BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA

VOLUME XXV

MILANO

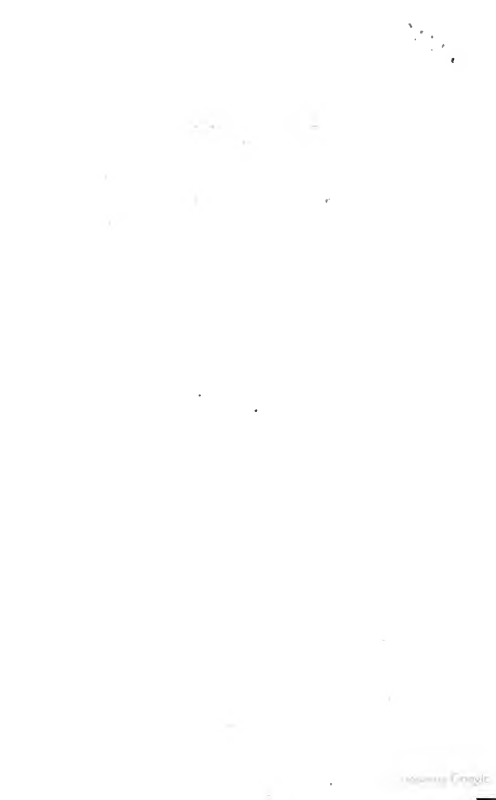
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIII

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI

VOLUME IV

DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDCC

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIII

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDC

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I

STORIA.

I. *Gran copia di storici in questo secolo.*

Copioso numero e illustre serie di storici ci ha dato il secolo quintodecimo; e ci è convenuto, a sfuggire una eccessiva lunghezza, e ristringerci quanto più era possibile, e fra moltissimi oggetti sceglier que' soli, il ragionare de' quali poteva riuscire e più piacevole e più vantaggioso. E nondimeno in confronto a quelli del secolo sestodecimo, di cui scriviamo, essi sembrano quasi un picciolo ruscello in paragone di un ampio fiume; tanto è il lor numero e tanto il loro valore. Le Biblioteche storiche, e quella singolarmente aggiunta di fresco da M. Drouet all' ultima edizione del Metodo per istudiare la Storia di M. Lenglet, ci offrono a più centinaia gli scrittori italiani che in questo secolo si esercitarono in tale argomento. E i nomi di un Guicciardini, di un Bembo, di un Sigonio, di un Maffei, di un Bonfadio, di un Giovio, di un Varchi, di un Borghini, di un Paruta e di più altri, sono sì celebri ne' fasti della letteratura, ch' essi soli fanno conoscere quanto questo studio tra noi fiorisse. Noi dunque ci sforzeremo di dare una tale idea dell' ardore e dell' entusiasmo con cui gl' Italiani si accinsero ad illustrare la storia, che nulla si scemi di quella lode che perciò loro è dovuta, e non si oltrepassino insieme i confini di una ragionevole brevità. Ma prima di parlar degli storici, devesi dire di quelli che colle loro opere servirono ad essi di guida, per isfuggire gli errori e per giugnere allo scoprimento del vero.

II. *Scrittori di cronologia e di geografia antica.*

La notizia de' tempi e la notizia de' luoghi è un doppio ramo di erudizione sì necessario alla storia, che senza esso ella non può riuscire nè esatta, nè veritiera. Poco nell' una e nell' altra erano istruiti gli storici de' secoli precedenti, e perciò nelle loro narrazioni si vede spesso disordine e confusione. Affinchè dunque la storia camminasse con piè sicuro, conveniva che la cronologia e la geografia fossero più conosciute che non erano state in addietro. Ma per riguardo alla cronologia, ci conviene confessare che solo alla fine di questo secolo cominciò ella ad uscir dalle tenebre, e che il primo a formarne in certo modo una scienza, cioè Giuseppe Scaligero, non fu veramente italiano. Egli è vero che, se volessimo seguire gli esempi altrui, potremmo annoverarlo trai nostri, come figliuolo di padre italiano, cioè, di Giulio Cesare, di cui diremo altrove. Ma paghi delle nostre glorie, non invidiamo le altrui; e poichè Giuseppe nacque in Francia, ove già il padre trasportata aveva la famiglia, di buon grado il cediamo a' Francesi, imitando in ciò la moderazione del marchese Maffei che per questo motivo non gli ha dato luogo tra gli scrittori veronesi (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 307). La cronologia dunque in questo secolo non fu ancora ridotta a sicuri e generali principii, ma ricevette però molto lume dalle fatiche di que' che scrissero sulla storia de' tempi antichi, e singolarmente dall' eruditissime opere del Panvinio e del Sigonio, colle quali la storia greca, la romana e l' italiana de' bassi tempi cominciò ad avere epoche ben fondate e distinte. Ma di esse diremo in appresso. Alquanto miglior fu la sorte della geografia per la cura che da' nostri si ebbe e d'illustrar gli scrittori che ci danno idea dell' antica, e di rischiarare co' loro trattati lo stato della moderna. Alcune traduzioni di Tolommeo e di Strabone eransi già vedute in addietro; e noi n' abbiamo par-

lato a suo luogo. Il primo che traducesse in lingua italiana la Geografia di Tolommeo, fu il celebre Pier Andrea Mattioli, di cui abbiamo già altrove trattato, ed egli la pubblicò in Venezia nel 1548, aggiugnendovi insieme i Commenti di Sebastiano Munstero, e più altre osservazioni e tavole di Jacopo Guastaldo, natio di Villafranca in Piemonte. Questa traduzione non parve al Ruscelli bastante per ben conoscere l'antica geografia; e oltre il farne una nuova, vi aggiunse egli le sposizioni e le dichiarazioni con un discorso sullo stesso argomento di Giuseppe Moletti; e così accresciuto, pubblicò il suo Tolommeo la prima volta nell'anno 1561. Più altre edizioni se ne fecero appresso, e Giovanni Malombra nel 1574 e Giuseppe Rosaccio da Pordenone nel 1598 vi fecero parecchie giunte; intorno a che veggansi l'Argelati (*Bibl. de' Volgarizz., t. 4. p. 57*, ec.), e il P. Paitoni (*Bibl. degli Aut. antichi volgarizz., t. 4, p. 123*, ec.). Giannantonio Magini, da noi mentovato già tra gli astrologhi, diede a luce una versione latina di Tolommeo, arricchita di molte tavole e di ampi commenti, ne' quali prese a paragonare l'antica colla moderna geografia. E quest' opera ancora fu poi recata in lingua italiana da don Leonardo Cernoti, veneziano, canonico regolare di S. Salvadore, e stampata nel 1597. Molto erasi ancora affaticato ne' primi anni di questo secolo nel rischiarar la Geografia di Tolommeo Paolo da Canale (*), giovane dottissimo nelle tre lingue, e nella filosofia ancora, nella matematica e nell' astrologia. Ma lo smoderato studio gli accorciò troppo la vita, perciocchè rottasegli una vena nel petto, ci veggendosi poco lontano dalla morte, ritirossi in un convento degli Agostiniani, e tra pochi giorni in età di soli venticinque anni finì di vivere; giovane compianto non solo pel suo molto sapere, ma ancora per l' amabilità della sua indole e per l' innocenza de' suoi costumi (*Valer. de infel. Literat., p. 31*). Anche la Geografia di Strabone ebbe un nuovo interprete in Alfonso Buonacciuoli, nobile ferrarese, che la pubblicò in lingua italiana nel 1562 e nel 1565, e ci diede ancora la *Descrizione della Grecia di Pausania*, stampata nel 1593. Di questo scrittore e di qualche altra opera da lui pubblicata ci dà notizia il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2. par. 3. p. 1530*). Ed io so bene che dopo tutte cotai traduzioni l'antica geografia non fu ancora ben conosciuta, sì perchè non eransi ancora ritrovati molti codici de' detti antichi scrittori, coll' esame de' quali le loro opere si sono poscia più felicemente emendate, sì perchè molti altri autori greci e latini sono poi venuti a luce, col cui confronto le descrizioni dateci da Tolommeo e da Strabone sono state accresciute. o corrette. Ma non deve imputarsi a loro colpa, se que' primi illustratori della geografia non ebbero que' mezzi che a ben riuscire nel loro disegno erano necessari; anzi quanto minor copia ne ebbero essi, di tanto maggior lode sono degni gli sforzi da essi fatti per condurlo ad effetto.

(*) Il Valeriano mi ha tratto in errore, facendomi credere ch' egli si ritirasse tra gli Agostiniani, mentre veramente ritirossi tra' Camaldolesi. Di lui parla a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. ven., t. 2, p. 519*).

III. *Scrittori di geografia moderna.*

I sopraccennati scrittori nell' illustrare l'antica geografia cercarono insieme comunemente di rischiarar la moderna. Altri, lasciato in disparte l'antico stato del mondo, si fecero solo a descriverne quello in cui era a' loro tempi. Due ampii trattati in lingua latina abbiamo su questo argomento. Il primo è di Domenico Mario Negri, veneziano, che al principio del secolo scrisse i suoi Commentarii sulla Geografia, i quali però non furono stampati che nel 1557 in Basilea; opera assai erudita, e che sarebbe ancora più pregevole, se l' autore l'avesse alquanto meglio illustrata con notizie storiche, e se lo stampatore svizzero non ne avesse più volte guasti e contraffatti i nomi propri. L'altro è di Raffaello Maffei di Volterra, detto comunemente Raffaello Volterrano, il quale nei primi dodici libri della sua grand' opera intitolata, *Commentariorum Urbanorum Libri XXXVIII*, assai a lungo ragiona della geografia, e vi fa ancora menzione delle nuove scoperte de' Portoghesi e degli Spagnuoli, il che non aveva fatto il Negri. Di questo celebre autore, che, nato in Volterra nel 1451, finì di vivere in Roma nel 1522, lasciando gran nome non solo pel suo sapere, ma ancora per la sua rara pietà, io sarò pago di accennare la Vita che ne ha scritta monsignor Benedetto Falconcini, vescovo d'Arezzo, stampata in Roma nel 1722, e due medaglie in onor di esso coniate, che si veggono nel Museo Mazzuchelliano (*t. 1, p. 119*). L'opera poc' anzi accennata, a cui egli dà principio colla geografia, si stende poi alla storia degli uomini illustri antichi e moderni: indi passa alle scienze, e di tutte distintamente ragiona, sicchè ella può essere considerata come un compendio di tutto ciò che allor si sapeva; ed essa ci fa conoscere in fatti quanto laborioso fosse questo scrittore; ma ci fa insieme bramare che alla fatica e all'erudizione in essa raccolta fosse stata uguale la critica e l'accorgimento nel separare e nello sceglier meglio le cose. Di alcune traduzioni dal greco e di altre opere da lui composte si può vedere il catalogo nella suddetta Vita. Oltre queste dotte opere, poco altro abbiamo in questo genere. La traduzione della breve Descrizione del mondo, scritta nel precedente secolo da Zaccaria Lilio, vicentino, e canonico Lateranense, tradotta in italiano da Francesco Baldelli, cortonese, autore di moltissime altre traduzioni di antichi scrittori (V. *Mazzuch., l. cit., t. 2. par. 1, p. 100*), un breve discorso di Giason de Nores intorno alla Geografia, che va unito col Trattato della Sfera del medesimo autore, un discorso di Cosmografia d' incerto autore stampato da Aldo nel 1590, e finalmente l' *Universale Fabbrica del Mondo*, ov-

vero Cosmografia divisa in quattro Trattati di Gian Lorenzo Anania, nato in Taverna nella Calabria ulteriore, stampata la prima volta in Venezia nel 1570, e poscia più altre volte (*ivi, t. 1, par. 2, p.* 658), non sono tali opere che possano ora rammentarsi con grandi elogi. Opera assai più ampia e, per quanto sembra, di gran lunga più esatta aveva in animo di pubblicare Cassiano Camilli o Camilla, genovese, il quale a tal fine aveva corsa viaggiando non solo l' Europa, ma l' Africa ancora e l' Asia. Di questa grand' opera, e dell' esattezza con cui era scritta, abbiamo una bella testimonianza in una lettera del cardinal Cortese, scritta mentr' era nel monastero di Lerins, cioè, prima del 1528. Era il Cortese amicissimo del Camilli, come raccogliesi da alcune lettere ad esso scritte (*Cortes., Op., t.* 2, *p.* 126, 132, ec.). Or poichè ne intese la morte, egli sfogò il suo dolore scrivendo a Vincenzo Borlasca, genovese esso pure, e dopo aver detto quanto il Camilli fosse da lui amato e stimato, venendo a parlare dell' opera accennata, *Accedit praeterea*, dice (*ib.*, *p.* 137), *damnum incredibile, quod ex laboribus ejus deperditis doctos omnes facturos esse non dubito. Animum enim adjecerat ad Cosmographiae partes omnes illustrandas, et cum diligentissime locorum omnium situs, et eorum quae antiquis cognita fuerunt, et quae nuper inventa sunt, nobis se descripturum speraret praecipue tamen, quo olim nomine, quo nunc unusquisque locus appelletur, omni studio vestigarat. Qua in re jam tantum profecerat, ut non portus modo, promontoria, sinus, insulas, fluvios, montes, urbesque celeberrimi nominis, sed infima quaeque oppida ita memoriter, ut proprium nomen, tenere videretur. Quae omnino nobis minus dolenda putarem, si spes aliqua esset, quempiam pari doctrina et diligentia id ipsum praestiturum esse. Sed quisnam, obsecro, erit, qui cum exquisita illius disciplina conjunctam habeat locorum cognitionem, non auditu et lectione tantum, sed pedibus oculisque perceptam? Navigarat enim, ut scis, ad Tanaim, ad Phasidem. Peragrarat ferme regiones omnes Asiae, Ægyptum, Africamque lustrarat. Taceo de Hispania, Britannia, Gallia, Germania, quas sic habebat cognitas, ut digitos unguesque suos* (a).

IV. *Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua condizione.*

Il genio di navigare, che per la scoperta dell'America si rendette sì grande e sì universale, mosse due scrittori italiani a trattare principalmente dell'isole di tutto il mondo. Il primo di essi fu Benedetto Bordone, di cui abbiamo alle stampe l'*Isolario*, pubblicato in Venezia, la prima volta nel 1528, e poscia altre volte. Appena mi tratterrei io a parlare di questo scrittore, se una quistione assai dibattuta qui non ci si offerisse, che non vuolsi passare senza esame, cioè s'ei fosse padovano, o veronese, e, ciò che più importa, s'ei fosse o no il padre del celebre Giulio Cesare Scaligero. E quanto al primo, lasciando in disparte gli scrittori posteriori, la cui autorità in tali cose non è di gran peso, due scrittori del secolo XVI lo dicono padovano, cioè, lo Scardeone (*De Antiquitat. urb. Patav., lib.* 2, *cl.* 11) e Leandro Alberti (*Descriz. d'Ital., p.* 479); un altro di quel secolo medesimo, cioè lo storico veronese Girolamo Corte, lo dice veronese (*Stor. di Ver., l.* 12). A chi dunque crederemo noi? A me sembra che i due primi siano più degni di fede. Il Corte scrisse la sua Storia verso il fine del secolo XVI, e fu perciò assai meno vicino al Bordone, autore dell'Isolario, che lo Scardeone, nato nel 1478, e l'Alberti, nato l'anno seguente, ed inoltre il primo padovano di nascita e di soggiorno conobbe ivi il Bordone, e potè ben sapere di qual patria egli fosse. Aggiungasi che più altri scrittori dello stesso cognome, come Benvenuto Bordoni, Giulio Bordoni, Jacopo Bordoni, servita, furono padovani (V. *Mazzuch., Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1703, 1706); onde è certo che in Padova esisteva questa famiglia. Io confesso perciò, che inclino a pensare che l'autore dell'Isolario fosse natìo di Padova. Ma fu egli veramente il padre di Giulio Cesare? Niuno de' tre suddetti scrittori ciò afferma. Per altra parte Giglio Gregorio Giraldi (*De Poetis nostri temp., dial.* 2) conoscente ed amico dello Scaligero lo fa veronese: *Julius Scaliger, qui prius Burdonis cognomine fuit, Veronensis . . . versu quaedam cecinit, inter quae Elysius* (*Poematis haec inscriptio est*)... *apprime eruditus.* Il march. Maffei (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 295) aggiugne a questa la testimonianza di Francesco Pola, che dice lo Scaligero nato alla Ferrara in Montebaldo. Ma il Pola ancora è autore alquanto lontano, poichè nato solo nel 1572, quattro anni dopo la morte dello Scaligero. Io non aggiugnerò l'autorità del medesimo Giulio Cesare e di Giuseppe, di lui figliuolo, i quali sempre si dissero veronesi, percioechè non potevano essi fare altrimenti, volendo spacciarsi come usciti dalla famiglia della Scala, signora di Verona. Nondimeno le due accennate testimonianze sono sembrate di tal forza ad Apostolo Zeno, che, parendogli innegabile per una parte che Benedetto Bordone, autore dell'Isolario, fosse padovano, e per l'altra che Giulio Cesare fosse veronese, ha congetturato che due dello stesso nome e cognome vivessero al tempo stesso; uno in Padova, autore dell'Isolario, l'altro in Verona, padre di Giulio Cesare (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 267, ec.). Nè ciò può rigettarsi come impossibile. Ma se non è improbabile che l'autore dell'Isolario fosse padre di Giulio Cesare, non fa bisogno di moltiplicar le persone. Or benchè l'autorità del Giraldi, che facendo Giulio Cesare veronese, sembra negare ch'ei fosse figlio del padovano, sia certamente assai forte, deesi riflettere nondimeno, ch'egli era ferrarese, e perciò delle famiglie di Verona e di Padova forse non

(a) Di due vastissime opere geografiche che aveva intraprese l' infaticabile e dottissimo Bernardino Baldi, una delle quali in dodici tomi in quarto, l'altra in quattro in folio, ma non finite, e che conservansi nella biblioteca Albani in Roma, ci ha data notizia il ch. P. Affò (*Vita del Baldi, p.* 236, 227).

era ben informato; e che inoltre egli scriveva quando Giulio Cesare avea assunto il cognome di Scaligero, e quindi già erasi spacciato per veronese. Alla detta autorità inoltre possiamo opporne un'altra, cioè quella del Tommasini, non già che questi fosse contemporaneo dello Scaligero, ma egli afferma che Gianmario Avanzi, poeta e giureconsulto assai celebre, avevagli narrato di aver udito da suo padre, stato già condiscepolo dello Scaligero, che questi essendo scolaro in Padova, dicevasi a que' tempi Giulio Bordone padovano: *Julius Caesar Scaliger, qui tamen tunc temporis in Principem nondum evaserat, sed vero et proprio nomine Julius Bordonius Patavinus appellabatur. Quod non semel ex parente suo, qui ejus condiscipulus fuerat, audivisse, nobis affirmavit spectatae fidei vir Jo. Marius Avantius Poeta et J. C. celeberrimus* (*Elog.*, *p.* 65). La quale testimonianza, se non vogliam dare una solenne mentita al Tommasini, ha forza uguale, e forse ancor maggiore di quella del Giraldi. Più ancora: il Zeno accenna un epigramma di *Giulio Bordone Medico Padovano*, stampato nel 1515, e la traduzione italiana del secondo tomo delle Vite di Plutarco, fatta da *Messer Giulio Bordone da Padova*, e stampata la prima volta in Venezia, nel 1525, di cui anche più altri scrittori fanno menzione. Or questo *Giulio Bordone Medico Padovano*, sarebb'egli, per avventura, lo stesso Giulio Cesare Scaligero? È certo che Giulio Cesare fu dottore di medicina; e benchè il Zeno rigetti come supposto il diploma della laurea conferitagli in Padova, allegato dal marchese Maffei, lo stesso Scaligero però intitolossi dottore di medicina, come pruova il medesimo Zeno. È certo ch'ei non partì dall'Italia prima del 1525, come tutti affermano gli scrittori della Vita. È certo ch'ei fu della famiglia de' Bordoni. È certo ch'ei non si usurpò il cognome di Scaligero se non in Francia, e pare, secondo la testimonianza del Tommasini, che tardi ancora egli prendesse l'altro prenome di Cesare. Perchè dunque non crederemo noi che, poichè lo Scaligero fu certamente *Giulio Bordone Medico*, ei sia appunto quel *Giulio Bordone Medico Padovano*, autore dell'epigramma e della versione poc'anzi citata, e quindi figlio dell'autore dell'Isolario? Aggiungasi che lo Scioppio afferma di aver veduto stampato in Ferrara in casa di Antonio Montecatino quel poemetto medesimo intitolato *Elysius*, che il Giraldi attribuisce allo Scaligero; e ci assicura che il titolo era *Julii Bordonis Elysius* (*Scalig. Hypobolism.*, *p.* 112, 148) (*a*). Il Zeno oppone, che se ciò fosse stato, l'Alberti e lo Scardeone, che fanno elogio del padre, avrebbono lodato non meno il figlio. Ma quanto all'Alberti, se egli non lo nomina con Benedetto parlando dei Padovani celebri per sapere, non lo nomina pure, ove parla de' celebri Veronesi; e quindi quella ragione stessa che si addurrà da altri a spiegare il silenzio dell'Albertini tenuto in questo secondo luogo, addurrolla io pure a spiegare il silenzio tenuto nel primo. Allo Scardeone, storico padovano, lo opporrò il Corti, storico veronese, che similmente non fa motto di Giulio Cesare; e chiedendo agli altri per qual motivo questi ne abbia taciuto, rivolgerò contro di essi la loro risposta adattandola allo Scardeone. Aggiugne il Zeno che anche Benedetto avrebbe dovuto dar qualche cenno di un figlio che cominciava già ad aver qualche nome. Ma possiamo noi sapere che Benedetto non avesse forse qualche motivo di esser mal soddisfatto del figlio, e che perciò invece d'indirizzare a lui l'opera, la indirizzasse a quel *Baldassarre Bordone Chirurgico*, suo nipote? Finalmente sembra che il Zeno adotti ciò che afferma Giuseppe, figlio di Cesare, cioè, che questi non mai pose piede in Padova, e crede probabile ch'ei ricevesse la laurea o in Ferrara o in Bologna. Ma tra i professori ch'egli stesso dice essere stati uditi da Giulio Cesare, e da lui medesimo nominati tra' suoi maestri, veggiamo il calabrese Zamarra, il quale nè in Ferrara, nè in Bologna, ma solo in Padova tenne scuola. A me par dunque che non molto forti siano le ragioni per cui lo Scaligero provasi di patria veronese; e che i fondamenti di crederlo padovano, e quindi figlio dell'autore dell'Isolario, siano di molto peso; e perciò confesso che a questa seconda opinione io propendo assai più che alla prima. Or dopo questa non breve, ma forse non inutile digressione, tornando a Benedetto, questi, per testimonianza di Leandro Alberti, fu astrologo e geografo, e miniatore eccellente. Gli scrittori padovani, e singolarmente il signor Giovambatista Rossetti (*Descriz. delle Pitture, ec. di Pad.*, *p.* 118, *ed. Pad.*, 1776), affermano, che alcuni codici da lui miniati si conservano, presso i monaci di Santa Giustina, e fra essi un Evangelario ed un Epistolario, e ch'egli nel suo dipingere si accostò molto alla maniera di Andrea Mantegna. Fino dal 1494 aveva egli pubblicati in Venezia alcuni Dialoghi di Luciano, già da altri tradotti, ma da lui corretti, e per la prima volta dati alla luce (*Zeno, l. cit.*). Egli inoltre, secondo l'Alberti, fece un'esatta descrizione dell'Italia, la quale però non trovo che sia stata stampata. Maggior fama gli ottenne il suo Isolario, in cui non solo ci dà i nomi di tutte l'isole del mondo, aggiugnendone la descrizione in tavole scolpite in legno, ma narra ancora le proprietà di ciaschedune, i costumi degli abitanti, le tradizioni dell'antica mitologia, che ad esse appartengono, e potè perciò allora essere rimirata come opera assai erudita. L'altro illustratore dell'isole fu Tommaso Porcacchi, che nel 1576, pubblicò le *Isole più famose del Mondo descritte da Tommaso Porcacchi, da Castiglione Aretino* e *intagliate da Girolamo Porro*. Ma dell'autore dovremo ragionare di nuovo tra poco.

(*a*) Questo Poemetto di Giulio Cesare Bordone, detto poscia Scaligero, è stato pubblicato dal ch. sig. abate Domenico Ferri (*Racc. ferrar. d'Opusc.*, *t.* 5, *p.* 203).

V. *Fra Leandro Alberti.*

A questi illustratori della general geografia debbonsi aggiugnerne alcuni altri che qualche particolar parte ne rischiararono, e due singolarmente che si occuparono intorno alla comune loro patria, l'Italia. La descrizione fattane nel secolo precedente da Biondo Flavio era per riguardo a que' tempi molto pregevole. Ma più cose si erano già scoperte che dovevansi o aggiugnere, o emendare. A ciò si accinse Fra Leandro Alberti, dell'Ordine dei Predicatori. Poco lo mi tratterrò a parlare di questo dotto scrittore, perchè già ne hanno a lungo trattato i padri Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed., t. 2, p.* 137, ec.), ed il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1. *p.* 306) (*a*). L'Alberti nacque in Bologna nel 1479, benchè l'essere questa famiglia oriunda da Firenze abbia dato motivo ad alcuni di registrarlo tra gli scrittori fiorentini. Entrato nel 1495 nell'Ordine de' Predicatori in Bologna, impiegossi costantemente parte nel coltivare con instancabile applicazione gli studi, parte nell'esercitare gli onorevoli impieghi a cui fu destinato, e quelli singolarmente di compagno del suo generale Francesco Silvestri, cui accompagnò in Francia, e d'inquisitore generale in Bologna, cui sostenne nel 1551 e nel seguente, che fu l'ultimo della sua vita. Godette dell'amicizia degli uomini dotti di quell'età, e fra gli altri di Giannantonio Flaminio, che nelle sue lettere ne parla spesso con molta lode, e il cui decimo libro tutto è indirizzato a Leandro. Si può dir che tre fossero principalmente gli oggetti che si prefisse l'Alberti, l'Italia, Bologna sua patria, e 'l suo Ordine. Riguardo alla prima, ei ci diede la Descrizione di tutta l'Italia, stampata la prima volta in Bologna nel 1550, e poscia ristampata con nuove aggiunte più altre volte. Egli ancora, come il Flavio, va scorrendo l'Italia di provincia in provincia, e di città in città; ne descrive la situazione, ne ricerca l'origine, ne accenna le vicende, ne annovera gli uomini illustri, ma assai più stesamente del Flavio. Molte notizie vi si ritrovano che altrove si cercherebbono invano. Ma l'autore si lasciò incautamente sedurre dal suo Annio da Viterbo, e si valse degli apocrifi libri da lui pubblicati come d'oracoli. Non è maraviglia adunque che quest'opera, per altro assai bella, sia ingombra di molte favole; e alla difficoltà di scrivere con esattezza, che era a que' tempi, debbonsi attribuire non pochi altri errori che vi sono corsi. Di Bologna sua patria egli scrisse in più volumi la Storia, di cui però non si ha alla luce che quella parte che giunge fin verso la fine del secolo XIII; il rimanente conservasi ms. in Bologna, come si può vedere dalle esatte notizie che ce ne dà il conte Mazzochelli. Finalmente egli accrebbe non poco lustro al suo Ordine co' sei libri *Viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, stampati in Bologna nel 1517, e colle Vite particolari di alcuni di essi. Di altri opuscoli di questo infaticabile religioso io lascio che ognuno ne veda l'indice presso il sopraccennato conte Mazzuchelli. L'altro illustrator dell'Italia fu Giannantonio Magini, di cui già abbiamo parlato a lungo nel ragionare degli astronomi di questo secolo. Nel 1620 venne alla luce in Bologna l'*Italia descritta in generale* di questo autore. Fabio, di lui figliuolo, fu quegli che dopo la morte del padre la pubblicò, dedicandola al duca di Mantova Ferdinando Gonzaga. Nella dedica ei dice che Giannantonio, suo padre, aveva quell'opera intrapresa per comando del duca Vincenzo, e che perciò era conveniente che al figliuolo e successore del medesimo ella fosse dedicata; che perciò, mortogli il padre, egli era venuto a Mantova ad offerirgliela; e quel principe gli aveva data speranza di voler deputare qualche uomo dotto a dar l'ultima mano alla seconda parte dell'opera, che conteneva lunghi discorsi sull'Italia e su tutte le provincie di essa, sulla natura del loro territorii, sul loro commercio, sulle loro leggi, ec., giacchè la prima parte, oltre le tavole geografiche, che sono le più esatte finallor pubblicate, non contiene che una breve e compendiosa introduzione. Ma queste speranze andarono a vôto, e la seconda parte è rimasta inedita.

VI. *Principii di Ortensio Landi.*

In diversa maniera prese a descriver l'Italia un altro scrittore che appena sarebbe degno di esser qui rammentato, se il dovere di favellarne in qualche parte di questa Storia non mi persuadesse a dargli qui luogo, ove la prima volta mi si offre occasione di nominarlo. Egli è Ortensio Landi, uomo di molto ingegno, di poco studio, autore di molti piccioli opuscoli che non sono di gran vantaggio alle lettere, ma che e per la loro rarità, e per gli strani argomenti, e più d'ogni cosa per le pazzie che l'autore vi ha inserite, sono assai ricercati. Niuno ha scritta la Vita di questo capriccioso scrittore, e pochissimo è ciò che ne hanno detto il Bayle (*Dict., art. Lando*) e l'Argelati *Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars* 1, *p.* 781) (*a*). Io prenderò dunque a scriverne con qualche esattezza, giovandomi sì delle opere stesse del Landi da me per la maggior parte vedute, sì delle diligenti ricerche che su ciò ha fatte il diligentissimo Apostolo Zeno in molti passi delle sue note alla Biblioteca del Fontanini. Domenico Landi e Caterina Castelletta, milanese, gli furono genitori; ed egli stesso li nomina espressamente (*Cataloghi, l.* 4, *p.* 300). Il padre era

(a) Il signor conte Fantuzzi ci ha poi date più copiose notizie, nelle quali delle opere singolarmente di Fra Leandro ci informa assai minutamente ed esattamente (*Scrittori bolognesi, t.* 1, *p.* 146, ec.).

(a) Ciò che appartiene alla vita e alle opere di Ortensio Landi è stato poscia più accuratamente svolto e illustrato dal ch. sig. Proposto Poggiali nelle sue Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*t.* 1, *p.* 271, ec.)

di patria piacentino (*Varii Componim.*, *p.* 102), ma in più luoghi egli afferma di esser nato in Milano, ove pare che il padre trasportata avesse la famiglia: » Tu nato indegnamente », dice egli fra le altre cose, ove finge che uno impugoi i suoi Paradossi (*Confutaz. dei Paradossi*, *p.* 13), » nell'ampia et poderosa Città di Milano, nè » solamente nato, ma longamente nutrito, et » nelle buone arti ammaestrato, ec. ». In qual anno nascesse, a me non è avvenuto di poterlo scoprire. Ma i maestri ch'ei dice di aver avuto in Milano, ce ne scuoprono a un dipresso il tempo. Oltre Bernardino Negri (*Catal.*, *p.* 450), ci nomina Alessandro Minuziano, » dal quale, » dice (*ivi*, *p.* 451), ho udito i Commentarii di » Cesare, sendo fanciullo, e Celio Rodigino, » mio honorato Precettore (*Comment. delle cose d'Ital.*, *p.* 36) ». Or il Minuziano, come di lui parlando si è detto, morì poco dopo il 1521. Il Rodigino, come altrove vedremo, fu in Milano tra 'l 1516 e 'l 1521. E perciò la nascita di Ortensio si dee fissare a' primi anni di questo secolo. Da Milano fu poi inviato a Bologna per continuare i suoi studi (*Paradossi*, *l.* 2, *parad.* 23), ed ivi ebbe a suo maestro Romolo Amaseo (*ivi*, *parad.*, 20). Tra' suoi maestri egli annovera ancora *Bernardino Donato Veronese* (*Catal.*, *p.* 459), che, secondo il marchese Maffei, tenne scuola in Padova, in Capo d'Istria, in Parma, in Ferrara e in Verona (*Veron. illustr.*, *par.* 2, *p.* 318). Nè io saprei decidere se ad una di queste città si recasse Ortensio, o se, oltre esse, anco in Milano fosse professore il Donato. Convien dire ch'ei fosse assai povero di sostanze, perciocchè dal finto oppugnatore de' suoi Paradossi si fa rimproverare che le lettere » sono state cagione, ch'egli ito » non sia mendicando il pane d'uscio in uscio » (*Confutaz. Paradossi*, *p.* 7) ». Forse questa sua povertà lo indosse ad esercitare la medicina, poichè spesso egli prende il nome di medico, e nell'apologia di sè stesso, aggiunta a' Sermoni funebri, dice che fu *Medico di professione*. Una particolar circostanza della vita di Ortensio ci è stata serbata da Fra Sisto, sanese, sconosciuta ad ogni altro, cioè ch'egli entrasse nell'Ordine di S. Agostino, e quindi ne apostatasse: *Ex horum* (haereticorum) *numero Hortensius quidam Landus Augustinianae familiae desertor libellum hujus argumenti particularem emisit, De persecutione Barbarorum, titulo satis impie jocoso praenotatum, qui variis et impiis scommatibus, conviciis et blasphemiis insectatur Clericos, et praecipue Monachos, qui religionem radendi verticis et menti institutum servant*, ec. (*Bibl. Sanct.*, *l.* 5, *annot.* 247). Quindi Apostolo Zeno aggiugne (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 433), che il Landi non solo apostatò dall'Ordine di S. Agostino, ma ancora dalla cattolica Religione, e che contro di essa pubblicò molti libri citati dal Simlero e dal Frisio, continuatori e obbreviatori della Biblioteca del Gesnero, cioè: *Orationem adversus Caelibatum; Conciones duas, de Baptismo unam, alteram de precibus; Disquisitiones in selectiora loca Scripturae; Explicationem Symboli Apostolorum, Orationis Dominicae, et Decalogi*. E il conferma coll'autorità dell'Indice de' Libri proibiti, pubblicato da Pio IV, in cui vien registrato tra gli autori proscritti: *Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus*. Benchè, per quante diligenze io abbia fatte, non mi sia riuscito di trovare alcuna di tali opere ne'catalogbi delle più copiose biblioteche, nondimeno le autorità allegate, e quella singolarmente dell'Indice romano, non lasciano dubitare che qualche libro eretico sotto il nome del Landi non sia veramente venuto a luce. Ma è egli certo che ne fosse autore Ortensio? Noi vedremo tra poco che dal 1534 fino al 1555 in circa ei visse per lo più in paesi cattolici, servì a vescovi cattolici, stampò le sue opere in città cattoliche. A questo tempo adunque non potè ei pubblicare i suddetti libri, e conviene perciò fissare l'apostasia dall'Ordine di S. Agostino e dalla Religione cattolica del Landi o prima, o dopo un tal tempo. Or a me sembra che l'una e l'altr' epoca sia ugualmente improbabile. Se noi ammettiamo la prima, cioè che il Landi apostatasse nell'età giovanile, come potremo noi spiegare il soggiorno ch'ei poscia fece in paesi cattolici, e il servire a più vescovi? Forse egli tornò in sè stesso, e rientrò nel sen della Chiesa. Ma in tal caso, si sarebbe voluto ch'ei tornasse al suo Ordine, che ritrattasse pubblicamente gli errori insegnati, che a'libri eretici da lui pubblicati contrapponesse altri libri di più sana dottrina. Nulla di tutto ciò sappiamo del Landi, e niun vestigio ne apparisce dalle sue opere. Molto meno mi par verisimile la seconda epoca. Crederemo noi che il Landi in età di cinquant'anni si facesse frate per poi apostatare? Oltre di che, il Simlero stampò la sua Biblioteca, in cui nominsti si veggono i libri del Landi, nel 1555, quando questi era ancora in Venezia; ed essi perciò dovevano essere usciti alcuni anni prima. Come dunque potremo noi sciogliere questo nodo? Io rifletto che a' tempi di Ortensio visse ancora un Geremia Landi, agostiniano. Ne abbiamo una certissima pruova nel Dialogo di Ortensio intitolato *Cicero relegatus*, in cui tra gl'interlocutori viene da lui introdotto *Hieremias Landus omnibus rebus ornatissimus suique, Eremitani Sodalitii splendor ac decus* (*p.* 2). Or di questo io dubito che apostatasse poscia e dall'Ordine e dalla Religione cattolica, e che fosse autore de' libri da Sisto, sanese, e dal Simlero attribuiti al nostro Landi. Il sapersi che questi cambiava sovente nome, e che or dicevasi Filalete, or Anonimo d'Utopia, or Tranquillo, or Ortensio, e il vedere che in altri libri scritti certamente da lui non mostravasi uomo molto religioso, potè far credere facilmente che Geremia e Ortensio Landi fossero un solo scrittore; e potè quindi avvenire che anche nell'Indice romano si distinguesse l'uno dall'altro. Un'altra pruova che Ortensio non fosse autore degli accennati libri si trae da una lettera di Giannangiolo Odone, scritta da Strasburgo a' 29 di ottobre del 1535 a Gilberto Cousin, e riferita dal P. Niceron (*Mém.*

des Homm. ill., *t.* 22, *p.* 114, ec.). In essa ei dice di aver ben conosciuto chi fosse Ortensio in Bologna; ch'egli era un disprezzatore della pietà, della lingua greca e delle scienze; che non aveva coraggio di farsi veder nella patria, nè in Italia; che avevalo udito dire in Lione che a lui non piaceva se non Cristo e Cicerone, ma che verso il primo non dava segno alcuno esterno di stima; e se l'avesse nel cuore, Dio solo il sapeva; e che fuggendo dall'Italia, non aveva portato seco nè il Testamento Vecchio nè il Nuovo, ma solo le Epistole famigliari di Cicerone. Or se il Landi, oltre questi segni d'irreligione, fosse stato reo d'apostasia e dai suo Ordine e dalla Chiesa, e se avesse pubblicati libri infetti d'eresia, l'Odone non avrebbe al certo lasciato di rimproverargli un tal delitto; di cui perciò, finchè non si adducano più certe pruove, io credo che non si possa incolpare Ortensio. È certo però, ch'ei fu uomo di religione assai dubbiosa, libero nelle sue opinioni più che a scrittor cattolico non convenga, e degno perciò, che le opere ne fossero dalla Chiesa proscritte. Ma rimettiamoci in sentiero.

VII. *Sue opere*.

La prima opera che il Landi desse alla luce prima di partire da Milano, furono i due Dialoghi intitolati *Cicero relegatus*, e *Cicero revocatus*, ch'egli suppone tenuti in Milano nel 1533. Nel primo finge che essendo egli insieme con Giulio Quercente, ossia dalla Rovere, tornato da Bellinzona, ove erasi recato per villeggiare, a Milano per assistere a Filopono, cioè a Pomponio Trivulzi, gravemente infermo, nella camera di esso venissero a disputa egli, Girolamo e Antonio Seripandi, Marcantonio Caimo, Geremia Landi, agostiniano, Cesare Casati, Gaudenzio Merula, Girolamo Garbagnani, Bassiano Landi, Pierantonio Ciocca, Ottaviano Osasco, Placido Sangri, Mario Galeotti e più altri uomini eruditi, e che dopo avere conteso tra loro, conchiusero concordemente di esiliare Cicerone pe' gravi delitti da lui commessi, e per l'ignoranza in cui era di tutte le scienze, e che somigliante pena incorressero coloro che movessero parola di richiamarlo o ne leggessero le opere. Nel secondo finge che essendosi destato rumore grandissimo per tal sentenza in Milano, Ermete Stampa, Giovanni Morone, Gabriello Fiorenza, Gabrio Panigarola, Girolamo Pecchi, e Antofrancesco Crespi perorarono per tal maniera, che si decretò che Cicerone fosse con grande onore richiamato; e che perciò al primo di gennaio del 1534 se ne celebrò solennemente il ritorno in Milano. I dialoghi sono scritti con eleganza e con ingegno; ma il Landi cominciò con essi a scoprire il suo natural talento pe' paradossi. Ei chiude il secondo dicendo che pochi giorni appresso dovette partire per Roma per gravi negozi, de' quali non abbiamo precisa contezza. Il ritorno da questo viaggio diede forse occasione a un altro opuscolo che è il primo di quelli per cui il Landi a questo capo appartiene. Esso è intitolato *Forcianae quaestiones, in quibus varia Italorum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna*; e il pubblicò sotto nome di Filatete, cittadino di Politopia. Finge in esso che passando per Lucca, ed essendo stato condotto in una sua villa, detta Forcio, da Lodovico Buonvisi, essi e Martino, fratello di Lodovico, Girolamo Arnolfini, Martino Gigli, Giovanni Guidiccioni, Bernardino Cinnami, Vincenzo e Giovanni Buonvisi, Vincenzo Guinigi e Niccolò Turchi tutti lucchesi, con molte dame e Annibale dalla Croce e Giulio Quercente, milanesi, vennero tra loro discorrendo de' diversi costumi delle diverse città d'Italia. Piacevole a leggersi è questo dialogo per le leggiadre cose che vi si narrano, sulle inclinazioni, sul commercio, sulla milizia, sui cibi, sul linguaggio, sul senno, sugli amori, sull'ospitalità degli uomini di diverse città d'Italia, e delle donne, in lode delle quali è tutto il secondo dialogo. Alfin di esso egli narra che libero da una grave malattia, che ivi il sorprese, tornò a Milano col Croce, che si diede a scrivere ciò che colà erasi tra loro detto; e che frattanto costretto, non sappiamo per qual ragione, a recarsi a Napoli, ivi diede a stampare que' Dialoghi i quali di fatto in quella città furono pubblicati nel 1536, quando già il Landi da molto tempo ne era partito. A questo viaggio di Napoli par che appartenga ciò ch'egli si fa rimproverare dal confutatore de' suoi Paradossi: » Deh rispondimi, sciocco contemplatore de humane cose; » se per addietro dato non ti fosti alle Lettere, » havrebbonti mai tanto vezzeggiato, mentre » nel Regno di Napoli fosti, il sig. Principe di » Salerno, e il signor D. Francesco d'Este? » havrebbeti tanto amato teneramente il si» gnor D. Leonardo Cardine? Credimi pur, » Hortensio, che se mostrato non ti fussi di » varia dottrina ornato, che il signor Galeotto » Pico, Conte della Mirandola, et huomo di » sì nobile intelletto, non ti havrebbe a' suoi » servigi nei più travagliosi tempi della guerra » richiesto (ciò non sappiamo quando avvenis» se). Credimi pur, Hortensio, che se per il » passato ti fusti mostrato sì delle dottrine » pocho amico, come hora fai, non ti havrebbe » il signor Conte di Pitigliano nel viaggio di » Francia per suo trattenitore (*Confutaz. dei » Paradoss.*, *p.* 7) ». Eccoci adunque l'epoca e l'occasione del primo viaggio che il Landi fece in Francia. Egli dice che era in Lione nel 1534 (*Paradossi*, *l.* 1, *parad.* 11); il che se è vero, convien dire che ben veloci fossero gli altri due viaggi che in quell'anno istesso egli fece, come si è detto. E certo o nel detto anno, o al più tardi nel seguente, fu egli in Lione veduto dall' Odoni, come abbiamo osservato. Questi ci narra che ivi il Landi avea stretta amicizia col famoso Stefano Doleto (che poi fu arso come eretico, od anzi come ateo in Parigi nel 1546), e che questi voleva che il Landi facesse la prefazione alle sue Orazioni, ma che questi se ne sottrasse. Il soggiorno però in Francia del Landi dovette essere bre-

ve. Dalle lettere dedicatorie de' due soli libri de' Paradossi, stampati la prima volta in Lione nel 1543, il primo de' quali è dedicato a Cristoforo Madrucci, vescovo di Trento, il secondo a Cola Maria Caracciolo, vescovo di Catania, raccogliesi che il Landi era stato al servigio di ammendue, e prima del Caracciolo: » Perchè », dice egli nella prima dedicatoria, » non sarà » lecito anche a me de' due libri de' Paradossi » consecrarne il primo all' Eccellenzia Vostra, » et il secondo a Monsignor di Catania; l' uno » mi ha molti giorni benignamente nodrito, et » l' altro mostra in varii modi tenermi caro »; e nella seconda dice che il Caracciolo, mentre stette con lui, gli fu assai liberale della sua borsa. Par dunque che il Landi, tornato in Italia, si ponesse al servigio prima dell' uno e poi dell' altro prelato. Nel 1540, non sappiamo per qual ragione, passò per Basilea, ed ivi sotto il nome di Filalete d' Utopia pubblicò un Dialogo contro di Erasmo morto quattro anni prima, ingannando gli stampatori col titolo che fece lor credere ch' esso fosse in lode di quel valentuomo, cioè: *In Desiderii Erasmi funus Dialogus lepidissimus*. La pubblicazione di questo dialogo, da me non veduto, eccitò gran rumore; e Basilio Giovanni Eroldo diè alla luce una sanguinosa invettiva contro l' autore di esso, ch' egli credette essere Bassiano Landi da noi nominato altrove, e che leggesi nell' ottavo tomo dell' opere di Erasmo. Un altro viaggio, non so per quale occasione, fece egli poscia in Francia, e fu alla Corte del re Francesco I nel 1543. Ne parla egli stesso nelle due sopraccennate dedicatorie scritte in Lione, e si scusa di non avere potuto finire più prontamente que' libri, » per la brevità del tempo, et per la tumultuosa » vita, ch' ho menato, seguendo alli giorni pas» sati la Corte del Christianissimo Re France» sco ». E nella seconda aggiugne, che avendo trovato un po' di riposo in Lione, si era accinto alla pubblicazione de' Paradossi, che ivi di fatti uscirono in luce, come si è detto, nel 1543. Essi sono appunto paradossi, e tra essi ve ne ha non solo degli strani, ma alcuni ancora che san d' empietà. E forse il rumore che per essi destossi, fece ch' egli medesimo ne scrivesse la confutazione, fingendo che un anonimo gl' impugnasse. Essa fu stampata in Venezia nel 1545, e certo il Landi seppe finger sì bene, che un arrabbiato nimico non avrebbe potuto vilipenderlo e maltrattarlo più fieramente di quello ch' egli fece sè stesso. Continuava egli intanto a starsene in Francia; e dice di essere stato in Parigi, mentre ivi era il celebre architetto Serlio (*Paradossi, l.* 2, *parad.* 20), e nel 1543 *in Piccardia dietro la Corte* (*ivi, l.* 1, *parad.* 13). L' anno seguente 1544 viaggiò per l' Allemagna; e il viaggio fu misto di liete e di avverse vicende. Egli stesso ne fa menzione nella Confutazione de' suoi Paradossi, pubblicata nel 1545, facendo che il suo confutatore così lo rimbrotti: » Nè si rammenta, che andando l' anno passato » per vedere l' alta Allemagna, fosse in Thi» linga per amor delle Lettere tanto accarez» zato dall' unico et singolare splendore della » nazione Tedesca il Cardinale d' Augusta, della » cui bontà et cortesia ogni lingua dovreb» be cantare. Non si rammenta, come per » il medesimo rispetto fusse onorato dal Reve» rendissimo Astense, et dal gentilissimo si» gnor Giovan Jacopo Fucchero. Non si ram» menta lo smemorato, come poi dall' Alle» magna svaligiato ritornando, per la fama » sparsa, che Letterato fusse, lo raccogliesse » già tanto amorevolmente nelle proprie case » il buon M. Antonio da Mula, rettore della » Città di Brescia (*Confutaz.*, 1, *p.* 8) ».

VIII. *Altre opere del Landi, e suo carattere.*

Tornato il Landi in Italia, intraprese quel viaggio per le diverse provincie della medesima, ch' egli descrive nel suo *Commentario delle più notabili et mostruose cose d' Italia et altri luoghi*, ch' ei finge di aver tradotto dalla lingua aramea, e dedica al conte Lodovico Rangone. Il libro fu stampato nel 1548; e benchè molte circostanze di questo viaggio sieno favolose, ch' ei però il facesse nel 1544 e nel 1545, raccogliesi e dalla battaglia di Serravalle seguita mentr' egli trovavasi in quelle parti (*Comment., p.* 22), nel 1544, e dal cominciamento del Concilio di Trento, a cui trovossi presente nel decembre del 1545 (*ivi, p.* 33). Picciola cosa è questo opuscolo, il qual pure a questo capo appartiene, ed in cui parla principalmente delle famiglie e degli uomini illustri di ciascheduna città, ma spesso in modo ridicolo, e che pare anzi di uno scrittore del secolo XVII, come quando, parlando di Modena, dice: » ivi » trovai Columbi trasformati in huomini, et » huomini vidi col capo di bù. Vidi nel con» tado un Castello di vetro, per lo quale stretti » parenti erano in aspra contenzione; pensate » quel che avrebbono fatto, s' egli fusse stato » d'oro o d'argento »; a spiegare i quai gerghi egli segna in margine: *Casa Columbi: Casa Codebò: Castelvetro de' Rangoni* (*ivi, p.* 19). In somigliante stile è scritto quasi tutto quel Commentario, al fin del quale si aggiugne: *Catalogo dell' Inventori delle cose, che si mangiano, et delle bevande, ch' oggi si usano, composto da M. Anonymo Cittadino d' Utopia*, cioè dal medesimo Landi, opuscolo capriccioso anch' esso, in cui finge per lo più a suo talento i nomi degl' inventori. Da esso potrebbe raccogliersi che Ortensio stato fosse anche in Africa; perciocchè, parlando delle capre salvatiche, dice: *N' ho veduto in Africa grandi come Cavalli* (*ivi, p.* 60). Ma forse così egli scrisse per ottener fede presso i lettori. Da' suoi Paradossi però abbiamo ch' egli fu in Sicilia (*l.* 2, *parad.* 24), e tra gli Svizzeri e tra' Grigioni (*ivi, parad.* 23). Compiuti tutti questi suoi viaggi, pare ch' egli si stabilisse in Venezia. Ivi nel 1548 diè alla luce le *Lettere di molte valorose Donne*, cioè scritte da lui medesimo sotto il nome di esse, il che pure dee intendersi delle *Lettere consolatorie di diversi autori*, stampate nel 1550, e de' *Sermoni funebri di varii autori nella morte di diversi animali*, stampati in Genova nel 1559,

e delle *Lettere di Donna Lucrezia Gonzaga*, date in luce in Venezia nel 1552. Opuscolo più curioso è *La Sferza de' Scrittori antichi et moderni di M. Anonymo d' Utopia*, stampata in Venezia nel 1550, in cui egli disperatamente malmena e strapazza i più celebri autori e le scienze medesime, sicchè egli stesso quasi ad antidoto vi aggiunse una *Esortazione allo studio delle Lettere. I sette libri de' Cataloghi a varie cose appartenenti*, ivi stampati nel 1552, sono anch'essi una nuova testimonianza della franchezza e dell'ardire del Landi pel male che dice di molti, e sì, che, come egli stesso si duole nel fin dell'opera, i Veneziani il costrinsero a toglierne parecchi articoli troppo mordaci. Nell'anno stesso uscirono i due Panegirici in lode della Marchesana della Padulla e della suddetta donna Lucrezia; ed ei volle ancora provarsi a scrivere da ascetico e da teologo, del quale studio dice altrove che fin da fanciullo era stato assai vago (*Serm. funebr.*, *p.* 34), e pubblicò il *Dialogo, nel quale si ragiona della consolazione ed utilità, che si gusta leggendo la Sacra Scrittura*, dedicato a donna Beatrice di Luna. Ma ei fece vedere di non essere molto opportuno a tai cose, e il libro ha non poche proposizioni pericolose ed erronee. Circa il tempo medesimo ei fece stampare in Padova una *Breve pratica di Medicina per sanare le passioni dell'animo*, titolo serio di opera non molto seria, perchè anche ne' gravi argomenti non sa il Landi astenersi dalle sue capricciose immagini e da'suoi piacevoli motti. Nell'anno 1552 ancora vennero a luce i *Quattro Libri de' Dubbi in varie materie*, proposti da diversi ad Ortensio, colle soluzioni da lui date, ristampati poi nel 1555 coll'aggiunta dei *Dubbi Amorosi*. A queste opere di Ortensio, tutte da me vedute, debbonsi aggiugnerne alcune altre che non mi sono mai cadute sott'occhio, e che si rammentano dal Fontanini e dal Zeno (*t.* 2, *p.* 117, ec.), cioè *Oracoli dei Moderni ingegni sì d'Huomini, come di Donne, e Ragionamenti famigliari di diversi autori*, ma tutti del Landi, ammendue stampati in Venezia nel 1550, e i *Varii Componimenti*, tra' quali sono alcune novelle e favole, ivi parimenti stampati nel 1553; intorno a' quali e alle diverse loro edizioni, e a' diversi nomi sotto i quali il Landi li pubblicò, veggansi i suddetti scrittori. Il Fontanini avea anche attribuito ad Ortensio il Discorso contro la Commedia di Dante, pubblicato sotto il nome di Ridolfo Castravilla. Ma il Zeno, con molte ed evidenti ragioni, lo ha convinto di errore (*t.* 1, *p.* 341, ec.). Ei pubblicò ancora nel 1544 il trattato della *Tranquillità dell'animo di Isabella Sforza*, e nella prefazione afferma che avea già egli scritto su questo argomento; ma venutogli alle mani in Piacenza il libro d'Isabella, diè questo alla luce, e al fuoco il suo. Ei dice ancora di aver fatte » alcune traduzioni d'autori Greci non più » vedute a' nostri tempi (*Serm. funebr.*, *p.* 36) ». Ma non sappiamo quali esse siano. Fin quando vivesse il Landi, non può accertarsi. Se le Orazioni funebri di diversi animali furono la prima volta stampate in Genova nel 1559, pare che fin allora ei fosse in vita. Ma io dubito che qualche altra edizione, benchè a me non nota, se ne facesse dapprima. Ancorchè però in quell'anno ei non fosse ancora morto, non credo che molto sopravvivesse, perchè di lui più non trovasi menzione alcuna. Ei coltivò l'amicizia di alcuni degli uomini dotti di quella età. Egli è lodato come uomo di molto ingegno da Alberto Lollio in una sua lettera citata da Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 114), dalla quale ancora raccogliesi, ch'egli era ascritto all'accademia degli Elevati di Ferrara, e che di essa avea parlato con lode in un suo dialogo diretto al medesimo Lollio, che ora più non si truova. Tra le lettere del Muzio ve n'ha una ad Ortensio, in cui il ringrazia delle lodi che date avea alle sue opere (*Muz.*, *Lett.*, *p.* 194, *ed. Fir.*, 1590). Ma principalmente ei fu unito in amicizia con Pietro Aretino, di cui parla sempre con molta lode. Una lettera abbiamo a lui scritta da Ortensio, nella quale il prega a lodarlo, singolarmente innanzi alla Vita di S. Caterina, e si sottoscrive: *Ortensio Tranquillo Lando, Milanese* (*Lettere all' Aret.*, *t.* 2, *p.* 152), e due dell'Aretino ad Ortensio, in una delle quali gli manda un sonetto da premettersi alla Raccolta delle Lettere d'illustri Donne, nell'altra loda un'opera di Ortensio, cioè, come sembra, la Sferza degli Scrittori, la qual dice che avrebbe dovuto intitolarsi il Fulmine de' Poeti (*Aret. Lett. l.* 5, *p.* 60, 307). E veramente erano questi due uomini degnissimi di lodarsi l' un l'altro, e di abitare insieme nello spedale de' pazzi, di cui non v'era per essi il più conveniente alloggio. Se non che nell'uguaglianza della pazzia, l'Aretino fu assai più reo, e anche assai men dotto del Landi, il quale finalmente non fu scrittore nè osceno, nè apertamente empio, ed ebbe molte pregevoli cognizioni, e sarebbe forse divenuto un eccellente scrittore, se non fosse stato un pazzo. E ch'egli il fosse, oltre ciò che ne abbiamo detto, si conosce al solo leggere la maniera con cui egli parla di sè medesimo: » Ho eercato » a'miei giorni, dice egli di sè (*Cataloghi*, *p.* 18), » molti paesi sì nel Levante, come anche nel » Ponente, nè mi è occorso vedere il più dif» forme di costui: non vi è parte alcuna del » corpo suo, che imperfettamente formata non » sia: egli è sordo, benchè sia più ricco di » orecchie che un asino, e mezzo losco; pic» colo di statura, ha le labbra d'Etiopo, il » naso schiacciato, le mani storte, et è di co» lor di cenere; oltre che porta sempre Sa» turno nella fronte ». E altrove alla descrizione del volto aggiugne quella ancora de' costumi: » Egli in prima è di statura piccola » anzi che grande, di barba nera, et affumi» cata, di volto pallido, tisicuccio et macilen» to; d'occhio torbido e poco acuto, di favella » et accento Lombardo, quantunque molto si » affaticasse di parer Toscano; pieno poi d'ira » e di sdegno, ambizioso, impaziente, orgoglio» so, frenetico, et incostante (*Confutaz. de' Pa» rad.*, *p.* 3) ». Del suo sdegno più distinta-

mente ragiona in altro luogo (*Cataloghi*, *p.* 99): » Per ubbidire chi debbo, et chi meno d'ogni » altra persona me lo dovea comandare, regi- » stro questo solo (cioè sè stesso) frai collerici » et i sdegnosi. Costui per la sua collera ar- » dente et subitanea è più volte caduto in gra- » vissime infermità. Essendo nella città di Na- » poli molto vezzeggiato da chi non era egli » degno di trargli le scarpette, per una sola » parolina ruppe, et spezzò una nobile amici- » zia, che gli recava honore, utile, et diletto. » Molte altre amicizie sì di donne, come an- » che d' huomini, hassi gittato dopo le spalle, » sol guidato dalla sua dannosa collera. Essen- » dogli stato donato uno buono et utile pode- » re, per isdegno lo rifiutò. Tutte le volte, » ch'egli s'adira con alcuno suo padrone o pa- » drona, subitamente loro restituisce quanto » mai ricevette di cortesia, et sia di qual prezzo » si voglia, in lui può più lo sdegno, che l'amo- » re, che l'obligo, et che non può la data fe- » de. Credo io fermamente, ch'egli non sia co- » me gli altri hoomini composti di quattro ele- » menti, ma d' ira, di sdegno, di collera, e di » alterezza ». Chi crederebbe ch' egli vantisi ancora di odiare gli studi? » Conoscendo co- » stui », parla di nuovo di sè medesimo (*ivi*, *p.* 115), » quanto sieno hoggidì presso i Prin- » cipi in poca stima le Lettere, halle prese in » tanto odio, che non può, se non per forza, » leggere alcun libro; et i Letterati schiva co- » me huomini di malo augurio et di pessimo » influsso ». Con somigliauti elogi parla egli più altre volte di sè medesimo. Non è dunque a stupire che un tale uomo fosse tenuto per paz- zo; ed egli stesso il confessa, e si gloria dei vantaggi che ne ha riportati: » Io certamente » per essere di me sparsa opinione, che al- » quanto ne participassi (della pazzia), so be- » ne, quante comodità et quanti vantaggi n' ho » riportato; altri di me si rideva, et io lor ta- » citamente uccellava; et godendo de' privilegi » pazzeschi sedeva, quando altrui, che beo for- » bito si teneva, stavasi ritto, coprivami, quan- » do altri stava a capo ignudo, et saporita- » mente dormiva, quando altrui non senza gran » molestia vegliava (*Parad.*, *l.* 1, *parad.* 5) ». Ma basti ormai di quest'uomo, di cui parrà forse ad alcuni che noi ci siamo più del do- vere occupati.

IX. *Livio Sanuto.*

L'Africa ebbe anch'essa un valente scrit- tore, da cui fu illustrata, cioè Livio Sanuto, patrizio veneto. Innanzi all'opera da lui com- posta, ma pubblicata solo poichè ei fu morto, si dice, ch'egli fu figlio del senatore Francesco Sanuto; che mandato dal padre in età giova- nile alle più celebri università dell' Allemagna, si applicò singolarmente allo studio della ma- tematica; e che non pago di speculare le scienze più astruse, fabbricò diversi ingegnosi stromen- ti; e che finì di vivere in età di cinquantasei anni, quando, dopo avere compiuta l' Africa, volea accingersi alla descrizione delle altre parti del mondo. E veramente s' ei ci avesse datà una intera Geografia scritta con diligenza uguale a quella che veggiamo nell'Africa, poche opere potrebbonsi ad essa paragonare. Perciocchè mi- nuta ed esatta, quanto si poteva a que' tempi, è la descrizione ch'egli ne fa; ed ei si mostra uomo di vastissima erudizione e profondamente versato nella lettura di tutti i buoni scrittori. Le tavole ad essa aggiunte, come nella stessa prefazione si avverte, furono opera di Giulio di lui fratello, che di sua mano le incise; e insieme coll' opera di esso vennero a luce nel 1588 in Venezia. Tra i lavori fatti per mano di Livio, uno dovea essere quel planisferio ce- leste che si accenna dal P. degli Agostini (*Scritt. ven.*, *t.* 2, *p.* 610), e di cui ei dice che parla Girolamo Diedo nella sua *Anatomia celeste*, opera da me non veduta. Ei dilettossi ancora della poesia italiana, e oltre alcune rime che se ne hanno nel Tempio di Donna Giovanna di Aragona, e un epitalamio stampato in Ve- nezia nel 1548, ne abbiamo ancora la tradu- zione in versi sciolti del Ratto di Proserpina di Claudiano, ivi stampata nel 1551 e nel 1553, del merito della quale io non posso decidere, non avendola avuta sott' occhio.

X. *Illustratori dell' antichità: Onofrio Panvinio.*

Tutti questi scrittori col rischiarare la geo- grafia non poco lume aggiunsero ancora alla storia. Ma a ben conoscerne quella parte che riguarda gli antichi tempi, necessario era inol- trc penetrare dentro alla folta caligine in cui per l' ignoranza de' secoli trapassati erano in- volti i riti, i costumi, le leggi, i monumenti del- l' età più rimote, senza la scorta de' quali non era possibile l' intender gli storici e l' accertare la verità e le circostanze de' più memorabili avvenimenti. E questo ancora fu un degli og- getti a cui gl' ingegni italiani di questo secolo si volsero con grande ardore, e di cui conviene perciò dar qui qualche idea. Innanzi a tutti vogliousi nominare due de' più gran genii che avesse in questo secol l' Italia, pe' quali non v' ebbe parte alcuna di antichità, in cui essi non avessero coraggio di aprirsi prima d' ogni altro la strada, e fra mille scogli ed inciampi inoltrarsi felicemente allo scoprimento del ve- ro; uomini veramente illustri, che vissuti al tempo medesimo ed esercitatisi ne' medesimi studi, non solo si tenner lontani dalla pedan- tesca rivalità tanto frequente ne' semidotti, ma amichevolmente si aiutarono l' un l' altro nelle loro scoperte; uomini, in somma, dell' uno e dell' altro de' quali si può dire con ragione, come osserva il march. Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 348), che *primus desiit nugari*. Parlo di Onofrio Panvinio e di Carlo Sigonio. Del primo ragionano gli scrittori agostiniani, e tra essi più esattamente di tutti il P. Gandolfi (*De CC. Script. augustin.*, *p.* 274), e oltre essi a lungo ne parla il marchese Maffei (*l. cit.*) e l'Arisi che lo annovera tra' Cremonesi (*Crem. litter.*, *t.* 2), perchè la famiglia di Onofrio trae- va, secondo lui, l' origine da Cremona. Anche

il P. Niceron ne ha fatto l'elogio (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 16, *p.* 329, ec.). Ei nacque in Verona nel 1529 di famiglia, secondo alcuni scrittori, antica e nobile, nè io ho documenti a negarlo, ma ei doveva certamente essere assai povero, come sarà manifesto da ciò che diremo nel raccontarne la morte. Fin dall' età fanciullesca in lui si scoperse un' avidità insaziabile di studiare; e il desiderio di avere a tal fine più agio lo indusse forse a prender l'abito agostiniano, in cui fatta la professione, fu dal general Seripando, poi cardinale, mandato a Roma a compirvi i suoi studi. Nel 1553 ebbe il grado di baccelliere, e benchè in età di soli ventiquattro anni, fu destinato ad istruire nelle scienze i giovani dell' Ordine suo nella stessa città. L' anno seguente fu inviato a Firenze a insegnarvi la scolastica teologia; ma perchè questo studio non era conforme al suo genio, ottenne dal suo generale non solo di essere libero di tale impiego, ma di vivere ancora fuori del chiostro; ed egli si saggiamente si valse della libertà concedutagli, ch'essa gli fo confermata nel 1556. Trattennesi qualche tempo il Panvinio in Venezia ove ebbe la sorte di conoscere il Sigonio, che, nato prima di lui, già erasi molto inoltrato negli studi dell'antichità e della storia, i quali erano ugualmente cari al Panvinio. Bellissimo è l'elogio che di lui fece in quel tempo Paolo Manuzio: *Onuphrius Panvinius*, dice egli (*l.* 2, *ep.* 9), *ille antiquitatis helluo, spectatae juvenis industriae, et ingenio ac probitate praestans, hic est* (cioè in Venezia), *eritque, ut video, in aliquot menses. Imprimit suos Fastos cum Commentariis, sed saepe litigat obscuriis de rebus cum Sigonio nostro; sed utriusque bonitas, mutuus amor excellens ad cognoscendam veritatem judicium, facit, ut inter eos facile conveniat.* E di questa amicizia son certa pruova le molte lettere dal Sigonio scritte al Panvinio, dalle quali si scorge l' intima famigliarità che tra loro passava, e l' aiutarsi che faceano l'un l'altro nelle loro scoperte (*Sigon.*, *Op.*, *t.* 6, *p.* 994, ec.) (*). Ma il più ordinario soggiorno del Panvinio, fu in Roma, ove fu dapprima carissimo al cardinale Marcello Cervini, da cui, quando fu eletto pontefice, avrebbe potuto sperare ogni cosa, se una troppo immatura morte non l' avesse privato del suo protettore (*a*). Passò indi alla Corte del cardinale Alessandro Farnese, con cui nel 1568 viaggiò in Sicilia; ma giunto a Palermo cadde gravemente infermo, e in età di soli trentanove anni finì di vivere; e vuolsi che gli fosse affrettata la morte da un' asprissima riprensione che il suo cardinale gli fece innanzi alla partenza da Roma. Per qual motivo ne incorresse egli lo sdegno, niuno ce ne ha lasciata memoria, e le congetture che alcuni hanno voluto farne, non hanno alcun fondamento. Intorno alla morte del Panvinio ha prodotti prima di ogni altro alcuni bei monumenti il P. Lagomarsini (*Pogian.*, *Epist.*, *t.* 4, *p.* 93). Egli avverte dapprima, che l'Ughelli ha errato nel copiar l'epitaffio posto al Panvinio in Roma nella chiesa di S. Agostino, facendolo morto 18 *Cal. Mart.*, mentre realmente ivi leggesi 18 *Cal. Apr.* In fatti ei reca una lettera dal Panvinio scritta in quel viaggio da Napoli a' 18 di febbraio. Ei produce inoltre una lettera del celebre medico Mercuriale, che in quell'ultima infermità assistito aveva al Panvinio, scritta da Monreale a' 21 di aprile di quell' anno, e un'altra scritta dalla stessa città da Antonio Ellio, patriarca di Gerusalemme, a' 20 di aprile al cardinale Sirleto. In essa questi scrive che il Panvinio, attesa la facoltà avutane dal suo generale, avea a lui lasciata ogni cosa, con patto però che desse qualche soccorso a sua madre che era in poverissimo stato; quindi avendogli scritto il Sirleto che il papa aveagli dato cento scudi d'oro da far contare al Panvinio, il patriarca lo prega a trasmettergli alla suddetta donna in Verona (*a*). Pruova, per ultimo, il P. Lagomarsini essere falso ciò che scrivesi comunemente, che il corpo del Panvinio fosse trasportato a Roma, e sepolto nella chiesa di S. Agostino, ove egli dimostra che solo gli fu innalzato un onorevole monumento.

XI. *Sue opere e loro eccellenza.*

Il breve corso di vita che ebbe questo infaticabile e dottissimo scrittore, ci rende sempre più ammirabile il raro ingegno e la singolare penetrazione di cui egli era dotato. Chi legge i cataloghi delle opere da lui pubblicate,

(*) Il signor abate Lampillas vuole (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 2, *p.* 314) che il Panvinio "abbisognasse di essere aiutato, guidato, illuminato da uno Spagnuolo per trovare la vera strada alle recondite antichità", cioè dal celebre Antonio Agostino. Io non cedo ad alcun altro nello stimar l'Agostino, e s'io avessi scritta la Storia della Letteratura spagnuola, e non dell'italiana, ne avrei fatti i dovuti elogi. Convien però, che il signor abate Lampillas avverta, che quando si parla di un uom facoltoso e ricco e benefattore, gli encomii sogliono crescere alquanto sopra il dovere, e che perciò non è maraviglia che il Panvinio, povero religioso, usasse quelle espressioni riguardo all'Agostino, che forse non avrebbe usato, se questi non fosse stato un illustre prelato. Riguardo poi al confronto ch'ei fa, del sapere dell'uno e dell'altro, già io mi sono dichiarato che sfuggo comunemente di entrare in paragoni, ove singolarmente essi riescono odiosi.

(*a*) Il Panvinio con Breve di Pio IV de' 24 di gennaio del 1565, a lui sommamente onorevole, pubblicato dall' abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 2, *p.* 307), fu nominato correttore e revisore de' libri della biblioteca Vaticana collo stipendio di dieci ducati d'oro al mese.

(*a*) L'eruditissimo signor D. Francesco Daniele, essendosi portato a Palermo, per raccogliervi le notizie alla sua bella opera sopra que' reali sepolcri opportune, e avendo con sua sorpresa veduto che in quella chiesa degli Agostiniani, ove fu sepolto il Panvinio, non serbavasene memoria alcuna, fino a non sapersi pure indicare in qual luogo precisamente ne fosse stato posto il cadavero, gli fece a sue spese porre un' elegante ed onorevole iscrizione in marmo. In essa egli lo dice morto non *XVIII Cal. Apr.*, come nell'iscrizione romana, ma *VII Id. Apr.* cioè a' 7 d'aprile; e le ragioni per cui egli ha corretto in tal modo l'epoca della morte di questo grande uomo, si possono vedere esposte in una erudita lettera a me diretta dal signor abate Luca Antonio Biscardi, professore di latina eloquenza nel seminario di Caserta, e inserita in questo Giornale modenese (*t.* 39, *p.* 127), nella quale ancora si riporta l'iscrizione medesima.

e di quelle in maggior numero ancora che sono rimaste inedite, chi vede i tanti e sì diversi argomenti ne' quali egli si è esercitato scrivendo, chi riflette alla vastissima erudizione che in essi si scorge, appena può persuadersi che anche la più lunga vita di un uomo solo potesse bastare a tanto. Or che dovrassi dire di un uomo che in pochi anni, e in un tempo in cui sì scarsi erano i mezzi per ben istruirsi, giunse a far sì gran cose? Io non ripeterò i lunghi cataloghi de' libri da lui composti, che si possono vedere e presso i sopraccennati scrittori e nell' Apparato del Possevino e nelle imprese del Ruscelli; ma ne darò solo un' idea, secondo i diversi generi d'erudizione ch' egli abbracciò. Le antichità e la storia romana furono uno de' primi oggetti dell' indefesso suo studio. I Fasti consolari, benchè prima di lui dal Sigonio dati alla luce, da lui ancora furono pubblicati, e con note illustrati; diversi trattati scrisse de' nomi de' Romani, de' giuochi circensi e de' secolari, de' trionfi, de' sacrificii e di tutto ciò che appartiene al culto delle favolose divinità, delle Sibille, e de' loro versi, della romana Repubblica, degli imperadori romani, i quali tutti si hanno alle stampe. Nè cotali trattati furono semplici compilazioni di passi di diversi scrittori, come altri avevano fatto in addietro. Le antiche iscrizioni furono il principal fondamento a cui egli appoggiò ogni cosa. Avevane egli raccolto e diligentemente copiato un numero grandissimo, cioè di presso a tre mila, e il codice conservavasi ancora quindici anni dopo la morte del Panvinio presso il cardinale Savelli (*Maffei*, *l. cit.*, *p.* 350, 354). Or molte di queste riferisce egli e rischiara nelle opere sopraccitate; e pensava di pubblicarne l' intera raccolta: *Magnum inscriptionum totius Orbis opus adorno*, dice egli nel secondo libro de' Fasti, *quod quamprimum Deo auspice evulgabitur; in quo omnia singillatim inscriptionum loca accuratissime descripta sunt.* Or, dove le altre opere inedite del Panvinio tuttora si conservano in varie biblioteche, di questa raccolta più non si trova vestigio, e perciò a ragione il marchese Maffei sospetta che quella pubblicata già in Anversa nel 1588 da Martino Smezio, la quale servì poscia di fondo a quella del Grutero, sia appunto la stessa che fu fatta già dal Panvinio, poichè lo Smezio era già stato con lui in Roma presso il cardinale Rodolfo Pio; e che in tal maniera delle tante fatiche di questo immortale scrittore altri siasi usurpata tutta la gloria. Degno da leggersi è l' accennato tratto del marchese Maffei, ove egli valorosamente ribatte il Grutero che con intollerabile franchezza dà al Panvinio la taccia d' impostore e di falsario; e mostra quanto egli fosse e sincero e avveduto nel copiare e nel riferire le iscrizioni, e quanto scioccamente gli si apponga l'accusa di averne finte alcune che già leggevansi in altre più antiche raccolte, e quanto mal fondata parimenti sia l' accusa che gli viene data di essersi lasciato sedurre dagli apocrifi sto..ci di Annio da Viterbo, i quali anzi furono da lui con nuove ragioni, da nino altro addotte, mostrati supposti. Oltre le antichità romane, intorno alle quali in un luogo egli dice (*praef. ad Tract. de ritu sepel.*) di avere scritto fino a sessanta libri, volle il Panvinio illustrare quelle della sua patria, delle cui antichità, storia ed uomini illustri scrisse otto libri, stampati, ma assai scorrettamente, molti anni dappoichè egli fu morto; e il marchese Maffei osserva, ch'ei fu un de' primi a esaminare gli archivi, e che nella Cronaca di Verona fa uso di carte non mai finallor pubblicate. Egli scese ancora alle storie meno rimote, e oltre quella degl' Imperadori romani e dei diversi Principi che in Italia ebbero signoria, ed un Trattato dell' elezione degl' Imperadori, che si hanno alle stampe, aveva egli stesa una Cronaca universale dal principio del mondo fino all' anno 1560 dell' era cristiana, e una spiegazione dello stato attuale di tutte le provincie del mondo, e la Storia di cinque antiche famiglie di Roma, cioè de' Frangipani, dei Savelli, de' Massimi, de' Cenci e de' Mattei; le quali opere tutte si giacciono inedite. Dalla erudizione profana ei si volse poscia alla sacra, singolarmente a persuasione di Marcello II. E in questa parte ancora è grandissimo il numero delle opere da lui scritte. Un Compendio delle Vite de' romani Pontefici, e le note e le aggiunte a quelle già scritte dal Platina, una Cronaca ecclesiastica da' tempi di Giulio Cesare fino a Massimiliano II, alcune Dissertazioni sul Primato di S. Pietro, sulle Basiliche di Roma, sul Battesimo pasquale e sulla Consecrazione degli *Agnus Dei*, sul rito di seppellire gli antichi Cristiani e su' loro Cimiteri, sulla Biblioteca Vaticana, sono i frutti di questi studi, che hanno veduta la luce. Ma oltre più altre opere che sono rimaste inedite, è oltre la Raccolta da lui fatta di venti libri rituali dal principio dell' era cristiana fino al secolo XIV, egli aveva intrapresa una Storia generale ecclesiastica, e, come narra egli stesso nella lettera dedicatoria delle Vite de' Papi, aveva in diversi viaggi e con molta fatica copiati e fatti copiar da altri, pregevoli monumenti, e in tal lavoro erasi già tanto inoltrato, che sei grossi volumi se ne conservano nella Vaticana: nè è a dubitare che di molto lume non fossero essi al Baronio nella grand'opera che poi intraprese. Il suo Ordine agostiniano non fu da lui dimenticato, e ne scrisse una Cronaca già da noi altrove accennata. Finalmente aveva ei compilata una Biblioteca, ovvero una breve Vita di tutti gli Storici latini e greci, ecclesiastici e profani, col giudizio de' loro scritti. Una tal serie di tali opere può ben supplire a qualunque più luminoso elogio potessi io qui recare di questo sì valoroso scrittore. E moltissimi potrei io produrne, poichè non vi ha uomo mediocremente erudito che non rimiri il Panvinio come uno de' primi padri e de' primi ristoratori dell' antichità e della storia. L' autore della Vita di Ottavio Pantagato, di cui diremo tra poco, ha voluto gittar qualche sospetto sulla

sincerità del Panvinio, accennando l'opinione d'alcuni, che si fosse giovato delle Memorie dal l'antagito stesso raccolte. Ma il sopraccitato P. Lagomarsini ha abbastanza mostrata l'insussistenza e l'inverisimiglianza di questa accusa data al Panvinio (*l. cit.*, *p.* 359). Così avesse egli avuta la sorte o di poter dare l'ultima mano alle sue opere, o di trovar alcuno che poscia le raccogliesse, e riunendole insieme ne facesse dono al pubblico! Ma l'insaziabile avidità di apprendere cose nuove, e la troppo immatura morte, da cui fu preso, non permise al Panvinio nè di rendere perfette quelle opere che diè in luce egli stesso, nè di finire le altre moltissime che aveva cominciate. L'Argelati aveva formato il disegno di riunire tutte in un corpo sì le già pubblicate, come le inedite che gli avvenisse di ritrovare, e di farne una compita edizione. Ma egli pure ne fu dalla morte impedito.

XII. *Carlo Sigonio*.

Nello stesso campo e quasi al tempo medesimo entrò Carlo Sigonio, amico insieme ed emulo del Panvinio, e, benchè per via alquanto diversa, giunse al termine medesimo, anzi, a mio parere, si avanzò più oltre di molto. Il Panvinio si mise in quella carriera in età ancor tenera; e il suo vivace talento e l'ardore giovanile gli fece abbracciare insieme mille oggetti diversi. In ogni sua opera egli sparge raggi di luce, confuta errori, scuopre nuovi paesi, addita gli scogli che si hanno a fuggire; ma l'impazienza d'inoltrarsi non gli permette di penetrar bene addentro in que' regni medesimi ch'egli ha scoperti, e di esaminarne minutamente ogni parte; oltrechè, la morte immatura il privò de' vantaggi che da un più lungo studio e dall'età più matura avrebbe raccolti. Il Sigonio, al contrario, accintosi a scrivere in età più matura, e dotato d'ingegno forse meno vivace, ma più profondo, ovunque mette la mano, non la ritira, se non dopo aver condotto il lavoro alla sua perfezione; e se pone il piede in paese non ancor conosciuto, non vi ha quasi angolo che diligentemente non ne ricerchi. Quindi avviene che le opere di esso sono più finite e più esatte che quelle del giovane Panvinio, ci danno più chiara idea degli oggetti che in esse rischiaransi, e si leggono ancor con piacere per l'eleganza e per la chiarezza con cui sono distese. Di questo grand' uomo ha scritta diffusamente la Vita chi più d'ogni altro poteva conoscerne il merito, dico il celebre Muratori; ed essa va innanzi al primo tomo della bella edizione delle opere del Sigonio, dataci dall'Argelati in Milano. Io ne sceglierò le cose più degne d'osservazione; e potrò forse aggiugnere qualche cosa alle ricerche di sì valoroso scrittore, valendomi di monumenti da lui non veduti (*a*).

Modena fu la patria di Carlo Sigonio che ivi nacque di onorevol famiglia, che tuttora sussiste, nel 1524. Quest'epoca è stata con buoni argomenti fissata dal Muratori. Io non debbo dissimulare però, che il Falloppio, amicissimo e condiscepolo del Sigonio, in due lettere che or recheremo, scritte nel 1561, dice che il Sigonio contava allora quarantuno in quarantadue anni; il che proverebbe ch'ei nascesse nel 1519. Francesco Porto, candiotto, celebre professore di lingua greca in Modena, gli fu dapprima maestro. Passò poscia in età di diciassette anni a Bologna, e per tre anni vi attese agli studi della filosofia e della medicina. Il Muratori ha rigettato come falso ciò che altri hanno asserito, ch'egli avesse ivi tra' suoi maestri Romolo Amaseo; ma vedremo tra poco che ciò affermasi chiaramente dal suddetto Falloppio. Un altr'anno stette nell'università di Pavia, e di là passò al servigio del cardinale Marino Grimani. Ma poco tempo appresso, cioè al principio del 1546, egli il cedette alle istanze della città di Modena, che al Sigonio, benchè giovane di soli ventidue anni, assegnò la cattedra di lingua greca, vacante per la partenza del Porto, collo stipendio prima di 150, poscia di 300 lire. A ciò egli aggiunse l'istruire il conte Fulvio Rangone figliuolo della contessa Lucrezia, e un figlio di Galeotto Pico, signore della Mirandola e nipote della stessa contessa, la quale a tal fine gli diè alloggio e mantenimento nel suo palazzo collo stipendio inoltre di 150 scudi. In questi anni ebbe il Sigonio una calda contesa con Antonio Bendinelli, lucchese, che in Modena era professore di gramatica, sì per una orazione di Demostene da sè tradotta e pubblicata in età di circa vent'anni, sì per la Vita di Scipione Africano il minore, che avendo il Sigonio composta, e tardando a pubblicarla, una ne pubblicò il Bendinelli frattanto, che rapì al Sigonio l'onore che dalla sua fatica si prometteva. Io non mi trattengo su queste leggieri contese che furono come il preludio di quelle tanto maggiori che il Sigonio dovette poi sostenere, e delle quali dirrmo nel ragionare delle opere da lui composte. Avvertirò solamente, che all'esatte notizie che del Bendinelli ci dà il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 799), devesi aggiugnere che Cammillo Coccapani, carpigiano, professore poscia di lingua greca nell'università di Ferrara, essendo stato circa il 1550 a preferenza del Bendinelli, che ambiva la stessa cattedra, chiamato professore a Piacenza, questi sparse alcune lettere ingiuriose contro il Coccapani, il quale ne fece vendetta, stampando in Modena nel 1570 una fiera critica della Vita di Scipione, dal Bendinelli data alla luce col titolo: *Errata Bendinelli in P. Cornelii Scipionis Æmiliani vita*; il che io ho voluto avvertire, perchè non trovo chi faccia menzione di questo opuscolo scritto con forza e con eleganza (*a*). Nel novembre del-

(*a*) Del Sigonio si è parlato anche più stesamente nella Biblioteca modenese, e se ne sono recate alcune altre notizie al Muratori sfuggite (*t.* 5, *p.* 76, ec.).

(*a*) Di Cammillo Coccapani, che fu uno de' que' celebri professori di belle lettere che nel secolo XVI si andavano ag-

l'anno 1552 passò il Sigonio a Venezia, ove il Senato chiamollo alla cattedra di belle lettere collo stipendio di 160 ducati, che poco appresso gli fu accresciuto fino a 220. Fino dall'anno 1558 cominciò a trattarsi d'inviarlo a Padova: » Tutto il studio di Padova », scrive egli al Panvinio a' 28 di ottobre del detto anno (*Sigonii, Op., t. 6, p.* 1000), » si è mosso per » me, prima il Rettore, poi la Nazione Mila- » nese, poi la Fiamenga, ultimamente la Po- » lacca. Tutti hanno mandati Ambasciatori in » nome pubblico i più onorati scolari del stu- » dio, et hanno trovato i Signori, e gli è stato » promesso, nè gli è stata osservata la pro- » messa ». Trattossi ancora di Roma, ove nell'anno 1560 gli fu proposta una lettura con trecento annui scudi (*ivi, p.* 1014). Nell'anno stesso passò finalmente alla cattedra di eloquenza nell'università di Padova. Nella quale occasione scrivendogli Paolo Manuzio, *Patavii te nunc esse*, gli dice (*l.* 5, *ep.* 18), *in celeberrimo theatro, ubi spectatur, et notatur acerrime quidquid agas, quidquid dicas . . . mihi in mentem venit, quo te in loco tua virtus, quanta omnium expectatione constituerit. Nihil mediocre praestandum est; nec ut cum aliis, quibus te jam doctrina industriaque tua antecelluisse omnes judicant, sed ut tecum ipse certes.* E con somiglianti espressioni, piene di ammirazione e di lode, parlò più altre volte del Sigonio nelle sue lettere lo stesso Manuzio (*l.* 2, *ep.* 7, *ep.* 12). Poco tempo appresso però cercò il Sigonio di essere chiamato a Bologna; e vi passò nel 1563. Il Muratori non ha potuto scoprire l'origine del disgusto che provò il Sigonio di quel soggiorno, ed ha saggiamente congetturato che nascesse dalle contese avute col Robortello, uomo torbido e sedizioso, e dall'incontro che ebbe, non si sa come, con un di Rovigo, da cui riportò una ferita in volto. Alcune lettere del Falloppio, pubblicate di fresco dal ch. signor conte Giovanni Fantuzzi dopo la Vita dell'Aldrovandi, ci danno qualche più chiara idea di questo fatto; ed esse sono al Sigonio sì onorevoli, ch'io non posso qui ommettere di recarne almen qualche parte. » Poi prego quella », scrive da Padova a' 24 di ottobre del 1561 all'Aldrovandi in Bologna (*Vita di Ul. Aldr.*, *p.* 203), » che aiuti un poco caldamente que- » sto negozio, che l'Eccellentissimo Sigone ven- » ghi a leggere costì, perchè egli vi verrà que- » st'anno, ed adesso adesso bisognando, et vo- » lentieri, et certo che questi Signori non sono » per ritrovar un pari suo in Italia, nè vi è » poi uomo, che tanto desideri d'essere loro » servitore, come il Sig. Sigone, il quale sem- » pre ha amata questa Illustrissima Città, nella » quale fe' gli suoi primi anni in istudio. Et » quantunque gli sia opposto, ch'egli sia gio- » vane, io mi maraviglio di questo, con ciò » sia che egli di già sia alli 51 anni, et ne mo- » stri più ancora, et sia chiamato giovine; » non so età alcuna, la quale sia più perfetta; » et che l'ingegno nostro sia più perfetto alle » cose delle Lettere, che questa della virilità » et consistenza et vigore dell'intelletto nostro; » et pure dagli antichi Filosofi greci erano » chiamati πρεσβεις, cioè vecchi, quei di 41 » anni ». E di nuovo a' 4 dicembre dello stesso anno (*ivi*, *p.* 216): » Credo che il Robortello, » per quanto si lascia intendere sin a quest'ora, » sia pentito d'essersi partito da Bologna, per- » chè qua trova maggior contrasto, che non si » stimava, et gli è stata data una sbarbozzata » due giorni sono nel Senato di Pregadi a Ve- » nezia troppo grande. Costui non voleva, che » il Sigonio leggesse a sua concorrenza, et ha » messo sotto sopra tutto il mondo, ma non » se poteva, perchè ambidue sono condotti dal » Pregadi alla medesima hora, di sorte che è » stata forza, che si tratti questa cosa in Pre- » gadi, et si è disputata forte tre hore. Il Ro- » bortello non voleva la concorrenza, il Sigo- » nio la voleva. In somma il Robortello non » ha scosse salvo che 15 ballotte in favore, et » il Sigonio 140 in favore, et 15 contro, et da » 25 in 30 neutre; et il Robortello 15 in fa- » vore, 140 contro, et 25 neutre; di sorte che » egli, per quanto intendo, brava, et dice, che » se ne tornerà a Bologna, et altre ciance; et » all'incontro il Sigonio sta di buona voglia, » ma starebbe di migliore, se voi lo faceste » condurre costà, perchè vi verrà volontieri, » sebbene gli volessero dare qua mila scudi ». La cosa però non ebbe effetto che nel novembre del 1563. Bologna fu d'indi in poi l'ordinaria stanza del Sigonio, il quale fu ivi carissimo al cardinal Paleotti, e fu uno di quei che intervenivano alle letterarie adunanze che presso lui si solevano tenere, delle quali si è detto a suo luogo. E si rendette egli sì caro a quella città, che oltre il privilegio concedutogli della cittadinanza (*Alidosi, Dott. forest.*, *p.* 18), nel 1577 gli fu accresciuto lo stipendio fino a 600 scudi d'oro, con patto però, che non accettasse qualunque altro invito gli venisse altronde. Così scrive Giovanni Bissonerio al Mureto in una lettera da Bologna a' 30 di dicembre del detto anno (*Miscell., Coll. rom.*, *t.* 2, *p.* 506, ec.); ed aggiugne, ch'ei crede che il Sigonio sarà fedele al contratto, sì perchè, dice egli, non è avido di altri inviti, sì perchè, per parlare sinceramente, egli è più opportuno a scrivere che ad insegnare. Colle quali parole il Bissonerio vuole indicare, per avventura, che il Sigonio non fosse dalla cattedra sì eloquente e sì chiaro, come mostrossi nelle sue opere. E fu veramente il Sigonio osservator fedele della parola data. Perciocchè l'anno seguente 1578, venuto in Italia un cortigiano del re Stefano di Polonia, per condurre in quel regno con vantaggiosissime condizioni qualche professore italiano, e richiesto nominatamente il Sigonio, questi se ne scusò. Nell'anno stesso fece il viaggio di Roma, e vi ricevette dal santo Pontefice Pio V e da altri ragguardevoli personaggi distinti onori: » So che avrete inteso », scrive

girando per le pubbliche scuole d'Italia, or ad uno or ad altro luogo chiamati, e che morì poscia in Ferrara nel 1591, si son date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 31 ec.).

egli stesso da Bologna a' 10 di novembre del detto anno (*Op.*, *t.* 6, *p.* 2030, ec), » delli honori » fattimi in Roma, et della impresa datami da » N. S. Et io ho più caro, che s' intenda da » altri che da me ». L'anno 1583 ebbe la famosa contesa col Riccoboni pel libro *De Consolatione*, ch' ei volle far credere come opera di Cicerone, e che dal Riccoboni si sostenne supposta, non senza qualche sospetto che il Sigonio stesso ne fosse l'autore. Abbiamo già altrove parlato di una tal controversia, nè fa d'uopo il tornare su questo argomento. Poco ei sopravvisse a questa contesa; perciocchè l'anno seguente 1584, venuto a Modena, ove nella primavera dell' anno stesso aveva dato principio alla fabbrica di una sua villa, in questa villa medesima, che ancor si vede, di là dalla Secchia due miglia lungi dalla città, finì di vivere a' 12 di agosto, come è segnato nei libri mortuali veduti dal Muratori, e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino. Queste cose da me in breve accennate si possono vedere per la maggior parte svolte e spiegate più a lungo dal Muratori, il quale ancora ragiona delle morali virtù di cui il Sigonio fu adorno, e riferisce il bell'elogio fattone dal P. Alessandro Caprara, della Compagnia di Gesù, amatissimo dal Sigonio medesimo, a cui lasciò per legato tutti i suoi scritti, da cui poi passarono alle mani di Jacopo Buoncompagni, duca di Sora, splendido protettore delle lettere, e da molti dotti di quell'età altamente encomiato (*a*). Ma tempo è di dare un' idea delle opere da questo grand' uomo composte.

XIII. *Sue opere, e suoi meriti verso le lettere.*

Io non mi tratterrò a parlare distesamente di alcune operette di minor mole, benchè anch' esse molto pregevoli, come di quelle dei primi anni della sua gioventù da noi già accennate; di molte orazioni da lui dette in diverse occasioni, del libro intorno al Dialogo, del Giudizio degli Scrittori della Storia romana, della traduzione latina della Rettorica d'Aristotele, dei frammenti di Cicerone da lui raccolti ed illustrati, della Vita di Andrea Doria, e di altri somiglianti opuscoli. Più distinta menzione vuol farsi di quelle opere nelle quali il Sigonio si fece guida agli altri, e diradò il primo le tenebre fra cui era involta l'antichità. La Storia e le Antichità romane a niuno forse in quel secolo dovettero più che al Sigonio. I Fasti consolari e l'ampio Commento su di essi da lui pubblicati furono la prima opera in cui si vedesse la Storia romana esposta con ordine cronologico e con giusta critica. Gli Scolii e i due Libri di emendazioni alle Deche di Livio recarono un gran lume a questo scrittore poco finallora inteso, e dall' ignoranza de' precedenti copisti stranamente malconcio. Nuovo argomento e non più da altri trattato prese egli ad illustrare co' libri *De antiquo jure civium Romanorum*, *De antiquo jure Italiae*, *De antiquo jure Provinciarum*. La prima delle quali opere gli diede occasione a scrivere il trattato *De binis Comitiis et Lege Curiata* contro Niccolò Gruccbio, che le avea impugnate. La qual contesa però si ristette entro que' termini di onestà e di convenienza che da' letterati mai non dovrebbonsi oltrepassare. Alle antichità romane ancora appartengono il Trattato de' nomi de' Romani, e i tre Libri de' loro giudizi, in tutte le quali opere ha il Sigonio esaminate per tal modo le cose, e sviscerata, dirò così, la materia, che poco hanno trovato a correggere e ad aggiugnere i moderni scrittori, trattone ove la scoperta di inediti monumenti ha dati su di ciò nuovi lumi. Dopo avere così illustrate le cose romane, il Sigonio scese più a basso, e in venti libri distese la Storia dell' Impero occidentale da Diocleziano sino alla distruzione del medesimo impero; opera grande essa pure, e la prima a cui veramente convenisse il nome di Storia. Ma a cose ancora più ardue chiamavalo il suo ingegno. In tutte le opere sinora mentovate faceva bisogno, per vero dire, al Sigonio di un fino discernimento per esaminare e confrontare tra loro gli antichi scrittori, e per raccogliere da' loro libri una giusta ed esatta idea di quelle cose di cui aveva preso a scrivere. Ma finalmente in questo argomento non gli mancavano sicure guide, sulle cui vestigia inoltrarsi. Non così in un altro che il Sigonio ardì di tentare prima di ogni altro, cioè nella Storia de' bassi secoli, ossia in quella del Regno d' Italia dalla venuta dei Longobardi fino all'anno 1199, continuata poscia da lui medesimo fino all' anno 1286. Era questo un orribil deserto in cui niuno aveva ancor osato di penetrare. E come farlo, a dir vero, con isperanza di felice successo, non avendo altra scorta che quella di pochi barbari ed ignoranti cronisti, e le cui opere ancora giacevansi per lo più tra la polvere dimenticate e sepolte? Vide il Sigonio che l'unico mezzo a riuscire nell' intrapresa, era il visitare gli archivi, e dagli autentici monumenti che vi si conservavano, ricavar l'epoche certe de' più memorabili avvenimenti, e inoltre dissotterrare le vecchie cronache rozze bensì e ne' tempi antichi favolosissime, ma sincere comunemente nello scrivere de' loro tempi. Nella prefazione a questa Storia afferma il Sigonio di avere visitati gli archivi tutti dell'Italia, e della Lombardia singolarmente, di avere esaminati o per sè stesso, o per mezzo di amici (tra i quali osserva il Sassi (*Script. Rer. ital.*, *t.* 2, *p.* 146) che gran parte ebbe Giambatista Fontana, milanese) i monumenti che in essi guardavansi, di aver raccolte quante cronache aveva potute trovare presso le private famiglie scritte dopo il X secolo; e quasi per pegno della sua fedeltà pubblicò in Bologna nel 1576 il catalogo delle Cronache e degli Archivi, de' quali aveva fatto uso. Ecco dunque il vero ristoratore della diplomatica, il quale, se non ridusse a certe leggi ed a generali principii quell' utilissima scienza, fu il

(*a*) È degno d'essere letto l'elogio che del P. Caprara ci ha dato il sig. abate Francesco Alessio Fiori, e che è inserito negli Scrittori bolognesi del conte Fantuzzi (*t.* 3, *p.* 108, ec.).

primo però a conoscerne il vantaggio, e a saggiamente usarne; giacchè in confronto a ciò che fece il Sigonio, poco era ciò che alcuni altri scrittori, e il Panvinio medesimo, in ciò avevano fatto. Io so che in quest' opera si sono poscia scoperti errori, perchè la gran copia di altri monumenti venuti a luce ha rischiarate assai meglio le cose. Ma era egli possibile che in un sentiero sì intralciato e spinoso, in cui niuno gli aveva ancora segnata la via, egli non inciampasse talvolta? Niuno più del Muratori ha conosciuti i falli in cui è caduto il Sigonio, e nondimeno niuno più del Muratori ha esaltata e celebrata quest'opera, dicendola *insigne profecto opus et monumentorum copia, et splendore sermonis, et ordine narrationis, ex quo incredibilis lux acta est eruditioni barbarorum temporum, in illum usque diem apud Italos tenebris innumeris circumfusae* (*Vita Sigon., p.* 9). Prima di quest' opera, erasi egli già accinto ad illustrare ancora le antichità della Grecia, e nei quattro libri *De Republica Atheniensium*, ed in quello *De Atheniensium et Lacedemoniorum temporibus* ci aveva prima di ogni altro rappresentato esattamente lo stato di quelle repubbliche, e ordinata giustamente la serie delle rivoluzioni e delle vicende alle quali esse erano state soggette. Lo stesso egli fece riguardo alle antichità ebraiche, e negli otto libri *De Republica Hebraeorum* con bellissimo ordine e con singolare esattezza, cosa non ancor tentata da altri, svolse e spiegò tutto il sistema sacro e politico e militare degli Ebrei. La fama a cui era salito il Sigonio, fece che il gran pontefice Gregorio XIII veggendo che il Panvinio non aveva potuto eseguire interamente il comando ingiuntogli di scriver la Storia ecclesiastica, ne desse nell'anno 1578 l'incarico al Sigonio. Ma egli non ebbe tempo ad altro che ad illustrare con eruditi commenti quella di Sulpicio Severo. Finalmente, per gratitudine all'amore e alla stima di cui onoravanlo i Bolognesi, eg i scrisse la Storia di quella illustre città, e poscia quella de' Vescovi della medesima, e le Vite di alcuni Santi ed Uomini illustri da essa usciti. E per riguardo alla Storia di Bologna, egli ebbe il dispiacer di vedere che alcune cose, nelle quali egli aveva seguito quel sentimento che a lui pareva conforme alla critica ed alla ragione, non piacevano a molti (*V. Borghini Discorsi, t.* 2, *p.* 256). E perciò forse avvenne ch'ella non uscisse alla luce, che poichè egli fu morto. Anzi il Muratori sospetta che altri vi ponesse la mano, e v' inserisse cose dal Sigonio o taciute, o fors' anche impugnate. Tutte le opere del Sigonio sono state in un sol corpo riunite, aggiuntevene alcune inedite, e stampate per opera dell' Argelati in Milano, con eruditi commenti e con osservazioni sopra molte di esse del P. don Giuseppe Maria Stampa, somasco, del P. don Gennaro Salinas, napoletano, del dottor Alessandro Machiavelli, bolognese, dell' avvocato Giovanni Maderni, dell' abate Lorenzo Maffri, del P. Costanzo Rabbi, agostiniano, del Muratori, del Sassi e di un anonimo Gesuita, cioè del Padre Giacomo Ponte morto in Torino sua patria nell' aprile del 1766, il cui nome io godo di poter qui pubblicare, per conservar la memoria di un uomo per ampiezza di erudizione non meno che per onestà di costumi degno di quella gloria ch'egli modestamente fuggì, non volendo che si ponesse il suo nome innanzi alle dottissime annotazioni ed aggiunte con cui illustrò i libri del Sigonio sulle antichità greche e spartane. Dopo la suddetta edizione io non so che altra cosa del Sigonio sia stata data alla luce, fuorchè tre lettere italiane al Mureto (*Miscell. Coll. rom., t.* 1, *p.* 437), una allo Speroni (*Speroni, Op., t.* 5, *p.* 375), e due al Baronio.

XIV. *Notizie di Francesco Robortello.*

Ho accennato nel parlar del Sigonio le contese ch' egli sostenne col Bendinelli, col Riccoboni, col Grucchio e col Robortello. Ma queste ultime non si debbono solo accennare; e pe' libri a cui diedero occasione, e per le circostanze che accompagnaronle, vogliono essere più attentamente esaminate; e molto più, che non è sì agevole fra il caldo de' contrari partiti discernere il vero; e veggiamo in fatti che il Muratori ci rappresenta il Sigonio come uomo ingiustamente oppresso e calunniato dal Robortello: al contrario il signor Giangiuseppe Liruti, che ci ha data una diffusa ed esatta Vita del Robortello (*De' Letter. del Friuli, t.* 2, *p.* 413, ec.), tutta l' odiosità di questa contesa getta sopra il Sigonio. Io mi sforzerò di scrivere imparzialmente. Ma prima di parlare della contesa, convien far conoscere il nimico con cui il Sigonio azzuffossi, il quale anche senza ciò ha diritto ad aver luogo in questo medesimo capo. Udine fu la patria del Robortello, che ivi nacque a' 9 di settembre del 1516 da Andrea Robortello, nobile di quella città e notaio. L' università di Bologna fu quella che lo ebbe ad allievo sotto la disciplina del celebre Romolo Amaseo. Circa il 1538 di discepolo si fece maestro, e lo studio di Lucca prima di ogni altro lo udì spiegar dalla cattedra i precetti dell' eloquenza. Cinque anni appresso da Lucca passò a Pisa, e il Sigonio gli appone ch'ei ne fosse pubblicamente cacciato, per aver procurata col veleno la morte ad un certo Pietro Vicentino (*Disput. patav.* 2). Ma, a dir vero, il signor Liruti ha in ciò difeso il Robortello assai bravamente, producendo, oltre altre ragioni, l' autentico documento con cui a' 16 di ottobre del 1543 il Senato di Lucca gli concede onorevol congedo, e gli permette di andarsene a Pisa, ove era invitato. Lo stesso scrittore produce gli elogi fatti da molti al Robortello, mentre leggeva in quelle due università, ne' quali parlano di lui con molta lode. Ma a non dissimular nulla, favvi ancora chi ne parlò con disprezzo. Tra le lettere scritte a Pietro Vettori due ve ne ha di Francesco Spino, ammendue scritte da Pisa, la prima a' 4, la seconda a' 10 di novembre del 1545. Dalla prima raccogliesi che non era grande il concetto di cui egli ivi godeva: *Robortellus autem*

tum legit Aristotelem de Poetica, quem ego quidem nondum audivi; in ea vero apud eruditos est opinione, ut adfirment hac in re, sicut in aliis omnibus, ita enim ajunt, plurimum sibi adrogare (*Epist. ad P. Victor.*, *t.* 1, *p.* 44). Nella seconda, dopo averlo già udito, così scrive lo Spino: *Itaque statim percepi, operam me lusurum potius, et ejus lectionibus interfuissem, quam ullam ex eis utilitatem me elicere posse* (*ib.*, *p.* 43). A questo disprezzo però possiamo contrapporre la stima che per lui ebbe lo stesso Vettori, uomo certamente dottissimo, la qual ben si mostra nelle diverse lettere che ne abbiamo a lui scritte (*P. Victor. Epist.*, *p.* 14, 37, 87). Nel 1549 fu chiamato a Venezia ad occupare la cattedra del celebre Batista Egnazio omai decrepito; e benchè il duca Cosimo si adoperasse per ritenerlo, il Robortello nondimeno volle colà recarsi. Nel qual tempo ancora, divertendo ad Udine, vi prese moglie. Dicesi che in Venezia egli avesse non picciole brighe col suo antecessore Egnazio; e che questi sdegnato assai pel disprezzo che di lui mostrava il Robortello, giugnesse a sguainare un coltello, e ad assalirlo pubblicamente. Ma credesi ancora, che questi racconti siano stati esagerati oltre al dovere, nè io reputo necessario il trattenermi a disputarne. Confessa però lo stesso signor Liruti che e Paolo Manuzio e Andrea Alciati ebbero di che lagnarsi del Robortello per la maniera sprezzante con cui combattevane le opinioni: e dell'odio di molti, che perciò incorse in Venezia, fan pruova alcuni pungenti versi composti in occasione d'una caduta ch'ei fece innanzi a un macello, pubblicati dal P. degli Agostini (*Calogerà*, *Opusc.*, *t.* 33, *p.* 103). Frattanto nel 1552 il Robortello fu destinato a succedere in Padova alla cattedra di greca e di latina eloquenza al celebre Lazzaro Buonamici allora defunto, e gli fu assegnato l'annuale stipendio di 300 fiorini. Cinque anni trattennesi in Padova il Robortello, finchè nel 1557 fu invitato a Bologna, ove per tre anni sostenne il medesimo impiego, onorato ancora da' Bolognesi, se crediamo a Jacopo Valvasone da Maniaco, citato dal Liruti, con ascriverlo alla loro nobiltà. Il Senato veneto richiamollo nel 1560 con espresso comando alla sua cattedra in Padova collo stipendio di 400 fiorini, e ivi trattennesi il Robortello fino alla morte, da cui fu preso in età ancor fresca, cioè di poco oltre a cinquanta anni, a' 18 di marzo del 1567. Egli, se ci narrano il vero il Tommasini e il Facciolati (*Fasti*, *pars* 1, *p.* 58), morì sì povero, che non gli si trovarono denari per fargli l'esequie. Ma l'università stessa gliele fece celebrare magnifiche, e la nazione tedesca gli eresse nella chiesa di S. Antonio un bel monumento, e una statua di marmo, come afferma il signor Liruti, o anzi di creta, come dice il signor Giambatista Rossetti, che l'ha veduta (*Pitture*, *ec. di Pad.*, *p.* 77), con una assai onorevole iscrizione. Molte sono le opere del Robortello che abbiamo alle stampe; e le prime ch'ei pubblicò, furono le Annotazioni su vari autori greci e latini, stampate in Venezia nel 1543, e poi da lui stesso accresciute nel 1548, nelle quali oltre il criticare diversi altri autori, il che non gli si può imputare a delitto, ei sovente rivolgesi contro Erasmo; e lo stesso Liruti confessa che nol fa sempre colla dovuta moderazione. Alcune altre operette pubblicò congiuntamente nel 1548, cioè *De Historiae facultate: Laconici seu sudationis explicatio: De Nominibus Romanorum: De Rhetorices facultate: Explicatio in Catulli Epithalamium: Explicatio in I Aeneidos Virgilii librum*; aggiuntavi un'Ode greca, nella quale il Robortello fa a sè stesso non troppo modestamente un magnifico elogio; tutte operette di picciola mole, e che benchè abbiano qualche pregio e vengano da alcuni lodate, non sono nondimeno avute in conto, per così dire, di classiche ed originali. Più utile e più lodevole lavoro fu quello che nell'anno stesso ei diede alla luce, la Poetica, cioè, d'Aristotele da lui riveduta e corretta coll'aiuto di molti codici, e illustrata con ampii commenti, e vi aggiunse la parafrasi dell'Arte poetica d'Orazio, con alcuni altri trattati alla poesia appartenenti. Le Tragedie d'Eschilo ancora furono da lui pubblicate nel natio loro linguaggio, accresciute e corrette, ed illustrate cogli scolii raccolti d'antichi codici; e lo stesso dee dirsi degli Ordini militari d'Eliano, ch'egli ancora tradusse in latino, ed illustrò con immagini tratte parimenti da' codici, e coll'aggiunta di altri opuscoli somiglianti di antichi scrittori. A lui inoltre dobbiamo l'elegante trattatello del Sublime di Longino, che rischiarò con alcune annotazioni. Le antichità romane non furono da lui trascurate, e oltre le opere scritto contro il Signonio, delle quali tra poco diremo, e l'edizione ch'egli pur fece de' Fasti, pubblicò nel 1559 l'opera *De vita et victu Populi Romani sub Imperatoribus Caesaribus Augustis* con dieci altre Dissertazioni su diversi punti delle costumanze e delle leggi romane. Finalmente nel 1560 diede alla luce il libro *De Artificio dicendi* con alcune altre operette di somigliante argomento, in lode delle quali io vorrei che il signor Liruti potesse recare testimonianze migliori di quelle del Morofio, la cui autorità, in ciò che appartiene a buon gusto, è assai mediocre. Io lascio di ragionare di altri opuscoli di minor conto datici dal Robortello, e rimetto i lettori al lungo e diligente articolo del sopraccitato signor Liruti, che nulla in ciò lascia a bramare, e presso cui si potranno parimenti vedere gli elogi con cui molti di lui ci hanno parlato. Noi passiamo frattanto a vedere l'origine e il successo dell'aspra contesa che col Sigonio egli ebbe.

XV. *Contese tra il Robortello ed il Sigonio.*

Chi fu il primo aggressore tra questi due combattenti? Ecco la prima questione in cui si oppongono l'un l'altro i due scrittori delle lor Vite, il Muratori e il Liruti. Il primo vuole che il Robortello per sola invidia si rivolgesse contro il Sigonio; il secondo afferma, che anzi il Sigonio fu il primo a scagliarsi contro del

Robortello. E certo, se per muover guerra ad alcuno s'intenda l'impugnare qualche libro da lui pubblicato, non può negarsi che il Sigonio non fosse il primo a dar fiato alla tromba. Avea il Robortello nel 1548 pubblicato il suo opuscolo *De Nominibus Romanorum*, picciolo di mole, e a giudizio di tutti gl'intendenti dell'antichità, ugualmente picciolo di valore. Il Sigonio cinque anni appresso scrisse sullo stesso argomento, e in più luoghi impugnò il Robortello, non mai nominandolo, ma indicandolo col titolo di suo amico e di uomo dotto. Sembra al signor Liruti che in questo libro il Sigonio parlasse del Robortello con molto disprezzo, e ne reca in pruova alcuni tratti che gli paiono assai ingiuriosi. Io nondimeno avendo letti e così staccati, e anche nel loro contesto, i passi medesimi non vi so riconoscere quell'asprezza ch'egli vi trova, e che possa giustificare il furore con cui il Robortello si volse contro il Sigonio. Egli l'anno seguente scrisse contro il Sigonio una lettera assai risentita, come la chiama il Robortello medesimo nella prefazione alle tre operette, delle quali tra poco diremo; e la premise a una nuova edizione che fece de' Fasti consolari, pubblicati già dal Sigonio, ma ommettendo le giunte che ad esse avea fatte il Sigonio medesimo, e accennando che questi avea in esse commessi non pochi falli, ch'ei riserbavasi ad additare a' suoi scolari a viva voce. Di questa lettera e di questa nuova edizione de' Fasti, di cui come di cosa venuta a luce ragionano e il Robortello e il Sigonio, confessa il Liruti di non averne mai veduta copia, ed a me ancora non è avvenuto di trovarne indicio alcuno. E forse ella fu poscia soppressa in modo che più non ne apparisse esemplare. Quindi non avendo noi sott'occhio la detta lettera, non possiamo giudicare qual ella fosse. Ma poichè il Robortello stesso confessa di avere con quella non leggermente punto il Sigonio, possiamo a ragione inferirne ch'ella fosse risentita e mordace al sommo. Nondimeno il Sigonio non le fece risposta; e il signor Liruti che vuole sostenere ch'egli attaccò di nuovo il Robortello, non può recarne altra pruova, se non che nell'anno 1556 ei pubblicò di nuovo più corretti ed accresciuti i suoi Commenti sui Fasti, e vi aggiunse una nuova edizione del suo libro de' Nomi. Ma in questa ristampa aggiunse forse il Sigonio altre cose in disprezzo del Robortello? Ribattè forse aspramente ciò che questi avea scritto contro di lui? Lo stesso signor Liruti non può affermarlo. Come dunque potè egli dire che il Sigonio di nuovo attaccasse il Robortello, e che questi perciò non si potesse più contenere » entro i limiti di quella » moderazione che avea usato la prima volta »? Una sola ristampa potè dunque accendere lo sdegno del Robortello? Questi nell'anno 1557 pubblicò le tre operette: *De convenientia supputationis Livianae cum marmoribus quae in Capitolio sunt: De arte sive ratione corrigendi veteres Auctores: Emendationum Libri duo.* Nelle quali altro non fa il Robortello che impugnare e mordere il Sigonio e le opere da lui finallora pubblicate. Due cose oppone qui il Liruti al Sigonio; cioè in primo luogo ch'egli furtivamente si procacciasse i fogli del libro del Robortello, di mano in mano che si andavano stampando, il che è verissimo; e che quindi si vantasse falsamente di avergli risposto in un mese. Ma l'arte usata dal Sigonio per avere prontamente que' fogli non gli si può imputare a delitto, e dee aversi in quel conto medesimo in cui si hanno i militari stratagemmi. Che poi il Sigonio gli rispondesse in un mese, è cosa di cui niun'altra è più certa; perciocchè le stesse lettere dal signor Liruti prodotte dimostrano, che a' 28 di luglio dell'anno stesso avea di fresco ricevuti que' fogli, e che a' 7 di settembre si cominciò la stampa della risposta, se pure il sig. Liruti non ci vuol muover guerra su pochi giorni oltre ad un mese, che in quello spazio di tempo comprendonsi. L'altro rimprovero ch'ei fa al Sigonio si è, che nella risposta, cioè ne' due libri dell'Emendazioni, non tenesse misura alcuna, ma si scagliasse furiosamente contro il Robortello, di cui dice solo che non usò » tutta quella moderazione in di» fendersi, che ad un uomo onesto conveniva ». Veggiamo di grazia alcune delle leggiadre espressioni del Robortello, per conoscere se sì poco reo egli fosse: *Sigonius ut est imperitus, nulloque judicio praeditus... Vides ne, o Sigoni, verum esse, quod toties dixi, te nullo judicio in literis esse praeditum?.... Sigonius corrumpit locum hunc... Miror Sigonium tam nullo judicio esse praeditum.* Queste ed altre somiglianti espressioni s'incontrano nel breve opuscolo *De Convenientia Supputationis Livianae*; e ugualmente graziose sono quelle ch'egli usò nelle altre due opere, e nell'ultima singolarmente che è la più voluminosa. Io confesso che nulla più moderato fu nella sua risposta il Sigonio. Ma qui finalmente egli al certo fu il provocato; nè mai usato avea in addietro contro del Robortello di quello stile di cui questi cominciò ad usare contro di lui. Le opere da me accennate sono nelle mani di tutti; ognuno può leggerle e giudicare s'io dica il vero. Questa contesa, che sembrava doversi sempre più inasprire, fu sopita nel 1561 per opera del cardinale Seripando che, trovandosi in Bologna, riunì in amicizia tra loro il Robortello ed il Sigonio, e anche il Manuzio che dal primo era stato assai malmenato. Ma la riconciliazione fu breve; e quando il Sigonio e il Robortello trovaronsi in Padova nel 1562, la guerra si accese più furiosa che mai. Qui ancora il signor Liruti incolpa il Sigonio, e vuole che egli col deridere ne' suoi discorsi il Robortello, e col far pubblicare contro di lui epigrammi satirici lo provocasse, mosso da invidia, al vedere il gran numero di scolari che quegli avea, dove egli al contrario rimanevasi quasi abbandonato e solo. Ma i discorsi famigliari del Sigonio contro del Robortello non hanno altro fondamento che l'autorità del Robortello medesimo. Del numero di scolari che aveano ammendue, abbiamo veduto quanto diversamente scrivesse il Falloppio; e se il signor Liruti non vuole

che noi crediamo al Falloppio, poichè concittadino e amicissimo del Sigonio, ei ci permetterà che molto meno crediamo al Robortello che è il solo che ciò affermi. Riguardo poi agli epigrammi, converrebbe provare ch' essi fossero stati composti e divolgati prima della sfida che il Robortello diede al Sigonio; il che nè è stato, nè sarà mai dal signor Liruti provato abbastanza. Lasciando dunque in disparte ciò che è incerto, certo è solo che il Robortello a' 13 di febbraio e a'6 di marzo del 1562 pubblicò un cartello di sfida contro il Sigonio, affiggendo alle pubbliche scuole due cedole, in una delle quali vantavasi di voler proporre un metodo del tutto nuovo per insegnare la lingua latina; nell'altra di voler trattare dell'arte di scrivere dialoghi *longe secus ac inepti et indocti quidam, quos refellere non erit alienum a me, ut discant posthac cautius scribere;* parole, colle quali non v' era chi non vedesse ch' ei prendeva di mira, benchè senza nominarlo, il Sigonio, che l'anno precedente stampato avea il suo libro *De Dialogo*. Rispose con un' altra cedola il Sigonio, replicò il Robortello; contrarispose il Sigonio (V. *Sigon.*, *Op.*, *t.* 6, *p.* 326, 341, ec.), e tacendo il Robortello, il Sigonio che a ciò era stato sfidato, produsse le onorevoli testimonianze con cui diversi uomini dottissimi aveano scritto in sua lode, e quelle poco onorevoli con cui altri aveano parlato del Robortello. Quindi lo assalì direttamente pubblicando in diverse riprese di tre giorni in tre giorni il primo libro della sua opera intitolata *Disputationes patavinae*, nella quale combatte gli errori dal Robortello commessi ne'suoi libri *De vita et victu Populi romani*. L'opera è certamente scritta con molta asprezza; ma finalmente il Sigonio non parla che del sapere e degli studi del Robortello, e nol taccia d'ignoranza e di presunzione. Questi al contrario volando rispondere al Sigonio, pubblicò sotto il nome di Costanzo Carisio il libro intitolato *Ephemerides patavinae*, in cui non pago d'inveire contro il suo avversario in ciò che appartiene a lettere, villanamente e calunniosamente lo morde e riguardo alla nascita e riguardo a'difetti del corpo e riguardo a'costumi, cosa di cui il Sigonio non aveagli mai dato esempio. Ma il Robortello ebbe a pentirsi di avere in tal modo sfogato il suo sdegno; perciocchè il Sigonio col secondo libro delle sue Disputazioni tale gli fece risposta, che la più sanguinosa e la più eloquente filippica, dopo quelle di Cicerone, non si è mai forse veduta. Errò, è vero, il Sigonio, lasciandosi così trasportare, e errò ancora più gravemente, se è vero, come sembra, che apponesse al Robortello delitti non mai commessi. Ma finalmente, se può essere degno di scusa un tale errore, essa si dee concedere a quel del Sigonio, che non attaccò personalmente il Robortello, se non quando personalmente fu attaccato. Ammendue queste opere furono per pubblico ordine tosto soppresse; e pare che ad ammendue venisse imposto silenzio; poichè, dopo questo secondo libro, e l'uno e l'altro si tacquero. Tale fu l'esito di questa fiera ed ostinata contesa: e la sincera relazione che io ne ho fatta, basta a far conoscere chi fosse in essa l' assalitore e il più degno di biasimo. Benchè anche lasciando ciò in disparte, si leggano le opere del Sigonio e del Robortello, che non appartengono a tale contesa, e sono scritte ad animo tranquillo e placato; e si vedrà quanto fosse modesto il primo, cauto e riserbato nello scrivere, e pieno di rispetto per gli uomini dotti; quanto altiero il secondo, e quanto facile a disprezzare gli altri. Lo stesso signor Liruti, che fa ogni sforzo per difendere da questa taccia il Robortello, ce ne dà egli stesso in più occasioni le pruove. Al contrario, a provare che il Sigonio era uomo superbo, e che molto presumeva del suo sapere, non può produrre che alcune lettere confidenziali scritte al Panvinio suo amicissimo, nelle quali loda le sue opere: lettere che non erano destinate alla pubblica luce, cui non hanno in fatti veduta che pochi anni addietro, e nelle quali si può perdonare, a chi scrive a un amico, qualche espressione che mal converrebbe a un libro che dovesse venire in pubblico. Per ciò che appartiene finalmente al merito della causa, io non credo che faccia d' uopo di gran parole per dimostrare quanto superiore fosse il Sigonio al suo avversario. Era il Robortello uomo d'erudizione e d'ingegno, ed in alcune cose ei può aver colto in fallo il suo emulo, ma in confronto al Sigonio è un fanciullo al par di un gigante. Il tempo intorno a ciò ha deciso troppo chiaramente, perchè sia necessario il mostrarlo. Le opere del Robortello raro è che servano ora ad uso de' dotti. Quelle del Sigonio si annoverano tuttora tra le più vantaggiose agli amatori dell'antichità e della storia.

XVI. *Scrittori di mitologia: Giglio Giraldi.*

Ora da questi primarii illustratori delle antichità, passando a coloro che qualche parte particolare presero a rischiararne, diamo principio dagli scrittori della mitologia, e di tutto ciò che appartiene al culto delle divinità favolose. L'opera del Boccaccio, da noi mentovata a suo luogo, era la miglior cosa che in questo genere fino a que' tempi si fosse veduta. Ma che poteva allora farsi che fosse pregevole, mentre sì poco si conoscevano i monumenti da' quali raccogliere doveansi le più accertate notizie? Il primo a porre la mano a sì difficile lavoro fu Giglio Gregorio Giraldi, ferrarese, uno de' più dotti uomini di questo secolo, di cui di fresco ha scritta la Vita il signor Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrar.*, *t.* 1, *p.* 265), dalla quale trarremo le principali notizie, aggiugnendo ancora qualche cosa da lui forse non osservata. Ei nacque da onesti genitori a'14 di giugno del 1479. Un certo Marco Verganino, Luca Riva da noi mentovato nelle precedenti pagine e Batista Guarino gli furono maestri; ed egli allo studio delle lingue greca e latina congiunse ancora quel

delle leggi, come egli stesso afferma (*Dialogism.* 28). Era egli in povero stato; il che non ha rossore di confessare (*ante Syntag.* 4 *de Diis*). E perciò, compiuti gli studi, abbandonata Ferrara, ove forse non potè allora trovare in che occuparsi, andossene dapprima a Napoli, ove e col Pontano e col Sannazzaro e con altri di que' valorosi poeti, che ivi erano allora, contrasse amicizia; indi tornato in Lombardia, dopo un breve soggiorno alla Mirandola, ove fu amorevolmente accolto da Gianfrancesco Pico, passò a Carpi, forse all'occasione che colà ritirossi il medesimo Gianfrancesco, quando da Lodovico suo fratello fu spogliato del dominio della Mirandola. Il suo talento e la sua erudizione lo rendette carissimo ad Alberto Pio. Ivi cel mostrano i suoi Dialoghi sulla Storia degli antichi Poeti, ne' quali narra i discorsi da lui in Carpi tenuti insieme con Alberto e con altri; e dal principio del terzo di tai Dialoghi si raccoglie, ch'essi furono tenuti nel 1503, perciocchè dice che allora giunse la nuova della morte di Gioviano Pontano accaduta in quell'anno. Nel 1507 era in Milano, donde egli inviò al già suo maestro Luca Riva la sua Dissertazion sulle Muse, ch'ei dice di aver composta in età ancor fanciullesca. Per qual occasione, e con chi facesse egli quel viaggio, non mi è avvenuto di rinvenirlo. Ma di quel soggiorno egli si valse per avanzarsi sempre meglio nello studio della lingua greca sotto il magistero di Demetrio Calcondilla. Un anno si trattenne in Milano, e di là passò a Modena, ove Bianca Bentivoglio, moglie del conte Niccolò Rangone e madre del conte Guido e di molti illustri fratelli ch' egli ebbe, da noi altrove lodati, il diè per maestro a uno di essi, cioè ad Ercole che fu poi cardinale. Essendo questi verso il principio del pontificato di Leon X passato a Roma, vi andò egli pure non molto appresso; ed egli vi era, quando la madre del suo discepolo fu colà invitata da Leon X (*De Poet. suor. temp., dial.* 1), ch'era stato da lei nelle sue passate sventure assistito e beneficato, come a suo luogo si è detto. E certo fin dall'ottobre del 1514 abitava nel Vaticano, come ci mostrano le parole con cui finisce la Vita dell'antico Ercole, indirizzata ad Angiolo Divizio: *Romae: Ex Vaticanis Pontificis Max. aedibus, mense Octobri MDXIIII.* Pare che all'educazione del giovane suo allievo congiugnesse il Giraldi quella di altri giovani che a lui ne andavano per udirlo. Perciocchè il Vida nel libro primo della sua Poetica, qual si legge nel codice ms. del signor Giuseppe Vernazza, da me indicato altre volte, così di lui fa menzione parlando a un giovane bramoso di ben istruirsi:

I puer, atque fores Lili pulsare docentis
Ne dubita, et vatis sacratum insistere limen.
Excipiet facilis, teque admiretur ab annis,
Spesque avidas ultro dictis accendat amicis.

Il Vida ommise poi questi versi, quando stampò la sua Poetica, di che altamente si offese il Giraldi. Ed ecco con ciò spiegati que' versi di questo poeta, che sono stati finora un enigma non ben inteso da alcuno, ove egli dice:

Poscere non ausim Vidam, promittere quamvis
Sit montes auri solitus; nam carmine nomen
Ipse suo expunxit, nostroque a limite Vates
Summovit tenerós; hunc qui succurrere credas?
Carm. de Dirept. Urbis Op., t. 2, *p.* 915,

ed ecco insieme spiegata l'origine del mal talento del Giraldi medesimo contro il Vida, di che altrove diremo. Lungo fu il soggiorno che fece in Roma il Giraldi, ove fu così accetto a' tre pontefici Leon X, Adriano VI e Clemente VII, ch' ei non chiedeva lor cosa che non l'ottenesse, e credevasi comunemente ch'ei dovesse essere promosso a qualche cospicua dignità (*ante Syntagm.* 4 *de Diis*). Ma egli non ne trasse quel frutto che ne sperava, e non ebbe altra dignità che quella di protonotario apostolico. Non solo egli si duole di avere inutilmente consumati ivi i migliori suoi anni (*ante Syntagm.* 14, *de Diis*), ma di averne ancor riportata una ostinata e dolorosa podagra, che gli fu poscia di continuo tormento. Sembra però, che allo sconcerto della sua sanità desse egli stesso qualche colpevole occasione; e io lo raccolgo da una lettera di Celio Calcagnini a Gianfrancesco Pico, in cui scrivendo del Giraldi, *Admonui etiam*, dice (*Op.*, *p.* 111), *communi nomine, ut mores pestilentissimae Urbis caveret, et caeli insalubritatem declinaret, unde jam podagram et nephritim contraxit: quod nisi eum Deus aliquis benignus respiciat, periculum esse ne multo gravius atteratur. Atque id feci libentius, quod Lilium ab ineunte aetate semper impense amaverim, et in eum omnia contulerim officia. Sed nescio quomodo, postquam atrium illud Circes adiit, alios induit mores, et a se prorsus descivit. Quare periculum est, ne clamemus in portu Turonaeo, atque ille obturatis auribus apud suas Sirenas potius, quam apud optimum Principem et cupidissimum amicum velit acquiescere.* A' dolori da cui cominciò in Roma ad essere molestato, si aggiunsero le sventure del sacco dato a quella città nel 1527. L'infelice Giraldi fu in quella occasione spogliato d'ogni suo avere, e, ciò che sommamente gli spiacque, de' suoi libri medesimi. A render maggiori le sue sventure si aggiunse la morte del cardinal Rangone, seguita nell'anno medesimo; ed egli trovandosi senza protettore e senza denari, sen venne fra mille disagi a Bologna, ove sperava di trovar favorevole accoglimento presso al Legato. Ma deluse le sue speranze (*Carm. de Dirept. Urbis Op., t.* 2, *p.* 914), ritirossi alla Mirandola, ove Gianfrancesco Pico amorevolmente il ricevette, e diede opportuno sollievo alle passate sciagure. Ma altre disgrazie ivi lo attendevano. Barbaramente trucidato il suo protettore nel 1533, il Giraldi ebbe in quella occasione a soffrire più ancora che nel sacco di Roma; e salvata a grande stento la vita, si rifugiò in Ferrara. L'amicizia di Giovanni Manardi e di Celio Calcagnini, e la protezione di cui l'onoravano la duchessa Renata ed altri principi della Corte,

e il favore di altri nobili ferraresi lo sollevarono dall'estrema povertà a cui era condotto, in modo, che morendo lasciò un capitale di circa diecimila scudi, come vedremo. Gli ultimi anni della sua vita fu costretto da' dolori della podagra, fattisi sempre più atroci, a giacersi continuamente in letto. E nondimeno in quello stato medesimo non cessava mai di occuparsi studiando, e allora appunto compose egli quell'opera per cui deve qui aver luogo, cioè delle Divinità degli Antichi. Una lettera di Bartolommeo Ricci sembra accennarci che ei fosse annoverato tra' suoi segretari dal duca Ercole II (*Riccii, Op.*, *t.* 2, *p.* 172). Il Libanori, e, dopo lui, il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 139), lo annoverano tra' professori dell'università di Ferrara; del che però non trovasi nè indicio, nè pruova alcuna. Ma dovette finalmente soccombere alla violenza de' suoi dolori, e finì di vivere, non nel 1550, come alcuni scrivono, ingannati dall'iscrizione che egli in quell'anno vivendo fece porre al suo sepolcro, ma nel 1552, nel qual anno ne segna la morte anche il Tuano. Il sopraccitato Ricci descrive le disposizioni ch'ei diede morendo: *Is in pecunia, quam multo grandiorem omnium expectatione reliquit, erat enim ad H. S. CCCC. Herculem Atestium Principem nostrum haeredem instituit, quam tamen in egenos, ut ei videretur, postea divideret, cum tamen ipse ex sorore sua sex neptes egentissimas haberet, mox omnes locabiles, quibus singulis tantum legavit, quantum levidensem vestem vix efficeret; libros Jo. Baptistae Gyraldio propinquo suo ex altera parte, Prospero Pasetio ex altera reliquit, Epigrammatum vero libros complures, quos item Herculi Principi moriens commendavit* (*l. cit.*, *p.* 275).

XVII. *Opere da lui pubblicate.*

Quanto più frequenti e più gravi erano i dolori da' quali veniva travagliato il Giraldi, altrettanto più dobbiamo ammirare l'opera che in tal tempo appunto egli scrisse, cioè le XVII Dissertazioni, o, come egli le intitola, Sintagmi intorno agli Iddii. L'erudizione che in essa si vede, è vastissima, poichè appena vi ha autore greco o latino, de' cui passi ei non si valga. Cita ancora talvolta i codici a penna, nè lascia di far uso delle antiche iscrizioni. Ei non è semplice compilatore degli altrui detti, ma gli esamina e li confronta tra loro, e or segue, or rigetta la loro opinione. Nè io dirò già, che sia questo un compito trattato di mitologia, e anzi confesserò volentieri che le citazioni troppo affollate lo rendono alquanto oscuro; che non ne è sempre esatta la critica, e che i monumenti poscia scoperti ne hanno additato e molte mancanze e molti errori. Ma chiunque si faccia a leggerlo, non potrà a meno di non confessare che essendo stato il Giraldi il primo a trattare dottamente un sì vasto e sì intralciato argomento, ei lo ha fatto in maniera, che a ragione vien rimirato come uno de' più dotti uomini del suo tempo. Allo stesso argomento appartengono il Trattato delle Muse, quel delle Navi degli antichi, quello della diversa maniera di seppellire, e la Vita di Ercole, e possono ancora qui riferirsi la spiegazione degli Enigmi degli antichi e quella de' Simboli pittagorici, il Trattato degli Anni e de' Mesi, aggiuntovi il Calendario greco e latino, ed i XXX Dialogismi di diversi eruditi argomenti. Della Storia dei Poeti antichi e moderni diremo altrove. Ne abbiamo ancora altre operette, come le due contro gl' Ingrati, e il famoso Proginnasma contra le Lettere, in cui per giuoco, com' ei medesima si protesta, mostra quanto sian dannosi gli studj; e ne reca ingegnosamente diverse pruove che con più vivace e più robusta eloquenza da un celebre filosofo de' nostri tempi sono state poi ripetute. Ei tradusse ancora di greco in latino l'opuscolo di Simone d'Antiochia medico *de Cibariorum facultate* (V. *ejus Op.*, *p.* 250). Ei fu finalmente colto ed elegante poeta latino, come ci mostrano le poesie aggiunte al fine dell'altre sue opere della bella edizione di Leyden dell'anno 1696. Innanzi ad essa si veggono le onorevoli testimonianze con cui tutti i più dotti scrittori parlano del Giraldi. Io non recherò che quella di Leandro Alberti: » Dà » nome a Ferrara, » dic' egli (*Italia*, *p.* 313), » Lilio Gregorio Giraldi di continuo scrivendo » cose, o vero traducendole di Greco lo Latino, » per le quali dimostra di quanto iogegno sia. » Credo, che pochi huomini (senza adulazione » io dico) se ritrovano da ugualiare a lui nella » cognizione taoto di lettere Greche come La» tine. Oltre di ciò è di tanta tenacità di me» moria, che penso che quello haverà letto » una volta sempre gli sia presente. » Monsignor Fontanini ne ha messa in qualche sospetta la religione a cagion delle lodi di cui egli onorò la duchessa Renata. Ma degna da leggersi è la bella difesa che ne ha fatta il suddetto dottor Barotti (*Difese degli Scritt. ferrar.*, *par.* 2, *c.* 1).

XVIII. *Natal Conti.*

Opera di non minor mole sullo stesso argomento fu quella di Natal Conti intitolata *Mythologiae, sive Explicatonis fabularum Libri X.* L'autore fu veneziano di patria, benchè nato per accidente in Milano, come osserva l'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez.*, *p.* 284) (*a*). Pochissimo è ciò che sappiamo della vita da lui condotta. L'Argelati, che incidentemente

(*a*) Il Tartarotti nella sua Censura manoscritta all'opera del Foscarini, di cui si è detto altrove, osserva assai bene che il Conti non fu veneziano, ma che solo, essendo egli fanciullo, colà trasportossi la sua famiglia da Milano, ove anticamente erasi trasferita da Roma. Perciocchè nella sua Storia, dopo avere lodata la cortesia de' Milanesi, soggiugne: *Neque illud dico, quod nostri eo migrarint Roma antiquitus, unde propter bella postea Venetias, cum essem parvulus, profugerunt, sed quia res docet ita esse* (*Histor.*, *l.* 9). Debbo qui avvertire che, se il manoscritto del Tartarotti da me qui e altrove accennato si è conservato, e s'io ne ho avuta copia, la lode ne è dovuta singolarmente al sig. Francesco Saibante da Roveredo, il quale avendolo trovato tutto scritto in carte disordinate e volanti, e in più luoghi appena abbozzato, lo ha con somma diligenza unito e riordinato, come avrebbe fatto l'autore, se ne avesse avuto agio.

ne parla, il dice professore di Padova (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars.* 1, *p.* 1030). Ma di lui non fanno menzione gli storici di quella università. Gli epigrammi di alcuni Milanesi che si trovano sparsi tra le opere di esso, e i nomi di altri ch' egli nomina parimenti, e il dedicare ch' egli fa i suoi quattro libri dell'Anno a Gabrio Panigarola, giureconsulto milanese, mi persuadono che non solo ei nascesse, ma che molto ancora ei vivesse in Milano, e vedremo in fatti a suo luogo, ch' ei fu maestro del celebre F. Francesco Panigarola, figliuolo del detto Gabrio, in casa del quale egli stava. L' opera di mitologia da lui composta, benchè si stenda più ampiamente, perchè abbraccia ancora tutte le favole de' poeti, non uguaglia però, a mio credere, l' erudizione di quella del Giraldi. L'autore si mostra molto versato nella lettura degli scrittori latini e greci; ma troppo si perde nel ricercare il senso allegorico e tropologico di ogni cosa. Ciò che mi sembra strano si è, ch' ei non faccia giammai menzione del Giraldi, la cui opera uscì in luce la prima volta nel 1560. Quella del Conti, come avverte il Foscarini (*l. cit.*, *p.* 370), fu pubblicata dapprima tra il 1561 e 'l 1564, e dedicata al re di Francia Carlo IX. E in questa prima edizione non mi maraviglio ch' ei non avesse veduta l' opera del Giraldi. Un'altra assai più ampia ne fece egli poscia nel 1580, e dedicolla a Giambatista Campeggi, vescovo di Maiorica; e a questo tempo non so intendere come ei non ne avesse ancora avuta notizia. Certo è però, ch'egli era uomo assai dotto, e che non avea bisogno degli altrui lumi per comporre que' libri. Del suo valore nel greco ci diede pruova colla traduzione in latino de' Dipnosofisti di Ateneo, de' Libri rettorici di Ermogene, de' Proginnasmi di Aftonio, dell' Orazione di Demetrio Falereo intorno al modo di dire, e del libro delle Figure di Alessandro Sofista. Anzi egli coltivò ancora la poesia greca, e oltre qualche altro componimento, scrisse ancora un poemetto sulle 24 ore del giorno, dedicato a Cosimo de' Medici. Egli stesso lo tradusse poi in versi latini; perciocchè anche della poesia latina dilettossi molto; e insieme colla traduzione mentovata furono stampati in Venezia nel 1550 quattro libri elegiaci dell' Anno, ossia de' Fasti, un poemetto eroico in quattro libri intitolato *Myrmicomyomachia*, ossia battaglia delle mosche colle formiche, due libri di elegie amorose, con alcune altre elegie. Di lui abbiamo parimenti un altro poema in quattro libri intorno alla caccia; e in tutte queste poesie scorgesi molta facilità, e una non infelice imitazione di Ovidio. Più grande opera fu quella della Storia de' suoi tempi, cioè dal 1546 fino al 1572, ch' egli scrisse, divisa in trenta libri, in lingua latina, e che fu stampata la prima volta in Venezia nel 1581 (*Foscar.*, *l. cit.*, *p.* 393) (*a*). Egli la corresse poscia, e la ritoccò più volte, e vi aggiunse tre libri; e l' esemplare da lui accresciuto venuto essendo alle mani di Giancarlo Saraceno, questi ne fece una versione italiana, e la pubblicò, morto già il Conti, nel 1589. Questa Storia però, benchè abbia essa pure i suoi pregi, nè per l' eleganza dello stile, nè per l' esattezza delle notizie non può stare a confronto di molte altre di questo secolo. Giovanni Fabricio attribuisce al Conti anche cinque libri scritti in latino de' Termini rettorici (*Hist. Bibl. Fabric.*, . 6, *p.* 332), dei quali io non ho altra notizia. Per ultimo ei recò dall' italiana lingua nella latina l'opera di Enea Vico delle Immagini delle Auguste.

XIX. *Alessandro Sardi ed altri.*

In altra maniera scrisse di questo argomento Alessandro Sardi, ferrarese, la cui opera, intitolata *Numinum et Heroum origines*, è stata di fresco pubblicata in Roma nel 1775 per opera del cardinale Giambatista Riminaldi, ferrarese, allora uditor della Ruota e prelato pieno di lodevole zelo, per le letterarie glorie dell'illustre sua patria. Essa è assai più compendiosa, e tessuta a foggia di tavole genealogiche, aggiuntavi una breve spiegazione. Quindi essa è più opportuna a provare la molta erudizione del Sardi, che a dare una compita idea della mitologia. E questo è comunemente il carattere di tutte le molte opere di questo scrittore. Era egli uomo laboriosissimo, e che di continuo occupavasi nel leggere, nell' osservare, nel raccogliere tutto ciò che apparteneva a qualunque sorta di scienza; ma per ciò appunto non rimaneagli tempo di dare alle sue opere quella giusta estensione che a renderle perfette si richiedeva. Quindi è che ne' mss. di Alessandro, che abbiamo in gran copia in questa biblioteca Estense, si veggono molte cose abbozzate e cominciate, ma poche finite; e queste ancora scritte senza alcuna eleganza, alla quale non avea egli il tempo di attendere. Ivi si trovano poesie italiane, lettere latine, orazioni, indici, osservazioni grammaticali, geografiche, storiche, scritturali, enciclopediche. Ei coltivò singolarmente la storia, e tra le sue opere mss. abbiamo cinque libri della Storia Estense dal 1476 al 1505, sette libri della Storia d'Italia dal 1534 al 1559, quaranta libri di Storia antica universale, ed altri di somigliante argomento, i quali sono però compilazioni anzi che storie. Di opere stampate, oltre la suddetta, abbiamo solo quella *De ritibus ac moribus Gentium*, e due libri *De Inventoribus rerum*, che vanno aggiunti in alcune edizioni a que' di Polidoro Virgilio, alcuni Discorsi italiani di diversi argomenti, stampati

(a) Natal Conti stampò dapprima la sola parte prima della Storia de' suoi tempi in latino, divisa in dieci libri, e pubblicata in Venezia da Giovanni Varisco nel 1572, in-4, colla dedica dell'autore a D. Giovanni d'Austria, figlio di Carlo V, segnata da Ravenna a' 30 di giugno dell' anno stesso; della qual edizione ho veduta copia presso il dottissimo P. maestro Vincenzo Fassini dell' Ordine de' Predicatori, professore nell' università di Pisa, pochi anni addietro defunto. In essa ei comincia dall' anno 1546, e giugne fino al 1557. A cui poscia venne dietro la seconda edizione più ampia del 1581 da me qui rammentata.

in Venezia nel 1586, e qualche altra operetta. Il sig. abate Girolamo Ferri, professore di eloquenza nell'università di Ferrara, ha premessa alla detta opera mitologica una esatta e diligente Vita del Sardi, ove ci dà un distinto ragguaglio di tutte l'opere edite e inedite di questo indefesso scrittore. La vita però del Sardi fu quasi sempre privata, ed occupata sol negli studi, e come il detto scrittore giustamente riflette, non si può pure pruovare ch'ei fosse pubblico professore in Ferrara. Troviamo solo ch'ei fu destinato a una visita de' confini per qualche contesa insorta tra i Ferraresi e i Bolognesi. Egli era figlio di Gasparo Sardi, di cui diremo tra gli storici, e finì di vivere in Ferrara nel 1588 (*). Una breve Mitologia abbiamo ancora di Marco Antonio Tritonio da Udine, scritta nel 1570, e che in alcune edizioni va aggiunta a quella del Conti. E qui debbonsi accennare, per ultimo, per tacer di qualche altro, il libro di Giampaolo Lomazzo *Della forma delle Muse*, stampato in Milano nel 1591, l'*Iconologia* di Cesare Ripa, la cui prima edizione fu fatta in Roma nel 1593, e più altre assai accresciute ne sono poscia venute appresso anche a' dì nostri; e le *Immagini degli Dei* di Vincenzo Cartari, reggiano, opera che fu dapprima dal suo autore pubblicata in Venezia nel 1566 (**), poi da lui stesso, e più ancora nel secolo susseguente da Lorenzo Pignoria ampliata e corretta. E alla mitologia giovò ancora la traduzione in versi sciolti fatta non infelicemente dal Cartari medesimo de' Fasti d'Ovidio, stampata in Venezia nel 1551, a difesa e a spiegazione della quale ei pubblicò ivi poscia due anni appresso *Il Flavio intorno a' Fasti Volgari*, ove di molte cose ragiona appartenenti alle Divinità favolose; libro rarissimo, di cui ha copia questa biblioteca Estense. Di lui abbiamo finalmente un Compendio della Storia del Giovio, stampato in Venezia nel 1562.

XX. *Scrittori delle antiche medaglie: Vico, Erizzo, ec.*

Lo studio delle antiche medaglie, poco conosciuto in addietro, cominciò in questo secolo ad avere scrittori che il riducessero a metodo, e ne stabilirono i principii e le leggi. Già abbiamo altrove parlato de' molti musei che in questo secolo si radunarono in diverse città d'Italia; ed essi furono di grande aiuto a coloro che primi scrissero di tale studio. Io non parlerò delle Immagini de' XII primi Cesari tratte dalle medaglie, ed aggiuntivi quanti rovesci si erano potuti trovare, pubblicate la prima volta in Venezia dal cavaliere Antonio Zantani, veneziano, nel 1548 (V. *Foscarini, Letter. venez.*, *p.* 384); poichè questo scrittore altro non ci diede che una raccolta semplice di medaglie, con una breve Vita de' Cesari; e lo stesso dee dirsi delle Immagini di tutti gl'Imperadori di Jacopo Strada, mantovano (*), pubblicate la prima volta in Lione nel 1553, del qual autore si ha ancora un'opera più voluminosa dello stesso argomento in un codice a penna della biblioteca di Gota (*Cypriani, Catal. Codd. mss., Bibl. goth.*, *p.* 83); e di quelle degli uomini illustri tratte dalle antiche medaglie, e pubblicate da Andrea Fulvio nell'anno 1517 (*a*). Il primo ad illustrare questo argomento fu Enea Vico, parmigiano di nascita (**), ma che parte della sua vita passò in

(*) Alessandro Sardi, come ci mostrano i monumenti di questo ducale archivio camerale, fu nominato coadiutore dell'archivio il primo di ottobre dell'anno 1570, collo stipendio di lire 31, 4 marchesane al mese; e in quell'impiego e collo stipendio medesimo continuò fino alla sua morte accaduta a' 26 di marzo del 1588.

(**) La prima edizione delle *Immagini degli Dei* del Cartari fu fatta in Venezia nel 1556, non nel 1566. Di lui veggasi la Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 411; *t.* 6, *p.* 56).

(*) Alcune particolari notizie intorno a Jacopo Strada ci offre una lettera di Ottavio di lui figliuolo al duca Alfonso II, che si conserva in questo ducale archivio e ch'io riporto qui volentieri, anche perchè ci dà nuovi monumenti della munificenza e della premura degli Estensi nel favorire le lettere: » Havendomi de parte di V. Altezza Sereniss. presentato il » Sig. Florio 50 scudi per conto de un libro che presentai a » V. A. S., per la qual grazia humilmente ringrazio V. Al» tezza, et per memoria sua la goderò, et se V. A. S. deside» rerà l'altra parte, che appartiene alla prima, che presentai » a V. A. S., in qual libro sono ancora 500 Imprese dei » Principi Illustri, V. A. S. comanderà al Sig. Florio, ch'io » gli consignarò, acciò che V. A. S. habbia l'opera tutta in» sieme. Non ho anche potuto mancare di avvisare V. A. S. » come mio Padre, che era Antiquario di S. M. C. et Ser» vidore di V. A., è morto fra 20 giorni. Iddio già dia pace » all'anima sua, et ha fatto delle Opere, fra le quali è una » Serie de li Imperadori Romani, insino al nostro Imperadore » Rodolfo, descritta la loro Vita, con li loro Figliuoli, et » designate le medaglie dentro de quelli che habbiamo potuto » trovare, et in essa opera si troverà più di 200 Imperadori » et Imperadrice, che mai in altri Autori ci sono stati posti, » computando gli Tyranni che si hanno fatto chiamare Impe» radori ».

» Ha fatto fra le altre Opere sue un Arbore della Genea» logia dell'Origine della Casa de Austria, et ridotto in un » libro della medesima grandezza, come quello che mandai a » V. A. S. et ha poste le arme loro in tempo in tempo, come » solevano portare con li ritratti loro et in chi sono stati mari» tati, così anche delle Donne, opera finita da lui due mesi » avanti che morse, et da niuno ancora vista. Se V. A. S. » desidererà di vederla, comandi qui al Sig. Florio, ch'io » gli consegnarò, et Vostra Altezza me userà piacendogli l'O» pera quella grazia che gli parerà, desiderando di servire a » Vostra Altezza mentre ch'io viverò, et con questo humilmen» te gli bacio le mani. Di Praga li 26 Settembre 1588 ».

Di V. A. S.

Humiliss. Servidore
Ottavio di Strada Gentiluomo
della Casa Ces.

(*a*) Andrea Fulvio fu di patria prenestino, e scolaro di Pomponio Leto, e stimato perciò e lodato de molti scrittori di que' tempi. Ei fu ancora felice coltivatore della latina poesia, e molti componimenti se ne hanno alle stampe, pubblicati separatamente in diversi anni dal 1510 fino al 1527, nel quale ultimo anno ancora ei pubblicò la sua opera in cinque libri sulle Antichità di Roma.

(**) Il sig. abate Lampillas (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 2, *p.* 326) mi avverte che Enea Vico non fu il primo ad illustrare le antiche medaglie, perciocchè Gio. Andrea Strany, valenzano, fin dal 1527 le avea illustrate. Egli mi perdonerà, io spero, se non ho avuta notizia di un'opera che è citata nella Biblioteca valenzana, libro certamente da me non veduto. Converrebbe però vedere di qual pregio sia quel libro. Certo se l'autore ha

Venezia, e parte al servigio di altri principi; percioechè Francesco Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma, dice ch'ei fu intagliatore di stampe di rame e di bronzo, e che fu con ottimo stipendio trattenuto da Carlo V, da Cosimo de' Medici e da Ercole II, duca di Ferrara (il che si conferma ancora da una lettera inedita di cui ho copia, da lui scritta a don Cesare Gonzaga, signor di Guastalla, da Ferrara a' 12 di gennaio del 1564); ch'ei fu desiderato ancora da Massimiliano II, e che morendo in Ferrara, fra le altre cose, lasciò disegnate in rame tutte le monete d'Europa col loro peso, lega e valore. Fra i principi che si valsero dell'opera e del sapere del Vico, deesi anche annoverare Alberto V, duca di Baviera, perciocchè, come ha osservato l'eruditissimo e coltissimo signor Gianluigi Bianconi, nella Corte di Monaco si conserva tuttora una elegante descrizione da esso fatta delle medaglie da quel duca raccolte in due tomi (*Lettere al M. Fil. Ercolani, p.* 46). Nel 1555 pubblicò il Vico in Venezia i *Discorsi sopra le Medaglie degli Antichi*, da lui dedicati al duca Cosimo I, ed ei si vanta a ragione di essere stato il primo a scrivere in lingua italiana su tale argomento; anzi poteva aggiugnere che niuno avevane scritto finora in qualunque lingua. L'erudizione d'Enea in questo genere è anche più ammirabile, perciocchè, come egli stesso confessa, l'arte propria di lui era il disegno, e l'intagliare in rame. Ei pubblicò poscia ancora le Immagini delle Donne Auguste in lingua italiana, e nella latina quelle de' Cesari, aggiugnendo a ciascheduna la loro Vita, e la spiegazione de' rovesci delle loro medaglie (*a*). In questa parte però, cioè nella spiegazione de' rovesci, fu egli superato da Bastiano Erizzo, patrizio veneziano. Quattro anni dopo il Vico, cioè nel 1559, l'Erizzo ivi diede in luce il *Discorso sopra le medaglie degli Antichi con la particolar dichiarazione di molti riversi*, opera più ampia e più metodica ancora di quella del Vico, con cui la scienza delle medaglie fu veramente ridotta a certi determinati principi, e che è pregiata singolarmente per la molta erudizione con cui egli prese a spiegarne i rovesci. In ammendue queste opere si trovano, è vero, errori; ma quale scienza è mai divenuta ne' suoi primi tentativi perfetta? Ciò che reca maraviglia si è, che essendo ed il Vico e l'Erizzo allo stesso tempo in Venezia, esercitandosi ne' medesimi studi, ed avendo ammendue una ricca collezione di medaglie, l'uno non si vegga mai citato dall' altro. Ma ciò fu effetto probabilmente di una cotal gelosia che tra' professori della medesima scienza si suol talvolta destare; e molto più ch'essi erano in alcune opinioni tra lor discordi; perciocchè il Vico pensava, che le antiche medaglie fossero le stesse che le antiche monete; l'Erizzo, al contrario, credeva che l'une dall'altre si distinguessero; nel che gli eruditi antiquarii hanno comunemente accordata al Vico la vittoria. L'Erizzo è anche autore di alcuni *Avvertimenti morali*, pubblicati in Venezia nel 1567 sotto il titolo di *Sette Giornate*, di un Trattato volgare di logica intitolato *Dello strumento e della via inventrice degli Antichi*, da lui indirizzato a Bassiano Landi, stato già suo maestro in Padova, di una traduzione italiana de' Dialoghi di Platone, di una Sposizione sulle tre Canzoni del Petrarca, dette le tre sorelle, e di un discorso *De' Governi civili*, oltre alcune lettere italiane inserite in qualche raccolta (*Lettere di* 13 *uom. ill., Ven.,* 1565, *p.* 620, ec.)

XXI. *Conte Costanzo Landi.*

L'anno medesimo in cui nacì alla luce l'opera dell'Erizzo, cioè nel 1559, un'altra dello stesso argomento ne uscì in Lione, cioè quella di Costanzo Landi, piacentino, conte di Compiano, intitolata *Selectiorum Numismatum praecipue Romanorum expositiones*, la quale, benchè non sia scevra d'errori, è nondimeno pregevole assai, ed è stata creduta degna di una nuova e bellissima edizione che ne è stata fatta in Leyden nel 1695. Invano io ho cercato scrittore che di questo dotto antiquario ci desse qualche notizia. Tutti o il passano sotto silenzio, o appena ne accennano il nome. A questo difetto supplirà, come speriamo, felicemente il ch. signor Proposto Poggiali, che dopo averci data una compita ed esatta Storia di Piacenza, sua patria, ne sta ora formando la Biblioteca degli Scrittori (*a*). Noi frattanto ne andremo sponendo in breve quelle poche notizie che ci è avvenuto di rinvenirne. Egli ebbe a suo maestro in Piacenza Benedetto Labadino, che fu professore di molta fama, ed a cui perciò molte

scritta, come si legge presso l'abate Lampillas, *Veterarum Inscriptionum*, non possiamo formarne un'idea molto vantaggiosa. Ma questo sarà probabilmente un errore di stampa. In questo ducale archivio conservansi molti abbozzi di opere intorno alle antichità romane cominciate dal Vico, ma non finite; e gli abbozzi medesimi sono sì intralciati e confusi, che troppo difficile cosa sarebbe il raccoglierne qualche parte compita; e vi ha ancora una lettera del medesimo Vico al duca Alfonso II, scritta da Ferrara a' 23 di settembre del 1565, intorno alla compra di certe antichità ch' egli stava contrattando in nome del duca.

(*a*) Circa il tempo medesimo in cui il Vico andava illustrando le antiche medaglie, Alessandro Bassano il Giovane, ad istanza del Bembo, prese in Padova a rischiarare quelle de' XII Cesari, spiegandone con molta erudizione i rovesci in lingua latina; della qual opera conservasi manuscritta la prima parte presso il chiarissimo sig. abate Giuseppe Gennari. Questi avverte (*Saggio stor. sopra le Accad. di Pad.*, § 1) che Alessandro avea appreso ad amare l'antichità da Annibale suo avolo, da Alessandro il vecchio suo prozio, e da Livio suo padre, che nella loro casa, detta volgarmente degli Specchi, molte antiche iscrizioni greche e romane aveano raccolte. Di Alessandro il Giovane parla anche il conte Mazzuchelli (*Scritt. it., t.* 2, *par.* 1. *p.* 529).

(*a*) Egli ha di fatto secondati i miei voti, e nel tomo secondo delle sue Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*p.* 230) ha con somma esattezza ragionato di questo valoroso scrittore; e oltre alcune più minute circostanze spettanti alla vita e alle opere di esso, ha anche prima d'ogni altro osservato ch'ei morì a' 25 di luglio del 1564 in età di soli quarantatre anni compiti.

egli indirizza de' le giovanili sue poesie. Ed in quei primi studi fece sì felice progresso, che in età di dodici anni compose una non inelegante elegia, la quale leggesi tra le accennate poesie (*Lus. Pueril.*, *p.* 22) (*). Da Piacenza passò a Bologna, ove si diede a scolaro al celebre Romolo Amaseo, come raccogliamo da un'altra elegia ch'egli inviò a questo suo amato maestro (*ib.*, *p.* 5). Da Bologna si trasferì a Ferrara a continuarvi i suoi studj; e ciò dovette accadere tra il 1537 o 'l 1541, ne' quali anni lesse l'Alciati in Bologna; perciocchè egli racconta (*Exercitat. sparsim content.*, *p.* 26) che il desiderio d'udire quell'uom sì famoso, gli fece intraprendere a bella posta un viaggio da Ferrara a Bologna; e forse egli andossene poscia coll'Alciati a Pavia nel 1541, e tornò con lui a Ferrara nel 1543, e con lui di nuovo a Pavia nel 1547. In questo frattempo, cioè nell'anno 1545, viaggiò a Roma col conte Paolo Scotti, del qual viaggio fa menzione più volte, rammentando gli antichi monumenti ivi osservati (*Select. Numism.*, *p.* 93, 113, *edit. Lugd. Bat.*, 1695). Nel 1546 era di nuovo in Ferrara, ed ivi in quell'anno in età ancor tenera stampò le sue giovanili poesie latine col titolo *Lucii Cornelii Constantii Landi Comitis Placentini Lusuum puerilium Libellus. Ejusdem rei Rusticae laudes ad Octavium Puteum. Ejusdem lacrymae ad Hieronymum Mentuatum.* Tornato indi a Pavia, in questa città compose i suoi Opuscoli legali, i quali ei dice di avere scritti, mentre abitava nella torre, in cui dicesi che fosse prigione Boezio (*Enarat. l.*, *p.* 27), ed essi furono poi stampati in Piacenza nel 1549 col titolo: *Ad Tit. Pandectarum de justitia et Jure Enarrationum liber*, ec. con alcuni altri opuscoli da lui intitolati *Esercitazioni ed Enarrazioni*. Il desiderio di studiare la filosofia, condusselo a Padova, ove ei doveva essere nell'anno 1551; perciocchè egli dice (*Select. Numism.*, *p.* 122) di avere in quella città udita la morte di Alfonso Maianti, ferrarese, giovane di raro ingegno, di cui era stato condiscepolo in Ferrara; e soggiugne che molte lettere e molti versi eleganti avevagli il Maianti inviati, ch'ei pensava di pubblicarne un' orazione da Alfonso detta in Ferrara, e produce frattanto un Epigramma da sè composto nella morte di questo suo caro amico, ed un altro di Giglio Gregorio Giraldi. Ora il Maianti, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 372), morì in Ferrara nel 1551 nella giovanile età di soli vent'anni. Narra egli ancora di avere veduta in Padova la celebre Tavola Isiaca del cardinal Bembo, mostratagli da Torquato di lui figliuolo insieme con altre pregevoli antichità. *Sceptri autem . . . adhuc extat signum in venerandae vetustatis aenea tabula Petri Bembi Cardinalis, quam superioribus annis, cum Patavii agerem studiorum philosophicorum caussa, ostendit mihi simul et Federico Granvellae adolescenti literato ac nobilissimo Torquatus Bembus Petri filius, cum alia multa antiquitatis signa ac opera, praecipue libros, Virgilium, et Petrarcham, manuscriptos nobis admirantibus idem benignissime videnda permisisset* (*Select. Numism.*, *p.* 11). Ebbe a suo maestro nella filosofia il celebre Marcantonio Genova (*ib.*, *p.* 250), e soleva ivi ancora frequentare molto la casa di Guido Panciroli, dalla cui erudizione traeva molto vantaggio (*ib.*, *p.* 149), e quella di Tiberio Deciano, professore di legge, presso cui era un copioso museo di antiche medaglie (*ib.*, *p.* 88). Tornossene poscia di nuovo a Pavia, ove dice di avere abitato l'anno 1556 nella casa medesima con Niccolò Visconti, nobil giovane milanese (*p.* 101). Per gratitudine al suo maestro Andrea Alciati, ivi morto nel 1550, egli scrisse una lunga ed erudita dichiarazione del sepolcro ornato di geroglifici ad esso innalzato in Pavia; e pensava di pubblicarla (*p.* 30). Ma ella è rimasta inedita, e l'Argelati ne indica un testo a penna nella biblioteca de' fratelli marchesi Visconti (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 24). Lo studio della filosofia fu però quello in cui più occupossi, ancor quando già compiuto aveva l'ordinario corso degli studj; ed egli in esso si esercitava ancor quando pubblicò il suo libro sulle antiche medaglie: *Nos enim*, dico egli (*p.* 74), *in Philosophiae studiis, et pene in mediis lectionibus hujus anni, quae ad Physica pertinent, occupati ac detenti, hoc qualecumque, lector optime, munusculum donamus.* In fatti la lettera dedicatoria, con cui egli offre la sua opera a Bernardo Bergonzi, governatore di Piacenza, è segnata in Pavia a' 26 di maggio del 1559, ed in essa ei loda il Bergonzi pel ricco museo che aveva di ogni genere d'antichità, per la copiosa biblioteca di libri d'ogni maniera, pel coltivare ch' egli faceva anche in mezzo a' gravissimi affari lo studio dell'amena letteratura, scrivendo orazioni ed epigrammi, e per le virtù rarissime di cui era adorno. Molte città d'Italia visitò egli affine di osservarvi le antichità, e nomina singolarmente Milano e Como (*p.* 157). Queste sono le circostanze della vita del Landi, ch'io ho potute raccogliere. L'opera da lui pubblicata, come da principio ho detto, è pregevole assai, e più pregevole ancor la rende la singolar modestia con cui egli propone le sue congetture e le sue spiegazioni, la quale più facilmente gli dee ottenere il perdono de' falli ne' quali è caduto. Due lettere abbiamo di Annibal Caro a lui scritte nel 1557 e nel 1558, nella seconda delle quali parla dell'opera che il conte Costanzo dovea pubblicare (*Lettere*, *t.* 3, *lett.* 65, 66).

(a) Oltre le Poesie del conte Costanzo Landi, stampate in Firenze nel 1549, deesi accennare un codice manoscritto che se ne conserva nella reale biblioteca di Parma, di cui mi ha data notizia il ch. P. Ireneo Affò bibliotecario della medesima. Esso ci mostra che nel 1545 era il Landi in Bologna, prima di andare a Roma col conte Paolo Scotti, perciocchè la lettera, con cui le offre ad un certo Agostino, il cui cognome è cancellato nel codice, è segnata *Bononiae Sexto Idus Februarii* 1545. Tra queste poesie alcune sono inedite, e due singolarmente sono degne d'osservazione, perciocchè sono scritte, una a Girolamo Visconti, l'altra ad Ippolita Malaspina, marchesana di Scaldasole, all'occasione che per non so quale ordine del marchese del Vasto ei dovette lasciare l'università di Pavia: *cum edicto Marchionis Vasti a Ticinensi Academia discessurus esset.*

Del valore del Laudi nel poetare fa menzione Giglio Giraldi, che di lui e del conte Federigo Scotti fa questo bell'elogio: *Fridericus Scottus et Constantius Landus Comites Placentini omnem suam pueritiam et adolescentiam in humanitatis studiis ac maxime in Poetica exercuere, quod eorum testantur carmina edita, itemque orationes, sed mox ambo, cum discipuli magni Alciati essent, se ad studia legum et juris peritiam converterunt, non ut forenses causas ut Leguleii actitarent, vel jus dicerent; sed ut elegantiam et doctrinam veterum in primis Jurisconsultorum adnotarent et admirarentur. id quod eorum quaedam adnotamenta, quae mihi aliquando ostendere, facile declarant. Vivunt, et quotidie in bonis literis versantur, praeceptorem Alciatum aemulantes* (*De Poet. suor. temp. dial.* 2). Se ne ha ancora alle stampe una lettera sopra una impresa di un pino con un'altra al conte Teodoro Sangiorgio, pubblicate in Milano nel 1560, ed alcune Rime (*Quadrio, t.* 2, *p.* 364). Il Quadrio sospetta ancora che sia opera del conte Costanzo il Libro primo dell'Arte poetica, stampato in Piacenza nel 1549 senza nome d'autore, ma da lui medesimo dedicato a Lodovico Domenichi.

XXII. *Cardinal Bernardino Maffei.*

A questi scrittori di antichità numismatiche dovrebbesi aggiugnere Fulvio Orsini, dal cui Museo si ebbero nel 1577 le famiglie romane mentovate nelle antiche medaglie. Ma di lui già abbiamo altrove parlato. Un'altra opera assai pregevole avrebbe veduta l'Italia circa la metà di quel secolo, se l'autore da troppo immatura morte non fosse stato rapito. Parlo del cardinale Bernardino Maffei, nato in Roma nel 1514, ma oriondo da Verona (*a*), a cui perciò scrivendo Francesco dalla Torre, » Voi (gli » dice) (*Lett. volg., Ven.*, 1548, *p.* 34), come » quello che traendo origine di qui, si può » dire che siate mezzo Veronese ». In Roma e poi in Padova attese agli studi, come afferma Pierio Valeriano, a lui dedicando il libro XIV de' suoi Geroglifici, de' quali i due libri seguenti dedicò ad Achille e a Mario di lui fratelli. Fino da quando egli andossene a Padova, Girolamo Negri scrivendo a Benedetto Lampridio, e raccomandandogli il Maffei, lo dice giovane di grande speranza e di egregi costumi (*Nigri, Orat. et Epist., p.* 14 *ed. Rom.*, 1766); e maggiori lodi ancora ne fa in un'altra lettera scritta allo stesso Maffei, poichè fu giunto a Padova (*ib., p.* 18). Ei fu canonico in Verona (*Maffei, Ver. illustr., par.* 2, *p.* 277), e poscia della Vaticana in Roma, segretario del cardinale Alessandro Farnese, e vescovo prima di Massa in Toscana, poi di Chieti, e onorato per ultimo della porpora da Paolo III, nel 1549, benchè in età di soli trentacinque anni. Pochi furono a que' tempi, che nella eleganza dello scriver latino e nella erudizione a lui si potessero paragonare. Alcune poche lettere, che qua e là se ne leggono sparse (*Nigri, Orat. et Epist. p.* 17; *Palearii, Epist., l.* 1, *ep.* 18; *l.* 4, *ep.* 24; *Cl. Viror., Epist., Ven.*, 1568, *p.* 76; *Cl. Viror., Epist. ad Victor., t.* 1, *p.* 81), sono scritte in uno stile coltissimo, e ci fanno soffrire con dispiacere la perdita di più altre opere ch'egli stava scrivendo. Tra esse dobbiamo dolerci principalmente che siasi smarrita una Storia che egli aveva composta, tratta tutta dalle antiche medaglie, delle quali aveva egli in sua casa gran copia. Ne dobbiamo la notizia ad Aonio Paleario, che scrivendo a Fausto Bellanti, di quest'opera e dell'autore di essa fa questo magnifico elogio (*l.* 3, *ep.* 7): *Maffaeus noster ita a molestiis conatur* (me) *abducere, ut acerbitatem, quam ex significatione rerum indignissimarum accepi, melius feram.... Homo omnium officiosissimus nihil eorum praeterit, quae vel consolationem adferre, vel adjumento esse possent. Et quoniam ab initio aetatis me iis studiis fuisse deditum memoria tenet, quibus ipse magnam gloriam est consecutus, historiam quamdam et illustrem explicationem rerum, quam ex notis numismatum antiquissimorum collegit, mihi recitat; et quia puris et electis verbis composita est, numerosa et multiplex, ita me delectat, ut saepe ad multam noctem lectionem producamus. Fructus vero, quem ex liberalitate hujus viri capio, is est amplissimus, quod nihil omnino se habere putat, quod non sit meum. Numismata mihi donavit; pecuniam, libros, liberalissime omnia pollicetur.* Aveva egli ancora scritta la Vita di Paolo III. di cui fa menzione in una sua lettera Bartolommeo Ricci, (*Op, t.* 2, *p.* 316), che a lui scrive alcune lettere (*ib., p.* 298, 303), e altrove ancora ne parla con lode (*De Imitat., l.* 2). Abbiamo ancora una lettera a lui scritta da Pier Vettori (*P. Victor.. Epist. p.* 42), da cui ben si raccoglie in quanta stima lo avesse. Ma questo ottimo cardinale, degno di lunghissima vita, finì di vivere in età di soli quarant'anni a' 17 di luglio del 1553. La morte ne fu compianta da tutti i dotti, e da Paolo Manuzio singolarmente, che in due lettere spiega il gran danno che ne aveano ricevuto gli studi (*Lett. volg. p.* 56, 57), e innanzi al suo Commento dell'orazione in favore di Sestio così di esso ragiona; *Bernardinus Maffaeus Cardinalis, meus ille in omni mihi vita deflendus Maffaeus, Urbis deliciae, lepor, humanitas, exemplum antiqui officii, flos omnium virtutum; is amabat haec studia mirifice, eaque quibus poterat rebus (poterat autem pluribus) tuebatur et fovebat.... et scribebat ipse, ut scis, luculenter et egregie.* Le quali ultime parole hanno forse data occasione ad alcuni di credere che il cardinale avesse scritti Commenti sulle Orazioni di Cicerone.

XXIII. *Altri scrittori delle antichità romane.*

Mentre questi dotti scrittori illustravano per tal maniera le antiche medaglie, altri ad altre

(*a*) Non mancano però parecchi scrittori indicati dall'abate Serassi nella sua Vita del P. Giampietro Maffei, gesuita, i quali fanno il cardinal Maffei oriondo da Bergamo. Ma la testimonianza di Francesco dalla Torre mi sembra di maggior peso che quella degli accennati scrittori.

parti delle antichità romane e greche volgevano i loro studi. I Fasti consolari scoperti in Roma diedero occasione alle fatiche di molti dotti scrittori. Bartolommeo Marliani, milanese, fu il primo a farne parte al pubblico in Roma nel 1549, gli illustrò poscia con ampi Commenti, e descrisse ancora l'antica topografia di Roma con altre dissertazioni su diversi punti d'antichità (V. *Argel., Script. mediol., t. 2, pars 1, p.* 863). Sui Fasti medesimi scrissero indi il Sigonio, il Robortello, il Panvinio, de' quali si è già parlato. Abbiamo parimenti già detto altrove delle molte e dotte opere con cui rischiararono molti punti delle romane antichità i due Manuzi, Paolo ed Aldo il Giovane, e Fulvio Orsini. Lodovico Contarini dell' Ordine dei Crociferi, che fu poi soppresso, diè alla luce in Roma nel 1569 una *Descrizione dell' Antichità, Sito, Chiese, ec. di Roma.* Guido Pancirolì scrisse egli ancora del Sito di Roma antica, e di altre cose di somigliante argomento; e altri libri di tali materie, cui non giova il rammentare distintamente, si pubblicarono in quell'universale entusiasmo che allora ardeva per lo scoprimento de' monumenti antichi. Qui ancora appartengono le opere di Francesco degli Albertini, sacerdote fiorentino, che sin dal 1510 divolgò i suoi tre libri *De Mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, oltre altre opere, di cui fa autore (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t. 1, p.* 321); e quella di Andrea Fulvio, che due libri in versi latini diede alle stampe nel 1513 *De urbis Romae Antiquitatibus*, ed ei medesimo poscia li ridusse in prosa; i quattro libri delle *Antichità di Roma* di Bernardo Gamucci da S. Geminiano, e i discorsi su gli antichi edificii della stessa città del Serlio, e di altri illustri architetti da noi mentovati a suo luogo; i cinque libri *De Antiquitatibus urbis Romae* di Lucio Fauno stampati in Venezia nel 1549, col *Compendio di Roma antica* del medesimo ivi parimenti stampato nel 1552; e il libro delle *Antichità di Roma* di Lucio Mauro, aggiuntavi la descrizione delle statue fatta da Ulisse Aldrovandi. A questo luogo possiamo ancora rammentare l'opera di Francesco Mario Grapaldi *De partibus Aedium*, in cui alla occasion di spiegare i nomi con cui gli antichi indicavano le diverse parti della casa, parla ancora di tutte le cose che in essa potevano custodirsi, sicchè vi entrano ancora gli uccelli, i pesci, le fiere e qualunque altra cosa che esista: opera per altro assai erudita, le cui molte edizioni che ne furono fatte in quel secolo, dopo la prima del 1517 (*), pruovano l'applauso con cui fu accolta. Parla del Grapaldi con lode, come di uomo erudito, Giglio Gregorio Giraldi, e dice ch'ei fu ancora coronato poeta a' tempi di Giulio II, ma che ciò non ostante le poesie non ne erano molto pregevoli (*De Poet. suor. temp.*). La coronazione del Grapaldi confermasi da Angelo Maria Edovari da Erba, che nel suo Compendio storico ms. di Parma ci ha lasciato di lui questo elogio: » Francesco Maria de' Grapaldi Cittadino » Patrizio Grammatico ed Umanista dottissimo, » e di Lettere Greche e Latine eruditissimo, » quale scrisse Latino in prosa due libri dello » parti della casa, opera da altri non più in» nanzi scritta, et un libro dell' esplicazione e » dichiarazione de' verbi Latini oscuri, certi » scólii sopra la Commedia di Planto, e sette » salmi di Penitenza ad imitazione di Davide, » e cantò in versi alcune selve della dedizione » della patria a Santa Chiesa, et un libro di » rime diverse vulgari molto eleganti, e finalmente essendo in Roma Ambasciadore per » la patria recitò in versi volgari con tanta » leggiadria e dolcezza improvviso un Sonetto » innanzi a Papa Giulio II, che da lui meritò » non solamente la corona laureola, ma di es» sere ancora insignito di cavalleresca dignità ». Nè solo gli antichi edificii di Roma, ma furono ancora ricercate studiosamente le leggi e i costumi della Repubblica. Oltre quelle dei quali si è già favellato, Francesco Patrizi trattò della milizia romana ne' suoi *Paralelli militari*, opera assai erudita ed ingegnosa, se qui ancora, come in quasi tutte le altre, non si lasciasse l'autore travolgere dal genio di cose nuove. Libro più breve, ma all'intelligenza della milizia romana più vantaggioso, è quello del P. Giannantonio Valtrini, romano, della Compagnia di Gesù, stampato la prima volta in Colonia nel 1597 in cui con ottimo ordine e con eleganza di stile espone tutto ciò che a questo argomento appartiene. Giulio Barbaro, nobile vicentino, oltre l'avere illustrati gli antichi monumenti della sua patria, pubblicò ancora in Venezia nel 1567 un libro, in cui molti punti di Antichità va esaminando, intitolato *Promptuarium rerum quamplurimarum praesertim in re romana.* Un altro Vicentino, cioè Leonardo Porzio, ossia da Porto, verso il tempo medesimo in cui il Budeo scriveva il suo trattato *de Asse*, scrisse e divolgò il suo libro *de re pecuniaria Antiquorum, de ponderibus ac mensuris*, il qual fu trovato sì conforme a quel del Budeo, che nacque sospetto che un de' due si fosse usurpate le fatiche dell'altro. Di questa notizia siamo debitori ad Erasmo, che scrivendo nel 1527 al Budeo, così gli dice: *Orta est nova quaestio, cui locum dedit Libellus Leonardi Portii, opinor, cujusdam Vicentini de Ponderibus ac mensuris, adeo con-*

(*) La prima edizione dell' opera del Grapaldi *De partibus Aedium* non fu nel 1517, com' io ho affermato, ma nel 1493, fatta da Angiolo Ugoletto, perciocchè lo stesso Grapaldi nella prefazione alla seconda più ampia edizione, fatta nel 1501, ricorda quella pubblicata sette anni innanzi. La terza fu fatta in Parma nel 1506, indi in Argentina nel 1508, e morto poscia il Grapaldi nell'anno 1515, fu pubblicata per la quinta volta in Parma nel 1516, aggiuntovi un altro libro del Grapaldi, che ha per titolo *De verborum explanatione, quae in libro de partibus aedium continentur*, e la Vita dell' autore scritta da Gianandrea Albio; e fu riprodotta poscia di nuovo in Venezia nell'anno 1517, e indi anche in Parigi e in Torino. Di queste notizie io son debitore alla gentilezza e all'erudizione del ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato, il quale di quest'opera e del suo autore ci ha poi date assai più copiose notizie (*Mem. d' ill. Parmig., t. 3, p.* 125, ec.).

sentiens cum asse tuo, ut nemo dubitet, quin alteruter alterum compilarit (*Epist.*, *t.* 1, *ep.* 875). Il Marzari racconta (*Stor. di Vic.*, *l.* 2, *p.* 164) che Leonardo da Carlo V e dal doge di Venezia fu creato cavaliere, e che in Roma, in Venezia, in Allemagna ed altrove ebbe occasioni di far conoscere il suo valore e il suo sapere. Del Trattato degli Obeliscbi di Michele Mercati si è già fatta menzione altrove, quando di lui abbiamo ragionato tra gli scrittori di storia naturale.

XXIV. *Celio Calcagnini.*

Io ho accennati tutti questi scrittori d'antichità, a' quali molti altri potrebbonsi aggiugnere, per dare idea del fervore con cui gl' Italiani di questo secolo erano a tale studio rivolti. Ma di alcuni altri vuolsi parlare con maggiore distinzione, a cagione della fama di cui gode tuttora il loro nome. E sia il primo Celio Calcagnini, nelle cui opere l'antichità ha gran parte. Egli ebbe a suo avolo quel Francesco Calcagnini, mantovano, primo segretario di Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova, che, trasportata poscia la sua famiglia a Ferrara, fu ivi accettissimo al duca Borso, e di cui fa un grande elogio Francesco Prendilacqua, scrittore di quel tempo (*Vita Victorini Feltr.*, *p.* 28). Di Francesco nacquero Teofilo, da cui fu la famiglia continuata, e Calcagnino (V. *Borsetti*, *Defens. advers. Jac. Guarin.*, *p.* 61), e di questo secondo fu figlio Celio, nato a' 17 di settembre del 1470. Il Giovio dice ch' ei nacque *honestissimo patre, sed incerta matre* (*in Elog.*), e ciò confermasi da Ortensio Landi il quale parlando ne' suoi Paradossi degl' illeciti congiungimenti, dice: » Non ci dettero anche un Celio » Calcagnino huomo et per civiltà di costumi, » et per profonda intelligenzia di tutte le gravi » discipline singolare ornamento et splendore » della Città di Ferrara (*l.* 2, *parad.* 18)»? In fatti il padre di Celio era protonotario apostolico, e Celio in onore di esso ancora vivente scrisse un'orazione in cui, benchè nol dica suo padre, confessa però di dovere a lui ogni cosa (*Op.*, *p.* 652, ec.). Ei fu nondimeno riconosciuto dalla famiglia, e ne fan fede le molte lettere da lui scritte a Tommaso figliuol del conte Teofilo, e perciò suo nipote, che ebbe in moglie una sorella del conte Guido Rangone. L'eruditissimo dottore Barotti, che di fresco ci ha dato un lungo ed esatto elogio del Calcagnini (*Mem. d'ill. Ferrar.*, *t.* 1, *p.* 231), benchè rigetti alcune cose intorno ad esso narrate dal Giovio, dell'illegittimità della nascita non fa parola; e sembra con ciò confermarla. Ma ei vuole che il padre di Celio non fosse quel Calcagnino protonotario da me nominato, ma un altro da lui diverso. A me non sembra ch'egli abbia provata abbastanza questa sua opinione; ma essendosi di ciò parlato in questo Giornale di Modena (*t.* 13, *p.* 187), non giova il ricntrare in disputa. Ebbe a suo collega ne' primi studi Giglio Gregorio Giraldi, il quale a lui scrivendo (*Op.*, *t.* 2, *p.* 582) rammenta il costume di declamare che ammendue allora rinnovarono, e ricorda una declamazione da Celio scritta contro i giureconsulti, i quali credendo ch'egli avesse parlato da senno, non poco se ne sdegnarono. Seguì la milizia per qualche tempo nell' esercito dell' imperadore Massimiliano e in quello di Giulio II, e fu onorato di diverse ambasciate e di onorevoli commissioni (*Op.*, *p.* 324). Col cardinale Ippolito d'Este viaggiò in Ungheria, ove molte sue lettere cel mostrano nel 1518 e nel 1519 (*Op.*, *p.* 47, 51, ec.). E in quell' occasione afferma di avere avuta non picciola parte nel fare eleggere all' imperiale dignità Carlo V (*Op.*, *p.* 325). Tornato indi in Italia, ebbe nell' università di Ferrara, sua patria, la cattedra di belle lettere, che tenne sino alla morte, se non che ne interruppe il soggiorno con diversi piccioli viaggi, de' quali ei fa menzione nelle sue lettere (*ib.*, *p.* 139, 142, 152, 168, ec.), e fu ancora a Roma ai tempi di Paolo III, ove da quel pontefice fu onorevolmente accolto, e poichè fu di ritorno a Ferrara, ne ricevette onorevolissime lettere (*ib.*, *p.* 216, 217). Abbiamo altrove accennato (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 18), ch' egli finì di vivere non nel 1546, come molti hanno scritto, ma nel 1541 a' 17 d' aprile. Delle opere da lui lasciate, e che dopo la morte di esso furono unitamente stampate in Basilea nel 1544, e di altre stampate a parte, si può vederne il catalogo presso il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 26, *p.* 233). Molte di esse appartengono alle antichità; perciocchè oltre i tre libri intitolati *Quaestionum epistolicarum* ne' quali egli tratta spesso di tale argomento, di lui abbiamo il trattato *De Rebus aegyptiacis*, in cui ragiona principalmente dell' uso e della significazione de' geroglifici, il trattato *De re nautica*, e quello *De Talorum, Tesserarum et Calculorum ludis*. Altre appartengono alla filosofia, alla morale, alla politica; e abbiamo già osservato ch' ei fu un de' primi a sostenere il movimento della terra intorno al sole. Nella poesia latina ancora egli si esercitò; e pare ch' egli avesse più felice disposizione a scrivere in verso che in prosa. Ardì di parlare con qualche disprezzo di Cicerone, facendo una critica de' libri degli Uffici. Nè fu questa l'opera del Calcagnini, che avesse maggiore applauso e fu confutata da Marcantonio Maioragio, il cui libro però non uscì in pubblico che più anni dopo la morte del Calcagnini. In questa biblioteca Estense, oltre il catalogo delle Medaglie del duca Ercole II, da noi già accennato, abbiamo ancora alcuni Commenti mss. del Calcagnini sopra i due primi libri delle Questioni Tusculane di Cicerone, e sopra l'orazione a favore di Quinzio. Erasmo parla con molta lode di questo scrittore (*Epist.*, *t.* 1, *ep.* 742, 744); e altri ancora ne hanno fatti elogi, benchè non siano mancati parecchi, e fra gli altri il Giovio, che ne ha ripreso il duro e stentato stile, e le troppo frequenti e affollate citazioni che lo ingombrano. Più giustamente di tutti, a mio parere, ne ragiona il Giraldi che nel suo primo dialogo de' Poeti de' suoi tempi così ne dice (*Op.*, *p.* 559): *Coelius vero Calcagninus Ferra-*

riensis tanta est et tam varia eruditione atque doctrina, ut omnibus mihi, quos noverim, hac parte sit anteponendus. Illi nescio quid tantum Romanae censurae ac consuetudinis deesse videtur ad ejus plene judicium perficiendum. Nam cum ubique eruditior, ut est, videri velit, eo nomine taxatur. Cum enim omnium disciplinarum flosculi suis inserti locis quasi quaedam nitentes gemmae poemata illustrent, sic passim inculcati ea quodammodo sordescere faciunt.... Is est certe Coelius, qui quorsum ingenium tendit, illud quasi jaculum dirigit ac collimat. Non in poetica tantum facultate, sed aliis quoque ingenuarum artium disciplinis, sese ille assidue continet in perennibus suis studiis, in quibus tantos processus facit, ut evolare, non excurrere quodammodo videri possit; quo fit, ut nihil sit in re Literaria quantumvis difficile, quantumvis reconditum, quod intactum ipse reliquerit, atque non aliqua luce illustrarit.

XXV. *Giampierio Valeriano.*

Circa il tempo medesimo in cui il Calcagnini prese ad illustrare le antichità egiziane, entrò nello stesso argomento Giovanni Pierio Valeriano di Belluno della famiglia Bolzani, e nato nel 1477. La povertà della sua famiglia non gli permise l' applicarsi che tardi agli studi; ed gli aveva quindici anni, quando cominciò ad apprenderne i primi elementi. Urbano Bolzani suo zio, di cui diremo altrove, chiamollo poscia a Venezia; ma egli era sì povero, che dopo essersi ivi mantenuto per alcuni mesi, dovette darsi, per vivere, al servigio d' alcuni patrizi. Così afferma chiaramente egli stesso:

A patruo demum Venetas accitus ad undas,
Vix menses nostro viximus aere decem.
Patriciis igitur servire coegit egestas
Ærumnosa, bonis invida principiis.
Eleg. de calamit. suae vitae.

E io non so perciò intendere come il P. Niceron abbia affermato ciò esser falso (*Mém. des Homm. ill., t. 26, p.* 350). Ripigliò poscia gli studi, ed ebbe a maestri Benedetto Brognolo, Marcantonio Sabellico, Giorgio Valla e Giovanni Lascari, come egli stesso afferma (*Nuncupat., l.* 46, *Hierogl.*), aggiugnendo altrove, che dal Sabellico, secondo il costume di quell' età, gli fu cambiato il nome di Giampietro in quel di Pierio (*Nuncupat., l.* 18, *Hierogl.*). In questi studi egli occuposssi sino all' anno ventitre di sua età, cioè fino al 1500, quando ei volle passare a' più serii studi della filosofia, come raccogliesi da un epigramma da lui scritto a Josippo Faustino allor suo maestro (*Carmin., ed. Ven.*, 1550, *p.* 90). Andossene perciò a Padova, ove trovavasi nel 1505 (*Amor., l.* 1, *p.* 10, *ed. Ven.*, 1549); e a questo tempo medesimo dee appartenere il soggiorno di tre anni ch' ei dice di aver fatto nel ritiro di Monte Oliveto sul Veronese, ove però si duole di non aver potuto vedere che tre volte il gran Fracastoro, il quale anche da Padova era partito appunto poco prima ch' ei vi giugnesse per istudiarvi la filosofia (*Nuncup., l.* 1 *Hierogl.*). Compiuti gli studi, si restituì alla patria, ove era nel 1509, quando essa dall' esercito imperiale fu occupata. Descrive egli stesso i danni a cui allor fu soggetto, e come costretto fu a fuggirsene tra mille pericoli per venire a ricoverarsi in Roma (*Amor., l.* 3, *p.* 39). Par che dapprima egli sperasse molto dal ministro Cesareo, che grandi cose gli prometteva per parte dell' imperadore Massimiliano; perciocchè egli dice che già pensava a partir da Roma, vedendosi nelle sue speranze deluso, se il cardinale Egidio da Viterbo non l' avesse ivi fermato (*Nuncup., l.* 17, *Hierogl.*). Fu poi per qualche tempo presso il vescovo di Torino Gianfrancesco della Rovere, che avendo il governo di Castel S. Angelo, seco ivi tenne il Valeriano, come questi scrive nel 1512 a Fra Urbano suo zio in una lettera che si legge al fine della Gramatica greca di questo religioso, stampata l' anno stesso in Venezia. Fu indi conosciuto dal cardinale Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, in cui trovò uno splendido protettore; perciocchè egli fatto pontefice, lo ammise alla sua Corte, e gli diè di che vivere onorevolmente. Ei parla più volte di un viaggio che circa questo tempo dovette fare in Piemonte e in Savoia fino a Chambery ed a Ginevra, e dice di averlo fatto *cum Principe* (*Amor., l.* 4, *p.* 60, 62, 64, 79), colla qual parola indica probabilmente alcuno della famiglia de' Medici cui accompagnò, non so in qual occasione, in quel viaggio. Dopo esso ei si trattenne per qualche tempo in Napoli (*ib., p.* 60), nel qual tempo scrisse a Niccolò Astemio, perchè seco si rallegrasse che, lasciata la procellosa Roma, passasse a 'quell' ameno e tranquillo soggiorno (*Carm., p.* 105); ma fece poi ritorno a Roma, ove da Clemente VII, per opera del datario Giberti, ebbe la cattedra d' eloquenza e il titolo di protonotario e di cameriere segreto con un canonicato, e qualche altro beneficio in Belluno (*Amor., p.* 79) (*a*). Erasi egli esercitato fino a quel tempo nel coltivare la poesia latina, e molte elegie ed altri componimenti amorosi avea composti e pubblicati. In fatti il Valeriano è annoverato tra que' poeti che fiorivano in Roma a' tempi di Leon X e di Clemente VII. Francesco Arsilli, tra gli altri, ne fa menzione nel suo libro *De Poetis urbanis*, di cui altrove diremo:

Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
Incedis, tibi habes Valeriane locum.

Ed egli stesso accenna le celebri Cene coriziane, alle quali era solito d' intervenire (*Nuncup., l.* 17, *Hierogl.*). Ma dappoichè entrò nello stato ecclesiastico, ed ebbe presi gli Ordini sacri, dimenticò quelle profane poesie, nè più in esse occupossi, come afferma il Giolito nella dedica premessa alle stesse poesie amorose.

(*a*) De' beneficii e degl' impieghi ecclesiastici conceduti a Giampierio Valeriano, distinta notizia ce ne ha data il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif., t.* 1, *p.* 291).

Avevagli frattanto il pontefice Leon X dati ad istruir nelle lettere Ippolito e Alessandro dei Medici suoi nipoti. Alcuni vi aggiungono ancor Caterina, che fu poi regina di Francia. Ma il Pierio a lei dedicando le sue poesie latine, fa bensì menzione d'Ippolito e di Alessandro, di essa non dice motto. Con essi, dopo averli per qualche tempo istruiti in Roma, passò a Firenze, ed ivi per sua sventura trovossi, quando nel 1527 ammendue ne furono cacciati, ed egli ancora dovette fuggirsene e cercare altrove ricovero. Trovollo dapprima in Bologna, ove fu da Achille Bocchi amorevolmente accolto, e sollevato in diverse maniere dalle sue gravi sciagure (*Nuncup., l. 7, Hierogl.*). Celio Calcagnini ancora invitollo allora a Ferrara, e per due settimane seco il trattenne, chiamando ogni giorno i più dotti uomini di quella città a tenergli piacevole compagnia (*Nuncup., l. 16*). Ritirossi allora Pierio per qualche tempo alla sua patria, finchè richiamati nel 1530 i Medici in Firenze, egli ancora vi fece ritorno (*Nuncup., l. 7*). Alcuni scrittori, e, tra essi, il P. Niceron, dicono ch'ei trovossi presente al sacco di Roma, e che a gran pena camponne, conducendo salvi a Piacenza i due suoi discepoli, Ippolito ed Alessandro. Ma ne' passi da me citati, ei dice bensì di essere stato coi Medici cacciato da Firenze, ma di aver dovuto fuggire da Roma, non dice motto. In fatti i Medici erano in Firenze, quando seguì il sacco di Roma, nè poteva perciò Pierio fuggir con essi da questa città. Morto poscia nel 1535 il cardinale Ippolito, e ucciso due anni appresso il duca Alessandro, egli ritirossi di nuovo a Belluno (*In Nuncup. suor. Carm. ed.*, 1550), benchè un'altra volta l'abbandonasse, per recarsi a Padova, ove visse tranquillamente fra gli amati suoi studi gli ultimi anni della sua vita, cioè fino al 1558. L'opera de' Geroglifici divisa in 58 libri ci fa conoscere quanto versato egli fosse nella lettura degli autori greci e latini. A dir vero però, non ben si apporrebbe chi volesse in essa cercar le notizie delle antichità egiziane. Egli ragiona dei simboli che od erano o potevano essere disegnati ne' geroglifici, e di que' simboli dice tutto ciò che può rinvenire presso gli antichi scrittori, abbracciando la storia naturale, la fisica, le significazioni allegoriche, e qualunque cosa ad esse appartenga. Ma questa non fu la sola opera ch'ei divolgasse. Oltre le molte poesie latine, che sono scritte coll'eleganza ordinaria di quel coltissimo secolo, ne abbiamo i due libri *De infelicitate Literatorum*, de' quali io mi sono più volte giovato, e gioverommi ancora nel decorso di quest'opera, per le belle notizie che somministrano, benchè il desiderio di narrar cose maravigliose gli abbia fatto adottar più volte racconti improbabili o favolosi. Egli illustrò ancora le antichità della sua patria, raccogliendo e spiegando i monumenti antichi che in essa si conservavano, nel libro intitolato *Antiquitates Bellunenses*. Pregevole ancora è la fatica ch'ei fece sopra Virgilio, paragonando insieme più codici mss., e osservando le diverse lezioni che in essi s'incontrano. Lascio alcuni opuscoli di minor conto, come quello in difesa delle barbe de' sacerdoti, ed altri di diverso argomento; per tutte le quali opere ei fu avuto in conto di un de' più dotti uomini del suo tempo, e fu ancora lodato per la probità e l'innocenza de' suoi costumi, come si può vedere da molti elogi che il Popeblount ne ha raccolti (*Censur. celebr. Auct.*, p. 557).

XXVI. *Alessandro d'Alessandro e Celio Rodigino.*

Unirò a questo luogo due altri scrittori i quali, benchè non prendessero direttamente a trattare delle antichità, molto nondimeno ne scrissero. Il primo si è Alessandro Alessandri, o, come egli vuole appellarsi, d'Alessandro, nobile napoletano, nato circa il 1461, e istruito in Roma alla scuola di Francesco Filelfo, di Niccolò Perotti (a) e di Domizio Calderino; e che dopo avere esercitata qualche tempo la professione d'avvocato in Roma e in Napoli, abbandonolla interamente, per darsi tutto agli studi ch'egli continuò a coltivare in Roma, ove anche finì di vivere a' 2 di ottobre del 1523. Di lui hanno parlato colla consueta loro esattezza Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, t. 2, p. 180) e il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 1, *par.* 1, p. 436, ec.); nè mi fa perciò d'uopo il dirne più a lungo. Oltre quattro latine Dissertazioni sui sogni, sugli spettri e sulle case infestate dai maligni spiriti, che pruovano la fanciullesca credolità e la riscaldata fantasia più che l'erudizion di Alessandro, ei pubblicò una voluminosa opera intitolata *Dies Geniales*, stampata la prima volta in Roma nel 1522. In essa, a somiglianza delle Notti Attiche di Aulo Gellio, tratta di diverse quistioni principalmente di gramatica e di antichità, e unisce insieme intorno ad esse ciò che ha trovato disperso presso molti scrittori. Alcuni di quest'opera hanno parlato con molto disprezzo; altri l'hanno esaltata con somme lodi, e le contrarie loro testimonianze si possono vedere riferite da' due mentovati autori. Io credo che ugualmente mal le convengano e il soverchio biasimo e la soverchia lode. E a me sembra che l'opera di Alessandro si possa paragonare a un ampio universale magazzino, in cui si trovano merci di ogni maniera, ove fra la confusione e il disordine che ingombra ogni cosa, e fra molte merci o adulterate o supposte, molte ancora se ne trovano pregevoli assai; ma fa d'uopo di diligente ed esperta mano a sceglierle, a ripulirle e a farne buon uso. Lo stesso vuol dirsi dell'opera intitolata *Antiquarum lectionum* di Celio Rodigino, che è il secondo scrittore che qui vuol rammentarsi. Una esatta Vita, e ben corredata di autentici monumenti, ne ha scritta

(a) Alessandro d'Alessandro, nato circa il 1461, non potè essere scolaro di Niccolò Perotti che fu dal 1458 fu nominato vescovo, come ha avvertito il ch. P. d'Afflitto, che di questo scrittore ci ha date assai più esatte notizie (*Mem. degli Scritt. napol.*, t. 1, p. 186, ec.).

il conte Carlo Silvestri (*Calogerà, Racc. d'Opi*, *t.* 4, *p.* 159), di cui io farò qui un breve compendio. Lodovico Celio Richieri (che di tal famiglia egli era, benchè da Rovigo sua patria prendesse comunemente il soprannome di Rodigino) fu figlio di Antonio Richieri, e nacque, secondo la comune opinione, verso il 1460. Attese alla filosofia in Ferrara sotto Niccolò Leoniceno, e poscia alle leggi civili e canoniche in Padova. Compiuti i suoi studi, passò in Francia, ove trattennesi non breve tempo, ma non sappiamo, nè quanto, nè in qual occasione, nè in qual impiego. Tornato in Italia, dal 1491 fino al 1497 fermossi in patria scelto a pubblico maestro, nel qual impiego fu confermato di nuovo nel 1503. Ma l'anno seguente per le interne fazioni costretto dal pubblico Consiglio a lasciar quella cattedra, fu ancora nel 1505 cacciato da Rovigo con legge che non potesse più esservi richiamato. Trattenuesi allora per qualche anno in Vicenza a farvi scuola di belle lettere, finchè al medesimo fine nel 1508 fu chiamato a Ferrara dal duca Alfonso I. Ma le guerre il costrinsero a partirne presto ed a trasferirsi a Padova, ove in tempo di esse tenne privata scuola. Perciocchè a questi tempi io credo che riferire si debba ciò che Beato Renano in una sua lettera del 1517 scrive ad Erasmo, in cui, dopo aver parlato con molto disprezzo dell'opera del Rodigino, dice: *Vidisti tu hominem Patavii; nam illic diu privatim docuit; sed obscuri tunc nominis* (*Erasm. Ep.*, *t.* 2, *Append.*, *ep.* 119). Nel 1515 dal re Francesco I con assai onorevole diploma fu destinato alla cattedra di greca e di latina eloquenza in Milano in luogo di Basilio Calcondila poc'anzi defunto. Fu ancora per qualche tempo professore di belle lettere in Reggio (*), come si raccoglie da un'orazione di Pietro Morino, citata dal signor Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 136), ma non sappiamo precisamente in qual anno. Nel 1521 tornossene a Padova, ed ebbe il piacere due anni appresso non solo di vedersi riammesso al Consiglio della sua patria, ma di venir destinato da essa ad andarsene a Venezia a congratularsi col nuovo doge Andrea Gritti. Il conte Silvestri ha giustamente rigettata l'opinione di molti che il dicono morto in Padova nel 1520; ma egli ancora non ne ha fissata ben l'epoca, inclinando a crederlo morto nel 1523. Una lettera di Celio Calcagnini ad Erasmo, che leggesi tra le lettere di questo secondo scrittore (*l. cit.*, *t.* 1, *ep.* 750), ci mostra ch'egli morì nel 1525 tra i 24 di febbraio, in cui seguì la celebre battaglia di Pavia, e i 5 di luglio, in cui la lettera è scritta; e che il buon vecchio morì per dispiacere delle sventure del re Francesco. Ecco questo tratto di lettera, che ci fa il vero carattere del Rodigino: *Ipse etiam Rhodiginus longum valere dixit rebus humanis. Quum enim audisset ad Ticinum caesum pene ad internecionem Gallorum exercitum, et potentissimum Regem in manus hostium venisse, ex quo spes ejus omnes pendebant, ita animum despondit, ut aegritudini impar fuerit. Utinam ad ea, quae scripsit, tantundem laboris et judicii attulisset, nam et minus offendisset, et doctis impensius satisfecisset. Sane fuit vir ille bonus, et vere Christianus, et multa mihi amicitia conjunctus, utpote cui unum etiam ex libris antiquarum lectionum nuncupatim dicaverat, sed qui se unum haberet in consilio, et amicorum admonitionibus aegre manus daret; ceterum in studia et lucubrationes ad paenitentiam usque assiduus.* Degna inoltre di osservazione è una lettera del medesimo Rodigino ad Erasmo, scritta da Milano nell'anno 1519 (*ib.*, *t.* 1, *ep.* 1046), stampata ancora dopo quelle del Gudio (*p.* 117), in cui, dopo aver detto che avea udito con dispiacere che esso dolevasi di vedersi sovente da lui combattuto nella sua opera, soggiugne, che quando egli la pubblicò, altro di Erasmo non aveva veduto che i Proverbi; che quando ei gli ebbe in mano, conobbe che Erasmo avealo prevenuto in molte cose, e che perciò avea dovuto abbandonare un'opera che stava scrivendo col titolo di *Paraemiae*, e che in vece un'altra aveane fatta di nuovo, ch'era appunto l'intitolata *Antiquarum lectionum*; che dopo la prima edizione moltissime giunte vi aveva egli fatte, per darne una nuova, un libro della quale volea dedicare al medesimo Erasmo, per far conoscere al pubblico quanto ei gli dovesse. Dell'opera del Rodigino diversi sono i giudizi de' diversi scrittori, come di quella dell'Alessandri, e io credo, come ho accennato, che di ammendue si debba giudicare ugualmente, cioè ch'esse sono utilissime a chi ben fornito di critica e di buon senso sa scegliere le cose ottime che vi sono nascoste.

XXVII. *Pirro Ligorio.*

Più utili allo studio delle antichità sarebbono state le opere di Pirro Ligorio, nobile napoletano, se esse non fossero rimaste inedite. Di lui ci parlano gli scrittori napoletani, e singolarmente il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 423) che ne ragiona assai a lungo. Ei fu di professione pittore ed architetto, e in ammendue le arti lasciò alcuni monumenti del suo valore e in Napoli e in Roma; e per la fama che di lui si era sparsa, fu dal duca Alfonso II chiamato a Ferrara, ove visse assai lungamente, e ove ancora morì, secondo il Borsetti, nel 1593 (*Hist., Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 193) (*). Ma lo studio prediletto di Pirro fu quello delle antichità. Il desiderio d'inoltrarsi nella loro cognizione, quanto più gli fosse possibile, gli fece ricercare con molta

(*) Celio Rodigino era professore di belle lettere in Reggio nel 1502, e fu da lui disteso in quell'anno uno stromento di riconciliazione tra alcune delle principali famiglie di quella città, come si legge in una Cronaca manoscritta di Reggio.

(*) I monumenti di questo ducale archivio camerale ci mostrano che il Ligorio fu nominato suo antiquario dal duca Alfonso II il primo di dicembre del 1568, e che ebbe il ricco annuale stipendio di 25 scudi d'oro in oro ogni mese fino alla sua morte, che avvenne non nel 1593, come ha scritto il Borsetti, ma nell'ottobre del 1583.

attenzione ogni luogo del regno di Napoli e di molte altre parti d'Italia; ove osservando qualunque cosa gli paresse degna di riflessione, e valendosi della sua intelligenza nell'arte del disegno, di tutto traeva copia, trascrivendo ancora qualunque antica iscrizione gli cadesse sott'occhio. Così raccolto tuttociò che gli parve opportuno al disegno da lui formato, prese a compilare la grand'opera di Antichità, divisa in trenta volumi, molti de' quali sono da lui dedicati al duca Alfonso II, al cui servigio allora ritrovavasi col titolo di antiquario, di cui fu egli il primo a godere. Essi ora si veggono negli archivi della Corte in Torino, comperati pel prezzo di diciottomila ducati dal duca Carlo Emanuele I (*Zeno, Note al Fontan., t. 2, p.* 398); e se ne può leggere un'esatta descrizione nel catalogo de' MSS. della Biblioteca di quella università (*t.* 2, *p.* 340) (*a*). I primi diciotto volumi appartengono tutti all'antica geografia, e ci danno la descrizione de' regni, delle provincie, delle città, de' mari, de' fiumi, de' monti, ec. antichi. Negli altri si tratta di molte e diverse materie, come degli antichi eroi ed uomini illustri, de' magistrati romani, delle famiglie romane, delle abbreviature nelle iscrizioni, delle antiche medaglie, delle arti liberali, e d'altri somiglianti argomenti. Non può negarsi che in questa immensa raccolta non siano corsi molti errori, sì per la fretta con cui tali compilazioni si soglion formare, sì perchè il Ligorio non era uomo dotto, anzi non intendeva pure il latino, come afferma Antonio Agostini, che pur gli era amicissimo (*De Antiquit., dial.* 4), onde è avvenuto che più volte ei non ha bene intese le parole de' monumenti, e ha credute sincere molte iscrizioni che sono certamente supposte. Ma ciò non ostante l'opera del Ligorio da tutti i più valorosi antiquari è stata sempre lodata come utilissima pel gran numero d'iscrizioni ch'egli solo ci ha conservate, e pe' molti monumenti d'antichità, ch'egli solo ha esattamente descritti. Io non mi stendo a parlarne più a lungo; e mi basta accennare gli elogi che di quest' opera hanno fatto tre de' più illustri antiquarii, rilevandone i pregi senza dissimularne i difetti, cioè lo Spanhemio (*De praestant. et usu Numism.*), il marchese Maffei (*Giorn. d' Ital. t.* 6) e il Muratori (*ante t.* 1 *Thes. vet. Inscript.*), le testimonianze de' quali si possono vedere unitamente raccolte presso il Tafuri. Qualche tratto separato di questa grand'opera ha veduta la luce, come il libro delle Antichità di Roma, stampato in Roma nel 1553, un opuscolo *de Vehiculis*, tradotto in latino e pubblicato da Giovanni Scheffero nel 1575, un frammento della Storia di Ferrara, stampato nel 1676, attribuito da molti ad Alfonso Cagnaccini, ma che fu veramente opera del Ligorio, il cui originale conservasi tuttora in Ferrara. Delle opere di esso si possono vedere più distinte notizie presso il suddetto Tafuri.

XXVIII. *Ottavio Pantagato.*

Chiudiamo la serie degli antiquarii col parlare di un uomo dottissimo, capace di ogni più illustre opera in ogni genere di antichità, ma che per soverchia modestia nulla mai diede alla luce. Parlo di Ottavio Pantagato, bresciano di patria. Io non ho veduta la Vita che ne pubblicò in Roma nel 1657 Giambatista Rufi; ma spero nondimeno di poterne parlare accertatamente, valendomi in particolare de' monumenti che ne ha prodotti il dottissimo P. Lagomarsini (*Pogian. Epist., t.* 4, *p.* 358). Era egli nato in Brescia a' 16 di agosto del 1494, come raccogliesi dalla iscrizion sepolcrale riferita dal P. Giani (*Ann. Servor., t.* 2, *p.* 207), benchè ivi per errore leggasi l'anno 1566, invece del 1567. Questo scrittore afferma, ch'ei fu in Roma scolaro di Pomponio Leto. Ma questi morì, come a suo luogo si è detto, nel 1497, e non potè perciò avere a suo scolaro Ottavio fanciullo allor di tre anni. Il cambiamento però del cognome da esso fatto di Pacato, che tale era quello della famiglia, come narra il cardinale Federigo Borromeo (*De fug. ostentat. l.* 1, c. 1), o Bogato, come si dice dal Rufi, in quel di Pantagato, ci persuade ch'egli o fosse scolaro di alcun de' seguaci di Pomponio, o che si unisse in amicizia con quegli accademici. Entrato nell'Ordine de' Servi di Maria, fu inviato agli studi di Parigi, come narra il medesimo P. Giani in ciò più degno di fede, e ivi ricevette la laurea teologica. Tornato in Italia, secondo il medesimo Giani, dal cardinale Antonio del Monte fu chiamato a Roma, ove dal pontefice Leon X ebbe una cattedra nella Sapienza, e sull'autorità di esso gli ha dato luogo tra' professori di quello Studio il P. Caraffa (*De Profess. Gymn. rom. t.* 2, *p.* 449). Il Rufo, citato dal Padre Lagomarsini, non parla di cattedra, nè del cardinale del Monte; ma dice ch'ei fu ricevuto tra' suoi famigliari dal cardinale Giovanni Salviati, nipote di Leone V, e che per opera di esso ebbe una pingue badia in Sicilia, ricevuta la quale, ei non solo più non visse nel chiostro, ma cambiò ancora l'abito religioso in quel di ecclesiastico secolare, secondo il costume a que' tempi introdotto. Pietro Vettori, nella sua prefazione alle lettere di Cicerone ad Attico, dice che il Pantagato, cui egli chiama *virum probum et satis acutum in scriptis veterum auctorum examinandis*, fu ancora qualche tempo presso il cardinale Benedetto Accolti. In Roma tra gli amici egli ebbe Giglio Gregorio Giraldi che in que' versi in cui piange le sue sventure dopo il sacco di Roma, tra gli amici de' quali più non poteva godere, nomina Ottavio:

Nec Pater Octavi, qui re cognomine dictus
Panthagatus, nil corde minus quam candidus ore.

Op., p. 916.

(*a*) Nei Viaggi del signor Giacomo Giona Bjoernstaehl, stampati in Poschiavo nel 1784 (*t.* 2, *p.* 191) si afferma, che l'opera del Ligorio è in quaranta volumi, e che gli altri dieci, che mancano in Torino, trovansi nella real biblioteca di Napoli, ove egli gli ha veduti ed esaminati, e che inoltre dodici volumi se ne hanno nella Vaticana, ma essi non sono che copie fatte fare sugli originali dalla regina Cristina di Svezia.

Dopo la morte del cardinale Salviati accaduta nel 1553, ei continuò a vivere per qualche tempo in Roma su' frutti della sua badia. Ma l'anno seguente gli fu affidato un impiego che ad un uomo tutto dedito a' gravi studi dovette riuscire non poco noioso, cioè quello d'istruire nelle lettere il giovinetto cardinale Roberto dei Nobili: *Pater Octavius*, scrive il Latini in una lettera de' 26 di marzo del 1555, citata dal P. Lagomarsini, *impuberi Cardinali custos moderatorque additus, quod minime umquam speravit, ternas quotidie aut quaternas horas id aetatis illi operam dare cogitur* (*a*). Continuava egli frattanto a starsene fuori del chiostro, quando una legge dal severo pontefice Paolo IV promulgata comandò a tutti i religiosi che in tal modo viveano, di ritornare alle loro case, e di ripigliare l'abito dell'Ordine loro. Il Pantagato, affidato alla decisione del cardinale del Pozzo, credette dapprima di non essere compreso in tal legge, come scrive il Latini a' 22 d'agosto del 1558. Ma lo stesso Latini in altra de' 7 di gennaio dell'anno seguente mostra che il Pantagato avea finalmente ubbidito, e forse costrettoci a forza dal pontefice: *Pater Octavius autem ita cum casum tulit, ut praeteret molestum illum tot scalarum ascensum, in libero, sed angusto sublimique cubiculo, nihil illi prorsus ademptum esse videatur. Quare nihil est, quod illius causa labores, quin potius ejus te fortitudo non modo delectare, sed etiam provocare ad imitandum debet.* A' 17 di settembre del 1562 un colpo apopletico gli rendette immobile tutta la parte destra del corpo; ma ciò non ostante non cessò egli dall'occuparsi studiando e conversando eruditamente co' dotti che venivanlo a ritrovare, finchè a' 16 di decembre del 1567 un nuovo colpo il tolse di vita: tutte le quali circostanze si leggono in altre lettere dello stesso Latini, citate dal P. Lagormasini, il quale da un codice della Vaticana ha ancora pubblicata una lettera scritta in tal occasione da Cristoforo Rossi al cardinale Sirleto, in cui piangendo la morte del P. Ottavio, ne loda altamente non solo la vastissima erudizione, ma anche le rare virtù delle quali era adorno. E veramente fu il Pantagato uno dei più infaticabili ricercatori dell'antica erudizione. Marcantonio Flaminio, invitandolo in un suo leggiadro endecasillabo a venire a Viterbo, così scherza sulla gran copia de' libri, fra' quali sempre egli stava sepolto.

Cur ego, Pater, huc venire cessas?
Num te illa innumerabilis librorum
Tenet copia coriosum? habebis
Et hic Graeca volumina et Latina,
Quae lassare valent decem otiosos
Plinios; licet usque, et usque, et usque
Noctes atque dies legas, ut hercle
Facis, ne dubita, tamen novorum
Haud te deficiet librorum acervus.

L. 5, *Carm.*, 31.

Della stima in cui fu egli perciò avuto da tutti gli uomini dotti, fanno testimonianza due lettere italiane a lui scritte da Paolo Manuzio (*P. Manuz., Lett., p.* 26, 27), e due altre latine (*ep., l.* 2, 5), in una delle quali a Ottaviano Maggi lo dice uomo *eujus est humanitas doctrinae par, doctrina vero, quae potest esse maxima. Is est Octavius meus, qui Urbem, a qua ceteri honestantur, sua ipse virtute nobilitat*; tre ode a lui scritte da Levino Torrenzio (*Carm., l.* 1), una lettera del cardinal Sadoleto, in cui lo dice uomo ottimo ed eruditissimo (*t.* 2, *p.* 334); e più altre testimonianze di Q. Mario Corrado e di Latino Latini recate dal P. Lagomarsini, e quelle del Mureto, di Achile Stazio, di Giambattista Pigna, e di altri scrittori di quell'età prodotte dal cardinale Querini (*Specimen Brix. literat., pars* 2, *p.* 322). Ma bello singolarmente è l'elogio che ne fa il sopraccitato cardinale Federigo Borromeo, il quale dice che era uomo peritissimo in tutta l'antichità e degno a cui tutti accorressero ad essere istruiti; ma che nulla mai diede alla luce, permettendo solo che certe sue cose corressero manoscritte; perciocchè, dice, ei temeva troppo i giudizi degli uomini, mentre anzi era giusto che il giudizio di lui fosse dagli altri temuto. Egli aggiugne di averne veduto nella Vaticana un Trattato di Gramatica, e che nell'Ambrosiana conservasi un codice di conti da lui scritti, *Codex rationum Octavii Pacati*, il quale bene dà a vedere quanto egli fosse versato nella cognizione de' pesi e delle monete antiche. Ei dice ancora di averne veduta una Cronaca delle cose di Roma, che debb' essere quell'opera cronografica che il P. Possevino afferma che già esisteva nella celebre libreria di Gianvincenzo Pinelli; e la stessa opera che quegli Annali che il Latini, scrivendo della istruzione del cardinale de' Nobili affidata al Pantagato, dice ch' egli era stato costretto ad interrompere, benchè fossero omai finiti. Anche il Giraldi ci rappresenta il Pantagato come uomo che fuggiva la pubblica luce: *Inter eruditos quidem magnus ubique Octavius, nisi quod stilo abstinet, nec suas opes publica taberna venditat.* In fatti, trattene due lettere latine (*Epist., cl. Viror. Ven.*, 1568, *p.* 122, 123), null'altro se ne ha alle stampe. Il P. Lagomarsini dice, ch'egli sapeva ove stavano nascoste alcune opere del Pantagato, e che volentieri pubblicate le avrebbe, se la troppo gelosa custodia de' possessori non glie lo avesse vietato (*a*).

(*a*) Prima del cardinal de' Nobili un altro assai diverso alunno era stato affidato da Giulio III al Pantagato, cioè il cardinal Innocenzo del Monte suo nipote adottivo, sollevato senza alcun merito alla porpora l'anno 1550. Così raccogliesi dalle Riflessioni del P. Possevino sulla Storia del Thuano, pubblicate dall'ab. Zaccaria (*Iter. litter. per Ital., p.* 286), ove, nominando gli uomini dotti che a' tempi di Giulio III erano in Roma, dice: *Octavius Pantagathus, quem apud se Pont. Max. esse voluit, ut Cardinalem Montium (qualis qualis hic fuerit) literis et moribus vir religiosus et vere doctus informaret.*

(*a*) Fu questo anche il secolo in cui incominciossi lo studio delle antichità etrusche, che a' nostri tempi si è poi propagato cotanto. La scoperta fatta nel 1444 delle famose Tavole eugubine, comperate poi nel 1456 dalla città di Gubbio, fu il primo stimolo a coltivarlo; e i primi a parlare di quella lingua fu-

XXIX. *Edizioni e traduzioni degli antichi storici.*

Questo sì ardente studio degl' Italiani nel disotterrare e nell' illustrare le antichità giovò mirabilmente all' intelligenza degli storici antichi greci e latini, e degli altri scrittori di quei secoli. E frutto ne furono le tante nuove edizioni assai più esatte e corrette che di essi si fecero, le tante versioni italiane de' latini scrittori, e le tante italiane e latine de' greci, e i tanti eruditi commenti co' quali esse furono rischiarate. Niuno, io credo, da me si aspetta ch' io prenda a darne un esatto catalogo. Chiunque ha una lieve tintura di erudizione letteraria, sa quanto in ciò si affaticassero gli uomini eruditi di questo secolo; e nel parlare in diverse occasioni di molti tra essi, si è già fatta e si farà più altre volte menzione delle loro versioni e de' loro commenti su gli antichi scrittori. Qui diremo in breve di un solo che formò il disegno di darci un' ampia raccolta di storici latini e greci recati in lingua italiana, dandole il nome di Collana greca e di Collana latina. Ei fu Tommaso Porcacchi, natio di Castiglione aretino, ma trasferitosi a Venezia nel 1559, e ivi morto in casa de' conti di Savorgnano nel 1585. Unitosi ivi il Porcacchi con Gabriello Giolito, celebre stampatore, prese a raccogliere tutti gli storici greci, e gli altri antichi scrittori di quella nazione che in qualche modo appartenessero alla storia, e valendosi delle traduzioni italiane, già da altri fattene, e correggendole, ove fosse bisogno, o dando ad altri uomini dotti l' incarico di tradurli, o traducendoli egli stesso, formò la Collana storica greca, divisa in dodici Anelli, aggiuntevi ancora le Gioie, cioè altri autori minori che servono d' illustrazione a' maggiori. In tal maniera furono pubblicati in lingua italiana dal Giolito i due supposti scrittori Dite e Darete, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro Siciliano, Dionigi Alicarnasseo, Giuseppe Ebreo, Plutarco, Appiano Alessandrino, Arriano da Nicomedia, e Dione Cassio, che formano i dodici Anelli della Collana, oltre gli scrittori che sotto il titolo di Gioie furono pubblicati. Pensava egli di far similmente una Collana latina, ma non ebbe tempo ad eseguire il suo disegno. Tutta la serie della Collana greca, e l' idea del modo con cui potrebbesi eseguir la latina, si può vedere nella nuova edizione della Biblioteca dell' Haym (*t.* 1, *p.* 1, ec.). Il Porcacchi, non pago delle molte versioni ch' egli medesimo fece, e delle note, delle giunte, delle correzioni, colle quali illustrò molti altri antichi e moderni scrittori, fu autore egli stesso, e se ne hanno opere poetiche, antiquarie, geografiche, e di molte altre materie, delle quali ci ha dato il catalogo il P. Niceron (*t.* 34, *p.* 263), a cui però molte cose si potrebbono aggiugnere, se a me fosse permesso l' entrare in più minute ricerche.

XXX. *Scrittori della storia antica: Giangrisostomo Zanchi.*

Così posti in miglior luce e renduti più comuni e più facili gli antichi scrittori, divenne più agevole l' inoltrarsi entro le folte tenebre della più antica storia, e ricercarne gli avvenimenti e l' epoche più rimote. E una delle quistioni che più si agitarono in questo secolo tra gli eruditi, fu quella che anche a' nostri giorni è stata dibattuta, cioè quella de' primi abitatori d' Italia. Oltre ciò che ne dissero quegli scrittori che presero ad illustrare la geografia e la storia di queste provincie, alcuni si fecero a trattare direttamente di questo argomento. E il primo, ch' io sappia, a pubblicare su ciò un libro fu Giangrisostomo Zanchi canonico Lateranese e di patria bergamasco, che nel 1531 pubblicò tre libri in Venezia *De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, dedicati a Pietro Bembo da lui conosciuto giovinetto in Bergamo, quando nel 1498 vi era con Bernardo suo padre podestà in quell' anno della stessa città (*De Orob. orig.*, *p.* 28). Ei fu figliuolo di Paolo Zanchi non men celebre per la nobiltà della sua antica famiglia, che per l' eloquenza e pel senno di cui era fornito, e per cui meritò di essere lodato con orazion funebre, che si ha alle stampe, da Giovita Rapicio, al quale aveva egli dato ad ammaestrare i suoi figli. Al battesimo ebbe il nome di Panfilo, e l' anno 1524 entrò in Bergamo nell' Ordine de' Canonici regolari insieme con due suoi fratelli, Basilio, celebre tra' poeti, di cui diremo a suo luogo, e Dionigi, uomo esso pure nelle sacre e nelle umane lettere assai erudito (*Vita Basil. Zanch. per Petr. Ant. Serass.*, *p.* 3, 8). Nel 1529 fu inviato a Padova insieme con Basilio, ove ebbe il piacere di rinnovar l' amicizia con Pietro Bembo. Ma quattro anni appresso passarono ammendue i fratelli a Ravenna, ove era Giangrisostomo ancora nel 1540, come ci mostra una lettera da lui scritta a Pietro Aretino (*Lettere dell' Aret.*, *t.* 2, *p.* 150), con cui gli manda i suoi componimenti italiani e latini, e la risposta che gli fa l' Aretino rendendogli grazie *della canzone e del libro*, e lodandolo assai (*Aret. Lett.*, *t.* 2, *p.* 173). Fu indi fatto priore della sua canonica di S. Spirito in Bergamo, della quale fu anche poscia il primo abate. A maggior dignità fu chiamato nel 1559, quando gli fu conferito il supremo governo di tutto l' Ordine; cui dopo aver retto con molta lode, tornossene abate a Bergamo, e ivi morì

rono, come osserva il march. Maffei (*Osservaz. letter.*, *t.* 5, *p.* 343), Annio da Viterbo e il Volterrano. Teseo Ambrogio ne stampò due alfabeti nella sua opera, di cui si dirà a suo luogo; e una Raccolta d' Iscrizioni e d' Alfabeti etruschi avea pur fatta verso il 1580 il conte Gabriel Gabrielli da Gabbio (*ivi*). Ma niuno erasi ancora accinto a spiegar quelle Tavole. Bernardino Baldi fu il primo a tentarlo; e nel 1613 fu pubblicata in Augusta la sua, come ei l' intitola, Divinazione sopra una di quelle Tavole, e scrisse ancora un Trattato sull' asse o peso etrusco, che fu poi stampato solo nel 1708. Se il Baldi non fu molto felice ne' suoi tentativi, merita almeno la lode di averli fatti prima di ogni altro, e di avere insieme confessato modestamente che non lusingavasi già di aver colto nel vero. Intorno a queste due opere veggansi le riflessioni del ch. P. Affò (*Vita del Baldi*, *p.* 182, 192).

nel 1566. I tre libri sopraccennati sono scritti con molta eleganza, e ci fanno pruova della non ordinaria erudizione di Giangrisostomo nell'antica storia, e nelle lingue greca ed ebraica. Ma i pregindizi comuni a que' tempi gli fecero ciecamente adottare l'autorità di Annio da Viterbo, e sostenere i favolosi racconti de' finti scrittori da lui pubblicati, e perciò fare primo fondatore de' Cenomani quel Cidno figliuolo di Ligure, e nipote di Faetonte, di cui essi ragionano, e affermare che gli Orobii altri non fossero che i Cenomani abitatori de' monti. Lo spirito etimologico, che anche in quel secolo dominava, gli fece trarre l'origine del nome di Bergamo da tre parole ebraiche *Beradim, Gon, Mon*, che significano, dice egli (*De Orob. orig., p.* 66), *inundatorum clypeata Civitas*, ovvero *Gallorum Regia Urbs*. Più utile fu la fatica da lui intrapresa di raccogliere molte delle antiche lapidi della città e del territorio di Bergamo, com'egli fece, dottamente illustrandole nel terzo libro della stessa opera. Di lui abbiamo ancora alle stampe un panegirico latino all'imperadore Carlo V. Aveva egli inoltre intrapreso un Lessico biblico, in cui spiegava nelle tre lingue ebraica, greca e latina tutte le voci e le frasi della Sacra Scrittura. Ma, o egli non ebbe tempo a finirlo, o l'opera è rimasta inedita. Ch'ei si dilettasse ancora della poesia italiana, ce ne fa testimonio la sopraccitata lettera dell'Aretino, in cui nomina la *Canzone* da lui mandatagli. Ma in questo genere nulla, ch'io sappia, si è veduto alla luce. Altre opere par che avesse egli scritte, che parimenti non sono state mai pubblicate; perciocchè Pietro Galesini, scrivendo da Milano nel 1567 al cardinale Sirleto, dice: » Ricordomi, che V. S. Illustrissima più volte » ragionando con esso mi ha detto, che aveva » notizia, che Don Chrisostomo Zanchi, fratello » di D. Basilio, scriveva, et cose di momento, » onde dopo che sono qui sempre ho cercato » di venire in cognizione, et finalmente mi » sono capitate alle mani. Supplicola per tanto, » che sia servita di dirmene il parer suo, ec., » (*Pogian. Epist., t.* 4, *p.* 335) ». E forse erano queste alcune di quelle che a lui si attribuiscono dal Calvi (*Scena lett. di Scritt. bergam., par.* 1, *p.* 249).

XXXI. *Gaudenzio Merula e Bonaventura Castiglione.*

Con migliore critica e con più saggio discernimento scrissero sull'argomento medesimo, pochi anni dopo il Zanchi, Gaudenzio Merula e Bonaventura Castiglione; e ammendue impugnarono le opinioni da lui sostenute, e si fecero beffe delle autorità da lui addotte; il primo più apertamente e con qualche insulto; più modestamente il secondo, non nominando, ma indicando abbastanza il Zanchi. Il primo era natio di Borgo Lavezzaro nel territorio di Novara, come pruova d'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars* 2, *p.* 2132), e fu maestro di belle lettere in Abbiategrasso nel territorio di Milano, in Vigevano e in Milano; del che, oltre le pruove addotte dal detto scrittore, abbiamo la testimonianza di Ortensio Landi: » Gaudenzio Merula, nato nel Borgo Lavezzaro, » ha insegnato in Milano, a Vigevano, et in » Abbiategrasso; ha scritto molte cose apparr» tenenti alla sua professione; vive anchora » (cioè nel 1552) et è buona persona (*Catalo» ghi, p.* 450) ». L'opera da lui pubblicata, che ha per titolo *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine*, e stampata la prima volta in Lione, secondo l'Argelati, nel 1536, contiene la descrizione di tutta quella parte d'Italia che giace tra l'Apennino e le Alpi ed il mare Adriatico. Sulle tracce di Polibio, di Livio, di Strabone e di altri antichi scrittori, se non infallibili, certo più degni di fede che i supposti scrittori di Annio, ricerca la prima origine degli abitanti, descrive le città, i fiumi, i monti, ricerca gli antichi lor nomi e li confronta coi moderni, produce alcune lapidi antiche, e tocca ancora alcuni punti di storia recente. Al fin dell'opera si aggiunge un'apologia della medesima, da lui scritta nel 1537 contro alcuni che la riprendevano, e par ch'egli prenda di mira singolarmente il Maioragio. Di alcune altre opere di Gaudenzio o pubblicate, o inedite, veggasi il catalogo che ne dà l'Argelati. A più angusti confini si ristrinse l'opera di Bonaventura Castiglione, milanese, nato nel 1487, nel 1521 onorato di un canonicato in S. Maria della Scala, nel 1546 eletto Proposto della imperiale basilica di S. Ambrogio, e morto nel 1555 (*Argel., l. cit., t.* 1, *pars.* 2, *p.* 348). Egli la intitolò *de Gallorum Insubrium antiquis sedibus*, e la pubblicò nel 1541. In essa non prende a trattare che degl' Insubri, de' quali, seguendo i più accreditati antichi scrittori, descrive le vicende e annovera le città da essi fondate, paragonando l'antica colla moderna geografia. De' monumenti fa uso più frequente che 'l Merula, a cui per altro confessa di dover molto, come pure ad Andrea Alciati, di cui dice che fu il primo a disotterrare e pubblicare le antiche iscrizioni milanesi, come pure abbiamo altrove avvertito. A quest'opera si congiunge una lettera da lui scritta al senatore Giambatista Speziano sopra l'antico castello detto da Cesare *Ocellum*, ch'ei vuole situato nell'Alpi Cozzie. L'Argelati accenna ancora qualche altra opera di questo dottissimo uomo, che non ha veduta la luce. Qui ancora appartiene l'opuscolo di Antonio Massa da Gallese, giureconsulto, *De origine et rebus Faliscorum*, in cui all'occasione di trattar delle guerre da que' popoli sostenute contro i Romani, tratta ancora, sulla scorta degli antichi più accreditati scrittori, de' primi abitatori di quelle contrade.

XXXII. *Ottaviano Ferrari.*

Opera di somigliante argomento fu quella di Ottaviano Ferrari, milanese, intitolata *De Origine Romanorum*, pubblicata in Pavia nel 1588. Egli era nato in Milano nel 1508, e per diciotto anni fu professore di filosofia morale e

di politica nelle Scuole canobiane a quel tempo fondate (*ib.*, *p.* 610) (*a*). L'Argelati dice ch'ei fu indi chiamato a Padova, e che per quattro anni vi fu lettore di logica. Gli storici di quell'università di lui non fanno menzione, ed io dubito che l'Argelati abbia confusa Padova con Pavia, ove il Ferrari fu certamente, come ci mostra una lettera di Jacopo Bonfadio, che, scrivendo a Ottaviano, gli dice (*Bonfad.*, *Lett.*, *p.* 117): » Intesi ai dì passati per lettere di » Messer Stefano Penello, come V. S. era in » Pavia alla Lettura della Logica ». In fatti nell'Indice de' Professori di quella università aggiunto al più volte mentovato Elenco, vedesi nominato il Ferrari all'anno 1548. Tornossene poi alla patria, ove coltivando tranquillamente i suoi studi, visse fino al 1586, in cui morì in età, dice l'Argelati, di sessantasei anni; epoche che non combinano coll'anno 1508, in cui egli lo dice nato, nè io so in qual numero sia corso errore. Ei fu amicissimo di due de' più colti scrittori di quel secolo, cioè di Paolo Manuzio e di Giulio Poggiano. Il Manuzio, in più lettere che scrive al Ferrari, parla del libro da questo composto, intitolato *De disciplina Encyclio*, che è in somma una introduzione alla Filosofia d'Aristotele, stampata dal Manuzio nel 1560; e di questo libro ragiona sempre con grandissime lodi (*Epist.*, *l.* 5, *ep.* 3, 11, 12, 15; *l.* 10, *ep.* 11), e scrivendo a Francesco Ciceri nel 1570, *Mihi*, gli dice (*l.* 10, *ep.* 10), *cum Ferrario triginta jam annos eoque amplius arctissima intercedit necessitudo; quo primum die mihi cognitus est, ingenium et futurae doctrinae principia prospexi; postea mores in consuetudine probavi: inde ortus est utrinque amor, qui ne unquam deficeret, alereturque potius, et ad summum produceretur, ille suae virtutis, ego meae meritis in illum observantiae praestitimus.* Anche tra le lettere italiane del Manuzio ne abbiamo una al Ferrari del 1555, in cui il consola per la perdita della moglie poc'anzi mortagli (*Lettere*, *p.* 11). Il Poggiano ancora molte lettere scrive al Ferrari, dalle quali si scuopre in quanta stima ei lo tenesse (*Pogian.*, *Epist.*, *t.* 4, *p.* 109, 153, 270, 328, 356). Il P. Lagomarsini nelle sue note a queste lettere, quattro ne ha pubblicate dal Ferrari scritte in risposta al Poggiano, tratte da un codice della biblioteca Barberina (*ib.*, *p.* 116, 163, 276, 335); nella terza delle quali, scritta da Milano nel 1567, parla dello studio che fatto avea della medicina: *Non ego Philosophiam tantum excolui: etiam Medicinae scientiam amavi; in qua quid profecerim, tacitus praeteribo: dicam illud, me nondum poenitere vigiliarum. Medici tamen opus, quod unum ut Jaccundius nemo non consectatur, quia male olerum, longe refugi: itaque nec me ipsum, nec ex domesticis alium quemquam, si quando iis morbus incidit, domi curo: foris vero ne accersitus quidem et invitatus mercede viso aegrotos.* Il Padre Lagomarsini a questa occasione (*ib.*, *p.* 109) confuta l'errore dell'Argelati che afferma che Girolamo Ferrari, autore delle Emendazioni delle Filippiche di Cicerone, fu figlinol di Ottaviano. E, a vero dire, se questi era nato nel 1508 (anzi più probilmente nel 1518, come crede lo stesso P. Lagomarsini), come poteva egli avere un figlinolo che nel 1543 fosse già capace d'intraprendere tal fatica? Al che aggiungasi che Ottaviano, in una sua lettera al Poggiano del 1567 (*ib.*, *p.* 117), dice che suo figliuolo (e nominandolo così in generale fa conoscere che aveane un solo) avea cinque anni: *Filius meus annos quinque natus.* Ei crede perciò, che il detto Girolamo fosse anzi il padre di Ottaviano, cui in fatti lo stesso Argelati dice figliuol di un Girolamo. Ma, a dir vero, il commentatore delle Filippiche non fu nè il padre, nè il figliuolo di Ottaviano, anzi non fu pur milanese, ma natio di Correggio (*a*). Due testimoni contemporanei non ce ne lasciano dubitare. Il primo è Ortensio Landi che così ne dice: » Girolamo Ferrari da Cor» reggio è stato eloquentissimo et di Cicerone » osservantissimo; benchè la maggior parte » delle sue fatiche sia rimasta nascosta. Morì » in Roma presso il Cardinale Farnese (*Cataloghi*, *p.* 460) ». L'altro ancora più autorevole è Paolo Manuzio, il quale, dedicando al cardinale Alessandro Cesarini la terza parte delle Orazioni di Cicerone, *Quamobrem*, dice, *Hieronymus Ferrarius Corrigiensis qui se jampridem tibi addixit, homo et ingenii et judicii laude praestantissimus, cum alia, quae a te habet, praedicare solitus est, tum illud vel maxime, quod domi tuae vivens, te permittente, atque adeo libente, totum diem in literis ponit et otio fruitur tanto, quantum deserta in regione vix esset, cujus ex ingenio, qui fructus percipiuntur, qui certe maximi sunt, ii sane tuae liberalitati referuntur accepti. A te habemus, quae Ferrarius in veterum scriptis vel correctione restituit, vel explicatione illustrat; a te Emendationes in Philippicas Ciceronis, quas ille plurimas atque optimas ad me misit. quae jam jamque edentur, a te, inquam, omnes sunt. Itaque etiam eas ipsas Orationes, ut a Ferrario, idest a te, restitutas, et quae praeterea in hoc tertio volumine continentur .... tibi inscriptas atque dicatas emittimus.* In fatti nell'anno 1543 uscirono dalle stampe di Paolo le *Emendationes in Philippicas Ciceronis* del Ferrari, il quale poscia in quell'anno medesimo, nella ancor fresca età di quarantun anni, finì di vivere, come raccogliesi dalla iscrizion sepolcrale prodotta, dopo altri, dal ch. sig. Girolamo Colleoni (*Scrittori di Corregg.*, *p.* 32). Or

(*a*) Un'orazione in lode di Ottaviano Ferrari, scritta da Francesco Ciceri, ha pubblicata e con annotazioni illustrata il ch. P. abate Casati (*Ciceri Epist.*, ec., *t.* 2, *p.* 222, ec.), da cui molte altre notizie intorno alla vita e agli studi di esso si posson raccogliere.

(*a*) Che Girolamo Ferrari, il commentatore delle Filippiche, fosse natio di Correggio, si è anche con maggior evidenza provato nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 273), ove si è recata l'iscrizion sepolcrale postagli in Roma. È certo però, che Ottaviano Ferrari ebbe un figlio per nome Girolamo, il quale nel 1575, cioè trentatre anni dopo la pubblicazione del Comento sulle Filippiche, era giovinetto di ottime speranze, come ci mostra una lettera in quell'anno a lui scritta da Francesco Ciceri (*Cicer.*, *Epist.*, *t.* 2, *p.* 144).

tornando ad Ottaviano alcune altre opere e stampate e inedite ne annovera l'Argelati. Ma fra esse noi dobbiamo considerare quella *De Origine Romanorum*. Niuno con più forza di lui ha impugnati i supposti scrittori pubblicati da Annio, nel che fare egli impiega gran parte del suo libro. E questo, benchè non sia esente d'errori, mostra nondimeno e la molta erudizione del Ferrari, e il buon senso di cui era dotato, col seguire ch'ei fa la traccia de' migliori tra gli scrittori greci e latini, le cui autorità egli vien fedelmenta recando.

XXXIII. *Pier Leone Casella.*

L'ultimo di questo secolo a scrivore su questo argomento fu Pier Leone Casella, natio dell'Aquila in Abruzzo. Di lui, mentre era ancor giovane, parla con molti elogi Luca Contile in alcune lettere. Scrivendo da Milano nel 1560 a monsignor Francesco Castiglione, quel desso, io credo, che era allora commendatario del monastero di S. Abondio in Como, e che fu poi vescovo di Bobbio: » Il portator » di questa, gli dice (*Contile, Lett., t. 2, p. 272*), » è M. Pierlione Casella, gentil giovane et no» bile, nato nella Città dell'Aquila; et tanto » più mi piace il lodarlo, quanto più mi sono » per pruova certificato delle molte sue buone » qualità e di Lettere e di costumi, di ma» niera che sono di gran lunga rimaso di lui » non che soddisfatto, ma veramente stupito, » perchè la molta cognizione, ch'egli ha della » poesia e del buon stile Latino, avanza molto » l'età sua, et mi rallegro con lei, ch'egli venga » a' suoi servigi ». In un'altra dell'anno 1562 rallegrasi col Casella che studii le leggi (*ivi, p.* 383), ed in un'altra dello stesso anno lo esorta a soffrir con coraggio non so quai colpi di avversa fortuna, e gli dà avviso di aver ricevuti i suoi Epigrammi, cui egli spera di trovare, leggendoli, assai eleganti (*ivi, pag.* 395). Questo è ciò solo ch'io trovo intorno al Casella. L'opera *De primis Italiae Colonis* da lui composta uscì alla luce in Lione nel 1606, e fu poi inserita nella Raccolta degli Storici dell'Italia, fatta dal Grevio e dal Burmanno (*t.* 1). Essa però non parmi che corrisponda, nè quanto allo stile, nè quanto alla critica, all'aspettazione che ne aveva il Contile. Egli ancora dà per supposti gli autori Anniani; ma ciò non ostante ci ci mette innanzi certe serie genealogiche de' primi re italiani che hanno troppo del favoloso; poco uso fa delle lapidi; asserisce più cose senza recarne pruova; e le citazioni medesime, quando egli non le dimentica, sono indeterminate e vaghe; e dopo le opere degli altri scrittori precedenti, pareva che qualche cosa migliore si potesse da lui attendere. Alla detta opera nell'edizione di Lione un'altra ne va aggiunta di somigliante argomento, cioè dell'origine de' Toscani e della Repubblica fiorentina, cogli Elogi di alcuni illustri artefici, e con una Raccolta di Epigrammi e d'Iscrizioni; opere, delle quali, non avendole io vedute, non so decidere in qual pregio debbansi avere.

XXXIV. *Scrittori di storia generale.*

Benchè la storia romana dalla maggior parte degli scrittori finor mentovati ricevesse non poco lume per le tanto antichità scoperte ed illustrate, pe' tanti antichi scrittori rischiarati con ampii commenti, per tanti eruditi trattati sulle leggi e sulle costumanze romane, niuno nondimeno fu in questo secolo tra gli Italiani, che prendesse a scrivere una seguita e ben ordinata storia della romana Repubblica. Si attese allora soltanto a raccogliere, per così dire, i gran materiali che a tal vasto edificio erano necessari, e si lasciò a' posteri la gloria di sollevarlo da' fondamenti. E lo stesso dee dirsi della storia degl'imperadori romani, percioechè appena merita di essere qui rammentata quella che di essi ci diede Antonio Ceccarelli da Foligno nel 1590. Lasciando dunque questa materia, che non ci dà argomento di molta gloria all'Italia, passiamo a quelli che, non paghi della storia de' tempi antichi, scesero, qual più, qual meno, fino a' moderni, dandoci storie generali. Anche in questo genere nondimeno non abbiam cose di molto valore. Uno de' primi in questo secolo ad intraprendere tal lavoro fu Marco Guazzo, nato in Padova, di padre mantovano e di donna veneziana (*V. Zeno, Note al Fontan., t. 2, p.* 229), di cui si stampò in Venezia nel 1553 *La Chronica dal principio del mondo fino a questi tempi*; oltre la *Storia particolar delle cose avvenute dal* 1524 *al* 1540, continuata poi fino al 1544, e la *Storia della venuta e partita d'Italia di Carlo VIII*, e quella delle guerre fatte co' Turchi. Giovanni Tarcagnota natio di Gaeta, ma oriondo della Morea, e di famiglia già imparentata coi Paleologi, ma costretta poi per le sinistre avventure a ricoverarsi in Italia, ci diede egli pure una Storia del Mondo dal principio sino al 1513, continuata poi da lui stesso, e da Mambrino Roseo e da Bartolommeo Dionigi da Fano fino al 1606 (*ivi. p.* 225). La Cronologia universale dalla Creazione di Adamo fino al 1581 di Girolamo Bardi, nobile fiorentino, prima monaco camaldolese, poi prete secolare, ed autore di più altre opere storiche (*V. Mazzuch., t. 2, par. 1, p.* 335), fu opera che al suo autore dovette costare non leggiera fatica. Ma appena vi ha ora chi ne faccia uso alcuno. Lo stesso dee dirsi della Storia universale dal principio del Mondo fino al 1569 di Gasparo Bugatti, milanese, dell'Ordine de' Predicatori, di cui parimenti si hanno più altre opere storiche (*ivi, par. 4, p.* 2278); e di quella di Cipriano Manente da Orvieto dall'anno 970 fino al 1553. Scarse ancor sono le notizie che ci dà Agostino Ferentilli nel suo Discorso delle Monarchie del Mondo. L'*Epitome* latina del Padre Orazio Torsellini, romano, della Compagnia di Gesù, è scritta con molta eleganza, come tutte le altre opere di questo scrittore, fra le quali alla storia appartengono la Vita di S. Francesco Saverio e la Storia della santa Casa di Loreto. Ma l'amore di brevità rende

troppo ristretto questo compendio, che per altro tra' pubblicati in quel secolo è, per avventura, il migliore. Per ultimo, lasciando in disparte altre opere di minor conto, deesi qui rammentare Francesco Sansovino, autore di una *Cronologia del Mondo*, stampata nel 1586, non perchè questo libro sia di gran valore, ma perchè l'autore di esso per le molte fatiche fatte a pro' delle lettere merita di essere ricordato con qualche elogio. Ei fu figliuolo del celebre architetto Jacopo Sansovino. Francesco ci ha date egli stesso le principali notizie della sua vita in una lettera a Gianfilippo Magnanini al fine del suo libro intitolato *il Segretario*, e ne parla anche il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 22, *p.* 76, ec.). Ei nacque in Roma nel 1521, e vi stette fino al 1527, nel qual anno, dopo il funesto sacco di quella città, ne partì con suo padre, il quale pensava di andare col figlio a Parigi, ove invitavalo il re Francesco I. Ma giunto a Venezia, così si compiacque di qoel soggiorno, che vi fissò la sua dimora. Fece ivi ammaestrare il giovinetto Francesco nelle lingue greca e latina sotto alcuni illustri maestri, tra' quali fu Giovita Rapicio; e risolnto di farne un solenne dottore, mandollo a Padova. Ma più che le troppo severe leggi, piacevano a Francesco gli ameni studi della letteratura, ed ottenne perciò di essere ammesso nell'accademia degl'Infiammati di fresco eretta. Di che Jacopo sdegnossi per modo, che, venuto a Padova, e trattenutovisi per due giorni, non si lasciò mai vedere al figliuolo, come questi racconta in una sua lettera a Pietro Aretino, scritta da Padova a' 5 di ottobre del 1540 (*Letter. all'Aret.*, *p.* 330). Per placare il padre, convenne ch'ei tornasse alle leggi, e che passasse perciò a Bologna e ne prendesse la laurea; ma poscia diè loro di nuovo congedo, e tutto si volse alla letteratura. L'anno 1550, udita l'elezione di Giulio III, da cui era stato tenuto a battesimo, volò a Roma pieno di grandi speranze; ma vedendo che altro frutto non ne traeva che il vôto titolo di cameriere pontificio, con cui si sottoscrive in una lettera all'Aretino de' 27 di giugno del detto anno (*ivi*, *p.* 335), da Roma tornossene a Venezia, e deposto il disegno di entrare nello stato clericale, menò moglie, e continuò a coltivar tranquillamente i suoi studi, or tenendo egli medesimo la sua stamperia, or correggendo in quella di Gabriello Giolito (*Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 21; *t.* 2, *p.* 462), fino al 1586 che fu l'ultimo della sua vita (*a*). Grandissimo è il numero delle opere da lui composte; ed il loro numero stesso è cagione che l'esattezza non sia il principale lor pregio. Molte son traduzioni di autori latini e greci; molte ci offrono osservazioni e note su diversi scrittori antichi e moderni; molte sono Raccolte di lettere, di orazioni e di poesie altrui, alle quali suol frammischiare le sue; altre appartengono a gramatica, altre ad eloquenza, altre a politica e ad altri argomenti. Riguardo alla storia, oltre la detta Cronologia, abbiamo il libro *Del Governo de' Regni e delle Repubbliche antiche e moderne*, l'*Istituzione dell'Ordine del Toson d'oro*, e l'*Origine de' Cavalieri*, l'opera intitolata *Venezia descritta*, e quella *Delle cose notabili di Venezia*, la *Storia dell'Impero de' Turchi*, e gli *Annali Turcheschi*, la *Storia della Casa Orsina*, i *Principi della Casa d'Austria*, il libro dell'*Origine e Fasti delle Famiglie illustri d'Italia*, ed il *Ritratto delle più nobili Città d'Italia*, ec.; opere nelle quali si trovano molte buone e rare notizie, ma miste a molte altre dubbiose, o false, per cui non possiamo fidarci a ciò che in esse si afferma. Il catalogo delle opere del Sansovino si può leggere presso il P. Niceron, a cui però si possono fare non poche giunte, tratte dall'ultima edizione della Biblioteca dell'Haym.

XXXV. *Altri scrittori dello stesso argomento.*

Più esatta e più utile sarebbe stata la Storia di Pier Francesco Giambullari, fiorentino, se avesse potuto condurla a fine. Avea egli intrapreso a scrivere una Storia generale d'Europa, cominciando dal principio del IX secolo; e veggendo che le altre Storie finallora pubblicate erano o superficiali, o favolose, aveva raccolta gran copia di scrittori antichi e moderni di qualunque nazione per confrontarli tra loro, e discutere i loro racconti. Ma egli giunto al libro settimo, cioè all'anno 913, finì di vivere in età di circa sessantanove anni nel 1564, e la sua Storia non fu stampata che due anni appresso. Era egli canonico della collegiata di S. Lorenzo, e nel 1547 fu consolo dell'Accademia fiorentina, della quale era già stato uno de' fondatori. Copiose notizie di lui si possono vedere e nell'orazione nella morte di esso recitata da Cosimo Bartoli, che va aggiunta alla Storia, e nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 18), e ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 67). Ei fu ancora assai benemerito della lingua toscana e pel Dialogo intitolato *il Gello*, ove tratta dell'origine della medesima, e per le Lezioni da lui recitate nell'Accademia, altre a sposizione di Dante, altre su diversi argomenti, e per diverse altre opere, il cui catalogo ci viene dato dagli autori dei libri poc'anzi accennati. A questi scrittori di storia generale altri ne aggiugnerò a questo luogo, che, benchè prendessero ad argomento de' loro racconti o le sole vicende italiane, o qualche parte di esse, perchè nondimeno trattennersi ne' tempi da noi più rimoti, possono andare del pari co' mentovati finora. *L'Italia travagliata* di F. Uberto Locato, piacentino, dell'Ordine de' Predicatori, e vescovo di Bagnarea, in cui comprende le guerre tutte d'Italia dalla venuta di Enea sino a' suoi tempi, appena or trova lettori, nè è molto meritevole di ritrovarne. Tre scrittori quasi al tempo medesimo presero a scrivere la Storia della celebre

(*a*) L'epoca della morte di Francesco Sansovino è stata meglio fissata dall'eruditissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri a' 28 di settembre del 1583 in Venezia (*Archiatr. pontif.*, *t.* 1, *p.* 330).

contessa Matilda, don Silvano Razai, camaldolese, Guido Mellini, fiorentino, e don Benedetto Lucchini, mantovano, monaco casinese; e questi due ultimi, i quali anche vennero insieme a contesa su alcuni punti, sforzaronsi di richiamare i monumenti e la critica a lor soccorso; e in alcune cose dissiparono felicemente le tenebre, ma in molte ancora caddero in non piccioli falli, come hanno poscia provato, forniti di migliori lumi, i posteriori scrittori. Ma queste opere e questi scrittori svaniscono innanzi all' immortale Sigonio. Egli è il solo che fra la folta caligine de' barbari secoli passeggia con piè sicuro e sparge luce per ogni parte. Di lui però si è già detto poc'anzi, e non dobbiamo qui trattenerci in inutili ripetizioni.

XXXVI. *Scrittori delle cose de' tempi loro.*

Più agevol cosa era lo scrivere la storia delle cose avvenute a'suoi tempi, delle quali gli scrittori medesimi o erano stati testimoni di veduta, o potevano esserne di leggieri informati da chi in esse avea avuta non picciola parte. E molti, in fatti, tra gl'Italiani entrarono in questo campo, scrivendo le cose a'tempi loro accadute o in tutta l'Europa o nell'Italia; ed essendo questa allora il teatro di guerra delle più potenti nazioni e de' più grandi monarchi, la storia di essa perciò può considerarsi come storia di una gran parte dell' Europa. Questi dovrebbono godere della fama di scrittori sicuri e degni di fede; perciocchè qual cosa potea loro mancare ad accertarsi con esattezza de' fatti che doveano esporre? E nondimeno anche nel leggere le loro Storie ci conviene avanzarci con piede assai cauto, se non vogliamo ch'essi ci traggano seco in errore. Oltre quell'incertezza che spesso s'incontra anche in quelle cose che quasi si hanno sott'occhio, oltre que' falli ne' quali sovente si cade per negligenza di ricerche, o per infelicità di memoria, lo spirito di partito regge talmente le penne di molti scrittori, e di que' principalmente che non sono insensibili alle lusinghe dell' oro, che, od acciecati traveggono, o chiudono gli occhi per non vedere, o scrivono ciò che la passione, qualunque ella sia, lor persuade e consiglia. E il primo appunto tra gli storici di questo secolo, di cui ora entriamo a parlare, fu forse più di ogni altro accusato di aver la penna venale, e di lodare, o di biasimare a proporzione del premio che gli veniva promesso. Ognuno vede ch'io parlo del celebre Paolo Giovio, uomo certamente e colto e dotto al par d'ogni altro, ma di non troppo onorevol fama tra gli scrittori di storia. Molti ragionano di lui, e sulle lor tracce ne ha scritta la Vita il P. Niceron (*t.* 25, *p.* 358), ma ella in molte cose è mancante, ed io perciò procurerò di raccoglierne le più esatte notizie, esaminando ancor poscia qual fede e qual lode si debba alle opere da lui lasciateci.

XXXVII. *Paolo Giovio.*

Como fu la patria di Paolo Giovio, ov' egli nacque a' 19 di aprile del 1483, e rimasto privo del padre in assai tenera età, fu affidato alla cura di Benedetto, suo fratello maggiore, da cui fu diligentemente istruito ne' buoni studi, come Paolo stesso con senso di animo grato racconta (*in Elog.*). Il Ghilini dice (*Teatro*, *t.* 1, *p.* 358), che Paolo superò poscia di gran lunga il fratello, ma ciò che diremo di Benedetto nel trattare degli scrittori della Storia di Como, ci renderà forse alquanto dubbiosa questa asserzione. Questi nella sua Storia di Como fa menzione di Paolo suo fratello, e dice che nel fior degli anni recossi a Roma, ove avendo cominciato a scrivere la sua Storia, e avendone già composto un volume, il pontefice Leon X chiamollo a sè, e innanzi ai cardinali ed agli ambasciadori ivi presenti, ne lesse egli stesso un gran tratto; e confessò che dopo Livio non avea trovato il più elegante e il più eloquente scrittore; aggiugne che morto poco appresso Leone, Adriano VI, di lui successore, gli diede un canonicato nella cattedrale di Como, a condizione però, che facesse di lui onorevol menzione nella sua Storia; e che Clemente VII, dichiaratolo suo cortigiano e commensale, gli diè alloggio nel Vaticano, gli assegnò il cotidiano mantenimento per lui e pe' domestici che avea, gli conferì la precettoria di S. Antonio presso Como, e finalmente il fece vescovo di Nocera, oltre più altri doni, di cui in varie occasioni gli fu liberale. Tutto ciò Benedetto Giovio (*ad calc.*, *l.* 2, *Hist. Novocom.*). Ma di alcune cose ci convien ricercare più attentamente. Quando ei passasse a Roma, niuno ce ne ha lasciata memoria. Ma benchè Benedetto affermi ch' ei fece quel viaggio nel fior degli anni, non deesi però ciò intendere per modo che Paolo non passasse una parte della sua gioventù in Como, in Padova, in Pavia ed in Milano. Nella università di Padova fu scolaro del Pomponazzi, come egli stesso racconta (*Elog. Viror. liter. ill.*, *p.* 44, *edit. Ven.*, 1546), e ivi ancor dice di avere udito, ed anche in Milano, Lodovico Celio Rodigino (*ib.*, *p.* 70). In Pavia racconta di essere stato presente (*ib.*, *p.* 40), quando Luigi XII onorò di sua presenza Giasone Maino, il che accadde, come altrove più a lungo si è detto, nel 1507. In questa città, per soddisfare alle brame di suo fratello, prese la laurea in medicina, e cominciò ad esercitare quell'arte in Como ed in Milano; e poichè abbiamo udito da lui affermarsi che in questa seconda città udì il Rodigino, il quale, come si è poc' anzi avvertito, fu colà chiamato nel 1516, convien dire che solo dopo quell'anno passasse il Giovio a Roma. Ivi continuò dapprima per qualche tempo ad esercitare la stessa arte; perciocchè innanzi al libro de' Pesci, stampato nel 1524, s'intitola medico; e il Calcagnini, in una lettera a Jacopo Zieglero, lo dice *magni nominis Medicus* (*Op. pag.* 101). In Roma

egli si strinse in amicizia con tutti i leggiadri spiriti che la magnificenza di Leon X avea colà condotti, e meritò perciò di aver luogo nell'elegia di Francesco Arsilli *De Poetis urbanis*, di cui diremo altrove. In fatti benchè Adriano VI nel dargli un beneficio si dichiarasse che volentieri glielo dava, perchè era uomo dotto e scrittore elegante, ma non poeta (*Jov.*, *in Vita Hadrian. VI*), alcuni versi però se ne hanno nella Raccolta Coriciana. Lo studio principale del Giovo fu allora quel della storia; e abbiamo già udito con quanto applauso e onore ne fosse accolto il principio da Leon X. Questi gli diè per metà un di quei posti da cavaliere che seco portavano annessa una pensione, e ne avrebbe probabilmente avute più ampie ricompense, se quel magnanimo pontefice non fosse stato da immatura morte rapito. Adriano VI gli tolse il dono di Leone, ma invece gli conferì un canonicato in patria, con patto, come si è detto, che di lui parlasse onorevolmente nelle sue Storie. E inoltre volendo il papa mandare a Federigo, duca di Mantova, il bastone e lo stendardo di capitano di Santa Chiesa, destinò il Giovio a portarglielo, come questi racconta in una sua lettera inedita a D. Ferrante Gonzaga, di cui ho copia. E il Giovio non mancò di parola, perciocchè nella Vita di quel pontefice il loda quanto più può, e come meglio può ne copre i difetti. Ma come se a nulla più ei fosse tenuto verso il suo benefattore, ne parla altrove con gran disprezzo, e singolarmente nel libro *De Piscibus romanis*, nel cui principio lo dice uomo stupido e affatto inabile agli affari. Abbiamo altrove parlato del detto libro, e abbiamo mostrato che le speranze che per esso egli aveva riposte nel cardinale di Bourbon, rimasero deluse. Clemente VII fu più liberale con lui, come abbiamo udito narrarsi da Benedetto, e ne ebbe fra le altre cose, nel 1528, il vescovado di Nocera de' Pagani (*a*). L'anno precedente però era stato al Giovio fatale; perciocchè, se crediamo al racconto che ce ne fa egli stesso (*ante Epit.*, *l.* 5, *Hist.*), aveva egli prima del sacco occultata nel tempio di S. Maria sopra Minerva una cassa ferrata, in cui erano cento pesi di argento lavorato, e i libri mss. della sua Storia. Due capitani spagnuoli, di cognome Errera il primo, Gamboa il secondo, aprirono quella cassa, e il secondo pago del ritrovato argento, lasciò all'altro i libri; e l'Errera, presi que' soli ch'erano scritti in pergamena, e nobilmente copertí, gittò gli altri scritti in carta, che andarono dispersi e servirono, come egli dice, ad usi ignobili. L'Errera conoscendo ch'erano del Giovio, portò a lui stesso que' primi, chiedendogli se volea riscattarli; ed egli che avea perduta ogni cosa, espose l'infelice suo stato al pontefice, il quale mossone a pietà, concedette all'Errera un beneficio ecclesiastico, ch'egli desiderava in Cordova sua patria, e ricuperati così i libri, li rendè al loro autore. A questo fatto sembra che alluda il Giraldi, ove parlando degli amici che aveva lasciati in Roma, quando ne partì dopo il sacco, dice:

Nec Jovius Medicus, vitam qui prorogat unus
Historiis auro et multa mercede redemptis.

Op., *t.* 2, *p.* 915.

Il Giovio non fu ugualmente contento di Paolo III; perciocchè bramando egli di essere trasferito al vescovado di Como, nol potè mai ottenere. Di che sdegnato, quando stampò le sue Storie, premise ad esse una lettera di Andrea Alciati, in cui gli scrive dolendosi del grave torto che il pontefice gli avea fatto, e del pontefice stesso parla con gran disprezzo; lettera però, che si crede da alcuni finta dal Giovio stesso, anzi finallora ne corse il sospetto, come raccogliamo da una lettera del medesimo Giovio (*Lett.*, *p.* 48). Di questo suo risentimento ci lasciò egli una troppo evidente riprnova in una sua lettera a M. Galeazzo Florimonte, scritta da Firenze a' 3 di ottobre del 1551: » Alla barba di Papa Paolo, dice egli (*ivi*, » *p.* 58), mi fiorisce in capo la memoria viva, » laudato Dio, sebbene sono stroppiate le gam» be, talmente ch'io spero vivere un pezzo » dopo morte con lode et honesto piacere di » coloro, che leggeranno le vigilie mie. Et se » papa Paolo non mi stimò degno della mitra » della patria mia, posponendomi ad altri, et » mi burlò per giunta della pensione promes» sa, non però resto d'essere vivo, et di con» tentarmi di quel tanto, che ho, accrescen» dolo con la frugalità mia, massimamente non » havendo io più il rabbioso capriccio di edi» ficare, havendomene cavata la foja assai com» pitamente ». È probabile che al pontefice Paolo III, zelantissimo per la riforma del clero, spiacesse alquanto la condotta del Giovio, che, secondo alcuni scrittori di que' tempi, non era molto austera, come anche si raccoglie da alcune sue lettere che non sono troppo conformi alla decenza ed alla gravità ecclesiastica e vescovile. Ma il Giovio, che per le predizioni già fattegli da Luca Gaurico e da qualche altro astrologo, era entrato in isperanza di divenire cardinale (*ivi*, *p.* 66), sdegnato al vedersi non curato da Paolo, lasciata Roma, andossene a Como nel 1549, e indi verso il settembre del 1550 a Firenze, ove poscia due anni appresso, cioè agli 11 di dicembre del 1552 finì di vivere, e il corpo ne fu onorevolmente sepolto nella basilica di S. Lorenzo con una iscrizione che si riporta dal P. Niceron e da più altri scrittori.

XXXVIII. *Carattere delle sue Storie.*

Tra le molte opere del Giovio, quella che gli ha conciliata fama insieme e biasimo maggiore, è quella delle sue Storie. Quando egli

(*a*) L'abate Marini non avea trovato alcun fondamento a provare ciò che altri aveano scritto, che il Giovio fosse stato medico di Clemente VII (*Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 330). Ma egli ha poi avuto sott'occhio un Consulto da lui stampato del 1523 per certo olio antipestilenziale, a cui si sottoscrive col titolo *Phisicus D. P. P.*

cominciò a lasciarle andar manoscritto per le mani de' dotti, ebbero dapprima gran plauso. Celio Calcagnini, scrivendone a Jacopo Ziegler, *Ne historia etiam*, gli dice (*Op.*, *p.* 101), *nostrorum temporum desideraretur*, *Paullus Jovius, ut magis mireris, magni nominis Medicus, tam luculenter, tam docte, tam eleganter scribit nostri temporis historiam, cujus decem jam libros edidit, ut pudeat me de homine tam diserto tam indiserte scribere*; ove però la voce *edidit* non si dee intender di stampa, che non segui se non dopo la morte del Calcagnini, ma solo di copie a penna che ne correvano per Roma. Con molta lode ancora parlò di lui e della Storia che stava scrivendu, in alcune sue lettere il Sadoleto, il qual ne loda non solo l'erudizione, ma la cortesia ancora, e il favorir che faceva senza alcun sentimento d'invidia gli studi altrui (*Epist. famil.*, *t.* 1, *p.* 212, 351; *t.* 2, *p.* 194, ec.). Io nulla dirò delle lodi che gli dà Pietro Aretino (*Lettere*, *t.* 1, *p.* 272; *t.* 2, *p.* 53, 117), perchè ogni cosa in bocca di questo impostore è sospetta. Più sincere son quelle con cui Pierio Valeriano a lui dedica il trentesimo libro de' suoi Geroglifici, ove ne esalta la moltiplice erudizione, accennando singolarmente il libro de' Pesci che allora scriveva. Presto però cominciarono alcuni a vedere nel Giovio uno scrittore il cui primario fine non era altro che quello di arricchir co' suoi studi, e di ottener premii e ricompense da quelli cui egli lodava, e di anteporre perciò, ove gli tornasse in acconcio, l'adulazione alla verità. » Il Jovio », scrive Girolamo Negri a Marcantonio Micheli a'6 di dicembre del 1525 (*Lett. de' Principi*, *t.* 3, *p.* 150., *ed. Ven.*, 1577), » è an» dato a Napoli ad affrontare il suo Marchese » del Vasto, et l' Imperadore con le sue histo» rie ». E Benedetto Teocreno, scrivendo al medesimo Giovio che pregato lo aveva a lodar le sue Storie presso il re Francesco I, dice di averlo fatto, ma francamente lo avverte a dire il vero, ed a sfuggire ogni sospetto di falsità e di menzogna (*post Gudii Epist.*, *p.* 142). Il Bayle fa un lunga novero di scrittori che danno al Giovio la taccia di scrittor prezzolato (*Dict.*, *art. Jovius*), e molti altri, che tutti affermano lo stesso, produce il Pope Blount (*Cens. celebr. Auctor.*, *p.* 693). Più apertamente di tutti si scagliò contro del Giovio Girolamo Muzio che ne fa questo giudizio: » Il Jovio nelle scritture » sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza » sua fu di procacciar che altri gli donasse; » et chi gli donava era il suo soggetto. Nel ri» manente scriveva ciò, ch'egli udiva da costui » et da colui senza chiarirsi del vero (*Del Gen» tiluomo*, *l.* 2, *p.* 166) »; e aggiugne, che alcuni prendevansi beffe di lui, raccontandogli solenni favole, ch' egli inseriva tosto nelle sue Storie; e che avvertito da alcuni ad esser più cauto, soleva rispondere, che ciò poco importava, perciocchè morti i viventi, ogni cosa sarebbesi avuta per vera. Il quale giudizio però parve troppo severo a Traiano Boccalini. Questi, dopo aver fatto accusare il Giovio innanzi ad Apolline (*Centur.* 2, *ragg.* 94) per le lacune lasciate nelle sue Storie, le quali egli avrebbe facilmente potuto riempire, se avesse in ciò occupato » quelle preziose hore del verno » innanzi la cena, ch' egli gettò nel dar col » suo giovial genio trattenimento a' Cardinali » Farnesi e Carpi », e per le troppe lodi da esso date a Cosimo de' Medici ed a' marchesi di Pescara e del Vasto pe' doni da essi ricevuti, fa dire al Muzio che le Storie del Giovio son piene di bugie; ma sfidato a provarlo, risponde che l' ha udito dire, e perciò egli è dichiarato un di quegli ignoranti che accusavano il Giovio mai da essi non letto. Io credo, a dir vero, che questo scrittore venga forse tacciato o ripreso più che non merita. Ma conviene ancora confessare, che nelle confidenziali sue lettere troppo egli scuopre il suo talento di lodare e di biasimare secondo i riguardi che per lui avevano le persone di cui scriveva: » Sapete » bene, scrive egli (*Lett.*, *p.* 12), che l' historia » dee esser sincera, nè punto bisogna in essa » scherzare se non in una certa et poca lati» tudine donata allo Scrittore per antico privi» legio di potere aggravare et alleggerire le » persone de' vizi, ne' quali peccano, come per » lo contrario con florida et digiuna eloquenza » alzare et abbassare le virtù secondo i con» trapesi et meriti loro. Altrimenti io starei » fresco, se gli amici miei e padroni non mi » dovessero essere obbligati, quando gli faccio » valere la sua lira un terzo più che a' poco » buoni et mal costumati. Ben sapete, che con » questo santo privilegio ne ho vestito alcuni » di broccato riccio, et al rovescio alcuni per » loro meriti di brutto canovaccio, et zara a » chi tocca, e se essi haranno saette da ber» sagliare, noi giocheremo di artiglieria grossa, » et poi a rifare del resto a chi si harà il peg» gio. So ben io, ch' essi morranno, et noi cam» peremo dopo la morte, ultima linea delle » controversie ». E altrove ancora più chiaramente scuopre che l' interesse era il primo scopo di tutti i suoi studi: » Voi sapete, che » adesso sto in ocio e non lavoro, *quia nemo » nos conduxit, idest imperavit quicquam Miner» vae nostrae*. Cominciai già a descrivere delli » Imperi del Mondo cognito, per mostrare di » sapere l' historie moderne, et per mandarle » in groppa la Corografia, nella quale tanto » ho steutato, et per uscire in Filosofia di po» litica e canonica et medicinale et celestiale; » et mai non trovai palo d' appoggiare la vite » mia; perchè sapete bene, ch' io non voglio » studiare se non in pelle di martire o di lupo » cervero, perchè le volpe et castroni danno » troppo gran tanfo; et che io non cavalco » mule strette in torculi da berrette, et pa» sciute a segature di tavola, et ch' io non vo» glio servitori con calcagni di calze rotte senza » scarpini; et ch' io voglio mangiare due volte » il dì et con minestra, et ch' io voglio foco » da S. Francesco a S. Giorgio, et ch' io vo» glio debito per essere inzaffranato in Can» celleria. A fare questo non si può l' uomo » alambiccare il cervello *impens ispropriis* (*Ivi*, » *p.* 100, ec.) ». Narrano molti ch' ei fosse so-

lito a dire che aveva due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro, e che valevasi or dell'una, or dell'altra secondo il bisogno. Certo di quella d'oro ei fa menzione nelle sue lettere, come scrivendo al re di Francia Arrigo: « Io ho già » temperata la penna d'oro col finissimo inchio- » stro per scrivere in carte di lunga vita, ec. » (*ivi*, *p.* 41); e al signor Giambatista Gastaldo: » Già ho temperata la penna d'oro per cele- » brare il valor vostro (*ivi*, *p.* 55) ». Altrove però ei si protesta di scrivere per puro amore del vero; anzi dà ad altri la taccia di storici mercenarii: » Nè pensi V. S., scrive a Lelio To- » relli (*ivi*, *p.* 41), che in questo caso io vada » uccellando in forma di Marco Guazzo, o di » altri simili imbrattatori di carte, premio al- » cuno per far miglior vita di quel ch'io fac- » cio »; parole che avrebbono qualche forza, se non fossero in troppo aperta contraddizione colle altre soprarrecate. Un' altra taccia vien data al Giovio, cioè di una poco lodevole gelosia di essere solo a' suoi tempi lo scrittore di storia. » Harei salutato il Giovio da vostra » parte », scrive Girolamo Negri a Marcantonio Micheli (*Lett. de' Principi*, *t.* 1, *p.* 99), » ma è andato a Mantova, già sei dì, coi Brevi » del Capitano della Chiesa et dei Fiorentini » al Marchese, dal quale spera buona mancia. » È in rotta coll' Alcionio perchè gli è stato » detto, che l'Alcionio scrive historia, la quale » impresa egli non vuol cedere ad alcuno ». Finalmente anche lo stile del Giovio non andò esente da critica; e non può negarsi ch'esso non sia più sonoro che elegante; sul che scherzando Aonio Paleario in una lettera, *Quod de Jovio rogas*, scrive (*Palear.*, *l.* 1, *ep.* 17), *senex satis belle historiam condit*, *in qua non modo res gestas*, *sed mores et instituta non modo regum sed prope omnium gentium prosequitur suo quodam dicendi genere grandi ac fuso et bene sonanti*, *a quo tamen saepe abest castitas*, *tu vitae fortasse dicis*, *ego etiam orationis*. Benchè però le Storie del Giovio abbiano tutti questi difetti, e benchè convenga perciò leggerle non senza cautela, è certo ch'esse sono una delle più pregevoli opere di questo secolo per le copiose notizie che in esse si racchiudono, e pel modo con cui sono esposte. Dividonsi in XLV libri, ne' quali dal principio della guerra napoletana di Carlo VIII scende fino al 1547, e comprende le cose più memorabili avvenute in tutto il mondo. Ma mancano sei libri dal V all' XI, ne' quali era compresa la Storia dalla morte di Carlo VIII fino all' elezione di Leone X, che gli furono rapiti nel sacco di Roma, e sei altri dal XIX al XXIV, cioè dalla morte di Leon X fino al sacco medesimo, ch'ei protestasi di non avere scritti per non narrar cose troppo spiacevoli o dolorose; e alla mancanza de' quali però egli supplì in qualche modo colle Vite, che separatamente diè alla luce di Alfonso I, duca di Ferrara, del gran capitano Consalvo da Cordova, di Adriano VI e di Leone X, del marchese di Pescara e del cardinale Pompeo Colonna. Della prima edizione di queste Storie, fatta in Firenze pel Torrentino nel 1550, di cui il Giovio non fu molto pago, benchè ella pur sia magnifica, e della versione fattane dal Domenichi, veggasi Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 301, ec.). De' sei libri perduti nel sacco di Roma, che forse da alcuno furono raccolti, tre sono stati di fresco scoperti tra le domestiche carte dal ch. signor conte Giambatista Giovio, giovane cavaliere di raro ingegno, e di cui ha già dato saggio in più libri mandati in luce, dal quale speriamo di avere i tre libri suddetti, ed altre opere inedite di Benedetto fratello di Paolo il giovane e di altri illustri suoi antenati. Del nostro Paolo abbiamo ancora le Vite de' XII Visconti, signori e duchi di Milano, le Descrizioni dell' Isole della Gran Brettagna, della Moscovia e del Lago di Como, i Commentarii delle cose de' Turchi, e gli Elogi degli Uomini celebri si in armi che in lettere. Perciocchè avendo egli in una sua amenissima villa sul Lago di Como, che da lui stesso descrivesi innanzi alla detta opera, raccolti i ritratti de' personaggi più illustri, ne volle perpetuar la memoria con tesser loro questi Elogi, alcuni de' quali però, a dir vero, sono anzi satire che elogi. Tutte queste opere sono scritte in latino. In italiano, oltre le lettere da noi già citate, e alcune altre che si leggono sparse in diverse raccolte, ne abbiamo il *Ragionamento sopra i motti e disegni d' Arme e d' Amore*. Delle quali opere e di qualche altra cosa di minor conto, si possono vedere più minute notizie presso il P. Niceron, Apostolo Zeno ed altri scrittori bibliografi. Nelle sue lettere (*p.* 58) accenna un libro che aveva in animo di pubblicare, col titolo *De esculentis et potulentis*, *quae veniunt in mensam Romani Pontificis*; ma dice che la difficoltà della materia gliene fece deporre il pensiero (*).

(*) In questo ducale archivio conservansi alcune lettere di Gasparo Sardi al Giovio, dalle quali raccogliesi, che questi ricorreva al Sardi per avere le opportune notizie da inserire nelle sue Storie riguardo a' duchi di Ferrara, e che il Sardi scriveagli liberamente ciò che credeva degno di correzione nelle opere da esso poi pubblicate, e una ancora del Giovio al duca Alfonso I, scritta da Roma a' 28 di giugno del 1524, in cui lo ringrazia di non so qual dono mandatogli, e si sottoscrive *Paulo Jovio Physico*. Quattro ancor ne ho ivi vedute da lui scritte al duca Ercole II. Nella prima, scritta da Novara agli 11 di gennaio del 1544, gli chiede un ritratto dell' Atciati pel suo Museo, come già aveva avuto da Alfonso I quello del Leoniceno; nella seconda, che è de' 26 d'aprile del 1549 da Roma, gli rende grazie di un rubino che aveagli mandato in dono; nella terza, scritta da Reggio a' 9 ottobre dell' anno stesso, gli dà avviso che nella primavera ventura tornerà a Ferrara, e che nel viaggio è sempre stato alloggiato e trattato assai onorevolmente da' governatori delle città ad esso soggette; nell' ultima, finalmente, scritta da Firenze a' 25 di settembre del 1550, gli manda la prima parte della sua Storia allora stampata.

Il museo del Giovio qui accennato fu una delle più memorabili imprese che l' amore delle belle arti e delle belle lettere producesse nel secolo XVI. La descrizione ch' egli stesso, e poscia altri ne han fatta, fa concepir meraviglia come un uomo privato potesse giugnere a tanto; ed ei dovette in gran parte il felice successo di questa sua grande idea alle sue Storie medesime. Perciocchè, sapendosi ch' egli scriveva le cose de' tempi suoi, molti, solleciti del loro buon nome, gli inviavano pregevoli doni, sperando che ciò dovesse render loro favorevole lo

XXXIX. *Francesco Guicciardini.*

Quasi allo stesso spazio di tempo, cioè dall'anno 1494 fino al 1534, condusse in lingua italiana la sua Storia Francesco Guicciardini; ma dove il Giovio abbracciò le vicende più memorabili del mondo tutto, egli si ristrinse alle cose sole d'Italia. Era il Guicciardini uscito da antica e nobil famiglia in Firenze, e dopo aver fatti i primi suoi studi in patria, in Ferrara ed in Padova, fu nel 1505 in età di soli ventitre anni condotto a leggere l'Istituta in Firenze. Ma egli, inclinato più naturalmente al maneggio degli affari, che al dolce ozio delle scienze, lasciò dopo pochi anni la cattedra, e fu inviato dalla Repubblica fiorentina nell'anno 1512 ambasciadore a Ferdinando, re di Aragona. Tornato in patria, fu destinato a ricevere nel 1518 il pontefice Leon X in Cortona; e questi, conoscitore e rimuneratore degli uomini di raro talento, fattolo avvocato concistoriale, mandollo a governare in suo nome Modena (*) e Reggio, città allora a lui soggette, e qui in Modena vedesi ancora nella piazza della cattedrale un'onorevole iscrizione a lui posta pel dilatare ed abbellire ch'ei fece le vie della città. Nel 1521 ebbe ancora il governo di Parma; e quindi nel 1523, dichiarato da Clemente VII governatore della Romagna, e poscia ancor luogotenente generale dell'esercito pontificio, non fu molto felice nel difendere il suo sovrano contro l'armi imperiali. Dal 1531 fino al 1534 fu governatore di Bologna, nel qual tempo ancora adoperossi non poco per rimettere in Firenze il partito dei Medici. Morto Clemente VII, benchè Paolo III gli facesse generose profferte, il Guicciardini nondimeno, o perchè fosse mal soddisfatto della Corte di Roma, o per qualunque altra ragione, lasciò il servigio del papa, e tornossene alla patria, ove fu molto caro al duca Alessandro. Poichè questi fu ucciso, adoperossi il Guicciardini perchè a Cosimo fosse conferito il dominio. Ma parendogli poscia di non esser dal nuovo sovrano considerato abbastanza, ritirossi alla sua villa d'Arcetri, e diessi ivi a scrivere la sua Storia, cui però non potè ultimare, nè veder pubblicata, rapito dalla morte a' 17 di maggio del 1540 in età di cinquantotto anni. Io ho accennato in breve queste circostanze della vita del Guicciardini, perchè, oltre più altri scrittori, una diligente ed esatta Vita di esso ci ha data il signor Domenico Maria Manni, premessa all'edizione veneta del 1738, e se ne parla ancora negli Elogi degli Illustri To-

storico. Fra le altre cose nel suo testamento, che conservasi presso i discendenti ed eredi, ei fa menzione di uno smeraldo in forma di cuore mandatogli in dono dal celebre Fardinando Cortes, conquistatore del Messico. Ma il museo del Giovio soggiacque esso pure alle vicende e coi tanti altri bei monumenti hanno dovuto cedere. Benchè Paolo nel suo testamento sottomettesse il museo alla legge di strettissimo fedecommesso, prescrivendo che non si potesse toglierne pure un chiodo, nondimeno fin dal principio del secolo XVII Sigismondo Boldoni, nella sua opera intitolata *Larius*, stampata nell'anno 1617, ne piange le rovine. Di fatto le pitture sul muro, le medaglie, le statue, gli addobbi, le cose indiane ed americane in gran copia ivi raunate sono ite disperse. Ciò che solo vi è in gran parte rimasto, sono i ritratti degli uomini illustri in tela, che sono ora divisi fra le due famiglie de' conti Giovio, che tuttor sussistono in Como. Questi ancora erano stati dal Giovio raccolti con somma cura, e molti aveane avuti in dono da celebri personaggi. Il cardinal Ercole Gonzaga mandogli i ritratti di Battista, mantovano, e del Pomponazzi, e D. Ferrante Gonzaga, governator di Milano, mandogli il suo. L'Aretino, che credevasi degno di andare unito a' più famosi uomini della sua età, mandogli pure il suo fatto per man di Tiziano. Egli ebbe ancora quello di Maometto fatto da Gentile Bellini, veneziano, e dal Vasari la tavola degli antichi poeti; e inoltre tenne per qualche tempo in sua casa a tal fine un pittore del duca di Firenze Cosimo I. Quindi la fama del museo del Giovio si sparse per ogni dove, e molti vollero aver copia de' quadri in esso serbati; e fra gli altri l'arciduca figlio dell'imperadore Ferdinando I, e il cardinal Federigo Borromeo, come raccogliesi dalle lettere da essi scritte a' discendenti di Paolo, che tuttor si conservano presso il ch. sig. conte Giambattista Giovio, a cui debbo le notizie qui riportate. Presso di lui ancora si hanno molte altre opere non mai pubblicate di Paolo, come un frammento sul Re d'Africa, alcune sue lettere, e molte altre ad esso scritte da' gran personaggi, due tomi, ne' quali egli scrivea gli Elogi degli uomini illustri, e ne' quali veggonsi molte cose inedite, e molte poesie ed opuscoli di altri dotti uomini di quell'età, e singolarmente tre Dialoghi da lui scritti allor quando fuggì da Roma dopo il famoso sacco del 1527, uno dei quali, che è imperfetto, su' Letterati del suo tempo, trasmessomi per gentilezza dal suddetto ornatissimo cavaliere, ho pubblicato al fine di questa Storia, un altro è sulle Donne più celebri per bellezza, per merito e per avventure, il terzo, più voluminoso degli altri, è su' celebri Condottieri d'armata. Ei conserva ancora cento erudite lettere latine di Benedetto fratel di Paolo a' re ed a' letterati della sua età, le spiegazioni di alcuni marmi antichi, tre libri sull'umana società, e più cose tradotte dal greco, e finalmente alcune poesie e molte lettere di Paolo il giovane nipote dello storico. Ed è a bramare che il suddetto coltissimo cavaliere si determini a pubblicar quella parte di tali opere che può interessar maggiormente la curiosità degli eruditi.

[Il suddetto sig. conte Giovio, dopo la pubblicazione di questa Storia, ha dato in luce l'Elogio di Paolo, che si può leggere nella Raccolta di Elogi italiani, e ne' tomi XXVI, XXVII di questo Giornale di Modena. In esso si troveranno più minute notizie intorno alla vita di questo illustre scrittore, e degno d'esser letto è singolarmente ciò che appartiene al museo da lui formato, e l'ingegnosa Apologia ch'egli ha fatta di Paolo riguardo all'accusa appostagli di avere una penna prezzolata e venale. Ei ne ragiona ancora nella sua operetta sugli Illustri Comaschi].

(*) Del governo di Modena per due volte tenuto dal Guicciardini si parla diversamente nelle diverse Cronache ch'io ho avuto sott'occhio. In quella di un certo M. Tedesco a' 16 di marzo del 1524 si dice: » Dopo parecchi anni di lodevolissimo governo se ne partì M. Francesco Guicciardini con » universale dispiacimento. » Al contrario Tommasino Lancellotti, sotto i 28 di maggio del 1540, dice, che venne la nuova della morte del Guicciardini, seguita a' 22 (nel che discorda dagli scrittori della Vita di esso che il dicon morto a' 27), e che mentre era governatore di Modena, era stato rigorosissimo; e che aveva fatti decapitare ed impiccare molti ribaldi; e che si diceva che aveva qui messi insieme 14000 ducati, » perchè avea » ritrovato morbido il terreno delli Modenesi ». E a' 7 di dicembre del 1534 racconta, che i Bolognesi, mal soddisfatti di lui, aveano ottenuto che gli fosse fatto il sindicato, e ch'egli era partito da Bologna dando una sicurtà di 80000 ducati; e riferisce un sanguinoso sonetto contro di lui divolgato in Bologna, in cui non vi è delitto che non gli venga rimproverato. Molte sono le lettere del Guicciardini scritte al Duca Alfonso I nel tempo, singolarmente, ch'egli era in Bologna, le quali conservansi in questo ducale archivio, e che aggiransi per lo più intorno alle nuove di quegli anni.

scani (*t.* 1). Molto tempo passò prima che quest' opera venisse alla luce, e la ragione se ne arreca dal Giovio in una sua lettera scritta a' 2 di luglio del 1550: » Il rispetto, che tarda » gli Eredi del Guicciardini dall'edizione del- » l'Istoria, è solamente temporale, perchè, co- » me io ho visto, morde troppo liberamente » chi lo merita per la mera verità, odiosa ap- » presso quelli, che vogliono essere adulati o » celebrati a torto, lasciando da parte ancora, » che si offenderebbooo molto alcune casate » di gran Cittadini (*Lett.*, *p.* 43) ». Quindi solo nel 1561 ne uscirono i primi sedici libri, e tre anni appresso separatamente in Venezia gli ultimi quattro, dietro alla quale poi vennero moltissime altre edizioni, e quella fra le altre più di tutte magnifica fatta in Venezia nell' anno 1738, in due gran tomi in folio. In tutte queste edizioni si troncarono alcuni passi, i quali allora sembrarono ingiuriosi a' romani pontefici, ed uno singolarmente del libro quarto in cui parla dell'origine del temporale loro dominio. Questi passi furono poscia stampati alcuni anni dopo, tradotti in latino, in Basilea, ed il secondo fu ancor pubblicato dal Couringio e dal Goldasto. Finalmente in una recentissima edizione italiana, colla data di Friburgo, si sono stampate le Storia del Guicciardini, secondo il manoscritto che si conserva nella Magliabecchiana in Firenze, riveduto e corretto per mano dell' autore, in cui e quei passi ed alcuni altri si veggono aggiunti. Lo stile del Guicciardini è alquanto diffuso; e perciò il Boccalini finge che il Senato Laconico ad un cotale che potendo dire una cosa in due parole avevane usate tre, dia per gastigo di leggere una volta la Guerra di Pisa del Guicciardini, e che questi si offra pronto volentieri più alla prigionia ed alla galea che a tale lettura (*Centur.* 1, *ragg.* 6). Se ne riprendono ancora le frequenti orazioni che per pompa di eloquenza ei vi introduce, e spesso fuor d'ogni verosimiglianza, anzi contro le leggi di buona critica; intorno a che sono degnissime d'essere lette le riflessioni del ch. Foscarini (*Letterat. venez.*, *p.* 263, ec.). Benchè questa Storia faccia testo di lingua, il Varchi stesso però la considera come scritta non troppo correttamente (*Stor. fiorent.*, *l.* 10, *p.* 286). Ma ciò non ostante i sentimenti, le riflessioni, i caratteri, le descrizioni che in essa incontransi, la rendono una delle più pregevoli e belle che abbia l'Italia (*a*). Egli ancora però non seppe guardarsi abbastanza dalla prevenzione, è non solo contro de' romani pontefici, da' quali per tanti anni era stato sì distintamente onorato, parla con un certo livore troppo contrario alla storica sincerità, che sempre va congiunta colla moderazione, ma anche nelle cose della sua patria è tacciato di avere scritto secondo le sue private passioni (V. *Galdi*, *Elog.*, *p.* 109). Anche del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere scrisse il Guicciardini non troppo favorevolmente, e perciò Giovanni Simonetta distese un'Apologia di quel principe contro lo storico, che conservasi manoscritta nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss. della Libr. Nani*, *p.* 125), in cui ancora discuopre i motivi per cui il Guicciardini era contro di esso sdegnato. I Bolognesi parimenti si dolgono di lui, e si ha un libro alle stampe di Giacinto Certani, bolognese, intitolato: *La verità vendicata, cioè Bologna difesa dalla calunnia di Francesco Guicciardino.* De' precetti o delle considerazioni estratte dalla medesima Storia, di alcuni scrittori di compendii, di annotazioni e di discorsi sopra la stessa, della Relazione del sacco di Roma, stampata a parte (*a*), e di alcune lettere che ne vanno inserite in diverse Raccolte, io lascio che ognuno consulti la Biblioteca di monsignor Fontanini colle note di Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 210, ec.), il catalogo della libreria Capponi (*p.* 209), ed altri somiglianti libri.

XL. *Altri scrittori della Storia de' loro tempi.*

Alcuni altri storici a più breve tempo ristrinsero le loro opere, e noi in breve tratto di penna ce ne spediremo. Giorgio Florio, milanese, e professore d'eloquenza nella sua patria al principio del secolo di cui scriviamo (*Argel.*, *Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 1, *p.* 634) distese in sei libri, ma non molto elegantemente, la Storia delle guerre fatte in Italia da Carlo VIII e da Luigi XII. Essa fu stampata in Parigi nel 1613, e poscia altre volte; e dai Francesi è pregiata assai, perciocchè l'autore, che viveva in Milano a' tempi di Luigi XII, si mostra loro favorevole. Un Diario italiano dei successi d'Italia dal 1498 fino al 1512 di Biagio Buonaccorsi, fiorentino, fu pubblicato dai Giunti in Firenze nel 1608 (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2295). Francesco Carpesano, sacerdote o di patria parmigiano, scrisse in latino più sinceramente che elegantemente la Storia delle cose avvenute dal 1477 fino al 1526, nel qual anno l'autore ne contava settantacinque di età (*Martène*, *Collect. ampliss.*, *t.* 5, *p.* 1176, ec.). Galeazzo Capra, detto comunemente Cappella, di patria milanese, scrisse latinamente, e non senza eleganza, la Storia delle guerre fatte in Italia dal 1521 fino al 1530 per la restituzione dello Stato di Milano al

(*a*) Qual applauso avesse allora, e di quanta stima abbia poscia continuato a godere la Storia del Guicciardini, il mostrano non sol l'edizioni fattene in Italia, ma la versione ancora fattane in diverse lingue, fra le quali abbiamo la latina di Celio Secondo Curione, stampata in Basilea nel 1566, e due in francese. E il celebre Niccolò Antonio, in una sua lettera ch'è presso il ch. sig. Abate Andres, ne annovera ancora tre versioni e un' Epitome in lingua spagnuola.

(*a*) Vi ha dubbio se la Relazione del Sacco di Roma, che fu stampata solo nel 1664 in Parigi, col titolo: *Il Sacco di Roma del Guicciardini*, sia veramente opera dello storico. Certo lo stile è diverso; e inoltre fa maraviglia che nelle sue Storie, in cui pur parla del sacco medesimo, ei non faccia motto alcuno di questa sua Relazione, nè in questa accenni di aver ragionato di questo fatto nelle sue Storie. E quando fu pubblicato questo opuscolo, gli autori del *Journal des Savans*, che cominciò allora a stamparsi nella città di Parigi, dissero apertamente che l'autor di esso era diverso dallo storico.

duca Francesco II Sforza, e isparatamente la Storia della guerra fatta presso a Musso sul Lago di Como dal celebre capitano Gian Jacopo Medici. Di lui si ha ancora un libro intitolato l'Antropologia (V. *Argel., l. cit., p.* 189), e un altro dell'eccellenza e nobiltà della donna, il quale è parte della stessa Antropologia, ed era già stampato prima di essa, come egli avverte nella prefazione all'Antropologia stessa, e fu poi ristampato in Venezia nel 1539 (*Libr. Capponi*, *p.* 99). Egli fu assai caro al detto duca Francesco, e servì di segretario al celebre cancelliere Girolamo Morone, e poi al duca medesimo, e fu anche oratore all'imperadore Massimiliano, come egli afferma nella dedica allo stesso duca della prima sua Storia. Egli era nato nel 1487, e giunto all'età di quarant' otto anni, come narra il Cardano (*De exemplis Genitur., n.* 21), cavalcando un giorno per la città, e avvenutosi in un altro che pur correva furiosamente a cavallo, fu da questo urtato per modo, che cadde quasi morto a terra; e riportato a casa, non potè mai bene riaversi, e dopo due anni finì di vivere. Cristoforo Visconti, egli ancora milanese, ci diè la Storia in lingua italiana delle guerre d'Italia, alle quali erasi trovato presente egli stesso dal 1548 fino al 1598, stampata in Lucca nel 1600. Un Corso, detto per nome Antonfrancesco Cirni, pubblicò nel 1567 alcuni *Commentarii* parimenti in lingua italiana, ne' quali descrive *l'ultima guerra di Francia, la celebrazione del Concilio Tridentino, il soccorso d'Orano*, ec. Di quelle di Natal Conti già si è detto poc'anzi. Più assai di tutte queste è pregiata la *Storia de' suoi tempi di Giambatista Adriani Gentiluom Fiorentino*, stampata la prima volta in Firenze nel 1583, in cui descrive gli avvenimenti più illustri dal 1536 fino al 1574. Di questo dotto scrittore, che fu figliuolo di quel Marcello Adriani altrove da noi mentovato, ci ha date le più esatte contezze il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 151, ec.), ed io non farò perciò che accennarle. Il valore nell'armi lo rendette illustre ne' primi anni della sua gioventù; i gravi ed i piacevoli studi formarono l'occupazione dell'età più matura. Per trent'anni fu professore d'eloquenza in Firenze, e in tale occasione recitò le molte orazioni latine che se ne hanno in istampa. Fu amico de' più dotti uomini di quell'età, e principalmente del Caro, del Varchi, del Flaminio e de' cardinali Bembo e Contarini. Morì in età di settantasei anni nel 1579, e lasciò manoscritta la Storia per ordine del duca Cosimo da esso composta, che da Marcello di lui figliuolo fu poi pubblicata. Lo storico de Thou ne fa grandi elogi, e confessa di aver da essa tratto non poco (*Hist., l.* 18); e certo ella è scritta con gravità e con senno degno di ottimo storico. Ma in lui ancora si riprende che contro il pontefice Paolo III abbia scritto troppo aspramente; perciocchè in uno storico è bensì lodevole una libera sincerità, ma ella non dee mai discostarsi nè da quella moderazione che è propria d'ogni uom saggio, nè da quel rispetto che a chiunque sia ornato di ragguardevole dignità è dovuto. Intorno a qualche altra opera dell'Adriani io rimetto chi legge al suddetto scrittore. Il P. Faustino Tasso, nato in Venezia verso il 1541, ed ivi morto verso la fine del secolo, ed esercitatosi lungamente nell'apostolico ministero e in Italia ed in altre provincie, diè alla luce nel 1583 le *Historie de' successi de' nostri tempi*, cioè dal 1566 al 1580, in cui però tratta singolarmente delle guerre nate per l'eresia, e di molti Cattolici che in tale occasione per la loro fede diedero la vita. Di questo scrittore ragiona a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. venez., t.* 2, *p.* 509, ec.), il quale dimostra che probabilmente ei fu prima religioso conventuale per nove anni, e passò poscia tra i Minori osservanti; annovera le molte opere da lui pubblicate, e prova che le *Rime toscane* di esso, oltre che non sono molto felici, sono tolte in non picciola parte da quelle di altri poeti; e che le Rime di Cino da Pistoia e di altri antichi da lui pubblicate sono tutte supposte, e opere di altri poeti contemporanei al Tasso, e alcune ancora di lui medesimo. Leonardo di Maniaco di nobilissima famiglia di Cividal del Friuli, e canonico in quella città, fu parimenti autore di una Storia del suo tempo, cioè dal cominciamento del Concilio di Trento fin verso la fine del secolo; e la prima parte ne fu pubblicata in Venezia nel 1597, e poi di nuovo in Bergamo nel 1600 coll'aggiunta de' primi due libri della seconda parte: ma l'autore non si avanzò più oltre (V. *Liruti*, *Notiz. de' Letter. del Friuli, t.* 2, *p.* 212). Cesare Campana, aquilano, morto nel 1606 (V. *Catal. Libr. Capponi, p.* 96), abbracciò in due volumi l'*Istoria del Mondo, dal* 1570 *al* 1596, e molte altre opere storiche donò al pubblico, come gli *Alberi delle famiglie che hanno signoreggiato in Mantova*, e quelli *delle famiglie di Baviera, e delle Reali di Spagna*, la Vita del re Filippo II, la Storia delle guerre di Fiandra, e quella dell'assedio di Anversa.

XLI. *Luca Contile.*

Io ho riservato l'ultimo luogo tra gli scrittori di Storia de' tempi loro a Luca Contile, perchè ei fu uomo assai dotto, e delle buone lettere assai benemerito, degno perciò di più special ricordanza. Il Ghilini ne ha fatto l'elogio (*Teatro di lettere, t.* 1, *p.* 296), ma mancante di molte notizie, a cui cercheremo di supplire valendoci delle lettere del Contile medesimo. Ei nacque non già in Siena, come afferma il Ghilini, ma in Cetona luogo del territorio di quella città, come lo stesso Luca ci narra (*Lett., p.* 172): *Io nacqui in Cetona del più nobil sangue di quel paese.* Ma questa nobiltà era stata macchiata dal padre coll'applicarsi a non so quale esercizio ad uomo nobile non conveniente; benchè non sembri che gli mancassero sostanze per vivere agiatamente. » Attendi tu», scriveva egli nel 1541 a Guidotto suo fratello (*ivi, p.* 52), » con Camillo a go-

» derti sì belle possessioni, e se non avete in» dustria di moltiplicarlo, non le discapitate » almeno. Ricordovi, che nostro padre si diede » a quello esercizio, con il quale macchiò la » nostra antica nobiltà; nè però ha fatto mu» rare pur un mattone in una di tante case, » che abbiamo, nè piantare un' arbore in tanti » poderi ». Gli raccomanda inoltre di onorare la madre, la quale dice che essendogli morto il marito, mentre egli Luca non contava che undici anni, ed era il maggiore di tutti, gli ha allevati con sommo amore. L'anno della sua nascita, secondo l'iscrizion sepolcrale postagli in Pavia, e riferita dal Ghilini, dovette essere il 1505. Ei nondimeno in una sua lettera del 1560 dice di avere allora cinquantatre anni (*p.* 241); il che ci condurrebbe al 1507. Dopo avere fatti in Siena i primi suoi studi, passò in Bologna; e del favore ch' ivi incontrò presso molti ragguardevoli personaggi, fa menzione in una sua lettera scritta nel 1541 al conte Uguccione Rangone: » I primi», parla egli de' signori cortesi da lui conosciuti (*ivi, p.* 52), » ch' io habbi sperimentato, furono al tempo, » ch' io studiava in Bologna, il Conte Filippo » de' Pepoli, il Conte Guido suo figliuolo, poco » dopo il Conte Giulio Bojardo, Conte di Scan» diano, dove praticai seco molti giorni, il » sig. Girolamo Marchese Pallavicino da Cor» temaggiore, il sig. Sigismondo da Este, il » Marchese di Soragna, e il Conte Uguccione » Rangone ». Dopo avere per sette anni soggiornato in Bologna, passò a Roma alla Corte del cardinale Agostino Trivulzi. Ivi egli si unì tosto in sincera amicizia con tanti uomini eruditi che vi si ritrovavano, e fu uno de' principali accademici dell' Accademia della Virtù, da noi ricordata a suo luogo, ed a quella occasione dovette ei cominciare quella lezione ch' egli medesimo accenna, dicendo, che aveva in essa preso a provare che le colonne erano state usate prima in Toscana, che in Grecia (*ivi, p.* 53). Ne' primi mesi del 1542, lasciato il servigio del cardinale Trivulzi, da cui si duole di essere stato privato della dovuta mercede (*ivi, p.* 58, 70), passò in Milano a quello del marchese del Vasto, con cui l'anno 1546 andò alla Dieta in Vormazia (*ivi, p.* 116, ec.). Dopo la morte di quel gran mecenate de' dotti, avvenuta nel febbraio del 1546, rimase al servigio della marchesa vedova e del marchese di Pescara di lei primogenito (*p.* 126) fino al marzo del 1548, in cui, congedatosi dalla marchesa, entrò al servigio di D. Ferrante Gonzaga, governator di Milano. Nel 1549 accompagnò la moglie di D. Ferrante in un viaggio che fece nel regno di Napoli, ed io tengo copia di molte lettere inedite da lui scritte in tal occasione a D. Ferrante, i cui originali si conservano nel segreto archivio di Guastalla. Le lettere stampate cel mostrano per ordine di D. Ferrante in Polonia nel 1550 (*al fine del l.* 1), ma non sappiamo per qual commissione. Dopo tre anni e quattro mesi di servigio, per non so quale accusa che gli venne data, dalla quale sembra però ch' ei si purgasse felicemente, lasciato il servigio di D. Ferrante, entrò nel 1552 nella Corte del cardinale di Trento, e vi stette fin verso il principio del 1558, in cui ne fu congedato, perchè al cardinale fu fatto credere che il Contile avesse contro di lui composte alcune satiriche poesie; del che però ei si protesta innocentissimo (*ivi, p.* 153). Sforza Pallavicino da Fiorenzuola, generale de' Veneziani, lo prese allora al suo servigio, assegnandogli casa in Venezia, 200 annui scudi e qualche altra provvisione (*ivi, p.* 157), ed al tempo medesimo veggiamo che altri 200 annui scudi aveva, non so a qual titolo, dal duca Ottavio Farnese (*ivi, p.* 214, 248). Il soggiornare in quel tempo in Venezia gli diè occasione di avere non picciola parte ne' grandiosi principii dell' Accademia veneziana, di cui vide insieme in breve tempo il cominciamento ed il fine; ed egli si duole di avere perduta nello scioglimento di essa un'opera intitolata *Facetonzia*, scritta in versi esametri, che erano più di 1500 (*ivi, p.* 200). Breve al pari della durata dell' accademia fu il servigio di Luca col Pallavicino. Egli se ne ritirò nel marzo del 1560, lagnandosi di essere mal ricompensato (*ivi, p.* 208); e in una lunga lettera, che poscia gli scrisse (*p.* 246), gli pose innanzi quanto in ogni tempo avesse fatto per lui, giustificando la sua condotta, o insieme accennando che il Pallavicino avevalo congedato, perchè sostener non poteva la spesa annua de' 200 scudi. Tornossene allora a Milano, ove il marchese di Pescara il volle seco, o scrisse alla Corte di Spagna per fargli avere la dovuta mercede per tanti anni in cui aveva servito il marchese del Vasto suo padre e D. Ferrante (*ivi, p* 259), ed a questo fine scrisse egli pure nell'anno 1561 due lettere al re Cattolico (*p.* 300, ec.). Forse fu effetto di queste lettere l'impiego ch' egli ebbe di commissario in Pavia, dov' ei recossi a tal fine nel luglio del 1562 (*p.* 390). Pareva destinato il Contile ad essere presente al nascimento di tutte le più illustri accademie; e come in Roma aveva avuta parte in quella della Virtù, e nell' Accademia veneziana in Venezia, così l'ebbe in Pavia nella formazione di quella degli Affidati, di che altrove abbiamo detto; ed egli rammenta un discorso ch' ei fece in essa improvvisamente sul Simposio di Platone (*p.* 418). In quella città, e probabilmente nell'impiego medesimo, continuò egli a vivere fino a' 28 di ottobre del 1574, che fu l'ultimo della sua vita. La Storia da lui composta, e pubblicata in Pavia nell' anno 1564, fu intitolata: *Istoria de' fatti di Cesare Maggi da Napoli, dove si contengono tutte le guerre succedute nel suo tempo in Lombardia et in altre parti d' Italia*, la quale non è per altro nè per pienezza di notizie, nè per eleganza di stile, molto pregevole. Alcuni ancora gli attribuiscono, e fra gli altri il Ghilini, l'Istoria delle cose occorse nel Regno d' Inghilterra dopo la morte d' Odoardo VI, stampata nell' Accademia veneziana nel 1558. Ma non fu sola la storia in cui il Contile occupossi. Coltivò ancora la poesia, e ne abbiamo alcune canzoni

intitolate *Le sei Sorelle di Marte*, e le Rime, alcune delle quali leggonsi ancora in diverse Raccolte. Il celebre Francesco Patrizi ebbe in tal pregio le poesie del Contile, che oltre il volervi egli prefiggere gli argomenti, giunse a porlo in confronto al Petrarca, e a dargli la preferenza sopra tutti i poeti amorosi latini e greci; della quale sua opinione però non ha egli trovato seguaci. Se ne ha ancora in istampa un poemetto intitolato *La Nice*, ed egli accenna inoltre due egloghe, una intitolata *L' Agia*, che fu già recitata da D. Ippolita Gonzaga, l'altra detta *La Filli*, da lui composta in gran fretta per la venuta a Milano nel 1562 del duca di Savoia Emanuele Filiberto, ma che non potè recitarsi per l' affrettata partenza di quel sovrano (*p.* 350). Ma queste non trovo che sieno state stampate. Avea egli oltre ciò tradotto in versi italiani il libro XII della Eneide di Virgilio, aggiuntovi un discorso sopra esso (*ivi, p.* 6); ma questo ancora non ha veduta la luce, come pure i Dialoghi cristiani ch' egli inviò con sua lettera del 1542 al conte Giulio Boiardo (*ivi, p.* 62), che forse sono gli stessi che que' *Conviti spirituali*, de' quali ringrazialo con una sua lettera Claudio Tolommei (*Let. volg., Ven.*, 1564, *p.* 18), lodando l'opera, ma biasimandone alquanto lo stile; e un dialogo dell' Imitazione, ch' egli stava scrivendo nel 1561 (*Lett., p.* 296). Tre commedie in prosa da lui composte furono pubblicate in Milano nel 1550, intitolate la *Pescara*, alla quale prima aveva dato il titolo *d'Amicizia*, la *Cesarea Gonzaga* e la *Trinozia* (V. *Zeno, Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 374, 375). L' onore ch' egli ebbe, di essere un de' primi accademici Affidati, lo indusse a comporre il Ragionamento sulle Imprese di essi, che fu magnificamente stampato in Pavia nell'anno 1574. Finalmente ei tradusse in lingua italiana la Bolla d'Oro di Carlo IV, che fu stampata co' torchi della poc' anzi accennata Accademia veneziana nel 1558. Apostolo Zeno afferma di aver veduta nel museo imperiale di Vienna una bella medaglia di bronzo coniata in onore del Contile, nel cui diritto all' effigie di esso si legge *Lucas Contilis Citonius*, nel rovescio vedesi un monte, e in cima al medesimo una figura donnesca col motto *Ardens ad aethera virtus* (*Note al Fontan., t.* 1, *p.* 180).

XLII. *Giovanni Botero.*

Benchè non fosse propriamente scrittore di storia, devesi nondimeno qui rammentare Giovanni Botero, natio di Benna in Piemonte, ne' confini della Liguria. Il conte Mazzuchelli ne ha diligentemente raccolte le più accertate notizie (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1869), ed egli è stato il primo a parlarne con qualche esattezza (*a*). Il Botero fu dapprima gesuita; ma le circostanze della sua famiglia il costrinsero ad uscirne con consenso de'suoi superiori nel 1581. Servì poscia per tre anni in carattere di segretario al santo cardinale Carlo Borromeo, dopo la cui morte, avvenuta nel 1584, passò per ordine del duca di Savoia in Francia. Tornato indi a Milano, entrò nel 1586 al servigio di monsignor Federigo Borromeo, cugino e poi successore nell' onor della porpora, nella dignità d' arcivescovo, e nella imitazione delle singolari virtù di S. Carlo. Ma pare che poco tempo ivi si trattenesse. Il desiderio di conoscere per sè medesimo quanti più poteva regni e provincie del mondo, lo determinò a viaggiare per molti anni, come egli dice nella dedicatoria delle sue Relazioni, *l'uno e l' altro emisfero*. Egli compiè i suoi viaggi nel 1596, secondo il conte Mazzuchelli. Ma poichè la prima edizione delle Relazioni uscì nel 1592, mi sembra probabile, che avesse fin d' allora terminati i suoi viaggi. Fu chiamato dal duca Carlo Emanuele a istruire nella lettere i principi suoi figlinoli; al qual impiego soddisfece con tanto applauso, che l'anno 1610, il principe Filiberto di Savoia a lui fece rinuncia della sua badia di S. Michele della Chiusa. Come l' epoca della nascita, così ne è stata finora incerta quella della morte. Ma il signor barone Giuseppe Vernazza mi ha di fresco avvertito, che ne' libri parrocchiali di S. Tommaso di Torino si nota ch'egli ivi morì a' 27 di giugno del 1617, e che fu sepolto nella chiesa de'Gesuiti, nominati da lui suoi eredi nel testamento da esso fatto sino da' 15 di giugno del 1613. Io non farò il catalogo di tutte l' opere del Botero, che sono non poche e varie d' argomento e di lingua; perciocchè ne abbiamo e Lettere e Prediche, e libri ascetici, morali, politici, e Vite, e Poesie latine e italiane, delle quali tutte con somma esattezza ragiona il suddetto scrittore. Io dirò solo in breve delle Relazioni universali da lui pubblicate. Sono esse divise in quattro parti, oltre la quinta che è rimasta inedita; nella prima delle quali ci offre la descrizione del mondo tutto allora conosciuto; nella seconda ragiona delle forze e della potenza de'principi di quel tempo; nella terza delle diverse religioni che in diversi paesi si veggono; nell' ultima delle superstizioni de' popoli dell'America. Un uomo che aveva veduta co' suoi propri occhi gran parte del mondo, era in istato di darcene una esattissima descrizione. E tale, in fatti, fu allora quella che pubblicò il Botero, e venne perciò encomiata con somme lodi. I gran cambiamenti poscia seguiti la rendono ora meno utile, e mal si apporrebbe chi volesse al presente da essa raccogliere lo stato de' regni e de' regnanti. Ma anche al presente ella ci scuopre la diligenza ed il senno dello scrittore, e ci dà molto lume a ben intendere la storia de' tempi ne' quali egli scriveva.

(*a*) Più ampie e più esatte notizie della vita e delle opere del Botero ci ha date il ch. sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato Passerano, il quale assai bene ancora ha esaminati i pregi delle relazioni da lui pubblicate, ed ha osservato, come in molte cose egli ha prevenuti i più accreditati scrittori di politica e di commercio (*Piemontesi ill., t.* 1, *p.* 151, ec.).

XLIII. *Storie delle città particolari: Storie di Firenze: Jacopo Nardi.*

Ma è tempo omai che dagli scrittori generali di storia passiamo agli storici particolari delle città italiane. Fra esse Firenze è quella, per avventura, che ce ne offre una serie per numero e per valore più d' ogni altra pregevole. Di quella del Machiavelli, che fu il primo in questo secolo a scriverla, già si è detto altrove. Dopo lui venne Jacopo Nardi che ci diede la Storia di Firenze sua patria dal 1494 fino al 1531. Ne abbiamo la Vita scritta da Carlo Nardi (*Calogerà, Racc.*, *t.* 14, *p.* 203), in cui si veggono raccolte le più importanti notizie riguardo a questo celebre storico, alle quali però potremo aggiugnerne qualche altra all' autore sfuggita. Jacopo, nato in Firenze di antica e nobile famiglia da Silvestro Nardi e da Lucrezia di Bardo a' 21 di luglio del 1476, dopo molte onorevoli cariche in patria sostenute, fu ambasciadore per essa alla Repubblica Veneta nel 1527. Tornato a Firenze, si dichiarò pel partito contrario a' Medici, e nell'anno 1530 fece conoscere il suo senno non meno che il suo valore nell' armi (*Varchi, Stor. fior.*, *p.* 35). Quindi, prevalendo il partito de' Medici, il Nardi fu confinato ed esiliato, e spogliato di tutti i beni. Nel 1535 fu uno de' fuorusciti che in Napoli esposero le loro doglianze all' imperador Carlo V. Ma essendo riuscito inutile un tal tentativo, ei ritirossi a Venezia, ove tranquillamente impiegò gli ultimi anni della sua vita in coltivare gli studi, e nel comporre più opere. La Storia di Firenze sopraccennata dovett'essere quella nella quale più volentieri occupossi; perciocchè un esule dalla patria per forza di contrario partito lusingasi di trovare sollievo alle sue sventure col tramandare a' posteri la memoria delle vicende che ne furon cagione. Ma un tale scrittore troppo è difficile che si contenga entro que' termini di moderazione che in uno storico è richiesta; e non è perciò a stupirsi che la Storia del Nardi, benchè assai pregiata, porti seco il carattere di tutte l' opere di partito. Egli non ebbe o il potere, od il coraggio di stamparla vivendo; ed essa non venne a luce che nel 1582 in Lione; dopo la qual prima edizione più altre poi se ne fecero. Alcuni Discorsi del Nardi, che appartengono a questa Storia, e qualche passo di essa, che nella stampa ne fu troncato, conservansi a penna in alcune biblioteche di Firenze e di Venezia (V. *Codici mss. della Libr. Nani*, *p.* 3, ec.). Egli scrisse ancora la Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini, che fu stampata in Firenze nel 1597. Forse però più che queste sue Storie, ottenne gran nome il Nardi per la bella sua traduzione di Livio, pubblicata la prima volta in Venezia nel 1540, e poscia più altre volte, ed anche nel nostro secolo di nuovo stampata. Essa è sempre stata considerata come una delle migliori che abbia la nostra lingua; e Apostolo Zeno si duole (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 287), che il nome del Nardi, citato già nelle antiche edizioni del vocabolario della Crusca, ne sia stato escluso nell' ultima, come se rinnovar si volesse contro di lui la pena d' esilio. Ei dedicolla al marchese del Vasto; e un curioso aneddoto intorno a questa dedica abbiamo nelle lettere di Pietro Aretino. Scrivendo egli nel 1540 al detto marchese, e parlando della stima che di lui avevano tutti gli uomini dotti, » Testimonio, » dice (*Lett.*, *t.* 2, *p.* 189), il Nardi, il quale » nello intitolarvi il suo Tito Livio antivede » il levarsegli dei 50 scudi, e dei 50 altri, che » gli danno l' anno due gran personaggi, e » antivedendo ha piuttosto voluto rimanere » senza, che non dedicarvelo ». Chi fossero questi due personaggi che tanto si sdegnarono col Nardi, perchè non dedicò loro la sua versione, non saprei congetturarlo. Lo stesso Aretino, in un' altra sua lettera allo stesso Nardi del 1545, parlando di una nuova edizione che ei pensava di fare di questa versione, si stupisce che essendo esule, e dovendo omai contare quindici lustri, possa applicarsi tanto agli studi; e aggiugne, che tutti il bramano in Firenze, e tra essi anche il duca Cosimo, » ri- » sguardando i meriti, che ve gli fanno amico, » e non alla causa, che ve gli fe' contrario »; (*t.* 3, *p.* 268), e altrove lo dice » vecchio ot- » timo, vecchio santo (*t.* 4, *p.* 210) ». Ei tradusse ancora l'orazione di Cicerone a favore di Marcello, stampata in Venezia nel 1536. Anche la poesia toscana fu da lui coltivata, e oltre alcuni Canti carnascialeschi, che si leggono nella Raccolta di tai poesie, ei compose in versi italiani la commedia detta *L'Amicizia*; intorno alla quale parla lungamente Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 384, ec.), provando contro del Fontanini, che nè essa fu stampata nel 1494, nè fu la prima che in versi italiani si componesse, nè il Nardi fu il primo scrittore di versi sciolti. Fin quando vivesse il Nardi, non è ben certo. Lo scrittore della Vita riferisce una lettera da lui scritta al Varchi a' 13 di luglio del 1555, in cui dice: » Io » sono ancora sano, benchè debole, avendo a » cominciare col mio bastoncello a di 21 del » presente mese a salire la faticosa erta del- » l'ottogesimo anno di questa mia male spesa » vita ». Ed è probabile che non molto più oltre sopravvivesse.

XLIV. *Filippo Nerli*: *Bernardo Segni.*

Circa il tempo medesimo Filippo Nerli, senator fiorentino, nato nel 1485, e morto in patria nel 1556, prendendo da più alta origine il suo racconto, scrisse i *Commentarii de' Fatti civili occorsi nella Città di Firenze dal* 1215 *fino al* 1537, che dopo essere giaciuti inediti per quasi due secoli, furono poscia pubblicati in Firenze colla data d'Augusta nel 1728. Il Giannotti in una lettera al Varchi (*Prose fior.*, *par.* 3, *t.* 1) si duole, che il Nerli abbia nelle sue Storie inserite alcune cose contrarie al vero; doglianza, la quale è rara che non si

faccia da chiunque prende a scrivere la storia de' tempi suoi. Innanzi ad essa si legge la Vita dell'autore, di cui pur si ha l'elogio tra quelli degl' illustri Toscani (*t.* 2) (*). Lo stesso deve dirsi della Storia di Bernardo Segni, che parimenti non ha veduta la luce che nel 1723 sotto la stessa data d' Augusta, insieme colla Vita di Niccolò Capponi, confaloniere della Repubblica Fiorentina, di cui il Segni era nipote. Di questo scrittore si tratta a lungo e nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 31, ec.) e ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 15, ec.). L' università di Padova lo ebbe tra' suoi allievi, ed ivi Bernardo attese con gran fervore allo studio delle lingue latina e greca. Si volse poscia alle leggi; ma ne dovette interrompere lo studio per comando del padre, da cui fu inviato all' Aquila ad occuparsi nella negoziazione. Tornato a Firenze nell' anno 1520, fu adoperato ne' maneggi della Repubblica, e onorato di ragguardevoli impieghi anche dal duca Cosimo, da cui nel 1541 fu inviato a Ferdinando, re de' Romani. Nel 1542 fu consolo dell' Accademia fiorentina, la quale in quel tempo salì a fama non ordinaria. La Storia da lui composta, che, finchè egli visse, non fu da lui mostrata ad alcuno, sì per eleganza di stile, che per arte di narrazione e per gravità di sentimenti, è una delle migliori di quell' età. Ei si era prefisso di stenderla solo dal 1527 al 1530, anni memorabili per le rivoluzioni di quella Repubblica; ma avanzossi poi fino al 1555, cioè, fino a quattr' anni innanzi alla sua morte. Nè questa fu l'unica occupazione del Segni. Dotto com' egli era nel greco, tradusse in lingua italiana assai elegantemente la Rettorica, la Poetica, l' Etica, il Trattato de' Governi e i libri dell' Anima di Aristotele, le quali traduzioni furono stampate in Firenze nel 1549 e nel 1550; trattane l'ultima che da Giambatista di lui figliuolo fu data in luce nell'anno 1583; ed altre opere ancora dello stesso filosofo si dicono da lui tradotte, ma non mai pubblicate, il che pure è avvenuto della traduzione della tragedia di Sofocle detta *Edipo il Principe*, da lui fatta in versi italiani, di cui conservansi copie in alcune biblioteche di Firenze (V. *Argelati*, *Bibl. dei Volgarizz.*, *t.* 3, *p.* 404). Molti elogi di lui fatti dagli scrittori di que' tempi si producono nelle sopraccitate due opere; e io mi compiaccio che coll' additare a chi legge i fonti, onde può avere più copiose notizie, mi si offra il mezzo di uscirne più facilmente dal vastissimo campo che sto ora scorrendo.

(*) Io non so se questo Filippo Nerli sia lo stesso di cui nella Cronaca manoscritta di Modena di Tommasino Lancellotto si narra che nel 1526 e nel 1527 fu governatore di questa città per la Chiesa; e sotto i 20 di giugno del detto anno 1527 si dice che essendosi egli accostato a Firenze per farvi ritorno, ne fu escluso col Guicciardini; e sotto i 30 di marzo del 1538, che fu affissa qui contro di lui la scomunica, perchè mentre era governatore, avea usate, come dicevasi, arti non lecite per adunare denari.

XLV. *Benedetto Varchi.*

Gli stessi motivi che impedirono per lungo tempo la pubblicazione delle Storie del Nerli e del Segni, cioè il timore di offendere i ragguardevoli personaggi, de' quali in esse trattavasi, e quelli che ad essi erano strettamente congiunti, furono cagione che fino all' età nostra rimanesse inedita quella di Benedetto Varchi. La moltitudine e la varietà delle opere da lui pubblicate lo rendono degno di onorevole luogo ne' fasti della letteratura. Ma la Vita che già ne ha scritta ampiamente D. Silvano Razzi, camaldolese, la quale va innanzi ed alla Storia ed alle Lezioni di esso, e quella ancora più esatta che ne ha poi pubblicata il celebre monsignore Giovanni Bottari, e che ha premessa alla nuova edizione dell' Ercolano, da lui dataci nel 1730, mi dispensano da un diffuso ragguaglio. Firenze fu la patria di Benedetto, che ivi nacque nel 1502. Al padre, che era causidico, parve ch' ei fosse fanciullo di tardo e stupido ingegno, e applicollo perciò al traffico; ma avendo udito che il figlio più che i libri de' conti maneggiava volentieri e svolgeva i libri di lettere, ad esse il fece rivolgere, e mandollo dapprima a Padova, ove negli studi dell'amena letteratura si avanzò felicemente, ed indi a Pisa, perchè vi studiasse in legge, avendo egli determinato di farne un valoroso dottore. Benedetto, finchè visse il padre, docilmente, benchè di mal animo, gli ubbidì. Ma appena fu padrone di sè stesso, che, gittati i giureconsulti, tutto si diede a' più piacevoli studj; e fra le altre cose si diè ad apprendere il greco sotto la disciplina del dottissimo Pier Vettori. Mentre però egli era più immerso in tali studi, le guerre civili, nelle quali egli fu del partito contrario a' Medici, gli furono cagione d'esilio, e recatosi perciò a Venezia, poi a Bologna ed indi a Padova, e poi di nuovo a Bologna, più anni in queste due città si trattenne coltivando gli studi e godendo dell' amicizia de' dottissimi uomini che ivi erano allora in gran numero, e singolarmente del Bembo e di Lodovico Boccadiferro. Il duca Cosimo I, mosso dalla fama a cui il Varchi era frattanto salito, richiamollo a Firenze, e gli diede l' incarico di scrivere la Storia delle ultime rivoluzioni di quella città, assegnandogli perciò un determinato stipendio. Ed egli si accinse a scriverla; ma mentre in ciò si sta egli occupando, alcuni, istruiti che nella sua Storia non era il Varchi troppo loro favorevole, assalitolo di notte tempo il trafissero di molte ferite. Ei ne guarì nondimeno, e con rara moderazione non volle palesare gli autori di tale delitto, benchè gli fossero ben noti. Il pontefice Paolo III cercò di averlo in Roma. Ma egli sapendo che ciò sarebbe spiaciuto al duca suo sovrano, ne ricusò le offerte. Cosimo in premio delle continue erudite fatiche di Benedetto, gli fe' conferire la prepositura di Montevarchi, ed egli allora prese gli Ordini sacri. Ma mentre indugia ancora qualche tempo a colà trasferirsi,

sorpreso da apoplesia, finì di vivere nel 1565, in età di sessantatre anni. Uomo infaticabile fino all'estremo, non vi fu classe alcuna della piacevole letteratura, ch'egli non coltivasse, e con molte sue opere non illustrasse. La Storia fiorentina da lui composta, e che non comprende che lo spazio tra 'l 1527 e 'l 1538, è nondimeno molto voluminosa, ed egli è tacciato, non senza qualche ragione, di una eccessiva lunghezza e di uno stile diffuso, languido e spesso anche intralciato; difetti a' quali, per avventura, avrebbe posto rimedio, se avesse potuto darle l'ultima mano. Più grave e difficile a discolparnelo è l'accusa di una troppo aperta adulazione pe' Medici suoi signori; ed ei fa conoscere ben chiaramente eh' egli riceveva da essi stipendio, e che aveva venduta loro la sua penna. Ei si mostra ancora troppo facile nell' adottare certi popolari racconti, tra' quali è quello dell'orribile e mostruoso eccesso di Pier Luigi Farnese verso il vescovo di Fano Cosimo Gheri (*), da lui non solo troppo francamente affermato, ma anche troppo liberamente descritto nel fine della sua Storia, e la cui falsità, dopo più altri scrittori, è stata con evidenti pruove mostrata dal ch. signor Proposto Poggiali (*Stor. di Piac., t.* 9, *p.* 228). Nel che però non fu solo il Varchi a narrar tal menzogna, che anche il Segni, e poi il de Thou inserironla nelle loro Storie. Quella del Varchi non è venuta in luce che nel 1721 colla data di Colonia. Ma il Varchi non fu storico solamente. Ei fu oratore, e molte orazioni ne abbiamo da lui recitate o nella morte di ragguardevoli personaggi, o in occasione delle adunanze accademiche; nelle quali però è più a lodare la purezza della lingua, che la forza dell'eloquenza. Ei fu poeta, e se ne hanno alle stampe Rime, Capitoli, Egloghe e una commedia, e alcune poesie latine. Ei fu gramatico, e ne è celebre singolarmente l'Ercolano, di cui dovremo altrove parlare. Ei fu interprete, e tradusse elegantemente in lingua toscana il trattato di Seneca de' Beneficii e la Consolazione di Boezio. Finalmente nelle molte lezioni da lui dette nell' Accademia fiorentina, di cui fu consolo nel 1545, fa conoscere la sua moltiplice erudizione, trattando in esse di quistioni fisiche e naturali e morali, e della poesia, e delle arti del disegno, e di più altri argomenti. In tutte queste opere si mostra il Varchi uomo erudito ed elegante nello scrivere, benchè troppo diffuso e verboso; nè le sue opinioni sono sempre le più sicure, e una pruova fra le altre ne abbiamo nell'antiporre ch' ei fa (*Lezioni, p.* 585, 645, ec.) il *Girone* dell' Alamanni all' *Orlando furioso* dell' Ariosto, nel che forse l'amor patriottico accecò il Varchi, e lo espose alle beffe che perciò alcuni si fecero di lui, e singolarmente il Lasca (*Rime, par.* 1, *p.* 93). Ciò non ostante dovrà sempre considerarsi il Varchi come uno degli scrittori benemeriti della lingua e della letteratura italiana, e degno perciò di que' moltissimi elogi di cui l'hanno onorato gli uomini dotti di quell'età, i quali si veggono ampiamente raccolti nelle due opere già citate, ove ancora intorno alla vita ed alle opere del Varchi, e intorno ai costumi di esso, di cui diversamente ragionano diversi scrittori, più altre circostanze si leggono, eh' io tralascio per brevità.

(*) Il ch. P. Affò mi ha avvertito che, pe' documenti da lui veduti, l'eccesso commesso da Pier Luigi Farnese sulla persona del vescovo di Fano sembra a lui che debba ammettersi come certo. E lo stesso si è affermato nelle Novelle letterarie di Firenze (1778, *col.* 806), ove ancora alcuni di tai monumenti si sono accennati. Io avrei bramato che il fatto non fosse vero; ma la verità dee ad ogni cosa antiporsi, ed io volentieri la ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene scoperta.

XLVI. *Giammichele Bruto.*

Mentre questi scrittori fiorentini colle loro Storie illustravano la loro patria, non meno che la loro lingua, uno scrittore veneziano intraprese a trattare in lingua latina lo stesso argomento, e il fece in modo che può andare del pari cogli storici per eleganza e per arte più rinomati. Ei fu Giammichele Bruto, intorno al quale un esattissimo articolo abbiamo nell'opera del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2248), ove fra le altre cose si recano convincenti pruove a mostrare, ch'ei fu veramente di patria veneziano, e ch' ivi nacque circa il 1515. Per qualche suo fallo, o per altra sinistra avventura, di che non si hanno più distinte notizie, dovette in età giovanile uscir dalla patria, a cui non tornò che dopo più anni, anzi mai non vi ebbe stabil soggiorno. La vita del Bruto fu quasi un continuo viaggio ora per varie città d'Italia, or per diverse provincie d' Europa. Fu in Padova, ove molto giovossi della conversazione di Lazzaro Buonamici. Fu in Firenze per qualche tempo, e vi godette dell' amicizia di Pier Vettori e di Pietro Angelio da Barga. Fu in Lucca ancora ed in altre città. Due volte viaggiò in Francia, e si trattenne lungamente in Lione; scorse la Spagna, ed a quella Corte si conciliò l'amicizia di Paolo Tiepolo, ambasciadore della Repubblica; passò nel 1574 in Transilvania invitatovi da quel principe Stefano Battori, che gli diè l'incarico di scrivere la Storia di que' paesi, e con lui, quando fu eletto re di Polonia, si trasferì ad abitare in Cracovia. Dopo la morte di questo sovrano, passò alla Corte di Vienna, ove dall' imperadore Rodolfo II, ebbe l'onorevole titolo di suo storiografo. Finalmente circa il 1594 chiuse i suoi giorni in Transilvania, ove, non so per qual occasione, si era di nuovo recato. Il servigio però da lui prestato a sì gran principi nol sottrasse agl' incomodi della povertà ed al bisogno in cui ritrovossi di vivere negli ultimi anni della sua vita assai frugalmente. E nondimeno le sue opere il rendevano degno di provare gli effetti della più splendida loro munificenza. Fra esse la Storia fiorentina è un de' più bei monumenti di questo secolo, e pochi sono gli scrittori latini di storia, di cui pure vi ebbe allora sì gran copia, che a lui si possano paragonare. Egli si dolse però

di non averla potuta limare, come avrebbe voluto; e questa fu la ragione, per avventura, per cui egli o non iscrisse, o non pubblicò la seconda parte che aveva promessa. La parte che ne abbiamo, è intitolata *Florentinae Historiae Libri VIII priores*, e i e essi ci non giugne che alla morte di Lorenzo de' Medici, avvenuta nel 1492. Fu stampata in Lione nel 1562; e il trovarsene ora assai poche copie, si attribuisce all'arte che usarono tosto i Medici per sopprimere un'opera che al loro nome non era molto gloriosa. In fatti il Bruto troppo apertamente dichiarasi loro nemico, e un continuo studio di oscurarne la fama e d' interpretarne in reo senso le azioni, è l' unica, ma non leggiera, taccia di questa storia. Fino dalla prefazione egli scuopre liberamente il suo animo coll' inveire con gran forza contro il Giovio, il quale, per adulare i Medici, aveva depressi e oltraggiati i nobili fiorentini loro nemici. Quest' odio del Bruto contro de' Medici, che non poteva essere in lui, uomo straniero, effetto di amore per la libertà della patria, si dovette probabilmente, come osserva l' eruditissimo Foscarini (*Letterat. Venez.*, *p.* 297), al conversare ch'egli fece in Lione con molti esuli fiorentini, che ivi erano rifugiati, e in lui trasfusero l' odio che contro gli autori del loro esilio si nudrivano in seno. Oltre la Storia di Firenze, più altre opere storiche egli scrisse, cioè un trattatello elegante *De origine Venetiarum*, un'opera *De instauratione Italiae*, che non si è mai veduta, e una Storia d'Ungheria in otto libri divisa, che si conserva nell'imperiale biblioteca di Vienna. Ne abbiamo ancora alcune orazioni, e cinque libri di lettere latine, a cui vanno aggiunti due trattati, l'uno della maniera di studiare la storia, l'altro de' precetti coniugali. Le opere di più altri scrittori ancora o furono dal Bruto pubblicate la prima volta, o con osservazioni e con commenti illustrate; delle quali cose avendo minutamente parlato il conte Mazzuchelli, a lui io rimando chi ne voglia distinta contezza. Aggiugnerò solamente che intorno alla raccolta di lettere latine d' uomini illustri, pubblicate dal Bruto in Lione, abbiamo un' altra lettera a lui scritta da Aonio Paleario (*Miscell. Coll. rom.*, *t.* 2, *p.* 169), in cui amichevolmente si duole che non l' abbia avvertito del disegno che aveva d' inserirvi alcune sue lettere, e gli ricorda alcune cose che in un' altra edizione desidera che siano mutate.

XLVII. *Vincenzo Borghini.*

La Storia moderna della città di Firenze fu l' argomento in cui principalmente occuparonsi gli scrittori da noi finora mentovati. Don Vincenzo Borghini, dottissimo monaco benedettino, lasciando in disparte le recenti rivoluzioni, nelle quali appena era possibile lo scrivere, senza rendersi sospetto ad alcuno de' due contrari partiti, tutto si volse a ricercare e ad esaminare l' origine e le antiche vicende della stessa città, nella quale egli pure era nato di nobile famiglia a' 29 di ottobre del 1515, ed aveva vestito l' abito di S. Benedetto a' 20 di giugno del 1531. Ei visse nel chiostro unendo insieme l'esercizio delle religiose virtù ad una continua applicazione agli studi. Agli onorevoli impieghi a cui la sua prudenza lo sollevò tra' suoi monaci, si aggiunse quello di spedalingo ossia priore dello spedale di S. Maria degli Innocenti in Firenze, che il duca Cosimo gli conferì nel 1552, e ch' ei sostenne con singolare vantaggio di quella casa fino alla morte, da cui fu rapito a' 15 d' agosto del 1580, dopo avere sei anni prima con religiosa umiltà rifiutato l'offertogli arcivescovado di Pisa. Queste notizie da me in breve accennate, si troveranno più a lungo distese presso il signor Domenico Maria Manni (*Sigilli*, *t.* 3, *p.* 80, ec.), e presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1740, ec.). I due tomi de' suoi *Discorsi*, pubblicati in Firenze negli anni 1584 e 1585, comprendono dodici Dissertazioni intorno all' antica storia di questa città, e ad altri punti di erudizione, cioè dell' origine delle città di Firenze e di Fiesole, delle città della Toscana, de' municipii e delle colonie romane, e delle latine e delle militari, de' fasti romani, della moneta fiorentina, se Firenze fosse rovinata da Attila e rifabbricata da Carlo Magno, se i Fiorentini ricomperassero la libertà dell' imperadore Rodolfo, e della Chiesa e dei vescovi fiorentini. L' argomento stesso di alcune di queste Dissertazioni, in cui il Borghini fu il primo a mettere la mano, ci scuopre il genio e il talento del loro autore. Pier Vettori parlando di esse fino dal 1560, cioè ventiquattro anni prima che uscissero alla luce, si duole che le altre occupazioni del Borghini gli vietino il pubblicarle, e dice che, ove ciò accada, grande sarà il vantaggio che ne trarranno gli eruditi (*Epist.*, *l.* 4, *p.* 90). E veramente, benchè egli non sia esente da ogni errore, in esse ci si mostra uomo versatissimo nella storia, nelle antichità, nella critica, nella diplomatica ancora, e dotato di buon criterio nel discernere le vere dalle false opinioni, e nel rigettare francamente i popolari pregiudizi, degno perciò degli encomii con cui ne hanno parlato infiniti scrittori, le testimonianze dei quali si possono vedere raccolte dal conte Mazzuchelli, e basti fra esse accennare quella dei deputati alla correzione del Decamerone, i quali affermano che Firenze » ha più da lui che da » qualsivoglia altro Cittadino da gran tempo » in qua ricevuto lume de' più antichi fatti » suoi ». La lingua toscana pure dovette a lui molto, perciocchè egli fu uno de' deputati alla correzione poc' anzi accennata, e l' annotazioni e i discorsi co' quali fu accompagnata quella edizione, fatta nel 1573, credonsi comunemente opere del solo Borghini. Egli fu ancora e nell' architettura e nella pittura assai intendente, e di molti edifizi diede egli stesso il disegno; e invenzione del medesimo furono le pitture della cattedrale di Firenze, e quelle della sala maggiore del palazzo de' Medici. Quindi, il gran duca Cosimo gli diede l' incarico de' di-

segni e degli apparati per le nozze del principe Francesco suo figlio, e il nominò primo suo luogotenente nell' Accademia del Disegno, a cui egli fe' dono di una bella raccolta dei migliori disegni de' più illustri pittori e scultori. Di qualche altra opera del Borghini, di più lettere che in diverse Raccolte si trovano impresse (oltre le quali io ne ho una inedita e originale al nuncio Alberto Bolognetti), e di più altre cose che sono rimaste inedite, parla distintamente il suddetto conte Mazzuchelli, nè giova perciò, ch' io mi trattenga a copiarlo.

XLVIII. *Scipione Ammirato.*

L' ultimo in questo secolo a scrivere la Storia fiorentina fu Scipione Ammirato, nato in Lecce, nel regno di Napoli verso il 1531. Di lui ancora ha trattato con molta esattezza il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 1, *par.* 2, *p.* 635), e a me non resta perciò, che stringere in breve ciò ch' egli più ampiamente racconta e pruova (*a*). L'Ammirato, dopo aver fatti in diverse città del regno i primi suoi studi, fu dal padre mandato a Napoli, perchè vi studiasse le leggi. Ma lo studio della giurisprudenza ebbe anche dall' Ammirato quello sfavorevole accoglimento che da tanti altri uomini di raro ingegno abbiamo veduto ad esso fatto nel decorso di questa Storia. Le riprensioni del padre non ebbero forza bastevole a fare ch' ei non anteponesse al frequentare le scuole de' severi giureconsulti il trattenersi in erudite e piacevoli conversazioni con Bernardino Rota e con Angelo di Costanzo, che ivi ancora erano celebri per valor nel poetare. Costretto indi a partire dalla patria, perchè accusato di qualche satirico componimento, passò a Venezia, e quindi a Padova per proseguire ad esercitarsi negli studi suoi prediletti. Ma privo d' ogni sussidio dallo sdegnato suo padre, dovette tornarsene a Lecce, dileguato già il sospetto di lui formato. Servì per qualche tempo il vescovo di Lecce Braccio Martelli, da cui ebbe un canonicato. Fu poscia in Venezia presso Alessandro Contarini; ma la gelosia che questi contro di lui concepì riguardo a sua moglie, lo costrinse a fuggirsene, ed a grande stento campò la vita. Dopo l' elezione di Paolo IV, si diè al servigio di Briana Carafa di lui nipote, e con essa andossene a Roma. Ma ivi ancora i dispareri insorti tra essa e Caterina Carafa, sorella del papa, costrinsero l' Ammirato ad andarsene, e a far ritorno a Lecce, ove frattanto fondò l' Accademia de' Trasformati. Volle di nuovo tentare la via della Corte; e si diè a servire Gianlorenzo Pappacoda che fu poi marchese di Capurio, confidentissimo della reina di Polonia, Bona Sforza, che allora soggiornava in Bari; e di nuovo si vide deluso nelle sue speranze, perciocchè, cambiatasi la fortuna, dovette far ritorno alla patria. Pareva che l' avversa sorte avesse preso a perseguitare l' Ammirato. Per soddisfare al sempre querulo padre andossene a Napoli affin di ripigliare lo studio delle leggi, quando pochi giorni appresso, oltraggiato da uno, e venuto con lui a rissa, ne riportò una ferita. Dopo alcune vicende di minor conto, chiamato a Napoli nel 1567, fu destinato dal pubblico a scrivere la Storia di quel Regno; ma veggendo che a' comandi non corrispondevano i mezzi a intraprender l'opera necessaria, sdegnato andossene a Roma, ove trovò bensì protettori ed amici, ma non ciò ch' egli avrebbe bramato, cioè, un mecenate, colla cui munificenza potesse sostentarsi con agio in mezzo a' suoi studi. Partito perciò da Roma, e corsa gran parte dell' Italia, arrestossi in Firenze, ove nel 1570 Cosimo de' Medici gl' impose il carico di scrivere la Storia di Firenze, e il cardinal Ferdinando gli assegnò per abitazione il palazzo e la sua villa della Petraia, ed ebbe anche un canonicato nella cattedrale. Ciò non ostante, se udiamo lui stesso, egli si duole dell' infelice sua condizione, e per poco non ci si rappresenta come un mendico in varie sue lettere citate dal conte Mazzuchelli. Ma, a dir vero, benchè l' Ammirato sembri uno di quegli uomini a' quali non arrise mai la fortuna, par nondimeno ancora ch' ei fosse d' indole alquanto incostante e facile a' lamenti. E convien dire, che non si trovasse in Firenze sì mal provveduto, perchè ivi continuò a vivere per oltre a trent' anni; e venuto a morte con sentimenti di molta pietà a' 30 di gennaio 1601, lasciò suo erede Cristoforo del Bianco, suo aiutante di studio, il quale per volere del testatore si disse poi Scipione Ammirato, il Giovane, e affaticossi a pubblicare ed a migliorare ancora alcune opere del suo benefattore, che non erano ancor pubblicate. Fra esse dobbiamo qui rammentare singolarmente le *Storie Fiorentine*, che in due parti abbracciano la storia di quella città dalla fondazione di essa fino al 1574. Le Storie precedenti che l' Ammirato potè consultare, le ricerche sulle antichità di Firenze, fatte già dal Borghini e da altri, e l' accesso ch' egli ebbe a' pubblici ed a' privati archivi, gli agevolarono la fatica, e fecero insieme che questa fosse la più compinta Storia che ancora si avesse di quella città, e che ella sia ancora considerata come opera sommamente pregevole, e la più accurata ed esatta che abbiamo in questo genere. La seconda parte non fu pubblicata che nell' anno 1641 dall' Ammirato il Giovane, il quale sei anni appresso fece di nuovo stampare, divisa in due volumi, la parte prima, accresciuta di non poche notizie tratte parimenti da diversi archivi. Per mostrarsi grato agli onori che riceveva in Firenze, scrisse ancora la Genealogia delle Famiglie nobili fiorentine: ed egli dice che nel solo anno 1592 aveva a tal fine svolte ed esaminate più di seimila scritture. In due parti l' aveva egli divisa; ma la prima solo fu pubblicata più anni dopo la mor-

(*a*) Intorno all' Ammirato veggasi anche la più volte citata opera del P. d' Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol.*, t. 1, p. 302, ec.).

te dell' Ammirato. Una somigliante fatica intraprese egli pure coll' illustrare famiglie napoletane, per cui afferma di aver vednte più di cinquanta mila scritture. La prima parte fu data in luce nel 1580, e solo nel 1661 videsi la seconda, inferior di valore alla prima, forse perchè ei non ebbe agio a finirla. Queste opere genealogiche dell' Ammirato sono in grande stima presso gli eruditi, e ei mostrano uno scrittore che cerca, quanto più può, di appoggiarsi all'autorità di autentici monumenti; cosa tanto più pregevole allora, quanto più scarsa era la cognizione che avevasi della diplomatica. Le famiglie Paladina e Antoglietta, e quella de' conti Guidi da lui ebbero anche esse separatamente la loro Storia. Grande è poi il numero delle altre opere dell'Ammirato, sì di quelle che sono stampate a parte, fra le quali assai stimati sono i Discorsi su Tacito; sì di quelle che sono unite ne' tre tomi de' suoi Opuscoli, e sono altre storiche, altre poetiche, altre morali, oltre molte orazioni e diversi trattati di varie materie, da' quali si può vederne l' esatto catalogo presso il conte Mazzuchelli, che parla ancora delle inedite, e accenna gli elogi di cui sono state onorate esse non meno che il loro autore, il quale devesi a buon diritto riporre tra' più dotti e più saggi scrittori che avesse in questo secol l' Italia.

XLIX. *Altri scrittori di Storia toscana.*

Questi sono i più illustri scrittori della Storia fiorentina, vissuti al tempo di cui parliamo. E dopo essi ci basterà far un cenno di alcuni altri men celebri. Una *Cronaca dell' antica regione di Toscana* di Cristoforo Cieco da Forlì fu stampata in Firenze nel 1572, il quale autore medesimo tre anni innanzi aveva pubblicata in Venezia una Cronaca della Marca Trivigiana, e fu ancor l' editore del primo e del secondo libro dell' Eneide tradotta da Alessandro Guarnello. Io non so se questi sia quel Cristoforo Sordi da Forlì, cieco e improvvisatore, da me altre volte accennato, nè molto giova il cercarlo. Cosimo de' Medici ebbe diversi scrittori della sua Vita, i quali a gara ne esaltarono le lodi, quali furono Alessandro Ceccherelli, Baccio Baldini, Aldo Manuzio il Giovane, Giambatista Cini e Mario Matesillani, bolognese. Francesco Bocchi, fiorentino, autore di più altre operette (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1393), nel suo libro intitolato *Bellezze di Firenze*, stampato nel 1591, prese a descrivere le cose tutte antiche e moderne degne d' osservazione che ivi vedevansi, e due libri ancor pubblicò in lingua latina nel 1607, che contengono gli elogi de' più celebri Fiorentini. Paolo Mini, benchè medico di professione, non trascurò lo studio della storia patria, e ne diè saggio colla *Difensione della Città di Firenze e de' Fiorentini*, e col *Discorso della Nobiltà di Firenze*, a cui aggiunse alcuni avvertimenti ed altre riflessioni (*Notizie dell' Accad. fiorent., p.* 212). Deesi qui ancora accennare il libro della Repubblica fiorentina di Donato Giannotti, stampato solo nel 1721, del qual autore, che fu di patria fiorentino, ma, esule dalla patria, visse per lo più in Venezia, si possono vedere esatte notizie presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan., t.* 2, *p.* 222) e nel catalogo della Capponiana (*p.* 188). Io passo sotto silenzio molte altre Storie, od opere in qualche modo a storia appartenenti, che si conservano inedite nelle biblioteche fiorentine e altrove, e delle quali è inutile il ragionare, poichè tante e di sì gran pregio ne abbiamo alle stampe (*a*). Accennerò ancora di volo alcune Storie delle altre città di Toscana, nelle quali non abbiamo cosa che meriti lungo ragionamento, trattine alcuni storici sanesi. Fin dal principio del secolo, cioè nel 1506, uscì alla luce in Siena un trattato di Bartolommeo Benvoglienti *De Antiquitate Senarum Urbis*. L'autor di esso però era morto fin dal 1486 (V. *Mazzuch., loc. cit., t.* 2, *par.* 2, *p.* 893). Cesare Orlandi entrò poscia a trattare dello stesso argomento nel suo opuscolo *De Urbis Senae ejusque Episcopatus antiquitate* (*Thesaur. Antiquit. et Hist. Ital., t.* 8). Ma di esso non troppo favorevol giudizio recò in una sua lettera Adriano Politi. » Il » nostro Cesare Orlandi », scrive a Gingurta Tommasi (*Lettere, p.* 142, *ed. Ven.*, 1624), » che » visse lungamente in Roma Procuratore, e » lassate in ultimo le fatiche e gli studi di Legge, » che gli davano da vivere honoratamente e » con molto credito, volse con mal consiglio » diventare Antiquario, e darsi alle Lettere di » umanità, che lo fecero poi morir povero.... » fece ogni possibile diligenza, aiutato in ciò da » Fabio Benvoglienti... per trovar luoghi ed auto- » rità da fondare il titolo e l' attributo del *Sena* » *vetus* coll' antichità della nostra patria; e se » bene fu in ciò assai più felice ... nel dare a » terra l' opinione degli altri, che nel fondare la » sua, fece però assai; finchè dopo lui il Malvolta » con miglior ordine e con maggior chiarezza » e più accuratamente mise in sicuro la nostra » causa dell' origine e dell' antichità di Siena ». Quel Fabio Benvoglienti qui nominato fu uomo assai dotto, e autore di alcune opere di cui si possono vedere distinte notizie presso il conte Mazzuchelli (*l. cit., p.* 894). Il Malvolti, del quale pure fa menzione il Politi, fu Orlando Malvolti che scrisse l' *Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi così esterne come civili, seguite dall'origine della lor città fino all' anno* 1555, stampata in Venezia nel 1599 (V. *Zeno, Note al Fontan., t.* 2, *p.* 243). Finalmente quello stesso Giugurta Tommasi, a cui scrive il Politi, fu autore di una Storia di Siena, di cui però non uscì che la sola prima parte nel 1625, la quale giugne all' anno 1355 (*b*). Ottimi suggerimenti

(*a*) Molto ancor giova ad illustrare la storia fiorentina la Vita di Pietro Soderini confaloniere perpetuo di quella Repubblica, scritta da D. Silvano Razzi altrove nominato, e fatta poscia magnificamente stampare in Padova l' anno 1737 con una copiosa serie d' interessanti autentici documenti.

(*b*) Di Giugurta Tommasi si conservano nella libreria di S. Salvadore in Bologna alcuni Discorsi manoscritti da lui detti nell' Accademia de' Travagliati di Siena, di cui era membro; e il codice che appartiene al 1751, è intitolato *La con-*

gli diede lo stesso Politi, scrivendogli che non si fidasse di certi autori che gli erano stati esibiti, come ottimi monumenti per la Storia antica di Siena che stava scrivendo: lo assicura di averli inutilmente cercati in tutte le librerie di Roma; e perciò crede che » questa » sia una di quelle invenzioni di quel Medico » (cioè di Alfonso Ceccherelli, di cui diremo » più sotto), che seppe guadagnarsi la forca con » questi ritrovamenti di scritture e d'antorità a » proposito de' suoi disegni ». E siegue recandogli più argomenti a provare che gli autori offertigli, e singolarmente un certo Gabinio Leto, son cose apocrife (*l. cit.*, *p.* 140). Lo stesso Politi in un'altra lettera al cavalier Scipione Bargagli piange la morte del Tommasi, dicendo che » la patria ha perduto un uomo » di valore pieno di Lettere e di qualità non » ordinarie, e noi un amico honorevole, è, s'io » non m'inganno, minor di età di pochi anni »; e aggiugne spiacergli ancor più ch'ei sia morto, mentre era per venire a Roma, affin di consultarlo intorno alla sua Storia (*ivi*, *p.* 257). La lettera non ha data, ma non può essere posteriore al 1624, in cui fu fatta l'edizione delle lettere del Politi. Riguardo alle altre città e castella della Toscana, *La Narrazione e il Disegno della Terra di Prato* di Giovanni Miniati, la *Cronichetta del Monte S. Savino* di Agostino Fortunio, monaco camaldolese, l'*Origine di Montalcino* di Domenico Coralti, son troppo piccole cose, perchè debbano qui essere rammentate distintamente. Più pregevole è la Storia di Borgo S. Sepolcro scritta da Antonmaria Graziani; ma di lui ci serbiamo a dir tra non molto.

L. *Scrittori di Storia veneta: notizie del cardinale Bembo.*

Dopo Firenze, niuna città ci offre un numero e una scelta sì illustre di storici, quanto Venezia. Abbiamo veduto nella storia del secolo precedente, che erasi ivi trattato di destinare con pubblico ordine qualche illustre scrittore, da cui la Storia di quella Repubblica fosse diligentemente ed eruditamente trattata, ma che ninno era ancora stato a tal fine trascelto, e che la sola Storia di Marcantonio Sabellico, se non fu per comando della Repubblica scritta, fu almeno per ordine della medesima solennemente approvata. Il primo, a cui tale commissione fosse affidata, fu Andrea Navagero, ed egli aveane già scritti ben dieci libri; ma seco recatili nell'ambasceria di Francia, e sorpreso ivi da mortale malattia, per cui in età giovanile finì di vivere, gettolli al fuoco, o per impeto del male stesso, o perchè, come altri credettero, ei non li credesse ancora abbastanza limati (*Foscarini*, *Letterat. venez.*, *p.* 251, ec.). Quindi ei lasciò l'onore di essere il primo a pubblicare per ordine pubblico la Storia veneta a Pietro Bembo, nome troppo celebre tra gli eruditi, perchè abbia bisogno di essere nuovamente illustrato. Dopo le Vite che ne scrissero Giovanni della Casa, Lodovico Beccadelli, e più altri scrittori di que' tempi, il conte Mazzuchelli ne ha ragionato di nuovo con tale esattezza, che inutile sarebbe il cercar cose nuove (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 733, ec.). Io potrò dunque esser breve nel ragionarne; ma mi sforzerò nondimeno di farlo in modo che nulla si taccia del molto che a lui dee la letteratura italiana. Da Bernardo Bembo, patrizio veneto, suo padre, onorato di ragguardevoli cariche nella Repubblica, gran protettore de' dotti, di che diede pruova, fra le altre cose, nel ristorare in Ravenna il sepolcro di Dante, e uomo assai dotto esso pure (*Mazzuch.*, *l. cit.*, *p.* 726, ec.), ebbe Pietro l'esempio insieme e lo stimolo ad abbandonarsi tutto agli studi. Da lui e da Elena Marcella di lui moglie nato in Venezia a' 20 di maggio del 1470, fu in età di otto anni a Firenze col padre inviatovi ambasciadore della Repubblica; e tornato dopo due anni a Venezia, sotto la direzione di Giovanni Alessandro Urticio studiò la lingua latina, e si avanzò nel corso dell'amena letteratura. Seguì poscia il padre che andò podestà in Bergamo nel 1489, e restituitosi due anni appresso a Venezia, per desiderio di apprendere la lingua greca, ottenne di andare nell' anno 1492 a Messina, ove da Costantino Lascari ivi allora professore fu in essa istruito. Sulla fine del 1495 passò a Padova, e alla scuola di Niccolò Leonico Tomeo coltivò la filosofia. Quindi l' anno seguente, tornato per volere del padre a Venezia, cominciò a disporsi ad aver parte nelle pubbliche cariche. Ma annoiato presto di quel tenore di vita nulla confacente alle sue inclinazioni, nel 1498 andò a riunirsi col padre inviato fino dal precedente anno dalla Repubblica col titolo di vicedomino a Ferrara. L'amicizia che ivi contrasse con Niccolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Jacopo Sadoleto e con Ercole Strozzi, gli rendette caro e piacevole quel soggiorno, talchè, tornato due anni appresso col padre a Venezia, spesso solea colà ritornare, standosi ora in città, or nella villa dello Strozzi, caro anche al principe Alfonso, poi duca, ed a Lucrezia Borgia di lui moglie, di cui fu assai confidente. In Venezia frattanto era egli uno de' principali ornamenti della celebre Accademia ivi aperta da Aldo Manuzio il Vecchio; ma pochi anni continuò ivi il suo soggiorno, e nel 1506 passò alla Corte d'Urbino, di cui forse non v'avea allora la più magnifica e la più splendida nell' accogliere e nel favorire gli uomini dotti. Sei anni trattennesi ivi il Bembo, coltivando piacevolmente i suoi studi, e godendo del favor di que' principi, ai quali si mostrò egli grato scrivendo in loro morte l'elegante dialogo *De Guido Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzaga Urbini Ducibus*. Nel 1512 passò insieme con Giuliano dei Medici a Roma. Lo spiegare ch' egli fece felicemente un antico libro latino inviato dalla

tura dell' Accademia de' Travagliati, e vi si leggono poesie italiane di Alessandro Borghesi, di Ottavio Saracino, di Cammillo Ghigi, di Leonardo Ghini, e di altri.

Dacia e Giulio II, gli conciliò la grazia di questo pontefice; morto il quale fra poco, e succedutogli Leon X, questi, prima ancora di uscire dal conclave, scelse a suo segretario il Bembo, assegnandogli lo stipendio annuale di tremila scudi. Lo stato felice ed agiato in cui allora trovossi il Bembo, ed il lusso che regnava nella Corte di Leon X, gli furon d'inciampo; poichè perdutosi dietro ad una cotale Morosina, da cui non seppe staccarsi, finch'ella non morì in Padova nel 1525, ne ebbe due maschi ed una femmina, Lucilio morto in assai giovine età, Torquato che fu canonico in Padova, e coltivatore egli ancora de' buoni studi (V. *Mazzuch., l. cit., p.* 769), ed Elena maritata poi con Pietro Gradenigo, gentiluom veneziano. Questi amori però nol distolsero dal fedele servigio del suo sovrano; e ne sono pruova le molte lettere da lui scritte in nome di esso, per le quali sempre più gli divenne caro ed accetto, e ne fu ancora adoperato in varie importanti ed onorevoli commissioni. Una grave infermità, che il pose a pericolo della vita, lo indusse, per consiglio ancora dello stesso pontefice, a trasferirsi nel 1520 a Padova, ove felicemente riebbesi. Ma morto frattanto il pontefice Leone X, egli, già provveduto a dovizia de' beni ecclesiastici, antipose una vita tranquilla ed agiata al rumore della Corte, e fissò il soggiorno in Padova, ove visse più anni in un dolce riposo coltivando piacevolmente i suoi studi, e godendo di accogliere in casa il fiore de' dotti, che era allora in quella città raccolto. Pareva la casa del Bembo il più amico ricovero che avessero le scienze e le lettere. Ivi gran parte di libri d'ogni più scelto genere d'erudizione; ivi una magnifica collezione di antiche medaglie e di altri rarissimi monumenti; ivi un bell'orto botanico fornito dell'erbe e dei semplici di maggior pregio: ivi, in somma, tutto ciò che in qualche modo giovar potesse a promuovere ed a fomentare gli studi. In questo tempo, cioè nel 1529, gli venne imposto di scrivere la Storia veneta; nel che egli occupossi, finchè trattennesi in Padova, e anche dappoichè, onorato della porpora, passò a Roma. Ciò accadde nel 1539; nel qual anno Paolo III, desideroso di sollevare a quella cospicua dignità uomini tali che colla loro dottrina onorasser la Chiesa, ad istanza principalmente del Contarini e del Sadoleto, i quali si adoperarono con grande impegno a togliere dall'animo del pontefice le ree prevenzioni che le calunnie di alcuni e le passate debolezze del Bembo gli aveano destato, a' 24 di marzo il dichiarò cardinale. Nell'ottobre dell'anno stesso si trasferì a Roma; e non si dee tacere ad onor del Bembo, che, se per l'innanzi egli era stato di costumi più liberi che ad uomo cristiano, e molto più ad uomo di Chiesa, come egli era, non si convenisse, poichè fu cardinale e si ordinò sacerdote, intraprese una vita del tutto diversa, e si diè interamente agli studi sacri, e all'esercizio de' doveri della sua carica. Nominato da Paolo III, nel 1541, al vescovado di Gubbio, colà recossi nel 1543; e vi avrebbe fissata la sua dimora, se il pontefice con espresso comando non lo avesse richiamato a Roma. Per la stessa ragione non potè egli onorare di sua presenza la chiesa di Bergamo, a cui fu dal pontefice trasferito nel 1544. Continuò dunque a vivere in Roma, caro al pontefice, e amato e rispettato da tutti i più dotti e i più ragguardevoli personaggi della Corte, finchè a' 18 di gennaio del 1547 in età di settantasette anni con contrassegni di singolare pietà diè fine a'suoi giorni, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di Santa Maria alla Minerva, pianto non meno che encomiato ed in prosa e in versi da tutti i più eruditi uomini che allora vivessero.

LI. *Suoi studi e sue opere.*

Ed era in fatti il Bembo uomo degnissimo della loro stima e degli onori che gli renderono. Oltre il vantaggio da lui recato colle belle raccolte da noi già qui ed altrove accennate di antichità e di libri, e col favore da lui continuamente prestato agli uomini dotti, si può dire con ragione ch'ei fosse il primo a far risorgere a nuova luce la poesia italiana, che nel secolo precedente era divenuta assai rozza, in ciò che appartiene allo stile, come a suo luogo si è osservato. Il Bembo, benchè nato ed allevato appunto in que' tempi ne' quali il gusto era più corrotto, invece di attenersi agli esempi che avea innanzi agli occhi, prese per sua guida il Petrarca, e su quel perfetto modello studiò di formarsi. Egli è vero che nelle rime del Bembo non vedesi una certa facilità e morbidezza che rende più amabile la poesia; ma se si pongono a confronto con quelle de' rimatori vissuti al fine del secolo XV ed al principio del XVI, si scorgerà agevolmente qual differenza passi fra l'une e l'altre, e quanta lode perciò debbasi al Bembo che seppe sì bene sollevarsi sopra il volgo degli altri poeti. Lo stesso difetto di asprezza e di stento si trova nelle opere da lui scritte in prosa italiana, come nelle Lettere, negli Asolani e nelle Prose; difetto però, che è ben compensato dalla eleganza dello stile e dalla sceltezza delle parole. E in ciò ei non fu solo esemplare, ma ancora maestro colle suddette Prose, nelle quali egli fu o il primo, o uno de' primi a dar precetti per iscrivere nella volgare nostra lingua; di che altrove diremo. Più nondimeno che per le opere scritte in lingua italiana, è celebre il Bembo per quelle in cui usò la latina. Cicerone fu l'esemplare ch'ei si prefisse a seguire; sopra esso fece il suo studio, imbevendosi, per così dire, dello stile e delle espressioni di quel gran maestro, e cercando di farne la più fedel copia che gli fosse possibile. In ciò ancora egli oltrepassò i confini che un uomo saggio si dee prescrivere, e vien detto imitatore troppo servile. In fatti vedesi nello stile del Bembo un'affettazione ricercata di dire ogni cosa come direbbela Cicerone, e una troppo raffinata eleganza che talvolta arresta spiacevolmente i lettori. Ma così doveva natural-

mente avvenire. L'eccesso di negligenza aveva sparso per tutto il mondo una luttuosa barbarie. L'eccesso di diligenza dovea ricondurlo alla finezza ed al buon gusto. Il Bembo fu troppo studioso ricercatore d'eleganza; ma egli insegnò agli altri la via che doveva seguirsi, e lasciò ch' essi la battessero poscia più felicemente ancora che non aveva egli fatto. È certo però, che le Lettere, e più ancora le Poesie latine del Bembo saranno sempre in gran pregio presso i più saggi estimatori dell'eleganza e della grazia nello scrivere, e che essi leggendole sapranno insieme fuggirne i difetti e imitarne i non pochi e non ordinarii pregi che le adornano. Lo stesso vuol dirsi della Storia veneta, di cui qui dobbiamo principalmente parlare. Erasi egli prefisso di abbracciare in essa lo spazio di quarantaquattro anni, cominciando dal 1487, ove l'avea terminata il Sabellico. Ma non potè compirne che dodici libri, co' quali giunse soltanto alla morte di Giulio II; e questi ancora non furono pubblicati che quattro anni da che egli fu morto, cioè nel 1551. Lo stile è elegante e colto, ma col difetto usato del Bembo, cioè di un soverchio raffinamento, e di una quasi servile imitazione di Cicerone, per cui anche alle cose sacre adatta l'espressioni della superstizione gentilesca. Riprendesi inoltre nel Bembo la ommissione delle date, sicchè appena mai si rileva quando un tal fatto accadesse; difetto però, che era allora comune a quasi tutti gli storici. Ma più ancora viene in lui biasimata la scarsezza delle notizie, per cui la sola superficie, per così dire, delle cose vedesi ivi delineata, senza ch' egli entri a ricercarne più internamente l'origini e le cagioni. Di ciò nondimeno non può incolparsi il Bembo, la cui Storia sarebbe stata più ricca d'interessanti notizie, se a lui fossero stati aperti i pubblici archivi. Ma essendo egli uomo di Chiesa, ciò non si volle permettere, come avverte il chiarissimo Foscarini (*Letterat. venez., p.* 253). Nel che, a dir vero, io non so intendere come si destinasse a scrivere la Storia un uomo a cui non voleansi aprire i fonti a' quali soli poteva attingerla. Delle varie edizioni di questa Storia, del volgarizzamento che l'autore stesso ne fece (*a*), delle altre opere da lui composte, delle diverse loro edizioni, di quelle che sono perdute o si giacciono inedite, de' grandi elogi co' quali egli è stato onorato, delle medaglie in onore di esso coniate, delle accuse colle quali hanno alcuni tentato di oscurarne la fama, e di più altre cose intorno alla vita e alle letterarie fatiche del Bembo, io lascio che ognuno ne vegga le più esatte notizie presso il conte Mazzuchelli e presso gli altri scrittori da lui citati.

LII. *Luigi Contarini e Paolo Paruta.*

Dopo la morte del Bembo, fu destinato a succedergli nell' impiego di storiografo della Repubblica Daniello Barbaro, da noi mentovato altrove; ma poco egli scrisse, e due soli frammenti da lui stesi in lingua italiana ne ha trovati il sopraddetto Foscarini (*ivi, p.* 254), sulla cui scorta, singolarmente, io verrò ragionando in breve degli altri storici veneti. Luigi Contarini, nipote del celebre cardinale, e giovane di non ordinarie speranze, sottentrò al Barbaro. Ed egli undici libri in lingua latina ne stese dal 1513 fino al 1570. Ma morto esso pure nel 1579 nella fresca età di quarantatre anni, questo lavoro si giacque inedito, e se ne ha una copia a penna nella libreria della Salute in Venezia (*ivi, p.* 255). Più felice successo ebbero le fatiche di Paolo Paruta, successore del Contarini, ed a questo impiego trascelto dalla Repubblica nel 1579. Apostolo Zeno ne ha scritta la Vita che va innanzi alla nuova edizione ch'egli ci ha data della Storia da esso composta; nè io mi tratterrò od a ripeterla, o a compendiarla. Ciò che non dee qui tacersi si è il raro merito di questa Storia, la quale, o si riguardi la fedeltà e l'esattezza con cui è scritta, e la gravità dello stile non elegante, ma pieno di maestà e di forza, o le profonde giustissime riflessioni con cui l'autore l'accompagna, deesi annoverare tra le migliori che abbia l'Italia, e tale a cui poche possono stare al confronto. E un pregio rarissimo ella ha tra gli altri, cioè che lo storico alle cose particolari della Repubblica sa unire, secondo il bisogno, le cose generali d'Italia, ma in modo che non perde giammai di veduta il suo scopo, e a quello sa indirizzare con bell'arte il suo racconto, ancor quando sembra ch'egli se ne allontani. Il Paruta, onorato in premio del suo sapere e del suo senno dalla Repubblica delle dignità di cavaliere e procuratore di San Marco, non ebbe il piacere di vedere la sua Storia uscita alla pubblica luce, e' di udire gli applausi con cui da tutti fu ricevuta. Egli morì nel 1598 in età di soli cinquantotto anni; e i figliuoli di lui la pubblicarono nel 1605. Ella si stende dal 1513 al 1551 con tre altri libri aggiuntivi della Guerra di Cipro dal 1570 al 1572. Anch'egli cominciò a scriverla in lingua latina, prefiggendosi d'imitare singolarmente Sallustio; e dicesi che quattro libri n'avesse già scritti. Certo il primo fu esibito dal Paruta al Consiglio de' Dieci, ed esso conservasi manoscritto in S. Giorgio Maggiore; ma cambiò poscia disegno, e si diè a scrivere in lingua italiana (*ivi, p.* 256). In questa, prima di scrivere

(*a*) Erasi mosso dubbio da alcuni scrittori, se il volgarizzamento della Storia del Bembo fosse veramente opera del medesimo autore. L'originale pochi anni sono scopertosi nell'archivio del Consiglio de' Dieci, e trasportato poi alla pubblica biblioteca di S. Marco, ha tolto ogni sospetto. Esso è scritto di man del Bembo, trattene poche pagine al principio, e, ciò che più importa, in molte cose non sol quanto allo stile, ma anche quanto alla sostanza de' fatti, è diverso dall'edizioni che ne avevamo avute finora. Quindi lodevolissimo è stato il consiglio di Sua Eccellenza il sig. cavaliere e procuratore di San Marco Francesco Pesaro di darlo alla pubblica luce; e l'edizione per ogni riguardo magnifica e degna dell' autore, non meno che dell'editore, ne è stata fatta in Venezia dal Zatta in questo anno 1791. Il ch. D. Jacopo Morelli vi ha premessa un'erudita non meno che elegante prefazione, in cui ci dà un'esattissima storia di tutto ciò che a questa grand'opera del Bembo, e al volgarizzamento di essa appartiene.

la Storia, avea già egli dati in luce i tre libri della perfezione della Vita politica, e scrisse poi anche i due libri de' Discorsi politici, nei quali l'autore con somma modestia esamina il corso della sua vita; che furono poi pubblicati nel 1599 da' figliuoli di esso, opere ammendue stimatissime pe' lumi e per le riflessioni di vera e saggia politica, non mai disgiunta da' principii di Religione, di cui sono piene, e in cui degli antichi e de' recenti governi discorre con finissimo intendimento. Ne abbiamo ancora una bella orazione funebre da lui detta in lode de' morti nella famosa battaglia delle Curzolari nel 1571, e stampata in Venezia l'anno seguente.

LIII. *Altri scrittori di Storia veneta.*

Oltre queste Storie dalla pubblica autorità approvate, altre ne ebbe Venezia, e alcune di esse degne di aversi in gran pregio. Accenniamo prima alcune Cronache, nelle quali veggonsi i fatti semplicemente e succintamente narrati. Di quella di Marino Sanudo, il Giovane, si è già detto altrove. Un' altra ne abbiamo dal Muratori data alla luce (*Script. Rer. ital., vol.* 22, *p.* 924), dall'origine di Venezia fino al 1498, scritta da Andrea Navagero, il quale, per altro, com'egli pruova con assai forti ragioni (*l. cit., p.* 159), fu diverso dallo storico mentovato poc'anzi, e di cui di nuovo diremo tra' poeti. Anzi egli al vedere le favole di cui questa Cronaca è piena ne' tempi antichi, e il miglior senno con cui è scritta ne' più moderni, e la disuguaglianza dello stile, credo che sia opera di diversi autori. Donato Contarini, Barbaro Ariano, Agostino degli Agostini, Lionardo Savina, e più altri furono parimenti scrittori di Cronache; ma giacendosi esse inedite, non giova il dirne più oltre, ed io rimando i lettori che ne bramano distinte notizie, al più volte lodato diligentissimo storico della veneziana Letteratura (*p.* 160), il quale ancora avverte, che la voluminosa Cronaca attribuita da molti a Daniello Barbaro, eletto d'Aquileia, non può essere opera di questo dotto scrittore. Più degne sono di menzione alcune più ampie Storie che si videro uscire in pubblico a' tempi di cui scriviamo. Oltre alcune opere di questo argomento, che ad altre occasioni abbiamo rammentate, Andrea Mocenigo, patrizio veneto, scrisse in lingua latina la Storia della famosa guerra che per la lega di Cambray sostenne quella Repubblica. Benchè lo stile non ne sia molto elegante, la sincerità nondimeno e l'esattezza con cui narra le cose, la fecero ricevere con molto applauso. Egli avea scritto ancora un poema in versi latini sulla guerra avuta con Baiazette II nel 1500, che ora è perito, e qualche altra opera che rammentasi dal Foscarini (*ivi, p.* 269). Pregevole è ancora la Storia generale di Venezia, che in latino scrisse Pietro Giustiniani che fu poi senatore, la quale fu stampata la prima volta nel 1560. Nelle cose antiche però ei seguì incautamente i favolosi racconti de' vecchi cronisti (*ivi, p.* 274). Niccolò Zeno, detto il giovane a distinzione di un altro antico del medesimo nome, prese a combattere cotali favole; ed esaminando le più sicure memorie, diè alla luce nel 1557 undici libri dell'Origine di Venezia, ec., i quali, contraffatti e malconci in quella prima edizione, furono di nuovo più correttamente stampati nel 1558. In essi, benchè veggasi pur qualche errore, si scorge però il buon senso e l'erudizione e la critica dell'autore, che fu perciò assai lodato da molti, e dal Sigonio singolarmente (*ivi, p.* 276). Io lascio in disparte la Storia veneziana, e alcune altre opere di somigliante argomento di Giannicolò Doglioni, ed alcuni scrittori delle Vite de' Dogi, che non son molto pregiate (*ivi, p.* 271), l'opera di Pancrazio Giustiniani, intitolata *I Fasti illustri dell'Aristocrazia veneziana*, e altre tali opere di minor conto. Altri presero a trattare particolari punti di storia, come Paolo Rannusio, il Giovane, di cui abbiamo altrove lodata la Storia della guerra di Costantinopoli. La guerra di Cipro singolarmente, che fu in questo secol sì famosa, esercitò la penna di molti scrittori, fra' quali oltre il Paruta or or mentovato, e Natal Conti, di cui pur si è già detto, si occuparono in ciò con lode Giampietro Contarini, Emilio Maria Manolesso, e più felicemente di essi, al principio del secolo susseguente, Girolamo Diedo, e in lingua latina Giannantonio Guarnieri, bergamasco, per tacer d'altri le cui opere sono inedite (*ivi, p.* 284, ec.). Ai quali scrittori di storia debbonsi aggiugnere ancora il trattato de' Magistrati e della Repubblica veneta del gran cardinale Contarini, libro di merito assai maggior che di mole, e quello di somigliante argomento di Donato Giannotti, fiorentino, operetta essa ancora molto accreditata, e alcune opere del famoso F. Paolo, di cui altrove si è detto, ed altre che cosa lunga non meno che inutile sarebbe il rammentare distintamente.

LIV. *Antonmaria Graziani.*

Nè soli furono i Veneziani a scrivere le cose loro; ma anche alcuni stranieri con essi si unirono a celebrarle. Oltre gli Annali veneti di Giulio Faroldi, stampati in Venezia nel 1577, che è probabilmente lo stesso che l'autore della Vita di Vespasiano Gonzaga, da noi già nominato, e oltre il poema latino in dodici libri diviso di Francesco Modesto, riminese, intitolato *Venetiados*, e stampato nel 1501, una bella ed elegante Storia della Guerra di Cipro ci diede Antonmaria Graziani, vescovo d'Amelia, uno de' più colti scrittori di questo secolo. Egli stesso ha scritta stesamente la Vita sua nell'opera intitolata *De Scriptis invita Minerva;* e da essa, e insieme dall'elogio che l'Eritreo ha fatto di questo scrittore (*Pinacoth., pars* 2, *p.* 186), e che dal P. Girolamo Lagomarsini è stato illustrato con ampie note e premesso all'edizione da lui fatta dell'opera stessa, noi trarremo quelle più importanti notizie che a darne una giusta idea sono necessarie. Borgo

S. Sepolcro, piccola città in Toscana, fu la patria del Graziani, figlio di Giulio Graziani e di Lodovica Sernada, ammendue d'illustre famiglia, e ivi nacque a' 23 di ottobre del 1537. Stette per più anni ozioso nella paterna sua casa; finchè Luigi di lui fratello maggiore inviollo nel Friuli allo studio della lingua latina alla scuola di Giampierio Astemio maestro ivi assai celebre. Passò indi a Padova allo studio delle leggi, e poscia nel 1560 a Roma, ove da Gianfrancesco Commendone, che fu poi cardinale, ricevuto tra' suoi famigliari, trovò in lui un tenero padre, un dotto maestro, un provvido consigliero; e il Graziani talmente si strinse al suo benefico protettore, che non mai volle staccarsene, e ne scrisse poscia la Vita che abbiamo alle stampe. Nell' opera poc'anzi citata narra egli stesso con quale affetto venisse da quel grand'uomo istruito ed allevato, e nel narrarlo si mostra si penetrato di amore per lui, ch' io credo di far piacere a chi legge col riferirne quel passo: *Vixi quinque et viginti cum eo annos usque ad illius obitum eo jure, ea auctoritate, eo totius familiae erga me obsequio, honore, studio, ut si ego unicus filius, ac si illa mihi paterna domus esset . . . At quanta illi cura morum meorum, ut ad Religionem, ad probitatem, ad humanitatem informarentur, excolerenturque! Quanto studio mea studia non juvit modo, sed etiam rexit! Ipse mihi selectos Platonis libros, ipse Aristotelis Rhetoricam, Ethicam, Politicam, est interpretatus; ipse ingenium meum fervore juventae diffluens, et dulcedine Latinorum carminum, quibus factitandis plus aequo indulgebam, per inania aberrans, ad graviora atque solidiora studia revocavit, direxitque. Suis inde testimoniis, quibus plurimum fidei tribuebatur, sua commendatione assidue provexit, magnam nostri, etiam apud summos viros opinionem fecit. Rerum suarum omnium, omnium cogitationum, omnium consiliorum participem semper habuit. Nihil tam grande, nihil tam arcanum fuit, sive publicum, sive privatum, quod me celatum voluerit. Intimum pectus ejus, intimus animus notus mihi apertusque, perinde ac meus, erat. His ego captus, atque talem virum nactus, quid mirum, frater, si in eo omnia mihi esse statui, si me illi ita addixi, ut oblitus patriae, oblitus meorum, oblitus mei ipsius viderer, et nihil nisi illum unum cogitarem, unum ferrem, unius commodis, unius amplitudini servirem* (*De Scriptis invita Minerva*, t. 2, p. 4, ec.). Fu dunque il Graziani seguace e compagno del Commendone in tutt'i viaggi nell' Allemagna e nella Polonia; e in questo regno fattosi conoscere al re Arrigo, nel breve tempo che lo governò, questi replicatamente invitollo con grandi promesse a fissarsi alla sua Corte; ma il Graziani, fedele al suo amorevol padrone, ricusò ogni offerta. Morto il cardinal Commendone nel 1584, fu poco appresso scelto a suo segretario dal pontefice Sisto V. Dopo la morte di questo pontefice servì nel medesimo impiego al cardinal Alessandro Montalto, e con lui intervenne a quattro conclavi, che in breve tempo si celebrarono, nell' ultimo de' quali a lui dovettesi principalmente l'elezione di Clemente VIII. E questi, ben conoscendone il merito, il dichiarò nel 1592 vescovo d'Amelia, e inviollo dapprima suo nuncio a' principi italiani per riunirli in lega contro il Turco; quindi, nel 1596, alla Repubblica veneta (*a*); e il ch. monsignor Filippo Buonamici afferma di aver vedute nella biblioteca del cardinale Portocarrero le lettere italiane da lui scritte in quel tempo al papa, le quali ben fanno conoscere la prudenza e l'eloquenza di cui era fornito (*De cl. Pontif.*, *Epist. Script.*, *p.* 253). Compita la sua nunciatura nel 1598, ottenne dal pontefice di ritirarsi alla sua Chiesa, ove dando i più illustri esempi di ogni cristiana virtù, e attendendo con sommo zelo alla cura della sua propria greggia, visse fino a' 16 di marzo del 1611. L'Eritreo afferma, che Clemente VIII ebbe in animo di farlo cardinale; ma che il cardinale Pietro Aldobrandini di lui nipote nel dissuase, perchè essendo egli in dissensione col gran duca, mal volentieri soffriva che il Graziani, toscano di nascita, fosse a quella dignità innalzato. Checchè sia di ciò, le molte ed eleganti opere scritte dal Graziani ne renderono abbastanza celebre il nome. Quella della Guerra di Cipro da lui composta, come le altre, assai elegantemente in latino, fu stampata la prima volta da Carlo di lui nipote nel 1624, e il P. Lagomarsini ha pubblicato un Endecasillabo del celebre cardinale Agostino Valiero in lode di questa Storia, ch'egli veduta aveva manoscritta. Pregevolissima ancora è l'opera assai più voluminosa da lui intitolata *De Scriptis invita Minerva*, titolo però, che non corrisponde abbastanza all'argomento di essa, perciocchè crederebbesi ch' ei volesse parlar delle opere scritte, come suol dirsi, a dispetto delle Muse e di Minerva; ed ei vuol dir solamente che di mal animo erasi accinto a quel lavoro. Luigi di lui fratello importunavalo continuamente, perchè scrivesse egli stesso la Vita sua. Egli dopo aver resistito per lungo tempo, finalmente cedette. Ma per non ragionare di sè solo, prese nella detta opera un più ampio argomento. Perciocchè cominciò a scrivere la Storia di Borgo S. Sepolcro, sua patria, unendovi le vicende della sua propria famiglia, nel che egli impiegò i primi quattro libri. Quindi negli otto seguenti prese a descrivere i lunghi viaggi dal detto suo fratello intrapresi per tutta l'Europa, per la Palestina e per l'Egitto, e con questa occasione si andò stendendo in narrare le antiche e le moderne vicende de' paesi da esso veduti, e singolarmente del Portogallo, della Palestina, dell' Egitto e dell'Impero de' Turchi. Finalmente negli ultimi otto parla di sè medesimo, de' suoi viaggi, degli affari ne' quali fu occupato, e viene con ciò a formare una delle più belle e più interessanti Storie che di quel tempo si abbiano

(*a*) Alcune lettere italiane scritte dal Graziani, mentre era nuncio alla Repubblica di Venezia, sono state pubblicate nell'*Epistolografia* del sig. Francesco Parisi, stampata in Roma nel 1787.

principalmente intorno alle cose della Polonia. Quest' opera, che per lunghissimo tempo si giacque inedita, ha finalmente veduta la luce per opera del soprallodato P. Lagomarsini nel 1740 in Firenze. Scrisse ancora un libro *De Casibus illustrium Virorum*, stampato la prima volta in Parigi nel 1680. Alle quali opere devesi aggiugnere la Vita già accennata del cardinal Commendone, un Sinodo per ordine di esso tenuto in Amelia, e pubblicato nel 1577, e più altre opere mss. che dallo stesso P. Lagomarsini distintamente si annoverano, il quale innanzi alle lettere del Poggiano un' altra ne ha pubblicata del Graziani, in cui fa l' elogio di quell' elegante scrittore.

LV. *Storici delle altre città dello Stato Veneto.*

Non furono prive di storici le altre città dello Stato Veneto. Bernardino Scardeone, canonico padovano, prese a ricercar l' origine e l' antichità della sua patria, ed a tesser gli elogi degli uomini illustri che n'erano usciti, e pubblicò tre libri *De Antiquitate Urbis Patavinae et claris ejus civibus*, opera che, benchè non vada esente da favole e da errori, contien nondimeno molte utili e dotte ricerche, e ci offre una bella serie di monumenti. Il Salomoni riferisce l' elogio che gli fu posto al sepolcro nella chiesa di San Stefano (*Urb. Patav. Inscript.*, *p.* 320), quando egli morì nel 1574 in età, secondo il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 2, *p.* 226), di ben novantasei anni, nel qual se ne loda il sapere non meno che la singolare pietà. La Storia di quella celebre università ebbe anch' essa il suo scrittore in Antonio Riccoboni, natio di Rovigo, professore di eloquenza in quella università dal 1571 fino al 1599 in cui finì di vivere. I sei libri però da lui scritti *De Gymnasio Patavino* non adeguano il merito di quelle sì illustri scuole, e pare, come riflette il Papadopoli, il quale di lui ci dà più altre notizie (*ib.*, *t.* 1, *p.* 337), ch' egli prendesse a scrivere quell' opera più per lodare sè stesso, che per esaltare il merito degli altri dottissimi professori. Egli era per altro uomo dotto, e ne sono pruova più altre opere da lui scritte, come la traduzione e il commento della Poetica d' Aristotele, le Note sopra varie opere di Cicerone, il trattato dell' Arte storica, a cui aggiunse i frammenti di alcuni storici antichi da lui illustrati, diverse orazioni, ed altre cose per lo più appartenenti all'eloquenza. Ei fu perciò giustamente lodato da molti, e singolarmente da Paolo Sacrati in alcune lettere a lui scritte (*Epist.*, *p.* 134, 161, 183, ec.), e dal celebre cardinale Guido Bentivoglio, che, passato in età giovanile all' università di Padova nel 1594, vi fu accolto in sua casa dal Riccoboni insieme con altri giovani convittori ch' ei soleva allevare, e fu perciò encomiato con molte lodi dal cardinale (*Bentiv.*, *Mem.*, *l.* 1, *c.* 1). Ma queste lodi furono alquanto oscurate da una non leggiera presunzione che in lui si scorgeva, per cui venne a contesa con altri eruditi uomini di quell' età, a singolarmente col Sigonio stato già suo maestro, verso il quale non si contenne con quel rispetto che si conveniva. Due Storie abbiamo ancor di Rovigo, cioè un poema latino *De Origine Urbis Rhodiginae* di Francesco Brusoni da Legnago sul Veronese, a cui vedesi dato il titolo di poeta laureato (*V. Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2240), e una storia italiana assai ricercata di Andrea Nicolio *Dell'Origine et Antichità di Rovigo*. La città di Trivigi, oltre la Cronaca di Cristoforo Cieco già accennata, ebbe due storici valorosi in Giovanni Bonifacio e in Bartolommeo Burchelati (*). Ma perchè ammendue vissero fino a molt' anni del secolo susseguente, mi riserbo allora a parlarne. Di Vicenza io non ritrovo Storia alcuna in questo secolo pubblicata, perciocchè quella del Marzari non venne alla luce che nel 1604. Non così di Verona, che, oltre le opere del Panvinio da noi accennate, a oltre la Continuazione di Jacopo Rizzoni alla Cronaca di Pietro Zagata, scritta nel secolo precedente (in cui dovevasi da noi meotovare) e pubblicata nel 1747 dal signor Giambatista Biancolini, e alcune altra opere di minor conto, ci mostra Torello Saraina, che quattro Dialoghi pubblicò sulle Antichità di Verona in lingua latina, a nell'Italiana ci diede la Storia degli Scaligeri, e Bartolommeo Corta che una estesa Storia della medesima città diè in luce dall' origine di essa fino al 1560, opera che, benchè abbia non pochi difetti (*Maffei*, *Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 377), ha ancora non pochi pregi, ed è stata in questo secolo nuovamente stampata. Elia Cavriolo, al principio di questo secolo, illustrò la storia di Brescia sua patria dalla fondazione della città fino a' suoi tempi con una Cronaca divisa in quattordici libri, che è poi stata ancor tradotta in lingua italiana, e pubblicata più volte; a un libro sulle antichità di Brescia, intitolato *Brescia antica*, fu dato in luce da Giambatista Nazzari nel 1562. Francesco Bellafini, bergamasco, segretario e cancelliere nella sua patria, onorato più volta di ragguardevoli commissioni, a morto nel 1543, pubblicò un libro *De Origine et temporibus Urbis Bergomi*, che fu poscia recato in lingua italiana e che è scritto con erudizione e con critica, trattone ove egli pure si lascia sedurre dagli apocrifi scrittori Anniani; ed a lui pure si deve la pubblicazione dell'opera di Marcantonio Micheli, patrizio veneto, intitolata *Agri et Urbis Bergomi Descriptio* (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *p.* 635). Tra gli storici sacri abbiamo fatta menzione del libro di Bartolommeo

(*) Agli storici trivigiani qui mentovati si possono aggiugnere Bartolommeo Zuccato a Niccolò Mauro, delle cui opere storiche inedite si possono vedere le Memorie del Beato Enrico (*par.* 1, *p.* 101) dell' eruditissimo sig. co. canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Questo dotto scrittore mi ha ancora avvertito, che il poema *de Origine Urbis Rhodiginae* di Francesco Brusone da me qui indicato è veramente opera di Giampietro Ferretti da me ricordato altrove dal cui poemetto inedito *De Hadria Civitate* trasse il Brusoni il suo, come si conosce al leggere quel del Ferretti, una copia del quale conservasi fra i libri del Capitolo di Trevigi.

Peregrino sulla Storia di questa chiesa, e in questo capo abbiamo trattato del libro di Grisostomo Zanchi, in cui ragiona delle antichità di questa città medesima. Achille Mozzi, nobile bergamasco, distese in versi latini gli elogi degli uomini illustri della sua patria col titolo di Teatro; nel qual libro però desiderano gli eruditi e critica ed eleganza maggiore. A questo luogo possiamo ancor rammentare la Vita del celebre capitano Bartolommeo Collcone, scritta elegantemente in lingua italiana da Pietro Spino, e stampata nel 1569, e poscia di nuovo nel 1732; del quale autore ha scritta esattamente la Vita il ch. signor abate Serassi, che ne ha ancor pubblicate alcune lettere italiane (*Calogerà, Racc.*, *t.* 30, *p.* 201, ec.). Un ottimo storico ebbe Crema in Alemanio Fino, che ne compilò la Storia sugli Annali inediti di Pietro Terni, la pubblicò nel 1566, e la difese poscia contro le censure d' alcuni colle sue *Seriane* in due parti divise (*). La città di Belluno può con più ragione vantarsi dell' operetta delle Antichità di essa, scritta dal Valeriano, e da noi già accennata, che del libro intorno all' origine della medesima dato in luce da Niccolò Doglioni. Da alcuni eccellenti storici furono per ultimo illustrate le cose del Friuli. Oltre la descrizione del Friuli antico, scritta verso il 1550 da Giuseppe Sporeni, udinese, e pubblicata di fresco (*Miscell. del Lazzaroni*, *t.* 3, *p.* 1, ec.), il primo a darci una compiuta Storia di quella provincia, scritta elegantemente in latino, fu Giovanni Candido, nobile udinese, la cui opera fu stampata in Venezia nel 1521 col titolo: *Commentarii Aquilejenses Joannis Candidi*. Di questa Storia e dell' autore di essa ragiona a lungo ed esattamente il signor Liruti più volte da me lodato (*Dei Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 218), ed è inutile perciò, ch' io ne dica più oltre. Essa però non parve abbastanza corredata di buona critica a Jacopo Valvasone di Maniaco, soprannomato il Vecchio, e quindi una nuova Storia ci ne scrisse in lingua italiana, e con altre opere, niuna delle quali è uscita al pubblico, rischiarò le vicende di quella provincia (**). Di ciò ancora veggasi il suddetto scrittore (*p.* 204), presso il quale inoltre si troveranno le più minute notizie di altri libri di somigliante argomento, che dagli eruditi Friulani furono scritti a que'tempi. Nell' immensa copia di storici da cui veggomi quasi oppresso, mi conviene necessariamente accennarne molti di volo, molti ancora passarne sotto silenzio, e ristringermi a dire distesamente solo di quelli dei quali non potrei, senza incorrere la taccia di negligenza, spedirmi sì in breve.

(*) Nelle posteriori edizioni della Storia del Fino si sono aggiunti altri libri che alla prima mancavano, e l' ultima fatta in Crema nel 1711 ne comprende dieci.

(**) Un' operetta del co. Jacopo Valvasone da Maniaco è stata pubblicata di fresco nel tomo v del Nuovo Magazzino Toscano, ed illustrata con erudite annotazioni, cioè la Descrizione della Corgna nel Friuli, da lui scritta nel 1565, e diretta al cardinal Borromeo che era allora abate commendatario della Badia di Moggio in quella provincia medesima.

LVI. *Storici ferraresi: Pellegrino Prisciani e Gasparo Sardi.*

Ferrara e gli Estensi che n' erano allora signori, e che cogli uomini dotti furono sì liberali del loro favore e della loro munificenza, ebbero parimenti non ispregevole copia di storici. E il primo che in questo secolo prendesse ad illustrare questo argomento, fu Pellegrino Prisciani, ferrarese, uomo diligentissimo nel radunare le notizie appartenenti alla storia di Ferrara, nella cui università fu professore di astrologia, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 124) che il dice morto nel 1518. Leandro Alberti, che ne parla con molta lode, e dice ch'ei fu ancora assai perito nel greco, afferma di aver veduti nove gran volumi delle Storie e delle Antichità di quella città, e di averne estratte alcune notizie (*Italia*, *p.* 313). Questa grand'opera però non solo non ha mai veduta la luce, ma è per la maggior parte perita, ed io non ne ho pur trovati in questa biblioteca Estense quegli avanzi che il Muratori sembra accennare che in essa conservinsi (*Script. Rer. ital.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 7), ma solo alcuni opuscoli poco importanti (*a*). Gasparo Sardi, padre di quell'Alessandro di cui in questo capo medesimo si è ragionato, prima di ogni altro diè in luce una Storia di questa città. Ei visse sempre a sè solo, e non ebbe alcun pubblico impiego, e occupossi di continuo in raccogliere, in notare, in copiare, in abbozzare tutto ciò che gli veniva alle mani, utile alla storia, all'antichità, alle belle arti. E' frutto di questi studi sono i codici che ne abbiamo in questa biblioteca Estense, che dir si possono appunto zibaldoni e memorie, tra le quali poco vi ha di finito. Ei non era uomo nè elegante nello scrivere, nè molto critico nello scegliere; ma era laborioso raccoglitore di cose d' ogni genere d' erudizione. Dodici libri egli scrisse in lingua italiana delle Storie ferraresi, de' quali però nella prima edizione fatta in Ferrara nel 1556 se ne stamparono dieci soli, co' quali giugne al 1497; gli altri due furono aggiunti alla nuova edizione che ne fece nel 1646 Agostino Faustini, il quale pure la continuò fino alla

(*a*) Pellegrino fu figlio di Prisciano Prisciani che nel 1450 era fattor generale del marchese Borso, il quale nel 1462 gli fece dono di una vasta tenuta, che perciò fu poi detta le Prisciane. Di lui parla Marcantonio Guarini (*Chiese ferrar.*, *p.* 99), e si lusinga di lodarlo altamente dicendo, ch' ei fu *Astrologo perfettissimo*. Pellegrino di lui figlio ebbe il titolo di conservator de' diritti ducali, e prende i titoli di *Nobilis Ferrariensis D. Eques et Sacri Imperialis Palatii et Consistorii Comes*. Sostenne anche alcune Podestarie, ed essendosi accinto a scriver gli Annali di Ferrara, a' 25 d' agosto del 1501 ebbe da quel Pubblico in dono cento ducati, perchè si animasse alla continuazione del lavoro. Di queste notizie sono debitore all' erudizione e alla gentilezza del sig. dottore Antonio Frizzi, segretario della Comunità di Ferrara. Delle opere del Prisciano alcune parti soltanto conservansi nel segreto archivio, e non nella biblioteca Estense, che contengono documenti e ricerche sulle Antichità Estensi e Ferraresi. Esse sono il primo, il quarto, il settimo, l' ottavo e il nono libro. Tutto il rimanente si è perduto, o giace dimenticato.

fine del secolo XVI. I principii di questa Storia sono favolosi, perciocchè ne è il principale fondamento la supposta Cronaca di Tommaso d'Aquileia, di cui abbiamo altre volte parlato. Il restante poi, benchè più veritiero, è non- dimeno poco esatto e molto superficiale. Ne abbiamo ancora alle stampe alcune lettere latine, alle quali va aggiunto un trattatello intitolato *De triplici philosophia*. Tra l'opere manoscritte la più pregevole è quella intitolata *Toponomasia*, divisa in diciotto libri, che è in somma un lessico dell' antica geografia. Egli ebbe una grave contesa con Bartolommeo Ricci, perchè questi volea che si scrivesse latinamente *Atestius;* il Sardi, al contrario, sosteneva che scrivere doveasi *Estensis*, o *Atestinus*. Alcuni opuscoli furono su ciò scritti dall'uno contra l'altro, che sono insieme raccolti nel primo tomo delle opere del Ricci, e ancora fra le lettere del Sardi. Ma il Ricci che, se era meno erudito del suo avversario, lo superava di molto nell'eleganza e nel buon gusto, prese di qua occasione di farsi beffe del Sardi, descrivendolo come un importuno ciarlone che assaltava ed opprimeva co' suoi zibaldoni e colle sue ciance chiunque per sua sventura in lui si avvenisse: *Scitote enim*, dic' egli (*Op.*, *t.* 1, *p.* 165), *Harpyum istam omnibus in viis, omnibus in templis, in omnibus porticibus, in toto foro, mane, meridie, vespere, doctos viros aucupari, quos continuo deprehensos suis stultitiae suae plenis voluminibus, quorum fasciculum semper habet sub alis, eas ipsas bene redolentem, jugulat, conficit, enecat.* E altrove descrive leggiadramente il Sardi che incontratosi in Girolamo Falletti, di cui ora diremo, ad ogni patto gli vuol leggere una lettera della contessa Matilda; e quantunque il povero uomo si dimeni in ogni lato, e fugga e si nasconda per liberarsene, tanto il Sardi lo insegue e lo preme, che finalmente gli è forza l' arrendersi (*ib.*, *p.* 208). Egli finì di vivere nel 1564 (*H. Ferrius, Vita Alex. Sard.*, *p.* 38).

LVII. *Cinzio Giambatista Giraldi.*

Nell'anno medesimo in cui il Sardi pubblicò la sua Storia italiana, un'altra latina, ma assai breve, ne divolgò Cinzio Giambatista Giraldi, ferrarese egli pure, e parente di Giglio Gregorio, ch' ei però semplicemente appella col titolo di *gentilis*. Il ch. signor dott. Giannandrea Barotti ha scritto di lui ampiamente ed esattamente (*Mem. de' Letter. ferrar.*, *t.* 1, *p.* 315); ed a noi perciò sarà agevole il darne le più accertate notizie. Narra lo stesso Giraldi, di aver avuto a suo maestro nella dialettica, essendo ancora giovinetto, e poscia alcuni anni dopo nella fisica, Soccino Benzi (*De Ferrar. et Atest. Princip.*, *p.* 40), nipote di quell' Ugo di cui si è parlato nel corso di questa storia, indi nella medicina Giovanni Manardi, nella quale scienza ancora ebbe la laurea, e fu ricevuto nel collegio de' medici e de' filosofi da Lodovico Bonaccioli (*ib.*, *p.* 65); ed è falso certamente ciò chè affermasi dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 2, *p.* 225), cioè ch' ei fosse laureato in Padova. Nelle lettere umane fu istruito principalmente da Celio Calcagnini, benchè Marcantonio Antimaco pretendesse di essergli egli stato maestro; il che diede occasione ad una lunga ed acerba contesa tra essi, che dal signor Barotti stesamente si narra. Fino da' primi anni ei diede saggio di raro ingegno, e destò grandi speranze. E Giglio Gregorio Giraldi, nel più volte citato componimento da lui composto poco dopo il sacco di Roma, nominandolo, così ne dice:

Nec mihi gentilis Cynthi cognomine dictus
In quo olim, quantum instar erit, nisi Pythia fallit.

Op., *t.* 2, *p.* 914.

E scrivendo a lui stesso dalla Mirandola circa il 1530, dice di aver udite gran lodi di esso dal Manardi e dall' Antimaco; e che maggiore stima aveane ancora conceputa al leggere una lettera ch'egli aveagli scritta (*ib.*, *p.* 929). Fu dapprima in Ferrara per oltre a dodici anni professore di filosofia e di medicina; il che, benchè tacciasi dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 142), è certo però, per testimonianza del medesimo Cinzio, il quale tra varie lettere a Bernardo Tasso, una ne ha scritta nel 1558, in cui gli dice (*B. Tasso, Lett.*, *t.* 2, *lett.* 128): » Ho desiderata io molte volte V. S. » in questa Corte, come già gliela vidi, che io, » che consumai i miei migliori anni tralle spine » della Logica, e nell'ampiezza dei campi della » Filosofia e della Medicina, non solo in imparare, ma in insegnare pubblicamente per » lo spazio di dodici anni e più . . . agli altri, » avendo a fare così strana metamorfosi (cioè » di passare alla cattedra di belle lettere) non » le mi sarei partito da lato, sapendo ch'ella » fin da fanciullo si era data a questi gentili » e piacevoli studi ». Il passaggio sopraccennato avvenne nel 1541, quando morì il Calcagnini che aveva occupata finallora quella cattedra; il che confermasi da Giglio Giraldi, che dedicando a Cinzio la sua settima Dissertazione sulle antiche Divinità, ne fa questo magnifico elogio: *Nam primum quantus sis in omni Poetica, poemata tua jam edita facile declarant; tum vero in philosophia et Medicinae facultate in primis tuae adolescentiae annis et florenti aetate tale praebueras specimen, ut inter nostrae turbis, atque adeo tota Italia, ejus scientiae professores esses non postremum locum habiturus. Memini senes doctissimos ac sapientissimos Joannem Manardum et Ludovicum Bonactiolum de te ita praedicare solitos, unum scilicet te Medicam facultatem maxime illustraturum, si in ea colenda perstitisses. Sed Caelii nostri Calcagnini viri eruditissimi interitus, minime hoc tempore patriae opportunus, te ab hac excellentis expectationis specula deduxit, nec ea permisit te perficere, quae in ea fueras naviter aggressus. Nam cum in Caelii locum unus aliquis esset subrogandus in publice praelegendis et interpretandis Latinae linguae auctoribus doctor, te nullum aptiorem idoneumque magis Civium suorum to-*

timque ditionis amantissimus prudentissimusque Princeps noster Hercules secundus censuit, id quod gratissimum fuisse nonnullis Medicae artis Professoribus intellexi, qui tuae surgenti, et jam prope volitanti ubique gloriae invidebant (*l. cit.*, *t.* 1, *p.* 217). Somiglianti cose ei ripete nel secondo Dialogo de' Poeti de' suoi tempi (*t.* 2, *p.* 566), ove aggiugne, che il duca Ercole, poco tempo dappoichè il Giraldi sottentrò al Calcagnini, dichiarollo suo segretario (*), e accenna ancora Lucio Olimpio e Marco Celio di lui figliuoli, e Flavio Antonio di lui fratello, tutti assai eleganti coltivatori dell' amana letteratura. Morto il duca Ercole nel 1559, continuò per qualche tempo nel medesimo impiego sotto Alfonso II, quando una lite da qualche tempo accesa tra lui e Giambatista Pigna lo indusse a cambiare soggiorno. Aveano amendue nello stesso anno 1554 pubblicato in Venezia, il Giraldi i suoi *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi*, *delle Commedie*, ec.; il Pigna la sua opera intitolata *I Romanzi*; e avendo il Giraldi saputo, mentre si facea la stampa, che il Pigna trattava lo stesso argomento, gli scrisse dolendosi ch' egli, stato già suo scolaro, avesse da lui tolta ogni cosa per fare quel suo libro e spacciarlo qual cosa sua. Il Pigna, al contrario, nel principio del suo libro non nega già di essergli stato scolaro, come è sembrato ad alcuni, anzi chiaramente afferma che avea da lui imparato a scrivere in prosa latina e in volgar rima, da Giglio Gregorio Giraldi il verseggiare latinamente, dal Guarino l'intelligenza degli autori, da Francesco Porto la lingua greca; ma si protesta di avere fin dall'anno 1546, contando diciassette anni di età, scritto il suo Giudizio intorno ai Romanzi, e che avendolo mostrato a Cinzio, questi sel tenne, e con varie arti poi finse che il Pigna stesso (a cui infatti il Giraldi indrizza il suo libro) lo avesse pregato a trattare di quell'argomento. Il signor Barotti osserva a ragione, che fra due sì contrarie proteste è difficile il diffinire a chi debbasi fede; e converrà quindi annoverare questo fatto tra quei problemi di storia de' quali forse non mai troverassi la soluzione. Certo è che il Giraldi talmente si corrucciò per questo e per altri torti che gli parve aver ricevuti dal Pigna, che sembrandogli ancora di non godere più della grazia del suo sovrano, adoperossi per partire di Ferrara, e finalmente l'ottenne. In una lettera scritta a Pietro Vettori da Mondovì nel 1564

(*) Il tempo in cui il Giraldi fu eletto segretario del duca Ercole II, è segnato negli Annali manoscritti di Modena di Tommasino Lancellotto, ove a' 23 di marzo del 1547 si legge: » Il Magnifico Sig. M. Gio. Batista Giraldi nobile Ferrarese è stato eletto Segretario Ducale a' mesi passati in » luogo del Magn. M. Obice dalli Remi Segretario defonto » l'anno passato ». Continuò nondimeno gli usati suoi studi, e fu singolarmente adoperato dal duca nelle rappresentazioni teatrali. In questo ducale archivio si conservano alcune lettere del Giraldi al duca su tale argomento. In una de' 24 ottobre del 1549 gli scrive che ha udito, che il duca vorrebbe che si rappresentasse una sua favola teatrale, e che non ostante la strettezza del tempo si sforzerà di obbidirgli. Quindi a' 29 dello stesso mese gli scrive: » già la favola è a tal termine, che fra » otto o dieci giorni al più si potrebbe acconciamente rappre» sentare; et tra le altre ho scelta gli Antivalomeni, che è » quella che si rappresentò nelle Nozze di Madama la Princi» pessa l'anno passato, per parermi varia, et grave, et dilette» vole; et perchè vi desiderò in alcune parti V. E. qualche cosa, » mi sono anche sforzato di ridurla a quel miglior termine, » che ho potuto perchè più la soddisfaccia che sia possibile ». In un'altra finalmente de' 2 di novembre gli scrive che ogni cosa già è in pronto. Sulla fine dell' anno 1559 fu inviato a Venezia per affari del suo sovrano, come ci mostra una lettera di colà da lui scritta a' 9 di decembre. Un altra lettera ivi pure si conserva da lui diretta al duca Alfonso II a' 18 di giugno del 1561, in cui caldamente chiede soccorso a sè, a quattro suoi figli e ad una figlia rovinati dalla gragnuola caduta allo Spedale del Bondeno. Seguirono poscia le sinistre vicende, per cui il Giraldi, come si è detto, passò all' università di Mondovì; ma non perciò pose in dimenticanza il natural suo sovrano; e ne è pruova una lettera che egli di colà gli scrive agli 8 di decembre del 1565, in cui gli manda la seconda parte de' suoi Ecatommiti. Alcune altre lettere originali del Giraldi tengo io pure scritte da Mondovì a Francesco Bolognetti autore del *Costante*, che ci offrono alcune particolari circostanze della vita di esso. In una, che gli scrive a' 2 di settembre del 1565, dice di voler continuare e finire il suo *Ercole*, poema, di cui già avea pubblicati ventisei canti: » se non per altro, almeno in memoria dell' Eccellentissimo » Signor mio di fel. mem. (il duca Ercole II), et a confu» sione di chi tanto mi doveva, et mi ha fatto il paese oltrag» gio, che ha manifestato, e che rischio si pone, chi si dà ad » allogar gran beneficio in vile et ingrato animo, se tanto mi » potrò schermire da' dolori delle gotte, che mi affliggono il » corpo, et dagli acuti stimoli delle cure che mi traggono l'a» nimo, che ritorni a porvi mano ». Da un' altra, scritta a' 10 di decembre dello stesso anno, raccogliesi che fin d'allora gli autori non erano comunemente molto felici ne' contratti per la stampa della loro opera; perciocchè egli, dopo aver detto in altra lettera che non avea voluto stampare a sue spese gli Ecatommiti, ma che sperava di averne almen dieci copie, ora gli scrive: » A me è stato bisogno comperarne xx, i quali mi » sono costati mezzo scudo l'uno, se ne ho voluto offrire a » questi Signori. Sono hora intorno alle historie mie, le quali » saranno latine et volgari ». In un' altra de' 2 di marzo dell'anno 1566 accenna un viaggio che pensava di fare in Lombardia, e descrive il poco felice suo stato: » Qui siamo non pochi sco» lari, perchè voi ce ne havete levata una buona parte et la » migliore. Io mi vo comportando quanto meglio posso sotto » questo Cielo non molto amico alla natura et alla età mia, et » sto carico di molte cure, fra le quali mi è acerbissima que» sta della figliuola mia per haverla impegnata in M. Matteo » (di cognome Castelli, come raccogliesi da altra lettera) sco» glio, nel qual han fatto naufragio tutte le mie contentezze, » per non curare costui nè sè, nè la moglie, nè utile, nè ho» nore, ec. ». Io ho ancora più lettere originali di Flavio fratello di Giambatista al medesimo Bolognetti, e da una di esse, scritta da Ferrara a' 14 di giugno del 1568, ricaviamo che quando Giambatista in quell' anno partì da Torino, pensò di potersi fissare in Genova. » Egli, » dice Flavio Antonio di suo fratello, » per quanto mi scrive, a quest' ora dev' essere andato » a Genova per parlare col Sig. Gio. Andrea Doria. Pen» siamo, che si potrebbe fermare là ». Ma ei fu poscia condotto a Pavia, come abbiamo detto, e come scrive Flavio Antonio in un' altra lettera al medesimo Bolognetti de' 16 di ottobre dello stesso anno. Flavio Antonio viveva ancora nell'anno 1580, come ci mostra una lettera da lui scritta a' 3 di luglio del detto anno ad Alberto Bolognetti figliuol di Francesco, che parimenti conservo. In questo ducale archivio se ne ha un componimento manoscritto in versi esametri: col titolo: *Precatur Auctor, ut Calendae Januarii sint faustae Illustrissimo Alfonso Atestio Ferrariae Duci V. illiusque laudes perstringit.* Comincia:

Optatae argentes Jani salvete Kalendae,
Janua queis mundo redeuntis panditur anni.

E al fin si legge: *Humillimus Servus Fl. Antonius Gyraldus.*

(benchè per errore sia nella stampa segnato il 1554) egli racconta (*Epist. el. Viror. ad P. Victor.*, *t.* 1, *p.* 101, ec.) l'origine delle sue vicende, e i tentativi da lui fatti per partire da Ferrara. Narra egli adunque che avea cessato dallo scrivere, perchè *varii rerum casus*, *variaeque fortunae vicissitudines*, *inhumanaque ingratissimi discipuli* ἀχαριστία *me vehementer vexarunt*. E siegue narrando, che dopo la morte del duca Ercole II, quel suo scolaro avea tentato ogni cosa per molestarlo e perderlo, corrispondendo con sì enorme ingratitudine alle tante fatiche ch'ei sostenute avea nell'istruirlo, e che egli avea perciò risoluto di venirsene a Firenze (poichè gli era impedito di andare al servigio della Repubblica veneta, ove era stato invitato), dalla qual città dice che venuti erano i suoi maggiori, per vivere ivi presso il duca Cosimo de' Medici; ma che frattanto essendo stato invitato dal duca di Savoia alla cattedra di eloquenza coll'anno stipendio di 400 scudi nell' università di Mondovì, onde era orionda sua madre, chiesta ed ottenuta licenza dal duca Alfonso, erasi colà trasferito. Della cattedra del Giraldi in quella università, trasportata poi a Torino, e della cagione e del modo con cui egli ne fu poi onorevolmente congedato nel 1569, abbiamo già detto altrove (*l.* 1, c. 3, *n.* 8, 16). Egli allora pensava, come scrive allo stesso Vettori (*l. cit.*, *p.* 36), di tornare a Ferrara, o di andarsene a Venezia. Ma posto già il piè in barca, ebbe onorevolissime lettere dal Senato di Milano, con un diploma del re Filippo II, in cui gli era offerta con condizioni assai vantaggiose la cattedra di eloquenza nell'università di Pavia, ove perciò ei recossi sulla fine del detto anno. Ma egli aggiugne che era entrato in timore che quel clima ancora, come quel di Torino, gli fosse nocivo. Ed egli ne partì in fatti tre anni dopo, e tornato a Ferrara, ivi diè fine a' suoi giorni, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico a' 30 di dicembre del 1573 (*Barotti*, *l. cit.*). Di lui noi dovremo parlare più volte, e singolarmente ove diremo degli scrittori di tragedie. Qui dopo aver accennato, oltre il Discorso poc'anzi indicato, un altro *Del servire a' gran Principi*, e alcune orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, e molte poesie latine, dobbiamo esaminare principalmente quai sia l'opera storica al principio accennata. Egli la intitolò *De Ferraria et Atestinis Principibus Commentariolum ex Lilii Gregorii Gyraldi Epitome deductum*. E nella prefazione racconta che il suddetto Giraldi morendo avea gli confidato un Compendio storico della Casa d'Este da lui disteso in cinque o sei pagine, pregandolo a volerlo stendere ed ornare più ampiamente; il che dopo un lungo indugio avea egli preso a far finalmente per istanza del giureconsulto Prospero Pasetti. Il libro è scritto elegantemente; ma la critica riguardo a' tempi più antichi non è punto migliore di quella del Sardi. Ma da essi saggiamente si spedisce in breve, e più a lungo poi si trattiene sulla Storia dei Principi Estensi del XV e del XVI secolo, in cui giugne fino al tempo in cui scriveva; e questa parte d'Istoria è assai interessante per le distinte notizie che vi s'incontrano. In essa egli accenna ancora e reca un saggio di un'opera d'anatomia (*p.* 65) ch'egli avea cominciata in versi latini, ma che non dovette da esso condursi a fine. Al fin del libro si aggiungono alcune Poesie latine in lode di Ferrara e de' Principi Estensi dello stesso Giraldi, di Flavio Antonio di lui fratello e di Galeazzo Gonzaga. Di lui, oltre più altri scrittori, fa onorevol menzione Girolamo Maggi, il quale rammenta la gran copia di antichi codici che avea gli veduti in casa (*Miscell.*, *l.* 1, *c.* 14).

LVIII. *Girolamo Falletti.*

Le due Storie or ora indicate parevano non senza ragione troppo ristrette, e non abbastanza proporzionate allo splendore ed al nome de' principi, de' quali in esse trattavasi. Quindi un'altra assai più ampia e diffusa si accinse a scriverne uno straniero, ma per il favor degli Estensi divenuto egli pure in certa maniera ferrarese, cioè Girolamo Falletti. Di lui ha parlato a lungo l'eruditissimo Proposto Giannandrea Irico, annoverandolo tra gli uomini illustri di Trino (*Hist. Tridin.*, *p.* 300); perciocchè, comunque per lo più credasi ch' ei fosse di patria savonese, questo scrittore nondimeno, sulla fede di autentici documenti, dimostra che questa famiglia aveva tratta l'origine da un luogo detto Villafalletto in Piemonte, e che Niccolò, avolo di Girolamo, era venuto a fissare la sua dimora in Trino. Egli stesso però confessa, che Girolamo fu sino dai più teneri anni allevato in Savona da Cammillo, suo zio, arciprete di quella cattedrale, da cui non meno che dagli esempi che avevane e nella madre, donna assai colta, e nel padre di essa Domenico Nani, cittadino di Alba (autore di alcune poesie e di una Poliantea, stampata la prima volta in Savona nel 1503, e che entrato poscia nell'Ordine chericale fu arciprete della stessa città di Savona), apprese ad amare ed a coltivare le lettere (*a*). Pare ch'egli si trasferisse assai presto a Ferrara, perciocchè abbiamo le orazioni da lui dette in morte del cardinale Ippolito il Vecchio, avvenuta nel 1520, ed in quella del duca Alfonso I accaduta nel 1534, se pure ammendue non furono da lui composte per solo esercizio di stile più anni appresso. Passò indi, non sappiamo con qual occasione, all'università di Lovanio, ove trovossi presente, ed ebbe ancor qualche parte, come egli stesso racconta (*De Bello Sicambr.*, *p.* 7), nel principio della guerra che i Francesi mossero contro Carlo V ne' Paesi Bassi nel 1542, e che fu descritta da lui medesimo nel suo poema *De Bello Sicambrico*. Di questo soggiorno da lui fatto in quella università ne abbiamo ancor pruova nell'orazione da lui

(*a*) Di Domenico Nani si possono vedere più esatte notizie presso il ch. signor Vincenzo Malacarne (*Delle opere de' Med. e Cerus.*, ec., *t.* 1, *p.* 261, ec.).

detta in lode della Dialettica a quegli accademici. Egli era già tornato in Italia al principio del 1543, ed era in Ferrara, perciocchè allor quando il pontefice Paolo III nell'aprile di quell'anno entrò solennemente in Ferrara, recitò il Falletti quell'orazione che abbiamo tra le altre da lui composte. Attese in Ferrara allo studio delle leggi, e vi ebbe la laurea per mano del celebre Alciati, come raccogliesi da un'altra orazione da lui in quella occasione recitata. E ciò dovette accadere al più tardi nel 1546, perciocchè al fine di quell'anno, come si è veduto, l'Alciati già ne era partito. I rari talenti che il duca Ercole II ravvisò nel Falletti, fecero che egli il volesse al suo servigio, e che il mandasse in ambasciata prima all'imperador Carlo V, indi al re di Polonia. Trovossi in Allemagna al tempo della guerra che Cesare mosse contro de' Protestanti, e di cui il Falletti scrisse in lingua italiana la Storia che si ha alle stampe. L'orazione da lui detta in morte del re di Polonia Sigismondo, e nella coronazione di Sigismondo Augusto di lui figlinolo, avvenuta nel 1548, ci mostra che ivi allora si ritrovava il Falletti. Tornato in Italia, fu nel 1550 mandato dal duca Ercole a Roma per l'elezione del pontefice Giulio III, ed abbiamo pur l'orazione da lui allora recitatagli. Finalmente fu inviato ambasciador ordinario del duca a Venezia, ove egli certamente era fin dal 1554, nel qual anno fu eletto doge Francesco Veniero, innanzi al quale recitò il Falletti un'altra orazione. Ivi egli si strinse in grande amicizia con Paolo Manuzio, il quale in una lettera ad esso scritta, *Tu ipse*, gli dice (*l.* 2, *ep.* 2), *tu inquam, Falete et maximi Ducis Orator, et maximus ipse vir, quem gravissima detinent negotia, qui scribis historiam, qui legum scientiam veterum et recentium scriptis luculentissimis explicas, venire tamen ad me, quae tua est humanitas, saepe solitus es, horasque multas suavissimo sermone consumere.* E in tanta stima lo ebbe il Manuzio, che volle egli stesso nel 1557 fare una bella edizione de' quattro libri *De Bello Sicambrico*, o di altri otto libri di poesie latine da lui composti, e ch'ei dedicò allo stesso Falletti; e nell'anno seguente anche più magnificamente diè in luce dodici orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, che dal Falletti furono dedicate al re di Polonia, Sigismondo Augusto. Il duca Ercole, per riconoscere i servigi dal Falletti rendutigli, il fece conte di Frignano (*), col qual titolo egli è nominato innanzi alla Storia di cui ora diremo. Ebbe in sua moglie Paola Calcagnini, e fu encomiato da' più dotti uomini di quel tempo, molti de' quali si nominano dal soprallodato Proposto Irico. Ma più di tutti si stese in farne l'elogio Gregorio Giraldi nel secondo de' suoi Dialoghi de' Poeti moderni (*Op.*, *pag.* 560), il quale, dopo aver detto che il Falletti aveva corse molte parti del mondo per meglio istruirsi, ne loda il profondo sapere nelle leggi, le poesie latine e italiane, le orazioni, ed anche i costumi; ed accenna ancora gli altri eruditi ch' egli aveva avuti nella sua famiglia, da noi nominati poc'anzi. Ei confessa però, che il Falletti non era ancora sì colto scrittore, come poteva bramarsi, ma dice che il sarebbe divenuto tra poco: *Scio ego, quantum ille absit ab eo, quod quidem illi ejus successu invidi objiciunt, sed rumpantur, licebit; ille in dies magis proficiet.* E veramente così le poesie, come le orazioni del Falletti, benchè prive non siano di eleganza e di grazia, non sono però uguali a quelle di molti altri scrittori di questo secolo. Alcune Rime se ne hanno tra quelle de' Poeti ferraresi raccolte dal Baruffaldi, il quale afferma ch'ei morì essendo tuttora ambasciadore a Venezia nel 1560 (*). Ne abbiamo ancora la tra-

(*) Il decreto dell'investitura di Frignano data al Falletti si conserva in questo ducale archivio colla data de' 20 d'agosto del 1561. Oltre la collazione del feudo, nel decreto medesimo egli è nominato cavaliere e conte, e gli concede ancora il passo di Navicello sul Panaro nel Modenese. Ecco con quali onorevoli espressioni si ragiona ivi del Falletti: *Quoties Illustrissimus et Excellentissimus Princeps et Dux Dominus Alphonsus II Estensis Ferrariae et Mutinae*, ec. *Dux quintus.... mente sua revolvit, quantam magnificus et praeclarissimus Jurisconsultus Dominus Hieronymus Falettus Orator pro ejus Excellentia penes Serenissimum Dominium Venetorum de Illustrissima Domo Estensi, et ejus Excellentia optime meritus sit, ob ejus singulares virtutes, fidem praecipuam, et labores immensos, quibus in beneficium ipsius Illustrissimae Domus et ejus Celsitudinis insudavit, potissimum in his Legationibus, quas apud Pontificem Maximum, et Caesaream Majestatem, aliosque Reges et Principes in arduis sane rebus feliciter admodum, et magna sui cum laude obivit, totis ipsum ejusque filios, et qui nascentur ab illis, jure suo quodammodo id exigente, continuis favoribus et amplexu suo ac liberalitate fovendos esse decrevit. Et cupiens erga eum se beneficum exhibere, et omnibus testatissimum facere, qua benevolentia, quae quidem non vulgaris est, eum pro meritis suis prosequatur, statuit eum infrascripto gratioso feudali munere ad ejus exaltationem et utilitatem decorare*, ec. Ciò che in questo decreto è più degno d'osservazione, e che fa meglio conoscere l'amor per le lettere del duca Alfonso II si è, il canone di nuovo genere che ogni anno gl'impone, cioè la donazione di due libri: *Pro recognitione vero declaratum rerum sic ut supra infeudatarum praedictus Feudatarius.... promisit praedicto Illustrissimo Duci praesenti et stipulanti eidem annis singulis una vel iterata vice dare, praesentare, et tradere duos libros, qui sint jucundae et delectabilis lectionis pro captu animi ejus Excellentiae, in hoc satis noti ipsi Feudatario sub poena dupli solemni stipulatione promissa.* Quindi con suo chirografo del primo di gennaio del 1562 il duca medesimo lo investì ancora di un censo che alla ducale camera pagava ogni anno la Comunità di Massa Fiscaglia, e di alcuni altri censi che si pagavano dalle ville del Frignano.

(*) Alcune lettere di Girolamo Falletti, come altrove abbiamo accennato, si conservano in questo ducale archivio. In una di esse, scritta al tempo del duca Ercole II da Venezia a Gasparo Sardi a' 20 d'agosto del 1561, confessa di essere a lui debitor del favore di cui godeva alla Corte di Ferrara: » Non mi scordo punto essere ella stata cagione ch'io mi fermassi in Ferrara al servizio di questa Regia Casa d'Este, » et che insieme per le buone relazioni sue sia ito sempre » avvantaggiando, sicchè posso dire essere fattura sua »; e gli promette poscia di mandargli la genealogia di Foresto d'Este. Questa lettera, e un'altra del Falletti da noi altrove prodotta, basta a mostrarci che si è ingannato il Baruffaldi nel fissarne nella detta sua opera la morte al 1560; errore poi da lui stesso corretto nella Critica alla Storia del Borsetti. Di fatto il Falletti visse fino al 1564. Perciocchè il Pigna in una sua lettera, da me veduta in questo medesimo archivio, da lui scritta al duca a' 23 di luglio del detto anno: » L'ambasciador Faletto (dice) si trova in Padova tuttavia, et per

duzione italiana del libro di Atenagora sulla Risurrezione, e quella della sua orazione latina sulla nascita del Redentore. Il Manuzio nella dedica sopraccennata lo esorta a finire una grande opera intorno al Fisco ch'egli stava scrivendo. Ma convien dire ch'ei la lasciasse imperfetta. Finalmente alla Cronaca degli Slavi di Elmoldo, stampata in Francfort nel 1581, si vede aggiunta una Genealogia degli Estensi da lui compilata. Questa però non è che un tenue principio della grande opera ch'egli stava scrivendo sullo stesso argomento, ma che non è mai uscita in pubblico. Due copie ne ha questa biblioteca Estense, una che è quasi un abbozzo dell'opera, e piena perciò di cancellature e di aggiunte; l'altra corretta e compiuta colla dedica al duca Alfonso II, in cui ancora però veggonsi alcune altre correzioni per mano dell'autore. Contiene sei libri, co' quali giugne fino all'anno 1300, ed al fine di essi dice che avrebbe ancora continuata la Storia, scrivendone una seconda parte, la quale però è probabile ch'ei non avesse tempo a distendere. Ivi pure ci fa un lunghissimo novero degli autori de' quali si era giovato nel tessere la sua Storia, e degli uomini dotti da' cui lumi era stato in essa aiutato: *Atque hi quidem sunt*, dice egli de' secondi, *omnes mihi studiorum communione carissimi, Venetiis Nobiles Patritii Joannes Michelius, Nicolaus Zenus, Joannes Donatus, Bernardus Georgius, et Dominicus Venerius; praeterea Ludovicus Dulcius, Hieronymus Ruscellius, Eudimius Calandra, Joannes Baptista Rasarius, Raphael Cyllenius: Patavii Carolus Sigonius, Franciscus Robortellus, Bernardinus Scardeonius: Romae Paulus Manutius, Honophrius Panvinius: Ferrariae Jo. Baptista Pigna, Alexander Sardus, Marcus Antonius Paganuccius: Viennae Wolphangus Lazius: Pragae Georgius Sigismundus Seldius Viceeancellarius Imperii, Zacharia Delphinus Legatus Pontificis, Franciscus Cramb Orator Augusti Saxonum Ducis, et P. Andreas Matthiolius: Misniae Georgius Fabritius: Lipsiae Joachim Camerarius.* Lo stile non è molto elegante, ed è ancor men colto di quello delle orazioni, forse perchè pensava di ritoccarlo e ripulirlo di nuovo. Egli ancora si attiene a' favolosi racconti del supposto Tommaso d'Aquileia, e de' seguaci di esso; ma fa anche uso delle lapidi antiche, e di altri monomenti ch'ei viene talvolta citando, e v' inserisce digressioni e discussioni geografiche e storiche, le quali provano la vasta erudizione di cui era dotato l'autore.

» quanto scrive Maddalò, piuttosto va peggiorando, che altrimenti; et si scusa se non può mettere all'ordine la serie » delle famiglia et principesse, che dee porsi al fondo dell'Arbore ». E forse fu questa la malattia di cui egli morì a' 3 ottobre dell'anno stesso (*Guarin., Supplem. ad Hist. Gymn. Ferr.*, p. 52). Già abbiamo osservato che di lui principalmente si valse il duca Alfonso II nel formare la sua magnifica biblioteca. La famiglia però del Falletti non durò molto tempo nel lieto e onorevole stato in cui aveala collocata, come io raccolgo da un'altra lettera di questo ducale archivio, scritta a' 20 di settembre del 1598 da Pietro Antonio Abbioso al segretario Laderchi, in cui gli raccomanda i cinque figliuoli del co. Guido Alfonso Falletti figliuoli del co. Girolamo, che insieme colla lor madre (nipote dell'Abbosio), dopo l'uccisione del loro padre, erano rimasti in estrema miseria.

LIX. *Giambatista Pigna.*

Vogliono alcuni che plagiario del Falletti fosse Giambatista Pigna, spacciando qual sua la Storia da esso composta. Prima però di esaminare i fondamenti di così grave accusa, veggiamo chi fosse il reo a cui s' imputa un tal delitto. Nel Museo Mazzucheliano, ove si producono due medaglie in onor di esso coniate (*t.* 1, *p.* 273), si afferma, ch' ei morì nel 1575, in età di settandue anni, con che se ne verrebbe a fissare la nascita nel 1503. Ma troppo chiara è in contrario la testimonianza del Pigna da noi poc'anzi accennata, ove egli dice: » Del mille cinquecento quarantasette, forse » perchè io voleva maggior fatica sopportare, » che non si conveniva all'età mia, che era di » diecisette anni (*Romanzi*, p. 3) ». Era adunque egli nato nel 1530 (*). Niccolucci era il cognome vero di Giambatista, e perciò Bartolommeo Ricci in più lettere scritte a lui ancor giovinetto scrive *Joan. Baptistae Nicolutio Pignae* (*B. Riccii, Op.*, *t.* 2, *p.* 366, ec.). E il soprannome di Pigna fu dato al padre di Giambatista, perchè, essendo speziale, aveva per insegna della sua bottega una Pigna, come scrive Cinzio Giraldi e Bernardo Tasso (*B. Tasso, Lett.*, *t.* 2, *p.* 196). E che il padre fosse speziale, ma uomo ricchissimo, singolarmente perchè era egli il solo che sapesse comporre perfettamente il colore azzurro che diecsi *oltramarino*, ne abbiamo la testimonianza in una delle accennate lettere del Ricci, il quale scrivendo al Pigna ancor giovane, ed esortandolo a non affaticarsi eccessivamente come faceva nello studio, gli ricorda dapprima che è quasi solo figliuolo di suo padre, poichè un fratello che aveva era in continuo pericolo di morte; ed egli morì in fatti in età giovanile nel 1551, come lo stesso Giambatista (*Romanzi*, *p.* 6) racconta. Indi soggiugne: *Solus igitur es in re bene ampla. Praedia enim tibi non desunt, villae atque aedes in urbe; supellex nobilissima: pater praeterea est, qui tibi pro centum praediis esse potest, qui vel uno caeruleo colore, quod nostri ultramarinum appellant conficiendo (ut in pharmacis componendis ejus scientiam atque uberrimum fructum omittam) solus est, qui perfectam scientiam habeat, ingentes copias comparare potest, atque adeo quotidie non parvas comparat* (*l. cit.*, *p.* 371). Fino da' primi anni ei fece conoscere ed un raro talento ed un' insaziabile avidità di studiare. Già abbiamo veduto che egli ebbe a maestri Cinzio e Gregorio Giraldi, Alessandro Guarino e Francesco Porto. Altrove

(*) Io non ho qui esaminata la quistione della patria del Pigna, che da alcuni dicesi ferrarese, da altri da Fanano nel ducato di Modena. Ne ho parlato nella Biblioteca modenese, ove ancora si son prodotte (*t.* 4, *p.* 131, ec.; *t.* 6, *p.* 164, ec.) altre circostanze della vita di questo celebre storico.

ei dice di aver avuto ne' suoi studi a maestro per dieci anni Vincenzo Maggi, da' cui confessa di essere stato e con somma diligenza istruito, e assistito con sommo amore (*Romanzi, p.* 86). Sotto la lor direzione fece sì felici progressi, che in età di vent' anni fu onorato della filosofica laurea. La continua applicazione con cui egli si affaticava studiando, era tale, che il Ricci gli scrisse più volte, esortandolo caldamente ad esser più moderato. È bellissima fra le altre è una lettera che su ciò gli scrive, piena di sì teneri sentimenti, e di tale stima pel giovane Pigna, ch' ella meriterebbe di essere qui riportata distesamente: *De vita tua agitur, Pigna*, gli dice egli fra le altre cose (*l. cit., p.* 369), *quam utrum perdas an serves, in tua manu est, cujus tu solus optimus Medicus, tu parum pius hostis esse potes, utrum malis non dubito. Etsi contra, quod minime debes, facere te video, qui propere, quantum in te est, jam is perditum.* Soggiugne che il soverchio studio è quello con cui egli nuoce alla sua sanità: *Certe qua valetudine sis, quo stomacho utaris, ut pessime concoquas, ut creberrimis doloribus capitis labores, ut intestinorum torminibus torquearis, ipse tibi optime conscius es.* E siegue descrivendo il continuo ricadere ch' ei fa nelle sue malattie, e il non mai riaversi perfettamente, e ciò essendo in età di non ancora ventitre anni: *et nondum vigesimum tertium annum attingis.* Lo esorta poscia a non abusar più cotanto delle sue troppo deboli forze, e descrive insieme gli eccessi a cui il Pigna giungeva: *A tuis istis vehementissimis studiis ut te temperes, ut naturae tuae, quae non firmior quam vides tibi data est, tibi mitius consulas, ne de media nocte per hyemem lecto ad libros exurgas; ne per summos aestus totum diem in libris inhaereas, ne propterea a cibo abstineas, aut a cibo ipso ad ea acer accurras, atque ita stomachum ad concoquendum adjuves, ne eam horam, qua facis publice, ne postea tres domi doceas, quae menses vel in singulos tibi auferunt de vita.* E continua pregandolo caldamente ad aver cura della sua sanità; rammenta la laurea da lui avuta, come si è detto, in età di vent' anni, e la cattedra che tosto gli fu affidata di greca e di latina eloquenza, la quale già da due anni egli occupava: *Vigesimo aetatis tuae anno ab amplissimo Philosophorum Collegio dignus es judicatus, quem in suum numerum referrent, publicoque virtutis insigni, quem Doctoratum appellant, cohonestarent. Duos annos jam publice profiteris optimos Auctores Graecos et Latinos, atque ita ut nihil auditori relinquatur, quod a te in tuis interpretationibus desideretur.* Se dunque il Pigna prima di giugnere a' ventitre anni, già da due anni era professore, ei cominciò ad esserlo nell' età di venti, e perciò nel 1550, non nel 1552, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. Fer., t.* 2, *p.* 176). Passa indi il Ricci a lodare e i versi e le prose del Pigna; e conchiude ripetendo le più calde preghiere perchè interrompa lo studio col villeggiare, col pescare, coll' andare a caccia, e con altri somiglianti sollievi. Dopo la morte del fratello, esortollo il Ricci a menar moglie (*l. cit., p.* 374), dal che il Pigna, che non voleva altri pensieri che de' suoi studi, si mostrava lontano, e rallegrossi poscia con lui che avesse presa una figlia del celebre medico Brasavola (*ib., p.* 383). Frattanto il Pigna entrò in tale stima presso Alfonso allor principe ereditario di Ferrara, che questi al principio di gennaio del 1552 il volle in Corte tra' suoi famigliari. Così raccogliamo dalla lettera con cui il Pigna l' anno seguente gli dedicò i quattro libri delle sue Poesie e quelle di Celio Calcagnini e di Lodovico Ariosto, stampate nel detto anno dal Valgrisi in Venezia. Queste Poesie, se si abbia singolarmente riguardo alla fresca età di ventitre anni, in cui allora era il Pigna, sono assai pregevoli per la loro molta eleganza, benchè non in tutte eguale. Quindi non è maraviglia ch' ei divenisse sempre più caro al principe Alfonso, sicchè questi non sapesse quasi stare da lui lontano. Il Ricci di lui parlando in una sua lettera ad Alberto Lollio, *Is jam mihi crede*, gli dice scherzando (*ib., p.* 394), *nos fastidit ac pro nihilo habet. Princeps eum iterum secum ad caput aureum ducit, deinde ad Beriguardum, postea Comaclium, alio alias, ut etiam uxori novae nuptae gratum non faciat. Sed quid plura? Is in tanta ejus gratia est, ut pauci in pari, nullus in majori sit, ut jam spem eam deponere possis, si quam unquam habuisti, ut tecum vel diculam unam in tuo Museo ponere possit.* Spargevasi frattanto la fama del molto sapere del Pigna, e ne è pruova una lettera scritta nel 1555 da Annibal Caro a Silvio Antoniano, in cui si rallegra che il Pigna abbia preso a proteggerlo, e dice che si fa conoscere a tutti uomo dotto al pari che gentile (*Lettere, t.* 2, *lett.* 49), e un' altra lettera piena di lodi, ch' egli scrive al Pigna medesimo (*ivi, lett.* 57). Nel 1559 viaggiò in Francia, ove era allora il principe Alfonso; e giunta colà in quel frattempo la nuova della morte del duca Ercole II, insieme col nuovo duca Alfonso II tornò in Italia, e nel viaggio stesso gli fu da esso imposto di comporre l' orazion funebre pel defunto suo padre, che poscia recitò in Ferrara, e diede alle stampe. Pare che allora il Ricci non avesse più quella sì alta stima del Pigna, che avevane in addietro; perciocchè avendogli questi mandata la sua orazione, poichè fu stampata, insieme colla lettera dedicatoria ad Alessio Paganucci che vi aveva premessa, egli assai laconicamente così gli rispose: *Remitto tibi, Pigna, orationem tuam, atque epistolam, ut vides, correctam, ut, si eam iterum sis editurus, tuo optimo nomini melius consulas. Vale, et Riccium tuum ama* (*l. cit., p.* 597). Anzi il Ricci interamente rifece la lettera dedicatoria, la qual leggesi tra le altre lettere di questo scrittore (*ib., p.* 608). E veramente le orazioni del Pigna non sono molto felici nè per l' eloquenza, nè per lo stile; e par che questo non fosse il genere di letteratura in cui egli fosse più eccellente. Presso il nuovo duca il Pigna crebbe sempre più in confidenza ed in grazia; e Paolo Manuzio perciò con lui rallegrossi che fosse in sì alto stato presso un sì

gran principe (*l. 4, ep. 45*) (*a*). Così continuò il Pigna a vivere in quella Corte, occupandosi singolarmente nella sua Storia, fino a' 4 di novembre del 1575, in cui nella fresca età di quarantacinque anni chiuse i suoi giorni (*Barotti, Difesa degli Scritt. ferrar., par. 2, cens. 2*).

LX. *Se il Pigna sia plagiario del Falletti.*

La *Storia de' Principi d'Este* è l'opera che ha renduto più celebre il Pigna, sì per le lodi di cui per essa l'hanno molti onorato, sì per la taccia che taluno gli ha dato di plagiario del Falletti. Il primo, anzi l'unico nello spazio di circa due secoli, ad accusarlo fu Giangirolamo Bronziero che nella sua opera della *Origine e condizione del Polesine di Rorigo*, stampata poi in Venezia nel 1748, dice, che veramente l'autor della Storia fu a suo parere il Falletti, non già il Pigna, e ne reca due pruove. La prima che Gasparo Sardi nel fine della sua Storia accenna che il Falletti scriveva egli pure la Storia degli Estensi, e ne cita alcune cose che veggonsi in fatti in quella del Pigna; l'altra, che Niccolò Crasso affermò ad un amico del Bronziero, di aver udito il testamento del Falletti, con cui raccomandava la sua Storia al Pigna, pregandolo a rivederla e a darla in luce. Apostolo Zeno riferisce questo passo del Bronziero (*Note al Fontan., t. 2, p. 245*), e si protesta di non far che il copista, e di lasciar libero il giudizio ad ognuno. Io ho voluto esaminare questo punto; e l'esame fattone mi ha convinto, che niuno scrittore fu mai più ingiustamente del Pigna accusato di plagio. Ho confrontate insieme ammendue le Storie, poichè, come ho detto, abbiamo nell'Estense due codici di quella del Falletti; e tra l'una e l'altra ho scorta non piccola diversità. Lasciamo stare che il Falletti non giugne che alla fine del secolo XIII, e il Pigna s'inoltra fin verso la fine del XV. Lasciamo anche stare che il Falletti scrisse in latino, in Italiano il Pigna. La Storia però del Pigna non può dirsi semplice traduzione di quella del Falletti; anzi ella è cosa talmente diversa, che, trattane la sostanza de' fatti, appena vi ha somiglianza tra l'una e l'altra. Il Falletti fa spesso dissertazioni e ricerche; il Pigna continua seguitamente e senza interrompimento la sua Storia. Il Falletti reca sovente lapidi antiche, iscrizioni del basso secolo, testimonianze di autori antichi e moderni; il Pigna appena mai ne fa uso: il Falletti introduce spesso i principi e i capitani a far lunghi discorsi; cosa che assai di raro si vede nel Pigna, il quale, se ne ha alcuna, essa è tutta sua, e non tratta mai dal Falletti. La sposizione stessa è comunemente diversa; e raro è che il Pigna possa dirsi semplice traduttore. Or se questo è plagio, pochi saranno gli storici che, scrivendo cose da altri già scritte, non debbano dirsi rei di tal delitto. Sarebbe nondimeno degno di biasimo il Pigna, se non avesse confessato sinceramente di dover molto al Falletti; ma egli l'ha fatto con tale sincerità, ch'io bramerei che in ciò egli fosse imitato da molti moderni scrittori: » Quando V. E. », così dice egli nella dedica al duca Alfonso II, » già sono dodici anni si trovava la terza » volta in Francia appresso il Re Enrico di » memoria gloriosissima, io scrissi di sua com» missione al Conte Girolamo Falletti, che met» tesse all'ordine tutto ciò che aveva raccolto » da varii luoghi della Germania, che spettasse » alla Casa d'Este, perchè l'animo di lei era, » che vi aggiungesse il resto di quanto si era » già ritratto da altre parti, et se ne formasse » una historia, la quale ancora che V. E. do» po la sua assunzione havesse destinata a lui, » col donarli anche giurisdizioni et altri beni, » affinchè con l'animo tanto più riposato po» tesse affaticarvisi d'intorno, fu nondimeno » solamente abbozzata da esso infino ad Azzo » Nono, et chiamata anche, per essere concisa, » sotto nome di Annali, senza che potesse per » la morte, che li sopraggiunse, nè spiegarla, » come conveniva, nè passare più oltre, come » era stato suo desiderio. Havendo poi l'E. V. » comandato a me, che prendessi quelli scritti, » et altri d'altri Annali, et cavatone quel tanto » che mi paresse, abbracciassi, se possibile mi » fosse, questa impresa, et la portassi al fine » quanto prima potessi, io, senza perdonare » alla mia complessione, ho voluto prontamente » obedirla ». E aggiugne poscia, ch'egli aveva esaminato grandissimo numero di diplomi e di carte nel ducale archivio, per compilare più esattamente questa sua Storia. Poteva dunque egli il Pigna più chiaramente spiegare quanto ei dovesse al Falletti? Per ultimo abbiamo nella biblioteca Estense il ms. del Pigna; e le cancellature, le correzioni, le giunte che vi si veggono sovente, pruovano sempre più ad evidenza ch'ei non fu nè copiatore, nè traduttore, e che perciò in niun modo gli è dovuta la taccia di plagiario. Egli ancor non condusse la sua opera a fine. Quella che ne abbiamo, è la parte prima; ed ei pensava di aggiugnervi la seconda. Ma la morte non glielo permise, e nulla io trovo di tale continuazione nè in questa biblioteca, nè in quest'archivio segreto. La detta prima parte fu magnificamente stampata in Ferrara nel 1570, e tra le molte lettere inedite tratte dall'archivio di Guastalla, delle quali io tengo copia, per gentilezza del più volte lodato P. Ireneo Affò, una ve ne ha de' 6 di novembre del detto anno, con cui una copia di questa opera in nome del duca Alfonso II, vien mandata a D. Cesare Gonzaga, signor di Guastalla. Fu ella poi per ordine del duca stesso tradotta in latino da Giovanni Barone, e stampata in Ferrara nel 1585, e circa il tem-

(*a*) Nel 1562 il duca Alfonso II donò con suo decreto de' 17 di febbraio *excellentis doctrinae viro insignique artium et Medicinae Doctori almique Gymnasii Ferrariensis Reformatori Joanni Baptistae Nicolucio cognominato Pigna Civi Ferrariae et a Secretis D. Ducis* il diritto di esigere dalla provincia del Frignano, e di rivolgere a suo uso 225 scudi dalla somma di 277 scudi e due terzi, che essa pagava a titolo di frumentaria. Il qual decreto conservasi nel secreto archivio Estense.

po medesimo se ne pubblicò ancora una versione tedesca. In fatti la Storia del Pigna era la più ampia e la più esatta che si fosse finallora veduta de' Principi Estensi. Ma egli ancora non seppe riconoscere e rigettare le favole de' tempi più antichi, di cui gli scrittori precedenti l'avevano ingombrata; gloria riserbata all'immortal Muratori, che, sgombrando le tenebre, e penetrando fra l'oscurità de' secoli più rimoti colla scorta di autentici monumenti, ha poste nella vera sua luce le glorie della più antica fra le sovrane famiglie d'Italia. Un'altra accesa vien da altri data al Pigna, cioè, ch'egli abbia finta l'opera da noi più volte mentovata, spacciata sotto il nome di Tommaso d'Aquilea (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1, *part* 2, *p.* 907). Ma oltre che tutti gli scrittori più antichi del Pigna fanno di essa menzione, noi abbiamo altre volte accennato il bel codice che della traduzione in versi francesi di quella supposta Cronaca fatta nel 1358 si conserva in questa biblioteca Estense. Abbiamo detto poc' anzi del libro intorno al modo di scrivere i Romanzi da lui composto, e della contesa che per esso ebbe con Cinzio Giraldi. In esso ei tratta ancora della vita dell'Ariosto, e fa il confronto de' passi che dopo la prima edizione ei cambiò nel suo *Orlando*. All'arte poetica appartengono ancora gli *Eroici*, e la Spiegazione latina della Poetica di Orazio, e i dodici libri delle Questioni poetiche parimenti in latino. Ei fu inaltre scrittore di politica nel suo *Principe*, di scienza cavalleresca nel suo libro *Del Duello*, di morale nel suo opuscolo *De Otio*, e ne' suoi tre libri *De Consolatione*. Delle Poesie latine da lui pubblicate in età giovanile si è già detto poc' anzi, e ad esse debbonsi aggiugnere alcune Rime italiane che se ne trovano sparse in diverse raccolte.

LXI. *Storici di Modena, Reggio, Parma, ec.*

Io non mi tratterrò a dire più lungamente di altri libri di minor conto, ne' quali trattasi o della città di Ferrara, o degli Estensi che n'erano signori, e lascerò ancor di far distinta menzione di altre Storie ferraresi che in questa biblioteca Estense conservansi scritte a penna, quali sono i molti tomi di Filippo Rodi, ed altre che non hanno veduta la luce. Molte ve ne ha ancora che appartengono a Modena, e fra l'altre i minutissimi Annali, che abbracciano gran parte di questo secolo di Tommasino Lancellotto, la Cronaca di Francesco Panini (*a*), e più altre; e riguardo a Reggio abbiamo le Storie del Panciroli altrove da noi accennate. Ma poco abbiamo alla stampa intorno alla Storia di queste due città; e appena io credo che debba essere ricordata la Storia della celebre guerra de' Modenesi coi Bolognesi a' tempi del re Enzo, scritta in latino da Jacopo Maria Campanacci, bolognese, autore ancora di una Storia della congiura dei Fieschi. Fulvio Azzari, reggiano, verso la fine del secolo, raccolse molte notizie intorno alla sua patria, e ne scrisse una Storia (*a*), di cui non si ha alle stampe che un compendio pubblicato più anni dopo, cioè nel 1623, da Ottavio di lui fratello. Veggo citarsi in alcuni cataloghi un'opera di Giambatista Guarnopio *De nobili Picorum Familia*, stampata in Venezia nel 1574. Ma non avendola io avuta sott' occhio, non posso darne nè relazione, nè giudizio. Due storici di maggior nome ebbe la città di Parma, benchè ammendue ad essa stranieri. Il primo fu Buonaventura Angeli, ferrarese, che, per sospetto d'eresia, costretto ad abbandonare la patria, ricoverossi in Parma, ed ivi ravveduto de' suoi errori fissò il suo soggiorno. La Storia di Parma da lui pubblicata nel 1591, benchè non vada esente da molti falli, è però molto pregevole e pe' monumenti che in essa ci ha conservati, e per le notizie tratte spesso da buoni fonti che in essa ha raccolte. Di lui e di più altre opere da lui composte si possono vedere più distinte notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 734). Ma questi non ha avvertito che nelle copie che comunemente si trovano di questa Storia, si veggono non pochi fogli stampati in diverso carattere. E la ragione ne è, che essendo stata questa Storia stampata fin dal 1589, l'autore prima di pubblicarla vi fece più cambiamenti, e quello fra gli altri della dedica che prima era diretta al duca di Ferrara Alfonso II, e fu poi indirizzata al duca Ranuccio Farnese. Credono alcuni che per ordine della Corte di Roma dovesse l'Angeli far nella sua Storia molti cambiamenti; ma tutti i fogli ch'ei ne troncò, e che trovati fortunatamente in questi ultimi anni, sono stati insieme uniti nella real biblioteca di Parma, ci mostrano che i cambiamenti per lo più sono di tal natura, che l'autore dovette farli spontaneamente, avvedutosi degli errori in cui era caduto. Così corretta in più luoghi la sua Storia, ci la rendette pubblica nel 1591. Il che ci mostra quanto sia falso ch'ei morisse, come da tutti si è finora creduto, nel 1576. L'altro fu Vincenzo Carrari, cittadino nobile di Ravenna, uomo assai dotto, e singolarmente nei documenti storici e genealogici versatissimo, che l'anno 1583 diè alla luce l'*Istoria de' Rossi Parmigiani*, che abbraccia tutto quel tempo in cui la detta illustre famiglia ebbe il dominio di Parma. Il ch. P. abate Ginanni nulla ci lascia a bramare intorno alla vita e alle molte altre opere di questo erudito ed indefesso scrittore, fra le quali è assai pregiata una Storia

(*a*) Di questi due cronisti modenesi, cioè del Lancellotto e del Panini, si sono date più copiose notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 73; *t.* 4, *p.* 22).

(*a*) L'originale della Storia di Fulvio Azzari in due tomi si foglio conservasi in questa ducal biblioteca. Essa non oltrepassa i primi anni del secolo XVI, e non è esente da errori; ma è pregevole nondimeno assai così per le antiche iscrizioni raggiunte da lui studiosamente raccolte, come pe' molti autentici documenti da lui tratti dagli archivi e nella sua Storia inseriti.

ms. di tutta la Romagna (*Scritt. faventi.*, t. 1, p. 122, ec.). Molte altre Cronache e Storie di questa città in questo secol medesimo furono scritte che o sono smarrite, o si giacciono inedite; fra le quali è da annoverarsi » Il Compendio coplosissimo dell' origine, antichità, » successi e nobiltà della città di Parma, suo » popolo, e territorio, estratto dal raccolto di » Angelo Maria di Edovari da Erba, parme» giano, nel 1572 », opera da me talvolta citata per l'agio che mi ha dato di leggerla il ch. Padre Affò poc'anzi lodato, e in cui più altri scrittori parmigiani di Storie e di Cronache vengono annoverati. La Cronaca dell'Origine di Piacenza scritta in latino da Umberto Locati, domenicano, che fu poi vescovo di Bagnarea, e morì nel 1587, *fu scritta in un secolo*, dice l' eruditissimo Proposto Poggiali, da cui la Storia di quella città è stata a' nostri giorni sì bene illustrata (*Stor. di Piac.*, t. 1, *pref.*, p. 7; V. *anche Mem. per la Stor. lett. di Piac.*, t. 2, p. 235, ec.), » nel quale non » badavasi più che tanto a certe minutezze di » Cronologia e di Storia, sicchè a parlare schiet» tamente è piena di favole sul principio, e in » appresso poi talmente scarsa di buone noti» zie, di racconti interessanti, che non tanto » una Storia di Piacenza, quanto un piccolo » indice di essa nominar giustamente potreb» besi ». Ei parla inoltre di una Cronaca di Piacenza pubblicata nel 1540 da Bartolommeo Bagarotti più superficiale ancora e più sterile di quella del Locati.

LXII. *Storici milanesi e di altre città di quello Stato.*

Anche la città di Milano, e le altre che formano quello Stato, non ebbhero tali Storie, che possano mettersi a confronto di quelle che vantano Firenze e Venezia. Pregevoli sono i quattro libri di Andrea Alciati della Storia di Milano, de' quali si è da noi altrove parlato; ma essi non giungono che a' tempi di Valentiniano. Abbiamo parimenti già fatta menzione delle Vite de' Visconti scritte dal Giovio, delle opere di Gaudenzio Merula, e di Buonaventura Castiglione, e di Galeazzo Capella, e di monsignor Carlo Bescapè, vescovo di Novara. La Storia di Milano ed altre somiglianti opere del buon Gesuato F. Paolo Morigia sono ugualmente conosciute e per le favole di cui sono piene, ove trattano de' tempi antichi, e per la sincera semplicità che in esse si vede, ove parlano de' più recenti. Andrea Assaraco Saracco, natio di Vespolate, nel territorio di Novara, si avvisò di scrivere in versi latini una storia di Milano da' tempi di Francesco Sforza sino a que' di Francesco I, e di aggiugnervi una Storia particolare delle imprese del celebre generale Gianiacopo Trivulzi. L'opera fu stampata in Milano nel 1516, ma i versi ne sono sì poco felici, che pochi vorranno da essi raccogliere le notizie che vi stanno entro racchiuse. Assai più ampia Storia aveva apparecchiata Bernardino Arluno, milanese, che cominciava dalla fondazione della città e giugneva fino a' suoi tempi, ed era divisa in tre tomi. Essa era stata già inviata a Basilea a Giovanni Oporino, perchè ne facesse la stampa: anzi questa erane già cominciata; ma poi, qualunque ragion se ne fosse, non andò innanzi. Così narrano l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, t. 1, *pars* 2, p. 98) ed il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 2, *par.* 2, p. 1099). Ma assai più distinte notizie su questo affare si traggono da molte lettere che vanno aggiunte a quelle di Marquardo Gudio (p. 163, ec.). Da esse raccogliesi, che questa Storia era stata in parte mandata fin dal 1546 da Gianfrancesco Arluno, fratello di Bernardino, allor già defonto, a Sebastiano Griffi, perchè la stampasse in Lione; che non essendosi ivi conchiuso l'affare, fu nel 1549 mandata a Basilea all'Oporino; che i censori svizzeri avevano per motivi politici comandato che qualche passo di essa si correggesse; che nel 1552 già ne era stampato il primo quaderno, che fu mandato a Milano a Francesco Ciceri; che morto frattanto Gianfrancesco, fratello dell'autore, l'Oporino cominciò a chieder denari per continuare la stampa, minacciando d'interromperla, se non gli si mandava soccorso; e che nel luglio del 1553 veggendo che non veniva denaro, scrisse sdegnosamente che aveva risoluto di non più continuare la stampa, ma che essendosi in essa troppo avanzato, per poterla interrompere senza grave suo danno, avrebbela in qualche modo proseguita. Dopo ciò non ne troviamo altra menzione; e convien dire che l'Oporino cessasse poi veramente dalla stampa intrapresa, poichè è certo che questa Storia non ha mai veduta la luce, e nella biblioteca Ambrosiana si conserva solo quel primo quinterno che già fu inviato a Milano, ed un codice a penna che contiene tutta la Storia. Di qualche altra opera di Bernardino veggansi i due suddetti scrittori, che parlano ancor di quelle di un altro di lui fratello, detto Giampietro, medico di professione (*a*). Alcune opere di Bartolommeo Zucchi di Monza, colle quali illustra la Storia della sua patria, quella di Bernardo Sacco, pavese, intitolata *De Italicarum Rerum varietate et elegantia libri X*, ne' quali si trattiene singolarmente sulla storia di Pavia, ed altre sullo stesso argomento di Stefano Breventano, di Antonio Maria Spelta e di Jacopo Gualla, e finalmente gli Annali cremonesi, scritti in latino da Lodovico Cavitelli, non sono opere che nè per eleganza di stile, nè per esattezza di ricerche siano molto pregiate dagli eruditi. La Descrizione e la Storia di Cremona di Antonio Campi, pubblicata la prima volta nella stessa città nel 1585, è più ricercata pe' rami disegnati dal celebre Agostino Caracci, che per notizie storiche in essa racchiuse. Con più applauso furono accolti i libri di Benedetto Giovio sulla

(*a*) Di questa Storia e di altre opere di Bernardino Arluno e di Giampietro, di lui fratello, son degne d'esser lette le esatte notizie che ne ha date il Padre abate Casati nelle più volte lodate sue note alle lettere del Ciceri (t. 1, p. 197).

Storie di Como, sua patria. Era egli fratello maggiore di Paolo, il quale, grato all'amore con cui Benedetto, morto il comune lor padre, aveva preso ad allevarlo e ad istruirlo nelle lettere, ne scrisse l'elogio, e lo inserì tra quelli degli uomini illustri del suo Museo (*Elog.*, *p.* 66). Ei visse sempre a sè stesso, a' suoi studi ed alla nobil famiglia di cui era capo e solo viaggiò a Milano per udirvi Demetrio Calcondila, professore di lingua greca, la quale per altro aveva già egli appresa felicemente. Visse sino all'età di settentatre anni, e premorì di qualche anno a Paolo; e, morto, fu sulle spalle di giovani nobili recato al sepolcro nella chiesa cattedrale della sua patria; onore, dice Paolo, non mai conceduto in addietro in Como ad uomo non ecclesiastico. Le opere ch'egli accenna, scritte da suo fratello, sono la Storia della sua patria, le imprese ed i costumi degli Svizzeri, cento lettere ed alcune traduzioni dal greco e parecchie poesie. Fra esse la Storia di Como, a cui va aggiunta la descrizione del lago che da quella città prende il nome, ci mostra nel suo autore un uomo erudito nelle antichità, di cui produce molti bei monumenti, dotato, quanto il permettevano i tempi, di buona critica, e scrittore elegante, e senza quei difetti che in Paolo di lui fratello non senza ragion si riprendono. Essa però giacquesi inedita fino al 1629, nel qual anno fu pubblicata in Venezia. Delle altre opere mentovate da Paolo io non so che alcun'altra abbia veduta la luce, trattone un poemetto intitolato *De Venetis Gallicum Trophaeum*, stampato senza indicio d'anno e di luogo. Da due lettere dello stampatore Giovanni Oporino, scritte da Basilea a Francesco Ciceri nel 1547 e nel 1548 (*Post Epist. Marqu. Gudii*, *p.* 165), si raccoglie, che questi avevagli inviato non so qual breve poema di Benedetto, perchè il desse alle stampe, e che questi era pronto a farlo, e solo spiacevagli che fosse troppo breve, ed aspettava perciò, che gli venisse mandato ancor quello intitolato *Fontes*, per unirli insieme ammendue. Ma la stampa ideata non ebbe effetto; e di questo secondo poemetto accenna solo l'Argelati un codice ms. (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 2, *p.* 1402). Le lettere ancora di Benedetto non sono mai state pubblicate; e ciò che per incidenza ne dice il suddetto Argelati in più luoghi, ci mostra ch'esse pruovano quanto egli fosse versato in tutte le scienze. Sembra ch'ei fosse dotto nelle lingue orientali, perchè tra esse vi è una lettera a lui scritta da Jacopo Filippo Carpani, giureconsulto milanese, in cui l'interroga sulla significazione di certe voci arabiche, e vi si aggiugne la risposta del Giovio (*ib.*, *pars* 2, *p.* 1859). Alcune altre lettere dal Giovio scritte all'Alciati ci pruovano l'erudizione ch'egli aveva nello studio delle antichità, ed in quello della giurisprudenza (*ib.*, *p.* 1393); in due altre ci tratta molte quistioni astronomiche, e parla della traduzione di Vitruvio, nella quale abbiamo altrove osservato ch'egli ebbe gran parte (*ib.*, *p.* 1965). Da un'altra par che raccolgasi ch'egli avesse scritto un libro sull'immortalità dell'anima (*ib.*, *p.* 1975). Il ch. signor conte Antonginseppe della Torre di Rezzonico aveva in animo, come in più luoghi accenna lo stesso Argelati, di fare una compita edizione di tutte le opere di questo valoroso suo concittadino. Ma forse, tutto intento al suo Plinio, non ha potuto eseguire il concepito disegno. Noi speriamo ch'esso sarà condotto felicemente ad effetto dal signor conte Giambatista Giovio da noi più sopra lodato, presso il quale sappiamo che parimenti conservansi le opere inedite di questo suo illustre antenato (*a*).

LXIII. *Storici mantovani.*

Il favore di cui i Gonzaghi furono liberali alle scienze, meritava che molti scrittori essi trovassero encomiatori delle loro gloriose imprese. Pochi nondimeno essi sono, e di non molto valore. I *Commentari della Storia di Mantova di Mario Equicola*, stampati nel 1521, sono la prima e la miglior opera che in questo genere si abbia, benchè scritta assai rozzamente; e l'autore deve singolarmente lodarsi pel confutare che fa sovente le favole dell'Aliprando incautamente adottate dal Platina. Era Mario natio di Alvito negli Equicoli, da cui prese il nome. Il Tafuri afferma, che nella università di Napoli ei prese la laurea legale, e che indi passò al servigio di più principi, e tra essi del duca di Ferrara Alfonso I, di cui per più anni fu segretario, ed a lui accettissimo (*Scritt. del Regno di Nap.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 14, ec.). Non parmi però, che il Borsetti abbia avuto bastevole fondamento ad annoverarlo tra gli alunni dell'università di Ferrara (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 290). Io crederei più probabile che l'Equicola fosse ivi a' tempi ed al servigio di Ercole I, e che quando Isabella nel 1490 fu data in moglie al marchese di Mantova Francesco Gonzaga, l'Equicola con essa si trasferisse a questa città. In fatti il Bandello gli dà il titolo di *Precettore di Madama di Mantova*, e insieme ne fa questo elogio: » Egli è uno di quegli uomini, de' quali » tutte le Corti vorrebbono esser piene; per- » ciocchè oltrechè è un Archivio di Lettere, » fin da fanciullo in molte Corti nodrito, è poi » soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, » buon parlatore, e di quelli che mai a le bri- » gate non lascia con i suoi piacevoli motti » rincrescere (*t.* 1, *nov.* 30) ». Con somiglianti lodi di lui ragiona il Calcagnini in due lettere ad esso scritte (*Op.*, *p.* 89, 94), e altrove lo dice *virum et manu strenuum, et lingua disertum, et ingenio clarissimum* (*ib.*, *p.* 558). Il ch. signor abate Bettinelli ci dà ragguaglio di un altro opuscolo da me non veduto dell'Equicola, cioè della descrizione del viaggio ch' ei

(*a*) Anche di Benedetto Giovio, che finì di vivere nell'anno 1544, ci ha dato l'elogio insieme con quel di Paolo il soprallodato conte Giambatista, che di lui pure ragiona ne' suoi illustri Comaschi. Alcune opere mss. ne ha indicate il P. abate Casati (*Ciceroii Epist.*, *t.* 1, *p.* 107).

fece in Francia nel 1532, seguendo Isabella, ed annovera distintamente alcune altre memorie che di lui rimangono in Mantova (*Delle Lett. ed Arti mantov.*, *p.* 128). Altre opere in assai maggior numero ne riferisce il Tafuri; ma nè egli ce ne dà una troppo esatta contezza, nè esse mi sono mai venute alle mani, onde io non posso parlarne con sicurezza. Le più celebri, oltre la Storia di Mantova, che fu poi nel 1608 corretta e pubblicata di nuovo da Benedetto Osanna, sono le *Istituzioni al comporre in ogni sorta di rima* stampate nell'anno 1541, quand' egli era già morto, e il libro *della Natura d'Amore* da lui dato in luce nel 1525. Due medaglie in onor di esso coniate si hanno nel Museo del conte Mazzuchelli (*t.* 1, *p.* 176), e le onorevoli testimonianze con cui molti hanno di lui ragionato, si accennano dal suddetto Tafuri (*). Il Fioretto delle Cronache di Mantova di Stefano Gionta, le Vite di Don Ferrante Gonzaga scritte da Alfonso Ulloa e da Giuliano Gosellini, del quale diremo altrove, appartengono a questo luogo; ma basti l' averle accennate. Nel catalogo degli Storici aggiunto alla nuova edizione del Metodo per la Storia di M. Lenglet, fatta in Parigi nell'anno 1772, si nomina ancora una Vita di Guglielmo Gonzaga, scritta da Lodovico Arrivabene, e stampata nel 1588 (*t.* 11, *p.* 564). Il conte Mazzuchelli che ne annovera altre opere (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1138), di questa non fa parola. Qui possiamo aggiugnere ancora uno scrittore che tra que' delle cose di Mantova, e ancora tra que' delle cose di Milano, di Venezia e di Ferrara, può aver luogo, cioè Gabriello Simeoni, uomo per alterigia più che per sapere famoso, e che nondimeno non deve essere dimenticato nella Storia della Letteratura, che ugualmente propone gli esempi che debbonsi od imitare o fuggire. Gli scrittori della Storia letteraria di Firenze ce ne danno assai superficiali notizie; e Gianburcardo Menckenio, che ne ha scritta stesamente la Vita (*Diss. litter.*, *Lipsiae*, 1734, *diss.* 23), ha ignorate moltissime cose, ed in molte si è di gran lunga ingannato. Migliori e più esatte sono le notizie che ce ne ha date il signor Domenico Maria Manni (*Veglie piac.*, *t.* 1, *p.* 80, ec.); e noi da tutti verremo scegliendo le cose più degne di riflessione, altre ancora aggiugnendone, ove ci venga fatto, da essi ommesse.

(*) Di un'altra operetta dell' Equicola, stampata in Roma da Jacopo Mazzocchi, mi ha data cortesemente notizia il ch. sig. ab. Pierantonio Serassi. Essa è intitolata *Ad invictissimum Principem D. Maximilianum Sforciam Ducem Mediolani M. Equicolae viri doctissimi de liberatione Italiae Epistola*. La lettera è in data di Mantova *quarto Idus Junias MDXIII*, e non è che di otto pagine in 4, nell' ultima delle quali sono alcuni bellissimi esametri dell' Equicola in lode del duca medesimo e degli Svizzeri, che cominciano:

O fortunati, si quid mea carmina possunt,
Helvetii proceres, genus insuperabile bello, ec.

Di lui finalmente conservasi in questa ducal biblioteca un' opera ms. sulla Genealogia degli Estensi, che è in somma un compendio della storia di questa illustre famiglia.

LXIV. *Notizie di Gabriello Simeoni.*

In quasi tutte le sue opere ei si dice fiorentino di patria, e nel pomposo elogio ch' egli scrisse a sè stesso (*Dialogo pio*, ec., *Lione*, 1560, *p.* 203, ec.), nomina suoi genitori Ottavio, cui dice *ingenuo*, e Maria, di cui non dice il cognome. Ma come abbiamo una lettera da lui scritta a *M. Giovanni Naldini suo zio*(*Campo de' primi studi*, *Ven.*, 1546, *p.* 127, ec.), così si raccoglie, che della stessa famiglia fosse la madre, la quale in fatti dal Manni vien detta Maria o Marietta Naldini. In certi versi da lui composti circa l' anno 1540, (*p.* 91) ei dice, che allora passava i trent' anni, e sembra perciò, che nascesse nel 1509; e altrove afferma di essere nato a' 25 di luglio in mercoledì (*Dialogo pio*, ec., *p.* 207). Ne' versi sopraccitati, rendendo conto della vita finallora menata, così scrive:

Passo trent' anni, e sempre havuto ho voglia
Di studiar per piacer al mio Signore,
Sì ben che del servir mio non si doglia.
Et sono stato i miei dieci anni fuore
Sempre da Gentiluom, come vedete,
Seguitando le Lettere et l'amore.

I dieci anni ch' ei dice di aver passati in età giovanile fuor della patria, furono in gran parte da lui impiegati studiando in Parigi, ove, secondo alcuni scrittori, citati dal Manni, ci fu inviato nel 1525 insieme con Donato Giannotti. Egli stesso accenna di essere ivi stato condiscepolo di Francesco Alcandro, che l'anno 1542 fu fatto arcivescovo di Brindisi (*Campo de' primi studi*, *p.* 127). E più chiaramente scrivendo ad Angelo Lascari, » Quell' antica » amicizia, dice (*p.* 106), et fratellanza, con la » quale già in cotesto studio di Parigi noi te» nemo a comune tanto tempo una casa, una » tavola, et un letto, ec. ». Ivi egli tentò la sua sorte presso il re Francesco I, e come fosse da lui favorito dapprima liberalmente, e poscia si vedesse spogliato del dono fattogli, lo espone egli stesso in un' ardita lettera a quel sovrano (*ivi*, *p.* 105): » Si come la reale et » giudiziosa cortesia vostra, Christianissimo Re, » dopo tanti anni da me spesi seguitando le » vestigie sue, s' haveva pensato finalmente, col » farmi della Signoria delle Gebenne così lar» go dono, di terminare a un tratto con la » lunga speranza ogni mia noia, così havendo» mi la fortuna in un tempo medesimo dimo» stro per la restituzione fatta al Reverendo » Vescovo di Marsiglia » (era questi Giambatista Cibo, a cui il re aveva confiscate le rendite di quella badia e del vescovado, ed a cui poscia rendettele, scopertane l'innocenza) » che » io non debbia nè appoggiarmi in questo Re» gno, nè sperare più in lei, mi sono risoluto » anch' io, che il mio meglio fia, mutando luo» go, di provare, se altrove io la provassi o » di me più amica o liberale ... Et se bene » il magnanimo Loreno ... col persuadermi, » che havendomi fatto una volta ella degnu

» della grazia sua, et di una entrata di mille » ducati, per una altra occasione non man» cherà di consolarmi, m' avrebbe voluto ri» confermare in un' altra speranza, ec.»; e siegue chiedendo il congedo. In fatti la citata lettera al Lascari è scritta da Londra, ove pare che il Simeoni da Parigi facesse passaggio. Ed è ad avvertire che queste lettere si leggono in un' opera da lui stampata nel 1546, e non può perciò credersi ch' egli ragioni del suo secondo soggiorno in quel regno, che cominciò solo nel 1547, come ora vedremo. In questo frattempo dovette anche il Simeoni servire a diversi altri principi; poichè udiremo tra poco ch' ei si vanta di essere stato impiegato in dieci Corti. Tornò poscia alla sua patria Firenze, e cercò di entrare in grazia al duca Cosimo. Ne ebbe infatti un impiego in Corte col titolo di fattore, per cui doveva copiare i rapporti spettanti all'economia (*ivi, p.* 18, 20); impiego di cui egli parla più volte, e in un capitolo singolarmente, in cui se ne mostra assai poco contento (*ivi, p.* 87):

S' io fossi certo al fin, che 'l mio Signore,
Messer Giovanni mio, mutasse stile,
Nel cavarmi una volta di Fattore,
Dico Fattor di cosa così vile,
Com'è il copiar questo rapporto et quello,
Quasi ingegno mi manchi più sottile,
Ch'ho pure anch' io studiato il Donatello,
Et mangiato il mio pane in dieci Corti,
Da far ciò, ch'io vorrò del mio cervello, ec.

Circa questo tempo medesimo ei fu ascritto all'Accademia fiorentina, e abbiamo un *Discorso dell'Amicizia* da lui detto in quella adunanza. Ebbe ancora in Firenze (*ivi, p.* 98) qualche civico impiego. Nel citato suo Elogio, dice di sè stesso. *In patria Magistratum bis adeptus ... eorum unum adolescens, mutato Reip. statu, alterum ex invidia juvenis ... amisit.* Di questi magistrati del Simeoni non abbiamo più precisa contezza; e non sappiamo pure in quale maniera ne fosse per altrui invidia privo, come egli accenna. Solo dal sopraccitato capitolo si raccoglie, ch' egli aveva molti nimici; che già da un anno non aveva mai potuto parlare col duca; e che perciò, se non cambiavano le cose, era risoluto di andarsene, e così lo conchiude:

Però sarò costretto a mutar loco,
O che 'l Duca m' adopri ad altre imprese,
Ond' io mostri s' io vaglio molto o poco,
Nè sempre sia l' Uccel del mio paese.

In fatti i disgusti del Simeoni crebbero a segno, che finalmente o andossene, o fors'anche fu esiliato, come sembra persuaderci il sonetto da lui fatto *all' immagine di Dante Aldighieri in Ravenna*, ove paragona le sue vicende a quelle di esso, e finisce dicendo:

Et facciam fede al secolo futuro,
Tu qui con l'ossa, io con la vita altrove,
Ch' huom di virtù poco alla patria è grato.
Ivi, p. 86.

Avea egli sei mesi prima menata moglie, e nel partire la rendette a' parenti insieme colla dote intera che aveane ricevuta: *Uxori maritus*, così nel suo accennato Elogio, *dumtaxat semester fuit, quam parentibus exulabundus dote non comminuta commendavit, amplius non revisurus.* La partenza del Simeoni dovette accadere verso il 1542; perciocchè in quest'anno egli era in Roma (*Dialogo pio, ec. p.* 127), e tra alcune lettere inedite di esso, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, due ve ne ha a lui scritte in quell' anno da Roma. Da esse raccogliesi, ch' egli stava allora scrivendo la sua *Tetrarchia*, di cui egli, spargendo qua e là copie a penna a' principi in essa lodati, sperava di raccogliere copiosa mercede, unico scopo degli studi del Simeoni, benchè spesso ei si protesti di essero nimicissimo del guadagno, e indifferente allo ricchezze. Nella prima di esse lettere, scritta a' 24 di aprile, manda a don Ferrante Gonzaga, allora viceré di Sicilia, quella parte della Tetrarchia che concerne l'origine di Mantova; nella seconda, scritta a' 30, si raccomanda a Giovanni Mahona, segretario di don Ferrante, perchè questi faccia in modo che l' opera da lui trasmessagli *gli partorisca utile* o *honore*. Lo stesso egli fece con Guidobaldo II, duca d' Urbino, cui avendo egli nominato con qualche lode nel fine della Storia di Venezia, e avendogli mandata copia del libro non ancora pubblicato, ne ebbe in dono una collana del valore di 50 scudi (*Campo de' primi studi, p.* 127). Ma con don Ferrante non pare che il colpo gli riuscisse. In un'altra lettera inedita, che il Simeoni gli scrive da Venezia a' 26 di giugno del 1546, gli ricorda il libro mandatogli già quattro anni addietro in Sicilia; dice che non ne ha mai avuto riscontro alcuno; ma che ciò non ostante ha parlato di lui con lode nel capitolo *Della Pace*, che è stampato (*ivi, p.* 8); si rallegra con lui che ora sia governatore in Milano; ed il prega a concedergli il privilegio per la stampa della sua *Tetrarchia.* Poco appresso, cioè agli 11 d' agosto, tornò a picchiare con maggior forza alla porta medesima: »Veramente«, gli scrive egli in una lettera inedita, » che la gloria di V. E. ò hoggi gran» de. Ma io so anche, ch' Ella conosce, che » quelle d'Augusto et d'Achille non furono mi» nori; et nondimeno se la liberalità dell' uno » non avesse spronato Virgilio, et non so chi » Homero, non veggo certo, che memoria ci » fosse et di quello et di questo restata infino » a hora con tutte le ricchezze et valor loro. » Questo non dico io già, perchè io dubiti in » parte alcuna, che la sua liberalità si voglia » lasciare vincere dalla mia cortesia, ec.». E siegue ricordandogli di nuovo gli elogi che di lui ha fatto nelle sue opere, e modestamente chiedendogliene la ricompensa. Finalmente le stesse istanze replica egli in un'altra de' 28 di settembre dell'anno stesso, che comincia così: » Se la Natura et la Fortuna (l'una con l'ani» mo et l'altra con la necessità, della quale » non arrossisco essendo naturale) m' hanno in

» modo fatto, ch' lo habbia a esser registratore » de' meriti della virtù di tutti i Principi da » bene, et ricelto (vivendo) dell'amore, che » portar debbe loro ogni migliore ingegno, ec.». Al qual principio ognuno vede qual seguito debba rispondere. Il Simeoni però supplica don Ferrante che quando voglia aver contezza di lui, » si degni piuttosto pigliarla da' concetti, » costumi et vita scritta in due opere mie, che » dalla malignità di qualcuno, ec. ». Le due opere ch'ei qui accenna, e che in quest'anno medesimo da lui furono pubblicate, sono *Le tre parti del Campo de' primi studi*, che è una raccolta di rime, di lettere, di trattatelli, di dialoghi, e di altre operette di vario argomento, scritte da lui finallora; e i *Commentarii sopra alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova, et di Ferrara*, operetta di picciola mole, in cui assai superficialmente compendia la storia di quelle provincie. Ma non trovo riscontro che le importune richieste del Simeoni gli ottenessero da don Ferrante mercede alcuna. Nell'anno stesso ei riseppe che Pierluigi Farnese, duca di Piacenza, avea fatto a Pietro Aretino un regalo di 150 scudi; del che io ho documento nella copia della lettera che questi in ringraziamento gli scrisse a'6 di agosto. Più non vi volle, perchè il Simeoni scrivesse tosto al Farnese, a lui pure caldamente raccomandandosi: »L'atto Ducale », scrive egli nella sua lettera inedita de' 17 di novembre dell'anno stesso, » et la liberalità usata verso un Pie» tro Aretino da V. E. è stata tale, che ella » porge et porgerà materia a mille belli inge» gni di celebrare diversamente il nome suo... » Che ciò ch'io ho detto sia vero, ecco ch'io » ne mando un saggio all'E. V. sperando, che » mediante la sua liberalità et favore (senza » l'uno et l'altra de' quali difficilmente far » posso) io abbia a condurre così lunga, rara, » honorevole, e faticosa impresa, quale è il » mettere tutta l'Astrologia Giudiciaria in versi » sciolti a felice fine, et consegrarla al nome » suo ». Se il compimento e la pubblicazione di quest'opera dipendeva dalla liberalità del Farnese, convien dire che il Simeoni non avesse la sorte di provarne gli effetti; poichè ella non ha mai veduta la luce. Egli, di fatto, parendogli di essere non curato da' principi italiani, dopo aver cambiato più volte soggiorno, si risolvette l'anno 1547 di lasciare di nuovo l'Italia, e di andarsene in Francia. A' 9 di aprile era di passaggio in Milano, ove tuttora trovavasi don Ferrante, e volle pure assaltare di nuovo una piazza cha aveva finallora trovata inespugnabile, e gli scrisse il seguente biglietto che è tra le altre lettere inedite da me citate: » Rispetto ai giorni Santi, dove siamo, du» bitando io con la presenza visitare impor» tuno l'E. V. non ho voluto nondimeno con » silenzio passare per casa sua, acciò che ella » possa volendo presenzialmente comandare a » quello affezionatissimo servitore del valor suo, » che le mie stampe le hanno dimostrato in » vari tempi et luoghi. Ultimamente essendo » in Trento per le mani di M. Francesco Buon» insegni nostro Fiorentino scrissi a V. E., nè » l'avendo altrimenti più rivisto, mi è parso » mio debito, che ella sappia, come io mi parto » per la volta di Francia, accennato da Mada» ma la Delfina, che non mi mancherà reca» pito in quel Regno o con lei, o con altri. Et » così partendo questa sera a mezza posta, ba» cierò in questo mezzo la mano all'E. V. pre» gando del continovo Dio, che la contenti. » Nel suo Milano, et all'insegna del Capello » el dì VIIII di Aprile del XLVII ». È assai probabile che don Ferrante nulla avesse che comandargli, e il lasciasse andare con Dio.

LXV. *Continuazione delle medesime.*

Quale accoglimento trovasse in Francia, non ho monumenti che il mostrino. L'umore incostante e capriccioso del Simeoni, ch'ei copriva sotto il nome di filosofica indifferenza e di amore di libertà, è probabile che non gli permettesse il fissarsi per lungo tempo al servigio d'alcuno. Certo egli nel suo ampolloso elogio si dà questa lode: *Plurimas terrarum orbis circumiens regiones, Oceanum, Mediterraneum, Adriaticumque mare pertransivit, collapsa ubique temporis vitio hominumve incuria insignium virorum monumenta, Lugdunensium praesertim: Deorumque delubra membranis restituens, Philosophiaeque ac suae tantum libertatis amator, ut illam ceteris cupidinibus, hanc cunctis Regum divitiis anteferret.* Non fu egli nondimeno sì schivo del servigio de' grandi, che ove ne sperasse favorevol fortuna, volentieri non vi si soggettasse. E il primo a cui servì, fu Giovanni Caraccioli, principe di Melfi, che comandava in Piemonte pel re di Francia, sotto il quale guerreggiò tre anni in quella provincia, cioè, come sembra, ne' primi anni, da che egli partito fu dall'Italia fino alla morte del suo padrone. Veggiamo di fatto che nel 1549 stampò in Torino le *Satire alla Berniesca, con una Elegia in morte del Re Francesco I, et altre rime a diverse persone.* Di questo suo militare servigio fa menzione egli stesso nel più volte citato elogio: *In militia triennium apud Augustam Taurinorum... Jani Caraccioli Melphitani Principis Subalpinorumque proregis orbatione vir factus amisit.* Quindi, dedicando nel 1555 la traduzione da sè fatta in lingua italiana dei Discorsi sulla Castrametazione e sulla Religione antica de' Romani di Guglielmo Choul *al signor Giangiordano Orsino Vicerè in Corsica per il Christianissimo et invittiss. Henrico II Re di Francia* così comincia: » io m' era ri» soluto... dopo la dannosa morte del mio pri» mo et ultimo Signore, il signor Giovanni Ca» racciolo già Principe di Melfi, di fare non » solamente pruova, ma ogni mio sforzo di vi» vere liberamente, dubitando di non havere » a conoscere mai più, non che servire, come » fino a qui mi è intervenuto, un altro così » discreto, amorevole, prudente, christiano, » virtuoso, et giusto Signore, quale era egli». Ei tentò nondimeno, ma inutilmente, di entrare al servigio del maresciallo di Brissac, suc-

cessore del Caracciolo. Quindi postosi a' fianchi di Antonio Caraccioli, figlio del suddetto principe di Melfi, mentre il vuol difendere da certe accuse appostegli, cadde egli stesso in sospetto di eresia, e per un intero inverno si stette prigione. Liberatone, si diè poco appresso a seguire il duca di Guisa, e lo accompagnò nella spedizione d'Italia nel 1557, dal qual viaggio tornato in Francia, pubblicò l'anno seguente in Lione due libri, l'uno in francese intitolato *Les Illustres Observations antiques en son dernier voyage d'Italie en* 1557, l'altro in italiano col titolo d'*Illustrazioni di Epitafii e medaglie antiche*. Io non ho veduto nè l'uno nè l'altro di questi libri, ma il Menckenio, che gli ha insieme confrontati, afferma, che per lo più contengono le stesse cose. E soleva il Simeoni di fatto ripetere e rifriggere sovente ciò che avea già scritto. Perciocchè io osservo che anche in un'altra opera da lui pubblicata in Lione nel 1560, col titolo: *Dialogo pio et speculativo con diverse sentenze latine et volgari*, ei descrive parecchi antichi monumenti ch'io credo certo che siano in gran parte i medesimi, de' quali nelle altre due opere già avea trattato. Inoltre il Menckenio riferisce un altro libro dal Simeoni prodotto in lingua francese nell'anno 1561 col titolo: *Description de la Limagne d'Auvergne en forme de Dialogue, ec. traduit du Livre Italien de G. Simeoni*. Or le cose ch'ei dice contenersi in tal libro da lui vedute, sono le stessissime che si leggono nel *Dialogo pio* poc'anzi accennato; e quella fra le altre ch'ei narra di sè medesimo, cioè di essere intervenuto al Concilio di Trento con Guglielmo du Prat, vescovo di Clermont, e che questi un giorno, abbracciandolo strettamente, gli disse: *Ego numquam tale sum expertus ingenium* (*p.* 107). Così ancora egli stampò a parte in Parigi, nel 1559, l'*Epitalamio della Pace* in occasione delle nozze del re di Spagna e del duca di Savoia, e lo inserì poi ancora nel suddetto dialogo (*ivi*, *p.* 32). E in Francia, come afferma il Quadrio (*Stor. della Poes.*, *t.* 3, *p.* 237), tradusse e pubblicò in lingua francese nel 1553 la breve sua Storia di Ferrara col titolo: *Epitome de l'origine et succession de la Duché de Ferrare*. Per ciò che appartiene all'esattezza ed al sapere del Simeoni nell'illustrare le antichità, poco favorevolmente ne giudica Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 203), che accenna alcuni gravissimi errori da lui commessi nel copiarle. E io aggiugnerò che le favole e le sciocchezze astrologiche che il Simeoni vi ha sparse per entro, guastano ancora quel poco di buona erudizione che vi s'incontra. Fin dall'anno 1559 avea egli date alla luce la *Vita et Metamorfoseo di Ovidio figurato et abbreviato in forma d'Epigrammi* (italiani), con alcuni altri opuscoli, e fra essi un'*Apologia generale* contro le accuse che ad alcune delle sue opere venivano apposte. La qual apologia però è cosa assai debole, e poco può appagare chi ben conosce i difetti dell'opere da lui composte. Le Metamorfosi sono dedicate *a Madama Diana di Poitiers Duchessa di Valentinoys*; e il Simeoni accenna la sua *servitù havuta tanto tempo alla Corte di Francia*, dolendosi però insieme di non avere *fin a hora ricolto alcun frutto delle mie fatiche, come hanno fatto molti altri forse di me o più prosuntuosi o più ignoranti*. Cercò egli dunque nuovo padrone; e l'anno 1560 dedicò al duca di Savoia Emanuel Filiberto le *Sentenziose Imprese* insieme col *Dialogo Pio*, stampate in Lione. Le imprese sono parte del Simeoni medesimo, parte tratte da quelle del Giovio, ed a ciascheduna il Simeoni soggiugne quattro versi italiani che ne spiegano il senso ed il motto. Nella dedica ei ripete le consuete sue doglianze sulla mancanza de' mecenati, e si lusinga di averlo finalmente trovato in quel duca, come più chiaramente dice ne' versi posti sotto alla sua impresa al principio del libro:

Sin qui cercando huom pio, prudente et giusto,
Giaciuto sono in torbida procella;
Hor lieto sorgo, che, cangiata stella,
Ho ritrovato Emanuello Augusto.

Gli scrittori fiorentini narrano che veramente il Simeoni, entrò allora al servigio del duca Emanuel Filiberto, e che in esso mantennesi finn alla morte, la qual però non ci sanno essi dire quando accadesse, nè io trovo monumenti o indicii che ce lo additino. Certo pare ch'ei vivesse almeno fino al 1565, in cui pubblicò in Lione *Le figure della Biblia illustrate da Stanze Toscane*. Il Quadrio afferma (*Stor. della Poes.*, *t.* 7, *p.* 185), che nella biblioteca dell'università di Torino si ha un codice di Enimmi esposti in versi italiani dal Simeoni, e quasi tutti in lode del duca Carlo Emanuele I; il che ei proverebbe, che il Simeoni vivesse almeno fino al 1580, nel quale anno salì quel principe al trono. Ma nel catalogo de' mss. di quella Biblioteca trovasi bensì registrato (*t.* 2, *p.* 439, *cod.* 96) il detto libro d'Enimmi, ma non si dice che ne sia autore il Simeoni. Oltre le opere che ne abbiamo annoverate, di alcune altre ci dà notizia egli stesso, le quali non hanno mai, ch'io sappia, veduta la luce. Così egli accenna di aver pronto un libro sulle Antichità di Lione (*Dialogo pio*, *p.* 16), di avere composte alcune Elegie, o Satire, non ancora stampate nel 1560, delle quali ancora reca un saggio (*ivi*, *p.* 119), di avere fatta un'altra opera in cui aveva compresa » dal Diluvio fino a » Ferdinando Imperatore annualmente tutta l'hi» storia Romana, et le cose più singolari della » Città di Roma (*ivi*, *p.* 65) », ch'è probabilmente la stessa di cui egli nella sua apologia dice: » Ma che direte voi, vedendo uscire pre» sto fuora abbreviate in due lingue fra 500 » figure tutte le cose più notabili di Roma, et » dell'Imperio Romano da Noè sino alla morte » di Carlo V Imperadore »? Un'altra afferma egli essersi da lui stampata in lingua francese: » Si come io ho più ampiamente discorso » nel libro Francese, anchora non tradotto in » Toscano, del mio *Cesare rinnovato*, stam» pato in Parigi (*ivi*, *p.* 160) », che è probabilmente quella che altri citano col titolo di *Os-*

servazioni Militari. Nè lo debbo tacere ch'egli narra (*ivi, p. 107*) di avere fatto rinnovare in Modena, non so in quale occasione, il sepolcro di Tommaso du Prat, vescovo di Clermont, morto mentre accompagnava pel viaggio la duchessa Renata, che veniva nell'anno 1528 sposa di Ercole II. Le cose finora narrate ci scuoprono assai chiaramente il carattere del Simeoni troppo gonfio del suo sapere, che pur non era moltissimo. Tutte le sue opere ne fanno pruova; e da esse ancora raccoglicsi, come osserva Apostolo Zeno (*l. cit.*), che soleva costui talvolta ne' monumenti antichi, in cui s' incontrava, scolpire il suo proprio nome, come se da esso si aggiugnesse loro nuovo ornamento. Ma la più chiara pruova della pazza superbia, in cui egli era montato, è l'elogio ch'ei fece a sè stesso, e di cui abbiamo recati alcuni passi. Ecco come in esso ci descrive i suoi costumi ed i suoi studj: *Regios omnes mores prae se tulit. Arma, equos, venatum, aucupium, lautam redolentemque supellectilem, musicen, numismata, statuas, signa, tabulas, nemora, prata, rivulos, locaque recondita eousque dilexit, ut ne dum ceteras artes et plebiculas coetum, sed omnino urbes fastidiret. In consilio perspicax, in judicio acer, inventionis acumine clarus, risus et sermonis parcus, invidit unquam nemini, amavit pertinaciter, breviter odit, neque odium, neque amorem simulavit. Amicorum paucos novit; horarios multos invenit, non omnes recepit. In utroque dicendi genere libros conscripsit, leges a se inventas militibus dedit, murorum propugnacula direxit, locorum metitus intervalla regiones pinxit, sententias pronunciavit, diligentiam coluit, liberalitatem exercuit, fidem servavit.* E conchiude con questo verso:

Ipse animo saltem vixi nec Regibus impar.

E noi conchiuderemo dicendo che questo elogio ci mostra ugualmente e il poco buon gusto ed il poco sapere del Simeoni; percioechè mai uom dotto non iscrisse di sè in tal modo. Ma da un pazzo torniamo omai a' saggi ed eruditi storici.

LXVI. *Storici piemontesi.*

Scarso numero di scrittori di storia ebbero il Piemonte o le altre provincie e città che formano in Italia il dominio della real casa di Savoia. Anzi non senza qualche timore di essere accusato come usurpatore delle altrui glorie, io posso qui far menzione di Emanuel Filiberto Pingone, barone di Cusago, che in questo secolo fu quasi l'unico a trattare di tale argomento; perciocchè egli era di Chambery in Savoia. Ma visse molto tempo in Torino; e inoltre all'università di Padova dovette in gran parte i felici progressi ch'ei fece negli studi. Molte memorie intorno a questo celebre storico ha diligentemente raccolte l'eruditissimo sig. baron Vernazza, il quale ha avuta la sorte di ritrovare la Vita che di sè stesso scrisse il Pingone fino al 1567. Egli coll'usata sua gentilezza le ha meco comunicate, ed io ne farò qui uso in ristretto (*a*). Da Lodovico Pingone, di antica e nobil famiglia, o da Francesca Chaben nacque Emanuelo Filiberto in Chambery a' 18 di gennaio del 1525, e fu pronipote di quel Giammichele Pingone poeta laureato, che altrove è stato da noi rammentato. Passò gli anni della prima sua gioventù studiando ora in patria, ora in Lione, ora in Annecy, finchè nel 1538 ottenne di essere mandato a Parigi. Ne' sei anni che in quella città si trattenne, ei corse velocemente ogni parto della piacevole e della seria letteratura, attendendo alla gramatica, all'eloquenza, alla filosofia, alla matematica, alle lingue greca ed ebraica, alla teologia, ed alle belle arti; e fra i maestri che ivi ebbe, furono il poeta Quintino, Adriano Turnebo, Oronzio Fineo, Paolo Paradisi, lo Stratellio, il Goveano e più altri celebri professori. Tornato nel 1544 a Pingone, castello della sua famiglia, ne partì di bel nuovo nell'ottobre del 1545 per trasferirsi all'università di Padova, ove per cinque anni fece soggiorno; e dopo avervi continuato nel primo anno lo studio di eloquenza, e della lingua greca sotto il celebre Lazzaro Buonamici, si applicò alla civile ed all'ecclesiastica giurisprudenza; e nel 1549 tenne ancora ne' di di vacanza pubbliche lezioni sopra le Autentiche. In mezzo agli studi però abbandonossi alquanto agli amori, e due figli naturali ivi ebbe da una cotal Lucia Sensia, padovana. Ricevuta la laurea a' 10 d'aprile del 1550, viaggiò per l'Italia, e nel viaggio osservò studiosamente e descrisse i più illustri avanzi delle romane antichità; e frutto di questo e di altri viaggi poi fatti, fu il bel codice delle Antichità da lui vedute e copiate, che tuttora conservasi negli archivi della real casa di Savoia. Tornato in patria, dopo altre cariche sostenute, fu nel 1554 onorato di quella di consigliere, e nell'anno seguente di quella di senatore nel senato di Chambery. Le pruove ch'ei diede di non ordinaria prudenza, gli otteonero, nel 1560, l'onore di essere nominato dal duca Emanuele Filiberto consigliere di Stato e referendario; e d'allora in poi ei seguì sempre la Corte, e fu da essa adoperato in più importanti affari, finchè in età di cinquantasette anni morì in Torino nel 1582, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico coll'iscrizione che viene riferita dal Rossotti (*Syllab. Script. Pedem., p. 494*) e da altri scrittori. Con molte opere illustrò egli la storia sì della città di Torino, in cui egli viveva, che della real famiglia, a cui aveva l'onore di servire. Alla prima appartengono l'opera intitolata *Augusta Taurinorum*, nella quale ei descrive le cose più memorabili di quella città, e ne stende di anno in anno la storia fino a' suoi tempi, citando continuamente

(*a*) Questa Vita del Pingone da lui medesimo scritta in latino è stata poi pubblicata e con erudite note illustrata dal signor Giuseppe Saverio Nasi in Torino l'anno 1779. Egli scrisse ancora un opuscolo in difesa della preminenza della real casa di Savoia sopra quella de' gran duchi di Toscana, che non è mai stata pubblicata, e di cui io ho copia per gentil dono del soprallodato editore

i monumenti dei pubblici e dei privati archivi che gli furono aperti, e pubblicando al fin dell'opera molte antiche iscrizioni che ivi conservansi, e il libro *De Syndone evangelica*, in cui, oltre la storia di quella sacra reliquia, comprende ancora più cose intorno alla storia ecclesiastica di quella città. Alla seconda appartiene l'Albero gentilizio de' principi di Sassonia e di Savoia, opera essa ancora scritta in latino, nella quale ci mostra l'unione in un sol ceppo di quelle due sì antiche ed illustri famiglie sovrane. Per essa egli ebbe contesa con Alfonso del Bene di origine fiorentino, ma nato e vissuto sempre in Francia, e autore di molte opere storiche e genealogiche che si annoverano dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 802) (*a*). Questi però non fa espressa menzione di quella che nel 1581 ei pubblicò contro il Pingone, intitolata *De Principatu Sabaudiae, et vera Ducum Origine a Saxoniae Principibus*. Il Pingone gli fece risposta con una Apologia latina, stampata nell'anno stesso. Aveva egli ancora scritta una Storia generale della casa reale di Savoia; ma essa non ha veduta la luce, e conservasi ms. negli archivi della real casa di Savoia. Se ne hanno ancora sparse in diversi libri e in diverse Raccolte alcune poesie latine, oltre più altre cose delle quali si fa menzione nella sua Vita, e che or più non si trovano. Il duca Emanuel Filiberto trovò un elegante scrittore delle sue celebri imprese in uno straniero, cui egli aveva onorato della sua protezione, cioè in Giovanni Tosi, di patria milanese. Di questo storico ho già parlato in un'altra mia opera (*Vetera Humil. Monum.*, *t.* 1, *p.* 304, ec.; *t.* 2, *p.* 409, ec.), e perciò accennerò solo qui in breve ciò che ivi ho più stesamente provato. Giovanni Tosi, nato di nobil famiglia in Milano nel 1528, entrò in età giovanile nell'Ordine degli Umiliati, e pel suo sapere tanto più ammirabile, quanto più scarso era allora in quell'Ordine il numero degli uomini dotti, vi ebbe onorevoli distinzioni, e fra esse le prepositure di Brera in Milano e di Sant'Abondio in Cremona. Quando alcuni tra gli Umiliati ordirono la congiura per togliere di vita S. Carlo Borromeo, il Tosi fu richiesto ad entrarvi, ma egli ne mostrò orrore, e minacciò di svelare i loro disegni. Egli però nol fece, e perciò fu egli ancora involto nella procella, chiuso per qualche tempo in prigione, e poscia rilegato per qualch'altro tempo nella Certosa di Garignano presso Milano. Rimesso, per ultimo, in libertà, il gran duca Francesco de' Medici il nominò gran priore dell'Ordine di S. Stefano, e presidente dell'università di Pisa. In questa città ei trattennesi fin circa il 1585, e tornossene poi a passare gli ultimi anni della sua vita in Milano, ove anche morì a' 3 di novembre del 1601. Mentre era ancora Umiliato, era stato inviato in suo nome dal marchese del Vasto Francesco Ferdinando Davalos, governator di Milano, al duca di Savoia Emanuele Filiberto; ed egli grato al favore di cui quel gran principe avealo onorato, ed al titolo di suo consigliere concedutogli poscia da Carlo Emanuele di lui figliuolo, scrisse in latino e con eleganza la Vita del suddetto Emanuele Filiberto, che fu stampata la prima volta in Torino nel 1596, e per cui egli ebbe dal detto duca l'annua pensione di 500 scudi da tre lire per decreto segnato in Torino il 20 d'ottobre del 1595, di cui mi ha trasmessa copia il più volte lodato sig. baron Vernazza, e la tradusse poi anche in lingua italiana, in cui fu stampata in Milano nel 1602. Delle poesie latine e italiane che di lui si hanno alle stampe, e di altre opere da lui composte, e fra esse della Vita inedita di Alfonso Davalos, marchese del Vasto, io ho parlato nel luogo accennato, e ne ragiona ancor l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *p.* 1499, ec.). Molte altre opere storiche concernenti il Piemonte si conservano mss. in diverse biblioteche di quelle provincie, e fra esse io indicherò solamente la Cronaca del Monferrato e de' Marchesi del Carretto, scritta da uno di questa stessa nobilissima famiglia, cioè da Galeotto del Carretto (*Rossotti*, *Syllab. Script. Pedem.*, *p.* 237), di cui dovremo ragionar tra' poeti, della qual Cronaca trovasi una versione in ottava rima nella libreria degli Agostiniani in Casale di Monferrato (*a*). Qui devesi accennare finalmente la *Novaria Sacra* di monsig. Carlo Bescapè, autore da noi nominato altre volte, opera scritta con molta erudizione, e corredata di bei monumenti, dai quali molta luce riceve la storia ecclesiastica e civile di quella città.

LXVII. *Scrittori genovesi: Giustiniani e Foglietta.*

Più felice nel numero e nel valor de' suoi storici fu in questo secolo Genova, benchè i due tra loro più illustri non avessero de' loro studi e delle loro fatiche il frutto ch'essi speravano. Prima di tutti ci viene innanzi Agostino Giustiniani, nato nel 1470, ed entrato nell'Ordine de' Predicatori in Pavia nel 1488, nella qual occasione cambiò il nome di Pantaleone in quel di Agostino. Dopo le esatte notizie che ce ne hanno date molti scrittori, e singolarmente i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed.*, *t.* 2, *p.* 96), è inutile il trattenersi a dirne qui lungamente. Accennerò solamente che nel 1514, per opera del cardinale Bandinello Sauli, suo cugino, ebbe il vescovado

(*a*) Una copia ms. della Storia della real casa di Savoia, scritta da Alfonso del Bene, conservasi nella biblioteca pubblica di Ginevra (*Senebier*, *Catal. des MSS. de la Bibl. de Genèv.*, *p.* 178).

(*a*) Della Cronaca scritta da Galeotto del Carretto fa menzione anche Bernardino Dardano in due ottave da lui aggiunte alla traduzione in versi italiani della Tavola di Cebete, fatta dal medesimo Galeotto, di cui diremo in seguito, perciocchè nella seconda di esse così dice:

Molte altre poesie di moral piene
Composte ha Galioto in sua favella:
Come la bella Cronicha, che tiene
Custodita Sangiorgio in la sua cella, ec.

di Nebbio in Corsica; che nel 1518 fu chiamato dal re Francesco I a Parigi, ove fu il primo ad introdurre lo studio delle lingue orientali, di che e delle opere da lui in questo genere pubblicate diremo altrove; che aveva raccolta una scieltissima biblioteca per codici ebraici, arabici, caldaici, greci e latini la più rara forse che ancor si fosse veduta, e di cui poscia ei fece dono alla Repubblica, e che per ultimo miseramente perì in mare nel 1536, mentre tragittavalo per passare al suo vescovado. Gli Annali della Repubblica di Genova da lui scritti, e che furono pubblicati un anno dappoichè egli morì, ne' quali conduce la storia dalla fondazione della città fino all'anno 1528, benchè scritti siano assai rozzamente in lingua italiana, e non manchino di favole, ove trattano de' tempi antichi, sono pregiatissimi nondimeno per le copiose notizie che ci danno de' tempi meno lontani, e per la sincerità che in essi si scorge. Per le altre opere da lui pubblicate io rimetto chi legge a' due suddetti scrittori domenicani. Più colti furono nel loro stile i due scrittori in lingua latina della medesima Storia, Uberto Foglietta e Jacopo Bonfadio, quei dessi de' quali ho poc' anzi accennato che poco frutto raccolsero dalle loro fatiche. Del primo scarse notizie ci danno gli scrittori della Storia letteraria di Genova, e le Vite che ne hanno scritte Gianlorenzo Mosheim (*Ante Foliett. Libr. de Ling. Lat., Hamburg.*, 1723), e dopo lui il Padre Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, t. 21, p. 209), ci lasciano a desiderar molte cose. Io mi studierò dunque di ragionarne con brevità insieme e con esattezza, come ben deesi al merito di questo elegante scrittore. L'anno della nascita di Uberto non può raccogliersi che da quello in cui ne assegna la morte il de Thou (*Hist. ad an.* 1581), che il dice defunto nel 1581 in età di sessantatre anni. Doveva egli dunque esser nato nel 1518. Era di antica e nobil famiglia genovese; ed egli fa menzione di Lorenzo Foglietta suo bisavolo, di Agostino Foglietta, suo zio, e di Paolo, suo fratello (*In Elog. cl. Ligur.*, p. 807, 862, 874, *t.* 1, *pars* 2, *Antiq. et Hist. Ital.*). Tutti que' che ragionano del Foglietta, ci dicono ch' ei visse in Genova, finchè avendo pubblicati due libri sullo stato di quella Repubblica, fu per essi sbandito. Ma io sono costretto ad allontanarmi dalla loro opinione, perchè troppo evidenti sono in contrario le pruove ed i fatti. Lo stesso Foglietta ci narra che essendosi egli in età giovanile applicato allo studio della giurisprudenza, dovette poi interromperlo per le sinistre vicende a cui allor fu soggetto, e per cui gli convenne andar viaggiando ed errando in diversi luoghi: *Equidem existimabam*, dice egli (*De Philosoph. et Juris civil. comparat.*, p. 12, *ed. Rom.*, 1555), *me saepe tibi narrasse, quemadmodum a prima adolescentia juri civili, ad quod studium me a natura ferri sentiebam, plurimum tribuerim et operae et temporis, a quo non voluntatis aut consilii mutatio.... sed varii casus tibi non ignoti, quibus adolescentia mea exercita est, multisque peregrinationes coacta suscipere, invitum abstraxerunt.* Quai fossero i motivi per cui il Foglietta dovette andarsene così errando, nè egli il dice, nè io ho potuto raccoglierlo altronde. Solo mi sembra che ciò avvenisse per qualche disordine de' beni della sua famiglia, il che mi si persuade da ciò ch' ei soggiugne, cioè, che avendo dovuto interrompere quello studio, rassettati poi i suoi domestici affari, era ad esso tornato: *Itaque re mea familiari aliqua ex parte constituta, quid potius mihi faciendum fuit, quam ut ad studium meum redirem?* Certo è che non lasciò allora Genova per sentenza di esilio, a cui non fu condannato che più anni appresso, cioè dopo il 1559, come ora vedremo. Or il libro da cui sono tratti i passi qui riferiti, venne alla luce in Roma nel 1555, la qual prima edizione, sconosciuta al P. Niceron, conservasi in questa biblioteca Estense. Anzi, a mio parere, fu composto poco dopo il 1550. Percioechè parlando ei del conclave in cui molto trattossi d' elegger pontefice il cardinale Polo, dice: *proximis Pontificiis Comitiis* (*ib.*, *p.* 127), indicandolo come cosa seguita di fresco, e ciò accadde appunto nel conclave del 1550, in cui fu eletto Giulio III. In fatti ei nomina nel libro medesimo i cardinali Marcello Cervini e Giampietro Carrafa (*ib.*, *p.* 274), i quali ammendue furono poi eletti a pontefici nel 1555. Era dunque allora in Roma il Foglietta, anzi eravi stato anche più anni addietro; ne era poscia partito per recarsi a Perugia, ove per alcuni anni aveva ripigliato lo studio della giurisprudenza, ed erasi poi renduto a Roma: *Cum igitur Perusia*, dice egli nel libro stesso (*ib.*, *p.* 6), *in qua urbe nonnullos annos juris civilis perdiscendi causa fueram commoratus, Romam rediissem.* Cel mostra parimenti in Roma al tempo di Giulio III l'orazione latina da lui detta innanzi a quel pontefice nella solennità d' Ognissanti, stampata insieme con una lunga e bellissima lettera al cardinale Roberto de' Nobili, sul metodo che ci dee tener ne' suoi studi, scritta nel 1553 e pubblicata in Roma nell' anno stesso. La risposta a lui fatta dal cardinale si ha tra le lettere del Poggiano, date in luce dal P. Lagomarsini (*t.* 1, *p.* 11), il quale rammenta ancora due orazioni dal Foglietta tenute ne' due conclavi fattisi in Roma nel 1555 per l'elezione di Marcello II e di Paolo IV; la seconda sola delle quali però ci dice di aver veduta stampata. Da queste orazioni, l'incarico delle quali si suol sempre dare a' sacerdoti, congettura il P. Lagomarsini che sacerdote fosse il Foglietta; del che però non si hanno più certe pruove (a). Un' altra orazione ancora da lui innanzi al pontefice Paolo IV recitata *in laetitia ob reconciliationem Britanniae*, si dice dal Cinelli (*Bibl. volante*, *t.* 2, *p.* 326) stampata in Roma. La suddetta opera *De Philosophiae et juris civilis inter se comparatione* fu la prima ch' ei pubblicasse, e la bella latinità e la molta forza ed eloquenza con cui è scritta, la rendono assai

(a) Il Foglietta era referendario pontificio, come vedremo tra poco, e ciò potea bastare, perchè egli avesse quell'incarico.

pregevole. È divisa in tre libri, e fatta a modo di dialogo, in cui egli narra la disputa su ciò tenuta nella villa de' Medici presso Roma innanzi al cardinale Morone tra Giambatista Sighicelli, Antonio Gallesi e lui stesso. Egli però, cresciuto poscia negli anni, biasimò il troppo calore con cui in que' libri erasi scagliato contro la filosofia: *Philosophiae hoc studium*, dice egli (*Lib. de caussis magnitud. Turcar. Imper.*), *utile ne an damnosum mortalibus sit, neque hujus loci ac magnae et longae disputationis est, nosque in eo insectando in tribus illis libris, quos adolescentes edidimus, nimium fortasse acres et vehementes fuimus ardore aetatis incitati, ingenioque ac se efferenti copiae indulgentes, qui libri multis in locis corrigendi sunt, resque alio scribendi genere tractanda fuit, neque acri illo et vehementi agitanda, sed aequabili et sedato quaerenda*: ove il P. Lagomarsini ha errato credendo che il Foglietta parli de' suoi tre libri della lingua latina, i quali son di tutt' altro argomento, e furono da lui scritti in età avanzata, come fra poco diremo.

LXVIII. *Continuazione delle notizie del Foglietta.*

È certo adunque che il Foglietta in età giovanile passò a Roma; chè di là trasferissi a Perugia a ripigliarvi lo studio della giurisprudenza, e che poi tornossene a Roma, ove era ancora nel 1555. E solo sembra ch' ei facesse a Genova qualche viaggio prima del 1550; perciocchè il Flaminio, morto in quell' anno, in un suo epigramma al Foglietta, in cui ne esalta l'eleganza ciceroniana e l'ingegno, così comincia:

Ibis ad patriae lares beatos, *ec.*
L. 5, *Carm.* 18.

Io aggiungo di più, e, benchè contro il comune sentimento, affermo, che il Foglietta non era in Genova, ma in Roma, quando scrisse e pubblicò i due libri *Della Repubblica di Genova*, che il fecero incorrere nella disgrazia della Repubblica; e che perciò non fu già egli costretto ad abbandonare la patria, ma egli assente fu condannato come ribelle, dichiarato esule, e forse ancora privato de' beni che in Genova gli erano rimasti. Due edizioni si fecero di questi libri, come osserva Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 233), ammendue nell'anno 1559, ed ammendue in Roma dal Blado, delle quali abbiamo qui la seconda; e questo è già un argomento non debole a provare che ivi allora era il Foglietta. Inoltre nella prefazione a que' libri così egli ragiona: » Io dunque, il quale di sì misero et pericoloso » stato della nostra Città prendo dolore inestimabile, vedendo gli altri Cittadini in gran » parte dormire, non posso fare, che, poichè » con l'opra propria non posso alla patria giovare, non m' ingegni almeno con le parole » svegliare gli animi addormentati dal vituperoso sonno, nel quale li vedo sommersi, ec. » Or se il Foglietta fosse allora stato in Genova, come poteva egli scrivere che non potendo recarle coll'opera aiuto alcuno, voleva almen recarlo scrivendo? Finalmente nelle opere ch'egli scrisse negli anni seguenti, si duole bensì di essere stato condannato come ribelle, e di essere costretto a star lontan dalla patria, ma non mai dice di averne dovuto allora partire lasciando la propria casa, ed abbandonando i parenti e gli amici. Così dedicando a Giannandrea Doria gli Elogi degl' illustri Liguri, dopo aver lodato coloro che, benchè provassero ingrata la patria, non cessarono di amarla, *Illorum ego vestigiis insistens*, dice, *is semper fui, cujus intensa in patriam studia exilii poena, qua me Cives mei affecerunt, numquam aut extinxerit, aut labefactarit . . . quamquam facere non possem, quin vicem meam interea dolerem quod me ita omnia fefellissent, ut quam rem mihi laudi et praemio putaram fore, in ea crimen vel gravissimum perduellionis constitutum esset.* Io credo dunque per certo che assente fosse condannato il Foglietta per que' due libri, i quali, a dir vero, per la libertà con cui biasima in essi la prepotenza e gli abusi de' nobili, non è a stupire che gli concitassero contro l' odio dei più potenti. Nè si può dire ch'egli, per avventura, gli scrivesse in età giovanile, che spargendone copie fosse perciò sbandito, e che solo più anni dopo li pubblicasse; perciocchè, oltre più altre ragioni, egli parla ivi a lungo del principe Doria, e dice ch'egli ha novant' anni (*p.* 105). Or questi giunse a' novant'anni nell'anno 1556, e morì poscia quattro anni appresso; onde appunto in quel frattempo dovettero essere scritti que' libri. Il Foglietta, spogliato, come è probabile, de' beni paterni, trovò in Roma nel cardinale Ippolito d'Este il giovane un amantissimo protettore che il ricevette in sua casa, e l'ammise al numero dei suoi familiari, come abbiamo veduto parlando delle munificenze di quel gran principe verso de' dotti. Fu ancora ivi assai caro al cardinale Simone Pasqua, genovese, con cui sembra che intervenisse al Concilio di Trento a' tempi di Pio IV (*in nuncup. Lib. de scribenda Hist.*) (*a*), a Jacopo Buoncompagni e ad altri ragguardevoli personaggi (*b*). Egli frattanto, per sollevare

(*a*) Il cardinal Simone Pasqua era stato medico di Pio IV, e di lui si possono vedere esatte notizie negli Archiatri pontificii del sig. abate Marini (*t.* 1, *p.* 433).

(*b*) Nell'anno stesso in cui ebbe fine il Concilio di Trento, cioè nel 1563, il Foglietta ebbe l'onore di essere scelto a suo storiografo dal duca di Savoja Emanuel Filiberto. All'eruditissimo sig. baron Vernazza, tante altre volte da me lodato, sono debitore di questa notizia, avendomi egli trasmesso il seguente documento tratto da que' RR. archivi: » Emanuel Filiberto, ec. Essendo informati da persone fedeli della prudenza, dottrina de le buone lettere, isperienza de le cose del » mondo et altre rare et honorate qualità che concorrono nella » persona del reverendo molto diletto nostro messer Uberto » Foglietta referendario de la Santità di nostro Signore, desiderando noi servirsi di lui per descrivere alcune historie » massimamente di casa nostra nella quale professione lo conosciamo molto consumato e perfetto per la pruova che ce ne » ha fatto vedere, come in altri occorrenti secondo che si presenterà l'occaggione, c'è parso elegerlo et ritenerlo si come per » queste nostre di certa scienza et con matura deliberazione

la noia del suo esilio, si volse a scrivere più libri, e principalmente una Storia generale dei suoi tempi, ch'egli aveva cominciata dalla guerra di Carlo V contro de' Protestanti (*in nuncup. Conjurat. Jo. Lud. Flisci*). Egli erasi già in quel lavoro assai avanzato, quando udito avendo che una parte di esso, in cui egli aveva compresa la congiura del Fieschi, l'uccisione di Pier Luigi Farnese e la sedizione di Napoli, cose tutte accadute nel 1547, stava per uscire alla luce per opera di uno che avevane avuta copia, si affrettò e pubblicò egli stesso i detti frammenti, e li diè in luce nel 1571. Essi, dopo altre edizioni, sono stati di nuovo pubblicati dal Grevio (*Thes. Antiq. et Hist. Ital.*) con più altri opuscoli del Foglietta, alcuni de' quali doveano essere parte della medesima Storia, come i quattro libri *De sacro foedere in Selinum*, che furono dati alla luce da Paolo di lui fratello, gli opuscoli *De Expeditione in Tripolim*, *De Expeditione pro Orano et in Pignonium*, *De Expeditione Tunetana*, *De Obsidione Melitensi*; altri sono di diverso argomento, come quello *De Ratione scribendae Historiae*, a cui appartiene ancora quello *De Norma Polybiana*, nel quale tratta della similitudine della squadra da Polibio recata per ispiegare la veracità dello storico, quello *De Caussis magnitudinis Turcarum Imperii*, la descrizione della villa di Tivoli del cardinal d'Este, il libro delle lodi di Napoli intitolato *Brumanus*, ed il libro *De nonnulis, in quibus Plato ab Aristotele reprehenditur*, oltre l'epistola al cardinale de' Nobili, e l'orazione per la solennità di Ognissanti da noi già accennata. Questa generale Storia di Europa non è stata mai stampata, benchè pur sembri che ella fosse dall'autore condotta a fine. Paolo, di lui fratello, nella prefazione alla Storia di Genova da lui pubblicata dopo la morte di Uberto, lusingavasi che taluno che avevane copia, fosse per comunicarla al pubblico insieme con una Storia ecclesiastica da lui composta: *Venio in spem, dice egli, fore aliquando, ut altera pars Historiae Universalis, ac simul Ecclesiastica integra maximis Uberti vigiliis conscripta, e tenebris in lucem emergat. Qui enim labores, et voluntatem Folietae gentis summis Principibus gratam esse intelliget, privata sua sive utilitate sive jucunditate postposita, illas, credo, diutius non supprimet.* Ma le speranze di Paolo andaron deluse. Aveva Uberto pensato più volte di scrivere la Storia di Genova; ma tutto occupato nella vasta opera della Storia universale, non aveva trovato tempo a farlo. Non volle nondimeno mostrarsi dimentico della sua patria, benchè da essa sì rigorosamente punito, e scrisse in latino gli Elogi degl'illustri Liguri, che furono stampati nel 1574, e da lui dedicati a Giannandrea Doria, pronipote del principe Andrea. Nella dedica si leggono i sentimenti da me ora accennati, che aveva il Foglietta riguardo alla patria, e dopo la dedica siegue una lettera di Paolo Manuzio scritta a' 30 di novembre del 1572, in cui loda altamente gli elogi e l'autore dei medesimi. Circa il tempo medesimo scrisse il Foglietta i tre libri *De linguae latinae usu et praestantia*, nei quali in un dialogo, che suppone tenuto in Roma in casa di Jacopo Buoncompagni tra Curzio Gonzaga, Antonio Sauli ed il Buoncompagni medesimo, tratta se convenga, o no, lo scrivere in lingua latina. In questa bellissima operetta si veggono raccolte tutte quelle ragioni che alcuni moderni scrittori hanno recato a combattere l'uso di adoperare scrivendo la detta lingua, e di cui essi si sono vantati, come d'ingegnose loro scoperte sconosciute a' nostri semplici ed ignoranti maggiori, e si veggono insieme ribattute con molta forza, e mostrate deboli ed insussistenti. L' ultima opera a cui il Foglietta s' accinse, fu la Storia della sua patria. Abbiamo veduto poc'anzi che nella prefazione premessa a' suoi Elogi, stampati nell'anno 1574, ei si protesta che a questa Storia non aveva ancor posta mano. Nondimeno con tal fervore vi si applicò, che morendo nel l' anno 1581, ne lasciò dodici libri, co' quali conduce la Storia dalla fondazione della città fino al 1527; opera scritta, come tutte le altre di questo valente scrittore, con forza, con eleganza, con critica; ma a cui par nondimeno ch'ei non desse l'ultima mano, per l'uniformità che in essa si scorge, singolarmente ne' passaggi da un anno all'altro. Paolo, di lui fratello, la pubblicò nel 1585 e vi aggiunse per supplemento i fatti del 1528, frammento di Storia datogli, dice, da un suo amico, e scritto non sapevasi da chi. Ma, come si conosce al confronto, esso è tratto dalla Storia del Bonfadio, di cui ora diremo, e non era ancor pubblicata. Io rifletto che il Foglietta nel cominciamento di questa Storia non fa motto nè doglianza alcuna del suo esiglio, come aveva fatto in altre opere precedenti. E mi nasce perciò sospetto che la sentenza contro di lui profferita fosse finalmente rivocata, e ch'egli anche per gratitudine intraprendesse questa nuova fatica. Ma di ciò non ho alcun monumento sicuro (*a*). Oltre tutte le opere da me accenna-

» per tal effetto lo elleggiamo et ritegniamo collocandolo nel » numero delli gentilhuomini ordinarii familiari e domestici di » casa nostra con tutti quei honori, dignità, preminense, prerogative, commodità et immunità che sogliono havere et godere gl'altri nostri gentilhuomini et domestici ordinarii con » li stipendii a parte stabiliti a nostro beneplacito con che egli » presterà il solito giuramento nelle mani del nostro gran » cancelliero al quale et a tutti nostri ministri Officiali, Vassalli, sudditi et altri a quali spetta mandiamo et commandiamo che le presenti osservino et faccino interamente osservar senza alcuna difficoltà per quanto stimano cara la gratia nostra. Che tal è nostra mente. Dat. in Torino alli » dieci di giugno mille cinquecento sessanta quattro ». Non sappiamo se il Foglietta scrivesse sopra questo argomento cosa alcuna; e forse non ne ebbe tempo, perchè da alcune congetture raccogliesi, ch'egli uscisse dal servigio del duca nell'anno 1566.

(*a*) Il signor abate Luigi Oderico, ben noto per le eruditissime sue opere ad illustrazione delle antichità pubblicate, mi ha trasmesso un bel monumento riguardo al Foglietta, da cui si raccoglie ch'io non mi sono ingannato nel congetturare ch'ei rientrasse poscia in grazia della Repubblica, e che fosse rivocata la pena dell' esiglio contro di lui promulgata; e che anzi

te, tutte scritte in latino, trattine i due libri *Della Repubblica di Genova*, e tutte degne di stare al confronto in ogni loro parte con quelle de' migliori scrittori di questo secolo, il P. Lagomarsini ne aveva presso di sè un opuscolo intitolato *De caussis bellorum religionis gratia excitatorum*, dedicato al cardinale Marcantonio Amulio, cui il detto Padre pensava di dare al pubblico (*l. cit.*, *p.* 12); ma ei non ha posto in esecuzione il suo pensiero. Alcune Rime se ne hanno nella Raccolta dell'Atanagi.

LXIX. *Jacopo Bonfadio.*

Io ho parlato del Foglietta prima che del Bonfadio, perchè una Storia generale debbe antiporsi ad una Storia di pochi anni, qual fu quella di questo secondo scrittore. Ma è falso ciò che per altro da tutti si suole affermare, cioè che il Bonfadio continuasse la Storia del Foglietta, perciocchè egli morì più di vent' anni prima che il Foglietta pensasse a scriverla. Quanto abbiamo dovuto occuparci nel ricercare le notizie poco finora osservate del primo scrittore, altrettanto facile ci riuscirà di parlare del secondo, di cui il co. Mazzuchelli ha scritta con tale esattezza la Vita, premessa all'opere del Bonfadio stampate in Brescia, e inserita anche a suo luogo ne'suoi Scrittori Italiani, che appena ci rimarrà luogo a qualche picciola osservazione. Il Bonfadio, nato in Gorzano nella Riviera di Salò nel Bresciano verso il principio del secolo XVI, dopo fatti i primi suoi studi nell'università di Padova, passato a Roma, servì per tre anni, cioè dal 1532 al 1535, il cardinale Merino, arcivescovo di Bari, quindi per uguale spazio di tempo il cardinale Girolamo Ghinucci. La morte il privò del primo padrone, l'altrui invidia del secondo. Andò allora il Bonfadio errando per qualche tempo, ed or trattenendosi in patria, or in Venezia, or in Roma, ora in Napoli; e di varie occasioni di onorevole servigio, che gli furono offerte, o non potè godere o godette solo per breve tempo, parendo che cospirasse ogni cosa a fargli condurre una vita disagiata e penosa. Finalmente ritirossi a Padova, ove in un tranquillo ozio attese agli studi, e istruì ancora nelle lettere Torquato figlio del celebre Pietro Bembo, di che, oltre le pruove accennate dal conte Mazzuchelli, abbiamo la testimonianza di Ortensio Landi: *Jacopo Bonfadio fu Precettore di Mons. Torquato Bembo* (*Cataloghi*, *p.* 562). Il conte Mazzuchelli crede probabile che ei tenesse ancor pubblica scuola; ma se ciò fosse, pare che qualche indicio ce ne darebbero gli storici di quella università, che non ce ne dicono motto. Era però allora il Bonfadio mal soddisfatto del presente suo stato; perciocchè toltagli una provvisione che sul vescovado di Vicenza aveagli assegnata il cardinale Rodolfo Pio, ei trovavasi assai ristretto di beni di fortuna, e incerto del modo con cui sostenere la vita, e cercava perciò coll'opera de' suoi amici qualche onesto ed utile impiego. Esso gli fu finalmente offerto circa il 1545 dalla Repubblica di Genova, che lo invitò alla cattedra di filosofia, a cui poco appresso fu aggiunto l'incarico di scrivere per pubblico ordine la Storia di quella Repubblica. Egli fu assai lieto del modo con cui fu ivi ricevuto: » Genova mi piace, » scrive egli (*Lett.*, *p.* 60), e per il sito, e per » tutte quelle qualità, le quali V. S. già ha » visto. Hovvi degli amici, fra i quali è M. Az- » zolino Sauli giovane dotto e gentile. Questo » verno ho letto il primo della Politica d' Aristo- » tele in una chiesa ad auditori attempati, e » più mercanti che scolari. Son dunque in » parte allegro, pur non senza qualche uno- » re ». Si accinse egli tosto alla fatica di scrivere la Storia; e andava felicemente continuandola, quando avvenne cosa che gravemente infamatolo, condusse ancora ad infelice e troppo immaturo fine un uom degno di miglior sorte. L'epoca e il genere della morte del Bonfadio non è più soggetto a quistione, come è stato in addietro, dopo l' autentico monumento inviato da Genova al conte Mazzuchelli, tratto dal libro De' Giustiziati, in cui si legge: 1550 *die* 19 *Julii Jacobus Bonfadius de Contatu Brixiae decapitatus fuit in carceribus, et postea combustus*. E certo dunque che in carcere fu decapitato il Bonfadio; e poscia ne fu dato alle fiamme il cadavero. Quest' ultima circostanza ci fa conoscere che il Bonfadio fu accusato di tal delitto che dalle leggi civili si punisce col fuoco, cioè, o di eresia, o di sortilegio, o d'infame disonestà. Non v'ha pur uno che dica il Bonfadio reo de' due primi delitti, e il Gerdesio, che gli ha dato luogo tra gl'Italiani Protestanti (*Specim. Ital. reform.*, *p.* 177, ec.), non sa addurne altra pruova che le lodi con cui egli parla del Valdes, le cui opere non erano state ancora dalla Chiesa dannate. Molti l'accusano del terzo; e perciò possiam credere per certo che tal delitto fu imputato al Bonfadio, poichè fu condannato alla pena ad esso prescritta. Ma non è ugualmente certo s' ei ne fosse di fatto reo, ovver se questo fosse un pretesto

per ordine della Repubblica stessa ei si accingesse a compilarne la Storia. Esso è il decreto di quel senato, con cui a' 6 di gennaio del 1576 ei ne ebbe l'incarico, il qual conservasi in un codice ms. di Leggi e Decreti della Repubblica, ed è il seguente: *Illustrissimus D. Dux et Ill. DD. Gubernatores Excell. Reip. Genuensis scientes salarium librarum....alias assignatum D. Mattheo Gentili tunc Cancellario et Segretario cum onere scribendi Annalia, prout in decreto, deberi officio Cancellariae et Segretariae, et etiam Scriptori Annalium, et quod licet Cancellarii et Segretarii Officium Segretariae et Cancellariae exerceant, non tamen est aliquis huc usque electus ad scribenda Annalia, elegerunt R. Obertum Folietam in Scriptorem Historiarum et Annalium Reipublicae medietate dicti salarii, et reliquam medietatem declaraverunt deberi Cancellariis et Segretariis, ut late in extens. ad calculos*, ec. *MDLXXVI die VI Januarii*. Fu egli dunque il primo in cui l' impiego di storiografo fosse diviso da quello di segretario e di cancelliere. L'epoca ancora della morte vedesi confermata, anzi più precisamente fissata al settembre del 1581, da un altro decreto de' 2 di ottobre di quest'anno, in cui si elegge storiografo della Repubblica Antonio Roccatagliata, attesa la morte del Foglietta accaduta *superioribus diebus*. In un altro libro delle famiglie nobili genovesi trovasi indicato che Uberto fu sepolto nella chiesa di Santa Maria di Castello dell' Ordine de' Predicatori.

per punire nel Bonfadio la libertà non cui scritta aveva la sua Storia. Questa è l'opinione di molti scrittori citati dal conte Mazzuchelli, i quali narrano che alcuni nobili genovesi, irritati dal biasimo e dalla infamia che le Storie del Bonfadio avevano sparsa sopra alcuni loro parenti rei di ribellione o di tradimento contro la Repubblica, e non potendo sperare che perciò fosse punito il Bonfadio, gli apposero sì nero delitto, e con false testimonianze nel convinsero reo. Altri, al contrario, credono che il Bonfadio fosse veramente tinto di quella pece, e che solo per tal motivo fosse dannato a morte. Io vorrei liberare da sì vergognosa taccia uno scrittore a cui confesso che assai pochi mi sembrano uguali. Ma se uno storico debb'essere sincero, e dire con libertà ciò che sente, a me pare che le ragioni di credere reo il Bonfadio sieno assai più forti che quelle per crederlo innocente. Paolo Manuzio, amicissimo del Bonfadio, il de Thou, scrittore egli ancora assai autorevole, sono gli autori più degni di fede, e più vicini a que' tempi, che confessano il Bonfadio reo di quel delitto, e le cui testimonianze si arrecano dal conte Mazzuchelli; e ad essi deesi aggiugnere Girolamo Cardano, che pur viveva a que' tempi, il quale chiaramente dice: *Jacobus Bonfadius nonne ob pueriles concubitus, rem adeo vilem et sordidam, vir alioquin inter eruditos non postremo loco, securi percussus in carcere, inde etiam publice crematus est* (*Theonost. l.* 1, *Op., t.* 2, *p.* 354)? Quelli, al contrario, che il vogliono calunniosamente accusato, sono Giammatteo Toscano, il Ghilini, Carlo Caporali, il Boccalini, Scipione Ammirato, il Zilioli e Ottavio Cossi, tutti però assai più lontani di tempo, che il Manuzio ed il Cardano, e di non grande autorità in tal genere di racconti; e l'Ammirato, che è il più autorevole tra essi, non lascia di destare qualche sospetto che l'accusa mossa per invidia si trovasse poi troppo fondata (*Opusc. t.* 2, *p.* 259). Ortensio Landi è il solo scrittore veramente contemporaneo al Bonfadio, che, dopo aver detto in un luogo ch' ei fu accusato d'infame disonestà, senza aggiugnere se a ragione, od a torto (*Catalog., p.* 402), altrove dice: *fu arso per opera de' falsi accusatori* (*ivi, p.* 444). Ma questi ancora non è il più veridico scrittore che ci abbia dato quel secolo. Ciò non ostante, benchè le testimonianze siano tali che ci facciano credere piuttosto reo che innocente il Bonfadio, esse non sono tali che bastino a decidere la quistione. Alcune altre riflessioni mi sembrano aver più forza contro il Bonfadio. E primieramente, se per avere irritati alcuni de' primarii cittadini, questi il volevano dannato a morte, era egli necessario l'apporgli sì grave delitto? Non potevano forse o trovarsi altri mezzi per farne più segreta vendetta, o apporglisi altri delitti, degni ugualmente di morte, ma di minor infamia all'infelice Bonfadio? Inoltre, se que' che il Bonfadio aveva colle sue Storie irritati, giunsero ad accusarlo calunniosamente di sì grave reato, è egli possibile che gli altri si lasciassero ciecamente condurre da' loro raggiri? Se alcuni avevano motivo di lagnarsi di lui, più altri dovevano essergli grati per le lodi di cui gli aveva onorati, e dovevano perciò adoperarsi a scoprire le calonnie con cui i primi cercavano d'infamare il Bonfadio. L'indole stessa de' partiti e delle fazioni in cui era divisa allora la Repubblica, doveva fare che quanto gli uni erano accesi a danno dello storico, altrettanto gli altri fossero ardenti a sostenerlo ed a difenderlo. Aggiungo di più, ch' io ho esaminata la Storia del Bonfadio, e non veggo come essa potesse destare in alcuno sì grande sdegno contro l'autore. Que' ch' ebbero parte nella famosa congiura di Gianluigi Fieschi, sono quei che il Bonfadio dipinge con que' colori che ai ribelli ed agli scellerati convengono. Ma il loro partito giacevasi abbattuto ed oppresso; e se alcuno avesse osato dolersi che lo storico gli avesse col suo racconto infamati, avrebbe anzi eccitato il pubblico odio contro di sè medesimo; e qualunque accusa di altro genere fosse stata promossa da alcuno che avesse qualche relazione con quel partito, essa non avrebbe trovato chi ne facesse alcun conto. Finalmente ciò che, mio malgrado, mi sforza ancora più a credere veramente reo il Bonfadio, è la lettera ch' egli scrive pochi momenti innanzi alla funesta sua morte a Giambatista Grimaldi: » Mi pesa il morire, perchè non mi pare di » meritar tanto; e pur m' acquieto al volere » d'Iddio, e mi pesa ancora, perchè moro in» grato, non potendo rendere segno a tanti » onorati gentiluomini, che per me hanno » sudato et angustiato, e massimamente a V. S. » del grato animo mio, ec. (*Lett. p.*118) ». Or se il Bonfadio fosse stato innocente del fallo appostogli, e consapevole a sè stesso della sua innocenza, avrebb' egli scritto solo che gli parea di non meritarsi tanto? Non avrebb' egli protestato, e non era anche tenuto a ciò fare per difesa del suo buon nome, di non essersi mai macchiato di tal delitto? Tutte queste ragioni ben ponderate, mi sembra che non ci lascino luogo a dubitare che il Bonfadio non fosse veramente da una rea passione condotto al tragico fine ch' ei fece. Oggetto, a dir vero, tanto più compassionevole, quanto più degno egli era di miglior sorte. O si risguardino le lettere famigliari italiane, o le Poesie italiane e latine che ne abbiamo, ei può essere proposto come uno de' migliori modelli di cui prefiggersi l'imitazione. La traduzione dell'orazione di Tullio a favore di Milone è la miglior cosa di questo genere che ci abbia dato il secolo XVI; tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere in lingua italiana con precisione, e senza quel noioso ritondar de' periodi che nella maggior parte di quegli scrittori si vede con dispiacere. Ma l'opera più pregevole del Bonfadio sono gli Annali della Repubblica, stampati la prima volta solo nel 1586, ne' quali abbraccia la storia dal 1528, per cominciare ove aveva terminato non già il Foglietta, ma il Giustiniani, fino al febbraio dello stesso anno 1550, nel cui luglio miseramente finì i suoi

giorni. Egli si duole più volte nel corso di quella Storia del troppo affrettarlo che i Genovesi facevano in quel lavoro; e si protesta di non darci perciò che uno scheletro di Storia, a cui mancava ogni ornamento; nel che ei parmi simile a Cesare, che volendo semplicemente stendere giornali e memorie, ha atterrito ogni più elegante scrittore dal formarne una Storia. Così gli Annali ancora del Bonfadio, benchè egli non gli abbia creduti degni del nome di Storia, da tutti nondimeno i più saggi giudici e intenditori sono rimirati come una delle più perfette e più ben tessute Storie che ci abbia date quel secolo, in cui l'eleganza dello stile colto, ma non affettato, nulla pregiudica alla vivacità del racconto, e la nobiltà de' sentimenti dà un maggiore risalto ai fatti che vi si narrano. Del Bonfadio vuolsi parimenti che siano le belle iscrizioni poste sulla Darsena e sulla porta del Molo di Genova, la prima delle quali viene riferita dal conte Mazzuchelli, a cui ed al ch. abate Antonio Sambuca dobbiamo la nuova edizione di tutte l'opere del Bonfadio fatta in Brescia nell'anno 1758.

LXX. *Altri storici genovesi.*

Un breve tratto di tempo della storia di Genova, cioè dal 1573 al 1579, anni per interne rivoluzioni famosi in quella Repubblica, fu illustrato da Pietro Bizzarri natìo di Sassoferrato nell' Umbria, scrittore latino elegante, di cui abbiamo ancora una Storia della guerra di Cipro, un' altra delle cose di Persia, e più altre opere, delle quali ci dà il catalogo il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1295). Bellissima e degna di andare del pari colle più celebri Storie è la Descrizione del Sacco di Genova nel 1522, scritta dal cardinale Gregorio Cortese, allora monaco di S. Benedetto; ma di lui già si è parlato a luogo migliore. Io lascio in disparte le diverse Vite che in questo secolo uscirono del famoso Andrea Doria, fra le quali la più pregevole è quella di Carlo Sigonio, la Storia della Congiura de' Fieschi, scritta in latino da Jacopo Maria Campanacci, bolognese, il *Ristretto delle Storie Genovesi* di Paolo Interiano, la traduzione della Storia del Foglietta, fatta da Francesco Serdonati, e di quella del Bonfadio, fatta da Bartolommeo Paschetti, di cui anche abbiamo un libro intitolato *le Bellezze di Genova;* la Storia dell'Isola di Corsica d' Antonpietro Filippini, poco sicura riguardo a' tempi più antichi, ma esatta, ove comincia a ragionar de' moderni; ed altre somiglianti opere di minor conto, e delle quali è difficile il ragionare dopo esserci con piacere trattenuti intorno a due sì illustri scrittori, quai furono il Foglietta e il Bonfadio. Passiamo dunque invece alle ultime due parti d'Italia, i cui storici rimangono a esaminarsi, cioè allo Stato ecclesiastico, ed a' regni di Napoli e di Sicilia.

LXXI. *Storici dello Stato pontificio.*

Le vicende di Roma debbonsi ricercare o nelle Storie de' Papi, o nelle Storie generali d'Italia; poichè quanto è grande il numero degli scrittori che presero a farci la descrizione de' monumenti e delle cose più memorabili che ivi si conservavano, altrettanto è scarso il numero degli storici; anzi io non so di alcuno che abbia preso a formare una Storia moderna particolare di quell' alma città. Io accennerò solo i tre ragionamenti della guerra della Campagna di Roma e del regno di Napoli nel pontificato di Paolo IV, scritti da Alessandro Andrea, e stampati nel 1560, la qual guerra fu parimenti descritta da Pietro de Nores, figliuolo di Giasone, autore ancora di una Vita dello stesso Paolo IV, in tre tomi in foglio, opere ammendue scritte con molta eleganza, ma non mai venute alla luce, e delle quali si può vedere il Zeno nelle sue lettere al Fontanini (*Lettere al Fontan.*, *p.* 162, 164, 169, 172, 191). Le altre città che compongono quel dominio, non ci offrono per lo più Storie di molto valore. Una Storia latina di Fermo sua patria del canonico Francesco Adami, la Relazione di Cesena di Cesare Brissio, stampata nel 1598, l'Elogio di Urbino del celebre Bernardino Baldi, non si possono produrre come modelli di storia degni d'imitazione (*a*). Di Alfonso Ciccarelli, autore di una Storia d'Orvieto, diremo più sotto. Due ne ebbe Ravenna; uno che scrisse in lingua italiana, cioè Tommaso Tommai, medico illustre, e morto nel 1593, la cui Storia fu pubblicata la prima volta in Pesaro nel 1574, e poscia dall'autore medesimo, che fu assai mal soddisfatto della prima edizione, corretta e data in luce di nuovo nel 1580, di cui e di altre opere dell'autore medesimo si può vedere la Storia degli Scrittori ravennati del P. abate Ginanni (*t.* 2, *p.* 439, ec.); l'altro assai più celebre che la scrisse elegantemente in lingua latina, cioè Girolamo Rossi. Di lui pure ha parlato a lungo il suddetto scrittore (*ivi*, *p.* 313, ec.), ed io perciò farò scelta solo delle più importanti notizie. Era il Rossi uscito da illustre e antica famiglia, e nato in Ravenna a' 15 di luglio del 1539; mostrò fin da' più teneri anni felicissima disposizione alle lettere; e perciò, mentre ancora non ne contava che quindici, fu destinato a complimentare con una orazione latina, che è stampata, il cardinale Ranuccio Farnese, arcivescovo di Ravenna; e il plauso che in essa ottenne, fece che poscia appena mai s'offrisse occasione di ragionare pubblicamente in Ravenna, che non ne fosse

(*a*) Il Baldi scrisse ancora la Storia di Guastalla, della qual chiesa fu per più anni abate, ma non la condusse che fino all'anno 1536, il cui ms. originale è nella libreria Albani. Di essa parla con lode il ch. P. Affò nella Vita di questo illustre scrittore (*p.* 201, ec.), e la cita ancora sovente nell'erudita Storia ch'egli ha pubblicata di quella stessa città. Egli scrisse ancora le Vite di Federigo e di Guidobaldo I da Montefeltro, duchi d'Urbino, che mss. conservansi nella libreria medesima (*ivi*, *p.* 217, 224).

dato l'incarico al Rossi, di cui perciò abbiamo un sì gran numero d'orazioni. A un suo zio, che fu poi generale dell'Ordine de' Carmelitani, dovette l'educazione ch'ebbe in Roma e altrove, ed i primi incitamenti a quella sorte di studi che il renderon sì celebre. In età d'anni ventotto prese a sua moglie Laura Bifolci, gentildonna ravennate, da cui ebbe più figli. Ma i pensieri della famiglia nol distolsero dagli studi, e da quelli singolarmente che gli furono più cari, della medicina, cioè, e della storia. Nella prima ottenne tal nome, che fu a molte città invitato colle ampie offerte di 800 e di 1000 annui scudi; ma il Rossi, amante della sua patria, non accettò alcuna di tali offerte; e solo non potè sottrarsi alle istanze che gli fece il pontefice Clemente VIII, a cui era stato spedito ambasciador dalla patria nel 1604, perchè ivi si trattenesse coll'onorevol carattere di suo medico; benchè poscia pochi mesi appresso, provando nocivo quel clima, tornasse a Ravenna. Più assai però, che per lo studio dell'arte medica, fu celebre il Rossi per quel della storia, e pel frutto ch'ei ne diede al pubblico co'dieci libri della Storia di Ravenna, stampati la prima volta a spese del Senato della sua patria nel 1572, e poi da lui accresciuti di un altro libro e di altre aggiunte nel 1589. Lo stil colto e grave con cui essa è distesa, le ricerche che vi si fanno su molti punti di antichità, i bei monumenti che in essa sono inseriti, e la luce che in essa si sparge su tutta la storia d'Italia, come la renderono allora degna degli onori e de' premii che l'autore ne ebbe, così l'hanno fatta rimirar sempre come una delle migliori che abbiamo. Ed infatti il Rossi era uomo diligentissimo nel ricercare tutto ciò che giovar potesse al suo intento, e ne abbiamo in pruova, fra le altre cose, una lettera a lui scritta da Paolo Manuzio, in cui risponde ad alcuni quesiti storici che il Rossi gli aveva proposti (*l.* 9, *ep.* 18). Egli finì di vivere con segni di singolare pietà, della quale aveva date in ogni tempo costanti pruove, a' 22 d'aprile del 1607. Gli elogi co' quali molti celebri personaggi e molti uomini dotti di quell'età hanno esaltato non solo il sapere, ma la modestia, la probità e tutte le altre belle virtù di cui il Rossi era adorno, si possono vedere accennati dal suddetto scrittore, il quale ancora ci dà un distinto catalogo di tutte le opere storiche, mediche, poetiche, fisiche, morali, e di tutte le orazioni di questo dotto scrittore, sì di quelle che hanno veduta la luce, come di quelle che sono inedite. Solo alle prime dee aggiungersi una lettera italiana da lui scritta nel 1587, su alcuni punti della storia ecclesiastica di Ravenna, al cardinale Baronio, di cui pure abbiamo una lettera al Rossi, nella quale lo avverte di qualche fallo in cui era in quella Storia caduto nello scrivere dell'eresie di Nestorio e di Eutiche (*Baron.*, *Epist. et Opusc.*, *t.* 1, *p.* 176; *t.* 3, *p.* 338).

LXXII. *Storici bolognesi.*

Bologna, fra tutte le città dello Stato ecclesiastico, fu la più copiosa di storici. Già abbiamo parlato di quelle che scritte furono dal Sigonio e dall'Alberti. Achille Bocchi, nobile bolognese, celebre per greca e per latina letteratura (*a*), per la famosa accademia da lui aperta in Bologna, da noi mentovata a suo luogo, per l'amicizia degli uomini eruditi di quell'età studiosamente da lui coltivata, e di cui ci somministra copiose ed esatte notizie il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1389), fu dal Senato di Bologna destinato a scrivere latinamente la Storia della sua patria; ed egli già avevala condotta a fine nel 1532. Essa conservasi manoscritta nella biblioteca dell'Istituto della detta città, divisa in XVII libri; e il signor dottor Francesco Zanotti, poc'anzi rapitoci dalla morte, di cui in genere di eleganza e di leggiadria nello scrivere non vi aveva giudice più sicuro, afferma, ch'essa è distesa in istile assai colto (*Comment. de Bonon. Instit.*, *t.* 1, *p.* 10); nè io so per qual ragione non abbia essa veduta la pubblica luce. Più altre opere e in prosa e in versi latini furono dal Bocchi composte, delle quali si ha il catalogo presso il poc'anzi lodato conte Mazzuchelli. Più felice sorte ebbe la Storia di Cherubino Ghirardacci, bolognese, religioso dell'Ordine di S. Agostino, che oltre alcune altre opere morali ed ascetiche (V. *Orlandi*, *Scritt. bologn.*, *p.* 87), ne scrisse tre grossi volumi in lingua italiana. Il primo fu stampato in Bologna nel 1596, il secondo, con cui giugne fino al 1425, non venne a luce che molti anni dopo la morte dell'autore, cioè nel 1657; il terzo si giace ancora inedito. Chi brama eleganza di stile, invano la cerca in questa Storia; e la critica e l'esattezza non è il vanto a cui essa abbia maggior diritto. Nondimeno molta lode si dee all'autore, il quale faticosamente ricercò i pubblici e i privati archivi, e ne trasse moltissimi documenti, altri da lui recati distesamente, altri solo accennati. E se alla fatica in raccogliere avesse congiunta una uguale attenzione in farne buon uso, poche Storie le potrebbono stare a confronto. Pompeo Vizzani, nobile bolognese, nel 1596 pubblicò dodici libri di Storia della sua patria, anch'egli in lingua italiana. Nel catalogo generale degli Storici aggiunto dal signor Drouet alla nuova edizione del metodo per la Storia di M. Lenglet, si fa un'osservazione, che si attribuisce all'abate de Rothelin, cioè che nella ristampa fatta di questa Storia nel 1602, si osserva un notabile cambiamento al principio del libro VI, ove si parla de' Bentivogli, e che vi è poi stata sovrapposta una carta diversa ancora dall'una e dall'altra edizione. Alcune altre opere del Vizzani si annoverano dal P. Orlandi (*ivi*, *p.* 238). Finalmente, per ta-

(*a*) Di Achille Bocchi, della Storia di Bologna, e di altre opere da lui composte, belle ed esatte notizie si possono vedere presso il conte Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 2, *p.* 217, ec.).

cere di qualche altro libro di minor conto, Bartolommeo Galeotti, bolognese, ci diede nel 1590 un *Trattato degli Uomini illustri di Bologna*, ove ragiona di tutti gli uomini per dignità, per imprese e per dottrina famosi da essa usciti.

LXXIII. *Storici napoletani.*

Ed eccoci giunti all'ultima parte d'Italia, i cui storici dobbiamo schierare innanzi, cioè ai regni di Napoli e di Sicilia, ove ne incontriamo non pochi in numero, ma non molti che degni siano di special ricordanza. Ci basti dunque accennare sol di passaggio diverse opere di Tommaso Costo e di Scipione Mazzella, che concernono la storia e la descrizione del regno di Napoli, e l'opera intitolata *Neapolis illustrata* di Marcantonio Sorgente, napoletano, stampata in Napoli nel 1597, è poco stimata dal Soria (*Stor. Napol.*, *t.* 2, *p.* 560), e le Storie e le Cronache del Regno stesso di Giambatista Carrafa, di Cornelio Vitignano e di altri somiglianti scrittori. Michele Ricci, gentiluomo e giureconsulto napoletano, onorato pel suo sapere alla fine del secolo precedente e al principio di questo da're francesi, quando furono signori di parte del regno, ma costretto poi ad uscirne con essi nelle rivoluzioni da noi altrove accennate, ritiratosi perciò in Francia, e adoperato in varie onorevoli ambasciate fino all'anno 1515, in cui morì in Parigi, oltre alcune altre opere storiche intorno al re di Francia, di Spagna e di Gerusalemme, quattro libri scrisse ancora de're di Napoli, che furono stampati in Basilea nel 1517. Egli è scrittore latino elegante, ma che spesso inciampa nel difetto ripreso da Orazio, cioè di rendersi oscuro per amore di brevità (*Tafuri*, *Scritt. napolet.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 64, ec.). La migliore Storia che nel secolo di cui scriviamo, avesse quel regno, fu quella di Angiolo di Costanzo, benchè il nome di lui sia più celebre per le leggiadre sue Rime italiane, che per la sua Storia. La Vita di questo illustre poeta è stata scritta distesamente dal sig. Giambernardino Tafuri (*Calogerà*, *Racc. d'Opusc.*, *t.* 10), il quale ne ha ancor parlato più in breve nei suoi *Scrittori del Regno di Napoli* (*t.* 3, *par.* 3, *p.* 371), e oltre ciò più altro notizie se ne hanno innanzi alla bella edizione Cominiana delle Rime di Angiolo del 1750. È adunque inutile lo scriverne di nuovo a lungo. Egli ora d'illustre famiglia napoletana, e nato verso il 1507. L'amicizia del Sannazzaro e di Francesco Poderico, di cui egli godette, lo stimolò insieme a coltivare con fervore gli studi, e gli agevolò la via a divenire in essi eccellente. Da essi animato, prese a scrivere in lingua italiana la Storia di quel regno, che se ne potea ancor dire mancante, appena meritando tal nome quelle ch'erano state finallora pubblicate. Dopo lo studio e la fatica di oltre a quaranta anni da lui impiegati nel leggere ed esaminare gli antichi storici, e nel raccogliere monumenti da' pubblici e da' privati archivi, ne lasciò uscir come un saggio nella parte prima che fu stampata in Napoli nel 1572. Ma egli non fu pago di questo suo primo lavoro, e correttolo e accresciutolo di molto, diè in luce finalmente nel 1581 *Le Istorie del Regno di Napoli* divise in venti libri, ne' quali dalla morte dell'imperadore Federigo II scende sino alla guerra accaduta a' tempi del re Ferdinando I. Benchè l'autore sia spesso caduto in non piccoli abbagli, difetto appena evitabile a chi il primo intraprende a scrivere una compita Storia, egli ciò non ostante è sempre stato considerato come il migliore storico di quel regno, e una nuova edizione se n'è fatta ancora nel 1735. Delle Rime di Angelo diremo altrove. Tra le storie di alcuni fatti particolari concernenti questo regno medesimo io indicherò solamente *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, stampata in Roma nell'anno 1565, o scritta da Cammillo Porzio, napoletano, figliuolo, secondo Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 231), di quel Simone di cui parlato abbiamo tra i filosofi. Egli in età giovanile andò viaggiando per diverse città d'Italia, trattenendosi a studiare nell'università più famose; e abbiamo una lettera di Bartolommeo Ricci ad Agostino Abiosi, in cui gli raccomanda Cammillo, giovane, dice, ben istruito nella greca e nella latina letteratura, che dopo essere stato quattro anni nell'università di Ferrara, passava a quella di Padova (*Ricci*, *Op.*, *t.* 2, *p.* 241). Altre notizie di lui si possono vedere presso il Tafuri (*Scritt. Napol.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 223). Egli non dee essere confuso con un altro Cammillo Porzio, romano, alquanto più antico professore di eloquenza, e oratore celebre a' tempi di Leon X, la cui morte immatura piange Pierio Valeriano (*De Infelicit. Litterat.*, *p.* 11). Le provincie e le città particolari del regno non ci offrono cosa che meriti special ricordanza. La più pregevolo fra esse, per avventura, è quella di Gabriello Barri *De Antiquitate et situ Calabriae*, la quale, benchè abbia non leggier copia di favole, contiene ancora nondimeno assai esatte ricerche, o una diligente descrizione dell'antico e moderno stato di quella provincia. L'autore era natio di Francica, terra della Calabria; e perciò dicendosi egli nel titolo delle sue opere *Francicanus*, ha data occasione a parecchi scrittori di crederlo francescano. Di lui, di quest'opera e di altre dal medesimo Barri composte, più distinte notizie si troveranno presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 423, ec.), a cui deesi aggiugnere che abbiamo del Barri una lettera a Pier Vettori, scritta da Roma nel 1559, nella quale il prega a fare che il Torrentino stampi in Firenze il suo libro, che fu poi stampato in Roma solo nel 1571, e dice che vuole egli stesso essere presente in Firenze alla stampa, e vorrebbe perciò ivi qualche impiego scolastico, ma amerebbe meglio averlo tra' religiosi, che tra' secolari (*Cl. Vir. Epist.*, *ad P. Vict.*, *t.* 1, *p.* 126). Abbiamo altrove accennata un'altra lettera del Barri, in cui

accusa di plagio Paolo ed Aldo Manuzio il Giovane, e abbiamo esaminato qual conto si debba farne (a).

LXXIV. *Storici siciliani.*

Anche fra' molti storici ch'ebbe il regno di Sicilia, tra' quali debbonsi rammentare con lode alcune opere di Francesco Maurolico, di cui abbiamo ragionato tra i matematici, e il libro *De Rebus Netinis* di Vincenzo Littara, di cui e di altre opere dello stesso copiose notizie si trovano presso il Mongitore (*Bibliot. sicul., t.* 2, *p.* 287, ec.), io non dirò che di Tommaso Fazello, natio di Sciacca, religioso dell'Ordine de' Predicatori, di cui abbiamo una assai accreditata Storia di Sicilia, scritta in latino, divisa in due decadi, e stampata la prima volta in Palermo nel 1558. Ei fu uomo per le sue virtù e pel suo sapere tra i suoi assai celebre, onorato di ragguardevoli cariche, e destinato ancora da molti ad occupar la suprema dell'Ordin suo, s'egli modestamente non se ne fosse schermito. Il Bosio, scrittore della Storia di Malta (*par.* 3, *l.* 9, *p.* 171, 317), ha voluto rendere sospetto insieme e ridicolo questo storico, raccontando che essendo egli stato malconcio a colpi di bastone da un cavalier di quell'Ordine, sdegnato perciò contro l'Ordine stesso, scrisse più cose ad esso poco onorevoli; ma che pagonne il fio; perciocchè poco dopo aver pubblicata la sua Storia, mentre da un'alta torre stava traendo colla fune la secchia, caduto all'ingiù, perdette miseramente la vita. Il Mongitore rigetta questo favoloso racconto (*l. cit., p.* 260), mostrando che la Storia fu pubblicata nel 1558, e che lo storico non morì che nel 1570; e che di ciò che dal Bosio si narra, non vi è nè congettura, nè pruova di sorta alcuna, trattane l'asserzione di quello storico, che non fu forse esente da quella passione ch'ei rimprovera al Fazello.

LXXV. *Italiani che scrissero la Storia di Francia.*

Ma è tempo omai che insieme coi nostri storici, i quali, non paghi d'illustrar le cose italiane, rivolsero le loro fatiche anche alle straniere, usciamo noi pur dall'Italia, e andiamo velocemente scorrendo gli altri regni e le altre provincie, delle quali appena fu alcuna che non avesse talun de'nostri a scrittore della sua Storia. E uno ne diede Verona al regno di Francia ne' primi anni di questo secolo, che fu allora tenuto in conto del primo illustratore delle cose di quella nazione. Ei fu Paolo Emili, di cui ha scritta in breve la Vita il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill., t.* 40, *p.* 61, ec.), traendola singolarmente dall'esatto articolo che ne ha inserito il Bayle nel suo Dizionario, e ne parla ancora il marchese Maffei (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 308, ec.). Luigi XII, re di Francia, a persuasione di Stefano Poncher, vescovo di Parigi, il fece venir da Roma, ove allora, non so per qual motivo, si ritrovava l'Emili; e poichè l'ebbe in Parigi, il che accadde verso il 1499, come raccogliamo da una lettera di Erasmo (*Erasm., Epist., t.* 1, *ep.* 72), gli comandò di scrivere la Storia de' Re suoi predecessori. L'Emili, che ivi ebbe ancora un canonicato nella chiesa di Nostra Signora, attese indefessamente al lavoro ingiuntogli. Quattro libri ne pubblicò egli dapprima; e questa prima edizione fatta in Parigi non ha data; ma ch'ella seguisse verso il 1516, cel mostra un'altra lettera di Erasmo al Budeo, scritta da Anversa a' 21 di febbraio del detto anno: *Ex Oratore vestro cognovi Paulum Æmilium tandem evulgare rerum Gallicarum historiam: non enim poterit non esse absolutissimum opus, quod a viro non minus docto quam diligenti plus annis viginti sit elaboratum* (*ib., ed.* 203); e in altra lettera de' 21 di novembre del 1517: *Audio prostare Paulum Æmilium Veronensem de rebus Gallicis, quo viro nihil neque doctius neque sanctius. Superest adhuc Parisiis* (*ib., t.* 2, *App., ep.* 209). In un'altra edizione, a' primi quattro ne aggiunse altri due; e questa pur non ha data; ma ne parla Pietro Egidio in una lettera ad Erasmo de' 19 di giugno dell'anno 1519: *Paulus Æmilius reliquos historiarum suarum libros formulis excudendos Badio tradidit* (*ib., t.* 1, *ep.* 436). Continuò egli poscia la medesima opera, e quattro altri libri ne scrisse, l'ultimo de' quali fu trovato imperfetto, e fu condotto a fine da Daniello Zavarisi, veronese, e così l'intera Storia di Francia dall'origine della monarchia fino al quinto anno di Carlo VIII fu pubblicata in Parigi nel 1539, e poscia più altre volte, e anche in altre lingue tradotta. Era frattanto l'Emili uscito di vita a' 5 di maggio del 1529, ed era stato sepolto nella chiesa suddetta coll'iscrizione riportata dal P. Niceron, in cui se ne loda non solo il sapere, ma anche la rara pietà. Il marchese Maffei accenna gli elogi con cui ne parla l'editor francese, che diè questa Storia in luce nel 1539, affermando, che l'Emili era stato il primo vero scrittor di Storia che avesse avuto la Francia, e recando le lodi di cui Giusto Lipsio l'ha onorata; e avverte, che, « Claudio Verdier lo tacciò di ma» lignità per motivo, onde doveva lodarlo di » prudenza, cioè, per aver trapassato in silen» zio l'olio venuto dal Cielo per ungere i Re». Altri l'accusano di soverchia parzialità per gli Italiani; ma converrebbe esaminare se gli ac-

(a) Agli storici del regno di Napoli vuolsi aggiugnere Antonio Sanfelice, minor Osservante, morto nel 1570 in età di cinquantacinque anni. Oltre alcune poesie latine, abbiamo di lui un opuscolo intitolato *Campania*, stampato nel 1562 in Napoli, il quale, per eleganza e per l'esattezza e per la giudiziosa erudizione con cui è scritto, viene altamente lodato anche da' moderni più avveduti scrittori. Di lui ha ragionato il signor don Pietro Napoli-Signorelli (*Vicende della Coltura nelle Due Sicilie, t.* 4, *p.* 189, ec.), presso il quale ancora si possono vedere le notizie di Giovanni Giovane, autore di un'erudita ed elegante Storia latina di Taranto, stampata nell'anno 1589 (*p.* 202, ec.). Veggansi ancora le notizie di questi ed altri storici napoletani nell'opera altre volte citata del Soria.

cusatori siano esenti da quel difetto che appongono all' Emiti. Certo è che lo stile ne è grave e colto comunemente, e che s'egli è caduto più volte in errore, se ne debbono incolpare più le infelici guide che ha avute a scorta nel disastroso suo viaggio, che il poco discernimento in seguirle. Alcune altre Storie particolari, come quella di Marco Guazzo della guerra di Carlo VIII, quella dell' assedio di Parigi del 1590 scritta da Filippo Pigafetta (*a*), e il Compendio delle Vite de' Re di Francia, da Vittorio Sabino, e stampato in Roma nell' anno 1523, e alcune altre lor somiglianti, non sono tali che possano rammentarsi con lode fra le opere di tanti illustri scrittori di cui questo secolo ci offre così gran copia. Miglior diritto di esser qui accennati hanno i tre libri del cardinale Prospero Santacroce *De civilibus Galliae dissensionibus*, ne' quali elegantemente e giustamente racconta l' origine e le vicende di quelle guerre civili fino al 1562, opera che solo in questo secolo ha veduta la luce (*Martène, Collect. ampliss., t.* 5, *p.* 1427); e l' autore era ben istruito de' fatti ch' egli narrava, perciocchè per più anni fu nuncio del pontefice in Francia, e sostenne ancora altre onorevoli legazioni, e pe' suoi meriti fu da Pio IV onorato della sacra porpora nel 1565. Morì vent' anni appresso, e delle cose da lui operate parlano a lungo gli scrittori delle Vite de' Cardinali.

LXXVI. *Scrittori della Storia di Spagna e di Portogallo.*

I regni di Spagna e di Portogallo ebbero essi pure qualche Italiano che si accinse a illustrare la loro Storia, e già abbiamo accennate le opere di Michele Ricci, di Cesare Campana e di alcuni altri. Più volentieri io parlerei della *Storia dell' unione del Regno di Portogallo alla Corona di Castiglia*, scritta da Girolamo Franchi Conestaggio, genovese, e stampata la prima volta in Genova nel 1585, e poi ristampata più volte, e tradotta in diverse lingue, se altri non la credessero opera veramente di Giovanni do Sylva, conte di Portallegre, ambasciadore del re di Spagna presso l' infelice re D. Sebastiano (V. *Méthode pour étudier l'Hist., t.* 3, *p.* 516, ec., *éd. Paris.*, 1772), nè io trovo bastevoli monumenti a sciogliere la quistione. Assai più celebre di tutti questi debb'essere nella storia il nome di Lucio Marineo, siciliano, perchè oltre le opere che intorno al regno di Spagna egli scrisse, questo regno medesimo dovette a lui in gran parte i primi raggi di quella luce che ivi cominciò a risplendere al principio di questo secolo. Esattissime notizie di questo storico ci ha date Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. nova, t.* 2, *p.* 359, ec.), delle quali si è poi giovato, correggendo però qualche cosa, il Mongitore, (*Bibl. sic., t.* 2, *p.* 16, ec.), e per ultimo ne è stato di nuovo dato alla luce l' elogio che ne fece Alfonso Seguritano, spagnuolo, statogli scolaro, stampato già tra le lettere del Marineo (*Mem. della Stor. letter. di Sicil., t.* 2, *p.* 306, ec.). Bidino, picciol luogo della Sicilia, fu la patria del Marineo ch' ebbe il nome di Luca; ma passato poi, dopo aver coltivate in Sicilia le lettere sotto diversi illustri maestri, a Roma, e postosi ivi sotto la direzione di Pomponio Leto e di Sulpizio Verulano, ad insinuazione del primo cambiollo in quello di Lucio. Tornato in Sicilia, tenne per cinque anni scuola in Palermo; finchè essendo approdato in quel regno nel 1486 Federigo Henriquez, grande almirante di Castiglia, questi persuase al Marineo di venir seco in Ispagna. Colà giunto, e stabilitosi in Salamanca, si unì col celebre Elio Antonio Nebrissense, il quale tornato poco prima dall' Italia, nelle cui più illustri università aveva studiato molti anni, teneva ivi pubblica scuola, e insieme con lui si diede a far risorgere l' amena letteratura dalle tenebre e dallo squallore in cui era finallora giaciuta; per la qual cosa la Spagna fu debitrice di tale risorgimento ad uno Spagnuolo venuto a tal fine in Italia, e qui fornitosi di quel sapere che sparse poscia fra' suoi, e ad un Italiano che a lui si congiunse in sì lodevole impresa. Rechiamo il passo del suddetto Alfonso Seguritano, perchè non si creda che ci vogliamo usurpare una gloria che dagli scrittori di quella nazione non vengaci conceduta: *Quo adbentante*, dice egli del Marineo (*ib., p.* 310, ec), *quod possum vere dicere, tota Hispania jam tandem incipit splendescere. Nam per id temporis in Hispania, quae olim Latina lingua appellabatur, eo, et multis ante saeculis depravatis, in barbaram reciderat. Hanc restituere cupiens Lucius, simul et Hispaniam demereri, Salamanticae, quo se primum contulerat, nostrum Nebrissensem, qui perpaucis ante annis ex Italia docte doctus linguam Latinam reportarat, manu, ut ita dixerim, utraque effodiente, abstrusam, et pene perditam, noctu dieque et effodere, et eruere, et expurgare coadjuvans, cum Nebrissensi linguam Latinam reduxit. Nam statim Institutiones Grammaticas composuit, breviores illas quidem, sed ad informandos pueros certe perutiles. Ad hoc ibi in maximo precio habitus, per duodecim annos, aut certe amplius, publice professus, non modo barbariem prostravit, et delevit, sed et extirpavit, et cum radice evulsit, vel minimum quippiam non amplius propagaturam; idque fecit diligenter, et adeo ut non minus Salamanticae et per totam Hispaniam linguae Latinae triumphus Lucio tribuatur, quam Romae et per totam Italiam Laurentio Vallae, qui suo seculo meram sincceramque Patriae linguam restituens, barbariem, quae altius increverat, Gothicamque linguam pepulit, et in exilium proscripsit, eo vivente numquam amplius redituram.* Dopo avere tenuta scuola in Salamanca per dodici anni, giuntone il nome a' monarchi Ferdinando ed Isabella, questi il vollero alla Corte, ove oltre al titolo di regio cappellano, fu il Marineo premiato con

(*a*) Il Pigafetta fu autore di molte altre opere, delle quali e di lui si possono vedere copiose notizie presso il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent., t.* 5, *p.* 191, ec.).

più beneficii ecclesiastici, come più distintamente si narra dai suddetti scrittori. Egli grato alla loro munificenza, scrisse più opere intorno alla storia di que' regni, cioè, sette libri *De Laudibus Hispaniae, De Aragoniae Regibus*, ventidue *De Rebus Hispaniae memorabilibus*, oltre le molte notizie che per la storia stessa si traggono da' XVII libri dell' Epistole famigliari, dalle Orazioni e dalle Poesie del medesimo autore, delle cui opere ei dà un distinto catalogo il Mongitore. Non si sa quando, nè dove ei finisse di vivere, ma certo ei viveva ancora nel 1553, come pruova il Mongitore anddetto. Lo stile del Marineo non è molto elegante, se si confronti con quello di alcuni altri scrittori. Nondimeno, avuto riguardo ai tempi ed a' luoghi in cui visse, non è maraviglia ch' ei fosse creduto scrittore coltissimo, e rimirato come un benemerito ristoratore della letteratura. E in fatti come questa lode viene data per riguardo all'Italia al Valla, al Perotti, al Calderino e ad altri lor somiglianti, lo stile de' quali non è felicissimo, così può darsi a ragione lo stesso vanto al Marineo riguardo alla Spagna, alla quale s' ei non propose in sè stesso un perfetto modello, fu nondimeno di stimolo e di guida a coltivare quegli studi che prima vi erano dimenticati (*).

LXXVII. *Scrittori della Storia delle Indie: Pietro Martire d' Anghiera.*

Le scoperte e le conquiste degli Spagnuoli e de' Portoghesi nell' Indie orientali e nelle occidentali eccitarono molti tra gl' Italiani a trattare di un argomento che ampia e copiosa materia somministrava alla loro eloquenza. Ma io ne sceglierò solo i due più celebri, cioè Pietro Martire d'Anghiera, riguardo alle seconde, e il P. Giampietro Maffei, riguardo alle prime. Il primo fu così detto, perchè natìo di Anghiera terra alle sponde del Lago Maggiore, benchè propriamente ei fosse nato nel 1455 in Arona, che le sta dirimpetto sull' opposta sponda del Lago. Dopo essere stato più anni in Roma, ove fra gli altri ebbe ad amico Pomponio Leto, passò nel 1487 in Ispagna, seguendo l' ambasciatore spagnuolo che colà ritornava, da cui presentato a Ferdinando e ad Isabella, seguì per qualche tempo la Corte in alcune spedizioni militari, benchè dopo la caduta di Granata, deposte le armi, prese gli Ordini sacri. Il re e la reina l' onorarono a gara della loro protezione e del lor favore, lo arricchirono di beneficii, e il destinarono ad onorevoli impieghi; perciocchè la reina volle ch' egli istruisse nelle belle lettere i giovani cortigiani; il re, oltre più altre pruove che gli diede della sua stima, mandollo suo ambasciadore al Soldano d'Egitto nel 1510 per ottenere ch' ei si mostrasse più favorevole a' Cristiani, ambasceria fedelmente e felicemente eseguita da Pietro Martire, ed esposta poi da lui stesso ne' suoi tre libri *De Legatione babylonica*, ove anche descrive i paesi tutti e le cose più memorabili in quel viaggio da lui vedute. Anche il pontefice Adriano VI gli fu liberale del suo favore, e l' avrebbe seco condotto a Roma, se per la sua età avanzata non se ne fosse scusato. Visse fin circa il 1526, e fu sepolto nel duomo di Granata, ove era canonico e priore. Le quali cose da me in breve toccate, si potran leggere stese più a lungo e con buoni documenti provate dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 1, par. 2, p. 773, ec.*). Questi ci dà ancora un esatto catalogo delle opere di Pietro Martire; fra le quali io accennerò solo le otto decadi *De Rebus Oceanicis et Orbe novo*, nelle quali distintamente racconta la scoperta dell' America fatta dal Colombo, e le diverse vicende che la accompagnarono e la seguirono; e le lettere latine da lui pubblicate, nelle quali egli comprende la storia delle cose più memorabili avvenute a' suoi tempi dal 1488 fino al 1525. Anche questo scrittore non è da proporsi per modello di colto ed elegante storico, ma egli è fedele ed esatto; e infatti la considerazione di cui godeva alla Corte, gli rendeva facile l' avere le più sicure memorie che a stendere la sua Storia erano necessarie.

LXXVIII. *P. Giampietro Maffei.*

Del P. Giampietro Maffei, oltre più altri scrittori, ha scritta si esattamente la Vita il chiarissimo signor abate Pierantonio Serassi, premettendola alla bella edizione di tutte le opere latine di questo colto scrittore, fatta in Bergamo nel 1747, che io invano cercherei di nuovamente illustrarla, e mi basterà il darne un breve compendio. Nato in Bergamo nell' anno 1535 da Lattanzio Maffei e da una sorella di Basilio e di Crisostomo Zanchi, famiglie ammendue nobili di quella città, fu dai due sopraddetti suoi dottissimi zii diligentemente istruito nella greca, nella latina e nella toscana letteratura, e quindi da Crisostomo nella filosofia e nella teologia. Frattanto Basilio passato a Roma, colà trasse anche il nipote, il quale, come passando da Firenze si strinse

(*) Il testimonio di uno scrittore spagnuolo che attribuisce ad un Italiano, cioè a Lucio Marineo, il risorgimento in Ispagna *dell' amena letteratura*, non poteva piacere al signor abate Lampillas. Egli per provare che l' amena letteratura fioriva già in que' regni al principio del XVI secolo, ci rammenta la famosa Biblia poliglotta del cardinale Ximenes, stampata nell' anno 1514; il che certo ci mostra evidentemente che il Marineo colà recatosi nel 1486, ci trovò già risorta l' *amena letteratura*. Ma checchè sia di ciò, ei non si adegui perciò contro di me, ma contro il suo Alfonso Seguritano, le cui parole ho fedelmente copiate. [Più felicemente ha difesa la sua nazione il ch. abate Andres, che una copiosa serie ci schiera innanzi d' illustri Spagnuoli anche nell' amena letteratura assai colti prima che il Marineo e il Nebrissense prendessero ad istruire quella nazione (*Dell' Orig. e Prog. d' ogni Letter. t. 1, p. 369*). Io non voglio ostinarmi a sostenere una opinione ch' io non ho seguita, se non appoggiato all' autorità di uno scrittore spagnuolo che di que' tempi vivea, e che poteva bene sapere in quale stato ivi fosse l' amena letteratura. Ma forse egli imitò que' panegiristi che non sanno far l' encomio di un santo, se non deprimendo gli altri, e per meglio illustrare il nome di que' due professori, oscurò quello degli altri che allor viveano.]

in amicizia con Pier Vettori, con Benedetto Varchi, con Lelio Torelli e con Gianfrancesco Lottini, così giunto a Roma si unì tosto col Caro, co' due Manuzi, con Silvio Antoniano e con altri dottissimi uomini che ivi erano. La morte del Zanchi, avvenuta nel 1560, tolse al Maffei le speranze che in lui aveva riposte; ed egli perciò, dopo aver servito in Corte a qualche prelato, di che non si hanno più certe notizie, accettò volentieri l'onorevole invito che ricevette dalla Repubblica di Genova ad essere in questa città professore di eloquenza con ampio stipendio. Colà egli recossi al principio del 1563, e con qual plauso vi fosse accolto, e con quale ammirazione udito, raccoglies da alcune lettere da lui medesimo scritte al Manuzio, e citate dall'abate Serassi. La Repubblica ben conoscendo il raro merito del Maffei, l'onorò ancora della carica di suo segretario. Ma due anni appresso, rinunziando alle speranze di sempre maggiori vantaggi che lo attendevano, e chiesto congedo dalla Repubblica, passò a Roma, ed a' 26 di agosto dell'anno 1565 entrò nella Compagnia di Gesù, e poco appresso fu destinato a succedere al Perpiniano nella cattedra d'eloquenza nel Collegio romano, nel qual impiego si esercitò egli con molta sua lode lo spazio di circa sei anni, e al tempo stesso recò in latino la Storia del P. Emanuel Acosta, con molte lettere de' missionari Gesuiti dell'Indie orientali; la qual traduzione fu pubblicata nel 1570. Questo saggio di Storia fece che il cardinal Arrigo chiamollo a Lisbona, perchè sulle più certe notizie che ivi gli sarebbono state somministrate, stendesse una piena Storia della conquista dell'Indie fatta da' Portoghesi, e de' successi della Religione cristiana in quelle provincie. Colà recossi il Maffei verso il 1572, e vi stette più anni raccogliendo la materia per la sua Storia, e sommamente onorato da quella Corte, così fin che visse il cardinale e poi re Arrigo, come poichè quel regno passò in potere del re Filippo II. Tornato in Italia nel 1581, continuò ad occuparsi più anni or in Roma, or in Siena, scrivendo molte opere, finchè dal pontefice Clemente VIII chiamato di nuovo a Roma, ed alloggiato nel Vaticano, prese a continuare in latino gli Annali già da lui scritti in lingua italiana di Gregorio XIII, per condurre la storia fino a' tempi del detto pontefice. Ma appena avevane ei composti tre libri, preso da mortale malattia, a cui non fu bastevole rimedio l'aria di Tivoli ove fu trasferito, finì di vivere a' 20 di ottobre del 1603. La Storia dell'Indie orientali, nella quale egli in sedici libri comprende lo scoprimento del passaggio per mare a quelle provincie, e le cose in esse avvenute fino alla morte del re di Portogallo Giovanni III, è la più ampia e la più celebre opera di questo elegante scrittore. Ma nulla meno a pregiarsi è la Vita di S. Ignazio da lui parimenti scritta, e i tre accennati libri pubblicati la prima volta in Bergamo nel 1747, e tutto ciò ch'egli ha scritto in latino, e che nell'accennata edizione è stato diligentemente raccolto, mancandovi sole tre lettere da lui scritte a Pietro Vettori (*Epist. cl. Vir. ad P. Vict., t.* 1, *p.* 133, 134, 136), che allora non erano ancor pubblicate, fra le quali una ve ne ha in cui loda altamente la traduzione di Sallustio fatta da Paolo Spinola figlinolo di Jacopo, nobile genovese, allora non ancor venuta alla luce, e che uscì poi alle stampe in Venezia nel 1564. Quale sia la purezza di lingua e l'eleganza di stile di cui egli usa, troppo è noto al mondo, perchè io mi trattenga a mostrarlo. Solo fra le molte onorevoli testimonianze che l'abate Serassi ne ha diligentemente raccolte accennerò quella del celebre card. Guido Bentivoglio che visse qualche tempo nel Vaticano insieme con lui, e ne parla più volte con somma lode nelle sue Memorie paragonandone l'eleganza a quella de' più famosi scrittori del secol d'Augusto. Egli fu ancora felice scrittore nella lingua italiana, in cui abbiamo gli Annali di Gregorio XIII e le Vite de' diciassette SS. Confessori, opere scritte con quella nitida semplicità che piace assai più di una ricercata eleganza. Gli Annali di Gregorio XIII, che dall'autore non avevano avuta l'ultima mano, furono consegnati a Paolo Teggia natio di Sassuolo, nel ducato di Modena, perchè gli ultimasse e li pubblicasse. Viveva questi in Roma, ove, dopo aver servito a diversi signori, dopo essere stato da Gregorio XIII inviato in suo nome al re di Portogallo, e dopo aver modestamente rifiutata più volte la dignità vescovile, coltivava tranquillamente gli studi. Ma benchè egli vivesse fino al 1620, e benchè fosse stimolato a pubblicare una volta i detti Annali (V. *Lett. d'Uom. ill., Ven.*, 1744, *p.* 92, 154, 475), egli li lasciò ancora inediti, e non furono pubblicati che nel 1742. Del Teggia ci ha lasciato un onorevole elogio l'Eritreo (*Pinacoth., pars* 1, *p.* 136). Paolo Gualdo nella Vita di Gianvincenzo Pinelli dice, che questi ebbe in grande stima *animi candorem et multiplicem rerum usum liberalemque doctrinam* del Teggia. Il Comune di Sassuolo, poichè egli fu morto, gli fe' incidere un'iscrizione in cui se ne rammentano i pregi e gli onori (*a*). Delle dette opere e di più altre concernenti il Padre Maffei, veggasi la Vita già mentovata, ove l'autore descrive ancora le religiose virtù di cui egli fu adorno, e la somma attenzione con cui egli esaminava scrupolosamente ogni parola ed ogni sillaba; benchè egli creda una favola ciò che alcuni raccontano, cioè, ch'egli, per isfuggire il pericolo d'imbeversi del poco elegante stile del Breviario romano, avesse dal pontefice ottenuta la facoltà di recitarlo in greco.

(*a*) Le più diligenti ricerche che all'occasion di compilare la Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 224, ec.) ho fatte sulla vita del Teggia, mi hanno fatto conoscere ch'egli più probabilmente occupossi nel compilare una nuova Vita di Gregorio XIII, che nel compir gli Annali scritti dal P. Maffei. Ivi ho ancora osservato che è falso ciò che da alcuni fu detto, che il Teggia fosse segretario di quel pontefice, e che non vi ha documento a provare che da lui fosse mandato alla Corte di Portogallo.

LXXIX. *Polidoro Vergilio, scrittore della Storia d'Inghilterra.*

Anche l'Inghilterra dovette la prima compita Storia che di quell'isola venisse alla luce, ad un Italiano, cioè a Polidoro Vergilio da Urbino, di cui copiose notizie si hanno nel Dizionario del Bayle (*art. Virgile Polydore*). Ei fu inviato dal pontefice Alessandro VI col titolo di collettore apostolico in Inghilterra verso il principio del secolo; ed una delle lettere del Sadoleto, scritta in nome di Leon X al re Arrigo VIII nel 1515 (*Sadol., Epist. pontif., p.* 116, ec.), ci mostra, che Polidoro aveva in qualche cosa incorso lo sdegno di quel sovrano, cui perciò il pontefice cercò di placare. Aveva egli frattanto già pubblicato il suo libro de' Proverbi, per cui ebbe lunga disputa con Erasmo, e si difese assai bene, e mostrò grande onestà e rispetto pel suo avversario (V. *Erasm. Epist., t.* 1, *ep.* 200, 577, 602, 665; *t.* 2, *ep.* 1176; *App., ep.* 326). Quest'opera, che ora non è molto cercata, il fece credere uomo dotto; e il re Arrigo VIII, poco dopo che Polidoro fu giunto in Inghilterra, gli comandò di scrivere la Storia di quel regno, intorno alla quale ei si affaticò lungamente, e la diè finalmente in luce nel 1534 in Basilea. Io concederò di buon grado agli scrittori inglesi che ella sia opera superficiale e piena di errori, e che lo stile ancora non sia molto elegante. Ma ciò che alcuni raccontano, ch'ei gittasse al fuoco le antiche Cronache, delle quali si era giovato, perchè, perdendosene la memoria, la sola sua Storia corresse per le mani de' dotti, non vi sarà uomo di buon senso che nol creda una favola. Oltre queste due opere, è nota quella ch' ei pubblicò *De Inventoribus Rerum*, libro che mostra la molta erudizione e insieme la poca critica e la credulità del Vergilio, il che pur deve dirsi di quello *De Prodigiis*, nel qual per altro combatte le divinazioni degli antichi. Benchè avesse già soddisfatto al suo impiego di collettore apostolico, trattennesi nondimeno in quell' isola, ove ebbe anche l' arcidiaconato di Wells, e una prebenda in Nottinton: e il vederlo starsi ivi tranquillo e sicuro in mezzo alle rivoluzioni che la Religion Cattolica vi sostenne, e qualche proposizione da lui inserita nelle sue opere, fa sospettare ch' ei non fosse troppo zelante cattolico. Non parc nondimeno ch' ei desse motivo a cagionevole accusa, perciocchè circa il 1550 tornossene in Italia, e alla sua patria, ove credesi che morisse nel 1555. Già abbiamo altrove accennate le Storie che dello scisma d' Inghilterra ci diedero il Pollini e Bernardo Davanzati, il secondo de' quali scrittori, più ancora che per esse, è celebre per la sua versione italiana di Tacito, della quale ho palesato altrove il mio sentimento. Di lui e di altre opere da lui pubblicate, copiose notizie si hanno nelle Notizie dell' Accademia fiorentina (*p.* 190, ec.), e nei Fasti consolari della medesima (*p.* 222, ec.).

LXXX. *Scrittori della Storia germanica.*

Benchè l' Impero germanico desse in questo secolo grande argomento di storia, scarso però fu il numero degli scrittori italiani che in esso si occuparono. Galeazzo Capella e Girolamo Falletti scrissero, come già si è detto, la Storia di alcune guerre particolari di Carlo V. Orazio Nucula da Terni scrisse in latino in cinque libri la Storia della Guerra africana di Carlo V, stampata in Roma nel 1552 (*). Ma questo sì gran monarca non ebbe nè allora, nè per molto tempo dappoi storico degno di lui. Il solo tra gl' Italiani che ne scrivesse la Vita (perciocchè tra gl' Italiani io non conto Alfonso Ulloa, spagnuolo di nascita, benchè sia vissuto lungamente in Italia), fu Lodovico Dolce, veneziano, di cui dovremo spesso parlare, perciocchè egli fu uomo di rara fecondità nel produrre opere nuove ogni giorno. Egli fu storico, oratore, gramatico, retore, filosofo, fisico ed etico, poeta tragico, comico, epico, lirico, editore, traduttore, raccoglitore, commentatore: scrisse insomma di ogni cosa, ma di niuna cosa scrisse con eccellenza; difetto solito di chi vuol fissarsi su qualunque oggetto gli venga innanzi. Egli scrisse ancora la Vita di Ferdinando I, e più altre opere storiche di diversi argomenti. Visse sempre in Venezia, ed ivi morì, secondo il Zeno, circa il 1569 (*Note al Fontan., t.* 2, *p.* 286). Io dubito però, che se ne debba anticipare di tre anni la morte; perciocchè tra le lettere di Luigi Groto una ne abbiamo de' 29 di aprile del 1566, in cui scrive al cavaliere Bonardo l' infelice stato del Dolce, che fin dallo scorso settembre giaceva infermo d'idropisia, ed a cui i medici non promettevano vita fino al giugno (*Groto, Lett., p.* 39). Nella nuova edizione della Biblioteca dell' Haym si annoverano fin circa a settantatre opere e traduzioni e commenti del Dolce, e forse non vi è notata ogni cosa. Riguardo alla Storia più antica dell' Impero germanico, l' unica opera degna d'essere rammentata è quella *De Regno Italiae* del Sigonio, nella quale, per connessione dell'argomento, illustra egregiamente la Storia degl' imperadori de' bassi tempi. All' Allemagna possiamo congiungere l' Ungheria e la Transilvania, per la storia delle quali però basterà fare un cenno de' *Commentarii* di Ascanio Centorio delle *Guerre di Transilvania*, delle *Azioni de' Re d' Ungheria* del cavalier Ciro Spontone, e dell' *Ungheria spiegata* di Gianniccolò Doglioni. Il Centorio dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 1, *pars* 2, *p.* 410) e da altri scrittori da lui citati è detto milanese di patria. Ma Apostolo Zeno, con assai valide pruove, dimostra ch' ei fu romano (*l. cit., t.* 1, *p.* 458). Alcune opere nondimeno citate dal detto Argelati sembrano persuaderci che in Milano al-

(*) La storia della Guerra africana di Carlo V, scritta da Orazio Nucula, è assai pregevole per l' eleganza dello stile e per la bellezza delle descrizioni, e quello storico può a ragione essere annoverato tra i migliori del secolo XVI.

meno ei soggiornasse non breve tempo, forse per l'esilio che, come osserva il medesimo Zeno, egli ebbe, non si sa per qual cagione, da Roma. Dello Spontone, le cui Storie contengono notizie pregevoli, e di cui si hanno ancora più altre opere, ho presso di me copia di due lettere da lui scritte a don Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla, la prima agli 8 di marzo del 1595 da Rodigo, ove era governatore pel duca di Mantova, e nella cui sottoscrizione prende il titolo di cavaliere; l'altra a' 21 di marzo dell'anno stesso, in cui gli manda copia del suo *Ercole difensore d'Omero*, in quell'anno stampato (a). In un'opera di storia letteraria della Polonia, annunciata nelle Efemeridi romane (1776, *p.* 88), si accenna un saggio di Storia ungarica pubblicata nel 1543 da Valentiniano Polidamo, che viveva in Polonia, del quale io non ho più distinta contezza. Degli scrittori delle cose de'Turchi ne abbiamo già accennati parecchi, e non giova qui il ripeterli. Della Moscovia del P. Antonio Possevino diremo alla fine di questo capo medesimo.

LXXXI. *Scrittori della Storia di Polonia.*

[Nè mancò alla Polonia uno scrittore italiano, cioè Alessandro Guagnino, veronese, di cui si ha alle stampe *Sarmatiae Europaeae Descriptio*, stampata la prima volta, dice il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 3, *p.* 216, *ed. in fol.*), ma senza indicare ove, nel 1574, con dedica dell'autore al re Arrigo Valesio, allora re di Polonia, e ristampata poscia in Cracovia l'anno 1578, colla dedica dello stesso al re Stefano Battori, e di nuovo in Spira l'anno 1581, e indi riprodotta più volte. Era il Guagnino in Polonia già da più anni onorato di cariche militari, e poteva perciò facilmente aver le notizie al suo disegno opportune. Ma egli è tacciato da molti come plagiario. Perciocchè Mattia Strykowski pubblicò nel 1582 la sua Storia della Lituania in lingua polacca, da lui dedicata allo stesso re Stefano, e si dolse che il Guagnino gli avesse involate le sue fatiche, e con leggier cambiamento traducendo dal polacco in latino ciò ch'egli avea scritto, avesse quella Storia spacciata qual suo lavoro. E l'asserzione dello Strykowski è stata seguita da alcuni altri più recenti scrittori polacchi, e la Storia sotto nome del Guagnino già pubblicata si è veduta inserita da Lorenzo Mizlero tra gli scrittori delle cose polacche da lui pubblicati nel 1761 sotto il nome dello Strykowski. Sembra nondimeno che l'accusa non sia abbastanza fondata; perciocchè l'autore polacco avrebbe dovuto lagnarsi dell'italiano appena ne vide l'opera pubblicata nel 1574, e non aspettare, come fece, ben otto anni, cioè fino al 1582. Inoltre presso molti de' suoi Polacchi medesimi ei non ha ottenuta fede; e più volte l'opera del Guagnino è stata riprodotta, e mentre egli vivea, e dopo ch'egli finì di vivere nel 1614 sotto il nome di esso, e fra gli altri da Simone Starovolscio, che pubblicando nel 1625 una Centuria di scrittori polacchi, distinse le opere del Guagnino da quelle dello Strykowski, e di ammendue fece l'elogio. Forse il Guagnino, che possedeva la lingua polacca, ebbe fra le mani le memorie che lo Strykowski andava raccogliendo, e se ne valse per compilare la sua Storia. Ma ciò non basta a trarlo in giudizio come reo di plagio. Io parlo di queste opere senza averle potute aver sotto l'occhio, e non avrei potuto darne queste notizie, se non me le avesse cortesemente comunicate il signor cardinale Giuseppe Garampi, alla cui erudizione io debbo non pochi lumi per questa nuova edizione della mia Storia].

LXXXII. *Scrittori della Storia de' Paesi Bassi.*

Rimane a dir finalmente de' Paesi Bassi, che furono dopo la metà del secolo grande teatro di memorabili avvenimenti; ma perchè le guerre ivi insorte non ebbero fine che dopo più anni del secol seguente, allora solo entrarono in questo campo valorosi scrittori, de' quali sarà d'altro tempo il parlare. Cesare Campana e Girolamo Conestaggio ne scrissero qualche cosa sugli ultimi anni del secolo di cui trattiamo. Ma le loro Storie furono dimenticate, quando uscirono in luce quelle del cardinale Bentivoglio e del P. Strada. Lo storico di quelle provincie, che si può ancor nominare con onore, è Lodovico Guicciardini, di cui abbiamo una Descrizione de' Paesi Bassi, stampata in Anversa la prima volta nel 1567, e poi più correttamente e più magnificamente nel 1588, e i *Commentarii delle cose di Europa, specialmente ne' Paesi Bassi dal* 1529 *fino al* 1560, stampati in Anversa nel 1565; delle quali opere la prima singolarmente è in grandissimo pregio per la singolare esattezza con cui l'autore descrive ogni cosa, e fu anche da' nazionali accolta con molto plauso. Lodovico era nipote del celebre storico Francesco, ed era nato in Firenze a' 19 d'agosto del 1521, come è stato di fresco provato con autentici documenti (*Elogi degl' illustr. Tosc.*, *t.* 2). Non si sa per qual ragione ei passasse ad abitare nei Paesi Bassi; ma certo egli vi era fin dal 1550, come ricavasi da' monumenti di quella nobil famiglia (*ivi*), ed ivi ei visse, e comunemente in Anversa, fino al 1589; nel qual anno morì a' 22 di marzo, e fu sepolto nella cattedrale di quella città con onorevole iscrizione, che fu poi rinnovata, come si può vedere nell'opera accennata poc'anzi. Il de Thou ci racconta (*Hist. ad an.* 1589) che il duca d'Alba fece imprigionare il Guicciardini, perchè scritto avea un libro per dimostrare che utile consiglio sarebbe stato l'abolire il digiuno quaresimale, non già perchè il duca disapprovasse quell'opinione, che anzi egli avea approvato che il Guicciardini su ciò

(a) Oltre le opere stampate del cavalier Ciro Spontone, se ne conserva in Bergamo presso il sig. Giuseppe Beltramelli, altre volte da me lodato, un codice ms. cartaceo, che contiene i fatti di Bartolommeo Colleoni e di Francesco Martinengo, con alcune osservazioni politiche e militari. Di lui ha parlato più a lungo ed esattamente il conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 8, *p.* 32, ec.).

scrivesse, ma solo perchè tal libro non gli era stato presentato dal Guicciardini medesimo, ma da un altro che all'autore aveva involato l'originale. Io lascio a'lettori il giudicare della verità di un tal fatto, che a me non sembra per molte ragioni probabile, e l'autorità di chi il racconta, benchè sia assai grande, non è però in tutte le materie ugualmente sicura. Di Lodovico abbiamo inoltre i *Detti e Fatti Notabili de' diversi Principi, ec.*, e le *Ore di Ricreazione*, opere nelle quali sarebbe stato desiderabile che l'autore avesse avuto qualche riguardo maggiore alla modestia ed alla decenza (*). Egli scelse ancora i *Precetti e Sentenze* più notabili delle opere di Francesco suo avolo.

LXXXIII. *Scrittori di Genealogie.*

La storia genealogica solo in questo secolo cominciò ad essere coltivata, perciocchè solo in questo secolo si cominciarono a ricercare gli archivi e ad estrarne gli autentici monumenti a' quali l'ignoranza e la trascuratezza de' secoli precedenti avea perdonato. Giuseppe Betussi avea già apparecchiata su ciò un' opera assai stesa, ma che non ha mai veduta la luce. Il Sansovino, come s'è già accennato, ci diede l'origine delle case più illustri d'Italia, e quella di qualche altra particolare famiglia; ma poco egli si valse de' documenti, e per lo più raccolse soltanto alla rinfusa e senza discernimento ciò che gli avvenne di ritrovare. Lo stesso dee dirsi delle opere che in questo genere pubblicò Cesare Campana, da noi pur mentovate. Migliori assai son quelle colle quali Scipione Ammirato illustrò le famiglie napoletane e le fiorentine, e alcune altre particolari, delle quali parimenti si è detto a suo luogo. Più ampia opera intraprese Antonio Albizzi, nobile fiorentino, ma nato in Venezia nel 1547, uno de' fondatori dell'accademia degli Alterati in Firenze, e nell'anno 1574 consolo dell'Accademia fiorentina; ma che poi lasciossi sedurre dalle opinioni de' Protestanti, e verso la fine del secolo ne abbracciò la pretesa riforma, ritirandosi a Kempten nella Svevia, ove morì nel 1626. Ivi egli pubblicò nel 1600 l'opera intitolata *Principum Christianorum Stemmata*, in cui ci dà gli alberi genealogici di molti Principi, singolarmente dell' Allemagna, formati per lo più non senza esattezza; e in fatti le molte ristampe che ne furono fatte, ci fanno vedere ch' ella fu applaudita. Più minute circostanze intorno alla vita di questo scrittore, e ad altre opere da lui scritte, si possono leggere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 337, ec.), a cui forse si potrebbono aggiugnere più cose tratte dalla Vita, da me non veduta, che ne pubblicò M. Haeberlin in Gottingen nel 1740. Alcune particolari famiglie ebbero ancora storici della loro origine e della lor successione, come la famiglia Beccadelli in Bologna, di cui ragiona Pomponio Beccadelli, nella sua epistola *De Gente et Nobilitate Beccatella*, premessa all'edizione da lui fatta delle lettere di Antonio Panormita nel 1553, la famiglia de' Castiglioni di Milano, intorno alla quale abbiamo l'opera di Matteo Castiglioni *De origine, rebus gestis ac privilegiis Gentis Castilioneae*, stampata in Milano nel 1595, il quale autore scrisse poi anche un libro della famiglia Biumi, stampato ivi nell' anno 1612, per tacere dell' opera del Morigia *Della nobiltà di Milano*, in cui si trova raccolto quanto di favoloso in tal genere ha saputo trovare la semplicità popolare, ma misto a varie ottime notizie de' tempi suoi. Battista Peretti, nato in Soave nel territorio di Verona, pubblicò nel 1584 in Verona l'Albero della famiglia Bevilacqua, della qual opera non fa menzione il marchese Maffei che altre ne accenna di questo scrittore (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 423), e a Verona pure appartiene l'*Albero della Famiglia de' Monti*, dato in luce nel 1587 da Francesco Carioni. Giambatista Ubaldini scrisse la Storia della sua illustre famiglia, a cui va aggiunta l'origine di quella degli Acciaiuoli. Quella de' Malaspina fu illustrata da Tommaso Porcacchi; e più altre potrebbono qui avere luogo, s'io volessi gittare il tempo in annoverare ogni cosa distintamente. Ma non deesi passare sotto silenzio che col nascere che fece in Italia il genio di esaminare gli archivi, e dissotterrarne gli autentici monumenti che vi stavano nascosti, nacque ancora l'ardito e temerario fanatismo di fingere diplomi che non esistevano, e d'ingannare il pubblico colla menzogna e coll'impostura. Il primo a darne il pericoloso esempio fu Alfonso Ciccarelli da Bevagna, medico di professione, che oltre una storia di Orvieto, diè in luce in Ascoli nel 1580 *L' Istoria di Casa Monaldesca*, in cui egli ebbe il coraggio d'inserire monumenti da lui medesimo finti, spacciandoli come tratti dagli archivi, e di citare autori che mai non erano stati al mondo. Lo stesso egli fece in un'altra operetta *De Clitumno flumine*, che insieme con un trattato *De Tuberibus* pubblicò in Padova nell' anno 1564. E dello stesso merito sarà probabilmente la Storia della Casa Conti, che veggo citata tra' mss. del barone di Stosch (*Bibl. Stosch., Ind. Codd. mss., p.* 6). Ma egli colse dalle sue frodi quel frutto che loro si dovea; perciocchè, scopertesi l'imposture del Ciccarelli, e provatolo reo di carte e di contratti adulterati e supposti, fu per ordine del pontefice Gregorio XIII, tagliatagli prima la destra, pubblicamente decapitato, come narra l'Allacci (*ad calc. Observat. in Antiquit. etrusc. Inghirami*). Mi sia qui lecito di fare una breve e non inutile digressione su uno degli scrittori citati dal Ciccarelli, il quale innanzi all'Istoria di Casa Monaldesca ce ne dà un lungo catalogo, composto parte di au-

(*) Il ch. P. abate Trombelli mi ha avvertito ch' egli avea un codice ms. dell' *Ore di Ricreazione* di Lodovico Guicciardini, in cui nulla si legge di ciò che nelle edizioni vi ha di immodesto e indecente, onde sembra probabile, come altre volte è avvenuto, che lo stampatore si prendesse il piacere di aggiugnere più cose ch' ei credette opportune a rendere più gradito il libro. Benchè forse potrebbe anche essere avvenuto che alcuno facesse una scelta de' trattati più onesti del libro, perchè potesse leggersi sicuramente.

tori che veramente esistono, parte di finti e supposti. Tra essi ci nomina Fanusio Campano, la cui opera *De familiis illustribus Italiae* ci dice che era nella biblioteca del sig. *Jacopo Buoncompagno*; e aggiugne che l'autore fiorì nell'anno 1443. Quest'opera esiste veramente, e se ne conservano parecchi codici. Ecco ciò che ne scrive Lorenzo Pignoria in una lettera de' 9 di novembre del 1609 a Paolo Gualdo (*Lett. d' Uomini ill., Ven.*, 1744, *p.* 113, ec.): » Fanusio Campano a che tempo vivesse, io » non lo so. Uno assai antico, ch' io vidi in » Roma, era del sig. Alessandro Tassoni gentiluomo modonese, e fu prima di F. Alfonso » Ciaccone, che lo ebbe da un tale Ciccarelli » da Bevagna medico, che fu impiccato; era » scritto in 4.° in carta comune a carattere di » qualche antichità. Il Duca di Sora ne ha un » esemplare, che fu copiato da un altro del » Sigonio, che non lo stimava poco. Il Prin» cipe di Massa ne ha una copia, della quale » però io non so altro. Divide la sua opera in » cinque libri; il primo *de familiis Romanorum* » *Illustrissimis*; i tre seguenti sono *de populis* » *Illustrissimis Italiae, et de caeteris ejusdem* » *familiis nobilissimis*; l'ultimo *de viris illu-* » *stribus harum familiarum*; e questo basti » per ora quanto al Fanusio ». Anzi da una lettera di Marco Velsero allo stesso Pignoria, scritta tre anni innanzi, raccogliesi che si era trattato di fare stampare quell'opera in Augusta (*ivi*, *p.* 335). Una copia di essa era ancora nella libreria del marchese Capponi, che ora è nella Vaticana (*Catal. della Libr. Capponi, p.* 437). E altre copie se ne troveranno probabilmente in altre biblioteche. Or sarebbe ella questa, per avventura, un' opera scritta dal Ciccarelli, e da lui spacciata sotto nome di Fanuzio Campano? Ecco il mio sospetto, ed ecco le ragioni che me lo hanno destato. Un uomo che nel secolo XV scrisse un' opera delle più illustri famiglie italiane, doveva essere un uomo che avesse amicizie e corrispondenze in ogni parte d'Italia, e noto perciò a tutti gli uomini dotti che a quel tempo vivevano. Nel formare la Storia della Letteratura del detto secolo io ho letta non picciola parte degli autori che allora fiorirono, e non mi è avvenuto di ritrovarne pur uno che faccia menzione di Fanusio Campano. Aggiungasi che il nome di Campano ci persuade ch'ei fosse del regno di Napoli, e l'età a cui il Ciccarelli lo dice vissuto, è il regno di quel gran mecenate dei letterati il re Alfonso d' Aragona, quando cioè ivi erano il Faccio, il Valla, il Panormita, e poco appresso il Pontano, e tanti altri dottissimi uomini. È egli possibile che niun di essi abbia conosciuto il Fanusio, e che in tante opere che ci hanno lasciato, non l'abbiano pur nominato una volta? Anche nel secolo susseguente io non trovo chi abbia fatta di lui menzione, finchè il Ciccarelli prima di ogni altro non cominciò a nominarlo. Da lui, come si è udito poc' anzi. l' ebbe il Ciaconio; da lui, come afferma il Velsero nella lettera sopraccitata, l'ebbe il Sansovino, che lo cita talvolta nella sua *Origine delle Famiglie illustri d' Italia*, e forse da lui ancora l'ebbe il Sigonio, e si lasciò ingannare, come talvolta accade anche a' grand' uomini, da questo impostore. Il carattere antico, in cui il Pignoria dice che era scritto il codice del Tassoni, non dee recare maraviglia, perchè è noto qual sia stata l'abilità de' falsarii nel contraffarlo. Aggiungasi che altronde sappiamo che il Ciccarelli godeva di fingere e di supporre non solo antichi monumenti, ma anche antichi scrittori, e ne abbiamo la pruova nel passo della lettera di Adriano Politi a Giugurta Tommasi da noi recato nel parlare degli storici di Siena. E non è perciò improbabile che questa Storia genealogica di Fanusio Campano fosse ella pure ideata, ed a suo modo composta da quell'ardito impostore, e chi sa che forse ancora più altre somiglianti Storie che dal Ciccarelli si citano, e alcune delle quali trovansi in alcune biblioteche, come quelle di Giovanni Selino, di Jacopo Corella, e d'altri di cotal pasta, non siano esse pure lavoro del Ciccarelli, o di altri di lui discepoli e imitatori? Un diligente esame che se ne facesse da un dotto critico, potrebbe darci su ciò molti lumi (*).

LXXXIV. *Scrittori di Storia letteraria.*

La storia letteraria è l'ultimo ramo di questa classe, di cui dobbiamo ricercare gli scrittori ch' ebbe l' Italia. Questo, a dir vero, fu ancor lungi dal giugnere a quella perfezione ed a quella esattezza a cui poi è stato condotto. Parecchie opere nondimeno uscirono in luce, che alla storia letteraria sono assai utili, quali sono quelle *De Infelicitate Litteratorum* di Pierio Valeriano, *De Casibus Virorum illustrium* di Antonmaria Graziani, la Biblioteca Santa

(*) Io avea citato l'Allacci tra gli scrittori che ragionano delle imposture e della morte del Ciccarelli, e ne aveva ragionato sull'altrui fede, credendo che altro non avesse fatto quel dotto scrittore che darne qualche cenno. Avendo poi saputo che un non breve Trattato avea sopra ciò scritto l' Allacci, cercai di averlo, ma per l'estrema sua rarità non mi essendo riuscito di trovarne copia stampata, per mezzo del mio amico signor abate Francesco Cancellieri ne ebbi da Roma una copia a penna poco prima che questi fogli si stampassero. In esso lo Allacci ragiona a lungo delle imposture del Ciccarelli, espone le arti di cui valeasi ad accreditarle, e ricorda, fra le altre cose, che Alberico Cibo, marchese di Massa, da noi lodato nelle antecedenti pagine, fu un de' primi a sospettar della fede del Ciccarelli, ed a ridersi de' monumenti che colui produceva. Dallo stesso Trattato io ho appreso a sempre più confermarmi nella mia idea, che Fanusio Campano sia un autore supposto dal Ciccarelli. Perciocchè questi in un suo Memoriale, riferito in parte dall' Allacci, confessa di avere di sua propria autorità posto in fronte a un libro ms. che non aveva alcun nome, quello di Giovanni Selino da lui inventato, e fatto autor di più opere. Or nell' opera del Campano si vede spesso citato il nome dello stesso Selino, e ci si scuopre perciò, che ammendue questi autori son parti di questo impostore; o che almeno, se il Campano scrisse pur qualche cosa, il Ciccarelli ne alterò e ne guastò le memorie, aggiugnendovi moltissime cose a suo capriccio, e facendogli citare autori che mai non erano stati al mondo. [Ma delle imposture del Ciccarelli ho ragionato a lungo nelle mie Riflessioni sugli Scrittori genealogici, stampate in Padova nel 1789].

di Sisto da Siena, il Catalogo degli Scrittori ecclesiastici del cardinal Bellarmino, l'opera di Antonio Riccoboni intorno l'università di Padova, il libro di Onofrio Panvinio sugli uomini illustri della città di Verona, e quello su' Bolognesi di Bartolommeo Galeotti, la Storia degli uomini illustri di Serafino Razzi, le Vite del cardinal Contarini, di monsignor della Casa e del cardinal Bembo scritte dal Beccadelli, e l'altra del Bembo scritta dal medesimo monsignor della Casa, gli Elogi del Giovio e del Foglietta, i Cataloghi e la Sferza di Ortensio Landi, ed altre opere somiglianti da noi già mentovate, nel parlare ad altra occasione dei loro autori. Giammatteo Toscano, milanese, che visse un gran tempo in Francia, ove ancora è probabile che morisse verso la fine del secolo, si accinse a scrivere gli Elogi de' dotti Italiani che erano vissuti ne' tre ultimi secoli, celebrando ciascun di essi prima con un epigramma, poscia con un elogio in prosa; e l'opera uscì la prima volta in Parigi nel 1578 col titolo di *Peplus Italiae*, e fu poi di nuovo pubblicata da Giannalberto Fabricio nel 1730 nel suo *Conspectus Thesauri Litterarii Italiae*. Il Toscano ne inviò una copia con sua lettera a Pier Vettori (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor.*, t. 2, p. 129), il quale rispondendogli la onorò di molte lodi (*Victor. Epist.*, p. 195). A lui dobbiamo ancora una raccolta di Poeti italiani che avevano scritto in latino, da lui data in luce nel 1577; ed era poeta egli stesso, benchè non de' più colti, e ne abbiamo la traduzione de' Salmi, ed altre opere, delle quali si ha il catalogo presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, t. 2, *pars* 1, p. 1507, ec.). Delle biblioteche degli Ordini religiosi alcuni saggi si ebbero in questo secolo nelle opere del Panvinio e del Panfili, agostiniani, da noi già accennate. Il P. Michele Poccianti, fiorentino, dell'Ordine de' Servi di Maria, e morto nel 1575, oltre una Storia del suo Ordine, è più altre opere, fu il primo a darci un catalogo degli Scrittori fiorentini (a). Fra questi coltivatori della storia letteraria mi spiace di dover porre sotto l'occhio de' miei lettori un troppo spiacevole oggetto, cioè un di essi condannato alla galea. Ei fu Scipione Tetti, napoletano, scrittor forse per questa sventura non molto noto, ma pel suo sapere degno di star co' più dotti a confronto. Egli viaggiò lungamente, ed esaminando con diligenza le migliori biblioteche, formò il catalogo di molti libri non ancora pubblicati, che veduti aveva ne' suoi viaggi. Il qual catalogo non diede già egli in dono al P. Labbe, come afferma il Tafuri (*Scritt. napol.*, t. 3, *par.* 2, p. 55), ma, venuto, non so come, alle mani del celebre Claudio du Puy, fu poscia da Pietro o da Jacopo, di lui figliuoli, donato al suddetto P. Labbe, acciocchè l'inserisse nella sua opera intitolata *Specimen Antiquarum Lectionum*, come egli fece. Nel 1555 essendo il Tetti in Roma, ove comunemente viveva, e stampandosi ivi la traduzione della Biblioteca di Apollodoro, tradotta da Benedetto Egio da Spoleti, egli vi aggiunse una erudita dissertazione *De Apollodoris*. Lo stesso P. Labbe attribuisce al Tetti un' opera intitolata *Bibliotheca Scholastica instructissima Latine, Gallice, Italice, Hispanice, Anglice et Graece*, cui dice stampata in Londra nel 1618 (*Bibl. Bibliothec.*, p. 151), di cui io non ho altra notizia. Egli era tuttora in Roma nel 1560, nel qual anno scrivendo il Poggiano, così ne dice: *De Tectio, minime tecto, quid quaeris? Valet, et illam suam securitatem ac libertatem retinet* (*Pogian., Epist.*, t. 2, p. 187). Queste parole c'indicano nel Tetti una libertà di parlare che poteva essergli pericolosa, ma finallora passavagli impunemente. Ma non fu sempre così. Il de Thou, nella Vita che ha scritta di sè medesimo, narra (*ad an.* 1574) di aver udito da Marcantonio Mureto, che il Tetti, uomo per altro dottissimo, accusato di empietà, nel parlare di Dio, era stato dannato al remo, e che non sapevasi se fosse ancor vivo. Nulla più sappiamo di questo infelice erudito, il quale probabilmente sulla galea medesima finì la vita.

LXXXV. *Notizie di Antonfrancesco Doni.*

Tra gli scrittori di Storia letteraria può annoverarsi ancora un altro umor fantastico e capriccioso, cioè il Doni, a cagion delle due *Librerie* ch'egli ci ha date: ed io prendo a parlarne ancora più volentieri, perchè assai scarse sono le notizie che ne abbiamo avute finora sì dal Poccianti o dal Negri, e da altri scrittori della Storia letteraria di Firenze, che dal Baylo e dal Marchand ne' lor Dizionari, dal P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, t. 33), e da più altri che n' hanno scritto. Antonfrancesco Doni fu di patria fiorentino; ed egli in una sua lettera a M. Benedetto Volpe vanta a lungo la nobiltà della sua famiglia, di cui dice, fra le altre cose, con esattissima critica, che uscirono i due romani pontefici Dono I e Dono II (*Zucca, Ven.*, 1565, p. 314). L'anno in cui nacque, non è ben noto; ma ciò dovette accadere poco dopo il principio del secolo, poichè tra le cose ch'ei dice di ricordarsi, come avvenute a' suoi tempi, nomina la caduta di Rodi (*ivi*, p. 184), che fu nel 1522. E io credo che più precisamente si possa egli dir nato verso il 1513; perciocchè in una lettera scritta nel 1543, parlando di certe sue rime » di grazia, dice, non » lo date fuori, che i miei trent' anni non fos- » sero battezzati per quindici dalle genti, ec. » (*Lettere*, p. 16, *edit. Ven.*, 1544) »; e quando ei ritirossi in Arquà, cioè, come vedremo, circa il 1564, scrive che in età di cinquant' anni

(a) Agli scrittori di Storia letteraria dessi aggiugnere il celebre Bernardino Baldi, il quale oltre la *Cronaca de' Matematici*, stampata in Urbino nel 1707, nella quale ci dà un indice cronologico di 336 matematici, cominciando da Euforbio fino a Guidobaldo del Monte, aveva ancora stese ampiamente in due libri le loro Vite; e da questa pregevolissima opera sono state estratte le Vite del Commandino, di Erone e di Vitruvio, che si hanno alle stampe. Il ms. originale conservasi nella biblioteca Albani in Roma (Vedi *Affò*, *Vita di B. Baldi*, p. 70, 200).

aveva trovato un padrone, alludendo al Petrarca, cui in quel soggiorno immaginavasi di servire (*Zucca, p.* 259). Il Poccianti afferma (*Catal. Script. florent.*) che il Doni in età giovanile entrò nell'Ordine de' Servi di Maria, e che poscia ne uscì. E certo l'antorità del Poccianti, religioso dello stesso Ordine, contemporaneo e concittadino del Doni, è di tal peso, che non sembra potersi atterrare da qualunque altra ragione. Ella è però cosa degna d'osservazione che il Doni non fa mai cenno di ciò, e niuno de'suoi nimici mai non gli oppose tal cosa; anzi in una sua lettera, scritta, nel 1543, a Frate Buonaventura Torrigiani, scherzando sulla vita piacevole che questi menava, dice; » M'è venuto alcuna volta fantasia di farmi » frate, et far la vita vostra (*Lettere, p.* 7) ». Se però egli fu frate, ciò fu certamente prima dell'anno accennato, e forse è corso errore di stampa, ove il Zeno dice ch'egli ne uscì circa il 1547 (*Note al Fontan., t.* 1, *p.* 413); perciocchè lo stesso Doni, in un'altra sua lettera al duca Cosimo, scritta nel detto anno 1543, » Io sono un Prete, dice (*Lettere, p.* 23), che » familiarmente favello con V. S. Illustriss., et » mi chiamo il Doni; sono presso a tre anni, » ch'io uscii di Fiorenza; et son Musico, Scrit» tore, dotto in volgare, et di nove per Greco; » son Poeta, ch'io doveva dire innanzi; et » perchè mi conosciate ch'io sono, oltre l'es» sere vassallo, affezionato, et vi vò bene, mando » a V. E. un mottetto di Giacchetto Berthem, » degno certo di venire alle mani di tal Signo» re: et mando a' vostri Cantori una mia Can» zone; mandovi due Sonetti composti dalla » mia sprofondata memoria, scritti di mia ma» no, et disegnati i canti, i Sonetti, et le carte. » Et non pensate ch'io uccelli con questi un» cini d'aprirvi la scarsella. Ringraziato sia Id» dio: io ho tanti denari che non li posso spen» dere. Vivo di *Chirieleison, et di Fidelium ani» mae*, ec. ». Allora dunque non era più frate il Doni, e già da quasi tre anni aveva abbandonata Firenze, senza però che ne sappiamo il motivo. Ma egli che, scrivendo a Cosimo, si mostra sì generoso e sì nimico dell'interesse, spesse altre volte si duole della sua povertà; e in una lettera singolarmente assai poco religiosa a M. Silvestro Macchia, scritta nello stesso anno, dice (*p.* 27): » Prima non ho un » beneficio traditore al mondo, nè entrata di » un ladro: non scampano *pro defunctis*; et » non canto *gaudeamus*; et in vita mia non » beccai mai un soldo, nè di S. Gregorio, nè » di S. Lazzaro: non sciffiai mal pagnotta, che » non fosse sudata dal mio cervello »; e oltre più altre cose, con le quali ci fa vedere quanto gli è grave il carattere di prete, aggiugne dicendo pur troppo vero: » Se vol mi fiutaste, » non so nulla di Prete; ma puzzo piuttosto » di pazzo ». Infatti l'avidità e l'interesse erano il solo stimolo che lo moveva ad onorare or l'uno, or l'altro, ed a dedicare i suoi libri a coloro da' quali poteva sperar ricompensa. Egli annovera infatti i doni che aveva ricevuti: un anello di venticinque scudi; una collana d'oro di venti scudi, e sette braccia di velluto dalla contessa di Bagno; venti scudi d'oro da Gianvincenzo Belprato, conte d'Aversa; ventiquattro scudi d'oro dal Mendozza, ambasciadore di Cesare; venti da *Monsignor di Francia*, e più altri da diversi nobili personaggi (*Zucca, p.* 28). Nè ci vergognavasi, se alcuno di coloro a cui dedicava un suo libro, non gli si mostrava riconoscente, di ristamparlo scegliendo miglior mecenate. Così egli stampando nel 1552 i suoi *Pistolotti amorosi* li dedica *al generosissimo et liberalissimo Signore Signor Marsilio Andreasio Gentilhuomo Mantovano*: ma perchè egli nol provò tale riguardo a sè stesso, gli diè in altra sua opera una solenne sferzata, dicendo (*ivi, p.* 69): » M'è bene stato spesse volte messo » per le mani da certe persone mezzane alcune » prospettive da fare scene da Commedie, i » quali paiono quello, che non sono, come è » stato l'Andreasio ». In fatti nel 1558 fece una nuova edizione di quei suoi *Pistolotti*, e li dedicò al *Magnifico M. Salomone da Fano Hebreo, et homo alla nostra età degno d' honore*. E questi corrispose infatti assai meglio alle speranze del Doni (*Mondi, Ven.*, 1567, *p.* 314); ed egli perciò in una lettera che poi gli scrisse (*ivi, p.* 285), gli dice di voler a lui confidare morendo tre suoi libri, i quali s'egli avesse scritti davvero, e fossero fin a noi pervenuti, sarebbono pure la piacevole cosa a leggersi. Il primo era quello de' Debitori e de' Creditori, in cui notava il bene e il male che aveva ricevuto dagli altri, e la pariglia che ne aveva loro renduta per uguagliar la partita; il secondo era il libro delle Ritrattazioni, in cui diceva di aver parlato con lode di alcuni de' quali anzi avrebbe dovuto dire ogni male, di aver biasimato altri che erano degni di lode, ec. Il terzo era la sua Vita, scritta, die' egli, da un valentuomo, ma che era probabilmente lo stesso Doni. Questi tratti ci fanno abbastanza conoscere il carattere di quest'uomo, degno veramente dell'amicizia dell'Aretino, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (*Aret., Lett., l.* 5, *p.* 311, 315), nel 1550, nella seconda delle quali il prega a malmenare ne'suoi opuscoli un cotale, ed a lodarsi poi l'un l'altro a vicenda. Questa amicizia però si convertì poscia in un implacabile odio, come tra poco vedremo, dopo che avremo vedute le principali vicende della vita del Doni, ed accennate le opere da lui scritte.

LXXXVI. *Continuazione delle medesime.*

Dopo aver lasciata, come si è detto, circa il 1540 Firenze sua patria, il Doni andò errando per diverse città. Una lettera da lui scritta nel giugno del 1544 (*Lettere, p.* 36), ci scuopre ch'egli era stato ne' venti mesi addietro in Genova, in Alessandria, in Pavia, in Milano, ove per qualche tempo servito aveva il conte Massimiliano Stampa, marchese di Soncino; e che indi era venuto a Piacenza, ove stava presso il conte Girolamo Angosciuola; e ove, come narra egli stesso, benchè già avan-

zato in età, per soddisfare nondimeno a' desiderii di suo padre, studiava la legge (*ivi, p.* 32). Nell' anno stesso viaggiò a Como, donde scrivendo al Domenichi; » Como, dice egli (*ivi, p.* 45), m' è paruto bellissimo, il Lago divino, » buoni i pesci, ottimi vini, et m' ha confor» tato l' aere freschissimo, et havendoci trovati » tanti buoni compagni Musici, Scrittori, Let» terati, et d' ogni sorte, et sovra tutto fuori » di cerimonie, io vi sto molto volentieri. O » belle colline piene di tutti i frutti, che sia » possibile, ec. ». Descrive indi burlescamente il museo del Giovio, cui poscia più seriamente descrive in altra sua lettera al conte Agostino Landi (*ivi, p.* 47). Sul principio del 1544 andò a Venezia, singolarmente per vedervi il Domenichi, che colà si era poc' anzi recato (*ivi, p.* 93). Nel 1545 ripatriò, e in Firenze cel mostrano e in quell' anno e nel 1547 più lettere da lui scritte (*Zucca, p.* 305, ec.), e ivi troviamo ch' egli aprì una stamperia (*Zeno, Note al Fontan., t.* 1, *p.* 123). Nello stesso anno 1547 ei fu per qualche tempo in Roma (*Zucca, p.* 311), donde è probabile che tornasse a Firenze. Venne poi di nuovo a Venezia, ove soggiornò per più anni; ed è piacevole a leggersi la descrizione ch' ei fa della miserabile stanza che ivi occupava (*Libreria, Ven.*, 1550, *p.* 61, ec.). Questo soggiorno fu interrotto per qualche tempo da quel ch' egli fece dal 1554 fin circa al 1558 in Urbino, ove dal duca Guidobaldo II fu amorevolmente accolto e intertenuto (*Zeno, l. cit., p.* 209); il qual onore però gli fu amareggiato dalla gravissima inimicizia che in quell' occasione eccitossi tra lui e l' Aretino, di cui diremo tra poco. In Venezia egli fu ascritto all' accademia *Peregrina*, di cui fa menzione fin dal 1550 (*Libr., p.* 3, 11, ec.) e di cui annovera i più illustri membri, cioè Ercole Bentivoglio, Jacopo Nardi, Filippo Terzi, Francesco Sansovino, Lodovico Dolce, Giovanni Antonio Cibeschino, detto ancora Domizio Gavardi, Enea Vico, Bernardino Daniello, Bernardino Feliciano, Francesco Coccio e più altri (*Zucca, p.* 134, ec.). Circa il 1564 ritirossi in Arquà nel territorio di Padova, come ci mostra il libro delle Pitture in Padova da lui pubblicato nel detto anno, ed or ivi, or in Monselice, luogo poco discosto, passò gli ultimi anni della sua vita, cioè, fino al 1574, in cui in questo secondo luogo diè fine a' suoi giorni. Insieme col Doni perirono quasi tutte l' opere da lui pubblicate, delle quali assai poche n' ebbe, che dopo la morte di esso venissero ristampate; e poco danno n' avrebbero avute le lettere, se esse non fossero mai venute alla luce. Le due *Librerie*, delle cui varie edizioni da lui medesimo fatta si veggano le diligenti osservazioni di Apostolo Zeno (*l. cit., t.* 2, *p.* 111, 112), sarebbero le più utili tra esse, se il Doni ci avesse data una esatta contezza de' libri stampati e degl' inediti e de' loro autori. Ma egli o non fa che accennare le cose, o si stende in inutili ciance; ed or loda, or biasima, senza che possa intendersi se ei parli da senno, ovvero per giuoco (*). La Zucca, i Marmi, i Mondi, le Pitture, i due Cancellieri, uno dell' Eloquenza, l' altro della Memoria, la Filosofia morale, la Fortuna di Cesare, i Pistolotti amorosi, ed altre somiglianti operette non sono per lo più che capricci e pazzie, le quali, oltre il non recare utile alcuno, recano ancora poco diletto per le stucchevoli ciance di cui son piene, fra le quali di raro s'incontra qualche piacevol racconto. Ei volle ancora commentare il Burchiello, e mai non vi ebbe commentatore sì degno dell' autore commentato; poichè sembrano gareggiare l' uno coll' altro, chi si renda più oscuro. Più utile fu il pensiero ch' egli eseguì di pubblicare le prose antiche di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di altri. Chi crederebbe che il Doni, le cui lettere, per l' irreligione con cui sono distese, furono proscritte, avesse impugnata la penna a scrivere contro gli eretici? E nondimeno io veggo citarsi nella Biblioteca dell' Haym (*t.* 2, *p.* 627) la *Dichiarazione sopra il terzo dell' Apocalissi contro gli Eretici*, da lui data in luce nel 1562. Io non l' ho veduta. Ma da un tal pazzo che potevasi aspettare in tal argomento? Io non vo' trattenermi ad annoverare tutti i libri da lui pubblicati. Nella citata Biblioteca se ne ha un lungo catalogo, a cui però ne mancano alcuni rammentati da Apostolo Zeno nelle sue Note al Fontanini. E forse ciò non ostante alcuni ne sono stati da ammendue tralasciati, come un libro di medaglie d' uomini illustri, ch' ei chiaramente dice, di aver fatto stampare, dedicato al conte d' Aversa (*Zucca, p.* 194, 309). Moltissime altre sono poi le opere ch' ei promette di scrivere, o accenna di avere già scritte, benchè non sappiasi che siano state stampate. Ma io non debbo qui trattenermi in cotali troppo minute ricerche. Osserverò solamente, che il Doni stesso confessa la sua soverchia facilità nello scrivere, facendo dire al Betussi in uno de' suoi Dialoghi; » I miei li» bri, per dirvi il vero, son parenti di quegli » del Doni, che prima si leggono che sieno » scritti, et si stampano innanzi che sien com» posti (*Marmi, par.* 1, *p.* 140) ». Inoltre soleva egli ripetere più volte e rifrigger le cose stesse per far nuovi libri senza fatica. Così egli nel 1564 pubblicò le *Pitture*, ossia il *Petrarca*; e l' anno seguente, ristampando la sua *Zucca*, formò coll' opera stessa il quinto libro, ossia il *Seme della Zucca*. Così ancora e la Libreria, e la Zucca, e i Mondi furono più e più volte da lui ristampati, or aggiungendo, or togliendo, or trasfondendo in un' opera ciò che prima era in un' altra; anzi il Doni ebbe talvolta coraggio di far sue le opere altrui, perciocchè egli pubblicò sotto suo nome una traduzione

(*) Deesi qui aggiugnere a spiegare più chiaramente ciò che appartiene alle due Librerie del Doni, che nella prima ei ricorda quelle opere che avea vedute stampate; nella seconda solo le manoscritte. Questa distinzione ci viene additata dal medesimo Doni che nella prefazione alla seconda dice: » Io feci » già una ricolta d' Autori stampati, et ne feci Libreria. Hora » ho messo insieme tutti i Cicalatori, che io ho veduto a » penna ».

italiana delle lettere di Seneca, la quale, trattine alcuni leggieri cambiamenti, è la stessa che quella che fin dal 1494 aveva pubblicata in Venezia Sebastiano Manilio, come afferma Apostolo Zeno di aver conosciuto con esatto confronto (*l. cit.*, *p.* 224). E forse più altre di cotali magagne troveremmo nell' opere di questo bizzarro cervello, se potessimo farne un più diligente esame, il qual non è proprio di questa Storia.

LXXXVII. *Nimici implacabili del Doni: Lodovico Domenichi.*

Due fieri ed arrabbiati nimici ebbe il Doni, de' quali prima era stato amicissimo, Lodovico Domenichi e Pietro Aretino. Il primo può appartenere a questo capo pe' molti storici da lui tradotti in lingua italiana. Il secondo ha più diritto ad aver luogo nella storia degl' impostori, che da' dotti; ma nondimeno in un' opera che dee comprendere le vicende della letteratura, ei non può essere dimenticato. E qui perciò diremo di ammendue. Il Domenichi, secondo il Ghilini (*Teatro de' Letter.*, *t.* 1, *p.* 285, ec.), fu figliuolo di Giampietro Domenichi notaio e procuratore assai riputato in Piacenza; e perciò per volere del padre dovette applicarsi alle leggi; ma egli se ne annoiò, benchè in esse avesse avuta la laurea dottorale, e tutto si diede all'amena letteratura, come raccogliamo da una lettera a lui scritta dal Doni (*Doni, Lett.*, *p.* 32) nel 1543. Verso la fine dell' anno stesso da Piacenza passò a Venezia, e il Doni, che avealo conosciuto in Piacenza e qui si era rimasto, scrivendogli il primo dì del 1544, gli dice: » Tutto » di la brigata . . . strabilia a vedermi solo ar» meggiare per queste vie . . . Eccene qualch'uno » che dice: il Domenichi, che n'è? A studio, » risponde la mia reverenzia, a Vinegia; et » tornerà quando Dio vorrà, ec. (*Dialoghi*, » *p.* 342, *ed. Ven.*, 1562) ». Di questa sua partenza, e do' viaggi diversi che fece, parla lo stesso Domenichi in un suo Dialogo colla Fortuna, nel quale scuopre egli pure il suo animo nulla meno interessato di quel del Doni, e il poco frutto che pareagli d' aver finallora da' suoi studi raccolto: » Prima io ho dato » opera agli studi delle buone Lettere con gran» dissima difficultà, quanto alcun altro del no» stro tempo, et non altrimenti, che s' io fossi » stato sbandito, et scacciato fuor della patria » mia, sono ito per lo mondo in grandissima » povertà con pericoli et travagli, et talhora » con gravissime malattie (*p.* 345) ». Poco appresso soggiugne, ch' era stato cinque anni interi alla Corte, cioè, come poscia spiega (*p.* 352), a quella del duca Cosimo, ove era tuttora. Questi Dialoghi furono stampati nel 1562, e perciò sembra che il Domenichi entrasse al servigio di Cosimo circa cinque anni innanzi. Assai prima però il troviamo in Firenze; perciocchè la dedica con cui egli offre ad Antonio Altoviti la sua traduzione di Paolo Diacono, è segnata in questa città agli 11 dicembre dell'anno 1547. E fu infatti in Firenze il soggiorno ordinario di questo scrittore, benchè talvolta ei viaggiasse ad altre città. Così egli narra di essere stato in Urbino nel 1555, e di avervi avuta gratissima accoglienza dal duca Guidobaldo II (*ivi*, *p.* 221); il che fu probabilmente per offerire a quel principe la traduzione delle Vite di Plutarco, stampata in quell' anno, ed a lui dedicata. Così ancora la dedica de' suddetti Dialoghi a M. Vincenzo Arnolfini è scritta da Roma a' 20 di marzo del 1562. Il Zilioli, ritato da Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 300, ec.), racconta che il Domenichi fu dalla Inquisizione arrestato in Firenze; e convinto di non so quali delitti, benchè da lui non mai confessati, fu condannato a perpetuo carcere nelle Stinche, donde poi il duca Cosimo, ad istanza del Giovio, il fe' liberare. Ma questo scrittore non è di tale autorità che basti a persuaderci una cosa da tutti gli altri ignorata (*a*). Se il Domenichi ebbe qualche molestia, io crederei anzi ch'ella movesse dal duca stesso, come adrrentte all' imperadore Carlo V, e che la trama fosse ordinata dal Doni che, dopo essere stato amicissimo del Domenichi, contro di lui scatenossi furiosamente. Fra le molte lettere scritte dagli eruditi Italiani a D. Ferrante Gonzaga, che si conservano nell'archivio di Guastalla, e che dal P. Ireneo Affò, da me più volte lodato, mi sono state comunicate, ne ha una a lui scritta dal Doni a' 3 di marzo del 1548 da Firenze, e piarmi qui riportarla, perchè ci scuopre l'epora della rottura tra questi due scrittori, che il Zeno crede avvenuta nel 1550 (*l. cit.*, *t.* 1, *p.* 195). » Sempre dovrebbono es» sere uniti tutti i membri con il buon capo; » però se ne fu mai alcuno bonissimo, la mae» stà di Carlo V è uno di quelli, al quale io » sono devotissimo servitore, et per esaltazion » sua vo giorno e notte investigando, come io » possi mostrarmi grato et a Sua Maestà et a » chi fa per l'honor di quella honorate im» prese. V. Eccellenza deble adunque sapere, » come un Lodovico Domenichi Piacentino è » uno de' grandissimi traditori, che vadi per il » mondo, et per quel ch' io posso comprende» re, teneva già mano con un fuori uscito o

(*a*) Ciò che accenna il Zilioli della condanna del Domenichi fatta dalla Inquisizione in Firenze, è certo, ed il sig. Galluzzi ne ha pubblicata la sentenza preceduta dalla Relazione che i commissarii ne diedero al duca Cosimo: » Lodovico Do» menichi persona letterata di trentotto anni in circa ha tra» dotto di Latino in volgare la Nicomediana del Calvino, è » stato assistente sempre alla stampa a a correggerla. L'opera » è disonestissima, e stampata in Firenze sotto il titolo e nome » di Basilea falsamente, e per questo egli è sospetto di eresia, » benchè lui nieghi aver mai tenuto opinione cattiva. *Primo* » *abjurare debet tamquam vehementer suspectus, deferens ad* » *collum unum ex libris ab eo traductis, mox condemnari de*» *bet ad carceres per decem annos, nisi major vel minor poena* » *videatur imponenda, quia fecit contra leges V. Exc. super* » *impressione* ». I curiosi raccoglitori di rari opuscoli potranno cercare di scoprir qualche copia di questo a me sconosciuto libro. Convien però dire che il duca sottraesse il Domenichi al gastigo, o che almeno esso fosse di assai più breve durata (*Stor. del Gran Ducato di Tosc.*, *l.* 1, *c.* 8).

» rubelle del Duca di Piacenza trattato con-» tro sua Maestà; come per questa inclusa » V. S. potrà immaginarsi, il qual rubelle do-» veva havere ottenuto grazia, se faceva qual-» che tradimento, come si può congetturare » per questa lettera, la quale è scritta di mano » del Secretario detto Anton Francesco Rinie-» ri. Che questo Lodovico Domenichi sia ne-» mico di Sua Maestà Cesarea, n'apparisce un » Sonetto (perchè è Poeta) stampato, del quale » io ne mando la copia, et che sia nemico di » V. S. Illustrissima è chiarissimo (ancor che » una candela non può fare ombra al Sole) » perchè ha fatto un altro Sonetto contro a » Mantova, dove già dovette esserne cacciato » per qualche sua bontà; ma più tosto credo, » ch'egli tenga odio particolare a V. S. perchè » i suoi Ministri di Giustizia appiccarono a i » merli di Pavia, dico del Castello, un fratello » di questo Lodovico; però il mal huomo, cat-» tiva lingua, et peggior fatti, tratta di tornare » a Piacenza, dove io penso, che non ci sia » bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del » Carnovale andò a Roma, et subito tornò. » V. S. Illustrissima veggia queste cose, et le » tacci seguendo l'orme e i vestigi di questo » tristo, acciò che non venisse in danno qual-» che cosa o in vitupero di Sua Maestà, o del » suo stato. La prego bene a non li far dispia-» cere, et perdonarli, piuttosto scusandolo ap-» passionato che maligno. V. S. Illustrissima » mi perdoni, s'io havessi favellato con poca » riverenza, et incolpatene l'amore ch'in porto » alla Cesarea Maestà, et alla servitù ch'io » tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Il-» lustrissima, alla quale humilmente m'inchi-» no, et le bacio la mano ».

Di Fiorenza alli 3 di marzo 1548.

Humil. Serv. Anton Francesco Doni.

Siegue poi la lettera accennata; ma in essa molte parole sono rase per modo, che non si può rilevarne il senso; e alla lettera si aggiungono i due sonetti, un contro Mantova, l'altro contro Carlo V, che tra le Rime del Domenichi si hanno alle stampe (*Ed. Giolit.*, *p.* 36, 43). Qual effetto facesse nell'animo di D. Ferrante questa lettera del Doni, non ne abbiamo notizia. Forse questi veggendo che invano aveva scagliato quel colpo, si rivolse a Cosimo, ed a lui accusò per somigliante modo il Domenichi; e forse questi perciò trovossi in qualche pericolo. Ma ei dovette, o porgarsi felicemente, o ottenere il perdono, poichè veggiamo che continuò a vivere in quella Corte. Sembra però, che il Doni seguisse a mostrarsi amico al Domenichi, e che solo nel 1550 cambiasse pubblicamente maniera e stile. Perciocchè, come osserva il Zeno (*L. cit.*, *p.* 195), avendo il Doni in quell'anno fatte due edizioni della prima sua Libreria, nella prima fece menzione del Domenichi, e delle opere da lui finallora pubblicate; nella seconda ne cancellò del tutto il nome. E oltre di ciò l'anno seguente, stampando la sua seconda Libreria, lo indicò pee via d'anagramma, e lo sferzò crudelmente come ignorante, plagiario e correttore superbo dell'altrui opere. Io rifletto però, che anche nella prima edizione della prima Libreria ei non fece che nominare il Domenichi, e accennarne alcune opere, senza alcuno di quegli elogi de' quali con altri ei soleva essere liberale. D'allora in poi non lasciò il Doni passare occasione alcuna in cui non pungesse e non maltrattasse il Domenichi; e vari passi se ne possono vedere raccolti e citati dal suddetto Zeno (*ivi*, *p.* 224), a' quali io dubito che debba aggiugnersi un passo dei *Marmi*, stampati nel 1552, in cui il Doni descrive e deride un cotale (*Par.* 3, *p.* 85) che non è altri, a mio parere, che il Domenichi stesso. Il Zeno crede ch'essi poscia si rinnissero in amicizia, e il congettura al vedere che nella ristampa delle Librerie del Doni, fatta nel 1557, vi è non solo il nome, ma il ritratto ancora del Domenichi. Ma se essi allora si riconciliarono, divennero presto nuovamente nimici; e nel 1562, quando il Domenichi stampò i suoi Dialoghi, in quel della *Stampa* si rivolse con furor contro il Doni. E qui ci si offre uno de' più strani aneddoti che nella storia letteraria s'incontrino, e che non è stato, ch'io sappia, avvertito da alcuno. Questo Dialogo del Domenichi è tolto interamente da' *Marmi* del Doni (*par.* 2, *p.* 5), stampati fin dal 1552, ove s'introducono i personaggi medesimi che s'introducono dal Domenichi, e dicono le stesse cose e colle stesse parole dal principio fin alla fine, trattone qualche leggierissimo cambiamento, come io ho conosciuto confrontandoli attentamente tra loro. Il solo ardire di usurparsi una cosa di autor vivente e nemico, già data alla luce, sembra incredibile. Ma ciò è nulla. Il Domenichi in questo Dialogo, rubato interamente al Doni, ha il coraggio d'inserire tre fiere invettive contro il Doni medesimo (*p.* 381, 384, 390), nelle quali, fra le altre cose, gli rinfaccia i plagi da lui commessi, e quello principalmente della traduzione delle lettere di Seneca da noi già accennata. Or chi mai crederebbe, se il fatto stesso non ce ne convincesse, che esservi potesse sì ardito insieme e sì pazzo scrittore, che nell'atto stesso ch'ei fa un solennissimo furto, chiamasse ladro colui a cui egli ruba? Ma più ancora. Il Doni, che tanto aveva prima malmenato il Domenichi, non si risente contro di lui, e non mostra al pubblico la sfacciata impudenza del suo avversario. Certo io non veggo che il Doni, il quale continuò a vivere ed a stampare per più anni, facesse mai cenno di tale furto. Io confesso che non so intendere una condotta da ammendue le parti sì strana e sì misteriosa. Il suddetto plagio però non fu il solo di cui fosse reo il Domenichi. La *Progne*, tragedia sotto suo nome da lui pubblicata, non è altro che la traduzione della tragedia latina del medesimo nome di Gregorio Corraro, come dopo altri ha provato il P. degli Agostini (*t.* 1, *p.* 128). Della Storia de' detti e de' fatti di varii Principi, detta ancora Storia varia, i primi due libri non sono che una traduzione

dell'opera di Antonio Panormita de' detti e de' fatti del re Alfonso. Moltissime sono le traduzioni da lui fatte di antichi scrittori greci e latini in lingua italiana, come di Senofonte, di Polibio, di Paolo Diacono, di Luciano, di Boezio, di S. Agostino e di più altri, e di varii latini moderni, cioè del Giovio, dell'Alberti, del Giraldi, del Giustiniani, ec. Di quelle che io ho potuto confrontare con altre versioni, niuna ne ho veduta che possa dirsi dal Domenichi tolta ad altri ed usurpata. Ma a me sembra ciò non ostante, paragonandole insieme, che molto di esse si valesse il Domenichi, il quale quasi niuna cosa tradusse, parlando di libri antichi, che da altri non fosse già stata tradotta; e io dubito assai ch' ei non sapesse punto di greco; almeno ei non dà mai indicio di cognizione che avesse in quella lingua. Le traduzioni però del Domenichi sono pregevoli per lo stil facile e chiaro, e non senza eleganza, con cui sono distese. Delle altre opere di questo scrittore, e di quelle di altri da lui o raccolte, o migliorate, o corrette, si può vederne il catalogo nella nuova edizione della Biblioteca dell'Haym. Egli morì nel 1564, come dimostra il Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 99), e ciò avvenne in Pisa, se crediamo al signor Domenico Maria Manni (*Stor. del Decam.*, *p.* 215) (*a*).

LXXXVIII. *E Pietro Aretino.*

Dell'altro implacabil nimico del Doni, cioè di Pietro Aretino, ci ha data una Vita sì esatta e sì piena di belle ricerche il conte Mazzuchelli, che non giova l'intraprender nuova fatica a tal fine. Il primo pregio di questo pazzo impostore fu l'esser bastardo, perciocchè ei nacque in Arezzo da Luigi Bacci e da una cotal Tita, donna non sua, la notte tra' 19 e 20 d'aprile del 1492. Checchè ci dicano alcuni de' primi studi dell'Aretino nel tempo ch' ei trattennesi in patria, e poscia in Perugia, è certo ch' ei nulla seppe, nè di latino nè di greco; come egli stesso confessa in più passi delle sue opere, citati dal conte Mazzuchelli. Per parecchi anni andò spesso cambiando soggiorno, ora in Mantova, ora in Arezzo, ora in Roma, donde fu due volte cacciato, la prima per ordine del papa Clemente VII, in gastigo degli osceni sonetti da lui composti su certe più oscene figure di Giulio Romano, la seconda per cinque ferite ch' egli ebbe nel petto da Achille della Volta, gentiluomo bolognese, suo rival nell'amore verso la cuoca del Datario Giberti, nella qual occasione il Berni scrisse contro di lui quel famoso sonetto: *Tu ne dirai e farai tante et tante*, ec. Finalmente nel 1527 fissò la sua dimora in Venezia, che fu poi l'ordinario soggiorno dell'Aretino, trattone qualche viaggio ch' ei fece, e fra essi quello di Roma, quando fu eletto pontefice Giulio III; nella qual occasione costui lusingossi di avere il cappello di cardinale su quella testa, a cui il solo ornamento che convenisse era una mitera infame. E veramente non vi ebbe mai uomo che a tanta ignoranza di lettere, a tanta viltà di animo, a tanta prostituzion di costumi unisse tanta presunzione e tanta alterigia. Lo stile dell'Aretino non ha nè eleganza, nè grazia alcuna; anzi a me pare ch' ei sia stato uno de' primi ad usare di quelle ridicole iperboli e di quelle strane metafore che tanto poi furono in uso nel secol seguente. E siane in pruova un sol tratto nel quale egli, parlando de' suoi Capitoli in terza rima, dice: « In essi, che hanno » il moto del Sole, si tondeggiano le linee delle » viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, » e si distendono i profili degli affetti intrin» sechi (*Lett.*, *t.* 6, *p.* 4) ». E ciò dee intendersi ancor delle rime, nelle quali egli è ugualmente poco felice; perciocchè, comunque scriva talvolta con forza e con estro, raro è ch' ei si sostenga colla gravità e coll' eleganza del verso; e una certa facilità che si vede ne' suoi Capitoli, è effetto più della naturale sua inclinazione a dir male, che di studio da lui fatto in quell' arte. Qual sia poi la dottrina e l'erudizione che in tali opere s' incontra, ognun può immaginarlo al riflettere che chiusi erano all'Aretino que' fonti a' quali poteva attingerla. Io certo non ho mai veduti libri sì vôti ed inutili, come quelli di questo impostore. Alla profonda ignoranza fu uguale la viltà dell'animo nell'Aretino, il cui unico scopo in tutto ciò ch' egli scrive, si vede essere l'interesse ed il guadagno. Quindi il rammentare scrivendo ad alcuno i doni che da altri aveva ricevuti; quindi l'adular bassamente tutti coloro da' quali poteva sperar ricompensa, e volgersi con dispetto contro di quelli che, o non gli facevano provare la loro riconoscenza, o gli erano men liberali di quello ch' egli sperasse. Quali poi fossero i costumi dell'Aretino, abbastanza col mostrano le sue opere stesse, ove oltre le oscenità che vi sono a larga mano per entro sparse, si veggono ancor nominate e le donne con cui viveva, e le figlie che n' ebbe; ed egli inoltre vi si scuopre uomo senza principio alcuno di probità e di religione; e se talvolta ei si mostra compunto e ravveduto de' suoi errori, tra poco torna all' usate sue empietà. Or un uomo tale, che appena avrebbe dovuto osare di mostrarsi al pubblico, non ebbe mai forse

(*a*) Della vita e delle opere del Domenichi più copiose e più accertate notizie si possono ora vedere nelle *Memorie per la Storia di Piacenza* del ch. sig. Proposto Poggiali (*t.* 1, *p.* 221), le quali però comunemente combinano con ciò che qui se n'è detto. Solo non avendo egli forse veduta in tempo la Storia del signor Galluzzi, e l'autentico monumento da lui prodotto della prigionia del Domenichi, ha mostrato di dubitare alquanto del libro che dicesi da lui tradotto. Ei vorrebbe inoltre scusarlo del delitto di plagio riguardo alla *Progne*, e si lusinga che in fronte o in fine del libro egli avesse posta qualche dichiarazione che ne indicasse il vero autore, e che essa fosse poi senza sua colpa ommessa. Ma la lettera dedicatoria che il Domenichi vi premette al cardinale Giannotto Castiglione, toglie ogni luogo a questa scusa; perciocchè ei ne parla come di cosa sua; e la dice *la mia Progne*, senza dare alcun cenno del vero autore. Egli si sforza ancor di difendere il Domenichi dall'altra accusa di plagio riguardo al Dialogo della Stampa; e io desidero che le ragioni ch'egli ne adduce sembrino convincenti.

chi lo uguagliasse in presunzione ed in arroganza. Veggasi com'egli parla di sè medesimo, come si usurpa i titoli di divino, di scopritore delle virtù e de' vizi, d'uomo per divina grazia libero, ec. Ei giunse fino a far coniare medaglie in sua lode, ed a mandarle a diversi principi, e tra essi al re di Francia. Io confesso che nello scorrer che ho fatto le lettere di questo sfacciato impostore, appena io poteva contenere in me stesso lo sdegno al vedere sì strana impudenza. Ma ciò che più mi sorprende si è, il vedere che una gran parte de' principi d'Europa, e una non piccola schiera di dotti Italiani non si arrossì di umiliarsi innanzi a costui, e di rendergli obbrobrioso tributo o di doni, o di lodi. Collane d'oro, somme notabili di denaro, pensioni annue, presenti notabili di varie sorti, continuamente gli venivano da varie parti, sicchè egli confessa che nel corso di diciott' anni aveva da diversi principi avuti fino a 25 mila scudi (*Lett.*, *t.* 3, *p.* 70). Il più leggiadro si è, che cotali sì ricchi doni facevansi all' Aretino, perchè egli superbamente intitolandosi *Flagello de' Principi*, pareva che volesse lor minacciare il suo sdegno, e il biasimo delle loro azioni ne' suoi libri; e nondimeno non vi ebbe mai il più sordido adulatore de' grandi; nè trovasi in tutte le opere di esso una sola parola contro qualche sovrano. Le lodi poi a lui date dagli uomini dotti, l'onore a lui fatto da alcune accademie coll' ascriverlo tra' loro soci, le opere a lui dedicate da molti, di tutte le quali cose ampiamente ragiona il conte Mazzuchelli, ci mostrano fin dove possa giugnere una fanatica adulazione; nata in alcuni dal desiderio d'essere somigliantemente da lui lodati, in altri da un vil timore di essere da lui punti co' suoi satirici libri. Vero è nondimeno che le pensioni, i donativi e le lodi furono in parte amareggiate dalle ferite e dalle bastonate in buon numero, delle quali fu più volte onorato da chi volle far conoscere all' Aretino che punto non temeva la sua maldicenza. Quindi Traiano Boccalini il chiamò » calamita de' pu» gnali e de' bastoni, dicendo, che con questi » gl' ingegni così pronti di mano, com' egli di » lingua, di modo gli avevano segnata la fac» cia, il petto, e le mani, che sembrava una » lineata carta da navigare (*Ragguagli*, *cent.* 11, *n.* 98). Altri invece de' pugnali usarono la penna, e ne fecero ne' loro libri tali pitture, ch' egli ebbe ad impazzirne per rabbia. Niccolò Franco, degno per altro più dell' amicizia che dell' odio dell' Aretino per la somiglianza de' loro costumi, Girolamo Casio, il Berni, Gabriello Faerno, Girolamo Muzio, il famoso poeta Albicante nulla meno superbo dell' Aretino, chi in prosa, chi in versi, chi satiricamente, chi seriamente, scrissero contro di lui. Ma più fieramente di tutti contro di lui si rivolse il Doni. L'origine della nimicizia fra questi due pazzi fu il consiglio che a dispetto dell' Aretino prese il Doni di stabilirsi nel 1555 alla Corte del duca d'Urbino. L'Aretino gli scrisse perciò una insolentissima lettera, e il Doni, che non era uomo a cedere in nulla al suo avversario, pubblicò nel 1556 un libro col titolo: » Terremoto del » Doni Fiorentino colla rovina di un gran co» losso bestiale Anticristo della nostra età, ope» ra scritta ad onor di Dio e della Santa Chiesa » per difesa non meno de' buoni Christiani, di» visa in sette libri: Libro primo. La prefa» zione è diretta al vituperoso, scellerato et » d' ogni tristizia fonte et origine Pietro Are» tino, membro puzzolente della pubblica fal» sità, et vero Anticristo del secol nostro ». Questo saggio ci fa abbastanza conoscere lo stile e il modo con cui quest' opera è scritta. Al *Terremoto*, che forma il primo libro, sei altri dovevano succedere, che sono indicati dietro al frontespizio, cioè, *la Rovina*, *il Baleno*, *il Tuono*, *la Saetta*, *la Vita*, *la Morte*, *le Esequie* a *la Sepoltura*. Ma forse la morte dell' Aretino, poco appresso avvenuta, ne fece deporre al Doni il pensiero. Il conte Mazzuchelli osserva che il Doni fin dal 1552 aveva nella sua Zucca mentovate fra le sue opere non ancora pubblicate le tre invettive, cioè, *Baleno*, *Tuono*, *et Saetta*, ma senza indicare contro chi fossero scritte, e perciò congettura che od esse fossero prima contro qualche altro rivolte, o che la nimicizia del Doni coll' Aretino avesse principio sino dal 1552. Io aggiungo di più, ciò che il conte Mazzuchelli non ha avvertito, che il Doni ne' suoi *Marmi*, stampati nello stesso anno 1552, parla di queste stesse invettive; perciocchè finge (*Marmi*, *par.* 2, *p.* 93), che Baccio dal Sevaiuolo chieda a Giuseppe Betussi qual libro è quello che vedegli tra le mani, *scritto in Hebreo*, *Greco*, *Latino*, *Tedesco*, *Spagnuolo*, *Francese et Toscano*; e facendo il Betussi qualche difficoltà di mostrarglielo, *lasciatemi leggere*, dice Baccio, *il titolo almanco: Il Baleno*, *il Tuono*, *et la Saetta del Mondo nuovo; questa debb'essere una bizzarra materia;* e preso per le mani il libro, ne legge alcune stanze, nelle quali descrivesi l' anima di Rodomonte che scendendo all' Inferno fa alle pugna col barcaiuolo Caronte, e seco lo trascina nel fiume; e interrompendo una volta la lettura di tali stanze, *le non possono essere*, dice Baccio, *se non dell' Aretino. Oh che spirito hanno elleno!* Ed esse sono infatti dell' Aretino, e tratte dal primo canto della *Marfisa*, ma con alcuni cambiamenti, che le rendono migliori, benchè esse pur sieno una delle migliori cose ch' egli abbia scritte. Finalmente il Betussi, vedendo alcuno accostarsi, toglie il libro di mano a Baccio, avvertendolo a non parlarne, sinchè nol vegga stampato. Or questo ancora è un nuovo e per me inesplicabile mistero. Il Doni nella Zucca, stampata nel 1552, nomina, tra le sue opere non ancora pubblicate, *Il Baleno*, *Tuono*, *et Saetta*. Ne' *Marmi* nell' anno stesso stampati parla di queste stesse invettive, e ne dà un saggio. E questo saggio, come accenna lo stesso Doni, è tolto da un' opera dell' Aretino, la qual però ha tutt' altro titolo che quello che le dà il Doni. Inoltre il Doni ci rappresenta quest' opera come non ancora

pubblicata, e della *Marfisa* dell'Aretino erano già seguite parecchie edizioni che dal conte Mazzuchelli si annoverano. Così qui ancora tutto è oscuro; e trattandosi di due solennissimi pazzi, quai furono l'Aretino e il Doni, non possiamo sperar di vedere sì facilmente sciolto l'enimma e spiegati i motivi della strana loro condotta. Il catalogo di tutte l'opere dell'Aretino si può vedere esattissimo presso il conte Mazzuchelli. Le Commedie in prosa e molte delle Poesie da lui composte sarebbono men ricercate da alcuni, se fossero meno oscene. I sei tomi di lettere da lui scritte, e i due di quelle d'uomini illustri scritte a lui stesso, e da lui medesimo divolgate, appena trovano lettori, trattine que' che vi cercano qualche notizia di que' tempi (a). Quanto però alle seconde, il conte Mazzuchelli assai fondatamente sospetta che almeno in gran parte sieno esse state o finte, od alterate dall'Aretino. Una penna ravvoltasi fra tante sozzure ebbe ancora l'ardire di volgersi a cose sacre, e di scriver Vite, Leggende, parafrasi di Salmi, ec., o perchè ei cercasse con queste di ottenere grazia ancor presso gli uomini pii, o perchè talvolta un passeggiero rimorso gli rimproverasse l'abuso che fatto aveva del suo ingegno. Ma checchè altri ne dicano, esse sono e sì infelicemente scritte, e alcune ancora sì piene d'errori, per cui sono state giustamente dannate, che ben si conosce che non era questo il campo che dovesse essere da lui coltivato. Alcuni hanno a lui attribuito il troppo famoso libro *De tribus Impostoribus*, di cui tanto controvertono gli eruditi, se abbia mai avuta esistenza. È certo che ora esiste un libro così intitolato, e ne ha copia fra gli altri il ch. signor Pier Antonio Crevenna, il qual ne parla nel primo catalogo della sua sceltissima libreria (*t.* 1, *p.* 1). Nell'estratto che di esso si è dato in questo Giornale di Modena (*t.* 11, *p.* 199), se n'è indicata qualche altra copia, e si è mostrato che, benchè porti la data dell'anno 1598, esso fu probabilmente stampato un secolo, o forse anche un secolo e mezzo più tardi. Io inclinava a credere che allora solamente fosse stato stampato un tal libro, benchè se ne parlasse fin da' tempi di Federigo II. Ma un passo dell'opere del famoso Campanella mi par troppo forte per dimostrare che questa infame operetta era stampata prima della metà del secolo XVI. Egli racconta (*in Praef. Atheism. triumph.*) che tra' delitti che a sè furono apposti, uno fu quello di avere scritto il libro *De tribus Impostoribus*. Or come risponde egli all'accusa? Risponde dicendo, che il libro era stampato trent'anni prima ch'egli nascesse: *Accusarunt me, quod composuerim librum de tribus Impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris*. Questa sì franca maniera di favellare mi pare una evidente pruova dell'esistenza del libro. Se il Campanella avesse saputo che tal libro non era stampato, avrebbe sfidato i suoi accusatori a produrne copia. Ma egli non solo nol nega, ma espressamente afferma, ch'è stato stampato, e ne fissa l'epoca, cioè trent'anni prima ch'egli nascesse, cioè all'anno 1538, poichè egli era nato nel 1568. Quest'epoca cade appunto ai tempi dell'Aretino; e fra molti a cui quel libro si attribuisce, parmi che ei sia quegli per cui le probabilità sian maggiori. È vero ch'ei non sapeva di latino. Ma chi ci assicura ch'esso fosse scritto in tal lingua? Il Campanella scrivendo in questa lingua, potè latinizzare il titolo di un'opera italiana. Se poi il libro che allor fu stampato, fosse il medesimo con quello di cui ora si hanno copie, io non ho argomenti a deciderlo. A me sembra però, che il moderno non sia stesso secondo il pensar dell'Aretino.

LXXXIX. *Scrittori della Storia delle Belle Arti: Vasari.*

Dalla storia letteraria non deve disgiugnersi la storia delle Belle Arti, la qual pure ebbe nel corso di questo secolo non pochi illustri scrittori. La Vita di Michelagnolo Buonarroti scritta da Antonio Condivi, quella di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, varie opere di Giampaolo Lomazzo, di cui altrove si è fatta menzione, la lettera di Giambatista Adriani sopra gli antichi Pittori, e il *Riposo* di Raffaello Borghini, in cui molte cose contengonsi dell'arte e degli artefici più rinomati, appartengono a questo luogo. Ma io che mi affretto a por fine a questo sì lungo capo, sarò pago di ragionar solamente della celebre opera di Giorgio Vasari, il quale fu il primo che una intera e diffusa Storia ci desse di tutti i moderni Professori delle Belle Arti. Ei ci ha parlato sì a lungo e sì minutamente di sè medesimo, che non ci fa d'uopo l'affaticarci per averne altronde notizia (*Vite de' Pitt.*, *t.* 7, *p.* 182, *ed. Fir.*, 1772). Nato in Arezzo nel 1512, ebbe tra gli altri a maestri Luca Signorelli, Michelagnolo Buonarroti e Andrea del Sarto. Il cardinal Ippolito de' Medici, il pontefice Clemente VII e il duca Alessandro l'ebbero successivamente a' loro servigi. La morte del duca gli fece prendere la risoluzione di più non legarsi ad alcun servigio di Corte, benchè pure venisse non poche volte adoperato e da' gran duchi successori di Alessandro, e da' romani pontefici, e da altri cospicui personaggi in opere d'architettura e di pittura; poichè in ammendar, e nella prima singolarmente, ebbe gran

(a) Il sig. abate Denina ha osservato, che l'Aretino vantossi di essere stato il primo a pubblicar lettere scritte nella volgar nostra lingua; e ch'ei veramente fu il primo (*Discorso sopra le Vicende della Letter.*, *Berlino*, 1784, *t.* 1, *p.* 250). Se ciò è vero, convien confessare che noi cominciammo in ciò assai male. Nè credo che possa negarsi ch'ei fosse il primo a dare alla luce le sue proprie lettere italiane. Erasi nondimeno avuto un *Formulario di Lettere* stampato in Bologna nel 1485, e in Milano nel 1500, e un altro *Formulario di Lettere volgari* di Cristoforo Landino stampato in Firenze nel 1516, e quell'*Epistolare* di Mario Filelfo, che sulla non troppo sicura testimonianza del Beughem accenna il Sassi (*Hist. Typogr. mediol.*, *p.* 586. 598), stampato in Milano nell'anno 1489 e nell'anno 1495, se pure esso è in lingua italiana.

nome. Egli ci ha data la relazione di tutto ciò ch' egli fece in Firenze e in Arezzo e in Pisa e in Venezia e in Bologna e in Roma ed in più altre città; ma ciò non appartiene all' argomento di questo capo, in cui io debbo esaminare solamente l' opera storica che da lui abbiamo ricevuta, cioè le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti, la prima edizione delle quali si fece in Firenze nel 1550 in due tomi, e poscia la seconda in tre tomi nel 1568, oltre le più altre che vennero appresso, e quelle singolarmente più recenti e più copiose di Roma e di Firenze. L' opera del Vasari è sempre stata ed è tuttora in gran credito presso i dotti e per le molte notizie che vi si trovano raccolte, per le utili riflessioni sull' arti di cui ragiona, e pe' progressi delle medesime, che viene seguitamente sponendo. Due taccie si danno al Vasari. La prima è di aver commessi non pochi errori di fatto nel tesser le Vite de' Pittori e degli Scultori de' secoli addietro. Ma da questo difetto era troppo difficile ch' ei potesse guardarsi; perciocchè poco essendosi finallora scritto su questo argomento, egli era costretto a seguire le tradizioni popolari, che appena mai vanno disgiunte da errori. L' altra accusa più grave, e da cui più difficile cosa è il purgarlo, si è quella di aver esaltati con ampii elogi i pittori ed altri artisti toscani, e di avere o passati sotto silenzio, o lodati più pareamente gli stranieri. Quindi è avvenuto che parecchi scrittori napoletani, bolognesi, veneziani e di altre città hanno pubblicate le Vite degli Artisti della loro patria per supplire all' ommissione del Vasari. Nella prefazione dell'edizione romana dell' opera di cui parliamo si dice, che fu effetto dell' amor della patria, da cui era compreso il Vasari, l' occuparsi singolarmente nell' illustrare la memoria degli artisti toscani, e che l' amor della patria non fu mai creduto vizioso. E veramente se il Vasari avesse preso soltanto a scrivere le Vite de' suoi nazionali, niuno gliene potrebbe fare un rimprovero. Ma poichè egli volle scrivere generalmente di tutti i professori dell' arte, pareva ch' egli dovesse, senza sminuir punto le glorie de' suoi, rammentare ugualmente quelle degli stranieri. Oltre quest' opera, abbiamo del Vasari un Trattato della Pittura, ed i ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici, e l' Apparato per le Nozze del principe D. Francesco. Egli morì nel 1574, e il corpo da Firenze ne fu trasportato ad Arezzo sua patria.

XC. *Scrittori dell' arte storica.*

Dopo avere finora parlato degli scrittori di storia, ci rimane a dire di coloro che trattarono dell' arte di scrivere, e del metodo di studiare la storia. Molti ne abbiamo già accennati nel corso di questo capo, come i trattati di questo argomento di Francesco Robortelli, di Antonio Riccoboni, di Alessandro Sardi, di Uberto Foglietta, di Giammichele Bruto. Piccol di mole, ma utilissimo ed elegantissimo, è il libro *De Historia scribenda* di Giannantonio Viperano, messinese, che fu poi vescovo di Giovenazzo, e morì nel 1610. Nè io saprei quale altra opera più brevemente insieme e più giustamente ci dia le avvertenze ed i precetti a quest'arte opportuni. Molte altre opere e storiche e morali e didascaliche, tutte scritte in latino con molta eleganza, ne abbiamo alle stampe, delle quali si può vederne il catalogo presso il Mongitore (*Bibl. Sic.*, *t.* 1, *p.* 34). Tra esse però io non veggo indicarsi la Storia dell' assedio di Malta, che nella prefazione all' opuscolo or mentovato egli afferma che aveva scritta, e che da altri, contro sua voglia, era stata data alla luce (*). I dieci *Dialoghi della Storia* di Francesco Patrizio trattano assai più ampiamente di questo argomento, e l' autore, come in tutte le altre opere, vi si mostra uomo di acuto ingegno e di vasta erudizione. Ma le digressioni frequenti e le opinioni particolari alle quali egli sempre si mostra inclinato, rendono quest' opera meno utile e ancora meno dilettevole. Io non posso giudicare di un opuscolo latino di un certo Ventura Cieco sopra questo stesso argomento, che veggo citarsi come stampato in Bologna nel 1563, nè de' due libri *De Historia* di Tommaso Buoni, lucchese, autore di più altre opere (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2391), perciocchè non gli ho mai avuti sott' occhio. Lo stesso io debbo dire de' tre libri *De Historia* che insieme con una Vita di Cicerone e con altri trattati furono dati alla luce nel 1577 da Cristoforo Milleo, savoiardo, di cui pure veggo accennarsi diverse opere, e una, fra le altre, che è come il progetto di un' Enciclopedia, ed ha per titolo: *De scribenda universitatis rerum historia* (V., *Rossotti*, *Syllab. Script. Pedem.*, *p.* 157; *Denina*, *Bibliopea*, *p.* 18). I quattro libri *De Historia scribenda* di Paolo Beni contengono riflessioni e precetti assai opportuni, ma frammischiati ad opinioni che non si possono sostenere che da chi sia del tutto privo di buon senso e di saggio discernimento, qual è quella, fra le altre, che Livio sia inferiore di molto a Quinto Curzio. Il Beni era nato in Candia circa il 1552, ma giovinetto fu trasferito a Gubbio. Entrò poscia tra' Gesuiti, ma ne uscì dopo alcuni anni, perchè non gli venne da' superiori permesso di pubblicare qualche opera di non troppo onesto argomento. Fu professore di teologia nella Sapienza di Roma, di filosofia in Perugia, e più lungamente di belle lettere in Padova, ove anche morì nel 1625, dopo avere pubblicate non poche opere, e caldamente sostenute molte contese, nelle quali ei si fece conoscere più fornito d' ingegno che di buon gusto. Di alcune dovremo parlare altrove, e frattanto rimetteremo chi brami distinte notizie di questo scrittore al conte Mazzuchelli che esattamente ne ha ragionato (*l. cit.*, *t.* 2,

(*) La Storia dell' assedio di Malta, scritta dal Viperano, fu di fatto stampata in Perugia nel 1567 col titolo *De Bello Melitensi*.

par. 2, *p.* 842, ec.). A questi possiamo aggiugnere il libro di Lorenzo Ducci intitolato *Ars Historica*, il Ragionamento dell' eccellenza e perfezione della Storia di Dionigi Atanagi, e il Giudizio degli Storici scritto in latino da Sebastiano Maccio, opere che non sono degne di più distinta menzione. Con maggior lode parla il cardinal Bembo (*Epist. famil.*, *l.* 6, *ep.* 118) di un libro *De Laudibus Historiae*, scritto da D. Lorenzo Massolo, monaco casinese, e lo esorta a darlo alle stampe. Ma ciò non è avvenuto. Del Massolo, che al secolo fu detto Pietro, e che avendo per giovanile trasporto uccisa di sua mano la propria moglie, figlia del senatore Stefano Tiepolo, sbandito dalla Repubblica, per espiare il suo fallo si rendette monaco, parla distesamente il P. degli Agostini, che annovera alcune cose che di lui si hanno alle stampe (*Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 574, ec.). E a ciò ch' egli ne dice, io aggiugnerò solo, che di lui ragionasi in molte delle lettere italiane pubblicate di fresco del cardinale Gregorio Cortese, il quale trovossi allora nel monastero di San Benedetto di Mantova, ove il Massolo ricoverossi (*Cortesii Op.*, *t.* 1, *p.* 121, ec.), e nella prima, che è de' 6 di luglio del 1537, ci dà alcune notizie su questo fatto sconosciute al P. degli Agostini: « Essendo, dice, venuto qua a S. Benedetto per pigliar l'acque de' bagni per consiglio dei Medici e di Venezia e di Padova, vi ritrovai un giovine di anni XVIII, Gentiluomo Veneziano da Ca Massolo, unico del suo padre, e forse anco della successione di quella Casa, quale havendo fatta instanza grande a questi venerabili Padri di esser admesso nel consorzio loro a servir Dio, era stato accettato, parendo in lui esser ottima volontà, ornati costumi, e sufficiente letteratura. Ora da lui stesso si è inteso, che essendo stato usorato circa mesi XVII, all' ultimo per sdegno ed anche per qualche sospetto ha ammazzata la moglie. *Demum ductus poenitentia*, intendendo, che questo proprio è ordinato dai Canoni, deliberò farsi Monaco »; e siegue poscia pregando il cardinale Contarini, a cui scrive, ad ottenergli la dispensa dalle censure e dalla irregolarità, perchè possa a suo tempo essere promosso agli Ordini sacri.

XCI. *Notizie del P. Antonio Possevino.*

Ma è tempo omai di chiudere questo lunghissimo capo; nè possiamo chiuderlo meglio che col ragionare di uno scrittore che alla storia civile, alla letteraria, alla sacra, anzi alle scienze tutte, recò colle sue opere vantaggio e lume non ordinario, cioè del P. Antonio Possevino, gesuita. La Vita di questo grand'uomo è stata accuratamente descritta in lingua francese dal P. Giovanni Dorigny della medesima Religione, e tradotta poscia in italiano dal P. Niccolò Ghezzi, pur gesuita, e colla giunta di notizie e di documenti molto pregevoli stampata in Venezia nel 1750. Ivi tutto ciò che appartiene agli apostolici ministeri del Possevino è trattato esattamente e diffusamente; non così ciò che appartiene a' primi studi degli anni suoi giovanili, de' quali perciò farò io qualche minuta ricerca. Antonio Possevino, nato in Mantova nel 1534, di nobile, ma non ricca famiglia, fu fratello minore di quel Giambatista Possevino altrove da noi mentovato. In età fanciullesca passò a Roma, ove il cardinale Ercole Gonzaga il prese al suo servigio, a cui pure trovavasi Giambatista di lui fratello (*a*). Quindi il cardinale destinollo all'educazione di Francesco suo nipote. Nella citata Vita si dice che questo incarico egli ebbe riguardo a Scipione ed a Francesco, nipoti ammendue del detto cardinale, ed ammendue poi cardinali. Ma di Scipione non ebbe il Possevino cura di sorte alcuna, chè non era egli allora in Roma, ma passò da Mantova a Padova assai più tardi, ed egli ne' Commentarii della sua Vita da noi mentovati, non fa alcuna menzione del Possevino, come di suo aio, o maestro. Solo a Francesco Gonzaga ei fu dato per aio, e questi non fu già il fratello di Scipione, che fu religioso dell'Ordine de' Minori, e poi vescovo di Mantova, ma figlio di D. Ferrante, fatto cardinale nell'anno 1560. Nella stessa Vita si afferma che Francesco fu col Possevino mandato a Padova, perchè ivi attendesse agli studi. Ma prima che a Padova, furono insieme a Ferrara, come chiaramente raccogliesi e dalla lettera al Possevino, scritta da Paolo Manuzio, il quale avevalo conosciuto in Roma, ed avevane concepita stima ed espettazione non ordinaria (*Epist. famil.*, *lib.* 1, *ep.* 15), e da tre lettere a lui scritte da Bartolommeo Ricci, quando da Ferrara passò col Gonzaga a Padova, nelle quali il Ricci si duole della perdita che quella università aveva fatta nella partenza del Possevino, e con lui si rallegra che abbia scelto il tranquillo soggiorno di Padova, e che goda dell'amicizia e della stima del gran Sigonio (*Ricii Epist.*, *p.* 572, ec.). Queste lettere non hanno data; ma come in esse si dice che il Possevino ed il Gonzaga erano da Ferrara partiti per timore della guerra, dovette ciò avvenire nel 1557, nel qual anno abbiamo veduto (*l.* 1, c. 3, *n.* 7) che per la guerra di Paolo IV quell' università fu diserta. Da esse pure raccogliesi, che il Possevino aveva già scritto il suo Metodo per la Storia, ed un Trattato della lingua latina, perciocchè il Ricci lo esorta a dare ammendue quelle opere alla luce. Morto sulla fine dello stesso anno D. Ferrante Gonzaga, la vedova principessa chiamò a Napoli il figliuolo Francesco, e con lui il Possevino, il quale ivi cominciò a formare il disegno di rendersi religioso della Com-

(*a*) Non è totalmente esatto ciò che qui dicesi della prima dimora del Possevino in Roma. Giambatista, di lui fratello, non era allora presso il cardinal Ippolito d'Este il Giovine. Così racconta lo stesso P. Possevino nelle sue Riflessioni sulla Storia del Thuano, pubblicate dall'abate Zaccaria (*Iter. litter. per Ital.*, *p.* 286), ove egli così dice: *Anno superioris saeculi nono supra quadragesimum ad Urbem a fratre, qui lebris et scriptioni affixus apud Atestinum Card. erebat, evocatus, integro ferme Pontificatui Julii Tertii interfui*, ec.

pagnia di Gesù, che poscia dopo vari interni ed esterni contrasti, che si possono veder esposti nella suddetta Vita, eseguì. Dopo essere stato ricevuto nella Compagnia in Padova, ove era tornato, fu inviato a Roma (*), ed ammesso in quel noviziato; e perchè egli era già in età di ventisei anni e nelle sacre non meno che nelle profane scienze bene istruito, e dotato inoltre di rara prudenza e di fino discernimento, fu tosto inviato per affari di religione alla Corte del duca di Savoia Emanuel Filiberto, rientrato allor ne' suoi Stati. D'allora in poi la vita del Possevino fu un continuo esercizio di apostolici ministeri ed una occupazione continua in gravissimi affari da' romani pontefici a lui confidati. Le missioni da lui fatte nelle città e nelle valli del Piemonte e della Savoja ed in molte città della Francia, i pericoli della vita, a cui più volte fu esposto, le numerose conversioni degli eretici da lui operate, le accuse stesse e le calunnie colle quali si cercò di opprimerlo, ma dalle quali uscì sempre con solenne trionfo della sua innocenza, il fecero rimirare come uno de' più dotti ed intrepidi difensori della cattolica Religione; ed il Manuzio, scrivendo nel 1565 al P. Perpiniano, che allora era in Lione, *Possevino*, gli dice (*l.* 7, *ep.* 9), *cum salutem a me scripseris, hoc addes, memoriam illius nostrae veteris amicitiae mihi perjucundam, sed longe charius, longeque jucundius, quod omnes ingenii sui vires ad profligandos Apostolicae Sedis hostes felicissime profundat. Gratulor sane optimo juveni de ista facultate, nec dubito, quin eam semper, quocumque eat, quamcumque rem aggrediatur, ope sua Deus et prosequatur et juvet.* Non è di quest'opera lo stendersi su ciò più ampiamente, nè il riferire i successi delle apostoliche nunziature da lui sostenute nel regno di Svezia, nella Moscovia, nella Polonia, nell'Ungheria ed in più parti dell'Allemagna, e tutti li negozi in cui fu impiegato fin agli ultimi anni della sua vita, ne' quali egli ritirossi a Ferrara, ove ancora morì nel 1612 a' 26 di febbraio. Molto meno debbo io trattenermi a farne l'apologia contro le accuse con le quali alcuni hanno cercato di oscurarne la gloria. Io dirò solo che se a giudicare del Possevino non si consulteranno già alcuni scrittori vissuti molti anni dopo, e ne' quali agevolmente si scuopre lo spirito di partito che regge le loro penne, ma i monumenti di quell'età, e le autentiche testimonianze così de' papi da' quali fu adoperato, come de' principi a' quali fu da essi spedito, non si potrà a meno di non rimirare il Possevino come uno de' più rari uomini di questo secolo, in cui la destrezza ed il senno si vide congiunto ad una sincera pietà e ad un fervente zelo per la Religione. Noi dobbiamo qui solo considerare il Possevino come uomo dotto, ed accennare le opere da lui pubblicate. Esatto è il catalogo che ne è stato pubblicato appiè della Vita già mentovata, nè altro io trovo che aggiugnervi, che una lettera stampata di fresco (*Anecd. rom.*, *t.* 3, *p.* 421), e un'altra inserita tra quelle del cardinal Baronio (*Card. Baronii Epist. et Opusc.*, *tom.* 3,

(*) Nel segreto archivio di Guastalla si conservano gli originali di due lettere scritte in questa occasione da Francesco Gonzaga al cardinal Ercole, suo zio: delle quali io riporterò qui la prima che singolarmente è degna d'esser letta. » Io ringrazio Dio, che m'habbia fatto veder cosa, che non » solo mi sarebbe stata incredibile, ancorchè mi fosse stata af» fermata, ma appena hora, ch'io ne son certo, et con miei » occhi propri ho veduto, posso appena capirla con la mente. » Il Possevino nostro è stato con tanto spirito chiamato da » Dio ai suoi servigi, che è un miracolo a vederlo, un sto» pore a sentirlo, di sorte che questi benedetti Padri, ne' quali » ha fatto 'l voto, confessano di non haver mai veduto così » chiaramente lo Spirito Santo operar in persona, come in » lui; ed io, che in queste cose non corro niente a credere, » et che me ne son informato diligentissimamente, prometto » a V. S. Illustrissima di non haver mai veduto in vita mia » una cosa simile, et se a lei piacerà di chiarirsene, sono sicuro, » che comprenderà molto maggior cose di quelle io so vede» re, et potrei scriverle. Basta, egli havendo continuato ben un » anno et mezzo la comunione ogni otto giorni, s'è andato » accendendo in modo, ch'hora è tutto fuoco nel servir a Dio, » et la sua vita è stata, per quel ch'io ho potuto vedere et » sapere, irreprensibile, onde con questo mezzo ha meritato di » aver quello ch'hora si gode. Egli è partito di qui, et hora » si trova a Roma dove è stato mandato da' suoi Superiori » per imparare et studiare Theologia, ancorchè lui mal volon» tieri vi sia andato, per sapere, che molti suoi conoscenti et » amici intendendo questa sua risoluzione, potriano interpre» tarla variamente, et forsi malamente. Ma certo s'ingaona» vano; perciocchè lo prometto a V. S. Illustrissima, che da » molti ragionamenti, che habbiamo havuti insieme, mentre » era qui, ho conosciuto così ben l'animo suo, che posso giu» rare, et testificare al mondo della bontà e sincerità d'animo, » con che egli ha lasciato ogni cosa, et è entrato nella Reli» gione, della quale io non oso a dirne altro a V. S. Illu» strissima, sapendo, che ella stando in Roma la conoscerà » et vedrà chiaramente, ch'ella è una delle più perfette e cari» tatevole osservanze, che sia forse nel Cristianesimo, onde » tanto più si fa laudevole il Possevino, il quale non potrà » havere consolazione maggiore in questa sua risoluzione, che » saper d'haverla fatta in buona grazia di V. S. Illustrissima, » onde mi pregò ch'io volessi supplicarla di ciò umilissima» mente per parte sua et mia, siccome fo con tutto il cuore, » ancorchè io sia sicuro, che non occorre, essendo lei sempre » stata contenta in tutte le cose del voler di Dio. In quanto » a me ne sento dispiacere, poichè oltre l'haver perduta la » Commenda, sono anco privo della persona, la quale a me era » d'infinito giovamento. Pure havendolo veduto così ben dis» posto et tanto infocato nel servizio di Dio, ne son restato » contentissimo, sperando di potermene valere hora più che » mai in molte cose. Quello ch'egli sia per fare, et la causa, » che l'habbia mosso a far questo, et lasciar la commenda et » il mondo stesso, V. S. Illustriss. potrà da questa lettera » vederlo, se le piacerà; la qual lettera egli mi scrisse, pen» sando volersi partire senza dirmi altro, dubitandosi che non » mi dispiacesse questa sua andata. Pure essendomene accorto » da molti andamenti, egli me ne fece parlare da un di questi » Preti della Compagnia, et finalmente ancor lui mi ragionò » con tanto mio piacere, che oltra questo ho voluto veder la » lettera et tenerla appresso me. Hora la mando a V. S. Il» lustrissima supplicandola insieme, che essendo casa sua si » può dire in ultima rovina per non so che cosa occorsa ad » un fratello di M. Antonio, ella si degni scriver a Mantova » in raccomandazione di suo padre, et in credenza mia, poichè » con l'autorità di V. S. Illustrissima spero di qui poter ope» rar qualche cosa in sollevamento di questa misera casa, et con » questo fine le bacio umilissimamente le mani, pregando No» stro Signor Dio che le doni ciò che desidera ».

Di Padova il XXII di Settembre del MDLVII.

La lettera del Possevino, che qui accenna il Gonzaga, non si è trovata

p. 161) ed alcune altre inedite a D. Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia; e da una di esse raccogliesi, ch'egli nel 1603 pensava a scrivere la Storia de' Gonzaghi, ed è probabile che i materiali da lui raccolti, passando poi alle mani di Antonio il Giovane, di lui nipote, gli fossero di aiuto a scrivere l'opera di cui diremo al secolo seguente. Appena sembra possibile che un uomo, quasi sempre occupato in viaggi ed in affari di sì grave momento, potesse scrivere sì gran numero di opere e di sì diversi argomenti, quante ne abbiamo. Molte sono dirette a combattere le opinioni de' Protestanti, altre ad istruzione e ad edificazione de' Cattolici, altre appartengono agli affari de' quali fu incaricato. Il soggiorno da lui fatto in Moscovia gli diè campo di scrivere la descrizione e la storia di quel vastissimo impero, che fu una delle prime opere che su tale argomento venisse in luce (*a*). Ma due singolarmente fra le opere del Possevino vogliono qui essere rammentate. La prima è la *Bibliotheca selecta*, opera da lui ideata fino dal 1574, e che tra 'l tumulto di tanti affari condusse a fine in vent'anni, e pubblicò in Roma nel 1593. Ella è questa una introduzione, ma assai ampia e distesa, a tutte le scienze. Tratta prima generalmente del metodo di studiare e di coltivare gl'ingegni; quindi, scendendo agli studi particolari, così sacri, come profani, compresavi ancora la matematica, la giurisprudenza, la medicina, la musica, la pittura, ec., spiega l'indole e l'estensione di ciascheduno, facendo quasi un sommario di tutto ciò che in ogni scienza contiensi; mostra con qual modo si debbono apprendere; addita gli errori che si debbono fuggire; annovera i migliori scrittori che in ciascheduna scienza si possono consultare; ed ogni cosa indirizza principalmente a quello ch'era il primario suo scopo, la conversione degli eretici e degl'infedeli. L'altra grand'opera del Possevino è l'*Apparatus sacer* in tre tomi, da lui pubblicato negli ultimi anni della sua vita. Alcuni altri cataloghi di scrittori ecclesiastici eransi già avuti, e pregevole era fra gli altri quello del Bellarmino. Ma essi erano troppo ristretti e quanto al numero degli autori in quelli indicati, e quanto alle notizie che di essi si davano. Assai più ampia fu l'idea del Possevino, nella cui opera più di seimila scrittori si veggono annoverati colla storia delle lor vite, col catalogo delle loro opere, e col giudizio intorno ad esse, ove egli insegna di qual autorità esse siano, quali si possano leggere con frutto, quali errori si debbano in esse emendare, ec., ed al fine aggiunge un catalogo di codici mss. greci inediti da lui veduti in diverse biblioteche d'Europa. Io so che alcuni criticano severamente l'opera del Possevino, che da essi è spacciato qual plagiario. Ma a provar quest'accusa, conviene indicare qual siano gli autori ch'egli ha espilati, senza far di essi menzione, e quali i passi nei quali delle altrui fatiche si è fatto bello; ed io non veggo che ciò sissi ancor fatto da alcuno. Dicesi inoltre ch'egli è caduto in gravissimi errori. Nè può negarsi che molti non ne abbia egli commessi nell'una e nell'altra delle opere ora accennate; nè era possibile lo schivarli a que' tempi, ne' quali la critica non era ancora sì raffinata come al presente, e sd un uomo avvolto sempre in ardue negoziazioni. Ma ciò non ostante, se ammendue quelle opere si considerino, e quali esse sono, ed in confronto alle altre di somigliante argomento finallora venute in luce, io mi lusingo che ogni giudice spassionato e sincero confesserà di buon animo, che vastissima è l'erudizione che in esse si scorge, che niun'opera si era ancora veduta che potesse loro paragonarsi, che è cosa ammirabile che un uomo sì occupato potesse leggere e scriver tanto, e che la Biblioteca, singolarmente, è opera tale, che se ella venisse corredata, per così dire, alla moderna, ed accresciuta colle scoperte e co' lumi di questi due ultimi secoli, potrebb'esser proposta come una delle più utili a chiunque voglia avanzarsi nella cognizione generale di tutte le scienze.

CAPO II

LINGUE STRANIERE

I. *Stamperie di lingue orientali in Italia.*

Lo studio delle lingue orientali, oltre la difficoltà che nasce dalla lor propria indole, un'altra forse ancor maggiore ne aveva in addietro, cioè la mancanza de' libri di cui valersi, e per impararne le leggi, e per esercitarsi nella lettura degli scrittori che avevano di esse fatto uso. Ma poichè l'invenzion della stampa, e la perfezione a cui essa venne condotta al principio di questo secolo, cominciò a render più agevoli a ritrovarsi cotali mezzi, non mancarono all'Italia uomini d'ingegno instancabile e laborioso, che si accinsero a coltivare ed a promuovere questo studio. Già abbiamo osservato (*l.* 1, *c.* 5) che il primo saggio di Bibbia poliglotta, che si vedesse in Europa, fu il Salterio quadrilingue, stampato in Genova nel 1515 (*a*), e abbiamo ancora parlato della stamperia arabica aperta in Fano nel 1514, e dell'edizione dell'Alcorano fatta in Brescia, e della celebre stamperia di lingue orientali che il cardinal Ferdinando de' Medici aprì in Roma verso la fine del secolo. Or

(*a*) Alcune lettere italiane del P. Possevino sono state poi pubblicate nel tomo primo dell'*Epistolografia* del sig. Francesco Parisi, stampata in Roma nel 1787.

(*a*) Il primo a ideare una specie di Bibbia poliglotta fu Aldo Manusio il Vecchio, come ci mostra una lettera da lui scritta l'anno 1503, e riportata dal Maittaire (*Ann. typogr.*, *t.* 2, *p.* 4). Nè solo n'ebbe l'idea, ma ne pubblicò ancora un saggio in un foglio volante, di cui ha copia il più volte da me lodato abate Mercier, stampato in tre colonne, cioè in ebraico, in greco ed in latino (V. *Esprit des Journaux*, 1790, *sept.*, *p.* 252).

qui dobbiamo ricercare di coloro che in questi difficili studi occuparonsi con maggior lode, e segnarono agli altri la via per cui giungere alla cognizione di quelle lingue.

II. *Agostino Giustiniani e Teseo Ambrogio, dotti in quelle lingue.*

Agostino Giustiniani, nel capo precedente mentovato già tra gli storici, fu l'editore del Salterio quadrilingue poc' anzi accennato. Anzi aveva egli intrapresa una somigliante fatica riguardo a tutta la Sacra Scrittura (V. *Script. Ord. Praed.*, *t.* 2, *p.* 96, ec.); ma sol quella parte ne venne a luce. La fama che con quell'opera egli ottenne, fece che verso il 1517 il re Francesco I chiamollo a Parigi per esservi professore di lingue orientali in quella università, impiego da lui sostenuto per lo spazio di circa cinque anni; e mi maraviglio perciò, che nè il du Boulay, nè il Crevier abbiano di lui fatta menzione. Ben ce ne ha lasciata memoria, oltre altri scrittori, Erasmo, che in una lettera scritta da Lovanio a' 19 di ottobre del 1518, *Invisit nos*, dice (*Epist.*, *t.* 2, *App. ep.* 288), *Episcopus Nebiensis Octapli Psalterii auctor, cujus in Apologia ad Fabrum honorificam facio mentionem. Est homo gloriosus magis quam virulentus, conductus est a Rege Galliarum octingentis francis.* Di più altre opere da lui composte, o tradotte dal greco, si può vedere il catalogo presso i PP. Quetif ed Echard. Mentre il Giustiniani dava i primi saggi delle lingue orientali all' Europa, un altro in esse dottissimo ne stava scrivendo prima di ogni altro le leggi gramaticali. Parlo di Teseo Ambrogio, pavese, della nobil famiglia de' conti d' Albonese nella Lomellina e canonico regolare della Congregazione di S. Giovanni Laterano. Era egli nato nel 1469 (*a*). [Il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 609), sull'autorità del Rosini, afferma, che compiuti appena i quindici mesi, parlava con somma prontezza; che attese agli studi delle umane lettere in Milano, donde poscia passò a Pavia allo studio della giurisprudenza, e che in età di quindici anni scriveva in italiano, in latino ed in greco con eleganza uguale a quella dei più dotti nelle lingue medesime. Del che però io non so se possa addursi testimonianza o pruova sicura, giacchè quella del P. Rosini sembra che a ciò non basti. Certo è che quanto al latino ei non fu mai elegante scrittore; che da' suoi maestri ei non apprese del greco che i primi elementi; e che nelle lingue orientali ei fu maestro a sè stesso: *Potuimus enim*, dice egli stesso (*Introduct. in Chald. Ling.*, *p.* 177), *in multis decipi, quandoquidem Latinis dumtaxat praeceptionibus, in quibus tantum profecimus, ut ad hunc gradum venire mus, atque Graecarum primis literarum rudimentis exceptis, in reliquis omnibus, de quibus in hac nostra variarum literarum harmonia locuti sumus, ego ipse* (*novit Deus, quia non mentior*) ἀυτοδίδακτος *extiti*. Ch' egli apprendesse la giurisprudenza in Pavia, che vi avesse a maestri Stefano Ottone e Andrea Bassignana, e che ricevesse la laurea, è certo da' passi dell' opera di Teseo citati dal conte Mazzuchelli, e dal titolo della medesima, in cui s' intitola *J. V. D.*, e inoltre console del collegio de' giudici di Pavia. Ma che si pensasse di conferirgli una cattedra, e che il duca di Milano lo avesse destinato suo ambasciadore, quando egli entrò tra' canonici regolari Lateranesi, non parmi ugualmente provato. Ciò che è certo, per testimonianza dello stesso Teseo (*ib.*, *p.* 14), si è, ch' egli, già canonico regolare, era in Roma, quando Giulio II nel 1512 diede incominciamento al generale concilio Lateranese, che fu poi continuato da Leon X. Erano ad esso venuti alcuni Etiopi e alcuni Siro-Caldei, e volendo il sacerdote di questi, detto Giuseppe, celebrare la Messa nella sua lingua e nella sua liturgia, ciò non gli fu permesso, se prima essa non fosse diligentemente esaminata, e ne fu dato l' incarico a Teseo. Egli confessa che allora appena sapeva i primi elementi delle lingue ebraica, caldaica e arabica, e che perciò si diede a studiarle con più attenzione, valendosi singolarmente dell' opera di un certo Giuseppe Gallo, ebreo, figlio di un rabbino, medico di Giulio II (cioè di Samuele Sarfadi, di cui e del figliuolo ancora, detto da altri Giosifonte, parla il ch. abate Marini (*t.* 1, *p.* 290, ec.) nella sua opera degli *Archiatri pontificii*), e tanto in esse si avanzò, che potè esaminare la Liturgia, e avendola giudicata ortodossa, fu permesso l' usarne. Questo è ciò solo che dice l' Ambrogio; non già che da quegli Etiopi e Caldei egli imparasse le loro lingue, come affermano il conte Mazzuchelli e il Vidmanstadio da lui citato. Ben ci racconta che prese per comando di Leon X ad istruire nella lingua latina uno di quegli Orientali, cioè Elia mandato da Pietro patriarca de' Maroniti (*l. cit.*, *p.* 78). Quanto ad Abramo de Balmes, che il Vidmanstadio pure gli dà a maestro, io veggo ch' egli il loda (*ib.*, *p.* 15, 98), ma non veggo che il dica mai suo maestro. Aggiugne il conte Mazzuchelli, citando l' autorità del Ghilini, che Teseo ebbe da Leon X in premio de' suoi studi la cattedra di lingue orientali in Bologna, e che fu egli il primo che ne fosse in quella università professore. Ma di ciò niuna memoria trovasi ne' monumenti dell' università stessa, come mi ha assicurato il ch. sig. conte Fantuzzi che diligentemente gli ha esaminati. Di fatto lo stesso Teseo racconta (*l. cit.*, *p.* 15), che, lasciata finalmente Roma, forse dopo la morte di Leon X, e tornato a Pavia, diedesi tosto a disporre l' edizione da molto tempo da lui meditata del Salterio in lingua caldaica, a cui voleva aggiugnere alcune notizie di quella e di altre lingue orientali; e già avea fatti fondere i caratteri perciò necessarii; quando costretto nel 1527 a par-

(*a*) Nella prima edizione di questa Storia io avea parlato assai più in breve di Teseo, e qualche errore ancora era corso in questo articolo, cui perciò mi è sembrato opportuno il rifare interamente, e il dargli maggior estensione coll'ajuto, singolarmente, de' lumi somministratimi dal chiar. P. don Andrea Mazza, abate casinese.

sare a Ravenna pel capitolo del suo Ordine, accadde in quel tempo il funesto e orribile sacco della città di Pavia, nella qual occasione il suo Salterio caldaico, e quanto egli avea di codici caldei, siriaci, armeni, ebraici e greci, e di altre lingue, a gran prezzo da lui comperati in Roma, e gli apparecchi già fatti per la mentovata edizione andarono dissipati e dispersi. Quanto ei fosse per ciò turbato ed afflitto, nol può immaginare se non chi ha sperimentato in sè stesso il dolor di vedere le sue fatiche ed i suoi studi di molti e molti anni andare inutilmente perduti. Pare ch'ei non avesse coraggio di tornare alla sua patria. Certo nel 1529 egli era in Reggio, come ci mostra un passo del Vidmanstadio riportato dal conte Mazzuchelli. Indi passò a Ferrara, della qual città, come della più tranquilla e sicura che fosse in Italia, e del duca Ercole II che nel 1534 cominciò ad esserne signore, così egli nella dedicatoria della sua Introduzione, come Francesco Scevola in una lettera ad essa premessa, fanno grandi elogi. Frattanto avvenne che nel 1534 trovossi presso di un pizzicagnolo, ma mezzo lacero, il Salterio caldaico ch'ei già credeva smarrito, e tosto pensò di nuovo a renderlo pubblico. Ma volle prima dare alla luce quelle Istruzioni sulle lingue orientali che aveva già altre volte apparecchiate. Cominciònne egli la stampa in Ferrara, e poscia chiamato a reggere la sua canonica di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia, ivi continuolla, come raccogliesi da un passo singolarmente della stessa sua Introduzione (*p.* 140), ove indica e nomina i molti letterati italiani non meno che oltramontani, i quali prima in Ferrara, poi in Pavia venivano a vedere in qual modo ei facessse eseguire la stampa di questa sua opera, la quale essendo la prima in cui si vedesse sì gran copia di caratteri orientali, eccitava giustamente l'ammirazione e riscoteva l'applauso di tutti. Terminossi finalmente la stampa dell'opera nella stessa canonica di S. Pietro il primo di marzo del 1539. Ed è probabile che Teseo pensasse a pubblicare in seguito il suo Salterio. Ma la morte, da cui fu rapito l'anno seguente, non gliel permise. L'opera di Teseo ha per titolo: *Introductio in Chaldaicam Linguam, Syriacam, atque Armenicam et decem alias linguas, characterum differentium alphabeta circiter quadraginta, et eorumdem invicem conformatio*, ec.; e l'autore accenna di essere ancor pronto a pubblicare più altri alfabeti, se la sua fatica fosse stata approvata. Ei dedicolla ad Afranio, suo zio paterno, e allora canonico in Ferrara (*a*), e che fin dalla fanciullezza era stato allevato nella Corte Estense. Ed è certo che opera di più vasta estensione riguardo alle lingue orientali non erasi ancor veduta, e ch'essa fa conoscere quale studio avesse in quella fatto il laborioso scrittore, di cui di fatto racconta Isidoro Clario, in una lettera citata dal Mazzuchelli, che più di dieci ne possedeva perfettamente. Così non avesse egli imbrattata quest'opera con alcune cose cabalistiche, e con qualche superstiziosa credulità, come quella dei caratteri de' quali usa il Demonio, che gli furono mostrati da un furbo, e ch'egli inserì nel suo libro (*p.* 212)! Ma ciò non gli toglie la gloria di essere stato il primo in Europa ad illustrare tante lingue. Questa gloria però gli si volle contrastare dal celebre Guglielmo Postello. Mentre Teseo era in Ferrara, trasferitosi per qualche affare a Venezia, vi trovò il Postello tornato di fresco da Costantinopoli (*p.* 16, 192, ec.), e ne ebbe qualche lume intorno alle lingue, e per gratitudine gli diede copia dell'Orazione dominicale che aveva fatta stampare in caldaico ed in armeno. Tornato poscia a Ferrara Teseo, mandò al Postello a Venezia alcuni alfabeti orientali da lui richiestigli; e il Postello tornato in Francia, ivi pubblicò nel 1538 gli alfabeti di dodici lingue: intorno a che scherzando Teseo dice, che il Postello fece con lui ciò che Giovanni fece con Pietro, quando andò al Sepolcro, cioè che Giovanni come più giovine vi giunse prima, ma lasciò che Pietro, come più vecchio, prima di lui vi entrasse: *Juvenis ipse*, conchiude Teseo, *in Gallias profectus, alias mihi epistolas scripsit, et dum, quod postulat, qua possum diligentia procuro, ut consequi valeat, duodecim linguarum libellum edidit. Edebat et Ambrosius, et licet tardius ad propositam metam senex pervenerit, prior tamen incepit, et plura, quae viderat, communicavit*. Del che ei reca in pruova le lettere che tra lui ed il Postello erano corse, e che si leggono verso il fine dell'opera stessa. È certo dunque che Teseo prima del Postello

(*a*) Il canonico Afranio de' conti d'Albonese, benchè non possa annoverarsi fra' letterati, ha però qualche diritto di aver luogo in questa Storia, perchè egli fu, se non l'inventore, certo il perfezionatore di uno strumento musicale, cioè del fagotto. In tre passi della sua opera ne parla Teseo di lui nipote; e in primo luogo ei ne descrive a lungo e con somma esattezza tutte le parti interne ed esterne (*p.* 33, ec.), e la grande varietà di voci ch'esso rendeva, e aggiugne che questo stromento era stato prima lavorato in Ungheria, ma così imperfetto e mancante, che non rendeva che dodici voci, e che con troppa facilità si scordava; che Afranio avea tentato per mezzo di diversi artefici dell'Allemagna e dell'Ungheria (ove probabilmente si era recato col cardinale Ippolito d'Este il Vecchio) di renderlo più perfetto, ma inutilmente; e che disperato dell'esito, erasene tornato in Italia, lasciando in Ungheria quell'infelice strumento; che poscia, dopo l'espugnazione di Belgrado fatta dal Sultano ottomano, lo strumento medesimo era stato portato in Italia, ed a Ferrara, ove per mezzo di Giambatista Raviglio, artefice ferrarese, era riuscito ad Afranio di perfezionarlo, aggiungendovi due lingue o cannucce, una d'argento, l'altra di bronzo, e col mezzo di dieci nuovi forami conducendolo ad avere ventidue voci. Siegue poscia dicendo, che Afranio possiede molti altri musicali segreti, per mezzo dei quali si può imitar l'armonia di tutti gli strumenti; e ch'egli, benchè abbia la casa piena de' detti strumenti d'ogni maniera, a tutti però antipone il fagotto, e di esso singolarmente si compiace di usare. Quindi in altro luogo (*p.* 53) risponde ad uno che avealo ripreso di avere inserita nella sua opera una sì lunga digressione sul fagotto, corregge alcune cose che nel descriverlo avea dette, ed aggiugne, che non in Ungheria, ma in Ferrara, e nella casa del detto cardinale Ippolito, esso era stato la prima volta fabbricato. E finalmente in altro luogo (*p.* 178, ec.) porta la figura dello strumento medesimo, e rende ragione del non averla portata, ove ne avea data la descrizione.

cominciò a stampare il suo libro; e che, se questi il prevenne nel pubblicarlo, ei ne fu debitore al medesimo Teseo che gli somministrò molte notizie a ciò necessarie. E oltre ciò, assai più che il Postello inoltrossi Teseo, che tanto maggior numero di alfabeti inserì nella sua opera. A Teseo ancora dobbiamo la pubblicazione de' Sermoni di don Callisto, piacentino, sulla Profezia di Ageo, stampati in Pavia l'anno 1540, e in una lettera, che lor va innanzi, ei si sottoscrive: *D. Ambrosio de li Conti d'Albonesio da Pavia Prevosto.*

III. *Più altri in esse versati.*

Io ho voluto stendermi alquanto a rischiarare la memoria di questo canonico regolare, perchè mi è sembrato che ciò si dovesse al primo illustratore di tante lingue orientali che avesse l'Italia. Dopo questi due religiosi, che si possono considerare come i primi ristoratori dello studio di queste lingue, più altri ce ne offre questo secolo stesso, che in molte od in alcune di esse posero diligente studio, e ne diedero prove co' libri dati alla luce. Giuseppe Tramezzino, veneziano, nipote del celebre stampatore Michele, viene lodato da Paolo Manuzio come uomo dotto non sol nel latino e nel greco, ma nell'arabico ancora, nel turchesco, e in altri linguaggi (*Lettere*, *p.* 127). Un Breve di Leon X, inserito tra le lettere del cardinale Sadoleto (*Sadoleti, Epist. pontif.*, *p.* 68), sembra indicarci che Francesco Rosi, ravennate, avendo viaggiato nell'Oriente, e avendo scoperto in una assai copiosa biblioteca, che vide in Damasco, un' opera scritta in arabico e intitolata la Filosofia mistica d'Aristotele, l'avesse recata in latino. Ma veramente, come osserva il Padre abate Ginanni (*Scritt. ravenn.*, *t.* 2, *p.* 292, ec.), ei fu il ritrovatore del codice, ma non ne fu il traduttore; e l'opera fu tradotta in latino da un certo Mosè Rova, ch'era allora in Damasco, corretta da Pier Niccolò Castellani, faentino, e stampata poi a spese del Rosi e col privilegio di Leon X in Roma nel 1519. Un certo Pietro Abate natio dell'Etiopia, uomo assai dotto, e ricevuto in sua Corte da quel gran protettore delle lettere il cardinale Marcello Cervini, indusse due eruditi Italiani, che erano alla Corte medesima, a studiar quella lingua. Il primo fu Mariano Vittorio da Rieti, che fu poi vescovo della sua patria, e che, oltre l'edizione delle opere di S. Girolamo, fu il primo a darci una Gramatica di quella lingua, stampata in Roma. L'altro fu Pier Paolo Gualtieri, aretino, che recò in lingua latina la Messa ed altre cose rituali degli Etiopi; intorno a che veggasi la Vita di Marcello II scritta dal Pollidori (*p.* 60, *ec.*). Il Gualtieri fu ancor segretario del detto pontefice; e se ne può leggere l'iscrizione sepolcrale presso il ch. monsignor Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script.*, *p.* 246). Angiolo Canini, natio di Anghiari in Toscana, fu forse l'uomo il più dotto nelle lingue orientali, che in questo secol visse. Nel breve elogio che ne ha fatto il de Thou (*Hist. ad an.* 1557), si afferma, ch'egli andò, per così dire, vagabondo per molto tempo insegnando le lingue orientali in Venezia, in Padova, in Bologna ed in Ispagna. Io però non trovo menzione alcuna di esso nella Storia delle due suddette università di Bologna e di Padova, e non parmi perciò probabile che fosse in quelle pubblico professore. Aggiugne il de Thou che il Canini fu poscia presso Andrea Dudizio, il quale ebbe gran nome e pel suo sapere e per le ambasciate da lui sostenute, e che allora studiava in Parigi; che ivi il Canini tenne pubblica scuola, e che ricevuto finalmente tra'suoi domestici da Guglielmo du Prat, vescovo di Clermont, finì di vivere nell'Auvergne nel 1557. In fatti dalla prefazione del Canini premessa a' suoi Ellenismi, stampati in Parigi, nel 1555, raccogliesi che in quella città era allora il Dudizio, e dava in età giovanile grande aspettazione di sè medesimo. Della scuola da lui tenuta in Parigi non fan parola i due storici di quella università. In ciò nondimeno l'autorità del de Thou sembra superiore ad ogni eccezione. Del soggiorno fatto dal Canini in quella città ci ha lasciata un'altra memoria egli stesso nella dedica indirizzata al suddetto vescovo di Clermont della sua Gramatica della lingua siriaca che ha per titolo *Institutiones Linguae Syriacae, Assyriacae, atque Thalmudicae, una cum Æthiopicae atque Arabicae collatione*, stampata in Parigi nel 1554. Racconta in essa che tornando dalla Spagna in Francia insieme con Simone Guichard, religioso Minimo, erasi per qualche tempo trattenuto in Belriguardo, luogo della diocesi del detto vescovo, e che ivi avendo dal Guichard risaputi i meriti e le virtù non ordinarie di esso, ed essendosi perciò invogliato di sempre meglio conoscerlo, aveva presto avuta l'occasione di provarne la bontà e la cortesia. Perciocchè essendo caduto infermo nel viaggio dall'Auvergne a Parigi, ed essendo perciò entrato in quella città in assai povero stato, al mostrar ch'egli fece una lettera di raccomandazione di quel vescovo, fu tosto provveduto di alloggio e di qualunque altra cosa gli bisognava. Questa lettera è scritta in Parigi nel 1553 dal *Collegio degl' Italiani*. Due anni appresso pubblicò nella stessa città di Parigi i suoi *Hellenismi* ossia osservazioni sulla lingua greca, e li dedicò a Matteo Priuli, giovane patrizio veneto, ch'era allora in Parigi, ove pure trovavansi Mariano Savelli, eruditissimo giovane, Fabrizio Brancacci ed il suddetto Dudizio, co' quali egli dice di aver tenuto discorso su quell'argomento. Questa lettera ancora è scritta da Parigi a' 29 di agosto del 1555, non più però dal Collegio degl' Italiani, ma da quello di Cambray. Ammendue queste opere sono pregiatissime, e Tanaquillo le Fevre dice il Canini il primo tra i gramatici greci (*Not. in* 1 *Scaliger.*). Al fin della prima si aggiugne la spiegazione di alcuni passi del Nuovo Testamento, che è inserita ancora nella raccolta de' *Critici Sacri* (*t.* 7). Gli viene inoltre attribuita una traduzione latina del Com-

mento di Simplicio sul Manuale di Epitteto, da me non veduta (a).

IV. *Notizie del cardinale Federigo Fregoso.*

Fra tutte però le lingue orientali l'ebraica fu la più coltivata, a cagion del vantaggio che da essa si trae pe lo studio della Sacra Scrittura. Nel parlar degl' interpreti e de' traduttori di essa, molti ne abbiamo già accennati che furono in quella assai dotti, e altri ancora ad altre occasioni abbiam nominati che ne fecero attento studio, e si è detto fra le altre cose della Gramatica di questa lingua pubblicata dal Bellarmino. Alcuni altri ne dobbiamo qui indicare, che per questa ragion medesima ottennero molta fama. E io comincerò da un celebre cardinale che, benchè niun' opera in questo genere pubblicasse, fu nondimeno nell' ebraica lingua assai dotto, e per molti titoli è degno di avere un luogo distinto nella Storia della Letteratura Italiana, cioè, dal cardinal Federigo Fregoso. Fu egli figlio di Agostino Fregoso e di Gentile da Montefeltro, sorella di Guidobaldo, duca d' Urbino, e fu fratello di Ottaviano, doge di Genova, sì celebre nelle Storie di quella Repubblica. In età ancora giovanile fu fatto arcivescovo di Salerno nel 1507, e abbiamo una lettera scritta agli 8 di maggio dell' anno stesso dal suddetto duca d' Urbino al re Cattolico, perchè dia al suo nipote Federigo il possesso di quell'arcivescovado (*Lettere de' Principi. t.* 2). Ma la parzialità de' Fregosi pel re di Francia fece che Federigo non potesse per lungo tempo ottenerlo; e fu probabilmente per ciò, che il pontefice Giulio II concedettegli nel 1508 l'amministrazione del vescovado di Gubbio (*Sarti, de Episc. Eugub., p.* 216). In quest' anno era il Fregoso presso il detto pontefice, il quale avendo udita la grave malattia del duca Guidobaldo, colà tosto inviollo. Ma egli giunse quando il duca era morto, e di là scrisse al pontefice quella bellissima ed elegantissima relazione della morte di esso, che il Bembo inserì poi in quel suo libro scritto in quell'occasione in lode di Guidobaldo e di Lisabetta di lui moglie. E ivi del medesimo Federigo fa il Bembo un magnifico elogio, introducendo Sigismondo da Foligno a così ragionarne: *Nullo cum homine profecto totos dies quam cum illo libentius conficio. Nam cum est perhumanus, lenis, comis, blandus, salibus etiam et lepore omni ac facetiis scatens, tum a gravitate atque prudentia, et miro quodam vocis, ac verborum, animique multo magis temperamento tranquillitateque numquam discedit; semper etiam e doctrinae studiis aliquid affert, quo delectere*, ec. Negli anni seguenti troviamo il Fregoso ora in Bologna, ora in Roma, ora in Urbino, ora in Genova (*Bembi, Epist. fam., l.* 4, *ep.* 23, 27); ed ei lì passò nel coltivare gli ameni studi, benchè avvolto, mentre era in Genova, fra i tumulti delle discordie, pe' quali anche sembra da una lettera del Bembo che egli ed Ottaviano nel 1510 fossero esposti a gran pericoli, e ricevessero gran danno nelle loro sostanze (*ib., ep.* 25). Oltre l' amicizia col Bembo, contrassela egli nella Corte d' Urbino anche con Baldassar Castiglione, e ne abbiamo pruova in una lettera a lui scritta da Federigo nel 1512 (*Castigl., Lett, t.* 2, *p.* 321). È probabile che verso questo tempo medesimo egli scrivesse la sua parafrasi dell' Orazione dominicale in terza rima, che si ha alle stampe, e che è riferita anche dal Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes., t.* 2, *p.* 220), ed essa ci mostra che se il Fregoso avesse continuato ad esercitarsi nella poesia, sarebbe divenuto un de' migliori e de' più eleganti rimatori. Nel detto anno 1512 era il Fregoso in Roma, ove abitando in una casa medesima col Bembo, col Sadoleto e con Cammillo Paleotti, si vennero vicendevolmente animando ed aiutando ne' più utili e ne' più dilettevoli studi. Il Bembo scrivendo da Roma nel 1 di gennaio del 1513 a Ottaviano Fregoso, e parlandogli di Federigo di lui fratello, *Ita*, gli dice (*Famil., l.* 5, *ep.* 7), *jam mores instituit suos, ut nihil profecto vel ad studia literarum ardentius, vel ad sui compositionem sedatius, vel ad aliorum usum atque consuetudinem mitius esse atque suavius illo possit, a quo cum discesseris, nihil est fere laetius nobis tribus Sadoleto, Paleoto, me, qui ei contubernales sumus. Quamquam et Caballus tuus nos saepissime invisit, et Mutius Arellius*, ec. Ma gli studi di Federigo furono per qualche tempo interrotti dalle civili dissensioni della sua patria, e da' guerreschi tumulti. Nello stesso anno 1513, essendo stato fatto doge di Genova Ottaviano, Federigo colà recossi per aver parte e negli onori e negli affari, e quella Repubblica si resse per qualche tempo all'arbitrio di questi due fratelli, de' quali, come osserva il Foglietta (*in Elog. ill. Ligur.*), quanto era di tranquilla e pacifica indole Ottaviano, altrettanto era Federigo di genio ardente e d'indole coraggiosa, anzi tacciato da alcuni come uomo trasportato ed impetuoso. Ei diè pruova de' suoi militari talenti, ed in alcuni incontri nella guerra civile tra 'l partito de' suoi e quello degli Adorni e de' Fieschi, e nel condurre egli stesso una flotta contro i corsari dell' Africa, di che oltre gli storici di quell' età (*Foliett., Hist. genuens. ad. an.*, 1513, 1516), ci ha lasciata menzione l' Ariosto in quelle tre stanze che cominciano:

(a) Uno de' più versati nelle lingue orientali, che vivessero sulla fine del secolo XVI, e sul principio del XVII, fu il celebre Bernardino Baldi. Nulla di tale argomento si ha di lui alle stampe. Ma quanto fosse in esse versato, cel mostrano le opere mss. originali che se ne conservano nella libreria Albani in Roma, e delle quali ci ha data contezza il chiarissimo Padre Affò (*Vita del Baldi, p.* 205, 214, ec.). Degna è di osservarsi singolarmente la traduzione dal caldaico in latino della parafrasi d'Onkelò sul Pentateuco di Mosè, da lui fatta in un anno, e illustrata con sue note, e divisa in cinque tomi in folio, la quale dall'erudito danese sig. Jacopo Giorgio Cristiano Adler, che l'ebbe sott'occhio, fu detta *per il suo tempo un capo d'opera*. Ivi ancora si conserva parte de' Salmi da lui nuovamente tradotta dall'arabo in latino, due Dizionari e una Gramatica della lingua arabica con più altre cose alla medesima appartenenti, una Gramatica della lingua persiana, e una raccolta di parole turchesche, gotiche e ungariche.

Qui de la Istoria mia che non sia vera
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto,
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, ec.

Orl., c. 42, st. 27, ec.

Così egli visse tutto rivolto a' pubblici affari, nel qual tempo se non potè coltivar molto gli studi, mostrossi però amico e protettore dei dotti, come raccogliesi da alcune lettere del cardinale Cortese allora monaco, che, venuto da Francia a Genova circa il 1520, fu da lui onorevolmente accolto, e regalato ancora di una mula per fare il viaggio di Roma (*Cortesii Op.*, t. 2, *p.* 78); e da una di Benedetto Teocreno, che fu poi maestro de' figli di Francesco I, e che allora sembra che fosse famigliare di Federigo (*ib.*, *p.* 81). In un' altra lettera che il Cortese gli scrisse, poichè fu giunto a Roma, rallegrasi col Fregoso di un pingue beneficio, o, come egli dice, *de amplissimo maximoque Sacerdotio* (*ib.*, *p.* 84) che eragli stato conceduto, il quale io non saprei qual si fosse. Certo non fu allora la badia di S. Benigno di Dijon, che dal re Francesco I gli fu conferita sol quando fu costretto a fuggir dall' Italia (*Bembo, Lettere*, t. 1, *l.* 5; *Op.*, t. 3, *p.* 38). Perciocchè espugnata Genova dagl' Imperiali nel 1522, e fatto prigione il doge Ottaviano, Federigo a gran pena fuggitone, e postosi in mare, poco mancò che non vi rimanesse sommerso; e rifugiatosi in Francia, visse per qualche tempo nella suddetta badia. Abbiam molte lettere che in questa occasione si scrissero l'un l' altro il Fregoso e il Cortese (*p.* 88, ec.), e alcune altre a lui scritte dal Bembo (*Letter.*, t. 1, *l.* 5; *Op.*, t. 3, *p.* 37), le quali ci mostrano la fortezza ed il coraggio con cui l'arcivescovo sostenne le sue avverse vicende. Recchiamo un sol passo di una di quelle del Fregoso al Cortese, che ci scuopre al tempo medesimo e l' eleganza di stile che gli era propria, e la costanza di cui era dotato: *Quis enim*, dice egli (*p.* 91), *tam ferus ac ferreus, qui non patriae suae direptionem ac prope excidium deploret; quam ego ipse quasi inter ulnas meas confodi atque trucidari ab immanissimis hostibus vidi? Non possum equidem, et fateor, in tam acerbo casu non dolere. Quamvis duae praeter hanc communem cladem insignes ac peculiores fortunae injuriae me pepulerunt. Tot scilicet amicorum, tot clientum, tot familiarium exilium atque interitus; deinde Octaviani fratris mei innocentissimi captivitas atque durissimus carcer. Ista quia numquam praevideram, quis enim tam lynceus? modo me excruciant, atque exanimant; ita tamen, ut non omnino me his curis atque solicitudinibus obrui sinam, quin et ad te et ad eos amicos, quos nihil molle de me, nihil demissum opinari volo, non semper respiciam. Illa vero, quae ad me tantum pertinent ex patria ejectio, eversio imperii nostri, fortunarum dissipatio atque rapina, nihil fere nos tangunt; tantumque abest, ut pro his dolere, ac lamentari velim, ut etiam illis gratias habiturus sim non minimas, qui me, quamvis non amico animo, attamen una cum illis multis molestiis, multis laboribus, multisque periculis liberaverunt, atque huc conjecerunt, ubi collectis atque compositis hujus naufragii reliquiis, ad ea studia, e quibus discedere minime oportebat, aliquando reverti posse non diffido.* Queste lettere ci additano insieme alcune particolarità di quelle rivoluzioni poco note agli storici, ma che non appartengono al mio argomento. Una sola ne accennerò io, cioè, che il doge Ottaviano, dopo essere caduto nelle mani degl'Imperiali, e condotto non so dove, da essi fu ricondotto nel dicembre dell' anno stesso a Genova, per poi trasportarlo, come avvenne, nel regno di Napoli. In Genova lo vide il Cortese, che dopo il sacco di quella città era colà tornato, e ne diè avviso a Federigo; e la descrizione ch' ei fa dell' invitta costanza di questo sventurato doge, è troppo bella, per non essere qui riferita: *Proximis diebus* (*p.* 98) *cum Octavianus Princeps noster Genuam perductus esset, deinceps Neapolim deducendus, aegre quidem impetrato aditu, bis ad ipsum accessi, fuique cum eo diutius. Mirum quanta animi constantia acerbissimum hunc fortunae ictum tolerare mihi visus fuerit. Perseverat adhuc pristina illa hilaritas in congressu, comitas in sermone, et (quod maxime mirum est) in vultu non tranquillitas modo, sed mira etiam serenitas. Qua vero ratione se ipsum consoletur, hinc facile conjectura assequi potes, quod cum me paulo subtristiorem (nec enim mihi in ea parte imperare poteram) cognovisset, prior ipse me consolari coepit. Bone Deus! quam infracto, quam celso, quam erecto animo, commemorare coepit clarissimos Imperatores, qui immutata fortuna eamdem calamitatem subierunt, quorum tantum abesset, ut se minorem in adverso fortuna haberi vellet, ut longe etiam omnibus illis magnitudine animi et constantia superiorem se esse arbitraretur. Et ea potissimum de causa, quod cum Christianus esset, constantissime confiteretur omnia Dei Optimi Max. disponi sapientia, et providentia administrari, sciretque, nihil sibi praeter ejusdem divinitatis decreta accidere potuisse, et iccirco parum prudentis fore, nisi ea omnia aequissimo animo tolerasset. Itaque qui consolandi gratia accesseram, non parum ab eo solatii reportavi.* Debbo però qui avvertire, che nelle accennate lettere del Cortese, nelle quali trattasi de' Fregosi, è corso un errore, per cui di due diverse lettere, e scritte in diversi tempi, se n' è fatta una sola, che è la 63. Questa è scritta da Genova al monaco Dionigi Faucher (*p.* 102, ec.), a cui il Cortese scrive dapprima, che Federigo avevalo fin allora trattenuto in Genova, dicendo, di volersi giovare de' suoi consigli nel rimettere la calma e la tranquillità nella patria, disegno da lui formato, e per cui eseguire era pronto a sagrificare ogni cosa, e anche ad andarsene in esilio se l' esito non avesse alle intenzioni sue corrisposto. Questa lettera dunque fu scritta certamente innanzi a' 31 di maggio, nel qual giorno, saccheggiata Genova, Federigo se ne fuggì, nè più vi fece ritorno. Sieguc poi il Cortese ragguagliando Dionigi della

morte del Longolio, di cui avevagli scritto il Bembo. Or questa è certo che avvenne nel settembre dell'anno stesso. Come dunque potè il Cortese scriver nel maggio ciò che solo nel settembre accadde? Egli è evidente che due lettere sono state insieme accozzate. E in fatti la prima parte si congiunge colla seconda con un *practerea*, che nulla vi ha che fare, e che non è proprio della elegante maniera di scrivere del Cortese. Ma torniamo al Fregoso.

V. *Suoi studi e sue opere.*

Il più dolce conforto ch'egli ebbe nelle sue sventure, fu il ricuperare i suoi libri, tra' quali or nella sua badia, ora in Lione, passò soavemente alcuni anni. Le molte lettere che in quel tempo corsero tra lui e 'l suo amicissimo Sadoleto (*Sadoleti, Epist. famil., t. 1, p.* 230, 234, 253, 299, ec., ec.), ci fanno vedere come essi fossero congiunti insieme non solo per unione di sentimenti, ma per somiglianza ancora di studi. Più distinta menzione di questo soggiorno fatto dal Fregoso in quel monastero ci ha lasciata il Sadoleto medesimo nell'orazione funebre con cui ne onorò la morte: *Cum is*, dice egli (*Op., t.* 3, *p.* 26, *ed. Veron.*), *ortus familia nobilissima .... cupidus vitae quietioris in Gallicanum Caenobium, quod Christianissimi Regis dono regendum tuenduque susceperat, se contulisset, atque inibi cum Religiosis fratribus nonnullis nocturnam diurnamque operam sacris literis impenderet, conciones saepe ad Fratres hortandi, docendi, monendi, consolandique causa more majorum sanctissimorum quidem Patrum et eruditissimorum haberet.* In questo tempo dovette egli attendere principalmente allo studio delle lingue greca ed ebraica, che in lui loda il Sadoleto nella stessa orazione, e quello della seconda singolarmente ch'egli sopra le altre amava, come raccogliesi da una delle lettere a lui scritte dal Sadoleto medesimo (*l. cit., p.* 232, ec.). Ivi ancora è probabile ch'egli scrivesse gli opuscoli che gli vengono attribuiti, de' quali però, oltre le accennate lettere, e la parafrasi già mentovata dell'Orazione domenicale, non abbiamo alle stampe che un trattato dell'Orazione, stampato nell'anno 1543. e che per essere stato in una ristampa maliziosamente unito ad alcuni trattati di Martino Lutero, fu con essi proibito (*Zeno, Note al Fontanini, t.* 2, *pag.* 10, ec.). Le meditazioni sui Salmi 130 e 145, delle quali egli scrive in una sua lettera al Sadoleto (*Sadoleti, Epist., t.* 1, *p.* 363, ec.), ed un'Orazione a' Genovesi della quale ragiona con molta lode il Cortese in una sua lettera (*l. cit., p.* 93), non credo che abbiano veduta la luce. Questi opuscoli sono generalmente accennati dal Sadoleto nella citata orazion funebre: *An mens ejus et sermo, et incredibilis in eo Graecarum, Latinarum, Hebraearumque Literarum scientia, quae vivit in scriptis, et victura est? Plura enim ille confecit sui quidem praesentis ingenii, sed multo magis pietatis et religionis monimenta, ex quibus nos aliqua legimus.* Lo studio che della lingua ebraica fece il Fregoso, viene ancor confermato dalla dedica della Gramatica ebraica a lui fatta da Sante Pagnini, di cui diremo tra poco. Nel 1529 tornò in Italia (*Sadol., Epist., t.* 1, *p.* 275), e per più anni andò a risedere nel suo vescovado di Gubbio, di cui dopo essere stato lungamente amministratore, fu poi veramente vescovo, da che nel 1533 rinunciata ebbe la chiesa arcivescovile di Salerno, di cui solo tre anni addietro aveva cominciato a godere le rendite. Delle cose da lui operate a pro' della diocesi di Gubbio, delle fabbriche da lui innalzate, delle copiose limosine da lui profuse, per cui ottenne il glorioso nome di padre de' poveri e di rifugio degl'infelici, parla il dottissimo P. Sarti (*De Epist. Eugub., p.* 216). Abbiamo molte lettere in quegli anni a lui scritte dal Bembo (*Lettere, t.* 1, *l.* 5; *Op., t.* 3, *p.* 39, ec.), le quali ci mostrano quanto stretta amicizia continuasse ad esser tra loro, e come il Fregoso inviasse al Bembo diversi presenti, e quello singolarmente di alcune medaglie che a lui furono carissime. Le virtù ed i meriti del Fregoso erano troppo luminosi, perchè potessero essere dimenticati da un pontefice di cui non v'ebbe forse il più saggio nel conferire ad uomini illustri l'onor della porpora. A' 19 di decembre del 1539 Paolo III, che aveva in addietro impiegato il Fregoso nella congregazione per la riforma della Chiesa, di cui altrove abbiamo parlato a lungo, il dichiarò cardinale; ed il Bembo dandogliene la nuova con sua lettera de' 20 di dicembre, » Jeri, gli scrive (*ivi, p.* 34), N. S. creò V. S. » Cardinale con 10 altri, ma primo di ciascu» no, con tanto favore primieramente di S. S. » e poi di tutto il Collegio, e con tante laudi » vostre, che io stimo, che già molti e molti » anni non ne sia stato nominato alcuno si ono» ratamente, e con tanta soddisfazione universi » amplissimi Ordinis ». Siegue indi il Bembo pregandolo a non ricusare, come temevasi, e come infatti bramò il Fregoso, la proffertagli dignità; ed in altra lettera degli 11 di gennaio dell'anno seguente gli significa il desiderio che il papa aveva di vederlo in Roma pel tempo della Quaresima, dopo il quale gli avrebbe permesso di ritornare alla sua diocesi. La lettera che il Sadoleto gli scrisse, congratulandosi della dignità conferitagli (*l. cit., t.* 3, *p.* 207), è un bel monumento e dell'alta stima ch'egli facevane, e della costante amicizia che con lui aveva sempre serbata. Ma poco tempo potè godere il Fregoso del nuovo onore, e finì di vivere in Gubbio a' 13 di luglio dell'anno 1541, onorato dal Sadoleto medesimo dell'orazione funebre già da noi accennata, da lui detta in Carpentras, e degli elogi che ne fece in diverse sue lettere (*ib., p.* 281, 288, 290), fra le quali è memorabile quella da lui scritta al pontefice Paolo III, in cui a riempiere il luogo vacante nel sacro Collegio per la morte del cardinale Fregoso, propone il Cortese, come il più degno di occuparlo, testimonianza ugualmente onorevole ad amendue que' grand'uomini, ed al Sadoleto che il

loro merito sì saggiamente conobbe. Bella ancora è la lettera che il Bembo scrisse a Leonora, duchessa d'Urbino, per consolarla nel grave rammarico che la morte del cardinale Fregoso le aveva recato (*l. cit., p.* 330). Dopo le quali cose non vi sarà, io credo, chi non si maravigli della franchezza con cui il Gerdesio ha ardito di annoverare il Fregoso tra quegl'Italiani che si mostrarono favorevoli alla pretesa riforma (*Specimen Ital. reform., p.* 262). Ma abbiamo già veduto altre volte, qual fede debbasi in ciò a questo scrittore.

VI. *Altri dotti nella lingua ebraica.*

Benchè il cardinale Fregoso niun frutto ci abbia lasciato degli studi da lui fatti nella lingua ebraica, ei doveva però essere qui rammentato con distinzione pe' molti vantaggi che da lui ebbero le scienze e le lettere, e pel lustro che loro accrebbe col coltivarle. Ora più brevemente diremo di altri che coll'opere loro promossero ed agevolarono non poco lo studio delle lingue medesime. E on de' primi fu Felice da Prato, religioso Agostiniano, e non già domenicano, come hanno creduto Sisto da Siena e l'Altamura, confutati da' PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed., t.* 2, *p.* 340). Egli era natio di Prato in Toscana, ed era stato da' genitori ebrei allevato nella loro religione. Convinto della verità della religione cristiana, l'abbracciò, e nella stessa sua patria entrò nell'Ordine suddetto prima del 1506, nel qual anno fu inviato agli studi in Padova, come pruova il P. Gandolfi (*De CC. Script. Augustin.*). Da Padova passò Felice a Venezia, ove nel 1515 pubblicò il Salterio da lui tradotto dall' originale ebraico nella lingua latina; la quale versione fu la prima tra le moderne che venisse alla luce; e fu all' interprete di onore tanto più grande, quanto più breve fu il tempo in essa impiegato; perciocchè in quindici giorni ei l'ebbe compiuta, come si raccoglie da un distico ad essa premesso. Venuto frattanto a Venezia il celebre stampatore Daniello Bomberg, si diè a scolaro nella lingua ebraica a Felice, e con tale aiuto potè nel 1518 pubblicare la Sacra Scrittura in quella lingua insieme co' Commenti ebraici sulla medesima riveduti e corretti dallo stesso Felice, che fu il primo a confrontare con parecchi codici il testo, ed a notarne le varianti; la qual edizione fu la prima di quella stamperia (*Wolf., Bibl. Hebr., t.* 2, *p.* 365, 366), che divenne poi sì famosa; e dalla prefazione che le va innanzi, si trae che solo dopo il 1515 prese il Bomberg sotto la direzione di Felice a studiare quella lingua, come osserva il ch. signor dottore Giambernardo Derossi (*De hebr. Typograph. Orig., p.* 78). Alcuni Rabbini si sollevarono contro di questa edizione della Bibbia, cercando di screditarla; nè è a stupirne, perchè dovette loro spiacere di vedere scoperti e confutati gli errori di cui essi avevano imbrattati co'loro commenti que'sacri libri. Felice passò poscia a Roma, ove ebbe l'incarico di predicare agli Ebrei, e fu anche dalla sua Religione inviato l'anno 1522 in Ispagna al pontefice Adriano VI, e morì finalmente in età di circa cento anni nel 1558. Di altre versioni o di tutta la Bibbia, o di parte della medesima, e de' dotti Italiani che ne furono autori, come di Agostino Steuco, d'Isidoro Clario, di Sisto da Siena, di Pietro Quirini, di Antonio Agellio, e di più altri, si è detto altrove; e si è ancora mentovata quella di Sante Pagnini, della quale abbiamo veduto quanto diversi siano i giudizi degli eruditi. Ma di questo scrittore dobbiamo qui ragionare di nuovo, perchè oltre quella versione, ei ci diede e un ampio Lessico e una diffusa Gramatica di quella lingua, il primo in Lione, nell' anno 1526, la seconda ivi nel 1529. E di ammendue si sono poscia fatte altre edizioni. Egli era lucchese di patria, nato circa il 1470, e in età di sedici anni entrato nell' Ordine dei Predicatori. Visse lungamente in Lione, ove anche finì di vivere nel 1541 a' 24 di agosto; e in quale stima egli vi fosse, quanto piamente si adoperasse a giovamento spirituale de' Fiorentini che erano in quella città, ed a tenere da essa lontane le recenti eresie, con quale onore gli fossero celebrate da que' cittadini solenni esequie, si può vedere nelle testimonianze degli scrittori di que' tempi, recate dai PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed., t.* 2, *p.* 114), i quali ancora ci danno più distinte notizie di questo dottissimo uomo, e accennano la Vita che ne scrisse Guglielmo Pagnini di lui parente, stampata in Roma nel 1653, e annoverano esattamente tutte le opere da esso composte, e le diverse loro edizioni. Tra' più benemeriti della lingua santa, fu ancora D. Marco Marini, bresciano, canonico regolare della Congregazione di S. Salvadore, di cui non mi farò a scrivere stesamente la Vita, poichè già l'abbiamo scritta con molta esattezza ed eleganza dal P. abate Gianluigi Mingarelli dello stesso Ordine, e premessa a' Commenti letterali su i Salmi dello stesso Marini, da lui la prima volta pubblicati in Bologna nel 1748. Del Marini abbiamo una Gramatica ebraica stampata in Basilea nel 1580, e un copioso Lessico, che è in molta stima presso gl'intendenti di quella lingua, intitolato *Arca Noe*, pubblicato nel 1593. Il concetto in cui egli era d'uomo in essa dottissimo, il fe' chiamare a Roma da Gregorio XIII, che gli diè l'incarico di emendare i libri de' Rabbini, gli assegnò un' annua pensione, e gli profferì ancora più vescovadi da lui sempre rifiutati; e altre opere si apparecchiava egli a scrivere, quando fu dalla morte rapito in Brescia nel 1594 in età di circa cinquantatre anni. A questi più illustri coltivatori della lingua ebraica possiamo aggiugnerne alcuni altri meno celebri, come Benedetto Falco, che nel 1520 pubblicò in Napoli un opuscolo *De Origine hebraicarum, graecarum latinarumque Linguarum*; Guglielmo dei Franchi, di cui si ha una Gramatica ebraica stampata in Bergamo nel 1591; David de Pomis, ebreo, che oltre la traduzione dell' Eccle-

siaste in lingua italiana, e qualche altra operetta spettante a medicina, diè ancora in luce un Dizionario ebraico, latino e italiano stampato in Venezia nel 1587, e da lui dedicato al pontefice Sisto V; Pellegrino degli Erri, modenese, di cui si ha una traduzione dall'ebreo in prosa italiana de' Salmi di Davide con alcuni commenti, stampata in Venezia, nel 1573, e dal traduttore dedicata al conte Fulvio Rangone (*a*); Francesco Giorgio dell'Ordine de' Minori Osservanti, di cui parlato abbiamo tra' filosofi, e Arcangelo di Borgonuovo di lui scolaro dell' Ordine stesso, il quale però dal suo maestro apprese più ad andare perduto dietro alle inutili cabalistiche speculazioni, che a giovarsi con vantaggio del pubblico dello studio di quella lingua (*Mazzuch., Scritt. ital., t. 2, par.* 3, *p.* 1773, ec.); Fortunio Spira, il cui studio della lingua medesima vienn accennato in una sua lettera ad esso scritta da Claudio Tolomnei (*Tolom., Lett., Ven.*, 1565, *p.* 65); Niccolò Scutelli, agostiniano, di cui si ha alle stampe una dissertazione *De Masora sive Critica Hebraeorum sacra*, oltre una traduzione dell' opera di Jamblico su' Misteri egiziani stampata in Roma nel 1556, e qualche altro lavoro di somigliante argomento; e più altri che si potrebbono rammentare, se il già detto non provasse abbastanza che non furono lenti gl'ingegni italiani nel volgersi a coltivare quel difficil linguaggio.

VII. *Professori italiani di lingue orientali in Allemagna e in Inghilterra.*

Come nelle altre scienze, così ancora nelle lingue orientali, e nell' ebraica principalmente, ebbero gli Oltramontani alle loro università alcuni professori italiani colà rifugiatisi per seguire impunemente le nuove eresie. E due furono tra essi di più chiaro nome, Francesco Stancari ed Emanuello Tremellio. Del primo, che fu mantovano di patria, parla a lungo il Bayle (*Dict., art. Stancari*). e dopo tutti gli altri scrittori della Storia ecclesiastica de' Protestanti, anche il Gerdesio (*Specimen Ital. reform., p.* 337), il quale ne rammenta un trattato della *Riformazione* da lui composto in lingua italiana, mentre era ancora in Italia, dedicato a' magistrati veneti, e stampato in Basilea nel 1547, di cui non veggo che i nostri scrittori facciano menzione. Egli era allora probabilmente nella terra di Spilimbergo nel Friuli, ove sappiamo che circa questo tempo ei fu professore di lingua ebraica nell' accademia che a coltivamento di essa e della greca e della latina aveva istituita Bernardino Partenio (*Liruti, Notiz. de' Letter. del Friuli, t.* 2, *p.* 116). La scoprirsi, che con ciò egli fece, seguace degli errori di Lutero, lo costrinse a prendere la fuga, e andossene dapprima in Cracovia, ove fu professore di lingua ebraica, quindi passò a Konigsberg nella Prussia, indi di nuovo in Polonia. La sua apostasia avrebbelo renduto caro a' Protestanti, s'ei non si fosse mostrato troppo amante di novità, o non avesse sostenute tali opinioni, per cui da tutti gli eretici fu come eretico abborrito e confutato, e parecchi sinodi contro di lui si raccolsero; ma inutilmente quanto a farlo ravvedere de' suoi errori, ne' quali, ostinato ed odiato ugualmente da' Cattolici e dai Protestanti, morì nel 1574. Le opere teologiche da lui composte si annoverano da' sopraddetti scrittori. A me basterà l'additare la Gramatica della lingua ebraica da lui scritta, e stampata fin dal 1525, e poscia più altre volte. Più dotto ancora nella medesima lingua fu Emanuello Tremellio, ferrarese, di cui pure parla stesamente il Gerdesio (*l. cit., p.* 341). Egli era figlio di padre ebreo, e per opera del cardinale Polo e di Marcantonio Flaminio aveva abbracciata la religione cristiana. Il conversare ch' egli fece in Ferrara ed in Lucca con alcuni imbevuti delle recenti eresie, lo indusse a seguire le loro opinioni; ed ei fu singolarmente sedotto da Pier Martire Vermiglio, con cui trattennesi per qualche tempo in Lucca nella canonica di S. Fridiano, ove quegli era priore, e donde il Tremellio gli tenne dietro, e fissò prima la sua dimora in Argentina, indi a' tempi di Eduardo VI tragittò in Inghilterra; tornò poscia in Allemagna, e in Hornbach e in Heidelberga fu professore di lingua ebraica; passò poscia nel medesimo impiego a Metz, e di là a Sedan, ove nel 1580, in età di circa settant'anni, finì di vivere. Tutte le opere da lui pubblicate appartengono allo studio delle lingue orientali; e ne abbiamo la Gramatica ebraica, ed in oltre la caldaica e la siriaca, un Catechismo in ebraico, i Commenti sulla Profezia di Osea, la traduzione latina della Versione siriaca del Nuovo Testamento, che da' teologhi di Lovanio, fatto qualche leggiero cambiamento, fu giudicata degna della loro pubblica approvazione, e una nuova versione del Testamento Vecchio sugli originali ebraici da lui cominciata insieme con Francesco Giunio, da cui fu poi pubblicata nel 1584; intorno alle quali opere, oltre il Gerdesio, si possono vedere le osservazioni del Teissier (*Elog. des Homm. sav., t.* 1, *p.* 497, ec.), e degli altri scrittori da lui citati.

VIII. *Altri in Francia.*

Più utile e più glorioso all'Italia fu l'impiego de' loro talenti nello studio di questa lingua, che fecero due altri Italiani chiamati dal re Francesco I a Parigi, perchè ivi ne fossero professori. Il primo fu Paolo Paradisi, soprannominato Canossa, di patria veneziano (*Sansovino, Venez., p.* 592, *ed. Ven.*, 1663), ebreo di nascita, ma poi fatto cristiano. Non sappiamo quando passasse in Francia. Sappiamo solo ch' ei fu in Parigi professore di lingua ebraica, e che in essa istruì Margherita, reina di Navarra (V. *Gaillard, Hist. de François I, t.* 7, *p.* 308 ec.). Abbiamo di lui un Dialogo latino sul modo di leggere in quella lingua, stampato in Parigi nel 1534, innanzi al quale si trovano alcuni

(*a*) Di Pellegrino degli Erri si possono veder notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 231, ec.).

versi latini da lui composti in lode della suddetta reina. L'altro fu Agacio Guidacerio, calabrese, di cui parlano gli scrittori napoletani, e singolarmente il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 653, ec.). A' tempi di Leon X fu professore di lingua ebraica in Roma, ove aveva raccolta una scelta e copiosa biblioteca di codici e di libri a quello studio opportuni. Il sacco di Roma fu a lui ancora, come a tanti altri dotti, fatale, e fra mille pericoli a gran pena si rifugiò in Avignone, ove dal Vicelegato Giovanni Niccolai fu amorevolmente accolto. Passò indi a Parigi, ove si acquistò la stima de' più dotti uomini di quella città, o fu destinato pubblico professore della lingua medesima (*Gaillard.*, *l. cit.*, *p.* 310, ec.). Fin da quando egli era in Roma, aveva ivi pubblicata una Gramatica ebraica dedicata a Leon X, cui poscia migliorò ed accrebbe, e una nuova edizione ne fece in Parigi nel 1539. Parecchi Commenti inoltre pubblicò sulla Sacra Scrittura, de' quali ci dà il catalogo, oltre i sopraccitati scrittori, il P. le Long (*Bibl. sacra*, *t.* 2, *p.* 757). Egli venne a morte in Parigi nel 1542, in età di sessantacinque anni (*Barrius, de Antiq. et situ Calabr.*, *l.* 3, *c.* 20).

IX. *Fervore degl' Italiani nel coltivare la lingua greca.*

Ma fra le lingue straniere quella che eccitò maggiormente l'entusiasmo degl' ingegni italiani di questo secolo, fu la greca. Il soggiorno in Italia di tanti Greci tra noi rifugiati dopo la rovina della lor patria, le cattedre di quella lingua in tante città erette e ad essi assegnate, le opere de' loro antichi scrittori da essi recate in Italia, pubblicate, commentate e tradotte, ne stesero o propagarono talmente lo studio, che era anzi disonor l'ignorarla, che onore il saperla. Si scorrano tutti i capi di questo periodo, e appena s'incontrerà uomo celebre nella letteratura, che non fosse ben istruito nel greco, e che non ne desse la pruova col recare od in italiano od in latino qualche scrittore di quella lingua. Anzi la cosa giunse a tal segno, che parve quasi che la lingua latina fosse per soffrirne grave danno, e che corresse pericolo di venire dimenticata: *Quoque te verius*, scrive Bartolommeo Ricci in una lettera a Giambatista Pigna (*Riccii*, *Op.*, *t.* 2, *p.* 377), parlando della lingua greca, *eam linguam altius radices egisse videbis. Haec enim jampridem in Germaniam, in Galliam, atque usque ad ultimas Gades penetravit. In Italia vero ita dominatur, ut pene Latinam linguam inde quoque dejecisse videatur. Si quidem in ea complures reperiantur, qui ne verbum quidem Latinum proferre sciunt, cum Graece optime scire existimentur.* Non solo nelle più celebri università, ma in quelle città ancora che non avevano un pubblico studio generale, vi erano nondimeno maestri di quella lingua; e noi già ne abbiamo veduto altrove, e ne vedremo in questo capo medesimo diversi esempi. Qui basti accennare Venezia, ove era una cattedra di lingua greca, e ove venendo a mancare chi la occupava, solevasi bandire pubblicamente che chi volea sottentrarvi, venisse a dar pubblico saggio del suo sapere. E una bella testimonianza di ciò abbiamo in una lettera di Ambrogio Leone ad Erasmo, scritta in Venezia a' 19 di luglio del 1518, la quale ci dà una sì gloriosa idea dell' universale fervore in questo studio, ch' ella merita di essere qui riferita: *Scias*, gli scrive egli (*Erasmi Epist.*, *t.* 1, *ep.* 324), *in Senatu Veneto sancitum esse, atque etiam praeconio publicatum, eligendum esse successorem Marco Musuro, qui publice Graecas literas auditores doceat, stipendiumque centenorum aureorum decretum. Namque statutum est tempus duorum mensium, quo competitores et nomina dent, et legendo et aperiendo Graecos auctores ostendant, qui viri sint, et quantum lingua et ingenio polleant. Si quis ergo forte fuerit, qui per ista climata nomine et scientia Graecarum literarum claresceret, huic ipsi significato memoratum decretum ... Ad haec nosti magnam auditorum turbam, qui veluti pullicini sub glociente Musuro pipiebant: illorum non pauci jam pullastri magni evaserunt, nec pipiunt, sed pipant et cantillant; iidem magno animo sunt etiam adscendendi suggestum praeceptoris.* Anche ne' monasteri s' introdusse e si coltivò questo studio, e in que' singolarmente dell' Ordine di S. Benedetto, ove l'esempio e l'opera del Cortese, del Clario, del Borghini, del Folengo, e di altri dottissimi uomini ne accese un gran desiderio. Basti qui accennare ciò che della Badia fiorentina racconta l' eruditissimo P. abate Galletti, il quale co' monumenti di essa dimostra che nel 1537, e ne' due anni seguenti furono ad essa chiamati Francesco Zeffi, o Zeffiro, e Francesco Verini, affinchè insegnassero a' monaci quella lingua, com' essi fecero felicemente (*Ragion. della Badia fiorent.*, *p.* 200). Non è dunque a stupire se sì grande fu in Italia la copia degli uomini in questa lingua dottissimi, o se de' loro studi sì gran frutti raccolsero le lettere e le scienze. Chiunque prenderà a scorrere la Biblioteca greca di Gianalberto Fabrizio, ove si annoverano le versioni di tutti gli antichi scrittori greci, vedrà che assai poche furono le loro opere che in questo secolo non fossero da qualche Italiano tradotte o in italiano, o in latino; e quanto alle versioni italiane, più ampie notizie ce ne somministrano le Biblioteche de' Volgarizzatori del P. Paitoni e dell' Argelati. Ma io invece di trattenermi nel fare una stucchevole numerazione di traduzioni e di edizioni, mi ristringerò a dire primieramente di alcuni Greci, che, accolti e onorati in Italia sul principio del secolo, molto contribuirono a promuovere lo studio della lor lingua; quindi di alcuni tra i moltissimi Italiani che o nell' insegnarla nelle pubbliche scuole, o co' libri a illustrazione di essa dati alla luce, si renderon più celebri.

X. *Professori illustri di essa: Giovanni Lascari.*

Il più rinomato, per avventura, fra' Greci fu Giovanni, o Giano Lascari, che pel suo sapere ugualmente che pe' suoi onesti costumi, e pel suo raro senno fu a' dotti non meno che a' grandi caro ed accetto. Di lui ha parlato a lungo il Boernero (*De doctis Homin. graec.*, *p.* 199, ec.), ma non in modo che molte cose non si possano aggiugnere da lui ommesse. La nobiltà della famiglia dalla quale egli scendeva, e le speranze che in età ancor giovanile dava del suo ingegno, il fecero amorevolmente accogliere dal cardinal Bessarione, quando con Teodoro suo padre, fuggendo dalle rovine della patria, fu trasportato in Italia. Mandato all'università di Padova, vi coltivò felicemente con molta sua lode gli studi; passò indi presso Lorenzo de' Medici, da cui, come abbiamo altrove veduto in addietro, fu inviato in Grecia, affine di raccogliere gran copia di codici per la celebre biblioteca da lui formata. Morto Lorenzo, e venuta a terra la potenza de' Medici, il Lascari fu dal re Carlo VIII condotto in Francia, e vi stette più anni, favorito da quel monarca non meno che da Luigi XII di lui successore. Guglielmo Budeo ebbe ivi la sorte di conoscerlo, e ne ricevette non poco aiuto per avanzarsi nello studio della lingua greca da lui intrapreso, benchè il trovarsi il Lascari quasi sempre col re lontano da Parigi, ove il Budeo abitava, non gli permettesse l'essere con lui sì sovente, come avrebbe bramato: *Praecipue colui*, scrive egli stesso a Cutberto Tunstallo (*Erasmi Epist.*, t. 1, *ep.* 249), *Joannem Lascarim virum Graecum utraque lingua pereruditum . . . Is quum omnio caussa mea cuperet, non tamen magnopere juvare me potuit, quum ageret fere in comitatu Regis, multis ab hac urbe millibus distractus, et ego frequens in urbe, raro in comitatu fuerim; fecit libens id demum quod potuit, ut et nonnunquam praesens mihi aliquid praelegeret, id quod vicies non contigit, et absens librorum scrinia concederet, et penes me deponeret.* Luigi XII inviollo nell'anno 1503 suo ambasciatore alla Repubblica veneta, nel qual impiego egli durò fino al 1508; ed è probabile che la guerra che l'anno seguente si accese contro quella Repubblica, fosse il motivo per cui il Lascari dovette deporlo. Mentre egli era ambasciatore in Venezia, Giano Parrasio gli scrisse una lettera piena di elogi, consultandolo sulla interpretazione di un passo di Virgilio, nella quale egli allontanavasi dal sentimento del Poliziano (*Parrhas. de Quaesit. per Epist.*, *ep.* 1). Dal 1509 sino al 1513 non abbiamo sicuri riscontri di ciò che avvenisse del Lascari; ma è verisimile ch'ei si trattenesse privatamente in Venezia insegnando la lingua greca. E forse a questo tempo appartiene ciò che scrive Germano Brissio ad Erasmo: *Memoriam refricemus consuetudinis illius atque amicitiae veteris, quae nobiscum olim Venetiis intercessit, dum ego sub Jano Lascare meo (cum dico meo, praeceptorem et velati parentem optimum intelligo) vix dum Latinis literis initiatus Graecis operam novare susciperem, tu in aedibus Aldi*, ec. (*Erasmi Epist.*, *l. cit.*, *ep.* 212). Appena Leone X fu eletto pontefice, Giovanni che avevalo già conosciuto quand'era presso Lorenzo de' Medici, e che sapeva di esserne amato, gli scrisse tosto per rallegrarsi con lui, ed al tempo medesimo si pose in viaggio per Roma, e la lettera che il Sadoleto in nome di Leone gli scrisse (*Sadol.*, *Epist. pontific.*, *p.* 2), fa ben conoscere che il Lascari non erasi nelle sue speranze ingannato. In fatti di lui si valse il pontefice per eseguire un disegno proprio della regia sua magnificenza; perciocchè, fatti venire a Roma molti giovani nobili dalla Grecia, ed aperto loro un collegio, gli affidò al Lascari perchè li venisse istruendo nella greca e nella latina letteratura, nel qual tempo il Lascari, che già in Firenze aveva fatta la magnifica edizione dell'Antologia greca, fece in Roma venire in luce gli Scolii sull'Iliade di Omero, le Questioni Omeriche di Porfirio, ed altri Scolii sopra sette Tragedie di Sofocle. Se non è corso errore in una data delle lettere dal Bembo scritte a nome di Leon X, il Lascari nell'ottobre del 1515 fece un viaggio in Francia; ed il pontefice accompagnollo con sua lettera al re Francesco I, la quale contiene un sì bell'elogio di esso, ch'io non posso dispensarmi dal qui riportarla: *Venit ad Te*, dice egli (*Bembi Epist. pontif.*, *l.* 11, *ep.* 1), *Joannes Lascaris Constantinopolitanus observantissimus et studiosissimus Tui, vir et genere apud Graecos admodum illustri, et doctrinae optimarum artium ac literarum praestantia, et agendis rebus experientia, et morum probitate, omnisque vitae comitate plane insignis. Eum his tot tantisque de causis et amavi omni tempore, et in Pontificatu prope quotidie ita ejus virtute sum usus, ut nemo illo mihi carior sit, nemo jucundior. Neque solum nos, sed universa domus nostra, atque in primis Laurentius pater meus, quotidiano prope in convictu illum habuit; hominisque familiaritate et consuetudine mirifice est delectatus. Quare gratissimum mihi feceris*, ec. L'anno seguente però era il Lascari di nuovo in Roma, come ci mostra una lettera dal Bembo scritta a nome dello stesso Leone al procuratore del cardinale di Sion, in cui il prega a permettere, mentre il cardinale è assente, che il Lascari abiti la casa ch'esso aveva in Roma, *ut ipse istic et pulcherrimarum aedium elegantia, et hortorum amoenitate, et sylva viridissima suis cum libris oblectare se se possit* (*ib.*, *l.* 13, *ep.* 19). L'anno 1518, non si sa per qual ragione, il Lascari, abbandonata Roma, andossene in Francia, invitato da Francesco I; di che maravigliossi in una sua lettera de' 13 di decembre dell'anno stesso Erasmo (*Erasmi Epist.*, *t.* 1, *ep.* 347), il quale ancora scrivendo circa il tempo medesimo ad Arrigo Glareano, con lui si rallegra che goda dell'amicizia del Lascari, di cui fa grandi elogi (*ib.*, *ep.* 361). Fu ivi carissimo al re Francesco, da cui insieme col Budeo fu adoperato a formare la magnifica biblioteca ch'egli raccolse in Fontainebleau. Dal

re medesimo fu poscia di nuovo mandato suo ambasciatore a Venezia, come afferma il Giraldi (*De Poet. suor. temp.*, *dial.* 2; *Op.*, *t.* 2, *p.* 552), il quale aggiugne, che Paolo III essendo succeduto a Clemente VII, invitò il Lascari con larghe promesse in Roma, ove infatti recossi, ed ove poi morì di podagra, alla quale era stato cotinuamente soggetto (*Valer.*, *de infel. Lit.*, *p.* 59), non molto dopo, lasciando erede un suo figlio di nume Angelo; il che ei mostra ch' egli morì verso il 1535, essendo in età di presso a novant' anni, secondo il Giovio (*Elog. Vir. liter. ill.*, *p.* 21). Delle opere da lui pubblicate ci dà in breve notizia il suddetto Giraldi, dicendo: *Janus ergo, ut scitis, cum Graece et Latine doctus esset, reliquit epigrammata permulta in utraque lingua, quorum pars minima Basileae excusa est cum libello excerpto ex Polybii historiis de militia Romanorum, atque in primis de Castrorum metatione, quam ipse ex Graeco in Latinum sermonem converterat; edidit et Florentiae primus Graecorum Epigrammatum Volumen literis antiquis excusum una cum sua epistola eruditissima ad Petrum Medicem Laurentii filium*; e soggiugne poscia che il Lascari in ciò solo fu poco saggio, che un epigramma scrisse e pubblicò contro Virgilio, per cui molti in Roma scrissero contro di lui, e scemarono la stima che ne avevan formata. Il Giovio riflettendo alle pochissime opere che il Lascari pubblicò, lo accusa come uomo pigro e troppo amante dell'ozio; ma i viaggi ed i pubblici impieghi ne' quali fu occupato, impedirono probabilmente il Lascari dal lasciarci più copiosi monumenti del suo studio e del suo ingegno. Di alcune altre cose che di esso ci sono rimaste, e di qualche altra circostanza della sua vita, ch'io ho per brevità tralasciata, si potranno trovare più minute notizie presso il Boernero; a cui io aggiugnerò che una lettera italiana se ne ha nella Raccolta del Pino (*t.* 2, *p.* 145).

XI. *Marco Musuro.*

Scolaro del Lascari fu Marco Musuro, natio di Creta, di cui pure ha diligentemente scritto il Boernero (*loc. cit.*, *p.* 219, ec.). Da lui fu istruito nella greca e latina letteratura, poichè in ammendue era eccellente il Lascari, ed in ammendue forse ancora più che il maestro si segnalò il Musuro. Dal 1503 fino al 1509 fu professore di lingua greca nella università di Padova, ma con assai tenue stipendio, che non giunse sul fine che a 140 ducati (*Facciol.*, *Fasti*, *pars* 1, *p.* 55); ed Erasmo, che di quel tempo fu in Padova, e da cui il Musuro è detto *Latinae linguae usque ad miraculum doctus, quod vix ulli Graeco contigit . . . deinde totius Philosophiae non tantum studiosissimus* (*Epist.*, *t.* 1, *ep.* 671), afferma, che in tutto il corso dell'anno, appena quattro giorni passavano in cui egli non tenesse scuola. Quando la guerra costrinse quella università a disciogliersi, il Musuro tornò a Venezia, ove tenne per più anni pubblica scuola di lingua greca con grande concorso e con gran frutto de' suoi uditori, come abbiamo poc' anzi osservato, e come si afferma ancora dal Giraldi (*l. cit.*, *p.* 553), il quale dice che era ammirabile l'erudizione del Musuro nel confrontare tra loro gli autori greci e latini, e che molti dottissimi uomini uscirono da quella scuola. Al tempo medesimo ei fu di grande aiuto ad Aldo Manuzio nelle belle edizioni che questi andava pubblicando de' greci scrittori, molti de' quali corretti furono dal Musuro, a molti aggiunse o prefazioni o epigrammi, come si può vedere dall'enumerazione che ne fa il Boernero. Verso il 1517 Leone X, per opera di Alberto Pio e del Lascari, chiamollo a Roma, e gli conferì l'arcivescovado di Malvasia; ed abbiamo una lettera scrittagli da Londra da Niccolò Sagondino a' 22 di aprile dell'anno 1517, nella quale con lui rallegrasi di questa sua dignità (*Erasmi Epist.*, *t.* 2, *Append.*, *ep.* 130). Ma poco tempo ne potè egli godere, perciocchè nell'autunno dell'anno stesso, in età ancor immatura, venne a morte. Il Valeriano (*De Literat. infel.*, *l.* 1, *p.* 11) ed il Giovio (*l. cit.*, *p.* 20), troppo facili nell'adottare i rumor popolari, affermano, che il dolore di non vedersi onorato della porpora, a cui aspirava, lo condusse al sepolcro. Ma il Giraldi ci assicura che fu questa una voce calunniosamente sparsa dagli emuli del Musuro, che nulla trovando in lui a riprendere, vollero oscurarne la gloria col dipingerlo stranamente ambizioso. Questi ci ha ancor lasciata memoria delle poche opere da esso composte: *Scripsit Epigrammata multa, quorum aliqua sunt edita; legitur et libellus seu Encomion in Platonem Graece elegiaco carmine doctissime concinnatum.* Delle quali cose più minutamente ragiona il Boernero, il quale ancora rammenta gli onorevoli elogi che ne hanno fatto i più eruditi uomini di quell'età; a' quali si può aggiugnere quello di Bartolommeo Ricci che in una sua lettera narra quanto amorevolmente lo accogliesse in Venezia nel 1513 il Musuro, a cui Andrea Navagero avevalo raccomandato (*Ricci*, *Op.*, *t.* 2, *p.* 229). Di lui ancora si ha una lettera italiana nella Raccolta del Pino (*l. cit.*), ove però si dee correggere la data, perciocchè essa è segnata 1501, ed il Musuro vi si sottoscrive col titolo di arcivescovo, il che non accadde che sedici anni appresso.

XII. *Altri Greci in Italia.*

Di molti altri Greci che negli ultimi anni del secol precedente fin verso alla metà di quello di cui scriviamo, furono pel loro sapere onorevolmente accolti in Italia, fa menzione il suddetto Giraldi (*l. cit.*, *p.* 551), ed io ridurrò in breve le notizie ch' ei ce ne somministra. Demetrio Mosco figliuol di Giovanni fu lungamente in Ferrara presso i Rangoni, e alla Mirandola presso i Pichi, e in Mantova ancora ed in Venezia ebbe parecchi discepoli, scrisse molte poesie ed alcune orazioni, e pubblicò un poema sopra Elena, di cui il Giraldi dice gran lodi. Arsenio, vescovo di Monembasia, dice il

Giraldi, ossia Malvasia, fu in Venezia e in Roma a'tempi di Leon X, coltivò la poesia latina, e offrì al pontefice un libro da lui intrecciato co'detti di vari autori in prosa ed in verso. Giorgio Balsamone, greco egli ancora, visse lungamente e fino alla morte tra'famigliari del cardinal Salviati, e se ne leggono alcune poesie ed altre cose in prosa. Soggiugne poscia il Giraldi alcuni che ancor vivevano; cioè Antonio Ipparco dell'isola di Corfù, che dopo essere stato per qualche tempo professore di lingua greca in Venezia, era tornato alla patria; Matteo Avario, natio della stessa isola, scolaro del Lascari, uomo assai letterato, che insieme con un altro Greco detto Costantino stava in Corte del cardinale Niccolò Ridolfi; Niccolò Nesiota, che stava in Italia studiando la lingua latina e la filosofia, e in cui il Giraldi desiderava pietà e religione alquanto maggiore che non mostrava; finalmente Antonio e Zaccaria Calloergi, e Giovanni Casimatio, giovane di grandi speranze, e nipote di Francesco Porto, di cui tra poco diremo. A questi possiamo aggiugnere Michele Sofiano, figlio forse o nipote di quel Sofiano di cui abbiamo detto altrove, che o alla fine del secol precedente, o al principio di questo teneva scuola di greco in Roma. Tra le lettere italiane di Paolo Manuzio una ne abbiamo a lui scritta nel 1555, nella qual gli dà avviso che il Pantagato avevagli chiesto ove fosse, e che pareva disposto a cercargli qualche utile impiego, ma che gli aveva risposto che Michele voleva allora continuare i suoi filosofici studi (*Lett.*, *p.* 80). A lui ancor più onorevole è una lettera latina, scrittagli dallo stesso Manuzio, in cui, dopo avergli spiegato il dispiacer che gli aveva recato l'udire che un zio materno di esso era caduto in man de' corsari, lo esorta a moderare alquanto il troppo fervido studio, per cui era poc'anzi caduto infermo, e quindi soggiugne: *Cui porro ignota est vel ingenii tui, vel memoriae praestantia, quibus non modo ut emineres in lingua Graeca, id quod omnes fatentur, sed ut quacumque re proposita peritissime disputes, facile consecutus es? Itaque jure expetitur a nobilissimis viris amicitia et consuetudo tua, jure te diligunt ac laudant, quicumque Patavino Gymnasio doctrinis liberalibus excellunt* (*Epist. famil.*, *l.* 4, *ep.* 44). Paolo Gualdo nella Vita del Celebre Gianvincenzo Pinelli annovera Michele Sofiano come il primo tra' letterati ch'egli si tenne in casa, e da lui dice che apprese la singolar perizia ch'ebbe nel greco. Io credo perciò, che questo Michele sia lo stesso che quel Giovanni Sofiano di cui Pier Vettori in una sua lettera scrive di aver intesa la morte dal suddetto Pinelli, lo dice nato in Grecia, ne loda altamente i costumi, il sapere, l'ingegno, per cui gran perdita nella morte di esso avevano fatta le lettere; e aggiugne, ch'era stato pregato Benedetto Varchi a scriver qualche cosa in lode del Sofiano, ma ch'egli ancora circa quel tempo stesso era morto d'apoplesia (*Victor.*, *Epist.*, *l.* 5, *p.* 107). La lettera non ha data. Ma come il Varchi morì nel 1565, così deesi credere che nell'anno stesso morisse il Sofiano.

XIII. *Francesco Porto.*

I due ultimi Greci de' quali dobbiamo far menzione, se ebber fama d'uomini dotti, la oscurarono non poco colla loro incostanza riguardo alla religione e co' loro non troppo saggi costumi. Parlo di Francesco Porto e di Massimo Margunio, ammendue cretesi, e tali ammendue che confermarono colla lor condotta la taccia anticamente data a quell'isola. Da alcune lettere del Margunio e da' monumenti dell'università di Padova raccoglie il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 2, *p.* 238) che Francesco Porto, rimasto orfano e povero in età fanciullesca, fu da Giorgio Calloergo condotto a Venezia, e indi mandato a Padova, ove per sei anni attese agli studi dell'amena letteratura, e che tornato poscia a Venezia, nella scuola de'Greci, che era allora a S. Antonio, nella loro lingua fece sì felici progressi, che dallo stesso Margunio, il quale ivi a quel tempo viveva, fu creduto il più dotto tra tutti i Greci. Siegue poscia il Papadopoli raccontando, che il Porto, dopo essere stato un anno direttore di quella scuola, non potè ottenere di essere confermato in quell'onorevole impiego, perchè essendo uomo mordace e pungente nel favellare, ardiva di deridere ancora le cose sacre, e non viveva con quella onestà che in lui si bramava; che perciò determinossi ad andarsene in Francia, e che giunto nel viaggio a Ferrara, fu ivi onorevolmente trattenuto dalla duchessa Renata. Ma qualunque fosse il motivo per cui il Porto uscì da Venezia, è certo ch'egli, prima che in Ferrara, fu per alcuni anni in Modena. Era questa città amantissima della greca letteratura, e abbiamo altrove veduto, che Giovanni Grillenzone aveva operato in modo che un certo Marcantonio da Crotone ne tenesse ivi pubblica scuola; e che poscia pel medesimo fine fu qua condotto il Porto, il che, secondo il Muratori (*Vita del Castelvetro*, *p.* 6), accadde verso il 1537, e più precisamente nella Cronaca ms. del Lancellotto si fissa la prima lezione da lui tenuta nel palazzo della Comunità al primo di febbraio del 1536. Il medesimo Muratori racconta, che quando fu proposta a sottoscriversi la Formola della Fede, di cui abbiamo a suo luogo parlato, il Porto era assente, e che sospettossi ch'ei fosse partito per non sottoscriverla; che volendo poscia tornare, si ebbe qualche difficoltà in riceverlo; ma che avendo egli ancor sottoscritto, ottenne di rientrar nel suo impiego. Noi abbiamo già avvertito che tra' sottoscritti a quella Formola nel primo di settembre del 1542, in cui celebrossi quell'adunanza, trovasi sottoscritto Francesco Greco, e che perciò può nascere qualche dubbio su questa assenza del Porto. Ma l'accennata Cronaca ci ha poi fatto conoscere che il Porto assentossi veramente da Modena per non sottoscrivere; e che solo alcuni giorni dopo la sottoscrizione degli altri, tornato a Modena,

fu non senza difficoltà ammesso a sottoscrivere esso ancora, e riabilitato a ripigliare le sue lezioni. Da Modena passò il Porto a Ferrara nel 1546, nel qual anno abbiamo nel precedente capo osservato che qui gli fu dato a successore il Sigonio. In Ferrara ottenne il Porto la grazia ed il favore della duchessa Renata, da cui fu dichiarato suo domestico e famigliare (*Gyrald, de Poetis suor. temp., dial.* 1; *Op., t.* 2, *p.* 521), e dato per maestro alle sue figlie, come ci narra Ortensio Landi (*Cataloghi, p.* 563), e fu insieme in altissima stima presso gli uomini dotti ch'erano allora in quella città, come raccogliesi e dall'introdurlo che fa il Giraldi tra gl'interlocutori ne' Dialoghi de' Poeti de' tempi suoi, e dagli onorevoli elogi con cui molti ne parlano, tra' quali abbiamo un' Oda in onore di esso composta da Giambatista Pigna (*Carmin., l.* 1, *p.* 8). Fu ivi ascritto all' Accademia de' Filareti, e il Lollio accenna (*Oraz. della Lingua tosc.*) un' orazione da lui recitata in lode della lingua greca. Abbiamo una lettera a lui scritta da Paolo Manuzio, in cui gli dice che procurerà, come il Porto bramava, di trovare maestri opportuni a istruirne i figliuoli (*Manuz., Lett., p.* 43); e tra essi uno ne ebbe infatti Francesco, cioè Emilio Porto, che fu uomo assai dotto, professore di greco in Losanna e in Heidelberga, ed autore della traduzione di Suida e di alcuni altri scrittori greci. Un' altra lettera del Manuzio allo stesso Porto ci mostra che nel maggio del 1554 era il Porto passato a soggiornare nel Friuli, ove con lui si congratula che sia per trovare stanza più tranquilla a' suoi studi (*ivi, p.* 70). Ed è probabile che la ragione di tal partenza fosse il dichiararsi che il Porto aveva fatto seguace dell'eresia di Calvino, incautamente abbracciata dalla duchessa Renata, alla quale appunto in quell'anno il duca Ercole II di lei marito tolse dal fianco tutti coloro che ne fomentavano gli errori. Quando questa principessa, morto nel 1559 il marito, tornossene in Francia, anche il Porto uscì dall' Italia, e per ritirarsi in luogo ove non potesse essere molestato, fissò la sua stanza in Ginevra, ove visse fino al 1581, nel qual anno morì contandone egli settanta di età (*Thuani, Hist. ad. an.* 1581). Il Papadopoli e più altri scrittori riferiscono l'epitafio in versi elegiaci in onor di esso composto da Teodoro Beza, ed annoverano le opere da lui date alla luce, che sono per lo più traduzioni in lingua latina, e Commenti di autori greci, oltre alcuni epigrammi ed alcune orazioni. In questa biblioteca Estense conservansi inoltre altre opere mss. del Porto, cioè Commenti sull'Olintiache e sopra alcune delle Filippiche ed altre orazioni di Demostene, sopra due Tragedie di Sofocle, ec. (*). Quando egli partì da Modena, non s'intermise perciò lo studio della lingua greca; e oltre il Sigonio, che gli succedette, pochi anni appresso essendo stato chiamato a questa città dal conte Ercole Rangone Lazzaro Labadino, natio di Piacenza (*a*), perchè istruisse nelle lettere greche e latine i conti Alessandro, Venceslao ed Ugo suoi figli, egli a più altri nobili giovani ne tenne scuola, e fra essi annovera il Panini, dalla cui Cronaca ms. io ho tratte queste notizie, Aurelio figlio di Agostino Bellincini, Giulio Montecuccoli, Paolo e Servilio Grillenzoni fratelli, Ercole e Giambatista Pazzani, a' quali deesi aggiugnere il celebre Alessandro Tassoni, che di questo suo maestro fece menzione nella sua *Secchia rapita* (c. 3, *st.* 30).

XIV. *Massimo Margunio.*

Di Massimo Margunio, dopo altri scrittori, ci ha date assai esatte notizie il chiar. dottor Giovanni Lami, il quale molte Epistole inedite ne ha pubblicate nel 1740. Manuello fu il nome ch'egli ebbe al battesimo. Dall'isola di Creta, ovo era nato, venne circa il 1547 a Venezia, e indi a Padova, ove per quattro anni si venne istruendo nella letteratura, nella filosofia e anche nella teologia di Scoto. Tornato a Venezia, e trovandosi ricco per l'eredità paterna allora raccolta, vi aprì una stamperia greca, e vi pubblicò molti libri. Ma l' incendio che consumò e distrusse la celebre libreria di S. Antonio, fu anche alla stamperia del Margunio fatale; ed egli si vide ridotto a una strema povertà. Cercò ad essa sollievo col tornarsene in Grecia, e farsi monaco, nella qual occasione cambiò il nome di Manuello in quello di Massimo, o ciò avvenne tra 'l 1575 e 'l 1578. Ivi occupossi negli studi teologici, e lusingandosi di conciliare la Chiesa greca colla latina, o, a dir meglio, sperando con tal pretesto di ottenere qualche onorevole stabilimento in Roma, scrisse alcuni libri sulla Processione dello Spirito Santo, ne' quali pretendeva di additare una via con cui soddisfare ad ammendue le parti. Venuto con essi a Roma negli ultimi anni di Gregorio XIII, i libri furono soggettati all' esame de' cardinali Santorio, Laureo e Valiero, e il Margunio frattanto verso il 1585 fu fatto vescovo di Citera, ed ebbe dallo stesso pontefice un' annuale provvisione. L' esame andò prolungandosi fino a' tempi di Sisto V. Questi cominciò a sospettar nel Margunio animo poco sincero, e gli ordinò che innanzi a ogni cosa facesse la profession della Fede, minacciandogli altrimenti la prigionia, e privandolo frattanto dello stipendio da Gregorio assegnatogli. Il Margunio, che non voleva venire a quest' atto, fuggissene segretamente, o giunto a Venezia, navigò in Grecia, ove ora in Costantinopoli, ora nel suo vescovado, ora in patria, passò più anni, benchè por tornasse per qualche tempo di nuovo a Venezia ed a Pado-

(*) Due lettere di Francesco Porto allo storico Gasparo Sardi, scritte da Cossandolo nel Ferrarese a' 17 ed ai 27 di agosto del 1549, conservansi in questo ducale archivio, le quali però non ci offrono alcuna particolar circostanza della vita di esso.

(*a*) Di Lazzaro Labadino, che fu poscia per più anni professore rinomatissimo di belle lettere in Modena, si è parlato lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 54, ec.).

va. Finì di vivere in patria nel 1602, in età di presso a ottant'anni. Il catalogo delle opere da lui composte si ha presso il sopraccitato dottor Lami e presso il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav., t. 2, p.* 264), e presso il Bayle (*Dict., art. Margunius*), nè io debbo trattenermi in parlarne a lungo, trattandosi d'uomo che solo pel soggiorno di alcuni anni appartiene all'Italia, e perciò ancora io non ho fatte più minute ricerche sulla vita e sulle vicende di questo Greco. Troppo grande è il numero de'nostri Italiani, de'quali io debbo parlare, perchè mi sia lecito l'occuparmi molto nel favellare degli stranieri.

XV. *Italiani dotti nel greco: Varino Favorino.*

Al tempo medesimo in fatti in cui i Greci già mentovati andavano sempre più felicemente propagando in Italia lo studio della greca letteratura, molti Italiani e col pubblicare le opere con cui facilitare la cognizione di quella lingua, e coll'insegnarla dalle pubbliche cattedre, gareggiarono in ciò co'medesimi Greci, e talvolta ancora li superarono. Tra essi fu un dei primi Guarino, natìo di Favera presso Camerino, il quale perciò, secondo l'uso introdotto a que' tempi da Pomponio Leto, si appellò Varino Favorino, e talvolta Varino Camerte. Fu scolaro in Firenze del Poliziano e di Giovanni Lascari; e il primo singolarmente lo amò assai pel raro talento che in lui scorse, e ne parlò con onorevoli elogi in più occasioni, e principalmente in una lettera a Maccario Muzio concittadino del Favorino: *Varinus Civis tuus, auditor meus, ad summum linguae utriusque fastigium pleno gradu contendit, sic ut inter doctos jam conspicuus digito monstretur* (*Op., ed. Lugd.*, 1539, *t.* 1, *p.* 198). Conosciuto da Lorenzo de'Medici il valore del Favorino, il diè per maestro a Giovanni suo figlio, che fu poi Leon X; ed egli ebbe ancora la soprantendenza alla biblioteca di quella illustre famiglia. Entrò nella Congregazione silvestrina nell'Ordine di S. Benedetto, e fra la quiete del chiostro attese a scrivere le sue opere. La prima di esse fu quella intitolata *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis*, stampata da Aldo nel 1496, opera nella quale egli fu aiutato da Carlo Antinori, fiorentino, uomo assai dotto nel greco, dal Poliziano suo maestro, e da quel frate Urbano di cui ora diremo, e nella quale ei raccolse in ordine alfabetico tutti i precetti gramaticali tratti dagli antichi gramatici greci, e che perciò fu lodata da tutti i più eruditi nella greca letteratura, molti de' quali ancora ne fecero uso ne' libri loro. La seconda fu una traduzione di Apoftegmi da lui raccolti da molti scrittori greci, e stampata la prima volta in Roma nel 1517, e poscia altre volte. L'ultima e la più celebre fu il suo copiosissimo Dizionario greco, pubblicato dapprima in Roma nel 1523, e indi molte altre volte dato di nuovo alla luce, e anche in questo secolo, cioè nell'anno 1712, ristampato, della qual edizione si parla nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 19, *p.* 89), ed a questa occasione si danno ivi esatte notizie della vita e dell'opere del Favorino da me qui compendiosamente ristrette. Il primo Lessico greco che si fosse veduto in Italia, era stato quello di Giovanni Crestone, di cui si è detto a suo luogo. Ma esso, come suole avvenire de' primi saggi, era scarso e mancante, e perciò quello del Favorino fu avuto in conto del primo che uscisse in pubblico, e lodato molto da' dotti, come si può vedere dalle loro testimonianze raccolte nel suddetto Giornale, benchè pure sia vero che anche in questo Dizionario siano corsi non pochi errori, nè era allora possibile l'evitarli nell'immensa fatica che una tal opera seco portava. Il Favorino in premio di questi suoi studi fu prima fatto arciprete di Caldarola nel ducato di Camerino, poscia nel 1514 vescovo di Nocera, la qual chiesa egli resse con molto zelo e con molto vantaggio di essa fino alla morte, da cui fu rapito in età molto avanzata verso l'aprile del 1527.

XVI. *Fra Urbano Valeriano Bolzano.*

Circa il medesimo tempo in cui il Favorino stavasi compilando il primo copioso Lessico della lingua greca, Fra Urbano Valeriano Bolzano da Belluno diede alla luce la prima Gramatica di quella lingua che si vedesse scritta in latino (*a*). Era egli aio paterno di Giampierio Valeriano, di cui si è detto nel primo capo di questo libro, ed al nipote siamo debitori delle notizie rimasteci del dotto aio, perchè io non ho veduta l'orazion funebre recitatagli nel 1524, che si accenna dal P. degli Agostini (*Scritt. venez., t.* 1, *pref., p* 44). Ei nacque verso il 1440, perciocchè vedremo che avea circa ottantaquattro anni quando finì di vivere nel detto anno, ed entrò essendo ancora giovinetto nell'Ordine de'Minori. Ei si può annoverare tra'più celebri viaggiatori che avesse l'Italia. Perciocchè egli corse tutto l'Egitto, la Palestina, la Soria, l'Arabia, la Grecia, la Tracia; e ciò sempre a piedi; i quali viaggi probabilmente furono da lui intrapresi all'occasione dell'accompagnare ch'egli fece a Costantinopoli Andrea Gritti (*Valer. de infel. Lit., t.* 2, *p.* 100, ec.), che fu poi doge. Nè era già egli un viaggiatore frettoloso e spensierato che non traesse frutto alcuno da'suoi viaggi; anzi ogni cosa diligente-

(*a*) Monsig. Lucio Doglioni, canonico di Belluno, noto già per altre erudite sue opere, ci ha data nel 1784 una nuova ed esatta Vita di Urbano Bolzano. In essa egli mostra che, benchè con questo cognome ancora egli venga talvolta nelle carte segnato, fu veramente della famiglia delle Fosse; e ch'ei nacque nell'anno 1443, poichè l'iscrizion sepolcrale che ne segna esattamente non sol gli anni, ma i mesi ancora ed i giorni di vita, lo dice morto in età di ottantun anni, e non di ottantaquattro, come altrove afferma Giampierio di lui nipote; esamina diligentemente l'epoche di tutti i viaggi da Urbano fatti, in un solo de'quali fu compagno di Andrea Gritti; osserva che Urbano dopo la seconda edizione della sua gramatica, l'ampliò assai più, conducendola a nove libri, benchè ei non avesse il contento di vederla così pubblicata, poichè non uscì alla luce che nel 1545; e ci dà altre pregevoli notizie intorno a questo benemerito illustratore della lingua greca.

mente osservava, non perdonando a fatica, e superando qualunque difficoltà. Due volte salì fino sulla più erta cima del Mongibello in Sicilia, e dall'orlo di quella vasta voragine ne osservò la profonda apertura (*ib.*). Benchè in età già avanzata, faceva ogni anno qualche viaggio or per l'una or per l'altra provincia d'Italia, e senza mai salire a cavallo, trattone per alcune miglia, quando andossene a Roma per la sassosa via di Assisi, affine di baciare i piedi al pontefice Leon X (*ib.*). Di questi suoi viaggi fa menzione egli stesso nella prefazione all'edizione della sua Gramatica greca, fatta nel 1512. Anzi aveane egli scritto l'Itinerario, in cui avea esattamente notate le cose più memorabili da sè vedute, e singolarmente i monumenti antichi: *Opportune vero*, dice Giampierio (*Antiq. Bellun., serm. 4, p. 107*), *mihi prae manibus est Urbani Valeriani patrui mei Itinerarium, qui quocumque se contulerit totius antiquitatis vir studiosissimus, nihil usquam quod ad rerum memoriam faceret, quin excerperet, describeretque, praetermisit;* e reca un'iscrizione da lui copiata in Milano. A lui dedicò il nipote il libro trentesimo terzo de' suoi Geroglifici, e nella dedica fa di nuovo menzione de' lunghi viaggi del zio, e dell'osservare che sempre avea fatto con diligenza tutte le antichità; e ricorda un erudito colloquio da lui tenuto su queste materie con Daniello Rainieri, con Niccolò Leoniceno, con Leonico Tomeo, e con lui egli confessa ancora di avere ereditato da questo suo zio l'amore e lo studio delle antiche medaglie, del quale parlando, *Idem propemodum studium*, dice (*in Nuncup., l. 46 Hierog.*), *ab Urbano patruo meo erat mihi quodammodo haereditarium, qui cum magnam orbis partem pererrasset, multorumque nosset hominum mores, de peregrinationibus suis Ægyptiis, Arabicis, Palaestinis semper habebat novi aliquid, quod scitu dignum et utile communicaret mecum.* Molte altre memorie ci ha lasciate Giampierio delle religiose virtù di cui era adorno F. Urbano, dicendo (*De Literat. infel., l. cit.*), ch'ei non volle serbare mai un soldo a suo uso; che nè chiedeva mai alcuna mercede da' suoi discepoli, nè mai l'accettava, offertagli spontaneamente, se non in rarissime occasioni; che fu sempre amantissimo della regolare osservanza, e sofferente di que' non lievi disagi ch'essa seco portava; che ricusò sempre le dignità e gli onori che pur avrebbe potuto avere, singolarmente da Leon X, e che a grande stento accettò una volta di essere guardiano del suo convento, e presto ancora depose volontariamente quel carico a lui troppo grave; che sostenne con ammirabile alacrità gl'incomodi della vecchiezza, e la mancanza di molte cose che gli sarebbono state allor necessarie; e finalmente così ne descrive la morte: *Quin et moriens vultu ridibundo, verbisque jucundis, quasi placidissimo somno se dederet, occubuit, quartum circiter et octogesimum annum natus, Pontificatus Clementis VII anno primo. Inoffensa per tot labores valetudine semper usus est, nisi quod superioribus annis, dum hortuli sui arbores ipsemet reconcinnabat, fallente scalarum lubricitate corruerat, et crure aliquantulum laeso, ad longinquas illas peregrinationes non amplius idoneus fuit.* In Venezia aveva passato Urbano quasi tutto il tempo della sua vita istruendo nel greco tutti coloro che in gran numero a lui venivano; e quasi tutti quelli che ivi erano in quella lingua bene istruiti, erano stati di lui discepoli (*ib.*). Egli ebbe tra i suoi scolari anche Giannantonio Flaminio, come questi confessa in una sua lettera del 1495 a Jacopo Antiquario (*J. A. Flamin. Epist., l. 3, ep. 4*), ove Urbano è da lui detto *Urbanus Bellunensis vir optimus, vitae ac morum integritate inter Minoritas venerabilis, latine graeceque doctissimus.* Ei fu ancora per qualche tempo maestro di Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, come afferma il nipote ne' passi da me citati, ed anche nella dedica delle sue poesie latine alla reina Caterina de' Medici. Il desiderio di promuovere non sol colla voce, ma ancor colla penna lo studio del greco, gli fece formare l'idea di scrivere latinamente una Gramatica greca, cosa da niuno ancora tentata, perciocchè quella di Costantino Lascari, stampata in Milano nel 1476, era scritta in greco. Ei ne fece la prima edizione nel 1497, ed ella divenne presto sì rara, che Erasmo sino da que' tempi si dolse di non poterne ritrovare copia (V. *Maitt., Ann. typ., t. 1*). Ei poscia la accrebbe di molto, e nel 1512 ne diè una seconda edizione, dietro alla quale ne vennero altre; e benchè ora ella non sia più in uso, non è però un leggiero pregio l'essere questa stata la prima Gramatica che venisse alla luce, e l'avere servito di norma a quelle che furono poi pubblicate, tra le quali in questo secolo veggo annoverarsi quella di Cornelio Donzellini, bresciano, stampata in Basilea nel 1551 (*Quirin. de Liter. brix., t. 2, p. 71*), ed io ad essa aggiungeronne un'altra stampata in Venezia nel 1549, per istruire non solo nella lingua greca antica, ma ancora nella volgare moderna, intitolata: *Corona preziosa, la quale insegna la lingua volgare et litterale, et la lingua Latina, et il volgare Italico,* ec.

XVII. *Pietro Alcionio.*

Assai diverso è il carattere che di un altro professore di lingua greca ci fanno gli scrittori di que' tempi, cioè di Pietro Alcionio, di cui sarebbe necessario il dir lungamente, se già non ne avesse con molta esattezza parlato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 1, par. 1, p. 376*, ec.), delle cui notizie ci varremo qui in breve, aggiugnendo sol qualche cosa a lui, per avventura, sfuggita. Ebbe a patria Venezia, ove da ignobili e poveri genitori nacque sulla fine del secolo XV. E io sospetto che il cognome di Alcionio non fosse quello di sua famiglia, ma da lui preso per affettazione di antichità. Lo studio delle lingue latina e greca formò la principale occupazione degli anni suoi giovanili; chè quanto a quello dell'arte medica, che il conte Mazzuchelli vi aggiugne, esso

non ha altra testimonianza che un racconto di Paolo Manuzio, a cui accenneremo tra poco qual fede si debba. La povertà lo costrinse a prender l'impiego di correttor delle stampe; ma sperò di averne un altro più utile e più onorevole, quando vacata nel 1517 la cattedra di lingua greca, sostenuta finallora dal Musuro, l'Alcionio fu tra coloro che concorsero per ottenerla. Ma ei non fu il trascelto. Era però egli, benchè assai giovane, avuto in conto di uno de' più dotti che fossero in ammendue le lingue. Ecco come ne scrive Ambrogio Leone in una lettera ad Erasmo de' 19 di luglio del 1518: *Inter eorum elegantiores unus Alcyonius multa e Graeco in Romanum sermonem elegantissime vertit. Nam Orationes plerasque Isocratis ac Demosthenis tanta Argivitate expressit, ut Ciceronem ipsum nihilominus legere videaris. Aristotelisque multa vertit tam candide, ut Latium gloriabundum dicere possit: En Aristotelem nostrum habemus. Idem ipse juvenis, ut est Literarum utrarumque maximus alumnus, ita tui quoque amantissimus, et studiorum tuorum laudator summus* (*Erasmi Epist.*, t. 1, *ep.* 324). Le traduzioni delle accennate orazioni non sono mai state stampate; ma quelle di molte opere d'Aristotele hanno veduta la luce, ed esse si annoverano distintamente dal conte Mazzuchelli, insieme con alcune altre che furono parimenti da lui tradotte, ma non pubblicate. Queste traduzioni sono le più eleganti fra tutte, ma non sono le più fedeli, come avverte ancora Pietro Vettori, il quale però dell'Alcionio ragiona con molta lode (*praef. ad Poetic. Arist.*). Quindi Giovanni Genesio Sepulveda, che allora era in Bologna, prese ad impugnarlo, ed in un libro, che fu dato alle stampe, raccolse gli errori tutti dall'Alcionio commessi, e accusollo ancora di plagio. Questi se ne sdegnò altamente, e perchè non si spargesse il libro del Sepulveda, tutti ne comperò gli esemplari; sicchè il Sepulveda pensava di farne una nuova edizione, il che poi non so se accadesse. Una lettera scritta in questa occasione da Cristoforo Longolio a Ottavio Grimaldi ci scuopre quanto fosse sensibile l'Alcionio alla critica delle sue traduzioni; perciocchè egli parlando del libro pubblicato dal Sepulveda, *Hoc*, gli dice (*Longol. Epist. et Orat.*, *p.* 386, *ed. Lugd.*, 1542), *si tibi videbitur, Alcyonio significabis, aut per alios certe denunciandum ei curabis. Sed, si bene te novi, ipse tu denunciabis ut hominis ad tantae contumeliae nuntium vultum videas, quod unum spectaculum tibi magnopere invideo. Numquam enim is ex oculis laborabit, qui tum ejus frontem spectarit.* Un'altra lettera del Longolio a Marcantonio Flaminio ci scuopre un viaggio che l'Alcionio fece a Genova, non so in qual anno, ma certo innanzi al settembre del 1522, in cui il Longolio morì. Questi in essa racconta che l'Alcionio passando da Padova aveva ad ogni modo voluto che gli desse una lettera a lui ed a Stefano Sauli; ma che poscia dimentico e di una lauta cena che aveva ivi ricevuta, e delle lodi di cui era stato onorato, e della lettera che aveva sì istantemente richiesta, se ne era ito villanamente (*ib.*, *p.* 302). Nel 1521 passò da Venezia a Firenze, ove per favore del cardinal Giulio de' Medici ebbe la cattedra di lingua greca con assai onorevoli privilegi, e con una pensione di dieci scudi al mese dal cardinale assegnatagli, perchè recasse in latino il libro di Galeno, *De Partibus Animalium*. Poichè fu eletto pontefice col nome di Clemente VII il detto cardinale, l'Alcionio, malgrado il divieto avutone dalla signoria di Firenze, gonfio di grandi speranze, volò a Roma. Ma egli trovossi deluso; perciocchè, comunque avesse la cattedra d'eloquenza, par nondimeno che per le calamità di que' tempi non ottenesse stipendio alcuno. Nel 1525 recitò innanzi al pontefice un'orazione dello Spirito Santo, per cui fu beffeggiato solennemente in una sua lettera da Girolamo Negri (*Cinelli, Bibliot. volante, scans.* 21, *p.* 81, ec.), il qual pure in più altre lettere ne parla con disprezzo (*Lettere de' Principi*, *t.* 1, *p.* 112, ec., 118, ec.; *t.* 2, *p.* 66, ec.), benchè prima gli si fosse mostrato amico (*H. Nigri Epist. et Orat.*, *p.* 25, *ed. Rom.*, 1767). Più funesto ancora fu all'Alcionio il soggiorno di Roma nel 1526, quando nel tumulto de' Colonnesi gli fu saccheggiata la stanza che avea in palazzo, e nel 1527 quando nel famoso sacco di Roma, mentre ritiravasi col pontefice in Castel S. Angelo, fu ferito di una moschettata in un braccio. Rimessa la calma in Roma, l'Alcionio, sdegnato contro il pontefice, da cui parevagli di essere trascurato, gittossi nel partito de' Colonnesi; ma poco appresso, in età ancora fresca, diè fine a' suoi giorni: uomo che sarebbe stato forse un dei più illustri nella repubblica delle lettere, se il difetto di disprezzare e di mordere molti dei più eruditi, non gli avesse eccitato contro l'odio loro comune, e se co' vizi, da' quali non seppe difendersi, non avesse oscurate le glorie al suo ingegno ed al suo sapere dovute. Di essi parla il conte Mazzuchelli, e ne reca le testimonianze degli scrittori di que' tempi, alle quali devesi aggiugnere quella di Pierio Valeriano che un'altra taccia gli appone troppo più grave delle altre, dicendo ch'egli morì con quella irreligione medesima con cui era vissuto: *Atque utinam de pietate nostra melius sensisset, nec vitae finem, quod indignissimum est homine literato, infidelitatis labe contaminasset* (*De infelicit. Liter.*, *t.* 2, *p.* 63). Oltre le traduzioni già mentovate, abbiamo dell'Alcionio il celebre Dialogo *de Exilio* scritto con molta eleganza, ma che ha data occasione al Giovio, e più chiaramente a Paolo Manuzio, di accusarlo qual plagiario, come se egli avesse in esso rifusi i libri *de Gloria* di Cicerone da lui trovati in un monastero di monache, di cui era medico, e da lui poscia soppressi, perchè non rimanesse memoria e monumento di questo suo furto. Noi abbiamo altrove esaminata a lungo cotale accusa, e abbiamo dimostrato che essa non ha alcun probabile fondamento. Più inverisimile ancora ne sembra un altro somigliante delitto apposto all'Alcionio da Pie-

rio Valeriano, il quale racconta che Pietro Martelli, fiorentino, uomo nella latina, nella greca e nella ebraica lingua assai erudito, ma di sanità sì infelice, che poco poteva occuparsi negli studi, aveva nondimeno con gran fatica distesi quattro libri dottissimi sulla Matematica; che questi dopo la morte di Pietro vennero alle mani di Braccio di lui figliuolo, che fu poi vescovo di Fiesole, il quale essendo in Roma in tempo del sacco, li sottrasse dalle mani de' rapitori chiudendogli in Castel S. Angelo, ma ch' essendo poi caduti in potere dell'Alcionio, questi li soppresse per modo, che più non si videro (*l. cit.*, *p.* 26). A me pare che a smentire cotale accusa basti il rammentare con Tullio il celebre detto di Cassio: *Cui bono?* Perciocchè a qual fine poteva l'Alcionio voler soppressi tai libri? Ei non aveva fatto studio alcuno di matematica, nè scriveva opere di tale argomento. Che giovavagli dunque il fare che l'opere del Martelli fossero dimenticate? In finirò di ragionare dell'Alcionio col recare il giudizio che ne dà il Giraldi, il quale ne biasima i costumi, ma insieme ne loda l'eleganza nello scrivere latino, per cui certo l'Alcionio è inferiore a pochi scrittori di quel tempo, e accenna ancora le poesie latine da lui composte, niuna però delle quali, ch' io sappia, ha veduta la luce: *Diversae naturae est*, dice il Giraldi, dopo aver parlato del Valeriano (*De Poet. suor. temp.*, *dial.* 1, *Op.*, *t.* 2, *p.* 542), *Petrus Alcyonius Venetus mordax et maledicus, nec pudens magis quam prudens. Hujus tamen Oratio, si saperet, magis Arpinatem Lecytum redolet. Quaedam Alcyonii jambica ipse legi digna laude; tum Lyricos quosdam sane castos et eruditos. Solet ille vulgo jactare se se Tragoediam de Christi nece in manus habere, omnibus, ut ipse dicere solitus est, servatis numeris: id licet ego minus credam, non nullos tamen, ut id illi crederent, effecit.* Quindi il Giraldi si fa interrompere da Giulio Sadoleto, uno degl' interlocutori del Dialogo, il quale, *Mitte*, dice, *de hoc nebulone plura, qui bellum bonis omnibus indixit, flagris et fuste coercendus.*

XVIII. *Marcantonio Antimaco.*

Un celebre professore di lingua greca ebbe anche l'università di Ferrara in Marco Antonio Antimaco, il quale non solo la insegnò colla voce, ma scrisse ancora in quella lingua con molta eleganza. Da Mantova sua patria, ove nacque circa il 1473, ad insinuazione di Matteo suo padre, uomo esso ancora assai dotto, passò in età giovanile in Grecia, ove trattenutosi cinque anni, acquistò gran cognizione del greco linguaggio alla scuola di Giovanni Mosco, spartano, padre di quel Demetrio di cui si è detto poc' anzi. Egli confessa di averlo amato qual padre (*Girald.*, *l. c. p.* 551), e aggiugne, che essendo stato da que' di Salonichi invitato Giovanni ad andare a tenere scuola tra essi, aveva egli pensato di seguirlo in quel viaggio, affin di vedere le librerie del Monte Athos; ma che mentre si disponeva a partire, Giovanni era morto. Tornato in Italia l'Antimaco, aprì in Mantova scuola di belle lettere, e singolarmente di lingua greca. Da Mantova passò nello stesso impiego a Ferrara; e il conte Mazzuchelli osservando che nell' iscrizione sepolcrale da lui riferita si dice che insegnò per venti anni, e che era già morto al principio del 1552, ne inferisce (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 833) che colà si recasse verso il 1532. Ma una lettera di Francesco Davanzati a Pier Vettori, scritta al primo d'aprile del 1547 (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor.*, *t.* 1, *p.* 58), ci scuopre che in quell'anno aveva l'Antimaco già deposto l'impiego d'insegnare pubblicamente. Quindi se per venti anni il sostenne, convien fissarne il passaggio a Ferrara circa il 1527. Ei giunse all'età di settantanove anni, e finì di vivere nella stessa città di Ferrara. Il conte Mazzuchelli annovera le traduzioni da lui fatte dal greco della Storia di Gemisto Pletone, e di alcuni opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso, di Demetrio Falereo e di Polieno, che furono congiuntamente stampate in Basilea nel 1540, con un'orazione dell'Antimaco in lode della greca Letteratura. Aggiugne ch' ei pensava ancora di tradurre in latino il trattato intero dell'*Interpretazione* del suddetto Demetrio. E in fatti il Davanzati, nella lettera sopraccitata, prega il Vettori a nome dell'Antimaco d'inviargli copia dell'edizione ch' esso avevane fatta ed illustrata con note, e di aggiognervi altre note che per sorte vi avesse poi fatta, e che non fossero ancora pubblicate. Ma il Vettori risposegli (*Victor. Epist.*, *l.* 1, *p.* 22), che avrebb' egli bensì mandato il libro stampato, ma che delle nuove annotazioni non ancora pubblicate pensava di far uso egli stesso in una nuova edizione che stava apparecchiando. Il che forse ridusse l'Antimaco a deporne il pensiero. Il conte Mazzuchelli accenna alcune Poesie latine dell'Antimaco, altre stampate, altre inedite; al che devesi aggiugnere che molti Epigrammi, altri greci, altri latini, di esso in lode di Pier Vettori sono stati dati alla luce dopo le lettere degli uomini dotti allo stesso Vettori, pubblicate dal chiarissimo sig. canonico Bandini; che una lettera dell'Antimaco al medesimo Vettori si ha nella stessa raccolta (*t.* 1, *p.* 15), e che tra le Orazioni di Alberto Lollio una ne abbiamo in lode di questo dotto interprete, il quale dal Davanzati, poc' anzi nominato, è detto uomo sì ben versato nella greca lingua, che pareva che di essa solo avesse fatto il suo studio. Più altre testimonianze all' Antimaco assai onorevoli si possono vedere accennate dal conte Mazzuchelli. Il ch. sig. abate Bettinelli osserva (*Belle Lettere ed Arti mantov.*, *p.* 115) che in Mantova vedesi ancora la casa da lui abitata, la cui facciata è assai vagamente dipinta, e sulla porta si leggono queste parole: *Antimachum ne longius quaeras.* Egli ebbe un figlio di nome Fabio, il quale, come raccogliesi da tre lettere a lui scritte dal Ricci (*Op.*, *t.* 2, *pars* 2, *p.* 422, ec.), era

Ferrara medico di professione, e che dal Giraldi è lodato come uomo al par di ogni altro istruito nella greca e nella latina letteratura (*l. cit.*, *p.* 576).

XIX. *Vittore Fausto.*

Quando il Musuro lasciò la cattedra di lingua greca, che sosteneva in Venezia, e fu proposto il concorso de' successori, come poc'anzi si è detto, fu a tutti antiposto Vittore Fausto, veneziano, uomo di bassi natali, e nato dopo il 1480. A dispetto della sua povertà, applicossi agli studi in patria sotto Girolamo Maserio, forlivese; e poscia viaggiò lungamente per l'Europa, valendosi de' viaggi medesimi per sempre meglio istruirsi. Fu poi costretto per vivere ad arrolarsi tra le truppe della Repubblica; e finalmente conosciuto per uomo più atto alle scienze che alle armi, nel 1518 fu dato successore al Musuro collo stipendio di cento scudi, di cui egli cercò poscia l'accrescimento, valendosi delle più ampie offerte ch'ei dicea venirgli fatte da diverse città; ma non sappiamo di certo se l'ottenesse. Più assai però che per questa sua cattedra, si rendette il Fausto famoso per la celebre sua invenzione della Quinquereme, vascello di gradissima mole da lui ideato, ed a spese della Repubblica fabbricato, con cui egli volle rinnovare le galee degli antichi. Il solenne combattimento che con essa sostenne il Fausto, e il riportare che fece sopra altre leggiere navi una compita vittoria, superandole tutte nel corso, viene esattamente descritto, colla scorta dei più autorevoli monumenti, dall' eruditissimo Padre degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 455), il quale della vita del Fausto ci somministra le più esatte notizie. Egli esamina ancora qual fosse la forma di questa nave; e benchè confessi che non ce n'è rimasto nè disegno, nè idea alcuna, si sforza nondimeno d'investigare come potesse essere costruita; ed io rimetto a lui chi brami di averne notizia. Visse fin verso il 1551, e oltre alcune orazioni, tre epistole latine e qualche altro opuscolo, di cui ragiona il suddetto scrittore, ci lasciò per saggio del suo sapere nel greco la traduzione della Meccanica d'Aristotele, stampata a Parigi nel 1517. Anzi una nuova più esatta versione stavane egli apparecchiando, e illustrandola con commenti e con figure, quando venne a morire: *Leguntur Aristotelis Mechanica*, dice Paolo Ramusio nella prefazione premessa alle cinque Orazioni del Fausto, stampate, poichè egli fu morto, *multo diligentius ac verius quam ab ullo vel ante eum vel post eum translata: quae proxime ita rursum vertere aggressus fuerat, ut et alios prorsus omnes et seipsum vinceret. Quod opus commentationibus et pulcherrimis machinarum omnium schematibus locupletarat, et tum habebat in manibus jam jam editurus; quum immatura morte praereptus est. Quod tamen qualecumque est, si, ut speramus, in lucem protrahere aliquando poterimus, nihil dubitamus, quin omnes intelligant, illum, si diutius vixisset, plurima ac longe maxima architectonicae disciplinae adjumenta allaturum fuisse.* Ma questa seconda edizione non è mai, ch'io sappia, venuta alla luce.

XX. *Bernardino Donato.*

Lunga cosa sarebbe l'annoverare i professori tutti di qualche nome, che nelle università italiane tennero scuola di lingua greca. Spesso fu questo impiego congiunto a quello di professore d'eloquenza, e di alcuni di essi perciò ci riserbiamo a dire altrove, come di Romolo Amaseo, di Lazzaro Buonamici, di Sebastiano Corrado, di Mario Nizzoli, e di più altri; di alcuni si è detto ad altra occasione, come del Sigonio, del Robortello, del Bonfadio, ec. Padova ebbe tra gli altri Bernardino Donato, veronese, o anzi da Zano, castello di quel territorio, come afferma il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 318). Nel 1526 fu scelto a professore di greco in quella università (*Facciol., Fasti, pars* 1, *p.* 57), e il Bembo, scrivendo in quell'anno al cardinal Cibo, ne fa menzione, e il loda come *dotto* e *modesto uomo* (*Lett.*, *t.* 1, *l.* 3; *Op.*, *t.* 3, *p.* 31). Ma l'anno seguente ei partì congedato da Marin Giorgio uno de' riformatori di quello Studio, e andò a tener scuola in Capo d'Istria, come ci mostra un'altra lettera del medesimo Bembo scritta al Giorgio a' 2 di novembre del 1527, in cui si duole della perdita che quell'università avea fatta, e propone ch'ei vi sia richiamato (*ivi*, *p.* 143). Ciò però non avvenne, e il Donato, secondo il Facciolati, fu professore in Venezia nel 1522. Ma il marchese Maffei, col testimonio di un'orazione in lode di Parma e delle lettere umane, da lui detta e stampata nell'anno stesso, dimostra che in questa città, non in Venezia, ei teneva allora pubblica scuola. Aggiugne lo stesso scrittore che il Donato fu poscia al servigio del duca di Ferrara, e lesse per ultimo con pubblico stipendio in Verona. Del soggiorno però da lui fatto in Ferrara, io non trovo alcun cenno negli scrittori della Storia di quella università. Ben trovo, ciò che da niuno è stato avvertito, che circa il principio del secolo ei fu maestro in Carpi, ed ivi ebbe a suo scolaro Gianfrancesco Bini, che di ciò fa menzione in una sua lettera citata dal conte Mazzuchelli, e lo dice » Maestro Bernardino Donato Bonturello por » Veronese molto dotto uomo in Greco e in » Latino, qual fu mio Maestro a Carpi (*Scritt. » ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1238)», ove forse si dee intendere il luogo di questo nome nel Veronese. Fu egli uno de' più celebri traduttori di questo secolo, e pregevole è principalmente la versione latina della Dimostrazione Evangelica di Eusebio, da lui fatta per ordine di Giammatteo Giberti suo vescovo, e più volte data alla luce, benchè, come osserva il marchese Maffei, nelle più recenti edizioni d'Oltramonti siasi ommesso il nome del traduttore italiano. Ne abbiamo ancora le traduzioni latine di alcune opere di Galeno, di Senofonte, di Ari-

stotele; ed avea ancora volgarizzato Vitruvio, il qual lavoro però non fu pubblicato. Ei fu inoltre il primo editore del Commento greco di S. Giovanni Grisostomo sulle lettere di S. Paolo, del testo greco di Ecumenio, del Commento di Areta sopra l'Apocalisse, de' libri di S. Giovanni Damasceno della retta Fede; delle quali edizioni ragiona il sopraccitato marchese Maffei, il quale accenna ancora qualche altra fatica del Donato, e soggiunge le notizie d'altri Veronesi di questi tempi studiosi del greco, come di Giambatista Gabbia, di Matteo dal Bue, o Bovio, di Girolamo Bagolino, di Domenico Monteloro, di Girolamo Liorsi, di Pier Francesco Zino e del conte Lodovico Nogarola, uomo in tutte le scienze dottissimo; e accenna le molte traduzioni di greci scrittori da essi fatte, e altre opere da loro composte; fra le quali debbono avvertirsi le Tavole delle Istituzioni gramaticali della lingua greca, pubblicate dal Zini ad uso del Seminario di Verona.

XXI. *Stefano Negri e Giambatista Rasario.*

In Milano, al principio di questo secolo, fioriva felicemente la greca letteratura, introdottavi principalmente da Costantino Lascari e da Demetrio Calcondila, de' quali si è detto nel precedente periodo. Fra quelli che più la promossero, deesi annoverare Stefano Negri, nato in Casalmaggiore nella diocesi di Cremona. Ei fu lungamente professore di belle lettere in Milano; e bramò poscia di essere destinato alla cattedra di lingua greca, e ne fece istanza non solo egli, ma per lui molti de' più ragguardevoli cittadini a Giofrancesco Marliani senatore e uomo di grande autorità; ma quegli che a quella cattedra avrebbe voluto Basilio Calcondila figliuol di Demetrio, che allor trovavasi in Roma, si oppose dapprima al Negri (*Niger. praef. ad Muson. Collect. de Princ. opt.*); il quale però ottenne dappoi ciò che bramava; e ne son pruova le orazioni da lui recitate innanzi alla spiegazione di Omero e di Pindaro, che abbiamo alle stampe. Il Negri era stato già scolaro di Demetrio, di cui egli parla con molta lode nel suo Dialogo, in cui introduce tre fratelli, Giovanni, Girolamo e Lodovico Botti, encomiati dal Negri, che pur era stato loro maestro, come giovani amantissimi dello studio e di tutti gli uomini dotti, a ragionare insieme con Demetrio sulle cose più notabili nella Grecia, delle quali tratta Pausania. Le altre opere del Negri, che sono per lo più traduzioni di vari opuscoli di Musonio, di Filostrato, di Plutarco, d'Isocrate e d'altri scrittori greci, e che furono stampate in Milano nel 1517, e nel 1521, si annoverano dall'Arisi (*Crem. liter., t. 1, p. 397*) e dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t. 2, pars 2, p. 2137*); e benchè il loro catalogo non sia troppo esatto, a me però non è lecito il trattenermi in esaminare minutamente ogni cosa. Il Negri viveva in Milano, mentre questa città era in poter de' Francesi; e perciò molte delle sue opere ei dedicò a Giovanni Grollier segretario del re Francesco I, al cancelliero Antonio du Prat, ed a' figliuoli di esso. Ma questo attaccamento alla Francia gli fu fatale; percioechè, caduto finalmente quello Stato in mano degli Spagnuoli, il Negri si vide privo del suo stipendio, ed abbandonato da tutti; talchè in breve tempo fra le miserie di un' estrema povertà venne a morte, come raccontasi da Pierio Valeriano (*De infelic. Literat., l. 2, p. 66*). A questo professore di lingua greca in Milano un altro possiamo aggiugnerne, che in Pavia ed in Venezia ebbe la medesima cattedra, cioè Giambatista Rasario, novarese. Il P. Giannantonio Gahuzio, barnabita, scrittore di que' tempi, ne ha steso un lungo elogio, inserito dal Cotta nel suo Museo novarese (*p. 164*). Narrasi in esso che il Rasario, dopo avere studiato in Milano, passò a Pavia, ed ivi nel tempo stesso che teneva scuola di lingua greca, fu onorato di ammendue le lauree della medicina e della giurisprudenza; che fu indi chiamato a Venezia, ove per ventidue anni fu professore di lettere greche e latine con gran concorso di uditori, e con fama di non ordinaria eloquenza, di cui diede una pruova fra le altre nell'orazione che disse nel 1571 per la vittoria di Lepanto, la qual fu data alle stampe; che il re Filippo II lo invitò all' università di Coimbra; ma che essendosi il Rasario scusato, quel monarca volle almeno ch' ei tornasse a Pavia, ove fu per quattro altri anni professore di eloquenza, finchè nel novembre del 1574, essendo venuto a mancare, fu con onorevoli esequie sepolto in S. Agostino, e pianto da tutti quelli che ne conoscevano e ne ammiravano non solo il sapere, ma ancora le rare virtù delle quali egli era adorno. Il Cotta accenna altre testimonianze degli scrittori di que' tempi, che del Rasario favellano con grandi encomii, e ci dà poi il catalogo delle opere da lui pubblicate, che, trattane la mentovata orazione e qualche epistola, son traduzioni dal greco in latino di molte opere di Oribasio, di Giorgio Pachimere, di Giovanni Filopono, di Galeno e di altri.

XXII. *Bartolommeo Faustini e Pompilio Amaseo.*

Men conosciuto è un professore di lingua greca, ch'ebbe in questo secolo l'università di Bologna, perchè, morto infelicemente nel fior degli anni, non ebbe tempo a produrre quei frutti che se ne speravano copiosissimi. Ei fu Bartolommeo Faustini, modenese, che dopo essere stato per più anni in Bologna scolaro di Romolo Amaseo, ed al suo maestro carissimo, fu in quella medesima università destinato alla cattedra di lingua greca, e la tenne dal 1530 al 1533, nel qual anno a' 21 di maggio fu da incogniti sicarii crudelmente ucciso. Di questo fatto si ha memoria negli Atti di quella università citati dal ch. abate Flaminio Scarselli: *Bartholomaeus Faustinus ... XI Kal. Junii hora noctis circiter secunda, adolescens optimus et literatissimus, ac summae exspectationis, sicariorum insidiis oppressus, ac miserabiliter caesus* (*Vit-*

Rom. Amas., *p.* 155). Ma più bel monumento ancora de' rari talenti del Fanstini è l'orazione dall'Amaseo medesimo detta in lode di esso e di Teodoro Garisendi, bolognese, morto esso pure in età immatura circa quel tempo, nel quale egli sfoga il dolore che per la morte di questi due suoi scolari amatissimi aveva provato, e mostra quanto gran cose si potessero da essi sperare (*Rom. Amas. Oration.*, *p.* 221). Di Romolo, come abbiamo detto, ci riserbiamo a parlare altrove. Ma questo è il luogo opportuno a dir di Pompilio di lui figliuolo. Di esso ha parlato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 578); ma alcune più esatte notizie possiamo trarne dalla Vita di Romolo, data non ha molto alla luce dal soprallodato abate Scarselli. Egli era nato in Bologna, come si proova da' monumenti in quella Vita prodotti (*l. cit.*, *p.* 105, ec.), da Romolo e da Violante Guastavillani di lui moglie. Io certe memorie della sua famiglia da lui stesso distese (*ib.*, *p.* 167) egli narra di essere stato in sua gioventù segretario de' cardinali Paolo Emilio Gesis e Francesco Quignoni. Nel 1543, a' 29 di agosto, essendo in Bologna vacante la cattedra di lingua greca per la partenza di Ciriaco Strozzi, fu destinato ad essa Pompilio coll'annuo stipendio di 100 lire (*ib.*, *p.* 116); il quale nel 1572 fu accresciuto fino a 850, ad istanza principalmente del cardinal Filippo Guastavillani nipote di Gregorio XIII e cugino di Pompilio (*ib.*, *p.* 121). Frattanto egli era stato inviato da Giulio III nel 1551 suo nuncio apostolico a Ferdinando, re de' Romani, e aveva ancora ottenuta la grazia del re Cattolico Filippo II (*ib.*, *p.* 167). L'anno 1582 essendo egli gravemente e da lungo tempo infermo, il senato sollevollo dal peso delle lezioni, che quasi per quarant'anni aveva sostenuto, conservandogli però intero il fissato stipendio (*ib.*, *p.* 122). Pompilio visse sin verso il 1585; ma io non trovo sicuro riscontro del tempo in cui diè fine a' suoi giorni. Delle opere da esso composte si può vedere il catalogo presso il conte Mazzuchelli, il quale inoltre difende Pompilio dall'ingiusta taccia d'ignorante del greco, che alcuni gli hanno data per riguardo alla versione da lui fatta di due frammenti di Polibio. Più esatto ancora e più copioso è l'indice delle opere di Pompilio, che va aggiunto alla più volte citata vita di Romolo (*ib.*, *p.* 233), ove fra esse si dà un distinto ragguaglio della traduzione italiana da lui fatta de' libri del Sacerdozio di S. Giovanni Grisostomo, la quale conservasi in Roma nella biblioteca che già fu del cardinale Ottobnoni.

XXIII. *Girolamo Aleandro e il monaco Severo.*

Di professori italiani che uscissero dall'Italia per promuovere fra le straniere nazioni lo studio della lingua greca, io non trovo in questo secolo altri che Girolamo Aleandro, che ne fu professore in Parigi, come altrove si è detto, e quel Paolo Laeize, veronese, apostata dalla cattolica Fede, e professore di greco in Strasburgo, di cui pure si è già ragionato, e un certo Pietro Illicino, che ne tenne scuola in Cracovia, e che oltre alcune Poesie latine, pubblicò nel 1548 una versione di un Idillio di Mosco (*a*). Ma come io non ne ho altra notizia che il cenno che se ne fa nelle romane Efemeridi, nel riferire un'opera di Storia polacca (1776, *p.* 88), così non posso dirne più oltre, e da' professori passo a parlare, per ultimo, di alcuni altri che senza salire le cattedre giovarono co' loro studi al coltivamento di questa lingua. Nel che però ancora non farò che accennarne pochissimi, poichè di un gran numero di essi si è fatta già, o si farà altrove menzione. Due monaci celebri ammendue nella greca letteratura veggiamo lodati fra gli altri nelle opere del cardinal Cortese. Il primo è Luciano degli Ottoni, mantovano, o anzi da Goito, monaco casinese nel monastero di Polirone, e poscia abate del monastero della Pomposa, e morto nel primo monastero nel 1528, come ci mostra una lettera d'Isidoro Clario (*Epist.*, *p.* 79). Ei tradusse dal greco in latino le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sulla lettera a' Romani, e vi aggiunse un' apologia del santo dottore per riguardo all'accusa da alcuni datagli di avere stenuata la forza della grazia divina per innalzar quella del libero arbitrio; opera che, benchè approvata e difesa da molti dotti teologhi di quell'età, fu nondimeno dalla Chiesa posta nell'Indice de' libri proibiti. Due lettere a lui scritte dal Cortese allora monaco (*Op.*, *t.* 2, *p.* 185, 194), e la stima in cui lo aveva il celebre Isidoro Clario, che lo appella suo maestro (*l. cit.*), bastano a farci l'elogio di questo dotto monaco. Più celebre ancora fu l'altro, cioè Severo Varino, di patria piacentino, o da Fiorenzuola, come udiremo affermarsi dal Fornari, e monaco cisterciense (*b*). Il Libanori, citato dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 82, ec.), racconta, che innanzi ch'egli abbracciasse la vita monastica, era stato primario professore di giurisprudenza in Ferrara. Ma ciò non par verisimile al Baruffaldi (*Guarini*, *Supplem. ad Hist. Gymn. Ferrar.*, *pars* 2, *p.* 26), e veramente non se ne trova indizio negli Atti di quella università. Abbiamo bensì monumenti della professione da lui fatta nel monastero di S. Bartolommeo presso Ferrara a'26 di maggio del 1493, e del soggiorno ch' egli vi ebbe ancora per alcuni anni appresso, i quali sono stati pubblicati dal suddetto Borsetti. La fama che don Severo aveva d'uomo dottissimo, gli conciliò la stima e l'amicizia di molti, e principalmente dell'Ariosto, che di lui ancora tra gli altri poeti suoi amici fece menzione:

(*a*) Quel Pietro Illicino qui nominato fu anche professore pubblico in Vienna, poscia canonico di Strigonia, e in occasione di diversi sinodi tenuti nell'Ungheria recitò molte orazioni polemiche, che si hanno stampate nella Raccolta de' Concilii ungarici del P. Pray (*Pars* 2, *p.* 444).

(*b*) Del monaco Severo ha poi trattato con molta esattezza anche il sig. Proposto Poggiali (*Memor. per la Stor. letter. di Piac.*, *t.* 2, *p.* 11, ec.).

E'l Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.
Canto 46, st. 13.

Simon Fornari, commentando questo passo dell'Ariosto; » Don Severo da Firenzuola, dice, » Di Lombardia Monaco di Cistello; e dotto » nelle buone Lettere, delle quali ne faceva » professione, visse alcun tempo in Corte del » cardinal Sauli. Il quale essendo condennato » per la congiura contro Leon X, questo Monaco come consapevole si fuggì incognito, et » ricoverò in Lamagna, dove ultimamente mori ». Il Porcacchi, al contrario, nelle sue note al medesimo passo, crede che l' Ariosto non parli già del monaco di Cistello, di cui ripete le cose che ne narra il Fornari, ma di un altro Severo, monaco camaldolese. Contro questa asserzione del Porcacchi ha scritto a lungo il P. Niccolò Baccetti, cisterciense, nella sua Storia latina della Badia di Settimo (228, ec.), stampata in Roma nel 1724, il quale dimostra con assai forti argomenti che l' Ariosto parla del monaco di Cistello, non di quel di Camaldoli, e si fa ancora a difenderlo dalla taccia appostagli di essere stato consapevole della congiura del cardinal Bendinello Sauli, alla qual voce diè forse ancora occasione l' essere stato Severo maestro nelle lingue latina e greca del cardinal Alfonso Petrucci, che di quella congiura fu il capo (*Valerian., De infel. Literat., l. 1, p. 12*). Le pruove ch' egli ne arreca, sono assai conchiudenti; ma una ancor più luminosa ce ne somministrano le lettere del cardinal Cortese, allora monaco. Questi essendo ancora giovinetto, e scolaro in Roma tra l'anno 1500 e 'l 1504, aveva ivi conosciuto Severo; ed io credo che gli desse occasione a conoscerlo la stretta amicizia che questo monaco aveva con Paolo Cortese. Questi, nella sua opera da noi altrove lodata *De Cardinalatu*, fa spesso menzione di Severo, di cui esalta con molti encomii ed il molto sapere e l'indole amabile e dolce, e ne rammenta un' ambasciata da lui sostenuta per la città di Siena al re Luigi XII, quando questi era in Italia; e dice, fra le altre cose, che di Severo ei soleva valersi ogni giorno per esercitarsi nel tradurre di greco in latino; il che ci mostra quanto ei fosse in quelle lingue versato: *Ut ergo quotidie Severo Cisterciensi Graeco paraphraste utar, quo societas vitae sit studiorum conjunctione laetior* (*De Card., l. 2, p. 64*). E Severo mostrossi grato alla stima che per lui aveva Paolo, premettendo all' opera mentovata una sua lettera latina e un distico in lode dell' autore allora defunto. È dunque probabile che Gregorio, detto allor Giannandrea, Cortese, trattando spesso con Paolo che gli era parente, si stringesse ivi in amicizia con questo monaco. In fatti in una lettera che Gregorio poscia gli scrisse, rammenta con sentimento di gratitudine quanto ei debba a Severo, per l'esortarlo e scorgerlo ch' egli allora faceva allo studio delle lettere greche e latine. Mi si permetta il recar questo passo che forma un troppo bell' elogio a Severo, perchè possa essere tralasciato: *Et quidem, dice egli (Op., t. 2, p. 146), quantum memoria repetere possum, nemo te mihi est amicus antiquior, nemo magis conjunctus, nemo, cui aeque omnes studiorum meorum qualescumque fructus acceptos referre debeam. Non enim memoria nobis excidit, nec excidet profecto aliquando, cum tu jam princeps Ordinis tui, atque adeo maxima dignitate praeditus, me adolescentulum adhuc in literis balbutientem, tantum aberat ut sperneres, ut ultro vocares, cum noctes diesque me quietem studiorum tuorum interpellantem, non modo non repellebas, sed ne vultu quidem subtristiore moleste id ferre unquam mihi visus fueris. Resonant adhuc in auribus meis sanctissimae illae adhortationes, et gravissima praecepta, quibus me assidue et ad bonarum literarum studia et ad Christianam pietatem hortabare, cum ea ardinis gravitate, qua tunc eras, etiam circa incunabula mea, cum latinarum, tum graecarum literarum, mecum, ut ita dicam, repuerascere non gravaveris, ut ad ea, ad quae verbis me hortabare, te ipsum ducem et praevium nobis exhiberes.* Questa lettera è quella che ci somministra, come ho accennato poc' anzi, il più forte argomento a provare che Severo non fuggì dall' Italia perchè fosse consapevole della congiura del cardinal Sauli. Avevagli Severo scritto dalle Fiandre, ove allor si trovava, ed ove parimenti era allora l' imperadore, che avendo egli stesso alcune correzioni delle Orazioni di Tullio, pensava quando gli fosse stato necessario lo star lungo tempo fuor dell'Italia, d'inviarle a lui, perchè le desse a stampare ad Aldo Manuzio (*ib., p. 145*). Il Cortese nella sopraccitata lettera di risposta si offre pronto a servirlo; ma lo avvisa che Aldo pochi mesi innanzi era morto: *Id autem te latere nolo, paucis antea mensibus Aldum ipsum immatura et sibi et rei literariae morte ereptum tristissimum nobis sui desiderium reliquisse.* Ora Aldo Manuzio, il Vecchio, come si è detto a suo luogo, morì verso l' aprile del 1515, e perciò nel corso dell' anno stesso si debbono supporre scritte le lettere sopraccennate, ed era perciò fin d'allora assente dall' Italia Severo. La congiura contro di Leon X fu ordita solo nell'anno 1517 (*Murat., Ann. d'Ital. ad h. an.*), nè potè perciò avere in essa parte alcuna Severo, nè può dirsi che questi tornasse forse in Italia ed alla Corte del cardinal Sauli, e che involto nella procella della detta congiura, fosse costretto a partirne di nuovo. Un'altra lettera a lui scritta dallo stesso Cortese ci pruova che almeno fino al 1520 era sempre stato Severo lontano dall' Italia. Gli ricorda in essa il Cortese (*L. cit., p. 178*) le correzioni suddette che quegli aveva promesso d' inviargli, e la risposta ch' egli fatto gli aveva. Quindi soggiugne, che non avendone più avuto riscontro alcuno, temeva che quella sua lettera si fosse smarrita; che ora Ercole Gonzaga, vescovo di Mantova, avendo da lui udita tal cosa, avevagli ingiunto di scrivergli nuovamente, e di fargli istanza, poichè mandasse quell' opera in Italia, la cui stampa avrebbe procurata egli stesso. Or Ercole Gonzaga, che qui

ù nominato come vescovo di Mantova, fu a quella sede innalzato nel 1520 (*Ughell.*, *Ital. sacra, t. 1, in Episc. mantuan.*), o perciò non prima di quell'anno dovette questa lettera essere scritta. Finallora dunque era stato lontano dall'Italia Severo, e quindi non è possibile che fosse complice in alcun modo dell'accennata congiura. Non sappiamo però bene qual fosse il motivo di sì lunga assenza; ed è certo soltanto ch'egli continuò a starne lontano. Il Cortese in una sua lettera italiana al cardinal Contarini, scritta nel 1536: » Mi occorre, gli » dice (*l. cit.*, *t. 1*, *p.* 101), avanti tutte le » altre cose raccordare a Vostra Signoria del » nostro Don Severo, *qui si adhuc in humanis agit*, è persona che merita, che si faccia ogni opera per revocarlo in Italia, e del » quale in ogni buona opera, che si abbia a » fare, penso che debbia essere accomodato » istrumento quanto alcun altro, che al presente si ritrovi, considerando in lui la letteratura, e la indole e i di lui costumi. Sicchè prego assai V. S. sii contenta fra le sue » gravissime cure fare, che questa non sii la » postrema, essendo tanto utile e proficua, » quanto alcun' altra ». Ma qualunque ragione se ne fosse, Severo continuò a star lontano dall'Italia, e, come abbiamo udito narrarsi dal Fornari, morì in Allemagna; e se questo scrittore alla voce *ultimamente*, intende poc' *anzi*, convien dire che ciò avvenisse verso il 1549, nel qual anno egli stampò la sua sposizione. Le due lettere e il distico mentovato sono il solo saggio del saper di Severo, che abbia veduta la luce; e l'opera da lui scritta sulle Orazioni di Tullio dovette andare smarrita, o giacersi inedita.

XXIV. *Altri dotti nel greco.*

Io mi sono trattenuto nel ragionare delle cose di questo monaco alquanto a lungo, perchè esse non erano state rischiarate abbastanza. Di altri basterà il dire più in breve, benchè alcuni tra essi ci abbiano date più pruove del loro valore. Zenobio Acciaiuoli, fiorentino, dell'Ordine de' Predicatori, amicissimo di Angiolo Poliziano e di Marsilio Ficino, dichiarato poscia da Leon X suo famigliare, onorato della carica di prefetto della biblioteca Vaticana, destinato a trasportare da essa in Castel S. Angelo le più antiche pergamene, delle quali ancora compilò l'Indice pubblicato dal P. Montfaucon (*Bibl. Biblioth.*, *t. 1*, *p.* 202), e morto in età di cinquant'otto anni a' 27 di luglio del 1519, tradusse in latino e diè alle stampe più opere di Eusebio di Cesarea, di Olimpiodoro, di Teodoreto e di altri, delle quali versioni e di altre opere di questo dotto scrittore si ha un esatto catalogo presso il conte Mazzuchelli, il quale diligentemente ancora ne ha tessuta la Vita (*Scritt. ital.*, *t. 1*, *par. 1*, *p.* 50, ec.). Le Storie di Tucidide e di Senofonte vennero in lingua italiana tradotte da Francesco di Soldo Strozzi, e stampate la prima nel 1545, la seconda nel 1550. In questa seconda egli aggiunse la nota di 144 passi ne' quali la traduzione fattane dal Domenichi doveva essere corretta. Nella prima ci dice di essere stato aiutato da » M. Sylvestro Macchia da Fuligno, huomo » non meno esercitato negli studi della Lingua » Greca, che della Latina, e dal dotto M. Jacopo Laureo da Udine, giovane gentilissimo, » nutrito et allevato del continuo negli esercizi della lingua Greca, nella quale egli è » così pronto, come si sia ciaschedono nella » sua materna ». Di questo Jacopo Laoreo abbiamo tre lettere a Pier Vettori, scritte da Venezia nel 1549 e nel 1550 (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor.*, *t. 1*, *p.* 66, 77, 79); nella prima delle quali gli scrive di avere tutta la sua puerizia e la gioventù trapassata nello studio degli scrittori greci e latini, di aver poscia dovuto per dieci anni interrompere queste sue piacevoli occupazioni, essendo stato impiegato nell'istruire i fanciulli, di averle indi ripigliate, e di aver tradotta di greco in italiano la Storia Varia di Eliano e un' Oda di Pindaro; e la prima di queste versioni, stampata in Venezia nell'anno 1550, egli manda colla seconda lettera allo stesso Vettori, il qual, rispondendogli, ne dice gran lodi (*Victor. Epist.*, *l.* 2, *p.* 36). Di Tommaso Aldobrandini, figlinolo di quel Silvestro di cui abbiamo parlato tra' professori di legge, e fratello del pontefice Clemente VIII, scarse notizie ci ha date il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *p.* 396, ec.) per mancanza di monumenti. Noi possiamo darne qualche più distinta contezza, valendoci singolarmente delle lettere degli Uomini eruditi a Pier Vettori, e di quelle di Giulio Poggiano, e di qualche altro scrittore. Il primo saggio che Tommaso diede del suo sapere, fu una lettera scritta a Bernardo Salviati nella morte del cardinale Giovanni di lui fratello, accaduta nel 1553, la qual conservasi ms. nella Magliabecchiana (*Negri*, *Scritt. fior.*, *p.* 511); e abbiamo una lettera dello stesso Tommaso al Vettori, in cui il ringrazia delle lodi che a quel suo componimento avea date (*Cl. Vir. Epist. ad P. Victor.*, *t.* 3, *p.* 176); e il Vettori rispondendogli, esalta il molto studio ed il profundo ingegno di Tommaso (*Victor. ep.*, *l.* 3, *p.* 54). Molto parimenti il loda il Poggiano in due lettere al medesimo scritte che non hanno data, ma che sembrano appartenere al 1560 (*Poggian. Epist.*, *t.* 2, *p.* 98, 100). Ma in un'altra scritta a Francesco Davanzati a' 21 di dicembre del detto anno: *Aldobrandinus noster*, dice (*ib.*, *p.* 184), *aestatem egit in Vejenti solitudine. Nunc ubi terrarum sit, ignoro. De quo quidem vehementer doleo, illud ingenium, illam virtutem et humanitatem in haec tempora incidisse. Nosti puto caetera. Tuas ad eum literas dedi Petro ejus fratri*. A che cosa alluda qui il Poggiano, e quali fossero le vicende a cui fu soggetto Tommaso, noi l'ignoriamo, se pure ei non fu avvolto nella rovina de' Carrafi, che avvenne in quell'anno stesso. Un'altra lettera del Poggiano a Tommaso de' 26 aprile del 1561, ci mostra che questi era allora tranquillo in Padova, e che sperava che fosse presto per tornar-

sene a Roma (*ib.*, *p.* 264); ed egli vi tornò in fatti, e l'anno 1568, morto il Poggiano, fu dal S. Pontefice Pio V nominato segretario dei Brevi (*Bonamici de Clar. Pontif. Epist. Script.*, *p.* 91, 254, *ed.* 1770) (*a*). Non sappiamo quando ei morisse, e solo dalle testimonianze addotte dal conte Mazzuchelli raccogliesi, ch'ei fu rapito in età ancor fresca, e prima di poter dare l'ultima mano alla sua versione delle Vite dei Filosofi di Diogene Laerzio da lui illustrata con erudite annotazioni. Essa fu poi data alla luce in Roma nel 1594 dal cardinale Pietro di lui nipote; e le fatiche di Tommaso sì nel tradurre che nel commentare Laerzio sono state assai lodate da' dotti, e singolarmente da Isacco e da Merico Casauboni, le testimonianze dei quali si adducono dal suddetto scrittore. Abbiamo ancora un'altra lettera di Tommaso al Vettori, dalla quale caviamo le notizie di un'altra opera di esso, cioè della Parafrasi sull'ultimo libro di Aristotele *De physico auditu*; ch'egli inviò al Vettori, perchè vi facesse le correzioni che avesse credute opportune (*Cl. Vir. Epist. ad P. Vict.*, *t.* 3, *p.* 180); e il Vettori, rispondendogli nel febbraio del 1568, celebra quel lavoro con molte lodi (*Victor. Ep.*, *l.* 3, *p.* 71). Di Tommaso fa onorevol menzione anche Francesco Patrizi, dedicando al cardinale Ippolito Aldobrandini di lui fratello, che fu poi Clemente VIII, la sua Panensmia: *In memoriam venit*, *Thomae fratris tui humanioribus litteris et Graecis et Latinis*, *et Philosophiae ornatissimi me satis diu Patavii amicitia familiarissime esse usum.* Pregevole è ancora la traduzione italiana delle Meccaniche di Aristotele, fatta da Antonio Guarino, modenese, e stampata in Modena nel 1573 colle dichiarazioni del medesimo traduttore, il quale, dedicando l'opera a Cornelio Bentivoglio, dice, che avendo dovuto pel rigore del freddo interrompere il lavoro delle fortificazioni della cittadella di Modena, erasi in quel frattempo occupato in questo lavoro (*b*). Nel breve elogio di Antonio Angelio da Barga fratello del celebre poeta Pietro, che ci ha dato il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 733), non si dice ch'ei fosse dotto nel greco. Ma questa lode gli viene data dal medesimo Pietro nell'orazion funebre del gran duca Francesco dei Medici, di cui Antonio era maestro, e da Pietro Vettori in una lettera al medesimo Pietro (*l. cit.*, *l.* 2, *p.* 41). Alle poche operette di Antonio che dal detto scrittore si accennano, deesi aggiugnere una lettera da lui scritta allo stesso Vettori (*Cl. Vir. Epist. ad P. Victor.*, *t.* 3, *p.* 185) ed un endecasillabo in lode del medesimo (*ib. ad calc.*, *t.* 4). Due Dialoghi di Platone furono in lingua italiana tradotti da Ottaviano Maggi, veneziano, e stampati in Venezia nel 1558, ove due anni prima aveva ei pubblicata la traduzione dell'Epistole di Cicerone a Marco Bruto. Una lettera a lui scritta nel 1555 da Agostino Valerio, che fu poi cardinale, ci mostra che Ottaviano era allora scolaro di Marziano Rota, e che erasi singolarmente prefisso d'imitare, scrivendo, Cicerone fra' Latini, e Isocrate tra' Greci (*Epist. Cl. Vir.*, *Ven.*, 1568, *p.* 126). Nel 1558 passò a Roma, come ci mostra una lettera a lui scritta da Jacopo Griffolio (*ib.*; *p.* 133). Nel 1560 fu richiamato a Venezia alla carica di segretario del senato; e abbiamo le lettere di Giambatista Rasario e di Pietro Giustiniani, nelle quali con lui si congratulano (*ib.*, *p.* 131, 134), e quella con cui lo stesso Maggi scrive al Poggiano di essere giunto a Venezia lieto per l'onore conferitogli, ma afflitto per la perdita de' molti amici che in Roma aveva (*ib.*, *p.* 137), tra' quali era uno de' principali il Poggiano, fra le cui lettere una ne abbiamo a lui scritta (*Poggian. Epist.*, *t.* 2, *p.* 87). Nel 1561 egli andossene per la Repubblica in Francia, donde scrivendo a Matteo Pizzamani, gli dà ragguaglio della stima che ivi avea ottenuta presso i dotti, e del piacere che in quel soggiorno proverebbe, se le guerre civili non gliel rendessero meno caro (*ib.*, *p.* 138). Alcune altre opere ne accenna il Sansovino, delle quali io non ho più distinta notizia (*Venezia*, *p.* 618) (*). Giambatista Camozzi, asolano, fu uomo versato nelle lingue orientali, ma nella greca principalmente, come afferma lo storico de Thou (*ad an.* 1581), il quale narra che il Camozzi, studiata prima la medicina, fu poi a' tempi di Giulio III professore in Bologna nel collegio di Spagna; che sotto Paolo IV ebbe la medesima cattedra in Macerata; che da Pio IV fu poscia chiamato a Roma, perchè si occupasse nel tradurre in latino le opere de' SS. Padri; che morì a' 25 di marzo del 1581, in età di sessantasei anni, lasciando un figlio detto Timoteo. Aggiugne

(*a*) Quattro tomi di lettere, o di Brevi, scritte dall'Aldobrandini in nome del papa, conservansi nell'archivio Vaticano da' 17 di gennajo del 1567 fino a' 10 d'aprile 1572 (*Marini, degli Archiatri pontif.*, *t.* 2, *p.* 313). Quindi dee dirsi che circa due anni prima della morte del Poggiano, e non dopo essa, come io ho scritto, ei fosse eletto a segretario pontificio.

(*b*) Molto dotto nel greco fu ancora Giancarlo Bovio nato in Brindisi, ma oriondo della nobil famiglia bolognese di questo nome, prima vescovo d'Ostuni, poi arcivescovo di Brindisi e d'Oria, e morto nel 1570. Di lui abbiamo la traduzione di greco in latino delle Costituzioni apostoliche, stampata in Venezia nel 1563; e vuolsi ch'ei traducesse ancora le opere di S. Gregorio Nisseno; la qual versione però non fu pubblicata. Più copiose notizie di questo vescovo si possono vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1926).

(*) Fra quelli che più si adoperarono nel tradurre in lingua italiana gli autori greci, deesi anche annoverare Marcantonio Gandino, trivigiano, di cui abbiamo, oltre gli stratagemmi di Frontino tradotti dal latino (*Argelati*, *Bibl. dei Volgarizz.*, *t.* 2, *p.* 105), gli Opuscoli morali di Plutarco in gran parte (*ivi*, *t.* 3, *p.* 266, ec.), e tutte l'Opere di Senofonte recate in lingua italiana (*ivi*, *p.* 372, ec.). Ei fu ancora matematico e meccanico valoroso, come ci mostrò l'iscrizione a lui posta dal Burchelati, e da questo medesimo storico (*Comment. Hist. Tarvis.*, *p.* 411). E benchè Ottavio Fabri sembri a sè attribuire l'invenzione della squadra mobile nel libro dell'Uso di essa, stampato la prima volta in Padova nel 1615, nell'iscrizion suddetta però si attribuisce al Gandino questo qual che siasi onore, e lo stesso Fabri in una lettera diretta a Francesco, figliuolo di Marcantonio, e che va innanzi a quel libro, confessa di dover ogni cosa al padre di esso, *Matematico eccellentissimo e di acutissimo ingegno.*

che molte opere aveva egli scritte; ma che non erano venute a luce che alcune orazioni in diverse occasioni da lui recitate (delle quali una sola ho io veduta *De Antiquitate literarum*, stampata in Roma nel 1575), il Commento greco della Metafisica di Teofrasto, di cui questa biblioteca Estense ha la bella edizione fatta nella stamperia Aldina nel 1550, e alcune altre traduzioni dal greco; e che molte altre opere ne erano rimaste inedite, delle quali dall'Italia gli era stato trasmesso il catalogo, che troppo lungo e inutile, dice egli, sarebbe l'inserir nella Storia (a).

XXV. *Filippo Sauli.*

Ma io mi avveggo di essere, quasi mio malgrado, entrato in un argomento di sterminata estensione, prendendo ad annoverare coloro che della perizia nel greco ci diedero pruova colle lor traduzioni, o con altre opere somiglianti, de' quali io potrei continuare ragionando per lungo tratto. Diamo dunque fine a questo capo col ragionare di un vescovo che fu in questa lingua dottissimo, e che ne promosse lo studio col raccogliere una copiosissima biblioteca di libri greci. Parlo di Filippo Sauli, genovese, vescovo di Bruguate, cugino di Stefano da noi mentovato altrove, e del celebre cardinal Bendinello. In età di soli ventun anni fu da Giulio II sollevato alla vescovil dignità nel 1512, e fu ancora più d'una volta inviato dalla sua patria all'imperadore Carlo V. Lo studio della lingua greca fu la principale occupazione di cui si compiacque, e ne diè saggiu nel pubblicare la traduzione de' Commenti di Eutimio Zigabeno su' Salmi, della qual opera, e insieme della gran copia di libri greci da lui raccolti, fa menzione con somma lode il Cortese in una sua lettera a Dionigi Faucher: *Saulio Episcopo*, gli scrive egli (*Op.*, *t.* 2, *p.* 77), *a te salutem plurimam dixi, qui te vehementissime amat, tuique visendi est cupidissimus. Is nuper commentarios Euthymii Monachi in omnes Psalmos e Graeco in Latinum convertit, opus elegans, ingeniosum, eruditum, et in quod fere omnia, quae a maximis illis viris Origene, Didymo, Eusebio, Basilio, Chrysostomo in eo genere scripta fuerant, breviter et miro cum artificio sunt conjecta. In eo elimando, atque expoliendo nunc assiduus est, egoque illi minister assideo. Maximam praeterea graecorum librorum copiam, et eorum antiquorum incredibili sumptu, atque industria nactus est, partim Roma, Florentia, atque Venetiis, partim etiam e media Graecia allatorum, miráque diligentia operam dat, ut ejus generis ornamenta, non jam ex languenti, ut ille ait, sed pene funditus deleta Graecia, Genuam transferantur.* La traduzione accennata venne a luce in Verona nel 1530. Un bell'elogio del Sauli ci ha lasciato ancora il Bandello, il quale a lui dedicando la prima novella del tomo II, così ne ragiona: » Io direi, che tra gli altri » voi sete uno di quelli che sino dalla vostra » fanciullezza sete stato nemicissimo degli avari; » e che dopo che sete beneficiato, vivete splen» didamente e largamente a' poveri e virtuosi »; e poco appresso: » Quella ho voluta mandarvi, » acciò che dopo gli studi vostri de le Civili » e Canoniche leggi, ne le quali sete eminentis» simo (come l'opere vostre stampate fanno » ferma fede) possiate quella leggendo gli spi» riti vostri ricreare, ec. ». Quai siano quest' opere, dalle quali dice il Bandello che raccoglievasi il saper legale del Sauli, non è agevole a diffinire. Il P. Oldoini dice (*Athen. ligust.*, *p.* 473) ch'egli credesi autore de' Commenti su' tre ultimi libri del Codice che dall'Alciati furono pubblicati, e che ciò affermasi dall'Alciati medesimo nella lettera dedicatoria al Sauli, che loro va innanzi. Ma, a dir vero, l'Alciati in quella lettera loda bensì lo studio di questa scienza fatto dal Sauli, e dice che molto lume a scrivere que' Commenti gli avea dato un libro dal Sauli stesso prestatogli, ma di Commenti da esso scritti non dice motto. Forse il Bandello intende di parlare di un libro che dice l'Oldoini avere il Sauli fatto stampare, non so in qual anno, in Milano ad uso de' sacerdoti che hanno cura di anime, da lui indirizzato al clero della sua diocesi. Ei rinunciò al vescovado nel 1528, e ritirossi a vivere privato in Genova, ove venne a morte nel 1531, e fu sepolto nella chiesa dell'Assunta in Carignano, che dalla sua nobil famiglia fu magnificamente innalzata. Più altri elogi del Sauli si possono vedere presso i molti scrittori dall'Oldoini accennati.

(a) Intorno alla vita e alle opere di Giambatista Camozzi, più copiose notizie si possono vedere nel Saggio di Memorie degli Uomini illustri di Asolo del signor conte Pietro Trieste (*p.* 32, ec.); a cui però deesi aggiugnere, che due altre opere di esso trovansi nella biblioteca Barberini, cioè un Commento da lui scritto *in Alcibiadem Platonis*, e l'Olimpiodoro sulle Meteore d'Aristotele da lui tradotto dal greco.

CAPO III

POESIA ITALIANA

I. *Fervore e gara degl' Italiani nel coltivare la poesia italiana.*

Fra tutti i serii e piacevoli studi a' quali era l'Italia ardentemente rivolta, niuno ne ebbe, a mio credere, che avesse coltivatori e seguaci in sì gran numero quanti la poesia italiana. Nobili e plebei, ecclesiastici e laici, uomini di ogni condizione, di ogni età, d'ogni grado, i principi stessi, anzi ancora un numero grande di donne, facevansi di questo studio o una piacevole occupazione, o un dolce sollievo alle loro più gravi cure. Di alcuni de' principi italiani, e di que' singolarmente della famiglia Gonzaga, già abbiamo veduto che la coltivarono felicemente, e ad essi aggiugnerò io qui Vespasiano, duca di Sabbioneta, alle cui lodi, da me altrove accennate, non mancò ancor quella di colto poeta italiano, come ha provato il ch. P. Ireneo Affò, che ne ha di fresco scoperte alcune eleganti

Poesie, e le ha pubblicate dopo la Vita di esso stampata in Parma nel 1780 (a). Per ciò poi che appartiene alla plebe, se non è, come sembra probabile, una scherzevole impostura la Raccolta pubblicata in Mantova nel 1612 da Eugenio Cagnani, noi raccogliamo da essa che anche i più bassi artefici, i calzolai, i tessitori di cendali, i venditori di cipolle, i ferrai ec., dilettavansi di poetare; talchè sembra che potrebbesi questo dire a ragione il secolo de' rimatori. S' io volessi farne anche solo un nudo catalogo, esso si stenderebbe a più pagine. Ma fra sì gran numero di rimatori, quanti son quelli a cui convenga dirittamente il titolo di colti ed eleganti poeti? Era la poesia italiana nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, decaduta di molto, singolarmente in ciò che è sceltezza di espressione ed eleganza di stile, e i poeti che verso la fine di esso furono più illustri, se hanno sovente immagini e sentimenti degni di molta lode, raro è che sappiano sollevarli colla grazia dell' espressione e colla dolcezza del metro. Il molto studio che nel secolo XVI si pose ad abbellire vie maggiormente la lingua italiana, rendette comunemente le rime di quell' età più vezzose e più dolci. Ma questo non rare volte è il solo lor pregio, e sotto le verdeggianti ampie foglie spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l' idolo innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo, e il modello su cui studiarono di formarsi. Ogni voce, ogni sillaba da lui usata, era oggetto di ammirazione. Quindi venne il gran numero di commentatori del Petrarca, che in questo secolo si divolgarono. Sebastiano Fausto da Longiano, Silvano da Venafro, Aldo Manuzio il Giovane, Francesco Alunno, Francesco Sansovino, Antonio Brucioli, il Muzio, il Dolce, e meno infelicemente degli altri Bernardino Daniello e Alessandro Vellutello, ammendue lucchesi, il secondo de' quali viaggiò in Francia, affine di raccogliere notizie intorno al Petrarca, come altrove più a lungo si è detto, Giannandrea Gesualdo da Traietto e Lodovico Castelvetro. Quindi ancora venne quella infinita copia di lezioni, di spiegazioni, di dissertazioni su qualche tratto di quel poeta; opuscoli pieni per lo più d' inutili speculazioni, e abbandonati omai alla polvere ed alle tignuole. L' imitazione del Petrarca era facile, finchè non si trattava che di ritrarne l' apparente corteccia, e moltissimi perciò sono i poeti dei quali si può dire che scrissero rime con qualche eleganza. Ma l'eleganza è in essi non rare volte priva di quella viva immaginazione, e di quella energica insieme e naturale espressione degli affetti, che forma il principal ornamento della poesia. Fra l' innumerabile schiera dei rimatori, non pochi furono nondimeno coloro che si possono ancora proporre come esemplari degni d' imitazione, o perchè furono essi medesimi felici imitatori del Petrarca, o perchè, da esso scostandosi, in altri generi di poesia e in altra maniera di stile si renderono illustri. Noi per non uscire da que' confini che la natura di questa Storia ci prescrive, ci tratterremo dapprima nel dir de' più celebri tra quei rimatori che lirici o melici si sogliono appellare, e ne accenneremo più altri meno famosi; rimettendo chi voglia averne un più minuto catalogo alle opere del Crescimbeni e del Quadrio, il secondo de' quali, benchè nel darci notizie di tali poeti non sia sempre esattissimo, nel raccoglierne però i nomi, appena ne ha ommesso alcuno. Quindi in somigliante maniera verremo a dire degli scrittori di satire, di egloghe, di rime giocose, e di altri particolari generi di poesie. Succederanno a questi gli scrittori de' minori poemi, e poscia de' romanzeschi e degli epici, e riserberemo l'ultimo luogo agli scrittori di poesie teatrali; ed in un sì vasto argomento ci sforzeremo di contenerci in maniera che nè una soverchia lunghezza ci possa essere rimproverata, nè una superficiale brevità.

II. *Il Bembo la perfeziona: come imitato dagli altri.*

Uno de' primi a cui convenga la lode di aver ricondotta all'antica sua eleganza la toscana poesia, è Pietro Bembo, di cui già detto abbiamo tra gli storici (a). Negli anni suoi giovanili, mentre gli altri poeti seguivano per lo più il poco felice sentiero aperto negli anni addietro, e verseggiavano assai rozzamente, ardì quasi solo di ritornare sulle vie del Petrarca, cui egli prese non solo ad imitare, ma a ricopiare ancora in sè stesso. Ma ciò che gli avvenne nelle sue opere scritte in latino, nelle quali una troppo studiata imitazione di Tullio il fece cadere in una affettata eleganza, gli avvenne ancor nelle rime, nelle quali, mentre si sforza di rinnovar lo stile petrarchesco, mostra non rare volte di seguir l'arte più che la natura. Ma lo sbandir ch' egli fece l'usata rozzezza, e l'additare il diritto sentiero che dovevasi seguire a divenir buon poeta, giovò non poco a coloro che gli vennero appresso, e che seppero imitare i pregi del Bembo, ed insieme

(a) Si è detto altrove che anche il cardinal Scipione Gonzaga coltivò felicemente la volgar poesia. E io ne fo qui nuovamente menzione per aggiugnere a ciò che ho detto di quel celebre personaggio, che i tre libri de' Commentari della sua Vita, da lui medesimo scritti con molta eleganza, sono ora alla pubblica luce per opera di S. E. il signor cardinal Luigi Valenti Gonzaga, splendido protettore de' buoni studi, il quale in quest' anno 1791 ne ha fatto fare in Roma una bella edizione, accresciuta ancora di un supplemento a compir la Vita del cardinale, e di copiose ed erudite annotazioni, opera del sig. abate Giuseppe Marotti, professor di eloquenza nel collegio romano, della cui eleganza nello scriver latino non è questo il primo saggio che abbiamo.

(a) Pare al signor Landi (*t. 4, p. 502*) che quella lode ch' io qui do al Bembo, come ad uno de' primi che abbiano ricondotta all' antica eleganza la toscana poesia, non ben s' accordi con ciò ch' io ho detto altrove del Poliziano, a cui pure ho attribuita una somigliante lode. Ma se egli avesse riflettuto che il Bembo nacque solo sedici anni dopo il Poliziano, avrebbe conosciuto che si può con ragione dire di ciaschedune di loro, che fu *uno de' primi* ristoratori dell' italiana poesia.

faggirne i difetti. La maggior parte però dei poeti che vissero al principio di questo secolo furono anzi seguaci della maniera nel secolo precedente introdotta, che della nuova richiamata in vita del Bembo; e le Rime di Gianfrancesco Caraccioli, di Diomede Guidalotti, di Baldassarre Olimpo, di Gabriello de' Benedetti, di Girolamo Britonio, di Giampaolo Vasio, di Girolamo Casio de' Medici, di Roberto Roncaglia e di moltissimi altri rimatori di questi tempi, che si annoverano dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 212), ci pruovano abbastanza che il numero de' buoni poeti fu sempre di molto inferiore a quel de' cattivi. Tra questi possiamo annoverar parimenti Girolamo Malipietro, veneziano, Minor osservante, che si lusingò di poter volgere in sacro il profano amor del Petrarca, e pubblicò in Venezia nel 1536 *il Petrarca Spirituale*, esempio seguito poscia da altri con ugualmente infelice successo (V. *Agostini, Scritt. venez., t.* 2, *p.* 439). Assai più eleganti sono le Rime di Baldassar Castiglione, di cui detto abbiamo tra gli storici, di Luca Valenziano, tortonese, intorno alle cui colte Rime è degna di esser letta una lettera del ch. signor Tommaso Giuseppe Farsetti, patrizio veneto. (*Catalog., Racc. d' Opusc., t.* 45, *p.* 417) (*a*), e di quell'*Amomo*, chiunque egli fosse, delle cui Rime, stampate in Venezia nel 1538, si può vedere il diligente articolo del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2, *p.* 648); e quelle del Sanazzaro, del Trissino, dell'Alamanni. Ma di questi tre diremo più sotto, ove ragioneremo di altri generi di poesia. Quelle ancora di Marcello Filosseno, trevigiano di patria, e dell'Ordine de' Servi di Maria, stampate in Venezia nel 1507, sonosi da alcuni proposte come formate sullo stile del Petrarca. Del Beaziano parleremo tra' poeti latini, poichè in questa lingua a me sembra verseggiator più felice che nell'italiana.

III. *Si nominano alcuni de' più illustri: Antonio Broccardo.*

Le *Rime del Broccardo, e di altri Autori* pubblicate in Venezia nel 1538, ci offrono tre poeti, cioè, il suddetto Broccardo, Francesco Maria Molza e Niccolò Delfino. Quest' ultimo però, se ha avuta la sorte di veder le sue Rime unite a quelle de' primi, non ha avuta quella di ottenere fama uguale alla loro, ed a noi perciò basterà l'averlo accennato. Del Broccardo belle ed esatte notizie ci ha date il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2117), a cui nondimeno possiamo aggiugnere alcune cose tratte dall'opere di Sperone Speroni. Marino Broccardo, veneziano, filosofo e medico di qualche nome, fu il padre di Antonio, e questi in Padova applicossi principalmente allo studio dell'amena letteratura e della poesia italiana, nel che egli ebbe a suo maestro Trifone Gabriele, e lo Speroni lo introduce nel Dialogo della Rettorica a raccontare (*Opere, t.* 1, *pag.* 223, *ec.*) in qual modo si andasse avanzando nello studio della poesia, e come gli venisse il capriccio di volere introdurre nella lingua italiana il verso eroico de' Latini; ed intendendo poscia ch'egli aveva intrapresa una inutile fatica, si rivolgesse ad esaminare profondamente le bellezze ed i pregi del Petrarca. Per soddisfare ai comandi del padre ei dovette ancora applicarsi alla giurisprudenza; ma con qual animo il facesse, lo dice egli stesso nel citato Dialogo: » sollo io, per quel ch' io » provo al presente mezzo vecchio, siccome io » mi sono, che mai non odo il Bottoo, nè leggo » Bartolo o Baldo (il che faccio ogni giorno » per compiacere a mio padre) ch' io non bestemmi gli occhi, gli orecchi, l'ingegno mio, » e la vita mia condannata innocentemente a » dover cosa imparare, che mi sia noia il saperla » (*ivi, p.* 205) ». Di fatto, volte le spalle alle leggi, tutto si diè il Broccardo alla poesia; e le Rime poc' anzi accennate, le quali trovansi ancora sparse in diverse Raccolte, ci fanno vedere quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura, e qual nome fosse per ottenere fra' poeti, se avesse avuta più lunga vita. Ma il troppo vantaggioso concetto in che egli aveva sè medesimo, gli fu cagione d' immatura ed infelice morte; perciocchè, avendo preso a riprendere ed a screditare le opere del Bembo, ch'era allora in somma venerazione in Padova, i dotti di questa città e di più altre, e di Venezia singolarmente, con tal furore si scatenarono contro il Broccardo, ch'egli, veggendosi deriso e svillaneggiato da tutti, ne infermò per dolore, e venne a morte; e l'Aretino vantossi di esserne egli stato il principale stromento. Di ciò veggasi il suddetto conte Mazzuchelli che ne ragiona a lungo. Ei riferisce ancora gli elogi che molti ne hanno fatto, ed annovera le opere che se ne hanno alle stampe; alle quali deesi aggiugnere una lettera a Sperone Speroni (*ivi, t.* 5, *p.* 327), in cui è inserito un poco onesto epigramma, che per onore di amendue meglio era il sopprimere. Nel Dialogo di Amore dello Speroni si accenna ancora un' orazione del Broccardo in lode delle Cortigiane (*t.* 1, *p.* 26), la quale non ha veduta la luce.

IV. *Francesco Maria Molza.*

Di Francesco Maria Molza, le cui Rime furono allora unite a quelle del Broccardo, ha scritta sì esattamente la Vita il ch. sig. abate Serassi, premettendola alla bella edizione delle opere del Molza fatta in Bergamo nel 1747, che appena si può sperare di far nuove scoperte, se non in qualche cosa di non molta importanza; se cosa alcuna v' è di non molta

(*a*) Del Valenziano non abbiamo altra notizia, che quella che ci dà il Giraldi ne' suoi Dialoghi intorno ai Poeti della sua età: *Lucas Valentinus*, così lo nomina egli, *Dertonensis est quidem Medicus, et tolerabilis est Poeta. Hic inter reliqua de compage et utilitate membrorum carmina scripsit, atque in tam sterili et difficili materia non admodum inquinate pedem extulit.* Le Rime di esso furono stampate in Venezia nell'anno 1532, e un codice ms. se ne conservava nella libreria dei Gesuiti di S. Fedele in Milano.

importanza, ove si tratta d'uomini grandi (*a*). E fu veramente il Molza uno de' più leggiadri ingegni che nella prima parte di questo secolo avesse l'Italia. Nato in Modena a' 18 di giugno del 1489, secondo il Vedriani (*Dott. moden.*, *p.* 115), da Lodovico di Niccolò della Molza e da Bartolommea de' Forni, famiglie ammendue nobilissime di questa città, fino da' primi suoi anni diè a conoscere il raro talento di cui era fornito, e l'instancabile suo amor per lo studio nell'apprender che fece con non leggiera fatica non solo le lingue latina e greca, ma ancor l'ebraica. Quali fossero le speranze che di sè dava il giovane Molza, e come esse alquanto venissero ritardate dalla soverchia inclinazione a' piaceri, elegantemente descrivesi dal Giraldi nel primo de' suoi Dialoghi sui Poeti de' suoi tempi, che si suppone tenuto in Roma, ove il Molza allor si trovava: *Franciscum Mariam Molciam Mutinensem*, dice egli (*De Poet. suor. temp.*, *dial.* 1), *et M. Antonium Flaminium adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus; nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt. Franciscus enim post vernacula, in quibus suae jam eruditionis certa documenta dedit, Latina Graecis et Hebraeis conjungit, et, licet nimio plus mulierum amoribus insanire videatur, inter varissima tamen ingenia connumerandus.* L'abate Serassi ci ha data la storia degli amori del Molza, a' quali egli cominciò ad abbandonarsi in Roma, ove il padre verso il 1505 avevalo inviato, e donde poi richiamollo per dargli in moglie, come avvenne nel 1512, Masina, nobile gentildonna modenese, figliuola di Antonio Sartorio e di Violante Carandina. Ma poichè il Molza ebbe passati con lei alcuni anni, e avutine quattro figli, de' quali fu il primo Cammillo, tornossene nel 1516 a Roma, ove soggiornò quasi sempre, trattone qualche viaggio ch'ei fece alla patria, e la dimora che per due anni tenne in Bologna dall'anno 1523 fino al 1525. I piaceri e gli studi erano le occupazioni nelle quali divideva il Molza il suo tempo. Una cotal Furnia, romana, una spagnuola detta per nome Beatrice Paregia, Cammilla Gonzaga, quella celebrata tanto dal Casio, Faustina Mancina, gentildonna romana, e per ultimo una Ebrea, di cui parla in una sua lettera l'Aretino (*Lett.*, *l.* 1, *p.* 167), furono le donne che occuparono il troppo tenero cuore del Molza. Ed egli ebbe non rare volte a pentirsi di questa sua inclinazione; perciocchè riportonne una volta da un suo rivale in amore una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto, e si vide diseredato dal padre, sdegnato contro di lui e per la vita che conducea, e per la lontananza quasi continua dalla casa paterna, e, ciò che fu peggio, ne contrasse una tal malattia, che, dopo averlo travagliato assai lungamente, in età ancor fresca condusselo a morte. In Roma dall'anno 1529 fino al 1535 fu in Corte del cardinale Ippolito de' Medici, e quindi dopo la morte di esso, e dopo l'elezione di Paolo III, passò a quella del cardinale Alessandro Farnese. Ma benchè da ammendue questi splendidissimi cardinali fosse il Molza ed accarezzato e premiato quanto bramar poteva, ei nondimeno essendo, come spesso avviene a' poeti, e più spesso agli amanti, poco saggio economo, trovavasi assai sovente in grandi strettezze, e si doleva col figlio che non gl'inviasse i danari, de' quali abbisognava, e si lagnava dell'avversa sua sorte che il costringesse a vivere in sì infelice stato. Ciò non ostante, l'amicizia e la conversazione del Molza era avidamente cercata da tutti gli eruditi, dei quali era allora sì gran copia in Roma. Il Bembo, il Sadoleto, il Beroaldo, il Tibaldeo, il Colocci, il Braziano, il Longolio, il Lampridio, il Tolommei, il Caro, il Contile, Pier Vettori e più altri altri furono tutti amicissimi del Molza. Ei fu uno de' principali ornamenti dell'Accademia Romana, di quelle della Virtù, dei Vignaiuoli e dello Sdegno, delle quali tutte si è detto a suo luogo; e quanto in esse fosse stimato, si raccoglie, per tacer d'altri, dal modo con cui il Contile, parlando dell'Accademia della Virtù, così, benchè con qualche esagerazione, ne ragiona: » Primieramente aviamo » il Molza, che ognuno lo conosce, e si tiene, » che nella Poesia Latina e Volgare non sia » oggi, salvo l'onore d'ognuno, chi lo aggiugli, » e degli antichi, chi lo superi (*Lett.*, *tom.* 1, » *p.* 19) ». Moltissime altre testimonianze onorevolissime al Molza ha aggiunte l'abate Serassi alla Vita di questo elegante poeta, il quale finì di vivere in Modena a' 28 di febbraio dell'anno 1544. Il cardinal Farnese fino dal 1547 pensò a dare in luce le Poesie italiane e latine del Molza; e bramò che le prime fossero rivedute dal Caro, com'io raccolgo dalla seguente lettera inedita, scritta dal cardinale al duca Pier Luigi, suo padre, a' cui servigi trovavasi allora il Caro, la qual conservasi nell'archivio di Guastalla: » Prego V. E. che si » contenti, che M. Annibale Caro rivedta la » Poesia del quondam Molza nostro, la quale » le sarà data da M. Camillo suo figlio pre» sente esibitore, acciocchè come prima sia re» vista si possa stampare insieme con li scritti » latini, che già sono a ordine, cosa ch'io certo » desidero molto per ogni rispetto, et perciò » mando il detto M. Camillo, il quale V. E. » si degnarà di avere per raccomandato, come » homo di mio servizio, così in questa pre» sente occorrenza, come in qualunque altra » li potesse accadere, mentre starà in coteste » parti, dove havesse bisogno del favore del» l'E. V., alla quale non occorrendo altro mi » raccomando in sua buona grazia. Di Roma, » 20 di Giugno, 1547 ». Ma questa edizione progettata non ebbe effetto; e benchè molte cose del Molza avessero veduta separatamente la luce, tutte insieme però non furono pub-

(*a*) Del Molza veggasi ancora la Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 230, ec.; *t.* 6, *p.* 140), ove alcune circostanze intorno alla vita di esso si sono osservate, sfuggite alla diligenza del ch. abate Serassi.

blicate che nell'accennata edizione di Bergamo, a cui più altre cose inedite si sono aggiunte, oltre le Poesie di Tarquinia Molza, di cui diremo più sotto. E veramente era il Molza degno di questo onore, poichè egli è uno de' più colti rimatori di questo secolo, ed all'eleganza dello stile unisca la nobiltà de' pensieri e la vivezza delle immagini. Egli è ugualmente felice e nelle poesie serie e nelle scherzevoli, nelle amorose e nelle morali, ed in qualunque altro genere gli piaccia d'esercitarsi, e ne sono in pregio singolarmente le Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga, e la Ninfa Tiberina. Non meno eleganti ne sono le Poesie latine, nelle quali egli è uno de' più felici imitatori di Tibullo. Le lettere ancora così latine come italiane sono scritte con molta grazia, e piena di forza è l'Invettiva latina contro Lorenzo dei Medici per le antiche statue da lui fatte guastare in Roma. Scrisse ancora in lingua italiana alcune leggiadre Novelle, delle quali alcune si hanno alle stampe, quattro altre mss. se ne conservavano presso questo signor marchese Giambatista Cortese, delle quali e di altre opere del Molza si veggano più esatte notizie nella sopralodata Vita, ove assai più ampiamente troverassi svolto e disteso ciò ch'io non ho che brevemente accennato. Io aggiugnerò solo, che la traduziona in versi sciolti del secondo libro dell'Eneide del cardinale Ippolito de' Medici fu da molti creduta fatica del Molza, che allora era a' servigi del cardinale: » Quando il cardinal de' Medici (dice Ortensio » Landi) (*Paradossi*, *t.* 2, *parad.* 23), tradusse » il secondo libro della divina Eneide, si disse » incontanente, ch'ella era opera del gentile » et virtuoso Molza». Ma non sappiamo quanto fondata fosse questa opinione.

V. *Giovanni Guidiccioni.*

Un altro valoroso poeta italiano ci diede Lucca in monsignor Giovanni Guidiccioni, la cui Vita scritta dal P. Alessandro Pompeo Berti della Congregazione della Madre di Dio, va innanzi alle opere del medesimo Guidiccioni, stampate in Genova nell'anno 1749, e poscia di nuovo nel 1767. Ma assai più copiosa ed esatta è quella che il ch. signor Giambatista Rota, bergamasco, ha premessa alle Poesie dello stesso monsignor Guidiccioni, stampate in Bergamo nel 1753, in cui si emendano molti errori del P. Berti e di più altri scrittori. Fu egli figlia di Alessandro Guidiccioni fratello del cardinale Bartolommeo a di Lucrezia, di cui ignorasi la famiglia, e nacque in Lucca a' 25 di febbraio dell'anno 1500, come rendesi certo dalla fede del battesimo che conservasi nell'archivio della chiesa di S. Frediano della stessa città, e che è stata prodotta dal mentovato signor Giambatista Rota. Le università di Pisa, di Padova, di Bologna, di Ferrara lo ebbero alle loro scuole, e nell'ultima di esse ottenne l'onor della laurea a' 18 di gennaio del 1525. Dal cardinale Bartolommeo Guidiccioni, suo zio, a cui dovette in gran parte la sua educazione, fu posto al servigio del cardinale Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Ivi egli coltivò l'amicizia di tutti i dotti, de' quali era allora sì piena Roma, e specialmente la Corte di quel gran cardinale, e sopra tutti quella d'Annibal Caro, con cui poi visse sempre in istrettissima unione, come dalle lor lettere si raccoglie. Ciò non ostante, annoiato il Guidiccioni dallo strepito della Corte, ritirossi alla patria nel 1533. Ma Paolo III, eletto pontefice l'anno seguente 1534, richiamollo a Roma, e dopo averlo fatto governatore della stessa città, il nominò l'anno medesimo vescovo di Fossombrone, alla qual chiesa però poco potè egli assistere personalmente, occupato dal papa in diverse non meno importanti che onorevoli cariche. Nell'anno 1535 inviato nunzio all'imperator Carlo V, lo accompagnò in molti viaggi, e fu poscia, sulla fine del 1539, fatto presidente della Romagna, e poi commissario generale delle armi pontificie, e finalmente governatore della Marca. In tutti questi impieghi diede sempre grandi pruova di destrezza e di senno, ed ottenne sempre maggiore stima presso il pontefice, da cui avrebbe probabilmente ottenuto in ricompensa l'onor della porpora, se la morte non l'avesse sorpreso in età ancor fresca in Macerata nel 1541. Un'Orazione da lui detta alla Repubblica di Lucca, molte lettere e molte rime sono le opere che del Guidiccioni ci sono rimaste, e che veggonsi nelle accennate edizioni. Delle Poesie di esso parmi che più saggiamente di tutti abbia giudicato l'autor dell'articolo inserito nel Giornale d'Italia (*t.* 1, *p.* 194), dicendo, che lo stile, singolarmente ne' soggetti gravi ed eroici, a' quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile, nè più sostenuto, e che dallo studio di spiegar nobilmente ogni cosa trasse, per avventura, quella oscurità che in lui talvolta si scorge. È tale appunto era stato fin da que' tempi il giudizio di Giglio Giraldi: *Fuit et in eorum numero*, dice egli (*De Poet. suor. temp.*, *dial.* 2), *Joannes Guidiccionus Poeta admirandi ingenii, in cujus scriptis mirae animi conceptiones cernuntur, verbis etiam non minus electis proditae et explicatae; sed interdum obscurior esse videtur quam par esset in ea dicendi forma. In his vero carminibus, in quibus Italiae miseras calamitates atque infortunia complorat, suae istius praeclarae dictionis testimonia legentibus exhibet.*

VI. *Niccolò Franco.*

Se all'ingegno ed allo studio fosse stato in lui uguale il senno, dovrebbe aver luogo tra' migliori poeti Niccolò Franco. Ma ei fu un di coloro che col reo uso che fanno de' loro talenti, si chiudono la via all'immortalità del nome, e lasciano di lor medesimi poco onorata memoria. Ei nondimeno non debb'essere dimenticato nella Storia della Letteratura, che anche i vizi de' letterati debbe indicar come scogli da cui guardarsi, ed io ne parlo ancora più volentieri, perchè niuno sinora ne ha scritta la Vita. Benevento ne fu la patria, e l'edizione

del Dialogo delle Bellezze, fatta in Casale di Monferrato nel 1542, a cui va innanzi il ritratto del Franco colle parole *Æt. ann. XXVII* (*Zeno, note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 219), ci mostra ch'egli era nato circa il 1515. Ma io dubito o di errore, o d'impostura in quel numero (*a*). Tra le lettere di Niccolò, stampate nel 1539, ne abbiamo alcune scritte nel 1531 al re Francesco I, al duca e alla duchessa di Urbino, e ad altri cospicui personaggi. È egli possibile che in età di poco oltre a quindici anni egli osasse tanto? Forse invece di XXVII dovevasi stampar XXXVII, col che verrebbe a fissarsi la nascita di Niccolò circa il 1505. Le dette lettere ci fanno vedere che il Franco tra 'l 1531 e 'l 1536 si stette or in Benevento, or in Roma, ora, e per lo più, in Napoli. Esse ancora ci scuoprono il carattere di costui nulla inferiore all'Aretino nel chiedere importunamente regali e sovvenzioni a' gran principi; ma men di lui felice nell'ottenerli. Nè solo in ciò, ma anche nel mordere satiricamente or l'uno or l'altro prese egli a farsi imitatore dell'Aretino. E il primo saggio, ch'egli ne desse, fu in alcuni sonetti satirici da lui scritti all'abate Anisio, napoletano, poeta latino (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 799, ec.). Ne parla egli stesso in una sua lettera del 1532 (*Lettere*, *p.* 13, *ed.* 1539), ove ancora ci fa vedere il suo animo insofferente di ritegno e di freno, dicendo: » Ma chi si perderebbe un bel volo, » quando gli va a proposito? lo per me lascia» rei piuttosto un desinare, che scrivere il tiro » d'una canata, quando mi va per la fantasia ». Anche di Girolamo Borgia, poeta allora assai rinomato, scrisse egli con molto disprezzo (*ivi*, *p.* 18); ed è probabile che le inimicizie ivi contratte lo costringessero ad uscire dal regno per ritirarsi a Venezia, il che accadde, come dalle stesse lettere si raccoglie, verso il giugno del 1536 (*ivi*, *p.* 37). Ei ne partì miserabile, come vi era vissuto, ed anche de'suoi componimenti non recò altro seco che le Poesie latine. » Partendomene, dice egli stesso (*Dial.* » *delle Bellezze*, *Ven.*, 1542, *p.* 108), da le opere » Latine in fuori, le quali non mi parve la» sciare, come quelle che per qualche studio » di qualche loda mi parevano degne, nessuna » altra cosa hebbi meco, che fosse da peregri» no, salvo l'habito miserevole, il quale non » spero cangiare, ec. ». Infatti tra le opere del Franco annoverate dal Tafuri (*Scritt. napol.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 338) trovasi un'opera intitolata *Hisabella*, che è probabilmente in versi latini, stampata in Napoli nel 1535, da me non veduta. In Venezia ricoverossi il Franco presso il suddetto Aretino, nè mai si vide unione di due pazzi uguali a questi. Uomo ignorantissimo era l'Aretino, e perciò valevasi volentieri del Franco, che, se crediamo a Giammatteo Toscano (*Peplus Ital.*, *l.* 4, *p.* 106), era uomo assai dotto non solo nella lingua latina, ma ancor nella greca. In fatti confessa lo stesso Aretino che il Franco vantavasi di avergli composto più opere, benchè l'Aretino il neghi costantemente (V. *Mazzuc.*, *Vita di P. Aret.*, *p.* 54), e fra due uomini tali che si smentiscono l'un l'altro, troppo è difficile il diffinire chi sia degno di fede. Certo è che nella prima edizione delle lettere dell'Aretino alcune sono dirette al Franco, in cui il loda non poco, e ch'esse poi furono ommesse nelle posteriori edizioni, quando essi divenner nimici. Nè potevano essi vivere lungamente amici, che uomini di troppo sordido e vile animo erano amendue, perchè potessero serbar l'amicizia. L'origine della loro discordia fu la pubblicazione del primo libro delle lettere dell'Aretino, fatta in Venezia nel 1537. Il Franco, invidioso del plauso con cui videle accolte, volle emularlo, e nel 1539 pubblicò le sue *Pistole vulgari* nella stessa forma di quelle dell'Aretino, nell'ultima delle quali diretta all'*Invidia* par che prenda di mira il medesimo Aretino. Non faceva bisogno di tanto, perchè questi altamente se ne risentisse. Una lettera da lui scritta al Dolce, a' 7 di ottobre dell'anno stesso (*Lett.*, *l.* 2, *p.* 97), è una fierissima invettiva contro il Franco, cui svillaneggia e maltratta colle più incivili e grossolane espressioni; esalta i beneficii ch'egli avevagli fatti, accogliendolo mendico ed ignudo, e tenendolo seco più anni; mostra chiaramente che le lettere stampate dal Franco erano la principale origine del suo sdegno; racconta le battiture e gli sfregi che in varie occasioni aveva il Franco avuti in Venezia per la sua maldicenza, e singolarmente la pugnalata con cui Ambrogio Eusebi, servo dell'Aretino, avevalo di fresco gravemente ferito nel volto. Il Dolce, a cui egli scrive, era egli stesso nimico giurato del Franco, come ci scuopre una lettera da lui scritta all'Aretino (*Lettere all'Aret.*, *t.* 1, *p.* 372), la qual non ha data, ma è certamente più antica di quella mentovata or ora; perciocchè vi si parla, come d'uom privato, del Bembo che fu eletto cardinale nel marzo del detto anno, e del Franco si dice, che era *gia tre giorni* venuto a Venezia. Questa lettera ancora è scritta colla medesima civiltà di quella dell'Aretino; ma ci dà certe particolari notizie della vita del Franco, alcune delle quali però non hanno altro fondamento che la non troppo autorevole asserzione del Dolce. Ei dice, che il Franco era uso in Napoli *di servir per famiglio, e di streggiare i cavalli*; accenna alcuni Epigrammi latini da lui stampati nella detta città, i quali son forse quelli che formano l'opera sopraccitata e intitolata *Hisabella*; parla ancora del Commento da lui composto sopra la Priapea attribuita a Virgilio; ma insieme dice, ch'ei si era ingiustamente usurpata quell'opera: » Forse lo induce a que» sta sua alterezza il commento, ch'egli ha » ha fatto sopra la Priapea, il quale tuttavia » non è suo, ch'egli lo ha involato, Signore, » al Pedante del Marescalco, e leggasi la Com» media nel terzo atto all'ultima scena, che » il povero Pedante lo dice ». Colle quali pa-

(*a*) Potrebb'essere che il Franco in età di ventisette anni si fosse fatto ritrarre, e solo poscia nell'anno 1542 avesse premesso a quell'opera il suo ritratto.

role parrebbe che volesse indicare ch' ella fosse opera dell'Aretino autore del *Marescalco*. Ma l' Aretino stesso nella lettera poc' anzi citata nomina lo stesso Commento senza dolersi del furto che il Franco gli avesse fatto: » Nel » Commento fatto dal Balordo nella Priapea, » giura, che solo lo ingegno del Franco penetra » in sì alti sensi ». Qui pare che si ragioni del Commento latino del Franco su quegli osceni componimenti, il qual però non era ancora uscito alla luce, come tra poco vedremo. Nomina inoltre il Dolce un libro che aveva per titolo *il Pellegrino*, che dal Franco dovevasi dare alla luce, e di cui io non ho altra notizia. Finalmente accenna non so qual furto di sonetti da lui fatto a Vittoria Colonna, del che pure io non trovo più precisa notizia: » Per voler fare » istampare le sue goffarie così latine come » volgari, gli conviene vendere ad altri quello » che non è suo, cioè i Sonetti della Pescara, » la quale fra pochi giorni gli farà bavere il » guiderdone, che gli si conviene, cioè, una » soma di bastonate d' asino degne di lui, se » il giuoco non passerà a peggio »; e di ciò sembra parlare l'Aretino in un' altra lettera al Fanzino, di cui tra poco diremo: » Quand o » la Madonna a cui intitolò il Tempio d'amo- » re (opera a me ignota) lo fece premiare dai » contanti di ducento bastonate eroiche (*Let-* » *tere*, *l.* 2, *p.* 212). Conobbe il Franco, che il soggiorno in Venezia era per lui di troppo pericolo, e partissene con intenzione di andarsene in Francia (V. *Dial. delle Bellezze*, *p.* 5, *ed. Ven.*, 1542). Ma passando per Casale di Monferrato, la cortese accoglienza che vi ebbe da Sigismondo Fanzino, governatore di quella provincia, fece che ivi per qualche tempo si trattenesse. Ivi pubblicò, come si è detto, il Dialogo delle Bellezze; ed esso, non meno che le lettere che il precedono ed il seguono, ci fanno vedere che il Franco fece ogni sforzo, e usò di ogni arte, per entrare in grazia del marchese Davalos, governatore di Milano, e di donna Maria di lui moglie, sperando di esserne largamente ricompensato; ma non pare ch' ei fosse in ciò molto felice. L'Aretino frattanto da ogni parte cercava di accender fuoco contro il Franco (*p.* 107); e abbiamo fra le altre cose la lettera da lui scritta nel 1541 al cardinal Ercole Gonzaga contro il Fanzino che onorevolmente tratteneva il Franco in Casale (*Lettere*, *l.* 2. *p.* 217). Questi non era uomo a starsi tranquillo. Pien di furore contro il suo implacabile nimico, scrisse in due giorni soli, com' egli si vanta, moltissimi sonetti contro di esso, i quali insieme colla sua infame Priapea italiana furono la prima volta stampati nell' anno 1541, colla data di Torino; la seconda nel 1546; la terza due anni appresso. Apostolo Zeno, che riferisce queste tre edizioni, sospetta (*l. cit.*) che la prima non fosse veramente fatta in Torino, ma in Casale; o così veramente sospettò l'Aretino medesimo in una petulantissima lettera da lui scritta agli 11 di marzo del 1543 al suddetto Fanzino, in cui, dolendosi del detto libro, parla con ugual villania e di lui e del Franco, e anche del cardinal Ercole Gonzaga, in cui nome era il Fanzino governatore del Monferrato (*Lett.*, *l. cit.*, *p.* 151, ec.). Rarissime sono le dette edizioni, e le due prime singolarmente. Della terza ci ha data la descrizione Apostolo Zeno (*l. cit.*), e più diffusa ancora è quella che se ne ha nella *Bibliothèque Françoise* stampata in Amsterdam nel 1733 (*t.* 18, *p.* 137, ec.). Il titolo è il seguente: *Delle Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino, et de la Priapea del medesimo, terza edizione, ec. con grazia et privilegio Pasquillico*, 1548. Sono dapprima 257 sonetti contro l'Aretino, e un capitolo intitolato *Il Testamento del Delicato*: quindi siegue la Priapea che contiene circa altri 200 sonetti, molti de' quali pure son contro lo stesso Aretino. Poche opere sono in luce, che disonorino l' umanità al pari di questa. Le più grossolane oscenità, la più libera maldicenza e il più ardito disprezzo de' principi, de' romani pontefici, de' Padri del Concilio di Trento, e di più altri gravissimi personaggi, sono le gemme di cui adorna questo suo infame lavoro. Ei mostra singolarmente il suo mal talento contro de' principi, da' quali vedeva con alta invidia premiato liberalmente il mortal suo nimico Aretino, e sè stesso dimenticato, ed al fine dell' opera indirizza ad essi una lettera che comincia: » A gli infami Principi dell' infame » suo secolo Nic. Franco Beneventano. Prin- » cipi, io v' ho parlato in rima, et hora vi » parlo in prosa. Che parte haggiate fra tante » infamie, vel potrete conoscere, se la vostra » trascuraggine non sia così cieca in leggere, » com' è stata in donare ». Io mi stupisco che niuno tra' principi facesse al Franco quella risposta di cui era degno. Ma contro ragione si maraviglia l'autor citato della Biblioteca francese, che il Franco ardisse di scrivere tai cose in Roma. Non in Roma, ma in Casale di Monferrato era allora il Franco, ove fu uno dei principali accademici dell'accademia degli Argonauti, e *le Rime marittime* da lui ivi composte furono stampate in Mantova nel 1547 insieme con quelle del Bottazzo e di altri accademici. Una lettera scritta dall'Aretino a Giovanni Alessandrino, nel settembre del 1549, ci mostra che il Franco era allor pedante in Mantova: » Io sarei riconosciuto per bene- » fattore et non per nimico fin da quel Fran- » co, che delle sue ingratitudini vien punito » (in mentre s' intitola *flagellum flagelli*) dalla » sferza, con cui gastiga i fancilli, che non » sanno compitare i nomi delle tristizie, che » tutto dì gli rimprovera la scuola, che tiene » in Mantova (*Lettere*, *l.* 5, *p.* 155) ». Ma non sappiamo quanto ivi si trattenesse. Nella lettera al suo stampatore, da lui premessa alla prima edizione, e scritta nel 1541: » Tutto che, » dico, le tristizie di P. Aretino sieno infinite, » finito ch' havrete d' imprimerle, soggiungere- » teci la Priapea volgare, perchè i Commen- » tari Latini fatti sopra quella di Virgilio s'im- » primeranno colle cose Latine ». Egli si trasferì poi a Roma; e ivi è probabile che divol-

gasse i suoi Commenti latini sulla Priapea, perciocchè l'Ammirato ne' suoi Ritratti racconta (*Opusc., t.* 2, *p.* 249, ec.), che avendo egli ivi fatti stampare que' Commenti a' tempi di Paolo IV, gli esemplari ne furono tosto soppressi e gittati al fuoco; che la protezione di un gran personaggio, e più ancora la morte del detto pontefice, poco appresso accaduta, salvollo dal grave gastigo da lui meritato; che a' tempi di Pio IV continuò il Franco a sfogare la sua maldicenza, singolarmente contro il pontefice predecessore, e che ciò non ostante non fu punito pe' riguardi che il papa aveva pel cardinal Morone, protettore del Franco (nel che però parmi difficile a credere, che un uomo sì zelante, come era quel cardinale, prendesse a proteggere un uomo sì empio, qual era il Franco), e che finalmente il pontefice S. Pio V (contro di cui ancora esercitò il Franco il satirico suo talento con un epigramma latino, che dal Menagio (*Origini della Lingua italiana p.* 139) si riferisce), parendogli che con un esempio di giusto rigore si dovesse por freno a cotali empietà, fece pubblicamente appiccarlo nel 1569. Nel genere della morte del Franco tutti convengono gli antichi ed i moderni scrittori, benchè alcuni l'abbianò anticipata di troppo, fissandola al 1554, ed altri a' tempi di Paolo IV. Il Toscano aggiugne, che alcuni anni prima egli si era fatto ordinar sacerdote. E alcune altre circostanze intorno alla morte del Franco si possono vedere presso il Nicodemo (*Addiz. alla Bibl. napol., p.* 180). Oltre le opere già da noi accennate, abbiamo del Franco dieci Dialoghi, stampati la prima volta nel 1539, e un altro Dialogo di non molto pregio, intitolato *il Petrarchista*, che nell'anno medesimo venne a luce, un noioso romanzo che ha il titolo di *Filena*, alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e alcune altre opere che gli si attribuiscono dal Ghilini (*Teatro de' Letter., p.* 332), e dal Tafuri (*l. cit.*), delle quali però non ci dicono se siano stampate, o inedite, e dove conservinsi. L' ultima di esse presso il Tafuri è la traduzione dell' Iliade di Omero in ottava rima. Ma realmente dovevasi dire dell' Odissea (*), di cui fa menzione Giammatteo Toscano (*l. cit.*). In fatti monsignor Fontanini racconta (*Bibl. ital., t.* 1, *p.* 218), che vedendosi certi libri venuti da Urbino di ragione dell' arcivescovo Santorio, de' quali egli ne prese alcuni, si trovò l'*Ulissea di Omero* in ottava rima di propria mano del Franco in un tomo in foglio, che fu portato con altri libri al pontefice Clemente XI. Finalmente credono alcuni, che la Vita ms. dell' Aretino, che va sotto nome del Berni, fosse opera veramente del Franco; intorno a che veggasi il conte Mazzuchelli (*Vita di P. Aret., p.* 29; *Scritt. ital., t.* 2, *p.* 994), il quale ne ha pubblicato un tratto. Non vuolsi però tacere che in mezzo al biasimo ed alla vergogna di cui colle sue proprie opere si ricoperse il Franco, non gli mancarono lodatori; e che oltre un epigramma in onor di esso composto da Niccolò d'Arco (*l.* 2, *carm.* 61), piacevole è una stanza dello Speroni, in cui scrivendo a una certa Porzia dal Franco amata, così gli dice:

> *Porzia gentil, Messer Niccolò Franco*
> *È un gentiluomo pien di cortesia,*
> *Bello, come son io, o poco manco,*
> *Figliuol di Febo e della Poesia.*
> *Ed ebbe voglia anch'ei di nascer bianco;*
> *Ma vide in quel color non riuscia.*
> *Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,*
> *Tutto è di grazie e di virtù contesto.*
>
> Op., t. 4, p. 381.

VII. *Altri poeti: Raccolte di rimatori.*

Io vo scegliendo fra la turba innumerabile de' rimatori alcuni o per valore d' ingegno, o per varietà di vicende più degni di speciale ricordanza, e ne lascio in disparte moltissimi, de' quali non giova il fare distinta menzione. Si veggano le diverse Raccolte pubblicate in quel secolo, delle quali ci dà l'indice, benchè non compito, il Quadrio (*t.* 2, *p.* 347), e vi si scorgerà un tal numero di poeti che muove a maraviglia. Si cominciò fin d'allora a fare ancora Raccolte di rimatori di qualche città, o provincia particolare; e la prima che si vedesse, fu quella de' Napoletani, fra' quali troviamo molte delle più illustri famiglie di quel regno, in cui veramente la poesia italiana fu con singolare felicità coltivata, e ne vedremo le prove nel ragionare di alcuni de' più famosi poeti. Così ancora nel 1553 uscì alla luce la Raccolta de' Poeti bresciani. Molte accademie inoltre, come quelle de' Trasformati, degli Affidati, degli Eterei, e più altre pubblicarono le loro Raccolte; ed io penso che una compita collezione di tutti i rimatori italiani del secolo XVI formerebbe essa sola una assai copiosa biblioteca. Seguiamo dunque secondo l'ordine già cominciato, e ristringiamoci a far parola solo di quelli i cui nomi non si possono tacere senza taccia di negligenza, benchè anche di molti di essi ci basterà fare un sol cenno. Di Giuseppe Betussi natio di Bassano ci converrebbe dire non brevemente; perciocchè gli elogi con cui ne ragionano gli scrittori di quei tempi, e le molte opere non solo poetiche, ma di più altri argomenti da lui pubblicate, gli hanno ottenuto luogo tra gli uomini più illustri in sapere. Ma le notizie che ne ha date il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *p.* 1100), e quelle ancora più copiose e più esatte che di fresco ne ha pubblicate il chiarissimo si-

(*) Fidato all'autorità del Fontanini, ho corretto il Tafuri, affermando che l'Odissea, e non l' Iliade, d' Omero fu dal Franco tradotta. Ma il ch. sig. abate Serassi mi ha avvertito che il Tafuri è stato in ciò più esatto del Fontanini, e che nella libreria Albani in Roma conservasi tuttora l' originale dell' opera che ha per titolo: *Li XXIIII libri della Iliade d' Omero in ottava Rima per Niccolò Franco tradotti con gli annotamenti di Antonio Cesario.* Comincia: *L' ira mortal del Figlio di Peleo.* Termina: *Laus Deo A. VIII di Aprile di Giovedì: la Stazione in S. Apollinare.* In un foglio a parte si aggiungono gli argomenti e tutti i libri in ventiquattro ottave di Girolamo Pallantiero.

gnor Giambatista Verci (*Nuova Racc. d'Opusc.*, *t.* 25, *p.* 88, ec.), mi rendono lecito di rimetter chi legge alle erudite loro ricerche. Io posso però additare un'altr'opera del Betussi, composta, ma non pubblicata, di cui essi non parlano, e di cui io ho tratta notizia da una lettera inedita del Betussi a Cesare Gonzaga, signor di Guastalla, scritta da Casalmaggiore a' 24 d'ottobre del 1568, la qual conservasi nell'archivio segreto di Guastalla: »Prima che 'l » verno passi, dice egli, intendo voler dar fuori » una mia fatica di molti anni delle case illu» stri d'Italia, nella quale per ordine si tratta » l'origine, discendenza, continuazione, et fatti » degli huomini più famosi, che habbiano ha» vute queste famiglie. Et già che mi trovo » presso che al fine, per non mancare di ogni » diligenzia et affezione verso quelle case et » Signori, che osservo, non risparmiando nè a » spesa, nè a fatica, oltre quello, che ho rac» colto dalle historie, io stesso sono venuto o » ho mandato a ricercarne scritture et memo» rie particolari, et a tal fine il verno passato » fui a Napoli, et così hora in queste parti, ec.». Quest' opera del Betussi nè ha mai veduta la luce, nè si sa che in alcun luogo conservisi manoscritta. Dovrebbe egli credersi, per avventura, che il Sansovino, avutala tra le mani, se ne valesse per compilare la sua dello stesso argomento? Molti illustri poeti produsse la famiglia de' Martelli in Firenze. E il più elegante forse tra essi fu Lodovico, il quale a fama ancora molto maggiore salito sarebbe, se in età di soli ventott'anni non l'avesse la morte rapito in Salerno, ove a' servigi di quel principe si tratteneva. Di lui parla a lungo il Crescimbeni (*Stor. della volg. Poesia, p.* 105; *Comment., t.* 2, *par.* 2, *p.* 402, ec.), ed alle testimonianze onorevoli ad esso, ch' egli ne reca, io aggiugnerò quella di Claudio Tolommei che scrivendo da Roma a' 7 di aprile del 1531 alla marchesa di Pescara: »Vi mando, dice (*To» lom. Lett., p.* 40, *Ven.*, 1565), una Tragedia » (cioè la Tullia) di M. Lodovico Martelli gio» vine Fiorentino, il quale, se la fortuna in» vidiatrice delle altrui virtù non avesse così » tosto tolto al mondo, avrebbe forse con alto » grido fatto risonare il nome suo». Questa lettera ci assicura che Lodovico non morì già nel 1533, come inclinava a credere il Crescimbeni, ma più probabilmente circa il 1527, secondo l'opinione di più altri. Fratello di Lodovico fu Vincenzo, di cui insieme colle Rime si ha alle stampe un volume di lettere, molte delle quali ancora si leggono tra quelle de'XIII Uomini illustri, pubblicate in Venezia nell'anno 1564. Ei fu uomo, come da esse raccogliesi, soggetto a molte vicende, caro dapprima al principe di Salerno, presso cui era già stato il fratello, e presso cui ricoverossi pure Vincenzo, » dopo essere stato giuoco della fortu» na, dice egli stesso (*Lett. di XIII Uom. ill.*, » *p.* 6), e gittato quasi nel più infimo luogo»: quindi fattogli cadere in sospetto, singolarmente all'occasione del disparere che fu tra 'l Martelli e Bernardo Tasso, se il principe dovesse o no accettare l'ambasciata a Cesare da' Napoletani offertagli, per distoglierlo dal pensiero d'introdurre l'Inquisizione in quel regno, nel che il Martelli persuadeva il principe a ricusarla, il Tasso ad accettarla (V. *Lett. di Bern. Tasso, t.* 1, *p.* 570, ec.); chiuso poi in prigione, non si sa bene per qual motivo, nella qual occasione si astrinse con voto, ove ottenesse la libertà, come avvenne, ad intraprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme (*Lett. di XIII Uom. ill., p.* 1, 73, ec.); ritiratosi finalmente dopo le sventure del principe a vita tranquilla, e morto nel 1556 (*Pocciant., Scritt. fior., p.* 168). Due Ugolini ebbe la stessa famiglia, uno vescovo di Lecce e poi di Narni, e morto nel 1517, l'altro vescovo di Glandeve, e da noi rammentato nel parlare degli illustratori del Calendario romano; e di ammendue si hanno Rime in diverse Raccolte, benchè difficilmente si possa accertare a qual de' due appartengano (V. *Quadrio, t.* 2, *p.* 236). Giovanni Agostino Caccia, novarese, benchè lungamente vissuto tra l'armi, a cui invitavalo lo splendore della sua antica famiglia, si volse poscia alle Muse; e per frutto di questi suoi studi diè in luce le Satire ed i Capitoli piacevoli, e le Rime e li Capitoli spirituali, nel qual genere di poesia sacra fu egli un de' primi ad esercitarsi; e benchè egli non sia scrittore coltissimo, per la nobiltà de' pensieri nondimeno, di cui sono adorne, le Rime di esso hanno avuta anche in questo secolo una nuova edizione. Il Cotta accenna gli elogi con cui hanno di lui parlato molti scrittori (*Museo Novar., p.* 144, ec.); e si può ad essi aggiugnere una lettera a lui scritta da Pietro Aretino nel 1539, in cui il ringrazia delle Rime che inviate gli aveva, lo anima a continuare i suoi studi, e brama solo che ripulisca alquanto lo stile (*Lett., l.* 2, *p.* 74). Petronio Barbati da Foligno, morto nel 1554, fu uno di que' poeti le cui Rime, qualunque ragion se ne fosse, giacquero lungamente dimenticate, e solo al principio di questo secolo videro la luce, cioè nel 1712, per opera dell'accademia de' Rinvigoriti della stessa città. E il pubblicarle fece conoscere ch'esse di tale onore erano degne più di molte altre che prima di esse l'aveano avuto. Si può vedere l'onorevole giudizio che ne hanno dato gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 11, *p.* 155), ed altri scrittori rammentati dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 276), che accenna ancora altre Rime ed altre opere del Barbati, alcune inedite, altre stampate. Meno conosciuto ancora è il valore di Girolamo Verità, poeta veronese, lodato dall'Ariosto (*Orl. fur.*, *c.* 46, *st.* 14), e di cui parla il marchese Maffei (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 403); perciocchè assai poco se ne ha alle stampe. Oltre i codici mss. che il Maffei ne accenna, uno se ne conserva nella libreria di S. Salvadore in Bologna, ove leggonsi molte Rime assai eleganti e colte di questo poeta. Ebbe ancor fama di buon poeta Marcantonio Terminio natio di Contursi nel regno di Napoli, di cui, oltre una Apologia de' Seggi di Napoli, si hanno alle

stampe parecchie Rime. Per opera di Francesco Lercari fu condotto con onorato stipendio a Genova, ove gli fu dato l'incarico di continuare la Storia del Bonfadio; ma l'immatura sua morte non gli permise di compiere il suo lavoro (*Tafuri, Scritt. napol., t.* 3, *par.* 2. *p.* 86; *t.* 3, *par.* 6, *p.* 329). Se ne hanno ancora parecchie poesie latine, stampate con quelle di alcuni altri poeti dal Giolito nel 1554, e con esse se ne leggono altre di Gionio Albino Terminio, soprannomato il Vecchio. Tra' migliori rimatori di questo secolo furono ancora annoverati Antoniacopo Corso di patria anconitano, Gandolfo Porrino, modenese, che nel 1551 pubblicò le sue assai colte Rime, e che non solo servì in Corte del cardinale Farnese, come il Crescimbeni afferma (*Comment. della volg. Poes., t.* 2, *par.* 2, *p.* 235), ma fu ancora » Segretario di D. Giulia Gonzaga, et amolla estremamente », come abbiamo da Ortensio Landi (*Cataloghi*, *p.* 475 (*a*); Giambatista d'Azzia, napoletano (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2. *p.* 1288), e Antonfrancesco Rainieri, milanese, di cui si possono veder più copiose notizie presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars* 1, *p.* 1187) (*b*).

VIII. *Monsignor Gio. della Casa.*

In mezzo a questi celebri rimatori, un altro ancora più celebre ci si fa innanzi, di cui benchè siasi scritto già tanto che appena si possa sperare di dir cose nuove, non ci è lecito nondimeno il nominarlo sol di passaggio. Parlo di monsig. Giovanni della Casa, un dei più nobili e colti scrittori in ammendue le lingue che questo secolo avesse, e di cui ha scritta assai minutamente la Vita il conte Giambatista Casotti. Pandolfo della Casa e Lisabetta Tornabuoni, ammendue di nobilissime famiglie fiorentine, furono i genitori di Giovanni, che nacque, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, a' 28 di giugno del 1503. Nei tumulti onde era allora agitata quella città, costretti i genitori di Giovanni a starne lontani, fecero che il fanciullo fosse allevato e istruito negli studi in Bologna. Fu però ancora per qualche tempo in Firenze, ove circa il 1524 ebbe a maestro Ubaldino Bandinelli. Benchè paresse disposto ad entrare ne' pubblici magistrati, cambiato nondimeno consiglio, si trasferì a Roma, ove nel 1538 era già cherico della Camera apostolica. Ivi continuò egli ad esercitarsi negli studi già cominciati, e ad inoltrarsi vie maggiormente nella cognizione delle lingue latina e greca: ma in mezzo agli studi, secondo l'uso allora troppo comune, abbandonossi alquanto agli amori, e ne ebbe per frutto un figlio, a cui diè il nome di Quirino. Nel 1540 fu inviato a Firenze commissario apostolico per l'esazione delle decime, nella quale occasione ei fu ascritto all'Accademia fiorentina allora istituita, di cui perciò egli è annoverato a ragione tra' fondatori e tra' primi ornamenti. Tornato a Roma, fu tre anni appresso, cioè nel 1544, promosso all'arcivescovado di Benevento, e nell'anno medesimo inviato nuncio a Venezia. Due gravi affari diedero ivi occasione al Casa di dare saggio della sua destrezza non meno che della sua eloquenza. Il primo fu l'ordine datogli dal pontefice Paolo III di esortare i Veneziani ad entrare in lega con lui e col re di Francia Arrigo II contro la temuta potenza di Carlo V, dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese. Nel che il Casa di diè a vedere eloquente ed accorto oratore nelle due orazioni scritte su questo argomento; ma non potè ottenere l'effetto che il pontefice ne bramava. L'altro fu il processo che lo stesso pontefice gl'ingiunse di fare insieme col patriarca di Venezia contro il Vergerio, che fu perciò costretto a fuggire dall'Italia, e concepì quindi contro il Casa quell'odio che sfogò acerbamente colle calunnie contro di lui divolgate. Colla morte di Paolo III ebbe fine la nunciatura del Casa, il quale, tornato a Roma, non provò ugualmente a sè favorevole il pontificato di Giulio III, forse perchè essendo egli aderente al cardinale Alessandro Farnese, il papa lo involse nella disgrazia di quel cardinale che fu costretto ad allontanarsi da Roma. Ritirossi allora il Casa a Venezia, ove ora nella stessa città, ora in una sua villa nella Marca Trivigiana (*), visse più anni privato, coltivando tranquillamente gli studi, per quanto gli permettevano i dolori della podagra, ai quali era frequentemente soggetto. Paolo IV, appena eletto pontefice, mostrò in qual conto lo avesse, percioechè tosto, chiamatolo a Roma, il nominò suo segretario di Stato. Credevasi comunemente che nella prima promozione ei dovesse essere onorato della dignità di cardinale, e grande fu lo stupore, quando si vide ch'ei non venne in essa compreso. Il Casotti

(*a*) Veggansi le notizie del Porrino inserite nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 223).

(*b*) A questi valorosi poeti potevasi aggiugnere Giovanni Bruni, riminese, nato nel 1476 e morto nel 1540, un saggio delle cui Poesie ci ha dato nell'anno 1783 il signor canonico Angelo Battaglini con copiose ed esatte notizie della vita e della famiglia di questo poeta, a cui deesi l'invenzione del sonetto in versi ottonarii.

(*) La villa della Marca Trivigiana, in cui monsignor della Casa si ritirò, fu la Badia di Nervesa. Del soggiorno da lui ivi fatto ragiona Bartolommeo Zuccato, scrittor di que' tempi nella sua Storia Trivigiana inedita all'anno 1558, colle seguenti parole additatemi dall'eruditissimo monsignor Rambaldo degli Azzoni Avogaro, canonico di Trevigi: » Illustrò » un tempo essa Abbazia Giovanni della Casa, uomo non mai » bastevolmente lodato, il quale per qual cagione si fosse partitosi da Roma essendo Paolo III nel Papato, allettato dal» l'ameno e dilettevole sito di quella, la elesse per sua stan» za, acconsentendo l'Abate, et in quella accomodatosi di bel» lissime camere e sala vi stava onoratamente con una com» pagnia di Gentiluomini, giovani studiosissimi, e con bellis» sima Corte, donando molto del suo a' poveri, e usando le » maggiori cortesie del mondo a chiunque a caso o per fargli » riverenza vi andava. Egli spesse fiate sequestrato dagli al» tri, che lo seguivano, camminando per quei ombrosi boschi, » et ameni colli all'intorno, formava nel suo puro e divino » intelletto mille bei pensieri, parte de' quali dopo la morte » sua venuti in luce ne rendono testimonianza, qual egli stato » sia; et ivi dimoratosi alla creazione di Papa Marcello, e » ito poi a Roma, nel favore di Papa Paolo IV morì ».

però ha provato con autentici documenti che altro motivo non ebbe l'esclusione del Casa, fuorchè la risoluzione del severo pontefice di non concedere allora quell'onore a chi gli fosse stato da qualche principe raccomandato, e tra essi era il Casa, per cui aveva fatta istanza il re di Francia. È assai verisimile che nella seconda promozione ei non dovesse essere dimenticato; ma la morte, che in età di soli cinquantatre anni venne a rapirlo a' 14 di novembre del 1556, privollo di questo onore. Tal fu la vita di monsig. Giovanni della Casa, che per comune consenso è riposto tra' più chiari lumi di quella sì colta età. E certo, in ciò che è eleganza di stile toscano, egli ha assai pochi che gli possano andare del pari, e il solo *Galateo* potrebbe bastare a farlo annoverare tra' più colti scrittori. Dell'eloquenza delle Orazioni da lui composte diremo altrove. Le Rime non sono nè le più armoniose, nè le più passionate che abbia la volgar lingua; ma questo difetto è ben compensato dalla nobiltà de' pensieri e dalla vivacità delle immagini. E sembra anzi che il Casa avvertitamente studiasse di aprirsi nella poesia un nuovo sentiero diverso da quello che battuto aveva il Petrarca, e che allora era seguito comunemente, trascurando quella dolcezza che pareagli, per avventura, troppo ricercata, e tentando anzi d'introdurre nella poesia una sublime e nobile gravità, a cui ogni altra cosa cedesse. Ma forse ei sarebbe stato più degno di lode, se avesse tentato di unire insieme tai pregi, e di accoppiare, come altri poscia hanno fatto, la maestà alla dolcezza; doti ammendue troppo essenziali alla poesia, perchè ella senza alcuna di esse si possa dire perfetta. Le lettere italiane del Casa sono esse pure scritte con grande eleganza, e sarebbero ancora più pregevoli, se lo stile ne fosse più fluido e più famigliare. Nelle Poesie e nelle Prose latine egli è scrittore coltissimo, ed uno de' più felici imitatori degli antichi; e belle sono singolarmente le due Vite de' due celebri cardinali Contarini e Bembo. Ei fece ancora conoscere quanto fosse versato nella cognizione della lingua greca, traducendo elegantemente in latino le Orazioni di Tucidide, e la descrizione della peste del medesimo storico. Tutte le opere del Casa, come più altre scritte ad illustrazione di esse, sono state unite nella edizion veneta del 1728, in cinque tomi in 4.°, nell'ultimo de' quali si veggono fra le altre cose più lettere del soprallodato abate Casotti sulla vita e sulle opere di questo egregio scrittore, e ivi ancora si leggono i magnifici elogi con cui ne hanno parlato i più eruditi uomini di quel secolo, e singolarmente Pier Vettori, che non sa finire di esaltarlo con somme lodi. Ma fra tanti encomii che il sapere giustamente gli ottenne, non mancarono al Casa rimproveri e biasimi pe' suoi costumi, e per alcune troppo licenziose poesie da lui composte. E veramente il Capitolo del Forno, ch'ei non nega di avere composto, sarebbe desiderabile per onore del Casa che non avesse mai veduta la luce. Questo disonesto capitolo diede occasione di equivoco ad alcuni, i quali credettero ch'egli avesse espressamente scritto un trattato sulle infami oscenità, delle quali in esso ragiona; ed altri per maggiormente aggravarlo, aggiunsero, che avesse ciò fatto nel tempo stesso in cui era nuncio a Venezia. Su ciò è degna da leggersi l'apologia che del Casa ha fatto il Menage (*Antibaillet, t. 2, p.* 88, ec), il quale ancora, coll'autorità del celebre Magliabecchi, dimostra, che un poco modesto epigramma sulla formica, da alcuni attribuito al Casa, è lavoro di Niccolò Secco. Che poi il suddetto capitolo fosse il motivo per cui questo prelato non conseguisse l'onor della porpora nè da Paolo III, presso cui il cardinale Alessandro Farnese fece perciò grande istanza, nè da Paolo IV, si afferma da molti. Ma a me non pare abbastanza probabile. Perciocchè, per tacer d'altre ragioni, se l'essere egli autore di quelle rime rendevalo a parere de' pontefici indegno di quell'onore, pareva che dovesse renderlo ancora indegno della dignità di arcivescovo e di nuncio apostolico.

IX. *Patrizi veneti poeti.*

Poche città ebbe l'Italia, in cui la volgare poesia venisse con tanto ardore coltivata dai più illustri patrizi, come in Venezia. Due fra essi sono singolarmente famosi, Bernardo Cappello e Domenico Veniero, ammendue celebri ugualmente pel lor valore nel poetare, che per le sinistre sventure a cui furono soggetti, e ammendue già noti al mondo per la Vita che di essi ha scritta coll'usata sua esattezza il ch. sig. abate Serassi all'occasione delle nuove edizioni delle lor Rime, fatte in Bergamo nel 1751 e nel 1753. Il Cappello, nato in Venezia da Francesco e da Maria Sanuta circa il principio del secolo, ebbe la sorte di stringersi in amicizia fino da' primi anni col Bembo, mentre questi viveva in Padova, e di averlo quasi a maestro nella volgar poesia; e il maestro prese poscia in sì grande stima il discepolo, che a lui mandava le sue rime, perchè sinceramente ne giudicasse. Mentre ei veniva felicemente avanzandosi ne' buoni studi, qualche massima da lui sostenuta in senato, che parve dannosa alla pubblica tranquillità, il fece rilegare a perpetuo esilio in Arbe, isola della Schiavonia, a' 14 di marzo del 1540. Dopo essere ivi stato per due anni, citato a rendere ragione della sua condotta, stimò più sicuro consiglio di rifugiarsi colla moglie Paola Garzoni e co' figli nello Stato ecclesiastico, ove amorevolmente accolto dal cardinale Alessandro Farnese, e onorato de' governi di Orvieto e di Tivoli, fu sempre e nella lieta e nell'avversa fortuna indivisibil compagno del cardinale suddetto. Visse ancora qualche tempo alla Corte d'Urbino, sede e ricovero allora de' più rari ingegni d'Italia, finchè dal danno che dall'aria di Pesaro riceveva, costretto a partirne, tornossene nel 1559 a Roma, e ivi finì

di vivere a' 18 di marzo del 1565 col dispiacere di non aver mai potuto tornare in grazia della Repubblica, a rivedere la patria. Il Canzoniere del Cappello, per giudizio de' più saggi conoscitori, è uno de' più leggiadri, de' più nobili e de' più colti che a quel secolo uscissero in luce; e nelle rime gravi ugualmente che nelle amorose può essere proposto come uno de' migliori modelli all' imitazione degli studiosi. Di altro genere furono le avventure di Domenico Veniero; perciocchè egli dopo essersi formato alla scuola di Batista Egnazio, e dopo aver egli pure goduto a lungo dell' amicizia del Bembo, quando cominciava a raccogliere i più dolci frutti de' suoi studi, ed insieme a godere degli onori a cui la sua nascita e il suo senno il chiamavano nella Repubblica, nel 1549, secondo l' abate Serassi, mentre ei non contava che trentadue anni di età, sorpreso da debolezza di nervi, e poscia da acuti dolori nelle gambe e ne' piedi, fu costretto d' allora in poi a starsi sempre rinchiuso nelle sue stanze, e per lo più immobile nel suo letto fino a' 16 di febbraio del 1582, in cui diè fine a' suoi giorni. In questo infelice stato non seppe il Veniero trovar più dolce sollievo a' suoi mali, che quello di coltivare la poesia, e di conversare cogli eruditi, de' quali era allora sì gran copia in quella città. La casa del Veniero era come un' accademia di dotti che ivi si raccoglievano, e or poetando, or disputando, or occupandosi in piacevoli ragionamenti passavano più ore, e rendevano meno sensibili ad esso i mali che il travagliavano. Quindi l' Aretino, scrivendo nel maggio del 1548 a Domenico Cappello, « come testifica, dice (*Lettere*, *l.* 4, *p.* 274), l' Accademia » del buon Domenico Veniero, che in dispetto » della sorte, che il persiegue con gli accidenti » delle infermità, ha fatto della ornata sua » stanza un tempio, non che un ginnasio ». La qual lettera scritta, come si è detto, nel 1548, mi persuade che la malattia del Veniero cominciasse prima del tempo fissato dall' abate Serassi. Tra i frutti che da queste adunanze si vennero raccogliendo, fu la fondazione della celebre Accademia veneziana, di cui si è parlato a suo luogo, la quale, dopo il Badoaro, riconobbe nel Veniero il suo autore ed il suo principale ornamento. In mezzo a' suoi acuti dolori scrisse il Veniero la maggior parte delle sue Rime, ed è cosa di maraviglia come in sì infelice stato potesse sì leggiadramente poetare. La vivacità delle immagini e la forza delle espressioni è in lui singolare. Ma egli abusa talvolta del suo ingegno medesimo, e conviene confessare che alcuni de' sonetti del Veniero si crederebbono scritti nel secolo XVII. Ei fu il primo, per avventura, dopo il risorgimento della poesia, a far uso degli acrostici, come si vede ne' due sonetti fatti in lode di Paolina e di Maddaluzza Trona sorelle, e in due altri in lode di Lucrezia Bianca (*Veniero*, *Rime*, *p.* 35, 88, 89, *ed. Berg.*, 1751). Ei fu anche il primo a cercare que' troppo affettati riscontri che sembrano incatenare il genio di un poeta, e ne rendono stentate e difficili le poesie, come in quel sonetto:

Non punse, arse, o legò, stral, fiamma, laccio,
Ivi, p. 13.

Quello per la morte del cardinal Bembo, che comincia:

Per la morte del Bembo un sì gran pianto,
Ivi, p. 21.

a parlare sinceramente, parmi anzi di un Achillini, o di altro di que' giganteschi poeti vissuti nel secolo scorso, che di un felice imitatore del Petrarca, come in più altre rime si mostra il Veniero, le cui poesie sarebbero migliori, se non avesse sovente voluto far in esse pompa d' ingegno acuto e vivace. A questi patrizi veneti, che si distinsero nel poetar volgarmente, più altri possiamo aggiugnerne che ne imitaron felicemente gli esempi, e primieramente un fratello e due nipoti del Veniero. Lorenzo fratel di Domenico ebbe la sventura di farsi discepolo e imitatore dell' Aretino; e due osceni poemetti, de' quali parlano il conte Mazzuchelli (*Vita dell' Aret.*, *p.* 236, ec.), e Apostolo Zeno (*Lettere*, *t.* 2, *p.* 295, ec.), furono il frutto dell' amicizia che con lui aveva stretta. Maffeo e Luigi, figliuoli di Lorenzo, e nipoti di Domenico, il primo dei quali fu arcivescovo di Corfù, non furono inferiori al padre in ingegno, e il superarono nel saggio uso che seppero farne, e le lor Rime sono state aggiunte nella mentovata edizione di Bergamo a quelle del loro zio Domenico. Le Rime di Alvise Priuli vennero a luce nel 1533, e quelle di Giovanni Vendramini nel 1553. Più celebre ancor fu il nome di Girolamo Molino, le cui Rime furono pubblicate nel 1563, quattro anni dappoichè egli era morto; perciocchè al valore nel poetare in lui si congiunse una rara modestia, e una splendida liberalità a favore dei dotti, di che veggasi la Vita che di lui scrisse Giammario Verdizzotti, che va innanzi alle Poesie dello stesso Molino. Liete speranze dava ancor Jacopo Zane, di cui si hanno alle stampe le Rime; ma la morte il sorprese nel 1560, mentr' ei non contava che trentun anni di età. Di lui ragiona distesamente il P. degli Agostini (*Scritt. Venez.*, *t.* 2, *p.* 582, ec.). Al tempo medesimo fiorirono Jacopo e Tommaso Mocenighi fratelli e colti poeti, le cui Rime furono la prima volta raccolte e stampate in Brescia nel 1756. Alquanto più tardi vissero Pietro e Francesco Gradenigo; e toccò ancora qualche anno del secolo susseguente Orsatto Giustiniani, morto, secondo Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 493), nel settembre del 1603. Le Rime di esso furono stampate nel 1600, insieme con quelle di Celio Magno, veneziano esso pure, ma non patrizio, e morto circa il 1602; e ammendue questi poeti sono rimirati e come due de' migliori imitatori del Petrarca, e come gli ultimi sostenitori del buon gusto che andavasi miseramente perdendo in Italia. Il Canzoniere di Simone Contarini, che visse al tempo medesimo, conservasi ms. nella

libreria Farsetti (*Bibl. ms. Farsetti, p.* 321). A questi patrizi veneti io aggiugnerò qui un nobile di Feltre, cioè Cornelio Castaldi, nato circa il 1480 e morto nel 1536, poeta non rammentato dal Quadrio, perchè le Poesie di esso non uscirono in luce che nel 1757, insieme colla Vita del medesimo, scritta dall'eruditissimo patrizio veneto il sig. Balì Tommaso Giuseppe Farsetti. Egli volle, come vedremo fatto ancor da più altri, seguire una via diversa da quella battuta già dal Petrarca. Ma le Poesie del Castaldi, benchè abbiano ingegnosi e nobili sentimenti, sarebbero più degne di lode, se vi fosse unita maggior eleganza di stile e maggior dolcezza. Migliori forse che le italiane, sono le poesie latine del medesimo autore, perciocchè in esse egli si è studiato d'imitare i più colti antichi scrittori.

X. *Monsignore Gio. Girolamo de' Rossi.*

Io mi sono scostato alquanto dall'ordine tenuto dal Quadrio, cui seguo comunemente, affine di riunire in un sol punto di veduta tutti i suddetti patrizi veneti che gran nome ottennero nella poesia italiana. Or ad esso tornando, abbiamo tra' più colti poeti Giangirolamo de' Rossi, parmigiano, vescovo di Pavia (*a*), di cui avevansi alcune poche Rime sparse in qualche Raccolta, che poi insieme con più altre inedite hanno veduta la luce in Bologna nell'anno 1711. A questa edizione si è anche premessa la Vita del loro autore, di cui un breve elogio ci ha dato anche il Ghilini (*Teatro d' Uomini letter., t.* 1, *p.* 210). La nobiltà della famiglia ond' era uscito, ed i pregi suoi personali gli ottennero da' pontefici Leon X, e Clemente VII, la badia di Chiaravalle sul Piacentino, e la dignità di chierico della Camera apostolica, e poscia il vescovado di Pavia nel 1530. Ma a' tempi di Paolo III, accusato di essere stato l'autore dell'uccisione del conte Alessandro Langosco, e di altri reati, si vide spogliato di tutte le sue dignità, e chiuso per quattro anni in Castel S. Angelo; e abbiamo una lettera scritta dal cardinal Bembo, che gli era amicissimo, nel settembre del 1539, al cardinale Alessandro Farnese, in cui il prega ad ottenergli la libertà dal pontefice (*Op., t.* 3, *p.* 31). Ma non pare ch' egli allora ottenesse ciò che chiedeva. Fu poi il Rossi tratto di carcere, e rilegato per tre anni in Città di Castello, dopo il qual tempo, spogliato di tutte le sue dignità, potè bensì andarsene altrove, ma non gli fu permesso di soggiornare nello Stato ecclesiastico, nè in quello di Parma, nè potè mai ottenere di essere dichiarato innocente, finchè a Paolo III non succedette Giulio III, per cui ordine, soggettata alla revisione la causa del Rossi, fu annullato il processo contro di lui formato, e dichiarata nulla ed invalida la condanna già fattane. Nel segreto archivio di Guastalla, insieme con altre lettere del vescovo Rossi a D. Ferrante Gonzaga, scritte nel 1550 e nel 1551, si ha ancora quella de' 4 di ottobre del 1551, in cui gli manda copia della sentenza in suo favore pronunciata; e aggiugne in essa, che gli era stata data speranza che Carlo V, fosse per proporlo al pontefice nella nomina de' cardinali. Ciò però non ebbe effetto, e solo ei fu rimesso interamente nel primiero suo stato, e fu anche fatto governatore di Roma. Ritirossi poscia a Firenze, e nel 1560 rinunciò il suo vescovado ad Ippolito suo nipote; e fissato il suo soggiorno in Prato, ivi chiuse i suoi giorni nell' aprile del 1564. Il Ghilini gli attribuisce le seguenti opere, niuna delle quali, ch' io sappia, ha veduta la luce: *Le Vite di molti huomini illustri...; Degli usi antichi e moderni; Cento dubbi dalla Theologia cavati*, ec. Aggiugne poscia *un Poema, che essendo in tutte le parti bellissimo, non cede a qualunque altro famoso Poeta in simil genere, e fu stampato.* Ma a me non è avvenuto di ritrovare chi parli di tal poema, o ce ne indichi qualche edizione; solo ne abbiamo, come ho detto, le Rime, nelle quali si scorge molta eleganza e dolcezza, ma non sempre uguale, forse per colpa delle sventure a cui l'autore fu soggetto.

XI. *Diomede Borghesi e Annibal Caro.*

Di Diomede Borghesi, sanese, di cui oltre più altre opere abbiamo molte Rime, le quali però furon poscia da lui riprovate, come cose che troppo sapevano di giovanile impazienza, ci ha date copiose notizie il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1721, ec.), al quale io rimando chi brami averle (*), aggiugnendo solo ch'egli ebbe commercio di lettere con D. Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla; e io ho copia di molte di esse a lui scritte, i cui originali conservansi nell' archivio poc' anzi accennato: una delle quali, scritta a' 22 di maggio del 1595, ci mostra ch' egli era in quell' anno conservatore nella sua patria. Esse ancora ci scuoprono ch' egli era geloso della gloria di Torquato Tasso, perciocchè spesso lo morde, e ne critica amaramente diverse poesie. Girolamo Zoppio, le cui Rime insieme con alcune Prose furono stampate in Bologna, sua patria, nel 1567, dopo di essere stato più anni

(*a*) La Vita di questo illustre prelato è stata scritta colla usata sua esattezza dal ch. padre Ireneo Affò, M. O., bibliotecario di S. A. R. l'Infante duca di Parma, e stampata nella stessa città l'anno 1785.

(*) Alle notizie che il conte Mazzuchelli ci dà di Diomede Borghesi, si può aggiugnere che ad ottener la cattedra di lingua toscana in Siena, la quale il detto scrittore afferma che gli fu conferita nel 1589, ei si valse della mediazione del principe Cesare d' Este, poi duca di Modena, a cui mandò perciò copia dell'orazione allora da lui recitata e data alle stampe, con una sua lettera, la qual conservasi in questo ducale archivio, e in cui il Borghesi gli scrive che gliela manda » affine di farla vedere, che ha raccomandato al Serenissimo Gran » Duca suo cognato e mio Signore un gentilhuomo non indegno della grazia di S. A. » La lettera è segnata a' 14 di marzo del 1588, il che potrebbe indicarci che fin dall' anno innanzi egli avesse quella cattedra. Ma forse ei segnò l' uso fiorentino.

professore di logica nell'università di Macerata, ove fu anco uno de' fondatori dell'accademia de' Catenati, tornato alla patria, vi fu professore di belle lettere, e vi morì nel 1591 (*V. Orlandi, Scritt. bologn., p.* 178). Ei segnalossi principalmente nella contesa intorno a Dante, della quale diremo altrove. Egli ebbe ancora parte in quella troppo famosa che eccitossi tra 'l Castelvetro e 'l Caro, e di cui dobbiamo or ragionare, poichè il secondo di questi poeti, seguendo l'ordin del Quadrio, ci si fa innanzi. E noi diremo brevemente dapprima della Vita di esso, valendoci di quella che assai diligentemente ne ha scritta il signor Anton Federigo Seghezzi, e che è premessa alle recenti edizioni delle lettere famigliari di questo colto scrittore. Annibal Caro, nato nel 1507 in Civitanuova nella Marca d'Ancona di onesta ma poco agiata famiglia, fu costretto ne' primi anni, per sostener sè stesso ed i suoi, a servir da pedante in Firenze, istruendo i figliuoli di Luigi Gaddi, che, scopertone il non ordinario talento, lo scelse a suo segretario, ed il provvide d'alcuni beneficii. Il Caro, ciò non ostante, a cui l'umore un po' fastidioso del suo padrone dava talvolta non leggiera noia, fu più volte vicino a lasciarlo, ed a porsi al servigio di monsignor Guidiccioni, che lo amava e stimava altamente. Ma il Gaddi non mai glielo permise, e fu anche bene pel Caro che così accadesse, perciocchè sarebbe assai presto rimasto privo del nuovo padrone che morì nel 1541. Due anni appresso morì anche il Gaddi; e il Caro passò nel medesimo impiego al servigio di Pier Luigi Farnese. Da lui fu impiegato in più viaggi e in più commissioni, e mandato ancora nelle Fiandre nel 1544; e oltre le lettere da lui scritte in tal occasione, che si hanno alle stampe, io ho presso di me copia di più altre da lui scritte, in quegli anni e al duca medesimo e ad Apollonio Filareto di lui segretario, i cui originali si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e nell'ultima di esse, scritta da Milano al duca a' 17 di luglio del 1547, cioè meno di due mesi prima della tragica morte del duca, egli dà chiari indicii di qualche trama che contro di lui si ordiva: » Questo è chiarissimo intanto », dice, » che » di qua siamo odiati, invidiati et sospetti, et » per questo si deve credere, che ci porti » mal animo, et dal signor D. Ferrante in fuori, » che è circospettissimo, si vede quasi in tutti, » et dal vulgo si dicono apertamente mille paz» zie. In somma non v'ha dubbio, che si de» sidera di nuocere alle cose di V. E. ». L'uccisione del duca pose in qualche pericolo il Caro, che dovette fuggirsene per vie occulte, e ritirarsi a Parma, ove amorevolmente accolto dal duca Ottavio, fu preso a suo segretario prima dal cardinale Ranuccio, poscia dal cardinal Alessandro Farnese, e con quest'ultimo visse poi sempre fino alla morte, cioè fino a' 21 di novembre del 1566, favorito ed amato costantemente, ed arricchito di diverse commende della Religione Gerosolimitana, alla quale per grazia fu ascritto. Del dolce ed onorato ozio, di cui allora godè il Caro, ei si valse a scrivere le sue opere, alcune delle quali però erano state da lui già pubblicate o composte negli anni suoi giovanili; e tra esse la *Ficheide*, ossia il Commento sulla Canzon de' fichi scritta dal Molza, e la Diceria de' nasi. Esercitossi anche il Caro nel tradurre di greco in lingua italiana, e ne abbiamo alle stampe la Rettorica d'Aristotele e due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, oltre la traduzione delle Cose pastorali di Longo, e del trattato di Aristotele sopra gli Animali, a cui non potè dar compimento. Aveva egli ancora preso a scrivere un trattato delle antiche Medaglie, delle quali era e raccoglitore avidissimo ed espertissimo conoscitore, come si è altrove osservato. Le lettere famigliari, e quelle scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese, che in questi ultimi anni hanno veduta la luce, sono un de' più perfetti modelli che in questo genere si possano proporre, per quella naturale eleganza e per quella amabile grazia con cui sono scritte (*a*). Ne abbiamo ancora la commedia degli Straccioni in prosa, e la traduzione dell'Eneide in versi sciolti, la quale, benchè da alcuni sia non senza ragione tacciata come troppo libera, è tal nondimeno, che ha sempre riscosso e riscuoterà sempre grandissimo applauso, finchè il buon gusto e la buona maniera di poetare non sarà del tutto sbandita. Le Rime, finalmente, che furono la prima volta stampate nel 1569, benchè non siano tra loro uguali in bellezza, ci offrono nondimeno parecchi componimenti che si possono giustamente annoverar tra' migliori che abbia la volgar poesia. Ma da queste Rime appunto nacque la funesta contesa ch'egli ebbe col Castelvetro, e di cui prenderemo a parlare, dopo aver fatto conoscere il nimico del Caro, il quale, benchè esercitasse il suo talento più nel prescrivere le leggi alla poesia che nel coltivarla, deve nondimeno aver qui luogo per non dividerlo dal suo avversario. E io posso farlo agevolmente, poichè già ne ha scritta la Vita l'eruditissimo Muratori, che l'ha premessa alle opere critiche del medesimo Castelvetro da lui pubblicate nel 1727. Essa è stata da alcuni tacciata come scritta con soverchio impegno in difesa del Castelvetro, e contro la memoria del Caro. Quindi io sforzerommi di ragionarne in modo che, tenendomi lontano da ogni spirito di partito, niuna cosa asserisca che non sia appoggiata ad autorevoli documenti, e le cose dubbiose non vengano a confondersi colle certe (*b*).

(*a*) Un altro volume di lettere del Caro ha pubblicato nell'anno 1791 in Venezia il chiarissimo signor conte Giulio Tomitano.

(*b*) Del Castelvetro si è parlato più lungamente e più esattamente nella Biblioteca modenese, ove si è esaminato se veramente ei si lasciasse sedurre da' novatori; e delle opere di esso sì stampate che inedite si sono date più ampie notizie (*t.* 1, *p.* 434). Ivi ancora si sono pubblicate quelle Memorie finora inedite, ma vedute anche dal Muratori, che sulla vita di Lodovico avea stese un altro Lodovico, di lui nipote (*t.* 6, *p.* 60, ec.).

XII. *Lodovico Castelvetro.*

Da Jacopo Castelvetro di antica e nobil famiglia, e da Bartolommea della Porta nacque in Modena il celebre Lodovico nel 1505. Le università di Bologna, di Ferrara, di Padova e di Siena lo ebbero successivamente tra' loro allievi, ed ammirarono i lieti progressi che in ogni sorta di lettere egli andava facendo. Nell'ultima di queste università, per secondare i desiderii del padre, prese la laurea legale, e trasferitosi poscia a Roma presso Giovanni Maria della Porta, suo zio materno ed ambasciadore del duca d'Urbino, avrebbe potuto ottener facilmente il vescovado di Gubbio, se gli fosse piaciuto di seguir la via degli onori ecclesiastici. Ma ne era il Castelvetro sì schivo, che, per sottrarsene, partì segretamente da Roma, e fe' ritorno a Siena, ove tutto si volse agli studi dell'amena letteratura, a' quali era singolarmente inclinato; e fu anche ascritto alla celebre accademia degl'Intronati. Tornato in patria, dovette per qualche tempo interrompere i suoi studi per l'infelice stato di sanità a cui trovossi condotto. Ristabilito finalmente in salute, li ripigliò con impegno sempre maggiore, e giovò ancora non poco a promuovere l'amor delle lettere ne' suoi concittadini, col concorrere ch'ei fece a chiamare a Modena Francesco Porto, lettor di greco, e col frequentar l'Accademia in quel tempo medesimo eretta, di che si è altrove parlato. Queste notizie intorno a' primi anni della vita del Castelvetro, il Muratori non dice a quai fondamenti sieno appoggiate; il che mi fa credere che altra autorità non abbia egli seguita, fuorchè quella del Vedriani che racconta le stesse cose (*Dott. moden.*, *p.* 167, ec.), il quale benchè non sia scrittore sempre esatto e sicuro, ci giova il credere nondimeno che non le abbia asserite senza bastevoli fondamenti. Delle vicende a cui fu soggetta la modenese Accademia, e della parte che in esse ebbe il Castelvetro, il quale fu uno di coloro che nel 1542 sottoscrissero il Formolario di Fede ordinato dal Cardinale Contarini, si è detto a suo luogo (*L.* 1, *c.* 4). Alcuni anni dopo quella sottoscrizione, nuovi sospetti si eccitarono contro del Castelvetro; ma poichè questi caddero nel tempo stesso in cui maggiormente ardeva la lite col Caro, di questa ci convien prima esporre brevemente e sinceramente l'origine e le vicende. Nel che fare io confronterò tra loro gli scrittori delle Vite del Castelvetro e del Caro, che per favorire il loro eroe si contraddicono spesso l'un l'altro, e sforzerommi di esaminare ogni cosa senza spirito di partito. Circa il 1553 compose il Caro la celebre sua canzone che incomincia:

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro,

la quale fu da alcuni creduta quasi cosa divina. Anrelio Bellincini, gentiluomo modenese, che era allora in Roma, inviolla al Castelvetro, ed il pregò a scriverglicne il suo sentimento. Egli il fece, e scrisse una breve censura sopra quella canzone, criticandone alcune parole ed alcuni sentimenti, ma pregando insieme il Bellincini a non divolgarla. Il Muratori afferma che » il » Caro fece la guerra da Umanista con tutto » quel corredo di furore, che ho accennato di » sopra; laddove il Castelvetro seppe farla da » Filosofo, tenendosi mai sempre sul serio e » sulle ragioni, senza scendere al vile uso delle » ingiurie e degli scherni ». E che il Caro si lasciasse trasportare tropp'oltre dal suo risentimento, non può negarsi. Ma, a non dissimular cos'alcuna, a me sembra ancora che il Castelvetro in questa prima censura, mentre non era stato offeso dal Caro, uscisse alquanto dai limiti di una giusta moderazione: » È modo » di parlare plebeo . . . . questa mi pare una » vanità . . . strano trapasso . . . poco savio con» siglio . . . questo è panno tessuto o vergato . . . » Io non vi veggo modo di dire puro et natu» ral della lingua poetica, nè sentimento ripo» sto et vago . . . et l'argomento della Canzone » è nullo ». Queste espressioni non mi sembrano le più leggiadre del mondo, ed io crederei il Castelvetro più degno di lode se avesse usata una critica più ritenuta e modesta. Aggiugne il Muratori che il Caro, veduta la censura del Castelvetro, cominciò a dar nelle smanie, e ad oltraggiare e svillaneggiare in ogni luogo il suo avversario. E di ciò veramente si duole il medesimo Castelvetro. Ma questa testimonianza basta ella a persuadercene? Io non crederò al Caro, quando ei si duole che il Castelvetro si faccia beffe di lui ne' suoi famigliari ragionamenti; ma non darò pure sì pronta fede al Castelvetro, quando narra la stessa cosa del Caro. Ciò che è certo si è, che prima che il Caro facesse replica alcuna al Castelvetro, questi continuò a scrivere contro quella fatal canzone, e pubblicò un'altra breve scrittura intitolata *Replica*; e quindi essendo uscito alla luce sotto il nome del Caro nel 1554 il Commento sopra la stessa canzone, cui però il Caro non volle riconoscer per suo, benchè pochi abbia trovati che non ne facciano lui stesso autore, il Castelvetro quattro altre scritture diè fuori contro il detto Commento, i cui principii si riferiscono dal Caro nella sua Apologia. Ma questi non le curò, poichè negava che cosa sua fosse il Commento. Ben gli parve che meritassero risposta le opposizioni fatte alla sua canzone dal Castelvetro; e nel 1558 uscì in campo coll'*Apologia degli Accademici de' Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena*, ed aggiuntivi al fine *i Mattaccini* ed una corona di nove sonetti. Convien confessare sinceramente, che il Caro in questo libro dimenticò del tutto le leggi della cristiana e filosofica moderazione, e ch'esso è uno de' più infami libelli che a disonore dell'umanità e delle lettere abbiano mai veduta la luce; ed il Seghezzi medesimo, nella Vita del Caro, confessa che » queste violenti forme » di scrivere . . . danno risalto alla maniera te» nuta dal Castelvetro nella risposta a quel li» bro, nella quale volle, che assai gli fosse il

» ribattere la Scrittura dell'avversario, e mo» strar la forza delle proprie ragioni, senza la» sciarsi portar oltre dalle villanie ». La risposta del Castelvetro fu intitolata: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro*; la qual venne a luce nel 1559, e poi di nuovo in Venezia nel 1560. A questo libro voleva Giovanni Maria Barbieri, modenese, uomo non solo dell'italiana, ma anche della provenzal lingua intendentissimo (*Mazzuch., Scritt. ital., t. 2, par. 1, p. 309*, ec.), aggiugnere alcuni Sonetti da sè composti contro *i Mattaccini* del Caro, ed intitolati *i Mattaccini, le Marmotte e il Triperuno*. Ma il Castelvetro nol permise, e fece con ciò conoscere ch'ei non voleva difendere la sua causa colle ingiurie, ma colle ragioni. Il Caro non fece risposta alcuna alla Replica del Castelvetro; ma invece di esso entrò in battaglia il Varchi, e nel suo Ercolano scrisse alcune cose a difesa del Caro contro del Castelvetro. Il Muratori afferma, che il Caro stesso persuase il Varchi, come uomo di lingua mordace e maledica, ad entrare in questo arringo. Ma, a dir vero, nè può provarsi che il Varchi prendesse a scrivere ad istanza del Caro; chè anzi, come pruova il Seghezzi, si offerse al Caro egli stesso spontaneamente; e qualunque si fosse la lingua del Varchi, nel suo Ercolano egli scrisse assai modestamente contro del Castelvetro. Questi, che era allora lontano dall'Italia, tardi ne ebbe contezza, e quando gli anni e le malattie l'avevano omai consunto. Cominciò nondimeno a scrivere la risposta, ma non potè compirla; e la *Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue del Varchi*, che Giammaria di lui fratello, dopo la morte di Lodovico, diè in luce nel 1572, non è che un abbozzo della risposta da lui ideata. Anche Girolamo Zoppio pubblicò nell'anno 1567 in Bologna un discorso in difesa del Caro, ed in risposta al Castelvetro. Ma questi o non ne ebbe notizia, o non si curò di rispondergli.

XIII. *Riflessioni sulle contese tra il Caro e il Castelvetro.*

Così ebbe fine questa contesa, nella quale non è facile a diffinire a chi debbasi la vittoria, o almen la lode di aver combattuto con più valore e con più senno. S'io debbo dire liberamente ciò che ne sento, a me sembra che da sì lieve cagione non dovesse destarsi sì crudel guerra. La canzone del Caro, checchè ne abbiano detto molti uomini celebri di quell'età, non è tale, a mio parere, che potesse eccitare o ammirazione, o invidia, e poco gloriosa andrebbe la volgar poesia, se molte altre non ne avesse di lunga mano migliori. Se dunque il Castelvetro non seppe cedere alla comune opinione che rimirava quella canzone come cosa poco men che divina, ei diede in ciò a conoscere il suo saggio discernimento. In fatti giuste e ben fondate a me sembrano alcune delle opposizioni del Castelvetro, benchè altre siano troppo sottili ed astruse; difetto in cui egli cade più volte nelle sue opere, ed in cui cadono sovente gli uomini di più penetrante ingegno, quando, per secondarlo, dimenticano la scorta della natura. Ma non può negarsi ancora che la censura del Castelvetro fosse alquanto aspra e pungente, e che il Caro non fosse degno di scusa, se mostronne risentimento. Il risentimento però fu tale, che tutto il biasimo che prima cadeva sull'aggressore, ricadde, ed a mille doppi maggiore, sull'assalito; poichè i più dichiarati partigiani del Caro non possono negare che l'Apologia è opera poco degna di saggio e giudizioso scrittore, e che svillaneggiando sì arditamente il Castelvetro, il Caro recò danno anzi che vantaggio alla sua propria causa. Se dunque il principio della contesa ridonda in qualche biasimo del Castelvetro, in biasimo assai maggiore del Caro ne ridonda il progresso. Ma oltre gli scritti, altre armi ed altri stratagemmi si adoperarono in questa battaglia. A terminarla amichevolmente si adoperò molto Lucia Bertana, di cui diremo tra le poetesse; e profferse a tal fine la sua mediazione anche il duca di Ferrara Alfonso II. Ogni trattato però fu inutile; e che la durezza nascesse principalmente dal Caro, si afferma concordemente da ammendue gli scrittori delle Vite de' due rivali; onde sembra che non rimanga su ciò luogo ad alcun dubbio. Non così sono essi concordi nel ragionar di altre arti da essi tentate a danno del loro avversario. Il Seghezzi afferma, che il Castelvetro cercò di render sospetto il Caro al cardinale di Trento e al duca Cosimo; e che questi ebbe ad affaticarsi non poco per ismentire le accuse colle quali aveva quegli cercato di screditarlo. Ma queste arti usate dal Castelvetro non ci sono note che dalle testimonianze del Caro e del Varchi, i quali, essendo parte, non possono essere ricevuti come accusatori. L'uccisione di Alberigo Longo, di patria salentino, fu un altro delitto apposto al Castelvetro. Era questi giovane di raro ingegno, di cui con molta lode ragionano Marcantonio Antimaco e Sebastiano Regolo nelle loro lettere a Pier Vettori, *Epist. cl. Viror. ad P. Victor., t. 1, p. 15, 70*), il Vettori stesso nelle sue lettere (*L. 1, p. 12; l. 4, p. 79*), e Gregorio Giraldi (*De Poet. suor. temp., dial. 2; Op., t. 2, p. 5, 54*), il quale rammenta fra le altre cose il viaggiare ch'egli aveva fatto fin nella Grecia, per ben istruirsi in quella lingua. Di esso, oltre le Rime stampate in Ferrara nel 1563, si ha ancora un Epigramma latino in lode del suddetto Vettori (*Ad. calc. Epist. cl. Vir. ad Victor.*). Or questi, che era assai amico del Caro, fu ucciso a tradimento nel 1555, e si sparse allora che l'uccisore era stato un domestico del Castelvetro, e che il delitto era stato da lui commesso per ordine del suo padrone, ed il Fontanini se ne mostra persuaso. Non solo però il Muratori, ma anche il Seghezzi e Apostolo Zeno (*Note al Fontan., t. 2, p. 72*) dimostrano il niun fondamento di tale accusa; poichè e il Castelvetro si protestò innocente, e il domestico caduto in sospetto, e processato per ciò, fu poscia assoluto. At-

l'opposto si rimprovera da alcuni al Caro che tentasse di far uccidere il Castelvetro; e par che questi ne fosse persuaso (*Corres. del Dial. delle Lingue, p.* 16). E, a dir vero, il Caro diè qualche motivo a tale sospetto; perciocchè in una sua lettera al Varchi, scritta a'25 di maggio del 1560, si lasciò sfoggir dalla penna queste parole: » E credo, che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via; e vengane » ciò che vuole (*Lettere, t.* 2, *lett.* 139)». Ma io crederò facilmente, come il Muratori medesimo afferma, che il Caro non mai concepisse veramente l'idea di sì nero delitto, e che solo a sfogare alquanto il suo sdegno così scrivesse. Lo stesso Muratori però, se assolve il Caro da tal empio disegno, non lo assolve dall'altro di aver cercata la rovina del Castelvetro, coll'accusarlo all'Inquisizione di sospetta credenza, e col costringerlo per tal modo ad andar esule e ramingo fuor della patria; e dice ch'ei collegossi a tal fine con Paolo, fratello di Lodovico, il quale contro di esso sdegnato pel riprenderlo che spesso faceva della vita libera e licenziosa a cui erasi dato in preda, e pel consiglio preso di raffrenarne colla pubblica autorità le dissolutezze e i disordini, denunziò il fratello Lodovico come infetto delle novelle eresie. Contro questa asserzione del Muratori si son levati il Fontanini e il Seghezzi, ed il primo singolarmente non temè di spacciarlo come calunniatore, per aver senza bastevole fondamento affermato, che il Caro divenisse accusatore del Castelvetro. A discolpa del Muratori però io debbo avvertire che prima di lui aveva ciò narrato anche il Vedriani, da cui il Muratori ha tratto questo racconto; benchè quegli ne parli solo come di cosa di cui allora corse voce. Inoltre se il Caro non accusò direttamente il Castelvetro, non lasciò però di sparger contro di esso sospetti e rumori; perciocchè nell'Apologia, la quale, benchè si stampasse solo nel 1558, era già terminata fin dal 1555, come avverte il Seghezzi, e correva per le mani di molti, ei rinfaccia al Castelvetro, » il non » credere in là dalla morte, e l'esser corrom» pitore della verità, della buona creanza e » delle buone lettere, un furioso, un empio, » un nemico di Dio e degli uomini», le quali espressioni sono state avvertite dal medesimo Fontanini, e conchiude dicendo: » agli Inqui» sitori, al Bargello, et al grandissimo Diavolo » vi raccomando ». Qualche parte adunque, almeno indirettamente, ebbe il Caro nell'accusa del Castelvetro; e noi dobbiamo ora vedere quai ne fossero i funesti effetti.

XIV. *Conseguenze di tali controversie in Modena.*

Dopo la sottoscrizione del Formolario, fatta nel 1542, come a suo luogo si è detto, parevano cessati i sospetti di rea credenza che contro molti de' letterati modenesi si erano eccitati. Quando nel 1545 Pellegrino degli Erri, da noi mentovato tra' coltivatori delle lingue orientali, ottenuto in Roma il titolo di commissario apostolico, e in Modena l'aiuto del braccio secolare, andò di notte tempo per sorprendere la casa di Filippo Valentino, dottore e nobile modenese. Era questi uomo di vivacissimo ingegno e di rara memoria, di cui dice il Castelvetro stesso gran lodi in certe sue memorie riferite dal Muratori, ma dall'Erri creduto uomo di poco sana dottrina. Il Valentino avutone qualche sentore, erasene già fuggito; e cercando qualche sicuro scampo contro la minacciata procella, ottenne poi nel 1548 di esser fatto podestà di Trento. Pare che per allora si acchetassero le cose; e che anzi Filippo tornasse poi a Modena, come il seguito del racconto ci persuade. Perciocchè una nuova burrasca si sollevò nel 1557, non solo contro Filippo, ma ancora contro del Castelvetro e di altri. O fosse l'odio di cui contro di Lodovico ardea Paolo di lui fratello, o qualunque altra ne fosse l'origine, Lodovico, Bonifacio Valentino, canonico e Proposto della cattedrale di Modena, il detto Filippo di lui cugino, e lo stampatore Antonio Gadaldino furono citati a Roma, come racconta nella sua Cronaca ms. Alessandro Tassoni il Vecchio. Questi aggiugne che il Proposto Valentino e il Gadaldino furono veramente arrestati e sotto guardia mandati a Roma, ove furono racchiusi nelle carceri dell'Inquisizione; che il primo avendo confessati sinceramente i suoi errori, ne fece in Roma una solenne e pubblica ritrattazione nella chiesa della Minerva a' 6 di maggio del 1558, e che rimandato indi a Modena a' 29 del mese stesso, in cui cadeva la solenne festa di Pentecoste, ripetè nella cattedrale la medesima ritrattazione, che dal Tassoni è inserita nella stessa Cronaca; che il Gadaldino, reo di aver venduti in Modena molti libri di autori eretici, fu trattenuto nelle carceri stesse; e che il Castelvetro e Filippo Valentino, essendosi colla fuga sottratti al pericolo in cui si videro, furono in Roma sotto titolo di contumacia condannati e scomunicati. Ove essi allora si ritirassero, non ne trovo certa memoria; ma è probabile che si stessero occulti negli Stati del duca di Ferrara loro signore. Il Castelvetro nel 1560 si lasciò persuader finalmente a recarsi a Roma insieme col suo fratello Giammaria per rendere ragione della sua fede; e ottenuto un salvo condotto, colà trasferissi, e gli fu assegnato per carcere il convento di Santa Maria in Via, con libertà però di trattare con chiunque a lui ne venisse. Dopo alcuni esami, il Castelvetro, temendo per sè medesimo, credette più sano consiglio l'assicurarsi fuggendo, e di mezzogiorno, secondo il Muratori, o, come narra il Tassoni, ed a me par più probabile, di notte tempo uscendo da Roma fra molti pericoli, gli venne fatto finalmente di mettersi in salvo. Per sottrarsi agli effetti della condanna che contro di lui come eretico contumace fu pronunciata in Roma, la quale dal Tassoni medesimo si riporta, insieme con Giovanmaria suo fratello, condannato esso pure come complice di quella fuga, ritirossi nel 1561 a Chiavenna, ove ebbe il piacere di

ritrovare Francesco Porto suo vecchio amico. Il Concilio che allora tenevasi a Trento, gli diede speranza di migliorare la sua condizione; ed ei fece istanza al pontefice Pio IV perchè gli fosse lecito di presentarsi innanzi a quella sacra adunanza, e rendere ad essa ragione della sua fede; ed a questo effetto adoperossi ancora il vescovo di Modena Egidio Foscarari, che molto lo amava. Ma essendo la causa del Castelvetro già devoluta al tribunale dell'Inquisizione di Roma, il papa fu costante in volere che ad esso si presentasse il Castelvetro, promettendogli nondimeno le più amorevoli accoglienze. Egli però troppo atterrito dal passato pericolo, non seppe indursi a ritornare in Italia. Da Chiavenna passò a Lione, ove la guerra che ardeva tra i Cattolici e gli Ugonotti, lo espose a nuove sventure; e a grande stento, perdute molte delle sue cose, e tra esse alcune opere, potè fuggirsene e ritirarsi a Ginevra, e indi di nuovo a Chiavenna, ove per soddisfare a' desiderii di molti giovani studiosi, ogni giorno teneva loro privatamente una lezione sopra Omero, e un' altra sulla Rettorica ad Erennio. Il favorevole accoglimento ottenuto dal suo fratello Giovanmaria alla Corte dell'imperatore Massimiliano II determinò Lodovico a passare a Vienna, ove dedicò a quel sovrano la sua Sposizione della Poetica d'Aristotele. Ma la peste che ivi avea cominciato a menar grande strage, il costrinse a partirne, ed a fare ritorno a Chiavenna, ove passò il rimanente de' giorni suoi, cioè fino a' 21 di febbraio del 1571, che fu l'ultimo della sua vita. Noi abbiamo narrate fin qui le vicende alle quali fu il Castelvetro soggetto, senza esaminare s'ei fosse veramente imbevuto di quegli errori de' quali fu accusato. Il Muratori avendone scritto in modo che mostravasi persuaso dell' innocenza del Castelvetro, fu smaramente perciò criticato dal Fontanini, il quale con due lunghe e sanguinose declamazioni scagliossi contro del Castelvetro, e contro l'apologista di esso (*Bibl. dell' Eloq. ital.*, *t.* 1, *p.* 243, ec.; *t.* 2, *p.* 22, ec.). A queste replicò il Muratori col *primo Esame dell' Eloquenza italiana*, che tutto si ravvolge su questo argomento, e in cui le più forti ragioni si allegano in discolpa del Castelvetro. Io non debbo entrare all' esame di questo punto che non appartiene direttamente alla mia Storia. I libri ne' quali di ciò si ragiona, sono nelle mani di tutti, ed io non potrei dire cosa non ancora detta, e il solo compendiare le ragioni mi condurrebbe tropp'oltre. Io rimetto dunque i lettori a' libri ora mentovati, e desidero che le risposte del Muratori appaiano di tal peso, che si sgombri qualunque sospetto intorno alla credenza del Castelvetro. Più volentieri passerò a dire delle opere ch' ei ci ha lasciate. Oltre quelle scritte nella contesa col Caro, ed altre già da noi accennate, egli, intentissimo ad illustrare ed a perfezionare la volgar lingua, oltre alle correzioni dell' Ercolano del Varchi, aggiunse molte cose intorno alle Prose del Bembo, ora rischiarandole, ora correggendole; parte della qual opera fu, lui vivente, stampata, ma non si è veduta intera che nell'edizione delle medesime Prose fatta in Napoli nel 1714. Molte cose gramaticali inoltre contengonsi nelle opere critiche che uscirono per la prima volta alla luce nel 1727 per opera del Muratori, ove si leggono riflessioni su molti autori antichi e moderni, greci, latini e italiani. L' Arte oratoria e la Poetica ebbero nel Castelvetro un valoroso scrittore; e alla prima appartiene l'*Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, che fu stampata in Modena solo nel 1653, alla seconda la Poetica d'Aristotele da lui volgarizzata ed esposta, stampata la prima volta nel 1570; opera a lui sì cara che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito, gridando ad alta voce, *la Poetica*, *la Poetica*, *salvatemi la Poetica*. Essa fu infatti da molti esaltata fino alle stelle, ma criticata ancora da molti, e principalmente da Francesco Buonamici, da Alessandro Piccolomini, da Paolo Beni e dal Nisieli. E veramente il Castelvetro si in questa che in altre opere si scuopre uomo di acuto ingegno, ma troppo amante di sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi e in paralogismi; e inoltre troppo facile nell'esercitare la sua critica sopra gli altri scrittori, de' quali appena vi ha alcuno che ne ottenga le lodi. Ciò pure dee dirsi della Sposizione delle Rime del Petrarca, opera a cui egli non potè dare l'ultima mano. Poco fu da lui coltivata la poesia italiana; e il Muratori crede che alcune Rime sotto il nome di esso stampate siano altrui lavoro (*a*). Non così la latina, nella quale egli scrisse con molta eleganza, e il Muratori stesso ne ha pubblicati alcuni componimenti. Quanto ei valesse nel greco, oltre il saggio che ne dà in molte sue opere, e singolarmente nella mentovata versione della Poetica d' Aristotele, scuopresi ancora da quella che ei fece in lingua italiana della Sposizione de' Vangeli di S. Giovanni Grisostomo abbreviata da Teofilatto, il cui originale conservavasi presso questo signor marchese Giambatista Castelvetro, ultimo discendente di questo celebre critico. Molto ancora esercitossi nella lingua provenzale insieme con quel Giovanni Maria Barbieri da noi nominato poc' anzi (*b*), e con lui si fece a tradurre in lingua italiana molte delle Poesie e delle Vite di que' poeti, e una Gramatica di quella lingua. Finalmente anche alla lingua ebraica si volse il Castelvetro, e sotto la direzione di un certo Davide, giudeo modenese, molto in essa si venne avanzando. Intorno a che e ad altre opere o inedite o perite del Castelvetro io rimetto chi legge alla Vita scrittane dal Muratori, che dei costumi ancora di esso e di più altre cose a

(*a*) Veggasi su ciò la Biblioteca modenese (*l. cit.*).

(*b*) Degli studi e della vita di Giammaria Barbieri, sono degno di maggior lode di quella che ha finora ottenuto, si è detto più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 158); e quanto egli valesse non solo nella lingua provenzale, ma ancora nella storia della poesia, si può raccogliere dall' opuscolo che ne abbiamo pubblicato l' anno 1790.

lui concernenti ragiona a lungo. Egli è sembrato a molti troppo prevenuto in favore del suo eroe; e contro del Caro, e fra gli altri al celebre abate Domenico Lazzarini, il quale pensava di scrivere un'opera in difesa del Caro, che pareagli dal Muratori dipinto con troppo neri colori, e gliene diede avviso egli stesso con sua lettera de' 18 di ottobre del 1729 (*Murat. Op., Arezzo*, 1767, *t.* 1, *p.* 273). Ma egli non eseguì ciò ch'avea meditato. Alcune lettere finalmente del Castelvetro sono state pubblicate nella Raccolta Calogeriana (*t.* 47, *p.* 415).

XV. *Altri rimatori.*

Or rimettendoci sul cammino da cui i due combattenti or mentovati ci hanno per qualche tempo distolti, e ripigliando la serie dei più valorosi poeti, ci viene innanzi Angiolo di Costanzo, di cui forse non v'ebbe in quel secolo il più elegante scrittor di sonetti, alcuni de' quali da' migliori maestri di poesia si propongono tuttora come i più perfetti modelli. Ma di lui già parlato abbiam tra gli storici. Alle Poesie del Costanzo, che dopo le antiche hanno avute tre moderne edizioni da' torchi elegantissimi Cominiani, si aggiungono in queste le Rime di Galeazzo di Tarsia, nobile cosentino, il quale nel suo castello di Belmonte nella Calabria visse tranquillamente quasi tutti i suoi giorni coltivando la poesia, ma sì nascosto a tutti, che il merito non ne fu conosciuto che più anni appresso la morte, e solo nel 1617 ne vennero in luce le Rime, le quali si annoverano giustamente tra quelle che per forza insieme e per eleganza non hanno molte uguali. Nè dee passarsi sotto silenzio Don Gabriello Fiamma, canonico Lateranense, e vescovo di Chioggia, che, seguendo l'esempio di Vittoria Colonna, di cui diremo tra poco, ardì di sollevare la volgare poesia alla sublimità de' misteri della Religione cristiana: e il fece con non infelice successo, sicchè tra gli scrittori di rime sacre egli è in concetto di un de' migliori. Una medaglia in onore di esso coniata, che si ha nel Museo Mazzuchelliano (*t.* 1, *p.* 383), e di cui parla ancora Apostolo Zeno (*Note al Fontan., t.* 1, *p.* 146), ci mostra ch'egli era oriondo da Venezia, e figlio di Gianfrancesco Fiamma, giureconsulto e cavaliere, e di Vincenza Diedo; che in età di tredici anni entrò nell'Ordine suddetto, e che in età ancora giovanile, dopo avere coltivati con sommo ardore i più nobili studi, si esercitò nell'evangelica predicazione, udito con molto applauso nelle più illustri città d'Italia, e adoperato da' principi in diversi affari di grande importanza. Tra le molte lettere scritte a Don Cesare Gonzaga, signor di Guastalla, delle quali io ho copia, cinque ve ne ha del Fiamma; e due di esse da Napoli a' 16 ed a' 20 di marzo del 1562 ci scuoprono che mentre ivi predicava nel corso della quaresima, ei fu posto in sospetto presso il cardinale Ghisilieri che fu poi S. Pio V, come uomo di dubbia fede, e perciò gli fu fatta una rigorosa perquisizione: » Per altre mie, scrive egli nella seconda, ho » avvisato V. E. del successo delle fatiche mie, » le quali sì come sono state lodate infinita- » mente dall' universale, così da alcuni mali- » gni et invidiosi sono mal premiate, come » V. S. Illustriss. può sapere. Et io l' ho sco- » tita in effetto; et jeri sera per commissione » del Card. Alessandrino ne furono pigliati » tutti i scritti miei, et notato ogni libro, et » ogni minima polizza mia. Questo non m' è » grave, venendo la commissione da quel da » bene et religiosissimo Signore, et dal Santis- » simo Tribunale dell'Inquisizione; ma ben mi » doglio, che gli ne sia data occasione da al- » cuni maligni et invidiosi emuli miei, ec. ». Conviene però credere che il Fiamma desse sicure pruove della sua innocenza; perciocchè ed egli continuò ad annunciare la divina parola, e nel 1566 diè alla luce un tomo delle sue prediche, come ci mostrano due altre delle lettere or mentovate, benchè comunemente non se ne citi che l'edizione del 1579; e nel 1584 fu dal pontefice Gregorio XIII, premiato col vescovado di Chioggia. Ei però nol tenne che per diciassette mesi, e venne a morte in Venezia a' 15 di luglio del 1585 (*ivi, t.* 2, *p.* 90). Io non farò menzione delle altre opere del Fiamma, che a questo luogo non appartengono. Le Rime spirituali, stampate per la prima volta nel 1570, e da lui medesimo illustrate con una lunga sposizione, furono sì favorevolmente accolte, che due altre edizioni se ne fecero nel corso di cinque anni, e molti poeti si unirono ad encomiarle co' loro versi greci, latini e italiani, che al fine di esse si leggono (*). Di Filippo Zaffiri, novarese, e di Filippo Binaschi, pavese, che furono tra' primi fondatori dell' accademia degli Affidati in Pavia, e di ammendue i quali si ha il Canzoniere alle stampe, si possono vederne le notizie presso il Cotta (*Museo Novar.*) riguardo al primo, e riguardo al secondo presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2. *par.* 2), ove però dee correggersi l'anno della morte, che certo non potè essere il 1576, poichè egli ha un sonetto, come avverte lo stesso conte Mazzuchelli, nella morte di Giuliano Goselini, che avvenne, come ora vedremo, nel 1587. Più volentieri mi tratterrò nel ragionare del detto Goselini, perchè posso aggiugnere qualche cosa alle notizie che ce ne hanno date il Ghilini (*Teatro d'uomini letter., t.* 1) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars* 2, *p.* 2119, ec.). Egli era di Nizza della Paglia presso Alessandria, ma nacque in Roma a' 12 di marzo del 1525. Ricondotto in età di due anni alla patria, e istruito ivi ne' primi elementi, tornò, quando ne contava quattordici, a Roma; e ricevuto in sua casa dal cardinale di Santa Fiora, tre anni si stette presso di lui, e fece in quel tempo negli studi pro-

(*) Le Rime del Fiamma furono di nuovo stampate in Trevigi nel 1771 per opera di monsignor Giannagostino Gradenigo, vescovo di Ceneda, che vi premise la Vita dell'autore.

gressi non ordinarii, sicchè in età di diciassette anni fu chiamato a' servigi di Don Ferrante Gonzaga, allora viceré di Sicilia. Così ci mostrano ancora alcune lettere inedite ad esso scritte da Nizza del 1542 da un altro Giuliano Goselini di lui cugino, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e nelle quali egli è detto cancelliere di Don Ferrante. Con lui venne a Milano, quando egli ne fu fatto governatore nel 1546 (non nel 1556, come scrive l'Argelati), e morto Giovanni Magnona, segretario del detto principe, il Goselini fu a quell'impiego trascelto; e in esso durò non solo finchè Don Ferrante fu in vita, ma anche presso gli altri governatori che poscia gli succederono, amato e onorato da essi, ed anche dal re Filippo II, da cui oltre l'annuo stipendio di 200 scudi, ebbe un dono di altri 800. Tutti que' che ragionano del Goselini, ci dicono generalmente che sotto il duca d'Albuquerque la fortuna gli si cambiò in contraria; e che corse ancora gran pericolo della vita, ma non ce ne indicano la ragione. Io ho avuta la sorte di ritrovarla, perciocchè il ch. padre Ireneo Affò, da me più volte lodato, mi ha comunicata una giuridica allegazione stampata in Milano in favore del Goselini, ma senza data, dalla quale raccogliesi, ch'egli stette lungamente chiuso in oscura prigione, perchè venne accusato di avere teso insidie alla vita di Giambatista Monti. Ma ei dovette purgarsi felicemente; poichè veggiamo che continuò a sostenere il medesimo impiego fino alla morte, da cui fu preso a' 13 di febbraio del 1587, e fu sepolto nella chiesa de' Servi coll'iscrizione riportata dall'Argelati. Questi accenna gli elogi che ne hanno fatti molti scrittori, a' quali si possono aggiugnere quelli che ce ne hanno lasciato il Morigia (*Nobiltà di Mil.*, *l.* 3, *c.* 11; *Hist. di Mil.*, *l.* 4, *c.* 38), Bartolommeo Zucchi (*Idea del Segret.*, *par.* 1, *p.* 318) e il Taegio (*La Villa*, *p.* 104; *Il Liceo*, *p.* 22). Il primo di questi scrittori dice ancora molte lodi di Chiara Albignana, moglie prima di Girolamo Cattaneo, nobile milanese, poscia del Goselini, e da lui ne' suoi versi frequentemente lodata, e finalmente dopo la morte di esso, ritiratasi nel monastero di S. Agostino in Porta Nuova. Delle molte opere del Goselini ci ha dato un diligente catalogo l'Argelati, a cui nulla ho che aggiugnere, se non che io ne conservo non poche lettere inedite, i cui originali ritrovansi nel segreto archivio di Guastalla. Le Rime, di cui si fecero, lui vivente, diverse edizioni, e alcune delle quali furono anche da lui illustrate colle sue dichiarazioni, ebbero allora plauso; ma sarebbero migliori, se meno ricercati ne fossero i pensieri, più dolce il suono e più purgato lo stile.

XVI. *Se ne annoverano più altri.*

Il saggio che il Guasco (*Stor. lett. di Reggio*, *p.* 72, ec.), ci ha dato delle Poesie italiane di Francesco Martelli, reggiano, prima arciprete di Carpi (*a*), poi vescovo della sua patria, e morto nel 1578, ci pruova ch'ei deve aver luogo tra' colti rimatori di questo secolo. Lo stesso autore ragiona di molti altri Reggiani, che felicemente coltivarono la volgar poesia, e singolarmente di Francesco Denalio, (*l. cit.*, *p.* 126), la prima parte delle cui Rime fu stampata in Bologna nel 1580. Ciò però, che dal Guasco, e sulla fede di esso dal Quadrio si narra (*t.* 2, *p.* 263), ch'ei fosse in Bologna coronato d'alloro da Carlo V, a me par cosa molto dubbiosa, perchè nè nelle prefazioni di Liridio Vetriani e di Guido Decani, che vanno innanzi a quelle Rime, nè nelle Poesie di altri in lode del Denalio, che ad esse si aggiungono, non si fa cenno di questo onore, il quale non pareva che si dovesse passare sotto silenzio. Egli ragiona ancora del cavalier Luigi Cassola, di cui abbiamo i Madrigali alle stampe (*p.* 81). Alcuni il dicono piacentino; ma ch'ei fosse reggiano, ne abbiamo la prova in una lettera a lui scritta dall'Aretino nel 1544, in cui gli dice: *Non sareste quel generoso cavalier da Reggio che sete*, ec. (*l.* 3, *p.* 68). Moltissimi altri poeti fiorirono verso la fine del secolo, di alcuni de' quali parleremo in questo capo medesimo, di altri ci basterà l'accennarne semplicemente il nome, come di Benedetto dell'Uva, di Giambatista Attendolo, di Cammillo Pellegrino, il Vecchio, di Claudio Forzatè, di Pietro Bertini, di Paolo Lomazzo, di cui detto abbiamo altrove, di Luigi Groto, soprannomato il Cieco d'Adria, di Bernardino Percivalle, di Girolamo Sorboli, di Girolamo Vida, giustinopolitano, autor diverso dal cremonese, vescovo d'Alba, di Mario Colonna, di cui si ha una lettera a Pier Vettori (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor.*, *t.* 3, *p.* 216), e alcune del Vettori a lui (*Victor. Epist.*, *p.* 130, 133, 149), il quale anche ne fa un magnifico elogio (*ib.*, *p.* 144); di Gabriello Zinani, reggiano (*b*), del marchese Muzio Sforza, fondatore dell'accademia degl'Inquieti in Milano, e di Gherardo Borgogni d'Alba, nel Monferrato, che ne fu uno de' principali ornamenti, e di cui copiose notizie si hanno nell'opera del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1765); di D. Angelo Grillo, monaco e abate

(*a*) Di questi tre poeti, cioè di Francesco Martelli, di Francesco Denalio e di Luigi Cassoli si è più lungamente parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 164; *t.* 2, *p.* 210; *t.* 1, *p.* 422), e si è osservato onde abbia avuta origine il racconto della corona poetica data al Denalio. Non vuolsi però dissimulare, riguardo al cavalier Cassoli, che il ch. sig. Proposto Poggiali ha assai ben dimostrato, che benchè la sua famiglia fosse originaria da Reggio, i suoi antenati nondimeno già da più generazioni erano stabiliti in Piacenza (*Mem. per la Stor. letter. di Piac.*, *t.* 1, *pref.*, *p. IX*, ec.)

(*b*) Dei Zinani, che quasi ogni genere d'italiana poesia coltivò non infelicemente per riguardo a' suoi tempi, abbiamo lungamente favellato nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 415), ove abbiamo osservato che, come il Bracciolini tentò di prevenire il Tassoni nel pubblicare il suo Scherno degli Dei prima che ei pubblicasse la Secchia rapita, così prevenne ancora il Zinani, che più anni addietro avea cominciata la sua Eracleide, in cui tratta dello stesso argomento, ma non diella in luce che nel 1623.

casinese, tanto lodato dal Boccalini (*centur.* 2, *ragg.* 14), di Ansaldo Ceba, di Alessandro Campesano, bassanese, di cui si possono vedere le notizie che ci hanno date il signor conte Pietro Trieste (*N. Racc., Calogerà*, *t.* 18) e il signor Giambatista Verci (*ivi*, *t.* 23); di Antonio Altano, conte di Salvarolo (*Calog., Racc.*, *t.* 37), di Lodovico Sensi, perugino, le cui Rime hanno veduta la luce in Perugia nel 1772. Questi e più altri poeti, che similmente potrei nominare, riscossero allora applauso; ma nella maggior parte di essi vedesi già declinare il buon gusto, e vi si comincia a scorgere quello stile ampolloso e sforzato, e quelle immagini gigantesche che tanto poi dominarono nel secolo susseguente. Io potrei qui ragionare ancora di Gabriello Chiabrera, che si può dire l'ultimo di questo secolo tra'poeti lirici del buon gusto. Ma poichè egli visse molti anni ancora nel secol seguente, noi riserbiamo il parlarne a que' tempi, in cui la scarsezza de'buoni poeti darà maggior risalto a que' pochi che seppero saggiamente difendersi dalla comune infezione. Noi frattanto, dopo aver dato un saggio del numero e del valore de' poeti di questo secolo, passiamo a dire delle più celebri poetesse, alle quali tanto più distinta menzione in questa Storia è dovuta, quanto più rara, e perciò più pregevole, suol essere nelle donne tal lode.

XVII. *Poetesse celebri: Vittoria Colonna.*

Niuna cosa ci fa maggiormente conoscere qual fosse il comune entusiasmo in Italia per lo studio della volgar poesia, quanto il vedere le più nobili dame rivolte a coltivarla con sommo ardore, e di niuna cosa maggiormente pregiarsi quanto del titolo di poetesse. Quindi fino dal 1559 potè il Domenichi pubblicare le *Rime diverse di alcune nobilissime et virtuosissime Donne*, ove le rime di circa cinquanta poetesse si veggon raccolte. Noi dobbiamo dunque di esse ancora ragionare distintamente, e di quelle in particolar modo delle quali è rimasta più chiara fama. Tra esse si annovera da alcuni Lucrezia Borgia. Ma comunque ella fosse principessa assai amante della letteratura, non par nondimeno che abbia diritto a tal lode (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1751). Argentina Pallavicina, moglie del celebre conte Guido Rangone, e Gentile Volta, bolognese, moglie del senatore Alessandro Paleotti, e madre del cardinal Gabriello, sono esse pure lodate come valorose nel poetare volgarmente; ma non trovo che saggio alcuno del lor valore ci sia rimasto. La prima a dare alle altre l' esempio nel pareggiare la fama dei più illustri poeti fu Vittoria Colonna, dama non meno celebre per la nobiltà della nascita, che per le rare virtù delle quali fu adorna, e pel leggiadro ingegno che la distinse fra tutti. Il signor Giambatista Rota, bergamasco, che nel 1760 ci ha data in Bergamo una nuova e bella edizione delle Rime di questa celebre poetessa, ne ha posta innanzi ad essa la Vita scritta sì esattamente, che appena possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna. Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e Anna di Montefeltro, figlia di Federigo, duca di Urbino, furono i genitori di Vittoria, che da essi nacque in Marino, feudo della nobilissima sua famiglia circa il 1490, e in età di soli quattro anni fu destinata in isposa a Ferdinando Francesco Davalos, marchese di Pescara, fanciullo allora della medesima età. Le rare doti di corpo e di animo, delle quali adornata avevala la natura, e la diligente educazione che ad esse si aggiunse, la renderono presto oggetto di maraviglia a tutti, sicchè le nozze di essa bramate furono ancora da alcuni principi. Ella però ferma nella parola già data, si unì in età di diciassette anni col destinato suo sposo. Una perfetta somiglianza di virtù e di pregi, e un tenero e vicendevole amor coniugale renderono ne' primi anni felicissima la loro unione. Ma la prigionia del marito nella battaglia di Ravenna nel 1512 cominciò a turbare sì bel sereno; e la calma che colla liberazione del medesimo ritornò al cuor di Vittoria, cambiossi poscia in una troppo funesta procella, quando nel 1525, per le ferite avute nella battaglia di Pavia, nel più bel fiore degli anni ei venne a morte. Al profondo dolore da cui Vittoria restò trafitta, cercò ella un dolce sfogo nelle rime, in cui ne pianse la morte, e vivendo in un tranquillo ritiro ora in Napoli, or nell'isola d' Ischia, rifiutò fermamente più altri partiti che le vennero offerti. Ma nè la solitudine, nè la poesia bastavano a sollevarla dal suo alto cordoglio; ed ella perciò assai più efficace sollievo si procurò, sette anni poichè il marito fu morto, negli esercizi della più fervida religione, alla quale consecrossi allora interamente. Nè cessò perciò ella dal coltivare la poesia, ma ne prese l'argomento dalle cose sacre, e continuò a tenere un amichevole commercio con alcuni de'più dotti e più colti scrittori di quell'età, come co'cardinali Bembo, Contarini e Polo, con monsignor Guidiccioni, col Flaminio, col Molza, coll' Alamanni e con più altri. Viveva ella allora in Roma, quando nel marzo dell' anno 1541, desiderosa di un più perfetto ritiro, andò a racchiudersi in un monastero di Orvieto, donde in breve tempo passò a quello di Santa Catarina in Viterbo. Ivi nel 1542 trovossi il cardinal Polo, Legato, col Flaminio e con Pietro Carnesecchi, allora cattolico, e tra essi e Vittoria formossi una strettissima unione, che rendette loro dolce al par d' ogni altro e piacevole quel soggiorno; unione che da alcuni Protestanti si è voluta spacciare come effetto dell' inclinare ch' essi facevano a' loro errori, ma senza alcun fondamento, come ha chiaramente provato il cardinal Querini (*Diatr. ad vol.* 3, *epist. card. Poli*, *p.* 58, ec.). E quanto a Vittoria, alcuni le fan delitto della stima in cui ella ebbe l'Ochino, prima che questi abbandonasse la cattolica Religione. Tanto però fu lungi ch' ella si mostrasse inclinata agli errori ne'quali egli cadde, che anzi, come di

lui parlando abbiamo osservato, parve ch' ella ne prevedesse la scandalosa caduta (*). Ella uscì poi da quel monastero, e tornossene a Roma, di che non sappiamo nè il motivo, nè il tempo precisamente. Sappiamo solo, che in questa città, verso il fin di febbraio del 1547, ella diede fine a' suoi giorni. Le Rime di essa, di cui, mentre ella viveva, si fecero quattro edizioni, e che più altre volte furono ristampate, ed illustrate ancora con ampia sposizione da Rinaldo Corso, non sono inferiori a quelle della maggior parte de' rimatori petrarcheschi di questo secolo; ed a lei devesi inoltre la lode di aver mostrato come felicemente si possa la volgar poesia rivolgere agli argomenti sacri: cosa finallora appena tentata da altri, se se ne traggano gli scrittori di Laudi, ne' più de' quali è a lodar la pietà più che non l'eleganza.

XVIII. *Veronica Gambara.*

Mentre questa illustre matrona accresceva sì grande ornamento alla poesia italiana, non minore essa ne riceveva da un'altra, cioè da Veronica Gambara, le quali due poetesse lodate sono dal Giraldi, come le prime che al femminil sesso recassero un tale onore: *Fuere pene non viris inferiores duae illae Principes et Poetriae, Victoria Columna Piscaria, et Veronica Gambara Corrigiensis, quarum utriusque pro sexus qualitate divina leguntur Poemata, quae eo cupidius a plerisque leguntur, quo sunt ab illustribus Matronis composita* (*De Poet. suor. temp., dial.* 2). Di essa ancora abbiamo una esattissima Vita scritta dal signor dottore Baldassarre Cammillo Zamboni, e premessa alla bella edizione delle Rime e delle Lettere di Veronica, fatta in Brescia nell'anno 1759; ed io perciò sarò breve nel ragionarne (*a*). Brescia fu la patria di questa celebre donna, ed il conte Gianfrancesco Gambara, e Alda Pia da Carpi, ne furono i genitori, da' quali ella nacque la notte precedente a' 30 di novembre del 1485. A coltivare l'ingegno di cui era dotata, oltre la cura de' genitori nel provvederla di valorosi maestri, molto giovò l'amicizia ch'ella sin da' primi anni strinse col Bembo, benchè da essa non ancora veduto, il quale godeva di istruirla colle sue lettere, e di scorgerla sul buon sentiero, e di additarle la via per cui giugnere a quella perfezione nel verseggiare, a cui vedevala sì felicemente disposta dalla natura. Nel 1509 passò a Correggio, scelta a sua sposa da Giberto, che n'era allora signore, ed a cui era morta poc'anzi la prima moglie Violante Pica, nipote del famoso Giovanni Pico. Ella ebbe il dolore di perderlo nove anni appresso, e diede chiaramente a conoscere quanto lo amasse, ricusando, benchè in età giovanile, di passare ad altre nozze, e consolando la sua vedovanza coll' occuparsi continuamente nel buon governo de' sudditi, e nella saggia educazione de' due figliuoli ch'el la aveva dati al marito, Ippolito e Girolamo, che fu poi cardinale. Fra queste gravi sue cure non cessò ella di coltivare gli studi, e quello singolarmente della volgare poesia, e di favorire e di onorare tutti gli uomini dotti, onorata da essi a vicenda, e lodata ne' loro libri, come pruova l'autore della Vita, che accenna gli elogi che molti di essi ne fanno. Ad essi aggiugnerò io il Bandello che, a lei dedicando una delle sue Novelle, » voi mi occorreste, dice (*t.* 3, *nov.* 59), » degna di lei, e di molto più honorato dono » per le vostre singolari doti, che vinta l'invi» dia, così viva come sete, v'hanno fatta im» mortale, essendo anco voi di tal valore, che » potete fare chi volete eternamente vivere. » Verrò anco con questa mia historia a pagare » in parte li honori da voi alcuna volta a Cor» reggio in casa vostra ricevuti ». Il governo di Bologna dato da Clemente VII nell' anno 1528 ad Uberto suo fratello, determinò Veronica a fissare in quella città la sua stanza, e nel tempo della coronazione di Carlo V, seguita ivi nel l'anno 1530, essendo a Bologna concorsi i più chiari ingegni d'Italia, » la Casa di Veronica », dice Rinaldo Corso, nella breve Vita che di essa scrisse, stampata in Ancona nel 1556, » era » una Accademia, ove ogni giorno si riducevano » a discorrere di nobili quistioni con Lei il » Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro, et » quanti huomini famosi di tutta Europa segui» vano quelle Corti ». Nell'anno stesso tornò Veronica a Correggio, ove poi per lo più si trattenne; ed ivi accolse con somme dimostrazioni di onore l'imperadore Carlo V, da cui ebbe belle testimonianze di rispetto e di stima. A' 13 di giugno del 1550 finì di vivere, e il

(*) A provare con sempre maggior evidenza che questa illustre matrona non solo non seguì, ma ebbe anzi in orrore le opinioni de' novatori, può giovare una lettera da lei scritta al cardinal Cervini, che fu poi Marcello II, in proposito dell'Ochino, da lei nominato Fra Belardino, il cui originale conservasi in Siena presso la nobile famiglia de' Cervini, donde gentilmente me ne ha trasmessa copia il ch. abate Bernardo conte Zamagna, abbastanza noto per la sua bella versione dell'Odissea. » Illustriss. et Reverendissimo Monsignor Obbligatiss. » Quanto più ho havuto modo di guardar le actioni del Re» verendiss. Monsignor d'Inghilterra, tanto più me è parso » veder, che sia vero et sincerissimo Servo di Dio; onde » quando per carità si degna respondere a qualche mia doman» da, mi par di esser sicura di non poter errare seguendo il » suo parere. Et perchè me disse, che li pareva se, lettera o » altro di Fra Belardin mi venisse, la mandassi a V. S. » Reverendiss., senza responder altro, se non mi fussi ordi» nato; havendo havuto oggi la alligata col libretto che ve» drà, celle mando; et tutto era in un plegho dato alla posta » qui da una Staffetta, che veniva da Bologna senza altro » scritto dentro; et non ho voluto usar altri mezzi che man» darle per un mio de servizio. Sicchè perdoni V. S. questa » molestia, benchè, come vede, sia in stampa, et Nostro Si» gnor Dio sua Reverendiss. persona guardi con quella felice » vita di Sua S., che per tutti i suoi Servi se desidera. Da » Santa Catarina di Viterbo adì iiij di Decembre. Serva di » V. S. Reverendiss. ed Illustriss. la Marchesa di Pescara ». Quindi per poscritta soggiugne: » Mi dole assai, che quanto » più pensa scusarsi, più se accusa; et quanto più crede salvar » altri da naufragii, più li expone al diluvio, essendo lui fuor » dell' Arca, che salva et assicura ».

(*a*) Benchè la Vita di Veronica Gambara sia scritta dal Zamboni con molta esattezza, più altre notizie nondimeno finora non avvertite mi è riuscito di ritrovarne, che si possono vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 135, *ec.*).

corpo ne fu con molta pompa sepolto nella chiesa di San Domenico. Le Rime di essa, sparse dapprima in diverse Raccolte, sono state insieme riunite colla giunta di più altre inedite nell' accennata edizione; ed esse sono tali, che possono aver luogo tra quelle de' più colti poeti di quell'età; e ad esse si sono aggiunte le lettere di Veronica, per la più parte non ancora pubblicate, le quali parimenti sono molto pregevoli per la facile e naturale eleganza con cui sono scritte.

XIX. *Altre poetesse.*

Donna Maria di Cardona, Porzia Malvezza ed Angiola Sirena sono esse pure lodate come donne eccellenti nel poetare (*Quadr.*, *t.* 2, *p.* 235, 237, 238). Ma nulla di esse, ch' io sappia, si ha alle stampe. Non così di Tullia d' Aragona, di cui, oltre qualche altra opera, abbiamo le Rime più volte stampate. Di questa celebre rimatrice, che fu frutto d' amore, e ne accese, non senza qualche sua taccia, le fiamme in molti, e principalmente in Girolamo Muzio, si possono vedere copiose notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 928, ec.). E la poco buona fama di cui ella godeva, si può confermare da un Capitolo di Pasquino a que' tempi stampato, e veduto dal P. Affò, che ha per titolo: *Passione d' amore de Mastro Pasquino per la partita della Signora Tullia; et martello grande delle povere Cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bolognese.* Di lei parla sovente nelle sue Egloghe il Muzio; e indica ancora chiaramente il riguardevole personaggio che gli fu padre (*l.* 4, *egl.*, 6), nominato anche presso il conte Mazzuchelli. Gaspara Stampa, padovana di nascita, ma di origine gentildonna milanese, lodata da Ortensio Landi come *gran Poetessa et musica eccellente* (*Catalog.*, *p.* 475), fu veramente una delle più eleganti rimatrici che allora vivessero, e degna di andare del paro co' più illustri poeti. Collaltino de' conti di Collalto fu l'oggetto dell'amore e delle rime di Gaspara; e vuolsi che l' avere lui presa altra moglie, affrettasse ad essa la morte in età di circa trent' anni verso il 1554. Cassandra, di lei sorella, ne fece in quell' anno la prima edizione, e una nuova se n'è poi fatta in Venezia nel 1738, a cui vanno aggiunte le Rime del detto Collaltino e di Vinciguerra conti di Collalto, e di Baldassarre Stampa fratello di Gaspara e di più moderni poeti in lode di que' due amanti. Il Quadrio afferma (*t.* 2, *p.* 240) che anche di Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, di cui altrove abbiamo detto, si ha un volumetto di Rime, stampato in Venezia; ma di esse io non trovo menzione presso alcun altro scrittore. Più di tutte le altre feconda nel numero delle rime, ma meno di molte felice nella loro eleganza, fu Laura Terracina, dama napoletana, che fiorì verso la metà di questo secolo, e di cui parecchi volumi di Poesie si hanno alle stampe. Ella è nominata dal Boccalini (*centur.* 2, *ragg.* 35), il quale però è probabile che volesse solo trattenere piacevolmente i lettori col racconto ch'ei fa delle nozze da lei fatte col Mauro, e dell'ucciderla che questi poi fece per gelosia, veggendo ch' ella portava alle gambe un ligaccio ornato di gioie mandatogli in dono dal re d'Inghilterra Odoardo VI. Aggiungansi a queste Lionora Falletta, e Claudia della Rovere, di cui, oltre ciò che ne ha il Quadrio (*t.* 2, *p.* 250), più copiose notizie si leggono nelle « *Poesie e Memorie di Donne Letterate che fiorirono negli Stati del Re di Sardegna*, » del signore Antonio Ranza, pubblicate in Vercelli nel 1769, ove insieme con alcune loro Poesie, altre ancora se ne leggono di Anna Ottavia degli Scaravelli, di madama Fiorenza G., piemontese, di Maddalena Pallavicini de' marchesi di Ceva, e di Livia Torniella Borromea, novarese. Laura Battiferra degli Ammanati, figlia naturale, e poi legittimata, di Giannantonio Battiferri da Urbino, moglie del celebre scultore e architetto Bartolommeo degli Ammanati, fiorentino, e morta nel 1589, fu ella pure assai valorosa poetessa, e secondando la rara pietà di cui era adorna, esercitossi principalmente in argomenti sacri. Di lei parla il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 549, ec.), e rammenta gli elogi con cui ne ragionano il Caro, il Varchi e più altri. A' quali un altro ancora più magnifico si può aggiugnere, che di essa fa Pier Vettori in una sua lettera a Mario Colonna, in cui, narrando che all' orazione funebre detta da Lionardo Salviati nell'esequie del Varchi era intervenuta ancora Laura: *Cur enim*, dice (*Epist.*, *l.* 6, *p.* 133), *non debuit femina illa locum eum visere, in quo virtus industriaque poetarum celebraretur? quae studio illo inflammata est, et quam praecipue Musae diligunt, ac saepe lepidum venustumque carmen scribentem adjuvant?* E segue dicendo gran lodi di Laura, e, fra le altre cose, afferma che come ella non è inferiore nell' arte e nell' eleganza del verseggiare all' antica Saffo, così di molto la supera nell' onestà de' costumi. D' Isotta Brembati, gentildonna bergamasca, più esattamente che il Quadrio ragiona il conte Mazzuchelli, indicando ciò che se ne ha alle stampe (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2047, ec.). Molta fama ottenne ancora Chiara Matraini, nata Cantarini, gentildonna lucchese, le cui rime insieme colle lettere furono, poichè ella fu morta, stampate nel 1595 (*Crescimb.*, *Stor.*, *p.* 123; *Comment.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 409; *Quadr.*, *t.* 2, *p.* 251). D' Isabella di Morra, napoletana, leggiadra poetessa, più Rime si trovano sparse in diverse Raccolte, ed esse furono poi insieme unite, e con quelle di Veronica Gambara e di Lucrezia Marinella date alla luce nel 1693. Lucrezia Bebbia, dama reggiana, e moglie di Niccolò Sassatelli, imolese, fu celebre non meno pel coraggio guerriero, che per felice talento nel poetare, e se ne possono vedere più distinte notizie presso il Guasco (*Stor. letter. di Reggio*, *p.* 32, ec.) (*a*). Il Quadrio ragiona ancora di

(*a*) All' occasione che ho avuta di parlare più stesamente di Lucrezia Bebbia nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 184,

Virginia Salvi, ed anzi di tre poetesse che con tal nome si veggono distinte, e anche di Virginia Accoramboni (*l. cit., p.* 259) moglie di Francesco Peretti, nipote di Sisto V, le cui tragiche avventure sono da lui accennate. Ma in non posso andare cercando minutamente ogni cosa, e mi conviene perciò passare sotto silenzio più altre che o come coltivatrici della volgare poesia vengono lodate dagli scrittori di que' tempi, benchè non ce ne siano rimaste rime, o ci hanno lasciata solo scarsa copia di rime, e di alcune altre accennarne soltanto il nome, come di Maddalena Salvetti Acciauoli, gentildonna fiorentina, e di Barbara Cavalletti, ferrarese, moglie di Paolo Lotti, ravennate, e di Modesta Pozzo, veneziana, che prese talvolta il nome di Moderata Fonte, moglie di Filippo Giorgi, delle quali ragiona il suddetto scrittore (*ivi, p.* 272, 273, 274; *t.* 6, *p.* 270, 591).

XX. *Lucia Bertana e più altre.*

Alcune però sono state ommesse, o solo di passaggio accennate dal Quadrio, che degne erano di più distinta menzione. E tra esse deesi nominare Lucia Bertana, di cui molte eleganti rime e alcune lettere si trovano sparse in diverse Raccolte, come osserva il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 1029), che intorno ad essa ci ha dato un diligente articolo. Io non ho trovati autentici documenti che la provino o bolognese, o modenese, fra le quali due città si contrasta la gloria di esserle stata patria. E in alcune scritture ella è detta dell' *Oro*, famiglia bolognese, in altre dell' *Erro*, il chè potrebbe farla credere modenese, ove la nobil famiglia degli Erri si è fino a' nostri giorni continuata (*a*). Ciò che è certo si è, ch' ella visse in Modena moglie di Gurone Bertano, gentiluomo modenese, fratello del cardinal Pietro altrove da noi nominato, e perciò ella è detta talvolta, benchè impropriamente, Lucia Bertana Gurona, o Gerona. Ebbe stretta amicizia e corrispondenza di lettere coi più colti poeti, e singolarmente con Vincenzo Martelli e con Annibal Caro; e abbiamo veduto ch' ella adoperossi, benchè senza effetto, a sedar la contesa tra 'l Caro medesimo e il Castelvetro. Il conte Mazzuchelli accenna alcune opere a lei dedicate da Lodovico Domenichi, il quale, oltre ciò, ci ha lasciato un bell' elogio di essa, che non essendo stato avvertito dal detto scrittore, io recherò quì stesamente: » L'anno 1560, dice egli (*Dialoghi, p.* 3), » occorrendo alle illustri Signore la Signora » Silvia Boiarda, Contessa di Scandiano, e alla » Signora Batista Varana passare per Modena, » volendo elle andar a Parma, furono con singolare humanità et amorevolezza invitate et » alloggiate dalla nobilissima et valorosissima » Signora Lucia Bertana degnissima Consorte » del cortesissimo Signore Gurone, la quale » siccome donna di gran cuore, et veramente » nata a usare opere di magnificenza et di cortesia, non lasciò cosa a fare per honorare et » trattenere quelle due Signore non pure di » magnifiche et sontuose vivande, ma di ogni » maniera di virtuosi diporti, et quali appunto » si convenivano alle virtù di Lei, et a' meriti » delle Signore alloggiate. Onde lasciando di » scrivere l' apparato nobile, et le accoglienze » signorili, et l' altre particolarità, le quali meglio per altri immaginare si possono, che per » me esprimere, fornita che fu la cena, dove » intervenne ancora l'illustre Signor Conte Hercole Rangone, et M. Gherardo Spini, che appresso di quel Signore si ritrovava in quel » tempo, ec. ». Ella viveva ancora nel 1561, quando Gurone a' 2 di ottobre fece il suo testamento, di cui conservasi copia nell'archivio di questa nobil famiglia de' conti Cantuti Castelvetro, ma non sappiamo fin quando continuasse ad esser tra' vivi. Ella ebbe un figlio di nome Giulio, che dilettavasi di scriver poesie nel volgar dialetto della sua patria, e alcune Rime in esse da lui composte si leggono mss. al fine di un' edizione dell' Arcadia del Sannazzaro, fatta nel XVI secolo, che è nella libreria degli accademici Gelati di Bologna, conservata ora presso il ch. signor conte Giovanni Fantuzzi, e innanzi ad esse egli è detto · *Msier Iuli Brtan fiol d' Madonna Lucia Brtana da Muodna.* Nè fu tra le dame modenesi la sola Bertana che si esercitasse nel coltivare la poesia. Più altre ne possiamo additare che con tale studio nuovo ornamento accrebbero alla loro patria. Oltre quelle della famiglia de' Rangoni, da noi ad altra occasion nominate, fu celebre a' suoi tempi Ersilia Cortese (*a*), di cui alcune Rime si hanno in una raccolta per *Donne Romane*, pubblicata da Muzio Manfredi nel 1575. Fu ella figlia naturale di Jacopo Cortese, che allor viveva in Roma, fratello del cardinale Gregorio, nata nel 1529, e legittimata poscia nel 1541 (*Vit. Card. Cortes. ante vol.* 1 *ejus Op., p.* 40). L' autorità di cui il padre godeva in Roma, la saggia educazione con cui venne allevando questa sua figlia, ed i pregi naturali onde ella era fornita, la fecero bramare a Giambatista del Monte, nipote del pontefice Giulio III. Egli in fatti l' ottenne; e la maniera con cui il Ruscelli parla di queste nozze (*Imprese ill., p.* 200), sembrano indicarci ch' esse seguissero quando il detto pontefice era già salito sul trono. Ma poco potè ella godere del suo sposo, ucciso nella guerra della Mirandola nel 1552 (*Murat., Ann. d' Italia ad h. a.*). Una lettera a lei scritta da Pietro Aretino nel settembre dell' anno stesso accenna

ec.; *t.* 6, *p.* 126), ho osservato, che le cose prodigiose intorno a questa donna narrate non sembrano molto probabili, e che non sono ad altra autorità appoggiate che a quella di poco autorevoli scrittori.

(*a*) I documenti che mi è poscia riuscito di ritrovare, e de' quali ho fatto uso nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 254; *t.* 6, *p.* 30), ci pruovano chiaramente che Lucia fu della famiglia bolognese dell' Oro, e ivi ne ho anche prodotta l' iscrizion sepolcrale, da cui raccogliesi ch' essa morì in Roma nell' anno 1567, in età di soli quarantasei anni.

(*a*) Anche di Ersilia Cortese si è detto più lungamente nella poc' anzi citata Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 167, ec.).

l'ammirabile costanza con cui ella sostenuto avea sì fiero colpo (*Lettere*, *l.* 6, *p.* 96, ec.), e ci mostra insieme quanto ella fosse cara al pontefice; il che pure ricavasi da più altre lettere dell'Aretino medesimo ed a lei e ad altri, nelle quali esalta con somme lodi il molto ch'ella poteva presso il pontefice, ed il saggio uso che facevane nel proteggere e nel favorire i dotti (*ivi*, *p.* 100, 107, 109, 113, 135, 162, 173, 187, 193, 195). Dell'autorità di cui Ersilia godeva in Roma, ci è pruova ancora una lettera a lei scritta nell'ottobre dell'anno 1555 da Vittoria Farnese, duchessa d'Urbino (*Lettere de' Principi*, *t.* 1, *p.* 187, *ed. Ven.*, 1564). Ella frattanto, benchè rimasta vedova in età di soli ventitre anni, ricusò costantemente di passare ad altre nozze. Questa sua costanza gli fu cagione di sinistre vicende, accennate oscuramente dal suddetto Ruscelli. Questi racconta » ch'ella fu desiderata in matrimonio da qual» che persona, ch'avesse parenti, i quali allora » potevano in supremo grado »; e che avendo ella risposto, che la sua gratitudine verso la memoria di Giulio III, da cui aveva ricevuti sì gran beneficii, non gli permetteva di abbracciare altro partito, » dai Ministri di quei, » che la desideravano, si vide in breve una » manifestissima et gran persecuzione contra » di lei, privandola dei Castelli, ruvinandole le » case, togliendole l'entrate, e per diverse vie » inquietandola ne' beni della fortuna ». Aggiugne ch'ella soffrì ogni cosa con tal fermezza, che destò meraviglia a » que' Signori stessi, che » per sè, o per alcuni della Casa loro mostra» vano tanto di desiderarla, non però con altri » modi, che di giusti et veri Signori, se ben » la molta vecchiezza in alcuno, o il molto stu» dio de' Ministri in mettersi in grazia de' pa» droni avesse fatto usar contro detta Signora » fuor d'ordine et volontà d'essi particolar pa» droni quei termini strani che di sopra ho » detti ». Queste espressioni a me sembra che indichino certamente il pontefice Paolo IV, i Carrafi di lui nipoti, che tanto abusarono del loro potere, ed i loro ministri. Ma intorno a ciò non mi è avvenuto di ritrovare più distinte notizie. Ersilia, a spiegare i suoi sentimenti in quell'occasione, si scelse, secondo l'uso comune a que' tempi, un'impresa riferita dallo stesso Ruscelli, cioè una casa ardente col motto: *Opes, non animum*. Un'altra impresa avevale proposta con sua lettera Annibal Caro (*Lett.*, *t.* 2, *lett.* 37), di cui però non veggiamo ch'ella facesse uso. Ella visse poi ancora molti anni; e bramosa di conservare la memoria del cardinale Gregorio suo zio, usò di ogni possibile diligenza per raccoglierne le opere, al qual fine spedì fino in Inghilterra, ove credeva che fossero state trasmesse al cardinal Polo. Ma le ricerche ivi fatte furono inutili. Solo a Girolamo Catena venne fatto di trovare nella libreria di Rinaldo Corso le lettere latine del Cardinale, e queste insieme col Trattato della venuta di S. Pietro a Roma furono da Ersilia pubblicate nel 1573, e con sua lettera latina dedicate al pontefice Gregorio XIII. Viveva ancora nel 1578, quando al cavalier Alberto Cortese suo nipote diè in moglie Lucietta da Porto, nipote del celebre Sperone Speroni, come di lui parlando diremo.

XXI. *Tarquinia Molza.*

Niuna però tra le illustri matrone non solo di Modena; ma di tutta l'Italia, giunse a sì alta fama pel suo sapere, quanto Tarquinia Molza, figlia di Cammillo, primogenito del poeta Francesco Maria, e d'Isabella Colombi, e nata in Modena nel 1 di novembre del 1542. Nella recente già mentovata edizione delle opere dell'avolo si veggono quelle ancora della nipote, che sono alcune Poesie italiane ed altre latine, e la traduzione di due Dialoghi di Platone, cioè del Carmide e del Critone, la quale però non ci è pervenuta che guasta per negligenza de' copisti, e mancante. Ad esse va innanzi la Vita di Tarquinia diligentemente descritta dal signor Domenico Vandelli (*a*). Da essa raccogliesi con quanta attenzione fosse la giovinetta Tarquinia istruita non sol nelle lettere, ma ancor nelle scienze, e nelle lingue greca e latina, e perfin nell'ebraica. Data in moglie nel 1560 a Paolo Porrino, perdette dicintto anni appresso il marito, senza avergli dato alcun figlio, e le liti che dopo tal morte sostenne, le recaron non picciola noia. Ricusò nondimeno qualunque altro partito, e recatasi verso il 1580 a Ferrara, fu per circa dodici anni dama d'onore di Lucrezia e di Leonora d'Este, sorelle del duca Alfonso II. Tornò poscia a Modena, ove in un tranquillo ritiro e fra 'l dolce ozio de' suoi studi passò il rimanente della sua vita, cioè fino agli 8 d'agosto dell'anno 1617, nel qual giorno le diede fine. L'autore della Vita ha ad essa aggiunti gli elogi che ne hanno fatto molti poeti ed altri scrittori di que' tempi, e ad essi si può aggiugnere Torquato Tasso che la introdusse a ragionare nel suo Dialogo dell'Amore, perciò intitolato la *Molza*. Due sole fra le molte testimonianze onorevolissime a Tarquinia, che addursi potrebbono, io qui trascelgo; una cui mi basterà l'accennare, l'altra che piacemi riportare distesamente, perchè ci dà una troppo bella idea del raro merito di questa celebre dama. La prima è la patente con cui ella fu onorata agli 11 di dicembre del 1600 dal senato e dal popolo romano, la qual conservasi per legato della stessa Tarquinia nell'archivio di questa Comunità, e che è stata pubblicata dal suddetto scrittore della Vita. In essa, dopo avere accennato esser cosa insolita che le donne siano ascritte alla cittadinanza, dopo aver rammentati i meriti di Francesco Maria avulo di Tarquinia, dopo aver celebrate le rare virtù di cui ella è adorna, gli studi fatti in tutte le più gravi scienze, l'eleganza del poetare, la perizia delle lingue latina e greca ed ebraica, l'eccellenza nella musica, la fermezza nelle avversità,

(*a*) Di Tarquinia abbiamo date anche più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 244, ec.).

l'amore della pudicizia, e tutti gli altri bei pregi che la distinguono, la vien conceduto col glorioso soprannome di Unica l'onore della cittadinanza romana, e questo non a lei solamente, ma a tutti della nobil famiglia de' Molza di Modena, ed a'lor discendenti; privilegio singolare e forse unico, e che fa conoscere in qual pregio si avesse questa illustre matrona. La seconda è la lettera dedicatoria con cui Francesco Patrizi le offre il terzo tomo delle sue Discussioni Peripatetiche, ch'io recherò nella volgar nostra lingua, poichè di ninn' altra donna si è forse mai fatto più magnifico elogio: » A » qual uomo, » dice egli, » potrei io con più » ragione offrire le mie fatiche, che a voi, la » più dotta fra tutte le più illustri matrone » che sono, che furono, e che io avvenire sa» ranno? Voi non avete già gustati soltanto, » come più altre, i libri. Voi non sol la toscana, » ma la latina ancora e la greca lingua posse» dete perfettamente; e in questa senza ponto » esitare leggete e intendete non sol gli storici » e gli oratori, ma i filosofi ancora, e lo stesso » Platone, emulatore del favellare di Giove, e » fra i poeti lo stesso Pindaro; e ciò che è » più a stupire, in tre soli mesi l'avete ap» presa udendo la mia spiegazione di Platone. » Voi e nella lingua latina e nell'italiana seri» vete poesie d'ogni maniera, e quanto inge» gnose e leggiadre! Voi nelle sottigliezze della » logica, voi nella morale filosofia; e in quella » di Plutarco, di Aristotele e di Platone, voi » nella fisiologia, voi nella teologia avete fatti » non ordinari progressi. Che dirò io della » musica, nella quale voi siete la maraviglia » non sol de' musici, ma delle Muse, sicchè » non vi ha uomo in essa sì dotto, che vi ugua» gli non che vi superi? Quando voi cantate » al cembalo, e unendo la voce al suon della » cetra, fate udire al tempo medesimo l'acuto » e il grave, pare che le Grazie tutte vi stiano » intorno attonite. Perchè non posso io espri» mere tai cose in modo che a chi legga sem» bri di odirvi? Qual poi è la vostra eloquenza, » quale l'ingegno, quale la grazia, la dolcezza, » la cortesia, l'umanità nel conversare! Ben » giustamente il vostro concittadino Benedetto » Manzoli, vescovo di Reggio, e uomo savissimo, » osa di antiporvi non solo al vostro padre » Cammillo, uomo eloquentissimo, ma ancora » al vostro grand'avolo Francesco Maria Molza. » A queste tante e sì belle doti d'ingegno s'ag» giungono la nobiltà della stirpe, la rara bel» lezza, gli egregi costumi, la singolar pudici» zia. Non solo i vostri concittadini, ma i più » colti tra gli stranieri vengono a Modena per » vedervi, per ammirarvi, per rendervi omag» gio, come ad un'altra Minerva uscita dal capo » di Giove. In quanta stima vi hanno e il se» renissimo duca nostro Alfonso II, e le prin» cipesse Lucrezia e Leonora di lui sorelle, e » la città di Ferrara, e l'Italia, e Roma, e in » Roma il mondo tutto cristiano! Ma oimè! poi» chè l'ottimo vostro marito Paolo Porrino se » n'è ito al Cielo, voi avete involte tra lo squal» lore e tra'l pianto le grazie tutte, e noi vi » veggiam divenuta un'altra Artemisia. Ei fu » al certo un incomparabil marito, ma voi an» cora gli foste incomparabile e maravigliosa » consorte. Chiamate dunque in soccorso il vo» stro senno e la vostra fortezza, e rasciugate » le lagrime, e ricevete con lieto volto questo » terzo tomo delle mie Discussioni, ch'io per » testimonio della mia riconoscenza a' vostri » beneficii vi offro e consacro ». Alcune altre traduzioni dal latino e dal greco fatte da Tarquinia si accennano nella Vita già mentovata, che son perite.

XXII. *Altre rimatrici.*

Più altre donne illustri pel coltivare che fecero la volgar poesia si potrebbono qui noverare, i cui nomi si possono veder presso il Quadrio; e di alcune ragioneremo nel dire degli scrittori di poesie latine. Solo alcune altre poche tra le moltissime nominerò a questo luogo, quelle, cioè, di cui io mi lusinghi di poter dare qualche notizia da altri non avvertita. Di Veronica Franco, delle cui Poesie ragiona il suddetto scrittore (*t.* 2, *p.* 624, 677; *t.* 7, *p.* 144), ci ha lasciata memoria il famoso Michel de Montaigne nel suo Viaggio d'Italia di fresco venuto alla luce; il quale narra, che essendo venuto a Venezia nel 1580, Veronica gli mandò a donare le sue lettere in versi, che aveva stampate, e ch'egli fece donar due scudi al latore: *Le Lundy a souper 6 de Novembre la Signora Veronica Franca janti fame Venitiane envoia vers lui pour lui presenter un petit livre de Lettres qu'elle a composé: il fit donner deus escus au dict home* (*Journal de Voyage*, *t.* 2, *p.* 8). Maria Spinola, dama genovese, alcune Rime di cui si accennano dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 359), è altamente lodata da Pietro Aretino in una sua lettera del 1540, e paragonata a Veronica Gambara ed alla marchesa di Pescara (*Aret.*, *Lett.*, *l.* 2, *p.* 128). Di alcune altre coltissime dame che fiorivano ne' primi anni del secolo, fa menzione il Bandello. La prima delle sue Novelle vien da lui dedicata a Ippolita Sforza Bentivoglio, moglie di Alessandro Bentivoglio; e dopo aver detto di aver udita quella novella da M. Lodovico Alamanni, mentr'era in Milano in casa d'Ippolita, così prosiegue: » Essendo voi tra le ra» rissime donne del nostro secolo la più di ver» tù, di costumi, di cortesia, e d'onestà rara, » e di buone lettere Latine e volgari ornata, » che a la vostra divina bellezza maggior gra» zia accrescono, io nondimeno me ne tengo » sempre da più (*cioè di esserle caro*) cono» scendo l'acutezza del vostro ingegno, la eru» dizione, la dottrina, e tante altre vostre sin» golari eccellentissime doti ». Quindi loda il giudizio ch'ella dà prontamente de' versi latini che le vengono portati; dice, di averla udita disputare più volte *col nostro eruditissi- M. Girolamo Cittadino, che in casa con honorato salario appo voi tenete*, sopra alcuni passi di poeti e di storici, i quali ella con somma attenzione andava esaminando; e ricorda un

giorno in cui *il dotto Dottore a Poeta soavissimo M. Niccolò Amanio* venne a trovarla, e furono letti due sonetti, uno della signora Cecilia Bergamina, contessa di S. Giovanni in Croce, l' altro della signora Cammilla Scarampa, nel qual giorno ella parlò mirabilmente dell' ufficio e del dover del poeta. Somiglianti lodi ne dice altrove il Bandello (*t.* 2, *nov.* 4, *praef.*), il quale ancora rammenta le dotte adunanze ch' ella teneva nel giardino del suo palazzo in Milano *nel borgo della Porta Comense* (*t.* 3, *nov.* 9, *pref.*). Di essa però non trovo che si abbia cosa alcuna alle stampe. Delle altre due dame nominate poc' anzi fa menzione lo stesso Bandello dedicando un' altra sua novella a Scipione Attellano: » La mostrerete » anco alle nostre due Muse, la signora Cecilia Gallerana Contessa, moglie di Lodovico » Bergamini, e la signora Cammilla Scarampa, » le quali in vero sono a questa nostra età due » gran lumi della lingua italiana (*t.* 1, *nov.* 3). Alla Scarampa egli dedica un' altra delle suddette Novelle (*ivi*, *nov.* 13), ove dice di essere stato in Asti, patria di questa dama; e più altre volte la loda altamente, or dicendola un'altra Saffo, or facendo encomii delle Rime che ella scriveva (*ivi*, *nov.* 44; *t.* 4, *nov.* 13, 18). Un bell' elogio fa il medesimo autore della Gallerana: » Mentre che la multo gentile e » dotta signora Cecilia Gallerana, contessa Ber- » gamina, prendeva questi di passati l' acqua » de' bagni d'Acquario, nel Modenese, per for- » tificare la debolezza dello stomaco, era di » continuo da molti Gentiluomini e gentildonne » visitata, sì per essere quella piacevole et vir- » tuosa Signora che è, come altresì che tutto » il dì i più elevati e belli ingegni di Milano, » et di stranieri, che in Milano si trovano, so- » no in sua compagnia. Quivi gli huomini mi- » litari dell' arte del soldo ragionano, i Musi- » ci cantano, gli Architetti e i Pittori disegna- » no, i Filosofi delle cose naturali questionano, » et i Poeti le loro et altrui composizioni re- » citano (*t.* 1, *nov.* 21, *pref.*) », o altrove ancora rammenta le Poesie volgari e latine che ella andava felicemente scrivendo (*ivi*, *nov.* 20, *pref.*; *t.* 4, *nov.* 18, *pref.*). Di questa però non trovo che esista cosa alcuna stampata. Non così della Scarampa, di cui si hanno alcune Rime accennate dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 282; *t.* 7, *p.* 74), il quale per errore la fa mantovana. L'Argelati afferma, ch' ella fu milanese (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 2, *p.* 1301), e figlia di Scarampo Scarampi, senatore in Milano, e milanese ancora la dice il Sannazzaro in un epigramma in onore di essa composto (*Epigr.*, *l.* 2, *epigr.* 53), ed è probabile perciò, ch'ella fosse orionda da Asti, ma nata in Milano. Ammendue queste dame furono ancora lodate coi suoi Epigrammi da Giulio Cesare Scaligero (*Carm.*, *t.* 1, *p.* 368, 379). Della Gallerana fa un cenno ancora Ortensio Landi, e insieme con essa ci dà un catalogo di altre donne erudite che a' suoi tempi vivevano: » Dotte mi » son parute la Marchesana della Padulla, la » Contessa Livia Borromea, la Signora Violan- » te Sanseverini, figlia del Duca di Sora, la » Gallerana di Cremona, Donna Ortensia Cla- » ria, la figlia del Cavaliere Albano, maritata » in Brescia (cioè Lucia Albani, bergamasca, » moglie del cavalier Faustino Avogadro), Ma- » dama Penelope dalle Arme, Don. Isabella » Gonzaga, et Don. Lucrezia similmente Gon- » zaga da Gazzuolo, con una nipote, figlia del » signor Lodovico Pico, ch' abita in Gazauolo, » dotta a maraviglia, et che novellamente ha » scritto in Cosmografia. Ho taciuto a posta » fatta Veronica da Gambara, la Marchesana » di Pescara ... Catherina Pellegrina Napole- » tana, la Marchesana di Betonto, et Donna » Giulia Gonzaga, per essere assai dotte, et per » notissime presso dei dotti: ho pretermesso » anchora Olimpia Moata ... et Alda Torella » de' Lonati (*Cataloghi*, *l.* 1, *p.* 53) (*a*). Io non mi arresto a ragionare di ciascuna di queste donne, di alcuna delle quali ancora si è ragionato, di altre inutilmente si cercherebbero più distinte notizie. Solo avvertirò, che della opera cosmografica della figlia di Lodovico Pico si fa menzione anche in una lettera di Lucrezia Gonzaga (*Lett.*, *p.* 168), che col padre rallegrasi di figlia sì valorosa; che Alda Torella Lonata insieme con Giulia Ferretta e con Isabella Gonzaga da Gazzuolo, sono altrove lodate dal medesimo Landi come donne erudite, ma che nulla hanno voluto dare alla luce, (*Sforza de' Scritt.*, *p.* 22), o che questo scrittore medesimo fa in altro luogo un grande elogio d' Isabella Villamarina, principessa di Salerno (a cui il Manuzio dedicò con sua lettera piena di encomii le Poesie di Scipione Capece), lodandola come dotta e savia matrona, e dicendo, che avevala udita in Avellino recitare versi latini, e dichiarar prose in maniera, che in tutti destava grande meraviglia; ed ivi ancor fa menzione di altre donne erudite, cioè della suddetta Veronica da Gambara, di Emilia Angosciola, di Violante Gardona e di Violante Sanseverina, cugine in Napoli, di Costanza da Novellara, di Cammilla di lei figlia, e d' Isabella Sforza (*Parad.*, *l.* 2, *parad.* 25). Un sonetto di Caterina Piovene è assai lodato dal Bembo in una sua lettera (*Op.*, *t.* 3, *p.* 270); e Ippolita Roma, padovana, è detta dal medesimo Landi, poetessa gentile (*Cataloghi*, *p.* 475, 476). A queste celebri donne devesi ancora aggiugnere Cammilla Valenti, figlia del cavalier Valente Valenti e di Violante da Gambara, sorella della famosa Veronica, e donna essa pure lodata, come coltivatrice della letteratura dal Corso nella Vita di Veronica, dal conte Niccolò d' Arco (*l.* 4,

(a) Alda fu figlia di Lodovico di Guido Gaoleotto Torelli conte di Settimo del ramo di questa illustre famiglia stabilito in Pavia, e di Lodovica Martinengo, e fu moglie di Gio. Maria Lonato circa il 1550. Se ne hanno Rime nella Raccolte poetiche, ed è encomiata non solo dal Landi, ma ancora dal Contile, dal Betussi e da altri scrittori di que' tempi. Ad essa può aggiugnersi ancora Barbara Torelli Benedetti, cugina del celebre conte Pomponio Torelli, di cui diremo a suo luogo, la quale composta avea una pastorale intitolata *Partenia*, molto lodata dai poeti di quell' età.

epigr. 14) e da Pietro Aretino (*Lett.*, *l.* 3, *p.* 321). Nel 1543 si congiunse in matrimonio Cammilla col conte Giacomo Michele dal Verme, cui ebbe il dispiacere di perdere undici anni appresso. Scipione Agnello Maffei, dopo aver fatto un grande elogio di Cammilla, e lodatone singolarmente l'amore de' buoni studi, racconta, che poichè vide morto il marito, gittatasi sull' ancor caldo cadavero, talmente si abbandonò al dolore, che ne morì ella stessa (*Ann. di Mant.*, *l.* 2, *c.* 7). Questo racconto sembra a prima vista aver non poco del romanzesco. Ma ch' ella veramente morisse poche ore dopo il marito, raccogliesi ancora da un processo autentico che conservasi nell' archivio della nobilissima famiglia Valenti in Mantova, e che mi è stato additato dall' ornatissimo signor marchese Carlo Valenti, a cui sono debitore di tutte queste notizie. *Quae subinde*, dicesi ivi parlando di Cammilla, *illinc ad decem horas vel circa pariter decessit, nullis relictis filiis*, ove però non si spiega, se ciò avvenisse per forza di gran dolore, o per malattia, da cui al tempo medesimo che il marito fosse compresa. Gli elogi con cui parlano di Cammilla Bernardo Tasso (*Amadigi*, *c.* 44, *st.* 72), il Betussi, il quale scriveva mentre Cammilla non contava che ventidue anni di età (*Giunta alle Donne ill. del Boccac.*, *c.* 49), il Chiesa (*Teatro delle Donne letter.*, *p.* 113), e più altri scrittori, i quali affermano, ch'ella scriveva e lettere e versi con somma facilità ed eleganza, che nella lingua latina, ugualmente che nell' italiana, aveva fatti grandi progressi, e che occupavasi singolarmente nello studio della Sacra Scrittura, ci fanno conoscere a qual fama per ciò salisse. lo recherò solo un breve epigramma di Niccolò d' Arco, che in poche parole tutti racchiude i pregi di questa celebre donna:

Cum mater tibi sit Pallas, cui denique mirum,
  Quod doctos versus, culta Camilla, facis?
Hoc admirandum, cum sis vel mater Amorum,
  Quod proba, quod servas casta pudicitiam.
L. 3, *epigr.* 48.

Di lei però non si ha alle stampe che una lettera italiana al Vergerio allora cattolico, colla risposta da esso fattale (*Lett. volg. di diversi*, ec., *Ven.*, 1544). Partenia Mainolda Gallarata è annoverata dall' Arisi (*Crem. liter.*, *t.* 2, *p.* 256) e dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 656) tra le donne più celebri per sapere, che in questo secol vivessero, talchè il Vida soleva al giudizio di essa soggettare le sue poesie; ed ammendue ne accennano più opere che sono rimaste inedite. Di un' altra nobilissima dama, cioè d' Ippolita Malaspina, pavese, fa menzione il conte Costanzo Landi: *Cum in Ticinensi Academia*, dice egli (*Praetermissorum*, *p.* 2), *mihi forte obtigisset Virgiliana lectio, inter tot nobiles et eruditos juvenes in schola illustris ac nobilissimae virginis Hippolitae Malaspinae versantes, disserui*, ec. Ove sotto il nome di scuola io credo che l' autore intenda qualche letteraria adunanza che innanzi a questa erudita dama ai solesse tenere.

XXIII. *Pellegrino Morato padre di Olimpia.*

Io ho riserbato l' ultimo luogo tra le donne famose pel coltivamento delle belle arti e della volgare poesia ad una che tra le prime dovrebb' essere annoverata, se del raro talento di cui era fornita, avesse fatto migliore e più lodevole uso. Parlo di Olimpia Morata, che offuscò la gloria da' suoi studi ottenuta col farsi seguace degli errori de' Protestanti, e col vivere in essi ostinata fino alla morte. Ma perchè si abbia di lei più distinta contezza, ci conviene prima parlare di Pellegrino che le fu padre, e che ancora ha diritto di essere qui nominato, perchè promosse lo studio della volgare poesia. Io non ho potuta vedere la Vita di Fulvia dal Noltenio premessa alla nuova edizione che ci ha data degli Opuscoli e delle lettere di essa, a cui ha aggiunto ancora l'Elogio del padre. Ma spero ciò non ostante di poterne altronde raccogliere in qualche modo le necessarie notizie (a). Un breve elogio ne fa il Giraldi dicendo: *Fuit et Peregrinus Moratus Grammaticus Criticus Mantuanus, hic et Latinos et vernaculos versus plurimos componere solitus fuit, quorum pars edita, pars adhuc supprimitur. Ferrariae tamen hic diu est versatus, nobilium adolescentium magister, ubi et uxorem duxit, ex qua liberos suscepit* (*dial.* 2 *de Poet. suor. tempor.*, *Op. t.* 2, *p.* 575). Il qual passo ci scuopre e la patria del Morato, cioè Mantova, ed il lungo soggiorno da lui fatto in Ferrara, e l' impiego che vi ebbe di istruire alcuni nobili giovani. Ed egli infatti era in quella città, quando nel 1528 pubblicò la prima volta il *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca*. Nel frontespizio ci si dice *Pellegrino Morato Mantovano*, e nella lettera dedicatoria a Bernardino Mazzolino, ferrarese, segnata da Ferrara a' 15 d'aprile del detto anno, ci dice che il Mazzolino aveva tenuti al sacro fonte i suoi figliuoli. Fu questo il primo Rimario che vedesse la luce, a cui poscia successe quello di Giammaria Lanfrancò, parmigiano, stampato in Brescia nel 1531; indi quello di Benedetto di Falco, napoletano, pubblicato in Napoli nell'anno 1535, quel di Onofrio Bononzio, veronese, in Cremona nel 1556, e finalmente quei del Ruscelli e dello Stigliani. Il Morato, nella lettera stessa, promette un' altra sua opera in dichiarazione de' passi più oscuri di Dante e del Petrarca; ma questa non è mai uscita alla luce, e forse non potè egli finirla per le vicende alle quali fu poscia soggetto. Se le lettere di Celio Calcagnini avessero tutte segnato il tempo in cui furono scritte, o se fossero di-

(a) Il sig. abate Girolamo Baruffaldi, vice-bibliotecario della pubblica biblioteca di Ferrara, ci ha data la Vita di Pellegrino Morati, scritta con molta esattezza, ove anche delle opere da lui scritte ci dà distinte notizie (*Racc. ferrar. d'Opusc.*, *t.* 8, *p.* 127, ec.). Egli crede che la partenza ch' ei dovette far da Ferrara, non nascesse già da ree o pericolose opinioni da lui sostenute, ma da qualche privata contesa. E parmi che le ragioni da lui addotte abbiano molta forza a distruggere la mia congettura.

sposte con ordine cronologico, noi ne avremmo ivi chiaramente distinta l'origine e le conseguenze. Ma la confusione che in esse regna, fa che sappiamo solo le cose, senza poterne accertare l'epoche e la successione. È certo che il Morato fu costretto a partire da Ferrara; e non ce ne lascia dubitare una lettera del Calcagnini a lui scritta (*Op.*, *p.* 156), in cui di ciò altamente si duole, ne rigetta la colpa sulla malignità de' nimici che aveva il Morato in Ferrara, dice che gli scolari di lui ricusavano di udire altri maestri, non isperando di ritrovare chi a lui somigliasse, e lo avvisa che ha tenuto al sacro fonte una fanciulla che di fresco gli era nata. Quale fosse il motivo di tale partenza, il Calcagnini espressamente nol dice. Ma in un'altra lettera allo stesso Morato ci fa congetturare che un libro da esso composto, e che parve favorevole alle opinioni de' novatori, fosse la cagione per cui egli venisse costretto a partire. Gli scrive in essa il Calcagnini (*ib*, 195) di avere letto quel libro, contro cui erasi menato sì gran rumore, che nulla vi aveva trovato che non si potesse difendere; ma che in certe materie conveniva scrivere con prudenza, e che anzi era meglio tacere; ed entra ivi a parlare delle quistioni che allora agitavansi intorno al libero arbitrio. Egli non dice espressamente che quella fosse opera del Morato, ma me ne fa sospettare il fine della lettera, in cui così gli scrive: *Haec vero quum ad te scriberem, noli existimare, me ignorasse, quam plenum sit temeritatis se prudentiorem admonere. Sed expressit hoc a me officium mutuus amor et ingenua charitas*, ec.; parole che parrebbono inutili, se il Morato non fosse stato l'autore del libro. Io credo dunque che qualche opera da lui pubblicata, della quale però non abbiamo più distinta notizia, facesse credere il Morato reo de' nuovi errori, e che perciò fosse costretto a partir da Ferrara. E veramente ch' ei si lasciasse da essi sedurre, cel mostrano ancora alcune lettere da esso scritte, e una ancora di Olimpia, che, dopo il Noltenio, si citano dal Gerdesio (*Specimen. ital. reform.*, *p.* 395). Conviene dire però, che o non ne fossero troppo chiare le pruove, o ch'egli si purgasse felicemente di tal sospetto, poichè veggiamo ch' ei non uscì dall'Italia, come tanti altri, e visse sempre sicuro in paesi cattolici. In qual anno partisse da Ferrara il Morato, non è ben certo. Egli ivi era nell'anno 1528, come el mostra la poc'anzi citata dedicatoria del suo Rimario. Ma penso che poco appresso ciò accadesse; e certamente nel 1534 ei ne era già assente, come ci pruova un'altra lettera del Calcagnini (*l. cit.*, *p.* 181). Anzi fino dal 1533, perciocchè in quest'anno ei diè in luce in Venezia alcune Poesie latine con un Sonetto italiano in lode singolarmente di Catarina Piovene, che sono quelle probabilmente molto lodate dal Bembo in una sua lettera al Morato (*Epist. famil. l.* 6, *ep.* 49), opuscolo rarissimo, di cui parla lo Schelhornio (*Amoen. eccl. t.* 2, *p.* 647), il quale aggiugne, che da esso raccogliesi che il Morato era allora in Vicenza. Anche le lettere del Calcagnini ci mostrano che nella detta città fissò il Morato la sua dimora (*l. cit.*, *p.* 157, 173, 188, ec.). Prima però che in Vicenza, pare che il Morato fosse in Venezia; perciocchè veggiamo che il Calcagnini raccomandollo a Batista Egnazio con sua lettera, in cui sommamente ne esalta l'erudizione e lo studio (*ib.*, *p.* 189). E in Venezia appunto al suo nome di Pellegrino aggiunse quello di Fulvio, sulla quale cosa scherza con lui in altra sua lettera il Calcagnini (*ib.*, *p.* 188). Fu ancora per qualche tempo, ma non sappiamo quando, professore in Cesena di belle lettere (*ib.*, *p.* 104). Finalmente adoperossi il Calcagnini con tanto impegno a favore del Morato, che questi potè tornare a Ferrara, ove pare ch' ei si restituisse verso il marzo del 1539, (*ib.*, *p.* 198). Il Gerdesio da una lettera di Olimpia raccoglie, ch' ei vivesse fino al 1548; e certo egli era già morto, quando il Giraldi in quell' anno medesimo scriveva il citato suo secondo dialogo de' Poeti del tempo suo, poichè in esso ei ne parla come di persona già trapassata. Oltre le opere già accennate, ne abbiamo un libro *Del Significato de' Colori e de' Mazzolli*, stampato in Venezia nel 1535. Qualche lettera latina se ne ha tra quelle di Olimpia. Un epigramma latino ne riferisce il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 167); e in questa biblioteca Estense si hanno manoscritti alcuni Commenti da esso scritti sul libro IV dell' Eneide di Virgilio, sulle Satire di Orazio, sull' Orazione per Archia e sulla seconda Filippica di Cicerone, e sul primo e sul quarto libro della Guerra Gallica di Giulio Cesare.

XXIV. *Notizie della detta Olimpia.*

Più ancora che'l padre fu famosa la figlia Olimpia, di cui prima del Noltenio ha scritta la Vita il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 15, *p.* 102, ec.). Ella nacque nel 1526, come si raccoglie dall'iscrizion sepolcrale, e in età giovanile fu chiamata alla Corte, ed ivi data a compagna della principessa Anna d'Este, che per volere della duchessa Renata sua madre coltivava con sì felice successo gli studi, come a suo luogo si è detto. Due lettere in quel tempo a lei scritte dal Calcagnini sono piene di elogi del raro ingegno e de' maravigliosi progressi di questa fanciulla, di cui egli loda altamente una lettera che aveagli scritta, e una Apologia di Cicerone da lei composta (*l. cit.*, *p.* 205, 209). Gasparo Sardi a lei dedicò il suo opuscolo *De triplici Philosophia*, e nella dedica rammenta una lettera greca scrittagli da Olimpia, e loda lo studio della filosofia a cui erasi consecrata: *Ex tua epistola Graece mihi inscripta intellexi, te philosophiae studiis omnibus, ut ajunt, velis ac remis incubuisse, animumque a corporis sensibus atque oblectamentis ea de causa sic avocasse, ut tibi uni vivere, ceteris veluti fato functis, videri velis.* Pare che il Sardi alluda con queste parole al ritirarsi che Olimpia fece dalla Corte, sì perchè ella volle assi-

stere nell'estrema malattia a suo padre, sì perchè, per arte de' suoi nemici, ella si vide divenuta sospetta e odiosa alla duchessa che aveala finallora amata e protetta. Ma frattanto il soggiorno in Corte le era stato fatale; perciocchè avea apprese dalla duchessa medesima le opinioni de' novatori, e si era di esse funestamente imbevuta. Quindi ella prese a suo marito Andrea Grunthero, giovane protestante, che venuto a Ferrara per apprendervi la medicina, ne avea ivi ricevuta la laurea. Che questo matrimonio seguisse in Ferrara, e non in Allemagna, come ha creduto il de Thon (*Hist. ad an.* 1555), ne abbiamo una pruova incontrastabile presso il Giraldi, il quale, dopo avere parlato di Pellegrino, e accenna i figli, e di Olimpia fa questo elogio: *Quos inter est Olympia Morata puella supra sexum ingeniosa; nam non contenta vernaculo sermone Latinas et Graecas literas apprime erudita, miraculum fere omnibus, qui eam audiunt, esse videtur. Haec his diebus nupsit Grunthero huic nostro, qui et eam in Germaniam ad urbem patriam Herbipolim transferre meditatur.* Non si può dunque dire veramente che Olimpia insieme col marito fuggisse in Allemagna, poichè veggiamo che quando il Giraldi scriveva, già era nota la intenzione del Grunthero di ricondurla seco alla patria. E ciò avvenne nell'anno medesimo 1548, in cui quel dialogo fu tenuto, come dalle lettere stesse prova il P. Niceron. Insieme con essa partì da Ferrara Emilio di lei fratello. Il Borsetti ha voluto correggere il de Thou e il Teissier, affermando (*l. cit., p.* 168), che non il fratello di Olimpia, ma Emilio Porto figliuolo di Francesco fu il compagno di essa in quel viaggio. Ma l'iscrizion sepolcrale di Olimpia parla chiaramente di Emilio di lei fratello. Appena fu ella giunta in Allemagna, che si vide esposta alle più dolorose avventure. Costretta a fuggire col marito da Schweinfurt invasa dalle truppe nimiche, spogliata quasi del tutto, raminga ed errante nel tempo stesso ch'era travagliata da una cocente febbre, si vide per lungo tempo priva di ogni soccorso, ed esposta continuamente a pericolo della vita. Queste sì dolorose vicende ne sconcertarono talmente la sanità, che troppo tardi giunse il sollievo che ad essa cercò di dare l'Elettor Palatino. Questi invitò il Grunthero insieme ed Olimpia alla sua università di Heidelberga a tenervi scuola; il primo di medicina, la seconda di lingua greca (V. *Schelhorn., l. cit.*). Ma Olimpia l'anno seguente, oppressa da' sofferti disastri, in età di soli ventinove anni, a'26 di ottobre finì di vivere; seguita non molto appresso dal marito e dal fratello; che insieme con lei furono onorevolmente sepolti nella chiesa di S. Pietro della detta città coll'iscrizione riferita dal P. Niceron. Celio Secondo Curione, che avea avuta gran parte nel sovvertirla ne raccolse le opere, e le pubblicò in Basilea nel 1558; ed esse, dopo più altre edizioni, sono state di nuovo date alla luce, come si è accennato, dal Noltenio. Sono esse Dialoghi, Lettere, brevi Orazioni latine e Poesie greche, nella qual lingua avea Olimpia acquistata perizia non ordinaria. Donna veramente nata ad onore del suo sesso e di tutta l'Italia, se il seguire ch'ella fece gli errori de' Protestanti, oltre il macchiarne la fama, non l'avesse renduta infelice, e coll'abbreviarle i giorni, non le avesse ancora vietato il fare que' maggiori progressi che in altro tenore di vita avrebbe ella fatti.

XXV. *Scrittori di poesie satiriche.*

Da questi scrittori di lirica e di melica poesia ci conviene ora passare a coloro che in qualche particolar genere si esercitarono, o dandone essi i primi l'esempio, o seguendo quello che da altri già aveano ricevuto. Nel che fare io non mi arresterò già su qualunque diversa specie di poetici componimenti, nè molto meno mi farò ad annoverare distintamente gli scrittori di canzoni pindariche, anacreontiche, petrarchesche, di terze e di quarte rime, di sestine, di ottave, di madrigali e di altri somiglianti componimenti: ricerche troppo minute, che a questa Storia non si convengono, e per le quali può bastare l'opera del Quadrio. Solo mi tratterrò su alcuni generi più conosciuti, e ne' quali più segnalossi il valore de' poeti. E per cominciare dalle satire, alle quali niuno avea per lungo tempo tentato di rivolgere la Muse italiane, abbiamo veduto in addietro che Antonio Vinciguerra fu il primo a darcene un saggio, il qual però, come suole avvenire dei primi sforzi, non fu molto felice. La gloria di aver fatta italiana la satira era riserbata al grande Ariosto. Di lui diremo più sotto, ove ragioneremo degli scrittori de' poemi. Qui avvertiremo solo che le Satire da lui scritte, e più volte stampate, per quella facilità che è tutta propria di questo poeta, e per quel sale di cui sì bene sa condire la poesia, sono tra le migliori che abbiamo, e forse non ve n'ha altre che loro si possano preferire. Dietro all'Ariosto venne Ercole Bentivoglio, al cui valore nella volgare poesia aggiunse gran lustro la nobiltà della stirpe (a). Figlio di Annibale II Bentivoglio, e nato in Bologna nello stesso anno 1506 in cui quella nobile famiglia ne perdette il dominio, fu tra le fasce trasportato a Milano, e indi in età di sette anni a Ferrara, ove ricevuto onorevolmente alla Corte, come nipote del duca Alfonso I, vi ebbe quella educazione che a lui conveniva; e tra poco divenne oggetto di maraviglia a quanti il conoscevano pel suo talento nel coltivar la volgare poesia, e per la perizia singolare nella musica, e insieme per l'innocenza e l'onestà de' costumi. Magnifico è l'elogio che ne fa il Giraldi, a lui dedicando il sesto e i due seguenti Dialoghi della Storia degli antichi Poeti, da lui destinati al conte Guido Rangone, zio materno di Ercole, e morto prima ch'essi si pubblicas-

(a) Si può vedere il diligente articolo che intorno ad Ercole Bentivoglio ci ha dato il ch. sig. conte Gio. Fantuzzi (*Scritt. bol.*, t. 1, p. 79, ec.).

sero. Io mi astengo dal riferirlo, perchè esso riportasi dal conte Mazzuchelli che ha diligentemente raccolte le notizie di questo illustre scrittore (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 872). Ei fu ascritto all'accademia degli Elevati in Ferrara, ed a quella de' Pellegrini in Venezia, ove egli visse più anni in servigio de' duchi di Ferrara, e ove ancora finì di vivere a' 6 di novembre del 1573. In ogni genere di poesia italiana ei fu molto felice, nè trascurò ancora la latina, come raccogliesi dal catalogo che delle opere di Ercole ci ha dato il mentovato scrittore, le quali tutte insieme furono di nuovo pubblicate in Parigi nel 1719. Sopra tutto però ne sono in molto pregio alcune commedie, delle quali diremo altrove, e le sei satire, le quali, per comun consentimento, dopo quelle dell'Ariosto sono le migliori. Le une e le altre perciò furono insieme raccolte dal Sansovino, e pubblicate in Venezia nel 1563. Ad esse si aggiungono quelle di Luigi Alamanni, il quale però assai più che per esse ottenne gran nome per la sua *Coltivazione*, di cui più sotto ragioneremo, quelle di Pietro Nelli, sanese, che aveale pubblicate dapprima sotto il nome di Andrea da Bergamo, intitolandole *Satire alla Carlona*, e che potrebbono essere proposte come un ottimo modello di stile satirico, se la troppa licenza ed il poco rispetto alla Religione, con cui sono scritte, non le rendesse anzi degne di biasimo; e quelle del Vinciguerrà poc'anzi accennate. Ad esse volle il Sansovino unirne alcune altre sue, ed altre di Lodovico Dolce, di Girolamo de' Domini, di Girolamo Fenaruolo, di Antonio Pace, di Giannandrea dell'Anguillara, la maggior parte però delle quali non reggono al confronto di quelle dei tre primi scrittori. Lo stesso dee dirsi delle Satire di Agostino Caccia da noi già mentovate poc'anzi, alle quali manca quell'eleganza di stile che a tai componimenti è sì necessaria; e di quelle di alcuni altri che si rammentano dal Quadrio, ed i cui nomi non sono per esse divenuti molto famosi.

XXVI. *Scrittori di poesie giocose.*

Alla satirica poesia appartiene ancor la giocosa, perciocchè ammendue prendono a deridere i vizi degli uomini; ma dove la prima il fa con uno stile alquanto aspro e pungente, la seconda non usa a tal fine che leggiadri e piacevoli scherzi. I Canti carnascialeschi, da noi già accennati altrove più stesamente, sono di questo genere; ed in essi ottennero fama Giambatista dell' Ottonaio, Antonfrancesco Grazzini, soprannomato il Lasca, autore di molte altre piacevoli poesie, e di altre opere, intorno alle quali ed ai loro autori si possono vedere le Notizie dell' Accademia fiorentina (*p.* 8, *ec.*); Lorenzo Strozzi, Jacopo Nardi, Francesco Fortini, Pierfrancesco Giambullari, Giambatista Gelli, Alessandro Malegonelio, Antonio Alamanni (*V. Quadrio*, *t.* 2, *p.* 555, *ec.*). Ma questo genere di poesia fu alla sua perfezione condotto dal Berni e dal Mauro, il primo de' quali ebbe la sorte di dare alla medesima il nome, sicchè essa si diesse poi volgarmente poesia bernesca. Di ammendue questi poeti, de' quali quanto erano celebri le poesie, tanto erano dapprima poco note le azioni, ha illustrata al esattamente la memoria il soprallodato conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 979, *ec.*; *t.* 2, *par.* 2, *p.* 943, *ec.*), e del secondo ha scritto ancora con tal diligenza, e ancor più ampiamente, quasi al tempo medesimo, il signor Giangiuseppe Liruti (*Scritt. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 76, *ec.*), che non possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna alle loro ricerche, e perciò di ammendue diremo assai brevemente. Francesco Berni da Bibbiena, ma nato in Campovecchio sulla fine del secolo XV, visse i primi diciannove anni in Firenze in assai povero stato, indi passò a Roma a' servigi del cardinale Bernardo da Bibbiena, e, morto esso, di Angelo di lui nipote, ammendue suoi parenti, e per ultimo del Datario Giberti, presso cui visse sette anni. Il suo genio insofferente di ogni legame, l'amor del piacere e la facilità a dir male d' ognuno, non gli permise di ritrar quel vantaggio da' suoi servigi, che l'indole de' suoi padroni ed il suo talento medesimo gli promettevano. In Roma però ei fu carissimo a tutti coloro a' quali piacevano le belle arti e le lettere, e fu uno de' più illustri accademici della celebre accademia dei Vignaiuoli, ove colla vivacità e colla grazia del poetare ottenne plauso grandissimo. Annoiato per ultimo della Corte, ritirossi a Firenze, ove tranquillamente si visse godendo di un canonicato in quella cattedrale già conferitogli, e della protezione del cardinal Ippolito de' Medici e del duca Alessandro. Questa però si vuole che gli riuscisse poscia fatale; e che nata gelosia e discordia tra que' due principi, il Berni richiesto da un di essi a cercar col veleno la morte dell'altro, e ricusando egli di farsi autore di tal delitto, fosse ucciso egli medesimo di veleno. Intorno a che, e all'epoca della morte del Berni, che più probabilmente si fissa a' 26 di luglio dell' anno 1536, benchè pure non lievi sieno le difficoltà in contrario, veggasi il soprallodato scrittore; il quale ancora distintamente ragiona del carattere e dei costumi di questo capriccioso poeta, di cui in breve può dirsi che le sue Poesie stesse ci mostrano chi egli fosse. Queste, per consenso de' migliori scrittori, sono le più pregevoli che abbia in questo genere la volgar poesia; e le piacevoli fantasie, e la facile e naturale eleganza con cui sono scritte, hanno loro ottenuto il primato sulle altre tutte. Ed è degno di riflessione ciò che osserva il conte Mazzuchelli, che benchè le Poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente, e senza alcuna difficoltà, il loro originale nondimeno pieno di cassature e di correzioni, che era già presso il Magliabecchi, ci fa vedere quante volte correggesse egli il medesimo verso. Ma il pregio che loro viene dall' eleganza, è oscurato non poco da' troppo liberi equivoci e dalle oscene immagini di cui le ha imbrattate. Dell'*Orlando*

del conte Matteo Maria Boiardo da lui rifatto, si è detto altrove. Di altre operette di picciola mole, altre stampate, altre inedite, e fra queste della Vita dell'Aretino (*), mortal nimico del Berni, e che da questo si crede scritta, si vegga il suddetto scrittore. Ma non vuolsi passare sotto silenzio che il Berni fu ancora elegantissimo scrittore di poesie latine; e le Elegie che se ne hanno alle stampe, sono le prime, a mio credere, nelle quali si vegga con molta felicità imitato lo stile Catulliano, a cui niuno forse nel corso di questo secolo si accostò più di esso. Al medesimo tempo, in somiglianti impieghi, e di un tenor di vita uguale a un dipresso a quella del Berni, visse parimenti in Roma il Mauro, cioè Giovanni Mauro della nobilissima famiglia de' signori d'Arcano nel Friuli, nato circa il 1490. Dopo aver frequentata la scuola di un certo Bernardo da Bergamo nella terra di S. Daniello, parti dal Friuli, e giunto a Bologna, fu da Gasparo Fantuzzi condotto a Roma, e servì ivi per più anni al duca d'Amalfi, al cardinal Domenico Grimani, al Datario Giberti, al cardinal Alessandro Cesarini il vecchio, e, secondo alcuni, anche al cardinal Ippolito de' Medici, il che però vien negato dal signor Liruti. Il genio di scherzar poetando, lo strinse in amicizia col Berni, e produsse in ammendue i medesimi effetti, cioè incostanza nel servizio de' lor padroni, e poco frutto de' loro studi. L'unione col Berni il rendette nimico dell'Aretino, che da lui pure fu acerbamente punto colle satiriche sue poesie. Egli morì in Roma sul principio d'agosto dell'anno 1536, cioè pochi giorni dopo il Berni; e le diverse relazioni che dal conte Mazzuchelli si accennano intorno a tal morte, del cardinal Bernardino Maffei e di Girolamo Rotario, si conciliano felicemente tra loro dal sig. Liruti. Perciocchè il secondo racconta che il Mauro, inseguendo un cervo alla caccia, caduto in una fossa, e ammaccatasegli una gamba, dovette essere trasportato al palazzo del cardinal Cesarini, cui allora serviva, e che poco dopo sorpreso da acuta febbre morì. Il cardinal Maffei, lasciando in disparte l'accidente della caccia, racconta solo ch'egli era morto per continua molestissima febbre. Le Rime di esso vanno comunemente aggiunte a quelle del Berni, e sono degne di andar loro se non del paro, almen molto d'appresso, sì per la lor leggiadria, che per la soverchia loro libertà. Ei sapea nondimeno usare ancora di uno stile nobile e sollevato, ed in qualche suo componimento ce ne dà bellissimi esempi. Delle edizioni di tali Rime e di altre opere del Mauro io lascerò che ognun vegga le più minute notizie presso i due sopralllodati scrittori.

(*) Benchè il conte Mazzuchelli abbia creduta inedita la Vita dell'Aretino scritta dal Berni, e fissata perciò la data dell'impressione che se ne legge nella copia ms. che avea Apostolo Zeno, ella però è veramente stampata colla data medesima, e ne ha copia in Venezia il N. U. sig. Tommaso Giuseppe Farsetti.

XXVII. *Imitatori del Berni.*

L'esempio del Berni e del Mauro, ed il plauso con cui furono accolte le lor Poesie, eccitò molti altri a seguir le loro pedate, ed a sperar di riportarne un somigliante onore. Ma la poesia bernesca è tale, che sembrando a prima vista tessuta con uno stil domestico e famigliare, qual si userebbe in un privato ragionamento, si crede da molti adattata alle lor forze e a' loro talenti; ma da ciò appunto ella rendesi più delle altre difficile; perciocchè ella è cosa da pochi il saper sollevare le cose ancor più volgari, e il sollevarle in modo che l'eleganza dello stile non sia punto ricercata, e sembrino anzi i pensieri e l'espressioni venire spontaneamente alla penna; nel che consiste quella facilità di cui non v'ha cosa più difficile in poesia. Quindi fra moltissimi scrittori di poesie bernesche pochi sono gli eccellenti. Io nominerò dunque soltanto alcuni de' più illustri. Francesco Maria Molza e monsignor Giovanni della Casa, da noi mentovati poc'anzi, in questo genere di poesia ancora si esercitarono felicemente, e le lor Rime burlesche sogliono aggiugnersi a quelle del Berni e del Mauro. Ne abbiamo ancora alcune di Mattio Franzesi, fiorentino, di cui fa un bell'elogio Annibal Caro in una sua lettera (*t.* 1, *lett.* 8); di Jacopo Sellaio, bolognese, di Lodovico Martelli, di Lodovico Dolce, dell'Aretino, di Gianfrancesco Bini, intorno al quale abbiamo un assai diligente articolo nell'opera del conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1237); di Benvenuto Cellini, di Angelo Bronzino, di Francesco Ferrari, modenese, e di più altri. Cesare Caporali, perugino, che servì successivamente il cardinale Fulvio della Corgna, il cardinal Ottavio Acquaviva, ed il marchese Ascanio della Corgna, e finì di vivere nel 1601 in età di settantun anni, fu un de' più leggiadri poeti che in questo genere avesse l'Italia; e se egli non è uguale agli altri nell'eleganza dello stile, che non è sempre abbastanza colto, di molto li supera comunemente nella decenza e nell'onestà delle immagini. Di lui si hanno più distinte notizie presso il Crescimbeni (*Comment.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 264, ec.). Sia l'ultimo tra gli scrittori di piacevoli poesie Agnolo Firenzuola, di cui hanno scritta la Vita il P. Niceron assai superficialmente (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 33, *p.* 397), e assai più esattamente il signor Domenico Maria Manni (*Veglie piacev.*, *t.* 1, *p.* 37). Da Bastiano de' Giovannini da Firenzuola e da Lucrezia figlia di Alessandro Bracci nacque Agnolo in Firenze nel 1493 a' 28 di settembre. Siena e Perugia furono le città nelle quali coltivò gli studi, in modo però, che forse più che agli studi attese ai piaceri; al che dovette non poco concorrere l'amicizia che nella seconda città egli strinse con Pietro Aretino, con cui poi ancora trovossi a Roma; e ammendue nelle vicendevoli loro lettere si ricordano gli scherzi fra' quali passavano il giorno (*Aret.*, *Lett.*, *l.* 2, *p.* 239; *Lettere all'Aret.*, *t.* 2, *p.* 215).

Tutti gli scrittori della Vita del Firenzuola affermano ch'ei vestì l'abito di monaco Vallombrosano, e che in quell'Ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la badia di S. Maria di Spoleti, e quella di S. Salvador di Vaiano. Io non ardisco di oppormi alle loro testimonianze; ma confesso che me ne nasce non leggier dubbio. La vita del Firenzuola fu di un tenore troppo lontano da quello che ad un monaco si conviene. Non si ha memoria alcuna del tempo in cui entrasse nell'Ordine, e in cui vi facesse la professione. Non si trova ch'ei mai soggiornasse in alcun monastero. Niuno, ch'io sappia, degli scrittori di que' tempi afferma tal cosa. Il solo argomento che si può recare a provarlo si è, l'aver egli posseduto alcune badie di quell'Ordine. Ma non poteva egli goderle come amministratore, o commendatario(*)? Certo, riguardo a quella di S. Salvadar di Vaiano, in un monumento citato dal Manni, egli è detto *usufructuarius et perpetuus administrator Abbatiae S. Salvatoris de Vajano Ordinis Vallis Umbrosae.* Io desidero che gli eruditi Fiorentini esaminino di nuovo un tal punto, e decidano la quistione. Nella sopraccennata lettera all'Aretino, che è scritta da Prato a' 5 di ottobre del 1541, ei duolsi di una lunga sua malattia di undici anni, che ivi lo aveva rilegato, e da cui solamente allor cominciava a rimettersi. E forse fu questo il male a cui egli allude nel suo poco onesto capitolo del Legno santo. Se il Firenzuola ricuperò allora la sanità, ella non fu molto durevole; perciocchè, comunque non sappiasi precisamente il tempo in cui egli venne a morire, è certo però, che nell'anno 1548 già *da alcuni anni* egli era morto, come afferma Francesco Scala nelle prefazioni premesse a'Discorsi degli Animali e alle Rime del Firenzuola. Tutte le opere del Firenzuola sono state insieme raccolte e pubblicate in tre tomi in Firenze nell'anno 1763. Esse sono parte in prosa, cioè Novelle, Ragionamenti amorosi, un Opuscolo contro le Lettere dal Trissino introdotte nella lingua italiana, i Discorsi degli Animali, e qualche altro opuscolo, con due Commedie, e colla traduzione dell'Asino d'oro d'Apuleio, da lui adattato a sè stesso ed alle circostanze de'tempi suoi, cambiando i nomi de' paesi e de' personaggi; parte sono in versi, altri di essi burleschi e piacevoli, altri serios e gravi; e in tutti i generi egli è scrittor grazioso e leggiadro, ma talvolta libero più del dovere. Aveva egli ancora intrapresa la versione della Poetica di Orazio; ma questa non ha mai veduta la luce. Delle opere del Firenzuola più distinto ragguaglio si potrà ritrovare nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 24). A questo genere di poesia possiamo aggiugnere quella che diecsi pedantesca, composta in lingua italiana, ma mista affettatamente di ridicoli latinismi. Il primo autore ne fu il conte Cammillo Scrofa, vicentino, che circa la metà del secolo XVI sotto il nome di *Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro* pubblicò i suoi Cantici, e diede l'esempio di questo nuovo genere di poesia, di cui l'Italia avrebbe potuto senza suo danno rimaner priva. Di lui si possono vedere le più diffuse notizie che ne ha date il cavalier Michelangelo Zorzi (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital., t.* 2, *p.* 438) (*a*).

XXVIII. *Scrittori di poesie pastorali. Jacopo Sannazzaro.*

La poesia pastorale che nel secolo precedente aveva avuto cominciamento, al principio di questo ebbe un valoroso poeta, che assai presto condussela alla sua perfezione, cioè Jacopo Sannazzaro. Oltre ciò che se ne legge nelle Biblioteche degli Scrittori napoletani, ne abbiamo la Vita scritta fin da quel secolo da Giambatista Crispo da Gallipoli, stampata più volte, illustrata con note nell'edizione di Napoli del 1720, e con nuove annotazioni rischiarata da' celebri fratelli Volpi affine di correggere il commento non meno che il testo, ed un'altra Vita scritta elegantemente in latino da uno de' detti fratelli, cioè dal signor Giannantonio Volpi. La famiglia di esso vuolsi che venisse anticamente di Spagna, che dalla terra di S. Nazzaro sul Pavese, ove venne a fissarsi, prendesse il cognome, e che verso la fine del secolo XIV passasse ad abitare nel regno di Napoli. Da Jacopo Niccolò e da Masella da S. Mango, salernitana, nacque il poeta Jacopo in Napoli a' 28 di luglio del 1458 (*b*). La scuola di Giuniano Maggio e l'accademia del Pontano furono le sorgenti alle quali attinse il

(*) Ho recate qui le ragioni per le quali ho dubitato che il Firenzuola non fosse abate regolare, ma solo commendatario. Confesso nondimeno che mi fa molta forza in contrario il decreto della elezione di esso fatta alla badia di Spoleti nel capitolo da que' monaci tenuto nella badia di Passignano, che si accenna nella Vita del Firenzuola, premessa all'edizione dell'opere del medesimo fatta nel 1763 (*p.* 19), e il vederlo nominato abate di Santa Prassede in Roma, che non fu mai badia data in commenda, nell'iscrizione da lui ivi posta ad Alessandra Bracci, ed ivi pur riportata (*p.* 14). Un più diligente esame de' monumenti che a lui appartengono, potrà decidere la quistione. Deesi avvertire, che la prima edizione fu fatta nel 1723, e che fu ripetata nel 1763 in Venezia dal Colombani, colla data di Firenze, cui poscia nel 1766 si aggiunse un piccolo tomo IV di cose inedite.

(*a*) Si possono anche vedere le notizie che dello Scrofa ci hanno date il sig. Paolo Tavola, vicentino, nella ristampa dei Cantici di Fidenzio fatta in Vicenza nel 1733, e il P. Angiolgabriello da Santa Maria ne' suoi Scrittori vicentini (*t.* 5, *p.* 54, ec.).

(*b*) Ecco un altro saggio dell'esattezza di alcuni scrittori oltramontani nel ragionare delle cose italiane. Nella Raccolta de' detti e delle osservazioni di M. Duchat, stampata nell'anno 1744 col titolo di *Ducatiana*, si legge, come veggo affermarsi nel Nuovo Dizionario storico stampato in Caen nell'anno 1779 (*t.* 6, *p.* 229), che il Sannazzaro era Etiope di nascita; che ancor giovine fu fatto schiavo; e venduto a un signore napoletano nominato Sannazzaro, il quale postolo in libertà, gli donò il suo cognome. Nè si creda che di questo sì raro aneddoto non si rechi da M. Duchat un'autorevole testimonianza. Ei ne cita in pruova uno scrittore contemporaneo e amico del Sannazzaro, cioè Alessandro di Alessandro. Or che narra questo scrittore? Chi sa di latino un po' più di quello che saperne dovea M. Duchat, vedrà che egli (*Genial. Dier.*, *l.* 2, *c.* 1) non dice altro, se non che il Sannazzaro potea aver uno schiavo a cui egli, rapito dall'indole e dal talento che in lui scorse, diede colla libertà il suo cognome.

Sannazzaro la singolar cognizione ch'ebbe nella lingua greca e latina; e dall'esempio degli altri accademici fu indotto a cambiar il suo nome di Jacopo in quello d'Azzio Sincero. L'amore di cui egli si accese por Carmosina Bonifacia, gliela fece trascegliere a soggetto delle sue rime, nelle quali presto ei superò di molto i rimatori della sua età. Ma le sue poesie facendo sempre più vivo il fuoco di cui ardeva, risolvette egli di abbandonare non solo Napoli, ma l'Italia, ed andossene in Francia. Questa lontananza però e dalla patria e dall'amato oggetto gli riusciva sì grave e penosa, che tra non molto fece ritorno alla patria, ove trovò morta in età ancor tenera la sua Carmosina. Frattanto il valore del Sannazzaro nella latina e nella volgar poesia l'avevano fatto conoscere al re Ferdinando I, ed a' principi di lui figliuoli Alfonso e Federigo, da' quali ammesso tra' loro famigliari, seguilli ancora più volte nelle spedizioni di guerra. Nelle rivoluzioni alle quali sul fine del secolo fu soggetto quel regno, e nelle avverse vicende de' principi aragonesi, ei si mantenne loro costantemente fedele; e benchè il detto principe Federigo, dopo la morte di Ferdinando II succedutogli nel trono, non si mostrasse al liberale col Sannazzaro, come sembrava doversi sperare, e solo gli assegnasse un'annua pensione di 600 ducati col dono della villa di Mergoglino più amena che utile, egli nondimeno, quando quell'infelice sovrano, perduto il regno, fu costretto nel 1501 a ritirarsi in Francia, volle seguirlo, e star sempre con lui; finchè morto Federigo, ei fece ritorno a Napoli, ed ivi poscia continuò a vivere fino al 1530, in cui ivi morì, e non già in Roma, come affermasi dal Boccalini (*cent.* 1, *rag.* 27), che il dice morto di rabbia ed in estremo bisogno. Egli è vero però, che negli ultimi anni accadde al Sannazzaro cosa che il conturbò gravemente, la distruzione, cioè, della deliziosa sua villa di Mergoglino fatta dal principe d'Oranges, generale dell'armata cesarea; di che egli tanto si corrucciò, che raccontasi che avendo egli udita, mentre era vicino a morte, la nuova che quel principe era stato ucciso in battaglia, se ne rallegrò più che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l'Oranges aveva portata la pena de' suoi delitti. Di più altre circostanze della vita del Sannazzaro, dell'impegno ch'egli ebbe nel promuovere i buoni studi, dell'amicizia di cui l'onorarono i dotti uomini di quel secolo, delle pruove ch'ei diede della sincera sua religione nell'innalzare chiese e monasteri ad accrescimento del divin culto, degli onesti costumi che lo renderono vieppiù degno della stima e dell'amore comune, potrà veder, chi le brami, le più distinte notizie nelle Vite sopraccennate, poichè io amo di essere breve, ove non ho che aggiugnere alle altrui esatte ricerche. Innanzi alla bella edizione Cominiana delle Poesie italiane del Sannazzaro si veggono ancora gli elogi con cui molti scrittori di esso hanno ragionato. Nè si può certamente contrastargli la lode ch'ei sia uno dei più colti scrittori di poesie toscane, lode tanto più ancora pregevole, quanto più rara era a que' tempi tale eleganza. Anzi, come il Sannazzaro nacque più anni prima del Bembo, così pare ch'ei possa contrastargli in ciò quel primato di tempo che alcuni gli accordano. Sopra tutto però gli ottenne gran nome l'Arcadia, che dopo il corso di omai tre secoli è ancor rimirata a ragione come una delle opere più leggiadre di cui la nostra lingua si vanti. Ei non fu veramente nè il primo ad usare i versi sdruccioli (V. *Zeno, Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 429), nè l'inventore di questo genere di componimenti misti di verso e di prosa, di cui abbiamo già additati più altri esempj. Ma fu il primo che nell'una e nell'altra cosa scrivesse in modo che pochi potessero lusingarsi di andargli del paro. L'eleganza dello stile, la proprietà e la sceltezza dell'espressioni, le descrizioni, le immagini, gli affetti, tutto è, si può dire, nuovo ed original nell'Arcadia, la quale perciò non è maraviglia che avesse in quel secolo circa sessanta edizioni. Delle Poesie latine del Sannazzaro diremo nel capo seguente.

XXIX. *Altri poeti pastorali: Bernardino Baldi.*

Girolamo Muzio, Giovanni Fratta, D. Silvano Razzi, monaco camaldolese, Antonio Dionisi, veronese, Remigio, fiorentino, Andrea Lori e più altri scrissero essi pure egloghe, e si sforzarono di seguire gli esempi del Sannazzaro. Ma i loro sforzi per lo più non furono molto felici. Fra tutti però non deesi rammentare senza particolar distinzione Bernardino Baldi, uomo già da noi nominato più volte, e che in quasi tutti i capi di questa Storia sarebbe degno d'elogio, perchè appena v'ebbe sorta alcuna di scienze e di lettere a cui egli non si volgesse, ed in cui non divenisse eccellente. La poesia italiana gli servì di sollievo tra' più difficili studi, e fra i molti generi di essa coltivò ancora la pastorale. Ed io penso che poche cose abbia la volgar poesia che possano stare al confronto del *Celeo*, ossia dell'*Orto* del Baldi. Dopo più altri che ne hanno scritta la Vita, il conte Mazzuchelli con diligenza ancor maggiore ne ha ragionato (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 116), e nondimeno speriamo di poterne dare qualche altra notizia finora non osservata, valendoci delle lettere da lui scritte a D. Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla, e da D. Ferrante a lui, che si conservano nell'archivio di Guastalla, e delle quali ho avuta copia dal più volte lodato ch. padre Affò (*a*). Ebbe Urbino a sua patria, e Francesco Baldi e Virginia Montanari a suoi genitori, da' quali nacque a' 6 di giugno del 1553. Un vivo e penetrante ingegno, un'insaziabile avidità di studiare, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo inter-

(*a*) Assai più esatta è la Vita che del Baldi ci ha poi data l'eruditiss. P. Ireneo Affò dalle stampe di Parma nel 1783, in cui ogni cosa vedesi attentamente esaminata, e con autorevoli documenti provata.

rompeva alla metà della notte il sonno, e la scorta, per ultimo, di valorosi maestri ch'egli ebbe prima in patria, poscia nell'università di Padova, a cui fu inviato nel 1573, lo condussero a fare in ogni genere di letteratura rapidi e maravigliosi progressi. Nelle matematiche ebbe a suo maestro il celebre Commandino, nella lingua greca Manuello Margunio, da cui fu sì bene istruito, che in età giovanile potè tradurre in versi italiani i Fenomeni d'Arato, ed in lingua latina più altri scrittori greci. A questa lingua ei ne accoppiò molte altre, perciocchè oltre la francese e la tedesca, egli studiò poscia ancora l'ebraica, la caldaica, l'arabica, la persiana, l'etrusca, l'antica provenzale, e più altre; talchè nell'iscrizion sepolcrale si afferma che dodici furono le lingue da lui possedute. Il conte Mazzuchelli crede che sedici e non dodici solamente esse fossero; ma come altra autorità non ne reca che quella del Cresoimbeni, non parmi che questa basti per tacciar di errore la mentovata iscrizione. La peste che nel 1575 afflisse Padova, costrinse il Baldi a tornare ad Urbino, ove per altri tre anni continuò ad avanzarsi felicemente negli intrapresi suoi studi. Il suddetto D. Ferrante, a cui pochi principi ebbe quel secolo uguali nella protezione de' dotti, poichè ebbe notizia del Baldi, il volle al suo servigio; e due lettere da Bernardino Marliani a lui scritte in nome di D. Ferrante (*Marliani, Lett.*, *p.* 214), a' 26 di dicembre del 1579, ed a'9 di febbraio del 1580, ci scuoprono quanto fosse premuroso quel principe di averlo alla sua Corte, e qual piacere provasse quando fu certo ch' ei vi sarebbe venuto. Alcuni, seguiti anche dal conte Mazzuchelli, affermano, che D. Ferrante dovette allor cederlo a Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta, e che il Baldi a questo principe, coltivator esso ancora e protettore splendidissimo de' buoni studi, spiegò Vitruvio. Ma il sopralodato P. Affò, nella Vita non ancora pubblicata del Marliani, con buoni argomenti dimostra l' insussistenza di questo fatto, di cui crede che altro fondamento non v'abbia, che un sonetto del Baldi diretto al *Signor Duca di Sabbioneta, che studiava Vitruvio* (*Versi e Prose*, *p.* 339). Ed è certo che nel libro dei Salariati, che conservasi nel detto archivio, il Baldi vi è segnato come matematico a' 22 di novembre del 1580, sotto il qual giorno si ordina di pagargli ogni mese, cominciando dal giugno del detto anno, dieci scudi da lire cinque e otto soldi. L' anno seguente, se crediamo allo Scarloncini, uno degli autori della Vita del Baldi, volle il duca condurlo seco in Ispagna; ma al principio del viaggio caduto infermo, dovette arrestarsi in Milano, ove dal santo cardinal Borromeo fu amorevolmente assistito; e fece poi ritorno a Guastalla. Ma io temo ch' egli abbia confuso il nostro Baldi con Bernardino Baldini, milanese, matematico esso ancora, filosofo e poeta (*a*); perciocchè tra le lettere inedite di D. Ferrante, una ve ne ha da lui scritta da Genova a' 20 di ottobre del 1581, in cui ordina a Giulio Aliprandi, che dovendo egli rimandare da Genova in Lombardia M. Bernardino Baldino caduto infermo, gli faccia contare, oltre la solita pensione di dieci scudi al mese, altri cinque scudi ogni mese (*a*). L'anno 1586 il Baldi fu nominato primo abate ordinario di Guastalla, ed a' 5 di aprile prese il possesso di quella Chiesa (*Affò*, *Ant. della Chiesa Guast.*, c. 21, 22), che egli poi resse più anni con molto zelo e con molto vantaggio di essa. Sulla fine dell'anno stesso recossi a Roma (*Marliani, Lett.*, *p.* 48), ed ebbe allora il titolo di protonotario apostolico. Tornato poi alla sua Chiesa, fra gli altri suoi studi, appigliossi a scrivere la Storia di Guastalla; ed essa era già quasi compita nel 1590. Perciocchè in una lettera che D. Ferrante gli scrive da Genova a'6 di ottobre del detto anno, » Poichè, gli dice, » a primavera piacendo a Dio io dovrò essere » costì; crederò di essere a tempo di dare a » V. S. le scritture, che ci saranno, et che fa» ranno a proposito per l' Istoria di Guastalla, » che mi piace si accosti al fine ». Ma essa o non venne mai veramente al suo termine, o si è smarrita (*b*). Nell' aprile dell' anno 1592 ei chiese ed ottenne da D. Ferrante di rinunciare quella Chiesa, e propose per suo successore Annibale Ghiselli; e la cosa pareva allora conchiusa. Ma convien dire che poscia tornasse in nulla; perciocchè veggiamo bensì ch' ei fu per qualche tempo in Urbino, ma che nel 1593 era tornato alla sua Chiesa. Verso la fine dell'anno 1594 ei fece un altro viaggio ad Urbino con intenzione d' inoltrarsi fino a Roma al principio dell'anno seguente; ma qualche lite domestica lo costrinse a trattenersi ivi più lungo tempo, come ci mostra una lettera da lui scritta a D. Ferrante da Urbino a'24 di gennaio del 1595. Pare che allora facesse ritorno a Guastalla, poichè da altre lettere da lui scritte al duca ed alla duchessa raccogliesi, che nel l' agosto del 1596 era da Guastalla tornato ad Urbino, e che nel novembre dell' anno stesso ei giunse a Roma. Il cardinale di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini cercò di allettare al suo servigio il Baldi, e questi ne accettò gl' inviti, senza però sottrarsi a quello di D. Ferrante e della sua Chiesa: » Ha piaciuto, scrive egli da

(*a*) Del Baldini oltre le notizie che ne abbiamo presso il conte Mazzuchelli e gli altri autori da lui citati, alcune altre notizie ci ha date il Padre abate Casati nelle Note alle lettere del Ciceri, ove fra le altre cose ha mostrato ch'ei fu veramente natio d' Intra nel Lago Maggiore (*t.* 2, *p.* 181, 183).

(*a*) Io debbo qui cambiar opinione sull'autorità del poc'anzi lodato P. Affò (*Vita del Baldi*, *p.* 77). Fu veramente il Baldi che avea intrapreso il viaggio con Vespasiano, e che dovette interromperlo per malattia; e di lui, non del Baldini, parla la lettera da me accennata di quel principe. Del Baldini non si sa che fosse mai al servigio di D. Ferrante.

(*b*) La Storia di Guastalla non si è smarrita, ma conservasi ms., come altrove si è detto. Alcune altre cose debbonsi qui correggere sulla scorta de' monumenti intorno al Baldi veduti e pubblicati dal P. Affò. La rinuncia della sua chiesa, da lui progettata nel 1592, non ebbe effetto, perchè D. Ferrante non volle concedergli che sulla badia si riservasse un'annua pensione. Nel 1595 tornò veramente a Guastalla, e ne partì nuovamente nel 1596, come si è detto.

» Roma a' 28 di dicembre del 1596, al cardi-
» nale di S. Giorgio di chiamarmi a' suoi ser-
» vigi. Però non ho potuto ricusare il favore,
» che s'è degnato di farmi. Procurerò, che la
» Chiesa di Guastalla non patisca; e se biso-
» gnerà, che la lasci, procurerò, che ciò segua
» con tutta la soddisfazione dell' E. V., come
» già in altra occasione le accennai; perchè
» essendole io obbligatissimo, non devo procu-
» rare se non che ciò succeda con buona gra-
» zia sua. Bisogna, ch' io maturi molte mie fa-
» tiche, le quali non m' era concesso di tirare
» a perfetione stando lontano da Roma. ec. ».
Pare che D. Ferrante si offendesse alquanto
di questa risoluzione del Baldi, perciocchè, scri-
vendogli da Guastalla a' 20 di febbraio del-
l' anno seguente, » Poichè, gli dice, V. S. con
» la lettera sua de' 18 del passato mostra non
» avere forse ben inteso il senso della mia pre-
» cedente, a lei con questa mi è parso dichia-
» rarmi meglio col dire, che se ella pensa di
» ritornare a goder la dignità, ch' ella ha qui,
» così mi sarà caro questo, come mi fu caro
» da principio far opera, che fosse collocata
» nella persona sua. Ma se V. S., come mi
» avvertì con l' altra sua, et mi conferma con
» questa, disegna fermarsi in Roma per lungo
» tempo, sappia, ch' io per servizio di Dio et
» di questa Chiesa, et per quello ch' io devo
» alla propria coscienza, non potrò mancar a
» procurare, che la Chiesa non stia senza il
» suo Capo, dal che possono seguire molti in-
» convenienti et molti disordini, che mi do-
» vranno iscusare con Lei di questa mia riso-
» luzione, ec. ». Il Baldi si determinò saggia-
mente a non abbandonare la sua Chiesa, e
benchè si trattenesse ancora per più di un an-
no col cardinal di S. Giorgio, scrisse nondi-
meno a D. Ferrante, a' 5 di aprile del 1598,
che coll' occasione della gita del papa a Fer-
rara, sperava di far ritorno a Guastalla. E certo
egli era in Guastalla nel 1599 (a) e nel 1602,
come ci mostrano alcune lettere da lui scritte
a Don Ferrante allora assente, nelle quali il
ragguaglia di alcune fabbriche che per ordine
di esso si andavano innalzando, e altre di Don
Ferrante a lui sullo stesso argomento. Nel 1603,
passò a Venezia per dare alla luce alcune sue
opere; e di là scrivendo a D. Ferrante a' 25
di maggio: » Il Ciotti, dice, stampatore in que-
» sta Città molto famoso, stamperà senza mio
» stipendio il Quinto Calabro, e la Deifobe:
» la Corona dell' Anno, e la Scala celeste non
» ha tempo di stampare, e non si risolve vo-
» lentieri, per essere, come egli dice, cose spi-
» rituali, e perciò pericolose: l' opere mag-
» giori Latine, come sono le parafrasi sopra
» Giobbe, et alcuni altri opuscoli, non mi fido
» che si stampino bene in absenza mia ». E
la Deifobe uscì da que' torchi l' anno seguen-
te. La Corona dell' Anno era già stampata in
Vicenza nell' anno 1589; nè veggo che se ne
citi altra edizione. La Scala celeste, i Parali-
pomeni di Quinto Calabro e la Parafrasi so-
pra Giobbe non vennero mai in luce; anzi
della prima non trovo farsi menzione tra le
opere inedite o perdute del Baldi. Passò indi
ad Urbino, donde scrisse a D. Ferrante a' 18
di luglio; ed è probabile che poco appresso
tornasse a Guastalla. Quanta sollecitudine aves-
se quell' ottimo principe, perchè le opere del
Baldi venissero finalmente pubblicate dal Ciotti,
cel mostra una lettera da lui perciò scritta a
Venezia ad Ercole Udine a' 25 di marzo del-
l' anno 1604; e la risposta che gli fa l' Udine
a' 3 di aprile dell' anno stesso. Il Baldi, desi-
deroso di passare in un tranquillo riposo i suoi
ultimi giorni, chiese alcuni anni appresso con-
gedo al duca, e tornò ad Urbino, donde nel-
l' anno 1612 fu inviato ambasciadore a Vene-
zia a complimentarne il nuovo doge Antonio
Memmo; e D. Ferrante, in una lettera scrit-
tagli a' 6 di novembre del detto anno, si ral-
legra con lui del *donativo della Collana*, e parla
insieme della rinunzia della Chiesa, che allor
si trattava, che si sperava di veder presto con-
chiusa. E benchè un' altra lettera di D. Fer-
rante al Baldi, de' 30 di marzo 1614, ci mo-
stri che vi era ancor quistione su questo arti-
colo, è certo nondimeno che allora erasi già
il Baldi dimesso di quella carica. Poco tempo
però potè il Baldi godere del bramato riposo,
poichè venne a morte in Urbino a' 12 di otto-
bre del 1617. Delle opere di questo dotto ed
elegante scrittore io darò solo un' idea gene-
rale, rimettendo chi brami avere un distinto
catalogo all' opera del conte Mazzuchelli. Nella
poesia italiana egli è uno de' primi, e ne' versi
sciolti principalmente pochi l' uguagliano. In
essa ancora ei volle essere ritrovatore di nuovi
metri, e nel suo *Lauro, scherzo giovanile*, ci
diè il saggio di versi di 14 e di 18 sillabe, e
in questi secondi egli scrisse il poema del Di-
luvio universale. Ma l' esempio del Baldi non
fu seguito, ed ebbe la sorte medesima che
hanno sempre avuto, e che probabilmente
avranno sempre, le nuove foggie de' versi.
Vuolsi qui avvertire che l' edizione del *Lauro*,
fatta in Pavia nel 1600, non è già, come ha
creduto il conte Mazzuchelli, una ristampa,
ma la prima edizione; il che chiaramente rac-
cogliesi dalla dedica segnata da Guastalla al
primo di giugno del detto anno, e ch' ella è
appunto quel volume di Rime scritte ad imi-
tazione degli antichi poeti toscani, di cui al-
cuni ragionano come di opera dal *Lauro* di-
stinta. La poesia però non fu il principale stu-
dio del Baldi, il quale coltivò ancora con gran-
de impegno le matematiche. La traduzione ita-
liana delle Macchine semoventi di Erone Ales-
sandrino, e la latina della *Belopoeca* di Erone
Ctesibio, il trattato latino sugli Scamilli di Vi-
truvio, e il Lessico Vitruviano colla Vita di
questo famoso architetto, e le Esercitazioni
sulla Meccanica di Aristotele, son pruove del

(a) Il Baldi partì da Roma nel 1598, accompagnando Clemente VIII, quando andò a prendere possesso di Ferrara; e di là poscia nel giugno dell' anno stesso tornò a Guastalla. Solo nel 1609 egli ottenne di rinunziare alla sua badia, riserbandosi la pensione di 204 scudi romani; e convien perciò emendare ciò che poco appresso ho scritto, cioè che nel 1614 trattavasi ancora l' affare della rinunzia.

molto progresso che in tali studi aveva egli atto; e un' altra pruova ancora ne diede nella *Cronica de' Matematici*, che fu stampata in Urbino nel 1707, la qual però non è che il compendio di un' altra assai più vasta opera in due tomi in foglio, che è rimasta inedita, e che contiene le Vite di 200 e più matematici antichi e moderni. Solo ne è stata pubblicata la Vita del Commandino suo maestro, da noi mentovato a suo luogo. Diè pruova inoltre del suo amore così per la patria, scrivendone l'elogio e la descrizione del palazzo d' Urbino, come per Guastalla, di cui aveva intrapresa la Storia, come poc' anzi si è detto. L' antichità non fu da lui trascurata, e due dissertazioni, una sopra una antica tavola di bronzo di Gubbio, l' altra sull' Asse etrusco, benchè ci sembrino ora di poco pregio, dopo la luce che su quell' argomento si è sparsa, ci mostrano però lo studio che il Baldi ne aveva fatto. Aggiungansi a queste, alcune altre opere che sono alla luce, ma che per amore di brevità da noi si passano sotto silenzio, e molte altre poetiche, storiche, matematiche, filologiche che o sono perite, o giacciono ancora inedite, o che fanno conoscere chiaramente che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra' più chiari lumi dell' Italiana Letteratura.

XXX. *Poesie pescatorie.*

Tra l' Egloghe del Baldi, alcune appartengono pel loro argomento alla poesia che dicesi pescatoria, di cui il primo, secondo il Quadrio (*t.* 2, *p.* 616), a dare qualche esempio fu Bernardo Tasso. Ma più in questo genere esercitossi Matteo conte di S. Martino e di Vische in Piemonte, la cui *Pescatoria ed Egloghe* vennero a luce circa il 1540, opera mista di prose e di versi a somiglianza dell' Arcadia del Sannazzaro. L' autore era nato nel 1495 (*Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 24), e oltre gli studi poetici, coltivò ancora quello della lingua italiana, o ne pubblicò nel 1555 le *Osservazioni gramaticali e poetiche*, nelle quali accenna di avere alcuni anni prima intrapreso a scrivere in terza rima gli amori e le guerre di Cesare (*p.* 132), la qual opera non fu forse da lui finita. Nelle medesime Osservazioni due lettere ha egli inserite contro i nuovi versi del Tolomei introdotti nella Volgare Poesia (*p.* 238, *ec.*). Nello stesso genere esercitossi Andrea Calmo, veneziano, morto in Venezia a' 23 di febbraio del 1571 (*Zeno*, *l. cit.*, *p.* 383), le cui Egloghe pescatorie furono pubblicate in Venezia nel 1553. Ei fu autore inoltre di alcune commedie in prosa e di alcune lettere; e in tutti questi libri usò egli con molta grazia si in verso che in prosa del natio suo dialetto. Anche Giulio Cesare Capaccio, napoletano, ci diede nel 1598 alcune Egloghe pescatorie. Sopra tutti però ottenne in questo genere di poesia molto nome Berardino o Bernardino Rota, napoletano, cavaliere dell' Ordine di S. Jacopo, e segretario della città di Napoli. Egli è da alcuni creduto inventore delle poesie pescatorie; ma il Zeno ha fatta palese la falsità di questa opinione (*ivi*, *p.* 449, *ec.*); e il Tafuri, che avealа prima seguita, modestamente l' ha ritrattata (*Scritt. napol.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 423, *ec.*). Ei fu felice e colto scrittore di poesie non solo italiane, ma anche latine; e come delle prime meritossi gli elogi del Caro (*Lettere*, *t.* 2, *lett.* 43, 136), così per le seconde ebbe a suoi lodatori Paolo Manuzio (*l.* 8, *ep.* 11) e Pier Vettori (*Epist.*, *l.* 5). Ebbe a sua moglie Porzia Capece, la qual gli morì nel 1559, come ci mostrano e l' iscrizione sepolcrale citata dal Zeno (*l. cit.*, *t.* 2, *p.* 60), e le lettere in tale occasione a lui scritte dal Caro (*t.* 2, *lett.* 136) e dal Seripando (*Lettere Volg. di diversi*, *Ven.*, 1564, *l.* 3, *p.* 63). È falso dunque che il Rota poco sopravvivesse alla diletta sua moglie, poichè ei non finì di vivere che nell' anno 1575, a' 26 di dicembre, in età di sessantasei anni (*Zeno*, *l. cit.*). Le Poesie del Rota, dopo altre edizioni, sono state di nuovo pubblicate in Napoli nell' anno 1726; ed una medaglia in onore di esso coniata si ha nel Museo Mazzuchelliano (*t.* 1, *p.* 361). Somigliante alla poesia pescatoria è la marinaresca, di cui pur qualche saggio prima di ogni altro diede Bernardo Tasso. Ma ella fu posta principalmente in uso dall' accademia degli Argonauti, di cui a suo luogo abbiamo fatta menzione, e Niccolò Franco tra essi fu uno de' più studiosi nel coltivarla. Le Rime marittime del Franco e degli Accademici furono stampate in Mantova nel 1547.

XXXI. *Scrittori di poemi didascalici, e tra essi Luigi Alamanni.*

Ma da questi piccoli componimenti tempo è omai che passiamo a' maggiori che si dicono poemi; e che de' diversi loro generi o degli scrittori di essi ragioniamo con quella brevità che l' idea di quest' opera ci prescrive. Nel che fare io seguirò l' ordine del Quadrio, accennando in breve le cose che solo di un breve cenno sono degne, e stendendomi più lungamente su quelle la cui memoria è più gloriosa all' Italia. E cominciando, com' egli dice, dai poemi che si appellano didascalici, perchè sono direttamente rivolti ad istruire l' uomo o nelle lettere o nelle scienze, e lasciando in disparte la Battaglia gramaticale tradotta in ottava rima dal latino di Andrea Guarna, salernitano, e l' Origine de' volgari proverbi di Luigi Cinzio de' Fabbrizi, opere di niun pregio, due Poetiche in versi italiani ebbe questo secolo; la prima, di cui non si vide che il primo libro stampato in Piacenza nel 1549, e che credesi opera del conte Costanzo Landi, come abbiamo osservato di lui trattando tra gli scrittori di storia; l' altra di Girolamo Muzio in versi sciolti, che venne a luce in Venezia nell' anno 1551, insieme coll' altre Rime di esso. E questa, oltre l' essere scritta non senza eleganza, pe' saggi precetti che in sè racchiude, fu allora accolta con molto plauso, ed anche al presente si può leggere con frutto. La fisica, l' astronomia, la storia naturale, che ebbero al-

cuni egregi scrittori di poesia latina, come vediamo nel capo seguente, pochi e di non molto valore ne ebbero nell' italiana; e ciò avvenne probabilmente, perchè essendo costume de' professori di trattare tali scienze in latino, credettesi che la lingua italiana non fosse ad esse opportuna. Furono nondimeno colti ed eleganti poeti Giuseppe Cantelmi, napoletano, duca di Popoli, e F. Paolo del Rosso, fiorentino, cavaliere gerosolimitano. Del primo, oltre altre Poesie che si hanno alle stampe, rammenta il Quadrio (*t.* 6, *p.* 29) un' opera manoscritta in versi sciolti, intitolata *Della Meteora tratta da Aristotele*. Del secondo si ha alle stampe *la Fisica*, da me non veduta; e un codice ms. di Rime inedite se ne conserva nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss.-della Libr. Nani, p.* 139). Abbiamo la Scaccheide in ottava rima di Gregorio Ducchi, bresciano, stampata in Vicenza nel 1586, che non è una semplice traduzione del Vida, ma è cosa svolta e trattata assai più lungamente. Più felice sorte ebbe l'agricoltura, che in Luigi Alamanni trovò un poeta il quale imitando felicemente Esiodo e Virgilio, rendette quell' arte si cara alle Muse italiane, quanto il fu già alle greche ed alle latine. L'articolo che intorno ad esso ei ha dato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 244), può fare le veci di qualunque più esatta Vita, ed io godo di poter profittare delle ricerche da esso fatte per non allungarmi tropp' oltre in que' punti della storia civile di Firenze che hanno relazione colla Vita dell' Alamanni. Da Piero di Francesco Alamanni e da Ginevra Paganelli nacque Luigi in Firenze a' 28 di ottobre del 1495. Le istruzioni di Francesco Cattani da Diacceto, ch' egli ebbe a maestro, e l'amicizia da lui presto contratta co' dotti che formavano la celebre Accademia platonica, la quale allora si raccoglieva negli orti di Bernardo Rucellai, il fecero avanzare sì felicemente nello studio della letteratura, che divenne tra poco l' oggetto della comun maraviglia. Nella lingua greca è probabile che avesse a maestro Eufrosino Bonino, fiorentino, che a lui, giovane allora di ventunanni, dedicò la sua Gramatica greca, stampata in Firenze nel 1516, e intitolata *Enchiridion Gramatices*, opera accennata dal conte Mazzuchelli nel parlare dell' Alamanni, ma dimenticata nell' articolo del Bonino. Una congiura da lui e da più altri ordita contro il cardinale Giulio de' Medici nel 1522, il pose a gran pericolo della vita, ed ei dovette salvarsi fuggendo prima in Urbino, poi in Venezia. L' elezione di quel cardinale in pontefice col nome di Clemente VII gli fece credere non ben sicuro il suo asilo; e mentre fugge di nuovo, fermato in Brescia e incarcerato, a grande stento colla mediazione del senatore Carlo Cappello, ottenne di essere trafugato. Andò dunque errando per alcuni anni, e visse or in Francia, or in Genova fino al 1527, quando, abbattuto in Firenze il partito de' Medici, ei fu colà richiamato. Io non seguirò l' Alamanni nel maneggio de' gravi affari che per la libertà della patria sostenne, nelle ambasciate che gli furono affidate, nei viaggi che perciò intraprese fino al 1530, nel qual anno, caduta finalmente Firenze in mano de' Medici, l'Alamanni fu per tre anni confinato in Provenza, e poscia ancora dichiarato ribelle. Ritirossi allora in Francia, ove dal re Francesco I fu con diversi impieghi e col collare dell'Ordine di S. Michele onorato, e dalla reina Caterina de' Medici nel 1533 nominato suo maestro di casa. Tra 'l 1537 e 'l 1540 fu in Italia ora in Roma, ora in Napoli; ora in altre città, e stette per qualche tempo al servigio del cardinale Ippolito d'Este il giovine, senza però lasciare quello del re Francesco, con cui era unitissimo quel cardinale. Tornato in Francia nel 1540, fu quattro anni appresso inviato dal re suo ambasciadore all' imperadore Carlo V; e celebre è il fatto che allora gli avvenne, quando l' Alamanni in una pubblica udienza, facendo grandi elogi di Carlo, e ripetendo spesso la parola *aquila*, l'imperadore sorridendo soggiunse: *l'aquila grifagna, che per più divorar due becchi porta*, accennando alcuni versi dell'Alamanni in lode del re Francesco. Al che egli, nulla smarrito, seppe sì prontamente ed ingegnosamente scusare tale contrarietà de' suoi sentimenti, che Carlo V lo ricolmò di distinzioni e di onori. Dal re Francesco ebbe nel 1545 la badia di Bella Villa coll' annua rendita di mille scudi per Batista suo figliuolo, che fu anche vescovo di Bazas e poi di Macon. Nè men caro egli fu al re Arrigo II, succeduto al re Francesco nel 1547, e da lui ebbe in dono un gran giglio d' oro, e fu inviato a' Genovesi nel 1551. Finalmente a' 18 d'aprile del 1556 chiuse i suoi giorni in Amboise, ove allora era la Corte. Le opere dell'Alamanni, che tutte sono in versi toscani, furono pubblicate la prima volta in Lione in due tomi nel 1532 e nel 1533; e in esse contengonsi elegie, delle quali fu egli un de' primi ad usare in verso italiano, egloghe, satire, sonetti, inni, del qual genere di componimenti egli prima di ogni altro arricchì la nostra lingua, Salmi penitenziali, stanze, poemetti, selve, e la traduzione dell'Antigone di Sofocle (*a*). Di tutte queste poesie grande è l' eleganza e la grazia per cui l'Alamanni è a ragione additato

(*a*) Non fu l' Alamanni il solo a far conoscere in Francia la poesia italiana. Jacopo Corbinelli, gentiluom fiorentino, recatosi a Parigi, ove visse più anni a' tempi di Caterina de' Medici, di cui era parente, e che il pose presso il duca d' Angiò col carattere di erudito, pubblicò in Parigi l'anno 1578 la *Fisica* di F. Paolo del Rosso, cavalier gerosolimitano, nel 1577 il libro di Dante *De vulgari Eloquentia*, e nel 1595 la *Bella Mano* di Giusto de' Conti colle Rime di alcuni altri poeti antichi. Non vuolsi poi ommettere che presso il signor Michele Colombo in Padova conservasi una copia di questo ultimo libro colla data del 1589, e che confrontando, com' egli diligentemente ha fatto, quella copia con un' altra del 1595, vedesi chiaramente che il Corbinelli avea fatto cominciare la stampa del libro fin dal 1587; che nel 1589 essa era già ultimata, ma che non essendone ei soddisfatto, la soppresse con intenzione di farne un' altra migliore; ma ch' ei poscia non eseguì, se non in picciola parte, il suo disegno, perciocchè, trattone il frontespizio, e qualche foglio cambiato, nel rimanente l' una edizione coll' altra combina perfettamente.

come uno de' migliori poeti, e avea in ciò sortita sì felice disposizione dalla natura, che anche all'improvviso dettava sonetti e stanze con ammirabile felicità. Assai maggior fama però gli ha ottenuta la sua *Coltivazione*, stampata la prima volta magnificamente in Parigi da Roberto Stefano nel 1546, poema in versi sciolti, a cui ha pochi uguali la nostra lingua. Ei volle ancora provarsi a scrivere poemi di maggior mole, e pubblicò nel 1548 quello intitolato *Girone il Cortese* tratto dal romanzo franeese che ha il medesimo titolo, e lasciò a Batista suo figlio l'*Avarchide*, ossia un altro poema sull'assedio di Bourges, detta da alcuni in latino *Avaricum*, nella quale egli prese principalmente ed imitare e quasi a copiare l'Iliade. Ma benchè egli usasse di ogni possibile sforzo per serbare in questi poemi le più minute leggi ad essi prescritte, poco però fu in ciò felice, nè ad essi egli dee il nome di cui gode tra gli amatori della poesia italiana. Lo stesso dee dirsi di una commedia intitolata la *Flora*, scritta in versi sdruccioli di sedici sillabe da lui ideati. Miglior sorte ebbe l'invenzione degli epigrammi toscani da lui prima d'ogni altro usati felicemente, ed ei fu imitato poscia da molti, e fra gli altri da Girolamo Pensa di Cigliaro, cavaliere di Malta, i cui Epigrammi furono stampati in Mondovì nel 1570. Di una orazione, di alcune lettere, e di altre opere dell'Alamanni o perite, o inedite, o falsamente attribuitegli, veggansi le diligenti osservazioni del conte Mazzuchelli, che potranno supplire al poco che per amore di brevità io ne ho detto. Solo ad esse io aggiugnerò la notizia di una novella da lui scritta e indirizzata a Bettina Larcara Spinola, che conservasi in un codice a penna della libreria Nani in Venezia (*Codici mss. volgari della Libr. Nani*, *p.* 110).

XXXII. *Giovanni Rucellai.*

Prima che l'Alamanni col suo poema tutto spiegasse il sistema della coltivazione, una parte aveane già descritta in un leggiadro suo poemetto Giovanni Rucellai, fiorentino, cioè il magistero delle api. Era egli figlio di quel Bernardo Rucellai, di cui altrove per esteso abbiam detto, e da esso nato nel 1475. I soli oggetti che gli si offrivano all'occhio nella casa paterna, ch'era il teatro io cui tutti i più dotti ed i più colti ingegni che fiorivano allora in Firenze, si venivano a raccogliere, potevano bastare ad accendere nell'animo di Giovanni un'ardente brama di seguirne gli esempi. Ed egli di fatto fino da' primi anni si applicò con sommo ardore agli studi. L'innalzamento al pontificato di Leon X, che gli era cugin germano, gli fece concepire le speranze di avere un onorevole guiderdone de' suoi studi nella dignità di cardinale, ed era opinione comune di Roma, che ad essa dovesse Giovanni esser promosso. Ma alcune considerazioni ne fecero differira al pontefice la promozione, e frattanto ei venne a morire, mentre il Rucellai era nuncio in Francia, e poco accetto a quella Corte a cagione della guerra che il pontefice aveva al re dichiarata. Tornato il Rucellai a Firenze, fu dalla sua patria inviato ambasciadore a Roma a complimentare il nuovo pontefice Adriano VI, nella qual occasione recitò l'orazione latina che è stata pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia, ove esattissime notizie si danno di questo scrittore (*t.* 33, *par.* 1, *p.* 230). Il pontificato di Clemente VII parve più favorevole al Rucellai, il quale fu tosto nominato castellano di Castel S. Angelo, impiego che allora conduceva direttamente all'onor della porpora Ma mentre il Rucellai lo aspetta, e Clemente, secondo il suo usato costume, va indugiando, quegli, assalito da mortal febbre, finì di vivere verso il 1526. Tutto ciò abbiamo da Pierio Valeriano che era allora in Roma (*De Litterat. Infel.*, *l.* 1, *p.* 73). Il poemetto delle Api, il qual pure è un de' migliori che abbia la volgare lingua, fu pubblicato da Palla di lui fratello dopo la morte di Giovanni nel 1539, e nel frontespizio si afferma, ch'esso era stato da Giovanni composto, mentre era in Castel S. Angelo. Sembra ad alcuni che lo stesso Giovanni nel suo poema medesimo parli di averlo scritto in Quaracchi, sua villa presso Firenze. Ma, come a lungo si pruova nel suddetto Giornale, tutt'altro è il senso di quelle parole. Della *Rosmunda* del Rucellai diremo più sotto. A questo luogo ancora appartiene la *Sereide*, ossia il poema su'bachi da seta di Alessandro Tesauro, di cui i due primi libri in versi sciolti furono stampati in Torino nel 1585. Esso è poema assai elegante, benchè abbia alquanto di fervor giovanile. Due altri libri ne aveva promessi l'autore, ma ei non tenne parola, benchè non morisse che nel 1621. Una nuova edizione di questo poema si è di fresco fatta in Vercelli nel 1777 per opera del sig. Giannantonio Ranza regio professore.

XXXIII. *Tito Giovanni Scandianese ed Erasmo di Valvasone.*

Due poeti quasi al tempo medesimo presero ad argomento de' loro poemi la caccia, Tito Giovanni Scandianese e Erasmo di Valvasone. Il primo da Scandiano sua patria, feudo allora de' conti Boiardi nella diocesi di Reggio, fu detto Scandianese (*a*), ed insegnò per più anni lettere umane in Modena, in Reggio in Carpi, e altrove, e finalmente per ventitre e più anni in Asolo, ove morì a' 26 di luglio del 1582, in età di sessantaquattro anni. Così narra Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 316, ec.), citando le memorie su ciò trasmessegli dal sig. Pietro Pellegrini Trieste, gentiluomo di Asolo, a cui ancora abbiamo la lettera da esso scritta per renderglierne grazie (*Zeno, Lettere*, *t.* 3, *p.* 408). Della scuola dallo

(*a*) Il sig. conte Pietro Trieste de' Pellegrini ha poi pubblicata la Vita dello Scandianese nelle sue Memorie degli Uomini illustri di Asolo, ed io ancora ne ho parlato più lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 40, ec.).

Scandianese tenuta in Modena ed in Reggio io non ho altra notizia; ma di quella tenuta in Carpi, oltre che ne fa egli stesso menzione nella dedica della traduzione della Sfera di Proclo, nell'archivio di quella Comunità si conservano i documenti della condotta di esso fatta, che mi sono stati gentilmente comunicati dal signor avvocato Eustachio Cabassi da me altre volte lodato. Da essi raccogliesi che lo Scandianese abitava già in Carpi nel 1550, quando fu scelto a pubblico maestro di scuola, e che in quell'impiego durò fino a' 12 di luglio del 1555, in cui avendo egli chiesto il suo congedo, gli fu dato a successore Gasparo Puzzuolo. Di questi documenti io recherò qui solo il primo: 1550 2 *Aug. Intendentes D. Provisores, quod D. Magister Petrus de Marsiliis grammaticae preceptor discedere, et recedere intendit, et nolle amplius habitare in hac terra nostra Carpi, et ne terra remaneat sine preceptore, unanimiter et nemine discrepante conduxerunt et elegerunt in preceptorem et per preceptorem publicum D. Joannem de Scandiano habitator. Carpi, per unum annum proxime futurum incipiendo in Kal. Augusti presentis anni cum salariis et emolumentis consuetis, dummodo habeat repetitorem, et domum congruam, et pro ut precessori suo factum fuit, imposueruntque Domini Provisores sibi fieri litteras patentes in forma, et predicta omnia*, ec. In Carpi ei dovette comporre il suo poema della Caccia, che fu stampato in Venezia nel 1556 e da lui dedicato al duca Ercole II. Il poema dividesi in quattro libri, ed è in ottava rima, e molte stanze sono scritte felicemente e con vivacità poetica e con eleganza; ma questi pregi non sono ugualmente sparsi in tutto il poema che talvolta è languido e incolto. Ad esso egli aggiunse la traduzione della Sfera di Proclo in prosa italiana, cui dedicando egli » al magni» fico Messer Giovanbattista Abbati da Carpi», dice di averla intrapresa » per giovare a tutti » gli giovenì Carpeggiani », e aggiugne che perciò aveva ancor tradotto » questo e quel» l'altro Greco Autore in idioma Italiano, fra » quali érano le Immagini di Filostrato, et le » cose di Calistrato, con quelle degli altri, che » Immagini o altre cose belle scrissero, intorno » a' quali voi havevate tanto diletto affaticarvi » traducendole in Latino ». Queste altre versioni però si sono smarrite. In Carpi parimenti egli scrisse la *Fenice*, poemetto in terza rima, stampato la prima volta in Venezia nel 1555, coll' aggiunta della versione di ciò che intorno alla fenice già scrissero Claudiano, Ovidio, Lattanzio ed altri antichi scrittori, e colle Poesie di diversi sullo stesso argomento. Questo poemetto fu da lui dedicato a Pietro Giovanni Ancarani, reggiano, che allora era podestà di Carpi, come si raccoglie da' documenti di quell'archivio; e nella dedica ei rammenta due altre sue opere, cioè, » la Poetica nostra, » dove di tutte le sorti di composizione si » ragiona, e Lucrezio tradotto, ampliato e com» mentato da noi ». La Poetica debb' essere perduta, e della versione di Lucrezio il solo sesto libro conservasi nella libreria de' Conventuali di Asolo, a cui fece dono de' suoi libri. Ivi ancora si ha la Cosmografia di Plinio, ossia il terzo ed il quarto libro della Storia naturale da lui tradotti e commentati; per la qual fatica 150 ducati gli furono esibiti dallo stampator Gabriello Giolito, anzi 50 già gliene erano stati contati, ma la morte del detto Giolito dovette impedirne la stampa. Un altro poema in ottava rima ed in quattro libri intitolato *La Pescatoria*, e un Dizionario alfabetico delle Vite degl'illustri Romani si hanno nella medesima libreria, ed altre opere ancora ne accenna il poc' anzi citato Zeno. L'ultima opera dallo Scandianese data alla luce fu *La Dialettica* in tre libri divisa, e stampata in Venezia nel 1563. Di Erasmo di Valvasone, di nobilissima famiglia del Friuli, parla a lungo e con molta esattezza il ch. sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli, t. 2, p.* 383). Egli è però più illustre per le opere date in luce, che per le azioni della sua vita, la qual fu comunemente privata, e tutta rivolta agli studi da lui coltivati tranquillamente nel suo castello di Valvasone, ove anche morì sulla fine del 1593, in età di circa settant'anni. Il poema della Caccia, scritto in ottava rima, e in cinque libri diviso, benchè non uscisse alla luce che nell'anno 1591, fu però da lui composto in età giovanile; ed ebbe la sorte di essere commentato da molti illustri poeti, e singolarmente da Torquato Tasso, la cui testimonianza può equivalere a qualunque più luminoso elogio. Nè fu questo il solo saggio che Erasmo desse del suo ingegno e de' suoi studi. La traduzione in ottava rima della Tebaide di Stazio, e in versi sciolti dell'*Elettra* di Sofocle, i quattro primi canti del Lancellotto, l'*Angeleida*, ossia un poema in tre canti in ottava rima sulla battaglia tra gli Angioli buoni e i rei (a), le Lagrime di S. Maria Maddalena, poemetto esso pure in ottava rima, son pruova del valore di Erasmo ne' poetici studi; e si possono vedere presso il citato sig. Liruti gli elogi con cui ne hanno ragionato i più colti scrittori di que' tempi, insieme con altre più distinte notizie di queste e di altre poesie dello stesso Erasmo.

(a) Si è in questo secolo disputato, se il Milton avesse presa l'idea del suo *Paradiso perduto* dalla *Sarcotide*, poema latino del P. Masenio, gesuita tedesco. A me non appartiene l'entrar giudice in questa contesa fra due scrittori non italiani. Ma non debbo ommettere che (oltre ciò che osserverò a suo luogo dell'Andreini) lo stesso dubbio, e forse anche più fondatamente, può nascere al confronto dell'*Angeleida* del Valvasone coll'episodio del Milton, inserito nel suo poema intorno alla caduta degli Angioli. Certo nell'orditura e nella disposizione del fatto i due poeti molto si rassomigliano l'un l'altro; e le parlate che fanno i capi dell'uno e dell'altro partito, e l'idea di far seguire una vera battaglia fra essi con diverse vicende, e soprattutto la capricciosa invenzione di fare adoperare dagli Angeli ribelli in quella battaglia il cannone, che in ammendue i poeti s'incontra, ci fa nascer sospetto che il Milton vedesse l'*Angeleida* stampata fino dal 1590, e se ne approfittasse. Io debbo questa osservazione al ch. P. M. Lorenzo Rondinelli, minor conventuale e valoroso poeta, da cui spero che un giorno questo confronto da me appena accennato sarà più chiaramente svolto e spiegato.

XXXIV. *Poemetti storici*

Appena meritano di aver luogo tra' poemi alcuni, ne' quali qualche fatto storico ci si racconta senza alcuna sorta di poetica invenzione, ed in modo che di poesia altro non v'ha che il metro. Tali sono i *Successi bellici* di Niccolò degli Agostini, veneziano, autore di più altre opere in poesia sul principio del secolo, e fra le altre di una giunta di tre libri all'*Orlando innamorato* del conte Boiardo (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 216), il *Lautreco* di Francesco Mantovano, i *Decennali* di Niccolò Machiavelli, ed altre opere somiglianti di Mambrino Roseo, di Pompeo Bilintano, di Sigismondo Paolucci, di Antonfrancesco Oliviero e di altri; fra' quali io accennerò solo il famoso Albicante, poeta nulla migliore dei nominati, ma celebre per la sua alterigia e per le contese ch'ebbe col suo degno rivale Pietro Aretino e col Doni; intorno a che sì esattamente ha già scritto il conte Mazzuchelli (*ivi*, *p.* 236), ch' io credo inutile il rinnovarne la memoria. Il Quadrio potrà somministrare a chi il voglia un distinto catalogo di tai poeti (*t.* 6, *p.* 137, ec.). Io che amo di passare velocemente su tutto ciò che non ridonda a grande onore dell'Italia, due sole osservazioni farò su di essi. E primieramente *La Guerra di Parma*, poema in sette canti diviso, e stampato la prima volta in Parma nell'anno 1552, non è opera, come egli crede probabile (*t.* 7, *p.* 259), del Marmitta, ma di Giuseppe Leggiadro de' Gallani. Di questa notizia siamo debitori al Compendio storico di Parma, scritto in quel secolo da Angelo Maria di Edovari da Erba, e non mai pubblicato, in cui tra gli uomini illustri di quella città si nomina » Gioseffo Leggiadro dei » Gallani, Notaro, e massimamente dotato di » tenacissima memoria, e di mirabilissimo in» gegno, quale scrisse in volgare molte e di» verse Rime, due Egloghe Pastorali, Fillide, » e forza d'Amore, e due Tragedie, Alithea » Musicale, e Didone Regina in versi eroici, » la scuola di Adone in cinque canti di rime » ottave, la Guerra della Patria dell'anno 1551; » e scrisse in prosa due Commedie, la Porzia, » et il Falco, et un Dialogo de' Pastori a si» militudine dell'Arcadia del Sannazzaro, nel » quale dipinge sè medesimo in forma di Pirisio » Pellegrino; e finalmente lasciò in ottave rime » imperfetta la Traduzione della Tebaide di » Stazio Poeta (*) ». L'altro è Raffaello Toscano, di cui oltre l'*Origine della Città di Milano* in versi, rammentata ancora con qualche altra opera dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars.* 1, *p.* 1511), il Quadrio accenna (*tom.* 7, *p.* 259) *le Guerre del Piemonte* descritte in ottava rima, che si conservano in un codice a penna nella biblioteca della università di Torino, nel catalogo de' cui mss. se ne è pubblicato il principio (*t.* 2, *p.* 437). Intorno a quest'opera un bel monumento mi ha da Torino trasmesso il ch. signor barone Giuseppe Vernazza, da cui raccogliesi, che quella città sborsò al Toscano il denaro perchè la stampasse. Il monumento è tratto dal registro ms. de' Consigli degli Ordini della stessa città dell'anno 1596, ove così si legge: » Elemosina et » mandato per M. Raffaele Toscano. L'anno » del Signore mille cinquecento novanta sei, et » li dicenove di Novembre . . . M. Raffaele To» scano poeta habitante in Torino ha sporto » una supplica, per la quale espone, che ha » ridotto in ottava rima le guerre occorse » gli anni passati nel Piemonte, et l'aggiutto » et pronto soccorso datto dalla Città al Duca » per diffesa di detta guerra; e perchè vole » far stampar detta opera, quale è solamente » abbozzata, et non ha il modo di farlo, sup» plica la Città a volergli dare qualche aggiutto. » Qual supplica udita, detti Signori Consiglieri » informati della povertà del supplicante hanno » ordinato, che gli sii donato, come gli dona» no, fiorini quarantotto per questa volta, man» dando al tesoriero della Città di sborsargli » detto denaro, ec. ». Ma convien dire o che il Toscano impiegasse ad altro uso il denaro sborsatogli, o che altro impedimento si frapponesse alla pubblicazione di quell'opera.

(*) La commedia intitolata *Porzia* fu stampata senza data alcuna.

XXXV. *Poemetti morali e biblici.*

Per la stessa ragione io passerò sotto silenzio e gli scrittori in verso di qualche Vita, ed i poemi che appartengono al buon costume, e quelli ne' quali qualche parte della Sacra Scrittura si prese ad illustrare, fra' quali i due migliori sono le *Sei Giornate* di Sebastiano Erizzo, scrittore da noi lodato tra gli antiquarii, e le *Sette Giornate* di Torquato Tasso, di cui diremo più sotto, e quelli che a qualche altro argomento sacro rivolsero il loro stile, frai quali ultimi di un solo, che è fra tutti il più rinomato, dirò qui brevemente, cioè delle Lagrime di S. Pietro di Luigi Tansillo. Il signor Giambernardino Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap., t.* 3, *par.* 2, *p.* 297, ec.; *par.* 7, *p.* 482, ec.), dopo il Toppi ed il Nicodemo, e gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 11, *p.* 110), ci daranno intorno alla vita di questo colto poeta le opportune notizie. Ei fu natio di Nola, ma nacque in Venosa circa il 1510, e visse gran tempo in Napoli al servigio del vicerè D. Pietro di Toledo e di D. Garzia di lui figliuolo, e seguì il primo nella spedizione contro l'Africa, in cui fu espugnata l'antica città di Afrodisio. In età di circa ventiquattro anni diede il primo saggio del suo valore nella toscana poesia, scrivendo il *Vendemmiatore*, cioè circa 160 stanze, in cui troppo liberamente descrive le villanie ed i motteggi che i vendemmiatori in alcune parti del regno di Napoli solevano l'un contro l'altro lanciarsi. Questo osceno poemetto, stampato la prima volta nell'anno 1534, e che in altre edizioni è intitolato *Stanze amorose sopra gli orti delle Donne*, benchè sembri che uscisse a luce a dispetto

dell'autore, ne oscurò molto la fama, e di maggior biasimo ancora sarebb'egli degno, se fosse l'autore anche delle Stanze in lode della Menta, stampate in Venezia nel 1540. Le Poesie del Tansillo furono poscia annoverate da Paolo IV tra' libri vietati; ed il poeta, dolente del suo trascorso, allo stesso pontefice indirizzò una canzone, in cui gliene chiede perdono, e gli accenna la riparazione che ne aveva fatta collo scrivere un poema divoto e sacro, cioè le *Lagrime di S. Pietro*. Egli ottenne con ciò, che il suo nome fosse tolto dall' Indice. Ma al suo poema ei non potè dare l'ultima mano, ed essendo egli morto verso il 1596, esso rimase in mano degli eredi. Alcune stanze, che formano parte del primo canto, erano già state stampate in Venezia nel 1560, e per errore attribuite al cardinal Pucci. Si conobbe dappoi, ch'esse erano del Tansillo, a cui furono restituite, e quindi si pensò a fare una compita edizione di questo poema. Ma l'originale ne era sì malconcio e mancante, che altri vi dovettero porre le mani, e perciò uscì alla luce nel 1606 ritoccato, o, a dir meglio, guasto dall'altrui penna. Di che e delle diverse edizioni che poi se ne fecero, si ragiona a lungo nel sopraccitato Giornale. Esso è diviso in XV canti; e comunque si scorga che non è cosa finita, molti tratti però abbastanza ci scuoprono il valor del poeta, e ci fanno soffrire con dispiacere ch'ei non potesse dargli l'ultima mano. Abbiamo ancora sonetti, canzoni, capitoli ed altre poesie del Tansillo, delle quali la più copiosa edizione è la veneta dell'anno 1738. Due altri eleganti poemetti ne sono stati pubblicati non ha molti anni, cioè la *Balia* in Vercelli nel 1767, ed il *Podere* in Torino nell'anno 1769. Una lettera originale del Tansillo a D. Ferrante Gonzaga, signor di Guastalla, scritta da Napoli a' 15 di novembre del 1556, conservasi nel segreto archivio di Guastalla. Alcuni, e lo Stigliani principalmente, hanno innalzato il Tansillo fin sopra il Petrarca; lode esagerata di troppo, e riprovata da tutti coloro che hanno qualche discernimento. Non può negarsi però al Tansillo la gloria di essere uno de' più eleganti e de' più vivaci poeti di questo secolo. Maggior gloria ancora gli sarebbe dovuta, se potesse provarsi, come alcuni hanno creduto, che una rappresentazione da lui composta, e fatta recitare in Messina nel decembre del 1539, fosse un dramma pastorale, perciocchè in tal caso a lui e non al Beccari si dovrebbe la lode dell'invenzione di tal genere di poesia. Ma l'esattissimo Apostolo Zeno ha scoperto (*Note al Fontan.*, t. 1, p. 409, ec.) che tale rappresentazione non è altra che quella intitolata *I due Pellegrini*, la quale si legge ancora nella mentovata edizione, e che, benchè ella sia scritta con eleganza, è nondimeno tutt'altro che dramma pastorale (a).

Lo stesso autore dimostra (*ivi*, p. 329) che tre commedie da Jacopo Doronetti attribuite al Tansillo, sono veramente di Pietro Aretino, il cui nome fu cambiato in quello del detto poeta, per togliere l'infamia che ad esse dal loro autore veniva.

XXXVI. *Scrittori di novelle: Matteo Bandello.*

Dopo questi poemi, tra' quali appena ve n'ha alcuno a cui a ragione convenga tal nome, ci si fanno innanzi, seguendo l'ordine del Quadrio, i poemi epici tessuti con favole, i quali in due classi da lui si dividono, cioè in poemi romanzeschi ed in poemi eroici. A' primi premette egli gli scrittori di brevi romanzi, ossia di novelle, de' quali non fu scarso il secolo di cui parliamo, che ha non pochi novellatori, altri in prosa, altri in versi. Tra' secondi non abbiamo cosa degna di special menzione. Tra' primi si possono annoverare il Bembo pe' suoi Asolani, il Firenzuola, Ortensio Landi, Carlo Gualteruzzi, Giaufrancesco Strapparola, Girolamo Parabosco, Giambatista Giraldi, Sebastiano Erizzo, Ascanio de' Mori, Scipione Bargagli ed il Sansovino, che una raccolta ci diede di cento Novelle di diversi scrittori. A me basterà dire di un solo che è fra tutti il più celebre, cioè di Matteo Bandello, su cui però non farà d'uopo lo stenderci lungamente, poichè ogni cosa già ne ha esaminata con somma esattezza il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 1, par. 1, p. 201) (a). Ei fu nipote di quel Vincenzo Bandello, generale dell'Ordine de' Predicatori, da noi rammentato nella storia del secolo precedente, e nato egli pure in Castelnuovo di Scrivia, ad imitazione di lui rendettesi religioso nell' Ordine de' Predicatori circa il principio del se-

(a) Avrei desiderato che il signor abate Arteaga ommettesse la menzione che ha fatta di questa rappresentazione per provare che nelle *Pastorali la Musica fece gran via* (*Rivoluz. del Teatro Music. ital.*, t. 1, p. 211). E vuolsi avvertire ch'essa non fu già rappresentata per ordine del vicerè D. Garzia di Toledo, come alcuni hanno scritto, perciocchè egli solo molti anni dopo ebbe quella dignità, nè fu rappresentata con *Apparato Musicale*, ma fu sol recitata.

(a) Alcune altre notizie intorno a Matteo Bandello, tratte da' documenti del convento di Santa Maria delle Grazie di Milano, mi ha comunicato l'altre volte da me lodato P. maestro Vincenzo M. Muzi dell' Ordine de' Predicatori. Egli era figlio di Giaufrancesco Bandelli, e fino dal 1501 doveva essere religioso da alcuni anni, poichè in quell'anno cominciò ad accompagnare ne' viaggi il general dell'Ordine F. Vincenzo Bandelli suo zio. Dopo la morte di questo, avvenuta a' 27 di settembre del 1506, trovasi Matteo stabilito nel suddetto convento, da cui egli nel 1508 dedicò il suo Egesippo a Filippo Sauli, ed ne' cui libri ei si vede segnato all'anno 1514 e all'anno 1523, e in questo secondo col titolo di priore di Crema. Nell'anno stesso intervenne a un capitolo del suo ordine, tenuto in Fermo, e avendovi ei recitata un'orazione in lode di quella città, fu essa accolta con tanto applauso, che per comune decreto fu posta nel pubblico archivio. Par ch'ei fosse ancora in Italia nel luglio del 1528, sotto il qual giorno se ne vede stampato il nome in un catalogo de' figli di quel convento; ma forse continuava esso a notarsi sulla speranza ch'ei vi facesse ritorno. Certo non può differirsi di molto l'abbandono che del suo convento e dell' Italia egli fece. I PP. Quetif ed Echard affermano (*Scritt. Ord. Praed.*, t. 2, p. 155), che da una carta accennata nella *Gallia christiana* raccogliesi ch'ei vivea ancora nel 1561. Ma nella nuova edizione dell'opera stessa, sola da me veduta, io non veggo citarsene che una del 1554 (t. 2, p. 930). Se è vero però ciò che nell'opera stessa si afferma, che Giano Fregoso, successore del Bandello, solo verso l'anno 1570 ottenesse quella

colo, e fu ascritto al convento delle Grazie in Milano. Sembra però, che assai poco ei vivesse nel chiostro, perciocchè fra le altre cose ei trattennesi lungamente presso Pirro Gonzaga, signor di Gazzuolo e Cammilla Bentivoglia di lui moglie, ed istruì nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga, loro figlia, da noi rammentata a suo luogo. Nelle guerre che tra 'l 1520 e il 1525 travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello fu involto nelle comuni sciagure, e perduti i suoi libri, si vide ancora a gran pericolo della vita, e gli convenne fuggirsene cambiato abito, ed andarsene qua e là ramingò per qualche tempo. Sembra ch' ei poscia non ripigliasse più l' abito una volta deposto; perciocchè veggiamo ch'egli si strinse in amicizia con Luigi Gonzaga da Castelgiuffredo, diverso dagli altri due Luigi già da noi nominati, avolo di S. Luigi Gonzaga, e marito allora di Ginevra Rangona, e con Cesare Fregoso, e con Costanza Rangona di lui moglie, sorella di Ginevra, e che con essi passò in Francia, e vi soggiornò più anni, anche dopo la morte di Cesare ucciso nel 1541. Il re Francesco I per ricompensa a' servigi del Fregoso renduti gli, tra gli altri beneficii alla famiglia di lui conceduti, nominò il Bandello nel settembre del 1550 al vescovado di Agen. Ei però non si prese molto pensiero del suo vescovado, e ne lasciò l' incarico a Giovanni Valerio, vescovo di Grasse. Egli era ancor vivo nel 1561, ma non si sa precisamente fino a quando vivesse. Le Novelle del Bandello, i cui tre primi tomi furono stampati in Lucca nel 1554, e l'ultimo, dopo la morte di esso, nel 1573, e di cui si fecero poscia più altre edizioni, e diverse traduzioni in più lingue, sono scritte ad imitazione di quelle del Boccaccio, e benchè lo stile ne sia comunemente colto, e la narrazione viva e piacevole, è forza confessar nondimeno ch' ei ne ha ritratte le sozzure e le laidezze assai più che l' eleganza. In quel tempo in cui il furore de' Protestanti prendeva principalmente di mira i vescovi ed i claustrali, non poteva avvenir cosa ai disegni loro più acconcia che il veder pubblicate da un claustrale e da un vescovo tali novelle che anche in un uomo del secolo sarebbero state degne di biasimo. Ciò non ostante non veggiamo ch' essi ne menassero gran rumore; e forse l' esser venute a luce col solo titolo *Novelle del Bandello*, senza che vi si esprimesse la condizione e la dignità dell' autore, fece ch' essi non riflettessero al trionfo di cui quell'opera dava loro occasione. Di lui abbiamo ancora una versione latina della novella di Tito e di Gisippo del Boccaccio, undici canti in ottava rima in lode di Lucrezia Gonzaga, e alcune altre opere che minutamente si annoverano dal sopraccitato conte Mazzuchelli (a).

sede, potrebbe inferirsene che non solo fino al 1561, ma anche più anni dopo egli vivesse. Veggasi anche il bellissimo elogio del Bandello scritto dal ch. sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato, in cui della vita e delle opere del Bandello si ragiona con somma esattezza (*Piemont. ill.*, *t.* 5).

(a) Presso l' eruditissimo sig. abate Giuseppe Chiaccheri,

XXXVII. *Scrittori di poemi romanzeschi.*

Or venendo a' poemi che diconsi romanzeschi, grande ne fu a que' tempi la copia in Italia, e grande la varietà de' loro argomenti. Tra' romanzi si può annoverare la Vita di Mecenate di Cesare Caporali, poeta già da noi rammentato, in cui altro non v'ha di vero che il nome medesimo di Mecenate. Tra' romanzi amorosi si può rammentare *il libro d'Arme e d' Amore nomato Philogine . . . composto per il Magnifico Cavalier messer Andrea Baiardo da Parma*, e stampato nella stessa città nel 1508. Alle notizie che di questo romanzo e dell' autore di esso ci danno il Quadrio (*t.* 6, *p.* 445) ed il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *p.* 68), il quale secondo scrittore le ha tratte da quelle che ne ha raccolte il signor Francesco Fogliazzi, e premesse ad alcune rime dello stesso Baiardi da lui pubblicate in Milano nel 1756, io posso aggiugnere l' elogio che ce ne ha lasciato Angelo Maria d' Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma, ove si annoverano alcune altre opere da lui scritte, ma non venute alla luce, ed altre notizie si leggono ai detti scrittori ignote. » Andrea de' Baiardi, dice » egli, Cavaliere nobilissimo et letteratissimo, » et il più leggiadro et forte giostratore in quel » tempo di tutta l' Italia, quale fu ancora Ca» pitano d' huomini d' armi di Lodovico XII Re » di Francia, et scrisse in prosa volgare un » libro dell' Occhio, uno della Mente, et dei » Romanzi uno, et uno intitolato la Tromba di » Orlando, et in ottava rima un' opera intito» lata il Philogine, nella quale descrive gli » amori della sua gioventù, sotto il nome di » Adriano et di Narcisa, et frequentando la Corte » di Parigi, fu dal Re suddetto della corona » di lauro in Parigi coronato (a) ». Alcuni presero ad argomento de' romanzeschi loro poemi le antiche e favolose storie degli eroi della Grecia. Tali sono l' Ercole di Giambatista Giraldi, autore di cui già abbiamo parlato a lungo, e l'Enea e l' Achille di Lodovico Dolce, che, valendosi dell' Eneide e dell' Iliade, e molti passi traducendone in versi italiani, ed in più altri togliendo loro o aggiugnendo ciò che meglio gli parve, non ci diede nè due traduzioni, nè due nuovi poemi.

professore e bibliotecario dell' università di Siena, conservansi in un voluminoso codice ms. molte Novelle con altre descrizioni e con diverse poesie di Pietro Fortini, sanese, che visse circa la metà del secolo XVI, ed egli ha voluto gentilmente mandarmene un saggio. La naturalezza, la grazia e la facilità dello stile rendono assai pregevoli queste Novelle. Ma l' empietà e le oscenità di cui quasi in ogni parte sono macchiate oscurano di troppo tai pregi.

(a) Del Baiardi più esatte notizie si possono vedere presso il chiarissimo padre Affò (*Memorie d' illustr. Parm.*, *t.* 3, *p.* 94, ec.).

XXXVIII. *Bernardo Tasso.*

Niun argomento però fu più volentieri trattato dagli scrittori de' romanzeschi poemi, che le guerriere e le amorose prodezze de' cavalieri de' bassi secoli. Non v' ha chi non sappia con qual entusiasmo si diffondesse per tutta Europa lo spirito di cavalleria dopo l'ottavo secolo, ed a quante storie ed a quanti romanzi desse occasione. Finchè durò la barbarie e la rozzezza delle nazioni, cotali intraprese furono rozzamente descritte o in prosa, o in tai versi che poco distinguevansi dalla prosa, e la comune ignoranza, congiunta al desiderio di piacere col racconto di cose maravigliose, fece, che gli scrittori gareggiassero tra loro nell'ingrandire gigantescamente gli oggetti, e nell'oltrepassare ogni termine di verisomiglianza. Ma poichè la poesia ricominciò ad essere coltivata, parve che non vi fosse argomento più di questo ad essa opportuno: e perciò alle imprese de' cavalieri erranti si rivolsero presso che tutti coloro che in tal genere di poesia vollero ottener lode. E perchè la Gran Brettagna e la Francia erano state il più ordinario teatro di tali prodezze, i cavalieri brettoni e li francesi furono per lo più il soggetto di tali poemi. Così quanto a' primi l'innamoramento di Lancillotto e di Ginevra diè argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro; così Luigi Alamanni da essi trasse il Giron Cortese nominato poc'anzi; e così più altri romanzi di somigliante argomento, altri in prosa, altri in verso, ma per lo più poco degni d'essere rammentati, inondarou di quel tempo l'Italia. Altri presero ad argomento de' loro poemi le antiche favolose origini de' Galli, e le sognate imprese de' primi loro fondatori. Noi lasciandone in disparte non pochi, de' quali, senza suo danno, avrebbe potuto rimaner privo il Parnaso italiano, diremo solamente di due poemi, che a questo luogo appartengono, di Bernardo Tasso; e del celebre loro autore ristringeremo in breve le esatte notizie che ce ne hanno date prima il signor Anton Federigo Seghezzi innanzi alla nuova edizione delle lettere famigliari di esso fatta in Padova nel 1733, poscia il signor abate Pierantonio Serassi innanzi alle Rime del medesimo stampate in Bergamo nel 1749; i quali due eruditi scrittori se si troveranno talvolta tra lor discordi, noi seguiremo quella opinione che ci sembrerà appoggiata a miglior fondamento. Ed essi sono principalmente discordi nel diffinir di qual patria fosse Bernardo. Percioechè il Seghezzi, contro la comune opinione, il fa veneziano, e ne reca in pruova prima la madre del Tasso, che, secondo il Manso, fu della veneta famiglia Cornaro, poi alcuni passi dello stesso Bernardo, ne' quali sembra ch' ei dica di essere nato in Venezia. A questi argomenti ha risposto il Serassi col suo *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso*, stampato nel 1742, e poscia premesso al terzo tomo delle lettere di Bernardo dell' edizione Cominiana; e ha mostrato, che la madre del Tasso (la quale, finalmente, di qualunque patria fosse, nulla gioverebbe a provare la patria del figlio) non era della famiglia Cornaro, ma di un altro ramo di quella de' Tassi; che i passi ne' quali Bernardo sembra affermare di aver veduto il giorno in Venezia, si possono ugualmente intendere di Bergamo, e che in moltissimi altri luoghi ei si dice nato in Bergamo e cittadino di Bergamo, e che così pure si afferma da tutti gli scrittori di que' tempi. Le quali risposte parvero al Seghezzi stesso sì forti, che, per testimonianza del P. Calogerà (*pref. al t. 31 degli Opusc.*), ei si diede per vinto. Queste ragioni si possono vedere diffusamente esposte nel suddetto *Parere*, senza ch' io entri di nuovo in una quistione che si può dir già decisa. Solo alle autorità da lui addotte in pruova io aggiugnerò quella di Basilio Zanchi, concittadino di Bernardo, e che in un epigramma in lode di esso dice:

> O patria insignis, genitrix mea! pectore in uno
> Quicquid habet magni Graecia docta, tenes.
> *Carm., p. 188, ed. Bergom. 1747.*

In Bergamo dunque di nobile ed antica famiglia nacque Bernardo agli 11 di novembre dell' anno 1493. Le istruzioni del celebre gramatico Batista Pio, che allora teneva scuola in Bergamo, e le premure di Loigi Tasso, vescovo di Recanati, suo aio materno, che ivi abitava, e che gli tenne luogo di padre, di cui Bernardo in età fanciullesca rimase privo, gli agevolarono la via a far nelle lettere greche e latine veloci o non ordinarii progressi. La funesta morte del vescovo, trucidato barbaramente da alcuni ladroni nel 1520, e le angustie domestiche nelle quali allor ritrovossi, lo consigliarono a lasciare la patria ed a procacciarsi qualche agiato ed onorevole sostentamento, se pure non fu a ciò costretto da qualche errore giovanile, per cui gli fosse intimato l' esilio, come da altri si afferma (*Calvi, Scena letter., par. 1, p. 481*), non so su qual fondamento. Sperò egli forse di trovar nell'amore qualche sollievo a' suoi travagli, e si occupò qualche tempo in amare ed in celebrar co'suoi versi Ginevra Malatesta. Ma poichè la vide congiunta in matrimonio col cavalier degli Obizzi, e poichè conobbe che non era quella la via per cui migliorare il suo stato, verso l'anno 1525 si pose al servigio del conte Guido Rangone, generale allora dell' armi pontificie, di cui per alcuni anni fu segretario, e gli diede più pruove non solo della sua abilità in quell' impiego, ma anche della sua destrezza nel maneggio di gravi affari. Nel 1529 passò al servigio della duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, tra poco ne uscì, e recatosi a Padova, parte ivi, parte in Venezia, attese tranquillamente a' suoi studi. E questo è il tempo di cui parla Bartolommeo Ricci in una lettera a Bernardo: *Veteris enim amicitiae recordatio, cum ego apud meos Cornelios age-*

rem, tu vero cum illis ac nobiscum aut Fructiis aut Patavii quotidie esses, ac etiam Ferrariae proximis annis renovatae id me jure suo postulabat (*Op., t.* 2, *p.* 433). Il qual passo ho recato in volentieri, perchè pruova sempre più chiaramente che niuna parentela ebbe il Tasso colla famiglia Cornaro, se non in quanto l'amicizia col Ricci, ch'era ivi maestro, gliene apriva l'accesso. Un sonetto da lui composto, e che si credette da alcuni fatto per lodare il Broccardo, nimico del Bembo, lo pose a rischio d'incorrere nello sdegno di questo secondo; ma ei seppe togliere ogni sospetto, e gli ritornò in grazia. Frattanto le Rime di Bernardo, stampate in Venezia nel 1531, il fecero conoscere a Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, il quale, sollecito di avere alla sua Corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. E il Tasso, accettato l'invito, tanto si avanzò nella grazia del suo padrone, che tra pensioni e stipendi ei giunse ad avere 900 ducati annui di entrata. Seguì il principe in varie spedizioni, ed in quella dell'Africa fra le altre, e in quelle di Fiandra e d'Allemagna. Nel tempo però, ch'ei visse nel regno di Napoli, il principe, bramando ch'ei potesse tranquillamente attendere a' suoi studi, gli permise di ritirarsi a Sorrento, e di vivere ivi a sè solo e alle Muse. Ma presto si cambiò scena. Nell'anno 1547 il principe fu uno de' deputati dalla città di Napoli a recarsi all'imperial Corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione; ed il Tasso non lasciò di esortarlo ad accettare tale incarico, da cui sconsigliavalo apertamente Vincenzo Martelli, che era al servigio del medesimo principe. Questa ambasciata fu al Sanseverino funesta; perciocchè ei conobbe d'aver con essa incorso lo sdegno di Cesare, e, temendo di peggio, gittossi nel partito del re di Francia, e passò a quella Corte, dichiarato perciò ribelle e spogliato di tutti i suoi beni. Il Tasso volle essere anche tra le disgrazie fedele al padrone, e seguillo in Francia; e parve dapprima ch'ei fosse per avere il premio alla fedeltà sua dovuto, perciocchè non solo il principe gli assegnò un'annua pensione, ma anche il re Arrigo II gli si mostrò liberale, come raccogliesi dalla lettera poc'anzi citata del Ricci. Ma tra non molto ei si vide dimenticato e privo d'ogni soccorso, e aggiuntasi a ciò la morte di Porzia de' Rossi sua moglie, egli finalmente chiese congedo al principe; intorno a che è degna d'essere letta una lettera del Ruscelli al re Filippo II, in cui difende il Tasso nella condotta da lui tenuta riguardo a don Ferrante (*Lettere de' Principi, t.* 1, *p.* 225). Guidobaldo II, duca d'Urbino, principe al par d'ogni altro splendido protettore de' dotti, chiamollo alla sua Corte, e gli diede un dolce compenso delle sofferte sciagure; nel qual tempo fu anche in Venezia, e venne ascritto alla celebre Accademia veneziana. Da quella Corte passò nel 1563 a quella di Mantova coll' impiego di segretario maggiore, e ivi nel 1569, e mentre era governatore d'Ostiglia, a' 4 di settembre finì di vivere. Il duca gli fece dare onorevole sepoltura nella chiesa di S. Egidio; ma Torquato di lui figliuolo ne fece poi trasportare le ossa a Ferrara, e riporle nella chiesa di S. Paolo. Io ho accennate di volo l'epoche più importanti della Vita di Bernardo Tasso, che, più ampiamente svolte e spiegate, si potranno vedere presso i due suddetti scrittori, i quali ancora dell'indole e de'costumi di esso ragionano stesamente, e ce'l mostrano per essi non meno che pel suo ingegno e pe' suoi studi di rimanere immortale presso de' posteri.

XXXIX. *Suoi poemi.*

I due poemi, pe' quali ne abbiamo qui fatta menzione, sono l'*Amadigi* e il *Floridante*. Il primo è tratto da un romanzo spagnuolo, e il Tasso si accinse a scriverlo circa l'anno 1545, mentre vivea tranquillamente in Sorrento. Avea egli in pensiero di scriverlo in versi sciolti, e di ridurlo alle leggi di perfetto poema, riducendo la favola ad una sola azione. Ma dal primo consiglio il distolsero le istanze del principe suo padrone e di altri che gli persuasero più opportuna ad un poema l'ottava rima. E nel secondo gli fece cambiare idea il vedere che leggendone egli al principe ed a' cortigiani i primi canti, pareva ch'essi se ne annoiassero, e credette perciò, che più dilettevole fosse per riuscire il poema, se, trascurando l'unità dell'azione, avesse seguito lo stesso ordine del romanzo. Egli il condusse a fine verso il 1559, e l'Accademia veneziana, come altrove si è detto, glielo chiese per darlo alla luce, pensando a ragione che grande onore ne dovesse ad essa venire. Ma il Tasso volle farne l'edizione a sue spese, ed ella uscì alla luce nel 1560. Se noi rimiriamo separatamente ciascheduna parte di questo poema, appena vi troviamo cosa che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave, ben tessute ne sono le stanze, e la favola, benchè sia tratta dall'accennato romanzo, è intrecciata però di più altri accidenti dalla fantasia e dall'immaginazione del poeta ad essa aggiunti. Ciò non ostante, comunque lo Speroni l'abbia antiposto all'*Orlando furioso*, e benchè altri l'abbiano giudicato migliore di quanti altri poemi si erano finallora veduti, io credo che siano assai pochi coloro che hanno avuto il coraggio di leggerlo interamente. Perciocchè nè gli avvenimenti sono così intrecciati che tenendo piacevolmente sospeso il lettore, lo costringano in certo modo ad inoltrarsi leggendo; nè lo stile ha quella lusinghiera varietà che ora sollevandosi nobilmente, ora non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noia. Il *Floridante*, a cui diede il Tasso cominciamento nel 1563, è un episodio dell'*Amadigi*, ch'egli ne staccò per formarne un nuovo poema. Quindi de' XIX canti, in cui esso è diviso, i primi otto sono tratti quasi interamente dall'*Amadigi*, gli altri undici sono di nuova invenzione. Bernardo non ebbe tempo a finirlo, e Torquato, quale il trovò tra le carte

del padre, rassettatolo e correttolo alquanto, il pubblicò in Bologna nel 1587. Quindi questo poema, benchè abbia esso ancora i suoi pregi, non può però rimirarsi se non come cosa imperfetta, e non condotta dall'autore a quel termine a cui, se avesse avuta più lunga vita, condotta l'avrebbe. Le altre opere del Tasso sono i cinque libri di Rime, con più altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, ode, ec.; e in esse ammirasi principalmente uno stile purgato e colto, ed una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta. Ne abbiamo inoltre un Ragionamento sulla Poesia, e le lettere, fra le cui edizioni la più copiosa è la Cominiana già accennata, divisa in tre volumi. Lo stile di esse è, come in tutte le altre opere di Barnardo, assai elegante, ma di una eleganza la qual più converrebbe a' discorsi accademici, che a lettere famigliari, il cui più bell' ornamento è quella naturale semplicità che tanto è più difficile, quanto meno sembra studiata.

XL. *Notizie dell'Ariosto.*

Sopra tutto però le imprese di Carlo Magno, e de' Paladini che ne seguiano l'esercito, occuparono i poeti di questo secolo. Fino dal precedente si erano veduti i Reali di Francia di Cristofano Altissimo, il Buovo d' Antona, l' Orlando innamorato del conte Matteo Maria Boiardo, il Mambriano del Cieco, il Morgante del Pulci, ed altri a lor luogo da noi mentovati. Ma al principio del secolo di cui scriviamo, un altro ne venne in luce, che, oscurando la gloria di tutti i già pubblicati, li fece quasi dimenticare, e tra tutti i romanzeschi poemi occupò il primato, in maniera che niuno ha finora osato di contrastarglielo. Ognuno vede ch'io parlo dell' *Orlando furioso* di Lodovico Ariosto, nome all'italiana poesia troppo glorioso, perchè non dobbiamo trattenerci alquanto nel ragionare di lui. E ci è agevole il farlo dopo le tre Vite fin da quel secolo scrittene da Giambatista Pigna, da Simone Fornari e da Girolamo Garofolo, dopo il bell' articolo che ne ha dato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 1, par. 2, p.* 1060, ec.), e dopo l'ultima esattissima Vita che ne ha pubblicata il signor Giannandrea Barotti, la quale con nuova giunta è stata di fresco inserita nel primo tomo delle Memorie degl' illustri Ferraresi. Niccolò di Rinaldo Ariosti, gentiluomo ferrarese, il quale dal marchese di Mantova Lodovico Gonzaga, in un passaporto accordatogli a' 13 di ottobre del 1471, è onorato col titolo di conte e di suo famigliare, fu il padre di Lodovico; ed ei l'ebbe da Daria Maleguzzi, gentildonna reggiana, sua moglie, che il diè a luce agli 8 di settembre del 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella pel duca Ercole I. Fin da' primi anni ei diede a vedere quanto felice talento sortito avesse per la poesia e per l'amena letteratura, scrivendo, come meglio sapeva, a foggia di dramma la favola di Tisbe, e insieme co' suoi fratelli e colle sorelle rappresentandola in sua casa. Il padre volle costringerlo allo studio legale; ma Lodovico mostravasene così svogliato, che finalmente dopo cinque anni gli fu permesso di applicarsi a ciò che più gli piacesse. Tutto adunque si volse allo studio della lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti (*a*); e coltivando al tempo medesimo l'italiana, scrisse in prosa in età ancor giovanile le due commedie, *La Cassaria e I Suppositi*, che furono poscia da lui recate in versi sdruccioli. Questa inclinazione dell'Ariosto pe' componimenti teatrali dovette dare occasione a ciò che Virginio, di lui figliuolo, nelle sue Memorie della Vita del padre lasciò accennato, cioè: » Come fu condotto dal Duca Ercole a Pavia » sotto specie di far Commedie ». Il dottor Barotti confessa, che di tal gita a Pavia e con tal pretesto non trova notizia alcuna. Ma io penso che ciò debba intendersi del viaggio che fece a Milano nell'anno 1491 il duca Ercole, da noi, sull'autorità della Cronaca di Ferrara, mentovato a suo luogo. » A dì XV (d' ago» sto) il Duca Hercole, Don Alphonso, et » molti altri si partinno da Ferrara per an» dare a Milano a solazzo, et per fare certe » Commedie ». La partenza di Gregorio, condotto in Francia nel 1499 da Isabella, duchessa di Milano, quand'ella fu colà menata prigione, e la morte di Niccolò, suo padre, avvenuta nel 1500, recarono qualche disturbo agli studi di Lodovico, il qual nondimeno seppe continuarli in modo, che il cardinale Ippolito d'Este il volle tra' gentiluomini della sua Corte. Due volte dal duca Alfonso fu spedito in suo nome al pontefice Giulio II, e nella seconda di queste ambasciate, avendo trovato il pontefice altamente sdegnato contro il suo duca, ei fu a qualche pericolo della vita; il che si accenna anche dal figliuolo Virginio: » Di papa Giulio, » che lo volse far trarre in mare ». Il soprallodato Barotti dimostra quanto ingiustamente il Fornari abbia tacciato in tale occasione l' Ariosto come inetto a' maneggi politici, e pruova insieme che anche tra l'armi ei si mostrò di animo valoroso e guerriero (*). Frat-

(*a*) In alcune memorie mss. intorno alla città di Spoleti, indicatemi dal chiarissimo signor Annibale Mariotti, si legge che Gregorio da Spoleti era nato in Valle S. Pietro, luogo due miglia distante dalla città, che fu detto *Elladio*, nome probabilmente preso da lui, o a lui adattato, per indicare l'amor ch'egli avea alla greca letteratura; che in gioventù fu agostiniano, e che poscia, a persuasione del celebre medico Pier Leoni, depose quell'abito, e che finalmente morì in Lione.

(*) Se il signor dottor Barotti avesse potuto vedere i monumenti di questo ducale archivio segreto, ne avrebbe tratte alcune altre importanti notizie intorno all'Ariosto. Ma a non gliene nacque il pensiero, o non ebbe speranza di ottenerlo. A me dunque è toccata la sorte di farne uso prima di ogni altro; e godo di poter qui comunicare al pubblico il frutto delle mie ricerche. Il primo documento, che ci si fa innanzi, è una lettera da Isabella d'Este marchesana di Mantova, scritta al cardinal Ippolito suo fratello a' 3 di febbraio del 1507, dalla quale raccogliesi, che il cardinale aveale inviato l'Ariosto per congratularsi del felice suo parto, e questi le aveva parlato del poema che stava allora componendo. Troppo interessante per noi è questa lettera, perchè non debba essere qui inserita: » Il» lustriss. Domino Fratri.... vendissimo Dom. Hipp.... ican

tanto ei si accinse a scrivere il suo poema, e compiutolo con quaranta canti nello spazio di circa dieci anni, ne fece in Ferrara la prima edizione nel 1516, e riveduto e corretto più volte col parere ancora degli amici nelle diverse edizioni che se ne fecero negli anni seguenti, ne fece poi l'ultima lui vivente in quarantasei canti, stampata parimenti in Ferrara nell'anno 1532. Del poco favorevole incontro con cui dicesi che accolto vedesse il suo poema dal cardinale Ippolito, della disgrazia che egli ne incorse per non aver voluto seguirlo nel viaggio d'Ungheria, del compenso che alla sua sventura trovò nella protezione del duca Alfonso, abbiamo già parlato abbastanza nel corso di questa storia, perchè dobbiamo qui ripetere il già detto. È certo però, che l'Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita che a coltivare con più agio i suoi studi sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte che poteva da essi sperare. Per molti anni dovette sostenere molestie e dispendiose liti colla ducal Camera, delle quali parlano oscuramente gli scrittori della Vita; ma alcune Memorie cortesemente trasmessemi dal signor dottore Antonio Frizzi, custode del pubblico archivio di Ferrara, ci mostrano (a), ch' esse furono per la pingue tenuta detta delle Ariostè nella villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale, dopo la morte di Rinaldo Ariosti, tre diversi eredi aspiravano; Lodovico come il prossimo nell'agnazione, i Minori conventuali per un certo loro F. Ercole, che diceasi figlio almeno naturale di Rinaldo, e la ducal Camera, a cui pretendeansi devoluti que' beni come feudali. Alfonsino Trotti, fattor ducale, fu il primo giudice in tal causa, e l'Ariosto di leggieri si persuase che la sentenza a lui contraria ch'ei profferì, movesse dalla inimicizia che già era accesa tra essi, e di cui si veggono gli indicii in alcune poesie di Lodovico. Fu indi rimessa al celebre giureconsulto Lodovico Catti, il quale, dopo avere tergiversato, fece intendere agli Ariosti che meglio sarebbe stato per

» la Silice Diac. Esten. etc. Rever. et Illustriss.] Monsig. » mio Comen. Et per la lettera de la S. V. Reverendiss. et » a bocha da Ms. Ludovico Ariosto ho inteso quanta leticia » ha conceputa del felice parto mio. Il che mi è stato summamente grato, cussi la ringrazio da la visitazione, et particolarmente di havermi mandato il dicto Ms. Lodovicu, per » che ultra che mi sia stato accetto, representando la persona » da la S. V. reverendiss. lui anche per conto suo mi ha » addutta gran satisfaziona havendomi cum la narraziona de » l'Opera che compone facto passar questi doe giorni non solam senza fastidio ma cum piacer grandissimo; ch'in questo, come in tutte le altre actione me ha havuto bon judicio » ad eleggere la persona in lo caso mio. De gli rasonamenti, » che ultra la visitazione havemo facti insieme Ms. Ludovico » renderà conto alla S. V. Reverendiss. alla quala mi raccomando. Mantuae Tertio Februarii M. D. VII. Prego la » S. V. che per mio amore provedi al Gabriele, che ha tuolto » per moglie la Servitrice de la Fa. Ma. de Ma. de quello » officio che la gli ha promesso R. V. S.

Obseq. Soror Isabella Marchionissa
Mantuae. B. Capilupo.

Due altre lettere dell'Ariosto si conservano scritte da Ferrara al cardinal Ippolito a' 7 di settembre e a' 22 di ottobre del 1509, in cui gli dà ragguaglio delle nuove di guerra che allora correvano. Della spedizione che di lui fece il duca Alfonso a Roma nel dicembre del 1509, la qual rammentasi dal sig. Barotti, abbiamo la pruova in un' altra lettera da lui scritta al medesimo cardinal Ippolito da Roma a' 25 di dicembre dell' anno stesso, la quale però è stata in parte consunta dal fuoco. In essa egli dice che nell'andare a Roma ha corso pericolo d'affogarsi per le piene dell' acque, e che perciò non potrà tornar sì presto a Ferrara. E aggiugne che in quel giorno medesimo si era sparsa in Roma la nuova della battaglia navale, in cui il cardinale Ippolito avea sconfitti i Veneziani, della quale tutta la città erasi rallegrata. A questi tempi medesimi dee anche appartenere un' altra lettera senza data scritta dall'Ariosto da Reggio al cardinal Ippolito a Parma, in cui lo avvisa che, giunto a Reggio, avea udito che Alberto Pio, a cui doveva parlare in nome del cardinale, trovavasi allora in Carpi, e che essendo quelle strade infestate dalle truppe pontificie, avevagli spedito un messo per concertare il modo con cui potessero abboccarsi. Un' altra ambasciata, affidata dal duca Alfonso all' Ariosto, ci viene indicata da' monumenti di questo archivio, cioè al duca d' Urbino Lorenzo de' Medici per condolersi della morte di Maddalena di lui consorte, avvenuta nell' aprile del 1519. Ma l'Ariosto, giunto a Firenze, udì che anche il duca era morto, ed ecco la lettera ch' egli scrisse in tal occasione al duca Alfonso. » Illustriss. et Excellentiss. » Dom. d. meo singulariss. Duci Ferrariae. Cito. Cito.

» Illustriss. sig. mio hor hora che son XIX hore sono » giunto in Fiorenza; et ho trovato, che questa mattina il » Duca d' Urbino è morto, per la qual cosa sono assai in » dubbio di quello che a far, perchè andar a condolermi de la » morte de la Duchessa non so con chi, maximamente che mi » par che sta morte del Duca importi tanto ch' habbia fatto » scordar il dolore de la Duchessa. Finalmente mi risolva di » aspettar nuova commissione da vostra Excellenzia, et io » questo mezo starmi nascoso con ms. Piero Antonio, acciò » parendo ch' io mi condoglia col Card. de' Medici, et con » quel de' Rossi, de' quali l'uno e l'altro si aspetta hoggi o » domattina, io possa far l'uno et l'altro officio, et anco » quando a V. Excellenzia paresse ch' io facessi solo quello, » per il che fui mandato, io potrò dir com' ero venuto per dolermi de la morte de la Duchessa, ma havendo veduto questo nuovo caso mi sono restato per non esser importuno, sicchè vostra Excellenzia mi avvisi quanto ho a fare, et s'anco » io fallo a non far quello, che mi è stato commesso, quella » mi perdoni c' ho fatto per far bene, et in grazia di V. Illustriss. S. mi raccomando. Florentiae iiii Maji ».

Humilis. Servitor Lud. Ariostus.

La data di questa lettera, e l'affermar ch' ivi fa l'Ariosto, che il duca d' Urbino era morto quella mattina, sembra persuaderci che questo principe non morisse già a' 28 di aprile, come comunemente si scrive, ma a' 4 di maggio. Molte poi sono le lettere che nello stesso archivio conservansi, scritte dall'Ariosto, mentre trovavasi commissario nella Garfagnana, benchè non poche di esse siano malconce dal fuoco e dall' acqua. La prima è de' 22 di giugno del 1522, l'ultima de' 2 d' agosto del 1524; e quasi tutte raggiransi intorno a' pubblici affari di quella provincia, e singolarmente intorno a certi sediziosi che la sconvolgevano. Una tra le altre è degna di considerazione per la libertà con cui in essa si duole che il duca non sostenga la sua autorità, e gli ordini da lui dati in qual suo governo, ma si lasci talvolta piegare ad annullar le sentenze da esso date. Finalmente in questo ducale archivio camerale abbiamo l'ordine del duca Alfonso I, perchè l' Ariosto sia segnato tra gli stipendiati della sua Corte, che è il seguente; *Mandato D. nostri Ducis*, ec. *Vos Magn. ejus Factores generales*, ec. *describi faciatis in Bulleto stipendiatorum et familiarum ipsius Domini doctissim. Virum Ludovicum Ariostum cum salario scutorum 7 idest lib. XXI quolibet mense, et cum impensa pro victu trium personarum et duorum equorum. Bonaventura Pistophilus Duc. Cancell. 23 April.* 1518.

(a) Le Memorie della famiglia Ariosti con somma esattezza compilate dal sig. dottor Frizzi hanno poi veduta la pubblica luce nella Raccolta ferrarese d' Opuscoli (*t.* 3, *p.* 80, ec.), e in esse si potrà vedere assai bene avolto e provato singolarmente ciò che appartiene al matrimonio di M. Lodovico.

essi il cedere alle loro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne. A questo dispiacere un altro forse non minore si aggiunse, quando il duca Alfonso, con animo di premiare l'Ariosto, gli conferì nel 1522 l'impiego di commissario nella Garfagnana, impiego onorevole ed utile, ma poco gradito al poeta che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Resse nondimeno quella provincia felicemente per tre anni, ed in questo frattempo scusossi dall'ambasciata al nuovo pontefice Clemente VII, che il duca gli avea fatta offerire. Tornato a Ferrara, attese principalmente a perfezionare le sue Commedie, ed a comporne altre nuove, ed a ritoccare il suo Furioso; la cui ultima edizione fatta nel 1532 era appena uscita alla luce, ch'ei fu sorpreso dalla mortal malattia la quale in età di cinquantotto anni, a'6 di giugno del 1533, il condusse al sepolcro. Ei lo ebbe dapprima nella vecchia chiesa di S. Benedetto. Quindi Virginio, di lui figliuolo, fabbricata avendo nell'orto di sua casa una cappella, avea in essa fatto innalzare un mausoleo per farvi trasportar l'ossa del padre; ma que' monaci nol permisero; o poichè la nuova loro chiesa fu fabbricata, Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, un più onorevole sepolcro gli fe' erigere nel 1572, finchè nel 1612 un nuovo ed ancora più magnifico ne ebbe nella chiesa medesima per opera di Lodovico di lui pronipote. Così anche dopo la morte fu l'Ariosto onorato, come era stato vivendo; perciocchè, comunque il frutto che da'suoi studi egli trasse, non fosse molto, fu nondimeno avuto dai principi e da ragguardevoli personaggi in molta stima. Fra essi il pontefice Leon X, benchè non fosse verso dell'Ariosto sì liberale, come alcuni hanno creduto, gli diè nondimeno più pruove di stima e di amore; ed io ne accennerò solo (poichè non veggo che altri ne facciano menzione) il Breve scritto dal Bembo in nome del papa a' 20 di giugno del 1515, in cui gli conceda il privilegio per la stampa del suo poema, che comincia: *Singularis tua perque vetus erga me familiamque meam benevolentia, egregiaque bonarum artium literarumque doctrina, atque in studiis mitioribus praesertimque Poetices elegans, ac praeclarum ingenium, jure prope suo exposcere videntur*, ec. (*Bembi Epist. Leon X nomin., l. 10, ep. 40*); parole che confermano l'opinione che l'Ariosto fosse in Firenze prima ancora del pontificato di Leon X, e forse ancora che si trattenesse più tempo che non ha creduto il signor Barotti; poichè altrimenti non si può facilmente spiegare come nascesse *l'antica benevolenza* dell'Ariosto verso Leone e la famiglia tutta de' Medici. Anche il celebre Alberto Pio, signor di Carpi, amò assai l'Ariosto, e pare che questi stesse con lui qualche tempo, se è vero ciò che raccontano a provare l'astrazione a cui era il poeta soggetto; cioè che uscito una mattina da Carpi in pianelle, per fare un passeggio, si avanzasse passo passo tant'oltre, che giugnesse senza avvedersene fino a mezza strada di Ferrara, e che continuasse poscia, così com'era, il cammino fino alla patria. Se crediamo a un documento citato nella recente Vita di Veronica Gambara, da noi rammentata in questo capo medesimo, il marchese del Vasto, trovandosi agli 8 di ottobre dell'anno 1531 in Correggio, ove era pure l'Ariosto, gli assegnò un'annua pensione di 100 ducati d'oro da conseguirsi sopra le rendite di un castello sul Cremonese (*Vita di Ver. Gambara, innanzi alle Rime di essa, p. 67*) (*). Onore ancora più cospicuo sarebbe quello della solenne coronazione, che dicesi a lui conferito da Carlo V. Ma questo è fatto molto dubbioso; ed io rimando i lettori a ciò che ne hanno scritto il conte Mazzuchelli ed il dottor Barotti. A me sembra che abbia pruova di dimostrazione in contrario l'autorità di Virginio, figliuolo di Lodovico, il quale in certe Memorie intorno alla vita del padre, scritte di sua mano, così lasciò scritto: » Egli » è una baia che fosse coronato ». Che se pure esiste veramente il » lunghissimo privilegio di » Carlo V », accennato da Apostolo Zeno in certe sue Memorie mss. presso il conte Mazzuchelli, converrà dire che la coronazione non consistesse in altro che in un diploma, con cui dall'imperadore ei fosse dichiarato poeta laureato, col qual titolo infatti lo veggiamo nominato in alcuni documenti, de' quali ora diremo. E ancorchè avesse ei veramente ricevuto l'onore della corona, era questo allora decaduto tanto di pregio, che non era cosa a vantarsene molto. Perciocchè veggiamo che fra i privilegi accordati ad alcuni illustri personaggi, era talvolta ancor quello di coronare i poeti. Così in un privilegio dall'imperadore Massimiliano I conceduto a'3 di agosto del 1501 a Urbano Serralonga, cittadino d'Alba, e con-

(*) L'atto autentico con cui il marchese del Vasto fece all'Ariosto il donativo qui accennato, non agli 8, ma a'18 di ottobre del 1531, conservasi originale nell'archivio della città di Correggio, e avendomene gentilmente trasmessa copia l'eruditissimo sig. dottor Michele Antonioli, piacemi di riferirlo qui in parte: *In Christi nomine: Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quingentesimo trigesimo primo Inditione quarta die decimo octavo mensis Octobris. Cum deceat Principes magnos, ac claros exercituum Imperatores, erga Viros excellentes doctrina, et presertim Poetas, fore liberales et munificos, qui semper militie preconium facere; igitur coram me Notario et testibus infrascriptis constitutus Illustrissimus et Excellentissimus Dominus D. Alphonsus Davallos de Acquino Marchio Vasti, Comes Montis risi, magnus Camerarius Regni Neapolitani, et Cesaris in Italia Capitaneus generalis, agnoscens maximam doctrinam, ac claram et perexcellentem Poesim, que nostris temporibus et etate effulsit in excellentem Dom. Ludovicum Ariostum nobilem Ferrariensem.... titulo pure, mere, amplius, ac inter vivos irrevocabilis donationis pred. Dom. Ludovico presenti et acceptanti, et gratias reverenter agenti, dedit, tradidit, et donavit pensionem fructus redditus et proventum centum Ducatorum auri singulo anno percipiendorum in et super dohana, dacio, seu gabella mercationum Castri et oppidi sui Castri Leonis Dioc. Cremonensis pro se durante ejus vita ad habendum*, ec. *Actum in Castro veteri terre Corrigie ac in Palatio hereditatis Illustriss. qu. D. Jo. Francisci de Corrigia in quodam Camerino deaurato ad tassellum certum arcum super plateam respiciente, presentibus eximio physico et Magistro Thomeo qu. D. Quirini de Frassectis ac Magn. et Clar. Iuriscons. D. Paulo qu. Magn. D. Gabrielis Brunorii de Corrigia testibus*, ec. *Antonius de Caris Not.*

sigliero suo e del marchese di Monferrato (del qual monumento mi ha trasmessa copia il chiarissimo signor barone Vernazza) tra le altre cose gli accorda ancora, *ut faciere, creare, et instituere possit Poetas laureatos, ac quoscumque, qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus, adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam et laureatum merito possint.* Dal che può ognuno comprendere facilmente quanto venisse a rendersi volgare un tal onore, di cui perciò non è più a far conto. Ma torniamo all'Ariosto. Dell'indole e de' costumi dell'Ariosto parlano a lungo i due suddetti scrittori; ed io, lasciando che ognuno ne vegga presso di essi la descrizione, accennerò solo la nuova scoperta fatta dal soprallodato dottore Frizzi, e da lui comunicata al dottore Barotti sugli ultimi giorni della vita di esso, e inserita perciò nella prefazione al mentovato primo tomo delle Memorie; cioè che l'Ariosto ebbe veramente moglie, benchè solo negli ultimi anni, e ch' essa fu Alessandra figlia di Francesco Benucci, fiorentino, e moglie prima di Tito di Leonardo Strozzi, nobile ferrarese. E questa è forse quell' Alessandra cognata di Niccolò Vespucci da Firenze, di cui, secondo il Fornari, s' invaghì l'Ariosto, e quella ch'egli intese di celebrare, ma senza nominarla, nel suo *Orlando* (*c.* 42, *st.* 93, *ec.*). Da lei però non nacque Virginio figlio di Lodovico, di cui si possono vedere le notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1085), ma ei fu figlio di una certa Orsolina, e fu poscia legittimato nel 1530. Quanto all' altro figlinolo naturale di Lodovico, cioè Giambatista, che fu legittimato solo nel 1538, non sappiamo di chi fosse figlio. Certo nol dovett'essere di Alessandra, perchè, se ciò fosse stato, non si sarebbe differita di tanto la legittimazione, quando pure fosse egli nato prima che Lodovico la prendesse in moglie (*a*). A' due figli di esso possiamo congiungere i due fratelli ch'egli ebbe, cioè Gabriello e Galasso, ammendue coltivatori de' buoni studi, de' quali ragiona il suddetto conte Mazzuchelli (*ivi*, *p.* 1059, *ec.*). Solo dee correggersi questo scrittore, ove assegna la morte di Gabriello al 1552 incirca, perciocchè i documenti indicatimi dal soprallodato dottore Frizzi ci mostrano ch'ei morì a' 13 di maggio del 1549. Ma dalla persona dell'Ariosto tempo è che passiamo alle opere da lui lasciateci.

(a) Il sig. marchese senatore Filippo Ercolani, principe del S. R. I., da me altre volte lodato, ha presso di sè copia autentica non solo della legittimazione di Virginio fatta nel 1530, ma di quella ancora di Giambatista fatta dal cardinal Lorenzo Campeggi per rogito di Cammillo Morandi a' 25 d'aprile dell'anno 1538, dopo la morte di Lodovico. Da essa raccogliesi, che Giambattista era figlio di una donna libera detta Maria, la qual sembra che fosse di onesta nascita, poichè nell'atto si dice che se ne tace per onestà il cognome e la condizione, e ch'egli aveva allora trentasei anni di età; e che essa fu accordata ad istanza di Galasso e di Alessandro fratelli di Lodovico e perciò zii di Giambatista.

XLI. *Suo poema.*

Se altro di lui non avessimo che l'*Orlando furioso*, basterebbe quest' opera sola a renderne il nome immortale. Con qual plauso venisse accolto questo poema, abbastanza il pruovano e le oltre a sessanta edizioni che nel corso di questo secolo se ne fecero, e le tante versioni che nelle principali lingue d'Europa, ed anche in più dialetti italiani, ne furono fatte, e i commenti, le lezioni, le spiegazioni ec., colle quali fu illustrato, e i libri divolgati in difesa di esso, e gli elogi che ne hanno sempre fatto tutti coloro che hanno qualche idea del buon gusto, se se ne traggano alcuni che dallo spirito di partito si lasciarono condurre a scrivere in modo che da essi medesimi in altre circostanze sarebbe stato ripreso. Io recherò solo un passo di una lettera di Bernardo Tasso, che nel 1559, scrivendo al Varchi, così descrive l'altissima stima in cui esso era: » Non è dotto, nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, » che d'averlo letto più d'una volta si con» tenti. Non sono elleno le sue stanze il ri» storo, che ha lo stanco peregrino nella lunga » via, il quale il fastidio del caldo e della lunga » via caotandole rende minori? Non sentite voi » tutto di per le strade, per li campi andarle » cantando? Io non credo, che in tanto spazio » di tempo, quant' è corso dopo che quel dot» tissimo Gentiluomo mandò in man degli uo» mini il suo Poema, si sian stampati, nè ve» duti tanti Omeri nè Virgilii, quanti Furiosi » (*B. Tasso*, *Lettere*, *t.* 2, *lett.* 165, *ed. Comin.*)». Egli è vero che non mancarono al Furioso riprensori e nimici. Altri ne tacciarono l'orditura, rappresentandolo come un poema a cui manca e unità di azione, ed intreccio di vicende ben ordinato; altri ne ripresero lo stile, additandovi errori di lingua, rime sforzate, espressioni volgari e plebee; altri pretesero che dell'opera di Annibale Bicchi, soldato sanese, ei si fosse giovato molto per migliorarlo, e correggerlo quanto alla lingua; altri ne biasimarono i racconti inverisimili ed esagerati di troppo; altri, e con assai più ragione, ripresero le laidezze di cui avevа imbrattato il poema. Il catalogo di tutti coloro che scrissero contro l'*Orlando furioso*, si può vedere presso il conte Mazzuchelli, e ad essi dee aggiugnersi Ortensio Landi che fu un de' primi a parlarne con biasimo (*Sferza degli Scritt.*, *p.* 21). Ma dopo tutte le critiche l'*Orlando furioso*, è sempre stato e sarà sempre considerato come il migliore tra i romanzeschi poemi, ed io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile, e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverare all'*Orlando*, poichè forse se l'Ariosto l'avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe que' tanti e si rari pregi che vi ammiriamo. Ciò basti per ora intorno all' *Orlando*, perchè di esso dovremo di nuovo parlare, ove ragionando del Tasso entreremo a trattare della famosa quistione di precedenza tra questi due poeti.

Come nel poema romanzesco, così in due altri generi di poesia fu l'Ariosto il primo scrittore di cui a ragione potesse gloriarsi la poesia italiana, cioè nelle Satire, delle quali già abbiamo osservato che a lui si dee la lode di aver arricchita la lingua italiana, poichè quelle che eransi avute in addietro, non erano che rozzi abbozzi, indegni di stare al confronto colle latine; e nelle commedie in versi, delle quali vedremo tra poco che fu parimente l'Ariosto il primo scrittore che potesse la nostra lingua mostrare con sicurezza di averne lode. Molte altre rime abbiamo dell'Ariosto, nelle quali pure si scorge quella inimitabile felicità e quella fecondissima immaginazione che distingue le opere di questo maraviglioso scrittore da quelle di ogni altro. Anche nella poesia latina egli esercitossi non senza lieto successo, benchè non sembri che per essa avesse egli sortito dalla natura quella sì felice disposizione che sortito aveva per l'italiana. De' cinque canti, ch'egli aggiunse per continuazione del Furioso, ma che son di molto ad esso inferiori, di un dialogo in prosa italiana, intitolato l'Erbolato, di alcune lettere italiane (*), di altre opere dall'Ariosto intraprese, ma o non finite, o non pubblicate, o perdute, non giova ch'io parli minutamente, potendosi consultare l'esattissimo articolo del conte Mazzuchelli.

XLII. *Altri poemi romanzeschi.*

Dopo aver parlato dell' *Orlando furioso*, appena io ho coraggio di rammentare altri poemi di tal natura, quai sono il Danese Uggieri di Girolamo Tromba da Nocera, la Morte del Danese di Casio da Narni, la Morte di Ruggiero di Giambatista Pescatore di Ravenna, l'Anteo Gigante, e i Trionfi di Carlo Magno di Francesco de' Lodovici, veneziano, e moltissimi altri romanzi in ottava rima, da' quali fu in questo secolo inondata l'Italia. L'applauso con cui fu accolto il Furioso dell'Ariosto, accese in molti il desiderio di rendersi somigliantemente immortali; e la facilità dello stile con cui esso è disteso, fece che col desiderio nascesse ancor la speranza di pareggiarlo. E forse alcuni si persuasero che le loro fatiche fossero meritevoli di ugual sorte. Ma la saggia ed imparziale posterità ha deciso contro di essi. L' *Orlando furioso* forma ancora le delizie e l'amore de' più leggiadri ingegni, e gli altri poemi si giacciono tra la polvere, e servono solo di pascolo agli oziosi amatori degl' insipidi e mal tessuti romanzi. Due soli mi sembrano degni di essere fra l'ignobile turba distinti alquanto. Il primo è il famoso Teofilo Folengo, di cui abbiamo l' *Orlandino*, stampato la prima volta in Venezia nel 1526, sotto il nome di Limerno Pitocco, da Mantova, poema burlesco pieno di piacevoli fantasie e di poetica vivacità, ma degno di biasimo per le sozzure di cui l'ha imbrattato. Dell' autor di esso ci riserbiamo a parlare nel capo seguente. L' altro è l' *Angelica innamorata* del conte Vincenzo Brusantini, ferrarese, che venne la prima volta a luce nel 1550 in Venezia; e che comunque sia lungi dalla facilità ammirabile dell'Ariosto, ha nondimeno gravità e vivacità maggiore degli altri poemi di tal natura. Di questo poeta ci ha date copiose notizie il conte Mazzuchelli (*l. cit., t. 4, par. 4, p. 2234*), le quali però essendo fondate solo sulla testimonianza di Alessandro Zilioli, non so se debbano credersi bastantemente sicure.

(*) Una lettera dell' Ariosto al cardinal Giovanni de' Medici che fu poi Leon X, scritta da Ferrara a' 25 di novembre 1511, è stata pubblicata dal chiar. signor canonico Bandini (*Coll. vet. Monum., p. 56*).

XLIII. *Poeti epici: Giovanni Giorgio Trissino.*

Niuno de' poemi finor mentovati era tale a cui il nome di poema epico, secondo le regole fissate già da Aristotele, e dagli adoratori di quel filosofo scrupolosamente adottate, si convenisse; perciocchè mancava ad essi l'unità dell'azione, ed il soggetto n'era tratto da favolosi romanzi, nè vi era quell'ordinata successione di vicende e di fatti che volevasi a tai poemi richiesta. L'Italia però non fu lungamente priva di questo genere di poesia; ed il primo che ardisse tentarlo, fu Giangiorgio Trissino. Di questo illustre scrittore non ci sarà difficile il dare le più accertate notizie; perciocchè, dopo altri scrittori, le hanno diligentemente raccolte il signor Pier Filippo Castelli, vicentino, nella Vita che l'anno 1753 ne ha pubblicata, poscia il P. Angiolgabriello di Santa Maria (*Scritt. vicent., t. 2, par. 2, p. 229*). Da Gasparo Trissino, vicentino, e da Cecilia Bevilacqua, veronese, famiglie ammendue nobilissime, nacque Giangiorgio agli 8 di luglio del 1478 in Vicenza. Gli autori della Vita combattono ciò che narrasi dall'Imperiali (*Museum histor., p. 43*), cioè che il Trissino in età di soli ventidue anni cominciasse a coltivare gli studj; ed il primo di essi per confutarlo rammenta i maestri ch'egli ebbe, cioè un certo prete Francesco di Gragnuola in Vicenza, e Demetrio Calcondila in Milano. Ma, a dir vero, ciò non basta a provare ch' egli fino dai primi anni attendesse agli studi; perciocchè ei potè averli a maestri in età non più fanciullesca. E che di fatto il Trissino tardi prendesse a studiare, ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera a lui medesimo scritta da Giano Parrasio, la quale è insieme un magnifico elogio di questo poeta: *Accessisti serus ad studia Litterarum ex indulgentia parentum, qui filio timebant unico spem in successionis, et maximarum opum clarissimae familiae suspecto. Dii boni! quam cito non modo Latinam, sed etiam Graecam vorasti linguam! verior helluo librorum, quam M. Cato. Revocasti vetus exemplum Luculli, quod in Academicis a Cicerone memoratur, et a Plutarcho. Praedicantem Demetrium socerum (qui tam falli nescit quam mentiri) virum minime blandum saepe audivi, neminem ex ejus auditoribus adeo brevi tantum profecisse, quod ita plane esse experiebar ego*

Mediolani, si quid abstrusius occurrebat apud auctores (*Quaesit. per Epist.*, *pag.* 103, *edit. Neap.*, 1771). Il Trissino, grato al Calcondila suo maestro, poichè questi morì in Milano nell'anno 1511, gli fece innalzare un bel deposito, come di lui parlando abbiamo osservato. Nè solo alle lingue greca e latina, ma attese egli ancora alla matematica, alla fisica, all'architettura, ed a tutte quelle arti che ad uomo nobile sono convenienti. Il Papadopoli, citando alcuni altri scrittori, troppo però lontani dai tempi del Trissino, aggiugne, ch'ei fu ancora agli studi nell'università di Padova (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 2, *p.* 56), il che, come non è improbabile, così non è pure abbastanza provato. Mortagli la prima moglie Giovanna Tiene, per trovar sollievo al suo dolore, andossene a Roma, ove eletto frattanto pontefice Leone X, questi prese ad amar molto il Trissino, di cui conobbe i rari talenti, e lo impiegò in onorevoli ambasciate al re di Danimarca, all'imperadore Massimiliano ed alla Repubblica di Venezia, le quali il fecero salire in molta stima presso que' principi, a' quali fu inviato. Dopo la morte di Leone fece ritorno alla patria. Ma Clemente VII, dopo il breve pontificato di Adriano VI, richiamollo a Roma, e di lui pure si valse in onorevoli commissioni ed in ambasciate principalmente a Carlo V, ed alla suddetta Repubblica, o volle ancora che in occasione della solenne sua coronazione in Bologna, il Trissino gli sostenesse lo strascico. Compiuta quella solenne cerimonia, ei fece ritorno alla patria, sì per vivere tranquillamente colla seconda sua moglie Bianca Trissino, come per ultimare una lunga e fastidiosa lite ch'egli ebbe a sostenere con alcuni Comuni da lui dipendenti. La Repubblica veneta e Vicenza sua patria gareggiarono tra loro nell'onorarlo, e nel sollevarlo ad onorevoli impieghi (*). Ma altre moleste liti, ch'egli ebbe con Giulio suo figlio avuto dalla prima moglie, lo mossero a lasciar di nuovo la patria, ed a ritirarsi nell'isola di Murano presso Venezia; e poscia, perduta la lite, e vedutosi spogliato dal figlio di una gran parte de' suoi beni, andossene a Roma, ove nel 1550 sul principio di dicembre finì di vivere; ed è degna d'essere letta una lettera che contiene una esatta relazione di questa morte, pubblicata dal soprallodato P. Angiolgabriello. Alcuni hanno affermato ch'ei fosse cavaliere dell'Ordine del Toson d'oro; alla quale opinione si mostra favorevole anche il signor Domenico Maria Manni, che ha illustrato il Sigillo del Trissino (*Sigilli*, *t.* 15, *p.* 137). Ma agli scrittori della Vita sembra più verisimile ch'egli avesse bensì il privilegio di usare di quell'insegna, e di prenderne anche il soprannome, ma che veramente non fosse mai a quell'Ordine ascritto.

XLIV. *Suo poema ed altre opere.*

Se all'intenzione del Trissino avesse corrisposto l'effetto, niun poema potrebbe stare al confronto dell'*Italia liberata da' Goti*. Omero fu il modello ch'ei si prefisse d'imitare, ed un poema fatto ad imitazione d'Omero non poteva non essere un poema degno di lode immortale. Ma appunto perchè ei volle troppo imitare, fu imitatore non troppo felice, e la copia fu di molto inferiore all'originale. Egli non avvertì che la diversità de' tempi e la diversità delle lingue richiedevano ugualmente che diversa fosse la tessitura de' racconti, delle descrizioni, delle parlate; e per formarsi sul modello di Omero, egli inserì nel suo poema narrazioni troppo minute e puerili, e languide o fredde orazioni. Al che aggiugnendosi la natura del verso non sostenuto dall'armonia della rima, e di suono troppo uniforme, ne è avvenuto che, dopo una fatica di venti anni che il Trissino impiegò in comporlo, benchè esso per l'erudizione, per l'eleganza e per altri pregi sia non poco stimato, appena nondimeno ritrova ora chi 'l legga. E così avvenne fino da quei tempi. Bernardo Tasso, dopo aver parlato dell'Ariosto colle parole da noi poco innanzi recate, » Non si vide all'incontro, dice, che 'l » Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu » degna di maraviglia, il cui Poema non sarà » alcuno ardito di negare, che non sia pieno » d'erudizione ed atto ad insegnar di molte belle » cose, non è letto, e che quasi il giorno medesimo che è uscito a luce, è stato sepolto »? In fatti dopo la prima edizione fatta in Roma de' primi nove libri nell'anno 1547, ed in Venezia nell'anno 1548 degli altri diciotto, niun'altra se n'è più fatta fino al 1719. Di questa prima rarissima edizione ha copia la biblioteca Estense, e tra le lettere scritte a D. Ferrante Gonzaga, che si conservano nell'archivio di

(*) Niuno ha finora avvertito che il Trissino avesse sorta alcuna di servitù, o di corrispondenza col duca di Ferrara Ercole II. Ma due lettere da lui scritte a questo principe, che si conservano in questo ducale archivio, ce ne fan fede. La prima è scritta da Vicenza a' 9 di marzo del 1538, ed in essa egli si scusa di non aver potuto finallora venire a Ferrara per cagione della sua gotta, e dice che verrà quanto prima. La seconda, scritta da Cricoli a' 23 di settembre dello stesso anno, ci mostra, che il duca avengli chiesta informazione di persona che fosse atta ad istruir nelle lettere il principe suo figlio; che il Trissino avea creduto dapprima, che il duca l'avesse solo interrogato intorno a M. Donato Giannozzi; e di lui avengli scritto; ma ora avendo meglio conosciuta l'intenzione di esso, gli dice che i migliori sarebbono M. Lazzaro da Bassano, cioè il Buonamici, e M. Romolo Amaseo; ma che leggendo uno in Padova, l'altro in Bologna, non era possibile averli, e lo stesso dovea dirsi di Batista Egnazio e di Giovita Rapicio; che restavano M. Pierio Valeriano, M. Francesco Contermio e M. Trebazio, de' quali il primo sarebbe ottimo, il secondo non è inferiore agli altri nè nello scrivere, nè nell'insegnare, e forse potrebbesi avere » per essere già da alquanti » giorni partito da questa Accademia ». Il terzo non è sì elegante, ma sa assai bene di latino e di greco, e potrebbesi anche aver facilmente, perchè aveva allora lasciato il vescovo di Brescia, e si era ridotto in Padova. Aggiugne, per ultimo, che M. Giovanni Cornaro gli avea scritto in raccomandazione di un certo M. Bartolommeo Ricci da Lugo (che fu veramente trascelto), ma che egli nol conosceva. Ammendue sono scritte colle nuove lettere dal Trissino introdotte nella volgar lingua.

Guastalla, e delle quali io ho copia, una ve n'ha del Trissino de' 3 di maggio del 1548, con cui da Vicenza gli manda copia de' primi nove libri del suo poema. Il Fontanini osserva che avendo il Trissino nel suo poema inseriti alcuni versi che a scrittor cattolico non convenivano, egli stesso pentitone » ne fece l'emenda ristampando le carte, e da sè mutando i versi già scritti (*Bibl. dell'Eloq. ital. colle Note di A. Zeno*, t. 1, p. 269) ». Intorno a' quai cambiamenti riflette Apostolo Zeno nelle sue note, che nella copia ch'egli avevane, parecchi versi del libro XVI a pag. 125, 127, 130, 132, erano non già cancellati, ma leggermente segnati d'inchiostro; ma che in niuna copia aveva egli trovate le mutazioni accennate dal Fontanini, fuorchè in una del signor Giuseppe Farsetti, patrizio veneto, in cui vedeansi cambiate le carte, ma con leggieri cambiamenti, a pag. 127, 2, 128, 2, e 131, 2. In quella che qui abbiamo, io non trovo alcun segno a que' luoghi che il Zeno indica segnati nella sua copia; ma ben vi trovo cambiate le carte ch'ei vide cambiate nella copia del signor Giuseppe Farsetti. Osserva però a ragione il medesimo Zeno, che se il Trissino fece tai cambiamenti per rispetto alla Religione, assai più cose avrebbe dovuto toglierne, e singolarmente il pessimo e scellerato carattere ch'egli forma nel libro stesso del santo pontefice Silverio. Nella stessa prima edizione veggiamo usate le nuove lettere che il Trissino volle introdurre nella lingua italiana, e le quali diedero a lui occasione di scrivere parecchi libri, de' quali sarà d'altro luogo il ragionare. Assai maggiore applauso ebbe la *Sofonisba* tragedia del Trissino, di cui, come pure di una commedia da lui composta, diremo più sotto. Delle altre opere di questo illustre scrittore, altre pubblicate, altre inedite, io non farò distinta menzione, rimettendo chi legge a' due suddetti scrittori, a' quali aggiugnerò solo che alcune Rime e due Lettere latine ne ha pubblicate di fresco il ch. signor Pierantonio Crevenna (*Catal. raison.*, t. 4, p. 254, ec.).

XLV. *Altri scrittori di poemi epici.*

Gli altri poemi eroici che nel corso di questo secolo furono dati alla luce, non avendo nè il pregio della novità che fece ricevere con applauso quello del Trissino, nè quello della eccellenza che rendette sì celebre quello del Tasso, di cui ora diremo, non ebbero comunemente che breve vita. Io lascio dunque di farne distinta menzione, restringendomi a dire in breve di tre soli ch' ebbero sorte alquanto migliore. Il primo è l'Avarchide dell'Alamanni, di cui però si è già parlato abbastanza. L'altro è il Costante di Francesco Bolognetti, senator bolognese, le notizie della cui vita sono state compendiosamente raccolte dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 2, par. 3, p. 1483, ec.), il quale ancora accenna gli elogi con cui gli uomini dotti di quell'età accolsero il detto poema, mettendo l' autore al pari col Trissino, coll'Alamanni e con altri colti scrittori. A questi elogi possiamo aggiugnere quelli di Pier Vettori e di Giannandrea dell' Anguillara, alcune lettere de' quali scritte al Bolognetti sono state pubblicate di fresco (*Anecd. rom.*, t. 1, p. 389, ec., 407, ec.); e il secondo di essi, paragonando l' Ariosto col Bolognetti, dice, che gli *par di conoscere in lui* (cioè nel primo), *più felicità di natura, ma non già nè più cultura nè più arte*. Molte altre lettere ancora inedite ed originali d' uomini illustri di quell' età, scritte al Bolognetti in lode di questo poema, io tengo presso di me per cortese dono fattomene dall' ottimo e piissimo vescovo di questa città di Modena, monsignor Giuseppe Maria Fogliani. Esse sono di Giambatista Giraldi e di Flavio di lui fratello, di Bernardo Tasso, di Carlo Sigonio, di Ercole Bentivoglio, di Girolamo Muzio, di Alberto Lollio; e tutti lodano altamente il Costante, benchè pure alcuni di essi lo avvertano di qualche cosa che in esso potrebbe emendarsi. Di questo poema uscirono i primi otto canti in Venezia nel 1565, e poscia l' anno seguente in Bologna se ne fece una nuova edizione in XVI canti, ed altri quattro ne aveva egli composti che non hanno mai veduta la luce. Ma prima ancora del 1550 erasi egli in quel poema già assai inoltrato. Così ci pruovano alcune parole di Giambatista Pigna, ch'io reco ancora più volentieri, perchè e contengono un bell'elogio di questo pema, e ci accennano una doglianza che ne fece Giambatista Giraldi, come se il Bolognetti gli avesse involate alcune stanze: » M. Francesco Bolognetti, dice egli (*Romanzi*, » p. 116, *ed.* 1544), heroicamente il suo Costante conduce, et ciò a giudicio d'ogni dotto » tanto più lode gli accresce, quanto più disagiosa è la strada, che a quel fine l'invia, e » ch'egli onoratissimamente si è proposto. Al qual » fine pervenuto che sarà, siccome tuttavia vi » giunge, potrà il mondo conoscere, che sue » sono le stanze, ch'egli ha composte intorno » alla casa di Nettuno, et allo Stato delle Ninphe del mare, et che da colui (cioè dal Giraldi) non le ha tolte, che imputa me per » poco avvedutò, percioccchè date gli abbia » quelle, ch' egli fece in simil materia. Io per » fargli piacere lessi alcune cose sue all'honoratissimo M. Francesco Spolverino allora Podestà di questa terra, cercando di porlo in » sua grazia, et essendo in Bologna di Luglio » del cinquanta, et dicendomi il signor Bolognetti in un ragionamento a proposito occorso di queste sue stanze, io che era stato » pregato dal medesimo a mostrare agli uomini » Letterati certe sue Rime scritte nell' istesso » soggetto, gliele mostrai. Ma egli nel suo Costante gli haveva tali appunto, quali hora » vi si leggono. Et di ciò autentica fede ne » fanno M. Vincenzo Buonaccorsi da Lucca, » et Frate Cherubino Ghirardacci di S. Agostino, i quali di Gennaio del quarantanove » scrissero cinque libri di questo suo Poema ». Esso è scritto con eleganza, e secondo le leg-

gi (*a*). Ma benchè fosse allora applaudito da molti, non potè nè eguagliare in fama l'*Orlando furioso*, nè sostenersi al confronto della *Gerusalemme liberata*, che alcuni anni appresso comparve. Oltre alcune altre rime, che si annoverano dal conte Mazzuchelli, abbiamo del Bolognetti un Capitolo in terza rima sulla legge contro il lusso, stampato non ha molto (*Anecd. rom.*, *t.* 2, *p.* 419), oltre alcuni altri che si conservano mss. Il terzo degli accennati poemi è il Fidamante di Curzio Gonzaga, stampato in Mantova nel 1581, del quale già abbiamo ragionato nel parlare de' Gonzaghi coltivatori e protettori delle lettere. Qui aggiugnerò solo, che alcune lettere di Curzio, scritte da Borgoforte nell'anno 1595 a Don Ferrante II, si conservano nel segreto archivio di Guastalla, e che tra alcune lettere inedite del cardinal Ercole Gonzaga, che sono in questa biblioteca Estense, ove n' ha una all' imperadore scritta a' 5 di maggio del 1559, con cui gli manda Curzio Gonzaga a congratularsi della pace conchiusa, e il prega ad ascoltarlo favorevolmente in tutto ciò che gli esporrà in suo nome. Egli fu ancora un di coloro che frequentarono l' accademia delle Notti Vaticane dal santo cardinale Carlo Borromeo, raccolta in Roma, e ne fa menzione, oltre altri, Torquato Tasso (*Della dignità*, *Op.*, *t.* 3, *p.* 129, *ed. Fir.*), il quale ancora diè molte lodi al poema da Curzio dato alla luce, ma non potè con esse ottenere che dagli altri ancora fosse lodato; e ne fu cagione egli stesso, che, pubblicando circa il medesimo tempo la sua *Gerusalemme*, oscurò con essa tutti gli altri poemi finallor conosciuti. Di questo dobbiamo or ragionare, facendo prima conoscerne il celebre ma troppo infelice autore.

XLVI. *Notizie della vita di T. Tasso.*

Alcuni si aspetteranno forse ch'io entri qui a trattare le famose quistioni della patria del Tasso. Ma io crederei di gittare inutilmente, facendolo, e le parole ed il tempo; perciocchè in somma ella è quistione di puro nome. Che Torquato nascesse di famiglia stabilita da gran tempo in Bergamo e di padre bergamasco, è cosa di cui i Napoletani stessi non muovono dubbio. Ch' egli nascesse in Sorrento, nel regno di Napoli, i Bergamaschi medesimi mai non l' hanno negato. Ecco dunque a che riducesi la gran quistione, se chi per accidente nasce fuori della patria debba riconoscere per patria l' antica ed usata stanza della sua famiglia, o quella ove per caso ha veduto il giorno. Se il Petrarca fu d'Arezzo, se l'Ariosto fu reggiano, se Marcantonio Flaminio fu di Sarravalle, nella Marca Trivigiana, noi confesseremo che il Tasso fu di Sorrento. Ma se il primo, benchè nato in Arezzo, da tutti dicesi fiorentino, se da tutti dicesi ferrarese il secondo, benchè nato in Reggio, e imolese il terzo, benchè nato in Serravalle, io non veggo per qual ragione non si debba dir bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. E ciò basti aver detto di tal quistione, che si potrà vedere più a lungo trattata nel *Parere* poc' anzi accennato del ch. signor abate Serassi. In Sorrento adunque nacque Torquato agli 11 di marzo del 1544 da Bernardo Tasso e da Porzia Rossi. Ne' primi anni così parve arridergli la natura e la sorte, ch' ei poteva essere a molti oggetto d' invidia. Mandato a Napoli, ivi cominciò a frequentare le scuole dei PP. della Compagnia di Gesù (*); e vi fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che due anni appresso potè recitare pubblicamente orazioni e versi da sè composti. Che se egli ebbe il dolore di vedersi costretto per le vicende del padre, già da noi rammentate, a lasciare il regno di Napoli, trovò un dolce compenso alla sua sventura nella sollecitudine che in educarlo si prese Maurizio Cattaneo, gentiluom bergamasco, abitante in Roma, ove attese principalmente allo studio delle lingue greca e latina. Così pienamente istruito nell' amena letteratura, passò per ordine del padre in età di dodici anni a Padova per coltivarvi le scienze più gravi, e con tal impegno ad esse ancora applicossi, che nell' anno diciassettesimo fu in quattro di esse, cioè nella giurisprudenza sacra e civile, nella teologia e nella filosofia onorato solennemente della laurea. Agli studi legali egli erasi rivolto soltanto per secondare i comandi del padre; ma seguendo l' esempio di tanti altri che nel decorso di questa Storia abbiamo rammentati, presto se ne annoiò, e volse loro le spalle, per darsi tutto a' poetici, a' quali era dalla natura portato. La fama del raro ingegno del Tasso fece che il Vicelegato di Bologna Pier Donato Cesi, poi cardinale e Legato, e protettore splendidissimo de' buoni studi, colà il chiamasse, e il Tasso recatovisi, diede gran saggio del suo talento in quelle accademie ed in quelle pubbliche scuole. Il Marchese Manso nella diffusa Vita che scrisse del Tasso, racconta, che da Bologna ei fu richiamato a Padova da Scipione Gonzaga, il quale, avendolo in questa città conosciuto, non sapeva stare da lui lontano. Ma una lunga lettera inedita di Torquato allo stesso Vicelegato, ch' io tengo presso di me, scritta per altrui mano, ma da lui medesimo sottoscritta, ci scuopre un aneddoto sconosciuto finora a chiunque di lui ha trattato. Da essa raccogliesi che il Tasso fu in Bologna accusato di essere stato l' autore d' alcuni versi infamatorii, che perciò gli fu da' birri cercata tutta la casa, e tutti gli furono tolti i suoi libri, ed egli perciò partissene da Bologna. Di questa

(*a*) Del Bolognetti, del suo *Costante*, e di altre poesie di esso si possono vedere diligenti notizie nell' opera più volte lodata del conte Fantuzzi (*Scrit. bologn.*, *t.* 2, *p.* 243).

(*) Sull' autorità del marchese Manso io avea affermato che il Tasso in età di cinque anni cominciò a frequentare le scuole de' Gesuiti in Napoli. Ma è certo che questi non furono in quella città introdotti che nel 1552 (V. *Orlandin.*, *Hist. Soc. Jes.*, *l.* 15), e perciò il Tasso dovea allora contare almeno sette anni. Di questa osservazione io sono debitore al ch. signor Domenico Diodati, giureconsulto napoletano, già abbastanza noto al mondo per la molta sua erudizione nella sacra e nella piacevole letteratura.

acerba ci si purga con molta forza in detta lettera, e si duole dell'ingiurioso trattamento che gli era stato fatto: ».Perchè, dice egli fra » le altre cose, alla mia stanza per una lieve » nè molto ragionevole sospizione si mandano » gli sbirri, si procede ingiuriosamente co'miei » compagni, mi si tolgono i libri? perchè si » mandano tante spie attorno, per sapere, ove » io fossi? perchè si sono fatti con un certo » strano modo esaminar tanti honorati Gentil- » huomini»? Egli chiede pertanto di poter venire a Bologna, e di costituirsi presso qualche saggio ed imparzial giudice; il che però sembra che non accadesse. La lettera è scritta all'ultimo di febbraio del 1564 *da Castelvetro*, ch'era fin d'allora feudo de' conti Rangoni, nel territorio di Modena, ove è probabile che si fosse ritirato il Tasso sotto la protezione di que' signori. Tornò dunque il Tasso a Padova, e fu uno de' più illustri accademici Eterei, dei quali era stato istitutore poc' anzi il suddetto Scipione. Egli frattanto in età di soli diciotto anni aveva già pubblicato il primo frutto dei suoi poetici studi, dando alla luce il *Rinaldo*, poema romanzesco in ottava rima e in dodici canti, stampato in Venezia la prima volta nell' anno 1562, e da lui dedicato al cardinale Luigi d'Este; opera giovanile e molto lontana dalla perfezione a cui egli poi giunse; ma opera nondimeno tale che, attesa singolarmente l'età in cui la compose, fece conoscere quanto da lui si avesse a sperare. La dedica del *Rinaldo* a quel gran cardinale il rendette carissimo a lui non meno che al duca Alfonso II di lui fratello; ed il Tasso perciò, chiamato nel 1565 alla Corte di Ferrara, fu in essa accolto e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più ozio coltivare gli studi, e avanzare il gran poema della *Gerusalemme liberata*, a cui egli aveva da più anni già posta mano, perciocchè fin dal 1561 avevane stesi sei canti (V. *Op. del Tasso, ed. Ven., t.* 1, *pref., p.* 13). Condotto dal cardinale in Francia l'anno 1570, vi ricevette dal re Carlo IX, e da tutta la Corte, e dagli uomini dotti di quella università i più distinti onori; poichè già era sparsa la fama del poema ch'egli stava scrivendo, e nel viaggio medesimo non aveva cessato di avanzarsi nell' intrapreso lavoro. Tornato in Italia l'anno seguente, dopo aver fatto rappresentare il suo Aminta, di cui diremo più sotto, attese a compire il poema. Avevalo egli incominciato, come si è detto, molti anni addietro, e aveva pensato di dedicarlo a Guidobaldo II, duca d'Urbino, come ci mostra lo squarcio del primo sbozzo della *Gerusalemme liberata*, che si conserva nella biblioteca Vaticana, e che è stato pubblicato nell'edizion veneta di tutte l'opere di Torquato (*t.* 1, *p.* 327, ec.). Cambiò poscia idea, e volle che il poema fosse dedicato al duca Alfonso II. I canti ch' ei ne andava scrivendo, si sparsero in più parti d'Italia, ed il primo saggio che ne vedesse la luce, fu il quarto canto, stampato in Genova nell' anno 1579, in una raccolta di Rime pubblicata da Cristoforo Zabalta. Quindi l'anno seguente sedici canti, ma discontinuati ed imperfetti, ne furono pubblicati in Venezia per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi in vedere il suo poema sì contraffatto e malconcio. Le tre edizioni che se ne fecero nel 1581 in Casalmaggiore, in Parma ed in Ferrara, furono assai migliori, e la terza singolarmente potè dirsi quella in cui la *Gerusalemme liberata* cominciasse a mostrarsi nel vero suo aspetto. Intorno a queste prime edizioni merita di esser letto un ragionamento del celebre arciprete Baruffaldi (*ivi, p.* 386). Ad esse però deve aggiugnersene un' altra da niun mentovata, e da me veduta presso il signer Don Carlo Zini, arciprete di Fiorano in questa diocesi di Modena, fatta nello stesso anno 1581 in Lione presso Pietro Roussin, colla dedica e colla prefazione dall' Ingegneri premessa a quelle di Casalmaggiore e di Parma.

XLVII. *Sue vicende e loro origine.*

Colla pubblicazione della *Gerusalemme* pareva che il Tasso dovesse essere giunto al più alto segno di felicità e di onore a cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile del più perfetto poema epico che mai si fosse veduto, ammirato perciò da tutti come uno dei più chiari lumi dell'italiana letteratura, caro ed accetto al duca Alfonso II ed a tutta la splendida Corte di quel sovrano, altro più bramar non poteva, che di riposare tranquillamente all'ombra di quegli allori di cui il suo talento e il suo studio gli avevano ornata gloriosamente la fronte. Ma allora appunto, quando sembrava che il Tasso non potesse sospingere più oltre i suoi voti, ei si vide gittato nel profondo delle sciagure, e divenuto uno dei più memorabili esempi dell'incostanza della fortuna. Nulla vi ha di più noto che le sventure di questo grand' uomo, e nulla vi ha di più incerto che la lor vera origine. Giambatista Manso, marchese di Villa, intrinseco amico del Tasso negli ultimi anni che questi visse, e che ne ha scritta sì diffusamente la Vita, da noi finor compendiata, ne parla assai a lungo; esamina le diverse ragioni a cui esse furono attribuite, e ciò non ostante ci lascia ancora all'oscuro sul vero loro motivo. Il Muratori ha tentato egli pure di rischiarare una sì intralciata quistione; e benchè avesse tra le mani l'archivio Estense, non ha potuti raccogliere lumi bastevoli a diffinirla (V. *Op. del Tasso, ed. Ven., t.* 10, *p.* 237, ec.). Ed io credo che appena sia possibile il riuscirvi. Ad accertarsi intorno alla vera origine delle disgrazie del Tasso, due sono principalmente i fonti a' quali conviene ricorrere; gli storici contemporanei e ferraresi, e le opere del Tasso medesimo. Or quanto a' primi, ella è cosa strana a vedere come essi tengono su questo punto un profondo silenzio. In questa biblioteca Estense abbiamo sette od otto scrittori inediti delle cose avvenute a que' tempi in Ferrara. Tutti

g'i ho io esaminati a tal fine, e non vi ho trovato pur nominato il Tasso, come s'egli non fosse mai stato in Ferrara. Di que' che si hanno alle stampe, non vi ha che il Faustini il quale ne ragioni, ma in modo che il suo racconto ci fa ridere invece d'istruirci; perciocchè egli vorrebbe che noi credessimo che il duca Alfonso II il fece rinchiudere per curarlo di una fistola che lo travagliava (*Stor. fer.*, *t.* 2, *p.* 99). Che se ci volgiamo alle opere del Tasso, noi il veggiamo sì confuso, sì incerto, sì incoerente a sè stesso nelle sue espressioni, che quanto più c'inoltriamo leggendo, tanto maggiore fassi l'oscurità e il dubbio; e di qua forse è avvenuto che anche il marchese Manso non ci ha potuto abbastanza istruire su questo punto; perciocchè ei non conobbe il Tasso, che quando questi aveva la fantasia turbata e stravolta, e non potè quindi averne que' lumi che perciò erano necessari. Fra tante tenebre, altro non posso io fare che andare brancolando, e unire insieme quelle scarse notizie che ci possono dar qualche lume. Il primo incominciamento delle vicende del Tasso par che nascesse da' suoi amori; perciocchè, se crediamo al Manso, tradito da un cortigiano suo amico, a cui avevali confidati, e lasciatosi trasportare ad insultarlo nella sala stessa del duca, dovette difendersi colla spada non solo contro di esso, ma contro tre altri di lui fratelli. Perciò esiliati questi, il Tasso ancora fu per ordine del duca arrestato nelle sue stanze, e ciò accadde, secondo il detto scrittore, nell'anno trentatre di sua età, cioè nel 1577. L'infelice poeta al vedersi ivi racchiuso, cominciò a temere di peggio, e accrescendoglisi dalla turbata fantasia l'idea del suo pericolo, fuggì segretamente, e nell'autunno dell'anno medesimo fra mille disagi fuggissene a Sorrento, e in abito di pastore presentossi a sua sorella. Trattenutosi ivi alquanto, sen venne a Roma; cercò ed ottenne di tornare a Ferrara; poi fuggitone nuovamente nel 1578, dopo vari viaggi si ricoverò a Torino, e vi stette qualche tempo nascosto sotto il nome di Omero Fuggiguerra, finchè scoperto dopo alcun tempo, fu accolto con grand'onore a quella Corte. Così narra il suddetto scrittore della Vita del Tasso. Ma Angiolo Ingegneri dedicando, con sua lettera del primo di febbraio del 1581, la *Gerusalemme* del Tasso al duca Carlo Emanuele di Savoia, ci dice che la venuta di esso a Torino era seguita » due anni e mezzo fa », cioè, circa l'autunno del 1578, e ce la narra con circostanze molto diverse: » Due anni e » mezzo fa, quando il povero sig. Torquato » Tasso portato dalla sua strana maninconia si » condusse sin alle porte di Turino, onde per » non haver fede di sanità venne ributtato, » fui quegli io, che in ritornando dalla Messa » udita a' Padri Cappuccini lui incontrato introdussi nella Città, fatte prima capaci le » guardie delle nobili qualità sue, che (come » che ei fosse male all'ordine e pedone), non » però affatto si nascondevano sotto a sì bassa » fortuna. L'Altezza Vostra Serenissima fu poi » che l'accarezzò e favorì; e se non che il » sig. Marchese d'Este l'havea già raccolto et » accomodato, occupando in ciò il luogo alla » cortese volontà di Monsignor di Torino, sono » certo, ch'ella saria stata quella, che l'avrebbe » ricevuto e fattolo di tutto ben provvedere: » tanta in lei si conobbe pietà di così indegna » miseria, e tale di sì alta virtù gusto ed ammirazione ». Ma il Tasso frattanto, rinatogli in cuore l'amore di Ferrara, adoperossi per ritornarvi, e l'ottenne. Non sì tosto vi fu giunto nel 1579, che comunque vi fosse ricevuto con somma festa, ne' raggiri de' cortigiani e nel contegno del duca gli parve di preveder nuove sventure. Sdegnato perciò, lasciossi fuggire di bocca parole poco rispettose e pungenti contro il duca e contro i suoi ministri. Quindi per ordine del duca, che volle considerarlo come frenetico, anzichè come reo, venne racchiuso in alcune agiate stanze dello spedale di Sant'Anna, destinato alla cura de' pazzi. Questo è il passo che maggiormente risveglia la curiosità degli eruditi, che vorrebbono pur sapere il motivo per cui il duca Alfonso formasse questa risoluzione (*). Il Muratori racconta di avere ne' suoi primi anni conosciuto l'abate Francesco Carretta, modenese, allora assai vec-

(*) *Nota alla prima edizione.* Io mi lusingo che sarà finalmente squarciato il velo che per tanto tempo ha tenuta occulta la vera ragione delle sventure del Tasso. Le lettere che mi è avvenuto di ritrovare in questo ducale archivio segreto, scritte e da lui e da altri nel tempo di quelle vicende, fanno conoscere chiaramente che la sola ragione per cui il duca Alfonso II fece chiudere nelle stanze di Sant'Anna l'infelice poeta, fu il misero stato a cui dalla sua malinconia egli era condotto, e che quando il Tasso fuggito da Ferrara, bramava di ritornarvi, non altra condizione esigevane il duca, se non ch'ei si lasciasse curare. Più altri bellissimi monumenti ho felicemente trovati riguardo a queste e ad altre particolarità della vita del Tasso, e tutti gli ho trasmessi all'eruditissimo sig. abate Serassi, il qual saprà farne ottimo uso nella Vita che si apparecchia a darci di quel grande ma sventurato poeta, ed io godo di potere ad essa rimettere i miei lettori, poichè troppo a lungo mi condurrebbe, s'io qui volessi tesser la serie tutta de' fatti e pubblicare i documenti che li confermano.

Nota alla seconda edizione. Il sig. abate Serassi ha poi pubblicata in Roma nel 1785 la Vita del Tasso, ed ha pienamente soddisfatto all'aspettazion mia e di tutti gli eruditi. Così vedesi in essa spiegato felicemente ogni passo della vita e delle vicende di questo infelice poeta, che si può dire a ragione che sopra questo punto nulla ci rimane più a bramare. Ed io mi compiaccio in vedere ch'egli ha confermata l'opinione mia nel credere che il Tasso non fosse arrestato pe' suoi troppo liberi amori, che non hanno sussistenza, ma per gl'indicii che dava di frenesia e di furore, cagionati in gran parte da molti invidiosi e nimici ch'egli aveva in quella Corte, fra' quali era quel Maddalò, di cui l'abate Serassi non ha potuto trovare notizia chi fosse, e che io ora pe' lumi nuovamente scoperti, e comunicatimi dal chiarissimo sig. dottor Antonio Frizzi, segretario della città di Ferrara, posso indicare che era Maddalò, o Medaglio de' Frecci, che fin dall'anno 1556 era notaio in Ferrara, ed impiegato negli atti pubblici di quella Corte; col qual maligno uomo però si compiace il suddetto dottor Frizzi di non avere alcuna relazione di famiglia. Delle contese che il Tasso ebbe coll'Accademia della Crusca, parla anche il chiarissimo signor conte Galeani Napione di Cocconato poc'anzi lodato, il quale osserva ch'esse ebbero in gran parte origine dalla controversia di preminenza che la Corte di Firenze avea allora con quella di Ferrara (*De' Pregi della lingua ital.*, *t.* 2, *p.* 79, ec.)

chio, e che era stato a' servigi del celebre Alessandro Tassoni, e perciò assai vicino a' tempi del Tasso; e che questi narrava di aver udito che il Tasso, trovandosi un giorno alla Corte innanzi al duca ed alla principessa Leonora di lui sorella, e non sapendo frenar l'amore di cui per essa ardeva, a lei accostatosi con trasporto, baciolla in volto, e che il duca con saggia moderazione, rivolto a' suoi cortigiani, Vedete, dicesse loro, quale sventura che un sì grand' uomo sia in questo punto impazzito! e che indi, per salvare sotto tale pretesto il Tasso, il facesse rinchiudere nel suddetto spedale. E che il Tasso nudrisse in seno non leggier fiamma d'amore per quella principessa, oltre che ne fanno fede le Rime in onor di essa composte, si afferma ancora dal Manso, il quale però aggiugne, che due altre Leonore si credette da alcuni ch'egli amasse, cioè Leonora Sanvitale moglie di Giulio Tiene, conte di Scandiano, e una damigella della principessa medesima, che portavane il nome. Ma ch' ei si lasciasse trasportar tant' oltre innanzi al duca medesimo, e in un tempo in cui le paure e li sospetti che lo travagliavano, dovevano renderlo assai più timido, non parmi, a dir vero, cosa molto probabile. Io credo che il duca a ciò s'inducesse principalmente per gli indicii che dava il Tasso di fantasia alterata e stravolta, i quali potevano fare temer di peggio, se non vi fosse posto opportuno rimedio. Due volte era già egli fuggito di Corte, e nel suo andar qua e là ramingo ed errante, e nelle lettere scritte agli amici ed a diversi principi mostrava di aver l'animo altamente turbato. Credette egli perciò, che ed all' onore e alla salute del Tasso niuna cosa potesse esser più utile, che il tenerlo non già prigione, ma custodito, e intanto procurare con opportuni rimedi di calmarne l'animo e la fantasia. Ma ciò che Alfonso operò a vantaggio del Tasso, non servì che a renderne sempre peggiore la condizione. Gli parve di esser prigione, e mille fantasmi cominciarono ad ingombrargli la mente. Or sembravagli di esser reo di discorsi tenuti in dispregio de' principi, or d'infedeltà verso il duca suo padrone, or di troppo liberi trasporti amorosi. Dolevasi insieme di essere oppresso da' suoi nimici; scriveva agli amici, ai principi d'Italia, alla città di Bergamo, e all'imperadore medesimo, chiedendo pietà, e implorando la sua liberazione. Egli sospettò ancora di esser tenuto prigione per delitto appostogli d'empietà e d'eresia, e ne è pruova un Memoriale da lui diretto alla Congregazione del Santo Ufficio in Roma, il cui originale è presso monsignor Passionei, e una copia di mano di monsignor Fontanini presso l'erudito signor don Giambatista Schioppalba, sacerdote veneziano; ed io pure ne ho copia per gentilezza del più volte lodato signor don Jacopo Morelli. Muove pietà il leggerlo: così si vede turbata la fantasia dell' infelice poeta. Ei crede di aver dette » alcune parole assai scandalose, » le quali potevano porre alcun dubbio di sua » fede ». Dice di essere perciò stato citato, » e » assoluto piuttosto come peccante di umor » malinconico, che come sospetto d'eresia: » *si duole che* l'Inquisitore non volle spedir » la sua causa, acciocchè il Signor Duca di » Ferrara suo Signore non si accorgesse delle » persecuzioni patite dal supplicante nel suo » stato; *che* perciò il Duca l'aveva fatto ri» stringere come peccante di umor malinconico, » e fatto purgare contro sua voglia, nella qual » purga temendo egli di esser avvelenato », chiede perciò, che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa (a). Forse non v'era ombra di tali accuse, che altro fondamento non avevano che la sconvolta immaginazione del Tasso. Frattanto la turbazione dell'animo sconcertando ancora gli umori, ei trovossi in istato assai deplorabile di salute, e l'infermità a vicenda accrescendogli la tristezza, talmente gli si alterò la fantasia, che oltre i sospetti continui di veleno, parevagli di esser ammaliato e molestato da larve e da spettri, e passava i giorni e le notti in una profonda malinconia. A render più gravi le sciagure del Tasso si aggiunsero i contrasti ch' egli ebbe a soffrire per la sua *Gerusalemme*, che vide combattuta da molti, ricevendo oltraggi ed insulti da quella fonte medesima da cui sperava di avere applauso ed onori. Destano compassione le lettere da lui scritte dallo spedal di Sant' Anna; perciocchè vedesi in esse un uomo in preda a un nero umore che lo altera e lo confonde, ma pure ha ancor tanto di senno, che troppo bene conosce l'infelice suo stato. In fatti, se se ne traggano gli oggetti che appartenevano alle sue sventure, in tutte lo altre cose parlava e scriveva colla sua usata saviezza; e ne sono pruova le opere in difesa della sua *Gerusalemme* scritte in quel tempo medesimo, delle quali tra poco diremo. Multi principi eransi adoperati frattanto ad ottenere dal duca Alfonso la liberazione del Tasso, e anche la città di Bergamo spedì a tal fine a Ferrara il signor Giambatista Licino, che gli era amicissimo. Ma il duca, temendo che la libertà potesse essergli più dannosa che utile, non sapevasi a ciò condurre. Finalmente, in occasione delle nozze di D. Cesare d'Este con donna Virginia de' Medici, che l'anno 1586 si celebrarono, venuto essendo a Ferrara Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova, questi, a persuasione singolarmente di don Angelo Grillo, abate Benedettino, adoperossi per modo, che il Tasso, rimesso dapprima nelle antiche sue stanze di Corte, passò poi nell' autunno dell' anno stesso a Mantova, ove il duca Guglielmo amorevolmente lo accolse; e sol gli vietò, per compiacere al duca Alfonso, che di ciò aveva fatta istanza, di non porre il piè fuori di Mantova, e poscia ancora rendettegli interamente la libertà.

(a) Il sig. abate Serassi assegna questo Memoriale al tempo del primo arresto del Tasso.

XLVIII. *Ultimi anni del Tasso.*

Alla liberazione del Tasso giovò non poco D. Ferrante II Gonzaga, signor di Guastalla, che teneramente lo amava, e che nel tempo ancora della sua prigionia avevagli inviati alcuni doni per sollevarlo, come io raccolgo dalla lettera che il Tasso gli scrisse per ringraziarlo a' 14 di luglio del 1582, la quale con più altre inedite da lui scritte al medesimo D. Ferrante si conserva nel segreto archivio di Guastalla. Morto l'anno seguente 1587 il duca Guglielmo, e parendo al Tasso che il nuovo duca Vincenzo, fra gl' imbarazzi del nuovo governo, non curasse molto, chiese e ottenne licenza di andarsene a Napoli, ove voleva dar fine ad alcune liti domestiche, benchè ai tempo stesso fosse invitato a Genova a leggere l'Etica e la Poetica d'Aristotele » con 400 scudi d'oro di » provvisione ferma, e con speranza d'altret» tanti straordinarii », come egli stesso scrive in una sua lettera (*Op., t. 9, p. 362, ed. Ven.*). Ma qual fosse l'infelice stato del Tasso, raccogliesi da un biglietto che, giunto a Loreto, scrisse a D. Ferrante l'ultimo di ottobre del 1587, e che conservasi nel suddetto archivio: »Hora » io sono giunto in Loreto stanchissimo, et nel » medesimo tempo ho inteso dell' arrivo di » V. E., et ho preso speranza, che N. S. Id» dio voglia aiutarmi, perchè io sono ancora » in quel termine, che V. E. sa, e senza da» nari da finire il viaggio. Però supplico V. E., » che voglia donarmi dieci scudi, o darmeli » piuttosto per elemosina, acciocchè io habbia » non solo occasione di lodarla sempre, ma di » pregare Iddio per la sua salute et per la pro» sperità ec. ». Oggetto veramente compassionevole, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l'autore della *Gerusalemme liberata* chiedere in limosina dieci scudi! Non sappiamo s'ei gli ottenesse; ma certo altre volte avealo D. Ferrante sovvenuto pietosamente; e tra' Mandati di esso, esistenti tuttora nel mentovato archivio, trovansi nel mese di luglio dell'anno stesso donati al Tasso per ordine di S. E. venti ducatoni; e da una lettera di Corzin Ardizio al medesimo D. Ferrante, scritta da Napoli a' 24 di luglio del 1582, che è nello stesso archivio, raccogliesi che quel principe avevagli donati 150 scudi d'oro. Gli ultimi anni della sua vita passò questo infelice poeta ora in Roma, ora in Napoli, trattine alcuni mesi del 1590, ch'ei fu in Firenze, invitato e onorevolmente accolto dal gran duca Ferdinando, senza però che tali onori potessero fissarne il troppo agitato ed incostante umore. Così le lettere stampate, come le inedite da me poc'anzi accennate, ci mostrano in quanto lagrimevole stato egli fosse. Infermo di corpo, ma più ancora d'animo, pieno di paure e di sospetti, onorato da molti, ma pur sempre povero e bisognoso, in niun luogo trovava riposo, nè sicurezza; tanto più degno di compassione, quanto niuno meglio di lui conosceva le sue sventure. Muovono al pianto alcune delle lettere inedite da lui scritte a D. Ferrante. In una scritta da Napoli a' 24 di ottobre del 1588, » Fui già, dice, molti anni sono, sempre in» fermo, et hora sono parimenti, se non più, » perchè sin hora il maggior giovamento, ch'io » conosca da la Medicina, è il non andar peg» giorando. Nondimeno in una età già inclina» ta, in una complessione stemperata, in un » animo perturbato, in una fortuna adversa, » poco si può sperare senza miglioramento, e » molto temere, che 'l fine de' miei travagli non » debba essere la prosperità, ma la morte. Ri» sorgo alcuna volta da questi noiosi pensieri, » quasi da un mare tempestoso, e mi pare di » vedere non solo un porto, ma due. E non » potendo prendere quel della Filosofia, come » vorrei, non debbo ricusare d'entrare nell'al» tro, dove hanno fine tutte le humane mise» rie, e d'essevi sospinto... Andrò fra pochi » giorni a' bagni di Pozzuolo, o d' Ischia, nei » quali è riposta l'ultima speranza. Piaccia a » Dio, che la povertà non sia impedimento a » questo rimedio ». Da altre di dette lettere si raccoglie, che alcuni cavalieri napoletani aveano progettato di unirsi insieme per assegnare al Tasso una provvisione di trenta scudi al mese. Ma non pare che il loro disegno avesse effetto. L'ultimo ricovero del Tasso fu presso il cardinale Cinzio Aldobrandini, il quale pensò di dare un onorevole compenso alle tante sventure di questo grand'uomo col farlo coronare solennemente nel Campidoglio. Ma questo ancora mancava a rendere il Tasso sempre più infelice, ch'ei non potesse godere dell'onore destinatogli. Il rigore della stagione il fece differire per qualche tempo, e frattanto infermatosi il Tasso, invece del Campidoglio fu condotto al sepolcro. Il buon Torquato, che sempre avea conservati nel cuore sentimenti vivissimi di Religione, non sì tosto conobbe vicina la sua morte, che volle essere trasportato al monastero di S. Onofrio dell'Ordine di S. Girolamo. La lettera che di là egli scrisse al suo amico Antonio Costantini, è troppo bella, per non essere qui riferita, benchè ella sia tra le stampate (*Op., t. 10, p. 46, ed. Ven.*). » Che » dirà il mio signor Antonio, quando udirà la » morte del suo Tasso? E per mio avviso non » tarderà molto la novella, perchè io mi sento » al fine della mia vita, non essendosi potuto » trovare mai rimedio a questa fastidiosa indi» sposizione sopravvenuta alle altre mie solite, » quasi rapido torrente, dal quale, senza poter » avere alcun ritegno, vedo chiaramente essere » rapito. Non è più tempo, ch'io parli della » mia ostinata fortuna, per non dire della in» gratitudine del mondo, la quale ha pur vo» luto aver la vittoria di condurmi alla sepol» tura mendico, quando io pensava, che quella » gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà » questo secolo da' miei scritti, non fosse per » lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. » Mi sono fatto condurre in questo Monastero » di S. Onofrio, non solo perchè l'aria è lo» data da' Medici più d'alcun'altra parte di Ro» ma, ma quasi per cominciare da questo luo-

» go eminente, e colla conversazione di questi » divoti Padri, la mia conversazione in Cielo. » Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che » siccome vi ho amato ed onorato sempre nella » presente vita, così farò per voi nell'altra più » vera, ciò che alla non finta, ma verace ca» rità s'appartiene; ed alla Divina grazia rac» comando voi e me stesso ». Una lettera di Maurizio Cattaneo, poc'anzi da noi citato, al signor Ercole Tasso ci spone la vera origine della morte del Tasso. » La cagione di sua in» fermità, dice egli (*Lettere pittor.*, *t.5*, *p.* 49, ec.), » è stata l'immaginazione, che per sospetti » s'avea conceputa, di dover morire di giorno » in giorno; da' quali sospetti ed inganni tirato » immaginandosi di potersi preservare con me» dicarsi da sè stesso, pigliava or triaca, or aloe, » or cassià, or reubarbaro, or antimonio, che » gli aveano arse e consumate le interiora, e » condottolo finalmente a morte ». Nella stessa lettera egli descrive l'amorosa sollecitudine che per lui in quell'occasione mostrò il pontefice Clemente VIII, che poco prima gli avea assegnata una buona pensione, l'affetto filiale con cui continuamente lo assisteva il cardinale Aldobrandini, ed i contrassegni di sincera pietà co' quali il Tasso si era disposto a morire. Con tali sentimenti chiuse il Tasso i suoi giorni a' 25 di aprile del 1595, in età di soli cinquantun anni. Parve che la fortuna volesse ancora dopo morte inseguirlo; perciocchè, benchè fosse onorato di splendide esequie, per più anni ei non ebbe al sepolcro distinzione di sorta alcuna. Finalmente dal cardinale Bonifacio Bevilacqua gli fu nella chiesa di S. Onofrio innalzato un onorevole monumento, ma degno di una iscrizione migliore di quella di cui fu onorato.

XLIX. *Sue opere e contese intorno alla Gerusalemme.*

Passiamo ora a dir delle opere ch'ei ci ha lasciate, il cui numero è sì grande, che appena potrebbe credersi che un uomo di non lunga vita, e per tanti anni divenuto bersaglio dell'avversa fortuna, potesse giugnere a scrivere tanto. Ma egli ebbe la sorte che nel tempo medesimo delle sue maggiori sventure, e anche mentr'era confinato nello spedale di Sant'Anna, ebbe nondimeno la mente, in ciò che appartiene agli studi, libera e sana. Gli originali di molte delle opere del Tasso, come delle Rime, delle Lettere e di diversi Dialoghi, ec., si conservano in questa biblioteca Estense, e vi si veggono le molte cancellature con cui egli ritoccava e ripuliva i suoi scritti, che sono di un carattere pessimo e appena intelligibile. Io non farò che accennare i molti trattati e i molti dialoghi in prosa, altri di materie morali, altri di letterarie, e le moltissime lettere, altre famigliari, altre di argomenti spettanti alla poesia, nelle quali opere il Tasso è scrittore ingegnoso e profondo, ma talvolta troppo sottile; e scrive con eleganza, la qual però talvolta è più ricercata, che in tali componimenti non si vorrebbe. Del poema giovanile intitolato il *Rinaldo* si è detto poc'anzi; dell'*Aminta* e del *Torrismondo* ragioneremo più sotto. Le Sette Giornate, poema sacro in versi sciolti, da lui composto negli ultimi anni, e non condotto alla sua perfezione, nè uscito in luce, se non poichè egli fu morto, ed altri minori poemi, come le Lagrime di Maria, il Monte Oliveto, la Disperazione di Giuda, benchè da esso composti negli anni suoi più infelici, mostrano non di meno l'ingegno e il talento del loro autore. Le Rime del Tasso per la gravità de' sentimenti, per la nobiltà dello stile e per tutti gli altri pregi che a tali componimenti richiedonsi, sono tra le migliori che vantare possa l'italiana poesia; la quale ben si può dire che dopo la morte di esso cominciasse a decadere rovinosamente pel pessimo gusto che s'introdusse (*a*). Niuna cosa però rendette sì celebre insieme e sì infelice il Tasso, quanto la sua *Gerusalemme liberata*. L'*Italia liberata* del Trissino, l'*Avarchide* dell'Alamanni, il *Costante* del Bolognetti erano stati accolti con plauso, e appena vi era stato chi avesse avuto coraggio di volgere contro di essi la critica. Ma appena uscì alla luce il poema del Tasso, quanto più illustre fu il trionfo che esso riportò sugli altri poemi epici, tanto maggiore fu l'invidia che contro l'autore di esso destossi. Un Dialogo sull'epica Poesia intitolato il *Carrafa*, pubblicato nel 1584 da Cammillo Pellegrini, nel qual parve antiporre la *Gerusalemme* del Tasso al *Furioso* dell'Ariosto, fu il segnal della guerra; e gli Accademici della Crusca, mal soddisfatti di certe espressioni usate dal Tasso nel suo Dialogo del *Piacere onesto*, furono i primi ad uscire in campo colla *Difesa dell' Orlando furioso*, che fu creduta opera di Lionardo Salviati, a cui però non fa molto onore. Divenne allora generale la mischia, e molti de' più chiari ingegni italiani si azzuffarono tra loro, altri a favore, altri contro del Tasso. Il detto Salviati, Bastiano de' Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti furono i principali impugnatori della *Gerusalemme*, ed altri ne scoprirono e ne confutarono i falli, altri pretesero di provarla inferiore di molto al *Furioso*. Il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli da Fanano, Lodovico Bottonio, Niccolò degli Oddi, monaco olivetano, Giulio Guastavini, Malatesta Porta sorsero a difesa del Tasso, e dee ad essi aggiugnersi Giambatista Munarini, reggiano, giureconsulto di professione, ma versatissimo nell'amena letteratura, come si scopre da molte opere da lui composte, fra le quali sono le Antichiose in risposta alle Chiose della Crusca, tutte però inedite, e che si citano dal Guasco come esistenti presso i conti Munarini da lui discendenti (*Stor. letter. dell' Accad. di Regg.*, *p.* 181, ec.) (*b*). Più di tutti però il Tasso me-

(*a*) Molta Poesia finora inedita del Tasso sono state recentemente pubblicate in Roma l'anno 1789.

(*b*) Le opere del Munarini sono ora o smarrite, o sepolte non si sa dove. Veggasi la Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 318, ec.).

desimo prese le armi a sua propria difesa; e anche dallo spedale di Sant'Anna, e poscia quando ne fu liberato, più libri scrisse in risposta alle accuse che gli venivano fatte. Io accenno solo questa celebre controversia, perciocchè non gioverebbe che ad annoiare i lettori una lunga enumerazione de' libri per essa usciti alla luce; e chi la desidera, può leggerla presso il Quadrio (*t.* 6, *p.* 671, ec.). Benchè però il Tasso si coraggiosamente si difendesse, parve che temesse ei medesimo di essere condannato a ragione; e volle perciò rifare il poema, e cambiatolo in gran parte, e mutatogli anche il titolo in quello di *Gerusalemme conquistata*, il pubblicò nel 1593. Ma benchè egli fosse persuaso di averlo tessuto in modo che più non rimanesse luogo ad accuse, e benchè alcuni lo accogliessero con plauso, i più saggi però giudicarono ch' esso non fosse degno di stare al confronto col primo; e che questo fosse di gran lunga migliore co' suoi difetti, che il secondo, benchè composto secondo le più rigorose leggi della poetica. Non può negarsi che gli Accademici della Crusca nell'accennata contesa non oltrepassassero alquanto i confini di una saggia moderazione. E sembra che essi medesimi abbiano poscia voluto riparare il torto che aveano già fatto più al loro nome medesimo, che a quel del Tasso, annoverando la *Gerusalemme* ed altre opere di esso tra quelle che fanno testo di lingua. In fatti il comune consentimento degli eruditi ha omai deciso che il poema del Tasso è il più bello, il più elegante, il più nobile di quanti epici poemi ha mai avuti l'italiana poesia, e che forse non ne avrà mai altro che gli si possa paragonare. Non così è decisa la controversia della precedenza tra 'l Tasso e l'Ariosto, controversia che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni ed i più valorosi poeti. Io non posso a meno di non entrare a parlarne; e benchè io nè speri, nè abbia diritto ad esigere che altri adotti il mio sentimento, dirollo nondimeno quale esso è, lasciando che ognuno ne giudichi come a lui sembra meglio.

L. *Confronto dell' Ariosto col Tasso.*

A me sembra primieramente che tra questi due poeti non possa farsi giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll'*Orlando* dell'Ariosto, sia lo stesso che confrontare l'*Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d'Ovidio. Perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l' *Orlando* è un poema romanzesco, cose troppo diverse d' indole e di natura, perchè soffrano di esser l'una all' altra paragonate. Ridicola perciò è l' accusa che da alcuni si dà all' Ariosto, perchè non ha serbata l' unità dell' azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli episodi coll' azione principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altre somiglianti; difetti, dicono essi, da' quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l'Ariosto ci avesse voluto dare un poema epico, ei sarebbe a ragion condannato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scrivere un poema romanzesco che un epico? Non è egli ciò lo stesso che il rimproverare, a cagion d'esempio, Tito Livio, perchè ha scritto una storia e non un poema? Quindi, non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni che affermano che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta è l' Ariosto; perciocchè non può dirsi a rigore che l' un poema sia dell'altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè dunque non possono paragonarsi tra loro i due poemi, rimane solo che i due poeti si pongano a confronto l' uno dell' altro in ciò che è loro comune. E tre cose singolarmente, a mio credere, possono chiamarsi ad esame: la fecondità dell' immaginazione, la vivacità del racconto, l' eleganza dello stile. E quanto alla prima, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno che essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo *Orlando*, che, non senza ragione, il cardinal Ippolito d'Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha canto, in cui qualche nuova ed impensata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso, e mirabilmente diletta l' animo de' lettori. Il Tasso, al contrario, benchè egli ancora sappia cambiare scena e variare gli oggetti, questi però non sono tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia; ma per lo più sono tratti da altri poeti o immaginati secondo le loro idee. Vero è che appunto perchè l'Ariosto scriveva un poema romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la sua fantasia, e molte cose erano lecite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisimili, e anche realmente impossibili, secondo l' uso degli scrittori de' romanzi, ciò che al secondo non era lecito in alcun modo. L' ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, stanno ottimamente in un poema di quella natura, che prese a scrivere l' Ariosto; ma in un poema serio ed eroico, qual è quello del Tasso, sarebbero degne di biasimo. Ma ciò non ostante, mi sembra evidente che l' autor dell' *Orlando* abbia assai più viva e più feconda immaginazione che l' autore della *Gerusalemme*. Per ciò che appartiene all' energia de' racconti ed alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due poemi. Quanto a me, io confesso che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi e per ogni parte contornati e finiti. Ma que' dell' Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendono nel seno quell' entusiasmo di cui sono pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che

può bramarsi; l'Ariosto mi sembra un Giulio Romano, un Buonarroti, un Rubens che con forte ed ardito pennello mi sottopone all' occhio, e mi fa quasi toccare con mano i più grandi, i più passionati ed i più terribili oggetti. Benchè l'Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo che non cede ad alcuno. Angelica che fugge, Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell' *Orlando* s' incontrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse greche e latine. Non deve però dissimularsi che le narrazioni dell' Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono e sembrano quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso sono più sostenute e più uguali. Ma oltrechè fu questa forse un'arte dell'Ariosto, per dare assai maggiore risalto a que'racconti nei quali ei voleva segnalarsi, ciò proverà solamente che l'Ariosto non è sempre uguale a sè stesso; ma non proverà ch'ei non sia, quando gli piace di esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell' eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s' io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all' Ariosto, perciocchè ogni parola ed ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch' ei possa. Il secondo, più che alle parole, intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi, quando gli piace, sa usare a tempo i più acconci vocaboli, sa introdurre ne'suoi versi e fiori e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò che se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo *Orlando*, anche nell' eleganza non cederebbe a qualunque altro poema. Ma questa sembra esser la sorte de'più rari e de' più fervidi ingegni, cioè, che non sappiano soggettarsi alla noiosa fatica che seco porta il ripulire i loro parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado; perciocchè, se maggiore studio avessero riposto nell'arte, meno seguita avrebbono la natura, che è finalmente il più bello fra tutti i pregi che propri sono di un poeta. Questo è il mio sentimento intorno all' Ariosto ed al Tasso, e dalle cose dette fin qui ognun può vedere che se fra questi due poeti si può far paragone, io propendo a favore dell' Ariosto. Io so che in questa mia opinione ho alcuni illustri e valorosi avversari, e fra essi l'immortal Metastasio, il quale in una sua lettera, che è alla stampe, al ch. signor don Domenico Diodati, giureconsulto napoletano, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell' Ariosto, aggiugne, che avendo poi in età più matura e con più pesato giudizio letta la *Gerusalemme*, di cui vivamente descrive i pregi, si sentì riempiere di ammirazione pel Tasso, *e d'uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato*. Il parere di un tant' uomo è sì rispettabile, che se si trattasse di qualche teoria, cederei volentieri, e mi darei vinto. Ma qui si tratta di quel sentimento che uno pruova in sè stesso, e che nè per ragioni, nè per autorità non si può cambiare. E forse sarà ciò effetto di gusto men buono ch' io abbia sortito dalla natura, ma qual ch' esso sia, esso è il mio, nè da me dipende il mutarlo. Lo stesso Metastasio però non dà senza qualche riserva la preferenza al Tasso; perciocchè avendo detto dapprima che è troppo difficile il diffinire tal quistione, così conchiude: » Se per » ostentazione della sua potenza venisse al no» stro buon padre Apollo il capriccio di far » di me un gran poeta, e m' imponesse a tal » fine, di palesargli liberamente, a quale dei » due lodati Poemi io bramerei somigliante » quello ch' ei promettesse dettarmi, molto » certamente esiterei nella scelta, ma la mia » forse soverchia propensione all' ordine, al» l' esattezza, al sistema sento che pure alla » fine m' inclinerebbe al Goffredo ». Così egli con quella modestia che è propria de'più grandi uomini. Io perciò appunto, che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s' ei m' invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse ad intraprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in generale mi chiedesse a qual de' due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell' Ariosto.

LI. *Poesia teatrale.*

L' ultimo genere di poesia di cui ci resta a parlare, è la teatrale; ampio argomento esso pure, e che ci potrebbe occupare per lungo tempo, se le fatiche da molti valentuomini già sostenute per illustrarlo non ci agevolassero la via a spedircene più brevemente. In qual maniera cominciasse ella a risorgere verso la fine del secolo precedente, si è da noi osservato a suo luogo, ed abbiamo avvertito quanto essa dovesse principalmente alla magnificenza ed al buon gusto de' duchi di Ferrara. La maggior parte però delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie, o sacre rappresentazioni. Pochi avevano preso a scrivere tragedie, e tra quelle alle quali pure avevano i loro autori dato un tal nome, poche n'erano degne. Il Quadrio tra le tragedie scritte al principio di questo secolo annovera il *Filolauro* di Bernardo Filostrato, ch'ei pubblicò sotto il nome di Demone Filostrato, ed intitololla *Atto Tragico* (*t. 4, pag. 64*). Io non conosco altra azione di questo nome che quella intitolata *Il Philolauro* senza nome d'autore, stampata in Bologna nel 1520, che è detta non *Atto Tragico*, ma *Solacciosa Commedia*, e che è scritta in versi parte italiani, parte lombardi di vario dialetto. *La Susanna* di Tiburzio Sacco da Busseto, ed altri somiglianti drammi venuti in luce

al principio di questo secolo, che dallo stesso Quadrio si annoverano, appena meritano di essere qui rammentati. Alessandro Pazzi, fiorentino, nipote di Leon X, dopo aver recata in latino la Poetica d'Aristotele, si accinse a tradurre, altre in lingua italiana, altre nella latina, alcune tragedie greche, ed a scriverne alcune di sua invenzione, ma fu nell' una e nell'altra cosa poco felice (*Jov., Elog., pag.* 75). Nulla se ne ha alle stampe, ma dalle lettere del Bembo raccogliesi, ch' egli aveva tradotto in latino l'*Elettra* e l'*Edipo* di Sofocle (*Lettere, t.* 3, *l.* 5; *Op., t.* 3, *p.* 232); ed il Varchi nelle sue Lezioni ci dà notizia di una tragedia da lui composta in versi di dodici sillabe, intitolata *Didone*, la quale, anche pel nuovo metro in coi fu scritta, non ebbe gran plauso. Alla poesia tragica si rivolse parimenti al principio di questo secolo Galeotto del Carretto, marchese del Finale, cavaliere di nobilissima famiglia, e che allo splendor del sangue aggiunse quello delle lettere (*a*). La *Sofonisba*, benchè stampata solo nel 1546, diciannove anni da che egli era morto, fu da lui composta verso il 1502, e dedicata alla marchesa di Mantova (*Quadr., l. cit., p.* 65). Ma la moltiplicità degli atti, il metro dell'ottava rima, ed altri capricci in essa dall'autore introdotti, non le permisero di salire in gran pregio. Lo stesso dee dirsi del *Tempio d'Amore*, commedia da lui composta, quando avendogli i Genovesi distrutto il Castello del Finale, antico patrimonio della sua nobil famiglia, egli si ritirò alla Corte di Guglielmo, marchese di Monferrato (*Allacci, Drammaturg., p.* 756, *ed. Ven.*, 1753) (*b*). Essa fu stampata in Milano nel 1519, e fu essa la prima azione drammatica in cui si vedesse moltiplicato stranamente il numero de' personaggi, che sono XLII. Un'altra commedia del medesimo genere ne abbiamo stampata in Milano l'anno 1520, intitolata *Le Nozze di Psiche e di Cupidine*. Anzi più altre azioni drammatiche aveva egli composte; perciocchè Niccolò Franco, scrivendo ad Alberto del Carretto, pronipote di Galeotto, lo esorta a dare in luce le *tre Commedie*, fra le quali nomina quella *de' Sei Contenti*, ed inoltre la *Sofonisba*, *Le Rime della Vita Cortigiana*, e *Le Virtù prigioniere* (*Dial. delle Bellezze, Venezia*, 1542, *p.* 112, ec.). Ma trattane l'accennata commedia e la *Sofonisba*, le altre cose non videro la luce.

LII. *Tragedie del Trissino e del Rucellai.*

La prima tra le italiane tragedie, degna veramente di questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino. Avevala egli composta fino dal 1515, come si raccoglie da una lettera in quell'anno stesso a lui scritta da Giovanni Rucellai (*Castelli, Vita del Triss., p.* 25). Ma che ella fosse fatta rappresentare con grande solennità da Leon X, non parmi abbastanza provato. Certo ella non fu stampata che nel 1524. L'universal consenso de' dotti, i cui giudizi si possono vedere raccolti nella già accennata Vita del Trissino, riconosce la *Sofonisba* come la prima tragedia che fosse scritta secondo le leggi e secondo il costume greco, e perciò ancora devesi lode all'autore, perchè fu egli il primo ad usare in tal genere di componimento il verso sciolto; il che è stato dopo altri ad evidenza provato dal sopraddetto scrittore della Vita del Trissino. Fra molti pregi però ha essa ancora i suoi difetti, quello, cioè, dello stile, che non è grave e sublime, come a tragedia conviene; e quello della troppo affettata imitazione delle maniere greche, difetto comune a tutti gli scrittori di tragedie di questo secolo. Essi persuasi che i tragici greci fossero i modelli su cui dovessero formarsi, si studiarono di rendersi loro somiglianti, come meglio potessero. Ed in ciò furono degni di lode. Ma non avvertirono che primieramente la diversità della lingue esige ancora talvolta diversità nei pensieri, poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una lingua, che in un'altra sembrerà vile ed indecente; ed inoltre che la diversità delle nazioni e de' tempi richiede diversità di costumi, e che ciò che a' tempi dei Greci potevasi fare, senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera, o riso. Il che più ancora dovevasi avvertire dal Trissino, poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci. Dietro alla *Sofonisba* del Trissino venne la *Rosmonda* di Giovanni Rucellai, stampata la prima volta in Siena nel 1525, il quale inoltre scrisse l'*Oreste*, che supera ancora la *Rosmonda*, benchè solo nel 1723 sia stata data alla luce. Di esse si può dare il giudizio medesimo che di quelle del Trissino; anzi il Rucellai più scrupolosamente ancora segui le vestigia de' Greci; perciocchè, come la *Rosmonda* è una imitazione dell'*Ecuba* di Euripide, il che era già stato avvertito da Gregorio Giraldi (*Dial.* 2, *de Poet. suor. temp., Op., p.* 571), così l'*Oreste* non è quasi altro che la traduzione dell'*Ifigenia in Tauri* del medesimo scrittor greco. Il Negri, e sull'autorità di lui il Quadrio, affermano (*l. c., p.* 66), che Braccio Martelli soleva narrare che il Trissino ed il Rucellai avevano a gara composte le loro tragedie, e ch'egli in età giovanile gli aveva veduti più volte salire in banco e recitarne diversi squarci, cercando di averne dagli ascoltatori lodi ed

(*a*) Il Marchese Galeotto del Carretto, di cui qui si ragiona, non fu quegli a cui nel 1447 i Genovesi tolsero il Castel del Finale, ma un altro di un diverso ramo della stessa famiglia, cioè di quel detto di Millesimo, e fu figlio di Teodoro, e finì di vivere nel 1527. Della qual notizia io sono debitore al più volte lodato signor baron Vernazza di Freney, che molte notizie intorno a quella nobile famiglia ha diligentemente raccolto. Oltre le cose qui indicate, fu anche stampata la commedia de' *Sei Contenti* in Casale di Monferrato l'anno 1542.

(*b*) Vuolsi osservare che nel *Tempio d'Amore* inserì Galeotto tutta la Tavola di Cebete, tradotta in terza rima, il che dagli autori delle Biblioteche de' Volgarizzatori non è stato osservato. Essa è nel dialogo che fanno insieme l'Accoglienza, la Benignità, l'Amicizia e l'Integrità. Presso il sig. Vincenzo Malacarne se ne ha una copia tratta da quella che ne fece Bernardino Dardano, parmigiano, di cui diremo più sotto.

applausi. Ma a me non sembra probabile un tal racconto; perciocchè non veggo come questi tre personaggi potessero al tempo medesimo trovarsi nel medesimo luogo; poichè se il Trissino ed il Rucellai erano insieme in Roma a' tempi di Leon X, par difficile che vi fosse ancora il Martelli, che allora era tuttora fanciullo.

LIII. *Sperone Speroni.*

Dopo queste prime tragedie passarono più anni senza che altre ne vedesse l'Italia, che loro si potessero paragonare; perciocchè non sono degne di andar loro del paro la *Discordia d'Amore* di Marco Guazzo, l'*Orazia* di Pietro Aretino e la Tragedia senza titolo di Giuseppe Baroncini da Lucca rammentate dal Quadrio. L'*Antigone* dell'Alamanni non è loro inferiore; anzi le supera, per avventura, nell'eleganza e nella gravità dello stile; ma ella è traduzione dell'*Antigone* di Sofocle, anzi cha nuova tragedia. Della *Tullia* di Lodovico Martelli, che è tra le migliori di questo secolo, e solo ne è ripreso il troppo scellerato protagonista, si è già detto in addietro parlando delle Rime di questo colto poeta. Dietro ad esse venne la *Canace* di Sperone Speroni, tragedia celebre e pe' molti pregi di cui è adorna, e per le controversie a cui diede occasione, e pel nome del celebre autore. La Vita di esso è stata già con somma esattezza descritta dal signor Marco Forcellini, e va innanzi al quinto ed ultimo tomo della bella edizione dell' opere dello Speroni, fatta in Venezia nell'anno 1740. Noi ne trarremo solo le più importanti notizie, e ci compiaceremo di poter esser brevi, senza pregiudicare alla fama di sì grande uomo. Da Bernardino Speroni degli Alvarotti, nobile padovano (*a*), e da Lucia Contarini, gentildonna veneziana, nacque Sperone in Padova a' 12 d'aprile dell' anno 1500. Fu scolaro del celebre Pomponazzo in Bologna, e tornato indi a Padova, vi ebbe nell'anno 1518 la laurea in filosofia ed in medicina, e fu poscia nell'anno 1520 destinato lettore di logica, ed indi tre anni dopo ebbe la cattedra straordinaria di filosofia. Ma egli amò meglio di far ritorno a Bologna, e di porsi di nuovo alla scuola del suo antico maestro, finchè, morto il Pomponazzo, egli si restituì a Padova ed alla sua cattedra. Venutogli a morte il padre nel 1528, per attendere a' domestici affari gli convenne rinunciare alla cattedra. Prese allora a moglie Orsolina da Strà, da cui ebbe tre figlie, Lucietta maritata prima in Marsiglio Pappafava, poi nel conte Giulio da Porto, Diamante moglie di Vittorino Pappafava, e poi del conte Antonio Caprà, e Giulia moglie di Alberto Conte, padovano. Benchè le cure della famiglia, le liti che sostener gli convenne, e diverse onorevoli commissioni dalla sua patria affidategli, l'occupassero non poco, seppe nondimeno con tal ardore coltivare gli studi, che pochi uomini ebbe quel secolo, che a lui si potessero paragonare. Quanto foss'egli versato negli autori greci e latini, sacri e profani, le opere da lui scritte il dimostrano abbastanza, nelle quali ad un acuto ingegno vedesi congiunta una vastissima erudizione. Sono esse di vario argomento (*a*). Molti sono trattati morali, i quali per lo più sono esposti in dialogo. Altri appartengono a belle lettere, all'eloquenza, alla poesia, alla storia e ad altre somiglianti materie. Le riflessioni sull' Eneide di Virgilio, sulla Commedia di Dante, sull'*Orlando* dell'Ariosto e su altri antichi e moderni scrittori sono pruova del saggio discernimento e del sottile ingegno dello Speroni. Ciò che il rende ancor più degno di lode si è, la maniera con cui egli espone i suoi sentimenti. Ei fu uno de' primi che prendessero a scrivere trattati morali in lingua italiana, e il fece in modo, che to'se ai più la speranza di pareggiarlo. Lo stile dello Speroni non ha nè quell' affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella noievole languidezza che pur troppo è famigliare agli scrittori del secolo XVI. Par che egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d'ogni altro, e, ciò che è ancor più pregevole, ei sa congiugnere all'armonia la gravità ed all'eloquenza la precisione. Egli ottenne gran plauso singolarmente nel perorare in pubblico in alcune occasioni, nelle quali a lui fu dato l'incarico di ragionare, ed in alcune cause che non per professione eb' ci ne facesse, ma per compiacere a' parenti, od agli amici, prese a trattare. E grandi cose ci narrano gli scrittori di que' tempi dell' affollato concorso che si faceva ad udirlo, della commozione eb' egli destava col suo ragionare, e degli applausi con cui veniva ascoltato. Nello stil famigliare non è lo Speroni men leggiadro e meno elegante; e le sue lettere (delle quali io ne possedo quattro originali ed inedite) non cedono in ciò a quelle de' più rinomati scrittori. Le rime ancora sono colte e gravi, ed anche nello stile bernesco egli scrive con molta felicità. Nell'anno 1560 passò a Roma, destinato dal duca d'Urbino a trattare i suoi affari presso il pontefice, ed ivi ottenne l'amicizia e la stima dei più dotti personaggi che vi si trovavano raccolti. Fu caro singolarmente a S. Carlo Borromeo, da cui fu ammesso alle sue Notti Vaticane, ed in questa occasione si diè lo Speroni agli studi sacri, de' quali ancora ci lasciò qualche saggio. Il desiderio di rimediare ad alcuni domestici disordini lo indusse a partire da Roma nel 1564, dopo aver avute da Pio IV le divise ed il titolo di cavaliere. Nè meno egli

(*a*) Bernardino Speroni padre di Sperone fu professore prima nella università di Padova, e poscia medico del pontefice Leon X (V. *Marini, degli Archiatri pontif.*, t. 1, p. 312).

(*a*) Non è molto onorevole allo Speroni la nimicizia che egli ebbe e mostrò in varie occasioni col Tasso, e il dispregio con cui mostrò di udire la prima volta alcuni canti della *Gerusalemme*, di che vendicossi il Tasso rappresentando lo Sperone nell'*Aminta* nella persona dell'invidioso Mopso. Ma non è a stupire che trovasse degna di poca stima la *Gerusalemme* del Tasso chi poca mostravane ancora per l'*Eneide* di Virgilio (*Serassi, Vita di T. Tasso*, p. 173, 193, 228, 189).

fu onorato dal duca di Urbino e da Alfonso II, duca di Ferrara, i quali in diversi tempi spedirono lor cavalieri a levarlo da Padova, ed a condorlo alle loro Corti, ove con sommo onore il trattennero alcuni giorni. Le continue liti forensi e le frequenti morti de'suoi congiunti gli renderono spiacevole il soggiorno in patria, e abbandonolla perciò di nuovo, e sulla fine dell'anno 1573 fece ritorno a Roma, ove visse cinque anni onorato non solo dagli eruditi, ma da' principi ancora, fra' quali Ottavio Farnese, duca di Parma, venuto a Roma, andò co' suoi gentiluomini a visitare lo Speroni in sua casa, e tre ore con lui si trattenne. Nell'anno 1578 tornò a Padova, per occasione del matrimonio ch'egli strinse di Lucietta da Porto sua nipote col cav. Alberto Cortese, nipote della celebre Ersilia Cortese. Quasi tutti i principi d'Italia cercarono allora a gara di averlo alle loro Corti. Ma egli agli onori ed allo strepito antipose il dolce riposo di una vita privata. Poco mancò che non gli venisse affrettata la morte dall'altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito da' ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide spogliato di quanto denaro aveva. Finalmente, giunto già all'età di anni ottant'otto compiti, senza infermità precedente, finì di vivere all'improvviso a' 2 di giugno del 1588, onorato poscia di solennissime esequie e di durevoli monumenti, che ad eternarne la memoria gli vennero innalzati. Ma veniamo all'accennata tragedia.

LIV. *Sua* Canace: *contese per essa insorte.*

Avevala egli, di mano in mano che l'andava scrivendo, letta nell'accademia dell'Infiammati di Padova; ed essa era stata ricevuta con si gran plauso, che gli accademici stessi avevano disegnato di rappresentarla solennemente; quando la morte di Angelo Beolco, soprannomato il Ruzzante, che era uno de' destinati a tal festa, e che morì nel 1542, ruppe il formato disegno. Molte copie se n'erano sparse frattanto per tutta l'Italia. Traiano Navò fu il primo a pubblicarla in Venezia nel 1546, ma fingendola stampata in Firenze dal Doni, il quale altamente si dolse di questa impostura, e non meno se ne dolse l'autore che vide quella edizione piena di gravissimi errori. Miglior fu l'edizione che nell'anno stesso ne fece il Valgrisi, sulla quale poi un'altra ne diede il Giolito nel 1562, vantandosi, ma falsamente, ch'ella fosse stata dall'autore riveduta e corretta. Or prima ancora che questa tragedia venisse a luce, si divulgò a penna un *Giudizio sopra la Tragedia di Canace e Maccareo* nel 1543, in cui e la tragedia e l'autore venivano criticati aspramente e quanto all'invenzione e quanto allo stile; opera creduta da alcuni di Bartolommeo Cavalcanti, ma senza pruove che bastino ad accertarcene. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo; ma poichè vide il giudizio stampato nel 1550, prese a distendere la sua Apologia, a cui però non diè compimento. Di nuovo entrò in questo argomento nell'accademia degli Elevati, in cui recitò sei Lezioni in difesa della sua tragedia. Felice Paciotto da Pesaro levossi egli pure nel 1581 a difesa della *Canace*, e scrisse una risposta al suddetto Giudizio, la qual con esso e coll'Apologia e colle Lezioni dello Speroni è stata pubblicata la prima volta nel quarto tomo della sopraccennata edizione delle opere dello Speroni. Uscì ancora nel 1558 una scrittura latina sotto nome di Giambatista Giraldi contro questa tragedia, la qual però si crede da molti che senza ragione fosse attribuita al Giraldi. Finalmente Faustino Summo, padovano, volle quasi seder giudice in questa contesa, e scrisse un Discorso intorno al contrasto che facevasi per la *Canace*, il quale però non fu da lui pubblicato che nel 1590, dopo la morte dello Speroni, affinchè questi non se ne offendesse. Perciocchè, benchè il Summo si mostri giudice imparziale, ed in molte cose riprenda l'autor del Giudizio, taccia però in molte altre l'autore della tragedia. Tutte queste scritture sono state inserite nella detta edizione, e potevansi ad essa aggiugnere ancor la risposta che al Summo fece Giambatista Liviera, la Replica del Summo, e lo Controreplica del Liviera, tutte stampate nello stesso anno 1590 (V. *Zeno, Note al Fontan., t.* 1, *p.* 479). Frattanto lo Speroni, benchè con tanto coraggio si difendesse, persuaso nondimeno di aver commessi in quella tragedia alcuni difetti, volle rifarla, e levatene le rime ed i versi di cinque sillabe, e sostituita nel prologo Venere all'Ombra, e divisala in atti, ed in più altre parti cambiatala, fece conoscere ch'egli ancor la credeva degna di correzione. Questa tragedia così rifatta è stata per la prima volta data alla luce nella suddetta edizione. Benchè nondimeno ella sia divenuta in tal modo migliore, e benchè essa sia stata esaltata con somme lodi dagli scrittori di que' tempi, ed abbia veramente non pochi pregi, ciò non ostante io non credo ch'ella sarebbe ora udita con molto plauso per la ragione già accennata, cioè, per la troppo rigorosa imitazione delle maniere greche, le quali nè a' nostri tempi, nè alla nostra lingua non ben si confanno.

LV. *Tragedie del Giraldi e di altri.*

Se di tutte le tragedie italiane che in questo secolo furono divulgate, dovessi qui far menzione, mi converrebbe formarne un lungo e noioso catalogo, e copiare ciò che ne ha già scritto il Quadrio, e aggiugner solo che poco onore da esse venne all'italiano teatro, e che quasi tutte sono ora dimenticate. Basti dunque il parlar solo di alcune più celebri. Nove ne pubblicò Giambatista Cinzio Giraldi, che per esse singolarmente ottenne gran nome. Fra tutte la più celebre fu l'*Orbecche*, la quale è ancora in concetto di una tra le migliori che in quel secolo si vedessero. Ella fu la prima volta rappresentata in casa dell'autore, innanzi al duca Ercole II, l'anno 1541, e ciò per opera, dice lo stesso Giraldi (*Romanzi p.* 277), « di M. Girolamo Maria Contugo, non perdonan-

» do nè a spesa nè a fatica, perchè ella havesse » quella grandezza et quella maestà, che alla » qualità della favola era convenevole». Con qual applauso foss'ella accolta, e qual impressione facesse nell'animo degli uditori, lo narra il Giraldi stesso dicendo (*ivi, p.* 210): » Et che la » finta favola habbia questa forza, l'esperienza » l'ha mostrato ne la mia Orbecche (quale » ella si sia), tutte queste volte, ch' ella si è » rappresentata, che non pure le persone nove... » ma quelle, che ogni volta vi erano venute, » non potevano contenere i singhiozzi ed i pian» ti. Et voi tra gli altri lo vi sapete, M. Giulio (*parla con Giulio Ponzio Ponzoni, attore famoso, che morì poi in età immatura*) » che » nel rappresentare che faceste Oronte, vede» ste tra le altre anche le lagrime di colei, » che tanto amate, qualunque volta la sorte » vostra piangeste nella finta persona, le quali » mai non poteste vedere nelle vostre vere que» rele. Il medesimo vide il nostro gentilissimo » Flaminio nella sua dolce guerriera, mentre » egli finse Orbecche, con quella leggiadria et » con quella similitudine al vero, che diede » chiarissimo segno del suo nobilissimo animo». Ed altrove (*ivi, p.* 249): » Come avvenne, M. Giu» lio, della guerriera vostra, la quale nella rap» presentazione della nostra Orbecche veduta » la testa di Oronte, la persona del quale voi » rappresentavate, subito cadde come morta » non altrimenti, che se voi veramente havesse » veduto cadere». E ivi ancora loda altamente l'azione di M. Sebastiano da Montefalco, cui chiama l'Esopo e il Roscio de' suoi tempi. Lo stesso successo sperava egli che aver dovesse un'altra delle sue tragedie intitolata l'*Alcide*, che per ordine del duca Ercole II dovevasi rappresentare in Ferrara all'occasione della venuta a quella città di Paolo III nell'aprile del 1543. Ma egli ebbe la sventura che quel Flaminio nominato poc'anzi, che era un degli attori, nel giorno stesso in cui dovevasi rappresentare la tragedia, fu infelicemente ucciso (*ivi, p.* 285). E mi si permetta qui di far riflessione sul costume di questo secolo, cioè di recitare qualche tragedia o commedia all'occasione della venuta de' gran personaggi, o di altra solenne festa. Così venuta a Reggio l'arciduchessa Barbara d'Austria, sposata col duca Alfonso II, fu ivi rappresentato l'*Alidoro* di Gabriello Bombaci, nobile reggiano (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1503). All'occasione della solenne incoronazione di Carlo V in Bologna, Agostino Ricchi, lucchese, compose una commedia in versi intitolata *I tre Tiranni*, che fu poi stampata in Venezia nel 1533 (*Quadrio, t.* 5, *p.* 66) (*a*). E nelle nozze del duca Cosimo de' Medici rappresentossi in Firenze il *Comodo* commedia di Antonio Landi, fiorentino, per cui dipinse le scene il celebre Aristotelo da S. Gallo (*Quadr., l. cit., p.* 540; *Fasti consol. dell' Accad. fior., p.* 64, 126). Quando Paolo III nella suddetta occasione si recò a Ferrara, i figliuoli stessi e le figliuole del duca Ercole II innanzi a lui recitarono in latino gli Adelfi di Terenzio (*Murat., Antich. Est., t.* 2, *p.* 368). Di Baldassarre da Palmia, parmigiano, *Sacerdote, Musico e Poeta Comico*, narra l'Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma, che due commedie scrisse, e fece rappresentare nella detta città, una intitolata *La Pellegrina* innanzi al cardinale Marino Grimani, Legato, l'altra detta *I Matrimonii* innanzi al duca Pier Luigi Farnese. Ma ritorniamo a' più celebri scrittori di tragedie.

(*a*) Il Ricchi fu medico di professione, e fu medico domestico di Giulio III, e tradusse dal greco più opere di Galeno e qualche cosa di Oribasio (V. *Marini, degli Archiat. pontif., t.* 1, *p.* 397, ec.; *t.* 2, *p.* 296).

LVI. *Giovanni Andrea dell' Anguillara.*

Una delle migliori, per comune consentimento, è l'*Edipo* di Giovanni Andrea dell'Anguillara, stampata in Padova nel 1556, autore più noto per le sue opere, che per la sua vita, di cui appena altre notizie ci ha potute dare il conte Mazzuchelli (*l. cit., t.* 1, *par.* 2, *p.* 786, ec.), che quelle ce ne dà il Zilioli, scrittore non troppo esatto. Nato in Sutri di bassa condizione circa il 1517, andossene a Roma a trovar sua fortuna; e l'avrebbe trovata, dice il Zilioli, presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso, costretto perciò a fuggire, e, per sopraccarico di sventure, assalito da' ladri nel viaggio, e spogliato di ogni cosa. Ritirossi allora a Venezia, e ad un altro libraio, cioè al Franceschi, sanese, raccomandossi, da cui ebbe, secondo alcuni, dugento, secondo altri, seicento scudi per la sua traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio. Io confesso però, che non parmi abbastanza fondato questo racconto. L'Anguillara pubblicò dapprima il sol primo libro di questa versione, edizione veduta dall'Argelati senza data d'anno e di luogo. Indi in Parigi ne pubblicò i primi tre libri nel 1554, dedicati al re Arrigo II con una lettera da Venezia, segnata nel marzo del 1553, edizione che fu ripetuta dal Valgrisi nel 1555. La prima edizione intera fu fatta in Venezia da Giovanni Griffi nel 1561, ed il Franceschi non ebbe sotto i suoi torchi la versione dell'Anguillara che nel 1563, in cui si videro per la prima volta le note di Giuseppe Orologi. Or non mi pare verisimile nè che il Franceschi pagasse l'Anguillara per la prima edizione che dovea uscire da altri torchi, nè che il pagasse, almeno con sì gran prezzo, per una ristampa, qual fu quella ch'ei pubblicò nel 1563. Ben dovette sperare l'Anguillara una splendida ricompensa dal re Arrigo II, e veggiamo che perciò egli erasi recato in Francia, ove in Lione fu accolto da Matteo Balbani, gentiluomo lucchese, che ivi abitava (lodato perciò ancora dall' Anguillara al fine della sua versione), e di cui parlando Gabriello Simeoni, » La cortesia, dice (*Dialogo pio, p.* 157), » usata da costui al gentilissimo spirito del» l'Anguillara, honorandolo et trattandolo co» me un suo proprio fratello in casa sua, s'ha » non solamente obbligato me, ma quanti buo-

» mini virtuosi et amatori di virtù si trovano » al mondo ». Il Gimma, citato dal conte Mazzuchelli, afferma, che in fatti ci n'ebbe in dono una collana d'oro. Ma se altra autorità non può recarsi a provarlo che quella del Gimma, io temo assai ch'ella possa essere a ciò bastante. Di questa versione non fa bisogno il ragionar lungamente. La singolare felicità con cui essa è scritta, la rende pregevolissima, e non è perciò a stupire che tante edizioni ne siano state fatte. L'Anguillara però agevolossi la strada a rendere più plausibile la sua versione colla libertà che si prese di aggiognere e di togliere all'originale ciò che meglio gli parve; e presso alcuni ottenne ancora maggior grazia, perchè in certi argomenti si stese più ancora che non conveniva. Quando e dove facesse egli rappresentare l'*Edipo*, io l'ho trovato accennato in una lettera di Girolamo Negri: *Anguillarius nescio quis*, dice egli (*Epist.*, *p.* 120, *ed. Rom.*, 1767), *poeta plebejus, exeunte Februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino: tota, ut audio, Etrusca est. Apparatus fit maximus in aedibus Aloysii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere, huc accedito*. La lettera non ha data, ma da parecchi indicii raccogliesi ch'ella fu scritta circa il 1556, nel qual anno, come si è detto, fu quella tragedia stampata in Padova. Quel Luigi Cornaro che qui è mentovato, fu, a mio credere, il famoso panegirista della sobrietà, di cui altrove abbiam detto. E fu questa tragedia medesima che venne poi recitata con somma pompa nel 1565 in Vicenza, colla qual occasione que'cittadini dal famoso loro architetto Palladio fecero costruire un magnifico teatro di legno nel palazzo della Ragione (*Temanza, Vita del Pallad.*, *p.* 17). Di questa tragedia accenna il conte Mazzuchelli i favorevoli giudizi che hanno dato diversi scrittori, benchè pure alcuni l'abbiano in qualche parte ripresa. Ei si accinse ancora a tradurre l'*Eneide* in ottava rima, e il primo libro ne pubblicò in Padova nel 1564. Anzi due lettere dall'Anguillara scritte a Francesco Bolognetti da Roma a'22 di maggio e a'22 di giugno dell'anno 1566 (*Anecd. rom.*, *t.* 1, *p.* 407), ci pruovano che anche il secondo libro aveane egli tradotto; e che volendo egli accingersi ad un nuovo poema, il cardinale di Trento gli avea comandato di finire il Virgilio: » et mi ha detto di volermi assegnare il vitto per me, et per un servitore in » vita mia . . . spero di finirlo in due anni ». Ma nulla più se ne vide, e forse l'Anguillara, sapendo che il Caro avea intrapreso un somigliante lavoro (V. *Caro, Lettere*, *t.* 2, *lett.* 122), non volle continuarlo, ovvero non veggendosi dal cardinale favorito quanto sperava, adeguato, ne depose il pensiero. Certo egli era uomo che del suo talento usava per vivere; e Torquato Tasso racconta, che avendo egli fatti gli argomenti all'*Orlando furioso*, i quali furono aggiunti all'edizione veneta del 1563, vendevagli mezzo scudo l'uno (*Lettere poetiche*, *lett.* 1); e avendo egli nell'anno 1562 stampata in Padova una Canzone in lode del duca Cosimo I, e non essendone stato ricompensato, nè ringraziato, gli scrisse una insolentissima lettera, che è tra' mss. della libreria Nani in Venezia (*Codici ital. della Libr. Nani*, *p.* 126), nella quale amaramente si duole che invece di averne vantaggio, ne abbia avuto danno alla borsa, e aggiugne che ciò eragli anche altre volte avvenuto. Se però è vero ciò che narra Giovannandrea Giglio (*Dial.* 1, *p.* 17) di avere udito, cioè, che il cardinale suddetto di Trento Cristoforo Madrucci per un Capitolo ad esso inviato ordinasse che tante braccia di velluto si dessero all'Anguillara, quanti erano i terzetti di quel Capitolo, ei non ebbe sempre ragione di dolersi della sua avversa fortuna. Le due accennate lettere al Bolognetti ci mostrano che nell'anno 1566 era egli già ritornato a Roma. Fino a quando egli vivesse, non v'ha chi 'l dica. Solo raccontano, non solo il Zilioli, ma anche il Boccalini (*centur.* 1, *ragg.* 27), » ch'ei » morì di disagio in Roma in una camera lo- » canda nella contrada di Torre di Nona »; e il Zilioli aggiugne, ch'ei si morì di malattia colle sue dissolutezze acquistata. E ch'ei solesse comunemente abitare nelle locande, narrasi anche dal Tasso nel luogo poc'anzi citato. Di parecchie altre rime, singolarmente burlesche, dell'Anguillara, e di alcune lettere inedite, ragiona il suddetto conte Mazzuchelli, il quale ancora riflette ch'ei probabilmente non è diverso da quel *Gobbo dell' Anguillara* che circa questi tempi medesimi è rammentato da alcuni. Certe altre Rime ne sono state pubblicate di fresco (*Anecd. rom.*, *l. cit.*, *p.* 439), e più altre inedite ne ho io vedute nella libreria de' Canonici regolari di S. Salvatore in Bologna.

LVII. *Altri scrittori di tragedie.*

A provar degna di lode l'*Astianatte* di Bongianni Grattarolo di Salò, può bastare il giudizio del marchese Scipione Maffei che le ha dato luogo nel suo Teatro italiano. E di questo autore abbiamo ancora due altre tragedie, cioè l'*Altea* e la *Polissena*, la prima delle quali fu da lui scritta in versi sdruccioli. La *Pantia* di Rinaldo Corso, stampata in Bologna nel 1560, dee qui essere rammentata, perchè l'autore al principio di essa segna gli abiti de'quali i personaggi doveano essere vestiti. Della *Progne* di Lodovico Domenichi, che non è altro che la versione di quella di Gregorio Corraro, si è detto altrove. Collo stesso titolo e sullo stesso argomento abbiamo ancora una tragedia di Girolamo Parabosco (*a*), stampata in Venezia nel 1548; al qual autore, che era ancora maestro di cappella, abbiamo una lettera di Pietro Aretino, in cui scherza col Parabosco, perchè quando ode lodare la sua *Progne*, dice d'essere musico e non poeta, e quando ode

(*a*) Intorno al Parabosco ed alle opere da lui pubblicate si possono vedere copiose ed esatte notizie nelle Memorie per la Storia letteraria di Piacenza del signor Proposto Poggiali (*t.* 2, *p.* 74, ec.).

lodare i suoi componimenti musicali, dice di essere poeta e non musico (*Lett.*, *l.* 5, *p.* 195). L'*Antigono* di M. Conte di Monte Vicentino (*a*), stampata in Venezia nel 1565, merita di non essere passata sotto silenzio; perciocchè volendosi essa rappresentare in Venezia dalla compagnia della Calza, fu a tal fine fabbricato dal celebre architetto Palladio un nobile e vago teatro di legno, e dodici gran quadri vi furono dipinti dal non meno celebre pittore Federigo Zuccaro (*Temanza*, *Vita del Pallad.*, *p.* 19). Otto tragedie abbiamo di Lodovico Dolce (V. *Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 475), fra le quali la *Marianna*, quando fu la prima volta rappresentata nel palazzo di Sebastiano Erizzo, riscosse gran plauso da oltre a trecento gentiluomini concorsi ad udirla; e quando si volle rappresentare nel palazzo del duca in Ferrara, sì affollato fu il concorso, che non fu possibile recitarla. Torquato Tasso anche nel genere tragico volle esercitare l'ingegno, e fece conoscere quanto anche in esso fosse felice, poichè il *Torrismondo*, stampato la prima volta in Mantova nel 1587, e poscia ristampato più volte, ha luogo a ragione tra le migliori tragedie che in questo secolo venissero in luce. L'anno 1587 fu pubblicata in Parigi un'altra tragedia attribuita al Tasso, e intitolata la *Gismonda*, ma, come osserva Apostolo Zeno (*ivi*, *p.* 481), ella non è altro che il *Tancredi* del Conte di Camerano, di cui tra poco diremo. Di più tragedie fu autore Vincenzo Giusti, udinese, il quale fu il primo, secondo il Quadrio (*l. cit.*, *p.* 70), che dividesse il coro in due parti, le quali parlano tra loro a vicenda. Girolamo e Melchiorre Zoppi, bolognese, padre e figlin, furono essi pure autori di tragedie. Di Girolamo è l'*Atamante*, ch'ei pubblicò in Macerata nel 1579 sotto nome degli Accademici Catenati, de' quali era stato ei medesimo il fondatore. Un bell'elogio ne fece il Mureto, scrivendo in una sua lettera all'autore: *Tragoediam*, dice egli (*l.* 4, *epist.* 1), *sive ab auditoribus tuis, ut scribis; sive, ut mihi, verisimilius fit, a te ipso conscriptam, non tantum cum voluptate, sed etiam cum admiratione perlegi. Ita mihi visa est supra consuetudinem hujus aetatis ornata multis et gravibus sententiis et tempestive prolatis, et grandi ac sublimi verborum genere illuminatis . . . Totum autem poema olet Academiam, olet Lyceum, olet Philosophiam, non illam horridam et incultam, et aut elinguem, aut stulte clamosam, quae hodie scholas prope omnes occupavit, sed vetustam illam Atticam ornatam ingenuarum artium multo splendidoque comitatu. Neque dubito fore, ut aut omnibus placeat, aut iis tantum displiceat, quibus displicere laus est.* Passa indi ad additargliene alcuni difetti, e quello singolarmente che nel prologo si comandi di uscire dal teatro a tutti coloro che amano la probità è la compassione.

(*a*) Di Conte dal Monte, che fu anche scrittore di medicina e versato in più altri generi d'erudizione, ha scritto ampiamente il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent.*, *t.* 4, *p.* 126, *ec.*).

Ei biasima ancora l'uso del prologo e la divisione in atti e in iscene. Nel che però è degno d'osservazione che il Mureto medesimo, avendo composta in latino una tragedia intitolata *Julius Caesar*, che abbiamo tra le Poesie di questo elegante scrittore, benchè fosse nimico di tal divisione, la divise nondimeno in atti, e vi indicò ancora la divisione delle scene. Di questa controversia si è già altrove trattato. Melchiorre, che visse fino al 1634, ne scrisse e ne divulgò quattro (V. *Quadrio*, *l. cit.*, *p.* 76). Quattro parimenti ne abbiamo di Antonio Cavallerino, modenese, stampate in Modena nel 1582 e nel 1583, le quali son forse degne di maggior fama, che comunemente non hanno; e il *Telesfonte*, principalmente, in cui egli prima di tutti trattò non infelicemente quell'argomento medesimo che fu poscia trattato ancora nel *Cresfonte*, pubblicato l'anno 1588 da Giambatista Liviera (*a*), nella *Merope* del conte Pomponio Torelli, di cui diremo tra poco, e dopo più altri scrittori con felicità e con gloria troppo superiore a tutti dal marchese Maffei nella immortale sua *Merope*. Anzi più altre aveane egli composte fino al numero di sedici, e una fra le altre sul fatto di Meleagro, le quali egli sperava dovesse riuscire il modello delle tragedie italiane (V. *Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 479), ma ninn'altra ne uscì in luce. Ei tradusse ancora dal greco in versi italiani la tragedia attribuita a S. Gregorio Nazianzeno, intitolata il *Cristo paziente*, che io ho veduta ms. nella libreria de' Canonici regolari di S. Salvadore in Bologna.

LVIII. *Il Cieco d'Adria.*

Se al merito delle tragedie e delle altre poesie da lui composte dovessimo aver riguardo, noi potremmo accennare solamente, o anche passare sotto silenzio il nome di Luigi Grotto, detto il Cieco d'Adria, perciocchè non hanno diritto ad essere annoverate tra quelle delle quali l'Italia si può giustamente vantare. Ma un cieco quasi fin dalla nascita, oratore e poeta, è oggetto troppo degno di ricordanza, perchè non debba alquanto occuparci. Oltre l'elogio che ne ha fatto il Ghilini (*Teatro d'Uomini letter.*, *t.* 1, *p.* 304), e oltre due brevi Vite, una innanzi alle lettere del medesimo stampate in Venezia nel 1601, la seconda poco più stesa scritta da un altro Luigi Grotto, discendente dal Cieco, e pubblicata in Venezia nell'anno 1769, ne abbiamo avuta di fresco una altra assai più distesa, e corredata di autentici documenti, scritta dal signor Giuseppe Grotto, discendente esso ancora dal Cieco, e stampata in Rovigo nell'anno 1777, e di questa singolarmente noi qui ci varremo. Ebbe Adria a

(a) Il *Cresfonte*, tragedia del Liviera, ha questo particolare pregio, ch'ei la scrisse, com'ei medesimo afferma nella lettera dedicatoria, in età di diciotto anni, e la pubblicò mentre contavane ventitre nel 1588. Della contesa che per essa ebbe a sostenere con Fausto Summonte, e di altre opere da lui composte, veggasi il padre Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent.*, *t.* 5, *p.* 206, *ec.*).

sua patria, e Federigo Grotto e Maria Rivieri, nobili ammendue di quella città, per suoi genitori, e da essi nacque a' 7 di settembre dell' anno 1541. Nell'ottavo giorno della sua nascita, com' egli stesso racconta (*Orazioni, Venezia*, 1586, *p.* 1), perdette affatto la vista, che solo pareva risentirsi alcun poco a una vivissima luce. Fu nondimeno applicato agli studi, ed ebbe a maestri Scipione Gesualdo de' Belligni, napoletano, e un Celio Calcagnini diverso dal celebre ferrarese che morì nell'anno medesimo in cui nacque Luigi. Ma sembra che ei non fosse troppo felice ne' suoi maestri; perciocchè in una sua orazione, accennando le difficoltà che gli si opponevano, dice, (*ivi, p.* 135): » La seconda era la mia imperfezione, » non havendo io mai potuto per me stesso » operare privo della scorta degli occhi, nè al» tri havendo mai saputo insegnarmi; anzi » quando io era consegnato alla disciplina di » alcuno, egli mi diceva, che, prima che m'in» segnasse, io gli insegnassi ad insegnarmi ». E quindi avvenne probabilmente, che non avendo egli buone guide pel sentier delle lettere, e seguendo solo il suo ingegno, si desse a quello stile troppo ingegnoso e fiorito, che si vede nelle sue opere. Frattanto i saggi di raro e straordinario talento che dava Luigi ancor giovinetto, e che dalla sua cecità rendevansi ancora più ammirabili, fecero che l'anno 1556, in età di soli quattordici anni, due volte fosse destinato a perorare pubblicamente in solenni occasioni in Venezia, prima nella venuta a quella città di Bona, regina di Polonia, poscia nella creazione del doge Lorenzo Priuli. Nell' esordio di questa seconda orazione egli indica chiaramente la sua età: » Fatale introdution no» mino, che tanti anni io habbia nell'orare al » nuovo Prencipe, quanti giorni haveva il me» se, quando e' fu assunto al Prencipato (*ivi*, » *p.* 8) ». Ove si nota in margine, e si conferma dal medesimo Grotto (*ivi, p.* 9), che quel doge fu eletto a' 14 di giugno del detto anno, in cui solo a' 7 di settembre compiva il Grotto il suo quindicesimo. Un fanciullo cieco e in età di quattordici anni, che in sì onorevoli occasioni è destinato ad orare pubblicamente, in qualunque maniera ragioni, è oggetto di maraviglia. Nè io mi stupisco perciò, che, benchè le Orazioni del Grotto siano ben lungi da quelle che Venezia aveva udite dal Casa e da altri illustri oratori, fossero nondimeno accolte con tanto plauso; e ch' egli fosse poscia trascelto al medesimo ufficio in più altre solenni occasioni, come ci mostrano le ventiquattro Orazioni che ne abbiamo alle stampe. Nel 1565 fu eletto principe dell' accademia degl' Illustrati, di fresco eretta in Adria (*ivi, p.* 19). Dalle lettere di esso raccogliesi ch' ei fu più volte a Bologna (*Lett., p.* 5, 58, 68), e una volta fra le altre nel 1570, quando fo colà invitato a recitar l' orazione latina nel riaprimento dell' università, che insieme colle altre è stampata (*Oraz., p.* 145). Nè mancarono al Grotto distinzioni ed onori, e par certo ch' ei parli di sè medesimo, ove dice: » la Eccellentissima » signora Laura (Eustochio) da Este in Ferrara, » la Illustrissima Signora Laura Gonzaga in Bo» logna, e la Illustrissima Signora Isabella Pe» poli in Rovigo, visitarono sovente uno Scrit» tore de' nostri tempi (*ivi, p.* 26) ». La regina Bona nominata poc' anzi, avendole egli, oltre l' accennata orazione, offerte alcune poesie, gli fe' donn di un bell' anello d'oro ricco di pietre preziose (*ivi, p.* 7). Ciò non ostante, ei fu sempre povero (*ivi, p.* 18), e parve che la fortuna gli fosse liberale di onori più che di beni. Benchè fosse cieco, non fu nondimeno insensibile all' amore, e le sue rime cel mostrano compreso di non picciola fiamma, e alcune ancora delle azioni drammatiche da lui pubblicate non son troppo oneste. Nel carnovale del 1585 recossi a Vicenza, ove nel teatro olimpico rappresentandosi l'*Edipo* di Sofocle tradotto da Orsatto Giustiniani, egli sostenne la parte del cieco Edipo. Abbiamo le lettere ch'egli scrisse a Cammillo Cammilli a' 22 di luglio del 1584 (*Lett., p.* 162), accettando l' invito fattogli. Ed egli grato agli onori ricevuti in tal occasione in Vicenza, dedicò a quell' Accademia Olimpica le sue orazioni, e nella lettera ad essa diretta, » Io, dice, con questa » dedicatura paleso gli obblighi, che tengo, e » rendo le grazie, che debbo a cotesta Acca» demia di tanti favori usatimi questo carna» scial passato. Io chiamato dall' Illustrissime » SS. VV. venni costì a sostenere in parte » quella famosa Tragedia fatta recitar da voi » con tanta magnificenza e con sì splendido » apparato su quel celebre theatro . . . Allora » quale spezie di cortesia, d' apparecchio, di » conviti, di conversazioni, di feste, di mu» siche, di onori, e d' altri diporti singolari, » qual maniera di spese per condurmi dalla » mia patria insino a Vicenza, e per ricondur» mi da Vicenza infino alla patria mia, fatta » perpetuamente nella mia partita, nel mio » viaggio, nella mia stanza, e nel mio ritorno, » si tralasciò verso me? Anzi quando fui nella » patria. mi corsero dietro i preciosissimi doni » mandatimi dalle Illustr. SS. VV. ». E fu veramente quello spettacolo uno de' più insigni che si vedesse in Italia, e ce ne lasciarono la descrizione Angiolo Ingegneri (*Della Poes. rappresentat., par.* 2, *p.* 72), e Filippo Pigafetta in una lettera scritta da Vicenza a' 4 di marzo del 1585 (*Raccolta milan.*, 1756, *fogl.* 35). La data della suddetta dedicatoria è de'20 di dicembre del 1585. Ma o nel giorno o nel mese di queste lettere debbe essere corso errore, poichè è certo che il Cieco morì in Venezia a' 13 di dicembre dell' anno stesso. Il corpo ne fu poi trasportato ad Adria, ed onorevolmente sepolto. Oltre le Orazioni e le Lettere più volte accennate, ne abbiamo molte Rime, due tragedie, l'*Adriana* e la *Dalida*, tre commedie, tra le quali quella intitolata la *Emilia* fu da lui composta all' occasione della fabbrica del teatro fatta in Adria nel 1579, e due favole pastorali, ed una rappresentazione intitolata l' *Isac*, tutte in versi, e tutte, a dir vero, poco pregevoli e quanto all' invenzione e

quanto allo stile. Perciocchè a me sembra che al Grotto si possa dare la tarcia di aver più che ogni altro dati i primi esempi di quello stile per soverchie mrtafore e per ricercati raffinamenti vizioso, che tanto dominò in Italia nel secolo susseguente. L'Aretino ed il Franco furono i primi a darcene qualche saggio, singolarmente nelle lor prose; e Domenico Veniero, come si è detto, cominciò a corrompere alquanto la poesia. Ma il Grotto andò ancora più oltre, e le prose e le poesie di esso appena si crederrbbono scritte nel secolo XVI. Il sonetto fra gli altri

Mi sferza e sforza ogn' hor lo amaro Amore
Rime, Ven., 1586, p. 51.

è un tal intreccio di bisticci e di giuochi di parole, eh' io non so se ne abbiano de' peggiori l'Achillini ed il Preti. Io credo che l'applauso con cui cotai libri vennero accolti, fossero dovuti alla cecità dell'autore più che al loro merito. Ma frattanto essi pur furono applanditi; e da ciò venne che molti si gittarono poscia per la medesima via, e corruppero interamente il buon gusto. Abbiamo inoltre del Grotto la correzione del Decamerone da lui poco felicemente eseguita, e la traduzione in ottava rima del primo libro drll' Iliadr, stampata in Venezia nell' anno 157n. Aveva ancora tradotta la Georgica di Virgilio (*Lett., p.* 106), ma questa non uscì mai alla luce. Alcune altre opere inedite, o perdutr, se'ne annoverano al fine della Vita che ne ha scritta il signor Giuseppe Grotto, che di esse assai distintamente ragiona.

LIX. *Federigo Asinari, e conte Pomponio Torelli.*

Il *Tancredi* di Federigo Asinari, nobile astigiano, e conte di Camerano, stampato la prima volta a Parigi nel 1587 sotto il titolo di *Gismonda*, e attribuito a Torquato Tasso, come si è già avvertito, quindi da Gherardo Borgogni pubblicato di nuovo in Bergamo nel 1588 col suo vero titolo, e attribuito falsamente non a Federigo, ma ad Ottaviano Asinari; questa tragedia, io dico, prr consentimento de' migliori giudici, ha luogo tra quelle che fanno onore al teatro italiano; e abbiamo un Discorso sulle bellezze di essa di Giambatista Parisotti (*Calogerà, Racc., t.* 25, *p.* 339). Egli rra nato sulla fine del 1527, e fu da' suoi principi onorato delle ragguardevoli cariche di gentiluomo ordinario di camera, di consigliero di guerra, di colonnello di fanteria, e fu anche inviato ambasciadore al gran duca di Toscana nel 1570, e morì poscia in età ancor fresca nel gennaio drl 1576. Di lui e di più altre poesie italiane, che ne sono sparse in diverse Raccolte, o si conservano inedite in alcune biblioteche, parla il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2, *p.* 1161, ec.). Assai più esatte e più copiose notizie ne ha raccolte il sig. baron Giuseppe Vernazza, il quale ancora con somma diligenza va adunando le opere tutte di questo dotto scrittore, e tutto ciò che può giovare ad illustrarne la vita; e già ne ha avuto gran numero di poesie, e tre libri delle *Trasformazioni* col principio del quarto in ottava rima, e tre libri di un altro poema nel mrdesimo metro intitolato *dell' Ira d' Orlando*. Drlle quali notizie, avendomele egli coll' usata sua grntilezza trasmesse, avrei io potuto giovarmi a stendere un lungo articolo sul conte di Camerano. Ma io desidero ch' egli stesso comunichi al pubblico le sue fatiche, e mi astengo perciò dal dirne più lungamente. Più volentieri io prenderei a ragionare distesamente del celebre Pomponio Torelli, parmigiano, conte di Montechiarugolo, e nobilissimo cavaliero, che allo splendore del sangue aggiunse ancora quello delle lettere. E avrei forse potuto darne esatte notizie, se mi fosse stato permesso di esaminare le molte opere inedite che si conservano in Reggio presso i discendenti di quella illustre famiglia. Ma poichè ciò mi è stato negato, io riserberò il farlo ad altri che più di me sian felici; e frattanto dalle oprre stampate dello stesso Pomponio e d' altri scrittori andrrò raccogliendo que' lumi che mi sarà possibile. Fu egli figlio di Paolo Torelli e di Beatrice Pica, figlia di Gianfrancesco Pico, e nacque nel 1539 (*Angeli, Stor. di Parma, l.* 4, *p.* 415). De' primi suoi studi fatti nell' università di Padova ragiona egli stesso dedicando agli Accademici Ricoverati di quella città la tragedia intitolata *Vittoria*: » Troppo mi tro» vava io obbligato alla nobilissima Città di » Padova, nella quale fui fanciullo d' undici » anni ricevuto, mentr' era la patria mia tra» vagliata per gli tumulti della guerra, che » turbava buona parte d'Europa, et in essa » fui col primo latte dell' humane lettere dal » Robortello nutrito, e poi con la scorta del » Tomitano, del Genoa, et del Pellegrino nella » Logica et nelle naturali scienze, et in quella, » che gli antichi stimarono sapienza, di sodo » cibo sostentato per undici anni continui da » pochi mesi in poi, che fui sforzato di vagar » per la Francia, con mio sommo diletto et » utilità mi vi trattenni ». Dee dunque il conte Pomponio aggiugnersi agl' illustri alunni di quella università rammentati dal Papadopoli. Un altro maestro ebbe egli in Andrea Casali da Faenza, rinomato filosofo, a cui perciò pose una lapida nella chiesa de' Minori osservanti di Montechiarugolo, che è riferita dal P. Flaminio da Parma (*Mem. de' Min. oss., t.* 2, *p.* 152). Ma io non penso ch' ei l'avesse a maestro in Padova; perciocchè il Casali non è mai nominato nelle Storie di quella università. Tornato in patria, prese dopo più anni a sua moglie Isabella Bonelli, sorella del cardinale Bonelli nipote del santo pontefice Pio V, da cui ebbe cinque figli, Paolo, Pio, Marsilio, cavaliere di Malta, Francesco e Salinguerra, oltre un altro figlinolo naturale detto Pompilio, cavaliere di Malta, a cui egli indirizzò il suo trattato *Del debito del Cavaliero*, stampato in Parma nell' anno 1596. Il duca Ottavio Farnese inviollo in suo nome in Ispagna nel 1584,

affin di ottenere la restituzione della cittadella di Piacenza fin allora occupata dagli Spagnuoli; e con qual festa fosse egli in questa città ricevuto nel giugno dell'anno seguente, quando egli vi recò il reale dispaccio perciò ottenoto, si può vedere presso il chiarissimo Proposto Poggiali (*Stor. di Piac.*, *t.* 10, *p.* 228). La maggior parte però del tempo fu da lui occupata negli studi, e in que' singolarmente dell'umana letteratura. Oltre le Poesie latine, che ne furono stampate in Parma nel 1600, le Rime che ivi pure vennero in luce nel 1575, e il suddetto Trattato, ne abbiamo cinque tragedie la *Merope*, il *Tancredi*, la *Galatea*, la *Vittoria*, il *Polidoro*, le quali per eleganza di stile e per regolarità di condotta non cedono a verun'altra di quell'età, e se il soverchio grecismo non le rendesse alquanto noievoli, potrebbono anche al presente udirsi e leggersi non senza piacere. Fra esse la migliore è la *Merope*, la quale dopo il *Telesfonte* del Cavallerino, e dopo il *Cresfonte* del Liviera, fu la terza scritta su quell'argomento, e dal marchese Maffei è stata poc'anzi inserita nel suo Teatro italiano, senza temere che per essa venisse a scemare di fama la sua. Molte altre opere mss. se ne conservano in Reggio, cioè diverse Lezioni da lui dette nell'accademia degl'Innominati di Parma, altre di argomento morale, altre di poetico, un Compendio della Poetica d'Aristotele, la Sposizione di varie Odi di Pindaro, cinque libri de' Movimenti dell'animo, ed altri somiglianti trattati, frutti della continua sollecitudine del conte Pomponio nel coltivare e nel promuovere i buoni studi. Morì nel 1608, come io raccolgo da una lettera di Lorenzo Pignoria, scritta a'25 d'aprile del detto anno (*Lett. d'Uomini ill., Ven.*, 1744, *p.* 60) (*a*).

LX. *Altre tragedie.*

Fra le buone tragedie si sogliono ancor rammentare il *Principe Tigridoro* di Alessandro Miari, l'*Acripanda* di Antonio Decio da Orte, la *Tullia feroce* di Pietro Cresci, l'*Idalba* di Maffeo Veniero, la *Semiramide* di Muzio Manfredi da Cesena, di cui io ho più lettere a D. Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla, ed altre di Don Ferrante al Manfredi, tutte di argomenti letterari, e singolarmente drammatici; l'*Almerigo* di Gabriello Zinani, la *Tomiri* di Angelo Ingegneri, il *Cesare* di Orlando Pescetti, ed altre che si possono vedere registrate da tutti gli scrittori di tal materia. Io mi trovo ingolfato in un sì vasto oceano, che non mi è possibile di trattenermi ad esaminare ogni cosa che mi si offre allo sguardo, e mi conviene affrettarmi a ritornare alla spiaggia. Perciò io non farò parimente menzione delle tragedie che alcuni, con poco felice consiglio, cominciarono a scriversi in prosa, e delle molte tragedie degli antichi scrittori greci e latini. La storia del teatro italiano è stata sì pienamente illustrata dal Quadrio, che a me può bastare di dare un cenno delle cose più degne di riflessione, senza trattenermi a dirne più lungamente. Chiudiamo dunque ciò che alla tragedia appartiene coll'osservare, che benchè molte tra le tragedie in quel secolo divolgate fossero accolte con istraordinario applauso, poche però, o forse niuna tra esse, lo otterrebbe al presente. L'ammirazione che allora avevasi pel l'antico teatro greco, faceva che tutto ciò che ad esso rassomigliavasi, sembrasse degno di lode, e che questa tanto fosse maggiore, quanto più esatta fosse la somiglianza, e non riflettevasi, come si è già accennato, che la diversità della lingua, de' costumi e de' tempi richiedeva ancora diversità d'azioni e di sentimenti. Chi può ora, a cagion d'esempio, udir con piacere quelle lunghissime parlate che si trovano nelle tragedie greche? Chi può approvare l'uso del coro, quale in esse si vede, e che è tanto contrario a' moderni costumi? Ma conveniva che così accadesse, cioè, che prima si prendessero quasi a copiare i tragici greci, e che in tal modo le Muse italiane si disponessero a scrivere tali tragedie, in cui, serbando tutti i più rari pregi degli antichi maestri, se ne schivassero que' difetti che furono difetti de' costumi, dell'indole delle nazioni e de' tempi; come appunto veggiamo avvenire che un industrioso pittore comincia ad esercitarsi nel copiare esattamente i più perfetti originali che può avere sott'occhio, e quindi si fa autore egli medesimo, e dipinge secondo che la sua fantasia e le sue riflessioni gli insegnano.

LXI. *Stato della commedia italiana di questo secolo.*

Mentre molti tra' poeti italiani sforzavansi di rinnovare tra noi l'antica tragedia, e di emulare Euripide e Sofocle, altri si rivolsero a ravvivar la commedia, prendendo singolarmente a modello i due comici latini Plauto e Terenzio. Anzi già abbiamo osservato che le prime commedie che il duca Ercole I fece con tanta pompa rappresentare in Ferrara, altro non furono comunemente che traduzioni di quelle dei due suddetti scrittori. L'uso di recitarle or nell'originale latino, or recate in lingua italiana durò ancor lungamente; e fin dopo la metà del secolo noi veggiamo che il cardinale Ippolito d'E-

(*a*) Del conte Pomponio Torelli si possono ora vedere più copiose e più esatte memorie raccolte dal ch. padre Affò, e inserite nel Giornale di Modena (*t.* 17, *p.* 137, *ec.*), e nella nuova edizione *De l'Art de vérifier les Dates* (*t.* 3, *p.* 681, *ec.*), nella quale opera tutto ciò che appartiene all'origine, alle vicende, alle diramazioni di questa illustre famiglia, e singolarmente a quel ramo da cui è uscito il regnante re di Polonia Stanislao, è stato con somma erudizione ed esattezza illustrato per opera de' conti Giuseppe ed Isacco Giuseppe cugini Torelli di un ramo di questa stessa famiglia stabilito ora in Francia, i quali con lunghi viaggi e con faticose ricerche in tutti i principali archivi d'Italia e di Polonia sono giunti a rischiarare questo punto di storia italiana, che finora era involto fra molte tenebre. Essi inoltre e con essi il conte Cristoforo Torelli, reggiano, veggendo con dispiacere che appena conservavasi memoria alcuna del conte Pomponio in Montechiarugolo, gli hanno ivi innalzato un onorevole monumento con una elegante latina iscrizione.

ste il Giovane, fece da alcuni nobili giovani rappresentare il *Formione* di Terenzio, nella quale occasione compose il Mureto quel prologo che tuttora abbiamo tra le Poesie di questo scrittore. Più frequente nondimeno fu l'uso di comporre nuove commedie, altre in versi, altre in prosa, e di farle pubblicamente rappresentare. Grande è infatti il numero di tali componimenti che abbiamo alle stampe; ma conviene ancor confessare che al numero non corrisponde il valore. E, a dir vero, le buone commedie furono in ogni età e presso ogni nazione assai più rare che le buone tragedie. Nè è difficile ad intenderne la ragione. Nelle tragedie la gravità de' personaggi che vi s'introducono, e la grandezza dell'azione che si prende a soggetto, solleva per sè stessa non poco l'azione medesima, e giova ancora talvolta a coprirne alcuni difetti; come appunto un ricco e pomposo abito, di cui uno si adorna, nasconde spesse volte i difetti del corpo che ne è coperto. Ma la commedia, i cui personaggi sono comunemente plebei, o almeno privati, e l'azione ancor suol essere domestica e famigliare, per sua natura medesima è bassa e triviale, e se ella non è sostenuta da una certa eleganza di stile (che tanto è più difficile ad ottenersi, quanto meno debb'essere ricercata) e da un ingegnoso ma insieme naturale e verisimile intreccio di vicende e di picciole rivoluzioni, cade del tutto a terra, ed appena è possibile il sostenerne la rappresentazione o la lettura. Questa difficoltà di ben riuscire nelle commedie fu quella, per avventura, che indusse molti comici a procurare alle loro azioni l'applauso che non isperavano di ottenere sì agevolmente per altra via, con una sfacciata impudenza nelle parole, ne' gesti, nelle azioni; perciocchè in que' tempi sì liberi e dissoluti avveniva pur troppo che quanto più oscena era qualche commedia, tanto più fosse applaudita. Nel che giunse a tal segno la libertà, che anche Giglio Gregorio Giraldi non si potè contenere di non biasimarla altamente: *At nunc*, dice egli (*De Poetar. Hist., dial.* 8, *Op., t.* 2, *p.* 438), *mihi apud vos secreto liceat exclamare: o tempora! o mores! Iterum obscena omnis scena revocata est; passim fabulae aguntur, et quas propter turpitudinem Christianorum omnium consensus expulerat, ejecerat, exterminaverat, eorum, si Deo placet, praesules, atque nostri ipsi antistites, nedum Principes, in medium revocant, et publice actitari procurant. Quin et famosum histrionis nomen jam Sacerdotes ipsi et sacris initiati sibi ambitiose asciscunt, ut inde sacerdotiis locupletati honestentur.* Di questa impudenza del teatro di quell'età abbiamo pruova, fra le altre, in una lettera di Marco da Lodi (cioè di Marco Cadamosto, autore di alcune Rime stampate nel 1555) scritta da Roma nel 1531 e nell'anno stesso data alla luce col titolo: *Le splendidissime et signorili nozze de li magnanimi Cesarini con li illustrissimi Colonnesi fatte a dì XXVIII di Maggio, MDXXXI*, in cui si narra che furono recitate due commedie, cioè la *Bacchide* di Plauto, ed un' altra italiana, e si accennano i disonesti atteggiamenti di uno di que' comici. Poche dunque sono le commedie in questo secolo scritte, che si possano proporre a modello di tali componimenti; perciocchè per la maggior parte o sono sì languide e fredde che muovono a noia, o sono sì disoneste che ributtano ogni animo saggio ed onesto. Ci conviene nondimeno vedere quali fossero quelle che ottennero maggior nome, e nelle quali anche al presente si può additare qualche pregio, benchè comunemente macchiato da non pochi difetti.

LXII. *Scrittori di commedie in verso*

E per cominciare dalle commedie scritte in versi, all'Accademia sanese de' Rozzi, di cui si è a suo luogo parlato, deesi principalmente il vanto di avere promossa la comica teatral poesia. Il pontefice Leon X, che di cotali rappresentazioni si dilettava forse più che al suo grado non convenisse, ogni anno facevali venire a Roma, o nelle private sue stanze godeva di udire le scherzevoli loro farse, come colla testimonianza di alcuni scrittori di que' tempi pruova il recente autore della Storia di quell'Accademia (*Stor. dell'Accad. de' Rozzi, p.* 1), il quale aggiugne, che talvolta essi ebbero ancora l'onore di essere con piacere ascoltati dall'imperadore Carlo V. Molte di fatti sono le commedie, se pure con tal nome si possono chiamare, di quegli Accademici, altre stampate, altre inedite, delle quali si può vedere il catalogo al fine della medesima Storia; e, ad imitazione loro, più altri Sanesi si esercitarono in questo genere, sicchè non vi è forse città che al pari di quella possa vantare un sì gran numero di scrittori di commedie. La lode però di aver prima d'ogni altro composte commedie in versi degne di questo nome, e scritto secondo le leggi degli antichi maestri, deesi a Lodovico Ariosto, che, dopo averne scritte nei giovanili suoi anni alcune in prosa, ridusse poi quelle stesse, ed alcune altre ne compose di nuovo in versi. Di esse parla a lungo il chiarissimo dottore Giannandrea Barotti si nella Difesa degli Scrittori ferraresi (*par.* 2, *cens.* 5), si nella Vita altrove da noi mentovata di questo poeta, nella quale egli racconta che il duca Alfonso I fece a tal fine nella sua Corte medesima alzare uno stabile teatro secondo il disegno che l'Ariosto stesso ne diede; che esso riuscì sì magnifico, che il più bello non erasi ancora veduto; che quelle commedie furono più volte rappresentate da gentiluomini; che lo stesso principe D. Francesco, figliuolo del duca, non isdegnò di recitare il prologo della *Lena* la prima volta ch' essa l' anno 1528 fu rappresentata. Su questo teatro medesimo probabilmente furono recitate le tre commedie di Ercole Bentivoglio, *Il Geloso*, *I Fantasmi*, e *I Romiti;* delle quali le prime due sole si hanno in istampa. Egli gareggiò in esse coll'Ariosto, e se non potè in tutto uguagliarlo, non gli andò molto discosto; anzi nel metro delle commedie da lui usato, fu più felice del suo riva-

le, perciocchè al verso sdrucciolo usato dall'Ariosto sostituì l'endecasillabo piano. Gli elogi con cui molti parlano di queste commedie, si possono vedere accennati dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 874). Anche il Trissino alla tromba epica ed al tragico coturno volle accoppiare il socco comico; e il fece con felice successo nella commedia intitolata *I Simillimi.* Lo stesso dee dirsi dell'Alamanni, di cui abbiamo la *Flora*, commedia che sarebbe degna di maggior lode, se non fosse distesa in certi versi sdruccioli di sedici sillabe, che non ebbero gran plauso. Delle farse in lingua astigiana composte da Giangiorgio Arioni, e delle vicende a cui per la sua soverchia libertà di parlare e di scrivere fu questo autore soggetto, si può vedere ciò che narrano il Quadrio (*t.* 5, *p.* 70) e il conte Mazzuchelli (*L. cit.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1055, ec.). A questo secondo scrittore io rimetterò ancora chiunque brami di avere distinte notizie di Francesco d'Ambra, fiorentino (*ivi*, *p.* 601), uno de' più rinomati scrittori di commedie di questo secolo, di una delle quali, cioè *Del Furto*, è stato di fresco per la prima volta pubblicato il prologo (*Codici mss. della Lib. Nani*, *p.* 130). Il cavaliere Lionardo Salviati fra i noiosi studi gramaticali non trascurò quello della comica poesia; e *Il Granchio*, commedia da lui fatta rappresentare, e pubblicata nel 1566, è da alcuni creduta una delle migliori che abbia la nostra lingua. Fra tutti però gli scrittori di commedie in verso, niuno bavvi, per avventura, che si possa paragonare a Giammaria Cecchi, fiorentino, di cui molte ne abbiamo, alcune scritte in prosa, in cui avea egli cominciato a distenderle, altre in versi, in cui egli e tradusse alcune di quelle già scritte in prosa, e altre ne compose di nuovo, e non poche ancora ne sono rimaste inedite (V. *Quadrio, L. cit.*, *p.* 72). Io accenno quasi di volo alcune delle migliori commedie, e assai più altre ne passo sotto silenzio per amore di brevità, e per non ripetere inutilmente ciò che altri hanno detto.

LXIII. *Scrittori di commedie in prosa.*

Maggiore ancora fu il numero delle commedie composte in prosa; perciocchè nacque su ciò contesa tra gli eruditi italiani; e alcuni pretesero che essendo l'argomento della commedia un'azione privata e domestica, domestico ancora e famigliare essere ne dovea lo stile, e che perciò non le conveniva il verso. Altri, al contrario, affermavano, che poesia essendo ancora la commedia, e non potendo essere poesia senza verso, le commedie stesse non potessero essere scritte che in verso. È inutile ch'io entri ad esaminare e a decidere una tal lite, la qual dipendendo dalla diversa maniera con cui si considerano gli oggetti, non sarà forse decisa mai. Ci basti dunque l'annoverare alcuni di quelli che nello scrivere commedie in prosa si esercitarono con maggior lode. Il Quadrio afferma (*L. cit.*, *p.* 80), che la prima vera commedia scritta in prosa fu la *Calandra* del cardinale Bibbiena. Io penso che assai difficile sia il provarlo; perciocchè le prime commedie che dall'Ariosto si scrissero in prosa, furono scritte, come dimostra il dottore Barotti (*Difesa degli Scritt. ferr.*, *par.* 2, *cens.* 5), verso il 1498, e circa questo tempo medesimo dovettero essere scritte quelle del celebre Machiavelli; nelle quali, per altro è più a lodarsi la purità della lingua che la felicità dell'intreccio. Ma se la *Calandra* non ebbe il vanto di essere la prima commedia in prosa, ebbe però quello di essere accolta con plauso non ordinario, e di ottenere gran nome all'autore, di cui non possiamo dispensarci dal dire qualche cosa, benchè l'averne già scritta a lungo la Vita il ch. signor canonico Bandini (*Il Bibbiena ossia il Ministro di Stato*, ec., *Livorno*, 1758) ci permetta il farlo con brevità. Bernardo Dovizi, o Divizio, nacque di oscura famiglia a' 4 di agosto dell'anno 1470 in Bibbiena, terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Per mezzo di Pietro suo fratello, che era segretario di Lorenzo de' Medici, entrò egli ancora in quella illustre famiglia, e diessi principalmente al servigio di Giovanni che fu poi cardinale e indi pontefice col nome di Leon X, e nel tempo medesimo che occupavasi in servirlo, coltivava insieme gli studi dell'amena letteratura, e l'amicizia de' letterati, de' quali si gran numero era allora in Firenze. Nelle avverse vicende, fedele al suo padrone, seguillo costantemente nell'esilio e nei viaggi che gli convenne di fare, e con lui poscia recatosi a Roma, si rendette ancora assai caro al pontefice Giulio II. Da ammendue perciò incaricato d'importanti e difficili affari, soddisfece a tutti con somma destrezza e con uguale felicità. In mezzo però agli stessi più gravi affari, uomo, com'egli era, di leggiadro ingegno e d'indole sollazzevole ed inclinata ai piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori, di che abbiamo non poche pruove in molte lettere a lui scritte dal Bembo tra 'l 1505 o 'l 1508 (*Lettere*, *t.* 3, *L.* 1). Ma in niuna occasione fece meglio il Bibbiena conoscere la sua destrezza ed il suo accorgimento, che nel conclave dopo la morte di Giulio II; perciocchè in esso adoperossi per modo, singolarmente col far credere che il suo padrone, benchè in età di soli trentasei anni, poco nondimeno potessa ancora sopravvivere, che questi fu finalmente innalzato sulla cattedra di S. Pietro. Leon X non fu ingrato al suo fedel servidore, e dopo averlo nominato tesoriere, a' 23 di settembre del 1513 il creò cardinale, e diegli ancora due anni appresso l'incarico di presiedere alla fabbrica della santa Casa di Loreto. Nella nuova sua dignità potè il Bibbiena più agevolmente mostrare l'animo suo splendido e generoso a pro' delle lettere, sì nello scegliere al suo servigio uomini eruditi, quai furono Cammillo Paleotti, Giambatista Sanga e Giulio Sadoleto, sì nell'esercitare il valore degli artefici, e principalmente di Raffaello, a cui ancora avrebbe data una sua nipote in moglie, se l'immatura morte di quel sì illustre pittore

non l'avesse vietato. Il pontefice continuò a valersi di lui ne' più gravi affari di guerra o di pace, destinandolo prima Legato e presidente delle armi pontificie nella guerra d'Urbino, che da lui secondo l'intenzion di Leone fu felicemente condotta a fine, e inviandolo l'anno 1518 Legato in Francia, affine di unire in pace i principi cristiani, e di collegarli contro il Turco. Ei ne tornò sulla fine dell'anno 1519 (*Parid. Crassi, Diar. ap. Hoffman. Nova Collect. Script., t. 1, p. 441*). Ma mentre sperava onori e vantaggi sempre maggiori, si vide da immatura morte troncate le più liete speranze. Il signor canonico Bandini pare che adotti la voce da alcuni sparsa, che il Bibbiena, dimentico de' beneficii dal pontefice ricevuti, e trasportato dall'ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiurasse, e che Leone sdegnatone, il facesse segretamente avvelenare. Ma di questo sì grave delitto non sembra che si abbiano certe pruove. Il Giovio, che pur non è molto difficile nell'adottare cotai rumori, narra soltanto (*in Elog.*) che il Bibbiena aspirava al pontificato, quando Leone venisse presto a morire, e molto più che il re di Francia Francesco I glielo avea promesso; e che Leone di ciò sdegnossi sì altamente, che il Bibbiena, caduto poscia infermo, e veggendo che i più squisiti rimedi non gli giovavano, eredette di essere stato avvelenato in una coppia d'uova; al qual racconto è somigliante quel del Fornari (*Sposiz. dell'Ariosto, par. 2, p. 308*). Il Grassi nel suo Diario (*l. cit., p. 456*) narra che morto il Bibbiena a'9 di novembre del 1520, e apertone il cadavero, parve che le viscere fossero rose da qualche veleno. Ma ognuno sa quanto facile fosse a que' tempi il formare tali sospetti. E a me sembra che se il pontefice lo avesse in tal modo tolto occultamente di vita, egli avrebbe vietato che non si aprisse il cadavero, sicchè il veleno non si scoprisse. Io credo dunque che il Bibbiena non fosse reo che di una mal saggia ambizione di quel supremo grado di onore, e che il veleno, di cui egli morì, altro non fosse che lo sdegno di quel pontefice, ch'ei si avvide di avere incorso. Più altre particolari circostanze intorno alla vita e alla morte del cardinale Bibbiena si possono vedere presso il soprallodato canonico Bandini, il quale ci dà ancora il catalogo delle lettere, delle Rime, e di qualche altro opuscolo da lui lasciatoci. Io dirò solo della *Calandra*, per cui egli è celebre singolarmente. Essa fu allora applauditissima, come vedremo, e forse il fu per quella ragione che fece allora piacere la maggior parte delle commedie, come si è poc'anzi avvertito. Ciò non ostante, ella può rimirarsi come una delle migliori che allora vedesse l'Italia, anche perciò, che l'autore, come egli stesso scherzevolmente confessa nel suo proemio, formossi sul modello di Planto, e ne tolse ancora non poco. Il Zeno crede (*Note al Fontan., t. 1, p. 369*) ch'essa fosse la prima volta recitata in Roma a' tempi di Leon X, senza poter accertarne l'anno; quindi in Mantova la notte innanzi a' 21 di febbraio del 1520, poscia di nuovo in Roma all'occasione della dimora che ivi fece per qualche tempo Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Mantova, e finalmente in Urbino. Ma io penso che questa che dal Zeno si crede l'ultima, fosse veramente la prima recita della *Calandra*. Baldassar Castiglione, in una lunga sua lettera al vescovo Lodovico Canossa (*Castigl., Lettere, t. 1, Letter. di Negoz., p. 156, ec.*), descrive la singolare magnificenza con cui in Urbino fu quella commedia rappresentata. La lettera non ha data, ma essa non può essere nè anteriore al 1504, nel qual anno il Castiglione cominciò a stare alla Corte d'Urbino, nè posteriore al 1513, nel qual anno il Bibbiena fu creato cardinale; perciocchè il Castiglione in quella lettera non gli dà un tal titolo, ma lo dice semplicemente *Bernardo nostro*. Anzi è probabile che ciò avvenisse prima della morte del duca Guidobaldo da Montefeltro, seguita nel 1508; perciocchè dopo quel tempo le guerre d'Italia difficilmente poterono dar luogo a sì lieti spettacoli. E che quella fosse la prima recita, confermasi ancora da ciò che aggiugne il medesimo Castiglione, cioè, che tardi essendo giunto il prologo del Bibbiena, egli aveane fatto un altro; il che sembra indicarci che fosse composizione sì recente, che appena avesse l'autore tempo a finirla. La seconda dovatte essere quella a' tempi di Leon X, la quale non fu diversa, come ha creduto il Zeno, da quella che fu fatta in riguardo della marchesa Isabella; perciocchè, comunque il Giovio non tocchi ammendue queste circostanze nell'elogio del Bibbiena, la tocca però nella Vita di Leon X, ove racconta, che lo stesso pontefice v'intervenne, benchè ella, a dir vero, non fosse cosa molto adattata alla dignità di vicario di Cristo. Rechiamo il passo di quello scrittore, anche per l'idea che ei dà del carattere del Bibbiena (*Vita Leon. X, l. 4, p. 97, ed. Flor., 1551*): *Accesserat et Bibienae Cardinalis ingenium cum ad arduas res tractandas accre, tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticae enim et Etruscae linguae studiosus comoedias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea quum forte Calandram comoediam a mollibus argutisque leporibus perjucundam in gratiam Isabellae Mantuani Principis uxoris per nobiles Comoedos agere statuisset, precibus impetravit, ut ipse Pontifex a conspicuo loco despectaret. Erat etiam Bibiena mirus artifex hominibus aetate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum Pontifex adeo flagranter oblectabatur, ut laudando ac mira eis persuadendo, donandoque, plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset.* È certo dunque da questo passo, che a' tempi, anzi in presenza di Leon X fu questa commedia rappresentata in Roma innanzi alla marchesa Isabella. In qual anno però ciò accadesse, non mi è stato possibile il determinarlo (*), poichè di

(*) Il ch. sig. abate Bettinelli mi ha avvertito che dalle lettere inedite del conte Baldassarre Castiglione, conservate in

altro soggiorno in Roma di quella sovrana io non ho trovata menzione, che di quello ch'essa vi fece nel 1527 a' tempi di Clemente VII (*Agnelli, Ann. di Mant., l. 11, c. 7, p. 858*). Il Vasari ci ha lasciata la descrizione delle magnifiche scene che per l'accennata recita della *Calandra* fece ivi Baldassarre Peruzzi, sanese (*Vite de' Pitt., t. 3, p. 328, ed. Fir., 1771*). Questa commedia stessa fu ancora rappresentata in Mantova innanzi alla stessa marchesa nel febbraio dell'anno 1521, come ben pruova il Zeno colla testimonianza dell'Equicola. Di un'altra magnifica rappresentazione che ne fu fatta in Lione a' 27 di settembre del 1548, innanzi al re Arrigo II ed alla reina Caterina de' Medici, dalla nazione fiorentina, parla il medesimo Zeno, il quale racconta che quei due sovrani distribuirono a' comici 800 doppie in dono, e ci dà altre minute notizie intorno allo stabilimento del teatro italiano in Francia (*a*).

LXIV. *Altri scrittori di commedie.*

Molte commedie in prosa pubblicò l'Aretino, degne di lui, cioè famose soltanto per l'impudenza con cui sono scritte. Più altre ne abbiamo del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, di Girolamo Razzi, che fu poi don Silvano, monaco camaldolese, di Francesco d'Ambra (di cui è forse ancora una commedia senza titolo inserita dal Pasquali tra quelle del Machiavelli (*Lib. ms. Farsetti, p. 168*) senza recarne pruova), di Sforza degli Oddi, di Giambatista Porta, del Dolce, del Borghini, di Andrea Calmo, del Contile e di altri scrittori, de' quali o abbiamo già parlato, o dovrem fare altrove menzione. Gigio Artenio Giancarli da Rovigo, Cristoforo Castelletti, romano, Raffaello Martini, Lorenzo Comparini, fiorentino, Alessandro Cencio di Macerata, Cornelio Lanci, Girolamo Parabosco, Bernardino Pino e più altri, ci diedero essi pure qual maggiore, qual minor numero di commedie. Ma a me basta accennarli. In questo genere si esercitarono molto gli accademici Intronati di Siena, de' quali abbiamo sei Commedie unitamente stampate nel 1611, e più minute notizie potrà, chi le voglia, vederne presso il più volte lodato Apostolo Zeno (*loco cit., p. 367*). Fra esse, tre sono del celebre Alessandro Piccolomini, di cui altrove abbiamo a lungo parlato, cioè *L'Amor costante*, che fu recitata innanzi all' imperadore Carlo V, quando egli nel 1536 entrò in Siena, *L'Ortensio*, che nella città medesima fu recitata all'occasione che il duca Cosimo I la prima volta vi entrò nel 1560, e l'*Alessandro* (*ivi*). Quattro Commedie abbiamo parimenti alle stampe di Niccolò Secchi, bresciano, ma oriondo milanese, di cui perciò parlano stesamente il cardinale Querini (*De Brix. Litterat., t. 2, p. 209*) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t. 2, pars 2, p. 372*), intitolate *Il Beffa, La Cameriera, L'Interesse, Gl'Inganni*; l'ultima delle quali fu recitata in Milano nel 1547 innanzi al principe Filippo d'Austria, che fu poi re di Spagna. Il Secchi fu nomo amante non solo degli studi, ma ancora dell'armi, e in più occasioni diè saggi di gran valore. Fu ancora inviato da Ferdinando, re de' Romani, suo ambasciadore a Solimano, ed anche presso questo principe ottenne grazia e favore non ordinario. Fu in Milano capitano di giustizia, e fu poscia dal pontefice invitato a Roma, ove mentre spera di avere onorevoli ricompense, fu dalla morte rapito. Egli esercitossi ancora con molta felicità nella poesia latina, ed oltre più altri componimenti che ne sono stati stampati, e che si annoverano dai due suddetti scrittori, ne abbiamo il poema intitolato: *De origine pilae majoris, et cinguli militaris, quo flumina superantur*, in cui, dopo aver parlato del modo con cui passare i fiumi coll'ajuto degli otri, passa a descrivere leggiadramente il giuoco del pallone, ed al fine di esso scherza sul duro impiego che sosteneva in Milano:

Sed dum stultitiae dulci vagor anxius horto,
Carceria ad limen tetri importuna precantum
Me trahit invitum nubes, ubi plurima circum
Foeda ministeria apparent, manicaeque, pedumque
Vincula, et immitis tortor, lachrimaeque, minacque,
Laesorumque novo manantes sanguine virgae,
Unde mea horribili properans exterrita visu
Musa fugit, mediumque volans me deserit inter
Causidicos, ubi turba cruci me garrula figit.

Il Quadrio (*l. cit., p. 88*) ripone tra le più belle commedie che abbia l'Italia *Le Balie* di Bartolommeo Ricci; ed io mi stupisco perciò, ch'essa non sia stata inserita tra le opere di questo illustre scrittore stampate in Padova

Mantova, si raccoglie, che la marchesa Isabella fu a Roma nel 1514, cioè su i principii di Leon X, e in questo anno perciò dee stabilirsi la recita della *Calandra* ivi con tanta pompa rappresentata.

(*a*) Intorno alla introduzione del teatro italiano in Francia merita di essere letto il primo tomo dell'opera del ch. sig. conte Galeani Napione di Cocconato dell'Uso e de' pregi della lingua italiana stampato in Torino l'anno 1791, opera degna di quell'ingegnoso ed elegante scrittore, in cui la nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore de' suoi pregi ed il più valoroso apologista che sia stato finora. Egli osserva (*t. 1, p. 212, ec.*) che a' tempi del re Arrigo II, i gentiluomini di quella Corte imparavano e parlavano perfettamente la lingua italiana, sì che raccogliendosi nelle camere di madama Margherita, sorella del re e poi duchessa di Savoia, vi si esercitavano nel leggere con molta grazia alcuni italiani componimenti. Accenna poscia la rappresentazione della Calandra, e aggiugne che Margherita di Valois, sorella del re Francesco I e intendentissima della lingua italiana, oltre a diverse Rime italiane stampate, composte avendo alcune cose drammatiche, chiamò d'Italia i migliori uomini che aver potesse, affinchè in sua Corte si recitassero. Ei narra ancora che Arrigo III, diede in Parigi un fermo stabilimento alla commedia italiana, e che la Compagnia de' *Gelosi* diede principio alle sue recite l'anno 1577 nel palazzo di Borbone, con tale concorso che, come affermasi in un Giornale di que' tempi, quattro de' migliori predicatori non ne avevano tutti insieme l'uguale. Egli ha poi anche osservato che fino dall'anno 1569 era stata introdotta in Baviera la commedia italiana, come suol dirsi, a soggetto (*t. 2, p. 76*).

nel 1748. Fra tutti però gli scrittori di commedia in prosa si suol dare comunemente la preferenza a Giambatista Gelli, fiorentino, uomo di bassa nascita e di professione calzaiuolo, ma di piacevole ingegno, per cui si rendette illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella accademia. Le molte lezioni in essa da lui recitate, le traduzioni di diverse opere dal latino, più altri libri da lui divolgati, e singolarmente le due commedie, una intitolata *La Sporta*, l'altra *L' Errore*, il fecero avere in conto di un de' più colti scrittori di quell'età, e di lui e dell'opere or accennate, e di più altre ancora se ne ha un'esatta relazione nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 51, ec.), e qualche altra circostanza se ne ha ne'Fasti consolari della medesima (*p.* 74, ec.). Egli finì di vivere nel luglio del 1563 in età di sessantacinque anni.

LXV. *Commedie del Ruzzante.*

Io passo sotto silenzio moltissimi altri scrittori di commedie in prosa, de'quali poco gioverebbe il voler fare un lungo e minuto catalogo, che già è stato fatto dall' Allacci e dal Quadrio. Molte aggiunte però si possono fare a questi scrittori coll'aiuto del copioso ed esatto catalogo di Commedie italiane che ha nella sua biblioteca raccolte il ch. signor Tommaso Giuseppe Farsetti, patrizio veneto, stampato in Venezia nell' anno 1776, ove si comprendono ancora le rappresentazioni, le pastorali ed altri somiglianti componimenti teatrali. Il Quadrio dalle commedie passa alle mimiche rappresentazioni, e dell' origine de' ridicoli personaggi che in esse introduconsi, e di que' che in esse si renderono più celebri, parla a lungo (*l. cit., p.* 179, 211, ec.). Ma in queste appena hanno parte le lettere; ed io perciò non mi arresto a parlarne. Tra gli scrittori di cotali poesie due principalmente ebbero in questo secolo gran nome, Andrea Calmo, che scrisse nel dialetto veneziano, da noi già mentovato altrove, e Angelo Ruzzante, soprannomato Beoleo, che di varii dialetti fece uso, e singolarmente del rustico padovano. Di lui, oltre più altri scrittori, parla non brevemente il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 906, ec.), a cui però mi lusingo di poter aggiugnere qualche non inutil notizia. Credesi comunemente che il cognome fosse quel di Beoleo, e che quel di Ruzzante non fosse che un soprannome. Ma io credo anzi che soprannome fosse quel di Beoleo, che è quanto dire bifolco, o ch'esso gli fosse dato per l'amar ch'ei faceva l'agricoltura (*a*). In fatti nel Dialogo dell' Usura, in cui lo Speroni introduce l' usura medesima a favellar col Ruzzante, così le fa dire: » Il che » tu fai nella Agricoltura, alla quale tutto ti » sei donato (*Op., t.* 1, *p.* 126)». Egli o perchè disperasse di ottener molta fama nel coltivare la lingua italiana, o perchè a tale studio non fosse inclinato, tutto si diede al volgar dialetto del contado di Padova, e udendo con attenzione que' contadini ne' loro famigliari ragionamenti, e sforzandosi d'imitare le loro rozze maniere, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non aveva chi 'l pareggiasse, talchè il suddetto Speroni lo dice » nuovo Roscio di questa età (*ivi, p.* 61), e Co» mico eccellentissimo (*ivi, p.* 115) ». Grande infatti fu il plauso che ottenne il Ruzzante sì nello scrivere, che nel rappresentare le sue commedie, in modo ch' egli aveva sempre foltissimo numero di uditori, e veniva seguito ovunque ne andasse. Ciò non ostante, ei non potè sottrarsi a'disagi della povertà, nella quale era nato. Curioso è il passo dello Speroni, in cui introduce l' usura che così dileggia ed insulta il Ruzzante su questa sua povertà: » Po» vero mio Ruzzante, gli dice ella (*ivi, p.* 114), » è questo letto, nel qual tu dormi, da par tuo, » che in gentilezza di far Commedie alla ru» sticana sei senza pare in Italia? Questa tua » cappa, che tieni addosso, come una coltre la » notte, or non è ella quella medesima che » porti indosso ogni giorno la state e il verno » per Padova? Chi ti scalza la sera? Chi ac» cende il fuoco nella tua camera? chi attinge » l' acqua? che bei? che mangi? povero a te, » cioè meschino infelice! Tu fai commedie di » amori e nozze contadinesche, onde ne ridano » i gran Signori; e non hai cura della trage» dia, che fa di te la tua povertà piena d'or» rore e compassione ». Le commedie del Ruzzante sono altamente lodate dallo stesso Speroni : » Questo a' dì nostri, dice egli (*ivi, p.* 189), » chiaramente si vede in un giovane Padovano » di nobilissimo ingegno, il quale, benchè ta» lora con molto studio, ch' egli vi mette, al» cuna cosa componga alla maniera del Pe» trarca, e sia lodato dalle persone, nondimeno » non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni » di lui alle sue Commedie, le quali nella sua » lingua natia naturalmente, e da niuna arte » aiutate, par che gli eschino dalla bocca ». E il Varchi non teme di antiporle alle antiche Atellane (*Ercolano, p.* 342 *ed. Fir.*, 1730). Cinque esse sono; perciocchè la sesta, cioè la *Rodiana*, che da alcuni gli è attribuita, si vuole da altri, con miglior fondamento, che sia del Calmo. Di esse, delle loro edizioni, e di altre poetiche composizioni del Ruzzante, veggasi il conte Mazzuchelli. Egli però non potè godere lungamente degli onori che al suo talento rendevansi; perciocchè in età di soli quaranta anni venne a morte in Padova a' 17 di marzo del 1542, mentre disponevasi a recitar la *Canace* dello Speroni, come raccogliamo da una lettera del

(*a*) Il ch. sig. abate Gennari ha osservato, che quello di Beoleo fu il vero cognome della famiglia del Ruzzante, e che però non è giusta la congettura da me qui formata (*Saggio sopra le Accad. di Pad.*, p. 21). Del Ruzzante parla ancora il suddetto conte Napione, il quale ragiona ancora di Andrea Calmo, di Giambatista Cini, di Giorgio Allione, piemontese, e di Aurelio Schioppi, veronese, che introdussero nelle commedie diversi popolari dialetti, e dell' applauso con cui questa novità fu accolta non solo in Italia, ma anche in Francia (*l. cit., t.* 2, *p.* 97).

celebre Luigi Cornaro, che amava molto il Ruzzante, e che della morte di esso fu sì afflitto, ch'essa, dice (*Sper.*, *Op.*, *t.* 5, *p.* 329), » avrebbe » ammazzato ancora me per lo estremo dolo» re, se essa potesse ammazzare un uomo or» dinato prima che pervenghi alla etade di no» vanta anni ».

LXVI. *Scrittori di drammi pastorali: il Beccari e il Tasso.*

Nelle tragedie e nelle commedie ebbero gli Italiani quasi a lor guida gli antichi poeti greci e latini, ed essi talmente presero a formarsi sulle lor tracce, che parvero più volte traduttori anzi che imitatori. Non così ne' drammi pastorali, de' quali ora passiamo a parlare (perciocchè, riguardo alle tragicommedie, delle quali prima che di essi, ragiona il Quadrio (*p.* 347), non ci si offre cosa in questo secolo che sia degna di special lode). Nulla di questo genere ci hanno tramandato gli antichi; e il *Litierca*, ossia il *Dafni*, di un certo Sositeo, che è l'unica cosa di cui si trovi menzione, appena sappiam cosa fosse (*ivi*, *p.* 389, ec.). Furono dunque i primi gl'Italiani a darne l'esempio; e qualche saggio se n'era veduto fin dal secolo precedente, singolarmente nel *Cefalo* di Niccolò da Correggio. Ma nè allora nè poscia per molti anni si vide cosa a cui veramente si convenisse il nome di dramma pastorale. La lode di questa invenzione devesi ad Agostino Beccari, ferrarese, a cui invano ha cercato di toglierla monsignor Fontanini (*Aminta difeso*, *c.* 7; *Biblioteca colle note d'Apost. Zeno*, *t.* 1, *p.* 409, ec.), perciocchè e il dottor Barotti, (*Difesa degli Scritt. ferrar.*, *par.* 2, *cens.* 6) e il Zeno (*l. cit.*), con tal forza gli hanno risposto, che chiunque non ha gli occhi del tutto chiusi alla verità, non può rimanere dubbioso. E a me sembra che il Fontanini invece di rammentare il *Tirsi* del Tansillo, e una pastorale del Caro, che non si sa cosa fosse, avrebbe potuto con più ragione additare l'*Egle* di Giambatista Giraldi, come pastorale più antica di quella del Beccari. Innanzi ad essa si legge, » Fu rappresentata in casa dell' Autore l' an» no MDXLV una volta a' XXIIII di febbraio, » et un' altra a' IIII di marzo all' Ill. signore » il signor Hercole II da Este, duca IIII, et » all' Ill. et Rev. Cardinale Hippolito II, suo » fratello. La rappresentò M. Sebastiano Cla» rignano da Montefalco. Fece la Musica M. An» tonio del Cornetto. Fu l'Architetto et il Pit» tore della Scena M. Girolamo Carpi da Fer» rara. Fece la spesa l' Università degli Sco» lari delle Leggi ». Ma anche questa non è che un abbozzo di poesia pastorale, che non può togliere al *Sagrifizio* del Beccari il primato. Fu questa dapprima rappresentata con molta pompa due volte in Ferrara nell' anno 1554, innanzi al duca Ercole II, e agli altri principi, e *vi fece la Musica Alfonso dalla Viola* (V. *Mazz.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 582, ec.), quindi nell' anno 1587 due altre volte in occasione delle nozze di Girolamo Sanseverino Sanvitale, marchese di Colorno e conte di Sale, con Benedetta Pia, e di Marco Pio, signor di Sassuolo e fratello di Benedetta, con Clelia Farnese. Tre anni appresso morì l' autore in età di circa ottant' anni, glorioso per aver dato al teatro italiano una nuova foggia di poesia. Del *Sagrifizio* del Beccari molti hanno parlato con molta lode, altri con molto disprezzo, ed i loro giudizi sono stati accennati e raccolti dal conte Mazzuchelli. Io penso che questa pastorale rappresentazione non sarebbe gran fatto curata, se non fosse la prima di questo genere, e che perciò appunto che fu ella la prima, non avesse tutti que' pregi che poi si videro in altre; perciocchè appena mai avviene che il primo tentativo riesca del tutto felice. L'esempio del Beccari animò più altri a seguirlo, e veggiamo che i primi a farlo furono Ferraresi, Alberto Lollio, che ei diè l'*Aretusa* nell'anno 1563, ed Agostino Argenti che nell'anno 1568 pubblicò *Lo Sfortunato*. Dell'*Aretusa* ancora leggiamo a un di presso come dell'*Egle*, che » fu rappresentata in Ferrara nel » Palazzo di Schivanoia l' anno MDLXIII allo » Ill. et Ecc. Signore il S. Donno Alfonso da » Esti secondo, Duca di Ferrara quinto, et a » lo Ill. et Rev. Mons. lo Cardinale Don Lui» gi suo fratello, et a molti altri nobilissimi » signori. La rappresentò M. Lodovico Betti, » fece la Musica M. Alfonso Vivola: fu l' Ar» chitetto et Dipintor della Scena M. Rinaldo » Costabili. Fece la spesa la Università degli » Scolari delle Leggi (*Quadr.*, *p.* 399) ». Ma queste ed altre somiglianti rappresentazioni pastorali tutte si ecclissarono all' apparire dell' *Aminta* del Tasso, opera essa ancora scritta nella Corte medesima di Ferrara, e da lui composta in età giovanile, e che fece rimirarne l' autore come uno de' più gran poeti che mai fosser vissuti. E veramente l' eleganza e la dolcezza del verso, la leggiadria delle immagini, la forza degli affetti ne è singolare. Nè io perciò negherò che fra molti pregi non abbia ancora l'*Aminta* alcuni difetti. Lo stile talvolta troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi, che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, l' intreccio non sempre verisimile, sono difetti che si ravvisano da chiunque con animo non prevenuto leggo l'*Aminta*; ma che si possono perdonare all'età del poeta, e che posti in confronto co' tanti pregi onde questa pastoral poesia è adorna, volentieri vengono dimenticati. Intorno a ciò si può vedere l' *Aminta difeso e illustrato di monsignor Fontanini*, il quale ha preso a difendere il Tasso dalle accuse a lui date dal duca di Telese D. Bartolommeo Ceva Grimaldi. Ma come il censore troppo sottilmente va in cerca d' ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede, così ancora l' apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo cliente, anche ove non sembra che vi sia luogo a difesa. Le molte edizioni e le versioni in quasi tutte le lingue dell'Europa fatte di questa pastorale (fra le quali è pregevole quella del Zatta nel 1762, perchè vi è stato aggiunto l' *Amor*

fuggitivo del medesimo Tasso) pruovan la stima in che in ogni età e presso ogni nazione essa è stata. Il Baldinucci crede (*Notizie dei Profess., t. 7, p. 46, ed. Fir.*, 1770), che fosse questa la rappresentazione che in Firenze per ordine del gran duca si fece con solennissimo apparato, e per cui ideò ingegnosissime macchine Bernardo Buontalenti; e curioso è il fatto ch' egli racconta, come cosa da non dubitarne, cioè, che il Tasso, informato del plauso con cui era stata accolta, e del molto che perciò egli doveva al Buontalenti, recatosi secretamente a Firenze, volle conoscerlo, e scopertosi a lui, e baciatolo in fronte, partissi tosto, senza che il gran duca, che dal Buontalenti ne era stato avvisato, potesse farlo fermare ed onorarlo, come bramava.

LXVII. *Altri drammi pastorali.*

L'esempio del Tasso, e il gran plauso con cui fu accolto l'*Aminta*, risvegliò ne' poeti italiani non poco ardore nell' imitarlo, sicchè in pochi anni fu inondata l'Italia di pastorali rappresentazioni. Ma l'esperienza fece loro conoscere che troppo era malagevole l'oguagliarlo. Io lascerò dunque in disparte le poesie di questo genere che verso la fine del secolo ci diedero Alvise Pasqualigo, Gabriello Zinani, Luigi Grotto, Pietro Cresci, Alessandro Miari, Angiolo Ingegneri, Diomisso Guazzoni, Girolamo Sorboli, Raffaello Borghini, e più altri che si rammentan dal Quadrio (*p.* 400, *ec.*). Anche alcune donne vollero in ciò segnalarsi, e oltre Laura Guidiccioni Lucchesini (*a*) e Leonora Bellati, gentildonne lucchesi, che tre pastorali composero, le quali non hanno veduta la luce, Maddalena Campiglia pubblicò nel 1588 la *Flori*, e Isabella Andreini, padovana, in età ancora assai giovanile, stampò nell' anno medesimo la *Mirtilla*. Di questa illustre poetessa, che fu insieme comica di professione, e che ad una singolare bellezza e ad un talento non ordinario congiunse una ancor più rara onestà di costumi, per cui si fece ammirar all' Italia e alla Francia, e che morì in Lione in età di quarantadue anni nel 1604, si possono vedere più distinte notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2, *p.* 712). Dell' *Enone* di don Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla, pastorale tanto aspettata da'poeti di quell'età, e tanto lodata da que' che ne videro qualche parte, ma che non fu mai pubblicata, si è già detto altrove più a lungo. Anche un Ebreo per nome Leone, che è probabilmente lo stesso che l'autore de' Dialoghi d' Amore, stampati nel 1541, aveva composta la *Drusilla favola tragica pastorale*, dedicata a Cesare Gonzaga, padre del suddetto don Ferrante, che trovasi come ms. segnata in un Inventario de' mobili di don Ferrante nel 1590. Così mi ha avvertito il più volte lodato P. Affò, a cui debbo ancor la notizia di un altro poeta ebreo detto Salomon Usque, del quale nella Raccolta di Rime stampata in Genova nel 1573 si ha una canzone sull' opera de' Sei Giorni, che termina con una lode del santo cardinale Carlo Borromeo, a cui è diretta (*). A questo genere ancora appartengono i drammi pescatorii, che

(*a*) Il sig. abate Arteaga attribuisce alla Guidiccioni anche l'*Anima e 'l Corpo*, rappresentazione posta in musica da Emilio del Cavaliere, e cantata in Roma nel 1600 (*Rivoluz. del Teatro music. ital.*, *t.* 1, *p.* 208, *sec. ed.*). Ma il Quadrio, da cui ho tratta questa notizia (*Stor. della Poes., t.* 5, 433), non dice veramente che quella fosse opera della Guidiccioni, la quale di fatto da lui stesso altrove si cita senza indicarne l'autore (*ivi, p.* 460).

(*) La menzione che qui ho fatto di due Ebrei italiani coltivatori della nostra poesia, mi dà luogo ad aggiugnere una breve notizia di alcuni altri di questa stessa nazione, nati e vissuti in Italia, che ne' serii e ne' piacevoli studi ebbero fama non solo tra' lor nazionali, ma ancora tra' Cristiani, fra' quali vivevano. Possiamo dunque indicare, oltre quel Davide de Pomis da noi già rammentato, quell' Abramo Balmes, nato di Lecce nel regno di Napoli, autore di una Gramatica ebraica stampata in Venezia nel 1523, e poscia altrove, e di alcune traduzioni dell'opere di Averroe, e di alcuni altri scrittori (*Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 191); Mosè e Vitale Alatini, ammendue di Spoleti, del primo de' quali abbiamo la traduzione di alcune opere di Galeno e di Temistio, il secondo fu medico del pontefice Giulio III, (*ivi, t.* 1, *par.* 1, *p.* 267); Davide d'Ascoli autore di una Apologia degli Ebrei in latino, stampata a Strasburgo nel 1559 (*ivi, t.* 2, *p.* 1157). Ma sopra tutti ottiene gran nome Abramo Colorno, mantovano, di cui fa grandi elogi Tommaso Garzoni in una lettera a lui diretta e premessa alla sua *Piazza universale*. In essa si sforza il Garzoni di persuaderlo ad abbracciare la Religione cristiana, e gli fa vedere quanto convenga che a tant'altri suoi pregi aggiunga ancora questo maggior di tutti: » Ecco, che » voi avete servito molti principi, ed ora servite l'Altezza » di Ferrara (col titolo d'ingegnere), da' quali tutti io so, che » vi chiamate delle vostre fatiche e della vostra servitù co» piosamente remunerato... Deh caro M. Abramo, voi che il» lustrato dalle Meccaniche Scienze fabbricate ponti da espur» gare all' improvviso qualsivoglia alta fossa di muraglia, bar» chette che, ridotte in piccolo fascio, producono somiglianti ef» fetti a questo ed altri assai maravigliosi, scale ingegnose da » salire in un tratto con alta segretezza fino sulla torre di » Babele, trinciere incognite che con sommo stupore salvano » all' improvviso gli eserciti intieri de' soldati, perchè, ec. » E poco appresso: » Io vi concedo, M. Abramo carissimo, che » voi siate perfetto in molte cose pertinenti alla notizia uma» na, come nella cognizione d' anticaglie, delle quali è ripieno » compitamente in Ferrara lo Studio vostro sì raro e pregiato, » e d' infinite altre gentilezze, insieme nella onorata Scienza » delle Meccaniche, alla quale fino da puerizia siete stato sem» pre particolarmente inclinato, e per il gusto che avete in » tali discipline andate ogni giorno innovando qualche utile » capriccio, come facendo artificiosi modelli per alzare acque, » sollevando gravi e incredibili pesi, facilitando moti di mo» lini, e mille altre cose tali, cercando sempre che siano con » buona ragione e fondamento, di proporzione, peso e misura ». Quindi dopo avere parlato della rara eccellenza di Abramo nei lavori di mano di qualunque maniera, continua: » E chi non » sa, che nelle matematiche discipline vi lasciate addietro tanti » emuli vostri dell'età passata e della presente, avendo col vo» stro alto giudizio ritrovato istromenti da misurare con la vista » più facili, più chiari, più giovevoli, e più dalla comunità » longinqui, che alcuno altro, come nel dottissimo libro della » vostra Euthimetria quasi in lucido specchio discoprite al » mondo? E quanta sia la scienza vostra, apparirà in quel » libro, e nelle profondissime Tavole Matematiche da voi » composte, e così quel volume che avete fatto delle opposi» zioni contro la superstizioni della Fisionomia e Chiromanzia, i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria vo» stra, renderanno illustre il nome d'Abramo Colorni Manto» vano per infiniti secoli ed etadi ». Lo stesso Garzoni, oltre il lodare più altre volte lo stesso Abramo, fa ancora onore-

de' pastorali non sono diversi, se non perchè invece de' pastori in essa introduconsi i pescatori. E fra questi non abbiamo cosa che meriti di essere rammentata, fuor dell'*Alceo* di Antonio Ongaro, di patria padovano, e vissuto parecchi anni nella Corte de' Farnesi; opera per l'eleganza del verso e per molti altri pregi degna di molta stima; e che più ancora ne avrebbe ottenuto, se l'autore non si fosse sì strettamente attaccato alle pedate del Tasso nell'invenzione della favola, che fin d'allora si disse, che l'*Alceo* altro non era che l'*Aminta* bagnato. Altre notizie intorno a questo poeta, di cui si hanno altre poesie, e che morì in età immatura, si possono vedere innanzi alla bella edizione dell'*Alceo* fatta in Padova nell'anno 1722.

LXVIII. *Notizie della vita di Batista Guarini.*

Fra tutte però le azioni teatrali di questo secolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto il *Pastor fido* del cav. Batista Guarini, autore abbastanza noto e per le vicende della sua vita, e pe' contrasti per la sua pastorale sostenuti. Apostolo Zeno fu il primo a scriverne con qualche estensione la Vita (*Galleria di Minerva*). Indi un' altra assai più ampia ce ne ha data il sig. Alessandro Guarini, pronipote di Batista (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital.*, *t.* 2, *p.* 154; *Giorn.*, *t.* 55, *p.* 286), e di essa si è giovato nel compilare la sua il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 25, *p.* 171). Più lungamente ancora ne ha scritto l'eruditissimo Barotti nella sua Difesa degli Scrittori ferraresi (*par.* 1). Molte cose nondimeno non mi sembrano ancora rischiarate abbastanza, ed io vorrei avere maggior agio di tempo e maggior copia di lumi per farlo. Qualche cosa nondimeno mi verrà forse fatto di aggiugnere a ciò ch' essi ne hanno detto; e possiamo poscia sperare di vederla assai meglio illustrata nella seconda parte delle Memorie de' Letterati ferraresi. Batista Guarini, pronipote dell'antico Batista, e figlio di Francesco e della contessa Orsola Machiavelli, venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco sappiamo de' primi suoi studi, e solo sembra probabile ch' ei li facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest' ultima università fu professore per alcuni anni di belle lettere. Quanto egli promettesse di sè medesimo, raccogliesi da una lettera a lui scritta dal Caro nel 1563, quando il Guarini non contava che ventisei anni di età (*Caro, Lett.*, *t.* 2, *lett.* 214), in cui loda un sonetto da esso inviatogli. In età di trent'anni entrò al servigio del duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1577 a complimentare il nuovo doge di Venezia, di che egli scrive nella prima delle sue lettere a Francesco Bolognetti pubblicate di fresco (*Anecd. rom.*, *t.* 2, *p.* 377). E quell'orazione fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento ed il sapere del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal duca Alfonso II furono poi affidate al Guarini, al duca di Savoia Emanuele Filiberto, all'imperadore Massimiliano, ad Arrigo III, quando fu eletto re di Polonia, e quindi alla stessa Repubblica di Polonia, quando, abbandonato da Arrigo quel trono, il duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l'intento (*a*). In premio della fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, il duca nominollo suo segretario di Stato a' 25 di dicembre del 1585, come afferma Marcantonio Guarini, nipote di Batista, nel suo Diario ms. originale che si conserva in questa biblioteca Estense. Ma non aveva egli ancora sostenuto quell' onorevole impiego per due anni, che ne chiese e ne ottenne il congedo: » A' 13 di luglio (così nel » suddetto Diario all' anno 1587,) il cavalier » Batista Guarini segretario del Duca, parendogli di servire con poca riputazione havuto » riguardo al suo valore, si licenziò da tal servigio. » Quindi a' 23 di giugno dell'anno 1588: » Essendosi di già absentato di Ferrara il cavalier Batista Guarini disgustato del Duca si » ridusse a Fiorenza, e poi col mezzo del Fattor Guido Coccapani chiese a questo buona » licenza, et l'ottenne ». E finalmente agli 8 di maggio dell'anno 1592: » Il cavalier Batista » Guarini, già segretario del Duca, uscito di Ferrara poco soddisfatto di quello, per opera » della Duchessa se ne ritornò con soddisfazione » del Duca et con universale contento di tutta » la Città ». Io ho recati questi passi del sopraccennato Diario, scritti da chi doveva essere bene istruito delle cose del Guarini, poichè essi contraddicono all' epoche delle diverse vicende di questo poeta, che si assegnano dagli altri scrittori della Vita, i quali però non sono essi pure tra loro concordi nell' assegnarle; nè io ho documenti che mi possano essere scorta a deciderne. Le lettere dello stesso Guarini, che sembrerebbono la più sicura guida allo scoprimento del vero, a me par certo che abbiano non poche volte errore nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi, finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò che è certo si è, che il duca Alfonso, sdegnato contro il Guarini pel sottrarsi che aveva fatto al suo servigio, adoperossi in modo, che gli convenne partire dalle Corti di Savoia e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopo la morte del duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal gran duca

vole menzione nell'accennata sua opera di es Leone ebreo che aveva trovato un nuovo stromento per osservare i pianeti (*dis. seco* 39), e del trattato degli Specchi di Raffaello Mirami della stessa nazione (*disc.* 35, 145).

(*a*) Curiose e interessanti notizie ci ha date l'eruditissimo signor abate Serassi intorno alla gelosia che risvegliossi in Ferrara tra 'l Guarini e Torquato Tasso, non per emulazione letteraria, come potrebbe pensarsi, ma per affari amorosi; e merita di essere letto un sonetto dal Guarini in questa occasione composto, e da lui pubblicato. Ma ciò non ostante, come lo scrittore medesimo osserva, il Guarini ebbe sempre alta stima pel Tasso, e gliene diede parecchie pruove (*Vita di T. Tasso*, *p.* 234, ec., 301, ec.).

Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò che avesse consentito il gran duca, lo indusse a togliersi da quella Corte, e passare a quella d'Urbino, ove però ancora si trattenne assai poco, male soddisfatto, come si crede, di non avere ottenute certe distinzioni ch'egli bramava. Nè può negarsi ch'ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidioso; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l'instabilità delle Corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancora più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch'egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co' figli Alessandro, Girolamo e Guarino, ch'egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605 dalla sua patria, ove aveva fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua orazione il nuovo pontefice Paolo V. Finalmente nell'ottobre dell'anno 1612, trovandosi per certe sue liti in Venezia, ivi diè fine a' suoi giorni, e tra le lettere mss. di D. Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla, delle quali io ho copia, una ve ne ha de' 6 di novembre del detto anno ad Alessandro ed a Guarino figliuoli di Batista, in cui si conduole con essi della morte del loro padre (*).

LXIX. *Suo Pastor fido ed altre opere.*

Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini togliessero di quel tempo che negli studi volentieri

(*) Tanta è sì gran copia di lettere inedite del cavaliere Batista Guarini, conservasi in questo ducale archivio segreto, che esse potrebbono bastare a fare una nuova e assai più esatta Vita di questo celebre ma poco felice poeta. Io che non ho agio a farlo, ne accennerò qui soltanto alcune cose più degne d'osservazione. E primieramente molte lettere ch'ei da Torino scrisse al duca Alfonso II nel 1570, ci mostrano che in quell'anno era egli ivi ambasciadore del suo sovrano, e ciò si conferma da' monumenti dell'archivio camerale, ne' quali dopo essersi notato l'ingresso del Guarini al servigio del duca al primo d'agosto del 1567, si nota che nel maggio del 1570 fu nominato ambasciadore al detto duca. Ma ch'ei vi stesse cinque anni, come il sig. Alessandro Guarini afferma, è falso; perciocchè, come provano i monumenti dell'archivio camerale, nel novembre dell'anno 1571 fu colà inviato il conte Paolo Emilio Boschetti. Tre altre lettere ch'egli scrive al duca medesimo da Venezia nel dicembre del 1582 e nel gennajo del 1583, ci mostrano che ivi era allora il Guarini, dopo avere ottenuto il congedo dal servigio di Corte; il che però nol distolse da continuare ad usare tutti quegli atti di ossequio che a' suoi signori erano dovuti, come ci fa vedere anche una lettera da lui scritta da Ferrara a' 27 d'agosto del 1584 al cardinale Luigi d'Este, in cui gli partecipa le nozze di Anna sua figlia col conte Ercole Trotti. Rientrò poscia, come si è detto, al servigio verso l'anno 1585. Ma congedossi di nuovo nel 1588, e la Giustificazione sua, che in quell'occasione ei pubblicò, fa conoscere che la partenza non fu questa volta con quella buona soddisfazione del duca, con cui era seguita la prima. Anzi una lettera da Guido Coccapani, fattor generale, cioè ministro camerale del duca, e poi castellano di Ferrara, scritta da Ferrara il primo di luglio dell'anno 1588 (nel qual giorno medesimo ne' libri dell'archivio camerale si nota il Guarini *levato dal servigio*) al segretario Imola, ch'era allora in Modena, mi fa nascere dubbio che il Guarini fuggisse segretamente da Ferrara, sicchè non si sapesse ove si fosse recato: » Hiersera, scrive egli, verso un' hora di notte hebbi la lettera che » mi scrisse V. S. Illustre, et hora che è le 9 ho mandato » a chiamare Ms. Girolamo, et havendo io fatta la minuta » de la lettera che ha da scrivere al Sig. Cav. la farò fare » in presenza mia, et la farò lasciare per inviarla a Fiorenza, » et gli ordinerò, che gliela scriva in diverse parti, et forse » che mi risolverò di scrivergliele anch'io, il quale restai stu- » pefatto quando vidi quella stravaganza, e feci giudizio, che » fosse per cadere ne' termini del Tasso. Bacio la mano a V. S. » et molto me le raccomando, augurandole ogni felicità in fretta ». Erasi egli frattanto trasferito a Torino, ove gli era stato promesso l'impiego di riformatore dello Studio e di consigliere di Stato con 600 scudi di annua provvisione. Ma il duca Alfonso sdegnato contro il Guarini adoperossi per modo, ch'ei non potè conseguire il luogo già a lui promesso, e dopo un breve soggiorno dovette lasciare quella Corte, e ritirarsi a Venezia, ove egli il primo di febbraio del 1589 pubblicò la seguente Apologia che, per non essere stampata, non dispiacerà, io spero, il vederla qui riferita: » Se le nostre operazioni, » humanissimi Lettori, portassero sempre in fronte i fini, et » le cagioni, ond'elle sono prodotte, e se coloro che ne favel- » lano fossero tanto bene informati, quanto bastasse a giudi- » carle dirittamente et senza ingiuria di chi si parla, non sa- » re' io astretto in questa età, dopo tant'anni, ch'io vivo pure » sotto gli occhi del mondo, e ch'io difendo l'honore altrui, a » difendere hoggi il mio, il quale più che la vita ho sempre » havuto caro et stimato. Havend'io dunque inteso, che l'es- » sermi partito dal servigio del Serenissimo Sig. Duca di » Ferrara, e condottomi a quello del Sereniss. di Savoja ha » data occasione ad alcuni, che non sanno, per avventura, come » stia il fatto, di ragionarne diversamente et farne varii con- » cetti, ho deliberato di pubblicarne la verità, et dichiarare » insieme, quale in ciò sia l'animo mio. Dico per tanto, che » innanzi a quella partita mia fu da me consegnato a chi si » doveva tutto quel poco, ch'era in mia mano spettante alla ca- » rica mia, esercitata sempre da me innocentemente, e senz'al- » tro fine, che 'l servizio del mio Signore, e 'l bene pubblico. » Et che poi chiesi per pollice di mia mano (così portando 'l » tempo e 'l bisogno) licenza libera et riverente dal servizio » di quell' Altezza, e ch'io espressi eziandio con ogni humiltà » le cagioni ch'a ciò fare mi conducevano, et che soggiunsi » (così necessitandomi alcune di loro), che se l'A. S. si fosse » compiaciuta di non darmi altra risposta, havrei havuto il » tacere per non negata licenza; et che la pollice fu data al- » l'A. S. per un Ministro suo principale, et che alla fine » senza farmi altro sapere fu lo stipendio levato a me, et dal » libro stipendiario cancellata la mia partita. Et come questo » è vero, è anche vero, che fu conclusa et stabilita col Se- » reniss. di Savoia la mia condotta di riformatore dello Stu- » dio, e di consigliere di Stato con secento scudi di provvi- » sione, et che per essa nè volli obbligarmi, nè mi obbligai » a chiedere altra licenza dal Sereniss. di Ferrara, che la già » detta di sopra. Et finalmente è vero, che siccome non mi » sarei condotto a Turino, se in quel servitio non fossi stato » prima accordato, et poi chiamato colà, così non mi sarei par- » tito, nè volli partire di qui, fin ch'io non seppi d'essere » licenziato in quel modo che s'è narrato di sopra. Hor qual » cagione habbia poi ritardata et ritardi l'espedizione della » prefata condotta qui, non ho io nè fin nè obbligo nè bisogno » di dichiarare: basta che per mio mancamento o diffalta non » si ritardi. In giustificazione di che mi sono esibito al Sere- » nissimo di Savoia, et qui di nuovo mi esibisco di costituir- » mi, et dove, et come, et in quella forma, et sopra quegli » istessi particolari, et con que' medesimi termini così stretti di » difesa, et di pena, che più distintamente si veggono nella » Scritture mia da me a quella Altezza mandata. Dalla quale, » mentre delle cose dette da me vo' attendendo conclusione, » voglio che 'l mondo sappia, acciocchè la tardanza più lun- » gamente non mi pregiudichi, ch' io sono huomo di honore, » et ch'io ciò sempre a sostenere sono prontissimo in tutte » quelle maniere, che si richiederanno alla condizione et debito » mio; et siccome punto non dubito, che da Principe tanto » giusto et tanto magnanimo sii per venire deliberazione al- » cuna, che non sia degna del suo valore, così qualunque e la

avrebbe impiegato, ei seppe nondimeno godere sì saggiamente di quello che rimanevagli libero da altre cure, che non pochi furono i frutti che ce ne rimasero. Io però non farò che un sol cenno delle lettere, delle Rime, del *Segretario*, delle cinque Orazioni latine, dell'*Idropica*, commedia, (*a*), di alcune scritture per certe liti ch' egli ebbe, o per le quali fu pregato a stendere il suo parere, o di alcune altre opere che se ne sono smarrite, alle quali deesi aggiugnere il trattato *Della politica Libertà*, che ms. si conserva nella libreria Nani in Venezia (*Codici mss. ital. della Libr. Nani, p.* 56). Vuolsi da alcuni ch' egli avesse non picciola parte nella correzione della *Gerusalemme* del Tasso, appoggiati all'autorità di un codice che se ne conservava presso il soprannomato signor Alessandro Guarini, ove esso vedesi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del cavaliere. Ma il signor dottore Jacopo Facciolati, in una sua lettera aggiunta alla Vita del cavaliere, scritta dal medesimo signor Alessandro, dopo un accurato esame di quel codice, mostra che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel poema, fatta nell'anno 1580, colle molte copie che ne correvano a penna, e coll'aiuto di esse correggero i gravissimi errori e supplire alle grandi mancanze di cui quella era piena. Il *Pastor fido* è l'opera che più celebre ha renduto il Guarini, e su cui perciò dobbiam qui trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggettò alla censura de'suoi amici. E fra gli altri racconta egli stesso (*Lettere*, *p.* 60, *ed. Ven.*, 1606) che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una numerosa adunanza di dotti, l'udì leggere don Ferrante II Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati e Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, furono quelli cui principalmente pregò il Guarini a rivedere ed a correggere con somma attenzione la sua pastorale (V. *Barotti*, *l. cit.*, *p.* 77, ec.). Frattanto nel 1585 fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all' occasione delle nozze di Carlo Emanuele, duca di Savoia, con Catarina d'Austria. Essa però non fu stampata la prima volta che nel 1590, dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro, e vivente l'autore, e lui morto; ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, e in molte città solennemente rappresentata. Abbiamo, fra le altre testimonianze, una lettera di Gabriello Bombaci, reggiano, scritta allo stesso Guarini da Caprarola a' 4 di settembre del 1596, in cui gli descrive con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione innanzi al cardinale Odoardo Farnese ed a molti altri signori (*Zucchi, Idea del Segret., par.* 2). Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui il *Pastor fido* fu onorato, è una chiara riprova del plauso con cui fu accolto, e dei pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel *Pastor fido*. Ciò non ostante, come suole avvenire di tutte le opere che sopra le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la storia? Io m' imma-

» sarà, sarà sempre da me con animo ben composto e lietissimo ricevuta; poichè per grazia di Dio et di questo Sereniss. et sempre excelso Dominio, sotto la cui giustissima et felicissima Signoria mi riparo, et di cui sono, se non per nascita, almeno per facoltà et per origine di famiglia antichissimo Suddito, et per debito devotissimo Servitore, vivo comodo et honorato. Et voi honoratissimi Lettori vivete lieti e contenti ».

Dato in Vinegia il primo dì di Febbraio MDLXXXIX.

» Affermo Io Batista Guarini, quanto nella presente Scrittura si contiene da me per fede del vero di propria mano sottoscritta ». Passò qualche tempo il Guarini in Venezia e in Padova, finchè invitato dal duca di Mantova insieme con Alessandro suo figlio, colà recossi nel 1593. Ma il duca Alfonso, anche in quella Corte operò sì efficacemente, che il Guarini non potè trovarvi stabil soggiorno. E in questo medesimo archivio ho vedute due lettere per ordine di Alfonso scritte a' 4 e a' 10 di luglio del 1593 al dottore Coccapani, che risedeva pel duca in Mantova, acciocchè facesse intendere al duca di Mantova, » parergli bene che non pigli alcuno de' Guarini al suo servigio, et che quando si vedranno insieme, ella stessa le ne dirà le ragioni, et che intanto ha voluto che sappia che gli sarà carissimo, che non si vaglia d'alcun di loro ». Più cortese verso il Guarini fu il duca Cesare. E il Guarini oltre una lettera scrittagli a' 16 di febbraio l'anno 1598, cioè poco dopo la partenza che il duca stesso aveva dovuto fare da Ferrara, a' 27 di novembre gli diede avviso che il gran duca di Toscana lo aveva ammesso al suo servigio; e il duca ne lo felicitò con lettera assai obbligante de' 14 di decembre. Dell'arrivo del Guarini alla Corte d'Urbino, e del favore di cui vi godeva, ci sono pruova due lettere da lui scritte agli 8 di novembre nel 1603, e a' 23 di febbrajo del 1603 a Giulia Guarini Magnanini, sua sorella, che si conservano in questo archivio, nella prima delle quali la prega a mandargli una valigia piena di libri, che egli ha lasciata in Ferrara, nell'altra così le scrive: » Sorella mia, vorrei venire a casa, et n'ho gran bisogno et gran voglia, ma sono trattato tanto bene, et mi vengono fatti tanti honori, et tante carezze, ch' io non posso. Vi fo sapere che di tutto mi vengono fatte le spese a me et alla mia servitù. Sì che non ho da spendere un quattrino in cosa del mondo, che mi bisogni, con ordine che mi sia dato tutto quel che domando, et oltre a ciò mi danno in danari trecento scudi l'anno, in modo che vengo con la spesa, casa fornita et provvisione, in più di 600 scudi l'anno. Vedete se io mi posso partire. N. S. Dio vi dia ogni contento ».

Di Pesaro il 23 Febb. 1603.

Fratello Am. B. Guarini

Molte lettere ancora, e molte altre scritture concernenti le sue domestiche liti, sono in questo medesimo archivio: ove finalmente trovai ancora la lettera con cui Alessandro e Guarino Guarini a' 18 di ottobre del 1612 parteciparono al duca Cesare la morte del cavaliere lor padre, e la graziosa risposta che il duca loro fece a' 24 del medesimo mese.

(*a*) L'*Idropica* fu dal Guarini composta l'anno 1608 in Mantova in occasione delle nozze di Francesco Gonzaga coll'infante Margarita di Savoia. Ei non era allora al servigio di quella Corte, ma vi fu chiamato a tal fine insieme col Rinuccini e col Chiabrera, come si legge nel Compendio delle sontuose feste, ec., ivi stampato nel detto anno. Vuolsi qui anche aggiugnere, che nella biblioteca del cav. Nani in Venezia conservasi una versione greca del *Pastor fido*.

gino che i miei lettori mi dispenseranno volentieri dal dare lor questa noia. Si a lungo ne hanno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, che è tempo omai di tacerne. E molto più che le prime opere di Giason de Nores contro il *Pastor fido*, e le risposte del Guarini, pubblicate sotto il nome del Verrato, celebre comico di que' tempi, si rivolgono sopra una questione, a mio parere, inutile, cioè, se debbansi, o no, introdurre sul teatro tragicommedie, o rappresentazioni pastorali. Lasciamo dunque che dormano nella polvere, a cui omai sono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Faustino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d'Orlando Pescetti, di Luigi d'Eredia e di altri cotali o impugnatori o difensori del *Pastor fido*. Il tempo ed il comun sentimento hanno già decisa la lite, e questa pastorale è or rimirata da tutti come una delle più ingegnose e delle più passionate che abbia la volgar poesia, e i difetti che le si possono opporre, altro non sono che gli eccessi de' pregi medesimi, cioè l'essere ingegnosa e passionata più del dovere. Dissi dapprima troppo ingegnosa; perciocchè, benchè i pastori in essa introdotti sieno semidei, e perciò loro non disconvenga uno stile più fiorito, che a' semplici pastori non converrebbe, è certo però, ch'esso è talvolta troppo limato, che vi sono concetti troppo ricercati e sottili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori del secolo seguente. Dissi inoltre troppo passionata; perciocchè, comunque moltissime delle azioni teatrali di questo secolo siano di gran lunga più oscene, anzi non si possa pur dire che osceno sia il *Pastor fido*, tale è però la seducente dolcezza con cui s'ispirano negli animi di chi lo legge, o l'ascolta, i sentimenti amorosi, che chi per età o per indole è ad essi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favolosi racconti ciò che si narra da alcuni della funesta pruova che ne ebbe il Guarini nella sua stessa famiglia, e del ragionamento che su ciò ebbe col cardinal Bellarmino, nè io ho tai monumenti che ne pruovino la verità: » A parlar nondimeno », conchiude egli (*l. cit. p.* 105), e conchiuderò io ancora, » secondo il più vero mio sentimento, siccome » il Pastor fido ha questo difetto a tutti i li- » bri non modesti comune, che non dovrebbe » esser letto, nè su' teatri veduto negli anni più » fragili ed accensibili, così, per mio avviso, ha » questo pregio particolare, da pochi libri non » modesti goduto, che senza pericolo, ma non » senza piacere, può esser letto negli anni più » serii e più robusti ».

LXX. *Drammi per musica.*

Ci resta a dire, per ultimo, de' drammi per musica che sulla fine di questo secolo vennero sul teatro italiano introdotti. Checchè sia del canto usato da Sulpizio da Veroli in qualche tragedia recitata in Roma negli ultimi anni del secolo precedente (*Quadrio, l. cit., p.* 432); qualche saggio di musica erasi veduto nelle pastorali del Beccari, del Lollio, dell'Argenti, da noi poc' anzi accennate. Emilio del Cavaliere aveva poste in nota circa il 1596 alcune altre azioni pastorali, e qualche cosa somigliante pubblicò in Venezia nel 1597 Orazio Vecchi, valente maestro di cappella, modenese (*ivi, p.* 433), il quale nell' iscrizion sepolcrale, riferita dal Muratori, viene lodato come primo inventore de' drammi per musica (*Perf. Poes., l.* 3, *c.* 4.) (*a*). Ma, a dir vero, non furono questi che abbozzi tuttora informi di tali componimenti. La gloria di avere, se non immaginati prima di ogni altro, almeno scritti felicemente i primi drammi per musica, devesi a Ottavio Rinuccini, fiorentino, il quale composta avendo la *Dafne*, essa fu posta in musica da Jacopo Peri pur fiorentino, e rappresentata in casa di Jacopo Corsi con molto applauso di chi concorse ad udirla. Il Quadrio afferma, che ciò avvenne nel 1597 (*l. cit.*). Ma poscia reca le parole del Peri nella dedicatoria dell' *Euridice* del medesimo Rinuccini, in cui segna un tal fatto sotto il 1594 (*ivi, p.* 451) (*b*).

(*a*) Il sig. Giambatista dall'Olio ha analizzato diligentemente l'*Amfiparnaso* del Vecchi, di cui io non aveva potuto giudicare che sull'altrui relazione, non avendolo mai avuto sott'occhio. Egli dunque osserva primieramente, che la musica dell'*Amfiparnaso* è tutt'altro che musica drammatica; perciocchè, dove in questa ogni attore canta da sè la sua propria parte, nell'*Amfiparnaso* ogni cosa cantasi a coro, nella stessa maniera che un salmo or si canta ad una, ora a più voci; e che anzi che commedia, o dramma, essa dovrebbe intitolarsi una raccolta di quattordici pezzi d'armonia lavorati sopra diversi e sconnessi squarci poetici. E questa sconnessione da lui osservata gli fa ancora inferire che l'*Amfiparnaso* è tutt'altro che dramma; perciocchè non vi è azione seguita, nè intreccio di sorta alcuna, ma è un'unione di dialoghi in versi sopra diversi e disparati argomenti (*Novell. letter. di Fir.*, 1790, *n.* 30, 31).

(*b*) Il suddetto sig. Giambatista dell'Olio in un'altra erudita sua lettera, inserita nelle stesse Novelle (*ivi, n.* 32, *p.* 498, ec.), osserva che la *Dafne* e l'*Euridice* del Rinuccini non furono veramente spettacoli pubblici, ma privati; e che il primo dramma musicale *pubblico* che si rappresentò, fu il *Rapimento di Cefalo*, poesia del Chiabrera, posta in musica per la maggior parte dal Caccini, di cui fu tutto quello che oggi dicesi il recitativo, ed in qualche parte di Stefano Venturi, del Nebbio, di Luca Bati e di Pietro Strozzi; e che questo dramma fu rappresentato nella stessa occasione delle nozze di Maria de' Medici a'9 di ottobre del 1600. Ciò però non toglie punto alla gloria del Rinuccini; perciocchè la quistione si è chi ideasse il primo quel componimento che dicesi dramma musicale, e poco monta il sapere se la prima rappresentazione fosse privata, o pubblica. Or è certo che il Rinuccini fu il primo a ideare questo nuovo genere di drammatica poesia. Osserva in un'altra lettera il medesimo sig. dall'Olio (*ivi, n.* 33, *p.* 513), che ciò che forma in sostanza la musica della drammatica poesia, cioè il recitativo, fu in quell'occasione trovato e introdotto, e che par che la gloria se ne debba dividere tra Giulio Caccini, a cui vedremo tra poco che il Grillo l'attribuisce, e Jacopo Peri, a cui la concede il Rinuccini nella dedicatoria della sua *Euridice*, e che se ne fa autore egli stesso nell'Avviso ai lettori allo stesso dramma premesso. Egli osserva, per ultimo, che ha errato l'abate Arteaga nell'asserire (*Rivoluz. del Teatro mus., t.* 1, *p.* 259, 2 *ed.*) che nell'*Euridice* del Peri vedesi il primo esempio delle arie. Perciocchè quella che ci se produce, nè per la musica, nè per la poesia non può in alcun modo chiamarsi aria.

Questo primo saggio piacque per modo, che fu presto da altri seguito. Quando nel 1600 si celebrarono con regal pompa in Firenze le nozze di Maria de' Medici col re Arrigo IV di Francia, rappresentossi l'*Euridice* del medesimo Rinuccini, che fu posta in musica dal suddetto Jacopo Peri, il quale pure aggiunse le note all'*Arianna*, altro dramma del Rinuccini, rappresentato in Firenze ed in Mantova nel 1608, all'occasione de' matrimonii che in quell'anno si celebrarono di Francesco Gonzaga, figlio del duca Vincenzo, e di Cosimo de' Medici, figlio del gran duca Ferdinando. L'Eritreo descrive le vaghe e maravigliose comparse da cui per la magnificenza de' gran duchi di Toscana accompagnati ed ornati furono questi drammi; (*Pinacoth., pars 1, p.* 61), il che se allora giovò a renderli più famosi, concorse poscia non poco a farli decadere dal grado di bellezza e di perfezione a cui avevagli il Rinuccini condotti perciocchè il desiderio di piacere agli occhi degli spettatori colla varietà e colla pompa degli spettacoli, fece che si trascurasse la poesia, e ch' essa si rimirasse come la cosa meno importante del dramma. Frattanto altri professori di musica a gara col Peri presero a far le note a' drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò in ciò molta fama Giulio Caccini. E degno è d' essere qui riferito il passo d' una lettera ad esso scritta dal P. abate Grillo, perchè ci dà l' idea della musica da lui usata, e ci mostra quanto rapidamente si propagasse l' uso di tali drammi: »Ella è padre, gli scri» ve egli (*Grillo, Lett., t.* 1, *p.* 455, *ed. Ven.*, 1608), » di una nuova maniera di Musica, o piuttosto » di un cantar senza canto, di un cantar re» citativo, nobile e non popolare, che non tron» ca, non mangia, non toglie la vita alle pa» role, non l' affetto, anzi glielo accresce rad» doppiando in loro spirito e forza. È dunque » invenzion sua questa bellissima maniera di » canto, o forse ella è nuovo ritrovatore di » quella forma antica perduta già tanto tempo » fa nel vario costume d' infinite genti, e se» polta nell' antica caligine di tanti secoli. Il » che mi si va più confermando dopo l'essersi » recitata sotto cotal sua maniera la bella Pa» storale del signor Ottavio Rinuccini, nella » quale coloro, che stimano nella poesia dram» matica e rappresentativa il coro essere ozio» so, possono, per quanto mi ha detto esso si» gnor Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi, » che se ne servivano gli antichi, e di quanto » rilievo sia in simili componimenti. In som» ma questa nuova Musica oggidì viene abbrac» ciata universalmente dalle buone orecchie, e » dalle Corti de' Principi Italiani è passata a » quelle di Spagna e di Francia, e d' altre » parti d' Europa, come ho da fedel relazio» ne (a)». E un'altra lettera abbiamo del medesimo abate Grillo al Caccini, in cui lo ringrazia, perchè abbia poste in musica alcune sue poesie (*ivi, p.* 454). Or tornando al Rinuccini, di lui racconta il citato Eritreo, ch' ei fu non solo ammiratore, ma amante della suddetta reina Maria; ch' ebbe la sorte di essere destinato ad accompagnarla in Francia; e che tornato poscia in Italia, si volse a più serii pensieri, e visse con molta pietà gli ultimi anni. In Francia ebbe l' unore di essere fatto gentiluomo di camera del re Arrigo, ed egli, in riconoscenza de' favori ivi ottenuti, volle poi dedicare al re Luigi XIII le sue poesie. Ma egli morì nel 1621, prima di vederle alla luce; e il disegno di Ottavio fu poscia eseguito l' anno seguente da Pier Francesco di lui figliuolo (*Negri, Scritt. fior.*). Nella poesia melica fu il Rinuccini uno de' più eleganti scrittori, e nelle canzoni anacreontiche, singolarmente, ei fu uno de' primi che si accostasse dappresso a quel sì leggiadro poeta.

LXXI. *Magnificenza de' teatri italiani.*

Tali furono i felici progressi che in questo secolo fece tra noi la teatrale poesia, e si può dire con ragione che tutto concorresse a rendere il teatro italiano nel secolo XVI oggetto di ammirazione e d' invidia. I colti e valorosi poeti che in ciò occuparonsi, rinnovarono, come meglio allora potevasi, la scena greca e latina, e mostrarono che non era impossibile agli ingegni italiani il pareggiarsi ad Euripide, a Sofocle, a Plauto ed a Terenzio. La magnificenza de' principi, e talvolta ancora de' privati, innalzò tali teatri che parvero gareggiare col lusso degli antichi Romani. Ne abbiamo già accennati alcuni esempi, e abbiamo veduto ciò che in tal genere operarono i duchi di Ferrara e di Mantova, i gran duchi di Toscana, il pontefice Leon X, ed altri signori italiani. Ma sopra ogni cosa merita di essere mentovato il famoso Teatro olimpico di Vicenza. Io non ne farò nè la storia, nè la descrizione, perciocchè abbiamo su ciò il discorso del Teatro olimpico del ch. signor conte Giovanni Montanari, ove ogni cosa è esattamente svolta e spiegata. Dirò solo ch' esso fu fatto a spese della celebre Accademia olimpica, e che ne fu l' architetto l'illustre Andrea Palladio, benchè morto questo nel 1580, prima ch' esso fosse del tutto compito, e non essendo forse ben riuscito nel condurlo a fine Silla di lui figliuolo, la commissione di compirlo fosse poi data allo Scamozzi, architetto esso ancor di gran nome. Questo teatro sussiste ancora, e riscuote le maraviglie di chiunque il rimira. Sussiste ancora parimenti, mal conservato, è vero, ma non distrutto, come il signor Temanza ha creduto, un altro teatro a somiglianza di esso eretto in Sabbioneta per comando del duca Vespasiano dallo stesso Scamozzi, di cui ci ha data la descrizione tratta da' disegni il medesimo signor Temanza, e ch'io perciò riporterò qui volentieri: » Non sussistendo più, dice egli (*Vita dello » Scamozzi, p.* 18), quel grandioso edificio, dai » disegni; che ho qui presenti, rilevo, che l'Or-

(a) Il Grillo in questa lettera loda la musica dal Caccini inventata, e dice, ch' ella era stata adottata anche ne' regni lontani, e non parla punto di quella del Peri, come ha creduto l' abate Arteaga (*l. cit.*, *p.* 311).

» chestra era alquanto più sfondata d'un mezzo » cerchio; perchè tra li due corni delle grada- » zioni ed il proscenio s' alzava un tratto di » muro con porte sul lato sinistro, le quali » servivano a caricare e scaricare il Teatro. » Ma quello che più mi sembra degno di ri- » flessione e di lode, è la Scena. Imperocchè » gli edifizi erano collocati in modo, che il » proscenio era una piazza, sulla quale mette- » vano capo tre strade, una maggiore nel mez- » zo, e due minori sui lati; correggendo così » l' errore di quelli, i quali pretendono che il » proscenio presso gli antichi rappresentasse » una gran Sala, o altro luogo interno di Casa, o » Palazzo. Voglio credere, che coteste Sceno » fossero lavorate a bassorilievo stiacciato, co- » me quelle del Teatro Olimpico, quantunque » lo Stringa abbia detto, che furono fatte in » modo diverso. La Loggia a mezzo cerchio, » sulle gradazioni di fronte alla Scena, era » di undici intercolonnii, comprsine due cie- » chi, ornati di nicchi su i duo corni, o siano » estremità come son quelli di Vicenza. Le » Colonne erano di ordine Coriotio col lor so- » praornato, sopra cui ricorreva tutto d' intor- » no un continuo aeroterio, con istatue corri- » spondenti a ciascheduna delle colonne. Le » gradazioni dovevano servire per li Cavalieri, » e per le Dame la loggia, e due stanze die- » tro la stessa ». E ben mostrossi quel magna- nimo principe pago dell'opera dello Scamozzi, percioechè, oltre all' averlo liberalmente pa- gato, gli fece ancho il presente d' una collana d' oro. Così la magnificenza de' principi giovò non poco a' progressi della teatrale poesia, non solo coll' animare i poeti a render al tea- tro italiano l' antico onore, ma ancora col ri- svegliare il genio di architetti e di pittori va- lorosissimi, de' quali ebbe questo secolo sì gran copia, ad aggiugnere colla vaghezza delle sce- ne e coll'artificio delle macchine nuovo o mag- giore ornamento al teatro medesimo. Nè ad esso mancarono per renderlo ancora più per- fetto attori eccellenti, pel cui valore le azioni teatrali non solo nulla perdessero innanzi agli occhi degli spettatori del lor merito, ma sem- brassero acquistarlo maggiore. E ne abbiamo veduto il saggio in ciò che si è narrato delle tragedie di Giambatista Giraldi, e de' maravi- gliosi effetti ch' esso produssero negli animi di que'che vi erano presenti. Nè tutto ciò parve ancora che bastasse a condurre il teatro a quella perfezion che bramavasi; e all'ingegno de' poeti, alla magnificenza de' principi, alla vaghezza degli ornamenti, al valore degli at- tori si aggiunse la istituzione di alcune acca- demie, che dovessero adoperarsi principalmente per far rifiorire sempre più felicemente la poe- sia teatrale. Tre ne annovera il Quadrio (*t.* 1, *p.* 71; *t.* 7, *p.* 16), fondate circa la metà del secolo in Firenze, cioè, quelle degl' *Infocati*, degl' *Immobili*, de' *Sorgenti*, destinate princi- palmente a promuovere le rappresentazioni tea- trali, per cui ciascuna di esse aveva il suo pro- prio teatro, o ciascheduna sforzavasi a gara di rendere il suo illustre e famoso. Tale era fi- nalmente l' ardore, e, dirò così, il fanatismo con cui tutta l' Italia era rivolta a' teatrali spettacoli, che le stesse persone più grossolane e più rozze voller talvolta aver parte alla glo- ria che vedevano rendersi a' più rinomati at- tori. E piacevole è il racconto lasciatoci dal- l'Aretino (*Ragionamenti, par.* 2) della pruova che vollero farne Francesco Maria Molza e Claudio Tolommei, i quali essendo in Corte del cardinale Ippolito de' Medici e composta avendo una commedia, la diedero ad apparare agli staffieri, a' cuochi, a' famigli di stalla del cardinale, i quali sì bene seppero profittare dell' istruzione de' loro maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla era sì grande, che fu necessa- rio il mettere le guardie alla porta per impe- dire il tumulto (*a*).

LXXII. *A qual perfezione giugnesse la poesia.*

Ciò che abbiamo detto finora di tutti i di- versi generi di poesia italiana, il gran numero di scrittori che in ciascheduno di essi abbia- mo indicato, e quello forse maggiore che, per non ripetere il detto già mille volte, ne ab- biamo taciuto, ci può far conoscere che que- sto fu, per avventura, lo studio ch' ebbe più seguaci e coltivatori in Italia. Egli è vero che al numero non fu oguale il valore, e che fra cento poeti, dieci appena se ne potranno mo- strare, a cui convenga il titolo di eccellenti. Ma qual tempo fu mai, o qual nazione vi eb- be, in cui il numero de' mediocri non supe- rasse di gran lunga quello degli ottimi? E ciò dovea singolarmente avvenire nella poesia ita- liana, in cui appunto perchè è più facile il verseggiare, è più difficile l'essere buon poeta. Tal nondimeno fu a quo' tempi e la copia e il valore degli eleganti poeti, che l' Italia può a ragione gloriarsene, e sfidare tutte le altre nazioni a mostrargliene uguale dovizia. Tre cose però ancora ci rimangono ad osservare, le quali proveranno sempre più chiaramente quanto fosse l' impegno degl' Italiani di questo secolo nel condurre al più alto grado di per- fezione la loro poesia; cioè, 1.° le innumera- bili traduzioni de' poeti greci e latini, che ven- nero in luce, acciocchè fatti più comuni per esse que' primi modelli della perfetta poesia, si rendesse maggiore il numero de' loro imitatori; 2.° le molte erudite contese che or sopra una, or sopra altra quistione a poesia appartenenti si agitarono tra' dotti; 3.° i tentativi e gli sforzi di molti per trovare versi di nuovo metro e

(*a*) Il teatro comico italiano fin dal secolo XVI cominciò ad essere rinomato anche fuori d'Italia, ed in Allemagna sin- golarmente. Il sig. abate Denina accenna la Relazione di un certo Massimo Troiano stampata in Venezia circa il 1570, da cui raccogliesi, che la commedia veneziana riguardavasi anche nelle Corti di Germania come il divertimento o lo spettacolo più piacevole ai tempi di Ferdinando I e di Massimiliano II, e che alla Corte di Baviera recitossi da diversi gentiluomini una commedia all'uso veneziano e ne' soliti dialetti di Arlec- chino, Pantalone, Dottore e Brighella (*Disc. sopra le Vicende della Letterat.*, *Berl.*, 1784, *t.* 1, *p.* 245).

di nuove leggi, co' quali ad essi sembrava che più bella e più vaga divenir dovesse la poesia. E potremmo aggiugnere ancora i moltissimi scrittori dell'arte poetica; ma di essi ci riserberemo a parlare nel capo seguente. Questi tre oggetti ci potrebbono occupare ancora assai lungamente, se noi volessimo o ridire ciò che altri hanno già scritto, o, andando in traccia di minutezze, aggiugnere qualche piccola osservazione alle loro ricerche. Ma sembra omai tempo di mettere fine a questo sì lungo capo; e noi perciò ne darem solo un' idea, quanto basti a far conoscere sempre più chiaramente qual fu in questo secolo il valore e l'impegno degl' ingegni italiani nell'abbracciare tutto ciò che potesse giovare a promuovere e ad avvivare gli studi.

LXXIII. *Traduzioni de' poeti greci e latini.*

E per cominciare da' traduttori de' poeti greci e latini, appena ve n'ebbe alcuno che non si vedesse recato nella volgar nostra lingua; e molti ancora non un solo ne ebbero, ma parecchi che a gara ce li diedero tradotti. Tre ne ebbe l' *Iliade* di Omero, Bernardino Leo da Piperno, che ne tradusse in ottava rima i primi dodici libri, Paolo Badessa, messinese, e Francesco Nevizzano, che tutta la recarono in versi sciolti. Il Nevizzano si dice dal Quadrio di patria milanese (*t.* 2, *p.* 356, 510); ma io credo che ci sia il figlio di quel Giovanni Nevizzano di Asti da noi nominato tra' giureconsulti, cui il Rossotti fa autore di varie poesie italiane (*Syllab. Script. Pedemont.*, *p.* 214). Girolamo Baccelli, fiorentino, ridusse l' *Odissea* in versi sciolti, per tacere delle versioni di alcuni libri particolari che da altri furono pubblicate. Niuno in questo secolo prese a fare una intera versione delle tragedie di Sofocle e di Euripide; ma molte particolari tragedie ne furono tradotte in versi italiani da Lodovico Dolce, da Erasmo di Valvasone, da Giannandrea dell'Anguillara, da Orsatto Giustiniani, da Pietro Angeli da Barga, da Giovanni Balcianelli, da Giambatista Gelli, da Girolamo Giustiniani, e singolarmente da monsignor Cristoforo Guidiccioni, lucchese, vescovo di Aiaccio in Corsica, e morto nel 1582, da cui si ebbero la *Elettra* di Sofocle, e *I Baccanti*, *I Supplichevoli*, l'*Andromaca* e *Le Troiane* d'Euripide, le quali versioni però solo nel 1747 furono pubblicate. Molto maggiore fu la copia delle traduzioni de' poeti latini. L' *Eneide* principalmente ne ebbe moltissime. Oltre quella del Vasio, da noi rammentata altrove, e oltre quella del Caro, di cui si è a suo luogo parlato, dodici poeti si unirono a tradurne ciascheduno un libro, cioè Alessandro Sansedoni, il cardinale Ippolito de' Medici, Bernardino Borghesi, Lodovico Martelli, Tommaso Porcacchi, Alessandro Piccolomini, Giuseppe Betussi, Lionardo Ghini, Bernardo Minerbetti, Lodovico Domenichi, Bernardino Daniello e Paolo Mini. Questa e quella del Caro furono in versi sciolti. In ottava rima la traslatò prima il cavaliere Aldobrando Cerretani, sanese, che gli alcuni libri avea tradotti in versi sciolti, poscia Ercolo Udine, mantovano. Di questo scrittore io ho più lettere inedite a don Cesare e a don Ferrante II Gonzaga, copiate dagli originali che se ne conservano nell'archivio di Guastalla, in una delle quali de' 10 di luglio del 1599 manda al secondo un suo componimento poetico intitolato *La Psiche*. Da esse ancora raccogliesi, ch' egli era uno de' primi dell'Accademia degl' Invaghiti di Mantova, e che circa il 1603 e 1604 soggiornava in Venezia, incaricato degli affari di D. Ferrante, di cui pure ho lettere all' Udine de' 20 dicembre dell'anno 1607, in cui il ringrazia della terza edizione della suddetta versione in quell'anno stampata, e da lui mandatagli in dono. L'ultimo traduttore dell' *Eneide* in questo secolo fu Teodoro Angelucci, da noi mentovato già tra' filosofi, che ridussela con eleganza in versi sciolti. Essa però non fu stampata che nel 1649, e vuolsi da alcuni che ella fosse veramente opera del P. Ignazio Angelucci, gesuita, di lui fratello, che la pubblicasse sotto il nome di Teodoro (*Mazzuch., Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 770) (*a*). Lasciamo molti altri traduttori qual di uno, qual d'altro libro dell'*Eneide*, e accenniamo solo le versioni dell' Egloghe e della Georgica. Andrea Lori fu il primo a recare l' Egloghe in versi italiani, e poco appresso gli venne dietro Rinaldo Corso, e sulla fine del secolo Girolamo Pallantieri, parroco di Castel Bolognese, il quale rigorosamente tradusse verso a verso. La Georgica ebbe due traduttori che ce la diedero in versi sciolti, prima Antonio Mario Negrisoli, ferrarese, poscia con più felice successo Bernardino Daniello, lucchese, a cui abbiamo una lettera di Pietro Aretino, nella qual si congratula di questo suo nobile lavoro (*Aret. Lett.*, *l.* 3, *p.* 189). Più scarso fu il numero de' traduttori di Orazio, di cui non abbiamo che le Odi tradotte da Giovanni Giorgini da Jesi, professore di filosofia in sua patria (*Baldassini*, *Stor. di Jesi*,

(*a*) Fra' più felici traduttori dell' *Eneide* di Virgilio deesi annoverare Alessandro Guarnello, romano, che la ridusse in ottava rima. Prima il primo, poi il secondo libro ne furono separatamente più volte stampati in Roma ed altrove dopo la metà del secolo XVI, delle quali edizioni si può vedere la Biblioteca de' Volgarizzatori del P. Paitoni (*t.* 4, *p.* 199, ec.). Gli altri libri non furono stampati, e l'originale di tutta la traduzione conservasi in Roma nella biblioteca de' PP. Bernabiti a S. Carlo de' Catinari; e vi si vede aggiunta l' approvazione della stampa del vicegerente di Roma, ove dimorava il Guarnello, segretario del cardinale Alessandro Farnese, a cui è dedicata la traduzione medesima. Anzi nel libro sesto, ove Virgilio fa schierare innanzi ad Enea i più illustri eroi che dovea aver Roma, il traduttore, per far cosa grata al cardinal suo padrone, vi aggiunse una somigliante serie di gran personaggi che doveano uscire dalla famiglia Farnese. Innanzi alla versione si legge un sonetto di Torquato Tasso in lode del traduttore, e tutto il codice si vede corretto e postillato di mano del Guarnello. Per qual ragione non si pubblicasse, ci è ignoto. Certo la versione del Guarnello, benchè non sempre uguale a sè stessa, è pregevole assai per la facilità, e spesso ancora per l' eleganza con cui è distesa; del che ho potuto io stesso accertarmi, avendone avuta tra le mani una copia gentilmente comunicatami dal P. don Felice Caronni, bernabita, e da lui fatta sull' originale medesimo.

t. 1, *p.* 255), e le Satire, le Epistole e la Poetica tradotte dal Dolce. Non così delle opere di Ovidio, le cui *Metamorfosi* furono l'oggetto del qual si occuparono molti poeti; perciocchè, lasciando in disparte alcune altre più antiche versioni, Niccolò degli Agostini e Lodovico Dolce la recarono in ottava rima; ma le loro traduzioni furono quasi dimenticate, quando uscì alla luce quella dell' Anguillara. Ciò non ostante una nuova versione poi ne intraprese Fabio Marretti, gentiluomo sanese, la quale, se in facilità e in grazia parve inferiore a quella dell' Anguillara, le fu creduta superiore nella fedeltà e nell'esattezza. Una parte dell'opera stessa, cioè *la favola di Piti*, e *quella di Peristera insieme con quella di Anaxarete* fu in versi sciolti recata da Gianfrancesco Bellentani, carpigiano (di cui ancora si hanno rime in altre Raccolte), stampata in Bologna nell' anno 1550. Anzi avea egli scritto un erudito commento su tutte le *Metamorfosi* di Ovidio, e stava per pubblicarlo, come afferma il Padre Bernardino Realino, gesuita, concittadino del Bellentani, ne' suoi Commenti latini sul poemetto di Catullo da lui composti, e pubblicati mentre era tuttor secolare. Perciocchè il Realino ancora ne' trentaquattro anni che visse, prima di rendersi religioso, diede più saggi di pronto e vivace ingegno sì in Modena, ove frequentò l'Accademia del Castelvetro, sì in Bologna ed in Ferrara, ove attese a' più gravi studi, sì in Milano ed in Napoli, ove sostenne diversi onorevoli impieghi, e scrisse ancora più opere di diversi argomenti; che si possono vedere accennate nella Vita scrittane dal P. Fuligatti (*c.* 3). Ma nell'anno 1564, entrato nella Compagnia di Gesù, tutto si diede agli esercizi di pietà e di zelo con tal fervore, che ne fu poscia introdotta la causa della beatificazione. Di lui fa onorevol menzione Luca Contile in diverse sue lettere (*Contile, Lett., t.* 2, *p.* 292, 294, 337, ec., 364, 372) (*a*). Ma torniamo alle versioni di Ovidio. Bella e pregevole molto è la traduzione dell' Epistole eroiche di Ovidio fatta da Remigio Fiorentino, cioè da F. Remigio Nannini dell' Ordine de' Predicatori, morto in Firenze a' 2 di ottobre nel 1580 (*Zeno, Note al Fontan., t.* 2, *p.* 430), e autore di molte altre versioni e diverse opere, il cui catalogo si può vedere presso i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed., t.* 2). Anche Cammillo Cammilli volle darcene una nuova versione, non in versi sciolti, come era quella di Remigio, ma in terza rima; la qual però non ebbe gran plauso. Le opere amorose dello stesso poeta ebbero alcuni interpreti, e fra essi fu il migliore Angiolo Ingegneri che ci diede in ottava rima i due libri de' Rimedi d'amore. Finalmente una buona versione de' Fasti in versi sciolti fu pubblicata da Vincenzo Cartari, reggiano, e i libri intitolati *Tristium* furono tradotti da Giulio Morigi da Ravenna, il qual pure

(*a*) Veggasi la Biblioteca modenese, ove del Bellentani e del Padre Realino si è parlato più lungamente (*t.* 2, *p.* 194 e *t.* 4, *p.* 315).

tradusse la Farsalia di Lucano. Di Tibullo, di Catullo, di Properzio appena si vide allora versione alcuna. Di Terenzio e di Plauto ancora non vennero in luce tai traduzioni che si possano rammentare con lode; ma molte particolari commedie ne furono tradotte da diversi poeti. Anche di Giovenale e di Persio e di Marziale non abbiamo traduzioni che siano degne di molte lodi. Qualche traduttore ebbe il Ratto di Proserpina di Claudiano, cioè Marcantonio Cinuzzi, sanese, Giovandomenico Bevilacqua, Livio Sanuto e Annibale Nozzolini. Una traduzione di Lucrezio in versi sciolti aveva intrapresa Gianfrancesco Muscettola, lodata in una sua lettera dal Minturno (*Mintur., Lett., l.* 5, *lett.* 7), che solo ne riprende il troppo saper di latino. Ma ella non venne a luce. Fra tutte queste versioni, poche sono quelle che perfettamente ci rappresentino l'originale; perciocchè fu sempre impresa pericolosa troppo e difficile il trasferire un poeta da una lingua ad un'altra. Quindi altre sono tacciate come troppo servili, altre come troppo libere, in alcune si desidera maggiore eleganza, in altre minor freddezza. Alcune, nondimeno, sono ottime; e tutte ci mostrano quanto ardente fosse in Italia la brama e l'impegno nel coltivare la poesia.

LXXIV. *Diverse controversie intorno alla poesia.*

Pruova ugualmente chiara ne sono le contese che su diversi punti appartenenti a poesia si eccitarono tra gli eruditi italiani. Molte già ne abbiamo accennate, cioè quelle che si accesero per la famosa Canzone del Caro, per la *Gerusalemme* del Tasso, per le dispute di precedenza tra lui e l'Ariosto, per la *Canace* dello Speroni, e pel *Pastor fido* del Guarini. Un'altra non men calda contesa si sollevò dopo la metà del secolo intorno al poema di Dante. Un'opera cominciata da Carlo Lenzoni, e finita poi da Pierfrancesco Giambullari in difesa *della Lingua fiorentina e di Dante* ne destò le prime scintille. Ma il fuoco si accese più caldo assai, quando il Varchi nel suo Ercolano, trasportato dalla sua ammirazione per Dante, ardì di antiporlo ad Omero. Questa proposizione parve ad alcuni ereticale bestemmia degna del fuoco. Videsi dunque correre per le mani degli eruditi un *Discorso di M. Ridolfo Castravilla, nel quale si mostra l' imperfezione del Poema di Dante contro al Dialogo delle lingue del Varchi*, il qual però non fu stampato che nell'anno 1608. Altri ne crederono autore il Muzio, altri, ed in maggior numero, Ortensio Landi. Ma il Zeno con assai forti ragioni dimostra (*Note al Fontan., t.* 1, *p.* 341), che nè all'uno nè all'altro si può attribuir quel Discorso, e ch'esso fu probabilmente opera di quel Belisario Bulgarini, sanese, che entrò poscia a faccia scoperta in tal lite (*a*). Questo libro, benchè al-

(*a*) Il ch. abate Serassi, il quale con molta esattezza ha esposta tutta la serie di questa disputa nella sua vita di Jacopo Mazzoni, creda più verisimile (*p.* 20) che sotto nome del Castravilla si nascondesse veramente il Muzio.

lora non per anche stampato, destò gran rumore, perchè parve che fosse ingiurioso a Dante. Ed ecco tosto un gran numero di eruditi italiani azzuffarsi caldamente tra loro. Dall'una parte furono in favore di Dante Jacopo Mazzoni da Cesena, Tuccio dal Corno, Girolamo Zoppio; dall'altra contro Dante e contro il Mazzoni furono il suddetto Bulgarini, Antonio Corsuto, Diomede Borghesi, Orazio Capponi, Francesco Patrizi, Alessandro Carriero, il quale però cambiò poscia partito, allorchè il Bulgarini si dolse che avesse a lui involato il Discorso che su questo argomento aveva dato in luce. Questa calda contesa, che dall'anno 1570 durò fino all'anno 1616, viene a lungo esposta dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 239), il quale giustamente riflette, che poichè l'oggetto principale di essa era cercare se all'opera di Dante convenisse veramente il titolo di poema, l'universal consenso de' dotti ha omai deciso contro del Varchi e del Mazzoni, ed in favore del Bulgarini. Molto ancor disputossi intorno allo scrivere le commedie e le tragedie o in prosa, o in versi; nel che furono divisi gl'ingegni ed i partiti, e due scrittori, singolarmente, si dichiararono per la prosa, Agostino Michele, veneziano, nel suo *Discorso, in cui si dimostra come si possono scrivere lodevolmente le Commedie e le Tragedie in prosa*, stampato in Venezia nel 1592, e Paolo Beni in una sua Dissertazione latina sullo stesso argomento, pubblicata nel 1600. Ma essi ebbero il dispiacere di vedere e confutata da molti ed abbandonata da tutti i saggi la loro opinione, singolarmente riguardo alla tragedia. Nè io negherò che tutte queste contese non recassero grandi vantaggi alle lettere; perciocchè per lo più furono esse trattate con sottigliezze scolastiche, e l'autorità di Aristotele più che la retta ragione ne fu la norma e la regola, sicchè il trovare una parola di quel filosofo favorevole alla loro opinione pareva loro lo stesso che riportare un solenne trionfo su' loro avversari. Con tutto ciò, non può negarsi ancora, che il caldo delle contese giovò non poco a spronare e ad accendere gl'ingegni italiani, e che il timore di esser vinti, e la speranza di superare i loro rivali, gl'indusse a sostenere grandi fatiche, a svolgere e ad esaminare i migliori maestri dell'arte ed i più perfetti modelli di poesia, ed a rendere così a' loro posteri assai più agevole quella via ch'essi avevano trovata tanto intralciata.

LXXV. *Varietà di metri introdotta.*

L'ultima pruova del vivissimo ardore degl'Italiani nel promuovere gli studi della poesia sono i diversi tentativi da molti fatti per renderla, quanto al suono del verso, sempre più armoniosa e più dolce; tentativi che non ebbero felice effetto, poichè la sperienza fece conoscere che in ciò erano si bene riusciti i primi padri della volgar poesia, che il volersi da lor discostare, era lo stesso che il gittarsi fuori del buon sentiero. Questi sforzi però non debbonsi omettere a questo luogo, perchè essi dimostrano quanto fosse l'impegno e la gara de' nostri nell'aggiugnere, se fosse stato possibile, nuovi vezzi e nuovi ornamenti alla loro poesia. Della maggior parte di essi abbiamo già fatta incidentemente menzione in questo capo medesimo, od altrove, come de' versi di dodici sillabe, ne' quali Alessandro de' Pazzi scrisse la sua *Didone*, di que' di tredici, coi quali Francesco Patrizi distese il suo poemetto intitolato l'*Eridano*, di que' di quattordici e di diciotto, che da Bernardino Baldi furono introdotti, dello sdrucciolo di sedici sillabe usato da Luigi Alamanni nella sua commedia detta la *Flora*, e di qualche altra sorta di versi, dei quali più distintamente ragiona il Quadrio (*t.* 1, *p.* 644, ec.). Ma ciò che mosse maggior rumore, fu il pensiero di Claudio Tolommei di voler ridurre i versi italiani al metro ed all'armonia de' latini; pensiero ch'ebbe allora alcuni seguaci, ma che, combattuto da più altri, e dalla sperienza medesima riprovato, cadde presto in dimenticanza. Ma il Tolommei fu uomo troppo celebre ne' fasti della letteratura, perchè noi dobbiam nominarlo solo di passaggio. Il marchese Poleni è stato il primo a raccoglierne le notizie (*Exercitat. Vitruv.* 1, *p.* 50) ed a parlarne con molta esattezza. E noi valendoci di esse, ed accennando le cose da lui già abbastanza provate, potremo ancora aggiugnerne qualche altra da quel dotto scrittore non avvertita, e porremo con ciò fine a questo sì lungo capo.

LXXVI. *Notizie della vita di Claudio Tolommei.*

Claudio Tolommei di antica e nobil famiglia sanese era nato circa il 1492. Benchè nulla si sappia degli studi da lui fatti negli anni suoi giovanili, come avverte il suddetto marchese Poleni, una curiosa circostanza però ce ne racconta Orazio Brunetti, cioè, che avendo ricevuta solennemente la laurea, volle poi con eguale solennità esserne spogliato: » Come si » dice del gran Tolommei, il quale con quelle » solite cerimonie volle, che li fossero levate » quelle insegne Dottorali, con che gli erano » state date: nondimeno spogliandosi delle in» segne, egli già non si spogliò della dottrina » et riputazione, la quale ha ora più che mai » grande (*Brunetti, Lett., p.* 170) »; e lo stesso più brevemente si accenna da Giulio Ottonelli, ove dice: » Il qual Tolommei per altro, es» sendo egli Dottor di Legge (a che però di» cono che rinunciò) doveva almeno ricorda» re, ec. (*Discorsi sopra l'abuso, ec. p.* 36) ». Ma ove, quando e come ciò avvenisse, non saprei indovinarlo. Una sua lettera citata dal marchese Poleni ci mostra, ch'egli era in Roma fino dal 1516. In un'altra lettera però da lui scritta nel 1543, ci dice che erano omai corsi 25 anni, dacchè trovavasi alla Corte di Roma (*Lettere, p.* 30, *ed. Ven.*, 1565); il che proverebbe ch'ei vi si fosse recato solo dopo il 1518. Ma forse ei vi stette alcun tempo senza entrar nella Corte, e verso il detto anno sol-

tanto vi fu ammesso. Pare che la parteuza da Siena del Tolommei fosse allor volontaria; ma poscia nel 1526 da quella città fu condannato all'esilio, come pruovano i monumenti accennati dal marchese Poleni, il qual congettura che ciò avvenisse perchè il Tolommei volle aver parte nella spedizion militare che in quell'anno fece, benchè inutilmente, Clemento VII contro quella città. Questa sentenza di bando fu poi rivocata nel 1542, ed abbiamo la lettera del Tolommei do' 25 di gennaio del detto anno a' Signori della Badia di Siena, in cui rende lor grazie di tal beneficio (*ivi*, *p*. 9). Ei fu dapprima al servizio d'Ippolito do'Medici, eletto cardinale nel 1529, o caro perciò ancora al pontefice Clemente VII, a cui egli, nel 1527, si offerse pronto a scrivere cinque orazioni all'imperador Carlo V in favore della Chiesa e del pontefice stesso tenuto allora prigione (*ivi*, *p*. 19). Nel 1532 fu dal cardinal Ippolito inviato in suo nome a Vienna d'Austria; ed una lettera di là scrittagli dal Tolommei a' 2 di ottobre ei mostra l'infelice stato di sanità a cui era allora condotto, percioocchè gli dice che da qualche tempo in qua non gli pare di essere abile a servirlo: » Nè le forze mi rispon» dono del corpo, nè gli occhi, nè l'orecchie » fanno l'offizio loro, come prima, e confitto » da continui dolori delle membra, sento an» cor la mente essere indebolita ». Si duole inoltre di essere involto » nella malattia, nel» l'esilio e nella povertà »; e quindi chiede riverentemente il suo congedo (*ivi*, *p*. 28). Ma pare ch'egli non l'ottenesse, e che seguisse a servire quel cardinale, finchè questi morì nell'anno 1535, e che dopo la morte di esso ei fosse soggetto a qualche grave travaglio; perciocchè egli scrivendo a' 13 di dicembre del detto anno a Paolo Mantino, accenna oscuramente le sue sventure, e dice che due cose sole il consolano, la prima ch'ei soffre pel cardinale suo signore, per cui darebbe anche la vita, la seconda che quanto più è afflitto, tanto più sente crescere dentro il cuore il disprezzo delle cose mondane (*ivi*, *p*. 38). Il marchese Poleni, solo per congettura, ha creduto, che il Tolommei passasse poi al servigio di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e di Piacenza. Ma ne abbiamo più certe pruove. Fino dall'anno 1541 Luca Contile, scrivendo al conte di Scandiano Giulio Boiardo, loda assai il Tolommei, e dice che stando egli al servigio del duca di Castro (cioè del detto Farnese), questi non soffre di averlo per troppo tempo da sè lontano, e che perciò non ha potuto trovarlo in Roma, e del Farnese aggiugne: » Non stanno seco che vir» tuosi grandi, Letterati famosi, e Capitani di » gran nome (*Contile*, *Lett*. 1, *p*. 36) ». Ma da questo servigio ancora non pare che il Tolommei raccogliesse gran frutto, e ce ne dà indicio una bella lettera da lui scritta a' 2 di novembre del 1543 a Girolamo Begliarmati, il quale avevagli scritto dolendosi ch'egli, il Tolommei, non avesse delle sue fatiche quel premio che gli era dovuto; a cui egli risponde con somma modestia, che non conosce in sè alcun merito di ricompensa; che altri più assai di lui ne sono meritevoli; che il suo unico desiderio sarebbe quello di vivere tranquillamente a' suoi studi, ma che per essi ancora non ha que' talenti, nè quelle forze che gli sarebbono necessarie (*Lettere*, *p*. 30). Aveva però egli in quell'anno medesimo ottenuto dal cardinal di Lorena un Beneficio di 300 franchi (*ivi*, *p*. 88). Ma forse accadde del Beneficio ciò che accadevà dello stipendio assegnatogli dal Farnese, cioè, ch'egli avevane il diritto senza goderne il frutto. Così io raccolgo da una lettera inedita del Tolommei scritta da Roma a M. Apollonio Filareto, segretario del Farnese, a' 9 di maggio del 1545, e che conservasi nel segreto archivio di Guastalla: » Il favore ch'io » sento dall'essermivi raccomandato quanto a » la mia provvisione, è, che dove prima pur » l'havevo, benchè con istento et fastidio, hora » dubito di non l'havere in modo veruno. Per» ciocchè M. Pietro Cievoli mi disse, che li » denari di Romagna, li quali dovevano venire » a Roma, sono stati volti in Lombardia per » l'uso di là; ondo non vede modo di potermi » contentare. Così io, che vivo di giorno in » giorno con grave spesa, mi trovo, como si » dice, con le mani piene di mosche ». E siegue pregandolo o ad ottenergli ciò di che è creditore, od a fare ch'ei possa lasciar quel servigio. Ma appena il Farnese ottenne nell'agosto dell'anno stesso il ducato di Parma e di Piacenza, scrisse tosto al Tolommei che venisse a servirlo in Piacenza, como raccogliesi dalla risposta inedita del Tolommei, che conservasi nel detto archivio, in cui a' 3 di ottobre del detto anno, dopo aver ringraziato il duca del nuovo onor compartitogli, dice che fra quattro o sei giorni partirà da Roma. In Piacenza ei trattennesi col titolo di ministro di giustizia fino alla tragica morte di Pier Luigi avvenuta nel settembre del 1547. Ritirossi allora a Padova, e vi stette fino al dicembre dell'anno 1548, e tornossene poscia a Roma. Nel 1549 fu nominato vescovo di Corsola, isolotta del Mare Adriatico; ed alle pruova di questa epoca, tratte dagli Atti concistoriali citati dal marchese Poleni, si possono aggiugnere due lettere di Pietro Aretino scritte nel settembre dell'anno stesso, una al Corvino, in cui gl'ingiugno di congratularsi col Tolommei del *Vescovado inutile accettato*, l'altra al Tolommei medesimo (*Aretin*., *Lett*., *l*. 5, *p*. 158, 163). L'anno 1552 era in Siena, ove ebbe l'onore di essere nominato tra' 16 cittadini destinati a provvedere alla conservazione della comune libertà; e perchè i più opinavano che si dovesse mandare ambasciata al re di Francia per rendergli grazie della protezione loro accordata, fu a ciò scelto il Tolommei con tre altri de' principali cittadini, ed abbiamo alle stampe l'Orazione da lui detta in Compiegne nel mese di dicembre dell'anno stesso innanzi al detto monarca. Circa due anni si trattenne in quel regno, e tornato in Italia verso la fine del 1554, l'anno seguente, a' 23 di marzo, finì di vivere in Roma, come con ottimi argomenti

dimostra il marchese Poleni contro la comune opinione che il fa morto solo nell'anno 1557.

LXXVII. *Suoi studi e sue opere.*

Fu il Tolommei uno de' più benemeriti scrittori della lingua italiana, che avesse il secolo di cui trattiamo; anzi ei volle giovarle più ancora che non faceale d'uopo, col raddoppiare, cioè, e triplicare le lettere, di che diremo altrove. Egli entrò ancora nella contesa che fu allora agitata più assai che non meritava, cioè se la nostra lingua dir si dovesse italiana, o toscana, o volgare; del che egli tratta nel suo *Cesano*. Questa pare che fosse l'opera di cui egli scriveva alla marchesa di Pescara a' 7 di aprile del 1531, che procurerà di mandarle tra poco una sua operetta in difesa della lingua toscana contro i biasimatori di essa, della quale avendo perduto il secondo libro, ch'era quasi finito, nel sacco di Roma, non l'aveva ancora rifatto (*Lett. p.* 49). Ma essa non fu stampata che al principio del 1555. Ne abbiamo inoltre alle stampe alcune altre Orazioni, sette libri di lettere, oltre alcune altre che vanno aparse in diverse Raccolte, e sparse pure in più libri ne sono le Poesie. Di un'altra opera da lui cominciata, e intitolata *Delle Rivoluzioni*, cioè del modo di determinarsi ne' dubbi, parla in una sua lettera del 1545 (*ivi, p.* 203). Ma forse egli non potè condurla a fine. Il marchese Poleni accenna più altre opere inedite del Tolommei, che conservansi in Siena presso il conte Mario Tolommei, ed alcune altre delle quali si trova memoria che già esistevano. Nella libreria Nani in Venezia se ne ha ms. un *Discorso sopra quello, che potesse far Paolo Papa III per salute di sè, delle cose sue, e dello Stato suo* (*Codici mss. della Libreria Nani, p.* 114), e nella Farsetti (*Librer. ms. Farsetti, p.* 154, 84) un Discorso allo stesso papa, *se sia bene, che si dichiari Imperiale*, o *Francese*, e alcune lettere latine; e una lettera ne ha di fresco pubblicata il sig. Pierantonio Crevenna (*Catal. raison., t.* 4, *p.* 289). Or venendo alla nuova maniera di verseggiare in lingua italiana da lui, se non introdotta, promossa almeno e difesa, ella è, come si è detto, una imitazione della latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formano i versi di piedi spondei e dattili, ed altri usati già da' Latini. Ne servano d'esempio due versi del medesimo Tolommei:

Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi.
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Ei non ne fu, a dir vero, il primo ritrovatore, perciocchè, come coll'antorità del Vasari dimostra il Quadrio (*t.* 1, *p.* 606), qualche saggio aveane dato fino dal secolo precedente Leon-batista Alberti, ma esso non fu allora nè lodato, nè imitato. Il Tolommei fu in ciò più felice, ed ottenne di avere al principio molti seguaci. Quindi nel 1539 ei diè alla luce il libro intitolato *Versi e Regole della Poesia Nuova*, in cui propone le leggi con cui scrivere si debbono cotai versi, e ne propone insieme l'esempio non solo nelle sue proprie rime, ma in quelle ancora di più altri che allora vivevano, cioè di Antonio Renieri da Colle, di Giulio Vieri, sanese, di Giovanni Zuccarelli da Canapina, di Alessandro Cittolini da Serravalle, nella Marca Trivigiana, di Pier Paolo Gualtieri d'Arezzo, e di Tifone Benzi d'Assisi, poeta non meno lodato a que' tempi per la sua eleganza di scrivere, che deriso per la sua insigne deformità fatta ancora maggiore dalla sua stoica trascuratezza (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 900). Alcuni altri ancora vollero a ciò provarsi; ma finalmente e le ragioni addotte da molti scrittori, che a questa nuova poesia mossero guerra, e più ancora l'esperienza e 'l buon senso, fecero conoscere che, essendo troppo diversa l'indole delle due lingue, l'armonia di una non poteva essere comune all'altra, e che alla diversa loro natura conveniva adattare diversa maniera di metro. Una nuova maniera ancora di sestine egli introdusse, in cui due sole voci ne formano le rime (*Crescimb., t.* 1, *p.* 33). Ma anche questa non ebbe molti seguaci. E assai più che per tali invenzioni giovò il Tolommei alle lettere ed alle scienze col vivo impegno con cui di continuo le promosse. Egli era uno de' principali Accademici delle due Accademie della Virtù e dello Sdegno aperte in Roma; e abbiamo altrove veduto quanto egli si adoperasse a condurle a lustro sempre maggiore, e quanto perciò venisse da tutti esaltato. Molto finalmente a lui dovette ancora l'architettura, e si è già mostrato a suo luogo (*l.* 2, *c.* 2, *n.* 46) ch'egli aveva fatta rivolgere a questo studio singolarmente l'Accademia della Virtù, e che una lettera da lui scritta su tale argomento ci fa vedere quanto egli fosse in questo studio avanzato (V. *Poleni, l. cit.*).

CAPO IV

POESIA LATINA.

I. *Per qual ragione fossero in questo secolo migliori i poeti latini che gl' italiani.*

Se la poesia latina non ebbe quel sì gran numero di coltivatori di cui può l'italiana vantarsi, ne ebbe però essa pure in gran copia, singolarmente, al principio del secolo. Anzi se l'onore dell'una e dell'altra poesia deesi misurar non dal numero, ma dal valor de' poeti, a me sembra che la latina possa, in confronto dell'italiana, credersi più gloriosa e più felice; perciocchè fra' molti coltivatori della volgare poesia, se non pochi furono gli eccellenti, molti ancora ve n'ebbe che meglio avrebbero provveduto all'onor delle Muse italiane, se non si fossero dichiarati loro seguaci. Nella poesia latina, al contrario, la copia degli eleganti poeti fu, per quanto a me sembra, maggior di quella degl'incolti, e gli scrittori in essa eccellenti superarono in numero gli scrittori di eccellenti poesie italiane. Nè mi pare che sia a stupirne, ed io ne ho altrove accennata ancor la ragione.

La lingua italiana essendo a noi natia, e, per così dire, domestica, ognuno lusingasi di leggieri di poter in essa scrivere felicemente; ed il metro della volgar poesia è per sè stesso sì facile, che molti si persuadono che ad esser poeta basti il volerlo. Qual cosa, in fatti, più agevole che il far quattordici versi, e persuadersi di aver fatto un sonetto? Or per ciò appunto che sembra aperta ad ognuno la porta del Pindo italiano, infinita è la volgar turba che si affolla ad entrarvi. Ma quanto pochi sono quelli a' quali venga fatto di esservi con onore ricevuti! Quanto è minore la pena che si pruova nello scrivere in una lingua, tanto è più difficile lo scrivere con eleganza, e quanto è più veloce la penna, tanto meno si affatica l'ingegno; e quindi fra sì gran numero di rimatori sì scarso è il numero de' poeti. Al contrario chiunque si accinge a poetare in lingua latina, dee necessariamente conoscere che non può ottenerlo senza far molto studio sugli antichi scrittori, da' quali soli se ne può apprender la norma e l'esempio. Egli è dunque costretto a leggere ed a rileggere più volte i più perfetti modelli della poesia latina, e con tale attenta lettura ei si viene passo passo formando a quella maniera di pensare e di scrivere che in essi osserva. Egli è vero che senza un vivo ingegno ed una fervida fantasia ei non sarà eccellente poeta, e che questi sono pregi di cui a pochi è liberal la natura. Ma finalmente, s'ei non avrà i voli di un Orazio, la maestà di un Virgilio, la naturalezza di un Ovidio, ne avrà almeno la somiglianza; e se non potrà ritrarne in sè stesso l'anima, ne ritrarrà almeno i lineamenti e li colori. La stessa fatica che gli è necessario di sostenere scrivendo in una lingua non sua, e cercando le voci adattate alle leggi del metro, lo costringe, quasi suo malgrado, a riflettere ed a pensare. Quindi, come la facilità del verseggiare in lingua italiana rende, come si è detto, difficile il verseggiare con eleganza, così, per l'opposto, la difficoltà a verseggiare in lingua latina rende, per così dire, più facile il verseggiare con eleganza; o, a dir meglio, ci sforza ad usar quello studio e quell' attenzione di cui l'eleganza suole esser frutto.

II. *Ve n' ebbe però ancora non pochi cattivi.*

Nè io voglio inferire da ciò che mediocri e cattivi poeti latini non vivessero anche nel secolo di cui scriviamo, ed al principio di esso singolarmente, quando l'antica barbarie non era ancora interamente dileguata. Andrea Alciato, scrivendo, nell' anno 1520, a Francesco Calvi (*post Marq. Gudii Epist.*, *p.* 84), gli manda alcuni suoi Endecasillabi contro i cattivi poeti, e in essi veggiamo nominati i seguenti:

> Marsi, Camperii, Rubri, Caquini,
> Saxae, Cantaiyei, Plati, Paloti,

nomi oramai sconosciuti, seppure nel secondo verso ei non intende di nominare Panfilo Sassi, il Cantalicio e Piatino Piatti da noi nominati nella storia del secolo XV, poeti che allora ebbero plauso, perchè era facile l'ottenerlo, ma che furono dimenticati, quando si richiamò dal sì lungo esilio l'antica eleganza. Fra' cattivi poeti fu ancor riposto dal conte Niccolò d'Arco il medico mantovano Giambatista Fiera, contro cui sembra ch' ei fosse altamente sdegnato. Ecco com' egli ne parla scrivendo a Jacopo Calandra:

> Remitto tibi Carmen invenustum,
> Calandra optime, pessimi Poëtae,
> Immo toxica ferrei Fierae
> Insulsi, illepidi, et senis recocti,
> *L.* 3, *carm.* 15.

E altrove ancora ne parla con molto disprezzo (*epigr.* 16, 17, ec.). Fu per altro il Fiera uomo dotto in medicina, in filosofia ed in belle lettere, e molte opere in prosa ed in verso se ne hanno alle stampe, fra le quali un poema *De Deo Homine*. Ma lo stile ne è rozzo comunemente, gonfio ed oscuro. Di lui più copiose notizie somministrerà, a chi le brami, il chiarissimo Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov.*, *p.* 99, ec.). Ad essi si può aggiugnere un cotal Perisaulo Faustino Tradocio, di cui si hanno alle stampe alcune poco felici Poesie latine stampate in Venezia nell'anno 1524. Ed altri ancora se ne potrebbono qui additare, se la copia degli eccellenti poeti, che ci si offre innanzi, non ci persuadesse a passar sotto silenzio coloro che non sono degni di sì bel nome. Ma se furono anche a que' tempi poeti duri ed incolti, fu frutto del buon gusto, che regnava in quel secolo, il disprezzo e la dimenticanza in cui giacquero; e noi ancora perciò, senza trattenerci nel dir di essi, passiamo a coloro che più belle testimonianze lasciaronci del loro valor nel poetare.

III. *Fiore della poesia latina nella Corte di Leon X: notizie di Franc. Arsilli.*

Come la Corte di Leon X parve rinnovar la memoria di quella d'Augusto, così il numero ed il fior de' poeti che a quel tempo vivevano in Roma, parve emular le glorie di quel secolo sì rinomato. Un bel monumento ne abbiamo nel poemetto elegiaco di Francesco Arsilli, intitolato *De Poetis urbanis*, che va unito alla Raccolta di Poesie latine intitolata *Coryciana*, della quale abbiamo altre volte parlato. Essa fu stampata in Roma nel 1524, a' tempi di Clemente VII. Ma l'autore aveva già da alcuni anni avanti scritta quell' operetta. In fatti in un codice di molte Poesie latine dell' Arsilli, scritto da lui medesimo, che or si conserva in Roma presso il chiarissimo signor abate Francesco Cancellieri, due esemplari si hanno di questo poemetto, uno più breve e composto di soli 255 distici, ma che ha il pregio di aver segnati in margine, di mano dell' Arsilli, i nomi de' poeti in esso indicati; l' altro più lungo e composto di 320 distici, in cui sono ommessi alcuni de' poeti nel primo esemplare nominati, e alcuni altri ne sono aggiunti, ma senza segnarne nel margine i nomi. Il suddetto

suddetto

signor abate Cancellieri, riflettendo alla rarità del libro in cui è inserito questo sì pregevole poemetto, ed alle diversità che passano fra la detta edizione e gli esemplari mss., il secondo de' quali è assai più copioso, aveva pensato di farne una nuova edizione. Ma poscia per singolare gentilezza, tanto più degna di lode, quanto suol esser più rara, ha voluto spontaneamente cedermi questo onore, e mi ha trasmesse esattissime copie di ammendue gli esemplari, segnando le diversità che passano tra essi e l'antica edizione. Io ho creduto perciò di far cosa grata a' lettori, e di aggiugnere qualche pregio a questa mia Storia, col pubblicare al fine di questo secolo il detto poemetto. Qui frattanto andremo scorrendo i nomi di tanti valorosi poeti che in esso l'Arsilli ci mette innanzi, e confrontando ciò che ne dice, con ciò che della maggior parte di essi ci lasciò scritto il Giraldi ne' suoi dialoghi *De Poetis suorum temporum*. Ma prima mi conviene dir dell' autore del poemetto, giovandomi delle notizie che me ne ha cortesemente inviate il suddetto abate Cancellieri. Avevane già ragionato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 1, p.* 1142); ma egli aveva solo potuto ripeterci ciò che se ne legge negli scrittori di que' tempi. Al contrario l'abate Cancellieri, avendone tra le mani le opere, ne ha potuto raccogliere assai più certe notizie. Due grossi volumi in quarto se ne conservavano già presso gli eredi. Ma un di essi si è smarrito, e forse in esso con altre opere si ritrovava la traduzione de' Proloquii d' Ippocrate, di cui fanno menzione il Giovio (*Elog., p.* 65) ed il Giraldi (*De Poet. suor. temp., dial.* 2, *Op., t.* 2, *p.* 564). In quello che or ne rimane, sì contengono le seguenti opere, tutte in versi latini; *Amorum libri III*: *De Poetis urbanis*: *Pirmillicidos libri tres*, cioè, in lode di una donna da lui lungamente amata, e da lui detta Pirmilla: *Piscatio*: *Helvetiados liber unus*: *Praedictionum libri III*, oltre alcune poesie, le quali opere sono tutte inedite, se se ne tragga il libro *De Poetis urbanis*. Ei fu natio di Sinigaglia, di nobile famiglia, e fratello di Paolo inviato dalla sua patria, nel 1516, a complimentare il nuovo duca d' Urbino Lorenzo de' Medici, come si raccoglie da' Consigli e dalle Riformazioni di quella città. Dopo avere coltivati felicemente i primi studi elementari, passò all' università di Padova, ed ivi attese agli studi della filosofia e della medicina, ne' quali ancora ebbe poscia la laurea, di cui si conserva l' originale diploma in Sinigaglia presso gli eredi. In esso è segnato il giorno 26 di luglio, ma non può rilevarsene l' anno. Poichè però vi è nominato il vescovo Pietro Barozzi, come cancelliere di quella università, ciò dovette accadere tra l'anno 1500 e il 1506 (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 3, *p.* 418). Del suo soggiorno e de' suoi studi in Padova ragiona egli stesso nella prima elegia del libro secondo de' suoi Amori:

Te duce, Phoebe, novus vitae primordia vates
Excoluit mollis et tua templa puer.
Te suadente etiam Patavi migravit ad Urbem,
Et grave Chrysippi dogmata novit opus.
Inde animo rerum latitantia semina, causas
Vidit, et astrigeri devia signa poli,
Et didicit Coi duce te praecepta Magistri,
Atque Machaoniae munus et artis opem.

Tornato a Sinigaglia, e innamoratosi della Pirmilla, stette ivi cinque anni amando, e cantando i suoi amori, finchè, per desiderio di spezzar le catene, abbandonata la patria, dopo diversi non brevi viaggi, si fissò in Roma. Così ci narra egli stesso nella seconda elegia del libro terzo de' suoi Amori:

Sic miser ingratae decrevi virginis ora
Deserere, et patrio quam procul esse solo.
Non potuit genitrix canos laniata capillos
Ante pedes nati vertere corda sui:
Non valuit fraternus amor, nil turba sororum,
Quin sponte a patria sim vagus exul humo.

E poco appresso:

Per varios calles tranataque flumina et alpes
Fit miseri Latium terminus exilii.
Tunc licuit primum Romanas cernere turres,
Romuleasque domos, moenia, rura, viros.

In Roma si trattenne più anni esercitando la medicina, caro a' letterati che ne conoscevano il valore, ma ciò non ostante non molto felice nel radunare ricchezze; perciocchè, come il Giovio ed il Giraldi affermano, essendo egli per naturale amore di libertà poco amante della Corte, ei fu dalla Corte medesima dimenticato. Nell' anno 1527 tornò a Sinigaglia, ed ivi visse tranquillo fra i suoi studi fino alla morte, da cui fu preso, secondo il Giovio, in età di settant' anni. Ei viveva ancora a' 29 di settembre del 1540, come si raccoglie dal testamento di Paolo di lui fratello, segnato in quel giorno. Ma è probabile che non molto sopravvivesse.

IV. *Suo poemetto in lode de' poeti de' tempi suoi: se ne rammentano alcuni.*

Or venendo a' poeti viventi a' suoi tempi in Roma, che si lodano dall'Arsilli, egli indirizza il suo poemetto a Paolo Giovio, e comincia dal fare le maraviglie come a que' tempi fioriscano tanti e sì valorosi poeti, mentre pure sì scarsi erano i premii alle lor fatiche renduti; dal che egli raccoglie che più degno di lode era quel secolo stesso in cui il solo amore della virtù o degli studi produceva sì grandi e sì copiosi frutti, che quel di Augusto e di Mecenate, in cui la speranza del guiderdone eccitava gli animi ancora più indolenti e più pigri. Questo lamento fatto a'tempi di Leon X non può non sembrare strano e importuno. Ma già abbiamo altrove veduto (*l.* 1, *c.* 2) che altri ancora menarono somiglianti querele; e forse il vedersi dalla Corte poco curato, fu ciò che indusse l'Arsilli a dolersi in tal modo, mentre pur Roma risonava per ogni parte degli elogi che gli eruditi, e, singolarmente, i poeti, rendevano a Leone. Passa indi ad annoverare i più illustri poeti ch' erano allora in Roma, e

il Sadoleto e il Bembo sono i primi ch' egli ci mette innanzi; e le loro poesie latine sono in fatti degne degli encomii di cui egli le onora. Ma di essi già si è parlato. Loda poscia un certo Antonio Colonna, in modo però, che non s'intenderebbe che di lui ragionasse, se non ne avesse segnato in margine il nome nel primo esemplare. Ma di questo poeta io ho altra notizia. Siegue il Vida, di cui ci riserbiamo a dir tra non molto; e, dopo il Vida, Francesco Sperulo da Camerino, ch' egli celebra come ugualmente elegante e nella Poesia elegiaca e nell' eroica e nella lirica. Di lui fa menzione ancora il Giraldi (*l. cit., dial.* 1, *p.* 542), che lo nomina Francesco Sferulo, e dice, che oltre i libri elegiaci dell' Amor coniugale, e gli Epigrammi e le poesie liriche già composte, aveva tra le mani non ancora finite le Imprese di Cesare Borgia e di Alessandro VI, ed una istituzione di tutta la vita dell' uomo, da lui intitolata *Antropographia* o *Antropoedia*, ma ch' egli era scrittor duro e troppo amante del suo sentimento. Niuna cosa di questo poeta si ha, ch' io sappia, alle stampe, trattone qualche componimento nella Coriciana. Di Batista Pio, che vien poscia nominato, diremo nel ragionare de' gramatici. Più degnó d'essere qui rammentato è Marcantonio Casannova, da tutti gli scrittori di que' tempi lodato come uno de' più ingegnosi poeti, se, per troppo secondare il suo ingegno, non avesse dimenticata la naturalezza e l' eleganza. Questo è il giudicio che di lui portano il Giovio (*Elog.*, *p.* 47) ed il Giraldi (*l. cit.*, *p.* 541), i quali ne parlano in modo che ben dimostrano che l' imitazione di Marziale, affettata dal Casanuova, dal buon gusto di quell' età gli veniva attribuita a biasimo più che a lode. Egli era oriondo da Como, ma nato in Roma, del che, oltre la testimonianza de' due suddetti scrittori, abbiamo quella del Bandello: » Venne, dice egli (*t.* 4, » *nov.* 14), non è molto da Roma a Milano il » dotto M. Marcantonio Casanuova per andare » a Como a vedere li suoi propinqui; percioc» chè sebbene egli nacque in Roma, e fu eriato » de la magnanima Casa Colonna, il padre suo » nondimeno era cittadino Comasco. Egli in » Milano fu molto accarezzato da tutti quei » che de le buone lettere si dilettavano ». Il Giovio ne loda l' innocenza e l' amabilità dei costumi, ma aggiugne, che essendo egli al servigio de' Colonnesi, de' quali grandi erano allora le discordie col pontefice Clemente VII, prese a mordere acerbamente colla sua penna il pontefice stesso, che perciò arrestato e dannato a morte, fu ad essa sottratto dalla generosità di Clemente che gli perdonò; e che finalmente morì nella peste che dopo il sacco di Roma finì di recare all' ultima desolazione quella città. Più compassionevole è la descrizione della morte del Casannova, che ci ha fatta il Valeriano (*De Infelic. Litter.*, *l.* 2, *p.* 86); perciocchè egli narra, che lo sventurato poeta si vide allora ridotto alle estreme necessità, e che costretto persino a mendicare il pane, e non trovandone, di disagio e di peste diè fine a' suoi giorni. Alcuni Epigrammi se ne trovano qua e là sparsi in diverse Raccolte, e due ne ha pubblicati di fresco il ch. signor abate Gianfrancesco Lancellutti (*Poesie del Colocci*, *p.* 65, ec.).

V. *Altri poeti lodati dall' Arsilli.*

Anche un comico, cioè un certo Gallo, romano, viene dall' Arsilli lodato come attore insieme e poeta eccellente; ed egli è probabilmente quell' Egidio Gallo di cui si hanno versi nella Coriciana. Cammillo Porzio è qui ancora celebrato come uno de' più felici imitatori di Tibullo, e di lui si è già fatta altrove menzione. Sieguono indi congiunti insieme Giammaria Cattaneo ed un certo Augusto da Padova. Del secondo io non ho alcuna notizia: ma il primo fu uomo celebre pe' suoi studi e per le sue opere, tra le quali però le meno pregevoli sono le poetiche. Egli era di patria novarese, e fu in Roma segretario del cardinale Bendinello Sauli. I Commenti sulle Epistole e sul Panegirico di Plinio, e le traduzioni di alcuni opuscoli di Aftonio, d'Isocrate e di Luciano, gli fecero aver luogo tra gli uomini dotti. Ei volle poscia provarsi ancora nella poesia, e, oltre alcuni brevi componimenti, pubblicò un poemetto latino in lode di Genova, in grazia del cardinal suo padrone. Un altro più ampio poema avea egli intrapreso, che non potè condurre a fine, sull'argomento medesimo, che fu poi sì bene maneggiato da Torquato Tasso; e il Cotta afferma, che anche il Cattaneo aveva preso a scriverlo in ottava rima (*Museo novar.*, *p.* 175). Ma la maniera con cui ne parlano il Giraldi (*l. cit.*, *p.* 540) e il Giovio (*Elog.*, *p.* 49), mi persuade ch'esso pure fosse in versi latini. Altre notizie intorno al Cattaneo ed alle opere da lui o pubblicate, o non finite, si possono vedere presso i tre suddetti scrittori. Antonio Lelli, romano, ci viene dall'Arsilli dipinto come poeta ardito e mordace, Tommaso Pietrasanta come limatore diligentissimo delle sue poesie, Evangelista Fausto Maddaleni, di patria romano, come tenero e dolce poeta; e di quest'ultimo, dice il Giraldi (*l. cit.*, *p.* 544), che avrebbe fatti nel poetare più felici progressi, se la moglie e le domestiche cure più che le Muse non l'avessero occupato. Loda poscia l' Arsilli il celebre Baldassarre Castiglione, le cui Poesie latine non sono veramente inferiori ad alcuna di quelle di questo secolo; ma di lui si è parlato a lungo tra' poeti Italiani. Si loda indi dall'Arsilli, come dolce ed elegante poeta, un Mellino Romano, della qual famiglia furono al tempo medesimo tre fratelli, Girolamo che, mentre dava di sè stesso più liete speranze, fu da immatura morte rapito nell'età di soli ventiquattro anni; Pietro, ch' è probabilmente quello di cui qui si ragiona, e di cui alcune Poesie si hanno nella Coriciana, e che è uno degl'interlocutori dal Valeriano introdotti nel suo Dialogo dell'Infelicità de' Letterati (*Valer. de Infel. Litter.*, *p.* 60), e Celso celebre per l' accusa da lui intentata in Roma a Cri-

stoforo Longolio, fiammingo, per una declamazione da esso scritta contro i Romani, intorno alla quale degne sono d'essere lette alcune lettere del Longolio medesimo e del Sadoleto (*Sadol. Epist.*, *t.* 1, *p.* 41, ec.). Dell'infelice morte di Celso, annegato in un torrente vicino a Roma, parlano tutti gli scrittori di que' tempi, e singolarmente il Valeriano (*l. cit.*), il quale ancora in quell'occasione scrisse un'elegia (*Carm.*, *p.* 28). Blosio Palladio è egli pure annoverato, e non senza ragione, tra' volorosi poeti, e ne abbiamo de' saggi nella più volte mentovata Coriciana, ed in qualche altra Raccolta, e nel poemetto da lui pubblicato in lode della Villa di Agostino Ghigi, stampato in Roma nel 1512. Di questo illustre poeta, dopo altri scrittori, ha parlato a lungo l'eruditissimo cardinale Stefano Borgia che ne ha data per la prima volta alla luce un'orazione da lui detta in occasione dell'ambasciata inviata dai Cavalieri di Rodi al pontefice Leon X l'anno 1521 (*Anecd. rom.*, *t.* 2, *p.* 165, ec.) (*a*). Egli era oriondo dalla Sabina, e dicevasi veramente Biagio Pallai, nome che fu poscia da lui cambiato, secondo l'uso dell'Accademia romana, in quel di Blosio Palladio. L'anno 1516 fu con onorevolissimo decreto dichiarato cittadino romano; dal qual decreto, pubblicato dal cardinale Borgia, raccogliesi, che egli era già stato uno de' Riformatori della Sapienza di Roma. Fu poi da Clemente VII scelto a suo segretario, e nell'impiego medesimo confermato da Paolo III, caro ad ammendue questi pontefici per la sua integrità non meno che pel suo sapere, e amato al tempo medesimo dai più colti uomini di quell'età, e singolarmente dal Sadoleto. Nel 1540 fu da Paolo III nominato vescovo di Foligno, la qual Chiesa ei rinunziò poscia ad Isidoro Clario nel 1547, e tre anni appresso finì di vivere in Roma. Ei fu uno de' principali ornamenti dell'Accademia romana, quando ella sì felicemente fioriva ai tempi di Leon X e di Clemente VII, come, di essa parlando, abbiamo accennato, e Girolamo Rorario nel raro suo opuscolo, *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*, descrive i vagbissimi orti e l'amene ville che presso Roma egli avea, e dove è probabile che gli accademici spesso si raccogliessero (*p.* 89, ec.).

VI. *Angelo Colocci ed altri poeti.*

Fra tanti illustri poeti latini veggiamo nominata anche una donna, cioè una cotale Deianira, di cui io non ho più distinta notizia. Severo da Piacenza, monaco cisterciense, da noi lodato tra' coltivatori della lingua greca, ha egli ancora luogo in tal numero. Batista Casali, romano, di cui parla il signor abate Lancellolti nelle sue Note alle Poesie del Colocci (*p.* 58, ec.), Achille Bocci, bolognese, soprannomato *Filerote*, di cui altrove abbiamo fatta menzione, Giampierio Valeriano, da noi parimenti già rammentato, Vincenzo Pimpinelli, romano, Filippo Beroaldo il giovane, di cui direm tra' gramatici, Mario Maffei di Volterra, di cui pure si è detto ad altra occasione, Bernardino Capella, romano, lodato ancora dal Giraldi (*l. cit.*, *p.* 541) e dal Valeriano (*l. cit.*, *p.* 90), Antonio d'Amiterno, di cui si hanno Poesie nella Coriciana, benchè sia stato ommesso dal conte Mazzuchelli, e la cui infelice morte descrivesi dal Valeriano (*ib.*, *p.* 23), Raffaello Brandolini, soprannomato il Lippo, rammentato già tra' poeti dell'età precedente, Giannantonio Marostica, Lorenzo Vallati, romano, Lucca da Volterra, medico, Marcantonio Flaminio, di cui dovendo noi parlar lungamente ci riserbiamo a farlo più sotto, Scipiono Lancellotti, medico romano, e Donato Poli, fiorentino, che, non ostante l'estrema sua povertà, fu crudelmente ucciso da un suo servidore avido di occuparne le sognate ricchezze (*ib.*), tutti sono dall'Arsilli lodati come valorosi poeti. Ma a noi basti l'averne qui ricordati i nomi. Non così ci è lecito fare di Angelo Colocci, il quale e pel valore nel coltivare le lettere, e per la liberalità nel proteggerle, non ebbe in questo secolo molti che il pareggiassero. Poco però ci dovremo affaticare nel raccoglierne le notizie, perciocchè il soprallodato abate Gianfrancesco Lancellotti, che ne ha pubblicate l'anno 1772 le Poesie italiane e latine, ha loro premessa la Vita dello stesso Colocci, scritta con tale diligenza e con sì copioso corredo d'erudizione, che non possiamo sperare di dir cosa nuova. Jesi fu la patria del Colocci, ed egli vi nacque da Niccolò Colocci di antica e nobile famiglia, e da Fortunata Santoni l'anno 1467. In Roma attese agli studi, e, sotto la direzione di Giorgio Valla (se pur questi fu mai professore in Roma, di che io non trovo indicio alcuno) e di Scipion Forteguerri, fece non ordinari progressi nelle lingue greca, latina e italiana, e nella provenzale ancora, di cui molto ei si compiacque. Il tentativo che fece nel 1486 Francesco Colocci, zio di Angelo, di rendersi signor di Jesi, costrinse tutta questa famiglia ad uscire dallo Stato ecclesiastico, ed a ritirarsi a Napoli, ove Angelo ebbe la sorte di conoscere i colti ed eleganti poeti che ivi erano in sì gran numero, come il Pontano, il Sannazzaro, il Lazzarelli, il Summonte, l'Altilio e più altri, e sull'esempio della più parte di essi cambiò egli ancora il suo nome facendosi dire Colozio Basso. Sei anni appresso ottenne di essere richiamato alla patria, ove divise il tempo tra i domestici affari e li diletti suoi studi, onorato ancora di alcuni pubblici impieghi, e dell'ambasciata al pontefice Alessandro VI, che i suoi cittadini affidarongli nel 1498. Angelo tornato in tale occasione a Roma, vi fissò il suo stabil soggiorno, e facendo ottimo uso delle ricchezze, parte proprie della sua illustre famiglia, parte raccolte dalle diverse onorevoli cariche che in diversi tempi ei sostenne nella Corte romana, rendette la sua casa e li

(*a*) Di Blosio Palladio alcune altre più minute notizie ci ha somministrate il ch. abate Marini, e singolarmente il bell'elogio fattogli dal Massarelli nel raccontarne la morte (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 2, *p.* 274).

suoi orti gli orti e la casa delle Lettere o delle Muse. L'Accademia romana, che dopo la morte di Pomponio Leto andava quasi raminga, fu da lui accolta. Una copiosa o scelta biblioteca, una magnifica collezione di statue, di medaglie e d'altri antichi pregevoli monumenti rendevano gli orti del Colocci famosi in Roma, e più famosi ancora rendeali l'animo splendido e liberale del loro possessore, il quale sembrava non essere ricco che a vantaggio dei dotti. Quindi pieni sono delle lodi di Angelo i libri pubblicati a quel tempo, e molti de'loro autori confessano di avere avuto da esso od aiuto o stimolo alla loro pubblicazione. Il senato romano lo onorò del titolo di patrizio, cui rendette comune alla famiglia Colocci, e non fu egli meno caro a' pontefici Leon X, Clemente VII e Paolo III. Il primo di essi, oltre un dono fattogli di quattromila scodi per certi versi scritti in sua lode, lo nominò suo segretario, e mortogli già ammendue le mogli, che il Colocci successivamente avea menate, nel 1521 gli diè la sopravvivenza al vescovado di Nocera. Questa da Clemente VII gli fu confermata, da cui ebbe ancora il governo d'Ascoli, e fu inviato a diverse Corti d'Europa, per unire i principi in quella lega che fu poi sì fatale al pontefice. E il Colocci stesso tornato frattanto a Roma, ebbe non leggier danno; perciocchè nel memorabile sacco del 1527 ei sostenne gravi affronti, vide incendiata la sua casa, rovinati i suoi orti, e dovette sborsare una gran somma di denaro per riavere la libertà. Andossene allora alla patria, e per alcuni mesi attese a ristorarsi da' sofferti gravissimi danni. Indi tornato a Roma l'anno seguente, si adoperò a raccogliere le infelici reliquie della dispersa Accademia. Nel 1537, morto il Favorino, gli sottentrò il Colocci nel vescovado di Nocera, cui poscia cedette nel 1546 a Girolamo Mannelli da Rocca Contrada suo nipote, e tornato a vivere tranquillamente in Roma, ivi diè fine a'suoi giorni nel dì 1 maggio del 1549. Delle molte opere dal Colocci composte, le quali appartengono presso che tutte alla piacevolo letteratura, benchè pur abbiavi qualche opuscolo filosofico e matematico, io lascerò che ognuno vegga l'esatto catalogo che ce ne ha dato lo scrittore della Vita. Le Poesie latine del Colocci sono per eleganza e per grazia uguali a quelle de' più colti poeti di questa età. Le Poesie italiane, benchè non mi sembrino tali da stare a confronto collo latine, per riguardo, nondimeno, al tempo in cui furono scritte, cioè al principio del secolo, mentre sì scarso era il numero dei buoni rimatori, si possono esse pure annoverare tra le migliori che di que' tempi si abbiano, e deesi perciò al Colocci la lode di avere e coll'esempio e colla munificenza giovato non poco a ravvivare ed a rendere vieppiù fiorente l'una e l'altra poesia.

VII. *Tommaso Inghirami ed altri.*

Al Colocci congiunge l'Arsilli Scipion Carteromaco, ossia Fortegnerri, e Giano Parrasio. Ma del primo abbiamo favellato nella storia del secolo XV, del secondo favelleremo nel capo seguente. Nomina poscia con molta lode Gianluigi Vopisco, napoletano, di cui alcune lettere al Colocci ha pubblicate l'abate Lancellotti (*Vita di A. Colocci, p.* 87), e Mariangelo Accorso, aquilano, di cui e delle cui opere si hanno copiose notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 92) (*a*). Fra questi poeti di patria italiani, alcuni ne frammischia l'Arsilli di nazione tedeschi, che vivevano in Roma, e de' quali perciò non è di quest'opera il ragionare. Sieguono indi Andrea Fulvio, di cui abbiamo rammentato altrove il libro Delle Antichità di Roma, un certo Sillano da Spoleti, il Tebaldeo, di cui si è trattato nelle pagine precedenti, Luca Buonfigli, padovano, di cui non so che si abbia alcuna cosa alle stampe, o Cammillo Paleotti, bolognese, di cui abbiamo fatto un cenno nel parlare degli scrittori del Diritto canonico. Due altri illustri poeti si congiungono da lui insieme, Tommaso Fedro Inghirami e Fabio Vigile da Spoleti, detti ammendue lumi principali della Sapienza di Roma, in cui furono professori di eloquenza. Il secondo nella Raccolta Coriciana, in cui ha alcuni versi latini, è detto *Fabius Agathidius Vigil Spoletinus*. Ma nelle Rime sacre e morali di diversi autori, stampate in Foligno nell'anno 1629, in cui egli ne ha alcuno, è detto semplicemente Fabio Vigili (*Quadr., t.* 2, *p.* 372) (*b*). Ei fu segretario dei Brevi di Paolo III, e vescovo prima di Foligno e poi di Spoleti (*Bonamici De cl. Pontif., Epist. Script., p.* 223, *ed.* 1770), e un magnifico elogio ce ne ha lasciato Giampierio Valeriano a lui dedicando il libro IX de' suoi Geroglifici: *Tu quoque*, dice egli, *nullum discendi genus, nullam arcanae quantumlibet doctrinae partem intactam reliquisti, quae de divinis humanisque studiis, de rerum natura, de moribus, de ratione docendi, de quacumque re vel dici, vel excogitari possunt, tuo illo magno ingenio felicissimaque memoria complexus es, ut vix alterum aetate nostra conspiciam, quem Varroni illi litteratissimo conferre possim.* Ma più celebre ancora fu il primo, e degno perciò che se ne parli con maggiore esattezza; nel che ci potrà servire di scorta l'elogio che ne è stato inserito tra quelli degli illustri Toscani (*t.* 2), e ciò che ne ha scritto il ch. P. abate e poi monsignor Galletti all'occasione di pubblicarne nel 1777 due nuove orazioni. Tommaso Inghirami, nobile di Volterra, figlio di Paolo e di Lucrezia Barlettani, e nato nel 1470, in età di due soli anni

(*a*) Più esatte notizie intorno a Mariangelo Accorsio ed alle opere da lui pubblicate ci ha poscia date il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol., t.* 1, *p.* 20, ec.).

(*b*) Di Fabio Vigili ha prodotte nuove e più esatte notizie il sopralodato abate Marini (*t.* 1, *p.* 287).

fu costretto pe' tumulti civili a lasciare la patria ed a ritirarsi a Firenze, donde poscia nell'anno 1483 passò a Roma, ove tutto si consacrò alle Muse; e perchè era non solo di pronto e vivace ingegno, ma ornato ancora di quelle doti che alle teatrali rappresentazioni sono necessarie, essendosi avvenuto in que'tempi ne' quali, come altrove si è osservato, cominciarono esse a rinnovarsi in Roma per opera, singolarmente, del cardinale Raffaello Riario, in ciò si rendette celebre l'Inghirami; e nel recitare tra le altre la tragedia di Seneca intitolata l'*Ippolito*, sostenne con tale applauso il personaggio di Fedra, che d'indi in poi fu sempre soprannomato Fedra o Fedro. Così racconta di aver udito dallo stesso cardinale Riario il celebre Erasmo, che dice di aver in Roma conosciuto Tommaso, da lui per error detto Pietro, e ne loda assai l'eloquenza, per cui afferma ch'ei fu detto il Tullio della sua età (*Erasm., Epist.*, *t.* 1, *ep.* 671). Alcuni aggiungono che il plauso lo quell'occasione da lui ottenuto dovettesi principalmente alla prontezza con cui, essendo in iscena, rottasi una macchina del teatro, per cui conveniva interromper l'azione, la sostenne e la continuò egli solo, recitando all'improvviso non pochi versi. Ma di ciò io non trovo memoria negli scrittori di que'tempi. Ben trovansi ne' medesimi frequenti elogi del raro ingegno e dell'ammirabile eloquenza dell'Inghirami. Il Sadoleto lo introduce a favellar nel Dialogo in cui prende a biasimare i filosofici studi, la difesa de' quali affida egli poscia a Mario Maffei, e ne rammenta i detti faceti, e talvolta ancora pungenti, co' quali soleva condire i suoi discorsi, ma ne esalta principalmente la singolare eloquenza: *Quod ne longe abeat*, così egli fa dire al Maffei (*De Laudib. Philos.*, *p.* 187, *ed. Veron.*), *in tua ipsius arte potes, Phaedre, perspicere. Quum enim te Oratorem nobis praebeas gravem atque magnum, quod idem facere nituntur in hac Civitate permulti, quid causae est, quod te dicente concurrimus omnes undique, attendimus, admiramur, tuaeque eloquentiae fulmina quasi extimescimus?* Somiglianti sono le lodi di cui l'onorarono e il Bembo (*Dial. de Culice*) e Giano Parrasio (*Quaesit. per Epist.*, *p.* 64, *ed. Neap.*, 1771), i quali parimenti cel rappresentano come il più eloquente oratore che avesse allor Roma. Fu perciò l'Inghirami onorato distintamente da' romani pontefici, poichè da Alessandro VI ebbe un canonicato in S. Pietro (*a*), e un altro in S. Giovanni Laterano, e fu inviato nell'anno 1495 insieme col cardinale Bernardino Carvaial oratore a Massimiliano I, da cui ancora con onorevole diploma fu dichiarato conte Palatino e poeta laureato, col privilegio di aggiugnere alle divise della sua famiglia l'aquila imperiale; da Giulio II, oltre altri onorevoli impieghi, ebbe la prefettura della biblioteca Vaticana (V. *Assemani. Catal. Bibl. var.*, *t.* 1, *praef.*, *p.* 60), e da Leon X ancora fu arricchito di più beneficii, e forse a più alto grado di onore sarebbe stato innalzato, se una immatura e funesta morte non l'avesse rapito. Perciocchè l'anno 1519, mentre egli cavalcava sopra una mula per Roma, questa atterrita da due bufali che traevano un carro in cui si avvenne, si scosse ed infuriò per modo, che l'Inghirami ne cadde, e benchè felicemente il carro gli passasse sopra senza offenderlo, la percossa però e lo spavento fu tale che, dopo una lunga malattia, finì di vivere in età di circa 46 anni (*Valer., de Infelic. Liter.*, *l.* 1, *p.* 25). Monsignor Galletti però osservando l'abito in cui è dipinto Fedro in una pittura che rappresenta questo fatto, argomenta ch'esso accadesse prima dell'anno 1508, e poichè egli non morì che nel 1516, ne trae per conseguenza ch'egli non morisse già per quel sinistro accidente. Il qual discorso avrebbe non poca forza, se antica fosse quella pittura, e non vi fosse luogo a temere di qualche error nel pittore. Il sopraccitato Parrasio, piangendone amaramente la morte, si duole (*l. cit.*, *p.* 246) ch'egli abbia lasciate imperfette tante e sì belle opere, alle quali niuno avrebbe avuto il coraggio di dar l'ultima mano, e ne accenna principalmente l'eloquentissime Orazioni, un'Apologia contro i biasimatori di Cicerone, che Fedro avevagli letta pochi dì innanzi all'ultima malattia, un Compendio di Storia romana, un Commento sulla Poetica d'Orazio e alcune Quistioni sulle Commedie di Plauto. Il Sadoleto ancora si duole che le opere dell'Inghirami, dopo la morte di esso, si fossero disperse e perdute (*l. cit.*, *p.* 181). In fatti nulla fino a' di nostri si era veduto alle stampe di questo celebre oratore, se pure, come si sospetta dall'autor dell'Elogio sopraccitato, non è opera dell'Inghirami il supplemento all'Aulularia di Plauto, stampato la prima volta in Parigi nel 1513 (*a*). Una lettera latina a un certo Andrea, religioso Umiliato, ne fu stampata dopo le lettere di Marquardo Gudio (*p.* 139). Cinque Orazioni ne sono state pubblicate di fresco dal suddetto monsignor Galletti (*Anecd. rom.*, *t.* 1, *p.* 277; *t.* 2, *p.* 125; *t.* 3, *p.* 183; *Th. Ph. Inghir. Orat. duae*, ec., *Romae*, 1777), tratte da un codice del ch. monsignor Mario Guarnacci, in cui si conservano molte Orazioni, Poesie e lettere dell'Inghirami (*b*). E queste Orazioni, benchè non mi sembrino degne di que' magnifici elogi con cui abbiamo udito parlarne i più dotti uomini di quel tempo, sono nondimeno scritte con eleganza e con eloquenza; nè è perciò a stupirsi se allora, quando l'arte oratoria era sì poco ancor conosciuta, sembrassero cose ammirabili, avvivate singolarmente dai rari talenti esterni di cui era l'Inghirami dotato. Ma torniamo all'Arsilli.

(*a*) Non da Alessandro VI, ma da Giulio II ebbe l'Inghirami il canonicato in S. Pietro, come ha avvertito il signor ab. Marini, che alcune altre notizie ci ha date di questo elegante scrittore (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 218, ec.).

(*a*) Abbiamo osservato altrove ch'esso è di Urceo Codro (*Bibl. mod.*, *t.* 5, *p.* 464).

(*b*) Un'orazione dell'Inghirami in lode di S. Tommaso era stata stampata in Roma sulla fine del secolo XV (*Audifredi, Catal. rom. edit. saec. XV*, *p.* 412).

VIII. *Continuazione de' poeti nominati dal medesimo Arsilli.*

Di Cesare Sacchi, milanese, ci dà l'Argelati qualche notizia (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 1269). Ma egli non ha avvertito che alcuni versi latini se ne leggono nella Coriciana, e che l'Arsilli il loda come uno degli eccellenti poeti che allora vivevano in Roma, e che rammenta un poema ch' egli stava scrivendo in lode del famoso Gian Jacopo Trivulzi, il qual però non ha mai veduta la luce. Quel Francesco Cetrari, di cui fa poscia menzione l'Arsilli, è forse lo stesso che quel Pietro Cetrari di cui l'abate Lancellotti riporta l'iscrizion funebre fattagli dal Sadoleto (*Vita del Colocci*, *p.* 129). Poco conosciuti ancor sono tre altri poeti che ad essi sieguono, Michele Venturi da Foligno, Giovanni da Macerata, medico, da noi nominato altrove col nome di Giovanni Antracino, ed un certo Niccolò da Padova, sacerdote dell' antico Ordine dei Crociferi, de' quali tre poeti si hanno alcuni versi nella Coriciana. Di Guido Postumo della famiglia Silvestri, pesarese, che ad essi dall'Arsilli si aggiugne, parlano il Giraldi (*l. citato*, *p.* 588) ed il Giovio (*Elog.*, *p.* 43); e, secondo essi, ei fu poeta mediocre, singolarmente negli endecasillabi e negli eroici, alquanto più felice nell' elegie, due libri delle quali furono da lui pubblicati in Roma nel 1514, e dedicati a Leon X. Ei fu on de'poeti che frequentavano la Corte di questo pontefice; ma i lauti banchetti, de' quali egli troppo si compiaceva, gli furono fatali, ed in età ancor giovanile gli fecero contrarre una malattia pericolosa. Il cardinale Ercole Rangone, nella cui famiglia era già stato per qualche tempo maestro, il fe'condurre a una sua villa in Capranica, ma ivi fra poco tempo finì di vivere. Egli è lodato ancora dall'Ariosto (*Orl. fur.*, c. 42. *st.* 89), e da Giannantonio Flaminio (*Epist.*, *l.* 5, *ep.* 2, 3; *l.* 6, *ep.* 10). Assai più diligentemente di tutti ne ha raccolte le più minute notizie il signor cavalier Domenico Bonamini, che il difende ancora dalle accuse da alcuni degli scrittori da noi citati ad esso apposte (*Calogerà*, *N. Racc.*, *t.* 20). Assai più funesta fu la morte di Marco Cavallo, anconitano, lodato qui dall' Arsilli, e ancora dal Giraldi (*l. cit.*), come valoroso poeta, e di cui alcuni versi si leggono nella Coriciana. Perciocchè, come narra Pierio Valeriano (*De Infel. Liter.*, *l.* 1, *p.* 41), dopo essere vissuto molti anni con fama di raro ingegno e di egregi costumi, mentre era segretario del cardinal Marco Cornaro, perduta avendo una lite, ed al tempo medesimo essendogli stata rubata da un disleale amico, presso cui l'aveva depositata, una somma notabile di denaro, ne venne in tale mania, che, chiusosi nella sua stanza, con una spada si squarciò il seno e si uccise. Dell'infelice morte di questo poeta ragiona ancora Ortensio Landi (*Cataloghi*, *p.* 348; *Paradossi*, *l.* 1, *parad.* 14). Ma egli l' attribuisce a un' alterazione di fantasia nata dal leggere i libri ne' quali si ragiona della vita immortale. Sieguono poscia Paolo Bombace, bolognese, ucciso nel fatal sacco di Roma, e di cui parla diligentemente il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1506) (*a*), il qual però non accenna i versi latini che se ne hanno nella Coriciana; Marcello Palonio, romano, che dopo aver cantata in versi la celebre battaglia di Ravenna, preso aveva a scrivere un poema in lode di Romolo; e Bernardino Dardano, parmigiano, di cui rammenta le molte poesie di diversi argomenti che andava scrivendo, e dice, che l'imperadore avevalo onorato della corona d'alloro e delle divise di cavalier Palatino (*b*); Francesco Modesto da Rimini, autor di un poema in lode di Venezia (*Gyrald.*, *l.* 1, *p.* 546), e Giano o Giovanni Vitale, palermitano, di cui gran numero di poesie latine si ha alle stampe, il catalogo delle quali, insieme colle notizie di questo poeta, si può vedere presso il canonico Mongitore (*Bibl. sic.*, *t.* 1, *p.* 305, ec.) (*c*). Ma noi paghi di non averli del tutto passati sotto silenzio, facciamoci a dire più stesamente di due altri che qui si soggiungono dall' Arsilli, e che per la facilità d' improvvisare in poesia latina furono al tempo di Leon X rinomatissimi in Roma, benchè con molta diversità tra l' uno e l'altro, cioè, di Andrea Marone e di Cammillo Querno.

IX. *Andrea Marone celebre improvvisatore.*

Il cardinale Querini annovera tra' poeti bresciani il Marone (*Specim. Brix. liter.*, *pars* 2,

(*a*) Assai più esattamente ha parlato del Bombace il conte Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 2, *p.* 276, ec.).

(*b*) Il Dardano verso il principio del XVI secolo era stato chiamato a Saluzzo ad istruir nelle lettere il figlio primogenito di Lodovico II, marchese di Saluzzo, e di Margherita di Foix di lui moglie. E nell' autunno del 1501, essendogli permesso di andarsi a sollevare in Casale di Monferrato, ed avendo ivi trovata presso Benvenuto Sangiorgio la traduzione della Tavola di Cebete, fatta da Galeotto marchese del Carretto, e da lui poscia inserita nel suo *Tempio d'Amore*, ei ne trasse copia per valersene nell' istruzione del giovinetto suo principe. Di essa ha un esemplare il sig. Vincenzo Malacarne da me altre volte lodato, innanzi a cui leggesi una lettera del Dardano e Giovanni Lodovico Vivaldo, teologo domenicano. Da essa raccogliesi che si trattava di condurre il Dardano professore a Pavia; ma ch' ei non voleva indursi ad abbandonare il suo principe, il suo allievo e la città di Saluzzo. Al fine leggonsi due ottave del Dardano a Margherita di Foix, moglie del marchese, ed a piè di esse così egli scrive: *Vale ornamentum Galliae, Marchionatus Salutiarum decus et premium, Illustrissimi ac optimi Principis Ludovici delicie ac solatium, musarumque meorum et totius Italiae presidium. Ex Casali S. Evasii Prid. Cal. Octobris MCCCCCI.* Di molte opere del Dardano fa menzione il sig. Vincenzo Malacarne nel suo Discorso ms., altre volte lodato, intorno alla Letteratura Saluzzese. Ma più ampiamente della vita e delle opere del Dardano ha poi scritto il valoroso P. Affò (*Mem. d'ill. Parm.*, *t.* 3, *p.* 239, ec.).

(*c*) Giovanni Vitale volle anche essere traduttore dal greco, e pubblicò in Roma nel 1515 un' orazione di Lisia in difesa di Eratostene da lui recata in latino. Ma, come ha osservato l'erudito P. Tommaso Verani, da me più volte lodato, ella è la stessissima traduzione di parola in parola, che avea già scritto Francesco Filelfo, e che ms. conservasi nel convento dell' Incoronata in Milano (V. *Ciceroni Epist.*, *t.* 1. *p.* 240).

p. 509), tra que' del Friuli lo annovera il signor Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli, t.* 2, *p.* 98), i quali ammendue, e singolarmente il secondo, ce ne hanno date copiose notizie. I loro sentimenti si possono di leggieri conciliare insieme, dicendo, come afferma dopo altri il signor Liruti, ch' egli era nato in Pordenone nel Friuli, ma oriondo da Brescia, ove ancora sembra che qualche tempo egli stesse ne' primi suoi anni, e che vi apprendesse quel dialetto in cui scrisse due sonetti che si conservano in un codice di Apostolo Zeno. Ei fu dapprima maestro di scuola in Venzone, terra del Friuli; indi passò alla Corte di Alfonso I, duca di Ferrara, e fu assai caro al cardinal Ippolito d' Este. Alcuni endecasillabi a lui scritti dal Calcagnini (*Carm., p.* 172) ci mostrano, che il Marone fosse mal soddisfatto del cardinale, perchè in un viaggio d' Ungheria nol volle condurre seco. Da alcuni monumenti però pubblicati dal Liruti raccogliesi, che in quel regno fu certamente per qualche tempo il Marone, ma non si sa nè a qual occasione, nè quando. Dalla Corte di Ferrara passò poscia a quella di Leon X, che fu pel talento di Andrea il più luminoso teatro. Il Giovio (*Elog., p.* 44), il Giraldi (*l. cit., p.* 540), il Valeriano (*De Liter. Infel., p.* 26), tutti scrittori di quei tempi, e che avevanlo conosciuto ed udito, ci dicono cose maravigliose della facilità ch' egli aveva nell' improvvisare latinamente su qualunque argomento gli venisse proposto. Al suono della viola, ch' egli stesso toccava, cominciava a verseggiare, e quanto più avanzavasi, tanto più pareva crescergli la facondia, la facilità, l' estro e l' eleganza. Lo scintillar degli occhi, il sudore che gli pioveva dal volto, il gonfiarsegli delle vene, faceva fede del fuoco che internamente lo ardeva, e teneva sospesi ed attoniti gli uditori, a'quali sembrava che il Marone dicesse cose da lungo tempo premeditate. Molte pruove egli fece di questo suo raro talento innanzi al pontefice Leon X, le cui cene erano, per così dire, il campo in cui i poeti venivano tra loro a contesa; ed una volta singolarmente che in un solenne convito dato agli ambasciatori e più ragguardevoli personaggi di Roma, egli invitato ad improvvisare sulla sacra lega che allora trattavasi contro il Turco, cominciò con quel verso:

> Infelix Europa diu quassata tumultu
> Bellorum, ec.

E seguì lungamente con tal plauso di tutta quell' augusta assemblea, che il pontefice gli fe' tosto dono di un beneficio nella diocesi di Capova. Non solo egli vinse più volte e mandò confuso il Querno, di cui ora diremo, ma fece ancora ammutolire il celebre Aurelio Brandolini, soprannomato Lippo, che in ciò aveva gran nome. Così visse il Marone a' tempi di Leon X, onorato e rispettato da tutta la Corte, nella quale ancora avevagli il pontefice assegnata la stanza, ma senza che gli onori il facessero mai ricco, o perchè non gli si rendessero che sterili onori, o perchè egli, come sembra esser proprio di molti poeti, non sapesse goder de' doni della fortuna. Sotto il pontefice Adriano VI, che rimirava i poeti come idolatri, ei fu cacciato dal Vaticano, a cui poscia fu chiamato da Clemente VII. Ma a' tempi di questo papa, il Marone fu infelicemente avvolto, e non una volta sola, nelle sventure di Roma. Il Giraldi di lui parlando altrove, dice:

> Nec qui bis captus Maro, bis pretioque redemptus
> Moenia nescit adhuc direptae linquere Romae,
> Dum titulos sperat miser, et spes pascit inanes.
> *Carm. de dirept. Urbis, t.* 2, *Op., p.* 915.

Il qual passo s'interpreta comunemente del famoso sacco di Roma del 1527, come se allora il Marone due volte preso, dovesse due volte riscattarsi coll' oro. E fu forse così. Ma forse ancora il Giraldi allude qui a ciò che l'anno innanzi era accaduto al Marone nel tumulto che in Roma eccitarono i Colonnesi, » Il Marone », scrive Marcantonio Negri al Micheli a' 26 di ottobre dell' anno 1526 (*Lett. de' Principi, t.* 1, *p.* 104), » ha perduta tutta la roba » sua, et 27 ducati, ch' erano nella sua stanza. » Esso era in Borgo appresso la Penitenzieria, » la qual tutta fu saccheggiata. Egli si salvò » sotto un tetto mezzo morto dalla grave in» fermità poco innanzi patita e dalla paura ». Ciò però fu un nulla in confronto a quello che gli accadde l'anno seguente, quando, preso nel memorabile sacco degl' Imperiali, e trattato nelle più crudeli maniere, dovette comperare a gran prezzo la libertà. Pensava egli di ritirarsi in Capova a vivere sul tenue beneficio che vi aveva; ma il desiderio di ricuperare i suoi libri fermollo in Roma, ove dopo essersi aggirato infermo, mendico e cadente per alcuni mesi, più non potendo sostenere la vita, abbandonato da tutti, e ricoveratosi in una vile osteria, ivi si morì di disagio nello stesso anno 1527, in età di circa cinquantatre anni. Pochi componimenti se ne hanno alle stampe de' quali il signor Liruti ci dà un distinto catalogo. Essi però, come avverte il Giraldi, non corrispondono alla fama che il Marone si era acquistata, ed egli era, o pareva almeno più felice, quando verseggiava all' improvviso, che quando scriveva versi premeditati.

X. *Cammillo Querno improvvisatore ridicolo.*

Anche del Querno fa grande elogio l'Arsilli. Ma diversamente di lui ragionano il Giovio (*l. cit., p.* 51) e il Giraldi (*l. cit., p.* 546) che cel dipingono come un solenne ghiottone, e che non aveva altro pregio che una rara facilità e una più rara impudenza nel verseggiare. Era egli da Monopoli nel regno di Napoli, ove era nato, secondo il Giuntini, a' 4 di agosto del 1470 (*Calend. astrol. ad. h. d.*). Venuto a Roma ai tempi di Leon X con un suo poema di ben ventimila versi, intitolato *Alexiados*, e presentatosi agli Accademici colla improvvisatrice sua cetra, essi al vederlo pingue in volto e bene zazzeruto, pensarono ch' ei fosse opportuno a

farne una piacevole scena. Raccoltisi dunque ad un solenne convito in un'isoletta del Tevere sacra già ad Esculapio, ivi, mentre il Querno mostravasi valoroso ugualmente nel poetare che nel bere, gli posero lietamente sul capo una corona di nuovo genere, tessuta di pampini, di cavoli e di alloro; e con replicate viva lo acclamarono arcipoeta. Gonfio di tanto onore, bramò di essere presentato al pontefice, e innanzi a lui fece pompa del suo talento poetico. Leone conobbe che costui era tutto opportuno a rallegrare le sue cene; e ad esse perciò ammettendolo, davagli a quando a quando qualche boccone, cui il ghiotton poeta, standosi in piedi presso una finestra, si divorava; e quindi il pontefice davagli a bere nel suo bicchiere medesimo, a pattu che dovesse dire tosto sull'argomento propostogli almeno due versi; ess'ei non vi riuscisse, o se i versi fossero poco felici, fosse costretto a bere il vino bene adacquato. Così il Querno serviva di trastullo al pontefice, il quale si compiaceva talvolta di verseggiare egli ancora, rispondendo al Querno, come allora quando avendo costui detto:

Archipoeta facit versus pro mille Poetis.

Leone prontamente risposegli:

Et pro mille aliis Archipoeta bibit;

ed avendo poco appresso soggiunto il Querno:

Porrige, quod faciat mihi carmina docta Falernum;

il papa replicò tosto:

Hoc etiam enervat, debilitatque pedes,

alludendo alla podagra da cui il bevitore poeta era malconcio. Avveniva però a lui ciò che suole avvenire a' buffoni, cioè che agli applausi si frammischiavano talvolta gl' insulti e ancora le percosse. Ed egli ebbe inoltre la confusione di vedersi più volte vinto dal Marone, che gli era superiore di troppo. E ciò fu cagione che il Querno cominciò a frequentare più di raro le cene del pontefice, nelle quali ei dovette finalmente conoscere di essere il trastullo della brigata. Dopo la morte di Leon X, come narra il Giovio, andossene a Napoli, ove, benchè avesse qualche tenue provvisione (*Tafuri, Scritt. napol., t. 3, par. 1, p. 225*), si ridusse nondimeno a tale stremo di povertà, che caduto infermo, e ricoveratosi in uno spedale, ivi, come afferma lo stesso Giovio, lacerandosi da sè stesso colle forbici il ventre e le viscere, disperatamente si uccise. Di lui non si ha alle stampe che un poemetto sulla Guerra di Napoli, stampato in questa città nel 1529, ma da me non veduto.

XI. *Di altri poeti improvvisatori, e singolarmente del cardinale Antoniano.*

Insieme col Querno ricorda il Giraldi alcuni altri poeti, che ammessi alle cene del mentovato pontefice cercavano di dare ad esso diletto, e di ottenere a loro medesimi applauso coll' improvvisare in latino, ma per lo più in modo che ne venivano pubblicamente beffeggiati e derisi. E nomina principalmente Giovanni Gazoldo, di cui dice che pe' suoi ridicoli versi fu spesso dal pontefice condannato ed essere solennemente battuto, e che si rendette la favola di tutta Roma; e ad esso congiunge Girolamo Brittonio, deriso esso pure per la stessa ragione. Celebre è ancora nelle storie il nome di Baraballo da Gaeta, che vantandosi di dire improvvisamente versi uguali a que' del Petrarca, pretese di essere al pari di lui coronato nel Campidoglio; e si può vedere presso il Giovio la descrizione della ridicola pompa con cui si diè principio alla cerimonia solenne, la quale non fu compita, solo perchè l'elefante, su cui Baraballo era stato posto a sedere per essere condotto in trionfo, mostrando maggior senno che gli uomini, non volle mai passar oltre al Ponte S. Angelo (*Vita Leon. X, p. 97, ec.*). E qui poichè abbiamo parlato degl' improvvisatori che al tempo di Leon X ebbero maggior fama, ci sia lecito l'aggiugnerne alcuni altri che ne seguirono gli esempi. Io non trovo menzione d'altri che verseggiassero improvvisamente in latino. Ma la poesia italiana ne ebbe non pochi. Già abbiamo veduto che fu questo uno de' pregi del celebre Luigi Alamanni; e abbiamo pure fatta altrove menzione di Giambatista Strozzi, del Pero, di Niccolò Franciotti e di Cesare da Fano (*par. 1, p. 213*). Il Casio rammenta con lode Filippo Lapacino, piovano in Toscana, con questi versi:

Il Piovan Lapacin Poeta Tosco
Visse e morì nella città di Manto:
Ebbe del dire all' improvviso il vanto,
Scrisse, ma non così giunse alla meta.
Epitafi, p. 51.

Un certo Aurelio, ascolano, viene dal Cellini lodato egli pure come improvvisator valoroso (*Sua Vita, p. 36*). Bartolommeo Carosi, detto Brandano, sanese di patria, prima uomo di dissoluti costumi, poi penitente, ed esempio di austerità e di fervore, più per trasporto di zelo che per amor di poesia, parlava spesso all'improvviso in versi toscani, di che si possono vedere più distinte notizie presso il Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes., t. 2, p. 195*); e nella stessa maniera raccontasi che ciò facesse S. Filippo Neri. Di due improvvisatori veronesi, Antonio Gelmi e Adriano Grandi, fa menzione il marchese Maffei (*Ver. illustr., par. 3, p. 406, ec.*). Tre donne ancora annovera il Quadrio celebri per cotal lode (*t. 7, p. 27, 28*), Cecilia Micheli, veneziana, moglie di Luigi Marcello, e due natie di Correggio, cioè, Barbara di Correggio, figlia del celebre Niccolò da noi nominato altrove, e monaca nel monastero di Sant'Antonio della stessa città, e Giovanna de' Santi, moglie di Alberto Conti, gentiluomo bolognese. Di amendue queste poetesse ragiona più a lungo il signor Girolamo Colleoni (*Scritt. di Correg.*,

p. 18, 49), il qual però non crede abbastanza provato che la seconda di esse (della quale nella libreria de' Minori osservanti di Reggio si conserva il Canzonier ms.) fosse natia di Correggio (a). Ma niuno giunse in ciò ad uguagliare la fama di Silvio Antoniano, che fu poi cardinale, e di cui, dopo altri scrittori, ha con molta esattezza trattato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 856); il qual però non ha osservati alcuni passi delle lettere di Bartolommeo Ricci che de' primi anni dell'Antoniano, e del raro talento d'improvvisare, di cui era fornito, ci danno belle ed interessanti notizie. Ei nacque a' 31 di dicembre del 1540 in Roma di oscura famiglia originaria di Castello nella provincia di Abruzzo, e presto in lui si scoperse la straordinaria abilità che ricevuta avea dalla natura di verseggiare improvvisamente, e che gli fece dare il soprannome di Poetino, come ei mostrano i passi di diversi scrittori di que' tempi, citati nella Vita dello Speroni (*p.* 34), da noi altrove indicata, il qual soprannome però fu circa il tempo medesimo conceduto ad Alessandro Zanco, di cui abbiamo una lettera a Pietro Aretino (*Lettere all' Aret.*, *t.* 1, *p.* 300), ed a Giovanni Leone, modenese, di cui diremo tra poco. Il cardinale Ottone Truccses, a cui il giovinetto Silvio fu fatto conoscere, sel prese in casa, e gli diè agio di attendere studiosamente alle lingue latina, greca e italiana, e di perfezionare vie maggiormente il suo singolare talento, di cui diede pruove principalmente in un solenne banchetto, nel quale, improvvisando, predisse al cardinale Giannangelo de' Medici, ivi presente, il supremo onore del pontificato. Ercole II, duca di Ferrara, andato a Roma nel 1555 per congratularsi col nuovo pontefice Marcello II, e udito improvvisar l'Antoniano, ne fu preso per modo, che seco il condusse a Ferrara, e l'ebbe sempre carissimo. Il conte Mazzuchelli muove difficoltà a quell'epoca, fondato sopra una lettera che Annibal Caro gli scrive a Ferrara nel 1551 (*Caro*, *Lettere*, *t.* 2, *lett.* 7). Ma chi può credere che in età di soli undici anni, quanti allora contavane l'Antoniano, fosse egli avanzato nello studio delle medaglie, come quella lettera il suppone? Io credo dunque che debba ivi leggersi l'anno 1555, in cui di fatti è segnata un'altra lettera a lui del Caro di somigliante argomento (*ivi*, *lett.* 49); ed è ancora cosa di gran maraviglia che in età di quindici anni fosse egli cotanto inoltrato in tali studi. In Ferrara ei si fece scolaro del celebre Vincenzo Maggi, e si strinse in amicizia co' più dotti uomini che ivi erano, e singolarmente col Ricci che in molte sue lettere non sa finir di lodarlo (*Riccii*, *Op.*, *t.* 2, *p.* 79, 150, 357, 385, ec.), e molte ne scrive a lui stesso piene di tenerezza e di affetto (*ib.*, *ad p.* 135, *ad p.* 155). In una di esse con lui si rallegra dell'annua pensione che il duca gli avea assegnata, e della cattedra straordinaria di belle lettere che gli era stata destinata, il che, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 181), avvenne nel 1557, quando l'Antoniano non contava che diciassette anni di età; nel qual tempo egli recitò alcune delle XIII orazioni che unitamente furono poscia stampate nel 1610. D'alcune di esse fa menzione anche il Ricci nelle lettere sopraccitate. Ma egli si occupa singolarmente in lodarne il talento d'improvvisare: *Satis tibi, Sylvi*, gli scrive egli (*l. cit.*, *p.* 135), *superque esse potuit, quod summus Poeta natus esses, qui cum Heroum res praeclare gestas eo versu caneres (ne quid nunc dicam de iis, quos Italica Lingua de quaque re, quae tibi proposita sit, ex tempore vel optimos facis) ut eas ipsas, ut gererentur, ante oculos proponere videaris, tum etiam cujusque generis amores varie deplores, neque in Sacris Deorum pari dignitate non ludas, nisi alteram etiam laudem, quae ex Oratorio dicendi genere comparatur, tibi tam feliciter vindicares.* Ma bello è il passo singolarmente in cui descrive in qual modo e quanto leggiadramente improvvisasse l'Antoniano nel dì del solstizio estivo, in cui il Ricci avea in villa imbandito banchetto ai suoi amici: *Sylvius post prandium*, scrive a Giambatista Pigna (*ib.*, *p.* 385), *ad lyram cecinit primum. Ut se de amicitia dicturum non paucioribus versibus proposuit, convertit cantum in meum villicum, quem ab optima agri colendi ratione maxime commendavit. Forte meus Architriclinus sponsae desiderio tractus, quae eum non longe ad suam villam expectabat, mire properabat. Hujus desiderii Sylvium clanculum in aurem certiorem ut feci, tum is, nosti quam promptus sit, in hujus discessum versus suos convertit, atque amatorium ejus desiderium ita expressit, ut nihil melius.* Siegue indi a dire che dopo alcuni discorsi, co' quali fu interrotto il cantare di Silvio, questi riprese tra le mani la cetra: *Sed*, continua, *rem miram audi. Dum canit Sylvius, advolat philumena avicula, in propiori aedibus muro consistit, coepit et ipsa illo suo vario gutture ad lyrae sonum respondere, atque ita varie, itaque artificiose, ut diceres eam dedita opera in certamen cum Sylvio venisse. Animadvertit ille, atque ad eam aviculam aliquot versus, ut ceteros omnes, optime compegit.* Di questo suo pregio ei diede pruova anche in Venezia in occasione della venuta a quella città di Bona, regina di Polonia, nel 1555, nella qual occasione e da essa e da' più ragguardevoli personaggi fu udito improvvisare con sommo applauso. In Firenze ancora, ove egli recossi col principe ereditario Alfonso, fu ascoltato con maraviglia, e si può vedere il magnifico elogio che ne lasciò scritto il Varchi (*Ercolano*, *p.* 359), e che è riferito anche dal conte Mazzuchelli. Pio IV, appena eletto pontefice, chiamollo tosto a Roma, e il diè per maestro e segretario delle lettere latine al giovane cardinale Borromeo, suo nipote. Degl'impieghi che poi gli furono confidati, degli studi sacri a' quali in-

(a) Di Barbara da Correggio e di Giovanna Santi ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 95, ec.; *t.* 5, *p.* 18, *t.* 6, *p.* 187); ma io non ho trovato alcun fondamento a confermare la gloria che loro dà il Quadrio di poetesse improvvisatrici.

teramente si volse, delle fatiche da lui intraprese a ben della Chiesa, dello singolari virtù delle quali sempre mostrossi adorno, delle dignità allo quali fu sollevato, e della porpora a lui conferita nell'anno 1598 da Clemente VIII, ragionano a lungo il conte Mazzuchelli e gli altri scrittori da lui citati, ed io rimetto perciò ad essi i miei lettori. Morì in Roma in età di sessantatre anni nel 1603. Il conte Mazzuchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutto ciò che di lui si ha alle stampe, e deesi solo aggiugnere una lettera latina a' senatori Leonardo Donato e Lorenzo Priuli, o alcuni versi latini che di fresco ne ha pubblicati il chiarissimo signor D. Jacopo Morelli (*Codices mss. Bibl. Nan.*, *p.* 188, 201). Ma da questa non inutile digressione rimettiamoci omai in sentiero, tornando alla serie de' poeti de' quali ci ha lasciata memoria l'Arsilli.

XII. *Onorato Fascitelli.*

Un grande elogio fa egli di quel Giano o Giovanni Coricio, a cui onore fu pubblicata la più volta mentovata Raccolta, detta perciò Coriciana. Ma egli era tedesco, o ciò che di lui doveva dirsi, si è già da noi detto ad altra occasione. Aurelio Chiarelli Lupi da Spoleti, e Pietro Pazzi, fiorentino, sono poscia da lui non brevemente encomiati. Ma di niuno di essi io ho più distinte notizie, nè so che cosa alcuna ne abbia veduta la luce. Più degno di tali elogi fu Onorato Fascitelli, monaco casinese, che di fatto viene qui esaltato con somme lodi. Le Poesie latine di questo illustre monaco, che per eleganza possono annoverarsi tra le migliori di questo secolo, sono state pubblicate a piè dell'edizione Comioiana di quelle del Sannazzaro; e innanzi ad esse si arrecano le testimonianze di molti scrittori intorno alla vita e alle opere del medesimo, alle quali si possono aggiugnere quelle che ce ne danno gli scrittori delle Biblioteche napoletane o casinesi. Una più ampia edizione, e accresciuta di più cose inedite, delle Poesie, cioè, e insieme delle lettere del Fascitelli, ci ha data in Napoli nell'anno 1776 il ch. signor Gianvicenzo Meola, che vi ha premessa un'esatta ed elegante Vita del loro autore (a). Egli era nato di nobil famiglia in Isernia nel regno di Napoli nel 1502, e dopo avere studiato per due anni in Napoli sotto Pomponio Gaurico, era entrato nell'Ordine di S. Benedetto in età di diciassette anni. Sembra che da principio ei fosse poco pago del frutto che da' suoi studi traeva, percioc-chè in una sua lettera a Pietro Aretino, scritta a' 12 di maggio del 1536 da Monte Cavallo, dice, che invece di venire a Venezia (ove era stato per qualche anno), gli è necessario l'andare a Milano per tentar la sua sorte, o gli chiede una lettera di raccomandazione pel signor Massimiliano Stampa (*Lettere all' Aret.*, *t.* 1, *p.* 303). Dopo aver soggiornato qualche tempo in Roma ed in diverse altre città d'Italia, ove rendettesi caro a tutti gli uomini dotti, ebbe la sorte di piacere al pontefice Giulio III, da cui fu destinato dapprima maestro del giovine cardinale Innocenzo dal Monte, da lui adottato in nipote, o poscia a non molto fu fatto vescovo della Chiesa dell'Isola, col qual carattere intervenne al Concilio di Trento. Rinunciata indi la Chiesa, nel cui governo aveva provate contraddizioni ed ingiurie che non avrebbe mai dovuto aspettarsi, ritirossi a vivere in Roma, ove morì nel marzo dell'anno 1564. Io non so chi sia quel Bartolommeo Dapni, o Dafni da Jesi, che dopo il Fascitelli si celebra dall'Arsilli. Più noto è Batistà Sanga, romano, segretario prima di Giammatteo Giberti, poscia del pontefice Clemente VII, lodato molto dagli scrittori di que' tempi, o morto infelicemente di veleno in età giovanile, come si narra dal Muzio in una lettera riportata dal ch. monsignor Buonamici (*De cl. Pontif.*, *Epist. Script.*, *p.* 224, ec., *ed.* 1770). Fa poscia l'Arsilli un magnifico elogio di Francesco Maria Mulza, il quale di fatto nella latina ugualmente che nell'italiana poesia è coltissimo ed elegantissimo scrittore. Un certo poeta Alessandrino, imitatore di Catullo, due fratelli Centelli, Gerone e Francesco, siciliani, del secondo de' quali ragiona anche il canonico Mongitore (*Bibl. sicula*, *t.* 1, *p.* 212) (a), Giambatista Madalio, toscano, Girolamo Angeriano, napoletano, rammentato ancora dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 772), Albineo da Parma ed un certo Clelio, dall'Arsilli posti nel numero de' valorosi poeti, non hanno ora tal nome che richiegga da noi più distinta menzione. Ben ella è dovuta a tre altri poeti ch' ei poscia soggiugne, cioè ad Agostino Beazzano, a Benedetto Lampridio ed a Basilio Zanchi.

XIII. *Agostino Beazzano.*

Del primo molte notizie ci somministra il conte Mazzuchelli (*ivi*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 571), a cui però alcune cose si debbono aggiugnere. Egli era nato in Trevigi, e di famiglia orionda da Venezia, e perciò soleva egli dirsi veneziano (*Bembo, Lett. famigl.*, *t.* 1, *l.* 2; *Op.*, *t.* 3, *p.* 10). Venuto in età giovanile a Roma, dovette principalmente al Bembo la sorte di essere conosciuto o stimato da Leon X (*ivi*, *t.* 2, *l.* 2, *p.* 108), da cui fu fatto suo famigliare. Così lo nomina il Bembo in una lettera scritta nel 1515 a nome di quel pontefice a Leonardo Loredano, doge di Venezia, in cui il prega a mandargli le artiglierie per armar le sue navi: *Ea de re Augustinum Beatianum familiarem meum, et Civem tuum probum ipsum virum, et ingenio doctri-*

(a) Alcune altre latine poesie del Fascitelli sono state pubblicate in Napoli nel 1786, in seguito a quelle del sig. abate Giovenazzi, insieme con alcune di Pier Vettori, di Gabriello Altilio, di Giano Parrasio e di Andrea Navagero.

(a) Un poema di Francesco Centelli *De cultu mellis arundinei et saccharorum*, ms. diviso in due libri e dedicato a Clemente VII, ha trovato il sig. abate Marini nella libreria Albani (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 231).

naque praestantem ad te mitto, qui tibi mentem meam latius explicabit. Cui etiam mandavi, ut certos Graecorum libros, quibus ego, Venetiis perquireret (*Bemb., Epist. Leon. X nom., l.* 10, *ep.* 45). Quindi ancora Leone gli fu liberale di alcuni beneficii, a' quali alludendo il Bembo in una sua lettera al Longolio nel 1521: *Tebaldeus*, gli dice (*Epist. famil., l.* 5, *ep.* 17), *et Beatianus etiam fortunis aucti tibi hilarius salutem adscribunt;* ed in un'altra (*ib., l.* 6, *ep.* 123) nomina un beneficio che il Beazzano aveva nei confini di Aquileia, e prega il segretario del re de' Romani a far ch' ei sia compensato de'danni ch' esso dalle rapine di alcuni aveva sofferto. Dell' amicizia che il Bembo ebbe pel Beazzano, e de' diversi viaggi che questi fece per ordine del primo, di varie commissioni che gli furono affidate, parla il conte Mazzuchelli; il quale poi sulla fede del Zilioli, aggiugne che nel fior degli anni, assalito da gravissima infermità, e specialmente dalla podagra, dovette ritirarsi a vita tranquilla prima in Verona, poi in Trevigi, ove passò gli ultimi diciotto anni della sua vita. È incerto ugualmente l' anno della nascita e quel della morte di questo poeta. Ma poichè egli era al servigio di Leon X nel 1515, è probabile ch' ei nascesse verso la fine del secolo XV. E se egli pubblicò veramente, come dal Mazzuchelli si afferma, una Canzone per una vittoria riportata sopra de' Turchi l' anno 1571, è manifesto che fino a quell' anno dovette ei vivere, e perciò fino all'estrema vecchiezza. Lo stesso scrittore accenna le onorevoli testimonianze che molti gli hanno renduto, e ci dà un esatto catalogo delle opere che ne abbiamo. Ei si esercitò ugualmente nella poesia italiana che nella latina. Ma nella prima, a dir vero, parmi ch' egli abbia molto di quello stile alquanto duro ed incolto che fu proprio della maggior parte de' poeti che vissero sulla fine del secolo XV e su' principii del seguente. Le poesie latine, al contrario, sono assai più eleganti. Tra le lettere inedite di uomini illustri, delle quali io ho copia, ed i cui originali conservansi nel segreto archivio di Guastalla, una ve ne è del Beazzano a don Ferrante Gonzaga, scritta da Trevigi a' 23 di giugno del 1548, in cui raccomandagli un suo nipote, perchè gli dia qualche impiego nella milizia.

XIV. *Benedetto Lampridio.*

Più a lungo mi tratterrò io nel ragionar del secondo de' mentovati poeti, cioè di Benedetto Lampridio di patria cremonese, poichè poco è ciò che di lui ci ha detto l'Arisi (*Cremon. litter., t.* 2, *p.* 95), ed egli ha troppo diritto di rimanere immortale ne'fasti delle nostra letteratura. Ei dovette nascere verso la fine del secolo precedente, e in età ancor giovanile recarsi a Roma, ove la prima stanza ch' egli ebbe, fu nella casa di Paolo Cortesi, di cui abbiamo a lungo parlato altrove. Così afferma lo stesso Paolo: *Lampridius Cremonensis Grammaticus hospes familiae nostrae* (*De Cardinal., p.* 242). Passò egli quindi nel collegio de'Greci, istituito a' tempi di Leon X da Giovanni Lascari, e dotto, com'egli era, nell'una e nell' altra lingua, giovò non poco all' istruzione di que' giovani (*Jovius, Elog., p.* 62). Morto nel 1521 il suddetto pontefice, il Lampridio passò a Padova, ove si trattenne più anni, non già insegnando pubblicamente, ma tenendo scuola privata, con guadagno più che con gloria, dice il Giovio, il quale attribuisce ad orgoglio del Lampridio di non aver mai voluto salire sulla cattedra per non venir con altri al confronto. Ma in ciò sembra che il Giovio si lasciasse trasportare da un cotal suo genio di unire la satira all' elogio, che in quell' opera spesso si scorge. Perciocchè è certo che il Lampridio fu in Padova applaudito e stimato, e che, benchè non fosse pubblico professore, recò nondimeno giovamento ed onore a quella università: » Il nostro M. Lampridio », scrive il Bembo da Padova nel 1530 (*Lettere, t.* 1, *l.* 10; *Op., t.* 3, *p.* 266), » sta bene, ed è qui con » molta grazia di questa Città, è di questo ono» rato Studio »: E scrivendo ad Aonio Paleario, *Lampridius*, egli dice (*Palearii Epist., l.* 1, *ep.* 16), *meus est totos dies; valde ejus consuetudine et convictu delector, qui cum mihi integritate illa sua est jucundissimus, tum pietate incredibili in amicos. Nullus est dies, quin de te faciat mentionem plenissimam desiderii. Pangit aliquid Pindaricum: nolo omnia: cum veneris, opus apparebit.* Lo stesso Paleario aveva in grande stima il Lampridio; ed in una sua lettera dice di aver udito (*ib., l.* 1, *ep.* 4) che egli stava facendo un' elegante versione delle opere d' Aristotele; la qual però non sappiamo se veramente da lui si facesse. E in un'altra, scritta da Padova a Bernardino Maffei, che fu poi cardinale, parla con molta lode della spiegazion di Demostene, ch' egli faceva privatamente in sua casa: *De Lampridio nostro puto te audivisse ex aliis, quanta cum laude proximis mensibus Demosthenis Orationes nobis explicarit. Agebat enim omnes illos Senatores quos ille nominat; ipsum vero Demosthenem eo gestu, eo vultu, et vocis conformatione, vehementem, plenum spiritus, plenum animi, vocibus sonantem, ut fieri nihil posset pulcrius. Quam vellem, nobiscum, mi Maffee, fuisses! Scio ego, te omnem istam Urbis magnificentiam et popularem gloriam cum una Lampridii interpretatiuncula non fuisse collaturum* (*ib., ep.* 19). Somiglianti sono le espressioni con cui del Lampridio ragionano il Sadoleto (*Epist. famil., t.* 2, *p.* 51, *ed. Rom.*) e Girolamo Negri (*Epist., p.* 14, 15, 16, 17, ec., *ed. Rom.*). Il duca di Mantova Federigo Gonzaga, a cui pervenne la fama del molto saper del Lampridio, volle averlo in Mantova per maestro del giovane principe Francesco suo figlio, e per mezzo di D. Gregorio Cortese, monaco benedettino, poi cardinale, l'ottenne al principio dell' anno 1536: » Non » tacerò », scrive lo stesso Cortese al cardinal Contarini agli otto di marzo del detto anno (*Cortes., Op., t.* 1, *p.* 104, ec.), » come i gior» ni passati essendo in Mantova fui pregato da

» quell'Illustrissimo Signore di fare che M. Lampridio andasse a stare con lui ad effetto, che il suo unico figliuolo avesse la creanza sotto » esso, ed anco desiderando il prefato Signore » avere una compagnia, con la quale alle volte » potesse esercitarsi in ragionamenti virtuosi; » è così conclusa la cosa, M. Lampridio se n'è » andato con provvisione di trecento ducati, » e le stanze, e le speso per tre bocche, e spero » debbia essere d'utilità e a quel Signore, » e anche a tutto quel Stato. Il che ho scritto » a V. S. Illustrissima e Reverendissima, perchè so, che lo Illustrissimo e Reverendissimo » Cardinale di Mantova altre volte cercò di » averlo a' suoi servigi; perchè esso conclude, » che la servitù sua fosse destinata a quella » Illustrissima Casa, e persuadesi al presente » essere a' servizi dell' uno e l'altro Principe ». Di questo passaggio del Lampridio da Padova, alla Corte di Mantova parlano ancora nelle loro lettere Bartolommeo Ricci (*Op., t. 2, p. 560*) e Cosimo Gheri, (*Epist. cl. Viror., Venet.*, 1568, *p. 56*), il qual dice, che Padova perdeva in lui un grande ornamento. Benchè in Mantova ei fosse occupato nell'istruzione del principe suo allievo, non lasciava però di prestare anche ad altri il medesimo ufficio, e singolarmente a Torquato Bembo, da Pietro di lui padre inviato a Mantova per tal fine: » Io vorrei udire », gli scrive il padre (*Lettere, t. 2, l. 10, Op., t. 3, p. 166*) nel 1538, » che attendesti ad imparare più volentieri che non fai, » e che pigliasti quel frutto da lo avere M. Lampridio a Maestro, che dei, pensando che hai » tu più ventura, che tutto il rimanente dei » fanciolli dell' Italia, anzi pure di tutta l'Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore, e così amorevole, come hai » tu, sebbene sono figliuoli di gran Principi e » gran Re ». Egli finì di vivere, secondo la comune opinione, in Mantova in età immatura nel 1540, e il Bembo, in fatti, ne pianse la morte in una sua lettera segnata a' 25 di settembre del detto anno (*ivi, p. 299*). Ma pare che in questa data sia corso errore; perciocchè, come ha osservato il ch. abate Lazzari (*Miscell., Coll. rom., t. 2, p. 121*), Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data, al Lampridio, gli scrive che il cardinal Polo era stato nominato Legato a Trento (*Palear., Epist., L. 1, ep. 17*), e questa legazione non fu che nel 1542. Nelle poesie latine, che sono quasi il sol monumento rimastoci del valor del Lampridio, fu egli il primo che ardisse d'imitare Pindaro, lodato perciò dal Giraldi (*loco cit., p. 542*), il quale ancora rammenta alcune Poesie greche da lui composte e ne loda gl' ingenui ed innocenti costumi, da Bartolommeo Ricci (*De imitat., l. 2*), e dal conte Niccolò d'Arco (*l. 2, carm. 67*) e da più altri. Il Giovio però lo riprende, dicendo, che per imitar Pindaro ei divenne gonfio e duro, e poco gradito alle orecchie avvezze alla dolcezza della latina poesia. E certo il Lampridio in essa introdusse certa sorte di metri che non le sembrano troppo adattati. Ma non può negarsi che nella nobiltà de' pensieri e ne' voli dell' immaginazione ei non sia felice imitatore di Pindaro, e che a queste doti non congiunga comunemente molta eleganza; degno anche perciò di lode, perchè fu egli il primo tra' moderni poeti a prefiggersi l'imitazione di sì difficil modello. Se ne hanno inoltre tre lettere italiane tra quelle scritte al cardinal Bembo, e una latina al cardinal Polo in congratulazione della porpora conferitagli (*Card. Poli, Epist., dec. 2, p. 13*).

XV. *Basilio Zanchi.*

Del terzo de' tre nominati poeti, cioè di Basilio Zanchi, ha scritta sì esattamente la Vita il ch. signor abate Serassi (*ante Zanchii Poem., ed. Bergom.*, 1747), che appena possiamo sperare di dirne cosa non detta. Ei fu fratello di quel Giangrisostomo di cui tra' teologhi si è favellato, e nacque in Bergamo circa il 1501, ed ebbe al battesimo il nome di Pietro. Fu scolaro di Giovita Rapicio, che ivi allora teneva scuola, e con tal ardore si applicò allo studio, che in età di soli diciassette anni potè scrivere la sua Raccolta di Epiteti poetici, che fu poscia stampata nel 1542. Il suo natural talento per la poesia il trasse in età ancor giovanile a Roma, che era allora il centro comune dei poeti, e tal nome vi ottenne, che meritò, benchè in età di soli vent'anni, di esser dall'Arsilli lodato con ampio e magnifico elogio. All'usanza degli altri accademici prese il nome di L. Petreio Zancheo. Ma il cambiò presto di nuovo, perciocchè, tornato dopo la morte di Leon X a Bergamo, ivi nel 1524 entrò tra' Canonici regolari lateranensi, e prese il nome di Basilio. Applicossi allora principalmente agli studi sacri, e frutto ne furono alcune opere sulla Sacra Scrittura, che ne abbiamo alle stampe. Io non seguirò il Zanchi nel frequente cambiar di stanza ch'ei fece, soggiornando ora in Ravenna, ora in Bologna, ora in Padova, ora in Bergamo (ove istruì nelle lettere greche e latine Giampietro Maffei suo nipote, poi gesuita, e scrittor rinomato per la sua tersa latinità), ora in Roma. Ma qualunque fosse il soggiorno del Zanchi, ei lasciava in ogni luogo belle riprnove del vivo suo ingegno e del suo indefesso ardor nello studio, e quindi ancora ne venne lo stringersi in amicizia co' più dotti uomini di quell'età, tra' quali e 'l Zanchi passò sempre un' amichevole corrispondenza. Il signor abate Serassi, seguendo l'autorità del Ghilini, dice, ch'ei fu custode della biblioteca Vaticana, e che fu successore di Fausto Sabeo morto nel 1559. Ma oltre che noi vedremo che egli era morto fin dal 1558, nell'esatto catalogo de' custodi di detta Biblioteca, tessuto dagli Assemanni, il Zanchi non è nominato; e al Sabeo si dà per successore Federigo Rainaldi (*Catal. Codd. mss. Vat., t. 1, praef. p. 69*). Benchè gli altri scrittori nulla ci dicano di qualche avversa vicenda che gli affrettasse la morte, una lettera però di Paolo Manuzio ci mostra che il Zanchi era degno di più felice des-

stino: *Basilii Zanchii*, scrive egli a Lorenzo Gambara (*l.* 4, *ep.* 28), *Poetae summi, hominisque non vulgariter eruditi miserabilis et indignissimus interitus hilaritatem mihi prorsus omnem eripuit. Quem enim donare summis praemiis ob excellentem virtutem, decorare honoribus ob singularem integritatem atque innocentiam aequum fuit, cum tam ignominiose vexatum, tam acerbe, tam crudeliter extinctum, quis non ferat iniquissime? Equidem, ut audivi, etiam dolore tuo vehementer doleo; nam et vixistis una semper conjunctissime alter alteri egregie charus, et fuit uterque vestrum ad poeticam facultatem natura propensus, ac mire factus, ut cum nemo tam bonus poeta sit, quin vobis primas in componendis versibus partes tribuat, quam confessionem etiam ab invitis exprimit Poematum comparatio, uter tamen utri praestet, nondum satis judicare quisquam possit.* Il signor ab. Serassi non ci dà sopra un tal punto più distinte notizie, e si riserba ad esaminarlo nell'opera degli Scrittori bergamaschi, ch'egli ci fa sperare, e che io desidero vivamente che ad onore della comune nostra patria egli dia in luce. Io avvertirò frattanto che le soprarrecate oscure espressioni vengono rischiarate da una lettera di Latino Latini, scritta a' 7 di gennaio del 1559, e recata dal P. Lagomarsini (*in Not. ad Ep. Pogiani*, *t.* 1, *ep.* 15): *Zanchius noster in apostatarum tempestate gravi carceris dolore confectus jampridem obiit.* Conviene qui ricordare ciò che abbiamo accennato parlando di Ottavio Pantagato, cioè, che il severo pontefice Paolo IV nel 1558 pubblicò una legge, con cui sotto pena della carcere, e ancor della galera, si ordinava a tutti i religiosi che vivevano fuori del loro chiostro, di fare ad esso ritorno. Fa d'uopo dunque dire che il Zanchi fosse tra essi, che indugiando ad ubbidire agli ordini del pontefice, fosse per comando di esso chiuso in prigione, e che ivi morisse. La data di questa lettera e la voce *jampridem* dal Latini usata ci mostrano che il Zanchi era morto circa gli ultimi mesi del 1558, e che mal finora ne è stata fissata la morte a' 31 di gennaio del 1560. L'abate Serassi ha studiosamente raccolti gli elogi che molti scrittori ne hanno fatto; e si possono ad essi aggiugnere due lettere di Bartolommeo Ricci, una al medesimo Zanchi, l' altra ad Agostino Mosti (*Op.*, *t.* 2, *p.* 451, 548), nelle quali delle poesie di esso ragiona con somma lode. Ed esse di fatto sono tali, che fra la numerosissima serie dei poeti latini di questo secolo, il Zanchi ha pochi uguali nella dolcezza, e nell' eleganza pochissimi superiori, e ciò in qualunque genere di poesia, poichè quasi di ogni sorta ce ne offrono gli otto libri che ne abbiamo. Fra essi è un poema sacro, intitolato *De Horto Sophiae*, in cui racchiude i dogmi ed i fatti più illustri della cattolica Religione, tanto più degno di lode, quanto più è malagevole lo scrivere di argomento che dagli antichi scrittori non si potè maneggiare. Oltre queste poesie, e le altre opere che già sono state accennate, abbiamo del Zanchi una specie di lessico latino, intitolato *Latinorum verborum ex variis auctoribus Epitome*. Due altri indici, uno delle voci di Lucrezio, l' altro di quelle di Catullo e di qualche altro poeta, si conservano mss. nella Vaticana. Aveva ancora intrapresa un' opera degli Epiteti greci, somigliante a quella che già pubblicata aveva de' latini; ma la morte non gli permise il compirla.

XVI. *Fine della serie de' poeti nominati dall' Arsilli.*

Noi siamo ormai alla fine della lunga serie de' poeti dall' Arsilli tessuta. Gli altri che ci restano a nominare, sono Gianfrancesco Bini, di cui abbiamo detto tra' poeti italiani, Tranquillo Molossi, cremonese, Bartolommeo Crotti, reggiano, di cui parla più a lungo il Guasco, che ne ha pubblicato ancora un sonetto (*Stor. letter. di Reggio*, *p.* 47) (a); Batista d' Amelia e Pietro Corsi poeti poco or conosciuti, dell' ultimo de' quali si hanno alcuni versi nella Coriciana. Del Molossi si ha stampato in Lione nel 1539 un poemetto intitolato *Monomachia*, che si vede citato nel catalogo della Biblioteca del re di Francia. Ma oltre ciò, il sig. don Clemente Molossi di Casalmaggiore possiede un codice di molte altre Poesie latine di Tranquillo, e diversi documenti intorno al medesimo, de' quali si è giovato nel tesserne eruditamente la Vita, pubblicata di fresco, il P. Ireneo Affò. Egli ebbe nome Baldassarre, e per vezzo poetico prese quel di Tranquillo. Nacque da Giovannino Molossi in Casalmaggiore nell' anno 1466. Fu scolaro in Cremona di Niccolò Lucaro; e nel 1493 era al servigio del patriarca d' Aquileia. Entrò poscia in grazia del cardinale Farnese che fu poi Paolo III, fu maestro in Roma di Pier Luigi di lui figlio, e indi del nipote Alessandro, ed al primo de' suoi discepoli dovette l' andare esente dalle comuni sventure del sacco di Roma nel 1527. Dopo esso, tornò alla patria, e vi morì a' 30 di aprile dell' anno seguente. A questi poeti debbonsi aggiugnerne alcuni altri, di cui l' Arsilli aveva fatto elogio, quando scrisse dapprima questo suo componimento, e che leggonsi nell' originale inedito da me accennato, e furono poscia da lui ommessi nella edizione fattane, forse perchè erano allora già morti. Ivi dunque si nomina un Bonino de' Negri, medico milanese, a cui l' Arsilli con leggiero cambiamento sostituì quell' Agatino da noi già nominato, se pur questo non è soprannome dello stesso Bonino. Ivi ancor fa menzione di Ulisse da Fano, di Marcantonio Colonna, valoroso condottier d'armi e coltivatore insieme delle Muse, ucciso sotto Milano nel 1522, di Francesco Calvi lodato qui dall' Arsilli come diligentissimo raccoglitore di libri, e che debb' essere quello stesso di cui abbiamo fatta altrove menzione e che forse fu ommesso nella edizione, perchè ei lasciossi sedurre da' Novatori, come si è det-

(a) Del Crotti ho date più copiose notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 197).

to; di Pietro Delio, di Gianfrancesco Filomuso da Pesaro, lodato molto in una sua lettera dal Bembo, che nel 1506 proposto avevalo a' Veronesi per maestro della loro gioventù (*Epist. famil., l. 4, ep. 12*) (a), e di Cristoforo Batti, parmigiano, di cui più ampie notizie ci somministra il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2, p. 548*). Ora questa sì numerosa serie di valorosi poeti, ch' erano allora in Roma, ci fa abbastanza comprendere quanto ivi fiorisse a' tempi di Leon X la poesia latina. Nè tutti però gli ha qui nominati l'Arsilli. Perciocchè nella più volte citata Raccolta Coriciana, in cui probabilmente non ebbero parte che i poeti che soggiornavano in Roma, sono circa 130 gli autori di tai poesie, e parecchi di essi non si veggono dall'Arsilli indicati. Ma io non debbo in ciò trattenermi più lungamente, e tempo è omai di uscire da Roma, e di ricercare i più chiari poeti sparsi nelle altre città d' Italia.

XVII. *Dialoghi del Giraldi su' poeti de' tempi suoi: notizie di alcuni, e tra essi del Navagero.*

Un'altra guida qui ci si offre a condurci, cioè Giglio Gregorio Giraldi. Due Dialoghi scrisse egli sui più illustri poeti de' tempi suoi: uno in Roma a' tempi di Leon X, e ne' primi anni di quel magnifico pontificato; il secondo in Ferrara nel tempo delle nozze della principessa Anna, figlia del duca Ercole II, cioè nell'anno 1548. In essi ci viene schierando innanzi l'uno dopo l' altro i poeti migliori vissuti a que' tempi, e di ciaschedun di essi non fa semplici elogi, come l'Arsilli, ma ne osserva e ne esamina, e per lo più con giusto ed esatto giudizio, i pregi non meno che i difetti. Noi possiamo dunque considerare questi Dialoghi come una esatta storia della poesia e de' poeti de' primi cinquant'anni di questo secolo, e andremo perciò scorrendoli, passando sotto silenzio que' de' quali già ha fatta menzione l'Arsilli, nominando gli altri da questo taciuti, e trattenendoci alquanto su quelli che ce ne sembreranno più degni. Comincia egli nel primo Dialogo dall' annoverare i poeti vissuti sulla fine del secolo precedente, de' quali noi abbiamo già fatta a suo luogo menzione. Tra essi però ne frammischia alcuni che propriamente appartengono al secolo di cui scriviamo, come Gianfrancesco Pico, di cui si è parlato tra li filosofi, il Sannazzaro mentovato da noi tra li poeti italiani, e di cui diremo di nuovo tra poco, e Alessandro Guarini, figliuolo di Batista il Giovane, professore di belle lettere nell'università di Ferrara, e segretario e consigliere ducale, di cui si potranno leggere più copiose notizie presso il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p. 107, ec.*) che ne ha ancor pubblicate alcune Poesie. Quindi entrando nel secolo XVI, fa menzione del celebre cardinale Adriano, di cui diremo tra' gramatici. Il primo ch'egli ci mette innanzi, e che debb'essere onorato di più distinta menzione, è Andrea Navagero (*Dial. 1, De Poet. suor. temp., Oper., t. 2, p. 537*). Innanzi alla magnifica edizione delle opere di esso, fatta dal Comino in Padova, se ne legge la Vita con molta eleganza descritta dal celebre Giannantonio Volpi, la quale fa che non ci sia necessario il raccoglierne altronde le più esatte notizie. Nato in Venezia da Bernardo Navagero e da Lucrezia Polana nel 1483, e istruito ne' buoni studi prima nella stessa sua patria da Marcantonio Sabellico, poscia in Padova da Marco Musuro e da Pietro Pomponazzi, talmente si accese nell' amore delle lettere, che tutto ad esse si volse, e ne fece presso che l' unica sua occupazione. Le Prefazioni dal vecchio Aldo premesse alle sue edizioni di Quintiliano, di Virgilio, di Lucrezio, e da Andrea Asolano a quelle di Ovidio, di Orazio e di Terenzio, e quelle del medesimo Navagero innanzi alle Orazioni di Cicerone, ci fanno abbastanza conoscere quanto diligente egli fosse nel consultare i migliori codici, e di quanto esatto giudizio nello sceglierne le più corrette lezioni. La fama di eloquente oratore, ch' egli aveva ottenuta, fece che a lui fosse dato l'incarico di recitare l' orazion funebre al generale Bartolommeo Alviano, al doge Leonardo Loredano ed a Caterina Cornaro, reina di Cipro. Quest' ultima si è smarrita. Le prime due si hanno tra le opere del Navagero; e benchè non vi si vegga quella rapida e robusta eloquenza che si è poi ammirata in alcuni più moderni oratori, esse nondimeno sono scritte non solo con maggiore eleganza di quella che allora comunemente si usasse, ma ancora con più artificioso e meglio ordinato discorso; perciocchè, come si è altrove osservato, le orazioni funebri altro allora non erano per lo più, che un compendio della vita del defunto eroe. Dopo la morte del Sabellico, ei fu destinato ad avere cura della biblioteca del cardinale Bessarione, e gli fu insieme dato l'incarico di scrivere la Storia veneta; opera da lui cominciata, ma poi gittata alle fiamme, come ad altra occasione si è avvertito Ei coltivò l'amicizia de' più dotti uomini di quel tempo, e principalmente del Bembo, del Contarini, del Fracastoro, di Giambatista Ramusio, di Raimondo e di Giambatista dalla Torre, e fu da tutti esaltato con somme lodi. Le loro testimonianze si veggono raccolte innanzi alla detta edizione: e ad esse possono ancora aggiugnersi alcune altre lettere di Bartolommeo Ricci (*Op.,*

(a) Gianfrancesco Filomuso da Pesaro, era della famiglia Superchi, come da una lettera di Antonio Bellone ad Aurelio, di lui fratello, ha raccolto l'eruditissimo signor abate Ongaro nelle belle notizie sulla Storia letteraria del Friuli da lui trasmessemi. Egli, a persuasion del Sabellico, era stato scelto a maestro dalla città di Udine dopo la partenza dell' Amaseo nel 1489, e vi stette fino verso la fine del 1492. Fu ricondotto al cominciar del secolo susseguente, ma poco tempo vi si trattenne, sì perchè parvegli di non poter più sostener quella fatica, sì perchè il duca d' Urbino, sdegnato contro di lui per l' abbandonar che avea fatto i suoi Stati, aveane confiscati i beni; e benchè gli Udinesi cercassero, ma inutilmente, di fare rivocare quel decreto, e dessero al Filomuso qualche compenso del danno perciò sofferto, dovette egli nondimeno credere miglior consiglio di far ritorno alla patria, e il rientrare in possesso de' suoi beni.

t. 2, p. 229) ad esso scritte, in una delle quali loda la singolare memoria del Navagero, che udito un verso di Virgilio, ne continuava il seguito fino alla fine del libro; una lettera al medesimo scritta da Lucillo Filalteo, in cui fa grandissimi elogi del grande ingegno o dell'infaticabile studio di Andrea (*Philalth., Epist. p.* 86), il passo in cui il Valeriano ne piange la morte (*De Infelic. Literat., l. 2, p.* 52), e una Egloga nella stessa occasione composta dal Zanchi (*Carm. p.* 128, *ed. Bergom.*). Da questa fu egli sorpreso, in età di soli quarantasei anni, agli 8 di maggio del 1529, mentre era in Blois ambasciadore della Repubblica alla Corte di Francia. Non molte sono le poesie latine che ce ne sono rimaste. Ma lo scarso lor numero viene compensato dalla loro eleganza, ed io non so se vi abbia altro poeta di questi tempi cho sì felicemente abbia imitata quella grazia o quell'amabile semplicità greca che è il vero e distintivo carattere del buon gusto. E quanto fosse fino e perfetto quello del Navagero, si scuopre ancora dal gittare ch'ei fece al fuoco alcune sue Selve fatte in età giovanile a imitazione di quelle di Stazio, e da un somigliante sagrificio che ogni anno ei soleva fare a Vulcano di qualche copia delle Poesie di Marziale, sacrifizio narrato dal Giovio, scrittore di que' tempi, e che invano con frivoli argomenti si è sforzato di oppugnare un moderno scrittore, a cui è sembrato che fosse quello un gravissimo sacrilegio, che non potesse cadere in mente che al più scellerato uomo del mondo. Abbiamo ancora alcune rime del Navagero, le quali, benchè abbiano i loro pregi, non mi paiono nondimeno tali da stare al confronto colle latine. Delle belle ed erudite lettere da lui scritte ne' suoi viaggi abbiamo fatta parola altrove; e di altre opere da lui o intraprese, o composte, ma poi smarrite, si possono vedere le notizie presso il suddetto scrittore.

XVIII. *Altri poeti nominati dal Giraldi.*

Zenobio Acciaiuoli, di cui abbiamo parlato tra' coltivatori della lingua greca, lodato viene dal Giraldi (*l. cit., p.* 538) come uomo che felice disposizione sortita aveva dalla natura per poetare; benchè poscia entrando nell'Ordine de' Predicatori, volte le spalle a' profani studi, tutto si applicasse a' sacri. Magnifico è l'elogio che il Giraldi soggiugne di Giovanni Cotta, veronese, o per quanto sia magnifico, esso non è punto esagerato: *Joannem Cottam juvenem adolescens vidi multi ingenii ac judicii ultra quam aetas sua ferebat. Nam humili loco natus in varias Italiae partes peregre profectus, tandem Liviano Venetorum Imperatori adhaesit, sed capto Liviano a Gallis, illius mandato ad Julium Pont. profectus morbo interiit. Hic ergo in cursu juvenis cecidit. Ejus complures versiculos aliquando legi, quos et legisse juvat, idemque, ut vos faciatis identidem, moneo. Videbitis miram juvenis indolem, cui si fata longiorem vitam concessissent, inter bonarum litterarum proceres haud immerito Cotta connumeraretur* (*ib.*) Somigliante elogio ne fanno il Valeriano (*De Infelic. Liter., l. 1, p.* 36), il quale aggiugne, che non solo nella poesia, ma ancora nelle matematiche faceva il Cotta felici progressi, ed il Giovio (*Elog., p.* 34), il qual dice ch'egli aveva tenuta per qualche tempo scuola in Lodi, e che morì in età di soli ventotto anni; o rammenta alcune opere da lui composte, ed infelicemente perite. Di lui ragiona ancora il marchese Maffei (*Ver. ill., par. 2, p.* 401), che giustamente riflette, che niun altro poeta con sì poche poesie giunse ad ottener sì gran fama. E veramente quelle del Cotta, che dopo altre edizioni furono aggiunte alla bella edizione Cominiana delle opere del Fracastoro, sono tali, cho quanto maggiore è il piacere che si sente leggendole, tanto maggiore è il dolore che si pruova al vederne sì scarso numero (*). Di Cesare Moro, ferrarese, cho dal Giraldi è annoverato tra gl'illustri poeti nell'una o nell'altra lingua, ed anche tra' valorosi oratori, e che fatto poi segretario di Alfonso I, morì in età immatura (*p.* 359), non so che cosa alcuna ci sia rimasta. Minori sono lo lodi ch'ei dà a Giorgio Anselmo, di patria parmigiano, di cui dice che scrive non senza erudizione ed ingegno, ma cho ha uno stile arido e duro (*ib.*) Di questo autore e delle Poesie e di altre opere che ne sono a luce, parla con molta esattezza il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2, *p.* 834 ec.) (*a*). Di Celio Calcagnini e di Celio Rodigino, a' quali lo stesso Giraldi dà luogo qui tra' poeti, benchè molto non ne lodi le poesie (*ib.*), abbiamo ragionato nel primo capo di questo libro. Dopo alcuni altri poeti che o appartengono al secolo precedente, o sono stati già da noi nominati, fa menzione il Giraldi di Giovanni Leone, soprannomato il Poetino, di cui racconta che nacque ne' monti di Modena; che fu in Ferrara scolaro di Luca Riva e di Batista Guarino; che nel poetare fu sì felice, che ne ebbe il soprannome di Poetino; ch'ei viveva allora in Corte del cardinale Ippolito il Vecchio; che molte elegie ed epigrammi ed altri versi andava ogni giorno scrivendo, e che aveva allora tra le mani un poema eroico intitolato *Perseidos*, degno di esser pubblicato; e ne reca in fine un breve ma grazioso epigramma sulla favolosa Io (*p.* 541). Di un Giovanni Leone, modenese, cortigiano del cardinale Ippolito, parla anche il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr., t. 2, p.* 295); ma egli tacendo gli studi poetici, dice soltanto ch'ei fu sacerdote, teologo ed oratore, e ne rammenta un'opera teologica stampata in Ferrara nel 1520, e intitolata *Virbius seu opus secretae Theologiae*. È egli uno stesso scrittore, o deveai egli distinguere dal poeta? Io non ardisco deciderlo, perchè non trovo tai monumenti che

(*) Una nuova edizione delle opere del Cotta si è fatta di fresco in Cologna nel Vicentino, aggiuntevi alcune notizie di questo elegante scrittore.

(*a*) Più copiose e più esatte sono le notizie dell'Anselmi che ci ha date il chiarissimo padre Affò (*Mem. d'ill. Parm., t.* 3, *p.* 218, ec.).

sciolgano il dubbio. Del poeta, s'egli è diverso dal teologo, non so che altro si abbia alle stampe fuorchè l'accennato epigramma conservatoci dal Giraldi. Qualche altro epigramma inedito ne ha questa biblioteca Estense (a). Di Lazzaro Buonamici e di Pietro Alcionio, de' quali in seguito fa l'elogio il detto scrittore (*p.* 542), io non dirò a questo luogo, perchè del primo sarà più opportuno il parlarne nel capo seguente, ove pure diremo di Antonio Tilesio che poco appresso ei nomina, del secondo già si è ragionato nel trattar dello studio della lingua greca. Viene indi a parlare di Giovanni Muzzarelli, mantovano, che, venuto a Roma, secondo il costume di quegli accademici, latinizzò il suo nome, e si disse *Giovanni Muzio Arelio*. Di lui, dico il Giraldi (*p.* 543), che aveva veduto un Inno in lode di S. Giovanni Batista, ed alcuni epigrammi da lui stesso mostratigli, ed un poema in lode di Muzio Scevola, che stava allor componendo, e che di questo giovane grande era l'aspettazione presso i dotti. In fatti il Bembo, scrivendo da Roma ad Ottaviano Fregoso, il 1 di gennaio del 1512, *Nos invisit*, gli dice (*Epist. famil.*, *l.* 5, *ep.* 7), *Mutius Arelius fere quotidie magnae spei adolescens, ut scis, aut etiam majoris, quam quod scire possis: magis enim magisque se se in dies comparat, cum ad mores optimos et ad omnem virtutem, tum ad poetices studia, ad quae natus praecipue videtur.* Leon X, premiator generoso de' colti ingegni, gli diè il governo della Rocca di Mondaino detta dal Valeriano (*De Infelic. Liter.*, *l.* 1, *p.* 22) *Arx Mondulphia*. Ma questo onore gli fu funesto: »Monsignor mio«, scrive il Bembo al cardinal di Bibbiena (*Lettere*, *t.* 1, *l.* 2; *Op.*, *t.* 3, *p.* 10) a' 3 di aprile del 1516, »sapete » bene, ch'io temo grandemente, che 'l nostro » povero Muzzarello sia stato morto da quelli » di Mondaino, perciocchè da un mese in qua » esso non si trova in luogo alcuno. Solo si » sa, che parti da quella maledetta Rocca te» mendo di quegli uomini, e fu nascostamente. » Non fu già, ch'io non gli predicessi questo, » che Dio voglia, che non gli sia avvenuto. Oh » infelice giovane! non l'avess'io mai conosciuto, » se tanto e così raro ingegno si doveva spe» gnere sì tosto ed in tal modo»! Ed in altra al medesimo de' 30 dello stesso mese: »Del » Muzzarello niente si può intendere. Laonde » io per me lo tengo senza dubbio spacciato. » O povero o infelice giovane! È possibile, che » al tuo fine così tosto, e così miseramente sii » pervenuto? (*ivi*, *p.* 13)». In fatti il Valeriano racconta, ch'ei fu poscia trovato morto insieme colla sua mula in un altissimo pozzo. E così accenna anche il Fornari commentando quel passo dell'Ariosto:

Uno elegante Castiglione, un culto
Muzio Arelio ec.

Canto 42.

»Chiamossi costui (dice egli) (*Sposiz. sopra l'Orl.*, *t.* 1, *p.* 694), Giovanni Muzzarello: » fe' molti componimenti volgari et latini, es» sendo uno degli Accademici in Roma al tempo » di Leone. Fu poscia da alcuni nemici suoi » indegnamente ferito et ucciso». Molte Poesie latine ed alcune italiane se ne hanno in diverse Raccolte; e nelle prime singolarmente egli è scrittore assai colto e felice. Un'altra opera inedita, e non rammentata da alcuno, ne abbiamo in questa biblioteca Estense in lingua italiana, e scritta a foggia dell'Arcadia del Sannazzaro, parte in prosa, parte in versi, in lode della sua donna, ch'ei si protesta di non voler nominare. Ei dice di averla scritta ne' più giovanili suoi anni, mentre era al servigio di Lodovico Gonzaga eletto vescovo di Mantova, morto nel 1511, ed essa è da lui dedicata *alla Dia Helisabeth Gonzaga da Feltro Duchessa d'Urbino.*

XIX. *Continuazione della loro serie.*

Degne di non molta lode sembrano al Giraldi le Poesie di Girolamo Nogarola, che da lui dicesi cavalier vicentino, ed esule dalla patria per aver seguito il partito imperiale contro la Repubblica (*l. cit.*). Il marchese Maffei però l'annovera tra gli scrittori veronesi (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 415), e rammenta un'orazione in versi da lui detta in Vicenza innanzi all'imperadore Massimiliano, e stampata dal Frehero (*Script. Rer. germ.*, *t.* 2). Un bell'elogio soggiugne poscia il Giraldi di Paolo Cerrato di Alba (*ib.*): *Paulus Cerratus ex Alba Pompeja non ignobilis est, tum genere, cum carminis et legum peritia, quod sciam: adhuc in manus habet de Virginitate tres libellos carmine heroico, in quibus mira facilitas et sonora carminis structura. Et si non eadem semper numerorum aequalitas, sed pro re interdum variata esset, nescio cui nostrorum temporum poetae cedere posset. Huic quidem praeter eruditionem et carminis facilitatem morum ac vitae integritas non parum ornamenti affert.* Di questo nobile giureconsulto e poeta ha raccolte con somma diligenza da' monumenti della sua patria molte notizie il chiarissimo signor barone Vernazza da me più volte lodato, e con uguale eleganza le ha distese in latino, e le ha premesse alla ristampa di tutte le Poesie del Cerrato, fatta in Vercelli nello scorso anno 1778 (a). Il Cerrato era nato da Benedetto Cerrato, nobile di Alba, verso il 1485, e morì, come sembra probabile, verso il maggio del 1541. Il poema *De Virginitate*, dal Giraldi lodato, non venne a luce che nel 1629 in Parigi. Di lui ancora si ha alle stampe un lungo Epitalamio di 533 versi nelle nozze di Guglielmo IX, marchese di Monferrato e di Anna d'Alençon, seguite nel 1508, di cui si sono fatte più edizioni, ma alcune di esse assai trascurate e mancanti. Tre epigram-

(a) Del Leone si è più a lungo parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 84), ove si è osservato, che è più verisimile che sia suo solo l'autore delle Poesie latine e dell'opera teologica.

(a) Sulle notizie medesime ha poi stesa il sig. ab. Odoardo Cocchis la sua Lesione sulla Vita di Paolo Cerrato (*Piemont. ill.*, *t.* 3, *p* 191, ec.).

mi, finalmente, se ne hanno nella più volte mentovata Coriciana. Anche lo Scaligero parla con grandi encomii di questo poeta, e lo annovera tra' più illustri che avesse a questi tempi l'Italia (*Poet.*, *l.* 6, *c.* 1, 4). Dopo il Cerrato, ci schiera innanzi il Giraldi alcuni valorosi poeti che viveano allora in Roma, e che perciò si sono già da noi nominati; e passa indi a dire in breve di tre Mantovani (*p.* 545), cioè di Batista Fiera, di cui abbiamo parlato al principio di questo capo, di Benedetto Teriaca, di cui dice di aver veduti alcuni libri astronomici in verso elegiaco, i quali io non so che abbiano veduta la luce; e di Benedetto Porta, di cui dice, ch'era il più colto fra essi, ma che per desiderio di limar sempre più le sue poesie non voleva ch'esse si rendessero pubbliche. Di Francesco Grapaldi, di Luca Valenziano e di Bernardino Donato, che tra' poeti latini qui si registrano, abbiamo già detto altrove nel corso di questa Storia. Del Fracastoro, che ad essi si aggiugne, diremo tra poco, e al capo seguente riserberemo il parlare di Batistà Egnazio. Pomponio Guarico, fratello di Luca, di cui abbiamo ragionato nel trattare degli astronomi, ci viene dal Giraldi giustamente dipinto (*ib.*) come poeta non privo di ingegno o di grazie, ma troppo molle e lascivo. Di lui parla il Giovio (*Elog.*, *p.* 46), e riflette che avendo voluto rivolgersi al tempo medesimo a molti studi, in niuno potè divenire eccellente. Ei fu professore nell'università di Napoli, e maestro ancora di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno (*Origlia*, *Stor. dello Stud. di Nap.*, *t.* 2, *p.* 8); e delle opere da lui composte, benchè non tutte pubblicate, si può vedere il catalogo presso il Giovio e presso il Tafuri (*Scritt. napol.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 231; *par.* 6, *p.* 102). La morte ne fu infelice; imperciocchè andando da Sorrento a Castellamare nel 1530, si smarrì per modo, che più non se ne ebbe contezza, e fu creduto ch'ei fosse ucciso e gittato in mare da alcuni ch'egli, col palesare troppo liberamente i suoi amori, avea irritati. Io passo sotto silenzio Paolo da Canale, di cui fa menzione il Giraldi (*p.* 546), poichè di esso si è detto nel primo capo di questo libro. Aggiugne egli poscia che molti poeti erano ancora in Venezia, ma poco a lui noti pel breve soggiorno che in quella città aveva fatto; e che molti n'erano ancora in Milano; e nomina Stefano Dolcino, che fu veramente di patria cremonese, ed è lodato ancora dal Bandello come colto poeta (*t.* 2, *nov.* 58) (a), Paolo Bernardino Lantieri e Francesco Tanzi, soprannomato Cornigero, de' quali più distinte notizie vedere si possono presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 2, *p.* 3109; *pars* 1, *p.* 786, 1477), e più a lungo si ferma nel ragionare di Lancino Corti, di cui noi abbiamo parlato a suo luogo. Finalmente dopo aver fatta non molto onorevole menzione di Giambatista Corbano, cremonese, e dopo avar nominato con lode Antonio Maria Visdomini, genovese, che prima di Guido Postumo era stato in Modena maestro de' giovani conti Rangoni, e che molti versi avea scritti, benchè in istile alquanto basso, e allora stava scrivendo alcuni buoni Commenti sulle tragedie di Seneca, accenna i nomi di Niccolò Pannizzato, ferrarese, di Pietro Antonio e di Jacopo Acciainoli, padre e figlio, di patria, come sembra probabile, fiorentini, ma abitanti in Ferrara, e da lui detti *Azioli*. Di ammendue parla il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1284); ma a ciò ch'egli ne dice, possiamo aggiugnere, che le Poesie latine di Jacopo lodate vengono come dolcissime da Giambatista Giraldi (*Romanzi*, *p.* 111, 112), e che un bel l'elogio ne fa Celio Calcagnini, presso cui villeggiava allora l'Acciainoli ancor giovane: *Quis est tam absurdo judicio, qui Jacobi Azajoli amaenitates non amet? cui omnia feliciter Musae indulserunt, seu vorsam, seu prorsam orationem teneat, seu in Etruscis se numeris exerceat, seu transmarinas Veneres accersat in Latium* (*Op.*, *p.* 60)?

XX. *Se ne annoverano più altri.*

Schierati innanzi in tal modo i più illustri poeti latini che fiorivano ne' primi anni del secolo, passa il Giraldi nel secondo Dialogo, scritto, come si è detto, nel 1546, a ragionare di quelli che allora erano più rinomati. Comincia in esso a favellare de' Greci venuti nel secolo precedente in Italia, e che tanto alla italiana letteratura aveano recato di giovamento, e parla ancora di quelli che allora erano tra noi. Indi si fa ad annoverare alcuni poeti di diverse nazioni, portoghesi, spagnuoli, francesi, e singolarmente tedeschi, molti de' quali però aveano fatti i loro studi in Italia. Venendo poscia agl' Italiani (*p.* 562), alcuni dapprima ne nomina che avrebbono dovuto aver luogo nel primo Dialogo, e de' quali noi abbiamo ragionato nella storia del secolo precedente, cioè Pandolfo Collenuccio, Elisio Calenzio e Francesco Negri, veneziano, a cui aggiugne quell'altro Francesco Negri, bassanese, da noi nominato altrove, e di cui accenna un poema in lode de' Grigioni, intitolato *Rhaetia*. Nomina Macario Muzio di Camerino, autore di un poema in lode della Santa Croce, e fa un bell'elogio del pontefice Paolo III, che avendo nell'età sua giovanile coltivate studiosamente le lettere, anche nell'età decrepita, in cui era allora, non cessava di proteggerle e di favorirle, e volentieri udiva le poesie greche e latine. Vuole che tra i poeti si annoveri anche Niccolò Leoniceno, di cui noi abbiamo detto nella storia del secolo XV, e afferma che negli anni suoi giovanili avea egli talvolta improvvisato felicemente. Accenna Virgilio Porto, medico e

(a) L'esattissimo Padre Affò ha osservato (*Mem. d' ill. Parm.*, *t.* 3, *p.* 65, ec. 163, ec.) che due furono col nome di Stefano Dolcino, il primo canonico della Scala in Milano, ma parmigiano di patria, e morto nel 1508; l'altro vissuto egli pur lungamente in Milano, lodato dal Giraldi e dal Bandinello, e morto dopo il 1511; e distingue le opere dell'uno da quelle dell'altro.

poeta modenese, vissuto lungo tempo in Bologna, di cui si erano vedute alcune Poesie, ed egli è quel Virgilio da Modena che è lodato dal Casio come medico e poeta latino e volgare (*Epitafi, p.* 69), e di cui fa menzione ancora l'Alidosi tra' professori bolognesi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec., *p.* 180). De' due gramatici Scopa e Stoa, e di Giulio Cammillo, che vengono poi nominati, ma con poca lor lode, diremo nel capo seguente. Di Achille Bocchi, lodato qui dal Giraldi, ed anche di Bonaventura Pistofilo, di Giambatista Giraldi e di Girolamo Falletti, de' quali fa poco appresso assai onorevoli elogi (*p.* 566), si è già detto ad altre occasioni. Poeta di qualche nome viene da lui detto Giampietro Ferretti da Ravenna, vescovo di Milo e poi di Lavello, e morto nel 1557, dopo avere rinunciato a questo secondo vescovato. Ei fu scrittore indefesso, e non v'ebbe genere d'erudizione che non fosse da lui coltivato, come ci mostra il catalogo delle opere da lui composte, tessuto dal Padre abate Ginanni (*Scritt. ravenn.*, *t.* 1, *p.* 228), delle quali però assai poche sono quelle che no sono stampate. Fra questi Italiani frammischia il Giraldi Stefano Doleto, francese, di cui non è di questa opera il ragionare; e fa poscia un magnifico encomio di Bartolommeo Ferrino, di patria ferrarese, e di bassa origine, ma dal suo ingegno e dal suo studio introdutto alla Corte di Ercole II, ed onorato da lui con ragguardevoli impieghi e con illustri ambasciate fino al 1545, in cui diè fine a' suoi giorni. Due orazioni nella morte di lui recitate da Alberto Lollio e da Bartolommeo Ricci ci fanno conoscere in quale stima egli fosse pel suo sapere, non meno che per la sua integrità. Il secondo ne loda singolarmente (*Op.*, *t.* 1, *p.* 72, ec.) lo studio dell'amena letteratura e della poesia latina, in cui dice ch'ei riuscì felicemente nell'epigramma, e più ancora nelle odi; aggiugne che studio ancora maggiore egli fece della lingua italiana; e che o scrivesse egli in versi, od in prosa, scrivea sempre con eleganza e con eloquenza non ordinaria; e ne loda principalmente alcuni sonetti e due orazioni. Di lui si parla ancora nelle Memorie de' Letterati ferraresi (*t.* 1, *p.* 223), ove si accennano le cose che ne sono stampate, e le altre opere ch'egli avea intraprese, ma o che non furono da lui finite, o perirono con lui. Del Ferrino si è ancor detto altrove, ove abbiamo rammentato quanto sollecito ei fosse nel custodire e nell'accrescere la bella biblioteca di cui il Pistofilo morendo avevagli fatto dono. Liete speranze avea parimenti concepite il Giraldi di Jacopo Novari, giovane ferrarese (*p.* 367), di cui dice che avea vedute alcune assai delicate poesie. Ma l'impiego a cui fu sollevato di cancelliere del duca, sembra che il distogliesse da tali studi, poichè non trovo che cosa alcuna abbia veduta la luce.

XXI. *Del cardinale Benedetto Accolti.*

Noi abbiamo accennati di volo i suddetti poeti, perciocchè essi, od avevano già avuto altro luogo in quest'opera, o non ci hanno lasciati tai saggi de' poetici loro studi, che convenisse il trattenersi lungamente nel ragionarne. Un altro ora ne aggiugne, di cui, benchè poche opere ci siano rimaste, è rimasta però tal memoria presso gli scrittori di que' tempi, che non possiamo spedircene sì brevemente. Questi è il cardinale Benedetto Accolti, detto comunemente il cardinale di Ravenna, di cui, benchè ne abbia esattamente raccolte molte notizie il ch. conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 62, ec.), speriamo nondimeno di poter dire qualche cosa da altri non osservata. Egli era originario d'Arezzo, ma nato in Firenze da Michele Accolti e da Lucrezia Alamanni a' 24 di ottobre del 1497, secondo la più comune opinione. Terminati i suoi studi in Firenze ed in Pisa, ove ebbe la laurea, passò a Roma, ed ivi, per opera del cardinale Pietro Accolti, suo zio, tanto s'innoltrò nella grazia di Leon X, che, dopo aver sostenuto per qualche tempo l'impiego di Abbreviatore apostolico, fu eletto vescovo di Cadice. Quali fossero le speranze che di sè dava il giovane Accolti, raccogliesi da un bel passo della Poetica del Vida, che leggesi nel codice altre volte lodato del signor baron Vernazza, e che manca nelle edizioni di quell'opera, perciocchè alla fine del libro terzo, volgendosi di nuovo ad Angelo Divizio, a cui in quel codice la Poetica è dedicata, così gli dice:

Sat mihi, si te,
Si te olim longe aspiciam mea fida seculum
Indicia exuperasse viam, summoque receptum
Vertice, et haerentes socios juga ad alta vocantem,
Angele: si tecum vadentem passibus aequis
Accoltum juvenem aspiciam, quem saepe maligno
Sudantem clivo dulci miserantur amore
Pierides, fessumque sinu super ardua tollunt
Parnassi juga, saepe antro silvisque recondunt
Secretis puerum egregium, placitoque fruuntur
Amplexu, et dulci pia libant oscula cura;
Dum legit intacta lauri de fronde coronam
Insignem, patriuque audet se tollere supra
Divinas laudes, famaeque aspirat avorum.

Anche Adriano VI, benchè non facesse gran conto degli oratori e de' poeti, dal detto vescovado il trasferì a quel di Cremona, cedutogli dal cardinale suo zio, che fu promosso all'arcivescovado di Ravenna. E di ciò si trova menzione in una lettera di Baldassar Castiglione a M. Andrea Piperario, scritta da Mantova a' 7 di marzo del 1523: » Pregovi ancor, se succ» cederà quello, che mi scrivete del Vescovato » di Cremona, in persona del Vescovo di Ca» dice, me ne avvisate, perchè io lo desidererei » molto per l'affezione e servitù, ch'io porto » al prefato Vescovo, ec. (*Lett. di Negoz.*, *t.* 1, » *p.* 102) ». Clemente VII, appena eletto pontefice, sulla fine dell'anno stesso lo nominò suo

segretario insieme col Sadoleto; del che non ci lascia dubitare una lettera di Girolamo Negri de' 2 di dicembre del detto anno, ove però benchè lodi l'Accolti come giovane di venticinque anni, *ma ben dotto e da bene* (*Lett. dei Principi, t. 1, p. 119*), dice però, ch' egli crede che in confronto del Sadoleto ei sarà, come il console Bibulo in confronto di Cesare; espressione, come ottimamente riflette monsignor Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script., p. 85, ed. 1770*), che nè alla virtù del Sadoleto nè al talento dell'Accolti non si conveniva. Nel 1524 cambiò a vicenda col zio il vescovado di Cremona, ed ebbe ancora l'amministrazione di alcune altre chiese nel regno di Napoli, e la badia di S. Bartolommeo nel Bosco di Ferrara. A' 3 di maggio del 1527, cioè, tre giorni innanzi al memorabile sacco di Roma, fu dallo stesso pontefice annoverato tra' cardinali. Di ciò che avvenisse di lui in quell' occasione, non trovo memoria. Solo da una lettera a lui scritta dal Sadoleto nel maggio dell'anno 1529, raccogliesi, che il cardinale Accolti era, o allora, o poco appresso, partito da Roma, e vi aveva poscia di fresco fatto ritorno: *Cognovi ex literis meorum, qui Romae sunt, te (quod magnae voluptati mihi fuit) salvum et sospitem ab alienis oris, quo fueras horribili tempestate compulsus, Romam revertisse* (*Sadol., Epist., t. 1, p. 281, ed. Rom.*). E grande era in fatti l'amicizia che passava tra il Sadoleto e l'Accolti, come dalle vicendevoli loro lettere si raccoglie, tra le quali quelle dell' Accolti sono esse ancora scritte con molta eleganza (*ib., t. 1, p. 284, 438; t. 3, p. 276*), e lodate perciò altamente dal Sadoleto (*ib., t. 1, p. 434*). Nel 1532 fu inviato Legato nella Marca d'Ancona, e il cardinale Bembo di ciò con lui rallegrossi in una sua lettera de' 19 di luglio nel detto anno (*Epist. famil., l. 6, ep. 79*). E benchè una lettera dal Sadoleto a lui scritta sembri indicarci ch' egli, finito felicemente il suo governo, tornasse a Roma sulla fine dell' anno stesso (*l. cit., t. 1, p. 129*), un'iscrizione però a lui posta nella fortezza d'Ancona, e riferita dal conte Mazzuchelli, ci mostra ch' egli era in quel governo anche nel 1534. Ma questo governo stesso gli fu cagion di amarezza e di danni. A' 15 di aprile del 1535, per ordine di Paolo III, fu chiuso in Castel S. Angelo, e fu sottoposto ad un rigoroso processo. Il Giovio scrivendo al vescovo di Faenza, nuncio in Francia a' 31 di maggio del detto anno, così gli dice (*Lettere di P. Giovio, Ven., 1560, p. 93*): » Ravenna (così dicevasi l'Accolti dal nome della sua chiesa) ha » due mila settecento quarantacinque carte di » processo; e si tiene, se Dio non l'aiuta, che » si scappellerà, come un novo fresco; *et sic » transit gloria mundi* ». E in altra de' 15 di luglio, spiegando allegoricamente il pericolo in cui l'Accolti si ritrovava, » Ravenna è a stil» lato e manuscritti: non digerisce il pollo pre» sto e pagatella (*ivi*) ». Questi passi del Giovio, finora non avvertiti, ci mostrano, per quanto a me sembra, che il delitto per cui l'Accolti fu chiuso in carcere, non fu solo di peculato, come sospettasi comunemente, poichè in tal caso non si sarebbe trattato di » scappellarlo come un nuovo » fresco », cioè di decapitarlo, od almeno di togliergli il cappello. Ma qual fosse sì grave reato, non può congetturarsi, e le mie ricerche su ciò non sono state punto più fortunate di quelle già fatte da altri. Alcuni vogliono che il cardinale Ippolito de' Medici fosse l'autore della prigionia dell'Accolti, e che il Molza, che era famigliare del primo, scrivesse contro il secondo una terribile invettiva; ma ciò non mi sembra probabile, perchè, se il Molza si fosse così dichiarato nimico all' Accolti, non avrebbe avuto ardire d'indirizzargli, dopo la sua liberazione, le due belle elegie (*Molza, Op., t. 1, p. 227, 233, ed. Bergom., 1747*), nelle quali loda il coraggio con cui aveva sostenute le sue avversità. Solo sappiamo che venne fatto all'Accolti di liberarsene collo sborso di una gravissima somma, cioè, secondo alcuni, di cinquantanovemila scudi d'oro, e che in tal modo uscì di carcere a' 31 di ottobre dell'anno stesso. Girolamo Negri però ne fa la somma alquanto minore: » Il Card. di Ravenna », scrive egli a' 6 di dicembre del detto anno (*Lettere dei Principi, t. 3, p. 148*), » va alle Castella del suo » Arcivescovado di Ravenna per starvi qualche » tempo, et ricuperare li sborsati denari, che » si dicono essere stati scudi quarantotto mila ». Alla liberazione dell'Accolti giovarono molto gli uffici del cardinale Ercole Gonzaga, come raccogliamo da una lettera del Sadoleto (*loco cit., t. 2, p. 331*). Anzi una lettera a lui scritta da Pietro Aretino sembra indicarci (*Lett., l. 1, p. 142*) che lo stesso imperador Carlo V frammettesse in ciò la potente sua mediazione. L'Accolti, uscito dalla sua carcere, ritirossi dapprima a Ravenna, indi a Ferrara, e finalmente a Venezia; e del soggiorno da esso fatto in queste due altre città ci fanno testimonianza le poc'anzi accennate elegie del Molza. Verso il principio del 1542, il pontefice Paolo III con sue lettere gli permise di tornarsene a Roma; ed abbiamo la lettera dal cardinale scritta da Venezia a' 12 di gennaio del detto anno allo stesso pontefice, con cui il ringrazia, *quod literis honorificentissimis una cum ceteris Collegis absentibus ad suum sanctissimum gremium, hoc est a desperatione omnium rerum ad certam spem, summo beneficio revocavit*; ma insieme si scusa, perchè giunto essendogli all'improvviso sì lieto annunzio, si trova egli sì aggravato di debiti, che non può sì tosto recarsi a Roma (*Epist., cl. Viror., p. 42, ed. Ven., 1568*). E un' altra pure ne abbiamo da lui scritta al papa medesimo da Firenze, ove si era frattanto recato a' 15 di novembre del 1544, nella quale si scusa, perchè non può arrendersi al nuovo amorevole invito da esso avuto, sì per le molte gravi infermità alle quali era stato finallora soggetto, come anche per qualche commissione avuta dall'imperadore, e che era di molta importanza non solo per quel monarca, ma per tutta la Chiesa cattolica (*ib., p. 45*). La qual commissione però non sappiamo precisamente qual fosse. Pare infatti che ei non partisse mai

da Firenze; ed ivi certamente si morì a' 21 di settembre del 1549. Poco è ciò che ne ha veduta la luce, ed il conte Mazzuchelli annovera diligentemente le Lettere e le Poesie che se ne hanno alle stampe, ed altre opere che o sono rimaste inedite, o si sono smarrite. Ma le lodi colle quali ci viene onorato dagli scrittori di que' tempi, cel rappresentano come uno de' più colti ed eleganti scrittori che avesse quel secolo. Già abbiamo accennato quali elogi soleva farne il cardinal Sadoleto. Il Giraldi lo dice uno de' primi scrittori di epigrammi e di elegie, e tale che difficilmente poteva trovarsi il più ingegnoso ed il più leggiadro, e rammenta insieme la protezione ch' egli accordava agli uomini dotti, fra' quali nomina il Pico, il Molza, il Valeriano, l'Ubaldini, il Pantagato, il Manuzio, il Robortello, e ad essi aggiugne sè stesso. Celio Calcagnini ancora, scrivendo a Galasso Ariosto, esalta con molte lodi alcuni versi dell'Accolti, che quegli inviati gli aveva, e due lettere piene di elogi scrive a lui stesso (*Op., p.* 137, 138). Ma bello è singolarmente l'elogio con cui Paolo Manuzio gli dedicò nell'anno 1540 il primo tomo delle Orazioni di Cicerone, di cui, poichè esso non è stato accennato dal conte Mazzuchelli, ne recherò qui una parte: *Soles quotidie fere a gravissimarum artium tractatione in haec studia, quae sibi ab humanitate nomen adsciverunt, quasi in hortum amaenissimum divertere, ubi te modo Oratorum et Poetarum flores, modo dulcium amicorum colloquia, mirifice delectant, ne praeter id temporis, quod valetudini dare soles, quod sane pusillum est, hora nulla sit, quam non in literis et virtute traducas. Quam tuae vitae rationem qui ignorant, mirantur scilicet, unde illa tibi in adversis rebus fortitudo tanta, unde animi robur illud Invicti.* Di alcune altre circostanze intorno alla vita ed all'opere dell'Accolti, poichè nulla io ho che aggiugnere al conte Mazzuchelli, lascio che ognuno consulti l'opera di questo erudito scrittore, e quella del ch. monsignor Buonamici da me poc' anzi citata, e fo frattanto ritorno al Giraldi.

XXII. *Altri poeti lodati dal Giraldi.*

Paolo Sadoleto, di cui abbiamo ragionato tra gli scrittori teologhi, Romolo e Pompilio Amasei, Sebastiano Corrado ed Antonio Maioragio, de' quali tutti diremo nel capo seguente, e Francesco Robortello, di cui si è detto a lungo nel primo capo di questo libro, hanno qui luogo tra i buoni scrittori di poesie latine. Soggiugne ad essi (*p.* 569) Girolamo della Rovere, o, come egli dice, Quercente, della famiglia di Giulio II, il quale, dice egli, nell'età fanciullesca sembrò un prodigio in ogni genere di dottrina in Pavia ed altrove, e perorò pubblicamente e scrisse poesie di molti e diversi metri. Ei vive ancora, aggiugne, ma ora soggiorna in Francia. Somiglianti cose di Girolamo della Rovere ci narra il Cardano (*De exemplis. geniturar., n.* 58), che lo dice nato a' 29 di gennaio del 1530, ed afferma che in età di nove anni disputò e perorò nell'università di Padova, e che avevane egli stesso veduta stampata quell'orazione; e che nelle lingue ancora aveva una perizia superior di molto all'età. Ei fu poscia inviato in suo nome dal duca di Savoia al re di Francia, a cui piacque per modo, che n'ebbe il vescovado di Tolone, da cui fu poscia promosso all'arcivescovado di Torino, e da Sisto V fatto cardinale, morì nel 1592. Di lui ragiona più a lungo il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem., p.* 275, ec.), ed oltre alcune altre orazioni, ne accenna le poesie latine da lui composte in età di dieci anni, cioè nel 1540, ed in quell'anno stesso stampate in Pavia. Di Andrea Dazzi, fiorentino, non parla il Giraldi, che come di assai mediocre poeta; ma accenna insieme, come cosa degna di maraviglia, che essendo vecchio e cieco, tenesse in Firenze scuola di lingua greca. Di lui ci dà più distinte notizie il signor Domenico Maria Manni (*Sigilli, t.* 2, *p.* 136), che ne annovera le opere; ed una lettera latina se ne ha ancora in istampa scritta a Pietro Vettori nell'ottobre del 1543, in occasione ch' egli era stato dato collega al Vettori medesimo nella cattedra di eloquenza greca e latina. (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor., t.* 1, *p.* 23) (*a*). Poco degno ancora di lode sembra al Giraldi quell'Andrea Saraco, di cui abbiamo ragionato tra gli storici milanesi, e par ch'egli il nomini solo per far menzione di Batista Saraco, che era allora in Ferrara segretario del duca, e soprastante all'archivio, di cui dice che fra le gravi cure de' suoi impieghi godeva talvolta di sollevarsi, o scrivendo suoi versi, o udendo gli altrui. Di Marcello Palingenio diremo tra gli scrittori di poemi morali; e tra quelli dell'arte poetica daremo luogo a Giulio Cesare Scaligero, annoverandolo nominati qui dal Giraldi, il quale ancora accenna, ma non con gran lode, la Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento stesa in versi da Giammaria Velmazio, francescano, da Bagnacavallo, di cui inoltre nella Laurenziana si hanno quattro libri in versi eroici in lode dell'Italia, dedicati al duca Cosimo I (*Catal. Codd. mss., Bibl. Laurent., t.* 2; *p.* 199); e le Poesie di un certo Tommaso Scaurano; e quelle, che gli sembrano più degne d'encomii, di Scipione Baldi, o piuttosto Balbi dal Finale di Modena, di cui dice (*p.* 570) che molto talento sortito aveva per la poesia, e che molte cose aveva già pubblicate, molte ancora ne sopprimeva. Più stesamente ragiona di questo poeta il conte Mazzuchelli, che tutte ne annovera le poesie venute alla luce (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 90)(*b*). Anche il celebre cardinale Egidio da Viterbo, di cui sarà luogo migliore a trattare, ove parleremo degli oratori di questo secolo, è posto dal Giraldi nel numero degli eleganti poeti.

(*a*) Belle notizie di Andrea Dazzi ci somministra anche il chiarissimo monsignor Fabroni, a cui sembra che troppo severo sia il giudizio che ne ha dato il Giraldi (*Hist. Acad. Pis., t.* 1, *p.* 274, ec.).

(*b*) Assai più copiose notizie di Scipione Balbi mi è poscia avvenuto di ritrovare, ed esse si possono vedere or pubblicate nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 143, ec.).

Quindi, dopo una non breve digressione sui più illustri poeti italiani al tempo stesso vissuti, ritorna a' latini, e dopo aver fatti i dovuti elogi di Scipione Capece e di Aonio Paleario, de' quali favelleremo tra gli scrittori di poemi filosofici, parecchi altri ne nomina (*p.* 572) che da noi si accenneranno brevemente. Essi sono Pietro Mirteo, udinese, uomo di vivace e facile ingegno, ma di guasti costumi, e che eccitò contro sè stesso lo sdegno del dolce Flaminio, a cui sparriandosi stretto di parentela, andava qua e là ingannando non pochi, che niuna cosa ricusavano ad un tal nome, di che può vedersi il ch. signor Liruti che ne ragiona più a lungo (*Notizie de' Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 127); Pietro Angelio da Barga, di cui diremo più sotto; Giano o Giovanni, e Cosimo Anicii, fratelli, de' quali io non mi arresto a parlare, poichè già ne ha ragionato con molta esattezza il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *tom.* 1, *par.* 2, *p.* 793, ec.) (*a*); quel Cataldo, siciliano, di cui altrove abbiamo favellato; Jacopo Lebezio, cioè Lavezzuoli, ferrarese, canonico regolare della Congregazione di S. Salvadore, di cui molte poesie latine si hanno alle stampe, (V. *Borset.*, *Hist. Gymn. Fer.*, *t.* 2, *p.* 367, ec.), ed Elio Giulio Crotti, cremonese, uomo non nella poesia solamente, ma in tutte le belle arti versato, e che molti saggi aveva già dati e continoava a dare tuttora del leggiadro suo ingegno (V. *Aris.*, *Cremon. liter.*, *t.* 2), le cui opere furono stampate in Ferrara nell' anno 1564 (*).

XXIII. *Lodovico e Girolamo Parisetti.*

Fra questi poeti, di cui in breve si spedisce il Giraldi, uno egli nomina che parmi degno di non esser cogli altri confuso, cioè Lodovico Parisetti, reggiano, detto il giovane, a differenza di un altro vissuto al principio del secolo, di cui il Guasco rammenta una compendiosa Storia di Reggio in versi latini da lui composta, o data, non so in qual anno, alle stampe (*Stor. letter. di Regg.*, *p.* 31). Più celebre fu il giovane che qui dal Giraldi si nomina. Ei dice solo di averne vedute molte poesie, ma di non averle lette con attenzione. Molte di fatto sono le opere in versi del giovane Lodovico; e tra esse un poema in sei libri sulla Creazione del mondo, intitolato *Theopœia*, stampato dal Manuzio del 1550, ed un altro in quattro libri sull'Immortalità dell'Anima, stampato in Reggio nel 1541 (*b*). In questi due poemi sembra che il Parisetti si prefigesse d'imitare Lucrezio; ma benchè qualche tratto sia scritto con eleganza, più spesso però lo stile ne è troppo prosaico e basso. Più felice egli fu nell'imitare Orazio, a somiglianza del quale scrisse sei libri di epistole in versi, che vennero alla luce insieme col secondo degli accennati poemi. In alcune di esse si vede molta eleganza, e non picciola conformità coll'originale ch'ei prese a copiare; e perciò non è da stupire che il Sadoleto molto ne lodasse una a lui indirizzata (*Epist. famil.*, *t.* 2, *p.* 260); che il Bembo facesse molti encomii di un' altra dal Parisetti inviatagli (*Lettere*, *tom.* 3, *l.* 9; *Op.*, *tom.* 3, *pag.* 277); e che il Calcagnini ancora ne esaltasse l' erudizione e l'eleganza nello scrivere sì in verso che in prosa (*Opere*, *p.* 150). Se ne hanno ancora tre orazioni col titolo *De divina in hominem benevolentia*, stampate in Venezia nell' anno 1552, e più altre opere, altre in prosa, altre in versi, ma alcune di esse inedite, delle quali ci dà il catalogo il suddetto Guasco (*l. cit.*, *p.* 48). A Lodovico congiunge il Giraldi Girolamo Parisetti, dicendo che, benchè egli sia giureconsulto, essendo però uscito dalla scuola dell'Alciati, è assai colto nella letteratura greca e latina, e talvolta si esercita nel verseggiare. Di lui abbiamo parlato più a lungo nel formare la serie de' canonisti. Più bello ancora è l'elogio ch'ei fa di Giovanni Berettari, sacerdote modenese, di cui afferma che in età giovanile fece sì lieti progressi nella letteratura e nella volgar poesia, e che nelle canzoni, singolarmente, riuscì sì ingegnoso e sì colto, che avendone vedute alcune il Bembo, ed il cardinale Bernardo da Bibbiena ed altri uomini illustri, ne trassero speranza ch' ei dovesse aver luogo tra' più rari poeti; e che perciò il Molza se lo prese in casa; ma che poscia tutto si volse alle sacre lettere, e che l'Accademia di Modena il rimirava non altrimenti che padre, finchè dagl'Inquisitori citato a Roma, fu costretto a trasferirsi colà a render ragione della sua Fede, e dopo alcuni mesi assoluto, tornossene a Modena, ove passava tranquillamente la sua vecchiezza. Del Berettari, che fu soprannomato Poliziano, parlano ancora il Vedriani (*Dott. moden.*, *p.* 117, *ec.*) ed il Muratori (*Vita del Castelvetr.*), il quale, allegando la Cronaca inedita del Lancellotti, ne fissa la citazione a Roma nel 1541. Se però ella avvenne in quell' anno, convien dire che, anche poichè egli ne fu tornato, nascesse qualche sospetto intorno alle opinioni da lui seguite; poichè una lettera del cardinale Morone al cardinal Contarini, scritta da Modena a' 3 di luglio dell' anno 1542 (*Quirin.*, *Diatr. ad tom.* 3, *Epist. Poli*, *p.* 284), ci fa vedere che allora dovette il Berettari giustificarsi innanzi al Morone di alcune sue proposizioni; e veggiamo ancora ch'ei fu tra que' che segnarono nel primo di settembre del detto anno il Formolario di Fede più volte da noi mentovato. Convien però dire

(*a*) Dopo il conte Mazzuchelli, anche più esattamente ha trattato de' due Anicii il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scitt. nap.*, *t.* 1, *p.* 364. ec.)

(*) In un registro de' corrispondenti di Veronica Gambara, che conservasi nel pubblico archivio di Correggio, e di cui mi ha data notizia il ch. signor dottor Michele Antonioli, Giulio Crotti vedesi segnato col titolo *Cancelliere del Sig. Giovanni da Saxadello.*

(*b*) De' due Lodovici, di Girolamo e di altri eruditi personaggi della nobil famiglia Parisetti, si è più a lungo parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 48, ec.; *t.* 6, *p.* 158, ec.); il che pure vuol dirsi di quel Giovanni Berettari nominato poco appresso (*t.* 1, *p.* 230).

ch' ei si purgasse interamente, perciocchè, secondo il Vedriani, ei continnò a fare le lezioni sopra la Sacra Scrittura nella cattedrale di questa città. Questo scrittore medesimo afferma, che moltissime composizioni ne furono stampate in Parigi ed altrove. Ma io non trovo che altro se ne abbia fuorchè una lettera al Molza (*Molza, Op., t. 3, p. 101, ed. Berg.*).

XXIV. *Giambatista Amalteo ed altri della stessa famiglia.*

Giambatista Amalteo, quando il Giraldi scriveva il suo secondo Dialogo, era ancor giovinetto di ventitre anni. Avevane ei nondimeno vedute elegie, epigrammi ed egloghe, le quali ne facevano concepire grandi speranze. E riuscì in fatti l' Amalteo uno de' più colti e dei più leggiadri poeti che in questo secol fiorissero. Copiose ed esatte notizie di esso ei ha date il ch. signor Giangiuseppe Liruti; nè di lui solamente, ma di molti altri di questa famiglia originaria di Pordenone nel Friuli, e diramata poscia in più altri luoghi della stessa provincia (*Notiz. de' Letter. del Friuli, t. 2, p. 1, ec.*). Paolo Amalteo, religioso dell'Ordine de'Minori, e professore di belle lettere in Pordenone, nella terra della Motta, in Belluno, in Trento ed in Vienna d' Austria, coronato poeta dall' imperador Massimiliano I, e poi barbaramente ucciso, non si sa come, nè per qual occasione, circa il 1517; Marcantonio, di lui fratello, che dopo aver fatto conoscere i suoi talenti per l' amena letteratura nell' Austria e nell' Ungheria, fu professore in diversi luoghi del Friuli, e morì nel 1558 (*); e Francesco altro loro fratello, professore di belle lettere in Sacile, e lodato da Girolamo Rorario come uomo dottissimo (*Quod bruta animalia ratione utantur melius homine*), ebbero tutti gran nome per il lor valore in tali studi, e ce ne lasciarono più saggi in diverse loro opere, altre stampate, altre inedite, altre perdute, delle quali minutamente ragiona il sopraccitato scrittore. Da Francesco nacquero Girolamo nel 1507, il quale allo studio della poesia congiunse quello ancora dell' arte medica, da lui insegnata in Padova, ed esercitata in più luoghi del Friuli fino al 1574, in cui finì di vivere; Cornelio, che fu parimenti medico insieme e poeta, ed ebbe per alcuni anni l'impiego di segretario della Repubblica di Ragusa; Aurelio, lodato egli ancora come uomo assai dotto ne' buoni studi, e Giambatista il secondo de' fratelli, di cui dobbiamo singolarmente trattare. Nato in Oderzo nel 1525, e inviato all' università di Padova, vi si distinse per modo, che in età di soli venti anni fu chiamato a Venezia a istruire nelle lettere umane i giovani della nobile famiglia Lippomana; di che fa cenno anche il Giraldi nel passo sopraccitato. Non cessò egli perciò dal coltivare i suoi studi, e non solo nelle tre lingue greca, latina ed italiana, ma nella filosofia ancora, nella teologia e nella giurisprudenza si esercitò attentamente. Passò in Inghilterra nell'anno 1554 coll' ambasciadore della Repubblica Giovanni Michele, fu indi segretario della Repubblica di Ragusa, poscia fu chiamato a Roma, e scelto a suo segretario dal pontefice Pio IV, come afferma il signor Liruti, benchè il silenzio di monsignor Buonamici possa muoverne qualche dubbio, e passò, per ultimo, all' impiego di segretario della Congregazione del Concilio. Due lettere inedite dell' Amalteo a D. Cesare Gonzaga, signor di Guastalla, delle quali io ho copia, ci fanno vedere che nel 1567 egli era in Milano col santo cardinal Carlo Borromeo. Morì finalmente in Roma in età di soli quarantotto anni nel 1573, pianto in morte da' più dotti uomini di quel tempo, che l' avevano in vita onorato de' più magnifici encomii. In fatti le Poesie latine di Giambatista, stampate prima nel 1550, quando ei non contava che venticinque anni di età, e delle quali si fece poscia per opera del cardinal Aleandro, il Giovane, una più ampia raccolta nel 1627, insieme con quelle di Girolamo e di Cornelio di lui fratelli, non cedono in eleganza ed in grazia a quelle di alcun altro poeta di questa età. Ne abbiamo ancora alcune Poesie volgari, e alcune lettere, oltre più altre inedite, delle quali distintamente ragiona il suddetto scrittore, che riporta ancora gli elogi co' quali hanno di lui ragionato molti de' più dotti scrittori; e parla inoltre di Giulio e di Paolo, e più a lungo di Attilio Amalteo, figlinolo di Girolamo, e di Ottavio, fratello di Attilio, che a questa famiglia conservarono e accrebbero co' loro studi quel nome che le avevano i loro maggiori ottenuto.

XXV. *Altri poeti, e tra essi Gabriello Faerno.*

Di Lorenzo Gambara, nominato qui dal Giraldi (*p. 573*), diremo tra poco, nel ragionare degli scrittori di poemi eroici. Una lunga serie tesse egli poscia di altri poeti latini, dei quali altro non fa che indicarci i nomi. Essi sono Antonfrancesco Rainieri, milanese, di cui abbiamo detto fra' poeti italiani, Onorato Fascitelli, da noi mentovato poc' anzi, Augusto Cocceiano, bresciano, di cui parla alquanto più a lungo il cardinal Querini (*Specimen Brix. liter., l. 2, p. 228*); Gabriello Faerno, cremonese, Antonio Volpi e Partenio Paravicino, comaschi, Angelo Perotti da Camerino, Tolommeo Galli, comasco, che fu poi cardinale, Giulio Feroldi e Francesco Manfredi, cremonesi (a), Giampaolo Amanio, cremasco, di cui

(*) Molte lettere e molti epigrammi latini di Marco Antonio Amalteo, e qualche altra operetta di esso e di Paolo, di lui fratello, trovansi manoscritte nella biblioteca di S. Michel di Murano, e se ne può vedere il catalogo fatto dal celebre Padre abate Mittarelli, il quale ancora di essi e di altri della stessa famiglia ci ha date diverse pregevoli notizie (*Bibl. mss. S. Michael., Ven., p. 31, ec.*)

(a) Di Francesco, o Gianfrancesco Manfredi, che non solo fu poeta, ma anche medico pontificio, e poi correttore e revisore nella biblioteca Vaticana, e finalmente per certi suoi non

diligenti notizie si hanno presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1; *par.* 1, *p.* 575); due Giovii, Paolo, il Giovane, e Giulio, nipoti del celebre Paolo Giovio, Fazio Benvoglienti, sanese, da noi altrove lodato, Girolamo Olgiati, soprannomato l'uccisore, per l'uccisione da lui fatta del duca Galeazzo Maria Sforza, il qual però non so come sia dal Giraldi qui nominato, poichè visse nel secolo precedente; un Landriani, milanese, che è forse quel Gianfabricio, nominato dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 776); Andrea Angulio, Antonio Vacca, Antonio Saufelice, Placidio da Piacenza, Lodovico Domenichi, di cui ad altra occasione si è detto a lungo; Giambatista Gabio, Ferdinando Balanio, siciliano, Fabio Segni, fiorentino, di cui più ampie notizie potranno somministrare a chi le desideri i Fasti dell'Accademia fiorentina (*p.* 92); Pietro Alvaro, romano, e Lelio Carani, oltre alcuni altri stranieri che a questa Storia non appartengono. Fra tutti questi poeti due soli ne trascelgo io a dirne alquanto più stesamente, perchè mi sembrano tra essi più degni di distinta memoria, cioè, il Faerno ed il Volpi. Il Faerno, di cui sono sconosciuti i primi anni e li primi impieghi (*a*), dovette la sua fortuna al santo cardinale Carlo Borromeo, ed al pontefice Pio IV, di lui zio, il quale essendo ancor cardinale, sel prese in Corte, e l'amò sempre, e il protesse costantemente. E n'era egli veramente degnissimo; perciocchè tutti gli scrittori di que' tempi, le testimonianze de' quali si possono vedere raccolte innanzi alle Favole di questo poeta nelle edizioni Cominiane, ne esaltano concordemente non sol l'ingegno ed il sapere, ma ancora la probità singolare e l'innocenza de' costumi (*). A maggior grado di onore salì il Faerno, quando il cardinale suo protettore fu sollevato sulla cattedra di S. Pietro, e in quell'occasione gli scrisse il Contile una lettera a' 26 di gennaio del 1560 (*Contile*, *Lett.*, *t.* 2, *p.* 256), in cui con esso rallegrasi della nuova fortuna a cui è stato innalzato, e lo esorta a valersene a vantaggio altrui. E che il Faerno seguisse questo consiglio, e che uomo, com'egli era, d'ottimo cuore, tutto si adoperasse a procurar l'altrui bene, leggiadramente descrivesi da Latino Latini in una sua lettera de' 4 di marzo dell'anno stesso, recata dal P. Lagomarsini (*in notis ad Pogian.*, *t.* 2, *p.* 187): *Sed iterum longius abripior. Faernus tamen revocat, quasique contemptum se queritur; ut est homo nunc in omnium deliciis, Pontificique in primis, ut antehac semper, carus. Nunc hominem videre et audire est operae pretium. Quamquam enim non, quaecumque multorum causa vult, eadem potest, laborat tamen libenter, efficit certe aliquid, ita ut eum patronum sibi omnes, qui modo aliquam operam literis navarint, quaerant. Quare putato, virum bonum numquam carere molestia: nosti enim poetarum praesertim improbitatem, ne hic tibi inopissimorum adolescentium legionem commemorem, ad petendum non hostem, sed obsonium sportulamque, promptissimam.* Poco tempo potè il buon Faerno godere della lieta sua sorte. Verso la fine dell'anno stesso ei fu travagliato da lunga e pericolosa infermità, dalla qual nondimeno parve ristabilirsi (*Pogian.*, *Epist.*, *l. cit.*). Ma un anno appresso, a' 17 di novembre del 1561, in età ancor fresca finì di vivere; sulla qual morte abbiamo una bellissima lettera del cardinale Ottone Truchses al cardinal Osio piena di elogi del Faerno, pubblicata dal P. Lagomarsini (*ib.*, *p.* 359), il quale un'altra ne reca di Latino Latini dello stesso tenore. Fra le altre lodi che il Truchses ne dice, non è l'ultima quella che per alcuni anni era il Faerno vissuto in Roma, come in una villa, senza aver punto delle arti, degl'inganni, de' raggiri propri delle Corti, lieto e pago soltanto di quel suo ingenuo candore che il rendeva amabile a tutti. Ordinò il pontefice, come narra il medesimo cardinale, che se ne dessero alla pubblica luce le opere. E infatti l'anno 1564 ne furono stampate in Roma le cento Favole tratte da Esopo e da altri antichi scrittori, e da lui esposte in versi latini di vari metri con una sì tersa e sì facile eleganza, che pochi tra gli scrittori moderni si sono ugualmente accostati alle grazie degli antichi poeti. Ridicola è l'accusa che da alcuni si appone al Faerno, cioè, ch'ei si valesse delle Favole di Fedro non ancor pubblicate, e che cercasse perciò di sopprimerle. Perciocchè o si parla della sostanza delle Favole, e questa ei si protesta di averla tràtta da Esopo e da altri antichi Greci, le cui opere erano nelle mani di tutti, e più note assai di quelle di Fedro; o si parla de' versi, e basta il confrontare que' del Faerno con que' di Fedro, per conoscere se il primo giovato siasi del secondo; intorno alla quale accusa si può vedere la lunga confutazione che ne fa il sopraccennato P. Lagomarsini (*ib.*, *p.* 363, ec.). Alcune altre eleganti poesie ne abbiamo unite alle dette Favole nell'edizioni Cominiane; e fra esse una contro de' Luterani, il che ha data occasione ad altri di credere che contro i detti eretici avesse egli scritto un trattato. Fu inoltre il Faerno uno de' più infaticabili e de' più attenti censori dell'edizioni degli antichi scrittori, confrontandole coi migliori codici per renderle più esatte e corrette. Così egli emendò le Filippiche di Cicerone e le Commedie di Terenzio, opere am-

conosciuti delitti imprigionato in Roma nel 1564, belle notizie ci ha date il valoroso sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 435, ec.; *t.* 2, *p.* 302, 308).

(*a*) Il P. abate Casati ha pubblicata una lettera del Faerno a Francesco Sfondrati, senator di Milano, la qual ci mostra che nel 1538 egli era in Barcellona al servigio del conte Ermes Stampa, ma vicino a far con lui ritorno in Italia (*Ciceroii Epist.*, *t.* 2, *p.* 53).

(*) Le notizie che il padre M. Vairani, dell'Ordine dei Predicatori, ci ha recentemente date della vita del Faerno (*Cremon. Mon.*, *t.* 2, *p.* 63, ec.), ci mostrano, che prima di entrare al servigio del cardinal Medici per opera de' cardinali Francesco Sfondrati e Marcello Cervini, egli ebbe l'impiego di correttore e di revisore de' libri nella biblioteca Vaticana. Ed egli ha ancora prodotte più altre testimonianze d'uomini illustri di quella età, al sapere non meno che all'amabile indole del Faerno sommamente onorevoli.

amendue assai lodate da Pier Vettori (*Epist.*, *p.* 112, 129), il quale alla seconda dal Faerno non finita diè l'ultima mano. Molto egli affaticossi ancora nell' emendare Livio e Plauto; ma di queste fatiche niun frutto si è veduto in luce, trattane una lettera italiana in cui si contiene la censura delle emendazioni del Sigonio sopra la Storia di Livio, la quale vedesi nelle citate edizioni, insieme con un trattatello latino imperfetto sui Versi comici.

XXVI. *Giannantonio Volpi.*

Più scarso è il numero di Poesie che ci è rimasto di Giannantonio Volpi, le quali sono state raccolte e unitamente date alla luce in Padova nel 1725 dal celebre Giannantonio Volpi il giovane, il quale vi ha premessa una breve Vita del loro autore. Era egli nato in Como da nobil famiglia a' 31 di gennaio del 1514. Avendo perduto ne' primi anni il padre, dovette interrompere gli ameni studi a' quali era naturalmente portato, e studiare prima in Pavia, ed esercitare poscia in patria la giurisprudenza; il che egli fece con tal successo, che fu destinato a scrivere gli Statuti municipali, e fu ancora dalla città inviato alla Corte dell'imperadore Carlo V. Il desiderio di più cospicui onori il trasse a Roma, ove fu alcun tempo in Corte del cardinale Alessandro Farnese; ma non veggendo compiersi le sue speranze, tornossene a Como, ove, dopo avere più anni amministrata quella Chiesa pel vescovo Bernardino della Croce, che ne era assente, per rinuncia da questo fattane, gli succedette nell'anno 1559. Intervenne al Concilio di Trento; da Pio IV e da Gregorio XIII fu due volte inviato nuncio agli Svizzeri; e dopo avere per quasi trenta anni retta con molto zelo quella sua Chiesa, finì di vivere a' 30 di agosto del 1588. Fra le Poesie che ne abbiamo, tutte molto eleganti, sono degne d'osservazione singolarmente due satire, nelle quali si può dire con verità che fu egli il primo tra' moderni a imitare felicemente lo stile d' Orazio. All' onorevole testimonianza che Paolo Manuzio ha renduta al Volpi in una sua lettera (*l.* 8, *ep.* 22), che è stata premessa alla citata edizione, si può aggiugnere quella del Doni, di cui si ha una lettera al Volpi (*Doni, Lett.*, *p.* 112), e un' altra in cui ragiona di lui, e narra le singolari accoglienze che avea da lui avute in Como nel 1543 (*ivi*, *p.* 45). Abbiamo ancora tre lettere dello stesso Volpi al Domenichi (*Pino, Racc. di Lett.*, *t.* 2, *p.* 280). Un bell'elogio, per ultimo, ne fa il Taegio che lo dice uomo d' ingegno divino ed espertissimo in tutte le buone arti, e singolarmente nella poetica (*Villa*, *p.* 81). Alle Poesie di Giannantonio alcune se ne aggiungono di Girolamo, minori di numero, ma non inferiori nell'eleganza. Questi da Giammatteo Toscano è ancora lodato come eccellente cosmografo (*Peplus Ital.*, *l.* 3), e tra gli Epigrammi del Molza ve n'ha uno in cui loda un'opera di Cosmografia da esso composta. Ma io non so che un tal libro abbia mai veduta la luce.

XXVII. *Francesco Lovisini.*

Anche alcuni giureconsulti si pongono dal Giraldi nel numero de' buoni poeti (*p.* 574), come il conte Federigo Scotti e il conte Costanzo Landi, piacentini, e il grande Alciati. Di quest' ultimo si è da noi favellato, ove era luogo più opportuno, cioè nella storia della giurisprudenza, e del secondo abbiamo detto nel parlare degli scrittori d'antichità. Del conte Federigo Scotti abbiamo un volume di Poesie latine, stampate in Bologna nel 1580, a cui vanno aggiunti due libri di lettere ed alcune orazioni. Lo stile però non è molto colto, e pare che gli studi della giurisprudenza non gli permettessero di giugnere a quell'eleganza che fu propria di tanti poeti di quest' età. Ne abbiamo ancora alcune opere legali che a questo luogo non appartengono. Di Francesco Lovisini, nobile udinese e nato nel 1524, di cui, benchè non contasse allora che ventiquattro anni di età, fa qui onorevole menzione il Giraldi, dicendolo giovane maravigliosamente disposto alla poesia; di lui, dico, parla a lungo il più volte lodato signor Liruti (*Notizie dei Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 133, ec.), e dimostra ch'egli, dopo aver avuti a suoi maestri in Udine Fausto da Longiano e in Padova Lazzaro Buonamici, e dopo essere per alcuni anni stato maestro de' giovani della nobile famiglia Cornaro in Venezia, fu nel 1550 chiamato professore di belle lettere a Reggio, la qual città ebbe in quel secolo l'onore di udire da quella cattedra dottissimi uomini, come Sebastiano Corrado, Pietro Angelio da Barga, il Lovisini, Celio Rodigino, Giulio Cammillo e Pietro Morino, francese, come da un'orazione di quest' ultimo raccoglie il suddetto scrittore. Il Lovisini, dopo averla sostenuta per quattro anni, passò nel 1554 alla Corte di Parma ad istroire nelle lettere il giovane principe Alessandro Farnese, con cui poscia, in carattere di segretario, viaggiò in Inghilterra e in Ispagna, ed in questo secondo regno si trattenne più anni, e vi fece ammirare il suo ingegno e sapere. Tornato finalmente a Parma nel 1566, ivi tre anni appresso finì di vivere, e fu con molto onore seppellito nella chiesa cattedrale di quella città. Molti ne piansero co' loro versi l' immatura morte, e molti lasciarono di lui onorevole memoria ne' loro scritti, come ci mostrano le loro testimonianze dal signor Liruti raccolte, alle quali si possono aggiugnere quelle di Bartolommeo Ricci, che ne parla con molta lode in alcune sue lettere (*Op.*, *t.* 2, *p.* 35), di Giambatista Pigna che lo accompagnò con un suo epigramma al Sigonio, mentre per andare a Reggio passava per Modena (*Carm.*, *p.* 65), e di Giulio soprannomato Ariosto, che ne inserì l'elogio nella sua Primavera (*canto* 1). Egli aggiunse un terzo libro al poema del Fracastoro intitolato *Joseph*, e alcune altre Poesie latine, italiane e greche se ne leggono in diverse raccolte, oltre un numero assai maggiore di altre poesie e di altre opere che sono ri-

maste inedite, o si sono smarrite, delle quali parla distintamente il Liruti. Ei pubblicò ancora nel 1554 un comento latino sull' Arte poetica di Orazio, e tre libri intitolati *Parergon*, ne' quali spiega diversi passi difficili di diversi antichi scrittori latini e greci; nelle quali opere si scuopre ugualmente e la molta erudizione del Lovisini, e l' attento studio da lui posto nell'imitazione dello stile de' migliori autori.

XXVIII. *Poeti modenesi, bresciani, mantovani lodati dal Giraldi.*

Dopo questa enumerazione di molti poeti, fatta secondo l' ordine che più piacque al Giraldi, pare ch' egli voglia prendere a tesserne un'altra serie secondo l' ordine dalle loro patrie (*p.* 574). Ma quattro sole città egli nomina, Modena, Brescia, Mantova e Ferrara. E Modena può essere ben soddisfatta di ciò che ei ne dice, perciocchè, parlando de' Modenesi, afferma che *horum ingenia prompta sunt et parata in utramque partem*; e aggiugne, che alcuni hanno scritto assai bene, ma alquanto oscuramente, della Poetica, cioè il Castelvetro, di cui già abbiamo favellato, e Filippo Valentini, di cui si parla a lungo nella Vita del Castelvetro, scritta dall'eruditissimo Muratori, ove si rammentano i rari pregi d'ingegno de' quali fu egli dotato, benchè non ce ne sia rimasto alcun monumento, e i disastri a cui fu soggetto, pel mostrarsi ch' ei fece troppo propenso alle opinioni de' novatori (*a*); e fa poscia l'elogio ancora di Gabriello Falloppio, di Antonio Fiordibello, di Carlo Sigonio. Non così può dirsi contenta Brescia dell' espressioni con cui di essa ragiona il Giraldi, dicendo: *Brixia multos habet eruditos, sed non et Poetas, ut ejus filia Verona... Versificatores etiam potius quam Poetas fovet ipsa Brixia* (*p.* 575). Il cardinale Querini non ha lasciata passare senza risposta l' accusa dal Giraldi apposta a quella illustre città, e ei schiera innanzi un buon numero di poeti da essa usciti (*Specimen Brix. liter.*, *t.* 2, *p.* 158), cioè Gianfrancesco Quinziano Stoa e Giovita Rapicio, de' quali diremo nel capo seguente, Fausto Sabeo, Jacopo Bonfadio, Niccolò Secchi da noi rammentati altrove, Bartolommeo Teani, Cesare Ducchi, Andrea Mozzi, Augusto Cocceiano, molto lodato dal Bembo in una sua lettera (*t.* 1, *l.* 3, *Op.*, *t.* 3, *p.* 24), Giammario Mazio, Giannantonio Taigeto, Girolamo Bornati, due monaci benedettini Teofilo da Brescia e Tito Prospero Martinengo (*b*), e più altri poeti, i quali, benchè non tutti siano di tal valore che possano accrescere gran nome alla loro patria, molti però sono tra essi assai colti e leggiadri; e noi parleremo tra poco di due tra essi forse i più celebri, cioè di Lorenzo Gambara e di Giuseppe Milio Voltolina. A' poeti bresciani succedono i mantovani, e Marcantonio Antimaco uno degl' interlocutori del Dialogo è quegli che ce ne fa l'elogio. Alcuni di essi sono ora poco noti, come Geremia Cusatuco, sacerdote, di cui dice che con Ovidiana facilità stesi avea cinque libri di Fasti, i quali però da lui non erano stati pubblicati, e da' discendenti di esso erano stati soppressi; e Giannantonio Borgo, professore in Ferrara, che molti versi avea parimenti composti, ma da lui letti solo confidentemente ai suoi amici. Più celebri sono Galeazzo Gonzaga che visse lungamente alla Corte di Ferrara, e che allora pel duca Ercole II governava Modena, di cui, egli dice, si leggono molte, ma inedite Poesie; Pellegrino Morato, Olimpia di lui figliuola, Giambatista e Antonio Possevino, tutti scrittori da noi rammentati altrove.

XXIX. *Lelio ed Ippolito Capilupi.*

Fra tutti i Mantovani però ottennero nel poetare fama maggiore i due fratelli Lelio ed Ippolito Capilupi (*a*), nominati qui dal Giraldi, a' quali possiamo aggiugnere l' altro loro fratello Cammillo, le Poesie de' quali furono unitamente stampate nel 1540. Lelio fu il maggiore d' età, e nacque nel 1501, e si rendette famoso singolarmente pe' suoi Centoni, ne' quali ebbe una rara facilità, degna d' essere lodata, se tal genere di poesia fosse degno di lode. Egli morì in Mantova nel 1563 in età di sessantadue anni, come si legge nell' onorevole epitafio a lui posto nella chiesa di S. Francesco (V. *Bonfadio, Lett.*, *p.* 47, *ed. Bresc.*, 1758). Cammillo, il secondo di essi, nato nell' anno 1504, al valor poetico congiunse la sperienza ed il senno, che lo renderono degno di cospicue cariche e d' illustri ambasciate a lui confidate da' suoi sovrani; e morì in età ancor fresca nel 1548. Il più celebre fu Ippolito, nato nel 1511. Ei fu dapprima segretario e ministro in Roma del cardinale Ercole e di D. Ferrante Gonzaga, e le lettere da lui scritte ad ammendue, che si conservano nel secreto archivio di Guastalla, potrebbono formar più volumi. Fra le altre sono interessantissime quelle che appartengono alla guerra di Parma e della Mirandola, fatta da Giulio III; ed esse dimostrano che il Capilupi oltre l' essere uomo erudito e colto poeta, era ancora accorto negoziatore e pien di zelo pel servigio de' suoi padroni. Esse ancora ci scuoprono ciò che niuno, ch' io sappia, ha avvertito, cioè, che verso l' agosto del 1556, nel tempo dell' infelice guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli, egli insieme con più altri addetti al servigio di quella corona, o di personaggi dalla medesima dipendenti, fu chiuso in prigione in Castel S. Angelo, e liberatone poscia nel settembre

(*a*) Di Filippo Valentini, celebre non meno pel vivace suo ingegno che per le vicende a cui fu soggetto ne' tempi de' sospetti destati per le nuove eresie, si è parlato lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 206, ec.).

(*b*) Di Tito Prospero Martinengo meritan di essere lette le notizie che con molta esattezza ne ha date l' eruditissimo sig. D. Baldassare Zamboni (*Libreria Martinengo*, *p.* 128, ec.).

(*a*) Intorno a questi e ad altri Capilupi, belle notizie ci somministrerà, lo spero, il ch. sig. abate Andres, quando pubblicherà il catalogo della loro Biblioteca.

del 1557; Pio IV nel 1560 il nominò vescovo di Fano, e nel 1561 inviollo suo nunzio a Venezia, come raccogliesi ancor da una lettera a lui scritta da Annibal Caro (*t.* 2, *lett.* 155). Sette anni appresso rinunciò al suo vescovado. (*Ughell. Ital. sacra, t.* 1, *p.* 669), e morì poscia in Roma nell'anno 1580, e fu sepolto in Araceli coll'iscrizione riportata dall'Ughelli. De' tre Capilupi fa menzione ancora il ch. signor abate Bettinelli (*Delle Lettere ed Arti mantov., p.* 103) (*a*).

XXX. *Poeti ferraresi nominati dal Giraldi.*

Chiude finalmente il Giraldi il suo Dialogo, e noi chiuderemo il compendio che finora ne abbiamo fatto, cogli elogi de' più valorosi poeti ferraresi, che o vivevano allora, o poco innanzi erano morti (*p.* 576). Essi sono Lodovico Carbone, di cui si è detto nel secolo precedente, Curio Lancellotto Pasio, poeta laureato, di cui abbiamo una copiosa gramatica intitolata *De Literatura non vulgari*, da lui dedicata al senato ed al popolo di Reggio, ove allora teneva scuola, e stampata più volte al principio di questo secolo, opera che senza ragione ci fu da alcuni accusato di aver rubata a Pomponio Leto; e di lui abbiamo ancora in questa biblioteca un ampio Commento a penna sulle Satire di Persio; Daniello Fini e Gabriello Ariosto, de' quali si potranno vedere alcune notizie nella recente opera del dottissimo signor Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrar., t.* 1, *p.* 107, 229); Enea Gerardini, Alberto Cestarelli, Archelao Acciainoli, figliuolo di quel Jacopo nominato più sopra. Fabio Antimaco, Francesco Severi, di cui abbiamo fatto un cenno tra i medici, Domenico Bondi Magnani, Giulio Ponzio Morelletti, Girolamo Benintendi Belgiarini, Jacopo Cagnaccini, Prospero Pasetti, il Ronchegallo, Renato Cato, Ireneo Brasavola, Giambatista Pigna o Alessandro Sardi, di molti de' quali abbiamo già ragionato altrove. Quindi rammenta Ercole Trotti figlio di Alfonso, per cui mostra di temere che i piaceri della Corte e l'amore del cavalcare nol distolgano da' buoni studi; benchè, aggiugne egli, la cura e la diligenza del padre provvederà in modo che ciò non avvenga. Ammendue questi splendidi cavalieri sono anche altrove dal Giraldi lodati, il padre come un altro Mecenate nel favorire e nel proteggere i dotti (*Ante Lib. in Ingrat.*), il figlio come giovane nella greca e nella latina lingua versato assai, e di tutte le belle arti ottimo conoscitore (*Dialogism.* 12). Lo stesso duca Ercole II si annovera qui dal Giraldi tra' valorosi poeti; perciocchè, dice, fin dall'infanzia soleva scrivere maravigliosamente in poesia; e benchè, continua egli, le cure del governo le abbiano rivolto altrove, gode talvolta nondimeno di trattenersi insieme colle Muse, e ode volentieri le altrui poesie. Dal che inferisce lo stesso Giraldi, che non è a stupire se tra' cortigiani e famigliari stessi di Ercole due ne abbia non indegni di esser posti nel numero de' buoni poeti, cioè Agostino Mosti e Niccolò Bendedei.

(*a*) I Capilupi raccolsero una pregevole biblioteca, che ancora conservasi in Mantova; e il suddetto signor abate Andres ha formato un diligente catalogo di que' codici, il quale io desidero che venga alla luce.

XXXI. *Notizie di Marco Antonio Flaminio: elogio di Giannantonio suo padre.*

Noi siamo venuti finora seguendo le tracce dell'Arsilli e del Giraldi nel formare la serie de' più illustri poeti. Ma uno, da essi pur nominato, ne abbiamo ommesso, perchè avevamo risoluto di scriverne con più esattezza, e non abbiamo voluto interrompere di troppo l'ordine da essi tenuto. Io parlo del più dolce, del più amabile, del più modesto fra tutti i poeti latini di questo secolo, cioè di Marcantonio Flaminio, nome caro alla virtù non meno che alle Muse, e che in tutti coloro che il conobbero, destò sentimenti di ammirazione al pari che di tenerezza. Il sig. Francesco Maria Mancurti ne ha scritta elegantemente la Vita che va innanzi all'edizion Cominiana delle Poesie del Flaminio. Ma ella, a dir vero, è anzi un elogio, che un esatto racconto, ed io perciò ne verrò ricercando con più minutezza le particolari circostanze; distinzione troppo dovuta a un uomo, la cui memoria dev'essere immortale ne' fasti dell'italiana letteratura. Ma prima che del figlio, ci convien dire in breve del padre, cioè di Giannantonio Flaminio, il quale, benchè fosse di gran lunga inferiore al figlio, fu però a' suoi tempi avuto in conto di elegante poeta e di dotto scrittore. Il P. Domenico Giuseppe Capponi, dell'Ordine de' Predicatori, che il primo ne ha pubblicate le lettere latine in Bologna nel 1744, ha posta innanzi ad esse la Vita del loro autore, di cui altre ancor più esatte e più minute notizie ci ha date l'eruditissimo monsignor Giannagostino Gradenigo, vescovo di Ceneda, in una sua lettera, in cui ricerca so. i due Flaminii dir si possano serravallesi di patria (*N. Racc. d'Opusc., t.* 24). Noi, lasciando in disparte questa disputa che, come più altre di tal natura, è disputa di puro nome, ci varremo di essa per meglio accertar l'epoche della vita del padre non men che del figlio. Lodovico Zarabbini di Cotignola fu il padre di Giannantonio; che nacque in Imola circa il 1464, e nell'antica Accademia veneziana, a cui fu poscia ascritto, prese il soprannome di Flaminio, che fu poi il cognome della famiglia. Prima in Bologna, indi, cacciatone dalla peste, in Venezia, sotto la direzione de' più illustri maestri di quell'età, coltivò felicemente le lettere. In età di soli ventun'anni, nel 1485, fu condotto professore di belle lettere a Serravalle nella diocesi (*) di Trevigi collo stipendio di cento zecchini, ed ivi prese a sua moglie una certa

(*) Serravalle è bensì podesteria del territorio di Trevigi, ma è nella diocesi di Ceneda.

Veturia, giovane nobile di quel paese. Di là passò nell'impiego medesimo circa il 1491 a Montagnana, ove fu fissato prima per nove anni, poscia per altri cinque, finchè, trovando quel clima contrario alla sanità della moglie, tornossene nell'anno 1502 a Serravalle; e benchè invitato in addietro con ampie offerte dai Vicentini, ivi salì di nuovo sulla sua cattedra, e fu ascritto a quella cittadinanza ed al collegio de' notai. Le guerre dalle quali travagliato fu quel paese, furono fatali al Flaminio, che avendo in esse perduto quanto avea colle sue fatiche e colla sua industria raccolto, spogliato d'ogni cosa, fece ritorno nel 1509 a Imola sua patria, ove la liberalità del cardinal Raffaello Riario e del pontefice Giulio II recaron sollievo alle sue passate sventure, e ove egli prese parimenti a tenere scuola di belle lettere. Ma l'amore ch'egli portava a'suoi cari Serravallesi, da' quali avea anche avuto l'onore della cittadinanza, e poscia ancor quello di essere ascritto alla nobiltà, non gli permise di rigettare i lor replicati inviti, e tornò di nuovo tra essi all'usato suo impiego verso il 1517. La fama sparsa del saper del Flaminio trasse colà molti nobili giovani, che inviati da' loro genitori, stavano presso di lui come in un convitto. Fu tra essi Alfonso, figlio di Gasparo Fantuzzi, nobilissimo e splendidissimo patrizio bolognese, il quale poscia nel 1520 volle che il Flaminio passasse a Bologna, e nel suo proprio palazzo avesse stabile soggiorno, e ivi istruisse con più agio e il figlio e gli altri nobili giovani, de' quali fu ancor maggiore allora il concorso. Quanto il Fantuzzi amasse il Flaminio, e quanti effetti della sua liberalità gli facesse provare, abbastanza cel mostrano le molte lettere dal Flaminio stesso a lui scritte. Sedici anni visse egli in Bologna, cioè fino a' 18 di maggio del 1536, che fu l'ultimo della sua vita, caro a tutti, e da tutti sommamente stimato non solo pel suo molto sapere, ma ancora per gli aurei costumi e per le virtù singolari di cui fu adorno. Ne abbiamo non poche poesie latine, nelle quali però ei non è molto felice. Migliori ne sono le prose, benchè esse ancora non abbiano quell'eleganza che in altri scrittori si ammira. Fra esse abbiamo dodici libri di lettere, le Vite di alcuni Santi dell'Ordine de' Predicatori, un Dialogo intorno all'educazion de' fanciulli, un Trattato dell'origine della Filosofia, una Gramatica latina e più altre opere, altre stampate, altre inedite, delle quali ci ha dato il catalogo il suddetto P. Capponi.

XXXII. *Primi studi di Marc' Antonio.*

Più assai però che alle sue opere, dee Giannantonio Flaminio il nome di cui gode tra i dotti, a Marcantonio suo figlio, natogli in Serravalle nel 1498. Egli stesso il venne attentamente formando alla pietà non meno che alle lettere greche e latine, e vedeva con incredibil piacere le liete speranze che di sè dava quel suo caro fanciullo, e la felice disposizione che avea singolarmente sortito per la poesia latina. Così egli il tenne presso di sè ora in Serravalle, ora in Imola sua patria, ove frattanto avea fatto ritorno, fino al 1514; nel qual anno volendo egli inviare al nuovo pontefice Leon X alcune sue poesie (*), scelse a ciò fare il suo figlio, giovinetto allora di sedici anni, e gli ordinò che con quelle del padre offrisse ancora al pontefice alcune sue poesie, e lo accompagnò con sue lettere al papa stesso ed al cardinale Marco Cornaro. Nella sua lettera al cardinale scritta al 1 di maggio del detto anno, *Misi hac de causa*, scrive (*I. A. Flamin. Epist.*, *l.* 2, *ep.* 5), *M. Antonium Flaminium filium meum, qui et ipse Sylvarum suarum libellos, non insulsum fortasse munusculum, ad ipsum Pontificem maximum detulit. De cujus quidem adolescentis nunc primum decimum sextum aetatis annum supergressi ingenio ac eruditione dicerem aliqua, nisi essem pater; sed et praesens ipse, ut spero, id tuae amplitudini, ne paterno indigere testimonio videatur, indicabit, et quae secum attulit ex multis, quae hactenus scripsit, uberrimum, ni fallor, testimonium ferent.* Il giovinetto Flaminio introdotto al pontefice dal cardinale suddetto e dal cardinale d'Aragona, fu da esso accolto con grande amorevolezza. Leone udì con piacere i versi del padre e del figlio, diede pruove al secondo della sua bontà e munificenza, fece chiedere al padre se gli sarebbe piaciuto che il suo Marcantonio si stesse in Corte presso di lui, e frattanto raccomandollo caldamente a Raffaello Brandolini, oratore e poeta allora famoso, e che abitava nel Vaticano (*ib.*, *ep.* 2), mentre Giambatista Pio, per istanza fattagliene da Giannantonio, avea il pensiero di continuare ad istruirlo nelle lettere (*ib.*, *l.* 5, *ep.* 19, 20). Un'altra volta fu il giovane Flaminio presentato al pontefice, mentre questi era in una sua villa, ed egli ricevutolo cortesemente, nel congedarlo, Figlio, gli disse, in Roma ci ricorderemo di voi; e infatti appena tornatovi, il fece chiamare a sè, e gli fece provare altri effetti della sua munificenza (*ib.*, *ep.* 4), e rapito al vedere il raro ingegno di quel giovinetto, a lui si volse con quel verso di Virgilio:

> Macte nova virtute puer: sic itur ad astra.
> *I. A. Flam. Dial. de Educat.*

Volle lo stesso Leone far pruova del non ordinario valore di questo ottimo giovane, e innanzi a molti cardinali si fece a disputare con lui di non so quali quistioni; ed egli si francamente sostenne questo cimento, che destò maraviglia ne' circostanti, ed il cardinale d'Aragona ne scrisse lettere di congratulazione al padre (*id. Epist.*, *l.* 2, *ep.* 6). Avrebbe questi

(*) Il titolo di *Silvae* dato da Giannantonio Flaminio al libro che il giovinetto Marcantonio, suo figlio, presentò al pontefice Leon X, mi ha fatto credere ch'esse fossero poesie. Ma essa fu l'opera da me poi rammentata più sotto intitolata *Annotationum Silvae*, di cui ha pubblicato un frammento monsignor Gradenigo, e di cui il chiarissimo signor Don Jacopo Morelli, che ne ha un antico esemplare, ci fa sperare una compita edizione.

voluto che Marcantonio dopo un breve soggiorno tornasse a Imola, e di ciò aveva già scritto al pontefice stesso (*ib.*, *ep.* 2). Ma cambiò poscia pensiero, e determinossi a lasciargli ivi aperta la via alla fortuna (*ib.*, *l.* 5, *ep.* 22). E di quel soggiorno si prevalse il giovine Flaminio per fare un viaggio a Napoli e conoscervi di presenza il celebre Sannazzaro (*l.* 6, *ep.* 1). L'anno seguente però, cioè nel 1515, invitato dal conte Baldassar Castiglione, partissi da Roma e andossene ad Urbino, ove il Castiglione sel raccolse in casa, e prese ad amarlo ed a coltivarlo, rapito dal raro talento che in lui conobbe; e il padre con più sue lettere ne mostrò al Castiglione la più sincera riconoscenza (*ib.*, *ep.* 5, 6, 7, 8, 9, 13, 14, 15), ed il figlio ancora, grato al suo splendido benefattore, ne cantò le lodi in una sua egloga da lui composta in un viaggio da Mantova a Urbino, e stampata nell'anno stesso a Fano, insieme con alcune altre sue poesie aggiunte a quelle di Michele Tarcagnota e scritte con tale eleganza, che appena sembra possibile che un giovinetto di 17 anni potesse giugnere a tanto. Nella lettera ad Alessandro Mazzoli, bolognese, premessa all'Egloga, *Mitto ad te*, dice (V. *B. Castil.*, *Op.*, *p.* 367, *ed. Comin.*), *Eclogam, quam superioribus diebus, cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago Balthasari Castalioni, Principi in omni virtutum genere consummatissimo, qui nos domo, fortunis, patria, ob bellorum incendia ejectos in contubernium accepit, et sua liberalitate non parum sublevavit.* Il desiderio però, che avea Giannantonio che il giovane suo figlio si volgesse ancora agli studi filosofici e che scegliesse poi a qual professione volesse applicarsi, determinollo a toglierlo dalla casa del Castiglione, e ad inviarlo a Bologna sulla fine del 1515 (*l. A. Flamin.*, *l.* 3, *ep.* 24; *l.* 6, *ep.* 14, 15); e ricusò a tal fine l'invito fattogli dal Beroaldo a nome del Sadoleto, il quale avrebbelo voluto in Roma suo compagno nell'impiego di scrittore delle lettere pontificie (*ib.*, *ep.* 19). In Bologna fu il giovane Flaminio accolto in sua casa da Francesco Bentivoglio, a cui perciò scrisse il padre più lettere piene di gratitudine (*ib.*, *ep.* 20, 21, 23). Io non trovo per quanto tempo si trattenesse il Flaminio in Bologna. Certo è ch'egli era in Roma circa il 1519, quando ivi trattossi la celebre causa del Longolio da noi altre volte accennata, perciocchè il Sadoleto, scrivendo al Longolio stesso, gli dice, che il Flaminio erasi offerto a recitare l'orazione che quegli allora assente avea in sua difesa composta (*Sadol. Epist. famil.*, *t.* 1, *p.* 42, *ed. Rom.*). Questo secondo viaggio di Roma fu da lui fatto probabilmente in compagnia di Stefano Sauli, da noi altre volte lodato, e presso il quale fu per qualche tempo il Flaminio. Così raccogliamo da una lettera dal padre di esso scritta al medesimo Sauli nel 1522 (*ib.*, *in App.*, *p.* 503), nella quale egli accenna che già da gran tempo era presso di esso Sauli il suo Marcantonio, e da un'altra dal Castiglione scritta da Mantova ad Andrea Piperario in Roma a' 7 di marzo dell'anno 1523, in cui gli chiede nuove di Marcantonio Flaminio, *ch'era col Protonotario Sauli* (*Castigl.*, *Lett. di Neg.*, *t.* 1, *p.* 102). In fatti egli è annoverato dall'Arsilli tra' poeti che allora viveano in Roma, e descritto come giovane di vita austera e di facilità mirabile nel verseggiare. Anche il Giraldi ne parla come di giovane vivente in Roma, e unendolo col Molza, *At Franc. Mar. Molciam Mutinensem*, dice (*De Poet. suor. temp.*, *dial.* 1, *Op.*, *t.* 2, *p.* 544), *et M. Antonium Flaminium, adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus. Nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt... Flaminius vero sapientiae studia cum utraque lingua conjungit; et nisi acrius eum stomachi morbus urgeret, paucos ei conferre possemus. Sed ita comparatum est, ut praeclara ingenia fere semper aliquid infestet et interturbet.* Verso questo tempo medesimo dovette il Flaminio fare il viaggio di Genova col Sauli, e trattenersi con lui in una piacevole villa, formando insieme con altri uomini eruditi colà condotti dal Sauli quella Accademia della quale si è detto altrove. Dal servigio del Sauli passò il Flaminio a quello del Datario Giberti, e con lui per qualche tempo fu in Padova, ove è verisimile ch'ei profittasse del sapere di tanti celebri professori che ivi erano allora: »Questa mattina«, scrive Romolo Amaseo da Padova a' 18 di settembre del 1524 (*Vita Rom. Amas.*, *p.* 210), » hanno pranzato con me M. Marcantonio Fla- » minio e M. Giulio Cammillo; io li ho fatto » carezze, sì per l'amicizia vecchia, come per- » chè il Flaminio al presente sta con Monsi- » gnor Datario ». Il servigio del Giberti trattennelo alcuni anni in Verona; ed ei godeva ancora di passare qualche tempo in una amena villa alle rive del lago di Garda, ove l'ottimo suo padrone aveagli fatto dono di un delizioso podere (*Flamin.*, *l.* 5, *carm.* 20). Ei fu nondimeno ancora per qualche tempo in Roma, e alcuni versi ei indicano ch'ei vi giugnesse poco innanzi al famoso sacco del 1527 (*ib.*, *carm.* 35), a cui però non sappiamo se si trovasse presente. Mentre egli era al servigio di quell'illustre prelato, si diede a parafrasare in prosa latina il libro XII della *prima filosofia*, ossia della Metafisica d'Aristotele, ch'egli pensava di dedicare al Giberti, ma che per consiglio di esso egli poi dedicò al pontefice Paolo III. La prima edizione che suole citarsene, è quella di Basilea del 1537. Ma è certo che fin dall'anno precedente già se n'era cominciata l'edizione in Venezia. Ne abbiamo un'indubitata testimonianza in una lettera del cardinale Cortese, allora abate, scritta al cardinale Contarini da Venezia agli 8 di marzo del detto anno (*Cort.*, *Op.*, *t.* 1, *p.* 103): » A caso anche mi » si è aumentato alquanto di rifrigerio, che il » nostro M. Marcantonio Flaminio venne di » compagnia da Verona, e starassi meco tutta » la Quadragesima, il che non solo di giorno,

» ma anche buona parte della notte, mi è di » grandissima consolazione: e così di una di» visa compagnia V. S. Reverendiss. ha M. Ga» leazzo, ed io M. Marco Antonio Flaminio, » qual è in questa Terra a effetto di far stam» pare la Parafrase sua fatta sopra il XII della » Metafisica; e già vi è dato principio, nè du» bito, che sii opera per piacere sommamente » prima per la bellezza e celsitudine della ma» teria, poi perchè ancora è scritta in un stile » molto proprio, candido ed elegante. Ed in » vero sempre mi ho promesso molto del giu» dizio ed ingegno di M. Marcantonio; ma in » questa cosa *superavit etiam opinionem meam*, » e tanto più, quanto per avanti non si era » esercitato a scrivere *in soluta oratione*; ed » or questo pare uno stile estrattissimo, a tal » che *judicio meo* non cede ad alcuni di quelli, » che oggi scrivono; e tanto è diluecido e pla» no, che se il residuo delle cose di Aristotele » fosse trattato in tal modo, facilmente sarebbe » pervio ad ognuno, e vi sarebbono più per» sone dotte ». Ed esiste in fatti questa edizione, che è assai bella, fatta nel detto anno, e ne ha copia questa biblioteca Estense. E perchè la pietà singolare, che rendeva ancora più bello le rare doti di questo amabil poeta, faceagli coltivar con piacere gli studi sacri, ei prese a scrivere una parafrasi in prosa sui XXXII Salmi, che fu poi stampata in Venezia nel 1537: » Aspetto », scrive il Cortesi al cardinale Contarini da Padova a' 12 di novembre del detto anno (*ib., p.* 124), » fra po» chissimi giorni qua e a Praglia Messer Mar» cantonio Flaminio, qual viene per far stam» pare una Parafrase sua sopra trenta doi Psal» mi, cosa dignissima di quello ingegno e di » quel spirito. Non è concisa, come fu quella » del Campense, ma diffusa, e larga, e penso » debba essere molto utile. Mi duol bene, che » per l' infirmità sua non possa proseguire più » avanti, che già questo poco in tutto gli avea » levato il sonno ».

XXXIII. *S'ei si lasciasse sedurre da' novatori.*

Frattanto le indisposizioni del Flaminio crebbero a segno, che cominciossi a temere ch'ei non ne rimanesse la vittima. Dopo aver viaggiato qua e là, ma inutilmente, per diversi paesi (*l.* 2, *carm.* 7), finalmente l'aria di Napoli parve la più opportuna a guarirlo; e colà perciò ei recossi verso la fine del 1538 perciocchè agli 11. di novembre del detto anno, scrive egli stesso da Sessa, che non avendo trovato in Napoli alloggiamento comodo, era colà tornato, e che stava ivi godendo della compagnia di M. Galeazzo Florimonte, e che se nella primavera seguente non avesse potuto trovare stanza in Napoli, avrebbe fatto ritorno a Verona (*Atanagi*, *Lett. facete*, *l.* 1, *p.* 347). Ma egli ve la trovò, ed ora in Napoli, ora in Caserta, ora in altri luoghi del Regno andò trattenendosi almeno fino al marzo del 1541 (*ivi, p.* 352, ec.), o vi ricuperò felicemente la sanità, com' egli poi scrisse a Gianfrancesco Caserta che lo aveva invitato a fare colà ritorno:

> Quid? ista vestra
> Tam felicia, tam venusta rura,
> Quem non alliciant suo lepore?
> Addas, quod mihi reddidere vitam,
> Cum vis tabifica intimis medullis
> Serpens lurida membra devoraret.
> *L.* 6, *carm.* 20.

E non solo ei si rimise in salute, ma ebbe ancor quegli onori e que' premii che a' suoi meriti erano dovuti. Quindi Torquato Tasso, nel suo Dialogo, fa dire al Minturno: » Io posso » affermar senza bugia d' avere conosciuto in » questa Città (cioè in Napoli) il Bonfadio ed » il Flaminio, e molti altri, i quali se ne par» tirono arricchiti co' doni, o almeno onorati » colle ricchezze de' Signori Napoletani (*Op.*, » *t.* 3, *p.* 414, *ed. Fir.*) ». Bernardo Tasso, tra gli altri, bramò di conoscerlo, e gli scrisse a tal fine invitandolo a venire a Sorrento, e dolendosi di non poterlo imitare nella buona vita, come si era sforzato d'imitarlo nella poesia, e conchiuse esortandolo a difendere colla sua virtù la Santa Fede (*B. Tasso, Lett.*, *t.* 1, *lett.* 133). Ma, a dir vero, invece di difendere la Religione, fu allora il buon Flaminio a non lieve pericolo di diventarle nemico. Ch'egli si mostrasse per qualche tempo propenso alle opinioni de' novatori, non può negarsi. E forse la stessa pietà del Flaminio, e l'austera ed innocente vita ch'ei conduceva, lo trasse, suo malgrado, in que' lacci; perciocchè, essendo la riforma degli abusi e l'emendazione de' costumi il pretesto di cui valevansi gli eretici per muover guerra alla Chiesa, non è maraviglia che alcuni uomini pii si lasciassero da tali argomenti sedurre, singolarmente prima che i loro errori venissero proscritti solennemente nel Concilio di Trento. Fin dall'anno 1536 aveva ei cominciato a gustare i loro libri; e sembra che perciò gli fosse fatta qualche perquisizione; perciocchè il Cortese, scrivendo al cardinale Contarini a' 22 di giugno del detto anno, e pregandolo ad ottenergli dal papa la facoltà di legger tai libri, » E perchè, dice (*Op.*, *t.* 1, » *p.* 108), non vorrei m'intervenisse quello in» tervenne a Mes. Marcantonio la settimana » santa, precipue se Monsignor di Chieti (il » cardinale Giampietro Carrafa) lo sapesse, pre» go V. S. Reverendissima, ec. ». In Napoli poscia avendo conosciuto il Valdes, uno dei più dichiarati seguaci delle nuove opinioni, questi seppe raggirarlo per modo, che l'incauto Flaminio sempre più si mostrava inclinato a seguirne l'esempio. I Protestanti, a' quali l'avere nel loro partito un uomo sì celebre per eleganza di stile, non meno che per integrità di costumi sembra che sia loro di grande onore, ne menan trionfo; e lo Schelornio, tra gli altri, ha scritto su ciò una lunghissima Dissertazione (*Amoenit., Hist. eccles.*, *t.* 2, *a p.* 1 *ad p.* 179). E s'ei si fosse ristretto a provare che il Flaminio fu per qualche tempo inclinato

alle loro opinioni io non ardirei di negarlo. Ma perchè il cardinale Pallavicino ha affermato ch' ei poscia ravvidesi per opera del Polo, e che ciò narrasi dal Beccadelli nella Vita di questo gran cardinale, ei dà una mentita a quel famoso scrittore, e dice che nella Vita del Polo non si legge tal cosa. E veramente nella traduzione latina, fattane da Andrea Dudizio, essa non si ritrova; ma nell' originale italiano, pubblicato dal cardinal Querini (*Epist. card. Poli, tom.* 5, *p.* 387), vi è chiaramente espressa, ed è questo un passo troppo interessante, perchè io possa qui ommetterlo: » Tornando M. Marcantonio Flaminio da Napoli, » suo vecchio et caro amico, et trovatolo tinto » d'alcune opinioni non molto sicure, c'haveva » ritratto dalla conversazione del Valdes in » Napoli, per aiutar l'amico, il quale di bona » vita et mente conosceva, senza dir cosa al» cuna di questo, lo invitò a star seco in quel» l' ozio Viterbese, ove allora si trovava, et » parlando parte delli studi di humanità, nelli » quali M. Marcantonio era eccellente, parte » delle cose sacre, andò con tanta destrezza in » processo di tempo domesticandolo, che lo » fece senza contesa capace della verità Catho» lica, sicchè restò di sana et netta dottrina, » nella quale continuando, et versi sacri scri» vendo, morì da buon Cristiano in casa di Sua » Signoria Reverendissima, la quale usava di » dire, che non poco servizio, oltra il benefi» zio dell'amico, gli pareva haver fatto a' Ca» tholici, havendo ritenuto il Flaminio, et non » lasciatolo precipitare con gli Heretici, come » facilmente havria fatto, tra' quali poteva nuo» cere assai per la facile et bella maniera, che » haveva di scrivere latino et volgare ». La testimonianza di un tale scrittore, non solo contemporaneo, ma amico e confidente del Flaminio e del Polo, non dà luogo a risposta, e lo Schelornio può dibattersi quanto egli sa, e recar molti passi e delle Poesie e di altre opere del Flaminio, nelle quali a lui pare di scorgere i sentimenti de' Protestanti, ed io non vi trovo che i sentimenti d' uomo religioso e pio; ma non potrà mai provare che il Flaminio non si ravvedesse ben presto. Egli ci rimprovera la proibizione dell' opere del Flaminio, fatta da Paolo IV nel 1559; ed a questo fatto, ch' è certo, aggiugne altre dubbiose voci sparse da alcuni a que' tempi, che il papa volesse farne disotterrare il cadavero per gittarlo alle fiamme; voci smentite dal molto amore che Paolo ancor cardinale ebbe per lui, e di cui diedegli pruova in una grave malattia, da cui essendo condotto agli estremi il Flaminio, questi fu persuaso di doverne la guarigione alle ferventi preghiere del cardinal Carrafa (*Carm.*, *l.* 6, *carm.* 40). Che se ciò non ostante ei vietò il leggerne le opere, egli è evidente che ciò fu effetto o di soverchia severità, o di altra qual che si fosse cagione. Perciocchè nelle altre edizioni, che poi si fecero dell' Indice, le opere del Flaminio non vi si veggono notate (V. *Zeno, Note al Fontanini, t.* 2, *p.* 209, ec.) Or se esse fossero state infette di errori, ne avrebbono i romani pontefici permessa la lettura? O anzi il vederle tolte dall' Indice, non è egli sicuro indicio a conoscere ch'esse furono trovate innocenti? E dobbiamo aggiugnere che il Flaminio, ancor quando aveva nell'animo qualche inclinazione alle opinioni de' novatori, fu nondimeno sì cauto, ch' ebbe sempre il concetto di ottimo e sincero cattolico, e ne sono pruova gl' impieghi a' quali fu destinato.

XXXIV. *Ultimi suoi anni e sua morte.*

Fin da quando egli era in Napoli, fu scelto tra quelli che dovevano accompagnare il cardinal Contarini al Colloquio di Vormazia nell' anno 1540; e l' Aleandro, parlando di quei personaggi in una sua relazione pubblicata di fresco (*Cortes.*, *Op.*, *t.* 1, *p.* 55), e segnata a'6 di settembre del 1540, » Simil offizio, dice, di » scrivere bene potria far anche il Flaminio » bon Poeta e bon Oratore, e ben dotto *Grae-* » *co*, e per molti anni datosi alla Scrittura Sa» cra e Dottori antiqui, ben stimato per il Com» mento sopra alcuni Salmi. Il detto è molto » familiare del detto Reverendissimo Contare» no, e trovasi ora in Napoli ». Ma le infermità del Flaminio non gli permisero l' intraprendere quel viaggio. Tornato da Napoli, trattenoesi il Flaminio non poco tempo in Viterbo col cardinal Polo, che ivi era Legato, e che ivi il fece ravvedere degli errori de' quali era stato imbevuto, come sopra si è detto. Quanto piacere provasse il Polo nella compagnia del Flaminio, lo scrive egli stesso in una sua lettera al cardinal Contarini de' 9 di dicembre del l' anno 1541: » Il resto del giorno passo con » questa santa et utile compagnia de' Signori » Carnesecchi e Marcantonio Flaminio nostro. » Utile io chiamo; perchè la sera poi M. Mar» cantonio dà pasto a me et alla miglior parte » della famiglia *de illo cibo, qui non perit*, in » tal maniera ch' io non so, quando io abbia » sentito maggior consolazione nè maggior edi» ficazione ». Intimossi frattanto nel 1542 il Concilio di Trento, e il Polo fu un de' Legati destinati ad esserne presidenti, e recovvisi egli infatti sulla fine del 1542, e seco condusse il Flaminio: *Polus*, scrive Aonio Paleario al Lampridio, *Legatus est Tridentum: Flaminius una proficiscitur, una Priulus, et fortasse Carnesecius, animae quales neque candidiores terra tulit* (*l.* 1, *ep.* 17). Ma il Carnesecchi non vi andò, come ci mostra la lettera scrittagli dal Flaminio al primo di gennaio del 1543, di cui diremo tra poco. Anzi impedita allora la convocazione del Concilio, il Flaminio col Polo tornossi a Viterbo, e quindi nel maggio dell'anno stesso accompagnò il pontefice nel suo viaggio a Busseto (*Seb. Corrad. praef. ad Comm. in Epist. Cic. ad Attic.*). Raccoltosi poi il Concilio di Trento sulla fine del 1545, il cardinale Pallavicino racconta (*Stor. del Conc. di Trento, t.* 1, *l.* 6, *c.* 1), che al Flaminio fu offerto l'impiego di segretario del Concilio, ma ch' egli se ne scusò, forse perchè nutriva nell'animo quelle opinioni contro cui, accettandolo, avrebbe do-

vuto rivolger la penna, e delle quali però, aggiugne lo storico, egli poi si ravvide. Ma a me par più probabile che il Flaminio si fosse fino d' allor ravveduto, e che la debole sua sanità fosse la vera cagione per cui si sottrasse a quel carico. Certo la lettera che da Trento egli scrisse al Carnesecchi sul mistero dell'Eucaristia fino dal primo di gennaio del 1543, è per tal modo cattolica, che gli stessi Protestanti confessano, che nell'articolo della Eucaristia egli è stato loro contrario, o si riducono a dire che non avendo egli in quella lettera fatto motto di alcuni particolari punti di quel mistero, dovesi credere che in essi ei fosse lor favorevole (V. *Schelhorn., l. cit., p.* 11): maniera veramente leggiadra di argomentare, per cui il numero degli eretici crescerebbe a dismisura! Benchè però il Flaminio ricusasse l'impiego di segretario, andossene a Trento, probabilmente col Polo, ove cel mostrano o una lettera da lui scritta a'28 di novembre del 1546 (*Lettere di diversi Uom. ill., Treviso, an.* 1603, *p.* 248), e la dedica da lui fatta al cardinale Alessandro Farnese della sua elegante traduzione in versi latini di 30 Salmi stampata nel 1547. Benchè io non trovi che il Flaminio lasciasse mai il servigio del Polo, nella cui casa ancora morì, come si è poc' anzi accennato, è certo però, ch'ei fu ancora al servigio del cardinale Alessandro Farnese, come ci mostrano moltissime poesie da lui in onor di esso composte, nelle quali rammenta ancora i molti e singolari beneficii che da quello splendido mecenate de' letterati aveva ricevuti, e singolarmente un podere, che dopo la morte di suo padre gli era stato usurpato, e che il cardinale avevagli fatto rendere (*l.* 1, *carm.* 17), ed i molti beni di cui l'aveva arricchito (*l.* 6, *carm.* 1, 3). Nè fu solo il Farnese a mostrarsi così liberale al Flaminio. Il cardinale Rodolfo Pio gli fe' dono egli pure di alcuni poderi (*ib., carm.* 42). Il cardinale Guidascanio Sforza soleva liberarlo ogni anno da alcune decime, di cui eragli debitore (*l.* 5, *carm.* 2). Il cardinale Benedetto Accolti gli fece presente di una preziosa tazza (*l.* 2, *carm.* 10), e così di più altri provò egli la liberalità e la magnificenza, di cui sapevasi rendere degno col suo valore e colle sue amabili e dolci maniere. Ma in niuna occasione conobbesi meglio quanto amato e stimato fosse il Flaminio, come allora quando, dopo una penosa malattia, finì di vivere in Roma co' più vivi contrassegni di fervente e sincera pietà a'18 di febbraio del 1550, in età di soli cinquantadue anni. Io non so che siasi mai sì universalmente pianta la morte di alcun uomo dotto, quanto fu quella del Flaminio. Al fine dell' edizione Cominiana si possono vedere le lettere e le poesie da molti scritte in quell'occasione, le quali fanno chiaramente conoscere quanto essi fossero per tal nuova costernati ed afflitti. Le lettere, singolarmente, di Pier Vettori, del Polo, del Ricci, del Manuzio sono tali che appena si possono leggere senza lagrime. « Morì il Flaminio, dice » il Manuzio (*Lett. volg., p.* 51), e morì insie» me la gentilezza, la bontà, la gloria de'buoni. » Qual è sì duro cuore, che non s'intenerisca » pensando alla sua morte »? E il Ricci, trasportato dal suo dolore, o *Flamini*, esclama (*Op., t.* 3, *p.* 238), o *vir Christiane*, o *aetatis nostrae nobilium studiorum splendor et decus! ut te nimis cito Deus ad se accersivit! ut integerrimae vitae exemplum terris abstulit! ut bonarum artium studia quasi viduavit! nosque amicos tuos ea consuetudine privavit, qua nulla jucundior, nulla honestior, nulla sanctior reperiri posset!* A questi e ad altri passi, recati nella citata edizione, si possono aggiugnere due lettere, una del Paleario al cardinale Bernardino Maffei, l'altra in risposta del cardinale al primo (*Palear., Epist., l.* 4, *ep.* 23, 24), nella seconda delle quali così dice quel dottissimo cardinale: *Et quidem illius viri mors literis ob praestantem doctrinae omnis atque ingenii elegantiam, religioni ob admirabilem morum et vitae sanctimoniam ac pietatem, bonis omnibus ob singularem erga eos, in quibus inesset aliqua virtutis significatio, animi studiique propensionem tantum detrimenti attulit, ut nulla re satis unquam resarciri posse videatur. Sed quando ipse tam pie christianeque decessit, ut prope nefas sit dubitare, illum summam hujus vitae miseriam atque calamitatem cum infinita aevi sempiterni beatitudine atque felicitate commutasse, nos quidem, qui eum amamus, multo magis laetari oportet tanto illius bono, quam ullo nostro commoveri incommodo, praesertim cum tot ille tamque praeclara ingenii sui atque doctrinae monumenta in omni fere literarum genere reliquerit, ut jucundissima eorum lectione facile omnis abstergi possit animi nostri maeror atque tristitia.*

XXXV. *Sue opere e loro pregi.*

E veramente chiunque prende tra le mani le opere del Flaminio, non può a meno di non amarlo. Così veggion in esse congiunta a una rara eleganza e ad una singolar leggiadria una sì dolce amabilità, che rapisce e seduce. Esse sembrano dettate dal cuore, non dall'ingegno, e dal cuore il più sensibile ed il più tenero che fosse mai. Pregio ancor più ammirabile, perchè le poesie del Flaminio non sono comunemente rivolte a oggetti, ne' quali una viziosa passione prende molte volte il sembiante di virtuoso affetto; ma o sono di argomenti sacri, o spiegano la sua riconoscenza a la sua tenerezza pe' suoi benefattori e pe'suoi amici. Ne' primi anni della fervida gioventù lasciossi egli ancora allettare dall' uso comune de'poeti, e scrisse con qualche libertà alcune poesie amorose. Ma sgridatone dal saggio e severo suo padre (*I. A. Flamin., l.* 2, *ep.* 2), col crescere degli anni rivolse ad argomenti più gravi il suo stile, e compensò la licenza di que' giovanili componimenti colla traduzione accennata dei trenta Salmi. Quindi, il conte Niccolò d'Arco il loda, e il dice fortunato perchè non lasciavasi avvolgere nelle reti d'Amore:

Felix Flamininus, quem nulla puella, nec ignis
Est potis a sancto seposuisse thoro.
L. 2, *carm.* 12.

Oltre le opere, delle quali abbiamo già fatta menzione, ei pubblicò ancora in Venezia nell'anno 1545 una breve Sposizione in prosa di tutti i Salmi. Molte lettere italiane ne sono aparse in diverse Raccolte, ed in quella singolarmente fatta in Trevigi nel 1603, altre delle quali appartengono ad argomenti poetici, altre trattano di pietà e di religione, due ve ne ha intorno al modo d'istruir la gioventù nelle lettere; e tutte sono scritte con molta grazia, ma senza quella affettata eleganza che rende noiose a leggersi le lettere di alcuni scrittori di quei tempi. Un compendio ancora della Gramatica italiana pubblicò egli in Bologna fin dal 1521, ed essendo poscia uscite alla luce le Prose del Bembo, ei ridussele a metodo, ossia ad ordine alfabetico; la qual opera però non fu pubblicata che più anni dopo la morte del Flaminio, cioè nel 1569. Finalmente, oltre altre opere che o giacciansi inedite (fra le quali il soprallodato monsignor Gradenigo ha pubblicato un frammento di quella intitolato *Annotationum Sylvae*), o son perite, delle quali si parla dagli autori della citata edizione Cominiana, in età di soli diciannove anni scrisse in latino la Vita del B. Maurizio, ungherese, dell'ordine de' Predicatori, che da Fra Leonardo Alberti fu inserita tra quelle degli nomini illustri del suo Ordine, da lui raccolte (*Bonon.*, 1517, *p.* 217). Alla più recente edizione Cominiana delle Poesie del Flaminio, fatta nel 1747, sonosi aggiunte ancor quelle di Giannantonio e di Gabriello Flaminio; e quelle del secondo, se non si uguagliano a quelle di Marcantonio, sono però esse ancora degne di andar loro dappresso.

XXXVI. *Altri poeti non nominati dall'Arsilli, nè dal Giraldi.*

A questi illustri poeti nominati dall'Arsilli e dal Giraldi, molti altri debbonsi aggiugnere, de' quali essi non hanno fatta menzione, o perchè non ne avessero contezza, o perchè non volessero parlar di tutti, o per qualunque altra ragione; ed altri ancora che vissero dopo la metà del secolo, e non poterono perciò dal Giraldi, non che dall'Arsilli, essere conosciuti. Tra' primi possiamo nomiuare Riccardo Sbruglio, udinese, molto lodato da Erasmo, e di cui ampie notizie ci somministra il signor Liruti (*De' Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 89), Zaccaria Ferreri, vicentino, abate di Monte Subasio, e poi vescovo di Guardia nel regno di Napoli, che nel 1523 pubblicò in Roma molti Inni sacri, ne' quali però è più a lodare la bellezza dell'edizione, che la eleganza dello stile (*a*); Antonio Cerutti, novarese, di cui abbiamo quattro libri di Poesie liriche, stampate in Venezia nel 1550; Giuliano Princivalle da Camerino, dato da Leon X per precettore, o per aio al cardinale Innocenzo Cibo, e che poscia nel sacco del 1527, vedendo i crudeli ed ignominiosi tormenti che si davano da' vincitori a coloro che erano in concetto di danarosi, gittossi disperatamente da una finestra, e morì sul colpo (*Valer*, *de Infelic. Literat.*, *l.* 1); e Francesco Panfilo da Sanseverino nella Marca, di ammendue i quali poeti ragiona più a lungo, e ci dà qualche saggio delle loro poesie il signor Lancellotti (*Mem. della Vita del Colocci*, *p.* 70, 54). Il Calcagnini dà il nome di soavissime alle Elegie di un certo Giovanni Calci (*Op.*, *p.* 127), ch'era assai caro al conte Guido Rangone. Eusebio Valentini, modenese, monaco dell'Ordine di S. Benedetto, viene lodato dal cardinal Cortese (*Op.*, *t.* 2, *p.* 174, ec.), e se ne hanno non poche Poesie stampate in Roma nel 1589, oltre una lettera al Clario (*Isid. Clar.*, *Epist.*, *p.* 112) (*a*). Più grandi elogi ancora fa lo stesso Cortese del monaco Raffaello da Piacenza, dello stesso Ordine, di cui pure non poche Poesie hanno veduta la luce (*L. cit.*, *p.* 190; *Poggiali*, *Stor. letter. di Piac.*, *t.* 2, *p.* 25) (*b*). Francesco Franchini, cosentino, vescovo di Massa e di Piombino, fu poeta grazioso e leggiadro, ma troppo libero ed immodesto, atteso singolarmente lo stile di cui fece professione. Le Poesie di lui furono più volte stampate, e di esse e del loro autore ragiona più a lungo il marchese Salvadore Spiriti (*Scritt. cosent.*, *p.* 47). Di Francesco Bellini da Sacile nel Friuli parla con molta lode il Bembo in diverse sue lettere, dalle quali il conte Mazzuchelli ha diligentemente raccolte le più esatte notizie intorno a questo poeta (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 684, ec.). A questo scrittore medesimo rimanderò io per amor di brevità chiunque desideri di aver contezza di Dante Alighieri terzo di questo nome,

(*a*) La vita di questo celebre vescovo, prima monaco casinese, poi abate commendatario della badia di Monte Subasio, indi monaco certosino, poscia notaio e cancelliere del conciliabolo di Pisa, tenuto contro di Giulio II, rientrato finalmente in grazia di Leon X, e da lui promosso al vescovado di Guardia, ed onorato poscia di luminosi impieghi, è stata da me descritta e inserita nel tomo XVI di questo Giornale di Modena, ove ancora ho dato ragguaglio delle opere che ce ne sono rimaste, e di quelle che sono smarrite. Ad esse dee aggiugnersi un poemetto ms. in versi esametri, diretto al doge Leonardo Loredano, e intitolato: *De nocturna visione Mense Decembri Silva XXXV*, indicatomi dal sig. D. Jacopo Morelli che lo avea veduto. In esso finge il Ferreri che S. Marco conducalo in Paradiso, ove gli mostra le anime degli eroi Loredani, e la sede preparata al doge Leonardo. Alla fine si legge: *Dat. Venet.*, *Id. Dec. MDVII.* Il signor abate Marini, nella bella sua opera degli Archiatri pontificii (*t.* 1, *p.* 245), avverte, che nell'archivio di Castel S. Angelo conservasi la rarissima edizione in pergamena degli Atti del suddetto Concilio di Pisa fatta in quel tempo, in cui spesso s'incontra la sottoscrizione originale del Ferreri. Di lui ha parlato anche il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent.*, *t.* 4, *p.* 20, ec.). Ma ognun può vedere quanto scarse e inesatte sieno le notizie che ce ne ha date.

(*a*) Del monaco Eusebio Valentini abbiamo date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 304).

(*b*) Gianfrancesco Apostoli di Montemagno nel Monferrato fu poeta fecondo assai, ma di maggior facilità che eleganza. Di lui e delle vicende per le sue poesie da lui sofferte parla il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *p.* 880).

buon poeta latino al principio di questo secolo (*t.* 1, *par.* 1, *p.* 492), intorno al quale si può vedere ancora il tomo secondo degli Aneddoti romani (*p.* 209). Latino Giovenale, romano, adoperato da' papi Clemente VII e Paolo III in gravi affari e in diverse legazioni, e di cui si fa frequente e onorevole menzione nelle lettere del Bembo (*Lettere*, *t.* 3, *l.* 2, *Op.*, *t.* 3, *p.* 199, ec.; *Epist. Leon. X nom.*, *l.* 9, *ep.* 36; *l.* 10, *ep.* 31; *l.* 15, *ep.* 6, ec.), del Sadoleto (*Epist.*, *t.* 2, *p.* 313) e del Castiglione (*Lett. di Negoz.*, *t.* 1, *p.* 160), e lodato ancor dal Giraldi (*Dialogism.* 8), fu egli pure in concetto di buon poeta (*a*). Ninno però di questi poeti ebbe tal nome che possa destar maraviglia il vederli dimenticati da chi prese a formarne la serie de' più valorosi. Quegli di cui può sembrare più strano che dal Giraldi sia stato passato sotto silenzio, è il conte Niccolò d'Arco, che viveva a que' tempi, ed era assai noto ai migliori poeti di quell'età, e nello scrivere con eleganza in poesia latina poteva gareggiare coi più famosi. Qualunque sia la ragione di tal silenzio del Giraldi, le copiose notizie che ce ne hanno date prima il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 967, ec.), poscia il ch. signor Zaccaria Betti, che una nuova e più ampia edizione ci ha data delle Poesie del conte Niccolò, ci renderanno lecito lo spedirerne in breve. Nato nell'anno 1479 in Arco, feudo della sua antica e nobil famiglia nel Tirolo, benchè passasse i primi anni nella Corte dell'imperadore Federigo III, e per qualche tempo ancor vivesse tra 'l romore dell'armi, seppe nondimeno coltivare le Lettere, e tanto ad esse si affezionò, che, rinunciando a' più ragguardevoli onori, a' quali la sua nascita ed i suoi talenti invitavanlo, ritirossi al suo feudo, e parte ivi, parte in Bologna, tutto si abbandonò agli studi. Da Giulia Gonzaga figlia di Francesco, conte di Novellara, ebbe più figli, o tra essi Scipione, emulatore della gloria del padre (*b*). Morì sulla fine del 1546; nel qual anno medesimo ne erano state per opera di Giovanni Fruticeno pubblicate in Mantova alcune Poesie latine, di cui poscia si fece nel-l'anno 1739 una più compita edizione dal Comino, unendolo a quelle del Fracastoro e del Fumano, finchè un'altra ancor più copiosa ce ne ha data, come si è accennato poc' anzi, il coltissimo signor Zaccaria Betti, rendendo con ciò un ben giusto tributo di onore a uno de' più eleganti poeti del secolo XVI. Alcune altre notizie spettanti alla famiglia del conte Niccolò si possono vedere presso l'abate Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov.*, *p.* 194) (*).

XXXVII. *Poeti vissuti sulla fine del secolo.*

Gli ultimi anni di questo secolo furono meno fecondi di poeti latini, perchè la poesia italiana quasi tutti a sè rivolse i più leggiadri ingegni d'Italia. Alcuni nondimeno la coltivarono con lode non inferiore a quella che tanti altri avevano già ottenuta. Aurelio Orsi, bolognese, si può annoverare tra' primi, singolarmente nell'elegie; perciocchè negli epigrammi ei dà talvolta saggi di un gusto che comincia a corrompersi. Le Poesie ne furono stampate la prima volta in Parma nel 1589. Cinque anni appresso se ne fece una nuova edizione in Bologna, e parve all'editore di far cosa degna d'eterna fama, riducendo a lode della Madre di Dio, o di S. Maria Maddalena gli Epigrammi dall'Orsi composti per la sua donna. Ma meglio avrebbe egli fatto, se avesse ommesse e

(*a*) Di Latin Giovenale si vegga ciò che si è detto in addietro, ove si è ragionato delle Raccolte di Antichità.

(*b*) La Giulia Gonzaga di Novellara, moglie del conte Niccolò d'Arco, non fu figlia del conte Francesco, come io, seguendo l'autorità del conte Mazzuchelli e del signor Zaccaria Betti, ho affermato, ma del conte Giampietro, e fu sorella del conte Alessandro, il quale ebbe a moglie Costanza da Correggio, figlia della celebre Veronica e di Giberto. Così ci mostra uno stromento e rogito di Petronio Parisetti, notaio reggiano, de' 14 di giugno del 1529, che si conserva in Correggio presso il dottor Michele Antonioli, in cui si dice che la suddetta Veronica a nome de' suoi pupilli Ippolito e Girolamo aveva già assegnata una possessione per la somma di 750 ducati d'oro in oro: *Ill. Comiti Alexandro qu. Ill. Com. Jo. Petri de Gonzaga Co. Novellariae occasione et causa dotium Ill. D. Constantiae filiae quondam praefati Ill. D. Giberti et sororis praef. pupillorum*; e che il conte Alessandro col consenso della suddetta sua moglie Costanza aveva ceduta la possessione medesima: *Ill. Co. Nicolao de Arco, et Ill. D. Juliae jugalibus occasione et causa dotium praefatae Ill. D. Juliae sororis dicti Ill. C. Alexandri.*

(*) Ai poeti qui nominati deesi aggiugnere ancor Giovanni Bressani, di patria bergamasco. Brevi e scarse notizie ci ha di esso date il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *part.* 4, *p.* 2072). Assai più copiose ed esatte le ho io avute per mezzo del sig. Marco Bressani, coltissimo cavaliere da lui discendente, e mi spiace che la natura di questa mia opera non mi permetta di darne che un breve cenno. Nacque egli in Bergamo nel 1490 da Vincenzo Bressani di antica e nobil famiglia di quella città, e da Maria Tizzoni, ornatissima gentildonna di lui moglie. È probabile ch'ei fosse nelle lettere istruito o da Guidotto Prestinari, professor rinomato a que' tempi in Bergamo, nella cui morte ei compose un epigramma, o dal celebre Batista Pio, che ivi pure allora teneva scuola. Fra i pregi d'ingegno, che in lui si videro, fu singolare quello della fecondità, per cui non v'ebbe forse poeta che a lui si uguagliasse. Egli stesso in un suo opuscolo inedito *De se ipso, et de suis scriptis*, che ne conservano i discendenti ed eredi, racconta, che aveva composti oltre a settantamila versi, altri in lingua latina, altri nell'italiana, altri nel volgar dialetto della sua patria, in cui sembra ch'ei fosse il primo a scriver versi. E veramente nelle Poesie del Bressani vedesi l'usato difetto de' troppo fecondi poeti, cioè l'ineguaglianza dello stile e la mancanza della lima. Quali essi sono però, ei mostrano ch'egli avrebbe potuto uguagliarsi a' migliori poeti, se avesse voluto moderare alquanto la soverchia sua facilità. Fu caro a molti de' più celebri e de' più dotti personaggi di quel tempo, non solo pe' suoi talenti, ma anche per le virtù morali di cui era adorno, e in onor di esso fu coniata una medaglia che vedesi nel Museo Mazzuchelliano. Finì di vivere a' 22 di marzo nel 1560, e ne fu pianta la morte da molti illustri poeti, i cui versi si leggono innanzi alle Poesie latine e italiane e bergamasche del Bressani col titolo di *Tumuli*, stampate in Brescia nel 1574, ove pure l'anno medesimo si pubblicarono i Distici, ne' quali egli avea ridotte le narrazioni di Valerio Massimo. Alcune altre Poesie se ne leggono in diverse Raccolte di quell'età. Un volume ms. di altre opere del Bressani conservasi presso i discendenti di esso, che contiene oltre il sopraccennato opuscolo alcune Novelle, un poemetto bernesco in ottava rima sulla fuga de' Loverini cagionata da un vano timore, e molte altre poesie e prose di diversi argomenti.

non malconce spietatamente quelle poesie, cui l'onestà non permetteva di pubblicare, come si è fatto nella più recente edizione di Roma nel 1743. Maggior copia, maggior varietà, e forse anche maggior eleganza ritrovasi nelle Poesie di Publio Fontana, nato nel 1548 in Palusco, luogo del territorio di Bergamo, ma della diocesi di Brescia, e che dopo aver atteso con felice successo agli studi piacevoli e a' serii, parte in Chiari, parte in Brescia, da Domenico Bollani, vescovo di questa città, fu nominato parroco nella suddetta terra sua patria, ed ivi, dopo aver retta quella Chiesa con molto zelo per non pochi anni, finì di vivere nel 1609. Le Poesie del Fontana sono state insieme riunite e pubblicate dal dottissimo cardinal Furietti, il qual vi ha premessa la Vita di esso, cogli elogi fattine dall' Eritreo e da molti altri scrittori di que' tempi. Lorenzo Frizzolio, natio di Sogliano nella diocesi di Rimini, che visse lungo tempo in Ferrara, amico di Bartolommeo Ricci, come da molte lettere di questo raccogliesi, e di Giglio Gregorio Giraldi che lo introduce a parlare in uno dei suoi Dialoghi (*Dialogism.* 26), fu poeta egli ancora di molto grido, principalmente negli Inni sacri, de' quali molti si hanno alle stampe tra le altre di lui poesie. Negli Aneddoti romani, ove si dà notizia di qualche opera inedita di questo poeta, e se ne produce una lettera (*t.* 3, *p.* 400, ec.), ci si fa sperare la Vita di esso scritta dal ch. sig. abate Girolamo Ferri. Una sola circostanza ne toccherò io qui, cioè che nel 1570 Niccolò Bendidio, a nome di D. Cesare Gonzaga, signor di Guastalla, il richiese perchè volesse prendere la cura di istruire nelle lettere D. Ferrante di lui figliuolo; e ch' egli con sua lettera, scritta da Rimini a' 15 di marzo del detto anno, il cui originale conservasi nel segreto archivio di Guastalla, donde io ne ho avuta copia, se ne scusò. » Havendo quietato l'animo mio », scrive egli, » et essendomi dato a servire il Signore Iddio in » questa Chiesa, ove anche m' avanza tempo » d' attendere alli miei studi, non mi torna » comodo per molti rispetti il voler rompere » questa mia deliberazione, onde mi confermo » ogni giorno più a starmene in questa quieta » vocazione, insintanto che piacerà al S. Dio » mandarmi altri pensieri, il che l'estate pas» sata risposi anche al S. Claudio Gonzaga et » ad alcuni amici, che mi ricercarono d' an» dare alli servizi dell' Illustrissimo S. Priore » di Barletta con provisione honesta, et sod» disfazione di quel Signore », ec. Copioso argomento di ragionare ci potrebbe ancor porgere Marcantonio Bonciario, nato nel 1555 in Antria, sei miglia lontano da Perugia, se molti altri scrittori, e singolarmente il conte Mazzuchelli, non ne avessero già ragionato sì stesamente (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1571), che rendessero inutile il dirne di nuovo. Non v' ebbe mai forse uomo che tanto avesse a combattere contro la natura e contro la fortuna per applicarsi agli studi. Figlio di un calzolaio, e allevato fra i disagi della povertà, malconcio co' troppo severi gastighi da un villano pedante, in modo che fu a pericolo di perdere la sanità, indi in età di soli quattordici anni rimasto privo quasi del tutto dell'uso delle mani e de' piedi, ciò non ostante, aiutato dalla munificenza del cardinal Fulvio Corneo, vescovo di Perugia, potè applicarsi agli studi, e fare grandi progressi nelle lingue greca e latina sotto la scorta singolarmente del famoso Mureto, alla cui scuola mandollo il cardinale in Roma. La cura del seminario in Perugia e la cattedra di belle lettere nella stessa città lo occuparono per molti anni, benchè nel 1590 agli altri suoi gravi incomodi si aggiugnesse quello di perdere interamente la vista. Ciò non ostante, tale era la fama del sapere del Bonciario, che, benchè cieco, fu invitato dall' università di Bologna, e dal cardinal Federigo Borromeo gli fu profferto l' impiego di bibliotecario dell' Ambrosiana. Ma egli, allegando la sua cecità, non volle partire da Perugia, ed ivi chiuse i suoi giorni a' 9 di gennaio del 1616. Era il Bonciario uomo di vasta erudizione e di molta facilità nello scrivere e nel dettare, come ben ci dimostra il gran numero delle opere in prosa ed in verso da lui pubblicate, delle quali abbiamo il catalogo presso il detto scrittore. A questa facilità però ed a questa erudizione non è uguale l'eleganza, checchè ne abbiano detto alcuni che lo hanno appellato l' Omero italiano. Alcune lettere se ne hanno ancora tra quelle del Baronio colle risposte a lui fatte da quel cardinale (*Baron., Epist. et Opusc.*, *t.* 1, *p.* 409, ec.; *t.* 2, *p.* 160, 213, 224). Per la stessa ragione io accennerò solo il nome di Giovanni Giovenale d'Ancina, natio di Fossano in Piemonte, prima professore di medicina in Piemonte, poi sacerdote dell' Oratorio in Roma, e finalmente eletto vescovo di Saluzzo nell' anno 1602, ed ivi morto due anni appresso, in età di cinquantanove anni, con fama d' uomo non men dotto che santo; perciocchè di lui ancora ha parlato diffusamente il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 679, ec.), annoverandone le opere, fra le quali sono non poche Poesie latine. Giano, o Giovanni Pelusio da Crotone, maestro di Ranuccio Farnese, duca di Parma (*Lazzeri, Miscell. Coll. rom.*, *t.* 2, *p.* 520; *Tafuri, Scritt. napol.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 269), Bartolommeo Panciatichi, fiorentino (*Fasti consol. dell' Accad. fior.*, *p.* 59, ec.), Sebastiano Sanleolini e Fabio Segni, molto lodati in due sue lettere da Pier Vettori (*Epist.*, *l.* 8, *p.* 186; *l.* 5, *p.* 123), Luca dell' Antella (*Mazzuch., Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 840, *Epist. cl. Vir. ad P. Victor.*, *t.* 3, *p.* 176, 183; *t.* 4, *ad calc.*), Giambatista Arcucci (*Mazzuc.*, *l. cit.*, *p.* 963; *P. Victor. Epist.*, *p.* 154, 170), Giulio Rossi lodato dal Mureto sopra tutti i poeti elegiaci de' tempi suoi (*l. cit.*, *ep.* 93, 94), Giambatista Pinelli, genovese, che nel 1594 dedicò le sue Poesie latine all'Accademia della Crusca, Giambatista Porta, piacentino, Angiolo Guicciardi, modenese, furono tutti poeti di qualche grido. Ma quando porrei io fine a' questa parte di

Storia, se tutti coloro volessi andar rintracciando ch'ebbero nome d'illostri poeti? Ciò che ne abbiamo detto fin qui, ci fa conoscere bastantemente qual fosse il lor numero; e ci dimostra che se tutti non ebbero ugual diritto a godere di un tal nome, molti però ne furono degnissimi, e che sarebbe a bramarsi che ne avesse l'Italia avuta sempre ugual copia. Noi frattanto, dopo avere generalmente parlato dei coltivatori della poesia latina, passiamo a dir di coloro che in qualche particolar genere si esercitarono con molta lode.

XXXVIII. *Traduttori de' Salmi.*

Nel ragionare poc'anzi di Marcantonio Flaminio, abbiamo osservato ch'egli ebbe il coraggio di accingersi alla difficile impresa di recare in versi latini alcuni de' Salmi di Davide. La stessa impresa fu poi da due altri poeti felicemente eseguita, cioè da Giovita Rapicio, che scrisse la Parafrasi di alcuni Salmi in verso, e da Publio Francesco Spinola, che recolli parimenti in versi latini. Del primo ci riserbiamo a trattare nel capo seguente. Il secondo non fu nè genovese di patria, come alcuni hanno creduto, nè bresciano, ma milanese, come pruova l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t. 2, pars 1. p. 1431*), e come confessa anche il cardinale Querini (*Specimen. Brix. liter., t. 2, p. 202*). Fu professore di belle lettere in Milano, in Brescia, in Verona ed in altre città, e gran numero di poesie latine diede alle stampe congiuntamente nel 1563. La Parafrasi de' Salmi era uscita alla luce fino dall'anno innanzi, ed alcune altre opere ancora in prosa di diversi argomenti ce ne sono rimaste. Questa Parafrasi però, benchè da alcuni lodata, fu da altri, ed in maggior numero, biasimata, come non molto elegante. Ed a me sembra, a dir vero, ch'ella sia inferiore non a quella del Flaminio soltanto, ma a quella ancor del Rapicio. Io non so su qual fondamento il Gerdesio abbia annoverato lo Spinola tral Protestanti (*Specimen. Ital. reform., p. 333, ec.*). Ma è verisimile ch'egli abbia creduto che una versione poetica de' Salmi non potesse farsi che da un Protestante; la quale opinione, quanto sia ragionevole, ognuno il vede. Certo se lo Spinola avesse avuti tai sentimenti, nè avrebbe dedicata, come fece, quella sua Parafrasi al pontefice Pio IV ed al santo cardinal Borromeo, nè sarebbe vissuto tranquillamente in Italia, senza mai ricevere molestia alcuna in quei tempi, ne' quali un leggier sospetto bastava talvolta a dare occasione di rigoroso processo. Di alcune altre versioni di qualche Salmo è inutile il ragionare; ed a me non conviene il trattenermi su questi piccioli oggetti mentre altri tanto maggiori ci stanno aspettando.

XXXIX. *Poeti di argomento sacro: Girolamo Vida.*

Fra questi voglionsi nominare principalmente i poemi sacri, i quali e per la dignità e per la difficoltà del loro argomento renderono celebri alcuni poeti che in essi si esercitarono. E due principalmente furono che quasi al tempo medesimo e quasi sullo stesso argomento ci diedero due insigni poemi, il Sannazzaro quello *De Partu Virginis*, ed il Vida la sua Cristiade. Del Sannazzaro si è già detto tra' poeti italiani; e qui rifletteremo solamente che come nell'italiana, così ancora nella latina poesia, egli è uno de' più colti e più leggiadri scrittori che avesse il principio di questo secolo, come ben ci danno a vedere e le elegie e gli epigrammi e le altre poesie che ne abbiamo, e principalmente l'accennato poema diviso in tre libri, nel quale egli con rara eleganza, e tanto più ammirabile, quanto meno poteva egli in ciò valersi delle espressioni degli antichi poeti, descrive l'esecuzione del gran mistero dell'Incarnazione, poema perciò esaltato a gara con somme lodi da tutti i più dotti uomini di quel tempo, le testimonianze de' quali si veggono raccolte innanzi alla bella edizione Cominiana di questo poema e delle altre poesie latine del Sannazzaro. Del Vida dobbiamo qui ragionare, e tanto più volentieri, quanto meno ne è stata finora rischiarata la vita, benchè pur molto ne abbiano scritto e gli storici dell'Ordine de' Canonici regolari, e l'Arisi (*Cremon. liter., t. 2, p. 100 ec.*), e gli editori delle poesie del Vida della stampa di Oxford nel 1722, che vi hanno aggiunta una breve Vita di esso, pubblicata di nuovo dai Volpi nella bella edizione Cominiana del 1731. Dicesi comunemente ch'ei nascesse nel 1470. Ed il primo a muoverne dubbio è stato il signor abate Stefano Marcheselli (*Orazioni in difesa del Vida, p. 111*), che diverse ragioni di molta forza arreca a provare ch'ei dovette nascere poco innanzi al 1490. Ad esse un'altra ancor più evidente parmi che possa aggiugnersi. Il Vida confessa, che i due poemi del Giuoco degli Scacchi e del Baco da Seta furono da lui composti nella sua adolescenza (*De Republ., dial. 1, p. 47, ed. Comin.*). Or il primo di quei poemi e da lui dedicato ad Isabella Gonzaga, marchesa di Mantova, e nel principio del libro secondo così parla di Federigo di lei figliuolo, che fu poi duca di Mantova:

Aspice jam quantas ostentet corpore vires
Federicus puer, et vultu decora alta parentum
Spondeat, ut veniant scintillae ardentis ab ore,
Flagrantesque micent oculi, utque horrentia semper
Bella sonet, puerique agitet se pectore Mavors.
Jamque adeo nunc arma placent, jam fervidus acri
Gaudet equo, indomitusque animi, cupidusque pericli.

Ognun vede che questi versi descrivono un fanciullo di nove, o dieci anni almeno; e perciò essendo nato Federigo nel 1500, essi non possono essere stati scritti che verso il 1510, quando il Vida, se era nato nel 1470, contava quarant'anni di età. Poteva egli dunque dire di aver composto quel poema essendo ancor giovi-

netto, e dirlo *adolescentiae suae lusum?* Par certo dunque ch'ei non nascesse che circa il 1490. Cremona ne fu la patria, e Gelelmo Vida e Leona Oscasala ne furono i genitori, lodati da lui ne' suoi versi (*Poem., t. 2, p. 142, ed. Comin.*), e detti nobili sì, ma di tenui sostanze, e che ciò non ostante vollero che il figliuolo fosse nobilmente allevato ed istruito nelle belle lettere e nelle scienze. Il Papadopoli, citando certi Dialoghi del Vida, diretti a Giammatteo Giberti, da niono, io credo, giammai veduti, afferma (*Hist. Gymn. patav., t. 2, p.* 215), che narra egli stesso di avere studiato in Padova sotto Romolo Amaseo o sotto Bernardino Donato. Ma l'Amaseo, come altrove vedremo, non cominciò a leggero in Padova che nel 1520, ed il Donato solo nell'anno 1526 (*Facciol., Fast., pars* 1, *p.* 57), cioè quando il Vida già da gran tempo aveva passata l'età della scuola. Egli di sè dice soltanto che fu mandato a dotte città:

Atque ideo doctas docilem mistis ad urbes,
L. cit., p. 145.

per le quali è probabile che intenda Padova e Bologna. Il primo saggio ch'ei diede al pubblico del suo valore nella poesia latina, fu in occasione che l'anno 1504 si dierono alle stampe in Bologna, ove forse allora era il Vida, le *Collettanee in morte di Serafino Aquilano*, nelle quali due componimenti si leggono del Vida, degni appunto di un giovinetto, qual egli era allora. In esse ei nominasi Marcantonio, che tal nome aveva egli sortito al battesimo, cambiato poscia da lui in quello di Marco Girolamo, quando entrò nell'Ordine de' Canonici regolari lateranensi, tra i quali fu ascritto alla canonica di S. Marco in Mantova, come affermano gli scrittori di quell'Ordine. Ne' monumenti cremonesi però, che noi citeremo tra poco, vedremo che è detto canonico del monastero di S. Pietro del Po in Cremona. Diedesi allora, com' egli stesso racconta (*De Republ., l.* 1, *p.* 46), a' più gravi studi della filosofia e della teologia, e per fare in essi maggior profitto, andossene a Roma negli ultimi anni di Giulio II. Aveva egli prima d'abbandonare la Lombardia, oltre più altre minori poesie, composti i due poc'anzi accennati poemi, e questi letti da tanti egregi poeti, che allora erano in Roma, gli ottennero non poca fama. Quindi è ch'ei fu uno tra quelli le cui poesie furono inserite nella Raccolta Coriciana, da noi nominata più volte; e che l'Arsilli non meno che il Giraldi l'annoverarono tra' più valorosi poeti di quell'età, ed il Sadoleto ancora lo mentovò nel numero di quelli accademici che tenevano le sì liete adunanze da noi altrove descritte, e lo onorò di questo breve ma magnifico elogio: *Magniloquum Vidam, et cujus proxime ad antiquam laudem carmen accederet* (*Epist., t.* 3, *p.* 311). Il nome del Vida giunse all'orecchie di Leon X, a cui fu fatto conoscere dal Giberti; e quel magnanimo pontefice tosto chiamatolo alla sua Corte, lo ebbe carissimo, e gli fu liberale di ricchezze e di onori. Così rammenta egli stesso con sentimenti di gratitudine:

Leo jam carmina nostra
Ipse libens relegebat: ego illi carus et auctus
Muneribusque, opibusque, et honoribus insignitus.
Carm., t. 2, *p.* 145.

Fra le altre beneficenze egli ebbe da questo pontefice il priorato di S. Silvestro in Frascati, ove in un dolce e piacevole ritiro potesse più tranquillamente attendere a' suoi studi, e singolarmente al poema sulla Vita di Cristo, che lo stesso pontefice gli ordinò di comporre. Egli si accinse alla difficile impresa, ma non la condusse sì tosto a fino; e solo sotto il pontificato di Clemente VII, da cui gli fu quest'ordine rinnovato, fu composto il poema, ma pure non fu ancor pubblicato, ed il Vida volle mandare innanzi altre sue poesie: » Questa settimana che viene », scrivev Girolamo Negri agli 11 d'aprile del 1527 (*Lett. de' Principi, t.* 1, *p.* 106), » saran finiti di stampare i libri » della Poetica del Vida con certi altri suoi » versi, cioè di Seacchi et Egloghe, et Inni. Si » stampano di una bellissima lettera corsiva, » acciocchè non faccian male agli occhi del » Beazzano. La Cristiade, che saranno sei libri, » premetur in duodecimum annum. Vuol prima » che ci saziamo di questa del Sannazzaro », cioè del poema *De Partu Virginis*, ch'era stato la prima volta stampato l'anno innanzi.

XL. *Riflessioni sulla prima edizione della sua Poetica.*

La lettera ora citata del Negri m' invita ad una non inutile digressione sulla prima edizione della Poetica del Vida. Le espressioni del Negri indicano chiaramente che quella che stava allora sul compiersi, e che di fatti in quell' anno si pubblicò, fosse la prima. Nondimeno l'Arisi ne mostra un' altra più antica fatta in Cremona nel 1520. Egli produce una lettera dal Vida scritta a' 5 di febbraio del 1520 alla città di Cremona, in cui le rende grazie dell'onore compartitogli col pregarlo ch' essa avea fatto ad inviarle la sua Poetica, acciocchè potesse usarsi nelle loro pubbliche scuole; e quindi soggiugne che, benchè egli l' abbia già da lungo tempo finita, pensava nondimeno di non pubblicarla sì presto; ma che nulla può ricusare alla sua patria; che la manda adunque, ma a patto ch'essa si custodisca in qualche privato o pubblico luogo, ove possano bensì i cittadini farne uso, ma non possa venire in mano di altri, che senza sua saputa la facciano pubblicare. Quindi aggiugne l' Arisi che a' 27 di marzo dell'anno stesso, per ordine del pubblico, fu data alle stampe quell'opera coll'assistenza di Daniello Gaetano e di Francesco Concorrezzi maestri in Cremona, e ne cita in prova i monumenti di quell' archivio. Io ho avuta la sorte di aver copia del monumento dall'Arisi accennato per opera del signor abate Vincenzo Valcecchi gentilmente trasmessomi

da Cremona, ed è il seguente: *Legi literas R. D. Hieronymi Vidae Canonici Regularis S. Augustini Mon. S. Petri de Pado Cremonae Poetae celeberrimi datas Romae nonis Februarii, quibus significat mittere Poeticam, opus ab ipso compilatum, presentatas per R. D. Hieronymum Pelizarium S. Cosmae et Damiani Commendatarium, et immediate habita fuit elegans oratio per Excell. Grammaticae Professorem D. Mag. Danielem Cajetanum tam in laudem Poetae, quam operis, exhorando ut imprimatur typis, et pro honore Communitatis, et legatur per rectores Grammaticae, ipseque legere obtulit . . . quibus dictis, omnes convenerunt, ut omnino opus ipsum imprimatur, et quidem diligentiori cura et pulchriori forma, qua fieri poterit, publico sumptu, cui impressioni quidem praedictus D. Daniel Cajetanus adessè obtulit.* Questi sono i soli monumenti che intorno a ciò si ritrovano in quell'archivio; ed essi ci provano bensì che ne fu ordinata la stampa, ma non ch'ella si eseguisse. In fatti niuno ha mai veduta l'edizione cremonese del 1520, e pare che debba inferirsi o che il Vida si opponesse a tale edizione, o che le pubbliche calamità la impedissero. E se ella fosse allora venuta a luce, noi l'avremmo assai diversa da quella che ora abbiamo tra le mani. Di questa bella scoperta io sono debitore al chiarissimo signor barone Giuseppe Vernazza, che ha appresso di sè il pregevolissimo e forse unico codice della Poetica del Vida, qual fu da esso scritta dapprima; e con singolare gentilezza me l'ha da Torino trasmesso, perchè io potessi agiatamente osservarlo. Esso è magnificamente scritto in pergamena, e appena si può comprendere, da chi nol vede, qual diversità passi tra esso e l'edizioni che ne abbiamo. Non solo i versi sono spesso mutati, ma l'ordine ancora è non rare volte tutt'altro da quel che ora ne abbiamo; e vedesi chiaramente leggendolo, che fu quella opera del Vida ancor giovane, da lui poscia più maturamente limata e corretta. Ma ciò che rende ancora più pregevole questo codice, sono molti tratti e molte digressioni dall'autore inseritevi, o ommesse poscia nelle edizioni. In esse non si legge la dedica al Delfino figlio del re Francesco I, che allora, quando uscì la prima edizione del 1527, era ostaggio pel padre alla Corte di Spagna; ma l'opera è dedicata ad Angiolo Divizio da Bibbiena, nipote del cardinale Bernardo, a cui il Vida l'offre con bell'elogio al principio del libro I, ed a cui parimenti si volge al principio del libro II e sulla fine del libro III. Già abbiamo recati altrove i magnifici elogi che ivi avea inseriti di Giammatteo Giberti, del cardinale Ercole e del conte Guido Rangone e degli altri lor fratelli, di Luigi Lippomano e del cardinale Benedetto Accolti. In questo Giornale di Modena si è data una diligente descrizione di questo bel codice, e se ne sono pubblicati i tratti più degni d'osservazione (*t.* 14, *p.* 158), e si sono recate altre ragioni a provare che l'edizione del 1527 fu certamente la prima. Conforme a questo codice è probabile che fosse la copia che il Vida mandò a Cremona nel 1520; e come in esso ci parla del cardinale Ercole Rangone, come già cardinale, il che avvenne nel 1517, così è evidente che tra que' due termini compiè il Vida questo suo egregio lavoro. Ma noi, frattanto, lasciandone da parte le poesie, seguiamo ad esaminare le epoche della sua vita.

XLI. *Ultimi anni della vita del Vida e sua morte.*

Clemente VII, in premio probabilmente delle Poesie già pubblicate dal Vida, e per animarlo a compiere ed a pubblicare la Cristiade, la qual però non fu stampata che nell'anno 1535, lo sollevò al grado di protonotario apostolico, col quale solo il veggiamo distinto in una lettera a lui scritta, ma senza data, da Girolamo Perbuono, alessandrino, marchese d'Incisa (*Ovi-liar.*, *l.* 4, *ep.* 12). Quindi a' 6 di febbraio del 1532 il nominò vescovo d'Alba. Non sappiamo precisamente in qual tempo si trasferisse il Vida al suo vescovado, ed io non so se basti l'autorità del Ghilini (*Teatro di Letter.*, *t.* 1, *p.* 322) a farci credere che ciò avvenne subito dopo la morte di Clemente VII. Delle cose da lui operate a pro' della sua Chiesa, parla abbastanza l'Ughelli (*Ital. sacra*, *t.* 4), perchè io qui debba ripetere ciò ch'ei ne dice. Nè solo ci mostrossi zelante ed amorevole pastore; ma in occasione dell'assedio con cui l'anno 1542 i Francesi strinsero Alba (*Murat.*, *Ann. d'Ital.*, *ad h. a.*), egli con raro coraggio, postosi tra' difensori, colle parole non meno che coll'esempio gli animò alla difesa per tal maniera, che quella città si tenne ferma contro il nemico (V. *Vidae, Op.*, *t.* 3, *ed. Comin*, *p.* 151; 161, 163). Intervenne poscia al Concilio di Trento, nella qual occasione ei suppone tenuto da sè col Flaminio, col Priuli, e coi cardinali Cervini, Polo e dal Monte il discorso di cui formò poscia i dialoghi de' due libri *De Republica*, opera la qual ci dimostra che in prosa al pari che in verso egli era colto ed elegante scrittore, e che non solo nell'amena letteratura, ma anche negli studi della politica e della filosofia egli si era molto inoltrato. Nacque frattanto una gara di precedenza tra le due città di Cremona e di Pavia; e dovendosi essa decidere dal senato di Milano, ammendue si armarono di ragioni a difesa della lor causa. I Cremonesi crederono di non poter rinvenire più eloquente avvocato del Vida; ed egli secondò volentieri le loro istanze, e scrisse le tre famose Azioni de' Cremonesi contro i Pavesi, che dopo altre edizioni sono state di nuovo stampate in Venezia nel 1764, e che, trattane la soverchia asprezza contro de' suoi rivali, si possono a giusta ragione riporre tra le più eloquenti orazioni di questo secolo. Grande argomento di disputa hanno dato queste orazioni, e forse più in questo secolo nostro, che in quello in cui furono scritte. Alcuni hanno preteso che tutt'altri che il Vida ne fosse l'autore, ed a questo sentimento si

sono accostati gli editori di Oxford, e pare che anche i Volpi lo abbiano seguito, poichè le hanno ommesse nella bella loro edizione delle opere tutte del Vida. Ma se vi ha nella storia cosa indubitabile e certa, ella è questa. L'Arisi ha prodotto il decreto con cui la città di Cremona a' 21 di marzo del 1549 ordina, che tutte le scritture per sua difesa raccolte si mandino ad Alba al vescovo Vida, pregandolo di volerle ridurre a forma di eloquente orazione; la lettera dalla città medesima perciò scritta al Vida, e la risposta del Vida, con cui promette di accingersi a ciò che la sua patria da lui richiede. Ma più ancora. Nel segreto archivio di Guastalla conservasi una lettera originale del Vida a don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, scritta da Alba a'13 di giugno del 1550, nella quale caldamente il prega a voler accordare a' suoi Cremonesi qualche maggior dilazione, oltre quella de' 15 giorni, che già avea accordata, per dare alle stampe le loro ragioni, e fra le altre cose gli dice: » Li supplico humilmente, quanto più » posso, oltra i motivi di quella Cittade tanto » fedele, utile, et affetionata a S. M. et anche » amantissima di V. E. per la servitù mia le » piaccia donarmi anchora de più quindeci altri giorni, fra li quali senza fallo sarà finita » la stampa. Altrimenti io havrei preso tanta » fatica indarno, et sempre quella città, qual » è di me benemerita, imputeria in sempiterno a me tanto suo danno, non havendoli » spedito a tempo, che se fusseron potuti valere dell'opera mia, et in perpetuo ne restarei in somma scontentezza. A quel tempo non » solo li saranno le mia allegazioni, ma vi potrei essere anchor io, ec. ». Puossi egli addorre pruova più convincente di questa a provare il Vida autore di queste orazioni? È le lodi che in essa il Vida dà a sè stesso, possono mai avere ugual forza a provare il contrario? E molto più che non recitandosi quelle orazioni del Vida (perciocchè esse furono solo distribuite stampate, come dalla lettera stessa e da più altre pruove raccogliesi), e non essendo posto loro in fronte il suo nome, non era poi cosa sì sconveniente che i Cremonesi tra i loro pregi annoverassero ancor quello di avere a lor cittadino il Vida. Ottennesi in fatti l'indugio di altri 15 giorni (V. *Calogerà, Racc.*, *t.* 22, *p.* 54), e frattanto, sparse nel pubblico quelle orazioni, i Pavesi ne restarono altamente commossi, e si dolsero con don Ferrante che dal Vida fossero indegnamente insultati. Così ci mostra un'altra lettera originale del Vida a don Ferrante, scritta da Alba a' 22 di luglio dell'anno stesso, che si conserva nel sopraccitato archivio, e comincia: » Miei Cittadini da » Cremona mi fanno intendere, qualmente i Pa» vesi, immaginandose, ch' io sia l' autore di » certe difensioni fatte da' nostri in la causa » della precedenzia, vengono a lamentarse a » V. E., ec. ». Benchè il Vida in questa lettera non confessi apertamente di essere l' autore di quelle orazioni, nol nega però; e questo silenzio, congiunto colle prove poc'anzi recate, le rende sempre più evidenti (a). La lite rimase indecisa presso il Senato, e quindi da don Ferrante fu imposto ad ammendue le parti un rigoroso silenzio con suo decreto de' 7 di agosto dell'anno stesso (*ivi*, *p.* 81). Il P. don Giampaolo Mazzuchelli, erudito scrittore somasco, in una sua Dissertazione pubblicata sotto il nome di Giusto Visconti (*ivi*, *t.* 9, *p.* 1, ec.), ha preteso di dimostrare che le orazioni del Vida fossero come libelli infamatorii, dannati pubblicamente al fuoco per man di carnefice, e ciò in presenza del vescovo stesso. Ma le ragioni e le pruove con cui l'Arisi ha rigettato cotale racconto (*ivi*, *t.* 22, *p.* 39, ec.), sono sì evidenti, ch' è inutile il disputarne più oltre. E che il Vida continuasse ad essere amato e stimato da don Ferrante, ne sono pruova più altre lettere che quegli gli scrisse da Cremona (ove egli nel 1551 si ritirò per le guerre che desolavano la sua diocesi) dal detto anno fino al 1557, che fu l'ultimo della vita di don Ferrante, le quali conservansi nel detto archivio. Da una di esse, de' 6 di giugno del 1551, si raccoglie, che don Ferrante gli ordinò di presiedere al capitolo generale degli Umiliati, che tenevasi in Cremona, e di procurarne in qualche modo la riforma. Un'altra, che si ha alle stampe (*Lett. de' Princ.*, *t.* 3), è una testimonianza del zelo di questo vescovo per la sua Chiesa; perciocchè avendo egli udito che don Ferrante avea risoluto di andare contro Alba, e di mettere a fil di spada tutti que' cittadini, egli caldamente il prega ad avere pietà del suo gregge; e la risposta che gli fa don Ferrante, ci mostra la stima ed il rispetto ch' egli aveva pel Vida. Nel 1563 era ancora in Cremona (*Vida, Op.*, *t.* 3, *p.* 136). Ma tornossene circa quel tempo ad Alba. E nella biblioteca Ambrosiana si ha una lettera da lui scritta di colà a S. Carlo a' 20 di novembre del 1564, in cui risponde al Santo, che l'aveva pregato a stendere i decreti pel Concilio provinciale da tenersi in Milano, e gli manda un saggio di quei che appartengono alla dottrina, coll' idea degli altri decreti, e vi aggiugne l'orazione che potevasi dal santo cardinale recitare nell'apertura del Concilio. Di questa lettera, accennata dal ch. signor dottore Oltrocchi (*Not. ad Vit. S. Car.*, *p.* 54, *nota c*), mi ha inviata copia il più volte lodato signor baron Vernazza, insieme col saggio de' decreti, i quali però nel detto Concilio furon distesi diversamente (*). Morì il Vida in Alba sul far del giorno de' 27 di settembre del 1566, e il corpo ne fu in quella cattedrale sepolto con questo semplice epitafio: *Hic situs est M. Hieronymus Vida Cremon. Albae Episcopus.* Io ho veduto l' inventario de' mobili

(a) Alle orazioni del Vida in favore de' Cremonesi rispose l'anno seguente 1551 Giulio Salerno, pavese, giovane di soli ventisei anni. Ma queste orazioni non sono state mai pubblicate (*Capsoni, Mem. di Pavia*, *t.* 2, *Pref.*, *p.* 13).

(*) Il P. Maestro Vairani, domenicano, ha pubblicati, non ha molto, due finora inediti componimenti del Vida, ammendue da esso scritti in età giovanile, uno in morte del cardinale Oliviero Caraffa, l'altro in morte del pontefice Giulio II (*Cremon. Monum.*, *pars* 2, *p.* 36, ec.).

trovati nel suo palazzo vescovile, trasmessomi dallo stesso signor baron Vernazza, il quale ci fa vedere ch' ei morì assai povero. Un' altra notizia ci dà l' Arisi intorno al Vida, cioè che nel 1549 il Capitolo di Cremona fece istanza a Paolo III per averlo a suo vescovo; ed ei ne produce l' autentico documento. Ma io dubito che ivi si parli di un altro, perciocchè i canonici il dicono solamente: *Hieronymum Vidam ejusdem item Collegii Canonicum;* la quale appellazione io non veggo come convenisse al nostro Marco Girolamo, che allora era vescovo d' Alba. Intorno a che però io non oso decidere cosa alcuna.

XLII. *Sue opere a loro carattere.*

Io ho successivamente accennate quasi tutte le opere dal Vida composte, nè entrerò a riferire minutamente le lettere e le brevi poesie che se ne hanno qua e là disperse, ed altre opere che senza ragione gli vengono attribuite, o che furono da lui composte, ma or più non si trovano; intorno a che ci danno lumi bastevoli i Volpi nella bella loro edizione, e l' Arisi; presso i quali si veggono ancora raccolti gli elogi che del Vida hanno fatto quasi tutti gli scrittori di que' tempi. Quelle che maggior fama ottennero al Vida, furono i sei libri della Cristiado, i due poemetti del Baco da Seta e del Giuoco degli Scacchi, l'Arte poetica, gli Inni sacri, ed altre Poesie latine di diversi argomenti. Già abbiamo veduto che il Sadoleto, parlando de' versi del Vida, afferma, che niun più di lui accostavasi alla maestà e alla gravità degli antichi. E veramente non vi ha forse poeta di quell' età, che tanto sappia, per così dir, di Virgilio, quanto il Vida, il qual ben si vede che tutto formossi su quel modello, e si studiò di ritrarne in sè stesso i più minuti lineamenti. Ma ciò è appunto che da alcuni gli si volge a delitto; e il primo ad accusarnelo fu il Giraldi, il quale, dandogli luogo nella serie de' più illustri poeti, il loda altamente, ma in modo che sembra aver dell' ironico, e par che in somma ce lo dipinga come un plagiario ed espilator di Virgilio, ed insieme come uom superbo e gonfio di sè medesimo: *Admirari ego soleo,* dice egli (*De Poet. suor. temp., dial.* 1, *Op., t.* 2. *p.* 537), *id quod vos minime fugit, M. Hieronymum Vidam Cremonensem, unum ex Sodalibus, quos a vitae regula Canonicos appellamus, quem unum hac tempestate meo judicio eo pervenisse videmus, quo sine Graecis, duce cumprimis Virgilio, pervenire poeta potest, adeo ut a malevolis surripere nedum sumere dicatur. In nullo certe Maro magis deprehenditur. Hanc ille incudem diu noctuque tundit, uni insistit: vastus illi animus atque poeticus; praecipua ejus, ut mihi quidem videtur, virtus excellens, ac mira quaedam in poeticis materiis disponendis illustrandisque felicitas. Qua in re me decipi jure quidem nemo judicarit, qui vel ejus latrunculorum ludum, quem Scacchorum ille appellat, legerit, vel Bombycum duos libellos, et tredecim Italorum pugilum cum totidem Gallis certamen* (componimento ora perduto) *quod nuper ille Balthasari Castalioni Mantuano... misit; nec non et Poeticorum, et Christiados, quae in apertum nondum ille retulit, nec quibus manus adhuc extrema accessit. Sed jam de Vida satis, ne nos illum magis, quam se ipse, laudare videamur.* Questo dialogo si suppone dal Giraldi tenuto al tempo di Leon X, quando il Vida aveva composta la sua Poetica, e in essa dapprima aveva fatta di lui assai onorevol menzione. Ma quando poscia la pubblicò nel 1527, e il Giraldi, come sopra si è avvertito, vide da essa tolto il suo nome, se ne corrucciò altamente; ed io non dubito punto che ripigliando egli tra le mani il suo primo Dialogo, quando scrisse il secondo nel 1548, per pubblicarli ammendue, non vi aggiugnesse allora quelle espressioni di sarcasmo o d' ironia, che probabilmente non aveva usate dapprima. Il sentimento del Giraldi fu poi seguito da molti altri che ci rappresentano il Vida come un freddo versificator Virgiliano. Altri, al contrario, vogliono ch' ei sia tenuto in conto di uno de' più illustri poeti, o su ciò sonosi vedute uscire alle luce Dissertazioni, Apologie, Orazioni, Lettere, ec. in gran numero, che lungo o inutil sarebbe l' annoverare. E io non dirò che il Vida sia un poeta pien di estro e di fuoco. Assai pochi sono nel secolo XVI quelli a cui convenga tal nome; perciocchè ponendosi allora tutto lo studio nell' imitare gli antichi scrittori, e nel formarsi sul loro stile, ne avveniva, che molti scrivevano bensì con rara eleganza, ma stretti, per così dire, fra' lacci della imitazione non ardivano spiegare il volo, e secondare liberamente il lor talento e la loro fantasia. Il Vida però, a mio parere, non è sì ardito espilator di Virgilio, che i suoi poemi si debbano dire centoni, come alcuni hanno affermato; nè versificatore sì freddo, che nelle sue poesie ei non abbia e invenzione ed estro ed affetto, se non tanto che basti a riporlo nel numero de' gran genii poetici, tanto almeno che gli dia buon diritto a sollevarsi non poco sopra la volgar turba de' freddi versificatori. Ma del Vida sia omai detto abbastanza.

XLIII. *Altri poeti di argomento sacro a morale: Marcello Palingenio.*

Più altri poeti presero ad argomento de' loro poemi i misteri della Religione, o qualche punto di storia sacra. Tali sono i tre libri intitolati *Mariados* di Cesare Delfino, parmigiano, stampati in Venezia nel 1537, e i Fasti sacri di Ambrogio Novidio Fracchi da Ferentino, stampati in Roma nel 1547, e que' di Ambrogio Caravaggi, detto in latino Claravaceo, cremonese, pubblicati in Milano nel 1554, e i poemi della Passione di Cristo di Domenico Mancini e di Girolamo Valle, padovano (*). Ma se se ne tragga il poema sulla Vita di S. Francesco d'As-

(*) Girolamo Valle, autor del poema sulla Passione di Cristo, fiorì nel secolo XV, e di lui parla Apostolo Zeno (*Dissert. Voss., t.* 2, *p.* 137).

sisi in XIII libri di Francesco Mauro da Spello dell' Ordine de' Minori, stampato in Firenze nel 1571, col titolo *Franciscidos*, ch'io veggo esaltarsi da alcuni con somme lodi, ma di cui io non posso dare giudizio, non avendolo veduto; se se ne tragga, dico, il detto poema, non abbiamo cosa che meriti d' essere rammentata distintamente. Io passerò dunque invece a parlare di alcuni poemi didascalici, appartenenti alla morale, alla filosofia, all' agricoltura, o ad altre arti, che in questo secolo si pubblicarono, e per cui celebri sono tuttora i nomi dei loro scrittori. Famoso è quello intitolato *Zodiacus Vitae*, perchè da' dodici segni del Zodiaco prende il titolo de' dodici libri, ne' quali è diviso; e abbraccia diversi precetti morali per ben condurre la vita. L' autore si dice *Marcellus Palingenius Stellat us*, il qual nome, oltre l'esser posto in fronte al libro, vedesi anche formato dalle iniziali de' primi versi del libro I. Il Gerdesio (*Specimen Ital. reform.*, p. 317) accenna una lettera del signor abate Facciolati da me non veduta, nella quale osserva che *Marcello Palingenio* è anagramma di *Pier Angelo Manzolli*, cui perciò egli crede autore di quel poema; ma io non so se altra pruova egli ne arrechi, trattane quella dell'anagramma, la qual non è di gran peso (*). Certo il Giraldi, che di questo poeta ha fatta menzione (*Dial.* 2 *de Poet. suor. temp.*, p. 569), lo dice semplicemente Marcello Palingenio, e non accenna che fosse questo un nome finto, nè a me par verisimile che sotto un nome finto volesse ei dedicare, come fece, questo suo poema al duca di Ferrara Ercole II. Il soprannome di Stellato è probabile che venga dalla *Stellata* luogo del Ferrarese, che potè esser la patria di questo poeta. Egli viveva fin dal principio del secolo; perciocchè ricorda un lavoro in creta da sè veduto in Roma a' tempi di Leon X (*l.* 11, *v.* 846, ec.). Vogliono alcuni ch' ei fosse protomedico del detto duca, ma non veggo che se ne arrechino sicure pruove. Il suddetto poema non è molto lodevole nè per l' invenzione, di cui non v'ha idea, nè per l' eleganza, che non è molta. Una certa naturale facilità è il maggior pregio che vi si scorga. E forse sarebbe esso men celebre, se l' autore non vi avesse sparse per entro alcune fiere invettive contro i monaci, contro il clero e contro gli stessi romani pontefici. Ciò fece credere che il Palingenio fosse imbevuto delle eresie de'novatori; e perciò, poichè egli fu morto, come narra il Giraldi, ne fu dato alle fiamme il cadavero. Ciò non ostante, benchè le accennate invettive troppo male convengano a uno scrittor cattolico e pio, a me non sembra che il Palingenio si dichiari seguace di alcuna eresia; anzi egli nella prefazione del suo poema protesta di soggettare ogni cosa al giudizio della Chiesa cattolica.

(*) La lettera del Facciolati intorno al Palingenio è stampata fra le altre lettere di quel colto scrittore.

XLIV. *Notizie di Aonio Paleario.*

Ancora più infelice fu il destino di Aonio Paleario, autore di un elegante poema sulla Immortalità dell' anima. Molti hanno scritto di lui ampiamente, e fra essi con maggior diligenza Federigo Andrea Hallbaver, che avendone fatte ristampar l' opere in Jena nell'anno 1728, vi ha premessa una lunga Dissertazione sulla vita e sull' opere dell' autore, lo Schelornio (*Amoen., Hist. eccl.*, *t.* 1, *p.* 425) e il ch. abate Lazzeri (*Miscell. Coll. rom.*, *t.* 2, *p.* 115, ec.). Io accennerò dunque in breve ciò ch'essi hanno ampiamente provato, e procurerò insieme di toccar qualche cosa da essi non avvertita. Ei fu natio di Veroli nella Campagna romana; e il vero nome della famiglia di esso non fu de' Pagliaricci, come scrive il Gerdesio (*Specimen Ital. reform.*, *p.* 314), ma *dalla Paglia*, come scrive il Castelvetro in certe sue Memorie citate dal Muratori (*in Vita Sigon.*). Matteo e Chiara Gianarilla furono i genitori, da' quali ei nacque circa il principio del secolo XVI, ed ebbe il nome di Antonio, da lui poscia per vezzo d' antichità cambiato in quello di Aonio. Dopo aver fatti i primi suoi studi in Roma fin verso il 1527, e dopo aver poscia viaggiato per una gran parte d'Italia, andò alternando il soggiorno ora in Perugia, ora in Siena, ora in Padova, ora in Roma, e continuando in ogni luogo ad istruirsi coll' udire i più celebri professori. Fermossi poscia in Siena, ove prese in moglie una cotal Mariotta, e circa il 1536 cominciò a tenere scuola privata ad alcuni nobili giovani. Due orazioni da lui recitate in difesa di Antonio Bellanti, accusato di avere furtivamente introdotto del sale in città, eccitarono, se crediamo al Paleario medesimo, contro di lui gli animi dei potenti, e furono la prima cagione delle gravi sventure a cui poscia soggiacque. Ma, a dir vero, diede egli stesso occasione alle sue funeste vicende col dichiararsi favorevole alle opinioni de' novatori. Il *Trattato del Beneficio di Cristo*, che vuolsi opera del Paleario, stampato verso il 1544, ed in quest' anno medesimo confutato da Ambrogio Caterino, e il libro contro de' papi, intitolato *Actio in Pontifices Romanos, et eorum asseclas*, da lui scritto verso il 1542, quando trattavasi di radunare il Concilio di Trento, spiegano abbastanza, qual fossero i sentimenti ch' ei nutriva nel seno. È vero che al primo libro ei non pose innanzi il suo nome; e che il secondo non fu pubblicato che più anni dopo la morte di esso. Ma, ciò non ostante, ei non seppe dissimular le opinioni delle quali era imbevuto. Accusato perciò nel 1542 innanzi al governatore Francesco Sfondrati ed all' arcivescovo Francesco Bandini, scrisse in sua difesa quell' orazione che abbiamo alle stampe, nella quale, benchè egli non si dichiari apertamente favorevole all' eresia, parla però in modo, che ben si conosce come egli pensi. Ciò non ostante, fu allora assoluto; ma forse il sospetto contro di

lui concepito, fu cagione ch' ei non potesse ottenere, come bramava, una pubblica cattedra, benchè ei ne rigetti la colpa sopra un tal Maco Blaterone suo rivale. Nel 1546 fu chiamato a Lucca professore d'eloquenza, nel qual impiego durò il Paleario per alcuni anni, e nove orazioni vi recitò, che vanno tra le altre sue opere. Tutti gli scrittori della Vita del Paleario, affermano, che cinque anni soli ei fermossi in Lucca. Ma se egli vi fu chiamato nel 1546, come par certo, e se non passò a Milano che nel 1555, com'è certissimo, o convien prolungare il tempo di questo impiego, o convien trovare ove negli altri quattro anni egli si trattenesse. Il Castelvetro, nelle Memorie poc'anzi citate, racconta, che Antonio Bendinelli » fu chiamato da' Lucchesi a leggere a » Lucca pubblicamente con gran premio a pruo» va di Antonio dalla Paglia, che si faceva » chiamare Aonio Paleario, il quale per l'av» versario valente si partì da Lucca, e andò » a leggere a Milano ». Checchè sia di ciò, il Paleario, chiamato a Milano per succedere nella cattedra d'eloquenza al Maioragio, morto nel 1555, fu ivi accolto con grand' onore. Benchè ei talvolta si dolga e muovi lamenti che il frutto non sia uguale alle sue fatiche, in una sua lettera però, scritta dieci anni appresso al Senato di Milano, confessa che molti e singolari vantaggi avevane ricevuti: *Decennium sum apud vos P. C. Qui annus fuit, quo non fuerim vestris beneficiis cumulatus? Primum Regiis literis per vos ex Hetruria fui accitus amplo stipendio constituto; deinde privilegio honestatus, datis immunitatibus, postea stipendio auctus; postremo cum consenuissem, rationem habuistis senectutis et infirmae valetudinis meae* (*Miscell. Coll. rom., l. cit., p.* 173). Pare che nel 1565 vi fosse qualche trattato di chiamarlo a Bologna (V. *Fantuzzi, Vita di Ul. Aldrov., p.* 216), il quale però non ebbe effetto; e il Paleario continuò a stare ed insegnare in Milano. Ma mentre ei godeva tranquillamente di tali onori, rinnovatesi contro di lui le accuse di eresia, e citato perciò a Roma, fu stretto in carcere, ove convinto di aver sostenute e insegnate molte opinioni de' novatori, a' 3 di luglio dell' anno 1570, dopo avere ritrattati i suoi errori, e dopo essersi disposto piamente alla morte, fu appiccato, ed il cadavere ne fu dato alle fiamme. Intorno a che veggansi i monumenti prodotti prima dal P. Lagomarsini (*Not. ad Epist. Pogian., t.* 2, *p.* 188), e poscia dall'abate Lazzeri (*l. cit., p.* 184), che ha ancora pubblicate le lettere da lui negli estremi momenti scritte alla sua moglie e a' due suoi figli Lampridio e Fedro.

XLV. *Sue opere.*

Tal fu l'infelice fine della vita di un uomo degno di miglior sorte. Il suo poema dell'Immortalità dall'anima, diviso in tre libri, è uno de' più bei monumenti della poesia latina di questo secolo; così ne è colto lo stile, leggiadre le immagini, ammirabile la varietà in sì difficile e scabroso argomento. Il Sadoleto, a cui il Paleario nel 1536 ne inviò copia prima di pubblicarlo, fu preso per modo e dall'eleganza dello stile, e da' religiosi sentimenti che l'autore vi aveva sparsi per entro, che gliene scrisse una lettera piena di encomii, in cui fra le altre cose così gli dice: *De quo, ut tibi vere exponam, quod sentio, hoc judicii feci, eorum, qui in eo genere voluerunt esse, sane paucos et nostra et superiore memoria aeque eleganter scripsisse atque tu; eruditius certe neminem. In quo mihi illud mirifice probatum est, quod haec tua scripta non accersitis fucosisque argumentis, neque; quo magis poetica videantur, a fabulosa illiusmodi Deorum vetustate repetitis, sed sancta et vera religione condita sunt ... Tua ista eximia erga Deum pietas, quae se in tuis scriptis primum offert, nos cogit de te deque omni sensu animi tui excellentique doctrina praeclare existimare* (*Epist., t.* 2, *p.* 369, ec.). E siegue poscia encomiando altamente lo stesso poema, e ne scrive ancora ne' medesimi sentimenti a Lazzaro Buonamici (*ib., p.* 372), ed a Sebastiano Grifli, stampatore in Lione (*ib., p.* 377), esortandolo a darlo in luce. Bellissima è un'altra lettera a lui scritta dal Sadoleto, quando questi ne lesse l'Apologia che il Paleario, accusato d'eresia in Siena, aveva scritta in sua difesa. In essa scorgesi l'indole amabile e l'ottimo cuore di questo grand' uomo, il qual persuaso che la dolcezza fosse la più efficace via ed a tenere lungi ed a richiamare dall'errore i fautori delle nuove opinioni, interpreta come può meglio alcuni passi che rendevano sospetta la fede del Paleario, ma insieme caldamente lo prega ad esercitare il suo ingegno soltanto in argomenti di lettere, ed a tenersi lontano da certe pericolose quistioni (*t.* 3, *p.* 499). Ma il Paleario non si attenne a sì saggio consiglio, come pur troppo ci mostrano e l'Azione contro i Pontefici, e altri libri da esso composti e inseriti nella Raccolta delle opere già accennata, fattane in Jena, e una lettera a Lutero ed a Calvino ed agli altri Protestanti, che ne ha pubblicata lo Schelornio (*l. cit., p.* 448). Oltre queste opere, ne abbiamo quattordici orazioni di diversi argomenti scritte con molta eloquenza, per la quale, al pari che per la poesia, aveva il Paleario non ordinario talento, molte lettere inoltre, alle quali non poche ne ha aggiunte il sopraccitato abate Lazzeri; e un'altra inedita a Vespasiano Gonzaga per consolarlo nella morte della seconda di lui moglie, si conserva nel segreto archivio di Guastalla; e finalmente alcune altre poesie. Anche nella lingua italiana si esercitò il Paleario, e di lui si ha alle stampe un libro intitolato i *Concetti di Aonio Paleario per imparare insieme la Gramatica, e la lingua di Cicerone; col supplimento de' Concetti della lingua Latina, e col Dialogo delle false esercitazioni delle Scuole* (V. *Fontanini colle Note di A. Zeno, t.* 1, *p.* 54, ec.) Di alcune altre opere del Palleario, che si sono smarrite, ragiona il citato Hallbaver. Roberto Titi ha affermato non essere del Paleario il sopraccitato poema (*ivi*). Ma non si sa qual pruova ei n'a-

vesse: nè è sì agevole a produrre tali ragioni che possano contrapporsi all' autorità del Sadoleto, di Bartolommeo Ricci, amicissimo e gran lodatore del Paleario (*B. Ricci, Op., t. 2, p. 78, 162, 317, 322, 366, ec. 393; De Imitat., l. 2, ec.*), del Giraldi (*dial. 2, De Poet. suor. temp., p. 572*), e di tanti altri scrittori di que' tempi, da' quali gli vien quell'opera attribuita costantemente (*).

XLVI. *Scrittori di poemi filosofici: Scipione Capece.*

Dagli scrittori de' poemi morali passiamo a quelli de' filosofici, e ci basti tra essi il rammentare Scipione Capece, nobile napoletano, e nell'università della sua patria professore di giurisprudenza, che da lui fu illustrata con qualche sua opera. Ma l'amena letteratura fece la sua più dilettevole occupazione. Un'adunanza d'uomini dotti, che tenevasi in sua casa, giovò non poco a farne sempre più fiorire in quel regno gli studi, e frutto ne fu la pubblicazione ivi fatta nel 1535 de' Commenti sopra Virgilio attribuiti a Donato. Poco sappiamo della vita da lui condotta; ed il conte Mazzuchelli, che ne ha raccolte diligentemente le notizie, premesse alla traduzione del poema di cui ora diremo, fatta dal P. abate Ricci, non ha potuto rinvenirne pur l'epoche principali (*a*). Si sa solamente ch'ei fu al servigio del celebre Ferdinando Sanseverino, principe di Salerno, ch'ebbelo molto caro. Il detto Padre abate Ricci crede (*Note al poema* De Princ. rer., *p.* 194, *ed. Ven.*, 1754) ch'egli morisse circa il 1550; anzi l'Origlia ne anticipa la morte all'anno 1545 (*Stor. dello Stud. di Napoli, t. 2, p. 32*). Ma tra le Poesie del Capece abbiamo (*p. 266, cit. ed.*) un'elegia al Seripando, già cardinale, al qual onore ei non fu sollevato che nel 1561, ondo almeno fino a quell'anno continuò egli a vivere. Cominciò il Capece a dar saggio del suo valore poetico con un poema in tre libri diviso, in lode di S. Giovanni Batista, intitolato *De Vate Maximo*, di cui solo fa menzione, perchè solo erasi allora veduto, il Giraldi (*l. c., p. 572*), il qual però non ne forma che un mediocre encomio. E forse questo poema meritava qualche più ampia lode. Ma assai maggiore l'ottenne il Capece coll'altro poema in due libri intitolato *De Principiis rerum*, che fu da lui dedicato al pontefice Paolo III e stampato la prima volta nel 1542. In esso egli espone tutto intero il sistema di fisica, quale allora si conosceva, e lo espone con una facilità e con una eleganza che nella oscurità di sì astruso argomento è ammirabile, e tal parve al Bembo ed al Manuzio che paragonarono perciò il Capece a Lucrezio, anzi il Manuzio per poco non gliel' antepose. Le loro testimonianze, o quelle di altri scrittori di quel tempo, si possono vedere innanzi all' edizione di questo poema e delle altre poesie del Capece fatta in Venezia nel 1574, a cui si aggiugne la traduzione già accennata dell'abate Ricci, che lo ha ancor illustrato con ampie e dotte annotazioni. In esse egli ci addita molte opinioni de' più moderni filosofi, che sembra a lui di vedere indicate nel poema medesimo. Ma io temo che altri non siano per vedervele sì facilmente; e mi sembra che l'opera del Capece sia più pregevole per la singolare eleganza con cui è scritta, che per le opinioni che vi si insegnano. Alcune altre poesie e qualche altra operetta di questo medesimo autore leggonsi nella citata edizione; e nelle notizie del Capece, che vi sono premesse, si fa menzione di qualche altro lavoro da lui intrapreso, ma o non condotto a fine, o perduto.

XLVII. *Adamo Fumani.*

Più difficil lavoro fu quello a cui si accinse al tempo medesimo Adamo Fumani, veronese, canonico nella sua patria, compagno del cardinal Polo nella sua Legazione di Fiandra (V. *Quirin., Diatr. ad vol. 2, Epist. Poli, p. 86*), e poi segretario del Concilio di Trento, caro a' più celebri letterati di quell'età, e morto nel 1587, di cui ragionano più a luogo gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t. 9, p. 125*) ed il marchese Maffei (*Ver. illustr., par. 2*). Scrivere in versi la logica, e quella che allora insegnavasi, intralciata e spinosa, era certamente impresa di tale difficoltà, che appena potevasi sperare di riuscirvi felicemente. Nondimeno il Fumani ardì di entrare in sì malagevol sentiero; ed in un poema, diviso in cinque libri, spiegò e svolse tutte le regole della logica con tale eleganza, che non può quest'opera leggersi senza stupire, come abbia egli potuto da un argomento sì sterile formare un sì leggiadro e colto poema. Esso si giacque inedito fino all'anno 1739, in cui la prima volta fu pubblicato nella seconda edizione Cominiana delle opere del Fracastoro, aggiuntevi alcune altre poesie greche, latine ed italiane dello stesso Fumani, nelle ultime delle quali però ei non è molto felice. La poesia non fu la sola occupazione del Fumani. Ei tradusse ancora dal greco in latino le opere morali ed ascetiche di S. Basilio; la qual versione fu stampata in Lione nel 1540, ed il Commento d'Areta sul Salmo XXXV. Recitò l'orazione funebre, che non è venuta in luce, in morte del vescovo Giberti, e nel recitarla racconta il Corte ch'ei mosse gli uditori ad altissimo pianto (*Storia di Ver., par. 2, c. 20*); e più altri saggi diede

(*) Oltre le opere del Paleario qui riferite, in un codice ms. della università di Siena, segnato n. 505, si hanno di lui *Rime varie alle sacre e sante ombre di Bogino*, e sono un verso sciolto, una canzone, e tre sonetti da esso con sua lettera indirizzati *alla Magn. e Virtuosa Mad. Aurelia Bellanti Comare sua Osservandissima*, di cui o figlio, o marito essere dovea quel Bogino. Ne ha copia anche l'erudito sig. Baldassare de' Martini in Roveredo, a cui io debbo questa notizia. Due lettere inedite del Paleario si conservano ancora in un codice della biblioteca del monastero di S. Ambrogio in Milano (*Cicereii Epist., t. 2, p. 57*).

(*a*) Del Capece si possono vedere copiose ed esatte notizie nell'opera altre volte lodata del sig. Lorenzo Giustiniani (*Scritt. legali napol., t. 1, p. 171, ec.*).

aneda

del suo sapere, de' quali ragionano i suddetti scrittori.

XLVIII. *Girolamo Fracastoro.*

Ma niuna scienza fu a tanto onor sollevata dalla poesia, quanto la medicina per opera del Fracastoro, uomo d'immortale memoria ne' fasti della letteratura, e di cui, dopo averne altre volte accennati i meriti verso diverse scienze, tempo è omai che diciamo con qualche maggior distinzione. Poco però dobbiamo in ciò affaticarci; perciocchè l'antica Vita che ne fu scritta da incerto autore, che da alcuni si crede il suddetto Fumani, e quella che, nell'anno 1731, ne ha pubblicata Federigo Ottone Menckenio (di cui però mi spiace di non aver veduto che il breve estratto inserito (1731, *p.* 198, ec.) negli Atti di Lipsia), e ciò che ne dice il marchese Maffei (*Verona illustrata, par.* 2, *p.* 337), ci rendono facile il parlarne con esattezza. Paolo Filippo Fracastoro di nobile ed antica famiglia veronese, e Cammilla Mascacella, vicentina, furono i genitori di Girolamo che venne a luce nel 1483. Inviato a Padova per gli studi, vi si congiunse in istretta amicizia co' dottissimi uomini, de' quali era allora feconda quella città, e vi ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi (*). Ma il Fracastoro non solo non si lasciò sedurre dall'autorità di un tant'uomo ne' suoi sentimenti intorno all'Anima, i quali anzi furono da lui confutati in un suo Dialogo, benchè senza farvi menzione del Pomponazzi; ma ben conoscendo quanto sterile fosse quella barbara e scolastica filosofia di cui il suo maestro faceva professione, a tutte le più utili scienze, ed insieme ad ogni classe d'amena letteratura, si volse studiosamente. E comunque la medicina facesse l'occupazione sua primaria, la filosofia però, la matematica, l'astronomia, la cosmografia, la storia naturale non gli furono meno care. Non si troverà forse uomo che tante e sì pregevoli cognizioni in sè raccogliesse a que' tempi, quante ebbene il Fracastoro, e che tanto in esse sopra il comune degli uomini si avanzasse. Noi abbiamo commentato altrove le belle lettere geografiche, cosmografiche e di storia naturale da lui scritte al Ramusio; abbiamo mostrato quanto egli superasse gli altri astronomi di quell'età nella cognizione delle stelle; abbiamo osservato qual nuovo sistema cercasse egli d'introdurre nella filosofia; ed abbiamo accennato con qual diritto abbia ad essere annoverato tra' medici più valorosi, titolo a lui dovuto anche per l'invenzione del *Diascordion,* che da lui prima d'ogni altro fu formato e descritto (*De Contagio, l.* 3, *c.* 7). Di tutte queste scienze scrisse il Fracastoro, ed è difficile il diffinire se le opere da lui pubblicate siano più pregevoli per l'eleganza dello stile, o pe' nuovi sentieri che in esse ci scuopre. Il dolce e tranquillo riposo in cui comunemente egli visse, gli agevolò il fare sì lieti progressi. Dopo aver passati alcuni anni in Pordenone presso il generale Bartolommeo Alviani, che ivi aveva aperta una illustre accademia, altrove da noi mentovata, ritirossi a Verona, e menò gran parte della sua vita sul delizioso colle d'Incaffi, ove or solo, or fra una scelta schiera di amici, a cui il rendevano carissimo le dolci maniere e l'amabile indole di cui era dotato, attese costantemente a coltivare i suoi studi. Fu medico del Concilio di Trento, e per consiglio di lui si ordinò la traslazione del Concilio medesimo da quella città a Bologna. Finalmente in età di settanton anni finì di vivere sul suo colle d'Incaffi agli 8 d'agosto del 1553, e ne fu trasportato il corpo alla chiesa di Sant' Eufemia in Verona con intenzione d'innalzargli un magnifico monumento, il che poi non fu eseguito. Ben ebbe l'onore di una statua, che nell'anno 1559 gli fu per ordine del Pubblico eretta, e che ancor si vede nella piazza più nobile di quella città. Di molte opere del Fracastoro noi abbiam parlato, ove l'argomento il chiedeva. Qui direm dunque solamente delle poetiche, e primieramente della Sifilide, ossia do' tre libri *De Morbo gallico.* Non vi ha poema, a mio credere, in cui si veggano sì bene combinati forza ed eleganza di stilo, leggiadria d'immagini e profondità di dottrina; ed ottimamente dice il celebre Guarino, che in esso la » Fisica e la Poesia l'estremo delle sue forze » han consumato (*Ragion. poetici, l.* 1, *p.* 62, *ed. Ven.*) ». Un altro poema, ma di argomento sacro, prese poi a scrivere il Fracastoro, cioè il Giuseppe. Ma l'età avanzata, che non gli permise di compierlo, avevagli già scemato quel fuoco, senza cui ogni poesia cade e languisce. Quindi, benchè esso ancora sia degno del suo autore, non può nondimeno stare a confronto colla Sifilide. No abbiamo più altre poesie tutte eleganti e graziose, che si veggono raccolte nelle citate edizioni Cominiane, alle quali ancora si aggiungono alcune Rime del Fracastoro, poche di numero, ma tali che ben ci dimostrano che per la poesia italiana aveva egli ugual talento che per la latina. Oltre i sì belli modelli di poesie, ce ne diede anche il Fracastoro alcuni precetti nel suo Dialogo della Poetica, a cui diè il nome del suo amico Andrea Navagero. Molte altre cose a questo grand'uomo appartenenti, e gli elogi de' quali egli è stato onorato, si possono vedere nelle indicate edizioni. Nella prefazione alla seconda di esse premessa si dice, che il Menckenio, benchè ne abbia scritta esattamente la Vita, e benchè dia le dovute lodi al talento ed al sapere del Fracastoro, gli fa però molte e non lievi obbiezioni, le quali da' più dotti Italiani non saranno mai approvate. Non avendo io veduta quest'opera, sono, mio malgrado, costretto a non poter entrare in un tale esame, ed a riservare ad altri il difendere un sì grand'uomo dalle accennate accuse.

(*) Non doveasi qui ommettere che il Fracastoro, appena ricevuta la laurea delle Arti in Padova, fu ivi nel 1502, cioè in età di soli diciannove anni, nominato professore di logica. Ma pochi anni appresso lasciò la cattedra per attendere più tranquillamente a' suoi studi (*Facciol., Fasti, pars* 2, *p.* 115, ec.).

XLIX. *Scrittori d'agricoltura, ec.: Pietro Angelio.*

L'agricoltura ancora trovò tra' poeti chi prese ad esporne in versi i precetti. Marco Tullio Berò, nobile bolognese (*a*), figliuolo di quell'Agostino di cui abbiamo fatta menzione tra' celebri giureconsulti, fu il primo, a mio credere, che ne scrivesse in poesia latina, e un poema intitolato *Rusticorum Libri X* pubblicò nel 1568 (*V. Mazzuch. Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 1003). Io non l'ho veduto; ma le lodi con cui l'onora Pietro Angelio da Barga (*Carm., p.* 276, 349, *ed. Flor.*, 1568), mi rendono probabile che sia pregevole assai. A più ristretto argomento si volse Giuseppe Milio Voltolina da Salò sul lago di Garda, il quale, in tre libri, stampati in Brescia nel 1574, scrisse della Coltura degli Orti; del quale autore se avesse avuta notizia il P. Rapin, non si sarebbe vantato di essere il primo scrittore in versi di tale argomento. Il cardinale Querini ci ha dato un saggio di questo poema, in cui per lo più scorgesi eleganza e grazia uguale a quella de' più colti poeti di quell'età, ed ha ancora accennate alcune altre poesie che se ne hanno in istampa (*Specimen Brix. liter., pars* 2, *p.* 259). A questo luogo possiamo ancora ricordare l'elegante poemetto del Baco da Seta del Vida, di cui si è detto poc'anzi, e li due poeti che scrissero intorno alla Caccia, Natal Conti, di cui detto abbiamo tra gli storici, e di cui abbiamo un poema *De Venatione* in quattro libri, ed il poc'anzi nominato Pietro Angelio da Barga, che assai più felicemente trattò lo stesso argomento. Bello è l'articolo che intorno a questo illustre scrittore ci ha dato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2, *p.* 747), tratto principalmente dalla Vita ch'egli scrisse di sè medesimo, pubblicata dal canonico Salvini (*Fasti consol. dell'Accad. fior., p.* 287, ec.). Ei fu detto Bargeo da Barga sua patria, castello 20 miglia lontano da Lucca, ove nacque a' 22 di aprile del 1517. Fino a dieci anni studiò con tal impegno e con tale profitto, che nelle lingue greca e latina era versato assai più che non sembrasse possibile in sì tenera età. Mortigli poscia i genitori, fu costretto, per vivere, a cambiare i libri coll'armi; ma tra poco tornò agli studj; e in Bologna, ove era stato inviato perchè studiasse le leggi, egli invece tutto si volse all'amena letteratura sotto la direzione del celebre Romolo Amaseo. Alcuni versi satirici da lui composti il costrinsero a fuggir da Bologna, e, recatosi a Venezia, trovò ivi onorevol ricovero, prima presso Guglielmo Pellicerio, ambasciadore del re di Francia, che di lui si valse per correggere i codici greci che pel suo sovrano faceva copiare, indi presso Antonio Pollino, che, inviato dal re medesimo a Costantinopoli, seco colà il condusse nel 1542, la qual epoca si raccoglie da una lettera a lui scritta dall'Aretino (*P. Aret., Lett., l.* 2, *p.* 273). Il suo zelo per la nazione italiana, che il trasportò ad uccidere un Francese, il quale parlavane con disprezzo, il pose a pericolo della vita, e a gran pena potè camparla, fuggendo, e tra mille rischi ritirossi a Genova, e di là a Milano presso il marchese del Vasto, da cui fu amorevolmente accolto, e onorato di una pensione di 38 e poi di 60 fiorini al mese. Il desiderio di rivedere la patria ed i suoi il condusse in Toscana; ma mal soddisfatto dello stato delle sue cose domestiche, tornava a Milano nel 1546, quando udì la morte del marchese suo protettore. L'invito che ebbe in quel tempo dalla città di Reggio a tener scuola di lingua greca collo stipendio annuo di circa 324 fiorini, fu opportuno a' suoi bisogni. Tre anni vi si trattenne l'Angelio, e vi ottenne anche l'onore della cittadinanza. Passò indi a Pisa, ove per 17 anni fu professore di belle lettere, e poscia dell'Etica e della Politica d'Aristotele, collo stipendio prima di tre, poscia di quattro libbre d'oro. Nel 1575 fu chiamato a Roma dal cardinal Ferdinando de' Medici, che il volle in sua Corte, e gli fu liberale di onori e di ricompense, fino a regalargli duemila fiorini d'oro per la dedica dall'Angelio a lui fatta delle sue Poesie. Passò gli ultimi anni della sua vita in Pisa, vivendo ivi tranquillamente in riposo, e godendo i frutti della liberal munificenza del suo principe, ed ivi morì a' 29 di febbraio del 1596, e vi ebbe onorevolissima sepoltura. Tutto ciò con più altre particolari circostanze intorno alla vita dell'Angelio, da me per brevità tralasciate, si può vedere nel già indicato articolo. Ivi ancora si annoverano le opere tutte che di lui ci rimangono, o stampate, o inedite. Fra le prime abbiamo le orazioni funebri di Arrigo II re di Francia, e de' gran duchi Cosimo I e Francesco I, tre opuscoli latini, il primo del modo di leggere gli scrittori della Storia romana, il secondo sugli obelischi, il terzo su' distruttori degli antichi edificii di Roma; alcune poesie italiane colla traduzione dell'Edipo Tiranno di Sofocle, e alcune lettere latine, alle quali se ne debbono aggiugnere due scritte a Pier Vettori (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor., t.* 1, *p.* 71, 89) e due italiane, una all'Aretino (*Lettere all' Aret., t.* 2, *p.* 296), l'altra a Paolo Manuzio (*Manuzio, Lettere, p.* 54). Ma ei dovette il suo nome principalmente alle Poesie latine. Oltre i cinque libri di Poesie di diversi argomenti, fra le quali abbiamo alcune elegie in cui l'Angelio imita assai felicemente lo stile di Catullo, bellissimo è il poema sulla Caccia de' Cani, intitolato *Cynegeticon*, e diviso in sei libri, in cui con molta facilità e con rara eleganza comprende tutto ciò che a quell'argomento appartiene; poema esaltato allora con somme lodi da' più dotti uomini di quell'età, e rimirato anche al presente come un de' migliori che la moderna latina poesia possa vantare. Un altro di somigliante argomento, cioè sulla Uccellagione, avevane egli scritto, diviso

(*a*) Veggansi le notizie di questo poeta presso il conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn., t.* 2, *p.* 105).

in quattro libri; ma appena s'indusse a pubblicarne il primo, la lettura del quale ci fa dispiacere ch'egli abbia soppressi gli altri. Finalmente, non pago di questi minori poemi, si rivolse anche al genere epico; e in XII libri della sua Siriade trattò in versi latini l'argomento medesimo che allora stava trattando il Tasso in versi italiani. Ma egli non vi diede l'ultima mano che in età avanzata; e perciò, benchè questo poema ancora sia scritto con eleganza, non ha però tutta quella maestà e grandezza che gli conviene.

L. *Poemi epici ed altri poemetti.*

Benchè la Siriade dell'Angelio non possa dirsi poema tale che sia degno di andare dappresso a' più illustri, esso, nondimeno, è, per avventura, il migliore di quanti allora vider la luce. La Colombiade di Lorenzo Gambara, bresciano, benchè esaltata con somme lodi da Giusto Lipsio (*Miscell. Coll. rom., t. 2, p.* 477), da Paolo Manuzio (*l.* 4, *ep.* 28, 48), da Basilio Zanchi (*Carm. p.* 139, 179), e benchè scritta non senza eleganza, appena nondimeno, perciò che all'invenzione appartiene, può dirsi poema epico, poichè altro non è che un racconto che il Colombo medesimo fa de' suoi viaggi. Di questo poeta, di cui molte altre poesie si hanno alle stampe, più distinte notizie si possono vedere presso il cardinale Querini (*Specimen Brix. liter. pars 2, p.* 268, ec.), il quale dimostra che non è in alcun modo credibile che contro il Gambara e contro i poeti bresciani scrivesse il Mureto quel poco onorevole distico che gli viene comunemente attribuito. Sullo stesso argomento abbiamo un altro poema in due libri di Giulio Cesare Stella, romano, stampato in Roma nel 1589, colla prefazione del Padre Francesco Benci, gesuita, e con molte testimonianze de' più dotti uomini di quel tempo in lode di esso. L'Austriade di Ricciardo Bartolini, poeta perugino, divisa in dodici libri, e stampata la prima volta nel 1515, benchè allora lodatissima, giacque nondimeno assai presto, e fu del tutto dimenticata (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 457). Il poema di Guolamo Faletti sulla Guerra di Carlo V, da noi mentovato altre volte, e quello sulla Guerra Turchesca, e altri poemetti di Bernardino Baldini, di cui pure si è detto in altra occasione, non sono parimenti tali che possa loro a ragion convenire il nome di poemi epici. Lo stesso devesi dire di quello del suddetto P. Francesco Benci, intitolato *Quinque Martyres e Societate Jesu in India*, stampato la prima volta in Venezia nel 1591, e poscia più altre volte. Il conte Mazzuchelli, seguendo le traccie dell'Eritreo e dell'Alegambe, cagiona a lungo di questo colto scrittore (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 783), che fu natio di Acquapendente, ma non ne ha bene accertate le epoche della vita. Perciocchè egli, fidandosi dell'Eritreo, che il dice vissuto cinquantadue anni, e 32 di essi nella Compagnia di Gesù, nella quale era entrato in età di venti anni, ed avvertendo che egli morì nel 1594, ne raccoglie ch'egli nascesse nel 1542, ed entrasse nella Compagnia nel 1562. Ma due lettere del medesimo Benci, dal conte Mazzuchelli non avvertite, ci pruovano che l'Eritreo si è in ciò ingannato. Sono esse scritte a Pietro Vettori, e nella prima (*Cl. Viror., Epist. ad. P. Victor., t.* 2, *p.* 48), segnata a' 29 di novembre del 1569, ei prende il nome di Planto, che aveva prima di rendersi gesuita; ed il Vettori, rispondendogli a' 4 di marzo dell'anno seguente (benchè, secondo lo stile fiorentino, egli scriva 1569), lo dice ancora giovane: *perge, juvenis optime, optima studia colere, et in cursu isto, in quo nunc es, summae laudis commendatione ingenii adipiscendae, toto animo versare* (*Victor. Epist., p.* 161). Era adunque allora il Benci ancor secolare, ed era ancor giovinetto; nè pare che il Vettori così avrebbegli scritto, se egli, nato nell'anno 1542, avesse allora contati ventisette anni. Nella seconda, scritta nel settembre del 1585, gli rammenta il Benzi la prima scrittagli diciassette anni innanzi; e gli racconta che aveva cambiato stato rendendosi gesuita, ed il nome di Planto mutato aveva in quel di Francesco (*l. cit., p.* 174). A ciò aggiungasi un'altra lettera di Giusto Lipsio al Mureto, scritta da Roma nell'agosto del 1568, in cui parla del Benzi, che allora era discepolo del Mureto, come di giovinetto: *Plautum tuum, vel jam potius nostrum, fero in oculis; ejus cotidiana consuetudine et sermonibus magnam partem lenio desiderium absentiae tuae. Quem ego adolescentem non tantum ideo amo, quia amatur a te, etsi id quoque, sed multo magis, quod ea elegantia ingenii est, et, ut captus est hujus aetatis, etiam doctrina, ut amore et amicitia nostra maxime videatur dignus* (*Miscell. Coll. rom., t.* 2, *p.* 469). Devesi dunque seguire l'opinione dell'Alegambe (*Bibl. Script. S. J., p.* 315) che il dice entrato nella Compagnia nel 1570, in età di venti anni; e solo dee correggersi, ove, forse per errore di stampa, lo dice in essa vissuto ventisette anni, e deve invece leggersi ventiquattro. Ei fu in Roma scolaro carissimo al Mureto, che in più luoghi, citati dal conte Mazzuchelli, ne parla con sentimenti di stima e di tenerezza non ordinaria. Fu professore di eloquenza per molti anni nel collegio romano, ed ottenne la stima di tutti i più dotti uomini di quel tempo, i quali quanto altamente sentissero dell'ingegno e dell'eleganza del Benzi, si può vedere nelle loro testimonianze, accennate dal suddetto scrittore. Oltre il suddetto poema, ne abbiamo molte altre poesie latine di diversi argomenti, le quali ci scuoprono il lungo e attento studio ch'ei fatto aveva sugli antichi poeti da lui felicemente imitati. Nè debbonsi ommettere le molte orazioni, che possono giustamente riporsi tra le migliori di quell'età. Un più distinto catalogo dell'opere del P. Benci si ha presso il conte Mazzuchelli, a cui però debbonsi aggiugnere le due lettere poc'anzi citate, ed un'altra da lui scritta al cardinale Baronio, a cui si ha ancora la risposta del medesimo cardinale (*Baronii Epist., t.* 1, *p.* 286, 288).

LI. *Poeti drammatici*

Fra le poesie del P. Benzi abbiamo due drammi latini, intitolati l'uno *Ergastus*, l'altro *Philotimus*. Essi sono scritti, come le altre cose di questo scrittore, con eleganza. Ma l'introdurre ch'ei fa in essi personaggi ideali come l'Onore, la Fama, la Virtù, la Gloria, l'Inganno, il Livore, non ci permette di proporli come modelli degni d'imitazione. E veramente, quanto felici furono i progressi della poesia drammatica italiana nel corso di questo secolo, tanto più lenti furono que' della latina, forse perchè non potendosi i drammi latini sì agevolmente rappresentare sulle pubbliche scene, pochi erano quelli che a ciò si accingessero; nè vi era stimolo di emulazione nel superarsi l'un l'altro. Il Giraldi confessa, che poco in ciò aveva prodotto l'Italia, e nomina solo, ma non con molta lode, Giovanni Armonio Marso, autore di una commedia intitolata *Stefanio* (*), e Benedetto Zamberti, veneziano, autore di un'altra detta *Dolotechna* (*De Poet. suor. temp., dial.*, 1, *p.* 543), alle quali si può aggiugnere la tragedia intitolata *Imber Aureus* di Antonio Tilesio, e alcune tragedie di Gianfrancesco Stoa, de' quali diremo nel capo seguente. La miglior cosa, per avventura, che in questo genere abbiamo, sono otto tragedie e due commedie di Coriolano Martirano da Cosenza, con altre opere dello stesso autore, stampate in Napoli nel 1556. Esse però sono anzi versioni di antichi scrittori greci, che cose da lui ideate e composte; ma tal ne è l'eleganza e la proprietà dello stile, che poche altre poesie si possono con queste paragonare. Io ne parlo sulla testimonianza di molti scrittori citati dal Tafuri (*Scritt. Napol.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 93, ec.); poichè unica e rarissima essendo quella edizione, io non l'ho potuta vedere. Ad essa vanno uniti dodici libri dell'Odissea e la Battracomiomachia, e l'Argonautica, cioè, com'io credo, la traduzione di quella attribuita ad Orfeo. Se ne hanno ancora alla luce molte lettere latine, oltre più altre opere rimaste inedite. Ei fu vescovo di S. Marco nella Calabria, e segretario interinale del Concilio di Trento. Credesi comunemente ch'egli morisse nel 1558. Ma se non è errore nella data di una lettera inedita di Antonio Guido a Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta, che conservasi nell'archivio di Guastalla, conviene stabilire che ciò avvenisse nel 1551, perchè essa è segnata a' 4 di settembre del detto anno (*a*): « Il povero Vescovo Martirano è morto questi » dì, dopo l'haver perduto un suo nipote, » ch'era Segretario del Regno quindici giorni » avanti. Et certo che è stato gran danno sì » per la casa sua, come anco per le bone let- » tere, le quali in lui hanno perduto molto, » et tanto più, che havea cominciato a trasfe- » rire di greco in verso latino eroico bellissimo » et altissimo la divina Iliade d'Omero, et già » ne havea fatti sei libri che riusciva un'Opera » eccellentissima, quando l'havesse potuta con- » durre a perfetto fine ». Sertorio Quattromani pensava di pubblicare più opere inedite di Coriolano; e tra esse, non sei solamente, ma sette libri dell'accennata traduzione; il che però non fu da lui condotto ad effetto (V. *Spiriti, Mem. de' Scritt. cosent.*, *p.* 57, ec.). Fratello di Coriolano fu Bernardino, uomo esso pure assai colto, e autore di alcune rime e di qualche altra opera, ma di cui appena si ha cosa alcuna alle stampe (V. *Tafuri, l. cit.*, *par.* 1, *p.* 277; *par.* 6, *p.* 26; *Spiriti, l. cit.*, *p.* 52) (*). A queste poesie drammatiche, che hanno veduta la luce, aggiugniamone una inedita, cioè la commedia latina, intitolata *Lucia*, di Girolamo Fondoli, cremonese, di cui aveva copia l'Arisi, presso il quale si possono vedere gli elogi tessuti al Fondoli da molti scrittori di que' tempi (*Cremon. liter.*, *t.* 2, *p.* 139). Nell'edizione Cominiana delle opere del Vida si sono pubblicati alcuni pochi versi del prologo di questa commedia (*t.* 3, *p.* 160); i quali ci mostrano quanto felice imitatore di Plauto egli fosse, e ci fanno spiacere che i Volpi non abbiano eseguita l'idea che avevano di darla alle stampe.

LII. *Poesia maccaronica: notizie di Teofilo Folengo.*

Come alla poesia italiana abbiamo congiunta la pedantesca, che è, per così dire, un capriccioso innesto di essa colla latina, così dobbiamo congiugnere la maccaronica, che è una ridicola metamorfosi della medesima, con cui si rendono grossolanamente latine le voci e le frasi non solo italiane, ma ancora plebee, e si assoggettano alle leggi del metro; genere di componimento che non accresce gran pregio alla storia della letteratura, ma che pur non debbo essere dimenticato, perchè ebbe l'onore di essere coltivato da un uomo ch'era capace di cose molto maggiori, e che inoltre più altri assai migliori saggi ci ha lasciato del suo talento (*a*).

(*) Ecco il titolo della commedia dell'Armonio (non Armodio), stampata al principio del XVI secolo: *Johannis Harmonii Marsi Comoedia Stephanium Urbis Venetae genio publice recitata. Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus, in* 4.° L'Armonio in essa fece anche da attore, come si raccoglie da una lettera del Sabellico ad esso scritta (*Epist. Sabell.*, *l.* 12); Bartolommeo non Benedetto Zamberti fu l'autore della commedia intitolata *Dolotechne*, essa pure stampata verso quel tempo (*Agost.*, *Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 572).

(*a*) La data della lettera sulla morte del vescovo Coriolano Martirano è del 1557, non del 1452. E Bernardino non fu fratello, ma nipote del vescovo; ed egli è quel nipote medesimo di cui si parla nella lettera qui riportata, e che come segretario di Carlo V nel regno di Napoli è nominato dal Falco verso la fine del suo *Rimario*, e dal Ruscelli ne' suoi *Fiori*, nelle note a un sonetto del Guidiccione, ec.

(*) Nel Registro altre volte citato de' corrispondenti di Veronica Gambara trovasi segnato anche Bernardino Martirano col titolo di *Segretario del Duca di Borbone*.

(*a*) Non fu il Folengo il primo inventore delle poesie maccaroniche. Fin dal secolo precedente era stata stampata un'operetta nel medesimo genere, ma senza data di anno, che ha per titolo: *Typhis Odaxi Patavini Carmen Macaronicum de Patavinis quibusdam Arte Magica delusis*; del qual veriesimo

Parlo del celebre Teofilo Folengo, noto sotto il nome di Merlino Coccaio. La Vita che ne è stata premessa alla bella edizione delle Poesie maccaroniche, fatta in Mantova nel 1768 e 1771, tessuta per lo più sulle esatte notizie che studiosamente ne ha raccolte l'eruditissimo monsignore Giannagostino Gradenigo, vescovo di Chioggia e poi di Ceneda, e morto pochi anni addietro, e alcune lettere su questo argomento medesimo da esso scritte all'ornatissimo signor marchese Carlo Valenti, il quale cortesemente me le ha trasmesse, mi renderanno agevole il far conoscere questo scrittore, la cui vita era stata in addietro involta fra molte tenebre e molti errori. Ei nacque d'illustre e antica famiglia in Cipada, villa presso il lago di Mantova, agli 8 di novembre nel 1491, ed al battesimo fu detto Girolamo; e dopo avere dato ne' primi anni non pochi indicii di vivo e prontissimo ingegno, sulla fine del 1507 entrò nell'Ordine di S. Benedetto, prendendo il nome di Teofilo, e a' 24 di giugno del 1509 vi fece la professione. Ma dopo avervi passati alcuni anni, traviò miseramente, e acciecato da una rea passione, si perdette nell'amore di una donna, cioè di una cotal Girolama Dieda, come ci mostrano i capoversi di una canzone del suo *Chaos*, e talmente si lasciò da essa travolgere, che, lasciando il chiostro, e probabilmente ancora l'abito monastico, andò per più anni ramingo, cioè dal 1515 io circa fino al 1526. In quel tempo prese egli a scrivere le sue Maccaroniche, la prima edizione delle quali fu fatta in Venezia nel 1519 (*a*), seguita poscia da molte altre che diligentemente si annoverano appiè della citata Vita. Vogliono alcuni che Teofilo accintosi a scrivere un poema latino con qualche speranza di superare Virgilio, e veggendo poscia che sembrava ad alcuni ch'egli appena l'avesse uguagliato, per dispetto gittasse quel suo poema alle fiamme, e si ponesse a scrivere in quest'altra capricciosa maniera, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, giunse certamente in essa ad andare di gran lunga innanzi ad ogni altro. Ma di un tal fatto non si adduce altra pruova che qualche passo delle sue burlevoli poesie, nelle quali molte cose egli ha scritto da giuoco, ed è più verisimile ciò che afferma il Gravina (*Della Ragion poetica, L.* 1, § 44), cioè che il Folengo, il quale col suo ingegno avrebbe potuto comporre un nobile e sublime poema, anzi che rendersi in ciò uguale a molti, volesse superare tutti in un altro genere di poesia. Io fatti la leggiadria delle immagini, la varietà de' racconti, la vivacità delle descrizioni, e qualche tratto di seria ed elegante poesia da lui inserito tra le sue Maccaroniche, ci fanno conoscere quanto felice fosse la disposizione ch'egli aveva sortito al poetare. Le oscenità, e i tratti poco religiosi che vi sono sparsi per entro, e ch'egli poscia cercò di togliere dalle posteriori edizioni, furono effetto dello sfrenato libertinaggio a cui allora abbandonato si era il Folengo; il che pur dee dirsi dell'*Orlandino* poema romanzesco in ottava rima da lui pubblicato la prima volta nel 1526, sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova. Ravveduto poscia de' suoi errori, fece ritorno alla sua Religione sulla fine del 1526, e l'anno seguente diè alle stampe il *Chaos del Triperuno*, opera oscura non meno che capricciosa, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in italiano, ora in latino, ed ora in grave ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo traviamento e la sua conversione. Ritiratosi allora a un picciolo monastero dell'Ordine suo nel Promontorio di Minerva nel Regno di Napoli, ed ivi, per riparare i danni che la lettura delle giovanili sue poesie potea cagionare, compose il poema dell'Umanità del Figliuolo di Dio in ottava rima, intitolato la Vita di Cristo, il quale poema però non ebbe sì gran numero di lettori, quanti avuto ne aveano le altre opere del Folengo. Dal regno di Napoli passò egli in Sicilia circa il 1533, e resse per qualche tempo il picciolo monastero detto di S. Maria della Ciambra ora abbandonato, e recossi poscia a Palermo, ove, ad istanza di don Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia, compose una cotale azione drammatica in terza rima, intitolata la *Pinta* o la *Palermita*, che è in somma una rappresentazione della creazione del mondo, della caduta di Adamo, della Redenzione, ec. Di questa conservansi alcuni codici a penna, ma non così di alcune altre tragedie cristiane, le quali sappiamo che ivi furono dal Folengo composte. Dalla Sicilia tornò il Folengo in Italia, e nel monastero di S. Croce di Campese nel territorio di Padova (*) passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino a' 9 di dicembre del 1544, in cui venne a morire. Io ho accennate le principali opere del Folengo. Quanto alle altre minori, e ad alcune che o sono rimaste inedite, o si sono smarrite, si possono vedere le esatte notizie che se ne hanno dopo la Vita già mentovata, e intorno ad alcune di esse possiamo aspettarle ancora più minute dalla Biblioteca degli Scrittori anonimi e pseudonimi che già da gran tempo si apparecchia a darci il ch. P. don Giuseppe Merati C. R. Teatino.

libro si può vedere la descrizione che ce ne ha data il ch. sig. Don Jacopo Morelli (*Bibl. Pinell.*, *t.* 2, *p.* 456). Due edizioni di questo capriccioso ma osceno libro si hanno nella real biblioteca di Parma, senza data di anno esso pure; anzi in esse non vedesi pure indicato nel titolo il nome dell'autore. Tifi, secondo gli scrittori padovani, era fratello di quel Lodovico, di cui abbiamo altrove parlato.

(*a*) La prima edizione delle Poesie maccaroniche del Folengo porta in fronte non l'anno 1519, come io ho asserito, ma l'anno 1518. Eccone il frontispizio: *Merlini Cocaj Poetae Mantuani Macaronices Libri XVII non ante impressi.* E al fine si legge: *Explicit septimus decimus. Finis. Venetiis in aedibus Alexandri Paganini inclito Lauredano Principe Kalen. Janua. MDXVIII.* Ma come il nuovo anno in Venezia comincia negli atti pubblici solo a' 25 di marzo, così potrebbe essere avvenuto che nella sottoscrizione si seguisse lo stil veneto, e che quel 1518 corrispondesse all'anno nostro 1519.

(*) Il monastero di Santa Croce di Campese è nella diocesi di Padova, ma nel territorio di Vicenza.

LIII. *Scrittori dell' arte poetica.*

A compiere interamente la storia de' progressi della poesia in questo secolo, rimane or solamente a dir di coloro che prescrissero le leggi a poetare con lode. La Poetica d'Aristotele era a que' giorni per la poesia ciò che il Codice di Giustiniano per la giurisprudenza, e lo scostarsene un passo solo, era grave ed imperdonabile delitto. Quindi fu il recarla nuovamente in latino, come se le antiche versioni non fossero bastanti, nel che, oltre i commentatori de' quali or ora diremo, adoperossi, ai tempi di Clemente VII, Alessandro de' Pazzi, fiorentino, da noi già mentovato ad altra occasione, il quale, come racconta Pier Vettori (*Epist., l. 4, p. 86*), dopo averne diligentemente emendato il testo, prese a recarla in latino; ma sorpreso dalla morte, non potè darc al pubblico il suo lavoro, il che fu poscia eseguito da Guglielmo di lui figlinolo. E un compendio latino verso al fin del secolo ne fece Antonio Riccoboni. Le versioni latine non parvero ancor sufficienti al bisogno, e si reputò necessario ch'ella fosse tradotta anche in lingua italiana. Bernardo Segni, fiorentino, autore di più altre versioni, ci diede ancor questa, che fu pubblicata la prima volta in Firenze nel 1549, e vi aggiunse a spiegarla alcune brevi chiose. Nuova e assai più ampia e più ingegnosa fatica intraprese in quell'opera il Castelvetro, e tradottala nuovamente nella volgar nostra lingua, la commentò ancora assai lungamente. Questo Commento fu la prima volta stampato in Vienna nel 1570, e corrispose alla fama che con altre sue opere aveva già l'autore ottenuta, cioè, d'uomo ingegnoso ed acuto al par di chiunque, ma che talvolta, secondando troppo il suo ingegno medesimo, si abbandona ad oscure e inutili sottigliezze; il che pure vuol dirsi di molti passi delle sue opere critiche, nelle quali ragiona di cose appartenenti alla poesia. Anche Alessandro Piccolomini, di cui altrove si è detto, ignorando forse la versione del Castelvetro, un'altra ne fece nel 1571, e la diè in luce in Siena l'anno seguente, e vi aggiunse poscia tre anni appresso alcune sue annotazioni. Francesco Buonamici, da noi nominato altre volte, invece di tradurre Aristotele, si fece a scriverne le difese, e pubblicò a tal fine i suoi Discorsi poetici. Altri al tempo medesimo presero a commentare la Poetica latinamente, e tra essi furono i più illustri Francesco Robortello, Vincenzo Maggi e Pier Vettori. Del primo già si è ragionato nel trattare degli storici, del terzo diremo più opportunamente nel capo seguente. Qui parleremo sol del secondo, ch'è degno di distinta menzione nella Storia della Letteratura.

LIV. *Vincenzo Maggi.*

Ei fu di patria bresciano, e diè i primi saggi del suo sapere nell'università di Padova. Il Papadopoli ce ne dà poco esatte notizie (*Hist., Gymn. patav., t. 1, p. 305*), e fra le altre cose, con gravissimo errore, afferma, ch'ei morì circa il 1543, mentre è certissimo che visse molti anni appresso. Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. patav., pars 3, p. 283*), ch'ei fu dapprima fissato l'anno 1528 alla prima cattedra straordinaria di filosofia col tenue stipendio di 47 fiorini, indi nel 1533 promosso (*ib., p. 279*) alla seconda cattedra ordinaria con 125 fiorini, che poscia crebbero fino a' 300 nel 1535, e sembra indicare che ivi durasse fino al 1543; nel qual anno fu a quella cattedra destinato un cotale Abraccio, pugliese. Ciò pare che si confermi dalla narrazione del Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr., t. 2, p. 161*) che afferma, che il Maggi fu professore nell'università di Ferrara dal 1544 fino al 1564, benchè egli sbagli dicendo che tenne scuola di medicina, scienza di cui il Maggi non fece mai professione. La cattedra di filosofia fu quella ch'ei sempre sostenne, e dapprima prese a spiegare i libri di Aristotele *De Phisico Auditu*, come raccogliamo da una lettera scritta nel novembre del 1546 da Francesco Davanzati a Pier Vettori, in cui gli narra di essere venuto a Ferrara, solo per udire il Maggi (uomo, dice egli, di gran senno e di eccellente dottrina) spiegar que' libri, poichè non v'era in Padova chi gli spiegasse (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor., t. 1, p. 54*). Si fece poscia a interpretar la Poetica del medesimo autore. Quindi Bartolommeo Ricci, scrivendo al principe Alfonso figliuol del duca Ercole II, il prega a fare in modo che il Maggi, il quale avendo compito il tempo alla sua lettura prefisso, poteva partire da Ferrara, non abbandonasse quella università; e dice che viveano bensì allora molti illustri filosofi, come il Boccadiferro, il Genova, il Porzio, ma che il più dotto di tutti era Vincenzo, e ch'era egli il primo che avesse pubblicamente interpretata la Poetica d'Aristotele (*Riccii Op., t. 2, p. 47*). Questa lettera non ha data, e non sappiamo a qual anno appartenga, e ignoriamo parimenti se il Maggi partisse da Ferrara per qualche tempo (*). Nelle lettere di Pietro Aretino troviamo menzione di un Vincenzo Maggi che nel 1548 era

(*) L'anno in cui il Maggi da Padova passò a Ferrara, e il motivo per cui egli vi fu condotto, confermasi da una lettera del duca Ercole II a certo M. Jacopo che doveva essere suo ambasciadore in Venezia, la qual conservasi in questo ducale archivio, e che è troppo onorifica al Maggi, perchè possa essere qui tralasciata. *Mag. Jac.* » Noi havemo conducto lo Ex» cellente Ms. Vincenzo Maggi, havendo ottima relasione de » la dottrina et virtù sua, principalmente perchè l'habbia ad » instituire il Principe nostro figliolo, poi per leggere Filosofia » in questo Studio, et per servirsene in altre mie occorrenzie, » secondo che portarà il tempo. Et ne rendemo certo, che la » Serenissa. Signoria non solo sia per contentarsene, ma ancho » per aver piacere, che ci vagliamo de' suoi sudditi, essendole » Noi quel buon figliolo che semo. Di che tutto havemo vo» luto darvi questo avviso, acciò ch'accadendo il bisogno ne » facciate testimonio alli Clariss. Sig. Reformatori del Stu» dio. Et ch'ancho essendo necessario ne parliate al Serenis» simo Principe, et Illustriss. S. pregandola in nostro nome, » che non solo non sia impedito, ma ancho che voglino restar » contenti, chel ci serva in queste nostre occorrenzie, et cer-

alla Corte di Francia (*Aret. Lett., l. 4, p.* 199). Ma non par probabile ch'ei sia lo scrittore di cui trattiamo. Questi certo nel 1549 era in Ferrara, come ci mostra la dedica della sua Poetica al cardinal Cristoforo Madrucci, benchè poi questa non si pubblicasse che l'anno seguente. Aveva egli intrapreso a commentare la Poetica d'Aristotele fin dal tempo in cui trovavasi in Padova; e in questa fatica aveva allora avuto a compagno Bartolommeo Lombardi, veronese, come lo stesso Maggi sinceramente confessa. Sorpreso poi il Lombardi da immatura morte, continuò solo il Maggi l'incominciato lavoro, e valendosi per lo più della versione del Pazzi, vi aggiunse note e commenti scritti sul far di que' tempi, cioè spiegando Aristotele co' passi di altri antichi scrittori, e fondando i precetti più sull'autorità che sulla ragione o sulla natura. A questi commenti egli aggiunse un trattato *De Ridiculis*, ed il Commento sulla Poetica di Orazio. Abbiamo una lettera del Ricci al Maggi, in cui gli scrive che avendo fatta presentare quell'opera a' due principi figli del duca Ercole II. essi l'aveano accolta con gran piacere, e avevano ricompensato il servidore che l'avea loro recata (*l. cit., p.* 355). Sembra che il Robortello si corrucciasse per quest'opera contro il Maggi; perciocchè scrivendo egli al Vettori, *Cogor*, gli dice, *praeter naturam institutumque meum . . . dicax esse in Madium illum importunissimum hominem. Nosti corniculam illam*, ec. (*Cl. Viror. Epist. ad P. Vict., t.* 1, *p.* 83). Ma forse ancora il Robortello qui parla di un altro Maggi. Certo il nostro e nelle sue opere si scuopre, e ci vien dipinto da tutti come uom modestissimo, e troppo lontano dall'offendere alcuno. Nel 1557, essendosi dovuta chiudere l'università di Ferrara, e rivolgere ad uso di guerra gli stipendi a' professori assegnati, fu forza di partire anche al Maggi; di che altamente si dolse il Ricci (*l. cit.*, *p.* 80, 357, 358). Ei dovette però farvi poscia ritorno, se è vero che ivi morisse nel 1564. Oltre l'opera accennata, io ne ho veduta un'orazione da lui detta in Ferrara al principio della sua scuola, ivi stampata nel 1557. In questa biblioteca Estense si hanno mss. alcuni Commenti di esso sulla Fisica di Aristotele, che forse son quegli stessi di cui il Borsetti afferma che esisteva copia in Ferrara presso il dottor della Fabbra, e un opuscolo *De praestantia mulierum*. Il suddetto Borsetti accenna altre orazioni dette o pubblicate dal Maggi. Un'altra pruova dell'alta stima di cui il Maggi godette vivendo, son due medaglie in onore di esso coniate, che si riferiscono nel Museo Mazzuchelliano (*t.* 1, *p.* 217), ove ancora si accennano gli elogi con cui di esso hanno parlato tre grand' uomini di quell'età, il cardinal Valerio, il Sigonio e Flaminio Nobili.

» lificando et la lor Sublimità et li predetti Signori Reform-
» tori, che oltra che si può dir chel sia nel Stato loro essen-
» do appresso di Noi, cene faranno piacere gratissimo; et a
» la prefata Sublimità molto ce raccomandate. State sano.
» Ferr. XX Sept. 1542. B. Prosper ».

LV. *Altri trattati di tale argomento.*

Molti altri trattati appartenenti alla poesia videro al tempo stesso la luce. Il Ragionamento sulla Poesia di Angiolo Segni, la Topica poetica di Giannandrea Giglio, i tre libri latini della Poetica di Antonio Viperano, il trattato della Poesia inscrito dal P. Possevino nella sua Biblioteca, e stampato anche a parte, i Dialoghi della Invenzione poetica di Alessandro Lionardi, e li Discorsi poetici di Faustino Summo, parecchi Dialoghi ed altri opuscoli, e le lettere poetiche di Torquato Tasso, l'opera *De poetica Imitatione* di Bernardino Partenio, le Istituzioni di Mario Equicola, la Poetica di Bernardino Daniello, lucchese, di cui pure abbiamo la Sposizione delle Rime del Petrarca e della Commedia di Dante, e quella di Giangiorgio Trissino, e i tre libri dell'Arte poetica del Vida in versi esametri, e i tre libri del Muzio in versi italiani sciolti, e la Poetica disputata e istoriale di Francesco Patrizi dovrebbono aver qui luogo. Fra esse le opere del Trissino, del Vida, del Muzio, del Tasso, del Patrizi sarebbono meritevoli di più distinta menzione, come quelle nelle quali principalmente traluce l'erudizione loro e il loro buon gusto; se non che il Patrizi si scuopre qui pure, come nelle altre sue opere, intollerante di freno, e soverchio amatore di cose nuove. Ma poichè degli autori di esse si è già detto altrove, ci basti l'averle qui accennate. Fra tanti scrittori adunque, a' quali potremmo qui trattenerci, quattro soli ne sceglieremo, i quali hanno diritto a non essere in quest'opera nominati sol di passaggio.

LVI. *Antonio Minturno.*

Ed il primo di essi è Antonio Minturno. Diligenti sono le notizie che di questo scrittore ci ha date il Tafuri (*Scritt. napol., t.* 3, *par.* 2, *p.* 400; *par.* 7, *p.* 523, ec.). Era egli figlio di Antonio Sebastiano e di Rita Magistra, e, secondo il citato scrittore, volle esser soprannominato Minturno dalla famiglia della sua avola paterna, benchè altri vogliano ch'egli avesse con ciò riguardo a Minturna città distrutta nel regno di Napoli, presso al luogo ove ora è Traetto, patria di Antonio. Certo questi chiama Minturna *sua antiquissima patria* (*Lettere, l.* 5, *lett.* 5). Negli anni suoi giovanili coltivò principalmente la filosofia alla scuola del celebre Agostino Nifo, di cui fu discepolo in Napoli, in Sessa e in Pisa. In quest'ultima città egli per poco non volse le spalle allo studio per seguire una donna, di cui erasi caldamente innamorato. Ma dopo due anni di traviamento, affine di spezzar le catene, andossene a Roma l'anno in cui morì Leon X, cioè nell'anno 1521, e protesta che d'allora in poi non fu più soggetto a passione amorosa (*ivi, l.* 4, *lett.* 21). Soggiornò egli pur qualche tempo, ora in Roma, ora in Genazzano, castello della casa Colonna, ed ivi sotto la direzione di un cotal Maestro Paolo attese allo studio

della lingua greca (*ivi*, *l.* 1, *lett.* 10). Aveva ancor cominciato a studiare l'ebraica, ma non pare che in quello studio continuasse (*l.* 6, *lett.* 25). Nel 1523 la peste il costrinse a partir da Roma e da Genazzano, e recatosi a Sessa, si diede allo studio della matematica, e passato poscia a Napoli, ed eccitato dall'esempio de' valorosi poeti, de' quali allora abbondava quella città, prese ad esercitarsi nella poesia italiana (*ivi*, *l.* 2, *lett.* 1). Il desiderio di fuggir i rumori della guerra lo consigliò a ritirarsi nell'isola d'Ischia, e quindi a passare in Sicilia (*ivi*), ove il duca di Monteleone, viceré di quell'isola, cortesemente lo accolse, il tenne in Corte, e gli assegnò poi una pensione annua di 200 ducati (*ivi*, *l.* 6, *lett.* 48). Col medesimo duca tornò poscia a Napoli, ed ivi presso di lui adoperossi a fare che in quella città fosse aperto un collegio de' Gesuiti, come ci mostra una lettera a lui scritta dal loro fondatore S. Ignazio, che dal Tafuri riportasi interamente. Aveva egli raccolta una copiosa e scelta biblioteca, ma ebbe il dolore di vederla in gran parte dissipata e dispersa nel tumulto di Napoli del 1547 (*Pizzamani*, *pref. alle Lett. del Mintur.*). Le virtù di cui egli era adorno, e la stima acquistatasi col suo sapere, gli meritarono nel 1559 il vescovado d'Uggento, e col carattere di vescovo intervenne al Concilio di Trento. Fu poi trasferito nel 1565 alla Chiesa di Cotrone, ed ivi morì nel 1574. Due opere scrisse egli intorno alla poesia, una in latino, divisa in sei libri, intitolata *De Poetica*, l'altra in lingua italiana, intitolata *L'Arte Poetica*, divisa in quattro libri, e dedicata all'Accademia Laria di Como; e questa è propriamente, com'egli stesso confessa, una traduzione della sua opera latina, ch'è avuta in conto di una tra le migliori che in quel secolo si pubblicassero. Delle altre opere del Minturno, che sono poesie italiane e latine, traduzioni dei Salmi, lettere italiane, e di più altri opuscoli da lui composti, ma che or non si trovano, parla distintamente il Tafuri, a cui solo io aggiugnerò una lettera latina a Paolo Giovio, che si legge dopo quelle del Gudio (*p.* 129).

LVII. *Giason de Nores.*

Giason de Nores è il secondo degli scrittori dell'Arte poetica, che vogliońsi qui rammentare. Ei non fu, a dir vero, italiano, ma nacque nell'isola di Cipro. Perchè nondimeno fece i suoi studi in Padova, ed ivi poscia ancor tenne scuola, e in lingua italiana quasi tutte scrisse le sue opere, egli ha diritto ad aver luogo in questa Storia. Venne ancor giovinetto in Italia, e applicatosi alle scienze, ottenne in Padova la laurea, e tornossene quindi in Cipro. Mentre ivi si tratteneva, udì la morte di Trifon Gabrielli, uomo assai dotto, o non men celebre per la sua probità che pel suo sapere, detto perciò dal cardinale Valerio (*De caut. adhibit. in edend. Lib.*) il Socrate Veneto, e lodato molto ancora dal Bembo (*Familiar.*, *l.* 2, *ep.* 8, 12, 13, ec.). Avevane Giasone in Padova frequentata la casa, e l'aveva udito spiegare la Poetica d'Orazio. Per sollevare adunque il dolore che per la morte di Trifone aveva provato, si diede a stendere in latino quella sposizione che dalla bocca di lui avea raccolta, come egli stesso racconta nella dedica a Catterando de Nores suo fratello, in cui di Trifone fa un lungo e magnifico elogio. Fu questa la prima opera intorno alla poesia, che Giasone desse alla luce, e fu pubblicata fino dall'anno 1553 in Venezia, aggiuntovi un picciol Compendio de' tre libri dell'Oratore. Caduta quell'isola in man de' Turchi nell'anno 1570, Giasone si ritirò a Venezia, ed ivi visse per alcuni anni, sostentato probabilmente dalla pietà di alcuni di que' patrizi. Quando, essendo egli stato dalla sua nazione destinato nell'anno 1577 a perorare per essa presso il nuovo doge Sebastiano Veniero, e avendo egli detta quell'orazione che poi inserì nella sua Rettorica (*l.* 3, *p.* 171), non solo ottenne pei suoi Cipriotti, che fosse loro assegnata ad abitare con molti privilegi la città di Pola, ma per sè ancora impetrò la cattedra di filosofia morale, che già da dieci anni vacava dopo la morte del Robortello, collo stipendio di 200 fiorini, accresciuto poi fino a 300 nel 1589 (*Facciol.*, *Fasti*, *pars* 3, *p.* 315). Ivi fu ch'egli pubblicò la più parte delle sue opere, che sono molte e di diversi argomenti, cioè filosofiche, geografiche, cosmografiche, politiche e rettoriche, delle quali si può vedere il catalogo presso il P. Niceron (*Mém. des Homm. illustr.*, *t.* 40, *p.* 256, ec.). Due sono quelle che versano intorno la poesia, cioè il Discorso intorno agli accrescimenti che la Poesia riceve dalla Filosofia, e la Poetica; opere, nelle quali ei prese a combattere e riprendere il *Pastor fido* del Guarini, e diè occasione a quella fiera e lunga contesa che tra questi due scrittori si accese, e di cui abbiamo altrove fatta menzione. Morì Giasone nel 1590 per dispiacere singolarmente di veder esule dagli Stati della Repubblica Pietro suo figliuolo per una rissa da lui avuta con un nobile veneto, per cui questi morì. Ma se egli avesse potuto superare il suo dolore, avrebbe veduto questo suo figlio medesimo occupato onorevolmente in Roma alla Corte di ragguardevoli personaggi, e stimato pel suo sapere, di cui ancora lasciò documenti in più opere, niuna però delle quali ha veduta la luce (*V. Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 95, ec.).

LVIII. *Angiolo Ingegneri.*

Non di ogni poesia generalmente, ma in particolar modo della drammatica prese a scrivere Angiolo Ingegneri, di patria veneziano, uomo pochissimo conosciuto finora, e di cui godo di potere per la prima volta produrre alcune notizie, tratte da' bei monumenti che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato P. Affò. Fin dal 1572 avea egli tradotti in ottava rima i Rimedi contro l'Amore di Ovidio, e dedicatigli con sua lettera da Venezia,

come primo frutto de' suoi studi, ad Antonio Martinengo conte di Villachiara, e furono poi stampati in Avignone nell'anno 1576 (V. *Argel.*, *Bibl. de' Volgarizz.*, *t.* 3, *p.* 161; *t.* 4, *par.* 2, *p.* 607). Nel 1578 trovavasi egli, non so per qual ragione, in Torino, e in quell'occasione accolse ivi, come altrove si è detto, il fuggiasco Torquato Tasso. Passò indi in Parma, ove cel mostrano le due edizioni fatte nel 1581 nella detta città e in Casalmaggiore della *Gerusalemme* del medesimo Tasso. Quindi nel 1589 pubblicò colle stampe in Vicenza un dramma pastorale intitolato *Danza di Venere*, da lui cominciato per ordine dell'Accademia olimpica di quella città, e finito poi ad istanza di donna Isabella Lupi, marchesa di Soragna, che alla Corte di Parma lo fece rappresentare, e volle che donna Cammilla sua figlia vi sostenesse il personaggio di Amarilli, come narra l'Ingegneri medesimo nella dedica alla stessa Cammilla. Tali opere ci dimostrano che l'Ingegneri era uomo assai conosciuto pel suo valor nel poetare. Or chi crederebbe che un uomo tale dovesse essere l'anno 1585 chiamato da D. Ferrante II Gonzaga a Guastalla per lavorarvi il sapone? E nondimeno fu veramente così. Io ho copia della lettera originale scritta su ciò da D. Ferrante da Genova a' 15 di dicembre dell'anno 1585 al suo segretario Bernardino Marliani, ed è la seguente: » Secretario amatissimo. Poichè l'Ingegneri sta in punto per » venire costì a dar principio all'opera del sa» pone, come sapete, e vi dirà più distesamente » il Manfredi da parte mia, vi ordino che vi» sta la presente facciate finire la Casa della » Cignacca per tale effetto senza altra replica, » et tosto che detto Ingegneri sia giunto, gli » facciate accomodare in detta Casa tutti gli » ordegni, che li faranno bisogno, mandando » a Mantova a far fare due caldaie, secondo » vi sarà detto da lui essere a proposito, et » farle pagare, et condurle a Guastalla, senza » che egli ne senta alcun disturbo. Et perchè » desidero, che si cominci, et che detto Inge» gneri, quando sarà giunto costì, non perdi » tempo, et s'habbia a dolere, farete impiegare » fino a quattrocento scudi in sapone a Vene» zia, et in terra, pigliando ogni cosa dalli » Mercanti, ch'egli vi dirà, et condurre il tutto » a Guastalla a requisizione del suddetto, fa» cendo però per via sicura. Di più dovendo » egli condurre tutta la sua famiglia, et essen» do povero, subito che sarà arrivato da voi » il Manfredi, gli farete dare cento scudi per » mandarglieli, acciò si possa incamminare quan» to prima, come ho scritto medesimamente al » Caimo intorno a questo ». Io ho ancora due lettere dell'Ingegneri a D. Ferrante, mentre era in procinto di venire a Guastalla, una da Vicenza de' 19, l'altra da Venezia del 26 di luglio del 1586, e il seguente attestato dell'Ingegneri medesimo: » Confesso per la presente » io Angelo Ingegneri haver ricevuto da MS. » Cristoforo Zerbino fattore dell'Illustrissimo » et Eccellentissimo signor D. Ferrando Gon» zaga mio Sig. sette forme di legno colle loro » asse sotto da lavorare di sapone, et una cal» daia grande di pesi numero quattro e libre » sette di rame, la qual caldaia prometto di » restituire ad ogni beneplacito di Sua Eccel» lenza a chi mi verrà comandato da lei. Et » in fede ne ho scritto e sottoscritto la pre» sente di mia propria mano 1586 a di 29 Di» cembre in Guastalla ». Convien dire che la poesia non fosse stata molto utile all'Ingegneri, e ch'egli trovasse più vantaggioso l'impastar sapone, che il far versi; se pure non dobbiamo dire ch'ei fosse scialacquatore, o trascurato ne' suoi affari. Ciò sembra congetturarsi da altri monumenti dello stesso archivio, veduti dal soprallodato P. Affò, e da lui citati nella Vita da esso scritta del detto Marliani, da' quali raccogliesi che nel 1587 ei fu costretto a costituirsi prigione in Guastalla per la somma di 200 ducati, che un mercante veneto da lui pretendeva; che D. Ferrante, perchè ei non perdesse quanto avea in casa, gli fece confiscare ogni cosa, che ne fece poscia difendere la causa, e che, trattolo da quelle angustie, continuò sempre ad amarlo. Infatti alcune lettere dell'uno all'altro, delle quali pure io ho copia, ci scuoprono l'affetto che D. Ferrante avea per l'Ingegneri, ed esse non si raggirano già sul sapone, ma per lo più su cose poetiche. Da Guastalla passò l'Ingegneri a Roma al servigio del cardinale Cinzio Aldobrandini, e presso lui era almeno al fine del settembre del 1592, come ci mostra una lettera da lui scritta a D. Ferrante. A lui dedicò i suoi tre libri *Del buon Segretario;* picciola operetta, ma scritta assai bene, e piena di egregi avvertimenti, e molto lodata da Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 157). Le lettere da lui in quel frattempo scritte a D. Ferrante ci fanno vedere che continuò l'Ingegneri a goderne la protezione e la grazia; che nel 1596, avendo egli fatto un viaggio a Venezia per ordine del cardinal suo padrone, passò per Guastalla affine di rivedere il suo antico signore; ch'egli eccitava continuamente D. Ferrante a dar compimento alla sua Enone, e che nel 1598 l'Ingegneri contrasse nuova servitù col duca d'Urbino, colla quale occasione ebbe da D. Ferrante un dono di cinquanta scudi. Da quel sovrano fu mandato nel 1599 a Modena a tenere a battesimo in nome della duchessa un figlio nato a questi principi, e ne diè avviso ei medesimo con sua lettera al duca di Guastalla. Nel 1602, con approvazione del duca d'Urbino, passò al servigio del duca di Savoia, di che diede parte egli stesso al medesimo Don Ferrante, chiedendogli qualche soccorso, e singolarmente la liberazione di un pegno che lasciato avea in Guastalla. Egli era ancora in Torino nel 1608, come raccogliesi da una lettera da Aquilino Coppini scritta in quell'anno (*Coppin. Epist.*, *p.* 72). Da un'altra lettera dello stesso Coppini, scritta nel febbraio dell'anno seguente (*ib.*, *p.* 81), si trae che il povero Ingegneri fu ivi un'altra volta prigione, non sappiamo per qual motivo, e che poscia ne uscì: *Angelus Ingegnerius ad me scripsit, se tandem*

e custodia fuisse emissum, spemque habere fore, ut Ducis benignitate sublevetur, et proventu aliquo certo perpetuoque pro tot incommodis perlatis augeatur. Utinam quiescat aliquando longaevus ille senex, quem anceps fortuna ne dum peritia Romanae Aulae tota Italia celebrem fecit. Io non so quanto ancor l'Ingegneri sopravvivesse, nè duve finisse i suoi giorni. Par ch' egli fosse ancora vivo nel 1613, quando si stamparono in Venezia alcune poesie da lui scritte in dialetto veneziano. Di lui abbiamo, oltre ciò, una tragedia intitolata *Tomiri*, un' opera in versi contro l'alchimia, intitolata ancora *Palinodia dell'Argonautica*, citata dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 75), e l'opera per cui qui gli diamo luogo, cioè il *Discorso della Poesia rappresentativa*, stampato in Ferrara nel 1598. In essa egli esamina tutto ciò che al dramma appartiene, e parla in particolar modo delle rappresentazioni pastorali; e questa è l'opera probabilmente di cui intende di ragionare Muzio Manfredi, citato da Apostolo Zeno (*l. cit.*, *p.* 479), ove si duole che l'Ingegneri contro tutte le favole sceniche volesse alzar tribunale. Egli tra le altre cose fu uno de' riprensori del *Pastor fido*; e perciò a lui ancor fu risposto da chi prese a farne l'apologia.

LIX. *Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua famiglia.*

Abbiamo riserbato l'ultimo luogo tra gli scrittori dell'Arte poetica a quello che fra tutti è il più celebre, non solo per la molta sua erudizione, ma ancora, e forse più, per l'intollerabile sua vanità nello spacciarsi per discendente dell' antica famiglia degli Scaligeri, e stretto di parentela colle più illustri famiglie d' Italia, cioè a Giulio Cesare Scaligero. Egli fu l'architetto di questa solenne impostura, e ne gittò i fondamenti in diversi passi delle sue opere. Ma Giuseppe, di lui figliuolo, si sforzò di accreditarla colla famosa sua lettera a Giano Dousa *De Splendore ac vetustate Gentis Scaligerae*. Secondo essi, Benedetto della Scala, padre di Giulio Cesare, fu uno de' più valorosi guerrieri del secolo XV; trovossi a 38 battaglie; più di cento volte in nome di Federigo III o del re Mattia Corvino condusse le truppe contro gli Schiavoni, o contro i Turchi; azzuffossi tre volte in duello co' più forti tra' Turchi, e ne riportò ampie spoglie; da lui e da Berenice Lodronia figlia del conte Paride Magno Lodronio nacque Giulio Cesare nel 1484, nel castello di Riva alla sorgente del lago di Garda, che era tuttora signoria della loro famiglia. Due giorni poichè egli fu nato, i Veneziani sapendo che l'imperadore Federigo e il re Mattia bramavano che si rendesse a questa famiglia l'antico dominio di Verona, assaltarono a mano armata il castello; e la madre, benchè freschissima di parto, dovette con gran pericolo sottrarsi foggendo insieme co' figli presso suo padre. Insieme con Tito suo fratello studiò i primi elementi sotto il celebre F. Giocondo, veronese. Quindi in età di dodici anni, presentato dal padre all'imperadore Massimiliano, fu da lui ricevuto tra' paggi della sua Corte, e per lo spazio di diciassette anni sotto gli occhi di quel monarca, che teneramente lo amava, si esercitò in tutte le arti proprie di un giovane nobile. Fu poscia tra l'armi insieme con Massimiliano e con suo padre; a quando si ruppe la guerra tra l'imperadore a i Veneziani, essendo stato Benedetto nominato da Massimiliano governatore di Verona, sotto pretesto di rendergli quel suo dominio, il figlio ivi si stette col padre, finchè questi fu richiamato da Cesare, che, fatta la pace co' Veneziani, si volse contro i Francesi. Nella battaglia di Ravenna nel 1512, ei si vide morire al fianco il padre Benedetto ed il fratello Tito; e fu egli stesso a gran pericolo della vita; perciocchè, ferito e gittato a terra, fu pesto da seicento piè di cavalli, e lasciato per morto, finchè tornato in sè stesso, dopo alcuni giorni, potè ritrovare l'aquila imperiale affidata al suo fratello Tito, e con essa venne innanzi a Massimiliano, da cui fu accolto e premiato con grandi onori. Accompagnò poscia i cadaveri del padre e del fratello a Ferrara, ove era Berenice sua madre, la quale otto giorni dopo morì di dolore. Alfonso I, duca di Ferrara, ricordandosi della parentela che due volte aveano avuta gli Estensi cogli Scaligeri, gli assegnò un'annua ragguardevole pensione. Ciò non ostante avea egli risoluto di farsi frate francescano, e venutone a Bologna per apprendere la teologia di Scoto. Ma cambiò presto parere, e prese invece a continuare gli studi della letteratura e della filosofia. Nel 1518 passò a Torino, ed ivi, conosciuto dal viceré francese, ebbe il comando di una compagnia di cavalleggieri, coi quali egli faceva continuamente scorrerie e prodezze maravigliose. Nè cessava frattanto dal coltivare gli studi della lingua greca, della filosofia, e ancora della medicina; e in tal maniera passò più anni in Torino; finchè nel 1525, insieme con uno della famiglia della Rovere, che era vescovo di Agen, passò in Francia, e nella detta città stabilì la sua dimora. Questi sono in breve i gloriosi sogni de' due Scaligeri, i quali ciò non ostante ottennero di essere allora creduti anche da' dotti uomini, e fra gli altri dallo storico de Thou. Gaspare Scioppio ne scrisse e ne pubblicò una voluminosa confutazione, intitolata *Scaliger Hypobolimaeus*, in cui passo passo viene ribattendo la lettera di Giuseppe, in cui tante favole sono comprese, e vi scuopre fino a 500 bugie; opera scritta, è vero, con troppa asprezza, e in cui egli ancora si appoggia troppo talvolta a' popolari rumori, e spaccia più cose o false, o almeno dubbiose. Ma tante sono le falsità delle quali il convince, tante le contraddizioni che vi osserva, che fa stupore il vedere che lo Scaligero avesse pur coraggio di fargli risposta. Io non mi tratterrò a confutare cotai pazzie, che più in breve sono state confutate anche dal marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 300). Basti il riflettere, che se Benedetto e Giulio Cesare fossero stati que' si prodi guerrieri che si

vorrebbono far credere, non vi sarebbe storico delle guerre di que' tempi che non ne ragionasse, mentre, al contrario, non v'è pur uno che ne faccia parola. Inoltre noi abbiamo altrove parlato di Benedetto Bordone, miniatore e autore dell'Isolario, e abbiamo allora recati non pochi argomenti che questi, il qual fu tutt'altro che uomo potente e guerriero, fu appunto il padre di Giulio Cesare. Il testimonio del Giraldi, da noi allora recato, il quale chiaramente afferma che Giulio Cesare Scaligero era prima detto Bordone, è troppo autorevole, perchè possa restarne dubbio; e Giuseppe di lui figliuolo cerca invano di schermirsene, dicendo che suo padre era allora soprannomato in Italia il conte di Burden, e che per errore di stampa si legge nell'opera del Giraldi il cognome di Bordono. Un altro argomento recherò io qui solamente a smentire le imposture degli Scaligeri. Tra l'anno 1518 e 'l 1523, secondo Giuseppe, Giulio Cesare di lui padre fu sempre in Torino. Or prendansi in mano le lettere di Bartolommeo Ricci, ed una se ne vedrà scritta allo Scaligero da Ferrara a' 15 di marzo del 1556, nella quale dolcemente si duole che a più lettere scrittegli non abbia risposto; dice che consegna questa al suo principe Alfonso d'Este, che andavasene in Francia, e che il prega a ricordarsi dell'amicizia che stretta avea con lui in Venezia 35 anni addietro, com'ei ricordavasi del frutto che dal conversare con lui raccolto avea pe' suoi studi: *Quando enim recordor*, gli dice tra le altre cose (*Op.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 489), *quantum tuis fidelissimis monitis, cum una Venetiis agebamus, mea studia juveris, non possum eorum cum primas tibi facile tribuere, tum hoc modo per literas memor esse. Mi Juli, Riccio tuo tandem post trigesimum quintum annum te vivere . . . isthinc quoque significa.* Ecco dunque lo Scaligero pacifico tra i suoi studi in Venezia 35 anni prima del 1556, cioè circa il 1521, quando Giuseppe vorrebbe persuaderci ch'ei fosse capitano in Torino. E ciò basti per saggio delle solenni imposture che ammendue gli Scaligeri hanno osato di tramandare alla posterità, lusingandosi ch'ella potesse essere sì cieca, che non mai giugnesse a scoprirle.

LX. *Sua vita e sue opere.*

Noi crederemo dunque invece che Giulio Bordone fosse figliuolo di Benedetto Bordone, probabilmente di patria padovano, e miniatore in Venezia, e soprannomato dalla Scala, o per l'insegna che alla sua bottega aveva posto, o pel luogo in cui essa era situata; che fino al 1525, cioè, fino all'anno 42 della sua età, si trattenesse modestamente ora in Venezia, ora in Padova, studiando ed esercitando la medicina; che frattanto sotto il vero suo nome di Giulio Bordone pubblicasse quegli opuscoli de' quali abbiamo fatta menzione parlando del padre, e il poemetto poc'anzi accennato; e che offertaglisi poscia qualche occasione, e la speranza di migliori vantaggi, passasse ad Agen in Francia; la qual cosa è forse la sola che nel racconto da noi riferito si narri con verità. Ei non sapeva ancor bene di essere disceso dagli antichi Scaligeri, nè di essere conte di Burden; e perciò, avendo chiesta al re Francesco I nel 1528 una patente di naturalista, affine di esercitare liberamente la sua professione, non altro nome egli prese che quello di *Giulio Cesare della Scala de Bordons Dottore in Medicina, natio della Città di Verona in Italia.* Quando poscia nel 1529 ebbe presa a sua moglie Andietta di Roques, nata di nobile ed agiata famiglia in Agen, allora cominciò a pubblicare più francamente le sognate grandezze, senza riflettere, ch'era cosa troppo pericolosa lo spacciarsi per gran signore e parente delle famiglie sovrane, e non potere mostrarne alcun documento, nè additare un principe che lo riconoscesse per tale; ed essere anzi costretto a procacciarsi il vitto, esercitando la medicina. Questa fu la professione in cui lo Scaligero si occupò, finchè visse; ed essa non gli fu inutile, chè anzi ne raccolse egli non poche ricchezze. Morì in età di settantacinque anni, a' 21 di ottobre del 1558, e fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani. Giuseppe, di lui figliuolo, che abbandonò poi la cattolica religione, esalta le virtù morali del padre con lodi eguali a quelle con cui ne esalta la nobiltà. Io desidero che le prime sian meglio fondate che le seconde. Ma il vedere per una parte che Giuseppe dice di suo padre ch'era sì nimico della bugia, che non poteva soffrire coloro che cadevano in tal difetto, ed il riflettere per l'altra alle cose che Giulio Cesare ci volle far credere intorno alla sua nobiltà, e allo sfacciato mentire ch'egli fece in tal materia, mi sforza a dubitare alquanto della sincerità di sì gran lodi. Noi però, lasciando da parte il carattere morale dello Scaligero, esaminiamone solo il sapere, e le opere in cui egli ce ne ha lasciate le pruove. Oltre quelle da lui pubblicate sotto il vero suo nome di Giulio Bordone in Italia, egli si esercitò in tradurre ed in commentare diverse opere di Aristotele, di Teofrasto e d'Ippocrate, appartenenti alla storia naturale e alla medicina, delle quali si può vederne il catalogo presso il P. Niceron (*Mém. des Homm. illustr.*, *t.* 23, *p.* 258) e presso il Chaufepiè (*Dict. histor. crit.*, *V. Scaliger.*), che sono i due scrittori che più ampiamente hanno trattato dello Scaligero. Ma queste non furono le sole scienze nelle quali Giulio Cesare volle occuparsi. Abbiamo altrove veduto ch'ei volle azzuffarsi col famoso Cardano, ed impugnare l'opera *de Subtilitate* da lui pubblicata; ma ebe il fece con poco felice successo. Miglior causa prese a sostener contro Erasmo, impugnando con due orazioni il dialogo da lui dato alla luce col titolo di *Ciceronianus*; ma la buona causa fu da lui renduta men buona colle ingiuriose espressioni, delle quali si valse oppugnando il suo avversario. Aveva lo Scaligero fatto un lungo e diligente studio sulla lingua latina; e perciò, non pago di aver difeso contro Erasmo

gli imitatori di Cicerone, volle espressamente trattare delle qualità e de' pregi della detta lingua, e pubblicò in Lione nel 1540 i XIII libri *De causis linguae latinae*. La qual opera fu la prima di questo argomento che si vedesse scritta con metodo non pedantesco, ma filosofico; benchè essa pure abbia non poche cose o inutili, o soverchiamente sottili. Vuolsi che un'altra voluminosissima opera in XXIV libri avesse egli composta sulle Etimologie della lingua medesima; ma che non potesse ritrovare stampatore che se ne incaricasse, di che probabilmente non abbiamo molto a dolerci. Io passo sotto silenzio le lettere e le poesie latine, e queste per lo più non molto felici, ed altri opuscoli di diversi argomenti dello Scaligero, de' quali parlâmo lungamente i due sopraccennati scrittori, e mi ristringo a dir solo in breve della Poetica divisa in sette libri. Non può negarsi che non sia questa la più erudita opera di questo genere, ché ancora si fosse veduta; ed essa ci scuopre il grande studio che su' poeti greci e latini fatto aveva lo Scaligero, e insieme l'acuto ingegno di cui era fornito. Ma all'erudizione ed all'ingegno non era in lui pari il discernimento ed il gusto. Un uomo a cui Seneca il tragico sembra non inferiore in maestà ad alcuno de' Greci, e superiore in eleganza allo stesso Euripide; che in Catullo non vede se non cose basse e triviali; che crede le Satire di Giovenale tanto migliori di quelle di Orazio, quanto queste sono migliori di quelle del vecchio Lucillo, mostra abbastanza qual gusto abbia per la poesia. L'ordine inoltre è intralciato e confuso; le osservazioni sono tutte sul materiale, per così dire, della poesia; nulla vi ha intorno alle intrinseche sue bellezze, nulla del genio e dell'entusiasmo poetico; ma vi si veggono soltanto minuzie gramaticali che invece di addestrare i giovani poeti ad un nobile ed ardito volo, ne incatenano in certo modo l'ingegno, e il fanno schiavo di quelle puerilità delle quali un vero poeta non soffre il giogo. Quindi a me pare che troppo esagerate siano le lodi con cui l'hanno esaltata il Vossio, il Casaubono, il Lipsio ed altri scrittori citati dal Pope Blount (*Censura celeb. Auct.*, *p.* 600), da' quali egli è detto uomo divino, ed il più dotto che mai vivesse; elogi, i quali a me sembra che non si possano adattare allo Scaligero, senza oscurare la fama di tanti altri che ad una erudizione e ad un ingegno non inferiore, e forse anche maggiore di quello di cui fu egli fornito, congiunsero assai miglior gusto e assai più fino discernimento.

CAPO V

GRAMATICA E RETTORICA

I. *Copia e valore de' professori di belle lettere in questo secolo.*

Il gran numero di eleganti scrittori si in prosa che in verso, si nella lingua latina che nell'italiana, di cui fu fecondo il secolo XVI, gli ha fatto avere a giusta ragione il titolo di secolo dell'amena letteratura. Or s'egli è vero che a formare valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare dovesse a que' tempi avere l'Italia. E molti ne ebbe ella di fatto, i cui nomi sono ancora celebri per le opere che ci lasciarono, e pei dotti allievi ch'essi vennero formando. La cattedra delle belle lettere era nelle università italiane onorata comunemente al pari delle altre, e per avere un valente professor d'eloquenza disputavano esse non rare volte tra loro, e per poco nol rapivano a forza. Qui ancora grande è il numero de' professori che ci viene innanzi; ed a ristringerci entro giusti confini ci è necessario lo scegliere tra molti que' che hanno diritto ad essere in questa Storia lodati. Noi parleremo dunque dapprima di quelli che dalle pubbliche cattedre tennero scuola dell'arte di ben ragionare; e ad essi aggiugneremo coloro che non colla viva voce, ma colle loro opere ne furon maestri. Quindi scenderemo a' gramatici, che furono paghi di darci precetti o della lingua latina, o dell'italiana, la quale in questo secolo cominciò ad avere certe e determinate leggi.

II. *Romolo Amaseo.*

Tra' professori di belle lettere che ne' primi anni di questo secolo ottennero gran nome e accrebbero non poco lustro all'università di Padova, e un di essi a quella ancor di Bologna, due singolarmente si renderono famosi: Romolo Amaseo, e Lazzaro Buonamici. Del primo, oltre i diligenti articoli del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 579) e del signor Giuseppe Liruti (*Notiz. degli Scritt. del Friuli*, *t.* 2), abbiamo avuta pochi anni addietro la Vita scritta con eleganza al pari che con esattezza non ordinaria dal signor abate Flaminio Scarselli, che da' pubblici monumenti della città di Bologna, da lui attentamente esaminati, ne ha raccolte molte notizie non ancora conosciute. A' ventiquattro di giugno dell'anno 1481, nacque in Udine Romolo Amaseo, di famiglia originaria da Bologna (*a*). Fu figlio di quel Gregorio di cui a suo luogo si è fatta menzione, ma nacque da una monaca, ben-

(*a*) L'origine bolognese della famiglia degli Amasei, detta prima in latino *de Masiis*, la quale cominciò a mettersi in campo da Gregorio, padre di Romolo, fu accolta allora colle

chè poscia ottenesse di essere legittimato. Ancor fanciullo seguì in diversi viaggi il padre, e fu poi rimandato a Udine, perchè da Girolamo suo zio fosse nelle lettere istruito. Nel 1507 passò a Roma per tentar la sua sorte; ma non trovandola, come bramava, accettò il partito propostogli dal celebre F. Egidio da Viterbo, agostiniano, di recarsi a Padova, per insegnare belle lettere a'novizi del suo Ordine. Pochi mesi trattennesi Romolo in Padova, nel qual tempo congiunse all'insegnare a que'religiosi, il coltivare la lingua latina e la greca, e ancor l'ebraica. La guerra della lega di Cambray costrinse l'Amaseo nel 1509 a lasciar Padova ed a trasferirsi a Bologna, ove accolto amorevolmente dai Campeggi nella loro casa, tale stima si conciliò col suo sapere e colle sue virtù presso tutti, che l'anno 1513 fu scelto a pubblico professore d'eloquenza. Circa quel tempo stesso prese in sua moglie Violante Guastavillani, da cui ebbe più figli, tra'quali il più famoso fu Pompilio da noi nominato ad altra occasione. Grande era il concorso, e grande l'applauso con cui venivano udite le lezioni di Romolo; e tale si faceva la folla alla sua scuola, che nacquero talvolta risse tra gli scolari. Nel 1520 il Senato veneto, considerando l'Amaseo come suo suddito, il richiamò a Padova; e benchè sei senatori bolognesi usassero di ogni arte per ritenerlo, ei nondimeno andossene, e per quattro anni insegnò in quella università con applauso uguale a quello che avuto aveva in Bologna. Nel 1524 Clemente VII il volle di nuovo in Bologna; e il Senato veneto, benchè a grande stento, pur gli permise di partire, di che abbiamo altrove veduto quanto amaramente si dolesse il Bembo, che con suo gran dispiacere vide partir con lui tutti gli scolari stranieri che aveva in Padova. Crebbe frattanto la fama dell'Amaseo per modo, ch'ei si vide premurosamente invitato dal cardinale Ercole Gonzaga a Mantova, da Clemente VII a Roma, dal Bembo di nuovo a Padova, e perfino in Inghilterra dal cardinale Volsey. Ma egli vedevasi così amato e stimato da'Bolognesi, i quali anche gli accrebbero l'annuo stipendio fino alla somma di mille lire, lo onorarono di grandissimi privilegi, e gli conferirono la carica di segretario del Senato, che ricusò qualunque più ampia offerta. Quando fu eletto a pontefice Paolo III, egli accompagnò i senatori destinati a recarsi a Roma a rendergli omaggio, e quasi appena tornato a Bologna di nuovo fu inviato a Roma a recar doni a' due cardinali nipoti Alessandro Farnese, e Guidascanio Sforza, ed a trattar col pontefice a nome pubblico di gravi affari; e l'Amaseo sì felicemente soddisfece agli ordini del Senato, che tornato a Bologna, ne ebbe in premio l'accrescimento del suo stipendio fino a 1250 lire. Così si trattenne Romolo in Bologna fino al 1544, se non quanto or i pubblici or i suoi privati affari il costrinsero a fare qualche viaggio, esercitando insieme l'impiego di professore e quello di segretario, e soddisfacendo a' suoi doveri con plauso sempre maggiore di ogni ordine di persone. Ma nel detto anno, tali e sì ampie furono le offerte di Paolo III per averlo in Roma professore nella Sapienza, e direttore negli studi del cardinale Alessandro suo nipote, che il buon Romolo non si tenne alla pruova, e, chiesto il suo congedo al Senato, e ottenutolo, con comune dispiacere andossene a Roma. Appena però vi fu giunto, cominciò a dolersi di aver abbandonata la sua cara Bologna; e prestò facilmente le orecchie alle nuove istanze che il Senato facevagli pel suo ritorno. Era già conchiuso l'affare; ma il pontefice vi si oppose, e volle che l'Amaseo non si partisse da Roma. Vi rimase egli dunque, e seguì poscia il cardinale Alessandro in diversi suoi viaggi. Giulio III, succeduto a Paolo, non fu verso lui men benefico del suo predecessore; anzi il dichiarò suo prelato domestico, e lo sostituì nell'impiego di segretario a Blosio Palladio allora morto. Poco tempo però potè goder l'Amaseo de' nuovi onori, perciocchè venne a morte a' 6 di luglio del 1552. Non molti sono i saggi del suo sapere che Romolo ci ha lasciati, ed il più degno di essere ricordato sono parecchie orazioni da lui dette in diverse occasioni, e quasi tutte in Bologna, le quali, benchè nè quanto allo stile, nè quanto alla condotta e alla forza, non si possano dire perfetti modelli d'eloquenza, io non so però se abbiano le pari ne' primi anni di questo secolo in cui furono scritte. Celebri sono fra esse le due orazioni in difesa della lingua latina, da lui dette in Bologna innanzi all'imperadore, al pontefice ed a gran numero di cardinali, di vescovi, d'ambasciatori, le quali poi diedero occasione a più altri scritti, altri a favore della lingua latina, altri a favore dell'italiana. Oltre poi alcune poesie latine e molte lettere italiane e latine, sparse in diverse raccolte, alcune delle quali ancora sono state inserite nella suddetta Vita, ne abbiamo la traduzione dal greco in latino della Storia della spedizione di Ciro di Senofonte, e della Descrizione della Grecia di Pausania, le quali versioni però sono sembrate a monsignor Hoet (*De clar. Interpr.*) più eleganti che esatte. E ciò basti aver detto in breve dell'Amaseo; poichè a questa mia brevità potranno abbondevolmente supplire i sopraccennati scrittori che assai più a lungo ne hanno trattato.

III. *Lazzaro Buonamici.*

Per la stessa ragione io mi spedirò in breve del Buonamici che fu per l'università di Padova ciò che fu l'Amaseo per quella di Bologna; poichè dopo il diligente articolo che ce ne ha dato il conte Mazzuchelli (*l. cit., t. 2,*

sita nel Friuli, e presso il signor abate Ongaro si conserva un sonetto scritto a que' tempi, in cui a Gregorio, che

> *Di Giovanni di Maso il magistero*
> *Fu di pelliçe.....*

a che

> *Leonardo fratel suo e dice il vero*
> *Pistò già delle spetie qui in Friul.*

par. 4, *p.* 2322), ne abbiamo di fresco avuta una esattissima Vita dal ch. sig. Giambatista Verci (*Scritt. Bassan., t.* 2). Lazzaro Buonamici fu natio di Bassano, ove venne a luce nell'anno 1479. La comune opinione il fa nato di poveri genitori che col lavorar la campagna si guadagnavano il vitto. Ma il suddetto scrittore, colla scorta di autentici monumenti ha dimostrato che ed Amico padre di Lazzaro ed altri antenati della stessa famiglia erano di onestà nascita, ed ammessi a quella cittadinanza. Nell'università di Padova studiò diligentemente le lingue latina e greca, e nella filosofia ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi, il quale aveva di questo suo scolaro si alta stima, che a lui ricorreva talvolta per avere la spiegazione di qualche passo d'Aristotele. Nè di questi studi fu pago Lazzaro, ma nella geometria ancora, nell'astrologia, nell'aritmetica e nella musica volle istruirsi, ed in tutte queste scienze non poco si avanzò, come io raccolgo da una lettera a lui scritta da Lucillo Filalteo, in cui ne fa un magnifico elogio (*Philalt. Epist., p.* 61). La fama sparsa del valore del Buonamici nell'amena letteratura fece ch' ei fosse chiamato a Bologna ad istruire nelle lettere i giovani della famiglia Campeggi; e Girolamo Negri, nell'orazion funebre in onor di esso recitata, sembra indicarci ch' ei fosse ancor professore in quella università: *Bononiam est evocatus ad honestissimam Campegiorum familiam instituendam, quo in loco in celebri illo ac pervetusto Gymnasio primas partes obtinuit* (*H. Nigri, Epist. et Orat., p.* 135). Ma ce ne rende alquanto dubbiosi il silenzio dell'Alidosi che del Buonamici non fa menzione. Da Bologna passò a Roma professore di belle lettere nella Sapienza; e ciò, secondo il P. Carrafa (*De Gymn. rom., t.* 2, *p.* 313), fu nel 1525. Il suddetto Negri però espressamente afferma che ciò fu a' tempi di Leon X, e pare perciò, che debba di alcuni anni anticiparsi un tal viaggio. Trovossi per sua mala sorte il Buonamici in Roma nell'orribil sacco del 1527, e salvata a stento la vita, non potè sottrarre al furore de' predatori la sua libreria, i propri suoi scritti e quanto aveva si in casa. Nel 1530 fu chiamato alla cattedra d'eloquenza greca e latina nell'università di Padova; e questa fu poscia sempre la stanza del Buonamici. Con qual plauso vi esercitasse egli la sua professione, chiaramente raccogliesi da' magnifici elogi con cui ne scrissero allora i più dotti uomini di quell'età, il Sadoleto, il Polo, Gregorin Giraldi, lo Speroni, il Mureto, Paolo Manuzio e più altri, le testimonianze del quali si possono veder raccolte nella Vita poc' anzi accennata. Qui basti recar le parole dello Speroni: » Messer Lazzaro (dice) (*Dial. » delle Lingue*), io me ne allegro con voi, con » le bone lettere, e con li studiosi di quelle; » con voi prima, perocchè io non so uomo » nessuno della vostra professione, che andasse » presso a quel segno, ove voi sete arrivato; » con le bone lettere poi, le quali da qui in- » nanzi non mendicheranno la vita loro povere » e unde, come sono ite per lo passato; m'al- » legro eziandio collo studio e con gli stu- » diosi di Padova, cui finalmente è toccato in » sorte tale maestro, quale lungo tempo han- » no cercato e desiderato ». L'università di Bologna, Clemente VII, Cosimo I, duca di Toscana, bramarono di avere un sì celebre professore; il cardinal Sadoleto invitollo a Carpentras; il cardinale Stanislao Osio usò di ogni arte per condurlo in Polonia. Ferdinando, re d'Ungheria, gli offerse fino ad 800 ungheri di annual mercede, se volesse recarsi a quel regno. Ma il Buonamici non volle abbandonare la sua Padova, e, pago degli onori e de' premi che dal Senato veneto gli furono liberalmente assegnati, amò meglio veder moltissimi giovani venire a lui da ogni parte del mondo, tratti dalla fama del suo sapere, che trasferirsi in lontane provincie ed esporsi alla incerta sorte de' viaggi e de' paesi stranieri. Così continuò il Buonamici a vivere in Padova fino all'ultimo de' suoi giorni, che fu agli 11 di febbraio del 1552. Sulle spalle de' suoi scolari fu onorevolmente portato il dì seguente al tempio di S. Antonio, ed onorato con orazione funebre da Girolamo Negri, canonico della cattedrale. Il Buonamici è debitore del suo nome più alla fama che ottenne vivendo, che alle opere che di lui ci sono rimaste. Alcune lettere, poche prefazioni e diverse poesie latine sparse in diverse raccolte, ed unite poi insieme dal mentovato signor Giambattista Verci, sono i soli monumenti che abbiamo alla luce dell'eleganza di questo scrittore, e se ne ha un minuto catalogo nella Vita sopraccennata, a cui si aggiungono ancora le cose o inedite, o smarrite. Forse fu ciò effetto del soverchio genio del Buonamici per la conversazione e pel giuoco, in cui vuolsi che talvolta gittasse le notti intere. Ma forse ancor nacque da un soverchio timore ch' egli ebbe delle altrui censure, in un tempo in cui contro ogni picciolo neo nello stile si levava alto rumore. E certo le cose che di lui ci sono pervenute, sì in prosa che in verso, sono scritte con eleganza, ma forse non uguale al concetto che di lui allora si aveva, e singolarmente le poesie, le quali, benchè abbiano il loro pregio non possono però, s'io non erro, stare al confronto con quelle di altri scrittori che gli furono contemporanei (*).

IV. *Batista Egnazio.*

Mentre l'Amaseo ed il Buonamici illustravano col loro nome le università di Bologna e di Padova, non minor lustro accresceva a Venezia Batista Egnazio. Di lui ancora non dobbiamo molto affaticarci in ricercar le notizie, avendole già coll'usata sua diligenza raccolte l'eruditissimo P. Giovanni degli Agostini (*Calogerà, Racc. d'Opusc., t.* 33, *p.* 1, ec.). Giambatista Cipelli furono i veri nomi ch'egli ebbe, quando nacque circa il 1478 in Venezia di po-

(*) Le poesie latine del Buonamici furono la prima volta stampate in Venezia nel 1572.

veri genitori; ed egli poscia, secondo l'uso allora comune a molti, il cambiò in quelli di Batista Egnazio. Alla scuola di Benedetto Brognolo da Legnago apprese i primi elementi della letteratura; e da lui, e poscia da Francesco Bragadino, fu istruito nella filosofia, ed a persuasione del secondo, in età di soli diciotto anni, cominciò a tenere in Venezia privata scuola di belle lettere. La fama che presto si sparse del molto valore dell'Egnazio, e il concorso che da molti si facea ad udirlo, eccitò invidia e gelosia in Marcantonio Sabellico pubblico professore di belle lettere nella stessa città. Egli cominciò dunque a mordere ed a screditare ad ogni occasione il giovane suo cinale. E questi invece di rispondergli con parole, si diè a scrivere una sanguinosa censura delle fatiche del Sabellico su diversi antichi scrittori, e la pubblicò nel 1502, sotto il titolo *Racemationes*. Poscia prese a far nuovi commenti sugli autori medesimi commentati già dal Sabellico; nè di ciò pago, aprì una pubblica scuola non lungi da quella ove il suo avversario insegnava. Questa letteraria guerra durò fino al 1506, in cui venendo a morte il Sabellico, pentito de' suoi trascorsi contro l'Egnazio, fattolo a sè venire, gliene chiese perdono, e per caparra di esso, il pregò ad aver cura de' suoi dieci libri di Esempi, che lasciava manoscritti, ed a pubblicarli. E l'Egnazio non solo in ciò il compiacque, ma volle ancora nell'esequie recitarne l'orazion funebre. Frattanto ebbe egli dalla Repubblica, in premio de' suoi studi, la veneta cittadinanza e 'l titolo di notaio; da Marco Molino, che fu poi procuratore di S. Marco, gli fu conferito (poichè fino da' primi anni avea l'Egnazio abbracciato lo stato ecclesiastico) il beneficio parrocchiale di Gelarino nella diocesi di Trevigi; e nell'anno 1511 fu eletto piovano di S. Basso e priore dello spedale di S. Marco in Venezia, avendo egli frattanto deposto il pensiero che avea nutrito per qualche tempo, di rendersi monaco camaldolese. Nel 1515 accompagnò a Milano quattro procuratori di S. Marco destinati a complimentare il re Francesco I, in onore del quale avendo egli composto e fattogli offrire in Bologna un suo Panegirico, ne ebbe in dono un bel medaglione d'oro. Nel 1520, morto Raffaello Regio, pubblico professore d'eloquenza in Venezia, e rigettati coloro che si erano fatti innanzi per averne la cattedra, fu l'Egnazio ad essa trascelto, senza ch'ei fosse costretto a dar pruova alcuna del suo sapere, e gli fu ancora permesso di tenere la scuola nello spedale di cui era priore. Il concorso che ad udirlo si fece non sol da Venezia e dalle altre città d'Italia, ma anche dalle più lontane provincie, fu tale, che ogni giorno contavansi 500 scolari, e talora anche in maggior numero. Nè solo per udirne le cotidiane lezioni, ma ancora per consultarlo in gravissimi affari accorrevano a lui i più rispettabili senatori; perciocchè non meno che il sapere, ne era in altissima stima la prudenza ed il senno. Destava maraviglia in tutti la prodigiosa memoria di cui egli era fornito; ed una illustre pruova ne diede egli, quando recitando in pubblico un'orazione, e giunto sulla fine di essa il Legato apostolico ad ascoltarlo, egli ripigliolla da capo in modo, che, cambiandola in ogni sua parte, fece stupire altamente tutti i suoi uditori. Crescendo frattanto negli anni, cominciò a bramare il riposo; e chiese al Senato un onorevole congedo. Ma troppo spiaceva a que' Padri il perdere un tal professore; ottennero da lui che proseguisse le sue fatiche, e gli accrebbero lo stipendio che negli ultimi anni fu di 200 ducati d'oro. Vuolsi che sul fin della vita egli avesse gran brighe col Robortello, e che un giorno, lasciandosi trasportare dallo sdegno, posta la mano tremante a un coltello, contro lui si avventasse. Il P. degli Agostini riflette, che non essendo tal cosa narrata che dall'Imperiali e dallo Spizelio, troppo lontani di tempo, non par certa abbastanza. Ma, a dir vero, essa si narra ancor dal Sigonio, scrittore di que' tempi (*Ep. ad Robortell. ante Emendat. Liv., et l. 2, Disput. patav.*). Come nondimeno questo racconto è inserito ne' libri da lui scritti contro del Robortello, potrebbe ancora sospettarsi che il caldo della contesa l'avesse trasportato ad adottar facilmente qualche rumor popolare. Ottenne finalmente nel 1549 il bramato riposo, salvo però lo stipendio, di cui volle il Senato che interamente godesse. Quattro anni sopravvisse ancora l'Egnazio, cioè fino al 1553, nel quale in età di settantacinque anni finì di vivere. Queste cose da me in breve accennate, più ampiamente si svolgono dal P. degli Agostini, e si comprovano colla fede di autentici documenti. Egli ci addita insieme le rare virtù morali, delle quali l'Egnazio fu adorno; ribatte le calunniose accuse colle quali alcuni hanno cercato di oscurarne la fama, spacciandolo come uomo di non ben certa fede; riferisce i magnifici elogi che molti scrittori ne hanno fatto, celebrandone la vasta erudizione, la profonda memoria, le maniere amabili e tutte le altre virtù che in lui risplendevano; annovera molti de' più famosi scolari ch'egli ebbe; e per ultimo ci dà un minuto catalogo di tutte l'opere da lui composte, abbracciando ancora le inedite e le perdute. Sono esse di genere tra loro diverse. Perciocchè vi sono parecchie orazioni da lui dette in varie occasioni; vi sono lettere sparse in alcune raccolte; vi ha un Panegirico in versi in lode del re Francesco; vi sono due opere storiche, cioè le Vite degl'Imperadori da Giulio Cesare fino a Massimiliano I, nella qual opera è inserito il trattato dell'Origine de' Turchi, stampato altre volte separatamente, e quella *De Exemplis* ec. da lui composta ad imitazione di Valerio Massimo, del Sabellico e di altri. Ma l'Egnazio occupossi principalmente nel correggere e nell'illustrare con commenti le edizioni degli antichi scrittori, nel che egli fu di grand'aiuto al vecchio Aldo. Di queste opere e di più altre fatiche di questo indefesso scrittore veggansi più distinte notizie presso il detto P. degli Agostini, che le difende ancora dalle tac-

eie che alcuni lor hanno date, lo aggiugnerò soltanto ciò che di un' opera, che stava l'Egnazio scrivendo ad istanza del cardinale Contarini nel 1536, scrive don Gregorio Cortese, poi cardinale, in una sua lettera de' 27 d'agosto del 1536 al medesimo cardinale: » Monsignor » Egnazio, dice egli (*Op.*, *t.* 1, *p.* 114), *amplexus est toto animo* l'opera, che V. S. li propone, e certo per quanto io so di lui, non » dubito, che non sia per fare con le gravezze, che al presente ha della lezione e della » Procuratia; e più avanti dice, che a far tal » cosa non li basta Cellarino, ma vorrebbe che » li fosse provisto per lui, per li Aoagnosti et » Amanuensi, come credo, ch'egli scriva chiaro » a V. S. Reverendissima ». Ma qual sia quest' opera, la qual non pare che da lui fosse finita, io non posso congetturarlo.

V. *Antonio Tilesio e Bernardino Partenio.*

Molti altri illustri professori d'eloquenza ebbe in questo secol Venezia, ed a rendere queste scuole famose basterebbe il nome del solo Carlo Sigonio, di cui altrove abbiamo detto. Altri ne abbiamo nominati nel decorso di questa Storia, e qui perciò di due soli farò ancora menzione, cioè di Antonio Tilesio e di Bernardino Partenio. Il Tilesio fu natio di Cosenza nel regno di Napoli, e di lui perciò, oltre altri scrittori, parlano il Tafuri (*Scritt. napol.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 245, ec.) ed il marchese Spiriti (*Scritt. cosent.*, *p.* 39), ma in modo che più cose possiamo aggiugnere a ciò ch'essi ne dicono. Il secondo di questi scrittori lo dice nato, non so su qual fondamento, nel 1482; e io dubito che debbasi di alcuni anni anticiparne la nascita, perciocchè vedremo che nel 1530 egli scusava l'avanzata sua età. Compiuti i primi suoi studi, non sappiamo per quale occasione, passò a Milano, ove fu per alcuni anni professore d'eloquenza, ed ivi, non già in Roma, recitò l'orazion funebre del celebre generale Gianiacopo Trivulzi, morto nel dicembre del 1518, ed essa fu ivi stampata l'anno seguente. E in Milano parimenti il conobbe il Bandello, il quale racconta di averlo udito in presenza di Cammilla Scarampa e di più altri recitare il suo poema sul Pomo granato (non mai pubblicato), che fu molto applaudito (*l.* 4, *nov.* 13). Da Milano passò a Roma professore alla Sapienza, e dalla prefazione da lui detta sulle Odi d'Orazio, che fu ivi stampata, raccogliesi, che ciò fu al principio del pontificato di Clemente VII, e per opera del cardinale Egidio da Viterbo e del Giberti. Ivi in fatti nel 1524 stampò le sue Poesie latine, le quali sono comunemente scritte con eleganza; e il Giovio osserva, ch'ei volle anzi acquistare qualche nome trattando argomenti tenui, che intraprendendo poemi seri e gravi esporsi a pericolo di non passare i confini della mediocrità (*in Elog.*). I due sopraddodati scrittori affermano ch'ei trovossi presente al sacco di Roma. Ma il Giovio, con quelle parole *effugit cladem Urbis*, sembra indicarci ch' ei ne partisse prima. Anche il Giovio però ha errato affermando che da Roma passò a Cosenza. Ei fu prima per qualche anno in Venezia maestro di belle lettere a' giovani destinati alla ducale cancelleria; e di là poscia nel 1529 si trasferì a Cosenza con animo di ritornare a Venezia. Alcune lettere da lui scritte a Benedetto Ramberti e ad Andrea Franceschi (*Epist. cl. Vir.*, *ed. Ven.*, 1568, *p.* 88, ec.), e alcune altre inedite citate dal P. degli Agostini (*Scritt. Ven.*, *t.* 2, *p.* 557), ci fanno conoscere che il Tilesio avea sofferta una pericolosa burrasca, e che a grande stento, dopo un viaggio di 40 giorni, era giunto a Cosenza; che era fermo di ritornare a Venezia, ma che la stagione che allora correva, cioè il febbraio del 1530, e la sua omai senile età non gli permettevano d'intraprendere allor quel viaggio; che nel settembre dell'anno stesso, mentre si disponeva a partire, una caduta l'avea obbligato, e obbligavalo tuttora al letto; che nel dicembre del 1531 egli era ancora in Cosenza; e che recava a scusa del ritardo l'età, le malattie e più altri impedimenti, aggiugnendo però, che avea ricusati gl'inviti avuti dalle città di Ragusa, di Milano e della sua patria, la prima delle quali avevagli offerto lo stipendio di 200 scudi; e finalmente che nell'aprile del 1532 ei dolevasi di essere stato spogliato e lasciato quasi ignudo da un suo servidore. Questi erano probabilmente pretesti per non più tornare a Venezia. Ei si rimase di fatto in Cosenza; ed ivi morì, secondo il marchese Spiriti, verso il 1533. Oltre le opere già mentovate, abbiamo del Tilesio una tragedia latina intitolata *Imber Aureus*, due trattatelli in prosa, uno *De coronarum generibus*, l'altro *De coloribus*, e qualche altro opuscolo, di cui si possono vedere i due mentovati scrittori (*). Più brevi saremo nel ragionare di Bernardino Partenio natio di Spilimbergo nel Friuli, perchè non abbiamo che aggiugnere a ciò che con somma esattezza ne ha detto il chiariss. signor Giangiuseppe Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 113, ec.). Ei congettura che il vero cognome di esso fosse de' Franceschini, e ch' ei prendesse quel di Partenio per secondare il costume de' dotti di quel secolo. Alla sua patria ei fece provare i primi frutti de' suoi studi e del suo zelo per essa, fondando ivi un'accademia in cui si coltivassero le lingue latina, greca ed ebraica; e gli venne fatto di stabilirla felicemente nel 1538. Ma ella durò pochi anni. È verisimile che nel 1549 ei passasse professore di belle lettere ad Ancona, e che ivi stesse fino al 1555, nel qual anno fu condotto pel medesimo impiego a Vicenza, ove giovò non poco a rendere celebre e fiorita un'accademia istituita nella villa di Cricoli presso la città, e la famosa Accademia olimpica in cui leggeva. Verso il 1560 fu condotto a Venezia,

(*) Le opere del Tilesio furono congiuntamente stampate in Napoli nel 1762, insieme colla Vita dell'autore, per opera dell'eruditissimo e coltissimo scrittore signor don Francesco Daniele, il quale gentilmente me ne ha trasmessa copia.

ove fu lettore di eloquenza greca nella pubblica libreria di S. Marco, e di belle lettere latine a' giovani destinati alla cancelleria fino al 1589, nel qual anno diè fine a' suoi giorni. Un' elegante orazione io difesa della lingua latina, un trattato dell' Imitazione poetica; tre libri di Poesie latine, scritte con molta eleganza, i Commenti sulle Odi d'Orazio, e qualche altra cosa di minor conto, di cui ragiona distintamente il suddetto scrittore, sono le opere del Partenio giunte a noi giunte, il quale per esse ci si dimostra degno di essere annoverato tra quelli che coll' opere non meno che coll'esempio promossero felicemente lo studio dell' amena letteratura.

VI. *Sebastiano Corrado.*

Quando Romolo Amaseo, abbandonata Bologna, recossi a Roma, il più opportuno a succedergli fu riputato Sebastiano Corrado, che fu veramente uno de' più eruditi scrittori di quell' età. Scarse sono le notizie che dopo altri ce ne ha date il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 19, *p.* 311), ed io perciò studierommi di ragionarne con qualche maggior esattezza. Egli è detto comunemente reggiano; ma veramente fu di Arceto, luogo di quel territorio, e feudo già annesso a quello di Scandiano, che allora era de' conti Boiardi. Infatti egli, nella prefazione a' suoi Commenti sulle lettere di Cicerone ad Attico, accennando l'onore che il conte Giulio Boiardo aveva avuto nel 1543 di alloggiare due volte il pontefice Paolo III ed il cardinale Alessandro Farnese nella rocca di Scandiano, lo dice suo principe: *Huc accessit Julii Bojardi Principis mei et viri clarissimi tuarum virtutum commemoratio*, ec. Fece i suoi studi parte in Venezia sotto il poc'anzi lodato Batista Egnazio, parte in Padova alla scuola di Bernardino Donato e di Alessandro Achillini, come egli stesso ci narra al principio della sua *Quaestura* (*). Fin dall'anno 1524 egli godeva del nome di colto ed elegante scrittore, poichè abbiamo una lettera a lui scritta in quell' anno dal Bembo, nella quale molto ne loda due elegie (*Famil.*, *l.* 6, *ep.* 23). Pare che fino al 1540 ei si trattenesse o in Venezia, o in Padova. Perciocchè il Bembo medesimo, scrivendo da Venezia nel 1538 a monsignor Pietro Panfilio a Pesaro, » Credo, » gli dice (*Lett.*, *t.* 3, *l.* 8; *Op.*, *t.* 3, *p.* 262), » aver trovato un buon Precettore al Sig. Don » Giulio, secondo il desiderio, che mi scrivete » dell' Illustrissima Signora Duchessa, il quale » è uno M. Sebastiano Corrado da Reggio, prete » molto dotto in Latino, e convenevolmente in » Greco . . . Esso sta all'ubbidienza sua da oggi » innanzi ». Questo don Giulio era figlio del duca d'Urbino, allora fanciullo di cinque anni. Non sembra però, che il Corrado passasse veramente a Pesaro ad istruirlo, come il Bembo aveva proposto. Certo egli era in Venezia, quando nel 1540 fu chiamato a Reggio pubblico professore di latina e di greca eloquenza, come raccogliesi da una lettera da lui scritta a Pier Vettori (*Cl. Vir.*, *Epist. ad P. Victor.*, *t.* 1, *p.* 19). Alle fatiche della pubblica scuola aggiunse il Corrado l'istituzione dell'accademia degli Accesi, che per più anni fiorì in Reggio, e giovò non poco ad avvivare in que' cittadini un nobile entusiasmo per lo studio delle belle arti. Una lettera a lui scritta dal Calcagnini, in cui gli dice di aver parlato col duca, e d'avergli esposto il desiderio da lui spiegatogli, ma che la moltitudine de' competitori rendeva incerto l'esito dell'affare (*Calcagn.*, *Op.*, *p.* 208), ci fa sospettare che il Corrado bramasse di esser chiamato professore a Ferrara. Ma s'egli a ciò non giunse, ben ne fu compensato dall'onorevole invito che ebbe dall' università di Bologna nell' anno 1545, ad esservi professore di belle lettere. L'abate Scarselli ha pubblicato il decreto di questa elezione, fatto a' 28 di novembre del detto anno (*Vita Rom. Amas.*, *p.* 119), in cui così parla di Sebastiano: *Adducti fama non vulgari bonarum literarum tum Graecarum, tum Latinarum, ac optimorum morum, nec non disciplinae in erudiendis adolescentibus peraccomodatae Excell. D. Sebastiani Corradi Regiensis ac sperantes ipsius doctrinam et operam morumque pariter honestatem Gymnasio ipsi totique Civitati, et praesertim studiosae Juventuti mirum in modum profuturam, eundem D. Sebastianum per fabas albas omnes XXIX conduxerunt ad Lecturam Humanitatis publice in eodem Bononien. Gymnasio profitendam ad biennium, cujus initium fuisse declarant Cal. praesentis mensis Novembris; et quas in hunc usque diem Lectiones decursas ipse non legit, teneatur subsecuturis vacationum temporibus eas recompensare, et itidem legere; atque ei constituerunt stipendium sive salarium annuum librarum num. Bonon. quadringentarum per ordinarias et consuetas Doctorum distributiones sine exceptione et contradictione ulla persolvendarum, contrariis omnibus et quibuscumque penitus amotis et abrogatis.* Nè meno gloriosa al Corrado è la lettera scritta da quel Senato alla città di Reggio, in risposta alla favorevole testimonianza che quella gli aveva renduta del saper del Corrado, ed alla calda raccomandazione che avevagliene fatta (*ib.*, *p.* 151). Con quale applauso leggesse egli in Bologna, ne è pruova la scelta che di lui fece il Senato veneto nell'anno 1552, per succedere a Lazzaro Buonamici, allora defunto, nella cattedra d'eloquenza (*Agostini*, *Vita di B. Egnaz.*, *p.* 101), e più ancor la premura de' Bolognesi per non lasciarselo fuggire di mano; perciocchè il pontefice a loro istanza interpose la sua mediazione pres-

(*) Benchè io non sia solito di far gran conto dell' autorità del Papadopoli, a questo luogo però, non so come, mi sono allontanato dall' usato mio metodo; e non avendo la *Quaestura* del Corrado da lui citata, ho creduto, sull' autorità di esso, che lo stesso Corrado nella prefazion di quell' opera facesse menzione dell' Achillini e del Donato, come di suoi professori in Padova. Ma avendo poi acquistate ammendue l' edizioni del detto libro, ho osservato, come mi ha avvertito anche il signor D. Jacopo Morelli, che di essi ei non fa alcuna menzione. Io non so se vi sia altro scrittore alle cui citazioni sì poco convenga fidarsi, come a quelle del Papadopoli.

so quella Repubblica, acciocchè loro non fosse tolto il Corrado, e l'ottenne; di che, come di cosa al Corrado sommamente onorevole, con lui rallegrossi Bartolommeo Ricci in una sua lettera (*Ricii Op., t. 2, pars 1, p. 279*). Così continuò il Corrado leggendo in Bologna fino al 1555, secondo l'Alidosi (*Dott. forest., p. 76*), e tornato poi in patria, ivi morì a' 19 d'agosto del 1556. E quanto all'anno ed al luogo della morte del Corrado, tutti si accordano gli scrittori. Ma il Ricci ne parla in modo che sembra indicarci ch' ei fosse ancora professore in Bologna, benchè forse a caso si trovasse allora in Reggio. Troppo bello è l'elogio che ne fa questo scrittore (*l. cit., p. 77*), perchè non debba essere qui riferito: *Ut mihi de Corradii nostri obitu nuntiatum est, multis iisque honestissimis de caussis graviter molesteque tuli. Primum, quod quasi alterum filium, qui me parentem pie appellabat, amisi; deinde quod in eo magnam jacturam res literaria fecisse videtur, qui et ineleganter scribendo, et superiore de loco erudite docendo, cum quotidie novis scriptis atque praeceptis cumulatiorem reddebat; postremo quod vestra Bononiensis Academia tanto viro orbata sit, cui ut parem reperiat, fortasse non facile fiet. Nam ad eas literas, quas profitebatur, ejus generis mores accedebant, qui in paucioribus probantur. Equidem modestiorem, humaniorem, sanctiorem virum non cognovi, qui nihilo magis movebatur adversis, quam etiam laetis ac secundis rebus faceret, in quibus ne vultum quidem mutabat. Ejus autem sermo, congressus, hospitia fuere, quae ejus generis moribus optime responderent.* Il P. Niceron ci ha dato il catalogo delle opere di questo dotto scrittore, che per lo più sono commenti sugli autori latini, come sulle lettere di Cicerone ad Attico, e su quelle agli Amici, su Valerio Massimo, sul primo libro dell'Eneide. Havvi ancora un'orazione da lui detta in Bologna *De Officio Doctoris ed Auditoris*, e la traduzione di sei Dialoghi attribuiti a Platone. Ma le due opere più pregevoli del Corrado sono il Commento sul libro di Cicerone de' chiari Oratori, opera piena di vasta erudizione, accompagnata da buona critica, e perciò lodata molto dal Ricci (*l. cit., p. 278*), e solo ripresa, perchè l'autore in essa si occupa di troppo minute ricerche; ed il libro intitolato *Quaestura*, nel quale egli sotto l'allegoria, non molto felice, di un romano questore, che tornando dalla provincia a Roma, rende conto a Batista Egnazio ed a Pier Valeriano del frutto raccolto dalla lettura delle opere di Cicerone: ed in tal modo ci dà un erudito ed esatto ragguaglio della vita di quel grande oratore, che anche dopo le altre più copiose Vite, pubblicatene poscia, non è caduto di pregio. Il P. Niceron rigetta come supposta la prima edizione di quest'opera fatta in Venezia nel 1537, ed afferma che la prima fu la fatta in Bologna nell'anno 1555. Ma è certissimo che nel 1537 ne fu fatta la prima edizione, ed il P. degli Agostini ne cita qualche tratto che non leggesi nella seconda, che fu da lui in gran parte cambiata (*Vita di B. Egnaz., p. 78, 82*) (*a*). A queste opere debbonsi aggiugnere la lettera latina al Vettori poc' anzi citata, e tre italiane al Maioragio, che sono stampate in segnito a quelle di Marquardo Gudio (*p. 121*); nelle quali egli amorevolmente il persuade a dar fine all'aspra contesa che aveva col Nizzolio, di cui tra poco diremo, e scuopre l'amabile sua indole nimicissima di tali brighe. Egli è scrittore erudito non meno che elegante; e tra' commentatori di quell' età è uno de' pochi che, anche al presente si possano leggere con piacere e con frutto.

VII. Q. *Mario Corrado.*

Un altro professore dello stesso cognome, ma che non aveva attinenza alcuna con Sebastiano, ebbe il regno di Napoli, cioè Quinto Mario Corrado, nato in Oria da Donato Corrado e da Luigia Caputa nel 1508. Molti ne hanno scritta la Vita, e più recentemente di tutti il Tafuri (*Scritt. napol., t. 3, p. 44n*), da cui trarremo le principali notizie, aggiugnendo però, ove faccia d' uopo, alcune cose da lui e dagli altri ommesse (*b*). Il padre di Quinto Mario, dopo avergli fatti apprendere i primi elementi, bramava che tutto ei s'applicasse agli affari economici della famiglia. Ma egli rapito dall'amor per gli studi, fuggì segretamente di casa, e ricoveratosi presso un monaco Celestino suo zio, coll'aiuto del quale si avanzò nelle lettere, passò poscia a Bologna, e continuò ad istruirsi alla scuola del celebre Romolo Amaseo, ed ivi ancora si ordinò sacerdote. Tornato finalmente, ad istanza de' parenti, alla

(*a*) La *Quaestura* del Corrado, stampata nel 1537, è opera del tutto diversa da quella ch'egli stampò nel 1555 col titolo *Egnatius sive Quaestura*. Nella prima egli esamina, corregge e spiega diversi passi degli antichi scrittori; nella seconda tratta singolarmente della Vita di Cicerone. Veggasi ciò che di questa e di altre opera del Corrado si è detto nella Biblioteca modenese (*t. 2, p. 74*), ove anche si sono prodotte più copiose notizie intorno alla vita di questo celebre professore.

(*b*) Più esatte notizie intorno a Q. Mario Corrado mi ha trasmesse il più volte lodato signor don Baldassarre Papadia, con cui quelle del Tafuri si possono in alcune parti emendare. Non par verisimile ciò ch'ei narra del padre di Q. Mario, perciocchè questi afferma di averlo perduto nella sua infanzia, e di essere stato per opera della madre diligentemente istruito ne' buoni studi (*Epist., l. 6, ep. 149*), ed ei gli fece singolarmente in Lecce (*ib., ep. 148*). Da Bologna passò a Roma, ove visse più anni, godendo della protezione de' più illustri personaggi e dell' amicizia de' più celebri letterati, e da Roma poi passò alla patria. La ragione per cui il Corrado non soddisfece al comando della reina di Polonia, non fu la difficoltà del lavoro, ma la morte della reina medesima (*ib., l. 5, ep. 139*). Verso il 1565 monsignor Gian Carlo Bovio, trasferito allora dal vescovado d'Ostuni all'arcivescovado di Brindisi e d'Oria, chiese allora unite, scelse il Corrado a suo vicario. Ma le contraddizioni ch'ebbe a sostenere da alcuni suoi concittadini, gli fecero presto abbandonar quell' impiego. Dopo tre anni di dimora in Salerno passò a Napoli, ove istruì i figli di D. Vincenzo Carrafa, fratello del cardinal Antonio, il qual gli ottenne la dignità di arcidiacono in Oria. Nel 1572 si ritirò alla patria, e ivi, come si è detto, morì nel 1575. Più altre opere aveva egli composte, che son rimaste inedite, e fra esse alcune osservazioni sulle Declamazioni attribuite a Quintiliano, le quali egli fin d'allora saggiamente avvisò che non erano di quel celebre autore.

patria, aprì ivi pubblica scuola, e vi ebbe gran numero d'illustri discepoli. La reina di Polonia Bona Sforza, che erasi allora ritirata nel suo ducato di Bari, bramò che il Corrado scrivesse la Storia sua, e delle vicende di quel regno; ed egli già si era accinto al lavoro; ma atterrito poscia dalla difficoltà dell'impresa, lo interruppe; nè volle più oltre continuarlo. Il cardinale Aleandro il volle suo segretario in Roma; e al Corrado fu forza l'accettare quest' onorevole impiego. Mortogli dopo due anni nel 1542 il padrone, passò collo stesso carattere presso il cardinal Badia; e rapitogli dalla morte ancora questo nel 1547, tornossene a vivere tranquillamente nella sua patria. Gli scrittori della Vita di Quinto Mario aggiungono che il pontefice Pio IV chiamollo a Roma ad istruir nelle lettere i suoi nipoti; e ch'egli colà recatosi, fu poscia ancor destinato ad essere segretario del Concilio di Trento, ma che a questo incarico ci si sottrasse. Il P. Lagomarsini però da un attento esame delle lettere del Corrado ha raccolto (*Not. ad Epist. Pogian.*, *t.* 3, *p.* 443, ec.) ch'egli non fu mai in Roma a' tempi di Pio IV, e che fu bensì invitato a sostenere l'impiego di segretario nel detto Concilio; ma che la lettera d'invito gli giunse sì tardi, che frattanto era già stato quell'impiego conferito ad un altro. Le lettere di Paolo Manuzio a lui scritte (*l.* 7, *ep.* 7, 8, 15; *l.* 8, *ep.* 9) ci mostrano che sulla fine del 1565 e nel 1566 era il Corrado in Napoli, e che nel 1569 era passato a Salerno, ove il Tafuri afferma che per tre anni sostenne la cattedra d'umanità. In fatti la prefazione da Donato Argentone premessa a' libri del Corrado *De lingua latina*, stampati nel 1569, ci fa vedere ch'egli era allora in Salerno, ma insieme accenna le gravi sventure alle quali per altrui malignità era poc'anzi stato soggetto: *Utinam is* (parla di Quinto Mario) *fortuna esset meliore; neque hoc etiam triennio levissimorum hominum, qui rebus illum omnibus everterint, perfidia laboraret. Equidem pro eo quanti illum facio, vehementer doleo, quae illi nuper acciderunt; maximeque vellem (si illius oculi ferre quaedam possent) ab Aloysii Issapicae et Salernitanorum consuetudine doctorum hominum, quibus utimur amicissimis, ad nos suaque studia se reciperet.* Di queste sue sventure si duole, ma oscuramente, lo stesso Corrado nella prefazione al primo libro della detta opera, ma nulla ce ne dicono gli scrittori della Vita. S'io avessi potuto aver tra le mani le lettere del Corrado, forse ne avrei tratte più distinte notizie. Ma ciò non mi è stato possibile, ed io sono costretto accennare questi fatti, senza poter arrecare nuova luce per rischiararli. Il Tafuri aggiugne, che invitato caldamente a tenere scuola nella Sapienza di Roma e nell'università di Bologna, se ne scusò; che solo per qualche tempo fu vicario dell'arcivescovo di Brindisi; e che tornato poscia alla patria, ivi finì di vivere nel 1575, e gli fu posta al sepolcro l'onorevole iscrizione ch'ei riferisce. Oltre alcune orazioni, otto libri di lettere e qualche altro opuscolo, ei ci ha lasciate due opere sulla lingua latina, una divisa in dodici libri, e intitolata *De lingua latina*, l'altra *De copia latini sermonis*, opere ammendue e per l'eleganza con cui sono scritte, e per l'esattezza delle ricerche, e pel buon gusto che per entro vi regna, pregevolissime. Perciò con ragione due de' più saggi giudici, in ciò che a stil latino appartiene, Paolo Manuzio e Marcantonio Mureto, esaltarono con somme lodi il Corrado; il primo dicendo, che pochi assai conosceva che potessero stargli al confronto, niuno che il superasse nello scrivere coltamente (*l.* 2, *ep.* 12), il secondo, usando delle espressioni medesime, non solo riguardo all'eleganza dello stile, ma riguardo ancora all'ampiezza della erudizione (*).

VIII. *Giano Parrasio.*

Un altro non men celebre professore di belle lettere aveva avuto ne' tempi addietro il regno di Napoli, benchè poco del sapere di lui si giovassero quelle provincie, dalle quali ei fu quasi sempre lontano. Ei fu Giampaolo Parisio, più noto sotto il nome di Aulo Giano Parrasio, ch'egli, secondo l'uso di que' tempi, volle adattarsi. Il molto che di lui hanno scritto il Bayle (*Dict. hist., art. Parrhasius*), il Toppi (*Bibl. napol.*), il Tafuri (*Scritt. napol.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 236, ec.), il Sassi (*Hist. typogr. mediol.*, *p.* 421, ec.), il marchese Spiriti (*Scritt. cosent.*, *p.* 23, ec.), e la Vita che recentemente ne ha scritta il ch. signor avvocato Saverio Mattei, ci rende lecito lo spedircene più in breve che alla fama di un tal uomo non si converrebbe. Ei fu di patria cosentino, e nacque nel 1470 da Tommaso Parisio, consigliere del Senato napoletano. È probabile che dalla celebre Accademia del Pontano ricevesse egli i primi stimoli allo studio dell'antica letteratura, a cui malgrado gli sforzi del padre, che lo avrebbe voluto giureconsulto, tutto si volse. All'occasione delle guerre, dalle quali fu travagliato quel regno, passò a Roma, ove egli rammenta (*Quaesit. per Epist.*, *pag.* 247, *edit. Neap.*, 1771) che corse grave pericolo della vita a' tempi di Alessandro VI per l'amicizia che aveva con due cardinali caduti in disgrazia al pontefice, e che per opera di Fedro Inghirami fuggitone, si ricoverò in Milano, ove prese in moglie una figlia di Demetrio Calcondila, e ove ottenne tal fama col suo sapere, che fu destinato pubblico professore d'eloquenza. Era egli in questo impiego nel 1500, nel qual anno pubblicò la prima volta i suoi Commenti sopra Claudiano, che ivi poi riveduti e corretti diede di nuovo in luce nel 1505. Tale era il concetto che avevasi del Parrasio, che il famoso generale Gianiacopo Trivulzi non isdegnavasi

(*) Alcune lettere di Mario Corrado a Paolo e ad Aldo Manuzio sono state date alla luce dal ch. signor canonico Bandini, dalle quali raccogliesi, che il Corrado era diligente ricercatore delle antiche iscrizioni, e che da que' due valentuomini ne era avuta in molta stima l'erudizione (*Collect. vet. Monum.*, *p.* 104, ec.).

di andare talvolta a udirne le erudite lezioni. Ebbe anche l'onore di avere tra' suoi scolari il celebre Andrea Alciati, benchè questi mostrasse poscia di aver l'antico suo maestro in conto di un impostore che citasse libri non mai veduti. Non sappiamo fin quando si trattenesse egli in Milano; ma ciò non dovette essere molto oltre, al 1505. Ei fu costretto a partirne per l'accusa a lui data d'infame delitto, accusa che forse fu effetto solo d'invidia contro di lui concepita (a). Trasferissi allora a Vicenza, ove ad istanza, singolarmente, di Giangiorgio Trissino fu chiamato alla cattedra di eloquenza, collo stipendio, ivi non mai conceduto ad alcuno, di 200 annui scudi. Le guerre che in seguito della lega di Cambray desolarono quello Stato, non permisero al Parrasio di farvi lungo soggiorno. Tornossene allora alla patria, ove gittò i primi fondamenti dell'Accademia cosentina che salì poi a gran nome. Alcuni domestici dispiaceri che ivi ebbe, gli fecero accettare di buon animo l'invito di andarsene a Roma professore d'eloquenza coll'annuo stipendio di 200 scudi, e si ha tra le lettere del Bembo il Breve perciò spedito da Leon X nel 1514 (*Bembi Epist., Leon. X nom., l. 9, ep. 39*). Ma egli era sì malconcio dalla podagra, che non potè lungo tempo sostenere quella fatica. Tornato perciò a Cosenza, ivi passò più anni in continui dolori, finchè, verso il 1534, diè fine a' suoi giorni. Oltre i Commenti sul poema di Claudiano del Ratto di Proserpina, già mentovati, egli illustrò ancora le Eroidi di Ovidio, l'Arte poetica di Orazio, e l'Orazion di Cicerone a favor di Milone. Scrisse ancora e pubblicò un Compendio dell'Arte rettorica. Ma l'opera che al Parrasio ottenne maggior nome, è quella *De Quaesitis per Epistolam*, in cui egli con molta erudizione, ma non con uguale felicità di stile, spiega molti passi di antichi scrittori, e rischiara diversi punti d'antichità e di storia. Abbiamo altrove veduto che Aldo Manuzio, il Giovane, fu accusato di essersi usurpato gran parte dell'opera del Parrasio; ma abbiamo insieme mostrato che l'accusa non ha alcun fondamento. Molte altre opere del Parrasio si conservano manoscritte in Napoli nella libreria di S. Giovanni di Carbonara, delle quali ci ha dato il catalogo, e ne ha ancor pubblicata qualche picciola parte il soprallodato signor avvocato Saverio Mattei nella nuova edizione che ha data dell'opera *De Quaesitis* colle stampe di Napoli nell'anno 1771.

IX. *Marcantonio Maioragio.*

Il Parrasio non fu il solo celebre professore d'eloquenza, che avesse in questo secolo la città di Milano. Più ancor che da lui, furono queste scuole illustrate da Marcantonio Maioragio. Molti di lui hanno scritto, e più recentemente di tutti l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t. 2, pars 1*) e il Bruckero (*Hist. crit. Philos., t. 4, p. 190*), il quale accenna ancora la Vita scrittane da Giampietro Kohlio da me non veduta (a). Maioragio era il nome della terra della diocesi di Milano, ov'egli nacque a' 26 d'ottobre del 1514; e questo nome gli piacque più che quello della sua famiglia, che era de'Conti, e così pure per vezzo d'antichità cambiò poscia nel nome di Marcantonio quello di Antonmaria che avea avuto al battesimo. I primi anni della sua vita furono per lui travagliosi, perciocchè nelle guerre, che allor desolavano la Lombardia, la sua famiglia perdette quasi interamente i suoi beni; ed ei vide suo padre Giuliano fatto prigione, salvarsi a grande stento fuggendo. Calmati alquanto i tumulti, fu istruito nelle lettere da Primo Conti, suo cugino, che n'era professore in Como. Passato poscia a Milano, e accolto in sua casa da Lancellotto Fagnani, con tal ardore si diede a' piacevoli non meno che a' gravi studi, che ne fu in pericolo della vita. Fra gli altri maestri ebbe il famoso Cardano. Nello spazio di cinque anni diede tai pruove del suo ingegno, che, benchè 26 soli ne avesse di età, fu nominato pubblico professore d'eloquenza circa il 1540. Ma appena aveva egli sostenuta per due anni quella cattedra, che le nuove guerre di quello Stato costrinsero i professori a cercar altro ricovero; ed il Maioragio, ritiratosi a Ferrara alle scuole de' celebri Vincenzo Maggi ed Andrea Alciati, si avanzò sempre più negli studi della filosofia e della giurisprudenza. Poco oltre ad un anno si trattenne in Ferrara, e al ritornar della pace tornò egli pure in Lombardia. Il Bayle alcune difficoltà ha mosse su queste epoche della vita del Maioragio (*Dict., art. Majoragius*), benchè dallo stesso Maioragio fissate. Non giova l'entrare in queste troppo minute ricerche; e solo avvertirò, che una lettera di Bartolommeo Ricci al Nizzoli rende anche dubbioso il soggiorno di un anno solo in Ferrara; perciocchè egli afferma di aver ivi conversato con lui per tre anni: *Amo non leviter Majoragium ob ejus optima*

(a) Che il Parrasio avesse fieri nimici in Milano, si raccoglie da due rarissimi opuscoli stampati, senza data di sorta alcuna, e indicatimi dal signor Carlo Carliai, già primo custode della R. biblioteca di Brera in Milano, rapitoci da immatura morte l'anno 1789. Il primo comincia: *Rolandini Panati Laudensis ad Ill. March. Pallavicinum Praefatio in Invectivas contra Janum Parrhasium Asinum Archadicum.* L'altro: *Ad Illustrem, ec. Alexandrum Sfortiam Comitem Burgi Novi Joannis Damiani Nautae Presbyteri Cynaei et Praeceptoris in Janum Parrhasium Scarabeum foedissimum et recepam aculentum Invectiva.* A questi graziosi titoli corrisponde il rimanente de' due opuscoli, che contengono una sanguinosa censura delle opere del Parrasio. A queste invettive rispose uno scolaro del Parrasio, o forse il Parrasio stesso sotto nome di un suo scolaro; e questa risposta va aggiunta alla seconda edizione de' Commenti a Claudiano fatta in Milano nel 1505 con questo titolo: *Apologia Jani contra obtrectatores per Furium Vallum Echinatum ejus Auditorem.* E al principio di essa si legge: *Furius Vallus Echinatus in Rolandinum Pistrini vernam illaudatum.* E al fine si aggiugne: *Finis Apologiae Furii Valli Echinati in Nautae stultinam.* Io non trovo autore alcuno che di questi opuscoli faccia menzione.

(a) Alcune altre notizie intorno alla vita e alle opere del Maioragio ci ha poscia date il ch. P. abate Casati (*Ciceroni Epist., t. 1, p. 51, 103, ec.*).

mum hospitio me accepisti, quo jam tertium et decimum annum honestissime utor; tu tenuitatem meam liberalitate tua semper sustentasti: tu literas et studia mea numquam fovere et exercitare destitisti; tu me omnibus rebus assidue, prout facultates tuae tulerunt, et auxisti, et ornasti. Quid multa? Nisi tu fuisses, ego plane nihil essem. E siegue dicendo gran lodi della liberalità e della magnificenza del conte, e del molto ch' egli sapeva nelle lingue greca e latina. Gli eruditissimi fratelli Volpi nel catalogo della scelta loro Biblioteca, riferendo questa edizione, raccontano (*p. 137*), che Lorenzo Gambara era stato dapprima lontano da ogni studio; che essendo venuto a Brescia l' imperadore Carlo V, ed essendo fra gli altri venuto egli a corteggiarlo, l'imperadore mostrò di stupirsi al vedere che il conte non solo non sapeva la lingua spagnuola e la tedesca, ma neppure la latina, e che questi fu sì confuso per tale incontro, che diessi tosto a cercare di alcun valente professor di lingua latina, e propostogli il Nizzoli, sel prese in casa, e l' ebbe sempre carissimo. Ma a me sembra che, oltre all'essersi qui confuso Lorenzo con Gianfrancesco Gambara, un tal racconto non bene combini con ciò che abbiamo udito narrarsi dallo stesso Nizzoli, cioè che nel 1535 erano già tredici anni ch' egli stava in casa di Gianfrancesco. Carlo V non venne in Italia prima del 1529, nè potè innanzi a quest'anno vedere il Gambara in Brescia. Se dunque il Nizzoli fino dall' anno 1522 era presso il conte, come potè questi determinarsi a volerlo nel 1529? Nella prefazione medesima racconta il Nizzoli, che fino da nove anni prima aveva egli ad istanza del conte intrapresa quell'opera; che questi aveva voluto ch' ella si stampasse in sua casa nella sua terra di Pratalboino, e che Matteo e Cammillo Avogadri, padre e figlio, avevano voluto addossarsi la spesa di questa edizione. Quest'opera fu poi pubblicata più altre volte colle aggiunte di dottissimi uomini, e le fu anche cambiato il titolo, ed or fu detta *Thesaurus Ciceronianus*, ora *Apparatus latinae locutionis*, e ne è nota abbastanza l'utilità ed il pregio in cui sempre è stata avuta, non ostante le critiche ad essa fatte da Arrigo Stefano e da Giovanni Vernereto, perchè io debba dirne più a lungo. Non sappiamo quanto tempo si trattenesse il Nizzoli presso il conte Gambara. Certo egli era presso questa famiglia anche nel 1540, come ci mostra una lettera da lui scritta in quell' anno a *Tadea dal Verme di Gambara*, pubblicata dal ch. sig. Crevenna (*Catal. raisonné t. 4, p. 303*). Quando si accese tra lui e 'l Maioragio la contesa sopraccennata, la quale ebbe principio nel 1547, il Nizzoli era in Parma, ove fu per più anni pubblico professor d' eloquenza. Ma sembra che prima di ascendere la cattedra di quella università, ci fosse privato maestro del marchese di Soragna, come raccogliamo da' cataloghi di Ortensio Landi stampati nel 1552: *Mario Nizolio fu maestro del Marchese di Saragna* (*p. 563*). Mentre era pubblico professore nella detta città, scrisse l' opera *De veris principiis et vera ratione philosphandi*, della quale abbiamo altrove parlato, ed egli ivi la pubblicò nel 1553, dedicandola al cardinale Alessandro ed al duca Ottavio Farnese. In Parma pure ei mostrano due lettere a lui scritte da Annibal Caro, in cui parla di esso con molta lode, una del 1553, l' altra del 1559 (*Lettere, t. 2, lett. 17, 120*); e due altre di Paolo Manuzio, una che non ha data (*Epist., l. 2, ep. 3*), nella quale si scusa che non abbia potuto venire a Parma, dove il Nizzoli l' aveva invitato, e ne loda altamente i costumi, la cortesia, l' ingegno e lo studio; l' altra, scritta a' 28 di novembre del 1562 (*l. 6, ep. 16*), nella quale, avendogli il Nizzoli mandato il saggio di una sua opera sulle Figure rettoriche, egli il prega ad usare degli esempi più che de' precetti: *Nec tamen*, soggiugne, *urgere te audeo, hominem aetate infirmum; oculis non bene utentem, publico etiam docendi munere districtum.* Ma mentre il Manuzio così scriveva, era già il Nizzoli passato a Sabbioneta, ove avendo Vespasiano Gonzaga aperta una nuova università, chiamovvi a professore ed a direttore di essa il Nizzoli collo stipendio di 300 scudi annui. Abbiamo altrove prodotta l' onorevol patente che perciò gli fece spedire Vespasiano, e abbiamo accennata l' orazione che recitò il Nizzoli nell' aprimento di quella università, che fu poi stampata in Parma l'anno seguente. Una lettera latina da lui scritta al duca Vespasiano da Sabbioneta a' 29 di giugno dell' anno seguente, che conservasi nell' archivio di Guastalla, mi ha comunicata il più volte lodato P. Affò, nella quale il Nizzoli si duole che per vecchiezza ha omai perduta non solo la vista, ma ancora la memoria, e che inoltre vi è chi ha preso a screditarlo ed a riprenderlo. Quanto si trattenesse il Nizzoli in Sabbioneta, e che avvenisse di lui fino agli ultimi anni della sua vita, non ho monumenti che me lo scoprano. Pare ch' ei morisse in Brezello nel 1576, e che ivi ne fosse trasportato il cadavero, se pur l' iscrizione a lui posta in quella chiesa maggiore non è semplicemente un monumento di onore, e non una iscrizione sepolcrale. Ella è la seguente: *Mario Nizzolio Brixellensi Observationum in M. Tullium Ciceronem Auctori primo, et Philosophiae Aristotelis Instauratori Unico Cives Civi suo memoris ac grati animi testificandi gratia posuerunt* CIϽIϽLXXVI. *Qui VIII et LXX annos natus mortuus est.* Nel parlare del Nizzoli abbiamo successivamente accennate le opere da lui pubblicate, oltre quelle delle quali si è detto poc' anzi favellando del Maioragio, le quali tutte sono scritte con molta eleganza, e ne fanno annoverare l' autore tra' più benemeriti illustratori della lingua latina. Qui aggiungeremo solo, che nella Raccolta di Rime in lode di Geronima Colonna d' Aragona, stampata in Padova nel 1568, si leggono alcuni versi latini del nostro Nizzoli.

XI. *Pier Vettori.*

Le scuole fiorentine non furono prive di valorosi professori d'eloquenza; ed uno tra essi, singolarmente, non ebbe allora chi in tal genere di studio gli andasse avanti, e assai pochi che il pareggiassero. Parlo del celebre Pier Vettori, da noi nominato più volte, e di cui dobbiamo or favellare distintamente; benchè il faremo con brevità, poichè nulla ci lascia su ciò a bramare il ch. sig. canonico Angiolo Maria Bandini, che ne ha premessa la Vita alla Raccolta delle lettere d'Uomini eruditi a lui scritte, stampata in Firenze nel 1758. Da Jacopo Vettori, e da Lisabetta di Pier Giacomini, nobili fiorentini, nacque Pietro in Firenze agli 11 di luglio del 1499. Non solo l'amena letteratura e le lingue latina e greca furono da lui nella sua gioventù coltivate, ma la matematica ancora, di cui gli fu maestro Giuliano Ristori da Prato, carmelitano. Passò indi a Pisa per apprendervi la giurisprudenza; ma provando nocivo quel clima, tornò a Firenze, ed in età di diciotto anni prese a moglie Maddalena di Bernardo Medici. Nel 1522 viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo parente, generale delle galee pontificie destinate a condurre in Italia il nuovo pontefice Adriano VI. Ma da una malattia arrestato in Barcellona, poichè ne fu libero, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia. Il suo genio per le antichità dovette rendergli piacevole e vantaggioso il viaggio che fece a Roma insieme con Francesco Vettori, pur suo parente, uno de' deputati a complimentare il pontefice Clemente VII. Poichè fu di ritorno a Firenze, si lasciò avvolgere ne' sediziosi tumulti che agitarono quella città, e coll'eloquenza non meno che colle armi sostenne il partito contrario a' Medici. Ma avendo questi riportato il trionfo, Pietro temendo per sè medesimo, ritirossi in una sua villa, ed ivi tutto si diede a' suoi studi. Morto Clemente VII, tornò a Firenze, e vi si trattenne fino all'uccisione di Alessandro de' Medici, avvenuta nel 1537, dopo la quale, temendo nuovi tumulti, tornossene a Roma. Ed ecco il bell'elogio che in quel occasione ne fece il Caro, scrivendo a' 12 di novembre del detto anno a Benedetto Varchi (*Lett.*, t. 1, *lett.* 3): » M. Pier Vettori, due giorni sono » arrivò qui in casa di Monsignore Ardinghel» lo. Andai subito a visitarlo, e non conoscen» domi, per sua gentilezza, e penso per vostro » amore, mi fece gratissima accoglienza. Non » vi potrei dire, quanto nel primo incontro mi » sia ito a sangue, che mi pare così un uo» mo, come hanno a essere fatti gli uomini. » Io non parlo per le lettere, ch'egli ha, che » ognuno sa, di che sorte le sono; e me non » sogliono muovere punto in certi, che se ne » compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra: » ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere » e i costumi, che gli partoriscono lode e be» nevolenza insieme. In somma quella sua mo» destia mi s'è come appiccata addosso ». Ma breve fu ancora questo soggiorno, ed il Vettori, tornato a Firenze, fu nel 1538 dal duca Cosimo nominato pubblico professore di eloquenza greca e latina. Con quale onore sostenesse egli per molti anni quella cattedra, ne sono pruova ed i molti scolari ch'egli ebbe, celebri poscia ne' fasti della letteratura, e gli onori che ricevette da nobilissimi personaggi che vollero udirlo insegnare, fra i quali il cardinale Alessandro Farnese mandò in dono al Vettori un vaso d'argento pieno di monete d'oro, e Francesco Maria, duca d'Urbino, gli fece dono di una collana d'oro. Paolo III, grande stimatore de' dotti, bramò di averlo alla sua Corte, ma il Vettori amò meglio di proseguire ad esser utile a' suoi cittadini. Giulio III, a cui fu egli mandato dal duca Cosimo a prestare omaggio in suo nome, gli donò egli pure una collana d'oro, e l'onorò del titolo di conte e di cavaliere. Ma di ciò non fu pago Marcello II, successore di Giulio. Ei volle ad ogni patto avere seco il Vettori in Roma, e pensava di conferirgli la segreteria de' Brevi. E il Vettori troppo amava e stimava questo pontefice per non secondarne le brame. Chiesto dunque il suo congedo, sen venne a Roma. Ma appena egli vi giunse, Marcello fu tolto alla Chiesa da immatura morte; e il Vettori, dolentissimo di tale perdita, fece ritorno a Firenze e alla sua cattedra, ch'egli poscia sostenne sin quasi al fine della sua vita, senza mai cessare al tempo medesimo di giovare alle lettere colle sue dotte fatiche. Morì a' 18 di dicembre del 1585, e fu onorato di solenni esequie nella chiesa di S. Spirito, ma più ancora dal comun dolore de' dotti, che piansero la perdita di un uomo che tanto vantaggio aveva recato alla letteratura, e che al tempo medesimo co' suoi innocenti costumi, colle amabili sue maniere, colle sue più rare virtù si era acquistato non solo la stima, ma l'amore di tutti. Appena è possibile il dare un'idea delle grandi fatiche dal Vettori intraprese a promuovere ed a perfezionare i buoni studi. Egli occupossi con incredibile sofferenza a migliorare l'edizioni degli antichi scrittori greci e latini, confrontando tra loro diversi codici, scegliendone le migliori lezioni, e rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione dell'opere di Cicerone, fatta in Venezia da' Giunti, a lui gli scrittori antichi d'agricoltura riveduti e corretti, a lui le Commedie di Terenzio, le opere di Varrone e quelle di Sallustio più esattamente date alla luce. L'*Elettra* di Euripide, e varie opere di Michel d'Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, d'Ipparco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Aristotele, le Tragedie di Eschilo, le opere di Clemente Alessandrino, furono da lui o pubblicate la prima volta nel loro originale greco, o corrette e migliorate. Pregiatissimi poi sono i Commenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull'Etica e sulla Politica d'Aristotele, e sul libro di Demetrio Falereo della Elocuzione. Ne' trentotto libri delle sue Varie Lezioni, egli esamina e spiega infiniti passi

di antichi scrittori; e quale studio avesse egli fatto nella loro lingua, bene il dimostra il colto ed elegante stile con cui le opere del Vettori sono distese. Aggiungansi e le molte orazioni e le moltissime lettere italiane e latine, e alcune poesie che se ne hanno alle stampe, e l'elegante trattatello italiano della coltivazione degli ulivi, oltre più altre opere inedite, delle quali tutte si potranno vedere più minute notizie a piè della Vita sopraccennata. Solo vuolsi ad essa aggiugnere che più di recente ne sono state pubblicate tre lettere italiane a Guglielmo Sirleto, poi cardinale (*Lagomarsin., Not. ad Epist. Pogian., t. 4, p. 44*, ec.), e quattro pure italiane a Francesco Bolognetti (*Anecd. rom., t. 1, p. 399*, ec.). Questo brevissimo cenno, che della vita e dell'opere del Vettori abbiamo fatto, basta a persuaderci che non vi è forse scrittore del secolo XVI, a cui la lingua latina e la greca debba più che a lui, e ch'egli perciò si rendette degnissimo di quel breve ma magnifico elogio che ne fece Alberico Longo, dalla cui bocca Sebastiano Regolo racconta di aver udite queste parole: *Ego Ferrariae de doctissimis illis viris audivi, Petrum Victorium eum unum esse, qui scriptis suis, oratione, pecunia et publice et privatim, omni denique studii et officii genere bonarum artium studiosos omnes prosequatur* (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor., t. 1, p. 70*).

XII. *Bartolommeo Ricci.*

Benchè non tenesse mai scuola in alcuna pubblica università, non dee però qui passarsi sotto silenzio Bartolommeo Ricci, ch' ebbe l'onore di essere maestro a due principi Estensi. Ne abbiamo la Vita premessa alla ristampa delle sue opere, fatta in Padova nel 1748, alla quale però potremo fare alcuno non inutili giunte. Egli era di Lugo nella Romagna, e vi nacque nel 1490. Nella citata Vita si afferma ch'egli studiò in Ferrara. Io di ciò non trovo indicio; e veggo anzi ch'el dice di essere stato scolaro dell' Amaseo in Bologna: *Romulum Amasejum . . . . cum Bononiae ejus auditor essem . . . sum admiratus* (*De Imit., l. 2*). Sembra probabile che da Bologna passasse a Padova ove molto giovossi della conversazione di Andrea Navagero (*Op., t. 2, p. 23*), e che di là si trasferisse a Venezia nel 1513, ove da Marco Musuro fu, ad istanza del Navagero, amorevolmente accolto (*ib., p. 229*), ed istruito nelle lettere greche. Ch' ei fosse pubblico professore d'eloquenza in Venezia, come nella Vita si afferma, io non ho lumi nè a negarlo, nè a provarlo. Ben è certo ch' ei fu per più anni in casa di Giovanni Cornaro maestro di Luigi di lui figliuolo, che fu poi cardinale; ove però egli ebbe la sventura di perdere alcune sue opere all'occasion di un incendio che si eccitò nel palazzo da lui abitato. Poichè il suo discepolo cominciò ad essere impiegato nei pubblici affari, il Ricci fu per qualche tempo maestro in un luogo ch' egli appella *Civitatula* (*ib., p. 409*), e che è probabilmente Cittadella, picciola città tra Padova e Bassano. Tornossene poscia a Lugo, ove nel 1534 prese in sua moglie Flora Ravana, e poco appresso passò a Ravenna a tenervi pubblica scuola. Una mortal malattia, da cui fu posto in gran pericolo della vita, nel 1538 gli fece bramar mutazione di soggiorno; e cominciò ad adoperarsi per mezzo di Celio Calcagnini per essere chiamato a Ferrara precettore del principe Alfonso, figlio del duca Ercole II. Il Ricci si vanta talvolta di essere stato spontaneamente chiamato a quella Corte (*De Consil. Princip.*); ma, a dir vero, non senza ragione gli rimproverò Gasparo Sardi in occasion di una lite che con lui ebbe, ch' egli erasi procurato coll'opera del Calcagnini quell'onorevole impiego, di che fanno indubitabile testimonianza le lettere del Ricci medesimo (*l. cit., p. 532*, ec.) e del Calcagnini, dalle quali anzi raccogliesi, che anche la mediazione dell'Amaseo e di Lazzaro Buonamici fu adoperata (*Calcagn. Op., p. 160, 168*). Non è dunque vero, ciò che nell'accennata Vita si afferma, ch'ei, venuto a Ferrara, prima fosse per due anni professore in quella università, e che poscia venisse chiamato a Corte; perciocchè tutto il seguito delle lettere del medesimo Ricci ci mostra, che nell'anno 1539 ei si trasferì a Ferrara, per istruire il principe Alfonso, a cui, dopo qualche anno, si aggiunse il principe Luigi di lui fratello, che fu poi cardinale. Ei fu assai caro ad ammendue questi principi (*), e ottenne ancora la stima dei

(*) Sommamente onorevole al Ricci è il chirografo del duca Alfonso II de' 16 di maggio del 1561, con cui ordina a' fattori suoi generali di dargli l'investitura con titolo di feudo di una possessione detta la Vandina nel territorio di Lugo: » Dilettissimi nostri. Ci sentiamo grandemente obbligati all'eloquente Oratore, et da noi molto amato Precettore nostro M. Bartolomeo Ricci non tanto per l'esatta sua diligenza, quale mentre fossimo sotto la sua disciplina in la nostra puerile etade cessò mai con tutto l'animo usar per introdurci in la intelligenza de le buone lettere, quanto per le amorevolissime ammonizioni, ottimi ammaestramenti, et laudatissimi ricordi, che continuamente ci faceva, adducendoci anche varii esempii de' huomini illustri et antichi, come moderni, acciò sostenessimo, et sapessimo conservare con gloria et laude la dignitade et grandezza di Casa nostra ad imitazione delli nostri Antenati. Questi officii, aggiunta la sua singolar divozione et fede verso noi, ce l'hanno fatto carissimo, et degno, che lo connumeriamo fra quelli, verso i quali intendiamo di mostrare segno della nostra gratitudine, et liberalitade. Per questo habbiamo deliberato ec. ». Nell'investitura poi egli è detto Bartolommeo, figliuolo di Melchiorre de' Ricci. Una lettera del duca Ercole II al commissario di Lugo, scritta da Ferrara a' 9 di maggio del 1536, la qual conservasi in questo archivio segreto, da cui pure si è tratto il suddetto chirografo, dimostra ch' egli era allora maestro in sua patria; perciocchè il duca gli ordina di fare in maniera che quella comunità paghi al Ricci lo stipendio che dovevagli come a maestro, nè più nè meno in parole. Alcune lettere del Ricci medesimo conservansi in questo archivio. In una de' 26 di febbrajo del 1558 scrive al principe di Ferrara, suggerendogli alcune riflessioni sopra un Forte di legno che avea veduto fabbricarsi sulle rive del Po. In un'altra, che non ha data, al duca Alfonso II, scrive in favore di *Cristoforo Rizzo*, suo cugino, ch'era prigione in Lugo e si sottoscrive: *Bartholommeo Ricci suo Maestro*. Più degna di riflessione è un'altra al duca Ercole II, all'occasione della contesa ch' egli ebbe col Sardi. In essa molto risentitamente si duole che il duca gli abbia vieta-

dotti ch'erano allora in Ferrara. Ma forse l'avrebbe avuta maggiore, s'ei non si fosse mostrato alquanto gonfio del suo sapere. Ecco, com'egli scrive a Batista Saraco di alcune delle sue opere: « *Ego de imitatione tres libros jam multos annos edidi, opus plane absolutum atque perfectum; idem in orationibus, in duobus Epistolarum libris ad Atestios Principes, de Consilio Principis ad Ferrinium, in multis item aliis scriptis feci, atque etiam in multo pluribus sum propediem facturus. Quae publicata sunt a Principibus rei Litterariae aetatis nostrae Bembo, Bonamicio, Amasejo etc. etc. valde sunt comprobata. Quae vero privatim leguntur, ipse optime nosti, quam editis sint simillima, qui nostras libros de Gloria laudibus in Caelum effers, qui de reliquis XI Orationibus, qui de decem Epistolarum libris ad amicos et familiares scriptis id palam dictitas, aurum esse meam dictionem* (*l. cit.*, *p.* 504). Abbiamo altrove accennata l'aspra contesa ch'egli ebbe con Gasparo Sardi, di cui non sol confutò l'opinione, ma cercò ancora di rendere ridicola la persona (*l.* 3, c. 1, *n.* 56). Anche all'Alciati ei mosse guerra, riprendendolo, come se non avesse ben intese e spiegate alcune voci latine. Un uomo tale non è a stupire se si rendesse odioso a molti, e se vi fosse chi tentasse di avvelenarlo. Ma curatone in tempo, ei visse poscia fino all'età di settantanove anni, e venne a morte nel 1569. Le orazioni e le lettere formano la principal parte delle opere del Ricci, di cui alcuni altri opuscoli veggonsi nell'indicata edizione, e li tre libri singolarmente *De Imitatione*, lodati assai in una sua lettera dal Bembo (*l.* 6, *Famil.*, *ep.* 38), e ne' quali di fatto ei dà riflessioni e precetti molto pregevoli, benchè talvolta egli usi di una troppo severa critica, come allor quando ei tutte condanna al fuoco le poesie d'Ovidio, perchè o immodeste, o triviali. Ne abbiamo ancora una commedia in prosa italiana, intitolata *Le Balie*, che, a parer del Quadrio (*t.* 5, *p.* 88), dee annoverarsi tra le belle d'Italia; e alcune Rime se ne hanno ancora in qualche raccolta. Ma l'opera intorno alla quale egli più affaticossi, fu quella a cui diede per titolo *Apparatus latinae locutionis*, che è in somma un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente dei nomi, accennando i verbi con cui essi congiungonsi. Quest'ordine fu forse quello che non permise all'opera l'aver quell'applauso che il Ricci sperava. Egli la fece a sue spese stampare in Venezia nel 1533, ed è piacevole a leggersi una lettera da lui poscia scritta al Flaminio, in cui si duole di averno venduto poche copie, e ne rigetta la colpa sullo stampatore e su' libri, dicendo, come anche al presente udiamo dirsi da molti, che costoro ne chieggono a' compratori un prezzo tre volte maggior del giusto, affinchè, restando invenduto il libro, il povero autore sia costretto a rilasciarne loro le copie per cambio con altri libri, e così poi venderle a loro profitto; o duolsi ancora, che il Grifio abbia fatta una nuova edizione dell'opera stessa, stampandone fino a tremila copie (*l. cit.*, *p.* 405). Per ciò che appartiene allo stile del Ricci, lo veggo che alcuni il dicono elegantissimo e lui annoverano tra' più felici imitatori di Cicerone. Ma io confesso che benchè a quando a quando ci mi sembri scrittore assai elegante, parmi però non sempre uguale a sè stesso, e spesso ancora duro e stentato, come suole accadere a chi non si è perfettamente e felicemente formato sul modello degli antichi scrittori.

to di rispondere alle calunnie che il Sardi colle stampe aveva contro di lui divolgate; espone tutte le arti del suo avversario usate per infamarlo; e minaccia di prender congedo, se non gli è permesso di rispondergli. La lettera non ha data; ma poichè in essa egli dice che erano nove anni, da chè era stato chiamato al servigio di quella Corte, convien dire ch'essa fosse scritta circa l'anno 1547. Nè sappiamo qual frutto egli ne ricavasse.

XIII. *Giulio Cammillo Delminio: suoi primi studj.*

A questi celebri professori un altro deesi qui aggiugnere, benchè egli pure appena mai salisse cattedra di sorta alcuna, il quale da alcuni fu sollevato alle stelle come il più grand'uomo che mai vissuto fosse al mondo, da altri maltrattato e deriso come un solenne impostore. Parlo di Giulio Cammillo soprannomato Delminio, di cui, anche dopo la Vita scrittane dal conte Federigo Altan di Salvarolo (*Calogerà*, *N. Racc.*, *t.* 1, *p.* 241), molte cose restano a ricercare. E io entrerò a parlarne alquanto più stesamente che non ho fatto degli altri soprannomati professori, perchè il farlo gioverà a conoscerne sempre meglio il carattere. Della nascita e del padre di Giulio abbiamo alcune curiose notizie in una lettera del Castelvetro a Filippo Valentino, pubblicata dal dottor Domenico Vandelli (*Calog. Racc.*, *t.* 47, *p.* 431). « M. Giulio Cammillo, il cui nome, « quanto a mia notizia pervenne, già dodici « anni sono passati (la lettera non ha data), « era Bernardino, il padre Pievano sostituito « di Villa, la patria una Villa del Friuli ». E quanto alla patria, lo scrittore della Vita dimostra, coll'autorità di Jacopo Valvasone, amico contemporaneo del Cammillo, che fu l'ortogruaro nella detta provincia; ma che il padre di lui era nato nella Dalmazia. Al che sembra coerente ciò che Francesco Patrizi, nella dedicatoria del secondo tomo dell'opere del Cammillo, afferma, ch'ei si volle soprannomare Delminio da Delminio città della Dalmazia, ove suo padre era nato, e ciò che il Castelvetro segue scrivendo, cioè che il Cammillo avea di fresco scritto a M. Francesco Greco, ch'egli era di nobilissima e ricchissima famiglia ne' confini della Croazia; ma che dovendosi le sostanze dividere tra molti, egli era passato in Italia, e poscia anche in Francia; che ora altri de' suoi non restava che una vecchia, la quale con grande istanza chiamavalo a casa; che perciò pregava il Greco a sovve-

nirlo » di tanti denari, che possa andar quivi » con due servidori; e se tanti denari non ha, » che vi andrà con uno, o se ancora tanti non » ha che anderà con niuno, ma solo; e se an» cora tanti non ne havesse, che v' anderà a » piede, non potendo a cavallo »; ma che il Greco gli avea risposto, » che non ha denari » alcuni pur da far le spese a sè stesso, non » che n'abbia da dare altrui d'andare in Croa» tia ». Se questa fosse un'invenzione del Cammillo per trarre dal Greco denari, o se la cosa fosse veramente così, chi può indovinarlo? Non è sì facile a diffinire in qual anno nascesse; perciocchè Girolamo Muzio in una sua lettera dice, che quando Giulio andossene la prima volta in Francia, passava i quarantacinque anni (*Muzio, Lettere, p.* 170, *ed. Fior.*, 1590), e ciò fu, come vedremo, nel 1530; e in un'altra, citata da Apostolo Zeno (*Lettere a monsig. Fontanini, p.* 207), afferma, che quando morì, era in età di sessantacinque anni; e vedremo che egli morì nel 1544. Ma a un dipresso si può argomentare che nascesse circa il 1480. Lo scrittore della Vita e il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav., t.* 2, *p.* 256), citando un non so qual Michele Giustiniani, scrittore, cred' io, diverso dall' autore degli *Scrittori Liguri*, narrano che, mandato in età fanciullesca a Venezia, vi apprese gli elementi della lingua latina, e che fu nell' italiana istruito da un mercatante fiorentino, di cui il padre di Giulio era sensale; e che, a spese dello stesso mercatante, mandato a Padova, vi ebbe poscia a maestro il celebre Lazzaro Buonamici; anzi il Papadopoli aggiugne, che questi in una sua lettera il nomina tra' suoi più cari discepoli. Ma nè io ho potuto trovar questa lettera, nè il Cammillo potè essere scolaro del Buonamici, che non cominciò a tenere scuola in Padova che nel 1530, quando il Cammillo avea omai cinquant' anni, e quando appunto egli andossene in Francia la prima volta. Se dunque il Cammillo studiò in Padova, il che non è improbabile, ciò dovett'essere sotto altri maestri. Il soprallegato scrittore della Vita dice, ch' ei fu poscia maestro in S. Vito terra del Friuli, indi in Udine, e finalmente professore di dialettica in Bologna. Gli autori ch'ei cita in pruova della scuola dal Cammillo tenuta in S. Vito e in Udine, sono non poco posteriori di tempo. Nondimeno è certo che nel 1528 egli era in S. Vito, come ci mostrano due lettere da lui scritte al conte Antonio Altan di Salvarolo ed a Bernardino Fratina (*Cammillo, Op., t.* 2, *p.* 233, *ed. Ven.*, 1560); ed è verisimile ch'ei vi fosse per l'accennato motivo. Ch' ei fosse ancora alcuni anni prima, cioè nel 1521, in Bologna, raccogliesi da un' altra lettera da lui scritta dalla detta città in quell'anno ad Agostino Abbioso (*ivi, t.* 1, *p.* 293), dalla quale ancora si trae che in addietro era stato professore di loica: » Ho ricevuto lettere da uno gentilhuomo et » castellano del Friuli... il quale per essere stato » altre volte sotto la nostra disciplina, mentre » leggeva Loica... mi prega strettamente, ch' io » gli trovi casa più vicina, ch' io possa, a quella » in che albergo ». Ma queste parole ci mostrano bensì ch' egli avea tenuta scuola di loica, ma non che l'avesse tenuta in Bologna. Certo di lui non fa alcuna menzione l'Alidosi. E parmi più probabile ch' ei fosse ivi per suo trattenimento, o per trovare qualche appoggio con cui sostentare la vita. Così sappiamo ch'ei fu qualche tempo in Genova con Stefano Sauli, come altrove si è detto. Un' altra lettera ce lo mostra in Venezia nel luglio del 1529 (*l. cit., p.* 294), e un'altra di nuovo in Bologna a' 18 di febbraio del 1530, quando ivi era Carlo V. per ricevere la corona imperiale (*ivi, t.* 1, *p.* 298). Ma allora era egli vicino a intraprendere il primo suo viaggio verso la Francia, di cui parla nella medesima lettera.

XIV. *Teatro da lui immaginato.*

Non avea finallora il Cammillo pubblicata opera alcuna; ma andava seco medesimo meditando il disegno di un cotal suo teatro in cui, come dice egli stesso (*ivi. p.* 212), » do» vean essere per lochi et imagini disposti tutti » quei luoghi, che posson bastare a tener col» locati, et ministrar tutti gli humani concetti, » tutte le cose, che sono in tutto il mondo, » non pur quelle, che si appartengono alle » Scienze tutte et alle arti nobili et mecani» che ». Questo teatro doveva esso venire adombrato sol colla penna? dovea essere disegnato colla pittura? dovea esser fabbricato o di legno, o di pietre? Chi può indovinarlo? Io credo che lo stesso Cammillo non bene il sapesse. Ei ne diede, come vedremo, l' idea, che forse da lui medesimo non fu intesa. Vi fu chi poscia la disegnò col pennello; e taluno ancora afferma, che lo stesso Cammillo ne mostrò l'esecuzione in una gran macchina di legno, di che tra poco diremo. Ma in qualunque modo fosse questa idea sensibilmente spiegata, gran rumore se ne fece allora in Italia per le ampie promesse che l' inventore di essa faceva di voler in brevissimo tempo insegnar tutto ciò che dall' umano intelletto si potesse comprendere, singolarmente per riguardo all'eloquenza. Parve a lui che l' Italia non fosse bastevole campo alle sue vaste idee; e bramava di andarsene in Francia, ed al re Francesco I, che a tutti i dotti era noto per la sua splendida munificenza verso le lettere, comunicare i suoi grandi disegni. O egli cercasse di farsi conoscere a quel monarca, o questi ne udisse ragionare da altri, è certo che il Cammillo fu a quella Corte chiamato, e ch'egli andovvi col conte Claudio Rangone, detto da lui *ornamento della nobiltà di questo secolo* (*ivi, t.* 1, *p.* 34), e con Girolamo Muzio. Che ciò accadesse nel 1530, provasi non sol dalla lettera poc'anzi accennata, ma da un'altra ancora di Andrea Alciati, scritta da Bourges nel settembre dell'anno stesso a Francesco Calvi: *Accepi*, gli scrive egli (*post Gudii Epist.*, *p.* 109), *et in Aulam venisse Julium quemdam Camillum a Foro Julii, doctum hominem qui Regi obtulerit, brevissimo tempore, puta mense, facturum se, ut res tam eleganter*

Graece et Latine, prosa et verso sermone dicere possit, quam Demosthenes, et Cicero, et Virgilius, aut Homerus, dum horam diurnam illi Rex solus praestare velit; nolle enim ea arcana inferiori cuiquam a Rege patefieri, et nec id quidem gratis; sed redditum annuum denum millium aureorum in sacerdotiis pro mercede petere. Persuasit constantia vultus ipsi Regi; bis interfuit dicenti, emunxitque illi sexcentos aureos, et dimissus est. Vereor, ne in fabulam res transeat. Ma Gaillard, nella sua Vita di Francesco I, dopo aver narrato ciò che dall'Alciati udito abbiamo, soggiugne (*t.* 7, *p.* 250), che altrove si legge (ma egli non cita autore) che un certo Giulio Cammillo gran cabalista, assai versato nelle lingue orientali, oratore e poeta latino, presentò al re una gran macchina di legno, in cui vedeansi in un certo ordine disposti i principii dell'arte oratoria, tratti da Cicerone e da altri scrittori; ch'essendo quest'ordine sembrato ingegnoso al re Francesco, gli donò 500 ducati; e che dicesi che il Cammillo impiegasse quarant'anni, e che spendesse 1500 ducati in tal lavoro; e conchiude, che questo fatto, benchè narrato alquanto diversamente, è forse lo stesso che narrasi dall'Alciati. Io non ne dubito punto; perciocchè il Cammillo nelle sue opere si mostra pazzamente perduto dietro alla cabala, e sfoggia nell'erudizione della lingua ebraica. Ma che egli offrisse al re quella macchina, e che tanto tempo e tanti denari vi avesse gittati, io nol crederò facilmente; perciocchè non v'ha scrittore di que' tempi che ci parli di macchina dal Cammillo posta in esecuzione. Più degno di fede è il racconto del Muzio, compagno del Cammillo in quel viaggio, il quale così ne dice: » La prima volta, che » Giulio Cammillo andò in Francia, egli ed io » facemmo quel viaggio insieme col Conte Clau» dio Rangooi, et insieme stemmo a quella » Corte per molti mesi. Vi andò Giulio Cam» millo domandato dal Re; fu rattenuto parec» chi mesi avanti che potesse rendere ragione » delle cose sue, et alla fine la rese presente » il Cardinale di Lorena et il Gran Maestro » di Francia, che fu poi fatto Gran Contesta» bile. Haveva Giulio Cammillo da tornare a » Vinegia per ritornare poi a fermarsi in Fran» cia; quel Re così grande et così liberale gli » fece dare seicento scudi (*Muzio, Lett., p.* 72, » *ed. Fir.*, 1590) ». Certe ancor sono le ampollose promesse ch'ei fece al re; ed egli non pago di esprimerle colla voce, le pubblicò ancora nelle sue opere: » O Christianissimo, dice » egli (*l. cit., p.* 210), O felicissimo Re Fran» cesco, questi sono i thesori et le ricchezze » dell'Eloquenza, che 'l servo di Tua Maestà » Giulio Cammillo ti apparecchia; queste sono » le vie per le quali ascenderai alla immorta» lità; per queste non solamente nell'impresa » Latina salir potrai a tanta altezza che gli al» tri Re del mondo perderanno la vista, se tu » vorranno in au guardare; ma ancor le Muse » Francesche potranno per questi ornamenti » andare al pari delle Romane et delle Gre» che. Viva pur felice la grandezza tua, che » se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti » dell'altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica, » che io gli apparecchio, certamente gliela ap» porterà ». Qui ancor si parla di macchina già eseguita, la qual veramente io credo che dal Cammillo non si recasse mal ad effetto, ma che solo con replicate promesse ne tenesse viva fra' dotti l'espettazione. Tornossene dunque il Cammillo in Italia, ove egli era almeno verso la fine del 1531, o al principio del 1532, perciocchè in una lettera scritta da Bologna a' 20 di settembre del 1532 ei dice che dal marzo fino a quel tempo era stato confinato sempre nel letto (*Op., t.* 1, *p.* 197). Un'altra lettera scritta a' 29 di gennaio dell'anno seguente ei mostra ch'egli era allora in Venezia (*ivi, p.* 198). Tornossene poscia, non sappiamo quando, in Francia, ove certo egli era a'5 di maggio del 1535, come ei addita una lettera che in quel giorno egli scrisse da *Rovano* in Francia (*ivi, p.* 311). Nè egli stette ozioso in quel regno, perciocchè ivi egli scrisse prima il trattato *Della Imitazione*, poscia quello *Delle Meteore*. Nel primo egli impugna fra le altre cose il celebre dialogo di Erasmo intitolato *Ciceronianus*; ed essendo al medesimo tempo uscita la prima orazione di Giulio Cesare Scaligero contro lo stesso dialogo, Erasmo, ingannato dalla somiglianza del nome, credette che questa fosse opera del Cammillo, e amaramente poi se ne dolse in una sua lettera (*Erasm. Ep., t.* 2, *App., ep.* 370). Quello dell'Imitazione fu da lui dedicato al duca di Ferrara Ercole II, e nel principio di esso ei dice che stava per venire di nuovo in Italia col cardinale di Lorena, ma che il viaggio andavasi già da alcuni mesi differendo.

XV. *Promessa di essa non mai eseguita.*

Frattanto il Cammillo ne' suoi famigliari ragionamenti di altro non parlava che del suo teatro, ch'era perciò l'oggetto de' discorsi, e talvolta ancor delle risa degli eruditi. Ortensio Landi, nel suo capriccioso dialogo intitolato *Cicero relegatus*, che si suppone tenuto nell'anno 1533, introduce Geremia Landi che, volendo esiliare Cicerone, propone ch'ei sia confinato entro al teatro del Cammillo (*p.* 14). Aonio Palcario, in una sua lettera che non ha data, così ne scrive: *Julius Camillus theatrum exaedificat magno sumptu: numquam fuit tanta conspiratio imperitorum, qui putant sine studio ac labore Tulliane se posse scribere. Ad signa stellarum errantium capsulis dispositis schedulas describit... Rides? Non jocor: grandem pecuniam ab his coegit, quibuscum eloquentiam pollicetur concubituram* (*Palear., l.* 1, *ep.* 17). Bartolommeo Ricci, al contrario, pubblicando nell'anno 1533 il suo Apparato della lingua latina, nella prefazione ne promise cose ammirabili e portentose: *Sed id*, dice egli, *a Julio Camillo viro in hac una praecipiendi facultate facile principe cumulate absolutum expectare licebit, qui in suo theatro ita ad sua capita vel unumquodque, quod homini in mentem dicere venire pos-*

sit, ex ordine digestum habet, ut inde vel infanti Latina oratio in calamum scribenti quam uberrime confluere possit. Quod quidem divinum opus ne aliquò maligno fato nobis intercipiatur (nam aliquot annos ad Regiam voluntatem nobis proferri aequo animo perferri potest) summis precibus a Diis immortalibus contendendum est. Con più moderazione ne parlò Pietro Bunello, francese, in una sua lettera scritta da Venezia: *Audieram Patavii esse, qui Julio Camillo partim obscure invidERENT, partim aperte ejus existimationem oppugnare non desisterent, quorum institutum equidem laudare non poteram, quod homini, ut ego sentio, optimo ac eloquentissimo, qui nihil de eorum laude aut quaestu detrahere vellet, nulla praesertim ab eo injuria lacessiti, nocere cogitarent. Nam ut largiar illis, quo maxime nituntur, artificium istud nunc primum ab eo excogitatum et inventum omnem fidem excedere, favere tamen pulcherrimis conatibus, non obsistere, debuerant. Gallorum fortasse partes istae fuerint, ei qui per fraudem, ut isti quidem putant, aliquid a Rege auferre velit, aditus omnes praecludere. Ab Italis quidem certe homo Italus in re tam honesta adjuvandus fuit* (*Epist. cl. Viror., ed. Ven.*, 1568, *p.* 67). Non erano probabilmente ignoti al Cammillo tali ragionamenti; ma egli, lungi dall'atterrirsene, scrisse il *Discorso in materia del suo Teatro a M. Trifon Gabriele et ad alcuni altri gentilhuomini*, in cui dà qualche idea di questo suo sognato teatro; la qual operetta fu da lui scritta mentre era per andarsene in Francia, ma non sappiamo in qual de' due viaggi già mentovati. Nel 1536 il cardinale di Lorena venne finalmente in Italia spedito dal re Francesco all'imperadore Carlo V che qui allor si trovava (*Murat., Ann. d'Ital., ad h. a.*); e che il Cammillo con lui venisse, come aveva divisato, si trae da una lettera di Baldassarre Altieri, aquilano, scritta da Modena all'Aretino a' 28 di aprile del 1536: » Domenica, gli scrive (*Lett.* » *tere all'Aret., t.* 1, *p.* 302), passò di qua lo » reverendissimo Lorenò. Se ne va in posta » a Cesare per acquetare questi tumulti. Un » giorno dopo passò il suo pedagogo Julio Cam- » millo, penso per non fargli perder tempo ad » imparare le sue castronerie. Et bon per lui » che s'è accostato ad uomini, che non hanno » juditio, che lo possino conoscere (*) ». Io non so quanto tempo si trattenesse il Cammillo in Italia, ma è certo ch'ei tornossene poscia in Francia. Ivi però non potè mai il Cammillo trovare quella sorte a cui aspirava, ed i duemila scudi di entrata da lui chiesti al re Francesco, non furono che una sua inutile brama. Pensò dunque a partirne. Ma prima di ricondurlo in Italia, vuolsi ricordare un fatto ch'ei narra avvenutogli in Parigi, ma non ci dice in qual tempo; cioè che trovandosi egli con più altri in una sala, un leone, fuggito dalla sua carcere, vi entrò d'improvviso; e mentre tutti gli altri fuggivano, la fiera a lui accostatasi, il venne dolcemente accarezzando e lambendo, perchè, dice egli ingegnosamente, il leone conobbe in lui esser molto della virtù solare (*Op., t.* 1, *p.* 95). Di questo fatto fa menzione ancor Giuseppe Betussi nel suo *Raverta*, stampato nel 1544 (*pag.* 189), il quale introduce a narrarlo lo stesso Raverta che vi era stato presente. Checchè sia di ciò, Giulio venne di nuovo in Italia verso l'ottobre del 1543, come raccogliamo da una lettera di Girolamo Muzio (*Muzio, Lettere, pag.* 66, *ed. Fir.*, 1590). Questo valentuomo fu uno di coloro che si lasciarono sedurre dalle belle promesse che faceva il Cammillo; ed adoperossi perciò allora col marchese del Vasto, presso cui egli era, perchè il facesse venire alla sua Corte, e si facesse spiegar l'idea del suo teatro. Se la soverchia lunghezza non mel vietasse, io recherei qui volentieri due lettere del Muzio a Francesco Calvo (*ivi, pag.* 68), nelle quali racconta in qual modo il marchese s'invaghì di avere presso di sè il Cammillo; come questi, al suo ritorno di Francia, gli venne innanzi in Vigevano, e come si felicemente spiegogli le sue idee, parlando seguitamente per cinque mattine lo spazio di un'ora e mezza, che il marchese ne fu rapito, e prima ancor ch'ei compisse la sua spiegazione, gli assegnò un'annua entrata di 400 scudi; e perchè il Cammillo doveva fare una scorsa a Venezia, altri 500 gliene fece dare pel viaggio. Queste lettere ci danno una si bella idea delle amabili maniere e della splendida liberalità di quel gran cavaliere verso i dotti, che non si possono leggere senza sentirsi commuovere a tenerezza, e senza dolersi insieme che tanta munificenza non fosse a miglior uso rivolta. Ma esse al tempo medesimo ci fanno conoscere che il Cammillo era uno di quegli eloquenti e facili parlatori, sulle cui labbra ogni motto sembra un oracolo. Ecco come il Muzio descrive il primo ragionamento che col marchese ebbe il Cammillo: » Istandosi il Signore in » letto senza altri testimonii, serrata la camera » per mano mia di dentro, Giulio Cammillo co- » minciò a render ragione delle sue invenzio- » ni. E per un'ora e mezza ragionò con tanta » felicità di lingua, con tanta abbondanza di » cose, e con tanto ordine, che il Marchese » ne rimase intronato. A me non parve cosa » nuova, che altra volta l'ho io udito a far » con me solo alcuni ragionamenti che mi le- » vavano fuor di me stesso. E vi vo' dir tanto, » ora, che mi sono trovato da me a lui a met- » terlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi » in modo scaldando, che a poco mi pareva

(*) Tra quelli che rimirarono il Cammillo come un impostore, deesi anche annoverare Stefano Doleto; poichè del Cammillo solo può intendersi quell'epigramma di esso, che è intitolato *In Italum quemdam*, e che comincia:

Ardua promittis, solo vel mense disertos
Cum te nos juras reddere posse viros.

E dopo aver detto che di cotali impostori ve ne ha in ogni parte gran copia, soggiugne, che ciò che a lui è proprio, si è l'arte di raccoglier denaro colle sue imposture:

Vis dicam? nostri Regem emungere nummis:
Est id, quo doctum vincere quemque potes.
L. 2, *carm.* 7.

» vederlo uscir di se, ed esser rapito in spi» rito sì fattamente, che nel viso di lui e negli » occhi suoi mi si rappresentava una tale spezie » di furore, quale descrivono i Poeti della Si» billa o della Profetessa de' tripodi d'Apolli» ne: il che io non poteva sofferire senza spà» vento ». Prima che il Cammillo partisse per Venezia, il che accadde al principio di febbraio del 1544, volle il marchese ch'egli lasciasse in iscritto l'idea del suo teatro; e perchè potesse farlo più agevolmente, ordinò al Muzio che scrivesse ciò ch'ei volesse dettargli: » Così adunque ne è seguito, scrive il Muzio (*ivi*, *p.* 73), che dormendo noi in una » medesima camera in due letti vicini, per » sette mattine ad hora di mattino sveglian» doci, e dettando egli, e scrivendo io infino » al dì chiaro, abbiamo ridotta l'opera a com» pimento ». E questa è l'opera che fu poscia stampata col titolo: *Idea del Teatro di Giulio Cammillo*. Questi da Venezia prontamente tornò alla Corte del marchese del Vasto; ma poco tempo vi stette, rapito da improvvisa morte in Milano in casa di Domenico Sauli, ov' egli erasi al dopo pranzo recato insieme col Muzio. Questi ci ha lasciata la descrizione della funesta fine di Giulio in una sua lettera inedita, parte della quale è stata pubblicata da Apostolo Zeno (*Lett. a monsig. Fontan.*, *p.* 204). Essa non è molto onorevole alla memoria del Cammillo; perciocchè ci dimostra che un uomo il quale pareva che non altro ricercasse che le più sublimi idee, era più che non conveniva amante de' piaceri sensuali, e se n'era indecentemente occupato poche ore prima. La lettera stessa non ha data, nè c' indica quando precisamente morisse il Cammillo. Ma ne abbiamo l'epoca nella iscrizion sepolcrale che allora gli fece porre nella chiesa di Santa Maria delle Grazie il suddetto Domenico Sauli, e che è stata pubblicata dal ch. P. Allegranza (*De Sepulchr. Christian.*, *p.* 132), nella quale il Cammillo dicesi morto a' 15 di maggio dell'anno 1544. Il Muzio stesso ne pianse la morte in una sua egloga italiana (*Eglog.*, *p.* 87, *ed. Ven.* 1550).

XVI. *Sue opere.*

Noi abbiamo già rammentate nel formarne la Vita parecchie opere del Cammillo, come il Discorso in materia del suo Teatro, l'Idea del medesimo, i Trattati delle Materie, e dell'Imitazione. Dello stesso genere sono *La Topica ovvero dell'Elocuzione*, e il *Discorso sopra le Idee di Hermogene*, e la traduzione del libro *Delle Idee* del medesimo Ermogene. Quasi tutte queste opere del Cammillo non furono date alle stampe che poichè egli fu morto; e la gran fama ch'egli aveva presso molti ottenuta vivendo, sostennesi ancora per qualche tempo. Il Taegio ricorda una villa di Pomponio Cotta, milanese, ove aveva egli fatto dipingere il teatro del Cammillo: » In questa » nobile compagnia, dice egli (*La Villa*, *p.* 71), » viene il vertuosissimo signor Pomponio Cotta » lucentissimo lume di divinità, il quale fug» gendo talvolta dalle nojose carceri di Mela» no, hor cerca nelle solitudini della sua villa » di Varè di perder gli altri huomini per ritro» var sè stesso ... Et fra le mirabili pitture, » che vi sono, si vede l'alta et incomparabile » fabbrica del maraviglioso theatro dell'eccel» lentissimo Giulio Cammillo, dove egli con lun» ga fatica nelle sette sopracelesti misure rap» presentate per li sette pianeti trovò ordine » capace, bastante, et distinto, et tale, che tie» ne sempre il senso svegliato, et la memoria » percossa, et fa non solamente ufficio di con» servarci le affidate cose, parole, et arti, che » man salva ad ogni nostro bisogno si possano » trovare, ma ci dà ancora la vera sapienza, » nei fonti della quale veniamo in cognizione » delle cose dalle cagioni, et non dagli effetti ». Ma ora chi può avere la sofferenza di leggere l'opere del Cammillo? Io sfido coloro che ci vorrebbono persuadere ch'egli avesse chiaramente svolta l'idea del suo teatro, a spiegarci qual' essa sia veramente, ed a commentare le opere di questo scrittore in modo che vengano intese. Un capriccioso intreccio di astrologia giudiciaria, di mitologia, di cabala e di mille inutili speculazioni, ecco tutto il fondamento dell'ammirabile teatro del Cammillo, nelle cui opere la vera erudizione, il buon gusto, il senso comune si cerca invano. S'ei mi si mostrasse versato nella lettura de' migliori scrittori, s'egli scrivesse in maniera ingegnosa sì e sottile, ma pure intelligibile da chi non è del tutto privo di lumi, io gli perdonerei volentieri gli errori ne' quali fosse caduto. Ma nel Cammillo io non veggio che un uomo che cerca di raggirare i lettori in un inestricabile labirinto, acciocchè essi, non trovando la via di uscirne, e credendo a lui ben note le vie per le quali li va conducendo, per poco non lo credano un uomo divino. Aggiungasi che un uomo il qual si dichiara di non voler comunicare i suoi alti segreti che a' re ed a' gran personaggi, che ne chiede prima per ricompensa un' annua entrata di duemila scudi, che promette le più gran cose del mondo, senza poter additare una pruova visibile del riuscimento delle sue idee; un uomo tale, io dico, a me sembra un solenne impostore. E tale infatti lo giudicò saggiamente il Giraldi che del Cammillo così ragiona: *Fuit Julius Camillus Forojuliensis Polyhistor, qui in disciplinis novas quasdam methodos se invenisse gloriabatur, ut Theatrum illud suum, quo miraculose conclusas disciplinas praedicabat, ad ostentationem et quaestum potius quam ad erudiendos credulos adolescentes, unde non modo ab amicis, sed et a principibus viris grandem pecuniam interdum extorquebat. Vidi vero ejus pleraque carmina cum Latina, tum vernacula, non inerudita illa quidem, sed quasi invitis Musis et Minerva composita, quorum et nonnulla suis ipse commentariis est interpretatus. Certe dum vixit, multos in sui admirationem convertit* (*De Poetis suor. temp.*, *dial.* 2). Di lui abbiamo ancora l'Artificio della Buccolica di Virgilio, la Sposizione

di alcune Rime del Petrarca, ed un Trattato di Gramatica, opere scritte sul medesimo stile delle altre; due orazioni da lui composte in nome di Cosimo Pallavicino, e da questo dette in favore del vescovo suo fratello innanzi al re di Francia, inscrite in diverse Raccolte di orazioni d'uomini illustri, ma poco degne di un tal onore; alcune lettere e alcune poesie italiane, scritte in uno stile assai gonfio, e che molto s'accosta a quello del secolo XVII. Una orazione latina scrisse egli ancora in difesa del suo Teatro, diretta a' Francesi, e stampata nel 1587, della quale non mi è lecito dar giudizio, perchè non l' ho avuta sott' occhio. Se ne hanno ancora alcune poesie latine, ed un componimento in lode del marchese del Vasto ne ha pubblicato il più volte citato autor della Vita; ed esso ci mostra, che nel poetare latinamente non aveva il Cammillo eleganza e grazia maggiore che nelle sue rime. Di alcune altre opere che ne rimangono manoscritte, e che possiamo sperare che si lasceranno giacere tra la polvere di cui sono degne, si parla nella Vita medesima, ed alcuni sonetti inediti ne rammenta Apostolo Zeno (*Lettere a Monsign. Fontan.*, *p.* 190).

XVII. *Bartolommeo Cavalcanti.*

Più saggiamente scrisse dell' Arte rettorica Bartolommeo Cavalcanti, comunque egli non ne fosse mai professore. Ei fu, di patria fiorentino, e nato di nobil famiglia nel 1503. Negli anni suoi giovanili, i tumulti della sua patria il costrinsero a trattare le armi più che i libri. Ei diè segno nondimeno non solo del suo valore, ma ancora della sua eloqnenza, in una orazione che nel febbraio del 1530, armato in corsaletto, recitò in San Spirito alla milizia fiorentina, ed in un' altra che disse nel maggio dell' anno medesimo sopra la libertà (V. *Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 90). La prima fu data alle stampe; ma letta piacque meno che udita. Nelle guerre de' Fiorentini contro de' Medici, ei fu sempre del partito a questi contrario. Non fu però mai esule dalla patria, e solo nell'anno 1537, dopo l' uccisione del duca Alessandro e l' elezione di Cosimo, ei fece volontaria partenza dalla sua patria. Credesi comunemente ch' egli allora passasse a Roma. Ma a me sembra verisimile che fosse prima in Ferrara, e me lo persuade la stretta amicizia ch' egli ebbe con Bartolommeo Ricci e con Giambatista Pigna; l' esortarlo che fece il cardinale Ippolito II d' Este a scrivere la sua rettorica, dal qual cardinale ei dice ancora nella dedica di essa di essere stato incaricato di gravi affari presso il re di Francia Arrigo II; ed il cenno che dà il Ricci in una sua lettera del grado di suo familiare a lui dato dal duca Ercole (*Op.*, *t.* 2, *p.* 172) (*). È certo però, ch' ei passò poscia a Roma, e che ivi fu assai caro al pontefice Paolo III, e da lui sovente adoperato in importanti negoziazioni, benchè al tempo medesimo ei non cessasse dal coltivare i suoi studi. Il Pigna in certi versi a lui indirizzati così gli dice:

Et qui Pontificis Maximi ad arcana vocatus es,
Seu magnus studiis nobilibus te retinet Plato,
Seu Paulus propriis, quae tibi curanda, negotiis.

Negli ultimi anni della sua vita ritirossi ad un onorato ozio in Padova, ove morì nel 1562, e fu sepolto in S. Francesco coll' iscrizione postagli da Giovanni di lui figliuolo, che viene riferita dal Tommasini (*Inscript. patav.*, *p.* 345). La rettorica del Cavalcanti, stampata la prima volta nel 1559, e poscia molte altre volte di nuovo data alla luce, si ha in conto della migliore che in questo secol si pubblicasse. Essa ancora però ha il difetto alle altre comune, cioè di riguardare i precetti d'Aristotele come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l'allontanarsi ed il prendere a norma degl' insegnamenti, più l'altrui autorità, od un'astratta speculazione, che la voce della natura, sola e vera guida cui l' arte deve seguire nell' eloquenza. Pregevoli ancora ne sono i Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne, stampati nel 1555. Un' altra opera di somigliante argomento, cioè un Commento su' tre primi libri della Politica di Aristotele in lingua italiana, aveva egli scritto, di cui parla con molta lode il Pigna in una sua lettera scritta nel 1569, dicendo, che poco prima della sua morte avevagli ciò narrato il medesimo Cavalcanti, e aggiugnendo ch' egli temeva ch' essa cadesse nelle mani di qualche plagiario (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor.*, *t.* 2, *p.* 41). Ei tradusse inoltre dalla lingua greca nell' italiana la Castrametazion di Polibio. A lui, per ultimo, fu attribuito da alcuni il giudizio sopra la *Canace* di Sperone Speroni; ma già abbiamo altrove avvertito che non v' ha argomento che basti a provarlo.

XVIII. *Altri professori d'eloquenza.*

Io potrei ancora continuare per lungo tratto a far menzione di molti altri che o insegnando dalle cattedre, o dando l' opere loro alla

(*) Io ho congetturato che il Cavalcanti fosse in Francia, e che fosse attaccato al servigio del cardinale Ippolito d' Este il Giovane. Ciò confermasi chiaramente da una lettera del medesimo cardinale, scritta al duca Ercole II, suo fratello, da San *Sofforino* in Francia, a' 10 di ottobre del 1537, che si conserva in questo ducale archivio, e della quale recherò qui quella parte che al Cavalcanti appartiene. » M. Bartolommeo Cavalcanti presente exhibitor se ne ritorna in Italia con animo » forse di voler habilare qualche mese in Ferrara. Et essendo » egli gentile et virtuosa persona al max. havendola qui in » Francia praticata, ch' in effetto m'è riuscita tale, m'è parso, » havendo egli questo desiderio, di non lasciarlo venir a V. » E. senza la presente mia in raccomandatione sua, sicome la raccomando, pregandola, che si degni vederlo volontieri, et in ogni sua occurrenza si in quella Città, come » in ogn' altro luoco fargli piacer, et usargli quelle dimostrationi maggiori, che ella stessa judicharà convenirgli, et oltre » che V. Ex. farà piacer a questo Gentilhuomo, che poi gli ne » sarà molto Servidor, io di ciò, mandole qualche avantaggio » per amor mio, gli ne restarò con obbligo grande, ec. ».

luce, promossero gli studi dell'eloquenza. Ebbe gran nome al principio del secolo Filippo Beroaldo, bolognese, detto il Giovane a distinzione del Vecchio, di cui a suo luogo si è detto, che dopo essere stato per qualche tempo professore di belle lettere nell'università della sua patria, fu chiamato al medesimo impiego alla Sapienza di Roma sul principio del secolo, indi nel 1516 eletto bibliotecario della Vaticana, e morì poi dopo due soli anni nell'agosto del 1518. Di questo autore ha parlato a lungo il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2, par. 2, p.* 1017), ed alcune altre notizie ce ne ha date il signor abate Lancellotti nelle sue Memorie della Vita di Angiolo Colocci (*p.* 52, ec.), e qualche altra cosa ancora potrebbesi ad esse aggiugnere, tratta dalle lettere latine del Bembo (*l.* 3, *Fam., ep.* 3, 4, 5; *ep.* 20) (*a*). Oltre le poesie latine di esso, che, benchè siano eleganti, ebbero nondimeno plauso forse maggiore che loro non si dovesse, ed oltre la versione latina d'un'orazione d'Isocrate, ne abbiamo le note su i primi cinque libri degli Annali di Tacito, che furono allora ritrovati, e pubblicati per ordine di Leon X. Giammario Mazio, bresciano, fu per più anni professore d'eloquenza in Alessandria, colà chiamato dal vescovo Girolamo Gallerati; e ivi ancora morì nel 1600 in età di sessantott'anni, dopo aver date alla luce diverse sue fatiche sugli antichi scrittori, e alcune giunte a' Lessici del Calepino e del Nizzolio. Di Lodovico Martelli, udinese, abbiamo un libro *in insulsos ac frigidos Oratores*, stampato in Venezia nel 1573, in cui egli biasima alcuni che, per sembrare eloquenti oratori, comparivano ogni terzo giorno in pubblico a recitare le loro diecrie su gravissimi affari; cosa, dic'egli, che ad un saggio ed eloquente oratore non è possibile. Sulla fine del libro ei rammenta la versione latina che aveva intrapresa di Demetrio Falereo, illustrata con esempi tratti da' latini scrittori, ma non sappiamo che tal opera venisse a luce. Sebastiano Regolo, natio di Brisighella, professore per venticinque anni di lettere umane in Bologna, ed ivi morto, secondo l'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol., ec., p.* 169), nel 1570, in età di cinquantasei anni, oltre una sua orazione e il Comento sul primo libro dell'Eneide, pubblicò le sue Note sulla prima Verrina di Cicerone, illustrandone singolarmente l'artificio oratorio. Ne abbiamo ancora una lettera a Pier Vettori (*Cl. Virpr. Epist., ad P. Victor., t.* 1, *p.* 70), e tra quelle del Poggiano parecchie ne ha a lui scritte con sentimenti di grande stima (*t.* 1, *ep.* 112, 139, ec.). Jacopo Grifoli, il quale, come raccogliamo dalle lettere di Bartolommeo Ricci (*Op., t.* 2, *p.* 332), e da un'altra di Paolo Manuzio (*Manuz., Lettere, p.* 47), fu proposto per successore all'Egnazio in Venezia, e richiesto ancora dall'università di Bologna, e fu poi pubblico professore di eloquenza in Vicenza, impugnò il libro del Calcagnini contro gli uffici di Cicerone, e scrisse ancora Commenti sulla Poetica d'Orazio, molto lodati da Pier Vettori (*Epist., l.* 2, *p.* 40). Due Italiani furono chiamati a Ragusa a tenervi scuola d'eloquenza; Daniello de' Clari, parmigiano, al principio del secolo, a cui Aldo Manuzio dedicò la sua edizione delle Poesie di Prudenzio; e Nascimbene Nascimbeni, che colà fu chiamato nel 1561, per opera di Giambatista Amalteo (*Lettere volgari di diversi, Venezia*, 1564, *p.* 192, ec.). Di Gianbernardo Feliciano, che aveva nella sua propria casa in Venezia aperta una scuola celebre d'eloquenza greca e latina, troviamo menzione nelle lettere di Lucillo Filalteo, il quale, a lui scrivendo nell'aprile nel 1531, *Nimis prudenter*, egli dice (*Epist., p.* 74), *instituisti domum tuam officinam bonarum et politiorum literarum. Non enim ludum aperuisti pueris et paedagogis, sed velut gymnasium his, qui optimarum artium et maximarum scientiarum elementa et mysteria cognoscere cupiunt... Quare te aperuisse officinam ejusmodi gaudeo, in qua nobilissimam juventutem cum graece, tum latine institues, et exercebis Isocratiro modo et more, ut vel historiam condere, vel perorare, vel philosophiam interpretari et leges noscat, arte adhibita, et stilo maxime perornato.* Di lui parla ancora con molta stima il medesimo Filalteo in altre sue lettere (*p.* 51, 95), dalle quali ancora ricavasi, che nel 1528 si pensò a condurlo a Bologna con onorevole stipendio; ma non pare che ciò si eseguisse. L'Alidosi rammenta tra' professori di belle lettere in Bologna il conte Andrea Bentivoglio, di cui dice (*Dott. bologn. di Teol., p.* 11), che dal 1515 lesse umanità le feste, e poi rettorica e poesia fino all'anno 1523. Ma noi non sapremmo ch'ei fosse nomo di molto valore, poichè nulla ne abbiamo in luce, se non ce n'avesse lasciata memoria Giannantonio Flaminio, che in una lettera a lui scritta circa il 1515 loda una Prelezione da lui recitata, dicendo: *Dii boni! quo te successu auditum* (intellexi), *quae studia hominum, quot laudes secutas!* Quindi esortandolo a continuare nella ben cominciata carriera: *Videor enim*, dice, *te quidem brevi in cum virum evasurum, qui familiae illustri, qui patriae, qui denique literis, maximum ornamentum sit allaturus* (*l.* 2, *ep.* 22). Aggiunganasi a tutto ciò le versioni della Rettorica d'Aristotele fatte dal Brucioli, dal Segni, dal Caro, dal Piccolomini e da Matteo Franceschi; e quelle dell'opere rettoriche di Cicerone fatte dal medesimo Brucioli, da Orazio Toscanella, da Rocco Cattaneo e da Simon della Barba, dal Dolce e da altri; e le opere dello stesso argomento date alla luce da Giammaria Memmo, da Francesco Sansovino, da Daniello Barbaro, da Francesco Patrizio, da Mercurio Concorreggio, da Giason de Nores, da Fabio Benvoglienti, da Gabriello Zinano, da Lodovico Carbone di Costacciaro e da più altri, e si vedrà che copiosissimo fu

(*a*) Si può ora vedere l'articolo del conte Fantuzzi intorno al giovane Beroaldo, in cui tutto ciò che a lui ed alle opere di esso appartiene, vedrassi diligentemente raccolto (*Scritt. bologn., t.* 2, *p.* 136).

questo secolo di maestri e di scrittori dell'arte rettorica. Qual fosse il frutto che da tante fatiche si trasse, si vedrà nel capo seguente, ova ragioneremo dello stato dell'eloquenza di questo secolo. Frattanto dai professori d'eloquenza facciamo passaggio a' professori di gramatica, benchè alcuni di essi si avanzassero talvolta o a salire la cattedre, od a scrivere precetti d'eloquenza.

XIX. *Gramatici di questo secolo: Giovanni Scopa.*

Se grande fu il numero de' professori e degli scrittori dell'arte rettorica, assai maggiore fu quello de' professori e degli scrittori di gramatica, come necessariamente allor richiedeva, e richiede anche al presente, la gran copia di fanciulli che a quello studio si volge. Ma allora pure avveniva ciò che a me non appartiene a decidere se avvenga anche a' dì nostri, che fra cento maestri, cioè, due, o tre appena si potessero additare a cui un tal nome a ragion convenisse; e la turba de' rozzi e fastidiosi pedanti era fin da que' tempi grandissima. Quindi il conte Niccolò d'Arco, in uno dei suoi Endecasillabi, contro essi si volge, e non pochi ne annovera:

> Paedagoguli abite, abite pestes,
> Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
> Invisi pueris bonis malisque,
> Abite in miseram crucem, exsecrati,
> Saecli perniciesque literarum,
> Limprandi, Metriique, Fusiique,
> Prandini, Ocbinari, atque Juliani,
> Scopaeque, et Borrae, et Rutiliani.
> *L. 3, carm. 4.*

Tutti i soprannomati pedanti sono uomini oscuri nella repubblica delle lettere. Il solo tra essi che avesse qualche nome a' suoi tempi, benchè poscia venisse presto dimenticato, fu Lucio Giovanni Scopa, napoletano, maestro di gramatica per molti anni nella sua patria, ed ivi morto verso il 1540, autore di una Gramatica, e di alcune altre opere di somigliante argomento, ma uomo di una intollerabile arroganza, e deriso perciò da Jacopo Sannazzaro (*Atan. Lettere facete, l. 1, p. 169. ed. Ven., 1582*) e da Niccolò Franco, il quale così leggiadramente se ne fa beffe: » Chi è quegli, che ogni » giorno fa stampare la sua Gramatica? Gio» vanni Scoppa. Chi è quegli, che ogni giorno » ci fa la giunta? Giovanni Scoppa. Chi è » quegli, cha non compone altro che cose ra» re? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che poi » le vende nella sua Scuola? Giovanni Scoppa. » Vedete dunque, che honore sarà quello, che » merita Giovanni Scoppa » (*Dialoghi, dial. 2, p. 43, ed. Ven.*, 1606)! Di lui parla più a lungo il Tafuri (*Scritt. napol., t. 3, par. 1, p. 559*, ec.).

XX. *Gianfrancesco Quinziano Stoa.*

Nulla inferiore allo Scopa nell' arroganza, ma forse superiore alquanto in sapere, fu Gianfrancesco Quinziano Stoa, di cui abbiamo di fresco avuta la Vita, scritta dal sig. Giuseppe Nember, e stampata in Brescia nel 1777, piena di esatte ed erudite notizie, ma nella quale io temo che il dotto scrittore abbia secondate alquanto le favorevoli sue prevenzioni per questo gramatico. Ei nacque in Quinziano nel territorio di Brescia nel 1484 da Giovanni Conti, originario da Gandino, terra del Bergamasco, e da Bartolommea Vertumia, oscuri e poveri genitori. Ma egli poscia, lasciato il proprio cognome, prese quel di Quinziano, e si aggiunse il soprannome di Stoa. Vogliamo noi sapere l'origine non solo del secondo, ma anche del primo soprannome? Egli stesso ce lo dirà: e ci darà insieme il primo saggio della sua rara modestia. Ci narra egli dunque, che essendo fanciullo, egli destava tanta aspettazione di sè stesso, e scriveva versi con sì ammirabile felicità, che veniva da tutti detto Portico delle Muse, usando la voce greca *Stoa*, che significa Portico (*Epograph.* 2, c. 15); e che i suoi condiscepoli avevano di lui tanta stima, che gli davano ad emendare i loro versi, ed il chiamavano perciò Quinziano, avendo letto in Marziale che un certo Quinziano era il censore de' suoi versi (*Epograph.* 4). Da Brescia, ove fece i primi suoi studi, passò a Padova; ed il padre avrebbe voluto ch' ei divenisse un illustre giureconsulto. Ma egli, che non voleva lasciare di esser Portico delle Muse, tornossene presto a Brescia, ed a' primi suoi studi. Il signor Nember ci narra che lo Stoa, vago di farsi conoscere in paesi lontani, passò circa il 1503 in Francia; che il celebre Ottavio Pantagato, il quale in Parigi faceva i suoi studi, lo accolse amorevolmente; ch' egli vi si fece presto conoscere ed ammirare per modo, che il re Loigi XII lo destinò maestro del futuro suo successore Francesco I; che poscia fu scelto professore di belle lettere nella università, di cui fu anche rettore; e che nel 1508 tornò col re in Italia. Io chieggo licenza a questo valoroso scrittore di proporgli alcuni miei dubbii su questo primo viaggio del Quinziano a Parigi. Il Pantagato certamente non poteva allora essere studente in quella città; perciocchè egli era nato, come a suo luogo si è detto, nel 1494, e non recossi a Parigi se non poichè fu entrato nell'Ordin de' Servi; il che non potè avvenire che verso il 1510. Quali pruove poi si adducono di un tale viaggio? Gli scrittori dicono ch' ei fu in Parigi. Nè io il nego; ma cercasi a qual tempo. E io non trovo che alcuno ci indichi lo spazio tra 'l 1503 a 'l 1508; e perciò la loro asserzione si può intendere del viaggio in Francia, che il signor Nember chiama il secondo, a che io inclino a credere l'unico. In fatti io non trovo alcuna opera dello Stoa stampata in Parigi nel corso dei detti anni, trattene tre Odi in lode del car-

dinal Amboise, arcivescovo di Roano, stampate nel 1503. Ma si rifletta che il cardinal d'Amboise fu quell'anno in Italia (V. *Murat.*, *Ann. d'Ital.*, *ad h. a.*), e non è perciò inverisimile che lo Stoa, che abitava in Pavia, città allora soggetta a' Francesi, gli offrisse Ivi quelle Odi, e ch' esse dal cardinal mandate a Parigi, fossero date alla luce. Io veggo, al contrario, che nello stesso anno 1503 egli pubblicò in Pavia il suo libro *De accentu*, gli otto libri *De Martis et Veneris concubitu*, i XII libri intitolati *Diariorum*, e gli otto libri delle sue Epografie; che nel 1504 diè ivi alla luce la sua Ortografia vecchia e nuova; e che nel 1506, nella città medesima, stampò i suoi Distici sulle Metamorfosi d' Ovidio: indicii assai evidenti del soggiorno che ivi allora faceva lo Stoa, il quale, se fosse stato in Parigi, ivi le avrebbe stampate, come poscia fece, quando vi fu veramente. Ch' ei fosse maestro di Francesco I, si afferma da molti scrittori, ma quasi tutti del secolo XVII, l'autorità de' quali perciò non è di gran peso. Maggior forza pare che abbiano una lettera di Giovanni Planerio, contemporaneo e concittadino dello Stoa, da lui però scritta per solo esercizio di stile, e che finge a sè indirizzata da Aldo Manuzio, la testimonianza di Claudio, nipote dello Stoa, che in certi suoi manoscritti di ciò fa menzione, e l'iscrizione al ritratto di esso aggiunta da Giuseppe Giardini, che gli fu pure contemporaneo. Ma ciò non ostante, confesso che io ne dubito ancora. Lasciamo stare il silenzio degli altri scrittori di que' tempi. È egli verisimile che lo Stoa, millantatore sì glorioso delle sue lodi, non abbia mai in tante sue opere fatto un cenno di tanto onore, egli che tante altre sue cose di assai minor conto rammenta con sì gran fasto? Il mio argomento è negativo, ma parmi che abbia forza al pari di qualunque più forte pruova. Inoltre il re Luigi XII nel diploma della laurea a lui conceduto, di cui tra poco diremo, non avrebbe taciuto un tal merito dello Stoa; e la voce *benemerita* ivi usata è troppo generale, perchè possa credersi usata per disegnare sì grande onore. Che se pure si volesse ad ogni modo che lo Stoa fosse maestro di Francesco I, converrà differirne l'epoca circa l'anno 1513, poichè, come si è detto, prima d'allora lo Stoa non fu in Francia. Ma a quel tempo Francesco non era ormai più in età che sofferisse di avere a fianco un pedante. La cattedra da lui sostenuta nell'università di Parigi, e molto più quella di rettore della medesima a lui conferita, parmi ancora più dubbiosa che il magistero accennato. Il signor Nember a provare la prima, si appoggia alla lettera con cui lo Stoa dedica le sue Epografie a' figli di Jafredo Carli, presidente del Delfinato e del Milanese, in cui dice, che per favore del padre loro, in età di ventitre anni, cioè nel 1507, avea cominciato ad essere pubblico professore. Ma si rifletta che il Carli era in Milano, ed aveva ivi tutta l'autorità, niuna ne aveva in Parigi. In Milano adunque, o in Pavia, e non già in Parigi, doveva essere la cattedra dal Carli assegnata allo Stoa. È vero che questi in altro luogo, citato dal sig. Nember, dice: *Nam in Gallia publice professus sum* (*Mirandor.*, *p.* 21). Ma ancorchè ciò dovesse concedersi, sarebbe d'uopo fissarne l'epoca al 1513, o 1514, nel qual tempo fu veramente in Francia. Benchè anche di ciò mi rende molto dubbioso il silenzio degli storici di quella università, i quali, benchè faccian menzione di molti altri Italiani, dello Stoa non fanno motto. Il qual silenzio ha ancora maggior forza riguardo alla carica di rettore che vuolsi da lui sostenuta, e di cui non v' ha presso essi il menomo indicio. Come dunque pote l'autore dell'iscrizione accennata sognar tali cose? Io non mi stupirei che lo Stoa, sì pronto a esegerar le sue lodi, ne' suoi famigliari ragionamenti spacciasse di aver ricevuti cotali onori, e cercasse così d'imporre alla posterità, e qualche cenno ne desse ancora nelle sue opere, come si è veduto ch' ei fa della cattedra, ma più parcamente, per timore di esser convinto di falsità e d'impostura.

XXI. *Suo soggiorno in Francia, e sue opere.*

A me dunque sembra più verisimile che lo Stoa sul principio del secolo da Brescia passasse a Pavia, ove ce lo mostrano le prime opere da lui pubblicate, e che ivi fattosi conoscere al presidente Carli ne ottenesse nel 1507, mentr' ei contava ventitre anni, una cattedra in quella università, benchè il Parodi nel suo catalogo de' Professori di essa non ne faccia menzione che all'anno 1518. Frattanto essendo il re Luigi XII sceso coll'esercito in Italia nell'anno 1509, lo Stoa prese occasione di celebrarne le illustri vittorie in un suo poema intitolato *Heraclea bellumve Venetum*, e datolo alla luce, il fe' presentare a quel re, e trovò mediatori che gli ottenessero per premio l'onore della corona d'alloro. L'ottenne in fatti, e ne fu cinto dal re medesimo, che fece poscia spedirgli il diploma segnato in Milano a' 14 di luglio del detto anno, il qual leggesi al fine dell'accennata Vita. Lieto lo Stoa di questo onore, ch' era troppo conforme all'ambiziosa sua indole, continuò il suo soggiorno or in Pavia, or in Milano, e in amendue le città stampò gli anni seguenti più opere. Ma quando, nel 1512, cambiossi la fortuna de' Francesi in Italia, e lo Stato di Milano ricadde in potere degl' Imperiali, lo Stoa volle seguire la sorte de' primi, e andossene in Francia. Ivi sembra ch' ei fosse fin dal principio del 1513; perciocchè abbiamo Poesie da lui composte in morte della regina Anna, moglie del re, la quale accadde a' 9 di gennaio del detto anno, che si veggono stampate in Parigi, e vi furono probabilmente stampate pochi giorni dopo tal morte. Anzi un' Elegia dello Stoa al re medesimo fu ivi stampata fin dal 1512. Più altre opere dello Stoa veggiamo stampate nella città medesima l'anno 1514, e mi sembra degno di riflessione che in niuna, ch' io sappia, di queste opere ei prende il titolo o di maestro del Del-

fino, o di professore nell' università; il che non parmi ch' egli avrebbe lasciato di fare, se avesse goduto di alcun di que' titoli. Sembra anzi ch' ei vi fosse disprezzato, o, com'egli si duole, invidiato da molti, e che perciò si risolvesse di far ritorno in Italia. Ivi egli è probabile ch'egli fosse al principio del 1515, perciocchè veggiamo stampati in Pavia i suoi Treni sulla morte del re Luigi XII, avvenuta il primo di quell' anno: e altri sicuri riscontri si hanno del soggiorno da lui fatto allora in Milano (*Agostini, Notiz. della Vita di B. Egnaz.*, *p.* 65); ed è probabile ch' essendosi il nuovo re Francesco I impadronito in quell' anno di quello Stato, lo Stoa fosse rimesso alla sua cattedra nell' università di Pavia. Nell' Elenco degli Atti di essa, più volte citato, al 1 di giugno dell' anno 1520 si trova accennato un decreto *pro solutione salarii Magistri Quintiani Lectoris super scutis* 100 *subsidii exacti* (*p.* 48). Ed ivi era ancora lo Stoa nel marzo del 1521, come ci mostra una lettera da lui scritta a Federigo Nausea (*Epist. miscell. ad Frid. Nauseam.*, *p.* 5). Ma avendo i Francesi nell' anno stesso perduto di nuovo il dominio di quello Stato, lo Stoa, privo de' suoi protettori, determinossi a fissar la sua dimora in Brescia. Ivi nell' agosto del 1522 porse supplica alla città per essere ammesso nel ruolo de' cittadini, e le preghiere ne furono esaudite. Giovanni Planerio, amicissimo dello Stoa, con cui aveva comune la patria, ci narra gran cose degli onori ad esso renduti. Ei dice che molti vennero dalla Francia a Brescia solo per vedere lo Stoa; che avendolo il conte Bartolommeo Martinengo, suo gran protettore, condotto a Venezia, i più ragguardevoli senatori ed i più gran letterati furono solleciti di conoscerlo; che il doge l' onorò del titolo di cavaliere; che il senato volle farlo presidente dell' università di Padova; che in questa città, appena ei vi fu giunto, tutta la scolaresca accorse in folla a vederlo. Ma io bramerei che di sì illustri contrassegni d'onore si avesse qualche testimonianza più autorevole di quella del Planerio, che può essere sospetta, e che si potesse citare almeno un altro scrittore di que' tempi che ne facesse fede. Lo Stoa passò il rimanente de' giorni suoi parte in Brescia, parte in Villachiara presso il Martinengo, e parte in Quinziano, ove negli ultimi anni si ritirò, e ove ancora finì di vivere a' 7 di ottobre del 1557. Moltissime sono le opere dello Stoa, tutte in latino, altre in versi, altre in prosa; e si può dire che non v' ha argomento di cui egli non iscrivesse. Il loro catalogo si può vedere aggiunto alla Vita più volte da noi mentovata. L' erudito autore di essa ne dice gran lodi, e trova le orazioni dello Stoa piene di robustezza e di grazia, le opere storiche scritte con buon criterio, le poesie leggiadre e vivaci, le altre opere piene di cognizioni scientifiche e filosofiche d' ogni maniera; e sol ne biasima lo stile troppo ricercato e troppo amante della più rimota antichità della lingua latina. Io confesso che poche opere ho vedute di questo scrittore; ma quelle poche, a dir vero, a me non sembrano degne di tanti elogi. Le poesie sono migliori delle prose; ma, finalmente, a mio giudizio, non sono che mediocri. Lo stile parmi non già antico, ma barbaro; ed a me non è riuscito di rinvenirvi quella sì vasta erudizione che in esse da altri si loda. Io non veggo inoltre tra gli eleganti scrittori di que' tempi un solo che ne abbia parlato con lode, se traggasene Giulio Cesare Scaligero che fa qualche elogio delle Tragedie da lui pubblicate. Ma qual onore è egli mai l' essere lodato da chi ad Euripide antipone Seneca, e da chi stima Giovenale miglior di Orazio? Dal Giraldi, al contrario, giudice assai migliore dello Scaligero, egli è detto *gloriosus nebulo* (*De Poetis suor. temp.*, *dial.* 2). E veramente non vi ha cosa che tanto dispiaccia nelle opere di questo scrittore, quanto la intollerabile iattanza con cui di sè stesso ragiona, a correggier la quale non basta ch' egli abbia altrove parlato più modestamente di sè medesimo; perciocchè anche i più arroganti scrittori più degli altri si abbassano talvolta, ove l' interesse loro il richiede. Rechiamone un passo, tratto dalla dedica già mentovata delle Epografie a' figli del presidente Jafredo Carli: *Multa edidi, plura editurus, et plurima. Nonne plusquam carminum sex millia nostrorum edita? Nonne et diecula sola octingentos deducere versiculos et mille, qui me experti sunt, noverunt? Quot Tragaediae, quot Comoediae, quot Satyrae a me natae luctantur egredi? Quid Epigrammata, Monosyllaba, Disthyca, in Valerium Maximum dubitationum volumina, de Mulieribus opera, Panegyricos, Orationes, Fabulas, Epistolas, Odas, Ludovici Regis vitam, Miraculorum libros Ethnicorum, Hedecasyllaba, Sylvas, et Heracleam Bellumve Venetum, et Orphea; aliaque sexcentum enumerem? Nonne tertium et vigesimum annum agens patris vestri munere publicus plausibiliter auctoratus sum Professor? Nonne ab invictissimo Galliarum Rege Ludovico corona decoratus sum laurea? An id factum sine honoris adminiculo, ut quod pauci in senectute et senio assequuntur, ego in quintae Olympiadis limbo Poeta fuerim laureatus?* A uno scrittore sì barbaro conviene ella una sì superba arroganza (*)?

(*) Contro questo passo della mia Storia, in cui ragiono della vita e delle opere dello Stoa, è stato pubblicato un opuscolo colla data di Sideropoli nel 1779, in cui si cerca di difendere il sig. Nember, e le cose da lui asserite, e da me impugnate o almeno poste in dubbio. Su due punti esso aggirasi singolarmente; cioè in primo luogo sulla cattedra dello Stoa sostenuta in Parigi, e sull' onore che vuolsi che ivi avesse, di esser maestro di Francesco I, e in secondo luogo sul giudizio che delle opere di esso io ho recato. Quanto al primo non veggo che si produca alcuna nuova autorità che possa farmi cambiar parere, e parmi che altro non si faccia che ridire il già detto. Solo veggo citarsi l' autorità del Buleo nella sua Storia dell' Università di Parigi, nella quale si vuole ch' egli affermi esservi stato lo Stoa professore e rettore. Io ho cercato nella Storia del Buleo il passo ivi riferito; ma ogni mia diligenza per ritrovarlo è stata inutile. Nè io dico perciò, che esso non vi sia, e forse mi sarà fuggito dagli occhi; ma sarebbe stato bene che si citasse il tomo e la pagina in cui quel passo si legge. E inoltre le parole che se ne recano, non c' indicano nè il tempo in cui ivi insegnasse lo Stoa, che è il punto principale

principale

XXII. *Giovita Rapicio.*

Più gloriosa a Brescia è la memoria di un altro gramatico, nato nel territorio di quella città, cioè di Giovita Rapicio, o, come altri scrivono, Ravizza. Belle notizie di lui ci ha date il cardinal Querini (*Specim. Brix. literat., pars* 2, *p.* 63, ec., 91, ec., 92, ec.), dalle quali e da alcuni scrittori di que' tempi noi trarremo le cose più importanti a saperne (*a*). Chiari ne fu la patria; e pare ch'ei vi nascesse verso il 1480, poichè vedremo che in una lettera scritta nel 1538 ei dice di essere omai vecchio. La prima città a cui egli venne chiamato ad ammaestrare i fanciulli fu Bergamo, ed egli vi fece assai lungo soggiorno, ed ivi scrisse un trattato latino dell'Istituzione de' fanciulli, che fu poi stampato in Venezia nel 1551. Il cardinal Querini ne ha pubblicata (*l. cit., p.* 62) la dedica ch'egli ne fece a' rettori ed a' decurioni di quella città, e che non fu allora data alle stampe, nella quale egli dice, che erano omai quindici anni che occupavasi ivi in quel difficile ministero: e così la dedica stessa come tutto questo trattato ci danno un' assai vantaggiosa idea e dell'eleganza e del buon gusto di questo scrittore, e dell'ottimo metodo ch'egli teneva nell' insegnare. Questa dedica non ha data, nè sappiamo fin quando egli si trattenesse in Bergamo. Sappiamo solo ciò ch' egli scrisse nel 1538 al magistrato ed a' cittadini di Brescia, cioè che da varie città d'Italia era stato onorevolmente condotto con assai onorevole stipendio, che i Vicentini l'aveano onorato della loro cittadinanza, e che poco appresso era stato chiamato a Venezia (*Epist. cl. Viror., p.* 61, *ed. Ven.*, 1568), ove per più anni fu occupato in istruire nelle belle lettere i giovani destinati alla pubblica cancelleria. Nella detta lettera ei dice, ch'essendo omai vecchio, bramava di ritirarsi a Brescia, e di esser perciò ascritto a quella cittadinanza. Egli ottenne ciò che bramava; e con altra sua lettera rendè grazie a quel Pubblico del favor compartitogli, benchè que' di Chiari, che più di tutti dovevano essergli in ciò favorevoli, se gli fossero caldamente opposti (*ib., p.* 62). Ei nondimeno non partì da Venezia, e continuò per più anni nel medesimo impiego. Alcune lettere scritte dal Bembo a Giambatista Rannusio nel 1545 e nel 1546 ci fanno vedere, che questi avevasi allor preso in casa il Rapicio, perchè istruisse nelle lettere Paolo suo figlio, e che il Bembo bramò ed ottenne che a Paolo si aggiugnesse ancora un figlio di M. Carlo Gualteruzzi (*Lett., t.* 2, *l.* 3; *Op., t.* 3, *p.* 124). Anzi il Bembo medesimo scrisse poi al Rapicio una lettera latina, di ciò ringraziandolo, nella quale fra le altre cose gli dice: *Amavi te quidem omni tempore doctrinae tuae praestantissimae incensus splendore ac nomine; quem sane amorem erga te meum auxerunt cum et mores honestissimi tui, et inculpatae vitae sanctitas, tum vero, quod sciebam amari me abs te* (*l.* 6, *Famil., ep.* 129). Visse il Rapicio fino a' 16 di agosto del 1553, in cui morì in Venezia, dopo avere dettato il suo testamento con tal senno e con tale eleganza, che Aldo Manuzio il Giovane lo volle inserir tutto ne' suoi Commenti sul terzo libro degli Uffici di Cicerone. Paolo Manuzio, scrivendo da Bologna agli 8 d'agosto del 1555 (*Lettere, p.* 73), si duole che dopo la morte del Giovita la cancelleria ha gran bisogno di buon maestro, e dice » ch' egli non ebbe al» cuno di bontà superiore, e nelle Lettere a » giudicio mio è stato un Varrone o Nigidio ». Anche il cardinal Polo ne parlò con molta lode in una sua lettera scritta nel 1554 da Brusselles (*Epist., t.* 4, *ep.* 63, *p.* 180). Oltre le lettere già citate, ed alcune altre che lor vengono appresso, ne abbiamo alle stampe alcune orazioni ed alcuni opuscoli di diverso argomento. Ma io qui ne rammenterò solamente i cinque libri *De numero oratorio*, che sono la miglior opera ch' ei ci abbia lasciata. In essi minutamente ricerca ciò che richiedesi a rendere armonioso e soave ed a diversi argomenti adattato lo stile latino, e seguendo le tracce di Cicerone e di altri antichi maestri, dà i più opportuni precetti a scrivere non solo con eleganza, ma ancora con armonia, e risponde insieme al Melantone che aveva scritto essere ora inutili cotai precetti, poichè la lingua latina più non si pronuncia da noi come pronunciavasi da' Romani, ed al Bucoldiano che aveva affermato esser del tutto ad un oratore inutile una cotale armonia. Ella è opera questa che anche al presente si può leggere con piacere e con frutto da chi è persuaso che l'armonia dello stile si apprenda più da' precetti che dagli esempi; ed ella è scritta in uno stile assai colto e puro. Egli tradusse ancora non infelicemente in verso alcuni Salmi di Davide, la qual versione va aggiunta all' opera poc' anzi lodata.

XXIII. *Batista Pio.*

Due altri gramatici bresciani e le opere loro rammenta con lode il cardinal Querini, cioè, Paolo Soardi ed Agostino Saturnio Lazzaroni nato in Ducano nella Valcamonica (*loc. cit., p.* 31, 34, ec.). Ma noi che non possiamo occuparci nel ricercare di tutti gli scrittori di

della controversia, nè fanno motto della scuola da lui tenuta a Francesco I. Per ciò poi che appartiene al giudizio delle opere dello Stoa, io non sono punto disposto a cambiarlo. Se il mio gusto sia buono, o reo, toccherà agli altri a deciderne. Ma io non dirò mai che mi piaccia ciò che non mi piace.

(*a*) Il signor canonico Lodovico Ricci di Chiari ci ha dato un' assai più esatta e più copiosa Vita di Giovita Rapicio inserita nel tomo primo della Biblioteca ecclesiastica, stampato in Pavia nel 1790. Egli pruova in essa che Giovita nacque a' 15 di febbrajo dell'anno 1476, che si fermò in Bergamo tra 'l 1508 e 'l 1524, onde passò a Vicenza, e poi a Venezia; ed esamina poscia con somma accuratezza tutto ciò che appartiene alle cattedre da lui sostenute ed alle opere da lui pubblicate; ed a questa occasione ci ha date ancora belle notizie delle scuole di belle lettere che sulla fine del secolo XV e sul cominciar del seguente fiorivano in Bergamo. Egli ha anche pubblicato un piano dal Rapicio proposto pel buon regolamento di quelle scuole, e da lui diretto a' rettori di quella città.

tale argomento, passiamo invece a dire di alcuni altri, i cui nomi sono rimasti alquanto più celebri, e di uno primieramente che, benchè avesse il titolo di professore d'eloquenza, dee nondimeno piuttosto aver luogo tra' gramatici, perchè non occupossi comunemente che in fare annotazioni gramaticali agli antichi scrittori. Ei fu Batista Pio, di patria bolognese, di cui più diligentemente di tutti ha scritto l'eruditissimo dottor Sassi (*Hist. typogr. Mediol.*, *p.* 431, ec.). (*a*). L'Alidosi par che fissi il principio della cattedra di rettorica e di poesia da lui sostenuta in Bologna all'anno 1494 (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 95), ed aggiugne poscia soltanto che lesse fino al 1532 nella detta città, ed anche in Lucca, in Milano ed in Roma, ove diè fine a' suoi giorni. E forse cominciò egli nel detto anno a tenere scuola nella sua patria. Ma se ciò fu, poco tempo allora vi si trattenne; poichè nel 1498 egli era certamente in Milano, come pruova il Sassi. Questi da ottime congetture deduce, che nel 1500 il Pio fu dal Senato di Bologna da Milano richiamato alla patria, e colla testimonianza di una prelezione del medesimo Pio dimostra che nel 1509 fu egli chiamato a Roma, in tempo che l'università di Bologna era pe' tumulti di guerra quasi abbandonata e deserta. È certo però che in questo frattempo ei fu ancora maestro in Bergamo, come afferma Giovanni Britannico in una sua lettera citata dal cardinal Querini (*Specim. Brix. Liter.*, *pars* 1, *p.* 83); ed ivi ebbe a suo scolaro il celebre Bernardo Tasso, come osserva il ch. signor abate Serassi nella Vita di questo illustre poeta (*b*). Egli era ancora in Roma verso il 1520, quando Francesco Arsilli scriveva il suo poemetto *De Poetis urbanis*, trai quali lo annovera, facendo insieme menzione di una donna da lui amata, ch'io non so se fosse quella medesima ch'egli in una elegia, citata dal Sassi, si duole di aver lasciata in Milano. Ivi egli ebbe fra gli altri scolari il celebre Marcantonio Flaminio, e tra le lettere di Giannantonio di lui padre una ne abbiamo in cui al Pio caldamente il raccomanda, e la risposta dal Pio segnata il primo di giugno del 1514, con cui loda il giovinetto Flaminio (*Epist.*, *l.* 5, *ep.* 19, 20). Altre lettere abbiamo di Giannantonio al Pio, colle risposte di questo; e le prime ci mostrano che il Flaminio ne stimava molto l'erudizione ed il sapere (*l.* 11, *ep.* 1, 2, ec; *l.* 12, *ep.* 1, 4, 5, 6, ec.); ed in un'altra lettera a Matteo Caranti, il quale pare che non avesse grande stima del Beroaldo e del Pio, ci dice ch'erano uomini ammendue di singolare dottrina, e che il Pio era assai accetto al pontefice Leon X, in modo che veniva detto comunemente lettor del pontefice (*l.* 5, *ep.* 20). È probabile che dopo la morte di Leon X tornasse a Bologna. Ivi certo egli era nel 1524; perciocchè Romolo Amaseo in una sua lettera scritta a' 13 di settembre del detto anno, » Giungemmo, dice (*Vita R. Amas.*, » *p.* 209), in Bologna io e Violante e i putti » li 21 d'Agosto. Io non sono mai uscito di » casa, mentre che sono stato colà, perchè es» sendo in caldo le pratiche della ricondotta » mia, e smaniando tutti gli Umanisti, duce » Pio, e parlando e scrivendo di me vitupe» rosamente, e adoperandosi per loro tutti i » suoi, et usando tutte le arti in fare, che la » ricondotta non passasse, et oltra di ciò mi» nacciandomi loro in ogni suo parlare e scri» vere bestialissimamente sopra la vita, non » mi assicurai di uscir di casa, e vi stetti venti » giorni ». Ed agli 8 di marzo del 1525, quando già l'Amaseo aveva cominciata in Bologna la sua lettura, » La invidia degli altri, dice » (*iv.*, *p.* 214), è consueta, e singolarmente del » Pio e Bocchio, li quali mi hanno cercato ro» vinare della vita propria ». Questo non è, a dir vero, il più glorioso passo della vita del Pio, ma non è nuovo che un vecchio professore si offenda e si sdegni al vedersi antiposto un giovane ch'ei crede troppo a sè inferiore. Ed il dispetto del Pio andò tant'oltre, ch'ei, lasciata Bologna, recossi a Lucca, ed ivi aprì pubblica scuola. Così raccogliamo da' versi da Giglio Giraldi composti poco dopo il sacco di Roma del 1527, ne' quali dell'Amaseo e del Pio così dice:

Romulus uxori et gnatis sua gaudia narrat,
Proemia quanta sibi et quot millia Felsina pendat;
Hoc damnat Baptista Piò, incusatque maligna
Tempora, et una omnes, haec qui jussere, Quirites.
Scilicet hic annis et majestate verendus
Proemia debuerat multo majora tulisse;
Nunc ideo procul a patria, patriam Ipse perosus
Ingratam, dat Lucensi dictata juventae.

Op., *t.* 2, *p.* 914.

In questa città trattennesi il Pio almeno fino all'anno 1534; perciocchè Ortensio Landi, in un suo opuscolo composto e stampato in quell'anno, parlando de' Lucchesi. *Habent*, dice (*Quaestiones Phorcianae*, *p.* 3), *perinsignes Praeceptores, quorum alter Baptista Bononiensis, re et cognomento Pius, qua vero eruditione ex ingenii sui monimentis cognitum puto.* Paolo III che avevalo conosciuto in Roma, poichè fu eletto pontefice, il volle di nuovo professore nella Sapienza, ed ivi continuò il Pio a vivere e ad insegnare, finchè, giunto all'età di ottant'anni, un giorno dopo aver lietamente pranzato, preso tra le mani il libro di Galeno degl'Indicii della vicina morte, gli parve di averli patenti nelle

(*a*) Più esatte notizie intorno al Pio ed alle opere da lui composte si possono ora vedere nel diligente articolo che ce ne ha dato il signor conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 7, *p.* 31). Il soggiorno in Bergamo del Pio dee stabilirsi dall'anno 1505 al 1507, come ha provato il signor canonico Ricci nella Vita del Rapicio poc'anzi citata.

(*b*) Il Pio fu ancora in Mantova, e vi fu assai caro alla marchesa Isabella Estense Gonzaga, come ci mostra la dedica da lui premessa alla sua traduzione della Tavola di Cebete. Questo lavoro del Pio, non conosciuto finora, conservasi ms. nella libreria Capilupi in Mantova; e se il ch. signor abate Andres pubblicherà il catalogo di que' codici, con molta diligenza da lui composto, ci somministrerà molte altre notizie intorno alla vita e alle opere del Pio.

macchie delle sue unghie, e senza punto turbarsi, dispostosi alla morte, fu da essa quasi senza alcun male sorpreso non molto dopo (*Jovius in Elog.*). Io non farò il catalogo delle opere del Pio, le quali sono molte, e per lo più appartengono alla gramatica latina e greca, od alla illustrazione degli antichi scrittori. Egli era uomo erudito, ma di quella erudizione ispida e selvaggia che uccide i lettori colla soverchia minutezza delle inutili riflessioni; oltre che lo stile ne è duro e stentato, quanto esser possa. Ei fu perciò deriso da molti fino da quando viveva; ed in Roma, singolarmente, ove tanti leggiadri ed eleganti poeti erano raccolti a' tempi di Leon X, fu, come narra il Giovio (*ib.*), chi scrisse una commedia, la quale ancor fu stampata, in cui introducevasi a ragionare il Pio in quel suo stile grottesco, per cui poscia venivagli dato quel poco onorevole gastigo che i pedanti danno talvolta a' fanciulli. Anch'egli però fu amante della poesia, e ne abbiamo non pochi versi latini che se non sono elegantissimi, superano però di gran lunga le prose da lui pubblicate. Quindi saggio e prudente è il giudizio che ne dà il Giraldi: *Baptista quoque Pius Bononiensis versus aliquando facit, cujus etsi obscura et caecata est oratio, ità ut plerumque inquinate loqui videatur, versus tamen, quos edidit, et Elegiarum libri alicubi aliquam praeferunt Venerem. At quae ex Apollonio Latina fecit, ut Argonautica V. Flacci perficeret, magis ab aliquibus commendantur; aliorum hoc, non meum sit judicium* (*De Poet. suor. temp., dial.* 1). Dei versi del Pio parlò con lode anche il Bembo, dalla cui lettera però, ad esso scritta da Urbino nel 1506, si raccoglie che quegli erasi a lui raccomandato, perchè lo onorasse con qualche loda nelle sue opere (*Bemb. Famil., l.* 4, *ep.* 19).

XXIV. *Cardinale Adriano.*

Tra gl' illustratori della lingua latina deve a ragione annoverarsi il celebre cardinale Adriano, benchè egli in tutt' altro si occupasse che in tenere scuola a' fanciulli. Di lui ha scritto sì ampiamente il ch. signor abate Girolamo Ferri, il quale ne ha premessa la Vita alle sue lettere in difesa della lingua latina contro M. d'Alembert, stampate in Faenza nel 1771, che noi possiamo parlarne in breve, accennando solo le cose da lui provate con gran copia di monumenti. Egli ha procurato di abbattere la comune opinione ch' ei fosse di oscura e vilissima origine, e ha dimostrato che la famiglia de'Castelleschi, o da' Castelli, che voglia dirsi, di cui fu il cardinale Adriano, era assai ragguardevole in Corneto che ne fu la patria. Parmi però che possa ancora rimanerne qualche dubbio; perciocchè non essendosi ancora scoperto di chi fosse figlio Adriano, potrebbe essere avvenuto che due famiglie dello stesso cognome ivi fossero, come spesso accade, una nobile, l'altra vile, e che da questa traesse la sua origine il cardinale. Checchè ne sia, Adriano, nato probabilmente circa il 1458, passò in età giovanile a Roma, ove al diligente studio delle lingue latina, greca ed ebraica congiunse il dare non pochi saggi della sua attività e destrezza, per modo che, essendo ancor giovane, fu dal pontefice Innocenzo VIII mandato nel 1488 suo nuncio al re di Scozia, e poscia nel 1490 a quel d' Inghilterra. Alessandro VI richiamollo a Roma, e col dargli il titolo di segretario, lo ammise talmente alla sua confidenza, che Adriano era quasi l'arbitro degli affari. Adoperato da lui in diverse onorevoli nunciature, sollevato alla carica di tesoriere, fu nel 1503 onorato ancora della porpora; e parte pe' pingui beneficii che ottenuti aveva nell' Inghilterra, parte pel favore di cui godeva presso il pontefice, arricchissi per modo, che non v' era forse in Roma chi nella magnificenza e nel lusso lo superasse. Il troppo famoso Cesare Borgia non poteva soffrire senza sdegno un uomo che pareva gareggiare con lui in grandezza e in potere; e in una cena imbandita nella villa stessa del cardinale, lo avvelenò, cioè in quella cena medesima in cui vogliono molti ch' egli incautamente avvelenasse lo stesso pontefice suo padre, benchè non manchino ragioni di dubitarne (V. *Murat., Ann. d'Ital., ad an.* 1503). Il cardinale a gran pena salvò la vita. Il pontificato di Giulio II non fu ugualmente a lui favorevole: e benchè egli fosse un di que'che il seguirono nel viaggio di Bologna, all' occasione però di certe controversie ch' egli ebbe in Roma col vescovo di Vigorn, ambasciadore del re d'Inghilterra, parendogli che il pontefice fosse con lui sdegnato, fuggì segretamente da Roma nel 1507, e finchè visse Giulio II, stette esule nel territorio di Trento; nel qual tempo contrasse amicizia col conte Niccolò di Arco. Tra le poesie di questo colto poeta abbiamo alcuni versi ne' quali il ringrazia di certo favore prestatogli, e dice, che all'usanza degli antichi Romani vuole ordinare solenni supplicazioni in onor di esso; e avendogli il cardinale con altri suoi versi risposto, ch' ei non voleva cotali onori, il conte d'Arco, scherzando sul timore ch' egli aveva di papa Giulio, così gli replica:

> Non vis suppliciis remunerari,
> Quod pacis fueris sequester almae?
> Hoc saltem mihi non potes negare:
> Optabo tibi Julium perire.
>
> *Archad., Carm., p.* 181.

Dopo la morte di Giulio e l'elezione di Leon X tornò il cardinale a Roma; e si vide dal nuovo pontefice accolto onorevolmente, e in più guise onorato. Ma la congiura contro Leone ordita dal cardinal Petrucci fu al cardinale Adriano cagione della sua totale rovina; perciocchè egli fu accusato di averne avuta contezza e di non averla rivelata; benchè alcuni pretendano che fosse questa una calunnia ordita da' nemici del cardinale affine di perderlo. Ma o vera, o falsa fosse l' accusa, egli, dopo aver pagata una multa che perciò gli fu imposta, temendo ancor peggio, fuggì occulta-

mente nel giugno del 1517, e dopo essere stato qualche tempo in Venezia, si trafugò di nuovo; nè più si seppe che fosse di lui avvenuto. L'opinion comune però, come narrasi dal Valeriano (*De Infelic. Lit.*, *l.* 1), fu ch'ei fosse ucciso da un suo domestico, affine di rubargli il denaro che seco portava, e che questi poscia ne ascondesse il cadavero in modo che non potesse trovarsi. Oltre alcune eleganti poesie latine, fra le quali sono note singolarmente quelle sulla Caccia, e la descrizione del viaggio di Giulio II a Bologna, ne abbiamo due opere avute sempre in gran pregio, e più volte stampate, delle quali la prima è quella *De vera Philosophia*, ch'è in somma un compendio della Religione cristiana, ed è scritta con erudizione non meno che con eleganza; e perciò anche di fresco è stata nuovamente data alla luce; l'altra è quella che propriamente appartiene a questo luogo, ed è intitolata *De Sermone latino, et de modis latine loquendi*; le quali due parti furono prima da lui pubblicate separatamente, e poi in più edizioni vennero insieme unite. La prima comprende la storia della lingua latina dalla prima sua origine fino al totale decadimento. La seconda contiene i più eleganti modi di dire tratti da' migliori scrittori di tutta l'antichità; e nell'una cosa e nell'altra il cardinale Adriano ben fa conoscere quanto studio avesse egli fatto di quella lingua, e quanto perfettamente la possedesse.

XXV. *Altri professori, o scrittori di gramatica*

Ma io entrerei in troppo spazioso campo, e mi accingerei a grave non meno che ad inutile fatica, se tutti volessi annoverare coloro che o coll'insegnar dalle cattedre, o col pubblicar libri promossero lo studio della lingua latina. Basti accennarne alcuni altri di volo come per saggio di que' molti che ancor si potrebbono annoverare. Abbiamo le Istituzioni gramaticali di Francesco Bernardino Cipellario da Busseto, maestro in Piacenza, stampate in Venezia nel 1534, e da lui dedicate a' cittadini piacentini (*). Nel 1520 fu pubblicata in Verona un'operetta intitolata *Gramatica fundamenta* di Marcantonio Mauro, nato in Gandino nel territorio di Bergamo, ma fatto cittadino di Verona, ove trasportata avea la sua famiglia, e da lui dedicata a Marco Andrea ed a Marco Aurelio suoi figliuoli. Nella prefazione ei loda Gandino sua patria, e la dice patria ancora di Gasparino Barzizza; e rammenta poscia il loro avo, il lor bisavolo e più altri fino a do-

(*) Il Cipellario qui nominato fu veramente della famiglia Cipelli, ebbe a maestro Niccolò Luccaro, e scrisse in versi eroici il Panegirico di S. Antonino Martire, stampato in Milano nel 1521. Di lui parla con lode Federigo Scotti in una orazione fatta per la laurea di Tenponto, figlio di Francesco Bernardino, e Costanzo Landi nelle sue Poesie che mss. si conservano nella R. biblioteca di Parma, e in oltre il Cavitelli (*Ann. Cremon.*, *p.* 223) e l'Arisi (*Cremon. liter.*, *pars* 1, *p.* 386). Ma più copiose e più esatte notizie ne dà il P. Ireneo Affò nella sua Biblioteca degli Scrittori Parmigiani (*t.* 3, *p.* 256, ec.).

dici della sua e loro famiglia, i quali tutti erano stati maestri di gramatica, e ne produce sul fine della lettera i nomi con ordine genealogico. Questo scrittore, che per la cittadinanza avuta si può dire ancor veronese, è sfuggito alla diligenza del marchese Maffei; ed io ne debbo la notizia al signor Giuseppe Beltramelli, coltissimo cavalier bergamasco, che questo libro a me ancora sconosciuto mi ha additato cortesemente. Celebre fu nella terra di S. Daniello nel Friuli il nome di Giampietro Astemio, che per più anni tenne ivi scuola, anzi quasi un convitto di giovani, i quali egli non volle mai che oltrepassassero i trenta, credendo di non poter stendere a maggior numero la sua diligenza. Egli sarebbe uomo del tutto oscuro, se non ce ne avesse lasciata memoria il vescovo Antonio Maria Graziani che fu da Roma fu colà inviato, perchè gli fosse discepolo: *Hic adolescentes docebat*, dice egli (*De Scriptis invita Minerva*, *t.* 2, *p.* 3), *Joannes Petrus Abstemius vir culto ingenio et erudito, et eo diligentior, quod praefinierat discipulorum numerum, nec supra triginta admittebat. Omnes domi suae justa mercede alebat instituebatque victu sobrio, arcta et severa disciplina, et erant totius gentis nobilissimi Savorniani, Turrii, Porcilii, Valvasonii, Colorcti, Sbroliavaci, et praeterea Veneti aliquot patricii generis, Justiniani, Mauroceni, Grimani, Contareni, Garzonii, Balbi.* Io non so s'ei fosse della stessa famiglia di quel Lorenzo Astemio, maceratese, da noi rammentato altrove. Guido Gualtieri natio di S. Genesio fu per più anni professore di belle lettere nella sua patria in Narni, in Macerata, in Camerino, in Ancona, in Roma, ove anche tenne scuola di leggi, e fu assai caro al pontefice Sisto V, che di lui si valse nello scriver le lettere latine. Di esso, e di alcune orazioni da lui pubblicate, e di altre opere inedite parla a lungo il chiarissimo signor Telesforo Benigni in una sua lettera stampata in Roma nel 1772. Di Francesco Florido, autore di più opere di argomento gramaticale, ci fa un bell'elogio Leandro Alberti, il quale, parlando di Poggio Duodeo luogo presso il Farfaro, dice (*Italia*, *p.* 94): » patria di Francesco Florido, huomo » ornato di lettere Greche e Latine, e di grande » humanità e di costumi, che ha scritte molte » degnissime opere, fralle quali evvi un'Apologia contro i calunniatori di Plauto e degli » altri scrittori della lingua Latina, degli Interpreti delle Leggi Civili, tre libri della eccellenza di Giulio Cesare, tre libri delle Lezioni successive (*lectionum subcisivarum*) con » altri libri di diverse cose, ove dimostrò l'eleganzia del suo ingegno, essendo ancora molto » giovane. Alquanto tempo dimorò gli anni passati in Bologna, facendo isperienza della sua » dottrina, poscia dell'anno 1547 passò all'altra vita in Francia ». Di lui abbiamo ancora la traduzione de' primi otto libri dell'Odissea, stampata in Parigi nell'anno 1545 e dedicata al re Francesco I, la quale con gran plauso fu accolta, e fece desiderare che l'autore conducesse l'opera a compimento; ma la morte non

glielo permise. Lucio Vitruvio Roscio, canonico regolare di S. Salvadore, e di patria parmigiano, oltre un'operetta *De ratione studendi*, stampata in Bologna nell'anno 1536, diò a luce in Genova nel 1542 le sue Questioni gramaticali, nelle quali fa ancor menzione delle sue Istituzioni gramaticali già pubblicate. I suddetti nomi furono da lui presi probabilmente per vezzo d'antichità, ma io non ho potuto trovare quali fossero quelli con cui era volgarmente chiamato. Di Bernardino Rutilio natio di Cologna, terra tra Verona e Vicenza, ed autore di una Decuria di osservazioni su diversi scrittori latini, di alcune Vite de' giureconsulti, delle Note sulle lettere di Cicerone, e di altre opere, si posson vederne copiose notizie nella Dissertazione de' Letterati Colognesi del signor Giambatista Sabbioni (*Calogerà, Racc., t.* 14). Un'oda a lui diretta dal conte Niccolò d'Arco (*L.* 2, *carm.* 23) ci fa conoscere che uomo assai valente nella lingua latina era un certo Candido Albino, che dal cardinale Ercole Gonzaga fu chiamato a Mantova, perchè istruisse nelle lettere il giovane principe e poi duca Francesco. Alle notizie che di esso ci ha date il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 334). io aggiugnerò, che abbiamo due lettere a lui scritte da Lucillo Filalteo (*Epist., p.* 48, 101), le quali parimenti sono piene delle lodi di questo maestro. Io accennerò qui ancora il nome di un maestro di gramatica detto Pietro Antonio Montagnana, di cui niuno fa menzione, e di cui non l'avrei fatta io pure, se il dottissimo P. abate Trombelli non mi avesse cortesemente comunicato un codice ms. in cui si contengono moltissime lettere da lui scritte ai suoi amici. Da esse raccogliesi ch'egli era natio di Monfestino nella montagna di Modena; che stette qualche tempo in Bologna; che non trovando ivi impiego, venne circa il 1531 a Modena, e stette qualche tempo presso Andrea Castaldi, ora in città, ove egli dice che abitava presso S. Lorenzo, or nella villa della Staggia; che verso il 1535 fu chiamato maestro di gramatica a Cento; che ivi, benchè non fosse troppo contento del numero de' suoi scolari, e del vantaggio che dalla sua scuola traeva, e che perciò ne partisse talvolta, fu nondimeno or confermato più volte, or richiamato ed accolto sempre con molto onore, sicchè in diverse fiate vi stette fin presso a venti anni; che nel 1557 fu chiamato in casa Ludovisi a Bologna, ad ammaestrare nelle lettere i fanciulli di quella famiglia; che otto anni appresso, invitato dalla comunità di Viadana a recarsi colà per tenervi scuola, se ne scusò, perchè non gli veniva permesso l'allontanarsi dalla casa Ludovisi. Nè altro di lui sappiamo; perciocchè queste lettere sono la sola memoria che ce ne sia rimasta. Ad esse va unita un'orazione da lui detta in Bologna, all'occasione che i tribuni della plebe prendevano possesso della loro carica. Nè io so che di lui si abbia cosa alcuna alle stampe. Finalmente vuolsi qui ricordare di nuovo, a onor dell'Italia, quel Benedetto Teocreno, o Tagliacarne, che fu maestro de' figli di Francesco I, re di Francia. Di lui abbiamo già parlato altrove; ed io qui lo nomino per far menzione del successore ch'egli ebbe in quell' impiego, di cui dobbiamo la notizia alla lettera di Pietro Morelli da Tours, con cui nel 1579 egli offre a Jacopo ed a Giovanni da S. Andrea la sua versione latina del primi cinque libri dell'opera di Niceta Coniata, intitolata *Thesaurus Orthodoxae Fidei*. In essa così egli dice: *Ut taceam Bibliothecam Graecis et Latinis auctoribus instructissimam, quam mihi testamento legavit D. Gulielmus Mainus magni Budaei in procurando trilingui Musarum Judaea Helladeque profugarum Cameracensi Xenodochio ipso in Academiae Parisiensis meditullio Achates, Benedicti Theocreni in Regiis Francisci Magni Literarum et Artium liberalium parentis liberis Francisco, Henrico, et Carolo instituendis successor.* Questo Guglielmo Maino, di cui il Morelli loda qui e la ricca biblioteca e l'opera da lui prestata nella fondazione del collegio di Cambray in Parigi, e il succedere ch'ei fatto avea al Teocreno nell'ammaestrare i figli di Francesco I, potrebbe credersi milanese, se col nome di Maino se ne indicasse la famiglia, perciocchè in questa città ed era allora, ed è tuttora la famiglia di tal cognome. Ma io non ne ho potuta trovare alcun'altra notizia, e forse la voce *Mainus* è ivi usata a spiegare la patria di Guglielmo, che, per avventura, era natio della provincia *du Maine* in Francia.

XXVI. *Diverse opere intorno alla lingua latina.*

Fin da que' tempi si cominciò a disputare fra gli eruditi se fosse miglior consiglio lo scrivere le gramatiche della lingua latina nella lingua medesima, ovvero nella volgare. E non furono pochi coloro che seguirono l'opinione or divenuta comune. Quindi fin dal 1529 veggiamo pubblicata in Venezia la *Gramatica latina in volgare*, opera anonima, ma di cui Apostolo Zeno sospetta che sia autore Bernardino Donato (*Note al Fontanini, t.* 1, *p.* 52). Dietro a lui venne Francesco Prisciancse, fiorentino, che nel 1540 pubblicò sei libri *Della Lingua romana*, e il libro de' *Principii della lingua romana* dedicati al re Francesco I, e poscia più altre volte stampati; le quali opere piacquero per modo a Romolo Amaseo, che benchè egli fosse sì dichiarato difensore della lingua latina, scrisse però al Prisciancse una lettera approvando e lodando il metodo d'insegnarla col mezzo della lingua italiana, la qual lettera fu poi dal Prisciancse inserita nelle posteriori edizioni. Opere a questa somiglianti sono quella intitolata *Teorica della lingua latina* di Giovanni Fabbrino da Fighine, fiorentino, e lo *Specchio della lingua latina* di Giovanni Andrea Grifoni da Pesaro, e le *Istituzioni gramaticali* di Orazio Toscanella, ed alcune altre, delle quali non giova il far distinta menzione. Altri al tempo medesimo presero a raccogliere le più eleganti maniere di favellare degli antichi scrittori, e a ridurle nella volgar nostra lin-

goa, fra' quali io nominerò solamente Ercole Ciofano natio di Sulmona nel regno di Napoli, di cui abbiamo le *Locuzioni volgari e latine di Cicerone*, stampate in Venezia nel 1584, e che è ancora più noto pe' suoi Commenti sulle opere del suo compatriotta Ovidio. Ma non è forse ugualmente nota la guerra ch'ei mosse ad Aldo Manuzio il Giovane. Egli era stato amico di Paolo padre di Aldo come ei danno a vedere due lettere che questi gli scrisse nel 1569 (*Epist. famil., l.* 9, *ep.* 10, 11); anzi avea soggiornato per qualche tempo in Venezia con suo sommo piacere presso il medesimo Aldo, come scrive egli stesso a Pier Vettori, a cui abbiamo più lettere del Ciofano (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor.*, *t.* 2, *p.* 137, ec.), aggiognendo che presto sarebbono usciti i Commenti da sè composti sugli Ufficii di Cicerone. Ma poscia avendo saputo che Aldo pensava di pubblicare i suoi Commenti su tutte l'opere di Cicerone, scrisse da Sulmona nel 1572 una sanguinosa lettera allo stesso Vettori (*ib.*, *p.* 151, ec.), nella quale gli dice che nulla avea Aldo di suo in quell'opera, trattene alcune inezie; che tutto avea tolto a Paolo suo padre, a più altri ed a sè ancora; ch'egli perciò avea separate le sue proprie note, e avealemandate in Anversa al Plantino, segnando ciò che Aldo gli avea involato; che sarebbe a bramare che lo stesso facessero tutti, poichè allora Aldo sarebbe veramente rimasto quale spennacchiata cornacchia; e quindi aggiugne che egli sa bene che il Mureto, il Pinelli, il Mercuriale, il Riccoboni, il cardinale Sirleto, il Bargeo, l'Orsini e tutta Venezia conosce e odia e disprezza Aldo; e ch'egli muoverà ogni pietra, e non cesserà mai dall'adoperarsi con ogni premura, perchè colui sia scoperto e conosciuto da tutti come solenne ladro delle altrui letterarie fatiche. In questo stile ognuno vede un irragionevole trasporto, o d'invidia, o di sdegno. È probabile che il prudente Vettori occultasse la lettera, sicchè Aldo nulla ne risapesse; perchè non veggiamo che questi gli facesse risposta. Ma frattanto nè il Ciofano potè ottenere che le sue Note su' libri degli Ufficii fossero pubblicate, nè potè persuadere ad alcuno che Aldo non fosse assai più di lui erudito e più colto scrittore, e che le opere di esso non meritassero quell'applauso e quella stima di cui egli ripotavale indegne (*a*).

XXVII. *Ambrogio Calepino.*

Niuno però tra' gramatici di questo secolo fu sì felice, quanto il celebre Ambrogio da Calepio, il quale col pubblicare un vocabolario della lingua latina ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di Calepino, gareggiando, direi quasi, con Amerigo Vespucci che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante, che come il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l'America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a'vocabolari, benchè ei non ne fosse il primo autore, poichè abbiamo veduto altrove a suo luogo che Giuniano Maggi nel 1475 e Fra Nestore Dionigi, novarese, nel 1483 avevano pubblicata un'opera somigliante. Egli era nato in Bergamo dell'antica e nobilissima famiglia de'conti di Calepio, ed era figlio del conte Trussardo. Il P. Calvi, citando i monomenti dell'archivio del convento di S. Agostino in Bergamo, lo dice nato a' 6 di giugno del 1433 (*Effemeridi*, *t.* 2, *p.* 255). Ma questo scrittore non è coerente a sè stesso nel fissar l'anno in cui entrò nell'Ordine di S. Agostino; perciocchè in un luogo dice, che ciò avvenne nel 1451 (*ivi*, *p.* 6), e altrove afferma, che ciò fu nell'anno 1458 (*Scena letterar.*, *p.* 32); nè io ho monumenti che diano su ciò maggior lume (*a*). Par. ch'egli tutta la sua vita impiegasse studiando e affaticandosi singolarmente intorno al suo Vocabolario. Si dice comunemente ch'ei ne fece la prima edizione nel 1505, dedicata al Senato di Bergamo, e la seconda nel 1509. Ma leggendo la dedica che di questa egli fece al suo generale Egidio da Viterbo, parmi che si raccolga che due altre l'avessero preceduta: *Dictionum interpretamenta olim quidem a me edita, proximis vero annis incudi reddita, etc.* Anzi egli si duole che la prima edizione fosse stata da altri adulterata e guasta: *Nam de priore editione et quae incautius dicta videbantur, et quae nescio quis perversae sedulitatis corruptor, me nesciente, adjecerat, detraxi.* Quando egli fece nel 1509 questa terza edizione, era già assai vecchio e cieco; e quindi così conchiude la dedica al detto generale, segnata da Bergamo il primo d'ottobre del 1509: *Vale Pater R., et Congregationem nostram, ac praesertim Bergomensem Conventum habe commendatissimum. Nam et te, ut debent, omnes mirifice amant ac reverentur, et me decrepitum jam senem atque oculis captum mira pietate complectuntur.* Egli morì, per testimonianza del Pa-

(*a*) Il sig. Don Pietro Napoli Signorelli ha preso a difendere il Ciofano, ed a sostenere ragionevole e giusta l'accusa da lui data ad Aldo Manuzio (*Vicende della coltura nelle due Sicil.*, *t.* 4, *p.* 289, ec.); ed io lascerò volentieri che gli eruditi ne seguano le ragioni, quando esse loro sembrino abbastanza probabili.

(*a*) Belle ed esatte notizie intorno al Calepio ci ha poi date il più volte da me lodato P. Verani, agostiniano, che sono state inserite in questo Giornal modenese (*t.* 26, *p.* 130, ec. *t.* 32, *p.* 142, ec). Egli dunque ha provato, che il Calepio non nacque nel 1435, ma circa il 1440, e che nel 1458 rendettesi religioso, e che finì di vivere non nel 1511, ma nel gennajo del 1510. Egli ha anche esattamente descritto l'originale che di quest'opera conservavasi in Bergamo nel convento di S. Agostino, al cui fine si legge la data: *die* 6 *Octobris* 1487; ha risposto alle accuse che alcuni danno al Calepio, dicendolo plagiario di Niccolò Perotti; ha mostrato di quante notizie letterarie ha egli sparso il suo Vocabolario; diligentemente ha annoverate tutte l'edizioni a lui note, che ne sono state fatte, fra le quali la prima fu fatta in Reggio nel 1502 nella stamperia di Dionigi Bertocco; e ci ha data esatta notizia delle altre opere da lui composte.

dre Calvi (*ivi*), a'30 di novembre del 151 . Le moltissime edizioni fatte poi di quest' opera, mentre le altre due rimasero dimenticate, mostrano con quale applauso fosse ella accolta. Ad essa è avvenuto ciò che al Dizionario storico del Moreri, cioè, che da un picciolo volume in cui l' autore dapprima l'aveva racchiusa, si è stesa a molti tomi, ed ora appena vi si riconosce vestigio di ciò che leggevasi nelle prime edizioni. E così doveva accadere per render migliore quest' opera, che, qual fu dal suo autore pubblicata, era molto mancante e sparsa di molti errori, come avvien sempre de'primi saggi di un' opera di vasta estensione. Chi nondimeno prenderà a esaminare le dette prime edizioni, non potrà negare che ivi si scuopra la molta erudizione di Ambrogio non sol nella lingua latina, ma ancora nella greca e nell' ebraica, di cui dà talora qualche saggio, e il molto e diligente studio ch' egli aveva fatto sugli antichi scrittori; e noi dobbiamo perciò sapergli grado della molta fatica da lui in ciò impiegata, e perdonargli volentieri gli errori ne' quali è caduto. Alcune altre operette inedite ne rammenta il P. Ossinger, (*Bibl., Augustin., p.* 177), fra le quali le due odi in lode di S. Agostino e della B. Chiara di Montefalco si conservano ancora nella libreria de' PP. Agostiniani di Bergamo, insieme coll' originale del Vocabolario, come mi ha cortesemente avvertito l' ornatissimo cavaliere signor conte Giulio di Calepio.

XXVIII. *Celio Secondo Curione.*

Sia l' ultimo tra' gramatici di questo secolo uno che nel numero e nell' erudizione dell'opere non fu inferiore ad alcuno, e di cui maggiore ancora sarebbe la gloria, se non l'avesse oscurata coll'apostasia dalla cattolica Religione, cioè Celio Secondo Curione. L' orazion funebre che ne fece l' anno 1570, Giannicolò Stoppani, e che è stata di nuovo pubblicata dallo Schelornio (*Am. liter., t.* 14, *p.* 325), ce ne darà le più sicure notizie. Egli era nato nel 1503 in Piemonte, in un luogo che lo Stoppani latinamente dice *Cyriacum*, e che dev'essere presso Torino, perchè egli dice, che Jacopo Troterio Curione di lui padre, uomo d' illustre nascita, aveva presso che tutti i suoi beni in Moncalieri che non ne è molto distante, e ove perciò fu ne' primi suoi anni allevato ancor Celio. Indi passò a Torino, ove attese a' più gravi studi, ed a quello sopra tutti della giurisprudenza. In questo tempo, mentre ei non aveva ancora vent' anni, udì parlare delle nuove opinioni di Lutero e di altri maestri dell' eresia; e invogliatosi di leggere i loro libri, ne fu sedotto per modo, che con due suoi compagni determinò di andarsene in Alemagna, e si pose in viaggio. Ma scoperto e arrestato nella valle d'Aosta, dopo essere stato due mesi prigione in una fortezza, ne fu liberato, e inviato al monastero di San Benigno, perchè ivi fosse meglio istruito ne'dogmi della cattolica Fede. Ma egli non seppe spogliarsi degli errori de' quali si era imbevuto; e fuggitone qualche tempo appresso, dopo aver lungamente viaggiato per diverse città d' Italia, fermossi in Milano, ove alcuni anni trattennesi studiando e insegnando, e ivi prese per moglie Maddalena Bianca Isacchi, fanciulla di nobil famiglia, colla quale passò poscia a Casale di Monferrato, e indi, avendo udito che di ventitre tra fratelli e sorelle una sorella sola gli era rimasta, tornò in Piemonte. Ma ivi avendo egli scoperte le ree sue opinioni, fu di nuovo arrestato in Torino, e chiuso in prigione. L'accorgimento con cui seppe deludere il suo guardiano, gli aprì la via allo scampo in quella piacevole maniera che fu da lui descritta nel suo dialogo intitolato *Probus*. Ritirossi allora a Sale nel territorio di Pavia, donde fu a questa città chiamato all' impiego di professore. In fatti nell' elenco degli Atti di quella università troviamo a' 9 di ottobre del 1538 accennato questo documento: *Literae Civitatis Illustri D. Senatus Praesidi, ut ponatur in rotulo D. Secundus Curionus Lector* (*p.* 54). Ma scopertosi presto chi egli fosse, sarebbe stato arrestato, se gli scolari, vegliandone alla difesa, non l'avessero per ben tre anni fatto sicuro. Finalmente le istanze del papa presso il Senato di Milano consigliarono il Curione a fuggirsene, e ritiratosi prima a Venezia, e di là a Ferrara, da quella duchessa fu inviato a Lucca, ove ella gli ottenne una cattedra. Appena però aveva ivi passato un anno, che quella Repubblica fu dal papa richiesta a dargliel o nelle mani; al che benchè ella non consentisse, fu nondimeno persuaso al Curione di andarsene. Il Sigonio rimproverò poscia al Robortello di essere stato l' autore di questa tempesta contro il Curione eccitata: *Age vero, non ne Lucae cum Coelio Curione insigni doctrina viro simultates exercuisti adeo acerbas, ut etiam illum delatione nominis non Luca solum, sed Italia quoque ipsa depuleris* (*Disput. Patav., l.* 2)? Chiunque fosse l' accusator del Curione, questi, passato negli Svizzeri, fu prima maestro in Losanna, quindi, quattro anni dopo, fu destinato professore di belle lettere in Basilea, ove poscia dimorò finchè visse, benchè invitato colla promessa di magnifiche ricompense da altri principi. Ardì una volta di ritornare in Italia, per prendere seco la moglie ed i figli ivi lasciati, e corse gran rischio di essere fermato; perciocchè già il bargello e gli sgherri ne avevano cinto l'alloggio in un luogo presso Lucca; ma egli preso dalla mensa, a cui sedeva, un coltello, e con esso mostratosi a'fanti, o' essi ne rimanessero atterriti, o nol conoscessero, potè loro fuggir dalle mani. Morì a' 24 di novembre del 1569, dopo aver pubblicate non poche opere, alcune sulle materie teologiche, secondo le opinioni de' Protestanti, altre morali, altre satiriche, altre storiche, altre di diversi altri argomenti. Ma molto singolarmente egli affaticossi nell' illustrare la lingua latina, alla qual classe appartengono la gramatica da lui pubblicata, e il libro del perfetto Gramatico, e quello della Maniera d' insegnare

la Gramatica, e i cinque libri intorno all'Istituzione de' fanciulli, e gli accrescimenti fatti al Nizzolio e al Tesoro della lingua latina, e le note su molte opere di Cicerone, e le correzioni di più altri antichi scrittori. Di queste opere del Curione si può vederne un più distinto catalogo presso lo Schelornio, il qual poscia ragiona ancora de' figli e delle figlie ch' egli ebbe e di altri della stessa famiglia, i quali tutti nel coltivare le scienze e le lettere seguirono felicemente le tracce e l' esempio di Celio.

XXIX. *Carattere de' Gramatici di questo secolo.*

Qual fosse il frutto che dalle fatiche di tanti celebri professori e di tanti valorosi scrittori si trasse, tutto il corso di questa Storia ce lo ha abbastanza mostrato. Noi abbiamo in essa veduti e poeti e storici e filologi e scrittori d'ogni maniera coltissimi: e anche tra' coltivatori delle più gravi scienze, alcuni ne abbiamo rinvenuti che seppero spiegare leggiadramente ciò che prima era involto fra una incolta barbarie. Quale differenza fra gli scrittori di questo e que' del secolo precedente! La moltiplicità de' libri accresciuta col moltiplicar delle stampe; le migliori e più corrette edizioni de' classici autori venute a luce, le note ed i commenti co' quali essi furono rischiarati, i tanti libri didascalici che in questo genere si pubblicarono, la separazione che cominciò a farsi tra gli scrittori del secolo di Augusto e que' de' secoli susseguenti, sicchè non si avessero nel medesimo conto Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, gli antichi monumenti scoperti e illustrati, le contese sopra alcuni punti di lingua insorte tra' letterati, il numero delle scuole e de' maestri accresciuto in ogni parte d' Italia, tutto ciò fu d' incredibile giovamento alla perfezione della lingua latina, e agevolò agli scrittori la via per richiamarne l' antica maestà e bellezza. Alcuni furono in ciò scrupolosi oltra il dovere, e credendo di farsi rei di grave delitto, se avessero usata una voce non usata da Tullio, gittarono molte volte nel cercare di un'acconcia parola quel tempo che meglio sarebbe stato impiegato in più utili oggetti. E così suole avvenire che ad un'estrema rozzezza succeda un'estrema delicatezza, finchè poscia ritornino le cose a un giusto equilibrio. Ma di ciò abbiamo altrove parlato a lungo (*Diss. prel.*), nè fa d'uopo il ripetere ciò che già si è detto. Veggiamo nondimeno che verso la metà del secolo si facevano doglianze che la lingua latina fosse tra noi disprezzata e quasi dimenticata. Paolo Manuzio, scrivendo ad Andrea Patrizio, *Italia vero nostra*, dice egli (*l.* 4, *ep.* 36), *in qua vigebant olim artes bonae... ita veterem illam quasi formam videtur amisisse, vix jam ut agnoscatur.* E a Marco Antonio Natta: *An nescis*, scrive egli (*l.* 3, *ep.* 31), *libros Latinos optimos veteres ita nunc jacere, ut pene sordium in genere putentur! vix jam Ciceronem ipsum, Caesarem, Salustium legi, a multis etiam ne legi quidem, planeque contemni?* Ma il Manuzio, come ad altra occasione abbiamo osservato (*par.* 1), era uomo querulo oltremodo, nè deesi molta fede a tali doglianze. E certo noi abbiamo veduto che verso la metà del secolo fioriva egregiamente l'amena letteratura in Italia, e vi erano scrittori latini di rara eleganza. Più ragionevole io credo che fosse il lamento che Latino Latini faceva sulla fine del secolo, cioè nell'anno 1584, dolendosi che le università italiane fossero allora sì scarse di professori di belle lettere, che convenisse chiamarli fino d'Oltremonti: *Male*, scrive da Roma a Cammillo Paleotti (*Latinii Epist.*, *t.* 1, *p.* 277), *ut nunc quidem est, Palaeotte suavissime, apud Italos cum literis agitur, si, quod gemens scribis, quae olim gymnasia ita florebant, et eruditiorum virorum numerosa examina solita erant effundere, et ultra alpes et maria ad omnium liberalium artium scientiam disseminandam excolendamque mittere, nunc ita sunt exausta, ut ex aliis Provinciis ad nos, non sine ignaviae nostrae nota, evocandi sint; quorum industria Itala juventus et linguarum scientia et rerum cognitione imbuatur. Hic enim, ut audio, qui in utraque lingua humaniores, quas dicunt literas, publicis stipendiis conducti profitentur, Lusitani, Hispani, Gallique majore ex parte sunt.* Infatti verso questi tempi furono professori di belle lettre nella Sapienza di Roma Tommaso Correa, portoghese, Marcantonio Mureto e Maurizio Bresse, francesi (*Carrafa, de Gymn. rom.*, *t.* 2, *p.* 317). E il decorso di questa Storia medesima ci ha dimostrato che gli ultimi anni di questo secolo furono meno fecondi di colti scrittori e di professor valorosi che i primi, per quelle consuete vicende per cui l' ardore di una nazione per qualchesiasi oggetto non suole durar lungamente, ma viene illanguidendo e scemando, finchè quasi si estingue. Noi ne vedremo gli effetti nella storia del secol seguente, e frattanto mi sia solo permesso il riflettere, che al tempo medesimo cominciò ancora a introdursi in Italia il reo e corrotto gusto che gittò poscia sì ampie radici, come a suo luogo vedremo.

XXX. *Si perfeziona la lingua italiana.*

Mentre la lingua latina aveva tanti e sì illustri scrittori che ne accrescevano l' onore e ne propagavano lo studio, anche la lingua italiana cominciò ad avere i suoi legislatori e maestri. Ella è cosa strana a riflettere, che una lingua nella quale già da oltre a tre secoli non solo si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri che si pubblicavano, non avesse ancora principii e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere come parevagli meglio. A dir vero però, egli è necessario che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni e quelle parole che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volgere degli anni essa si è

arricchita, e può bastare per sè medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le leggi che hanno comunemente osservate i più applauditi scrittori, e le avvertenze colle quali a comune giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si possono esse ridurre a certi determinati principii; e senza ristringer la lingua in modo che nulla più le si possa aggiugner di nuovo, fissare le regole colle quali si abbia a parlare ed a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua italiana. Per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno avevala usata come parevagli più opportuno a spiegare le sue idee. Il tempo, il più sicuro e il più imparziale giudice delle opere d'ingegno, assicurò l'immortalità alle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di tanti altri colti scrittori che furono sempre avuti e sempre si avranno in conto di maestri del ben parlare, e distrusse la memoria di tanti scrittori italiani incolti e rozzi, le cui opere o sono perite, o giacciono tuttora tra la polvere. Al principio dunque del secolo XVI si cominciò ad esaminare le opere de' più rinomati scrittori; e sugli esempi loro si vennero formando quelle leggi e quelle avvertenze che riducendo, per così dire, la lingua italiana in sistema, la rendessero sempre più bella, e servissero di norma agli altri, per ornare le opere loro colle grazie di uno stile colto e leggiadro. Pare che la lingua latina al vedere l'italiana, ch'ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa, o cominciasse a temer che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno di cui ella aveva finallora tranquillamente goduto. Quindi eccitò ella alcuni de' suoi più devoti adoratori e seguaci a prendere le sue difese ed a sostenerla contro questa orgogliosa rivale. Romolo Amaseo fu il primo che uscisse in campo per essa, quando nel 1529 in Bologna innanzi all'imperadore Carlo V, al pontefice Clemente VII ed a più altri gravissimi personaggi recitò le due eloquenti orazioni in difesa della lingua latina, da noi già mentovate, nelle quali egli sostenne che l'italiana doveva essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare. Lo stesso fecero Pietro Angelio da Barga in una sua orazione detta nello studio di Pisa, Celio Calcagnini in un suo trattato della Imitazione, diretto a Giambatista Giraldi, nel quale egli si mostra desideroso che la lingua italiana sia totalmente sbandita dal mondo, Francesco Florido nell'Apologia di Plauto, da noi poc'anzi accennata, Bartolommeo Ricci nel secondo de' suoi libri dell'Imitazione, Giambatista Goineo in un Paradosso da lui recitato nell'Accademia degl'Infiammati di Padova; a' quali scrittori, nominati dal Varchi (*Ercol.*, *p.* 243, *ed Ven.*, 1570), si possono aggiugnere alcuni altri rammentati da Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 35), e fra essi il famoso Sigonio nella sua orazione *De latinae linguae usu retinendo*. Ma se la lingua latina potè trovare valorosi scrittori che si presero a onore il sostenerne l'onore, molti ne ebbe ancora l'italiana, che, o col promuoverne e agevolarne lo studio, o col difenderne l'eccellenza ed i pregi, la tennero ferma contro gl'impetuosi assalti de' suoi nemici, e con sì felice successo, ch'ella andò sempre più propagandosi e stendendo per ogni parte il suo regno. Nè ella pretese allora di cacciar dal trono la lingua latina, ma solo o di regnare con essa, o di avere almeno dopo essa il primo grado d'onore. E così in fatti avvenne nel secolo di cui scriviamo; benchè poscia ella abbia preso maggior coraggio, ed or cominci a minacciare la sua madre medesima di quell'esilio a cui fu ella già in pericolo di essere condannata. Di questi illustratori e difensori della lingua italiana dobbiamo qui ragionare, e noi il faremo con quella brevità ch'è necessaria a non allungarci soverchiamente, ed a non annoiare chi legge con inutili e, direi quasi, superstiziose ricerche.

XXXI. *Si annoverano diversi autori che di essa scrissero.*

Il primo a tentare questa non facile impresa fu il Bembo, a cui non è agevole il diffinire se più debba la lingua latina o l'italiana. Ma ei non fu il primo a comunicare al pubblico i frutti delle sue ricerche. Gianfrancesco Fortunio, schiavone di nascita, ma vissuto per lo più in Italia, e di professione giureconsulto, prima di tutti diè alla luce in Ancona nel 1516 le *Regole gramaticali della volgar lingua*, le quali piacquero allora per modo, che fino a 15 edizioni fattene fino al 1552 ne annovera Apostolo Zeno (*ivi*, *t.* 1, *p.* 7). Egli ebbe una fine infelice; perciocchè essendo podestà in Ancona, ove con molta lode esercitava il suo ministero, fu veduto un giorno dalle finestre del pretorio precipitato al basso e morto: e benchè gli Anconitani affermassero che in un impeto di mania si era egli stesso gittato dalle finestre, si dubitò nondimeno se altri, per avventura, non ve l'avesse sospinto (*Valer. de Infelic. Liter.*, *l.* 1, *p.* 43). Dopo il Fortunio entrò nello stesso argomento Niccolò Liburnio, veneziano, che dopo essere stato per sette anni maestro di Luigi Pisani poi cardinale, fu piovano di S. Fosca in Venezia e canonico della ducale basilica di S. Marco, e morì in età di ottantatre anni nel 1557. Di lui sono *Le vulgari Eleganzie*, stampato in Venezia nel 1521, e inoltre *Le tre Fontane* che uscirono in luce nell'anno 1526, e nelle quali pure ei ragiona della lingua italiana, e mostra doversi rigettare le lettere in essa dal Trissino introdotte, di che diremo tra poco. Egli è ancora autore delle traduzioni del IV libro dell'Eneide in versi sciolti, e dell'opera del Boccaccio dei Monti e de' Fiumi, di un libro di poco valore, intitolato *Le Occorrenze humane*, e di qualche altra operetta (a). Nell'anno medesimo in cui fu

(a) Del Liburnio si ha anche una poco conosciuta operetta latina, stampata in Venezia nel 1530, col titolo: *Divini Platonis gemmae ad extolendos mortalium mores et vitam recte instituendam a Nicolao Liburnio collectae.*

pubblicata l'opera del Liburnio, fu pur pubblicato il Compendio della volgare Gramatica di Marcantonio Flaminio allor giovinetto. Ma tutte queste opere parvero quasi ecclissarsi, quando si videro comparire le Prose del Bembo. Fin dal 1502, aveva ei cominciato a scrivere alcune note sulla volgar nostra lingua, e fin dal 1512 avevane egli compiuti i primi due libri, come dimostra Apostolo Zeno (*l. cit.*, *t.* 1, *p.* 9), benchè poscia, distratto probabilmente dall'impiego di suo segretario addossatogli da Leon X, non potesse ridurle a fine, nè pubblicarle prima del 1525. Quindi avendo egli inteso che Pellegrino Moretto o Moratto, mantovano, aveva fatte certe annotazioni sopra esse, e tacciatolo di aver rubate al Fortunio alcune poche cose, ei se ne dolse in una lettera a Bernardo Tasso (*t.* 3, *l.* 6), affermando, che anzi il Fortunio aveva da lui avuto quel primo abbozzo della sua opera, e di esso si era giovato nel suo libro. E il Bembo era uomo troppo leale e sincero, per non dovergli in ciò prestar fede. Egli è vero che anche il Fortunio nel suo proemio protesta, ch'egli aveva cominciata quella fatica fin da più anni addietro; ma ei non ne reca alcun monumento, nè veruna testimonianza, come fa il Bembo riguardo all'opera sua. Or questa, benchè posteriore di tempo quanto alla sua pubblicazione, fu veramente la prima opera da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; non già ch'essa sia scritta col metodo con cui i libri elementari vogliono essere scritti, ma perchè l'autore esamina giustamente e con buon senso discorre intorno a' pregi della lingua medesima, e su' migliori scrittori di essa va facendo utilissime riflessioni. Essa fu perciò lodata da molti anche tra i Fiorentini, ed il Varchi, fra gli altri, ne parla spesso con molta lode nel suo Ercolano, e nella dedica fatta nel 1549 delle Prose medesime al duca Cosimo, dice, che i Fiorentini non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, » per aver egli la loro lingua dalla ruggine dei » passati secoli non pure purgata, ma intanto » scaltrita, e illustrata, ch'ella ne è divenuta » quale si vede ». Ma non perciò le mancarono contraddittori e nemici. Fra gli altri il Castelvetro ne scrisse un'aspra censura, parte della quale fu pubblicata in Modena nel 1563; il rimanente fu per la prima volta aggiunto all'edizione delle Prose fatta in Napoli nel 1724. In essa sembra che il Castelvetro talvolta riprenda a ragione il Bembo; ma talvolta ancora, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandona a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae che di stringere e d'imbrigliare per modo chi scrivendo si vuole ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna.

XXXII. *Altri scrittori dello stesso argomento.*

L'esempio del Bembo eccitò molti altri scrittori ad illustrare co' loro libri la lingua italiana. E io crederei di gettare inutilmente il tempo, se volessi tesserne il catalogo. Esso si può vedere nella Biblioteca di monsignor Fontanini colle Note di Apostolo Zeno, ed ivi si troveranno annoverate distintamente le opere di questo genere pubblicate da Marcantonio Ateneo Carlino, napoletano, che in pessimo stile volle insegnarci a scrivere con eleganza; di Jacopo Gabrielli, di cui abbiam ragionato nel trattar de' filosofi; di Gianfiloteo Achillini, del conte Matteo di S. Martino, di Giorgio Bartoli, di Lazzaro Fenucci da Sassolo, di Orazio Lombardelli, di Vincenzo Menni, di Paolo dal Rosso, di Reginaldo Accetto, domenicano, di Giampierio Valeriano, il quale, come già Leonardo Aretino, pensava che la lingua italiana fosse antica al pari, e più ancor che la latina; di Ascanio Persio, di Girolamo Ruscelli e di altri scrittori, le cui opere non sono più molto curate, dappoichè tante altre di gran lunga migliori hanno veduta la luce. E ad essi si può aggiugnere Giambatista Bacchini, modenese, che, come raccogliesi da più lettere del Minturno (*Minturno, Lettere*, *l.* 1, *lett.* 10; *l.* 2, *lett.* 1, 2, 3, ec.), essendo in Sicilia segretario del viceré, stava scrivendo un' *Opera divina* sulla toscana favella, e pensava ancora di raccogliere le rime inedite del Petrarca; ma nel 1534, fattosi frate di una Riforma di S. Francesco in Calabria, volse a tutt'altro il pensiero (*a*); e Filippo Oriolo da Basciano, che dal Bembo nel 1531 fu esortato a pubblicar certe Regole della lingua italiana da lui composte (*Op.*, *t.* 3, *p.* 271). Fra essi deve annoverarsi Rinaldo Corso, degno di più distinta menzione per più altre opere che ci ha date, e per le lodi di cui è stato onorato dagli scrittori di que' tempi. Egli era oriondo dalla Corsica, onde Rinaldo il vecchio di lui avolo trasferì la famiglia a Correggio, ove ebbe da Lisabetta Marescalchi, sua moglie, Ercole Macone, celebre soldato al soldo de' Veneziani, ucciso nel 1526 nell'assalto di Cremona, e onorato poi da Rinaldo suo figlio di un bel monumento di marmo, e di una onorevole iscrizione che tuttora si vede presso la chiesa di S. Francesco in Correggio, e che è riferita dal ch. sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Corregg.*, *p.* 22, ec.). Da lui adunque e da Margherita Merli di lui moglie nacque Rinaldo in Verona, ove allora trovavasi il padre, come pruova il suddetto scrittore. Dopo la morte di Macone, tornò ancora fanciullo a Correggio, sua patria, indi passato a Bologna, vi ebbe per maestro nella giurisprudenza il celebre Andrea Alciati, e restituitosi poscia alla patria, vi esercitò per più anni l'impiego di giudice presso i conti di Correggio. Ortensio Landi, nella capricciosa descrizione del suo viaggio per l'Italia, ove ogni cosa descrive per allegorie e per metafore, parlando di Correggio, dice (*Comment. delle cose notab. d'Ital.*, *p.* 20) di avervi » ritrovato un Corso, il quale invece di uccidere » e d'assassinare altrui, difendeva vedove e » pupilli, distendeva bellissime prose, e con-

(*a*) Veggansi più a lungo esposte le vicende del Bacchini nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 225).

» cordava dolcissime rime »; e prosiegue rammentando le cortesie ivi usategli in una sua malattia » dalla Signora Veronica Gambara, » dalla Signora Lucrezia d'Este, dalla Rev. et » Illustre Signora Barbara da Correggio, e dalla » Signora Virginia e dalla Sorella ». E altrove (*Paneg. della marchesa della Padulla*, *p.* 24): » O dotto Rinaldo Corso, chiama tutto il Choro » delle Muse Toscane, che tanto ti sono ob» bligate, per haver tu sì dottamente scritto i » fondamenti della lor pulita lingua ». Ei parla ancora con molta lode del Corso non meno che di Correggio in una delle lettere da lui scritte, e divolgate sotto il nome di Lucrezia Gonzaga (*Lucr. Gonzaga*, *Lett.*, *p.* 328). Anche Girolamo Catena, nella lettera da lui premessa alla prima edizione delle lettere latine del cardinal Cortese, parlando di Rinaldo, dalla cui libreria dice d'averle avute, lo chiama *omnium rerum magnarum cognitione in primis instructum, tum singulari eloquentia, tum probitate atque humanitate ornatum ac perpolitum.* Essendo ei rimasto vedovo nel 1567 di Lucrezia Lombardi, entrò nello stato ecclesiastico, e quindi a' 3 d'agosto del 1579 fu fatto vescovo di Strongoli, e tra le lettere del Catena se ne ha una de' 25 giugno del 1572 (*p.* 220), dalla qual si raccoglie che sin da quell'anno sarebbe egli stato vescovo, se il papa, che il credette Corso di nazione e non di cognome, non se ne fosse perciò trattenuto. L'Ughelli ne fissa la morte al 1582, ma il soprallodato sig. Colleoni dimostra ch'ei morì poco dopo aver fatto il suo testamento, che fu rogato a' 18 di settembre del 1580 (*a*). Oltre i *Fondamenti del parlar toscano*, stampati nel 1549, più altre opere del Corso ci sono rimaste, cioè la Sposizione sulle Rime di Vittoria Colonna, il libro *Delle private Rappacificazioni*, che fu poi da lui stesso tradotto in latino, e di nuovo stampato, ed è stato uno de' libri in questo genere più stimati, sicchè i libri di questo genere sono stati pregiati; un Dialogo del Ballo, la Vita di Giberto III, sig. di Correggio, con quella di Veronica Gambara, ed altre cose sulla famiglia di Correggio; una tragedia intitolata la *Pantia*, e alcune altre opere poetiche, legali e di altre materie, delle quali ci dà il catalogo il sig. Colleoni. Il Dolce ancora, che ad ogni argomento volle metter la mano, non lasciò questo intatto; ma, se crediamo al Muzio, ne ebbe assai poco onore: » L'anno cin» quantesimo sopra i mille della nostra salute», dice egli, parlando del Dolce (*Battaglie*, *p.* 37, *ed. Ven.*, 1582), » trovandomi in Venegia, » dove io feci stampare diverse opere mie, egli » mandò fuori una sua Gramatica, nella quale » fralle altre cose diceva, che di que' verbi » Latini, i quali terminano il preterito per» fetto in *xi*, in questa lingua la terminazione » è in *ssi*, come *rego*, *rexi*, *et lego*, *lexi*; et di » molte altre goffarie erano in quel libro. Di » che (per quanto mi fu riferito) M. Claudio » Tolomei in giorno fra' suoi Accademici ne » fece le risa. Vero è, che perciò il Dolce » ammonito da' suoi amici, raccolse, come il » meglio potè, quelle prime stampe, et si andò » ritrattando ».

(*a*) Il Corso morì certamente nel settembre del 1580, come si è dimostrato nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 151, ec.; *t.* 4, *p.* 96, ec.), ove della vita e delle opere di esso si sono date assai più copiose notizie.

XXXIII. *Controversia sull' ortografia della lingua italiana.*

Frattanto alcune contese insorte intorno alla lingua italiana diedero occasione a diverse opere, dalle quali ella fu sempre più illustrata. Parve ad alcuni ch'essa non fosse abbastanza fornita di lettere a spiegare il diverso lor suono, e perciò fin dal principio del secolo erasi in Siena pensato ad aggiugnerne alcune nuove. Ma mentre ivi s'indugia a porre in esecuzione questo disegno, il Trissino, in cui erasi risvegliata la medesima idea, fu il primo a condurla ad effetto; e nel 1524 pubblicò in Roma l'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*. Tra esse voleva egli introdurre l'ε e l'ω greco, la ç, l'*j* e l'*v* consonanti, e alcune lettere composte, come *ch*, *gh*, *th*, *ph*; e con queste lettere fece egli stampare l'anno medesimo la sua Sofonisba con altri opuscoli. Contro questa invenzione del Trissino si sollevarono parecchi, come Lodovico Martelli, Agnolo Firenzuola, Niccolò Liburnio e Claudio Tolommei, il primo de' quali saggiamente si attenne a riprovare come inutili le nuove lettere, il secondo più acremente censorò il Trissino, tacciandolo ancora come plagiario ed usurpator delle idee avute già dai Sanesi, di che però non potè egli arrecare veruna pruova; il terzo impugnò il Trissino nella sua operetta intitolata *Le tre Fontane*; il quarto, a cui s'attribuisce *Il Polito*, pubblicato sotto il nome di Adriano Franci, non pago di rigettare le lettere ritrovate dal Trissino, volle egli poi aggiugnerne altre alla lingua italiana, e distinguere il diverso suono della pronuncia nelle vocali collo scriverle diversamente, e con questa sua ortografia pubblicò egli le sue lettere nell'anno 1547. Il Trissino non si atterrì pel numero e pel valore de' suoi nemici, e coi suoi *Dubbi gramaticali*, col dialogo intitolato *Il Castellano* e colla *Gramatica* si sforzò di sostenere le sue idee; e in difesa del Trissino levossi ancora Vincenzo Oreadino da Perugia con un suo opuscolo latino fatto poi ristampare dal marchese Maffei nella sua bella edizione delle opere del Trissino. Ma nè le lettere del Trissino, nè quelle del Tolommei non ebbero lunga vita. Solo il Trissino ottenne di vedere introdotte e ricevute comunemente nella volgar nostra lingua l'*j* e l'*v* consonanti; e forse ancora a lui deesi l'introduzione della *z* nella lingua italiana innanzi all'*i* seguita da altra vocale, invece di cui usavasi allora di scrivere *t*. Di questa contesa parlano più a lungo Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 28, ec.) e Pier Filippo Castelli (*Vita del Triss.*, *p.* 33, ec.), e ad alcuni sembrerà forse ch'io n'abbia detto più ancor del bisogno.

XXXIV. *Controversie sul nome con cui essa dovesse appellarsi.*

Più fervida ancora fu l'altra contesa che si eccitò tra gli eruditi Italiani, qual nome dovesse darsi alla nostra lingua, se volgare dovesse ella chiamarsi, o fiorentina, o toscana, o italiana; lite veramente degna intorno a cui si affaticassero uomini di acuto ingegno e di vasta erudizione! Claudio Tolommei, fu il primo che credesse bene impiegato un tomo in quarto per disputarne, com'egli fece nel suo *Cesano, nel quale si disputa del nome, con cui si dee chiamare la volgar lingua*, stampato nel 1555, e volle ch'ella si dicesse toscana. Il Trissino aveva già sostenuto ch'ella dovea dirsi italiana, del qual parere fu poscia ancora Girolamo Muzio, il quale nelle sue *Battaglie*, stampate nel 1582, opera in cui molte osservazioni contengonsi alla nostra lingua assai utili, impugnò a lungo *Il Cesano* del Tolommei. Il Varchi, che prese a scrivere il suo *Ercolano* ossia *Dialogo delle Lingue* all'occasione della contesa tra 'l Caro e 'l Castelvetro, da noi altrove narrata, sostenne ch'essa dovea appellarsi fiorentina, e citò ancora in suo favore l'autorità del Bembo. Quindi l'Ercolano fu censurato esso pure dal Muzio nelle sopraccennate *Battaglie*, e dal Castelvetro, che pubblicò nel 1572 la *Correzione di alcune cose del Dialogo delle Lingue*. I Sanesi non istettero in questa contesa oziosi, e Scipione Bargagli, Celso Cittadini e Belisario Bulgarini, pretesero che la nostra volgare lingua dovesse dirsi sanese. Qual fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute? Il rimanersi ognuno nel suo parere, ed il persuadersi di aver ragione. A me nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e sono persuaso che, purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno entrerò io a parlare dell'altra ancora più fredda quistione intorno a' titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, che dal Tolommei, da Bernardo Tasso, dal Bini, dal Contile, dal Caro, dal Muzio si volevano dalle lettere scritte in lingua italiana esclusi, dal Ruscelli, al contrario, e da altri si volevano conservati; l'opinione de' quali ultimi fu alla fin vittoriosa, e li detti titoli generalmente furono ricevuti.

XXXV. *Scrittori toscani sulle regole della lingua.*

Ciò che non vuolsi dissimulare a gloria degl'Italini nati fuori della Toscana si è, ch'essi furono i primi a dar precetti della volgare nostra lingua; perciocchè, *se* se ne traggano gli opuscoli scritti contro il Trissino, i quali però furono posteriori alle opere del Bembo, del Fortunio e del Liburnio, il primo fra' Toscani a scrivere della lingua italiana fu Pierfrancesco Giambullari di patria fiorentino, di cui già si è detto nel ragionar degli storici. Qui dunque ne rammenteremo solo il *Gello* ossia il Trattato *della lingua che si parla e scrive in Firenze*, stampato primieramente nel 1547, e poscia più altre volte, aggiuntovi un dialogo di Giambatista Gelli *sopra la difficoltà di ordinar detta lingua*. Volle il Giambullari persuaderci che la nostra lingua venisse dall'antica etrusca, o fosse accresciuta poi anche dall'ebraica e dall'aramea; e ognuno può immaginare quai belle cose dovesse dire su tale proposito. Nondimeno ci dee aversi in conto di uno degli scrittori più benemeriti della lingua italiana per la scelteza delle voci e delle espressioni. Non così riguardo alla gramatica ed alla ortografia, nelle quali, come avverte Apostolo Zeno (*l. cit., p.* 25), ei non è modello troppo degno d'imitazione, essendo a lui pure avvenuto ciò che, secondo il canonico Salvino Salvini (*Fasti consol., p.* 70), accade talvolta ad altri Toscani, cioè ch'essi, » fondati sul benefizio del Cielo, che donò loro » il più gentil parlare d'Italia, trascurano i » loro stessi beni, non osservando perfettamente » l'esatta correzione, e non curandosi di aggiu- » gnere alla fertilità, per dire così, del lor ter- » reno la necessaria cultura, e a'loro compo- » nimenti l'ultimo pulimento ». In seguito al Giambullari moltissimi altri Toscani scrissero ad illustrazione della lingua italiana, e non pochi ne abbiamo poc'anzi accennati. L'Accademia fiorentina e quella della Crusca presero a principale oggetto delle loro fatiche la perfezione di essa; e quindi vennero le tante lezioni su' più colti scrittori, e singolarmente sul Petrarca e sul Boccaccio. Frutto ancora di tali studi furono le tante edizioni che de' detti autori e di più altri del buon secolo della lingua toscana si fecero allora, e quella singolarmente del Decamerone, poichè la celebre edizione fatta in Venezia nel 1527, benchè da alcuni giovani Fiorentini fosse diligentemente riveduta e corretta sopra alcuni codici assai pregiati, parea nondimeno aver bisogno di qualche emenda, e inoltre per le empietà che rendevane la lettura pericolosa, era stata, come lo altre, dalla Chiesa proscritta. Il gran duca Cosimo scelse alcuni de' più periti nella lingua toscana perchè presiedessero a questa edizione, sicchè ella riuscisse quanto più esser poteva esatta e corretta, e ne fossero tolte le cose che offendevano la Religione. Questi, secondo il ch. sig. Manni (*Stor. del Decam., par.* 2, *c.* 10), furono Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Vincenzio Borghini, e Antonio Benivieni; e il Decamerone per opera loro uscì in Firenze dalle stampe de' Giunti nel 1573; e l'anno seguente si pubblicarono le Annotazioni de' Deputati medesimi sopra alcuni luoghi del Boccaccio, la qual opera fu però distesa interamente dal suddetto Borghini. Ma questa edizione non soddisfece agli amatori della lingua toscana; e parve loro che troppo severi fossero stati i censori togliendo dal Decamerone più cose che potean senza scandalo lasciarsi intatte. Al contrario il gran duca Francesco, successore di Cosimo, credette ch'essa non fosse abbastanza corretta, e che più cose ancora se ne dovessero troncare, e ordinò al cav. Lionardo Salviati di darne una nuova edizione. Diedela il Salviati nel 1582, e benchè essa venisse poscia ripetuta più volte,

è nondimeno biasimato l'editore dagli eruditi, per averne tolte più cose che alun danno arrecavano al buon costume, per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi, per avere ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l'ordine de' periodi, per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori; intorno a che si possono vedere la Storia del Decamerone del Manni, e le Note di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini (*t.* 2, *p*, 177).

XXXVI. *Leonardo Salviati.*

Molto ciò non ostante giovò il Salviati colle sue opere a perfezionare la nostra lingua; ed è degno perciò di onorevole memoria nella Storia della letteratura italiana. Nato in Firenze nel 1540 da nobilissima famiglia, ebbe per genitori Giambatista Salviati e Ginevra Corbinelli. Nel 1569 fu onorato della Croce di S. Stefano, e visse caro non meno a' suoi principi che ad altri signori, fra' quali servi per più anni il duca di Sora Jacopo Buoncampagni, gran mecenate de' dotti, a cui perciò dedicò egli la sua edizione del Decamerone. In età di vent' anni scrisse i Dialoghi dell' Amicizia, che furono poi pubblicati nel 1564, e mentre non contavane che ventisei, fu consolo dell' Accademia fiorentina; e nell' anno medesimo avendo egli composta la commedia intitolata *Il Granchio*, fu essa dall' Accademia medesima fatta rappresentare pubblicamente. Un' altra poscia ei ne compose intitolata *La Spina*; e ammendue si annoverano tra le migliori che, quanto allo stile, abbia la nostra lingua. In molte solenni occasioni fu egli destinato a perorare in pubblico, e tutte queste orazioni furono poscia raccolte e date alle stampe. L' Accademia fiorentina, di cui fu uno dei principali ornamenti, gli diede occasione di recitare in essa parecchie lezioni, le quali pure videro la pubblica luce. Egli era uno de' deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca; ma morì innanzi ch' esso fosse compito. Fra tutte però le opere del cavaliere Salviati, quella che lo ha renduto più celebre, sono gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* in due tomi, pubblicati nel 1584 e nel 1586, ne' quali egli assai più ampiamente, che non si fosse ancor fatto, spone tutti i precetti necessari a scrivere correttamente. Fu quest' opera criticata da Vitale Papazzoni, bolognese, nel suo libro intitolato *Ampliazione della lingua volgare* stampato nel 1587, il qual diede occasione a contese e ad altri libri tra il Papazzoni medesimo e Orlando Pescetti; e anche Pierantonio Corsuto prese ad impugnare il Salviati nel suo *Capece*, ovvero le *Riprensioni*, libro pubblicato nel 1592. Egli ebbe ancora parte nell' aspra guerra che l' Accademia della Crusca dichiarò al Tasso; e di lui sono i libri che in quell' occasione vennero a luce sotto il nome dell' Infarinato nel 1585 e nel 1588. Anzi vuolsi da alcuni ch' ei sia l' autore delle *Considerazioni* pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio. E forse avrebbe il Salviati continuato a scrivere su quell' argomento, se la morte non l' avesse rapito in età di soli cinquant' anni nel 1589 (*a*). Della vita e di queste opere del Salviati, e di altre che o giacciono inedite, o son perite, più distinta contezza si potrà avere nelle Notizie dell' Accademia fiorentina (*p.* 216, ec.), ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 185, ec.) e negli Elogi degl' illustri Toscani (*t.* 4). Io avrei bramato però, che nelle dette Notizie dell' Accademia, ove si riferiscono gli elogi che molti scrittori hanno fatto del Salviati, si fosse usata maggiore sincerità nel riportare il giudizio che dell' opere di esso diede scrivendo a lui medesimo Annibal Caro (*Lettere, t.* 2, *lett.* 265); e che dopo avere prodotto ciò ch' egli ne dice in lode, non si fosse taciuto ciò ch' egli in esse riprende modestamente. Questo giudizio è sì ragionevole e saggio, che piacerà, io spero, a chi legge, ch' io qui ne rechi almen qualche parte: » Perchè non so quello, dice egli, che » Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono; e » non tanto ch' io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, » come ho fatto con lui. E quello, ch' io gli » dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, » e speranza di gran perfezione, perchè, se» condo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca » in bontà .... La fecondità dell' ingegno vi » fa soprabbondare e nelle cose, e nelle pa» role; e nel metterle insieme vagar più che » a me non par che bisogni .... Io lodo nel » vostro dire la dottrina, la grandezza, la co» pia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, ed » il numero, ed invero quasi ogni cosa, se non » il troppo in ciascuna di queste cose, perchè » alle volte mi par, che vi sforziate, e che » trapassiate con l' artificio il naturale di molto » più che non bisogna per dire efficacemente » o probabilmente .... Quanto alle parole, a » me paiono tutte scelte e belle; le locuzioni » proprie della lingua, e le metafore e le fi» gure ben fatte. Soli alcuni aggiunti e epiteti » mi ci paiono alle volte oziosi .... E delle » parole non altro. La composizion d' esse per » bella, artificiosa, e ben figurata che sia, mi » pare alle volte confusa. E questo credo, che » proceda dalla lunghezza de' periodi, perchè » alle volte mi pajono di molti più membri, » che non bisogna alla chiarezza del dire; il » che sapete, che fa confusione, e si lascia in» dietro gli uditori, ec. ».

(*a*) Non dovessi tacere che il Salviati fu per qualche tempo alla Corte di Ferrara, a cui recossi con onorevole provvisione l'anno 1587. Ma solo dieci mesi vi si trattenne, e tornossene a Firenze, dice il ch. abate Serassi (*Vita di T. Tasso, p.* 339, 362), *più povero e più mal soddisfatto che mai*, a vi morì poco appresso.

XXXVII. *Dizionari di lingua italiana.*

Le regole ed i precetti gramaticali giovavano a scrivere correttamente. Ma ciò non bastava. Come in tutte le altre lingue si erano pubblicati lessici o vocabolari che, unendo insieme le più eleganti maniere di favellare, agevolassero agli studiosi la via d'imitare scrivendo i migliori scrittori, così conveniva che somiglianti libri avesse ancora la nostra lingua italiana. Il primo a darne un tenue saggio fu Lucillo Minerbi, il quale alla edizione del Decamerone fatta in Venezia nel 1535 aggiunse un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio. Ma ei non raccolse le voci che di questo scrittore. Più ampio fu il disegno di Fabricio Luna, napoletano, che l'anno 1536 pubblicò in Napoli il *Vocabolario di cinque mila Vocaboli Toschi del Furioso, Petrarca, Boccaccio* e *Dante*, opera che, come suole avvenire alle prime in ogni genere, parve assai imperfetta e nell'ordine e nella scelta. Del Luna, ch'è autore di un libro di Poesie latine, si possono vedere più copiose notizie presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan., t.* 1, *p.* 62). Miglior successo ebbero le fatiche di Alberto Accarigio, il quale in Cento, sua patria, pubblicò nel 1543 il Vocabolario colla Gramatica e l'Ortografia della lingua volgare, e che fin dal 1536 avea data alla luce una Gramatica diversa da quella ch'egli unì poscia al suddetto Vocabolario (*ivi, e Mazzuch., Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 31). Ma come l'opera dell'Accarigi fece cadere a terra quella del Luna, così essa pure fu oscurata da quella che le venne appresso di Francesco Alunno. Intorno a questo scrittore ferrarese, morto nel 1556, e che fu celebre singolarmente per la sua rara eleganza nel formar caratteri d'ogni sorta, di che fu maestro nella cancelleria di Venezia, e che giunse a scrivere sì minutamente, che nello spazio di un denaio potè scrivere senza abbreviature il *Credo* e il primo capo del Vangelo di S. Giovanni; di lui, io dico, non ho che aggiugnere a ciò che esattamente hanno scritto il Zeno (*l. cit.*, *p.* 63, ec.), ed il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *p.* 552, ec.). Egli ci diede dapprima le osservazioni sopra il Petrarca, stampate in Venezia nel 1539, poscia più ampliate nel 1550. Indi diè alla luce nel 1543 le *Ricchezze della lingua volgare*, nella qual opera con ordine alfabetico raccolse tutte le voci e tutte le più eleganti espressioni dal Boccaccio usate. Per ultimo pubblicò la *Fabbrica del Mondo* nel 1546, divisa in dieci libri, in cui si contengono le voci de' primi tre Padri della lingua italiana, disposte per ordine di materie, opera che il Tassoni forse troppo severamente disse » fabbrica di mattoni mal cotti (*Consi» der. sopra il Petr.*, *p.* 341) »; ma che certo sarebbe più pregevole assai se migliore ne fosse l'ordine, e più giudiziosa la scelta. Lasciamo in disparte la *Copia delle parole* di Giovanni Marinelli, i Vocabolari del Galesini, del Rusaelli, del Sansovino, del Venuti, che servono ad ammendue le lingue, ed accenniamo solo due opere di più vasta estensione. La prima sono i XII libri *Delle Frasi toscane di Giovanni Stefano da Montemerlo gentiluomo di Tortona*, stampati in Venezia nel 1566, alla quale edizione medesima cambiato il titolo per le solite arti degli stampatori, fu sostituito quello di *Tesoro della lingua toscana*, fingendolo stampato nel 1594 (V. *Zeno*, *l. cit.*, *p.* 71). L'altra che è la migliore di quante opere di tal natura in questo secolo si composero, benchè essa non uscisse a luce che nel 1601, è il *Memoriale della lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombrone. Il Pergamini era stato per lungo tempo al servigio della casa Gonzaga, e principalmente del cardinale Scipione, in nome di cui abbiamo alle stampe più lettere da lui scritte negli anni 1587 e 1588 (*Zucchi*, *Idea del Segr.*, *par.* 1, *p.* 144, ec.). Di quest'opera del Pergamini fa onorevol menzione Bernardino Baldi in una sua lettera inedita a don Ferrante II, duca di Guastalla, scritta da Venezia a' 25 di maggio del 1603: »Con la pri» ma occasione manderò all'E. V. un libro » detto il Memoriale della lingua, fatica simile » alla Fabbrica del Mondo, ma copiosissima, » e tale, quale talhora l'E. V. ha mostrato di » desiderare. L'autore è il signor Giacomo Per» gamini da Fossombrone, che fu già Segreta» rio del Patriarca e poi Cardinale Scipione di » f. m. ». Ma tutte queste opere caddero molto di pregio, quando uscì la prima volta alla luce il Vocabolario della Crusca nel 1612. Di esso dobbiamo riserbarci a parlare nella storia del secolo susseguente; e qui termineremo questo capo coll'accennare che anche la poesia italiana ebbe in questo secolo alcuni scrittori che ne scrisser le regole; perciocchè, oltre che molti degli scrittori dell'Arte poetica trattarono ancor delle leggi della volgare poesia, Girolamo Ruscelli scrisse e divulgò nel 1559 un *Trattato del modo di comporre in versi nella lingua italiana.* E questo pure fu il secolo in cui si cominciò a pubblicare i rimarii. Fulvio Pellegrino Moreto, o Morato, ne diè il primo saggio col raccogliere ch'ei fece le *Cadenze di Dante e del Petrarca*, stampate nel 1528. Seguì appresso Giammaria Lanfranco, parmigiano, che nel 1531 pubblicò in Brescia le *Concordanze del Petrarca.* Più ampio fu il Rimario di Benedetto Falco, napoletano, stampato in Napoli nel 1535, ma l'ampiezza ne è l'unico pregio, e ad essa non ben corrisponde la critica e la scelta. Finalmente il Ruscelli al suo suddetto Trattato aggiunse anche il Rimario migliore de' precedenti, ma non perciò esatto e compito. Ma di tutte queste opere ci dee bastare l'aver fatto un semplice cenno; e parrà forse ad alcuni che anche il sol cenno si potesse da noi tralasciare, senza recare alcun danno all'onore dell'italiana letteratura.

CAPO VI

ELOQUENZA.

I. *Per qual ragione la lingua italiana avesse in questo secolo pochi valenti oratori.*

Un secolo che di leggiadri poeti, di eleganti storici e di scrittori colti di ogni maniera fu sì fecondo, ognuno crederebbe che anche di eloquenti oratori dovesse vantare non picciolo numero. Ma questo fu, per avventura, il genere d'erudizione di cui esso scarseggiò maggiormente. Nè è già che picciolo sia il numero delle orazioni nell'una e nell'altra lingua in questo secolo recitate, e poi date alle stampe. Ma fra tante orazioni, poche sono quelle che si possono proporre a modello di vera e soda eloquenza. Io parlo singolarmente delle orazioni italiane, perciocchè quanto alle latine, esse sono in gran parte migliori, e si leggono con piacere e con frutto. Nè parmi difficile ad indovinarne l'origine e la cagione. Pochi erano gli scrittori che nella lingua italiana ci avessero lasciate tali opere, sulle quali si potesse formare lo stile, e tra essi appena eravi cosa che appartenesse all'eloquenza; perciocchè le orazioni che in addietro soleansi recitare all'occasione di funerali, di nozze, e di altre somiglianti solennità, erano per lo più scritte in lingua latina. Il Decamerone era il miglior libro in prosa, quanto alla lingua, che si avesse allor tra le mani. Ma lo stile di esso, se può convenire a piacevoli e liete novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar de' periodi, e quel sì frequente uso di epiteti non può a meno che non renda languida l'orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti che debb'essere il primario fine di un oratore. Nella lingua latina, al contrario, si avea innanzi agli occhi, oltre assai egregi esemplari, il padre della romana eloquenza; e benchè molti degli oratori di questo secolo pecchino in ciò che fu difetto allora comune a parecchi scrittori, cioè di por mente più alla sceltezza delle parole che alla nobiltà ed alla forza de' sentimenti, ciò non ostante vedesi ancora in essi or più or meno felice l'imitazione di Cicerone. Della maggior parte di quelli che nel perorare nell'una o nell'altra lingua ottenner più fama, si è già detto nel decorso di questo periodo. Qui dunque ci basterà accennarne i nomi, e dire più stesamente d'alcuni pochi de' quali non si è ancor ragionato. Cominceremo dagli oratori italiani, indi passeremo a' latini, e conchiuderemo, per ultimo, col favellare degli oratori sacri.

II. *Orazioni di monsignor della Casa e di altri.*

Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolommei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolommeo Cavalcanti, Scipione Ammirato, e moltissimi altri, l'orazioni de' quali si leggono o nelle Prose fiorentine, o nella Raccolta di Orazioni pubblicata dal Sansovino, sono scrittori che, quanto alla lingua, possono essere proposti a modello di purità e di eleganza. Ma essi non vanno esenti dal difetto poc'anzi accennato, il quale fa che a' loro ragionamenti manchi quella vivacità e quella forza ch'è il maggior pregio di un oratore. Ardirò io d'affermare che anche le sì rinomate orazioni di monsignor della Casa sarebbono migliori, se questo difetto medesimo non togliesse loro qualche parte dei molti pregi di cui sono adorne? Non può negarsi che questo illustre oratore, singolarmente nelle orazioni dette contro l'imperador Carlo V, non abbia una forza di espressioni ed una vivacità d'immagine comune a pochi, e che la perorazione di quella per la restituzione di Piacenza, quanto a'sentimenti, non possa stare al confronto di quelle de' più famosi oratori. Ma a me sembra che quella troppo uniforme sonorità di periodo, e quella continua moltiplicità di epiteti sia loro dannosa, e ch'esso maggior commozione desterebbero negli uditori, se alquanto più preciso e vibrato ne fosse lo stile. Nè è già che io lodi un cotal laconismo di stile, che da alcuni si vorrebbe introdotto nella volgar nostra lingua, per cui quasi di ogni parola si formi un concetto, e si bandisca del tutto la pompa e lo sfoggio di una sciolta eloquenza. Ma a me sembra che convenga guardarsi ugualmente da' due estremi, e che come un oratore troppo sonante e verboso fa spesso sbadigliare per noia chiunque l'ascolta, così un orator troppo stretto e conciso lo stanchi per modo, che dopo breve tratto di via nol possa seguire più oltre. Perciò fra le orazioni di questo secolo, io penso che quelle dello Speroni si possano annoverare tra le migliori; poichè egli è oratore che sa tenersi lungi e da una viziosa verbosità e da una troppo ricercata precisione. E quindi non è a stupire ch'ei fosse udito con quell'applauso che nel ragionare altrove di esso abbiamo osservato.

III. *Notizie di Alberto Lollio.*

Insieme colle orazioni dello Speroni possiamo rammentare quelle di Alberto Lollio, che dee annoverarsi a ragione tra' migliori ed i più eloquenti oratori che avesse in questo secolo la lingua italiana. Di lui ha parlato a lungo il chiarissimo dottor Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrar., t. 1, p.* 295), il quale con più argomenti dimostra che, benchè egli per caso nascesse in Firenze, ed ivi ancora fosse per qualche tempo allevato, fu nondimeno gentiluomo ferrarese; e venuto a Ferrara in età ancor fanciullesca, ivi poi visse costantemente, spesso però ritirandosi, per coltivare più tranquillamente i suoi studi, ora ad alcune sue ville nel Ferrarese, ora alla terra di San Felice nel Modenese, ove pure aveva suoi beni. Ebbe tra' suoi maestri Marcantonio Antimaco e Domenico Cillenio, anconitano; e benchè egli non

trascurasse i più gravi studi della filosofia o della matematica, e coltivasse ancora con diligenza la lingua greca, l'eloquenza italiana però fu quella di cui compiacquesi singolarmente. Fu perciò destinato più volte a ragionare in pubblico; e queste sue orazioni, insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furono da lui medesimo in numero di XII pubblicate in Firenze, aggiuntavi una sua lunga lettera in lode della Villa, ed un'altra poscia ancora ne diè in luce in biasimo dell'Ozio. Gli elogi di esse fatti da più uomini illustri, alla mentovata edizione premessi, e singolarmente una lettera di Giambatista Giraldi, ci fanno vedere con qual plauso fossero allor ricevute. Ed esse, a dir vero, ne sono degne, perciocchè sono scritte con nobiltà di pensieri, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini e con tutti que' pregi che in un oratore sono richiesti. Egli esercitossi ancora felicemente nella poesia italiana, e ne sono pruova l'Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la Pastorale intitolata l'*Aretusa*, la traduzione del Moreto attribuito a Virgilio, e degli *Adelfi* di Terenzio. Intorno alle quali e ad alcune altre opere del Lollio, ed a molte che o sono rimaste inedite, o si sono smarrite, si veggano le minute ricerche del sopralodato Barotti; il quale ancor cita gli elogi che di lui fecero molti scrittori, ed altri ancor se ne recano nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 242). Non pago il Lollio di coltivare le lettere, le promosse anche in altrui, e col mantenersi in casa alcuni uomini dotti, e col raccogliere in una sua villa le immagini de' più illustri scrittori, perchè la lor vista eccitasse in altri desiderio di emulazione, e col fondare od almeno col promuovere ed avvivare l'accademia degli Alterati, aperta in Ferrara. In questa città finì egli di vivere a' 15 di novembre del 1568, in età di circa sessant'anni, e, ancor morendo, volle alla sua patria lasciare un bel monumento del suo amore, ordinando nel testamento che quando la sua discendenza venisse a mancare, i suoi beni fossero destinati alla erezion di un collegio di dodici scolari ferraresi, che nella propria sua casa dovesse fondarsi.

IV. *Oratori veneti.*

L'uso di perorare pubblicamente nella difesa de' rei, che a' tempi della romana Repubblica dava occasione a tanti illustri oratori di far pompa de' loro talenti, all'introdursi della nuova forma di governo era del tutto venuto meno. Venezia fu la sola che in qualche modo lo conservasse; ed ivi infatti si udirono sempre e si odono tuttora tali oratori che nel Senato e nel Foro romano sarebbono stati con applauso ascoltati. Nel secolo di cui scriviamo, ebbe gran fama tra gli altri Pietro Badoaro, di cui cinque orazioni furono allor pubblicate in Venezia nel 1590, e poscia di nuovo hanno veduta la luce in Bologna nel 1744; ed esse sono veramente degnissime di esser lette, ed attentamente ponderate da chiunque in quel genere d'eloquenza deve esercitarsi; perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e commuove, e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Egli era figlio di Daniello Badoaro, gentiluom veneziano, ma per difetto della sua nascita fu escluso dall'ordine de' patrizi, e non ebbe che il grado di cittadino. Morì nel 1591, e fu encomiato con orazione funebre, che si ha alle stampe da Agostino Michele (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 35). In questo genere esercitossi ancora Cornelio Frangipano d'antica e nobile famiglia di Castello nel Friuli, il quale in Vienna perorò innanzi all'imperadore nel 1558 per Mattia Hovver, reo d'omicidio, e ne ottenne felicemente la liberazion di ogni pena. Questa orazione, e più altre dette dal Frangipane in diverse occasioni, che si hanno alle stampe, furono allora altamente lodate. Egli è noto ancora per la fontana detta *Helice*, da lui formata in un suo delizioso giardino in Tarcento, e celebrata da molti poeti friulani, le cui Poesie in lode di essa furono stampate nel 1556. Di lui più ampie notizie somministrerà, a chi le brami, il più volte lodato signor Giangiuseppe Liruti (*Notiz. de' Letterati del Friuli, t.* 2, *p.* 161).

V. *Diversi scrittori di Orazioni in lingua latina.*

Più copioso e più scelto numero di oratori ebbe in questo secol medesimo la lingua latina per la ragione che si è poc'anzi accennata. Di molti abbiamo già fatta menzione ragionandone ad altro luogo; ed abbiamo ricordate le orazioni del Maioragio, del Ricci, dell'Amaseo, del Nizzoli, del Paleario, del Sigonio, del Robortello, del Vettori, di Vittor Fausto, di Sebastiano Corrado, del P. Benzi e di cento altri che o per natura del loro impiego, o per incarico loro affidato, perorarono pubblicamente in lingua latina; e abbiamo osservati quai sieno i pregi e i difetti del loro stile. Sul principio di questo secolo e sulla fine del precedente ebbe giustamente la fama di eloquente oratore Francesco Cardulo da Narni, lodato da Leandro Alberti per la rara memoria di cui era fornito (*Italia, p.* 92). Oltre un'orazione da lui detta in Roma nel 1493 a' 7 di febbraio in morto del cardinale Ardicino dalla Porta, vescovo di Aleria, detto il cardinal di Novara, suo padrone, la quale è scritta con eleganza a quo' tempi non ordinaria, un'altra ancora più pregevole ne abbiamo alle stampe (*Miscell., Baluc., ed. Lucens., t.* 1, *p.* 597), detta innanzi all'imperador Massimiliano I ed a' principi d'Allemagna, per indurli a prender l'armi contro il re Luigi XII, ed a togliergli dalle mani Lodovico il Moro, da lui poc'anzi fatto prigione. Alla orazione si aggiungono due lettere, una di Leandro Pelagallo, perugino, protonotario apostolico, con cui manda quell'orazione al cardinale Asca-

nio Maria Sforza (*), l' altra dell' imperadore Massimiliano a Federigo, re di Sicilia, in cui gli scrive che niuno aveva finallora in Germania riscosso applauso uguale a quello del Cardulo, e che da questa orazione, singolarmente, erasi egli indotto a scendere armato in Italia. Belle ed eloquenti sono quelle di Giulio Poggiano, da lui dette in Roma in diverse occasioni, e dal P. Lagomarsini inserite nella Raccolta delle lettere di quel colto scrittore, di cui pure si è detto altrove. Gran fama di eloquente oratore ebbe in Venezia il celebre, e da noi altre volte lodato, Bernardo Navagero, che dopo aver servita con sommo onore e con uguale felicità la Repubblica in diverse ambasciate, e in quella fra le altre al Gran Signor Solimano, e dopo essere stato podestà di Padova, fatto poi vescovo di Verona nel 1560, e cardinale nel 1562, fu presidente al Concilio di Trento, e finì di vivere nel 1565. E una bella testimonianza della stima in cui era l'eloquenza del Navagero, è ciò che narra il cardinale Valiero, di lui nipote, nella Vita che egli ne scrisse, cioè, che il famoso doge di Venezia Andrea Gritti, il cui nome ne' fasti della Repubblica è sì illustre, chiamato a sè il Navagero allora giovane, gli disse ch' ei, dopo morte, bramava di essere da lui lodato con orazione funebre, che perciò si accingesse tosto a comporla, e quando l' avesse finita, venisse a leggergliela, ed ogni anno gliene rinnovasse la lettura. Ubbidì il Navagero; e il buon vecchio all' udire le sue illustri imprese vivamente da lui descritte, ne provava una dolce e ben perdonabile compiacenza, ed a certi tratti piangeva per tenerezza. Questa orazione, che per oltre a due secoli si è giaciuta inedita, è stata di fresco pubblicata per opera del ch. signor D. Jacopo Morelli (*Codd. mss., Bibl. Nan., p.* 163), ed ella ne era veramente degnissima, perciocchè è scritta con una robusta e vigorosa e insiem colta eloquenza, e ci scuopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi scrittori, ed il talento che dalla natura aveva sortito per imitarli. Pregevoli sono parimenti le orazioni latine di Girolamo Negri, di patria veneziano, che dopo essere stato più anni al servigio de' cardinali Marco e Francesco Cornaro e Gasparo Contarini, morì in Padova, dove era canonico, nel 1557, in età di sessantacinque anni. Il ch. signor abate Vincenzo Alessandro Costanzi ha pubblicate di nuovo in Roma, nel 1767, le orazioni e le lettere latine di questo elegante scrittore, in cui il Sadoleto ammirava e lodava la Tulliana gravità (*Epist. famil., t.* 1, *p.* 312), e vi ha premesso un diligente ed esatto racconto della vita del Negri, a cui io rimetto chi voglia averne più distinta contezza. Anche di Giulio Gabrielli da Gubbio abbiamo un volume di orazioni e di lettere latine, stampate in Venezia nel 1569, e da lui dedicate a Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, ed in queste lettere ei fa ancora menzione di varie traduzioni dal greco ch' egli aveva fatte. Un bell' elogio di Giulio ha inserito ne' Commentarii della sua Vita il detto Scipione, il quale narrando che il cardinale Ercole suo zio gliel diede a compagno e direttore ne' suoi studi, lo dice: *hominem Graecis et Latinis literis apprime imbutum, et qui summa vitae innocentia et morum gravitate summam Latinae scriptionis elegantiam conjunctam haberet.*

VI. *Traduzioni degli oratori greci e latini: notizie di Fausto da Longiano.*

Voglionsi ancora accennare coloro che a promuovere e ad agevolare lo studio dell'eloquenza ci dieder recate nella nostra lingua le orazioni degli antichi scrittori greci e latini. E per lasciare in disparte alcune particolari orazioni, da diversi scrittori tradotte, noi rammenteremo solo, quanto a' Greci, la traduzione delle undici Filippiche di Demostene fatta da Felice Figliucci, stampata in Roma nell'anno 1551, e dedicata a quel cardinale del Monte, che disonorò il pontificato di Giulio III, il quale l' aveva adottato in nipote; e la traduzione delle Orazioni d' Isocrate fatta da Pietro Carrario, dottor padovano, e stampata in Venezia nel 1555. Niuna però di' queste due traduzioni è tale che possa esserne pago chi vuol comprendere la forza e l' eloquenza di quei rinomati oratori. Maggior numero di traduttori ebbero le Orazioni di Cicerone; perciocchè oltre le molte versioni di una e più tra esse, fatte da Cornelio Frangipani, da noi poc' anzi lodato, da Girolamo Ragazzoni, da Giovanni Giustiniano, dal celebre Jacopo Bonfadio, di cui abbiamo un' assai elegante traduzione di quella in favor di Milone, e da più altri, li cui nomi si possono vedere nelle Biblioteche de' Volgarizzatori dell'Argelati e del P. Paitoni, abbiamo ancora due traduzioni di tutte le Orazioni, cioè quella di Sebastiano Fausto da Longiano che fu il primo a darla alla luce in Venezia nel 1556, e quella di Lodovico Dolce, stampata ivi nel 1562. Dobbiamo ad ammendue saper grado del loro buon animo; ma non dobbiamo proporre le loro versioni come modello di somiglianti lavori. Perciocchè, ancorchè voglia concedersi, il che, per avventura, non sempre è vero, ch' esse siano esatte e fedeli, troppo però sono lungi dall'avere quella forza e quella maestà che tanto si ammira nel padre della romana eloquenza. Del Dolce si è detto ad altra occasione. Del Fausto, benchè si sia talvolta fatta menzione, non abbiamo però mai data particolare contezza; ed egli ne è degno, se non fosse altro, per le molte fatiche da lui sostenute a pro' delle lettere, e per la dimenticanza in cui gli scrittori l' hanno comunemente lasciato. Ma io ancora non potrò darne che scarse notizie, perciocchè poche ho vedute delle opere da lui date in luce. Ei fu da Longiano, castello tra Cesena e

(*) La lettera del Pelagallo qui indicata non è stata pubblicata da monsig. Mansi, ma solo leggesi aggiunta a un codice ms. dell' orazione del Cardulo presso il ch. signor D. Jacopo Morelli.

Rimini, ove parmi probabile ch' ei nascesse circa il principio del secolo. De' primi studi da lui fatti negli anni suoi giovanili io non ho trovata memoria alcuna. Servì a molti signori, e forse il primo tra essi fu il conte Guido Rangone, a cui nel 1532 dedicò il suo Comento sul Canzonier del Petrarca, in cui alcuni l' accusano, senza ragione, come plagiario del Gesualdo (V. *Zeno, Note al Fontan.*, t. 2, p. 23). Ad Argentina Pallavicina, moglie del conte Guido, dedicò ancora nel 1542 la sua versione italiana di Dioscoride, e nella dedica del suo *Duello* a Jacopo Appiano d' Aragona dice, di aver cominciata quell' opera in casa del conte Guido; e Tommaso Lancellotto nella sua Cronaca ms. di Modena, sotto il 1 di luglio del 1539, nomina Fausto che allora era in Modena, e lo dice servitore del conte Guido. Ei fu ancora presso il conte Claudio Rangone, perciocchè Ortensio Landi lo dice maestro del conte Fulvio di lui figlinolo (*Cataloghi*, p. 562). Tra le lettere di diversi a Pietro Aretino, cinque ne abbiamo del Fausto, una delle quali cel mostra in Bologna nel dicembre dell' anno 1532 (t. 1, p. 207), un' altra in Arriano sul Ferrarese nell' aprile dell' anno 1533: » Giunto che fui a Ferrara, scri» ve egli (*ivi*), da parte di quei giovani Signori » sono stato ricercato, s'io voglio guidare l'Ac» cademia, che vogliono dirizzare adesso de la » lingua volgare, et ogni giorno leggere una le» zione del Petrarca et una de le regole vol» gari. Secondo l' offerta, che mi faranno, io » risponderò. Adesso sono in luoco solitario » lontano da Ferrara 35 miglia, et attendo la » risoluzione di questi Accademici nuovi ». Ma il progetto non si condusse ad esecuzione, perciocchè le altre tre lettere cel mostrano in Rimini nel 1534 (*ivi*, p. 202), nel qual anno fu più volte gravemente infermo. Nella prima di esse ragiona il Fausto di due grandi opere che egli stava apparecchiando, e ne ragiona, a dir vero, più da saltimbanco, che da nom dotto: » Ho tra questo tempo composto un'opera, la » quale ci dà a conoscere la pecoraggine di » quelli, che indegnamente s' usurpano questo » venerando nome di Poeta. Tutte queste cose » contiene. Primo uno Dialogo della lingua » Italiana a modo diverso dagli altri: lo princi» pio de la corruttela de la lingua a modo nuo» vo, de la illustratione, de la imitatione, de » la Eloquentia, de le figure, del dire, del nu» mero de la Oratione, et de li piedi corti, » cosa non più da altri pensata. De la Poeti» ca, de l' inventione, cosa non più fatta; de » le misure de' versi diversamente da quelle » degli altri; de la forma del dire, del deco» ro del verso, de gli vitii del verso, de le » lettere de l' alphabeto, cosa non mai più » pensata, et più che necessaria, de le sillabe » lunghe et brevi, cosa non più pensata, ec. ». Più pomposo è ancora l' elogio ch' ei fa dell' altra sua opera: » Ho cominciato un' altra » fatica, la quale è intitolata Tempio di veri» tà, una fantastica faccenda. Sarà divisa forse » in trenta libri. Ivi si leggerà la distrutione » di tutte le Sette, altamente ripetendole da gli » primi principii loro: le bugie degli Histo» rici, le verità do' Poeti; et in questi tratte» rassi de la facultade Rhetorica et de la Poetica, » ove sono introdotti Cicerone et altri a mo» strare gli difetti loro; così Virgilio, così gli » volgari, et gli comentatori ancora. Voi senti» rete gli vituperii di Cesare, d'Alessandro, et di » Ottaviano; le lodi di Phalari, e di Nerone, » e di Sardanapalo. Avienna vi manifesterà i » suoi errori, e Ptolomeo gli suoi in Astrologia: » et io introduco uno Astrologo componere una » nuova Astrologia contraria a quella degli al» tri », ec. Ma tutti i grandi elogi ch' ei fa di queste sue opere, le quali per nostra buona sorte non sono mai venute alla luce, terminano in pregare l' Aretino che gli ottenga qualche impiego presso il duca d' Urbino. In questa lettera stessa fa il Fausto menzione di un suo fratello frate, il quale, se è vero ciò ch' ei ne narra, convien dir che fosse un predicatore di nuova foggia, poichè egli dice che, predicando in Cesena, » nel fine di una sua Predica con» chiuse, che a voler riformare la nazione uma» na, la natura e Dio non potrebbe ritrovare » mezzo migliore, quanto produrre molti Pietri » Aretini ». Queste lettere non sono certamente troppo onorevoli al Fausto; chè chi parla con tai lodi di sè medesimo, appena è mal che sia degno veramente di lodi. L'Aretino, nondimeno, che rendeva volentieri fumo per fumo, esortava nel 1546 il Fausto a pubblicare le *infinite opere composte dallo immenso sapere di esso*, e si doleva che i negozi impostigli dal *Gran Pallavicino* non gliel permettessero (*Lett.*, t. 3, p. 341). Infatti allora il Fausto già da alcuni anni era in casa di Girolamo Pallavicino, marchese di Corte Maggiore, a cui nel 1544 dedicò la versione delle Tusculane di Cicerone (V. *Argel., Bibl. de' Volgarizz.*, t. 1, p. 256), protestando, che qualunque opera che finallora avesse veduta la luce, o fosse in avvenire per vederla, era stata, » o concetta, o » finita, o principiata sotto i soi felicissimi tetti » di Cortemaggiore, unico refugio d'ogni virtù » bandita ». Ma il Longiano usava facilmente di tali espressioni a riguardo di qualunque suo padrone, perciocchè egli cambiavalo assai sovente. Pare che nel 1556 ei fosse in Vicenza, poichè a quella accademia de' Costanti dedicò in quell' anno il suo dialogo *Del modo di tradurre*; e nella lettera dedicatoria nomina tutti gli Accademici che la componevano, e rende lor grazie che ascritto l' abbiano al loro numero. E innanzi a quest' opera fa di nuovo menzione di quella sulla Lingua italiana, da noi già mentovata, e di un gran Dizionario ch' ei pensava di pubblicare. Verso il 1558 ei doveva essere in Ferrara, se è vero ciò che narrasi da Natal Conti (*Hist.*, l. 10), ch' egli avesse parte in una trama ordita dal partito spagnuolo per occupare quella città, nella qual occasione il Conti parla assai male del Fausto, dicendolo uomo non solo nell' arte della guerra, di cui non aveva fatta mai professione, ma nella gramatica ancora, cui aveva continua-

mente insegnata a' fanciulli, del tutto rozzo e inesperto. Forse allora fu egli costretto a fuggire da Ferrara, e perciò verso il 1559 il veggiamo in casa di Jacopo VI Appiano di Aragona, signore di Piombino, a cui nel detto anno dedicò la già mentovata opera del Duello, dicendo di averla cominciata già in casa del conte Guido Rangone, e finita in quella di Jacopo. Quest'opera gli diede occasione di una non leggiera contesa col Muzio, che in materia di duelli era rimirato come l'oracolo di tutta l'Italia, e molti opuscoli uscirono dall'una parte e dall'altra, de' quali si può vederne il catalogo nella Biblioteca del Fontanini colle Note d'Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 366), ed alcuni altri da sè pubblicati ne annovera lo stesso Fausto nella sua *Difesa*, stampata in Venezia nell'anno 1559 (*p.* 22). Nè io credo che i miei lettori siano molto solleciti ch'io gli annoveri distintamente. Dal principio della anddetta *Difesa* raccoglicsi, che il Fausto poco innanzi era stato nell'isola di Corsica, e che di là era passato a Genova, per ragguagliare la Repubblica » del felicissimo successo per opera » del Conte Hieronimo di Lodrone, Colonnello » e Capo principale in quell'Isola, come in » dieci giorni col senno e valor suo haveva » liberato la Bastia dall'assedio de' Francesi ». Non molto dopo, quando il duca di Savoia Emanuel Filiberto ebbe ricuperato nel 1560 i suoi Stati, il Fausto fu a quella Corte chiamato. Io il raccolgo da una lettera del Muzio poco amico del Fausto al medesimo duca: » Nè molto dapoi fu introdotto alla servitù » di Lei un altro medesimamente zoppo (vuol » dire a questo luogo di Religione non bene » sicura) Fausto da Longiano, che, per dire il » vero, in cose di Cavalleria non valeva me; » et non haveva nè stilo nè cognizione di lin» gua nè latina nè volgare (*Muzio, Lett.*, *p.* 207, » *ed. Fir.*, 1590) ». Su qual fondamento il Muzio accusi il Fausto di fede dubbiosa, non saprei dirlo. Il Fontanini ha adottata l'accusa, e ne reca in pruova il *Tempio di verità* ideato dal Fausto, di cui abbiamo detto poc' anzi (*l. cit.*, *p.* 25). Ma a me pare che l'idea che di quell'opera ci dà il medesimo Fausto, cel rappresenti pazzo anzi che eretico. Il medesimo autore afferma, che il Fausto fu anche pubblico professore di belle lettere in Udine (*ivi*, *p.* 366), ma non ci dice nè quando, nè per quanto tempo. E io pure non posso accertare nè fino a qual anno continuasse a vivere, nè ove morisse. Alle molte opere da lui composte, che già abbiamo accennate, più altre ancora si possono aggiugnere, come il libro *Dell'Istituire un figlio d'un Principe dai X fino agli anni della discrezione*; *Il Gentilhuomo*, opera da lui non compita (*l. cit.*, *p.* 253, ec.), il trattato *Delle Nozze*, in cui spiega i costumi in esse da tutti i popoli usati, e quel *Degli Augurj*, oltre la traduzione delle lettere famigliari di Cicerone, e più altre versioni o dal latino, o dal greco, di cui non giova il far distinta menzione. Io accennerò solamente che degne sono d'essere lette le riflessioni che fa Apostolo Zeno (*l. cit.*, *p.* 26) per difendere il Fausto dalle taccie di plagiario, nel pubblicare la sua versione della *Sforziade* del Simonetta, e da quella d'impostore nello spacciare come scritta da Pietro Gerardo, scrittore contemporaneo, la Vita del celebre Ezzelino da Romano. Il Zeno sembra talvolta dolersi che alcuni abbiano di troppo depresso e malmenato il Fausto, il quale » per altro, dice egli, non è tale, che » manchi di merito; alcune delle tante sue » opere si sostengono ancora in riputazione ». Non può negarsi però, che se le opere del Fausto non sono senza i loro pregi, questi vengon non poco diminuiti e dall'arroganza con cui parla talvolta di sè medesimo, e dallo stile poco felice con cui sono scritte.

VII. *Stato dell'eloquenza sacra in questo secolo.*

Rimane a vedere, per ultimo, qual fosse in questo secolo lo stato dell'eloquenza sacra. Poco, a dir vero, ha in ciò l'Italia di che vantarsi; e qual fosse il carattere de' predicatori, singolarmente sul principio del detto secolo, non può meglio spiegarsi, che col riferire una risposta che, come narrasi da Ortensio Landi, diede il Bembo: » Fu dimandato una volta, » dice egli (*Paradossi*, *l.* 2, *parad.* 29), essendo » io in Padova, a Mons. Bembo, perchè non » andasse la Quaresima alle Prediche; e ri» spose egli incontanente: Che vi debbo io fa» re? percioecbè mai altro non vi si ode, che » garrire il dottor Sottile contra il dottor An» gelico, et poi venirsene Aristotele per terzo » a terminare la quistione proposta ». Questo abuso di riempir le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di scrittori sacri e profani, erasi introdotto, come a suo luogo abbiamo osservato, nel secolo precedente, e mantennesi ancora per qualche tempo sul principio di questo. Si conobbe poscia che non era quello il modo di declamare dal pergamo, e che altro frutto non se ne coglieva comunemente, che o una infinita noia degli ascoltanti, o una sterile ammirazione per la dottrina dell'oratore. Cominciossi dunque a cambiar metodo o stile, e ad annunciare la divina parola con quella maestà e insieme con quella forza che le conveniva. La storia ecclesiastica di questo secolo ci ha lasciata la memoria di molti che in ciò si esercitarono con somma loro lode non meno che con gran frutto de' loro uditori; e cose grandi si narrano principalmente degli ammirabili effetti che in molte città produssero i Cherici regolari de' diversi Ordini a quel tempo fondati. Qui però ancora vuolsi ripetere ciò che parlando de' predicatori del secolo XIII abbiamo avvertito, cioè, che la santità de' loro costumi e le ferventi loro preghiere aveano più parte nel frutto che traevano da' loro uditori, che la loro eloquenza. Di essi però sarebbe luogo più opportuno a parlare nella storia della Religione, che in quella della letteratura. Lo stesso dee dirsi ancora della gran commozione che colle sue prediche eccitò il trop-

po celebre F. Bernardino Ochino, di cui altrove si è detto; perciocchè egli l'ottenne più colla fama che seppe destramente acquistarsi d'uomo di santa ed austerissima vita, che colla forza del suo ragionare. Alcuni però furono avuti in conto di eloquentissimi predicatori; e le loro prediche furono credute degne della pubblica luce. E in essi veggiamo, in fatti, non già un ben tessuto e ordinato discorso, nè un raziocinio che stringa ed incalzi l'uditore, nè gli dia scampo alcuno; ma una certa popolare eloquenza, fondata principalmente in una vivace immaginazione ed in una robusta energia di favellare, che scuote e commuove gli ascoltatori, ed eccita in loro quegli affetti che l'oratore si è prefisso di risvegliare. Di alcuni di essi diremo qui brevemente; e faremo principio da uno che in fama di eloquente oratore non fu inferiore ad alcuno al principio di questo secolo; benchè delle prediche da lui dette al popolo non siacene rimasta pur una.

VIII. *Notizie di Egidio da Viterbo.*

Parlo del celebre Egidio da Viterbo, uno dei più chiari lumi dell'Ordine agostiniano, e degno che la di lui vita si illustri più che non si è fatto finora, benchè pur molto ne abbiano detto gli scrittori di quell'Ordine, e singolarmente i PP. Gandolfi (*De CC. Script. August.*) e l'Ossinger (*Bibl. Script. August.*). Da essi adunque, ma più ancora da diversi scrittori di que' tempi, e da' monumenti che me ne ha cortesemente trasmessi il più volte lodato monsignor Giacinto dalla Torre, noi ne trarremo le più importanti notizie. Il Gandolfi si sforza a provarlo nato di ricchi e nobili genitori, e lo dice figlio di Antonino Canisio e di Maria del Testa, viterbesi. Al contrario il Bembo, che gli era amicissimo, lo dice *in povero e basso luogo nato* (*Lett.*, *t.* 1, *l.* 12; *Op.*, *t.* 3, *p.* 84), e lo stesso si conferma dal Giovio (*Elog.*, *p.* 33). Lo stesso Egidio, in una delle sue lettere pubblicate dal P. Martène, ci agevola lo scioglimento della quistione, ma ci fa insieme conoscere che suo padre non Antonino chiamavasi, ma Lorenzo: *Scribis mirari te, unde ortus sim, et cujus similitudinem ducam, qui patre Laurentio et Maria matre sim cretus, honestis alioqui, probis ac prudentibus sane parentibus* (*Collect. amplis.*, *t.* 3, *p.* 1249); col che sembra indicarci che i suoi genitori fossero di onesta condizione, ma forse de' beni di fortuna poveri assai. Ei nacque nel 1470, ma non sappiamo ove intraprendesse i suoi studi, e ove dimorasse fino al 1488, nel qual anno, contandone egli 18 di età, entrò nell'Ordine di S. Agostino. Così egli stesso racconta, descrivendo poscia il soggiorno che per più anni fece in Ameria, in Padova, nell'Istria, in Roma, in Firenze, nel qual tempo attese principalmente allo studio della platonica filosofia, e ne sostenne le opinioni in una solenne disputa in Roma, riportandone in premio l'onor della laurea (*ib.*, *p.* 1249, ec.). Dopo avere per qualche tempo letta teologia in Firenze, fu chiamato a Roma a predicare innanzi al pontefice Alessandro VI, a cui egli piacque per modo, che ne ebbe il comando di fissar lvi il soggiorno. Era allora in Roma il celebre F. Mariano da Genazzano generale dell'Ordine, di cui abbiamo a lungo parlato nella storia del secolo precedente. Questi, veggendo il raro talento di Egidio, sel prese a compagno; e quando nel 1498 fu inviato dal pontefice a Napoli, seco il condusse. Morì al fine dell'anno stesso Mariano, ed Egidio fu egli ancora a gran pericolo della vita. Ivi frattanto avea egli fatto conoscere il raro suo talento nel predicare; ed il Pontano, che pur non era l'uomo il più divoto del mondo, tanto ne fu rapito, che ad uno de' suoi Dialoghi diede il titolo dal nome di Egidio; e dopo aver dette gran lodi non solo di Mariano, ma ancor di questo sì valoroso discepolo che avea formato, inserì in esso un discorso da Egidio detto dal pergamo (*Dial. Aegid. Op.*, *pars* 4, *p.* 166, *ed. Flor.*, 1520). Questo discorso non ci dà, a dir vero, una grande idea dell'eloquenza di Egidio, ma è probabile che il Pontano non ne raccogliesse che que' sentimenti de' quali potè ricordarsi, e gli sponesse come gli parve meglio. Dopo essersi ritirato sul colle di Posilipo, e passati ivi due anni in continui esercizi di fervente pietà, fu dal re Ferdinando, che avealo in altissima stima, inviato a predicar nella Puglia. Quindi si fece udire in diverse città d'Italia, ed in tutte ottenne tal plauso, che venendo egli da ogni parte richiesto, nè sapendo come soddisfare ad ognuno, il pontefice Giulio II riserbò a sè stesso la scelta de' luoghi ov' ei dovea predicare. Lo stesso pontefice seco il condusse, due volte a Bologna, e non v'ebbe occasione di straordinaria solennità in cui non venisse dato ad Egidio l'incarico di ragionare pubblicamente. Tutti gli scrittori di que' tempi esaltano fino alle stelle la rara eloquenza di questo sacro oratore. Il Giovio ne fa un magnifico elogio, anteponendolo a tutti di quella età (*l. cit.*); Paolo Cortese, che scriveva a quel tempo la sua opera *De Cardinalatu*, ne loda al sommo la soavità, la forza, l'eleganza del ragionare (*l.* 2, *p.* 103). Ma il Sadoleto, singolarmente, che ben sapeva che fosse scrivere con eloquenza, mandando al Bembo l'orazione da Egidio detta nell'apertura del Concilio Lateranense, che si ha alle stampe negli Atti di quel Concilio (ed è l'unica cosa in genere d'eloquenza che siaci di lui rimasta), dopo aver detto che il Bembo ed egli soleano chiamare Egidio *clarissimum hujus saeculi tamquam obscurascentis lumen*, ne fa questo glorioso encomio, ch'io non posso a meno di non recare qui stesamente (*Epist. famil.*, *t.* 1, *p.* 18): *Sumus enim experti pluries illam hujus viri mulcentem omnium aures atque animos eximiam eloquentiam, vernacula quidem lingua Hetruscorum, quae illi patria est, abundantem, sed ex uberrimis et Graecae et Latinae eruditionis fontibus deductam. Magno enim hic studio Theologiae ac Philosophiae altissimis artibus comites literas politiores adjunxit. Ergo illa in sacris concionibus divina semper et admiran-*

da, flectere arbitrio suo hominum mentes, serenare incitatas, languentes accendere, vel inflammare potius ad virtutis, justitiae, temperantiae studium, summi Dei venerationem, sanctae Religionis observantiam, novit. Nec vero quidpiam interfuit, illo dicente, inter doctos homines et idiotas: non senex ab adolescente, vir a muliere, non princeps ab infimo homine potuit dignosci: sed omnes pariter vidimus praecipites ferri impetu animos audientium, quocumque eos Oratori impellere libuisset: tanta vis Orationis, tantum flumen lectissimorum verborum, pondus optimarum sententiarum ex eo ferebatur. Ex quo, quod semper evenire cernimus, jam plane intelligimus necessitate evenire, non casu, ut quotiescumque dicturus est, concursus maximi omnibus ex locis audiendi causa fiant, ec. Nel 1507, dopo essere stato inviato segretamente da Giulio II alla Repubblica di Venezia per ottenere la restituzion di Faenza, nel che egli non ebbe eloquenza bastevole a persuaderlo, fu eletto generale del suo Ordine, cui saggiamente governò per lo spazio di dieci anni, promovendo con sommo zelo la regolare osservanza, procurando che da ogni parte s'inviassero monumenti a Roma per compilare la Storia del suo stesso Ordine, e adoperando felicemente la sua eloquenza nel suddetto Concilio, perchè ad esso ed agli altri Ordini regolari fossero confermati gli antichi lor privilegi.

IX. *Continuazione delle medesime.*

Fu frattanto innalzato alla cattedra di S. Pietro Leon X, e questo splendido mecenate dei dotti fece tosto conoscere ad Egidio, in quanta stima l'avesse. Nel 1515 inviollo suo nuncio all'imperadore Massimiliano per indurlo a far pace co'Veneziani, e nella lettera perciò scritta a Cesare, parlandogli di Egidio: *Is quoniam est*, gli dice (*Bembi, Epist. Leon.* X *nom.*, *l.* 11, *ep.* 13), *eximia integritate, religione, doctrina, omniumque pene linguarum, quae nunc quidem excoluntur, usum atque scientiam, omnium bonarum artium disciplinas cognitas et exploratas habet.* Ma niuna cosa meglio ci mostra, non dirò solo la stima, ma la tenerezza e l'amicizia che Leone aveva per Egidio, quanto tre lettere dal pontefice scrittegli nell'anno 1517 (*ib.*, *l.* 15, *ep.* 32, 35, 38), nelle quali, dimentico quasi dell'autorità pontificia, parla con lui, come farebbesi fra due uguali. Nella seconda di esse gli scrive che pensa di accrescere presto il numero de' cardinali, e che vuole sceglierne alcuni che siano ben atti a quella gran dignità. Voleva il pontefice quasi scherzando fargli intendere ch'egli sarebbe un d'essi; ma non avendo il modesto Egidio inteso lo scherzo, Leone apertamente gli scrive nell'ultima che vuol sollevarlo a quella dignità: e che perciò sia in Roma pel primo di luglio del 1517, giorno a ciò destinato. Fu adunque Egidio in quel giorno con plauso di tutti i dotti annoverato tra' cardinali; e l'anno seguente fu da Leone inviato in Ispagna a Carlo V per muoverlo alla guerra contro de' Turchi; e nella lettera scritta perciò a quel sovrano, ei fa di nuovo un magnifico elogio del cardinale (*ib.*, *l.* 15, *ep.* 16). Nel tornare dalla Spagna, giunto a Venezia, fu incontrato da tutto quell'augusto senato (*ib.*, *ep.* 22), ed accolto con somma magnificenza. Non cessava frattanto Egidio dal coltivare i suoi studi, e ritirandosi spesso in qualche solitario luogo, tutto ad essi si abbandonava. Dolevansi però alcuni che di tante fatiche il pubblico non vedesse mai alcun frutto, e che niuna di tante opere da lui composte venisse a luce. Perciò il pontefice Clemente VII, in una sua lettera scrittagli nel 1530, ch'è riferita ancor dall'Ossinger, piena di elogi del vasto saper di Egidio, caldamente lo esorta a non defraudare più oltre le comuni speranze e la pubblica espettazione. E forse avrebbe egli prima ancor di quel tempo secondate le brame di questo pontefice, se in occasione del sacco di Roma non gli fossero stati involati tutti i suoi libri, perdita a cui più fu egli sensibile, che a quella di tutte le altre sue cose, che parimenti divennero preda de' rapitori. Così raccogliamo da due lettere di Lucillo Filalteo, una a lui stesso, l'altra al cardinale Contarini (*Philalt., Epist., p.* 40, ec.), nella quale aggiugne, che il Bembo avevagli promesso di raccogliere per lui quanti più potesse libri ebraici, giacchè della perdita di questi singolarmente doleasi Egidio, versatissimo in quella lingua. Anche in queste lettere, ed in un'altra pure a lui scritta (*ib.*, *pag.* 92), il Filalteo esalta con somme lodi la virtù, lo studio, l'erudizione del cardinale, la gran perizia ch'egli aveva nelle lingue greca, latina ed ebraica, la grazia e la facondia ch'egli aveva nel ragionare, e rammenta principalmente la versione in poesia latina di non so quale canzon del Petrarca, nel che era sì felicemente riuscito, che pareva aver superato l'originale. Dopo il sacco di Roma, fu il cardinale Egidio in Padova per lo spazio di un anno quasi sempre infermo, come ci mostra una lettera a lui scritta dal Bembo (*Famil.*, *l.* 5, *ep.* 28). Tornossene poscia a Roma, ove a' 21 di novembre del 1532 finì di vivere. Di che scrivendo il Bembo al generale degli Agostiniani, » Dio il sa, dice (*Lett.*, *t.* 1, » *l.* 12, *Op.*, *t.* 3, *p.* 84), e certo sono, che anco » che V. S. sel crede, che mi è grandemente » doluto in morte del signor Cardinale Egidio, » il quale era e dotto, e amico de' dotti e let» terati, e grato e gentile, e soprattutto pieno » di soavissima facondia, che addolciva gli ani» mi di chiunque usava con lui ». Pochissimo è ciò che di un uomo sì dotto abbiamo alle stampe; anzi oltre l'orazione e le lettere già accennate, io altro di lui non trovo scritto in latino, che alcune lettere a Giovanni Reuclino, ed un'altra a Pierio Valeriano, da questo premessa al libro XVII de' suoi Geroglifici, nella prefazione al quale fa grandi encomii di Egidio, e rammenta che in Roma interveniva egli pure alle Cene Coriciane da noi altrove descritte. Ne abbiamo ancora alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e singolarmente le stanze intitolate la *Caccia di Amore*, stampata in Ve-

nezia nel 1538, le quali se avessero eleganza di stile pari alla vivacità delle immagini, potrebbono annoverarsi tra le migliori della volgar nostra lingua. Grandissimo è poi il numero dell' opere o inedite o smarrite di questo gran cardinale, di cui ci dà un lungo catalogo il P. Ossinger. Molte di esse appartengono o alla interpretazione de' libri sacri, od alla illustrazione della lingua ebraica, di cui anche aveva compilato un Vocabolario, od a trattati di platonica filosofia, o ad argomenti teologici e sacri. Fra esse aveva egli cara singolarmente una sua Storia di XX secoli, che fu tra' libri da lui perduti nel sacco di Roma; e comperata poscia dal cardinale Marcello Cervini, passò indi alle mani del cardinale Seripando, fra'cui libri se ne conserva in Napoli l'originale. Egli era dottissimo non solo nella lingua ebraica, ma ancora nell' arabica; e Giannalberto Widmanstadio, nella prefazione al Nuovo Testamento in lingua siriaca, da lui fatto stampare in Vienna nel 1556, gli dà la lode di essere stato presso che il solo finallora tra i Cristiani a coltivare ed a promuovere lo studio di detta lingua. Io aggiugnerò finalmente a tutte l'altre opere del cardinale un'altra che da ninno si nomina, e di cui ci ha lasciata memoria Celio Calcagnini in una sua lettera a Jacopo Zieglero: *Accedit*, dice egli (*Op.*, *p.* 101), *Ægidius Cardinalis vir singulari integritate et nominis celebritate, qui Porphyrii mysteria et Procli Theologiam Latinam fecit. Is vero, Dii boni, quantum habet literarum, quantum ingenii ad eruenda totius vetustatis arcana* (*a*)!

X. *Altri oratori sacri.*

A questo oratore, di cui sappiamo che fu stimato il più eloquente de' tempi suoi, ma non abbiamo le prediche le quali ci mostrino che avesse giusto diritto a tal lode, aggiungiamone alcuni che veggiamo similmente lodati come facondi oratori, e de' quali ci sono rimasti i sermoni che loro ottenner tal lode. Tra essi deesi annoverare don Callisto, piacentino, canonico regolare Lateranense, di cui parlando il Giuntini, che ne fissa la nascita a' 18 d'aprile del 1484, lo dice *Frater Callistus Placentinus Concionator inter primos sui temporis* (*Calendar. astrolog.*). Ne abbiamo alcuni volumi di prediche; ed io ne ho alle mani la Sposizione di Aggeo profeta da lui detta nel duomo di Mantova nel 1537, e stampata in Pavia per opera del celebre Teseo Ambrogio da noi rammentato altrove. In que' discorsi ei si mostra imitatore non infelice del Savonarola, di cui però come non uguaglia la soverchia libertà di parlare, così non adegna pur l'eloquenza. Leggesi in essi nondimeno qualche tratto che ci fa conoscere quanto fosse allora lecito a' sacri oratori il ragionare impunemente di tali cose, dalle quali pare che il rispetto e la prudenza avrebbeli dovuti tener lontani. Rechiamone un passo cavato dal sermone su quelle parole: *Seminastis multum, et intulistis parum*, in cui egli così ragiona della morte di Leone X, accaduta sedici anni prima: » Povero Papa Leo» ne, che s'aveva congregato tante dignitadi, » tanti thesori, tanti palazzi, tanti amici, tanti » servitori, et a quello ultimo passaggio del » pertuso del sacco ogni cosa ne cadde fuo» ri. Solo vi rimase Frate Mariano, il quale » per essere leggiere (ch' egli era buffone) come » una festuca rimase attaccato al sacco: che » arrivato quello povero Papa al punto di » morte, di quanto e' s' bavesse in questo mon» do, nulla ne rimase, eccetto Frate Mariano, » che solo l'anima gli raccomandava, dicen» do: raccordatevi di Dio Santo Padre. E il » povero Papa in agonia constituto, a meglio » che potea, replicando dicea, Dio buono, Dio » buono, o Dio buono! et così l'anima rese » al suo Signore. Vedi se egli è vero, che *Qui » congregat merces, ponit eas in sacculum pertusum* ». Hanno ancora qualche pregio le Omelie di Lodovico Pittori che, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 329), è lo stesso che quel Lodovico Bigo Pittori da noi nominato tra' poeti del secolo precedente, e i Sermoni di Giovanni del Bene (*V. Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 803, ec.), le prediche di Alessio Stradella da Fivizzano, agostiniano, che intervenne al Concilio di Trento, e fu poi vescovo di Sutri e di Nepi, le quali prediche furono da lui dette in Augusta all'imperadrice Maria d'Austria nel tempo della Dieta imperiale del 1556. Del cardinale Girolamo Seripando e di Gabriello Fiamma, canonico regolare Lateranense, che furono parimenti tra' più illustri predicatori di questo secolo, abbiamo detto ad altra occasione. Grande ancora fu il nome di Francesco Visdomini, ferrarese, Minor conventuale, la cui eloquenza ebbe campo ancora di farsi conoscere nel Concilio di Trento, e di cui si hanno alle stampe più tomi di prediche, altre in italiano, altre in latino. Di lui parlano più a lungo il P. Franchini (*Bibl. di Scritt. Francesc.*, *p.* 252, ec.) e il Borsetti (*l. cit.*, *p.* 160), che accennano ancora gli elogi che gli altri gli hanno renduti. Una Raccolta ancora di Prediche di diversi illustri teologhi pubblicò nel 1566 Tommaso Porcacchi, nella quale oltre lo Stradella, il Visdomini e il dal Bene, hanno luogo Angelo Castiglione, genovese, carmelitano, Giampaolo Cardello, novarese, Girolamo Quaino, padovano, Girolamo Franceschi, veneziano, tutti e tre dell' Ordine de' Servi di Maria, Ippolito Chizzuola, bresciano, canonico regolare Lateranense, e Sisto da Siena, domenicano, oltre S. Francesco Borgia generale poscia de' Gesuiti, che essendo spagnuolo non appartiene all' argomento di questa Storia. Ma noi di due soli ci ristringiamo a parlare alquanto più stesamente, perciocchè furono, per avventura, i più rinomati in quest' arte.

(*a*) Il cardinale Egidio da Viterbo fu anche coltivatore della latina poesia, ed il signor Michele Ardito produce due versi di un'egloga che con più altre cose mss. in prosa e in verso ei ne ha studiosamente raccolte (*Dell' Epifania degli Dei*, *p.* 28).

XI. *Cornelio Musso.*

Il primo di essi è Cornelio Musso di patria piacentino, di cui ha scritta la Vita Giuseppe Musso, che per più anni gli fu famigliare ed amico. Essa va innanzi alle Prediche quadragesimali di Cornelio; e noi ne trarremo ciò che è più degno di risapersi, aggiugnendo ancora ciò che altronde ne abbiamo potuto raccogliere (*a*). Francesco Maria Cervato de'Mussi e Cornelia Volpi de' Landi, ammendue di nobile famiglia, furono i genitori di Cornelio che da essi nacque in Piacenza nel mese d'aprile del 1511. Ebbe al battesimo il nome di Niccolò, cui cambiò poscia in memoria della madre in quel di Cornelio, quando in età di soli nove anni entrò nell' Ordine de' Minori conventuali. Condotto ne'primi anni a Carpi, ove venne istruito negli elementi della letteratura, cominciò a dare tali saggi di vivissimo ingegno, che Leonello Pio e Ridolfo di lui figliuolo, che fu poi cardinale, presero ad amarlo teneramente; e scorgendo Leonello il raro talento che dalla natura sortito aveva per predicare, fece ch' ei fosse inviato a Venezia. Qual dovette essere la maraviglia di quella illustre metropoli, quando udì il Musso giovinetto di diciannove anni nel 1530 predicare nel di dell' Annunciazione in S. Marco (*Prediche, l.* 1, *pred.* 50)? Un sì nuovo spettacolo e il singolare talento del Musso commossero ad alto stupore i principali senatori e patrizi accorsi ad udirlo, e fra gli altri il famoso Luigi Cornaro, noto pel suo Trattato della Vita sobria, l' ebbe indi in poi quasi in conto di figlio. Frattanto, perchè all' ingegno si unisse in lui il corredo de' buoni studi, fu inviato a Padova nel 1530, ove sotto la direzione di valorosi maestri, e principalmente di Benedetto Lampridio, fece maravigliosi progressi nelle lingue greca e latina, e poscia ancora nell' ebraica e nella caldaica, nell' eloquenza, nella filosofia e nella teologia; nel qual tempo a questi suoi studi e alle pubbliche conclusioni da lui sostenute, dalle quali ebbe per frutto l' onor della laurea, aggiunse ancora la fatica di predicare più volte. Mandato a Milano all' occasione di un capitolo generale, e udito ivi ragionare e disputare pubblicamente, piacque per modo all' ultimo duca Francesco, che lo scelse a suo predicatore, e gli assegnò insieme la cattedra di metafisica nell' università di Pavia, ove ancora godeva egli talvolta di andarlo ad udire. Così l' autor della Vita. Ma se è vero che il Musso non cominciasse a leggere in quella università che l' anno 1537, come si indica nel catalogo di que' Professori aggiunto all'Elenco degli Atti da noi più volte citato, il duca suddetto, morto nel 1535, non potè certo nè assegnargli quella cattedra, nè colla sua presenza onorarlo. Dalla università di Pavia passò il Musso a quella di Bologna, tra' cui professori di fatto l' annovera l'Alidosi, dicendo (*Dott. forast. di Teol.*, ec., *p.* 18), che dal 1537 fino al 1540 fu lettore di teologia, e poscia di metafisica. Nè lasciò però in quel tempo di salire più volte sul pergamo, e molto più quando, libero dall' impiego di professore, potè secondare più agevolmente i frequentissimi inviti che da ogni parte veniangli fatti. Nel febbraio del 1541, mentre ei trovavasi in Roma, fu invitato da don Ferrante Gonzaga, allora viceré di Sicilia, a predicare la quaresima in Palermo. Ma egli se ne scusò per essergli troppo tardi giunto l' invito; ed io ho copia della lettera da lui scritta in tale occasione, il cui originale conservasi nel segreto archivio di Guastalla. In Roma ei fu carissimo a Paolo III, ed a' più dotti cardinali, de' quali era ivi allora sì gran numero; ed il pontefice voleva udirlo sovente ragionare alla sua mensa, e rispondere poscia a' quesiti che da' circostanti gli venissero proposti; e il Musso ebbe in premio di queste sue fatiche nel 1541 il vescovado di Bertinoro, e poscia tre anni appresso quel di Bitonto. Intervenne al Concilio di Trento, ove si mostrò ad un tempo e profondo teologo ed eloquente oratore. Egli diè principio a quella illustre adunanza con un suo ragionamento, di cui parlando col suo solito stile Ortensio Landi, che vi si trovò presente, » Udemo, dice (*Comm. delle cose notab. » d'Ital.*, *p.* 33), l'Orazione di monsignor Cor» nelio, vescovo di Betonto, piena di sottil » artifizio, sparsa de' rettorici colori, come se » tempestata fusse di rubini et diamanti; egli » vi haveva consumati dentro tutti i preziosi » unguenti d'Aristotele, d' Isocrate, di M. Tul» lio, et tutti i savi precetti d'Ermogene. Che » maraviglia è dunque s' egli ei puote insegnare, dilettare, et commuovere, ispezial» mente essendo dotato d'una voce simile a » quella del cigno? È veramente questo valen» thuomo la gloria di Piacenza, l' honor del» l'Ordine Serafico, et il splendore dell' E» piscopal Collegio ». Quando il pontefice Pio IV volle riaprire e conchiudere il Concilio medesimo, insieme con Marco d' Altemps, suo nipote, inviò nel 1560 all' imperador Ferdinando il Musso, e le lettere che in questa occasione scrisse il cardinale Ottone Truchses, vescovo d' Augusta, all' imperadore medesimo, al cardinal Osio ed a più altri, raccomandando loro caldamente il Musso, sono piene di elogi di questo famoso oratore (*Pogiani, Epist.*, *t.* 2, *p.* 62, ec.). Poichè egli fu ritornato dall' Alemagna, il pontefice, invece di mandarlo al Concilio, il volle a' suoi fianchi per valersene nello scioglimento de' dubbi che spesso dal medesimo Concilio si proponevano. Dopo la felice conclusione di esso, il Musso andossene alla sua chiesa di Bitonto, e per dieci anni la resse con sommo zelo, mostrandosi vero padre e pastore della sua greggia, e pascendola al tempo stesso colle sue istruzioni, e edificau-

(*a*) Merita di esser letto l'articolo che intorno al Musso ci ha poi dato l'eruditissimo Proposto Poggiali (*Mem. per la Stor. di Piac.*, *t.* 5, *p.* 28, ec.), ove ancora si hanno più copiose notizie di D. Callisto da Piacenza da me nominato poc'anzi (*ivi*, *p.* 58).

dola coll' esempio delle sue rare virtù. Sulla fine del 1573, tornato a Roma, e giuntovi poco dopo l' elezione di Gregorio XIII, mentre per ordine del nuovo pontefice ivi si trattiene, sorpreso da mortal malattia, e dispostosi alla morte con quegli atti di fervente pietà che sempre aveva praticata vivendo, diè fine ai suoi giorni a' 9 di gennaio del 1575. Dieci sole prediche del Musso erano finallora state stampate in Venezia nel 1554, e ad esse erasi unito un discorso di Bernardino Tomitano, celebre professore di belle lettere da noi nominato a suo luogo, in lode dell' eloquenza di questo sacro oratore, nel qual discorso esaminando egli i pregi che sono proprj dell'eloquenza del pergamo, tutti li trova nel Musso, e ne adduce anche la testimonianza dei due gran cardinali Contarini e Bembo, i quali udendo il Musso, erano soliti dire ch' egli non pareva loro nè filosofo, nè oratore, ma angelo che persuadesse il mondo. Anche il Casa fu grande stimatore del Musso, e indirizzando a lui un' oda in lode dell' eloquenza, lui stesso ne propone come un perfetto modello (*Op., t. 4, p. 30, ed. Ven., 1728*). Un'altra pruova dell'alto concetto di cui il Musso godeva, son quattro medaglie in onor di esso coniate, che si possono vedere nel Museo Mazzuchelliano (*t. 1, p. 353*). Furono poscia stampate in più tomi tutte le prediche del Musso, ed alcune di esse furono anche tradotte nelle lingue francese e spagnuola, di che e di qualche altra opera da lui pubblicata veggasi il citato P. Franchini (*l. cit., p. 151, ec.*). E veramente se si confronti il Musso cogli altri oratori che l' avevano preceduto, egli è in confronto ad essi come l' oro al fango. Sbandite le scolastiche speculazioni, le declamazioni ridicole e plebee, e, se non ommesse del tutto, usate almeno più parcamente le citazioni degli autori profani, ei non fa uso per lo più che della Sacra Scrittura, parla comunemente con quella gravità che a sacro orator si conviene, e non gli manca quel genere di eloquenza che consiste nella vivacità delle immagini, nella facondia e nella forza dell' espressioni. Ma ciò non ostante egli è ancora troppo lungi dal poter esser proposto come modello d' imitazione. Le prediche del Musso sono sovente un continuo concatenamento di testi scritturali, non sostenuti ed illustrati colla forza di un giusto e stringente discorso. L' ordine non è esatto; e chi volesse farne una giusta analisi, assai difficilmente, io credo, in ciò riuscirebbe. Ei non ha l'arte di scoprire destramente i cupi nascondigli del cuore, di svelarne gl' intimi sentimenti, e di eccitarvi quegli affetti che all' argomento convengono. Lo stile ancora non è molto elegante, ed è ancora diffuso e verboso oltremodo, e spesso vi si veggiono tai sentimenti, che sembrano quasi preliminari di quello stile ampolloso che tanto poi dominò nel secolo susseguente. Quindi non è a stupire se i dotti, avvezzi per lo più a non udire dal pergamo che o rozzi scolastici, o freddi declamatori, facessero altissimo applauso a'ragionamenti del Musso. Ma non è pure a stupire ch' essi ora giacciano dimenticati.

XII. *Notizie di Francesco Panigarola.*

Della fama del Musso nel ragionare da' pergami fu successore in certo modo ed erede Fra Francesco Panigarola dell' Ordine de' Minori osservanti, ch' è il secondo de' sacri oratori di cui mi sono prefisso di ragionare. Oltre i molti scrittori che di lui parlano, io ho copia della Vita ch' egli scrisse di sè medesimo, tre anni soli innanzi alla morte, mentre era in Parigi, il cui originale si conserva in Milano nel convento di S. Angelo; ed io ne son debitore al ch. P. Ireneo Affò, la cui erudizione e gentilezza io ho tante volte, e non mai abbastanza, lodata. Ella è scritta con una ammirabile sincerità, sì nell' esporre i difetti in cui cadde, come nel raccontare i pregi di cui fu adorno, e gli onori a' quali fu sollevato; ed io perciò me ne varrò volentieri, sicuro di non poter trovare più certa guida: » Nacque », così egli dice, » Frate Francesco di Gabriele Panigarola » (nobile milanese, e uom per prudenza e per senno rinomatissimo, e molto perciò adoperato dall' ultimo duca di Milano) » et Eleonora Casata l' anno 1548 la notte delli 6 di » Gennaio, cioè, un hora innanzi il giorno del- » l' Epifania in Porta Vercellina di Milano in » una delle più belle Case della Città, che » anc' hoggi è di suo nepote nella strada di » S. Bernardino ». Fu detto al sacro fonte Girolamo; e ne' primi anni fu dato ad istruire a Natal Conti da noi nominato tra gli storici, che stavagli in casa, e ad Aonio Paleario, che allora insegnava in Milano. Fin dalla tenera età si scorse nel giovane Panigarola una rara memoria, un vivacissimo ingegno ed un coraggio superiore agli anni, congiunto però con una sincera e fervente pietà. Parve che fin d' allora si disponesse ad esser grande oratore. Perciocchè, predicando allora in Milano il Musso, ed essendo questi un giorno invitato a pranzo da Gabriello, il giovinetto Girolamo ripetè con sì felice talento alcuni tratti della predica udita, che il Musso teneramente abbracciandolo, più e più volte glieli fece ripetere. Compiti i tredici anni, fu mandato a Pavia, perchè studiasse le leggi, e vi ebbe a maestri il conte Gasparo Visconte, poi arcivescovo di Milano, Cammillo Gallina, Giovanni Cefalo (quel desso di cui fa menzione (*Op., t. 2, p. 105, 131*) Bartolommeo Ricci in due sue lettere) e Girolamo Tornielli. Ma qual fosse allora la sua condotta, udiamolo da lui medesimo che sinceramente la spone: » A poco a poco » così sviato divenne, che questione e rissa » non si faceva, ove egli non intervenisse, e » notte non passava, nella quale armato non » uscisse di casa. Accettò di più d' essere Ca- » valiero a Capo della sua nazione, che è of- » fizio turbolentissimo, e amicatosi con huo- » mini fatiosi della Città medesima di Pavia, » più forma haveva ormai di soldato che di » scolare. Nè però mancava di sentire in al-

» cun giorno li suoi maestri . . . , de' quali se » bene poco studiava le lezioni, le asseguiva » nondimeno con la felicità dell' ingegno, e le » scriveva; e quando andava talhora a Milano, » così buon conto ne rendeva al padre, che » levava il credito alle parole di quelli, che » per isviato l'havesno dipinto. Si trovò egli » con occasione di queste brighe molte volte » a Pavia in grandissimi pericoli della vita, e » fra gli altri trovandosi presso S. Francesco » in una grossa zuffa fra' Piacentini e Milanesi, » ove fu morto un fratello del Cardinale dalla » Chiesa, da molte archibugiate si salvò collo » schermo solo d' una colonna, ove pur anche » ne restano impressi i segni ». Ciò non ostante, anche fra tanto dissipamento pareva farsi più vivo in lui il desiderio che già da gran tempo nutriva di rendersi religioso, e l'avrebbe fin d' allora eseguito, se il timore d' affliggere troppo suo padre non l'avesse consigliato a differire, finchè ei fosse morto. Ma frattanto avendo egli in una rissa ferito un gentiluomo pavese, il padre, per ordine del Senato, costretto a toglierlo da quella università, mandollo a Bologna, acciocchè in casa del celebre Giannangelo Papio continuasse il suo studio. Il Panigarola, feroce guerriero in Pavia, divenne in Bologna gentile e vezzoso giovane, e più assai che nelle leggi, occupossi nelle danze, nel giuoco e nel corteggiare. In questo tempo, giuntagli la nuova che il padre giaceasi gravemente infermo, volò a Milano; ma trovollo già trapassato, ed egli, fermo di eseguire la non mai cambiata risoluzione, tornossi a Bologna, ove, dopo aver passati tre altri mesi nello stesso tenor di prima, e dopo aver avuta gran parte in qualche pericolosa rissa, accettato nell'Ordine de' Minori osservanti da Fra Luigi Pozzi detto il Borgonnovo, piacentino, che ne era allor generale, e passato a Firenze, ivi prese l' abito in età di diciannove anni, a' 15 di marzo nel 1567, cambiando il suo nome in quel di Francesco, in memoria di un suo zio che col medesimo nome era già stato in quell'Ordine, ed era stato egli pure predicatore assai rinomato, e ne abbiam pruova negli Annali mss. di Modena di Tomasino Lancellotto, ne' quali si dice, che nella quaresima del 1531 ei predicò in questo duomo, e si fanno grandissimi elogi della sua rara eloquenza.

XIII. *Onori a lui conferiti, e sue vicende.*

Quanto sincera fosse la risoluzione del Panigarola presto conobbesi dal fervore con cui si diede alla pratica di tutti gli esercizi di pietà proprii del suo Ordine. Fatta al compiere dell'anno la professione, fu inviato a Padova, ove Pietro Catena e Bernardino Tomitano, professori in quella università, andavano ogni giorno a dargli lezione, il primo di matematica, il secondo di logica. Nel 1569 passò a Pisa, ove frequentando le scuole di quella università vi ebbe fra gli altri a maestri Flaminio de' Nobili ed Andrea Cesalpino, da noi già mentovati con lode. Mentre ivi egli era nell' anno 1570, il guardiano del suo convento, chiamato a predicare la quaresima a Sarzana, e caduto infermo a mezzo il corso delle sue prediche, volle che il Panigarola, giovane di ventidue anni, colà si recasse; e senza premettervi apparecchio di sorta alcuna, facesse le sue veci. In questo primo è sì arduo tentativo riuscì egli con tanta felicità, che nell'avvento dell'anno stesso vollero i cavalieri di S. Stefano ch' ei predicasse nella loro chiesa in Pisa, e l' anno seguente, per ordine del gran duca Cosimo, predicò la quaresima in Santa Maria del Fiore in Firenze, con plauso tanto maggiore, quanto più era ammirabile in sì fresca età sì straordinaria eloquenza. Nel capitolo generale del suo Ordine, tenuto in Roma nell' anno 1571, fu ad esso chiamato, perchè ivi pur predicasse. Ma il santo pontefice Pio V, fattolo venire a sè, e con lui rallegratosi dei rari talenti di cui Dio l'aveva dotato, con consiglio veramente paterno, gli disse, che poichè non poteva ancora aver tanto studiato, che la dottrina fosse in lui pari all'eloquenza, e poichè in Italia non sarebbe omai stato possibile ch'ei fosse lasciato vivere in pace, voleva che passasse a Parigi a studiare profondamente la teologia. Ubbidì volentieri il giovane Panigarola, e nell' anno stesso si pose in viaggio, e dopo aver fatte nel suo passare per Lione a' mercatanti italiani alcune prediche, per le quali poco mancò che gli eretici nol togliesser di vita, giunse a Parigi. Ne' due anni ch'ei si trattenne in questa città, ad un continuo indefesso studio della teologia congiunse ancora l'esercizio della predicazione, e oltre l'aver ragionato talvolta privatamente innanzi alla reina Caterina de' Medici, e l'avere convertiti alla Religione cattolica parecchi Calvinisti di ragguardevole condizione, predicò una quaresima agl'Italiani d'Anversa, un'altra a que' di Lione. Tornato nel 1573 in Italia, per lo spazio di tredici anni ne corse le principali città, occupato insieme nel leggere la teologia in diversi conventi del suo Ordine, e nel declamare da' pergami, udito sempre con tale applauso, che le più ampie chiese sembravano anguste alla folla che a lui accorreva, e sommamente onorato da tutti i principi, innanzi a' quali ebbe l' onore di favellare. E tale era la fama di lui sparsa per ogni parte, che ne' suoi viaggi ei non poteva passare per alcun luogo, ove non fosse costretto a predicare; e talvolta appena appariva egli alle porte di una città, che tosto davasi il segno colla campana, per radunare il popolo ad ascoltarlo. Ei predicò nel duomo di Modena nel gennaio del 1580, e ce ne resta memoria nella Cronaca Carandini ms., ove sotto i 10 gennaio del detto anno si legge: » Predicò nel » Duomo di Modena Frate Francesco Panigarola huomo stupendissimo, della eloquenza » et dottrina del quale rimase stupefatta la Città ». S. Carlo Borromeo seco il volle in Milano negli ultimi due anni della sua vita, ed in tale stima egli era nella città, che morto il santo arcivescovo, ei fu da molti bramato per successore. Ma egli tornato a Roma, ad istanza

di Alfonso II, duca di Ferrara, fu nel 1586 consegrato vescovo di Grisopoli, e nominato suffraganeo di Ferrara. Trasferitosi a quella città, non vi ebbe distinzione ed onore ch' ei non ricevesse dal duca. Ma presto si cambiò scena, e dopo poco oltre a tre mesi, egli ebbe ordine di partire immediatamente dalla città e dallo Stato. Di queste sue vicende parla egli a lungo nella sua Vita, e ne attribuisce l'origine all'invidia di cui ardeva contro di lui un ministro del duca, il quale, per renderlo sospetto e farlo cadere dalla grazia del suo sovrano, persuase ad Alfonso, che il Panigarola era in segreto commercio di lettere col cardinale de' Medici, a cui andava scoprendo ogni cosa di quella Corte. E questo par veramente che fosse il motivo della disgrazia del Panigarola, benchè i suoi emuli ne spargessero tacitamente motivi più gravi, ed alla fama del vescovo poco onorevoli. Così raccogliamo dagli Annali mss. di Ferrara di Filippo Rodi ove all'anno 1586 si legge: » A dì 23 luglio venne » a Ferrara suffraganeo del Card. Luigi Fra » Francesco Panigarola, Zoccolante Francesca- » no, con provisione di 500 scudi l'anno. A » dì 6 novembre il Duca mandò Giambatista » Laderchio, suo Secretario, ad intimare al » Padre Panigarola, suffraganeo del Card. suo » fratello nel Vescovado di Ferrara, che per » tutto quel medesimo giorno dovesse levarsi » dalla Città et suo Stato: et se bene dichiarò, » che lo faceva per mancamento commesso con- » tro l'A. S. fu nondimeno detto, che lo fece » per altre cause aromatiche et da non met- » tere in carta (a) ». Ma che ciò non fosse che effetto d'invidia, ne fu chiara pruova e l'onorevole accoglimento che fecegli il pontefice Sisto V, il qual volle che l'anno seguente predicasse in S. Pietro di Roma, e l'impegno del duca di Savoia Carlo Emanuello, il quale, essendo vacato il vescovato d'Asti, volle che al Panigarola fosse conferito. A' 13 di dicembre dell'anno 1587 fece egli il suo solenne ingresso in quella città, e per due anni resse la chiesa a lui affidata con sommo zelo, che gli meritò la stima del duca non meno, che l'amore del suo popolo. Nel 1589, chiamato a Roma, fu da Sisto V mandato in Francia col cardinal Gaetano (*), ed ei trovossi in Parigi al tempo del famoso assedio di cui quella città fu stretta da Arrigo IV, e colla sua eloquenza giovò non poco a sostenere il partito della lega, ch'egli credeva essere il partito della giustizia. Tornato in Italia ed al suo vescovado nel 1590, continuò a darvi pruove del pastoral suo zelo per quasi quattro anni, finchè a' 31 di maggio del 1594, in età di soli quarantasei anni, finì di vivere, non senza sospetto di veleno a lui dato da chi mal volentieri vedeva togliersi da lui gli abusi ed i disordini della sua chiesa.

XIV. *Sue opere e carattere della sua eloquenza.*

Appena si crederebbe che un uomo vissuto non più di quarantasei anni, e tanto occupato nelle fatiche dell'apostolica predicazione ed in tanti e sì lunghi viaggi, abbia potuto scrivere sì gran numero d'opere, quante il Panigarola ne scrisse. Oltre alcuni volumi di prediche e più altri discorsi detti in diverse occasioni, e separatamente stampati, ne abbiamo ancora dichiarazioni e parafrasi su alcuni libri della Sacra Scrittura, il Compendio degli Annali del Baronio da noi rammentato altrove, le Lezioni

(a) In questo ducale archivio segreto mi è avvenuto di ritrovare la lettera che il Panigarola scrisse al duca dopo la sua partenza, ed io volentieri qui la produco, perchè essa, benchè non ci dia chiara notizia del fatto per cui il Panigarola ne incorse lo sdegno, smentisce però la calunnia che contro di lui si sparse, come narra il Rodi, che fosse stato cacciato per gravi delitti. Anzi a me sembra che oscuramente vi si accenni che il motivo dello sdegno del duca fu, per avventura, l'avere il Panigarola fatto qualche passo segretamente per essere eletto vescovo di Ferrara.

Lettera del vescovo Panigarola al Sig. Duca di Ferrara da poi che fu licenziato dal suo servigio.

» Io posso ragionevolmente credere, che Vostra Altezza » come giustamente sdegnata contro di me, veduto il nome mio » nella sottoscrittione, abborrirà di leggere il rimanente della » lettera. Tuttavia spero anco tanto nella sua benignità, che » forse mi farà gratia di ricevere quest' ultima importunità da » me humilissimo suo servo. Il quale confesso d'haver fallato, » et riconosco per giustissimo tutto lo sdegno di Vostra Altez- » za contro di me, ma nè chieggio perdono, nè voglio che » questo perdono mi si dia, per ritornare a ricevere le solite gratie » da Vostra Altezza, che questo non lo spero, nè sono sì ar- » dito che lo domandi; ma una cosa sola vorrei, che m'otte- » nesse, cioè che Vostra Altezza si contentasse di credere, che » quando io feci quello, che ora conosco che è errore, allora » io non lo giudicava errore, nè mi sovvenne mai di poter con » quella Scrittura offendere Vostra Altezza, che piuttosto mi » sarei abbrucciate le mani. Onde tanto più mi duole quello, che » il Signor Imola m'ha detto, cioè che questa mia colpa sia » da Vostra Altezza nominata infedeltà, non parendo a me » d'esser obbligato a secretezza di cosa, che da lei non havevo » intesa, tanto più non mirand' io a pregiudicio d'alcuno, ma » solo a fomentare quel bene, che da Vostra Altezza mi ve- » niva procurato. Nel quale non è anche vero, ch'io habbia » mai saputo, con che ordine fossero nominati i tre: che in » tal caso non havrei cercato d'avvanzar gli anteriori; ma cre- » dendo, che tutti a lei fossero ugualmente cari, per gli inte- » ressi di me stesso mi lasciai muovere, et fallai, et grava- » mente, Serenissimo Signore, che di nuovo lo confesso, ma » non d'infedeltà, nè di malignità. Tuttavia cessino tutte le » scuse, et a me resta il patir le pene della temerità, rite- » nendo però in eterno viva la mia divotione verso Vostra » Altezza, et perpetua la memoria sì dei beni già havuti da » Lei, et di quelli di più ch'era per farmi, se da me stesso » non me gli havessi impediti, et le faccio humilissima rive- » renza ».

(*) Il cardinale Arrigo Gaetano, che seco condusse in Francia il Panigarola col carattere di suo teologo, si può annoverare a ragione tra' protettori delle lettere e de' letterati che vissero sulla fine del secolo XVI e sul principio del seguente. Per ordine del cardinal Niccolò, suo zio, fu dato ad istruire al celebre Marc' Antonio Mureto, nel tempo medesimo in cui Cammillo di lui fratello era sotto la direzione di Paolo Manuzio, come l'ornatissimo monsig. Onorato Gaetani de' duchi di Sermoneta mi ha avvertito raccogliersi da' monumenti della sua illustre famiglia, da' quali ancora si trae, che il Manuzio era perciò da quella famiglia splendidamente trattato, avendo, oltre più altri agi, lo stipendio di cinquanta scudi al mese. Il cardinal Bellarmino ancora fu teologo del cardinal Arrigo; e il Peranda, il Boccalini ed altri uomini celebri nella letteratura furono alla Corte di questo splendido cardinale.

contro l'eresia di Calvino, ed altre a spiegazione del Catechismo de' Parrochi, un Trattato latino sulle sacre Stazioni, tre libri della Rettorica Ecclesiastica in latino, argomento che assai più ampiamente fu da lui illustrato nell'altra sua voluminosa opera intitolata *Il Predicatore, ossia Parafrasi e Commento intorno al libro dell'eloquenza di Demetrio Falereo*, nella quale a lungo ragiona di tutto ciò ch'è necessario a formare perfettamente un sacro oratore, opera la quale, se se ne togliessero più cose o inutili, o scritte secondo il gusto di quell'età, potrebbe ancor leggersi non senza frutto, e che ci mostra ancora che il Panigarola avea fatto lungo ed attento studio non solo sulle opere de' SS. PP. e degli scrittori ecclesiastici, ma anche su quelle degli autori profani; perciocchè assai spesso reca gli esempi del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto e ancora del Tasso. Aggiungansi a ciò moltissimi altri opuscoli ascetici, storici, morali e di ogni genere d'argomento, altri stampati, altri, ed in assai maggior numero, inediti, che si conservano nella libreria di S. Angelo in Milano, e de' quali ci ha dato un minuto catalogo l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 1029, ec.). Il grande applauso che colle sue prediche ottenne il Panigarola, non fu senza ragione. Egli è certamente il più eloquente predicatore che sia vissuto in quel secolo. Nè io dirò già ch'egli abbia nelle sue prediche quell'ordinato progresso di raziocinio che quanto più si avanza, tanto più stringe, nè quella difficilissima arte di scoprire agli uditori gl'interni lor sentimenti, e quindi di muoverne destramente, ove più piace, gli affetti. Ma in ciò che appartiene alla vivacità dell'immaginazione, alla forza e all'energia de' sentimenti e delle parole, e ad una grave e ubertosa facondia, ei può essere ancor rimirato, se non come modello d'imitazione, almen come fonte a cui si possa non inutilmente attinger ancora da' moderni. È celebre singolarmente l'esordio della predica da lui fatta in Bologna in occasione del timor della peste: esordio efficacissimo a destare negli animi degli uditori un salutare spavento, benchè poscia egli medesimo conoscesse che era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (*Il Predicat. partic.* 22). Che se all'eloquenza del Panigarola aggiungasi la voce dolce e sonora, il fianco robusto, e tutti gli altri esteriori pregi del portamento, che la accompagnavano, non si avrà a fare le maraviglie ch'ei riscotesse sì grandi applausi, e che venisse rimirato e lodato come il più eloquente predicatore che mai si fosse udito da' pergami.

CAPO VII

ARTI LIBERALI.

I. *In quanto fiore fossero in questo secolo le belle arti.*

Se il secolo XVI si può dire a ragione il secolo delle lettere, si può ancora dir ugualmente il secolo delle belle arti. Le une e le altre ebbero in Italia splendidi mecenati, e le une e le altre perciò giunsero in Italia alla maggior perfezione a cui potessero allora aspirare. Anzi le seconde più ancora che le prime fecero sì felici e sì maravigliosi progressi, che nè hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai avanzarsi più oltre. Il nostro secolo ha avuti ed ha anche al presente storici, oratori, poeti che in forza, in ornamento, in eleganza di stile non cedono a' Guicciardini, a' Maffei, a' Flaminii, a' Bembi, a' Fracastori, a' Sannazzari, a' Lolli, agli Speroni, a' Vettori, e forse ancora van loro innanzi. Ha esso avuto, od ha per avventura al presente un Tiziano, un Raffaello, un Correggio, un Buonarroti, un Palladio, un Vignola? Ma donde ciò? Come mai è avvenuto che nello scrivere il nostro secolo abbia o uguagliati, o superati i più eleganti scrittori del secolo XVI, e che ne' lavori di mano (se se ne tragga il bulino) esso sia ben lungi dal pareggiare i celebri artisti che allora fiorirono? Io credo che non sarebbe difficile l'additarne la vera ragione, e il mostrare che benchè sembri che all'arti non manchino splendidi mecenati, esse però non sono ora in quelle sì favorevoli circostanze che sarebbono necessarie a farle risorgere all'antica loro grandezza. Ma le ricerche nelle quali ci converrebbe perciò entrare, non sarebbero senza pericolo; ed io amo meglio perciò il lasciare che altri intraprenda a farle; e passerò in vece a dar qualche idea del fiorentissimo stato in cui furono le arti in quel secolo a lor sì felice. Qui però più che altrove mi conviene usare di brevità; sì perchè di questo argomento io mi sono prefisso di trattare sol di passaggio, sì perchè il volerne parlare a lungo, mi obbligherebbe a un lavoro di lunghezza non inferiore a quello in cui ho esposta la storia delle scienze e delle lettere. Per altra parte la storia delle belle arti è stata già tanto illustrata colle opere del Vasari (*a*), del Baldinucci e di tanti altri scrittori, altrove da noi rammentati, e più di recente colla raccolta delle lettere pittoriche, che la fatica ch'io perciò sostenessi, potreb-

(*a*) La menzione delle Vite del Vasari mi dà occasione di riferire un aneddoto di fresco additatomi dal ch. sig. Giuseppe Gennari, il quale, se non se ne mostri la falsità (il che io lascio ad altri il pensiero di esaminare), verrebbe a sminuire di molto la lode a quell'autore data finora. Il P. Serafino Razzi nelle sue Vite de' Santi e Beati dell'Ordine de' Predicatori ha queste parole (*p.* 25): » Ma chi pur volesse, può vedere » il tutto nelle Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti scritte » per la più parte da D. Silvano Razzi, mio fratello, per al » Sig. Cav. M. Giorgio Vasari suo amicissimo ».

b' essere forse considerata come inutile e infruttuosa. Io non mi tratterrò dunque nè in tesser le Vite de' più celebri artisti, nè in annoverare le più illustri loro opere, ma, dopo aver data una breve idea del loro valore e della perfezione a cui essi condussero l'arte, mi arresterò più volentieri so alcune altre cose non bene ancor conosciute.

II. *Roma e la basilica Vaticana ne sono il principale teatro.*

Roma fu il primo teatro in cui si vide raccolto quanto di più perfetto può uscire dalla natura e dall'arte. Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III saranno nomi d'immortal ricordanza ne' fasti delle belle arti per la magnificenza con cui nel loro pontificato le promossero e le favorirono. Ivi si videro riuniti quasi tutti al tempo medesimo Raffaello di Urbino, Giulio Romano, Giovanni da Udine, Perino del Vaga, Polidoro da Caravaggio, Francesco Mazzuoli; ivi Baldassarre Peruzzi, Antonio da San Gallo e Jacopo Sansovino; ivi Alfonso Lombardi, e Baccio Bandinelli, nomi nella pittura, nella architettura e nella scultura sì illustri; ed ivi, per ultimo, Michelagnolo Buonarroti che, pittore, scultore ed architetto, riunì in sè stesso tutti que' pregi che sembravano negli altri divisi. Questi artefici stessi furono a diverse parti chiamati da' principi italiani, i quali e di essi e di più altri loro somiglianti si valsero per ornare le loro città ed i loro palagi di que' superbi lavori che formano tuttora la maraviglia degl' intendenti, e rendono l'Italia oggetto d'invidia agli stranieri. La sola basilica Vaticana potrebbe bastare a rendere immortali i nomi de' quattro suddetti pontefici, a' quali ella dovette principalmente il suo principio ed il suo fine; perciocchè in essa le arti tutte sembrarono gareggiare tra loro, a chi desse più illustri saggi del valore de' loro professori. Io non parlerò della parte che vi ebbe Bramante, poichè da lui già si è detto altrove a suo luogo. Dopo Bramante fu destinato a sopraintendere a quella gran fabbrica Baldassarre Peruzzi, sanese, pittore ed architetto di molto nome, il quale, dopo aver date diverse pruove del suo raro talento in ammendue le arti, formò per ordine di Leon X un nuovo modello di quella vasta basilica, migliorando in più cose il disegno dato già da Bramante. Egli non ebbe fortuna uguale al merito; perciocchè, dopo essersi riscattato nel sacco di Roma col fare un ritratto dell'ucciso Borbone, nel ritirarsi a Siena, assaltato e spogliato degli abiti e di ogni cosa, fu costretto ad andarsene in camicia alla sua patria. Quindi tornato a Roma, fu adoperato da molti, ma scarsamente premiato, visse in molto disagio, e morì sul principio del 1536. Di lui parla lungamente il Vasari (*Vite de' Pitt.*, *t.* 3, *p.* 320, *ec. ed. Fir.*, 1772), che accenna ancora il valor del Peruzzi nella prospettiva, per cui fu da Leon X adoperato nell'ornare il teatro per la solenne rappresentazione della *Calandra* (a). Un altro modello della stessa basilica fece Antonio da S. Gallo, fiorentino, celebre architetto morto in Roma nel 1546 (b), che in ciò si valse dell'opera di quell'Antonio Labacco, di cui abbiamo rammentato un Trattato di Architettura; modello di eccellente lavoro, che solamente nelle opere de' legnaiuoli e nel legname costò 4184 scudi, e 1500 ne furono assegnati per mercede ad Antonio, benchè 1000 soli ne avesse toccati quando morì. Esso però non fu approvato da Michelagnolo, perchè gli parve, dice il Vasari (*l. cit.*, *t.* 4, *p.* 320), che venisse » troppo sminuzzato dai risalti e dai » membri, che sono piccoli, siccome anco sono » le colonne, archi sopra archi, e cornici so» pra cornici », oltre più altri difetti ch' egli vi scorse, e principalmente un certo gusto di architettura tedesca, o, come volgarmente si dice, gottica. Di molte altre opere di Antonio si possono vedere le notizie presso il suddetto Vasari.

III. *Raffaello d'Urbino.*

Fra tutti quelli però, che furono in quella fabbrica adoperati, tre sono degni di distinta menzione, Raffaello d'Urbino, Giulio Romano, Michelagnolo Buonarroti. Di Raffaello tanto è già stato detto e dal Vasari (*t.* 3, *p.* 158, *ec.*) e da cento altri antichi scrittori, ch'io getterei inutilmente il tempo cercando di compendiarne la Vita (c). Alcune cose nondimeno da essi o non avvertite, o solo accennate, mi lusingo di poter qui riferire non senza piacere di chi legge. Raffaello di Giovanni Sanzio da Urbino, nato nel 1483, fu prima scolaro di Pietro Perugino in Perugia, indi di Leonardo da Vinci in Firenze, e poscia di Bramante. Chiamato a Roma a' tempi di Giulio II, al vedere le pitture di Michelagnolo, ottenne sempre maggior perfezione nell'arte in modo che superò di gran lunga la gloria de' due suoi primi maestri, e se se ne traggano gl'ignudi, ne' quali si suol dare al Buonarroti la preferenza, il terzo ancora lasciossi addietro. E veramente il nome di Raffaello sembra portar seco l'idea di ciò che di più perfetto può esser nella pittura: tanta è la delicatezza, la grazia, la vivacità, la forza, la maestà de' suoi quadri: » Ha costui, » dice il conte Algarotti (*Saggio sopra la Pitt.*, » *Op.*, *t.* 2, *p.* 227) se non in tutto, in parte » grandissima almeno ottenuto i fini, che nelle

(a) Di Baldassarre Peruzzi più copiose notizie si possono ora vedere nelle *Lettere sanesi* del ch. P. Guglielmo dalla Valle (*t.* 3, *p.* 157).

(b) Non meno di Antonio fu celebre Giuliano da Sangallo, di lui fratello maggiore, e morto nel 1517, di cui parla a lungo il Vasari (*t.* 3, *p.* 141, *ed. Fior.*, 1771). Due codici assai pregevoli di disegni originali se ne conservano, uno nella biblioteca Barberini in Roma, l'altro presso il sig. abate Giuseppe Chiaccheri, bibliotecario dell' università di Siena, dei quali si possono vedere le notizie nelle Memorie per le Belle Arti, stampate in Roma (*luglio*, 1786, *p.* 141, *ec.*).

(c) Una nuova Vita scritta da un autore contemporaneo, ch'ei sospetta poter essere monsig. della Casa ancor giovinetto, ne ha pubblicata in Roma e illustrata con note il signor abate Angelo Comolli.

» sue imitazioni ha da proporsi il pittore; ingannar l'occhio, appagar l'intelletto, e muovere il cuore. E tali sono le sue fatture, che avviene assai volte a chi le contempla di non lodar nè meno l'arte del maestro, e quasi non vi por cura, standosi tutto intento e rapito nell'azione da esso imitata, a cui crede infatti di trovarsi presente. Bene a Raffaello si compete il titolo di divino, con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e aggiustatezza della invenzione, per la castità del disegno, per la elegante naturalezza, pel fior della espressione, lo meritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia sopra tutto più bella ancora della bellezza istessa, con cui ha saputo condire ogni cosa »? Ciò che in lui è ancor più degno di lode si è, ch'ei fu il primo, per avventura, a fare attento studio sulle pitture e sugli altri monumenti dell'antichità più rimota, di cui perciò andava sollecito in cerca, ed a rinnovare il buon gusto che tanto fioriva già presso i Greci. Delle stanze del Vaticano nobilmente dipinte da Raffaello, e degli altri ornamenti che a quel gran palazzo egli aggiunse, de' più celebri quadri da lui dipinti, de' disegni e de' cartoni in diverse parti da lui mandati, parla sì a lungo il Vasari, che è inutile il volerne trattare distintamente. Ma il Vasari non ha avvertito che Raffaello fu ancor deputato sull'architettura della basilica Vaticana, e che molto egli adoperossi nell'illustrare Vitruvio, e che Roma fu in molte parti da lui abbellita ed ornata. Noi dobbiamo queste notizie ad un bellissimo passo di Celio Calcagnini che scrivendo da Roma a Jacopo Zieglero, di tutto ciò l'avvisa, e fa insieme un sì magnifico elogio, non solo de' talenti, ma anche de' costumi piacevoli e delle amabilissime maniere di Raffaello, ch'io non posso lasciare di riportarlo qui stesamente: *Vir praedives*, dice egli (*Op.*, *p.* 101), *et Pontifici gratissimus Raphael Urbinas juvenis summae bonitatis, sed admirabilis ingenii. Hic magnis excellit virtutibus, facile pictorum omnium princeps, seu theoricen seu praxin aspicias. Architectus vero tantae industriae, ut et inveniat ac perficiat, quae solertissima ingenia fieri posse desperarunt. Praetermitto Vitruvium, quem ille non enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit, aut accusat, tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione. Nunc vero opus admirabile ac posteritati incredibile exequitur* (*nec mihi nunc de Basilica Vaticana, cujus Architecturae praefectus est, verba facienda puto*), *sed ipsam plane urbem in antiquam faciem et amplitudinem et symmetriam instauratam magna ex parte ostendit. Nam et montibus altissimis et fundamentis profundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descriptionem et rationem revocata, ita Leonem Pontificem, ita omnes Quirites in admirationem erexit, ut quasi caelitus demissum numen ad aeternam urbem in pristinam majestatem reparandam omnes homines suspiciant. Quare tantum abest, ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium et familiarem ultro reddat, nullius admonitionem aut colloquium refugiens, utpote quo nullus libentius sua commenta in dubium ac disceptationem vocari gaudeat, doceri-que ac docere vitae praemium putet.* E narra ivi ancora, ciò che già abbiam avvertito, dell'amorevole assistenza che egli prestava a quel Fabio da Ravenna, illustratore d'Ippocrate, ch'ei rimirava non altrimenti che padre, e mantenevalo di ogni cosa di cui facevagli d'uopo. Dell'impiego di architetto della basilica Vaticana a lui affidato parla lo stesso Raffaello in una sua elegante lettera al conte Baldassar Castiglione, la quale ancora ci scuopre l'amore che egli aveva dell'antico: » Nostro Signore con l'onorarmi mi ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto, e tanto più, quanto il modello, ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifici antichi; nè so, se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti (*Lettere del co. Bald. Castigl.*, *t.* 1, *p.* 172, ec.)». Da una lettera del medesimo Castiglione raccogliesi, che Raffaello esercitavasi ancora nella scultura: »Desidero ancora sapere, scrive egli nel 1523 (*ivi*, *p.* 128), se egli (Giulio Romano) ha più quel puttino di marmo di mano di Raffaello, e quanto si darà all'ultimo ». Ma fuori di questo non ce ne resta, ch'io sappia, verun altro indicio. Così non avesse questo sì raro genio secondata di troppo la dulce e piacevole sua indole inclinata a' piaceri, che occupandolo ne' suoi amori, gli impedì il lasciarci un maggior numero di opere, e gli affrettò ancora la morte, da cui fu preso in età di soli trentasette anni nel 1520!

IV. *Giulio Romano.*

Giulio Romano, così detto dalla sua patria, e di cui non è ben certo qual fosse il cognome, fu scolaro di Raffaello, e tanto a lui caro, che morendo lasciollo erede di ogni sua cosa insieme con Gianfrancesco soprannomato il Fattore. Molto adoperossi col suo maestro nelle pitture del Vaticano, e ne compiè alcune da lui lasciate imperfette, e singolarmente la sala detta di Costantino. L'architettura non fu da lui coltivata meno felicemente, e ne lasciò a Roma non pochi saggi ne' disegni di varie fabbriche, de' quali venne richiesto. Ma mentre egli godeva degli onori e de' plausi che il suo valore gli meritava, poco mancò che non soggiacesse a grave gastigo dovuto alla disonestà di XVI rami da lui disegnati, e incisi da Marcantonio Raimondi, bolognese, e onorati poi con altrettanti sonetti da Pietro Aretino, degno encomiatore di tali sozzure. Il Raimondi fu carcerato: l'Aretino fu pronto a sottrarsi al meritato gastigo, fuggendo da Roma: Giulio, per buona sorte, poco innanzi che si scoprisse ch'ei n'era l'autore, chiamato a grande istanza dal marchese di Mantova Federigo Gonzaga per opera del conte Baldassar Castiglione, erasi

colà recato nel 1524 (V. *Mazzuch.*, *Vita di P. Aret.*, *p.* 29, ec.). Quali onori e quai magnifiche ricompense vi avesse egli da quello splendido principe, e qual frutto traesse questi della sua liberalità verso Giulio nelle magnifiche fabbriche ch'egli gli innalzò, e in quella singolarmente del T, cui egli e disegnò con vaghissima idea, e adornò di maravigliose pitture (*a*), ampiamente descrivesi dal Vasari (*t.* 4, *p.* 339) e dall'abate Bettinelli (*Delle lettere ed arti mantov.*, *p.* 131), i quali ragionano ancora di più altre fabbriche da Giulio disegnate in Mantova ed altrove, e di molte pitture che se ne conservano. Quella città fu per lui ed abbellita in più parti, e difesa contro gli allagamenti, ai quali era spesso soggetta; e col cambiare il livello delle strade non meno che delle case, le preservò da' pericoli ond' erano minacciate. Morto nel 1540 il duca Federigo, Giulio trovò nel cardinale Ercole, reggente di quello Stato, un ugualmente benefico mecenate. Ei fu ancora assai caro a don Ferrante Gonzaga, ed io ho alcune lettere da Giulio a lui scritte, nelle quali parla di certi lavori d'argento, di cui don Ferrante avevagli ordinato di dare il disegno. Egli morì in Mantova in età di cinquantaquattro anni, nel 1546, in fama di uno dei più ingegnosi architetti e de' più celebri dipintori, in ciò ch' è forza di fantasia e ardir di pennello, che in quel secol vivessero, benchè, come avverte il Vasari (*l. cit.*, *p.* 332), si possa affermare che » Giulio espresse sempre meglio » i suoi concetti ne' disegni, che nell' operare » o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza, ed affetto; e ciò potette forse » avvenire, perchè un disegno lo faceva in un » ora, tutto fiero e acceso nell'opera, dove nelle » pitture consumava i mesi e gli anni; onde » venendogli a fastidio, e mancando quel vivo » e ardente amore, che si ha, quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia, se non » dava loro quell' intera perfezione, che si vede » ne' suoi disegni ».

V. *Michelagnolo Buonarroti.*

Del Buonarroti ancora io dirò assai in breve, poichè, oltre la lunga Vita che ne ha scritta Ascanio Condivi, e quella non meno diffusa che nelle sue opere ne ha inserito il Vasari (*t.* 6, *p.* 131, ec.), e ciò che ne hanno detto mille altri scrittori, il conte Mazzuchelli ne ha dato ancora un compendio, breve in confronto alle Vite già mentovate, ma pure assai esteso (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2343, ec.). Pochi uomini ha la natura prodotti che a Michelagnolo si possano paragonare. La fabbrica di S. Pietro, alla quale ei soprastette per lo spazio di diciassette anni, la sepoltura di Giulio II e la statua celebre di Mosè, che ne è uno de' principali ornamenti, e la sì celebrata pittura dell' universale Giudizio della cappella di Sisto, saranno alla più tarda posterità una durevole testimonianza del singolar valore di Michelagnolo in ciascheduna delle tre arti; nè troverassi forse alcun altro che in tutte fosse, com' egli, eccellente, per modo che rimanesse dubbioso in qual maggiormente si segnalasse. Tutti i romani pontefici da Giulio II sino a Pio IV (se se ne tragga Adriano VI che poco curava le belle arti) profusero a gara sopra di Michelagnolo le loro beneficenze. Cosimo dei Medici cercò più volte con ampissime offerte di averlo a' suoi servigi, perchè tutto si occupasse in abbellire Firenze, ove già ne' primi suoi anni aveva date diverse pruove del suo valore. Alfonso I, duca di Ferrara, si mostrò pronto a contargli dodicimila scudi, se volesse con lui trattenersi. La Repubblica di Venezia gli fece offerire l' annuo stipendio di 600 scudi, se colà si recasse, senz' altro incarico che di onorare col suo soggiorno quella città; e quando pure in alcuna cosa venisse adoperato, ne ricevesse ancor la debita ricompensa, come se non avesse stipendio alcuno. Francesco I, re di Francia, invitandolo alla sua Corte, gli fece la generosa profferta di tremila scudi pel solo viaggio. Il sultano Solimano, per ultimo, cercò egli pure di averlo in Costantinopoli, lasciandogli in arbitrio di chiedere pel viaggio ciò che gli fosse piaciuto. Nè solo nelle dette tre arti fu Michelagnolo considerato come uno dei più gran genii che mai fosser vissuti, ma ancora nella fortificazione delle città e delle piazze fu adoperato sovente e da' pontefici e da' Fiorentini. Esercitossi egli inoltre nella volgare poesia, e le Rime che se ne hanno alle stampe, ci pruovano che per quest' arte ancora aveva egli ricevuta felice disposizione dalla natura. Morì in Roma a' 17 di febbraio dell' anno 1564, in età di quasi ottantanove anni. I Fiorentini, quasi per rifarsi del troppo breve soggiorno che aveva fatto Michelagnolo nella sua patria (perciocchè egli era nato di antica e nobil famiglia nel castello di Caprese nel Casentino nella diocesi di Arezzo e nel contado di Firenze), ne vollero avere il corpo, e fattolo trasportare a Firenze, con magnifica pompa il seppellirono in S. Lorenzo, e poscia dagli Accademici del Disegno gli venne innalzato un maestoso deposito nella chiesa di Santa Croce. E ciò basti aver detto del Buonarroti; poichè ove trattasi d' uomini, il nome solo dei quali equivale ad ogni più glorioso encomio, è inutile lo stendersi lungamente in parole.

VI. *Altri artisti in Roma.*

Degli altri celebri professori delle tre arti, che al tempo medesimo furono in Roma, e che noi abbiamo poc' anzi accennati, io non posso stendermi a parlare distintamente, perchè ciò mi condurrebbe ad un'eccessiva lunghezza, da cui in questo capo singolarmente io debbo tenermi lontano. A rendere sempre mai celebre il nome di Giovanni da Udine,

(*a*) Intorno alle pitture del T merita di esser letta la Descrizione che ne ha pubblicata colle stampe il chiarissimo signor avvocato Leopoldo Cammillo Volta, prefetto della R. biblioteca di Mantova, in cui ancora ci ha date belle notizie intorno a Giulio Romano.

basta il ricordare le logge del Vaticano, da lui sotto la direzione del suo maestro Raffaello dipinte, e di fresco, ad istruzione ed a maraviglia degl'intendenti dell'arte, incise maestrevolmente in Roma, e date alla luce. Nelle stesse logge diè i primi saggi del suo valore, singolarmente ne' grotteschi, Perin del Vaga, fiorentino, che poscia e in Roma e in Genova in servigio del principe Doria fece più altre opere che onorevole luogo gli ottennero tra' più illustri pittori. Polidoro da Caravaggio, così detto dalla sua patria, gareggiò con Perino al tempo medesimo, e superò tutti gli altri pittori nel dipingere i paesi e le macchie d'alberi e di sassi. Francesco Mazzola, detto dalla patria il Parmigianino, sembrò fatto dalla natura per contrastare col Correggio; e molte delle sue pitture potrebbono andare del paro con quelle di que' due gran maestri, se, come avverte il conte Algarotti (*Saggio sopra la Pitt., Op., t.* 2, *p.* 228), ei non avesse il più delle volte passati i termini della giusta simmetria, e non fosse sovente caduto in una troppo ricercata affettazione (*a*). Baccio Bandinelli, fiorentino, salì a gran fama colle opere del suo scalpello, ma la offuscò non poco coll'indole sua risentita ed altera, per cui anche molti lavori gli riuscirono poco felicemente. Di tutti questi parlano a lungo il Vasari e gli altri scrittori di questo argomento, ed io son pago perciò di avergli accennati. Di Jacopo Sansovino soltanto parmi che non sia lecito l'accennarne semplicemente il nome, senza darne qualche più distinta contezza. Ma di lui ancora non dovremo affaticarci in ricercare la Vita, poichè, dopo il Vasari (*t.* 7. *p.* 38, ec.), essa è stata ampiamente ed esattamente descritta dal ch. architetto sig. Tommaso Temanza, e stampata in Venezia nell'anno 1752, e l'ha poscia riunita alle Vite de' più celebri Architetti e Scultori veneziani, da lui pubblicate nell'anno 1778, ove nomina più altri illustri artefici da me per brevità ommessi. Jacopo Tatti, nato in Firenze circa il 1479 (*b*), in età di ventun anni fu dato da Antonio suo padre per iscolare a ser Andrea Contucci da Monte a Sansavino, scultore, da cui egli prese poscia questo cognome medesimo, dicendosi Jacopo Sansavino, o Sansovino. I primi lavori di Jacopo fatti in Firenze ebbero gran plauso, e perciò Giuliano da San Gallo, architetto di Giulio II, seco il condusse a Roma, donde però per infermità ivi contratta tornò qualche tempo appresso a Firenze; e fino all'anno 1527 alternò il soggiorno in queste due città, e in amendue fece opere sì perfette nella scultura, ch'ei ne venne in fama di uno de' più valorosi artefici del suo tempo. Nè alla scultura solamente, ma all'architettura ancora ei rivolse il pensiero e in questa ancora egli fece veloci e maravigliosi progressi. Dopo il sacco di Roma, ritiratosi a Venezia, e deposto il pensiero di andarsene in Francia, ove dal re Francesco I era stato caldamente invitato, fissò in quella città la sua stanza, nè più abbandonolla, finchè ebbe vita. Nel 1529 fu scelto dalla Repubblica a proto, ossia architetto della Procuratia di sopra, e d'allora in poi il Sansovino, lasciata quasi in dimenticanza la scultura, diedesi principalmente allo studio e all'esercizio dell'architettura. La Zecca, la Libreria di S. Marco, il palazzo de' Cornari sul Canal grande, la Scuola della Misericordia, e più altre fabbriche così in Venezia, come altrove, renderono e rendono tuttora celebre il nome del Sansovino. Ma la Libreria di S. Marco ne pose a qualche cimento la fama. A' 18 di dicembre del 1545 ne cadde la gran volta; e il Sansovino, a cui ne fu imputata la colpa, fu dapprima per soverchio zelo d'alcuni chiuso in prigione; e benchè liberatone tra non molto, venne però privato dell'impiego di proto, gli fu sospeso l'usato stipendio, e fu condannato a pagare pel risarcimento mille ducati. Ma la pietà del senato non soffrì che il Sansovino portasse per lungo tempo la pena di una semplice negligenza, e fu egli soccorso in modo che non avesse a ricevere gran danno dalla multa impostagli, e poscia anche nel 1548 fu rimesso al primiero impiego; in cui poscia continuò finchè visse, cioè fino a' 27 di novembre dell'anno 1570, nel qual giorno nell'età decrepita di novantun anni morì. Del valore del Sansovino sì nella scultura, che nell'architettura, non giova dir lungamente, e in poche parole ne ha formato il carattere il sopracitato sig. Temanza, il quale accennando l'emulazione che era già stata in Roma tra lui e 'l Buonarroti, dice: » Jacopo era nato per » primeggiare, ma non ove fosse Michelagnolo » (*Vita del Sansov., p.* 29) ». Egli è certo frattanto che per mezzo di questi due insigni architetti e insieme d'altri, de' quali abbiamo trattato nel ragionare degli scrittori dell'arte (a' quali deesi aggiugnere il cavalier Domenico Fontana nato nel territorio di Como circa il 1543, e che a' tempi di Sisto V si rendette celebre in Roma per molte fabbriche da lui disegnate, e più che per esse, pel trasporto del famoso obelisco da lui felicemente eseguito, e di cui a lungo parlano nelle lor Vite il Bellori e il Baldinucci) e singolarmente del Palladio e del Vignola, l'architettura giunse nel corso di questo secolo a tal perfezione, che sarebbe stato a bramare che non avesse più sofferto alcun cambiamento, e che la brama di superare que' gran maestri, e di aggiugnere all'arte nuovi ornamenti, non l'avesse fatta decadere da quella semplice maestà e da quell'ammirabile proporzione a cui essi l'avevano condotta.

(*a*) Veggasene la Vita scritta dal P. Affò, e stampata in Parma nel 1784.

(*b*) Il Sansovino nacque nel gennajo del 1477, come afferma il Vasari nella Vita di esso, che dopo la pubblicazione della sua opera scrisse e pubblicò a parte, e che trovata a caso dal ch. signor Don Jacopo Morelli, è stata da lui nuovamente data in luce in Venezia nel 1789. Sicchè il Sansovino non solo 91, ma 93 anni visse veramente.

VII. *Munificenza de' Medici nel promuovere le belle arti.*

Quella splendida munificenza nel promuovere e nell'avvivare le belle arti, che tanto gloriosi avea renduti i pontificati di Leon X e di Clemente VII, fu parimenti origine d'immortal lode al governo di Cosimo I e di Francesco e di Ferdinando de' Medici di lui figliuoli e successori. Per opera loro, singolarmente, si vide Firenze si adorna di magnifici edificj, e si ricca de' più vaghi lavori di pittura e di scultura, che dopo Roma non vi è forse città che le possa stare a confronto; e a loro inoltre dovettesi il fiorir che ivi fecero tanti celebri professori, che, sostenuti e premiati dalla liberalità di que' principi, ne renderon loro la miglior ricompensa ch' essi potesserò bramare, assicurando ad essi un'eterna onorevole ricordanza. Io non prenderò ad annoverare distintamente nè le fabbriche per ordine di Cosimo innalzate, nè le statue ed altri somiglianti lavori di cui egli fece abbellire Firenze, nè le pitture delle quali adornò i pubblici ed i suoi privati edificj, nè le pruove non molto inferiori di somigliante magnificenza che diedero gli altri gran duchi che gli succedettero. Le loro Vite, le orazioni funebri dette in loro onore, le Storie fiorentine, i Ragionamenti altre volte citati del signor Giuseppe Bianchini, le opere del Vasari, del Baldinucci e di più altri scrittori toscani ne sono piene, ed io non potrei che ripetere un'altra volta ciò che mille volte è stato già detto. Basti dunque sol l'accennare che, oltre le opere delle quali adornarono Firenze alcuni degli artefici da noi già nominati, ivi fiorirono Fra Bartolommeo, domenicano detto perciò di S. Marco, Andrea del Sarto, di cui dovremo poscia parlare di nuovo, Giannantonio Sogliani, Francia Bigio, Domenico Beccafumi, Cristofano Gherardi detto Doceno, Jacopo da Pontormo, Angelo detto il Bronzino, Giorgio Vasari e molti altri pittori di chiaro nome, e alcuni di essi degni di andar da presso a' primi maestri nell'arte, e Andrea da Fiesole, Niccolò detto il Tribolo, Baccio Bandinelli, Simone Mosca, Bastiano Aristotele da S. Gallo, Gianfrancesco Rustici, Fannello Bicciarelli, Bartolommeo degli Ammanati, architetti e scultori assai valorosi. Ed a condurre queste arti a perfezione sempre maggiore in Firenze, giovò non poco l'Accademia del Disegno da F. Angiolo Montorsoli, di cui diremo tra poco, da Giorgio Vasari e da certo maestro Zaccaria ivi istituita, e dal duca Cosimo favorita e protetta (*Vasari, t.* 6, *p.* 25). Perciocchè unendosi in essa i professori più rinomati, ed esaminando le opere loro, e comunicandosi a vicenda i loro lumi, si venivano eccitando ed ajutando l'un l'altro alla formazione di lavori sempre più eccellenti e perfetti.

VIII. *Diversi artisti altrove.*

Benchè Roma e Firenze, in ciò che appartiene alle belle arti, abbiano ottenuto sopra tutte le città d'Italia, anzi di tutta l'Europa, un incontrastabile primato, le altre città però non furono prive di professori di molto grido, e alcuni ne ebbero di tal valore, che poterono destare gelosia ed invidia ne' più famosi maestri. Alfonso Lombardi, ferrarese, morto in Bologna nel 1536, fu scultore celebratissimo, e l'imperadore Carlo V, a cui in concorrenza del gran Tiziano offerse un ritratto dello stesso monarca, fatto prima di stucco e poscia di marmo, gli fece dono di 700 scudi (*ivi, t.* 4, *p.* 1, ec.). Prospero Clemente, reggiano, detto per errore dal Vasari Prospero di Modena (*t.* 5, *p.* 325), fu uno de' più famosi scultori di questo secolo, e oltre i lavori che il detto scrittore ne accenna, più altri ne esistono, e fra essi le due grandi statue di Ercole e di Lepido, che or sono innanzi alla porta di questo ducal palazzo di Modena (*a*). Girolamo Santa Croce, che fiori al medesimo tempo, e morì un anno dopo il Lombardi, lasciò molti saggi del suo valore nella scultura a Napoli sua patria (*t.* 4, *p.* 9, *ec.*). Giambatista Bertano, mantovano, fu eccellente architetto, e diversi monumenti ne accennano il Vasari (*t.* 5, *p.* 317) e l'abate Bettinelli (*Delle Lettere ed Arti mantov.*, *p.* 126), che rammenta ancor quelli di Gabriele Bertazzolo, di patria ferrarese ma abitante in Mantova, celebre singolarmente per la sua opera sopra i sostegni di Governolo, che però non fu da esso stampata che nel 1609. Galeazzo Alessi, perugino, molte belle fabbriche disegnò in Perugia, in Genova ed in Milano, e in questa ultima città fra le altre cose il palazzo di Tommaso Marini duca di Terranuova (*Vasari, t.* 7, *p.* 98, *ec.*). Nè debbonsi passare sotto silenzio alcuni famosi lavoratori in terra cotta, fra' quali furono quell'Andrea Contucci da Monte Sansovino che fu maestro del Sansovino (*ivi, t.* 3, *p.* 280), e Antonio Begarelli, modenese, morto nel 1565, di cui narra il Vasari (*t.* 6, *p.* 334) che Michelagnolo passando per Modena, e veggendo le belle figure di terra cotta da lui formate e tinte a colore di marmo, esclamò: *Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche.* Il Vasari medesimo altrove (*t.* 5, *p.* 324) attribuisce ad un artefice modenese, detto il Modanino, quattro grandi statue poste nel dormitorio di questo monastero di S. Pietro de' Monaci benedettini, e altre ne' monasteri di Parma e di Mantova. Noi abbiamo veduto nel corso di questa Storia che questo nome di Modanino fu dato a Guido Mazzoni plastico valoroso che sulla fine del secolo XV fu dal re Carlo VIII condotto in Francia. Ma chi sa che il Vasari non abbia confuso il Modanino col Begarelli,

(*a*) Di Prospero Clemente e delle opere di questo insigne scultore si è parlato a lungo nel tomo sesto della Biblioteca modenese (*p.* 377, ec.).

facendone per errore due personaggi diversi? Del Begarelli sono fra le altre cose le statue della Deposizione dalla Croce di terra cotta, che sono in questa chiesa di S. Margherita dei Minori osservanti (a). Alcune donne ancora furono ne' lavori delle belle arti assai rinomate, come osserva il Vasari, il quale fra le altre loda le belle sculture di Properzia de' Rossi, che da alcuni dicesi bolognese, modenese da altri, donna nelle scienze ancora e nelle altre arti espertissima, e morta in età giovanile nel 1530 (*t.* 3, *p.* 400, ec.).

IX. *Pittori più rinomati.*

Maggiore ancora fu il numero de' pittori che colle loro opere conciliarono gran nome a diverse città d'Italia, onde furono natii. Pellegrino da S. Daniello, Giannantonio Licinio, da Pordenone, Pomponio Amalteo da S. Vito, e nella provincia del Friuli loro patria, ed in altre città alle quali furono chiamati, ottennero fama di pittori assai valorosi (*Vasari*, *t.* 4, *p.* 45, ec.). Bartolommeo da Bagnacavallo insieme con Biagio, bolognese, dipinse assai nobilmente il refettorio e la libreria di S. Salvatore in Bologna, ove vedesi S. Agostino in atto di disputare, e in Bologna pure si esercitarono con lode Amico, bolognese, Girolamo da Cotignola e Innocenzo, imolese (*ivi*, *p.* 109, ec.). Jacopo Palma, natio di Serinalta, nel territorio di Bergamo, detto il Vecchio, e l'altro Jacopo Palma di lui nipote, Liberale, Gianfrancesco Caroto, Francesco Monsignori, e più altri di patria veronesi (*ivi*, *p.* 157, ec., 178, ec.) salirono essi pure a gran nome, e cose strane raccontansi singolarmente della naturalezza delle pitture del Monsignori, e fra le altre, che un cane si avventasse contro un altro cane da lui dipinto, con tale impeto, che si rompesse il capo nel muro, e che un uccello andasse per posarsi sul braccio steso di un fanciullo da lui parimenti dipinto. Ma fra tutti i Veronesi fu celebre singolarmente Paolo Cagliari detto perciò Paolo Veronese, che era in età di trent' anni mentre il Vasari scriveva (*t.* 5, *p.* 259, ec.), e morì poi nel 1588 in età di circa cinquant'otto anni. Di lui parla più a lungo il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 3, *p.* 296, ec.), il quale, dopo aver descritti i rari pregi di cui ne sono adorne le opere, singolarmente per la vivacità dell'espressione, pe' vaghissimi ornamenti d' architettura e per la perfezione de' colori, accenna l' opinione d' alcuni che Paolo debba porsi a fianco di Tiziano, di Raffaello e del Correggio, ed al pari di essi debba avere la preferenza su gli altri tutti. Celebri furono in Venezia e altrove i nomi di Giorgione da Castelfranco, trivigiano, di Sebastiano, veneziano, che visse poi lungamente in Roma, di Batista Franco (*Vasari*, *t.* 3, *p.* 89; *t.* 4, *p.* 360; *t.* 5, *p.* 381); ma assai più celebre ancora fu quel di Jacopo Robusti, soprannomato il Tintoretto (*ivi*, *p.* 397), perchè figliuolo d' un tintore, il quale non meno per le vive capricciose invenzioni della sua fantasia, e per l'ammirabile vivacità delle sue pitture, che per la singolare prestezza con cui eseguivale, fu tra' più illustri di quell' età, e visse fino al 1593. Paolo Veronese e il Tintoretto insieme coll'immortale Tiziano, di cui ora diremo, sono i tre più illustri ornamenti della scuola veneta, celebri anche per ciò, che essendo tutti eccellenti, tennero nondimeno vie molto diverse. Dosso e Batista fratelli, Benvenuto Garofalo (a) e Girolamo Carpi, tutti di patria ferraresi (*ivi*, *t.* 4, *p.* 113, *t.* 5, *p.* 301, 311), ma l'ultimo di essi oriondo da Carpi e della famiglia Grassi (*Guarini*, *Chiese di Ferr.*, *p.* 256) gareggiarono essi pure co' miglior dipintori; e Girolamo, oltre l'essere pittore, fu ancora architetto, e servì per qualche tempo in Roma al pontefice Giulio III, ma poscia, non pago del frutto che da tal servigio traeva, tornossene a Ferrara, e ivi morì nel 1556. A questi devesi aggiugnere Jacopo da Ponte soprannomato il Bassano dalla sua patria, di cui può far maraviglia che il Vasari non faccia menzione, mentre pur era nato fin dal 1510. Ma di lui, oltre ciò che ne abbiamo presso più altri scrittori, ha di fresco ragionato con molta esattezza il ch. signor Giambatista Verci (*Della Pitt. bassan.*, *p.* 30, ec.), il quale, se esalta i rari pregi di cui fu Jacopo adorno, non ne tace pure i difetti, e parla ancora de' quattro figli ch' egli ebbe, tutti seguaci dell' arte stessa, che sono Francesco, Leandro, Girolamo e Giambatista, de' quali i primi due, singolarmente, se gli accostarono assai dappresso. Sul finire poscia del secolo fiorirono principalmente Federigo Barozzi da Urbino, pittor dolce e grazioso e nel disegnar diligente, e i Caracci co' loro discepoli, dei quali ci riserbiamo a parlare in seguito. Alcuni buoni pittori ebbe anche il Piemonte, e fra essi quel Macrino di Alba, morto verso l' anno 1528, di cui prima di ogni altro ha parlato il signor Giuseppe Piacenza nella sua nuova edizione dell'opera del Baldinucci (*t.* 2, *p.* 252, ec. Le notizie di questo pittore, come egli stesso afferma, furono a lui comunicate dal ch. signor barone Vernazza, il quale poscia negli archivi di Alba ha scoperto che i veri nomi di questo pittore erano Giovanni Jacopo d'Alladio.

(a) Del Begarelli ancora più copiose e più esatte notizie si sono date nel tomo sesto della Biblioteca modenese (*p.* 317, ec.). Ivi si è mostrato che opera di esso sono le statue dei monasteri di Mantova, di Parma e di Modena dal Vasari attribuite al Modanino, e si è parlato di tutti gli altri lavori di questo ammirabile plastico, che tuttor veggonsi in questa città e altrove. Ivi si è anche parlato di Properzia Rossi (*p.* 523).

(a) Niuno di que' che hanno scritto intorno a Benvenuto da Garofolo, ha rammentate le pitture a fresco, delle quali egli ornò gran parte della chiesa dello Spedale ora soppresso di Rubiera sulla via da Modena a Reggio. Vedesene tuttora segnato il nome, e insieme l'anno in cui egli dipinse quelle pareti, che fu il 1543, mentr'egli contava sessantadue anni di età, ed aveva già perduto l'uso di un occhio. E sarebbe desiderabile che non si lasciassero perire, come par troppo sembra che si debba temere.

X. *Tiziano.*

Fra tutti però i pittori italiani di questo secolo, tre sono quelli a' quali per comune consenso, e senza contrasto di alcuno, si accorda sopra tutti la preferenza; ed essi sono Raffaello, di cui già abbiamo detto, Tiziano ed il Correggio, di cui dobbiamo qui favellare in breve per riguardo al loro merito, ma alquanto più stesamente che non abbiamo fatto della maggior parte degli altri. Del Tiziano ha scritto il Vasari (*t.* 7, *p.* 1), e dopo lui tutti gli altri scrittori di questo argomento, ma più esattamente di tutti il signor Giangiuseppe Liruti (*Notizie dei Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 285), di cui principalmente qui ci varremo. Tiziano Vecelli fu della terra di Pieve capo del Cadore, paese nelle Alpi del Friuli, ove nacque nell' anno 1477. Mandato in età giovanile a Venezia, perchè vi coltivasse il talento che già in lui scorgevasi grandissimo per la pittura, ebbe in essa a maestro Giovanni Bellino e poi Giorgione da Castelfranco, e nelle lettere umane Giambatista Egnazio. In queste riuscì egli felicemente per modo, che mentre era in età di circa ventitre anni, fu celebrato dal conte Jacopo di Porzia, come uno de' più felici poeti che allora vivessero. Ma egli lasciò presto la poesia per tutto volgersi alla pittura, a cui e la sua inclinazione e la speranza di segnalati vantaggi più fortemente traevalo. In fatti non v' ebbe forse pittore che più di lui fosse onorato. Venezia ne fu l' ordinario soggiorno, perchè egli il volle; ma le istanze e gl' inviti perchè si recasse altrove, erano continui e pressantissimi. Leone X, fra gli altri, bramò d' averlo in Roma; ma egli costantemente se ne schermì, e solo fu a Roma per qualche tempo nel pontificato di Paolo III. Ben ebbelo per qualche tempo il duca di Ferrara, a cui lasciò diverse opere illustri del suo pennello, e da cui fu distintamente onorato. Sopra tutti però fu egli carissimo all' imperator Carlo V, che più volte volle essere da lui ritratto; e per lui Tiziano due volte dovette viaggiare a Bologna, una nel Piemonte e due volte fino ad' Augusta, e ne fu anche splendidamente ricompensato, non solo con diplomi onorevoli e con contrassegni non ordinarii di distinzione e di stima, ma anche con magnifici donativi, e coll' annua pensione di 200 ducati, i quali poi furono accresciuti fino a 400 dal re Filippo II, che molto pure si valse dell'opera del Tiziano. Egli però in alcune sue lettere, citate dal signor Liruti, si duole che questi suoi assegnamenti poco fedelmente gli fossero pagati, e ritardati di troppo; lamento assai ordinario in quel secolo, in cui pare che quanto più splendidi erano i principi nell'assegnare magnifiche ricompense, tanto più lenti e difficili fossero i loro ministri nell' eseguirle. Molto giovò Tiziano a sostenere in Venezia l' arte de' musaici, della quale dice il Vasari, che essendo dimessa quasi in ogni altro luogo, ivi solo per opera di questo illustre pittore, e per la magnificenza di quel senato si conservò, e nomina a questo luogo alcuni (*p.* 35, ec.) che col disegno di lui lavorarono in S. Marco eccellenti musaici, fra' quali egli dà sopra tutti la preferenza a Valerio ed a Vincenzo Zuccherini (*), trivisani. I ritratti però furono il lavoro di cui Tiziano più occuposi; e appena vi ebbe principe, o uomo per lettere o per armi o per dignità illustre a que' tempi, che da lui non fosse ritratto; nel qual genere di pittura ei non ha chi gli possa stare a confronto; tanto sono naturali i lineamenti, vivi i colori e spiranti li volti da lui dipinti, a' quali non altro sembra mancare che la parola. Celebri ancora ne sono i paesaggi. » Tiziano, dice il conte Algarotti (*Sagg. sopra la Pitt.*, *ep.*, *t.* 2, *p.* 160), » è tra' Paesisti l'Omero. Tanto hanno di verità i suoi siti, di varietà, di freschezza, e » invitano a passeggiarvi dentro ». Ed egli ebbe agio a farne quanti gli piacque; poichè ebbe vita lunghissima, e morì solo nel 1576, in età di novantanove anni; e fu sepolto in Venezia nella chiesa detta de' Frari. Il signor Liruti accenna alcune lettere di Tiziano sparse in diverse raccolte, e alcuni epigrammi latini a lui attribuiti, de' quali però dubitano alcuni ch'ei veramente non fosse autore. Di lui ancora si ha un' orazione latina detta nel 1575 al doge Luigi Mocenigo in nome de' suoi terrazzani, e un' *Epitome del corpo umano*, accennate dal marchese Maffei (*Esame dell'Eloq. di monsig. Fontan.*, *p.* 48).

XI. *Correggio.*

Anche del Correggio ha scritto il Vasari (*t.* 3, *p.* 56, ec.), ma assai scarsamente, e non senza errori. Nelle annotazioni aggiunte alle recenti edizioni si è rischiarata meglio la memoria di questo illustre pittore, valendosi singolarmente de' monumenti prodotti in una lettera stampata in Bologna nel 1716, di cui è autore il Proposto Gherardo Brunorio Correggio d'Austria. Antonio Allegri, soprannomato il Correggio, che nelle sue lettere latinizzando il suo nome soleva sottoscriversi Antonio Lieto, nacque in Correggio l'anno 1494 da Pellegrino Allegri di onesta e civile famiglia originaria dal Castello di Campagnola, e da Bernardina Aromani (*a*). Niuno ci sa dire chi gli fosse

(*) Il Vasari ha scritto per errore *Zuccherini* invece di *Zuccato*, che fu il vero cognome de' due fratelli Valerio e Francesco, insigni artefici di musaico.

(*a*) Dopo la prima edizione della mia Storia, fu pubblicata la Vita del Correggio scritta dal celebre Mengs, che fu poi anche sotto il suo nome con pochi cangiamenti ed aggiunte riprodotta dal sig. Carlo Giuseppe Ratti, pittor genovese, il qual sostiene di esserne autore. Io pure ne ho parlato assai lungamente (*Bibl. moden.*, *t.* 6, *p.* 234, ec.), e mi lusingo che la sorte e l'amicizia di molti valentuomini mi abbiano favorito a segno di rischiarare la vita di questo incomparabile pittore più che non si era fatto finora. Ivi ho fra le altre cose mostrato che il Correggio fu veramente correggesco, e non oriondo da Campagnola; che la sua famiglia era sufficientemente agiata di beni di fortuna; che il Correggio non fu sì povero, nè i suoi quadri furono sì mal pagati, come da alcuni si crede; che per la cupola di S. Giovanni in Parma, e per gli

maestro nell'arte; e ciò che da alcuni si afferma ch'ei fosse, cioè, scolaro del Mantegna, è più appoggiato a congetture che a pruove. Più degna di fede sarebbe l'asserzione di Tommasino Lancillotto, modenese, coetaneo del Correggio, che nella sua Cronaca ms. di Modena, copiata nel secolo seguente da Giambatista Spaccini, parlando di Francesco del Bianco, pittor modenese, morto nel 1510, afferma ch'ei fu il maestro del Correggio. Ma, a dir vero, nell'originale del Lancillotto questo passo non si ritrova. Non vi è memoria che il Correggio mai vedesse nè Venezia, nè Roma; ed a quest'ultima città ci assicura Ortensio Landi ch'egli non viaggiò mai: » Morì giovane, senza haver potuto veder Roma (*Cataloghi, p.* 498) ». Ciò rende tanto più ammirabile il talento rarissimo del Correggio, che quasi senza maestri giunse ad aver pochissimi che il pareggiassero nella pittura, niuno forse che il superasse. La vivacità, la delicatezza, la grazia, e singolarmente l'inarrivabile morbidezza delle carni, sono i pregi che lo distinguono fra tutti, e per cui alcuni non temono di anteporlo al medesimo Raffaello. La cupola del duomo di Parma, in cui è dipinta l'Assunzione della Vergine, quella di S. Giovanni che rappresenta l'Ascensione di G. C. e più altre pitture che tuttor ne rimangono in quella città, la Maddalena, la Natività del Redentore, ossia la celebre Notte, il San Giorgio, la Zingara, il Cristo nell'Orto, ed altri di mano di questo famoso pittore, sono tuttora i più pregevoli ornamenti delle chiese e delle gallerie, nelle quali conservansi. Narrasi che il Cristo nell'Orto fosse da lui dato ad uno speziale per iscontare un debito di 4 scudi che con lui avea: ch'esso fosse poco dopo venduto per 500 scudi, e poscia fino per 7500 doppie. Ma forse la prima parte di questa storia è inventata a capriccio, come favolosa credo io parimenti la narrazione che il Vasari ci fa della morte del Correggio, cioè, che » essendogli stato fatto in Parma un pagamento di 60 scudi » di quattrini, esso volendoli portare à Correggio per alcune occorrenze sue, carico di » quelli si mise in cammino a piedi, e per lo » caldo grande che era allora, scalmanato dal » Sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose » nel letto con una grandissima febbre, nè di » quivi prima levò il capo, che finì la vita nel» l'età sua di anni quaranta o circa ». I monumenti nella lettera già accennata prodotti ci mostrano che il Correggio non poteva essere sì povero che avesse bisogno di caricarsi le spalle di quel gran peso, e così andarsene a piedi alla patria. Ed inoltre nelle Memorie del convento di San Francesco di Correggio, dov'egli è sepolto, si trova scritto: » Adì 5 » Marzo 1534 morì Maestro Antonio Allegri » Dipintore, e fu sepolto a'6 detto in S. Fran» cesco sotto il portico ». Come dunque potè a quella stagione il Correggio essere *sì scalmanato dal Sole?* Quindi di ciò che narrasi dal Vasari, è certo solo che il Correggio morì in età di quarant'anni, come affermasi ancora nell'iscrizione che gli fu posta al sepolcro, e che nelle note al Vasari medesimo vien riferita. Fu certo gran danno dello stesso Correggio ch'ei non potesse raccogliere dalle sue fatiche quel frutto che loro era dovuto. Per la sua Notte, che fu fatta per la chiesa di San Prospero in Reggio, non ebbe che 208 lire reggiane, che corrispondevano a circa otto doppie (V. *Lettere pittor.*, t. 3, *lett.* 212), prezzo di cui appena sarebbe oggi pago per un quadro di somigliante grandezza un mediocre pittore; e per un altro quadro gli furono date 15 braccia di mezza lana, ed una certa quantità di frumento (*Lett. pitt.*, t. 3, *p.* 339) (*a*). Ma egli era uomo per indole modesto e timido e ben lontano da quell'alterigia che offuscò la gloria di altri valentuomini di quel secolo. Pare che la poco favorevol fortuna abbia seguito a travagliarlo ancor dopo morte, poichè di un sì gran pittore non abbiamo ancora una Vita che si possa dire degna di esso. Il P. Orlandi nel suo Abbecedario pittorico accenna un'opera che doveva pubblicarsi da Lodovico Antonio David, pittore in Roma, in cui fra le altre cose aveva scritta con molta esattezza la Vita del Correggio. Ma essa non è mai uscita alla luce. Ed io desidero che qualche valentuomo si accinga una volta a riparare il torto fatto finora al più gran pittore che abbia avuto la Lombardia. Meritano di essere lette due lettere di Annibale Caracci, scritte da Parma nel 1580, nelle quali dopo aver vedute le pitture che ivi esistono del Correggio, ne parla da uomo estatico e trasportato, e non sa finire di stupirsi come un sì grand'uomo, e, come egli il chiama, *Angelo in carne*, fosse mentre viveva conosciuto sì poco, e sì poco ricompensato (*Lett. pitt.*, t. 1, *p.* 85, ec.). Di un altro Antonio da Correggio che fiorì poco appresso, e che era di professione miniatore in Venezia, io trovo menzione nelle lettere di Pietro Aretino. In una scritta nel 1548 ad Andrea da Perugia, lo invita a venirlo a trovare imitando » il raro miniatore » Antonio da Correggio, che d'hora in hora veg» gio (*Lettere*, *l.* 4, *p.* 183) »; ed in un'altra dello stesso anno al medesimo Antonio lo dice » spirito vaghissimo nella vaga bellezza della » paziente arte del miniare », e nomina Giulio di lui fratello che da Venezia doveva tornare a Correggio (*ivi*, *p.* 256). Di lui fa menzione ancora Ortensio Landi, il quale c'indica che egli era della famiglia Bernieri; » Antonio Ber» nieri, pur da Correggio, in età giovanile è » miniatore di chiara fama (*Cataloghi, p.* 498) ».

ornamenti aggiunti alla nave maggiore, ebbe 472 ducati d'oro in oro ossia zecchini veneti; che mille ducati d'oro ebbe per la cupola della cattedrale; che le 208 lire reggiane pagategli pel quadro detto della Notte non equivalgono già ad otto doppie, ma a quarantasette e mezzo scudi d'oro; prezzi al certo inferiori di troppo a quelli che ora si darebbero per aver tali pitture, ma che a que' tempi eran prezzi da valoroso pittore. Ivi ancora si potranno vedere le più minute notizie intorno alla vita ed a' quadri di questo sì raro genio. Nella stessa Biblioteca si è parlato (*p.* 493) di Lelio Orsi da Novellara, forse scolaro, e certamente uno de' più felici imitatori del Correggio.

(*a*) Vedi la nota precedente.

XII. *Giulio Clovio miniatore.*

La menzione or fatta di questo celebre miniatore ci richiama alla memoria un altro che in quest'arte non ebbe pari nel corso di questo secolo, cioè il famoso Giulio Clovio, di cui pure ha scritta la Vita il Vasari (*t.* 7, *p.* 102). Ei non fu, a dir vero, di patria italiano, ma nacque nella Schiavonia. Venuto però in età di diciotto anni in Italia, vi soggiornò quasi sempre, finchè visse, e fu dapprima presso il cardinal Marino Grimani; indi passò in Ungheria alla Corte del re Lodovico, e dopo la morte di esso, tornato in Italia, servì il cardinal Campeggi, amato e stimato al sommo da tutti quelli, al cui servigio egli stette pel raro suo talento nella miniatura. Nel sacco di Roma del 1527, trovossi a tali strettezze e a tali pericoli, che fece voto, se ne campava, di rendersi religioso. E fedelmente lo attenne, entrando ne' Canonici regolari di S. Salvadore in Mantova. Ma alcuni anni appresso, mentre egli stava nella canonica di Candiana sul Padovano, ove ancor si conservano i libri corali da lui vagamente miniati, il cardinal Grimani, per valersene con maggior suo agio, ottenne dal papa, ch'ei potesse deporre l'abito religioso, e vivere seco in Perugia, ove era Legato. Passò indi al servigio del cardinal Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, dal quale non si dipartì fino alla morte. Molti lavori di sommo pregio fece per lui D. Giulio, e fra gli altri ornò di gentilissime miniature un officio della B. Vergine, che lungamente descrivesi dal Vasari, e in esso sono da ammirarsi singolarmente alcune figure nulla più grandi di una picciola formica, e in cui nondimeno veggonsi espresse sì spiccatamente le membra, che più non potrebbesi in un ritratto al naturale. Molto fu adoperato dal duca Cosimo, che seco il tenne a Firenze per alcuni mesi, nè l'avrebbe lasciato di là partire, se avesse potuto farlo senza disgusto del cardinal Farnese. Morì in Roma in età di circa ottant'anni nel 1578, e per l'amore ch'ei sempre aveva serbato pei suoi Canonici regolari, benchè ne avesse deposto l'abito, volle essere tra lor sepolto nella chiesa di S. Pietro in Vincola, ove poscia nel 1632 gli fu posta un'onorevole iscrizione, che si può vedere nelle recenti edizioni del Vasari. Una medaglia in onor di esso coniata ho io veduta nel museo che avevano già i Gesuiti nel lor collegio di Brera in Milano, e ne aveva copia in S. Salvador di Bologna il ch. P. abate Trombelli.

XIII. *Architetti militari.*

Dell'architettura militare si è già parlato abbastanza nel secondo libro di questo periodo, ove abbiamo annoverati i molti insigni scrittori di quest'arte che ebbe allora l'Italia, e abbiamo mostrato quai rapidi progressi per mezzo loro ella fece. Ma voglionsi qui accennare due altri che giovarono non poco co' loro lavori a rendere più perfetta e più adattata alle circostanze de' tempi la fortificazione. Il marchese Maffei assai a lungo si stende nel dimostrare che Michel Sammicheli, di patria veronese, nato nel 1484 e morto nel 1559, celebre architetto, di cui ha parlato anche il Vasari (*t.* 5, *p.* 535), e poscia più di fresco e più ampiamente il Temanza (*Vite de' più cel. Archit. e Scult. ven., t.* 2, *p.* 151, ec.), o di cui il conte Alessandro Pompei ha pubblicati nel 1735 i Cinque Ordini d'Architettura in Verona, fu il primo a ideare i bastioni triangolari o cinquangolari con faccie piane e con fianchi e con piazze basse, che raddoppino le difese, e non solamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso e la strada coperta e lo spalto (*Ver. illustr., par.* 3, *p.* 150, ec., 217, ec.); o che di questa sua idea ei desse il primo saggio nelle fortificazioni di Verona cominciate nel 1527. Ma forse può contrastar questa lode al Sammicheli Batista Commandino, padre di quel Federigo celebre matematico di cui abbiamo ragionato tra' matematici. Quando furono fabbricate le mura di Urbino dal duca Francesco Maria I della Rovere sul principio del secolo, Batista ne fu l'architetto; ed egli cambiò in esse l'usato sistema, per meglio difenderle contro l'artiglierie che allora cominciavano ad usarsi nell'assediare le piazze. Ecco, come di esse ragiona Bernardino Baldi nel suo Elogio della patria (*Mem. d'Urb., p.* 26): » Architetto di queste fu Batista Commandino » padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarsi, poichè egli fu de' primi, » e forse il primo, che trovò la forma de' Baluardi, che si usano nella Fortificazione moderna, ed adattò di modo gli orecchioni, che » coprissero o difendessero le cannoniere dei » fianchi, e le cannoniere sì fattamente, che » difendessero le forze do' Baluardi. E sebbene » egli è certo, che sono molto piccoli ed incapaci, considerato l'uso di questi tempi, è » perciò da considerarsi, che il modo di oppugnare, e di espugnare di quel secolo, e » la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica » maggiore ». Converrebbe esaminare e confrontare tra loro le mura di Urbino e quelle di Verona, e vedere quali di esse più si accostino alla moderna fortificazione. Ma a chiunque di questi due ingegneri si debba la preferenza, sono ammendue degni di lode, perchè furono dei primi a cambiare il sistema e le regole della fortificazione, e ad adattarla agli usi della moderna maniera di assediare. Alcuni altri ingegneri italiani potrebbonsi qui rammentare, e fra gli altri il cavalier Paciotto da Urbino, da cui accenna il Busca (*Architett., p.* 129, 181) che fu dato il disegno per la fortificazione di varie piazze. Ma la brevità di cui mi sono prefisso di usare, non vuol che mi stenda più oltre (*).

(*) Possiamo qui aggiugnere un cenno di una grand'opera appartenente alla scienza dell'acque, che o alla fine del secolo XV o al principio del XVI secolo parve felicemente eseguita,

XIV. *Pittori italiani chiamati in Francia.*

Così le tre arti sorelle fiorivano gloriosamente in Italia, e insieme colle lettere risorgevano all' antica lor dignità, rinnovando i felici secoli di Atene e di Roma. La fama degli artefici italiani sparsa perciò in ogni luogo destò ad emulazione e ad invidia le straniere nazioni, ed i loro sovrani, i quali bramosi di accrescere a' loro regni quell' onore e quel lustro che da essi riceveva l' Italia, alcuni ne chiamarono alle loro Corti, e con magnifiche ricompense premiarono i loro lavori. Fra essi Francesco I, che nel proteggere e nel premiare splendidamente le lettere ed i letterati non ebbe forse chi 'l superasse, al tempo stesso che dall' Italia chiamava i maestri della seria e della piacevole letteratura, chiamava ancora alcuni de' più celebri professori delle belle arti. Già abbiamo veduto nel decorso di questa Storia, che Leonardo da Vinci fu da lui voluto alla sua Corte, e che quel genio rarissimo e singolare gli spirò tra le braccia. Abbiamo ancor ragionato in questo periodo medesimo di molti architetti italiani che in Francia furono con molta lor lode adoperati, cioè del Serlio, del Vignola, del Bellucci, del Castriotto, e ad essi deesi aggiugnere Girolamo Bellarmati, sanese, di cui, come narra il Cellini (*Sua Vita*, *p.* 236), si valse il re Francesco nel fortificare Parigi. Di lui si possono vedere più ampie notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 640), a cui vuolsi aggiugnere che nell' aprile del 1546 ei fu anche a Modena per ordine del duca Ercole II, affine di visitare le fortificazioni di questa città, che allora si stavano fabbricando, come narra Tommasino Lancillotto nella sua Cronaca ms. Alcuni pittori, scultori e architetti furono da Francesco e da' successori di esso condotti e mantenuti in quel regno, e largamente ricompensati. E il primo ed il più eccellente tra essi fu Andrea del Sarto, fiorentino, che tra' pittori toscani, secondo l' opinione di molti, ha il primato. Nacque in Firenze nel 1488 da Michelagnolo Vannucchi, sarto di professione, e perciò sempre rimasegli per soprannome il mestier del padre. Dopo avere per alcuni anni esercitata la pittura in Firenze, dipingendo a olio non meno che a fresco, singolarmente nel chiostro de' Servi, il re Francesco I, che alcuni quadri di Andrea aveva veduti e ammirati, il volle alla sua Corte, a cui egli recossi nel 1518, accolto con sommo onore, e premiato tosto con magnifici donativi, e pel solo ritratto che gli offrì del Delfino, allor nato di fresco, ne ebbe 300 scudi d' oro. Altri quadri fece egli pel re e per altri di quella Corte, ove Andrea era poco men che adorato. Ma il predominio che sopra lui aveva preso la sua donna da lui lasciata in Firenze, e le preghiere che questa facevagli perchè tornasse in Italia, lo indussero a chiedere al re licenza di passare per alcuni mesi alla patria, giurando però sul Vangelo, come il re volle, che sarebbe ritornato alla Corte. Giunto però ch' ei fu a Firenze, tanto potè la donna sull' animo di Andrea che, dimentico del giuramento, non più pensò alla Francia, con gran dispiacere del re Francesco, il quale per molto tempo non volle vedere pittor fiorentini. In Firenze adunque visse poi sempre Andrea fino al 1530, che fu l' ultimo di sua vita, e molte pitture che ivi lasciò, ed altre che furono poi sparse in diverse parti, gli ottennero tal nome, principalmente ne' lineamenti del volto, ne' panneggiamenti e nel colorito, che alcuni non dubitano di pareggiarlo a Raffaello ed al Correggio, intorno a che si vegga il Vasari che di lui ragiona assai lungamente (*t.* 3, *p.* 344).

XV. *Altri pittori alla Corte medesima.*

Benchè il re Francesco per l' infedeltà di Andrea del Sarto fosse sdegnato contro i pittor fiorentini, placatosi poi nondimeno, accolse volentieri e onorò di molto favore Rosso del Rosso, pur fiorentino, che colà fu chiamato verso il 1530. Egli aveva acquistata gran fama con diverse pitture fatte in Firenze ed in Roma, nella qual seconda città, essendosi egli trovato al sacco del 1527, fu assai maltrattato, e costretto a servir da facchino a' soldati. In Francia fu sì caro al re, che ne ebbe in dono una casa in Parigi, ed un' annua pensione di 400 scudi; e inoltre beneficii ecclesiastici e sì splendidi doni, ch' ei giunse poscia ad avere più di mille scudi d' entrata, oltre il pagamento dei suoi lavori. Ma egli non seppe godere della sua sorte; perciocchè avendo accusato un suo concittadino di furto a sè fatto, ed essendosi questi trovato innocente, egli, temendo di essere punito come calunniatore, col veleno si uccise nel 1541 (*ivi*, *t.* 4, *p.* 87, ec.). Fra le altre pitture fatte dal Rosso in Fontaineblau, sono celebri tredici quadri, de' quali si può vederne la descrizione nell' ultima edizione del Vasari. In essi volle egli descrivere le principali azioni del re Francesco I. E in questo lavoro ebbe a compagno Francesco Primaticcio, bolognese, scolaro di Giulio Romano, e pittore al tempo medesimo, e lavoratore di stucchi e architetto, di cui parla a lungo il Vasari (*t.* 6, *p.* 403). Egli passò in Francia nel 1539, e dal re Francesco fu rimandato in Italia nel 1540, affine di raccogliere monumenti antichi, e di disegnare i più celebri che adornano Roma. Tornato in Francia, diè compimento alla galleria di Fontaineblau, cominciata dal Rosso, e ne ebbe in premio il titolo di cameriere del re, e la badia di S. Martino. Ei fu non men caro ai

cioè l' asciugamento delle Paludi Pontine. Io ne ho trovata la notizia ne' Commenti del Cesariano sull' Architettura di Vitruvio, stampati in Como nell' anno 1521. » Queste pontine » paludi, dic' egli (*p.* 20), per un Frate di Como nostra ae» tale sono stà purgate et evacuate, cosa che mai Romani il » poteno fare ». Chi fosse questo frate comarco, e come riuscisse a sì ardua impresa, il Cesariano nol dice. Convien dire però, che di breve durata fosse questo diseccamento; e par che la gloria di condurre a fine sì grande e sì util lavoro sia stata riserbata al seguente pontefice Pio VI.

successori di Francesco, cioè ad Arrigo II, a Francesco II, da cui fu fatto commissario generale sulle fabbriche di tutto il regno, ed a Carlo IX, finchè in età assai avanzata finì di vivere verso il 1570. Alcuni altri Italiani aiutarono il Primaticcio nelle pitture ch'ei fece in Francia, e fra gli altri Giambatista da Bagnacavallo, figlio di quel Bartolommeo da noi già nominato, Prospero Fontana, bolognese, e sopra tutti Niccolò dell'Abate, modenese (a). Il Malvasia, sull'autorità di uno scrittore di niun conto, afferma (*Felsina pittr.*, *t.* 2, *p.* 158), ch'ei fu detto dell'Abate perchè fu scolaro dell'abate Primaticcio. Ma egli poteva riflettere che il Vasari, il qual due volte ragiona di questo pittore, lo dice sempre modenese (*t.* 5, *p.* 322; *t.* 6, *p.* 407), e che Niccolò, prima di andare in Francia e di unirsi in dipingere col Primaticcio, aveva fatte tali pitture in Italia, che ne rendevano celebre il nome, senza ch'egli abbisognasse di usar l'altrui. Egli era nato nel 1512, ed era figlio di Giovanni degli Abati, famiglia ascritta alla cittadinanza di Modena, che tuttora sussiste. Attese allo studio della pittura prima in Modena, ove fu scolaro del celebre plastico Begarelli, poscia in Bologna, ove lasciò più pruove del suo valore. Celebri erano singolarmente quelle del palazzo Torfanini, delle quali si parla in una delle Lettere pittoriche (*t.* 5, *p.* 262), in cui si afferma che » Niccolò può andare in » riga co' primi Pittori, che sieno fioriti al » mondo ». Di più altre pitture di Niccolò ragiona distintamente Francesco Scannelli (*Microcosmo*, *p.* 323). Alla sua patria ancora lasciò più saggi dell'eccellenza del suo pennello. Nell'anno 1546 dipinse insieme con Alberto Fontana la prima stanza della Comunità, le quali magnifiche pitture si sono fino al dì d'oggi conservate felicemente, e fino a' giorni nostri eransi ancor conservati i fregi da lui dipinti che adornavano la facciata esteriore della casa de' signori Ingoni, acquistata poi dal signor march. Paolucci. Ma esse, prima ch'ei ne facesse l'acquisto, per comando di uno che ha giudicato che il color bianco fosse più da pregiare che le pitture di Niccolò, sono state poi cancellate. Ma celebri singolarmente sono le pitture della Rocca di Scandiano, ch'egli fece per ordine del conte Giulio Boiardo, che allora n'era signore. Ivi veggonsi ancor nel cortile, benchè molto danneggiati dal tempo, i più illustri fatti dall'Ariosto descritti nel suo poema; e vedevansi in un gabinetto, divisi in dodici quadri a fresco, gli argomenti de' dodici libri dell'*Eneide*; le quali pitture, insieme con più altri vaghissimi fregi, affinchè più gelosamente si conservassero, sono state staccate dal muro per ordine del duca Francesco III, ed incastrate nella gran sala di questo ducal palazzo, come già altrove abbiamo avvertito. In tal maniera rendutosi celebre Niccolò, fu per opera dell'abate Primaticcio chiamato in Francia nel 1552, ove, ed in compagnia di esso e da sè solo, dipinse con singolar maestria nella real galleria di Fontainebleau, e singolarmente 60 quadri a fresco della Vita di Ulisse, esaltati con somme lodi da chiunque ha potuto vederli, e fra gli altri dal conte Algarotti ch'ebbe il dispiacere di essere testimonio dell'atterrarsi che fece verso il 1740 quella magnifica galleria (*Algar.*, *Op.*, *t.* 6, *p.* 12). Altre pitture di Niccolò fatte in Francia descrivonsi dall'autor francese delle Vite de' più illustri Pittori (*Abrégé de la Vie des Peintres*, *t.* 2, *p.* 16, ec.), e più altre notizie intorno al medesimo ed alle pitture che di lui tuttora si conservano nell'Istituto di Bologna, si possono vedere nella bell'opera del signor Giampietro Zanotti, intitolata: *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abati esistenti nell'Istituto di Bologna*, magnificamente stampata in Venezia nel 1756. A lode però di questo valoroso pittore non vuolsi tacere che Agostino Caracci, gran maestro dell'arte, in un suo sonetto, riferito dal Malvasia (*Felsina pittr.*, *t.* 1, *p.* 159), propose l'Abati come uno in cui tutte le parti fossero congiunte che formano un perfetto pittore. Dal medesimo Primaticcio fu chiamato alla Corte di Francia nel 1546 Francesco Salviati, celebre pittore fiorentino, di cui pure, e delle opere da lui fatte in Roma ed in Firenze, parla a lungo il Vasari (*t.* 6, *p.* 31). Ma dopo il soggiorno di venti mesi, uomo com'egli era d'indole difficile e riscotita, parendogli di non essere nè lodato, nè premiato secondo il merito, tornò in Italia, e morì poscia in Roma nel 1563.

XVI. *Professori di altre arti colà chiamati.*

A questi pittori deesi aggiugnere un valoroso scultore che dal re Francesco I fu alla sua Corte chiamato; benchè poco tempo vi si trattenesse. Ei fu Fra Giannangelo da Montorsoli, luogo tre miglia lontano da Firenze verso Bologna, che dopo aver provate le Religioni dei Camaldolesi, de' Francescani e de' Gesuati, entrò finalmente nel 1530 in quella de' Servi, di cui però ancora depose l'abito tra non molto. Alcuni lavori da lui fatti in Firenze ed in Roma gli ottennero la fama di scultore valoroso; e perciò dal cardinale di Tournon condotto in Francia, fu presentato al re Francesco, da cui presto gli fu assegnato un onesto stipendio, con ordine di lavorare quattro grandi statue. Ma mentre il re trovavasi assente, e avvolto in guerra cogl'Inglesi, Giannangelo veggendo che da' tesorieri non si eseguivano i reali comandi, e ch'ei non poteva toccare il pattuito denaro, determinossi ad andarsene; e benchè allora tutto gli si contasse ciò che gli era dovuto, seguì nondimeno la sua risoluzione, e venne in Italia. Delle opere da Fra Giannangelo fatte in molte città d'Italia, fra le quali sono celebri principalmente la sepoltura del Sannazzaro in Napoli, e quella di Andrea Doria in Genova, e due fontane in Messina, si vegga il Vasari (*ivi*, *p.* 1, ec.). Quando il pontefice Paolo IV con severe leggi costrinse i disertori de-

(a) Di Niccolò dell'Abate si possono vedere più copiose e più esatte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 222, ec.).

gli Ordini religiosi a fare ad essi ritorno, il Montorsoli, distribuito in limosina ed in sovvenzione de' suoi parenti tutto il suo guadagno, rientrò nell'Ordin de' Servi; nè cessò nondimeno di esercitare la scultura, e fu poscia uno de' fondatori dell'Accademia del Disegno, già da noi mentovata, cui non cessò dal promnovere fino all'anno 1564 che fu l'ultimo della sua vita. All'esercizio dell'arte medesima della scultura e insieme di quella dell'oreficeria fu colà chiamato dal medesimo re Benvenuto Cellini, fiorentino, non meno celebre per la sua eccellenza in quelle arti, che pel suo umor fantastico e capriccioso, per cui era continuamente a rontesa or coll'uno or coll'altro; e libero di lingua al par che di mano, mordeva rabbiosamente chiunque ardiva toccarlo, fosse egli pure uomo grande e potente, e spesso ancora si valeva dell'armi contro de' suoi rivali; chiuso perciò più volte in prigione ed esposto a gravi pericoli della vita; ma sempre uguale a sè stesso, nè fatto mai prudente dalle passate vicende. Oltre ciò che di lui abbiamo nell'opera del Vasari (*t.* 7, *p.* 163), e in altre di somigliante argomento, e nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 182, ec.), ha scritta egli stesso la sua Vita, che dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata in Napoli colla data di Colonia nel 1730, e se l'edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Egli era prigione in Roma per ordine di Paolo III, quando il cardinale Ippolito II d'Este a nome del re di Francia il chiese al papa, e ottenutolo a gran pena, seco il condusse in quel regno. Grandi furono gli onori, grandi le ricompense che ivi ebbe dal re, e s'egli avesse saputo frenare alquanto la lingua e vincere i suoi capricci, non vi era cosa ch'ei non potesse sperare. E quell'ottimo re non mostrò mai più chiaramente qual fosse il suo amore pei professori delle belle arti, quanto nel soffrire per più anni le bizzarrie e le stravaganze di Benvenuto, che, fra le altre cose, sparlava continuamente di madama d'Estampes favorita tanto dal re. Tornò finalmente in Italia; e anche al duca Cosimo fu accettissimo, quanto il permetteva la strana natura di Benvenuto. Morì, secondo le Notizie dell'Accademia confermate dagli Elogi degl'illustri Toscani (*t.* 1), a' 15 di febbraio del 1570, in età di settant'anni. Delle maravigliose opere da lui fatte nell'oreficeria ci dà una breve ma giusta idea il Vasari, dicendo: »quando attese all'Orefice » in sua giovanezza, non ebbe pari, nè avrà » forse in molti anni, in quella professione, e » in fare bellissime figure in tondo o basso ri» lievo, o tutte altre opere di quel mestiero. » Legò gioie, e adornò di castoni maravigliosi, » con figurine tanto ben fatte, e alcune volte » tanto bizzarre e capricciose, che non si può » nè più nè meglio immaginare. Le medaglie » ancora, che in sua gioventù fece, d'oro e » d'argento, furono condutte con incredibile » diligenza, nè si possono lodare tanto che ba» sti ». La stessa lode si dee alle opere di scultura da lui disegnate ed eseguite; ed il Vasari osserva, ch'è cosa maravigliosa a riflettere come Benvenuto, dopo essersi per più anni esercitato in piccioli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche ne' grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo artefice, ma anche scrittore de' precetti dell'arte, e ne abbiamo due Trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria, e l'altro intorno all'arte della Scultura, stampati in Firenze nel 1568, e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731 (V. *Zeno, Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 411), e assai pregiati dagl'intendenti delle belle arti. Di un codice ms. della medesima opera, assai diverso dalle dette edizioni, e perciò molto pregevole, ci ha data notizia il chiarissimo signor D. Jacopo Morelli, e ne ha ancor pubblicato un frammento sopra l'Architettura, in cui ci dà molte notizie de' più celebri professori di quest'arte che in quel secol fiorirono (*Codici mss. della Libr. Nani*, *p.* 20, 155).

XVII. *Artisti italiani in Portogallo e in Ispagna.*

Non men che la Francia, il Portogallo e la Spagna dovettero all'Italia i primi lumi che ivi si videro risplendere delle belle arti. Andrea Contucci dal Monte Sansavino, scultore ed architetto illustre, già da noi mentovato, negli ultimi anni del secolo precedente era stato chiamato alla Corte di Portogallo, ove avea disegnate più fabbriche, e principalmente un magnifico palazzo reale; e tornato poi in Italia nel 1500, tra noi ancora lasciò più pruove del suo valore in Genova, in Roma, in Arezzo, e sopra tutto in Loreto, ove per ordine di Leon X fu destinato a condurre al suo compimento la fabbrica della S. Casa (*Vasari*, *t.* 3, *p.* 280, ec.). Lione Lioni, aretino, scultore famosissimo, fu lungamente in Ispagna e nelle Fiandre a' servigi dell'imperadore Carlo V e del re Filippo II, e molte statue e molti busti lavorò per que' principi e per altri di loro famiglia, onorato perciò dal medesimo imperadore che andava talvolta a vederlo, mentre stavasi lavorando, e ricompensato col titolo di cavaliere, col dono di una bella casa in Milano nella contrada de' Moroni, che da lui poscia fu magnificamente rifabbricata, coll'annua pensione di 150 ducati, e con tanti altri doni, che, tornando da Spagna, ne portò seco duemila scudi in contanti. Servì anche a Ferrante, a Cesare, a Vespasiano Gonzaga. E io ho copia di tre lettere da lui scritte al primo, i cui originali conservansi nel segreto archivio di Guastalla. Fra le opere da lui fatte in Milano dee rammentarsi singolarmente il magnifico sepolcro di Gian Jacopo de' Medici, marchese di Marignano, ch'è nel duomo di quella città, e per cui gli furono pagati 7800 scudi (*ivi*, *t.* 7, *p.* 84, ec.). Una valorosa dipintrice di patria cremonese, cioè Sofonisba Anguisciola, figlia di

Amilcare e di Bianca Ponzona, e discepola di Giulio Campi, pittore anch'esso assai celebre, fu per opera del duca d'Alba condotta a' servigi del re Filippo II e della reina di lui moglie; ed a quella Corte visse più anni stimata ed onorata pel valore del suo pennello da quei sovrani, e anche dal pontefice Pio IV, di cui ha pubblicata il Vasari una lettera ad essa scritta nel 1562, all'occasion di un ritratto della reina, ch'ella trasmisegli a Roma (*ivi*, *t.* 3, *p.* 406; *t.* 5, *p.* 335, ec.). Ma il più celebre fra tutti gli artefici chiamati in Ispagna fu Pellegrino Pellegrini, detto ancora Pellegrino Tibaldi, perchè fu figliuol d'un Tibaldo, di patria bolognese, e nato nel 1527, di cui, oltre il Vasari (*t.* 6, *p.* 413, ec.), parla a lungo il Malvasia (*Fels. pittr.*, *t.* 1, *p.* 165, ec.), e una più esatta Vita se ne ha nell'opera poc'anzi citata del signor Giampietro Zanotti. Ei fu pittore insieme e architetto; e benchè assai pregiate ne siano alcune opere di pittura che di lui si hanno in S. Luigi de' Francesi in Roma, in S. Giacomo degli Agostiniani in Bologna e altrove, più celebre ei fu nondimeno per le sue opere d'architettura, fra le quali debbono rammentarsi singolarmente le chiese di S. Fedele e di S. Sebastiano in Milano (*a*), e quella della Madonna di Ro, otto miglia lungi dalla città, e il Collegio Borromeo in Pavia, e la Loggia de' Mercanti in Ancona. Ei fu ancora architetto del gran duomo di Milano, e due diversi disegni diede per la facciata. Per ordine di Filippo II formò il disegno della magnifica fabbrica dell'Escuriale; e dovette poi egli stesso colà portarsi per eseguirla, ed ivi ne' nove anni che vi si trattenne, al tempo medesimo che soprantendeva alla fabbrica, la abbellì in molte parti con belle pitture, di che parlano a lungo tutti gli scrittori che ci danno la descrizione di quel portentoso edificio, e anche il Malvasia. Tornato poscia a Milano, ivi continuò a vivere e ad operare col titolo d'ingegnero ducale fino al 1598, che fu l'ultimo della sua vita. Alcuni altri ingegneri italiani furono assai rinomati in occasion delle guerre di Fiandra, e adoperati in esse da Alessandro Farnese, e dagli altri generali che gli succederono, fra' quali sono degni di speciale ricordanza Bartolommeo Campi, che si distinse nell'assedio di Harlem, ove ancora fu ucciso Pompeo Targone, romano, il qual però fu creduto più abile ad ideare ingegnose macchine, che ad eseguirle (*Bentivogl.*, *Stor.*, *par.* 1, *l.* 7; *par.* 3, *l.* 7), e possiamo ancora aggiugnere Federigo Giambelli, mantovano, che trovandosi in Anversa, mentre l'assediava il Farnese, per difesa de' cittadini ritrovò e costrusse le famose barche da fuoco, che non picciol danno recarono agli Spagnuoli (*ivi*, *par.* 2, *l.* 3). Tra' quali architetti io avvertirò solo che il Campi per altri suoi mirabili ingegni è altamente lodato da Bernardino Baldi: » Bartolommeo Campi da Pesaro, dice » egli (*Delle Macch. se moventi*, *p.* 8), uomo di » grande ingegno, mentre serviva i nostri prin» cipi, fece, per quanto mi vien detto, una tar» taruca d'argento, la quale camminando per » la mensa, movendo i piedi, la coda, e il ca» po, se n'andava nel mezzo, dove apertasi co» me una cassetta dalla parte di sopra sommi» nistrava gli steccadenti. Questi medesimo ardì » poi (cosa disperata da tutti) di porsi a levar » dal fondo del mare la smisurata mole del » Galeone di Venezia, il che se bene non gli » successe, lo scoperse però giudizioso inven» tore della macchina atta per sua natura ad » alzar peso maggiore ».

XVIII. *Girolamo da Trevigi architetto militare in Inghilterra.*

L'Inghilterra, per ultimo, non fu priva di artefici italiani, singolarmente nell'architettura militare. Perciocchè, oltre quel Jacopo Aconzio, altrove da noi nominato, fu a' servigi del re Arrigo VIII Girolamo da Trevigi, di cui ci ha date alcune notizie il Vasari (*t.* 4, *p.* 68, ec.). Ei fu dapprima pittore, ed in Trevigi, sua patria, esistono tuttora alcuni quadri da lui dipinti, e uno singolarmente in tavola nella cattedrale, in cui in maniera alquanto secca si veggono dipinti la Beata Vergine, il Bambino Gesù e S. Sebastiano, coll'iscrizione: *Hieronymus Tarvisio pinxit MCCCCLXXXVII;* della qual notizia io sono debitore al ch. monsignor Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro, canonico di quella cattedrale, altre volte da me lodato (*). Fu poscia in Vinegia, in Trento e in Bologna, ove fece più opere che descrivonsi dal Vasari; ma sdegnato per la preferenza che vide data ad altri in Bologna, andossene in Inghilterra, e non come pittore, ma come architetto, offertosi al re Arrigo VIII, fu da lui adoperato nella fabbrica di molti edifici, e splendidamente ricompensato, venendogli fra le altre cose assegnato l'annuo stipendio di 400 scudi. Ma mentre egli, in servigio degl'Inglesi, era col loro esercito in Francia all'assedio

(*a*) Nella prima edizione si era attribuito al Pellegrini anche il disegno della chiesa di S. Lorenzo, a cui di fatto comunemente si attribuiva. Ma nella *Nuova Guida di Milano* si è giustamente osservato (*p.* 237), che quest'opera fu dapprima affidata a un certo Giovanni Cucco, milanese, e che poscia, conosciutane forse l'incapacità, ne ebbe la direzione Martino Bassi, valoroso architetto. Ivi ancora si accennano le contese che col Bassi ebbe il Pellegrini intorno alla fabbrica del duomo di Milano (*p.* 41, ec); e le scritture stese dal Bassi sopra questo argomento furono da lui stesso pubblicate in Brescia nel 1572, e sono poi state ristampate in questi ultimi anni per opera del sig. Francesco Bernardino Ferrari, ingegnere ed architetto, che vi ha aggiunta una bella Vita del Bassi, a torto dimenticato finora da tutti gli scrittori delle Vite degli Architetti.

(*) Lo stesso monsignor Avogaro mi ha poi avvertito che in questa città conservasi un altro quadro, che fu già tavola di altare, e che ha segnato il nome di Girolamo da Trevigi, e l'anno MCCCCLXXXVII, ed è opera in suo genere perfetta, e che non può essere lavoro di un giovinetto. Crede egli adunque che due pittori dello stesso nome si debbano ammettere, uno più antico di maniera secca e digiuna, come allora si usava ancor da' migliori; l'altro più giovane e di miglior maniera, pittore insieme e ingegnere, e morto in età ancora fresca nel 1544.

di Bologna in Picardia nel 1544, da un colpo di cannone gli fu tolta la vita. Dell' infelice morte di questo architetto fa menzione Pietro Aretino in una sua lettera a Jacopo Sansovino, scritta nel luglio del 1545: » Difetto di cervello, dice egli (*Lettere*, *l.* 3, *p.* 158), » et fantasticaria di humore si tenne già per » alcuni invidi il ciò, che prometteva il mio » compare Girolamo da Trevigi; et divenuto » poi del re d'Inghilterra Ingegniere con gros» sissimo stipendio, diede buon testimonio del » suo acuto intelletto insino sopra le mura di » quella Bologna, ove fu morto d' artiglieria, » mentre il ponte portatile, ch'ei fece, tolse la » terra a Francia ». Il Vasari afferma che soli trentasei anni aveva Girolamo, quando fu neciso nel 1544. Ma se ei già dipingeva nel 1487, come si è osservato, ei doveva anzi essere in età bene avanzata.

XIX. *Intagliatori di pietre.*

Mentre'l rarissimi genii, de' quali fu sì copiosa l' Italia nel corso di questo secolo, sollevavano a tal perfezione le tre arti sorelle, altre arti ancora, che hanno con esse non picciola relazione, si esercitavano tra noi con uguale felicità, e con uguale maraviglia ed invidia degli stranieri. L' intaglio così nelle pietre, come nel metallo, si condusse a quella maggior finezza a cui poteva condursi. Degli intagliatori di cammei e di gioie parla non brevemente il Vasari (*t.* 4, *p.* 247), il quale molti ne annovera de' più famosi, come Giovanni delle Corniole e Domenico de' Cammei, milanese, de' quali abbiamo parlato altrove, Pier Maria da Pescia, Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, Matteo del Nasaro, veronese, che fu anche chiamato alla Corte del re Francesco I, ove poscia morì nell'impiego di maestro de' regii conii; Niccolò Avvanzi e Galeazzo Mondella pur veronesi, Valerio, vicentino, il Marmitta, parmigiano, Domenico di Polo, fiorentino, Luigi Anichini, ferrarese, Alessandro Casari detto il Greco, Giannantonio dei Rossi, milanese, di cui è celebre singolarmente il maraviglioso cammeo del duca Cosimo I, ove vedesi egli scolpito e ritratto al naturale insieme colla moglie e con cinque loro figliuoli; Cosimo e Jacopo da Trezzo, Filippo Negrolo, Gasparo e Girolamo Misuroni, tutti milanesi, e alcuni altri che parte nel lavorare cammei, parte nel coniar medaglie e in altri cotai lavori si segnalarono. Fra' coniatori più celebri di medaglie devesi anche annoverare Caradosso, milanese: » Ancora era in Roma, dice Benvenuto Cellini nella sua Vita (*p.* 30), un al» tro eccellentissimo valentuomo, e si doman» dava per nome Messer Caradosso. Quest'uo» mo lavorava solamente di medaglie cesellate » fatte di piastra, e molt' altre cose. Fece al» cune paci lavorate di mezzo rilievo, e certi » Cristi d'un palmo di piastra sottilissima di » oro tanto ben lavorate, ch'io giudico que» sto essere il maggior maestro, che mai di » tal cosa io avessi visto, e di lui più che » di nessun altro aveva invidia (*a*) ». Egli era della famiglia Foppa, e fu detto Caradosso per soprannome impostogli da un signore spagnuolo, il quale sdegnato perchè non mai finiva una medaglia che gli aveva ordinata, a sè chiamatolo: *Senor Caraduosso*, dissegli per ingiuria, *pourque non me acabais mi medalla?* Il qual soprannome, da lui ripetuto più volte, così piacque all' artefice, che non volle poscia essere mai chiamato altrimenti, come in altro luogo racconta lo stesso Cellini (*Tratt. dell'Orefic.*, c. 5). E veramente ch'ei fosse assai lento ne' suoi lavori, raccogliesi ancora da una lettera di Baldassarre Castiglione scritta da Mantova a'5 di marzo del 1525; » La impresa del » signor Marchese Illust. (di Mantova) so che » è sollecitata da voi; pure, perchè Caradosso » è sempre lungo, ve ne tocco una parola » (*Castigl., Lett., t.* 1, *p.* 101) ». Di lui si ha ancora in Milano nella sagrestia di S. Satiro un bellissimo fregio di putti e di teste gigantesche modellate ed abbronzate (*Gallarati, Istruz. intorno alle opere de' Pitt. milan., par.* 1, *p.* 68). In questo secolo ancora ebbe principio l'arte d' intagliare sul diamante, ed il primo inventore non ne fu già, come si è da alcuni creduto, Jacopo Treccia, o Trezzo, ma Clemento Birago, giovane milanese, che era alla Corte di Clemente VII. Intorno a che si possono vedere le *Memorie degli Intagliatori moderni* stampate in Livorno nel 1753, ove di lui e di altri intagliatori in gioie e in pietre dure si danno più minute notizie.

XX. *A qual finezza si giugnesse ne' lavori di mano.*

Giunse a tal segno la finezza de' lavori d'intaglio, che le cose che di alcuni artefici si raccontano, appena otterrebbono fede, se non fossero per lo più confermate dalla testimonianza di que' che ebbero il piacere di vederle coi loro propri occhi. Di quella Properzia dei Rossi, di cui si è fatta poc'anzi menzione, narra

(*a*) Il Caradosso, se crediamo a Teseo Ambrogio, scrittore contemporaneo e pavese, non fu milanese, ma pavese. Ei ne descrive parecchi lavori, di cui non veggo farsi menzione da alcuno; e dopo aver detto ch'ei non avea l'uguale nel conoscer le gemme e le pietre preziose, racconta che avendo Giulio II comperato un diamante pel prezzo di 22500 scudi d'oro, Caradosso il legò con lamine d'oro e d'argento, in cui, se ben mi ricordo, dic'egli, erano con finissimo lavoro scolpiti i quattro Dottori della Chiesa; del qual diamante soleva valersi il papa ne' solenni pontificali. Aggiugne che per lo stesso pontefice aveva lavorato con singolar artificio un triregno tutto ornato di gemme e d'oro; che niuno era mai giunto a intagliar le pietre sì finamente come il Caradosso, e che molte corniole da lui scolpite anche da' più esperti uomini eran credute antiche; e che finalmente un Apolline in bronzo formato da Caradosso in Roma era di sì eccellente lavoro, che non cedeva a' più rinomati monumenti d'antichità. Loda ancora Angelo e Tiburzio, fratelli pavesi, valorosi scultori essi pure e figli di Jacopo che esercitata avea la medesima professione; Lorenzo Gornasco, celebre lavoratore di musicali stromenti d'ogni maniera, e destro nel commettere insieme due pezzi di legno per modo, che non era possibile il più staccarli, benchè non si vedesse con qual mezzo stessero uniti (*Introd. in ling. Chald.*, ec., *p.* 182, ec).

il Vasari (*tom.* 3, *pag.* 402), che in un nocciolo di pesca intagliò con ammirabile lavoro tutta la Passione del Redentore, esprimendovi chiaramente un numero grandissimo di persone, oltre i crocifissori ed i XII Apostoli. L'arte di assottigliare e d'impiccciolire per modo gli orologi, che si chiudano in un anello, la qual forse da alcuni si crede l'estremo sforzo dell'industria de' moderni artefici, fu fin d'allor conosciuta, ed uno ne rammenta Pietro Aretino in una sua lettera del 1537, che fu mandato al Gran Turco: » Gian Vincenzio, » dice egli (*Lett.*, *l.* 1, *p.* 248), che ridusse » l'horiuolo nell'anello del Gran Turco, non » doveva far andar l'industria nella nave, che » va per la tavola, e nella figura, che balla » per la camera da sè stessa, essendo buone » solamente a muover le risa delle Donnicciuole ». Di questo Gianvincenzo, nominato dall'Aretino io non saprei dare più distinta contezza, se Giulio Barbarani, scrittor vicentino di quell'età, che nel 1566 pubblicò un libro intitolato *Vicentiae Monumenta*, non ci avvertisse, ch'egli è il medesimo che Gio. Giorgio Capobianco, vicentino (*p.* 11), il quale viveva ancora, mentre questo autore scriveva. Convien dunque dire che due di tali maravigliosi orologi lavorasse il Capobianco, uno donato al Gran Turco, l'altro, come ora vedremo, donato al duca d'Urbino. Ecco l'elogio che di questo industriosissimo artefice ci fa il Marzari, scrittor di que' tempi, ch'io riferirò qui stesamente, perchè si vegga fin dove colla sua industria ei giugnesse: » Gio. Giorgio Capo» bianco, dice egli (*Stor. di Vicenz. p.* 189), » nuovo Prassitele, merita di esser con gli al» tri Vicentini ingegni noverato, havendo con » la sottilità del sopra human intelletto suo fatte » opere maravigliose et di stupendo magisterio. » Fabricò tra l'altre un Horologio dentro di » un portatile anello, che aveva intagliati nella » testa i dodici celesti segni, con una figurina » fra mezzo, che signate mostrava per numero » l'hore giorno et notte pulsanti, il quale (ha» vendolo donato all'Eccellentissimo Duca d'Ur» bino Guido Ubaldo) fu potissima cagione » della salvezza di sua vita, poichè havendo » egli ucciso un nemico suo in Rialto di Ve» nezia con un stiletto, et preso, et condotto » nelle forze della giustizia, dovendo morire, » operò sua Eccellenza di modo presso la Se» renissima Signoria, servendosi anche dell'au» torità di Carlo Quinto Imperadore, che gli » fu salvata, restando esule. Un altro ne fece » dentro di un Candeliere d'argento, che in » dono diede al Sedunense Cardinale, il quale » nel batter dell'hore accendeva in un mede» simo tratto la candela in quello riposta. Co» strusse di più una Navicella di palmi cinque » tutta d'argento, nella quale si vedevano fi» gure diverse di perfetto rilievo, che facevano » (non altrimenti che s'havessero havuta l'ani» ma) moti diversi; reggeva un Timoniero la » nave, altri co' remi la vogavano, dava fuoco » un Bombardiere, e sparava un pezzo d'arti» glieria: eravi sotto la poppa un Re, che hora » si sedeva, et hora si levava, con una donna » che suonando di lira cantava, et un cagno» letto, che abbaiava, i quali tutti a un tempo » stesso facevano detti moti, camminando tut» tavia la nave sopra di una tavola, per arti» ficio di ruote et spenole occulte, la quale » hebbe Sua Serenità, per donarla a Sultan » Soliman Imperadore de' Turchi, et per la » quale, et per l'edificio ch'egli trovò della » gratta di ferro, che si adopera a cavare le » immondizie da gli canali di Venezia, ne ri» portò la liberazione dal suo bando, et an» nua provvisione. Formò appresso un Scac» chiere d'argento, che presentò alla Duchessa » d'Urbino, di lavorio tanto minuto, che in un » solo picciolo guscio di ciregio si rinchiudeva. » Servì Ingegnero alla medesima Signoria, et » al Duca sopradetto in tempo, quando fioriva » quella Corte di tanti virtuosissimi et eccel» lentissimi spirti et ingegni, dove fece una » Cometa di fuochi artificiali, che si estese per » gran spazio in aria, con lampi, tuoni, et moti » diversi, che diede a' risguardanti non minor » maraviglia che terrore. Adoperossi in Milano » per Carlo Quinto Imperadore nel Governo » di Don Ferrante Gonzaga intorno la fabbrica » di quel Castello, et in altre occorrenze as» sai, nel che dimostrò dell'ingegno suo espe» rienza singulare, lasciando in essa Città (tra » l'altre cose di sua mano) la bellissima lam» pada oggidì servata nel Cathedral Tempio, » da noi veduta, camusata ne' campi d'oro, » dentro la quale si vede di figure di tutto » rilievo un dito lunghe la Vita, Passione, » Morte, et Resurrezione del Salvator del Mon» do con altre belle figure, che tutte per ma» gistero fanno vaghissimo moto. Passò questo » anno in Roma (cioè nel 1570) a miglior vita, » servendo con Iseppo suo figliuolo governa» tore et registratore della splendidissima Pon» tificia Libreria, havendo lasciato di sè in quella » Città et ne' virtuosi desiderio grandissimo ». Io non so se di uno di questi due oriuoli, o di un altro da essi diverso, ragioni Bernardino Baldi, ma parmi ch'egli aggiunga qualche cosa di più, e che perciò debba credersi probabilmente cosa diversa. Dopo aver egli lodati gli oriuoli di Giammaria Barocci da Urbino e di Pietro Griffi, pesarese, » nondimeno, continua » (*Discorso sopra le macchine sè moventi, p.* 8), » io non finisco di ammirare la diligenza di » colui, che li rinchiuse in un castone di anel» lo, e fece sì che non solamente con l'in» dice, ma con la percossa ancora divides» sero il tempo ». E poichè siamo sul ragionar di orologi, deguo è di essere qui rammentato quel Giannello dalla Torre, o Torriano, cremonese, da noi mentovato altrove, che, richiesto da Carlo V a ricomporre il famoso orologio di Giovanni Dondi, di cui si è detto a suo luogo, il quale conservavasi tuttora in Pavia, ma guasto ed irrugginito, disse che più non era possibile di riattarlo; ma che un altro ne avrebbe egli fatto da quello nulla dissomigliante; ed il fece veramente con maraviglia dell'imperadore, che seco volle condurlo in Ispa-

gna, ove poscia egli formò quell'ingegnosa macchina per sollevar le acque alla città di Toledo, di cui abbiamo fatta menzione in addietro. Di questo ingegnosissimo macchinista, e di altri lavori ammirabili da lui ideati e felicemente eseguiti, parla l'Arisi (*Crem. liter.*, *t.* 3. *p.* 338, ec.), citando molti scrittori di quel tempo, che ne ragionano; e del suddetto orologio fa menzione ancora Bernardo Sacchi (*Hist. Ticin.*, *l.* 7, *c.* 17), il quale inoltre ricorda un altro orologio fatto in Pavia da Bernardo Caravaggio per comando del celebre Andrea Alciati, che indicava col suono quell'ora che si voleva, ed al medesimo tempo eccitando la fiamma accendeva una vicina lucerna (*).

XXI. *Intagliatori di stampe.*

Rimane a parlare, per ultimo, degl'intagliatori di stampe. Come si fosse introdotta e propagata in Italia quest'arte, si è osservato a suo luogo. Mentre ella fra noi si andava avanzando felicemente, sorse in Norimberga il celebre Alberto Duro, da cui ella fu condotta a tale perfezione, ch'ei può considerarsene quasi come fondatore e padre. Marcantonio Raimondi, bolognese, detto ancora de Franco, per l'affetto che a lui portava il suo maestro Francia, portatosi circa il principio del secolo a Venezia, e comperativi molti dei lavori in legno di Alberto, li contraffece sì destramente in rame, aggiuntavi ancora la marca da lui usata, che da tutti furono creduti opera di Alberto. Questi avutone avviso, se ne sdegnò altamente, e trasferitosi a Venezia, menò gran rumore; ma altro non potè ottenere, se non che al Raimondi non fosse più lecito l'usurparsi la sua marca. Questi frattanto passato a Roma, continuò ad esercitare la sua arte con perfezion sempre maggiore. Ma avendo intagliati que' sedici disonesti rami, de' quali si è detto nel ragionare di Pietro Aretino, per ordine di Clemente VII fu chiuso in carcere, e il gastigo forse sarebbe stato più grave, se l'autorità di gran personaggi non si fosse interposta ad ottenergli il perdono. Liberatone adunque, continuò ad occuparsi con sua grandissima lode in altre opere d'intaglio, le quali descrivonsi dal Vasari (*t.* 4, *p.* 264, ec.). Nel famoso sacco di Roma ei perdette miseramente ogni cosa, e dovette con grossa taglia redimersi dalle mani de' vincitori. Partì egli allora da Roma, e ritirossi a Bologna, ove, come narrasi dal Malvasia (*Fels. pittr.*, *t.* 1, *p.* 68), si ha per tradizione ch'ei fosse ucciso da un cavaliere, perchè avendo per lui intagliata la Strage degl'Innocenti, di nuovo l'aveva intagliata per farne maggior guadagno. Fra i discepoli che egli formò in Roma, furono celebri principalmente Marco da Ravenna e Agostino, veneziano; Baldassarre Peruzzi ancora, il Parmigianino, che fu l'inventore dell'intaglio ad acqua forte, Batista, vicentino, Batista del Moro, veronese, Gianiacopo del Caraglio, por veronese, Giambatista e Giorgio, mantovani, e più altri che dal Vasari e dal Baldinucci si nominano (*Cominciam. e progr. dell' arte d' intagl.*), e singolarmente, Domenico Beccafumi, sanese (*a*), che fu in quell' arte eccellente. Finalmente a perfezionare l' arte dell' intaglio giovò non poco l' ingegnosa invenzione di Ugo da Carpi, ch'io descriverò qui colle parole medesime con cui ella descrivesi dal Vasari (*l. cit.*, *p.* 285): » Nè » è mancato a chi sia bastato l' animo di fare » con la stampa di legno carte, che paiono fatte » col pennello a guisa di chiaroscuro, il che è » stata cosa ingegnosa e difficile; e questi fu » Ugo da Carpi, il quale sebbene fu mediocre » Pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie » d' acutissimo ingegno. Costui, dico, come si » è detto nelle teoriche al trentesimo Capitolo, » fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì fe» licemente, a fare con due stampe, una delle » quali ad uso di rame gli serviva a tratteggiare » l'ombre, e con l'altra faceva la tinta del co» lore, perchè graffiava in dentro con l'intaglio, » e lasciava i lumi della carta in modo bian» chi, che pareva, quando era stampata, lu» meggiata di biacca. Condusse Ugo in questa » maniera con un disegno di Raffaello, fatto di » chiaroscuro, una carta, nella quale è una Si» billa a sedere, che legge, ed un fanciullo ve» stito, che gli fa lume, con una torcia, la qual » cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò » Ugo di far carte con stampe di legno di tre » tinte: la prima faceva l'ombra; con l'altra, » ch'era una tinta di colore più dolce, faceva » un mezzo; e la terza graffiata faceva la tinta » del campo più chiara, e i lumi della carta » bianchi, e gli riuscì in modo anche questa, » che condusse una carta, dove Enea porta » addosso Anchise, mentre che arde Troia ». Questo valoroso artefice era figlio di Astolfo da Panico, conte Palatino e notaio, la cui famiglia da Parma era passata a Carpi circa la metà del secolo XV, e molti bei monumenti intorno ad essa mi ha trasmessi il ch. sig. avvocato Eustachio Cabassi, da me più volte lodato; e quello fra gli altri, da cui ricavasi che egli era figlio del detto Astolfo, che è una privata scrittura da Ugo fatta per dipingere in Carpi i fregi di una casa, nella quale egli si sottoscrive *Fiolo del Conte Astolfo de Panicho.* Altre opere di pittura fatte da Ugo rammenta il Vasari, e quella fra le altre di S. Veronica, la quale vedesi nella basilica Vaticana da lui dipinta ad olio *senza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con suoi altri istromenti capricciosi*; la quale pittura però parve tale al Vasari, ch'ei disse a Michelagnolo, che meglio sarebbe stato che invece delle dita avesse adoperato il pennello, e dipinta l' avesse di miglior maniera.

(*) Alle ingegnose macchine qui rammentate si possono aggiugnere quelle di M. Abramo Colorno, ebreo mantovano, di cui abbiamo parlato nella Giunte a questo periodo medesimo.

(*a*) Del Beccafumi si parla a lungo nelle lettere sanesi del l'altre volte lodato Padre della Valle (*t.* 3, *p.* 200, ec.), il quale di più altri valorosi artisti sanesi ha pubblicate copiose notizie.

XXII. *Ragioni della brevità usata in questo secolo.*

Io ben m' avveggo che questo capo sembrerà ad alcuni troppo superficiale e ristretto; e gli amatori delle belle arti avrebbono amato probabilmente ch' io mi fossi steso più a lungo nel ragionare di tanti artefici valorosi che ebbe in questo secolo l'Italia. Ma farlo in quel modo che da essi si sarebbe forse bramato, oltrechè sarebbe stato necessario ch' io fossi assai più versato, che veramente non sono, nella storia e nella teoria delle arti, avrei anche dovuto, come già ho accennato, scrivere quasi altrettanto, quanto ho scritto de' felici progressi delle lettere e delle scienze. Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Milano, Cremona, Modena, Ferrara, Verona e molte altre città d' Italia hanno opere nelle quali de' pittori, degli scultori, degli architetti che in esse fiorirono, e de' monumenti che vi lasciarono del lor valore, si ragiona a lungo. Come avrei io potuto parlare di tutti minutamente? E il solo indicare i loro nomi, a qual non breve lavoro mi avrebbe condotto? Niuno dunque si maravigli se molti di essi io ho del tutto passati sotto silenzio, se molti ne ho semplicemente accennati, e se anche de' più famosi io mi sono spedito in brevi tratti di penna. Così conveniva all' idea di questa mia opera, che delle arti non tratta se non come per digressione; e così era necessario il fare per metter fine una volta alla storia del secolo XVI, che tanto mi ha occupato, e per non abusare della sofferenza de' leggitori. Io però bramerei che qualche erudito scrittore italiano, che avesse quella dottrina e que' lumi de' quali io conosco di essere non bene fornito, si accingesse a darci un' esatta storia del cominciamento e del progresso delle belle arti in Italia, sicchè, come io mi sono studiato di dimostrare ch' essa in ogni ramo di scienza ed in ogni genere di letteratura è stata la maestra delle straniere nazioni, così egli mostrasse che la stessa gloria le è dovuta per riguardo alle belle arti, le quali nate e cresciute e perfezionate in Italia, si sono poscia da essa comunicate alle vicine e alle lontane provincie.

A' LETTORI.

Nel parlare de' poeti latini del secolo XVI, ho ragionato del poemetto in versi elegiaci di Francesco Arsilli di Sinigaglia, intitolato De Poetis urbanis, *e ho promesso di aggiugnerlo al fine di questo periodo. Adempio or la promessa; e perchè il farlo sia più utile a' lettori, avverto dapprima che due copie me ne ha trasmesse il ch. sig. abate Francesco Cancellieri, da me lodato a suo luogo, e abbastanza noto alla repubblica letteraria per la bella edizione ch' egli ci ha dato in Roma nel 1773 del pregevole frammento di Tito Livio, ivi scoperto, e da lui illustrato con un' elegante dedica al sig. cardinal Giambatista Rezzonico, e con una non meno elegante che erudita prefazione, e da cui aspettiamo ora un' altra opera di assai più vasta estensione, cioè un compiuto trattato sulle antiche sagrestie usate nelle chiese de' Cristiani, e su quella singolarmente della Basilica Vaticana, opera che per le belle ricerche sull' antichità ecclesiastica di cui è sparsa in ogni parte, e pe' nuovi lumi che se ne traggono anche per la storia sacra, e pe' monumenti inediti di cui egli l' ha arricchita, sarà certamente accolta con tanto maggiore plauso dagli eruditi, quanto meno è stata finora trattata ed illustrata questa materia* (*). *Sono amendue le copie di questo poemetto tratte dal codice autografo delle Poesie dell' Arsilli, altrove da me accennato, ed una è più breve e scorretta, ed è composta di 255 distici, ma ha in margine aggiunti di mano dell' autore i nomi de' poeti. Alcuni de' nominati nel primo esemplare si veggono ommessi nel secondo; ma in questo molti altri s' incontrano ommessi nel primo. La stampa che di questo poemetto si è fatta nella Coriciana, è assai mancante, non giugnendo che a 192 distici. Io mi lusingo dunque di far cosa grata agli eruditi col pubblicare qui di nuovo questo poemetto, usando del secondo esemplare più steso. Ma perchè l' edizione ne sia ancora più utile, segnerò in margine i nomi de' poeti* (1), *traendoli dal primo esemplare, ove essi sono segnati, e noterò in piè di pagina le diversità che passano tra l' esemplare ch' io pubblico e l' altro più breve, e quello che è stampato. Non aggiugnerò note storiche, perchè già de' poeti qui mentovati si è ragionato nel decorso dell' opera.*

FRANCISCI ARSILLI

SENOGALLIENSIS

DE POETIS URBANIS

AD PAULUM IOVIUM

LIBELLUS

Tempora Apollineae praesentia frondis honorem,
Illius an laudem saecula prisca ferant,
Paule, diu mecum demorsis unguibus aequa
Sub trutina examen, judiciumque traho.
Felices Musae, felix quas protulit aetas,
Cum foret Augusto Principe Roma potens.
Maecenas Vatum ingenti mercede solebat
Elicere ingenia pieriamque manum.
Testis erit nobis numerosus Horatius, et qui
Jam cecinit Phrygio praelia gesta duci. 5

(*) Questa eruditissima opera è stata or pubblicata in quattro tomi in 4.°

(1) *Per servire al formato della presente edizione che non permette di porre in margine alcuna nota, si riportano con citazione distinta, a piè di pagina, anche i nomi dei poeti.*

(Gli Editori)

Et Naso, atque alii, vastum quos fama per orbem
Nunc celebrat, multo numine plena cohors.
Adde quod his aures solitus praestare benignas
Caesar erat; surdis tempora nostra cauunt.
Ad laudem rude pectus erat, cui calcar inerti
Non possent tanti Principis ora dare.
Talia dum tacitus dubia sub mente revolvo,
Temporibus priscis cedere nostra reor.
Sed quoties aevum hoc, peravaraque temporis hujus
Saecula, quae Musis occlusere fores, 10
Obruta et ut jaceat caeno parnassia Laurus,
Nostra ego nil illis esse minora puto.
Nunc miseri tantum Vates virtutis amore,
Non precio inducti plectra sonora movent.
Quos si Pastor agens ad pinguia culta Minervae
Duceret, et rabidos pelleret inde Lupos,
Pascua mordaci rictu qui cuncta vagantes
Phoebei laniant vellera culta gregis,
Qualia nectarei caperes modulamina cantus,
Forsan et antiquis invidiosa viris! 15
Plurima nunc quamvis Vatum conatibus obstent,
Attamen his aestrum mentis inesse vides,
Quos furor ille animis coelo dilapsus inhaeret,
Et propriae immemores conditionis agit.
Hinc tua nescio quid pectus praestringit, et urget,
Ut superet Joviae gloria gentis avos (1).
Ac mea nescio quid molli dicat ntia Phoebo,
Meque etiam invitum monera ad ista rapit.
Hinc fovet alma sinu sacros tot Roma Poetas,
Fama, quibus cineres contigit ante suos (2). 20
Ætas nulla tuum minuet, Sadolete (*a*), decorem,
Gloria nec longo tempore victa cadet,
Laocoontei narras dum marmoris artes,
Concidat ut natis vinctus ab angue pater.
Curtius utque etiam patriae succensus amore
Et specie et forti conspiciendus equo,
Fervida (3) dum virtus foret in juvenilibus annis
Praecipitem se se tristia in antra dedit.
Bembus (*b*), et hoc mirum est, Venetis nutritus in undis
Ethrusco hunc tantum quis putet ore loqui? 25
Nec minor est Elegis Latio sermone disertus,
Hoc Pana ostendit dum Galatea fugit.
Hic canit Heroas, atque illos versibus aequat,
Et superat cantu tempora prisca novo.
In breve sive opus est spacium deflectere carmen,
Curriculo effraenis colla retorquet equi.
Hic simul Idalios damasceni et gramine ruris
Unanimi flores saepe tulere sinu,
Aorum opera ad fontis dum Musae aganippidos umbram
Phoebei evitant torrida plaustra jugi. 30
Ut Sociis vacuas oblectet carmine mentes
Ad citharae pulsum Calliopea refert,
Unisonaque illi responsant voce Sorores,
Et plaudunt numeris turba canora Deae (*a*) (1).
Est sacer a docto celebratus carmine Vida (*b*),
Vida Cremonensis candida Musa soli.
Pantoiden Samii corpus si credere fas est
Intrasse, et clypei pondera nosse sui;
Altiloqui Genium Vatem hunc adamasse Maronis
Quis neget, ut Joli grandia gesta canat? 35
Grandia gesta canat; canat ut confectus ab annis
Ausonii molem sustinet imperi.
Sperulus (*c*) est Elegis cultus, dum cantat amores,
Arduus, heroum dum fera bella canit;
Nec minor est (2) Lyricus, cum barbitos aemula Vati
Æolio molles concinit icta modos.
Nota erit Hesperiis, atque Indis nota puella,
Felsineus multa quam colit arte Pius (*d*),
Idem priscorum reserans enigmata Vatum
Conspicuo reddit lucidiora die. 40
Est Casa molliculi Vates Nova (*e*) carminis auctor,
Cujus amat placidos blanda Camoena sales;
Hinc decor et cultus astant, veneresque jocique,
Hunc fovet in tenero Gratia trina sinu.
Galle (*f*) tuae passim resonant per compita laudes,
Scena graves numeros te recitante probat.
Vivet in aeternum facundi Musa Camilli (*g*),
Quem peperit genitrix Portia stirpis honor.
Certat Romano tua pagina culta Tibullo,
Laurea nunc culti carminis ambigua est. 45
Nonne reus musis fierem, si nostra Catani (*h*),
Et magni Augusti (*i*) laudibus ora vacent?
Namque simul penitus scrutantur Numina Cyrrhae,
Argivasque docent verba Latina Deas.
Est vafer et facilis peracuto dente renidens (3)
Laelius (*j*), austero toxica corde gerens.
Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,
Est tamen ingenio mitis et arte potens.
Quique supercilii rigidi Lunensis, ab annis
Assuetus teneris scindere cuncta Tomos (*k*), 50
Inde sibi metuens, vigili sic cuncta lucerna
Lustrat, ut a nullis unguibus ictus eat.

(1) Edit. Coryc. addit hoc distichon:

Hinc fera das chartis prorsus pede bella soluto,
Dum reseras nostri temporis historiam.

(2) Alius omnino est ordo, quo in alio exemplari Poetarum nomina recensentur: quo quisque loco dispositus sit, in margine adnotavimus. Poetae, quibus numerus non adponitur, in alio exemplari desiderantur.

(*a*) Jac. Sadoletus *dist.* 51.

(3) In alio exempl. *Florida.*

(*b*) Petr. Bemb *dist.* 47.

(*a*) Antonius Columna *dist.* 55.

(1) Praeter hunc Antonium, in alio exemplari recensetur *Ill. M. Antonius Columna*, de quo haec habentur:

Marce altum genus Antoni, sate sanguine Divum,
Invidiose heros Marce Columna alabis.
Bellonae vera effigies, Mavortis imago,
Horrida cum tertor bellicus arma quatit,
Sed postquam residem clangor sinit esse tubarum,
Protinus ad Musas, ocia amata, redis,
Maeonio reserans cantu monumenta severae
Militiae, ingenii dignos trophaea tui;
Urbanis pigeat nec te inseruisse Poetis:
Huic solitus quondam Caesar adesse choro est

(*b*) Hie. Vida Cremon. Sacerdos *dist.* 24.

(*c*) Franc. Sperulus Camers. *dist.* 22.

(2) In al. exempl. *Nec minor. in Lyricis.*

(*d*) Bapt. Pius Bonon. *dist.* 28.

(*e*) M. Ant. Casanova *dist.* 30.

(*f*) Gallus Romanus Comicus *dist.* 32.

(*g*) Camillus Portius *dist.* 33.

(*h*) Jo. Maria Cataneus *dist.* 35.

(*i*) Augustus Patavinus *ib.*

(3) Al. exempl. *remordet.*

(*j*) Anton. Laelius Rom. *dist.* 37.

(*k*) Thomas Petrasanctia *dist.* 39.

Pindarus auritas sylvas testodine mulcet,
Dulcisonaeque trahit concava saxa fide.
At modo quis Thamyrae cytharam non uescit amatque,
Aurea cui nitido pectore vena fluit.
Fluctibus immerget se se ante Lycaonis Arctos
Æquoreis, Phoebi currus ad ima ruet,
Quam tua Fauste (*a*) cadat nitidi candoris avena,
Cui levat Ismeni fluminis nnda sitim. 55
Castionum (*b*) annumerem quos inter! Martis acerbi,
Num Phoebi, an Veneris te rear esse decus?
Miles in arma ferox, peramata in Virgine mitis,
Hinc molles elegos, hinc fera bella cane.
Et tu nomen habes ad nectare mollis hymetti
Melline (*c*), Aonidum culmen et urbis Amor (1),
Pene mihi exciderant animo tua carmina Blossi (*d*),
Cui nova Acidaliae vincula nectit amor.
Utque Cupidineos confundes pulvere currus,
Semper anhelantes verbere tundit equos. 60
At modo non tantum priscorum insultet honori
Inter doctiloquos Lesbia sola Viros,
Inclyta Pysaeo et praestanti sanguine creta
Foeminei splendor Dejanira (*e*) chori
Prompta venit nostris non indignata choreis,
Virgineos facili plaudere fonte pedes,
Imparibus cedit praesens cui versibus actas,
Quamque novam Sapho Tibridis ora colit.
Dum gravidae nubes fugient Aquilonis ab ortu,
Dum madidas referet turbidus Auster aquas, 65
Sidera percutiet fulgor titulusque Severi (*f*),
Pandulphi pandens inclyta gesta ducis.
Suggerit assidue nomen tibi grande Casali (*g*)
Melpomene. aeternae posteritatis opus.
Dulcis Apollineo demulcens pectore chordas
Aonius Phileros (*h*) agmina tanta premit.
Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
Incedis, tibi habes Valeriane (*i*) locum.
Frondibus Aoniis te Pimpinelle (*j*) decorum
Vidimus, et meritis laurea serta comis. 70
Dum recinent volucres, dum tondent littora fluctus,
Implumes foetus dum feret unda maris,
Huic aderis semper mollis Beroalde (*k*) trophaeo,
Blanda Venusinae cui favet aura Lyrae.
Est Marius (*l*) versu, pergrato et scommate notus,
Cui virides colles ruraque amoena placent.
Saepius inde novem vocat ad vineta sorores
Munifica impendens citria poma manu;

(*a*) Evangelista Faustus Motalena Romanus *dist.* 43.
(*b*) Baldas. Castilioneus Mantuan. *dist.* 46.
(*c*) Mellinus.
(1) Hujus distici in alio exempl. *dist.* 213 legitur:
Melliol et genium reserantem arcana latentis,
Naturae aeternis prosequitur lachrymis.
(*d*) Blosius *dist.* 59.
(*e*) Dejanira *dist.* 61.
(*f*) Severus Sacerdos *dist.* 45.
(*g*) Bapt. Casalius Rom. *dist.* 67.
(*h*) Achilles Phileros Bonon. *dist.* 68.
(*i*) Valerianus Pierius *dist.* 69.
(*j*) Pimpinellus Romanus *dist.* 70.
(*k*) Phil. Beroaldus Junior Bonon. *dist.* 72
(*l*) Marius Volaterranus *dist.* 74.

Promittitque rosas, violas, vaccinia, et alba
Lilia, cum primo vere tepescet humus. 75
His scelus est, magnum non asseruisse Capellam (*a*),
Roris Apollinei cui rigat ora liquor.
Non te Amiterne (*b*) sinam, dubias sub nocte silenti
Per tenebras nullo lumine ferre gradum.
Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,
Quos fovet ingenti Martia Roma sinu.
Lippus (*c*) adest caro natali sidere mancus
Lumine, sed docto (1) carmen ab ore movens.
Dellus huic locis dedit haec solatia ademptae,
Ne misera ex omni sors sua parte foret. 80
Nam subito revocant blanda in certamina divas,
Dum movet Ausoniam dulcius arte Chelym.
Cyrrhaeas latebras, et amoena Marosticus (*d*) antra
Visit, et huic Erato praevia signa tulit.
Inde miser Dominae (2) tactus dulcedine amandi
Demulsit placidis ferrea (3) corda modis.
Illum tu blandis aequas Vallate (*e*) Camoenis,
Ingenio, inventu, carmine, judicio;
Quem penes arguto scribendi Epigrammata sensu,
Laus fuit, et gratos tingere felle sales. 85
His te cui Charites adsunt, Agatine, choreis
Insere, et aurata carmina funde lyra (4).
Phyleticum haud Lucam (*f*) sileo, qui nomen ab ipsa
Luce tenens, tenebras dispulit ingenii.
Est et Flaminius (*g*) nimium sibi durus et atrox,
Cuius avena potest scribere quidquid avet.
Unica spes Gentis et languentum maxima cura
Scipio (*h*), qui choa est clarus ab arte senex.
Hunc quamvis Arvina premat, vigil intus oberrat
Spiritus, et sacro pectore multa fovet. 90
Noscit sic montes, sylvas, maria, oppida, et amnes
Polios (*i*), ut solidis viderit illa oculis.
Te si, Collotti (*j*) o Musarum candide Alumne
Praeteream, Vates invidiosus ero;
Urbis deliciae, dictant cui verba lepores,
Lacteus a dulci cui fluit ore liquor;
Felix exactae est sic Carteromachus (*k*) artis (5),
Ut nihil adscribi, diminuive queat.

(*a*) Capella *dist.* 77.
(*b*) Amiternius *dist.* 78.
(*c*) Lippus *dist.* 80.
(1) Al. exempl. *doctum.*
(*d*) Jo. Ant. Marostica *dist.* 82.
(2) Al. ex. *Dominam.*
(3) Al. ex. *Duraque.*
(*e*) Laur. Vallatus Rom. *dist.* 84.
(4) Hoc disticon sic in alio exemplari legitur:

His quoque, cui Charites adsunt, te adjunge choreis,
Carminaque aurata funde, Bonine Lyra.

Adnotatur autem in margine: *Boninus de Negris Medicus Mediol.*
(*f*) Lucas Vulterranus Medicus *dist.* 87.
(*g*) M. Ant. Flaminius *dist.* 88.
(*h*) Scipio Lancellottus Medicus Rom. *dist.* 89.
(*i*) Donatus Poli *dist.* 91.
(*j*) Angelus Colotius Esinus *dist.* 106.
(*k*) Scipio Carteromachus Pistor. *dist.* 108.
(5) Al. ex. *Artis et exactae felix sic carmina dictat.*

Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos ora,
Romuleique jubet littus amare soli. 95
Sospite Parrhasio (*a*) Romana Academia opacis
Occultum in tenebris nil sinit esse diu.
Hunc circum urbanus latrando livor oberrat,
Et fessa externam voce reposcit opem.
Ille velut Danaes torri munitus in alta
Ridenti imbelles despicit ore minas.
Vocibus ut placidis, placido et modulamine, Siren
Fallaci nautas mersit et arte rates,
Sic modo, Parthenope erudiit quem docta, Vopisci (*b*)
Decipitur blandis cauta puella modis. 100
Idem Cardonis magni dum fortia in armis
Gesta canit, grandi fertur in astra sono,
Cecropiaeque imos linguae Latiaeque recessus
Scrutatus, nymphis munera rara tulit.
Ut volucrum Regina super volat aethera (1), et alti
Immotum lumen solis in orbe tenet,
Sic illa genitus clara Mariangelus (*c*) urbe (2),
Alite quae a Iovia nobile nomen habet,
Felici ingenio solers speculatur in antro
Coryeio, unde refert carminis omne genus. 105
Quantum Ramatio tellus Fulginia, tantum
Arcade grandisono Narnia terra nitet.
Imperium prisci donec tenuere Quirites,
Dum stetit Augusto maxima Roma Duce,
Vix Latiae Linguae Scythicas penetravit ad oras
Nomen, et illius fama sinistra fuit.
At modo quae latos glacialis Vistula campos
Abluit, et gelidum per mare fundit iter,
Suchthenium (*d*) ingenio praestanti misit ad Urbem,
Qui modo lege sui carminis urget avos. 110
Explicat ardores, et amicae ventilat ignes,
Praebeat ut victas dura puella manus.
Alta supervolitans Ursinus (*e*) tecta Quirini
Fertur Parrhasii Gaspar ab axe soli (3),
Barbariem incultam patriis de finibus arcet,
Ducit et Ausonias in nova Templa Deas (4).
Æmulus huic, concors patria, juvenilibus annis
Silvanus numeris certat et arte pari.
Auspice Germanas hoc jam fluxere per oras
Attica Romano confluа mella favo. 115
Hunc puer Idalia doctum cum matre Cupido
Mirantur vatem dum sua furta canit.
Praecipiti quoties aestro nova carmina dictat,
Pierio toties dignus honore frui,
Pannonia (*f*) a fortis celebris jam milite tantum
Extitit, at binis vatibus aucta modo est.
Nam Latium Piso sitibundo ita gutture rorem
Hausis, ut Ausoniis carmine certet Avis.

(*a*) Joan. Parrasius *dist.* 92.
(*b*) Joan. Aloysius Vopiscus Neapol. *dist.* 158.
(1) Al. ex. *Volat super aethera.*
(*c*) Mariangelus ad Aquila *dist.* 165.
(2) Al. ex. *Sic stirpem ex illa ducens Mariangelus urbe.*
(*d*) Suctenius Teutonius *dist.* 183.
(*e*) Gaspar Ursinus Theutonicus *dist.* 188.
(3) Edit. Coryc. *poli.*
(4) In al. ex. additur hoc distichon:

Hisque.... adsis Arctoo nate sub axe,
Innuba cui laurus tempora sacra tegit.

(*f*) Piso Pannonius *dist.* 194

Nec minor est Jano (*a*), patrium qui primus ad Istrum
Duxit laurigeras ex Helicone Deas. 120
Fulvius (*b*) a septem descripsit montibus Urbem,
Reddit et antiquis nomina prisca locis.
Fulminea est adeo lingua (1) Syllanus (*c*), ut illi
Aonium facili murmure flumen eat.
Flava Tibaldeum (*d*) placidis sic Flavia ocellis
Incitat, occultis praecipitatque dolis,
Aptior ut nullus malesani pectoris ignes
Explicet, et lepida comptior arte sales.
Urbs Patavi foret orba suo ne semper alumno,
Cujus opus tantum blanda Columba fuit, 125
Illius Elysiis fato revocatus ab umbris
Spiritus, in lucem nunc redivivus agit.
Pectora nam tribuit facilis Bonfilius (*e*) illi,
Nec minor ingenio, nec minor arte valet.
Nec mea Calliope Paleottum (*f*) fessa silebit,
Cui fons irrorat pectore Castalius.
Laeta fluentisono remeabat ab aequore Cypris,
Incidit, et tanto carmine conflat opus.
Quis Phaedrum (*g*) ignorat, Vigilisque (*h*) poemata magni?
Maxima Romani lumina gymnasii. 130
Sarcus (*i*) invicti celebrat nunc gesta Triulti,
Invictasque Aquilas, magnanimumque senem (2).
Fortunate senex, quis te furor impius egit?
Cur geris in patrios arma nefanda lares?
Phoebus ad externas peregrinaque tecta (3) sorores
Ducturus, Cyrrhae quae juga summa colunt,
Incola barbaries fieret ne collis amati
Foeda timens, coeptum distulit auctor iter,
Atque agilem viridis cetram de stipite Lauri
Fabricat, hoc circum cui breve carmen erat: 135
Miles erit Phoebi, et Musarum miles, honestum
Quisquis barbarico culmen ab hoste teget (4).
Turba pavet, tantaeque timens discrimina molis,
Pensitat, atque humeris non leve credit onus.
Tum subito juvenes inter promptissimus omnes (5)
Exilit (6), intrepida surgit et arma manu.
Tollitur applausu Sociorum clamor, et illi
Ab Cetra impositum nomen inesse volunt.

(*a*) Janus Pannonius *dist* 196.
(*b*) Andreas Fulvius Sacer. *dist.* 197.
(1) Al. ex. *Fulmineae est adeo linguae.*
(*c*) Syllanus Spoletinus *dist.* 198.
(*d*) Ant. Tibaldeus *dist.* 208.
(*e*) Lucas Bonfilius Patavinus *dist.* 205.
(*f*) Camillus Paleottus Bononien. *dist.* 210.
(*g*) Phaedrus Volaterranus:
(*h*) Fabius Vigil. Spoletinus *dist.* 212.
(*i*) Caesar Saccus *dist.* 214.
(2) In alio exemplari hoc additur distichon:

Fortunate senex, certo victoria cursu
Te sequitur, castris et manet alma tuis.

(3) Al. ex. *Regna.*
(4) Al. ex.

Ab hoste
Quis quis barbarico culmina nostra teget.

(5) Edit. Coryc. *Tum subito juvenes cunctos promptissimus inter.*
(6) Al. ex. *Dissilit.*

Dexter in omne genus scriptis Cetrarius (*a*) inde est;
Nec facile agnosces, aptior unde fluat. 140
Infantem quae cura regat, quis cultus habendo
Sit puero, et juveni qualia, quidve seni,
Optimus ut queat hic Civis sine fraude jocari,
Jureque cui res sit pubblica danda viro,
Tempora qui placidae pacis sine fraude gubernet,
Nec timeat mortem, cum fera bella premunt,
Fulginas Venturus (*b*) (1) agit, praeceptaque in unum
Colligit, et culto carmine promit opus.
Janus et expertus Macer (*c*) est depellere morbos,
Pieridum tenero cultor ab ungue chori, 145
Fulvia quem fallax medicis subtraxit ab Aris,
Jussit et Idalii vulnera amare Dei (2).
Hausisti Cruciger (*d*) sacros Heliconis honores:
Hinc venit ad calamos prompta Thalia tuos,
Et cantat Leges, sanctique edicta Senatus,
Ac duce te insolitas audet adire vias.
Exprimit affectus animi sic carmine veros
Postumus (*e*), ut Lector cuncta videre putet;
Cum libet ad lacrimas ridentis lumina amicae
Flectit, et ad risum cum gemit, ora movet. 150
Maree (*f*) Aganippaeos latices qui e fonte Caballus
Eruit, ille tibi nomina sacra dedit.
Inde tuis Charites numeris haerere videntur
Numen et Idalium, Pegasidumque chori.
At modo Bombasi (*g*) quo non vaga fama refulget?
Cui reserant Musae Phocidos antra novem.
Litoris Adriaci nuper delata per agros
Perque Ravennatis pinguia culta soli,
Gentis Aquitanae turmas, et gentis Iberae,
Agmina, ad infernos agmina pulsa lacus, 155
Marcellus (*h*) cecinit primaevo in flore juventae,
Praeliaque intrepido carmine saeva gerit,
Romuleae gentis longe indignatus, et idem
Auctorem per tot saecula nocte premi,
Iliades magni genus armipotentis, ut urbem
Fatalem aeternum struxit in orbe caput,
Et tandem ut patrium merito jam possidet astrum,
Utque ipsum indigetem Martia Roma colit,
Concitus Aonio reserat Palonius aestro
Unica Romuleae spesque decusque togae. 160
Hinc mihi se se offert Parmensi missus ab urbe
Dardanus (*i*) Aonis pectora lotus aquis.
Hic canit Ausonias quoties irrumpat in oras
Barbarus, et quanto fulmine bella fremant.

(*a*) Franciscus Cetrarius *dist.* 217.
(*b*) Michael Venturus Fulginas *dist.* 225.
(1) Al. ex. *Exacte Venturus.*
(*c*) Joannes a Macerata Medic. *dist.* 229.
(2) In alio exempl. haec adduntur:

Batte (*), genus cui Parma dedit, Palma inclita Juli
Caesaris, hac Clius fer monumenta tuae.

(*) Christophorus Battus.
(*d*) Nicolaus Crucifer Sacerdos *dist.* 232.
(*e*) Postumus Pisaurensis *dist.* 98.
(*f*) Marcus Caballus Anconitanus *dist.* 102.
(*g*) Bombasius *dist.* 234.
(*h*) Marcellus Palonius Rom. *dist.* 176.
(*i*) Dardanus Parmensis *dist.* 242.

Idem sollicitos elegis solatur amores,
Atque gemit domino tristior ante fores;
Qua Pados ingentes veluli de vertice pinus
Volvit et occultis exerit ora vadis.
Idem contractis Epigrammata condere verbis
Gaudet, et argutos promere ab ore sales; 165
Cui dum Caesareas percurrit carmine (1) laudes
Continuit rapidas Renus et Ister aquas.
Hunc merito Caesar Lauri dignatus honore est,
Huicque Palatini Militis Arma dedit.
Monstra quid Hesperiis portendant urbibus, acri
Ingenio et quidquid exta resecta notent,
Jane (*a*), Panormeae telluris gloria, narras,
Cui vix in vultu prima juventa nitet;
Tuque etiam ingenio scandis super ardua primus
Sydera, Olympiacas ausus adire domos. 170
Afflatusque animis aeternis concinis hymnos
Aetherei reserans claustra verenda Jovis.
Vergilii hic manes semper sub nocte silenti
Evocat, et Musis cogit adesse suis.
Te Maro non ausim, prisco cui Musa Maroni
Aemula dat Latio nomina nota foro,
Immemor obscuras inter liquisse tenebras,
Et sincere ignavo delituisse situ (*b*).
Exuis humanos extemplo e pectore sensus,
Fatidicique furens induis ora Dei; 175
Pulcer inaurata quoties testudine Jopas
Personat, et placido murmure fila movet.
Hauriretque Helicona prius, Dircesque fluenta,
Desereret coeptum quam tuus ardor opus.
Liviani audentis narrat fera bella Modestus (*c*),
Quotque hominum dederit millia multa neci;
Interrit armd illi mens imperterrita mansit;
Hujus opus Seres, Antipodesque legent.
Ille opifex rerum coeli qui lapsus ab Arce
Filius aeterni maximus ille Jovis, 180
Orbe peterrato, cum quid bene gesserat olim
Describi insolito carmine vellet opus,
Musarum infantem subtraxit ab ubere sacro
Aonio astuetum fonte levare sitim;
Nomen et impones peramatae a stipite frondis
Dixit: Quernus (*d*) eris, tu mea gesta canes.
Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu
Divinum ut cuncti numen inesse potent.
At quibus e doctis domos est ignota Coryti (*e*)?
Tespyadum curae est cui bona ne pereant. 185
Vatibus hic Sacris Moecenas splendidus, illi,
Si foret Augustus, tempora avara nocent.
At tua, quod potis es, sunt Phoebi tecta Sacellum,
Cumque novem Musis illa frequentat Amor.
Verticis Aonii Musarum in culmine templum
Desertum stabat jam sine honore locus:
Annua poenituit Phoebum pia Sacra Sororum
Jamdudum amisso flamine nulla fore.
Quaesitumque diu juvenem renovare quotannis
Mystica sacra jubet flaminiumque vocat. 190
Inde Elegos, blandosque sales, seu fortia bella,
Pangit, habet veneres, nec decor ullius abest.

(1) Al ex. *pectine.*
(*a*) Joannes Vitalis Panormensis *dist.* 237.
(*b*) Andreas Brixiens. *dist.* 248.
(*c*) Franc. Modestus Ariminensis *dist.* 253.
(*d*) Camillus Quernus Archipoeta Leon. X. *dist.* 255.
(*e*) Jo. Corycius.

Invidit Vati Spartanus Rallius Umbro
Te gravibus recinens, pulchra Licina, modis,
Et patria Eurotas licet hunc instruxerit arte,
Te tamen Ausonio carmine ad astra tulit.
Delie (a) ni vires nosset sibi conscia virtus (1),
Ipse tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam praestat molem evitasse pericli,
Quam grave curvato poplite fundere onus, 195
Cum tua Romulidum volitet vaga fama per urbem,
Ne male coepta canam, sit voluisse satis.
A patria, a Musis, Phoeboque urbique Quiritum (2),
Ac reus a populi publicus ore ferar,
Ni tua multiplici studio praestantia Ulisse (b)
Pectora sacratis Vatibus annumerem.
Notitia in tenebris nulla est adeo abdita rerum (3)
Ingenio fuerit quin bene culta tuo;
Omnia nam septem reserasti arcana sororum;
Libera quarum Artes noscere corda decet. 200
Nec sibi deficiunt (bisseptem tempora lustri
Cum superes) vires corporis atque animi.
Clareli (c) ingenua effigies frontisque serenae
Blandus honos Musas ad sua castra vocat.
Illius ex hilari genium dignoscere vultu
Et mentem, et sensus, cordaque aperta licet.
Nullae unquam poterunt fraudes se inferre Camoenis,
Quas tibi lascivo murmure dictat amor.
Hoc duce Nympha olim Venerisque perystera custos
Fit volucris, volucri quae vehit axe Deam. 205
Per sylvas quoties nemorosis saltibus errat,
Calliope aeternum sola ministrat opus,
Armaque grandiloquo resonantia carmine Phoebus
Ingerit, et gravibus verba sonora modis.
Felleque mordaci brevibus sententia dictis
Non caret, hostili cum vomit ore sales.
Atque Atriae hic nostri doctissima pectora secli
Non silet, armati nec fera bella ducis (4).
Pactius (d) Ethruscae modo plurima gloria Gentis
Petrus adest, clivo maximus Aonio, 210
Nobilitas quem clara fovet Geniusque Carisque,
Et prudens fraudum nescia simplicitas.

(a) Petrus Delius *dist.* 139.
(1) Haec Carmina sic in alio exemplari leguntur:
Ni proprias nosset vires mihi conscia virtus,
Deli tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam ingentis molem evitasse pericli,
Quam grave inexpletum linquere praestat opus,
Cum tuo jam celebris volitet vaga fama per urbem,
Ne male coepta canam, sit voluisse satis.
(2) In al. ex. sic leg.
Et patria, et Musis, Phoeboque, urbique Quiritum,
Et reus, ec.
(b) Ulixes Fanensis *dist.* 97.
(3) In alio ex. *Nulla etenim tantum est abstrusa scientia rerum.*
(c) Aurelius Clarelius Lupus Spoletinus *dist.* 148.
(4) In alio ex. hoc loco haec carmina adduntur:
Insere te nostris, pater o Philomene (*), poetis,
Vatibus et Musis semper amande Senex.
(*) Joan. Franciscus Philomusus Pisaurensis.
(d) Petrus Pactius.

Fortunamque super generosa mente vagatur,
Illius haud unquam territus insidiis.
Non rapit in praeceps tete ambitiosa Cupido
Intra fortunam vivere docte tuam.
Ingerit huic mirum nil sors inopina, novumque
Omnia qui immoto pectore adire potest.
Candida sublimem te vexit ad aetera virtus
Felicem reddens assimilemque Deis. 215
De grege quis posset, posset quis credere inerti,
Quem mons praepingui rure Casinus alit,
Solus Honoratus (a) vigilanti mente Sacerdos
Aonidum cantus post sua vota colit.
Fascitella domus priscorum e fascibus orta,
Quos veteri imperio stirps generosa tulit,
Edidit infantem, nascenti Æneia nutrix
Affuit, excepit, composuitque caput,
Uberaque admovit pleno turgentia succo:
Auctori arrisit numeris ore puer; 220
Intrepidaque manu pressit, suxitque papillas;
Lacte redundanti cessit anhela sitis;
Musarumque ipsum altrici commendat, ut inter
Pierides Clarii disceret acta Dei.
Excepere Deae unanimes, et mystica Phoebi
Sacra docent patriis restituuntque focis.
Cecropiae hinc caecas latebras arcanaque linguae
Anfractusque omnes multiplicesque dolos,
Et quscumque olim veterum invidiosa propago
Liquit in obscuris semisepulta locis, 225
Panlatim explorans fulgenti luce recessus
Discutit, et nitido tramite monstrat iter.
Nam brevibus longas ambages legibus aufert,
Et parvo immensum codice stringit opus.
Sentibus evulsis nudo jam calle per amplos
Ire licet montes Pieridumque nemus.
Hoc duce Parnassi pubes petet Itala culmen,
Altaque securo conteret arva pede.
Daphni (b) tibi sydus nascenti afflavit Apollo,
Ingessitque libens numina et artis opem. 230
Hinc elegos promptosque sales cultissime pangis,
Nec desit numeris dorica lingua tuis.
Te quoque Romulidum et cultae spes altera linguae
Intexam chartis, candide Sanga (c), meis.
Vos animae, aeterni quos ingens nominis ardor
Sollicitat noctu sollicitatque die,
Quas stimulis agitant laudum praeconia, quasque haec
Poenitet haud vatum celsa trophea sequi,
Laurea deponat vobis modo serta capillus;
Surgite in amplexus, jam Deus alter adest. 235
Namque Caledonio Paceus ab axe Sacerdos
Cortynam ingreditur ad pia Templa ferens,
Cortynam, qua rite litat tibi Delphice, quando
Attica Romulidum ac inclyta sacra colit.
Molsius (d) antiquum nitido candore nitorem
Possidet, et prisca simplicitate viget,
Syncerusque fluit, nec fuco nobile adumbrat
Carmen, sed casto pectore sacra colit.
Hunc quoniam illius cantu oblectantur amoeno
Cypris, et aurato gratia blanda (1) sinu, 240

(a) Honoratus Fascitellus.
(b) Barthol. Daphnis Exinus *dist.* 235.
(c) Sanga *dist.* 138.
(d) Francisc. Moltius Mutinen. *dist.* 110.
(1) Al. ex. *Trina.*

Semper dulcisonos ut lamentetur amores,
Perpetuis flammis improbus urit Amor.
Fortunate bonis animi felicibus ancte
Praesagi merite nomen ab ingenio,
Gratulor, ingeminat tibi quod malefida dolores
Julia, quae auricomi nomina solis babet.
Namque nisi ex alio sic dissimularet amores,
Non foret a cantu tam bene nota tuo.
Quis melius doctum te Alexandrine (a) Catullum
Jam promptis numeris te insinuare potest? 245
Eugequibus Daphnem lamentis, aut quibus olim
Formosum indoluit Cynthius Æbalidem,
Ac veluti jecur aeternum sub vulture muerens
Defleat Iapeti viscera biulca satus,
Qualibus aut lacrymis Ceycem in gurgite vasto
Submersum flerit tam misera Alcyone,
Candide lector, aves si noscere, si vacat, euge
Da maestis aures vocibus Euryali,
Dum queritur fastus iratae Juliae, et artes
Illecebras, fraudes, jurgia, furta, dolos. 250
Calliope huic dextram tribuit dea sponte papillam,
Threicio vati mamma sinistra data est.
Centelles (b) gemini fratres stirps inclyta, aviti
Post habita Siculi nobilitate soli,
Illecti pariter linguae dulcedine ad urbem
Migrarunt, Clarii bina trophaea Dei;
Quorum pectoribus sic mutuus ardor inhaeret,
Alter ut alterius pectore corda ferat;
Concordesque animo phoebei gramina campi,
Antraque sollicito trivit uterque pede. 255
Hos inter natu major viridante capillum
Lauro Hyeron cinctus tempora nixa gerit;
Heroumque canit laudes ingentiaque acta,
Acta, quibus justo murmure plectra movet;
Melliferae inventum segetis, dulcemque liquorem,
Ut trahit e molli canna palustris humo,
Et quis arundinibus cultus quae tempora messis,
Dulcia quin etiam saccara ut orbis babet.
Franciscus minor enodat Centella propago,
Et leges strinxit juraque certa dedit. 260
Non adeo in specubus latitans horrentis Eremi,
Damnatus voti dum bona sacra novas,
Illorum ut careant ritu, Stephane (c) alme, Quirites
Obscoenae nulli sacra adeunda pede.
Hos quoque, qui ad Tanaim penetrat genus usque nivalem
Insequitur dextris Nerlius (d) alitibus;
Non te divitiae, fastus, praecepsque juventa,
Elevat ingenium, nobilitasve premit,
Otia quin Elegosque colas, Phoedique recessus,
Carminaque arguto tingera felle juvet (1). 265

(a) Alexandrinus *dist.* 114.
(b) Centelli Fratres.
(c) Stephanus.
(d) Antonius Nerlius *dist.* 120.
(1) Al. ex. *Et carmen dulci tingere amaritie.*
Hoc loco in alio exempl. haec adduntur:

Praemia Calve (*) tuis quae digna laboribus unquam,
Tam bene pro meritis lingua latina dabit?
Tu peregre errasti sublata volumina quaerens
Quantum Europaeo tingitur Oceano.

(*) Franciscus Calvus.

Madalius (a) placido immitem dum murmure amicam
Deflet, et assiduo murmure (1) moestus hiat,
Multifido Aonii silvas in vertice montis
Plantat, et errantes mulcet Hamadriadas.
Quin etiam interdum mordax resonante susurro
Ridet, et argutos ingerit ore sales.
Si tua non fictos Erato descripsit amores (2),
Miror quod nondum es, Angeriane (b), cinis.
Annua Pierides celebrant phoebeia Nymphae,
Solemnemque notant munera rara diem, 270
Quo miser Admeti pecudes armentaque Pastor,
Desierit tandem tristia vota sequi;
Succintaeque sinus niveo et circumdatae amictu
Gratantur reducem lata per arva Deum:
Dumque vagae huc illuc cursant per florida tempe,
Texentem puerum mollia serta vident.
Dulcia certatim dant oscula, lacte perungunt
Albenti, Albineo (c) nomen et inde fluit.
Collis et Aonii secreta per omnia ducunt,
Instillantque sacri numina cuncta loci. 275
Haud igitur mirum est, si quidquid concipit alto
Ingenio, aequali carmine et arte refert.
Oceano in magno veluti stat saxea moles
Immota, assiduis fluctibus icta maris,
Sic caput objectat fortunae interritus acri
Confisus Divis Cloelius (d) Auspicibus;
Desinit illa unquam ut valido intorquere lacerto
Spicula, in hunc solum spicula cuncta ferens;
Sic animo invictus constanti pectore semper
Imperturbata vulnera mente subit; 280
Solaturque suas phoebeo murmure curas,
Murmure cui Latii plaudit avena chori.
Castalii fontis nisi Bevazanius (e) undas
Hausisset solitus pellere ab ore sitim,
Non adeo felix hederae super alta Corymbis
Parnassi ornatus montis adisset iter.
Æternos scripsit cultus Lampridius (f) hymnos,
Terreni laudes concinuitque Jovis.
Carmina Romano tantum placuere Tonanti,
His nulla ut nostri temporis aequa putet. 285
Si vetus obstupuit, praesens itidem (3) obstupet aetas
Excultum carmen, culte Tibulle, tuum:
Haud mirum hoc doctae genitricis ab ubere sacro
Hausisti, et castos parvulus ante Lares.
Inde tibi genioque tuo peramica fuere
Saecula, et Augusti numina grata Ducis.

Namque Caledonii te dives terra Britanni
Novit, et auratis dives Iberus aquis,
Galliaque et latis Germania frigida campis
Pannoniosque secans turgidus Ister agros.
Quidquid Barbarici Martis furor impius olim
Abstulit ad patriae limina grata refers.
Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem
Roma tene, candor pristinus ille redit.

(a) Joannes Bapt. Madalius Thuscus *dist.* 162.
(1) Al ex. *Pectore.*
(2) Al. ex. *Descripserit ignes.*
(b) Hieronymus Angerianus Neapol. *dist.* 168.
(c) Albineus Parmensis *dist.* 131.
(d) Cloelius.
(e) August. Bevazan. *dist.* 129.
(f) Bened. Lampridius.
(3) Al. ex. *Praesens quoque et.*

At modo bisdenos florenti aetate decembres
  Vix numerans quanto pectore Zanchus (*a*) ovat!
Phocenses pariter Musae Latiique Camoenae
  Concordes una nunc sponte tulere sinu. 290
Certatim accurrunt Charites, numerosaque dictant
  Carmina, juncturas, pondera, verba, sonos.
Ponderibus rerum mentem hic bene pascit (1), et aures
  Selectis verbis mulcet et exhilarat.
Hinc (*b*) tui ingenii vires, quibus omnia amussim
  Pangere vel genio nil renuente potes,
Si modo ab hortorum cultu divellere Musas,
  Ferrea quas semper ducere rastra piget,
Atque alio illarum mentem divertere et aures,
  Quo se humili extollant sidera ad alta solo, 295
Jamque tuis velles humeris injungere munus
  Grande aliquod, quantus quantus in urbe fores!
Dum celebris Vates circumfert pompa, Molosse (*c*),
  Ipse indicta feris horrida bella cane;
Queis cecidere Apri Cervorumque agmina longa,
  Et Damae imbelles, Capreolumque genus,
Cum Leo venandi Palieti lustra Caninum
  Oppidulum lassus moenia parva subit,
Illic ubi hospitio exceptum Pharnesius Heros
  Convivam nulla non fovet arte Jovem. 300
Tespiadum erudiit prima incunabula nutrix
  Euphemes, natus cui, Crote (*d*), solus erat,
Unde genus, nomenque trahens ab origine avita
  Altera Musarum est maxima cura Crotus.
Batte (*e*), melos dulci genitrix te Amerina liquore
  Imbuit, et primis (2) imbuit uberibus.
Quam bene mellifluo susceptum nectare ab ore
  Diffundis semper Martia gesta canens!
Quae tuus antiquae pro moenibus ille Ravennae,
  Et quae pro laribus, docte Catulle, tuis, 305
Marcus honos patriae, stirpisque Columnicae, et almae
  Italiae contra Gallica signa dedit.
Grandiloquis gerit ille modis celebranda per orbem
  Praelia, tuque pari pectore bella refers.
Digna tuis Heros numeris facit omnia, tuque
  Factis (3) digna suis carmina semper habes.
Ad Vatum coetus propera, blandissime Cursi (*f*),
  Ne taceas clausas tristior ante fores;
Nam data carceribus citius si signa quadrigae
  Contingant, frustra vocibus astra petes. 310
Suntque alii plures, quos ingens gloria tollit,
  Et quorum passim carmina Roma legit.
Horum si quis avet cognoscere nomina amussim,
  Protinus Aureli templa superba petat.
Illic marmorea pendet suspensa columna,
  Atque etiam haec Coryti picta tabella docet.
Illos novit Arabs, illos novere Sabaei,
  Et nigri Ethiopes, arvaque adusta gelu.

(*a*) Petrus Zanchus Bergom. *dist.* 169.
(1) Al. ex. *Mentem depascit.*
(*b*) Binus.
(*c*) Tranquillus Molossus *dist.* 199.
(*d*) Crotus *dist.* 203.
(*e*) Baptista de Amelia *dist.* 142.
(2) Al. ex. *Plenis.*
(3) Al. ex. *Gestis.*
(*f*) Corsius.

Vaticinor, dis grata cohors, felicius aevum
  Pectora fatidico murmure Phoebus agit. 315
Venturus novus Augustus, venturus et alter
  Moecenas, divum candida progenies,
Aurea Principibus novaque illis saecula fient,
  Saecula, queis aetas ferrea victa cadet.
Pacificae grave Martis opus tunc cedet olivae,
  Romano cedent arma cruenta foro.
Pinguis humus passim nullis cultoribus ultro
  Et Cererem, tuaque munera, Bacche, dabit.
Arva pede incerto pessundare sancta profanos
  Non sinet, arva sacris caste adeunda choris. 320
Tunc virides lauri sudabunt roscida mella,
  Flumina perpetuo nectare lenta fluent;
Altricemque novus quando instaurabitur orbis,
  Tellurem repetent numina prisca Deum.
Felices animae, quibus illa in tempora carmen
  Singula sub proprio pondere verba cadent.
His ego, si potero meritum subscribere nomen,
  Forsitan Arsilli fama perennis erit,
Et mea tuno totum felix Pyrrilla per orbem
  Vivet in exitium nata puella meum. 325
Ast ego non tantum mihi nunc temerarius augur
  Polliceor, nec tam ferus ardor agit,
Corvus ut his ausim crocitare per arva Caystri
  Cycneumque rudi fingere voce melos. 327

FINIS

FRANCISCI ARSILLI POEMATIS.

FRAGMENTUM

TRIUM DIALOGORUM

PAULI JOVII EPISCOPI NUCERINI

Quos in Insula Ænaria a clade urbis receptus conscripsit (1)

DIALOGUS DE VIRIS LITTERIS ILLUSTRIBUS,

Cui in calce sunt additae Vincii, Michaelis Angeli, Raphaelis Urbinatis Vitae.

. . . .
omnibus capitalis odii telis armatus aperte persequitur, quae est liberi et efficacis animi clarissima laus, et hac maxime tempestate, in qua

(1) Il celebre Paolo Giovio, dopo il funesto sacco di Roma nel 1527, ritirossi per qualche tempo nell'isola d'Ischia, detta latinamente *Ænaria*, e ivi, a sollievo delle disgrazie da lui sofferte, scrisse tre Dialoghi, uno su' famosi Generali, il secondo sugli Uomini dotti, il terzo sulle Matrone più celebri dell'età sua. Questi insieme con altre opere di esso conservansi in Como presso il ch. signor conte Giambattista Giovio che fino da' giovanili suoi anni ha fatto conoscere il suo ingegno e la sua erudizione. Egli mi trasmise cortesemente copia del secondo, benchè mancante del principio e del fine, come cosa adattata all'argomento di questa mia Storia; ed io il pubblicai nella prima edizione insieme colle Giunte e colle Correzioni dell'opera, perchè non erami giunto più presto. Or mi è sembrato che fosse luogo più opportuno a pubblicarlo in questo periodo, come supplemento alla storia del XVI secolo, e come del genere stesso del poemetto dell'Arsilli.

nihil incertius, nihil insidiosius hominum voluntatibus experimur. Colui ego eum semper, dum Pontifici plane hostis non fuit (1), quod liberali ac excelso animo ingeniis faveret, quod clientium defensor esset acerrimus, quod ad res bello paceque gerendas natus videretur, quod denique commutata voluntate illis turbulentissimis comitiis erga Julium Medicem supremae ejus dignitatis praeclarus author extitisset; et nunc maxime ad officium sit reversus, adeo ut Pontifex in tanta calamitate luctuosissimisque temporibus eum aliquanto amiciorem, quam in felici fortuna atrocem hostem invenerit. Et Dii faxint, ut qui priora ac summa beneficia maximis injuriis nuper evertit, et extinxit, ea demum, qua pollet apud Barbaros, authoritate cuncta restituat. Audivimus enim eum, postquam tam lugubri nostro eventu et partium libidini et odiorum insaniae satis indulserit, in arcem venisse, ad genuaque sordidati Pontificis provolutum multas et dignas Romano cive et Christiano Cardinale lacrimas effudisse; eoque animo eum discessisse a complexu, ut et vehemens studium et singularem operam in maturanda ipsius Pontificis et Senatus libertate praestiturus videatur. De quibusdam aliis autem Cardinalibus, qui procul ab urbe nihil harum calamitatum privatim senserunt, nihil attinet dicere, quoniam aerum dici nos admonet, ut ad bonos et studiosos redeamus. Sed aliquos vel ob id diis maxime probatos esse existimetis velim, quod multum antea tantis erepti malis perbeato in otio et Caesaris voluntatis respectum et Gallici belli exitum expectant.

Tum vero Davalus (2), quam strenuum, inquit, et quam studiosum etiam defensorem ac laudatorem Cardinales habent ipsorum existimationis ac dignitatis? et quo etiam, et quam singulari temperamento usus es, Jovi? Qui sic a veris laudibus singulos extulisti, ut neminem omnino laeseris, adeo ut ipse Armellinus, quem ab omnibus pessime audire credebamus, non jam omnium deterrimus, sed nobis plane probabilis Sacerdos esse videatur (3). Sed tu, Museti, prosequere intermissum antea sermonem, et de reliquis insignibus viris edissere, qui eum exiguo vel nullo quaestu, sed multo maxima cum laude humanioribus studiis delectantur; ii namque, ut opinor, certius et honestius ad immortalitatem contendunt, et ipsi praesertim poetae ante alios, quos famam nobilitate carminum illustrem et maxime diuturnam ab infinitis prope saeculis produxisse videmus, secus ac nonnullos Reges, armis, imperio, atque fortuna potentissimos, qui perbrevi temporis curriculo vix nomen posteris reliquerint.

Ad id Musetius: obtemperabo, et quidem perlibenter; nam mihi antea hanc materiam sermonis uti peramoenam cogitatione praesumpseram: utar autem ea distinguendi ratione, ut quum nobiliores in hoc genere studiorum ab aliis segregentur, Poetae primum obtineant locum, quod ipso naturae habitu prope Divino absque ullis fere studiorum auxiliis ea canant, quae doctissimi saepe viri vehementer admirentur. Et certe aliquanto facilius esse putamus, magnum et sibi omni ex parte constantem oratorem, quam absolutum et dignum insigni gloriam poetam evasisse; nam plerosque assidua imitatione pertinacique industria stilo pedestri valere arbitror, quum excellentissimi poetae rari admodum appareant, et vix singulos illustres singulae aetates protulisse videantur. Siquidem soluta oratione scribentem, etiamsi id non summa fiat eloquentia, sua tamen, et ea quasi certissima sequitur laus; mediocribus autem poetis neque honorem vivis, neque vitam eorum carminibus vel dii vel homines unquam concesserunt: quando nulla nisi summis vatibus sit gratia, nullaque praeclara authoritas, nisi iis, qui sublimius evecti sanos a scribendo carmine deterruerunt. Quamquam eos non omnino vituperem, qui malint in secundis et tertiis theatri gradibus considere, quam genium fraudare suis flammis suoque naturali impetu, et ea demum spe tota, quae concepta fervidius valida ingenia numquam destituit. Sed tantum abest, ut quempiam a studio carminum propter summas difficultatis laudis assequendae deterrere velimus, ut insulsis etiam poematibus plurimum oblectemur: ab insulsa enim poeta singularis cum suavissimo risu voluptas exprimitur. Quis enim est vel a natura, vel a curis tam tristis, qui effuse non rideat, quum latina Cantalicii, et vernacula Cassii Gemmati (1) poemata evolvit? Sed nec eos etiam collegio poetarum exturbaverim, qui erudite et facetissime sciunt ineptire: video enim Leonicenum tantae gravitatis philosophum aliquanto latius sui nominis famam extendisse, quum juvenis fortunam miseram cecinisset. Verum, ut ab insulsis ad sapidissimos poetas veniamus, duplex eorum est ordo, et uterque admodum numerosus, Hetruscorum scilicet et Latinorum. Sed Latini utrumque munus plerumque feliciter absolvunt, quum ipsi saepe vernaculi sine literis cultioribus ab ingenii acuitate commendationem accipiant. Horum sicuti plures simul pari gratia de loco summo certare conspicimus, ita illorum Bembus facile Princeps evadit. Is nobilis fretus ingenio, et multis reconditis instructus disciplinis, uti veteranus et ambidexter utroque stilo feliciter pugnat, adeo ut in eadem arena cum Sincero Actio certamen non detrectet, quem tamen si-

(1) Parla del cardinal Pompeo Colonna, nimico prima del Pontefice Clemente VII, e che poscia riconciliossi con lui, quando il vide chiuso in Castel S. Angelo, e ridotto a sì compassionevole stato. Questo passo del Giovio può dar molta luce alla storia di quel celebre cardinale.

(2) Questi è il famoso marchese Alfonso Davalos del Vasto, di cui ho parlato nella mia Storia: il secondo interlocutore è un Muselli a me sconosciuto; il terzo è lo stesso Giovio.

(3) Il cardinale Francesco Armellini, morto nell'ottobre dello stesso anno 1527, era in Roma odiatissimo, perchè credevasi che non altro merito egli avesse che l'arte di ammassar denari.

(1) Di questo Cassio Gemmato nulla, ch'io sappia, ci è rimasto.

bi sicuti aetate, ita etiam heroico carmine superiorem esse liberali quodam pudore profitetur. In hoc enim Latino poemate, quod de Partu Virginis Deiparae nuper est editum, nihil cautius, nihil splendidius, nihil denique divinius esse potest. Piscatoriae vero et peramoena tituli novitate et varietate maritimarum rerum et suavitate carminum adeo sunt admirabiles, ut multorum judicio nullis vel antiquorum operibus cedant. Quamobrem si gravia religiosius spectes, et lusus teneros eum Latina tum vernacula lingua conscriptos benigne legas, totiusque vitae munditias contempleris, necesse est, ut Actium vere Sincerum et excelsum, et prorsus equestria ordinis poetam esse fateare. Porro Bembus, qui accurata exercitatione ad bene sanum ac vividum pedestris eloquentiae habitum pervenerat, ad Hetrusca ingenium deflexit, quum certam ac summam ab his studiis dignitatem petere, quam a Latinis dubio eventu speratam gloriam consectari mallet. Nam certe ac perpetua laude florebit, quod nimiam scribentium licentiam peregrinamque luxuriem publicato ad Hetruscae veteris eloquentiae normam exactissimo opere castigarit. Spero tamen, eum prudenti judicio ad Dialogos Latinos, quos jampridem scribere caepit in honorem Guidonis Baldi Principis Urbinatis, omnium rediturum, et Pontificias breves epistolas ab omni suspicione barbariei repurgatas editurum, ut posteri castum ipsius simol et succulentum dicendi genus ad imitandum admirentur.

Sed cur est, Davalus inquit, Museti, quod plerique Latinis et Graecis eruditi literis hac aetate se totos ad vernaculae linguae studia contulerunt, secus ac superiores fecerint, qui aut non attigere Hetrusca, aut ab his, tamquam a parum honestis musarum illecebris, celeriter sese receperunt, uti in Puntano videmus, qui nullam Hetruscis rythmis operam insumpsit, et in ipso Politiano, qui quum Medicaeum illud nobile certamen equestre ludicrum singulari patriae linguae felicitate celebrasset, totum id studium repente deseruit, sed tamen, ut mihi videtor, aliquantu majore pudore quam judicio, quum in Latina Manto et Ambra et Rusticu subiratas postea, aut certe duriores Musas invenerit? Ita ut astute et sapienter agere credatur Balthasar Castellio vir honestissimorum studiorum cumulata laude conspicuus, qui nobilem suum equitem ab incunabulis omni bellica civilique virtute exornatum, ut regali aula sit dignus, vernaculo potius quam Latino sermone perfecit. Prudentes enim et vere literati, quo naturae genius ducat, cito praevident, et nihil nmquam, tametsi quid saepius grandius speciequc nobilius videant, invita Minerva moliuntur; quoniam Musae, quamquam omnibus et faciles et amabiles appareant, vim sibi tamen a protervis Procis inferri nolunt, quae saepius ingenuitate blanditiisque quam ullo exquisiti lenocinii artificio ad osculum evocantur. Sic est profecto, Davale, inqoit Musettius; nihil a renitente vel prorsus invita Minerva improbitate judicii videtur exturquendum. Verum alias quoque causas subesse perspicimus, quare in summa ingeniorum libertate Latinarum literarum studia, ut vernaculis serviamus, saepissime deserautur. Nam ante omnia communi vel Hetrusca lingua scribenti pulcherrimis antiquorum et recentium etiam Latinorum inventionibus et sententiis inniti commodissimum videtur, ad locupletanda, vel exornanda scripta, quae blandius atque facilius vernaculis sermonibus excuduntur. Potest enim is pudore incolumi peramoenos locos a politioribus philosophis mutuari, Poetarum consectari lumina, sales, argutias, et totius denique Latinae linguae conspicuos flores ludenti et vaga manu impune decerpere, quae omnia mox dulcissime translata, et opportunis in sedibus egregie collocata, instar lucidissimorum emblematum, inter teneras vernaculae linguae lascivias sic refulgent, tantamque excitant admirationem, ut Hetrusca Latinis jucundiora simul et grandiora nonnullis videantur: et iis praesertim, qui ad recondita optimarum literarum studia vel occupationibus vel ingeniorum imbecillitate minime penetrarunt. Cujus rei conditionem in iis, qui Latine scribunt, multo maxime diversam esse conspicimus. Neminem Latine scribentem tanta insania prorsus invaserit, ut sibi pro libidine cuncta rapiendi, mutaudique, transferendique potestatem sine risu concessum putet. Fieri enim nequit nisi ineptissime vel impudentissime, ut quis in eadem lingua optimorum authorum verba, sententias, ac integros etiam versus stulta libertate suffurctur, aut illorum sensus et divinas cogitationes; elocutione commotata, se melius atque feliciua expressorum esse confidat. Verum haec tum explicare poterimus, et magis opportune, quum singulos poetas Latinos Juvius absolverit. Tum, ego inquam, Id per se celeriter fiet; sunt enim poetae admodum pauci, quos vigiliis suis viri doctissimi superfuturos opinentur et ego etiam Idcirco, ne vos murer, aliquandu festinantius recensendos putabo; animos namque meus in hac re hactenus ambiguus veriores causas hujus inusitatae geniorum defectionis audire concupiscit. Igitur ex iis, qui se toti Latinorum carminum gravitati dediderunt, omnium facile principem, et vatibus antiquis maxime propinquum, Cremunensem Hieronymum Vidam statuimus; est enim adeo praeclarus et verecundus Maronis imitatur, ut si quid forte superna manu surripuit, id totum a solerti ac erudita commutatione proprium esse vel oculatissimis videatur. Verum, meo judicio, ejus carmina cum a lectis et illustribus verbis, tum ab exquisitis maxime comparationibus mirabilem felicitatem accipiunt, quae etiam incomparabili quadam modorum et numerorum rotunditate moderantor. Ejus erant apud Calcographos imprimendae formis, quum Roma caperetur, Eglogae plures, et de Arte poetica libri tres, item Bombices, et in alveo lusoriu latrunculorum pugna lepidissime descripta, ut haec in publicum interim evolarent, dum historia de nece Christi grandibus et religiosissimis heroicis decantata acriore lima poliretur. Hujus divinum

ingenium admirans Gibertus in lucem produxit, excudendisque tam multis operibus honestissimum et pingue otium domi et in Tusculanis montibus paravit. In M. Antonio Flaminio pio juvene et poeta castissimo, quem urbs antiqua Utinum (1) protulit, praeclara ingenii signa elucent ad consummatam carminum laudem. Est enim eruditus, tener, splendidus, canorus.

Tulere et proximae Alpes e Belluno Pierium Valerianum, qui hyacintum, et violam adamata nomina, dum ferveret amor, suavibus elegis celebravit. At nunc totis illis ignibus extinctis solutam orationem repudiato carmine suscepit, et Hieroglyphicas notas, quibus Ægyptii Reges obeliscos pro literis inscribebant, erudite et diligenter interpretatus est. In Nicolao Archio Nobili Regulo, qui nunc domi procul a strepitu corruentis Italiae in subalpinis silvis supra Benacum tranquille cum musis exercetur, jampridem enituit indoles exactissimi vatis, quum me Ticini aestuantem juveniliter ac irate obiter Anterotica conscribentem, uti saevas amici flammas pie miseratus, salutaribus elegis delinivit. Latinis valet elegis, atque iis admodum venustis, Hetruscisque rythmis, Marius Molsa Mutinensis Poeta eruditus, perurbanus, eqmis, quem saepe saevis amoribus perditum ac exulantem sinu suo molliores musae benignissime receperunt. Is amicae Furuiae crines adeo teneris versibus latine celebrat, et in amatorio carmine Hetrusco tantam praefert dignitatem, tantumque excitat risum in facetissimis fabulis, quas ad imitationem Boccacii jucunde conscripsit, ut in summa naturae ipsius comitate summi vatis gravitatem minime desideres. In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreae Maronis Briziani ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad quam jusseris quaestionem latinos versus variis modis ac numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiae ac temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope divino mira felicitas sequeretur. Fidibus et cantu musas evocat, et quum simul conjectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem concitatus fertur, ut fortuna, et subitariis tractibus ducta, multum ante provisa, et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venae contumescunt, et, quod mirum est, eruditae aures tamquam alienae ac intentae omnem impetum profluentum numerorum exactissima ratione moderantur. Eum Leo Pontifex mirifica facundia magnopere delectatus, Sacerdotio, quod concupiverat, liberali honestavit, ac demum Gibertus inter carissimos habuit familiares, apud quem ampliora profecto esset consecutus nisi in hac clade ipsius et omnium spes et fortunae concidissent. Vivit in agro Briziano Quintianus Poeta naturali furore pernobilis, verum in multa et subagresti notitia literarum confragosus. Hunc plura quam quisque alius non insanus, scripsisse ferunt variis poematibus, quae coelo continentur immenso captu vastaque memoria complectentem. Is summam in contumaci syllabarum censura gloriam ponit, et justa quadam jactantia in his splendidioribus poetis errata puerilis inscitiae se deprehendisse profitetur. Caeterum qui tam severus est, ridiculis festioribusque titulis plerumque delectat, ut in iis libris, quos de concubitu Martis et Veneris intemperanti sed erudita stili lascivia ad Elephantidis imitationem elucubravit, Marius Cattaneus Novariensis vir graece latineque doctissimus, qui jampridem C. Plinii Caecilii epistolas luculentis commentationibus illustravit, ingravescente aetate ad studia carminum provehitur, et alacriter Gotfredum canit, deletis Syriorum et Parthorum copiis, Hyerosolimarum regnum Christiano nomini vendicantem. Odas scribunt graves et elegantes Lampridius Cremonensis, et Fabius Vigil Spoletanus, ille vehementer graecis deditus literis, hic linguarum prope omnium et antiquitatis admodum studiosus. Carolum Capellium Nobilem Venetum, qui graece etiam profecit, generosum poetam evadere perspicimus; et Bernardus Mamertinus Sacerdos cucullatus, idem Philosophus et poeta insignia, in Caesaris aula celebratur (1). Antonius quoque Tilesius Cosentinus valde pacatus et diligens Grammaticus, cujus peramoenus est liber de coronis, lepide et suaviter versus facit, adeo ut aliquando zonarium illius reticulum, et fabrefactam fictilem lucernam, et noctu volantem cicindelam malim, quam Modesti nostri totam legere Venetiadem, quamquam in multo tractu luculentam et admirabilem: inepte enim fit, si poemata versuum numero quam pondere potius aestimentur. Quis enim umquam artificem a labore multo, vel ipso gravis operae sudore, potius quam a docta atque habili digitorum argutia laudavit? Probo tamen ipsius Modesti sanctissimi hominis ingenium et laborem, quum in navalibus praesertim exprimendis felicissime laborarit. Sed ita est profecto, ut aliquot, quos legi, versus, de Morbo Gallico Fracastorii Veronensis Medici fecisse malim quam Aureli Augurelli operosam illam Chrysopejam, qua etiam egentes, quomodo repente et sine aliena quidem injuria ditari possint, luculentissime doceantur. Ludit enim saepe versibus, et iis quidem in omne aevum duraturus Fracastorius, in Philosophia tam graviter et eleganter doctus, quam in Medicina probe fortunatus et sapiens. Ex iis vero, qui epigrammata cum lepore conscribant, caeteros omnes antecellit M. Antonius Casanova Comense patre Romae genitus. Is est districtis admodum sententiis expeditus, infinite mordax, et flexuose in sensu et verbis circumductus, numeris autem et argutiis asperior urbanis hominibus videtur, qui peregrinam acutioris stili salsedinem in Romano carmine vituperant, quasi ille Martialis similis esse malit quam Catulli, et quorumdam veterum imitari candorem, il-

(1) Debb'esser questo un errore sfuggito al Giovio, perchè niuno ha mai creduto Udinese il Flaminio.

(1) Questi è poeta a me sconosciuto.

lamque simplicem, et sine aculeis puram lenitatem, quam externi aut orbis inquilini poetae numquam attigerint. Ad ea Musetius, agnosco, inquit, quid illi velint emunctissimae naris eruditi, qui Martialem uti plane barbarum cum facetis tum virulentis etiam cachinnis insectantur. Horum enim hominum sectam jampridem ortam audivimus, qui quotanni permulta undique collecta Martialis volumina stato solemni die ad declarandum vindictae libidinem Vulcano consecrare consueverunt, quasi ejus veloti parum Latini poetae monumenta delerentur, nisi consensu et plausu aetatum omnium recepta jam nunc infinita ac immortali formarum tutela servarentur. Ego, Medius Fidius, Martialem uti jucundissimum vatem semper sum admiratus; nec valde ineptum puto fuisse Adrianum Caesarem, qui Martialem suum Maronem appellabat. Verum si benigno ac pio alicui poetae liceret ejus libros verecunda manu desecare, arbitrarer profecto, cum ab arguta hilaritate longe optimum et suavissimum, postquam in illo genere, et in tanto praesertim aevo, neminem adhuc eo meliorem inveoimus. Hic ego, benigne, inquam, judicas, Museti, sed qui hominum vel Deorum etiam, nisi sit ipse Vulcanus, tam lutulentum vatem ab olidis sordibus satis laute repurgabit? Tum ille, nimium profecto nasuti estis, qui in Romana Academia dedistis nomen. Nam quum aliquorum poetarum ter maximi sitis admiratores, caeterorum demum omnium cum bile quadam non ferenda acerrimi hostes et vituperatores esse consuevistis. Vixere equidem vel ingenio mediocres, Statius, Flaccus, Silius, atque Lucanus, qui animos lecto Marone desponderant, sicuti etiam clarissime vivent, qui vestrum Vidam nostrumque Actium longo etiam intervallo subsequuntur. Sed ut ad nostrum Martialem redeamus, tantum abest, ut Casanovae ingenio Bilbilitanam notam indigne inustam esse conqueramur, ut ille summo etiam voto a musis exoptet, ut omnibus numeris Martiali simillimus evadat, quamquam non plane intelligam, quidnam purius et candidius illo epigrammate desiderare possimus, quod de Virgilii tumulo lepidissime conscriptum, dum Romae superiore anno Legatus essem, mihi ipse benigne recitavit, cujus et verba et numeros quum teneam, ipsum auditote:

Dicite, qui Minci ripas coluistis olores,
 Vobiscum exorta est gloria Virgilii?
Dic mihi Parthenope, sic sis pulcherrima semper,
 Virgiliusne tuo deeidit io gremio?
Et meruit, cui contigerat oasci inter olores,
 Inter Syrenum decubnisse choros.

Ad haec, inquam, Museti, gratias tibi ago peringentes, quod civis et sodalis mei purissimique hominis ingenium probes, dum Martiali favere videris; nec dubitaverim, quin de hoc tuo propensiore studio atque judicio, quas ipse tibi habeo, ille suavissimis versiculis aliquando referat, si id rescierit, et in hae modo clade sit servatus, sicuti cum nuper carcere inclusum et convictum Clemens admirabili lenitate conservavit, quum imprudenter potius quam maligne sacrosancti ejus Numinis Majestatem probroso carmine lacerasset. Levi enim persuasione inductos se gratum facturum crediderat Pompejo Columnae domino, qui tum flagrantissimas simultates cum Pontifice promotis armis exercebat. Sed postquam Maronis sepulchrum tam laeto carmine depictum omnibus placet, audite et hos versus, quos eodem spiritu de Homero mollissime decantavit:

Au Smyrna est, quae te nascentem excepit, Homere?
 Anne fuit vatem, quae tumulavit, Ios?
Altera habet nomen Violae, tenet altera Myrrhae:
 Fata tuum his decorant ortum obitumque simul.
Quid magis est, quod te divine deceret Homere,
 Quam nasci in Myrrha, decidere in Viola?

Haec quum Davalus et Musetius mirum in modum extulissent, ne putatote, ego inquam, eum in caeteris minus aequabilem poetam extitisse. Servant enim illam notam ingenii cum austeritate dulcissimi reliqua poemata, quae circumferuntur, adeo praeclare, ut uno leporis tenore integrum librum scribere nequaquam difficile ei fuisse appareat. Neque Casanovam propterea solum nominatum velim, quoniam solus in eo carminum genere cum gloria versetur, nam et alii protinus occurrent, qui epigrammatis scitissime ludant, neo ipsos omittam, qui modo Romae florebant, et ante alios Blosium Palladium ab epistolis summi Pontificis, cujus ingenio ad cuncta vel solutae orationis munera praeclare habili nihil paratius, nihil amaenius umquam fuit: uti illo maxime Panegirico enituit in honorem Leonis Decimi habito, quum S. P. Q. R. optimo Pontifici marmoream famam in capitolio posuisset. Collotium item Esinum ab eruditi judicii absoluto candore perspicuum, Cortiumque Hernicum, cujus musa modestior a subrustico pudore commendatur, in eo praesertim poemate, quo Romanae civitatis excidium gravissime nec plane quidem siccis lacrymis deflevit, et Thomam Petrasanctam salsae comitatis et doctae liberrimaeque censurae poetam, et ipsum Petrum Mellinum natalibus ac ingenii suavitate Romanae Principem juventutis, qui est perjucundus Catullianae puritatis imitator. Cecinere etiam vix dum pubescentes hilari quodam furore Marcellus Pallonius Romanus et Janus Vitalis Siculus, hic monstrum, quod has clades portendit, ille autem Ravennatem pugnam tot mutuis ducum funeribus insignem, qui profecto, uti adolescentes aliquanto majores quam juvenes, clariorem ingenii famam postea essent consecuti, nisi, ut quibusdam videtur, intra ipsas gloriosi tirocinii laudes conquiescere voluissent. Tunc vero ad haec renidenti fronte Musetius, cur est, inquit Jovi, quod Poetarum ingenium precox rarissime pervenit ad frugem? An forte est, quoniam vena illa uberior et exultans, quae intempestive prosilit, quum a perennibus et purissimis naturae fontibus minime deducatur, veluti mox consumpto profluentis impetu ce-

leriter exarescat? Ad id, ego inquam, hoc equidem in causa esse potest, nam a natura, quae interiores labes futurosque defectus praesagire consuevit, cum vehementi et supremo sensuum omnium conatu saepissime mirabiles impetus effunduntur, ut in aegris jam jam vita migraturis contingere videmus, qui repente collectis viribus ad inanem spem dubiae victoriae enixe cum ipsa morte colluctantur. Sed nihil meo judicio magis adolescentium poetarum ingenia perdit vel exterit, quam adulantium circumfusa multitudo. Eorum enim primitias paedagogi in primis ita vehementer extollunt, ita stupide parentes admirantur, ut teneri et inflari faciles eorum animi, nequaquam vera laude subnixi, omne studium graviorum literarum penitus intermittant, et cadocis tantum nascentis gloriolae floribus inanissime nutriantur. Ita processu aetatis absque ullo doctrinae succo jejuna admodum et inani pedum volubilitate profusa carmina neminem amplius vel adulantium delectant. Nonnulli etiam certam vim ingenii occultiore mensura praefinitam a primordiis pueritiae statim ostendunt, quam vel accuratis exercitationibus provehere, ac extendere, aut frustra aut difficile semper fuit, quando id vitium naturae quadam infelicitate sortiantur, uti in Meuicucio Nuptiali Floroque Tibicine vidimus, qui quum Romae per triginta annos aliquid ab elegantioribus musicae artis praeceptis ad tibias addere saepissime cupivisset, desperato semper successu, in illis semel conceptis veteris choreae modulis consenuit. Hic arridens Musetius, hoc, inquit, Ædepol, verissimum esse videtur, nam certos quosdam humani captus terminos in singulis prope artificibus esse deprehendimus, qui numquam vel laboriose et solerter enitendo facile superantur. Quis enim Perusino, qui nunc etiam octogenarius satis constanti manu, sed inglorius; pingit, quum aetate floreret, majore concursu vel claritate picturam exercuit? Favere siquidem illi aliquandiu et ambitiose quidem omnes Italiae Principes, quum ille passim dignissima, ut tum videbantur, artis monumenta deponeret. Nemo enim illo divorum vultus et ora, praesertim Angelorum, blandius et suavius exprimebat, vel testimonio Xisti Pontificis, qui ei palmam detulit, quum in pingendo domestico templo artifices quaestuosa contentione decertassent. At postquam illa perfectae artis praeclara lumina Vincius, Michael Angelus, atque Raphael, ab illis saeculi tenebris repente orta, illius famam et nomen admirandis operibus obruerunt, frustra Perusinus meliora aemulando, atque observando, partam dignitatem retinere conatus est, quod semper ad suos bellulos vultus, quibus juvenis haeserat, sterilitate ingenii (*redirct*), sic ut prae pudore vix ignominiam animo sustineret, quando illi augustarum imaginum nudatos artus et connitentis naturae potestates in multiplici rerum omnium genere stupenda varietate figurarent (1).

(1) Intorno a questo passo del Giovio, poco onorevole al celebre Pietro Perugino, veggansi le Lettere pittoriche perugine del ch. signor Annibale Mariotti (p. 180).

Tum vero, ego inquam, Musetì, lepido valde exemplo sententiam meam confirmasti. Sed haec certiora Philosophis conjectanda relinquamus, ut ad caeteros Poetas aliquando revertamur, et ad vestros praesertim Neapolitanos, apud quos magnus semper numerus efflorait. Nam, ut opinor, et Syrenum tumuli, et Virgilii Maronis sepulchrum, quod praeter Pausilipi dorsum via Puteolana religiosissime colebatur, antequam dirae Gothorum injuriae nobilissimi operis vestigia delevissent, vel angustiores animos ad praeclare canendum semper excitarunt; ut in quota parte divinae benignitatis Bajanas etiam aquas et Averni lacus antra Sybillinis carminibus inclita minimo computemus. Quae omnia non secus ac ipse quondam in Graecia Parnasus, cum Aganippes, et Heliconis fontibus, se densissimis illis ad decerpendas coronas lauretis, Musam ac Apollinem conciliare existimantur, in tam laeto praesertim virentium collium recessu, et tam opportuna semper vernantis et piscosi litoris amaenitate. E Neapolitanis enim, ut omnes ex hac extrema Italiae parte uno nomine complectamur, perpulcra aliqua publicarunt Petrus Gravina nitidissimus idem et doctissimus senex, quum etiam uberiorem gloriam ab Heroicis, quos verecundius domi continet, expectare facile possit. et Hieronymus Carbo Pontani amicitia clarus. Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum amatoria judiciis hominum famae commendata celebrem fecerunt. Est etiam foris clarus Anisius Sacerdos honestissimus, cujus sunt praeter Lyrica Satyrae plures Horatiana simplicitate compositae. Valet Heroico Antonius Minturnus Graece et Hetrusce pariter eruditus, et in duabus praesertim silvis Statio prope par, quarum altera Italiae clades deplorantur, altera Columniorum Procerum genus ab Alcide deducitur. Jactabatur paulo ante fortunae fluctibus Pomponius Picentinus ipsius Lucae celebris Astrologi frater, qui adeo studiose Graecia se dedidit, ut, si quorumdam judicium sequamur, a Romanis plane defecisse videatur. Hoc loco perblande ridens Musetius, Ita est, inquit, Jovi. Plerique adeo ambitiose Graecas literas, et quum paulo fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut Latinas plano deserant, atque despiciant. Quoniam gloriosius putant ignota lingua in coronis publice loqui, quam si communi concinno et eleganter utantur, et scribant Ego enim Graeca, ut Pontanus dicere solebat, quatenus et lucem et ornamenta Latinis afferunt studiis, sedulo perdiscenda arbitror, non ut ab his peculiarem laudem ubique graecissantes, tamquam Athenis nati, petere videamur. Uti hic ipse Pomponius, qui Neapoli, quum Reajennam Puellam semigraeca oratione in funere laudaret, nobis, qui pullati eramus, pro lacrymis risum extorsit. Satis namque studiosis in quotidianam operam aerumnosi laboris propositum esse animadvertimus, si Latinos authores medullitus inspicere, et vim priscae elocutionis servare velimus. Ad id ego: rectissime sentis, Museti, nam nos Romae Antonium Marosticum novimus nominem doctum, et plane

candidum, qui quum Graecis literis mirabundus aetatem ferme omnem insumpsisset, ad extremum Latinarum penitus oblitus, in ea, quae est pro Ctesiphonte, Demosthenis oratione consenuit. Verum iis omnino necesse est Graece scire, qui quum Philosophiae et subtilioribus disciplinis vacent, aliquid purius et castius non ex rivis Intuleutis, sed ex vero et nitido fonte haurire peroptant. Hebraica vero consectantes non improbo, modo ea ad instrumenti veteris enarrationem pia curiositate potius quaesita, quam ad ostentationem ridicule blaterantis gutturis accersita videantur. Sunt etiam in aliis Italiae urbibus Poetae celebres, uti apud Parmenses Georgius Anselmus, varia ingenii fecunditate pernobilis, et Dardanus urbana facilitate insignis, et Carpesianus, qui ad unam aram Apollinem et Æsculapium colit. Crotum in honore habent Rhaegienses in versu cum gravitate peracutum: laudatur a Perusinis Bartolinus, qui Austrianorum Principum, et Maximiliani praesertim Augusti victorias, robusto carmine prosecutus est. Nihil etiam Mariangeli Accursii ab Aquila Furconensium musa jucundius, qui Ausonium subtiliter interpretatur, at jampridem facetissimo Dialogo edito quorumdam obscure et rancide scribentium expressis personis, atque iis in scenam ad excitandum risum introductis, foeda vitia bellissime castigavit. Caeterum Andreas Naugerius in duobus, quae per lusum fecit epigrammatis, tantam in iis priscae venustatis gratiam est consecutus; ut plerosque sanos, et nequaquam temporariam spectantes laudem, a proposito et tota spe meliora aut paria consequendi omnino dejecerit. Quid enim hoc epigrammate, quod est ad auras dictum, simplicius, lenius atque suavius esse potest? ipsos, quaeso, numeros, verba, pedes aequis auribus perpenditote:

Aurae, quae levibus percurritis aera pennis,
 Et strepitis blando per nemora alta sono;
Serta dat haee vobis, vobis haec rusticus Idmon
 Spargit odorato plena canistra croco.
Vos lenite aestum, et paleas sejungite inanes,
 Dnm medio fruges ventilat ille die.

Mira est hercle, inquit Musetius, haec Romana simplicitas; non retentis enim et turbidis argutiis, sed florentibus et liquidis sensibus, aures implet, ac animos vel languentes exhilarat, ut est illud ejusdem de frigido ac umbroso fonte propter divinam suavitatem latius cvulgatnm:

Et gelidus fons est, et nulla salubrior unda,
 Et molli circum gramine terra viret.
Et ramis arcent soles frondentibus Alni,
 Et levis in nullo crebrior aura loco.
Et medio Titan nunc ardentissimus orbe est,
 Exustusque gravi sidere fervet ager.
Siste, viator, iter; medio jam torridus aestu es,
 Jam nequeunt lassi longius ire pedes.
Accubitu languorem, aestum umbra, auraque recenti,
 Exiguo poteris fonte levare sitim.

Tum vero, ego inquam, hoc ipsum Ædepol Catullum deceret authorem, nec crediderim omnino veteres ipsos, qui interierunt, ut Sulla, ut Calvus, vel Pedo, et Marius, in hujusmodi carmine, tenerius atque limpidius umquam lusisse. Verum sicuti librum scripsisse integrum perdifficile semper fuit, ita certis incitati ingenii flatibus quisquam mediocri exercitatione unum atque alterum aliquando Epigramma felici eventu poterit decantare. Hinc fiebat, ut paulo ante urbem funditus eversam frequenti et permolesta Poetarum multitudine premeremur; quum Romae certissime literatis omnibus esset receptus, ut inepti saepe atque ridiculi, ubi quaternos versus Coritianis statuis affixissent, per jocum corona laurea donarentur. Itaque eorum nomina nequaquam citabo, nam ea satis sunt illustrata jucundo Poemate, quod mihi de poetis urbanis nuncupavit Arsilius Senogalliensis idem Medicus et Poeta insignis. Sed tu, Museti, recte, inquam, feceris, si, uti paulo ante promisisti, reliquas causas nobis singillatim explicaveris, quibus hujusce aetatis ingenia ad amorem Hetruscarum potius quam Latinarum Musarum proclinata et traducta penitus esse videantur. Explicabo, ille loquit, facillime, et certe ante omnes alias in promptu causa est; quoniam studeodum sit ei linguae, quae, tametsi hodie sit popularis atque vernacula, tamquam ex grammaticae praeceptis ab aequabili norma receperit dignitatam, aliquando apud posteros sit futura fortasse nobilior ipsa Latina; namque eam non negabimus vere maternam atque domesticam antiquitus extitisse. Siquidem idiotae rusticanique homines, quum Latine vulgo loquerentur, Graecum idioma veluti literatum auribusque alienum, quod non a nutrice, sed a doctoribus cum labore peteretur, suspicere, admirarique solebant, uti nunc hujusmodi literarum ignari caeteros Latina eleganti lingua loquentes, dum nihil fere intelligant, penitus admirantur. Evastata enim toties Italia, post raptum a Barbaris Italiae nomen, a victoribus sermonem accepit permixtum et confusum ex variis linguis, sicuti etiam magis ac magis accipiet, quando vecordia nostra accipiendis in jugum externis gentibus nullus finis esse videatur futurus. Ferent itaque tantam ingentis et felicis industriae gloriam Petrarca, Dantes, atque Boccacius, in hac vernacula, quam Hetruscam honoris causa libet appellare, quantum in rudiore latinae linguae saeculo meruerint vel ipse Ennius, vel Cato Portius, et M. Varro, qui verborum delectu habito, et ad normam elocutione constituta Romanae eloquentiae fundamenta jecisse existimantur. Nec dubitandum est, quin Hetruscae literae paucis temporum curriculis omnino Latinis in communem mortalium usum sint successurae, quando jam Latina in ore Nobilium sensim desolescant, et neglecta etiam intereant; sic ut Latine eruditi in ea aliquando sint futuri existimatione, quam nunc sunt qui Graece sciunt, et pretio Homerum et Lucanum curiosis et studiosioribus adolescentulis interpretantur. Ergo complures juvat Hetruscis assidue vehementerque vacare, scilicet invitatos benigne facultatis, quae in omni scribendi materie decorum invenit, et

loca etiam ubique praetenera, in quibus stilus ipse passim perque hylariter efflorescat (*locus corruptus videtur*).

Qua maxime ratione alacria ingenia omnino ad spem vel aeternitatis vel non obscurae laudis eriguntur, quum ad medioores vigiliarum labores amplissimos fructus propositos esse conspiciant. Erit certe Bembus ab illo subtili lucelentoque volumine, quo voces vernacolae ad exactam regulam religiose revocantur, aliquando novus Aristarcus, et ut Grammaticae conditor inter Italos alter Priscianus, et caeteri pariter, qui eleganter et accurate conscripserunt, nobilium authorum gloriam sortientur. Jam enim videmus translatas in maternom sermonem Graecas Latinasque historias ab idiotis ac mulieribus legi, memoriterque teneri, et passim Venetiisque praesertim vulgari lingua lites et judicia exerceri, publicas tabulas confici, orari causas, et rationes omnes, quibus utitur populus, vulgarium literarum memoriae demandari. Nec mirum; eadem lingua municipales gravissimae leges, foedera, et societatum jura conscribuntur, ita ut uni prope Ligures Latinae linguae consuetudinem in publicis et privatis rationibus servent, quom aliter corruptissimi sermonis patrii sonum tam paucis elementis exprimere nequeant. Alia quoque causa est, nec omnino contemnenda, quoniam si hilariter atque praeclare scribere velimus, eas, quas ab uberibus matrum exuximus voces, ad quasque sensuum ingeniique motiones excipiendas atque enunciandas facilius quis admoverit, et indexerit, quam verba assiduis comparata lectionibus, veluti ea potius studio ac industria passim deligente, quam ad celerum usum offerente natura, ita ut nobis hodie multo difficilius et gravius, et, si dicere fas sit, etiam ad laudem gloriosius esse censeatur, perornate et luculenter Latina conscripsisse, quam ipsi antiquioribus fuerit Romanis, quum editissimam illam arcem nativae patriaeque eloquentiae tenentibus nllae aliae civitates ullique populi in dicendo, vel scribendo pares esse nequivissent. Et nos profecto scimus, quantis vigiliis quantisque laboribus vel medioores ad scribendum facultates, in tanta etiam librorum copia et tot praeclaria adhibitis doctoribus, hac aetate nostra comparentur, quod certe vel uno eo argumento liquidissime constabit, si eos, quos veluti disciplinis omnibus et rerum maximarum doctrina refartissimos in umbra loquentes admiramur, stilo demum et scripto enixe vacantes, serverius aestimare expendereque velimus. Quemnam Hermolao, Merula, Politiano omnis generis eruditionis locupletiorem, aut operum gloria superiorem hodie videmus? Qui tamen vel divinis ipsorom ingeniis, vel acutissimis aliorum judiciis, puritate orationis, stilique splendore satisfacere plenissimo nequiverunt, quoniam perfecta eloquentia summam ac diuturnam studii consuetudinem, vim multam praestantis excelsaeque naturaeque, et ferreum quoddam stabilis ingenii robur omnino deposcere videatur, ut quae repente fieri non potest, molli et quotiadiano usu sensim coalescat, et ad altitudinem animi praeclara meditantis efferro se se celeriter possit, et demum ut ipse studiosus et ingens usus continui laboris ac desperationis, quae molliorum spiritus saepius frangit, tota illa graviora fastidia fortissimo ferat. Neque hercle dubium est, an eruditionem et cumulatam rerum omnium notitiam accurata et pertinaci multorum voluminum lectione, atque uno firmae memoriae beneficio saepissime consequantur, qui neo ad perpetuam an indefessam oculorum atque aurium operam, acumen et subtilitatem ingenii nobilioris attulerunt. Multos equidem videmos ex illo ornatissimo globo hominum multiplicis doctrinae auctoritate florentiom, qui cum integras vires ad scribendum applicarent, nequaquam parem expectationi laudem sunt consecuti, aut totum hoc scribendi desiderium tamquam intempestivam periclitandi ingenii atque appetendae gloriae libidinem penitus abjecerunt, neque tamen uti perosi ingenuum laborem, ac inerti otio defluentes, quando ea da vigilantissimis nisi maligne dici possint; sed profecto eos incredibilis ejus rei difficoltas omnino deterruit, quum ingenii laudem praesenti tantum famae dedicare, quam eam permittere uberiari judicio posterorum atque immortalitati consecrare malle videaotur. Neque ex literatis aliqui desunt, qui adeo moroso et fastidienti sunt stomacho, ut quum sua non probent, neque obiter aliena possint degustare, cuncta, quae offerantur, repente rejiciant, quod est vitium infelicitatis inexpiabilis ac omnino deridendae. Tum ego, vere, inquam, dicis Museti, nimia prudentia plerosque timidos atque degeneres facit; multi enim viri eruditissimi collectam in umbra studiose authoritatem, in sole demum, ut deceret, periclitari neque volunt, nec facile dixerim, an id aliquanto cautius fiat, qoam honestius. Quis enim umquam optimarum literarum, disciplinarum, rerum atque linguarum majores apes ingenio memoriaque congessit Aleandro nostro, a quo neque nos quidquam extorquere umqoam potuimus, neque ipse Gibertus umquam vel subcisivas annotationes quotidianis etiam convitiis impetravit, qui tamen ei insatiabili liberalitate, et Bibliothecam Vaticanam, et opes, et legationum honores, et Brundusinum demum Archiepiscopatum de manu sua tradiderat. Sed perge, inquam, Museti, et alias propriores causas enumerato, ut haec quaestio superius agitata liberrimis omnium sententiis explicetur. Tum illo: ea quoque de causa plerique ornatissimi viri ad Hetruscas literas studium suum contulerunt, quoniam eas Latinis ipsis ad amplissimum humanarum rerum usum aliquanto paratiores atque utiliores esse intelligantur. Sunt enim et gratae senibus, et commodae juventuti, et foeminarum ingeniis optabiles et perjucundae; ita ut quisque vel egregie Graecis et Latinis excultus literis ab omnibus contemnatur veluti insulsus agrestis, ab humanitate penitus alienus, et, quod turpissimum est, in hac civili luce exoludatur etiam ab his vestris elegantissimorum hominum et foeminarum coronis, nisi

Hetruscae linguae leporem et suavitatem omnino degustarit. Siquidem eae molliores facetissimaeque fabulae et delicati versiculi cupidinis flammas singulis modulis spirantes magna et luculenta sunt instrumenta amorum atque libidinum, quibus servivisse sicuti et dulce et pergratum juventuti, ita et earum meminisse provectis et senibus laetum ac jucundum semper fuit. Et insignes etiam ante alios Principes clarioris fortunae amatoriis dediti vanitatibus praesenti gratia atque muneribus ingenia provocant, ut affectionum aestus, atque illae totas exurentes medullas curae dulcissimis numeris exprimantur. Quarum rerum mollitudinem atque hilaritatem subtilissimis conceptam sensibus, atque infinitis et lascivis coloribus exornatam, aliquanto tenerius et acutius Hetrusci quam Latini nostri versibus comprehenderunt. Qua in parte perurbani muneris te, Museti, uti semper amoribus deditum, neque propterea tamen dedecorantem aut vitam, aut Senatorii ordinis dignitatem, egregium valde et perpolitum artificem agnovimus; et in te quoque, Davale, inaestimabilem horum numerorum facultatem proxime adeo sum admiratus, ut quum non modo peracer et strenuus dux, sed poeta etiam mollis, atque levissimis e castris rediisses, te hac Apollinea simul et triumphali laurea dignum esse diceremus. Quare, si non omnino periniqui sodales estis, enumerate, obsecro, Hetruscos vates, rependiteque operam diserte et luculenter, quam a me satis jejunam et frigidam in recensendis Latinis dudum recepistis. Nam inepte, Ædepol, et quidem intemperanter de alieno munere disseruisse sum visus, dum liberalius vestrae obsequerer voluntati, quando versibus pangendis, ne poeta malus evaderem, numquam toto aetatis tempore sum delectatus, et profecto eam bene a vobis audiendo mercedem referam, quam ineptissime dicendo promereri nequiverim, nam is et bene et eleganter semper dicit, qui docte et egregie facere consuevit. Tum Davalus, totam, inquit, hanc laudem ipsi Musetio concessam velim; neque enim ita est, Jovi, uti de me benigne admodum dixisti, et nonnulli alii etiam praedicant adulantes, nam vim Hetruscae linguae tantis involutam difficultatibus, quam longa observatione infinitisque praeceptis, ut Bembus docet, vix otiosi homines consequuntur, in castris agnoscere nequivi, neque carmina, quae perfectis judiciis placere possint, unquam conscripsi, quum mihi tantum uni et meis amoribus ludendum putarem. Et mehercle si proficeremus, et blandius invocatae Musae meis lusibus arriderent, hoc tamen poetae nomen ut importunum subirate quidem et cum stomacho repudiandum arbitrarer; praeclare enim mecum cum barbaris legionibus ageretur, si quum in concione de virtute, fide, tolerantia, stipendiis, ac disciplina foret disserendum, ut sunt nequissimi atque salsissimi veterani, me pro triumphali Imperatore laureatum poetam subitis acclamationibus appellarent. Quare, obsecro, Museti, totam hanc tibi uno habeto gloriam, et pro me etiam de vernaculis poetis te cumulate atque verissime dictorum recipito. Ita, Musetius, obtemperabo, inquit, vobis justa petentibus, et eum quidem in his enumerandis ordinem tenebo, ut non ii semper ante alios de industria nominentur, qui caeteris sint praestantiores, sed si prorsus, quos mihi veteres amicos memoria repetenti confuse rerum imagines obtulerint, ut qui desiderari a vobis prudentiam meam in hac censura, si id celeriter expediteque perfecero, quam facilitatem malim. Quin etiam magno et gravi profecto invidiae onere levabor suspicioneque, si hos omnes, tamquam ex tumultuario indice subitarioque delectu, inordinatos nec plane militiae more deligenter, de censu, de moribus, atque stipendiis interrogatos ad signa transmittemus. Nullus enim ex hac Poetarum multitudine sic ante alios gloriam occupat, ut ea inter omnes tamquam aequales minime dispensetur. Hinc est, ut neque pauci neque multi, nisi inepte vel cum invidia, possint numerari; nam in turba rari eminent, qui non in extremos pedum digitos erecti potius quam proceri videantur. Igitur ab Accolto Aretino exordiar, qui non minus ab inclytis illustrium foeminarum amoribus, quam a nobilitate carminis Unici cognomen adeptus est. Multa ejus variis modis descripta carmina circumferuntur, sed in eo maxime unicus, et insignis semper fuit, quum Polixenam ad aram pereuntem, et quartum Virgilii librum de Didonis amoribus ab se incomparabili felicitate translatum ad lyram magnis Principibus recitaret. Tum, ego inquam, in quota ergo parte Poetici census numerantur Reginarum amores, lyra lasciviens, principales aures, et ipsum etiam Unici cognomentum, quod si non a familiari et festiva assentatione sumptum videtur, sed ab acclamantibus poetis, et plausu quodam Theatrali delatum sit, nihil te moror, Museti, quin ille, ut vere unicus, in medio et propriore quidem orchestrae loco aequissimo jure collocetur. Nec omnino refert, si caeteri poetae livore pariter et fame enecti primam illi sedem invideant, quum illi torques aureos, et gemmas, purpuram, fundos, castella, sacerdotia, ceu fortunae temere faventis munera, jampridem inviderint.

Sed perge, Museti; in praecipuo enim honore erunt, qui in secundis et tertiis gradibus considebunt. Primus namque locus videtur invidiae multum expositus, et moderatos ac verecundos plenior saepe laus et gloria consequitur. Pares enim nobis multos aequissime ferimus, qui unum prae caeteris superiorem pati non possumus. Ad id vero Davalus perfacete, sinito, Jovi, inquit, hunc Unicum una illa inveterata cognominis perfrui dignitate, quando cum benesani et ambitiosi etiam poetae quam quemquam alium sibi principem malint. Ita, quum subrisissemus, Musetius ad institutum sermonem reversus, operosum est, inquit, atque omni eruditione, lepore, ac urbanitate peromatum Ariosti poema, quo furentis Orlandi fabulosi Herois admirabiles res gestas in gratiam non otiosarum modo matronarum, sed occupatorum etiam hominum jucundissime decantavit. Sunt;

et nonnullae ejus Satyrae, et Suppositi perfaceta comoedia; sed in expectatione summa est ad prioris fabulae coronidem alterum volumen justum, quo seipsum superare perhibetur. Vivit adhuc Florentiae, atque etiam aeternum vivet Hieronymus Benivenius sanctissimus senex, qui poema nobile, quod juveni et incauto impotentes amores extorserant, paucis scitissime commutatis ad divinas laudes Mariae Virginis maturiore demum ingenio convertit, et hoc uno etiam maxime gloriosus, quod alterum ejus Poema grave et jucundum ille Picus Mirandula, in sacris et subtilioribus literis hactenus Phaenix, eruditissime fuerit interpretatus. In Amanio Cremensi pressum et floridum dicendi genus commendamus, et in eo maxime carmine, quod turbidus Padus inscribitur, in quo majorem certe famam esset consecutus, si quum optimi viri, ac in studiosos omnes beneficentissimi majestatem sugillaret, aliquam modestiam cum ingenii libertate conjunxisset. Laudatur in Veriteji Veronensi carmine nitidissimus candor, atque is in omnem semper partem diffusus et aequabilis. Hieronymus autem Cittadinus Insuber poemata sua odoratis atque venereis floribus mollissime conspergit. Florent Venetiis pulcberrimorum carminum laude illustris ac elaboratus Tenpulus, jucundus atque alacer Delfinus, et Valerius, cum in versu, tum in amatoriis dissertationibus elegans, acutus, salsus. Scripsere Tragoedias viri nobiles optimisque exculti libris Vicentinus Georgius Trissinus et Alexander Paccius Florentinus, hic Medeam, ille vero Sophonisbam, et ambo, inventore tamen Trissino, repetitas in fine syllabas, uti rem exprimendis sensibus importunam, ac inutili nec multum decora laxivia ab antiquioribus conquisitam, e toto carmine sustulerunt. Sed Trissinus etiam reconditas artes, ut nihil ab illiterato vulgo desideret, in Hetruscum vertit, novasque item literarum notas, uti alter Palamedes, adinvenit, quarum potestate scripta omnia naturali vocum et accentuum sono aptius exprimantur. Quod inventum uti nimis superstitiose eruditum quibusdam morosis, et in discendis novis elementis repuerascere nolentibus, fortasse displicuit. Machiavellus et rei militaris et Florentinorum Annalium vernaculus scriptor, cui abunde amoenum ingenium superest, quum fortunae desiut, lepidissime lusit ad effigiem comoediae veteris Aristophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia ridiculus senex, qui suscipiendae prolis tam stolido quam sinistre cupidus, a pruriento juvencula uxore in curruculam facetissime transmutatur. Item Mantuano Jacobo Calandrae, qui est arcis custos, fide, literis, et vitae modestia insignis, Ferrariensique Pistophilo a libellis Alphonsi Principis molliores musae delicata ubera praebuerunt. Laudatur et a curtis et imparibus modulis, quos a mandra pastorali vocabulo mandriales vocant, Barennianus e Brixia, uti circumscriptus, suavis, et floridus. Retinet adhuc Saxus Pamphilus Mutinensis pristinum illum volucris et exultantis ingenii furorem, et in hac exacta aetate Latinis etiam et Hetruscis epigrammatis cum florentissimis juvenibus colludit. Apud Neapolitanos nostros in praeclara sunt opinione post Actium Syncerum, cujus ingenium extra aleam omnis invidiae positum esse volo, Antonius Epicurus, sicuti optimis instructus literis, et jucundissimis moribus conditus, ita in scribendo sine inani tumore excelsus, et absque nervorum nimia mollitie delicatus; et Balthassar Marchesius in nitore Heroici carminis, et numero peramoenus, et grandis; et Severinus Antonius, quem tu, Jovi, cognitum Romae a civili modestia et a stili suavitate mihi magnopere commendasti. Sunt etiam clari apud Ligures, quibus Hetrusce loqui difficillimum semper fuit, evulgatis foecundi ingenii monumentis, Gavius Lucas, et Paulus Pansa; sed hic veluti ab joco ad studia Latinorum carminum, in quibus serius atque felicius se exercet, ingenium traduxit. Et quonam Theatri loco quave laude dignum esse putabimus hunc, quem in museoso cautis gradu prae modestia conticentem conspicitis, Hippolitum Quintium hujus Insulae Praetorem, gravissimum jurecousultum, quo Latini populi Alatrumque patria maxime gaudent; ejus enim carmina cum Latina, tum Hetrusca, et decoris sensibus et gravibus argutiis et florentibus numeris concluduntur. Huic similem quoque videmus Claudium Ptolomaeum, qui pereleganter Hetruscas et Latinas musas excolere consuevit. In Julio Camillo Foroliviense varia eruditione liberaliter exornato judicium acre, profundum, incomparabile suspiciunt, qui Hetruscae locutionis proprietates, modos, exactissimasque regulas, si pure et scribendum sit generose, omnino perdiscenda sanis hominibus arbitrantur. Leander quoque nobilis Perusinus equestri quodam et luxurianti stilo luculenter exultat. Berna vero noster, qui Hetruscis salibus jucundissimum adversum malos poetas opus publicavit, tantam in scribendo scitae urbanitatis elegantiam consequitur, ut poetarum omnium cum eruditione facetissimus habeatur. Mire etiam placent Sempronii Amaranthi Spoletani lyricae illae sextanae cantiones ad ostendendam vim subtilioris artificii, paribus repetitorum finium modis, in seipsas difficillima ratione triplicatae. Caesiani quoque Pisani admirabile videtur ingenium in agnoscenda atque observanda linguae proprietate, et antiquorum Poetarum sensibus enodandis, qua laude Tryphonem Venetum jampridem sibi eximiam in Hetruscis authoritatem comparasse constat. Hos ferme omnes scitote esse ex veteranorum ordine, in quem et conferri Brittonium nostrum aequo animo patiemini, vel ea saltem ratione, qua Davaliadem scripserit, et veteres vigilias Victoriae nostrae Columnae dedicarit. Caeteros in secunda classe relinquemus, quamquam in iis plerosque valentes ac ingenuos tirones agnoscam, qui ad frugem et ad certam gloriam, uti hic, qui ad laudem adolescit, Rotilius noster, jam felix Epicuri praeceptoris imitator, plenis passibus contendunt. Cum illis etiam reliquos omnes aggregabimus, quorum carmina ad Puteolanas aquas numquam pervenerint. Sed certe mihi, ac omnibus Nea-

politanis nuper tristasui desiderium reliquit Draconnettus Poeta divinae inventionis omnino, et juvenum ingenii jucunditate florentissimus, proh dolor! ex equi lapsu acerbissima morte surreptus. Sicuti etiam per hos dies apud Caesarem Feramosca in Campania Martellium Florentinum in ipso aetatis flore occidisse audivimus, quo nemo in amatoriis lusibus blandius atque subtilius lascivivit, nemo heroica attigit gratius atque limpidius (1). Haec quum dixisset, tum Davalus, quam disertus est, inquit, et callidus, Musetì, qui ab initio sermonis veluti ex improviso lacessitus, visus es maluisse veniam deprecari, quam culpa vacare, quasi haec omnia haud plane excogitata, atque in ordinem scitissime digesta, amplo et docto pectore minime contineres! Magnum est enim hoc et praeclarum cum exactae eruditionis tuae, tum in hoc munere poetico perfectae facultatis argumentum, quod nobis tot poetarum ingenia, tamquam vultus ipsos et veras effigies, ex lineamentis et ductibus eorum operum, uti eximius artifex, elegantissime depinxisti. Adeo ut te jam amplius minime miremur, ex summo Jureconsulto anumum etiam poetam evasisse, veluti quem domi toga deposita, quosque novos non modo excutientem libellos, sed curiose etiam ipsa opera atque ingenia poetarum penitissime terebrantem deprehenderimus. Utinam, inquit Musetius, haec tanta laus tumultuariis et surreptitiis lucubrationibus meis obveniret; esset mihi profecto magnopere laetandum, si et hanc quoque secundam lauream Hetruscae musae capiti meo se impositurus esse promittere viderentur, quibus certe semper sum oblectatus, et nunc maxime etiam delector, quum e clamoso foro atque e Senatu molestis fatigatum muneribus meme recipere vel in Nidiam Porticum, vel tenerioris officii causa ad illustres Dominas evolare contingit. Sed cur potius, Davale, hos sermones non tandem omittimus, et Jovium cohortamur, ut aliquid de soluta oratione pronunciet, et in ea clarissimos quosque vel digito saltem nobis ostendat? Neminem enim eo vel liberius vel fortasse doctius judicare posse existimaverim, ex his etiam, qui in parando stilo non ignobiliter desudant. Quippe quem ab ineunte aetate pedestri exercitationi deditum impigre semper elucubrantem, atque anhelantem, ad arduum pene illud eloquentiae jugum pervenisse videmus, quum a nobis ornatissimae ejus historiae lectitantur. Enim vero aestimetur hic ipse Jovius ab aliis, ut lubet, et subtilis Astronomus, et absolutus Philosophus, et Medicus quoque illustris, atque etiam fortunatus; ego certe istis omnibus eximiis artibus eloquentiae dotes antepono. Quid enim in ingenuo atque erudito homine aut rarius aut excellentius, aut denique etiam utilius esse potest ad utriusque vitae ornamentum ac illustrem famam splendida atque magnifica dicendi facultate, cujus uno praesidio nos ipsi, qui minima saepe victus intemperie, aut certe naturae nutu, quam ocissime perimus, et a mortis injuria vendicamur, et si qua sunt vel ad usum, vel ad elegantiam totius humanae vitae liberalibus studiis, aut casibus adinventa, ea demum nobilissime ad posterorum notitiam transferuntur. Tum ego ad Musetium conversus, parce, obsecro, ab his et falsis et intempestivis laudibus; non enim aures fero adeo impudentes, ut tantum abs te benevolentiae erga me tuae tribui velim, ut qui alioquin exactissimus judex ad tribunal esse diceris, improbo vel crassiore judicio videare, quum me ad summum pene eloquentiae jugum pervenisse arbitreris. Memento te in Ænaria esse, et juxta Pontani statuam loqui, quae hispido, ut vides, supercilio sermones vel ludicros revocat ad stateram, secus ac vos Neapoli soletis in Campana vel Ipsa maxime Nidia Porticu, in qua et aversos, et adversos, ut lubet, peregrinos pariter, et cives modo adulanter unguentatis illis vestris eloquentiae fluminibus proluitis, modo etiam hostiliter haustis ex sentina liquoribus foedissime conspurcatis. Sic enim me natura genuit, et usus rerum ac amicorum varietas erudiverunt, ut sicuti malevolorum periniqua et peracerba judicia ingenti anima nunc maxime contemno, ita minus veris vel ineptis laudibus nequaquam permovear, atque eas libero fastidio repudiandas putem. Et haec una quidem est via admodum salubris ad discendum, si te ipsum nihil inani persuasione sustuleris, etiam si tua tibi atque rarissimis amicorum placere videantur; tunc enim cum in gravioribus studiis, tum in hac difficillima scribendi arte aliquid profecimus, quum nihil exacte atque memoria scire, nihil expedite ornateque scribere posse crederemus; quandoquidem pudore simul ac dolore pertinaciquc aemulatione libera ingenia admotis veluti facibus accendantur; et tum profecto juvat neque oculis neque toti valetudini pepercisse, cum novas continuo fruges recondendo, atque avide cumulando, e refertissimis demum horreis et penuariis cellis recondito atque alacriter prolato tantarum rerum apparatu, laboris ac diligentiae tuae fructum sentis, et ex frugi timidoque agricola te nobilem repente factum et maxime opulentum contemplaris. Quod tamen mihi adhuc minime contingit experiri, veluti parum fertilem et male subactum agrum multo laboriosius quam felicius excolere contendenti; ita ut uni praesertim Sadoleto tantam messem tantamque ubertatem invideam; in ejus enim Dialogo, qui Hortensius inscribitur, quamvis eum nondum absolverit; et in duabus orationibus, quas pro Carpenthoractensi colonia adversus Judaeos faeneratores sugillata Armellini Cardinalis avaritia perscripsit, elocutionem admiramur emendatam ac plane illustrem et generosam, quam non modo ab exquisita ratione atque scientia, sed a natura singulari atque divina et qua-

(1) Molti de' poeti e degli scrittori fin qui dal Giovio nominati, e molti ancora di quelli de' quali poscia ragiona, appena sono or conosciuti, ma doveano a que' tempi godere di un qualche nome. Perciò questo Dialogo del Giovio può servire di Supplemento alla Storia letteraria del secolo XVI, e chi avesse agio di raccoglierne più minute notizie, ciò che a me non permette l'ampiezza dell'argomento, potrebbe trovarvi molti lumi.

dam optima consuetudine ductam esse conspicimus.

Andreas quoque Naugerius splendidum et perpolitum scribendi genus omnino est consecutus, ut ex duabus praesertim orationibus deprehendi potest, quas in Liviani Veneti Imperatoris, et Laurédani Senatus Principis funeribus babuit. In his enim est verborum copia delectorum, et sententiarum candor eximius, et in toto orationis fluxu mira lenitas, in qua nervi quidem validiores absque ulla austeritatis suspicione potius apparent quam eminent. Eum puto Venetae Historiae a fine M. Sabellici conscribendae munus, quod sibi publico decreto atque stipendio demandatum fuit, egregie absoluturum, si a gravissimis susceptae apud Caesarem legationis occupationibus ad requisitam otii tranquillitatem se contulerit. Quem pacatum vitae statum liberalitate regia consecutum videmus Paulum Emilium stili ubertate fecundissimum senem, qui Lutetiae Gallicam historiam ab initiis reparatae libertatis ad haec usque tempora continuata serie perducit. Sicuti et Polydorus Virgilius Urbinas, qui res Britannicas liberaliter invitatus Latine prescribit. Floret adhuc Lucae religiosissimus senex Nicolaus Tegrimius, qui Castruccii Lucensium Tyranni disciplinaeque bellicae in Italia reparatoris vitam Latinarum literarum memoriae commendavit. Caeterum Titus Sanga Romanus ab epistolis Giberti, et consiliorum Pontificis Maximi ab illustri fide particeps, ut plane existimo, supra aetatem profecit. Est enim in optima imitatione prudens, sedulus, aequabilis, venustus, ita ut credam eum eloquentiae laude Romanorum Principem futurum. In Laurentio Granio Signino Antistite designato hujus aequali spiritus quidam inest cum varia excellentique doctrina conjunctus, qui stilum altius attollit, et actio arte singulari eum voce tremula auribus lugentium accommodata; nam is defunctos principes in funere luculentissime laudare consuevit, ipsi Vincentio Pimpinello eum poetae laureato, tum oratori canoro et suavi, quibusdam in rebus priscae actionis minime contemnendis haud dubie superior, qui in eo munere aliquamdiu celeberrime versatus ad Archiepiscopatum Rossanensem pervenit. Marius etiam Montanus Antistes Sipontinus, quem una cum Giberto atque aliis pro obside Germanis traditum audivistis, ab innato quodam calore virili eleganter orationes dictat, et diserte etiam pronuntiat. Sed nunc frustra oculis cogitationeque requirimus oratorem, cujus oratio nitidissima pronunciatione resplendeat, ex perfecta antiquorum elocutione actioneque deducta, qua una virtute constare authoritatem cuncti oratoribus tum Graeci tum Latini rhetores judicabant. Interiit enim illa tota vetus disciplina recta ac temperata Latinas voces exprimendi, et rotunda facundia orationes et carmina recitandi, postquam T. Phaedrus et Portius Camillus praeclara Academiae Romanae lumina fato extincta optimas literas felicioris eloquentiae luce orbatas reliquerunt; sonus namque eorum pro suggestu Latine dicentium adeo clarus erat, et cum jucunda articulorum suavitate moderatus, ut nihil paulo timidius aut asperius segniusve pronuociatum tamquam insolens vel putidum e peregrinitate, quae sese infundit, et e vetere Gothorum barbarie conceptum, penitus excideret, quod teretes et vere Romanas aures offendere posse videretur; literae vero singulae ac item verborum accentus adeo exquisito judicio proferebantur, ut illae neque confragosius expressae, neque oppressae languidius, ii autem eum dulci ac hilari gravitate passim excitati cum voluptate aurium pariter ac invidia sentirentur. Quorum laudem, ut in arte difficili ab aliis desperatam, unus ante alios Romanus juvenis Jacobus Gottifredus elaborata frequentique actione adipisci ardentissime contendit. Unde profecto id verum et constantissimum esse videtur, quod Pomponius Laetus, qui primus Romae ab ignobili saeculo Latinas literas scitissime docuit, dicere solebat, humanorum scilicet studiorum decus et dignitatem tribus omnino praesidiis sustentari, succo videlicet uberiore, validis ac explicatis nervis, et vivido suavique colore, ut in humani corporis temperato et bene sano habitu concurrere videmus. Eleganter enim ille copiosam eruditionem succum appellabat robustum, atque volubilem stilum nervos ipsos, laetum vero colorem, illam, de qua dicimus, politam ac admirabilem actionem, quae duas res inter se conjugatas necessario comprehendit, vocem et gestum cum verbis atque sententiis ad commovendos animos congruentes; in queis tantam vim vel unius Demosthenis gravi testimonio inesse constat, ut ipse tantus orator illam contra naturae vitium calculis ore susceptis duxerit temperandam; hunc autem Cicero noster Comoedo Roscio docente, diligenter percipere non erubuerit. Sed trium illarum rerum Pomponius, vir arguto sapientique judicio, primam sibi vendicasse Transpadanos, in secunda Neapolitanos eminere, tertiam vero, quae esset omnium jucundissima, omnino nullibi magis quam in Romanis labris sessitare, atque florere testabatur. Ita ut ea singulari facetaque sententia summae laudis homines Hermolaum et Pontanum tum maxime florentes, perfalse, nec obscure perstringeret, quando Hermolaus in tralato a se Themistio durior, et, ut ita dicam, strigosior esse videtur, et Pontanus ad omne genus eloquentiae natus, ab agresti ac inepto ore vix sua amicis recitare, et Latine loqui eum externis legatis auderet. Neque tamen propterea Pomponius se ipsum, qui optime pronunciaret, Romae principem statuebat, pudore adductus propter haesitantiam linguae, qua ridicule admodum in vernaculis sermonibus per totum vitae spatium, irrita spe remedii, laboravit; quamquam, quod valde miraodum est, quum pro suggestu intenta voce et pleno oris hiatu Latine esset orandum, discusso repente omni linguae vitio, et tota ea deformi titubatione depulsa, veluti alieno ore, et quidem facundissimo, loqueretur. Tum vero Musetius, Jovi, inquit, prosequere, nam me hoc amoeniore sermonum diverticulo plurimum

refecisti. Quid enim suavius esse potuit, quam aliquid de pronunciatione, nec sine eloquentissimorum hominum e feracioris aetatis memoria, perurbane disseruisse. Sed cur hodie doctorum ora aut conticescant, aut satis inepte veterum vocem, gestum, ac totam hujus subtilioris artificii rationem aemulentur, ut diligenter explices, postulamus. Ad haec, ego inquam, ut conjectura facile adsequimur, id duabus de causis arbitror evenisse. Primo quoniam jucundissima illa studia Theatralium recitationum, veterumque praesertim comoediarum, quae per ingenuos et patritios adolescentes nuper agebantur, apud Romanam juventutem penitus fuerint intermissa, irrumpentibus in scenam vernaculis histrionibus in gratiam, ut putamus, foeminarum ac indoctae multitudinis, quae quum Latina obesis auribus non attingat, Hetrusca demum scurrarum et Samniorum scommata Terentianis et Plautinis salibus anteponunt, a quibus priscae puritatis authoribus adolescentes, tamquam ab incunabulis tenerioris eloquentiae, expedita et salutari quadam disciplina ad pleniorem et grandiorem Latini oratoris habitum celeriter evadebant. Quantam enim paucis ante annis ii, quos modo nominavi, Blosaius et Granius hominum admirationem excitarunt, quum ludis Capitolinis novo Leonis X Pontificatu Plautinus Paenolus in honorem Juliani fratris, qui tunc civitate donabatur, est actitatus! Tanta enim id munus cum dignitate ad priscae aetatis elegantiam peregere, ut tum Romanus Populus Roscios et Æsopos Latinos a majoribus olim suis cum admiratione audiri solitos minime desideraret. Porro quae tum Latina Poemata vel suavitate lyrica, vel pastorali simplicitate, vel heroica granditate a nobilissimis fuere decantata? Protulit enim tum Roma supremo et fatali quodam conatu quidquid veteris artis magnificentiae decorisque receperat, veluti o tanta festae pacis hilaritate ominata clades, quibus modo dementia nostra invectis incredibili atque inopinato casu cuncta misere corruerunt. Altera autem causa haec omnino videtur, quod non ea, ut paulo ante, eleganter orantibus praemia proponuntur; unde fit, ut advocati nobiliores, qui dum publice Senatus habetur, gravissimarum causarum actores esse consueverunt, elaboratis et meditatis tantum proaemiis sint contenti, quando caetera, quae ornate narrari, scite dividi, confutari acriter, copiose confirmari, perorarique vehementer et gravissime, ac subindo ea statutas suas sedes respicere tenereque deberent, supina quadam temeritate penitus omittantur, aut in unam turbidam revoluta colluviem interruptis singultibus evomantur. Nec id valde mirum est, quando eadem praemia in hoc obtusiore saeculo bonae pariter ac malae dictionis operam sine discrimine subsequantur. Ubi vero aliquis Senator, Cardinalis, vel Princeps civis in funere venit laudandus, qui curandis exequiis ex testamento praesunt, non optimum ac insignem tota urbe oratorem, quod ii nisi centenis aureis conciónentur, sed adventitium quempiam et audacem paedagogum, qui vel adversa nominis fama clarescere velit, paucis obolis conducunt quando nihil ad funeris dignitatem pertinere arbitrentur, honeste et eleganter, an turpiter atque ridiculo supremi officii ac humanitatis munus uti jam nihil sentienti bono mortuo persolvatur, modo aliquis pullatus Cynocephalus inter naeniarum sacra in suggestu post flebilis et rauci murmuris initia altius incipiat allatrare. Neque illis etiam sua manent praemia, qui in Pontificiis sacris solemnibus fastorum memoriam pia Latinaque oratione solent celebrare, nam eas partes sibi plurimum usurparunt omnium ordinum cucullati, qui dum eloquentiam insolenti quodam arbitrio ad insulsarum aurium judicium accommodandam putant, eam a splendido eruditoque genere ad tumultuarias morum increpationes, et eas quidem gravo olentes et Cynicas, detorserunt. Solebant enim paucis ante annis, qui ex loco erudite luculenterque dixissent, ad Praesulatum aliosque sacros honores commendatione Senatus ac humanitate Pontificum facile perduci. Itaque sublatis praemiis nemo rem difficillimam industria atque assiduitate consectatur, nemo hujus artis peritus pueros exercet, ut longe omnium jucundissima facultas, quam sub Romano coelo facile suscipimus, per manus non interitura transmittatur ad posteros. Sed ut revertamur ad sacratos viros bonarum literarum intelligentes, sunt et alii Antistites in honore, et ante alios Nicolaus Scombergus e Misna Germaniae Campanus Archiepiscopus, qui nunc quum captus Pontifex Maximus vel jubente pio Caesare nequaquam adhuc carcere sit exsolutus, ejus execrabilis facti indignitatem apud Ugonem Moncatam assidue deprecatur: est enim animo plane generoso ac liberali, atque iis literarum studiis praedito, quibus ad singularem personae dignitatem exornantur, qui in gravissimis legationum muneribus apud maximos Reges operam praestant. Verum sicuti firma judicii gravitate et fidei constantia studioque praecellenti apud Pontificem inclaruit, ita gratiam ab omni prope mortalium genere ingenua quadam benignitate et suavissimis moribus collegit. Suspiciunt etiam viri doctissimi Federicum Fregosium Salernitanum Archiepiscopum, in quo magna generis claritudo, utriusque linguae scientia pernobilis, et infracti animi gravitas ac altitudo ad perferendam exilii fortunam exaequantur. Vigent etiam in celebri fama hominum Augustinus Justinianus Antistes Nebiensis, cujus ingenio multoque labore Sacram Paginam Hebraicis et Arabicis Graecisque literis et characteribus tralatam et excusam legimus. Et Paulus Forosempronìensis summus Astronomus, qui, si annum cooptare velimus, subtiliori ratione intercalandum esse demonstravit, ne ab imperceptibili errore solemnium festorum atata Religio praevertatur. Est enim in Petro Bononio Praesule Tergestino nobile ingenium, doctrina excellens, et humanarum rerum peritia insignis. Sed unus omnes eruditissimorum studiorum laude superaret Petrus Carafa, nisi eum assidue de contemnenda gloriam cogitantem incom-

parabilis pietas atque Religio minime simulata ab humanis laudibus longius abstraxisset. Abdicavit enim sese sponte duobus opulentioribus Sacerdotiis Brundusino et Theatino, ut in altitudine sacrarum contemplationum expeditius atque beatius versaretur. Huic doctrina et pietate proximus accedit Philippus Saulius Montanorum Ligurum et Segestae Tiguliorum Episcopus, caeterum ingenio valde humanus et mitis, ac procul a tristi severitate religiosioris vitae, nec abhorrens ab ea studiorum elegantium suavitate, qua in actione humanarum rerum viri nobiles ac animo maxime tranquillo cum laude honestaque voluptate delectantur. E minoribus etiam sacratis viris robustus est et emendatus et hilaris in coronide suorum Caesarum, et in racemationibus amoenus et diligens Baptista Egnatius, qui Venetiis juventutem docet. Est etiam casta facundia Gregorio Cortesio Mutinensi Monacho, ut ex iis apparet dissertationibus, quas e Gregorio Nazianzeno in Latinum nitidissime convertit. Hujus civis est alter Gregorius cognomine Lilius (1), quem amarulento stilo de nostrae aetatis ingratis hominibus periculosissimum librum scripsisse cognovimus. Laudatur Hieronymi Nigri Veneti ingenium in toto eloquentiae studio sibi constans, fecundum, atque habile praesertim ad praeclare imitandum, quae est laus studiosis omnibus vehementer expetenda valde. Generoso spiritu rerum Bononiensium annales alte repetita urbis origine scribere est exorsus Achilles Bocchius Equestris ordinis. Sunt et alii admodum celebres, qui politissimis epistolis et minutis operibus non spernendam gloriam, sed eam tamen brevi interituram, consequuntur. Verum ii mihi similes videntur delicatis et pinguibus, et numquam salutem in discrimen pro laude vel commodo devocantibus, qui quum aliquo terrarum magna adhibita festinandi diligentia sit properandum, a Porta viae Flaminiae ad sextam et septimam usque mansionem mutatis ad celeritatem jumentis alacri animo et valentibus quidem membris provehuntur. At si continuatis ac longe extentis itineribus aut in Gallias aut in ulteriorem Hispaniam sit evolandum, totum id periculosissimi laboris officium reformidant, qui jactationem, solem, pulverem, sitim nequaquam patienter ferre queant, fatiscentibus omnino scilicet convulsisque artubus ad insolitum ac vehementissimum laborem. In hac comparatione Musetius quum effuse rideret, testatus est Pontanum ipsum, qui fuisset in coronis elegantium hominum cum severitate perurbanus, ejusmodi eruditos homines stili laborem mollissime detrectantes palam carpere, festiveque deludere consuevisse, quando pari prope exemplo his similes esse diceret feroces illos urbanos gladiatores, qui vel ab inani verborum contumelia nudi nudos ad singulare certamen pares provocant, intrepide plagas suscipiunt, et victi peneque jugulati nec vocem quidem indignam ferocia ad impetrandam salutem emittere volunt, quos si dantes nomina, quum bellum ingruit, ad legiones rescripseris, eos demum castrensibus et longis impares laboribus experiare. Nam tametsi in ipso praelii momento strenue et alacriter pugnent, brevi tamen ut inutiles ac ignavi milites ignominia notabuntur; quoniam facere opus, obire vigilias, et sub divo saepius cubare, inediam, aestum, nives, ventos, tempestates nequeant tolerare, uti qui umbratili militiae assueti in agmine ac itinere ferreo thoracis et galeae pondere fatigantur. Haec quum dixisset, recte, inquit Davalus, et perjucunde delicata ingenia lepidis comparationibus expressistis, et hercle neminem ferme video e nostris, qui justum de gravibus ac honestis rebus volumen ediderit, nisi inter magna vi ventium opera Polyantheam, et Margaritam Poetarum, et Oceaneas decades omnino computemus. Proinde, quae tua est facilitas, nobis edissere, quonam benigno sidere sublevatus et adjutus tot libros historiarum elucubrare potueris, praesertim peculiaribus occupatus studiis, et nonnumquam ad laboriosos quaestus inopia cogente revocatus. In earum enim voluminibus, ut yim perpetuumque tenorem splendidae orationis te praeeunte minime laudemus, id mihi difficile atque arduum semper est visum, cunctis urbibus, fluviis, et regionibus, tam late quam Mars ipse arma concusserit, Latina et vetusta nomina reddidisse, quarum rerum vocabula sigillatim, sicuti et Ducum Centurionumque omnium, qui a triginta annis militarint, aspera cognomina cum tota serie rerum gestarum memoriter recitare sis solitus, ita ut te magno occultiore aliquo ad excolendam memoriam artificio uti credamus; postquam ista commentariorum et indicum minutorum subsidia, religiose ab aliis usitata, superbe contemseris semper, et admodum, quorum jacturam plerique Romanorum in hac eversae urbis clade sic lugent, ut si studiorum dignitatem recuperatam velint, repuerascere omnino sibi ipsis necesse esse fateantur. Tum, ego inquam, Museti, ne putato me tam stultum, ut oleis ac medicamentis memoriae vires fovendas atque augendas putem, ut ex ancipiti remedio et bene memor et pariter etiam insanus evadam, uti M. Petreju Cassiati evenire singulari nostro cum dolore conspeximus, cui misero assiduis unctionibus exoticisque remediis, ne obliviosus esset, pituitae redundantiam exsiccare contendenti, fons ille commeusurati humoris ad alendam memoriam a natura praeparatus calidarum rerum intemperie paucis diebus exaruit. Neque item existimato, me loca, simulacra, numeros, et rerum imagines, exquisita industria sensibus habere constitutas, quas Latro Portius stupendae memoriae Rhetor quaesivisse dicitur, et Ciceronem designasse, potiusquam ad usum posterorum aperuisse deprehenditis. Ea enim ars ad contextus orationum perdiscendos magis quam ad rerum aut nominum memoriam, quae in Cinaea et Carneade ac Hortensio et Lucullo summa fuit, conferre judicatur; quoniam in ea adeo longus et inex-

(1) Ha qui errato il Giovio facendo concittadino del Cortese modenese il Giraldi, che certamente fu ferrarese.

tricabilis labor exigitur, ut recta et trita via sine compendio subtilissimis illis diverticulis et ambagibus commodior et facilior esse videatur; pauca tamen inde sumpsi, quibus in asperis utor nominibus, nec arcanum artis arbitrariae nunc proferam, ne ea, quae tanto mihi usui semper fuerunt, a vobis ut insulsa et puerilia rideantur. Quae igitur in me est, et ea quidem valde mediocris, memoria, naturali quodam vigore a patre, ut arbitror, deducto sustentatur, atque perficitur, cujus aciem assiduis lectionibus et pervicacia quadam reminiscendi sic acuimus, ut inter multos obliviosos non immemoris nomen nobis contigisse potuerit. Quum quid enim volebam egregie meminisse, id schedis et commentariis minime demandare eram solitus, quoniam usum literarum vehementer memoriae obstare authoritate Platonis arbitrabar, et certe, quae scriptis reponuntur, veluti iu summa securitate custodire desinimus. Quantum autem ad historias pertinet, earum famam neque inepte elevo, neque etiam intemperanter extollo; id enim posteri viderint, quibus potius, ut minus invidis quam viventibus, hunc ingenii laborem vetere quodam animi decreto commendavi. Sciebam enim conscribendae Historiae gravissimum semper munus vel divinis ingeniis constitisse, quoniam tanta res invidiae exposita et praeparatum otium, et non exiguum tempus, et singularem prudentiam cum eloquentia conjunctam requirere videretur; quarum rerum facultates mihi numquam affuturas putavi, nec etiam speravit ipse Benedictus Jovius frater, vir, nisi amor judicium fallit, linguarum peritia et rerum omnium memoria nemini secundus. Is enim, qui in me puero erudiendo optimi patris et praeceptoris officium impleverat, quum me tandem in patriam revectum duplicis laureae honore insignem suscepisset, peramanter hortabatur, ut conquiescerem in his studiis, in quibus meliores annos insumsissem, et sumptus, quos feceram, utiliores artes cum laude consequendo, ante expectatis proventibus resarcirem. At ego eum Patriam Historiam, et librum de bellis et moribus Helvetiorum elegantissime conscribentem honesta commotus invidia aemulari ex occulto non desinebam. Itaque non multo post Comensibus pestilentia afflictis Romam profectus, quum ab eo discessissem, sordidam illam utilitatis rationem liberalis genius pervicit, quo naturali cupiditate ad scribendas res gestas vehementissime concitabar. Adeoque tanta virium ac animi obstinatione rem difficillimam sum aggressus, ut neque occupata in gymnasiis opera, neque animo diurnis actionibus impedito, eam me suscepisse plerique viri insignes existimarent. Nam tametsi antiquissimi scriptores me saepius desperatis praeclarae imitationis successibus ab arduo incaepto deterrebant, una tamen spe, et ea prope certissima, sustentabar, quod eos, qui eloquentia valerent, vel occupatos esse, vel parum idoneos ad colligendam tantarum rerum materiam videbamus; eos vero, qui in castris atque consiliis versati essent, et rerum gestarum memoriam tenere dicerentur, nequaquam tantas bonarum artium facultates, quantas in nostris praesidiis habemus, ad scribendum allaturos arbitraremur. Caeterum in ea luce Romana et nationum omnium domicilio versanti, amicitiae illustres magnorum Ducum facile quaesitae, ut oportuit, in cognoscenda rerum et consiliorum veritate desiderium inflammatae mentis expleverunt. Nec defuere sub eo coelo ad imbibendam perficiendamque eloquentiam maxime opportuno homines eruditi, antiquitatis peritissimi, sanoque judicio magnopere pollentes, qui me peregrinum satisque juvenem in Q. Curtii et Taciti topiariis Scenis lateque luxuriantibus umbraculis, extra Romana maenia incante divagantem, monerent, et subinde singulari humanitatis officio in Salustianos hortos, in illasque praeclaras curiae Caesaris testudines, et Livianam Porticum tamquam ad liquidissimi aeris et saluberrimae lucis umbram reducerent. Inde me jam satis notum ipse Leo Pontifex optimus verae virtutis aestimator, quum forte octavum Historiarum librum benignissime perlegisset, liberalitate sua dignum putavit, et de manu sua tradidit Julio patrueli, qui tum erat Cardinalium longe amplissimus. Eum itaquê ad Pontificatum pleno vadentem passu tantis auspiciis secuti, perpetuos decem annos e conspicuo semper loco, quae ejus est humanitas, tot et tanta domi et foris, bello paceque, et quidem iu utraque ejus fortuna, cognovimus, ut jam historias umquam interituras minime dubitemus, etiam si nullus ad producendam vitam eloquentiae spiritus accesserit. Scriptorem enim major et illustrior laus ex incorrupta rerum fide, quam ex orationis facundia consequetur; et hercle non multum interest, an eruditiores hanc uti jejunam minime probent, modo illam uti sinceram, qui scribenda fecerunt, minime refellant. Vivunt enim qui haec gessere, et quum de se conscripta volumina saepius legant, ex consiliorum suorum conscientia ceterarum etiam rerum fidem metiuntur. Verum jam multo plures libros nobilissimarum rerum legeretis, si hie Pontificatus spes meas, quamquam etiam mediocres, optima ratione conceptas minime fefellisset, et me Gibertus ipse, qui subinde animo consternatum privatis copiis refovebat, sua felici dextra sublevare potuisset. Enim vero satis mihi laudis ex justi jam operis labore comparatum ratus, alio ingenium indignabundus traduxi, postquam nonnullis, qui decori ac immortalitati studere debuissent, uti in praealto negligentiae veterno consopitis, honestissimae nostrae aliorumque vigiliae sordescere viderentur. Ad haec Musetius inquit: Misere aedepol et flagitiose etiam insaniunt hujus saeculi Principes, et quicumque alii vitam pro laude belli periculis objectantes, quum musarum obsequia superbe repudient, vel stomachose fastidiant, quasi per ea neque ab interitu neque ab omni posteritatis oblivione vindicentur. Intellexit hercle ille terrarum orbis domitor Alexander, quum Achilli invicto heroi Homerum vatem penitus invideret, quantum ad diuturnam ac illustrem

famam belli gloriae conferrent praeclara ingenia, quorum vi atque mirifica potestate, quae caduca forent, perpetuo vitae munere donarentur. Scipionem etiam Africanum se ipso admirabiliorem atque feliciorem posteris evasisse quis nescit propensiore studio T. Livii? Quum ille in Scipionum Penates liberaliter benigneque receptus, auctusque fortunis, gloriam illius divini hominis lectissimis eloquentiae floribus exornandam, et augustiore spiritu ad posteros transmittendam esse judicasset. Quo fit, ut a sapientissimis Graeciae civitatibus summa cum ratione institutum antiquitus fuisse existimem, ut in Theatris atque porticibus publicisque omnibus locis, in quibus spectacula edi populis omnino solerent, una et eadem ara Herculi et Musis dicaretur. Quoniam indicare volebant, praestantissimam etiam virtutem et rerum praeclare gestarum gloriam brevi curriculo prorsus interituram, nisi ea Musarum beneficio, veluti posterorum famae consecrata, adversus omnem temporis invidiam venturis saeculis traderetur. Caeterum quum facile intelligam, te vel a fortuna vehementer impeditum a solito scribendi munere vacare minime potuisse, quid interea vel male feriatus excuderis, nobis edissere. Tum ego, recte, inquam, existimas, Muscti, eam me neque ullae curae, neque itinera, neque commota etiam valetudo, quin aliquid joco vel serio dictarem, aut commentarer umquam interpellarunt. Verum ante alia Ludovico a Corduba Regulo Suessano liberaliter invitante Magni Consalvi ejus soceri vitam diffusissime conscripsi. Confecimus etiam eodem cursu librum de Piscibus eruditum pariter atque festivum. Nec multo post Leonis etiam vita ad finem fere perducta est, quum a Cosmo proavo Medicae familiae decora latissime repetissem, et ad id me plurimum hortaretur Felix Trofinus Antiates Theatinus, cujus humanitati et desideratissimi Pontificis memoriae hoc quoque vigiliarum munus persolvendum arbitrabar. Ad eumdem etiam Felicem libellum cum utilem tum jucundum do optima victus ratione perscripsi, et Franciscus Cheregatus Antistes Aprutinus amicorum suavissimus libellum mihi extorsit, et publicavit, quem de regione et moribus Moscovitarum ad Rufum Archiepiscopum Cosentinum composueram. Et profecto in iis omnibus constitissem, nisi me incredibilis urbis clades ad magnitudinem scelerati facinoris posteris tradendam, et Victoria Columna liberali benignitate ad intermissam historiarum munus omnino revocassent. Quod totum consilii mei propositum, postquam ita postulastis, explicare non erubui, ut sciretis, me historias illas, quae ne mihi quidem ipsi plane probantur, si non felici, at certe multo liberali cum labore conscripsisse; ut iis tribus et triginta annis maximarum rerum toto orbe gestarum memoriam vigiliis nostris maxime diuturnam redderemus, si viri doctissimi tam honestum munus ut periculosum aut inane suscipere recusassent. Non facile enim patior hujus aetatis memoriam, quamquam miserae Italiae luctuosam semper futuram, vel interire, vel ab ineptis et maligne contra rerum fidem falsa narrantibus literis demandari, uti quosdam impudenter fecisse, absque ullo sensu impendentis ignominiae, cum multo nostro risu conspicimus, quorum opera nihil magis obruet quam constans hominum fama, ac simul illa ipsa, quam ingenui venerantur, vivacissima atque firmissima veritas jugulabit. De iis autem nihil dico, qui quum arcana scribant, quae occultari velint, otio atque oleo intemperanter abutuntur. Quorum princeps est Massainus senex erudite et salse maledicus, qui luculentos invectivarum libros, quibus aliquorum Pontificum et Cardinalium aetatis suae famam capitalissime proscidit, in ipso suo funere publicandos reservat. Sed profecto multos summae eruditionis summique judicii homines a juvanda vel oblectanda posteritate, et ab extendenda nominis dignitate, cum variae res, tum obscuriores ac honestissimae causae retardant, et impediunt, multos angusta res domi ad alienam utilioremque operam traduxit, multos ultro quaesita servitus occupavit, plures saeva tempora, domestici casus, incommoda valetudo perturbarunt; nonnullos toga frequens, ambitio, lites a toto consilio pulcherrimorum operum dejecere; multos obtrivere ignavae voluptates, qui omnino maxime hoc turpissimo nomine desidiam suam excusant, quod acria nimis atque perversa maledictissimi saeculi judicia sanis hominibus minime subeunda arbitrentur. Quos perblande interrogatos velim, an praeclare et recte secum agere videantur, si quum in perennibus studiis totam aetatem agitarint, prae inani demum et incerto metu solidam spem verae laudis, et eam quidem ad aeternitatem prope certissimam, abjiciant, quasi partam tantis vigiliarum laboribus mercedem, si aliquot tantum dies in momentanea existimatione caducisque hominum linguis bis evanidis et tepidissimis laudibus perfruantur. Quae enim uno grandia, exornata, sempiterna scripturos, atque editoros nonnullos putamus, quos honoris causa libet nominare, si vires agnoscere, si gloriam inde respicere, si movere ingenii lacertos velint, itemque liberaliter proferre veteres vigiliarum opes, atque bis maxime ad audendum gravissimorum amicorum cohortationibus accendantur. Nihil enim vel aspectu arduum, vel reipsa difficile, vel magnitudine immensum morari posse existimo Lactantium Ptolomaeum Senensem, cum familiae atque opum dignitate, tum reconditis artibus atque animi virtute nobilissimum. Quod erit in literis munus tam asperum, aut tantis septum atque implicatum difficultatibus, quod et aggredi audacter, et prospere perficere nequeat Romulus Amasaeus, qui Bononiae optime literas profitetur? Quo non evadet, acumineque vividioris ingenii minime penetrabit Theocrenus Ligur, qui Francisci Regis liberos apud Caesarem obsides eximiis imbuit disciplinis? Quid non ad perfectam suscepti laboris laudem praestarent Lazarus Bassianus, qui Alexandrum Campegii Cardinalis filium Bononiensem Antistitem, et Hieronymus Borgia, qui Ranuccium Farnesii pariter Cardinalis filium militia gaudentem sum-

mae sed diversae indolis adolescentes (1) in praeclaram famae lucem provexerunt? Quid non adsequerentur et Caelius Calcagninus, et Franciscus Conteruius, ac Hieronymus Fondulius, et Petrus Grassus literarum copia ac ingenii suavitate praediti singulari? Quid denique et nonnulli alii, quorum nomina necesse est, ut memoria dilabantur, latine et perornate non absolverent? Non desunt profecto hic aetati nostrae magna excelsaque ingenia, quae etiam absque ulla dubitatione praeclariora forent, atque etiam sempiterna, nisi, ut diximus, aut metu parum virili debilitata, aut voluptatibus intestinaque segnitie corrupta atque evastata penitus perderentur. Pares certe, et, si dicere licet, fortasse meliores Pontanis, Sabellicis, Politianis, Merulis, atque Hermolais haberemus, nisi et nos sponte contracta vitia nimium hebetarent, et avari vel occupati principes algenti desertaeque virtuti viliora etiam praemia sustulissent. Quamobrem optimae literae a paucis annis quod in Italia aliquanto illiberalius quam solerent haberi viderentur, ultra alpes ad externas gentes caeperunt proficisci, apud quas et suscipi cum honore, et humanissime tractari soleant. Tum Musetius, ita est, inquit, Jovi, ut dicis, emigrare jam literae incipiunt, et latissime quidem peregrinantur: verum non eum secum ferunt elegantiae nitorem, ut quam maxime resplendeant, quem nos Latini consectamur, atque ante alia omnia adipisci concupimus. Iis enim quoddam simile accidere videtur, quod Idumaeis palmis omnino, quae si translatae in Italiam fuerint, uti ad Flumentanam Portam in aede Mariae Virginis Popularis videmus, coalescunt quidem, et generose diffunduntur, et dactilos etiam crassiores ferunt, sed qui non plane maturescant, et nullam fere ab illo spadiceo atque translucido succo vel saporis vel pulchritudinis commendationem accipiant, utpote quae nativi soli et benignioris Coeli temperiem sentire non possint. Enimvero neminem adhuc ex ipsis, quamquam literatissimis, externis vidi, qui eloquentiam antiquorum feliciter sit imitatus, neque ullum hodie esse audio, qui veluti ab alto latissimoque pelago omnifariae doctrinae in propositum atque exoptatum portum perfectae orationis inflatis velis rectissimo cursu deferatur, uti alias de Longolio Gallo immatura morte surrepto amicissime praedicantem te polliceri audivimus. Tum vero, inquam, recte sentis, Museti, et certe Longolius avido volucrique ingenio aliqua elegantissime conscripsit, quae idcirco doctissimis placebant, quoniam id jam iter feliciter esset ingressus, quo haud dubie ad consummatae eloquentiae laudem erat profecturus, nisi tam propere stomarbi vitio excidisset. Verum hoc ipso Longolio nostro, uti bene sanis censoribus videtur, in scribendo multo felicior fuit Rodulfus Agricola in extremis Frisiorum litoribus natus, et in Italia educatus, atque ita quidem feliciur, ut a mille annis nemo mortalium Romano stilo, et in agresti quidem materia, uti est ejus . . . melius eo scripsisse judicetur. Sed recte sentis, inquam, Museti, qui eos ad summum expolitae facundiae splendorem nequaquam pervenisse arbitraris, tametsi ab eruditione et a varietate literarum singularem excellentiae ceperint opinionem. Verum et id quoque necesse, ut ingenue fateamur, neminem adhuc ex nostris esse, qui optimum scribendi genus sit assecutus, nec illud quidem intelligi volo, quod ut adsequeretur Cicero longe omnium maxime laboravit. Quis enim non insani atque arrogantis ingenii fuerit, qui ulli industriae ullisque vigiliis adeo felicem eventum promittat, ut excellentissimum perfectae orationis apicem se aliquando tenere posse audacter speret? Satis etenim pulchrum atque decorum vel ardentissimis ingeniis esse putandum est, si exacte atque eleganter faciem unius ex probatis antiquis scriptoribus aemulentur; vel si id nequeant, quod perfecte imitari, atque adamussim delineare sit difficillimum, saltem certos ex omnibus erudita manu flores decerpant, coronas ex iis decenter contexant, quibus severi et nasuti homines ab jucundis exquisitisque nexibus, et a nova ac admirabili conflagrantium florum suavitate delectentur, cui rei perficiendae si mens ipsa, oculi, atque aures paulo acutius atque fervidius intendantur, tales stilo celeriter evadimus, quales vultu et totius oris lineamentis sumus, hoc est a caeteris omnibus omnino dissimiles. Nam sicuti iisdem parentibus conceptos, eodem partuque editos, alii atque alii vultus, et varii maxime oculorum et genarum habitus consequuntur, ita nobis etiam insunt occultae quaedam et perennes animae motiones spiritusque mensurae, quibus ipsa uniuscujusque natura tamquam peculiaribus et definitis utitur instrumentis ad exprimendas res omnes, quae cogitatione ac internis sensibus agitantur. Ita ut et in singulorum sermone atque oratione tam varia esse videmus, tractus, sonos, intervalla, periodos, commissuras a propriis vique coelesti congenitis animae numeris deducta esse, atque inde perfluere judicentur. Neque tamen negaverim ab accurata arte atque diligentia magna elocutioni ornamenta comparari, inductis passim, et prudenter coaptatis numerorum modulis, quibus sic puto serviendum, sicuti Cicero docuit, ut dissimulanter observentur, et nihil ad lenocinii nomen mulcendis auribus dedita opera quaesitum esse videatur. Sed hujusce rei felicitatem naturae potius quam arti et studiis adscripserim. Quoniam nonnullis et pedum et harum subtilitatum penitus ignaris oratio naturali profluat cursu plerumque nu-

(1) Degno d'osservazione è questo passo del Giovio. Ei ci nomina due figli di due cardinali, cioè Alessandro del cardinal Lorenzo Campeggi e Ranuccio del cardinal Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Il Campeggi però avea avuta moglie prima di entrare nel Clero, e da essa avea avuti tre figli, tra' quali era Alessandro. Non così il Farnese, di cui è noto che fu figlio del troppo celebre Pier Luigi. Ed è noto ancora, ch'ei n'ebbe un altro per nome Paolo, che insiem col fratello fu legittimato nel 1504 (*Affò*, *Zecca di Parma*, *p.* 161), e ne ebbe anche una figlia maritata a Bosio Sforza. Ma di quest'altro figlio detto Ranuccio (che deesi distinguere dal cardinale figlio di Pier Luigi, il quale quando il Giovio scriveva non era ancor nato) non trovo chi faccia menzione.

merosa, jucunda, delectabilis; porro aliis curiose atque anxie nimis ea sectantibus, jejuna, inaequalis, laxataque proveniat. Sonorum enim, numerosum, atque elegans dicendi genus omni Rhetorum et Poetarum observatione prius et antiquius fuit. Nam numerorum modos, qui ab eloquentium ora naturali volubilitate manabant, primo acuti auditores id admirati feliciter exceperunt, inde popularis imitatio eos ad normam artemque transtulit, et subtiliora demum ad delectationem aurium ab iis sunt excogitata, qui totam orationem suavissimis numeris adstringendam esse judicarunt. Tum vero Musetius, perque apposite, inquit, Jovi, de numeris orationis judicium tuum protulisti, quum eos neque omnino jejuna aure negligendos putes, neque ita religiose atque affectate passim adscindendos, ut fortassè propius sint fastidio liberis auribus quam voluptati, quae ferme semper temperamento potius quodam quam immoderatis rerum excessibus exprimitur. Sed vellem, ut ea nobis etiam aperires, quae tuo judicio in paranda florentis atque dilucidi stili facultate maximam vim ac utilitatem afferre existimentur, nisi ea sint occulta quaedam mysteria, quae vos ipsi, qui nobiliori eloquentia famam quaerere videmini, veluti conjurati caeteris ad eamdem gloriam anhelantibus omnino suppressa atque occultata esse velitis. Tum ego, apage, inquam, Museti, nullae inter ingenuos et vere studiosos conjurationes esse possunt, nullaque habentur hujus apertae artis abstrusiora mysteria; nam si qua sunt ad compendia facultatis ab acutioribus ingeniis excogitata, ea demum, si prolata erunt, arcana minime videbuntur. Sunt enim indices cum verborum tum elocutionum ex intimis medullis probatorum librorum diligenter inspectis arbitrio studentium excerpti, quos equidem probo, modo non tam avide tamque insatiabiliter eae copiae cogantur, ut illi, qui haec colligunt, in ipso delectu atque apparatu misere vel ridicule consenescant; remittitur enim memoria, quum nimium chartarum fidei, atque iis numerosis indicibus credimus, aliturque ignavia stili exercendi in iis, qui ignobili labore tot coactis opibus supra aequum temere confidunt. Caeterum ante omnia ad id quod quaeritis vehementissime conferre arbitror optimorum praeceptorum institutiones, quibus vel etiam turbida obtusaque ingenia et artem et lumen haud magno cum labore paulatim recipere videmus. Rectae siquidem et salutaris disciplinae semper fuit nobilissimorum authorum delecta volumina e manibus numquam dimisisse, et illustriora ex iis memoriter didicisse. Quorum assidua lectione tria, et ea quidem maxima, ad praeclare scribendum emolumenta sentiuntur. Primo statim grammaticae artis proprietates legitimo ac illustri antiquorum usu comprehensas nequaquam ambiguis exemplis agnoscimus, et observamus. Secondo solemnis ille delectus habetur verborum insignium, quorum postea erudita atque hilari positura mirum in modum splendescit oratio. Tertio variarum elocutionum figurae, spatia, ductus, ornamentaque omnia accuratis quaesita legibus latissime deprehenduntur. Verum haec tot et tanta meditantem, dignissimorumque scriptorum fibras sedulo rimantem, ante vigesimum aetatis annum calamum arripere, et scribendo ingenii vires periclitari, illi ipsi vetabant, qui hac via et his praeceptis mirifice profecissent. Adhibenda enim est cura cupidis et alacribus ingeniis, ne ut implumes aviculae non plane siccatis alis festinantius provolent, sicuti in dispari, sed non omnino dissimili facultate, carioribus discipulis praecipere erat solitus Leonardus Vincius, qui picturam aetate nostra, veterum ejus artis arcana solertissimo detegendo, ad amplissimam dignitatem provexit: illis namque intra vigesimum, ut diximus, aetatis annum penicillis et coloribus penitus interdicebat, quum juberet, ut plumbeo graphio tantum vacarent, priscorum operum egregia monumenta diligenter excerpendo, et simplicissimis tractibus imitando naturae vim, et corporum lineamenta, quae sub tanta motuum varietate oculis nostris efferuntur; quin etiam volebat, ut humana cadavera dissecarent, ut tororum atque ossium flexus et origines et cordarum adjumenta considerate perspicerent, quibus de rebus ipse subtilissimum volumen adjectis singulorum artuum picturis confecerat, ne quid praeter naturam in officina sua pingeretur. Scilicet ut non prius avida juvenum ingenia penicillorum illecebris et colorum amoenitate traherentur, quam ab exercitatione longe fructuosissima commensuratas rerum effigies recte et procul ab exemplaribus exprimere didicissent. Hoc itaque directo tramite, quamquam fastidioso atque difficili, ad verum scribendi laborem, qui in fine jucundissimus efficitur, studiosis erit procedendum, ne aliquando, si haec in ipsis probatae antiquitatis authoribus indagasse, atque observare piguerit, te demum nimis cito scribere ausum fuisse paeniteat. Caeterum postea quotidianus stili usus sine controversia rectissimus atque optimus bene scribendi magister existimatur, sicuti in aliis quoque artibus id verum esse liquido perspicimus. Ferunt Donatellum Florentinum, cujus est cum insignis artis gloria in Foro Patavino statua Gatamellatae aenea equestris, quum de summa discendae artis ratione ex arcano sententiam rogaret, respondere solitum, facere saepius atque reficere in arte proficere est. Porro nisi plenum et turgidum variis disciplinis sit pectus, uti feliciter iis accidit, qui liquores omnes ex Aristotile praesertim et Platone insatiabiliter hauserunt, nulla umquam vel pertinaci stili exercitatione oratio succulenta, decora, admirabilisve proveniet. Sed ut ad imitationem, de qua dicebamus, aliquando revertamur, eos hercle perbeatos et Diis Immortalibus longe gratissimos esse puto, qui antiquiores perfecte et in justo quidem opere sciant imitari. Quis enim tantis vel naturalis ingenii vel humanae industriae muneribus erit exornatus, qui perspicuum illum Divi Caesaris candorem excipere, aut ad florentem copiam indefessi Ciceronis accedere, imitari sobriam et dulcem Salustii brevitatem, et denique ex la-

eteo Livianae ubertatis flumine aliquid haurire se posse confidat? At eos autem arbitror fortunatos, qui tanta ingenii foecunditate, solertia, firmitate perfruuntur, ut honestas ac stabiles ad scribendum facultates habeant comparatas, quibus, ut lubet, sine pudore atque invidia, tamquam bene partis opibus, uti possint, sic ut emineant in toto contextu orationis peculiares artificum notae, item ingeniorum officinae, e quibus illa prodierint, apertissime deprehendantur; sicuti inspecta nobiliore tabula penicillum et manum artificis stetim agnoscimus: nam summas in singulis virtutes proprii et necessarii quidem naevi trahente natura comitantur. Habent Michaelis Angeli figurae profundiores umbras et recessus admirabiles, ut clarius illuminatae magis extent, et emineant. In humanis vultibus, quos egregie Sebastianus exprimit, suaves et liquidos tractus blandissimis coloribus convelatos intuemur: in Titiano laetae rerum facies austeris distinctae lineolis, et obliquitates exquisitae laudem ferunt. Dossium imagines rigidae, vivaces, convolutae, effumidis adumbratae coloribus mire delectant, quae tametsi id eadem re certius exprimenda et specie varia sint et dissimilia, summam tamen omnes alios alio modo, uti genii judiciaque tulerunt, excellentis industriae commendationem accipiunt. Quo exemplo facile adducor, ut habenas immittendas, atque laxandas putem egregiis ingeniis eloquentiae studio flagrantibus, ut si divinum antiquorum stilum perfecte imitari nequeant, aliquam saltem tolerabilem nec invenustam dicendi formam proprio quodam delectu et suapte natura consequantur. Quod an externi scriptores eleganter adepti sint, non populari trutinae, sed absolutis artificum judiciis examinandum relinquimus. Magis enim est ingenuum vel mediocriter a propria naturalis ingenii vena stilum deducere, quam imprudente et operoso vilique labore conficere centones; et ridendas illas ex Cicerone rapsodias infeliciter ostentare. Uti modo accidit Alcyonio alioquin luculenter docto et memori, quum Genesius Hispanica sedulitate excussis ejus operibus integra passim atque transposita clausularum furta edito libro publicasset, illeque propterea miserabili pudore adductus universos Genesii libros per singulas Italiae tabernas conquirere, emptosque cremare cogeretur. Sed nunc id non taerbo, cavendum esse, ne, dum tritam semitam fastidimus, et per lubricos margines militarium viarum asperaque diverticula pergere concupimus, foedo casu aut in sentes aut in caenosas fossas delabantur: uti Pio doctissimo homini accidit, omnem semper ab optima imitatione laudem, veluti servili opere quaesitam, obstinate repudianti, qui, quum obscure et loqui, et scribere gloriosum putaret, sicuti solus in tam novo et luculento genere, ita plerisque delicatis stomachosus et ridiculus evasit. Sed ille, ut est voluntate atque judicio et apertus et pervicax, monenti mihi aliquando perblande et familiariter, ut imitari aliorum cultum vellet, ut civilius expoliretur, perfacete respondit: nolo, inquit, mi Jovi, ex isto tuo nobili consilio in manifestum famae pariter ac vitae periculum devocari: quos tu enim uti praeclaros laudas Ciceronis imitatores, ego eos agnosco ut simias togatas et centonarios fures, quibus cum si ego memoria mea fretus furti agere ad Praetorem velim, magna et ea quidem convicta et condemnata poetarum et scriptorum turba publici carceres singulis in urbibus complerentur. Haec quum dicerem in liberum sese exsolvens cachinnum Musetius, facetissime, inquit, et verissime hunc Pium tuum video dixisse, namque omnia immanibus furibus plena esse conspicio, et nonnulli etiam Etrusci poetae, quod minus tolerandum videtur, aliena, et viventium quidem atque florentium authorum, integra poemata non modo illustribus matronis, sed in porticibus etiam apud subtiles et peracutas aures pro suis solent recitare. Fiat enim in hac ingeniorum perversitate, ut plerique fures esse, postquam tam certa proponitur impunitas, quam pannosi, olidi, agrestes in hac cultioris vitae luce videri malint. Sed propterea nolim ingenuum poetam furti a severioribus criticis condemnari, si quid ab optimo vate non inepte atque impudenter, sed scite modesteque surripiat. Non ferenda siquidem videtur invidiosa severitas, quum libet adeo curiose alienas excutere vigilias, ut occultissima demum et exigua quaeque malivole reprehendas, et objectes; nam si non puduit summum vatem Virgilium integrum carmen a Catullo aequali suo mutuari, quum dixit: « Invitus regina tuo de littore cessi », profecto non erubescet quispiam nostrorum temporum poeta liberaliter institutus si aliqua ad praesentem usum verecunde sumpta, atque ingeniose collocata sustulerit. Sed perge, obsecro, Jovi, et de externis nominatim aliqua disserito, nam tametsi nihil ab Italia ultra alpes sit evagandum, ut propositum nostrum teneamus, tamen et mihi, et, uti video, ipsi etiam Davalo singularem afferes voluptatem, si quae in provinciis ingenia floreant, vel nuda tantum nomenclatura nobis indicaveris. Video enim externos valde esse facundos et fertilitate varietateque operum nostros omnes anteire, quibus si stilus accesserit grandior, temperatior, et in acuitate paulo suavior, non erit cur diutius reluctemur, et scientiarum simul ac eloquentiae gloriam illis minime concedamus; sicuti illi impigre audendo, atque agendo, invicta antea Romana arma nobis oscitantibus extorseruot. Non gravabor ego, inquam, Museti, hoc perlevi onere, quoniam id valde moderatum imponitis; nam si qui sint praestantissimis scientiis illustres, ut a Gallis exordiar, persequi velim, dies profecto ante deficiet, quam vel Principes ipsos attingam; innumerabiles enim disciplinarum omnium doctores in frequentissimis provinciarum Gymnasiis esse referuntur, quos ne fama quidem noverim; eos igitur tantum referam, qui in Italiam ad petendas vel certe ad expoliendas literas concesserunt, aut scribendo ingenii nomen latius extenderunt; e quibus, ut et hoc arti vestrae, Museti, honoris causa tribuatur,

longe omnium doctissimus existimatur Budaeus Jureconsultus, qui in jure civili commentationes edidit admodum subtiles et generosas, et librum de Asse ab infinita reconditarum rerum observatione luculentum. E nostris vero medicis Ruellius, qui Dioscoridem vertit in Latinum, mihi admodum eruditus, et in doctrina ac stylo compositus videtur. Coppum quoque ipsius Francisci Regis medicum egregie medendo, et vertendo Graeca Latinis, uti industria atque ingenio, ita fortuna et gratia nobilem suspicimus. Faber Stapulensis, quem propter ejus singularem temperantiam adhuc vivere putamus, multa in Philosophia, Astronomia, et Theologia eleganter appositeque conscripsit. Lazarus Baephius, qui lepidum de re vestiaria librum confecit, cum Graecis, tum Latinis literis exornatus est. Brissonem Romae vidimus Mathematicum ingenio maxime sobrio et veloci profundissimae artis omnes subtilitates explicantem. Delectantur autem optimarum literarum studiis plerique viri insignes, et in iis Cardinales duo, Ludovicus Borbonius, cui librum de Piscibus dicavimus, et Joannes Lotharingus, ad quem nostra extat longior epistola de Hamochrysi lapidis viribus admirandis. Exculti quoque sunt humanioribus literis Antistites vitae modestia singulari, Poncherius Parisiensis, et Brissonettus Maclodiensis, et Joannes Bellajus Bajonensis, qui versibus scitissime ludit. Antonius etiam Pratus epistolarum magister, in quem maximarum rerum cura incumbit, oblectari literis politioribus, atque iis favere liberaliter fertur. Sed unum ante alios omnes Galli in honore habent Joannem Glorierium virum quaestorium, qui liberali animi virtute flagrantique studio se ipsum ac domum suam amoenioribus literis et priscae elegantiae artium monumentis exornavit; quarum rerum admirabili eruditione pollet ipse Franciscus ad cohonestandam Regii fastigii dignitatem, quem ingenii mira benignitas extrusa foribus avaritia humano generi conciliavit, et saevior fortuna, dum illum vinceret, invictum fecit, et longe clarissimum: quom jam id totum, quod in summa felicitate et tantarum virtutum concursu timendum fuerit, timere desierit. In Britannia autem eruditione et stili gravitate caeteris omnibus antecellit Thomas Linacrus, qui Galeni aliquot libros et Procli spheram in Latinum cultissime transtulit; et in Thoma quoque Moro peramoenum floret ingenium, cujus est Utopia politi generis pressa et festiva oratione conscripta; sed in utraque lingua impense doctissimus vid́etur Ricardus Paceus, ut ex Plutarchi et Luciani qûibusdam dialogis conjectari licet, et ex iis maxime commentariis, quos de bello Scotico ad locupletandas historias ad me transmisit. Eum nunc tantis legationum honoribus perfunctum, et tantis literarum et divitiarum auctum facultatibus, atra bile vexari incredibili cum dolore audivimus. Est etiam in Polo Regiae stirpis juvene mirifica indoles eloquentiae candidioris, qui Patavii optimis studiis operam dedit, ita ut eum . . . . *Caetera desunt.*

LEONARDI VINCII VITA

Leonardus e Vincio ignobili Etruriae vico magnam picturae addidit claritatem, negans eam ab iis recte posse tractari, qui disciplinas nobilesque artes veluti necessario picturae famulantes non attigissent. Plasticem ante alia penicillo praeponebat, velut Archetypum ad planas imagines exprimendas. Optices vero praeceptis nihil antiquius duxit, quorum subsidiis fretus luminum ac umbrarum rationes (1) vel in minimis custodivit. Secare quoque noxiorum hominum cadavera in ipsis medicorum scholis inhumano faedoque labore didicerat, ut varii membrorum flexus et conatus ex vi nervorum vertebrarumque naturali ordine pingerentur. Propterea particularum omnium formas in tabellis, neque ad exiles venulas, interioraque ossium, mira solertia figuravit, ut ex eo tot annorum opere (2) ad artis utilitatem typis aeneis exciderentur. Sed dum in quaerendis pluribus angustae artis adminiculis morosius vacaret, paucissima opera, levitate ingenii, naturalique fastidio, repudiatis semper initiis absolvit. In admiratione tamen est Mediolani in pariete Christus cum discipulis discumbens, cujus operis libidine adeo accensum Ludovicum Regem ferunt, ut anxie spectando proximos interrogarit, an circumciso pariete tolli posset, ut in Galliam vel dirato eo insigni caenaculo asportaretur. Extat et infans Christus in tabula cum Matre Virgine Annaque una colludens, quam Franciscus Rex Galliae coemptam in sacrario collocavit. Manet etiam in Comitio Curiae Florentinae pugna atque victoria de Pisanis praeclare admodum, sed infeliciter inchoata vitio tectorii colores juglandino oleo intritos singulari contumacia respuentis. Cujus inexpectatae (3) justissimus dolor interrupto operi gratiae plurimum addidisse videtur. Finxit etiam ex argilla colosseum equum Ludovico Sfortiae, ut ab eo pariter aeneus superstante Francisco patre illustri Imperatore funderetur, in cujus vehementer incitati ac anhelantis habitu et statuariae artis et rerum naturalium eruditio summa deprehenditur. Fuit in ingenio valde comi, nitido, liberali, vultu autem longe venustissimo, et cum elegantiae omnis delitiarumque maxime theatralium mirificus inventor ac arbiter esset, ad lyramque scite caneret, cunctis per omnem aetatem Principibus mire placuit. Sexagesimum et septimum agens annum in Gallia vita functus est, eo majore amicorum luctu, quod in tanta adolescentium turba, qua maxime officina ejus florebat, nullum celebrem discipulum reliquerit.

MICHAELIS ANGELI VITA

In pictura pariter, scalpendoque marmore, Michael Angelus Bonarota Etruscus priscorum

(1) Diligentissime.
(2) Infinita exempla.
(3) Injuriae.

artificum dignitati proximus accessit, adeo aequabili fama judicioque omnium, ut utriusque artis viri insignes meritam ei palmam ingenua confessione detulerint. In Vaticano Xistini sacelli cameram a Julio secundo ingenti pecunia accitus, immenso opere brevi perfecto, absolutae artis testimonium deposuit. Quum resupinus, uti necesse erat, pingeret, aliqua in abscessus et sinus refogiente sensim lumine condidit, ut Olophernis truncum in conopeo, in aliquibus autem, sicuti in Hamano cruci affixo, lucem ipsam exprimentibus umbris adeo feliciter protulit, ut repraesentata corporum veritate, ingeniosi etiam artifices, quae plana essent, veluti solida mirarentur. Videre est inter praecipuas virorum imagines media in testudine simolachrum volantis in coelum senis, tanta symmetria delineatum, ut si e diversis sacelli partibus spectetur, convolvi semper, gestumque mutare deceptis oculis videatur. Contingit ei porro laus eximia altera in arte, quum forte marmoreum fecisset Cupidinem, eumque defossum aliquandiu ac postea erutum, ut ex concepto situ minotisque injuriis oltro inflictis, antiquitatem mentiretur, insigni pretio per alium Riario Cardinali vendidisset. Feliciore quoque industria Gigantem funda minantem e janensi marmore absolvit, qui Florentiae in vestibulo curiae conspicitur. Locatum est ei demum Julii Pontificis sepulchrum, acceptisque multis millibus aureis, aliquot ejus operis statuas praegrandes fecit, quae adeo probantur, ut nemo secundum veteres eo doctius atque celerius marmora scalpsisse, nemo commensuratius atque venustius pinxisse censeator. Caeterum tanti ingenii vir natura adeo agrestis ac ferus extitit, ut supra incredibiles domesticae vitae sordes successores in arte, posteris inviderit. Nam vel obsecratus a Principibus numquam adduci potuit, ut quemquam doceret, vel gratia spectandi saltem in officinam admitteret. Probantur secundum eum, sed longo equidem intervallo, suamque laudem meriti, Sansovinos ex Aretino agro, cujus est Anna cum Maria filia, et Nepote Christo Infanti, multis carminibus ambitiose celebrata, quum eam Coritius Trevir Poetarum Patronus epulo praebito dedicaret, et Bancius Florentinus, ab certa potius indole quam ab exacta manu laudandus. Ilio Orpheum Cerberi ferociam lyra demulceatem fecit, quem Clemens ante Pontificatum ademptum in eavedio Mediceae domus constituit. Idem Laocoontem, qui in Vaticanis est hortis, olim concordi trium summorum artificum ingenio absolutum, eleganter aemulatus est; quem idem Clemens non procul ab Orpheo jussit collocari, ut et suum quoque Laocoontem Florentia patria miraretur. Fuit et in honore Gobeus Insuber, qui Mediolani templum maximum pluribus variorum numinum statuis replevit.

Raphaelis Urbinatis Vita

Tertium in pictura locum Raphael Urbinas mira docilis ingenii suavitate atque solertia adeptus est. Is multa familiaritate potentium, quam omnibus humanitatis officiis comparavit, non minus quam nobilitate operum inclaruit adeo, ut numquam illi occasio illustris defuerit ostentandae artis. Pinxit in Vaticano nec adhuc stabili authoritate cubicula duo ad praescriptum Julii Pontificis, in altero novem Musae Apollini cythara canenti applaudunt, in altero ad Christi sepulchrum armati custodes in ipsa mortis umbra dubia quadam luce refulgent. In penitiore quoque Leonis X triclino Totilae immanitatem, ac incensae urbis casus, atque pericula repraesentavit, parique elegantia, sed lascivienti admodum penicillo, Porticum Leoninam florum omnium ac animantium spectabili varietate replevit; ejus extremum opus fuit devicti Mexentii pugna in ampliore caenaculo inchoata, quam discipuli aliquanto post absolverunt. Sed ars ei plurimum favit in ea fabula, quam Clemens Pontifex in Janiculo ad aram Petri Montorii dedicavit; in ea enim cum admiratione visitur puer a Cacodaemone vexatus, qui revolutis et rigentibus oculis commutae mentis habitum refert. Caeterum in toto picturae genere numquam ejus operi venustas defuit, quam gratiam iterpretantur; quamquam in educendis membrorum toris aliquando nimius fuerit, quum vim artis supra naturam ambitiosus ostendere conaretur. Optices quoque placitis in dimensionibus distantiisque non semper adamussim observans visus est; verum in ducendis lineis, quae commissuras colorum quasi margines terminarent, et in mitiganda, commiscendaque vividiorum pigmentorum austeritate jucundissimus artifex ante alia id praestanter contendit, quod nanm in Bonarota defuerat, scilicet ut picturis erudite delineatis etiam colorum oleo commistorum lucidus ac inviolabilis ornatus accederet. Periit in ipso aetatis flore, quum antiquae urbis aedificiorum vestigia architecturae studio metiretur, novo quidem ac admirabili invento, ut integram orbem architectorum oculis consideratam proponeret. Id autem facile consequebatur descriptia in plano pedali situ ventorumque lineis, ad quarum normam, sicuti nautae ex pictae membranae magnetisque usu maris se litorum spatia deprehenduat, ita ipse laterum angulorumque naturam ex fondamentis certissima ratione colligebat. Eo defuncto plures pari propo gloria certaates artem exceperunt, et in bis Franciscus et Julius discipuli vel hac una exquisita artis indole insignes, quod magistri manum perargute et diligenter aemulari videantur. Ante alios autem Sebastianus Venetus oris similitudines incomparabili felicitate repraesentat, qui et singulari cum laude picturas mira tenuitate linearum exeitare, ac amoeno subinde colorum transitu adumbrare didicit. In Titani quoque Veneti exactis operibus multiplices delicatae artis virtutes elucent, quas soli prope, nec plebeii quidem artifices, intelligant. Mantuanus Costa suaves hominum effigies, decentes compositosque gestus blandis coloribus pingit; ita ut vestitae armataeque imagines a nemine jucundius exprimi posse judicentur: verum periti Censores non velata magis quam nuda, graviore

artis periculo, ab eo desiderant, quod facile praestare non potest, quum certiores disciplinas ad picturae usum remissioribus studiis contentus conferre nequiverit. Sodomas Vercellensis praepostero instabilique judicio usque ad insaniae affectationem Senarum urbe notissimus, quum impetuosum animum ad artem revocat, admiranda perficit, et adeo concitata manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius atque tranquillius pinxisse appareat. Doxi autem Ferrariensis urbanum probatur ingenium cum in justis operibus, tum maxime in illis, quae parerga vocantur. Amoena namque picturae diverticula voluptuario labore consectatus, praeruptas cautes, virentia nemora, opacas perfluentium ripas, florentes rei rusticae apparatus, agricolarum laetos fervidosque labores, praeterea longissimos terrarum marisque prospectus, classes, aucupia, venationes, et cuncta id genus spectatu oculis jucunda, luxurianti ac festiva manu exprimere consuevit.

FINE DELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
DALL'ANNO MD ALL'ANNO MDC

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MDC FINO ALL' ANNO MDCC

PREFAZIONE

Tre volumi ci è convenuto impiegare nella Storia della Letteratura Italiana del secolo XVI. Quella del secolo XVII ne occupa un solo (a). Nè negherò io già che la minore estensione della Storia non sia effetto in gran parte dello stato meno felice della nostra letteratura nel tempo di cui prendo a trattare. Ma altre cagioni ancora sono concorse a renderne questa parte più breve delle altre. Perciocchè, comunque dobbiamo confessare, che grande diversità passa tra gli scrittori di questo e del precedente secolo in ciò che appartiene allo stile ed al buon gusto, è certo però ancora che in questo secolo stesso non fu priva l' Italia di colti ed eleganti scrittori, si in prosa che in verso; e che in ciò che appartiene alle scienze, essa non solo può andar lieta e gloriosa al pari del secolo XVI, ma può ancora vantarsi di averlo superato di molto, come il decorso della Storia farà palese. E io credo perciò, che questo secolo stesso che tra noi si dice il secolo della decadenza e della barbarie, e che per riguardo all' amena letteratura può in qualche modo meritar questo nome, nei fasti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come un de' più fortunati, poichè anche fra l' universale contagio che infettò di questi tempi l' Italia, essa produsse, come vedremo, storici, oratori e poeti che basterebbono a rendere immortale il paese in cui essi nacquero e fiorirono; e quando pure non gli avesse ella avuti, i filosofi, i matematici, i medici che da essa uscirono, potrebbono compensare la loro mancanza. Io avrei dunque potuto anche a questa parte di Storia dare agevolmente una maggior estensione, se avessi voluto o ragionare di tutti quelli che in essa poteano aver luogo, o occuparmi in minute ricerche sulle vite de' più illustri scrittori. Ma quanto più ci accostiamo a' nostri tempi, tanto meno fa bisogno di stenderci in ragionarne; perciocchè più note sono le cose delle quali si tratta; e gli uomini dotti del secolo XVII hanno per lo più avuti scrittori della loro Vita o ad essi contemporanei, o poco da essi discosti, i quali avendoceli fatti pienamente conoscere, rendono più agevole a chi viene loro appresso il parlarne in breve, senza nulla scemare delle loro glorie.

Così colla Storia del secolo XVII avrà fine questa mia opera; giacchè io penso di non inoltrarmi in quella del nostro secolo. Noi giudichiamo dei dotti de' secoli precedenti. Lasciamo che di noi giudichino i nostri posteri; e il giudizio ch'essi di noi daranno, sarà forse più imparziale e più giusto di quello che ne potremmo dare noi stessi; o almeno potranno essi giudicarne più impunemente che non sarebbe lecito a noi. Un altro tomo nondimeno verrà in seguito a questo per conclusione dell' opera, in cui saranno molte aggiunte e molte correzioni a' precedenti volumi, le quali o dalla gentilezza di molti eruditi che mi hanno comunicati i loro lumi, o da' monumenti da me poscia scoperti, mi sono state additate. Ed esse gioveranno a rendere meno difettosa quest' opera, che forse un giorno da qualche altro più dotto scrittore riceverà quella perfezione a cui io non ho saputo condurla (a).

Al fine di questo tomo si pubblicheranno due Memorie da me recitate in questa ducale accademia de' Dissonanti sul sistema copernicano, una nel 1792 quando essa cominciò, secondo il nuovo piano fissato, a non ri-

(a) Le doglianze che molti hanno fatte che questo periodo fosse in alcune parti troppo ristretto, e forse superficiale, mi hanno determinato a dare a molti articoli una maggiore estensione: e perciò come il secolo XVI ha dovuto stendersi a quattro volumi, così a due si condurrà ora il XVII.

(a) Così si è detto nella prima edizione. Or le Aggiunte e le Correzioni, allora separatamente stampate, sono state in questa nuova edizione a lor luogo inserite. Ma perchè molte altre sono state accresciute in questa, che mancano alla prima, di esse perciò si farà una ristampa a parte per comodo di quelli che posseggono la suddetta prima edizione. (*Nota della seconda edizione di Modena*).

stringersi solamente in componimenti poetici, ma ad abbracciare ancora le più gravi e le più utili scienze; l'altra in quest'anno medesimo; le quali, atteso l'argomento su cui si raggirano, m'è sembrato che fossero a questo luogo opportune. E aggiugnerassi ancora una erudita lettera direttami dal signor conte senatore Cesare Lucchesini su qualche altro punto concernente le scoperte del Galileo.

Niun secolo fu mai all'Italia così tranquillo e sicuro come il diciassettesimo, di cui or prendo a parlare. Dopo essere stata in molti degli scorsi secoli travagliata miseramente o dalle civili discordie, o dalle ostinate guerre de' piccoli principi che ne avevan partito il dominio, e dopo essere stata ne' primi anni del secolo precedente un sanguinoso teatro di lunghe guerre tra due potenti sovrani che aspiravano a divenirne signori, vide essa finalmente composte le loro dissensioni, e fissati in modo i confini delle diverse provincie, o gli Stati de' principi fra' quali era divisa, che potè a ragione lusingarsi di non più veder rinnovate, almeno per lungo tratto di tempo, le desolazioni e le stragi che tanto in addietro l'avevano travagliata ed afflitta. E veramente, benchè nel corso di questo secolo non fosse del tutto libera da' militari tumulti, appena però alcuno ve n'ebbe a cui il nome di guerra si convenisse; e, se se ne tragga quella del Monferrato, e quella che le armi del vittorioso Luigi XIV recarono su gli ultimi anni del secolo agli Stati Austriaci, le altre guerre o furono di breve durata, o si contennero entro i confini di qualche provincia, e furono proporzionate alle picciole forze de' principi guerreggianti; e in tutto il corso di questo secolo lievi e di poco momento furono le mutazioni di dominio che ne vennero in seguito. In mezzo a un sì dolce riposo, pareva che le arti e le scienze o l'amena letteratura dovessero sorgere a gloria ed a perfezion sempre maggiore, e stendere più gloriosamente il loro regno. E nondimeno le scienze sollevaronsi, è vero, ad assai più alto stato; le belle arti, se non si mantennero nel sommo grado a cui erano giunte, ebbero nondimeno in gran numero valorosi professori; ma in ciò che appartiene all'amena letteratura, questo è il secolo appunto che suol rimirarsi, e non senza ragione, come il secolo della lor dicadenza; talchè la Letteratura Italiana, che fra i più fieri tumulti era nel secolo precedente salita a sì alto nome, nel seno di una tranquilla pace venne meno, e sembrò quasi ecclissarsi. In qual modo e per quali cagioni ciò avvenisse, si è detto nella Prefazione al secondo periodo di questa Storia, ove abbiamo esaminato quali siano, generalmente parlando, i motivi di una tal dicadenza. Or dobbiamo svolgere partitamente la tela, ed esaminare ciaschedun degli oggetti che ci si offrono innanzi.

LIBRO PRIMO

Mezzi adoperati a promuover gli studi.

CAPO I

IDEA GENERALE DELLO STATO DELL'ITALIA IN QUESTO SECOLO.

I. *L'Italia nel secolo XVII vive comunemente in pace.*

Quale abbiamo veduto sulla fine del secolo precedente, tal fu a un di presso lo stato d'Italia in tutto il decorso del secolo di cui scriviamo. Il regno di Napoli, la Sicilia e lo Stato di Milano, ma assai più steso che non è ora, sotto il dominio del re di Spagna, le altre provincie, trattene le tre Repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, soggette a' loro propri signori, cioè a' romani pontefici, a' duchi di Savoia, a' Medici, agli Estensi, a' Gonzaghi, a' Farnesi. Gli Stati de' re di Spagna non ci offrono memorabili rivoluzioni. La famosa sedizione di Napoli, eccitata nel 1647 dal celebre Masaniello, invano sostenuta dal duca di Guisa, che colà accorse da Roma per trovare fra que' torbidi l'occasion d'innalzarsi, la sedizione nell'anno stesso seguita in Palermo, e quella assai più grave eccitata in Messina nel 1674, per cui quella città visse per quattro anni soggetta al re Luigi XIV, non ebbero altro effetto che di cagionar la rovina di que' che ne erano stati gli autori, e di recar gravissimi danni a' rei non meno che agl'innocenti cittadini. Alcune picciole guerre che i Francesi mossero agli Spagnuoli nello Stato di Milano, e quella più generale delle altre, che dal re Luigi XIV cominciata nell'anno 1690, non ebbe fine che nel 1697, non fecero perdere a' secondi alcuna delle città da Carlo V lasciate a' suoi successori. La Repubblica veneta tennesi comunemente in pace co' principi cristiani, o se con alcuni ebbe guerra, essa non fu che di assai breve durata, e senza notabile conseguenza, e invece rivolse le sue forze contro de' Turchi. Ma se ella ebbe il vanto di dare in tai guerre pruove sì memorabili di valore, che poche pari ne offrono le antiche e le moderne storie, ebbe anche il dispiacere di non vedersi dagli altri principi sostenuta, come sperava, e di essere perciò costretta a cedere a' Barbari il regno di Candia nel 1669. Genova fu ancor più tranquilla, e, trattane qualche guerra di poco momento co' duchi di Savoia, visse per lo più in pace. Ma la buona unione della Repubblica colla corona di Spagna la fece cader nello sdegno di Luigi XIV; e frutto di questo sdegno fu il funesto bombardamento di quella città nel 1684, e l'atto di sommissione che il doge Francesco Maria Imperiali dovette ren-

dere al se, portandosi di persona l'anno seguente con quattro senatori in Francia, per attestare a quel monarca il dispiacere della Repubblica di averne incorso lo sdegno.

II. *Serie e carattere de' romani pontefici.*

I romani pontefici che nel corso di questo secolo occuparono la cattedra di S. Pietro, seguirono comunemente gli esempi di Paolo III e di quasi tutti gli altri pontefici a lui succeduti, nel tenersi, cioè, lungi da ogni partito, e sol talvolta in difesa de' loro Stati impugnarono l'armi. A Clemente VIII, morto nel 1605, dopo il brevissimo pontificato di Leone XI, detto prima il cardinale Alessandro de' Medici, fu sostituito il cardinale Cammillo Borghese, che prese il nome di Paolo V, e visse fino al 1621. A' tempi di esso si accese la troppo famosa contesa per l'interdetto della Repubblica veneta, di cui non è di quest'opera il ragionare. Noi dovremo invece lodarne le fabbriche di rara magnificenza, delle quali abbellì vie maggiormente Roma, e che congiunte alle molte virtù di cui egli fu adorno, l'avrebbono uguagliato ai più illustri pontefici, se la soverchia liberalità co' suoi nipoti da lui usata non ne avesse alquanto oscurata la gloria. Il cardinal Alessandro Ludovisi, arcivescovo di Bologna sua patria, che nel 1621 gli fu dato a successore col nome di Gregorio XV, non tenne che per due anni la cattedra pontificia, e tanto più dolorosa ne riuscì la presta morte, quanto maggiori erano gli elogi che col suo saggio governo avea cominciato a riscuotere. Lungo fu il pontificato di Urbano VIII, detto prima il cardinale Maffeo Barberini, che per lo spazio di 21 anni, cioè dal 1623 fino al 1644, resse la Chiesa. Egli era uomo di cui poteasi a ragione aspettare un governo non men felice ai suoi sudditi che a lui glorioso; ma il troppo abbandonarsi ch' ei fece a' suoi nipoti, e le poco saggie misure da essi prese, singolarmente nella guerra che mossero al duca Odoardo Farnese pel ducato di Castro, ne renderono ai Romani odioso il nome, e ne fecero quasi dimenticare i non ordinari pregi che l'adornavano. Lo stesso dee dirsi del cardinale Giambatista Panfili, detto Innocenzo X, che dall'anno 1644 fino al 1655 tenne la sede pontificia; perciocchè le molte lodevoli azioni che gloriosa ne renderanno a tutti i posteri la ricordanza, perderono alquanto del loro splendore dal soverchio potere da lui accordato a donna Olimpia Maidalchini sua cognata, di che sì alto rumore menarono alcuni, a' quali ogni leggier difetto ne' papi dà occasion di trionfi. Ad Innocenzo X fu dato per successore il cardinale Fabio Chigi, che prese il nome di Alessandro VII, e per dodici anni con fama di ottimo e virtuoso pontefice sostenne il papato; e forse frutti ancora più lieti ne avrebbe raccolti Roma, se i dissapori col re Luigi XIV non n'avessero turbata la pace. Il cardinale Giulio Rospigliosi, che nel 1667 gli fu surrogato col nome di Clemente IX, mentre col suo giusto e ben regolato governo rallegrava non solo Roma, ma tutta la Chiesa, dopo poco oltre a due anni di pontificato, le fu rapito; ed ebbe per successore il cardinale Emilio Altieri che prese il nome di Clemente X, le cui virtù non erano inferiori a quelle de' suoi più illustri predecessori, ma che essendo nella decrepita età di 80 anni, fu quasi suo malgrado costretto a lasciare il governo in mano del cardinale Paluzzo Altieri, suo nipote, e incorse perciò nelle odiosità che accompagnar sogliono il nipotismo. Da questa taccia fu ben lontano Innocenzo XI, detto prima il cardinale Benedetto Odescalchi, che nel 1676 gli succedette, e che coll' indefesso suo zelo, colle profuse limosine e con una severità di massime e di costumi, che parve ad alcuni soverchia, riscosse l' ammirazione e l'applauso anche de' Protestanti. Dopo il breve pontificato di Alessandro VIII, detto in avanti il cardinale Pietro Ottoboni, che, succeduto nel 1689 ad Innocenzo XI, morì sul principio del 1691, il cardinale Antonio Pignatelli, che gli fu dato per successore, e prese il nome d'Innocenzo XII, sedette sulla cattedra di S. Pietro fino all'ultimo anno di questo secolo, e si fece conoscere non solo pio e zelante pontefice, ma magnanimo principe e padre amorevole de' popoli a lui soggetti.

III. *De' duchi di Savoia.*

Niuna delle provincie d' Italia fu, per avventura, in questo secolo soggetta a tante rivoluzioni ed a tanti tumulti di guerra, quanto il Piemonte e le altre provincie che formavano il dominio de' duchi di Savoia. Carlo Emanuello I, succeduto in età di soli 19 anni, nel 1580, al duca Emanuel Filiberto suo padre, fu uno de' più gran principi che ci additino le storie, valoroso nell'armi, accorto ne' maneggi politici, di pronto e vivace ingegno, di rara eloquenza, di amabili e dolci maniere, d'animo splendido e liberale, e parve solo ad alcuni troppo ambizioso di stendere i confini del suo impero. Tentò più volte Ginevra, e tentò ancor Cipro, ma sempre con infelice successo. Più volte dichiarò guerra a' Francesi, più volte agli Spagnuoli. Dopo la morte di Arrigo III, si mosse coll'armi per occupare quel regno; dopo quella del duca Vincenzo Gonzaga, aspirò al dominio del Monferrato. Se a' suoi tentativi non furono comunemente uguali i successi, egli ottenne almeno la lode di uno de' più gran capitani e di uno de' più gloriosi sovrani della sua età. Vittorio Amedeo I, succedutogli nel 1630, raccolse il frutto delle guerre e delle fatiche sostenute dal padre, e col cedere a' Francesi Pinerolo ed alcune altre castella, ottenne di esser posto in possesso di una gran parte del Monferrato. Egli morì nella fresca età di 50 anni nel 1637. La duchessa Cristina, sorella del re di Francia Luigi XIII, reggente di quegli Stati e tutrice de' due suoi piccioli figli Francesco Giacinto, proclamato allora duca, ma morto l'anno seguente, e Carlo Emanuello II

che in età di quattro anni gli succedette, ebbe il dolore di veder turbata la quiete di quelle provincie dal cardinale Maurizio e dal principe Tommaso di Savoia suoi cognati, che per togliere a lei la reggenza, e, come ancor fu creduto del cardinale, al giovinetto duca il dominio, mossero armati contro il Piemonte; e per tre anni il renderono un funesto teatro di guerre civili, ch'ebbero poi fine nel 1642. Poichè il duca Carlo Emanuello II cominciò a reggere per sè medesimo il suo Stato, si mostrò adorno di tutte quelle virtù che render possono un principe amabile e caro a' suoi sudditi, e diede continue pruove della sua splendida magnificenza singolarmente nell'ingrandire ed abbellire la città di Torino. Queste sue doti ne renderono vieppiù dolorosa la morte, da cui nell'età immatura di soli 41 anni fu sorpreso nel 1675. A lui succedette Vittorio Amedeo II di lui figliuolo, fanciullo allora di 9 anni, che fu il primo di questa augusta famiglia ad assumere il titolo di re. Ma la storia di questo gran principe appartiene più al nostro secolo, che a quello di cui ora scriviamo.

IV. *De' gran duchi di Toscana.*

Assai più lieto e tranquillo fu in questo secolo lo Stato della Toscana. Cosimo II, che nel 1609 succedette al gran duca Ferdinando I suo padre, ebbe breve dominio; e le continue sue indisposizioni non gli permisero nè di godere gli agi del principato, nè di farne provare a' suoi popoli le beneficenze. Morì nel 1621, lasciando quello Stato a Ferdinando II suo figliuolo, che tranquillamente lo resse fino al 1670, amatissimo da' suoi popoli, de' quali fu vero padre, ed esaltato con somme lodi dai dotti, de' quali fu splendidissimo mecenate, come tra poco vedremo. Cosimo III, succeduto a suo padre, regnò assai più lungamente, cioè fino al 1723, nel qual anno finì di vivere con fama non inferiore a quella de' suoi gloriosi predecessori. Se traggasene qualche leggier movimento d'armi più per lega contratta con altri principi, che per ambizione de' gran duchi, la Toscana fu in tutto questo corso di tempo durevolmente tranquilla, e poterono perciò le scienze e le lettere fiorirvi con quella invidiabile felicità che a suo luogo vedremo.

V. *De' duchi di Mantova.*

Non ugualmente felice fu il ducato di Mantova. Al duca Vincenzo I, morto nel 1611, succedette Francesco di lui figliuolo; ma pochi mesi appresso, nell'anno medesimo, gli tenne dietro; e perciò Ferdinando di lui fratello, cinque anni prima annoverato tra' cardinali, fu proclamato duca, ed egli, deposta la porpora, nel 1617 prese in sua moglie Caterina de' Medici. Ma morto egli pur senza figli nel 1626, lasciò quello Stato a Vincenzo II suo fratello, esso pure già cardinale, il quale un anno solo lo resse, e finì di vivere nel 1627. Principi ammendue che de' loro privati piaceri più che de' vantaggi de' loro sudditi parver prendersi cura, e de' quali perciò alla posterità non rimase quell'onorevole memoria che sì celebri rende molti de' loro predecessori. Carlo Gonzaga, duca di Nevers e nipote del duca Guglielmo, fu chiamato a succedergli, ed egli per meglio assicurarsi il marchesato del Monferrato, diede in moglie a Carlo suo figlio, duca di Rethel, Maria figlia del defunto duca Francesco, unico avanzo della famiglia dominante di Mantova. Ma egli ebbe a sostenere lunga ed asprissima guerra contro gl'Imperiali e contro il duca di Savoia; ed amaro frutto di essa fu il memorabile sacco di Mantova, per cui nel 1630 quell'infelice città, ridotta poc'anzi pel furore della peste ad estrema desolazione, videsi esposta all'ingordigia ed alla barbarie de' vincitori; e il tesori pregevolissimi di ogni genere dai Gonzaghi raccolti nella lor Corte, e tanti altri da' più ricchi cittadini adunati, o furono dalle fiamme consunti, o divennero preda dei rapitori. Ricuperò nondimeno e Mantova e Casale. Ed egli venendo a morte nel 1637, poichè prima di lui era parimenti morto il soprannomato suo figlio, nominò erede Carlo II, suo nipote e figlio del defunto, fanciullo allora di circa otto anni, che visse e signoreggiò fino al 1665, ottimo principe e amantissimo de' suoi sudditi, e da essi pure riamato, e degno di molti elogi, se l'intemperante amor de' piaceri non ne avesse oscurata la fama. Questo vizio medesimo parve da lui trasfuso nel suo figliuolo e successore Ferdinando Carlo, che, lasciatosi poscia avvolgere nella guerra per la successione al trono di Spagna, spogliato per sentenza imperiale di tutti i suoi Stati, morì infelicemente in Padova nel 1708, senza legittima prole. Gli altri rami della stessa famiglia, che aveano dominio in Guastalla, in Novellara, in Castiglione ed altrove, non ci offrono cosa che degna sia di memoria, e noi perciò non ci tratteniamo in parlarne distintamente.

VI. *De' duchi di Modena.*

Frattanto gli Estensi, perduta Ferrara, come si è altrove accennato, erano nel loro dominio ristretti a' ducati di Modena e di Reggio ed al principato di Carpi. Il duca Cesare resse questi Stati con fama di ottimo ed amabil sovrano, e trattane qualche breve e leggier guerra contro i Lucchesi, si tenne sempre lungi dall'armi. Alfonso III di lui figliuolo, che nell'anno 1628 gli succedette, l'anno seguente, con esempio memorabile ed unico tra' moderni sovrani, cedendo il dominio a Francesco suo figlio, entrò nell'Ordine de' Cappuccini, e vi visse con singolare pietà fino alla morte. Francesco I nel valor militare, nell'amore della giustizia, nell'esercizio della pietà, nella pompa della sua Corte, ed in tutte le altre doti che formano un gran sovrano, ebbe pochi pari ai suoi giorni. Visse molto fra l'armi, or collegato cogli Spagnuoli, or co' Francesi; aggiunse ai suoi Stati il principato di Correggio, di cui

dall'Impero era stato spogliato don Siro, ultimo principe di quella illustre ed antica famiglia; recossi a Madrid nel 1638, per tenere al sacro fonte l'infanta Maria Teresa, e nel suo viaggio ed a quella Corte fece ammirare il suo senno non meno che la sua magnificenza. Ma nel corso delle sue glorie finì di vivere in età di soli 48 anni, in Sant'Ià nel Vercellese nell'anno 1658, dopo avere, essendo allor generale delle truppe francesi, espugnata poc'anzi Mortara. Brevissimo fu il dominio di Alfonso IV, figliuolo e successore di Francesco, che in età di soli 28 anni morì nel 1662. Francesco II di lui figliuolo, fanciullo allor di due anni, sotto la tutela della duchessa Laura Martinozzi, sua madre e nipote del cardinale Mazzarini, donna di animo e di senno virile, e poscia per sè medesimo resse con fama di ottimo principe questo Stato; ma egli pure nel fior degli anni, cioè contandone soli 34 di età, venne a morte nel 1694, ed allora il cardinal Rinaldo di lui zio assunse il titolo di duca, e, deposta poscia la porpora l'anno seguente, nel 1697 prese in sua moglie la principessa Carlotta Felicita di Brunswick, madre di Francesco III, e nel 1710 aggiunse a' suoi Stati il ducato della Mirandola, di cui era stato dall'imperadore spogliato Francesco Pico, ultimo duca di quell'antica famiglia. Ma del duca Rinaldo, e dei rarissimi pregi che lo renderono caro a' suoi sudditi e rispettabile agli stranieri, non è di questo luogo il parlarne.

VII. *De' duchi di Parma.*

I ducati di Parma e di Piacenza continuarono ad essere dominio della famiglia Farnese. Ranuccio I, succeduto nel 1592 al grande Alessandro suo padre, ebbe per massima di farsi temere, anzi che amar da' suoi sudditi; ma ei fu a pericolo di provare quanto dannosa fosse tal massima per una terribile congiura contro di esso ordita l'anno 1612 da molti de' principali suoi sudditi. Scoperta però la congiura, altro effetto non ne seguì che la morte dei congiurati, il confiscamento de' loro beni, e l'inasprimento sempre maggiore del duca. Egli morì nel 1622; ed ebbe a successore Odoardo suo figlio, che col suo tratto piacevole e colla sua generosa magnificenza fece dimenticare il troppo duro governo del padre, ma che poco felice nelle sue risoluzioni, si avvolse più volte in guerre, le quali non gli produssero che perdite ed amarezze. Ranuccio II, che nel 1646 gli succedette, governò gli Stati con lode di ottimo e giusto, ma forse troppo severo principe, fino al 1694, in cui diè fine a' suoi giorni, lasciando due figli Francesco ed Antonio, che l'un dopo l'altro gli succederono, finchè morto il primo nel 1727, ed il secondo nel 1731, amendue senza prole, si estinse in essi la famiglia de' Farnesi, quasi al tempo medesimo che quella de' Medici in Firenze.

CAPO II

FAVORE E MUNIFICENZA DE' PRINCIPI VERSO LE LETTERE.

I. *In questo secolo l'Italia fu in ciò meno felice che nel precedente.*

Copioso ed illustre argomento di storia ci ha dato questo capo nel secolo precedente. Ma in quello di cui scriviamo, assai più scarsa materia di ragionare ci si presenta. I duchi d'Urbino, che tanto splendidamente in ogni tempo avevano promosse ed avvivate col loro favore le scienze, già più non sono. I Gonzaghi, che tanto ci hanno allora occupati, or appena ci offrono cosa che degna sia d'essere qui rammentata; perciocchè nè i duchi di Mantova (se se ne tragga il duca Vincenzo, che molti onori rendette al Chiabrera, come a suo luogo diremo, ed il duca Ferdinando, che avendo coltivati gli studi, e quello della poesia principalmente, mostravasi favorevole agli uomini dotti) non furono molto solleciti di proteggere le lettere, e solo alcuni tra essi fecero pompa di regia magnificenza ne' teatrali spettacoli; nè i duchi di Guastalla, dopo la morte di Ferrante II, di cui abbiamo altrove parlato, non si presero gran pensiero d'imitare gli esempi di quel coltissimo principe e di Cesare di lui padre; e negli altri rami sovrani ancora di quella illustre famiglia non veggiamo cosa che abbia in questo genere renduto illustre il loro nome. Tra' sovrani degli altri Stati d'Italia non mancarono alcuni che furono splendidi mecenati della letteratura, e ad alcuni principalmente de' romani pontefici deesi questa lode. Ma ciò non ostante le cose che di essi dovremo narrare, poste in confronto agli esempi di regia munificenza da noi rammentati nella Storia del secolo XVI, ci sembreranno ruscelli al paragone di amplissimi fiumi. De' soli Medici si può dir con ragione che nel decorso di questo secolo non solo sostennero e uguagliarono la gloria de' loro predecessori, ma la superarono ancora; e godendo della costante tranquillità in cui seppero conservar la Toscana, e profondendo gli ampii loro tesori non nell'assoldar truppe ad altrui danno e rovina, ma nel promuovere in ogni modo le scienze, fecero che la Toscana fosse in questo secolo considerata come il regno di Pallade e delle Muse. Non vi sarà capo di questo volume, in cui non dobbiamo vederne luminose ripruove. Ma qui vuolsi dare un'idea generale delle grandi cose da essi operate a pro' delle lettere.

II. *I Medici in ciò non cedono a' loro antecessori: Cosimo II.*

Cosimo II, benchè principe di gracile complessione e da moleste infermità travagliato non rare volte, non lasciò nondimeno di mostrare in ogni possibil maniera quanto amasse le lettere, nelle quali per opera del gran duca Fer-

dinando suo padre era stato diligentemente istruito, e singolarmente nelle matematiche e nelle meccaniche (a). Le università di Pisa e di Siena, e le accademie fiorentine gli furono a cuore, e le onorò ognora della sua protezione; e non pago d' invitare alla prima i più dotti uomini della Toscana e dell' Italia, vi trasse anche alcuni da lontane provincie, e fra gli altri Giulio Cesare Bulengero e Tommaso Dempstero, celebri ammendue per le eroditissime opere da essi date alla luce. Amò i teatrali spettacoli, ne' quali voleva che alla magnificenza dell' apparato si congiungesse ancora la scceltezza e l'eleganza de' poetici componimenti; ed a' tempi di lui, forse per la prima volta, si videro salir su' teatri i cavalli, ed al suono della musical sinfonia reggere i loro passi ed i lor movimenti. Fu liberale di onori e di premii agli eruditi; e basti qui accennare ciò che nella Vita del Chiabrera si narra, cioè, che sedendo Cosimo alla pruova di una drammatica rappresentazione, veduto il Chiabrera, a sè chiamollo, e volle che gli sedesse a fianco, finchè essa durò. Quanto egli amasse e favorisse il Galilei, dovremo vederlo, quando ci converrà ragionare di questo gran genio. Delle belle arti inoltre non solo ei fu splendido protettore, ma assai esperto giudice ancora; e perciò Firenze a' suoi tempi abbondò di artefici valorosi d' ogni maniera, e fu per lui abbellita di nuovi insigni ornamenti. Io accenno in breve tali cose, perchè di molte dovremo poi fare più distinta menzione, e inoltre si possono esse vedere più ampiamente distese nelle Orazioni in lode di Cosimo II, pubblicate da Vieri de' Cerchi, da Michelagnolo Buonarroti il Giovane, da Pietro Accolti e da altri, e ne' Ragionamenti de' Gran Duchi di Toscana di Giuseppe Bianchini altre volte da noi citati.

III. *Quanto fiorisser le scienze sotto Ferdinando II.*

Niuno però fra' gran duchi giunse ad ottener sì gran fama nel fomentare e nel proteggere le scienze, quanto Ferdinando II figlio e successore di Cosimo. Que' grandi uomini che tanto onorarono questo secolo e la Toscana lor patria, o almen loro soggiorno, il Galilei, il Torricelli, il Viviani, il Bellini, il Borelli, il Redi, il Magalotti, tutti vissero a' tempi di Ferdinando, tutti furono da lui amati, favoriti, ricompensati splendidamente, e tutti perciò lasciarono nelle lor opere durevoli testimonianze della sincera loro riconoscenza verso il loro amantissimo benefattore. E bella fu tra le altre la dimostrazione di affetto e di stima che egli insieme col cardinal Leopoldo suo fratello, di cui tra poco diremo, mentre il Galileo giacevasi infermo, gli usò; perciocchè recatisi ammendue a visitarlo nella sua propria casa, gli sederono appresso al letto, e per due ore si stettero assistendogli e consolandolo non altrimenti che figli verso il caro lor padre. Nè fu pago questo impareggiabil sovrano di proteggere le scienze. Le coltivò egli stesso, e nelle fisiche principalmente fu versato per modo che alcune invenzioni, e quelle fra le altre di stillare col ghiaccio, a lui furono attribuite. Godeva egli stesso d' intervenire alle dotte aduuanze degli Accademici del Cimento, e niuna compagnia gli era più cara di quella de' filosofi e de' matematici, de' quali era allora sì gran copia nella Toscana. Due ore ogni mattina e due ogni sera passava ritirato nel suo gabinetto leggendo, e sempre aveva seco alcun libro, per leggere in qualunque momento gli rimanesse libero dalle pubbliche cure (*Magalotti, Lett. famil.*, *t.* 1, *p.* 141). Anzi alla sua mensa medesima udiva volentieri eruditi ragionamenti, ed egli stesso vi univa i suoi, parlando delle più ardue scienze, come se in esse si fosse di continuo occupato: « Bella e maravigliosa cosa era per certo », dice Rucellai nell' orazion funebre di Ferdinando, « il vedere « scelto stuolo di letterati ben sovente splendida corona formargli alla mensa d' intorno; « anzi il rimirar lui medesimo, deposto il peso « di Real dignità, già sicuro di sua grandezza, « nelle sue più segrete stanze a nobil turba « tramescolato di loro, non in altro distinto « che nella eccellenza della memoria, nella « chiarezza dell' intelletto, e nella velocità del« l' intendimento, applicarsi a' più alti discorsi, « sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e « stare intento a scoprire per mezzo del chiaro « lume dell' esperienza la verità da tante false « opinioni offuscata ». Io non debbo qui anticipare il racconto di quelle cose che ad altri capi appartengono; e riserbo perciò ad altro luogo il mostrare, quanto a questo gran principe debbano le università di Pisa, di Firenze, di Siena, che in niun tempo fiorirono tanto, quanto sotto il dominio di Ferdinando, e le accademie tutte della Toscana da lui animate e sostenute, e ad alcune delle quali volle egli stesso essere ascritto, e la biblioteca Laurenziana e la galleria Medicea da lui con regia profusione accresciute, e le belle arti tutte da lui magnificamente promosse, avvivate, ricompensate. Principe degno veramente d' immortale memoria, e che vivrà sempre glorioso non solo ne' fasti della letteratura, ma in quelli ancora dell' umanità e della beneficenza. Perciocchè ei fu anzi pietoso e amorevole padre che formidabile sovrano de' popoli a lui sog-

(a) De' maestri ch' ebbe Cosimo II, ragiona diligentemente il dottor Giovanni Targioni Tozzetti nella sua opera intitolata: *Notizie di alcuni Aggrandimenti delle scienze fisiche*, ec., stampata in Firenze nel 1780, in quattro tomi in 4. Tra essi egli annovera Celso Cittadini, Giambattista Strozzi detto il Giovane, e il Galilei, che mentre era professore in Padova, venendo nel tempo delle autunnali vacanze a Firenze, era volentieri udito ragionare di cose fisiche dal giovine principe (*t.* 1, *p.* 9, ec.). A rendere l' animo sempre più colto di questo suo figlio, il gran duca Ferdinando I radunava sovente nelle sue camere i più dotti uomini che fossero allora in Firenze, e innanzi al principe e agli altri suoi figli facevali disputare tra loro di cose filosofiche e matematiche, e appartenenti ad amena letteratura (*ivi*, *p.* 12). E più altre pruove dell' impegno di Cosimo e degli altri principi di questa famiglia nel favorire e nel proteggere le scienze si possono veder dell' opera stessa.

getti: e il diè a vedere principalmente in occasion della peste che nel 1630 travagliò, come quasi tutta l'Italia, così ancora Firenze; nella qual occasione non pago di ordinare que' più efficaci provvedimenti che fossero in sì funeste circostanze opportuni, videsi questo ottimo principe seguito da reale corteggio girare ogni giorno per la città, e ricreare, a pericolo ancora della sua propria vita, lo stato non solo del pubblico, ma delle stesse private famiglie, e sovvenire pietosamente a' loro bisogni. Non è perciò a stupire se, quando egli venne a morte nel 1670, fosse amaramente pianto da tutti i sudditi, le cui lagrime, sì rare in tali occasioni, furono un encomio assai più eloquente di qualunque eloquente orazione.

IV. *Favore ad esse prestato dal cardinal Leopoldo.*

Al tempo medesimo in cui il gran duca Ferdinando II rendevasi colle sue virtù e colla protezione accordata alle scienze ammirabile e caro anche alle lontane nazioni, il principe e poi cardinal Leopoldo di lui fratello gareggiava con lui nell'onorare gli studi, e nulla sollecito di aver con lui comune l'impero, se non quando venivane chiamato a parte, solo nella munificenza verso de' dotti e nell'amor delle lettere pareva geloso di non essere a lui secondo. Il Galilei, il Torricelli e don Fabiano Michelini gli furono maestri, e sotto la lor direzione non volle già egli soltanto correre superficialmente il regno della natura, ma osò di penetrarne li più astrusi misteri, e di uguagliare la gloria de' più dotti filosofi. Da lui vedremo rinnovata l'Accademia Platonica, e da lui fondata la sì celebre del Cimento, a cui deesi propriamente la rinnovazione della filosofia. I due tomi di Lettere inedite d'uomini illustri, pubblicati di fresco dal ch. monsig. Fabbroni, ci mostrano il cardinal Leopoldo in continuo carteggio coi più dotti filosofi e matematici che allor fiorissero non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Egli scrive loro, ed è da lor consultato, e si comunicano a vicenda le loro scoperte, i loro raziocini, gli avvisi de' nuovi libri venuti a luce; e se essi non dimenticano mai nello scrivergli quel rispetto che a sì gran principe è dovuto, sembra dimenticarsi egli stesso del suo carattere, e trattare con essi quasi con suoi uguali. Firenze non vide mai forse il più dolce e il più giocondo spettacolo, come allor quando potè ella rimirare per più anni il gran duca Ferdinando e il principe Leopoldo, deposto il regio fasto, frequentare le adunanze de' dotti, conversare famigliarmente con essi, trattar con essi gli strumenti di fisica e di astronomia, farsi loro discepoli, e udir volentieri combattere le lor proprie opinioni, e dare loro l'esempio di quella amichevole unione la quale difficilmente ritrovasi fra' coltivatori de' medesimi studi. Nè solo delle serie scienze fu amante e coltivatore il principe Leopoldo, ma ancora di tutte le belle arti, e noi dovremo rammentare a suo luogo la magnifica collezione da lui formata di pitture, di statue, di disegni, di medaglie, di cammei e di pietre incise. Egli finì di vivere nel 1675 in età di 58 anni, 8 anni da che il pontefice Clemente IX avea onorata la porpora col rivestirnelo, pianto egli pure da' Fiorentini, a' quali le molte virtù di cui era adorno, e singolarmente la pietà e la beneficenza verso de' poveri, l'avevano renduto carissimo; intorno a' quai pregi di questo gran cardinale si può vedere l'elogio che ne formò il conte Lorenzo Magalotti, premesso al primo tomo delle lettere sopraccennate. Anche la gran duchessa Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando II, mossa da tali esempi, fu magnanima protettrice de' dotti, e ne diè pruove, fra le altre cose, coll'Accademia da lei fondata in Siena, di cui a suo luogo diremo.

V. *E da Cosimo III.*

Da tai genitori doveva ragionevolmente aspettarsi un tal figlio che ne seguisse e ne imitasse felicemente gli esempi. Nè queste speranze furono deluse da Cosimo III, figlio e successore di Ferdinando. Allevato egli pure e diligentemente istruito ne' buoni studi, aggiunse ad essi il viaggiare in età ancor giovanile nelle principali provincie d'Europa; e in questi viaggi ben fece egli conoscere quanto gli stessero a cuore le lettere; perciocchè di niuna cosa mostravasi più bramoso, che di conoscere gli uomini dotti, di visitar le più celebri università, di esaminare le più copiose biblioteche, e d'informarsi di tutto ciò che giovar potesse a fornirlo di sempre nuove cognizioni. Prima ancora di salire sul trono, avevasi egli formato nel suo palazzo una copiosa e magnifica libreria, e non contento, quando ebbe in mano il governo, di accrescere la Laurenziana, un'altra nelle private sue stanze volle raccoglierne, in cui unì principalmente le opere de' Santi Padri, della qual lettura piacevasi assai. I dotti che nel gran duca Ferdinando II avevano trovato un sì splendido protettore, conobbero tosto che col mancare di esso non era mancata loro la protezione e la beneficenza, ed in Cosimo parve loro di veder rivivere Ferdinando. E lo stesso vuol dirsi delle università e delle accademie della Toscana, che sotto il governo di Cosimo continuarono a fiorire felicemente. Il famoso specchio ustorio da lui acquistato, la macchina pneumatica ch'ei fece a bella posta venir da Leyden, i semplici e l'erbe più rare che a grandi spese ei fece raccogliere dalle più remote parti del mondo, i dottissimi uomini chiamati a leggere in Pisa, tra' quali furono fra gli stranieri Iacopo Gronovio e Diego Lopey, portoghese, l'impegno con cui promosse ed aiutò la fondazione del collegio Tolommei in Siena e del collegio Cicognini in Prato, assegnati ammendue a' Religiosi della Compagnia di Gesù, i quali ancora furono da lui, introdotti in Livorno, gli onori ed i premii da lui generosamente conceduti anche agli stranieri, e la facilità con cui voleva che a tutti gli eruditi fossero aperti i tesori della Laurenziana, i dotti da lui a sue spese mandati o a studiare

università più famose, od a viaggiare per erudizione in lontane provincie, gli accrescimenti che per lui ebbe la galleria Medicea, a cui, fra le altre cose, fece ei trasportare da Roma la celebre Venere ivi già acquistata dal cardinale Ferdinando, le nuove magnifiche fabbriche di cui egli adornò Firenze ed altre città della Toscana; tutti questi bei pregi, congiunti all'amore della giustizia, all'umanità verso i suoi sudditi, all' esercizio costante delle cristiane virtù, ed a tutti gli altri ornamenti che propri sono di un gran principe, e che si possono vedere diffusamente descritti ne' sopraccitati Ragionamenti del signor Giuseppe Bianchini, fecero allora rimirare Cosimo III come uno dei più amabili e de' più saggi sovrani che fossero vissuti, e ne rendono tuttora dolce e amata ai Toscani la ricordanza. Quindi sembrarono gareggiare tra loro tutti gli uomini dotti di quell' età nell'esaltarlo con somme lodi. Io riferirò solo quello che ce ne ha lasciato il celebre Montfaucon che nel suo viaggio in Italia ebbe l'onore di esserne ammesso all' udienza: *Sub haec*, dice egli (*Diar. italic.*, *p.* 395. ec.), *Magnum Hetruriae Ducem vidimus, ab eoque perhumaniter ad colloquium admissi, pietatem ejus divinarumque rerum studium mirati sumus. Is rem literariam pro virili fovet; eruditos quosque ex variis orbis partibus magnis stipendiis evocat; quo factum, ut nusquam per Italiam tot homines variis disciplinis exculti, quot in ditionis suae terris, compareant. In penitiore palatii sui conclavi SS. Patrum opera deprehenduntur, eorumque assidua tractatione vivendi pariter subditosque regendi normam mutuatur. Beneficentia et humanitate nemini Principum concedit, proborum perfugium, literatorum patronus, animo vere regio instructus. Is nos xeniis nullisque non benevolentiae signis ac officiis exornavit.* Egli ebbe il dolore di perdere nel 1713 il gran principe Ferdinando suo primogenito che dava le più belle speranze di non cedere ad alcuno de' suoi più illustri antenati nel protegger le scienze, e di veder perduta ogni speranza di successione anche nell'altro suo figlio Giangastone, che poscia gli succedette, e che, se tutte non imitò le virtù del padre e dell'avolo suo, nell' amore però e nella munificenza verso dei dotti si mostrò degno erede de' suoi maggiori. E ciò basti aver detto de' Medici, de' quali tanto si è già scritto da altri, che noi possiamo correre di volo sulle loro tracce, additando sol la sorgente da cui si possono trarne più ampie e più minute notizie (*a*).

VI. *Studi e munificenza verso i dotti di Carlo Emanuele I, duca di Savoia.*

Fra tutti gli altri sovrani d' Italia io non veggo chi più d' appresso s' accosti a' Medici, che Carlo Emanuele I, duca di Savoia, il quale, se non uguagliò la loro magnificenza, superò nondimeno, per avventura, il loro animo ed il loro coraggio; perciocchè, dove essi nel seno di una invidiabile pace poterono tranquillamente promuovere e coltivare gli studi, egli, involto continuamente fra il rumore dell' armi, amò e protesse le lettere non altrimenti che se di esse sole avesse potuto occuparsi. Aveva egli per ordinario costume di volersi dappresso, quando si assideva a mensa, uomini eruditi che innanzi a lui tenevano ragionamento di quistioni filosofiche, o di altro letterario argomento; ed egli stesso, dimentico quasi del cibo, entrava ne' loro discorsi, e godeva di disputare con essi. Così affermano il Codreto nella Vita di questo gran principe, stampata in Torino nel 1657 (*p.* 63), ed il Guichenon (*Hist. généalog.*, *p.* 865). Ma perchè cotali scrittori di Vite sogliono talvolta essere sospetti, io ne addurrò altre più sicure testimonianze che dal ch. signor baron Giuseppe Vernazza, da me più volte lodato, mi sono state cortesemente additate. Abbiamo altrove accennate le opere che l' un contro l' altro pubblicarono in Torino nell' anno 1579 Antonio Berga e Giambatista Benedetti sopra la grandezza dell' acqua e della terra. Ora il Benedetti nel suo libro così racconta (*p.* 3, ec.). » Ragionandosi pochi di sono alla presentia di » V. A. (la quale con l'alto suo ingegno invita i più elevati spiriti a discorrere d' intorno le più gravi materie di tutte le scienze » et arti liberali) restò servita di comandarmi, » che avendo il signor Berga dato in luce il » suo parere, volessi io ancora far palese il » mio . . . Occorse una mattina del mese di » agosto prossimo passato, mentre V. A. di» snava in pubblico, dove erano molti huomini » dotti, tra i quali era l' eccellente signor Go» veano et molti altri bei intelletti, quando » piacque a V. A. d' incominciar da l'eccel» lente signor Arma, interrogandolo, d' onde » nasceva, che tutti i fiumi corressero al ma» re, ec. ». Di questo costume del duca Carlo Emanuele fanno ancora menzione il giureconsulto Antonino Tesauro (*Novae Decis. Senat. Pedem.*, *decis.* 270, *p.* 306), e il Botero (*Relazioni*, *Ven.*, 1659, *p.* 644), e più stesamente Gian Lodovico Bertaldi, a lui dedicando nell'anno 1612 un' opera intitolata: *Medicamentorum apparatus*, ove a lui ragionando, *Deinde*, gli dice, *majora adhuc multo ejusdem oblectationis argumenta exhibentur eo tempore, quo ad mensam sedes. En quippe conveniunt, te imperante, illustres atque in omni disciplina excellentissimi viri, quos tuis impensis foves. Illic aut divinae aut humanae, sed graves et te Principe dignae recitantur historiae, aut de difficilioribus omnium facultatum rebus doctissime disceptatur. Ubi in tuo exactissimo judicio de controversis rebus interponendo, et in magis involutis difficultatibus subtilissime dissolvendis occupatus et oblectatus quoties comedere fere oblivisceris? Quod sane evidenti indicio est, ejusmodi ad mensam commorationem non tam esse corporis quam animi refectionem.* E più pregevole ancora mi

(*a*) Intorno a' Medici ed al loro zelo nel promuovere le scienze, si può ancora vedere la recente storia del Gran Ducato di Toscana del sig. Galluzzi.

sembra la testimonianza del celebre Alessandro Tassoni, che in una sua Relazione ms. delle cose a sè avvenute in Piemonte, dice, che fu condotto innanzi a quel duca » che desinava » circondato da cinquanta o sessanta vescovi, » cavalieri, matematici e medici, co' quali di» scorreva variamente, secondo le professioni » di ciascuno, e certo con prontezza e viva» cità d'ingegno mirabile; perciocchè o si trat» tasse d'historia, o di poesia, o di medicina, » o d'astronomia, o d'alchimia, o di guerra, o » di qualsivoglia altra professione, di tutto di» scorreva e molto sensatamente e con varie » lingue ». Così questo gran principe in quelle ore medesime che sembrano meno opportune agli studi, sapeva occuparsi con frutto, e rendere ancora le mense fecondo pascolo della sua erudizione. Abbiamo nel precedente periodo osservato, che il duca Emanuel Filiberto aveva dato principio alla fabbrica di quella magnifica galleria ch' era insieme biblioteca e museo di tutte le belle arti e di tutte le scienze. Ma io debbo qui avvertire, che quella gran fabbrica, di cui abbiamo recata la descrizione che nel 1609 ne fece Aquilino Coppini, fu opera propriamente di Carlo Emanuele che pose in esecuzione le idee dal padre suo concepite. Così io raccolgo dalla lettera con cui Federigo Zuccaro gli dedicò nel 1607 *L'idea dei Pittori, Scultori e Architetti*, stampata in Torino nell' anno medesimo. Perciocchè in essa egli parla della galleria come di cosa appena allora cominciata, e c' insegna insiemo che il duca stesso si dilettava di disegnar colle suo mani molte delle figure che ivi dovevano essere dipinte: » Se si elegge, dice egli, perso» naggio in cui risplenda quella virtù di cui si » tratta, qual principe potevo io eleggere, che » più s' intendesse di queste idee di V. A.? » Io per me confesso, che quando talora mi » ha fatto grazia di comunicarmi alcuna delle » altissime sue idee, sono per meraviglia re» stato attonito, ed in particolare quando io » l' ho veduta con tanta intelligenza disegnare » e lineare imprese, figure, paesi, cavalli ed al» tri animali che vuol che sieno figurati nella » sua gran galleria, la quale sarà un compen» dio di tutte le cose del mondo, o un ampio » specchio nel quale si vedranno le azioni più » illustri degli eroi della sua gran regia casa, » e l' effigie naturali di ciascuno di loro, e » nella quale passeggiando si potrà aver noti» zia di tutte le scienze principali. Nella volta » si vedranno le 48 immagini celesti, il moto » de' cieli e de' pianeti e delle stelle; più basso » le figure matematiche, e la cosmografia di » tutta la terra e de' mari, e le figure di tutti » gli animali terrestri, acquatici ed aerei; co» sa che sarà stimata tanto più grande, quan» to saranno di più grande intelligenza quelli » che la contempleranno ». Fu dunque quel maestoso edificio, che destò altissima maraviglia in chiunque il vide, condotto al suo compimento tra 'l 1607 e 'l 1609; perciocchè, il Coppini che in questo secondo anno fu introdotto a vederlo, ne parla come di cosa finita (*a*). Il duca con suo decreto segnato in Ivrea a' 13 di marzo del 1608, e trasmessomi dallo stesso signor barone Vernazza, nominò suo bibliotecario il *molto diletto Oratore don Carlo Ravano di Cremona*, assegnandogli lo stipendio di 30 scudi da tre lire ogni mese. Chi crederebbe che un principe il quale fu quasi sempre tra l' armi, avesse ciò non ostante tanto di ozio e sì grande inclinazione agli studi che potesse scrivere più opere di non picciola estensione? E così fu nondimeno. Nella biblioteca della real Corte di Torino conservansi ancora come afferma il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem.*, *p.* 131, ec.), due opere voluminose scritte a mano di questo ammirabile sovrano, una in lingua italiana intitolata *Il Delta*, nella quale tratta de' fondatori delle principali monarchie, e di tre singolarmente, cioè, di Mosè, di Romolo e di Costantino; e un' altra in lingua francese sopra il blasone, in cui svolge ampiamente ed eruditamente tutto ciò che a tale materia appartiene, oltre un' altr' opera incominciata, ma non finita, cioè una Storia generale del Mondo, colle Vite de' più celebri capitani e de' personaggi più illustri. Di queste opere fa menzione anche Alessandro Panigarola, a lui dedicando nel 1629 le lettere di monsignor Francesco suo zio, ed ei le intitola *Il Paralello de' Principi, il Discorso dell' Armi e le Monarchie Sacre*. Pare ancora ch'ei si dilettasse della volgar poesia; perciocchè nella biblioteca dell'università di Torino conservasi l' *Alcida* favola pastorale del conte Lodovico Sanmartino d' Agliè, il quale, nella dedica a questo principe, sembra accennare che da lui ne avesse avuta l' idea: » Eccn. invittissimo » principe, quel parto, il quale da V. A. Se» renissima trahendo la nobiltà del suo nata» le, fu con troppo grande privilegio alla mia » ignobile cura esposto. Di cui venuto il tem» po che a i propri et legittimi parimenti 'l » rimandi, troppo in me medesimo mi vergo» gno, che da rustica et selvaggia nodrice roz» so et silvestre habbia imbevuto lo stile et i » costumi: che invero in troppo vili panni » involto il comprendo, e pure tal mi parve » di mandarlo a V. A., acciocchè, passando da » un humil pastore ad un eccelso heroe, là » egli prenda le sue ricchezze, dove si trova» no i veri tesori di virtù et di valore. Ha ri» vido il sembiante sì, ma però a dentro ri» tiene la sua primiera forma. E fanciullo an» cora sì, ma pur anco accenna talhor picciol » quadro ampio gigante. Dove s' avverrà mai » che da V. A. riconosciuto sia per figlio di » un di que' pensieri che nella sua real mente » talhora assidendo, da i reali et gravosi incar» chi il sollevano, e chi non sa che non tra-

(*a*) Di essa fa ancora onorevol menzione Antonio Sandero, il quale, parlando di parecchie insigni biblioteche, dice (*Diss. de Inst. Bibl. Gandav., p.* 22): *Nec hac laude inferior Serenissimus Allobrogum nuper Dux Carolus Emmanuel, artium, ingeniorum, et, quod adhaeret, librorum cultor eximius, qui non modo porticum amplissimam iis custodiendis a fundamento excitavit, sed et Asinii Pollionis et aliorum veterum exemplo illustrium virorum imagines et statuas in eadem collocari jussit.*

» lignando dal suo generoso nascimento, sarà » ancor un giorno per farsi sotto appoggio tale » per sè stesso chiaro e famoso? Accolgalo per » grazia V. A. Serenissima che qual modesta » verginella suole nel mattino celarsi ad ogni » altro, fuor che alla cara madre, da cui impari a disporre i crini, et vestir con leggiadria le membra. Così questa povera Alvida » appena uscita dalle tenebre dell' imperfetto » mio stile se ne va di primo volo a quel Se» reno che le diede vita, et al cui splendore » illustrarsi spera. Intanto supplico V. A. che » raccordevole del mio povero stato si com» piaccia d' impiegar quel poco talento, che » mi diede il Cielo, in cosa che a lei più gra» disca, et a me rechi maggior occasione d'es» sere da lei conosciuto, ec. ». Un' altra bella ripruova del sublime genio di questo immortale sovrano mi ha somministrato il soprallodato signor barone Vernazza. Possiede egli un lungo e assai saggio giudizio del celebre Onorato d' Urfè, scritto di mano medesima dell' autore, e segnato a' 14 di dicembre del 1618, sopra l'*Amedeide* del Chiabrera, nel quale, dopo aver esaltato con giuste lodi il poeta non meno che il poema, passa ad esaminarne ciascuna parte, e con giusta e modesta critica ne rileva alcuni difetti. Or da esso raccogliesi, che Carlo Emanuele, a cui egli indirizza quel suo giudizio, non solo avevalo con sua lettera a ciò eccitato, ma egli stesso aveva all' Urfè suggerite alcune di quelle ottime riflessioni che questi va facendo su quel poema. Un tal principe che con tanto impegno coltivava gli studi, non è maraviglia che fosse splendido premiatore degli studiosi. Il Marcello, scrittor francese, citato da Apostolo Zeno (*Note al Fontan., t. 1, p. 2*), racconta, che avendogli Girolamo Rocchi, veneziano, offerto nel 1603 un suo libro ornato di varie fogge di caratteri e di cifre, riportonne una collana di 125 scudi d' oro. Aurelio Corbellino, agostiniano, in una sua opera inedita scritta nel 1610, e intitolata *Immagine del vero Principe*, al l. 1, c. 4, ne fa egli pur quest' elogio: » E perchè fu lo» data Margherita Valesia, duchessa di Savoia, » se non perchè fu cortese a' dotti? Anche » Carlo Emanuel suo figliuolo acquistò gran » lode, quando diede una gran somma di de» nari al Toso, ch' haveva scritto con molta » eleganza la vita d'Emanuel Filiberto suo pa» dre, et hora che favorisce grandemente Gio» vanni Botero, perchè assiste per maestro dei » principi suoi figlinoli ». E questo autor medesimo, sulla fine del capo VI dello stesso libro, così loda ad un tempo e il padre Emanuel Filiberto e il figlio Carlo Emanuele: » E » qual cosa mise in tanta riputazione Emanuel » Filiberto, duca di Savoia, dopo la ricupera» zione dello Stato, se non il farsi conoscere » principe saggio in pace e dottissimo nelle » scienze matematiche, com' era stato forte in » guerra? Anco Carlo Emanuel suo figliuolo è » così dotto in qualunque sorte di scienza, che » ne ragiona esattamente quanto altri che sia » in loro addottorato, e ciò si vede da gli al» altri quesiti che fa, mentre mangia, tal» hora a theologi, talhora a filosofi, et ad » ogni altro professore di scienza, che per » questo tiene con buonissimi stipendii alla » sua Corte ». Di Vittorio Amadeo I e di Carlo Emanuele II, che gli succedettero, non abbiamo sì chiare testimonianze di protezione accordata alle lettere. Come però il secondo, singolarmente, fu principe splendido e di grandi idee, come si è già accennato, così è probabile che i dotti ancora entrassero a parte della sua regia munificenza, e che frutto ancor maggiore non fossero per ritrarne le scienze, s' egli avesse avuta più lunga vita.

VII. *Le scienze e le arti protette dagli Estensi.*

Se gli Estensi di questo secolo non uguagliarono nel fervore accordato agli studi gl' illustri loro antenati, ciò non avvenne perchè ne mancasse lor l' animo, ma solo perchè, ridotti nel loro dominio a più angusti confini, ne mancò loro il potere. E Cesare, singolarmente, su cui scaricossi il fatal colpo, non è a stupire che ne fosse percosso per modo, che, pago di piacere a' suoi popoli colla dolcezza del suo governo, non rivolgesse il pensiero ad imitare gli esempi degli Ercoli e degli Alfonsi, quanto forse avrebbe fatto egli ancora, se all' intero loro dominio avesse potuto succedere. Ma al tempo medesimo il principe Alfonso di lui figliuolo, che poi, appena giunto al trono, ne scese per rendersi cappuccino, faceva conoscere quanto fin d'allora amasse e stimasse le lettere e gli studiosi. Era egli stato inviato dal duca Cesare all' università di Padova, e conservansi in questo ducale archivio due lettere dal duca medesimo scritte l'anno 1606 a due di que' professori, il Mercuriale e il Fachinei, per ringraziarli dell' attenzione da essi usata nell' istruire il principe Alfonso suo figlio. Questi di fatto, fin da quando era principe ereditario, godeva di aver commercio di lettere coi più eruditi uomini che fossero in Italia, e ne è pruova un numero grandissimo di tali lettere a lui, o da lui scritte, che tuttora ritrovansi nel suddetto archivio. Egli ancora adoperossi per rinnovare in questa città le accademie che nel secolo precedente vi erano con tanta fama fiorite, benchè in ciò non ottenesse quanto ei bramava. E certo era a sperare che sotto il governo di un tal principe dovesser le lettere e le scienze sorgere a più gloriosa vita. Se la risoluzione da lui fatta di lasciare il mondo tolse a loro questa speranza, sottentrò a ravvivarla Francesco I, principe di animo grande e di nobilissime idee, e nato a regnare sopra un vastissimo impero, il quale parve quasi che volesse forzar la fortuna, ed a dispetto di essa ugnagliarsi a' più potenti sovrani. Nella pompa degli spettacoli d' ogni maniera, nella fabbrica di questo ducal palazzo da lui cominciata, nella cittadella di questa città di Modena da lui innalzata, nella rocca di Sassolo da lui cambiata in reale villeggiatura, nel teatro eretto nel palazzo del Pubblico, ei fece conoscere a qual

segno avrebbe egli condotta la sua magnificenza, se le guerre, nelle quali fu quasi continuamente avvolto, non l'avessero tanto occupato, e se troppo breve non fosse stato il corso di vita a lui conceduto. Principe colto e in tutti gli studi diligentemente istruito, amò i loro coltivatori, ed li distinse con ricompense e con onori; e nel medesimo tempo coll'amore della giustizia, colla liberalità verso i poveri, coll'esercizio costante di tutte le cristiane virtù, diede in sè stesso l'idea di un sovrano degno d'essere proposto a modello d'imitazione. Alfonso IV, che gli succedette, ebbe assai più breve governo, perciocchè diè fine a' suoi giorni nella fresca età di 28 anni. In sì breve tempo però ci diede a vedere quanto da lui si avesse a sperare, se avesse avuta più lunga vita (a). Perciocchè, oltre più ornamenti da lui aggiunti a questa città, a lui deesi principalmente la sì celebre galleria delle pitture cominciata già da Francesco I, e da lui poi accresciuta per modo, che potè essere rimirata come la più copiosa e la più ragguardevole che allora si avesse. Avea egli ancora ordinato al cav. Bernini d'innalzare una statua equestre al duca suo padre, di cui il medesimo valoroso artefice avea già formato il busto, che tuttor qui conservasi, o inviatolo allo stesso duca Francesco ancor vivo, da cui ebbe il dono di mille dobble; ma la morte di Alfonso gl' impedì l'esecuzione del suo disegno. Di Francesco II, che in età fanciullesca dopo la morte del padre salì sul trono, e ch' ebbe pur breve vita, dovremo più volte parlare nel corso di questa Storia, perciocchè da lui vedremo fondata l'università di Modena, da lui riaperta la ducal biblioteca, da lui stabilita l'accademia de' Dissonanti, da lui raccolto un magnifico museo d'antichità. Qui basti il dire, ch'egli non trovava più dolce sollievo alle infermità e a' dolori, da' quali era sovente travagliato ed oppresso, che la conversazione con uomini eruditi, e la lettura dei libri, al qual fine, anche allor quando passava alla villeggiatura, seco portava una scelta biblioteca di antichi storici e poeti latini, e di essi formavasi il più pregevole passatempo. Di tutte le quali cose, da me sol brevemente accennate, si possono vedere più diffuse notizie presso il Muratori (*Antich. Est.*, t. 2, c. 16, 17, 18), e noi ancora dovremo poscia altre volte farne menzione.

VIII. *E da' Farnesi.*

I duchi di Parma diverse ed illustri pruove diedero nel corso di questo secolo della generosa loro sollecitudine nel fomentare gli studi; e ne vedremo le principali nel ragionare delle biblioteche e de' musei di antichità. Una sola ne accennerò io a questo luogo, cioè il magnifico teatro, che tuttora ivi si vede, di cui non v' ha forse il più superbo in Europa, e che più s'accosti alla forma degli antichi teatri, perciocchè tutte vi si veggono le parti che li componevano, l'orchestra semiellittica, i gradi, le precinzioni, i vomitorii, il poggio, il colonnato superiore, tutto secondo le idee dagli antichi scrittori tramandateci. Il duca Ranuccio I Farnese ne fu l'autore, e ne fa testimonianza l'iscrizione sovrapposta al proscenio nel basamento dell'arma Farnese: *Bellonae ac Musis Theatrum Raynutius Farnesius Parmae ac Placentiae Dux IV, Castri V, augusta magnificentia aperuit anno* 1619. E Giambatista Aleotti, dal luogo della sua patria soprannomato l'Argenta, di cui altrove dovremo trattare, ne fu l'architetto che, accintosi a questa grand'opera nel 1618, in un anno solo le diè compimento. La quale notizia all'Aleotti tanto onorevole dovo aggiugnersi all' articolo che di questo valoroso scrittore ci ha dato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 1, *par.* 1, *p.* 434). Il marchese Enzo Bentivoglio lo ampliò poscia di molto, e lo stese per modo, che vi si potessero rappresentare que' solenni spettacoli che spesse volte si sono ivi veduti. La lunghezza di 160 braccia e la larghezza di 58 rende non lontano dal verisimile il calcolo fatto da Giuseppe Notari, cioè che nella feste ivi celebrate l'anno 1690 nelle nozze di Odoardo Farnese con Dorotea Sofia di Neoburgo, vi si contassero gli spettatori fino a quattordicimila (*Descriz. delle feste, ec.*, *p.* 51). Veggonsi ivi tuttora le antlie, i sifoni, i condotti, per mezzo de' quali faceasi salire l'acqua ad inondarne l'orchestra per modo che, uscendo fuori parecchi navicelli vagamente intagliati e dorati, vi si rappresentavano vere naumachie. E lo stesso dicasi dei cavalli che vi salivano ad uso delle militari evoluzioni in sì gran numero, che, per testimonianza del suddetto scrittore, parevano eserciti. È celebre la rara proprietà di questo teatro, cioè che parlando con voce sommessa, qual si usa ne' famigliari ragionamenti, udasi però ogni parola distinta e spiccata da un estremo all'altro, come se si ragionasse ad altissima voce. Così in questo genere ancora fu l'Italia la prima a dare l'esempio di tale magnificenza, che parve rinnovar quella degli antichi Romani (a).

IX. *Pontefici promotori de' buoni studi.*

Rimane a dire de' sommi pontefici; ed io confesso sinceramente che non parmi di ravvisare tra quelli i quali nel corso di questo secolo furono a quella suprema dignità innalzati, alcuno che paragonar si possa, in ciò che è mu-

(a) Tra le pruove che diede il duca Alfonso IV del suo amore pe' buoni studi, deesi annoverare il chiamare ch'ei fece a Modena Geminiano Montanari, a cui diede il titolo di suo filosofo e matematico con annuale stipendio. Il medesimo Montanari istruì poi nell'astronomia il duca Francesco II, giovinetto allora di sedici anni, e compiacevasi sommamente in vedere i rapidi progressi che in questa scienza egli faceva (*Bibl. moden.*, t. 3, *p.* 257, 260).

(a) Della costruzione del gran teatro di Parma, e dell'Architetto Aleotti che ne diede il disegno, veggasi ciò che più di recente ha scritto il ch. Padre Affò (*Vita di Vespasiano Gonzaga*, *p.* 110).

nificenza e liberalità a favor delle lettere, a un Leone X, a un Paolo III, a un Marcello II, a un Gregorio XIII. Non furono nondimeno prive di protezione le scienze, e molti tra' pontefici di questa età sono meritevoli di essere rammentati con lode nella Storia dell'italiana Letteratura. Di Paolo V non abbiamo gran monumenti che cel dimostrino mecenate dei dotti; anzi parve a taluno che poco conto ei facesse delle lettere e degli studiosi (V. *Lettere ined. d'Uom. ill.*, *Fir.* 1783, *t.* 1, *p.* 55). Ma pochi furono tra' papi che tanto abbellissero Roma, quanto egli fece, o col rinnovare le antiche fabbriche, o col continuare le già cominciate (fra le altre la Vaticana, che sotto il pontificato di esso fu notabilmente avanzata), o col fabbricarne di nuovo; e ne sono pruova le moltissime iscrizioni che tuttor veggonsi in molte parti di Roma, e che sono state raccolte dal Ciaconio e dall'Oldoino (*Vitae rom. Pontif.*, *t.* 4, *p.* 393). Molto da Gregorio XV poteansi aspettare gli studi, perciocchè aveali coltivati studiosamente, e sopra tutto era avuto in conto di profondo giureconsulto. Ma egli fu eletto pontefice, quando omai contava 70 anni di età; e due anni soli sopravvisse alla sua elezione. Nel qual breve tempo però diede pur ei qualche pruova del suo amor per le lettere, intervenendo all'erudite adunanze che il cardinale Ludovisi suo nipote raccoglievasi in casa (*ib.*, *p.* 471). Più felice alla letteratura fu il pontificato di Urbano VIII, di cui, oltre gli scrittori delle Vite de' Papi, e più altri, si possono vedere due lunghi elogi nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 265) e nelle Memorie de' Gelati (*p.* 3). Aveva egli cominciati gli studi in Firenze sua patria, li continuò poscia in Roma alle scuole de' Gesuiti, dalle quali passò a prender la laurea legale nell'università di Pisa. Non pago di ben apprendere la lingua latina, volle essere istruito ancor nella greca, il cui studio cominciava allora a languire in Italia, e anche fatto pontefice, seguì a coltivarla colla lettura de' greci scrittori. Anzi a queste due lingue congiunse ancora l'ebraica. Piacquegli singolarmente la poesia sì latina che italiana, e nell'una e nell'altra diè molti saggi del suo felice ingegno, che dopo diverse edizioni furono poscia di nuovo magnificamente stampati in Parigi nel 1642, col titolo: *Maphaei S. R. E. Card. Barberini nunc Urbani VIII Poemata.* E nella latina egli è facile e colto poeta, ma nell'italiana non è ugualmente felice. Fra le gravi cure del suo pontificato non isdegnava egli di dare ancora qualche tempo alla lettura de' poeti, degli storici e d'altri scrittori: *Pinacotheca*, scrive l'Eritreo autore di essa (*Epist. ad Tyrrhen.*, *t.* 1, *epist.* 24, *p.* 93, *ed. Colon. Ubior.*, 1739), *non illepidos Summo Principi ludos dedit, qui interdum ab orbis terrae procuratione feriatus ad hanc animi remissionem liberalissimamque descendit, quae ex elegantium literarum studiis percipitur.* Anzi continuò ancora a coltivare la poesia, correggendo gl'inni dell'Uffizio divino, e riducendogli ad esattezza e ad eleganza maggiore (*a*). I sopraccennati autori ci dicono generalmente ch'el fu liberale e splendido verso de' dotti; ma non ce ne danno pruove particolari. Alcune noi ne vedremo nel corso dell'opera; e qui basti accennare che tre de' più dotti uomini di questo secolo fra gli stranieri all'Italia, Leone Allacci, Luca Olstenio e Abramo Eckellense, de' quali diremo altrove, furono in questo pontificato chiamati a Roma, e ivi onorevolmente accolti e ricompensati de' loro studi, e animati a continuare l'erudite loro fatiche. D'Innocenzo X possiamo dire il medesimo che di Paolo V, cioè, che se non abbiamo luminose testimonianze di munificenza da lui impiegata a pro' delle lettere, molte altre ci ne lasciò, e ne esiston tuttora in Roma del suo favore verso le belle arti, e delle sue magnanime idee nell'abbellire ed ornare vie maggiormente quella gran città, ed a lui fra le altre cose si attribuisce la gloria di aver condotta al suo compimento la basilica Vaticana.

X. *Continuazione de' medesimi.*

In Alessandro VII, detto prima il cardinal Alessandro Chigi, noi abbiamo un altro poeta assiso sulla cattedra di S. Pietro, e poeta ancor più elegante di Urbano VIII, come ben ci mostrano le poesie che sotto il nome di Filomato e col titolo *Musae Juveniles* ne furono magnificamente stampate in Parigi nel 1656. Egli si esercitò soltanto nella poesia latina; ma in essa, non ostante l'infelice gusto del secolo, ei fu sì felice, che può uguagliarsi co' più eleganti poeti del secolo XVI, e forse ancora precederne molti nella vivacità e nell'estro. Aveva egli avuto all'età fanciullesca a maestro Celso Cittadini, e dicesi che in età di soli 11 anni componesse un lungo poema sulla Battaglia de' Pigmei colle Grù (*Ciacon. et Oldoin.*, *l. c.*). Caro perciò al pontefice Urbano VIII, fu da lui sollevato a' più ragguardevoli onori della prelatura, ed adoperato in nunziature ed in altri cospicui impieghi. L'amicizia da lui costantemente avuta con Gian Vittorio Roscio, noto sotto il nome di Giano Nicio Eritreo, e le moltissime lettere da questo scritte al cardinal Chigi, che si hanno alle stampe, ci mostrano quanta fosse la stima che del cardinale aveva l'Eritreo, e quanto il cardinale, anche fra le gravi sue occupazioni, continuasse ad amare ed a coltivare le lettere. Fatto pontefice, cessò dal poetare, ma non cessò dall'onorare i poeti e gli altri uomini illustri per il

(*a*) Il signor abate don Faustino Arevalo nella sua *Hymnodia Hispanica*, opera piena di scelta erudizione e di bella ricerche, afferma (*p.* 134) che non fu lo stesso pontefice Urbano VIII che corresse gl'inni, ma che affidonne la correzione ad alcuni uomini dotti; e così di fatto si dice da Urbano nella Bolla premessa alla sua Correzione del Breviario romano. Come nondimeno è certo che anch'essendo papa ei continuò a coltivare la poesia, il che è manifesto da una lettera del celebre conte Fulvio Testi da me pubblicata (*Vita del conte Testi*, *p.* 68), così non è inverisimile ch'egli ancora ponesse la mano a quella riforma, benchè non volesse comparirne autore se non col comanda.

loro sapere. L'Allacci e l'Olstenio, il P. Sforza Pallavicino, gesuita, ed il P. Bona, cisterciense, ammendue poi cardinali, Ilarione Rancati, dello stesso Ordine cisterciense, Natale Rondinino, segretario de' Brevi a' principi, l'arcivescovo di Firenze Francesco Nerli, ed altri loro somiglianti dottissimi uomini e colti scrittori formavano la più dolce conversazione del pontefice; e con essi godeva egli di passare qualche ora in eruditi e piacevoli ragionamenti, or di umana letteratura, or di storia ecclesiastica e di scienze sacre. Fu raccoglitore avidissimo di antichi codici; ed era egli stesso al pari di ogni altro sperto ed esercitato nel rilevare i più difficili caratteri con cui erano scritti. Alla Sapienza di Roma fece egli provare gli effetti della sua liberalità, col terminarne la fabbrica, coll'aggiugnerle l'orto botanico, e col provvederla di una scelta e copiosa biblioteca; nè è a dubitare che assai ancor più felice fosse stato per riuscire alle scienze il pontificato di Alessandro VII, se avesse avuti tempi meno torbidi, singolarmente per le dissensioni che nacquero col re di Francia Luigi XIV, che non permisergli, fra le altre cose, di eseguire un disegno degno veramente di un gran pontefice, cioè di aprire in Roma un collegio degli uomini nell'ecclesiastica erudizione più illustri che avesse l'Europa, di mantenerli agiatamente, sicchè potessero impiegarsi co' loro studi a vantaggio della Chiesa cattolica, e di ricompensarli poscia delle loro fatiche, col promuovergli a ragguardevoli dignità. Clemente IX ebbe, come si è detto, breve pontificato, e solo quanto bastò a rendere più dolorosa la perdita che la Chiesa fece di un tal pontefice, in cui tutte le più belle virtù vedevansi maravigliosamente riunite. I pontificati di Clemente X e d'Innocenzo XI non ci offrono cosa che in questo capo sia degna di particolar ricordanza; il primo, perchè la decrepita età del pontefice non gli permise di governar per sè stesso, e lo costrinse a lasciarne il pensiero a chi fu più sollecito de' suoi vantaggi, che dell'onore del pontefice stesso; il secondo, perchè occupossi principalmente nel togliere dalla Chiesa gli abusi, e nel sovvenire alle pubbliche calamità. De' due ultimi papi che nel corso di questo secolo sederono sulla cattedra di S. Pietro, cioè Alessandro VIII ed Innocenzo XII, il primo troppo tardi vi giunse, perchè potesse dare molte pruove del grande e generoso suo animo, il secondo lo fece conoscere nelle grandiose fabbriche da lui intraprese, e nelle copiosissime somme da lui profuse a beneficio degl'infelici che gli ottennero il nome, di cui non v'ha il più onorevole ed il più glorioso, di padre de' poveri.

XI. *La regina Cristina e Luigi XIV accordano onori e pensioni a' letterati italiani.*

A questi principi italiani, che col favore e co' premii fomentarono le lettere, due stranieri vogliousi aggiugnere, che a' dotti italiani fecero provare gli effetti della loro munificenza, cioè Cristina regina di Svezia, e Luigi XIV re di Francia. La prima, di cui non è agevole a diffinire se maggiori siano le lodi che alcuni le hanno profuse, od i biasimi di cui altri hanno cercato di ricoprirla, ma che fu certamente donna di raro talento, ed amantissima di ogni genere di erudizione e di scienza, appena deposto lo scettro, ed abbracciata la religione cattolica, sen venne a Roma sulla fine del 1655 e tosto cominciò a raccogliere nel suo palazzo una volta la settimana quanti uomini dotti aveva quella città (*Mém. de Christ., t. 1, p. 501*), fra' quali erano ancora alcuni de' più illustri patrizi romani. La prima adunanza si tenne a' 24 di gennaio del 1656, ed in essa, come poscia ancora nelle seguenti, alla filosofia morale, ch'era l'oggetto de' loro trattenimenti, si congiunse ancora la poesia che da molti di quegli accademici si coltivava. Breve fu allora il soggiorno di Cristina in Roma; ma poichè essa vi fissò stabilmente la sua dimora nel 1668, diede pruove sempre più luminose del suo favore verso i dotti. La ricca collezione di medaglie da essa fatta giovò non poco agli studi degli antiquari, che spesso la citano ne' loro libri. Un'altra accademia raccolse ella nella sua Corte, rivolta singolarmente a coltivare l'italiana poesia, e che fu come la prima immagine dell'Arcadia, la quale, poichè ella fu morta, venne istituita. Fra quelli che la frequentavano, erano Giammario Crescimbeni, monsignor Angiolo della Noce, arcivescovo di Rossano, e monsignor Giuseppe Maria Suares, vescovo di Vaisons, Stefano Gradi, Ottavio Falconieri, Benedetto Mensini, Alessandro Guidi, il conte Alberto Caprara, i PP. Niccolò Pallavicino, Pietro Poussin, Ubertico Carrara, gesuiti, il Noris, che fu poi cardinale, Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI, Manuello Schelestrate, e più altri dotti uomini di quel tempo (*ib., t. 2, p. 191*). Godeva ella stessa di esercitarsi nel verseggiare in lingua italiana; e nell'Endimione del Guidi si veggono parecchi versi da essa inseriti, ed a distinguerli contrassegnati nel margine. Nè solo del suo favore, ma anche de' suoi donativi era ella liberale co' dotti; ed oltre al mantenerne alcuni in sua Corte, e fra essi il Guidi, sappiamo che ad Ottavio Ferrari, per un panegirico in lode di essa detto, fe' dono di una collana d'oro del valore di mille ducati (*ib., t. 1, p. 299*). Era ella finalmente in continua corrispondenza di lettere con molti eruditi, e non poche di tali lettere si leggono nelle Memorie della Vita di questa illustre reina da noi citate. Quanto al re Luigi XIV, egli non fu mai in Italia; ma sopra alcuni dotti italiani sparse splendidamente le regie sue magnificenze. Vedremo a suo luogo, parlando del primo padre della moderna astronomia, cioè del Cassini, ch'ei fu da quel gran monarca chiamato a Parigi, e per tal modo onorato, ch'egli si condusse a fissarvi la sua dimora; e vedremo ancora, parlando di Vincenzo Viviani, che solo per la fama d'uom dotto che aveva giustamente ottenuto, ebbe dalla magnificenza del

re Luigi un'annua pensione, e che ad Ottavio Ferrari, professore di Padova, per un panegirico in suo onor pubblicato, assegnò parimenti un'annua pensione di 500 scudi; che un'annua pensione parimenti assegnò di 100 luigi a Carlo Dati, cui cercò ancora di avere alla sua Corte. Finalmente in una Vita inedita del conte Girolamo Graziani, poeta allora assai rinomato, di cui io ho copia, si narra ch'egli ancora ebbe l'annua pensione di 150 doppie pel suo valore nel poetare (a). Così questo gran principe, non pago di avvivare le scienze e le arti nella sua Francia, fece all'Italia ancora conoscere il suo animo splendido e liberale a favore de' dotti.

XII. *Alcuni mecenati de' dotti: Domenico Molino senatore.*

Tra' privati ancora trovarono le lettere alcuni splendidi mecenati, e noi ne dovremo rammentare parecchi, ove ragioneremo delle accademie da essi nelle loro case raccolte, e delle biblioteche e de' musei da essi formati. Qui ci restringeremo a dir di tre soli, cioè di un Veneziano, di un Fiorentino, di un Napoletano, che in ciò singolarmente si renderono illustri, e promossero non poco l'italiana letteratura. Il Veneziano fu Domenico Molino chiarissimo senatore, di cui il Foscarini a ragione si duole che niuno abbia finora scritta la Vita (*Letterat. venez.*, *p.* 317). Il Gassendo nella Vita del Peireschio lo pone al pari con que' due gran mecenati dell'italiana e della tedesca letteratura, Gianvincenzo Pinelli da noi mentovato in addietro, e Marco Velsero; e aggiugne che pochi tra' più potenti monarchi si posson loro paragonare nell'impegno di favorire e di promuovere le scienze. In fatti, come pruova il medesimo Foscarini, era il Molino in continuo carteggio con quanti uomini dotti erano allora sparsi per tutta l'Europa; ed è stato gran danno che tante lettere da essi a lui scritte, o da lui ad essi, sian quasi tutte perite. Molti degli Oltramontani, e singolarmente Daniello Einsio, Pietro Scriverio, Giovanni Meursio, Gaspare Barleo, Pietro Cuneo, Isacco Casaubono, Gherardo Giovanni Vossio, Tommaso Farnabio, Giuseppe Vorstio, Ugone Grozio, o gli dedicarono le loro opere, od in esse parlarono di lui con magnifici encomii (*ivi*, *p.* 94), acclamandolo concordemente come il protettore e il padre delle lettere e de' letterati. E basti qui il recare alcune parole della lettera con cui il Meursio gli dedicò il suo libro intitolato *Cecropia sive de Athenarum arce*, stampato in Leyden nel 1622: *Quid dicam humanitatem incomparabilem? Quid doctrinam excellentem, et affectum in Literatos tam prolixum, ut injuriam tibi faciat, qui hac laude potiorem quemquam censeat. Hinc nimirum est, quod me hominem transmontanum solo studiorum nomine commendatum, et amandum sponte tua suscepisti, et amorem hunc tuum nihil tale expectanti per epistolam indicare voluisti.* Non fu egli scrittore che desse alcuna sua opera in luce, ma, a somiglianza del Pinelli, molto giovò agli altri nel comporre le loro. Credesi con fondamento che molto a lui dovesse Fra Paolo nei libri ch' egli scrisse sul governo della Repubblica (*ivi*). Molti lumi diede egli ancora a Niccolò Crasso il Giovane, per le annotazioni con cui questi illustrò i libri sulla Repubblica veneta del cardinal Contarini e di Donato Giannotti (*ivi*, *p.* 330). Felice Osio fu da lui animato a pubblicare ed a rischiarare con note la Storia di Albertino Mussato, e perciò Lorenzo Pignoria, che dopo la morte (*) dell' Osio la diede alla luce, al Molino stesso la dedicò, facendo nella lettera dedicatoria un luminoso encomio del suo mecenate: *Haec omnia tibi, Domine, cui Mussatus vitam hanc posthumam debet, et acceptam fert, ego tibi inscripta esse volo, ut meritorum in me tuorum testimonium apud nostros et posteros sient, cum te res meas inter et tuas nihil unquam discriminis constitueris, quae tua est benignitas, et mihi qua ope, quo consilio benefacere numquam intermittas. Macte animo et virtute; atque adeo bonarum literarum perennaturo incremento, quod tu eo studio urges, ut neque libris instructissimae tuae Bibliothecae parcas, neque opibus neque sumptibus, dum modo hic nostrae Italicae Terrae angulus aspiret ad fastigium veteris in humanioribus studiis jam olim partae dignitatis.* La fama di cui il Molino godeva e in Italia ed oltremonti, era sì grande, che giunse a destare invidia in alcuni, e Marco Trivigiano, gentiluomo per altro saggio e prudente, lo accusò con un foglio stampato di soverchia ambizione; della quale però non potè egli addurre altra pruova, che il concetto in cui era presso tutti il Molino (*ivi*, *p.* 95). E frutto di questa stima fu il singolar onore concedutogli in Leyden, quando egli venne a morire in Venezia a' 17 di novembre del 1635, in età di 63 anni; perciocchè Marco Zuerio Boxhornio ne recitò pubblicamente l'orazion funebre, la quale poscia fu ivi l'anno seguente data alle stampe. Nè meno fu pianta in Italia la morte di questo grand' uomo; e Ottavio Ferrari, fra gli altri, in una sua lettera, rimirò l'italiana letteratura priva omai di protezione e d'appoggio dopo la morte del Molino, di cui dire che era allora il solo che ne sostenesse ancora gloriosamente la fama (*Oct. Ferrar.*, *Op. varia*, *Patav.*, 1668,

(a) A quelli che furono pensionati dal re Luigi XIV, deesi aggiugnere, se crediamo al P. Angiolgabriello ed agli scrittori da lui citati (*Scritt. vicent.*, *t.* 6, *p.* 183, ec.), il P. D. Giambatista Ferretti, vicentino, monaco casinese, il quale avendo nel 1672 dedicata al Delfino una sua copiosa raccolta d'iscrizioni intitolata *Musae Lapidariae*, stampata in Verona, ne ebbe dal re una cospicua pensione, e fu anche a quella Corte chiamato col titolo di storiografo ed antiquario della Francia; ma morì in viaggio nel 1682.

(*) Non dopo la morte dell'Osio, ma unitamente con lui si accinse il Pignoria a pubblicare le storie del Mussato, l'edizione delle quali, cominciata nel 1627, non fu compiuta che nel 1636, cinque anni dopo la morte di ammendue, perciocchè e il Pignoria e l'Osio finiron di vivere nella crudel pestilenza del 1631. Con ciò dee correggersi ancora ciò che della morte dell' Osio e della continuazione del Pignoria ho scritto nella prima edizione.

p. 399). Il corpo ne fu sepolto in S. Stefano con onorevole iscrizione stesa secondo il gusto di quell'età, ma in cui si loda il Molino, perchè *in conservanda Reip. majestate provehendaque literarum gloria numquam quievit* (*Sansov.*, *Venezia, colle giunte del Martinioni*, *p.* 133).

XIII. *Giambatista Strozzi.*

L'anno precedente alla morte del Molino fu l'ultimo della vita di Giambatista di Lorenzo di Federigo Strozzi, patrizio fiorentino, il quale non minor nome ottenne a Firenze, che quegli a Venezia, per la generosa sua munificenza a pro' delle lettere. Noi ne abbiamo fatta menzione nella storia del secolo XVI, parlando dell'accademia degli Alterati, che in casa dello Strozzi si radunava; ma qui è luogo a parlarne più stesamente, perciocchè ei visse ancor molti anni di questo secolo, e non morì che nel 1634, in età di 83 anni. Oltre l'elogio fattone dall'Eritreo (*Pinacoth., pars* 2, *n.* 11), ne abbiamo più distinta contezza ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 244), nei quali ancora si è pubblicata la Vita che avevane scritta l'arcidiacono Luigi Strozzi. La casa di Giambatista, dicono questi scrittori, poteva dirsi una pubblica università, a cui tutti concorrevano coloro che bramosi erano d'istruirsi in qualunque si fosse scienza. Egli versatissimo nelle lingue italiana, latina e greca, e negli studi della filosofia e della teologia, a tutti i giovani che a lui venivano, ne dava lezioni, ammaestrandoli gratuitamente con sommo zelo, eccitandoli a disputare tra loro, e animandoli a coltivar con ardore gli studi. Se alcuni fra questi giovani erano bensì forniti di acuto ingegno, ma sprovveduti di beni, sicchè non potessero senza disagio esercitarsi nelle lettere, ei sovveniva loro pietosamente, e li forniva di libri, di vesti, di cibo, di stanza e di qualunque altra cosa facesse loro d'uopo; nel che giunse egli a tale liberalità, che terminandosi in lui un ramo di quella illustre famiglia, assai poche sostanze lasciò a' suoi eredi. I gran duchi, a' tempi de' quali egli visse, lo ebbero carissimo; e il pontefice Urbano VIII, appena salito sulla cattedra di S. Pietro chiamollo a Roma nel 1624; volle ch' ei fosse alloggiato e spesato nel Vaticano, e nel tempo che lo Strozzi trattennesi in quella città, non aveva il pontefice piacer maggiore che quello di occuparsi con lui in dolci ed eruditi ragionamenti, e quando egli tornò a Firenze, accompagnollo con un Breve sommamente onorevole; in cui dice fra le altre cose: *Certe si plures huic consimiles viros unaquaeque Italiae urbs ferret, haberet juventus, de quo discere posset praecepta humanae sapientiae, et capere exempla christianae pietatis.* Poichè egli fu tornato a Firenze, perdette del tutto la vista, che sempre aveva avuta assai debole. Nè cessò nondimeno dall'animare e dal coltivare co' consueti esercizi la gioventù che concorreva ad udire e ad ammirare l'ottimo vecchio; nè intermise di farlo, finchè ebbe vita. Ne' suddetti Fasti abbiamo ancor la notizia di molti codici mss. della libreria Strozzi, ne' quali leggonsi prose e poesie italiane da Giambatista composte, e moltissime lettere a lui scritte a' più dotti uomini di quel tempo. Ivi ancora si accennano alcuno opere che se ne hanno alle stampe, sì in prosa che in versi. Il Quadrio afferma (*t.* 6, *p.* 678), che ne fu stampato in Firenze il primo canto di un poema eroico da lui composto e intitolato l'*America*. Ma il soprallodato arcidiacono Strozzi ci assicura, che » ebbe pensiero di comporre ancora un poema » in lode del suo gran cittadino Amerigo Ve» spucci, e intitolarlo l'America; ma quando » n'ebbe formato il primo canto, smarrirono, » non si sa come, tutti i preparamenti e gli » studi che con tanto sudore aveva preparati e » messi insieme ».

XIV. *Marchese Giambatista Manso.*

Giambatista Manso, napoletano, marchese di Villa e signore delle città di Bisaccia e di Panca, e morto in Napoli a' 28 di decembre dell'anno 1645, è il terzo de' mecenati dell'Italiana letteratura di cui mi sono prefisso di ragionare. Egli deve aver luogo tra' letterati per le sue *Poesie Nomiche* stampate in Venezia nell'anno 1635, per la Vita del Tasso, altrove da noi mentovata, e pe' Dialoghi dell'Amore, stampati in Milano nel 1608. Ma assai maggior diritto egli ha ad essere annoverato tra' benemeriti delle scienze e delle belle arti pel continuo avvivarle e proteggerle ch'egli fece. L'Eritreo ne fa un magnifico elogio dicendo, che egli ornato a maraviglia di ogni sorta di lettere e di tutte le belle arti, era il mecenate di tutti quelli che a' medesimi studi aspiravano; che non solo egli porgeva loro e direzione ed aiuto per divenire oratori, poeti, storici, o di qualunque altro genere di letteratura volessero fornirsi, ma anche negli esercizi cavallereschi, cioè nella danza, nel suono, nella scherma, nel canto e nell'arte di cavalcare; che perciò oltre l'accademia degli Oziosi, da lui aperta in Napoli, della quale diremo nel capo seguente, ei fu il principale promotore della fondazione del collegio de' Nobili nella stessa città, a cui poscia, morendo, lasciò tutti i suoi beni, con ciò mostrando a qual fine gli avesse egli vivendo amministrati con quell'attenta economia che alcuni in lui tacciavano come avarizia; e che finalmente a questi suoi rari pregi, che lo renderono carissimo a tutta quella città ed a' viceré di quel regno, ei congiunse una sincera e fervente pietà ed una singolare costumatezza. Bella ancora è la testimonianza che alla erudizione ed alla gentilezza del marchese Manso rendette Torquato Tasso, quasi presago che questo coltissimo cavaliere avrebbe onorata la sua memoria collo scriverne, come poi fece, la Vita. Egli dunque nel principio del suo Dialogo dell'Amicizia, che volle intitolare *Il Manso*, così di lui dice: » Il sig. Giambatista Manso colla nobiltà del » sangue, colla gloria de' suoi antecessori, collo » splendore della fortuna, ha congiunta per

» lunga consuetudine tanta cortesia e tanta af» fabilità nella conversazione, che a ciascuno » è più agevole interrompere i suoi studi, che » a lui medesimo quello de' suoi domestici e » famigliari; e quantunque egli sia desideroso » d'imparare e d'intendere sempre cose nuove, » è nondimeno nelle belle e buone lettere am» maestrato ed avvezzo nelle lezioni degli ot» timi libri, e di sì alto intendimento, che nei » luoghi più oscuri e ne' passi più difficili della » filosofia e dell'istoria è simile a coloro i quali » camminano per via conosciuta, laonde non » hanno bisogno di guida, ma posson fare la » scorta agli altri. Piuttosto adunque a guisa » di signore che di peregrino si spazia nelle » scienze, e si avvolge quasi nel cerchio delle » arti e delle discipline. E benchè le occupa» zioni della Corte sieno impedimento allo stu» dio, tuttavolta coll'acume dell'ingegno e col» l'altezza dell'animo supplisce al difetto del » tempo e delle occasioni ». Non fu dunque l'italiana letteratura del tutto priva di sostegni e di apoggi; ma ciò non ostante ne fu ella assai meno provveduta che nel secolo precedente, e perciò non è a stupire che quell'ardente entusiasmo pe' buoni studi, che in quasi tutta l'Italia erasi allora acceso, si venisse in alcune provincie raffreddando non poco, e più scarsi perciò ed ancor meno felici fossero i frutti che se ne colsero.

CAPO III

UNIVERSITA', SCUOLE PUBBLICHE ED ACCADEMIE.

I. *Languore delle università in questo secolo.*

Qui ancora scarso argomento di storia ci viene innanzi, e ciò che nel secolo XVI ha occupati due capi, ci conviene qui restringerlo entro un solo, perchè esso abbia pure qualche estensione. Le università italiane nel corso di questo secolo non ci offrono nè quelle memorabili rivoluzioni che vedevamo sì frequenti ne' secoli addietro, nè quegli esempi di gara tra le une e le altre nel richiamare alle loro cattedre i più celebri professori, de' quali non pochi abbiamo veduti nel secolo precedente. Esse ancora parvero soffrire non poco di quel languore che su tutta l'italiana letteratura si andò spargendo, e quelle della Toscana furono le più felici, perchè ad esse non vennero meno i suoi splendidi mecenati. Scorriamole nondimeno l'una dopo l'altra, e raccogliamo, come meglio è possibile, le poche notizie che ne troviamo negli scrittori di que' tempi.

II. *Stato di quelle di Bologna e di Padova.*

Dell'università di Bologna non abbiamo altre memorie che la nuda serie de' professori pubblicata dall'Alidosi e solo fino al 1623; nè di essi è or tempo di ragionare. I nomi però di alcuni tra loro, de' quali parleremo nel decorso di questa Storia, ci fanno conoscere che ella continuò a mostrarsi degna dell'onore di cui aveva sempre goduto; ed un Cassini, un Cavalieri, un Montanari possono bastare a renderne il nome immortale. E ch'ella nel numero ancora degli scolari, che da ogni parte vi accorrevano, continuasse a gareggiare colle più illustri, ne abbiamo la pruova, fra le altre, in una lettera d'Aquilino Coppini, scritta da Milano nel novembre del 1608 a Vincenzo Cavalli, che studiava allora in Bologna: *Illud autem scito*, dice egli (*Coppin., Epist., p. 74*), *mirifice mihi grata fuisse, quae de ista urbe, de Academiae magnificentia, de numero et sapientia Doctorum, de multitudine ac modestia nobilissimorum juvenum, qui istuc studendi causa confluxerunt, ad me scripsisti.* Di quella di Padova molto abbiamo nelle Storie del Papadopoli e del Facciolati; e questo secondo principalmente nel tessere la serie de' lettori di ammendue le classi, cioè de' legisti e degli artisti, ci dà ancora notizia de' diversi decreti del Senato veneto e de' Riformatori dello Studio in diverse occasioni pubblicati, di alcuni nuovi collegi aperti, e di altre cose spettanti allo stato di quella università, la qual pure e nel numero degli scolari e nel valore de' professori sostenne la fama a cui ne' secoli precedenti era salita. Ma io non trovo cosa che degna mi sembri d'esser qui rammentata distintamente (a). Molto più scarsi lumi abbiamo intorno all'università di Pavia; e l'Indice degli Atti ad essa

(a) Un onore ebbe al principio di questo secolo l'università di Padova, di cui ella può andare giustamente superba, cioè di avere avuto per alcuni mesi quasi a suo alunno il gran Gustavo Adolfo, principe ereditario allora e poi re di Svezia, e uno dei più famosi sovrani che abbia avuti l'Europa. Il Papadopoli, citando altri scrittori padovani, lo afferma (*Hist. Gymn. Patav., l. 2, c. 44*); ma frammischia al racconto sì gravi errori, che quasi si crederebbe ch'ei ci narri una favola. Ei dice che quel re discendeva dall'antica stirpe de' Jagelloni re di Polonia, il che è falsissimo; e fissa la venuta di questo principe all'anno 1611, in cui egli trovossi all'assedio di Colmar, e in cui pur succedette al re Carlo IX suo padre. Ma convien separare gli errori del racconto, dal racconto medesimo. Questo è certissimo; perciocchè, per tacer del Viviani, che nella Vita del Galileo il racconta, sol però come cosa che hassi per tradizione, ne abbiamo l'indubitabile testimonianza del Galileo medesimo, il quale in una lettera da me pubblicata, e che si potrà leggere, ove di lui tratterassi, parlando dei suoi sistemi e delle sue scoperte, dice: » Alcuna cosa in questo » proposito mi uscì di bocca, allor quando si degnò di sentir» mi a Padova il Principe Gustavo di Svezia, che da gio» vine facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla » sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi » servitù mediante le mie nuove speculazioni e curiosi pro» blemi, che venivan giornalmente promossi, e da me riso» luti, e volle ancora ch'io gli insegnassi la lingua Toscana ». E di fatto sappiamo dal Puffendorf, ch'ei possedeva e parlava bene la nostra lingua. Questo è dunque un fatto innegabile; e la difficoltà tratta dalla serie delle azioni del gran Gustavo sciogliesi agevolmente, fissandone il viaggio in Italia e il soggiorno in Padova all'anno 1609, in cui, e non nel 1611, era ivi il Galileo, e in cui quel principe contava 15 in 16 anni di età. Quindi a ragione il defunto re di Svezia, imitatore ed emulatore del coraggio, del senno e delle altre virtù di Gustavo, nel viaggio in Italia fatto nel 1783 e 84, informato dell'ornamento aggiunto per opera del signor procuratore Andrea Memmo al Prato della Valle di Padova, col disporvi le statue degli uomini più rinomati che illustrata aveano quella università, ha voluto che a sue spese vi s'innalzasse ancora la statua a quel suo glorioso predecessore.

spettanti, raccolte dall' avvocato Parodi e da noi mentovato più volte, non ci offre cosa che qui si possa riferire con piacere e con frutto de' leggitori. Anzi riguardo a' professori che in essa insegnarono, pochi io ne trovo nel corso di questo secolo, de' quali sia celebre il nome nella storia delle lettere e delle scienze.

III. *Università di Toscana.*

Benchè le università della Toscana, e quella di Pisa singolarmente, pel favore de' gran duchi fossero in fiorente e lietissimo stato, esse ancora però non ci somministrano a questo luogo copioso argomento di storia. Perciocchè la loro gloria, più che in altre cose, è riposta nella fama e nel valore de' professori che ad esse furon chiamati. Noi vedremo infatti che nelle scuole di Pisa ed in quelle ancor di Firenze diedero pruove del loro ingegno que' dottissimi uomini, il cui solo nome equivale a qualunque più luminoso elogio; i Galilei, i Viviani, i Torricelli, i Redi, i Malpighi, i Bellini, i Borelli, i Marchetti, i Noris, e tanti altri celebri professori, de' quali a ragione si vanta il secolo di cui scriviamo. Nè solo dall' Italia, ma dalle straniere provincie ancora traevano spesso i gran duchi alcuni de' professori più rinomati. Così al tempo di Cosimo II furono professori in Pisa Giulio Cesare Bulengero e Tommaso Dempstero, al tempo di Ferdinando II il Finchio, anatomico inglese, e sotto Cosimo III il P. Francesco Meslier, Minor Osservante e dottore della Sorbona, Pietro Ambarachio ossia Benedetti Siro Maronita, che fu poi religioso della Compagnia di Gesù, ed il celebre Jacopo Gronovio, il quale, benchè per poco tempo si trattenesse in Pisa, e la sua indole difficile e risentita lo persuadesse a tornar presto alla sua Olanda, conservò sempre ciò non ostante stima e riconoscenza pei Medici suoi benefattori, e ne volle lasciar pruova fra le altre nella dedica fatta al gran duca Cosimo III del suo Ammiano Marcellino stampato nel 1693. Nè solo le università di Pisa e di Firenze, ma quella ancora di Siena godè della protezione de' suoi sovrani, e ne raccolse lietissimi frutti. E Ferdinando II principalmente, un nuovo regolamento ad essa prescrisse nell'anno 1655, acciocchè il numero degli scolari non meno che il zelo e l' impegno de' professori nell'istruirli si facesse sempre maggiore, e più illustre rendesse, come di fatto avvenne, quel pubblico studio. E nuovi provvedimenti ancora le diede nel 1672 Cosimo III, facendo accrescere gli stipendi de' professori, acciocchè essi avessero premio corrispondente al loro ingegno ed alle loro fatiche, ed onorando con privilegi e con esenzioni coloro che a quella università concorrevano per istruirsi. Intorno alle quali cose, da me brevemente accennate, più diffuse notizie si troveranno ne' più volte citati Ragionamenti del signor Giuseppe Bianchini.

IV. *Infelice stato di quella di Napoli.*

L'università di Napoli ebbe al principio di questo secolo un zelante e splendido protettore nel viceré conte di Lemos, da cui fu innalzata, colla direzione del celebre cav. Fontana, la vasta e magnifica fabbrica di questo studio, e furono stabilite opportune leggi affine di avvivare il coltivamento delle arti e delle scienze; e alcuni altri ancora de' viceré spagnuoli, che nel corso di questo secolo governarono quel regno, mostrarono di avere in pregio gli studi, e onorarono del lor favore gli uomini dotti. Ma ciò non ostante non fu molto felice in quella provincia lo stato della letteratura; ed io non posso meglio esprimerne le ragioni, che col recare le parole con cui le descrive il sig. Giangiuseppe Origlia: » Passato » poscia questo regno », dice egli (*Stor. dello » Stud. di Nap.*, t. 2, p. 188, ec.), sotto il go» verno de' Spagnuoli, e reso provincia delle » Spagne, come in tanto non ebbe proprio » principe, e fu governato da' viceré, che dai » sovrani di quelle erano qui inviati, per lo » spazio presso che di due secoli, che durò » un tal governo, appena si mantennero gli » studi tra' nostri in questo stesso stato senza » altro miglioramento. Quegli Spagnuoli pro» posti al governo di queste provincie, essendo » sempre sul timore di esser richiamati dalla » Corte di Madrid, e così di lasciarle, mette» vano ogni lor cura piuttostò in cacciar dalle » loro viscere somme rilevantissime d'oro, ed » impinguarsi col sangue de' nostri, che in » pensar di promuovere le lettere e le scienze. » Senza che erano essi d'animo anzi guerriero, » che inclinato a queste, e per le controversie » di religione, che allor si sentivano tener in » moto la Germania, ed anche altre parti del» l'Europa, aveano in sospetto ogni genere di » novità. Quindi le ordinanze ch' essi fecero » in materie appartenenti alla nostra univer» sità, non riguardavano altro che il mante» nerla sull' antico piede in cui ell' era, o il » porla in quello dell' università di Spagna, di » cui soltanto aveano qualche buona idea. » Onde gl' ingegni imprigionati, per così dire, » tra le dottrine degli antichi non facevano » niun moto. Vennero, egli è vero, di tempo » in tempo da Spagna per viceré alcuni nobili » spiriti, e di un talento molto sopra la por» tata degli altri di quella nazione, che edu» cati nelle lettere, e fatto avendo in quelle » non dispregevoli progressi, gran segni di » amore e di stima mostrarono verso coloro » che le professarono. E questi si furono que» gli appunto di cui onorevole menzione fatto » abbiamo nel proprio luogo di questa nostra » Storia. Ma quel tanto che di buono durante » il lor governo si faceva, era poscia da' loro » successori distrutto e guasto; e le lor ordi» nanze venivano da costoro malamente o as» sai poco eseguite ».

V. *Università di Ferrara e di Roma.*

Clemente VIII quando si rendette signor di Ferrara, pensò a conservare nell'antico suo lustro quella università, che sotto gli Estensi era sì felicemente fiorita. I Brevi per ciò promulgati non da lui solamente, ma anche dagli altri pontefici che gli succederono, e i saggi regolamenti a questo fine medesimo pubblicati da' magistrati di quella città, che si possono vedere diffusamente riferiti ed esposti nella Storia del Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 1, *p.* 229, ec.), fecero sperare che non dovesse quello studio soffrire alcun danno dalla mutazion del dominio. Ma, ciò non ostante, benchè non mancassero nel corso di questo secolo all'università di Ferrara dottissimi professori, benchè ancora qualche nuova cattedra le si aggiungesse, e benchè quella città continuasse a vedere le scienze e le lettere studiosamente coltivate entro le sue mura; ciò non ostante la differenza che sempre passa tra una città che gode della presenza del suo sovrano, il quale avendola continuamente sotto gli occhi, più facilmente si accende di zelo a procurarne i vantaggi, e una città che avendo lontano il suo principe non può sì agevolmente mostrargli i suoi bisogni, fu cagione che quella università, dopo la partenza degli Estensi, sembrasse decadere alquanto dal suo usato splendore. E molto più che le pubbliche necessità avendo costretti i magistrati ad impiegare in più urgenti bisogni parte di quel denaro ch'era all'università destinato, ed essendosi perciò sminuiti gli stipendi de' professori, non poterono più quelle cattedre offrirsi a' professori stranieri di molto nome, al valor de' quali non sembrava corrispondente il loro stipendio. Più copiosi effetti fecero provare i pontefici all'università loro di Roma, detta la Sapienza. Ad Alessandro VII si dovette il compimento della magnifica fabbrica ad essa destinata, che da più pontefici precedenti era già stata cominciata e proseguita; ed egli inoltre vi aggiunse e una scelta biblioteca, di cui diremo nel capo seguente, e l'orto botanico, a cui poscia fu aggiunto il teatro anatomico, sei nuove cattedre istituì, ed accrebbe gli stipendi de' professori; e avendo in tal modo quasi rinnovata quella università, ne fece nel novembre del 1660 la solenne dedicazione. Clemente IX, per accrescere nuovo onore alla Sapienza romana, e per regolar saggiamente gli studi di quella città, ordinò nel 1668 che niuno potesse in Roma tener pubblica scuola, se dal rettore della Sapienza non fosse stato prima approvato. E finalmente, perchè il concorso a quelle scuole fosse maggiore, il pontefice Innocenzo XII vietò a chiunque si fosse il leggere in Roma parte alcuna della civile e della ecclesiastica giurisprudenza, volendo che a' soli professori della Sapienza fosse ciò riserbato.

VI. *Altre università in Italia.*

La regale munificenza di cui diè tanti saggi il duca di Savoia Carlo Emanuele I, singolarmente nel proteggere o nel ricompensare gli studi, non ci lascia dubitare che alla sua università di Torino non ne facesse ei provare magnanimi effetti. Nondimeno non ne abbiamo, od a me almeno non è avvenuto di ritrovarne, espresse testimonianze. Due altre università ci si fanno innanzi, una in questo secolo aperta, l'altra rinnovata. La prima è quella di Modena, che dal duca Francesco II fu istituita, o nel cui aprimento nel 1683 il celebre dottore Bernardino Ramazzini recitò l'orazione che si ha alle stampe. Essa non pretese allora di gareggiare colle università più illustri d'Italia. L'orator nondimeno parve presago che sarebbe venuto un giorno in cui anche alle straniere nazioni ne sarebbe stato conosciuto ed onorato il nome. Ed egli se or ritornasse in vita, si piacerebbe di non essere stato infelice profeta. La seconda fu quella di Parma, che istituita già, come a suo luogo diffusamente si è detto, al principio del secolo XV da Niccolò III, marchese di Ferrara o signore allora di quella città, e venuta poi meno, dal duca Ranuccio fu rinnovata l'anno 1600, e da ogni parte invitati vi furono celebri professori, e allettati con tali stipendi, che Sforza degli Oddi, celebre giureconsulto perugino, il quale allora era primario professore di Diritto civile in Padova collo stipendio di mille ducati, non credette di provveder male a sè stesso, abbandonando quella cattedra, per passare a quella di Parma (*Facciol., Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 135), ove poscia finì di vivere l'anno 1611, come altrove abbiamo osservato.

VII. *Scuole pubbliche de' Regolari.*

Io non parlerò qui stesamente delle altre pubbliche scuole in molte città d'Italia, le quali furono comunemente affidate a' Religiosi della Compagnia di Gesù, benchè in più luoghi le avessero ancora i Cherici regolari della Congregazion di S. Paolo, detti Barnabiti, e que' della Congregazion di Somasca, e que' delle Scuole Pie; i quali tutti con sollecito zelu si adoperavano ad ammaestrare la gioventù all'istruzione loro raccomandata nelle lettere non meno che nella religione. A che gioverebbe ch'io qui venissi annoverando distintamente in quali città fossero essi introdotti, con quali esercizi coltivassero i loro scolari, qual frutto ne raccogliessero? Benchè tali scuole possano talvolta esser più utili che le più solenni università, singolarmente in ciò che appartiene agli elementi della letteratura, la loro fama però non si stende comunemente a' lontani paesi; nè esse somministrano fatti, o vicende di tal natura, che nella Storia generale delle lettere e delle scienze possano degnamente aver luogo. Più opportuno e più adattato allo sco-

po di questa mia opera sarebbe l'esaminare se a tali scuole, ed a quello principalmente dei Gesuiti, si debba, come alcuni hanno affermato, la corruzione del gusto, che si sparse quasi in tutta l'Italia. Ma io lascerò volentieri ad altri l'esame di tal quistione; perciocchè, se mi accingessi a fare apologie e difese, mi si opporrebbe ch'io son giudice troppo sospetto. Ma se io mi astengo perciò dall'entrare in tali ricerche, bramo che se ne astenga ugualmente chiunque, senza esaminare i fatti, è già fermamente persuaso dell'opinione contraria alla mia. Nella Dissertazione premessa al secondo periodo di questa Storia, ho esaminata l'origine della corruzione del buon gusto, corruzione che certo si sparse ancora tra' Gesuiti, ma che nacque da tai principii, ne' quali a me non sembra ch'essi avessero parte alcuna. Noi vedremo inòltre nel decorso di questa parte di Storia, che se tra' Gesuiti vi furon non pochi i quali si abbandonarono al reo gusto del secolo, molti ancora ve n'ebbe che se ne tennero saggiamente lontani, a parèr di coloro il cui giudizio non può essere sospetto; e vedremo ancora che per comune sentimento si dà al P. Paolo Segneri la lode di essere stato il primo ristoratore dell'italiana sacra eloquenza. Dovrassi dunque esaminare come accadesse che, non essendo allora unanimi i Gesuiti nello stile delle opere loro, sì in prosa che in verso, fossero unanimi in insegnare agli altri lo stil gonfio e scorretto che tanto allor dominava; e come dalla sorgente medesima della corruzione uscisse l'antidoto che cominciò a ripararne i danni. Finalmente converrà esaminare come avvenisse che, essendo in molte città d'Italia le pubbliche scuole affidate ad altri maestri, in esse ugualmente si spargesse la corruzione del gusto, che in quelle nelle quali insegnavano i Gesuiti. Queste riflessioni a me sembrano provare con evidenza, che non solo non furono i Gesuiti i primarii autori del reo gusto, ma che in niun modo si può ad essi attribuire tal colpa; e che soltanto molti di essi si lasciarono travolgere dalla corrente, e si unirono cogli altri a diffondere ed a promuovere quel guasto stile per cui vedeano tanto lodati ed ammirati coloro che ne erano stati i primi propagatori. Ma, come ho detto, non voglio su ciò trattenermi; e passo invece a ragionare delle accademie, intorno alle quali potremo forse con maggior piacere occuparci.

VIII. *Accademie in Roma: gli Umoristi.*

Niuna fra le città d'Italia avea avute nel secolo precedente accademie per numero e per fama sì rinomate, quanto Roma. E anche nel secolo di cui scriviamo, e ne' primi anni di esso principalmente, continuò essa ad avere in ciò il primato d'onore. Tre ne fiorirono ivi al principio del secolo, cioè quelle degli Umoristi, degli Ordinati e de' Lincei, le quali non sarebbero state inferiori a quelle del secolo precedente, se il gusto non avesse già cominciato a cambiarsi, e all'eleganza succeduta non fosse l'ampollosità e la gonfiezza. Delle due prime abbiamo molte testimonianze nella Pinacoteca e nelle lettere dell'Eritreo, di cui qui ci varremo principalmente, giovandoci insieme dei monumenti che ne ha studiosamente raccolti Giovanni Fischer nella Vita dell'Eritreo, premessa all'edizione delle lettere di questo scrittore fatta in Colonia nel 1739. Di quella degli Umoristi fu fondatore Paolo Mancini, patrizio romano. Giovane nobile, di aspetto leggiadro e di polite maniere, dopo aver frequentate le scuole de' Gesuiti in Roma, e studiata la giurisprudenza nell'università di Perugia, volle ancora acquistarsi nome fra l'armi; e nel movimento che fece Clemente VIII per occupare Ferrara, fu capitano fra le guardie a cavallo del cardinale Pietro Aldobrandini, Legato e generale, e diè quelle pruove di valore che permisegli la natura di quella pacifica guerra (*Eryth. Pinacoth., pars* 1, *p.* 31, *ed. Lips.*). Tornato a Roma, e presa in moglie Vittoria Capozzi, gentildonna romana, fra le allegrezze nuziali cominciarono alcuni amici di Paolo a rappresentare commedie ed a recitar poesie, e fra essi distinguevasi principalmente Gasparo Salviani, quel desso sotto il cui nome abbiamo le note sulla *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni. Il plauso con cui venivano accolti tali componimenti, ottenne agli autori di essi il soprannome di *Begli Umori*, il qual poi diede origine a quel di *Umoristi*, ch'essi presero, quando cominciarono a formare un corpo accademico. L'epoca di questa accademia dee fissarsi poco dopo il 1600; perciocchè l'Eritreo, parlando della morte del Mancini, che avvenne nel 1635, alcuni anni dappoichè egli, rimasto vedovo, avea preso il sacerdozio, dice che per più di 30 anni avea egli avuto il piacer di vedere nella sua casa raccolta una tale adunanza d'uomini dotti, che la maggiore non erasi mai veduta in Roma, e di vederla fiorir per modo ne' letterari esercizi d'ogni maniera che potea destare invidia anche fra le nazioni straniere (*ib. Epist. ad div.*, *t.* 1, *l.* 5, *ep.* 6). Certo essa era già formata nel 1603, nel qual anno (*ib.*, *l.* 4, *ep.* 4) Giovanni Zarattino Castellini, faentino, recitò ivi un'orazione sulle barbe. Il Salviani ne era il più fervido promotore, e quando doveasi tenere l'adunanza, andava egli in cerca di tutti gli accademici, invitandoli e pregandoli a intervenirvi, ed a fare in essa pubbliche le erudite loro fatiche (*id. Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 32). Raccoglievansi essi due volte ogni mese, e talvolta ogni otto giorni in casa del Mancini, e prima quegli a cui ciò era stato dal principe ordinato, saliva in bigoncia a recitare o un'orazione, o un poema, o altro componimento, e seguivano poscia gli altri accademici recitando le loro poesie. Antonio Bruni, di cui diremo tra' poeti italiani, era il segretario e censore dell'accademia, a cui toccava l'esaminare i componimenti che doveano pubblicarsi. Con qual fervore e con qual vicendevole unione si coltivassero in essa gli studi, ce ne ha lasciata memoria fra gli altri il suddetto Eritreo: *Florebat*, dice egli (*Epist. ad div.*, *t.* 1, *l.* 4, *ep.* 2),

ea tempestate Humoristarum celebris Academia hominum doctissimorum numero atque frequentia: erat summa inter eos pax atque concordia: nemo adversarius, nemo obtrectator laudum alterius, sed contra semper alter ab altero adjuvabatur, et communicando, et monendo, et favendo. Parve che sul principio minacciasse quest' accademia di venir presto al nulla, perciocchè lo stesso Eritreo, scrivendo agli 8 di luglio del 1607 al Castellini, dice, ch'egli temeva che essa fosse vicina a sciogliersi, perciocchè le adunanze che prima tenevansi ogni otto giorni, erano già da gran tempo intramesse. Ma poscia in una poscritta, aggiunta la sera del giorno medesimo, scrive ch'erasi in quel di stesso raccolta l' accademia con tal frequenza di accademici e di uditori, che non ricordavasi di aver mai veduta l'eguale (*ib.*, *l.* 1, *ep.* 10). Appena era a que' tempi uomo dotto in tutta l' Italia, che ad essa non fosse ascritto. Perciò nel numero di quegli accademici, oltre i già nominati, veggiamo Porfirio Feliciano, Antonio Querenghi, Alessandro Tassoni, Batista Guarini, Francesco Bracciolini, il cardinale Girolamo Aleandro, il Marini, il cardinale Sforza Pallavicino, il commendatore Cassiano dal Pozzo e due sommi pontefici Clemente VIII ed Alessandro VII. Moltissimi altri accademici, e quasi tutti famosi per la moltiplice loro erudizione e dottrina, nomina il chiarissimo signor dottore Domenico Vandelli (*Lettere di Ciriaco Sincero*, ec., *p.* 59), il quale dice di averne raccolti i nomi di cinquecento e più, e accenna ancora le leggi che ne fece scrivere don Felice Colonna duca di Pagliano, le quali poi servirono di norma a tutte l' altre accademie. Anzi ad essa ancor venne ascritto il celebre Niccolò Claudio Fabrizio de Peiresc, a cui, quando finì di vivere, celebrò l'accademia solennissime esequie. La sala stessa in cui teneansi le adunanze, colla sua magnificenza e colle imprese de' celebri letterati che n'erano membri, sembrava ad esse invitare; e intorno ad essa aggiravasi una vaga ringhiera, dalla quale le dame e le principesse romane godevano anch' esse di starsi spettatrici di sì lieto spettacolo (*a*). In tal felicissimo stato mantennesi l' accademia degli Umoristi fino al 1670. Ma poscia ella venne languendo, finchè totalmente si estinse. Clemente XI, che già era stato accademico, volle nel 1717 rinnovare una sì illustre accademia, e ne nominò presidente don Alessandro Albani, che fu poi cardinale. Ma non pare che questo rinnovamento fosse di lunga durata.

(*a*) Erasi però anche nell' accademia degli Umoristi introdotto il cattivo gusto del secolo scorso; ed a ciò pare che alluda il Redi in una sua lettera scritta da Roma nel 1650: » A » questi giorni, dice egli, si fece l' Accademia degli Umoristi » coll' intervento di molti cardinali e prelati: l' orazione fu » ordinariissima: le poesie arciordinarissime? tant' è, tant' è: » le nostre Accademie di Firenze vi possono stare, ec. (*Op.*, » *t.* 5, *p.* 2, *ed. napol.* 1778) ».

IX. *Gli Ordinati.*

Di quella degli Ordinati io ho fatto un cenno nella Storia del secolo precedente, seguendo il Quadrio, che agli ultimi anni di esso ne fissa l' origine. Ma poichè è certo, come si è detto, che l' accademia degli Umoristi non ebbe cominciamento che dopo il 1600, e poichè è certo ancora che a questa fu posteriore, come ora vedremo, quella degli Ordinati, ne segue che solo dopo il principio del secolo XVII se ne debba fissare l' origine. Anzi possiamo certamente fissarla al 1608, perciocchè, Marco Velsero, scrivendo a Paolo Gualdo agli 8 d'agosto del detto anno, » L'accademia, » dice (*Lett. d' Uom. ill.*, *Ven.*, 1744, *p.* 345), del » signor cardinale Deti non dovrà mancare di » uscir in pubblico con qualche composizione di » qualche considerazione per farsi e conoscere, » e riputare dal mondo, poichè in tutte le cose » tanto importa il principio. La prego di dar» mene nuova; almeno ci dia gusto del nome » dell' Accademia, degli Accademici, dello sco» po, delle leggi, ec. » Si può dire che due ne furono i fondatori, Giulio Strozzi che ne formò l'idea ed il cardinal Giambatista Deti che nel suo palazzo l' accolse. Del primo ci ha trasmesso l' elogio il sopraccitato Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 3, *n.* 51), il quale per incidenza parla ancor del secondo. Lo Strozzi era d' origine fiorentino, e figlio di padre nobile, ma nato in Venezia da una concubina. In questa città passò egli i giovanili suoi anni, e si esercitò con felice successo negli studi della letteratura, e singolarmente nella poesia italiana, di cui diede poscia più saggi in componimenti d' ogni maniera lirici, drammatici, epici, fra li quali abbiamo un poema in XXIV canti, intitolato *Venezia edificata.* Ma tutte queste poesie sono del gusto del secolo, e sono ora con ragione quasi dimenticate. Trasferitosi a Roma lo Strozzi ne' primi anni del secolo XVII, pensò a formare una nuova accademia, per contrapporla a quella degli Umoristi, contro la quale egli era sdegnato, forse perchè essa non faceva delle sue poesie quella stima ch' egli credeva loro dovuta. Per conciliare maggior fama alla sorgente accademia, ottenne che il cardinale Deti, il qual per altro non aveva finallora mostrata propensione alcuna alle lettere, la ricevesse nel suo palazzo, sperando che la casa di un cardinale sarebbe stata assai più frequentata e onorata, che quella di un privato patrizio, qual era il Mancini. E veramente i principii ne furono tali, che parve che l' accademia degli Umoristi dovesse rimanerne ecclissata, singolarmente dappoichè Ottavio Tronsarelli, poeta a que' tempi famoso soprattutto nella poesia drammatica, sdegnato egli pure contro degli Umoristi, volse loro le spalle, e si fe' ascrivere tra gli Ordinati (*ib.*, *n.* 36). La protezione degli Aldobrandini, parenti di quel cardinale, e i canti e le sinfonie musicali dalle quali accompagnate erano le loro adunanze, traeva ad esse gran numero di

cardinali, di prelati e de' più ragguardevoli personaggi. Al contrario quella degli Umoristi fu talvolta così deserta, che quando l' Aleandro recitovvi le sue lezioni sull' impresa dell'accademia, che si hanno alle stampe, egli ebbe tre soli uditori, come narrasi dall' Eritreo che vi era presente. Ma lo splendore dell' accademia degli Ordinati fu quasi un lampo che in un momento disparve. Il cardinale che non amava punto gli studi, si annoiò presto di aver quella briga nel suo palazzo: e lo Strozzi, ottenuto ch' ebbe il titolo di Protonotario, non fu più molto sollecito della sua accademia, la quale perciò in poco tempo si sciolse, laddove quella degli Umoristi crebbe ogni giorno più in celebrità e in nome, e tanto più si rendette famosa, quanto maggiori erano state le macchine ad atterrarla impiegate.

X. *I Lincei.*

Niuna però fra le accademie che al principio di questo secolo furono istituite, può uguagliarsi a quella de' *Lincei*, fondata in sua casa dal principe Federigo Cesi, romano, il quale non è agevole a definire se più giovasse alle scienze col proteggerle colla sua magnificenza, o col coltivarle col suo ingegno. Il celebre signor dottor Giovanni Bianchi di Rimini, noto sotto il nome di Giano Planco, ha tessuta la Storia di questa accademia, da lui premessa alla ristampa del Fitobasano di Fabio Colonna, fatta in Firenze nel 1744. Contro di questa Storia pubblicò alcune Considerazioni il signor dottor Domenico Vandelli, valoroso professore di matematica in quest' università di Modena, il quale più cose trovò a riprendere in quella Storia, e singolarmente l' ommissione fatta di Alessandro Tassoni nel numero degli accademici; la qual contesa diede poi occasione a più altre lettere da ammendue pubblicate, dal dottor Bianchi sotto il nome di Simone Cosmopolita, e sotto quello di Ciriaco Sincero, modenese, dal dottor Vandelli. E, come suole avvenire, frutto di questa contesa è stato il rischiarar la storia di quest'accademia, singolarmente per la diligenza dello scrittore modenese, il quale molti monumenti ha prodotti che spargono gran luce nella storia letteraria di quel secolo. L' anno 1603 a' 17 d'agosto fu dato a quest' accademia felice cominciamento, e fu essa detta de' *Lincei*, perchè gli accademici presero a loro simbolo un lince, a spiegare l' acutezza con cui si erano prefissi di osservare e di studiar la natura. Benchè il principal loro oggetto fossero le scienze matematiche e filosofiche, non trascuravano però l' amena letteratura e gli studi poetici: *Philosophos suos desiderat*, dice Giovanni Fabro da Bamberga nelle Prescrizioni ossia Leggi dei Lincei pubblicate in Roma (*t.* 1, *p.* 99) nell'anno 1624, *ad rerum ipsissimarum cognitionem tendentes disciplinis naturalibus praesertim ac mathematicis, non neglectis interim amoeniorum Musarum et philologiae ornamentis, ut quae ad instar elegantissimae vestis reliquum totum scientiarum corpus condecorent, idque eo industria magis, quo derelinqui pluries hae consueverunt, quia minus studiosis lucriparae existimentur.* Ma poichè, come si è accennato, lo studio della natura fu il principale oggetto delle radunanze de' Lincei, noi ci riserbiamo a parlarne più stesamente, ove degli studi filosofici e matematici si dovrà ragionare.

XI. *Altre accademie in Roma.*

Io passo sotto silenzio molte altre accademie romane che dal Quadrio si annoverano, come quelle de' Partenii, de' Malinconici, degl' Intricati, degli Uniformi, de' Delfici, dei Fantastici, de' Negletti, degli Assetati, degl'Infecondi, e più altre, delle quali è inutile il qui ripetere i nomi, poichè altri monumenti non ne abbiamo, se non che quegli accademici si radunavano a recitare de' versi, e che da alcune di queste accademie si pubblicò qualche poetica raccolta; notizie che all' italiana Letteratura non accrescono gran pregio, atteso singolarmente il gusto poco felice di tali poesie. Di più distinta e più onorevole menzione sarebbe degna l'Arcadia, fondata in Roma nell' anno 1690, perciocchè il fine che questa illustre adunanza si prefisse, basterebbe esso solo a renderne memorabile e glorioso il nome. Prese essa a muover guerra al pessimo gusto da cui quasi tutta l' Italia era miseramente compresa, ed a ricondurre le Muse sul buon sentiero dal quale tanto eransi allontanate. Il principal fondatore e padre ne fu Giammario Crescimbeni, maceratese, a cui più altri, compresi da somigliante zelo, si unirono, e fra essi furono i più famosi Vincenzo Leonio da Spoleti, Silvio Stampiglia, l'abate Gianvincenzo Gravina, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Giuseppe Paolucci da Spello, l'avvocato Giambatista Felice Zappi, l'abate Pompeo Figari e l' abate Paolo Antonio del Negro. Ma essa, più che al secolo XVII, appartiene al nostro presente, e perciò non è di questo luogo il parlarne; e ancorchè pure ne dovessimo qui far parola, tanto già se n' è detto da mille scrittori, che poco utile sarebbe il trattenersi nel ragionarne. Di alcuni però tra' poeti che ne furono i fondatori, e che di poco toccarono il secolo presente, diremo, ove sarà luogo a trattare dello stato della poesia italiana. Benchè non avessero forma di regolate accademie, ne ebbero però tutto il pregio, e ne produssero forse anche più ampio frutto, due erudite conversazioni che sugli ultimi anni di questo secolo tenevansi in Roma, nelle quali da' più dotti uomini che ivi vivevano, si ragionava di diverse materie scientifiche ed erudite; una presso monsignor Giovanni Ciampini, del quale diremo nel libro seguente; l' altra presso monsignor Marcello Severoli, faentino, prelato dottissimo e splendido protettore de' dotti, morto in Roma nell' anno 1707, di cui si ha la Vita tra quelle degli Arcadi illustri.

XII. *Accademie in Bologna.*

Fra le città dello Stato ecclesiastico niuna ebbe sì gran numero d'accademie, quanto Bologna. Più di trenta ne annovera il Quadrio (*l. cit., p.* 57, ec.) in questo secolo istituite. Ma di esse null'altro sappiamo, se non il tempo in cui ebbero principio, e di alcuno ancora ci sono noti i fondatori. E sappiamo inoltre che quasi tutte ebbero breve vita. In fatti Gregorio Leti, scrivendo verso il 1676, afferma (*Italia regnante, par.* 3, *l.* 2, *p.* 82), che estinte già le accademie antiche *degli Indomiti* e *della Notte*, ed altre fino al numero di 24, una sola aveva allor molta fama, cioè l'accademia *de' Gelati*. Questa era stata fondata fin dall'anno 1588 (*Fantuzzi, Scritt. bologn., t.* 1, *p.* 11), e noi ne abbiamo a suo luogo fatta menzione. Si mantenne essa costante ed in istato assai lieto per tutto il corso di questo secolo, e ne son pruova le *Memorie, Imprese e Ritratti de' signori Accademici Gelati di Bologna raccolte nel principato del signor conte Valerio Zani il Ritardato*, e nella stessa città stampate nel 1672, e inoltre le *Prose* de' medesimi, stampato l'anno precedente. Le prime ci mostrano che appena vi ebbe uomo dotto a que' tempi che ad essa non fosse ascritto, e per nominarne solo alcuni dei più famosi, veggiamo tra essi il pontefice Urbano VIII, Francesco Redi, Fulvio Testi, Battista Guarini, Gianvincenzo Imperiali, Lorenzo Crasso, monsignor Giambatista Agocchia, monsignor Giovanni Ciampoli, il conte Prospero Bonarelli, Melchiorre Zoppio, Geminiano Montanari. Le seconde ci danno un saggio degli studi di quegli accademici; e se esse ci fanno conoscere che essi ancora comunemente seguirono il reo gusto del secolo, ci fanno però conoscere ancora che non v'era genere d'erudizione, che da essi non si coltivasse, perciocchè vi sono ragionamenti di poesia, di filosofia morale, di antichità, di astronomia e d'ogni sorta di scienze; e pregevoli sono fra l'altre il Discorso di Giambatista Capponi delle Terme de' Romani e de' diversi loro esercizi, quel della Musica di Girolamo Desideri, e quello di Geminiano Montanari sulle Stelle sparite dal cielo. Aveva quest'accademia la sua propria biblioteca, la qual tuttavia si conserva unita presso il ch. signor conte Giovanni Fantuzzi. Oltre quella de' Gelati, tre altre rammentane il Leti, quella degl' *Inabili in casa del signor dottore Giovanni Turchi, quella degli Unanimi fondata dal signor dottor Bonzi*; e un'altra istituita dal conte arcidiacono Bentivoglio, la qual nell'inverno ogni giovedì radunavasi in casa dell'arcidiacono Calderini: le quali notizie ho io voluto accennare, perchè di quest'ultima il Quadrio non fa alcuna menzione, o delle due prime non nomina i fondatori. Egli inoltre non fa che un sol cenno di quella degli Ardenti, della quale io ho un bel monumento in una lettera inedita di don Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla, al signor Giambatista Sampieri, che si conserva nel segreto archivio di Guastalla, scritta a' 27 di febbraio del 1616: » Resto, scrive egli, con molta obbligazione a V. S. della diligenza che ha » usata per haver un luogo nell'Accademia » degli Ardenti per don Carlo mio figlio, e che » l'abbia fatto ascrivere fra li pretendenti; » ma già che esso sta volentieri e con soddisfazione di tutti nel collegio, io m'appiglierò » al parere di V. S. col valermi a suo tempo » del suddetto luogo dell'Accademia per don » Vincenzo mio figlio, e starò aspettando intendere da lei quando potrà essere questo; sicura che di tutto si conserverà in questa casa » e da me particolarmente la memoria, che è » giusto, per riservire V. S. in qualsivoglia occasione, e per fine le bacio le mani ». Di tutte l'altre bolognesi accademie in questo secolo erette, io accennerò solo quella degl' *Inquieti*, fondata nel 1691, la qual raccoglievasi in casa del famoso poeta e astronomo Eustachio Manfredi, il cui solo nome può bastare a renderla immortale (*a*).

XIII. *Accademie in Ferrara e in altre città pontificie.*

Alcune accademie ebbe anche in questo secol Ferrara, e la prima e la più illustre fra esse, anche perchè fino a' nostri tempi si è sostenuta, è quella degl' Intrepidi, fondata nell'anno 1600 da Giambatista Aleotti d'Argenta, nel cui aprimento recitò l'orazione il conte Guidobaldo Bonarelli, e di cui fu principe verso questo tempo Jacopo Mazzoni. A render più fiorita quest'accademia concorse la munificenza de' magistrati, perciocchè sulle pubbliche entrate furono ad essa assegnati cento annui scudi per le spese necessarie agli esercizi di lettere e d'armi, che nel teatro perciò destinato solevano celebrarsi. Men celebri furono alcune altre che dal Quadrio si nominano, e delle quali io lascio di far parola. Io passo pure sotto silenzio le accademie di Ravenna, di Perugia, di Faenza, di Macerata, di Imola e di molte altre città dello Stato ecclesiastico, in cui appena alcuna ve n'ebbe che non avesse la sua accademia. E a qual fine dovrei io qui nominarle? Non per farle conoscere, perchè già ne abbiamo molti cataloghi nelle opere del Jarchio, del Fabricio, del Quadrio e di altri autori, da me altrove citati. Non per dar qualche idea de' loro esercizi, perchè altro non potrei dirne, se non che gli accademici si radunavano a recitare le loro poesie, o altri componimenti. Che giova dunque il venire inutil-

(*a*) Delle accademie bolognesi di questo e de' secoli precedenti più copiose notizie si possono vedere nel tomo I degli *Scrittori bolognesi*. E così pure intorno alle ferraresi son degne d'esser lette le notizie istoriche che ne ha pubblicate il signor abate Baruffaldi, juniore, nel 1787. Egli ha mostrato, fra le altre cose, che il fondatore di quella degli Intrepidi fu Francesco Saraceni, ferrarese, e che l'Aleotti ne fu sol l'architetto; che il Mazzoni non potè esserne il primo principe, essendo allora egli già morto, ma che quella dignità fu conferita prima d'ogni altro a don Carlo Cibo Malaspina, marchese di Massa e Carrara e duca d'Aiello.

mente dicendo ciò che tanti altri hanno già detto? Dolce e piacevole oggetto era per me l'occuparmi nelle accademie del secolo XVI. Tutto in esse spirava fervore, erudizione e buon gusto, e le loro vicende, e le gare tra esse insorte potevano non senza piacer trattenerci. Ma nella maggior parte di quelle del secolo XVII, a me par che ogni cosa sia languida e fredda; e se pur vi ha qualche accademia che con impegno prenda a coltivare le belle arti, gli accademici comunemente, sedotti dal pessimo gusto di quell' età, ci offrono tali componimenti che non si possono da noi leggere senza nausea. E di ciò duolsi ancora il celebre Boccalini, il quale finge che gli accademici Intronati mandino ad avvisare Apollo, che » ogni accademia avendo principii nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli accademici » nei primi anni ferventi nelle lettioni, nelle » dispute, ed in ogni altro esercizio letterario, » col tempo poi in essi così languiva quell'ardentissimo desiderio di sapere, e quegli esercizi virtuosi talmente si raffreddavano, che » dove prima le accademie de' privati erano » frequenti, e dai principi avute in somma considerazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, » che molte volte era accaduto, che come piuttosto dannose che utili sino erano state proibite (*Centur.* 1, *ragg.* 14) ».

XIV. *Fiore di cui erano le accademie fiorentine.*

Non così dee dirsi dell'accademie di Firenze e delle altre città della Toscana. Parve quasi che il buon gusto in quella provincia si confinasse, mentre tutte le altre si lasciavano miseramente corrompere, per così dire, dall'universale contagio. Ebbevi, è vero, anche qualche scrittore toscano che ne fu infetto; ma per lo più furono ivi presi ad oggetto d'imitazione i buoni scrittori de' secoli precedenti. L'accademie ivi istituite nel secolo XVI, e che in questo ancora continuarono a fiorire felicemente, giovarono non poco a preservar la Toscana dalla comune infezione; ed a mantenere le accademie in sì florido stato molto contribuì l'impegno e la munificenza de' gran duchi. L'Accademia fiorentina, di cui abbiamo nella Storia del secolo precedente veduta l'origine, continuò a tenere in questo secolo le sue radunanze; e perchè sul finire di esso parve che se ne rattiepidisse alquanto il fervore, il gran duca Cosimo III ordinò con suo decreto, diretto all'avvocato Jacopo Rilli, console della medesima, che si ripigliassero e si promovessero i consueti esercizi. È frutto delle premure di questo sovrano nel ravvivare la detta accademia furono le due opere che poscia ad illustrazione di essa si pubblicarono, la prima nell'anno 1700 dal detto avvocato Rilli, intitolata *Notizie dell'Accademia fiorentina*, per la quale somministrò in gran parte le notizie il celebre Magliabecch (*Salvini*, *Oraz. fun. del Magliab.*); l'altra dal canonico Salvino Salvini nel 1717, intitolata *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*. Quella ancor della Crusca fu dagli stessi gran duchi sostenuta e protetta. A' tempi di Cosimo II si fece nel 1612 la prima edizione del Vocabolario. Cosimo III volle in età giovanile, primo fra tutti i gran duchi, essere ad essa aggregato; e volle ancor poscia che ne fosse membro Giangastone suo figlio (*Bianchini*, *Ragionam.*, *p.* 127). Molto essa ancora dovette al cardinale Leopoldo, da cui eccitati furono ed animati gli accademici ad intraprendere quelle minute ed esatte ricerche, delle quali fu poscia frutto la terza più ampia edizione del Vocabolario medesimo, fatta nel 1691; del che diremo altrove. Oltre queste due accademie, la fondazione delle quali appartiene alla Storia del secolo precedente, un'altra ne fu in questo secolo istituita, che presto cominciò a gareggiare colle altre in celebrità ed in valore, cioè quella degli Apatisti. Agostino Coltellini, oriondo bolognese, ma nato in Firenze, ne fu il fondatore nel 1631 (*a*), cominciando a radunare in sua casa alcuni giovani che, compiuto il corso delle scuole, ivi si esercitavano nell'eloquenza e nella poesia, costume che fu poscia seguito da molti in Firenze, ove celebri furono nel corso di questo secolo le Veglie di Carlo Dati, del Lorenzini, del senator Pandolfini, degli Averani (V. *Magalotti*, *Lett. famil.*, *t.* 2, *p.* 28). Queste adunanze acquistando in poco tempo credito e fama, e prendendo più certa forma, vennero a formare due corpi, uno de' quali dicevasi l'università, l'altro l'accademia, e ad ammendue si diede il soprannome degli Apatisti. Diverso era il loro fine; perciocchè la prima aveva a suo scopo l'illustrazione delle scienze, la seconda esercitavasi principalmente nell'amena letteratura. Il celebre Benedetto Fioretti, noto sotto il nome di Udeno Nisieli, fu, dopo il Coltellini, il più fervido promotore di queste assemblee. I più dotti uomini ed i più eleganti scrittori che avesse allora Firenze furono ad essa ascritti, e fra gli altri Francesco Cionacci, Benedetto Menzini, Carlo Dati, Benedetto Buonmattei, Francesco Forzoni Accolti, Francesco Adimari, Benedetto Averani, Giambatitta Fagiuoli, e molti ancora tra gli stranieri la onorarono col loro nome, come Niccolò Einsio, Egidio Menagio ed il Chapelain. Anzi molti ancora tra' principi o sovrani d'Europa vollero esserne membri, e se ne possono vedere i nomi presso il canonico Salvini (*Fasti consol.*, *p.* 610). Più altre notizie intorno a quest'accademia, che fiorisce tuttora felicemente, sono state diligentemente raccolte dal conte Mazzochelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1,

(*a*) Convien dire che il Cinelli avesse qualche motivo di essere mal soddisfatto del Coltellini. Perciocchè egli, nella sua *Biblioteca Volante*, nell'articolo del P. Gandolfi nega espressamente che il Coltellini fosse il fondatore di quest'accademia. Ma i documenti che se ne producono nelle *Notizie dell'Accademia fiorentina*, e fra gli altri un chirografo del gran duca Ferdinando II al Coltellini *fondatore dell'accademia degli Apatisti*, gli assicura incontrastabilmente tal gloria. Forse dallo stesso mal umor del Cinelli contro del Coltellini ebbe anche origine ciò ch'egli afferma, ch'egli non nacque già in Firenze, ma a questa colla venne *dalle Vallate di Bergamo*.

par. 2, *p.* 875, ec.), il quale ancora ne espone il sistema, le leggi, il metodo che si tiene nelle adunanze (*a*). Alcune altre meno famose accademie, nella stessa città fondate, si accennano dal Quadrio (*l. c., p.* 71), delle quali non giova il ripetere i nomi. Di quella del Cimento, che sopra tutte le altre fu celebre, ed a cui tanto dee la moderna filosofia, sarà luogo più opportuno a trattare, ove ragioneremo di questo studio. Qui avvertiremo solamente che, oltre quest'accademia, il cardinal Leopoldo de' Medici, che ne fu il fondatore, volle ancor rinnovare la famosa Accademia Platonica, già istituita dal vecchio Cosimo. Niccolò Arrighetti recitò l'orazione nel riaprimento di essa (*Prose fiorent., par.* 1, *t.* 7); e si tornò a spiegare Dante e Petrarca secondo le idee di Platone. Ma queste cominciarono presto ad essere dimenticate; e l'accademia del Cimento, col penetrar felicemente dentro i più riposti segreti della natura, dovette scemare di molto la stima che prima avevasi per le sublimi ma sterili idee di Platone. [Oltre queste pubbliche accademie, più altre private furono in Firenze nel corso di questo secolo; e celebre singolarmente tra esse fu quella del priore Orazio Rucellai morto nel 1674: » Ecco perduto a Fi» renze », scriveva il Magalotti all'occasione di questa morte (*Lettere famigl., t.* 2, *pag.* 28), » quel solo uomo che si poteva mostrare indif» ferentemente a ogni forastiero . . . Il priore » era uomo di tutte l'età, di tutti i sessi, di » tutte le professioni . . . Voi altri fate bene a » procurare che non si abolisca il suo istituto » (cioè di radunare in casa sua gli uomini letterati, e di tenere con essi eruditi discorsi, di leggere dissertazioni, ec.); » e mi rallegro che » abbiate così buoni assegnamenti per farlo sus» sistere, dico del Salvini, del Lorenzini e del» l'Averani ». Veggasi l'elogio che ne ha inserito il canonico Salvini ne' suoi Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 566).

XV. *Accademie sanesi.*

Due accademie avevano nello scorso secolo ottenuto gran nome in Siena, quella de' Rozzi e quella degl'Intronati; e di ammendue si è detto a suo luogo; e si è osservato che ammendue dovettero per ordine de' gran duchi interrompere le loro adunanze, le quali nella recente mutazione di governo sembrarono pericolose. L'anno 1603 fu loro permesso il tornare agli antichi loro esercizi; ed ammendue li ripigliarono con fervore e con impegno non ordinario. Ma quella degl'Intronati parve che non potesse più sorgere all'antico onore, e che la privata assemblea de' Filomati, istituita nel 1580, mentre le pubbliche adunanze erano vietate, a sè traesse l'applauso e l'ammirazione de' dotti; finchè nel 1654, per far rifiorire la prima in addietro sì celebre, ad essa si unì la seconda, e, cambiando nome, prese quello degl' Intronati. Essa ebbe l'onore di avere tra i suoi soci il pontefice Alessandro VII, prima che fosse innalzato alla cattedra di S. Pietro, e di ricevere distinte pruove di onore e di stima da' gran duchi e dagli altri principi della famiglia de' Medici, fra' quali il principe Mattia, governatore di Siena circa il 1660, dotolla di un annuo assegnamento, affinchè si potessero dare alla luce le opere degli accademici. Avevano già questi il proprio loro teatro per le drammatiche rappresentazioni, il quale fu poscia verso il 1670 con più bella e più magnifica idea rifabbricato, e vi si videro più volte con solenne pompa rappresentate commedie e tragedie composte da valorosi accademici, dei quali fu essa sempre, come è anche al presente, feconda. Con quella degl' Intronati gareggiò l'accademia de' Rozzi, la quale pure nel corso di tutto il secolo di cui scriviamo, si mantenne in lieto e fiorente stato, e si accrebbe ancora di numero coll' incorporarsi che ad essa fecero nel 1665 alcune minori accademie. Le teatrali rappresentazioni erano state il primario fine della istituzione di quest' accademia, ed esse continuarono a formarne il più diletto esercizio; se non che, lasciato in disparte il volgar dialetto sanese, di cui in addietro avevano usato, cominciarono gli accademici a ripulire il loro stile, e ad adattarsi al gusto dei moderni più colti scrittori. Alla eleganza dei loro componimenti aggiunsero essi la magnificenza delle comparse, che non si videro mai forse sì sorprendenti, come nelle drammatiche azioni di questi accademici. Alcune di esse, che riscossero l'applauso e la maraviglia degli attoniti spettatori, si descrivono nelle Memorie delle principali Accademie di Siena (*Calogerà, N. Racc. d' Opusc., t.* 3) e nella Storia dell'Accademia de' Rozzi, stampata in Siena nel 1775, ovo alcune ancora se ne annoverano che in questi ultimi anni sono state da' Rozzi rappresentate. Un'altra nuova accademia più vantaggiosa, perchè allo studio dell' amena letteratura congiugne quello delle più gravi scienze, cioè quella de' Fisiocritici, fu nel 1691 fondata in Siena da Pirro Maria Gabrielli lettor primario di medicina e di botanica in quella università, alla quale il gran duca Cosimo III assegnò annue rendite per le spese al mantenimento di essa necessarie. Ma gli studi di questi valorosi accademici, i quali, a somiglianza delle altre più illustri accademie d'Europa, vanno pubblicando i loro Atti, appartengono con miglior ragione al secolo nostro presente; ed io perciò tralascio di dirne più oltre. Io passo pure sotto silenzio alcune altre accademie di minor fama, che furono in Siena. Ma non deesi ommettere un nuovo genere di accademia di cui questa città in questo secolo stesso diede forse l' unico esempio. Alcune dame sanesi, studiose coltivatrici della poesia, vollero esse pure formare le loro adunanze, e sotto la protezione di Vittoria della Rovere, moglie del gran duca Ferdinando II, princi-

(*a*) Le tre accademie qui nominate, cioè la Fiorentina e quella della Crusca e degli Apatisti, sono state per ordine del gran duca, poscia imperadore, Leopoldo, riunite in una sola, che dicesi l'Accademia fiorentina.

pessa amante de' buoni studi, e ad esempio del marito liberale ad essi del suo favore, presero a unirsi insieme ne' giorni determinati, ed a recitare le poetiche loro composizioni. E ognun può di leggieri immaginare qual affollato concorso si facesse ad udirle. Di quest'accademia fa menzione il più volte citato signor Giuseppe Bianchini (*Ragionam. de' Gran Duchi*, *p.* 105), ma non ci dice fin quando ella si sostenesse. Le altre città della Toscana non mancarono di accademie; ma non ne abbiamo tali notizie che le distinguano da tante altre delle quali sarebbe inutile il ragionare.

XVI. *Accademie in altre città d' Italia.*

Napoli ch' era stata una delle prime città italiane ad avere entro le sue mura erudite accademie, molte pure ne ebbe nel secolo di cui scriviamo. Abbiamo già accennata quella che il marchese Giambatista Manso raccolse in sua casa, detta degli Oziosi; e più altre se ne annoverano dal Quadrio (*p.* 83) e dagli altri scrittori di tale argomento, fra le quali è degna di particolar lode quella degl' Investiganti, diretta principalmente a esaminare i fenomeni della natura. Essi ancora ci additano quelle di Nardò, di Lecce, di Pizzo e di Policastro, di Capoa, di Bitonto, dell' Aquila, di Rossano e di altre città di quel regno. Molte pure ne ebbero Palermo e Messina e le altre città della Sicilia, delle quali io non mi trattengo a parlare, per non annoiare chi legge con una sterile serie di nomi e di anni. Poco ancora troviamo intorno alle accademie delle altre città d'Italia soggette al dominio spagnuolo. Fra quelle di Milano deesi rammentare principalmente l'accademia de' Faticosi, fondata nel 1662 nella casa de' PP. Teatini, detta di S. Antonio da' PP. don Giambatista Rabbia e don Celso Quattrocasa, ove adunandosi i più dotti uomini di quella città, si occupavano ora in argomenti di filosofia morale, or nell'amena letteratura. Il conte Giovanni Borromeo, splendido cavaliere e mecenate de' dotti, onoravale di sua presenza, e avea in animo di fabbricare all' accademia una stanza che degna fosse di essa e del suo protettore. Ma la morte ne troncò i disegni. Continuò essa nondimeno, e crebbe anche vie maggiormente in fama per gli uomini eruditi che ad essa furono ascritti. Intorno a che veggasi il ch. sig. Sassi (*De Studiis mediol.*, *c.* 13) che ne fu membro, e che potrebbe bastar egli solo a conciliare a quest' accademia grandissimo nome. Una dama ancora, cioè donna Teresa Visconti, detta con pastoral nome Eurilla, videsi ivi nel 1670 adunar in sua casa valorosi poeti, e formar una illustre accademia, a cui interveniva fra gli altri il celebre segretario Carlo Maria Maggi (*Quadrio*, *t.* 7, *p.* 14). Ma non sappiamo di qual durata essa fosse. In Pavia continuò ad aver nome quella degli Affidati; ma nè di questa, nè di altre accademie nelle città della Lombardia spagnuola non ci si offrono monumenti degni di distinta menzione.

XVII. *Accademie venete.*

Fra le molte accademie che in Venezia formaronsi in questo secolo, e che si annoverano dal Quadrio (*t.* 1, *p.* 109) e da altri scrittori, io accennerò quella degl' Incogniti, fondata nel 1630 da Gianfrancesco Loredano, nella quale fiorirono Dardi Bembo, Giovanni Garzoni, Lionardo Quirino, Marino dell' Angelo, Pietro Michele ed altri, de' quali si trovano gli elogi nelle *Glorie degl' Incogniti*, ivi stampate nel 1647; opera che si può leggere da chi, pago di raccogliere qualche notizia, può soffrire la noia d'uno stil tronfio e vizioso. L'autore di questo libro credesi il medesimo Loredano; benchè sia possibile che alcuni altri ancora di quegli accademici vi ponesser la mano (V. *Foscarini*, *Letterat. venez.*, *p.* 323). Degne ancora di onorevole menzione son quella de' Delfici, quella degli Argonauti, raccolta nel suo convento dal celebre P. Coronelli, Conventuale, e quella degli Animosi, della quale fu fondatore e promotore principale Apostolo Zeno, e che adunavasi in casa di Gian Carlo Grimani. Molte ancora ne ebbe Padova, e fu illustre singolarmente quella de' Ricovrati, fondata nel 1599, di cui fu primo principe Federigo Cornaro, patrizio veneto (*Facciolati*, *Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 31). Ne furono tosto distese e pubblicate le leggi, le quali col volgere degli anni furono più volte riformate e cambiate. Il Senato veneto, intento a promuovere ed a sostenere tutte le istituzioni vantaggiose agli studi, la prese sotto la sua protezione nel 1669, e destinò a tenervi le adunanze la pubblica biblioteca, ed assegnò all'accademia l'annua rendita di cento ducati (*a*). L'accademia Delia ivi pure fondata dal cavalier Pietro Duodo avea principalmente presi di mira gli esercizi cavallereschi, al qual fine fu nata con quella degli *Hoplosophisti* nel secolo precedente istituita. Non è perciò di quest'opera il ragionarne. Di altre meno illustri accademie di Padova, e di quelle pure delle altre città dello Stato veneto, non abbiamo notizie di tal natura, che dobbiamo qui trattenerci nel riferirle. Io farò solo un cenno di quella degli Aletofili, fondata in Verona nel 1686, la quale era principalmente rivolta alle scienze filosofiche o matematiche. Di essa ci dà un distinto ragguaglio il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 465). E certo molti vantaggi poteano aspettarne le lettere, se essa non fosse troppo presto venuta meno (*b*). Le altre città degli altri Stati d'Italia, cioè Genova, Parma, Pia-

(*a*) Il ch. sig. abate Gennari, come abbiamo altrove accennato, ci ha date belle ed esatte notizie intorno all'accademia de' Ricovrati nel suo Saggio storico sulle Accademie di Padova, ove ragiona ancora di altre accademie che di questo secolo fiorirono nella stessa città.

(*b*) Delle accademie bresciane, che fiorirono nel secolo scorso, oltre la Dissertazione altre volte citata del sig. Chiaramonti, ragiona esattamente il sig. don Baldassarre Zamboni altrove da me lodato (*Libreria Martinenga*, *p.* 67). Due ne indica il Quadrio in Bergamo, una detta degli Eccitati, fondata

cenza, Modena, Reggio (*a*), Torino, ed alcune altra città del Piemonte non furono prive di tali illustri adunanze, ed o si mantennero in vigore quelle delle quali si è detto nel secolo precedente, o altre nuove con nuovi nomi ne furon fondate; e deesi annoverare fra esse quella de' Dissonanti, fondata verso il 1680 in questa città di Modena, la quale, sotto la protezione de' suoi sovrani è venuta sempre fino al presente crescendo in celebrità ed in valore. Ma per le ragioni più volte nel decorso di questo capo accennate non giova ch'io mi arresti a parlarne più lungamente (*b*).

XVIII. *Accademia italiana in Vienna.*

[A queste accademie erette in Italia vuolsi aggiugnerne un'altra che l'imperadore Ferdinando III fondò in Vienna, diretta singolarmente al coltivamento della lingua italiana. Erane egli intendente e studioso; e ne diede un bel saggio col recare in essa le Filippiche di Demostene; la qual versione, non rammentata finora da alcuno, dice il celebre signor conte Galeani Napione di Cocconato di aver veduta stampata presso il chiarissimo signor abate Denina (*Della lingua ital., t.* 1, *p.* 213). Or egli, desideroso di promuovere nell'Allemagna lo studio di una lingua a lui tanto cara, volle che l'arciduca Leopoldo suo figlio l'anno 1656 fondasse nell'imperial Corte un'accademia composta di dieci Italiani, capo de' quali era il rinomatissimo principe Raimondo Montecuccoli (*ivi, p.* 233). Radunavasi essa nelle camere stesse dell'imperadore innanzi a' più cospicui personaggi di quella Corte, e vi si recitavano poesie italiane; e lo stesso arciduca Leopoldo vi recitò talvolta qualche suo madrigale. E da ciò, come osserva lo stesso erudito scrittore, ebbero senza dubbio origine i premii e gli onori che ivi conseguirono poscia tanti illustri Italiani, e fra essi il Zeno e il Metastasio. Anche in Francia, com'egli stesso riflette, recandone la testimonianza di Carlo Dati e di Lorenzo Panciatichi, era la nostra lingua amata per modo, che non v'era dama o cavaliere d'alto affare che l'idioma italiano non intendesse e non parlasse, ed i nostri scrittori non ricercasse e non leggesse. Così mentre la nostra lingua in alcune provincie d'Italia giacevasi trascurata, e da un vizioso stile riceveva danno ed oltraggio, avea nella stima degli stranieri un troppo onorevol compenso].

CAPO IV

BIBLIOTECHE E MUSEI DI ANTICHITÀ E DI STORIA NATURALE.

I. *L'Italia in questo genere continua a dar copioso argomento.*

Più lieto e più copioso argomento di ragionare or ci si offre. L'entusiasmo de' principi e de' grandi italiani nel raccogliere libri e nel formare magnifiche biblioteche, di cui abbiamo vedute sì belle pruove nel secolo precedente, non venne meno, nè illanguidì in quello di cui scriviamo. La maggior parte delle biblioteche che già esistevano, si conservarono, e vennero ancora successivamente aumentandosi; e alle antiche, molte nuove se ne aggiunsero pubbliche e private. Nell'andare in traccia dei monumenti dell'antichità più rimota non fu questo secolo punto inferiore al XVI. Anzi quanto più gli eruditi inoltraronsi in tale studio, tanto più in essi la brama di raccogliere que' tesori che formavano il più dolce soggetto delle dotte loro fatiche. A' musei di antichità si aggiunsero quelli di storia naturale, de' quali appena il secolo precedente dato ci ha qualche esempio; ed essi ebbero origine dalle tante opere che dopo la metà di quel secolo furono pubblicate, affine di scoprire il regno della natura. Perciocchè veggendo che a ben conoscerlo sarebbe stato necessario l'andarsi aggirando per le più lontane provincie, salire le più erte montagne, e profondarsi nelle più cupe caverne, nè essendo ciò possibile alla maggior parte de' dotti, questi pensarono a raccogliere nelle loro stanze ciò che la natura ci

nel 1642 dal P. don Bonifacio Agliardi, cherico Regolare Teatino, e da altri, della quale più copiose notizie si possono vedere nel *t.* 1 degli Scrittori di Bergamo del P. Barnaba Vaerini, domenicano (*p.* 28, ec.), il quale anche di altre accademie, che prima e dopo esse ivi fiorirono, ragiona distintamente. L'altra, che dal Quadrio solo si accenna, è quella della *Mariana*, restituita, dice egli, nel 1618, e che diede poi origine, come dice il P. Vaerini, al collegio Mariano, che tuttora fiorisce in quella città. Questo recente scrittore fa ancora menzione di un'altra accademia fondata circa il 1615 da Odoardo Micheli, teologo, e che raccoglievasi nella casa di Giambatista Personeni natio di Albino nel territorio di Bergamo. Era questi medico a' suoi tempi assai rinomato, di cui più opere si hanno alle stampe, e una fra le altre intitolata *Noctes Solitariae* stampata in Venezia l'anno 1613 (il che ci mostra che deesi anticipare di qualche anno la fondazione di quest'accademia), nella cui prefazione si parla con lode di questa adunanza, annovera alcuni degli accademici che la componevano, e dice di aver raccolte in quell'opera tutte le osservazioni che essi fatte avevano sull'Odissea di Omero. Di questa notizia sono debitore al sig. abate Angelo Personeni, da cui abbiamo avute le Notizie del cardinale Cassio Personeni Aldobrandini, stampate in Bergamo nel 1786, nelle quali ha provato che quel celebre cardinale apparteneva a quella stessa famiglia.

(*a*) Delle accademie di Modena, Reggio e di altre città degli Stati Estensi ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 22; *t.* 6, *p.* 3). Tra esse merita singolarmente di essere ricordata con lode quella che il principe Alfonso figlio del duca Cesare, di cui ho ragionato nel precedente capo, fondò in Corte nel 1609; perciocchè essa era destinata singolarmente a coltivare le scienze, e v'intervenivano il principe stesso, Antonio Querengo, il marchese Ferrante Bentivoglio, il marchese Ercole e il conte Ippolito Estensi Tassoni, il conte Guido Coccapani e più altri. Pare che essa allora non avesse lunga durata; ma il principe rinnovella nell'anno 1618, e vi fu ammesso tra gli altri Scipione Chiaramonti, celebre per le contese avute col Galileo. Ma anche essa dovette venir meno, allor quando il principe, divenuto sovrano dopo la morte del padre, scese dal trono l'anno 1629, e rendettesi cappuccino.

(*b*) Quest'accademia l'anno 1791 determinò saggiamente di non ristringersi a' poetici studi soltanto, come aveva fatto finora, ma di coltivare ancora le scienze; dal quale opportuno provvedimento si può a ragione sperare che sempre più copiosi frutti raccoglieranno gl'ingegni modenesi.

offre di più pregevole e di più raro in qualunque parte del mondo; e di avere in tal modo sotto i loro occhi, standosi tranquilli e sicuri nelle proprie case, quanto avrebbono potuto osservare in lunghi e disastrosi viaggi. Di tutti questi tre generi d'erudite raccolte ragioneremo in questo capo, scorrendo le diverse provincie d'Italia, in cui si videro le più ragguardevoli; e per non ripetere tre volte lo stesso viaggio, ricercheremo al tempo medesimo ciò che ciascheduna città ci offre di più memorabile in tutti questi tre generi. Fra le altre guide che in tali ricerche ci possono servire di scorta, abbiamo due dottissimi Benedettini francesi, cioè i PP. Mabillon e Montfaucon, il primo de' quali nel 1685, il secondo nel 1698, venuti in Italia, tutte ne visitarono le biblioteche ed i musei, e ce ne lasciarono la descrizione; il primo nella sua opera intitolata *Iter italicum*, stampata in Parigi nel 1724; il secondo in quella intitolata *Diarium italicum*, ivi parimenti stampata nel 1702. Nè di essi soli però, ma di più altri scrittori ci varremo ad esaminare lo stato delle biblioteche e de' musei italiani.

II. *Stato della biblioteca Vaticana, e suoi custodi.*

E cominciando da Roma, la biblioteca Vaticana da molti de' pontefici, che in questo secolo governaron la Chiesa, fu accresciuta e di fabbriche e di codici in modo, che potè a ragione arrogarsi il primato sopra tutte le altre. Molti codici greci e latini le aggiunse Paolo V, il quale due nuove ed ample stanze fece innalzare, in cui disporli, ed accrebbe l'annue rendite della biblioteca medesima. Assai più notabile fu l'aumento ch'ella ebbe ai tempi di Gregorio XV. Quando Massimiliano, duca di Baviera, nel 1622 conquistò il Palatinato, occupò fra le altre città Eidelberga che n'era la capitale, ove gli elettori Palatini aveano raccolta una scieltissima e copiosa biblioteca di codici mss. Egli pensò di non poter fare più lodevole uso di essa, che col donarla al romano pontefice; e questi tosto si determinò ad arricchirne la sua Vaticana. Ma frattanto venuto a morte lasciò l'esecuzione del suo disegno al suo successore Urbano VIII, il quale spedì a tal fine ad Eidelberga il celebre Leone Allacci, di cui diremo tra poco; e fatti trasportare a Roma que' codici che vi si trovarono (giacchè non pochi erano già stati dispersi), un'altra capace stanza fece per essi innalzare, acciocchè vi stessero da tutti gli altri distinti. Abbiamo nel corso di questa Storia veduto quanto avidi raccoglitori di codici fossero stati i duchi d'Urbino, e quanto magnifica biblioteca avessero essi formata. Poichè fu estinta la lor famiglia, e quello Stato tornò sotto il dominio de' romani pontefici, Alessandro VII volle che a Roma fossero trasportati i codici mss. che in essa erano per numero e per valore pregevolissimi, ed essi ancora uniti alla Vaticana; a cui inoltre provvida di uno scrittore ed interprete delle lingue orientali, destinando a tal fine Abramo Echellense Maronita, chiamato già dalla Francia a Roma, e nominato professore delle dette lingue, celebre per la traduzione dall'arabo de' Conici d'Apollonio, e per altre sue opere teologiche e poligrafiche, e morto poscia in Roma nel 1664. Finalmente Alessandro VIII ebbe anch'egli la gloria di vedere questa biblioteca a' suoi tempi arricchita di mille novecento codici che la reina Cristina morendo le lasciò in dono, e pe' quali egli un'altra stanza aggiunse alla biblioteca medesima. Intorno alle quali cose si può vedere la prefazione premessa da' dotti Assemani al primo tomo del catalogo de' Codici mss. della Vaticana. Essi ci hanno data ancora la serie de' cardinali bibliotecari della medesima, e degli uomini dotti che ne furon custodi. Io non ripeterò quella de' primi che poco potrebbe interessare chi legge, e fra' secondi, di alcuni de' quali dovremo ragionare nel decorso di questa Storia, ne accennerò a questo luogo quattro soli, i quali essendo stranieri, non debbono essere da noi rammentati tra quelli da cui riceve ornamento l'italiana letteratura; ma nondimeno non debbono essere del tutto da quest' opera esclusi. Il primo di essi è Luca Olstenio d'Amburgo, che dopo essere stato qualche tempo in Francia, per opera del cardinale Francesco Barberino, passato a Roma, e fatto canonico in S. Pietro, da Innocenzo X, nel 1653, fu nominato custode primario della Vaticana, e morì in Roma a' 2 di febbraio del 1661; uomo di vastissima erudizione e di fino discernimento, e più che per le sue opere, benemerito della letteratura per le dottissime note con cui illustrò le altrui. A lui succedette Leone Allacci nato in Chio, e in età di nove anni trasportato nella Calabria. Dopo avere esercitati diversi impieghi in Roma e altrove, e dopo essere stato mandato in Alemagna, come si è detto, pel trasporto della biblioteca Palatina, il cardinal Barberino, nominato poc'anzi, lo scelse a suo bibliotecario, dalla qual carica passò poscia nel 1661 a quella di custode primario della Vaticana, e la tenne fino alla morte, da cui fu preso a' 18 di gennaio del 1669, in età di 83 anni. Grande è il numero delle opere da lui composte; e per lo più esse sono di argomenti teologici, liturgici, o d'altro genere di sacra erudizione, e molte di esse sono indirizzate alla conversione de' Greci scismatici. Non isdegnò ei nondimeno l'amena letteratura, e oltre il coltivarla scrivendo alcune poesie greche e latine, la illustrò ancora con due opere singolarmente, cioè colla Drammaturgia, ossia coll' Indice alfabetico di tutte le drammatiche rappresentazioni italiane finallora pubblicate, e coll' opera intitolata *Apes urbanae*, nella quale egli annovera tutti gli uomini dotti che dal 1630 fino al 1632 fiorirono in Roma, aggiuntovi il catalogo delle loro opere. Nella Raccolta Calogeriana si legge la Vita di questo dottissimo uomo col catalogo delle opere da lui composte, e con alcune lettere di esso non mai pubblicate (*t.* 30); e un magnifico elogio ne abbiamo ancora in una lettera scritta nel 1649 da Luca Olstenio da Roma al principe e poi cardinale Leopoldo de' Medici

(*Lettere ined. di Uom. ill., t. 1, Fir.*, 1773, *p.* 79, ec.), in cui a lungo descrive i rari pregi in genere d'erudizione de' quali egli è adorno. Stefano Gradi, natio di Ragusi, e morto nel 1683, fu il terzo; e di lui e delle opere da lui date alla luce parla Sebastiano Dolce ne' suoi Fasti letterari di Ragusa (*p.* 59), e il sig. don Jacopo Morelli (*Cod. mss. Bibl. Naniae, p.* 100, 101, 192), che ne ha pubblicata una lunga lettera latina in conferma dell'opera dell'Arnaldo sulla Dottrina della Chiesa intorno all'Eucaristia. Il quarto straniero custode della Vaticana fu Emanuello Schelstrate, che, nominato a quell'impiego nel 1683, finì di vivere nel maggio del 1692. Fu egli ancora uomo di vasta e moltiplice erudizione, e molte opere teologiche e appartenenti all'ecclesiastiche antichità diede alla luce, nelle quali però si vorrebbe che alla molta dottrina fosse congiunto un ordine migliore e una critica più avveduta. A questi stranieri aggiugnerò anche un Italiano, che qui vuol essere nominato pel saggio uso che fece de' codici alla sua cura assegnati, cioè Lorenzo Alessandro Zaccagni, che nel 1698 diè alla stampa in Roma, accompagnati dalle sue erudite ricerche, alcuni opuscoli inediti di antichi scrittori ecclesiastici col titolo: *Collectanea monumentorum veterum Ecclesiae Graecae et Latinae.*

III. *Altre biblioteche in Roma.*

Mentre la biblioteca Vaticana per la munificenza de' romani pontefici si andava in tal modo facendo ogni giorno più pregevole e più copiosa, altre biblioteche sorgevano in Roma a vantaggio degli studiosi e ad onore dell'Italiana Letteratura. Alessandro VII che alla Vaticana, come si è detto, fe' dono de' codici della biblioteca d'Urbino, alla Sapienza di Roma trasportar fece tutti i libri stampati della medesima, e ne formò una nuova ragguardevole libreria che servisse a' professori ed agli scolari che a quella università concorrevano, e opportune leggi prescrisse pel buon ordine e per l'accrescimento di essa (*Caraffa de Gymn. rom., t.* 1, *p.* 236). Molti tra' cardinali, e singolarmente i nipoti de' papi, raccolsero essi pure tal copia di libri, che le loro biblioteche fanno anche al presente una piacevole ed utile occupazione de' dotti stranieri. Quando il Mabillon nel 1685 fece il viaggio di Roma, niuna libreria dopo la Vaticana trovò più copiosa della Barberina: ed egli annovera alcuni dei più pregevoli tra' codici latini che vi osservò (*Iter italic., p.* 131). Il Montfaucon le dà egli ancora la preferenza su tutte le altre biblioteche, ma avverte, che i codici son quasi tutti latini, pochissimi gli orientali ed i greci, e di questi dice, che negli anni addietro ben cinquecento ne erano stati dispersi (*Diar. italic., p.* 210). Il cardinale Francesco Barberino, nipote di Urbano VIII, ne fu il fondatore; e fu questa una delle molte pruove che diede del suo animo splendido e generoso verso le lettere, delle quali fu uno de' più illustri mecenati che questo secolo avesse; lodato perciò ed esaltato con sommi encomii da molti poeti, benchè da molti altri scrittori ripreso per la parte ch' egli ebbe negli affari politici de' suoi tempi. Di lui, oltre gli scrittori delle Vite de' Cardinali, e oltre un breve elogio che se ne ha nelle Memorie de' Gelati (*p.* 141), e nel Museo Mazzuchelliano, ove si riportano quattro medaglie in onor di esso coniate (*t.* 2, *p.* 123), si possono vederne altre notizie presso il conte Mazzuchelli, da cui ancora si annoverano distintamente i frutti del suo ingegno ch' ei diede in luce (*Scritt. it., t.* 2, *par.* 1, *p.* 293). Il catalogo de' libri stampati della biblioteca Barberina fu pubblicato in Roma nel 1681 in due tomi in foglio. Aveva egli ancora formata una bella collezione di medaglie, della quale fa menzione Niccolò Einsio in una sua lettera all' Olstenio (*Cl. Belgar., Epist. ad Magliabecch., t.* 1, *p.* 285); e aveva inoltre raccolta copia sì grande di antiche iscrizioni inedite, che il Fontanini, scrivendo nel 1700 al Magliabecchi, affermò di aver udito dal Fabbretti che esse avrebbono potuto formar due corpi uguali a quel del Grutero (*Cl. Venet. Epist. ad Magliabecch., t.* 1, *p.* 230). E frutto di questa raccolta fu la pubblicazione de' Frammenti di Ciriaco d'Ancona, di cui abbiamo a lungo parlato altrove.

IV. *Continuazione delle medesime.*

La libreria de' principi Ghigi deve la sua origine al pontefice Alessandro VII, che essendo, come si è dimostrato, principe assai colto e amante de' buoni studi, raccolse gran copia di scelti libri e di codici; e il P. Mabillon, nel visitare questa biblioteca, osservò che i codici quasi tutti erano segnati di osservazioni di mano dello stesso pontefice, e che vi erano inoltre molti autentici monumenti da lui stesso ordinati e disposti (*Iter italic., p.* 92). Fra' libri stampati vide singolarmente una copia della Poliglotta di Parigi, che alcuni stampatori olandesi venuti a Roma nel 1666, cambiatone il frontispizio e la dedica, offrirono ad Alessandro, come loro fatica a lui dedicata; ma la loro frode fu presto scoperta. Il gradimento con cui questo pontefice accoglieva i codici che gli venivan donati, faceva che chiunque era bramoso di ottenere qualche grazia, a lui ne andava con cotai doni: » Ora », scriveva nel 1665 Ottavio Falconieri al Magalotti (*Lettere d' uom. ill., t.* 1, *p.* 123), » che il » genio del papa è fatto pubblico, tutti i pre- » lati fanno alle pugna qua per buscar mano- » scritti, oltre il segretario del signor D. Ma- » rio (Chigi), il quale si fa adito col papa per » mezzo di questo, e sa far valere anche in » questo il vantaggio della carica che ha ». Anche il P. Montfaucon loda molto questa biblioteca, non solo pe' codici mss., ma anche pe' libri stampati, nel numero de' quali afferma, che a pochi essa cedo (*Diar. italic., p.* 237). Il cardinale Paluzzi Altieri, nipote di Clemente X, formò egli pure una magnifica biblioteca che ci viene descritta dal Mabillon

(*l. cit., p.* 54). Ei rammenta ancora quella del cardinal Panfili, che già era stata d'Innocenzo X, predecessore d'Alessandro VII (*ib., p.* 78). Celebre fu ancora la biblioteca del cardinale Ottoboni, nipote di Alessandro VIII, la quale e nella sceltezza e nel numero de' codici latini, greci ed ebraici parve al P. Montfaucon, che solo alla Vaticana cedesse (*Diar. italic., p.* 253). Bellissimo ancora era il museo di medaglie da lui raccolto, di cui fa tra gli altri menzione il cardinale Noris in una sua lettera al Magliabecchi (*Cl. Venet. Epist. ad Magliabecch., t.* 1, *p.* 171). Celebre parimenti è la biblioteca del cardinale Renato Imperiale, raccolta verso la fine del secolo, di cui parla con molta lode il P. Montfaucon (*Diar. ital., p.* 238), il quale ancora fa grandi elogi della munificenza di esso verso de' dotti, di cui ne aveva nel suo palazzo non pochi, e fra essi Filippo del Torre e Giusto Fontanini famosi poscia e per le dignità da essi ottenute, e per le opere da loro pubblicate, il secondo de' quali diè ancora in luce il catalogo della biblioteca medesima, di cui per molti anni aveva avuta la cura.

V. *Biblioteche dei Regolari nella stessa città.*

Oltre queste insigni biblioteche, più altre ne ebbe Roma nel secolo scorso. Il P. Montfaucon rammenta i codici greci che di fresco erano stati raccolti nel monastero dei Basiliani (*Diar. ital., p.* 210), e ricorda pure con molta lode quella de' PP. dell' Oratorio alla Vallicella (*Diar. italic., p.* 65, ec.). Di quella dei Gesuiti del Collegio romano si è detto nel secolo precedente; ma qui devesi aggiugnere il ricco museo di antichità raccolto già dal Padre Atanasio Kircher, e poscia accresciuto e illustrato e descritto al principio del nostro secolo dal P. Filippo Buonanni. Ma fra le biblioteche de' Regolari di Roma, due principalmente sono degne di più distinta menzione, l'Angelica e la Casanatense, la prima delle quali ebbe cominciamento al principio, la seconda al fine del secolo di cui ragioniamo; ed ammendue da' loro fondatori furono alla pubblica utilità istituite, volendo che aperte fossero agli studiosi tutti che volessero farne uso. Il fondatore della prima fu il dottissimo Padre Angiolo Rocca, agostiniano, nato in Rocca Contrata, nella Marca d'Ancona, nel 1545, e in età assai tenera entrato nell' Ordine di S. Agostino. Il P. Ossinger afferma, ch' ei fu laureato (*Bibl. Augustin., p.* 754), e poscia ancora professore nell' università di Padova; ma di ciò io non trovo menzione nè nel Papadopoli, nè nel Facciolati. Dopo avere sostenuti diversi impieghi nel suo Ordine, e dopo aver dati più saggi di pronto ingegno e di molto valore nelle lingue greca e latina e nella sacra e nella profana erudizione, fu chiamato a Roma, perchè gli servisse da segretario, dal generale del suo Ordine Agostino Molari da Fivizzano, ch' era insieme sagrista della cappella pontificia. Sisto V il destinò a soprantendere all' edizioni della stamperia Vaticana, e gli diede luogo nella congregazione formata a correggere la Bibbia; e morto poi al principio del 1595 il Fivizzano, gli fu dato da Clemente VIII a successore nell' impiego di sagrista apostolico il Rocca, che nel 1605 fu nominato vescovo di Tagasta. Co' proventi di una badia dal papa a lui conceduti ei raccolse nello spazio di quasi 40 anni una rara copia di libri, e coll'approvazione del pontefice Paolo V ne fece dono nel 1605 al suo convento di S. Agostino in Roma, a condizione che questa biblioteca, la quale dal nome del suo fondatore fu detta Angelica, stesse aperta a pubblica utilità. Ei chiuse i suoi giorni agli 8 di aprile del 1620, lasciando dopo di sè un gran numero d' opere, altre già date in luce, altre allora inedite, ma pubblicate più anni dopo. Il loro catalogo si può vedere presso il suddetto Ossinger; e chiunque il vedrà, non potrà a meno di non istupire che un uomo solo potesse scrivere tanto e di sì diversi argomenti. Oltre le opere altrui da lui pubblicate o illustrate, che non son poche, abbiamo moltissime opere del Rocca, ascetiche, teologiche, morali, filosofiche, liturgiche, storiche, polemiche, gramaticali, e di mille altre materie. Molti riti ecclesiastici, come quello del portare innanzi a' pontefici, mentre viaggiano, la santissima Eucaristia, quello della Comunion de'pontefici, quello delle campane, quello della rosa d'oro, quello de' cerei sacri, e più altri sono stati da lui illustrati. Ei fu uno de' primi a scrivere sulla Canonizzazione de'Santi. Pregevoli sono ancora le sue opere sulla biblioteca Vaticana e sulla sagrestia Apostolica, e moltissimi altri trattati, ne' quali tutti si scorge una vastissima erudizione, non esente però da' difetti del secolo, cioè mancante spesso di critica e di buon ordine (*a*). Si può vedere ancora l' elogio che ne ha fatto l'Eritreo (*Pinacoth., pars* 1, *p.* 105), e la Vita che ne ha scritta il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill., t.* 21). L'Olstenio molti de' suoi libri donò a questa biblioteca, come afferma il P. Mabillon che di essa fa onorevol menzione (*Iter italic., p.* 91). Della Casanatense fu fondatore il cardinale Girolamo Casanatta, nato in Napoli a' 13 di giugno del 1620, e, dopo molti onorevoli impieghi da lui sostenuti, fatto cardinale da Clemente X a'12 di giugno del 1673, da Innocenzo XII nel 1693 nominato bibliotecario della Vaticana, e morto a' 3 di marzo nel 1700. Aveva egli una scelta e copiosa biblioteca, di cui due anni innanzi alla sua morte fece dono a' PP. dell' Ordine de' Predicatori del convento della Minerva, insieme con un fondo di 4000 scudi romani di rendita, coll' obbligo di mantenere due bibliotecari, due teologhi e sei altri religiosi, tutti domenicani,

(*a*) Le opere del Rocca furono in un corpo stampate nell'anno 1719 in Roma in due tomi in folio. Una nuova pretesa edizione, fattane l'anno 1745, non è altro che la prima, le cui copie non ancora esitate si vollero così più facilmente spacciare, cambiandone solo il frontispizio e qualche lettera dedicatoria e qualche prefazione.

italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, inglesi, polacchi, che avessero preso il magistero in alcuna delle più celebri università, affinchè promuovessero gli studi della Teologia di S. Tommaso, e difendessero la Chiesa contro de'nuovi errori (*Richard.*, *Dictionn. eccles.*, *t.* 1, *p.* 877) (*a*).

VI. *Musei di antichità che ivi erano.*

Nel ragionare delle più celebri librerie di Roma, abbiamo ancora accennati alcuni de' più famosi musei d'antichità che ivi furono raccolti. Troppo lungo sarebbe il voler dire di tutti. In una città in cui quasi da feconda miniera spuntano di sotterra pregevolissimi monumenti, molti naturalmente s'invogliano di farne raccolta, e l'esempio degli uni è stimolo ad altri; ed in tal modo si vanno moltiplicando cotali musei. L'Itinerario di Andrea Scotto, stampato sul cominciare del secolo di cui trattiamo, nomina moltissime case de' signori romani, in cui vedevansi raccolte antichità ragguardevoli d'ogni maniera. Il P. Mabillon vide con piacere il museo Landi (*Iter italic.*, *p.* 77), gli orti de' duchi Mattei pieni di bei monumenti (*ib.*, *p.* 88), il museo del commendatore Carlo dal Pozzo (*ib.*; *p.* 141), ch'egli aveva ereditato dal commendatore Cassiano dal Pozzo, uno degli accademici Lincei e splendido protettore de' dotti, ed uomo dotto esso ancora, come si raccoglie dall'orazione funebre recitatagli da Carlo Dati, che si ha alle stampe, in cui, fra le altre cose, si accenna la bella raccolta da lui fatta delle antichità romane, per opera di esso disegnate e divise in XXIII volumi (V. *Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 1, *pag.* 181) (*b*). Il P. Montfaucon ricorda quello di Leone Strozzi (*Diar. italic.*, *p.* 248), di cui ragiona lo Strozzi medesimo in una sua lettera al conte Magalotti (*Magal.*, *Lett. famil.*, *t.* 2, *p.* 118). Celebre era ancora il museo del cardinale Bartolommeo Cesi, zio del principe Federigo, a cui poscia passò in eredità. Il sopraccitato Andrea Scotto ne fa una lunga descrizione, e la conchiude col dire, che tanti sono i monumenti in quel palazzo raccolti, che per vedere esso solo sarebbe bene impiegato il viaggio di Roma (*Itiner.*, *pars* 2, *p.* 42, *ed. Ven.*, 1610). Alcuni musei romani rammenta lo Spon, che nel 1647 venne in Italia, come quelli del cardinale dei Massimi, dell'abate Brachesi, di monsignor Ginetti, e quello di gemme antiche di Pietro Bellori (*Voyages*, *t.* 1, *p.* 34). La galleria Giustiniani è ancor più famosa per la descrizione che ne fu pubblicata nel 1631. Ma ciò basti per saggio del molto che ai potrebbe dire su questo argomento, se volessimo andarci aggirande per tutta Roma, e tutti additare i palazzi in cui nello scorso secolo si ammiravano cotai preziose raccolte.

VII. *Biblioteche e musei di altre città pontificie.*

Quanto ci è convenuto lo stenderci nel ragionare delle biblioteche e de' musei di Roma, altrettanto potremo in poche parole spedirci da quelle delle altre città dello Stato ecclesiastico. Bologna non aveva ancora pubblica biblioteca. Il P. Mabillon loda principalmente quella di S. Salvadore. (*Iter italic.*, *p.* 103, 197), di cui abbiamo detto nella Storia del secolo precedente, e quella di S. Domenico, che sono infatti due delle più ragguardevoli di Bologna. Di ammendue parla ancora il P. Montfaucon (*Diar. italic.*, *p.* 398, *ec.*), il quale fa pur menzione di quella di S. Michele in Bosco, del museo raccolto, e copioso di antiche medaglie, dal P. don Francesco Mini, chierico regolare minore, e del museo di storia naturale dell'Aldrovandi (al quale pochi anni prima era stato unito quello del senatore Ferdinando Cospi, bolognese, descritto da Lorenzo Legati, cremonese), cui però non potè egli vedere. Ferrara rimase priva della biblioteca con regale lusso già cominciata da Alfonso II, come a suo luogo si è detto. Ma qualche compenso ne ebbe nella numerosa copia di libri da Marco-aurelio Galvani, giureconsulto ferrarese, donata a' PP. Teatini verso la metà di questo secolo (*Borsetti*, *Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 3, *p.* 233), e nella nuova fabbrica di quella de' Carmelitani, da noi mentovata altrove, fatta dal P. Sigismondo Gnoli, priore di quel convento nell'anno 1657. In Ancona osservò il Montfaucon il museo di antiche medaglie e di altri monu-

(*a*) Il primo fondatore della biblioteca Casanatense non fu veramente il cardinale Casanatta, ma monsignore Giammaria Castellani archiatro di Gregorio XV, il quale col suo testamento, fatto a'26 di luglio del 1655, dichiarò eredi i Predicatori del convento di Santa Maria sopra Minerva, assegnando l'annua entrata di mille scudi, co' quali si pagasse lo stipendio al bibliotecario e a due Conversi, e col rimanente si provvedessero nuovi libri. Veggasi su ciò la lettera del ch. dottore Pietro Orlandi a me diretta e inserita nell'Antologia romana (1788, *dic. n.* 26), ove anche riportasi l'iscrizione posta alla medesima biblioteca, nella quale della beneficenza del Castellani si fa menzione. Ma avendo il cardinale Casanatta accresciute di molto l'entrate della biblioteca medesima, ne avvenne che, dimenticato il primo benefattore, da lui solo prese il nome.

(*b*) Del commendator Cassiano dal Pozzo fa un magnifico elogio il ch. sig. conte Gianfrancesco Napione di Cocconato (*De' Pregi della Lingua ital.*, *t.* 2, *p.* 279, ec.), che non dispiacerà il vedere qui riportato: »Qual è quel gentiluomo Piemontese, che, nudrito colla lingua e coi costumi francesi, sia potuto giungere alla celebrità del commendatore Cassiano dal Pozzo nostro Torinese, che visse con tanto letterario splendore in Roma, che dopo i principi Medici non so chi abbia meritate ne conseguite più magnifiche lodi? Fautor de' letterati, ammiratore del pari degli antichi che de' moderni, che hanno le antiche virtù, dilettante intelligentissimo e protettor munifico delle arti del disegno, stretto in amicizia co' più celebri scienziati di Europa, raccolse libri, antichità, pitture, tra le quali risplendevano i ritratti de' letterati amici di lui pubblicati colle stampe in Roma ed in Parigi. Fece disegnar dal celebre Pussino e da Pietro Testa in ben ventiquattro volumi in folio le antichità romane, copiate in gran parte dai manoscritti di Pirro Ligorio, che in questi regii archivii si conservano, e che dimostrano quanto antico sia il gusto in Italia di congiungere lo studio della antichità con quello delle arti del disegno. La sua biblioteca arricchì poscia quella del pontefice Clemente XI, e passato egli ad altra vita, nel 1658, ottenne gli apici della fama letteraria, in Carlo Dati un lodatore eloquentissimo ».

menti di Cammillo Pighi (*Diar. italic., p.* 102). Nè altra cosa memorabile io trovo che da quei dotti viaggiatori o da altri ci si additi in queste provincie (a).

VIII. *Impegno de' Medici nell' accrescere le loro biblioteche.*

Abbiamo veduto nella storia del secolo precedente con qual regia munificenza avessero i gran duchi di quell' età formata la biblioteca Mediceo-Laurenziana e la galleria delle antichità. I loro successori ne imitaron gli esempi, e l'una e l'altra furono da essi splendidamente accresciute; ed insieme con essi il cardinale Leopoldo si diede principalmente ad arricchire la galleria, facendo venire fino dall'Affrica quanti potè trovare avanzi dell'antica romana grandezza, raccogliendo una incredibile copia di medaglie e di gemme scolpite ed incise, ed a tutto ciò aggiugnendo la magnifica serie di oltre a 200 ritratti de' più illustri pittori da loro stessi dipinti, che da ogni parte d'Europa ei fece trasportare a Firenze. Nè paghi i Medici di radunare in Firenze tanti e sì rari tesori, ben conoscendo che di niun giovamento essi sono, se non si concede l'usarne a chi può trarne vantaggio, vollero che i codici della Laurenziana fossero facilmente aperti a tutti gli eruditi che volevano farne uso, e perciò tanti fra i dotti sì Italiani che stranieri ne fanno sì spessa e sì onorevol menzione. Bello fra gli altri è l'elogio che del gran Cosimo III ed insieme del celebre Magliabecchi fa il P. Mabillon: *A Florentinis*, dic' egli (*Iter italic., p.* 157), *nihil nobis non concessum est. Hanc gratiam in primis acceptam referimus serenissimo principi Magno Etruriae duci, qui cum Pisis esset, comperto ex literis Magliabeci nostro Florentiam adventu, jussit ut non solum Laurentiana Mediceorum bibliotheca, sed etiam omnes Florentinae in nostros essent usus reseratae, nobisque suppeditaretur amanuensis ad ea describenda, quibus opus haberemus. Rem executus est illustrissimus Antonius Magliabecus ex longo literarum commercio nobis jamdudum amicissimus, quo duce ac monstratore quicquid librorum in bibliothecis Florentinis proposito nostro magis conveniebat didicimus. Is enim ea praeditus est sagacitate, nihil ut ipsum lateat, ea memoria, ut omnes libros habeat in numero, ipse museum inambulans et viva quaedam bibliotheca.* A Cosimo III non parve abbastanza l'avere nella Laurenziana una delle più splendide biblioteche che veggansi in Europa. Un'altra volle averne nel suo proprio palazzo, e ciò mentre non era ancora sovrano, e formò in esso una nuova biblioteca per numero e per isceltezza di libri degna di gran principe. Anzi, poichè succedette al padre, un'altra, ma più privata, ne raccolse nelle sue proprie stanze, composta singolarmente dell'Opere de' SS. Padri e di altri sacri scrittori, della lettura de' quali assai dilettavasi in quelle ore che da altre più gravi cure gli rimanevano libere (a).

IX. *Vita e carattere del Magliabecchi.*

Io non tesserò la serie degli uomini dotti che presiederono alle biblioteche de' Medici, perchè di quelli tra essi che furon più celebri, dovremo parlare altrove. Uno però fra gli altri non vuol tacersi, anche perchè non avendoci egli lasciata alcuna sua opera, noi non potremmo aver occasione di nominarlo in altro luogo, benchè egli pur sia degnissimo di essere in questa Storia ricordato con lode. Parlo del celebre Antonio Magliabecchi, di cui abbiamo veduto poc'anzi qual elogio facesse il dottissimo Mabillon; ed una tale testimonianza da un tal uomo rendutagli può valere per molti altri encomii. Molti parlano di lui, quai più quai meno diffusamente; ma la miglior Vita che ne abbiamo, è quella pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 33, *par.* 1, *p.* 1, ec.), tratta da quella più ampia che scritta aveane il cavaliere Antonfrancesco Marmi, la quale non ha mai veduta la luce. Ma il corso della vita del Magliabecchi si espone in assai poche parole. Marco d'Antonio Magliabecchi e Ginevra di Jacopo Baldoriotti d'onesta ma poco agiata famiglia gli furono genitori, e da essi nacque Antonio a' 28 di ottobre del 1633. Dopo i primi elementi della lingua latina, fu posto in bottega di un gioielliere, perchè apprendesse quell'arte. Ma presto conobbesi che al giovane Magliabecchi più che le gioie piacevano i libri; perciocchè quanto più poteva impiegar di tempo nel leggere, tanto più ne era lieto e contento. Mortagli la madre più anni dopo il padre, nel 1673 abbandonò la bottega, e tutto si diè agli studi sotto la direzione di Michele Ermini, bibliotecario del cardinale Leopoldo de' Medici; e coll'amicizia di molti altri eruditi che erano in Firenze, andò sempre più avanzandosi in ogni genere di colta letteratura. Cosimo III gli affidò la custodia della biblioteca da lui, come si è detto, formata nel suo palazzo, lo onorò col titolo di suo bibliotecario, e volle che gli fosse aperto l'adito anche alla Lau-

(a) Non doveva passarsi sotto silenzio una nuova pubblica biblioteca aperta in Rimini al principio del secolo XVII. Ne fu fondatore il dottore Alessandro Gambalunga, nobile riminese, che nel suo testamento, fatto l'anno 1619, fece dono a quella città della sua biblioteca, e assegnolle inoltre un'annua dote di cento doble per l'acquisto di nuovi libri, e un onorevole stipendio al bibliotecario che doveva averne cura; e volle che fosse aperta ogni giorno ad uso de' cittadini. L'intenzione del testatore fu fedelmente eseguita, e la libreria Gambalunga è venuta col volgere degli anni crescendo per modo, che può annoverarsi tra le primarie dello Stato pontificio. E ad accrescerle nuovo lustro, il sig. cardinale Garampi, benemerito protettor delle scienze e degli studi, e di que' singolarmente della sua patria, ha fatto dono alla biblioteca medesima di un pregevole papiro del sesto secolo. Le quali notizie mi sono state trasmesse dal sig. cancelliere Epifanio Brunelli che da più anni vi sostiene l'impiego di bibliotecario.

(a) Della premura e della magnificenza del gran duca Ferdinando e del cardinale Leopoldo di lui fratello nel raccogliere i più rari libri, e ogni sorta d'antichità e di lavori delle belle arti, parla ancora lungamente il dott. Giovanni Targioni Tozzetti in più passi dell'opera altre volte citata.

renziana, sicchè potesse copiar da que' codici qualunque cosa più gli piacesse. La sua casa e la biblioteca Palatina furono l'ordinario soggiorno del Magliabecchi, che appena mai uscì di Firenze, ed il più lungo viaggio che fece fu quel di Prato, ove recossi una volta col P. Noris poi cardinale per vedere un codice ms. Così egli visse fino a' 27 di giugno del 1714, nel qual giorno con segni di cristiana pietà, dopo una lunga malattia, finì di vivere. Ma non così brevemente possiamo spedirci nel descrivere il carattere ed il talento di quest' uom singolare. Uomo deforme di aspetto, incolto della persona, qual fu graziosamente descritto da Antonio Morosini in un suo capitolo (*Lettere a monsig. Fontan., p.* 284), nimico di tutto ciò che sapesse di delicatezza e di passatempo, pareva il più vivo ritratto che mai si fosse veduto di un austero Cinico. Volle sempre essere solo, senza aver pur un servo di cui valersi al bisogno; e solo dopo grave malattia sofferta nell'anno 1708, importunato dagli amici, s'indusse a prenderlo, a patto però, che dopo il tramontar del sole se ne andasse, ed il lasciasse solo colla sua lucerna e co' suoi libri. Passava tutta la notte studiando, sinchè, oppresso dal sonno, su quella sedia medesima sopra cui studiava, addormentavasi alquanto. Appena mai avveniva ch' ei si spogliasse per andarsene a letto; e nel più rigido verno soltanto soleva egli gittarsi così vestito sul letto medesimo, involto nel suo mantello, il qual di giorno era la sua veste da camera, e di notte la sua coltre. Nè dopo il pranzo, nè alla sera mai non usciva di casa; solo alla mattina andavasene alla biblioteca Palatina, e vi restava comunemente tre ore. Chi andavagli in casa, altro non vi vedeva che libri, di cui erano pieni e gli armadi e le seggiole e il letto e le scale medesime, e ammassati gli uni sopra gli altri, talchè essi minacciavano quasi di cacciarsi di casa il padrone. Ed egli vi stava infatti sì disagiato, che essendo caduto infermo nel 1696, convenne trasferirlo nell'infermeria di Santa Maria Novella de' PP. Predicatori, dove pure fu trasportato nell'ultima sua malattia; e nel 1708, in altra grave infermità, il P. Cammillo Landi, Agostiniano, lo astrinse a farsi trasportare nelle sue stanze del convento di S. Stefano a Ponte. Nel 1708 il gran principe Ferdinando volle ch'ei passasse ad abitare in palazzo, e fecegli apparecchiare un comodo appartamento e un' ampia stanza, che era già stato teatro, pe' suoi libri. E già erasi cominciato a trasportarveli. Ma egli non potè adattarsi a quel nuovo e sì diverso soggiorno; e, pieno di mal talento, dopo quattro mesi, lasciati ivi que' libri che già vi erano stati trasferiti, tornò ad inselvarsi nel suo tugurio. Un uomo di tal carattere non è maraviglia che avesse molti nimici, perciocchè pareva loro che quella stoica trascuratezza fosse effetto di superbia e di fasto; e molto più che avea egli una cotal sua franchezza nel riprendere ciò che credeva degno di riprensione, che spiaceva a molti. Si cercò dunque in più guise di nuocergli, e si sparse singolarmente un libro scritto in latino che conteneva la Vita del Magliabecchi e del Cinelli di lui amico, in cui di ammendue facevasi un troppo reo e svantaggioso carattere. Di questa satira fu creduto autore un cotal Bertolini da Barga (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 1066), benchè alcuni l'attribuissero, ma senza ragione, al dottore Giannandrea Moneglia. La filosofia del Magliabecchi fu alquanto commossa a tal colpo; ed egli adoperossi di andarne al riparo col raccogliere moltissime testimonianze a sè onorevoli di molti uomini illustri, cento delle quali dice il dottor Giovanni Targioni di avere presso di sè raccolte in un tomo, e che da esse si scorge fin dove possa giungere l'adulazione; tanto sono esse piene di strabocchevoli elogi, fino ad asserire che il Magliabecchi era un angiolo dal ciel disceso, e quasi un altro Messia (*Epist. cl. Venet. ad Magliab., t.* 1, *p.* 201). Più altri somiglianti disgusti egli ebbe; e fu più volte in procinto di abbandonare Firenze (*ib., p.* 290, 291; *t.* 1, *p.* 144). Ma le istanze degli amici il trattennero; ed egli ebbe motivo di consolarsi negli onori che di continuo gli venivano renduti e da' dotti e da' principi. I gran duchi e gli altri della famiglia dei Medici lo ebbero sempre caro; nè punto si ributtarono per l'indole del Magliabecchi incapace di soggettarsi alla servitù della Corte. Giangastone, mentre era solo gran principe, godeva spesso di sorprenderlo alla mattina nella biblioteca Palatina, e di trattenersi con lui in eruditi ragionamenti. Molti principi stranieri lo onorarono distintamente, altri col volerne il ritratto, altri coll' inviargli il loro proprio, altri con altre pruove di stima; e Luigi XIV, fra gli altri, a' dotti del suo regno, che viaggiavano in Italia, soleva ordinare di salutare in suo nome il Magliabecchi. Qual fosse poi il concetto in cui aveanlo gli eruditi di tutta l'Europa, chiaramente raccogliesi da cinque tomi di lettere ad esso scritte da molti Fiamminghi, Tedeschi e dello Stato veneto, pubblicate dal dottor Giovanni Targioni, il quale avea in animo di pubblicarne più altri volumi di dotti d'altre provincie. Tutti lodano in esse l'erudizione del Magliabecchi; il consultano nei loro dubbi; gli rendono grazie della cortesia con cui delle notizie da essi richieste gli ha favoriti. Esse ci mostrano il Magliabecchi sempre occupato in dar lumi su mille diversi punti, singolarmente di storia letteraria. E niuno era a ciò più opportuno di lui; perciocchè era dotato di una sì rara memoria, che interrogato di qualche quistione, citava tosto gli autori che ne trattavano, e le edizioni de' loro libri, le pagine ove ne ragionavano, e ne recava ancora le precise parole. Nel disordine in cui era la privata sua numerosissima biblioteca, chiestogli un libro, additava subito ove esso era, ma conveniva spesso cavarlo di sotto a più centinaia che lo opprimevano. Della sua memoria però non fidavasi egli per modo, che dovendo scrivere non prendesse tra le mani i libri de' quali dovea valersi: » Io non ho mal » notato, scrive egli al Fontanini nel 1698 (*Let-*

» tere a monsig. Fontan., p. 236), cosa alcuna » di quelle che mi abbia letto, del che ne sono stato ripreso infine da questi serenissimi » principi. Diverse cose ho io in mente; ma » non posso fidarmi della memoria, ed il ri» scontrarle mi si rende quasi impossibile, per » aver tutti li miei libri ammassati ». E in altra al medesimo (ivi, p. 246): » È noto a chi » che sia, che tutti li miei libri tengo ammas» sati, onde per prenderne uno è necessario il » rovinarne dugento... Il nobilissimo sig. Rost» gaard ... potrà attestarle, che avendo esso » avuto bisogno del secondo tomo delle opere » del Libanio, io gli dissi subito, dove l'avevo, » ma gli convenne levar prima intorno a cin» quecento libri in foglio, sotto alli quali era. » Le notizie ch'ella brama, le ho in mente, » senza aver bisogno di cercarle, ma in nissuna » maniera mi fiderei della mia memoria, senza » riscontrarle ne' libri, ne' quali le lessi ». Ma quanto egli era cortese verso de' dotti che o per lettere lo consultavano, o venivano a visitarlo, altrettanto egli era difficile a quelli dai quali non poteva aspettarsi che noia e perdimento di tempo. Avea perciò aperto un buco nella porta della sua casa, per cui guardava chi voleva mettervi il piede; e se non gli parea tale che fosse utile l'ammetterlo, la porta restava chiusa: » O se a Firenze », gli scrive scherzando il Noris (*cl. Venet. Epist. ad Magliab.*, *t.* 1, *p.* 37, ec.), » vorrà venirmi a par» lare, lo guarderò per il buco, come fa con » noi tutti forestieri V. S. e qui con tutti il » signor Gronovio, che dice di aver imparato » tal furberia in Firenze. Io credo che V. S. » farebbe meglio porre la gabella a chi vuol » entrare ». Un uomo sì ricco di cognizioni appena ne comunicò al pubblico saggio alcuno, o perchè tutto occupato in dar lumi ad altri, e nel vastissimo carteggio che avea in tutta l'Europa, non avesse agio a scrivere opera alcuna, o perchè ei fosse uno di quegli che sono più felici nel raccogliere le notizie disperse, che nell'ordinare e stendere le raccolte. Pubblicò alcune opere di scrittori de' bassi tempi, come l'*Hodœporicon* di Ambrogio Camaldolese, il Dialogo di Benedetto Accolti il vecchio *De praestantia virorum sui aevi*, che trasmise a tal fine al P. abate Bacchini, e più altri libri. Ma di cose da lui composte, trattene diverse lettere inserite nelle Prose fiorentine (*par.* 4, *t.* 1, 2), in quelle a monsignor Fontanini, ed in qualche altra raccolta, non abbiamo altro che un succinto catalogo de' codici arabici, turcheschi, persiani ed ebraici della Laurenziana, pubblicato dallo Schelornio (*Amoenit. litter.*, *t.* 3). Ma se egli non giovò al pubblico colle sue opere, ei fu nondimeno benemerito delle lettere coll'ordinare che la sua biblioteca rimanese aperta a comune vantaggio, e coll'assegnare un'annua rendita per mantenerla ed accrescerla.

X. *Altre biblioteche in Firenze.*

Così per mezzo del Magliabecchi, ebbe Firenze un'altra insigne biblioteca. E più altre avevane già essa, altre pubbliche, altre private; perciocchè oltre la Riccardiana, di cui si è fatta menzione nella Storia del secolo precedente, il P. Mabillon ricorda, come degne di molta lode (*Iter italic.*, *p.* 160), quelle di Santa Maria Novella de' Domenicani, della Nunciata de' Servi di Maria, di Santa Croce de' Minori Conventuali (i codici delle quali furono poi trasportati nella Laurenziana), della Badia fiorentina de' Casinesi, quella di Fiesole de' Canonici regolari trasportata essa pure alla Laurenziana, e quella di S. Marco de' Domenicani della stretta osservanza. Delle biblioteche medesime fa menzione anche il P. Montfaucon (*Mus. italic. p.* 352), il quale inoltre rammenta quella di Santa Maria degli Angioli de' Camaldolesi, il museo Gaddi, copiosissimo di medaglie, di statue e d'altri bei monumenti d'antichità, le molte iscrizioni raccolte nella villa Riccardi, e quelle adunate da' marchesi Niccolini e da altri nobili fiorentini; perchè, egli dice, niuna città, dopo Roma, è sì abbondante di antichità d'ogni genere come Firenze. Il museo Gaddi era stato singolarmente raccolto dal senator Niccolò nato nel 1531, il quale per tal modo lo arricchì di antichi monumenti d'ogni maniera, che dopo quello dei Medici non v'era in Toscana il più ricco. Aveva egli inoltre formato un orto botanico fornito de' più rari semplici d'ogni parte d'Europa, e per ultimo di molto egli accrebbe la libreria da' suoi maggiori raccolta, e ch'è stata poscia unita alla Laurenziana, intorno a che veggasi la prefazione del ch. signor cancelliere Bandini premessa al IV tomo del catalogo de' codici latini di questa insigne biblioteca. Il Mabillon ne nomina un'altra assai celebre (*l. cit.*, *p.* 192), di cui il Montfaucon non fa motto, cioè quella del canonico Strozzi ch'era in Firenze ministro del re di Francia. E ad esse può aggiugnersi quella di S. Spirito degli Agostiniani, a quel convento lasciata dal P. Leonardo Coqueo, francese, confessore della gran duchessa Cristina di Lorena (V. *cl. Venet. Epist. ad Magliab.*, *t.* 1, *p.* 20). Nelle altre città della Toscana il P. Mabillon accenna soltanto una pubblica libreria che il P. Oliva, generale degli Agostiniani, aveva di fresco aperta nel suo convento (*l. cit.*, *p.* 156, 186), e quella della metropolitana di Lucca da noi mentovata altre volte.

XI. *Biblioteche e musei in Venezia.*

Venezia, oltre la pubblica biblioteca di S. Marco, che in questo secolo ancora e per la saggie disposizioni di quel senato e per la liberalità di alcuni particolari non sol mantenne, ma accrebbe ancora l'antico suo lustro, come dimostra il ch. signor don Iacopo Morelli (*Diss. della pubbl. Libr. di S. Marco*), ebbene ancora più altre e per codici antichi e per copia di scelti libri assai rinomate. Nelle case de' Rego-

lari degne erano singolarmente di stima quelle di S. Giorgio de' Monaci casinesi, quella di S. Antonio di Castello de' Canonici regolari di S. Salvadore, delle quali ragiona il P. Mabillon (*l. cit., p.* 32, ec.), e quella de' SS. Giovanni e Paolo de' Domenicani, rammentata con lode dal P. Montfaucon (*l. cit., p.* 47). Ma nei palazzi principalmente di molti patrizi ebbe agio il secondo di questi celebri monaci di ammirarie tal copia e di libri e di antichità, che ci ne rimase sorpreso. Ricorda egli dapprima (*ib., p.* 37, ec.) il museo di Giancarlo Grimani, di cui descrive alcuni de' più ragguardevoli monumenti e de' più bei codici greci ch' ebbe il piacere di osservarvi, e de' quali ancora ragiona Apostolo Zeno (*Lettere, t.* 1, *p.* 8). Parla della libreria Contarini, del museo Ruzzini e del Cappello, il primo de' quali, quando lo Spon il vide, era un de' più ricchi (*Voyages, t.* 1, *p.* 73), ma a' tempi del Montfaucon era già scemato di molto: del secondo questi ci dà una esatta descrizione, dalla quale raccogliesi, ch' esso era copiosissimo di monumenti antichi d'ogni maniera; ei dà anche un saggio de' pregevoli codici che ne ornavano la libreria, e loda molto la gentilezza e l' erudizione di chi n' era allora padrone, cioè del cavaliere Antonio Cappello. Nella libreria del procurator Giulio Giustiniani egli afferma (*p.* 69, 433) di aver trovato più codici greci che in tutte le altre biblioteche venete, trattane quella di S. Marco, e di avervi ancora veduto molte antiche medaglie. De' codici, parimenti e delle antichità d' ogni genere raccolte dal celebre Bernardo Trevisano ragiona a lungo lo stesso dottissimo monaco, il quale ancora ricorda i moltissimi codici appartenenti alla Storia veneta, raccolti in casa Cornaro Piscopia; e parla ancora de' codici greci che ivi in sua casa aveva Melezio Tipaldi, arcivescovo greco di Filadelfia (*p.* 46). Alcuni altri musei veneti si nominano dallo Spon (*Voyages, t.* 1, *p.* 74), e quelli singolarmente di Giorgio Barbaro e di Pietro Garzoni, a' quali molti altri se ne possono aggiungere accennati dal ch. Foscarini (*Letterat. venez., p.* 388), a mostrare qual fosse in ciò la regale magnificenza de' patrizi veneti. E tre fra questi musei, cioè il Mocenigo, il Tiepolo erede dell' Erizzo ed il Pisani sono ora in certo modo renduti pubblici per le descrizioni che ne sono state date alla luce, nelle quali il lusso dell' edizione corrisponde alle grandi idee de' loro raccoglitori.

XII. *Biblioteche di Padova e di altre città dello Stato veneto.*

Le premurose sollecitudini con cui il Senato veneto ha sempre promossi e fomentati gli studi nell' università di Padova, diedero occasione ad aggiungerle un nuovo ornamento, cioè una pubblica biblioteca che ancor mancavale. Ne fu fatto il decreto nel 1629, e si stabilirono poscia le annue entrate con cui accrescerla successivamente, e con cui ancora mantenere chi ne avesse la cura, come si può vedere distesamente narrato dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav., pars* 3). Di questa biblioteca non fanno menzione i due dotti monaci da noi più volte citati. Ben parlano ammendue di quella di Santa Giustina (*Mabill., Iter italic., p.* 26; *Montfauc., Diar. italic., p.* 78), ed il Mabillon ricorda ancora quella della cattedrale, di cui abbiamo altrove trattato, la quale pochi anni prima dal canonico Giambatista Veri era stata abbellita ed ornata. Il Mabillon accenna ancora la magnifica stamperia di lingue orientali aperta dal cardinale Gregorio Barbarigo, vescovo allora di Padova nel suo seminario. Questo gran cardinale, a cui dovrà sempre moltissimo non solo la religione da lui promossa coll' ardente suo zelo, e illustrata coll' esercizio delle più belle virtù che lo hanno fatto annoverar tra' Beati, ma anche la letteratura per l' impegno ch' egli ebbe nel promuoverla e nel coltivarla, non trascurò alcun mezzo per rendere quel suo seminario utilissimo alla Chiesa ed alle scienze. Ei vi fece fiorire lo studio della lingua greca e delle orientali, al qual fine fondò la stamperia sopraccennata; e le molte lettere da lui scritte al Magliabecchi (*cl. Venet. Epist. ad Magliab., t.* 2, *p.* 1, *ec.*) ci fanno vedere quanto egli fosse sollecito di provvedere a quel seminario valorosi maestri, e d' impiegar tutto il tempo che dalle pastorali sollecitudini gli rimanea libero, nella lettura de' buoni libri, e quanto fosse versato non sol nella sacra, ma anche nella profana erudizione. Con qual amorevolezza e con qual paterna premura vegliasse egli all' educazion de' giovani destinati al servigio della sua Chiesa, e come provvidamente pensasse a tutto ciò ch' esser potea vantaggioso a' loro studi, si può vedere più ampiamente esposto nelle Vite di esso in questi ultimi anni date alla luce. E gli esempi di questo amantissimo e saggio pastore furono poscia imitati ancora dal cardinal Giorgio Cornaro che gli succedette, e che sostenne e promosse le magnifiche idee del suo illustre predecessore. Al principio del secolo era celebre in Padova la libreria non meno che il museo di Lorenzo Pignoria, di cui nel 1632 pubblicò il Tommasini la descrizione, e di cui fu poscia erede, per voler dello stesso Pignoria, il senator Domenico Molino (V. *Lett. d' Uom. ill. Ven.*, 1744, *p.* 99). Il museo di antichità raccolto nella stessa città dal celebre Carlo Patino, di cui diremo nel decorso di questo periodo, fu esso pure osservato e lodato dal Mabillon (*l. cit., p.* 28). Questi annovera parimenti tra i più copiosi musei che gli si offrissero a vedere, quello del conte Francesco Moscardi in Verona (*ib., p.* 22), di cui ragiona anche il P. Montfaucon (*Diar. ital., p.* 439), e di cui si ha la descrizione stampata in Padova nel 1656, come ancora di quello di Francesco Calceolari ricchissimo nelle cose di storia naturale, che fu stampata in Verona fin dal 1622. Altre cose degne d' osservazione non indicano essi nelle città dello Stato veneto nel lor viaggio vedute. E benchè forse una più diligente ricerca ci

potesse condurre a scoprir qualche biblioteca, o qualche museo da essi non accennato, io penso che ciò che se n'è detto finora, possa bastare a mostrarci, che queste provincie ancora, benchè non avessero sovrano che potesse profondere in tal genere di magnificenza copiosi tesori, e col suo esempio eccitare i suoi sudditi a somiglianti ricerche, ne furono però copiosamente fornite in modo da non invidiare alle Corti de' più potenti monarchi (a).

XIII. *Biblioteche napoletane.*

In Napoli ancora trovarono i dotti monaci più volte lodati di che soddisfare all'erudita loro curiosità. Il P. Mabillon ebbe ivi a sua guida ed a suo indivisibil compagno l'avvocato Giuseppe Valletta, di cui loda non meno la singolar cortesia che la scelta e copiosa biblioteca che avcasi raccolta in casa, e l'impegno con cui a sue spese avea condotto a Napoli un certo Gregorio Messerio, prete di Brindisi, perchè vi insegnasse pubblicamente la lingua greca (*l. cit.*, *p.* 102). Con lui egli vide la libreria di S. Giovanni di Carbonara de' PP. Agostiniani, di cui abbiamo altrove parlato, e quella de' Monaci Olivetani non così copiosa di codici, ma più elegante ne' suoi ornamenti, quella de' PP. Teatini, e di due musei di Francesco Antonio Picchiati e di Andrea Andreini, fiorentino. Fuor di Napoli ei rammenta soltanto quella del monastero della Cava non molto ricca di codici, e quella assai più copiosa di Monte Casino, e quella del monastero di Subiaco, in cui vide solo alcune antiche edizioni. Di quasi tutte queste biblioteche ragiona ancora il P. Montfaucon (*l. cit.*, *p.* 301, ec.), il quale ei dà inoltre il catalogo de' codici da lui osservati in quella dell'avvocato Valletta e in quella di S. Giovanni di Carbonara, e vi aggiugne quello del monastero di S. Severino del suo Ordine; e loda un bel museo inoltre di statue, di medaglie e d'altri monumenti antichi presso il cardinal Cantelmi, arcivescovo di quella città, il quale ancora gli diè un saggio del molto fervore con cui animava gli studi de' cherici del suo seminario, facendo che innanzi a lui recitassero i loro componimenti non sol latini, ma anche greci ed ebraici. Fra Roma e Napoli, oltre la biblioteca di Monte Casino, ei rammenta ancora il museo de' Ginetti in Velletri, ch'è forse lo stesso che abbiam veduto dallo Spon additarcisi in Roma. Ma egli si duole ch'esso fosse mal custodito, sicchè se una statua veniva a cadere, lasciavasi prostesa in terra, senza rialzarla.

(a) Non dovensi tacere la copiosa e sceltissima libreria raccolta in Brescia circa la metà dello scorso secolo dal conte Francesco Leopardo Martinengo, che vi aggiunse un museo ricco di medaglie greche e romane d'ogni grandezza e d'ogni metallo, di medaglie pontificie e d'uomini illustri, di monete de' bassi tempi, di bassi rilievi, di sigilli antichi. Di esso ha ampiamente trattato il ch. sig. don Baldassarre Zamboni nella sua operetta della *Libreria Martinengo*, stampata in Brescia l'anno 1778, ove anche degli studi del conte medesimo e delle opere da lui composte ragiona distesamente (*p.* 79, ec.).

XIV. *Biblioteche in Torino ed in Genova.*

Con qual regia magnificenza avessero i duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I innalzata la loro biblioteca, ch'era insieme galleria di antichità e museo di cose naturali, si è da noi veduto nel periodo precedente, e si è di nuovo accennato nel secondo capo di questo libro. Quel grande maraviglioso edificio fu gittato a terra nella nuova e grandiosa fabbrica che il duca Carlo Emanuele II prese ad innalzare del suo palazzo. In esso ebbe la biblioteca il suo luogo, ma pochi anni prima che il P. Mabillon si recasse a Torino, e fosse introdotto a vederla, un incendio avevane guasti non pochi codici; ed ei perciò ritrovolli ammucchiati gli uni sopra gli altri insieme co' libri stampati (*l. cit.*, *p.* 7); e nel medesimo stato trovolli pure il P. Montfaucon, quando nel 1701 passò per quella città (*l. cit.*, *p.* 446). Due private librerie inoltre in Torino io trovo nominate in una lettera da Donato Rossetti di colà scritta nel 1674, quella del marchese di S. Damiano copiosa di forse seimila libri, e quella meno copiosa del marchese Parella (*Lettere ined. d'Uom. ill.*, *Fir.*, 1775, *t.* 2, *p.* 249). Di Genova parvero que' monaci poco soddisfatti; perciocchè il P. Mabillon dice che nulla quasi vi ha di codici antichi, trattine alcuni non molto pregevoli che Filippo Sauli, da noi nominato nella Storia del secolo precedente, aveva lasciati in dono a quello spedale (*l. cit.*, *p.* 224); ed il P. Montfaucon appena vi si trattenne, considerandola come città poco a' suoi studi opportuna (*l. c.*, *p.* 10). Nondimeno lo Spon, che aveva non molti anni prima veduta quella città, rammenta come degno d'essere osservato il museo del canonico Ferri (*Voyages*, *t.* 1, *p.* 34). Ed inoltre abbiamo nella Pinacoteca dell'Eritreo l'elogio di Demetrio Canevari, nobile genovese (*pars* 3, *n.* 56) e medico, la qual professione egli esercitò prima in Genova, e poscia per 40 anni in Roma con sì felice successo, che e pontefici e cardinali ed uomini di qualunque stato volcano essere da lui curati (a). La descrizione ch'egli ci fa della singolar parsimonia con cui egli viveva, la quale anzi potrebbe chiamarsi sordida avarizia, appena ci permetterebbe di creder che un uom tale potesse pensare a formare un'insigne biblioteca. Ma questo era il solo oggetto in cui egli era portato a profonder tesori. Mentre di altro non si cibava che di un po' di brodo, di scarso pane e di un pezzo di carne che una vecchia portavagli, e ch'egli con una fune si traeva per una finestra in casa, andava raccogliendo grandissima copia di libri con idea di formarne una biblioca in Genova; ed a tal fine ordinò nel suo testamento che a colui che doveva avere la cura di tenerla ordinata e pulita, si pagassero

(a) Il Canevari fu protomedico di Urbano VII, e l'abate Marini ne ha pubblicata l'iscrizion sepolcrale (*degli Archiatri pontif.* *t.* 1, *p.* 469).

ogni anno ducento scudi. Ma non pare che tali disposizioni avessero il loro effetto. L'Eritreo ed il P. Oldoini (*Athen. ligust.*, *p.* 150) annoverano diverse opere filosofiche e mediche da lui date in luce; ed il secondo scrittore aggiunge, ch'ei finì di vivere in Roma nell'anno 1625.

XV. *Libreria Aprosiana: carattere del suo fondatore.*

Ma se Genova non aveva allora famose biblioteche, una ne era in un angolo di quella riviera occidentale, cioè in Veotimiglia, che fo assai rinomata singolarmente pel nome del fondatore di essa. Parlo della libreria Aprosiana, così detta dal P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, agostiniano, che ivi nel convento del suo Ordine la ripose a beneficio de' posteri. Le notizie di questo erudito ma fantastico e capriccioso scrittore sono state con molta esattezza raccolte dal conte Mazzuchelli (*Scritt. it.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 887, ec.), ed io perciò ne dirò sol quanto basta a farne conoscere il carattere e le opere. Dappoichè in età di 16 anni entrò nell'Ordine Agostiniano nel 1623, appena mai trovò soggiorno ed impiego che gli piacesse. I conventi di Genova, di Siena, di Monte S. Savino, di Pisa, di Trevigi, di Feltre, di Losina nella Dalmazia, di Venezia, di Murano, di Rapallo, lo ebbero tutti per breve tempo, trattone quello di Venezia, ove giunse a fermarsi per circa sette anni. L'instabilità del suo genio facevagli presto venire a noia quella stanza medesima ch'egli stesso si era trascelta: ed ei trovava facilmente pretesti a cambiarla ora nell'inclemenza del clima, ora nella povertà del convento, ora ne' costumi e nel tratto de' suoi religiosi. Coll' avanzarsi negli anni pare che in lui si scemasse questa incostanza, e che meglio si adattasse alle leggi del suo Ordine; perciocchè veggiamo che vi fu poi sollevato a ragguardevoli cariche, ed a quella ancora di vicario generale. Passò in Ventimiglia gli ultimi anni della sua vita, e vi ebbe anche l'impiego di vicario dell' Inquisizione; e dopo avere ivi fissata ed accresciuta la sua biblioteca, ivi pure morì a' 23 di febbraio del 1681, in età di 74 anni. Nelle molte opere da lui composte non volle che fosse segnato il suo nome, ma amò di pubblicarle sotto nomi finti a capriccio. Egli fu uno de' più caldi sostenitori del Marini contro lo Stigliani, ed in diversi libri in tale occasione da lui composti or s'intitolò Masotto Galistoni, ora Carlo Galistoni, ora Scipio Galerano, ora Sapricio Saprici. Diverse altre opere di diversi argomenti, ma tutte scritte capricciosamente ed in uno stil tutto suo, diede egli in luce, che si riferiscono dal conte Mazzuchelli. Due sono quelle che più propriamente debbono qui essere accennate. La prima è la Biblioteca Aprosiana, stampata in Bologna nel 1673 sotto il nome di Cornelio Aspasio Antivigilmi, in cui dopo avere narrate diverse particolarità della sua vita, passa a darci il catalogo di quegli autori che di qualche libro gli avevano fatto dono, aggiugnendo ancora alcune notizie della loro vita e de' loro studi. Non è però compiuto questo catalogo, ed abbraccia solo le prime tre lettere dell'alfabeto. Così imperfetto nondimeno, come esso è, contiene notizie letterarie molto pregevoli, e che leggerebbonsi ancora con maggior piacere, se l'autore tenesse un ordine migliore, e se non andasse qua e là saltellando con digressioni non sempre utili e sempre noiose. L'altra con titolo al par degli altri stravagante è intitolata: *La Visiera alzata, Hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnovale sono scoperti da Gio. Pietro Giacomo Villani* (cioè dall'Aprosio), aggiuntavi un'appendice col titolo: *Pentecoste d'altri scrittori*, ec. Questa fu stampata in Parma nel 1689, dopo la morte dell'autore, per opera del Magliabecchi, ed essa pure ci dà ottimi lumi intorno la storia letteraria, di cui poscia si sono giovati i susseguenti scrittori dello stesso argomento.

XVI. *Stato della biblioteca Estense.*

La biblioteca Estense da Ferrara insieme coi duchi passata a Modena, era stata per lungo tempo dimenticata, ed è probabile che nel trasporto dall'una all'altra città, e nel disordine in cui per molti anni giacquero i libri, molti se ne smarrissero. Quando il P. Mabillon venne in Italia nel 1685, convien dire che essa non fosse stata ancor riunovata; perciocchè, parlando di Modena, non ne fa parola (*Iter italic.*, *p.* 209). Ma quando il P. Montfaucon fece il viaggio medesimo nel 1698, trovolla di nuovo ordinata e disposta; ed ebbe il piacere di osservarne parecchi de' più pregevoli codici coll'aiuto del celebre P. Bacchini, che allora era bibliotecario (*Diar. italic.*, *p.* 32). In fatti pochi anni prima il duca Francesco II avevale assegnato luogo opportuno, e ne aveva affidata la cura a Iacopo Cantelli di Vignola (*a*), uomo assai dotto, e di cui celebri sono singolarmente le belle carte geografiche inserite dal Rossi nel suo Mercurio geografico, stampato in Roma nel 1692. Al Cantelli succedette il P. Bacchini, a cui fu poscia sostituito nel 1700 il dottissimo Muratori, che tanto nome le accrebbe e col saggio uso da lui fatto di moltissimi codici ch'ei pose in luce, e colle dottissime opere da lui pubblicate, con cui a sè non meno che alla biblioteca Estense conciliò fama immortale. La gloria però di aver posta questa biblioteca in istato di poter gareggiare colle più illustri, era riserbata al

(*a*) Questa ducal biblioteca era già natta almeno fino dall'anno 1667, in cui da Francesco II fu nominato suo bibliotecario Giambatista Boccabadati (*Bibl. moden.*, *t.* 1, *p.* 283). A lui poi fu sostituito il Cantelli, benchè il Boccabadati ne ritenesse il titolo, e morisse nel 1696, dopo il Cantelli, che era morto l'anno precedente. Non sappiamo dove essa fosse allor situata; perciocchè solo dopo la morte del Cantelli essa fu collocata nella parte superiore del palazzo, ove è stata fino a' tempi di Francesco III, e dove ora è la ducale guardaroba (*ivi*, *p.* 386).

duca Francesco III, il quale colla nuova magnifica fabbrica da lui innalzata, e col continuo copiosissimo aumento si de' libri stampati che de' codici mss. ha emulate felicemente le glorie de' Leonelli, de' Borsi, degli Ercoli e degli Alfonsi. Allo stesso duca Francesco III deesi il ricco museo di antichità d'ogni genere da lui raccolte, copioso singolarmente di pietre incise e scolpite per modo, che pochi musei aveva l'Europa che si potessero ad esso paragonare. Anche in Reggio ricorda il Montfaucon il museo del P. Cattaneo, ed accenna alcune più rare medaglie che gli caddero sotto gli occhi (*ib.*, *p.* 433).

XVII. *Della Farnesiana.*

In Parma vide il P. Mabillon la ducale biblioteca vagamente adorna e copiosa di circa quarantamila libri (*l. cit.*, *p.* 206). Ma egli non fa alcuna menzione del museo. Il Montfaucon, al contrario, parla con molta lode di quel museo (*l. cit.*, *p.* 444), della biblioteca non fa parola; e dice so'o, che in un atrio gli furono mostrati due recinti chiusi, e gli venne detto che ivi stavano da lungo tempo nascosti molti codici, i quali probabilmente sarebbono divenuti preda delle tignuole, il che anche altrove egli ripete (*Palaeogr.*, *p.* 25). Ma quanto è vero che ed una magnifica biblioteca ed un ricchissimo museo era allora nella Corte di Parma, altrettanto è falso che vi fossero molti codici mss. Di ciò ne abbiamo una pruova in una lettera del P. Bacchini al Magliabecchi de' 16 ottobre 1685, la quale conservasi tra' codici della Magliabecchiana: » Nella libreria, dice » egli, di questo Serenissimo vi è di tutto; ma » io credo che si debba mettere a pubblica » utilità, quando io non sarò più vivo. E per » verità è peccato, che non serva, essendo per » altro compita di tutti i migliori libri che vi » siano in ogni materia, per la diligenza del » P. Gaudenzio Roberti, carmelitano, mio caro » amico .... Manca solo ne' manoscritti, dei » quali ve ne sono pochissimi e di poco momento ». Or certo non è probabile che nei pochi anni che corsero tra la data di questa lettera ed il viaggio del P. Montfaucon, si raccogliessero que' tanti codici che questi accenna, e che da niuno sono mai stati veduti. Quando il Bacchini ed il Mabillon così scrivevano, era duca Ranuccio II, a cui propriamente si deve la gloria di avere raccolta una sì cospicua biblioteca. Io aggiugnerò qui cosa nota a pochissimi, e che non si rammenta, che io sappia, da alcuno degli scrittori delle più illustri biblioteche, cioè, che di questa di Parma si ha alle stampe il catalogo in un tomo in foglio, sì raro però, che forse fuori di quella città non ve ne ha altra copia che quella la quale a me è riuscito di acquistare per questa biblioteca Estense. L'anno della stampa non vi è segnato; ma poichè vi si registra il primo tomo del museo Farnesiano, stampato nell'anno 1694, non il secondo stampato nell'anno 1701, convien credere, che in uno degli anni di mezzo esso venisse alla luce. Esso s'intitola *Pars I*, benchè l'alfabeto, secondo cui i libri sono registrati, sia compito. Forse la seconda comprender doveva i libri anonimi, che nella prima non sono segnati, o un altro catalogo diviso per materie. Grande è la copia de' libri in esso indicati, e ve n'ha molti pregevoli assai; ma non parmi che generalmente la sceltezza corrisponda alla copia. Dallo stesso duca Ranuccio fu raccolto il famoso museo, di cui ci danno idea i dieci tomi dei PP. Pedrusi e Piovene, ne' quali ne descrivono le medaglie. Nè di queste soltanto, ma di ogni genere d'antichità era esso ricchissimo; e ancora ne serbano memoria que' che a' nostri giorni l'hanno veduto, prima ch' esso insieme colla biblioteca fosse trasportato a Napoli. E ne rimane ancora la prova nell' iscrizione che si legge nella gran camera ove erano i medaglioni, e che aggirasi intorno alla nicchia ove era già il busto di Ranuccio II, di cui pur leggesi il nome. Io la riferirò qui, benchè scritta sullo stile di que' tempi, perchè non so che da alcuno sia stata mai pubblicata: *Emenso oculis museo, quod multiplex insignium operum raritas et eximiae decorant graphides lineis Zeuxidos et Apellis suppares, et elaborata Praxitelis arte marmora et metalla, caelataeque gemmae, et erudita numismatum aeris, argenti, et auri etiam singularium series Consulum Caesarumque gesta et Olympiadas discriminantium, quae ab injuria vetustatis vindicavit solertia, et veluti signa radiantia novo intexuit Zodiaco sapientia, dum de pretio ars et natura decertant; ut victa admiratione triumphet magnificentia, Solem Farnesium hospes suspice, unde mutuatur lumen, quo gratior refulgescit antiquitas.* Nuovo ornamento si accrebbe a questa biblioteca non meno che a questo museo dal duca Francesco I; perciocchè, il Padre Aichperger, gesuita, nell' orazion funebre di esso recitata in Busseto, e stampata in Parma nel 1727, rammenta » la famosa libreria » apprestata in posto più vantaggioso, ed ar» ricchita d' innumerabili volumi .... lo stu» dio delle medaglie accresciuto per le com» pera di uno de' più preziosi musei, di cui » andasse fastosa la Francia ... la raccolta di » vaghissimi camei ... le antichità che sepolte » sotto gli orti Farnesiani ridonò con tanto » dispendio alla luce ed alla erudizione dei » letterati ».

XVIII. *Stabilimento della biblioteca Ambrosiana in Milano.*

In Mantova niuno de' due più volte lodati monaci vide cosa che gli paresse degna di lasciarne memoria; e solo essi ricordano la bella biblioteca ricca non meno di codici che di antiche edizioni del loro monastero di San Benedetto di Polirone (*Iter italic.*, *pag.* 205; *Diar. italic.*, *pag.* 36). Non così in Milano, ove principalmente la biblioteca Ambrosiana offerse gran pascolo alla dotta loro curiosità ed alla loro maraviglia. In fatti l'erezione di essa è

una delle cose più memorabili di questo secolo, e può bastare essa sola a rendere immortale il nome del cardinale Federigo Borromeo, che ne fu il fondatore. Cugino, allievo e successore nell' arcivescovado di Milano del gran cardinale S. Carlo Borromeo, ne imitò gli esempj e nell' esercizio delle più ardue virtù, e nell' istancabile zelo per la custodia del suo gregge, e nella splendida munificenza nel proteggere le scienze; e gli fu ancor superiore nel coltivarle per sè medesimo. In età di soli 23 anni fu dal pontefice Sisto V ascritto tra' cardinali nel 1587; e lo studio che fino d' allora aveva egli fatto nelle lingue latina, e greca, ebraica e caldaica, indusse Sisto ad affidargli la soprantendenza all' edizioni de' Concilii e della Sacra Scrittura, che facevansi in Roma. Nel 1595 fu eletto arcivescovo di Milano, e resse con fama di ottimo o santissimo pastor quella Chiesa fino all' anno 1631 in cui a' 22 di settembre chiuse i suoi giorni. Io non mi arresterò a parlare più lungamente di quelle cose che nella vita di questo grand' uomo non appartengono all' argomento di questa Storia, e che si possono vedere ampiamente descritte nella diffusa Vita che ne scrisse Giuseppe Rivola, e che fu stampata in Milano nel 1656. Ma non debbo toccare sì leggermente ciò che concerne agli studi ed alle opere di esso, e alla fondazione della mentovata biblioteca. L'Argelati ci ha dato un ampio catalogo delle opere da lui date alla luce, o di quelle che sono rimaste inedite (*Bibl. Script. mediol., t. 1, pars 2, p. 197, ec.*); e tale ne è il numero e sì grande la varietà degli argomenti, che sembra impossibile che un uomo occupato nel reggimento di una sì vasta diocesi, ed esattissimo nell' adempimento de' suoi doveri, potesse scrivere cotanto. Alcune sono pregevoli assai, come quella *De absoluta Collegii Ambrosiani in literis institutione*, quella *De delectu ingeniorum*, quella *De Sacris nostrorum temporum Oratoribus*, quella *De Episcopo concionante*, e quella intitolata *Meditamenta Literaria*; e sarebbe a bramare, che le opere di questo gran cardinale non fossero, come sono comunemente, rarissime, per lo scarso numero di copie, ch' ei ne fece stampare. Non vuolsi però dissimulare la critica, che il cardinal Bentivoglio ne fece, benchè egli pure esalti con somme lodi il sapere, l' erudizione, il zelo e tutte le altre virtù del cardinal Federigo. » Nella latina e » nella toscana (lingua), dice egli (*Mem., l. 1, » c. 6*), si videro poi col tempo varie sue com» posizioni in grossi volumi, i quali però non » hanno avuto nè gran corso nè grande ap» plauso, essendosi dubitato che ne' latini non » siano meschiate le fatiche degli altri quasi » più che le sue, e giudicandosi i Toscani pie» ni appunto di toscanismi affettati, con ec» cesso di parole antiche e recondite, e con » povertà di concetti fiammeggianti e vivaci ». Ma più che colle sue opere ei giovò agli studi colla fondazione della biblioteca Ambrosiana. Il sol vederla qual ella è, o se ne consideri la maestà del vasto edificio, o la moltitudine dei libri stampati e de' codici mss., che fin dai tempi del Mabillon giungevano tutti insieme presso a quarantamila (*Iter Italic., p. 11*), o i rari monumenti delle bell' arti che vi sono aggiunti, ci dà una grande idea del genio sublime o della splendida munificenza di chi ne formò il pensiero, e sì felicemente eseguillo. Niun monarca, per avventura, profuse tanti tesori nella compra de' libri, quanti ne spese questo gran cardinale. Non pago di ciò che molti venivano spontaneamente ad offrirgli di più pregevole, appena v' ebbe parte del mondo cui non facesse cercare a tal fine. Grazio Maria Grazi, suo segretario, e Guido Cavalcanti, suo famigliare, scorsero a tal fine le principali città d' Italia; Antonio Olgiati e Pietro Martire Bidelli, libraio, furono inviati in Francia o in Allemagna; Francesco Bernardino Ferrari in Ispagna; Antonio Salmazia e Domenico Gerosolimitano, già rabbino ebreo, all' isola di Corfù, nella Tessaglia, e in altri lunghi circonvicini; Michele Maronita nella Soria e in altre parti dell' Oriente, tutti provveduti di larghe somme di denaro e pe' bisogni del loro viaggio, e per la compra di quanti libri credessero alle sue idee opportuni. Ed egli ebbe il piacere di vederli tornare dalle lunghe loro pellegrinazioni carichi di ricchi tesori di ogni sorta di libri sì stampati che manoscritti, e ad essi aggiunse, come altrove si è detto, gli avanzi della famosa libreria Pinelliana da lui a caro prezzo comprati. Ma non bastava al cardinale Federigo l' aver raccolta sì gran copia di libri, e l' avere loro assegnata sì magnifica stanza, che fu finita e solennemento aperta nell' anno 1609. Ei volle ancora, che alcuni dottissimi uomini fossero impiegati non solo nel conservarla ed accrescerla, ma anche nell' agevolare agli altri la strada al conseguimento di tutte le scienze. Fondò a tal fine il collegio Ambrosiano, che doveva essere composto di sedici dottori, benchè veramente non passasse mai il numero di nove. Loro pensiero doveva essere l' applicarsi, ciascheduno a quel genere di erudizione e di scienza che fosse più al suo talento adattata, ed il pubblicare in esso tali opere che illustrassero ugualmente il nome dei loro autori, che gli studi a cui eransi consecrati. A questo fine alla biblioteca Ambrosiana aggiunse una stamperia, e volle ch' ella fosse fornita de' caratteri delle lingue orientali, e di quelle chiamò con ampii stipendi a Milano alcuni illustri professori. Egli ebbe ivi di fatto due maestri delle lingue arabica e della persiana, detto il primo Abdalà, Simone il secondo, i quali poi però non soddisfecero all' espettazione del cardinale. Più felice fu la scelta di Michele Maronita, il quale nella lingua arabica istitui sì bene Antonio Giggeo, che potè poi pubblicarne il primo Vocabolario che ne vedesse l' Italia. Un prete armeno ancora detto Bartolommeo Abagaro, e un certo Fra Paolo Copus furono per qualche tempo a' servigi del cardinale, ed ebbero a scolaro Francesco Rivola, che pubblicò poi, prima d' ogni altro, la gramatica ed il vocabolario di quella

lingua. Cercò ancora di averne uno della lingua abissina, e abbiamo su ciò alle stampe una lettera del cardinale, in cui ne fa grandi istanze (*Racc. milan.*, 1756, *fol.* 35); ma non potè in questa parte ottenere il suo intento. Finalmente, per non lasciar parte alcuna a cui egli non rivolgesse le provvide sue beneficenze, fondò nella stessa biblioteca un'accademia delle tre arti sorelle, e ne raccolse da ogni parte i più bei monumenti nelle opere degli artefici più rinomati. L'esempio del cardinale Federigo eccitò molti altri ad arricchire, co' loro doni la biblioteca Ambrosiana. I monaci Benedettini di Bobbio inviarono al cardinale molti de' più antichi lor codici. I Cisterciensi del monastero di S. Ambrogio gli fecer dono del pregevolissimo codice della Storia di Giuseppe Ebreo, scritto in papiro egiziano. Il conte Arconati donò alla stessa biblioteca i famosi libri scritti per mano di Leonardo da Vinci, dei quali si è detto altrove. I prefetti di questa biblioteca e i dottori del collegio Ambrosiano scelti dal cardinale, e que' che loro succederono nel corso di questo secolo, la renderono vieppiù illustre e famosa; e tra essi sono celebri per le loro opere Giuseppe Ripamonti, Francesco Bernardino Ferrari, Francesco Colli, Giuseppe Visconti, Pietro Puricelli, Pietro Paolo Bosca ed il Moratori, che sulla fine del secolo fuvvi per pochi anni, finchè nel 1700 passò all'Estense. La splendida munificenza di questo gran cardinale dura ancor ne' fondi da lui lasciati alla conservazione ed all'aumento della biblioteca, la quale in fatti si è sempre venuta arricchendo di nuovi libri, e probabilmente più ampie rendite ancora le avrebb' egli assegnate, se la peste, da cui fu travagliata la Lombardia nel 1630, non l'avesse costretto a rivolgere a più necessarii usi il denaro. Assai più cose avrei io potuto qui aggiugnere intorno a questa biblioteca ed all'immortal fondatore di essa. Ma ciò che ne hanno già detto il Bosca ne' cinque libri *De Origine et Statu Bibliothecae Ambrosianae*, il Rivola nella Vita già accennata del cardinale Federigo, il Sassi (*De Studiis mediol.*, *c.* 12) e più altri scrittori, mi rende lecito il parlarne più in breve, per non ripetere le cose da cento altri già dette.

XIX. *Musei nella stessa città.*

Non fu la sola biblioteca Ambrosiana che occupò in Milano i due dotti Maurini. Ammendue videro il museo del conte Mezzabarba, di cui altrove diremo (*Mabill. Iter italic.*, *p.* 18; *Montf. Diar. italic.*, *p.* 20), ed il Montfaucon ricorda inoltre quello di Giammaria Bidelli assai copioso di rare e scelte medaglie, e di cui egli fece poi dono al collegio de'PP. della Compagnia di Gesù in Milano. Ammendue ancora parlano con lode di quello già raccolto da Manfredo Settala (*Mabill.*, *ib.*), che a' tempi del Mabillon era presso il canonico Settala di lui nipote. Manfredo Settala fu uno de' più rari uomini di questo secolo, ma poco noto, perchè niun'opera se n'ha alla luce (*Mabill.*, *p.* 14; *Montf.*, *p.* 21). Fu egli figlio di quel Lodovico di cui abbiamo parlato tra' medici del secolo XVI, dal quale mandato alle università di Pavia, di Siena e di Pisa, tal saggio vi diede di acuto ingegno e di instancabile applicazione, che si rendette assai caro al gran duca Ferdinando II. Il desiderio di conoscere la natura, e di osservare le cose più rare del mondo tutto, gli fece intraprendere lunghi viaggi. Trasferitosi prima all'isola di Sicilia, inoltrossi poscia nell'Oriente, e vide Cipro, Candia, Costantinopoli, l'Egitto e l'Asia Minore, e ne tornò a Milano nel 1630 in età di 30 anni. Oltre la lingua italiana e latina, possedeva perfettamente la francese e la spagnuola, ed era ancora versato nell'inglese, nella greca e nell'armena. Nella filosofia e nella matematica non solo era profondamente istruito, secondo que' tempi, ma era egli stesso ingegnosissimo fabbricatore di strumenti a quelle scienze opportuni; e celebri ne erano singolarmente i microscopii e gli specchi ustorii. La chimica ancora e la musica furono da lui coltivate; e di esse vedevansi nel museo da lui formato diverse ingegnose macchine, e vari nuovi strumenti di sua invenzione. A questi aggiugnevansi più altri ammirabili ordigni appartenenti alla meccanica, alla statica, all'idrostatica e ad altri rami della fisica generale, per la più parte da lui ideati, e da lui medesimo fabbricati. Nè vi mancavano medaglie ed altri monumenti antichi, e le cose più rare che in ogni parte del mondo produconsi dalla natura, che rendevano questo museo oggetto di maraviglia a chiunque l'osservava. Paolo Maria Terzago ne fece la descrizione in latino, che fu stampata in Tortona nel 1664. Egli era stato dal cardinale Federigo Borromeo, che sommamente lo amava, onorato di un canonicato nella basilica di S. Nazzaro, e il Settala, grato al suo benefattore, venendo a morte nel 1680, ordinò che il suo museo fosse trasportato alla biblioteca Ambrosiana. Ma a ciò si opposero gli eredi; la donazione non ebbe effetto; ed il museo con tanto studio da lui raccolto, fu poi dissipato miseramente e disperso; e sol qualche picciolo avanzo ne passò alla biblioteca medesima; ove nondimeno vollero i conservatori che in una iscrizione, la qual si riporta dall'Argelati, rimanesse durevole memoria del beneficio che il Settala avevale destinato.

XX. *Frutto di queste collezioni.*

Così appena eravi alcuna tra le principali città d'Italia, che non avesse qualche pregevole museo, singolarmente di antiche medaglie; e vedremo, di fatto, che fra gli studi nei quali l'Italia in questo secol produsse molti e dotti scrittori, quello delle antichità fu uno de' più illustrati: e che questa scienza fra noi fece lieti e felici progressi, mentre presso le altre nazioni cominciava appena ad essere conosciuta. Ma non è questo il luogo d'esaminare quai copiosi frutti si raccogliessero dalla munificenza con cui tanti presero in ogni parte a raccogliere tai pregevoli monumenti.

CAPO V

VIAGGI

I. *Notizie di alcuni viaggiatori eruditi.*

L'età de' Poli, de' Colombi, de' Vespucci, de' Cabotti, de' Verazzani è trascorsa. Più non troviamo tra gl' Italiani arditi navigatori che a traverso di sconosciuti vastissimi mari vadano in traccia di nuovi mondi. Almeno ci si facessero innanzi viaggiatori eruditi che, aggirandosi per le principali provincie d'Europa, ne osservassero diligentemente lo stato della letteratura e delle scienze, le biblioteche, gli archivi, i musei, e ne recassero la notizia a' loro compatriotti, a' quali non fosse lecito il vederli! Tali furono certamente quei che il cardinale Federigo Borromeo mandò in ogni parte cercando libri per la sua biblioteca Ambrosiana, come poc' anzi si è detto, e tal fu ancora il soprallodato Manfredo Settala. Ma essi non ci lasciarono la descrizione de' loro viaggi, e scarso frutto perciò ne raccolse la curiosità degli eruditi. Utilissime ancora sarebbono state le relazioni de' viaggi di Cosimo Brunetti, di cui abbiamo tre lettere al principe Leopoldo de' Medici dal 1659 al 1661 (*Lett. ined. d' Uom. ill., Fir.* 1773, *t.* 1, *p.* 232). In esse egli accenna diversi viaggi che fatti avea, uno per la Francia, per l' Allemagna, per la Fiandra, per l' Olanda e per l' Inghilterra, un altro per la Danimarca, la Prussia, la Livonia, la Polonia, un altro finalmente in America. Qual fosse il lodevole fine di questi suoi viaggi, lo dice egli stesso nella prima di dette lettere: » La maggior delle mie curiosità in questi viaggi è » stata di conoscere tutte le persone celebri in » ogni sorte di scienze, e massime in quel che » concerne le matematiche ». E nomina egli infatti molti matematici e filosofi illustri che avevà conosciuti, come il Wallis, lo Slusio, il Roberval, il Pascal, l' Ugenio, il Vesellio, l' Evelio, il Bullialdo; e rammenta i discorsi con essi tenuti, e gli stromenti nelle loro case osservati. E quanto ei fosse esatto nell' osservare, si raccoglie da ciò ch' ei dice della relazione da lui presentata alla duchessa di Chevreuse e al duca di Luynes, di lei figliuolo, dell' isola Martinica e di altre ad essa adiacenti: » Andai, dice egli (*ib., p.* 237), e ritornai riportandone esattissima relazione non solo circa » la temperatura del clima, della soavità del» l' aria, della fertilità del terreno, dell' infinità » de' fiumi, fonti e rivi, della sicurezza de' por» ti, della bontà delle spiagge, della ricchezza » delle miniere e delle saline, e delle qualità » dell' erbe, piante, ed alberi tanto medicinali » che fruttiferi, de' lavori, e dell' abbondanza » incredibile d' ogni sorta di pesca e di cac» ciagione, ma anche circa la quantità e la » qualità degli abitanti di quell' isole, e prin» cipalmente della Martinique, pigliando il pre» ciso numero de' grandi e de' piccioli d' ogni » sesso tanto Europei che Africani e America» ni, come anche circa del loro naturale, co» stumi, religione, governo e amministrazione di » giustizia, e del modo di accrescer il numero » de' popoli e dell' entrate; la qual relazione » essendo assai particolare per quelli che mi » vi hanno mandato, la ridurrò in compendio » per la curiosità del lettore, insieme colla re» lasione dell' isole abitate dai Francesi, da» gl' Inglesi e dagli Olandesi, che io ho vi» sitate in questa occasione per unire il tutto » alle relazioni, ch' io fo di tutti gli altri miei » viaggi, ne' quali si leggerà qualche curiosità » che potrebbe piacere ». Ma ninna di queste relazioni ha mai veduta la luce (*a*).

II. *Giambatista e Girolamo Vecchietti.*

Tra' viaggiatori eruditi possiamo annoverare ancora Giambatista e Girolamo Vecchietti, fiorentini di origine, ma di famiglia stabilita in Cosenza, ove Francesco lor padre erasi trasferito per negoziare, e dove aveva presa a moglie Laura di Tarsia. Così narra Girolamo in una lunga sua lettera pubblicata di fresco dal ch. sig. don Iacopo Morelli (*Codici ital. mss. della libr. Nani, p.* 159, ec.), la quale se avesse potuto vedere il marchese Spiriti, non si sarebbe maravigliato (*Scritt. Cosent., p.* 189) come alcuni facciano Cosentini i due fratelli Vecchietti. La detta lettera ci dà un minoto e curioso ragguaglio della vita e de' viaggi e delle diverse vicende di Giambatista; e molto ancor vi parla Girolamo di se medesimo, che ne' viaggi gli fu più volte compagno. Avea fatti Giambatista i suoi studi principalmente in Napoli e in Cosenza, e vi avea fra gli altri avuto a maestro il famoso Telesio, delle cui opinioni fu impegnatissimo sostenitore. Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII il mandarono più volte in Persia ed in Egitto, per indorre il re di Persia a guerreggiare contro il Turco, e per riconciliare colla Chiesa romana i Copti alessandrini; e i successi e le disgrazie che in questi viaggi egli incontrò, si possono vedere esposte a lungo nella lettera sopraccitata; ove ancora si mostra quanto fosse Giambatista versato nelle lingue orientali, e singolarmente nell' arabica e nella persiana, e come procurasse di propagarne lo studio. Ma più autorevole ancora è la testimonianza del celebre Eusebio Renaudot, il quale, dedicando al gran duca Cosimo III la sua Storia del Patriarcato alessandrino, rammenta il Vecchietti come l' uomo il più dotto in quelle due lingue, che avesse ancor veduto l' Europa, e accenna un codice de' Salmi tradotti in persiano, ch' egli aveva, ed a cui nelle ultime pagine aveva aggiunto il suo giudizio su quella versione, dalla

(*a*) Pare che il Brunetti facesse poi, o almeno ideasse di fare un altro viaggio in America; perciocchè il Redi, scrivendo a' 4 di novembre del 1670 al sig. Francesco Pecorini a Parigi, » Salutate, gli dice, per mille milioni di volte l' abate » Brunetti, e ditegli in mio nome, che mi rallegro seco del » viaggio, che vuol intraprendere alle Indie Occidentali (*Op.*, » *t.* 6, *p.* 40, *ed. napol.* 1778) ».

quale ben raccoglievasi quanto profonda cognizione egli ne avesse. Egli morì in Napoli agli 8 di decembre del 1619 in età di 87 anni. Nulla di lui si ha alle stampe, e solo se ne conserva manoscritta una Relazion della Persia nella libreria Nani (*l. cit.*, *p.* 106). Di Girolamo che, come si è detto, fu spesso compagno nei viaggi di suo fratello, e che tornando dall'Egitto recò seco molti codici orientali (V. *Prose fior.*, *par.* 4, *t.* 1, *lett.* 86), ci ha lasciato un elogio l'Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 196, *ed. Lips.* 1692), nel quale singolarmente racconta le sinistre vicende ch'egli ebbe pel suo libro *De anno primitivo et sacrorum temporum ratione*, stampato in Augusta nel 1621; perciocchè avendo in esso affermato che il divin Redentore il giorno innanzi alla sua morte non aveva celebrata la solenne cena pasquale, fu perciò accusato al tribunale dell' Inquisizione, e da esso fatto chiudere in carcere, volle piuttosto sostenerne per più anni lo squallore e i disagi, che ritrattare la sua opinione. Ne fu poi liberato, e visse il rimanente della sua vita tranquillo in Roma, amato assai per le dolci e piacevoli sue maniere anche in età assai avanzata, poichè egli giunse fino agli 83 anni. L'Eritreo non dice in qual anno di questo secolo egli morisse. Certo egli era ancor vivo nel 1632, come ci mostra l'opera dell' Allacci, intitolata *Apes urbanae*, nella quale ne fa menzione (*a*).

III. *Altri viaggiatori.*

Io veggo inoltre lodarsi come pregevoli assai *le Osservazioni de' Viaggi di Olanda e di Francia* di Francesco Belli, prete vicentino, stampate in Venezia nel 1632; ma non avendole io vedute, non posso darne giudizio. Dell' autore si ha un elogio nelle *Glorie degl' Incogniti* (*p.* 145), all'accademia de' quali fu egli ascritto, e due volte ne fu segretario; e ivi ancora si annoverano altre opere da lui composte, delle quali più esatte notizie ci somministra il conte Mazzuchelli (*Scritt. it.*, *t.* 2, *p.* 671). I Viaggi all' Indie orientali del P. Filippo della Trinità e del P. Vincenzo Maria, Carmelitani scalzi, stampati nel 1667 e nel 1678, non ci offrono cose degne di distinta menzione. E lo stesso dee dirsi de' Viaggi del marchese Villa in Dalmazia ed in Levante, pubblicati nel 1668, che sono anzi una storia dell' assedio di Candia, che un'esatta descrizione de' paesi da lui veduti; e de' Viaggi a Costantinopoli di Giambatista Donato, stampati nel 1668. Io parimenti non ho avuti sotto l' occhio i Viaggi del P. Coronelli, che uscirono alla luce in Venezia nel 1697, nè il Viaggio Settentrionale di Francesco Negri, pubblicato in Padova nel 1700 (*b*), e perciò non entro a parlarne distintamente. I Viaggi dell'abate Giambatista Pacichelli, pistoiese, stampati in Napoli in più tomi nel 1685 e negli anni seguenti, contengono molte notizie intorno a diversi regni d' Europa da lui veduti, e anche la storia letteraria può trarne profitto, purchè non credasi facilmente ogni cosa, e si distingua ciò ch' egli stesso ha veduto, da ciò che ha udito narrarsi per tradizione.

IV. *Notizie di Pietro della Valle.*

Uno de' miglior viaggiatori italiani di questo secolo, benchè non esente egli pure o da quella credulità per cui si dà fede a tutto ciò che si ode narrare, o da quel desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose, che spesso sedúce cotali scrittori, è Pietro dalla Valle, patrizio romano, che in 54 lettere descrisse il lungo viaggio da esso fatto nel 1614 e negli anni seguenti per la Turchia, per la Persia e per l' India. La prima edizione ne fu fatta da lui medesimo in Roma nel 1650; e un'altra poi se ne fece, poichè egli fu morto, nel 1662 col ritratto e colla Vita dell' autore, scritta da Pietro Bellorio. Egli era uomo assai colto in ogni genere d'erudizione; e ce ne fanno fede non solo le osservazioni fatte da lui ne' suoi viaggi, ne' quali spesso confronta le relazioni degli altri scrittori, accenna le iscrizioni, le statue ed altri monumenti antichi, e illustra in più cose l' antica geografia, ma anche le molte opere di diversi argomenti da lui pubblicate, o apparecchiate per la stampa, delle quali si può vedere il catalogo presso l'Allacci (*Apes urban.*). Ei fu amicissimo del celebre Giambatista Doni, il qual con breve ma magnifico elogio dice (*De Praestantia Musicae vet.*, *l.* 3, *p.* 141) che nel Valle *unicum ferme hodie habemus expressum antiquae illius ac Romanae virtutis exemplar.* Questo medesimo scrittore esalta con somme lodi e la molta perizia che il Valle avea nelle lingue orientali, e la profonda cognizione della musica di cui era fornito, per cui componeva egli stesso cantate che unite insieme doveano pubblicarsi in breve, ed aveva stromenti sceltissimi di più maniere (*Donii Commerc. litter.*, *Flor.* 1754, *p.* 132, 151, 235). Pietro finì di vivere in Roma nel 1652, e fu sepolto nella chiesa d' Araceli.

V. *Di Francesco Gemelli Carreri.*

L' ultimo che in questo secolo ci diede la Relazione de' suoi viaggi, e che nella loro estensione superò tutti gli altri, fu Francesco Gemelli Carreri, avvocato napoletano, che dopo aver fatto nel 1683 un viaggio per l' Europa, di cui pubblicò il primo tomo soltanto, dieci anni appresso intraprese il giro di tutto il

(*a*) Nella Laurenziana si conservano mss. diversi opuscoli del Vecchietti, da lui scritti, mentre era in carcere, in difesa delle sue opinioni (*Bandin.*, *Catal. Cod. ital Bibl. Laurent.*, *p.* 316, ec.).

(*b*) Il Viaggio di Francesco Negri da Ravenna, come afferma il sig. Landi, che lo ha veduto, nel Compendio franz. della mia Storia (*t.* 5, *p.* 53), fu nella Lapponia svedese, di cui ci diede la descrizione più esatta che siasi ancora pubblicata, nella Finlandia, nella Norvegia, nella Svezia, ec. Di esso e di altre opere da lui pubblicate parla anche il P. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn.*, *t.* 2, *p.* 88, ec.).

mondo, lo compiè felicemente nel 1698, e ne diè alle stampe la Relazione nel 1700, che fu poi ripetuta più volte, e tradotta anche in francese. Nel 1704 fu tradotta in inglese, e inserita nel IV tomo di una Raccolta di Viaggi stampata in Inghilterra. Ed essa ha avuto ancora luogo nella general Raccolta de' Viaggi tradotta in francese, e continuata dall' abate Prevost (*t.* 20, *p.* 146, ec.; *t.* 44, *p.* 350, ec.; *t.* 45, *p.* 1, ec.). Tutte queste traduzioni ed edizioni son pruova del molto plauso con cui i viaggi del Gemelli furono ricevuti. È certo nondimeno ch' essi abbondano di errori e di racconti favolosi. E basta leggere ciò ch' egli scrive delle città italiane a noi note, per inferirne quanto dobbiamo fidarci, ove egli tratta di paesi a noi sconosciuti. Egli è ancora accusato di essersi fatto bello delle altrui Relazioni, spacciando come cose vedute co' suoi propri occhi quelle che aveva vedute soltanto sugli altrui libri. Ciò non ostante, a un saggio ed erudito conoscitore questi Viaggi ancora possono riuscir vantaggiosi, e, se non altro, molto possono giovare a chiunque dee intraprendere somiglianti viaggi gli opportuni avvertimenti ch' ei suggerisce, per farli non solo con sicurezza, ma ancora con frutto.

LIBRO SECONDO

Scienze.

CAPO I

STUDI SACRI.

I. *Scrittori sacri ommessi: altri accennati.*

Quel metodo stesso che nel ragionare degli studi sacri ho tenuto in addietro, nella Storia di questo secolo ancora seguirò io a tenere. Ed esso anzi diviene ora tanto più necessario, quanto maggiore è il numero degli scrittori che ci si schiererebbe innanzi, se di tutti si volesse tenere ragionamento. I soli scrittori di teologia morale quanto ci occuperebbono essi! Ma io tutti li lascio in disparte, perchè tra gl' Italiani non ne ritrovo alcuno il quale illustrasse in modo questa vastissima scienza, ch' ei possa additarsi come scrittore classico e originale (*a*). Lo stesso io farò riguardo agli interpreti ed a' commentatori del Maestro delle Sentenze, di S. Tommaso, dello Scoto e agli altri teologhi scolastici, perchè essi altro non fecero comunemente che ripetere ciò che mille altri già aveano detto, o aggiugnere ad essi nuove speculazioni, che forse parver loro più ingegnose, ma perciò appunto furon più inutili (*a*). Due famose contese al principio di questo secolo esercitarono molto i teologhi, e risvegliarono la curiosità e l' aspettazione dei dotti, quella, cioè, delle congregazioni, cominciate già sotto Clemente VIII, e finite sotto Paolo V, sugli aiuti della Divina Grazia, e quella del famoso Interdetto della Repubblica veneta. Ma nella prima i più illustri teologhi che vennero tra loro a battaglia, quasi tutti furono oltramontani, ed a me perciò non appartiene il ragionarne. Nella seconda i più celebri combattenti furono per la parte del papa i cardinali Bellarmino e Baronio, per quella della Repubblica F. Paolo Sarpi, scrittori tutti de' quali si è già detto non brevemente nella Storia del secolo precedente, perchè non faccia d' uopo il ragionarne di nuovo. Aggiugnerò solo, che tra' teologhi i quali sostennero le parti pontificie, fu uno de' più valorosi il P. Giannantonio Bovio natio di Bellinzago sul Novarese, religioso carmelitano, fatto vescovo di Molfetta da Paolo V nel 1607, ed ivi morto nel 1622, di cui e delle opere da lui composte si può vedere l'articolo che ce ne ha dato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1923); e che tra quelli che sostennero le parti della Repubblica, dee annoverarsi il P. Marcantonio

(*a*) Fra' teologhi morali io nominerò solo Giovanni Chiericato, padovano, nato in bassa condizione l'anno 1633, e dai suoi studi e dalla sua probità sollevato ad onorevoli dignità ecclesiastiche, ed a quella singolarmente di vicario generale della diocesi di Padova sotto il B. cardinale Gregorio Barbarigo, vescovo di quella città, e morto l' anno 1717; perciocchè egli è degno di special menzione per l' elogio fatto da Benedetto XIV delle Decisioni sacramentali da lui pubblicate (*Notific.*, 32, *n.* 6). Il sig. dottor Antonio Bonaventura Sberti ci ha dato di fresco le Memorie della Vita e dalle opere di questo dotto scrittore, stampate in Padova l' anno 1790.

(*a*) Uno de' migliori e de' più accreditati teologhi di questo secolo fu il cardinale Agostino Oregio, nato di poveri genitori in Santa Sofia, ove la Toscana confina colla Romagna. Ei dovette i suoi primi cominciamenti alla sua virtù, e al suo sapere la dignità a cui fu sollevato. Perciocchè mandato ancora giovinetto a Roma per attendervi agli studi, ed ivi tentato, come già il patriarca Giuseppe in Egitto, ne imitò il nobile esempio, e fuggendo di casa di notte tempo, nel crudo inverno, e senz' abiti, fu costretto a giacersi tutta la notte in una strada. Di che avvertito il cardinal Bellarmino, mosso a maraviglia insieme ed a pietà dell' ottimo giovane, il fece ricevere in un convitto in Roma, e vel mantenne più anni. Uscitone, continuò ad esercitarsi ne' sacri studi, e per opera del cardinal Barberino pubblicò nel 1631 un Trattato, in cui prese ad esaminare la sentenza d' Aristotele sull' immortalità dell' anima. Scrisse poi parecchi trattati teologici sulla Trinità, sugli angeli, sulla creazione del mondo, ec., i quali però non furono pubblicati che nel 1637, due anni dopo la sua morte, per opera di Niccolò Oregio suo nipote. La stima che col suo sapere ottenne fu tale, che il cardinale suddetto, fatto poi papa col nome di Urbano VIII, soleva chiamarlo il suo Bellarmino. Da lui ebbe prima un canonicato in Faenza, e poi fu sollevato all' onore della porpora l' anno 1634, e all' arcivescovado di Benevento. Ma poco tempo godette di questi onori, rapito dalla morte l' anno seguente in età di 58 anni. Di lui parla, oltre l' Oldoino nella Serie de' cardinali, e più altri scrittori, anche il P. abate Mittarelli nel suo opuscolo sugli Scrittori faentini, ove dice, che gli eruditi di Lipsia hanno avvertito credersi da alcuni che il P. Petavio dall' opere dell' Oregio traesse quasi interamente la sua opera de' Dommi teologici. Ma doveasi anzi dire che nel passo da lui citato degli Atti di Lipsia (*an.* 1718, *p.* 491) si ha l' estratto di una Dissertazione del P. Oudin, gesuita, inserita nelle Memorie di Trévoux, in cui ribatte la vergognosa calunnia apposta al Petavio, mostrando che l'opera di esso e quanto allo stile e quanto alla sostanza e quanto al metodo e quanto all' erudizione è cosa interamente e totalmente diversa da quella del cardinal Oregio.

Cappello da Este, Minor conventuale, autore ancora di alcune opere teologiche in difesa del romano pontefice, intorno al quale più copiose notizie somministrerà a chi le brami il Padre Franchini (*Bibl. di Scritt. convent.*, p. 414, ec.). Di tutte queste materie ci basti l'aver dato un cenno; e volgiamoci ad altri scrittori, de' quali con piacere e con frutto maggiore si potrà da noi ragionare.

II. *Elogio di Pietro Arcudio.*

Pochi scrittori adunque tra quelli che sotto il nome di teologhi vengono comunemente compresi, produrrò in questo capo, il quale si chiuderebbe assai presto, se altri generi di studi sacri non fossero per somministrarci più copiosa materia. E il primo di cui prendo a parlare, appena può in questa Storia aver luogo, perciocchè fu greco di nascita, cioè dell'isola di Corfù; ma poichè condotto in età giovanile a Roma, visse poscia sempre tra' nostri, possiamo qui non senza qualche ragione parlarne. Ei fu Pietro Arcudio, che venne allevato e istruito nel collegio de' Greci, e avendo date felici pruove del suo talento non meno che della sua prudenza, fu due volte dal pontefice Clemente VIII mandato in Moscovia, perchè si adoperasse alla riunione degli scismatici; ed egli non poco frutto raccolse da questi suoi viaggi. Fu poscia chiamato alla sua Corte dal cardinale Scipione Borghese nipote di Paolo V. Ma egli, a cui era più cara la quiete de' suoi studi che gli onori della Corte, ottenne di ritirarsi di nuovo nel suo collegio de' Greci. Circa tre anni innanzi alla morte, gittato a terra da un cavallo carico di vino, che lo urtò con grand' impeto, ne fu malconcio per modo, che non potea muovere un passo. E nondimeno facevasi ogni mattina portare nella libreria del detto collegio, nè volea essere riportato alle sue stanze se non dopo il tramontar del sole. Così narra l' Eritreo, a cui dobbiamo le notizie finora indicate (*Pinacoth.*, *pars* 1, p. 225, ec.). Il Dupin dice ch'ei morì verso il 1621 (*Bibl. des Aut. ecclés.*, t. 17, p. 56, *ed. Amsterd.*, 1711). Ma l'Allacci ci mostra ch'ei vivea ancora nel 1632 (*Apes urban.*). L' opera più pregiata di questo dotto scrittore è quella intitolata *De concordia Ecclesiae Occidentalis et Orientalis in septem sacramentorum administratione*, stampata in Parigi nel 1619, nella quale si fa con molta erudizione a provare che la Chiesa greca e latina non solo nella dottrina, ma anche nell' amministrazione de' sagramenti, quanto alla sostanza, sono sempre state concordi, ribattendo con ciò l'argomento che dalla pretesa loro diversità traevano i novatori. Ne abbiamo ancora due Trattati sul Purgatorio contro i Greci moderni, e una raccolta di diversi opuscoli di teologhi greci degli ultimi secoli intorno alla Processione dello Spirito Santo da lui tradotti in latino. In tutte queste opere si scuopre l'Arcudio dotto ed erudito teologo; ma sembra ad alcuni ch'egli inveisca troppo contro de' suoi avversari, e che troppo stia attaccato al metodo degli scolastici. Alla conversione degli Orientali diresse parimenti le sue fatiche Pietro Strozzi, nobile fiorentino, uomo dotto non solo nelle scienze più gravi, ma ancora nelle belle arti, che essendosi adoperato nel ridurre al grembo della romana Chiesa il patriarca di Babilonia co' suoi Caldei, scrisse e divolgò le dispute con lui tenute nella sua opera *De Dogmatibus Chaldaeorum*. Di questo scrittore parla non brevemente ne' suoi elogi l' Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 2, n. 15).

III. *Vicende e opere di Marcantonio de Dominis.*

Una famosa opera contro l' autorità del romano pontefice, stampata l'anno 1617 in Londra, e ristampata poscia in Eidelberga e Francfort, eccitò il zelo di molti teologhi cattolici a confutarla. Parlo de' celebri libri *De Republica ecclesiastica* di Marcantonio de Dominis, già arcivescovo di Spalatro, uomo di grande ingegno, e meritevole d'immortal fama, se ne avesse usato più saggiamente. Fra i molti scrittori che ragionano di lui, merita d'esser letto, singolarmente, il P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù, che più a lungo e colla scorta di autentici monumenti ne spone la Vita e le diverse vicende (*Illyr. sacr.*, t. 3, p. 481, ec.). Egli era nato di antica ed illustre famiglia in Arbe, città ed isola presso le coste della Dalmazia nel dominio della Repubblica veneta. In età fanciullesca fu inviato a Loreto, perchè ivi fosse educato nel collegio illirico, ove diede sì buon saggio di sè medesimo, che avendo chiesto di essere ammesso tra' Gesuiti, vi fu ricevuto. Prima però fu ancor qualche tempo alle scuole dell'università di Padova, come pruova il Papadopoli (*Hyst. Gymn. patav.*, t. 2, p. 120), singolarmente coll'autorità di Antonio Riccoboni che lo ebbe scolaro. Qual corso di studi e di occupazioni avesse egli, mentre fu Gesuita, il narra egli stesso, dicendo, che ancor novizio in età giovanile fu mandato a tenere scuola di belle lettere in Verona; che, prima ancora di essere sacerdote, lesse con gran concorso le matematiche in Padova; che in Brescia fu professore prima di rettorica, poi di logica e di filosofia; che spesso ne' dì festivi si fece udire a predicare dal pergamo; e che di più altri non lievi affari fu incaricato (*Consil. suae profect. ex Ital.*). Ma in mezzo a' lieti saggi ch'ei dava del suo talento, scorgevasi in lui uno spirito torbido, ambizioso, inquieto e insofferente di giogo. Quindi si adoperò in modo, che vacando la vescovil chiesa di Senia nella Dalmazia, egli ottenne di esserne eletto vescovo, e di uscire in tal modo dalla Compagnia. Perciocchè a me sembra ch'egli stesso indichi chiaramente che allor solo ne depose egli l'abito, e non prima, come altri hanno detto: *Ad regimen tandem Ecclesiae sum jam ante viginti annos promotus; et factus episcopus Segniensis, meis Patribus Jesuitis id satis aegre ferentibus; quem nimirum non ociosum, non societati ipsorum inutilem et agnoscebant et experiebantur.*

Dopo due anni da quella sede fu trasferito all'arcivescovile di Spalatro, ove parve dapprima ch'ei volesse rinnovare gli esempi degli antichi vescovi, e ricondur quella Chiesa al fervor de' tempi apostolici. Ma presto si vide che il zelo del nuovo arcivescovo non era conforme allo spirito del divin Redentore; e non poche turbolenze eccitò egli in quella Chiesa, che si possono vedere presso il suddetto scrittore. Cominciò ancora ed in pubblico ed in privato a spargere tali proposizioni, che il fecero conoscere inclinato alle opinioni de' Novatori; ed essendo perciò venuto in odio al suo gregge medesimo, sulla fine del 1615 partì improvvisamente da Spalatro; e venuto a Venezia, cedette il suo arcivescovado a Sforza Ponzone suo parente. E quindi lasciata ancora Venezia nell'autunno del 1616, ritirossi a Coira ne' Grigioni, quindi ad Eidelberga, e finalmente tragittò in Inghilterra. Oltre una lettera che da Coira egli scrisse al doge in giustificazione della sua fuga, e che si riporta dal P. Farlati, ei pubblicò un' apologia intitolata *Epistola ad Episcopos Ecclesiae Christianae scripta, in qua causas discessus a suo episcopatu exponit*; la quale più volte e in diversi luoghi, e anche con diversi titoli e in diversi linguaggi, fu in quello e nel seguente anno data alle stampe; e poco appresso un altro opuscolo di somigliante argomento diè in luce intitolato *Scogli del Naufragio Christiano*, e una predica da lui detta in Londra nella prima domenica dell'Avvento. Appena giunto in Londra, cominciò a pubblicare la sua opera *De Republica ecclesiastica*, ch' è diretta principalmente a combattere il primato del romano pontefice. Ivi ancora pubblicò egli la Storia del Concilio di Trento, scritta dal Sarpi, di cui tra non molto diremo. Ma veggendo poscia che dalla sua apostasia ei non traeva que' frutti de' quali erasi lusingato, e mosso ancora dalle istanze di autorevoli personaggi, circa il 1622, essendo pontefice Gregorio XV, tornossene a Roma, accolto amorevolmente dal papa; e a riparare lo scandalo colla sua fuga e colle sue opere dato al mondo, pubblicò in Roma nel 1623 un altro opuscolo col titolo: *Marcus Antonius de Dominis Archiep. Spalaten. sui reditus ex Anglia Consilium exponit*, in cui ritratta tutti gli errori in addietro insegnati. Ma poco appresso, caduto di nuovo in sospetto di eresia, fu chiuso in carcere in Castel S. Angelo, ove frattanto venuto a morte nel 1625, in età di 64 anni, diede segni di pentimento sincero (a). Ma dai processi essendosi comprovato ch' egli era veramente ricaduto nell'eresia, il corpo ne fu poscia dato alle fiamme. Una lunga lettera intorno alla vita del de Dominis trovasi tra quelle date alla luce da Gregorio Leti, e da lui attribuite a Traiano Boccalini (*Bilancia polit., par. 3; lett. 3, p. 7*). Ma gli eruditi sanno che il Boccalini non è l'autore di esse. E che di questa principalmente egli nol sia, si potrebbe mostrare con molti argomenti; e basti l'accennare questo solo, che lo scrittore dice, ch'ei volle bensì farsi Gesuita, ma realmente non entrò mai tra essi; mentre è pur certo ch' ei vi fu per più anni, e il Boccalini, che allora vivea in Roma, nol poteva ignorare.

(a) La morte di Marcantonio de Dominis accadde non nell'anno 1625, ma nel settembre del 1624, come ha provato il ch. sig. ab. Zaccaria, presso cui si può vedere nuovamente ed eruditamente trattato ciò che a lui appartiene (*Retractat. exempla, App., p. 129*).

IV. *Sua opera* De Republica ecclesiastica *da chi oppugnata.*

Contro quest' opera adunque che, essendo scritta con molta forza, parve meritevole di ugualmente forte risposta, oltre i teologhi della Sorbona ed altri oltramontani, levaronsi ancora alcuni teologhi italiani. Uno de' primi fu l'annalista de' Cappuccini Zaccaria Boverio, che nel 1621 pubblicò in Milano una *Censura paraenetica* contro i primi quattro libri dell'arcivescovo di Spalatro. Baldassarre Nardi, aretino, la impugnò con un libro intitolato: *Expunctiones locorum falsorum de Papatu romano*, ch' è citata da Giovanni Fabricio (*Hist. Bibl. Fabric., t. 2, p. 133*). Filippo Fabri da Faenza, Minor conventuale, scrisse egli pure contro il de Dominis, benchè quest' opera non uscisse alla luce, che dappoichè egli finì di vivere nel 1630. Egli era stato professore per 24 anni nell'università di Padova, prima di metafisica e poi di teologia scotistica (*Facc., Fasti Gymn. pat., pars 3, p. 257*); e di lui e delle molte opere da lui composte si hanno diffuse notizie presso il P. Franchini (*Bibliosofia, p. 204, ec.*). Più altri ancora, quai più, quai meno ampiamente, presero a combattere contro questo scrittore. Ma io non so se alla bontà della causa che essi avevano tra le mani, fosse uguale la loro felicità nel difenderla. Sullo stesso argomento ed a confutazione dell'opera stessa pensava di scrivere il P. don Stefano Cosmi, cherico regolare somasco, generale della sua religione, e poscia arcivescovo egli ancora di Spalatro, ed uomo per pietà non meno che per lettere illustre. Egli ne parla in alcune sue lettere al Magliabecchi (*Cl. Venet., Epist. ad Magliab., t. 2, p. 232, 246*), scritte dopo il 1670; ma non pare che conducesse ad effetto il suo disegno.

V. *Notizie ed opere del P. Elia Astorini.*

Molti altri scrittori presero a difendere l'autorità del romano pontefice ed a sostenere la Chiesa cattolica romana contro i nimici della medesima. Tre soli ne accennerò io per amore di brevità. Il P. Elia Astorini, carmelitano, con tanto maggior vigore si accinse a difenderla, quanto più aveva per sua sventura potuto comprendere la debolezza dell'armi con cui essa era oppugnata. Egli era nato in Albidona, nella provincia di Cosenza nel regno di Napoli, nel 1651, ed in età giovanile era entrato nel detto Ordine. La vivacità del suo ingegno, ed il desiderio di apprendere cose

cose

nuove, lo indusse a spogliarsi de' pregiudizi del secolo, ed a studiare attentamente gli scrittori della moderna filosofia; e conosciuta la forza delle loro ragioni, ardì dichiararsi nimicò del Peripato; al che avendo congiunto lo studio delle lingue ebraica, arabica e siriaca, ei cadde presso alcuni in sospetto di novatore, e per poco non si attribuì ad arte magica ciò ch' era frutto del raro suo ingegno e del suo instancabile studio. Le molestie che perciò ebbe a soffrire, il turbarono per modo, che con poco saggia risoluzione, deposto l'abito del suo Ordine, fuggissene dall'Italia, ed andò aggirandosi per varie città degli Svizzeri e dell'Allemagna; fu viceprefetto dell'università di Marburgo, e maestro di matematica de' cadetti francesi in Groninga, ove nell'anno 1686 fu creato dottore di medicina. Ma il conversare co' teologhi protestanti gli fece conoscere chiaramente che fuori della Chiesa cattolica non v'era nuità di fede; e perciò ravveduto, ed ottenuto il perdono de' suoi trascorsi, tornò in Italia nell' anno 1689, e trattennesi per alcuni anni in Siena, leggendo matematica nella nuova Accademia de' nobili sanesi, e poscia filosofia in quella università, caro al duca Cosimo III, al Magliabecchi, al Redi, ed agli altri uomini dotti, de' quali era allora sì gran copia in Firenze. Tornossene poscia al suo convento in Cosenza, ove però non gli mancarono altri disturbi; e finalmente chiuse i suoi giorni in Terranuova di Tarsia a'4 d'aprile del 1702. Delle varie vicende dell'Astorini si può vederne un più diffuso racconto presso il conte Mazzuchelli. (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1194, ec.), il quale ancora ci ha dato un diligente catalogo delle opere da lui composte, sì delle stampate che delle inedite (a). Uomo, com' egli era, di vivacissimo ingegno, si volse quasi ad ogni sorta di scienze. La filosofia, la geometria, le lingue orientali formarono il principale oggetto de' suoi studi e delle sue fatiche. Quando fu onorato della laurea in medicina, diè saggio ancora del suo valore in questa scienza, pubblicando in Groninga una dissertazione *De vitali oeconomia foetus in utero*, in cui sostenne l'opinione, non molto ancor divolgata a quel tempo, della generazione dall' uovo. Ma qui dobbiamo singolarmente considerarne l'opere teologiche. Poco dopo il suo ritorno in Italia, cioè nel 1693, ei pubblicò in Siena un prodromo sull' autorità della Sede apostolica, e quindi nel 1700 in Napoli un'opera più ampia e divisa in tre libri, col titolo: *De vera Ecclesia Jesu Christi contra Lutheranos et Calvinianos*, nella quale valendosi dell' erudizione da lui raccolta collo studio delle lingue e colla continua lettura e della forza del suo ingegno, ribatte vigorosamente i fallaci argomenti co' quali i Novatori cercano di difendere la loro ribellione.

(a) Più esatto ancora è l'articolo che intorno all'Astorini ci ha poi dato il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol.*, *t.* 1, *p.* 418, ec.).

VI. *Del cardinale Niccolò Sfondrati e del Padre Niccolò M. Pallavicino.*

Prima di quelle dell'Astorini erano già uscite alla luce le opere degli altri due scrittori, dei quali dobbiamo qui ragionare. Il primo è il cardinal Celestino Sfondrati, milanese, che in età fanciullesca mandato per educazione nel monastero di S. Gallo, ivi poi prese l'abito monastico; e dopo avere in diversi monasteri del suo Ordine sostenute le cattedre di filosofia e di diritto canonico, e date alla luce molte opere, fu in premio delle sue virtù, non meno che del suo sapere, onorato della porpora nel decembre del 1695, e chiamato a godere del nuovo onore in Roma. Ma pochi mesi egli visse in questa città; ed a' 4 di settembre dell'anno seguente con segni di singolare pietà corrispondenti alla vita da lui sempre condotta, diè fine a' suoi giorni in età di soli 52 anni. Le celebri proposizioni del Clero di Francia stabilite nel 1682, e la questione delle Regalie che si agitava allora in quel regno, diè occasione allo Sfondrati, ancor monaco, di segnalare il suo zelo e la sua erudizione. Il suo trattato della Regalia, pubblicato nel 1682, e la sua impugnazione delle quattro proposizioni, stampata nel 1684 col titolo *Regale Sacerdotium Romano Pontifici assertum*, e sostenuta con altra opera pubblicata tre mesi appresso, ed intitolata *Gallia vindicata*, destarono gran rumore in Francia, ed alcuni de' più impegnati difensori delle quattro proposizioni presero a confutarle. Maggior guerra ancora da alcuni teologhi francesi si mosse ad un' opera dello Sfondrati, pubblicata solo dopo la sua morte, ed intitolata *Nodus Praedestinationis*; nella quale parendo loro che il cardinale, singolarmente riguardo a' bambini morti senza battesimo, sostenesse opinioni pericolose, ne richiesero al pontefice la solenne condanna, ma inutilmente. Molte altre opere di questo dotto cardinale al annoverano dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 1358, ec.), che più minute notizie ci dà ancora intorno alla vita da lui condotta. A me basta darne un cenno, perchè io penso che il parlarne più lungamente sarebbe per recare noia alla maggior parte de' leggitori, che bramano forse ch' io passi presto a più piacevole argomento di storia. Per questa ragione io accennerò solamente l'opera sullo stesso argomento del terzo scrittore, cioè del P. Niccolò Maria Pallavicino, gesuita genovese, stampata in Roma in tre tomi in folio nel 1687, col titolo: *Difesa del Pontificato Romano e della Chiesa Cattolica*; opera quanto allo stile ed all' erudizione superiore a molte di quell' età, ma troppo diffusa, e che, collo scorrere in quistioni troppo lontane dall'argomento, stanca ogni lettore. Un'altra opera pubblicò egli poscia due anni appresso, intitolata: *L'evidente merito della Fede Cattolica ad esser creduta per vera*, ed un'altra fino dall'anno 1679 avevane data in luce, che gli era comune col P. Francesco Rasponi, pur gesuita, di patria ravignano, intitolata: *Difesa della Di-*

vina Providenza contro i nimici di ogni Religione. E più altre ancora se ne hanno alle stampe, delle quali si può vederne il catalogo a piè della Vita che ne ha scritta il P. Paolo Antonio Appiani, gesuita, inserita tra quelle degli Arcadi illustri, nel cui numero era il P. Pallavicino.

VII. *Altri scrittori di argomenti teologici.*

Tra le opere nelle quali generalmente si prese a difendere la religione cristiana, si può annoverare quella del P. Silvestro Pietrasanta, romano, della Compagnia di Gesù, stampata in Roma nel 1644, e intitolata *Thaumatia verae Religionis contra perfidiam Sectarum*. Di quest' opera e dell' autore di essa fa un lungo e magnifico elogio l' Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 3, *n*. 73), che gli era amicissimo, e descrive le pruove ch' ei diede della prontezza del suo ingegno e della felicità del suo stile, scrivendo le orazioni funebri del cardinale Bonsi e dell' imperador Ferdinando II, al lavoro di ciascheduna delle quali poche ore soltanto gli furono concedute. Rammenta ancora altre opere da lui pubblicate, e singolarmente una lettera contro Pietro Du Moulin, e un libro contro Andrea Riveto, celebri eretici ammendue, oltre più altre, delle quali più distintamente si ragiona nella Biblioteca degli Scrittori Gesuiti del P. Alegambe. A questo luogo pure appartengono le celebri lettere contro gli Atei del conte Lorenzo Magalotti, del quale altrove diremo; l' opera che ha per titolo *Demonstrata impiorum insania*, stampata in Roma nel 1688, di cui fu autore il P. Gianlorenzo Lucchesini, gesuita lucchese, di cui pure abbiamo orazioni e poesie latine per quei tempi degne di molta lode; l' *Ateista convinto* di Filippo Maria Bonini da Chiavari nel Genovesato, di cui e di molte opere da lui composte si può vedere l'articolo del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1659, ec.) (*a*); la Confutazione dell' Alcorano del P. Lodovico Marracci, lucchese, della Congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto e autore di più altri libri, di cui si ha l' elogio nell' opera del P. Sarteschi sugli scrittori di quella Congregazione, e altri somiglianti libri, de' quali non giova il far distinta menzione. E io terminerò questa breve e non molto illustre serie di teologhi italiani di questo secolo, col ricordarne due altri soli, uno per la celebrità del suo nome, l' altro per la rarità delle sue opere, degni di special ricordanza. Il primo è il cardinale Lorenzo Brancati, Conventuale, detto anche il cardinale di Lauria dal nome della sua patria nel regno di Napoli, il quale dopo aver sostenute nella sua religione ragguardevoli cariche, fatto cardinale da Innocenzo XI nel 1681, fu anche bibliotecario della Vaticana, e finì di vivere nel 1693, in età di 81 anni. Otto tomi di Commenti sulla Teologia scotistica e più altre opere teologiche, ascetiche e di diritto canonico, gli ottennero gran nome singolarmente tra' suoi, e fu avuto in conto di uno de' più dotti teologhi del suo tempo; come si può raccogliere dalle notizie che, dopo altri scrittori, ce ne ha date il conte Mazzuchelli (*ivi*, *par.* 4, *p.* 1991, ec.). L' altro fu Francesco Collio, nato presso il lago di Lugano, sacerdote della Congregazione degli Oblati in Milano, eletto penitenziere maggiore nel 1631, e morto nel 1640 (*Argel.*, *Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 440). Un nuovo argomento prese egli a trattare, cui niuno aveva ancora espressamente trattato, cioè sull' eterna salute de' Pagani, esaminando in qual modo o quando si possano essi salvare, e quali tra essi si debbano credere salvi; e distintamente cercando che debba credersi di alcuni più illustri, come di Melchisedecco, di Giobbe, delle Sibille, de' Saggi della Grecia, di Numa, di Socrate, di Platone e di più altri. Il Dupin ci ha dato un lungo estratto di essa (*Bibl. des Aut. ecclés.*, *t.* 17, *p.* 109, ec.), e lo conchiudo col dire, che l' opera del Collio non è veramente che uno scherzo d'ingegno, ed una unione di congetture; che molte cose nondimeno essa contiene assai utili; ch' è scritta bene e piena di erudite ricerche, e ch' egli propone modestamente le sue congetture, rimettendo a' saggi lettori il deciderne. Quest' opera, ch' è in due tomi in 4.°, era divenuta sì rara, che l'anno 1740 se ne fece una seconda edizione. Pregevole ancora è l' altra opera dello stesso autore *De Sanguine Christi*, nella quale, dopo aver disputato sulla natura e sulla proprietà del Sangue del Redentore, esamina i fatti maravigliosi che di esso raccontansi. Ed essa ancora, benchè stampata due volte nel 1612 e nel 1617, è divenuta sì rara, che il Dupin non ne ha avuta notizia.

VIII. *Scrittori delle antichità sacre.*

Più volentieri prenderò io a trattare di altri scrittori che presero ad illustrare qualche punto delle ecclesiastiche antichità; nel qual genere abbiamo opere che si possono rammentare con onore e con lode de' loro autori. Abbiamo accennato poc' anzi un libro dal cardinale Federigo Borromeo composto e pubblicato *De Episcopo Concionante*, in cui egli tratta dell' uso e del modo di predicare de' vescovi de' primi secoli. Lo stesso argomento, ma assai più ampiamente e con maggior corredo d' erudizione, fu maneggiato da Francesco Bernardino Ferrari, milanese, nato nel 1576, uno de' primi dottori del collegio Ambrosiano, e dal medesimo cardinale, come si è detto, mandato in Ispagna a far raccolta di libri e di codici per la sua biblioteca Ambrosiana. Di lui abbiamo tre libri

(*a*) Chi crederebbe che in un libro destinato a convincere gli Atei si trovassero inserite riflessioni sul modo di distinguere le vere dalle false medaglie, sull' Alchimia, sull' Arte del Blasone, e, ciò che è più strano, satire ed invettive amarissime contro i tribunali di Roma, contro le Corti de' gran signori, e contro i supposti eruditi? E tale è nondimeno questo libro diviso in dodici dialoghi, nel principio de' quali sempre il capriccioso autore si abbandona al suo genio di satireggiare e di mordere; per la qual cagione questo libro fu posto nell' Indice de' proibiti.

intitolati *De ritu Sacrarum Ecclesiae Catholicae concionum*, stampati in Milano nel 1618, e poscia nel 1620, o di nuovo più altre volte dati alla luce anche in Parigi e in Utrecht. Piena di curiose o di erudite ricerche è quest'opera, in cui tutto ciò che appartiene all'uso ed alla maniera di predicare, secondo i diversi tempi e le diverse nazioni, si esamina con somma esattezza; ed essa fa ben conoscere quanto fosse il Ferrari versato nella lettura de' SS. Padri greci e latini, nella Storia ecclesiastica, e in ogni genere di sacra e profana erudizione. Il Duplo, che ce ne ha dato un lungo estratto (*ib.*, *p.* 102, ec.), racconta, che il cardinale Borromeo veggendo che il Ferrari assai meglio di lui aveva trattato questo argomento, cercò in ogni maniera di sopprimerne l'opera, sicchè non ne venisse danno alla sua. Io non so onde abbia tratto il Dupin questa notizia. A me il fatto sembra troppo lontano dal verisimile. Perciocchè non parmi che quel gran cardinale potesse sentire e operare sì bassamente. Oltre di che, s'egli avesse voluto sopprimere l'opera del Ferrari, uomo, com'egli era, di tanta autorità in Milano, avrebbe potuto impedire che essa ivi non si stampasse; e noi veggiamo che non una sola, ma due volte fu essa, vivente il cardinale, in quella città medesima data alla luce. Inoltre il cardinale fu così poco sollecito della gloria di quel suo libro, ch'egli non cercò mai di renderlo pubblico, e non fu stampato che un anno, dappoichè egli era morto. Come dunque potè esser geloso della gloria che al Ferrari veniva per questa opera? Un'altra non meno pregevole ne abbiamo di questo stesso scrittore, cioè quella *De antiquo Epistolarum Ecclesiasticarum genere*, stampata la prima volta in Milano nel 1612, nella quale assai eruditamente ragiona dell'Epistole Formate, delle Pasquali, delle Encicliche, delle Pacifiche, e di ogni altro genere di lettere usate già da' vescovi e dal clero de' primi secoli. Anche l'antichità profana fu da lui illustrata nella bella sua opera *De Veterum acclamationibus et plausu*, pubblicata in Milano nel 1627. E più altre avevano egli apparecchiate, che poi rimasero inedite, o che si annoverano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 602, ec.). La fama in cui egli era d'uomo dottissimo, il fece chiamare a Padova, ove circa il 1638 fu rettore del nuovo collegio de' nobili ivi fondato (*). Ma due anni appresso non reggendo la sua sanità a quel peso, come narra l'Argelati, o forse ancora pel dicadimento di quel collegio, che nel 1642 si disciolse (*Facciol.*, *Fasti Gymn. pat.*, *pars* 3, *p.* 46), fece ritorno a Milano, ove ebbe la prefettura della biblioteca Ambrosiana,

(*) Il Ferrari non fu il primo rettore del collegio, ossia dell'Accademia de' nobili fondata in Padova, ma Baldassarre Bonifacio, trivigiano, uomo dottissimo, arcidiacono e vicario generale di Trevigi, di cui si possono vedere copiose notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1643). Ei fu nominato a quell'impiego nel 1636, e rinunciollo poscia nel 1638 al Ferrari, il quale pure due anni dopo avendolo dimesso, fu ad esso sostituito Taddeo Gostantini, che ne fu l'ultimo rettore, essendo esso stato chiuso nel 1642.

e continuò ad occuparsi ne' consueti suoi studi fino al 1669, nel quale anno in età di 93 anni (se non è corso qualche errore nelle epoche dall'Argelati segnate) finì di vivere. Dalla medesima scuola del cardinale Federigo Borromeo e dallo stesso collegio Ambrosiano uscì un altro dottissimo illustratore de' riti ecclesiastici, cioè Giuseppe Visconti, milanese, morto nel 1633. Quattro opere ci ha egli lasciate, stampate in Milano fra 'l 1615 e 'l 1630, su' Riti del Battesimo, su que' della Cresima, su que' del SS. Sagrificio della Messa, e sull'Apparato della Messa medesima, opere tutte rimirate tuttora come utilissime per la grande erudizione con cui sono scritte, o per le belle e nuove ricerche che in esse ci mette innanzi l'illustre autore. Di esse ancora ci ha dato un ampio estratto il Dupin (*l. cit.*, *p.* 92), che altamente le loda, e solo si duole che il Visconti siasi in esse appoggiato talvolta a documenti supposti, o apocrifi, e che non abbia abbastanza distinti i riti particolari di qualche chiesa da que' della Chiesa universale.

IX. *Notizie del P. Scacchi.*

Men conosciute, benchè non meno pregevoli, sono le opere del P. Fortunato Scacchi, agostiniano. L'Eritreo ne ha scritto l'elogio (*Pinac.*, *pars* 2, *n.* 65), di cui per lo più si è valuto nel ragionarne il P. Ossinger (*Bibl. August.*), benchè qualche circostanza ne abbia dissimulata. Ei fu uomo di varie vicende dal principio fino al termine di sua vita. Nato in Ancona di padre nobile, ma non di legittima madre, fu consegnato dapprima tra gli esposti a uno spedale. Quindi ricondotto alla casa paterna, e legittimato, entrò nell'Ordine di S. Agostino. La legge di Sisto V, per cui ordinò che niuno nato illegittimo potesse essere religioso, lo costrinse a deporne l'abito, ma poscia ottenne di ripigliarlo. Ne' primi anni visse così spregiato, che tutti i più vili impieghi del suo convento erano assegnati allo Scacchi. Ottenne finalmente di essere mandato agli studi a Rimini, e poscia a Roma; o credendo che l'università d'Alcalà fosse la madre di tutte le scienze, impetrò di potersi colà trasferire. Salito sopra una nave senza denaro, gli convenne, per vivere, servir da cuoco a' passaggieri, e giunto così a grando stento in Ispagna, cambiò le stoviglie co' libri, e per sette anni applicossi con sommo studio alla filosofia ed alla teologia, e diede pubblici saggi del molto suo ingegno. Tornato in Italia, si diè allo studio delle lingue; e nell'ebraica e più tardi ancora nella greca si avanzò molto. Nel 1609 pubblicò in Venezia una nuova edizion della Bibbia unendo alla Volgata la version del Pagnino, l'antica Romana, e quella della Parafrasi Caldaica. E in tanta stima salì presso quella Repubblica, che morto Fra Paolo, fu invitato a succedergli nell'impiego di teologo, cui però egli non volle accettare. Così si narra dall'Eritreo. Io confesso però, che questo racconto mi si rende dubbioso al riflettere che a Fra Paolo sotten-

trò il celebre F. Fulgenzio Micanzio compagno ed allievo di esso, e già da più anni al accetto alla Repubblica, che parmi troppo difficile che essa pensasse ad affidar quell'impiego ad un altro. E due altre particolarità io leggo nell'elogio dell'Eritreo, che non mi sembrano conformi al vero. La prima è che dal senato di Bologna ei fosse destinato a finire l'opere lasciate imperfette dal famoso Aldrovandi, perciocchè il nome dello Scacchi non si vede nelle opere postume di quel grande scrittore; ma ben vi si veggono que' di Cornelio Uterverio, di Girolamo Tamburini, di Tommaso Dempstero, di Bartolommeo Ambrosini e di Ovidio Montalbani. La seconda è ch'ei fosse professore di teologia in quella università collo stipendio di 200 scudi; perciocchè da ciò che narra il medesimo Eritreo, sembra raccogliersi che ciò accadesse prima del 1623. Or l'Alidosi, che fino a quest'anno conduce la sua serie de' professori, dello Scacchi non fa menzione. Dopo aver insegnato in molti conventi del suo Ordine, Urbano VIII chiamollo a Roma, e lo sollevò all'onorevole impiego di sagrista del palazzo apostolico, cui egli tenne per 15 anni. Ma egli poscia cadde in disgrazia al pontefice stesso, sì perchè sotto pretesto di sanità abitar non voleva nel Vaticano, sì perchè parlava talvolta troppo liberamente di ciò che nello stesso pontefice gli dispiaceva. Quindi presa l'occasione del chiedere ch'ei faceva qualche sollievo alla sua età avanzata, il papa, a cui fu fatto credere che lo Scacchi avesse dimesso l'impiego, conferillo ad un altro; di che egli tanto rammaricossi che, venduta la sua libreria in cui speso aveva fino a 6000 scudi, ritirossi a Fano, ove poscia morì in età di circa 70 anni nel 1643. L'opera per cui egli deve avere in questa Storia luogo onorevole, è intitolata: *Sacrorum Eleochrismatum Myrothecium Sacro-prophanum*, ed è divisa in tre tomi stampati in Roma dall'anno 1625 al 1637. In essa con molta e rara erudizione va l'autore raccogliendo ed esaminando tutto ciò che appartiene agli olii e a' balsami, a' loro usi si profani che sacri presso tutte le antiche nazioni, e più distintamente presso gli Ebrei. Ei fu pure uno de' primi a scrivere sulla Canonizzazione de' Santi, intorno alla quale pubblicò un trattato nel 1634. In questo argomento però egli era stato prevenuto dal P. Luca Castellini, domenicano faentino, che nel 1628 e ne' due anni seguenti aveva in tal materia pubblicate alcune erudite Dissertazioni, delle quali e di altre opere di questo dotto teologo e canonista si può consultare la Biblioteca de' PP. Quetif ed Echard (*t.* 2, *p.* 471). Dello Scacchi abbiamo ancora alcune altre opere teologiche e alcune prediche latine, delle quali ci dà il catalogo il suddetto P. Ossinger.

X. *Scrittori liturgici: P. Gavanti.*

A questo luogo appartengono ancora gli scrittori liturgici e gl'illustratori delle cerimonie sacre, delle quali usa la Chiesa. Fra molti che io potrei indicarne, mi basti dir di tre soli che sono i più rinomati. E sia il primo il P. don Bartolommeo Gavanti natio di Monza nella diocesi di Milano, nato nell'anno 1570, e in età di 18 anni rendutosi religioso tra' Cherici regolari barnabiti nel loro collegio di S. Barnaba in Milano. Ivi coltivò egli non solo gli studi della filosofia e della teologia, ma quegli ancor delle lingue greca ed ebraica, che in quel collegio allora fiorivano; e ne diede saggio recitando innanzi al cardinal Federigo Borromeo, quando venne al suo arcivescovado, un'orazione in lingua ebraica. Fu poi dalla sua religione impiegato ne' consueti esercizi d'insegnar dalla cattedra e di predicare dal pergamo, e sollevato in essa a ragguardevoli cariche. Clemente VIII chiamollo a Roma, e gli diè luogo nella Congregazione de' sacri Riti, e da Urbano VIII fu adoperato nella correzione del Breviario Romano. La grande perizia ch'egli aveva delle cose ecclesiastiche, lo rendette caro a più vescovi, che di lui si valsero o nel formare i decreti de' loro sinodi, o nel visitare le loro diocesi; anzi al fine medesimo egli era stato chiamato a Praga dal Primate di quel regno, e vi si sarebbe recato, se Urbano VIII non avesselo trattenuto in Roma. Cessò di vivere in Milano a' 14 di agosto dell'anno 1638, dopo aver dati alla luce molti libri di diversi argomenti, che si possono veder citati dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 671), da cui io ho tratte le accennate notizie. Ma io rammenterò solo i Commenti sulle Rubriche del Messale e del Breviario, da lui intitolati *Thesaurus sacrorum Rituum*, e stampati la prima volta in Milano nel 1627, e poscia molte altre volte dati alla luce. Le tante edizioni fatte di quest'opera del Gavanti, i Commenti co' quali essa è stata illustrata (fra' quali i più stimati son quelli del celebre P. don Gaetano Maria Merati, cherico regolare, stampati nell'anno 1736), e il continuo uso che tuttor se ne fa per lo studio de' sacri riti, sono il miglior elogio che di quest'opera e dell'autor di essa si possa fare.

XI. *Elogio del cardinal Bona.*

In diversa maniera prese ad illustrare la liturgia il cardinal Giovanni Bona, nato in Mondovì nel Piemonte nel 1609, e entrato nella Congregazion riformata de' Monaci Cisterciensi nel 1625. Io non seguirò questo dotto uomo, meno che pio scrittore nella serie de' diversi impieghi e delle onorevoli cariche da lui nella sua religion sostenute; perciocchè, oltre più altri scrittori della Vita di esso, se ne può vedere un esatto compendio presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1515) (a). Dopo essere stato consultore di molte congregazioni in Roma, e dopo aver ricusato il vescovado di Asti, che Carlo Emanuele II, duca

(a) Veggasi anche l'elogio del cardinal Bona inserito nei Piemontesi illustri (*t.* 1, *p.* 63), e la Vita scrittane in latino dal ch. monsig. Fabroni (*Vitae Italor.*, *t.* 13, *p.* 7).

di Savoia, avea voluto concedergli, fu da Clemente IX nel 1669 annoverato tra' cardinali, e dopo la morte di questo pontefice, ei gli fu da molti bramato per successore. Ma egli si mostrò alienissimo da quella suprema dignità, e più volentieri continuò ad occuparsi ne' consueti esercizi della sua singolare pietà e negli usati suoi studi fino al 1674, nel qual anno a' 28 di ottobre finì di vivere. Molte sono le opere da lui pubblicate in gran parte ascetiche, nel qual genere ancora egli è uno de' più accreditati scrittori, e ne abbiamo ancora le lettere a lui e da lui scritte a diversi, stampate in Lucca nel 1759. Ma noi dobbiamo principalmente considerarne le opere liturgiche. Due esse sono: la prima quella *De divina Psalmodia, deque variis Ritibus omnium Ecclesiarum in psallendis divinis Officiis*, intitolata ancora *Psallentis Ecclesiae Harmonia*. In essa egli abbraccia tutto ciò che appartiene all' uso di cantar salmeggiando le lodi divine; ne mostra l'antichissimo uso, i diversi riti, le mutazioni avvenute; ricerca l'origine della recitazione delle ore canoniche e del canto ecclesiastico; e con vastissima erudizione, raccolta da tutti gli autori sacri e profani, ci dà il più ampio trattato che ancor si fosse veduto in questa materia. L'altra è intitolata *Rerum liturgicarum libri duo*, nella quale con uguale dottrina ragiona di ciò che concerne alla celebrazione della Messa, delle cerimonie usate nel celebrarla, della loro origine e della loro diversità secondo le diverse Chiese, de' luoghi ne' quali essa si celebrava, delle parti di essa, degli abiti del sacerdote, e di qualunque altra cosa appartenente a questo augusto Sagrificio. Ammendue queste opere furono più e più volte stampate; e della seconda singolarmente si è fatta nell'anno 1747 e ne' segnenti in Torino una più copiosa edizione in quattro tomi in folio con molte giunte per opera del P. don Roberto Salas, torinese, dello stesso Ordine. La quistione della consecrazione nel pane azimo e nel fermentato, trattata da questo illustre scrittore nella sua opera liturgica, e l'opinione da lui sostenuta che la Chiesa latina ne' primi otto secoli avesse usato comunemente del pan fermentato, gli diede occasione di qualche contesa col Mabillon, che ne impugnò il sentimento con una sua dotta Dissertazione, stampata nel 1674, e dedicata allo stesso cardinal Bona, a cui istanza aveva il Mabillon esposti i suoi sentimenti. Questa contesa però fu, qual sempre esser dovrebbe tra gli eruditi, piena di saviezza e di moderazione per l'una parte o per l'altra; perciocchè ciascheduno di essi ben conosceva il valore del suo avversario, e non moveasi a scrivere che per amore del vero. Non così saggiamente contennersi alcuni altri avversarii del cardinale, e singolarmente il celebre P. Macedo, Minor osservante, che aspramente lo impugnò. Intorno alla qual contesa veggasi il citato articolo del conte Mazzuchelli e la Storia letteraria d'Italia (*t.* 4, *p.* 63).

XII. *Del cardinal Tommasi.*

Il terzo scrittore delle cose liturgiche di questo secolo fu il celebre cardinale Giuseppe Maria Tommasi, il quale in maniera diversa dagli altri due prese a illustrarla. Perciocchè dove il primo commentò le Rubriche de' libri liturgici, de' quali ora usa la Chiesa, e il secondo si diede a formar la Storia della Liturgia medesima, esaminandone l'origine e le vicende, il terzo, raccolti molti de' più antichi codici liturgici, li diè alla luce; e fece in tal modo sempre meglio conoscere la disciplina ecclesiastica in ciò che appartiene al culto esteriore. Di questo piissimo e dottissimo cardinale abbiamo la Vita copiosamente descritta da monsignor Fontanini, e inserita a parte a parte in otto tomi del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 26); e noi ne daremo qui solo un ristretto compendio. Da Giulio Tommasi, duca di Palma, e da Rosalia Traina nacque Giuseppe Maria in Alicata, città della Sicilia, di cui il padre era signore, a' 14 di settembre del 1649, e fino da' più teneri anni diede grandi ripruove di quella pietà che fu poscia in lui singolare. Nel 1664 entrò trai Cherici regolari teatini in Palermo; e mandato poscia in Italia per continuarvi gli studi, soggiornò a tal fine in Ferrara, in Modena e in Roma; e in quest'ultima città, singolarmente, ei si giovò molto dell' amicizia contratta coi cardinali Giovanni Bona e Francesco Barberini, il Vecchio, con monsignor Giuseppe Maria Suares e coll'abate Michelagnolo Ricci poi cardinale; e da essi indirizzato, si volse a' veri fonti dell' ecclesiastica erudizione, cioè allo studio de' Concilii, de' SS. Padri e de' Canoni. Al che avendo egli aggiunto lo studio delle lingue greca ed ebraica, potè quindi avanzarsi tanto nelle scienze sacre, e additarne agli altri il vero sentiero coll' egregio opuscolo pubblicato nel 1701, intitolato *Indiculus Institutionum Theologicarum*. Il cardinal Barberini fra tutti amava teneramente il Tommasi per le rare virtù di cui vedevalo adorno, e pel singolare talento di cui per gli studi ecclesiastici lo rimirava dotato; e osservandolo principalmente inclinato alle cose liturgiche, adoperossi per modo, che ottenne di portargli, come fece egli stesso in persona, alla sua casa di S. Silvestro gli antichissimi Responsorii e Antifonarii della Chiesa romana, che si conservano nell' archivio della basilica Vaticana, acciocchè a tutto suo agio gli esaminasse. L'esempio di quel gran cardinale servì di stimolo agli altri. Quasi tutte le biblioteche di Roma furono aperte al P. Tommasi, e quella in modo particolare della reina Cristina, che di tai codici era ricchissima. Lieto egli al vedersi innanzi tanti tesori, determinossi ad esporli a pubblica utilità, e nel 1680 pubblicò l' opera intitolata *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores*, da lui arricchita di prefazioni assai erudite. A questa succedette nel 1683 l'edizione del Salterio secondo la versione ro-

mana e la gallicana, e nel 1686 la Raccolta de' *Responsoriali* e degli *Antifonarii* della Chiesa romana, opere esse pure da lui illustrate con dottissime prefazioni, e colla giunta di altri pregevoli ecclesiastici documenti. Volse poscia i suoi studi a tutta la Bibbia, e ben persuaso che nulla era a trascurarsi di ciò che concerne que' sacri libri, nel 1688 pubblicò gli antichi Titoli e Capitoli di essi colle antiche sezioni del sacro Testo e le sommarie numerazioni de' versi di ciaschedun libro cogli antichi prologhi ed argomenti. I libri antichi delle Messe della Chiesa romana, l'uficio del venerdì santo de' Greci recato in latino, una nuova edizione del Salterio distinto, secondo l'antico uso, in versetti con una sua breve letterale dichiarazione del medesimo, e tre tomi d'Istituzioni teologiche, ossia una raccolta di opuscoli di SS. Padri, che servono d'introduzione e di fondamento allo studio della Religione, ed altre opere di minor conto furono esse ancora lavoro di questo instancabile religioso. Clemente XI volle ricompensare tante fatiche e sì rare virtù, e a' 12 di maggio dell'anno 1712 il nominò cardinale. L'ottimo religioso parve all'inaspettata nuova percosso dal fulmine; ed a fargli accettare tal dignità, fu necessario un espresso comando del papa. Essa non ne cambiò punto i costumi; anzi parve che dal nuovo suo onore maggiori stimoli si accrescessero alla sua fervente pietà. Ma pochi mesi ci sopravvisse, ed al primo di gennaio dell'anno seguente, in età di 63 anni, con santa morte diè fine alla santa sua vita, degno perciò che se ne intraprendesse, come tra non molto si fece, l'esame delle virtù per sollevarlo all'onor degli altari. Ciò che ne abbiamo detto finora, benchè assai brevemente, può bastare a mostrarci quanto al Cardinale Tommasi debba l'ecclesiastica liturgia. Ma non vuolsi ommettere l'elogio che ne ha fatto il pontefice Benedetto XIV che meglio d'ogni altro potea discernere il merito di questo dottissimo cardinale, e che nel suo Breve de' 20 di marzo del 1745, in cui per riguardo a' meriti del cardinal Tommasi e del P. don Gaetano Merati concede alla Congregazione dei Cherici Regolari un posto nella Congregazione de' Riti, del primo di essi dice: *Unus instar omnium enituit, Nobis (quod semper maximi faciemus) summa necessitudine conjunctus, immortalis memoriae vir et Venerabilis Dei Servus Josephus Maria, dum vixit, S. R. E. Presbyter Cardinalis Thomasius nuncupatus doctrinae praestantia, morum sanctimonia, et austerissima vivendi forma clarissimus et spectatissimus, qui summo genere natus adolescens adhuc, jure prioris aetatis abdicato, humanisque rebus valere jussis, praeclarum hoc institutum amplexus est, et ex uberrimis Patrum fontibus et ex venerandae antiquitatis codicibus studia, vigilias, omnesque lucubrationes suas in proximi commodum et in Ecclesiae praesidium derivavit* (*Bened. XIV, Bullar., t.* 1, *p.* 3c7). Il Dupin ha conosciuto assai malo questo sì illustre scrittore; perciocchè, avendo egli pubblicate alcune opere sotto il nome di Giuseppe Maria Caro, altro cognome della sua nobil famiglia, ei sotto questo sol nome lo ha rammentato, dicendo, di non saper nulla della vita di questo autore (*Bibl. eccl., t.* 19, *p.* 176). Il ch. P. don Antonfrancesco Vezzosi dell'Ordine medesimo ci ha poi dato nel 1747 una nuova edizione di tutte l'opere del cardinal Tommasi in sette tomi in quarto, coll'aggiunta di più cose inedite, e con una generale Apologia dell'opere stesse scritta dal Padre don Giuseppe Maria del Pezzo dello stesso Ordine (*a*).

XIII. *Scrittori di Storia ecclesiastica: M. Ciampini.*

Non meno gloriose nè meno felici furono le fatiche con cui molti Italiani si accinsero a rischiarare la Storia ecclesiastica, o illustrando le antichità de' primi secoli della Chiesa, o scrivendo le diverse vicende della medesima, o stendendo la Storia delle Chiese particolari, degli Ordini religiosi, delle Eresie, e di altri memorabili avvenimenti. Tra' più celebri illustratori delle antichità ecclesiastiche devesi annoverare monsignor Giovanni Ciampini, romano. Tutte le opere di questo dotto scrittore, stampate prima separatamente, sono state raccolte e in tre tomi ristampate in Roma nell'anno 1747, premessavi la Vita del loro autore; la qual per altro non ci offre cose degne di particolar riflessione, trattane la serie delle diverse cariche ch'egli sostenne nella curia romana, l'ultima delle quali fu quella di Abbreviatore del Parco maggiore, ch'ei sosteneva quando finì di vivere nel 1698, in età di 65 anni. Ed egli volle onorare questa sua carica, scrivendo in latino la Storia dell'istituzione del collegio degli Abbreviatori, degli impieghi e de' privilegi propri di que' che il componevano, e degli uomini illustri che ne erano usciti. Essa fu stampata in latino nell'anno 1691. Assai più celebri per la più vasta estensione della materia, e per l'ampissima erudizione con cui sono scritte, sono due altre opere del Ciampini; la prima è intitolata: *Vetera monimenta, in quibus praecipue musiva opera, sacrarum prophanarumque aedium structura, etc. illustrantur*, il cui primo tomo fu stampato in Roma nel 1690, il secondo, morto già l'autore, nel 1699. L'origine delle prime chiese de' Cristiani, la loro struttura,

(*a*) Alle opere dirette ad illustrare l'ecclesiastica liturgia devesi aggiugnere quella di Domenico Magri intitolata *Hierolexicon*, ch'è un vocabolario e una spiegazione di tutte le voci usate nelle cose ecclesiastiche e nella Sacra Scrittura, opera di molta erudizione per que' tempi, e che dopo la prima edizione, fattane in Roma nel 1677, è stata ristampata più volte e anche a' nostri giorni in Venezia nel 1765, coll'aggiunta dell'altro opuscolo del medesimo diretto a spiegare le apparenti contraddizioni della Sacra Scrittura. Il Magri, che nel comporre la prima opera fu aiutato da Carlo suo fratello, era maltese; ma visse comunemente in Italia, fu canonico in Viterbo, e morì nel 1672. Di lui abbiamo ancora alcuni altri opuscoli, e uno fra essi delle Virtù del Caffè, stampato in Roma nel 1671.

le parti in cui erano divise, gli usi a' quali servivano, tutto diligentemente si esamina dal Ciampini, che passa indi a descrivere i più bei musaici antichi che in alcune di esse ancor si conservano, e rischiara con essi molte quistioni appartenenti alla storia ecclesiastica. Nell' altra opera, scritta pure in latino e stampata nel 1693, tratta di tutte le chiese fabbricate dall' imperador Costantino, e questo argomento ancora il conduce al illustrare molti punti della storia di que' secoli. Ei diede un nuovo saggio della sua critica e della sua erudizione coll' Esame del Libro Pontificale, ossia delle Vite pe' Papi, attribuite ad Anastasio Bibliotecario, opera essa ancora stesa in latino, e pubblicata nel 1688, in cui sostiene che quelle Vite sono lavoro di diversi scrittori, e che cinque sole sono quelle che abbiano per autore Anastasio. Egli entrò ancora nella quistione allora dibattuta della consecrazione nel pane azimo, e nel fermentato, e fu favorevole all' opinione del Mabillon, il qual vuole che la Chiesa latina abbia sempre usato dell' azimo. Più altre dissertazioni e più altri opuscoli abbiamo del Ciampini, de' quali io lascio di far menzione per non allungarmi di troppo. La sopraccennata ristampa fatta negli anni addietro dell' opere di esso mostra che anche dopo i più chiari lumi che l' erudizione e la critica hanno ricevuti, esse sono assai utili; e tali anch' esse parvero al dottissimo Mabillon che di esse e del loro autore ci lasciò un onorevole elogio (*Iter italic.*, *p.* 63). Del Giornal letterario per più anni dal Ciampini pubblicato in Roma sarà di altro luogo il parlare.

XIV. *P. abate Bacchini*

Io farò qui menzione di un altro scrittore, il cui nome però potrebbe con ugual ragione appartenere a più altri capi di questa Storia per le erudite opere di diversi argomenti ch'ei ci ha lasciate, cioè del celebre P. abate don Benedetto Bacchini, monaco casinese, uomo che nella sacra e nella profana erudizione ebbe pochi pari a quel secolo, e degno anche perciò di particolare ricordanza, perchè a lui si dee in gran parte l' aver rinnovato e comunicato a più altri il buon gusto in cotal sorta di studi, e l'avere eccitati ed animati non pochi a seguir la via da lui felicemente battuta. Benchè molti abbiano di lui scritto, e sulle notizie da essi date abbia formato un diligente ed esatto articolo della vita di esso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 6), io spero nondimeno di poter dire più cose da altri non dette, valendomi delle memorie che me ne ha cortesemente trasmesse il chiarissimo P. abate don Andrea Mazza, monaco casinese, il quale con somma diligenza ha raccolto tutto ciò che a questo valentuomo appartiene, e singolarmente quante ha potute trovar lettere o a lui scritte, o da lui (*a*).

A' 31 di agosto del 1651 nacque il Bacchini da onesti genitori in Borgo S. Donnino, e dopo fatti i primi studi nelle scuole de' Gesuiti in Parma, entrò nella Congregazion Casinese nell' anno 1667. L'indefessa applicazione con cui allora si volse alle più ardue scienze, ne sconcertò la salute per modo, che fu costretto a ritirarsi in riposo per due anni nel monastero di Torchiara sulle colline del Parmigiano. Ma il riposo del Bacchini altro non fu che il cambiare oggetto di studio, ed il sostituire alle più difficili scienze la più piacevole letteratura nella lezione de' più celebri antichi scrittori. Riavutosi pur finalmente, ed applicatosi alla predicazione, la esercitò per sette anni, e ne trasse per frutto l'amicizia che ne' suoi viaggi strinse con molti letterati, e singolarmente col celebre Magliabecchi. Tornato a Parma nell'anno 1683, ripigliò i geniali suoi studi, e quello singolarmente delle lingue greca ed ebraica, ch'ei giunse a possedere perfettamente. Il Giornale de' Letterati, ch'ei cominciò a pubblicare in Parma nel 1686, e che fu poi continuato in Modena fino al 1697, fece sempre meglio conoscere qual fosse in ogni genere d'erudizione il valor del Bacchini. Ma al plauso che presso i più saggi egli ebbe, fu congiunta l'invidia che incontrò presso alcuni; ed ella giunse a tal segno, che con nere calunnie appostegli presso il duca di Parma, di cui aveva il titolo di teologo, ottennero che gli fosse ingiunto di uscire in tre giorni da quello Stato nel mese di giugno del 1691. Ritirossi allora al monastero di S. Benedetto di Mantova, il cui abate don Simeone Belfinzani, grande stimator del Bacchini, venne a Parma a levarlo. In quel monastero compose il Bacchini i tre suoi famosi Dialoghi, ne' quali sotto nomi allegorici descrive le sue vicende, ed accenna i suoi nimici insieme ed i suoi protettori. Nel novembre dell'anno medesimo Francesco II, duca di Modena, chiamollo con onorevolissime espressioni al suo servigio, e dichiarollo suo istoriografo, il che diede occasione al Bacchini di raccogliere molti monumenti per la genealogia degli Estensi, che ei poscia comunicò al Muratori, e de' quali si valse nel mandare all' Imhoff la medesima genealogia. Fino all'anno 1700 durò egli al servigio di questa Corte, e solo nel 1695 fu per poco tempo a Bologna, ov'era stato nominato professore in quella università; e l'anno 1696 fu da lui impiegato in un viaggio a Roma ed a Napoli, in cui sarebbe difficile a diffinire se maggiori fossero gli onori ch'ei ricevette dai principi e da' letterati, od i vantaggi che la sua erudizione ne trasse. Ed aveva egli pensato di comunicarne al pubblico i frutti nella relazione delle cose da lui in esso attentamente osservate; ma parte per una certa fatale contraddizione, che si opponeva alla pubblicazione di qualunque sua opera, parte per l'impiego di suo bibliotecario allora conferitogli dal duca Rinaldo, per cui dovette accinger-

(*a*) Anche il ch. monsig. Fabroni ha scritta elegantemente la Vita del P. Bacchini (*Vitae Italor*, *t.* 7, *p.* 182, ec.), ove forse per errore di stampa si legge che Borgo S. Donnino è *Mutinensis ditionis* in vece di *Parmensis*.

si al riordinamento di questa allor confusa biblioteca, non potè eseguire il suo disegno. Quanto era caro al Bacchini questo nuovo impiego, altrettanto eragli ingrato quello di cellerario del suo monastero, che gli fu forza accettare, e per cui finalmente dovette deporre il primo, cedendolo di buon grado al Muratori, che anche ad istanza di esso vi fu chiamato nel 1700. Fra le cose che debbono rendere a questa città dolce ed onorata la memoria del P. Bacchini, deesi ricordare principalmente l'accademia da lui istituita in questo suo monastero non solo pe' monaci, ma anche per più altri che la frequentavano; ed era essa diretta non a qualche sterile esercizio poetico, ma al coltivamento della ecclesiastica erudizione; e ad uso di essa principalmente egli scrisse l'opera intitolata *Manuductio ad Philologiam ecclesiasticam*, di cui si hanno più copie mss. Gli esercizi accademici furono alquanto interrotti dal viaggio che il Bacchini dovètte fare a Roma nel 1705 per la guerra mossa alla pubblicazione da lui destinata del libro di Agnello; e benchè gli venisse fatto di calmar la procella, le traversie però ivi sostenute il fecero tornar di buon animo a Modena ed alla sua accademia, che durò fino al 1711, nel qual anno, fatto abate di questo monastero, dovette ad altre occupazioni applicarsi. Dal governo del monastero di Modena passò a quello di Reggio nel 1713, ed il resse per sei anni; e pensava egli allora di far ritorno a Modena. Ma non trovossi egli mai in sì infelici circostanze come a quel tempo. Si avvide di essere caduto in disgrazia del duca Rinaldo pe' diritti di questo suo monastero da lui sostenuti. La Corte di Parma non gli permise di ritirarsi a quel monastero, sdegnata contro di esso, perchè creduto, almeno in gran parte, autore dell'opera contro l'Ordine costantiniano. Passò dunque al governo del monastero di Bobbio, ove avendo trovato nocivo alla sua salute quel clima, dopo essersi ristabilito col soggiorno di più mesi in Padova, mentre torna a Bobbio, se ne vide escluso dalla legge che vietava ai forastieri l'aver governi in quello Stato. Così vedevasi questo grand'uomo quasi da ogni parte escluso; quando l'università di Bologna lo invitò di nuovo alla cattedra che già aveva sostenuto. Ma appena giuntovi, e presone il possesso sul principio di luglio del 1721, cadde infermo e finì di vivere il 1 di settembre dell'anno stesso. Così chiuse i suoi giorni questo dottissimo monaco, degno di miglior sorte, ma che rimarrà immortale nella memoria de' posteri, finchè saranno in pregio le lettere e le scienze. Io non darò il catalogo delle opere da lui composte sì stampate che inedite, il quale si può vedere esattissimo presso il conte Mazzuchelli. Esse ci mostrano che non vi ebbe genere d'erudizione a cui il Bacchini non si volgesse, ed in cui non desse pruove del vivo suo ingegno e della sua instancabile applicazione. Lasciando in disparte le altre che a questo luogo non appartengono, io accennerò solo le belle Dissertazioni colle quali egli ha illustrata la Storia de' vescovi di Ravenna, scritta da Agnello, la Storia del Monastero di S. Benedetto di Polirone, l'eruditissima opera *De Ecclesiasticae Hierarchiae originibus*, e le lettere polemiche contro Giacomo Picenino, che sono una delle più dotte opere contro i Protestanti, che abbiano veduto la luce. Questa ancora ebbe tali contraddizioni, che il Bacchini vivente non potè pubblicarla. Ma finalmente ella fu stampata in Milano colla data d'Altorf, nell'anno 1738, per opera del ch. Padre don Sisto Rocci, ora abate de' Casinesi, ed uomo dottissimo, il quale ne verificò ancora e corresse le citazioni ed i passi allegati, per essersi egli dovuto servire di un esemplare scorrettissimo. Io ho parlato in breve della vita e dell'opere del Padre abate Bacchini, perchè spero che ne vedremo un giorno illustrate meglio le glorie dal P. abate don Andrea Mazza, il quale potrà aggiugnere ancora l'onore che a lui recarono molti illustri allievi ch'egli ebbe, e singolarmente il march. Maffei ed il Muratori, il primo de' quali continuamente lo esalta nelle sue opere con somme lodi; il secondo, benchè ne parli meno sovente, e sia anche sembrato ad alcuni che non renda al merito del Bacchini quella giustizia che gli era dovuta, è certo però, che ne ebbe altissima stima, e che a' consigli ed a' lumi di esso dovette molto di quella erudizione che lo ha renduto e lo renderà sempre glorioso nei fasti della letteratura.

XV. *Odorico Rinaldi.*

Più altre opere di somigliante argomento si potrebbono qui additare di altri scrittori, dei quali o si è già altrove trattato, o si dirà in altro luogo, come dell'Allacci, dell'Olstenio, dello Schelstrate, italiani non di nascita, ma di lungo soggiorno, del cardinale Federigo Borromeo, del P. Rocca, i quali tutti qualche trattato ci diedero intorno all'erudizione e all'antichità ecclesiastiche. Or mentre essi andavano per tal maniera scoprendo le ricche sorgenti, a cui dovevansi attingere le notizie della storia della Chiesa, altri al tempo medesimo si accinsero ad illustrare direttamente o la generale, o la particolare storia della Chiesa medesima. L'Italia non ebbe, è vero, nel corso di questo secolo un Baronio; ma pur ebbe alcuni valorosi scrittori che ne imitarono felicemente gli esempi. E uno tra gli altri prese ed a continuare e a compendiare la grand'opera di quel celebre cardinale. Ei fu Odorico Rinaldi, trivigiano, della Congregazione dell'Oratorio. Questi pubblicò dapprima in Roma dal 1646 fino al 1677 dieci tomi di continuazione di quegli Annali, incontrandosi colla storia dal 1198 fino all'anno 1564; e benchè essi non siano ugualmente stimati che i primi dodici, forse perchè la minore difficoltà della materia rende meno pregevole la fatica, la gran copia però di autentici monumenti da lui pubblicati rende l'opera del Rinaldi utilissima; e senza essa non si sarebbono avute più altre Storie che più di essa si apprezzano.

Quindi nel medesimo tempo si adoperò in compendiare in lingua italiana così gli Annali del Baronio, come la sua continuazione; opera scritta con purezza di stile assai superiore alla usata comunemente in quel secolo, ma con una purezza talvolta più ricercata, che a storia non si conviene. Questa è però la sola opera intorno alla storia ecclesiastica generale che in questo secolo possa mostrare con suo onore l'Italia. Un'altra dobbiamo ad essa congiugnerne, che può rimirarsi come una introduzione agli Annali ecclesiastici del Baronio, cioè gli Annali del Vecchio Testamento, scritti in latino dal P. don Agostino Tornielli, di patria novarese, cherico regolare barnabita, della qual religione fu generale. La prima edizione ne fu fatta in Milano nel 1610, e fu poscia ripetuta altrove più volte, e di fresco una nuova edizione ne ha fatta in Lucca in quattro tomi in foliò nel 1757 con molte utili aggiunte il ch. P. Negri dell'Ordine stesso. Egli fu il primo che si accingesse a dare alle stampe un'opera di tale argomento, in cui con buon metodo e con sana critica raccogliendo e ordinando i diversi passi della Sacra Scrittura, aggiuntavi l'autorità dei più gravi antichi scrittori, ci diede una Storia seguita ed esatta del Vecchio Testamento, che è sempre stata ed è tuttora in gran pregio tra gli eruditi. Ei fu perciò molto stimato non solo tra' suoi, ma anche da S. Carlo Borromeo, e dal duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, che volle onorarlo col conferirgli il vescovato di quella città. Ma il P. Tornielli, uomo ugualmente dotto che virtuoso e modesto, amò meglio lo starsene nell'amato suo chiostro, e finì di vivere nel suo collegio di S. Barnaba in Milano nel 1622 (*Cotta, Museo novar., p.45; Argel., Bibl. Script. mediol., t. 2, pars. 2 p. 2179, ec.*). Quanto alla Storia de' Papi, io passerò volentieri sotto silenzio quella di Giovanni Palazzi, scritta in latino, e stampata in Venezia in cinque tomi nel 1687, opera non meritevole di grandi elogi, e accennerò piuttosto le giunte e la continuazione del P. Agostino Oldoini, gesuita, alla Storia de' Papi e de' Cardinali scritta nello scorso secolo dal Ciaconio, la quale, benchè non sia nè così esatta, come bramar si potrebbe, nè scritta in modo che ne sia piacevole la lettura, contiene però molte utili ed importanti notizie che difficilmente si rinverrebbono altrove. Prima dell'Oldoini avea scritte altre giunte all'opera stessa, e aveala continuata da Leone XI fino ad Urbano VIII Andrea Vettorelli, bassanese, canonico di Padova, e morto in Roma nel 1653, di cui pure abbiamo la Storia de' Giubbilei pontificii, stampata ivi nel 1625, e molte altre opere, delle quali ci ha dato un diligente catalogo il ch. sig. Giambatista Verci (*Scritt. bassan., t. 1, p. 57*), a cui però debbonsi aggiugnere due lettere a Paolo Gualdo, pubblicate fra le lettere d'Uomini illustri, stampate in Venezia nel 1744 (*p. 460, ec.*).

XVI. *Scrittori delle Vite de' Santi.*

Le Vite de' Santi, che molto ci hanno occupato ne' secoli precedenti, poco ci offrono in questo che degno sia di distinta menzione, giacchè io non debbo parlare delle Vite di alcuni Santi particolari, sì perchè ciò mi condurrebbe a una lunga e noiosa enumerazione, sì perchè esse comunemente sono indirizzate a fomentare la pietà più che le lettere. Duo scrittori si accinsero ad illustrare il Martirologio romano. Il primo fu il P. Filippo Ferrari, generale dell'Ordine de' Servi di Maria, di cui abbiamo i cataloghi de' SS. d'Italia, e di quei che nel Martirologio non sono nominati, e la Topografia del Martirologio romano. Ma in esse si vorrebbe dagli eruditi una più avveduta critica ed un più rigoroso discernimento; e noi parleremo di questo autor con più lode, ove si dovrà ragionare dello studio della geografia. L'altro fu Francesco Fiorentini, lucchese, uomo assai dotto, e molte opere del quale non hanno ancora perduto il loro pregio dopo i progressi che la critica in questo secolo ha fatti. Egli era medico di professione, e diè pruova del suo sapere in quest'arte con una dissertazione *De gemino puerorum lacte*, ec., stampata in Lucca nel 1653. Ma più che alla medicina attese egli alla storia singolarmente sacra. Nel 1668 ei diè alla luce nella stessa città l'antico Martirologio della Chiesa romana da lui illustrato con erudite annotazioni. Ma egli credette che esso fosse lavoro di S. Girolamo, nel che i moderni critici hanno seguita altra opinione, riputandolo opera di circa quattro secoli più recente. Una nuova edizione ce ne ha poscia data nel 1756 con molte aggiunte l'eruditissimo monsig. Mansi, arcivescovo di Lucca; il che pure egli ha fatto dell'altra opera del Fiorentini che molta luce ancora ha sparsa sull'ecclesiastica storia, cioè delle Memorie della gran contessa Matilde, da lui pubblicate la prima volta in Lucca nel 1642. Il giudizio che di quest'opera ha dato il Leibnizio, può bastare esso solo per qualunque più luminoso elogio: *Vita magnae Mathildis, quam dedit*, scrive al Magliabecchi parlando del Fiorentini (*cl. German. Epist. ad Magliab., p. 72*), *thesaurum continet praeclararum notitiarum, nugis explosis, quas vulgo ex se mutuo transcribunt historici* (*a*). Un'altra opera appartenente alla

(*a*) Il Fiorentini non fu nè il primo, nè il solo a rischiarare la Vita di questa celebre principessa. Fino dal secolo precedente di essa avevano scritto don Silvano Razzi, Guido Mellini, don Benedetto Lucchino. Ma le opere loro non sono scritte con quella giusta critica che or si richiede, e sono anzi ampollosi elogi, che esatte storie. Il Fiorentini fu il primo a scriverne con qualche maggiore discernimento; benchè egli pure in più cose cadesse in errore. Pregevole sarebbe l'opera che sulla Genealogia della contessa Matilde scrisse in latino Felice Contelori, canonico della Vaticana, che fu stampata in Roma l'anno 1657 dopo la sua morte, in cui egli inserì molti documenti autentici e interessanti. Ma l'edizione ne è scorretta di troppo, e non se ne ha perciò quell'utile che potrebbe ritrarsene. Più altre opere abbiamo del Contelori, che ci mostrano uomo per que' tempi di molta erudizione. In non ac-

storia ecclesiastica fu pubblicata nel 1701 da Marin di lui figliuolo, che più altri opuscoli del padre di diversi argomenti diede alla luce. Essa è intitolata *Etruscae pietatis origines sive de prima Tusciae Christianitate*, nella quale però ei si mostra troppo inclinato alle popolari tradizioni, volendo fondate quasi tutte le Chiese d'Italia o dagli Apostoli stessi, o da' primi loro discepoli. Finalmente il Fiorentini fu ancora teologo, e ne abbiamo una Dissertazione sulla quistione allora dibattuta dell'azimo e del fermentato, stampata in Lucca nel 1680, nella quale ei si mostra favorevole all'opinione del cardinale Bona (*a*). L'Eritreo, nell'Elogio di Paolo Emilio Santorio, arcivescovo di Urbino, accenna le Vite delle SS. Vergini, e quelle de' SS. Apostoli Pietro e Paolo da lui scritte latinamente con somma eleganza e stampate (*Pinacoth.*, *pars* 3, *n.* 18); e aggiugne, ch'egli avea preso a scrivere una Storia generale dei suoi tempi, ma che non se ne videro che alcuni frammenti fra le mani de' dotti. E che il Santorio fosse veramente storico elegante e perfetto, raccogliesi ancora da un de' racconti del Boccalini (*centur.* 2, *ragg.* 14), in cui introduce Tacito che il presenta ad Apolline come il migliore storico latino che allora vivesse, e il fa ricevere in Parnaso con sommo applauso. Di lui abbiamo ancora una Storia del Monastero Carbonense dell'Ordin di S. Basilio, stampata in Roma nel 1601 (*b*).

XVII. *Storia del Concilio di Trento.*

Una Storia generale de' Concilii ci diede in questo secolo monsig. Marco Battaglini, la quale però, e per lo stile troppo diffuso e per la critica non sempre esatta, non ebbe gran plauso. Dell'autore di essa diremo altrove. Maggior fu lo strepito che eccitarono le due Storie del Concilio di Trento, scritte dal celebre Fra Paolo e dal cardinale Sforza Pallavicino. Intorno alla prima, non vi ha luogo a quistione che l'autore non siane veramente il Sarpi, benchè alcuni abbiano voluto dubitarne. L'originale che tuttora se ne conserva in Venezia, scritto di mano di F. Marco Franzano copista del Sarpi, basta a toglierne ogni dubbio (*Foscarini*, *Letterat. venez.*, *p.* 353). Quanto di tempo impiegasse il Sarpi in comporla, poco importa il saperlo. Inutile parimenti mi sembra il cercare da qual motivo fosse egli indotto a scriverla; poichè delle intenzioni degli uomini chi può assicurarsi di giudicar con certezza? È certo ch'essa fu la prima volta stampata in Londra nel 1619, sotto il nome di Pietro Soave Polano, per opera di Marcantonio de Dominis, da noi mentovato poc'anzi; ma non parmi ugualmente certo ciò che alcuni affermano, ch'essa, cioè, fosse stata stampata senza il consenso del Sarpi. L'unico fondamento di questa asserzione sono le parole dell'editore nella lettera dedicatoria al re Iacopo, ove dice « di non sapere, » come dall'autore sarebbe stata interpretata » la sua risoluzione ». Ma non poteva il Sarpi aver data la sua Storia al de Dominis con questo patto ch'ei la divolgasse come per suo proprio consiglio, e senza saputa dell'autore? E sarebbe ella questa cosa nuova, e non mai accaduta nella repubblica delle lettere? Io ne lascio a' saggi lettori il giudizio. Io non affermerò dunque che il Sarpi consegnasse al de Dominis la sua Storia, affinchè ei desse in luce, poichè di ciò non ho alcun documento che me ne accerti; ma dirò solo che non è abbastanza provato il contrario. Si narra ancora da alcuni che Fra Paolo si dolse della pubblicazione della sua Storia, singolarmente per alcune cose aggiunte al titolo, e per l'empia dedica dall'editore premessavi. Ma di questo dolore del Sarpi non veggo che si adduca alcuna testimonianza, nè alcuna ho io potuto rinvenirne. Checchè sia di ciò, de' due pregi che rendono lodevole una storia, cioè lo stile e la veracità, il primo non manca certamente alla Storia del Sarpi; non già ch'ei sia elegante e colto scrittore, ma per una cotal sua naturalezza nel raccontare, e per una certa sua arte, tanto più fina, quanto meno sensibile d'insinuarsi nell'animo de' lettori, e di render loro piacevole la sua narrazione. Quanto alla veracità, non può negarsi che molti scrittori ne han fatti grandi elogi; ma io bramerei ch'essi non fossero Protestanti. Certo a molti Cattolici essa non parve troppo verace; e molte falsità pretese di scoprire in essa il cardinale Pallavicino. Ma anche questo scrittore presso molti è sospetto pel suo attaccamento alla Corte romana. E io sono ben lungi dal sostenere che gli si debba credere ciò ch'ei racconta, solo perchè egli il racconta. Le Storie di ammendue sono nelle mani di tutti: si confrontino tra loro; si esaminino i documenti ai quali ciascheduno appoggia i suoi racconti, e si decida chi sia più degno di fede. Se invece di tanti insulsi libercoli, pubblicati in questi ultimi anni su tale argomento, ne' quali non si fa altro che declamare villanamente, o asserire cose delle quali non si adducono sicure pruove, si fosse intrapreso un esame imparziale delle due Storie nella maniera accennata, sarebbesi impiegato il tempo assai meglio e con maggior vantaggio della letteratura. Ma passiamo omai a vedere chi fosse l'avversario del Sarpi, di cui però deesi qui ancora accennare un'altra opera inedita, cioè una Storia generale de' Concilii, ch'egli avea stesa per ordine alfabetico, che fu già veduta dal Montfaucon (*Diar. italic.*, *p.* 76) e da Apostolo Zeno (V. *Foscarini*, *l. cit.*, *p.* 354).

cennerò che la confutazione ch'ei fece del favoloso racconto della venuta del papa Alessandro III a Venezia, stampato dal P. Fortunato Olmo in Venezia nel 1629; la qual opera, essa pure in latino, del Contelori fu stampata in Parigi nell'anno 1632.

(*a*) Il Fiorentini finì di vivere a' 25 di gennaio del 1673, e si può vedere l'elogio che nel tomo III degli Atti de' SS. di aprile nella Vita di S. Zitta ne inserirono i Bollandisti Enschenio e Papebrochio da lui già cortesemente alloggiati in sua casa in Lucca.

(*b*) Del Santorio e delle opere da lui composte si possono ora vedere più copiose e più esatte notizie nell'opera degli Storici Napoletani del sig. Soria (*t.* 2, *p.* 546, ec.).

XVIII. *Elogio del cardinal Pallavicino.*

Sforza Pallavicino (a), figlio del marchese Alessandro Pallavicino di nobilissima famiglia, signora già dello Stato del medesimo nome in Lombardia, e di Francesca Sforza dei duchi di Segni, nacque in Roma nel 1607, e fin da' più teneri anni fece conoscere quanto copiosi frutti si potessero dal suo ingegno aspettare, in una solenne disputa per tre giorni continui sostenuta su la scolastica teologia. Benchè primogenito volle abbracciare lo stato ecclesiastico, e nel pontificato di Urbano VIII fu ascritto tra' prelati dell' una e dell' altra segnatura, ammesso a varie congregazioni, e fatto successivamente governatore di Jesi, di Orvieto e di Camerino. Nel mezzo al corso della sua lieta fortuna volse le spalle al mondo, e in età di 29 anni, dopo lunghi contrasti sostenuti col padre a cui troppo era grave il privarsi di tal figliuolo, a' 21 di giugno dell' anno 1637 entrò nel noviziato de' Gesuiti in Roma. Abbiamo una bella lettera scritta dall' Eritreo a Ugo Ubaldini nell' ottobre dell' anno 1636, otto mesi prima che il Pallavicino si rendesse Gesuita, quando già era nota la risoluzione da lui formata: *Sfortia Pallavicinus*, scrive egli (*Erytr. Epist. ad Divers.*, *pars* 1, *l.* 6, *ep.* 9), *singulari vir ingenio, et ad omnia summa natus, quem ab honorum et ambitionis aestu secundus Spiritus Sancti flatus in Societatis Jesu claustra, tamquam in aliquem portum, abstraxit, propediem, ut audio, hic aderit.* E siegue a lungo lodando il consiglio del Pallavicino, e le virtù e l' ingegno di cui era dotato, e descrivendo il dolore che sentivane il padre. Nella Compagnia fu occupato più anni nelle letture di filosofia e di teologia, e nella prefettura degli studi nel collegio romano, e fu ancora qualificatore del S. Uffizio, esaminatore de' vescovi, e adoperato da' papi in difficili affari. Alessandro VII premiò il sapere del Pallavicino, e le fatiche da lui sostenute nel comporre la Storia del Concilio di Trento, col crearlo cardinale a' 19 di aprile del 1657, benchè nol dichiarasse che a' 10 di novembre del 1659. Fu poscia ascritto a varie congregazioni; e dopo avere per otto anni onorata la dignità conferitagli non solo co'suoi studi, ma ancora colle singolari virtù cristiane e religiose, delle quali mostrossi adorno non altrimenti che se tuttora vivesse nel chiostro, finì di vivere a' 5 di giugno del 1667, fu sepolto, secondo il suo ordine, nella chiesa di S. Andrea, ove già aveva fatto il suo noviziato. La Storia del Concilio di Trento, da lui scritta, è l' opera che lo ha renduto più celebre. Prima di lui erasi a quest' opera accinto il P. Terenzio Alciati, gesuita milanese (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *p.* 335), come raccogliesi da una lettera che il cardinale Barberini scrisse nel 1629 all' arcivescovo ed elettor di Magonza, pregandolo a comunicargli tutti que' monumenti che a ciò potesser giovare (*Bandini*, *Collect. veter. Monum.*, *p.* 73); e lo stesso cardinal Pallavicino confessa di dover molto alle Memorie dal Padre Alciati raccolte. La Storia del Pallavicino fu dapprima stampata in Roma in due tomi nel 1656 e nel 1657, e quindi da lui stesso accresciuta e corretta, singolarmente quanto allo stile, ristampata in tre tomi nell' anno 1664. Se ne ha ancora un Compendio pubblicato nel 1666 sotto il nome di Giampietro Cataloni, segretario del cardinale, ma di cui vuolsi che fosse veramente autore il medesimo, o almeno fosse da lui riveduto e in più luoghi corretto (*Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 314). Egli inoltre persuase al P. Ignazio Bompiani, gesuita, di tradurla in latino, e questi era giunto in tal traduzione fino a tutto il libro XVI, e se ne conserva copia tra' mss. della Chisiana. Il cardinal Pallavicino, in una sua lettera inedita che si conserva nel segreto archivio Vaticano, scritta al P. Elizalde, gesuita, per distoglierlo dalla risoluzione di tradurre la stessa Storia in lingua spagnuola, così gli dice: » Stimolandomi eziandio la Santità » di N. S. a farla rivoltar in latino, linguaggio » comune a tutti gli uomini eruditi, in dopo » haver indarno spesa in ciò per molti anni » l' opera del P. Ignazio Bompiani, anzi pur » la mia, me ne disperai, e dissi a S. S. che » l'ottener ciò non era impresa delle mie for» ze ». Non è inverisimile che qualche disparere insorto tra il traduttore e l'autore, il primo de' quali volesse forse far uso di quella libertà che il diverso genio delle lingue richiede, l' altro il volesse strettamente attaccato all' originale, fosse la cagione dell' interrompimento dell' opera (a). Di queste notizie io sono debitore all' ornatissimo signor Lodovico Bompiani, che da Roma cortesemente me le ha trasmesse; e mi ha ancora avvertito, che devesi correggere il conte Mazzuchelli, ove dice il P. Bompiani nato in Ancona (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1512, ec.); perciocchè da' monumenti di questa nobil famiglia raccogliesi ch' ei nacque a' 29 di luglio del 1612 in Frosinone da Lodovico Bompiani e da Ottavia Battisti delle primarie famiglie di Frosinone; ch' ebbe al battesimo il nome di Rosato, da lui cambiato in quello di Ignazio, quando entrò tra' Gesuiti nel 1627; e che fu detto An-

(a) Dopo la pubblicazione di questa parte di Storia è uscita alla luce la Vita di questo celebre cardinale, scritta con esattezza dal valoroso P. Affò, e inserita nella Raccolta ferratese di Opuscoli (*t.* 5, *p.* 1).

(a) Il ch. signor canonico Battaglini mi ha avvertito che, per testimonianza del sig. ab. Carlo Fea, uno de' bibliotecari della Chisiana, il codice in essa serbato contiene solo il XVI libro della Storia del Concilio tradotto dal P. Bompiani; e che nella scelta e copiosa biblioteca di S. E. il signor cardinal de Zelada, splendido raccoglitore e conoscitore esperto di buoni libri, conservasi un codice cartaceo che contiene i primi tre libri della Storia medesima tradotti in latino, al cui principio si legge: *Inchoata translatio 10 julii* 1652; e al fine del libro II: *Finis 2 Libri 9 martii an.* 1653. E, come egli osserva, non è improbabile che sia questa pure parte della traduzione del P. Bompiani. Ad assicurarsene però, converrebbe confrontarla con quella del P. Giattino.

conitano, perchè la nobile famiglia de' Bompiani, il cui ramo principale erasi da Ancona trasferito a Frosinone nel 1582, ritenne nondimeno i diritti della cittadinanza d'Ancona. Delle altre opere del P. Bompiani, che fu uno de' più dotti Gesuiti che vivessero in Roma nel secolo scorso, e che da Pietro Burmanno nella Vita di Niccolò Einsio fu annoverato tra gli uomini eruditi da lui conosciuti in Roma, si può vedere il catalogo presso il conte Mazzuchelli. Or riturnando al Pallavicino ed alla Storia del Concilio di Trento (che fu poscia tradotta in latino dal P. Giattino), egli nell'atto medesimo che forma la Storia di quel gran Concilio, ribatte il Sarpi, ove il trova contrario a ciò ch' ei vede fondato in autentici documenti, e ove gli sembra ch'egli combatta le opinioni de' più accreditati teologhi, o i dogmi della Chiesa cattolica. Con qual forza e con qual evidenza il faccia, nol può conoscere se non chi prende a confrontare l'uno coll' altro storico. Io dirò solo, che il Pallavicino ha confutato il Sarpi, e finora non è stato confutato da alcuno; perciocchè, per confutazione io non intendo qualche declamazione contro di esso scritta, e contro le dottrine da lui od insegnate, o difese; ma intendo un' opera in cui si prenda a mostrare, che il Pallavicino a torto ha confutato il Sarpi nella maggior parte de' passi in cui lo combatte, e che i più autentici monumenti sono a favore del Sarpi, e non del Pallavicino. Lo stile di questo scrittore è grave, elegante e fiorito, e talvolta forse più ancor del dovere; perciocchè meglio piacerebbe, per avventura, se fosse più facile e men sentenzioso. Ottavio Falconieri, scrisse nel 1664 al conte Lorenzo Magalotti, pregandolo a far sì che l'opera del cardinale fosse citata nel Vocabolario della Crusca (*Magalotti, Lett. t.* 1, *p.* 83); ed egli ottenne allora l'intento, perciocchè, nella terza edizione del detto Vocabolario fu essa citata. Ma poi, qual che fosse il delitto commesso dal cardinale già morto, nella quarta edizione di quest' opera fu tralasciata. Più felice fu il Falconieri nel comunicare al principe Leopoldo il desiderio che il cardinale aveva che il nome di Torquato Tasso si vedesse citato nel Vocabolario medesimo (*Lettere ined. d' Uom. ill., Fir.*, 1773, *t.* 1, *p.* 248). Perciocchè videsi di fatto allora, come vedesi anche al presente, annoverato tra gli scrittori di lingua quel gran poeta. Più altre opere diè alla luce questo celebre cardinale, parte ascetiche e morali, come i quattro libri del Bene e l'Arte della perfezione, parte teologiche, cioè un corso intero di Teologia in cinque tomi, e un tomo di Commenti sulla Somma di San Tommaso, parte di amena letteratura, come il Trattato dello stile e gli Avvertimenti gramaticali, delle quali due opere diremo altrove; le lettere, una tragedia in versi italiani intitolata l'*Ermenegildo*, a cui egli premise un discorso, in cui fra le altre cose sforzossi, ma con poco felice esito, a provare, che conveniva usare nelle tragedie i versi rimati, com'egli aveva fatto; tre Canzoni che si leggono nella scelta di Poesie italiane fatta in Venezia nell' anno 1686, alcune altre rime sparse in altre raccolte, e parte de' Fasti sacri in ottava rima, da lui composta prima di entrare tra' Gesuiti, che leggesi nella scelta poe' anzi accennata (*a*). Queste rime a me sembra che troppo siano state esaltate dal Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes.*, *t.* 2, *p.* 298, *ed par.* 2, *Rom.*, 1710), e troppo depresse dal Fontanini (*Bibl. dell' Eloq. ital., colle note del Zeno, t.* 1, *p.* 485). Finalmente, il cardinale scrisse in difesa della sua Compagnia un' opera intitolata *Vindicationes Societatis Jesu, quibus multorum accusationes in ejus institutum refelluntur*, stampata in Roma nell' anno 1649, nella quale se io dirò che con molta forza ei ribatte le accuse che a' Gesuiti allora si solevano apporre, non otterrò presso molti maggior fede di quella che l'autore medesimo ha ottenuta; e perciò ne rimetterò il giudizio a' saggi ed imparziali lettori dell' opera stessa.

XIX. *Elogio del cardinale Noris.*

Niuna Storia generale dell' Eresie ebbe in questo secol l'Italia, perciocchè quella del Bernini non vide la luce che nell' anno 1705. Ma di una fra le antiche, cioè di quella di Pelagio, fu scritta la Storia da uno de' più dotti uomini di cui possa vantarsi lo scorso secolo. Ognun vede ch' io parlo del cardinale Arrigo Noris, agostiniano, di cui, dopo altri autori, hanno scritta con particolare esattezza la Vita gli eruditissimi fratelli Ballerini innanzi alla bella edizione delle opere di esso che ci han data in Verona nel 1732, e noi perciò ne accenneremo solo, secondo il nostro costume, le più importanti notizie (*b*). Verona fu la patria di questo dottissimo scrittore (*c*) che ivi nacque

(*a*) Due canti de' Fasti sacri erano già stampati, quando il Pallavicino entrò nella Compagnia, ed egli ne fece allora interrompere la stampa, e dovette procurare che si sopprimessero e si distruggessero le copie di ciò ch'era stampato. Presso il signor dott. Ravazzoni in Parma conservasi una copia di questi due canti, ed è forse l'unica che esista (*Affò, Vita del card. Pallav.*, *p.* 15).

(*b*) La vita del cardinale Noris è stata scritta anche da monsig. Fabroni (*Vitae Italor. t.* 6, *p.* 8).

(*c*) Mi si permetta d'indicar qui, a gloria della mia patria, l'antica origine della famiglia di questo celebre cardinale. Alcuni pretendono che fosse questa una famiglia della Brettagna passata in Cipro, e di là nel 1570 in Venezia, cioè quella medesima da cui uscirono Giasone e Pietro Denores, noti per le opere date in luce. Ma è certissimo che la famiglia del cardinale trasse la sua origine da Gandino, ragguardevole terra del Bergamasco. Il sig. ab. Maffeo Maria Rocchi, da me altre volte lodato, mi ha trasmesso il transunto di 34 stromenti autentici da lui veduti, da' quali provasi evidentemente la continuata discendenza della famiglia Noris in Gandino fino dal principio del secolo XIII. Girolamo, avolo del cardinale, nato in Gandino nel 1549 a' 16 di ottobre, fu quegli che da Gandino trasportò la sua famiglia a Verona verso il 1583; e Angiola Calvana di lui moglie fu tutrice del cardinale, che al battesimo fu detto egli ancora Girolamo, e di Bartolommeo di lui fratello, essendo morto Alessandro suo figlio e loro padre, mentre essi erano ancora in età fanciullesca, verso il 1639, e solo nel 1637 il detto Alessandro, padre del

da Alessandro Noris, autore della traduzione dal tedesco di una Storia della guerra di Germania, e da Caterina Manzona, e fu battezzato a' 30 di agosto del 1631. Dopo avere fatto in Roma i primi studi, fu inviato al collegio che allora aveano in Rimini i Gesuiti; ed ivi, dopo alcuni anni, entrò nell'Ordine di S. Agostino, cambiando il nome di Girolamo in quello di Arrigo. Mandato a Roma per farvi il consueto corso di studi, ebbe la sorte di conoscervi il celebre P. Cristiano Lupo colà venuto dalla Fiandra; e come questi ammirò il molto sapere in quell'età giovanile del Noris, così il Noris al vedere gli onori che da ogni parte rendevansi al Lupo, sentì accendersi in cuore un ardente desiderio d'imitarlo. Totto dunque si volse allo studio dell'ecclesiastica erudizione, uncodovi però insieme ancora la profana, e prefiggendosi a modello de' suoi studi il celebre suo concittadino e correligioso Onofrio Panvinio. Dopo avere in diverse città, e in Padova singolarmente, letta la filosofia e la teologia a' suoi religiosi, fu onorato in Roma dell'impiego di qualificatore del S. Ufficio. Ma egli bramava impiego e soggiorno men rumoroso e più adattato a' suoi studi. Cercò dunque ed ottenne per mezzo del Magliabecchi, suo amicissimo, di essere nominato professore di storia ecclesiastica nell'università di Pisa coll'anno stipendio di 360 piastre; e colà trasferitosi, vi tenne la sua prima lezione a' 5 di marzo nel 1674. Ivi però avvidesi presto che non potea avere tutto quell'agio a studiare, di cui erasi lusingato: » Povero » me » ! scrive egli al Magliabecchi a' 2 di aprile dell'anno stesso (*ed. Venet. Ep. ad Magliab.*, *t.* 1, *p.* 39), » ho consumato ore quattro a imparare a memoria la lezione di dimani *de abdicatione Diocletiani*. Sono tornato all'età » puerile; ma se allora io erravo, v'erano 10 » o 12 sferzate: ora però quattro solenni fischiate dall'uditorio ». Continuò nondimeno per molti anni a leggere da quella cattedra, onorato dal gran duca Cosimo III e dal cardinale Leopoldo de' Medici, nel cui ricco museo di antichità trovò egli copioso pascolo a fomentare l'amore che aveva per le antiche medaglie e per gli altri monumenti dell'età più rimote. La reina di Svezia, che aveva pure in gran pregio l'erudizione del Noris, e che avealo, benchè assente, fatto ascrivere alla sua accademia, persuase a Clemente X, e poscia ad Innocenzo XI di lui successore, di chiamare a Roma un uomo che tanto potea accrescerle di ornamento e di lustro. Ma il Noris usò di ogni mezzo per sottrarsi a tali inviti, e per qualche anno gli venne fatto di restarsene a Pisa. Ma finalmente sotto Innocenzo XII gli fu forza di trasferirsi a Roma nel 1692, ove dal papa fu accolto con sommo onore, ed ebbe l'impiego di primo custode della biblioteca Vaticana. A' 12 di decembre del 1695 fu annoverato tra' cardinali; e benchè la nuova dignità conferitagli, e le congregazioni alle quali essa il costrinse a intervenire, molto gli togliessero di quel tempo che ne' consueti suoi studi avrebbe più volentieri impiegato, non cessò nondimeno dal coltivarli, quanto più gli era possibile, finchè, dopo lunghissima malattia, finì di vivere a' 22 di febbraio del 1704.

cardinale, vendette la casa che fin allora aveva tenuta in Gandino, ove sussiste ancora un altro ramo della stessa famiglia in onestissima condizione. Diasi dunque a Verona la gloria di avere dato alla luce quell'uomo dottissimo; ma non neghisi a Bergamo quella di averne avuti per circa quattro secoli i progenitori nel suo territorio.

XX. *Sue opere.*

Due generi di studi renderono principalmente illustre il cardinal Noris, quello dell'ecclesiastica storia e quello delle antichità. Di questo secondo sarà d'altro luogo il parlarne. Qui dobbiamo dir solo del primo quanto fa d'uopo a conoscere il molto che ad esso dee questo ramo d'erudizione. La prima opera con cui egli uscì al pubblico, e che fu pubblicata in Padova nel 1673, fu la Storia Pelagiana da lui dedicata al cardinale Francesco Barberini, il quale rimborsò il Noris di ciò che speso aveva nella stampa. In essa ei prende a descrivere l'origine e le vicende di quella eresia, e ad esaminare chi ne fosse promotore e sostenitore, rischiarando questo intralciato punto di storia ecclesiastica assai più che non si fosse fatto in addietro. E per ciò che appartiene all'erudizione ed alla critica, è certo che non si era ancora veduta in Italia opera alcuna intorno alla storia ecclesiastica, in cui ella si vedesse meglio riunita che in quella del Noris, il quale non solo in essa raccoglie con diligenza i più autorevoli monumenti, ma li confronta tra loro, ed ingegnosamente ne trae quelle illazioni ch'ei giudica al suo sistema opportune. I Ballerini raccontano, che quando il Noris vide le opere di Mario Mercatore circa il tempo medesimo pubblicate in Parigi, e con erudite dissertazioni illustrate dal gesuita Garnier, disse ch'ei non avrebbe pubblicata la Storia Pelagiana, se avesse saputo prima che quell'opera dovesse venire a luce, perciocchè temeva che alcuno potesse crederlo plagiario; il qual sospetto però non poteva cadere in mente a chi rifletteva, che due scrittori lontanissimi l'uno dall'altro avevano quasi al tempo medesimo pubblicate quelle loro opere. Non lasciò nondimeno il Noris di confutare in qualche parte l'opera del Garnier, scrivendo la sua *Censura* sopra le note dell'autore francese a' titoli delle Epistole sinodali XC e XCII tra quelle di S. Agostino, nelle quali egli aveva cercato di fissare le Chiese de' vescovi che le avevano scritte. Questa contesa non ebbe altro seguito. Non così quella che il Noris dovette sostenere contro il celebre P. Francesco Macedo, portoghese, prima gesuita, poi Minor osservante, ed in questo secondo abito professore di storia ecclesiastica nella Sapienza di Roma, e poi di filosofia morale nell'università di Padova dall'anno 1668 fino al 1681, nel qual anno nella stessa città di Padova finì di vivere in età di 90 anni; nè io so ove abbiano trovato gli an-

tori di certi Dizionari oltramontani, ch'ei morisse prigione in Venezia, di che io non trovo indicio alcuno. Egli era uomo d'ingegno pronto e vivace, e che ogni sorta di seria e di piacevole letteratura coraggiosamente abbracciava; ma all'ingegno non era uguale il buon senso; ed egli, abbandonandosi troppo al fuoco della sua immaginazione, ne seguiva quasi senza avvedersene gli errori ed i trasporti. Era dunque egli un avversario troppo inferiore al Noris, e nondimeno non temette di cimentarsi con lui a battaglia. I due principali oggetti di questa contesa furono la taccia di Semipelagianismo data dal Noris a Vincenzo di Lerins e ad Ilario di Arles, e la intitolazione de' libri di Sant'Agostino sulla Grazia di Cristo. Io non darò qui il catalogo di tutti i libri scritti dall'uno contro l'altro. Di quelli del P. Macedo si può vederne l'indice nella Vita che di lui ci ha data il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill., tom.* 31, *p.* 314, ec.). Quelli del Noris si leggono nel I e nel III tomo dell'opere di esso della citata edizion di Verona. In questa però non vedesi l'opuscolo a lui attribuito comunemente, ed intitolato *Miles*, o *Thraso Macedonicus Plautino sale perfrictus*; e gli editori l'hanno ommesso, perchè il Noris protestò sempre di non esserne egli l'autore, come essi provano coi passi di alcune lettere da lui scritte al Magliabecchi. Il qual argomento se sia di tanta forza, com'essi pensano, lascerò che altri il decida. Non fu però solo il Macedo che contro il Noris si levasse a contesa. Un'apologia d'Ilario d'Arles e di Vincenzo Lirinese fu pubblicata sotto il nome di Bruno Neusser, e fu creduta opera del P. Onorato Fabri, gesuita francese. Più gravi furono le accuse colle quali fu imputato al Noris che nelle sue opere si mostrasse seguace degli errori di Giansenio e di Baio; e su ciò ancora si videro dall'una parte e dall'altra uscire alla luce parecchi libri, alcuni de' quali sarebbero più degni di lode, se fossero scritti con quella cristiana moderazione che singolarmente nelle dispute teologiche regger dovrebbe le penne degli scrittori. Le opere del Noris però più volte sottoposte in Roma all'esame, mai non furono condannate, anzi l'autore vi fu in più maniere onorato e distinto. E ciò basti intorno a questo argomento, intorno al quale io non potrei senza pericolo inoltrarmi in più minute ricerche, le quali ancor sono lontane dallo scopo di questa Storia. Alla Storia dell'Eresia Pelagiana vanno congiunte la Dissertazione sul quinto Sinodo e le Vindicie di S. Agostino. Egli ci ha data ancora la Storia della controversia nata in Oriente intorno al potersi dire che una della Persone della SS. Trinità avesse patito per gli uomini, e l'Apologia de' Monaci Sciti. Aveva inoltre intrapresa il Noris la Storia de' Donatisti; ma non avendole egli data l'ultima mano, i Ballerini l'hanno poi posta in ordine, ed aggiuntole ciò che tuttor le mancava, l'hanno pubblicata nel IV tomo della mentovata edizione insieme con una compendiosa Storia delle opinioni di Godescalco intorno alla Predestinazione, e con altri opuscoli del Noris e degli editori medesimi, e con molte lettere del medesimo cardinale. Ne fu poscia stampata separatamente in Mantova nell'anno 1741 la Storia delle Investiture con alcuni altri opuscoli e con più altre lettere dello stesso, e molte altre ancora ne sono state pubblicate nella raccolta di quelle scritte al Magliabecchi (*cl. Venet. ad Magliab., t.* 1, *p.* 1, ec.); ma forse sarebbe stato meglio l'ommetterne alcune, le quali probabilmente non avrebbe il Noris bramato che vedessero la pubblica luce; sventura accaduta a più altri uomini grandi, cioè che alla fama medesima del loro nome debbano essi attribuire qualche leggiera macchia allo stesso loro nome apposta. Percioсchè alcuni credendo di onorare gl' illustri defunti col pubblicare ancor quelle cose ch'essi non avevano destinate alla pubblica luce, o che scritte avevano soltanto per un privato sfogo a qualche loro confidente amico, hanno fatto conoscere che anche molti de' più grand'uomini non sono stati esenti dalla debolezza e dalle passioni proprie della guasta natura.

XXI. *Storia delle Chiese particolari: elogio dell'abate Ughelli.*

Alla Storia general della Chiesa devesi aggiungere quella delle Chiese particolari. Ed un'opera ha in questo genere l'Italia che si può considerare come il modello su cui quella delle altre nazioni si sono poscia formate. Ella è l'*Italia sacra* di don Ferdinando Ughelli, abate cisterciense, di patria fiorentino, e morto in Roma nel 1670 in età di 75 anni. Ei fu il primo a formar l'idea di darci la serie di tutti li vescovi delle Chiese d'Italia, non già coll'indicarne semplicemente i nomi, o col formarne uno sterile elogio, ma coll'illustrare la storia di ciascheduna Chiesa colla pubblicazione dei monumenti ne' loro archivi serbati; opera perciò utilissima non solo alla storia delle Chiese medesime, ma generalmente alla Storia sacra e profana pe' molti lumi che da tali autentiche carte si traggono. Non era possibile che un uomo solo potesse andar ricercando gli archivi tutti, traendone i lumi che al suo lavoro erano necessari. Gli convenne dunque valersi spesso dell'opera altrui, e da ciò nacque la diversità che incontrasi in quest'opera, ove la storia di alcune Chiese vedesi corredata con gran copia di autentici monumenti, e quella di altre ne è vôta, o assai più scarsa almeno. Ei pubblicò la sua opera in nove tomi in folio in Roma, dal 1642 al 1648, il che devesi avvertire per conoscere l'anacronismo dell'autore francese di un Dizionario degli Autori ecclesiastici, stampato in Lione nel 1767, ove, parlando dell'Ughelli, egli dice che questi ha seguito ad un dipresso il piano tenuto da' Sammartani nella loro *Gallia christiana*, colle quali parole sembra volerci persuadere che l'Ughelli avesse veduta l'opera de' Sammartani, e l'avesse presa a modello. Or è certo che la *Gallia christiana* non vide la prima volta la luce che nel 1656. Anzi, se crediamo all'autore dell'elogio dell'a-

bate Ughelli, premesso alla seconda edizione, dell'*Italia sacra*, fu il cardinale Mazzarini che facendo conoscere in Francia quest'opera, eccitò i Sammartani ad intraprenderne una somigliante riguardo alla Francia. Altre notizie intorno a questo dotto scrittore si possono leggere nell'elogio medesimo, e presso il P. Negri (*Scritt. fiorent.*), ed il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 41). Nel 1717 se ne cominciò una nuova edizione in Venezia in dieci tomi, che fu finita nel 1733, e vi si aggiunse a compimento dell'opera la Sicilia sacra di Rocco Pirro, di cui altrove diremo. Ed in questa edizione la storia di alcune Chiese è stata assai meglio illustrata colla pubblicazione di moltissimi documenti sconosciuti all'Ughelli. Ma sarebbe stato desiderabile che la stampa non ne fosse stata ingombrata di molti e gravi errori. Nel 1763 il P. don Nivardo del Riccio del medesimo Ordine, avevane intrapresa in Firenze un'edizione accresciuta di molte giunte coll'aiuto di ciò che su molte Chiese particolari hanno scritto diversi moderni autori. Essa però appena fu cominciata col pubblicarne un picciol saggio, e fu tosto non so per qual cagione interrotta. E certo l'onore dell'Italia richiederebbe che si conducesse quest'opera a quella perfezione di cui è capace, sicchè essa non avesse ad invidiare all'ultima recente edizione della *Gallia christiana*. Del medesimo autore abbiamo un'opera in lode della famiglia Colonna, intitolata *Imagines Columnensis familiae Cardinalium*, stampata in Roma nel 1650, e l'*Albero e l'Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*, ivi parimenti pubblicata nel 1667. Della storia di alcune Chiese particolari ci riserbiamo a dire, ove tratteremo più stesamente degli scrittori di storia, affine di unire insieme tutto ciò che a ciascheduna città appartiene (*a*).

XXII. *Scrittori della Storia generale degli Ordini religiosi.*

Qui debbonsi nominare, per ultimo, le Storie degli Ordini religiosi sì claustrali che cavallereschi. E io non farò che accennare il libro di Odoardo Fialetti *Degli abiti delle Religioni con l'armi*, stampato in Venezia nel 1626, il *Presidio Romano* di Giampietro Crescenzi, pubblicato in Piacenza nel 1648, e l'*Origine e fondazione di tutte le Religioni* di Andrea Guarini, stampata in Vicenza nel 1614, opere poco note, e che senza gran danno della letteratura possono essere dimenticate. Alquanto migliore è quella di don Silvestro Maurolico, messinese, nipote del celebre Francesco Maurolico, che ha per titolo *Historia Sagra intitolata Mare Oceano di tutte le Religioni del Mondo*, stampata in Messina nel 1613. Egli era uomo assai dotto, ed essendosi trasportato in età giovanile in Ispagna, fu dal re Filippo II adoperato a raccogliere da ogni parte codici greci, latini, ebraici ed arabici, e da lui perciò onorato di varii benefizii, fra i quali ebbe una badia dell'Ordine cisterciense in Sicilia, ove egli avea fatto ritorno. Più altre opere da lui composte si annoverano dal Mongitore (*Bibl. sicula*, *t.* 2, *p.* 226), ma non pare ch'esse abbiano veduta la luce. Quella del P. Filippo Buonanni, gesuita, assai più ampia ed esatta, non venne a luce che ne' primi anni del nostro secolo, ed essa abbracciò ancora la Storia degli Ordini militari, de' quali erano già state pubblicate le *Historie Chronologiche dell' abate Bernardo Giustiniani veneziano cavaliere e gran Croce dell' Ordine di Costantino*, stampate la prima volta in Venezia nel 1672, poscia accresciute e corrette nel 1692.

XXIII. *Scrittori della Storia particolare dei medesimi.*

Assai più ampio campo mi si offrirebbe, se tutte volessi qui registrare le opere nelle quali la Storia delle particolari religioni fu in qualche modo trattata. Ma qual sarebbe il frutto dello schierare innanzi a' lettori una gran copia di libri, molti de' quali o pe' difetti del loro stile, o per la poca critica con cui sono scritti, appena mai si leggono da alcuno, nè hanno diritto a pretendere di esser letti? Alcuni però tra essi si distinguono tra la folla de' volgari scrittori, e sono degni di speciale ricordanza. L'Ordine benedettino ebbe in Italia alcuni eruditi monaci che ne illustrarono la Storia, e colle loro fatiche e col loro esempio eccitarono poscia il dottissimo Mabillon a scriverne gli Annali con immortal gloria di quell'Ordine non meno che dell' autore di essi. L'antica Cronaca casinese, scritta da Leone, cardinale e vescovo d' Ostia, dopo essere stata pubblicata alcune volte in Italia ed in Francia, fu illustrata con alcune annotazioni da don Matteo Loreto, le quali però non soddisfecero all'espettazione de' dotti. Quindi don Angelo dalla Noce, natio di Massa Lubrense nel regno di Napoli, abate di Monte Casino, poscia arcivescovo di Rossano, e morto in Roma nel 1691 agli 8 di luglio, ne fece una nuova edizione con ampii commenti, che fu pubblicata in Parigi nel 1668, opera in cui a molte cose utili ed erudite, molte altre ei frammischionne troppo lontane dal suo argomento, e nelle quali si brama una critica più avveduta. Quali esse sono nondimeno, il Muratori le ha pubblicate di nuovo, altre note ancora aggiugnendovi, e alcune dissertazioni del medesimo autore che erano rimaste inedite (*Script. Rer. ital.*, *t.* 4,

(*a*) Due opere appartenenti alla storia sacra particolare non debbono ommettersi per la gran luce che spargono sulle antichità e sulla storia ecclesiastica. Una è quella *De Basilica et Patriarchio Lateranensi* del cardinale Cesare Rasponi, ravennate, stampata in Roma nel 1656; del qual autore, celebre pel suo sapere non meno che per la sua pietà e per le legazioni con sommo onor sostenute, e morto in Roma nel 1675, veggansi più copiose notizie nell'opera sugli Scrittori ravennati del P. abate Ginanni (*t.* 2, *p.* 239, ec.). L'altra è quella di Paolo de Angelis, siracusano, canonico di Santa Maria Maggiore e morto in Roma nel 1647, intitolata *Basilicae Veteris Vaticanae Descriptio*, e stampata in Roma nel 1646, in cui con quella erudizione che allora poteasi avere, ricerca le antichità di quella sacra basilica.

p. 153, ec.). Di altre opere di questo indefesso scrittore, e di altre circostanze della sua vita, si possono vedere più copiose notizie presso gli scrittori benedettini, e singolarmente presso il P. Ziegelbaver (*Hist. litter. Ord. S. Bened.*, *t.* 3, *p.* 407, ec.). Io recherò invece il passo in cui di esso ragiona il P. Mabillon, che il vide in Roma, ove erasi ritirato a vivere, dopo aver rinunciato al suo arcivescovado: *Illustrissimum Angelum de Nuce, olim Abbatem Casinensem, post Archiepiscopum Rossanensem convenimus in Cancellariae aedibus, ubi hospitatur. Ille nobis ea latine loquendi, qua praeditus est, facultate senectutis suae infortunia exposuit, rerum omnium penuriam in decrepita aetate (est enim fere octogenarius) et caetera, quae inde sequuntur, incommoda: se quasi invitum a monasterio protractum ad Infulas Rossanenses, postea Cardinalis amici voluntate dignitatem resignasse cum annua pensione, quam mortui resignatarii successor ut solveret, nulla auctoritate hactenus adduci potuerat: mortuo Cardinale sibi omnia defecere. Miserati sumus optimi senis aerumnas, qui sane meliori fortuna dignus erat. Ab eo indicem veterum Codicum Bibliothecae Casinensis accepimus, atque anonymi libellum de expeditione sacra sub Urbano II* (*Iter italic.*, *p.* 54). Circa il tempo medesimo, cioè nel 1666, don Giambatista Mari, romano, dello stesso Ordine, pubblicò ed illustrò con sue note il libro di Pietro Diacono degli Uomini illustri del monastero di Monte Casino, di nuovo poi pubblicato dal Muratori (*l. cit.*, *t.* 6, *p.* 1). Moltissime opere, e quasi tutte ad illustrazione della Storia dello stesso suo Ordine, abbiamo di don Pierantonio Tornamira di Alcamo in Sicilia, morto in Palermo nel 1681, delle quali e del loro dotto scrittore ragiona a lungo il Mongitore (*Bibl. sicula*, *t.* 2, *p.* 128, ec.). Assai più nota e assai più pregiata per la molta erudizione con cui è scritta, è l'opera di don Jacopo Cavacci, padovano, stampata in Padova nel 1606 col titolo: *Historiae Caenobii D. Justinae Patavinae, Lib. VI, quibus Casinensis Congregationis origo, et plurima ad urbem Patavium ac finitimas attinentia interseruntur*. Per la stessa ragione, e singolarmente pe' molti monumenti da lui prodotti, si hanno in pregio le opere di don Placido Puccinelli natio di Pescia in Toscana, così intorno alla Badia fiorentina, come intorno a quella di S. Pietro in Gessate in Milano, unita ora a quella di S. Simpliciano nella stessa città. Più Vite d'uomini illustri del suo Ordine, o ch'ei credeva in esso vissuti, pubblicò don Costantino Gaetano, siracusano, di nobilissima famiglia, che visse molti anni in Roma custode della biblioteca Vaticana, e ivi morì nel 1650, ed a cui ancora dobbiamo l'edizione delle opere di S. Pier Damiano e di altri antichi scrittori ecclesiastici. Il catalogo delle molte opere da lui composte si ha nella Biblioteca del Mongitore (*t.* 1, *p.* 143, ec.), e assai più diffuso presso il Cinelli (*Bibl. volante*, *t.* 2, *p.* 4); nè io mi tratterrò in parlarne distintamente, nè in ricordar la contesa ch'egli ebbe col P. Giovanni Ro, gesuita pel libro da lui pubblicato, in cui volle provare che S. Ignazio era stato formato alla vita spirituale dai monaci Benedettini, e che avea copiati i suoi esercizi spirituali da un libro del Benedettino spagnuolo Cisneros. Lo stesso P. Ziegelbaver confessa (*l. cit.*, *p.* 381), che il Gaetano da soverchio zelo per le glorie del suo Ordine si lasciò trasportare talvolta, e riferisce il detto del cardinale Cobellucci, cioè, ch'ei temeva che il Gaetano un giorno non facesse benedettino anche l'apostolo S. Pietro. Finalmente il Padre abate Bacchini andò innanzi a tutti i suddetti scrittori nello stendere la Storia del Monastero di Polirone, e nel renderla coll'erudite sue ricerche utilissima agli amatori della storia de' bassi secoli.

XXIV. *Altri loro storici.*

Minor copia d'illustri storici ebbero gli altri Ordini monastici. L'opera latina di don Venanzio Simi de' Santi e degli altri uomini illustri dell'Ordine di Vallombrosa, stampata in Roma nel 1695, è l'unica che abbiamo intorno a quest' Ordine. Dell'Ordine cisterciense, la sola Congregazione riformata di San Bernardo ebbe uno storico nel P. don Carlo Giuseppe Morozzi; la cui opera parimenti latina uscì in Torino nel 1690; ed egli pubblicò ivi pure nel 1681 il Teatro cronologico dell'Ordine dei Certosini. De' Camaldolesi non abbiamo altro che il catalogo de' Santi e de' Beati del loro Ordine, pubblicato in Firenze al principio del secolo di cui scriviamo da Tommaso Mini. Della Congregazione di Fiore nel regno di Napoli parlano i due scrittori della Vita dell'abate Gioachimo, che ne fu il fondatore, da noi altrove citati, Gregorio Lauro e Jacopo Greco; e di quella di Monte Vergine ci ha lasciata la Storia, insieme colla Vita del fondatore S. Guglielmo da Vercelli, Gianjacopo Giordani che ne fu generale. Abbiamo ancora la Cronaca dei Monaci Silvestrini, scritta da Sebastiano Fabbrini; e l'Istorie sacre de' Celestini di don Celestino Telera di Manfredonia. Tutte queste opere nondimeno non sono tali che gli Ordini mentovati non debbano bramare di aver Storie migliori. Alquanto più pregevole è quella dell'Ordine de' Monaci di Monte Oliveto scritta in latino da don Secondo Lancellotti, perugino, e stampata in Venezia nel 1623; e l'autore di essa è anche più noto per le due celebri sue operette, una intitolata l' *Oggidì*, in cui paragona i costumi antichi co' moderni, l'altra i *Farfalloni degli antichi Storici*, oltre qualche altro opuscolo (V. *Ohloin.*; *Athen. august.*).

XXV. *Continuazion de' medesimi.*

Io non nominerò alcuno degli storici degli Ordini carmelitani, perchè non parmi che in questo secolo essi ne abbiano avuto alcuno in Italia che nella Storia della Letteratura si possa rammentare con molta lode. Anche l'Ordine di S. Francesco non ebbe tra gl' Italiani storico che salisse a gran fama, e la gloria di

pubblicare i grandi Annali di quell'Ordine fu riserbata all'iberneso Wadingo. Abbiam qualcbo opera storica intorno al terz' Ordine del P. Francesco Bordoni, parmigiano, ma egli, più che per esse, ottenne presso molti gran fama per le molte opere appartenenti al diritto canonico ed alla teologia morale da lui pubblicate, delle quali si può vedere il catalogo presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1702). Maggior rumore destarono gli Annali de' Cappuccini, pubblicati in due tomi in folio da F. Zaccaria Boverio da Saluzzo dell'Ordine stesso, perchè parvero a molti un tessuto di puerili semplicità. Di fatto furono posti nell' Indice de' libri proibiti, e ne furono poi tolti quando uscirono alla luce corretti. Se alcuno desidera di veder la serie delle onorevoli cariche a cui nella sua religione fu sollevato questo scrittore, e delle altre opere da lui date alla luce, può consultare la sopraccitata opera del conte Mazzuchelli (*ivi*, *p.* 1915). Anche l'Ordine domenicano non ebbe in Italia tali scrittori le cui opere corrispondessero a' meriti dell' Ordin medesimo verso la Chiesa, e le sole di questo argomento che siano degne di qualche lode, sono le due del P. Vincenzo Maria Fontana, comasco, stampate in Roma, la prima nel 1663 intitolata *Monumenta Domenicana*, la seconda nell'anno 1666 col titolo *Sacrum Theatrum Dominicanum*. Un diligente storico ebbe l'Ordine de'Servi di Maria nel P. Arcangelo Giani, che in due tomi ne pubblicò gli Annali in lingua latina in Firenze nel 1618 e nel 1622. Molte erudite notizie contiene la Storia de' Canonici regolari, scritta in latino da don Gabriello Pennotti, novarese, e pubblicata in Roma nell'anno 1624, in cui dopo avere nella prima parte trattato della vita chericale e dell'abito di S. Agostino, e nella seconda generalmente de' Canonici regolari, passa a dire nella terza particolarmente de' Canonici regolari Lateranesi. Dell'autore e di altre opere da lui divolgate parlano l'Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 2, *n.* 55) e il Cotta (*Museo novar.*, *p.* 45). Della Congregazione de' Canonici regolari di S. Salvadore due di essi scrissero in questo secolo, don Giuseppe Mozzagrugno e don Giambatista Segni, del qual secondo scrittore ci ha dato l'elogio il dottissimo P. ab. Trombelli (*Mem. d. lle Canon. di S. Maria di Reno*, ec., *p.* 267, ec.). *I Secoli Agostiniani* del P. Luigi Torelli in otto tomi in folio, stampati in Bologna nel 1659 o ne' seguenti, sono la più compita Storia che di quell' Ordine si sia avuta; ma forse sarebbe essa più utile, se fosse meno diffusa. E sono ancora pregevoli le *Memorie Istoriche della Congregazione di Lombardia* del P. Donato Calvi, bergamasco, stampate in Milano nel 1669, e i *Lustri storiali degli Scalzi Agostiniani d' Italia e di Germania* del P. Giambartolommeo di Santa Claudia nella stessa città pubblicati l'anno 1700 (*).

XXVI. *Scrittori della Storia dei Cherici regolari.*

Le diverse Congregazioni de'Cherici regolari nel precedente secolo istituite ebbero esse ancora i propri loro storici. Tre tomi della Storia de' Cherici regolari Teatini pubblicò in Roma dal 1650 al 1658 il P. don Giuseppe de Silos; anzi anche il IV tomo avevane egli composto, che si conserva ms. nell' archivio di S. Silvestro in Roma, come afferma il ch. P. don Giuseppe Merati nella Vita del celebro P. Gaetano Maria suo zio, stampata sotto il nome di Carlo Pouivalle (*p.* 46). Il P. Cosimo Lenzi avéva preso a scrivere in latino gli Annali de' Cherici regolari, ministri degl' infermi; ma dopo il primo tomo, pubblicato in Napoli nel 1641, non so che alcun altro abbia veduta la luce. Io accennerò qui ancora le Memorie de' Cherici regolari Barnabiti, scritte in italiano, e pubblicate in due tomi dal P. don Francesco Luigi Barelli da Nizza, benchè esse non uscissero al pubblico che ne' primi anni del secolo presente. A queste aggiugniamo, benchè non appartengano a Congregazion regolare, le Memorie storiche della Congregazione dell' Oratorio, raccolte da Giovanni Marciano, e pubblicate in Napoli nel 1693 in quattro tomi in folio.

XXVII. *Scrittori della Storia de' Gesuiti.*

Potrò io, senza temere che me ne venga fatto un delitto, affermare che i più colti fra gli scrittori delle Storie degli Ordini religiosi furono gli storici gesuiti? Dico i più colti, non i più eruditi, perciocchè all'erudizione appena era luogo nel racconto di fatti accaduti solo un secolo innanzi. Il primo a intraprendere per ordine de' superiori la Storia della Compagnia di Gesù fu il P. Niccolò Orlandini, fiorentino, morto in Roma nel 1606. Ei ne scrisse la prima parte, che abbraccia la vita e le azioni del fondator S. Ignazio; ma non ebbe il piacere di pubblicarla; ed essa non vide la luce che nel 1615. Dopo lui il P. Francesco Sacchini, natio di un luogo della diocesi di Perugia, continuò il lavoro, e ne pubblicò nel 1621 la seconda parte, che comprende il Generalato del P. Lainez. Quindi, poichè egli fu morto nel 1625, furono date alla luce la terza, la quarta ed il primo tomo della quinta parte, da lui composte, che abbracciano le cose avvenute nel governo di S. Francesco Borgia, del P. Mercuriano, e ne' primi anni

(*) Agli storici dell' Ordine agostiniano deesi aggiungere il P. Fulgenzio Alghisi nato in Casal Monferrato nel 1610, venti anni appresso entrato nella Congregazione di Lombardia, e dopo diversi onorevoli impieghi sollevato nel 1659 alla dignità di vicario generale della sua Congregazione, e morto poscia in Casale nel 1684. Alla libreria di quel convento, da lui fabbricata e fondata e arricchita di moltissimi libri, lasciò gran numero di sue opere mss. di diversi argomenti, che tuttora vi si conservano, e singolarmente gli Annali della sua Congregazione di Lombardia, ne' quali parla principalmente del suo convento di Santa Croce in Casale, ed una Storia del Monferrato divisa in due tomi. Veggansi le Memorie storiche di quella Congregazione del P. Donato Calvi.

del P. Claudio Acquaviva. Quest' ultima però non essendo stata dal Sacchini condotta a fine, fu terminata dal P. Pietro Poussin, gesuita francese. Di altre opere del P. Sacchini si ha il catalogo presso il Sotuelle (*Bibl. Script. Soc. Jesu, p.* 250), e fra esse è pregevole assai un' Istruzione pe' maestri delle Scuole inferiori intitolata *Protrepticon ad Magistros scholarum Inferiorum Soc. Jesu, ac Paraenesis ad eosdem*. Le altre continuazioni di questa Storia non appartengono al secolo di cui scriviamo, e non è perciò di questo luogo il ragionarne. I sopraccennati autori scrissero le loro Storie in latino, ed il loro stile per comun sentimento è assai colto ed elegante. Forse si opporrà loro ch' essi siano facili in esaltare le domestiche lodi, nè io mi affaticherò in difenderli da questa accusa, ma avvertirò solo, che non sono essi i soli rei di tal difetto, e che forse meno assai ne sono rei di molti altri, il che si potrà agevolmente conoscere al confronto. Frattanto un altro scrittore, anche più illustre de' nominati, entrò nel campo medesimo, e in diverso metodo e in lingua italiana prese a scriver la Storia della medesima Compagnia. Fu questi il celebre P. Danielle Bartoli, ferrarese, di cui, oltre gli scrittori gesuiti, parla esattamente il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 435). Egli era nato nel 1608 in Ferrara, ed entrato nella Compagnia di Gesù in Novellara nel 1623. Molte città d'Italia l'udirono predicare con sommo applauso; ma questo impiego fu a lui occasione di grave pericolo della vita. Perciocchè navigando nel 1646 da Napoli a Messina, la galera su cui era montato, fece naufragio, ed egli a nuoto dovette salvarsi nell'isola di Capri, lasciando preda dell'onde le sue prediche. Ripescatele nondimeno, ma guaste, come dovea avvenire, e malconce, parte con esse, parte coll' aiuto della memoria, potè fare il corso quaresimale in Palermo, ove era destinato. Verso il 1650 fu chiamato a Roma, perchè si accingesse a scrivere in lingua italiana la Storia della Compagnia; nella quale occupazione, congiunta al lavoro di più altre opere, continuò fino al 1685, nel qual anno a' 13 di gennaio finì di vivere. Gli altri storici aveano seguito scrivendo il metodo degli Annali, narrando di anno in anno le cose in ciaschedun luogo accadute. Egli prese a scrivere partitamente la Storia di diverse provincie; e premessa dapprima la Vita di S. Ignazio, diede poscia tre tomi della Storia dell'Asia, il primo de' quali contiene la Storia delle cose da' Gesuiti operate nell' Indie orientali, il secondo quelle del Giapone, quelle della Cina il terzo. Quindi collo stesso metodo scrisse in due altri tomi l'*Inghilterra e l'Italia*, narrando le lor fatiche in quel regno e in queste nostre provincie, oltre più Vite particolari di Gesuiti per santità rinomati da lui parimenti scritte. Molte altre sono le opere di questo indefesso scrittore, singolarmente in genere morale, ed ascetico; e ve ne ha ancora delle filosofiche e delle gramaticali riguardo alla lingua italiana, delle quali diremo altrove. Lo stile del P. Bartoli è di un genere nuovo, che non avea avuto esempio in addietro, nè ha poscia avuti seguaci. In ciò ch' è sceltezza di vocaboli e di espressioni, egli non è inferiore ad alcuno, e si mostra versatissimo nella lettura de' più eleganti scrittori. La vivacità e l'energia nel dipingere gli oggetti è quanto bramar si possa espressiva; ed io non so se v' abbia scrittore che nelle descrizioni gli vada del paro. La nobiltà de' sentimenti, l' acutezza delle riflessioni, la forza dell' argomentazione, ed un certo suo satireggiare all' occasione ingegnoso e frizzante, ne rende piacevole la lettura. Ma ciò non ostante dopo alcun tempo il lettore ne risente stanchezza e pena; perchè l' autore si sostiene sempre, per così dire, su' trampani, e affetta sempre di parlar con ingegno, nè mai discende a quello stile domestico e famigliare che occupa dolcemente chi legge, nè gli fa soffrire il peso di una faticosa e noievole applicazione.

XXVIII. *Scrittori biblici.*

Rimane a dire, per ultimo, degli studi biblici, ne' quali pure non avremo luogo a trattenerci a lungo. Nel dar nuove edizioni e nuove versioni della Sacra Scrittura tanto eransi già affaticati i dotti del secolo precedente, che poco rimaneva a fare a' lor posteri; e l'essersi dalla Chiesa ordinato che la Volgata dovesse preferirsi a tutte le altre, distolse i dotti dall'intraprenderne altre versioni. Una sola nuova versione italiana, ma fatta da un Protestante, cioè da Giovanni Diodati, lucchese, rifugiato in Ginevra, vide la luce in questa città nel 1607. E la traduzione, quanto allo stile, è colta ed elegante. Nella seconda edizione, fatta nel 1641, egli vi aggiunse i Salmi recati, ma non troppo felicemente, in rime toscane. De' commentatori de' Libri sacri ne abbiamo non piccol numero, ma al numero non corrisponde il valore. E un solo io ne indicherò che più brevemente, ma perciò appunto più utilmente, commentò tutta la Sacra Scrittura con brevi note, nelle quali, ristringendosi al senso letterale, ne dà la più giusta e la più facile spiegazione. Questi è il gesuita Giovanni Stefano Menocchio, figlio del celebre giureconsulto da noi nominato nella Storia del secolo precedente, di patria pavese, ed entrato nella Compagnia di Gesù nel 1593 in età di 17 anni, il quale in mezzo a molti e diversi impieghi, e fra le cure de' governi domestici, trovò nondimeno tanto e di agio e di tempo, a scrivere non solo il detto Commento, ma più altre opere ancora. Il Dupin, parlando delle note del P. Menocchio, e citando anche l' autorità del Simon, afferma (*Bibl. des Aut. eccl., t.* 17, *p.* 133), ch' egli è uno de' più giudiziosi interpreti che abbiamo sul Vecchio e sul Nuovo Testamento; che ha tratte dagli altri commentatori ciò che gli è sembrato più sodo; che ha cercato di unire alla brevità la chiarezza, e ridurre in poche parole ciò che gli altri avevano più ampiamente spiegato. Oltre questo Commento, più altre opere abbiamo del Menocchio, che appar-

tengono esse pure, qual più qual meno, agli studi biblici. Tali sono la Storia della Vita di Cristo, e quella degli Atti degli Apostoli, da lui scritte in lingua italiana, in cui pure diè alla luce l' *Economia cristiana* e la *Storia miscellanea sacra*, e li sei tomi intitolati *le Stuore*, il primo de' quali fu da lui pubblicato sotto il nome di Giovanni Corona, opera che contiene diverse quistioni bibbliche, storiche, filologiche, le quali pruovano la vasta erudizione di cui, secondo que' tempi, egli era fornito. In latino ne abbiamo le Istituzioni politiche e le economiche tratte dalla Sacra Scrittura, e l' ampia opera assai stimata fra' dotti *De Republica Hebraeorum*; delle quali opere e dell' autor loro, che finì di vivere in Roma a' 4 di febbraio del 1655, si può vedere il Sotuello (*Bibl. Script. Soc. Jesu, p.* 504, ec.).

XXIX. *Notizie ed opere del P. Teofilo Rainaudo.*

Poniam fine alla serie degli scrittori sacri col ragionar di uno che in tutti i generi dell' erudizione ecclesiastica ci diede moltissime opere, le quali, benchè siano or poco lette, e benchè abbiano molti difetti, son nondimeno una chiara ripruova della vasta dottrina del loro autore. Parlo del celebre gesuita Teofilo Rainaudo, il cui nome sarebbe assai più glorioso ne' fasti della letteratura, se avesse voluto ristringersi a minor numero di opere, e se avesse saputo frenare la sua troppo focosa indole ed il troppo esuberante suo ingegno. Oltre gli scrittori gesuiti, ne ha stesa la Vita il Padre Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, t. 26, *p.* 248). Ma assai più esatto è l' articolo che ce ne ha dato l' abate Joly (*Remarq. sur Bayle*, t. 2, *p.* 650), valendosi delle memorie che ne aveva raccolte il gesuita Oudin per formarne una nuova Biblioteca degli Scrittori del suo Ordine. Benchè quasi tutta la sua vita ei menasse in Francia, noi abbiamo però diritto ad annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era italiano di patria, cioè nato in Sospello nella contea di Nizza a' 15 di novembre del 1583. Essendo stato mandato nel 1599 a studiar la filosofia in Avignone, entrò ivi tra' Gesuiti a' 24 di novembre del 1602. Occupossi per molti anni ne' ministeri propri della sua religione in diverse città della Francia e della Savoia, e salì presso tutti in sì alta stima, che essendo venuto a vacare nel 1637 il vescovado di Ginevra, i principali membri del Senato di Chambery pensarono a sollevare a quella dignità il Rainaudo, il quale però fermamente vi si oppose. Il soggiorno che nel 1639 ei fece in Chambery, gli diede occasione di contrarre amicizia col P. Pietro Monod, gesuita, stato già in gran favore alla Corte di Savoia, ma allora prigione nel castello di Montmellian, non molto lungi da quella città per opera del cardinale di Richelieu, e per le ragioni che si leggono nella Storia del detto cardinale, le quali a questo luogo non appartengono. Le corrispondenze che il Rainaudo prese a tener col Monod, e le doglianze ch' ei fece del soverchio rigore con cui questi era trattato, punsero l' animo del cardinale sdegnato già col Rainaudo, perchè, da lui pregato a rispondere a un libro in cui biasimavasi la lega del re di Francia co' Protestanti, se n' era sottratto. Ei fece dunque in modo che fosse arrestato e processato. Ma il processo ne scoprì l' innocenza, ed ei riebbe la libertà. Sperò egli di vivere più tranquillo in Avignone, ove a tal fine recossi. Ma i suoi nimici si adoperarono per modo, che il cardinale Antonio Barberini, Legato d' Avignone, ordinò al vicelegato Federico Sforza di farlo chiudere in prigione. Fu dunque il Rainaudo arrestato in Carpentras, ove allor ritrovavasi, e dopo quindici giorni, condotto ad Avignone, fu chiuso in una camera del palazzo papale. Sei mesi appresso fu rimandato al suo collegio, e il vicelegato ne formò poi tal concetto che, fatto cardinale, seco il condusse a Roma nel 1645 e presentollo al pontefice. Fece un' altra volta il viaggio di Roma nel 1647, chiamatovi dal generale, e due anni vi si trattenne. Tornato a Lione, fu di nuovo inviato a Roma per la congregazione generale nel 1651. Questo fu l' ultimo viaggio del Rainaudo, che restituitosi a Lione, ivi finì di vivere a' 31 ottobre del 1663, e intorno alla morte di esso si possono vedere presso il P. Niceron convinti di falsità e d' impostura alcuni racconti che da taluni ne furono sparsi. Ei fu uomo, come le opere stesse ci mostrano, d' ingegno fervido e insofferente di lima non men che di giogo. La sua libertà di parlare e di scrivere gli fece aver de' disgusti anche fra le domestiche mura. Ciò non ostante ei fu sempre attaccatissimo alla sua Religione, e benchè da alcuni sollecitato ad uscirne, rigettò sempre sdegnosamente il loro consiglio. Era egli infatti uomo d' illibata pietà, di severi costumi e di ardente zelo; del che diede pruova, fra le altre cose, nell' esporsi al servigio degli appestati. Quindi, se in alcune opere di esso trovasi una mordacità e un' asprezza che ad un uomo dotto e molto più ad un religioso sembra mal convenire, si può credere ch' egli si persuadesse di dovere scriver in quello stile e non altrimenti, e che fosse quello l' unico mezzo ad ottenere il fine che colle sue opere egli si prefiggeva. Ma come potrò io dare in breve l' idea di tutte queste opere? Novantatre ne annovera il P. Niceron, ed esse sono comprese in diciannove tomi in folio, stampati in Lione del 1665, a' quali poscia si aggiunse, nel 1669, il ventesimo intitolato *Apopompaeus*, in cui contengonsi quelle opere che pel troppo satirico stile, con cui sono scritte, non aveva voluto l' autore riconoscere come sue. Oltre le notizie che di queste opere ci dà il suddetto scrittore, molte altre più minute ne aggiugne il citato abate Joly. Io udii già dire ad un valentuomo, che quando egli voleva studiare su qualche strano argomento, di cui niuno avesse trattato, prendeva tra le mani le opere del P. Rainaudo; sicuro che vi avrebbe trovato di che appagare la sua curiosità. In fatti di mille diverse materie, singolarmente sacre, egli tratta nelle sue

opere, e si può dire che su quella materia ch' ei prende a trattare, raccoglie quanto si è detto, e quanto potevasi dire. Così ne fosse la trattazione più metodica e più precisa! Ma egli non sa tenersi sul diritto sentiero; divagasi ora a destra, or a sinistra, e stanca il lettore coll' avvolgerlo in un continuo labirinto. Lo stile ancora non può piacerne, perchè è un capriccioso grottesco di greco e di latino, or troppo oscuro per affettazione di antichità, or troppo umile per trascuratezza di correzione. La critica inoltre non è molto esatta, e spesso senza il giusto discernimento ei raccoglie i detti e le opinioni de' buoni e de' cattivi scrittori. Questi difetti delle opere del Rainaudo furono cagione che lo stampatore il quale ne diede la compita edizione, e che eredevà di adunarne tesori, andò fallito; il che afferma il Niceron esser cosa notoria nella città di Lione. Nondimeno le opere di questo scrittore si possono paragonare a un vastissimo magazzino pieno di mercanzie d' ogni maniera buone e cattive, antiche e moderne, utili e inutili, delle quali chi ha sofferenza in cercare, e buon gusto in iscegliere può valersi con molto suo frutto.

XXX. *Protestanti ed altri eretici usciti dall' Italia.*

Nella Storia del secolo precedente a' teologhi cattolici abbiamo aggiunti que' Protestanti italiani che abusarono del loro ingegno nel combattere la Religione in cui erano stati allevati. Ma anche in questo genere poco ci offre l' Italia nel corso di questo secolo. Giuseppe Francesco Borro, nobile milanese, e medico di professione, tentò in Milano di spargere le ree sue opinioni, che tendevano al sovvertimento non meno della Religione che del governo politico. Ma avveggendosi di essere omai scoperto, si sottrasse fuggendo al meritato gastigo, e dopo essersi andato lungamente aggirando per l'Allemagna e per la Danimarca, caduto nella mani del papa, stette molti anni prigione in Roma, ed ivi pentito de' suoi errori, morì nel 1695 in età di 70 anni (a). Ma egli non pubblicò cosa alcuna in favore delle sue opinioni, e le opere che se ne hanno alle stampe, sono o di argomento medico, o intorno alla pietra filosofica, con cui egli cercava, non già col valersene, ma col persuaderne altrui l' esistenza, di cercar pascolo alla sua fame. Il conte Mazzuchelli, che diligentemente racconta le diverse vicende di questo impostore, ci dà anche il catalogo delle opere da lui divolgate (*Scritt. ital., t. 2, par. 3, p. 1790, ec.*). Questi dunque appena può a questo luogo essere rammentato. Con più ragione devesi qui ragionare di Lucilio Vanini, il quale è il solo Italiano del secolo XVII che co' suoi libri cercasse di diffondere le sue ree opinioni. Giammaurizio Schrammio e Davide Durand ne hanno scritta ampiamente la Vita; e dopo essi ne hanno pure trattato a lungo il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill., t. 26, p. 371, ec.*), e il Bruckero (*Hist. crit. Phil., t. 5, p. 670*) e più altri scrittori, talchè non fa d'uopo ch'io molto m' affatichi nel ricercarne. Taurosano, nel regno di Napoli ed in Terra d'Otranto, fu la patria del Vanini, che ivi nacque circa il 1585, e che detto al battesimo Lucilio, cambiò poscia questo nome in quello di Giulio Cesare. Roma, Napoli e Padova furono le città nelle quali egli attese alle scienze, e la filosofia, la medicina, l' astronomia, la legge, la teologia ne formarono successivamente l' occupazione. Per sua sventura avvenntosi nelle opere del Cardano e del Pomponazzi ne fu rapito, e più gli piacquero quelle nelle quali essi più delirarono. Così imbevuto de' loro sogni, dopo essere ritornato alla patria, ed avere ivi fatto breve soggiorno, si diè a viaggiare, e corse l' Allemagna, la Fiandra, la Francia e l' Inghilterra. Conviene dire però, ch' ei non si fosse ancora dato in preda agli errori che poi gli furono apposti, se è vero ciò ch'egli stesso racconta, cioè, che più volte disputasse contro gli eretici e contro gli atei, e che in Londra si stesse per 49 giorni racchiuso in carcere pel suo zelo in difesa della cattolica Religione. Tornato in Italia, tenne per qualche tempo scuola di filosofia in Genova. Ma il sospetto in cui si avvide di essere presso molti d' uomo d' incerta fede, lo indusse a partirsene, e tornato in Francia, fu per alcuni anni or in Lione, or in Parigi; e mentre colle opere da lui date alle stampe dava occasione di rimirarlo come ardito e pericoloso novatore, co' suoi famigliari discorsi cercava di acquistarsi buon nome, e giunse ad offrirsi in Parigi al nuncio Roberto Ubaldini a scrivere l'Apologia del Concilio di Trento. Ciò non ostante ei non si credette abbastanza sicuro in questa città, e partitone nel 1617, si ritirò a Tolosa. Ma qui ancora, scoperta l'empietà ch' egli andava disseminando, fu per ordine del Parlamento arrestato, e nel febbraio del 1619 dannato all' estremo supplicio del fuoco. Il presidente di Grammond, testimonio di veduta, ci ha lasciata la relazione, che vien riportata anche dal Niceron e dal Bruckero, della infelice morte del Vanini, il quale, dopo avere in varie guise tentato d' ingannare i suoi giudici col fingere sentimenti di Religione, e coll' offrirsi pronto a ritrattare i suoi errori, poichè vide, che le sue arti gli erano inutili, palesò apertamente quell' empietà di cui finallora non aveva dati pubblici contrassegni, e nell' atto medesimo di essere condotto al supplicio si mostrò ardito dispreszatore della Religione e della Divinità. Dove sono le opere del Vanini che si hanno alle stampe, oltre più altre che ei dice di aver composte, ma che giacquero inedite, o che sono divenute sì rare, che appena se ne ha contezza. La prima è intitola-

(a) M. Goulin ha pubblicata una lettera scritta da Strasburgo da Melchiorre Sebizio a' 23 di dicembre del 1661, in cui narra, che il Borri era poco prima venuto in quella città, e vi si era mostrato più ciarlatano che medico; in modo che dopo alcuni giorni quel magistrato avendo consigliato ad andarsene, ed egli erasi trasferito nell' Olanda (*Mem. pour servir à l' Hist. de la Medec., an. 1775, p. 161, ec.*).

ta: *Amphitheatrum aeternae Providentiae Divino-magicum, Christiano-physicum, nec non Astrologo-Catholicum, adversus veteres Philosophos, Atheos, Epicureos, Peripateticos et Stoicos;* e questa fu stampata in Lione nel 1615. La seconda è intitolata: *De admirandis Naturae Reginae Deaeque mortalium arcanis;* e fu stampata in Parigi nel 1616. Ammendue queste opere trovarono approvatori cattolici, ma la seconda ciò non ostante fu dalla Sorbona proscritta e dannata al fuoco. La maggior parte di quelli che le hanno avute sott' occhio, vi veggono sparsi i semi dell' empietà e della irreligione; non già ch'egli apertamente sostenga l'ateismo, ma sì perchè alle difficoltà ch' egli si fa opporre contro la Religione, soggiugne risposte sì deboli, che sembra ch' ei brami di vedere trionfante il suo avversario; sì perchè, nella seconda opera, singolarmente, tanto attribuisce alla natura e all' indole, che appena sembra rimaner luogo alle divine disposizioni. Alcuni nondimeno hanno preteso di difendere il Vanini, e in ciò si è adoperato principalmente Pietro Federigo Arpe in una latina Apologia da esso senza il suo nome stampata nel 1712 colla data di Cosmopoli. Ma per quanto ingegnosi siano gli sforzi ch' egli usa in provare che il Vanini non è almeno sì reo, come comunemente si crede, scorgesi chiaramente che egli ha preso a sostenere una causa troppo rovinosa. E ancorchè le opere di questo infelice scrittore non contenessero gli errori che gli vengono attribuiti, l' empietà da lui dimostrata nell'estremo supplicio, di che non ci lascia dubitare il testimonio troppo autorevole del Grammond, basta essa sola a mostrarci chi fosse costui, e quai sentimenti nutrisse in seno (a).

CAPO II

FILOSOFIA E MATEMATICA.

I. *Queste scienze sono singolarmente coltivate in Italia.*

Nella maggior parte de' capi di questo tomo l' Italia ci si offre in aspetto troppo diverso da quello del secolo precedente. Perciocchè, dove in esso da ogni parte ci si faceva innanzi un numero prodigioso di dotti, di colti e di leggiadri scrittori, ora un assai scarso drappello comunemente ci si offre a parlarne; e sembra che ogni cosa spiri languidezza e indolenza, e che l' eleganza del secolo XVI sia cambiata presso la maggior parte degli scrittori in una deplorabile rozzezza. Ma l' argomento di cui ora prendiamo a trattare, è sì glorioso all'Italia, che ancorchè niun altro suo pregio potesse ella additare nel secolo XVII, dovrebbe per questo solo andar lieta e superba. Fu questo il secolo nel quale la filosofia uscì veramente dalla barbarie in cui ne' secoli precedenti era sì lungamente giaciuta, e in cui la matematica fece sì lieti progressi, che anche dopo la perfezione a cui essa è stata nel nostro secol condotta, devesi confessare nondimeno ch' essa ne è debitrice in gran parte agl' ingegni del secolo precedente. Ora questo risorgimento della filosofia e della matematica avvenne singolarmente per opera degl'Italiani, e la nuova luce sorta tra noi si andò poscia spargendo nelle lontane provincie. Se alcuni tra gli stranieri nel coltivare queste scienze superarono i nostri, e colle loro scoperte si avanzarono più oltre, non può negarsi però, ch' essi, per inoltrarsi in quel vastissimo regno, cominciarono a premere le pedate segnate dagl' Italiani. Questo è dunque il tratto di Storia che devesi da me esaminare con particolare diligenza, e mi studierò di farlo in tal modo che, ponendo nella miglior luce che mi sarà possibile le nostre glorie, io sfugga nondimeno la taccia di scrittore prevenuto e parziale.

II. *Notizie di Fortunato Liceto.*

Io farei cosa ed inutile e spiacevole a' lettori, se dove tanti chiarissimi ristoratori della filosofia ci vengono innanzi, io mi trattenessi a tessere una stucchevole serie de' commentatori d' Aristotele e de' sostenitori del Peripato, i quali credendo che non si potesse senza grave delitto sentir diversamente da quel che sentivasi tanti secoli addietro, andavano ad alta voce gridando, che i moderni filosofi erano in errore, perchè non seguivano Aristotele. Molti ne ebbe l'Italia (e il Cartesio si avvide a pruova che molti ne aveva ancora la Francia), i quali crederono di rendersi illustri collo scrivere nuovi commenti sopra il maestro e l' oracolo dell'antica filosofia. Ma i loro libri si giacciono ora dimenticati nelle polverose biblioteche, e noi non turberemo la quiete di cui essi godono, e di cui auguriamo loro che continuino a godere per molti secoli. Un solo ne accenno, perchè fra tutti i Peripatetici ottenne singolar fama, e che merita d'essere rammentato almeno per il prodigioso numero di opere da lui composte. Ei fu Fortunio Liceto, nato nell' anno 1577 in Rapallo, nella riviera orientale di Genova, di cui oltre ciò che ne hanno detto gli scrittori delle Biblioteche genovesi, ci ha data la Vita il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill., t.* 27, *p.* 373, ec.), e ne parla ancor brevemente il Bruckero (*t.* 4, *p.* 233). Dopo avere studiato in Bologna, e dopo essere stato per nove anni professore in Pisa, nel 1609 passò a Padova alla prima cattedra straordinaria di filosofia, e nel 1622 fu promosso alla seconda ordinaria, accresciutogli poscia lo stipendio nel 1631 fino a 1000 fiorini. Nel 1636 si recò professore a Bologna, e vi si trattenne fino al 1645, in cui tornossene a Padova alla prima cattedra di medicina teorica; nel 1653 gli fu aumentato lo stipendio fino a 1300 fiorini;

(a) Anche il sig. Tommaso Barbieri ha intrapreso a difendere il Vanini dalla taccia appostagli di ateismo (*Notizie de' Matem. e Filos. napol.*, *p.* 127, ec.); e io desidero che gli argomenti da lui recati sembrino efficaci e valevoli a discolparlo.

ed essendo egli poi morto nel 1657, il Senato veneto, per contrassegno di stima o di gratitudine a questo celebre professore, ordinò che fosse pagato a' figliuoli di lui rimasti lo stipendio che ad esso si sarebbe dovuto per altri sei mesi (*Facciol., Fasti, pars* 3, *p.* 280, 284, 344). Fino a cinquantaquattro opere da lui pubblicate annovera il P. Nicerou, e ve ne ha d'ogni argomento, mediche, filosofiche, morali, antiquarie, storiche e di ogni genere d' erudizione. Nelle filosofiche egli è seguace appassionatissimo di Aristotele, e nelle mediche non ha cosa che il distingua da' mediocri scrittori. Le più pregevoli, per avventura, sono le due che appartengono alle antichità, cioè, quella *De Lucernis antiquorum reconditis*, e quella *De Anulis antiquis*, nelle quali contengonsi diverse erudite ricerche sugli argomenti de' quali prende a trattare.

III. *Vicende del P. Tommaso Campanella.*

Prima d'inoltrarci a parlare de' più famosi ristoratori della filosofia, ci è necessario il ragionare di un uomo celebre pel suo ingegno non meno che per le sue avventure, che volle pure accingersi a riformare la filosofia, ma il fece con esito nulla più felice di quello che avuto avevano nel secolo precedente il Cardano, il Patrizio, il Bruni, il Telesio ed altri, de' quali si è a suo luogo detto ampiamente. Parlo di F. Tommaso Campanella, domenicano, di cui moltissimi scrittori ragionano a lungo, ma più esattamente di tutti Ernesto Salomone Cipriani nella Vita di esso, stampata prima nel 1701 e poscia più accresciuta nel 1722, i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed., t.* 2, *pag.* 505) ed il Bruckero (*Hist. crit., tom.* 5, *p.* 107, ec.; *Supplem., p.* 824, ec.). Stilo nella Calabria fu la patria del Campanella, che ivi nacque a' 5 di settembre del 1568. In età di cinque anni cominciò a far mostra di sì rara memoria, che qualunque cosa egli udisse dai parenti, da' predicatori e da' maestri, ripetevala con ammirabile felicità, ed in età di 13 anni spiegava prontamente qualunque oratore o poeta gli venisse posto tra le mani. Non aveva ancora compiuti i quindici, quando entrò nell'Ordine de' Predicatori. Applicato agli studi in diversi conventi, più che alla teologia, ei si volse ardentemente alla filosofia; a benchè ogni cosa all'intorno gli risonasse Aristotele e Peripato, egli mal soddisfatto di quelle opinioni, si diè ad impugnarle liberamente; e nei famigliari ragionamenti e nelle pubbliche scuole inveiva continuamente contro gli errori d'Aristotele, dichiarandosi apertamente seguace delle opinioni del Telesio, le quali in quelle provincie avevano eccitato rumore grandissimo. Nè pago di discoprir disputando i suoi sentimenti, nel 1591, quando ei non contava che 23 anni di età, diè alle stampe in Napoli l'opera intitolata *Philosophia sensibus demonstrata*, che altro non è che una impugnazione delle opinioni di Aristotele, ed un'apologia del Telesio, da cui però allontanossi poscia in molte sentenze. L'ingegno del Campanella, il fuoco con cui disputava, e le vittorie che comunemente riportava, gli conciliaron più nimici che ammiratori; ed egli perciò, veggendosi odiato nel regno di Napoli, passò nel 1592 a Roma, ed ivi ancor non trovando quel favorevole accoglimento che vi sperava, andossene a Firenze nel 1593, ove fu amorevolmente accolto dal gran duca Ferdinando I, il quale anche pensò d'inviarlo professore a Pisa, come il Campanella medesimo scrive in una sua lettera pubblicata di fresco (*Lettere ined. d'Uom. ill., Fir.*, 1775, *t.* 2, *p.* 1). Ma non essendo ciò riuscito, ed essendo egli perciò venuto a Bologna, gli furono ivi segretamente involati tutti i suoi scritti, e mandati a Roma al tribunale della Inquisizione, da cui però non fu egli allor molestato. Anzi dopo avere soggiornato qualche anno in Padova, istruendo nella sua filosofia alcuni giovani veneziani, tornato a Roma, vi ebbe più favorevole accoglienza che prima. Nel 1598 andossene a Napoli, ed indi a Stilo sua patria, ove lo attendeva un trattamento troppo diverso da quello che aspettavasi. Per alcune parole, dicono i PP. Quetif ed Echard, che gli erano sfuggite di bocca intorno al governo spagnuolo in quel regno, caduto in sospetto di macchinar cose nuove, fu come reo di lesa maestà arrestato nel 1599, e condotto a Napoli, e chiuso in istrettissimo carcere. I detti scrittori arrecano diverse ragioni a provare che a torto fu il Campanella accusato di tale delitto; ed il Bruckero ancora si mostra inclinato a credere che senza bastevole fondamento gli fosse apposto il reo disegno di unirsi in lega coi Turchi, e col loro aiuto insignorirsi della Calabria, e stabilire ivi il regno del suo potere al pari che della sua filosofia, benchè insieme aggiunga, che non è inverisimile che il genio incauto o fervido del Campanella, unito alla pazzia, da cui era compreso, di far predizioni astrologiche, desse qualche occasione di crederlo macchinatore di quelle rivoluzioni che forse solo ei sognava di leggere nelle stelle. E certo come il rigore con cui fu trattato al principio, ci persuade ch'ei fu veramente creduto reo di fellonia, così il mitigarsene che poscia fece la prigionia, benchè lunghissima, e finalmente la liberazione che ne ottenne, ci mostra che si conobbe non esser lui tanto reo quanto erasi creduto dapprima. Atroci furono i tormenti co' quali il Campanella fu al principio della sua prigionia straziato, ed egli stesso ce ne ha lasciata una compassionevole descrizione: *Vide quaeso*, dice egli (*in prooem. Atheismi triumphati*), *simne asinus ipsorum, qui quidem jam in quinquaginta carceribus huc usque clausus afflictusque fui, septies tormento durissimo examinatus, postremumque perduravit horis quadraginta, funiculis arctissimis ossa usque secantibus ligatus, pendens manibus retro de fune super acutissimum lignum, qui carnis sextertium in posterioribus mihi devoravit, et decem sanguinis libras tellus ebibit. Tandem sanatus post sex menses divino auxilio in fossam demersus sum.* Fra le accuse che date furono al Campanella,

come egli stesso racconta in seguito delle citate parole, una fu quella di aver composto il libro *De tribus impostoribus*; ed egli se ne difese col dire che quel libro era stato stampato trent'anni prima ch'egli nascesse: *Accusarunt me, quod composuerim librum de tribus impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris*. Queste parole ci mostrano che il Campanella credeva che il libro *De tribus impostoribus* fosse stampato circa il 1538, trent'anni prima che egli nascesse. E veramente l'accusa data al Campanella di averlo scritto, e la risposta da lui recata in sua difesa, con cui francamente afferma, come cosa notoria, che il libro era stampato tanti anni addietro, sembra che non lasci luogo a dubitare dell'esistenza di questo libro. Ed il tempo in cui se ne afferma seguita l'edizione, potrebbe farci credere che ne fosse veramente autore Pietro Aretino. Ma torniamo al povero Campanella.

IV. *Continuazione delle medesime.*

Fu dapprima strettissima la prigione in cui egli giacque rinchiuso, privo del tutto di libri e di ogni altro mezzo a studiare, e senza avere corrispondenza di sorta alcuna con chiunque si fosse. Ma poscia gli fu permesso di occuparsi scrivendo e conversando co' dotti che venivano a ritrovarlo, e diverse opere compose nella sua carcere, che dagli amici di esso furono date alla luce. Le istanze e gli uffici di molti che alla Corte di Spagna perorarono pel Campanella, gli avrebbono forse ottenuta più presto la libertà, se l'amicizia che per lui avea don Pietro Giron duca d'Ossuna, viceré di Napoli, non gli avesse recato danno. Perciocchè questi, caduto in sospetto di volersi usurpare l'autorità sovrana in quel regno, fu richiamato in Ispagna nel 1620 (V. *Murat., Ann. d'Ital., ad h. a.*), ed il Campanella, da cui si temette che potessero essere stati fomentati cotai pensieri di ribellione, fu lasciato ancor per più anni gemere tra lo squallor della carcere. Finalmente nel 1626, o perchè il pontefice Urbano VIII, mosso dall'amore e dalla stima che avea pel Campanella, ottenesse ciò dalla Corte di Spagna, o perchè il Campanella medesimo, come altri dicono, si fingesse reo d'eresia per essere tradotto alle prigioni dell'Inquisizione di Roma, ove sperava di riaver presto la libertà, fu trasportato a Roma, e consegnato alle carceri del S. Ufficio, ove però fu tenuto assai largamente. Compiuti alla fine trent'anni di prigionía, ne fu liberato nel 1629, e il pontefice, per dargli qualche compenso dei danni sofferti, gli assegnò uno stipendio onorevole, e gli diè il titolo di suo domestico. Questa liberalità di Urbano VIII verso il Campanella piacque cotanto al celebre Gabriello Naudé, che per ciò solo ei recitò pubblicamente nel 1632 un panegirico in lode di quel pontefice. Ciò non ostante alcuni Spagnuoli, che viveano in Roma, rimiravanlo ancora di mal occhio, e molto più veggendolo unito in amicizia co' Francesi. E temendo perciò, o fingendo almeno di temere che un'altra volta non macchinasse cose nuove, pensarono ad arrestarlo, e ricondurlo prigione a Napoli. Ma egli avvertitone, col parer del pontefice e dell'ambasciadore di Francia, travestitosi in abito di Minimo, in un cocchio dell'ambasciadore medesimo fuggì da Roma nel 1634. Giunto a Marsiglia, il famoso Peirescio mandò a prenderlo in una sua lettica, e seco il tenne in Aix per più mesi, e sovvennelo di denaro per continuare il viaggio fino a Parigi. Fu ivi presentato nel 1635 al re Luigi XIII, il quale per opera del cardinale di Richelieu gli assegnò un'annua pensione di mille franchi, e volle ch'egli avesse stanza nel convento di S. Onorato del suo Ordine. I più dotti uomini che allora erano in Parigi, lo ricolmarono di onori, e godevano di conversare famigliarmente con quest'uom sì famoso. Ma troppo tardi era cominciata pel Campanella la lieta sorte; e quattro anni soli potè goderne, essendo venuto a morte a' 26 di maggio del 1639, in età di 71 anni.

V. *Sue opere.*

Un uomo chiuso per trent'anni in prigione, appena sembra possibile che potesse comporre sì gran numero di opere, quante pure compesene il Campanella. Un diligente catalogo ce ne danno i PP. Quetif ed Echard, in cui oltre quelle che furono date alla luce, veggonsi registrate quelle ch'ei dice di aver composte, ma che o smarrironsi nelle sue avverse vicende, o giacquero inedite. Il Bruckero invece del catalogo delle opere ce ne ha dato il transunto, riducendo a certi capi i sentimenti di questo scrittore intorno alla logica, alla fisica e alla metafisica. E questo transunto è stato poi in parte tradotto in francese, ed inserito nella Enciclopedia (*art. Campanella*), senza pur nominare il Bruckero, dopo aver accennate con molti errori le vicende del Campanella. Se noi ci facciamo a leggere alcune opere di questo scrittore, esse ci scuoprono un uomo dottissimo e di vastissima erudizione e di ottimo discernimento. Nell'opuscolo *De recta ratione studendi*, aggiunto al trattato da lui scritto dei suoi propri libri, prende a dar giudizio di un gran numero di filosofi, di poeti, di oratori, di storici, di teologhi, di matematici; e il giudizio ch'egli ne dà, è tale che ci fa conoscere ch'egli aveali letti, e che era ben atto a conoscerne i difetti ed i pregi. Le regole che nello stesso libro ci propone per istudiare con frutto la filosofia, e per inoltrarsi nella cognizione della natura, sono le più sagge che si possano prescrivere. Ei fece oltre ciò conoscere quanto felice disposizione avesse dalla natura sortito pe' buoni studi, col pubblicare un'apologia pel Galileo e pel sistema da lui sostenuto. In altri generi ancora mostrò il Campanella acuto e penetrante ingegno, e singolarmente negli Aforismi politici e nel libro *De Monarchia hispanica*, ne' quali egli propone ottime e giu-

stissime riflessioni. Ma tutti questi pregi vengono troppo oscurati da difetti molto maggiori; e fa maraviglia il vedere che un uomo sì erudito e sì ingegnoso si lasciasse infelicemente avvolgere in tanti errori. Somigliante in ciò al Cardano, abbandonossi alle più puerili superstizioni; ed egli ancora s'immaginò di avere al fianco gli spiriti che con lui favellassero, e di udirsi predire le sciagure nelle quali dovea cadere; benchè dovesse egli pur conoscere che troppo male il servivano questi tutelari suoi Genii, poichè nol seppero avvertire della lunghissima prigionia e de' tormenti che gli soprastavano. E lo stesso dovea egli pure riflettere riguardo all' astrologia giudiciaria, dietro alla qual nondimeno andò follemente perduto. La filosofia del Campanella è un complesso di sogni avvolti in oscurissimi termini, la lettura de' quali ci mena in un inestricabile laberinto, e non ci reca altro frutto che quello d' inutilmente stancarci in sì intralciato sentiero. Ei segue comunemente le opinioni del Telesio; da cui però si allontana più volte, per cadere in altri ancor più gravi errori. Di lui in somma possiamo dire ciò che detto si è del Cardano, cioè, ch'egli avrebbe potuto recare gran giovamento alle scienze, se avesse voluto frenare la sua immaginazione e 'l suo ingegno, e serbare egli stesso quelle ottime leggi che per lo scoprimento del vero prescrive agli altri.

VI. *Scrittori della Vita del Galileo.*

Mentre il Campanella co' suoi ingegnosi delirii sconvolgeva la filosofia tutta, senza rischiararne gli astrusi misteri, il gran Galileo con passo franco e sicuro inoltravasi arditamente nel vasto e sconosciuto regno della natura, e tanti trofei v' innalzava all' immortalità del suo nome, quante vi facea ad ogni passo nuove e maravigliose scoperte. Di questo gran genio, che potrebbe bastare a rendere l'Italia oggetto d'invidia alle straniere nazioni, dobbiamo qui ragionare; e dobbiamo cercare di ragionarne in tal modo, che nulla si taccia di ciò che a lui debbono le scienze, ma dentro a que' ristretti confini che la natura di quest' opera a noi prescrive. E tanto più, che ci è qui lecito l' essere brevi, ove tanti e tanti altri scrittori ci hanno prevenuto. La Vita del Galileo è stata diffusamente scritta da uno de' suoi più illustri scolari, cioè da Vincenzo Viviani; ed essa fu la prima volta stampata ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 397), e quindi premessa alle due ultime edizioni delle opere del Galileo medesimo fatte in Firenze ed in Padova. Nuovi lumi per la vita di questo grand'uomo ci hanno dato i due tomi di lettere d' Uomini illustri pubblicate dal chiarissimo monsignor Fabroni; e la contesa in tal occasione insorta tra i Giornalisti pisani (*t.* 11, *p.* 341; *t.* 13, *p.* 301) e gli autori delle Novelle letterarie fiorentine (*an.* 1773, *n.* 49, 50; *an.* 1774, *n.* 8, 9, 10, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24), ha giovato essa pure a tal fine. Per ciò poi che appartiene alle invenzioni ed alle scoperte del Galileo, la prefazione premessa alle due sopraccitate edizioni, il Saggio sul Galileo, e l'Elogio del medesimo, opere ammendue del chiarissimo signor abate Frisi, la prima inserita nel *Caffè* (*t.* 2), la seconda stampata in Livorno nel 1775, e singolarmente il *Saggio sulla Filosofia del Galileo* del sig. abate don Giovanni Andres, in cui con somma esattezza e vasta erudizione esamina le opinioni di questo immortale filosofo, nulla ci lasciano omai a bramare su tale argomento (*a*). Nondimeno una più copiosa Vita del Galileo, corredata di molti autentici ed inediti monumenti, ci fa da molto tempo sperare il chiarissimo senatore Giambatista Nelli, fiorentino; e noi non possiamo a meno di non bramare con impazienza di vederla un dì pubblicata. Frattanto da' sopraddetti e da più altri scrittori noi raccorremo le più sicure e le più importanti notizie. E prima diremo in breve della vita da lui condotta, poscia esamineremo gli stromenti da lui ritrovati, e finalmente esporremo le scoperte da esso fatte ne' diversi rami della filosofia, a' quali egli volse il suo studio.

VII. *Compendio di essa.*

Galileo Galilei nacque in Pisa a' 15 di febbraio del 1564 da Vincenzo Galilei, nobile fiorentino, e celebre scrittore di musica, da noi nominato nel secolo precedente, e da Giulia Ammanati di Pescia, di lui consorte; ed è favola perciò ch'ei fosse illegittimo, come si pruova con autentici documenti in una nota aggiunta nell' edizioni di Lucca e di Livorno all'Enciclopedia francese, ove cotal favola adottata comunemente era stata inserita (*art. Astronomie*). Poco ei dovette a' maestri ch' ebbe in Firenze, e quasi tutto a sè stesso, che, supplendo a ciò ch'essi non sapevano insegnargli, colla lettura de' più colti scrittori si venne fornendo di molte e pregevoli cognizioni. La musica ed il disegno ne' più teneri anni formarono la più dolce occupazione del Galileo, che ad ammendue queste arti aveva ricevuta dalla natura eccellente disposizione, ed anche nella poesia italiana esercitossi felicemente, ed un leggiadro sonetto codato in stile burlesco ne ha pubblicato il ch. signor Pier Antonio Crevenna nel catalogo della sua sceltissima Biblioteca (*t.* 2, *p.* 108) (*b*). Il padre, per aiutare la sua famiglia non troppo agiata, avrebbe voluto formarne un medico valoroso, ed in-

(*a*) Più recentemente ancora ha trattato delle scoperte del Galileo, singolarmente in ciò che all'astronomia appartiene, M. Bailly (*Hist. de l' Astronom. mod.*, *t.* 2, *p.* 79, *ec.*), e una nuova Vita del Galileo, scritta dal signor abate Luigi Brenna, abbiamo tra quelle del suddetto monsignor Fabroni (*t.* 1, *p.* 1).

(*b*) Un saggio degli studi poetici del Galilei in età giovanile sono le Considerazioni ch' egli scrisse sopra la *Gerusalemme liberata* in confronto dell' *Orlando furioso*, in cui egli antiponeva al Tasso l' Ariosto. Esse sono state trovate dal chiarissimo signor abate Serassi in una libreria di Roma, ed ei ne ha prodotto ancor qualche saggio (*Vita di T. Tasso*, *p.* 200, 365, *ec.*).

viollo perciò all'università di Pisa, ove attese agli studi della filosofia e della medicina. Ma nè questa piacevagli, nè in quella, quale allor s'insegnava, trovava pascolo al suo ingegno. Da un certo Ostilio Ricci da Fermo, che fu poi lettore di matematica in Firenze, ebbe i primi principii della geometria; e poichè questi cessò dall'istruirlo, per comando del padre, che, benchè foss'egli pure valoroso geometra, voleva il figlio applicato a più utile scienza, egli da sè medesimo tanto in essa s'inoltrò, che il padre stupitone, gli permise finalmente di darsi tutto alla matematica. Nel 1589 ne fu destinato professore nella medesima università di Pisa; ed egli cominciò tosto a sostenere pubblicamente alcune di quelle opinioni per le quali egli ora è rimirato come uno de' più gran lumi della filosofia, ma che allora il fecero considerare come un fantastico sognatore, perchè ardiva di affermare che Aristotele ed i Peripatetici tutti avevano errato. Invece dunque di ammirazione, le sue opinioni e le sue scoperte gli conciliaron l' Invidia di molti; ed egli perciò volentieri accettò l'invito dell'università di Padova, e ad essa si trasferì nel settembre del 1592. Diciotto anni si trattenne in quella città il Galileo, onorato da tutti, e distinto dalla Repubblica con ampli privilegi, e coll'accrescimento dell'annuo stipendio fino a mille fiorini. Bramò nondimeno, richiese ed ottenne di essere richiamato a Pisa, e nel 1610 con lettera del segretario Vinta, scritta a' 5 di giugno, fu nominato » Matematico primario » dello Studio di Pisa, e filosofo del serenissi» mo gran duca, senza obbligo di leggere e di » risedere nè nello Studio nè nella città di » Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l'anno » moneta fiorentina (*Lett. ined. d'Uom. ill.*, *t.* 1, » *p.* 24) ». Nel 1611 andossene la prima volta a Roma; ed allora ei vi fu accolto, da tutti con sentimenti di alta stima, e fu ascritto nell'accademia de' Lincei circa quel tempo fondata. Di questo viaggio parla il Viviani; ma egli non fa menzione del secondo che il Galileo vi fece nel 1615. Le opinioni da lui insegnate, e quella singolarmente del sistema copernicano, cominciavano a farlo rimirare come eretico; ed ebbevi tra gli altri un frate che, predicando dal pergamo, scagliossi contro di lui, e si lusingò di conquiderlo, volgendogli contro quel passo di San Luca: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in Coelum?* (*ivi*, *pag.* 47, *nota* 1) (*a*). Il Galileo, a persuasione ancor del gran duca, credette opportuno il recarsi personalmente a Roma, ove si cominciò a disputare se il detto sistema dovesse condannarsi come ereticale (*). Il calore con cui il Galileo

(a) Alcuni moderni scrittori di Vite e di Elogi sembrano volerci persuadere che i più ostinati persecutori del Galileo fossero i Gesuiti. A me pare che l'accusa sia calunniosa ed ingiusta. Le prime scoperte che dal Galileo si fecero in cielo intorno a' satelliti di Giove, ed intorno agli altri pianeti, furono ripetute in Roma dal P. Clavio e da alcuni altri Gesuiti suoi colleghi negli studi astronomici. Il primo ne diede avviso al Velsero; gli altri ne assicurarono con lor biglietto il cardinal Bellarmino, che avealı interrogati se fosser vere (V. *Targioni*, *Aggrandimenti*, ec., *t.* 2, *par.* 1, *p.* 18, ec.). Il Galileo medesimo si compiacque dell'approvazione che i Gesuiti in Roma e quelli ancor di Firenze davano alla sua scoperta: » Sono finalmente comparse », scrive egli al Velsero a' 17 di dicembre del 1610 (*ivi*) » alcune Osservazioni circa i Pianeti Medicei veduti da alcuni Padri Gesuiti scolari del Padre Clavio scritte e mandate ancora a Venezia. Io gli ho fatti più » volte vedere ad alcuni de' medesimi Padri qui in Firenze, » anzi pure a tutti quelli che ci sono, et ad altri che ci sono » passati, et questi se ne sono serviti in prediche et in orazioni » con concetti molto graziosi ». Il P. Griemberger, gesuita, è detto dal Galileo *Matematico insigne mio grandissimo amico e padrone* (*ivi*, *p.* 27). Il Galileo medesimo aveva tal concetto del sapere insieme e della ragionevolezza della più parte de' Gesuiti, che mandando a un prelato una sua lettera apologetica intorno al sistema copernicano, lo prega a darne copie, o a leggerla a' Gesuiti, come il *più presentaneo rimedio* che potesse opporre alla persecuzioni contro lui eccitate (*ivi*, *p.* 29). Il Viviani nella Vita del Galileo tra i più confidanti amici di esso nomina i due suddetti PP. Griemberger e Clavio. I PP. Riccioli e Grimaldi rifecero e approvarono le sperienze del Galileo sulla caduta de' gravi. Se un Gesuita in Mantova impugnò in parte l'opinione del Galileo intorno a' monti lunari, il P. Griemberger ne intraprese l'apologia, e lo stesso fece il P. Biancani, a cui perciò il Galileo si dichiarò *infinitamente obbligato* (*Op.*, *t.* 2, *p.* 40). Se il Padre Scheiner pretese di avere scoperte prima del Galileo le macchie solari, il Padre Adamo Tannero ed il P. Guldin ne assicurarono al Galileo la gloria, come tra poco vedremo. Se il P. Grassi combattè l'opinione del Galileo intorno alle comete, è certo, per comun sentimento de' migliori filosofi, ch'egli in questa parte filosofò meglio del Galileo, benchè sia a biasimarsi l'asprezza ch'egli tenne scrivendo. Or ci si dica se in altro Corpo regolare ebbe il Galileo amici e difensori quanti tra' Gesuiti. Perchè dunque rivolgere contro questi un'accusa che loro assai meno conviene che ad altri? Perchè attribuire a tutti un errore che fu sol di pochissimi? Il sistema copernicano fu quello che da molti fu impugnato, ma il fu ugualmente da quasi tutti gli altri, perchè credevasi che a sostenerlo si opponesse l'autorità della Sacra Scrittura. Ma io ciò ancora non si sa che i Gesuiti eccedessero i giusti confini della moderazione; e certo non furon essi che gridarono dal pulpito: *Viri Galilaei*, ec.

(*) Alcune tra le lettere mss. di Antonio Querenghi, che si conservano qui in Modena nella libreria de' signori Vandelli, si danno sopra questa venuta del Galileo a Roma diverse interessanti notizie: » Habbiamo qui », scrive egli a' 30 di dicembre del 1615, » il Galileo, che spesso in ragunanze di huomini d'intelletto curioso fa discorsi stupendi intorno all'opinione del Copernico da lui creduta per vera, che 'l sole stia » nel centro del mondo, et la terra et il resto degli elementi et » del cielo con moto perpetuo lo vadano circondando. Si riduce il più delle volte in casa de' signori Cesarini, per rispetto del signor D. Virginio, che è giovinetto d'altissimo » ingegno ». In altra del primo del 1616: » A quello che » scrissi mercordì sera del Galileo, aggiungo hora, che la sua » venuta a Roma non è, come si credeva, affatto volontaria, ma che si vuole fargli render conto, come salvi il movimento circolar della terra, et la dottrina in tutto contraria » della S. Scrittura ». E in altra de' 20 gennaio: » Del Galileo havrebbe gran gusto V. S. illustrissima, se l'udisse » discorrere, come fa spesso, in mezzo di XV et XX che gli » danno assalti crudeli, quando in una casa, et quando in » un'altra. Ma egli sta fortificato in maniera, che si ride di » tutti, et se bene non persuade la novità della sua opinione, » convince nondimeno di vanità la maggior parte degli argomenti, coi quali gli oppugnatori cercano di atterrarlo. Lunedì in particolare in casa del signor Domenico Ghisilieri » fece pruova maravigliose: et quel che mi piacque in estremo fu, che prima di rispondere alle ragioni contrarie le amplificava e rinforzava con nuovi fondamenti d'apparenza grandissima per far poi nel rovinarle rimaner più ridicoli gli » avversari ». Finalmente in altra de' 5 di marzo dell'anno

lo sosteneva, lo pose in qualche pericolo; ma frattanto, essendogli venuto ordine dal gran duca di tornare a Firenze nel maggio del 1616 (*ivi*, *t.* 1, *p.* 61), il contrasto ebbe fine con un comando dato al Galileo dal cardinale Bellarmino in nome del papa di non sostenere tale opinione (*ivi*, *t.* 2, *p.* 303). Ciò non ostante il Galileo, tornato a Roma nel 1630, ottenne che il maestro del sacro palazzo approvasse per la stampa i suoi Dialoghi sul sistema copernicano (*ivi*, *p.* 310), che poi furono stampati in Firenze nel 1632. Ma appena essi videro la luce, grande rumore eccitossi contro l'autore, a cui convenne nell'avanzata sua età di quasi 70 anni far di nuovo il viaggio di Roma nel febbraio nell'anno seguente, citato a render conto delle sue opinioni (*a*). Si usò nondimeno col Galileo di una non consueta piacevolezza, perchè dapprima gli fu permesso di abitare nella casa dell'ambasciadore del gran duca Francesco Niccolini, indi, quando si cominciò a formare il processo, nel qual tempo, secondo le ordinarie leggi avrebbe dovuto stare ristretto in carcere, gli furono assegnate le stanze proprie del fiscale di quel tribunale (*ivi*, *t.* 2, *p.* 303), ove fu trattenuto circa quindici giorni, ed al primo di maggio fu rimandato a casa dell'ambasciadore, benchè non fosse ancor finito il processo, e gli fu anche permesso di uscirne talvolta a sollievo. Indi a' 22 di giugno, chiamato di nuovo innanzi alla Congregazione del S. Uffizio, gli fu intimata la pena della prigionia ad arbitrio della stessa Congregazione, e fu obbligato a ritrattare ed a condannare la sua opinione del sistema copernicano, ed a promettere con giuramento di non più insegnarla. La sentenza contro del Galileo e l'abbiura da esso fatta si leggono innanzi al IV tomo dell'opere di esso dell'ultima edizione di Padova. Il pontefice cambiogli tosto la prigionia in una » relegazione o confine al giardino della Trinità » de' Monti (*ivi*, *p.* 310) », che era del gran duca. Poscia al principio di luglio gli fu permesso di andarsene a Siena, assegnatogli per carcere quell'arcivescovado, ove dall'arcivescovo Piccolomini fu accolto e trattato con amorevolissime distinzioni. Sulla fine dell'anno gli fu permesso di andarsene alla sua villa d'Arcetri fuori di Firenze. Ivi egli visse fino alla morte, occupandosi ne' consueti suoi studi, ma ubbidendo insieme al precetto impostogli di non più scrivere o ragionare del condannato sistema (*). Sulla fine del 1637 egli perdette interamente la vista: » lo voleva », scrive egli a' 20 di febbraio del detto anno, secondo l'uso fiorentino, cioè del 1638, secondo il comune uso d'Italia (*Op.*, *t.* 2, *p.* 49, *ed. Padov.*, 1744),

stesso: » La disputa del Galileo son risolute in fumo d'al» chimia, havendo dichiarato il S. Ufficio, che il sostenere » quell'opinione sia un dissentir manifestamente dai dogmi » infallibili della Chiesa ».

(*a*) Più altre minute circostanze intorno al processo fatto al Galileo in Roma si possono vedere nell'opera spesso citata del dottor Giovanni Targioni Tozzetti (*t.* 1, *p.* 113, ec.; *t.* 2, *par.* 1, *p.* 122, ec.).

(*) Sulle vicende del Galileo in Roma aggirasi una lettera da esso scritta al celebre P. Renieri suo discepolo, il cui originale conservasi presso il ch. sig. senator Nelli in Firenze, e ch'io godo di poter qui pubblicare: » Voi ben sapete, sti» matissimo Padre Vincenzo, che la mia vita non è stata fi» nora che un soggetto di accidenti e di casi, che la sola pa» zienza di un filosofo può riguardare con indifferenza, come » effetti necessari delle tante strane rivoluzioni a cui è sotto» messo il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci » affatichiamo di giovarli, a diritto e a rovescio, procurano di » renderci la pariglia coll'ingratitudine, co' furti, colle accuse; » e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ciò vi ba» sti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di » un reato, che io neppur so di avere. Voi mi dimandate con la » nell'ultima vostra del 17 di giugno di questo anno di ciò » che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di » me il Padre commissario Ippolito Maria Lancio, e monsi» gnor Alessandro Vitrici assessore. Questi sono i nomi dei » miei giudici, che ho presenti ancora alla memoria, sebbene » ora mi vien detto che tanto l'uno come l'altro siano mutati, » e sia fatto assessore monsignor Pietro Paolo Febei, e com» missario il Padre Vincenzo Macolani. Mi interessa un tri» bunale, in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco » men che eretico. Chi sa che non mi riduchino gli uomini » dalla professione di filosofo a quella di storico dell' Inqui» sizione! me ne fan tante a fine ch'io diventi l'ignorante e » lo sciocco d'Italia, che farà d'uopo alla per fine fingere di » esserlo. Caro Padre Vincenzo, io non sono alieno di porre » in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, pur» chè si prendino le precauzioni per farvi giungere questa let» tera, che già si preser da me allor quando mi convenne ri» spondere al sig. Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual » nome era nascoso il Padre Orazio Grassi Gesuita autore » della Libra Astronomica e Filosofica, il quale ebbe l'abilità » di pungere me unitamente con il sig. Mario Guiducci no» stro comune amico. Ma non bastarono le lettere, bisognò » dar fuori il Saggiatore, e porlo sotto l'ombra delle Api di » Urbano VIII, acciò pensassero esse col loro aculeo a pun» gerlo e a difendermi. A voi però basterà questa lettera, che » non mi sento portato a fare un libro sui mio processo, e sul» l'Inquisizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto » meno l'autore criminalista. Io aveva fin da giovane studiato e » meditato per pubblicare un Dialogo dei due sistemi Tolemaico » e Copernicano, pel soggetto del quale fin da principio che an» dai Lettore a Padova aveva di continuo osservato e filoso» fato, indottovi principalmente da una idea, che mi sovvenne » di salvare co' supposti moti della terra il flusso e riflusso » del mare. Alcuna cosa su questo proposito mi usci di boc» ca, allorchè si degnò di sentirmi a Padova il principe Gu» stavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per » l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, » ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie » speculazioni e curiosi problemi, che venivano giornalmente » promossi, e da me risoluti, e volle ancora ch'io gl'insegnassi » la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei » sentimenti circa il moto della terra, fu un assai lungo di» scorso diretto all'eccellentissimo sig. cardinale Orsini, e fui » allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la » pubblicazione de' miei Dialoghi fui chiamato a Roma dalla » Congregazione del S. Offizio, dove giunto a' 10 di feb» brajo del 1632 fui sottomesso alla somma clemenza di quel » Tribunale e del sovrano pontefice Urbano VIII, il quale » non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè » non sapessi far l'epigramma ed il sonettino amoroso. Fui » arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti presso » l'ambasciadore di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi » il P. commissario Lancio, e conducendomi seco in carrozza mi » fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo, » acciò riparassi lo scandalo che io aveva dato a tutta l'Ita» lia, col sostenere l'opinione del moto della terra; e per » quante solide ragioni e matematiche gli adducessi, egli altro » mi rispondeva che » *Terra autem in aeternum stabit*, *quia* » *Terra autem in aeternum stat* » come dice la Scrittura. Con » questo Dialogo giungemmo al palazzo del S. Offizio. Questo è » situato a ponente della magnifica chiesa di Pietro. Fui se-

» con più accurate osservazioni andar ritrovando altre particolarità .... ma dalla fortuna » mi è stato tolto il poter ciò eseguire, essendomi da circa sei mesi in qua caduta una » flussione negli occhi, che mi toglieva l'uso » del telescopio, la qual flussione, sono adesso » più di due mesi, che andò a terminare in » una total cecità, avendomi coperte le luci » con densissime cateratte ». Egli finì di vivere agli 8 di gennaio del 1641, ed il corpo ne fu trasportato a Firenze, e deposto nella chiesa di Santa Croce, ove poscia gli venne innalzato un magnifico mausoleo. Tal fu la vita di questo grand'uomo, che a somiglianza di più altri non ebbe vivendo quella felicità e quegli onori che al raro suo merito sembravano dovuti, e verso cui più giusti sono stati i posteri che i coetanei. La prigionia e la condanna del Galileo hanno data occasione a molti d'inveire contro i romani pontefici; ed i Protestanti hanno creduto di trarne un invincibile argomento contro l'infallibilità della Chiesa. Io non voglio qui entrare in una quistione che nulla appartiene al mio argomento; ma rifletterò solamente, che il Galileo non fu condannato nè dalla Chiesa universale, nè dalla romana, ma solo dal tribunale della Inquisizione, a cui niuno tra' teologhi più zelanti ha mai accordato il diritto della infallibilità; e che anzi il riflettere che la Chiesa, anche in que' tempi nei quali credevasi comunemente che la dottrina del Copernico e del Galileo fosse contraria a quella della Sacra Scrittura, pure non condannolla giammai come eretica, ci fa conoscere con quale cautela essa proceda nelle solenni sue decisioni.

» bito presentato dal commissario a monsig. Vitrici assessore, » e seco lui trovai due Religiosi Domenicani. Essi m'intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso » che fossi stato stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato » alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi, » non ebbi mai l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo; e il passo della » Scrittura era sempre allegato per l'Achille del mio delitto. » Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, io l'allegai, » ma con poco successo. Io diceva che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni che si conformavan con ciò che » anticamente si credeva circa le scienze astronomiche, e che » di questa natura poteva essere il passo che contro me si allegava; poichè, io soggiugneva, in Giobbe al capo 37, v. 18, » è detto, che i Cieli sono solidi e puliti come uno specchio di » rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede » dunque che parlo secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato » assurdo dalla moderna filosofia, e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del Sole fatta da Giosuè per dimostrare che il Sole si » muova, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto che » il Cielo è composto di tanti Cieli a guisa di specchi. La » conseguenza mi pareva giusta: non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta, che un'alzata di spalle, » solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come » vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito » il Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste) mi fu destinata per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più » caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con » tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliai i miei studi, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi con altre » speculazioni, e dopo cinque mesi in circa, cessata la pestilenza » della mia patria, verso il principio di dicembre di quest'anno 1633 da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza » di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo » in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest'aria » salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano.

VIII. *Sue invenzioni: il telescopio.*

Or dalla Vita del Galileo passando all'ingegnose sue invenzioni, vuolsi prima rammentare quella del telescopio, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, ottenne nondimeno quella gloria medesima che ad esso è dovuta. Egli stesso nella sua opera intitolata *Nuncius Sidereus*, stampata in Padova nel marzo del 1610, racconta, che circa dieci mesi prima, avendo udito che un Fiammingo avea lavorato un cannocchiale, per cui mezzo gli oggetti ancor più lontani vedeansi così distinti, come se fossero sotto l'occhio, e essendogli poscia ciò confermato con lettere da Parigi, egli si diede a pensare tra sè medesimo in qual modo si potesse ciò ottenere, gli venne fatto di lavorare diversi telescopii che avvicinavano e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, e de' quali si valse a far nel cielo quelle memorande scoperte, delle quali tra poco diremo (*a*). Di ciò parla ancora più lungamente il Galileo nel suo *Saggiatore*, e tutti pure ne parlano gli scrittori da noi al principio citati, e più diffusamente di essi il sig. dott. Domenico Vandelli (*Consideraz. sopra le Notiz. de' Lincei*, *p.* 21, ec.; *Lettere di Ciriaco Sincero*, *p.* 84, ec.), che coll'addurre le testimonianze di moltissimi scrittori di que' tempi in favore del Galileo, ribatte la nuova asserzione del celebre dott. Giovanni Bianchi da Rimini, il quale al principe Federigo Cesi aveva attribuita la gloria dell'invenzione sì del telescopio, come del microscopio, di cui presto ragioneremo; e pruova insieme, ciò che noi pure abbiamo altrove provato, che nè il Porta, nè altri più antichi aveano conosciuto il telescopio. Che se il Galileo non fu il primo a trovare questo stromento, egli ebbe la gloria di lavorarlo con assai maggior perfezione che non si facesse in Olanda, e ne abbiamo, fra le altre, la testimonianza in una

(*a*) Abbiamo altrove mostrato che nè a Ruggero Bacone, nè al Fracastoro, nè al Porta si può attribuire l'invenzione del telescopio. Il P. Cabeo ha voluto egli pure contrastare questa gloria al Galileo, dicendo che vent'anni prima che il Galileo facesse uso del telescopio, conosciuto aveva in Modena un Gesuita il quale, benchè inesperto in tali cose, ponendo all'occhio una lente concava, e sopra essa tenendone un'altra convessa, ingrandiva mirabilmente gli oggetti (*Comm. in Lib. Meteorol. Arist.*, *p.* 48, *l.* 3, *p.* 16, 122). Ma già si è osservato, che anche il Fracastoro parla di tali lenti così unite. E ciò vuol dire che eransi dati tutti que' passi che a trovare il telescopio erano necessarj, ma ch'esso non era ancora stato trovato. Veggasi intorno a ciò la più volte citata opera del dott. Giovanni Targioni Tozzetti, ove assai lungamente esamina questo argogomento (*t.* 1, *p.* 23, ec.)

lettera di Costantino Ugenio, padre del celebre Cristiano, scritta dall' Aia nel 1637, nella quale dice che co' telescopii ebe in quelle parti si lavoravano, non poteansi ben distinguere i satelliti di Giove (*Galil. Op.*, *t.* 2, *p.* 491, *ed.*, *Pad.*, 1744). Gl' Italiani baono sostenuto per lungo tempo la fama alla patria loro recata dal Galileo colla perfezione di questi stromenti. E doe artefici, tra gli altri, nel secolo di coi scriviamo, furono io ciò rinomati. Il primo fu Eustachio Divini da S. Severino nella Marca, ebe giunse a formar telescopii di 72 palmi romaoi. Nè egli fo solo artefice; ma fece egli ancora molte osservazioni, e nel 1660 pubblicò in Roma l' impognazione del sistema di Saturno proposto da Cristiano Ugeoio, nel cbe però gli astronomi più valorosi banno dato all' Ugenio la palma. Il Montucla crede (*Hist. des Mathém.*, *t.* 2, *p.* 481), che il detto opuscolo fosse opera veramente del Padre Ooorato Fabri, gesuita francese. Ma nella lettera con cui il Divini lo indirizza al principe Leopoldo de' Medici (*Lett. ined. d' Uomin. ill.*, *t.* 2, *p.* 69), ei dice, cbe aveva egli medesimo cominciato a scriverlo in lingua italiana, poicbè non intendea molto la latioa; che poi aveva date le soe osservazioni al detto gesuita, perchè ei le stendesse e le ampliasse in latioo, e desse loro quella forma che gli piacesse (*a*). L'altro fu Giuseppe Campani, romano, il quale alquanto più tardi, ma vivente ancora il Divini, prese a gareggiare con loi nel lavoro de' telescopii, ed arrivò a formarne della luoghezza di 210 palmi romani. Della rivalità che passava fra questi due artefici, abbiamo una pruova in ona lettera dell' abate, poi cardinale, Michelangelo Ricci al principe Leopoldo del 1664: » Quanto poi al » paragone, dice egli (*ivi*, *p.* 219), de' due » grandi occhialoni, non so cbe finora si sia » fatta comparazione tale, ebe se ne possa for» mare un certo giudizio, avendo quello del » Divini avuto il pregiodizio o dell' aria men » chiara, o della poca distaoza; sulla quale » eccezione continua il Divini a mantenere il » soo non cedere all' altro. Ed a dirla a V. A. S. » questi due artefici o virtuosi sono in uoa si » forte emulazione, che altri non può aprir la » bocca a favor dell' uno, senza cbe l'altro se » ne offenda; qoiodi è poi che ognuno s'astiene » dal dire il parer suo. Il sig. Cassioi ha gran » soddisfazione in quella del Caiopani, e con » esso va tuttavia scoprendo cose nnove nel » cielo. Fioalmente dell' invenzione da mostrar » Saturno con quel cerchio intoroo, eredo di » poter indurre il Campani in altra scrittora, » cbe ne additi il vero e primiero autore ». Ma il Campani ebbe sopra il Divini l'onore di vedere i snoi canoocchiali adoperati dal gran Cassini, il qoal fece con essi le sue belle scoperte, e ne parlò con somma lode. Egli ancora, non pago d' essere artefice, fu autore, e ne abbiamo Il *Ragguaglio di nuove Osservazioni* da lui fatte co' sooi canoocchiali stampate in Roma nel 1664 (V. *Journ. des Sçavan.*, *an.* 1665, *p.* 9: *an.* 1666, *p.* 16), e nna *Lettera sulle Ombre delle Stelle Medicee nel volto di Giove*, stampata in Bologna nel 1666 (*a*). Su questo argomento pobblicò nna lettera anche il Divini nell' anno stesso, in cui volle provare, che co' snoi telescopii, e non con que' del Campani, si erano scoperte le macchie di Giove (*ib.*, *an.* 1666, *p.* 276). Oltre questi doe, celebri ancor furono nell' arte stessa il caoonico Manfredo Settala, nel libro precedente da noi nominato, il conte Carlo Antonio Mancini, bolognese, che ne pubblicò anche un Trattato nel 1660, Giannalfonso Borelli, di coi diremo in questo capo medesimo, ed altri che si annoveraoo dal sopraccitato dottor Vandelli (*Consider.*, ec., *p.* 33).

IX. *Il microscopio.*

Più contrastata è l'invenzione del microscopio. E il Montucla, che pur suole comonemente render giustizia a' meriti degl' Italiani, parlando di esso, noo fa pur menzione del Galileo (*loco cit.*, *p.* 167, 173, ec.). Anzi egli, citando il libro *De vero telescopii inventore* di Pietro Borel, stampato nel 1655, reca alcune testimonianze a provare che prima del 1619 un certo Zaccaria Jans da Middelburgo, aveva fabbricato un microscopio, e presentatolo all' arciduca Alberto. Io non ho veduta l' opera del Borel; e non posso perciò giudicare di qual peso siaoo le accennate testimonianze. Il Fontana (*b*), astrooomo napoletano, in un suo libro stampato nel 1646, pretende di essere egli stato l'inventore così del telescopio astronomico come del microscopio (*Novae coelest. et terrestr. Observ.*). Ma perchè non pubblicò egli prima i suoi ritrovati? Cotali pruove d'invenzioni trovate molti anni prima, ma tratte da' libri stampati solo nel 1646 e nel 1655, mi sembrano molto dubbiose. Del Galileo, al contrario, abbiamo monumenti sicuri che almeno nel 1624 fabbricò microscopii. Dissi almeno nel 1624; perciocchè il Viviani, come osserva il dottor Vandelli (*l. cit.*, *p.* 41) e l'autore della Prefazione generale alle opere del Galileo (*p.* 13, *ed. Pad.*) afferma, che fin dal 1612 ei ne inviò uno in dono al re di Polooia. Io ho dubitato per qualche tempo della verità di un tal fatto. Ma un passo de' Raggoagli del Boccalini, stampati la prima volta in quell' anno medesimo, mi ha fatto conoscere che il microscopio era fin da

(*a*) Di alcune altre operette del Divini e de' cannocchiali da lui lavorati più minute notizie ci ha date il più volte lodato dott. Gio. Targioni Tozzetti (*Aggrandimenti*, ec., *t.* 1, *p.* 246, ec.).

(*a*) Prima di queste due operette un' altra nel 1660 aveane pubblicata in Roma il Campani, che ha per titolo: *Discorso di Giuseppe Campani intorno a' suoi muti orivoli, alle nuove sfere archimedee*, ec., di cui reca un frammento il suddetto dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrand.*, ec., *t.* 1, *p.* 243, ec.).

(*b*) Il sig. Tommaso Barbieri parla a lungo delle opere e delle scoperte astronomiche fatte da Francesco Fontana (*Notizie de' Matem. e Filos. napol.*, *p.* 134), il quale certo deesi annoverare tra' più valorosi astronomi di questo secolo. Egli vuole anche attribuirgli la gloria di avere trovato il microscopio. Ma io dubito che in ciò ei non giunga a persuaderceme.

allora conosciuto: » Mirabilissimi, dice egli » (*cent.* 1, *ragg.* 4), sono quegli occhiali fab» bricati con maestria tale, che altrui fanno » parere le pulci elefanti, i pigmei giganti ». E nell'istesso luogo ragiona de' telescopii, come d'invenzione fiamminga: » Ma gli occhiali ul» timamente inventati in Fiandra a gran prezzo » sono comperati dagli stessi personaggi, e poi » donati a' loro cortigiani, i quali adoperati da » essi fanno presso loro vicinissimi quei premii » e quelle dignitadi, alle quali non giunge la vi» sta loro, e forse non arriverà l'età». A dir vero però, sembra che il Galileo non perfezionasse il microscopio che nel 1614; perciocchè abbiamo una lettera da lui scritta in quell'anno al principe Federigo Cesi, in cui mandandogli un microscopio, » Invio a V. Eccellenza, gli dice, » un occhialino per vedere da vicino le cose » minute, del quale spero ch'ella sia per pren» dersi gusto e trattenimento non piccolo, che » così accade a me. Ho tardato a mandarlo, » perchè non l'ho prima ridotto a perfezione, » avendo avuto difficultà in trovare il modo » di lavorare i cristalli perfettamente. L'og» getto s'attacca sul cerchio mobile, che è » nella base, e si va movendo per vederlo tut» to, ec. ». E segue descrivendo l'uso del microscopio; il che pure egli fa in due altre lettere da lui scritte l'anno medesimo a Bartolommeo Imperiali ed a Cesare Marsili, le quali si riportano da' due suddetti scrittori, che aggiungono ancora la testimonianza di Niccolò Aggiunti, lettore di matematica in Pisa, in una sua orazione, stampata in Roma nel 1627. Ancorchè dunque concedasi, il che però non è sì agevole a provare, che altri prima che il Galileo prendesse a lavorar microscopii, converrà confessar nondimeno che questo grand'uomo, senza averne veduto alcuno, idcò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro. Dersi però qui riflettere che qualche idea di questo stromento ebbero anche gli antichi; perciocchè Seneca ragiona di certe picciole sfere di vetro, delle quali essi usavano per ingrossare e rendere leggibili le lettere più minute (*Quaest. natur.*, *l.* 1, *c.* 5, 6), ch'erano in somma una specie di microscopio. Anche di un altro genere di telescopio detto dal Galileo *cimiero* o *celatone*, poichè adattavasi al capo in modo che anche navigando sulle galere potevansi assai da lungi scoprire ed ingrandire gli oggetti, fu egli medesimo l'inventore; e oltre le pruove che se ne arrecano nella Prefazione generale (*p.* 39) e nella Vita del Galileo scritta dal Viviani, ne abbiamo la descrizione in una lettera da lui scritta al conte Orso d'Elci, ambasciador del gran duca alla Corte di Spagna (*Op.*, *t.* 2, *p.* 448); e inoltre il sopraccitato signor senator Nelli ha pubblicata un'altra lettera dal Galileo scritta all'arciduca Leopoldo nel 1618, in cui gli manda insieme con due cannocchiali uno di questi stromenti (*Saggio di Stor. letter. fior.*, *p.* 71). Da ciò questo scrittore inferisce che non deesi fede al P. da Rheita cappuccino, che in un suo libro stampato nel 1645, e intitolato *Oculus Enoch et Eliae*, pretende di aver ritrovati prima d'ogni altro i cannocchiali di due tubi detti binocoli. Ma, a dir vero, a me non sembra che dalle parole del Galileo si possa raccogliere che il suo *celatone* fosse di due tubi; anzi a me pare ch'ei sempre parli di un solo, e perciò dell'invenzione de' cannocchiali binocoli si può lasciare tutta la gloria al suddetto cappuccino. Questo stromento però fu coll'esperienza scoperto meno opportuno di quel che credevasi alle osservazioni, e perciò andò presto in disuso.

X. *Applicazione del pendolo all' orologio.*

Anche l'applicazione del pendolo all'orologio, ch'è stata sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nell'astronomia, vuolsi da molti che non sia invenzione del Galileo, o che almeno nè da lui, nè da Vincenzo, figliuol naturale di esso non fosse eseguita, ma che tutta la lode ne sia dovuta a Cristiano Ugenio (*a*). Non solo il Montucla sostiene e si sforza di provare questa opinione (*loco citato*, *p.* 383, ec.), ma anche nelle Novelle fiorentine del 1774 si è affermato (*n.* 10, *p.* 150), che presso il signor senator Nelli esiste la Storia dell'orologio a pendolo, scritta nel 1659 da Vincenzo Viviani; che da essa raccogliesi che il Galileo l'immaginò solo nel 1641, ma non l'eseguì; che Vincenzo, di lui figliuolo, tentò di lavorarlo per mezzo di Domenico Balestri, artefice fiorentino, ma che, prevenuto dalla morte, nel 1649, non potè vederlo eseguito; che Marco Treffler, orologiaio del gran duca Ferdinando II, lo mise in pratica alcuni anni dopo con idea diversa da quella che aveva avuta Vincenzo; che il primo vero esecutore di questa macchina fu l'Ugenio, il quale, come narra il Montucla, nel 1657 presentò agli Stati d'Olanda un orologio a pendolo, e che perciò il suddetto senator Nelli ha conosciuto di avere altrove errato, asserendo (*Saggio letter.*, ec., *p.* 72, ec.), sulla testimonianza di Giovanni Gioachimo Bechero, che il Galileo era stato l'inventore dell'orologio a pendolo, e che avevalo fatto eseguire al suddetto Treffler. Se questa relazione del Viviani avesse veduta la pubblica luce, sarebbe lecito ad ognuno il giudicare de' sentimenti di quel valentuomo. Ma finchè essa non esce al pubblico, noi non possiamo a meno di non dubitare che non siansi esaminate abbastanza le parole e le espressioni della medesima. Perciocchè è certo che il Viviani, anche dopo l'anno 1649, fu persuaso che il primo ad ideare l'orologio a pendolo fosse il Galileo, il primo

(*a*) Il signor abate Andres, fondato sopra una lettera dell'inglese Odoardo Bernard, che lo afferma senza addurne nè pruova, nè congettura alcuna, vorrebbe persuaderci (*Dell'Orig. e Progr. d'ogni Letter.*, *t.* 1, *p.* 248) che agli Arabi fosse noto l'uso del pendolo per misurare il tempo. Coll'istessa franchezza con cui il Bernard lo afferma, noi possiamo negarlo, finchè non se ne rechin le pruove. E ancorchè esse ci si recassero, sarà sempre certo che se n'era poscia perduta ogni memoria, e che perciò non è punto minore la lode di chi ne rinnovò l'invenzione.

ad eseguirlo Vincenzo di lui figlinolo. Oltre ciò ch' ei racconta nella Vita di esso, cioè, ch' essendo il Galileo scolaro in Pisa, » inventò quella semplice e regolata misura del » tempo per mezzo del pendolo, non prima » da alcun altro avvertita, pigliando occasione » d' osservarla dal moto d'una lampada, men» tre era un giorno nel Duomo di Pisa »; oltre ciò, dico, nell'esperienze dell'Accademia del Cimento, di cui era il Viviani uno de' principali membri, stampate nel 1666, si legge: » Fu stimato bene di applicare il pendolo al» l' oriuolo sull' andare di quello che prima » d' ogni altro immaginò il Galileo, e che dal» l'anno 1649 messe in pratica Vincenzo Gali» lei di lui figlinolo ». E lo stesso Viviani in una sua lettera al Magalotti, scritta nel 1673, » Molto prima, dice (*Magal., Lettere famil.*, » *Fir.*, 1769, *t.* 1, *p.* 44), avevo inteso da » V. S. medesima, quanto quegli (l'Ugenio) » malagevolmente soffrisse la giusta pretensio» ne che noi qua abbiamo a favore del gran » Galileo nostro, primo in tempo osservatore » ed applicatore del pendolo all'oriuolo, e del » signor Vincenzio, suo figliuolo, primo ese» cutore dei concetti del padre ». Del dispiacere che l' Ugenio provò in udire che il Galileo prevenuto l' avesse in questa sì bella invenzione, abbiamo la prova nella lettera da lui su ciò scritta al cardinal Leopoldo de' Medici nel 1673, e nella risposta a lui fatta dal cardinale (*Lett. ined. d' Uom. ill.*, *t.* 2, *p.* 222, ec.), il quale nell'atto di assicurare l'Ugenio ch'egli era ben persuaso che nulla gli fosse giunto all'orecchio dell' invenzione del Galileo, conferma insieme che questi veramente era stato il primo ad idearla: » Per, quello che risguarda » all' invenzione del pendolo, con asserzione » dettata da animo sincerissimo costantemente » le affermo di credere mosso da un forte ve» risimile, che a notizia di V. S. non sia per » alcun tempo venuto il concetto, che sovven» ne ancora al nostro Galileo, di adattare il » pendolo all' oriolo; poichè ciò era a pochis» simi noto, e l' istesso Galileo non aveva ri» dotto all' atto pratico cosa veruna di per» fetto a tal conto, come si vede da quel » poco che fu manipolato ed abbozzato dal » figliuo'o ». E l' Ugenio medesimo scrivendo al Bullialdo, si arrende finalmente a credere che il Galileo l' avesse in ciò prevenuto: *Il faut bien croire pourtant, puisqu'un tel Prince l'assure, que Galilée ait eu auparavant moi cette pensée* (*ib.*, *p.* 225). Alla testimonianza del cardinale Leopoldo aggiugnesi quella del Galileo medesimo, il quale, scrivendo nel 1637 a Lorenzo Reali, ragiona a lungo del pendolo che ei chiamava il suo *misuratore del tempo*, e, dopo avere minutamente descritto in qual maniera egli il formasse, accenna insieme l' uso che poteva farsene per gli oriuoli: » E siccome » la fallacia degli oriuoli consiste principalmen» te nel non s'essere sin qui potuto fabbricare » quello che noi chiamiamo il tempo dell' o» rologio, tanto aggiustatamente, che faccia le » sue vibrazioni eguali, così in questo mio pen» dolo semplicissimo, e non suggetto ad alte» razione alcuna, si contiene il modo di man» tenere sempre egualissime le misure del tem» po (*Galil.*, *Op.*, *t.* 2, *p.* 476)». Puossi egli bramare monumento più autorevole a dimostrare che il Galileo ideasse l' applicazione del pendolo all' orologio? Che poi l' idea del padre fosse dal figlio Vincenzo eseguita, oltre le pruove già accennate, ne abbiamo un' altra evidente in una lettera latina di Matteo Campani degli Alimeni al re Luigi XIV, la quale contiene troppe più altre belle notizie, perchè io non debba qui darne un fedele estratto (*Lett. ined. d' Uom. ill.*, *t.* 2, *p.* 227, ec.). Ei narra dunque che nel 1655 (due anni prima che l'Ugenio offrisse agli Stati d'Olanda il suo orologio) il pontefice Alessandro VII avevagli ingiunto di applicare il pendolo agli orologi; e ch' egli allora aveva riflettuto che potevansi per mezzo del detto pendolo regolare gli oriuoli in modo che la divisione dell' ore fosse perfettamente uguale; che quattro anni dopo, cioè ai 5 di maggio del 1659, andando da Roma a Firenze, trovò in Radicofani un certo Monanno Monanni, fiorentino, da cui intese, che in Firenze si cominciava a trattare di perfezionare gli oriuoli con una macchina trovata dal Galileo; ch' egli quindi avendo adattato il pendolo al suo orologio portatile, lo offrì al gran duca Ferdinando II, e che questi gliene fe' mostrare un altro più grande, a cui era stato applicato il pendolo, secondo l' idea che data ne aveva in una sua macchina il figliuolo del Galileo, e secondo ciò che il Galileo stesso avevane scritto: *Is benignissime ostendi mihi mandavit quoddam suum majoris molis horologium, cui simile pendulum affigi jusserat, ducta scilicet inventione tum ab antiqua et aeruginosa machina minime absoluta, quam Galilei filius jam ab anno* 1649 *construxerat, tum etiam ex quibusdam ejusdem Galilei scriptis et epistolis de pendulorum usu ad Hollandos datis*. Aveva dunque Vincenzo fatta veramente eseguire l' idea di suo padre, col far lavorare un oriuolo a pendolo, benchè il lavoro non fosse riuscito perfetto, come in tutte le cose nuove suole accadere. Soggiugne poi il Campani, che avendo egli considerata quella macchina, cominciò a pensare a varie maniere di applicare il pendolo all' oriuolo, e che venutogli poi alle mani il libro dell' Ugenio, stampato nel 1658, si diede ad immaginare in qual modo si potesse applicare il pendolo all' oriuolo in maniera che o questo avesse sempre uguali le vibrazioni, o che il pendolo stesso da sè medesimo, senza alcuna forza estrinseca, si movesse perpetuamente; del che egli dice che trovò l' idea nella lettera sopraccitata del Galileo al Reali; e siegue poscia sponendo diversi tentativi ch' ei fece per assicurare l' uguaglianza delle vibrazioni del pendolo, finchè trovò il modo, da lungo tempo cercato, di far che un semplice pendolo per proprio suo movimento e senza forza estrinseca si movesse; il qual segreto ei dice di aver comunicato all'imperador Ferdinando II. Or questa lettera rende sì

certo che il figliuolo del Galileo eseguisse, benchè non del tutto esattamente, le idee del padre nell'applicazione del pendolo, che sembra escluderne ogni dubbio. Ma a rendere ancor più certa questa gloria del Galileo, si aggiunge, che l'orologio da Marco Treffler fabbricato sotto la direzione di Vincenzo esiste tuttora presso il signor avvocato Maccioni, professore nell'università di Pisa; ed il dottissimo signor Tommaso Perelli, professore di matematica nella stessa università, ne ha pubblicata la descrizione (V. *Giorn. di Pisa*, *t.* 2, *p.* 234). Il meccanismo però ne è alcun poco differente dall'Ugeniano, perchè il motore del primo, in vece di un peso, ha una molla, a cui dopo sono state aggiunte due laminette cicloidali.

XI. *Compasso di proporzione.*

Pare che sia destino di tutte le invenzioni del Galileo, ch'esse gli vengano contrastate, e che altri cerchi di arrogarne a sè stesso la gloria. Così avvenne ancora al compasso di proporzione da lui ideato fino dal 1597, e fin d'allora da lui fatto eseguire, e mostrato a diversi ragguardevoli personaggi, che si annoverano dal Viviani, e prima di lui dal medesimo Galileo nella sua Difesa contro il Capra. Nell'anno 1606 ei diede in luce in Padova il suo trattato su questo stromento col titolo: *Le operazioni del compasso geometrico e militare.* Quand'ecco l'anno seguente uscir alla luce nella stessa università di Padova un trattato latino sullo stesso argomento di Baldassar Capra, milanese, in cui a sè stesso attribuiva tale invenzione. Punse altamente il Galileo questo procedere del Capra; e avendone egli fatta doglianza presso i Riformatori dell'università, questi, esaminata attentamente la causa e conosciuto l'aggravio che il Galileo ricevuto aveva dal suo avversario, ordinarono che le copie del libro del Capra fossero soppresse, e permisero al Galileo di scrivere in sua difesa, com'egli fece, inserendo in quell'opera testimonianze di molti in suo favore, e l'accennata sentenza de' Riformatori dello studio. Vuolsi però qui avvertire a qualche scusa del Capra, che non fu tanto egli il reo di questa ingiuria al Galileo usata, quanto Simon Mario di lui maestro, di cui infatti lo stesso Capra fece onorevol memoria nella sua prefazione. Così afferma altrove il medesimo Galileo: » lo parlo, dice egli (*Il Saggiatore*, *Op.*, *t.* 2, » *p.* 235), di Simon Mario Gunzehusano, che » fu quello che già in Padova, dove allor io » mi trovava, trasportò in lingua latina l'uso » del detto mio compasso, ed attribuendoselo » lo fece da un suo discepolo sotto suo nome » stampare, e subito forse per fuggire il gasti- » go, se n'andò alla patria sua, lasciando il » suo scolare, come si dice, nelle peste, ec. »; e soggiunge che questi aveva poi ardito ancor d'affermare che prima di lui aveva scoperti i satelliti di Giove. Ma non fu il solo Capra, o il solo Mario che contrastassero al Galileo questa invenzione. Alcuni vogliono che Giosto o Giodoco Byrgio ne fosse il vero inventore; e di questa opinione, oltre più altri scrittori, è anche il Montucla (*l. cit.*, *p.* 471), il quale avverte, che ciò affermasi da Levino Hulsio in un suo libro stampato nel 1603, e che anche un certo Horchero da Berncastel aveva stampato un libro nel 1607 su questo stromento. Ma se il Galileo, come pruovano le testimonianze da lui prodotte nella sua Difesa, fino dal 1597 aveva cominciato ad usarlo, invano se gli oppone un libro stampato nel 1603; e molto più che avendone egli mostrato l'uso a diversi Tedeschi, come narra egli stesso, intendesi facilmente come presto se ne divolgasse la fama nell'Allemagna. Io credo però, che il Byrgio, senza saper di quello del Galileo, inventasse il suo compasso, ed il raccolgo da ciò che dice il Bernaggeri nelle sue note al libro del Galileo, cioè, che il compasso di questo era assai meno soggetto agli errori, e di uso assai più ampio che quello del Byrgio.

XII. *Il termometro e la bilancetta idrostatica.*

Anche il termometro, benchè da alcuni e fra gli altri dagli Enciclopedisti, si spacci come invenzione del Drebbel, con maggior fondamento si annovera tra gli stromenti ideati dal Galileo (*a*): » In questi medesimi tempi », cioè circa il 1596, dice il Viviani nella Vita di esso, » ritrovò i termometri, cioè, quegli » strumenti di vetro con acqua e aria, per di- » stinguere le mutazioni di caldo e freddo, la » varietà de' temperamenti de' luoghi, la qual » maravigliosa invenzione dal sublime ingegno » del gran Ferdinando II nostro Serenissimo » Padron Regnante è stata modernamente per- » fezionata e arricchita ». Più autorevole ancora è la testimonianza di Gianfrancesco Sagredo, patrizio veneto, ed uomo nelle filosofiche e nelle matematiche scienze dottissimo, il quale in una sua lettera scritta al Galileo nel 1613, e prodotta dal signor Francesco Griselini (*Mem. di F. Paolo*, *p.* 210), » l'istru- » mento, dice, per misurare il caldo inventato » da V. S. è stato da me ridotto in varie for- » me assai comode ed esquisite, intanto che fa » la differenza della temperie da una stanza » all'altra, e si vede fino a cento gradi ». La bilancetta idrostatica per conoscere col mezzo dell'acque il peso de' metalli, fu essa ancora ritrovato del Galileo, benchè tardi ei pubblicasse il suo trattatello su questo stromento, che fu poscia dal P. Castelli e dal Viviani illustrato colle loro note per renderne più age-

(*a*) Il già citato signor Barbieri vorrebbe dar la gloria dell'invenzione del termometro a Sebastiano Bartoli da Montello nel Principato Ultra, il quale ne fece menzione nella sua *Thermologia Aragonia*, stampata più anni dopo la sua morte; ed ei pruova assai bene ch'ei fu anteriore al Drebbel, a cui da alcuni s'attribuisce questa invenzione (*Notiz. de' Matem. e Filos. napol.*, *p.* 138, *ec.*). Ma noi abbiamo qui mostrato che fin dal 1613 il Galileo usava di questo stromento da lui ritrovato, e che sembra anzi che l'invenzione se ne debba riferire circa l'anno 1596.

vole l' uso. Finalmente ei mostrò la fecondità delle sue ingegnose invenzioni nell' armare la calamita, e nell' accrescerne stranamente le forze. » In questi medesimi tempi, » cioè verso il 1600, dice il Viviani, » fece studio e osser» vazione particolare sopra la virtù della ca» lamita, e con varie e replicate esperienze » trovò modo sicuro di armarne qualunque » pezzo, che sostenesse di ferro ottanta e cento » volte più che disarmato, alla qual perfezione » non s' era mai pervenuto da alcun altro a » gran segno ».

XIII. *Sue scoperte: metodo in esse da lui tenuto.*

Se altri monumenti non ci rimanessero dell' ingegno del Galileo, che le invenzioni da noi esposte finora, queste sole potrebbono bastare a dargli onorevol luogo tra i ristoratori della filosofia. Ma tutto ciò è quasi un nulla in confronto alle belle scoperte che in ogni parte del regno della natura egli fece. Fin dagli anni suoi giovanili egli conobbe che finallora altro nelle scuole non si era fatto che speculare inutilmente; che mille diversi sistemi si erano immaginati, ma tutti aerei, perchè fondati nella fantasia de' filosofi più che nella cognizione della natura; che l'autorità di Aristotele presso alcuni, di Platone, di Parmenide, d' Epicuro presso altri, era stata comunemente la guida che tutti avevano ciecamente seguita, credendo che i soli antichi filosofi avessero avuto il dono d'intendere e di ragionare, e che non fosse lecito senza grave delitto il discostarsi dalle loro opinioni. Egli ebbe il coraggio di dubitare ch'essi non avessero ben conosciuta la natura; ma in vece di combattere le inutili loro speculazioni con altre ugualmente inutili sottigliezze, come avevano fatto il Patrizi, il Cardano, il Bruno ed altri filosofi del secolo precedente, si diede a studiare diligentemente l'indole e le proprietà delle cose create. Il Galileo non fu autore di sistema; perchè ei conobbe che il voler ridurre a certi e determinati principii li fenomeni della natura, senza prima conoscerne l'indole e le leggi, era lo stesso che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento. » La maggior gloria del » Galileo », dice egregiamente l' abate Andres (*Sagg. della Filos. del Galil., p.* 12), » è stata « non formare sistemi, e questa forse è stata » ancora la sua disgrazia, e la cagione di non » essere degnamente stimato il suo merito ». In fatti da alcuni egli è rimirato come un freddo osservatore che, pago di fare diverse sperienze, non sa poi concatenarle insieme e ridurle, per così dire, ad un sol corpo. Ma s' egli non ha avuto l'onore di essere capo di scuola, e di proporre un sistema che fosse abbracciato da molti come avvenne al Cartesio, le scoperte però e le osservazioni da lui fatte hanno servito e servono tuttora di fondamento a' sistemi che altri hanno poscia formati. Al contrario il Cartesio, il quale, gonfio del suo sistema e dell' applauso con cui il vide ricevuto da' suoi Francesi, scriveva con intollerabile disprezzo del Galileo, dicendo che » nelle opere di esso » non vedea cosa alcuna che gli facesse invi» dia, o che volesse riconoscer per sua » (*Lettres, t.* 2, *lett.* 91 *au P. Mersenne*), se ora levasse il capo, vedrebbe il suo sistema abbandonato omai, e rimirato non altrimenti che un sogno, e le osservazioni del Galileo, al contrario, riconosciute comunemente ed adottate come principii su cui quasi tutta è fondata la moderna filosofia. E devesi aggiugnere ancora, che il Cartesio non ebbe difficoltà a spacciare come sue molte opinioni che da altri già erano state proposte, come chiaramente e distintamente ha provato il conte Algarotti (*Sagg. sopra il Cartes., Op., t.* 3, *p.* 293); ma niuno si è ancora trovato che questa taccia abbia con buon fondamento apposta al Galileo, il quale al suo ingegno ed al suo studio dovette tutte le belle scoperte, delle quali la filosofia fu per lui arricchita. Facciamoci dunque ad esaminarle, ma brevemente, poichè siamo in un argomento che dalle penne di molti valorosi scrittori è stato già bastantemente illustrato.

XIV. *Sue scoperte nell' astronomia.*

L' astronomia fu, per avventura, la scienza che maggiormente piacque al gran Galileo, ed in cui con più piacere occupossi; e se ad essa ei dovette i travagli ed i patimenti che vivendo sostenne, ad essa ancor dee principalmente la gloria di cui ora egli gode. Il sistema copernicano, adombrato già oscuramente da alcuni antichi filosofi, poscia dal Copernico ridotto a chiarezza e ad evidenza maggiore, fu da lui posto in tal luce, collo stabilire e spiegare il moto diurno ed il moto annuo della terra, e collo sciogliere tutte le obbiezioni che ad esso si possono fare, che se il Galileo avesse potuto persuadere che ciò non si opponesse all' autorità della Sacra Scrittura, avrebbe in ciò fin d'allora avuto gran numero di seguaci; e molti, ciò non ostante, veggendo la forza degli argomenti da lui proposti, presero a sostenere quel sistema come un' ipotesi, e finalmente esso è divenuto sì universale tra' dotti, che niuno omai ha coraggio di seguire altra opinione. Ma in ciò il Galileo non fece che illustrare maggiormente gli altrui sentimenti. Maggior gloria egli ottenne colle nuove scoperte che per mezzo del suo telescopio ei fece nel cielo. » Le stelle fisse », dice graziosamente l'abate Andres (*loc. cit., p.* 514), » non so se » piuttosto vorrebbero lamentarsi del Galileo, » che ringraziarlo: egli diede loro la compa» gnia di tante altre stelle, di cui per tanti » secoli mancavano », cioè scoprendo che la *via lattea* e la *nebulosa* altro non erano che gruppi ed ammassi di stelle finallora non conosciute; e » le dutò di una luce propria e » nativa, ma le privò parimenti di gran parte » del loro splendore, di cui quietamente gode» vano, per non esservi nessuno che loro lo » contrastasse », cioè, scoprendo col telescopio, che la loro radiazione le fa all' occhio nudo

comparire più grandi, che non dovrebbono. Ei fu il primo inoltre ad osservare due stelle intorno a Saturno, e vedutele poi dileguarsi, ardì di pronosticare il loro ritorno, e vide la sua predizione avverata; ed aprì in tal modo la strada a conoscere l'*anulo* di quel pianeta, ed a scoprirne le variazioni. I satelliti di Giove furono la scoperta di cui più compiacquesi il Galileo (*a*). Ei diede loro il nome di stelle medicee, calcolò i periodi de' loro moti, e ne distese le tavole. Per mezzo di questa osservazione, del suo telescopio e dell'orologio e del pendolo, egli sperò di sciogliere il sì famoso problema delle longitudini. Ei comunicò la sua idea circa il 1615 al gran duca Cosimo, da cui fu proposta alla Corte di Spagna, la quale aveva promessi gran premii a chi giugnesse a scioglierlo. Ma tali difficoltà si frapposero da alcuni, che non potè il Galileo ottenere che si prendesse a tentare di mettere in esecuzione le sue idee. Più felice successo pareva che aver dovesse l'offerta ch'egli ne fece nel 1636 alla Repubblica d'Olanda la quale gradì talmente il progetto del Galileo, che, oltre il ringraziarnelo con cortesissima lettera, inviogli tosto una magnifica collana d'oro, cui però il Galileo non volle accettare, finchè l'effetto non avesse comprovata la giustezza de' suoi disegni. Frattanto essendo egli divenuto cieco, consegnò tutti i suoi scritti su tal materia al P. don Vincenzo Renieri suo discepolo; ma questi ancora, mentre stava per pubblicarli, fu da immatura morte rapito, e gli scritti indicati andarono infelicemente dispersi, sicchè non se n'è più avuta contezza alcuna; ed il frutto di tante fatiche e di tanti studi del Galileo si è interamente perduto. Marte e Venere ancora furono l'oggetto di diverse osservazioni del Galileo, il quale, fra le altre cose, cominciò ad aver qualche idea delle fasi del primo di questi due pianeti, e pienamente scoprì quelle del secondo. Più ampio campo alle scoperte del Galileo somministrò la Luna. Ei fu il primo a conoscere che la superficie ne era scabrosa, ed a ravvisarvi i monti, de' quali ancora si accinse a misurare l'altezza. Questa scoperta fu comunemente ricevuta con plauso; ma ebbe anche qualche avversario. Un Gesuita, professore in Mantova, in una pubblica disputa ivi tenuta, sostenne che il corpo della Luna aveva certo de' monti, ma la circonferenza non già, come il Galileo affermava; ed inoltre che non era giusta la dimostrazione da lui recata del suo metodo nel misurare l'altezza de' monti lunari. Della stessa opinione fu il P. Giuseppe Biancani, bolognese, pur gesuita, professore di matematica in Parma, ed autore di alcune opere intorno a questa scienza, degne per que' tempi di lode (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 4, *par.* 2, *p.* 1120). Ad ammendue fece il Galileo lunga ed ingegnosa risposta in una sua lettera al P. Cristoforo Griemberger, gesuita, che insieme cogli scritti de' due suddetti Gesuiti si legge nel secondo tomo dell' opere del Galileo dell'edizione di Padova, insieme con alcune altre lettere del medesimo inserite nel terzo tomo in risposta ad altre difficoltà oppostegli da Gio. Giorgio Breugger e da Lodovico dalle Colombe e da Fortunio Liceto. Io lascio altre scoperte dal Galileo fatte nel corpo lunare, che si possono vedere accennate da' più volte nominati scrittori, per passare a quella tanto più celebre delle macchie solari. Questa ancora gli fu contrastata; perciocchè alcuni affermarono che il P. Cristoforo Scheiner, gesuita tedesco, avevale prima del Galileo osservate. Di fatto nel 1611 a' 26 di dicembre lo Scheiner in una sua lettera al celebre Marco Velsero, a cui si sottoscrisse con finto nome *Apelles post tabulam latens*, gli diede avviso delle macchie solari ch'egli aveva cominciato a scoprire sette o otto mesi innanzi, e con altra più lunga lettera, scritta a' 25 di luglio dell'anno seguente, più ampiamente le descrisse e ne recò la sua spiegazione. Il Galileo rispondendo a' 4 di maggio del 1612 al Velsero, che avevagli mandata la prima lettera del finto Apelle, dice di averle osservate diciotto mesi addietro, cioè verso la fine del 1610. Ma come lo Scheiner nelle sue lettere non si vantava di esserne egli stato il primo scopritore, così il Galileo nè in questa, nè in altre lettere scritte al Velsero su questo argomento, ancor ciò non si arresta; e benchè impugni molte opinioni del Gesuita tedesco, il fa nondimeno con espressioni di rispetto e di stima verso il loro sostenitore. Ma poichè lo Scheiner nel 1630 ebbe pubblicata la sua opera intitolata *Rosa Ursina*, in cui a sè attribuiva lo scoprimento di queste macchie ed in molte cose impugnava le sentenze del Galileo, questi se ne risentì, ed in alcune sue lettere scrisse dello Scheiner con tali espressioni, che dal commercio de' dotti dovrebbono essere sbandite. Io credo però, che il Galileo a ragione si arrogasse tal gloria. In una sua lettera ad Alfonso Antonini (*Op.*, *t.* 2, *p.* 50) ei cita la testimonianza di due Gesuiti, cioè quella del P. Adamo Tannero, il quale dimorava in Ingolstad, ove era anche lo Scheiner, e che nella sua *Astrologia sacra*, senza pur nominare lo Scheiner, al Galileo attribuiva la scoperta delle macchie: e quella di un altro Gesuita, di cui non vuol dire il nome, il quale affermava » avere » ne egli dato il primo avviso al detto Schei- » ner nel tempo ch' io mi trovava in Roma, » dove più volte le feci vedere a molti gran » prelati negli Orti Quirinali, il che accadde » nell'aprile del 1611 ». Chi fosse questo Gesuita, raccogliesi da un'altra lettera di Giovanni Pieroni al Galileo, il quale mandando a lui una copia della celebre opera *De Centro gravitatis* del P. Paolo Guldin, gesuita tedesco, che questi avevagli data a tal fine, aggiugne: » E perchè detto Padre è quello che » mi attesta, che fu il primo che diede lume » ed avviso al P. Scheiner delle macchie del

(*a*) Simone Mario, astronomo dell'elettorato di Brandeborgo pretese di avere un anno prima del Galileo, cioè nel 1609, scoperti i satelliti di Giove; ma non avendo ei pubblicata la sua scoperta che quattro anni dopo il medesimo Galileo, cioè nel 1614, non trovasi sì facilmente chi gli prestasse fede (V. [illegible], *Hist. de l'Astron. mod.*, *t.* 2, *p.* 10[illegible], ec.).

» Sole scoperte da V. S., perciò più particolarmente io l'amo, ec. (*ivi*, *p.* 200.) ». Ed ancorchè volesse concedersi che lo Scheiner, senza sapere del Galileo, scopeisse le macchie solari, è certo però, che lo scrittore italiano assai meglio che il tedesco ne spiegò la natura ed i fenomeni, combattendo l'opinione dallo Scheiner sostenuta, ch'esse fossero altrettante stelle (*a*).

XV. *Continuazione delle medesime.*

Non ugualmente felice fu il Galileo nell'esaminar le comete. Il gran Ticone era stato il primo a scoprire ch'esse erano veri pianeti colle orbite per tal modo elittiche, che nel giro di molti anni per pochi mesi, o anche solo per pochi giorni si muovono presso il Sole, e ne ricevono il lume. Il P. Orazio Grassi, gesuita savonese, ch'era lettore di matematica in Roma, ove anche finì di vivere nel 1654 (*Sotuell., Bibl. Script. Soc. J., p.* 351), in una dissertazione latina senza il suo nome stampata nel 1618, all'occasione di tre comete che in quell'anno si videro, sostenne la stessa opinione. Era allora il Galileo infermo, e non potendo per sè stesso osservar le comete, gli convenne fidarsi all'altrui relazioni; il che forse se non avesse egli fatto, avrebbe anche in ciò sostenuta la gloria del suo nome. Egli dunque, non ben persuaso dell'opinione del Ticone e del P. Grassi, comunicò i suoi sentimenti a Mario Guiducci suo discepolo, e console dell'Accademia fiorentina, il quale, in un suo discorso tenuto nell'accademia stessa e poi divolgato, prese a confutare quell'opinione, ed a sostenere che le comete eran composte di materia terrestre che dalle nostre regioni sollevavasi sopra l'aria. Il P. Grassi, che tenne per fermo che sotto il nome del Guiduccì si fosse nascosto il medesimo Galileo, a lui espose colla sua opera intitolata *Libra astronomica e filosofica*, ed egli pure la pubblicò sotto il nome finto di Lottario Sarsi suo discepolo. Alla *Libra* replicò il Galileo col suo *Saggiatore*, opera dottissima, in cui, dice l'abate Andres (*l. cit., p.* 169), » la dottrina del Galileo merita ogni sorte d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose che la ottica e » tutta la filosofia deve ad esso ». Anche il *Saggiatore* non rimase senza risposta, e il Padre Grassi pubblicò nel 1627 un'opera intitolata *Ratio ponderum Librae et Symbellae*, in cui paragonando tra loro le opere della *Libra* e del *Saggiatore*, mostrava qual fosse la più sicura dottrina che intorno alle comete dovecasi stabilire. Il Guiducci ancora veggendosi attaccato nella *Libra* del Sarsi, si difese con una sua lettera al P. Tarquinio Galluzzi, gesuita, che si ha tra le opere del Galileo (*t.* 2, *p.* 369). Nè passò più oltre questa contesa, nella quale se il Galileo non ha avuto l'onore di vedersi da' posteri rimirato come vincitore in ciò che appartiono alle comete, non però gli contrasta il primato di sapere e d'ingegno in tutti gli altri rami delle scienze astronomiche; ed il *Saggiatore*, malgrado gli errori in cui il Galileo è caduto, si considera ancora come una delle più utili e delle più dotte opere che il secolo precedente vedesse uscire alla luce. Dalle cose astronomiche passò il Galileo a quelle che da esse in qualche modo dipendono. L'ipotesi da lui proposta a spiegare il flusso ed il riflusso del mare, benchè poscia abbia ceduto a quella del Newton, è nondimeno rimirata da tutti come sommamente ingegnosa e ammirabile riguardo a que' tempi in cui ancora non aveasi idea di tante scoperte che tanto hanno illustrata la filosofia; e lo stesso dee dirsi di ciò ch'egli scrisse intorno alle meteore e all'aurora boreale e alla cagione de' venti.

XVI. *Sue scoperte nella meccanica.*

Se nell'astronomia fu il Galileo lo scopritor, per così dire, di un mondo nuovo, nella meccanica ei fu il creatore di una nuova scienza; e molto più in ciò ammirabile, perchè delle celesti scoperte ei fu debitore alla felice invenzione de' suoi telescopii, de' principii della meccanica e delle conseguenze che ne dedusse ei fu debitore soltanto al profondo suo ingegno. *I suoi Dialoghi intorno alla nuova Scienza*, dice l'ab. Andres (*l. cit., p.* 39), della cui testimonianza io spesso e volentieri mi vaglio, perchè non essendo egli italiano, essa non può credersi dettata da adulazione, *formano l'epoca della vera e nuova filosofia*. Lasciando stare la giusta definizione del moto equabile, ed i principii ch'ei giustamente ne stabilì, fu egli il primo a mostrare falso l'assioma di Aristotele, seguito poscia dall'immensa turba de' suoi seguaci, che i gravi accelerano la loro caduta a proporzione del loro peso, e ardì di affermare che una paglia, a cagion d'esempio, ed un pezzo di piombo nel vòto caderebbero con uguale velocità; e la macchina pneumatica poscia trovata fece conoscere quanto vero fosse il raziocinio del Galileo. Egli impugnò parimenti l'altro assioma d'Aristotele, che le velocità dello stesso mobile, che cade per diversi mezzi, hanno tra loro la proporzione contraria della densità de' mezzi medesimi; e fissò le proporzioni che hanno le velocità de' simili, e dei dissimili in un mezzo medesimo, o in diversi mezzi. A lui si dee la tanto famosa legge dell'accelerazione de' gravi (*a*). La discesa dei gravi pe' piani inclinati fu da lui ridotta a

(*a*) Un altro Oltramontano pretende, e, secondo il parere di M. Bailly (*l. cit., p.* 104, 107), con maggior ragione che il P. Scheiner, di essere stato il primo ad osservar le macchie solari, cioè Giovanni Fabricio, che intorno ad esse pubblicò una sua lettera nel giugno del 1611. Nondimeno, se il Galileo osservalle verso la fine del 1610, non pare che si possa sì facilmente decidere a chi debbasi il primato della scoperta. È probabile che ammendue le facessero circa il tempo medesimo senza sapere l'uno dell'altro.

(*a*) È degno di esser letto ciò che a difesa della dimostrazione del Galileo intorno all'accelerazione de' gravi ha scritto il chiarissimo signor don Giovanni Andres (*Racc. ferrar. di Opusc., t.* 1, *p.* 44).

certe e determinate leggi. La balistica ancora, ossia il moto de' proietti, fu da lui prima di ogni altro esattamente spiegata; perciocchè tutti vedevano che i gravi spinti orizzontalmente descrivevano una linea curva; ma egli innanzi a tutti definì la natura di questa curva, mostrando ch'ella era una parabola, e determinando qual sia l'impeto di un grave spinto in tal modo in qualunque punto della parabola; aprendo con ciò la via a tanti moderni autori che, seguendo le vestigia del Galileo, hanno egregiamente illustrato questo argomento. Nelle riflessioni da lui aggiunte all'opera del Commandino sul centro di gravità, molti lumi egli sparse su questa materia ancora, ed ei pensava di scriverne poscia più ampiamente. Ma avendo veduto il libro che su questo argomento pubblicò nel 1603 Luca Valerio, professore di matematica in Roma, autore ancora di un eccellente trattato sulla quadratura della parabola, e lodato con breve elogio dall'Eritreo (*Pinacoth., pars 1, p. 236*), ei ne depose il pensiero, e ci privò in tal modo del frutto delle sue ingegnose ricerche. Della dottrina inoltre de' pendoli fu egli il primo ritrovatore; e fu questo uno de' primi saggi che in età giovanile ei diede del suo talento per questa sorta di studi. Ei ne osservò le oscillazioni sempre uguali; vide l'uso che potea farsene nella medicina per conoscere il polso; applicollo poscia a misurare le altezze; e finalmente ideò di usarne per gli orologi, come si è poc'anzi mostrato. La statica fu parimenti da lui felicemente illustrata; e quel general principio di essa, che per muovere un peso richiedesi una forza maggior del peso, o, s'ella è minore, richiedesi che il mancamento della forza sia compensato dalla velocità; questo principio, dico, che, come osserva l'abate Andres (*p. 80*), credesi comunemente trovato dall'inglese Desaguliers, è chiaramente espresso e spiegato dal Galileo, il quale pure ingegnosamente ne trae la spiegazione di molti particolari movimenti, e delle leve e della vite ragiona molto accuratamente. La resistenza de' solidi e la forza della percossa occuparono esse pure l'acuto ingegno del Galileo; e benchè i più recenti filosofi abbiano accresciute e perfezionate le cognizioni ch'egli su queste materie ci ha date, tutti però ne hanno seguite le vestigia, e su' fondamenti da lui gittati hanno innalzato il loro edificio. Nel *Trattato intorno alle cose che stanno in sull'acqua, o che in quella si muovono*, in quello della Bilancetta idrostatica, e in altri passi delle sue opere veggonsi da lui egregiamente e sottilmente spiegati i principii dell'idrostatica; e fra le altre cose ei rigetta il principio de' Peripatetici, che la diversità della figura ne' corpi sia la cagione o dell'andare essi a fondo dell'acqua, o del galleggiare sopra la superficie; e spiega onde avvenga che una medesima quantità di piombo in forma di palla cali al fondo, in forma di laminetta galleggi; spiegazione ingegnosa, di cui fecesi poscia bello M. Petit, spacciandola come sua (*ivi, p. 110*). Le nuove opinioni del Galileo furono impugnate da due Peripatetici, cioè da Lodovico delle Colombe e da Vincenzo di Grazia; e le loro infelici opere insieme colla valorosa confutazione fattane dal P. ab. Castelli si veggono nel primo tomo dell'opere del Galileo, ove però è ad avvertire, che il ch. sig. senator Nelli, da me altre volte lodato, ha dimostrato, che il Galileo fu certamente l'autore di tali risposte, benchè egli volesse che uscissero sotto il nome del P. Castelli suo scolaro (*Sagg. di Stor. letter., p. 58, ec.*) (*a*). Benchè dell'idraulica ei non abbia scritto un ampio trattato, la lettera però che ne abbiamo intorno al fiume Bisenzio, sparge tali lumi ancora su questa scienza, ch'ei può esserne riconosciuto per padre e per fondatore; perciocchè egli stabilì e dimostrò che due canali, la declività de' quali uguale sia nel lor totale, avranno la medesima velocità, benchè l'un di essi sia più breve e diritto, l'altro più lungo e tortuoso; e applicando prima d'ogni altro la geometria al corso delle acque, determinò gli effetti della diversa pendenza di due canali che abbiano la stessa lunghezza, e con queste ed altre profonde ricerche agevolò il sentiero al suo celebre discepolo il P. ab. Castelli, a cui abbiamo alcune lettere scritte dal Galileo (*Racc. di Scritt. sul moto dell' acque, t. 4, ed. Parm.*), e dal quale, come tra poco diremo, fu questa scienza condotta a gran perfezione. Finalmente la legge di continuità, che si suol credere una scoperta del Leibnitz, da' più moderni filosofi poscia illustrata, non fu al Galileo sconosciuta; perciocchè, come osserva l'ab. Andres (*p. 126*), nel suo primo Dialogo de' sistemi del Mondo, ei dice che » un mobile partendosi dalla quiete, » ed entrando in moto, passa per tutti i gradi » di tardità precedenti, che sono tra qualsi» voglia grado di velocità assegnato, e lo stato » di quiete, i quali gradi sono infiniti, che non » vi è ragione veruna per la quale ei debba » entrare in un tale determinato grado di ve» locità prima di entrare in un minore, e in » un altro ancor minore prima che in quello; » anzi par molto bene ragionevole passare prima » per li gradi più vicini a quello, dond'ei si » parte, e da quelli a' più rimoti (*) ».

(*a*) Intorno alla controversia che sulle cose galleggianti nell'acqua ebbe il Galilei co' due filosofi qui nominati, veggasi anche la più volte citata opera del dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*t. 1, p. 19*).

(*) Anche sull'architettura militare volse il Galileo il suo studio, e se ne conservano le pruove in due pregevoli codici della biblioteca Ambrosiana in Milano, accennati dal celebre sig. ab. Frisi nel suo Elogio del Galileo, e de' quali io pubblicherò qui l'esatta descrizione, che gentilmente me ne ha comunicata l'eruditissimo Prefetto di essa signor dott. Baldassarre Oltrocchi.

Ex Cod. MSS. Bibl. Ambros. signat. D. 296 in fol.
G. Galilei de Fortificatione.

» Dovendo noi discorrere intorno al modo di fortificare, dobbiamo prima recarci inanti alla mente il fine, per il quale sono » state ordinate le fortificationi: il quale altro non è che il fare » che pochi possino difendersi da molti, atteso che si deve sempre » supporre che il nemico venendo per impadronirsi d'una for-

XVII. *Altre quistioni illustrate dal Galileo.*

Alcune altre particolari quistioni di fisica furono dal Galileo felicemente illustrate. Seguendo gli esempi del padre, applicossi alla musica, e dalla osservazione delle vibrazioni de' pendoli ei trasse la soluzion del problema delle due corde tese ad unisono, che toccandone una, l'altra ancora non tocca risuona, e stabilì i principii della consonanza e della dissonanza, e le ragioni di esse; principii, come osserva l'abate Andres (*p.* 188), adottati poi, benchè esposti sotto altra forma, dall' Eulero, il quale avrebbe potuto citare il Galileo, e concedergli l' onore di tale scoperta. Molti ponti appartenenti all' ottica, alla diottrica e alla catottrica esaminò egli in diverse sue opere, e più ancora gli sarebbe questa scienza tenuta, se non si fosse smarrito il trattato da lui scritto *De visu et coloribus*, che insieme con più altre scritture del Galileo fu da un ignorante nipote di questo grand' uomo gittato al fuoco. Riguardo alla calamita, egli seguì l' opinione del Gilberto, cioè

» tezza sia per condurre sempre assai più numeroso esercito » che non è la moltitudine de' diffensori. Adunque bisogna che » quelli della fortezza s' ingegnino di potere contrastare al nemico con vantaggio del sito. Bisogna oltre a ciò sapere a » quali sorte d' offese si deve resistere, se vogliamo potere talmente ordinare la fortezza che possa a detto effetto contrastare. Et venendo al particolar nostro, poichè si è trovata » l' artegliaria stromento da guerra di tutti violentissimo, non » possono quelle diffese che anticamente bastavano, essere ne » i nostri tempi atte a resistere. Però bisogna che troviamo » altri corpi da diffesa, che agli antichi non furono de mestiere. I mezzi con i quali s' offendono et espugnano le for- » tezze, pare che sieno principalmente cinque, cioè la batteria » quando che con l' artegliaria s' apre di lontano una muraglia, » et per l' apertura fa adito od entrare nella fortezza; la zappa » che si fa accostandosi alla muraglia, et con pali di ferro, con » picconi, et altri stromenti si rovina. La terza è la scalata, » quando con le scale si monta sopra la muraglia. La quarta » è la mina, la qual per la forza del fuoco rinchiuso in una cava » sotterranea, come a suo luogo dichiareremo, rovina in un » istante una muraglia. La quinta finalmente è l' assedio, quando » togliendo a i diffensori ogni sorte di sussidio, si costringono » per la fame a rendersi. Lasciamo stare il tradimento, come » maniera di espugnare ignominiosa, et alla quale male si può » trovare rimedio, essendo impossibile guardarsi da i traditori. » Lasciamo per simile rispetto le improvvise rubberie, dalle » quali non ne può assicurare la forma della fortezza, ma solamente la vigilanza e cura de guardie ».

Delle quattro prime offese è officio dell' architetto, ec.
Capitoli con figure.

» Delli diversi corpi di diffesa. Della diversità de' siti. Quello » s' intenda per pigliare le diffese. Delle tre cause delle prima » imperfezione de' Balluardi. Della fossa, scarpa, contrascarpa, » et strada coperta. Dell' Orecchione. Considerazioni nel determinar le diffese. Della pianta et del profilo. Della scala. » Prime considerazioni intorno all' accomodare diversi corpi di » diffesa alle fortificazioni. De' remedi contro alle scallate. Della » zappa. Della trincera. Come si traversi la fossa. De' remedi per proibire l' accostarsi alla fortezza, et zapparla. Delle » mine, et contramine. Della batteria, et suoi remedi. Delle » misure particolari di tutti i membri della fortezza. Delle » diversità de' siti, et loro proprietà. Delle fossa. Diversi » esempi d' accomodare i corpi di diffesa secondo la diversità » de' siti. Del fare di terra. Dell' ordine da tenersi nell' edificare.

Altro trattato delle fortificazioni.

» Usavano anticamente per diffesa dalle loro città cingerle » di muraglia atta a resistere a quelle offese, che da diversi » stromenti del nemico le venivano, ec. ».

Capitoli con figure.

» Fianco, cortina, baluardo, piattaforma, piattaforma rovescia, cavaliero, cavaliero a cavallo, sul balluardo, a canto » del balluardo, tra' balluardi, forbiccia, balze, denti, ec. Come » si possa fortificar un sito dove sian posti gli alloggiamenti. » Case matte. Quale sia il fine per il quale si formano i corpi » di diffesa. Strisciare che cosa sia. Tiro di ficco. Delle scarpe. Il principal fine per il quale si fa la cortina. Le muraglie sottili sono meno danneggiate dalla batteria. Quale per » ordinario abbia ad esser la grossezza della muraglia. Dell' altezza della muraglia. Quale altezza habbia ad esser quella » della muraglia per il giudizio de' più intendenti. Parapetto » che cosa sia. Peachetta che si fa intorno al parapetto, a che » serve. Della grossezza del parapetto. Si determina di qual » grossezza habbia a esser il parapetto. Camiscia che rende » il parapetto gagliardo, e come si faccia. Contraforti che cosa » siano. Falsa opinione d' alcuni intorno alla fabbrica d' essi » contraforti. Si determina di che grossezza habbino a essere » i contraforti, et da che parte debbano essere più grossi. Contraforti, quanto lontani habbino a esser tra di loro. Della » piazza da basso, et delle sue cannoniere. Quanto alte da » terra debbano essere le cannoniere. Spalletta per difendere » le cannoniere. In che modo debbano esser fatte. Del merlone. La piazza da basso quanto habbia a esser lunga. Strada » fra l' una et l' altra piazza da basso a che fine. Dell' orecchione della fossa. Della fossetta et a che fine. Della larghezza delle fosse. La contrascarpa et sue qualità. Della strada » coperta. Dell' argine alias spalto. Modo di dar le diffese » basse, senza abbassare troppo le cannoniere. Pomerio che » cosa sia et sua etymologia. Strada a canto al terrapieno. » Delle piatte forme. Similitudine et differenza tra 'l balluardo » et la piattaforma. Il cavaliero. Trincea dritta. Trincea obliqua. Delle mine. Luogo che si vuol minare. Della batteria. » Si conchiude esser meglio porre la batteria vicina. Quali sorte » d' artegliaria siano più a proposito per far la batteria. Dell' assedio. Del fortificare di terra ».

» Triangoli equilateri. Triangoli equicruri et scaleni. Rombi. Romboidi. Quadri. Trepesio, et altre figure. Dalle figure poste di sopra si potrà comprendere quali fortificazioni » siano da sfuggirsi, et quali si possino metter in uso, ec. ».

Altro trattato. Incomincia.

» Modo da tirare una linea a squadra sopra un' altra da un » punto che sia dentro essa linea. Finisce. E questa sarà equidistante a essa A B con figure ».

Alter Cod. MS. ejusd. Bibl. sign. D. 328 in fol.
Trattato delle fortificazioni del Gal.

» *Incomincia.* Modo da tirare una linea, ec., e *termina* » *come sopra* ».

» Breve Trattato del sig. Galileo Galilei lettor di mathem. » nello studio di Padova dove per via di compendio insegna » il modo di fortificar le città et di espugnarle, diviso in due » parti. 25 maggio 1593 ».

» Usavano anticamente per diffesa, ec. *Termina.* Però non » dovrà alzarsi sopra la cortina meno di sette o otto braccia.

Seconda parte ove l' autore ragiona de' modi
d' offendere et assalire le fortezze.

» Si è nella parte di sopra ragionato quali sieno i più opportuni modi per assicurare le città e fortezze dalle forze » de' nemici. Hora in questa seconda parte per l' opposito dobbiamo ragionare di modi d' offendere, et assalire le medesime fortezze. Tra' quali modi si connumerano le batterie, » le scalate, gli assalti, le mine, la zappa, et altri, come nel » progresso si vedrà, ec. ».

» Sieguono poi li triangoli equilateri, ec., come nell' altro » codice ».

che la interior massa del globo terracqueo sia una gran calamita, ma più di lui si avanzò nell'aggiugnere alla medesima, per mezzo dell'armatura, forza molto maggiore di quella che aveva saputo aggiugnerle il Gilberto, come si è già osservato: » Le cose fin qui dette, conchiude l'abate Andres (*p.* 198, ec.), fanno » vedere abbastanza, quanto sia la fisica debi» trice al Galileo, in tutte le sue parti. Io non » ho voluto addurre alcune proposizioni del » medesimo sopra la generazione de' corpi, so» pra la densità e rarità ed altre qualità, » nelle quali cose tutta consisteva la fisica » di que' tempi. Galileo, vero estimatore delle » scienze, faceva di tali questioni sì poco con» to, come ne fanno al presente tutti i saggi » filosofi, e però ne lasciò poco scritto; ma » pure in questo poco spiegò assai chiaramente » tali materie senza forme sostanziali o acci» dentali, e fu precursore al Cartesio di una » verità che fece tanto risuonare nelle scuole » il suo nome. Non meno potrei formare una » logica di varie proposizioni del Galileo, come » la fecero i Cartesiani dalle poche regole della » dissertazione sul metodo del Des-Cartes. Il » dubitare tanto raccomandato dal Cartesio non » lo fu meno dal Galileo in una sua lettera » al P. Castelli; dove chiama il dubitare pa» dre delle invenzioni, e quello che fa strada » allo scoprimento del vero. Nel levare il giogo » di Aristotile, e scuotere il giogo dell'autori» tà, ebbe già Des-Cartes l'esempio del Gali» leo, che nel primo e nel secondo Dialogo, » ne' Pensieri varii e nel Saggiatore dice cose » graziosissime su tale materia. Galileo insegna » il vero modo di studiare la filosofia nel gran » libro dell'Universo; egli dà vere regole per » contemplare la natura ed interpretare le sue » voci: egli raccomanda lo studio delle mate» matiche, per imparare a conoscere la natura, » e per entrare nella vera filosofia; egli dice » molte altre cose, che insegnano più il vero » modo di filosofare che tutti i ghiribizzi della » logica di que' tempi.

XVIII. *Elogi di esso fatti da diversi.*

Io ho accennate in breve le maravigliose scoperte fatte dal Galileo in tutte le parti della filosofia. A chi è in questa scienza versato, basta un sol cenno per ben conoscere quanto essa gli debba. A chi ne è inesperto, sarebbe inutil lo svolgerle anche più ampiamente. Or dopo ciò, niuno potrà stupirsi che il Galileo sia stato da' più dotti filosofi considerato come uno de' più rari genii che dalla natura siano stati prodotti. L'abate Frisi accenna gli elogi con cui di esso ragionano il Grozio, il Leibnitz, Giovanni Bernoulli, il Keplero, il Newton, il Keill, i quali ne esaltano con somme lodi l'ingegno e le scoperte ammirabili: » Il nome del » Galileo, dice M. Fontenelle nell'Elogio del » Viviani, si vedrà sempre alla testa delle più » importanti scoperte, che servono di fonda» mento alla buona filosofia ». Ma bello è singolarmente l'elogio che ne ha fatto M. Hume (*Hist. de la Maison de Stuart, t.* 1, *p.* 360), e io il riporto qui volentieri, perchè contiene il confronto del Galileo con un altro gran genio inglese; e la preferenza che M. Hume dà all'italiano, è perciò meno sospetta. Dopo aver lodato l'ingegno del famoso Bacone da Verulamio, » Se noi lo consideriamo semplicemente, » dice, come autore e filosofo, egli è assai in» feriore al Galileo suo contemporaneo, e forse » ancora al Keplero. Il Bacone ha mostrato da » lungi il vero sentiero della filosofia; il Ga» lileo non sol l'ha mostrato, ma vi si è avan» zato a gran passi. L'Inglese non aveva cogni» zione alcuna della geometria; il Fiorentino » ha ravvivata questa scienza in cui era ec» cellente, ed è creduto il primo che colle spe» rienze l'abbia applicata alla filosofia natura» le. Il primo ha rigettato sdegnosamente il » sistema del Copernico; il secondo l'ha con» fermato con nuove pruove tratte dalla ra» gione e dai sensi. Lo stile del Bacone è duro » e affettato, il suo scrivere, benchè a quando » a quando vivace, è poco naturale, e pare che » abbia aperta la strada a quelle troppo sot» tili comparazioni ed a quelle lunghe allegorie » che sono proprie degli scrittori inglesi; il Ga» lileo, al contrario, è vivo e piacevole, benchè » alquanto prolisso. Ma l'Italia non unita sotto » un sol governo, e paga forse di quella gloria » letteraria di cui ella ha godoto ne' tempi an» tichi e moderni, ha trascurato troppo l'onore » di aver data la nascita a sì grand'uomo; e » al contrario lo spirito nazionale che domina » tra gl'Inglesi, fa ch'essi rendano a' loro il» lustri scrittori, fra' quali contano il Bacone, » lodi ed applausi che possono sembrare o par» ziali o eccessivi ».

XIX. *Discepoli e seguaci del Galileo.*

L'esempio del Galileo e le scoperte da esso fatte in tante parti della filosofia e della matematica eccitarono gl'ingegni di più altri Italiani ad avanzarsi nel bel sentiero ch'egli con tanta fatica e con tanta sua gloria aveva loro spianato innanzi. Molti scolari di questo grand'uomo si distinsero principalmente nell'aggiugnere nuovi lumi a quelli che dall'immortale loro maestro avevano ricevuti; e fra essi furono i più famosi il Castelli, il Cavalieri, il Torricelli, il Viviani. Di questi e di altri valorosi illustratori di queste scienze dobbiamo qui ragionare partitamente, scorrendo i diversi rami delle medesime, ne' quali essi si esercitarono. In ogni parte incontreremo oggetti gloriosi all'Italia, e ci studieremo di dimostrare quanto de' loro lumi giovati si sieno gli scrittori stranieri, benchè questi talvolta non siansi degnati di render loro la dovuta giustizia, e di confessare a chi fossero debitori delle loro cognizioni.

XX. *Scrittori di meccanica: G. B. Baliani.*

La meccanica e la statica, che al Galileo doveano, per così dire, la loro creazione, fu-

rono poscia da alcuni altri non senza felice esito coltivate. Giambatista Baliani, patrizio e senator genovese, onorato dalla Repubblica di ragguardevoli impieghi, e morto nel 1666 in età di 84 anni, pubblicò nel 1638 un trattato *De motu naturali gravium solidorum*, che da lui poscia accresciuto di molto, fu di nuovo dato alla luce nel 1646. Il Montuela, ragionando di questo libro dice (*Hist. des Mathém.*, *t.* 2, *p.* 271), che generalmente è scritto con soda e giudiziosa dottrina; che l'autore, dopo aver dette cose assai buone sul moto, e dopo aver data un'ingegnosa ed evidente dimostrazione della legge di accelerazione stabilita dal Galileo, passa poscia, non si sa come, a dire che potrebb'essere che l'accelerazione si facesse in modo che le velocità acquistate fossero proporzionali agli spazi percorsi, idea che fu da alcuni filosofi incautamente adottata. Questa asserzione del Montuela non solo fu ripetuta dal Saverien (*Hist. des progr. dans les Scienc. exact.*, *p.* 291), ma egli aggiugne di più, che il Baliani impugnò espressamente la dottrina del Galileo. Ed è questo un de' moltissimi errori di fatto, de' quali il Saverien ha riempiuta la sua Storia, nella cui prefazione avea detto ch'ei non credeva potersi trovare un libro che tante verità contenesse quante la detta sua Storia. Il dottissimo conte abate Vincenzo Riccati, in un suo opuscolo (*Opusculor.*, *t.* 1) ed in una sua lettera (*Calogerà, N. Racc. d'Opusc.*, *t.* 21), ha difeso il Baliani da questa accusa, e ha dimostrato che egli è ben lungi dall'asserire ciò che il Montuela gli attribuisce (*a*). Di alcune altre opere, non ugualmente stimate, fu autore il Baliani, che si annoverano dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 171, ec.). Frattanto la legge dell'accelerazione de' gravi fissata dal Galileo fu poscia con nuove esperienze confermata in Bologna da' PP. Riccioli e Grimaldi, ammendue gesuiti, de' quali diremo più sotto, e il primo di essi le pubblicò (*Almagest. nov.*, *l.* 2, *c.* 19), rendendo in tal modo sempre più certo ciò che ipoteticamente avea il Galileo dimostrato, e confermato poscia cogli sperimenti.

XXI. *Notizie della vita e delle opere del Torricelli.*

Ninno però nel seguire le vestigia del Galileo, in ciò che spetta alla meccanica, ottenne sì gran nome, quanto Evangelista Torricelli (*b*), uno de' più grand' uomini di questo secolo, e de' più celebri scolari del Galileo. Negli Elogi degl' illustri Toscani si è affermato, ch'egli era di Piancaldoli castello della Romagna fiorentina (*t.* 3). Ma nella operetta degli Scrittori faentini del P. abate Mittarelli, e nelle osservazioni sulla medesima fatte dal chiarissimo signor dottore Andrea Zannoni, si arrecano sì chiare pruove a mostrare ch' ei fu di patria faentino, che la cosa non può rimanere dubbiosa. In fatti, per tacere altri monumenti, in una carta autentica fatta in Firenze nel 1662 per la ricognizione di certe scritture originali del Torricelli, e pubblicata al fin della lettera di Carlo Dati, di cui diremo tra poco, egli è detto *Evangelista del qu. signor Gasparo Torricelli da Faenza*. In questa città dunque egli nacque a' 15 di ottobre del 1608. Dopo i consueti studi elementari si volse alla matematica; e avido di penetrarla profondamente, andossene in età di 18 anni a Roma, e si diede a discepolo al celebre P. don Benedetto Castelli. Ivi avendo veduta l'opera del Galileo sul Moto, gli venne in pensiero di scrivere sullo stesso argomento; e il fece con sì felice riuscita, che avendo inviato per mezzo del P. Castelli al Galileo il suo libro, questi lo ammirò, e invitato il Torricelli a venir seco ad Arcetri, sel prese in casa. Ma poco tempo poterono essi godere ed aiutarsi vicendevolmente de' loro lumi, essendo il Galileo morto tre mesi soli dopo la venuta del Torricelli. Questi fu allora nominato matematico e filosofo del gran duca e professore pubblico di matematica nello studio fiorentino, e finì di vivere in Firenze a' 25 di ottobre del 1647 in età di soli 39 anni con gravissimo danno della filosofia e della matematica, che da lui potevano aspettare non ordinari frutti. Quei nondimeno ch'esse ne ricevorono, sono tali che bastano a dargli luogo tra' più benemeriti illustratori di queste scienze. Nel 1644 ci pubblicò il suo Trattato del Moto, assai più accresciuto insieme con altri trattati fisici e matematici nella raccolta delle sue opere geometriche. In esse egli tratta della sfera e de' solidi sferici, del moto de' gravi che naturalmente discendono; e ragiona ancora de' fluidi, del moto de' proietti, della misura della parabola e della cicloide, e del solido acuto iperbolico. In tutte queste opere si mostra il Torricelli valoroso seguace del Galileo, e non solo illustra la dottrina del suo maestro, ma le aggiugne ancor nuovi lumi. Così osserva il Montucla (*l. cit.*, *p.* 278) che nel Trattato del Moto trovasi la prima idea di un principio ingegnoso e utilissimo alla meccanica, cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il centro di gravità non si alza nè si abbassa in qualunque situazione essi siano, in tutte queste situazioni essi sono in equilibrio; e che parlando de' proietti, egli stabilisce, fra le altre cose, che se questi sono gittati dal me-

(*a*) Il Baliani è anche stato valorosamente difeso dal signor ab. don Gio. Andres (*Raccolta ferrar. d'Opusc.* t. 1, *p.* 65, ec.). Le opere di esso sono state di fresco congiuntamente ristampate in Genova nel 1792, e nella prefazione ad esse premessa si ribatte pur questa accusa, e insieme si prende a provare che il Baliani trovò, al tempo stesso che il Galilei, la teoria della discesa de' gravi, benchè la dimostrasse per via alquanto diversa.

(*b*) Del Torricelli e degli altri o scolari e seguaci del Galileo, e di tutti quelli che furono accademici del Cimento, e che a' tempi del gran duca Ferdinando illustrarono in qualche modo le scienze fisiche in Toscana, si possono vedere più copiose e più minute notizie nell'opera più volte citata del dottore Giovanni Targioni Tozzetti. Del Torricelli pure ha scritta elegantemente la Vita monsig. Fabroni (*Vitae Italor.*, *t.* 1, *p.* 345, ec.).

desimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole ch' essi descrivono, sono racchiuse in una curva, che parimenti è una parabola, la qual le tocca. La misura della cicloide diede occasione a una contesa tra 'l Torricelli e 'l Roberval, geometra francese, la quale ha divisi ancora gli animi degli scrittor posteriori. M. Pascal pubblicò la Storia della Cicloide, la qual però, come avverte il Montucla (*l. cit., p.* 42, ec.), non è tanto una storia quanto un libello fatto a norma della passione del Roberval. A questa Storia rispose Carlo Dati con una lettera pubblicata sotto nome di *Timauro Antiate*, diretta a' *Filaleti*, e stampata in Firenze nel 1663. Il tedesco Groningio pubblicò egli pure una Storia della Cicloide tutta favorevole al Torricelli, per cui pure dichiarasi il Wallis nel suo Trattato sulla stessa materia. Il suddetto Montucla tratta la quistione con maggior imparzialità. Ne parla ancora il chiarissimo abate Boscovich nel secondo tomo de' suoi Commenti alla Geometria del Tacquet, il quale giustamente riflette, che avendo essi tenuta nelle dimostrazioni diversa via, possono ammendue aspirare alla gloria lor propria. E noi, senza entrare in un lungo esame, ne toccheremo in breve i punti più importanti e più certi. È certo dunque dapprima che il Galileo pensò lungamente alla cicloide, ma disperò di poterne trovare la dimensione, come pruovasi con alcune lettere di esso citate dal Dati nell'accennata sua lettera. Questi non pretende già di provare che il Torricelli prima del Roberval trovasse tal dimensione, dimostrando che l'area della cicloide è il triplo del circolo da cui essa è generata; anzi confessa ei medesimo che il Roberval circa il 1636 trovò cotal dimensione, laddove il Torricelli sembra che non la trovasse che verso il 1643. Solo egli rigetta ciò che lo storico francese avea francamente asserito, che il Torricelli, cioè, si fosse fatto bello delle scoperte del Roberval, e pruova con evidentissimi argomenti che il Torricelli non ebbe di esso notizia alcuna; il che pure affermasi dal Montucla. Mi si permetta però di fare una riflessione sulla precedenza di tempo tra 'l matematico francese e l'Inglese in questa scoperta. L'unico autorevole fondamento che dal Dati e dal Montucla si arreca a provare che il Roberval precedette in essa al Torricelli, si è l'opera del P. Mersenno intitolata *Harmonia universalis*, stampata nel 1637, in cui egli afferma, che avea già il matematico francese fatta questa scoperta; nel qual tempo è certo che in Italia essa non si era ancor fatta. Io non ho veduto quest' opera del Mersenno, e non posso perciò giudicare di ciò ch' ei dice. Ma Ismaello Bullialdo, scrivendo da Parigi nel 1663 al principe Leopoldo de' Medici, dice di aver udito dalla bocca del Mersenno e del Roberval, che il Torricelli era stato il ritrovatore di questa dimensione, e che il Roberval avea aggiunto di averla egli pur dimostrata in altra maniera. Rechiam questo passo che dà molto lume su questa contesa: *Serenissimae Celsitudini tuae*, dice egli (*Lettere ined. d' Uom. ill., Fir.*, 1773, *t.* 1, *p.* 210, ec.), *procul dubio jam significaverit Illustriss. Abbas Maruccellius, quae de historia cycloidis mihi nota ipsi exposui; quae paucis hic tibi repetere extra rem non erit. Marino olim Mersenno, viro bono pioque, et Robervallio de cycloide colloquentibus me intervenisse optime memini; et quamvis oblata mihi tunc primum fuisset illa linea, ex percepta illico generatione spatii per ingredientem circulum, partes quibus constat ipse, nec plures addentem, ac in medio totum illud ingressum, ipsis dixi, triplum circuli spatium a cycloide spatium comprehensum mihi videri, ultra vero de conficienda demonstratione, quam factam asseverarunt, non fui sollicitus. Utrumque de Torricellio, quod rationem, quam tenet spatium genitum ad circulum genitorem ille invenisset, dicentem audivi; ejusdemque industriam laudarunt; subjecitque Robervallius alia ratione alioque medio eadem se demonstravisse. Hoc verissimum esse apud omnes constantissime affirmabo, nec Torricellii famae hoc in argumento veri conscius detrahi patiar.* Or come combinare l'autorità del Bullialdo con quella del P. Mersenno? Se le parole di questo secondo sono sì evidenti che non ammettano altro senso, par ch' esse debbano aver maggior forza dell'asserzione del Bullialdo; perciocchè essendo il libro stampato nel 1637, è certo che allora il Torricelli non avea ancor fatta questa scoperta. Ma se esse potessero avere altro senso, l'autorità del Bullialdo avrebbe certamente non leggier forza per dare la preferenza al Torricelli. Continuarono poscia ammendue i matematici le loro scoperte intorno alla cicloide, ed a' solidi formati dalla rotazione di essa intorno al suo asse, e intorno alla sua base e sul centro di gravità della stessa cicloide; e le loro lettere con quelle del Padre Mersenno pubblicate dal Dati ce ne danno la serie. Quella del solido formato dalla rotazione intorno alla base fu scritta dal Mersenno al Torricelli, e questi rispose di averla egli pure trovata; quella del solido che nasce dalla rotazione intorno all'asse, fu dal Torricelli comunicata al Mersenno, ma in essa prese errore, come osserva il Montucla, e più felice fu il Roberval. Il Torricelli parimenti nel luglio del 1644 inviò al Mersenno la dimostrazione del centro della gravità della cicloide; e quasi due anni passarono prima ch'ei n'avesse risposta. Finalmente ebbe una lettera del Roberval, scritta al 1 di gennaio del 1646, in cui tutte a sè attribuiva le scoperte intorno alla cicloide, e quella particolarmente del centro della gravità. Il Torricelli si risentì alquanto al leggerla, e nondimeno con due modestissime lettere, una al Roberval, l'altra al Mersenno, ricordò loro distesamente tutto ciò ch' era avvenuto tra loro in tali scoperte, ed il tempo singolarmente in cui egli avea mandata in Francia la dimostrazione del centro della gravità. Un passo solo della prima recitero io a questo luogo, perchè ci mostra il bel carattere di questo dottissimo uomo: *Ego fateor non adeo multis ab hinc annis demonstrationes illas me repe-*

risse, sed proprio marte non minus quam a quopiam alio sive ante me sive post factum sit. Si vero aliqua ex meis demonstrationibus convenit cum Gallicis, primum quod ad meam internam quietem attinet, quodque plurimi facio, ego mihi ipsi conscius sum, illas omnes ex meo reperisse, et quicumque me noverit, idem credet: deinde quidquid alii credant, nihil me movet. Eximium illum voluptatis fructum, quem percipimus unusquisque in inventione veritatis, et pro qua tantum speculor, nemo a me auferet. De gloria, quam per contentiones et controversias acquirere debeam, minime sollicitus sum; propterea quod non tantum unam, sed et omnes demonstrationes illas, si quis volet, concedere paratus ero, dummodo per injuriam non eripiat. Questo non è lo stile di un impostore che cerchi di usurparsi la gloria altrui, ma di un uomo saggio e modesto che vive sicuro sul testimonio della sua coscienza. E la risposta che gli fa il Padre Mersenno, ci mostra che questi era persuaso della ragione del Torricelli; perciocchè gli scrive ch'ei si stupiva che alcuno volesse contrastargli le sue scoperte; e che era verissimo tutto ciò che il Torricelli scriveva; che non poteva negare che anche il Roberval avesse dimostrata in altra maniera la cosa medesima, ma che il Torricelli l'avea preceduto; e che non credeva che il Roberval fosse per fargli il minimo torto. Ma basti ciò di questa contesa, e torniamo all'opere e alle invenzioni del Torricelli.

XXII. *Continuazione delle medesime.*

Il Torricelli stese le sue ricerche a' fluidi, e scrisse del loro moto. Ma benchè anche su questa parte della fisica egli spargesse non poca luce, non giunse però ad uguagliare la fama del P. abate Castelli, suo maestro, di cui diremo tra poco. Più bella e più gloriosa al nome del Torricelli fu la scoperta ch'ei fece della cagione della sospensione de' liquidi nei tubi. Era già noto questo fenomeno, e l'antica filosofia ne aveva fissata per cagione l'orrore del vôto. Il Galileo, benchè avesse conosciuta la gravità dell' aria, e benchè avesse scemato alquanto di forza all' orrore del vôto, non ebbe però coraggio di sbandirlo del tutto. Era riservata tal gloria al Torricelli, il quale non solo fu il primo a farne l' esperienza, ma ancora a spiegarla per mezzo della pressione dell' aria; di che si portano dal Dati nella più volte citata lettera evidentissime pruove, tratte dalla lettera da lui scritta nel 1644 all' abate Michelagnolo Ricci, poi cardinale, e dalla risposta da esso fattagli. La stessa lode dà al Torricelli l' inglese Wallis in una sua lettera al principe Leopoldo de' Medici, scritta nell' anno 1670, in cui afferma, che questa sola scoperta aveva cambiata quasi interamente la fisica, come era stata cambiata la medicina da quella della circolazione del sangue (*Lett. ined. d'Uom. ill.*, *t.* 1, *p.* 321). In fatti nel 1743, Giorgio Mattia Bose, professore nella università di Vittemberga in Sassonia, celebrò l'anno secolare dell' invenzione del barometro con una orazione in lode del Torricelli, considerandola come una dell' epoche alla moderna filosofia più gloriose (*Calog., Racc. d' Opusc.*, *t.* 32, *p.* 1, ec.). Fu dunque incontrastabilmente il Torricelli l' inventore del barometro, ossia dello stromento con cui si misura la gravità dell' aria, e questa sola invenzione potrebbe renderlo immortale ne' fasti della filosofia. Non meno che in questa, fu il Torricelli insigne nella matematica pura; e vedremo tra non molto ch'egli perfezionò il metodo degl' indivisibili trovato dal P. Cavalieri. Ei fu inoltre spertissimo nella fabbrica delle lenti pe' cannocchiali, i quali furono da lui perfezionati non poco; e uno di essi lungo 18 braccia era appresso al gran duca Ferdinando dei Medici (*Lett. ined.*, *t.* 2, *p.* 257); e prese ancora prima d' ogni altro a fabbricare certi microscopii con palline di vetro lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti. Intorno a' quali lavori del Torricelli veggasi la Vita di questo ingegnoso filosofo, premessa dal signor Tommaso Buonaventuri alle Lezioni accademiche di esso stampate in Firenze nel 1715, e l' estratto che n'è stato dato nel Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 3, *p.* 111). Queste Lezioni medesime sono una nuova testimonianza dell' ingegno e del sapere del Torricelli, e assai maggiori ne avremmo, se venissero alla luce molte opere inedite da lui composte, che ora si conservano presso il signor senatore Nelli (*Nov. letter. di Firenze, an.*, 1750, *p.* 593), e se una troppo immatura morte non l' avesse sì presto rapito al mondo.

XXIII. *Elogio di Giannalfonso Borelli.*

Un altro non meno illustre scolaro del Padre abate Castelli, cioè Giannalfonso Borelli, illustrò egregiamente la statica e la meccanica, e in un punto singolarmente che da niuno ancora era stato trattato, cioè intorno al movimento degli animali. Oltre le notizie che di lui ci ha date il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *par.* 2, *t.* 3, *p.* 1709), una copiosa Vita, scritta con esattezza al pari che con eleganza, ne abbiamo di fresco avuta dal celebre monsignor Angiolo Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell.*, *dec.* 4, *p.* 308, ec.), da cui trarremo in breve le cose più importanti a sapersi. Il Borelli non fu di patria messinese, come da molti si dice, ma napoletano, e figlio di Michele Alonzo e di Laura Borello, dalla qual prese il cognome; e da essi nacque nel Castelnuovo di Napoli a' 28 di gennaio del 1608; della qual epoca però diremo sul fine di questo paragrafo. Perciò il Mongitore saggiamente lo ha escluso dalla sua Biblioteca degli Scrittori siciliani (*t.* 2, *Appen.*, *p.* 51). In età ancora giovanile passò a Roma, ove alla scuola del P. abate Castelli si felicemente si avanzò negli studi della filosofia e della matematica, che fu chiamato professore di matematica, in Messina, e poscia fu ancora da que' magistrati a pubbliche spese inviato in Italia, perchè viaggiando sempre più s'istruisse. Giunto in Firenze, ebbe il dolore

di vedersi tra non molto rapito il gran Galileo, della cui conversazione aveva cominciato a godere. Tornato in Sicilia, all'occasione delle febbri maligne, dalle quali fu quell' isola travagliata negli anni 1647 e 1648, scrisse un trattato italiano su questo argomento, che non è però il libro che a lui faccia maggior onore. Benchè in Messina ci fosse sommamente onorato, fino ad essere ascritto alla nobiltà, accettò di buon animo nondimeno l' invito che gli fu fatto di andarsene a Pisa ad occupare la cattedra di matematica collo stipendio di 350 scudi, e vi giunse sul cominciar di febbraio del 1656. Poco felice fu il primo ingresso del Borelli alla sua cattedra; perciocchè gli scolari udendolo recitare la sua prelezione senza eleganza di stile, in cui mai non erasi esercitato, senza grazia di pronunzia e di gesto, senza felicità di memoria, annoiati, diedersi a strepitare per modo, ch' ei non potè finire la sua orazione. Presto nondimeno conobbesi il valentuomo ch' egli era, e il concetto del sapere del Borelli divenne sempre maggiore tra gli scolari e tra' dotti. Ei fu carissimo al gran duca Ferdinando II e al principe Leopoldo, e da questo fu scelto tra' membri dell' Accademia del Cimento, di cui diremo più sotto. L'esperienze pubblicate sotto il nome di questa sì illustre adunanza furono in gran parte opera del Borelli. Egli perfezionò il sistema del Torricelli intorno alla pressione dell' aria: egli esaminò la natura e le proprietà dell' acqua gelata: egli con replicate sperienze rigettò la leggerezza positiva peripatetica. Queste sperienze furono in gran parte da lui pubblicate nella sua opera *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus* stampata nel 1670; e al principe Leopoldo dispiacque che il Borelli le avesse come sue proprie date alla luce, volendo egli che uscissero sotto il nome dell'accademia. Ma il Borelli era non fermo nella sua opinione, impaziente della critica, facile a sdegnarsi, ed a venire a contesa con chi che fosse. E alcune ne ebbe principalmente col Viviani, delle quali diremo ove si dovrà ragionare dell'opere matematiche di ammendue. Nè qui si contenne l' ingegno di questo profondo filosofo. Ei promosse ancora gli studi dell' anatomia e della medicina, ed a lui non poco si deve di quel gran lume che su queste scienze diffusero il Malpighi e il Bellini. Nell'astronomia fu versatissimo, e vedremo fra non molto, quanto essa gli sia tenuta. La stima di cui godeva in Pisa il Borelli, non potè ivi fermarlo oltre a undici anni. Nel marzo del 1667 chiese il suo congedo per tornare all' università di Messina, e l' ottenne. E benchè egli recasse a pretesto l' insalubrità di quel clima, fu chiaro abbastanza che il suo umore incostante ne era il vero motivo. E un fatto particolare che si racconta in certe sue Memorie inedite dal cavaliere Antonfrancesco Marmi, citate dal senator Nelli, pare che a ciò gli desse l' ultima spinta: » Il dottor Antonio Uliva di Reggio di Calabria, dice egli (*Nelli, Saggio letter.*, *p.* 116, ... 1), si licenziò dalla Corte di Toscana; » poichè trovandosi in Pisa col Borelli, dove » la gran duchessa faceva in palazzo non so » qual festino di ballo, non furono da quei » Tedeschi cotti dal vino lasciati non solo en» trare nella sala, ma precipitosamente respinti » indietro; e il Borelli fu anche rincorso col» l'alabarda alzata giù per le scale, per il che » sdegnato e per altre cause si licenziò, e po» co dopo fece il simile l' Uliva ». Tornato a Messina il Borelli, si vide accolto con somma allegrezza e onorato, come al suo merito si conveniva. Essendo in quell' isola seguita una memorabile eruzione del Mongibello nel 1669, egli ad istanza del principe ed allora cardinale Leopoldo, e della Real Società di Londra, a cui aveva avuto l' onore di essere ascritto, ne scrisse e ne pubblicò in latino la storia e la spiegazione. Scorse ancora gran parte dell' isola, osservandone attentamente le antichità e le cose più degne della considerazion d' un filosofo. Accadde frattanto la sollevazione di Messina nel 1674, e il Borelli, accusato di avere nella sua scuola destato co' suoi discorsi il fuoco della sedizione, ne fu esiliato. Ritirossi allora a Roma, ove dalla reina Cristina fu amorevolmente accolto e ammesso nella sua accademia, in cui recitò molte dissertazioni; e convien dire ch' ei fosse allora ridotto a uno streмо bisogno, poichè per ottenere le grazie della reina, ch'era persuasa della verità dell' astrologia giudiciaria, una Dissertazione scrisse in difesa della medesima. Un suo servidore che lo spogliò d' ogni cosa, il condusse a miseria sempre maggiore, talchè gli convenne ritirarsi tra' Cherici regolari delle Scuole Pie, per guadagnarsi il vitto coll' istruire que' giovani religiosi nella matematica e nella filosofia, ed ivi, per ultimo, con segni di singolare pietà, finì di vivere l' ultimo giorno del 1679, in età, come dicesi nell' iscrizion sepolcrale, di 66 anni; il che io non so come si accordi coll'epoca della sua nascita fissata al 1608, secondo i monumenti prodotti da monsignor Fabroni (*Lett. ined.*, *t.* 1, *p.* 280). In essi però io avverto ch'è nominato non Giovanni Alfonso, ma Gianfrancesco Antonio, che fu forse fratello del nostro, e nato alcuni anni più tardi.

XXIV. *Sue opere.*

Io ho già accennate alcune opere del Borelli, e di tutte ci hanno dato il catalogo il conte Mazzuchelli e monsignor Fabroni. Scorgesi in esse il vasto ingegno e l'universale erudizione di questo dotto filosofo; perciocchè in esse egli abbraccia l'astronomia, la matematica, l'anatomia, la storia naturale, la medicina. Ma qui dobbiamo esaminare principalmente ciò ch'egli ha lasciato scritto intorno alla statica ed alla meccanica. Lasciando ora da parte le due opere su' Moti che dipendono dalla gravità, e sulla Forza della percossa (le quali pure sono piene d' ingegnose ricerche, benchè talvolta ci si abbandoni alquanto alle ipotesi, e stabilisca certi principii che sono stati poi rigettati), diremo solo di quella che tra l'opere

del Borelli è la più accreditata, cioè di quella *De Motu Animalium*. Molti anni spese egli in comporla, ma le molte sperienze che gli convenne fare, e le vicende alle quali fu egli soggetto, non gli permisero di compirla che sul fin della vita. Sul principio del dicembre del 1679 offrì egli finalmente alla reina Cristina l'opera pronta alle stampe, e quella magnanima principessa volle farne tutta la spesa. Ma appena erane cominciata l'edizione, che il Borelli morì, dopo aver raccomandata l'opera sua al P. Carlo Giovanni di Gesù, ch' era allora generale delle Scuole Pie, e che di fatto attese con sommo impegno a compirla; benchè non si trovasse chi avesse coraggio di dar l'ultima mano a qualche passo che dal Borelli non era finito. Così ne fu la prima parte stampata nel 1680, e la seconda l'anno seguente, e se ne fecero poscia molte altre edizioni. Nella prima egli spiega tutti gli esterni volontari moti degli animali; nella seconda tutti gl'interni che sono necessari. Ognun vede qual vasto campo sia questo, e quante belle quistioni si offrano ad un ingegnoso filosofo. Tutto lo corre felicemente il Borelli, ed esaminando ogni cosa co' lumi della sperienza e della ragione, ci dà una delle più belle, delle più dotte ed insieme delle più dilettevoli opere che siansi mal vedute uscire alla luce. Benchè alcuni errori vi siano poi stati scoperti, tutti i più gran filosofi nondimeno l'hanno rimirata come opera originale. Gli elogi de' quali essa è stata onorata, si possono vedere accennati o riferiti dai due suddetti scrittori; ed è glorioso al Borelli quello singolarmente del gran Boerahave, il quale afferma, che un medico il quale sia privo de' lumi di questa sì grande ed incomparabile opera, dee necessariamente brancolare tra le tenebre (*Studii medici, pars 7, de Anatom. sect.* 3, *c.* 3). Pietro Chirac, uomo dotto, l'ebbe in tal pregio, che nel suo testamento assegnò certi fondi perchè nell'università di Montpellier s'instituisse una cattedra, nella quale l'opera del Borelli si spiegasse pubblicamente. Bello è ancora un breve tratto di una Dissertazione del Borelli, pubblicato da monsignor Fabroni, in cui spiega in qual maniera potessero essere composte le triremi e le quadriremi degli antichi, e come questi diversi ordini di remi potessero agevolare il viaggio delle galee. Anche l'idraulica fu dal Borelli illustrata, ed oltre ciò ch'ei ne dice in altre sue opere, scrisse alcuni Discorsi sulla laguna di Venezia, sullo stagno di Pisa, e sopra altre cose idrostatiche, che si hanno alle stampe (*Racc. d'Autori del moto dell'acque, Fir.*, 1723, *t.* 1). Ma in ciò, come il Torricelli, ei non giunse ad uguagliare la fama del suo valoroso maestro il P. abate Castelli, di cui è tempo che passiamo ora a parlare (*a*).

(*a*) Delle opere filosofiche e matematiche del Borelli una diligente analisi ci ha data il più volte citato signor Tommaso Barbieri (*Notiz. de' Matem. e Filos. napol.*, *p.* 139, ec.).

XXV. *Elogio del P. abate Castelli.*

Scarse notizie abbiamo della vita di questo dottissimo uomo; ed il P. abate Armellini, da cui potevansi aspettar più distinte, non ha forse in ciò soddisfatto alla comune espettazione (*a*). Ei narra (*Bibl. Bened. casin.*, *t.* 1, *p.* 92) che il Castelli, nato in Brescia di antica e nobile famiglia, entrò nell'Ordine di S. Benedetto nel monastero de' SS. Faustino e Giovita di quella città a' 4 di settembre del 1595. Della vita da lui condotta ne' primi trent' anni, da che ebbe vestito quell' abito, non abbiamo contezza. Ma una lettera a lui scritta dal Galileo a' 30 di dicembre del 1610 (*Op.*, *t.* 2, *p.* 45) ci mostra ch' era allora il P. Castelli vicino a venire a Firenze: » Ho con grandissimo gusto sentito, gli scrive egli, il suo » pensiero di venire a stanziare in Firenze, il » quale mi rinnova la speranza di poterla an» cor godere e servire per qualche tempo ». E sulla fine: » Orsù venga a Firenze, che ci go» dremo, e avremo cose nuove ed ammirande » da discorrere ». Questa lettera stessa ci fa vedere quanto fosse già il Castelli versato nell'astronomia, e con qual piacere gli comunicasse il Galileo le sue scoperte. È probabile che poco appresso il P. Castelli passasse a Firenze, e che ivi si desse discepolo al medesimo Galileo. Io non so su qual fondamento il P. Armellini affermi ch'ei fu maestro di matematica del gran duca Ferdinando II, prima di passare all' università di Pisa. A questa fu egli chiamato, perchè ivi occupasse la cattedra di matematica nel 1615; e vi stette fino al 1625, come si afferma da monsignor Fabroni (*Lett. ined.*, *t*, 1, *p.* 78, *nota* 1). In quel frattempo ei coltivò sempre più l'amicizia del suo maestro ed amico, e sotto la scorta di sì grand' uomo fece maravigliosi progressi nella matematica e nella filosofia. Sotto il nome di esso uscì l'Apologia del Galileo contro le censure di Lodovico dalle Colombe e di Vincenzo di Grazia, della quale però abbiamo veduto che fu principalmente autore il Galileo medesimo. Alcune osservazioni ancora egli scrisse sulla bilancetta idrostatica del suo maestro (*Galilei, Op.*, *t.* 1, *p.* 586), e ne abbiamo oltre ciò un'altra lettera a comprovare quella scritta dal Galileo sulla stima di un cavallo secondo la proporzione matematica (*ivi*, *t.* 3, *pag.* 377). Nel 1625 fu dal pontefice Urbano VIII chiamato professore a Roma, benchè altri ciò differiscano al 1628, ed ebbe la cattedra di matematica nella Sapienza collo stipendio di 150,

(*a*) La Vita del P. Castelli è poi stata scritta colla consueta sua eleganza da monsig. Fabroni (*Vitae Italor.*, *t.* 1, *p.* 235, ec.). Ei ne fissa la nascita a' 25 di maggio dell' anno 1577, e non fa parola dell' istruzione del principe Ferdinando a lui appoggiata. Osserva che l' anno 1641 fu chiamato a Venezia per consultare sul modo con cui riparare ai danni della laguna, e a quella occasione dovette scrivere l'opera di cui parla nella lettera scritta l' anno 1642 al principe Leopoldo, di cui si fa menzione più sotto. Ei ce da ancora una diligente analisi dell' opere di questo valoroso scrittore.

poi di 200 scudi (*Caraffa, de Gymn. rom.*, *t.* 2, *p.* 385). Nè cessò egli perciò di coltivare l'amicizia del suo Galileo, come ei mostrano due lettere ad esso scritte; una nel 1639 sul modo di misurare le gocciole cadenti sopra una data superficie (*Galil.*, *Op.*, *t.* 3, *pag.* 353); l'altra nel 1640 su alcune osservazioni fatte intorno a Saturno (*ivi*, *t.* 2, *p.* 83). Questa ultima ci dimostra che il P. Castelli aveva allor procurato di poter tornare a Firenze; ma che la cosa non aveva avuto effetto: » Non posso al » vivo esprimere, scrive egli, tutto quello che » è passato intorno al mio negozio della li- » cenza procurata di venire a Firenze, ma spero » ancora che un giorno V. S. molto illustre » resterà maravigliata. Basta: non si poteva » fare di più di quello che si è fatto: mi con- » vien abbassar la testa, ed avere pazienza: » piace così a Dio, dee piacere ancora a me ». E che il P. Castelli fosse fino da' primi suoi anni di molto aiuto al Galileo nelle sue osservazioni astronomiche, ce ne ha lasciata memoria il Galileo medesimo nella seconda lettera da lui scritta nel 1612 al Velsero sulle macchie solari, in cui, parlando del modo di disegnar giustamente le dette macchie per mezzo di una carta bianca e piana posta incontro al vetro concavo del cannocchiale rivolto al Sole, e quattro o cinque palmi da esso lontana, dice che un tal modo è stato ritrovato da un suo discepolo » Monaco Casinese nominato D. » Benedetto Castelli famiglia nobile di Brescia, » uomo d'ingegno eccellente, e, come conviene, » libero nel filosofare (*ivi*, *pag.* 109) ». Ma il principale studio del P. abate Castelli fu quello del movimento delle acque, del quale studio ei si può dir con ragione fondatore e padre. Fino dal 1628 pubblicò egli in Roma le due opere che tanto nome gli hanno in questa materia acquistato, cioè la *Misura dell'acque correnti* e le *Dimostrazioni geometriche della misura dell'acque correnti*, le quali, dopo più altre edizioni, sono state di nuovo inserite nella Raccolta degli autori che trattano di tale argomento, stampata in Firenze (*t.* 1), insieme con diversi altri trattati finallora inediti dello stesso P. Castelli sulla Laguna di Venezia, sul Fiume morto, sulla Bonificazione delle Paludi Pontine, sulle Bonificazioni del Bolognese, del Ferrarese e del Romagnolo, ed altre operette di somigliante argomento. Il Guglielmini, di cui tra poco ragioneremo, benchè in alcune cose impugni il P. Castelli, confessa però che egli è stato il primo ad applicare la geometria al moto dell'acque (*Praef. ad Mensur. Aquar. fluent.*). Il Montucla lo chiama il creatore di questa parte dell'idraulica, e dice che il libro della *Misura dell'acque* è poco considerabile pel volume, ma prezioso per la soda e giudiziosa dottrina che in esso contiensi (*Hist. des Mathém.*, *t.* 2, *p.* 277, *ec.*). E con somiglianti espressioni ne parlano tutti quei che hanno preso a trattare questa difficil materia. Il Fabbretti ha ripreso il Castelli (*De aquis et aquaeduct. Rom.*, *diss.* 2 *p.* 127), perchè si sia usurpata una gloria non sua, e vuole persuaderci che Sesto Giulio Frontino scrivesse a maraviglia su questo argomento. Ma ognun sa quanto poco di geometria sapessero gli antichi Latini, ed io non so quale delle dimostrazioni del Padre Castelli si possa trovare in quell'antico scrittore. Io non so pure di qual altra opera parli il P. abate Castelli in una sua lettera al principe Leopoldo de' Medici, scritta nel 1642 (*Lett. ined.*, *t.* 1, *p.* 77), a cui egli la offre e mandala manoscritta. Essa non può esser quella della *Misura delle Acque correnti*, perciocchè già da molti anni era stampata. Forse è quella sulla Laguna di Venezia, perciocchè ei dice di averla scritta » con pensiero di servire la Se- » renissima Repubblica di Venezia, di cui son » vassallo ». Di alcuni altri opuscoli, che se ne hanno alle stampe, si vegga il citato P. Armellini, il quale avverte, che oltre l'insegnare il modo di regolare le acque, il P. Castelli pose ancora in pratica i suoi medesimi insegnamenti, singolarmente col riparo fatto al lago di Perugia. Alcuni altri opuscoli ed alcune lettere inedite del P. abate Castelli sono state inserite nella Raccolta degli Scrittori sul moto dell'Acque, pubblicata in Parma per opera del ch. P. abate don Andrea Mazza, monaco casinese (*t.* 4) (*a*). Egli morì in Roma nel 1644, lasciando immortal memoria di sè medesimo non solo nelle sue opere, ma ancora ne' valorosi discepoli ch'ei venne formando, tra' quali tennero gran nome il Torricelli ed il Borelli, da noi già rammentati, ed il P. Cavalieri, di cui poscia diremo.

XXVI. *Di don Fabiano Michelini.*

Benchè non soglia annoverarsi tra gli scrittori più illustri in materia d'acque, è nondimeno meritevole di onorata menzione don Fabiano Michelini. Ei fu dapprima Scolopio, e chiamossi allora Francesco da S. Giuseppe, e con questo nome egli si sottoscrive in una sua lettera al principe Leopoldo, scritta da Pisa nel 1647 (*Lett. ined.*, *t.* 1, *p.* 167). Ma io non so quand'egli deponesse quell'abito, rimanendo prete secolare. Narra egli stesso che fin dal 1635 egli era venuto alla servitù della casa de' Medici, e vi stette più anni leggendo le matematiche in Pisa, e istruendo anche in esse il principe Leopoldo (*ivi*, *p.* 275). Nel 1659 veggiamo ch'egli era in Patti città nella Sicilia presso Messina (*ivi*, *p.* 2), nè trovo a qual occasione ei colà si recasse. Tornossene però presto in Toscana, e fu gli ultimi anni di sua vita in Firenze, ove anche morì a' 10 di gennaio dell'anno 1665 secondo l'uso fiorentino, cioè dell'anno 1666 secondo il comune d'Italia. Il conte Magalotti annunciando tal morte a Ottavio Falconieri: » S'è perduto, dice (*Lett. fa-*

(*a*) Il Redi rammenta un discorso ms. del P. Castelli *intorno agli effetti della vista*, di cui egli aveva copia, e alcune lettere scritte al Galileo sopra il *disuguale e diverso riscaldamento di quel mattone tinto mezzo di nero e mezzo di bianco tenuto al Sole*, delle quali pure avea copia, ma che prestate a un barone tedesco più non si erano trovate (*Op.*, *t.* 5, *p.* 28, *ed. Napol.* 1778).

» migl., t. 1, p. 119), un grand'uomo appunto » quando era in sul farsi conoscere. La maggior » parte delle sue invenzioni se ne sono ite con » lui, non avendo egli fidato alla penna cosa » veruna. Qualche speculazione conferì jeri al » signor Borelli, il quale mi disse che poco » aveva potuto ritrarne, avendolo avuto a ricorrere a grandissimo stento nell'agonia della » morte. Io non so in che materia; ma credo » che siano i rimedi della Laguna di Venezia ... Credo ancora che gli conferisse il modo » di medicare i porti infestati dallo scirocco e » da qualche altro vento ». Veggiamo in fatti che il principe Leopoldo gli aveva data speranza di fargli aver da Venezia centomila scudi, se trovava il rimedio a quelle lagune (*Lett. ined.*, t. 1, p. 179), e ch'ei lusingavasi di averlo trovato per mezzo di certi rastrelli, con cui smuoverne il fondo e sollevarne il fango; col qual mezzo pure ei pensava di sanare il porto di Messina, non avvertendo che altra cosa era l'usare di un tal rimedio in un letto di poca estensione, e l'usarla in un ampio porto, e in una laguna di varie miglia. Vuolsi però che de'lumi del Michelini si valesse il Borelli nella scrittura che scrisse sulle dette lagune da noi accennata. Le lettere del Michelini, pubblicate da monsignor Fabroni (*ivi*, p. 168, ec.), ci mostrano ch'ei fu ancor consultato intorno a' ripari dell'Arno, e intorno ad un taglio che del fiume medesimo doveva farsi o sopra, o sotto Pisa. Ma egli affaticossi principalmente intorno alla sua opera *Della direzione de' fiumi*. Erano già molti anni, da che il Michelini aveva promessa quest'opera; e il principe Leopoldo, non veggendola mai pubblicare, se ne sdegnò alquanto con lui, e fecegli intendere che nulla aperasse dalla Corte, se non pubblicavala; e gli fece poscia ordinare che tutto ciò che in tal materia aveva scritto, dovesse consegnarlo tosto in mano al Borelli, com'egli fece nel dicembre del 1662 (*ivi*, p. 174, 176). Essa finalmente uscì alla luce in Firenze nel 1664. Ma benchè provasse l'ingegno ed il sapere nelle matematiche del suo autore, non soddisfece abbastanza a' dotti, singolarmente pel falso principio stabilito dal Michilini, che l'acqua de'fiumi poco o nulla premesse contro le sponde, principio che fu giustamente oppugnato da Ottavio Falconieri e da Michelaugiolo Ricci, e che poco felicemente fu dal Borelli difeso (*ivi*, p. 127). Il Michelini non sol fu matematico, ma medico ancora, e lusingossi di aver trovato un segreto per vincer le febbri terzane semplici e doppie, e ancor le continue, il quale in somma consisteva nell'uso di molto agro di limoni, d'aranci o d'agresto, accompagnato da bibite d'acqua fresca, senza prender altro cibo, che pappa cotta nell'acqua con poco sale. Per questo segreto egli scrive (p. 168) che gli erano stati esibiti in Sicilia fino a diecimila scudi, s'egli avesse voluto renderlo pubblico. Ma egli il mandò al principe Leopoldo, da cui è probabile che ne avesse onorevole ricompensa. Questo rimedio però, benchè ottimo, era troppo semplice, per poter essere pregiato, e il Michelini fu per esso da molti deriso, come anche pel gran lodar ch'ei faceva la Medicina statica del Santorio, fino ad esser per disprezzo chiamato il *Dottor Staderone*. Nella libreria Nani in Venezia conservansi in un codice a penna alcuni *Discorsi sopra la sanità* del Michelini, ne' quali egli parla a lungo di questo suo rimedio, e tratta assai bene altre quistioni di medicina (*Codici ital. della Libreria Nani*, p. 63, ec.).

XXVII. *Di Domenico Guglielmini.*

Ma a niuno tanto dovette in questo secolo la scienza dell'acque quanto a Domenico Guglielmini. Di questo dottissimo uomo abbiamo un elogio nel Giornale de' Letterati d'Italia (t. 3), ed un altro nelle Memorie dell'accademia delle Scienze di Parigi (an. 1710), e ne abbiamo ancora la Vita scritta dal dott. Morgagni, e premessa all'edizione dell'opere di esso fatta in Ginevra nel 1719, ed inserita poi da monsig. Fabroni nelle sue Vite de' dotti Italiani (dec. 1, p. 42) (a). Era il Guglielmini di origine novarese, ma nato in Bologna a' 27 di settembre del 1655, ove già da circa cent'anni erasi stabilita la sua famiglia. Ebbe la sorte di avere a suoi maestri due celebri professori Geminiano Montanari e Marcello Malpighi, e unendo felicemente in sè stesso gli studi di ammendue, nella matematica, nell'astronomia e nella medicina, fece lieti e non ordinari progressi. In età di soli 30 anni fu destinato dalla sua patria a sopraintendere a' fiumi del Bolognese, e poco appresso ei fu nominato pubblico professore d'idrometria in quella università, cattedra in grazia di esso nuovamente fondata. Nel 1698 passò all'università di Padova alla cattedra di astronomia e di matematica collo stipendio di mille fiorini; e perchè il Guglielmini non meno era eccellente nella medicina che nella matematica, e di questa valeasi a perfezionar quella, l'anno 1702 fu trasferito alla cattedra medica e due anni appresso gli fu accresciuto di 300 fiorini l'usato stipendio. Frattanto la fama del Guglielmini, sparsa per ogni parte, il fece istantemente richiedere da molti principi; e appena v'era lavoro d'acque in Italia che si dovesse intraprendere, a cui egli non fosse chiamato. I gran duchi di Toscana, i duchi di Mantova, di Modena e di Parma, il pontefice Clemente XI, la Repubblica veneta e quella di Lucca di lui più volte si valsero, e molto, singolarmente, fu adoperato nella gran controversia delle acque delle tre Legazioni. Le accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Londra, lo annoverarono tra'loro membri, e da tutti ebbe que' contrassegni di stima che al raro suo merito eran dovuti; merito da lui conseguito non solo coll'eccellente ingegno di cui era dotato, ma anche coll'indefesso suo studio per cui non

(a) Un'altra più copiosa Vita del Guglielmini ha poi scritta lo stesso monsig. Fabroni, e l'ha inserita nella nuova edizione delle sue Vite (t. 4, p. 330, ec.).

lasciava passare momento che utilmente non impiegasse. Egli giunse in età ancora fresca, cioè di soli 54 anni, al fin de' suoi giorni in Padova a' 12 di loglio del 1710, e fu pianto da tutti i dotti, che non solo lo stimavano pel molto suo sapere, ma lo amavano ancora pe' suoi egregi costumi. Io non mi tratterrò a parlare nè delle opere astronomiche del Guglielmini, nè delle mediche, percioechè, benchè esse ancora siano pregevolissime, non contengono però tai nuove e luminose scoperte che possano bastare a rendere immortale il nome del loro autore. Ma la scienza dell' acque, s' ei non ne fu il primo fondatore, poichè in ciò avealo preceduto il P. ab. Castelli, fu però da lui estesa e rischiarata e confermata per modo in diverse sue opere, e singolarmente nel *Trattato fisico-matematico della natura de' Fiumi*, stampato in Bologna nel 1697, ch' essa si potè allor dire condotta alla sua perfezione. » Quest' opera, » dice il Montucla (*t.* 1, *p.* 476), più originale » della prima (cioè di quella intitolata *Aquarum » fluentium mensura*, già pubblicata dal Gugliel» mini), è piena di un gran numero di nuove » vedute non meno ingegnose che utili, ed è » degna di essere meditata da tutti quelli che » o per genio, o per obbligo del loro impiego » coltivano questa parte dell' idraulica ». A me par poco esatto il confronto che fa M. Saverien tra 'l Guglielmini e 'l Pascal (*Hist. des. Scienc.*, *p.* 323) dicendo, che l'opera dell' Italiano non fu tanto stimata, quanto quella del Francese sull' equilibrio de' liquori. Percioechè il Pascal altro finalmente non fece che trattare generalmente del detto equilibrio, laddove la scienza de' fiumi spiegata dal Guglielmini ha una estensione di gran lunga maggiore. E inoltre M. Saverien si mostra assai mal istruito nelle opere di questo scrittore italiano, percioechè ci nomina solo quella della Misura dell' acque, e non fa motto di quella tanto più celebre della Natura de' fiumi.

XXVIII. *Altri scrittori d' idrostatica.*

Oltre questi più illustri scrittori, molti altri n' ebbe in questo genere la nostra Italia, altri più antichi del P. Castelli e del Guglielmini, altri loro contemporanei, che illustrarono lo stesso argomento; e benchè non ottenessero fama uguale a quella di que' dottissimi matematici, meritano però essi ancora di non venire dimenticati. Giambatista Aleotti, natio di Argenta sul Ferrarese, prima semplice muratore, poi ingegnere architetto, adoperato da molti principi italiani in disegnar fabbriche e in fare riparo a' fiumi, e morto in Ferrara nel 1630, pubblicò nel 1601 un' opera intorno al modo di prevenire la sommersione del Polesine di Rovigo e la rovina dello Stato di Ferrara, rispondendo ad una Scrittura sullo stesso argomento l' anno innanzi pubblicata da Cesare Mengogli, ravennate (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 434, ec.; *Ginanni*, *Scritt. raven.*, *t.* 2, *p.* 53); e molte lettere inoltre di questo celebre matematico, scritte al duca Cesare d' Este ed a' ministri di esso, in materie d' acque, conservansi in questo ducale archivio (*a*). Le famose controversie sulle acque delle tre Legazioni, sulle quali il Guglielmini ancora aveva scritto, furono parimenti l' oggetto delle ricerche di molti altri valorosi matematici italiani. Molte di esse si leggono in una *Raccolta di varie scritture e notizie concernenti l' interesse della remozione del Reno dalle Valli*, stampata in Bologna nel 1682. E molte altre inedite sullo stesso argomento ne ha questa biblioteca Estense, cioè di Luigi Rossetti, di Michele Manfredi, del P. Agostino Spernazzati, gesuita, del P. Lucio Maria Paselli, certosino, di Giacomo Ruscelli, di Carlo Pasetti, e di altri. Molti altri presero particolarmente a parlar de' ripari del Tevere; e abbiamo su ciò più opere di Onorio Lunghi, milanese, di Cesare Domenichi, romano, di Filippo Maria Bonini, di Cosimo Ferdinando Muti, di Agostino Martinelli, di Cornelio Meyer. Altri finalmente trattarono in generale delle direzioni e de' ripari de' fiumi, come Onofrio Castelli, Giambatista Barattieri, Domenico Capra, Carlo Fontana. E nel numero di questi scrittori dee riporsi anche il dottissimo Viviani, di cui però ci riserbiamo a parlare, ove diremo degli scrittori di matematica.

XXIX. *Scrittori di astronomia: D. Vincenzo Renieri, ec.*

Non meno che la statica e la meccanica, deve in gran parte all' Italia i suoi felici progressi, che in questo secolo fece, l' astronomia. Le grandi scoperte del Galileo furono come segnale che invitò gl' ingegni italiani ad imitarne l' esempio, e ad inoltrarsi con franco passo ne' nuovi regni, ne' quali egli avea osato prima d' ogni altro di mettere il piede. Don Vincenzo Renieri, monaco olivetano, di patria

(*a*) Più diligenti notizie intorno all' Aleotti mi ha gentilmente trasmesse il ch. signor dott. Antonio Frizzi, di cui abbiamo già avuti i primi tre volumi della Storia di Ferrara, scritta con accuratezza e con erudizion singolare. Da' documenti di quella città egli ha raccolto che l' Aleotti, *figlio del fu Vincenzo cittadino Ferrarese*, era nato nel 1546, e che fu col carattere d' architetto a' servigi del duca Alfonso II dall' anno 1575 fino al 1597, in cui quel principe finì di vivere. Passata allora Ferrara sotto il dominio pontificio, egli ebbe il titolo di architetto della Camera apostolica e di quel pubblico; e fu adoperato singolarmente nelle fortificazioni della città, nel tentativo fatto inutilmente per la seconda volta ai tempi di Clemente VIII per rivolgere il Reno nel Po di Ferrara, e in molte fabbriche di quella città, delle quali parla lo stesso dott. Frizzi nella sua *Guida del forestiere per Ferrara*. Fu ancora richiesto da altri principi, e già abbiamo altrove veduto ch' ei fu l' architetto del celebre teatro di Parma. Il Borsetti lo dice morto nel 1630, perchè quest' anno si vede segnato nell' iscrizione ch' ei fece porre in quell' anno al suo sepolcro, con intenzione che i suoi eredi aggiugnessero il numero degli anni ch' egli ancora sopravvivesse, e la sua età, avendo egli fatto incidere solamente AN. AET. SVAE. Egli morì solo nel 1636, come raccogliesi dal Necrologio di quella città. Ma gli eredi non si curarono di compir l' iscrizione. Oltre le opere che ne riferisce il conte Mazzuchelli, se ne ha ancora la *Pianta topografica del ducato di Ferrara*, stampata nel 1599, e la *Corografia del medesimo Stato*, incisa in legno nel 1603.

genovese, fu uno de' più fidi discepoli di quel grande uomo. Aveva egli in addietro coltivata la poesia, e dapprima nel 1628 avea pubblicato in Macerata un poema latino sulla distruzione di Gerusalemme, poscia in Genova nel 1635 una favola boschereccia italiana intitolata *L'Adone*; ed io ho osservato che nel titolo della prima opera ci si dice *Monaco Olivetano*, nella seconda si dice semplicemente *Vincenzo Renieri*, anzi nelle approvazioni egli è detto *il sig. Vincenzo Renieri*. E forse egli volle allora comparire in pubblico come secolare, parendogli che ad un religioso non convenisse lo scrivere su quell'argomento. Si volse poscia con più maturo consiglio all'astronomia, e si diè scularo, come ho detto, al Galileo, il quale, come narra il Viviani nella Vita di esso, quando sulla fine del 1637 perdette la vista, a lui consegnò tutte le sue osservazioni sulle stelle medicee, acciocchè ne formasse le tavole e l'effemeridi, che doveansi poscia mandare agli Stati d' Olanda pel fine da noi accennato poc'anzi. Il P. Renieri continuò sulla scorta degl'insegnamenti del suo maestro a far nuovo osservazioni; e della sua diligenza nel farle, e del suo ingegno nel dedurne le conseguenze, è pruova una lettera da lui scritta da Genova nel 1640 al principe Leopoldo, in cui gliene comunica alcune. In essa egli spiega il suo desiderio di avere una cattedra in Pisa: » Questa è, serenissimo signore, un'opera altrettanto degna, quanto fastidiosa; e il dovere » seguitare molte notti senza mai chiuder occhio, siccome beno spesso mi è succeduto » ne' due anni passati, toglie i migliori giorni » della vita, e mi sforza ad andar con piede » un poco più lento. Se mi fusse succeduto » d'ottenere la cattedra di Pisa, con l'ozio » che non ha chi è, come son io, soggetto al » coro e ad altri esercizi della religione, avrei » sperato di terminare con più prestezza l'impresa ormai vicina al suo fine: non dispero » però del buon esito, ed alla protezione di » V. A. S. la raccomando, sicuro che l'utilità » che per la correzione delle Longitudini n » per trarne tutto il mondo, ha bisogno del» l'appoggio di personaggio che abbia quell'af» fetto e cognizione di queste scienze, che in » altri cho nella sua serenità. Casa non rico» nosco; e tanto basta circa le stelle medicee ». E l'ottenne in fatti tra poco; ed egli era già sul punto di pubblicare le mentovate Effemeridi de' satelliti di Giove, quando nel 1648 fu dalla morte rapito, e gli scritti, non si sa per cui opera, ne furono involati. Una sola opera io ne veggo citata da M. Drouet (*Méthode pour l'Hist. de M. Lenglet*, *t.* 11, *p.* 500), ma da me non veduta, nè da alcun altro indicata, cioè, *Disquisitio Astronomica de Etruscarum antiquitatum fragmentis Scornelli prope Vulterram repertis*, stampata in Firenze nel 1638, nè io so che cosa egli sentisse su quelle supposte antichità. Giambatista Odierna, natio di Ragusa in Sicilia, e uomo nell'astronomiche scienze dottissimo, e autore di moltissime opere di tale e di altri argomenti (*Mongit. Bibl. sicula*, *t.* 1, *p.* 330), stese poscia e pubblicò nel 1656 in Palermo l'Effemeridi de' detti satelliti. Il Borelli ancora ne formò delle altre, e stampolle in Roma nel 1666. Ma ammendue, ed il primo singolarmente, presero molti errori; e la gloria di darle esatte era riserbata al gran Cassini. Il Borelli però come nella meccanica, così anche nell'astronomia, era versatissimo; e, oltre la lettera *sul movimento della Cometa del* 1664, o l'*Osservazione dell' Ecclissi lunare degli* 11 *di gennaio del* 1675, che si hanno alle stampe, nelle lettere inedite pubblicate da monsig Fabroni, tra le quali molte ve ne ha del Borelli, trovansi frequentemente citate le diverse osservazioni astronomiche da lui fatte; e fra esse è da notarsi singolarmente ch'ei fu il primo a predire che ne'giorni 21 e 22 di aprile del 1662 Venere dovea comparire vespertina e mattutina, benchè il ciel nuvoloso non gli permettesse l'osservarla; la gloria della quale scoperta concedesi al Borelli anche dal valoroso astronomo M. Monier (*Fabroni, Vitae Italor. doctr. excell., dec.* 4, *p.* 351).

XXX. *PP. Riccioli e Grimaldi.*

Fra' valorosi astronomi di questo secolo debbonsi annoverare due gesuiti, il Padre Giambatista Riccioli e il P. Francesco Maria Grimaldi. Il primo era di patria ferrarese, nato nel 1598 e rendutosi gesuita nel 1614, e dopo aver per più anni insegnata tra' suoi la filosofia e la teologia ora in Parma, ora in Bologna, in quest'ultima città finì di vivere a' 25 di giugno del 1671. Il catalogo delle molte opere da lui pubblicate si può vedere presso il Sotuello (*Bibl. Scrip. Soc. Jesu*, *p.* 416, ec.). Io dirò in breve di quelle sole per le quali è degno di essere in questa Storia nominato con lode. Il suo Almagesto è una raccolta di tutto ciò che gli astronomi in ogni tempo avevano pensato e scritto fino a' suoi giorni; opera, dice il Montucla (*t.* 2, *p.* 255), di cui si può dire veramente ch'è un vero tesoro di erudizione o di sapere astronomico. Nella sua *Astronomia Nova* egli, o perchè fosse convinto della falsità del sistema copernicano, o perchè pienamente credesse di dover soggettare il suo ingegno alla condanna contro il Galileo fulminata, volle proporre nuove ipotesi, colle quali si lusingò di spiegare tutti i celesti fenomeni. Ma in ciò ei fece bensì conoscere di esser dotato di acuto e penetrante ingegno, ma non potè ottenere di aver molti seguaci. Ei prese ancora a combattere direttamente il sistema copernicano con un suo Argomento fisico-matematico, stampato in Venezia nel 1669. Una contesa astronomica insorta a que' tempi diede occasione al Riccioli di scrivere un' altr' opera. Francesco Levera, che dall' Allacci (*Apes urb.*, *p.* 146, *ed. Hamburg.* 1711) e dal Mandosio (*Bibl. rom.*, *t.* 2, *p.* 313) (a) è detto romano, dal Rossotti

(a) Veggasi anche l'elogio che del Riccioli ha fatto M. Bailly (*Hist. de l'Astron. mod.*, *t.* 2, *p.* 165, ec.), il quale potrà servire di compenso alla diversa maniera con cui ne ha favellato un altro moderno scrittore.

è detto di origine savoiardo, ma allevato fin da fanciullo in Roma (*Syllab. Script. Pedem.*, *p.* 209), autore di molte opere di diversi argomenti, e fra le altre di un Prodromo latino sopra tutta l'Astronomia riformata, pubblicò nel 1664 un Dialogo, in cui faceasi a dimostrare che la riforma del Calendario non era stata sì perfettamente eseguita a' tempi di Gregorio XIII, ch'esso non abbisognasse di nuova correzione. Il P. Riccioli persuaso che la correzion Gregoriana fosse, quanto potea bramarsi, esatta, ne scrisse l'Apologia e le Vindicie, che sotto il nome di Michele Manfredi furono stampate in Bologna nel 1666, e in questa sua disputa ebbe a sè favorevole il sentimento del famoso Cassini. Il Levera replicò al Riccioli, e altre opere anche di altri scrittori uscirono in tal materia, le quali però non produssero effetto alcuno, perciocchè il Calendario rimase qual era prima. Fondato su' suoi principii, il Levera sostenne ancora in una Dissertazione, stampata nel 1666, che in quell'anno la Pasqua non dovea celebrarsi nel mese d'aprile, come secondo il Calendario gregoriano era stato ordinato, ma a' 28 di marzo. Ma le ragioni da lui addotte, benchè avessero molta forza, giunsero troppo tardi, perchè rimanesse tempo d'intimare al mondo cristiano l'anticipazion della Pasqua. Intorno a questa contesa son degne d'esser lette alcune lettere dell'abate Michelangiolo Ricci e dello stesso Levera, dalle quali si trae anche notizia di altre opere di questo dotto scrittore (*Lett. ined. d' Uom. ill.*, *t.* 1, *p.* 132, 134, 138, 223, 224, 226), e alcune altre ancora se ne annoverano dal Cinelli (*Bibl. volante*, *t.* 3, *p.* 188). Or tornando al P. Riccioli, ne abbiamo ancora la Geografia e l'Idrografia riformata, e parimenti la Cronologia riformata, opere, la prima delle quali è piena di erudite ricerche, e la seconda ancora contiene notizie pregevoli, benchè quella del P. Petavio sia di lunga mano più dotta, e il Riccioli sia in essa caduto in molti e non piccioli falli. Il P. Francesco Grimaldi, bolognese di patria, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1632 in età di 19 anni, e morto in età ancor fresca nel 1663 (*Sotuell.*, *l. cit.*, *p.* 236), fu indivisibil compagno del P. Riccioli nelle fisiche e nelle astronomiche osservazioni; e già abbiamo osservato che ammendue colle loro sperienze giovarono non poco a confermare l'opinione del Galileo intorno alla caduta dei gravi. Ma due cose renderono più celebre il P. Grimaldi: i nomi da lui imposti alle macchie lunari, i quali furono dagli astronomi universalmente adottati, a preferenza di quelli che già imposto avea loro l'Hevelio, e la scoperta della diffrazion della luce, ch'egli il primo osservò, e con replicate sperienze illustratala, ne diede la spiegazione nel suo trattato *De lumine, coloribus et iride*, stampato, poichè egli fu morto, nel 1665 (*Montuela*, *t.* 1, *p.* 603). Egli osservò ancora la dilatazione dei raggi solari nel prisma, benchè non giugnesse a spiegarne la diversa refrangibilità. E qui ci sia lecito di accennare il libro di Marcantonio de Dominis (autore di cui abbiamo nel precedente capo trattato) *De radiis visus et lucis*, stampato in Venezia nel 1611. Alcuni gli danno il vanto di essere stato il primo a spiegare, secondo le giuste leggi dell'ottica, l'arcobaleno; vogliono che da lui togliesse il Cartesio la spiegazione dello stesso fenomeno, solo migliorandola alquanto, e citano in lor favore il Newton che questa gloria concede al citato scrittore (*Opt.*, *l.* 1, *pars* 2, *prop.* 9). Ma io darò qui una pruova della mia imparzialità, confessando sinceramente che, dopo il diligente esame che di questo libro ha fatto il dottissimo ab. Boscovich (*in Not. ad Noceti Poem. de Irid.*, *not.* 26), parmi evidentemente conchiuso, che il de Dominis cominciasse bensì ad aprire la via alla spiegazione di quel fenomeno, ma che fosse ben lungi dal giunger dove poscia arrivò il Cartesio, e più di lui il Newton, e che anzi in quel libro cadesse in non pochi errori, i quali il mostrano poco versato nella fisica e nella matematica.

XXXI. *Elogio di Giandomenico Cassini.*

Non bastava all'onore dell'Italia l'avere dato al mondo nel Galileo il primo fondatore e padre della moderna astronomia. Da essa doveva ancora uscire un altro gran genio, il quale facendo sempre nuovi progressi in questa vastissima scienza, la conducesse a tal perfezione, che rimanesse dubbio se più a lui fosse ella tenuta, o al gran Galileo. Io parlo, come ognun vede, del famoso Cassini, il quale se dalla Francia fu rapito all'Italia, questa potè compensare il dolor di tal perdita coll'onore di vedersi richiesta dal più gran re di quel secolo a cedergli un uomo a cui confessava la Francia di non aver l'uguale. Nel parlare di lui noi ci varremo dell'Elogio che ne ha fatto M. de Fontenelle (*Hist. de l'Acad.*, 1713), e della Vita che ne è stata inserita nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 17, *p.* 91, ec.) (*a*). Perinaldo, picciol luogo della contea di Nizza, fu la patria di Giandomenico Cassini, che ivi nacque agli 8 di giugno del 1625 da Jacopo Cassini e da Giulia Crovesi. Prima in patria, poscia in Genova alle scuole de'Gesuiti istruito negli studi dell'amena letteratura, mostrò per essi sì felice disposizione, che stampandosi ivi nel 1646 una Raccolta in lode di Luca Giustiniani, doge di Genova, egli, giovane di 21 anni, v'inserì alcuni suoi sonetti. Frattanto qualche libro d'astrologia venutogli alle mani, il sedusse alquanto; credette di poter con essa far predizioni, le fece, e talvolta le vide avverate. Ma presto ei conobbe la fallacia dell'arte, e l'opera di Giovanni Pico il disingannò totalmente. Il piacere però dal Cassini

(*a*) I meriti del Cassini singolarmente verso l'astronomia sono stati in particolar modo esaminati e celebrati più recentemente da M. Bailly (*Hist. de l'Astron. mod.*, *t.* 2, *liv.* 8) che in ragionare di essi ha impiegato tutto un libro. Di lui ancora ha scritta recentemente la Vita monsig. Fabroni (*Vitae Italor.*, *t.* 4, *p.* 202, ec.).

provato nel contemplare le stelle in lui non si estinse, anzi si fece maggiore, quando il volse a più saggio fine. Il marchese Cornelio Malvasia, senator bolognese, intendentissimo nelle scienze astronomiche e nelle matematiche, avendone avuta contezza, il trasse a Bologna nel 1650, ove gli fu destinata, mentr'ei non contava che 25 anni di età, la cattedra di astronomia, che allora era vacante. Sulla fine del 1652 una cometa apparsa diede occasione al Cassini di osservarla esattamente; e ne scrisse un trattato, stampato l'anno seguente in Modena, e da lui dedicato al duca Francesco I. Ei credette allora, com'erasi quasi sempre creduto, che le comete fossero effetto di esalazione. Ma presto ei cambiò idea, e cominciò a credere ch'esse ancora avessero il regolare lor corso, come i pianeti; opinione ch'ei procurò poscia di confermare colla sperienza e col raziocinio, ma non fu da lui sì felicemente trattata, come si è poi fatto dai più recenti astronomi. Più felice egli fu nella soluzione di un problema che dal Keplero e dal Bullialdo si era creduto impossibile a sciogliersi; cioè dati due intervalli tra il luogo vero ed il luogo medio di un pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità. Egli il tentò, e riuscì nel suo tentativo con istupore di tutti i grandi astronomi. La nuova meridiana da lui fatta tirare nel tempio di San Petronio, assai più grande e assai più esatta di quella che nel secolo precedente vi aveva formata F. Egnazio Danti, di cui si è detto a suo luogo, come riscosse gli applausi de' dotti astronomi, e fece rimirare il Cassini come uomo di ammirabile ingegno, così diede a lui occasione di far nuove osservazioni, e di stabilire la teoria del Sole assai più giustamente che non si fosse ancor fatto; e frutto di queste osservazioni furono le Effemeridi del Sole stesso calcolate sulle Tavole del Cassini dal senator Malvasia, che insieme con alcune lettere di ammendue furono stampate in Modena nel 1662. Gli studi astronomici del Cassini vennero interrotti da altri di diverso genere. Nell'anno 1657 fu chiamato a Roma da Alessandro VII, che volle udirne il parere sulla tanto dibattuta quistione delle acque; ed egli fece conoscere quanto anche in questa scienza fosse versato nella scrittura su ciò pubblicata l'anno medesimo in Roma. Le nuove fortificazioni di Forte Urbano, e le differenze insorte tra 'l detto pontefice e 'l gran duca di Toscana per le acque delle Chiane e su' ripari al Tevere nella Sabina, diedero nuova occasione al Cassini di far prova de' suoi talenti nelle scienze matematiche. Due comete che apparvero negli anni 1664 e 1665, mentre egli trattenevasi in Roma, furono sorgente di una nuova gloria al Cassini. Quando ei le vide apparire, ne calcolò i movimenti, e predisse il loro corso prima dell'Auzout, il qual nondimeno vantossi poscia di essere stato il primo a fissarne la teoria (V. *Magal., Lett. famigl., t. 1, p. 112*); e le predizioni del Cassini, benchè contraddette da alcuni, furono con grande onor di esso pienamente avverate. Intorno ad esse ei pubblicò un'opera nel 1665, che fu seguita nell'anno stesso da due lettere dell'abate Ottavio Falconieri sullo stesso argomento (*a*). L'anno stesso osservò le ombre che i satelliti gittano sul disco di Giove, quando passano tra Giove e 'l Sole, e le distinse dalle macchie dello stesso pianeta, e per mezzo di esso giunse a scoprire il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse; scoperte alle quali furono per qualche tempo increduli i più illustri astronomi, i quali però dovettero finalmente cedere all'evidenza della dimostrazione ed alla certezza della sperienza. In alcune però di queste scoperte pretese il P. Gottigniez di avere prevenuto il Cassini, anzi di averlo rimosso da qualche errore in cui egli era; sul che può vedersi una lettera da lui pubblicata insieme con quella di Eustachio Divini sulle macchie di Giove, della quale abbiamo già fatto cenno (V. *Jour. des Sav., an.* 1666, *p.* 277). In questo pianeta continuò egli a far sempre nuove scoperte, e giunse, per ultimo, ciò che non era ancora venuto fatto ad alcuno, a formarne con somma esattezza l'Effemeridi de' satelliti, le quali furono pubblicate nel 1668 in Bologna. Non meno che a Giove si volse il Cassini co' suoi telescopii a Marte, e di esso ancora scoprì le macchie, e determinò il tempo della rivoluzione intorno al proprio asse. Vide ancora le macchie di Venere, e congetturò il tempo della rivoluzione di questo pianeta; ma la difficoltà di osservarle esattamente, non gli permise di ragionarne se non con qualche dubbiezza. Vide, per ultimo, alcune nuove stelle, e una lunga striscia luminosa che a lui parve la stessa che da alcuni antichi dicesi parimente veduta circa 373 anni innanzi alla nascita di Gesù Cristo, e ne trattò in un discorso *Delle Apparizioni celesti dell'anno* 1668, stampato in Bologna.

(*a*) Circa questo tempo il Cassini fu a Firenze, ove era stato già un'altra volta, non sappiam quando. Il Magalotti ne scrive in due sue lettere al Falconieri, e non troppo vantaggiosamente in ciò che appartiene alla sua condotta. Nella prima, ch'è de' 12 di gennaio del 1665, così scrive: »Che vuoi » ch'io ti dica del Cassini? Io seppi ch'egli era in Fi» renze la sera innanzi ch'egli partisse; lo riverii in anti» camera del Gran Duca, nè ti posso dir altro, se non che » mi corrispose con gran contegno; talchè, se io non l'aves» si creduto mescolato con una parte di sua natura, e un'al» tra di modestia, l'avrei battezzato per prette malcrea» to; tanto più ch'ei sa molto bene la stretta amicizia che » passa tra me e voi altri fratelli. Dal Gran Duca mi pare che » stesse due volte, e per poco tempo, essendosi abbattuto a » venire in quello che S. A. cominciò a travagliare, e il dì » dopo, se non la sera stessa, si mise in letto: del resto non » ne ho sentito a parlare a nessuno nè bene nè male (*Lettere famigl., t.* 1, *p.* 110). » E nella seconda, ch'è de' 17 dello stesso mese, più chiaramente: » Il Cassini fu ricevuto con suf» ficiente cortesia, ma molto diversa da quella con la quale fu » accolto la prima volta. Ma dee saperne grado alla sua ma» niera di pensare, e allo sfatar che ha fatto questo paese, e » qualunque sorta d'impiego ci avesse potuto sperare (*ivi, p.* 126)». In un'altra lettera il Falconieri, scrivendo al Cassini, si duole ch'egli è uomo che » non si trova il verso a fargli sbrigare » mai niente (*ivi, p.* 123)». Il Magalotti però ne stimava molto l'ingegno, e ne loda spesso le opere, e singolarmente la Teoria delle Comete (*ivi, p.* 136).

gna. Nel tempo medesimo ad altri studi ancora volgeva egli il suo vivo e fertile ingegno. Alcune fisiche osservazioni da lui fatte sugli insetti, da Ovidio Montalbani, a cui indirizzolle, vennero inserite nell' opera dell' Aldrovandi sullo stesso argomento che allor pubblicossi. Volle egli stesso rifare in Bologna le celebri esperienze della trasfusione del sangue, che già si erano fatte in Francia ed in Inghilterra; e all' occasione del passar che talvolta ei fece per Firenze, il principe Leopoldo volle ch' egli intervenisse alle adunanze dell' Accademia del Cimento.

XXXII. *Continuazione del medesimo.*

Aveva fin qui l'Italia goduto di un tale astronomo, di cui avea ben ragione d' andar lieta e superba. Ma sulla fine del 1668 il re Luigi XIV, ad istanza di M. Colbert, il chiese al pontefice Clemente IX. Troppo spiaceva al papa ed a tutta l' Italia il perderlo, e si lusingò di conciliare i suoi propri vantaggi colle premurose istanze di quel gran monarca, accordandoglielo per alcuni anni: » Egli giunse dal» l' Italia a Parigi, dice M. de Fontenelle, chia» mato dal re, come Sosigene era venuto dal» l' Egitto chiamato da Giulio Cesare. Il re lo » accolse e come un uomo raro e come uno » straniero che per lui abbandonava la patria ». Dopo alcuni anni il papa e Bologna il ridomandarono istantemente; ma M. Colbert era troppo lieto di tal tesoro, per condursi a renderlo. Nel 1673 gli furono accordate le lettere, come dicono, di naturalizzazione, e sposò nell' anno medesimo Genoveffa, figlia di M. Delaitre, luogotenente generale di Clermont in Beauvaisis, e per tal modo si stabilì in Francia la famiglia de' Cassini, in cui il sapere astronomico si è trasfuso, come per retaggio, dal padre ai figli ed a'nipoti: » Il re, dice lo stesso » M. de Fontenelle, approvandone il matrimo» nio, ebbe la bontà di dirgli, che si rallegrava » di vederlo divenuto per sempre Francese. » Così la Francia stendeva le sue conquiste » fino nell' impero delle lettere ». E così l' Italia, dirò io, mantenevasi nel suo diritto di dare in ogni scienza i maestri alla Francia. Io non anderò annoverando minutamente tutte le altre belle scoperte che il Cassini fece in cielo, dappoichè fu in Francia, ma ne accennerò solo le principali. Della famosa cometa del 1680, ei predisse che tenuta avrebbe la via medesima che aveva già tenuta quella osservata da Ticon Brahe nel 1577; e la predizione si avverò. Il lume zodiacale fu da lui prima di ogni altro osservato, o certo egli prima di ogni altro lo additò al pubblico, e ne scoprì la natura. L'Ugenio aveva nel 1655 scoperto un satellite di Saturno, ch' è il quarto. Gli altri quattro scoperti furono dal Cassini, nè alcun altro, oltre essi, se n' è poscia veduto. A lui devesi ancora il modo di calcolare per tutti i paesi del mondo le ecclissi del Sole colla proiezione dell' ombra della Luna sul disco terrestre, metodo ideato già dal Keplero, ma dal Cassini perfezionato, e adottato poscia da tutti gli astronomi. Propose egli ancora il metodo di determinare con un solo osservatorio la parallassi di un pianeta; ma questo metodo, come dice il Montucla (*t.* 2, *p.* 500) essere stato avvertito da M. Monnier, era già stato proposto da M. Morin. A lui debbonsi ancora l'applicazione dell' ecclissi solari a trovar la longitudine dei luoghi della terra, diversi nuovi periodi cronologici per conciliare i movimenti del Sole e della Luna, e l' ingegnosa spiegazione delle regole dell' astronomia indiana. Nel 1695 fece un viaggio in Italia, e giunse a tempo per riparare a' danni che alla meridiana di S. Petronio aveva recato il pavimento, su cui era tirata, uscito dal suo livello; nella qual occasione fu da' Bolognesi fatta coniare in onor di esso una medaglia, come un' altra ne era stata coniata in Francia per lo scoprimento de' satelliti di Saturno (*Mus. Mazzuchell.*, *t.* 2, *p.* 216). Tornato in Francia, ebbe una gran parte nel lavoro della gran meridiana dell' Osservatorio di Parigi. Essendosi in Roma cominciato di nuovo a parlare della riforma del Calendario gregoriano, ed essendo stata perciò formata nel 1700 una congregazione d' uomini dotti, il papa volle che fosse su ciò consultato il Cassini, il quale mandò a tal fine in Italia il celebre Maraldi suo nipote, natìo esso pure di Perinaldo, e venuto in Francia fin dal 1687 per unirsi negli studi astronomici al zio, di cui sostenne poscia sì felicemente la gloria. Ma il Maraldi e le fatiche intraprese per l' accennata riforma non appartengono al secolo di cui scriviamo. Negli ultimi anni della sua vita, come già il Galileo, anche il Cassini divenne cieco; e finalmente a'14 di settembre del 1712 in età di 87 anni finì di vivere senza malattia, senza dolore, e per la sola necessità di morire: uomo il cui nome all' Italia ed alla Francia sarà sempre di dolce ed onorevole ricordanza, non solo per le tante scoperte da lui fatte nell' astronomia, ma anche per la sua rara modestia, per l' innocenza de' suoi costumi, e per la singolare facilità ch' egli aveva di comunicare agli altri il frutto delle sue ricerche, a rischio ancora di vedersene usurpata la gloria. Noi abbiamo accennate molte delle opere del Cassini, ma moltissime ancora ne abbiamo tralasciate. I volumi dell' Accademia delle Scienze di Parigi fino al 1709 sono pieni di osservazioni e di dissertazioni di questo grand' uomo, e vi ha tra esse la Storia dell'origine e de'progressi dell'Astronomia, la quale ci fa vedere che non solo egli possedeva la teoria e la pratica di questa scienza, ma che ne conosceva ancora le vicende di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Un lungo catalogo di tutte le opere da lui pubblicate ci ha date il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 7, 10) (*a*).

(*a*) Il Cassini non coltivò solamente le gravi scienze, ma le amene ancora. Molti suoi mss. si conservano nell' Osservatorio reale in Parigi, e tra essi molte poesie italiane e latine, e singolarmente parecchi frammenti di un poema italiano non finito sopra l'astronomia. Alcuni di essi tradotti in francese sono

XXXIII. *Altri astronomi.*

A questi illustri astronomi alcuni altri vogliensi aggiugnere, i cui nomi, se non hanno la celebrità de' Galilei e de' Cassini, sono però degni di essere con onor mentovati. Andrea Argoli di Tagliacozzo nel regno di Napoli, di cui copiose notizie ci somministra il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *p.* 1045), essendo professore in Padova, ove anche morì nel 1657, pubblicò molti tomi di Effemeridi, di tavole, e d'altre opere astronomiche, le quali però dopo le più recenti scoperte, di cui non fece egli molto uso, sono quasi dimenticate. Il P. Paolo Antonio Foscarini, carmelitano, stampò in Napoli nel 1615 una lettera sulla mobilità della terra e sulla stabilità del sole, in cui cercò di conciliare questa opinione co' testi della Sacra Scrittura, che ad essa sembrano opporsi; ed essa fu poi aggiunta, tradotta in latino, a' Dialoghi del Galileo sullo stesso argomento. Un'opera intitolata *Uranoscopia*, *sive de Coelo*, del P. don Redento Baranzani, vercellese barnabita, fu stampata in Ginevra nel 1617; e il Weidlero osserva (*Hist. Astronom.*, *p.* 441, ec.), che essendosi egli in questa sua opera mostrato alquanto favorevole al sistema di Copernico, e avendo udito che ciò era dispiaciuto al pontefice Paolo V, aggiunse al fin dell'opera l'impugnazione dello stesso sistema. Dell'autore e dell'altre opere da lui pubblicate si vegga il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 2 *par.* 1, *p.* 230). Scipione Chiaramonti, cavalier cesenate e professore in Pisa sarebbe stato un de' più dotti astronomi del secolo precedente, se invece di tenersi strettissimo alle opinioni peripatetiche, e invece di dichiararsi nimico delle scoperte del Galileo, cui impugnò co' suoi libri, se ne fosse fatto scolaro (*a*). Il celebre P. Cavalieri ha diritto di essere annoverato tra gli astronomi per alcune sue opere di tale argomento; ma noi gli daremo luogo tra' matematici, ove con maggior sua gloria debb' essere rammentato. Francesco Montebruni, genovese, pubblicò in Bologna nel 1640 le Effemeridi celesti dal 1641 fino al 1660; e altre Effemeridi dal 1664 fino al 1670 diè alla luce in Roma Pietro Palazzi, bresciano; e di nuovo in Bologna in diversi tomi dal 1675 fino al 1720 Flaminio Mezzavacca, bolognese. La cometa del 1664 diede occasione a una latina Dissertazione di Gaudenzio Brunacci, stampata in Venezia nel 1665. Il Weidlero accenna una Dissertazione di Francesco Travagini, veneziano, in cui, all'occasione di un tremuoto sentito in Ragusa, in Venezia ed altrove nel 1667, pretese di dimostrare da esso il diurno moto della terra (*l. cit.*, *p.* 314), e un Lessico matematico, astronomico e geometrico del P. Girolamo Vitali, capuano teatino, stampato in Parigi nel 1668, ed alcune nuove tavole del primo mobile da lui pubblicate in Norimberga nel 1676 (*ib.*, *p.* 515). Pietro Maria Cavina, nobile faentino, diè alla luce dopo la metà del secolo molte opere astronomiche che si possono vedere indicate dal Padre abate Mittarelli (*Append. de Script. favent.*). Ma benchè egli in esse si discostasse da Aristotele, e facesse uso delle recenti scoperte, volle però immaginare sistemi nuovi, ch' ei non ebbe la sorte di vedere approvati. Ei fu ancora autore di alcune opere intorno alla storia della sua patria, delle quali diremo altrove. Alcune osservazioni sopra Saturno e su Marte con una Dissertazione sull' irregolarità de' movimenti celesti pubblicò nel 1672 in Pesaro Gianfrancesco de' Lorenzi (*Weidler.*, *l. cit.*, *p.* 533). Del P. don Guarino Guarini, modenese teatino, abbiamo la Mateматica celeste, e alcune altre opere astronomiche; ma di lui diremo più sotto parlando degli scrittori d'architettura. Modenese e teatino parimenti fu il P. don Gaetano Fontana, figlio del conte Francesco, morto in Modena nel 1719. Benchè nella sua Istituzione fisico-astronomica, stampata in Modena nel 1695, seguisse alcune opinioni che presso i migliori astronomi non sono ricevute, fu nondimeno osservator diligente, e alcune osservazioni da esso fatte si veggonn inserite negli Atti dell'Accademia di Parigi (*An.* 1701, 1704, 1706) (*a*).

XXXIV. *Geminiano Montanari.*

Fra questi astronomi di second'ordine il più illustre, per avventura, fu Geminiano Montanari, anche perchè a molte altre parti della filosofia ei rivolse l'ingegno, e coltivolle felicemente. Monsignor Francesco Bianchini, ne ha scritta la Vita, premessa al libro del Montanari sul Turbine, stampato dopo la sua morte, e noi ne trarremo solo le cose più degne d' essere rammentate. Egli era nato in Modena il 1 di giugno del 1633, e dopo aver fatti in patria i primi studi, in età di 20 anni passò a Firenze per attendere alla giurisprudenza, e di là passato a Salisburgo nell'Allemagna, vi ricevette in questa scienza la laurea. Indi si trasferì a Vienna, ove, mentre ei si trattiene, avvenutosi in Paolo del Buono discepolo del Galileo, uno degli accademici del Cimento, e allora matematico dell'imperadore, dal conversare con lui tanto invogliossi degli studi filosofici e matematici, che con esso si diè a visitare le miniere dell' Ungheria, della Boemia e della Stiria. Costretto dagli affari domestici a tor-

stati pubblicati nell'*Esprit des Journaux* (1787, *Janv.*, *p.* 265); ma sarebbe stato a bramare che se ne fosse ancora pubblicato l'originale italiano.

(*a*) Della vita e delle opere del Chiaramonti si possono vedere più distinte notizie nelle annotazioni aggiunte al poemetto *De Majorum suorum laudibus* del signor arcidiacono Giacinto Ignazio Chiaramonti, stampato in Cesena nel 1785.

(*a*) Di ammendue questi dotti Teatini, e più ancora del celebre Geminiano Montanari poco appresso rammentato, abbiamo poscia parlato più a lungo nella Biblioteca modenese, ove singolarmente l'epoche della vita del Montanari, le scoperte da lui fatte, le controversie per esse avute, sono state con più attenzione esaminate (*t.* 2, *p.* 317; *t.* 3, *p.* 36, 254). Ne ha scritta anche la Vita monsig. Fabroni (*Vitae Italor.*, *t.* 3, *p.* 69, ec.)

nare in Italia, impiegossi per qualche tempo nel foro in Firenze, ma non in modo che non seguisse a occuparsi negli altri più amati studi, ed a godere dell'opportunità che porgevagli il fiorir ch'essi faceano in quella città. Nel 1661, richiamato a Modena dal duca Alfonso IV, fu onorato del titolo di filosofo e matematico aulico. Ma essendo morto quel duca l'anno seguente, egli stette due anni presso il marchese Cornelio Malvasia, generale d'infanteria in questo dominio, da noi rammentato nel parlare del Cassini, finchè rapitogli dalla morte il nuovo suo protettore, nel 1664 fu scelto professore di matematica nell'università di Bologna, e fu ancora ascritto all'Accademia de' Gelati, nelle cui Memorie se ne legge l'elogio (*p.* 264, ec.). Quattordici anni sostenne quella cattedra il Montanari con molta sua lode, finchè nel 1678 chiamato a Padova a quella delle meteore e dell'astronomia, questa fu da lui tenuta fino al 1687, in cui per colpo d'apoplesia finì di vivere. Molte sono le opere del Montanari che all'astronomia appartengono, cioè Dissertazioni su diverse Comete a' suoi tempi vedute in cielo, sulle Ecclissi solari e sulle lunari, sulla Sparizione di alcune stelle, sulle Fiamme volanti e su altri celesti fenomeni. Nelle sue osservazioni ei si scuopre diligente ed esatto, e ingegnoso ne' suoi raziocinii, seguendo comunemente le più sicure opinioni, benchè non sia egli pure, come niuno fu allora, esente da errore. Non pago di osservare, agevolò ancora il modo di fare le osservazioni, pubblicando nel 1674 *la Livella Diottrica, nuova invenzione per livellare il cannocchiale con maggior esattezza e facilità che per l'addietro con altre livelle non si è fatto, aggiuntovi il modo di misurare una distanza incognita con una sola stazione guardando nel cannocchiale, ed un nuovo e facil modo di misurare mediante la livella medesima il vero circuito della terra.* L'abuso che tanti aveano fatto in addietro, e che alcuni tuttor facevano dell'astronomia, volgendola alle superstizioni dell'astrologia giudiciaria, lo indusse a combattere il volgar pregiudizio, e il fece colla sua *Astrologia convinta di falso.* Ma a più altri oggetti rivolse egli i suoi studi. Il salire che fa l'acqua pe' cannelli di vetro, gli diè occasione di far diverse sperienze e di esaminarne l'origine, e pubblicò le sue idee nei suoi Pensieri fisico-matematici stampati in Bologna nel 1667, attribuendo questo fenomeno alla pressione dell'aria. Il canonico Donato Rossetti, livornese, dottore di teologia e professore allora di logica nell'università di Pisa, impugnò il Montanari con tre dialoghi intitolati *Antignome fisico-matematiche*, stampati in Livorno nell'anno stesso. Era il Rossetti uomo di grande ingegno, ma amante di nuove e strane opinioni, come ben si vide al leggere il detto libro; perciocchè in esso sosteneva che i sensi ed organi esterni non erano cinque, ma undici; che con due soli moti, il perpendicolare e l'orizzontale, tutti spiegavansi gli effetti degli atomi; che un mobile in un istante potea muoversi con 17 diversi movimenti; che nel globo della terra era un gran cuore diviso in due ventricoli; e pareva inoltre affermare, che il globo stesso fosse animato, la qual ultima proposizione dovette egli poi dichiarare di aver proposta soltanto come un suo capriccio (V. *Lett. ined. d'Uom. ill.*, *t.* 2, *p.* 160, ec., 229, ec.). La contesa su questo fenomeno tra 'l Montanari e 'l Rossetti diede occasione a più libri che da una parte e dall'altra si pubblicarono, anzi ella si stese anche ad un'altra quistione, cioè a quelle pallette ed a que' fili di vetro, i quali rompendosi in una estremità si stritolano. Avea il Montanari fatte sopra quelle pallette molte belle sperienze, e ne avea fabbricate alcune egli stesso diverse dalle altre in Murano (*ivi*, *p.* 1, *t.* 195); e nel 1670 pubblicò sopra esse le sue speculazioni, nelle quali attribuisce il fenomeno alla violenta tensione in cui sono le parti di quelle pallottole di vetro pel costiparsi che fa il vetro medesimo, quando dalla fornace si lascia cadere nell'acqua fredda. Il Rossetti, a cui non piacevano se non le più strane opinioni, volle scrivere egli ancora su questo argomento, e nel 1671 stampò in Livorno le sue *Composizioni* o *passioni dei vetri;* colla qual opera valendosi del suo sistema degli atomi e delle diverse loro appetenze, spiega capricciosamente questo fenomeno per via di certi cilindretti uniti sì strettamente tra loro, che, rottone uno, forza è che tutti gli altri ancora si rompano. Egli frattanto che dalla cattedra di logica era passato a quella di filosofia, ma che mal volentieri soffriva di esser costretto a leggere alla *Galileista* (*ivi*, *t.* 2, *p.* 235), accettò volentieri l'occasione che gli si offerse di andare a Torino per certi affari di un suo fratello; ed ivi fattosi conoscere al duca, fu adoperato in dar disegni per fabbriche, per fortificazioni, per ripari de' fiumi, e accettò nel 1674 l'offerta fattagli dell'impiego di matematico della nuova accademia da quel duca ivi fondata. Continuarono in tutto questo frattempo le contese tra lui e il Montanari, e finalmente il Montanari medesimo pregò la reggente duchessa di Savoia a destinare alcuni soggetti a ciò opportuni, che attentamente esaminassero le opere di ammendue, e decidessero a chi si dovesse la vittoria. Quella sovrana volle dapprima che i due avversari si riunissero in amicizia; furono poscia uditi ammendue recitare i loro discorsi nell'accademia, e col far plauso ad ammendue si procurò che le controversie avessero fine; ma questo congresso medesimo, e la Relazione che il Rossetti ne pubblicò in suo vantaggio, diede occasione al Montanari di fargli una nuova risposta, che fu l'ultimo libro che su questa contesa si pubblicasse. Oltre questa contesa col cancelliere Rossetti, alcune altre ne ebbe il Montanari con Pier Maria Cavina, da noi rammentato poc'anzi, sulla meteora della fiamma volante del 1676, ma che non fu nè sì lunga, nè sì ardente come la già accennata. Il *Manualetto de' Bombisti*, il *Discorso sopra la Tromba parlante*, *Le Forze d'Eolo*, ossia il Discorso sopra il Turbine, l'*Esame della Corrente del Mare Adriati-*

co, stampato nella Raccolta degli Scrittori delle Acque, sono altre testimonianze del valore del Montanari nelle scienze matematiche e filosofiche. Degne ancora di un dotto filosofo sono alcune lettere che di fresco ne sono state pubblicate (*ivi*, *t.* 1, *p.* 152, ec.), nelle quali, oltre a diversi punti d'astronomia, espone le sue osservazioni sopra alcuni animaletti, e sostiene l'opinione, allor poco comune, ch'essi nascano dal seme; esamina la materia del fulmine all'occasione degli effetti ch'egli ne aveva veduti in due fanciulli; e benchè allora l'elettricità fosse mal conosciuta, ei rigetta però la volgare opinione che vuole il fulmine composto di materia soda, e la crede materia fluida e ardente; e narra ancora le diverse sperienze ch'egli avea fatte sulle Alpi modenesi per osservare la diversa altezza del mercurio ne'tubi Torricelliani, nel che ci dev'essere riconosciuto come uno de' primi a proporre un tal metodo per determinare le altezze de'luoghi. Il valore delle monete fu esso pure oggetto delle ricerche del Montanari, e ne sono pruova il *Trattato del valore ed abuso delle monete* (*Argel. de Monetis Ital.*, *t.* 3), e l'opera intitolata *La Zecca in Consulta di Stato* (*ib.*, *t.* 6). Finalmente egli esercitossi ancora nella poesia italiana e nella latina; e nelle Memorie de' Gelati si legge che ne » furono lette più volte di sue nell' Acca» demia de'Cavalieri italiani di Vienna avanti » quelle Cesaree Maestà ».

XXXV. *Fondazione e lavori dell' accademia del Cimento.*

Mentre in tal modo la meccanica e l'astronomia si venivano per opera degl'ingegni italiani sì felicemente perfezionando, molte altre parti della fisica per mezzo delle replicate e diligenti sperienze toglievansi dall'oscurità, e purgavansi dagli errori in cui l'ignoranza dei secoli precedenti aveva involta ogni cosa. Il principio fissato dal gran Galileo di studiare attentamente i fenomeni della natura, e di esaminare partitamente le leggi ch'ella tiene nel suo operare, invece di fissare un generale sistema, a cui ridurre, loro malgrado, tutti i fenomeni stessi; questo principio, io dico, risvegliò nell'animo del principe Leopoldo de' Medici il pensiero di formare un'adunanza d'uomini dotti, i quali con replicate sperienze andassero investigando la natura de' corpi. Fin dal 1651 il gran duca Ferdinando II aveva gittati i fondamenti di quest'accademia, ed egli medesimo aveva ingegnosamente trovati diversi stromenti per tali esperienze, alcuni de' quali passarono poi all'accademia di cui siamo per dire. Intorno a ciò veggansi i monumenti prodotti dal ch. senator Nelli (*Saggio di Stor. letter. fior.*, *p.* 79, ec.), di cui ci varremo singolarmente nel ragionare dell'accademia del Cimento, che tal fu il nome che il principe Leopoldo le impose (*a*). A' 19 di giugno del 1657 ebbe essa principio, e fu perciò anterior di tre anni alla reale Accademia di Londra, istituita nel 1660, e di nove a quella delle Scienze di Parigi, istituita nel 1666. Quella de' Curiosi di Vienna è la sola accademia rivolta alle cose fisiche e naturali, che colla fiorentina possa contrastar del primato, perchè essa ebbe principio nell' anno 1652. Ma oltrechè l' anno innanzi aveva già il gran duca Ferdinando II cominciata a tenere, come si è detto, un' accademia di tal natura, l' Italia aveva avuta fin dal principio di questo secolo quella de' Lincei, della quale però, perchè essa era principalmente diretta alla storia naturale, ci riserbiamo a parlarne nel capo seguente. Radunavasi l'accademia del Cimento nel palazzo del principe Leopoldo, il qual sempre interveniva alle adunanze, e godeva egli stesso di fare le sperienze sugli argomenti proposti, di ragionare sulle quistioni, di comunicare i suoi lumi agli accademici, e di riceverli da essi a vicenda, deponendo la maestà del principato, e trattando con loro famigliarmente, come se gli fossero uguali. Avevano gli accademici commercio co' più dotti filosofi di tutta l'Europa, e il soprallodato senator Nelli afferma di aver un buon numero di lettere da essi o ricevute, o scritte sopra argomenti di fisica e di astronomia a' letterati stranieri (*ivi*, *p.* 104). Frutto delle loro adunanze furono i *Saggi di Naturali Sperienze fatte nell'Accademia del Cimento*, stampati in Firenze nel 1666, e poscia di nuovo nel 1692, ed altrove ancor ristampati, opera stesa principalmente dal conte Lorenzo Magalotti, che n'era segretario. Gli argomenti che in essa si trattano, sono i più importanti di tutta la fisica, cioè la pressione dell'aria, la natura del ghiaccio, la capacità de' vasi secondo le diverse loro figure, la compressione dell' acqua, la gravità universale de' corpi, le proprietà della calamita, dell' ambra e di altre materie elettriche, il cambiamento del colore in alcuni fluidi, il moto de' proiettti, il caldo, il freddo, la luce, la penetrabilità del cristallo e del vetro riguardo agli odori ed all' umido, la digestione degli animali, ed altre somiglianti quistioni o non mai trattate, o non ben conosciute in addietro, e tutte con somma maestria maneggiate da quegli accademici, ed illustrate con ingegnose ed esatte sperienze; opera perciò accolta con sommo plauso da' dotti, e che, finchè la buona fisica avrà seguaci, sarà sempre stimata una delle migliori e delle più utili in questa scienza. Io potrei recarne in pruova l' autorità di molti illustri filosofi che l' hanno con alte lodi encomiata. Ma basti ricordare il celebre Musschenbroeck, il quale giudicò ben impiegato il tempo nel recarla in latino, e nel corredarla

(*a*) Più altre notizie intorno a diversi strumenti o inventati, o perfezionati dal gran duca Ferdinando e dal cardinale Leopoldo si possono vedere nell' opera più volte citata del dottore Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandim.*, ec. *t.* 1, *p.* 148, ec.). Egli ha ancora pubblicati nuovamente i Saggi dell' Accademia del Cimento, con molte altre esperienze fatte da quegli accademici e nella prima edizione ommesse; e con più altre scritture che spargono nuova luce sopra i progressi fatti per mezzo di quell'illustre accademia in tutte le parti della moderna fisica (*t.* 2, *par.* 2).

di dotte annotazioni, acciocchè meglio si divolgasse anche dove la lingua italiana non è intesa, e credette di recar con ciò non leggier giovamento agli studi della buona filosofia. Così avesse questa accademia avuta più lunga vita! Ma nel 1667, partiti da Firenze il Borelli, il Renaldini e l'Uliva, ch' erano nel numero degli accademici, e fatto cardinale il principe Leopoldo, questi non potè più promuoverla ed avvivarla, come aveva fatto in addietro, e gli accademici, privi del loro protettore e ridotti a minor numero, si sbandarono tra poco, e questa sì illustre adunanza, dopo dieci anni soli, venne meno e si sciolse (V. *Lett. ined.*, *t.* 1, *p.* 221, 295). Ma prima di finire di ragionarne, dobbiam vedere chi fossero i valentuomini da' quali fu ella composta.

XXXVI. *Elogi di alcuni accademici: di Paolo e Candido del Buono.*

Nove ne nomina il sopraccitato senator Nelli (*l. cit.*, *p.* 104, ec.), e vuole che questi soli vi fossero ascritti. E noi, seguendo l'ordine da lui tenuto, e valendoci delle notizie da esso raccolte, ne direm qui brevemente. Paolo e Candido del Buono, fratelli fiorentini, sono i primi. Paolo era stato scolaro del Galileo, e aveva da lui appreso il buon metodo di filosofare. Nell' accademia ei fu l' inventore dello strumento per comprimere l' acqua. Ma appena aveva ei cominciato a dare in essa più saggi del suo valore, che passò in Allemagna col carico di presidente della Zecca imperiale, e già ivi era nell' ottobre del 1657 (*ivi*, *t.* 1, *p.* 94); e nel 1658 andò col Montanari a visitar le miniere dell' Ungheria e di altre provincie, come poc' anzi si è detto. Il senator Nelli afferma, ch' ei morì in Vienna nel 1661; ma una lettera del Bullialdo, scritta al principe Leopoldo a' 19 di decembre del 1659, ei mostra che l'aolo era allora morto, e non in Vienna, ma nella Corte del re di Polonia. Il tratto in cui ne ragiona, è troppo onorevole a Paolo, perchè non debba essere qui riferito: *Quoniam injecta mihi est*, dice (*ivi*, *p.* 200), *a Ser. Cels. Tua mentio de nuper defuncto in Poloniae Regis aula Paulo de Bono luctum de illo amisso comprimere meum hic nequeo. Ingenio enim in mathematicis, ac praecipue in mechanicis valebat, moribusque probis ac honestis praeditus erat, sique diutius in vivis egisset, plura procul dubio praestiturus. De Republica literaria ac philosophica, quam animo conceperat, quamque statuere cogitabat, aliquid intellexi. Excelsae quidem mentis, et ad magna viri nati propositum erat; sed hisce temporibus sedes inter Europaeos quaerere non debebat, cum omnibus in regnis et rebus publicis orbis nostri nulla societas iniri queat, quae suspecta dominantibus non sit.* Tra le lettere pubblicate da monsignor Fabroni ve ne ha una di Paolo al principe Leopoldo (*ivi*, *p.* 151), e una a lui del Borelli (*ivi*, *p.* 94), e ammendue son pruova del molto ch'egli sapeva in astronomia ed in matematica. Candido fu egli pure inventore di alcuni strumenti per l' accademia, e di un orologio ad acqua lodato da Vincenzo Viviani. Di lui abbiamo due lettere al principe Leopoldo, scritte da Roma nel 1662 (*ivi*, *t.* 2, *p.* 136, ec.), e una a lui di Raffaello Maiotti, uomo parimenti nelle matematiche assai versato (*ivi*, *p.* 259). Queste lettere sono un nuovo indicio della molta dottrina di Candido singolarmente nelle cose astronomiche; e il Magalotti, in una sua lettera allo stesso principe Leopoldo, afferma (*ivi*, *p.* 99), ch' egli aveva trovato molti anni prima quel metodo di misurare il diametro di Saturno, che fu poi proposto dall'Ugenio. Ebbe poi la pieve di S. Stefano a Campoli, ed ivi morì a' 19 di settembre del 1676. Alessandro Marsili, sanese, è il terzo degli accademici del Cimento mentovati dal senator Nelli, che di lui ci dà esatta contezza. Ma egli avverte che poco felici furono le sperienze da esso fatte, perchè nella geometria e nella moderna fisica non era molto esercitato, ed a noi perciò basterà l'averne dato un cenno. Seguono due gran nomi, Vincenzo Viviani e Francesco Redi: ma del primo diremo tra poco fra' matematici, del secondo sarà luogo più opportuno a parlare nel capo seguente. Passiamo dunque al sesto, che è degno di special ricordanza, cioè al conte Lorenzo Magalotti.

XXXVII. *Del conte Lorenzo Magalotti.*

Di questo dotto non meno che elegante scrittore, dopo più altri, ci ha data un'esatta Vita il ch. monsignor Fabroni, stampata l'anno medesimo in lingua italiana (*Lett. famigl. del co. Magalotti, Fir.*, 1769, *t.* 1) ed in lingua latina (*Vitae Ital. doct. excell., dec.* 2), ed io perciò formeronne soltanto un breve compendio (*a*). Orazio Magalotti e Francesca Venturi, fiorentini, furono i genitori di Lorenzo, che da essi nacque in Roma a' 13 di decembre del 1637. In età di 13 anni, inviato per educazione al seminario romano sotto la cura de' Gesuiti, si avanzò felicemente ne' buoni studi colla scorta de' suoi maestri e d'altri uomini dotti che ivi conobbe, e singolarmente di Antonio Uliva di cui diremo tra poco, del gesuita francese Onorato Fabri, celebre per le sue opere filosofiche e matematiche, e del P. don Antonio Lanci, canonico regolare, uomo dottissimo, e dal Magalotti paragonato quasi col Galileo. Nel 1656 passò all'università di Pisa, ove nello spazio di sole sedici settimane apprese con istupore dei suoi maestri la scienza vastissima delle leggi: coltivò ancora l' anatomia; ma soprattutto attese alla matematica ed alla filosofia per tre anni sotto il Viviani, il quale prese ad amare e ad ammirare per modo il giovane suo scolaro, che nella prefazione alla sua opera *De Maximis et Minimis* ne inserì un magnifico elogio. E fu il Viviani medesimo che il propose al principe Leopoldo per segretario dell'accademia del Cimento, sostituendolo ad Alessan-

(*a*) Veggasi anche l'elegante ed erudito Elogio del Magalotti, pubblicato in Firenze l'anno 1787 dal chiarissimo Padre Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie.

dro Segni, che ne' primi tre anni esercitò quell'impiego. Fu dunque il Magalotti che stese il libro de' *Saggi* di quell'Accademia; e benchè egli in quell'opera non soddisfacesse pienamente a sè stesso, la vide nondimeno accolta con grandissimo plauso non solo per la dottrina in essa racchiusa, ma ancora per l'eleganza con cui è esposta. Fu poscia ammesso fra' gentiluomini di camera del gran duca, e la gentilezza del tratto, la naturale eloquenza, la perizia ch'egli aveva nelle belle arti, la moltiplice erudizione di cui era fornito, lo rendette a tutta quella Corte carissimo. Ma la Corte non lo distolse da' geniali suoi studi. Le cose fisiche e le astronomiche lo dilettavano principalmente, e ne sono pruova le *Lettere scientifiche ed erudite*, e le altre lettere da lui scritte ed in diversi tempi pubblicate, nelle quali egli tratta con eleganza di stile e con profondità di dottrina molte di tali quistioni. A questi severi studi frammischiava i piacevoli della volgar poesia, e vedremo altrove ch'ei fu in essa uno de' più felici. Vi aggiunse ancora lo studio delle lingue orientali, e singolarmente dell'araba e della turca. Fra le moderne scriveva e parlava il francese, lo spagnuolo e l'inglese con grazia non ordinaria. I diversi viaggi ch'ei fece per le principali provincie d'Europa, or accompagnando il gran principe Cosimo in Francia ed in Inghilterra, or insieme con Ottavio Falconieri, internuncio apostolico in Fiandra, or inviato ministro del gran duca alla Corte di Vienna, giovarono ad un tempo ad accrescerne ed a farne conoscere l'erudizione. Fu caro a tutti i dotti che con lui conversarono; ed egli si strinse principalmente in grande amicizia col famoso Bayle, cui procurò ancora, ma inutilmente, di condurre al grembo della cattolica religione. Tornato in Italia nel 1678, ripigliò con più ardore i suoi studi; ed allora fu che egli scrisse le celebri sue lettere contro gli Atei, le quali, benchè non siano, per così dire, un corpo ordinato di controversie, contengono nondimeno i più forti argomenti che contro di essi si possano recare, e mostrano quanto anche in queste materie fosse il Magalotti versato. Nel 1689 dal gran duca Cosimo III fu dichiarato terzo consigliere di Stato. Ma egli improvvisamente nel 1691, annoiato da molte domestiche brighe, e sperando di trovar quella pace che invano aveva finallora cercata in altro stato, coll'approvazione del gran duca, recatosi a Roma, entrò nella Congregazione dei Padri dell'Oratorio. Appena però era tra essi stato lo spazio di pochi mesi, che non potendo adattarsi al nuovo tenore di vita, ne uscì; e quasi vergognandosi della sua incostanza, passò gran tempo tra la solitudine di un'alpestre sua villa. Si arrese, per ultimo, alle replicate istanze del gran duca, e tornò a Firenze ed alla Corte, ed ivi continuò a vivere fino a' 2 di marzo del 1712, in cui diè fine a' suoi giorni, dopo essere stato cinque anni prima aggregato alla reale Società di Londra. Alla Vita di questo illustre scrittore, soggiugne il valoroso autore di essa, il catalogo delle opere stampate e delle inedite, che sono anche in maggior numero, da lui composte, le quali ultime conservansi in gran parte presso il cav. Cosimo Venturi, ed altre ancora ne ha il signor senator Nelli. Convien confessare che non abbiamo del Magalotti alcuna opera insigne, e le lettere contro gli Atei sono quelle sole a cui in qualche modo un tal nome può convenire. Le altre, lasciando ora in disparte le Poesie, sono lettere scientifiche e famigliari, Lezioni dette nell'accademia della Crusca, alcune Relazioni da lui raccolte o dalla bocca altrui, o dalle altrui opere, traduzioni ed altre cose di piccola mole. Ma in tutte si scuopre l'ingegno ed il sapere del Magalotti, singolarmente, come si è detto, nelle materie filosofiche; e queste che ne abbiamo alle stampe, ci fanno soffrire con dispiacere che a tante altre opere da lui cominciate non abbia posta l'ultima mano, o ch'esse siansi finora giaciute inedite.

XXXVIII. *Di Antonio Uliva e del conte Carlo Renaldini.*

Rimane a dire degli altri tre accademici del Cimento annoverati dal senator Nelli. Il settimo fu Antonio Uliva, natio di Reggio di Calabria, uomo però, a dir vero, non molto degno d'entrare in quella chiara adunanza. Fu prima teologo del cardinale Francesco Barberini, e ne fu cacciato pe' suoi rei costumi. Tornato in patria, cambiò il personaggio di teologo in quello di Capo de' ribelli, e perciò fu arrestato e tenuto per qualche tempo prigione. Uscitone, passò in Toscana, e nel 1663 fu fatto professore di medicina in Pisa collo stipendio di 300 scudi, ed egli ebbe il coraggio di recitare nel suo ingresso quasi interamente una orazione del Mureto, e di rispondere ad Andrea Forzoni Accolti, il quale gliene fece rimprovero, ch'ei non voleva dir male, e che non sapeva dir meglio che copiando il Mureto. Fu nondimeno caro al gran duca ed al principe Leopoldo, perchè era uomo d'ingegno, benchè incapace di freno, e di cui ottimamente diceva il Redi: » Il sig. Antonio Oliva è più bizzarro » che mai, e più virtuoso che mai. Grande in» gegno che è costoi (*Lettera al Dati nel* 1660, *Op., t.* 5, *p.* 24, *ed. Napol.*, 1778)! Nell'Accademia non fece cosa che il rendesse famoso, e partì da Firenze nel 1667 o per l'avventura narrata nel parlar del Borelli, o perchè avendo egli proposto il segreto di dare il colore al sale, ciò spiacesse talmente ad alcuni, a' quali ciò era dannoso che minacciassero di ucciderlo, o perchè, finalmente, all'occasione d'una disputa perdesse il rispetto ad un gentiluomo del gran duca. Trasferitosi a Roma, e datosi ad esercitare la medicina, ebbe favorevole accesso presso diversi pontefici. Ma al tempo di Alessandro VIII, essendosi scoperto ch'egli era uno de' fondatori di certe oscene adunanze che tenevansi in casa di monsignor Gabrielli, fu imprigionato; ed egli, temendo di peggio, all'uscire di un esame, gittossi da una finestra, e poco dopo morì. L'ottavo accademico fu il Borelli, di cui già si è

parlato. Il nono fu il conte Carlo Renaldini di Ancona, che dopo aver servito col carattere d'ingegnere ad Urbano VIII e ad Innocenzo X, passò nel 1649 professore primario di filosofia a Pisa collo stipendio di 300 scudi, accresciutogli poi fino a' 550. Fu ammesso alla mentovata Accademia, e fu ancora maestro nelle matematiche del gran principe Cosimo. Nel 1667, sotto il pretesto che il clima di Pisa non era alla sua salute opportuno, passò a Paduva alla cattedra di filosofia collo stipendio di 1200 fiorini, che crebbe poi fino a 1800. Nel 1698 ottenne il congedo, e ritirossi ad Ancona, ove a' 18 di luglio dell'anno stesso finì di vivere. Molte opere filosofiche e matematiche in molti e voluminosi tomi ci diede alla luce, che si annoverano dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 1, *p.* 382). Esse or sono quasi dimenticate. Il Bullialdo però, in una sua lettera al principe Leopoldo, ne loda assai i pensieri sulle proprietà del mercurio (*Lettere ined.*, *tom.* 1, *p.* 200). Monsig. Fabroni ne ha pubblicate alcune lettere al medesimo principe (*ivi*, *p.* 184, ec., *t.* 2, *p.* 56), che contengono alcune osservazioni fisiche da esso fatte; e da esse ancora raccogliesi, che nel 1674 bramò e chiese di tornare al servigio de' principi di Toscana, ma non l'ottenne.

XXXIX. *Altri accademici.*

Aggiugne poscia il senator Nelli, che tra gli accademici del Cimento potrebbono in qualche modo essere annoverati anche l'Auzout che, essendo di passaggio in Firenze, intervenne a quelle adunanze e vi fece egli stesso diverse sperienze; Niccolò Stenone, danese, che, venuto in Italia nel 1666, abbiurò in Firenze l'eresia luterana in cui era stato allevato, e fatto poi vescovo di Titopoli e vicario apostolico nelle parti settentrionali, finì di vivere in Svezia nel 1687, lasciando fama di nomo non solo per sapere, come le molte opere da lui pubblicate fanno fede, ma ancora per santità di costumi chiarissimo. Egli ancora nel tempo che si trattenne in Firenze, intervenne alle sessioni dell'Accademia, e fu da quegli accademici avuto in altissima stima, e perciò monsig. Fabroni ne ha inserita la Vita tra quelle de' dotti Italiani (*dec.* 5, *p.* 172). A me basta accennarne il nome, perchè non sembri ch'io sia troppo avido di accrescere gloria all'Italia coll'annoverare tra gl'illustri Italiani coloro ancora che solo per pochi anni tra noi abitarono. Tra gli accademici del Cimento non ha il soprallodato senator Nelli nominato Alessandro Marchetti, e questa ommissione, ed alcune altre cose da lui affermate nel ragionare dello stesso Marchetti, hanno eccitata una viva contesa tra esso e l'avvocato Francesco Marchetti, figliuolo di Alessandro. Io, che per indole sono nimico di contese e di brighe, mi asterrò dall'entrare all'esame di questa disputa e de' punti tra loro controversi. Dirò solo, che a me non sembra che il signor avvocato Marchetti abbia prodotto alcun monumento, da cui si possa raccogliere o con certezza, o con soda probabilità, che Alessandro fu ascritto tra quegli accademici. Ma del Marchetti io mi riserbo a parlare, ove si tratterà de' poeti, poichè la traduzione di Lucrezio più assai che le opere filosofiche e matematiche hanno renduto celebre il nome di questo scrittore. Ed altrove pure, parlando di Ottavio Falconieri, vedremo ch'ei può ancora aver luogo tra questi accademici (*a*).

XL. *Notizie del P. Cabeo.*

Non furono i soli accademici del Cimento, che colle loro esatte sperienze spargessero sulla fisica nuovo lume. Più altri filosofi italiani usarono del metodo stesso quali in una e quali in altra particolar parte della fisica stessa, e noi dobbiamo far menzione almeno di quelli che di essa con ciò si renderono più benemeriti. Il P. Niccolò Cabeo, gesuita ferrarese, che, dopo aver per più anni tenuta scuola di filosofia e di teologia morale e di matematica in Parma, passato a Genova, ivi morì a' 30 di giugno del 1650 in età di 65 anni (V. *Sotuell. Bibl. Script.. S. J.*, *p.* 626), fu il primo fra gli Italiani a scrivere un ampio e compito trattato sulla calamita. Prima di lui avea l'inglese Guglielmo Gilbert illustrato felicemente questo argomento colla sua *Philosophia nova de Magnete*, stampata la prima volta in Amsterdam nel 1600. Ma prima ancora del Gilberto il P. Leonardo Garsoni, gesuita, morto in Venezia sua patria nel 1592 (*ib.*, *p.* 549), avea fatte molte osservazioni e sperienze sulla medesima, e ne avea scritto un trattato che rimase inedito. Il P. Cabeo, che ne ebbe copia, e che spesso lo cita nella sua opera, afferma, che essendo questo trattato venuto alle mani di Giambatista Porta, questi ne trasse il meglio, per inserirlo nella sua Magia naturale, senza mai nominarlo; e dice ch'ei potrebbe recarne evidenti pruove. Il Sotuello aggiugne che Costantino Garzoni, patrizio veneto, fratello del Padre Leonardo, pensava di pubblicare questo trattato; ma egli non eseguì la sua intenzione. Il P. Cabeo adunque valendosi dell'opere del P. Garzoni e del Gilbert, rifacendo le loro sperienze, e altre nuove aggiugnendone, scoperse alcuni errori da essi presi, e dal primo singolarmente, e assai meglio illustrò, che non si fosse ancor fatto, questa parte della fisica, benchè poi nel Cabeo ancora si siano trovati errori sì nelle sperienze, che nelle spiegazioni ch'egli ne reca, e l'indole e la forza della calamita si siano poscia assai meglio investigate da' più recenti filosofi. Egli diede in luce la sua *Philosophia magnetica* in Ferrara nel 1639;

(*a*) Di tutti questi accademici del Cimento, e di più altri ancora che intervenivano a quelle adunanze, delle sperienze e delle scoperte che ognuno di essi vi fece, si possono leggere più distinte notizie nell'opera più volte citata del dott. Giovanni Targioni Tozzetti, il quale avendo, per fortunato accidente, avute sott'occhio le scritture dell'accademia medesima, ha potuto più copiosamente parlarne (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 1, *p.* 372, ec.).

e un'altra opera, ma assai meno pregiata, cioè i Commenti sulla Meteorologia d'Aristotele, stampò in Roma nel 1646. Il Bruckero tra gli scrittori italiani di questo argomento nomina solo (*Hist. crit. philos.*, *t.* 5, *p.* 616) il P. Cabeo e il P. Niccola Zucchi, parmigiano, parimenti gesuita, che con fama d'uomo non meno dotto che santo finì di vivere in Roma nel 1676 in età di 84 anni (*Sotuell.*, *l. cit.*, *p.* 637). Ma di lui io trovo bensì indicato e lodato il Trattato delle Macchine e l'Ottica, ma della calamita non so ch'ei ragionasse (*a*).

XLI. *Di Niccolò Aggiunti.*

Un altro valoroso sperimentatore, benchè poco or conosciuto, fu Niccolò Aggiunti, nato nel 1600 in Borgo S. Sepolcro, picciola città della Toscana, di cui pochissime notizie ci ha date il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 184); ma più a lungo è più esattamente ne tratta il senator Nelli (*l. cit.*, *p.* 84). Dopo essere stato in Perugia scolaro di Marcantonio Boneiario, passò all'università di Pisa, e, sotto la direzione del gran Galileo e di altri dotti professori, appena vi ebbe scienza in cui egli con molto profitto e con molta lode non si esercitasse. Il gran duca Ferdinando II il volle alla sua Corte col solo carattere di letterato, e gli assegnò stipendio, e poscia il nominò professore di matematica nell'università di Pisa, dov'ebbe l'onore di aver talvolta presenti alle sue lezioni i principi della casa Medici e i duchi di Lorena e di Guisa; e fu ancora maestro dei principi Gian Carlo e Mattia de' Medici. Ma nel più lieto corso de' suoi studi e de' suoi onori fu da immatura morte rapito in età di soli 35 anni. Ciò che ne abbiamo alle stampe, cioè alcune Conclusioni di Fisica da lui sostenute, mentre era scolaro, e un'orazione latina in lode delle matematiche, non basterebbe a fargli aver luogo tra gli scrittori benemeriti della filosofia. Ma miglior pruova del raro ingegno di cui era l'Aggiunti fornito, e della esattezza con cui egli facea le sperienze, sono le opere inedite annoverate dal soprallodato senator Nelli, presso cui se ne conservano alcune, e singolarmente un *Libro di Problemi vari geometrici*, ec., *e di speculazioni e di sperienze fisiche*. Molte di queste sperienze intorno al ghiaccio, intorno a' pendoli ed intorno ad altri argomenti fatte dall'Aggiunti, si producono dal suddetto scrittore colle stesse parole da lui usate. Ma ciò che è più degno di osservazione si è, ch'egli fu il primo ad osservare il salir che fa l'acqua ne' tubi capillari, ed a riflettere che la cagione di questo fenomeno è quella stessa per cui sale il chilo nelle picciole vene lattee. In fatti, come avverte il senatore Nelli, il P. Onorato Fabri afferma che la sperienza de' tubi capillari fu prima che altrove fatta in Firenze (*Phys.*, *t.* 3, *prop.* 235, *digress.* 7), benchè ci non ne nomini l'autore. Quindi essendo morto l'Aggiunti nel 1635, ognuno vede qual fede si debba all'autore della prefazione al Trattato dell'Equilibrio de' fluidi di M. Paschal, stampata nel 1663, il qual dice, che il Paschal non parla di queste sperienze, perchè esse non cominciarono a farsi che più anni dopo da un certo M. Rho. In fatti il Borelli, scrivendo nel 1658 al principe Leopoldo, dice (*Lettere ined.*, *t.* 1, *p.* 115), che il Thevenot da Parigi aveagli dato avviso che i filosofi di una privata accademia, che ivi si era cominciata a tenere, » hanno esaminato quel sollevarsi dell'acqua sopra il suo ordinario livello, quando s'immerge un sottilissimo cannello di vetro, e quando l'acqua è in una caraffa di collo sottile, e si alza tanto più, quanto più è sottile il cannello ed il collo. Hanno similmente fatto fabbricare un vetro con una parte larga, e la sottile alla percossa si rompe in minutissimi pezzi. Queste in Italia, come sa V. A., sono materie un pezzo fa considerate. Se poi quei signori Franzesi hanno trovato la vera cagione di tutto questo, allora dirò che abbiano preoccupato in ciò il posto e la gloria agl'ingegni italiani ». E quindi soggiugne: » Ora io godo sommamente che da quei signori in Francia si vada con nuove sperienze e speculazioni promovendo la naturale filosofia; ma ho anche qualche sospetto e gelosia, che dell'invenzioni e speculazioni de' nostri maestri, e di quelle che abbiamo trovato noi, se ne abbiano secondo l'usanza vecchia a far autori e ritrovatori gli stranieri. Questo rispetto mi fa andar ritenuto ad attaccar questo commercio con quei signori dell'Accademia Parigina, poichè non si può far di meno nello scrivere di non commuoicar loro qualche cosa, e l'istesso dubitare dà campo a quegl'ingegni pellegrini di ritrovare le cose, tratte dalle ragioni non dall'esperienze. Dall'altra parte parmi che sarebbe pur bene esser informati di quello che si va operando e speculando in quell'accademia, sicchè io mi trovo irresoluto; e però ricorro a V. A. S. perchè mi comandi, come mi debbo portare in quest'affare ».

XLII. *Di Gianfrancesco Sagredo.*

Benchè niun'opera ne abbiamo alla luce, anzi benchè sia appena conosciuto fra' dotti, è degno però di venir tra essi annoverato Gianfrancesco Sagredo, patrizio veneto. L'eruditissimo Foscarini, ragionando di alcuni dotti Veneziani de' quali sarebbe a bramare che fossero rimaste più copie memorie, » Ma era ciò ancora, dice (*Letterat. venez.*, *p.* 316, ec.), più necessario da farsi rispetto a Gianfrancesco Sagredo, giacchè fu insigne filosofo, estimato dal Galileo, quale nel partirsi da Padova volle averne un bel ritratto, che serbasi tuttavia presso i di lui eredi. Ma fuori di cotesti segni di onorevolezza procedenti dall'affezione d'uomo straniero, non s'incontra per entro all'opere de' nostri chi rammenti pur sola-

(*a*) M. Bailly osserva che sembra dovuta al P. Zucchi la lode di avere prima d'ogni altro scoperte le macchie ossia le fasce di Giove (*Hist. de l'Astronom. mod.*, *t.* 2, *p.* 265).

» mente esservi stato al mondo un Gianfran- » cesco Sagredo. E se a luogo opportuno ci » avverrà di riferirne alcuni particolari, il fa- » remo per averli ricevuti da scritture che ne » ragionano per incidenza ». Di questo illustre patrizio parla anche il signor Francesco Griselini (*Mem. di F. Paolo, p.* 209), il quale afferma, che presso il senator Nelli conservansi trentasei lettere originali del Sagredo al Galileo, dalle quali raccogliesi che il Sagredo teoca corrispondenza col re di Persia; che godeva di rionovar le sperienze del Galileo; e che fra le altre cose perfezionò in varie guise il termometro da esso ritrovato. Aozi aggiugne il signor Grise'ini, che da un'altra lettera dello stesso Sagredo si deduce » ch'egli ha conosciuto » l'uso del cannocchiale di riflessione; invenzione che ha fatto in questo secolo tanto » onore a Isacco Newton ». Trattandosi però di un sì pregevole ritrovato, sarebbe a bramare che si pubblicasse la lettera per cui tal onore si assicura al Sagredo. In una lettera da F. Paolo scritta al Lescasserio nel 1610, e citata dal Griselioi, ci fa menzione del Sagredo, ch'era allora console in Aleppo, e ricorda le belle osservazioni da lui fatte sulla calamita: *Est vir accuratissimus*, dice egli, *et interfuit omnibus observationibus, quas plures olim nos fecimus, et aliquas in sui gratiam, et cum acenbat vertici cupreo insistentibus, et cum innatantibus aquae, et cum brevibus, et cum longis, quibus modis omnibus et Hieropoli usus fuit*. Della stima che il Galileo avea pel Sagredo, è pruova ancora l'introdurlo ch'ei fece tra gl'interlocutori ne' suoi Dialoghi della Nuova Scienza e del Sistema del Mondo. Ma egli era già morto quando questi secondi furono pubblicati, come dalla prefazione del Galileo si raccoglie (*).

(*) Insieme col Sagredo poteasi far menzione di un gentiluomo trivigiano che fu pure amico del Galileo, e de' cui lumi questo gran filosofo si valea non poco. Egli è Paolo Aproino, di cui scrivendo il Galileo al P. Fulgenzio a' 12 d'aprile del 1626: » Duolmi, dice (*Lettere d'Uom. ill. ven., p.* 396), » in estremo del sinistro incontro del signor Aproino, non me- » ritando un ingegno peregrino d'esser distratto dalle sue spe- » culazioni ». Nel VI de' suoi Dialoghi lo introduce il Galileo a ragionare col Salviati e col Sagredo; e questi è da lui introdotto a ragionare così (*Op., Pad., t.* 3, *p.* 196); » Questo » gentiluomo che qui vede, è il sig. Paolo Aproino nobile tri- » visano stato non solamente uditore del nostro accademico, » mentre lesse in Padova, ma suo intrinsichissimo familiare » di lunga e continuata conversazione, nella quale insieme con » altri .... intervenne in particolare a gran numero di spe- » rienze ch'intorno a diversi problemi in casa di esso acca- » demico si facevano ». E il Salviati nel Dialogo stesso lo loda come uomo d'ingegno accurato. Anche il Viviani nella Vita del Galileo lo annovera (*p.* 68) tra gli amici co' quali egli » conferiva le sue speculazioni intorno due nuove scienze » della meccanica e del moto locale ». Per ultimo, l'autore della Prefazione generale alle opere del Galileo dice (*p.* 36), ch'ei fu autore fino dall'anno 1613 di un eccellente strumento per moltiplicar l'udito. Ei fu poscia canonico e vicario capitolare in patria, e finì di vivere in Venezia a' 12 di marzo dell'anno 1638 (*Burchelati, Ritratto del Colle di S. Zenone, p.* 297). » Il dott. Giovanni Targioni Tozzetti ha pubblicate alcune » lettere dell'Aproino al Galileo (*Aggrandimenti, ec., t.* 2, » *par.* 1, *p.* 98, ec.) ».

XLIII. *De' PP. Bartoli e Lana.*

Io non annovererò tra le opere che abbiano giovato molto a rischiarare la fisica, quelle del P. Daniello Bartoli, gesuita, *Del ghiaccio e della coagulazione, della tensione e pressione, del suono, de' tremori armonici e dell' udito*; perciocchè benchè esse, e l' ultima, principalmente, che è lodata ancora da alcuni oltramontani scrittori (V. *Portal, Hist. de l' Anat., t.* 3, *p.* 575)., contengano alcune sperienze dall' autor medesimo fatte, le quali alle quistioni accennate arrecano non ispregevoli lumi, egli però si mostra troppo attaccato a' principii peripatetici, e ad essi vuole ad ogni modo ridurre le sue stesse sperienze. L' opera *Del ghiaccio e della coagulazione* fu impugnata da Giuseppe del Papa, nato di Empoli in Toscana e professore nell' università di Pisa, il quale in questa ed in altre sue opere si mostrò fedele seguace della dottrina del Galileo, e adoperossi felicemente perchè gli errori peripatetici da quel grand' uomo sbanditi non tornassero, come parea potersi temere, a germogliare in Italia. Ma questo scrittore visse fino al 1735, e non è perciò di questo luogo il parlarne; e invece io rimetterò chi voglia di lui, e delle opere da lui composte, avere notizia, alle Vite che ne hanno scritto monsig. Bottari (*Vite degli Arcadi ill., t.* 5) e monsig. Fabroni (*Vitae Ital. doct. excell., dec.* 4, *p.* 112, ec.) (*a*). Migliore di quella del Bartoli è l' opera del Padre Francesco Lana, parimenti gesuita, di patria bresciano, e nato nel 1631. Ella è intitolata *Magisterium Naturae et Artis*, e divisa in tre tomi, il primo de' quali fu stampato in Brescia nel 1684, e ne aveva egli fin dal 1670 stampato il Prodromo in lingua italiana. Le nuove sperienze da esso fatte in molte parti della fisica, e le invenzioni di molte macchine da lui ideate, fecero accogliere con plauso quest' opera anche Oltremonti. Si possono vedere gli onorevoli estratti che se ne diedero nel *Journal des Savans* (*an.* 1685, *p.* 179), ove si dice che il P. Lana è stato il primo a tentare di ridurre a principii certi e costanti tutte le quistioni della fisica; e si lodano molto alcune sue sperienze ed alcune invenzioni. Con somiglianti sentimenti di lode ne parlano i compilatori degli Atti di Lipsia (*an.* 1685, *p.* 31; *an.* 1688, *p.* 35), e ne riferiscono singolarmente una macchina da lui trovata per estinguere gl' incendii, e uno specchio ustorio di nuova invenzione (*b*).

(*a*) Agli scrittori di fisica di questo secolo deesi anche aggiugnere Giuseppe Antonio Barbari da Savignano in Romagna, di cui abbiamo un' opera fisico-matematica intitolata l'*Iride*, stampata in Bologna nel 1678, la quale però non è stata da me veduta (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par. p.* 1, 241).

(*b*) È noto che il P. Lana nel suo Prodromo diede l'idea e la spiegazione di una barca per cui potevasi navigare per l'alto, facendola sostenere da quattro globi di metallo vòti di aria, idea però, la cui esecuzione non era possibile, non essendo a tal uopo atto il metallo, nè potendosi operare col metodo da lui prescritto di estrarne del tutto l'aria. Ei fu però il primo a immaginare questa sperienza per mezzo del vòto.

XLIV. *Filosofi cartesiani. Tommaso Cornelio.*

Benchè la maggior parte de' saggi ed ingegnosi filosofi italiani di questo secolo seguissero le opinioni e promovessero le scoperte del Galileo e de' primi di lui discepoli, non mancarono però alcuni che, invece di seguire la via sicura da lui additata, e da tante sperienze confermata continuamente, amarono meglio di tener dietro a' sogni del Cartesio, e di aggirarsi con lui tra' suoi oscuri ed impenetrabili vortici. Due soli ne rammenterò io che col loro ingegno accrebbero in Italia la fama della cartesiana filosofia, e forse l' avrebbono propagata, se da una parte i Peripatetici per la fedeltà giurata all' antico loro maestro, dall' altra i seguaci dell' opinioni del Galileo coll' evidenza delle sperienze e colla forza delle dimostrazioni non le avessero impedito ulteriori progressi. Il primo fu Tommaso Cornelio, natio di Roveto, villaggio presso Cosenza, della cui vita abbiamo esatte notizie presso il march. Spiriti (*Mem. degli Scritt. cosent.*, *p.* 161, ec.). Le scuole de' Gesuiti in Cosenza furono le prime alle quali ei fu istruito; indi in Napoli, in Roma, in Firenze, in Bologna ebbe la sorte di conoscere l' ab. Michelagnolo Ricci, poi cardinale, il Torricelli, il Cavalieri, e colla loro scorta tanto avanzossi negli studi della filosofia e della matematica, che, tornato a Napoli, fu dal vicerè nominato alla prima cattedra di medicina e di matematica in quella università, e con molta sua gloria sostennela per oltre a trent' anni. Egli fu il primo ad introdurre in quel regno le opere e le opinioni del Cartesio, che appena vi erano conosciute, e la novità di quelle sentenze fu origine di traversie al Cornelio, che venne anche accusato come uomo di dubbiosa fede; ma da tali accuse ei si difese, e purgossi felicemente. Diversi opuscoli da lui composti in materie filosofiche e mediche, i quali erano stati stampati più volte mentr' ei viveva, furono poi uniti insieme poichè egli fu morto nel 1684 in età di circa 70 anni, e congiuntamente stampati in Napoli nell' anno 1688, insieme con alcune non infelici sue poesie latine. Ne' detti opuscoli ei si mostra sovente seguace della filosofia cartesiana, ma vi si scuopre ancora ingegnoso filosofo, e singolarmente le osservazioni da lui fatte sulla digestione meritarono di essere lodate dal celebre Francesco Redi. Alle testimonianze onorevoli al Cornelio, che si adducono dal marchese Spiriti, una ne aggiugnerò io tratta da una lettera scritta nel novembre del 1663 al principe Leopoldo de' Medici da Giovanni Finchio, che poc' anzi era stato in Napoli: » A Napoli, dice (*Lettere ined.*, *t.* 1, *p.* 266), abbiamo avuto » particolarissima notizia del signor Tommaso » Cornelio matematico e medico di gran grido, » ed amico del signor Michel Angelo Ricci; ha » egli scritto un libro intitolato Progymnasmata » Physica, il quale è stampato a Venezia, ed » una parte è dedicata al signor D. Alfonso » Borelli. Egli è Cartesiano e gran difensore » delle cose nuove, e per questo in Napoli è » odiato da quelli che giurano fedeltà a' loro » maestri. Dice nel suo libro di essere stato » inventore della ipotesi della compressione e » forza elastica dell' aria prima del Pecquetto » e di qualunque altro: è calabrese di nazione, » uomo vivo ed acuto, e, come suol essere la » maggior parte di essi, molto caldo ».

XLV. *Michelangelo Fardella.*

L'altro filosofo cartesiano fu Michelangelo Fardella, nato in Trapani, nell' isola di Sicilia, l' anno 1650, di cui abbiamo l'Elogio nel Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 32, *p.* 455). In età di 15 anni entrò nel terz' Ordine di S. Francesco, e avvenutosi in Messina nel Borelli, che ivi erasi ritirato, fu da lui istruito nella fisica sperimentale e nella matematica. Nel 1676 passato a Roma, vi lesse geometria nel collegio siciliano di S. Paolo ad *Arenulam*: e quindi trasferitosi in Francia, nel soggiorno che per tre anni fece in Parigi conversando coll' Arnaud, col Malebranche, col Lamy, col Regis, tutto s' imbevette dell'opinioni cartesiane, e seco portolle tornando in Italia. L' impiego di lettore di teologia scolastica e morale che gli fu addossato in Roma nel convento de' SS. Cosma e Damiano, era troppo poco opportuno a promuovere la filosofia del Cartesio. Presto adunque cambiò la cattedra in un'accademia di fisica sperimentale, a cui concorrevano i migliori ingegni di Roma. Quando il duca Francesco II aprì la nuova università di Modena, fu ad essa condotto il P. Fardella; ma poco qui si trattenne, e, passato a Venezia, prese a tenere privata scuola ad alcuni giovani patrizi; e ivi nel 1693 con pontificia dispensa cambiò l' abito regolare in quello di prete secolare. L' anno seguente fu destinato alla cattedra d'astronomia, tenuta già dal Montanari nell' università di Padova, da cui nell' anno 1700 passò alla primaria di filosofia, tenuta già dal Renaldini. Nel 1709 viaggiò in Ispagna, ed accoltovi onorevolmente dall' austriaco re Carlo, che era allora in Barcellona, ne ebbe il titolo di teologo e matematico regio colla pensione di 2000 filippi. Un colpo

Prima del P. Lana il celebre Giulio Cesare Scaligero aveva spiegato il prodigio che dicesi operato da Archita da Taranto per far volare una colomba artefatta, dicendo ch' essa doveva esser formata di una pelle da battiloro (*Exercit.* 326), la quale in conseguenza doveva esser ben gonfia per sostenersi, come ora si fa ne' palloni volanti pieni d' aria infiammabile. Finalmente il P. Giuseppe Gagliano, domenicano, nel suo libro, stampato l' anno 1755 in Avignone, intitolato *L'Arte di navigare nell' aria*, propone di formare un globo di *buona tela incerata o impeciata, ben contornata di corde e ripiena d' un' aria più leggiera della comune*. Tutte queste speculazioni di scrittori italiani, benchè da essi non ridotte alla pratica, non poco hanno giovato a rendere a' giorni nostri eseguibile la navigazione per aria; alla quale manca soltanto che col trovare il modo di fissare la direzione de' palloni volanti, essa da piacevole trastullo, qual è stato finora, pericoloso però a chi naviga, e dispendioso a chi mira, divenga scoperta utile ed interessante. Veggansi sopra ciò i *Fondamenti teorico-pratici dell' Arte aereonautica* di Francesco Henrion, stampati in Firenze nel 1785.

apopletico, che nel 1712 il pose a gran pericolo della vita, fece ch'ei fosse inviato a Napoli, ove continuò a vivere fino a' 2 di gennaio del 1718, in cui un nuovo colpo lo uccise. La più voluminosa opera del Fardella è quella intitolata *Animae humanae natura ab Augustino detecta*, ec., stampata in Venezia nell' anno 1698, in cui egli, seguendo la dottrina di quel santo dottore, si sforza di spiegar la natura dell' anima umana. Aveva egli ancora intrapreso un nuovo corso di tutta la filosofia e di tutta la matematica, ma dell'una e dell' altra non uscì alla luce che il primo tomo. Di altri opuscoli da lui composti, che sono principalmente le lettere al Magliabecchi e ad altri, e di qualche altra opera inedita, si veggano i giornalisti poc' anzi citati (*).

(*) Non doveasi qui tacere un altro poco conosciuto filosofo italiano, il cui nome nondimeno è degno di gloria assai maggiore di quella che comunemente lo accompagna. Egli è Giammaria Ciassi di patria trivigiano, nato a' 20 di marzo del 1654, addottorato in filosofia e in medicina l'anno 1671, e morto in età giovanile poco dopo l' anno 1677, in cui avea pubblicato il libro di cui dobbiamo fare menzione. Esso è intitolato: *Meditationes de natura plantarum, et tractatus physico-mathematicus de aequilibrio praesertim fluidorum, et de levitate ignis. Auctore Joanne Maria Ciasso. Venetiis* 1677, *apud Benedictum Milocum*, in 12. Il ch. signor abate Nicolai, ora professore nell'università di Padova, avendo trovato nella libreria del seminario vescovile di Trevigi questo picciolo libro non mai finallora rammentato da alcuno, prese ad esaminarlo; e in una lettera de' 9 novembre 1754, inserita nelle Memorie del Valvasense (*t.* 4, *part* 5, *p.* 38, ec.), ne diede un diligente estratto. Egli dopo avere osservato che l' autore nella prima Dissertazione parla del seme necessario a fecondare le piante, della circolazione del nutrimento, del senso delle piante medesime, nelle quali cose i moderni sono andati assai più oltre, passa a riflettere e a dimostrare colle parole dell' autore medesimo ch' egli » nel principio della seconda Dissertazione pro» vando dall' ugualità de' momenti l'equilibrio de' solidi nella » statera, osserva non doversi desumere la misura dai momen» ti, o, per parlare più propriamente, la misura delle azioni delle » masse gravi dalle masse stesse nelle velocità, come suppose il » Galileo seguitato dai Cartesiani, ma dalle masse bensì nelle » altezze verticali da essi mobili percorse, e ciò che più me» rita osservazione, fondato perciò sull' istesso principio del » Leibnizio (supposto però, ma non provato da ammendue » questi autori) per cui nel mese di marzo l'anno 1686 negli » Atti di Lipsia, pag. 161, principiò a dubitare della misura » delle forze vive dai Cartesiani e comunemente da tutti i filo» sofi abbracciata. Onde apparisce manifestamente che non fu » il Leibnizio il primo, come finora da tutti fu giudicato, a » vacillare sopra un principio creduto inalterabile, per cui poi » si rese tanto famosa nel mondo letterato la quistione delle » forze vive; ma fu nove anni almeno prima dal nostro gio» vane italiano filosofo prevenuto ». Egli osserva però, che il non essersi allora trovato per anche il metodo degl' infinitesimi, non permise al Ciassi l' inoltrarsi nelle sue scoperte, quanto avrebbe potuto, e il fece ancora cadere in qualche errore. Ma ciò non ostante non è piccola lode di esso che in età di 23 anni, al più, ei potesse giugnere tant' oltre, e prevenire il Leibnizio in questa sì importante scoperta. Nè perciò vuole egli che al gran Leibnizio si apponga la taccia di plagiario, essendo troppo verisimile ch' ei non avesse cognizione di questo opuscolo, e non potendo in alcun modo sospettarsi che un sì grand'uomo volesse arricchirsi delle altrui spoglie; ma solo che diasi la dovuta lode all'italiano filosofo che finora ne era stato ingiustamente privato.

XLVI. *Scrittori di matematica: P. Cavalieri.*

Al tempo medesimo in cui la filosofia veniva dagl' ingegni italiani sì felicemente illustrata, nulla meno lieti erano i progressi che tra noi facevano le matematiche pure. E qui ancora in vece di fare una lunga e noiosa serie di quegli scrittori che altro non fecero che copiare e ripetere ciò che da altri già si era detto, io mi occuperò solamente in ragionare di quelli a' quali per qualche loro particolare scoperta devesi il glorioso titolo d'inventori. E il primo che ci viene innanzi è Buonaventura Cavalieri, autore del Metodo degl' Indivisibili. Io non ho veduta la Vita che ne ha scritta Urbano Daviso di lui discepolo, premessa da esso al suo Trattato della sfera, stampato in Roma nel 1682. Ma l' Argelati (*Hist. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 406, ec.), ed il Montucla (*Hist. des Mathém.*, *t.* 2, *p.* 25) ce ne somministrano sufficienti notizie, ed abbiamo inoltre l' elogio che di fresco ne ha pubblicato il ch. signor abate Frisi, il quale chiama il Cavalieri » un geometra che confina con Archi» mede e con Newton; che dalle invenzioni » geometriche del primo è volato sino a toc» care le invenzioni analitiche del secondo ». Intorno al quale elogio, o, a dir meglio, intorno ad alcune invettive che il detto autore vi ha poco opportunamente inserite, si può vedere il Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 14, *p.* 191; *t.* 15, *p.* 250) (a). Fu di patria milanese, e nacque nel 1598, ed in età giovanile entrato nell' Ordine de' Gesuiti in Milano, diede presto tali pruove d' ingegno, che i suoi superiori, acciocchè meglio potesse istruirsi, l' inviarono all' università di Pisa. Per buona sua sorte conobbe ivi il P. abate Castelli, e da lui introdotto negli studi della geometria, tanto ad essa si affezionò, ch' essa fu poscia l' unica sua occupazione e 'l più dolce sollievo negli acerbi dolori della podagra, da cui assai presto cominciò ad essere travagliato. Nel 1629, bramandosi un matematico dall' università di Bologna (non però per succedere al Magini, come dicono i due suddetti scrittori, perciocchè egli era morto fino dal 1617), il Cavalieri presentò al senato ed a' dotti di quella città il Trattato che già scritto aveva, ma non ancora pubblicato, sul metodo poc' anzi accennato, e un altro sulle sezioni coniche, nè più vi volle, perchè la cattedra fosse tosto a lui conferita. Ei la tenne per molti anni, e benchè richiesto dal cardinale Federigo Borromeo a voler essere nel numero de' dottori del suo collegio

(a) La Vita del Cavalieri è stata poi scritta ancora da monsig. Fabroni, il quale, com' egli stesso confessa, ha in gran parte tradotto l'elogio del sig. abate Frisi (*Vitae Italor.*, *t.* 2, *p.* 267). Conviene dire ch' ei non avesse allora per anche veduto il tomo qui accennato del Giornale modenese, poichè altrimenti ei non avrebbe certamente ripetute le ingiuriose invettive che l'abate Frisi vi ha inserite contro qua' Gesuiti che impugnarono il metodo del Cavalieri, alle quali sembrasi che in quel Giornale si sia data giusta risposta.

Ambrosiano, non volle abbandonar Bologna, finchè facendosi sempre maggiori i suoi dolori, sulla fine del 1647 il tolsero di vita. Se altre testimonianze non avessimo del sapere del Cavalieri, che l' espressioni di stima con cui di lui scrisse il Galileo, potrebbono bastare a fargli aver luogo tra' più dotti matematici di questo secolo: » Godo da otto giorni in qua », scrive egli da Arcetri a' 26 di luglio del 1636 a F. Fulgenzio Micanzio (*Op.*, *t.* 2, *p.* 551), » qui appresso di me la dottissima conversa» zione del M. R. P. Bonaventura Cavalieri, » matematico dello studio di Bologna: *alter* » *Archimedes* ». E a' 16 di agosto, scrivendo allo stesso: » Quanto al Padre Matematico » di Bologna, egli è veramente un ingegno » mirabile ». E altrove rammentando il libro sullo Specchio ustorio del Cavalieri dato alla luce, lo loda altamente, e chiama l' autore *uno de' principali matematici dell'età nostra* (*ivi*, *t.* 3, *p.* 26, *dial.* 2 *delle Scienze nuove*). E le opere del Cavalieri mostrano infatti ch' egli era degno di tali elogi. Quella ch' egli intitolò *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota*, stampata in Bologna nell' anno 1635, è quella che lo ha renduto più celebre: » Il Metodo degl' Indivisibili, dice il » Montucla (*l. cit.*), forma l' epoca da cui si » cominciano ad annoverare i grandi progressi » che la geometria ha fatti ». Il suddetto Montucla ci dà un diligente estratto di quest'opera, ne spone il metodo, ne rileva le più importanti scoperte, e spiega le belle conseguenze che ne discendono; più steso ancora è quello che ce ne dà il suddetto abate Frisi, il quale osserva che con questa sua opera egli ha gittati i fondamenti del calcolo differenziale e dell'integrale. Con somiglianti lodi ragionano ammendue questi scrittori delle Esercitazioni geometriche del Cavalieri, da lui stampate l'anno 1647, che fu l'ultimo di sua vita, in cui egli scioglie molti problemi intorno alla misura delle parabole degli ordini superiori, di quelle delle conoidi, de' loro centri di gravità, ec. Pregevoli sono ancora le altre opere del Cavalieri sullo specchio ustorio, ossia sulle *Sezioni coniche*, la trigonometria intitolata *Directorium universale urano-metricum*, e alcune altre, fra le quali il Montucla riprende soltanto quella intitolata *Ruota Planetaria*, da lui pubblicata sotto il nome di Silvio Filomanzio, nella quale ei segue in qualche parte i volgari pregiudizi riguardo all' astrologia giudiciaria, benchè il Davisi affermi, ch' ei n'era nemico, e che ben conoscevane l' inutilità e la superstizione. Al signor abate Frisi non pare che si possa a quest' opera apporre la taccia accennata. Ma, a dir vero, basta leggere nella prefazione che questa Ruota gioverà » per potere » in qualsivoglia tempo, col fabbricare la figu» ra celeste, e far le direzioni ancora, sapere » che facciano nelle loro sfere le stelle, e ciò » che di buono e di cattivo c' influiscono a » proprio beneplacito »; e ciò che altrove egli avverte (*l. cit.*, *p.* 62), cioè, che » potrà il sa» gace astrologo ritrarne con reiterate osserva» zioni qualche probabile congettura per le » predizioni astrologiche, considerando gli aspet» ti che possono fare i pianeti, ec. », e qualche altro passo somigliante, per inferirne, che il Cavalieri non si tenne affatto lontano da tai pregiudizi. E forse, come riflette il Montucla, non fu che per sottrarsi alle importunità di alcuni suoi discepoli, ch' ei si condusse a scriver quel libro (a).

XLVII. *Opere matematiche del Torricelli e del cardinal Ricci.*

Dopo il Cavalieri, fa menzione il Montucla del Torricelli (*p.*61), e ne loda le opere matematiche, cioè quella *De Solidis Sphaeralibus*, *De quadratura Parabolae*, *De Solido hyperbolico acuto*, nelle quali afferma che molte cose si leggono assai ingegnose, come le dimostrazioni della proporzione della sfera al cilindro, della quadratura della parabola, ed altre che sono nuove, dice egli, e di una grande eleganza. Il Wallis, in una sua lettera al principe Leopoldo de' Medici, dà al Torricelli la lode di avere perfezionato il metodo del Cavalieri: *Cavalerii methodum indivisibilium Torricellius vester* ... *promovit feliciter et illustravit* (*Lett. ined.*, *t.* 1, *p.* 320). E abbiamo ancora veduto ch' ei fu il primo ritrovatore della cicloide, la qual quistione si è da noi esaminata poc' anzi. Stefano degli Angeli, veneziano, discepolo e correligioso del Cavalieri, e poscia sacerdote secolare, poichè l'Ordine de' Gesuati fu nel 1668 soppresso, e professore in Padova dal 1663 fino al 1697 in cui chiuse i suoi giorni, fu egli pur matematico di molto grido, e degno scolaro del suo illustre maestro. Il Montucla accennandone le opere, dice (*l. cit.*, *p.* 69), ch' esse gli sono sembrate favoro di un abilissimo geometra, e che in esse applicossi singolarmente a coltivare ed a stendere il metodo del Cavalieri. Un esatto catalogo di tutte le opere di questo dotto matematico, insieme con più notizie intorno alla vita di esso, si può leggere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 740, ec.). Meno illustre per moltitudine di opere date alla luce, ma non men degno di stima pel raro ingegno che in lui si vide, è il cardinal Michelangiolo Ricci, di cui un' assai bella ed

(a) Parlando del Cavalieri, non doveva ommettersi Giannantonio Rocca nato di nobile famiglia in Reggio l'anno 1607, e ivi morto nell' età fresca di 49 anni l'anno 1656. Poco egli era noto in addietro, e poco il sarebbe tuttora, se il signor conte Gaetano Rocca, Proposto dell' insigne basilica di S. Prospero in Reggio, e da lui discendente, non ne avesse trovato e dato alla luce in Modena nel 1785 il letterario carteggio, aggiugnendovi la Vita di questo suo illustre antenato, di cui io pure ho parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 357, *ec.*). Il suddetto carteggio ci mostra ch' egli era in corrispondenza co' più celebri filosofi e matematici del suo tempo, e singolarmente col Torricelli, col Baliani, e più che con ogni altro col Cavalieri, il quale aveva un' altissima stima del Rocca, e spesse volte lo consultava in diverse quistioni di matematica. La dimostrazione del fuso parabolico, da lui trovata, ottennegli gran nome; e il suddetto carteggio è pieno d' espressioni le più gloriose al Rocca pel suo profondo sapere. Ma non ce n'è rimasta opera alcuna.

elegante Vita ci hà data di fresco monsig. Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell., dec.* 5, *p.* 242). Egli era figlio di Prospero Ricci, comasco, e di Veronica Cavalieri, bergamasca; ma nacque in Roma a'30 di gennaio del 1619, e perciò vien detto romano. L'amicizia ch'egli ivi strinse col Torricelli, gli fece piacer lo studio della filosofia e della matematica; e quel valentuomo che ne conobbe il non ordinario talento, prese a coltivarlo studiosamente, e poichè fu partito da Roma, tenne con lui frequente commercio di lettere. Nel 1666 ei pubblicò un opuscolo intitolato *Exercitatio geometrica*, in cui si prefigge di determinar le tangenti ed i massimi e i minimi delle curve per mezzo della geometria pura; il che egli fece, tra le altre cose, riguardo alle sezioni coniche degli ordini superiori. Ei prometteva ancora in quest'opera molte altre importanti ricerche su queste curve, sull'antica analisi, sulla costruzione geometrica delle equazioni, e su altre somiglianti materie. Ma avendo poi abbracciata la vita ecclesiastica, tutto si diè agli studi sacri, e non soddisfece alla comune espettazione. Frattanto l'opera del Ricci passata in Inghilterra, piacque per modo a quella Real Società, che fu ivi due anni appresso ristampata. Avverte però monsig. Fabroni, che in alcuni de' teoremi dal Ricci proposti, e nelle loro dimostrazioni, avevalo il Torricelli già preceduto, come da alcuni monumenti inediti egli ha raccolto; ma aggiugne, che se il Torricelli andò innanzi al Ricci nel tempo della invenzione, questi lo superò nella bellezza delle dimostrazioni. Maggior lode ancora deesi al Ricci, perchè laddove tra il comune degl' Italiani l'algebra in questo secolo non fece grandi progressi, e le nuove vie additate dal Vieta, dall'Harriot, dal Cartesio, e da altri Oltramontani, non furono da' nostri molto seguite, egli in questa scienza ancora volle istruirsi, e fece conoscere quanto in essa valesse: » Furono da me », scrive egli al principe Leopoldo nel 1665 (*Lett. ined., t.* 2, *p.* 126), » quattro matematici insieme, due di Germa» nia, uno Francese ed uno nostro Italiano, e » di quei Tedeschi si dichiarò uno di non aver » incontrato in Italia persona da conferire le » materie dell'algebra, della cui perizia si » pregiava singolarmente, ed avendo inteso che » io ne professavo, mi propose un problema » geometrico da sciorre per esperimentare, » com' egli disse, quanta prontezza io avessi » nelle matematiche. Ora mi parve di veder » posta in cimento la mia riputazione e degli » altri nostri paesani, cioè, degl' Italiani, e la » mattina seguente ero in ordine col problema » risoluto pure a mente, ed ampliato assai più » di quello che mi era stato proposto, e mi » rallegrai di poter in ciò rintuzzare l'orgoglio » di quel buon Tedesco, al quale parea di » trionfare sopra noi altri Italiani ». In fatti parve ai matematici italiani, poco avvezzi alle algebriche formole, che il Ricci con esse oscurasse alquanto il suo discorso, come scrive il P. degli Angeli in una lettera allo stesso principe, citata da monsig. Fabroni (*l. cit., p.* 264). Oltre il coltivar per tal modo gli studi, il Ricci promossegli ardentemente. Le molte lettere da lui scritte al detto principe e ad altri (*Lett. ined., t.* 1) ci mostrano ch'egli, benchè lontano, recò all'accademia del Cimento non minori lumi e vantaggi che i più illustri accademici; perciocchè non v'era quistione o sperienza, intorno alla quale non fosse egli ancor consultato, ed il principe Leopoldo volle ch'ei rivedesse l'opera dell'accademia stessa. A questo suo sapere nelle cose fisiche e matematiche ei congiunse lo studio delle scienze sacre, e una singolare esemplarità di costumi, per cui, dopo essere stato da' romani pontefici adoperato in impieghi ed in commissioni assai rilevanti, fu finalmente da Innocenzo XI, il 1 di settembre del 1681, onorato della sacra porpora. La modestia del Ricci e li replicati sforzi ch'ei fece per sottrarsi a tal dignità, nel renderono agli occhi de' saggi sempre più degno. Ma quanto maggior fu il piacere di tutti in vederlo così esaltato, altrettanto fu maggiore il dolore, quando pochi mesi appresso, cioè a' 12 di maggio del 1682, il videro dalla morte rapito in età di 64 anni.

XLVIII. *Elogio di Vincenzo Viviani.*

Niuno però tra' matematici italiani di questo secolo uguagliò la fama di Vincenzo Viviani, di cui perciò è giusto che noi ragioniamo con maggior esattezza, e molto più che qualche cosa potremo aggiugnere all' elogio che ne ha fatto M. de Fontenelle (*Hist. de l' Acad. des Scienc., an.* 1704), di cui è traduzione in gran parte la Vita latinamente scrittane dal celebre dottor Lami (*Memorab. Ital., t.* 2, *p.* 7 ec.): nel che ci varremo di molte lettere pubblicate da monsignor Fabroni, e di una singolarmente assai lunga dello stesso Viviani (*Lett. ined., t.* 2, *p.* 4) (*a*). Ei nacque in Firenze a' 5 di aprile del 1622 da Jacopo Viviani e da Maria del Nente, patrizi fiorentini, e studiò le lettere umane alle scuole de' Gesuiti. Il P. Sebastiano da Pietra Santa, Minor osservante, gli spiegò la logica, ma nello spiegargliela gli fece intendere che non v'aveva logica migliore della geometria. Ad essa adunque si volse il giovinetto Viviani, e vi ebbe a maestro il P. Clemente da S. Carlo delle Scuole Pie, scolaro del famoso Michelini, da noi già nominato. Appena ebbene egli assaggiati, per così dire, i primi elementi, che tutto se ne sentì rapito, e da sè stesso, senza la scorta d'alcun maestro, tutto lesse ed intese il quarto libro d'Euclide. Desideroso d'internarsi sempre più ne' misteri della geometria, si accostò al Galileo vecchio allora e cieco, e non fu mai tra maestro e scolaro sì tenera unione e sì vicendevole stima, come tra essi. Il Viviani di niun altro titolo vantavasi maggiormente che di quello di ultimo scolaro del Galileo, poichè a tutti gli

(*a*) Lo stesso monsig. Fabroni ha poi scritta la Vita del Viviani; e l'ha inserita nella nuova edizione delle Vite degl' Italiani celebri per sapere (*t.* 1, *p.* 307).

altri ci sopravvisse, e mostrossi ben grato al suo amato maestro collo scriverne stesamente la Vita, già da noi rammentata, e inoltre un ragguaglio delle ultime opere da lui composte. Circa quattro anni stette con lui, e poichè egli fu morto, si unì col Torricelli, e l'ebbe in conto di secondo maestro. In età di 24 anni, veggendo che l'antico geometra Pappo, alessandrino, fa menzione di un'opera scritta da Aristeo col titolo *De locis solidis*, e in cinque libri divisa, la quale si è smarrita, intraprese a cercare quai problemi potesse egli avere proposti, o come potesse averli sciolti, e intitolò perciò la sua opera: *Divinatio in Aristaeum de locis solidis*. Ma i domestici affari, le malattie, le commissioni addossategli dal gran duca Ferdinando II, che in età di 16 anni l'aveva dichiarato suo geometra, e poscia lettore di matematica a' paggi della Corte, e nello studio fiorentino, e per ultimo suo ingegnere, lo costrinsero a differir tanto il compimento di quest'opera, ch'essa non fu stampata che nell'anno 1701; opera, dice il Montucla (*l. cit.*, *t.* 2, *p.* 70), che fa ugualmente onore al sapere e al cuore del Viviani per la profonda geometria che contiene, e pe' sentimenti che vi sono sparsi di gratitudine verso il re Luigi XIV suo benefattore, come diremo, e verso il suo maestro Galileo. Frattanto a un'altra opera di somigliante natura si accinse il Viviani. Apollonio da Perga, altro geometra antico, aveva in otto libri trattato ampiamente delle sezioni coniche. Gli ultimi quattro si erano perduti, e sapevasi solo che nel quinto libro aveva egli trattato delle linee rette massime e minime, che vanno alle periferie delle sezioni coniche. Il Viviani si accinse a supplire alla perdita di questo libro, e ad indovinare, come aveva fatto d'Aristeo, ciò che potesse avere scritto Apollonio. E già erasi inoltrato nel suo lavoro, quand'ecco che nel 1656 il Borelli trova in Firenze l'opera d'Apollonio tradotta in arabico. Invogliossi egli tosto di darla al pubblico tradotta in latino; ma perchè quella lingua gli era del tutto sconosciuta, ottenutane licenza dal gran duca, recossi col libro a Roma nell'anno 1658, e il fece tradurre dal maronita Abramo Eckellense, e la traduzione era compita fin dall'ottobre dell'anno stesso (*Lett. ined.*, *t.* 1, *p.* 145). Il Viviani, a cui sarebbe spiaciuto perdere il frutto delle sue non lievi fatiche, provò con atti autentici che nè egli veduto aveva quel libro, nè punto sapeva di arabico, e anche il gran duca prese le più opportune cautele perchè nulla si scemasse alla gloria del Viviani. Affrettò egli adunque l'opera cominciata, ma nell'affrettarla, caduto infermo, e non volendo tardar più oltre la stampa, la diè non ancor finita alla luce nel 1659. Due anni appresso uscirono il quinto, il sesto e il settimo libro di Apollonio (poichè l'ottavo non si era trovato), tradotti dall'Eckellense e dal Borelli. E i matematici corsero tosto ad esaminare se il Viviani avesse colto nel segno. Niun confronto fu mai più glorioso di questo. Si vide che il Viviani non solo aveva indovinato felicemente ciò che Apollonio avesse potuto dire, ma che, ove da lui discostavasi, erasi avanzato anche più oltre di quell'antico geometra. Il Bullialdo singolarmente ne scrisse al principe Leopoldo con trasporto d'ammirazione, dicendo fra le altre cose: *Nullus dubitabit, quin illis duobus libris in eo argumento, quod tractavit, plura quam Apollonius ipse complexus sit, ac praestiterit* (*ivi*, *p.* 104). E il gran duca e gli altri principi della casa de' Medici, lieti dell'onore acquistato dal lor matematico, versarono a piena mano sopra lui la loro beneficenza: » Le relazioni che ne venissero, scrive » lo stesso Viviani, (*ivi*, *t.* 2, *p.* 10), non sta » bene a me il riferirle; posso, e debbo ben » dire che S. A. mi caricò d'un buon peso » d'oro, e che il simile fece il serenissimo car» dinale Carlo il vecchio, o di poi ancora il » serenissimo principe Leopoldo ». E forse fu questo il motivo che determinò il gran Luigi XIV a dare al Viviani una luminosa ripruova dell'alta stima che di lui avevasi in Francia; perciocchè nel 1663 gli assegnò generosamente un'annua pensione di 109 doppie (*Magal.*, *Lett. Fam.*, *Fir.*, 1769, *t.* 1, *p.* 18, *nota*), e inoltre nell'anno 1690 gli diede luogo nella Reale Accademia delle Scienze, e gli offerse anche l'impiego di suo primario astronomo. Ma il Viviani, che aveva già rifiutate le medesime offerte fattegli dal re di Polonia Casimiro, si scusò dall'accettare l'invito del re di Francia; ma, grato al suo benefattore, volle lasciare a' posteri una durevol memoria de' beneficii da lui ricevuti, fabbricando una nuova casa in Firenze, cui dal secondo nome del re chiamò *Deodata*; e facendovi ancora porre l'effigie del Galileo suo maestro in bronzo, con un elogio di esso che egli poscia inserì ancora nella sua Divinazione sopra Aristeo.

XLIX. *Continuazione del medesimo.*

Frattanto ci fu nel 1662 adoperato dal gran duca Ferdinando II nelle controversie sulla Chiana, da noi accennate nel parlare del Cassini, che per esse era stato deputato dal papa. L'occasione ch'ebbero allora questi due grand'uomini di conoscersi l'un l'altro, gli strinse in vicendevole amicizia, e mentre trattavano la controversia per cui erano stati destinati da' loro sovrani (la quale però non fu allora decisa), fecero insieme diverse osservazioni astronomiche e naturali, ed anche sulle antichità. Queste occupazioni però, nelle quali egli era impiegato come ingegnere del gran duca, troppo il distoglievano da' cari suoi studi, e perciò Ferdinando II con due suoi *motupropri*, onorevolissimi al Viviani, segnati a' 15 di maggio del 1666, gli concedette il riposo dagli esercizi di quella carica. Il Viviani stesso nella lunga lettera da me sul principio indicata e scritta nel 1697, appiè della quale si leggono i due *motupropri* sopraccennati, racconta con quanta bontà il gran duca lo trattasse in quella occasione, o quanto amorevolmente con lui ragionasse; ma aggiunge insieme, che l'invidia

di alcuni aveva operato in modo, che i sovrani comandi non erano stati eseguiti, ed egli non aveva ancor potuto ottenere, dopo 59 anni di servigio, la bramata quiete. Pensava allora il Viviani a stendere un'opera sulla resistenza de' solidi, affine di difendere ed ampliare la dottrina del suo maestro. Ed avendo udito che un'opera sullo stesso argomento stava per pubblicare Alessandro Marchetti, adoperossi presso il cardinale Leopoldo de' Medici, perchè il Marchetti nol prevenisse; e questi, ad istanza del cardinale, soprastette sei mesi; ma essendo stato il Viviani da nuove occupazioni sempre impedito dall'ultimar la sua opera, il Marchetti pubblicò finalmente la sua nel 1669. Intorno alla quale ed a qualche altra controversia che il Viviani ebbe col Marchetti, il quale certo nelle matematiche gli era di molto inferiore, si può vedere la Risposta apologetica del Padre abate Grandi, ed il Saggio più volte citato del senator Nelli. A gloria parimente del suo gran maestro, ei pubblicò nell'anno 1674 *Il quinto Libro d'Euclide, ovvero la Scienza Universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo.* Occupossi egli ancora nello sciogliere diversi problemi, che, secondo l'uso di quell'età, i geometri proponevano agl'intendenti di questa scienza, e fra gli altri ne sciolse tre proposti da M. Comiers, Proposto di Ternant; e quindi egli stesso ne propose uno sotto il nome di Pio Lisco, invitando a scioglierlo i moderni algebristi, in cui chiedeva come si fosse potuto fabbricare la volta emisferica di un tempio che aveva quattro finestre uguali con tal arte formate, che il restante della volta potevasi perfettamente quadrare. Egli vide presto i più dotti uomini dell'Europa, il Leibnizio, Jacopo Bernoulli, il marchese de l'Hopital, il Wallis ed il Gregory darne ingegnosissime soluzioni. Ma ciò non ostante, confessa il Montuela (*l. cit.*, *p.* 71), ch'esse cedono per qualche riguardo a quella ch'egli propose nel suo libro su ciò stampato nel 1692. La Società Reale di Londra lo annoverò nel 1696 tra' suoi socii, e nel diploma a lui inviatone leggesi questo magnifico elogio: *Galilaei in mathematicis disciplinis discipulus, in aerumnis socius, Italicum ingenium ita perpolivit optimis artibus, ut inter mathematicos saeculi nostri facile princeps per orbem literarium numeretur.* Ei fu ancora ascritto tra gli Arcadi, e tra le Vite de' più illustri leggesi anche quella di questo celebre matematico. Le sue virtù, e la modestia singolarmente in sì grand'uomo ammirabile, il rendevano a tutti carissimo, e non vi ha scrittore di quei tempi che non ne parli con grandi elogi. Una medaglia in onore di esso coniata vedesi nel museo Mazzuchelliano (*t.* 2, *p.* 184). Finalmente carico di anni, di meriti e di gloria finì di vivere in Firenze ai 22 di settembre del 1703, in età di 81 anni, e fu sepolto vicino al suo amato maestro in S. Croce, ove nel 1735 si eresse un bel mausoleo di marmo, in cui le ceneri del Galileo ed il cadavero del Viviani, che fu trovato intatto, furono congiuntamente riposti. Noi abbiamo già accennate quasi tutte le opere di questo celebre matematico. Alcune altre però se ne indicano alla fine delle Vite scritteno dal dottor Lami o da monsignor Fabroni, insieme con alcune inedite. [Ma niuno di essi fa menzione di un'opera del Viviani, di cui egli stesso rende conto, come di cosa omai compita, al Magalotti in una sua lettera dei 24 di luglio del 1691 (*Magal., Lett. famil., t.* 1, *p.* 51, ec.), ed in cui applicava per quanto era possibile, la geometria alla cristiana morale. Essa doveva avere per titolo: *Geometria Moralis Vincentii Viviani, per quam dum Stereometria et Centrolargia de Hyperboli-conicis interminatis nondum pertractatae solvuntur, admirandaque in eis symptomata, licet incomprehensibilia, luce clarius demonstrantur, animi pacem quaerentibus aeterno duraturam, et auxilio indigentibus opem ferre pro viribus Geometriae profitetur.* E voleva prima darne al pubblico un saggio con una sua lettera al P. Giuseppe Ferroni della Compagnia di Gesù, cui egli loda » per la gran propensione che ha mostrata al » Galileismo », la quale doveva avere per titolo: *Saggio di Geometria Morale.* Ma convien dire che quest'opera non si trovasse tra' suoi manoscritti]. Alcune lettere ne hanno pubblicate monsig. Fabroni ed il senator Nelli nelle opere più volte citate, ed il secondo ha ancor pubblicata la nota (*loc. cit., p.* 110) scritta di mano dello stesso Viviani degli strumenti da lui ritrovati per uso dell'accademia del Cimento, e delle sperienze nella medesima da esso fatte. Nella libreria Nani in Venezia conservasi un pregevol libretto ms. in cui il Viviani segnava i nomi de' dotti stranieri che a Firenze venivano, con qualche annotazione di cose a lui stesso appartenenti, un saggio delle quali, che sempre più scuopre la rara modestia di questo grand'uomo, ha pubblicato il signor D. Jacopo Morelli (*Codici mss. della libreria Nani, p.* 107, ec.). A gloria, per ultimo, del Viviani, dee nominarsi un illustre matematico di lui scolaro, cioè Lorenzo Lorenzini, fiorentino, di cui abbiamo la Vita scritta da monsignor Fabroni (*dec.* 3, *pag.* 246). Egli era in Corte del gran duca Cosimo III, quando avendo questi fatto divorzio dalla sua moglie Luigia d'Orleans, ed avendo scoperto ch'essa per mezzo del Lorenzini teneva segreto commercio di lettere col gran principe Ferdinando, nel 1681 il fece chiuder in prigione nella fortezza di Volterra, ove si stette vent'anni. Ivi fu ch'ei tutto applicatosi alla geometria, in cui già dal Viviani era stato istruito, scrisse i dodici libri delle sezioni coniche, ne' quali giudicarono i dotti ch'ei fosse andato più oltre di Apollonio e del suo stesso maestro. Quest'opera però non vide mai la luce, ed insieme con più altre del Lorenzini conservasi nella Magliabecchiana; ed un solo opuscolo geometrico se ne ha alle stampe, pubblicato in Firenze nel 1721, cioè nell'anno stesso in cui egli, dopo essere stato vent'anni addietro rimesso in libertà, diè fine a' suoi giorni.

L. *P. Tommaso e Giovanni Ceva.*

Due altri matematici italiani accenna brevemente il Muntuela (*l. cit.*, *p.* 12), cioè il Padre Tommaso Ceva, gesuita, e Giovanni di lui fratello, di patria milanesi; e del primo rammenta il poema sull'antica e moderna Filosofia, del secondo l'opera intitolata *Geometriae motus*, e quella *De lineis rectis se invicem secantibus*, e molte altre di ammendue se ne possono vedere indicate presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *p.* 417). Ma essi appartengono con più ragione al nostro secolo, di cui videro molti anni; ed io perciò qui indicherò solamente che il P. Ceva, sì celebre per le eleganti e leggiadre sue poesie latine, fu l'inventore dello strumento per la sezione dell'angolo, cui egli pubblicò fino dal 1695, e che il marchese de l'Hopital nelle sue sezioni coniche, stampate in Parigi più anni dopo, il pubblicò egli pure senza far menzione alcuna del Padre Ceva, come ha osservato il dottissimo Padre abate Grandi (*praef. ad Quadrat. Circuli*, ec.). Al secolo di cui scriviamo, appartengono molti altri filosofi e matematici di minor nome, de' quali non giova il far distinta menzione in un'opera che non è una Biblioteca di Scrittori italiani, ma una Storia de' progressi che tra noi fecero le scienze. Io ho ricercate più minutamente in addietro le notizie de' nostri scrittori, perchè così dovevasi fare, allor quando meritava non piccola lode chiunque sforzavasi d'illustrare in qualche modo le scienze dall'ignoranza di tanti secoli oscurate ed oppresse. Ma or che siamo in una chiarissima luce, dobbiamo cercare soltanto di quelli che maggior nome ottennero nel coltivarle, e furono ad esse più utili colle dotte loro fatiche. Alcuni altri però ne indicheremo brevemente quasi per saggio del molto più che dir ne potremmo, se volessimo stenderci più ampiamente (*a*).

LI. *Altri scrittori di matematica.*

Di Muzio Oddi da Urbino abbiamo due Trattati degli Orologi solari, e due altri dello Squadro, e della fabbrica e dell'uso del compasso polimetro, stampati in diversi anni separatamente. E i primi due sono memorabili, perchè l'autore gli scrisse essendo in prigione, ove stette con gran rigore racchiuso per nove anni, perchè fu accusato al duca d'Urbino di avere alla duchessa scoperti alcuni segreti, e a scriverli si valse perciò d'inchiostro fatto di carboni pesti stemprati nell'acqua e al fumo della candela, e rassodando la carta con colla assai leggiera. Di queste vicende dell'Oddi che, uscito di carcere nel 1609, fu rilegato a Milano, ed ivi ebbe la cattedra delle matematiche nelle Scuole Palatine, e morì poi in Urbino nel 1639, parlano a lungo l'Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 174) e Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 387), il quale osserva, che l'Oddi si dolse che il P. Giulio Fuligatti, gesuita, si fosse usurpate le sue fatiche in un Trattato degli Orologi solari, stampato in Ferrara nel 1617, della qual accusa io non posso decidere, non avendo potuto confrontare l'un libro coll'altro. Fratello di Muzio fu Matteo, di cui abbiamo tre centurie di *Precetti d'Architettura militare*, stampati in Milano nel 1627. Sulla fabbrica del compasso di proporzione scrisse anche il P. Paolo Casati, piacentino gesuita, di cui abbiamo ancora molte altre opere sul fuoco, sulla meccanica e su altri argomenti filosofici e matematici, nelle quali, benchè egli non si allontani molto da' principii peripatetici, trovansi però osservazioni e sperienze curiose non meno che utili; onde molte di tali Dissertazioni sono state in questi ultimi anni di nuovo ristampate in Vienna (*a*). Pier Antonio Cataldi, bolognese, professore di matematica prima in Perugia, poscia per molti anni in Bologna, fu avuto in conto di dottissimo matematico, e molte opere da lui pubblicate si annoverano dall'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec., *p.* 161, ec.) e dal P. Orlandi (*Scritt. bologn.*), e più esattamente dal conte Fantuzzi (*Scritt. bol.*, *t.* 3, *p.* 152). La *nuova Aritmetica* del Mengoli si vede lodata nelle loro lettere dal principe Leopoldo de' Medici e dal cardinal Michelangelo Ricci (*Lett. ined.*, *t.* 2, *p.* 208, 209), e ammendue fanno elogi non solo del sapere, ma anche dell'ottima ed esemplarissima vita dell'autore. L'Aritmetica, e la Geometria pratica di Giulio Bassi, piacentino, fu accolta con molto plauso, quando fu la prima volta stampata nel 1606, e perciò vide altre volte la luce; e una parte in cui egli ragiona del valore e del peso delle monete, fu anche inserita nella Raccolta sulle Monete dell'Argelati (*t.* 3). Paganino Gaudenzi da Poschiavo nella Valtellina, professore in Pisa dal 1627 fino al 1649, in cui finì e d'insegnare e di vivere, è autore di un grandissimo numero d'opere teologiche, filosofiche, giuridiche, storiche, poetiche, mediche, oratorie, antiquarie, delle quali ci dà il catalogo, insieme colla Vita del loro autore, il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 31, *p.* 108, ec.). Ei potrebbe

(*a*) Due celebri matematici ebbe il regno di Napoli, Antonio di Monforte nato in Basilicata l'anno 1644 e morto nell'anno 1717, e Giacinto Cristoforo nato in Napoli nell'anno 1650, e che visse almeno fino al 1720. Ammendue coltivarono singolarmente l'analisi: e il secondo colla sua opera *De Constructione Æquationum*, pubblicata l'anno 1700, ottenne un luminoso elogio dall'Accademia di Parigi. Il primo all'analisi congiunse l'astronomia. Viaggiò ancora in Costantinopoli, e dicesi che vi trovasse il gran Visir molto istruito nelle matematiche, e ch'ei volesse trattenere ivi il Monforte, perchè nella scienza medesima istruisse il Sultano; ma che sì grande onore parve pericoloso al Monforte, e che amò meglio di tornarsene in Italia. Del sapere di ammendue, e delle opere da loro pubblicate, si possono vedere più distinte notizie nell'opera altre volte lodata del signor Matteo Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. Napol.*, *p.* 167, ec.).

(*a*) Del P. Paolo Casati, morto in Parma in età di oltre e 90 anni, a' 22 di decembre del 1707, alcune notizie ci ha date il ch. signor Proposto Poggiali (*Mem. per la Stor. letter. di Piac.*, *t.* 2, *p.* 231, ec.).

perciò ad ogni capo di questa Storia venir rammentato; ma io credo che appena egli meriti d'essere nominato in alcuno; perciocchè volendo egli abbracciare ogni cosa, niuna ne strinse, e fu scrittore superficiale e leggiero (a). Molte opere appartenenti all'astronomia, all'ottica e ad altre parti della fisica si hanno alle stampe del P. Francesco Eschinardi, gesuita romano, di cui pure abbiamo due opere sull'architettura civile e sulla militare, pubblicate sotto il nome di Costanzo Amichevoli. Qui possiamo ancor rammentare le macchine di Vittorio Zonca, di Francesco Natti, di Giovanni Branca, di cui pure abbiamo un'opera sulla Riparazione de' fiumi, e un assai pregiato Manuale d'Architettura, che in questi ultimi anni è stato ristampato in Roma ed in Modena. E tale era infatti la fama che del sapere degl'Italiani nelle matematiche risonava ancora nella Francia, che il gran re Luigi XIV volle che in Roma si fondasse un'accademia di matematica ad uso di que' suoi sudditi che in quella città soggiornavano. Io debbo questa notizia al titolo di un libro riferito dal marchese Maffei: *Corso di Matematica, tomo primo, che comprende Euclide restituito, ovvero gli antichi Elementi Geometrici ristaurati e facilitati da Vitale Giordani lettore delle matematiche nella Reale Accademia stabilita dal Re Cristianissimo in Roma*, ivi stampato nel 1680 (*Osservazion. letter.*, *t.* 2, *p.* 297). Aggiugne il marchese Maffei, che questo primo tomo doveva essere da sei altri seguito, che già erano pronti alla stampa; ma nè questi uscirono, nè dovette quell'accademia sostenersi per lungo tempo, perchè non ne abbiamo altra memoria.

LII. *Scrittori di architettura: Vincenzo Scamozzi.*

Le arti liberali, e l'architettura civile, singolarmente, ebbero buon numero di scrittori in Italia, e alcuni ne abbiam nominati poc'anzi. Il più illustre tra essi fu Vincenzo Scamozzi, di patria vicentino, emulator della gloria del gran Palladio. Il ch. sig. Tommaso Temanza ne ha scritta la Vita stampata in Venezia nel 1770 e inserita poi tra quelle degli Architetti veneziani, e noi ce ne varremo per trarne le più importanti notizie, che si possono vedere ancora presso il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent.*, *t.* 5, *p.* 238, ec.). Gian Domenico Scamozzi, buon architetto egli pure, fu il padre di Vincenzo che nacque in Vicenza nel 1550. In età di soli 17 anni cominciò a dare disegni di fabbriche, e li disegni del giovinetto Scamozzi furono altamente applauditi. Il desiderio di meglio istruirsi col vedere le opere de' grandi maestri dell'arte il trasse a Venezia, ed ivi ancora diè pruove del suo valore, e in età di 22 anni scrisse un trattato in sei libri *De' Teatri e delle Scene*, che però non ha veduta la luce. Da Venezia passò a Roma ed a Napoli, e tutto occupossi nel contemplare e nel disegnare que' venerandi monumenti d'antichità; e frutto di queste sue ricerche fu la Descrizione ch'ei ne pubblicò in Venezia, ove, tornato da' sooi viaggi, fissò il soggiorno nel 1583, co' rami disegnati dal Porro, opera nondimeno che al Temanza non sembra degna di quelle lodi di cui altri l'hanno onorata. Questo scrittore annovera le pubbliche e le private fabbriche dallo Scamozzi disegnate in Venezia, fra le quali sono le più memorabili quelle adiacenti alla libreria di S. Marco, e le Procuratie nuove. Nel 1585 tornò a Roma cogli ambasciadori della Repubblica al nuovo pontefice Sisto V, e indi passò a Vicenza, ove diè compimento al famoso Teatro olimpico in occasione della solennissima rappresentazione che vi si fece dell'*Edipo* di Sofocle, da noi altrove accennata. Diè ancora in Venezia il disegno per la nuova fabbrica del Ponte di Rialto; ma ei non ebbe la sorte di essere trascelto a eseguirla, e l'incarico ne fu dato ad Antonio da Ponte. Nel 1588 fu chiamato a Sabbioneta dal duca Vespasiano Gonzaga, che col disegno dello Scamozzi eresse ivi il teatro da noi a suo luogo descritto. Col senator Pietro Duodo viaggiò lo stesso anno in Polonia, e nel 1599 e nel seguente in Boemia, in Ungheria, in Francia, oltre il rinnovar che fece due volte il viaggio di Roma e di Napoli. La fama dello Scamozzi il fece chiamare ancora ad altre città fuor dello Stato veneto, e anche fuori d'Italia. In Firenze disegnò il palazzo degli Strozzi, in Salisburgo quello dell'arcivescovo, che fu d'una rara magnificenza, in Genova quello de' Ravaschieri. Il nuovo pretorio di Vicenza (a) e quello di Bergamo furono essi ancora opera dello Scamozzi, il quale, nel tempo medesimo che andava maestosamente disegnando tanti edificii, stendeva ancora i precetti che a lui servivano di norma; e frutto di questo studio fu l'*Idea dell'Architettura universale divisa in* 10 *libri*, de' quali però ne mancano quattro, da lui composta, e stampata in Venezia nel 1615, opera che benchè scritta assai male, è nondimeno, per gli avvertimenti e per le riflessioni che contiene, utilissima a' professori di questa scienza; e il sesto libro principalmente, che contiene i cin-

(a) Del Gaudenzi, perchè fu professore nell'università di Pisa, ha scritta la Vita il più volte lodato monsig. Fabroni, che ci ha anche dato il catalogo di tutte le moltissime, ma or poco conosciute, opere da lui pubblicate (*Vitae Italor.*, *t.* 14, *p.* 11, ec.).

(a) Che lo Scamozzi desse il disegno del palazzo pretorio di Vicenza, si è dal sig. Temanza provato in modo che non può nascerne dubbio. Ma è certo che, quale esso ora esiste, non può esser interamente disegno dello Scamozzi, perchè esso non è punto conforme alla descrizione che ne dà il Temanza, e perchè ha difetti indegni di quel valentuomo. Sembra dunque, e ciò sembra accennarsi dal Temanza medesimo, che si gittassero bensì i fondamenti, e si ergessero alcuni pilastri sul disegno dello Scamozzi; ma che poi, cambiata idea, si proseguisse la fabbrica in quella non troppo lodevol maniera che si vede al presente. Questa riflessione devesi al sig. conte Arnaldo Arnaldi Primo Tornieri, vicentino, che me l'ha gentilmente comunicata. Io aggiugnerò solo che nella *Descrizione delle Architetture*, ec. di Vicenza, ivi stampata nel 1779, allo Scamozzi si attribuisce solo la facciata di quel palazzo rivolta ad oriente verso la piazza della biada (*t.* 2, *p.* 14).

que ordini d' architettura, ne è pregiatissimo, e fu perciò da Agostino Carlo d' Aviler tradotto in francese e stampato nel 1685, e poscia più altre volte. Poco sopravvisse lo Scamozzi alla pubblicazione del suo libro, e finì di vivere in Venezia a' 7 di agosto del 1616. Egli è annoverato a ragione tra' più illustri architetti. Osserva però il Temanza che in alcune delle ultime sue opere, e singolarmente nel deposito del doge Niccolò da Ponte, ei si allontanò da quella semplice maestà che tanto aveva fatti ammirare i suoi primi lavori. In fatti al principio di questo secolo cominciò l' architettura a soffrire notabile decadimento; e mentre la poesia e l' eloquenza, per soverchia affettazione d' ingegno e per troppo ricercati ornamenti, andavansi vieppiù corrompendo, il difetto medesimo introducevasi nelle belle arti, e nell' architettura principalmente. Ma di ciò diremo nel ragionar della storia delle arti stesse.

LIII. *Altri scrittori dello stesso argomento.*

Gli altri scrittori d' architettura civile non hanno sì chiaro nome. Giambatista Montano, Zannino Giuseppe Viola, Orazio Perucci, Niccola Sabbatini da Pesaro, Bartolommeo dei Rossi, Carlo Cesare Osio, Alessandro Capra, Lodovico Corticelli e alcuni altri trattarono quest' argomento (*a*). Ma le loro opere non giunsero ad ottenere il plauso che a quelle del secolo precedente era stato accordato. Nomi più illustri son quelli del P. Don Guarino Guarini, cherico regolare teatino, e del Fratello Andrea Pozzo, gesuita. Il primo fu di patria modenese, matematico del duca di Savoia, e autore di molte opere poetiche, matematiche, astronomiche, fisiche, nelle quali ei si mostra uomo di acuto ingegno, ma che ama spesso di allontanarsi dalle opinioni tra' filosofi più ricevute. Ma egli applicossi più che ad ogni altra cosa all' architettura, e del suo valore in quest' arte ne sono pruova principalmente la cittadella di Modena, a la casa del suo Ordine in questa stessa città, la cittadella di Torino e la cappella reale, ed in Parigi ancora la casa del detto suo Ordine. Nelle fabbriche del Padre Guarini vedesi molto ingegno e non ordinaria vaghezza; ma egli ancora ha non poco del gusto del secolo nel soverchio aminutamento delle parti e nella troppa copia degli ornamenti. Egli morì nel 1683, come raccogliesi dalla sua opera intitolata *Mathematica coelestis* in quell' anno stampata. Nè solo egli illustrò co' suoi disegni l' architettura, ma ne scrisse ancora cinque ampi Trattati, che in due tomi in folio furono stampati in Torino molti anni dopo la sua morte, cioè nel 1637, aggiuntivi i disegni delle fabbriche più ragguardevoli da lui innalzate (*a*). Il Pozzo era nato in Trento nel 1642, e dopo aver appresi in patria gli elementi delle lettere, invogliatosi della pittura, passò a Milano, e si diè scolaro ad un pittore che ivi aveva qualche nome, il quale veggendosi presto superato dal suo discepolo, lo congedò. Proseguì egli dunque, scorto dal solo suo genio, a dipingere, ed entrato poscia in età di 23 anni tra' Gesuiti col carattere di fratello coadiutore, anche nel nuovo stato continuò ad esercitare la sua arte. Le chiese, che il suo Ordine aveva in Milano, in Modena, in Genova, in Venezia, in Mondovì, in Torino, in Roma, conservano bei monumenti del suo valor nel dipingere. Benchè egli si esercitasse ancora ne' ritratti, la prospettiva però e l' architettura erano quelle nelle quali faceva maggiormente risplendere il suo talento. Ed egli volle anche lasciare a' posteri il frutto delle riflessioni da lui fatte su questa scienza nei due tomi di *Prospettiva*, stampati la prima volta in Roma; il primo nel 1693, il secondo nell' anno 1700. La fama sparsa del valore del Pozzo il fece invitare a Vienna dall' imperatore Leopoldo, ove egli riecvette da tutta l' imperiale famiglia distinte pruove di onore, e ivi finalmente, in età di 67 anni, chiuse i suoi giorni nel 1709 (V. *Abrégé de la Vie des Peintres*, ec., *t.* 1, *p.* 295).

LIV. *Scrittori d' architettura militare: elogio del principe Montecuccoli.*

Anche l' architettura militare non ha nè gran numero, nè grande sceltezza di scrittori. Oltre alcuni già nominati, Pietro Sardi, romano, e Francesco Tensini, cremasco, sono i due forse più rinomati, benchè a me pare ch'essi o poco o nulla aggingnessero a ciò che nel secolo precedente si era scritto. Il Tensini innanzi alla sua opera di Architettura militare, stampata in Venezia nel 1624, s' intitola *Cavaliere, Ingegnero, Capitano e Luogotenente Generale dell' Artiglieria del Duca di Baviera, del Re di Spagna, e dell' Imperadore Rodolfo II, ed ora personaggio condotto dalla Serenissima Signoria di Venezia.* E nella prefazione dice di essere stato in età di 17 anni nella guerra di Fiandra, indi in quelle di Giulieri, di Alsazia, di Boemia, poi in Piemonte e nel Friuli, di aver veduto diciotto assedi, di essere stato quattro volte assediato, e di essere intervenuto a molte battaglie (*b*). I Precetti militari di Francesco Marzioli, bresciano, stampati magnificamente in Bologna nel 1673, appartengono più al modo

(*a*) Fra' migliori scrittori d' architettura deesi annoverare Teofilo Gallaccini, sanese, morto in Siena nel 1647 in età di 76 anni, di cui abbiamo un' opera intitolata *Degli errori degli Architetti*, stampata poscia in Venezia nel 1767. Di lui ha parlato il P. Guglielmo della Valle (*Lettere sanesi*, *t.* 2, *p.* 27), il quale ci ha anche dato un estratto dell' opera stessa (*ivi*, *t.* 3, *p.* 45), ec.).

(*a*) Del P. Guarini si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 36), ove si è anche recato il troppo severo giudizio che ne dà l' inesorabile sig. Milizia.

(*b*) Il Tensini accenna ancora di avere o innalzate o migliorate diverse fortezze in Italia, e nomina, fra le altre, quella di Bergamo (*l.* 1, *c.* 14, 27). Le mura però di quella città, che per la loro altezza e per la loro costruzione sono tra le più belle d' Italia, erano state innalzate fino dall' anno 1561, come raccogliesi da una medaglia in quell' occasione coniata, che conservasi presso l' altre volte lodato sig. Giuseppe Beltramelli.

di ordinare le schiere, che al metodo di attaccare e difender le piazze (*a*). Ma se l'Italia non ebbe in questo secolo tali scrittori di architettura militare che possano additarsi come classici e originali, ella ebbe l'onore di dare al mondo il primo maestro dell'arte della guerra, che, riducendo questa scienza a certi e generali principii, aprisse la via a quelle più ampie e più stese opere colle quali ella è poi stata illustrata. Parlo del principe Raimondo Montecuccoli, e delle Memorie sull'Arte del guerreggiare da lui composte, il primo libro di tale argomento che si vedesse uscire al pubblico dopo il gran cambiamento che l'uso dell'artiglierie aveva in essa introdotto. Non è di quest'opera il rammentare le gloriose imprese di questo gran condottiere d'esercito; e oltre ciò che ne hanno le Storie tutte del secolo precedente, il bello e luminoso Elogio che di fresco ne ha pubblicato il chiarissimo conte Agostino Paradisi non ci lascia cosa alcuna a bramare su questo punto (*b*). Ma io debbo riflettere, come già ha avvertito lo stesso scrittore, che il principe Raimondo non fu solo gran generale, ma ancora gran letterato, nè io posso mostrarlo meglio, che col riferire le parole dell'eloquente oratore, il quale, parlando de' due anni ch'egli stette prigion di guerra in Isvezia: » Le scienze, dice (*Elo-» gio del principe Montecuccoli*, *pag.* 24, ec.), » consolatrici della sua solitudine e dell'esilio, » lo erudirono compiutamente di quanto gli » rimaneva a sapere, perchè ei fosse perfetto » capitano; e tale egli uscì, meditando, nella » sua prigionia, qual già Lucullo nella sua na-» ve. Euclide lo instruì della geometria, Tacito » della politica, Vitruvio dell'architettura, le » quali scienze celeremente percorse e pene-» trate, gli avanzò tempo, tanta era in lui » la misura di usarlo, perchè ei si erudisse » della filosofia, della medicina e della giu-» risprudenza, ed anco ebbe il valore di sol-» levarsi co'teologhi nella contemplazione della » Divinità. Dotto di tante scienze, versato in » tanti idiomi, per la dimestichezza delle sto-» rie a tutte le età presente e a tutti i fatti » memorabili, secondo il suo secolo non ine-» legante poeta, io non vedo, qual titolo a lui » manchi, perchè, come non si dubitò di an-» noverarlo tra' sommi condottieri, così non se » gli nieghi luogo tra' sommi letterati ». Frutto di questi suoi studi, e della sua lunga sperienza, e di una rara felicità d'ingegno nel ridurre le cose a' loro sicuri principii, e nel trarne le più sicure conseguenze, furono le *Memorie sull'Arte della Guerra*, che, benchè stampate dopo la sua morte avvenuta nel 1681, e perciò assai scorrette, e talvolta per oscurità difettose, sono sempre state da' più celebri generali considerate come l'opera di un gran genio. In pochi tratti di penna ei racchiude quanto a una sì difficil arte appartiene; il maneggio dell'artiglieria, la sussistenza degli eserciti, la maniera di accampare sicuramente e vantaggiosamente, marcie, battaglie, assedi, non v'ha cosa ch'ei non comprenda, e di cui con ottimo metodo, sostenuto da una vasta erudizione delle antiche e delle recenti Storie, non dia i più sicuri precetti; opera perciò dal soprallodato oratore giustamente paragonata agli Aforismi d'Ippocrate, perciocchè, ciò ch'essi sono riguardo alla medicina, sono riguardo alla guerra le Memorie del Montecuccoli, cioè un codice a cui come ad oracolo convien ricorrere ne' dubbi, e so esse formarsi a sì ardua scienza. Nè per questo solo riguardo deve il principe Montecuccoli avere in questa Storia onorevole luogo, ma anche perchè egli fu il primo protettore dell'Accademia de' Curiosi della Natura, e la promosse e l'avvivò sempre con sommo impegno. Il Buchnero nella Storia di quell'Accademia ne parla più volte con sentimenti di molta stima (*Hist. Acad. Nat. Curios.*, *p.* 93, 97, 105, 347, ec.), e fra le altre cose, parlando della protezione che l'imperator Leopoldo accordò alla stessa Accademia, *Hoc augustissimum exemplum*, dice (*ib.*, *p.* 93), *primo quidem nostro illustrissimo protectori serenissimo principi Raimundo a Montecuccoli non sola atque gravissima curandarum atque protegendarum Academiae nostrae rerum fuit causa, sed quae in ipso prorsus singularis erat, studiorum in primis mathematicorum, physicorumque inter ipsos armorum strepitus cultura atque intelligentia, et tum primum nuperrime post magnificentissima et immortalia facinora sumtum a militia otium, effecit quoque potissimum, ut in nostra Academicorum vota liberalissime concederet, intentamque in Academiae nostrae salutem, quod vixit, haberet curam.* Così doveva l'Italia non solo dare il primo esempio di tali adunanze, ma concedere ancora alle straniere nazioni i principali ornamenti e sostegni delle loro accademie, cedendo a quella di Parigi il Cassini, ed a quella di Vienna il Montecuccoli.

LV. *Scrittori intorno alle arti liberali.*

Le altre arti liberali ebbero tra noi alcuni valorosi scrittori, le cui opere anche al presente si leggono non senza frutto. Alcune opere assai pregiate ci diede al principio del secolo Federigo Zuccaro, natio di S. Angelo di Vado, celebre non meno nel dare i precetti della pittura, che nell'eseguirli, e che fu fondatore dell'accademia del Disegno istituita in Roma sulla fine del secolo precedente (V. *Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 410; *Mus. Mazzuch.*, *t.* 1, *p.* 408); e fra esse quella che ha per titolo *Idea de' Pittori, Scultori e Architetti*, è stata giudicata degna di esser di nuovo pochi anni addietro data alla luce (*Lettere pittor.*, *t.* 6). Pie-

(*a*) Debbonsi ancora qui rammentare le Memorie del maresciallo Federigo Veterani dal 1683 fino al 1694, stampate per la prima volta in Lipsia nel 1771, ma da me non vedute.

(*b*) Del principe Raimondo Montecuccoli si è ragionato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 286), e deesi ancora qui ricordare ciò che trattando dell'accademie abbiamo osservato, parlando di quella che a coltivamento della lingua italiana fu eretta in Vienna dall'imperadore Ferdinando III, di cui capo il principe Raimondo.

tro Berettini, famoso pittor cortonese; oltre le lettere accennate dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *p.* 925), scrisse anche insieme col P. Giandomenico Ottonelli da Fanano, gesuita, il *Trattato della Pittura e Scultura, uso ed abuso loro, composto da un Teologo e da un Pittore*, e stampato in Firenze nel 1652. Pregevoli notizie ed utili avvertimenti contengonsi ancora nel *Microcosmo*, ossia Trattato della Pittura di Francesco Scannelli, forlivese. Io veggo inoltre citarsi nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 557, *n.* 18) *i primi Elementi per introdurre i giovani al disegno* del celebre Gianfrancesco Barbieri, più noto sotto il nome del Guercino da Cento, il qual però non trovo annoverato dal conte Mazzuchelli tra gli scrittori italiani. Una bell'opera inedita di Giulio Mancini, sanese, intitolata *Trattato della conoscenza della Pittura*, conservasi nella libreria Nani in Venezia, e un diligente estratto ne ha dato il signor don Jacopo Morelli, il quale ancora accenna gli elogi con cui del Mancini, medico di professione circa il principio del secolo, hanno ragionato molti scrittori di que' tempi (*Codici mss. della Libr. Nani*, *p.* 25, ec.). Aggiunganti più altre opere di somigliante argomento di Giambatista Paggi, di Pietro Antonio Barca, che fu anche scrittore d'architettura, di Gasparo Colombina, di Pietro Accolti, di Domenico Francesco Bisagno, di Jacopo Moro e di più altri scrittori, per tacere ora di quelli che ci diedero la Storia dell'Arti e de' più illustri loro coltivatori. Io non entro a parlare di quelli che scrissero sulle altre arti o liberali o meccaniche, le quali hanno minor relazione alle scienze; perciocchè il trattarne maggior noia che frutto apporterebbe a' lettori.

LVI. *Scrittori di musica: elogio di G. B. Doni.*

Ma non dee passarsi del tutto sotto silenzio la musica, la quale come agl'Italiani del secolo XVI dovette il giugnere ch'ella fece a perfezion maggiore assai che mai non avesse in addietro, così nel secolo di cui scriviamo, fu vie maggiormente illustrata, unendosi in ciò lo studio delle matematiche proporzioni con quello delle antichità, e dandosi l'uno all'altro vicendevoli lumi a perfezionarne la teoria non men che la pratica (*a*). Io non parlo qui della *Sambuca Lincea* di Fabio Colonna, perciocchè di questo scrittore parleremo nel capo seguente, e lascio pure in disparte molti scrittori di musica men conosciuti, per ristringermi a un solo che in tutte le scienze profondamente erudito, a questa con particolare studio si volse, e ne formò la più dolce sua occupazione. Ei fu Giambatista Doni, patrizio fiorentino, di cui ha scritta ampiamente ed eruditamente la Vita il ch. signor cancelliere Bandini, stampata in Firenze nel 1755 insieme colle lettere da lui scritte, o a lui da' più dotti uomini di tutta l'Europa. Francesco Doni e Giustina Lapi del Tovaglia furono i genitori di Giambatista, che da essi nacque in Firenze nel 1594. In età di 10 anni passò a Bologna e indi a Roma alle scuole del Collegio romano, ove ebbe a suoi maestri i gesuiti Tarquinio Galluzzi, Bernardino Stefonio e Famiano Strada, celebri a que' tempi nell'amena letteratura. Da questi studi passò a quelli della filosofia o della matematica, e in tutti si scorse presto il raro ingegno del giovane Doni, l'insaziabile sua avidità di studiare, e l'attenzione in notare diligentemente tutto ciò che gli paresse degno d'osservazione ed a'suoi studi opportuno. Tornato in Firenze, fu nell'anno 1613 mandato in Francia, e per lo spazio di cinque anni trattennesi in Bourges, aggiugnendo agli altri suoi studi, cui seguì a coltivare, quello ancor della giurisprudenza. Nel 1618 tornò in Italia, e prese in Pisa la laurea. Ma invece di applicarsi, come il padre avrebbe voluto, agli esercizi forensi, da' quali era per natura alienissimo, continuò ad istruirsi

(*a*) Contro questo passo della mia Storia si è vivacemente levato il sig. abate Arteaga, dolendosi ch'io abbia passati sotto silenzio tanti illustri stranieri, » i quali si portarono in Italia » ad illustrare sì distintamente e sì gloriosamente la musica (*Rivoluz. del Teatro music. ital.*, *t.* 1, *p.* 265, ec.), e de' quali egli ci ha dato un lungo catalogo; e graziosamente m'adatta que' versi di un celebre tragico francese, ne' quali s'insegna la massima che per salvare la patria deesi dimenticare ogni legge. Ei nomina perciò molti Oltramontani, e singolarmente Spagnuoli, che nella musica furono uomini sommi. A questa accusa già si è risposto nel t. 27 di questo Giornale (*p.* 268, ec.), mostrando che le cose dallo stesso abate Arteaga narrate confermano la mia proposizione. In ogni caso, se io nella mia opera ho mancato per difetto, parrà a molti che il signor abate Arteaga abbia peccato per eccesso; io perchè nella *Storia della Letteratura italiana* ho dimenticato di parlare de' musici spagnuoli; egli perchè nelle *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano* ci ha data la Storia de' Teatri musicali di Francia, di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, di Moscovia, ec. Io non cercherò punto di sminuire le glorie delle altre nazioni; ma pregherò in vece l'abate Arteaga ad informarsi un po' meglio de' fatti ch'egli francamente ci narra, ed a non vantarsi tanto sovente di *cavare dalla oscurità* alcuni uomini. Tra questi è un certo F. Pietro d'Uregna, di cui egli dice (*p.* 202), che *circa il* 1520 aggiunse una settima nota alle sei di Guido d'Arezzo. Ma se egli avesse attentamente osservato ciò che il Caramuel e Niccolò Antonio dicono dell'Uregna, avrebbe veduto ch'ei fiorì circa un secolo dopo, cioè circa l'anno 1610; e se leggerà l'opera di un suo nazionale, cioè del signor abate don Faustino Arevalo, altrove da me lodata (*De Hymnodia hispan. p.* 166, ec.), vedrà che il primo ad aggiugnere una settima nota non fu l'Uregna, ma Ericio Puteano in un libro stampato l'anno 1602. Ciò che fa maraviglia si è, che il signor abate Arteaga reca il titolo del libro dell'Uregna compendiato e pubblicato dal Caramuel, nel qual titolo vi è espressamente indicato l'anno 1610; ma egli ommette questa indicazione, la quale si può vedere nel titolo stesso più esattamente prodotto dall'abate Arevalo. E io conchiuderò questo passo con ripetere ciò che il celebre Rousseau dice dell'abate Du Bos (*Lettre sur la musique françoise*, *Oeuvr.*, *t.* 1, *p.* 270, *ed. Neuchâtel*, 1775): » L'abate Du Bos si stanca » molto per far onore a' Paesi Bassi del rinnovamento della » musica; e ciò potrebbe concedersi, se il nome di musica si » desse a un continuo ripieno di consonanze (*remplissage d'ac-* » *cords*). Ma se l'armonia non è che il basso comune, e la » melodia sola ne forma il carattere, non solo la musica moderna » è nata in Italia, ma vi è qualche apparenza che fra tutte le » lingue vive la musica italiana sia la sola che possa veramente » esistere. Al tempo d'Orlando e di Goudimel si faceva dell'armonia e de' suoni; Lully vi ha aggiunto un po' di cadenza; Corelli, Bononcini, Vinci e Pergolese sono i primi che » abbiano fatta musica ».

nell' erudizione d'ogni maniera, aggiugnendovi ancor lo studio delle lingue orientali, e dell'ebraica singolarmente. Insieme col nunzio Ottavio Corsini fece un altro viaggio in Francia nel 1621, e per lo spazio di oltre ad un anno si stette in Parigi, conversando frequentemente co' dotti, de' quali era ivi allora gran numero, visitando le biblioteche, e osservando minutamente ogni cosa che giovar gli potesse. Sulla fine del 1623 fu di nuovo in Firenze, e applicossi principalmente a formare una copiosissima Raccolta d'iscrizioni e di altri antichi monumenti, la quale, dopo essere giacinta per un secolo inedita, fu finalmente nel 1731 pubblicata in Firenze dall'eruditissimo Proposto Gori. L'elezione a pontefice del cardinale Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII il trasse a Roma, ove si strinse in grande amicizia col cardinale Francesco Barberini nipote del papa; nè era possibile che stretta unione non passasse tra questi due uomini, cui la somiglianza degli studi e delle inclinazioni rendeva l'uno all' altro carissimo. Col cardinale Francesco fece il Doni la terza volta il viaggio di Francia, con lui navigò in Ispagna, ed osservando sempre coll'usata sua diligeuza ogni cosa, e le biblioteche principalmente, formò il disegno di una vasta ed erudita opera intorno ad esse, la qual però, non avendola egli ultimata, non ha veduta la luce. Fino al 1640 trattennesi in Roma, sempre occupato nel conversare co' dotti, nel frequentar le accademie, nello scrivere più opere, ed onorato ancora da Urbano VIII dell'impiego di segretario del sacro collegio. Ma nel detto anno i domestici affari il ricondussero a Firenze, ove fu destinato alla cattedra di eloquenza in quel pubblico fiorentissimo studio. Nel 1641, prese in sua moglie Margherita Fiaschi, da cui ebbe più figli. Fu aggregato all'Accademia fiorentina ed a quella della Crusca, e continuò sempre coll'usato suo ardore a correre il vastissimo campo dell'universale erudizione, ed a comunicare col pubblico i frutti delle sue dotte ricerche, finchè al 1 di dicembre del 1647, nell'età ancor fresca di 53 anni, fu dalla morte rapito.

LVII. *Sue opere.*

Pochi scrittori ebbe in questo secol l'Italia, che nella moltitudine, nella varietà e nella erudizione dell'opere loro potessero al Doni paragonarsi. E se altro di lui non avessimo che quelle appartenenti alla musica, per esse sole dovrebb'egli essere annoverato tra' più benemeriti di questa scienza. Alcune di esse erano già state stampate separatamente. Nel 1763 una nuova e bella edizione di tutte queste opere, aggiuntevene ancora molte altre inedite, è stata fatta in Firenze in due tomi in folio, per opera di due eruditissimi uomini, il Proposto Gori e l'auditore Passeri. Qual sia lo scopo di queste opere, e quale la dottrina del Doni in questa materia, io non posso meglio esprimerlo che colle parole del più dotto uomo in questa scienza medesima che abbia avuto l'Italia, e forse l'Europa, dico del Padre maestro Giambatista Martini. Questi, in una sua lettera inserita nel secondo tomo dell'accennata edizione (*p.* 265), »Non è facile, dice, ad esprimere la » profondità, colla quale il Doni penetrò la » musica greca si teorica che pratica, sì vocale » che strumentale, col rintracciarne i sensi più » oscuri dai poeti e filosofi, rilevarne dai mo- » numenti antichi le più minute circostanze, » rischiararne dagli antichi scrittori le cose più » dubbiose, dimostrando tutte quelle parti della » greca musica, che possono ritrovarsi e ridursi » alla musica de' nostri tempi. E per ciò che » riguarda la teoria della musica greca, quali » diligenze, quali scoperte egli non fece per il- » lustrarla e porla nel suo vero lume, sepolta » essendo stata per tanti secoli in una profonda » oscurità, dalla decadenza del romano Impero » sino ai due secoli XIV e XV? E non ostante » tutti gli sforzi e diligenze usate dagli scrit- » tori del XVI secolo, Zarlino, Salinas, Galilei, » Fogliani, Bottrigari, e alcuni altri, pure molto » vi restava da illustrare, e sopra tutto da di- » stinguere, quanto della greca musica poteva » alla nostra applicarsi. Non è possibile in po- » che righe esprimere le osservazioni, le dedu- » zioni, i precetti da esso rilevati spettanti alla » musica pratica, ma singolarmente alla dram- » matica de' Greci, il rinnovamento della quale » è tutta gloria della città di Firenze. Convien » dire che questa è quella parte, sopra di cui » il nostro autore ha fatto profonde medita- » zioni, e smidollato quanto di più raro è stato » insegnato e praticato dai Greci, per appli- » carlo, per quanto sia possibile, alla nostra » musica teatrale. Bel vantaggio per i compo- » sitori di musica de' nostri tempi avere alla » luce un autore unico e ricco di quanto ri- » chiedesi per trattare degnamente e illustrare » un sì difficile argomento ». Oltre l'illustrare ch'ei fece l'antica musica, fu ancora inventore di un nuovo stromento da corde da lui, in grazia di Urbano VIII, detto la *lira barberina*, e con nome greco *anficordo*, percioccbè era da ammendue le parti munito di corde che erano di metallo dall'una, di nervo dall'altra. Egli stesso in una delle sue opere ne diede la descrizione, e la cetra da lui usata conservasi ancora presso i suoi eredi. Ma qualunque ragion se ne fosse, questo strumento del Doni, benchè allora lodato da molti, non fu adottato, o morì, per così dire, insieme col suo autore. Non fu però sola la musica a cui egli volgesse il suo studio. Fra le opere stampate, oltre la Raccolta d'iscrizioni, e oltre le lettere da noi accennate, alcune delle quali si leggono ancora nelle Prose fiorentine (*par.* 4, *t.* 3), si veggono alcune poesie latine, un'orazione funebre italiana in lode di Maria de' Medici, reina di Francia, una dissertazione sulla *Poenula* degli antichi, e un'altra sulla maniera di render salubre l'aria della Campagna Romana. Ma ciò è quasi un nulla in confronto alle tante opere ch'egli prese a scrivere, ma o che non videro la luce, o che non furono da lui finite. Nell' indicata edizione dell'opere musicali del Doni

leggesi un opuscolo (*t.* 1, *p.* 183) da lui scritto, in cui dà l'idea di alcune di cotali sue opere. Ei rammenta in esse un grande Onomastico, che dovea essere diviso in venti libri, ne' quali doveansi comprendere tutti i vocaboli propri delle scienze, delle arti, degli usi domestici, e ciò non solo in latino, ma in greco ancora, in italiano, in francese e in tedesco; ed il libro che apparteneva alle vivande, era quasi finito, e in gran parte ancor lavorati quei che trattavano de' vocaboli militari, economici e d'agricoltura. Parla delle iscrizioni da sè raccolte, come già abbiamo detto, alle quali doveansi aggiugnere alcuni assai antichi diplomi; e parla ancora dell'opera da noi già accennata sulle biblioteche, della quale ci dà l'indice de' capi in cui era divisa. Ci dà notizia inoltre di un'opera intorno alla giusta pronuncia delle tre lingue ebraica, greca e latina, che doveva essere in somma una copiosa gramatica delle medesime; di un'altra intorno all'emigrazioni de' popoli antichi, e alle lor lingue, nelle quali, confutate le favole di Annio da Viterbo, del Postello, del Goropio e di altri lor simili sognatori, sull'autorità de' più accreditati scrittori e de' monumenti antichi e sull'indole delle lor lingue, stabiliva le più sicure opinioni; di un trattato intorno al ravvivare la lingua latina; di un altro sugli avanzi de' Cristiani tra i Maomettani, e de' Gentili tra' Cristiani e Maomettani, e di varie altre opere intorno alla poesia, alla musica, agli abiti, al teatro e alle fabbriche degli antichi. Ragiona ancora di alcune Centurie di sue osservazioni sugli antichi Scrittori, di una Raccolta di Storie e di avvenimenti maravigliosi, di un catalogo delle opere smarrite, che si vedeano citate da alcuni, di un altro catalogo degli Scrittori fiorentini e delle opere loro, assai più ampio e più esatto che quel del Poccianti, e finalmente delle giunte da lui fatte alla Raccolta d'Epiteti del Testore, ed al Vocabolario della Crusca, e di un Fraseologio poetico, opere sue giovanili. Nè ancor siamo al fine delle opere di questo infaticabile e dotto scrittore. Il canonico Bandini moltissime altre ne accenna, altre inedite, altre cominciate, ma non finite. Abbiamo tra esse alcuni altri libri del grande Onomastico, la Notizia de' Vescovadi del Mondo cristiano cominciata da Giambatista Lauro e da lui finita, e più altre opere appartenenti ad agricoltura, ad antiche medaglie e ad altre quistioni di antichità, di storia, di genealogia, di poesia e di mille altri argomenti. E io confesso che riflettendo alle tante opere da lui scritte, e alla vasta erudizione che si ammira in quelle che sono state stampate, parmi che il Doni debba annoverarsi tra quegli uomini che, qualunque ne sia la ragione, non hanno fama al lor merito corrispondente; perciocchè nè il Niceron nelle sue Vite, nè il Bayle, il Chaufepié, il Marchand ne' loro Dizionari, in cui pure si veggono le notizie d'uomini troppo a lui inferiori in sapere, del Doni non fanno menzione alcuna.

LVIII. *Altri scrittori filosofi.*

La logica, la metafisica, la filosofia morale non ci offrono cosa che degna sia di particolar ricordanza. Que' che si occuparono in tali argomenti, non si avanzarono molto oltre quei confini a' quali erano giunti i precedenti scrittori, e parecchi di essi ancora, usando di quello stile vizioso e corrotto che pur troppo dominò in questo secolo nella maggior parte d'Italia, se scrissero cose buone, non seppero scriverle bene, ed i loro libri perciò si giacciono ora dimenticati. Lasciamoli dunque noi pure in quella oscurità a cui il buon gusto gli ha condannati, e passiamo ad oggetti più gloriosi e più lieti (*a*).

CAPO III

STORIA NATURALE, ANATOMIA, MEDICINA, CHIRURGIA.

I. *Perfezione maggiore a cui giunse la Storia naturale.*

Il lungo e diligente studio posto dagl' Italiani del secolo XVI nell'esaminare i prodotti della natura, e le grandi opere del Mattioli, dell'Aldrovandi e di tanti altri scrittori da noi a suo luogo accennate, aveano già rischiarato per modo la storia naturale, che agevole era l'inoltrarsi in sì vasto regno più addentro, e lo scoprirne nuove provincie, e correggere quegli errori che sogliono sempre accompagnare le prime ricerche, e trovare altre cose finalora non conosciute. Fu grande tra noi in questo secolo ancora il numero di quegli scrittori che qualche parte di questa scienza presero ad illustrare, e la botanica, singolarmente, che essendo la più utile, fu ancora la più ricercata. E noi potremmo qui ancora schierare innanzi a' lettori una interminabile serie di libri e di nomi. Ma, secondo il nostro costume, ci conterremo entro i confini di una ragionevole brevità, e fra 'l grandissimo numero di scrittori di storia naturale diremo di que' soli, la memoria de' quali è alla nostra Italia più onorevole e più gloriosa.

(*a*) Non doveasi a questo luogo tacersi uno scrittore di politica poco conosciuto in Italia, perchè poco egli vi si trattenne, ma che certamente fu italiano. Egli è Carlo Paschal che, per confessione de' Francesi medesimi (V. *Dict. des Homm. ill., ed. Caen.*, 1779, *t.* 5, *p.* 328), era natio di Cuneo in Piemonte. Passato in età ancora fresca in Francia, fu al servigio di quella Corte, e co' suoi rari talenti vi ottenne i più luminosi impieghi. Fu ambasciadore in Polonia, in Inghilterra e presso i Grigioni, e finì di vivere ad una sua terra detta Queule presso Abbeville nel 1625, in età di 79 anni. Fu autor di più opere, delle quali si può vedere il catalogo degli *Scrittori piemontesi* di Francesco Agostino della Chiesa. Io ricorderò principalmente quella per cui a questo luogo appartiene, intitolata *Legatus*, stampata la prima volta in Parigi nel 1612, e poi ristampata più volte, nella quale assai giustamente ragiona dei doveri e degli uffici di un ambasciadore. Nè egli fu solamente uomo politico. Amò ancora la piacevole letteratura, e molto pregiata è l'opera *de Coronis* da lui pubblicata in Parigi nel 1610, in cui di tutto ciò che appartiene alle corone usate presso gli antichi, ragiona con molta erudizione.

II. *Notizie dell'accademia de' Lincei.*

Fu questo lo studio a cui principalmente si volse l'Accademia romana de' Lincei, fondata, come altrove si è detto, nel 1603 dal principe Federigo Cesi. La storia di questa accademia e de' più illustri uomini che la composero, deesi raccogliere da' libri da noi indicati del dottor Giovanni Bianchi e del dottore Domenico Vandelli. Era in età di soli 18 anni il principe Federigo, quando, mosso da ardente brama, non solo di coltivare per sè stesso, ma di accendere altri ancora a coltivare lo studio della natura, formò quest' adunanza, a cui dall'occhio acutissimo della lince diè il nome dei Lincei, a spiegare la diligenza con cui egli voleva che si esaminasse ogni cosa. Le prudentissime leggi ch'ei le prescrisse, veggonsi riferite da' due suddetti scrittori, i quali pure ci danno il catalogo di que' valorosi accademici; e alcuni ve ne aggiungono secondo le loro congetture. Tra essi veggiamo alcuni stranieri, dei quali non è di quest'opera il ragionare, e sono Giovanni Terenzio da Costanza, che fu poi gesuita, Giovanni Fabbri da Bamberga, Marco Velsero d'Augusta, Giovanni Demisiano da Cefalonia, Teofilo Molitore, Giusto Riquio e alcuni altri. Alcuni ancor ne veggiamo, de' quali già si è ragionato, come Giambatista Porta, da noi mentovato nel secolo precedente, il commendatore Cassiano dal Pozzo, Luca Valerio, il Galileo, Mario Guiducci e altri, de' quali diremo tra' poeti, come Virginio Cesarini, Alessandro Adimari, Giovanni Ciampoli, e, secondo il Vandelli, Alessandro Tassoni (*a*). Noi dunque diremo qui solamente di quelli che a questo capo più propriamente appartengono, e che nello studio di cui parliamo ottennero maggior nome, cioè del fondatore dell'Accademia, di Fabio Colonna e di Francesco Stelluti. E cominciando dal principe Federigo, ei riunì in sè stesso tutti que' rari pregi che formano un vero e splendido mecenate della letteratura. Radunava egli gli accademici nel suo palazzo, dov'essi aveano quanto a' loro studi poteva essere opportuno; un orto botanico, in cui le più pregevoli erbe erano copiosamente raccolte, un ricco museo di ogni genere di antichità, una scelta biblioteca, che fu poi anche accresciuta co' libri di Virginio Cesarini. Ma soprattutto essi trovavano nel principe Federigo e stimolo ed aiuto ne' letterari loro lavori. Animavagli egli a scrivere chi sopra uno, chi su altro argomento, e poscia egli stesso col suo denaro somministrava loro il mezzo per comunicare al pubblico le loro fatiche. Tra le altre cose persuase egli alcuni de' suoi accademici ad illustrare ed a pubblicare la grand' opera che Francesco Hernandez avea scritta intorno alla storia naturale del Messico, compendiata in dieci libri da Nardo Antonio Recchi, ma non ancor pubblicata. Ei fece a sue spese incidere tutte le piante e tutti gli animali in essa descritti, e alle fatiche nell'illustrare quell'opera fatta da Giovanni Terenzio, che vi ebbe la principal parte, da Giovanni Fabbri e da Fabio Colonna, vi aggiunse egli stesso le Tavole filosofiche, nelle quali divideva le piante tutte nelle diverse loro specie. Ma nè egli potè dar l'ultima mano a questo lavoro, nè ebbe il piacere di vedere uscita quell'opera alla pubblica luce; perciocchè l'anno 1630, nell'età ancor fresca di 45 anni, fu dalla morte rapito, lasciando delle due mogli, che, secondo il dottor Giovanni Bianchi, avea successivamente avute, cioè da Artemisia Colonna e da Isabella Salviati, una sola figlia della seconda, che fu moglie di Paolo Sforza. L'Eritreo però afferma che una sola moglie ebbe, ma senza prole di sorta alcuna (*Pinacoth.*, *pars* 3, *n.* 23). Egli eragli coetaneo, e sembra perciò più degno di fede; ma, come ha errato dando al principe Cesi il nome di Angelo, invece di quello di Federigo, potrebbe avere anche errato in quest'altra circostanza. Quell'opera fu poi pubblicata nel 1651. Ma non fu essa la sola del principe Federigo. Più opere latine aveva ei pubblicate vivendo sul magistero dell'api, su' cieli, sulle cose prodigiose e sul legno fossile da lui detto metallofito, delle quali io non posso dare più minuta contezza non avendole avute sott' occhio (*a*).

III. *Elogio di Fabio Colonna.*

Più note ed ancor più pregiate sono le opere di Fabio Colonna, del quale ha scritto la Vita il sopraccitato dottor Giovanni Bianchi, premessa alla nuova edizione da lui dataci in Firenze, nel 1744, del *Fitobasano* di questo scrittore. Fu egli figlio di quel Girolamo Colonna

(*a*) Merita di essere qui riportato un passo della tante volte da me lodata opera degli Archiatri pontificii del ch. ab. Gaetano Marini, ove, dopo aver detto che Cinzio Clementi, medico di Paolo V, non fu dell'accademia de' Lincei, soggiugne (*t.* 1, *p.* 493): » Di tale adunanza non furono mai » altri che que' trentadue, i nomi de' quali si trovano nel» l'Albo pubblicato dal Vandelli; e sogna questi in volervi » il Tassoni, il Piffero, il Lagalla, il Corvino, l'Olina, e » Carlo del Pozzo, e Planco, aggiugnendovi tre suoi Riminesi, » il Gualdi, il Diotallevi e il Battaglini, oltre il Veslingio, » il Vintero, il Mancini e l'Adimari. Posso franco e sicuro, » avendo vedute, esaminate e copiate tutte le carte e i monu» menti originali nell'Accademia, la Storia, gli Atti diurni, i » carteggi, le leggi e più cataloghi sempre con i nomi auto» grafi degli associati. Quanto importerebbe che fossero alle » stampe cose fatte e se! ch'è assolutamente pochissimo, ne è » sempre vero quello che si sa di una società d'uomini che » sarà sempre d'immortale gloria alla nostra Italia, perchè » con un capo di 18 anni, e con tre sole persone in assai » giovanile età » (Giovanni Ekio di Deventer, Francesco Stelluti di Fabriano, ed Anastasio de Filiis da Terni, tutti e tre di anni 26, ammessi nell'Accademia alli 17 di agosto dell'anno 1603) » ne' primi sette anni ardì di far fronte alla » tirannide peripatetica, e d'introdurre una nuova e più certa » maniera di filosofare, sostenendo con forte animo e religioso » una lunga ed indegnissima persecuzione ».

(*a*) Parecchie lettere scritte dal principe Federigo Cesi al Galilei ha pubblicate il dott. Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandimenti*, ec., *t.* 2, *par.* 1, *p.* 76, *ec.*); le quali mostrano quanto ei l'amasse, e con quanto ardor coltivasse i filosofici studi.

che pubblicò e con note erudite illustrò i Frammenti di Ennio, e nacque in Napoli verso l'anno 1567. Appena vi fu stodio a cui egli nella sua tenera età e sotto la scorta del dotto suo padre non si applicasse; e nella filosofia, nella matematica, nella musica, nella pittura, nel disegno, nella storia naturale, nella giurisprudenza fece rapidi e felici progressi, non ostante il mal caduco a cui fin dagli anni suoi giovanili cominciò ad esser soggetto. Per trovare ad esso qualche opportuno rimedio si volse principalmente a studiar la botanica, ed a confrontar gli antichi co' moderni nomi di tutte le piante; ed in quella che da Dioscoride si dice *phu*, da' nostri *valeriana*, gli riuscì di trovarlo. In età di soli 24 anni pubblicò l'accennata sua opera, intitolata con greco vocabolo *Fitobasano*, in cui prese a fare la storia di alcune piante più rare note agli antichi, cercando qual nome corrisponda loro presso a' moderni, ed aggiugnendovi un' appendice sopra alcune altre piante e su alcuni pesci; ed egli stesso ne delineò le figure, acciocchè l'incisore potesse meglio scolpirle in rame. Un' altra opera ancor più esatta pubblicò in Roma nel 1616, divisa in due parti, e intitolata *Minus cognitarum variorumque nostro caelo orientium stirpium Ecphrasis*, con un' altra appendice di varie altre cose di storia naturale. E osserva il dottor Bianchi che in quest'opera egli insegna a separare ed a distinguere i diversi generi delle piante dal loro seme e dal loro frutto, prevenendo in ciò il Tournefort, il quale in fatti confessa, che il Colonna prima di lui aveva prescritto quel metodo. Affaticossi poscia intorno alla storia naturale del Messico da noi già accennata, e la illustrò con annotazioni e con giunte. Ei fu ancor l'inventore di un nuovo musicale strumento da lui nominato *sambuca lincea*, composto di 50 corde, e ne diè la descrizione in un libro italiano dal nome di essa intitolato e stampato in Napoli nel 1618. Scrisse egli inoltre un *Commento sopra le Macchine spiritali di Erone Alessandrino*, che non è mai stato stampato, ma conservasene un codice a penna nella libreria Nani in Venezia, ed il chiarissimo signor don Jacopo Morelli ne ha pubblicata la prefazione (*Codici mss. della Libr. Nani, p.* 18). Pare che negli ultimi anni di sua vita ei ricadesse nel male a cui era stato nei primi soggetto, e che fosse perciò costretto a cessar dagli studj; perciocchè, comunque sembri ch' ei vivesse fino all'età di 80 anni, di lui però dopo il 1630 non trovasi memoria alcuna. Io non riferirò gli elogi che del Colonna hanno fatto molti scrittori. Basti per tutti quello del Boerhaave, giudice ben esperto in decidere delle opere di tal materia. *Quicumque*, dice (*Method. discend. Medic., pars* 4, § 8), *historiam antiquitatis plantarum scire vult, legat opera Fabii Columnae, qui vix habet similem, sed quidem imitatores.*

IV. *E di Francesco Stelluti.*

Francesco Stelluti, natio di Fabbriano, è il terzo degli Accademici Lincei che vogliono qui essere nominati. Ei fu ascritto nel 1603 a questa Accademia, quando non contava che 26 anni di età, e nel 1612 ne fu dichiarato procurator generale. Ebbe parte egli pure nell'edizione della Storia naturale del Messico, e pubblicò inoltre in Roma nel 1635 un trattato *Del Legno fossile minerale*, illustrando più ampiamente ciò che dal principe Cesi era già stato scritto sopra talo argomento, benchè ammendue prendessero errore, credendo, come riflette il dottor Bianchi, ch' esso fosse generato dalla terra, mentre veramente esso è un legno. Di lui abbiamo ancora la traduzione in versi sciolti delle Satire di Persio, stampata in Roma nell'anno 1630, ed illustrata co' suoi commenti, ne' quali egli ragiona spesso del principe Cesi e degli Accademici Lincei, e mostra la sua erudizione nella storia naturale, abbracciando ogni occasione che il suo poeta gli offre, per rischiararne or un punto, or un altro. Così per mezzo di questi e degli altri Accademici Lincei molto lume si sparse su questa scienza, la quale maggior vantaggio ancor ne avrebbe tratto, se la immatura morte del principe Cesi non avesse interrotte le loro fatiche. Egli è vero che il commendator Cassiano del Pozzo raccolse allora l'Accademia nella sua casa, come narra il Dati nell'orazion funebre di esso, e si studiò in più modi di sostenerla; ma pare che al suo zelo non corrispondesse il frutto, perciocchè, trattane la pubblicazione della Storia naturale del Messico, fatta, come si è detto, nell'anno 1651, non troviamo più nè dell'Accademia nè degli Accademici Lincei alcun documento.

V. *Altri scrittori di Storia naturale.*

Frattanto molti altri Italiani avevano rivolto l'ingegno e l'opera loro a questa scienza medesima, ed a quella parte, singolarmente, che spetta alla botanica. Francesco Pona, medico veronese, » libri scrisse senza fine, come a Dio » piacque, con sommo applauso di quell'età », dice il marchese Maffei (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 452), il quale indica gli scrittori che ci danno il catalogo delle innumerabili opere da lui pubblicate o composte. Io però ne accennerò solamento l'indice di molte cose ch' ei serbava presso di sè, concernenti la storia naturale, il suo Viaggio di Monte Baldo, e il Trattato del Balsamo degli antichi, perciocchè queste opere sono state credute degne di venir rammentate dal dottissimo Haller (*Bibl. botan., t.* 1, *p.* 397). Grandissimo parimenti è il numero delle opere di Ovidio Montalbani, bolognese, uno degli scrittori più fecondi di quell'età, e che sarebbe ancora de' più pregiati, se alla copia corrispondesse la critica e l'esattezza. Fra esse ne abbiamo molte appartenenti alla storia naturale, ed a lui si dee la

lode di averci prima di ogni altro data una Biblioteca botanica, stampata in Bologna nell'anno 1657, sotto il nome di Giannantonio Bumaldi; opera che dal Seguier è stata giudicata degna di essere aggiunta alla nuova sua Biblioteca de' libri dello stesso argomento. Domenico Vigna, fiorentino, prefetto dell'orto botanico di Pisa, ci diede, nel 1625, alcune osservazioni latine sulla Storia delle Piante di Teofrasto, ch'è in somma, come osserva l'Haller (*ib.*, *p.* 436), un Dizionario greco, latino e italiano. Di questo scrittore più ampie e più copiose notizie abbiamo di fresco avute dal ch. signor dottor Giovanni Calvi, primario professore di medicina in quella università (*Hist. pis. vireti botan.*, *p.* 103, e.) (*a*). Sotto il nome, di Tobia Aldini da Cesena, uscì alle stampe in Roma nel 1625 l'*Orto farnesiano*; ma vuolsi ch'essa veramente sia opera di Pietro Castelli, romano, poscia professore in Messina (V.' *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1, *p.* 386, ec.), di cui abbiamo in fatti moltissime altre opere di somigliante argomento (*Haller l. cit.*, *p.* 427), e fra le altre l'*Orto messinese*, stampato in Messina nel 1640. Quel Giuseppe Aromatari da Assisi, sì celebre per le contese avute con Alessandro Tassoni, più che per esse merita di essere ricordato per una lettera da lui premessa ad un suo trattato *De Rabie contagiosa*, stampato in Venezia nel 1625. In esso ei tratta della generazione delle piante, e vuole che tutte nascano dal loro seme, e che gli animali tutti nascano dall'uovo, della qual opinione par che egli sia stato un de' primi autori tra' moderni, escludendo la generazione per via di putrefazione ammessa dagli antichi. Antonio Donati diè alla luce in Venezia nel 1631 un trattato de' *Semplici che nascono nel lido di Venezia*, il quale dall'Haller è detto (*ib.*, *p.* 446) un dei migliori libri che a que' tempi si pubblicassero. Giacinto Ambrosini, medico bolognese, prefetto dell'orto botanico, e professore de' Semplici nell'università della sua patria, e morto poco dopo il 1666 (*b*), oltre alcuni altri libri di questo argomento, aveva intrapresa una storia generale delle piante da lui intitolata *Phytologia*, che doveva essere in tre tomi divisa, ma solo il primo ne fu pubblicato nel detto anno 1666 (V. *Mazzuch.*, *l. cit.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 614; *Haller, loco cit.*, *p.* 495). Gian Giacomo Roggieri, romano, nel 1677, ci diede un *Catalogo delle piante native del suolo romano* (*Haller*, *l. cit.*, *p.* 597); e sulle piante del suolo medesimo molto scrisse alla fine del secolo Giambatista Trionfetti, autore ancora di più altre opere botaniche (*ib.*, *p.* 628), ma che essendo venuto a contesa col famoso Malpighi, ed avendo voluto sostenere l'antica opinione che non tutte le piante nascessero dal seme, mostrossi troppo inferiore in erudizione ed in ingegno al suo avversario. Qui possiamo ancora accennare l'*Economia del Cittadino in Villa* di Vincenzo Tanara, bolognese, in cui ha più cose che allo studio della storia naturale non sono inutili, e le opere del P. Giambatista Ferrari, sanese, della Compagnia di Gesù, sulla natura de' fiori e sulla coltura delle melagrane; la seconda delle quali è assai riputata; la prima, che ha le figure disegnate da Guido Reno e da Pietro da Cortona, sarebbe più pregevole, se l'autore non l'avesse guasta con uno stile ampolloso a pieno di favole (*ib.*, *p.* 450).

VI. *Continuazione de' medesimi.*

Io ho accennati in breve tutti questi scrittori, perciocchè, benchè essi siano degni di qualche lode, non hanno però ottenuta tal fama che gli uguagli a' più rinomati. In maggior pregio è la Storia botanica di Giacomo Zanoni (*a*), custode dell'orto botanico bolognese, stampata in quella città nel 1675; ed a farne un giusto elogio, basta il riflettere che il dottissimo signor dottor Gaetano Monti, che con tanta sua lode sostiene ora il medesimo impiego, ha giudicata ben impiegata l'opera sua in tradurla in latino; e accresciutala di molte giunte, che l'autore stesso, morto nel 1682, aveva apparecchiate per una nuova edizione, e lo più altre cose ancor miglioratele, l'ha pubblicata di nuovo nel 1742. Gran nome ottennero ancora nella botanica due scrittori siciliani, Paolo Bocconi e il P. Francesco Cupani. Il Bocconi fu di patria palermitano, e nacque ai 25 di aprile del 1633. In età ancor fresca, dopo i consueti corsi degli studi, prese ad amar per tal modo tutto ciò che appartiene alla storia naturale, che cominciando dalla sua isola, tutti ne corse i monti e tutte le campagne e le valli, cercando minutamente le piante, le terre, l'erbe, le pietre e quanto di più raro produceva la natura. Uscito poi dalla Sicilia, visitò colla diligenza medesima l'isole di Malta e di Corsica, e quindi corse quasi tutta l'Europa, ricercando quanto ogni provincia aveva di più degno d'osservazione, e stringendo amicizia co' più dotti uomini che in ogni città incontrava. Trattennesi alcuni anni in Toscana, caro a' gran duchi Ferdinando II e Cosimo III. Fu ancora in Padova, ove, secondo alcuni, ei fu nel 1682 professore dei Semplici, come afferma il Bulifon in una lettera in quell'anno a lui scritta da Napoli, e citata dal conte Mazzuchelli, il quale assai di-

(*a*) Dell'orto botanico di Pisa, de' custodi di esso, e delle premure del gran duca Ferdinando nel promuovere lo studio di questa scienza, più altre notizie ci ha date il più volte lodato dott. Giovanni Targioni Tozzetti, il quale tra le altre cose osserva, che il suddetto gran duca mandò all'Indie Orientali l'anno 1659 un medico, uno speziale e un pittore, perchè facessero diligente ricerca dell'erbe più rare (*Aggrandimenti*, ec., *t.* 3, *p.* 2, 93, 115, ec.).

(*b*) Di Giacinto Ambrosini, che finì di vivere nel 1672, ed anche di Bartolommeo di lui fratello, e nella storia naturale molto versato, veggansi le notizie presso il conte Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 1, *p.* 219, ec., 227, ec.).

(*a*) Il Zanoni era natio di Montecchio nel ducato di Reggio; e perciò di lui si è parlato più lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 412, ec.), e più copiose notizie ancora se ne possono vedere negli Scrittori bolognesi del ch. conte Fantuzzi (*t.* 8. *p.* 412, ec.).

ligenti ed esatte notizie ci ha somministrate di questo scrittore (*Scritt. ital., t. 2, par.* 3, *p.* 1404, ec.). A lui sembra questa pruova assai forte ad affermare che il Bocconi avesse veramente tal cattedra, benchè ciò si neghi da molti. Ma, a dir vero, il vedere che gli storici di quella università, trattandosi di tempi a lor sì vicini, non fanno motto di lui, e che anzi il Facciolati afferma (*Fasti, pars* 3, *p.* 405) che dal 1666 fino al 1684 fu quella cattedra sostenuta da Ilario Spinelli, mi fa dubitare che si spargesse bensì in Napoli, ove era il Bulifon, cotal rumore, ma che esso fosse, come avviene talvolta, una falsa voce. In età già avanzata il Bocconi entrò tra' monaci Cisterciensi in Firenze, e cambiò il nome di Paolo in quello di Silvio. D'allora in poi visse quasi sempre in Sicilia presso Palermo, continuando però a coltivare il prediletto suo studio di storia naturale, e chiuse i suoi giorni a' 22 di dicembre del 1704. Lo stesso conte Mazzuchelli ci ha dato un distinto catalogo di tutte le opere del Bocconi, che sono in gran numero, e quasi tutte appartenenti a botanica. E fra esse degne sono di special considerazione le Immagini e le Descrizioni delle piante più rare della Sicilia, di Malta, della Francia e dell' Italia, stampate in latino in Oxford nell'anno 1674, il *Museo di piante rare*, degli stessi paesi pubblicato in Venezia nell'anno 1697, e la Storia naturale della Corsica, che però non ha mai veduta la luce. Nè alla sola botanica, ma ad altre parti ancora della storia naturale si volse il Bocconi, e ne abbiamo Dissertazioni e Trattati su alcuni minerali della Sicilia, sull' incendio del Mongibello e sulle materie che ne vengono gittate, su' fosfori, su' fuochi sotterranei, ec., oltre un *Museo di Fisica e d' esperienza*, ed altre opere di diversi argomenti, delle quali ragiona a lungo il suddetto scrittore, il quale anche difende il Bocconi dalla taccia di plagiario, ingiustamente appostagli. Il P. Francesco Cupani era nato in Mirto, castello della Sicilia, a' 21 di gennaio del 1657, e in età di 24 anni era entrato nel terz' Ordine di S. Francesco. Ei non ebbe, come il Bocconi, la sorte di far lunghi viaggi, e di vedere le più lontane provincie; ma applicossi principalmente a ricercar la Sicilia, e vi andò con singolar diligenza esaminando ogni più pregevole produzione della natura. In fatti a quell' isola ristrinse egli le sue fatiche e le sue opere, pubblicando nel 1693 e nel 1694 due cataloghi di piante, ivi nuovamente scoperte. Ei pubblicò ancora la Descrizione dell' Orto del Principe della Cattolica; e quando il Mongitore scriveva nel 1706 la sua Biblioteca degli Scrittori siciliani, egli aveva omai pronta alle stampe una Storia naturale compita di tutta la Sicilia (*Bibl. sicula, t.* 1, *p.* 212, ec.). Ma egli morì, prima di pubblicarla, in Palermo a' 19 di gennaio dell' anno 1710 (*ib., t.* 2, *App. p.* 40), nè essa ha mai veduta la luce.

VII. *Autori che trattarono della chinachina.*

A questi scrittori generali di botanica aggiugniamone un altro che una pianta, ed anzi una scorza particolare prese ad illustrare uno trai primi. Ognun sa che la chinachina solo verso la metà del secolo di cui scriviamo, cominciò ad essere nota in Italia, donde poi si sparse per tutta l' Europa; che i Gesuiti, i quali portata avevanla dal Perù, ne furono principalmente i promotori ed i propagatori; e che fra essi il cardinale di Lugo fu quegli che le diè maggior corso. Alla Corte del cardinale era stato per qualche tempo in Roma Sebastiano Badi, detto ancor Baldi, medico genovese (*Haller, l. cit., p.* 519), ed aveva ivi appreso a far uso di questa corteccia. Ritornato poi alla patria, ove fu medico di amendue gli spedali e consultore del magistrato della Sanità, e dove ancora viveva nel 1676, benchè assai malconcio dalla podagra, oltre alcune altre opere mediche che si annoverano dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 29), nel 1656 pubblicò un libro intitolato *Cortex Peruviae redivivus*; e veggendo poscia che il Chifflezio ed il Plempio avevane impugnato l' uso, con un nuovo libro intitolato *Anastasis Corticis Peruviae*, stampato nel 1663, ne intraprese l' apologia. Questo secondo libro è molto lodato dall' Haller, il quale, fra le altre cose, riflette, ch' egli fu il primo che prescrivesse l'uso della chinachina non solo per la quartana, come erasi finallora fatto, ma ancora per la terzana. E io non trovo altri scrittori che prima di lui pubblicassero libri in difesa di questo rimedio, che il P. Onorato Fabbri, gesuita francese, il quale l' anno innanzi, cioè nel 1655, aveva data alla luce in Roma un' operetta latina su questo argomento sotto il nome di Antimo Coningio.

VIII. *Scrittori di mineralogia.*

Minor numero di scrittori ebbero le altre parti della storia naturale. E per ciò che appartiene a' metalli, oltre la *Mineralogia* del conte Ottavio Brembati, cavalier bergamasco, e autore ancora di alcune altre opere (*V. Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2048), io farò menzione soltanto dell' opera sullo stesso argomento del P. Bernardo Cesi, gesuita, stampata in Lione nel 1636, col titolo *Mineralogia, seu naturalis Philosophiae Thesauri, in quibus metallicae concretionis, medicatorumque fossilium miracula, ec. continentur.* Era egli della nobil famiglia modenese di questo nome, ed in età di 18 anni era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1599. Per molti anni fu lettore di teologia in Parma ed in Modena, ed in questa città ebbe anche l' onore di essere maestro del principe Borso e del duca Francesco I, allora giovinetto. Nella peste del 1630 fu rapito dalla morte a' 14 di settembre, in età di soli 49 anni (*Sotuell. Bibl. Script. S. J., p.* 120), e tanto più ne fu compianta la perdita, quanto più caro renderanlo a tutti le rare virtù che ne ador-

navano l'animo, e il sapere non ordinario di cui era fornito (*a*). L'accennata opera dunque non fu pubblicata che dopo la morte dell'autore, e fu perciò dedicata da' Gesuiti del collegio di Modena al duca Francesco I. Benchè essa sia fondata su' principii peripatetici, pruova nondimeno la molta erudizione di chi la scrisse, il quale si mostra versatissimo nella lettura degli antichi e de' moderni scrittori di tale argomento. Nella Biblioteca degli Scrittori gesuiti si dice che il P. Cesi, il quale è detto *Helluo librorum*, lasciò ben trenta tomi di altre sue opere inedite, che si conservavano nella libreria di questo collegio de' Gesuiti. Io altro non vi ho veduto che un tomo di Prolegomeni e di Commenti sulle opere di Tacito, il quale ora è nell'Estense, ove pur sono tre altre opere da lui scritte in grazia del duca Francesco I, quando era suo scolaro, cioè quella *De triplici Sphaera*, che comprende insieme l'Astronomia e la Geografia; i Commenti sull'arte rettorica, e que' sulla Politica e sull'Economia di Aristotele; le quali tre opere, benchè non portino in fronte il nome del P. Cesi, ch'esse però fossero da lui scritte, raccogliesi dal vedere ch'esse furono dirette all'istruzion di quel principe, di cui egli fu maestro.

IX. *Elogio del Redi, e sue opere.*

La storia natural de' viventi non ebbe essa ancora tra noi gran numero di scrittori. Ma uno tra essi può equivalere a molti, e debb'essere annoverato a ragione tra' più benemeriti illustratori di questa scienza. Parlo del celebre Francesco Redi, nome già abbastanza noto ai dotti, perchè io debba parlarne a lungo, e molto più che ne abbiam la Vita descritta dal canonico Salvino Salvini, la qual leggesi e tra le Vite degli Arcadi (*t.* 1), ed innanzi al primo tomo delle opere di questo scrittore, stampate in tre tomi in Venezia nel 1712 (*b*). Egli ebbe a sua patria Arezzo, ove nacque di nobil famiglia a' 18 di febbraio del 1626. Studiò nell'università di Pisa, e vi ebbe la laurea in filosofia e in medicina, e diede presto tai saggi d'ingegno, che si rendette carissimo a quei due gran principi, di cui mai non ebbero le scienze i più splendidi mecenati, il gran duca Ferdinando II e il principe Leopoldo; e dal primo, e poscia ancora da Cosimo III, fu dichiarato suo primo medico, impiego da lui conservato fino alla morte. Fu ascritto alla Accademia de' Gelati, nelle cui Memorie stampate, mentre egli ancora vivea, se ne legge un magnifico elogio, e all'Arcadia di Roma, di cui fu uno de' più illustri ornamenti. Fu membro di quella ancor della Crusca, e co' bei codici toscani da lui raccolti giovò non poco a perfezionar l'edizione del Vocabolario, fatta nell'anno 1691, in cui le opere del Redi stesso furono citate. Ne' Fasti di quella del Cimento non se ne vede espressamente segnato il nome, ma vi sono indicii e pruove assai valide, come osserva il senator Nelli (*Saggio di Stor. letter.*, *p.* 113), a mostrare ch'egli vi fosse ammesso, e che avesse non picciola parte nelle sperienze che in essa si fecero; perciocchè in una lettera scritta nel 1660, citata dal detto scrittore, ci dice, che di ordine del gran duca lavorava molte cose, e *particolarmente intorno a' sali fattizii, cavati dalle ceneri di legno, dell'erbe e de' frutti*; nelle quali cose aggiugne che aveva già fatte belle scoperte che sarebbono venute a luce; e si hanno di fatto cotali sperienze nelle opere del Redi (*a*). Ma egli singolarmente applicossi all'esame degl' insetti e della loro generazione, e stampò su questo sì importante argomento le sue sperienze, colle quali ci si fece a provare che niun di essi nasceva dalla putredine, come credevano gli antichi. Non fu però il Redi, come da alcuni si dice, il primo a combattere quella sì inveterata opinione, perciocchè abbiamo poc'anzi osservato che molti anni prima avevala combattuta anche Giuseppe Aromatari. Ma egli con nuove e belle sperienze la distrusse per modo, che appena vi ebbe più uom di buon senso che la sostenesse. È vero ch'ei non fu ugualmente felice nel proporre la sua opinione, quanto nel combatter l'antica; perciocchè parendogli che non sempre potesse la generazione attribuirsi al seme, diede anche alle piante ed agli animali l'anima sensitiva, da cui credette che si potessero produrre altri esseri a lor somiglianti. Belle ancora sono le osservazioni del Redi intorno agli animali viventi dentro a' viventi, e intorno a' pellicelli o bacolini del corpo umano, da' quali egli mostra formarsi veramente la rogna. Le vipere furono un altro oggetto delle sperienze del Redi, e sul lor veleno singolarmente fece bellissime osservazioni. Aggiungansi più altre sperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle pallottole di vetro, che rotte in qualche menoma parte, si stritolano, e le sperienze intorno a quell'acqua a cui si attribuisce la forza di stagnare qualunque flusso di sangue, e quelle intorno a' sali fattizii, e le lettere da lui scritte a diversi, nelle quali parimenti tratta sovente di cose appartenenti alla storia naturale, e alcuni altri opuscoli o dello stesso argomento, o di altro erudite materie: le quali opere tutte ci mostrano nel Redi un osservator diligente alic, spoglia-

(*a*) Qualche altra più distinta notizia del P. Cesi si è data nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 21, ec.).

(*b*) La Vita del Redi è anche stata scritta da monsig. Fabroni (*Vitae Italor.*, *t.* 3, *p.* 278, ec.), ed un Elogio ne ha anche pubblicato il signor conte Gorani.

(*a*) Il Redi fu anche membro dell'accademia della regina Cristina aperta in Roma, e abbiamo più lettere da lui scritte all'occasione in cui ebbe l'onore di esservi ammesso (*Op.*, *t.* 5, *p.* 138, ec. *ed. Napol.* 1778). Alle pruove poi recate dal senatore Nelli per dimostrare che il Redi interveniva alle adunanze dell'accademia del Cimento, si può aggiugnerne un'altra ancora più decisiva, cioè una lettera da lui scritta a Michele Ermini a' 25 d'aprile del 1659, in cui gli dice: » Voleva venire oggi a darvi il buon viaggio, ma non è stato » possibile, perchè oggi s'è fatta la solita adunanza dell'ac- » cademia del Cimento (*ivi*, *p.* 14) ».

tosi de' pregiudizi, esamina attentamente la natura, e dalle sue osservazioni raccoglie i principii co' quali essa opera; e se non sempre giugne allo scoprimento del vero, addita almeno agli altri la via per cui possano essi arrivarvi. Quindi appena si divolgarono dal Redi queste sue opere, che non solo in Italia, ma in Francia ancora, esse col loro autore salirono in altissima stima. Alessandro Segni, scrivendo da Parigi al principe Leopoldo nell'anno 1666, e rallegrandosi dell'onor fatto al Redi nel nominarlo lettor di lingua toscana in Firenze, « Mi creda l'A. V., dice (*Lettere ined.*, » *t.* 1, *p.* 284, ec.), che il sig. Redi è qui co» nosciuto e stimato mediante il suo libro delle » vipere, che ciascuno ne parla con ammira» zione, ed è onore del paese che gli si dia » animo e occasione di fare delle altre opere ». Nè solo il Redi è scrittor dotto ed ingegnoso, ma colto ancora e leggiadro quant'altri mai; e non si può di leggieri decidere se colle sue opere ei più diletti, o istruisca. E vedesi in esse inoltre, anche allor quando ei difendesi contro gl'impugnatori delle sue opinioni, quell'indole dolce e piacevole per cui egli era amatissimo da chiunque avea la sorte di accostarsegli. Tutti in fatti ne lodano la dolcezza dell'animo, l'amabilità delle maniere, la facilità nel comunicare le sue scoperte, le premure e le sollecitudini ad altrui vantaggio, la rara modestia, il perfetto disinteresse e tutte le più belle virtù che in lui si ammirarono. Le opere del Redi, dopo la citata edizione del 1712, sono state ristampate più volte, ed una nuova edizione ne fu fatta in Napoli nel 1741 in sette tomi in 4.°. Alcune lettere ne sono state pubblicate di fresco da monsig. Fabroni (*Lettere ined.*, *t.* 1, *p.* 181; *t.* 2, *p.* 327, 329). Delle Poesie toscane, per le quali ei non fu meno famoso che per le altre sue opere, diremo altrove. Negli ultimi anni di sua vita fu travagliato dal mal caduco; ed essendosi ritirato a Pisa per godere del beneficio dell'aria, la mattina del 1 di marzo del 1694 fu trovato morto nel proprio letto. Il corpo ne fu condotto ad Arezzo, com'egli aveva ordinato; e ne fu pianta la morte, quanto ne era stata onorata la vita. Tre bei medaglioni in onor di esso coniati per ordine del gran duca Cosimo III si possono vedere nel Museo Mazzuchelliano (*Lettere ined.*, *t.* 1, *p.* 181).

X. *Elogio del P. Buonanni.*

Potrebbe qui ancora farsi menzione delle *Considerazioni intorno alla generazion de' viventi* di Francesco Maria Negrisoli, celebre medico ferrarese, ma ei non le divolgò che nel 1712, e non è perciò di questo luogo il parlarne (a). Qui deesi rammentare la *Ricreazione dell'occhio e della mente sull' osservazion delle Chiocciole* del P. Filippo Buonanni della Compagnia di Gesù, stampata la prima volta nel 1681, poscia da lui stesso accresciuta, tradotta in latino e pubblicata di nuovo nel 1684 e nel 1709. Benchè egli non fosse il primo a trattare di questo argomento, e a dividere le chiocciole nelle diverse lor classi, e benchè alcuni abbianlo accusato di non averle sempre esattamente disegnate, l'opera nondimeno del Padre Buonanni, per le molte ricerche e per le diligenti sperienze da esso fatte, è stata assai lodata da diversi scrittori che si accennano dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2389, ec.). Ma se egli osservò diligentemente le chiocciole, non fu felice nello spiegare la loro generazione; e, fermo ne' principii peripatetici, negò che gli animaletti in esse rinchiusi nascesser dall'uovo. Ebbe perciò contese col Redi, ed egli a difendere la sua opinione, oltre qualche altro opuscolo, diè in luce nell'anno 1691 l'opera intitolata: *Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus reperiuntur, cum Micrographia curiosa;* opera in cui sugl'insetti e su altre cose minute ingrandite col microscopio espone molte sperienze e molte scoperte da lui fatte, ma si occupa principalmente nel combatter l'*anima sensitiva* dal Redi nelle piante introdotta. E se in ciò solo avesse da lui dissentito, la vittoria sarebbe pel Buonanni. Ma ei volle negare la generazione dal seme e dall'uovo, e in ciò non ha omai alcun seguace della sua opinione. Deesi ancora al P. Buonanni l'accrescimento del celebre Museo Kircheriano, che fu da lui molto aumentato e posto in ordin migliore, e di cui inoltre pubblicò egli un'erudita Descrizione stampata in Roma nel 1709; della qual opera una nuova edizione ha intrapresa pochi anni addietro il sig. Batarra, riminese. D'altre opere di questo dotto scrittore, cioè delle Medaglie de' romani Pontefici, del catalogo degli Ordini religiosi, del Gabinetto armonico, e di più altri trattati da lui o pubblicati, o apparecchiati per le stampe, ma rimasti inediti, se ne vegga il catalogo presso il citato conte Mazzuchelli, il quale ci dà ancora ragguaglio de' diversi impieghi da lui nella sua Religion sostenuti, e accenna inoltre la perfezione con cui il P. Buonanni lavorava i microscopii. Egli finì di vivere in età di 87 anni a' 30 di marzo del 1725.

XI. *Scrittori di chimica.*

La chimica credesi comunemente una scienza nata Oltremonti, e di là venuta in Italia; ed io sono ben lungi dal contrastare alle straniere nazioni la gloria che un Van Helmont, un Boyle, un Lemery e più altri scrittori di quella scienza hanno loro acquistata. Mi si permetta però di riflettere, che il grande Haller, la cui testimonianza è troppo autorevole, dà ad un Italiano il vanto di essere stato il primo a lasciare in disparte le inezie ed i sogni a cui eransi in addietro abbandonati i chimici, ed a trattare questa scienza con vera dottrina. Perciocchè egli parlando di Angiolo Sala, delle cui opere

(a) Veggo anche citarsi da alcuni l'*Esperienze intorno alla generazione delle Zanzare di Pietro Paolo da S. Gallo*, stampate in Firenze nel 1679. Ma nè io le ho vedute, nè trovo chi ne dia più distinta notizia.

medico-chimiche accenna l'edizione fatta in Francfort nel 1647, dice di lui: *Primus Chemicorum, qui desiit ineptire* (*Bibl. botan.*, *t.* 1, *p.* 416); breve, ma magnifico elogio, dopo il quale l'Italia non ha che invidiare ad alcuna altra provincia. Ma quanto più è degno d'essere rammentato questo scrittore, tanto più è oscuro ciò che a lui appartiene. Questa biblioteca Estense ha un'altra edizione posteriore delle opere del Sala, fatta in Rouen nel 1650. Nel titolo di essa egli è detto di patria vicentino, ed archiatro in Mecklenburgo; e nella prefazione si dice, ch'egli era stato medico in Italia, negli Svizzeri, nelle Fiandre, e per ultimo in Allemagna; ch'egli aveva scritte le sue opere, quali in una, quali in altra lingua di quelle provincie, e ch'esse erano poi state tradotte, ma assai scorrettamente, in latino, e stampate in Francfort. Fra queste opere l'Haller rammenta e loda singolarmente la *Saccharologia*, la *Hidrolaeologia*, la *Tartarologia*, l'*Opilogia*, l'*Exegesis Chymiatrica*, l'*Emetologia*, e quella intitolata *Essentiarum Vegetabilium Anatome*, alcune delle quali erano state tradotte ancora in francese ed in inglese, ma ciò non ostante esse sono poco note in Italia (*a*). Nè debbonsi ommettere le sperienze su' sali fatte dal Redi, e da altri Accademici del Cimento, le quali pure giovarono a rischiarare questa scienza, ed a trarla da quel barbaro ingombro in cui avevala avvolta l'ignoranza e la superstizione di coloro che della chimica non avevano saputo valersi che a' rovinosi ed inutili tentativi dell'alchimia.

XII. *Scrittori di anatomia.*

Più noti e più comunemente riconosciuti sono i meriti degl'Italiani verso l'Anatomia. A qual perfezione fosse ella da' nostri condotta nel secolo precedente, si è da noi a suo luogo mostrato. Nel secolo di cui scriviamo, si continuò in Italia a fare nuove scoperte anatomiche, o confermando sempre più chiaramente ciò che già si era osservato, o correggendo gli errori in cui erano talvolta caduti, come doveva necessariamente avvenire, i primi scrittori, o inoltrandosi maggiormente a scoprire parti nuove da' essi non conosciute. Io ommettendo quegli anatomici che altro non fecero che ripetere ciò ch'era già noto, dirò di quei soli che nuovi lumi sparsero sopra questa scienza. E continuerò perciò a valermi dell'opera altre volte lodata di M. Portal, che se è spesso caduto in non piccioli falli in ciò che appartiene alla storia, ove però decide del merito degli scrittori e delle loro scoperte, sembra comunemente degno di fede. Ei loda assai (*Hist. de l'Anat.*, *t.* 2, *p.* 261) i due libri *De partibus generationi inservientibus* di Francesco Piazzoni, padovano, stampati in Padova nel 1621 e poscia altre volte altrove, e riferisce le belle scoperte da lui fatte prima d'ogni altro in questa materia, e ne loda ancora un altro trattato *De vulneribus sclopetorum*, di cui annovera quattro edizioni dopo la prima di Padova nel 1605. Ei fu professore nell'università di Padova dal 1618 fino al 1624 in cui finì di vivere. M. Portal, che ne aveva giustamente fissata la morte, ha errato nel volersi correggere (*t.* 6, *part.* 2. *Suppl.*, *p.* 17), affermando ch'ei morì nel 1622; perciocchè ed il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 1, *p.* 350) ed il Facciolati (*Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 390), sulla testimonianza del Tommasini, scrittore contemporaneo, lo dicono morto nel detto anno 1624, e riferiscono l'onorevole distico che ne fu posto per iscrizione al sepolcro nel tempio di Santa Giustina. Ei ricorda ancora i tre libri *De affectionibus cordis* (*l. cit.*, *p.* 415) di Annibale Albertini da Cesena, stampati in Venezia nel 1617, e mostra che M. Senac, nel suo sì famoso trattato del cuore, ha fatto uso delle riflessioni di questo medico, lodandone l'esattezza. Nome più celebre nella storia dell'anatomia è quello di Gaspare Aselli, cremonese, professore nell'università di Pavia, famoso per la scoperta delle vene lattee da lui descritte nella sua opera *De Lactibus, seu Lacteis Venis*, la quale però non uscì alla luce che dopo la morte dell'autore in Milano nel 1627. M. Portal ci dà l'estratto di questa pregevole operetta (*ib.*, *pag.* 461, ec.); ed alcune altre notizie di questo dotto anatomico, che fu rapito dalla morte in età di soli 45 anni, si possono vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1159, ec.), e presso gli altri scrittori da lui citati. Ei ci dà ancora un lungo estratto di alcune delle opere anatomiche e chirurgiche di Marco Aurelio Severino (*loc. cit.*, *p.* 493) natìo di Tarsia in Calabria (e non di Cartagena in Tarsa, come egli qui scrive), il quale, dopo avere per molti anni con sommo applauso e con infinito concorso di forestieri sostenuta la cattedra di anatomia e di medicina in Napoli, ivi morì nel 1656, in età di 76 anni. Il numero dell'opere da lui scritte, benchè non tutte stampate, si può dire infinito, come ci mostra il catalogo che se ne ha nella Biblioteca del Toppi, e presso l'Origlia (*Storia dello Stud. di Nap.*, *t.* 2, *p.* 82), il quale giustamente riflette, ch'egli dalla moltitudine più che dalla bontà di esse cercò fama. Molte utili osservazioni nondimeno vi si ritrovano sulla natura degli ascessi, sulla carie delle ossa, sulla gobba e su altre deformità del corpo umano; e nell'anatomia egli ha fatte varie scoperte che il Peyer, il Graaf, il Lieutaud hanno poi credute loro proprie (*a*). Ei fu gran promotore di quella ch'ei chiama medicina efficace, su

(*a*) Del Sala ha parlato il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent.*, *t.* 6, *p.* 44, ec.); ma egli ancora non ha saputo indicarci le circostanze della vita da lui condotta, e solo ci dà il catalogo delle opere da lui pubblicate.

(*a*) Fra le altre opere del Severino vuolsi rammentare singolarmente quella *De Piscium respiratione*, nella quale egli molto dottamente e da valoroso anatomico mostra per quale modo anche i pesci respirino. Veggasi ciò che intorno a quest' opera ha scritto il sig. Tommaso Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. napol.*, *p.* 131, ec.).

cui pubblicò anche un'opera, cioè di quella che si fa col fuoco e col ferro, e la prima singolarmente volevasi da lui adoperare quasi ad ogni occasione; del che io credo che non molto grado gli sapessero i suoi infermi. Cecilio Fulio o Fuoli, modenese, od anzi da Fanano sull'Alpi di Modena, medico e professore d'anatomia in Venezia, ed onorato ivi delle divise di cavaliere, fece nuove riflessioni sulle vene lattee dall'Aselli scoperte (e pare, come osserva M. Portal (*l. cit.*, *p.* 549), ch'egli abbia conosciuti i vasi linfatici), diede una nuova ed esatta descrizione dell'orecchio, ed una nuova sua opinione sulla generazione e sull'uso della pinguedine. Il suddetto scrittore ci dà il catalogo delle opere da lui pubblicate circa il 1640; e benchè rilevi alcuni errori ne' quali è caduto, lo annovera però tra' più ingegnosi e più esatti anatomici (*a*). Lo stesso egli fa riguardo a Domenico Marchetti (*t.* 3, *p.* 16, ec.), padovano, professore di anatomia e di medicina in quella università, scolaro e successore del celebre Veslingio, ed ivi morto nel 1688 (*Facciol.*, *l. cit.*, *p.* 306). Di lui abbiamo un compito Trattato di Anatomia in latino, stampato in Padova nel 1652, a cui non si può fare miglior elogio che col ripetere il detto dell'Haller, citato da M. Portal, il qual si duole che quest'opera non sia abbastanza conosciuta. Questo secondo scrittore afferma di averla letta, e di avervi trovato molte osservazioni assai interessanti, ch' egli viene sponendo distesamente.

XIII. *Notizie di Marcello Malpighi.*

Ma tutti questi benchè celebri nomi sembrano ecclissarsi al comparire di quello del gran Malpighi, uno de' più rari genii che il secolo precedente abbia prodotti, e la cui memoria vivrà sempre gloriosa ne' fasti dell'italiana letteratura. Oltre la Vita ch'egli scrisse di sè medesimo, facendo la storia de' suoi studi e delle sue scoperte, abbiamo quella che ne ha distesa il dottissimo Eustachio Manfredi (*Vite degli Arcadi*, *t.* 1), e un'altra che ne ha pubblicata monsignor Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell.*, *dec.* 2, *p.* 232, ec.) elegantemente scritta in latino dal chiarissimo signor abate Giuseppe Marotti allor gesuita, e di quest'ultima noi ci varremo principalmente, accennando in breve le diverse vicende della vita di questo grand'uomo, e poscia dando un'idea delle opere da lui composte. Marcello Malpighi ebbe a sua patria Crevalcuore, terra del Bolognese sul confin modenese, ed ivi nacque verso il principio di marzo nel 1628. Studiò in Bologna, e vi ebbe a suo maestro nella filosofia Francesco Natali, e nella medicina, a cui poscia tutto si consacrò, Bartolommeo Massari e Andrea Mariani, il primo nell'anatomia, il secondo nella medicina assai rinomato; e dal Massari principalmente, che a propagare lo studio dell'anatomia aveva in sua casa istituita un'adunanza, in cui essa di continuo si esercitava, apprese con qual esattezza dovessero farsi le osservazioni anatomiche, e quanto grande ne fosse il frutto. Quattro anni dappoichè ebbe ricevuta la laurea, fu dal senato di Bologna trascelto ad occupare una cattedra di medicina; ma appena avea egli cominciato a salirla, l'abbandonò. Il Malpighi erasi già fatto conoscere per uomo di sommo ingegno; o li gran duchi di Toscana perciò aveano sopra lui quel diritto medesimo che sopra quasi tutti i grand'uomini di questo secolo vollero esercitare. Invitato da Ferdinando II, andossene a Pisa, e vi ebbe la cattedra di medicina teorica. Era ivi allora Giannalfonso Borelli, di cui si è nel precedente capo parlato, e tra questi due valorosi filosofi si strinse tosto grande amicizia, per cui si vennero animando ed aiutando l' un l' altro ne' loro studi; e come il Borelli trasse molti lumi per l'anatomia dal Malpighi, in cui questi era meglio versato, così il Malpighi fu dal Borelli istruito nella buona fisica. Ma l'aria di Pisa gli era nocevole; e perciò nel 1660 fu costretto a chiedere dal gran duca il congedo, e questi glielo diede, perchè più ancora che la sua università amava il Malpighi, e nol volle esporre a pericolo di gravi malattie. Nel 1660 adunque fece ritorno all'antica sua cattedra di Bologna, ove insieme con Silvestro Buonfiglioli e con Carlo Fracassati, spertissimi anatomici, continuò a coltivare questo studio ed a fare nuove scoperte. Frattanto essendo morto in Messina Pietro Castelli, che ivi era professore di medicina, tanta era la fama sparsa del saper del Malpighi, che quel senato gliel destinò a successore, e invitollo a quella università collo stipendio di mille scudi. Colà dunque recossi il Malpighi, e vi giunse nell'ottobre del 1662, e per lo spazio di quasi quattr'anni vi si trattenne insegnando e insieme esercitando la sua arte. Ma il non curar ch'ei faceva le antiche opinioni degli Arabi e dei Galenisti gli eccitò contro l' odio di molti; e si vide anche uscir qualche libro in cui il Malpighi era incivilmente malmenato. Perciò ei risolvette di andarsene, ed ottenne, benchè a gran pena, da quel senato licenza di tornare a Bologna, a patto però, che spediti alcuni domestici affari, che da lui si allegavano per motivo della sua partenza, facesse ritorno a Messina. Sul principio del maggio del 1666 ei fu in Bologna; e pochi mesi appresso ecco giugnergli pressanti lettere dal senato di Messina, che colà il richiamano. Ma quel di Bologna tanto si adoperò col Malpighi, ch'egli si vide, probabilmente con suo piacere, costretto a trattenersi in questa città. Fu essa poscia per molti anni il soggiorno ordinario del Malpighi, il quale però passava gran parte dell'anno in villa, per attendere con più agio agli amati suoi studi. Nel 1669 ebbe l'onore di essere aggregato alla Reale Società di Londra, la quale ancora ne fece a sue spese stampare qualche opera. Essendo stato nel 1691 eletto

(*a*) Più distinte notizie del Folio, a cui deesi ancora l'erezione del Teatro anatomico in Venezia, si sono date nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 311, ec.).

a pontefice il cardinal Antonio Pignatelli col nome d'Innocenzo XII, questi, che in Bologna avea conosciuto ed amato molto il Malpighi, chiamollo tosto a Roma, e dichiarollo suo medico, cameriere e prelato domestico. Ma allora era già egli in istato assai cagionevole di salute (a), e dopo soli tre anni del nuovo suo impiego, a' 23 di giugno del 1694, colpito da improvviso colpo d'apoplessia, e a grande stento riavutosene, si apparecchiò con segni di cristiana pietà alla morte, a cui un altro colpo il condusse a' 29 di settembre dell' anno stesso. Il corpo, come egli avea ordinato, ne fu trasportato a Bologna, e sepolto nella chiesa di San Gregorio de' Ministri degli infermi con una onorevole iscrizione, che si riferisce anche da M. Portal (*l. cit.*, *p.* 118), insieme con quella più breve e più elegante che leggesi sotto il busto a lui innalzato in quella università. Ma più che tai monumenti, renderanno eterna la memoria del Malpighi le molte dottissime opere da lui pubblicate, delle quali dobbiamo or dare una breve idea.

XIV. *Sue opere.*

Furono esse, oltre diverse particolari edizioni, stampate congiuntamente in Londra nel 1686, in due tomi in folio, e un altro tomo, che abbraccia le opere postume, ne fu ivi stampato a spese della Società nel 1697. Io non ne farò un minuto catalogo, ma solo delle più celebri accennerò gli argomenti e le principali scoperte. Il polmone, viscere per l'addietro mal conosciuto, fu il primo oggetto delle ricerche di questo grand'uomo. Ei ne esaminò ed esattamente ne descrisse la sostanza, la struttura, le parti diverse; ne vide i vasi arteriosi, e fu il primo che col microscopio vedesse in essi aggirarsi il sangue, e ne trasse la spiegazione ed i rimedi di varie malattie che in quella parte si formano. Nel cervello ancora ei s'inoltrò assai più che non si fosse finallora fatto, e sulla sostanza di esso, e sulle minute parti onde è composto, fece osservazioni agli altri anatomici sconosciute. Colla medesima diligenza prese ad esaminare la lingua, e primo fra tutti ne descrisse le papille nervose; e da esse passando all'organo del tatto, spiegò come da altre somiglianti papille, che sono nella pelle, possa esso formarsi. Il fegato ancora fu dal Malpighi esaminato, e lo stesso egli fece riguardo alle reni ed a' lor vasi sanguigni, ed alla milza da lui descritta, dice M. Portal, con tanta esattezza, che tutte le osservazioni da lui fatte possono passare per altrettante scoperte, atteso il poco che innanzi a lui erane conosciuto. Il mistero della generazione, e le parti che ad essa concorrono, la formazione del feto e quella delle ossa, le glandole conglobate, i vasi linfatici, e più altre parti del corpo umano furono parimenti l'oggetto delle ricerche di questo illustre anatomico, ed in tutte egli fece scoperte che alla medicina recarono non ordinario vantaggio. Ad altre parti ancora della storia naturale ei rivolse il suo studio. Il trattato dei Bachi da seta è uno de' più compiti che si abbiano su questo argomento. Ma stimabilissima singolarmente è l'Anatomia delle piante, perchè egli, affin di esaminarne e descriverne la struttura, le disseccò col metodo stesso con cui si disseccano i corpi degli animali, e potè quindi parlarne con tale esattezza, che questo trattato fu rimirato da tutti come un capo d'opera. Ebbe nondimeno il Malpighi non pochi avversari. Il Borelli, benchè gli fosse amico, ne criticò alcune opinioni, e prese principalmente a combattere ciò ch' egli intorno al polmone avea scritto. Giangirolamo Sbaragli, professore dell'università di Bologna, e autore di alcune opere mediche e anatomiche che si annoverano con lode da M. Portal (*t.* 4, *p.* 85), in una di esse, che ha per titolo *Oculorum et mentis vigiliae*, stampata in Bologna nel 1701, si diè a confutare moltissime descrizioni che date aveva il Malpighi; e questo libro eccitò una lunga contesa, e fu sorgente di molti altri, quali in difesa del Malpighi medesimo, quali in favore dello Sbaragli. Il P. Buonanni, per sostenere la peripatetica generazione dalla putredine, scrisse egli pure contro il Malpighi. Ma questi, benchè sia egli pure caduto talvolta in errori, scoperti poscia e confutati da' più recenti anatomici, e benchè alcune delle sue opere non corrispondano al nome da lui ottenuto, è tuttora considerato come uno de' più benemeriti rischiaratori di questa scienza; e le opere contro di lui scritte hanno recato maggior onore al Malpighi stesso, che agli autori di esse suoi avversari. Quindi io conchiuderò ciò che ho detto finora di questo illustre anatomico, colle parole del sopraccitato M. Portal, il quale, dopo aver fatto un lungo e diligente estratto delle opere di esso, » Ecco, dice, » l'estratto delle opere di uno de' più grandi » anatomici che ci offra la storia. Io non do » che una debole idea delle sue fatiche. Tocca » agl' intendenti dell'arte il consultarle. Il Mal- » pighi prese la natura per suo modello, e ne » fu il vero pittore. Que' che vorranno studiar- » lo, non potranno seguire guida migliore (*l. cit.*, » *t.* 3, *p.* 151) ».

XV. *Notizie di Lorenzo Bellini.*

Al Malpighi succede Lorenzo Bellini, nome parimenti famoso nell' anatomia e nella medi-

(a) Fino dall'anno 1684 era egli soggetto a gravi dolori, ed ebbe inoltre in quell'anno la funesta disgrazia di un incendio che gli recò gravissimo danno. » Per altro », scrive egli da Bologna a' 9 di maggio del detto anno al Redi, » io vivo, » se pure si può dir vita, in ozio, senz'altra applicazione che » di fuggire i dolori. Un fortuito incendio occorsomi in casa » ne' mesi passati, mi ha consumato, oltre quel poco di buono » ch' io aveva, le mie Memorie manoscritte e i microscopii » ossiano lenti; anzi essendomene restata addosso una sola, » questa poco dopo mi fu levata con alcuni pochi denari: onde » bisogna intendere il parlar del Cielo; tanto più che agli an- » tichi miei guai si sono aggiunti i dolori articolari, che » bene spesso mi legano; sicchè solo mi resta l'imparare e » godere dell'altrui fatiche (*Op. del Redi.*, *t.* 6, *p.* 82 *ed.* » *Napol.* 1778).

cina. Ammiratore insieme ed emulo del primo, egli scrisse su alcuni degli argomenti medesimi che quegli o aveva già rischiarati, o stava allora illustrando; e se nelle scoperte anatomiche ei non giunse ad uguagliarne la fama, lo superò nell' adattarle alla medicina, la quale fu da lui condotta ad una perfezione molto maggiore di quella che avevanle procurata le opere de' medici precedenti, singolarmente coll' applicarvi ch' ei fece le leggi della meccanica. Parecchi autori, citati dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *p.* 686, ec.), ne hanno scritta la Vita; ma noi ci varremo di quella che più recentemente ne ha pubblicata il più volte lodato monsignor Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell., dec.* 4, *p.* 39, ec.; *t.* 4, *p.* 6). Girolamo Bellini e Maddalena Angiola Minuti, cittadini fiorentini, furono i genitori di Lorenzo, nato in Firenze a' 3 di settembre del 1643. Il gran duca Ferdinando II, che fu avvertito de' segni di raro ingegno che si scorgevano nel giovinetto Bellini, gli fu invece del padre mortogli ne' primi anni, e sovvenendo alle angustie domestiche in cui si trovava, inviollo alla università di Pisa, e il diè scolaro ad Antonio Oliva e ad Alfonso Borelli. Colla scorta di questi due valentuomini, e aiutato dal Redi e da Alessandro Marchetti, il Bellini si avanzò felicemente nelle scienze matematiche, nelle fisiche e nelle anatomiche, e per queste gli fu di grande soccorso l' assister ch' ei faceva giornalmente alle sperienze che il Borelli stava allor facendo sopra gli animali, per comporre la celebre sua opera de' loro movimenti. In età di vent' anni, non ancora compiuti, pubblicò nel 1663 la sua Dissertazione sopra le reni, la quale fu accolta con grandissimo applauso, e più volte stampata. Nell' anno medesimo ricevette la laurea, e prima ancor di riceverla fu dal gran duca trascelto alla cattedra di logica, indi trasferito a quella di filosofia, poi di medicina, e per ultimo di anatomia. Egli ebbe l'onore di avere più volte lo stesso gran duca presente alle sue dimostrazioni anatomiche; e pruova ancora più bella della stima e dell' affetto che per lui aveva quell' ottimo principe, egli ebbe, quando, essendo caduto gravemente infermo, il gran duca, venuto a Pisa, mandò tostò al Bellini a significargli il dispiacere che ne provava, e a recargli una somma notabile di denaro; ordinò a' suoi proprj medici di assistergli di continuo e di somministrargli a sue spese tutto ciò di che abbisognasse, e mostrossi sempre amorevolmente sollecito del ristabilimento di un uomo a lui sì caro. Ciò non ostante, non era il Bellini contento di quel soggiorno. L' invidia con cui si sogliono rimirare gli uomini che si sollevano sopra il volgo, e che si allontanano da' battuti sentieri, ed una certa sua naturale severità congiunta ad una cotal franchezza nel palesare i suoi sentimenti, rendevanlo odioso a molti, e fra gli altri al presidente di quella università; e delle persecuzioni ch' ei soffriva, ei ragiona in una lettera al principe Leopoldo, scritta nel marzo del 1673 (*Lettere ined.*, *t.* 1, *p.* 243, ec.). Ma la protezione di questo principe e del gran duca Cosimo III, succeduto frattanto a Ferdinando II, tenne fermo il Bellini in quella università; e nel 1683, essendo egli stato colla promessa d' ampio stipendio invitato a quella di Padova, per opera singolarmente del Redi, ricusò di partire da Pisa. Nel 1691 il gran duca chiamollo a Firenze, e il nominò suo medico, e con lui fece nell' anno stesso il viaggio di Loreto. Fu per qualche anno accettissimo a questo principe; ma gl' invidiosi ed i nimici che sempre egli ebbe, prevalendosi di qualche cura che poco felicemente eragli riuscita, e svegliando nell' animo di Cosimo III, piissimo sovrano, sospetti contro il Bellini come uomo di ree massime ed irreligioso, ne alienarono l' animo; ed ei fu costretto a passare gli ultimi anni della sua vita chiuso quasi sempre in casa. A questo dispiacere un altro domestico se ne aggiunse; perciocchè avendo egli nel 1696, ad istanza degli amici, presa in moglie Leonora Mannozzi, la prima sera ch' egli ebbela in casa, sdegnato per un fanciullesco scherzo ch' ella gli volle fare, la congedò, e fu poscia costretto a pagarle ogni anno non picciola somma di denaro. Gli fu di qualche sollievo fra tanti disgusti l' onore a lui fatto da Clemente XI, che l' anno 1701, per opera di monsignor Lancisi, il dichiarò suo primo consultore nelle cose alla sua sanità appartenenti. Morì con segni di cristiana pietà agli 8 di gennaio del 1704, e fu sepolto nella chiesa di S. Felice, ove anche erasi determinato di innalzargli un onorevole monumento; ma ciò non fu mai eseguito.

XVI. *Sue opere.*

Le opere del Bellini, stampate prima separatamente più volte, furono poi insieme riunite e pubblicate in Venezia nel 1708, in due tomi in 4.°; nella qual edizione però, come avverte il conte Mazzuchelli, alcune sono state dimenticate. La Dissertazione sulle Reni, come si è detto, fu la prima che dal Bellini si pubblicasse. Ei non aveva ancora veduta l'opera sopra quelle parti scritta dal celebre Eustachio, che gli venne alle mani solo alcuni mesi appresso; e M. Portal dice (*t.* 3, *p.* 191), ch' ei merita fede, poichè paragonando insieme le due opere, si conosce che quella dell' Eustachio è molto superiore a quella del Bellini. Ei nondimeno confessa, che questa contiene molte osservazioni importanti, ch' egli stesso viene indicando, tra le quali è la scoperta di que' piccioli canaletti che dagli anatomici si sono poi detti *ductus belliniani*, scoperta che lo stesso Malpighi, il quale dopo il Bellini scrisse su questo argomento, a lui attribuisce sinceramente (*Op. posth.*, *p.* 52, *ed. Amstelod.*). Tre anni appresso, avendo egli dal Borelli saputo che il Malpighi in Messina stava scrivendo intorno alla lingua, e che aveva in essa scoperte certe membrane prima non conosciute, volle egli ancora scrivere sullo stesso soggetto, e le loro Dissertazioni uscirono alle stampe nello stesso anno 1665; nel qual tempo pure, avendo il Borelli eccitato

Carlo Fracassati ad esaminare lo stesso membro, avvenne che ed il Malpighi ed il Bellini e il Fracassati, senza saper l'uno dell'altro, vi scoprirono le papille nervose da noi già indicate, nel che però sembra che al Malpighi si debba la precedenza nella scoperta, ma al Bellini la lode di aver ad esse attribuito il senso del gusto. Aveva egli ancora intrapresa un'opera sulla respirazione e sulla separazione della bile. Egli ne dà l'idea in una sua lettera al gran duca Ferdinando II, ch'è stampata tra le sue opere, e di cui anche ci dà l'estratto M. Portal, lodando alcune osservazioni che fa in essa il Bellini. Ma egli non eseguì il suo disegno, e di quest'opera non si ha che l'accennata idea. Più altre osservazioni anatomiche si contengono in diversi opuscoli del Bellini, e ne' Discorsi d'Anatomia, divisi in tre parti, e pubblicati dal celebre Antonio Cocchi in Firenze nel 1741 e nel 1744. Ma benchè in essi più cose leggansi a questa scienza assai utili, e che scuoprono l'ingegno e l'esattezza nell'osservare di questo scrittore, non son però quelli che gli abbiano ottenuto più nome; ed è certo ch'egli in essi ed in altre sue opere è caduto in vari falli, che sono poi stati scoperti e confutati. Maggior fama hanno conciliata al Bellini i suoi opuscoli medici *De urinis et pulsibus*, *De missione sanguinis*, *De febribus*, *De morbis capitis et pectoris*, ec. Egli non seguì in essi l'antico metodo di ragionare secondo certi principii fondati più sull'immaginazione de' medici, che sulla costituzione del corpo umano. Applicatosi a conoscere la costruzione, la figura, le operazioni delle diverse membra interne, l'indole degli umori del corpo e le leggi con cui per esse si aggirano, andò prima di ogni altro di applicare le leggi della meccanica alla medicina, e il fece con sì felice successo, che il Boerhaave, nella prefazione premessa agli Opuscoli del Bellini, ristampati in Leyden nel 1717, afferma, che nella scienza della medicina non vi ha alcuno che si possa antiporre al Bellini, e appena uno o due che gli si possano paragonare, perchè egli si diede a studiare la natura medesima, non fingendo a capriccio, ma osservando minutamente ogni cosa, e spiegando tutti i fenomeni che nell'uomo o sano o infermo si veggono, secondo le infallibili leggi della meccanica, tratte dalla fabbrica del corpo umano e dalla natura degli umori che per esso vanno scorrendo (a). E che il Bellini fosse versatissimo nelle leggi della meccanica, si scuopre ancora dalla dimostrazione da lui data di quella proposizione ch'è stimata il principal fondamento di questa scienza, cioè che » la ragione de' momenti si compone dalle ragioni » delle forze assolute, e dalle distanze in cui » operano »; dimostrazione che Alessandro Marchetti spacciò poi come sua, e fu più volte cagion di contese forse non ancora finite. Intorno a che veggasi il Saggio più volte citato del senator Nelli (*p.* 85, ec.), e le lettere con cui l'avvocato Francesco Marchetti si è sforzato di difendere la memoria del suo genitore. Il Bellini, per ultimo, fu valoroso poeta italiano; ma di ciò sarà altrove luogo più opportuno a parlare.

(a) Monsig. Fabroni avverte ciò che prima di lui aveano accennato il dottor Targioni e il P. Niccolai (*Lezioni*, *t.* 1. *p.* 376), che par che il Bellini avesse idea di quella universale attrazione, il cui sistema rese poi tanto celebre il Newton: *Quantum vero late pateat*, dice monsig. Fabroni (*p.* 47), *haec via, quam naturalis contractionis nomine appellat Bellinius, pluribus ille exposuit in propositione L suorum Opusculorum, quem locum qui leget, non nulla ibi cum admiratione offendet, quae indicare et innuere videntur Newtonianam attractionem in terrestribus corporibus.*

XVII. *Guglielmo Riva ed altri anatomici.*

Sieguono ora alcuni altri anatomici che se non furono ugualmente famosi che il Malpighi e il Bellini, meritano nondimeno in questa Storia onorevol menzione. Parla brevemente M. Portal (*l. cit.*, *p.* 258) di Guglielmo Riva, astigiano, di cui, citando la testimonianza di monsignor Lancisi, afferma, che morì nel 1676 attaccato da una febbre pestilenziale, per essersi addormentato sotto una pianta nella Campagna Romana. Egli avverte, che l'Haller ne ha trovate in Gottinga 32 Tavole anatomiche le quali rappresentano molti feti mostruosi, e ove vedesi una nuova tavola de' vasi delle reni, a cui l'autore ha aggiunte alcune riflessioni chirurgiche. Egli qui non ne cita alcun'opera; ma altrove (*t.* 6, *par.* 2, *p.* 768) ne indica due osservazioni chirurgiche, stampate in Roma nel 1663 e nel 1664. Era di fatto il Riva di que' tempi in Roma, e l'abate Michelangelo Ricci, poi cardinale, scrivendo nel 1665 al principe Leopoldo, » Noi abbiamo qui, dice (*Lett.* » *ined.*, *t.* 2, *p.* 131), un certo signor Gugliel» mo Riva molto esercitato nelle cose dell'a» natomia, il quale ha radunato varie osser» vazioni, a fine di stamparle un giorno, e li » rami sono quasi tutti intagliati. Me le par» tecipò l'altro giorno, e le sentii con sommo » piacere, perchè le novità di Pecquet, Barto» lino ed altri moderni francamente esaminan» dole, mostra in fatto quali siano vere, e quali » false, scopre con anatomie reiterate che ha » fatte de' corpi umani ». Parecchie osservazioni chirurgiche del Riva sono inserite nel primo tomo dell'accademia de' Curiosi di Vienna, ed ivi egli è detto: *Jo. Gulielmus Riva Pedemontanus, Anatomicus Romanus celeberrimae Chisianae Legationis in Galliam, S. M. Christianissimae ac Pontificis Clementis IX Chirurgus* (a). Carlo Fracassati, professore di medi-

(a) Belle notizie intorno al Riva, che fu chirurgo del re di Francia, e del pontefice Clemente IX, e che morì in Roma a' 17 di ottobre del 1677, ci ha date il ch. signor dottore Antonio Mariocci, medico primario-soprannumero dell'Arcispedale della Consolazione in Roma, dirette al sig dottor Pietro Orlandi, e inserite nell'Antologia romana (1788, *lugl.*, *n.* 1, ec.). Io non mi arresterò che sopra due cose, le quali sono degne di più esatta considerazione. La prima è che, come abbiamo veduto accennarsi dal cardinale Ricci, egli aveva apparecchiati e fatti intagliare più rami di descrizioni anatomiche ch'ei disegnava di pubblicare; e di fatto nel suo testamento, da lui steso fin dal 1663, egli lasciò le sue *Opere d'Anato-*

cina, prima in Bologna sua patria, poscia in Pisa, e di cui abbiamo già fatta menzione, fu avuto in conto di valoroso anatomico, e diversi opuscoli se ne hanno alle stampe, e alcuni di essi inseriti nelle Transazioni filosofiche. M. Portal, dice (*l. cit., p.* 195), che essi sono molto inferiori a que' del Malpighi. Egli stesso però ne loda alcune osservazioni, e singolarmente il valore con cui combatte l' opinione del Willis sull' origine de' nervi e sulle funzioni vitali. Altre opere e altre notizie di questo scrittore si possono vedere presso il P. Orlandi (*Scritt. bologn., p.* 81) (*a*). Maggiori elogi fa M. Portal delle due opere anatomiche di Antonio Molinetti, veneziano (*l. cit., p.* 393). professore d' anatomia e di medicina in Padova, ove, con raro esempio, giunse ad avere fino a 1600 fiorni di stipendio (*Facciol., Fasti, pars* 3, *p.* 345), e morto nell' anno 1675. La prima è intorno a' cinque sentimenti del capo; la seconda è una descrizione di tutte le parti di esso. Il suddetto scrittore compendia le belle osservazioni da esso fatte singolarmente sull' occhio e sul cervello, e loda il congiugnere che ingegnosamente egli ha fatto la fisica coll' anatomia. Ei fa ancora onorevol menzione dell' Anatomia di Bernardo Genga, stampata in Roma la prima volta nel 1675, e i Commenti da lui pubblicati nel 1694 sugli Aforismi d' Ippocrate, che spettano alla chirurgia (*l. cit., p.* 508); e l' Anatomia dell'ossa di Domenico Gagliardi, stampata in Roma nel 1689, e ristampata in Leyden nel 1723, e la dice piena di riflessioni originali e degne di elogio (*t.* 4, *p.* 107, ec.); e finalmente le Osservazioni anatomico-mediche di Giambatista Fantoni, bibliotecario, medico e consigliere di Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, stampate in Torino per opera di Giovanni di lui figliuolo ed erede nel saper medico ed anatomico (*ib., p.* 229, 269) (*b*). E ciò basti degli scrittori d'anatomia, per dimostrare che questa scienza, anche nel secolo di cui scriviamo, dovette in gran parte all' Italia i nuovi felici progressi ch'ella venne facendo. Solo ad essi io aggiugnerò uno che, se

mia, cioè li rami intagliati della chilificazione, circolazione e linfilazione co' suoi scritti a ciò appartenenti al sig. Paolo Manfredi lettore di Sapienza, con condizione che nello spazio di un anno e mezzo dopo la sua morte dovesse darle alla luce, al qual fine gli fece un legato di cento scudi. Ma l' ordine del Riva, qualunque ragion se ne fosse, non fu eseguito, e quell' opera si conserva ora scritta in pergamena presso il suddetto signor dottor Pietro Orlandi, che fino dal 1 di marzo del 1788 si compiacque con sua lettera di darmene avviso. Essa ha per titolo: *Novissima et inaudita usque ad saeculum praesens extispicia circa phisico-anatomica de latice in animante a Jo: Guglielmo Riva Astense doctore in medicina romano anatomico, ec. jamdiu privatim ostensa, mox in theatro publico indigitata, observationibus modo novissimis ac aere exaratis illustrata figuris*, ec. colla dedica ad Alessandro VII, e vi si trovano sette Tavole anatomiche, le quali debbono essere diverse da quelle che si hanno in Gottinga; perciocchè di fatto nell'inventario fatto dopo la sua morte, oltre questa grand'opera si veggono indicati molti altri disegni d' anatomia. L'altra cosa degna d'osservazione intorno al Riva si è, ch'ei fu uno de' primi in Italia a tentare la trasfusione del sangue, e che fu forse il primo tra noi a tentarla negli uomini. Io non mi tratterrò qui a cercare a chi si debba la gloria di avere prima d'ogni altro tentata la trasfusione del sangue di un animale in un altro. Il dottor Giovanni Targioni Tozzetti riferisce i passi di diversi scrittori tedeschi, e inglesi, che prima della metà del secolo di cui trattiamo, l' aveano progettata, ed osserva che fino dal secolo precedente il Cardano ne aveva parlato, come di cosa da alcuni creduta possibile. Ei reca ancora un passo dell' opera di Domenico Folli da Poppi, in cui dice di avere avuto fino dal 1652 l' idea della trasfusione del sangue (*Aggrandimenti*, ec., *t.* 1, *p.* 261, ec.). Checchè sia di ciò, pare che il primo ad eseguirla in Italia fosse il celebre Geminiano Montanari, modenese. Nel Giornale de' Letterati d'Italia, stampato in Roma l' anno 1668, si parla (*p.* 91) della sperienza da lui fatta in Bologna in casa del Cassini nel maggio del 1667, in cui il sangue cavato totalmente ad un agnello, che perciò ne morì, fu trasfuso in un altro che visse sette mesi dopo, e si riporta una relazione fattane dal medesimo Montanari. Inoltre nello stesso anno 1668 fu stampata in Roma la relazione *Dell' Esperienze fatte in Inghilterra, Francia ed Italia intorno alla celebre e famosa trasfusione del sangue per tutto gennaio* 1668; e fu ristampata l' anno stesso in Bologna, colla continuazione fino a tutto il maggio del detto anno, della qual seconda edizione ha copia questa ducal biblioteca; e vi si narrano diverse esperienze fatte su ciò in Roma dal chirurgo Ippolito Magnani. Ma più ardito fu il Riva, il quale volle tentarla negli uomini e tre ne trovò che vi si sottomisero. Se ne ha la relazione stampata in un foglio volante, che conservasi nella Casanatense di Roma, scritta in latino, e autenticata da quattro medici testimoni di veduta, di cui mi ha trasmessa copia il sopralodato sig. dottor Orlandi. Dicesi in esso che nel dicembre del 1667 avea il Riva fatta la trasfusione del sangue di tre castrati in tre uomini con metodo più dolce di quello che usavasi in Francia e in Inghilterra, perchè facevasi *sine venae extractione vel excoriatione*, ma col solo foro usato nel salasso un po' più largo. Di questi tre uomini così curati, il primo, cioè il signor dottor Gianfrancesco Sinibaldi, in cui, essendo tisico marcio, nè potendosi cavargli sangue, l' operazione non potè riuscire, morì di quel male alcuni mesi dopo; un altro che da sedici giorni aveva continuamente la febbre, essendo essa cessata, era partito da Roma, nè più erasene udita novella; il terzo, che già da 36 giorni era travagliato da febbre terzana, il terzo giorno ne era rimasto libero. I nostri valorosi medici decideranno se queste sperienze bastino a provare utile la trasfusione del sangue, la quale però ebbe contraddittori in gran numero, e assai pochi seguaci. Ho voluto parlare con qualche estensione di queste sperienze, perchè esse, soltanto però negli animali, sono state più volte e felicemente rinnovate in questi ultimi anni da' valorosi professori di questa università nel palazzo di S. E. il sig. marchese Gherardo Rangone, magnanimo e intendentissimo protettore de' buoni studi.

(*a*) Veggasi ancora il dottor Gio. Targioni Tozzetti (*Aggrand.*, ec., *t.* 1, *p.* 270, ec., 294, ec.).

(*b*) A questi celebri anatomici devesi unire monsignor Giammaria Castellani nato in un luogo detto le Calcare nella diocesi d' Alba, ma nello Stato di Genova, medico primario dell' arcispedale di S. Spirito in Sassia, e professore d' anatomia e di chirurgia della Sapienza romana e archiatro di Gregorio XV, e morto l' anno 1655. Intorno a lui ha raccolte le più esatte notizie il sopralodato ch. signor dottor Pietro Orlandi, romano, e mi ha fatto l' onore d'indirizzarmele, inserendole nell' Antologia romana (1788, *dic.* n. 25, 26). Oltre qualche opuscolo anatomico da lui pubblicato, osserva egli che, per testimonianza dell' Allacci, scrittore contemporaneo, il Castellani formò alcune grandi e insigni tavole anatomiche, ed egli crede con ottime e ben fondate ragioni che siano quelle medesime che vanno sotto il nome di Pietro Berettini da Cortona, e che furono pubblicate la prima volta nel 1741 in Roma coi Commenti di Gaetano Petrioli, e poi ivi di nuovo nell' anno 1789 coi Commenti del dottor Francesco Petraglia; le quali tavole da alcuni erano state falsamente attribuite al Riva, di cui si è parlato poc' anzi, da altri al Veslingio. Abbiamo anche veduto altrove che a monsig. Castellani devesi la prima origine della biblioteca Casanatense.

non fece conoscere co'libri quanto ei ne sapesse, mostrollo col fatto, e in modo da farne stupire l'accademia delle Scienze in Parigi. Ei fu Gaetano Giulio Zumbo, siracusano, che nel 1701 presentò a quell'accademia una testa umana da lui formata di cera, in cui tutte le più minute parti, le vene, le arterie, i nervi, le glandole, i muscoli, vi si vedevano espresse, ed ogni cosa colorita al naturale (*Hist. de l'Acad., an.* 1701, *p.* 57). Ei morì poco appresso, e l'accademia pianse la perdita dell'ammirabile segreto di cui egli aveva usato in quel sì raro lavoro. Questo medesimo artefice, essendo in Genova, aveva lavorato in cera una Natività del Redentore e una Deposizion dalla Croce, opere ammendue maravigliose, che furono poi trasportate a Parigi, e delle quali leggesi la descrizione nel *Journal des Savans* (*an.* 1701 *Suppl., p.* 450, ec.).

XVIII. *Si annoverano alcuni scrittori di medicina.*

Nè meno felice fu lo stato dell'arte medica, la quale essendo coll'anatomia sì strettamente congiunta, dee necessariamente o fiorire con essa, o con essa giacere dimenticata e negletta. Più copiosa ancora che quella degli anatomici è la serie de' medici; e perciò più ancora ci è qui necessario l'usare di una prudente scelta, lasciando in disparte quelli che scrissero di medicina, solo perchè vollero farsi autori, accennando coloro il nome de' quali è ancora in qualche venerazione, ed alquanto più a lungo stendendoci nel ragionare di quelli di cui è più chiara la fama. Fortunato Fedeli, siciliano, morto in età di 80 anni nel 1630, fu il primo che adattasse la medicina agli usi legali, scrivendo l'opera che ha per titolo: *De Relationibus Medicorum libri quatuor, in quibus ea omnia, quae in forensibus ac publicis causis medici referre solent, plenissime traduntur*, che fu stampata prima in Palermo nel 1602, e fu creduta degna di essere ristampata in Lipsia nell'anno 1674, oltre alcune altre opere mediche da lui pubblicate, che si annoverano dal Mongitore (*Bibl. sicula, t.* 1, *p.* 199). Giambatista Codronchi, medico imolese, si accinse, forse prima d'ogni altro, a scrivere le Effemeridi annuali delle malattie; e l'anno 1603 stampò in Bologna la descrizione e l'esame di quelle che l'anno precedente si erano vedute in Imola. Di lui ancora si ha un Trattato su' difetti della voce, stampato fino dal 1597 in Francfort. Bartolommeo Castelli fu il primo autore di un Lessico medico latino e greco, di cui dopo la prima edizione veneta del 1607 annovera l'Haller fino a 13 altre edizioni, nelle quali da alcuni esso fu poscia di molto accresciuto (*Bibl. botan., t.* 1, *p.* 438). Di Marsilio Cagnati, veronese, che fu medico di molto nome in Roma, ci ha lasciato un grande elogio l'Eritreo (*Pinacoth., pars* 1, *p.* 97), e dopo lui il marchese Maffei (*Ver. ill., par.* 2, *p.* 379), che ne accenna le molte opere date in luce. Prospero Marziani, sassolese, che al tempo medesimo esercitava la medicina in Roma, avendo scritto alcune annotazioni sulle opere del Cagnati, queste furono censurate e riprese da due altri medici Aezio Cleto e Giovanni Manelfi. Ma in difesa del padre, morto nel 1622, sorse Francesco Marziani di lui figliuolo, e con una sua opera intitolata *Anti-paralogismus*, stampata nello stesso anno, difese il padre insieme ed il Cagnati. Di Prospero abbiamo di fresco avute assai esatte notizie scritte dal signor Cammillo Baggi ed inserite in questo Giornale di Modena (*t.* 13), ove anche si annoverano diverse opere da lui pubblicate, e si riferiscono gli elogi che altri scrittori di medicina ne hanno fatti. Due assai pregiate Dissertazioni pubblicò ne' primi anni del secolo Domenico Terillo, medico veneziano, una sulle cagioni della morte improvvisa, l'altra sull'uso de' vescicanti. È ancora in pregio tra' medici l'opera di Tommaso Cornacchini d'Arezzo, stampata in Arezzo nell'anno 1607, col titolo *Medicina practica rationalis et empyrica*, in cui assai esattamente descrive le malattie, e saggiamente ne propone i rimedi.

XIX. *Notizie di Girolamo Mercuri.*

Di mezzo a questi medici un altro ci si fa innanzi che, pe' libri da lui pubblicati e per le vicende della sua vita, è degno di particolar ricordanza. Ei fu Girolamo Mercuri, romano, di cui a lungo ragionano, dopo altri scrittori, i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed., t.* 2, *p.* 38). In età giovanile fu alle università di Bologna e di Padova, ed attese principalmente allo studio della medicina, in cui tra gli altri maestri ebbe Giulio Cesare Aranzi, da noi nominato nella Storia del secolo precedente. Entrò poscia nell'Ordine dei Predicatori, e si rivolse allora agli studi propri della nuova sua professione, ma senza abbandonare la medicina, cui non solo continuò a coltivare, ma dièssi ancora ad esercitarla, singolarmente in Milano, ov' era da molti richiesto nelle loro malattie. Un religioso medico era un oggetto troppo straordinario e perciò il Mercuri divenne presto il bersaglio delle dicerie di molti; ed egli, sdegnato al vedersi ancora tra i suoi non curato, anzi, come a lui parve, perseguitato per l'esercitare ch'ei faceva la medicina, gittato l'abito religioso, fuggì dal chiostro, ed andò aggirandosi per diverse provincie, prendendo allora invece di quel di Girolamo il nome di Scipione, ch' era quello probabilmente che aveva ricevuto nascendo. Ei corse allora quasi tutta l'Europa; perciocchè racconta egli stesso di essere stato due anni in Francia col carattere di medico di Girolamo Lodrone, comandante delle truppe tedesche sotto Anna di Gioiosa, di avere soggiornato anche in Ispagna, e di avere esercitata la medicina in diverse città d'Italia. Per vari anni fu in Peschiera sul Veronese, ov' egli si vanta di aver preservati molti di quegli abitanti dalla insalubrità dell'aria, a cui quel castello era soggetto; ed ivi ancora aveva egli fatto acquisto

di un picciolo podere per passarvi in pace la sua vecchiezza. Ma pentito finalmente dell'errore commesso nell'abbandonare la Religione, ed ottenuto il perdono del suo fallo, ad essa fece ritorno circa il principio del secolo XVII, ed in essa poi visse costantemente riparando con una non ordinaria pietà gli antichi suoi errori, finchè circa il 1615 chinse i suoi giorni in Roma. I suddetti scrittori ci danno il catalogo delle opere da lui pubblicate, fra le quali le più utili alla medicina sono la *Commare o Raccoglitrice*, opera più volte stampata, nella quale descrive minutamente i diversi casi che possono nascere ne' parti, ed il metodo che dee in essi tenersi; e quella intitolata *Degli errori popolari d'Italia*, in cui ragiona dei falli che spesso commettono i medici o nel prevenire, o nel conoscere, o nel curare le malattie; e benchè usi di uno stile diffuso troppo ed incolto, propone nondimeno riflessioni ed esperienze che possono essere nella medicina di molto uso.

XX. *Di Santorio Santorio.*

Niuno però de' medici finor nominati è celebre ne' fasti di questa scienza per importanti scoperte e per nuovo sistema in essa introdotto. Non è così Santorio Santorio, a cui la sua Medicina statica ha acquistato un tal nome, che, finchè quest'arte sarà conosciuta, vivrà immortale. Egli era natio di Capo d'Istria, ed aveva fatti i suoi studi in Padova, ove ebbe la laurea. Dopo avere esercitata per alcuni anni la medicina in Venezia, nel 1611 fu chiamato alla prima cattedra di medicina teorica nella suddetta università (*Facciolati, Fasti, pars* 3, *p.* 244) collo stipendio prima di 800 poscia di 1500 fiorini. Ivi diedesi egli a fare le osservazioni che poscia espose nell'opera poc'anzi accennata. Benchè gli antichi medici avessero scritto sulla traspirazione, ed un trattato di essa avesse pubblicato il celebre cardinal Niccolò da Cusa, niuno però aveva fatte sopra essa quelle sì esatte riflessioni che vi fece il Santorio, nè avevane formato un compito sistema. Egli ne esaminò la necessità e la quantità, e mostrò che la materia che per essa si evacua, è maggiore di quella che si fa per tutte le altre evacuazioni insieme; osservò le diverse maniere con cui essa siegue; calcolò la proporzione ch'essa ha col cibo e colla bevanda, con riguardo però alla diversità del clima, della stagione, della complessione, dell'età; le diverse vicende a cui essa è soggetta, secondo i diversi stati del corpo; e gli utili o danposi effetti che alla sanità ne derivano. La bilancia da lui ideata per fare tutte queste sperienze, e di cui egli servivasi continuamente, gli agevolò l'accertare le osservazioni che su ciò egli andava facendo, e che poscia egli descrisse nella sua *Medicina statica*, stampata la prima volta in Venezia nel 1614. Poche opere mediche hanno avuto applauso uguale a questa ed ugual numero di edizioni. Fino a venti ne annovera M. Portal (*t.* 2, *p.* 389), e forse più altre se ne potrebbono aggiugnere. Fu tradotta anche in italiano, in francese, in tedesco ed in inglese e parecchi medici valorosi l'hanno illustrata con note. Dello stesso autore abbiamo ancora i Commenti sulla prima parte del Canone d'Avicenna, un trattato sul taglio della pietra, un'opera intitolata *Methodus vitandorum errorum omnium qui committi possunt in arte medica*, ed alcune altre accennate dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav., t.* 1, *p.* 362); e benchè esse non siano pregiate come la prima, vi si contengono nondimeno parecchie osservazioni alla medicina assai utili. Egli era ingegnosissimo nell'ideare e nel fabbricare diversi strumenti alla stessa arte opportuni. Alcuni ferri per estrarre la pietra, una macchina per prendere i bagni, un letto di nuova foggia pei feriti, alcuni termometri per conoscere il grado di calore negl'infermi, una macchina per iscoprire la diversità de' polsi, ed altri diversi stromenti ch'ei descrive nelle sue opere, sono pruova della fecondità del suo ingegno. Non è perciò a stupire ch'ei fosse richiesto da molti nelle loro malattie, e che perciò, dopo tredici anni, lasciasse la cattedra per passare a Venezia. Il senato però non volle che a lui fosse o tolto o sminuito l'ampio stipendio di cui prima godeva. Morì in Venezia in età di 75 anni, a' 24 di febbraio del 1636; e nel chiostro dei Servi, ove fu sepolto, gli venne innalzata una statua di marmo ad eterna memoria di un uomo che tanto aveva illustrata la medicina.

XXI. *Di più altri medici.*

Quando il Santorio da Padova passò a Venezia, ebbe nella sua cattedra per successore il conte e cavaliere Pompeo Caimo, udinese, il quale prima era stato professore e medico in Roma (*a*), ma più felice, come narrasi dall'Eritreo (*Pinacothec., pars* 1, *p.* 48), nell'insegnar dalla cattedra, che nell'assistere agli infermi. Egli ebbe ivi gravi inimicizie con Cesare Lagalla, napoletano, medico esso ancora famoso, di cui pure ci ha dato l'elogio il medesimo Eritreo (*ib., p.* 223). Ma chi crederebbe che le liti fra questi due medici fossero non già sulla spiegazione di qualche aforismo d'Ippocrate, o sul metodo di sanar qualche infermo, ma chi tra essi piacesse più alle donne? nel che il Caimo pretendeva per la sua rara bellezza di essere molto superiore al Lagalla, come narra lo stesso scrittore. Del Caimo parla a lungo il Papadopoli, che ne annovera ancora le opere, e racconta (*l. cit., p.* 361), che nel 1631 infierendo la peste in Padova, egli non si diè già al servigio degli appestati, come narra M. Portal (*l. cit., p.* 458), ma ritirossi alla patria, nè perciò potè schivare la

(*a*) Il Mandosio ha annoverato il Caimo tra' medici di Paolo V. Ma il sig. abate Marini lo ha escluso dal loro catalogo, benchè ei creda non abbastanza fondato ciò che narrasi dall'Eritreo, ch'ei ricusasse quell'impiego, a cui dal pontefice era stato invitato, mosso da superstizioni astrologiche (*Degli Archiatri pontif. ec. t.* 1, *p.* 49).

morte, che il rapì l'anno stesso, contandone egli 63 di età. Molte opere mediche abbiamo parimenti di Giovanni Manelfi, medico assai accreditato in Roma a' tempi di Urbano VIII, fra le quali merita di essere rammentata per la natura dell' argomento quella *De fletu et lacrimis*, e di Giulio Cesare Chiodini o Claudino, bolognese, professore nell' università della sua patria; e tra esse sono celebri quella singolarmente *De ingressu ad infirmos*, e quella intitolata *Empyrica rationalis*, che fu poi pubblicata da Giulio Cesare, il Giovane (*V. Orlandi, Scritt. bologn., p.* 180; *Fantuzzi, Scritt. bologn., t.* 3. *p.* 157). Paolo Zacchia, romano, fu uno de' più dotti medici dell' età sua, ed il sapere ne fu tanto più ammirabile, quanto più si stese a ogni genere d'erudizione, e non solo alle scienze, ma alla pittura ancora, alla musica, alla poesia, all' eloquenza. Fu medico del pontefice Innocenzo X, e visse fino al 1659, in cui, in età di 75 anni, venne a morte. Le opere da lui composte e date alla luce si annoverano in parte dall' Allacci (*in Apibus urban.*), e più compitamente dal Mandosio (*Bibl. rom., t.* 1; *p.* 102, ec.), i quali ancora accennano, o riferiscono gli elogi con cui hanno di lui parlato molti scrittori di que' tempi. Fra queste opere sono le più pregiate quelle *De' Mali ipocondriaci, e Del Vitto quadragesimale*, scritte in lingua italiana. Ma maggior fama ancora egli ottenne colle sue *Questioni medico-legali*, di cui si fecero varie edizioni, e quella singolarmente del 1688 in Francfort in tre tomi in folio. M. Portal sembra che non sappia finire di lodare quell' opera (*l. cit., p.* 419). Ei dice che è una delle migliori che i medici italiani abbiano prodotte, e che noi possiamo vantarci di aver pubblicati intorno alla medicina i migliori libri che si abbiano; ch' egli ha composta quest' opera in favore de' giureconsulti destinati a decidere di questioni medico-legali, ed in favore de' medici obbligati dal loro stato a far relazioni alla giustizia; ch' egli è osservatore giudizioso ed esatto, e versatissimo nell' anatomia, sulla quale ei ha date importantissime osservazioni; aggiugne, che nell' esercizio della medicina non è possibile l' essere privo di una tal opera; invita que' che non l' hanno a farne l'acquisto; dice, che sarebbe a bramare ch' essa fosse spiegata nelle diverse scuole della Francia, e che aggiungendovi alcune particolarità, tratte dalle leggi di ciascheduna provincia, si avrebbe in essa un corpo perfetto di medicina legale.

XXII. *Medici nel regno di Napoli.*

Molti famosi medici ebbe in questo secolo il regno di Napoli; ma di tre soli, che furono, per avventura, i più illustri, io dirò brevemente. E sia il primo Leonardo da Capoa. Egli insieme con Cornelio, da noi nel precedente capo lodato, si affaticò a sbandire da quella provincia l'antica barbarie, ed a spargervi le nuove scoperte de' recenti filosofi. Fu ivi professore di medicina e di filosofia, e coltivò ancora la storia naturale; del quale suo studio diè pruova al pubblico nelle sue Lezioni intorno alla natura delle Mofete. Libero da' pregiudizi che anche nelle scienze si sogliono introdurre, oltre il *Parere sopra l' origine e il progresso della Medicina*, stampato in Napoli nel 1681, pubblicò ivi ancora otto anni appresso i *Ragionamenti intorno all' incertezza de' medicamenti*, ne' quali agli encomiatori di questa scienza è sembrato ch'ei l'abbia oltre il dovere depressa. Di qualche altra opera da lui pubblicata, e di alcune appartenenti alla poesia ch' egli aveva composte, o che gli furono involate, veggasi la Vita di esso scritta da Niccolò Amenta, e inserita tra quelle degli Arcadi illustri. Luca Tozzi, nato in Aversa nel 1638, fu egli ancora professore di molto grido nell'università di Napoli; e tal fama era sparsa di lui per l' Italia, che l' università di Padova lo invitò alla cattedra di medicina. Ma egli non volle allora abbandonare il regno, di cui fu fatto regio protomedico generale. Nel 1695 fu chiamato a Roma a succedere al gran Malpighi nella carica di medico del pontefice Innocenzo XII, da cui fu anche nominato suo cameriere, e professore di medicina nella Sapienza. Dopo la morte di questo pontefice, ei fu destinato ad essere primo medico del re di Spagna Carlo II, e già erasi posto in viaggio verso Madrid; ma giunto a Milano, e udita ivi la morte di quel monarca, volse i passi addietro, e tornossene a Napoli, ove poscia morì nel 1717. Oltre un Discorso della Cometa, da lui stampato in età giovanile nel 1664, ei pubblicò un Corso intero di Medicina, diviso in due parti, nella prima delle quali comprendesi la teorica, la pratica nella seconda; alcuni Commenti sugli Aforismi d' Ippocrate, un Trattato sul Caffè, sul The e sul Cioccolate, e alcuni altri opuscoli. Finalmente Luca Antonio Porzio, nato nel 1737 in Positano nella Costa d' Amalfi, fu dapprima professore in Napoli, indi nel 1670 nella Sapienza di Roma; di là passò a Venezia, e nel 1684 in Allemagna, e soggiornò per alcuni anni in Vienna. Ma provandone poscia quel clima alla sua salute nocivo, ripatriò, ed ebbe in Napoli la cattedra d' anatomia, cui sostenne fin verso il 1715. Molte sono le opere fisiche e mediche e di storia naturale da lui composte, delle quali si può vederne il catalogo nelle Biblioteche napoletane. Io accennerò solo quella da lui stampata in Vienna col titolo *De militis in castris sanitate tuenda*, nella quale fu egli il primo che rivolgesse agli usi militari la medicina.

XXIII. *Elogio di Giorgio Baglivi.*

Un famoso medico raguseo, ma allevato e vissuto sempre in Italia, deve egli pure avere in questa Storia quell' onorevole luogo che al raro di lui merito è per ogni riguardo dovuto. Ei fu Giorgio Baglivi, che, nato in Ragusa circa il 1669, e trasportato in età fanciullesca a Lecce, ivi, e poi anche in Salerno, in Napoli ed in Bologna con tal fervore e con tale feli-

sità si rivolse allo studio di questa scienza, che ottenne presto la fama di dottissimo medico. Stabilitosi quindi in Roma, vi ebbe nel 1695 la cattedra di chirurgia e di anatomia nella Sapienza, e la sostenne per più anni con sì grande onore, che ne divenne celebre il nome in ogni parte d'Europa. L'Imperiale Società d'Augusta e la Reale di Londra lo ammisero tra'loro soci, i più dotti uomini di quell'età ambirono di aver con lui commercio di lettere, e ne parlano con sentimenti di somma stima; ed i forastieri più illustri che venivano a Roma, non credevano di aver soddisfatto abbastanza all'erudita loro curiosità, se non conoscevano il Baglivi. Nel congresso letterario di monsig. Ciampini, e nella erudita conversazione di monsig. Marcello Severoli, a cui interveniva frequentemente, era considerato come uno da' principali ornamenti di quelle illustri adunanze, e così pure dell'Arcadia di Roma, benchè le sue troppo più serie occupazioni non gli permettessero il coltivar la poesia. Ma egli fu da immatura morte rapito nel più bel fiore della speranze, a' 17 di giugno dell'anno 1707, in età di soli 38 anni. Il conte Mazzuchelli, da cui abbiam tratte in compendio questa notizie, ci ha ancor dato il catalogo (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 51, ec.) di tutte le opere da lui composte e date alla luce, che oltre diverse particolari edizioni, furono anche fino ad undici volte almeno congiuntamente stampate. Fra esse si hanno in grande stima i due libri *De Praxi medica*, stampati la prima volta nel 1696, mentre egli era ancora in età assai giovanile, i quali talmente parvero opera d'uom consumato e maturo, che nacque dubbio in alcuni che il Baglivi, avendo trovata un'opera inedita di qualche valoroso medico, l'avesse spacciata qual sua, e forse il dubbio avrebbe trovata fede, se coll'altre sue opere ei non avesse poi sostenuta la fama che con quella erasi conciliato. Molte delle opere del Baglivi appartengono all'anatomia, e singolarmente i quattro libri *De Fibra motrice ac morbosa*, ne' quali però M. Portal si duole (*t.* 4, *p.* 249) che dopo avere disapprovati coloro che di ogni cosa formano sistema, si mostri egli pur non esente da questo difetto. Due accese vennero date al Baglivi riguardo a quest' opera, di aver fatta, cioè, sua la scoperta della dura meninge, che dicevasi osservata già dal celebre dott. Antonio Pacchioni, reggiano, e di essersi dato il vanto di aver prima di ogni altro trattato l'argomento *de morborum successionibus*, il quale già era stato trattato da un altro illustre medico reggiano, cioè da Giovanni Casalecchi, benchè l'opera di questo nè avesse allora, nè abbia mai veduta la luce. E il conte Mazzuchelli riflette, che il Baglivi si difese ben felicemente contro la prima accusa; ma che non è sì agevole il difenderlo dalla seconda (*a*).

(*a*) Del Casalecchi e del Pacchioni ho parlato a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 313; *t.* 3, *p.* 215); e questo secondo meriterebbe di esser qui rammentato con distinzione, se non appartenesse più al secolo nostro che al precedente.

XXIV. *Di Bernardino Ramazzini.*

Noi potremmo qui ancora inoltrarci a parlare di monsig. Giammaria Lancisi, romano, e di Giuseppe Lanzoni, ferrarese, che fin dagli ultimi anni del secolo di cui scriviamo, ottennero gran nome tra' medici, ma ammendue sopravvissero ancor più anni del secolo presente, non essendo morti che nel 1725 il primo, nel 1730 il secondo, e ad essi perciò deesi con più ragione dar luogo nella Storia de' nostri tempi. Io conchiuderò dunque la serie dei medici col ragionare di un dotto medico carpigiano, cioè del dottor Bernardino Ramazzini, che se non giunse ad uguagliar la fama di un Malpighi, di un Bellini e di un Santorio, per la moltitudine però, per la varietà e per l'erudizione delle sue opere, è meritevole di distinta menzione. La Vita che ne ha scritta il dottor Bartolommeo Ramazzini, di lui nipote, ed il bell'elogio degnissimo della pubblica luce che nell'anno 1777 ne ha recitato nel riaprimento di questa università di Modena il ch. sig. dottor Michele Araldi, ci agevoleranno il parlarne, e il dare idea de' lumi che su questa scienza egli sparse (*a*). Carpi fu la patria del Ramazzini, che ivi nacque nel 1633 da Bartolommeo e da Caterina Federzoni. Prima nelle scuole de' Gesuiti nella sua patria, poscia in Parma attese agli studi delle lettere e delle scienze, e della medicina principalmente, cui poscia praticò per alcuni anni in Roma. Nel 1671 si stabilì in Modena, ove nel 1682 avendo il duca Francesco II fondata l'università, ei ne fu eletto primo professore di medicina teorica, e recitò in quell'occasione l'orazione da noi altrove accennata. Nel tempo medesimo eccitossi tra lui ed il dottor Giannandrea Moneglia la famosa contesa sulla morte della marchesa Martellini Bagnesi, che molta scritture produsse da una parte e dall'altra, e nella quale il Ramazzini ebbe agio di far palese il molto suo sapere nell'arte medica, come si può vedere dalla diffusa relazione di tal contesa dataci dal Cinelli (*Bibl. volante*, *t.* 4, *p.* 114). In questa città fu ascritto all'accademia de' Dissonanti; perciocchè della poesia ancora dilettavasi il Ramazzini, ed oltre un Cantone tessuto co' versi di Virgilio in lode del re Luigi XIV, stampato qui nel 1677, alcune non ineleganti elegie se ne leggono nella poc'anzi citata Vita. Ma la medicina e la fisica ne formavano il principale studio e la più dolce occupazione. Nel 1690 cominciò a pubblicare le sue Osservazioni sulla costituzione e sulle malattie di quell anno, e continuò a farlo per quattro anni seguenti; e appena si sparse quest' opera ne' paesi stranieri, che grande fama ne venne all'autore, ed ei si vide onorevolmente ascritto all'accademia dei Curiosi della Natura di Vienna col gloriosis-

(*a*) Della vita e delle opere del Ramazzini si è parlato alquanto più stesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 240, ec.), e ne ha anche scritta elegantemente la Vita monsig. Fabroni (*Vitae Italor.* *t.* 14, *p.* 62).

simo titolo di terzo Ippocrate, e da tutti i più dotti medici dell'Europa altamente encomiato. I celebri fonti modenesi furono anche dal Ramazzini attentamente considerati; ed egli nell'anno 1691 ne pubblicò la descrizione, nella quale avendo egli, fra le altre cose, scoperto il plagio dell'inglese Burnet che nella sua *Teoria sacra della Terra* avea spacciato qual suo un capriccioso sistema ideato già dal Patrizi, come noi pure, parlando di esso, abbiamo osservato, quest'opera fu in Inghilterra accolta con tanto applauso, che venne tradotta in inglese, e di nuovo stampata. Più ancora si diede a vedere l'acuto ingegno del Ramazzini nelle sue Effemeridi barometriche, stampate in Modena nell'anno 1695, nelle quali avendo egli osservato l'abbassarsi che fa il mercurio ne' tubi, quando l'aria pregna di umori sembra esser più grave, ci si fa a spiegare il fenomeno; e a me, ugualmente che la spiegazione del Ramazzini, sembra ingegnosa l'osservazione che fa sopra essa il soprallodato dottor Araldi, di cui perciò non sarà discaro a chi legge che io rechi qui le parole: » Ei ne reca, dice, una sua spiegazio» ne, che oltre all'essere ingegnosissima, o io » molto m'inganno, o in sè rinchinde siccome » il germe d'una intera teoria, che sembra » assai più recente, e nata anzi solo a' dì no» stri, sopra la natura e le cagioni dell'eva» porazione; perchè congetturando egli, che » però l'atmosfera nelle accennate circostanze » s'alleggerisca, perchè il copioso umido, che » seco recano i venti portatori delle nuvole e » della pioggia, ne separa e precipita al basso » le particelle d'altra natura più massiccie e » pesanti raccolte in essa, e costrette a cedere » il luogo alle sopravvegnenti acque, di cui è » l'aria secondo esso avida e bibula sopra » modo, manifestamente si scorge ch'egli im» magina i vapori non già misti unicamente, e » sospesi, e nuotanti nell'aria, come pare che » fino a questi ultimi tempi siasi comunemente » opinato, ma sibbene ad essa strettamente » congiunti, e per una perfetta ed intima com» binazione accoppiati, e conseguentemente che » egli attribuisce all'aria stessa l'attività e la » forza di vero solvente; per cui essa dalle » sostanze pressochè tutte sparse sulla faccia » del globo stacchi le minime loro molecole, » ed a sè le attragga e le unisca, nelle quali » due proposizioni consistono appunto, se non » sono ingannato, le principali novità, cui si » pregiano di avere scoperto alcuni valenti fi» sici de' nostri dì ». Egli ebbe alcuni avversari della sua opinione, e fece loro l'onore, forse da essi non meritato, di rispondere alle loro obbiezioni. Ma ebbe anche il piacere di veder la sua opinione approvata dal gran Leibnizio, che alla teoria del Ramazzini aggiunse poscia chiarezza e perfezione maggiore. Io non farò un minuto catalogo di tutte le altre opere mediche del Ramazzini, fra le quali abbiamo ancora molte orazioni da lui dette in diverse occasioni. Ma due singolarmente furono da' dotti onorate di grandi encomi, cioè quella delle Malattie degli Artefici, a cui in una seconda edizione aggiunse un Trattato sulla sanità delle Monache, e quella della Conservazione de' Principi, da lui dedicata al figlio del duca Rinaldo I, allora principe ereditario, e poscia duca Francesco III. Sulla fine del 1699 fu il Ramazzini chiamato alla seconda cattedra di medicina nella università di Padova, e dieci anni appresso fu promosso alla prima con decreto onorevolissimo di quel senato, in cui si ordinava che, attesa la sua avanzata età e la cecità che travagliavalo da qualche anno, facesse quelle sole lezioni che a lui piacesse di fare. In questo frattempo, cioè nel 1706, ei fu ascritto all'Arcadia romana, e, ciò che per lui fu assai più glorioso, nel 1709 all'Accademia di Berlino. Ei visse fino all'età di 81 anni; e la morte il sorprese quasi nell'esercizio di insegnare; percioccbè a'5 di novembre del 1714, mentr'ei disponevasi ad andare all'università per tenervi scuola, colpito da apoplessia, dopo dodici ore finì di vivere, compianto da tutti quelli che conosciuto ne aveano ed ammirato non solo la molta dottrina, ma ancora le virtù dell'animo, e le amabili e dolci maniere che a tutti il rendevano carissimo.

XXV. *Scrittori di chirurgia.*

A compir questo capo rimane solo che diciamo di alcuni scrittori di chirurgia, de' quali però più scarsa è la copia, e men celebre è il nome. M. Portal reputa degna di lode la *Pratica chirurgica* e l'*Introduzione alla Chirurgia* d'Ippolito Parma, medico e chirurgo di Padova, stampate ammendue in latino, la prima in Venezia nel 1608, la seconda in Padova nel 1612 (*t.* 2, *p.* 308), e fa pur qualche elogio delle opere di Matteo Rossi e di Teodoro Baronio, cremonese (*ib.*, *p.* 312, ec.), e più ancora delle opere di Pietro Marchetti, che per molti anni fu professore di anatomia e di chirurgia nell'università di Padova sua patria (*t.* 3, *p.* 56). Ma uno de' più famosi tra gli scrittori di chirurgia, e forse il più benemerito di quest'arte nel secolo di cui ragioniamo, fu Cesare Magatti, di cui ha scritta la Vita Prospero di lui nipote (*a*). Era egli natio di Scandiano nel ducato di Reggio, ove nacque nel 1579 da Giorgio Magatti e da Claudia Mattacoda, famiglie ammendue in quel paese distinte. L'università di Bologna lo ebbe a suo allievo; e poichè ivi ricevette la laurea nel 1597, passò a Roma, ove attese principalmente all'anatomia e alla chirurgia, e indi, tornato in patria, diedesi ad esercitare la seconda con sì felici successi, che il marchese Bentivoglio credette di recar gran vantaggio all'università di Ferrara sua patria, facendo che vi fosse condotto il Magatti per professore di chirurgia, e ne' cataloghi di essa ei vedesi infatti segnato fin dal 1612 (*Borsetti, Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 230). Tenne il Ma-

(*a*) Di Cesare, di Prospero e di Giambatista Magatti, e delle contese nate all'occasione del metodo di Cesare, si può vedere ciò che più a lungo si è detto nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 108).

gatti con sommo applauso e con uguale concorso la detta cattedra per alcuni anni; finchè, dopo una grave malattia, determinossi a lasciare il mondo, ed entrò nell'Ordine de' Cappuccini. Continuò nondimeno ad esercitare la sua arte fino al 1647, nel qual anno, essendo stato costretto a soggettarsi al taglio della pietra, e non essendo questo riuscito felicemente, diè fine a' suoi giorni. L'opera che il rendette allora famoso, e per cui egli è ancora in gran credito tra gl'intendenti dell'arte, è quella *De rara medicatione vulnerum*, stampata in Venezia fin dal 1616, e dopo altre edizioni ristampata in Lipsia nel 1733 con una prefazione in cui si espongono i meriti degl'Italiani verso la medicina e la chirurgia: »Egli è il primo au» tore », dice M. Portal (*t.* 2, *p.* 408), » che » abbia procurato di semplificare la chirur» gia. Le riflessioni ed i precetti ch'el dà per la » curazione delle piaghe, sono degno di un » profondo filosofo e di un attento osservatore » della natura. Fra le altre cose ei proscrive » l'uso delle taste e piumacciuoli, do' quali ei » non vuole che il chirurgo si serva, se non » quando si tratta di estrarre dalle piaghe qual» che corpo estraueo, o di ritardare la cica» trice di una piaga antica, o che serva di » spurgo di qualche umore morboso. Queste » riflessioni, dice il suddetto scrittore, sono » state trascurate per lo spazio di più di cento » anni, e non è gran tempo che i saggi chi» rurghi ne hanno conosciuto il pregio ». Ei siegue poscia a riferire alcune delle più importanti riflessioni che sulla cura delle ferite fa il Magatti; e avverte, che molte di esse sono state da' moderni chirurghi proposte come loro scoperte; mentre pur esse si trovano anche più minutamente spiegate nell'opera di questo scrittore. Fra gli altri il chirurgo Francesco Agostino Belloste al principio del nostro secolo ha fatto un grand'uso delle riflessioni del Magatti, il cui nome egli accenna soltanto nella sua prefazione, e ciò diede occasione al medico Dionigi Andrea Sancassani da Sassolo di stampare il suo libro intitolato *Lume all'Occhio*, in cui scoprì quanto il Belloste si fosse arricchito delle spoglie del chirurgo scandianese. Un altro chirurgo francese, cioè il Seunert, prese a confutare l'opera del Magatti, ed a lui perciò rispose Giambatista Magatti fratello di Cesare medico di professione. Ma il Sancassani vuole ch'esso fosse lavoro dello stesso Cesare, e che questi, essendo allora cappuccino, pubblicasse il libro sotto il nome di suo fratello. Di Giambatista si ha alle stampe un tomo di Considerazioni mediche scritte in latino e pubblicato in Bologna nel 1637, col titolo di tomo I, e l'autore infatti promettevane altri due, che poi non vider la luce; e forse sono quelli che conservansi mss. in questa biblioteca Estense, ma attribuiti a Prospero nominato poc'anzi, di cui pure abbiamo qui diciotto volumi mss. intitolati *Phantasmata medica et philosophica*, e quasi altrettanti di altre opere appartenenti a medicina, oltre alcune dissertazioni mediche del sopralodato Cesare. I quali codici sono pervenuti pochi anni sono a questa biblioteca per dono del cavaliere Antonio Vallisnieri figlio del celebre scrittore di storia naturale, nipote per parte di madre di Cesare Magatti.

CAPO IV

GIURISPRUDENZA CIVILE E CANONICA.

I. Questo studio ebbe molti, ma non molto illustri coltivatori.

Niun capo ci si è ancora offerto nel decorso di questa Storia digiuno e sterile al par di questo. Nè è già che scarso sia il numero degli scrittori italiani dell'una e dell'altra giurisprudenza, o che molti non ve ne abbia dei quali qualche particolar trattato sia tuttora tra' giureconsulti in gran pregio. Ma debbo io riempiere più pagine sol per dire che il tale ci diè un trattato su' debitori, il tal altro una dissertazione su' testimoni, o, che sarebbe peggio, schierare innanzi una innumerabile serie di commentatori e di consultori, e tessere così un noioso e inutile catalogo di titoli e di nomi? Io fuggo quelle fatiche che altro frutto non recano che quello d'infastidire a un tempo medesimo e me e chi legge. Mi lusingo perciò che i miei lettori mi sapran grado, se, dopo aver accennati i nomi d'alcuni de' quali la fama non è ancor del tutto perita, mi tratterrò solamente alquanto più a lungo nel ragionare di uno che fu tra' pochi che nel corso di questo secolo imitarono l'esempio del grande Alciati, valendosi dell'erudizione a rischiarare la giurisprudenza, cioè del celebre Gianvincenzo Gravina.

II. Se ne nominano alcuni più celebri.

Jacopo Antonio Marta, napoletano, che fin dal 1589 era stato professore di legge nella Sapienza di Roma (*Caraffa, de Gymn. rom.*, *t.* 2, *p.* 417), andò poscia aggirandosi per diverse università d'Italia, e fu ancora in Avignone, e se in ogni luogo ottenne fama di valoroso giureconsulto, diessi ancora a conoscere per uom capriccioso, fiero e incostante; ed a provarno la strana indole, basterebbe ciò che di lui si racconta, ch'ei non volle, cioè, in alcun luogo ricevere la laurea, benchè niuno più di lui affettasse il titolo di dottore, che di sua propria autorità erasi imposto. Fissossi finalmente in Padova, ove dal 1611 al 1617 fu professore di diritto canonico, e poscia fino al 1623, che fu l'ultimo di sua vita, di diritto civile (*Papadop., Hist. Gymn. patav., t.* 1, *p.* 268; *Facciol., Fasti, pars* 3, *p.* 94, 142). Molte opere diè in luce, e fra esse i giureconsulti fanno gran conto del trattato *De Clausulis* (*a*). Grande

(*a*) L'onore che il Marta col suo vasto sapere attesse a Napoli sua patria, fu a questa città confermato da molti altri dotti giureconsulti che vi nacquero e vi fiorirono, e che la rendettero per questi studi singolarmente rinomata in Italia. Fra essi merita distinta menzione Francesco di Andrea nato

e magnifico è l'elogio che l'Eritreo ci ha lasciato di Francesco Accarigi, sanese di patria, ma nato in Ancona (*Pinacoth., pars* 2, *n.* 25), che per più anni con sommo concorso di scolari e con istraordinario applauso fu professore di legge prima in Siena, poscia in Pisa, indi in Parma, chiamato colà dal duca Ranuccio collo stipendio di 1300 ducati, e finalmente di nuovo in Pisa collo stipendio di 1000 piastre, ove anche morì nel 1622. Di lui però non si ha alle stampe che un tomo di Allegazioni (*Mazzuch., Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 32). Con somiglianti lodi ei ragiona di Girolamo Lampugnani, milanese (*l. cit., par.* 2, *n.* 38), che dalla sua patria passato a Roma, vi tenne per più anni or pubblica or privata scuola di leggi; ma non ne dissimula insieme i difetti, e quello, singolarmente, di un soverchio amore del denaro. Finì di vivere in Roma nel 1644, dopo aver pubblicato soltanto un compendio dell'Introduzione alle Istituzioni insieme con un Trattato del modo di studiare l'uno e l'altro diritto, oltre alcune opere inedite che si accennano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 763, ec.). Bortolommeo Chesio, giureconsulto pisano, e autore di due opere, una intitolata *Interpretationes Juris*, stampata in Firenze nel 1650 e ristampata più altre volte, l'altra *Differentiae Juris*, pubblicata in Pisa nel 1665, è sembrato degno all'Heineccio di essere ricordato tra' pochi giureconsulti che in questo secolo seppero volgere l'erudizione a rischiarare le leggi, ed ei ne ha perciò fatto l'elogio, in cui però si duole che poco conosciuta ne sia la vita (*Op., t.* 3, *ed. Genev.*, 1748, *p.* 332, ec.) (*a*). Due cardinali si distinsero fra gli altri per la profonda loro dottrina nel diritto canonico, Francesco Maria Brancacci, napoletano, morto in età di 83 anni nel 1675, e Francesco Albizzi da Cesena, che giunse a' 91 anni di età, e finì di vivere nel 1684. De' gradi pe' quali essi giunsero all'onore della porpora, delle dignità da loro sostenute e delle opere da loro pubblicate, parla esattamente il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 1982, ec.; *t.* 1, *par.* 1, *p.* 341). E quelle singolarmente del cardinale Albizzi sulla Giurisdizione de' Cardinali nelle Chiese de' loro Titoli, sull'Incostanza nel ammettersi o no nel Diritto, e la Risposta alla Storia dell'Inquisizione di F. Paolo Sarpi, sono opere che fanno conoscere quanto profondamente fosse egli in questa scienza versato. Ma più celebri ancora sono le opere di Prospero Fagnani, cioè i Commenti da lui pubblicati su' cinque libri delle Decretali, che la prima volta uscirono alle stampe in Roma nel 1661 in tre tomi in folio. E tanto più fu ammirabile il sapere di questo scrittore, quanto era a lui più difficile l'acquistarlo; perciocchè in età di 44 anni avea già perduta interamente la vista, e continuò nondimeno a comporre quella grand'opera, a cui anche aggiunse uno de' migliori indici che in tal genere si abbiano. Egli morì in Roma, dov'era sempre vissuto e dove era stato carissimo a più pontefici, e principalmente ad Alessandro VII, nel 1678, in età di oltre ad 80 anni. Le Controversie forensi di Giambatista Ciarlini, carpigiano, arcidiacono nella sua patria, poi vicario della diocesi di Reggio, le molte opere del cardinale Giambatista di Luca natio di Venosa nel regno di Napoli, e morto nel 1683, le Osservazioni criminali, civili e miste di Giandomenico Rinaldi, le Controversie di Antonio Merenda, forlivese, le Opere canoniche dell'abate Ascanio Tamburini, del Passerini e di più altri, sono tutte utili agli studiosi di queste scienze, e onorevoli al nome de' loro autori, ma sulle quali non crediamo necessario il trattenerci in quest'opera a dir lungamente.

III. *Elogio di Gianvincenzo Gravina.*

Ma lasciamo questi ed altri somiglianti giureconsulti, per venire al famoso Gravina, cioè ad uno di quegli uomini di cui malagevole è a diffinire se più siano stati innalzati con elogi, o depressi con satire, e se più degni fossero de' primi, o delle seconde. Io mi varrò nel parlarne, e nel riferirne sì i pregi che i difetti, della Vita che elegantemente ne ha scritta monsignor Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell., dec.* 2, *p.* 107, ec.), a cui niuno, io credo, darà a questo luogo la taccia di scrittor sospetto e parziale. Rogiano, castello vicino a Cosenza nella Calabria, fu la patria di Giovanni, o, come ei si disse in latino, Giano Vincenzo Gravina. Gennaro Gravina e Anna Lombardo, famiglie onorate di quel paese, ne furono i genitori, da' quali nacque a' 21 di gennaro del 1664. Fu dato prima ad istruire a Gregorio Caroprese, da cui non solo fu introdotto nell'amena letteratura, ma anche negli studi della geometria e della filosofia, non già secondo i principii peripatetici, ma secondo que' del Telesio, del Mersenno e del Cartesio, la cui filosofia erasi in quelle provincie sparsa per opera principal-

l'anno 1625 in Ravello nella Costa d'Amalfi, uno de' più illustri e de' più eloquenti avvocati di Napoli, e sollevato ivi a ragguardevoli cariche, e morto nella Capitanata nel 1698. A lui singolarmente dovettesi il miglior gusto introdotto in quel regno nello studio della giurisprudenza, e l'avere, come già l'Alciati e il Cuiacio, adoperata a rischiarare le leggi, la storia e la critica. Ed era egli di fatto sollecito promotore non solo degli studi legali, ma degli altri ancora; e perciò adoperossi ed ottenne che la cattedra di matematica in quella università fosse data a Tommaso Cornelio; che vi si rinnovasse quella della lingua greca, e vi si istituisse quella dell'eloquenza; e che parecchie accademie fossero ivi o rinnovate o fondate. Di lui e delle molte opere da lui composte hanno recentemente parlato a lungo il Padre d'Afflitto (*Scritt. napol., t.* 1, *p.* 333, ec.) e il Giustiniani (*Scritt. legal. napol., t.* 1, *p.* 57). Presso questo secondo scrittore si potrà trovar notizia di molti altri celebri giureconsulti, de' quali la città di Napoli fu sempre fecondissima madre, e che così in questo di cui parliamo, come nel precedente secolo ebbero gran nome, quali furono Cammillo Borelli, Carlantonio Bottiglieri, Bartolommeo Camerario, Fabio Capece Galeotta, ec.

(*a*) Gio. Filippo Prati giureconsulto alessandrino fu uomo assai rinomato nella sua patria, e molte opere mss. se ne conservano ivi presso i marchesi Prati da lui discendenti. Ma non se ne ha alle stampe che un Consulto latino ivi pubblicato nel 1620 all'occasione di un progetto fatto dal dottor Francesco Guasco di un nuovo Ordine equestre, i cui soci dovevano essere sparsi per tutto il mondo.

mente di Tommaso Cornelio, come a suo luogo s' è detto. Passò indi a Napoli, ove, dopo essersi sempre più avanzato nello studio delle lettere greche e latine, si volse alla giurisprudenza civile e canonica: e non pago della maniera digiuna e barbara con cui essa insegnavasi, la adornò collo studio dell' erudizione, dell' antichità, della storia e anche della teologia. Nel 1688 si trasferì a Roma, ove fu accolto e tenuto per più anni in sua casa da Paolo Coardi, torinese. Frequentò ivi la letteraria adunanza di monsignor Ciampini, e fu uno de' primi fondatori dell' Arcadia, di cui gli venne dato l' incarico di stender le Leggi secondo l' antico stile delle romane Tavole. Ma da ciò nacquero i primi semi delle discordie che divisero per molti anni l' Arcadia; perciocchè essendosi il Gravina vantato di avere non solo stese, ma ideate ancor quelle Leggi, ciò punse gli altri fondatori, e il Crescimbeni principalmente, che n' era il primo, e fu il Gravina costretto a dichiarare pubblicamente che di quelle Leggi ei non era stato che l' estensore. Questa dichiarazione però, invece di acchetar le discordie, le avvivò maggiormente, innasprendo gli animi dell' una parte e dell' altra; e seguì per più anni quell' adunanza ad esser divisa in fazioni, delle quali il Gravina ed il Crescimbeni erano i capi. Su queste contese scrisse il Gravina una lettera al marchese Maffei, nella quale però monsignor Fabroni ci avverte che non prestiamo fede a tutto ciò che da esso si narra. E, a dir vero, come osserva lo stesso illustre scrittore, era il Gravina uomo facile all' eccesso a biasimare ugualmente che a lodare, ma al primo più che al secondo; e nel farlo non solo ei parlava liberamente, ma affettava ancora una cotal arroganza, per cui pareva che sprezzando gli altri tutti, non giudicasse alcuno degno di venir seco al confronto. Quindi ne venne l' odio di molti contro il Gravina, e quindi le pungentissime ed insieme elegantissime Satire di Settano, cioè di monsignor Lodovico Sergardi, contro di esso. Il Gravina mostrò dapprima di non curarle; ma poscia non potendo frenar lo sdegno, prese a scrivere alcune invettive ed alcuni iambi contro il suo avversario; ma vide egli stesso che le armi non erano uguali, e si astenne dal pubblicarle. Nel 1698 fu nominato professore di diritto civile nella Sapienza; e cinque anni dopo passò alla cattedra del diritto canonico, e poco appresso alla spiegazion del Decreto. Il metodo da lui tenuto nell' insegnar dalla cattedra fu conforme all' idea che si era formata di questo studio. Fuggiva le inutili dispute sul senso delle parole, e le scolastiche speculazioni, con cui la più parte de' giureconsulti avevano ingombrata questa poco felice scienza. Ma invece penetrando entro lo spirito delle Leggi, ne illustrava la teoria colle osservazioni tratte dagli antichi scrittori e co' lumi di una esatta critica e di una vastissima erudizione. Pareva che questo metodo dovesse esser sorgente di grandi applausi al Gravina, e condurre a lui gran numero di uditori. Ma o fosse che il faticoso studio che richiedeva un tal metodo, atterrisse gli scolari, o fosse che l' altera ed orgogliosa indole del maestro ne alienasse gli animi, o fosse anche che i raggiri de' suoi nimici ne allontanassero molti, ei non ebbe uditorio molto frequente, nè vide le sue lezioni accolte con quell' applauso che loro era dovuto.

IV. *Sue opere.*

Più felice successo ebbero le opere da lui pubblicate; ed io non parlerò qui nè di varj opuscoli, nè di molte orazioni di diverso argomento, che non son quelle a cui il Gravina debba la celebrità del suo nome. Il loro catalogo si può vedere presso il sopraccitato scrittore, tratto dall' edizione di tutte le opere di esso, fatta in Napoli nel 1756, in tre tomi in 4.° Quella delle Origini del Diritto civile, da lui scritta in latino, e stampata la prima volta in Lipsia nel 1708, poscia più correttamente in Napoli nel 1713, è opera classica, e che può sola bastare a renderne l' autore degno d' immortal lode. Egli in essa esamina l' origine e le vicende tutte del Diritto romano, tratta de' promulgatori, de' corrompitori, de' ristoratori delle leggi e delle opere loro; passa ad esaminare i principii del diritto naturale e di quel delle genti, mostra la connessione di esso col diritto civile, spiega gli avanzi del Codice Papiriano e delle dodici Tavole, e discende poscia di mano in mano alle leggi romane che appartengono al privato diritto. E benchè si conoscesse che molte cose egli aveva tolte interamente dal Cuiacio, dal Gottofredo, dal Manuzio e dal Sigonio, fu nondimeno quest'opera esaltata, come dovevasi, da tutti i dotti con somme lodi. All' edizione napoletana egli aggiunse un libro sull' Impero romano, in cui parve ch'ei superasse sè stesso. Anzi avevane scritto un altro sull'Impero romano germanico; ma così consigliato da prudenti amici, non volle darlo alla luce. Le Istituzioni dell' uno e dell' altro diritto, che pur se ne hanno alle stampe, furono pubblicate contro il voler dell' autore, il quale aveva disegno di darle in luce assai più accresciute e più ornate. Nè fu la sola giurisprudenza che si accingesse ad illustrare il Gravina. L' arte poetica ancora gli dee non poco, e i due libri *Della Ragion poetica*, e il libro *Della Tragedia*, il picciolo libretto *De Institutione Poetarum*, che dal ch. signor auditor Passeri è stato poi tradotto in lingua italiana ed illustrato con alcune note e con una nuova Vita dell' autore (*Nuova Racc. d'Opusc.*, *t.* 17), si annoverano giustamente tra' migliori e tra' più utili libri che su questo argomento si abbiano. Egli però fu uno tra coloro che quanto vagliono nel prescrivere le leggi per ben poetare, altrettanto sono infelici nel porle in esecuzione. Ei volle esser poeta, e oltre alcune altre rime, scrisse e pubblicò cinque tragedie; ed egli era persuaso che fossero esse eccellenti, e che fosse stato egli il primo a dare all' Italia l' esempio di tali componimenti. Ma meglio egli avrebbe provveduto alla sua gloria,

come riflette monsignor Fabroni, se, pago dei libri da esso scritti ad istruzione degli altri, non avesse voluto poetare a dispetto della natura. La morte del Caroprese, suo antico maestro, e l'istituirlo ch' egli aveva fatto suo erede, il ricondusse alla patria nel 1714; ma due anni appresso tornò a Roma, ed essendo stato con onorevoli condizioni invitato dalle più celebri università dell' Allemagna, il Gravina se ne scusò. Ma ben accettò egli l'invito fattogli dal duca di Savoia, Vittorio Amadeo II, a trasferirsi all' università di Torino, ove sarebbe stato non solo professore di legge, ma anche direttor generale di tutti gli studi; e già apparecchiavasi egli a partire sulla fine del 1717, quando acerbissimi dolori di stomaco il costrinsero a sospendere il viaggio. Pareva nondimeno eh' ei se ne riavesse; ma sul principio dell' anno seguente, assalitone di bel nuovo, a' 6 di gennaio finì di vivere tra le braccia del suo amatissimo scolaro il signor abate Pietro Metastasio, da lui nominato erede di tutti i suoi beni che aveva fuori della Calabria. Il signor Pierantonio Crevenna ha pubblicate due lettere (*Catal. raisonné, t. 4, p.* 128, ec.) scritte in occasione della morte del suo caro maestro da questo si celebre di lui discepolo, il cui nome solo, e la tenerezza che per lui mostrò il Gravina, basta a formare un magnifico elogio di questo illustre scrittore.

APPENDICE

AL CAPO SECONDO DEL LIBRO SECONDO

Che contiene due Memorie storiche sul Sistema del Galileo, ed una Lettera del conte Cesare Lucchesini all'Autore.

MEMORIA STORICA PRIMA

SUI PRIMI PROMOTORI DEL SISTEMA COPERNICANO

Recitata nell'Accademia de' Dissonanti a' 15 marzo 1792.

Non vi ha forse argomento che sì largo e spazioso campo aperto abbia ai moderni filosofi ed a' liberi pensatori ed a' Protestanti singolarmente, per riempiere i loro libri di amare invettive contro la Chiesa e contro i romani pontefici, quanto la persecuzione mossa all'immortal Galileo pel sistema copernicano da lui perfezionato e promosso. Alcuni di essi ci rappresentano quel venerabil vecchio, oggetto dell' ammirazione e degli applausi di tutta la colta Europa, carico di catene, gittato in un'oscura prigione, e, qual malfattore, abbandonato dai giudici alla crudeltà del carnefice, e soggettato ad ignominiosa tortura. Al leggere sì patetiche descrizioni si riempiono di raccapriccio e d'orrore coloro pe' quali il leggere ed il credere sono una cosa medesima; ne ripetono il dolente racconto a' loro amici, e si va in ogni parte esclamando, che il Galileo ci somministra uno de' più lagrimevoli esempi d'una ingiusta e crudele persecuzione. Io non voglio per ora intraprendere l'apologia de' tribunali romani; il che però da altri si è fatto felicemente, mostrando che non può negarsi, è vero, che troppo allora si seguissero in Roma i volgari pregiudizi, e che ne fosse effetto la proibizione del sistema copernicano, ma che tutti al Galileo si usarono que' riguardi che alla sua età, al suo carattere, al suo sapere erano dovuti; e che finalmente non fu la Chiesa, ma un secondario e non infallibile tribunale, da cui il detto sistema fu condannato. Per altra via io voglio oggi difendere la Corte romana nella condotta da essa tenuta a riguardo del sistema copernicano, e lasciando in disparte ciò che al Galileo appartiene, io stabilisco una proposizione che sembreravvi dapprima aver l'apparenza di paradosso, ma ch' io spero di dimostrarvi in tal modo, che chiaramente ne riconosciate l' evidente certezza. Io dico dunque, che prima de' tempi del Galileo i difensori del sistema copernicano da niuno ed in niun luogo furono più onorati che da' romani pontefici ed in Roma; e nel recarne le pruove mostrerovvi al tempo medesimo, che benchè i primi sostenitori di quel sistema fossero oltramontani, all'Italia però dovettero essi il sapere di cui si adornarono, e che noi possiamo in certo modo rimirarli non altrimenti che nostri; e che il sistema copernicano, nato nell'Allemagna, nell'Italia prima che altrove si divulgò, si sparse ed ebbe illustratori e seguaci. Eccovi, o signori, l' argomento della mia Dissertazione in questo memorabile e lieto giorno, in cui la nostra accademia, dopo avere oltre ad un secolo fatto all'Italia tutta conoscere quanto felicemente coltivinsi in Modena i poetici studi, e come spento ancora ne' Modenesi non sia quel vivace estro febeo che animò già i Sassi, i Molza, i Castelvetri, i Tassoni, comincia a spiegare più alto il volo ed a trattare più gravi argomenti, ed a mostrare con ciò che i Modenesi ben si ricordano di aver comune la patria co' Sadoleti, co' Cortesi, co' Sigoni, co' Montecuccoli, co' Montanari, co' Muratori, e che studiano di seguirne le gloriose vestigia. Così mi riesca di ragionare in tal modo, che a sì liete circostanze troppo male non corrisponda.

Voi non ignorate, o signori, che il primo a rinnovare il sistema dall'antica pittagorica scuola già adombrato, secondo il quale il Sole si sta fermo nel centro del mondo, e la Terra intorno ad esso si aggira, fu Niccolò da Cusa, così detto dal villaggio ov' egli nacque di bassa stirpe nella diocesi di Treveri l'anno 1401. Ei venne giovinetto in Italia, secondo l'uso allor comune agli Oltramontani che volevano cogli studi aspirare a' più sublimi onori, e nell'università di Padova ebbe l' onor della laurea. Bologna e Padova erano allora le due più rinomate università d'Europa, nè era lecito, di-

rei quasi, il lusingarsi di essere uomo di lettere a chi per qualche tempo almeno non avesse o dell'una o dell'altra frequentate le scuole. E al principio appunto del secolo XV, poco prima che il Cusa vi si recasse, era stato in Padova professore d'astronomia quel Biagio Pelacane, il cui sepolcro vedesi innanzi alla cattedrale di Parma, sua patria, con un lungo elogio, in cui se ne esalta singolarmente il sommo sapere nell'astronomia. Non è dunque improbabile che da lui avesse il Cusa le prime idee di quel sistema ch'ei poscia abbracciò, e venne, benchè rozzamente, spiegando in quella tra le sue opere ch'è intitolata *De docta ignorantia*, nella quale egli afferma, che la Terra si muove, ed il Sol resta fermo (*l.* 2, *c.* 11, 12); ed alla difficoltà che dal volgo si oppone, cioè, che noi non ci avveggiamo del moto che va essa facendo, risponde, come suol farsi anche oggi, che ciò avviene allo stesso modo con cui a chi naviga e tiene gli occhi fissi alla spiaggia, sembra che questa si muova e ch'ei rimangasi immobile.

Or questo libro, in cui egli osò di sostenere un'opinione che allor dovette sembrare sì strana, nol tenne già egli nascosto e sepolto nel suo scrigno, ma il rese pubblico, come allora si poteva, dedicandolo ad uno de' più celebri personaggi che avesse allora la Chiesa, cioè al cardinale Giuliano Cesarini, che era già stato suo maestro nel diritto canonico in Padova, e con cui il Cusa, fatto già arcidiacono di Liegi, erasi trovato presente al Concilio di Basilea l'anno 1431. Il libro del Cusa, dedicato ad un tal cardinale, dovette dunque aggirarsi tra le mani de' dotti, e la nuova opinione da lui proposta dovette essere frequente scopo dei loro ragionamenti; e molto più che allor quando il Cusa intervenne al sopraddetto Concilio, ad esso cominciò un suo trattato a mostrare la necessità di riforma nel Calendario, ed il disordine a cui esso già era condotto; ed erasi perciò in quella grande adunanza fatto conoscere il sapere astronomico dell'arcidiacono di Liegi, e la fama doveasena essere sparsa per ogni parte. E nondimeno tanto fu lungi che l'opinione da lui sostenuta intorno al sistema del mondo fosse a lui origine di alcuna molestia, che anzi ei si vide da' romani pontefici a' più alti gradi d'onor sollevato. Niccolò V, che tutti forse superò quanti mai furono i papi, nel fomentare gli studi e nel premiare gli studiosi, il nominò cardinale nel 1448, e gli conferì ancora il vescovado di Brixen; ed egli poscia, ed appresso lui Callisto III e Pio II, che gli succederono, dell'opera e del consiglio del cardinale di Cusa si valsero ne' più difficili affari e nelle più ardue legazioni, nè mai cessarono di onorarlo, di stimarlo e d'amarlo, finchè egli non venne a morte l'anno 1464. Nè deesi qui ommettere ciò che a pochi è noto, cioè che le opere del cardinale di Cusa furono la prima volta stampate in Italia l'anno 1502 in Corte Maggiore per opera del marchese Rolando Pallavicino, signore di quella terra, che con sua lettera dedicatoria le indirizzò al celebre cardinale Giorgio d'Amboise. E ciò non ostante, non fuvvi chi accusasse quell'opera di mal sane opinioni, nè chi ne credesse sospetto d'eresia l'autore.

Eccovi dunque il primo rinnovatore del sistema che fu poi detto copernicano, favorito e premiato da'papi e dalla Corte romana, onorato dell'amicizia di un cardinale, e la cui opera in un altro cardinale trova un rispettabile mecenate. Ma ciò non basta. Questo sistema rozzamente adombrato dal Cusa, fu poco appresso a maggior perfezione ed a maggior evidenza condotto da Niccolò Copernico. E Niccolò Copernico ancora ebbe in ciò il favore e la protezione de' papi e della Corte romana. Piacciavi, o signori, di venir meco seguendo le principali epoche della vita di questo grand'uomo, e voi non potrete non esserne pienamente convinti. Il Copernico nato in Thorn l'anno 1472, venne egli pure, come già il Cusa, ancor giovinetto in Italia, e nell'università di Bologna fece il consueto corso di studi. Eravi allora professore Domenico Maria Novara, ferrarese, uno de' più dotti astronomi, che di quel tempo fossero in Europa. Se questi avesse egli pure abbracciato il sistema della mobilità della Terra, non possiamo accertarlo. Sappiamo però, per testimonianza di Giorgio Gioachimo Retico, scolaro e compagno indivisibile del Copernico, che questi insieme col Novara occupavasi spesso in Bologna in fare osservazioni astronomiche, e che fatto conoscere per tal maniera il suo valore in questi studi, fu circa l'anno 1500 chiamato a Roma, e nominato pubblico professore di matematica Continuò ivi il Copernico le sue astronomiche osservazioni, e non è improbabile ch'egli cominciasse in Roma a formarsi nell'animo il suo sistema. Ma io non voglio affermare cosa, che appoggiata non sia ad autentici monumenti. Abbandonò il Copernico dopo qualche tempo Roma e l'Italia, ove però tal memoria rimase del suo molto sapere nelle cose astronomiche, che essendosi messo pochi anni dopo nuovo trattato della riforma del Calendario nel Concilio Lateranense tenuto a' tempi di Leone X, fra gli uomini dotti che in quell'occasione furono per lettera consultati, uno fu il Copernico. Questi frattanto, fatto canonico di Warmia, attese ivi tranquillamente a'suoi studi, e ivi veramente perfezionò e svolse il suo ingegnoso sistema, e compose la sua grand'opera *De revolutionibus orbium caelestium*. Ma egli ben conosceva che un sistema con cui egli ardiva di opporsi a un'opinione da tanti secoli stabilita nel mondo, e dall'autorità di tanti filosofi approvata, avrebbe trovati nimici e contraddittori in gran numero. Facevagli perciò d'uopo di autorevoli personaggi che lo animassero a non temere i popolari pregiudizi, e contro di essi colla loro protezione l'assicurassero. Or chi furono quelli a' quali dovette il Copernico la pubblicazione della sua opera e la sua sicurezza contro gl'invidi detrattori? Un cardinale, un vescovo ed un pontefice.

Il cardinal Niccolò Schonberg, vescovo di Capova, fu quegli a cui si dovette l'edizione dell' opera del Copernico. Questi nato nell' anno medesimo in cui nacque il Copernico, era poscia in età di 20 anni entrato nell' Ordine de' Predicatori, circostanza degna di riflessione, e che deve muoverci ad usare di una pietosa indulgenza verso alcuni dell' Ordine stesso, che con soverchio zelo declamarono poscia dal pulpito contro il Galileo illustratore e perfezionatore di quel sistema che da un antico loro confratello era stato sostenuto e promosso. Pare che il cardinale non avesse conosciuto mai di presenza questo celebre astronomo; perciocchè nella lettera che ei da Roma gli scrive il 1 giorno di novembre dell' anno 1536, e che va innanzi alla grand' opera del Copernico, dice soltanto di aver udito celebrare da molti il profondo sapere di cui era fornito, ed esporre il sistema astronomico da lui ideato, di cui nella lettera stessa fa un breve compendio. Quindi caldamente il prega a non voler tener sepolto più lungamente un sì pregevol lavoro, e a mandargli il suo libro sopra la Sfera, o qualunque altra cosa ad esso appartenga; e aggiugne, che perciò aveva già ordinato a un certo Teodorico da Redek, che tutta quell' opera facesse interamente copiare a sue spese, ed a Roma gliela trasmettesse. Forse il Copernico si disponeva a soddisfare al desiderio del cardinale; ma essendo questi venuto a morte nel seguente anno 1537, pare ch' egli non sapesse ancora determinarsi ad esporre alla pubblica luce le nuove sue opinioni. Certo noi sappiamo dallo stesso Copernico, che più e più volte convenne replicar le preghiere e le istanze che perciò gli venivano fatte. Così egli ci assicura nella lettera dedicatoria, di cui fra poco farò parola, nella quale oltre il cardinale di Schonberg, nomina anche l' altro prelato da cui veniva continuamente stimolato a dare alla luce il suo libro, cioè, Tidemanno Gisio, vescovo di Culma: » Gli amici, dice egli, mi hanno » finalmente dopo lunghi contrasti e dopo molte » difficoltà espugnato ». Fra' quali il primo fu il cardinale Niccolò Schonberg, vescovo di Capova, nomo in ogni genere di dottrina insigne, » e presso a lui il mio amantissimo Ti- » demanno Gisio, vescovo di Culma, uomo, » com' egli è, studiosissimo delle sacre lettere » e di ogni letteratura, il quale spesso con » lettere e talvolta ancora con rimbrotti mi » ha esortato e sospinto a pubblicar questo » libro ».

Determinossi dunque finalmente il Copernico a pubblicarlo. Molto di protezione e di favore poteva egli sperare alla sua opera dal vescovo e da' tanti altri uomini dotti che a pubblicarla l' avevano indotto. Un più autorevole mecenate volle ei procacciarle, e scelse quello di cui nell' ecclesiastica gerarchia non poteva avere il più grande, dico il pontefice Paolo III. La lettera dedicatoria con cui egli gliela offre, tutta rivolgesi sulla novità e sulle difficoltà dell' argomento, e sulle ragioni che a immaginare questo nuovo sistema l' avevano condotto. Nelle lodi di Paolo non si stende sì a lungo, come di far si costuma nelle moderne lettere dedicatorie; ma ne forma in breve un luminoso elogio, dicendo, che anche in quel suo rimoto angolo della terra in cui egli viveva, sapevasi che Paolo III non solo per la sublime sua dignità, ma anche per l' amore di tutte le scienze, e della matematica singolarmente, sopra tutti si sollevava. Sappiamo di fatto che Paolo III fu uno de'più eruditi pontefici che sedessero sulla cattedra di S. Pietro. E a provarcelo, bastar potrebbe l' immagine che di lui, mentre era cardinale, ci ha lasciata l' Ariosto, dipingendolo circondato da tutti i più dotti uomini dell' età sua:

> *Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:*
> *O dotta compagnia che seco mena!*
> *Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese*
> *Filippo, il Volterrano, il Maddalena,*
> *Blosio, Pierio, il Vida Cremonese*
> *D' alta facondia inessiccabil vena,*
> *E Lascari, e Musuro, e Navagero,*
> *E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.*
>
> Orl., c. 46, st. 13.

Celio Calcagnini ancora, di cui dovrò parlare tra poco, loda altamente i gravi e seriosi studi di Paolo III, e il disputar ch' ei sovente faceva or in latino, or in greco sulle più astruse quistioni della filosofia (*Epist.*, *l.* 16, *p.* 216). Ma l' astronomia era quella di cui singolarmente compiacevasi questo pontefice; e oltre la testimonianza del Copernico, poc' anzi recata, abbiamo quella del gran Fracastoro, che un altro sistema astronomico avendo immaginato, ch' egli svolse e spiegò nel suo Trattato degli Omocentrici, egli pure offrillo allo stesso pontefice con una sua lettera in cui afferma, che dopo gli affari della Religione, niuna cosa più stavagli a cuore che i filosofici studi, e gli astronomici singolarmente. E forse di qua ebbe origine l' accusa a lui data allora da alcuni, che anche dell' astrologia giudiciaria ei si occupasse. Io non so a qual fondamento appoggisi tale accusa. Ma ancorchè essa fosse appoggiata ad autorevoli pruove, non sarebbe a stupire se in un secolo in cui più altri uomini grandi, e tra essi il celebre Giambatista Porta, e anche nel secol seguente il dottissimo Buonaventura Cavalieri, non ebbero coraggio a sollevarsi contro i volgari pregiudizi, e crederon le stelle presaghe dell' avvenire, anche il pontefice Paolo III si lasciasse avvolgere in tale errore.

Sotto gli auspicii adunque di Paolo III uscì dalle stampe di Norimberga l' anno 1543 la grand' opera del Copernico. Egli non ebbe tempo a vedere per qual modo venisse essa accolta da' dotti; perciocchè appena ricevute le prime copie del libro, ei cadde infermo e morì. Nè Paolo III potè con qualche atto di generosa beneficenza mostrargli quanto ei gradisse e pregiasse quell' opera. Ciò che è certo si è, che l' opera del Copernico non fu allora chiamata ad esame, nè fu accusata di errore. Nè

è già che fin da que' tempi non si avesse sospetto che da alcuni potesse il sistema copernicano tacciarsi come contrario alla cattolica religione. Prima ancora che l' opera del Copernico uscisse alla luce, cioè fin dal 1540, Giorgio Schonero inviando a un suo amico la lettera con cui Giorgio Gioachimo Retico avevalo ragguagliato delle osservazioni astronomiche del Copernico, e del sistema da lui ideato, dice, che non essendo esso corrispondente al metodo nelle scuole finallora tenuto, poteva forse cadere in sospetto ancor d' eresia: *Licet*, dice egli dell' opuscolo del Retico, *consuetae hactenus docendi methodo non respondeat, positique non unico themate usitatis scholarum theoricis contrarius, et, ut Monachi dicerent, haereticus existimari*.

Ciò non ostante, o niun sollevossi contro il Copernico, o' sollevossi inutilmente; e l' opera di esso per quasi ottant' anni corse per le mani de' dotti immune da ogni censura. E solo l' anno 1620, allor quando già erano cominciate le controversie col Galileo, e fin dall'anno 1616 gli era stato ordinato di non sostener quel sistema, allor solamente per decreto dell' Inquisizione romana non fu già proscritta l' opera del Copernico, ma si comandò che a renderne lecita la lettura dovessero troncarsene e correggersene alcuni passi. Non è di questo luogo l' esaminare per qual ragione sì lungo tempo si differisse a trovar degna di correzione l' opera del Copernico. L' argomento di questa mia Dissertazione è solo il mostrarvi che il sistema copernicano fu nel suo nascere, o, a dir meglio, nel suo rinnovarsi, da' romani pontefici e dalla lor Corte favorito e protetto. In ve ne ho già recate più pruove, ma altre ancor ne rimangono.

L' opera dal Copernico, come vi dissi, solo l' anno 1543 fu pubblicata. Ma era frattanto già sparsa la voce delle astronomiche osservazioni da esso fatte, e del nuovo sistema da lui immaginato a spiegare i movimenti celesti. Avvenne frattanto, che il cardinale Ippolito d'Este, il Vecchio, verso il 1518 andossene in Ungheria, e seco condusse il celebre Celio Calcagnini. Era il cardinal Ippolito, più che della piacevolo letteratura, coltivatore studiosissimo delle gravi scienze e dell' astronomia principalmente. E ne abbiamo, oltre più altre pruove, la testimonianza dell'Ariosto, ove ce lo rappresenta in mezzo ad una scelta e numerosa corona d'nomini dotti, ed in atto di udirli disputare tra loro:

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra;
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quegli il ciel gli squadra.
Orl., c. 35, st. 4.

E forse a questo amore pe' gravi e seriosi studi dovette l'Ariosto quel non troppo gentil complimento con cui il cardinale, suo benefattore per altro ed amorevole mecenate, lo accolse, allor quando vennegli innanzi col suo *Furioso*. Io non so se il cardinale nel traversare l'Allemagna vedesse il Copernico, e con lui favellasse. Certo è bensì ch'ei conobbe Jacopo Ziegloro astronomo esso pure rinomatissimo, e che tornato in Italia, con replicati inviti a lui fatti per mezzo del Calcagnini medesimo, ottenne ch'ei venisse a Ferrara, ove, e poscia in Venezia ed in Roma visse più anni. Da lui è probabile che il Calcagnini prendesse notizia del copernicano sistema, ch'ei poscia, benchè non troppo felicemente, spiegò in quel suo trattatello: *Quod Caelum stet, terra autem moveatur*.

Ed eccovi, o signori, nel Calcagnini il primo Italiano che ardisse di sostenere, prima ancora della pubblicazione dell' opera del Copernico, il sistema copernicano. Or come fu egli accolto un uomo che riguardo all' astronomia poteva rimirarsi come un empio novatore pericoloso? Non solo niun romore contro lui sollevossi; ma essendosi egli recato a Roma a' tempi di Paolo III, ne fu con tale benignità ricevuto, che di ritorno a Ferrara gli indirizzò lettera di ossequioso ringraziamento; ed avendolo il papa onorato di cortese risposta, continuò il Calcagnini ad avere con lui commercio di lettere (*Op., p.* 216, ec.). Nè è già a credere che nota non fosse a Paolo III l'opinione del Calcagnini, perciocchè questi, scrivendogli, afferma, di averne ammirato singolarmente il profondo sapere ne' filosofici studi. E troppo perciò è probabile che nelle amichevoli conferenze che Paolo ebbe col Calcagnini, questi gli spiegasse le sue idee, e che il pontefice con quella stessa facilità con cui pochi anni appresso permise al Copernico di dedicargli la sua grand'opera, mostrando con ciò di approvarne il sistema, approvasse ancor l'opinione del Calcagnini.

E veramente aveva Paolo III, mentre era ancor cardinale, avuto sotto gli occhi un esempio per cui non poteva nascergli dubbio che lecito non fosse l' abbracciare quell' opinione. Aveva egli veduto il suo predecessore Clemente VII accogliere cortesemente negli orti vaticani un sostenitore del sistema copernicano, udirlo esporre il sistema medesimo innanzi ad amplissimi personaggi, e dargli un onorevole contrassegno del suo gradimento e della sua approvazione. Io dico cosa poco finor conosciuta, ma pur certissima, ed appoggiata a troppo autorevole documento. Giovanni Alberto Widmanstadio, che fu poscia celebre pe' suoi studi nelle lingue orientali, venuto a Roma l' anno 1533, cominciò a tenervi ragionamenti dell' opinion del Copernico, che benchè non ancor fatta pubblica colle stampe, doveva nondimeno essere notissima nell'Allemagna. Ebbene avviso Clemente, e volle ei medesimo udire per qual modo con tal sistema tutti si spiegassero i movimenti celesti. Chiamato perciò il Widmanstadio negli orti vaticani alla presenza di due nobilissimi cardinali Franciotto Orsini e Giovanni Salviati, di Giampietro Grassi, vescovo di Viterbo, e del proprio suo medico Matteo Corte, udillo svolgere ed a parte a parte dichiarare il sistema copernicano. E poichè ebbelo udito, a dare al Widmanstadio una pruova durevole del piacere con cui l'a-

veva ascoltato, fattosi recare un bel codice greco in cui contenevasi l'opera di Alessandro Afrodiseo *de sensu et sensibili*, gliene fe' dono, ed onorollo ancora co' titoli di suo segretario domestico e famigliare. Il detto codice tuttora si conserva nella elettorale biblioteca di Monaco, e vi si leggono le seguenti parole, con cui il Widmanstadio volle lasciar memoria di un fatto a lui tanto glorioso: *Clemens VII P. M. hunc Codicem mihi dono dedit anno* 1533. *Romae, postquam praesentibus Franciotto Ursino, Jo. Salviato cardinalibus, Jo. Petro episcopo Viterbiense, et Matthaeo Curtio medico physico in hortis Vaticanis Copernicanam de motu terrae sententiam explicavi. Johannes Albertus Widmanstadius cognomento Lucretius SS. D. N. secretarius domesticus et familiaris.*

Or raccogliendo le cose finor dette, o signori, parmi d'avervi dimostrato che il sistema copernicano ebbe ad approvatori ed a lodatori tre papi, Niccolò V, Clemente VII e Paolo III; tre cardinali, Cusa, Cesarini e Sconberg; che esso fu pubblicamente sostenuto negli orti vaticani, senza che alcuno vi si opponesse; e che quando venne alla pubblica luce, non ebbe altro mecenate che un papa. Or ditemi, per vostra fede, se siavi mai stata alcuna opinione filosofica che tanti contrassegni di approvazione abbia riportati da' papi e dalla Corte di Roma, quanti riportonne il sistema copernicano.

E nondimeno io debbo aggiungervi cosa che vi recherà ancora maggior maraviglia. Erano cominciate l'anno 1616 le controversie tra l'Inquisizione romana, ed il Galileo, ed a lui era stato ordinato di non difendere il sistema copernicano. L'anno seguente 1617 venne a morte in Bologna Giannantonio Magini, astronomo a que' tempi assai rinomato, e conveniva perciò a quella pontificia università provvedere di un nuovo professore d'astronomia. Or a chi credete voi, o signori, che si volgesse il pensiero? Al più dichiarato sostenitore, anzi all'ingegnoso perfezionatore del sistema copernicano, dico al celebre Giovanni Keplero, il quale già da 20 anni (perciocchè la prima opera astronomica da lui pubblicata appartiene all'anno 1596) erasi dichiarato apertamente in favor di Copernico. A lui a nome di quella celebre università fu offerta la cattedra di astronomia; e se molte ragioni che dal Keplero nella sua risposta si adducono, per non accettar quest'onore, non l'avessero distolto, sarebbesi veduto il secondo autore, per così dire, del sistema copernicano, condotto alla più celebre tra le università pontificie un anno dappoichè al Galileo erasi divietato il sostenere quel sistema.

La serie di questi fatti ch' io vi ho esposti finora, nell'atto medesimo in cui vi avrà chiaramente convinto di ciò che al principio del mio Ragionamento mi proposi di dimostrarvi, vi avrà insieme fatto nascere il dubbio, e mossi ad investigare tra voi stessi per qual ragione adunque ciò che non solo fu permesso, ma fu anche approvato nel Cusa, nel Copernico, nel Zieglero, nel Calcagnini, nel Widmanstadio fosse poi biasimato, punito e condannato nel Galileo. Ciò potrebb' essere l'argomento di un' altra Dissertazione, in cui potrebbesi forse mostrare che se il Galileo fosse stato alquanto men fervido sostenitore della sua opinione, e se diverse altre circostanze concorse non fossero a renderlo sospetto ed odioso a' tribunali romani, egli non sarebbe stato soggetto alle molestie che pel sistema copernicano sostenne, e che questo avrebbevi ritrovato quel favore medesimo di cui altre volte era stato onorato, o almeno sarebbesi verso di esso usato di quella facile condiscendenza di cui non molto tempo dopo la condanna del Galileo si cominciò ad usare. Ma troppo lungo tempo richiederebbesi a svolgere ogni cosa; ed io ho abbastanza abusato della sofferenza vostra, o signori, per non dovervi trattenere più oltre sopra un argomento che sarebbevi forse sembrato più curioso e più interessante, se da più erudito e più elegante scrittore fosse stato illustrato.

MEMORIA STORICA SECONDA

SULLA CONDANNA DEL GALILEO E DEL SISTEMA COPERNICANO

Recitata nella stessa Accademia a' 7 marzo 1793.

Sembra, o signori, costante legge della natura, che come niuna di quelle cose le quali per arte e per ingegno si fanno, non è mai da ogni canto perfetta per modo che nulla vi si possa o correggere, o migliorare, così ancora non v'abbia uomo a cui qualche cosa per qualche lato non manchi a renderlo esente da ogni difetto e superiore alla più difficil censura. Anzi veggiamo talvolta quegli uomini che per forza e per acutezza d'ingegno sembrano sollevarsi sopra gli altri tutti, e poggiar sì alto col volo, che si sottraggano quasi allo sguardo degli attoniti osservatori, scender poscia e precipitare con sì rovinosa caduta, che l'ammirazione e l'invidia che per essi si aveva, per poco non cambisi in derisione e in disprezzo. Come se la natura volesse per tal modo porgere un lusinghiero conforto a coloro che, impotenti a tentare grandi intraprese, si avvilirebbon forse di troppo, se non vedessero anche i sommi uomini abbassarsi talvolta al loro livello, e con essi umilmente radere il suolo. Chi avrebbe mai sospettato che il filosofo più ingegnoso, per avventura, che mai vivesse, ed a cui il calcolo, l'ottica, l'astronomia, la fisica tutta debbon cotanto, dico l'immortal Newton, si volgesse poscia a commentare l'*Apocalisse*, e seriamente scrivesse la bestia a sette corna non altro essere che il romano pontefice? Chi avrebbe creduto che l'uomo per acutezza d'ingegno e per ampiezza di erudizione il più capace di illustrare l'antichità e la storia, qual era il P. Harduino, dovesse ravvisar nell' *Eneide* il viaggio di S. Pietro a Roma descritto da un monaco benedettino, creder le odi di Orazio opera di un Domenicano del secolo XIII, a la

Divina Commedia di Dante parto di un Wicleffista vissuto nel secolo XV? E quant' altri potrei io ricordarvi, ne' quali se il raro ingegno di cui eran forniti, fu sempre costante ed uniforme a sè stesso, venne però in certo modo ecclissato da difetti morali che ad essi non permisero l'ottenere interamente gli onori o le lodi che lor si sarebbon dovuti! E in ciò sembra quasi più infelice la condizione dei sommi uomini che de' mediocri; perciocchè in questi la stessa loro mediocrità li toglie allo sguardo degli invidiosi censori, e non lascia ravvisare difetti in coloro in cui non ravvisano grandi virtù. Ne' primi, al contrario, l'ammirazione che si ha de' singolari loro talenti, risveglia l'invidia, e la rende ingegnosa a investigarne i falli; o quanto più chiara luce essi spargono, tanto più curiosamente se ne ricercan le macchie, e pur troppo è raro che alcuna non se ne scuopra. E a me appunto è grave, o signori, il dover questa sera sostenere l'odioso ufficio di rigoroso censore del carattere e della condotta di uno de' più grand'uomini di cui si vanti l'Italia, e che ne' fasti della filosofia o della matematica vivrà sempre immortale. Ma io mi ci trovo in certa guisa da voi stessi costretto. Voi non avete dimenticato, o signori, che allor quando questa nostra adunanza cominciò l'anno scorso a sollevarsi a' più nobili oggetti, ed io ebbi l'onore di favellarvi da questo luogo, presi a mostrarvi che il sistema copernicano, dannato poscia nel Galileo, era stato per quasi due secoli prima de' tempi del Galileo da' romani pontefici e da illustri cardinali e prelati favorito e promosso; e che ne inferii che se il Galileo fosse stato alquanto men fervido sostenitore della sua opinione, o se diverse altre circostanze concorse non fossero a renderlo sospetto ed odioso a' tribunali romani, egli non sarebbe stato soggetto alle molestie che per quel sistema sostenne. Questa mia proposizione innanzi a voi proferita, dà a voi diritto, o signori, di esigerne da me le pruove. Nè io posso farlo, senza mostrare il Galileo colpevole di qualche fallo, per cui forse più che pel sistema medesimo ei soggiacque a patimenti ed a travagli. Io studierommi nondimeno di farlo con quella moderazione e con quel rispetto che a' sommi uomini è dovuto. E se mi è lecito l'usare di un'espressione che al secol passato converrebbe più che al presente, io non dovrò finalmente esser ripreso, se ardirò di trovare qualche macchia in un uomo che tante ardì di trovarne nel Sole.

Che il Galileo per aver sostenuto il sistema copernicano fosse citato al tribunale della romana Inquisizione, che fosse ivi rattenuto per qualche tempo, ch'ei fosse perciò condannato, e che l'opinione da lui insegnata fosse dallo stesso tribunale proscritta non altrimenti che eretica, sono cose a tutti notissime, e delle quali non è lecito il dubitarne. Ma non ugualmente sono note le circostanze che precederono ed accompagnarono questo fatto, e dalle quali sole si può raccogliere se il Galileo fosse in qualche modo colpevole, e quai motivi spingessero quel tribunale a sì rigorosa condanna. Erasi il Galileo recato la prima volta a Roma fin dal 1611, ma in quel primo viaggio del sistema copernicano non si fece alcun motto, o perchè egli non se ne fosse ancora abbastanza occupato, o perchè non avesse ancor fatta pubblica la sua opinione. I satelliti di Giove da lui poc'anzi scoperti, ed appellati pianeti Medicei, fecero allora il principale argomento dei discorsi da lui tenuti co' filosofi e co' matematici romani. Scrive egli stesso al segretario Vinta di aver trovati il P. Clavio e due altri Gesuiti assai dotti astronomi occupati nel confermare con nuove osservazioni le sue scoperte, e nel ridersi di un certo Francesco Sizi che aveale combattute (*Fabroni*, *Lett. d' Uom. ill.*, *t.* 1, *p.* 32). E veggiamo ancora da' documenti prodotti dal dottor Giovanni Targioni, che lo stesso cardinale Bellarmino, che poi ebbe parte, come vedremo, nella prima proibizione del sistema copernicano, avea egli stesso voluto osservare i fenomeni dal Galileo scoperti nel cielo, e aveane chiesto il parere al P. Clavio medesimo, ed a tre altri matematici gesuiti, i quali gliene aveano confermata la verità (*Atti e Mem. dell' Accad. del Cim.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 19, 20). Ma l'accademia de' Lincei singolarmente, allora di fresco istituita dal celebre principe Federigo Cesi, fu quella in cui più di frequente e con maggior plauso fu udito il Galileo tener pubblico ragionamento delle sue scoperte, ch'erano allora l'oggetto de' libri e de' discorsi di tutti i dotti singolarmente dell'Italia e dell'Allemagna. Quel primo viaggio adunque non fu sorgente pel Galileo che di ammirazione e di gloria.

Egli frattanto, ritornato in Toscana, cominciò a svolgere ed a comunicare agli altri le sue idee sul sistema copernicano; e, come suole accadere di tutto ciò che ha apparenza di novità, se trovò molti ammiratori e seguaci, molti ancora, e forse in maggior numero, ritrovò contraddittori e nimici; o perchè non ben s'intendessero i fondamenti di tal sistema, o perchè gli antichi professori di queste scienze si recassero a vergogna il confessare di essere stati finallora in errore, o perchè paresse a molti che il sistema copernicano non potesse conciliarsi colla Sacra Scrittura che sembra supporre il moto del Sole e l'immobilità della Terra. Quest'ultima ragione era quella che più alto sonar faceasi contro del Galileo, perchè era la sola che addur si potesse, senza esporsi ad entrare in quistioni astronomiche, nelle quali troppo era a temere l'ingegno del Galileo. Cominciò dunque a menarsi rumore contro il rinnovatore del sistema copernicano, o si giunse perfino a declamare contra esso dai sacri pergami, e fuvvi chi si lusingò di aver trovato negli Atti degli Apostoli una predizione o una derisione dell' opinione del Galileo in quelle parole: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in Coelum?* Ne giunse lo strepito fino a Roma, ed il Galileo fu avvertito che grave scandalo presso alcuni destava la sua dottrina. Quindi, o perchè egli spontaneamente a ciò

s'indnesse, come egli scrive in una sua lettera (*Fabron.*, *l. cit.*, *p.* 35), o perchè fosse citato a rendere conto delle sue opinioni, come scrive pure in una sua lettera Antonio Querenghi (*Stor. della Letter. ital.*, *t.* 8, *p.* 125), colà recossi sulla fine del 1615.

Cominciò ivi or in una, or in altra casa a spargere il sistema da lui abbracciato, ed a rispondere alle difficoltà che da molti gli si opponevano, e da cotali dispute comunemente usciva egli vincitore fra gli applausi ed le maraviglie degli uditori. Ma egli non seppe usare di quella moderazione che a' grand' uomini è tanto più necessaria, quanto più temono gli altri di esser da essi soverchiati ed oppressi. » Il » Galileo », scrive l'ambasciadore Pietro Guicciardini al gran duca Ferdinando a' 4 di marzo del 1616 (*Fabron.*, *l. cit.*, *p.* 53), » ha fatto » più capitale della sua opinione, che di quella » de' suoi amici, ed il signor cardinale del Monte » ed io in quel poco che ho potuto, e più car- » dinali del S. Offizio l'aveano persuaso a quie- » tarsi, e non stuzzicare questo negozio; ma » se voleva tenere questa opinione, teneria » quietamente, senza far tanto sforzo da di- » sporre e tirar gli altri a tener l'istesso ». E poco appresso: » Egli s'infuoca nelle sue opi- » nioni, e ha estrema passione dentro, e poca » fortezza e prudenza a sapcela vincere ». Voi vedete dunque, o signori, che se il Galileo avesse moderate alquanto le sue espressioni, forse non sarebbesi esposto a' travagli che dovette poi sostenere; e che que' cardinali che dal Guicciardini si accennano, non gli avrebbero recata molestia alcuna, se solo privatamente avesse egli sostenuta la sua opinione.

Ma prima di andare innanzi, conviene qui stabilire alcuni principii che sono necessarii a rischiarare ed a giustificare la condotta che si tenne col Galileo. È certo presso tutti i Cattolici, che il testo originale della Sacra Scrittura, anche nelle cose che non appartengono al dogma, non contiene falsità alcuna, e che tutto ciò che da essa si afferma, deesi tenere per vero. È certo ancora che dal senso letterale della Sacra Scrittura non è lecito l' allontanarsi, se non ove qualche evidente pruova a ciò ci conduca, la quale ci dimostri che il senso letterale conterrebbe una falsità, o un errore manifesto. Or, ciò supposto, non può negarsi che diversi passi della Sacra Scrittura sembrino persuaderci che la Terra sia immobile, e che il Sole intorno ad essa si aggiri. Questi erano i passi che al Galileo si opponevano; e s'ei si fosse ristretto a rispondere che egli parlava sol da filosofo, e che ove i passi della Scrittura non potessero altrimenti spiegarsi, ei non intendeva di opporsi a sì rispettabile autorità, la quistione probabilmente non sarebbe ita più oltre. Ma pare che il Galileo non fosse pago di ciò. Una lettera da lui scritta circa quel tempo al P. don Benedetto Castelli, suo scolaro, ch'è quella stessa probabilmente che accennasi nel decreto di condanna, di cui ora diremo, e ch'è stata, ma non interamente, data alla luce dal sopraddetto Targioni (*l. cit.*, *p.* 22), e un'altra da lui scritta alla gran duchessa di Toscana, ci mostrano che il Galileo avrebbe voluto persuaderci che al senso letterale della Scrittura non dovesse aversi riguardo se non nelle cose che appartengono al dogma. Or questa proposizione, benchè in qualche senso si possa ammettere per vera, riputavasi nondimeno, ed era di fatto, pericolosa, singolarmente a que' tempi ne' quali era ancora recente la dolorosa memoria delle perdite che la Chiesa romana fatte avea nel Settentrione, e che in gran parte avean tratta la loro origine dalla libertà introdotta da' novatori d' interpretare a loro capriccio la Sacra Scrittura, e di darle quel senso che tornasse loro più acconcio. Non ignoravano certamente i romani teologhi che nelle cose che indifferenti sono alla Fede, e in queste ancora, se una evidente ragione a ciò ne determini, è lecito, e talvolta ancor necessario, allontanarsi dal senso letterale. Ma sapevano ancora che i teologhi ed i filosofi tutti dell'età trapassate aveano finallora creduto che nella Sacra Scrittura si stabilisse chiaramente l'immobilità della Terra; che quelli i quali prima del Galileo sostenuto aveano il sistema copernicano, aveano parlato soltanto come filosofi, e non aveano cercato di conciliare la loro opinione col sacro testo; che il Copernico solo dato ne avea qualche cenno, ma che l'opera di esso non era nota che a pochi dotti. Vedevano che il Galileo con ingegnose dimostrazioni sforzavasi di stabilire il sistema copernicano; ma vedevano insieme, che la massima parte de' filosofi di que' tempi non se ne mostrava convinta. Nè pareva perciò l'opinione del Galileo certa ed evidente per modo, che dovesse permettersi, almeno pubblicamente, il dare altro senso alle parole del sacro testo da quel ch'esse sembravano manifestare. Per altra parte il Galileo faceva tanto pubblicamente sonare l'opinione sua, ch'essa era omai nella bocca di tutti, nè potevasi dissimulare, che molti de' più dotti filosofi e teologhi ne rimanevano scandalizzati, e che rimiravano il Galileo come novatore pericoloso, perchè ardisse egli il primo, e quasi egli solo, di opporsi in sì solenne maniera al senso letterale della Sacra Scrittura. E pareva loro perciò, che non si dovesse permettere all'arbitrio di un solo il dare al sacro testo altra spiegazione da quella che data erasi fino allora.

Queste furono le ragioni che determinarono i consultori romani alla prima condanna del sistema copernicano, ch'è riportata nel secondo decreto che fecesi poscia 16 anni più tardi. Niun processo fu allora fatto contro del Galileo, ed a niuna pena si venne contro di lui. Furono proibite due delle proposizioni del Galileo, cioè quella che il Sole fosse nel centro del mondo, e non avesse movimento locale, la qual fu condannata come eretica, perchè contraria alla Sacra Scrittura; e quella che la Terra non era centro del mondo, e ch'essa moveasi con movimento diurno, come erronea riguardo alla Fede; e poscia il cardinal Bel-

lermino amorevolmente esortollo, e il commissario della romana Inquisizione severamente gli divietò il sostenere tali proposizioni, anzi pur di tenerne ragionamento, minacciandolo di prigionia, se osato avesse di contravvenire al divieto. E ordinossi insieme che l'opera del Copernico, e qualche altro libro in cui adottavasi quel sistema, fosse ripurgata e corretta, que' passi togliendone ne' quali in essa dicevasi che la Sacra Scrittura non era a quel sistema contraria.

Non può a questo luogo dissimularsi che il Galileo cominciò allora a non operare con buona fede. In due lettere da lui scritte in quell'occasione al segretario Vinta (*l. cit.*, *p.* 48, 51) ei non fa menzione alcuna del divieto a lui intimato, ma ragiona solo de' libri de' quali erasi ordinata la correzione. Nè mai nelle sue opere ne fece cenno, se non allora quando fu accusato di averlo trasgredito; e allora egli volle scusarsi dicendo, che solo gli era stato fatto divieto di difendere e di sostenere il sistema copernicano, e non già di trattarne semplicemente, com' ei pretendeva di aver fatto soltanto nel celebre suo dialogo (*l. cit.*, *t.* 2, *p.* 294). Par dunque certo ch' ei fosse determinato a non ubbidire al comando che dal tribunale romano avea ricevuto, e che si lusingasse che, tacendone egli, niun altro dovesse tenerne memoria. Occupossi egli dopo il suo ritorno da Roma nello scrivere il dialogo sul Sistema del mondo, diviso in quattro giornate, ed esso fu condotto a fine nel 1630. Ei ben conosceva che pericolosa ne sarebbe stata la stampa dopo il decreto della romana Inquisizione, in cui il sistema copernicano dannavasi come contrario all'autorità delle Sacra Scrittura. Recossi perciò a Roma, presentò il dialogo al maestro del sacro palazzo, il quale, forse con sorpresa del Galileo medesimo, avendolo esaminato, non trovò in esso cosa degna di biasimo e di censura, e ne permise la stampa. Il Galileo fe' ritorno a Firenze, per dare l'ultima mano al lavoro, e rimandarlo poscia a Roma, affinchè ivi si pubblicasse. La peste che allor cominciò a infuriar nell'Italia, non glielo permise. Ottenne perciò dal maestro del sacro palazzo, che dopo una nuova revisione dell'opera fatta da un consultore dell' Inquisizione in Firenze, in questa città medesima potesse essa stamparsi; e in tal modo essa uscì alla luce in Firenze l'anno 1632. Questa è la sostanza del fatto, e in esso par che nulla si trovi a riprendere nel Galileo. Ma spesse volte un fatto che semplicemente rappresentato sembra innocente, all'esaminarne le circostanze si riconosce colpevole. Veggiamo se ciò avverisi nel Galileo.

Il proemio da lui premesso al dialogo è quello che non ci permette di giustificarlo interamente. Ecco com'egli comincia in modo che il più acconcio non poteva idearsi a trarre i revisori in inganno: » Si promulgò agli anni » passati in Roma un salutifero editto, che per » ovviare a' pericolosi scandali dell'età presente » imponeva opportuno silenzio all'opinione Pit» tagorica della mobilità della Terra. Non » mancò chi temerariamente asserì, quel de» creto essere stato parto, non di giudizioso » esame, ma di passione troppo poco informata, » e si udirono querele, che consultori, total» mente inesperti delle osservazioni astrono» miche, non dovevano con proibizione repen» tina tarpar l'ale agli intelletti speculativi. » Non potè tacere il mio zelo in udir la te» merità di sì fatti lamenti. Giudicai, come » pienamente instrutto di quella prudentissima » determinazione, comparir pubblicamente nel » teatro del mondo come testimonio di sincera » verità ». Un dichiarato apologista dell'antico sistema del mondo, anzi il medesimo inquisitor più zelante, poteva egli parlare diversamente, se avesse preso a confutare il sistema copernicano? Ma più ancora. Non solo il Galileo si finge veneratore di quel decreto, ma per poco non ci vorrebbe far credere che per suo consiglio esso fossesi promulgato: » Mi trovai al» lora », continua egli, » presente in Roma, » ebbi non solo udienza, ma ancora applausi » dai più eminenti prelati di quella Corte, nè » senza qualche mia antecedente informazione » seguì poi la pubblicazione di quel decreto ». Ed ecco poi come egli ci dà l'idea dell'opera che mette in luce: » Per tanto è mio consiglio » nella presente fatica mostrare alle nazioni » forestiere, che di questa materia se ne sa » tanto in Italia, e particolarmente in Roma, » quanto possa mai averne immaginato la dili» genza oltramontana, e raccogliendo insieme » tutte le speculazioni proprie intorno al si» stema copernicano, far sapere, che precedette » la notizia di tutte alla Censura romana, e » che escono da questo clima non solo i dogmi » per la salute dell'anima, ma ancora gl' in» gegnosi trovati per delizie degli ingegni ». E poco appresso dice di voler con ciò far conoscere che il » rimettersi ad asserir la fermezza » della Terra, e prender il contrario solamente » per capriccio matematico, non nasce da non » aver contezza di quant' altri ci abbia pen» sato, ma, quando altro non fusse, da quelle » ragioni che la pietà, la religione, il conosci» mento della Divina Onnipotenza, e la co» scienza della debolezza dell' ingegno umano » ci somministrano ».

Dopo questo esordio, chi avrebbe creduto mai che il dialogo del Galileo dovesse essere la più ingegnosa dimostrazione del sistema copernicano, che formare allor si potesse? Egli è vero che a quando a quando, e sulla fine singolarmente, egli accenna che questa è una semplice ipotesi. Ma è vero ancora che a quel suo interlocutore Simplicio, a cui egli affida le parti di difendere l'antico sistema, fa dire tante semplicità, e sì debolmente il fa sostenere la sua opinione, che cadde il sospetto a taluno che il Galileo sotto il nome di quel Simplicio volesse adombrare e deridere alcuno de' suoi censori, e non mancò chi sospettasse, benchè a mio credere senza ragione, che lo stesso pontefice Urbano VIII ei disegnasse sotto quel nome. Nè io sarei lungi dal credere che i re-

visori, a' quali fu data ad esaminare l'opera del Galileo, leggendo quel si modesto e religioso proemio, e non essendo poi in istato di ben comprendere gl' ingegnosi ragionamenti che si tengono nel dialogo, dalla esteriore facciata giudicassero dell' interno di quell' edificio, e lo credessero esattamente formato a norma del loro disegno. Sappiamo di fatto che Urbano VIII si dolse di essi più volte, che non fossero stati abbastanza avveduti, e che si fossero lasciati ingannare dal Galileo; e contro monsignor Ciampoli, prelato di grande autorità in Roma, mostrossi singolarmente sdegnato, perchè avendolo egli sopra ciò interrogato più volte, sempre avevalo assicurato della religiosa ubbidienza e della sana dottrina del Galileo (*l. cit.*, *p.* 276, 286, 295).

Or ditemi, per vostra fede, o signori. Il più moderato ed il più giusto tribunale che mai sia stato al mondo, se vedesse un suo rigoroso divieto oltraggiato pubblicamente, e conoscesse che il violator del comando, di ciò non pago, ha voluto ancora prendersi beffe di esso, e raggirarlo con arte, e carpirne astutamente una permissione che a piena cognizione di causa gli sarebbe stata negata, non moverebbesi a sdegno, e non riputerebbe di grave pena meritevole il trasgressore? E sarebbe egli perciò a stupirsi che l'Inquisizione romana proceduto avesse con non ordinario rigore contro del Galileo?

E nondimeno tale era il rispetto che col suo profondo sapere e colle tante sue ingegnose scoperte egli aveva ottenuto, ch' ei fu da quel severo tribunale trattato con non usata piacevolezza. Ciò che vi ebbe di più aspro nel processo intentatogli, ne fu il principio. Perciocchè, uomo giunto omai all' età di 70 anni, nel febbraio del 1633 dovette recarsi a Roma, a nulla essendo giovate le istanze fatte in nome ancor del gran duca, perchè a stagione migliore si differisse il processo. Ma in tutto il rimanente si tenne con lui metodo assai diverso dal consueto. Stette dapprima due mesi in casa dell'ambasciadore del gran duca, senza espresso divieto di non favellar con alcuno, ma solo con amichevole consiglio di non ammettere frequenti visite, e di tenersi quanto più fosse possibile nascosto e solo (*ivi*, *p.* 292). Giunto poscia il tempo in cui, secondo le leggi di quel tribunale, avrebbe dovuto esser racchiuso in carcere, e quindi sottoposto al processo, fu chiamato al tribunale medesimo; ma le stanze a lui assegnate furono le tre camere del fiscale, dalle quali e poteva uscire a diporto anche nel cortile della casa, e teneva il suo proprio domestico, e poteva ancora ricevere que' dell' ambasciador del gran duca, da' quali venivagli recato il pranzo, e scrivere e ricever lettere da chiunque più gli piacesse. E prima ancor che gli esami fossero finiti, dopo quindici giorni fu rimandato alla casa dell' ambasciadore, da cui era partito, e fugli ancora permesso di uscirne a diporto in carrozza ne' vicini giardini (*ivi*, *p.* 308). Finalmente nel giugno dell' anno stesso si venne alla tanto aspettata sentenza. Fu in essa condannato il sistema, e fu proibita l' opera del Galileo, ed egli costretto a solenne ritrattazione; e perchè fin dal 1616 eragli stata minacciata la prigionia, se avesse di nuovo ragionato pubblicamente o scritto sopra un tale argomento, gli fu intimata la carcere. Ma tosto, e prima ch' ei vi fosse condotto, per voler del pontefice essa gli fu cambiata nella relegazione al giardino della Trinità de' Monti, ch' era villa del gran duca, dalla quale gli fu anche talvolta permesso di recarsi a Castel Gandolfo (*Targioni*, *l. cit.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 126). E questa relegazione ancora fra pochi giorni ebbe fine, e gli fu permesso di passare a Siena presso l' arcivescovo suo amico; donde poscia sul finire dell' anno potè ancora trasferirsi alla sua villa d' Arcetri.

Tutta questa serie di fatti ch' io vi ho in breve accennati, non è già tratta dalle opere di qualche scrittor pontificio, o di qualche apologista della romana Inquisizione, ma dalle lettere con cui l' ambasciador Niccolini ragguagliava il gran duca di tutto ciò che al Galileo andava di giorno in giorno accadendo. Voi vedete dunque, o signori, qual fede si debba a certi scrittori di Aneddoti e di Dizionari, i quali ci rappresentano il Galileo chiuso e sepolto lungamente in un' oscura prigione, e sottoposto ad una crudele tortura non altrimenti che farebbesi di un malfattore. Quadri son questi delineati dalla fantasia di velenosi scrittori, i quali tutto ciò che a religione appartiene, o mordono, od insultano rabbiosamente.

Che diremo noi poscia di quelli tra' Protestanti che nella condanna del Galileo si lusingano di trovare un invincibile argomento contro l' infallibilità della Chiesa? Il sistema copernicano, dicono essi, fu come ereticale condannato e proscritto. E nondimeno esso è ora riconosciuto come il solo che sia conforme all' esperienza e alla ragione, e fra' Cattolici stessi non v' ha alcuno che si rechi a scrupolo il sostenerlo. Ma essi non si avveggono, o, a dir meglio, infingono di non avvedersi della debolezza del loro argomento. La Chiesa non ha mai dichiarati eretici i sostenitori del sistema copernicano, e questa troppo rigorosa censura non uscì che dal tribunale della romana Inquisizione, a cui niuno tra' Cattolici ancor più zelanti ha mai attribuito il diritto della infallibilità. Anzi in ciò ancora è d' ammirarsi la provvidenza di Dio a favor della Chiesa; perciocchè in un tempo in cui la maggior parte de' teologi fermamente credevano che il sistema copernicano fosse all' autorità delle sacre carte contrario, pur non permise che dalla Chiesa si proferisse su ciò un solenne giudizio.

Nè io perciò voglio dire che la condotta tenuta col Galileo fosse in ogni sua parte lodevole. Troppo si prestò fede in quell'occasione a' filosofi peripatetici, i quali, non sapendo rispondere agli argomenti del Galileo, facevansi scudo dell' autorità della Sacra Scrittura. Non si esaminò abbastanza se gli argomenti del Galileo avessero tal forza, che rendessero lecito l' abbandonare il senso letterale; e si suppose

come già dimostrato che il sacro testo non poteva avere altro senso. Tutto ciò io concederò volentieri. Ma voi ancora mi concederete, o signori, che non picciola parte nella sua condanna ebbe il medesimo Galileo; e che se egli fosse stato, se non più esatto osservatore, trasgressore almeno più canto del divieto già fattogli, e se meno avesse innaspriti i suoi emuli ed i suoi censori, e non avesse mostrato di volersene prendere giuoco, la sua opinione sarebbe stata lasciata in quella tranquillità di cui già da gran tempo essa gode.

Possa questo esempio essere di ammaestramento agli uomini dotti, e renderli cauti a non urtare troppo di fronte non solo le opinioni dagli altri dotti ricevute comunemente, ma i pregiudizi stessi del volgo, e persuaderli che tanto più facilmente la verità giugne a farsi conoscere ed a trionfare dell'errore, quanto più i suoi difensori si tengono lontani dall'usare a tal fine la violenza o l'inganno.

LETTERA

DEL SIGNOR

CONTE SENATORE CESARE LUCCHESINI

ALL' AUTORE

Intorno alla scoperta de' Satelliti di Giove e delle Macchie solari fatta dal Galileo, e ad un teorema di Meccanica del medesimo.

Un nuovo emulo del Galileo esige per mio avviso qualche ricerca; ed io ringrazio quest' emulo che mi offre oggi l' occasione di comunicarle qualche mio pensiero, onde sentirne poi la decisione dal suo giusto e fine discernimento. Niuno forse credeva che in questa lontananza di tempo dovesse sorgere alcuno che contrastare potesse a quell' insigne nostro filosofo la gloria d' avere il primo osservato i satelliti di Giove e le macchie del Sole. Eppure si vorrebbe adesso ravvisare questo in Tommaso Harriot, ed al signor Zach noi ne dobbiamo l' inaspettata scoperta. Egli nel tomo quinto delle Memorie dell' Accademia di Scienze e belle lettere di Bruxelles ha pubblicato una dissertazione intorno al nuovo pianeta Urano, della quale ho letto un estratto nell' *Esprit des Journaux* pel mese di novembre dello scorso anno 1792. Ivi alla pag. 548 si ha una nota dello stesso signor Zach appartenente a questo oggetto, ch' è la seguente: *On sait que Galilée eut un rival dans Simon Marius, qui lui disputa la gloire et l'honneur de la première découverte des quatre satellites de Jupiter; mais on ignorait jusqu'à présent un autre prétendant à cette découverte. C'est dans l'été de l'anno 1784 que je fis cette découverte curieuse. Ayant passé cette saison sur les terres de milord Egremont à Petworth dans le comté de Sussex, je trouvai dans la bibliothèque de son château des vieux manuscrits du célèbre Thomas Harriot. M. le Comte de Bruhl, envoyé extraordinaire de la Cour de Saxe à la Cour de Londres, à qui ce trésor étoit connu, m'en avoit donné la connoissance. Parmi ces papiers réellement précieux je trouvai, que Harriot avoit observé les taches du soleil et les quatre satellites de Jupiter avant Galilée. La découverte de ces manuscrits n'est pas seulement intéressante et curieuse pour l'histoire de l'astronomie, mais infiniment utile et précieuse par les différentes observations qu'ils contiennent, et que je compte de donner un jour au public.* Aspetto con ansietà che il signor Zach dia in luce questi manoscritti; ma credo che intanto ei sarà lecito di dubitare un poco che forse quelle osservazioni dell' Harriot non sieno state esaminate abbastanza, nè ben considerati i tempi ne' quali furono fatte. Nel mese di maggio del 1609, o in quel torno, il Galileo fece il suo primo telescopio, e nel gennaio del 1610 vide i satelliti di Giove. Non erano i telescopii a quella stagione così comuni, che possa facilmente credersi averne avuti sì presto ancora l' Harriot; e certo niuno ve ne aveva che uguagliasse in bontà quelli del Galileo. So che il Pignoria, scrivendo a Paolo Gualdo nel 1609, indicò un cannocchiale che il cardinale Borghese aveva ricevuto di Fiandra simile a quello che il Galileo aveva donato alla Repubblica di Venezia (*Lett. d'Uom. ill., Ven.*, 1744, *p.* 112). Ma mi ricorda altresì che in una lettera da lei citata (*Stor. della Lett., ital., t.* 8. *p.* 127, *ed. prima*) si doleva Costantino Ugenio che co' telescopii d' Olanda male si potevano distinguere que' satelliti. Mi permetta che aggiunga qui le parole della lettera stessa: *I telescopii che si fanno in queste parti, non assicurandoci i quattro satelliti di Giove, de' quali si tratta, se non con certe scintillazioni*, ec. E nell' anno medesimo scriveva Martino Ortensio in una lettera recata dal Vandelli (*Vandelli, Consid. sopra la notiz. degli Accad. Lincei, p.* 33): *Hinc de telescopio agere coepimus, comperimusque nulla in Batavia hodie, quae tantam praecisionem polliceri queant, quanta ad eas observationes requiritur. Solent enim, etiam optimi, discum Jovis hirsutum offerre, et male terminatum, unde Joviales in ejus vicinia non recte conspiciuntur... non tamen vidimus quomodo in Holandia tam exquisita possumus nancisci, quandoquidem omnes artifices rudes experimur, et dioptricae quam maxime ignaros.* Che se così erano imperfetti i telescopii, quando quelle due lettere furono scritte, cioè nel 1637, e parecchi anni dopo le fatiche e gli studi di Cornelio Drebbelio, quanto più dovevano esserlo al tempo del loro fortuito scoprimento. Ora con tali strumenti difficilmente mi darò a credere che altri abbia potuto scoprire quei satelliti senza averne prima avviso da chi era fornito di strumenti migliori. A questa considerazione vuolsi aggiungere ciò che il signor Bailly ha detto di Simon Mario, il quale, siccome è notissimo, pretendeva anch' egli d' aver fatta questa scoperta: *Il faut publier promptement ce qu'on sait, et ce qu'on*

a vu de nouveau dans les sciences: les tardifs sont toujours malheureux (*Bailly*, *Hist. de l'Astr. mod.*, *t.* 2, *p.* 103). E deve certamente far gran maraviglia che l'Harriot, avendo fatta prima d'ogni altro questa osservazione, fosse contento di rimanere semplice spettatore della gloria che altri perciò si attribuiva, e della battaglia insorta appunto per questo oggetto medesimo fra il Galileo e Simon Mario; e che anzi le sue osservazioni restassero sepolte fra le sue carte, per modo che a niuno della stessa Inghilterra fossero note. Infatti non solo non v'ha finora chi abbia a lui data questa gloria, ma anzi l'inglese Wallis al Galileo l'attribuì francamente, scrivendo al principe Leopoldo, ch' egli *Medicea sydera optici tubi sui beneficio orbi ostendit primus* (*Letter. ined. d'Uom. ill.*, *Fir.*, 1773, *t.* 2, *p.* 314).

Ancor per l'altra scoperta delle macchie solari, che si vorrebbe pure attribuire all'Harriot, credo che potremo ripetere le parole del citato signor Bailly dette riguardo allo stesso Simon Mario: *Quand on a vu tant de choses, il est fâcheux de se laisser prévenir, et de ne le dire qu'après les autres* (*Bailly*, *l. cit*). Ma di ciò pure vuolsi aspettare la promessa edizione delle osservazioni dell'astronomo inglese, e allora porle a confronto coll'epoca incontrastabile delle osservazioni del Galileo. Quest'epoca precede l'agosto del 1610, perchè una lettera di Fra Fulgenzio (*Galil. o*, *Op.*, *t.* 2, *p.* 2?6, *ed. Fir.*) ci assicura, ch'egli aveva mostrato in Venezia le macchie del Sole a Fra Paolo Sarpi; e già si sa che alla fine d'agosto di quell'anno il Galileo fece ritorno in Toscana (*Viviani*, *Vita del Gal. prem. alle sue Op.*, *ed. cit.*, *t.* 1, *p.* 72). Ma troppo a lungo io mi trattengo intorno a tali cose, scrivendo a lei che di quest'epoca appunto ha fatto uso per attribuire al nostro italiano filosofo il primato di questa scoperta contro alle vane pretensioni del P. Scheiner.

Mentre da una parte così si muove guerra al Galileo, da un'altra parte gli si presentano nuovi omaggi e nuove glorie. Un suo breve teorema di meccanica era fin qui rimasto umile e quasi negletto, ed ora nelle mani del signor de la Grange improvvisamente si mostra feconda sorgente d'un'intera scienza vastissima. Questo è il principio delle velocità virtuali, dal quale egli ha dedotta la meccanica tutta quanta de' corpi solidi e de' fluidi (*La Grange*, *Méchan. analit.*, *Paris*, 1788, *in.* 4.°). Questo principio egli confessa di averlo attinto dal Galileo che lo spiegò nella *Scienza meccanica*, e nel terzo de' suoi *Dialoghi intorno a due nuove scienze*. Esso consiste in questo, che v'ha equilibrio fra le potenze quando esse sono in proporzione inversa delle loro velocità virtuali, avendo riguardo alla direzione delle potenze medesime. Col nome poi di velocità virtuale s'intende quella velocità che un corpo posto in equilibrio è disposto a ricevere dalle sue forze, e che prenderebbe veramente nel primo istante, ove l'equilibrio venisse a rompersi. Il signor de la Grange non contento di aver fondato su questo fecondo teorema tutta la meccanica, ha scoperto ancora che quanti sono i principii generali esposti dai matematici successori del Galileo a promuover questa scienza, altro non sono che quel teorema sotto diverse forme travisato e nascosto; il che quanto ridondi in sua lode, non v'è chi nol veda. Anche il bravo P. Riccati aveva tentato cosa molto simile alla bella impresa del signor de la Grange; e fra i suoi manoscritti si conserva un trattato di Statica che ha per titolo *De statica tractata per principium velocitatum virtualium tractatus critico-mechanicus* (*Continuaz. del Nuovo Giorn. de' Lett. d'Ital.*, *t.* 9, *p.* 187); e in altre opere ancora ha non rare volte fatto uso di qualche principio che ha con questo grande analogia.

Ecco quelle poche riflessioni riguardanti il Galileo, che si sono presentate alla mia mente, e che volentieri vengono a lei per essere esaminate. Ella dia a queste mie ciance quel valore che crede convenirsi loro; mi basta sòlo che creda me immutabilmente

Di Lei, signor Cav. gentilissimo,

Lucca, 2 agosto, 1793.

Devotiss. obbl. servitore e amico
Cesare Lucchesini.

PREFAZIONE

AL TOMO IX DELLA PRIMA EDIZIONE (1).

Quali ragioni mi abbiano determinato a non entrare nella Storia della Letteratura del nostro corrente secolo, già si è per me accennato nella Prefazione al tomo VIII di questa mia opera, nè fa bisogno di qui ripeterle, o di svolgerle più lungamente. Ampio e luminoso argomento sarà al certo, per chi vorrà a tempo opportuno trattarlo, lo stato della letteratura italiana ne' primi cinquant'anni di questo secolo, per accennare questi soltanto, senza inoltrarsi negli altri a noi troppo vicini. Se altri nel corso di quegli anni non avesse ad additare l'Italia che un Muratori ed un Maffei, non potrebb'ella di essi soli andar lieta e superba? Se la storia di tante città italiane ha cominciato ad uscir dalle tenebre, fra le quali era stata in addietro involta, per mezzo di antiche Cronache rozze quanto allo stile, ma schiette e veridiche ne' loro racconti, disotterrate dalla polvere in cui giaceano; se una innumerabil serie di autentici documenti, racchiusi prima inutilmente e condannati a imputridir negli archivi, ha veduta la luce; se le rivoluzioni, i costumi, le leggi de' bassi tempi

(1) Il tomo IX della prima edizione, a cui questa Prefazione fu premessa, conteneva le giunte e le Correzioni a tutti i tomi precedenti. Queste insieme con più altre sono state ora inserite a' loro luoghi opportuni; e perciò si dà qui questa Prefazione, perchè nulla manchi a questa edizione di ciò ch' era nella prima (*Nota alla seconda edizione di Modena*).

si sono finalmente conosciuti per modo che poco più resta a scoprirne; se la storia della più antica fra le famiglie regnanti d'Italia, libera dalle favole da cui l'ignoranza e la credulità de' secoli precedenti l'aveva ingombrata, è stata posta nel vero suo lume, per tacere di tanto altre opere di tanti diversi argomenti da lui pubblicate, non ne siamo noi, e non ne saranno i nostri posteri debitori all'immortale Muratori? E se tanti pregevoli monumenti d'antichità ritolti alle tenebre sono stati dottamente illustrati, se Verona ha avuto un rischiaratore della sua Storia degna della sua grandezza e del suo nome, e se ha veduto nelle sue mura raccolto uno de' più ricchi musei che si offrano all'occhio di un erudito ricercatore; se l'Italia può agli stranieri additare una tragedia che dalle stesse critiche ad essa fatte trae argomento a provare l'invidia che in essi ha destata; e se possiamo vantarci di avere in un uomo solo avuto un antiquario, uno storico, un filosofo, un poeta, un bibliografo, in ciascheduno di questi generi d'erudizione superiore a molti, a pochi inferiore, non deesene per avventura la gloria al marchese Maffei, degno perciò della statua che a lui ancor vivo la riconoscente sua patria volle innalzare?

Ho detto che questi due uomini soli basterebbono a render gloriosa l'Italia di averli prodotti. Ma aggiungo ancora, che, quando ella pur non gli avesse, potrebbe tanti altri additarne che non avesse che invidiare ad alcun'altra nazione. E a qual sorta, infatti, di studi si potranno rivolgere i nostri posteri, di cui non trovino egregi coltivatori ne' lor maggiori che nel detto tempo fiorirono? Qual era lo stato della Storia letteraria prima che Apostolo Zeno si accingesse ad illustrarla? Quante favole nelle Vite de' dotti! Qual superficiale ampollosità negli Elogi ad essi tessuti! Quanta negligenza nell'indicare le epoche della lor vita, l'edizioni delle loro opere, le contese per esse insorte! E qual sorgente inesausta di notizie in tal genere pregevolissime sono e le Lettere, e le Dissertazioni Vossiane, e le Note alla Biblioteca di monsignor Fontanini, o il Giornale de' Letterati d'Italia, in cui egli ebbe sì gran parte, e più altre opere di quell'indefesso scrittore, a cui non so se debbasi maggior lode per la vastissima erudizione di cui fu adorno, o per le amabili e dolci maniere, e per le belle virtù che ne renderon più ammirabile l'erudizione! E a lui ancora deesi il vanto di aver riformata la drammatica poesia, tanto corrotta dal reo gusto del secolo precedente, riconducendola alla gravità ed al decoro che debb'esserle proprio, e aprendo così la via al più felice e più tenero suo successore, per sollevarla a tal perfezione, che omai non si debba temere di vederla decader nuovamente. E poi si è qui fatta menzione della poesia, ed essa può certo gloriarsi di aver riparato interamente il torto che il capriccio e l'irregolare fantasia di molti poeti del secolo precedente le avean recato. E quando si ricorderanno i nomi de' Manfredi, dei Rolli, degli Ercolani, de' Zanotti, de' Ceva, de' Lazzarini, de' Martelli, de' Lorenzini, de' Conti, de' Frugoni, si dovrà confessare, per avventura, che se questa età non può contrapporre un numero di poeti uguale a quello che fiorì nel secolo XVI, essa ne ha avuti non pochi che in vivacità d'immagini, in forza di sentimenti e in robustezza di stile non soffrono di rimanersi addietro ad alcuno. Lo studio della lingua greca, quello delle antichità, è quel della storia, e tutte le parti dell'amena letteratura, quanto hanno acquistato di ornamento e di luce dalle opere di Anton Maria Salvini, uomo nella lingua e nell'erudizion greca dottissimo, del P. Odoardo Corsini, uno de' più benemeriti e de' più giudiziosi illustratori delle antichità greche e delle latine, di monsignor Filippo della Torre, a cui pur tanto dee questa classe d'erudizione, di monsignor Gianvincenzo Lucchesini, elegante scrittore di storia latina e non meno elegante traduttore di Demostene, del cardinal Corradini o del P. Rocco Giuseppe Volpi, da' quali abbiamo avuta la tanto pregiata opera sulle Antichità del Lazio, di monsignor Fontanini, del canonico Giovanni Checozzi, di Giammario Crescimbeni, dell'arciprete Baruffaldi, del marchese Orsi, e di tanti altri scrittori, i cui nomi soli potrebbonci occupare non poco!

Che se da questi piacevoli studi facciamo passaggio a' più gravi, qual nuovo e vasto campo ci si aprirebbe a correre, e quali oggetti gloriosi all'Italia ci si offrirebbero agli occhi! I due pontefici che hanno aperta e chiusa la prima metà del secolo, Clemente XI, io dico, e Benedetto XIV, con quali elogi dovrebbono essere esaltati! Il primo uomo dottissimo nella lingua greca, coltivatore indefesso degli studi d'ogni maniera, anche fra le gravissime occupazioni de' ministeri prima del pontificato affidatigli, autore di un gran numero di trattati e di opere, poche delle quali si hanno alla luce, le altre si conservano presso la nobilissima sua famiglia, ristoratore di quella sacra, grave e maestosa eloquenza che rendette una volta sì celebri i Grisostomi ed i Leoni, splendido e magnifico protettore delle belle arti e delle scienze d'ogni maniera; il secondo dotto per modo nella scienza de' sacri canoni, nella storia ecclesiastica, nella liturgia ed in tutti quanti sono i rami della sacra erudizione, che pochi a lui si possono paragonare, e le cui opere finchè la Religione avrà coltivatori e seguaci, saranno sempre considerate come feconde e pure sorgenti a cui attinger la più profonda dottrina. Nè poco ci occuperebbono le opere del cardinale Angelo Quirini, che tanti e sì diversi generi d'erudizione sacra e profana abbracciò nelle sue opere, del cardinale Gotti, uno de' più valorosi apologisti della Chiesa cattolica, di monsignor Alessandro Borgia, arcivescovo di Ferrara, uno de' più dotti prelati di questo secolo, e che ha in certo modo segnata la via al vivente cardinal Stefano suo nipote, a cui tanto dee ogni genere di erudizione, di monsignor Francesco Bianchini, illustratore benemerito della cronologia, dell'antichità, della

storia, del P. Giovanni Lorenzo Lucchesini, del dottore Giuseppantonio Sassi, e di più altri scrittori, da cui tanti punti di storia ecclesiastica e di sacra e di profana erudizione sono stati sì dottamente illustrati.

Quai nomi poi dovremmo noi rammentare, quando dovessimo far passaggio allo studio della fisica e della matematica, o a quelli della storia naturale, della medicina, dell'anatomia? Un marchese Poleni, un conte Jacopo Riccati a cui rimarrà incerta la posterità se debba essere più grata o per le opere date alla luce, o pe' figli da lui lasciatiei; un P. Grandi, un Zendrini ne' primi; un Lancisi, un Lanzoni, un Valsava, un Morgagni, un Vallisnieri, un Torti, un Pacchioni, un Tilli, un Micheli nei secondi; e l'Istituto di Bologna col suo autore e padre il celebre conte Marsigli, di quali elogi sarebbbono degni, e quanto ornamento riceverebbe da essi la storia! Questi e più illustri scrittori, che potrebbonsi con ugual ragione qui ricordare, e ch'io non pretendo di posporre a' sinor nominati col non farne menzione, daranno un giorno a qualche penna miglior della mia copioso argomento di scrivere.

Io frattanto, pago di aver condotto il mio qualunque lavoro fino al termine che mi sono prefisso, prendo ora a ritoccarlo ed a toglierne quegli errori e quelle mancanze che in parte vi ho io stesso scoperte, in parte mi sono state additate da' cortesi e dotti amici. Una Storia di sì vasto argomento, qual è quella ch'io ho presa a tessere, avesse ella pure avuta la sorte di cader sotto la penna del più erudito e del più esatto scrittore che mai sia vissuto, non avrebbe potuto andare esente da molti difetti. In quanto più gravi errori doveva cadere io, troppo lontano dall'aver quel corredo di erudizione che sarebbe a ciò necessario! Io ho sempre temuto di me medesimo; e confesso che più volte, dopo aver messa la mano al lavoro, mi ha atterrito la immensa estensione del campo ch'io doveva correre, e la incredibile moltitudine degli oggetti che mi si offrivano ad esaminare. Perciò e nelle Prefazioni a' primi tomi della mia Storia, e con replicate mie lettere ho implorato l'aiuto di dottissimi uomini, perchè coll'esattezza delle loro ricerche riparassero i falli ne' quali io bene conosceva di dover necessariamente cadere. Le mie preghiere non sono state inutili; ed io ho avuto il piacere di veder molti de' più eruditi uomini che abbia ora l'Italia, adoperarsi con non lieve loro fatica nel suggerirmi i passi ne' quali la mia Storia abbisognava di correzioni e di supplementi. Essi possono fare testimonianza con qual riconoscenza io abbia ricevuti i loro avvisi, e come me ne sia loro dichiarato tenuto non altrimenti che di un singolar beneficio. Io gli anderò indicando di mano in mano che se ne offrirà l'occasione. Ma mi si permetta il ricordare fin d'ora i nomi di alcuni a' quali singolarmente mi protesto perciò debitore; cioè di monsignor Giuseppe Garampi, nunzio apostolico alla Corte di Vienna (poi cardinale), di monsignor Onorato Gaetani dei duchi di Sermoneta, del signor abate Pierantonio Serassi, del signor abate Francesco Cancellieri, del Padre Lettore Tommaso Verani, agostiniano, della Congregazione di Lombardia, del signor Annibale degli Abati Olivieri, del N. U. signor Giovanni Roberto Pappafava, del signor abate Jacopo Morelli, custode della libreria di S. Marco, del signor conte Giovanni Fantuzzi, del P. abate don Giovanni Grisostomo Trombelli, canonico regolare del Salvatore, del P. abate don Andrea Mazza, monaco Casinese, del P. Ireneo Affò, Minor osservante, regio bibliotecario in Parma, di monsignor Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro, e di monsignor Giovanni conte Trieste, ammendue canonici in Trevigi, di monsig. Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, canonico di Padova, del signor marchese Carlo Valenti Gonzaga, del sig. abate Saverio Bettinelli, del signor abate D. Giovanni Andres, del P. Eustachio Michele d'Afflitto, dell'Ordine de' Predicatori, del signor don Domenico Diodati, del sig. don Baldassarre Papadia, del signor Giuseppe Bencivenni già Pelli, custode della real galleria in Firenze, del signor don Baldassarre Oltrocchi, prefetto della biblioteca Ambrosiana, del signor abate Giuseppe Antonio Cantova, di monsignor Mario Lupi, primicerio della cattedrale di Bergamo, del signor barone Giuseppe Vernazza, segretario di Stato di S. M. il re di Sardegna; e fuori dell'Italia del signor Pierantonio Crevenna d'Amsterdam, del signor abate Mercier, abate di S. Leger, del signor Cristoforo Teofilo de Murr, patrizio di Norimberga, oltre più altri che a suo luogo dovremo rammentare (1). Qual sorte per me, anzi qual sorte per l'italiana letteratura, è stata che tanti valentuomini siansi uniti in correggere que' difetti de' quali io aveva sparsa questa mia Storia!

L'uso che io ho fatto delle erudite loro riflessioni, darà, io spero, a conoscere quanto io sia lungi dall'ostinarmi in ciò che una volta ho asserito, e quanto volentieri io cambi opinione, quando mi si recano monumenti e ragioni che mi persuadono. Parrà forse ad alcuno, che da questa legge mi sia dispensato solo in riguardo al Saggio del signor abate don Saverio Lampillas, che ne' quattro tomi di esso da me finora veduti si è impiegato singolarmente in ribattere le calunnie colle quali egli pretende ch'io abbia cercato di oscurare la fama della letteratura spagnuola. Ho creduto di dover rispondere a diversi capi d'accusa, co' quali ei mi ha voluto spacciare come dichiarato nimico della sua nazione; e confesso che nel rispondere ho forse secondata alquanto quella vivacità da cui guardasi difficilmente chi si sente oltraggiato in ciò di che dev'es-

(1) Dopo la prima edizione, molti altri mi hanno gentilmente comunicati i loro lumi; e tra essi debbo rammentare singolarmente il sig. abate Gaetano Marini, archivista Vaticano, il signor Vincenzo Malacarne, professore nella reale università di Pavia, il P. abate don Angelo Fumagalli, cisterciense, il sig. abate Giuseppe Gennari, il sig. Giuseppe Beltramelli ed altri che in più luoghi sono stati nominati (*Nota alla seconda edizione di Modena*).

sere più sollecito, cioè, nell'onore. Perchè non ha egli, il signor abate Lampillas, uomo, com' egli è certamente, di acuto ingegno, di molto studio, di vasta erudizione, tenuta una via alquanto diversa nell' illustrare la gloria della sua Spagna? Perchè invece di fingersi in me un nemico de' suoi concittadini, ed invece di credere, o almeno di affermare ch'io aveva diretta, per quanto pareva, la mia Storia a disonorare gli Spagnuoli, non ha egli impiegato il suo felice talento a far conoscere all' Italia quanto la sua nazione sia degna della stima de' dotti, e quanti uomini in ogni genere di sapère chiarissimi abbia prodotti? Io sarei stato il primo a far plauso al suo amor patriottico, e mi sarei unito con lui a celebrare que' celebri genii che la Spagna ci ha dati. Quelli che ho l'onore di avere per corrispondenti ed amici, sanno qual stima io faccia della Biblioteca spagnuola di Niccolò Antonio, ch' io soglio rimirare come una delle più belle opere in genere di storia letteraria, che abbia veduta la luce. Sanno che io ho procurato che a questa ducale biblioteca non mancassero i cataloghi de' MSS. arabici e greci delle regie biblioteche pieni di esatte e profonde ricerche per opera de' signori Casiri ed Iriarte, che con somma diligenza gli hanno compilati, le bellissime edizioni del Sallustio, spagnuolo, a cui aggiungono sì gran pregio e la eccelsa mano impiegatasi nel tradurlo, e le dottissime Dissertazioni del signor canonico Bayero, a cui pochi si uguagliano nella cognizione delle antichità fenicie e greche, la continuazione delle España Sacrada, e della Raccolta delle Medaglie spagnuole, la Raccolta delle Poesie spagnuole anteriori al secolo XV, dottamente illustrate da don Tommaso Sanchez, ed altre opere piene di recondita erudizione, che in questi ultimi anni singolarmente ci ha date la Spagna. Sanno finalmente in qual pregio io abbia le opere dei Perpiniani, degli Agostini, de' Mariana, de' Martini, de' Maiansi e di più altri colti ed eleganti scrittori spagnuoli, ai quali renderò sempre quella giustizia che al loro raro talento è dovuta. Ma che io non dovessi perciò parlare di Seneca, di Lucano, di Marziale, come hanno finora parlato quanti hanno avuta idea del buon gusto; che non dovessi dire ciò che tanti, anche fra gli stranieri, hanno detto, che dall'Italia si è sparso nelle altre provincie d'Europa quel germe della buona letteratura, il quale sì copiosi frutti ha prodotto; che dovessi intorno alla patria di alcuni scrittori seguire quella opinione che a me paresse o falsa, o dubbiosa; che mi si dovesse imputare a delitto se io ripetessi ciò che della decadenza della letteratura e della corruzione del buon gusto avevano prima di me affermato cent'altri scrittori; ch' io dovessi nella Storia della Letteratura italiana far l'elogio del cardinale Torquemada, del Tostato e del P. Cassafages; come potea io crederlo, e come potea sospettare che io dovessi perciò essere tratto quasi in giudizio innanzi al tribunale della nazione spagnuola, ed accusato come autore di un' opera diretta principalmente a screditarla? Io però ho avuto un troppo dolce ed onorevolo conforto al dispiacere che mi ha recato il soverchio amor patriottico del signor abate Lampillas, e ne' sentimenti co' quali alcuni de' più dotti Spagnuoli si sono dichiarati intorno al merito di questa contesa, e nella per me troppo onorevole accoglienza che la reale Accademia di Storia di Madrid si è degnata di fare alla mia Storia da me trasmessale, perchè in ciò ella avesse una testimonianza della mia stima per quella sì illustre adunanza, e per quella nazione, della cui letteratura essa è in certo modo arbitra e legislatrice.

Io desidero adunque che nel leggere le risposte ch'io anderò di mano in mano facendo alle accuse del signor abate Lampillas, si abbiano sempre presenti que' sentimenti di stima ch' io mi sono protestato di avere per la nazione spagnuola, e che si troveranno ancor ripetuti nel decorso di queste Giunte. Che sia per giudicarne di esse l' abate Lampillas, chi può saperlo? Forse ei ne trarrà materia di più volumi: forse troverà in esse altri delitti di cui accusarmi, e prendendo le mie parole in quel senso che più gli tornerà in grado, mi rimprovererà infedeltà, alterazioni, troncamenti, ec.; ed io mi aspetto, fra l'altre cose, ch'ei meni un alto rumore, perchè al principio delle Giunte ho asserito, che dopo la pubblicazione della mia lettera, nella quale mi protestava di non aver mai avuto le ree intenzioni da lui attribuitemi, egli ha voluto sostenere ch'io aveale avute veramente, e che a lui più che a me in ciò dovevasi fede; e che citerà contro di me la sua stessa risposta, nella quale vorrebbe far credere che non mi avesse mai attribuite cotali intenzioni. Ma chi leggerà la risposta medesima, vedrà che significhino tali parole, e come in esse ancora ei continuamente mi rimprovera le arti da me usate e gli occulti miei fini da lui accortamente scoperti. Qualunque cosa però egli dica, con qualunque numero di volumi mi assalti, sia egli pur certo ch'io non riprendo la penna in mano per fargli altra risposta. Io sono sempre stato nimico delle battaglie; e mi sarei volentieri da questa ancora astenuto, s'ei non mi avesse assalito da tal fianco, che mi rendesse necessario il difendermi, per isfuggir que' disgusti che dal mio silenzio poteano nascere, dov'esso si considerasse come una confessione del reato da lui appostomi.

Or tornando alle Giunte, io le ho distribuite secondo l'ordine de' volumi della mia Storia. Ma mi è avvenuto ciò che in tali lavori suole spesso accadere. Mentre le Giunte si andavano stampando, altre osservazioni o mi venivano da' miei amici comunicate, o per esse medesime mi si offrivano. Quindi alle prime Giunte mi è convenuto l'aggiugnere le seconde, e alle seconde le terze. Nell' opere di questo genere ogni giorno si vanno scoprendo monumenti o notizie che giovano a correggerle, od a migliorarle. Fra qualche anno, ove a Dio piaccia di concedermi tanto di vita, io penso di fare una

nuova edizione della mia Storia, in cui queste Giunte saranno a' loro luoghi più opportunamente inserite. E quando frattanto, com' è probabile, si vengano a trovare altre cose da aggiungersi, o da cambiarsi, ad esse ancora si darà luogo, coll'avvertenza però di stamparle anche a parte ad uso di quelli che hanno questa edizione (1).

Un pregevole monumento della letteratura italiana del secolo XVI ho pubblicato in questo tomo. Il celebre Paolo Giovio, allor quando dopo il famoso sacco di Roma nel 1527 ritirossi per qualche tempo nell' isola d' Ischia, detta latinamente *Aenaria*, scrisse a sollievo delle disgrazie da lui sofferte tre Dialoghi, uno au'famosi generali, l' altro su gli uomini dotti, il terzo sulle matrone più celebri de' suoi tempi. Questi insieme con altre opere di esso conservansi in Como presso il sig. conte Giambatista Giovio, che in età giovanile ha già fatto in più opere conoscere al mondo il suo ingegno e la sua erudizione. Egli mi ha cortesemente trasmessa copia del secondo, benchè mancante del suo principio, come cosa adattata all'argomento di questa mia Storia. Ed io ho creduto di far cosa grata agli amanti della letteratura col renderlo pubblico per le belle notizie che in esso s' incontrano di molti di quegli uomini dotti, de' quali nel decorso della Storia si è favellato (2).

Io avea per ultimo disegnato di unire alle Giunte l' Indice generale formandone un sol volume. Ma le prime sono a tal segno cresciute, ed il secondo è di tale estensione, ch' è stato necessario il formarne due tomi, ciascheduno do' quali sarà uguale a un di presso di mole a' precedenti.

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I

STORIA

I. *Moltitudine e carattere degli storici di questo secolo.*

Se il numero degli scrittori è pruova del fiorir che facciano gli studi presso una nazione, in niun secolo ed in niun paese direbbesi che fosse mai tanto coltivata la storia, quanto in Italia nel secolo XVII; sì grande è il numero degli storici che da ogni parte ci si offre. Appena v' ha alcuna delle nostre città che non abbia lo scrittore della sua origine e delle sue vicende, e molte ancora ne hanno molti. Nè minore è la copia di scrittori di Storie generali o particolari di diversi argomenti. Ma, a dir vero, al lor nomero non è eguale in tutti il valore. Le Storie di questo secolo si risentono quasi tutte del reo gusto che infettò la maggior parte d'Italia, ed il guasto e ampolloso loro stile non ce ne rende soffcribile la lettura. La critica e l'esattezza non è per lo più miglior dello stile, e le favole Anniane e le popolari tradizioni vi si veggono a piena mano sparse pressochè ad ogni pagina. Nondimeno di mezzo a molti cattivi storici, alcuni ci si offriranno degni di molta lode, e anche dalla lettura de' più infelici si trae talvolta non lieve vantaggio, perciocchè alcune notizie invano si cercherebbono altrove, e anche fra le sozzure oascondesi talor qualche gemma. Noi dunque anderemo scorrendo su' diversi capi di storia in cui gl' Italiani in questo secolo s' esercitarono, e passando di volo su quelli a' quali rendesi un onore forse non meritato col nominarli, ci tratterremo in ragionare di quelli al cui merito deesi maggior riguardo. E nel farlo noi seguiremo quell' ordine stesso che nella storia del secolo precedente si è tenuto, ragionando prima di quegli scrittori che illustrarono le scienze, le quali servono di guida o di fondamento alla storia, e poscia di quelli che direttamente presero a rischiararla.

II. *Scrittori di cronologia.*

La cronologia non ebbe in Italia nè un Petavio nè uno Scaligero; e noi confesseremo sinceramente che non abbiamo autore che possa contrapporsi a tai nomi. Nondimeno l'opera di Leone Allacci, italiano se non di nascita, almen di lungo soggiorno, *De mensura temporum antiquorum*, la Cronologia riformata del P. Riccioli, di cui si è detto altrove, e l'opera *De anno primitivo* di Gerolamo Vecchietti, del qual si è parlato tra' viaggiatori, si possono annoverare tra quelle che a questa scienza hanno recato qualche vantaggio. Maggior lume arrecarono a questa scienza alcune opere del dottissimo cardinal Noris, come i Fasti consolari tratti dalla Biblioteca di Vienna, le Dissertazioni sul Ciclo pasquale de' Latini, e sur quel di Ravenna, l'Epistole consolari, e alcuni altri opuscoli pieni di sceltissima erudizione. Ma di lui abbiamo parlato altrove. E noi potremmo ancora con nostro onore indicare la *Storia Universale provata con monumenti*, stampata nel 1697, le Dissertazioni sul Calendario e sul Ciclo di Cesare, e altre opere dell'eruditissimo monsignor Francesco Bianchini, veronese, se questo illustre prelato, vissuto fino al 1729, non avesse più diritto ad entrar nella storia del secolo presente, che in quella del trapassato.

III. *Scrittori di geografia.*

Maggior numero e più scelta serie di scrittori ebbe tra noi la geografia. Già abbiamo

(1) Così si è fatto in questa nuova edizione (*Nota alla seconda edizione di Modena*).

(2) Questo frammento in questa nuova edizione è stato aggiunto alla fine della Storia del secolo XVI, a cui appartiene (*Nota alla seconda edizione di Modena*).

accennata l'opera su questo argomento del poc' anzi nominato P. Riccioli, ch' è assai più pregiata della Cronologia, per la molta erudizione con cui è scritta. *La Guida allo studio geografico* di Giambatista Niccolosi, stampata in Roma nel 1662, e gli Elementi della Geografia scritti in latino dal P. Niccolò Partenio Giannetasio, gesuita, e stampati in Napoli nell'anno 1692, sono opere nel lor genere elementare pregevoli, e utili al tempo in cui furono scritte. Il Dizionario geografico latino del P. Filippo Ferrari, dell'Ordine de' Servi di Maria, la cui prima edizione fu fatta in Milano nel 1627, un anno dopo la morte dell'autore, fu ricevuto con molto applauso; e benchè, come doveva avvenire, vi si notassero mancanze ed errori, fu nondimeno creduto degno di essere accresciuto e perfezionato, anzi che intraprendere una nuova fatica, e quindi venne la nuova edizione, ripetuta poscia più volte, che ne diede in Parigi il Baudrand. Io veggo ancora citarsi il *Portolano del Mare Mediterraneo* di Sebastiano Gorgoglione, genovese, stampato in Napoli nel 1682, e certe *Riflessioni geografiche sopra le terre incognite* del P. Vitale Terrarossa, parmigiano e monaco Casinese, e già maestro del principe e poi duca di Modena Rinaldo I (V. *Armellin., Bibl. Casinens.*), pubblicate in Padova nel 1686, delle quali non posso dare più minuta contezza. Ma niuno tanto adoperossi nel rischiarare la geografia, quanto il P. Vincenzo Coronelli, Minor conventuale, di patria veneziano, che dopo essere stato nominato cosmografo della Repubblica veneta nel 1685, e indi pubblico professore di geografia, fu anche eletto nel 1702 generale del suo Ordine, e finì di vivere in Venezia nel dicembre del 1718. Non vi è mai forse stato scrittor sì fecondo nè sì veloce. Ei componeva un gran tomo in foglio con quella facilità con cui altri scriverebbe una pagina. Ma egli ancora era uomo; perciò avveniva che scrivendo in gran fretta, e abbracciando mille cose ad un tempo, non conduceva a perfezion le sue opere, le quali perciò sono ora comunemente dimenticate. Aveva egli intrapresa, fra le altre cose, una Biblioteca universale, la quale, come scrive egli medesimo nel 1700 al Magliabecchi (*Epist. Cl. Venet. ad Magliab.*, *t.* 1, *p.* 337), doveva giungere a quaranta tomi in foglio, anzi ei dice d'averla fin d'allora finita. Ma sette tomi soli ne uscirono, co' quali non compiesi pure la terza lettera dell'alfabeto, e veramente questo saggio non ci rende troppo spiacevole la perdita del rimanente, percioc-chè essa è un miscuglio di cose buone e cattive ammucchiate insieme alla rinfusa e senza molto discernimento, e che pruova che l'autore aveva una infinita lettura, ma che mancavagli quel buon criterio, senza cui la lettura invece di ornare confonde lo spirito. Moltissime ancora sono le carte geografiche da lui disegnate, moltissimi i tomi ad illustrazione di esse da lui pubblicati, e fra gli altri sono celebri pel lor numero e per la lor mole l'Atlante veneto e il Teatro della Guerra. Ma più che ogni altra cosa renderono famoso il P. Coronelli i molti globi da lui medesimo lavorati, fra' quali risvegliarono l'ammirazione i due più grandi che mai si fosser veduti, da lui fabbricati per ordine del cardinal d'Etrées, e donati da questo al re Luigi XIV, i quali or sono nella biblioteca del re in Parigi. Per lavorarli fu chiamato egli stesso colà, e condusse a fine il lavoro nel 1683. La vaghezza di essi, gli ornamenti e le iscrizioni ch' egli v' aggiunse allusive all'imprese di quel monarca, renderonli oggetto di maraviglia alla Corte ed a tutta la Francia. M. de la Hire ne pubblicò la descrizione nel 1704, e da essa apprendiamo che il lor diametro è di undici piedi, undici pollici e sei linee, e dee perciò rimirarsi come un' iperbole gigantesca quella del P. Franchini, ove afferma (*Bibliosof. di Scritt. Convent.*, *p.* 564), che ognun di que' globi era capace di ben sessanta persone.

IV. *Scrittori intorno alle antichità.*

Niuno però tra gli studj che servono di fondamento e di pruova alla storia, fu tra noi coltivato con tanto ardore, quanto quello delle antichità, o si riguardino le raccolte e le dichiarazioni delle medaglie e di altri antichi monumenti, ovvero si riguardino le dissertazioni dirette a rischiarare i costumi e le leggi della romana Repubblica, e di altre antiche nazioni. E per cominciare dalle medaglie, Francesco Angeloni da Terni, segretario del cardinale Ippolito Aldobrandini, protonotario apostolico, e morto in Roma nel 1652, oltre alcune altre opere di diversi argomenti, che si annoverano dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 768, ec.), diè in luce, nel 1641, l'*Istoria Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno, illustrata con la verità delle antiche Medaglie*. Il Tristano, antiquario francese, in una sua vasta ed erudita opera sullo stesso argomento, scrisse più volte con molto disprezzo dell' Angeloni, biasimandone, principalmente, l'infelicità nella spiegazione de' rovesci. Nè può negarsi che in molte cose nol cogliesse in errore. Parve nondimeno a Giampietro Bellori, romano, nipote per madre dell'Angeloni, che troppo oltre il giusto fosse stato criticato suo zio, e perciò, oltre ad una nuova edizione ch' ei diede dell'opera stessa nel 1685 colle annotazioni postume dell'Angeloni e co' suoi propri supplementi, pubblicò molti anni prima, cioè nel 1649, un libro intitolato il *Bonino, ovvero Avvertimenti storici al Tristano*, ove difende il zio contro le accuse dell'Antiquario francese, opera da alcuni attribuita all'Angeloni medesimo, ma che dal conte Mazzuchelli si pruova essere del Bellori (*l. cit.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 703). Questi, in fatti, fu uno de' più dotti e de' più faticosi antiquarii che avesse in questo secolo Roma, ove egli, dopo essere stato alcuni anni col zio in Corte del cardinale Aldobrandini, fu poi bibliotecario e antiquario della reina Cristina, e fu anche dal pontefice Clemente X fatto antiquario di Roma, e morì in età di ottanta anni

nel 1696. Dell'ardente amore che per le antichità ci nutriva, è pruova la bella raccolta che di esse e di disegni e di vaghissimi rami egli avea fatta, la quale poscia con poco onor dell'Italia passò nel Museo dell'Elettore di Brandeburgo. Ma più certa pruova ancora ne sono le molte ed erudite opere da lui pubblicate, delle quali si ha il catalogo presso il soprallodato conte Mazzuchelli. Altre di esse appartengono allo studio delle medaglie, come le Annotazioni sulle Medaglie di Efeso e di altri paesi, in cui veggonsi scolpite le api, la Dissertazione su due Medaglie degli Antonini, la Scelta dei Medaglioni più rari del cardinale Carpegna, e le Note sulle Medaglie de'Cesari di Enea Vico. Altre versano su diversi argomenti d'Antichità, e tali sono le Note sull'Arco di Tito e la Descrizione di tutti gli Archi degl'Imperadori romani, che si sono conservati in Roma, le Note sulle Gemme antiche figurate di Leonardo Agostini, sanese (*a*), antiquario valoroso esso pure, i Frammenti di alcune antichità romane illustrati, le Giunte alla Spiegazione della Colonna Traiana, fatta già dal Ciacconio, le Pitture antiche del sepolcro de'Nasoni, le Immagini de'Filosofi, de'Poeti, e d'altri dotti dell'antichità tratte da'monumenti, la Spiegazione di una statua della Dea Siria, le antiche Lucerne sepolcrali, gli antichi Sepoleri o Mausolei romani ed etruschi, ed altre somiglianti opere. Altre finalmente appartengono ad altri argomenti, e fra esse dovremo rammentare in questo capo medesimo le Vite de'Pittori, Scultori ed Architetti moderni. Le quali opere presso che tutte furono più volte stampate, anche oltremonti, e rimirate come utilissime allo studio delle antichità, e onorate perciò d'elogi da molti eruditi, le testimonianze dei quali si possono vedere presso il suddetto scrittore.

V. *Raccoglitori ed illustratori di medaglie.*

Una seguita serie di Medaglie imperiali, da Pompeo fino all'imperador Eraclio aveva pubblicata in Augusta nel 1600 Adolfo Occone. Parve nondimeno al conte Francesco Mezzabarba, pavese, fiscale imperiale in Milano, che essa abbisognasse di giunte e di spiegazioni. Egli intraprese quest'opera, e coll'aiuto di una assai copiosa serie di medaglie, e di una scelta biblioteca da lui formata, la condusse a fine, e la pubblicò in Milano nel 1683. E forse più altre pruove ci avrebbe egli date di questo suo studio, se la morte non l'avesse sorpreso in Milano, nell'età di soli cinquantadue anni nell'anno 1697. Di lui e di qualche altra opera di esso parla l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars* 2, *p.* 2127, ec.). Pare che alcune giunte pensasse di farvi il P. Giannantonio Mezzabarba, Somasco, di lui figliuolo, che nel più bel fior dell'età, e nelle più liete speranze che dava de' più felici successi nella letteratura, e nell'antiquaria, singolarmente, fu rapito dalla morte in Milano in età di trentacinque anni nel 1705 (V. *ib.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 912). L'Argelati parla di qualche opuscolo che se ne ha alle stampe, ed il chiarissimo signor Crevenna ha pubblicate alcune lettere a lui scritte dal Muratori, le quali pruovano la stima in cui egli lo aveva (*Catal. raison.*, *t.* 6, *p.* 223, ec.). Una di esse però ci muove qualche sospetto che l'opera sopraccitata del conte Francesco, in ciò che appartiene alla cronologia e ad altre osservazioni, sia in gran parte fatica del cardinale Noris, il quale in fatti anche nelle antichità era versatissimo, e ce ne fanno fede le sue Dissertazioni su due Medaglie di Diocleziano e di Licinio, i Cenotafii pisani da lui illustrati (*a*), l'Epoche de' Siro-Macedoni, i Fasti consolari, la Confutazione di alcune opinioni del P. Harduino, ed altre opere somiglianti, alle quali poche altre di altri scrittori si possono paragonare (*). Checchè sia di ciò, l'opera del conte Mezzabarba fu sempre in somma stima fra i dotti, e perciò ottimo è stato il consiglio del sopraddetto Argelati che una nuova edizione ne ha data nel 1730. Alla serie pure de' Cesari appartiene la troppo voluminosa opera del Museo Farnesiano de' PP. Pedrusi e Piovene, gesuiti, della quale si è fatta altrove menzione. Una Raccolta di Medaglie imperiali, da sè per privato genio formata, pubblicò in Modena, nel 1677, Pellegrino Ascani, pittor modenese, la quale è assai pregiata dagli eruditi. Benchè non fosse che disegnatore, o incisore, vuolsi però qui nominare con lode Pietro Sante Bartoli, romano, perchè all'esattezza di esso nell'osservare e nel rappresentare le antichità dobbiamo la bella Descrizione del Museo della regina Cristina dell'Havercamp, migliore di quella che fin dal 1692 aveva pubblicata Francesco Camelli, ed a lui inoltre dobbiamo le figure pressochè tutte aggiunte alle opere del Bellori da noi mentovate poc'anzi. Abbiamo già accennate le Medaglie de'romani Pontefici illustrate dal P. Buonanni, e non fa perciò d'uopo il dirne qui nuovamente.

(*a*) A Leonardo Agostini si dee la lode di essere stata una de' primi ad illustrare le antiche gemme figurate; e non è perciò maraviglia che l'opera di esso fosse più volte stampata, e fosse poi anche notabilmente accresciuta dal cavaliere Paolo Alessandro Maffei, che in quattro tomi divisa ripubblicolla in Roma l'anno 1707. Intorno a quest'opera veggansi le Istituzioni Glittografiche del ch. signor avvocato Giuseffantonio Aldini, stampate in Cesena l'anno 1785.

(*a*) Negli Elogi degl'illustri Pisani (*t.* 3, *p.* 357) si è mostrato insussistente il sospetto che il cardinale si fosse in quest'opera giovato di quella che poco prima avea scritta sullo stesso argomento Giovanni Pagni, pisano, ch'è inedita.

(*) Egli è verissimo che il cardinal Noris giovò co' suoi lumi al conte Mezzabarba per formar la sua opera sulle antiche Medaglie, come spesso accade tra gli stessi uomini più eruditi, che a vicenda si comunicano le loro cognizioni. Ma lungi dal potersi per ciò apporre alcuna taccia al detto conte, se gli deve anzi non picciola lode per la sincerità colla quale e nella prefazione al suo Occone, e assai più diffusamente nell'indice de' fonti da' quali avea tratte le sue illustrazioni, rende al Noris la dovuta giustizia: sincerità che suol essere più frequente e maggiore negli uomini veramente dotti, che negli sciolti e negl'impostori, i quali volentieri, ma occultamente, si adornano delle altrui penne.

VI. *Illustratori delle antichità siciliane.*

Mentre questi valorosi antiquarii prendevano ad illustrare le antiche medaglie generalmente, e quelle in particolar modo de' Cesari, altri volgevansi ad esaminar quelle che alla storia della loro patria potevano recar giovamento. E la prima a darne l'esempio fu la Sicilia, ove Filippo Paruta, nobile palermitano, segretario del senato della sua patria ed in essa morto nel 1629, diè alla luce nella stessa città l'anno 1612 la parte prima della *Sicilia descritta con Medaglie*, la quale poscia, ancor più accresciuta per opera di Leonardo Agostini, poc'anzi da noi nominato, fu stampata di nuovo in Roma nell'anno 1649, poscia in Lione nel 1697, e finalmente nel 1723 per opera dell'Havercamp. Potevansi nondimeno far molte giunte a quest'opera, e fin dal principio del nostro secolo il P. Giovanni Amato, gesuita siciliano, più di 300 medaglie siciliane inedite aveva in pronto per pubblicarle (*Racc. d' Opusc. sicil.*, *t.* 8, *p.* 191), la quale idea è poi stata di fresco felicemente eseguita dall'eruditissimo principe di Torremuzza, a cui tanto debbono le antichità di quell'isola (*ivi*, *t.* 11, 12, 13, 14, 15, 16). Di più altre opere del Paruta si ha il catalogo presso il Mongitore (*Bibl. sicula*, *t.* 2, *p.* 173, ec.). Quasi al tempo medesimo le medaglie della città di Siracusa furono pubblicate e dottamente illustrate da Vincenzo Mirabella, nobile siracusano, morto nel 1624, nella sua opera intitolata *Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse*, stampata in Napoli nel 1613 (*ib.*, *p.* 290), per tacer di altre opere nelle quali altri scrittori siciliani incidentemente trattarono lo stesso argomento. Le provincie del regno di Napoli, comprese già sotto il nome di Magna Grecia, erano state la sede di popoli in guerra e in pace troppo famosi, perchè le loro medaglie non dovessero attentamente cercarsi e illustrarsi. E questo fu l'argomento dell'opera di Prospero Parisio, stampata in Napoli nel 1683, intitolata *Rariora Magnae Graeciae Numismata*, ec., nella quale egli raccolse e spiegò tutte quelle che gli venne fatto di osservare.

VII. *Raccoglitori ed illustratori di antiche iscrizioni.*

Le raccolte di antiche iscrizioni non furono in Italia meno frequenti, nè men copiose di quelle delle antiche medaglie. Gia abbiamo altrove parlato della bella Collezione di esse fatta dal dottissimo Giambatista Doni, ma pubblicata solo nel corso del nostro secolo; e abbiamo pure accennate le opere del cardinal Noris, di Giampietro Bellori e di altri che qua possono appartenere. Alcuni presero a raccogliere e ad illustrare con commenti le iscrizioni della loro patria. Tra essi il conte Sertorio Orsato, nobile padovano, nato nel 1617, e nel 1670 dichiarato professore delle Meteore nell'università della sua patria, e ivi morto otto anni appresso, due opere ci diede su questo argomento, la prima intitolata *Monumenta Patavina*, la seconda, scritta in italiano, e pubblicata più anni dopo la sua morte dal Padre don Giannantonio Orsato, monaco Casinese di lui nipote, col titolo i *Marmi eruditi*, innanzi alla quale il ch. signor Giannantonio Volpi ha premessa la Vita del dotto autore (*). Ammendue sono opere le quali benchè non siano senza errori, spargono però molto lume sull'antica storia. È ancor più pregevole l'opera dello stesso scrittore *De Notis Romanorum*, che dal Grevio è stata inserita nella sua gran Raccolta de' Trattati sull'Antichità romane (*t.* 11). Una Apologia delle opere dell'Orsato contro le accuse ad esse date dal Marchese Maffei ha pubblicata nel 1752 il signor Giandomenico Polcastro, pronipote dell'autore. Prima ancor dell'Orsato aveva pubblicata una Raccolta delle Iscrizioni della città e del territorio di Padova, sacre e profane Jacopo Filippo Tommasini, canonico di S. Giorgio in Alga, e poscia vescovo di Cittanuova nell'Istria, ove finì di vivere nel 1654, di cui e di più altri libri da esso dati alla luce si possono vedere il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 2, *p.* 134), il Padre Niceron (*Mem.*, *t.* 29), e una breve Dissertazione inserita nelle Nuove Miscellanee di Lipsia (*t.* 1, *p.* 148). L'opera del Tommasini fu pubblicata nel 1649, e fu indi assai accresciuta dal P. Jacopo Salomoni, domenicano, di patria candiotto, ma vissuto lungamente in Padova. La stessa fatica riguardo alle iscrizioni della sua patria intraprese Ottavio Rossi nelle sue *Memorie Bresciane*, stampate in Brescia nel 1616. Bologna dovette la pubblicazione delle sue iscrizioni al conte Carlo Malvasia, che fu poi canonico della metropolitana, e finì di vivere in età di settantasette anni nel 1693. L'opera da lui data alla luce nel 1690 col titolo *Marmora Felsinea* abbraccia tutte le iscrizioni finallora scoperte in quella città, e l'autore nell'illustrarle fa pompa di molta erudizione. Giulio Cesare Capacio, segretario della città di Napoli, e scrittor fecondissimo di molte opere di diversi argomenti, morto nell'anno 1631 (*a*), ci diede le Antichità e la Storia di Napoli, della Campagna Felice e di Pozzuoli. In questa però e nella maggior parte delle altre opere da noi indicate vedesi il difetto del secolo, in cui per una parte la critica e la scienza delle antichità non era ancora stata condotta a quella perfezione che poscia colle fatiche di tanti valentuomini ella ha ottenuta; e per l'altra una cotale ambizione di mostrarsi uom dotto traeva spesso fuor di sentiero gli eruditi scrittori, e gli occupava in lunghe e per lo più inutili digressioni.

(*) Il conte Sertorio Orsato pubblicò egli stesso nel 1669 il primo tomo de' *Marmi eruditi*, la quale opera fu poi continuata con un altro tomo dal P. don Giannantonio di lui nipote.

(*a*) Del Capacio e delle molte opere da lui composte si possono vedere copiose notizie negli *Storici Napoletani* del Soria (*t.* 1, *p.* 128, ec.), il quale crede ch' ei morisse almeno due anni dopo.

VIII. *Elogio di Raffaello Fabretti.*

Nome ancora più illustre in questo genere d' erudizione è quello di Raffaello Fabretti, di cui abbiamo la Vita scritta dal già lodato abate Giuseppe Marotti, e da monsignor Fabroni tra le sue inserita (*dec.* 3, *p.* 149, ec.). Era egli nato in Urbino nel 1619, e dopo essere stato istruito negli studi dell' amena letteratura in Cagli, e nella giurisprudenza in patria, ove anche in età di diciott'anni ne ebbe la laurea, passò a Roma. Ivi egli presto rivolse a sè gli occhi di tutti non solo pel felice ingegno e per la moltiplice erudizione che in lui si vide, ma anche per la prudenza e per la destrezza nel maneggio de' pubblici affari. Perciò mandato in Ispagna per trattare a quella Corte di negozi assai rilevanti, adempiè sì bene l' ufficio impostogli, che da Alessandro VII fu nominato prima tesoriere, poscia assessore della Nunziatura di Spagna, e tornato dopo 13 anni a Roma, ebbe l' impiego di giudice delle appellazioni da lui sostenuto con tale integrità e con tal vigilanza, che non vi ebbe chi di lui si dolesse. Fu indi uditore della legazione di Urbino per tre anni, e poichè da essa fu rimesso a Roma, ebbe successivamente gl' impieghi e le dignità di esaminatore del clero, di segretario de' memoriali, di canonico della basilica Vaticana, di prefetto de' sacri cimiteri di Roma e dell' archivio di Castel S. Angelo. Fra le occupazioni che questi suoi impieghi gli davano, ei trovò tempo di coltivare per modo lo studio delle antichità, che non v' era forse in quel tempo chi gli si potesse paragonare; e lo studio da lui posto su' greci e su' latini scrittori, e le diligenti osservazioni su tutto ciò che erano meritevole, da lui fatte in Roma e ne' diversi suoi viaggi, lo arricchirono di quelle cognizioni ch' erano a ciò opportune. Si accinse fra le altre cose a esaminare ed a raccogliere tutte le iscrizioni e tutti gli altri antichi monumenti sparsi pel Lazio, e tutta perciò corse quella provincia solo e a cavallo, internandosi fino nelle spelonche, e salendo sulle più erte cime de'monti, per non lasciarne inosservata alcuna benchè picciola parte. Ed aveva egli per tal modo avvezzo il cavallo ad arrestarsi, ove incontravasi cosa degna di osservazione, che divenuto esso pure antiquario, si fermava talvolta, benchè dal padrone non avvisato, e lo avvertiva così ch' era ivi cosa che dovevasi esaminare. Ma il frutto di tante fatiche rimase inedito; e solo una Dissertazione ne fu poi pubblicata, in cui egli emenda alcuni errori ne' quali è caduto il Padre Kircher nella sua Descrizione del Lazio (*Diss. dell'Accad. di Cortona*, *t.* 3, *pag.* 221). L'insigne opera del Fabretti *De Aquis et Aquaeductibus veteris Romae*, stampata la prima volta nel 1680, fu essa pur frutto delle ricerche da lui fatte nel Lazio; e perchè fu la prima che ei desse in luce, ne fece tosto rimirar da tutti l' autore come un de' più dotti antiquarii che allora vivessero. Il solo Jacopo Gronovio, veggendosi in qualche passo dal Fabretti impugnato, scrisse e pubblicò contro di esso una poco rispettosa risposta; ma anche il Fabretti sotto il nome di Jasiteo gli replicò con un libro intitolato *Apologema ad Grunovium*, in cui sarebbe a bramare che alla molta erudizione con cui confuta il suo avversario, avesse congiunta una maggiore moderazione nell' impugnarlo. La Colonna di Traiano diede essa pure al Fabretti l'argomento di una dottissima Dissertazione, in cui delle navi degli antichi, della milizia, de' sagrifizi e di altre somiglianti materie ci dà rare e pellegrine notizie. L'ultima opera, colla quale il Fabretti segnalò il suo nome, fu la gran Raccolta delle Iscrizioni da lui pubblicata, cioè di quelle ch' egli aveva adunate in sua casa, e di quelle assai più ch'egli aveva altronde copiate: raccolta che e per l'esattezza con cui sono espresse, e per l' eruditissime dichiarazioni con cui egli le accompagna, fu da tutti accolta come la migliore che si fosse veduta, e ch' è la prima, come osserva il marchese Maffei (*De Arte crit. lapid.*), che non sia piena d' iscrizioni finte e supposte, benchè pure alcune poche ve ne siano corse. Egli finì di vivere in Roma a' 19 di gennaio del 1700, in età di ottantun anni, e fu pianto da tutti i dotti, da' quali egli era non meno stimato che amato. Il bel tesoro di antichi monumenti da lui raccolti, che fu poi trasportato ad Urbino dal cardinal Gianfrancesco Stoppani nel 1756 insieme con altri monumenti d' antichità in quel ducato raccolti, fu posto ed ordinato nell' antico palazzo de' duchi.

IX. *Altri antiquarii*

Ebbe inoltre fama di dotto antiquario Ottavio Falconieri, prelato romano, di cui si hanno alle stampe diverse Dissertazioni appartenenti alle antichità nelle Raccolte del Grevio e del Gronovio (*Rom. Antiq.*, *t.* 4; *Graec. Antiq.*, *t.* 8), ed a cui dobbiamo ancora la pubblicazione della *Roma antica* di Famiano Nardini fatta con qualche sua giunta in Roma nel 1666. Avverte però Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 252), che un grave errore egli prese nell' interpretare una medaglia degli Apamesi, in cui gli parve di raffigurare l'arca e l' universale diluvio col nome di *Noè;* mentre altro non vi era che le tre ultime lettere della greca voce *Apameon*, che da lui lette all' orientale indicavano appunto *Noè*. Monsignor Fabroni ne ha pubblicate due lettere al principe Leopoldo de' Medici (*Lettere ined.*, *t.* 1, *p.* 248), nella prima delle quali, che è assai lunga ed eloquente, ad istanza del cardinale Pallavicino lo prega a fare che le opere di Torquato Tasso siano citate nel Vocabolario della Crusca, nella seconda gli spone il riconciliare ch' egli aveva fatto l' animo dell' abate Michelangiolo Ricci, che fu poi cardinale, con Alfonso Borelli. [Molte altre lettere del Falconieri si trovano sparse tra le lettere famigliari del conte Magalotti, di cui era amicissimo, e da una di quelle del Magalotti racco-

glicsi, ch' ei può aver diritto ad essere annoverato tra gli Accademici del Cimento. » È » intenzione del Serenissimo Principe », scrive egli a Michelangelo Ricci (*Lett. famigl., t.* 2, *p.* 4), » che il signor Ottavio Falconieri, co» me nostro Accademico, sia anch'egli a parte » d'ogni nostra speculazione, purchè si man» tenga in fede, senza più ritornare, come suol » dirsi, al vomito del Peripateticismo, dopo » essersene così felicemente risanato per sua te» stimonianza, mercè dei frequenti discorsi » avuti con esso lei nell' ultima villeggiatura » di Frascati] ». Un altro illustre antiquario produsse il Friuli in Filippo del Torre, nato in Cividale di antica e nobil famiglia nel 1657, di cui ha scritta lungamente la Vita Girolamo Lioni (*Giornale de' Letter. d'Italia, t.* 28, *par.* 1, *p.* 1, ec.), e più brevemente in latino il coltissimo abate Facciolati (*Fabroni, Vitae Italor. doctr. excell., dec.* 3, *p.* 309, ec.). Egli dopo essere stato in Padova scolaro del famoso Ottavio Ferrari, e dopo essersi ben istruito non solo nell' amena letteratura, ma ancora nella giurisprudenza, nella matematica e nell' anatomia, passò a Roma nel 1687, e ammesso nel collegio detto *de Propaganda*, tutto si diè agli studi sacri, e si rendette in essi sì noto, che il cardinale Giuseppe Renato Imperiali, andando Legato a Ferrara, seco il condusse suo uditore. Tornato dopo sei anni a Roma, si applicò a scrivere la sua grand' opera sulle antichità di Anzio, e la pubblicò nel 1700 col titolo *Monumenta veteris Antii*, ec., ed ebbe il piacere di vederla ricevuta con sommo applauso dagli eruditi, e onorata di quegli elogi che ben le erano dovuti. Clemente XI nel 1702 il nominò vescovo d'Adria, ed egli trasferitosi alla sua chiesa, la resse con sommo zelo, senza però intermettere gli usati suoi studi, fino all' anno 1717, che fu l' ultimo della sua vita. Più altre dissertazioni e più altri opuscoli appartenenti alle antichità, alla storia naturale e ad altre materie diede egli alle stampe, e più altri rimasero inediti, de' quali si può vederne il catalogo nelle due sopraccitate Vite, ove anche ragionasi delle contese eho per alcun di essi ei sostenne. Io aggiugnerò qui ancora Girolamo Aleandro, il Giovane, pronipote dell' altro Girolamo di cui abbiamo parlato nella storia del secolo precedente, perciocchè tra le opere di esso abbiamo la spiegazione di un'antica tavola di marmo, in cui vedesi scolpito il Sole con altri simboli, e la spiegazione de' sigilli di una zona che cinge un' antica statua, opera di molta e rara erudizione, la quale pure si vede nella confutazione da lui fatta dell' opinione di Jacopo Gottofredo sulle Regioni suburbicarie. Ma di lui o delle altre opere da lui pubblicate io non dirò più oltre, perchè a lungo ne hanno ragionato il conte Mazzuchelli, (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 414, ec.), e più ampiamente ancora il signor Giangiuseppe Liruti (*Not. de' Letter. del Friuli, t.* 1, *p.* 198, ec.). Dell' opere di monsignor Giovanni Ciampini, che a questo luogo appartengono, si è già detto nel ragionare degli scrittori sacri, ove anche si è parlato di alcuni altri, da' quali le ecclesiastiche antichità furono illustrate. E io perciò aggiugnerò sol un cenno su' famosi Frammenti delle Antichità etrusche, pubblicati nell' anno 1637 da Curzio Inghirami, che affermò di averli disotterrati presso Volterra sua patria. Negli Elogi degl' illustri Toscani, ove è stato inserito quello di questo scrittore, morto nella fresca età di trentun anni nel 1655, si confessa (*t.* 3), ciò che da niuno mediocremente erudito si osa omai di negare, che tai monumenti, su' quali da alcuni menossi allora tanto rumore, sono falsi e supposti; ma si adducono insieme diverse ragioni per dimostrare che all' Inghirami non devesi perciò la taccia d' impostore, ma che anzi deve credersi ch' ei veramente li ritrovasse, e che fosse ingannato dall' impostura altrui, chiunque questi si fosse. Il più forte argomento sembra a prima vista quello che si fecero processi per riconoscere la verità degli scavamenti ch'ei diceva di aver fatti, e che si trovarono di fatto alcuni di cotali monumenti nascosti profondamente sotterra. Ma poichè si confessa ch' essi sono supposti, convien confessare che alcuno ivi a bella posta gli ascose, poichè certo essi non vi nacquero come funghi, nè germogliarono dalle radici. Or perchè non poteva avergli ivi occultati lo stesso Inghirami? Se alcun altro fu l'autore dell' inganno, perchè non si accinse egli allo scavo? Gli autori di cotai burle non hanno altro fine che di goder il piacere di veder molti delusi; ed io non so se vi sia mai stato uno che dopo aver sostenuta la pena di fingere monumenti, e di occultarli sotterra, non siasi curato di vedere l'effetto di cotale impostura. Nè io perciò voglio dare all' Inghirami la taccia d'impostore. Fors' egli volle soltanto prendersi giuoco d'altrui. Ma ei non l'ottenne se non presso quelli cui poca gloria era l'ingannare.

X. *Continuazione de' medesimi.*

Tanti e sì pregevoli monumenti scoperti e dottamente illustrati giovarono non poco a rischiarare l'altro ramo delle antichità, cioè gli usi ed i costumi delle antiche nazioni e dei Romani singolarmente. Ed io nomierò dapprima la raccolta di dissertazioni di diversi autori su diversi punti di antichità singolarmente romane col titolo di *Miscellanea italica erudita*, pubblicata dal P. Gaudenzio Roberti, carmelitano, in Parma in quattro tomi nel 1690, in cui si contengono molti trattati su tale argomento, benchè non tutti di ugual valore. Le fabbriche e la forma dell'antica Roma, benchè avessero occupate le penne di molti valorosi scrittori del secolo precedente, furono nondimeno l'oggetto delle ricerche di più altri autori a' tempi di cui scriviamo; ed abbiamo su ciò molte opere di Giannangelo Ruffinelli, di Jacopo Lauro, di Giovanni Maggi, di Filippo Rossi, di Giambatista Casali, di Jacopo Marucci, di Fioravante Martinelli e di più altri scrittori. Ma in questo genere le più pregiate sono

la *Roma in ogni stato* di Gasparo Alveri, pubblicata nel 1654 (*a*) e nel 1664 in due tomi in folio, la *Roma antica* di Famiano Nardini, che, come si è detto poc'anzi, fu data in luce dal Falconieri, e la *Roma vetus et recens* del P. Alessandro Donati, gesuita sanese, più volte stampata ed inserita ancora dal Grevio nel suo Tesoro (*t.* 3). Le opere del Bellori, del Fabretti, del Falconieri e di altri che a questo argomento appartengono, sono state già da noi accennate poc'anzi. Lorenzo Pignoria, padovano, fu uno de' più faticosi illustratori di ogni genere d'antichità; e tanto più ammirabile ne fu l'erudizione, quanto pareva essa meno propria del genere di vita da lui intrapreso. Perciocchè dopo fatti i primi suoi studi alle scuole de' Gesuiti di Padova, e poscia a quelle dell'università, e dopo essersi ordinato sacerdote, andò a Roma col vescovo di Padova Marco Cornaro, e vi stette due anni, e tornato poi a Padova, fu confessore di monache, e parroco nella chiesa di San Lorenzo, e finì di vivere nell'anno 1631, in età di sessant'anni (*). Nondimeno le monache ed i suoi parrocchiani gli permisero non solo di radunarsi in casa un bel museo di antichità, ma ancor di scriverne molti trattati. Quello *de' Servi* è uno de' migliori in tal genere, benchè, secondo il costume del secolo, sia molto diffuso. Le antichità egiziane ancora furono da lui rischiarate così nella sua opera su' Geroglifici, come nella spiegazione della famosa Tavola Isiaca. Nè egli trascurò quelle della sua patria, delle quali trattò in tre lettere latine al senatore Domenico Molino, nelle sue *Origini di Padova* e nel suo *Antenore*, opere nelle quali ei diede a conoscere la buona critica di cui era fornito, rigettando come supposti e favolosi parecchi scrittori, e confutando certe tradizioni popolari prive di fondamento. Ma la sua critica diè occasione, come spesso avviene, al Pignoria di sostener lunga contesa, singolarmente per cagione della patria di Giulio Paolo, celebre giureconsulto, di cui egli ardì di porre in dubbio se fosse padovano, come erasi fino allora creduto; ed il principale tra' suoi nimici fu il Portenari, di cui diremo più sotto. La serie degli opuscoli dall'una parte e dall'altra pubblicati per tale contesa si può vedere presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 133). Il catalogo di più altre opere del Pignoria si ha presso il Tomasini (*Athen. patav.*), il Papadopoli (*Histor. Gymn. patav.*, *t.* 2, *p.* 286) e presso il P. Nicerone (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 21), presso i quali scrittori più minute notizie si potranno ritrovare di questo scrittore. Ad essi però deesi aggiugnere che molte lettere del Pignoria sono state poi pubblicate nella Raccolta di lettere inedite, stampata in Venezia nel 1744, le quali a chi volesse scrivere diffusamente la Vita di questo dotto scrittore potrebbono dar molto lume. Il trattato *De Lege Regia* di Giambatista Castelli, padovano, e professore in quella università, stampato nel 1685, quelli sulla Toga e sul *Lato Clavo* de' Romani, e sul Sistro egiziano di Girolamo Bossi, pavese, professore nell'università di Pavia, di cui e delle cui opere copiose notizie ci somministra il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1856); il trattato *De Caligis veterum* del P. Giulio Negroni, gesuita veronese, e quel di Fortunio Liceto sugli anelli degli antichi, la Dissertazione del P. Bacchini su' Sistri, l'opera di Vincenzo Contarini *De frumentaria Romanorum largitione, et de militari Romanorum stipendio*, alcune delle opere sì stampate che inedite di Giambatista Capponi, bolognese, che si annoverano nell'elogio di esso inserito nelle Memorie de' Gelati (*p.* 256, ec.), sono opere che allo studio delle antichità recarono molta luce, benchè in esse comunemente manchi una certa precisione ed un certo ordine che ne renda utile insieme e piacevole la lettura. Uomo ancora dottissimo nelle antichità sacre e profane, ed insieme nella giurisprudenza, nella filosofia, nella matematica, nell'architettura militare e nelle lingue orientali, fu Domenico Aulisio, napoletano, che per molti anni sostenne in Napoli la cattedra del Diritto civile, ed ivi morì nel 1717, in età di settant'otto, o, secondo altri, sessant'otto anni. Oltre alcune opere legali e filosofiche, ne abbiamo i due libri *delle Scuole sacre*, stampati dopo la sua morte nel 1723, opera molto erudita, ma non ugualmente felice nel metodo e nello stile; e ne abbiamo ancora alcune Dissertazioni latine sulla costruzione del Ginnasio, sull'architettura de' Mansolei, ec., delle quali ci dà il catalogo insieme colle notizie dell'autore il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1261, ec. (*a*).

(*a*) Benchè nel catalogo della Capponiana dicasi il primo tomo dell'Alveri stampato nel 1654, par veramente ch'esso pure fosse stampato nel 1664, col quale anno veggonsi segnate le copie che se ne hanno in diverse biblioteche.

(*) Il Pignoria, quando finì di vivere, non era più parroco di S. Lorenzo in Padova, ma canonico e penitenzier di Trevigi, onore ottenutogli dal cardinale Francesco Barberini il Vecchio, splendido protettore de' dotti.

(*a*) Dell'Aulisio parlano più lungamente il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol.*, *t.* 1, *p.* 474) e il Giustiniani (*Scritt. legali napol.*, *t.* 1, *p.* 91). A lui può congiungersi Pietro Lasena, oriondo dalla Normandia, ma nato in Napoli nel 1590, e morto in Roma nel 1636. Egli veggendo che alcuni scrittori napoletani eransi, secondo la critica di que' tempi, impegnati a sostenere che fino da' tempi di Ulisse erano in Napoli pubbliche scuole, e che Ulisse medesimo, dopo avere distrutta Troia, era stato lor esse scolaro, prese ad impugnare sì sciocca opinione, e il fece col suo trattato *Dell'antico Ginnasio napoletano*, stampato in Roma nel 1641, e poi ristampato nel 1688, nel quale ei mostra che gli antichi ginnasi non erano istituiti che agli esercizj del corpo, e combatte singolarmente Francesco de Petris, che nella sua infelice Storia di Napoli, stampata nel 1634, aveva voluto sostenere quella popolare tradizione. Ma anche l'opera del Lasena pel disordine con cui è scritta, e pe' molti errori di cui è ingombra, non è in molto pregio presso degli eruditi. Di lui e di altre opere da lui pubblicate veggasi il Soria (*Degli Stor. napol.*, *t.* 2, *p.* 339, ec.).

XI. *Elogio di Ottavio Ferrari.*

Fra tutti però gli scrittori d'antichità, se non il più dotto, certo fu il più felice Ottavio Ferrari, milanese, e nipote di quel Francesco Bernardino Ferrari di cui altrove si è fatta menzione. L'opera da lui pubblicata *De Re vestiaria*, a cui aggiunse poi l'*Anacleta* sullo stesso argomento contro Alberto Rubenio, e le dissertazioni *De Lucernis sepulcralibus Veterum*, *De Pantomimis et Mimis*, *De Balneis et Gladiatoribus*, i due libri intitolati *Electorum*, furono più volte stampate anche oltramonti, ed ammirate come piene di erudizione. Nacque però presso alcuni sospetto che Ottavio le avesse trovate tra gli scritti del suddetto suo zio, che nelle antichità era uomo dottissimo, e che come sue le avesse francamente spacciate. Ottavio era nato in Milano nel 1607, ed aveva dati sì presto saggi di vivo e fertile ingegno, che in età di poco oltre a venti anni fu dal cardinale Federigo Borromeo destinato professore d'eloquenza nel suo collegio Ambrosiano. Nel 1634 fu chiamato all'università di Padova ad occupare la stessa cattedra, e vi si aggiunse poscia ancora quella della lingua greca. Gli storici di quella università confessano (*Papad., t. 1, p. 374*; *Facciol., pars 1, p. 60*) che parve che essa per opera del Ferrari risorgesse all'antica sua fama; tanto era l'applauso, e sì numeroso il concorso con cui egli leggeva. Lo stipendio ch'ei giunse ad avere, ne è chiara pruova, perciocchè, con esempio per tal cattedra non mai veduto, egli ebbe fino a duemila annui fiorini. Ed inoltre, avendo egli recitato un panegirico in lode della reina Cristina, ne ebbe da lei in premio, come altrove si è detto, una collana d'oro del valore di mille ducati, ed un altro panegirico pubblicato avendo in onore del re Luigi XIV, questi per cinque anni, secondo il Papadopoli (*l. cit.*), per sette, secondo l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t. 1, pars 2, p. 612*), gli fece annualmente pagare 500 scudi. La città di Milano ancora, dopo la morte del Ripamonti, dichiarollo suo storiografo coll'annuo stipendio di 300 scudi; ed egli aveva già composti otto libri di Storia; ma veggendo che non gli venivano somministrati i documenti perciò necessari, e temendo inoltre di offender con essi o la Casa di Austria, di cui era suddito, o il re di Francia, da cui era stato beneficato, cessò dal lavoro, e vietò che ciò che ne aveva scritto, venisse mai pubblicato. Nè io credo che molto abbiano in ciò perduto le lettere; perciocchè gli onori ed i premii conceduti al Ferrari ci mostrano più il reo gusto del secolo, che il merito dello scrittore. Se le opere di esso che spettano alle antichità, sono erudite, quelle che appartengono all'amena letteratura hanno in sommo grado tutti i difetti del tempo a cui egli viveva. Il loro catalogo si può vedere presso l'Argelati. Ad esse però se ne possono aggiugnere più altre che, come mi ha avvertito l'eruditissimo signor D. Jacopo Morelli, si conservano originali nella libreria di S. Giustina in Padova; e sono *De funere Christianorum libri IV*, opera non finita, le Lezioni da lui fatte dalla sua cattedra su Apuleio, su Tacito, su Giovenale, su Virgilio, alcune Dissertazioni su Tertulliano, ed un'opera in sette libri intitolata *Gymnastica sacra, seu duriores veterum Christianorum ad corpus edomandum artes* (a).

(a) Il Ferrari scrisse anche una Centuria di elogi d'uomini illustri per lettere, e se ne conserva l'originale ms. presso il suddetto ab. Morelli. L'opera è scritta in istile più semplice e più elegante; ed io ne recherò qui un saggio da lui trasmessomi, anche perchè ci dà notizia di un erudito Tedesco vissuto lungamente fra noi, e di cui io non so che altri abbia fatta menzione.

Quirinus Cnoglerus Austriacus.

Ingrati animi nota plane subeunda esset, si eruditissimum virum hisce honoris ac gloriae fastis non adscriberem, a quo ingenii cultum accepimus, cujusque monitis ab hac vulgari ingrataque discendi consuetudine ad plenam solidamque studiorum rationem excitati sumus. Jactatus diu incertis sedibus per Poloniam ac Germaniam tandem in Italiam concessit, divinarum atque humanarum rerum peritissimus, atque cum arte medica, quam ad miraculum callebat, Graecas literas omneque antiquitatis studium conjunxerat. Erat illi mite ingenium, nisi illud naturale gentis suspicacissimae vitium senecta et peregrinatio tum cruris debilitas asperasset; ut semper suspicionibus indulgens, anxie trepidus, sibique male metuens, nonnisi rixas et jurgia cum doctis et quandoque amicissimis sereret. Quae illi causa potissima peregrinationum fuit, cum vel fastidiret ipse, vel taedio hospitibus esset, quorum patientissimi morosum ferre ingenium non possent; atque ita Scytharum more vagus et exul mutare subinde loca cogeretur. Cum Mediolanum venisset, quo famem propulsaret, devovit Coenobio operam, variasque disciplinas inter Monachos professus est, sola cibariorum mercede, neque est passus diutius latere inglorium Cardinalis Fridericus, liberalique stipendio attributo, in Mediolanensi Seminario constituit, ut Graecas Literas profiteretur; sub quo nos etiam primis Graecae eruditionis stipendiis meruimus. Cum assuetis uni vel alteri Codici adolescentibus Latinos Graecosque Scriptores proponeret, viamque ad sapientiam stupentibus aperiret, tenerisque animis instillaret mirificos eruditionis amores, vir, cum bilis subsidisset, festivissimus, ac memoriae prodigiosae, qua fere latinos omnes Poetas rara felicitate redderet. Neque tam ingenio, quod non ita ut Italis vividum profitebatur, quam labore improbo, jungendoque noctes diebus profecerat. Ibi cum quoque domesticus morbus invasit, et quicquid a studiis vacabat, altercando semper et mussando, et cum vilissima familiae parte transigebat. Nec tulere querulum senem quibus ea cura erat, sed data venia dimisere; cui prorsus quicquid apud nos Literaturae politioris est debemus. Cum illum revocare non multo post et condonare tantae virtutis molestos magis quam noxios mores precibus nostris animum induxisset Princeps, nusquam reperiri potuit; donec nuncius venit, eum Parmae cum medicam factitaret, populari morbo extinctum; idque majori detrimento, quod nullus scripta ejus perlegere possit: tam rudi et confuso charactere utebatur. Libri, quos non editos, sed absolutos legimus, de Sacris Eleusiniis, ac de Talis et Tesseris; tum Loci Ethici et Politici, Graecam Latinamque eruditionem in unum mirabili ordine contraxerant. Jam qui Gasperis Aselli nomine circumfertur, licet lactearum venarum inventum ejusdem sit, liber ipse sub oculis nostris ad verbum a Quirino conscriptus est.

In altra maniera si volse ad illustrare le antichità uno scrittore poco finor riconosciuto, e degno nondimeno di andar del pari co' più rinomati, cioè Giacomo Grimaldi, bolognese di nascita, ma vissuto quasi sempre in Roma, ove fu cherico beneficiato di S. Pietro, e ove morì nel 1623. Il sig. conte Fantuzzi è stato il primo a rischiararne la memoria, valendosi de' documenti trasmessigli dal sig. abate Marini (*Scritt. bologn., t. 4, p. 306, ec.*). Con immensa fatica ei trascrisse e transuntò tutti i documenti del copiosissimo ed antico archivio de' Canonici di S. Pietro di Roma, e le vendette e a-

XII. *Scrittori della Storia de' tempi loro.*

Or venendo più da vicino agli scrittori di Storia, pochi ne abbiamo che a tutti i tempi e a tutte le nazioni stendessero le loro ricerche. E oltre i Compendii storici del conte Alfonso Loschi, che non sono in gran pregio, appena v' ha libro che qui possa essere mentovato; perciocchè il Mappamondo storico del P. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù, carpigiano di patria, oon venne a luce che sul principio del nostro secolo. Molti bensì furono gli scrittori delle cose memorabili de' tempi loro, e abbiamo tra essi Giorgio Piloni, Giambatista Birago, Alessandro Ziliolo, Vincenzo Forti, il conte Majolino Bisaccioni più celebre per le sue avventure che per le sue, benchè moltissime, opere (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 1264), Pietro Gazzotti, Girolamo Brusoni da Legnago, le cui vicende pure potrebbono qui occuparci, se il conte Mazzuchelli non ci avesse già dato intorno a questo scrittore un bellissimo articolo (*ivi, par.* 4, *p.* 2241, ec.). E lo stesso io dirò di Ferrante Pallavicino, tra le cui opere, che presso alcuni hanno il merito d' essere ricercate per la loro oscenità e per la loro maldicenza, abbiamo ancora la Storia delle cose avvenute nel 1636. Il Bayle, il Chaufepiè, il Marchand ne' loro Dizionari hanno a gara parlato di questo scrittore, che fu decapitato nel fior degli anni in Avignone nel 1644 per gli scritti satirici da lui pubblicati contro il pontefice Urbano VIII in occasione della guerra di Parma, e in generale contro la Chiesa. Ma le opere di esso non sono tali, che possano rammentarsi con lode dell' Italiana Letteratura (*a*). Molte pure sono le opere storiche su gli avvenimenti di questi tempi del conte Galeazzo Gualdo, vicentino. Ma esse ancora non sono or molto curate; e chi pur voglia vederne un esatto catalogo, può consultarne la Vita scritta da Michelangiolo Zorzi (*Catalog., Raccolta d' Opusc., t.* 1), e dal P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent., t.* 6, *p.* 175, ec.). In maggior credito sono le Storie di Pier Giovanni Capriata, di cui egli pubblicò le due prime parti dal 1613 fino al 1644, e la terza, che giunge al 1660, fu pubblicata da Giambatista, figliuol dell'autore, e dedicata a Francesco Maria Imperiali Lercari, patrizio genovese, ed a que'tempi splendido protettore de'letterati. Ma il più celebre fra tutti gli scrittori della Storia di questi tempi fu Vittorio Siri, su cui perciò ci conviene trattenerci alquanto più a lungo. Egli era parmigiano di patria, ed agli 8 dicembre del 1625, in età di circa diciotto anni, aveva preso l'abito di S. Benedetto in quel monastero di San Giovanni. Così narra il P. Armellini (*Bibl. Casin., t.* 2), il quale per altro scarse notizie ci dà della vita da lui condotta nel chiostro; e accenna solo, senza indicarne il tempo precisamente, che avendo egli co' primi tomi del suo Mercurio ottenuta fama d' illustre storico, il re Luigi XIV chiamollo a Parigi, ove egli poscia passò i suoi giorni; anzi dalla testimonianza di Andrea Baineri, da lui addotta, raccogliesi, che avendo il Siri avuta in Francia dal re una badia secolare, depose l' abito religioso, e cambiollo in quello di ecclesiastico, cui tenne fino all' anno 1685, nel qual anno, contandone egli settantotto di età, a' 6 di ottobre chiuse i suoi giorni. In fatti egli nelle ultime sue opere si intitola *D. Vittorio Siri Consigliere, Elemosinario, et Historiografo della Maestà Christianissima.* Il *Mercurio politico* fu la prima opera che ne rendette celebre il nome. È diviso in quindici tomi, i quali abbracciano la storia dal 1635 al 1655 (*a*). Ed egli poscia vi aggiunse le *Memorie recondite* in otto tomi, colle quali ripigliando la storia più addietro, la conduce dal 1601 al 1640. L' idea del Siri in quest' opera non è solamente di narrare i fatti avvenuti, ma d' indagarne le origini, e di raccontare perciò le negoziazioni de' gabinetti e le loro conseguenze, e di pubblicare i documenti che comprovano i suoi racconti. Gran copia di essi in fatti si vede nella Storia del Siri, ch' egli ebbe da alcuni nunzii del papa e da altri ambasciadori di diverse corone, e da' ministri del re Luigi XIV, da cui per opera del cardinale Mazzarino aveva avuti i suddetti titoli con una onorevol pensione; e per essere meglio informato de' fatti, aveva egli un vasto carteggio co' ministri di molto Corti, come bene raccogliesi e dalla gran copia di lettere ad esso scritte, che si conserva nel monastero di S. Giovanni in Parma, e da molte scritte da lui medesimo a questa Corte di Modena, da cui fu molto favorito a' tempi del duca Francesco I, le quali si conservano in questo ducale archivio segreto. Quindi è che le dette Storie non sono a leggersi molto piacevoli, perchè sono anzi un tessuto di documenti, che un seguito racconto; e l'autore sopra molti fatti passa assai leggermente, ove non ne ha distinte memorie, e su molti altri è estremamente diffuso. M. le Clerc, che ci ha dato un breve estratto di queste opere del Siri (*Bibl. choisie, t.* 4, *p.* 138, ec.), avverte, ch'essendo egli italiano, e scrivendo tomi voluminosi che poco leggevansi in Francia, ha parlato di Luigi XIII e del duca d'Orleans di lui fratello e de'loro

cora più utile con opportuni ed esattissimi indici. Formò diligenti cataloghi di tutti gli arcipreti, canonici e beneficiati della stessa basilica. Copiò tutti i papiri da Paolo V acquistati per la biblioteca Vaticana, aggiugnendovi gli argomenti, le note e le spiegazioni delle abbreviature; la quale opera fu poi dal Doni copiata, senza rendere al Grimaldi tutta quella giustizia che gli era dovuta, e pubblicata dal Gori senza pur nominare il Grimaldi. Di queste e di altre opere dello stesso scrittore, niuna però delle quali ha veduta la luce, veggasi il sopralodato conte Fantuzzi.

(*a*) Delle vicende di questo infelice scrittore ha parlato a lungo ed esattamente il ch. sig. Proposto Poggiali nelle sue Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*t.* 2, *p.* 170, ec.).

(*a*) Due altri tomi inediti del Mercurio del Siri conservansi nella Magliabecchiana, come mi ha avvertito il ch. P. abate don Andrea Mazza, a cui debbo molte notizie di questo scrittore.

ministri più liberamente che non abbiano fatto gli scrittori francesi. Non è però egli ancora esente dall'ordinario difetto degli scrittori pensionati, cioè di ricompensare gli stipendii e li donativi cogli elogi de' loro mecenati, e collo esporre in aspetto favorevole e glorioso le loro azioni. Benchè queste Storie pel soverchio numero de' volumi e per la loro prolissità siano or poco lette, ne è stata però intrapresa di fresco una traduzione francese col titolo: *Mémoires secrètes des Archives des Souverains d'Europe*. Qualche altro opuscolo del Siri, scritto in occasione della guerra del Monferrato, si ha alle stampe, ma sotto finti nomi, cioè, *Il Politico Soldato Monferrino*, e *lo Scudo* e *l'Asta del Soldato Monferrino*, il qual secondo libro fu da lui scritto contro il sopraccennato Giambatista Birago che aveva pubblicato *Il Soldato Politico Indifferente*, e contro lo stesso Birago ei diè in luce un altro libro che ha per titolo *Il Bollo del Mercurio veridico del Birago*. Il P. Abate Armellini avverte, che nel suddetto monastero di S. Giovanni in Parma conservansi diciotto tomi mss. del Siri, che contengono una raccolta di scritture, di racconti, di discorsi politici, ch' erano probabilmente i materiali da lui raccolti per le sue Storie, e che fra essi vi ha un' altr' opera contro il Birago intitolata: *Mitridate di D. Vittorio Siri per l' Istoria di Portogallo, e Mercurio veridico del Dottor Birago*.

XIII. *Scrittori della Storia generale d' Italia.*

Anche la Storia generale d'Italia non ha nè tal numero nè tal celebrità di scrittori, che possa farne gran vanto. E niuno ne abbiamo che si accingesse a scriverne una compita Storia dalle più antiche memorie fino a'suoi giorni, trattone Girolamo Briani, modenese, che nel 1623 pubblicò in Venezia la sua *Istoria d'Italia dalla venuta di Annibale sino all'anno di Cristo* 1527, in due tomi in 4.°, ne' quali vuolsi che avesse parte anche Giovanni di lui fratello (*Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2082, ec.), opera la quale, per riguardo ai tempi ne' quali fu scritta, può annoverarsi tra quelle di cui non è inutile la lettura (*a*). Alcuni, seguendo le vestigia del gran Sigonio, presero a rischiararne la Storia de' bassi tempi, l'origine de' diversi dominii, e le vicende dei popoli che se ne impadronirono. Io veggo citarsi un' opera di Lodovico Rodolfini di Sabbioneta *De origine, dignitate, ac potestate Ducum Italiae* stampata in Argentina nel 1624 (*Méthod. pour l'Hist., t.* 40, *p.* 403); ma non avendola veduta, non posso darne più esatta contezza. Il conte Emanuel Tesauro, patrizio torinese e cavaliere gran croce dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, fra le moltissime opere di ogni argomento che circa la metà del secolo diè alla luce, pubblicò ancora in Torino nel 1664 *Il Regno d' Italia sotto i Barbari*, opera in cui, come in tutte le altre, si scorge un autore dotato di vivo ingegno, e che avrebbe potuto avere nella repubblica delle lettere onorevole luogo, se non si fosse del tutto abbandonato a' pregiudizi del suo secolo. Il Padre Tommaso Mazza, domenicano, sotto il nome di Didimo Rapaligero, pubblicò in Verona nel 1683 una Storia de' Goti, ma a fine principalmente di farvi l'apologia di Annio da Viterbo. Ma Francesco Sparavieri, veronese, ne scrisse un'erudita confutazione, di cui ragiona a lungo Apostolo Zeno (*Diss. Voss., t.* 2, *p.* 191). Molto ancor siamo tenuti a Felice Osio, milanese, e professore nell' università di Padova, il quale si accinse a dare in luce le Storie di Albertino Mussato, di Rolandino, de' Cortusi e di altri storici de' bassi tempi, e ad illustrarle con note. La morte non gli permise di compire il suo lavoro, togliendolo dal mondo nella peste del 1631, quando egli non era giunto colle sue note che alla metà del libro primo della Storia del Mussato. E per vero dire, fu buona sorte delle borse degli eruditi ch'ei non potesse compiere un tal lavoro; che, se ciò accadeva, la Storia sola del Mussato, che pur non è lunghissima, avrebbe occupati più tomi in folio; tanto è fecondo questo commentatore, e tante cose va egli unendo insieme sotto il pretesto di far note al Mussato, e tanto si perde in lunghissime e per lo più inutili digressioni. In questo lavoro ebbe a compagno Lorenzo Pignoria (*V. sopra il n. X*), e così furono quegli storici pubblicati in Padova nel 1636, e poscia inseriti dal Muratori nella sua Raccolta degli Storici italiani (*t.* 6). Avea già l' Osio nel 1629 pubblicata ancora la Storia di Lodi di Ottone e di Acerbo Morena, da lui pure illustrata con note, ma più discrete, e questa pure, dopo altre edizioni, è stata di nuovo pubblicata dal Muratori. Utili parimenti alla storia de' bassi tempi furono le fatiche e le opere di Cammillo Pellegrini, uomo degnissimo di essere posto nel numero de' più benemeriti di questi studi, e il cui nome nondimeno non è sì celebre, come esser dovrebbe tra' dotti. Perciocchè egli fu il primo che, non pago di ricercare gli archivi e le biblioteche, come altri aveano già fatto, per trarne lumi alle loro Storie opportuni, prendesse ancora a far pubblica una bella raccolta di antiche Cronache, e a dar con ciò la prima idea della grand' opera eseguita poi dall' immortal Muratori colla sua collezione degli Scrittori delle cose italiane. Era egli nato in Capova nel 1598, e dopo i primi studi dell'età fanciullesca, mandato a Napoli alle scuole de' Gesuiti, vi apprese la filosofia, la matematica, la lingua greca, e arrolatosi poscia nel clero, aggiunse a questi studi que' della civile e dell'ecclesiastica giurisprudenza e della teologia; e formatasi in casa una privata accademia, venivasi spesso co' suoi accademici esercitando nel ragionare or di uno or di altro argomento. Fu poscia inviato a Roma, ove conversando co' dotti che ivi erano, e visitando diligentemente gli archivi

(*a*) Il Briani scrisse ancora la Storia di Modena, che non è mai stata stampata. Di esso ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 345).

e le biblioteche, formò l'idea di raccogliere quante più potesse cronache e monumenti che concernessero la storia de' bassi tempi, e quella singolarmente della sua patria e di tutto il regno di Napoli. Grandi furono le fatiche che perciò il Pellegrini sostenne ne' molti viaggi ch'ei fece, e grandi spese ancora convennegli fare per copiare cotai monumenti, e per formarsi inoltre, com'egli fece nella propria sua casa, una pregevole raccolta di antichità d'ogni genere, che poscia, lui morto, andarono miseramente disperse. Frutto di tante fatiche del Pellegrini fu primieramente l'*Apparato alle antichità di Capua* da lui dato alle stampe nel 1651, in cui minutamente ed cruditamente descrive le parti tutte della *Campagna Felice*, e ne ricerca la storia e le più antiche vicende. Con quest'opera mostrò egli il suo affetto per la sua patria. Ma maggior vantaggio ci rendette all'Italia coll'altra intitolata *Historia Principum Longobardorum*, nella quale ci pubblicò la Cronaca dell'Anonimo salernitano, e parecchi altri monumenti storici che non aveano ancor veduta la luce, illustrò con erudite annotazioni, con dissertazioni, con giunte quattro altri antichi Cronologi pubblicati alcuni avanti dal P. D. Antonio Caracciolì, Teatino, e sparse con ciò gran luce non solo sulla storia delle provincie del regno di Napoli, già da que' principi signoreggiate, ma ancora su quella di tutta l'Italia. Quindi l'opera del Pellegrini, dopo essere stata pubblicata di nuovo e inserita nelle loro collezioni dal Burmanno e dal Muratori, è stata poscia un'altra volta prodotta al pubblico, e con più altre giunte e con diverse dissertazioni accresciuta ed illustrata nel 1749 in Napoli per opera del signor Francesco Maria Pratilli, a cui parimenti dobbiamo la Vita del Pellegrini, ch'ei vi ha premessa. In esse ei ci ragguaglia d'alcune altre opere di diversi argomenti da questo dotto scrittor pubblicate, e ci narra insieme in quai modi la gran copia de' manoscritti da lui raccolti, e delle opere da lui o cominciate, o anche finite, con gran danno della storia venisse a perire. Percioechè egli veggendosi assai mal condotto di sanità, ordinò ad una sua serva che quando ei fosse vicino a morte, gittasse alle fiamme tutto quel gran fascio di carte; ed ella udendo un giorno che i medici gli prediceano sol poche ore di vita, eseguì troppo fedelmente il ricevuto comando con gran dolore del Pellegrini, che essendosi allora alquanto ristabilito, si dolse di avere una serva più del dover ubbidiente. Poco però ei sopravvisse al fatale incendio, ed essendosi trasferito a Napoli, per cercare da quel clima qualche vantaggio, ivi a' 9 di novembre del 1663 finì di vivere (a).

XIV. *Scrittori della Storia d'Italia di questo secolo.*

Per ciò che appartiene alla Storia particolare d'Italia di questo secolo, abbiamo la Storia delle Guerre d'Italia dal 1613 al 1630 di Luca Assarino, genovese, ma nato in Siviglia, di cui e di più altre opere poco felici da lui pubblicate ragiona il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2, *p.* 1170); la Storia d'Italia di Girolamo Brusoni da noi nominato poc'anzi, che fu aspramente criticata, come opera di scrittor mercenario e bugiardo (V. *Mazzuch.*, *l. cit., t.* 1, *par.* 4, *p.* 2243); le Memorie istoriche delle Guerre d'Italia di Gianfrancesco Fossati, che fu poi vescovo di Tortona, e morì nel 1653 (*Argel.*, *Bibl. Script. Mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 643); e due scrittori latini, Giuseppe Ricci, che scrisse le cose avvenute in Italia dal 1613 al 1653, oltre un'altra Storia delle Guerre Germaniche dal 1618 al 1648; e Paolo Maccio, modenese, che si ristrinse alle vicende del 1635. Ma l'autore più celebre che a questo luogo appartiene, e di cui quasi ad ogni passo di questo capo potremmo fare menzione se ne venisse onore all'Italia, è Gregorio Leti, fra le cui infinite opere, quasi tutte in genere storico, abbiamo ancora l'*Italia regnante*, in cui ei dà l'idea dello stato di queste provincie ne' tempi in cui egli scriveva. Pochi autori sono stati fecondi di opere al par di lui. Quaranta ne annovera l'Argelati (*ib.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 800, ec.), e la maggior parte di esse divise in più tomi, che tutti insieme giungono quasi a cento. Oltre l'Italia, la Francia ancora, la Fiandra, la Gran Brettagna, l'Impero, la città di Ginevra, le reali case di Brandeburgo e di Sassonia, chbero da esso le loro Storie, e nondimeno non crederono di essere molto onorate da un tale scrittore, il quale volendo scrivere moltissimo, doveva necessariamente scrivere con gran fretta; e volendo piacere a quelli a onor de' quali scriveva, poco curavasi di dire il vero, ma sol di dire ciò che potesse renderlo ad essi caro e gradito. Quindi in vano si cerca nelle Storie del Leti, la sincerità e l'esattezza; e oltre ciò lo stile ne è sì prolisso e diffuso, che non vi ha più efficace rimedio a conciliare il sonno. La mordacità e la satira singolarmente contro la Corte di Roma e contro la Religione cattolica è il solo pregio che ne rende care ad alcuni le opere, le quali senza questo bell'ornamento rimarrebbero affatto dimenticate. Vuolsi ch'ei medesimo si vantasse di scrivere ciò che gli pareva più opportuno a ricreare i lettori, e che avesse l'impudenza di dire alla Delfina di Francia, la quale chiedevagli se vero fosse

(a) Merita ancora di essere letto ciò che del Pellegrini e delle opere da lui composte ha scritto più recentemente il signor Francescantonio Soria (*Storici napol.*, *t.* 2, *p.* 477, ec.). Il signor Cammillo Pellegrini da lui discendente, a rendere più durevole la memoria di questo grand'uomo, ha fatta ristorare ed abbellire la casa da lui abitata, e vi ha posto la seguente iscrizione ch'è opera del celebre sig. don Francesco Daniele: *Quas . Aedes . CAMILLVS . PEREGRINVS . Alexandri . Filius . Illud . Saeculi . Sui . Lumen . Ut . Ab . Urbano . Strepitu . Procul . Animo . Quandoque . Vacaret . Ab . Inchoato . Excitaverat . Et . Prisci . Aevi . Monumentis . Undique . Conquisitis . Ornaverat . Temporum . Iniquitate . Situ . et . Squalore . Obsitas . Camillus . Peregrinus . Gasparis . Filius . In . Elegantiorem . Formam . Restituendas . Aere . Suo . Curavit . Anno . MDCCLXXXIX.*

tutto ciò ch' egli aveva scritto nella Vita di Sisto V, che una cosa ben immaginata era migliore e più piacevole che la verità. Egli era nato in Milano, di famiglia per origine bolognese nel 1630; e nel 1657, avendo fatta in Genova conoscenza con un Calvinista, si lasciò da esso sedurre, e passato a Losanna, e presavi in sua moglie la figlia di un medico calvinista, passò nel 1660 a Ginevra, e vi soggiornò per vent'anni. Navigò poscia in Inghilterra, ove dal re Carlo II fu dapprima onorevolmente accolto e splendidamente premiato. Ma il Teatro Britannico da lui pubblicato, avendo irritato lo sdegno di quel monarca, ebbe comando di uscir dall' isola, e, ritiratosi in Amsterdam, vi visse fino al 1701, nel qual anno a' 9 di giugno un colpo d'apoplesia il tolse di vita.

XV. *Storici delle città particolari dello Stato pontificio.*

Assai più spazioso è il campo che ci si offre, se prendiamo a ricercare partitamente gli scrittori della Storia di ciascheduna delle città italiane. Ma debbo io affaticare chi legge aggirandolo dall'una all'altra, e additandogli gli storici di ognuna? Noi ne abbiamo già molti cataloghi, ed i più copiosi tra essi sono quello dell' Haim (*t.* 1, *p.* 48, ec.), quanto a quelli che scrissero in lingua italiana, della recente edizione di Milano, e quello più generale di M. Drouet nella nuova edizione del Metodo per la Storia di M. Lenglet (*t.* 11, *p.* 439, ec.), ed i più recenti del Coletti e del balì Farsetti. Poco utile e molta noia recherei io dunque con un distinto novero di tutti questi storici; e molto più che molti di essi e per le favole di cui hanno ripiene le loro opere, e per l' infelice stile con cui sono scritte, appena hanno alcun merito per essere ricordati ne' fasti della letteratura. Basterà quindi il nominare alcuni de' più illustri, e il dare solo una generale idea del gran numero degli scrittori di tale argomento, ch' ebbe in questo secol l'Italia. Lo Stato ecclesiastico ne fu forse il più copioso fra le altre provincie. Non parlo degli scrittori della Storia di Roma, perchè essendo essa connessa colla Storia de' Papi, noi ne abbiamo altrove detto quel poco ch' era a dirsene. Ma delle altre città, comprese ancor le castella, appena alcuna ve n' ebbe che non avesse il suo storico. Tivoli, Terracina, Sezze, Terni, Rieti, Todi, Nocera nell' Umbria, Ascoli, Foligno, Camerino, Recanati, Cingoli, Fermo, Ancona, Urbino, Cesena, Osimo, Ravenna, Forlimpopoli, Forlì, Faenza e anche Monte Alboddo, Verrucchio, Spello, e Carbognano, e Cesi, ed altri luoghi ancora parvero gareggiare tra loro nell' avere le proprie loro Storie, e alcune anche ne ebbero più d' una. Fra esse però sono singolarmente pregiate il *Racconto istorico della fondazione di Rimino, e dell' origine e vite de' Malatesti* di Cesare Clementini; l' *Istoria Tiburtina* di Francesco Marzio, la *Storia di Spoleti* di Bernardino Campelli, quella di Perugia di Pompeo Pellini, quella di Faenza di Giulio Cesare Tonducci illustrata da Pier Maria Cavina, di cui pure abbiamo un' altr' opera assai erudita, intitolata *Faventia rediviva*. Molti storici ebbe Bologna, e per lasciare in disparte le molte operette di Gianuicolò Pasquali Alidosi, che sono anzi cataloghi e indici, che vere Storie, io nominerò solo la Storia di Gasparo Bombaci, nobile bolognese, che contiene parecchie notizie che invano si cercano presso altri scrittori. Di questo storico e di più altre opere da lui composte, molte delle quali sono parimenti dirette a rischiarare la storia della sua patria, ragiona esattamente il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1504) (*a*). Ferrara, divenuta essa pure città dello Stato ecclesiastico, non ebbe più nè un Giraldi, nè un Pigna. Pregevole è nondimeno, per le notizie che ci somministra, il *Compendio istorico delle Chiese di Ferrara* di Marcantonio Guarini; nè sono inutili le *Memorie degli Eroi di Casa d' Este* del conte Francesco Berni, del quale autore e di molte altre opere da lui pubblicate ragiona il suddetto conte Mazzuchelli (*l. cit., par.* 2, *p.* 995, ec.); e *la Cronologia e l'Istoria de' Savi di Ferrara* di Alfonso Maresti, autore però molto sospetto, ove si tratta di notizie genealogiche.

XVI. *Del regno di Napoli.*

Anche i regni di Napoli e di Sicilia ebbero non iscarsa copia di storici. Ma pochi ve ne ha che possano proporsi a modello degno di imitazione. Già abbiamo accennate le opere di questo argomento pubblicate da Giulio Cesare Capaccio. Le due Storie di Napoli di Giannantonio Summonte e di Francesco Capecelatro furono accolte con plauso, e la prima ebbe l'onore di molte edizioni. L' eleganza dello stile latino rendette pregevole quella che ne pubblicò il Padre Giannetasio da noi nominato al principio di questo capo. Il P. don Antonio Caracccioli, Teatino, da noi nominato poc'anzi, oltre la pubblicazione delle antiche Cronache già accennate, raccolse ancora con molta erudizione i Monumenti sacri della chiesa di Napoli, e ne formò un' ampia opera in latino, che

(a) Tra gli storici bolognesi deve anche nominarsi con lode monsig. Giambatista Agocchi, bolognese, il quale, dopo diverse onorevoli commissioni avute da' romani pontefici, nell'anno 1624 mandato nuncio apostolico a Venezia, e fatto arcivescovo di Amasia, in quella carica finì di vivere l'anno 1632 alla Motta nel Friuli, ov' egli erasi ritirato per sottrarsi alla peste. Egli è degno d'elogio singolarmente, perchè in un tempo in cui quasi tutti gli storici andavano follemente perduti dietro gli scrittori di Annio da Viterbo, egli ardì di mostrarne l' impostura nella sua lettera *sull'antica fondazione e dominio della Città di Bologna*, stampata in quella città, e poi tradotta in latino, e inserita nella Collezione del Burmanno (*Thesaur. Antiq., t.* 7). Ei fu ancora coltivatore dell' astronomia e della fisica, come ci mostrano alcune sue opere inedite sulle Comete e sulle Meteore, e come ancora meglio raccogliesi da alcune lettere da lui scritte al Galilei, pubblicate dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandim. t.* 2, *par.* 1, *p.* 87). Del Bombace e dell' Agocchi si possono vedere più distinte notizie negli Scrittori bolognesi del conte Fantuzzi.

però non fu pubblicata che nel 1645 dopo la morte dell'autore (a). Riguardo alle altre città del regno, le *Antichità di Capova* di Cammillo Pellegrino da noi già mentovato con qualche altra dissertazione dello stesso dotto scrittore, le *Memorie di Bisceglia* e la *Cronologia de' Vescovi di Siponto* di Pompeo Sarnelli, vescovo della prima città, e ancor più noto per le sue *Lettere ecclesiastiche*, sono le migliori che si possano rammentare, benchè moltissime siano le Storie delle altre particolari città di quel regno. Più felice, a mio credere, nella sceltezza e nel valor de' suoi storici fu in questo secolo la Sicilia. Rocco Pirro, natio di Neto, che, dopo essere stato onorato con diversi cospicui impieghi ecclesiastici, morì in Palermo nel 1651 in età di settantaquattro anni, gran luce sparse sulla Storia ecclesiastica di quell'isola colla sua *Sicilia sacra*, in cui pubblicò tanti pregevoli monumenti raccolti dalle chiese tutte del regno, e da lui eruditamente illustrati (V. *Mongit.*, *Bibl. sicula*, t. 2, p. 201). E circa il tempo medesimo il P. Ottavio Gaetano, siracusano gesuita, che alla nobiltà congiunse lo splendore delle più rare virtù, andava raccogliendo dagli archivi e da' codici antichi le più sicure memorie per gli Atti de' Santi di quest'isola. Egli però non ebbe tempo di pubblicarli, ed essi non vennero a luce che nell'anno 1657 in due tomi in folio, cioè trentasette anni dappoichè egli era morto; e assai più tardi ancora, cioè nel 1707, ne fu data al pubblico un'erudita introduzione, da lui intitolata *Isagoge*, alla Storia ecclesiastica dell'isola stessa. Di questo autore e di altre opere da lui composte più distinte notizie somministrerà a chi le brami il suddetto Mongitore (*ib.*, *p.* 110, ec.). Riguardo alla Storia profana dell'isola, abbiamo quella di Giuseppe Buonfigli Costanzo, divisa in tre parti, che da' tempi più antichi scende fino alla morte di Filippo II, e che fu stampata nel 1613 in Messina, patria dell'autore, che di essa ancora ci diede la descrizione in otto libri (*ib.*, *t.* 1, *p.* 375; *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2383). Sono anche in pregio tra gli eruditi gli *Annali di Palermo* di Agostino Inveges, sacerdote siciliano, morto nel 1677, e autore di più altre opere quasi tutte dirette ad illustrar la Storia della Sicilia, molte delle quali però sono inedite (*Mongit.*, *l. cit.*, *p.* 87). Il *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo, e de' primi abitatori della Sicilia e dell'Italia* di don Mariano Valguarnera, nobilissimo palermitano, stampato in Palermo nel 1614, è uno de' più eruditi libri che su questo argomento in quel secolo si pubblicassero. E fu veramente il Valguarnera uomo e nelle scienze e nelle lingue dottissimo, e avuto perciò in altissima stima così dalla Corte di Spagna, ove fu per alcuni anni, come dal pontefice Urbano VIII, e da' più eruditi uomini di quell'età (*ib.*, *t.* 2, *p.* 44, ec.). Anche le *Memorie istoriche di Catania* di don Pietro Carrera, *L'antica Siracusa illustrata* di don Giacomo Buonanni, duca di Montalbano, le *Notizie istoriche di Messina* di Placido Reyna, e altre particolari Storie delle città di quell'isola, per gli antichi monumenti che in esse s'illustrano, possono aver luogo tra le opere utili alla storia. E forse non vi ebbe regno o provincia in cui tanto s'impegnassero i dotti in ricercare e io illustrare le loro antichità e le loro Storie quanto in quell'isola.

XVII. *Della Toscana.*

La Toscana, sede in questo secolo e centro della grave non meno che della piacevole letteratura, pare che della storia sola non fosse molto sollecita; e forse ciò avvenne, perchè tanto si erano in ciò adoperati gli scrittori del secolo precedente, che poco aveano lasciato ai lor posteri in che occuparsi. Abbiamo nondimeno la *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana* di Cosimo della Rena, uomo nello antichità e nelle etrusche, singolarmente, assai dotto, di cui si possono veder notizie ne' Fasti dell'Accademia fiorentina (*p.* 614), della quale fu console nel 1673; e la *Firenze illustrata* di Ferdinando Leopoldo del Migliore, di cui però vuolsi da alcuni che il vero autore fosse Pietro Antonio dell'Ancisa, che molto si adoperò nel raccogliere dagli archivi scritture e documenti per la Storia delle Famiglie fiorentine (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1. *par.* 2, *p.* 682). Nel che pure affaticossi molto Bernardo Benvenuti, natio di Empoli, maestro de' principi figli del gran duca Cosimo III, priore di S. Felicita nella sua patria, e morto l'ultimo giorno del 1699 in età di sessantasei anni. Avendo egli fatte grandi ricerche negli archivi di Firenze, compilò l'opera intitolata il *Priorista*, divisa in più tomi, in cui delle più illustri famiglie di quella città dà minute ed esatte notizie. Ma essa non ha mai veduta la luce (*ivi*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 885, ec.). Il *Discorso cronologico dell'origine di Livorno* del P. Niccolò Magri, agostiniano, le *Pompe sanesi* del P. Isidoro Ugurgieri, domenicano, le *Memorie di Pisa* di

(a) A questo argomento appartiene ancora la *Napoli sacra* di Cesare Eugenio, dal cognome della madre detto anche Caracciolo, stampata in Napoli nel 1623, e in cui tratta dell'origine delle chiese, degli spedali, ec. di quella città. Carlo de Lellis vi aggiunse la parte seconda, stampata ivi nel 1654. Di lui parla il più volte lodato Soria (*Degli Stor. napoletani*, *par.*, 1, *p.* 225). Presso lui si potranno vedere più diffuse notizie intorno a tutti gli storici che illustrarono le vicende del medesimo regno. E belle singolarmente sono quelle ch'egli ci ha date intorno al Summonte (*t.* 2, *p.* 570). Il povero uomo, appena pubblicati i due primi tomi della sua Storia nell'anno 1601, si vide arrestato e chiuso in prigione, o perchè i magistrati vi avessero trovato di che punirlo, o perchè le private passioni si coprissero coll'autorità de' magistrati. Tutte le copie del primo tomo furono date alle fiamme, benchè per dicasi che alcune ne fosser sottratte; ed ei dovette, stando in prigione, rifarlo a talento de' revisori; e fu costretto a difformare il secondo con frapporre qua e là diverse cartucce. Allora ei riebbe la libertà; ma morì poco appresso a' 29 di marzo del 1602. Ei lasciò due altri tomi della sua Storia, che furono poscia stampati non senza molte contraddizioni nell'anno 1640 e nel 1643. Ne fu poscia fatta una nuova edizione nel 1675. Benchè quest'opera superi per molti riguardi le altre che l'aveano preceduta, egli ancora però vi ha inserite favole e novelle in buon numero.

Paolo Tronci, le *Storie di Pistoia* di Michelangelo Salvi, sono le migliori tra le opere che appartengono alla storia delle altre città della Toscana; benchè niuna di esse sia tale, che non abbisogni di correzione e di giunte in buon numero.

XVIII. *Della Repubblica di Venezia.*

Più felice nel numero e nel valore de' suoi storici fu la Repubblica di Venezia; ed il costume di commettere un tal lavoro per pubblica autorità a chi si credesse a ciò più opportuno, giovò non poco a mantenere e ad avvivare questo studio fra' Veneziani. Dopo il Paruta, di cui abbiamo detto nella storia del secolo precedente, fu trascelto all' incarico di scrivere la Storia veneta Andrea Morosini, uomo, dice il chiarissimo Foscarini (*Letterat. venez.*, *p.* 257), » di lunga esperienza nel gover-» no, e consumato negli studi della più colta » erudizione ». Egli volle scriverla in lingua latina, e prese perciò a continuare quella del Bembo, e colla fatica di oltre a vent'anni la condusse dal 1521 fino al 1615. Non potè però darle l'ultima mano; ed essendo venuto a morte nel 1618, fu dato l' incarico a Lorenzo Pignoria di porla in istato di uscire alla pubblica luce; ma egli ancora si duole di non aver potuto prestarle quell' opera di cui avrebbe abbisognato. Qual ella osci nondimeno nel 1623, fu ricevuta con grande applauso, e la sincerità, l'eloquenza e l'eleganza con cui è scritta, la fecero annoverare tra le migliori che questo secol vedesse. Tre altri furono poi destinati al medesimo impiego, Niccolò Contarini, eletto indi doge nel 1630, e morto l'anno seguente, Paolo Morosini fratello d'Andrea, e Jacopo Marcello. Ma la Storia del primo si giace tuttora inedita, il secondo invece di proseguire l'altrui lavoro, volle scrivere una Storia generale della città dalla fondazione di essa fino al 1487, in cui si desidera una maggior esattezza nell' indicare i fonti e le pruove delle sue asserzioni, ed il terzo gittò al fuoco ciò che avea scritto (*ivi*, *p.* 259, 277, ec.). Succedette ad essi Giambatista Nani, chiarissimo senatore veneziano, impiegato dalla Repubblica nelle più onorevoli ambasciate, e morto in età di sessantatre anni nel 1678. La Storia della Repubblica da lui scritta in lingua italiana, e divisa in due parti, che abbraccia lo spazio corso tra 'l 1613 e 'l 1671, si ha in concetto di opera per la veracità de' racconti e per la sodezza delle politiche riflessioni pregevolissima, ed a cui manchi solo uno stile alquanto più semplice e più elegante. E del plauso con cui fu accolta, son pruova le traduzioni fattene nelle lingue francese ed inglese. Innanzi alla nuova edizione fattane in Venezia nella Raccolta degli Storici veneziani, si è premessa la Vita di questo celebre storico, scritta dal P. don Pier Caterino Zeno, Somasco. L' ultimo che in questo secolo si accingesse per pubblica autorità alla stessa fatica, fu Michel Foscarini, la cui Storia, stampata nel 1696, non ebbe plauso uguale a quello che avuto avea quella del Nani, e che ebbe poi quella di Pietro Garzoni, stampata sul principio di questo secolo, di cui non è di questo luogo il parlare. Io lascio in disparte altre meno celebri Storie della stessa Repubblica, di Giambatista Contarini, di Francesco Verdizzotti, di Giacomo Carusio, di Giambatista Veri, scrittore latino elegante, di Alessandro Maria Vianoli, e quelle delle guerre da' Veneziani avute coi Turchi di Andrea Valiero, di Girolamo Brusoni, e di Alessandro Locatelli, ed i libri scritti all'occasione del famoso *Squittinio della libertà veneta*, e diverse opere sul dominio del Mare Adriatico, perchè non vi ha cosa che meriti grandi elogi.

XIX. *Delle città dello Stato veneto.*

Alcune fra le città suddite alla Repubblica veneta ebbero storici, se non molto eleganti, almeno diligenti abbastanza, riguardo al secolo in cui viveano. Le opere già da noi mentovate sulle Antichità di Padova dell'Orsato, del Tommasini, del Salomoni, del Pignoria, illustrarono molto la storia di quella città; il che pure studiossi di fare, come meglio potè, Angelo Portenari, religioso agostiniano, ne' suoi nove libri *Della felicità di Padova,* stampati nel 1623. La Storia di Vicenza di Jacopo Marzari, e la Storia ecclesiastica della stessa città di F. Francesco Barbarano de' Mironi, cappuccino, possono giovare a dar qualche lume finchè non se ne abbia una migliore (*a*). Quella di Verona scritta dal conte Lodovico Moscardo è lodata dal marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 471); ed ei si rendette ancora utile alla patria per l'insigne museo da lui raccolto, e da noi altrove citato. Già abbiamo parlato delle *Memorie Bresciane* di Ottavio Rossi, di cui anche abbiamo gli *Elogi storici de' Bresciani illustri*, e si può ad essi aggiugnere il *Ristretto della Storia Bresciana* di Leonardo Cozzando. L'*Istoria quadripartita di Bergamo* di Fra Celestino, cappuccino, e l'*Effimeride sacro-profana* del Padre Donato Calvi, agostiniano, mostrano il desiderio che ebbero questi scrittori d'illustrare la loro patria, ed al primo deesi anche lode maggiore pel pubblicarvi ch' ei fece parecchie carte de' bassi tempi. Due buoni storici ebbe Trivigi in Bartolommeo Burchellati e in Giovanni Bonifacio. Per le notizie della vita di questi due storici io rimanderò i lettori a' diligenti articoli che ce ne ha dati il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2426, ec.; *par.* 3, *p.* 1602, ec.), il quale ancora annovera minutamente tutte le molte opere da essi composte, poichè questi due scrittori parevano gareggiare tra loro a chi fosse più fecondo nei parti del loro ingegno. Il Burchellati scrisse in latino, e avendo radunata gran copia di mo-

(*a*) Miglior di queste è l'opera di Silvestro Castellini, che circa il 1620 scrisse gli Annali della sua patria, e li corredo di diplomi e di altri autentici monumenti. Quest'opera non ha veduta la luce che pochi anni addietro. Del Marzari e del Barbarano veggansi gli Scrittori vicentini del P. Angiolgabriello da Santa Maria (*t.* 5, *p.* 215; *t.* 6, *p.* 135).

numenti e di notizie concernenti la storia della patria, li pubblicò nel 1616 col titolo *Commentariorum Memorabilium multiplicis Historiae Tarvisinae locuples Promptuarium*, titolo che corrisponde appunto all'opera che si può considerare come un magazzino pieno di merci, non tutte però di ugual valore, ed a scegliere le quali fa d'uopo di fino discernimento. Il Bonifacio, ch'era natio di Rovigo, e che visse fino al 1635, scrisse in italiano una seguita ed esatta Storia di Trevigi, e fin dal 1591 la diè in luce. Quindi rifacendosi sul suo lavoro, l'ampliò, la corresse e la continuò fino al 1623, valendosi anche dell'opera pubblicata frattanto dal Burchellati. Ma questa Storia così migliorata fu da lui lasciata inedita, e non venne a luce che nel 1744, ed è degna di aver luogo tra le migliori Storie delle città italiane. L'antica Storia del Friuli, scritta in latino da Arrigo Palladio, è più degna di lode per l'eleganza dello stile che per l'esattezza delle ricerche, ed essa fu poi continuata in Italiano da Giovanni Palladio di lui nipote. Non ugualmente pregiate sono quelle di Feltre di Girolamo Bertondelli, di Belluno di Giorgio Piloni (*), e l'*Udine illustrata* di Gianginseppe Capodagli. Io aggiugnerò qui, per ultimo, benchè questa città sia di dominio Austriaco, la Storia di Trieste del P. Ireneo dalla Croce, carmelitano scalzo, stampata in Venezia nel 1698, che per le antichità in essa pubblicate fu onorata di molti encomii, e leggesi tuttora con frutto.

XX. *Storici milanesi: elogio del Puricelli.*

Molte ancora sono le opere colle quali fu in questo secolo illustrata la città di Milano. Io però non farò che accennare quelle di D. Placido Puccinelli, monaco Casinese, di Girolamo Borsieri, di Carlo Torre, per tacer d'altri anche men buoni scrittori. Le Storie latine di Giuseppe Ripamonti, canonico della Scala, furono applaudite finchè lo stile gonfio ed ampolloso ebbe plauso. Ma al risorgere del buon gusto se ne sminuì di molto il pregio, ed ai lumi della critica inoltre vi si scoprirono molti errori. Bella ed erudita è la dissertazione *De Metropoli Mediolanensi* del P. Eustachio da S. Ubaldo, agostiniano scalzo, per le diligenti ricerche che vi s'incontrano sull'ecclesiastiche antichità. Giannantonio Castiglione, sacerdote milanese, morto in occasione della peste dell'anno 1630, fu attento ricercatore degli antichi monumenti ecclesiastici della sua patria, ed oltre più altre opere sì stampate che inedite, le quali si annoverano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t. 1, pars 2, p.* 370, ec.), molte egli ne pubblicò nella sua opera stampata in Milano nel 1625, ed intitolata *Mediolanenses Antiquitates*, libro che rappresenta l'immagine e dà la descrizione di molti di cotali monumenti da lui veduti in diverse chiese di Milano, ed in quella, singolarmente, di S. Vincenzo, all'occasione de' quali egli dottamente ragiona su molti punti d'ecclesiastica erudizione. A niuno però tanto debbono le storie e le antichità milanesi, quanto a Giampietro Puricelli, uomo veramente dottissimo, e dotato di una critica a que' tempi maravigliosa. Nato in Gallarate nella diocesi di Milano a' 23 di novembre del 1589, prima alle scuole de' Gesuiti nella detta città, poscia in quel seminario, coltivò non solo gli studi propri dell'età giovanile, ma anche i più gravi, applicandosi fra le altre cose allo studio delle lingue greca ed ebraica, e dando segni di vivo ingegno e di una instancabile avidità di apprendere cose nuove. Uo uomo tale non poteva fuggire agli sguardi del gran cardinale Federigo Borromeo. Ei gli fu infatti carissimo, e venne da lui adoperato nei più onorevoli impieghi che affidare si possano ad un ecclesiastico, e dopo altre dignità, fu sollevato a quella di arciprete nella basilica di S. Lorenzo nel 1629. L'anno seguente, mentre in Milano infieriva la peste, consecrossi con sommo zelo al servigio degl' infermi, e fu il solo tra' canonici di quella chiesa che ne campasse. Ed io mi ricordo di aver letto tra' codici della biblioteca Ambrosiana il lagrimevole Diario da lui scritto di giorno in giorno delle stragi che la peste menava nel suo Capitolo. In mezzo alle fatiche del sacro suo ministero, ei trovò tempo di occuparsi in dotte ricerche, quanto potesse fare l'uomo più libero ed ozioso. Ei diessi principalmente a ricercare gli antichi diplomi e le carte che si stavano dimenticate ne' polverosi archivi, e fu uno de' primi a far saggio uso de' lumi che la diplomatica ci somministra. L'archivio singolarmente dell'imperiale basilica di S. Ambrogio fu da lui esaminato diligentemente, e, raccoltene moltissime carte, se ne valse a scrivere la sua opera intitolata *Ambrosianae Basilicae Monumenta*, una delle più dotte e delle più critiche che in questo secolo si vedessero, in cui la storia ecclesiastica generale, e quella in particolare della Chiesa di Milano vengono mirabilmente illustrate. Le Dissertazioni su' SS. martiri Gervaso e Protaso, Nazzario e Celso, Arialdo ed Erlembaldo, e quella su' sepolcri de' SS. Ambrogio, Satiro e Marcellina loro sorella, e la vita dell'arcivescovo Lorenzo, primo di questo nome, sono piene anch'esse di scelta erudizione, benchè non siano esenti da qualche errore. Ma le opere stampate del Puricelli sono la menoma parte di quelle che da lui furono composte. Si vegga il lungo e minuto catalogo datocene dall'Argelati (*ib., t. 2, pars 1, p.* 1135), e si faranno le maraviglie com'ei potesse scrivere su tanti e sì diversi argomenti, principalmente di storia ecclesiastica. Io ho avuta la sorte più anni addietro, per singolar gentilezza

(*) La città di Feltre ebbe un altro storico nel Padre Benedetto Bovio, domenicano, natio di nobile famiglia nella stessa città, che nel 1682 pubblicò in Trevigi un'opera intitolata: *La città di Feltre compendiosamente descritta quanto alla sua antichità*, ec. Di lui e delle molte altre opere da lui pubblicate, e di tre altri uomini illustri della famiglia medesima, si può vedere un'erudita Dissertazione del sig. conte Giovanni Trieste, canonico della cattedrale di Trevigi (*Nuova Racc. d'Opusc. t. 17, p. 15*, ec.).

del ch. signor dottore Baldassarre Oltrocchi, prefetto della biblioteca Ambrosiana, di vederne e di leggerne un gran numero, e confesso ch'io non finiva allora di ammirare e l'instancabile pazienza del Puricelli nel raccogliere sì gran copia di monumenti, e l'erudizione vastissima nel farne uso. Ei si era applicato principalmente a radunare gli antichi monumenti degli Umiliati, de' quali anzi si dice comunemente, ed affermalo ancor l'Argelati, ch'egli scrivesse la Storia. Ma, a dir vero, ei non la scrisse. Egli adunò bensì una rara copia di pergamene, e ne fece copia; e non solo dagli archivi milanesi, ma li trasse ancora da molte altre città d'Italia per mezzo di eruditi amici, e raccolse quanto potè trovar di notizie su questo argomento, le quali veggonsi sparse in diversi codici dell'Ambrosiana. Scrisse ancor qualche cosa sugli uomini di quell'Ordine celebri per la santità, e sull'estinzion del medesimo. Ma o non ebbe agio a compir l'opera meditata, o gli parve di non avere ancora raccolta bastevole copia di monumenti. Delle fatiche di questo grand'uomo io mi sono poscia giovato nel comporre la mia opera sullo stesso argomento; e benchè le moltissime carte da lui non vedute, e da me fortunatamente scoperte, mi abbiano recato gran lume, io però forse non l'avrei potuta condurre a fine, se il Puricelli non mi avesse aperta e segnata la via. Egli finì di vivere nel 1659 in età di settant' anni; ed il nome ne rimarrà immortale e glorioso presso i saggi estimatori della vera erudizione.

XXI. *Delle altre città dello Stato di Milano e di Mantova.*

Qualche storico ci additano ancora le altre città che ora compongono lo Stato di Milano. Alcune opere di Giuseppe Bresciani, le quali però sono cataloghi anzi che storie, e che si annoverano dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2, par. 4, p. 2075, ec.*), danno qualche lume per la storia di Cremona, la qual città meriterebbe per altro di avere una migliore storia. Pavia che alcune Storie aveva avute nel secolo precedente, niuna ne ebbe in questo. Ad essa però è utile l'opera del P. Romoaldo da Santa Maria, agostiniano scalzo, intitolata *Flavia Papia sacra*, per le notizie, benchè non tutte sicure nè sempre esatte, che vi si trovano sparse entro. Miglior sorte ebbe Como, perciocchè, oltre il Compendio delle Cronache di quella città di Francesco Ballerini, che non è cosa di molto pregio, abbiamo gli *Annali sacri* di essa, scritti dal P. D. Primo Luigi Tatti, cherico regolare Somasco, che le prime due decadi ne stampò nel 1675 e nel 1683, e ne fu poi pubblicata la terza deca con alcune giunte in due tomi dal Padre D. Giuseppe Maria Stampa dell'Ordine stesso nel 1734 e nel seguente; ed è opera che, benchè forse più del dovere diffusa, ne' documenti però, che vi si contengono, è assai utile alla storia. Anche la città di Lodi, oltre la Storia scrittane da Giambatista Villanova, ha i *Discorsi istorici* di Difendente Lodi, in cui si trovano su vari punti della storia de' bassi secoli assai erudite ricerche. Io non parlo delle Storie di alcune particolari castella, o borghi, come di Treviglio, di Meda, di Campione, di Castelleone, perchè esse non possono solleticare molto la curiosità degli eruditi. Alle Storie dello Stato di Milano vogliousi aggiugnere quelle di Mantova, che tre storici di qualche nome ebbe in questo secol medesimo. Il primo è il Padre Ippolito Donesmondi, Minor osservante, che ce ne diede la Storia ecclesiastica; il secondo è Antonio Possevino, il Giovane, nipote del celebre Gesuita, che in latino scrisse la Storia de' Gonzaghi, signori di quella città, e inoltre quella della Guerra del Monferrato dall'anno 1612 al 1618; il terzo è Scipione Agnelli Maffei, vescovo di Casale, che una voluminosa Storia di quella città pubblicò nel 1675. Ma niuna di queste Storie è tale che corrisponda al merito di quella città, e soddisfaccia alle brame de' dotti.

XXII. *Delle altre provincie d'Italia.*

Più scarse furono di storici le altre provincie d'Italia. Modena ebbe dal suo Lodovico Vedriani due tomi di Storia, e parecchi altri volumi di Vite de' suoi Vescovi, de' suoi Cardinali, de' suoi Santi, de' suoi Artisti, de' suoi Dottori; ed essa gli debb'essere grata del buon desiderio ch'egli ebbe d'illustrar la sua patria, e delle molte fatiche che perciò sostenne. Ma deve ancora bramare che venga un giorno chi con ordin migliore e con maggiore esattezza ne scriva la storia. Il *Compendio storico* di Reggio di Fulvio Azzari è troppo picciola cosa per essere qui rammentata, e la Storia diffusa che egli ne scrisse, si giace inedita, e ne ha copia l'Estense (a). Qualche opera di Ranuccio Pico intorno alla storia di Parma non ha pregio molto maggiore. Assai più dotto scrittore ebbe Piacenza, che nella Storia ecclesiastica di essa, scritta dal canonico Pier Maria Campi, e stampata in tre tomi nel 1659 e negli anni seguenti, ci mostra un' opera piena di autentici e finallora inediti monumenti, in cui solo sarebbe talvolta a bramare, che l'autore di più rigorosa critica avesse usato nel discernere i veri da' falsi, e nel dedurne le conseguenze. Genova, paga di aver avuto nel secolo precedente un Foglietta e un Bonfadio, parve che si adegnasse di avere altri storici (b). Non così il

(a) Il Compendio della Storia di Reggio non è opera dello stesso Fulvio Azzari, di cui è l'ampia Storia ms., come qui sembra indicarsi, ma di Ottavio di lui fratello (*Bibl. moden., t. 1, p. 113*).

(b) Un altro storico ebbe Genova, il quale però, più che per opere storiche, debb' esser rammentato per un nuovo genere di componimento che ideò egli il primo, e che poscia è stato da tanti altri seguito e perfezionato. Parlo di Giampaolo Marana, nobile genovese, il quale essendosi lasciato avvolgere nella trama ordita, ma inutilmente, l'anno 1672 da Raffaello della Torre per far cadere Savona nelle mani del duca di Savoia, e costretto perciò a fuggire, ritirossi a Monaco, e indi a Lione,

Piemonte, che molti ne ebbe; e lasciando in disparte la grand' opera del Guichenon, che non appartiene all' Italia, due iodefessi ricercatori delle notizie storiche del Piemonte diede in questo secolo la nobilissima famiglia Della Chiesa di Saluzzo, Lodovico, senatore e consigliere del duca Carlo Emanuele I, e Francesco Agostino, di lui nipote, vescovo di Saluzzo (*a*). Del primo abbiamo la Storia del Piemonte, quella dell' origine della real Casa di Savoia, e quella della sua patria Saluzzo, scritte in italiano; e in latino le Vite de' Marchesi di Saluzzo, e alcune osservazioni storiche, oltre altre opere che non sono di questo luogo. Del secondo abbiamo la Serie de' Cardinali, de' Vescovi, degli Abati del Piemonte, la *Corona reale di Savoia*, il Catalogo degli Scrittori Piemontesi e Savoiardi, oltre moltissime altre opere in gran parte inedite, delle quali si può vedere il catalogo presso il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem.*, *p.* 199). Anche il conte Emanuele Tesauro, da noi nominato poc'anzi, ci diè le Storie del Piemonte e della città di Torino. Ma tutte queste opere sanno troppo il gusto del secolo de' loro autori, e oltre i difetti dello stile, manca loro quell' esattezza e quel giusto discernimento, senza il quale le opere storiche, in vece di recar lume alle vicende de' secoli trapassati, le confondono ed oscurano maggiormente. Il che pure vuol dirsi di alcune Storie delle città del Piemonte e degli altri Stati soggetti ora alla real casa di Savoia, come degli Annali d'Alessandria di Girolamo Ghilini, della Storia di Tortona di Niccolò Montemerlo, di quella d'Asti del conte Guid' Antonio Malabaila, dell' opera del Padre abate Malabaila, Cisterciense, intitolata, *Clypeus Civitatis Astensis*, delle opere intorno alla Storia di Vercelli di Carlo Amedeo Bellini, del P. Aurelio Corbellini, agostiniano, e del canonico Marco Aurelio Cusano, e delle Storie di alcune altre città di quelle provincie, di cui non giova il fare distinta menzione (*).

XXIII. *Italiani scrittori della storia d' Allemagna.*

Come ne' secoli precedenti, così in questo ancora, oltre gli scrittori delle cose d' Italia, molti altri ne ebbe, che si occuparono nella storia degli altri regni. Anzi dobbiamo confessare che i più illustri storici che produsse in questo secol l' Italia, più che delle vicende della loro patria, furono solleciti di tramandare a'posteri la memoria delle straniere, forse perchè parve loro che più luminoso argomento di storia esse somministrassero. Ciò però non deve intendersi riguardo all'Impero Germanico, i cui avvenimenti ebbero tra noi alcuni storici, ma non di molto valore. Se la magnificenza della edizione fosse pruova dell' eccellenza di un' opera, appena vi sarebbe storico che potesse paragonarsi a Giovanni Palazzi, veneziano, di cui abbiamo otto gran tomi latini, coi titoli *Aquila inter Lilia*, *Aquila Saxonica*, *etc.*, e un altro italiano intitolato *Aquila Romana*, stampati in Venezia dal 1671 al 1699, ne'quali abbraccia la Storia di tutti gl' Imperadori da Carlo Magno fino a' suoi tempi, stampati con lusso non ordinario. Ma benchè egli fosse dall'imperador Leopoldo *onorato di regali, di onori e di carica di suo istoriografo* (*Cl. Venet. Epist. ad Magliab.*, *t.* 2, *p.* 179), essi però si giacciono ora dimenticati, e non v'ha a cui spiaccia di essene privo. Migliore è la Storia della Guerra dal re Gustavo Adolfo fatta nell' Allemagna, scritta in latino da Pier Batista Borgo, genovese (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1761), sul qual argomento abbiamo ancora un' altra Storia parimenti in latino di Giuseppe Ricci, e in italiano di Maiolino Bisaccioni e del conte Galeazzo Gualdo, autori già da noi rammentati, e de' quali abbiamo veduto qual conto si debba fare. Anche le Vite dell'imperador Leopoldo, scritte da Giambatista Comazzi e da Carlo Giuseppe Reina, non sono tali che il mentovarle torni a grande onore dell' Italia (*a*).

ove nel 1682 pubblicò le Storie di quella congiera. Passato indi a Parigi, compose ivi nel 1684 l'altra opera, per cui è meritevole di maggior nome, intitolata l' *Espion Turc*, in sei volumi, in cui finge che una spia mandata perciò dal Soltano in Francia, faccia la relazione di ciò che vi è accaduto dopo il 1637, libro che per la novità dell' idea, e per l' arte del racconto, fu assai applaudito, almeno ne' primi tra volumi, e fu perciò imitato poscia da molti. Egli pubblicò ancora nell'anno 1690 un Compendio de' più memorabili avvenimenti del regno di Luigi XIV. Dicesi ch' egli tornato poscia in Italia, e rinchiusosi in una solitudine vi morisse l'anno 1693 (*Dict. des Homm. ill.*, *ed. de Caen*, 1779, *t.* 4, *p.* 346).

(*a*) Di Lodovico e di Francesco Agostino Della Chiesa e delle opere loro, e di più altri di questa nobil famiglia, si troveranno più distinte notizie nell' Elogio ad essi tessuto dal sig. collaterale Gaetano Giacinto Loya (*Piemontesi ill.*, *t.* 4, *p.* 19, ec.), ove anche molti altri lumi s' incontrano alla storia letteraria del Piemonte opportuni.

(*) Uno de' migliori storici che in questo secolo avessero i dominii della real Corte di Savoia, fu Pietro Gioffredo nato in Nizza a' 16 d'agosto del 1629. Nel 1663 ebbe il titolo d'istorico di Savoia, ed a' titoli si aggiunsero presto le sovrane beneficenze; perciocchè, oltre l' essere stato nominato nel 1665 rettore della parrocchia di S. Eusebio in Torino, e oltre alcuni altri beneficii ecclesiastici poscia ottenuti, nel 1673 fu nominato limosiniere, precettore e consigliere del principe di Piemonte, che fu il re Vittorio Amadeo, coll'annuo trattamento di lire 2250, oltre lire 500 di stipendio e la tavola per lui e per un servidore; l'anno seguente fu ancora nominato bibliotecario collo stipendio di lire 300. Nel 1677 fu ascritto alla cittadinanza di Torino, e nel 1679 fu fatto cavaliere dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Egli finì di vivere in Nizza agli 11 di dicembre del 1692. Il Rossotti (*Syllab. Script. Pedemont.* *p.* 489) ne accenna le opere sì stampate che inedite. Fra le prime la più pregevole è quella che ha per titolo *Nicaea Civitas sacris monumentis illustrata*, stampata in Torino nel 1658, e inserita poi dal Burmanno nella sua raccolta (*Thes. His. Ital.*, *t.* 9, *pars* 6). Fra le inedite sono degne di particolare menzione la *Corografia* e *Storia delle Alpi marittime* il cui originale conservasi in Torino negli archivi di Corte, e la *Storia dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro*, il cui originale è parimenti in Torino. Tutte queste opere per la esatta critica, per la chiarezza dell' ordine, per la sobrietà dello stile e per l'ampiezza dell' erudizione, sono tanto più degne di stima, quanto più rari erano allora tai pregi negli scrittori di storia. Di queste notizie io sono debitore al ch. sig. barone Giuseppe Vernazza.

(*a*) A questo luogo appartiene parimenti una pregevole ope-

XXIV. *Della Storia di Francia: elogio del Davila.*

Alcuni degli autori più volte in questo capo già mentovati presero anche ad argomento delle lor opere la Storia di Francia, come il Gualdo, il Leti ed altri. Ad essi si può aggiugnere il conte Alessandro Roncoveri, piacentino, che ci ha data una Storia del regno di Luigi XIII, e Beniamino Priuli, che in latino descrisse le turbolenze di quel regno dopo la morte del detto monarca, del quale storico si possono vedere esatte notizie presso il ch. Foscarini (*Letterat. venez.*, *p.* 401) e presso il P. Niceron (*Mém.*, *t.* 39, *p.* 298). Sopra tutto però le guerre civili, che nel secolo precedente aveano sconvolto quel regno, diedero argomento di storia a molti scrittori italiani. Ci basti accennare quelle del P. Stefano Cosmi, Somasco e generale della sua religione, di Omero Tortora, pesarese, e di Alessandro Campiglia, le quali non mancano de' loro pregi, ma che cedono molto a quella di Arrigo Caterino Davila, uno de' più illustri storici che questo secolo abbia prodotti. Il diligentissimo Apostolo Zeno innanzi alla magnifica edizione di questa Storia, fatta in Venezia nel 1733, ha premessa la Vita di questo rinomato scrittore, ripurgandola dalle favole di cui molti, e il Papadopoli singolarmente (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 2, *p.* 126), l'aveano ingombra. Il P. Niceron ce ne ha poi dato un compendio (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 39, *p.* 226), e un più breve epilogo ne daremo qui noi pure. La Pieve del Sacco nel territorio di Padova fu la patria del Davila, che ivi nacque a' 30 di ottobre del 1576 da Antonio Davila, già contestabile del regno di Cipro, che, perduti in quell' isola tutti i suoi beni, quando i Turchi la presero nel 1570, fu costretto a partirne. Gli furono posti i nomi di Arrigo Caterino in grazia di Arrigo III, re di Francia e della reina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficato nel soggiorno che per alcuni anni avea fatto in quel regno. Quindi volendo egli porre il figlio sotto la lor protezione, prima ch' ei giugnesse al settimo anno, il condusse in Francia, ove in Villars nella Normandia fu allevato presso il maresciallo Giovanni d' Hemery, marito di una sorella di suo padre. Passò poi a Parigi, e fu per qualche tempo alla Corte, forse come paggio del re, o della reina madre. Indi giunto all'età di diciotto anni, entrò nelle truppe, e per lo spazio di circa quattro anni vi diè molte pruove del suo valore, e fu più volte in pericolo della vita. Nel 1599 tornò a Padova, richiamatovi dal padre, che dopo la morte della reina, accaduta nel 1589, aveva lasciata la Francia; ma appena giuntovi, perdette sventuratamente il padre, che, gittatosi da un' alta finestra, poche ore dopo morì. Entrò allora al servigio della Repubblica, e fu da essa impiegato in onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nell'anno 1606, prese a frequentare l'Accademia degl' Innominati, ove Tommaso Stigliani, uomo gonfio quant' altri mai fosse del suo sapere, che pur non era grandissimo, pretendeva di avere il primato. Una disputa letteraria che tra essi si accese, per poco non fu fatale allo Stigliani, perciocchè il Davila, da lui offeso con parole, sfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba. La ferita nondimeno non fu mortale, e lo Stigliani ne guarì. Il Zeno annovera i diversi impieghi militari e li diversi governi che affidati furono al Davila in Candia, nel Friuli, nella Dalmazia e altrove, e rammenta l' onorevol guiderdone de' suoi servigi ch' ebbe dalla Repubblica, non solo colle pensioni che gli furono assegnate, ma con un decreto ancora con cui si ordinò che, quando egli intervenisse al senato, stesse presso il doge, come aveano fatto i suoi antenati, quando erano contestabili del regno di Cipro. Così egli visse fino al 1631, quando un impensato accidente il tolse miseramente di vita. Andava egli da Venezia a Crema, per avere il comando di quella guarnigione, e la Repubblica aveva ordinato che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi al suo viaggio opportuni. Ma giunto a un luogo sul Veronese detto S. Michele, un uom brutale, ricusando di dargli ciò che il Davila richiedeva, contro di lui avventossi, e con un colpo di pistola gittollo morto a terra in presenza della moglie e de' figli dell'infelice storico, uno de' quali poco appresso uccise l'uccisore del padre, ed in quel tumulto altri ancora furono feriti, e il cappellano del Davila rimase morto. Solo l'anno innanzi avea egli pubblicata la sua *Storia delle Guerre civili di Francia*, la qual poscia fu tante e tante volte di nuovo stampata e tradotta in quasi tutte le lingue straniere, fra le quali edizioni le più magnifiche sono quelle della stamperia reale di Parigi nel 1644 e l'accennata veneta del 1733. In fatti, per confessione degli stessi Francesi, essa è una delle migliori Storie che quelle guerre abbiano avuto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Francia, le amicizie da lui ivi formate, la cognizione de' luoghi da lui stesso veduti, e de' fatti a' quali si era trovato presente, l'avevano posto in istato di scrivere comunemente con sicuri ed ottimi fondamenti. Lo stile facile e chiaro, l' ordine e la connessione degli avvenimenti, le riflessioni sull' origine e sulle conseguenze delle rivoluzioni, l'esattezza delle descrizioni e la veracità de' racconti rendono la lettura di questa Storia non solo utile, ma dilettevole ancora. S' egli ha voluto talvolta penetrar troppo avanti nel cuor dei principi e d' altri gran personaggi, e indovinarne gli affetti ed i pensieri, se ha inserite nella sua Storia orazioni da lui stesso imma-

retta di monsignor Carlo Caraffa, vescovo di Aversa, e già nuncio dal papa all'imperadore Ferdinando II, intitolata: *Commentaria de Germania Sacra restaurata sub Summis Pontificibus Gregorio XV et Urbano VIII regnante Ferdinando II*, stampata in Colonia nel 1639 in 8.°, in cui s' espone tutto ciò che di più memorabile era in quelle provincie avvenuto dal 1620 sino al 1629.

ginale e composte, se ha errato talvolta nella geografia, o se ha travisati i nomi francesi (nel che però egli ha peccato meno, che non facciano comunemente i Francesi ne' nomi italiani), se in alcune circostanze de' fatti ha preso errore, ciò pruova che la Storia del Davila non è in ogni parte perfetta; ma ella non lascia perciò di esser tale, che poche tra le italiane e tra le francesi ancor di que' tempi le possano stare al confronto. Cinque lettere latine, ma in uno stile poco felice, scritte dal Davila a Luigi Lollino, vescovo di Belluno, si leggono tra quelle di questo vescovo, e una italiana è inserita ne' *Discorsi morali* di Flavio Querenghi (*p.* 347).

XXV. *Delle guerre di Fiandra: notizie del cardinale Bentivoglio, e del P. Strada.*

Nulla meno delle guerre civili di Francia furono famose in Europa quelle di Fiandra, che diedero occasione ed origine alla nuova Repubblica delle Provincie Unite, e in cui tanti celebri condottieri d'armata dall'una e dall'altra parte segnalarono il loro valore e il lor senno. Esse ancora perciò ebbero molti scrittori in Italia; e alcuni ne abbiamo accennati fin dal secolo precedente. In questo io non farò menzione di quelle di Pompeo Giustiniani, di Gabriello Niccoletti, di Pier Francesco Pieri e di alcuni altri meno illustri scrittori. Due sono quelli che quasi a gara l'uno dell'altro avendo preso a trattare questo argomento, l'hanno maneggiato per modo, che le loro Storie, dopo replicate edizioni, sono ancora avidamente cercate, e ancor si leggono con frutto: il cardinale Guido Bentivoglio e il P. Famiano Strada della Compagnia di Gesù. Facciamo prima conoscere questi due scrittori, e diremo poscia delle Storie da essi composte. Il primo ha parlato abbastanza di sè medesimo nelle sue *Memorie* o *Diario*, e nelle sue lettere, perchè ci sia necessario di molta fatica per raccoglierne le notizie. Egli era figlio del marchese Cornelio Bentivoglio e d'Elisabetta Bendedei, ed era nato in Ferrara nell'anno 1579. Fatti in patria i primi studi, passò nell'anno 1593 a Padova per coltivare le scienze; e fece conoscere quanto felice ingegno avesse per ciò sortito. Dopo la morte del duca Alfonso II, seguita nell'anno 1597, egli ripatriò, e molto colla sua destrezza adoperossi, si per riconciliare col cardinale Aldobrandini il marchese Ippolito suo fratello, che si era mostrato favorevole al duca Cesare, si per conchiudere la pace tra questo sovrano e il pontefice Clemente VIII. Venuto questi a Ferrara, diè al Bentivoglio molti contrassegni di stima, e il nominò suo cameriere segreto, permettendogli però di tornarsene pel compimento de' suoi studi a Padova, ove poi ebbe la laurea. Passato a Roma, vi strinse amicizia coi dotti che ivi erano, e de' quali egli parla nelle sue *Memorie*, e fu poi adoperato nella nunziatura delle Fiandre dal 1607 fino al 1616, e indi in quella di Francia fino al 1621, nel qual anno, sollevato all'onor della porpora, fu ancora dal re Luigi XIII nominato protettore della Francia in Roma. Egli ottenne poi di deporre quest'onorevole incarico, e nell'anno 1641 fu fatto vescovo di Terracina. La stima in cui egli era presso ogni ordine di persone, faceva credere a molti ch'ei fosse per succedere al pontefice Urbano VIII, a cui era stato carissimo, morto nel 1644. Ma appena ei fu entrato in conclave, fu sorpreso da mortal malattia, che il condusse al fin de' suoi giorni a' 17 di settembre dell'anno stesso. Le *Relazioni* da lui distese in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia, le *Lettere* da esso scritte nell'occasione medesima, e le *Memorie* ossia *Diario* della sua Vita, sono, oltre la Storia delle Guerre di Fiandra, di cui poscia diremo, i monumenti non tanto del suo sapere, quanto della sua prudenza e del suo saggio discernimento, che il cardinal Bentivoglio ci ha lasciati. E se altre pruove non ne avessimo, le molte edizioni e le traduzioni in più altre lingue, che ne sono state fatte, ci mostrano abbastanza quanto le prime due opere, singolarmente, fossero e siano tuttora applaudite. Egli di fatto si scuopre in esse uomo di maturo ingegno, osservator diligente, avveduto politico, e fornito di tutti que' pregi che proprii sono di un ministro; e l'onor ch'egli ebbe di essere accettissimo a que' sovrani da' quali fu impiegato, o presso i quali egli visse, ci fa vedere che, quale il mostrano le sue opere, tale era veramente. Più tranquilla, come ad uomo religioso si conveniva, fu la vita dell'altro storico delle Guerre di Fiandra, cioè del P. Famiano Strada, romano, nato nel 1572, ed entrato nella Compagnia di Gesù nel 1591. Il Collegio romano ne fu l'ordinario soggiorno, e l'impiego di professore d'eloquenza fu quello in cui esercitossi comunemente, finchè a' 6 di settembre del 1649, in età di cinquant'otto anni, finì di vivere, lasciando di sè stesso onorevole memoria presso i suoi non meno che presso gli stranieri non solo pel suo sapere, ma anche per le religiose virtù che in lui risplendevano mirabilmente (V. *Sotuell., Bibl. Script. S. J., p.* 200). Benchè la Storia, di cui ora diremo, sia quella che lo ha renduto più celebre, io credo nondimeno che uguale, o forse anche maggior lode egli meriti per le sue Prolusioni accademiche su diversi argomenti dell'amena letteratura, nelle quali e le riflessioni ch'egli propone, e lo stile con cui egli scrive, mi sembra proprio di un uomo di ottimo gusto. E quella fra le altre in cui egli ci offre diversi componimenti poetici da sè composti a imitazione dello stile de' più celebri poeti latini eroici, cioè di Lucano, di Lucrezio, di Claudiano, di Ovidio, di Stazio, di Virgilio, a me par tale, che niuno abbia mai sì felicemente eseguito una sì varia e sì difficile imitazione di sì diverse maniere di stile. Ma veniamo omai alle due Storie.

XXVI. *Loro Storie e loro carattere.*

Esse cominciarono ad uscire in pubblico quasi al tempo medesimo, perciocchè la prima decade del P. Strada, con cui conduce la storia dalla morte di Carlo V fino all'anno 1573, fu stampata in Roma nel 1632, ma la seconda, con cui arriva sino al 1590, non venne a luce che nel 1647, nè più oltre ci si avanzò; ed il lavoro di esso fu poscia continuato, ma con successo non ugualmente felice, dal P. Guglielmo Dondini, bolognese, e dal P. Angiolo Galluzzi, maceratese, ammendue Gesuiti, il primo de' quali descrisse le imprese di Alessandro Farnese fatte in Francia, il secondo la continuazione della guerra di Fiandra, dalla morte del Farnese fino al 1609. La parte prima di quella del cardinal Bentivoglio, che dal 1559 si avanza fino al 1578, fu pubblicata nello stesso anno 1632. Quattro anni appresso uscì la seconda che giunse al 1593, o poscia nel 1639 la terza, con cui s'inoltra sino alla tregua del 1609. Frattanto tra 'l pubblicarsi della prima e della seconda decade del P. Strada, il cardinal Bentivoglio nel 1642 prese a scrivere le sue Memorie, e facendo in esse menzione degli uomini dotti da sè conosciuti in Roma, ricorda il Padre Strada (*L.* 1, *c.* 9) e la Storia della Guerra di Fiandra da esso composta, ed entra a farno un lungo o minuto esame; nè può negarsi che il cardinale non si mostri in questo passo non del tutto libero dalle umane passioni; ed il giudizio ch' ei dà della Storia del suo emulo, benchè per lo più sia giusto, piacerebbe più nondimeno se fosse opera altrui: » Dopo un'affettazione lunghissima (dice egli) ch'è giunta ormai a trent' anni, non » si è veduto uscire se non la prima Deca di » quest'opera sino al presente, e confesso, che » se bene l'Autore è mio amico, e da me viene » grandemente stimato, non posso far di meno » ch'io non concorra sopra di ciò nel comune » giudizio delle più erudite e più gravi per» sone, dalle quali viene giudicato, che un tal » componimento serva alle scuole molto più » di quello che insegni, e che in tutto il re» sto eziandio l'Autore di gran lunga non os» servi, come dovrebbe, i precetti istorici. E » veramente sopra questa materia toccante i » precetti move maraviglia grande al vedersi, » che prima l'Autore nelle sue Prolusioni ri» cevute con tanto applauso gli abbia così bene » insegnati, o che poi nella sua Istoria gli » abbia così imperfettamente eseguiti ». Passa indi il cardinale a fare una minuta analisi de' difetti del Padre Strada. Quanto all'arte storica, riprende le frequenti e lunghe digressioni con cui interrompe la serie de' fatti, e gli elogi o le quasi distinte vite de' grandi personaggi ch'ei v'inserisce; biasima ancora le minutezze a cui talvolta discende, la soverchia brevità con cui si spedisce di alcuni più memorabili avvenimenti, la parzialità ch'egli mostra per la casa Farnese, per ordine della quale di fatto egli scrisse la sua Storia, il troppo frequente uso delle comparazioni e delle sentenze, e le scarse o superficiali notizie ch' ei dà delle negoziazioni de' gabinetti, le quali nelle vicende della guerra sogliono aver sì gran parte. Venendo poi allo stile, ei confessa, » che in » questa parte può meritar lodi così vantag» giose lo Strada, che gli servano come per un » contraccambio delle soprannotate opposizio» ni, che alla sua Istoria si fanno ». E siegue annoverandone i pregi; ma aggiunge insieme, o con ragione, che più terso è lo stile delle sue Prolusioni che quello della sua Storia. Fa poscia un confronto fra lo stile dello Strada e quello del P. Giampietro Maffei, e, com' era giusto, antipone il secondo al primo, benchè anche dello stile del P. Strada faccia di nuovo grandi elogi, e così conchiude per ultimo il lungo esame: » Nè io sono così vano, che aven» do composta la mia (Storia di Fiandra) nel » tempo stesso che lo Strada va seguendo la » sua, mi possa cadere in pensiero, che non » soggiacoia forse a maggiori difetti. Ma si devo » considerare fra lui e me questa differenza, » ch'egli ha scritto per professione, ed io per » trattenimento; egli alla Casa Farnese, ed io » a me medesimo; egli con ogni comodità di » tempo e di luogo e di quiete; laddove io » quasi sempre ho scritto di furto, essendomi » bisognato rubare me stesso continuamente » alla violenza, che a tutte l'ore mi hanno » fatta nel divertirmi dall'intrapreso lavoro, e » lo cure private, o gli affari pubblici, e lo » strepito inquietissimo della Corte e l'impe» dimento della mia languida sanità, che è stato » il maggiore e più molesto di tutti gli altri ». S'io debbo dire liberamente ciò che a me sembra di questo giudizio del cardinal Bentivoglio, io stimo ch'egli abbia troppo biasimato insieme e troppo lodato. I difetti ch'egli appone allo Strada, quanto all'arte storica, mi sembrano esagerati, benchè pur sia vero che questo scrittore non sia talvolta esente da quelli che il cardinale in lui biasima. Ma esagerate ancora mi sembrano le lodi con cui ne esalta lo stile, il quale a me par non poco lontano da quella facile eleganza che forma il pregio principale di uno storico, e da quella purezza che si ammira in un Bonfadio, in un Maffei ed in altri scrittori del secolo precedente. Nè io dirò che perciò il P. Strada si meritasse di essere villanamente ripreso dallo Scioppio, il quale prese a criticarne, per così dire, ogni sillaba, con un libro intitolato *Infamia Famiani*, titolo che basta esso solo a mostrare il buon gusto di sì severo censore. Anzi a me sembra che, malgrado i difetti che incontransi in questa Storia, essa meriti un distinto luogo tra le più celebri che sono uscite in Italia. Quella del cardinal Bentivoglio non è stata essa pure senza accusatori o senza critica; ed il famoso Gravina, fra gli altri, lo dice » scrittor leggiadro, ma povero di » sentimenti, e parco nel palesare gli ascosi » consigli da lui forse più per prudenza taciuti, » che per imperizia tralasciati (*Calogerà, Racc.* » *d'Opusc.*, *t.* 20, *p.* 158) ». Io confesso che al leggere questo giudizio mi ò nato dubbio che

il Gravina non avesse letta la Storia del Bentivoglio, e che troppo si fidasse all'altrui relazione. A me pare certo ch'ei sia ben longi dall'essere *povero di sentimenti*; e che anzi il difetto di questo celebre storico sia quello di affettare ingegno scrivendo, e l'usare troppo frequentemente le antitesi ed i contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile ai comune agli scrittori di que' tempi. Riguardo poi agli *ascosi consigli*, a me par che ne dica quanto ad un saggio storico si conviene, e che nulla egli ommetta di ciò che a conoscere le segrete origini de' più memorabili avvenimenti può essere opportuno. Rimarrebbe ora a decidere quale di queste Storie sia più a pregiarsi; decisione malagevole, ove si tratta di cosa che dipende dal gusto, e di opere che hanno ammendue molti pregi, benchè non siano senza difetti. Io credo però, che sarà sempre letta più volentieri quella del cardinal Bentivoglio che quella del P. Strada, perchè il primo scorre più velocemente sulla serie de' fatti, nè troppo si arresta in certe descrizioni più oratorie che storiche. E benchè egli pure talvolta, come già ho osservato, voglia parer ingegnoso, è però assai meno prodigo di sentenze, le quali nel Padre Strada sono troppo frequenti, e molte volte si veggono venire da luoghi, ed avvertire quasi chi legge che si dispongа a riceverle. Finalmente la cognizione de' luoghi che aveva il cardinal Bentivoglio vissuto più anni nelle Fiandre, dà alle sue Storie una certa evidenza e chiarezza che le rende più interessanti e piacevoli a leggersi.

XXVII. *Altri scrittori di Storia straniera.*

Dopo aver ragionato del Davila, del cardinal Bentivoglio, del P. Strada, io non oso di ragionare di alcuni altri storici di minor nome, che qualche opera non molto pregevole ci diedero sulla storia di altre provincie, come della Storia delle sollevazioni e delle guerre civili della Polonia di Alessandro Cilli e di Alberto Vimina, della Storia del Regno de' Goti in Ispagna del P. Bartolommeo de Rogatis, gesuita, della Monarchia di Spagna di Giampietro Crescenzi, della Storia d'Inghilterra di Gianfrancesco Biondi, e d'altre opere somiglianti, delle quali senza suo gran danno avrebbe potuto rimanere priva l'Italia. Migliore quanto allo stile, benchè pure abbia alquanto del gonfio, è il Compendio della Storia di Spagna del P. Paolo Bombino, cosentino, prima Gesuita, poi cherico regolare Somasco, scrittore di molte altre opere, quasi tutte in latino, delle quali e della Vita del loro autore si hanno diffuse notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1511) e gli altri scrittori da lui citati. Passerò invece più volentieri alla storia delle arti; e dico solo delle arti, perchè le scienze non ebbero ancor tra noi storico alcuno di qualche nome, se se ne tragga la musica, la quale, oltre le opere di Giambatista Doni che colle sue dottissime dissertazioni ne rischiarò molto l'origine e lo stato antico, ebbe ancora la *Storia della Musica* di Giovanni Andrea Angelini Buontempi, perugino, stampata in Perugia nel 1695, la quale però non è tale che possa bastare a chi vuole essere su questo argomento ben istruito. Di questo autore e di altre opere da lui pubblicate, ragiona il conte Mazzuchelli (*ivi*, *t.* 2, *p.* 2417). Ma le belle arti e la pittura, principalmente, ebbero molti tra gl'Italiani, che, seguendo le vestigia segnate già dal Vasari e da altri scrittori da noi rammentati nella storia del secolo precedente, tramandarono a' posteri la memoria de' più celebri professori.

XXVIII. *Scrittori della Storia generale delle Belle Arti.*

Il primo a darci una continuazione del Vasari fu Giovanni Baglioni, romano, che a' tempi di Sisto V, di Clemente VIII e di Paolo V esercitò la pittura in Roma, e da quest'ultimo papa ebbe in dono una collana d'oro e la divisa dell' Ordin di Cristo (*ivi*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 47). Di lui abbiamo le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti dal* 1572 *fino al* 1642, stampata in Roma nello stesso anno 1642. Ma quest' opera non ebbe la sorte di quella del Vasari, e non è ugualmente pregiata dagl' intendenti dell'arte. Migliore è quella che sulle Vite de' Pittori moderni fino al 1665 pubblicò in Roma nel 1672 Giampietro Bellori, autore già da noi rammentato al principio di questo capo. Noi però non ne abbiamo che la prima parte; e la seconda, ch'ei lasciò manoscritta, non ha mai veduta la luce (*ivi*, *par.* 2, *p.* 704). A quattro soli pittori antichi, cioè a Zeusi, a Parrasio, ad Apelle ed a Protogene, restrinse le sue ricerche Carlo Dati, di cui sarà d'altro luogo il parlare più a lungo. Opera di più vasto argomento intraprese circa il tempo medesimo Filippo Baldinucci, fiorentino, che benchè non fosse professore delle belle arti, ne fu nondimeno intendentissimo, e perciò dal cardinale Leopoldo de' Medici fu inviato in Lombardia ad osservare la maniera e lo stile de' più illustri pittori di queste provincie, e da lui e da Cosimo III, di lui nipote, fu adoperato in commissioni e in affari ad esse spettanti. La reina Cristina a lui diede l'incarico di scrivere la Vita del celebre cavaliere Bernino, ed egli perciò nel 1681 andossene a Roma per rendergliene grazie; e pubblicò poi l'anno seguente la detta Vita. Egli adunque, parendogli, e non senza ragione, che il Vasari avesse nella sua opera commessi non pochi falli, e ommesse più cose che non erano da tacersi, volle rifarne il lavoro, e darci una nuova Storia de' più valorosi Professori del disegno da' tempi di Cimabue fino a' suoi. Sei tomi egli ne scrisse, dividendo la storia in secoli, e ogni secolo in più decennali. I primi due e il quarto furono da lui medesimo pubblicati. Il terzo e gli ultimi due dopo la morte di esso, avvenuta nel 1696, in età di settantadue anni, rimasti in mano dell'avvocato Francesco di lui figliuolo, furono poi da questo in diversi anni dati alla luce, e

in questi ultimi anni due altre edizioni se ne sono fatte, una in Firenze, l'altra, che non è ancor compita, in Torino con copiose note o giunte del signor ingegnere Piacenza. E veramente quest'opera, oltre l'essere scritta in uno stil colto e corretto, contiene molte notizie sfuggite al Vasari, il quale inoltre spesso è emendato dal Baldinucci. Questi ancora però non è esente da errori, e noi ne abbiamo rilevati talvolta alcuni; o inoltre ci sembra a molti troppo diffuso, talchè le cose da lui narrate si potessero ristringere in assai minor numero di volumi. Oltre quest'opera pubblicò il Baldinucci il *Vocabolario del Disegno*, per cui egli meritò di essere ascritto all' Accademia della Crusca, o ch' è opera in fatti utilissima per l' insegnarci che fa ad esprimere co' propri vocaboli le cose tutte dell'arte. Il *Cominciamento e progresso dell' Arte d' intagliare in rame* è libro esso pure ripieno di pregevoli cognizioni su questo argomento, che da lui prima che da niun altro fu rischiarato. Di altre minori opere da lui date alla luce, e dell'ingiusta e fiera guerra che per alcune di esse gli mosse il Cinelli, si possono vedere le notizie che colla consueta sua esattezza ci dà il conte Mazzuchelli (*l. cit., t.* 2, *par.* 1, *p.* 142, ec.).

XXIX. *Storie particolari degli artisti*

Altri al tempo medesimo si diedero ad illustrare le memorie de' celebri artisti di alcune particolari città, e a darci la descrizione delle opere che di essi ci sono rimaste. Io non farò qui il catalogo di quegli scrittori de' quali abbiamo il ragguaglio delle pitture, delle sculture e delle architetture di qualche città d'Italia, nè quelli che di qualche pittore scrissero separatamente la Vita. Ma accennerò quelli soltanto che scrissero le Vite e le Storie dei professori di alcuna di esse. Al qual lavoro furono essi singolarmente indotti dall'osservare che il Vasari, quasi unicamente sollecito della gloria de' suoi Toscani, poco avea scritto degli stranieri. Venezia fu la prima a darne l'esempio coll'opera di Carlo Ridolfi, vicentino, intitolata *Le Maraviglie dell' Arte, ovvero le Vite degl' illustri Pittori Veneti e dello Stato*, stampata in due tomi nel 1648. Il Vedriani tra le opere che divolgò a onore di Modena, sua patria, ci diè ancora la *Raccolta de' Pittori, Scultori ed Architetti Modenesi*, stampata nel 1662. Nell'anno 1674 si videro uscire in luce le Vite de' Pittori napoletani e de' genovesi, scritte le prime da Giambatista Bongiovanni, le seconde da Raffaello Soprani. Tutti questi libri però, se contengono notizie alla storia dell'arte assai utili, sono scritti con sì infelice stile, con sì poco ordine, o spesso ancora con sì poca esattezza, che perciò si è creduto opportuno od il far nuove e più corrette edizioni della maggior parte di tali opere, o lo scrivere altre opere più esatte e più erudite sullo stesso argomento. Lo stesso dee dirsi della *Felsina Pittrice* del conte Carlo Cesare Malvasia, divisa in due tomi, e stampata in Bologna nel 1678. Fu questi il più dichiarato impugnatore del Vasari, contro del quale spesso si volge pel poco conto che a lui sembra ch'egli abbia fatto de' pittori bolognesi. Ma il Vasari trovò difensori nella sua patria, ed il Baldinucci principalmente si nelle sue *Notizie de' Professori*, come nel Dialogo intitolato la *Veglia* si studiò di difenderlo, rilevando insieme gli errori del Malvasia, che certo non ne è esente. Nè sol da Firenze, ma ancor da Roma levossi un avversario contro questo scrittore, quando però egli era già morto. Fu questi D. Vincenzo Vittoria, patrizio veneziano, che in Roma nel 1703 pubblicò alcune lettere col titolo: *Osservazioni sopra il libro della Felsina Pittrice per difesa di Raffaello da Urbino, de' Caracci, e della loro Scuola*, a cui fece risposta nel 1705 Giampietro Cavazzoni Zanotti colle *Lettere famigliari scritte ad uno amico in difesa del conte Carlo Malvasia autore della Felsina Pittrice*. Fra le altre accuse che al conte Malvasia si apposero, una fu quella di avere con intollerabile disprezzo dato al divino Raffaello l'ingiurioso soprannome di *Boccalaio Urbinate*. Il Zanotti difeselo coll'osservare, che il Malvasia, pentito del suo grave trascorso, a quante copie potè aver nalle mani fece togliere quel foglio, e un altro ne sostitol, sicchè pochi esemplari rimasero guasti da quella pittoresca bestemmia. Venne poi fatto al Zanotti di aver tra le mani la copia della sua opera, che il Malvasia avea presso di sè riserbata, e tutta avea postillata di sua mano, e io essa nel tomo primo, pagina 471, ove è quel passo, trovò inserita questa cartuccia: » Io non so mai, come mi sia uscito dalla » penna arditezza ed insolenza tale di chiamar » *Boccalaio* Raffaello, da me tanto riverito e » stimato. Io giurerei, che nell'originale non è » così, o sarà cassato o corretto. Come poss' io » averlo detto *Boccalaio*, se io di certo essere » una falsità, ch' ei disegnasse mai vasi in Ur» bino, e s'io so di certo, che Giovanni, suo » padre, fu ben pittore mediocre, ma non mai » *boccalaio* »? Questo passo vien riferito dal suddetto Zanotti in una sua lettera a monsignor Bottari (*Lettere pittor., t.* 3, *p.* 370), ove poscia aggiugne: » Io tengo presso di me il » primo manoscritto della *Felsina*, e questo *Boc*» *calaio Urbinate* non v' è. Come andasse la » faccenda, io non so dire, nè so credere in» torno a questo, se non se, ch'egli vi diede, » quanto prima potè, debito e pronto rimedio, » ed ha lasciato segno di esserne stato molto » fra sè dolente ». La copia che della *Felsina Pittrice* ha la biblioteca Estense, è una delle poche in cui l' autore non fu a tempo a togliere lo scandaloso foglio. L' ultima opera di questo argomento, che vuolsi qui rammentare, sono le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti, che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 fino al 1673*, scritte da Giambatista Passeri morto in Roma nel 1679 in età di circa settant'anni, le quali e per lo stilo meno incolto e per la copia o l'esattezza delle notizie sono la miglior opera di tal natura che allora si scrivesse, e che nondimeno non sono state pubblicate che nel 1772.

XXX. *Scrittori di Storia letteraria.*

Alla Storia de' Professori delle Belle Arti succede la Storia de' Letterati, a cui pure molti si volsero tra gli Italiani, ma pochi il fecero in modo che le loro opere possano servire a modello di tali Storie. Il *Teatro d' Uomini letterati* di Girolamo Ghilini, di cui due tomi si hanno alle stampe, gli originali degli altri due inediti si conservano in Venezia presso il ch. signor D. Jacopo Morelli, e un' altra opera ms. intitolata *Tempio di Letterati e Letterate per santità illustri* si conserva in Alessandria presso il signor Don Giuseppe Bolla da me nominato altre volte; gli *Elogi d' Uomini letterati* di Lorenzo Crasso, di cui abbiamo ancora la Storia de' Poeti greci, e gli Elogi de' Capitani illustri; e gli Elogi degli Uomini e delle Donne celebri per sapere di Giulio Cesare Capaccio, sono opere le quali deludono comunemente l'erudita curiosità; perciocchè, ove si spera di trovare presso loro sicure ed esatte notizie de' dotti a' loro tempi vissuti, altro non vi si legge che voti o pomposi elogi che invece d' istruire stancano e annoiano i leggitori. Lo stesso difetto vedesi in quegli scrittori che ci diedero le Biblioteche degli Autori della loro patria, de' quali parimenti abbiamo non picciol numero. Ma essi paghi d' indicare i nomi di tali autori, di dar qualche superficiale notizia delle loro vite, e di accennare con poca esattezza le loro opere, credono di aver soddisfatto abbastanza al dovere di storico. Perciò invano presso loro si cercano il carattere e l' indole degli scrittori, il metodo da essi tenuto ne' loro studi, le contese letterarie da essi sostenute, le diverse edizioni delle opere loro, ed altre somiglianti notizie, che renderebbono più interessante e più utile la lettura di tali libri. Le opere di Jacopo Alberici e di Pietro Angelo Zeno intorno agli Scrittori veneziani, quelle di Agostino Superbi e di Antonio Libanori pe' ferraresi, quelle del Vedriani, del Rossi, del Pico, del Calvi, del Porta, del Piccinelli, di Prospero Mandosio per gli Scrittori modenesi, bresciani, parmigiani, bergamaschi, alessandrini, milanesi, romani; le Biblioteche degli Scrittori genovesi di Michele Giustiniani, di Raffaello Soprani, del P. Oldoini, gesuita, di cui pure si ha quella degli Scrittori perugini, e quella degli Scrittori papi e cardinali, e le Biblioteche degli Scrittori piemontesi di monsignor Dalla Chiesa e del Rossotti, la Storia de' Poeti siciliani di Giovanni Ventimiglia, le *Glorie degl' Incogniti* di Venezia, e le *Memorie de' Gelati* di Bologna, son tutte opere di tal natura, che abbisognerebbono di essere rifatte, o almeno corrette di molto, e condotte a maggior perfezione. E lo stesso potrebbe dirsi della Biblioteca napolitana del Toppi, stampata nel 1678, se cinque anni appresso Lionardo Nicodemo (*a*) colle copiose ed erudite giunte ad essa fatte non l'avesse resa molto migliore (*a*). La Storia dei Poeti di Alessandro Zilioli, di cui si hanno copie in diverse biblioteche, non è mai uscita alla luce; nè sarebbe bene che uscisse se non purgata da molte favole ch' ei v' ha inserite. Del Zilioli e della sua Storia si posson vedere buone notizie nel catalogo de' mss. della Libreria Farsetti (*p.* 365). Anche gli Ordini religiosi non ci possono additare in questo secolo bibliotecho molto esatte de' loro scrittori; perciocchè, nè quella de' Domenicani del Padre Ambrogio Altamura, e molto meno quella della loro provincia di Lombardia del P. Andrea Rovetta, nè quella de' Canonici Lateranensi del P. don Celso Rosini, nè la bibliosofia de' Minori Conventuali del P. Giovanni Franchini, modenese, nè alcune altre che abbiamo accennate nel ragionare degli scrittori di storia ecclesiastica, sono tali che corrispondano al merito di quelle Religioni, ad onore delle quali furon dirette. La miglior opera di questo genere che si vedesse sulla fine del secolo, fu quella che venne a luce nell'ultimo anno di esso, cioè, le *Notizie degli Uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, pubblicata da Jacopo Rilli, che ne era console in quell' anno, il qual nella prefazione dice, che quell'opera era lavoro di Lorenzo Gherardini, canonico della metropolitana di Firenze, dell' abate Ferdinando Baliotti, di Neri Scarlatti e di Roberto Marucelli; ma vuolsi che gran parte vi avesse il celebre Magliabecchi, e ce lo rende probabile la minutezza con cui quelle notizie sono distese, ove trattasi, singolarmente, di piccioli opuscoli, di diverse edizioni e delle testimonianze di altri scrittori, nel che consisteva la forza dell' erudizione del Magliabecchi. Di qualche pregio sono ancora le *Osservazioni della Letteratura de' Turchi* di Giambatista Donato, stato già Bailo in Costantinopoli, stampate in Venezia nel 1688, e il Leibnizio, scrivendo al Magliabecchi da Venezia nel 1690 dice, che era quello l' unico libro nuovo degno d' esser letto, ch' egli avesse trovato in Venezia (*Cl. German. Epist. ad Magliab.*, *t.* 1, *p.* 10 (*).

(*a*) Vuolsi da alcuni, che le giunte al Toppi siano non di Lionardo, ma di Giovanni Nicodemo di lui fratello, ed a lui premorto. Intorno a ciò ed al pregio di queste giunte veggasi la più volte citata opera del Soria (*Storici napol. t.* 2, *p.* 421).

(*a*) Prima del Toppi e del Nicodemo aveva scritta in latino un'opera somigliante Bartolommeo Chioccarelli, napoletano, morto circa la metà dello scorso secolo, e intitolata: *De illustribus Scriptoribus, qui in Civitate et regno Neapolis ab Orbe condito ad annum usque* 1646 *floruerunt.* L'opera era giaciuta sinora inedita, e solo nel 1780 ne fu pubblicato il primo tomo dal ch. signor abate D. Gianvincenzo Meola che vi premise un' elegante ed esatta Vita dell' autore. Il secondo tomo non si è finor pubblicato. Questa Biblioteca non è spregevole attesa l'età in cui fu scritta, ma è molto lungi da quella esattezza che ora in tali opere si richiede. Dell'autore di questa e di altre opere da lui composte parlano anche copiosamente i più volte lodati Soria (*Storici napol.*, *t.* 1, *p.* 162, ec.) e Giustiniani (*Scritt. legali*, *t.* 1, *p.* 245, ec.).

(*) Agli scrittori di Storia letteraria deesi aggiugnere Jacopo Gaddi, fiorentino, di cui abbiamo l'opera *De Scriptoribus non Ecclesiasticis, Graecis, Latinis, Italicis*, in due tomi in folio, stampati il primo in Firenze nel 1648, il secondo nell' anno seguente in Lione, ch' è una delle migliori che in questo secolo si pubblicassero.

XXXI. *Notizie di Gianvittorio Rossi.*

Fra tanti scrittori di Storia letteraria ch'io ho accennati, e che potrei ancora nominare se a più minute particolarità volessi discendere, di due soli dirò alquanto più stesamente, perchè il numero e la natura delle opere loro mi sembrano richiedere più distinta menzione. Il primo è Gian Vittorio Rossi, che latinamente volle dirsi *Janus Nicius Erythraeus*. Gian Cristiano Fischer ne ha scritta diligentemente la Vita, e l'ha premessa alla nuova edizione che delle lettere di esso ci ha data in Colonia nel 1739, e noi non avremo perciò ad affaticarci molto in rintracciarne le notizie. Ei nacque in Roma nel 1577, e mandato alle scuole de' Gesuiti del Collegio romano, vi ebbe a maestri tre dottissimi uomini, i PP. Francesco Benzi e Orazio Tursellino, da noi nominati nella storia del secolo precedente, e il P. Girolamo Brunelli, professore delle lingue greca ed ebraica, e di cui abbiamo alcune traduzioni dal greco (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2171), a' quali egli si mostrò poscia sempre gratissimo. Ne' primi anni però ei non fu troppo sollecito di avanzar negli studi. Ma mortogli poscia il padre, e trovandosi assai ristretto di beni di fortuna, si volse a coltivarli con più ardore, e agli studi dell'amena letteratura congiunse quelli della filosofia e della giurisprudenza. I primi però piacevano sopra tutti gli altri al Rossi, e poichè vide venirgli meno qualche speranza che nello studio delle leggi aveva riposta, tutto ad essi si dedicò. Entrò nell'Accademia degli Umoristi, di cui si è detto a suo luogo, e ne fu uno de' più fervidi promotori. In essa ei diede tali pruove d'ingegno, che Marcello Vestri, uno degli scrittori delle lettere pontificie a' tempi di Paolo V, già aveva disegnato di farlo scegliere a suo collega e successore, e venivalo perciò istruendo. Ma morto frattanto il Vestri, anche in questa speranza fu il Rossi deluso. Nel 1608 il cardinal Mellini avevalo scelto a suo segretario nella legazione d'Allemagna, ma appena uscito di Roma, fu il Rossi sorpreso da febbre che il costrinse a tornarvi. Trovò finalmente stabile impiego presso il cardinale Andrea Peretti, di cui per lo spazio di venti anni fu segretario. Ma poichè questi fu morto nel 1638, ritirossi in una solitaria villa sul colle di Sant'Onofrio, ove lungi dallo strepito degli affari visse tranquillamente a sè stesso ed a' suoi studi, finchè in età di settanta anni, a' 13 di nobembre del 1647, venne a morte, pianto dai dotti che ne amavano gli aurei costumi non meno che il molto sapere, e da' grandi ancora, a molti de' quali fu accettissimo, e singolarmente al cardinale Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII. Le opere da lui composte sono non poche e di diversi argomenti. Una graziosa satira in prosa latina contro i costumi de' suoi tempi, intitolata *Eudemia*, fu la prima ch'ei pubblicasse, o che anzi senza saputa di esso venisse a luce. Ne abbiamo ancora due tometti di lettere a *Tirreno* (sotto il qual nome egli intende il suddetto cardinale Chigi), due altri a diversi, parecchi dialoghi per lo più su materie morali, alcune orazioni ed alcuni opuscoli ascetici, libri tutti scritti in latino. Se ne hanno ancora alle stampe alcune Rime spirituali, oltre più opere inedite che si annoverano dall'autor della Vita. Ma noi dobbiamo esaminare singolarmente la *Pinacotheca*, opera divisa in tre parti, nella quale egli fa gli elogi di molti uomini dotti vissuti a' suoi tempi. L'uso che di quest'opera abbiamo fatto sovente nel decorso di questa Storia, può bastare a provarne l'utilità, ed è certo che di molte notizie siamo ad essa tenuti, le quali invano si cercherebbono altrove. Ella è nondimeno assai lungi dal potersi dire perfetta; perciocchè scarseggia assai nelle date, e si trattiene spesso in troppo generali espressioni che dopo molte parole non dicon nulla. Le opere degli scrittori vi sono semplicemente accennate, e non si distinguono sovente le inedite da quelle che hanno veduta la luce. Pare inoltre che troppo abbia egli conceduto all'amicizia, esaltando con somme lodi alcuni suoi amici, a cui forse dovevansi più moderato. Con altri, al contrario, ei si mostra troppo severo; e si può dire del Rossi ciò che abbiamo detto del Giovio, che alcuni non sono già elogi, ma satire. Nel che però ei non è ugualmente degno di riprensione; perciocchè egli propriamente non si prefisse di scrivere elogi, come il Giovio, ma di fare ritratti, così indicando la voce *Pinacotheca*. Lo stile del Rossi da alcuni è sollevato fino alle stelle; ed il Fischer reca il detto di certi scrittori che affermano essere lui stato il più felice imitatore di Cicerone che vivesse a que' tempi. La quale lode però sembrerà esagerata non poco a chi, essendo capace di rilevare i pregi e i difetti dello stile, si ponga a leggere e ad esaminare le opere di questo scrittore.

XXXII. *Del dottor Giovanni Cinelli.*

L'altro scrittore di Storia letteraria, che vuolsi qui nominare, è il dottor Giovanni Cinelli Calvoli, fiorentino, nato a' 26 di febbraio del 1625, di cui abbiamo la Vita scritta dal dottore Dionigi Sancassani, sassolese, che gli fu amicissimo. Ei fece i suoi studi all'università di Pisa, ove anche nel 1659 fu laureato in medicina. Fra i dotti uomini co' quali egli potè ivi conversare, uno fu il celebre scrittor di satire Salvador Rosa, da cui per suo danno apprese quel costume di mordere gli altrui difetti, che gli fu più volte fatale. Fu prima medico in Porto Longone, indi in Borgo S. Sepolcro, e di là passò a Firenze, ove si strinse in grande amicizia col celebre Magliabecchi, per mezzo del quale ebbe facile accesso alla biblioteca Palatina. Ivi formò egli il disegno della sua *Biblioteca volante*, cioè di un catalogo di piccioli opuscoli, che facilmente sfuggono all'occhio anche de' più diligenti ricercatori. Ei prese a distenderla a parte a parte,

secondo l'ordine con cui essi gli venivano alle mani, e dividendola in molte scansie, cominciò a pubblicarne in Firenze la prima e la seconda nel 1677. Quattro anni appresso fu pubblicata la terza, e poscia l'anno seguente 1682 la quarta in Napoli. Ma quest'ultima fu origine al Cinelli di gravi sciagure. Avea già egli date più pruove della sua soverchia inclinazione alla satira in una prefazione premessa al *Malmantile* da lui pubblicato nel 1672, che poi dovette sopprimere, e sostituirne un'altra, e nelle giunte da lui fatte alle *Bellezze di Firenze* di Francesco Bocchi l'anno 1677. Ma nella detta quarta scansia avendo egli distesamente narrata la controversia da noi pure a suo luogo indicata, ch'era insorta tra 'l dottor Ramazzini e 'l dottor Giannandrea Moneglia, e essendosi mostrato tutto favorevole al primo e poco rispettoso verso il secondo, questi, che presso il duca Cosimo III di cui era medico, poteva assai, ne menò tal rumore, che il Cinelli lo stesso anno 1682, come autore di un libello infamatorio, fu chiuso in carcere, e costretto a promettere di ritirare le copie tutte della quarta scansia, che fu anche bruciata per mano del carnefice, e di stampare un'altra relazione di quella contesa colla ritrattazione di ciò che avesse scritto d'ingiurioso contro al Moneglia. Poichè tutto ciò ebbe promesso il Cinelli, fu tratto di carcere, ma a patto che non potesse uscir di Firenze. Egli però, che ardeva di voglia di dir sue ragioni, e che non voleva mantener le promesse, amò meglio di prendersi un volontario esilio; e ritiratosi nell'anno 1683 a Venezia, ivi colla data di Cracovia pubblicò le sue *Giustificazioni*, in cui ognuno può immaginarsi come fosse trattato il Moneglia. Ma poscia, poichè fu morto il Moneglia, le ritoccò, e ne tolse le ingiurie e le troppo mordaci punture, e così corrette si leggono innanzi al tomo secondo della nuova edizione della *Biblioteca volante*. Da Venezia passò il Cinelli nel'o stesso anno a Bologna, ove dagli Accademici Gelati ebbe onorevoli distinzioni. Indi per opera del suo amico dottor Ramazzini venne a Modena ad occupare una cattedra in grazia di esso in questa università istituita, cioè quella della toscana favella; e nel 1684 diè qui alle stampe una introduzione a questo studio, dedicata al duca Francesco II. Ma la tenuità dello stipendio, e fors'anche i maneggi de' suoi avversarii il costrinsero a lasciare la cattedra, e a darsi all'esercizio della medicina. Fu dunque medico condotto prima in Gualtieri, poscia a Fanano sull'Alpi di Modena, indi a Montese, e, lasciate poi le montagne modenesi, passò nella Marca. Uscì frattanto alla luce la Vita del Cinelli e del Magliabecchi, libello infame, di cui abbiamo parlato nel ragionare del Magliabecchi; ed il Cinelli, che non meno di lui risentissene, non lasciò in vari passi delle sue nuove scansie, ch'ei continuava a pubblicare, di rispondere alle ingiurie e alle accuse che in essa veniangli date. Anzi egli all'occasion che eredette, ma forse a torto, di essere stato preso di mira in certe sue Satire dal Menzini, risolvette di scrivere la sua propria Vita, e la scrisse di fatto, ma con tale mordacità contro i suoi avversarii, che avendola mandata ad un suo figlio monaco Vallombrosano, questi si credette obbligato a gittarla, come fece, alle fiamme. Il Cinelli frattanto andavasi aggirando in diverse castella e città della Marca, esercitando la medicina, e continuando a pubblicare altre scansie della sua Biblioteca. Ei fu in S. Ginesio, in S. Anatolia, in Osimo, in Ancona, ove fu medico del cardinal Antonio Bichi, donde, morto quel cardinale, passò medico della Santa Casa a Loreto, ove in età di ottantun anni, dopo aver date più pruove di pentimento de' suoi trasporti nelle letterarie contese, a' 16 di agosto del 1706 finì di vivere. Il dottor Saneassani alla Vita del Cinelli, da noi finor compendiata, aggiugne il catalogo delle opere di esso da lui medesimo scritto, molte delle quali sono anzi opere altrui pubblicate, che fatiche dello stesso Cinelli; molte altre sono rimaste inedite. Fra queste è la Biblioteca degli Scrittori fiorentini, per la quale egli avea raccolta gran copia di materiali, che poi passarono alle mani del canonico Antonmaria Biscioni, il quale vi fece non poche giunte, e la ridusse a dodici tomi in folio. Essi or si conservano nella libreria Magliabecchiana, e aspettano qualche mano benefica e saggia che, troncando ciò ch'esser vi possa d'inutile, e riducendoli a quella esattezza che il buon gusto richiede, li dia in luce. Della sua *Biblioteca volante*, ei pubblicò sedici scansie, e lasciò i materiali per quattro altre, che furono poi pubblicate dal dottor Saneassani; e poscia nel 1734 una nuova più opportuna edizione se ne fece in Venezia, ove tutte le opere nelle venti scansie indicate furono disposte in ordine alfabetico. Ella è questa opera alla storia letteraria non poco utile pei molti libri di cui ci ha serbata la notizia, e pe' lumi che su diversi punti ci somministra. Ed ella sarebbe ancor migliore, se l'autore ne' suoi elogi e nelle sue critiche non avesse seguita più la sua passione, che un giusto discernimento.

XXXIII. *Cominciamento de' Giornali letterarii.*

Un altro nuovo genere di opere concernenti la storia letteraria ebbe cominciamento nel secolo di cui scriviamo, cioè i Giornali letterarii, ne' quali si dà l'avviso e l'estratto dei nuovi libri che vanno uscendo alla luce, opere che quando siano affidate a persone in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a soggettarsi alle lusinghe del favore e dell'oro, sono di tal vantaggio alla letteraria repubblica, che poche altre possono loro paragonarsi. L'Italia non può, a dir vero, arrogarsi il vanto di averne dato alle altre nazioni l'esempio; perciocchè nè la Libreria del Doni, nè certe Gazzette politiche pubblicate fin dal secolo XVI non possono aversi in conto di Giornali. La Francia fu la prima ad averlo; e il *Journal des*

Savans, cominciato nel 1665 da Dionigi de Sallo, continuato poscia dall'abate Gallois e da altri, è veramente il primo Giornale che uscisse alla luce, ed a cui questo nome conviene con più rigore che alle Transazioni filosofiche cominciatesi a pubblicare in Londra lo stesso anno 1665. Non fu però lenta l'Italia a imitare sì bell'esempio. L'abate Francesco Nazzari, bergamasco, colla direzione e col consiglio dell'abate Michelangelo Ricci, poi cardinale, cominciò nel 1668 a dare alle stampe in Roma un Giornale, e continuollo felicemente fino al marzo del 1675, nel qual tempo avendo egli voluto cambiare lo stampatore Tinassi nel libraio Benedetto Carrara, il primo per non perdere l'usato guadagno raccomandossi a monsignor Ciampini, col cui aiuto potè continuare il Giornale fino al marzo del 1681, mentre frattanto il Nazzari proseguiva a stampare separatamente il suo, che però non giunse che a tutto il 1679. Un altro, ma infelice e scipito, Giornale cominciossi in Venezia nel 1671, e durò fino al 1689. In Ferrara ancora uno se ne intraprese che non durò che due anni, cioè l'88 e l'89, e un altro, che ivi ricominciò nel 1691, ebbe esso pure fine assai presto. Assai migliore fu quello che nel 1686 prese a pubblicare in Parma il celebre P. abate Bacchini ad istanza e coll'aiuto del P. Gaudenzio Roberti, Carmelitano, che il provvedeva dei libri perciò necessari. Egli il continuò con cinque tomi fino a tutto il 1690. Nel 1691 fu interrotto, e ripigliato poscia ne' due anni seguenti in Modena. Nel 1692 il P. Bacchini si associò alcuni altri per rendere migliore e più universale il suo lavoro, cioè il Guglielmini per la matematica, il Ramazzini per la fisica, la medicina, l'anatomia e la botanica, il Padre Giovanni Franchini, Conventuale, per la teologia, Jacopo Cantelli (non Cancelli, come ivi si legge) per la geografia e pe' viaggi; e per qualche parte il provinciale de' Minori osservanti. Nel 94 o nel 95 fu di nuovo interrotto il Giornale, e fu ripigliato di nuovo nel 96, in cui ne uscì un altro tomo, e un altro l'anno seguente, in cui fu del tutto sospeso. Finalmente nel 1696 ebbe principio in Venezia la *Galleria di Minerva*, ne' cui primi tomi ebbe qualche parte Apostolo Zeno, e che venne poscia continuandosi per alcuni anni del nostro secolo, finchè all'apparire nel 1710 del *Giornale de' Letterati* essa e qualunque altro Giornale cadder di pregio, o furono dimenticati. La storia di questi Giornali da me in breve accennata si può vedere più a lungo esposta nella prefazione al suddetto *Giornale de' Letterati*. Nè io negherò già che queste prime opere periodiche non siano assai lungi da quella perfezione a cui poscia sono state condotte. Ma ella è questa la sorte di tutte le nuove intraprese, singolarmente nel genere letterario, che non possano al principio andare esenti da difetti e da errori. E lo stesso *Journal des Savans* non fu esso ancora ne' suoi cominciamenti troppo diverso da quello che poscia veggiamo? Basta leggere le riflessioni e le critiche che sopra alcuni de' primi tomi di quel Giornale fa il ch. Magalotti (*Lettere famigl.*, *t.* 1, *p.* 74, 127, 167), per riconoscere quanto esso fosse ne' suoi principii mancante.

XXXIV. *Scrittori genealogici.*

Gli scrittori genealogici formano l'ultima classe degli scrittori di Storia, de' quali dobbiamo qui ragionare. Io accennerò prima il trattato di Celso Cittadini *Dell'antichità dell'armi gentilizie*, del qual autore dovremo ad altro luogo trattar più a lungo, e l'opera del P. Silvestro Pietrasanta, Gesuita, che ha per titolo *Tesserae gentilitiae*, della quale abbiamo fatta altrove menzione. Quindi tra quelli che scrissero propriamente Genealogie, e lasciando in disparte, per amore di brevità, coloro che scrissero la Storia di qualche particolare famiglia (*a*), indicherò solo alcuni di quelli che od a più grande od a più vasto argomento rivolsero le loro fatiche. Nè io proporrò, come opera scritta con buona critica, l'*Austria Anicia* di don Cipriano de' Conti Boselli, monaco Olivetano (*Mazzuch.*, *Scritt. it.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1828), nè alcune opere che generalmente trattano delle famiglie nobili italiane, e che non sono comunemente nè molto esatte, nè molto erudite, quali sono quelle di Flaminio Rossi, di Lattanzio Bianchi, di Francesco Zazzera, di Giampietro de' Crescenzi. Migliori sono le Storie genealogiche delle famiglie di alcune particolari città. Quelle della città e del regno di Napoli furono assai bene illustrate da Carlo de Lellis, la cui opera in tre tomi fu stampata nella stessa città dal 1654 al 1671. E benchè in essa si veggano talvolta adottate alcune di quelle antichissime genealogie che ora eccitano le risa de' critici, l'uso nondimeno ch' ei fa de' privati e de' pubblici documenti, molti dei quali ancora egli ha dati in luce, rende quest' opera pregevolissima. Più compendiosa o meno ricca di cotai documenti è quella di Biagio Aldimari, o Altomaro, che ha per titolo: *Memorie istoriche di diverse famiglie nobili così napoletane, come forestiere*, stampata in Napoli nel 1691; ma egli in vece parlando di ciascheduna famiglia indica più altri scrittori che di essa ragionano. Più celebre e più piena di erudizione diplomatica è *la Storia genealogica della famiglia Caraffa*, da lui pubblicata nell'anno

(a) Fra gli scrittori di particolari genealogie io accennerò quella soltanto della nobile ed antica famiglia Taccoli di Reggio, formata dal celebre abate Bacchini, perchè nè il conte Mazzuchelli, nè monsignor Fabroni, nè alcun altro di quelli che di lui hanno scritto, ne ha fatta menzione: essa ha per titolo: *Pruove del Giuspatronato della Chiesa Parrocchiale e Priorato di S. Giacomo Maggiore della Città di Reggio spettante alla Casa Taccoli, e della discendenza de' Compadroni della medesima Chiesa, disposte e digerite dal fu Reverendissimo Padre D. Benedetto Bacchini*, ec. *In Modena, pel Soliani*, 1725, *fol.* Non è però che tutto questo voluminoso tomo sia opera del P. Bacchini, perciocchè più cose vi aggiunse il conte Niccolò Taccoli, da cui l'opera fu poscia continuata. Ma egli ne raccolse in gran parte i documenti, e ne formò gli alberi, come si raccoglie da alcune sue lettere premesse all'opera stessa.

stesso in tre tomi, e stampata con molta magnificenza, opera che fu perciò altamente applandita, come ci mostrano gli elogi ad essa fatti da molti che si accennano dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 542), il quale parla a lungo di questo scrittore, che fu insieme celebre giureconsulto, autor di molte opere legali, e impiegato in più cariche luminose (*a*). Intorno alle famiglie del medesimo regno abbiamo più altre opere di Ferrante della Marra, duca delle Guardie, di Filiberto Campanile, di Francesco Elio Marchesi, di Carlo Borello, di Giuseppe Recco e di altri, di cui non giova il far distinta menzione. Le opere di Pompeo Scipione Dolfi sulle famiglie nobili di Bologna, del Libanori e del Maresti su quelle di Ferrara, di Eugenio Gamurrini su quelle della Toscana e dell' Umbria, benchè contengano molte pregevoli notizie, non sono però tali, alla cui autorità convenga ciecamente affidarsi. Intorno alle famiglie di Genova, io non trovo notizia che dell' *Armi delle Casate nobili* di essa di Agostino Franzone. Moltissime opere genealogiche, e singolarmente intorno alle famiglie di Padova e di Venezia, pubblicò il conte Jacopo Zabarella, nobile padovano, delle quali diffusamente ragiona Gregorio Leti (*Italia regn.*, *par.* 3, *p.* 265). Ma troppo sono esse sprovvedute di buona critica, perchè possano ora piacere agli eruditi. Delle famiglie fiorentine abbiamo già accennato qualche scrittore parlando della Storia di quella città. Niuno ne ebbe Milano, che venisse alla luce. Ma un' opera assai vasta sulle famiglie di quella città, e corredata di gran copia di autentici documenti scrisse Raffaello Fagnani, morto nell' anno 1627, la qual conservasi manoscritta in otto gran tomi in folio nell' archivio del collegio de' nobili giureconsulti della stessa città (V. *Argel.*, *Bibl. Scritt. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 589, ec.). E certo a quegli scrittori che nel tesser le genealogie delle famiglie, fecero molto uso de' monumenti conservati negli archivi, e gli trassero alla pubblica luce, noi dobbiamo essere molto tenuti, perchè in tal modo non solo alla storia di quelle famiglie, ma anche alla storia delle città e delle provincie recarono molto vantaggio; poichè questo studio non ha più sodo e più autorevole fondamento di quel delle carte, e da esse principalmente si dee riconoscere lo scoprimento di tante interessanti notizie che i moderni scrittori ci hanno date, e la confutazione ch' essi hanno fatta di tanti errori per l'addietro incautamente adottati.

XXXV. *Notizie di Traiano Boccalini.*

Io darò l' ultimo luogo fra gli scrittori di Storia al celebre Traiano Boccalini, perchè comunque egli niun' opera veramente ci desse, a cui convenga il nome di Storia, tutte però quelle da lui pubblicate spargono non poco lume su' tempi a' quali egli visse. Di esse e del loro autore ha parlato sì esattamente il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1375, ec.), che invano io mi sforzerei di dir cose nuove. Solo intorno alla patria del Boccalini parmi di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Il suddetto autore dice ch' ei fu di patria romano, ma nativo di Loreto, e che suo padre era di professione architetto. Ma io aggiungo che il Boccalini, benchè nato in Loreto, fu di origine carpigiano, della qual città era natio Giovanni di lui padre, che fu architetto della Santa Casa di Loreto. Noi ne abbiamo la testimonianza primieramente di Silvio Serragli, il quale, parlando della cupola di quella chiesa, la dice » non poco illustrata da Giovanni Boccalini da Carpi Architetto di essa Casa sedente Pio IV (*La Santa Casa abbellita*, *Ancona*, 1675, *par.* 2, *c.* 4) ». Inoltre l'ornatissimo signor avvocato Eustachio Cabassi, da me altre volte lodato, ed a cui io debbo questa scoperta, mi ha avvertito, che in Carpi nell' archivio della nobilissima famiglia de' Pii in una carta del 1501 trovasi nominato *Giovanni Boccalini habitante nel Borgo di S. Antonio*. E lo stesso Traiano, benchè chiami Loreto sua patria (*Bilancia polit.*, *l.* 4, *p.* 360), dice nondimeno, che suo padre era stato al servigio di Rodolfo Pio (*ivi*, *l.* 2, *p.* 193). Par dunque indubitabile ch' ei fosse di origine carpigiano, ma nato in Loreto, dov' ei venne a luce nell' anno 1556 (*a*). Visse molto in Roma, ove il suo ingegno pronto e vivace, rendettelo caro a molti de' più illustri personaggi di quella città, e ove fu maestro di geografia al cardinal Bentivoglio che ne lasciò ne' suoi scritti grata memoria (*Mem.*, *l.* 1, *c.* 9). Per opera di essi fu impiegato in diversi governi nello Stato ecclesiastico, e in quello, tra gli altri, di Benevento. Ma ei fece conoscere ch' egli era più abile a dar buoni precetti di sana politica, che a porgli in esecuzione, e Roma ebbe non poche doglianze della condotta dal Boccalini in que' governi tenuta. Forse la poca speranza di avanzarsi più oltre, ma più probabilmente la brama di stampar le sue opere in paese libero, il trasse nel 1612 da Roma a Venezia, ove l' anno medesimo pubblicò la prima centuria de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, a cui l'anno seguente fece succedere la seconda. Ma non potè lungo tempo goder degli applausi con cui quell' opera fu ricevuta, perciocchè a' 16 di novembre del 1613 finì di vivere. La comune opinione, fondata principalmente sul detto dell' Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 272; *pars* 3, *n.* 59), è ch' egli avendo colle sue opere incorso lo sdegno di alcuni potenti, assalito una notte in casa nel suo proprio letto da alcuni armati, fosse così fieramente battuto e pesto con sacchetti pieni d' arena, che poco appresso

(*a*) Intorno all' Aldimari veggasi anche l' opera più volte citata del P. d' Afflitto, che ce ne dà più minute e più esatte notizie (*Scritt. napol.*, *t.* 1, *p.* 32, ec.), e osserva che alla magnificenza dell' edizione nella Storia della famiglia Caraffa non corrisponde l' esattezza e la critica delle ricerche. Di lui parla ancora e ne dà un giudizio ugualmente svantaggioso il signor don Lorenzo Giustiniani.

(*a*) Possono vedersi anche più manifeste pruove della patria del Boccalini nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 282).

se ne morisse. Ma le ragioni per dubitar di tal fatto, prodotte prima da Apostolo Zeno (*Note al Fontan., t. 2, p.* 139), e poi dal conte Mazzuchelli, mi sembrano di tal peso, ch'esso debba considerarsi almeno come molto incerto. Vuolsi però avvertire, che agli scrittori, dai quali si narra tal cosa, accennati dal conte Mazzuchelli, deesi aggiugnere ancora il suddetto cardinale Bentivoglio, il quale però ne parla soltanto come *di opinione ricevuta comunemente*. E potè forse avvenire che il Boccalini avesse veramente quell' efficace avviso di scrivere più cautamente, ma che non dovesse ad esso la morte. La più celebre opera del Boccalini sono i sopraccennati *Ragguagli di Parnaso*, ne' quali egli fingendo che innanzi ad Apollina si rechino relazioni, doglianze ed accuse, acciocchè egli ne giudichi, prende occasione or di lodare, or di biasimar più persone, e le azioni e le opere loro. Essi non avrebbero forse avuto quel grande applauso che ebbero, se i tratti mordaci e satirici che l' autore vi ha sparsi, non ne rendessero a molti piacevole la lettura. Certo i giudizi che il Boccalini dà in questi racconti, non sono sempre i più esatti ed i più conformi al vero. Delle molte edizioni, delle traduzioni, delle giunte fatte ad essi ragiona a lungo il suddetto conte Mazzuchelli, ed io temerei di annoiare i lettori ripetendo di nuovo le minute osservazioni ch' ei fa sopra esse (*). Egli parimenti ci dà piene ed esatte notizie della *Pietra del Paragone politico*, che è come una continuazione de' *Ragguagli*, ma diretta principalmente contro la Spagna; delle *Lettere politiche ed istoriche*, le quali servono di continuazione alla *Bilancia politica*, ma che in gran parte non sono opera del Boccalini; de' *Commentarii sopra Cornelio Tacito*, i quali, anzi che un commento su quello storico, sono osservazioni politiche sopra diversi fatti della storia de' suoi tempi; e di alcune altre cose al Boccalini attribuite, delle quali non giova il ragionare distintamente.

XXXVI. *Scrittori dell' Arte storica.*

Rimane finalmente a parlare di alcuni che diedero precetti a scrivere lodevolmente la Storia, argomento in cui il secolo precedente ci ha dati molti scrittori, e quello di cui trattiamo, non ci offre che Agostino Mascardi. Egli era nato in Sarzana nella riviera orientale di Genova nel 1591, ed entrato in età giovanile tra' Gesuiti, ne uscì poscia, e da Urbano VIII, a cui pel suo ingegno ei si rendette assai caro, fu fatto suo cameriere d' onore, e dichiarato professore d'eloquenza nella Sapienza di Roma l'anno 1628 collo stipendio di 500 scudi (*Caraffa de Gymn. rom., t.* 2, *p.* 321). L' Eritreo quanto ne loda l' ingegno, altrettanto ne biasima la poco saggia condotta (*Pinacoth., pars* 1, *p.* 112, ec.), per cui visse sempre oppresso dai debiti, e forse il suo tenore di vivere gli accorciò i giorni, perciocchè divenuto etico, e ritiratosi a Sarzana, ivi in età di quarantanove anni venne a morte nel 1640. *L' Arte istorica* da lui pubblicata in Roma nel 1636, e accresciuta poscia in una nuova edizione del 1646 da Paolo Pirani, fu l'opera che maggior fama gli conciliasse, e con ragione, poichè esso. è libro ottimo, e un de' migliori che in questo genere abbiamo. E basti recarne il giudizio del cardinale Bentivoglio, che ben potea conoscerne il pregio; » Con mirabile erudizione, dico » egli (*Mem., l.* 1, *c.* 9), ed insieme con sin» golare eloquenza fra i più moderni compose » un pieno volume sopra l' Arte Istorica ulti» mamente in particolare Agostino Mascar» di, uno de' primi Letterati d' Italia, e mio » strettissimo amico. E certo gli deve restare » grandemente obbligata l' Istoria, poichè egli » nell'accennato componimento non poteva più » al vivo effigiarne la vera e perfetta Istoria ». Egli avea già pubblicata fin dal 1629 la Storia della famosa congiura del Fieschi. Ma » questo saggio », dice Apostolo Zeno (*Note al Fontan., t.* 2, *p.* 110), » che questo maestro del» l'Arte ha divolgato, ha fatto dire, ch' egli » fosse più abile ad insegnarla, che a praticar» la ». Lo stesso Zeno ha rilevato alcuni errori che nel parlar del Mascardi hanno commesso il P. Niceron e il P. Riccardo Simon. Le altre opere del Mascardi non sono ugualmente celebri, e se ne può vedere il catalogo presso il detto Padre Niceron (*Mém. des Homm. ill., t.* 27).

CAPO II

LINGUE STRANIERE.

I. *Studio delle lingue orientali fomentato da' papi.*

Lo studio delle lingue orientali fu uno di quelli che in questo secolo vennero con più ardore coltivati in Italia, e se ne dee la gloria principalmente a' romani pontefici, ed a quei due gran cardinali Federigo Borromeo e Beato Gregorio Barbarigo. E quanto a' romani pontefici, Paolo V studiossi di eccitare i Regolari al coltivamento delle lingue, ordinando con una sua Bolla de' 28 di settembre del 1610 che in qualunque studio de' Regolari fosse un maestro delle lingue ebraica, greca e latina, e negli studi maggiori si aggiugnesse quello ancor dell' arabica (*Murat., Ann. d'Ital., ad h. a.*). Ma questo provvedimento non ebbe un successo

(*) Il conte Mazzuchelli accenna la voce da alcuni, ma senza fondamento, adottata, che il cardinale Bonifacio Gaetani, più che il Boccalini, fosse l'autore de' *Ragguagli di Parnaso*, e aggiunse che questa voce nacque per avventura dal risapersi che quel cardinale approvava i Ragguagli medesimi. È certo però ancora ch'egli non solo approvava i Ragguagli, ma ne favoriva l'autore con buone somme di denaro. Il ch. monsignor Onorato Gaetani mi ha trasmessa copia di tre lettere da Pier Capponi scritte al cardinale medesimo da Ravenna; la prima a' 10 di aprile; la seconda a' 30 di ottobre: la terza a' 21 di dicembre del 1613, nelle quali si parla di alcune somme di denaro, che in nome del cardinale aveva fatte pagare al Boccalini, e nell' ultima si dice ch' era piaciuto alla *Maestà Divina di chiamarlo a sè questi giorni passati in Venezia.*

corrispondente al zelo e al desiderio del pontefice. Più ampio e più stabile frutto raccolse Gregorio XV, di lui successore, dalla fondazione ch'egli fece nel 1622 della congregazione detta *De Propaganda Fide*, di cui fosse pensiero il formare zelanti operai che spargendosi fin nelle più lontane provincie del mondo si affaticassero o in propagare o in promuovere la Religione. Era perciò necessario ch'essi fossero istruiti nelle lingue de' popoli a' quali dovevano recarsi, e faceva bisogno di libri scritti in que' medesimi idiomi, affinchè più facilmente si diffondesse fra essi il lume del Vangelo. A tal fine, per opera singolarmente di monsignor Francesco Ingoli, che ne fu il primo segretario, fu ad essa aggiunta una magnifica stamperia, in cui fin dal 1627 contavansi quindici caratteri di diverse lingue, che crebbero poscia fino a ventitre, e che sono poi stati fino a' di nostri successivamente accresciuti. Non è perciò a stupire se in Roma, singolarmente, questo studio fiorisse, e se tante opere dotte nelle lingue orientali si vedessero ivi uscire alla pubblica luce. Ivi il P. don Ilarione Rancati, monaco Cisterciense, di patria milanese, dottissimo nelle lingue orientali arabica e siriaca, fu ammesso in una congregazione destinata da Paolo V all'esame di certi libri sacri siriaci, e fu un de' trascelti da Urbano VIII a tradurre la Volgata latina nella lingua arabica, e dopo aver sostenuti più ragguardevoli impieghi, finì di vivere in età di sessantanove anni nel 1663, senza aver mai pubblicata opera alcuna, ma lasciandone un grandissimo numero scritte a mano, che or si conservano nel monastero di S. Ambrogio in Milano ed in quello di Caravaggio, e che si annoverano dall'Argelati (*) (*Bibl. Script. mediol., t. 2, pars 1, p.* 1175, ec.). Ivi il P don Giulio Bartolocci dello stesso Ordine, ma della Congregazion riformata di S. Bernardo, nato nel 1615 in Cellano nella diocesi di Montefiascone, che per trentasei anni fu professore di lingua ebraica nel Collegio de' Neofiti, e scrittore della medesima lingua nella Vaticana, e che morì nel 1687, diè alla luce nella stamperia della congregazione *De Propaganda la Bibliotheca magna Rabinica*, in cui per ordine alfabetico si dà notizia di tutti gli autori e di tutti gli scritti rabbinici (*Mazzuch., Scritt. ital., t. 2, par. 1, p.* 468). Ivi il P. D. Carlo Giuseppe Imbonati di patria milanese, scolaro e correligioso del Bartolocci, oltre il compire il quarto tomo della Biblioteca Rabbinica dal suo maestro scritto sol per metà, pubblicò ancora nel 1696 la Biblioteca latino-ebraica, ossia la notizia di tutti gli scrittori latini che scritto aveano o contro gli Ebrei, o di cose a Religione, od a' costumi loro attinenti (*Argel., l. cit., t. 1, pars 2, p.* 737). Ivi il Padre D. Clemente Galani, Teatino, dopo aver per più anni soggiornato in Armenia, tornato a Roma, diè alle stampe nel 1650 in due tomi una pregevole raccolta di Atti scritti in quella lingua, e da lui tradotti in latino, e illustrati con osservazioni teologiche e storiche, intitolandola *Conciliazione della Chiesa d' Armenia colla Latina sulle testimonianze de' Padri e dei Dottori Armeni*. Ivi Filippo Guadagnoli divolgò nel 1642 la Gramatica della lingua arabica, e Tommaso Obizzino da Novara, Minor riformato, il Tesoro siro-arabico-latino nel 1636, e prima una Gramatica arabica nel 1631. Ivi tre Maroniti, Vittorio Scialac, Abramo Echellense e Fausto Nairone, furono da' romani pontefici mantenuti e premiati, perchè tenessero scuola di lingue orientali; e tutti corrisposero a' benefizi di cui vedeansi onorati, col pubblicare più dotte opere, fra le quali abbiamo de' due primi le Gramatiche della lingua arabica e della siriaca. Ivi il P. Giambatista Ferrari, sanese di patria e Gesuita, da noi altrove già nominato, diè in luce nel 1622 un Dizionario della siriaca intitolato *Nomenclator syriacus*. Ivi F. Mario da Calasio (luogo nel regno di Napoli), Minore osservante, pubblicò nel 1621 la grand'opera delle Coocordanze ebraiche, avuta in sì gran pregio, che una nuova edizione se n'è fatta in Londra nel 1749, e di lui abbiamo ancora un Dizionario ebraico-latino stampato in Roma nel 1617. Ivi, finalmente, nel 1671, dopo le fatiche e gli studi di ben quarantasei anni in ciò impiegati da' più dotti uomini che fossero in tutta l'Europa, uscì alla luce la famosa edizione della Bibbia arabica in tre tomi in folio. I nomi di tutti quelli che in ciò furono adoperati, e la serie delle fatiche da essi perciò sostenute, si possono vedere nel Giornale romano dell'abate Nazzari (*Giorn. de' Letter., Roma*, 1672).

II. *Del cardinale Federigo Borromeo.*

Colle grandi e magnifiche idee de' romani pontefici parve che gareggiar volesse il cardinale Federigo Borromeo. Noi abbiamo già veduto che questo gran cardinale nel fondare la biblioteca Ambrosiana vi aggiunse una stamperia di lingue orientali, che condusse a Milano maestri delle lingue arabica, persiana ed armena, e che cercò ancora, ma inutilmente, un maestro della lingua abissina. Benchè le premure del cardinale Federigo non avessero tutto quell'ampio effetto che alla grandezza del suo animo era corrispondente, non rimasero però senza frutto, e due degli alunni da lui formati, ammendue milanesi, promossero non poco lo studio delle lingue orientali. Il primo fu Antonio Giggeo della Congregazione degli Obblati, ed uno de' dottori del Collegio Ambrosiano. Fino dal 1620 aveva ei pubblicati da sè tradotti in latino i Commenti del rabbino Salomone, di Aben Esra, e di Levi Gersom su' Proverbi di Salomone. Ma opera

(*) La Vita del P. don Ilarione Rancati è stata con molta diligenza ed erudizione illustrata dal ch. P. abate don Angelo Fumagalli, Cisterciense, e stampata in Brescia nel 1762. E si potranno in essa vedere non solo più ampiamente spiegate le circostanze della vita di questo dottissimo religioso, ma messo ancora in miglior luce tutto ciò che da lui fu operato per promuovere lo studio delle lingue orientali, e di tutte le scienze sacre.

assai più gloriosa al suo autore, fu il gran Vocabolario arabico in quattro tomi, stampato in Milano nel 1632, che è il più ampio che abbiasi in quella lingua, e che ben mostra quanto in essa fosse versato il Giggeo. Egli scrisse ancora una Gramatica delle lingue caldaica e targumica, che conservasi ms. in Milano (V. *Argel., Bibl. Script. medial., t. 1, pars 2, p.* 685). La fama sparsa del molto saper del Giggeo nelle lingue orientali giunse al pontefice Urbano VIII, che bramò di avere un uomo si dotto in Roma per illustrarne il collegio *De Propaganda;* ed il Giggeo chiamato dal papa, già era sul partir da Milano, quando fu dalla morte rapito nel 1632. L'altro dottore del Collegio Ambrosiano, illustratore delle lingue orientali, fu Francesco Rivola, il quale rivoltosi singolarmente alla lingua armena, ne scrisse il Dizionario che fu stampato in Milano nell'anno 1613, e poscia ancora la Gramatica ivi pubblicata nell'anno 1624, e nella nuova edizione del Dizionario fatta in Parigi nel 1633 ad esso unita.

III. *E dal cardinal Barbarigo.*

Emulatore delle virtù e della munificenza del cardinale Federigo Borromeo fu il B. cardinale Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, il quale, come parlando delle biblioteche abbiamo già osservato, nel suo seminario fondò una stamperia di lingue orientali, e ne promosse tra quegli alunni lo studio. Quanto ne fosse egli sollecito, ce lo mostrano alcune delle lettere da lui scritte al celebre Magliabecchi: » Io non so come », gli scrive, egli nel 1681 (*Cl. Venet. Epist. ad Magliab., t. 2, p.* 8), » mi sono posto in pensiere di mettere le lingue Orientali nel Clero, e vado avanzando, » onde quando odo tali libri, convengo suddis- » fare alla curiosità, e però pregola farmi parte » della materia che trattano li libri venuti dal » parente del Turco a S. Altezza: intendo, che » vi siano in Costantinopoli libri Arabi di cose » anco morali molto ben aggiustati. Intendo es- » ser stati in cotesta Stamperia impressi *Avi- » cena ed Averroe.* Mi sarebbe grazia sapere, se » sono soli Arabi, o pure anco tradotti, e quanti » tomi ». Ed in un'altra dell'anno stesso (*ib., p.* 9): » Per le cose Arabiche veramente io » presi l'esemplare dal Sig. Cardinal Borromeo, » e mi dispiace che i suoi successori non l'ab- » bian seguito, e sarà per me grazia singolare » l'averne una copia di que' stampati in Roma » dal Gran Duca Ferdinando ». Il Cardinale Giorgio Cornaro, successore del Barbarigo, ne imitò ancora gli esempi, e ne promosse i disegni riguardo a questi studi; e frutto delle sollecitudini di questi due cardinali fu la bella edizione dell'Alcorano in lingua arabica, colla traduzione latina, e colla dotta confutazione del P. Lodovico Marracci, della Congregazione della Madre di Dio, da quella stamperia uscita nel 1698. Ma i loro disegni ancora non ebbero la sorte di essere poscia avvivati e promossi, com' essi avrebbero bramato.

IV. *Coltivatori di tale studio.*

Benchè i gran duchi di Toscana di questo secolo non fossero tanto solleciti di questo studio, quanto Ferdinando I, nol trasenrarono per modo, che ad esso ancora non rivolgessero talvolta il pensiero. Ferdinando II ed il principe Leopoldo fecero venire a Firenze quel l'Abramo Echellense, da noi nominato poc'anzi, acciocchè esaminasse i codici orientali che erano nel palazzo de' Pitti (*Bianchini, Ragionamenti, p.* 107) (*a*), e poscia il gran duca Cosimo III trasse a Firenze il celebre P. Pietro Benedetti, di nazione maronita: » Un regalo », scriveva nel 1698 il conte Magalotti al priore del Bene (*Magal., Lett. famigl., t. 2, p.* 141), » pel mio sig. » Priore, e regalo non piccolo; ma ci vuole un » po' di maneia. Il regalo è tutta l'amicizia e la » confidenza del P. Benedetti Maronita, onorato » dal Gran Duca nostro Signore della lettura » delle lingue Orientali in codesta Università. » Saranno intorno a sett'anni, che S. A. cavò » questo degnissimo soggetto di Roma per rior- » dinare l'orribil caos, in cui eran ridotti i ca- » ratteri non so se di dieci lingue Orientali » fatti gettare con cento trentamila scudi di » spesa dal Gran Duca Ferdinando I, allora » Cardinale e Protettore del Collegio *De pro- » paganda Fide.* Finito questo laborioso rias- » sortimento, S. A. non l' ha mai licenziato, » mirando verisimilmente, e come anche ne » tengo qualche riscontro, infin d'allora a va- » lersene in questo nuovo impiego. Si trova » egli in necessità di procacciarsi un quartiere » costì ec. ». Alcuni altri Italiani ebe furono dotti nelle lingue orientali, abbiamo ad altre occasioni accennati nel decorso di questa Storia; ed alcuni altri potremmo qui rammentare, e fra gli altri quel Filippo d'Aquino, da ebreo divenuto cristiano, e professore per molti anni di lingua ebraica in Parigi, di cui si hanno alle stampe non poche opere (V. *Mazzuchelli, Scritt. ital., t. 1, par. 2, p.* 912). Ma benchè egli fosse originario d'Aquino nel regno di Napoli, nacque nondimeno in Carpentras, e visse sempre in Francia; e noi non possiamo perciò, senza esporci alla taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverarlo tra' nostri. Io farò più volentieri menzione di Leon da Modena, rabbino veneto, ebreo assai dotto nella lingua e nelle antichità della sua nazione, ed autore di alcune opere su i Riti ebraici, che anche Oltramonti furono accolte con applauso, e più volte stampate (V. *Le Long, Bibl. sacra, t.* 2, *p.* 593, 808) (*b*).

(*a*) Questi codici orientali sono stati essi ancora per comando del gran duca, poi imperadore, Pietro Leopoldo uniti alla Laurenziana.

(*b*) A' coltivatori della lingua ebraica deesi aggiugnere il P. Eliseo Pesenti, cappuccino, morto in Bergamo sua patria nel 1634, che per trent' anni tenne in quel suo convento pubblica scuola di quella lingua. Oltre alcune opere da lui pubblicate, delle quali si fa menzione nella Biblioteca de' Cappuccini del P. Bernardo da Bologna, conservasi nella libreria del suo convento un ampio Dizionario ebraico manoscritto, in

V. *Lo studio della lingua greca illanguidisce alquanto in Italia: notizie di alcuni grecisti.*

Al fervore degl'Italiani nel coltivare le lingue orientali pare che avrebbe dovuto essere uguale l'impegno riguardo alla greca. E nondimeno la cosa andò tutto altrimenti. L'universale entusiasmo con cui abbiamo veduti gli Italiani del secolo precedente volgersi allo studio di questa lingua, talchè allora sembrava anzi disonor l'ignorarla che onore il saperla, si andò scemando ed illanguidendo per modo, che veggiamo gli eruditi di questa età altamente lagnarsi ch'essa fosse quasi dimenticata. E forse ne fu cagione lo stesso ardore dell'età precedente nel fomentar questo studio. Appena vi fu oratore o poeta greco che da' nostri non fosse allora tradotto o in latino o italiano. Quindi potendosi leggere Omero e Demostene anche da chi ignorava il greco, si credette da molti inutile la fatica necessaria ad apprenderla, e quella lingua perciò non fu molto curata. Luca Olstenio scrivendo da Roma nel 1649 al principe Leopoldo de' Medici, e proponendogli per la cattedra d'eloquenza e di lingua greca, vacante in Pisa per la morte di Paganino Gaudenzi, il dotto Leone Allacci: » Altro soggetto, dice (*Lettere inedite*, t. 1, » p. 81), che meriti d'esser messo in conside» razione a V. A. io non vedo in Italia, e si » sa quanto male sieno provviste le Cattedre » di Padova e di Bologna in questo genere, » dove le Lettere Greche, ed in conseguenza » ogni vero fondamento di sapere, sono ban» dite affatto in modo, che di qua non si possa » sperare che cosa debole e ordinarissima (a) ».

Veggiamo infatti che per occupare quella cattedra fu per qualche tempo trascelto un non so quale ibernese, che ivi era nel 1673. In Firenze fu quella cattedra sostenuta da un uomo nella lingua greca dottissimo, cioè da Giambatista Doni, di cui abbiamo altrove fatta menzione. E quando questi morì nel 1646, fu proposto a succedergli Valerio Chimentelli, del cui sapere abbiamo un'onorevole testimonianza nella lettera perciò scritta dal P. Michelini al principe Leopoldo (*ivi*, p. 266). Ma egli passò poi alla medesima cattedra nella università di Pisa, ove pubblicò la sua erudita dissertazione intitolata *Marmor Pisanum de honore Bisellii*. Ma il più celebre professore di lingua greca che quell'università in questo secolo avesse, fu Benedetto Averani. Più di cinque Vite di questo professor valoroso annovera il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 1, par. 2, p. 1235), e possiamo ad esse aggiugnerne un'altra che più di fresco ci ha data il chiarissimo monsignor Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell.*, dec. 4, p. 6). Debbo io dunque occuparmi in formarne una nuova? A me basterà l'accennare ch'ei fu di patria fiorentino, e che nacque nel 1645; che fino dal tempo in cui cominciò a frequentare le scuole de' Gesuiti, diè saggi di non ordinario ingegno e di maturità superiore agli anni; che a tutte le più nobili scienze rivolger volle il suo studio, ed in tutte fece lieti progressi; che avvertito dal cardinale Leopoldo a disporsi ad occupare la cattedra di belle lettere in Pisa, solo e senza la scorta d'alcun maestro studiò la lingua greca, e ne ottenne pienissima cognizione; che nel 1676 fu nominato professore di lingua greca, dalla qual cattedra passò poscia a quella d'umanità; che ricusò i premurosi inviti a lui fatti dall'università di Padova e dal pontefice Innocenzo XI, nè mai volle lasciare il servigio del natural suo sovrano, finchè in età di cinquantadue anni, nel 1707, ai 28 di dicembre, passò a miglior vita. Egli fu veramente uomo dotto, ed insieme colto ed elegante scrittore, e viene annoverato tra quelli che più contribuirono a richiamare in Italia il buon gusto. Le Dissertazioni latine da lui dette nell'università di Pisa, e che, raccolte dopo la sua morte, furono in tre tomi in folio stampate in Firenze, contengono spiegazioni e dissertazioni sull'Antologia greca, su Tucidide, su Euripide, su Livio, su Cicerone, su Virgilio, e più altre orazioni, poesie e lettere dell'Averani, il quale in esse discuopre ed il profondo studio che fatto aveva sugli antichi scrittori e l'ampio frutto che avevane raccolto. Di altre opere di esso o stampate, o inedite, o smarrite si veggano i cataloghi che ce ne hanno dato i suddetti scrittori. Fratello di Benedetto fu Giuseppe Averani, professore egli ancora in

quattro tomi in folio, e una Gramatica ebraica in un altro tomo. Il signor abate Maffeo Maria Rocchi, a cui debbo questa notizia, mi avverte ancora, che pochi anni sono alcuni dei Cappuccini francesi, che in Parigi coltivavano con molto applauso la detta lingua, venuti in Italia, e veduto quel Lessico, voleano seco recarlo in Francia per pubblicarlo, ma che gli antichi possessori non vollero restarne privi.

(a) Pare nondimeno che in Roma, donde così scriveva nell'anno 1649 l'Olstenio, dovessero trovarsi non pochi nella lingua greca ben istruiti. Perciocchè, come ha osservato il ch. canonico Bandini (*Vita J. B. Doni*, p. 82), conservasi in Roma nella biblioteca Barberina un codice in cui si contengono i Fasti di un'Accademia detta Basiliana, eretta nell'anno 1635 nel monastero de' Basiliani di rito greco in quella città per opera del cardinale Francesco Barberino il Vecchio, scritti da Giuseppe Carpano, che era uno degli accademici. Erane protettore il suddetto cardinal Barberino, e principe il cardinale Francesco Maria Brancacci, e segretario il celebre Giambatista Doni. Nelle loro adunanze solevano gli accademici recitar prima un ragionamento su qualche materia sacra o morale, indi passavano allo scioglimento di qualche dubbio intorno alla lingua greca, tratto singolarmente dalla liturgia di quella nazione. Quest'Accademia però non ebbe lunga durata, e come pruova il suddetto scrittore con una lettera dell'Olstenio de' 16 di febbraio del 1641, al partire che il Doni fece da Roma, si sciolse quasi interamente. Nondimeno circa il tempo medesimo abbiamo un altro documento a provare che era in Italia un sufficiente numero di coltivatori della lingua greca. Esso è un catalogo d'uomini dotti scritto a' tempi di Urbano VIII di mano di Gasparo Scioppio, e pubblicato dallo stesso canonico Bandini (*l. cit.*, p. 21, ec.). Tra essi veggiamo molti da lui lodati, come dotti nel greco, e sono Girolamo Aleandro, Paolo Bombino, gesuita, Ignazio Bracci, Agostino Oreggio (poi cardinale), Giambatista Lauro, Niccolò Villani, Niccolò Alamanni, Giuseppe Ripamonti dotto ancora nell'ebraico, Pietro Strozzi, Giambatista Doni e Lorenzo Pignoria di molti de' quali abbiamo parlato in diversi passi di questo periodo.

Pisa ed autore parimenti di molte opere. Ma egli visse fino al 1738, e non è perciò di questo luogo il ragionarne.

VI. *Se ne annoverano alcuni altri.*

Io non verrò annoverando gli altri professori di lingua greca, che nelle altre università italiane ne tennero scuola; perciocchè, se vi ebbe tra essi qualche uomo di chiara fama, egli è più noto per opere di erudizione, che per saggi dati di grande perizia in questa lingua, come furono Felice Osio ed Ottavio Ferrari nell' università di Padova già da noi mentovati, a' quali si può aggiugnere Vincenzo Contarini, autore di alcuni trattati su diversi punti di romana antichità e di altri argomenti, di cui più copiose notizie ci dà il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 1, *p.* 348). Ma non devesi tacere una nuova cattedra di lingua greca aperta in Napoli verso la fine del secolo dall' amore patriottico e dalla munificenza di Giuseppe Valletta, del quale abbiamo fatta in altro luogo menzione. Di ciò ne ha lasciata memoria il P. Mabillon, che fu a Napoli nel 1686, e che racconta, che quel benemerito cittadino aveva col suo proprio denaro assegnato stipendio a Gregorio Masserio, sacerdote di Brindisi, perchè v' insegnasse pubblicamente la lingua greca. Più altri Italiani che seppero di greco, abbiamo indicati ne' capi precedenti, e più altri ne indicheremo in quelli che verranno appresso. E qui ancora se ne potrebbono rammentare alcuni, come il P. Giambatista Giattini, gesuita palermitano, morto in Roma nel 1672, uomo non solo nella greca, ma ancora nelle orientali lingue versato, a cui dobbiamo il quinto ed il sesto libro de' Commenti di S. Cirillo Alessandrino da lui trovati in Chio, benchè altri gli togliesse la gloria di pubblicarli, (*Sotuell.*, *Script. S. J.*, *p.* 412), e Simone Porzio, autore di un Dizionario latino, greco-barbaro e letterale, e più altri, de' quali però, per quanto minutamente nol andassimo in cerca, non potremmo raccoglier tal numero, nè indicarne tali opere che la fama da' nostri in questo secolo ottenuta non fosse di molto inferiore a quella del secolo precedente.

VII. *Studio di altre lingue.*

Io potrei qui ancora aggiugnere una non breve serie di scrittori italiani che ci diedero Gramatiche, o Vocabolari, od altri libri, che giovano a conoscere la lingua turchesca, la cinese, la giaponese, la messicana e quella di più altre nazioni dell' Indie orientali e delle occidentali; opere comunemente de' missionarii vissuti lungamente in quelle provincie. Ma poichè esse furono singolarmente dirette al vantaggio delle anime di que' popoli, più che alla letteraria loro istruzione, perciò io mi astengo dal farne un minuto catalogo, di cui sarebbe la noia maggior che il frutto.

CAPO III

POESIA ITALIANA

I. *Cattivo gusto comunemente in essa introdotto.*

Eccoci a un argomento di cui par che l'Italia debba anzi andar vergognosa, che lieta e superba. Se alcuni degli scrittori da noi in addietro accennati usano d'uno stile tronfio e vizioso, essi almeno c' istruiscono co'lumi che spargono o sul regno della natura, o sulle vicende de' secoli. Ma ora dobbiamo parlare di scrittori a' quali se mancano le grazie dello stile, manca il migliore e quasi l' unico pregio de' loro lavori. Un teologo, un filosofo, un matematico, un medico, uno storico che scriva male, si legge con dispiacere e con noia, ma pure si legge con frutto. Ma un poeta incolto e rozzo a che giova egli mai? È nondimeno pur troppo dobbiamo confessare, che fra' poeti di questo secolo il maggior numero è di quelli le cui poesie or non possono avere altr' uso, che di servire di pascolo alle fiamme o alle tignuole, o d' essere destinate anche a più ignobile uffizio. Ma dovrò io rinnovare in certo modo la piaga che il reo gusto fece allora all' Italia, col far menzione di tanti inutili poetastri da' quali ella fu inondata ed oppressa? Nè io ho coraggio a farlo, nè ove pure l' avessi, potrei sperarne lode ed applauso da' lettori di questa Storia. Si giacciano essi dunque dimenticati fra quella polvere a cui sono ora condannati. Io invece mi studierò di mostrare che, benchè quasi tutta l' Italia andasse follemente perduta dietro a quel falso lume che tanti e tanti sedusse, il numero però di coloro che non si lasciarono travolgere dalla corrente, non fu sì scarso, come da molti si crede; e che anche nel secolo XVII non fu del tutto priva l' Italia di leggiadri ed eleganti poeti. Solo perchè le infelici vicende della letteratura ugualmente che le gloriose da un sincero ed imparziale storico debbono essere rammentate, io parlerò de' primi e dei più celebri corrompitori del buon gusto in Italia, acciocchè si conosca a chi debba essa imputare le sue sciagure.

II. *Notizie di Gabriello Chiabrera.*

Prima però di essi dobbiamo dire di un valoroso poeta, il quale tanto toccò del buon secolo, che potè raccoglierne in sè tutti i pregi, e tanto s' inoltrò nel cattivo, che per poco non ne contrasse alquanto i difetti. Parlo del celebre Gabriello Chiabrera, onor di Savona, sua patria, ove nacque agli 8 di giugno dell' anno 1552. Ha scritta egli stesso la sua Vita, e di essa noi ci varremo nel ragionarne, finchè una più ampia non ne abbiamo; e noi speriamo di averla nella nuova edizione delle opere di questo valoroso poeta già da qualche anno promessa da alcuni letterati savonesi, ma che non vedesi ancora venire alla luce.

Gabriello, rimasto presto privo del padre, fu in età di nove anni inviato a Roma, ove sotto la direzione di un suo zio paterno cominciò gli studi, e fu poscia inviato alle scuole del Collegio romano. L'amicizia da lui ivi contratta con Paolo Manuzio e poi col celebre Sperone Speroni, e le lezioni udite dal famoso Mureto, giovarono non poco a porlo sul buon sentiero. Fu per qualche tempo in Corte del cardinale Cornaro camerlingo; ma un incontro da lui avuto con un gentiluomo romano, il costrinse ad uscire da Roma ed a tornare alla patria, ove in tranquillo riposo tutto si diè agli studi ed a quello singolarmente della poesia italiana. E pare veramente, che il Chiabrera in età giovanile fosse d'indole vivace e risentita oltre il dovere, poichè confessa egli stesso che » in patria incontrò, senza sua col- » pa, brighe, e rimase ferito: la sua mano fece » sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in ban- » do: quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette » lungo riposo «. Ei visse quasi sempre in patria, ove ancora in età di cinquant'anni prese a moglie Lelia Pavese, da cui però non ebbe figli. Solo nel trasser talvolta il desiderio di viaggiare per l'Italia, e gli onorevoli inviti fattigli da alcuni principi. Fra essi Ferdinando I, gran duca di Toscana, avendo saputo che il Chiabrera era venuto a Firenze, chiamollo a sè, e accoltolo con molto onore, gli commise alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine ch' ei voleva mandare in dono al principe di Spagna; ed avutili, gli fece dono di una catena d' oro con una medaglia in cui era impressa la sua immagine e quella della gran duchessa, e di una cassetta di acque stillate e odorose. Indi in occasione delle feste che si celebrarono per le nozze della principessa Maria, che fu poi reina di Francia, gli comandò che avesse cura delle poesie che dovevansi rappresentar sulla scena, e nella pruova che se ne faceva innanzi al gran duca e ad altri gran personaggi, avendo egli veduto che il Chiabrera, come gli altri, stavasi in piedi e a testa scoperta, il fe' coprire e sedere; e ordinò poscia ch'ei fosse notato tra' gentiluomini della sua Corte con onorevole provvisione e senza obbligo alcuno. Abbiamo parimenti veduto com' ei fosse ivi onorato da Cosimo II, che in somigliante occasione chiamatolo se lo fece sedere a lato. Nè meno fu egli accetto a Carlo Emanuello, duca di Savoia; il quale sapendo ch'egli scriveva l'*Amadeide*, chiamollo a Torino, l'invitò a fermarsi alla sua Corte, e poichè egli non accettò l'invito, gli fe' dono d'una catena d'oro, e volle che nel partire fosse servito d' una carrozza e di quattro cavalli di Corte, e ogni qual volta ei fu a Torino; il duca fecegli contar pel viaggio 300 lire, benchè esso non fosse che di 50 miglia. Anche il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga lo ebbe assai caro, volle ch' egli ordinasse le macchine e componesse i versi per gl' intermedii nelle feste per le nozze del principe suo figliuolo, lo alloggiò in Corte, e seco il volle in carrozza, in barca, alla mensa, e gli assegnò un' annua pensione. Urbano VIII gli diè parimenti gran contrassegni di onore e di stima, e fra le altre cose l' ammise una volta ad udire il predicatore apostolico nella sua bussola stessa, e con un Breve pieno di encomii lo invitò a fissare il suo soggiorno in Roma, al che però non condiscese il Chiabrera. Finalmente la Repubblica di Genova, di cui era suddito, lo ricolmò essa pure di onori e di privilegi, permettendogli, fra le altre cose, di coprirsi, quando ragionava a' serenissimi collegi. Così onorato da tutti, visse il Chiabrera fino all' estrema vecchiezza, finchè in età di ottantasei anni, nel 1637, diè fine in Savona a' suoi giorni.

III. *Sue Poesie e loro carattere.*

A dare un' idea del poetar del Chiabrera, niuna immagine è più opportuna di quella ch' el medesimo ci somministra nella sua Vita; dicendo che » ci seguiva l' esempio di Cristo- » foro Colombo suo cittadino, ch' egli voleva » trovar nuovo mondo, o affogare «. In fatti, benchè Luigi Alamanni, Bernardo Tasso e alcuni altri poeti del secolo XVI, avessero felicemente tentato di ornare la poesia italiana colle leggiadre grazie di Anacreonte, e cogli arditi voli di Pindaro, niuno però si vivamente espresse la greca poesia, quanto il Chiabrera. O egli scherzi nelle canzonette anacreontiche, o si sollevi al cielo colle pindariche, vedesi in lui quella fervida fantasia e quel vivace estro di cui i Greci ci furono sì gran maestri; e senza cui non v'ha poesia nè poeta. Se l'espressione non è sempre coltissima, se ne' traslati e nelle metafore è forse talvolta ardito oltre il dovere, sicchè sembri non del tutto esente dai difetti del secolo, la nobiltà de' pensieri, la vivacità delle immagini, i voli lirici appena ci lasciano ravvisare cotai piccioli nei; e la moltiplice varietà de' metri da lui nella poesia introdotti dà un nuovo pregio alle sue Rime. Non v' ebbe genere di poesia italiana a cui egli non si volgesse (*a*). Ma alle canzoni principalmente ci dee la celebrità del suo nome. Ne' sonetti egli è vivo ed immaginoso; ma al leggerli ci spiace quasi ch' egli abbia esposti que' sentimenti in un sonetto più tosto che in una canzone. Niun poeta ci ha lasciato sì gran numero di poemi, quanto il Chiabrera. L'*Italia liberata*, la *Firenze*, la *Gotiade*, o *delle Guerre de' Goti*, l'*Amadeide*, il *Ruggiero*, son tutti di lungo lavoro, oltre molti altri poemetti di minor mole; e in tutti si riconosce il Chiabrera, cioè un poeta versatissimo nella mitologia e nella erudizione greca e latina, maestoso, fecondo, eloquente. Ciò non ostante i poemi del Chiabrera non hanno avuta la sorte di essere annoverati tra' più perfetti che abbia l' italiana

(*a*) Il cavalier Vannetti, nelle sue auree Osservazioni intorno ad Orazio, prima di tutti ha analizzate le rare bellezze e la felice imitazione Oraziana de' trenta Sermoni del Chiabrera, ne' quali egli ha di gran lunga superato tutto ciò che di Sermoni a di Satire erasi fino a' suoi tempi avuto la poesia italiana (*t.* 2, *p.* 35, ec.).

poesia; e forse lo stesso sarebbe avvenuto al gran Pindaro, s' ei si fosse accinto a scriver poemi epici. Gl' ingegni fervidi ed arditi sembrano meno opportuni a quei generi di poesia che richieggono regolare condotta e fatica di lungo tempo. Noi abbiamo altrove accennata la bella e giudiziosa critica che dell' *Amadeide* fece il celebre Onorato d'Urfè, e in cui ebbe parte anche il duca di Savoia Carlo Emanuello I, in cui si rilevano, e, per quanto a me ne è sembrato, assai giustamente, parecchi difetti di quel poema, nel quale, per altro, confessa il censore, che ben si vede l' ingegno e lo studio del valoroso poeta. Lo stesso dee dirsi dei Drammi per musica e delle Favole boschereccie e dell' *Erminia* tragedia, tutte opere non indegne del loro autore, ma per le quali egli non aveva dalla natura sortita quella felice disposizione che aveva per la lirica poesia. Non sono molti anni che ne sono state pubblicate le lettere famigliari, scritte con quella naturale eleganza che ne è il maggior pregio. E nella nuova promessa ediziono da noi poc'anzi accennata molte altre opere finora inedite ei si fanno sperare di questo sì illustre scrittore.

IV. *Notizie di Giambatista Marini e delle sue Poesie.*

Mentre tanti e sì ben meritati onori rendevansi in ogni parte al Chiabrera, non erano minori quelli che tributavansi a Giambatista Marini, che si dee a ragione considerare come il più contagioso corrompitor del buon gusto in Italia, e di cui perciò dobbiamo or farci a parlare. Giambatista Baiacca, comasco, ne ha scritta la Vita, stampata lo stesso anno 1625 in cui il Marini morì, e poscia ristampata più altre volte, e di lui inoltre favellano tanti altri scrittori, che non ci è d'uopo di gran fatica a raccoglierne le notizie. Ei fu di patria napoletano, ed ivi nacque nel 1569 da padre di professione giureconsulto, il quale perciò avrebbe voluto che il figlio battesse la carriera medesima. E forse sarebbe stato spediente all' italiana poesia che così fosse accaduto. Ma il Marini fu uno de' molti che volsero dispettosamente le spalle alla giurisprudenza, per seguire le Muse. Sdegnato il padre, cacciosselo di casa, negandogli perfino il pane. Il duca di Bovino, e poscia il principe di Conca, che ne ammiravano il raro talento, gli diedero ricovero, finchè un delitto giovanile da lui commesso il fece imprigionare, e poichè ebbe riavuta la libertà, lo persuase, per timore di peggio, a lasciare il Regno, ed a trasportarsi a Roma, ove prima presso Melchiorre Crescenzi, indi presso il cardinale Pietro Aldobrandini visse alcuni anni, e col secondo fu ancora a Ravenna ed a Torino. In questa città rendettesi celebre il Marini non solo pel suo talento, ma ancora per le ostinate e più che letterarie contese che vi sostenne. La prima fu quasi una battaglia da giuoco in confronto delle altre, e nacque all' occasione di un sonetto dal Marini composto in lode di un poemetto di Raffaello Rabbia sopra Santa Maria Egiziaca, in cui egli prese un solenne granchio confondendo il leone da Ercole ucciso coll'idra lernea; oggetto, a dir vero, di troppo lieve momento, perchè si dovessero per esso pubblicar tanti libri, quanti allora ne uscirono, altri contro, altri a favor del Marini, il cui principal difensore fu il conte Lodovico Tesauro, da noi nominato nella storia del secolo precedente. La serie de' libri in tal occasione pubblicati si può vedere presso il Crescimbeni (*Stor. della volg. poes.*, *p.* 354, *ed. Rom.*, 1698) e presso il Quadrio (*Stor. della Poesia*, *t.* 2, *p.* 283). Assai più aspra fu la contesa ch'egli ebbe in Torino con Gasparo Murtola, genovese, segretario del duca Carlo Emanuele. Il Marini recatosi, come si è detto, a Torino col cardinale Aldobrandini, ottenne tal grazia presso quel principe, singolarmente col panegirico in onor di esso da lui composto, che questi lo ascrisse all' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e fermollo alla sua Corte collo stesso carattere di segretario. Il Murtola che credeva di non aver pari nel poetare, e che allora stava per pubblicare il suo poema del *Mondo creato*, che infatti uscì alla luce in Venezia nel 1608, non potè veder con buon occhio il favor del Marini. Quindi motti satirici e poscia sonetti dell' uno contro dell' altro, e la *Murtoleide* e la *Marineide*, ed altri infami libelli dati alle stampe, con cui questi due poeti si vennero arrabbiatamente mordendo per lungo tempo nel 1608 e nel 1609, libelli ne' quali non solo la carità cristiana, ma l' onestà ancora e la decenza vedesi del tutto dimenticata. Alcuni autorevoli personaggi ottennero colla loro mediazione che cessassero sì indegne contese. Ma il Murtola, a cui parve di non essere sicuro finchè il suo rivale vivesse, attesolo un giorno in Torino, gli scaricò contro un' archibugiata. Essa invece del Marini colpì un favorito del duca, che stavagli a fianco; e il Murtola, fatto prigione, era già condannato a morte, e s'ei ne campò, ne fu debitore al suo rivale medesimo, che con atto assai generoso gli ottenne la grazia dal duca; ma parve che il Murtola si sdegnasse di dover la vita al Marini; perciocchè è troppo probabile che od a lui, od a' protettori di esso si dovesse la calunnia con cui egli fu al duca accusato di avere sparlato di lui in un suo giovanile poema intitolato la *Cuccagna*. Tanto poteron le voci degli emuli del Marini nell'animo di quel per altro sì saggio principe, che il fece chiudere in carcere, e vel tenne, finchè la testimonianza inviatagli dal marchese Manso, che il Marini fin da quando era in Napoli, e ancor non conosceva il duca, composto aveva quel poema, e l' intercessione di ragguardevoli personaggi, non l' indusse a rendergli la libertà. Passò allora il Marini in Francia nel 1615, ove la regina Margherita avevalo premurosamente invitato. Trovò morta la sua protettrice, ma un' altra ne ebbe nella regina Maria, da cui ebbe un' annua pensione di 1500 scudi cresciuta poi fino a duemila. In Francia ei pubblicò il suo troppo celebre *Adone*, che fu ivi stampato la prima volta nel 1623, e che diede occasione

a un'altra contesa più lunga ancora e più ostinata che le altre finor mentovate.

V. *Di Tommaso Stigliani: sue contese col Marini.*

Tommaso Stigliani, natìo di Matera nella Basilicata, nel 1603 era passato al servigio del duca di Parma, come io raccolgo da due lettere inedite, una da lui in quell'anno scritta a Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla, e l'altra a lui inviata in risposta dal duca stesso. Fu poscia in Corte del cardinal Scipione Borghesi e di Giannantonio Orsini, duca di Bracciano, presso il quale morì dopo il 1625, in età di ottant'anni (*Crescimbeni, l. cit., p.* 153, ec.). Or questi avea nel 1601 pubblicate in Venezia alcune sue Rime, che parver conformi al buon gusto. Ma l'applauso ch'ei vide farsi alle Poesie del Marini, lo invogliò d'imitarne lo stile, e gli accese in seno un'ardente brama di superarne la gloria. Nel 1617 ei diede in luce la prima parte del suo poema eroico intitolato il *Mondo nuovo*, che or non si legge da alcuno; e descrivendo in esso quel pesce che dicesi *uom marino*, si fece a descrivere ed a mettere in burla lo stesso Marini. Questi, dopo aver avuto a suo rivale il Murtola, non era uomo che potesse temer lo Stigliani. Gli rispose adunque con alcuni pungenti sonetti intitolati *Le Smorfie*, ed in alcune sue lettere ancora il malmenò per modo, che lo Stigliani impaurito, gli scrisse a Parigi nel 1619, assicurandolo che in quelle stanze non avea mai avuta intenzione di prenderlo di mira. Vi ha chi dubita che questa lettera fosse dallo Stigliani finta solo, poichè il Marini fu morto. E certo questi non tralasciò mai di mordere lo Stigliani, perciocchè nel canto IX del suo *Adone* inserì alcune stanze, in cui quegli veniva beffato e deriso sotto l'allegoria di un gufo. Lo Stigliani non ebbe coraggio di assaltar di nuovo il Marini, ma scrisse la critica dell'*Adone*, a cui diè il titolo di *Occhiale*; e quando il suo avversario, morto nel 1625, non potea più rispondere, ne pubblicò il quarto libro, sopprimendo i tre primi che forse non avea mai composti. L'*Occhiale* fu come il segno di una generale battaglia che si accese contro l'infelice Stigliani, il quale fu da ogni parte assalito. Girolamo Aleandro, Niccola Villani, Scipione Errico, Agostino Lampugnani, Giovanni Capponi, Andrea Barbazza, il Padre Angelico Aprosio ed altri, tutti si volsero contro quel misero Occhiale, e contro il fabbricator di esso, il quale però non perdendosi d'animo, si apparecchiava a rispondere. Ma egli non ebbe o coraggio per uscire in campo colla risposta, o tempo per terminarla. Il grande impegno di tanti nel difender l'*Adone* è pruova del gusto che allor dominava in Italia. Perciocchè, comunque in esso si leggano tratti degni di gran poeta, è certo però, che macchiato, non solo per l'oscenità di cui l'autor l'ha macchiato, e di cui il cardinal Bentivoglio avealo caldamente pregato a purgarlo, prima che il pubblicasse (*Mem. e Lett. del card. Bentiv., p.* 243, *ed. Ven.*, 1668), ma anche pel tronfio stile e per le strane metafore con cui è scritto, non era degno d'essere sì caldamente difeso. Frattanto il Marini, invitato dal cardinale Ludovisio, nipote di Gregorio XV, era tornato in Italia sulla fine del 1622, e benchè molti in Roma volessero avere l'onor di alloggiarlo, egli antipose a tutti il fratello del suo antico benefattore, cioè Crescenzio Crescenzi. Fu ivi eletto principe dell'Accademia degli Umoristi. Ma poco appresso, morto il detto pontefice, ed eletto a succedergli Urbano VIII, fece ritorno a Napoli, ove fu amorevolmente accolto dal viceré duca d'Alba. Pensava ei nondimeno di ritornare a Roma, ove era istantemente richiesto, quando sorpreso da mortal malattia, in età di cinquantasei anni, venne a morte a' 25 di marzo del 1625. Quando si vide vicino al fin de' suoi giorni, pianse e detestò le oscenità delle quali avea imbrattate le sue Poesie, e pregò che si usasse ogni possibile diligenza affin di sopprimerle. Ma il gusto del secolo ed il plauso con cui da alcuni si accoglie tutto ciò ch'è favorevole al libertinaggio, aveale già troppo moltiplicate, perchè ei potesse ottenere ciò che bramava. Io non farò il catalogo delle Poesie del Marini, nè mi tratterrò a formarne il carattere. Inutile sarebbe il primo, che già trovasi presso molti scrittori, nè è molto glorioso all'Italia il serbarne memoria. Il secondo è noto abbastanza a chi ha buon gusto nell'italiana poesia, e tutti omai confessano concordemente, che pochi ebbero sì felice disposizione dalla natura ad esser poeta, e più pochi tanto abusarono di questa felice disposizione quanto il Marini, che volendo levarsi in alto assai più che non avessero mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli d'Icaro, e, per farsi più grande, divenne mostruoso. E l'esempio di lui fu anche più dannoso all'Italia, perchè quasi tutti i poeti il vollero imitare; e non avendo l'ingegno e la fantasia di cui egli era dotato, ne ritrassero tutti i difetti, senza ritrarne quei pregi che in qualche modo li rendon minori.

VI. *Decisione ridicola di un Francese sulla poesia italiana.*

Ma io non posso dissimulare a questo luogo la ridicola riflessione di un recente scrittore francese che, volendo giudicare generalmente della poesia italiana, crede di doverne prendere l'esempio dal Marini: » Per avere una » giusta idea, dice egli (*Mélanges de M. Michault, Paris*, 1770, *t.* 1, *p.* 214, ec.), del» l'arditezza de' poeti italiani, basta leggere » una traduzion letterale del quarto Idillio della » Sampogna del cav. Marini, intitolato Europa. » Il delirio, che in esso regna, si rende, è vero, » più ridicolo nella nostra lingua; ma esso è » almeno un saggio della poesia italiana, da » cui si può conoscere il genio di questa na» zione. Qual entusiasmo, qual focosa immagi» nazione, qual affettazione avranno i loro » grandi poemi, se l'Idillio tra essi può am» mettere stravaganze sì grandi »? Quindi pri-

ma di darci la traduzione in prosa francese di questo Idillio, aggiugne in una nota, che gl'Italiani non osano di difendere il Marini riguardo a' *concetti*, ma che pretendono che il cattivo gusto di questo poeta è un frutto del soggiorno ch'ei fece in Francia, quando le arguzie vi erano in favore. *Ma coloro*, ecco l'irrevocabil sentenza del nostro Minosse, *che conoscono il genio e le opere poetiche degl' Italiani, troveranno ben ridicola la lor pretensione.* Per vero dire, se M. Miebault avvocato usa nel trattare le cause lo stesso metodo che nell'accusare i poeti italiani, io compiango la sorte de' suoi clienti. Dunque perchè il Marini è un pazzo, tutti i poeti italiani sono pazzi? Che direbbe egli, di grazia, se io prendessi in mano il poema intitolato *La Semaine, ou les sept Jours de la Création* di Guglielmo du Bartas, francese, morto in età giovanile nel 1590, in cui il Sole vien detto *il Duca delle Candele*, il vento *il Postiglione d'Eolo*, il tuono *il tamburo degli Iddii* (V. *Les Trois Siècles de la Littérat. franç.*, *t.* 1, *p.* 96), e dicessi: Ecco il genio della poesia francese, ecco lo studio di cui i lor poeti si piacciono: non avrei io le fischiate non sol da' Francesi, ma anche dagl' Italiani? E io potrei aggiugnere nondimeno, che questo poema fu tanto applaudito in Francia, che in sei anni se ne fecero trenta edizioni (*ib.*), cosa certo non accaduta al Marini. Ma che genere d'argomento sarebbe questo? Du Bartas ha usate le più strane metafore: du Bartas ha avuto sì gran numero d'edizioni. Dunque codeste metafore son proprie del genio e della lingua francese. E questo argomento che sarebbe sì ridicolo riguardo alla Francia, potrà avere altra forza riguardo all' Italia, se non di mostrare che chi ha voluto farsene bello, avrebbe meglio provveduto al suo onore tacendolo? Ma forse M. Miebault è degno di scusa. Forse egli non sa (nè egli è obbligato a saper tanto) che l' Italia prima del Marini avea avuto un Bembo, un Ariosto, un Casa, un Sannazzaro, un Molza, un Alamanni, un Tasso, un Costanzo, mentre la Francia avea un Ronsard, un Marot, un du Bartas, e che dopo il Marini ha avuto un Redi, un Marchetti, un Magalotti, un Guidi, un Menzini, un Filicaia, un Manfredi, un Zanotti, un Frugoni, per tacer de' viventi. Forse egli ha creduto che noi non avessimo altri poeti fuorchè il Marini, o che tutti gli altri poeti fossero somiglianti al Marini. E s' egli ha creduto così, poteva egli scrivere altrimenti? Quanto poi all' effetto che il soggiorno in Francia produsse in questo poeta, io non dirò che ivi apprendesse il Marini il vizioso suo stile, perciocchè egli l'avea formato prima di andarvi; ma dirò solo che le pensioni e gli onori che ivi ottenne non solo egli, ma ancor l'Achillini, come tra poco vedremo, ci pruovano chiaramente che le metafore ed i concetti non erano meno pregiati in Francia che in Italia. Ma basti così di questa non inutile digressione, e torniamo alla storia.

VII. *Notizie di Claudio Achillini e di Girolamo Preti.*

Si rendevano nello stesso tempo in Italia onori ed applausi al Chiabrera, si rendevano onori ed applausi al Marini. E ciò non ostante pochi seguaci ebbe il primo, molti ne ebbe il secondo. Io penso che ciò avvenisse per la stessa ragione per cui più facile riesce a un pittore il ritrarre una ridicola caricatura, che una esatta e proporzionata bellezza. A imitare il Chiabrera richiedevasi vivo ingegno, fervida fantasia, ampia erudizione, forza di sentimenti, maestà d'espressione, sceltezza di voci. A imitare in qualche modo il Marini, bastava abbandonare le redini alla fantasia, e senza studiare la natura, lasciarsi trasportare dalla immaginazione, ovunque ella sconsigliatamente guidasse. La turba ignorante, ch'è sempre il maggiore numero, tanto più leva alte le voci di applauso, quanto più ò gigantesco l' oggetto che le vien posto innanzi; nè molto si cura che vi manchi ogni verosimiglianza e ogni esatta proporzione. Ecco per qual ragione, s' io non m'inganno, tanti si lasciarono sedurre dallo stilo Marinesco, sì pochi presero ad imitare il Chiabrera. Ma fra coloro che il seguirono più dappresso, e quasi gareggiarono con lui nel farsi capi di nuova scuola, di due soli che furono allora rinomati singolarmente, io dirò qui in breve, di Claudio Achillini, cioè, e di Girolamo Preti (*a*). Ammendue bolognesi di patria, ammendue furono giureconsulti, e il primo per lungo tempo, anzi per quasi tutta la sua vita, tenne scuola di questa scienza in Bologna, in Ferrara, in Parma, nella qual ultima città giunse ad avere 1500 scudi d'annuo stipendio, ed in ogni luogo ebbe concorso affollatissimo di scolari. Fu caro al cardinale Alessandro Ludovisi, e il seguì col carattere d' auditore in Piemonte, e poichè quegli fu eletto pontefice nel 1621 col nome di Gregorio XV, volò a Roma, sperandone grandi cose. Ma le sue speranze vennero deluse, ed egli tornossene colle mani vote a Bologna. Miglior fortuna trovò egli alla Corte di Francia. Perciocchè, avendo mandato al cardinale di Richelieu, non già come scrivono alcuni, il famoso sonetto che incomincia: *Sudate, o fuochi, a preparar metalli*, ma una canzone sulla nascita del Delfino, come pruova il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 104, ec.), che un esatto articolo ci ha dato intorno a questo poeta, quel cardinale gli inviò in dono una collana d' oro del valore, come dicesi, di mille scudi (*b*). Gli ultimi anni

(*a*) Notizie ancora più esatte della vita e delle opere dell'Achillini e del Preti ci ha poi date il signor conte Giovanni Fantuzzi ne' suoi Scrittori bolognesi.

(*b*) Poco esatto è stato il signor abate Arteaga nel ragionare di questo fatto, perciocchè parlando di Luigi XIV, dice » la » munificenza di un Sovrano che pagava con quattordici mila » scudi un pessimo Sonetto di Claudio Achillini » (*Rivoluz. del Teatro music. ital.*, *t.* 2, *p.* 16). Non fu Luigi XIV, ma il cardinale di Richelieu a nome di Luigi XIII, che premiò l'Achillini. Non fu un sonetto, ma la canzone da me qui

della sua vita passò l'Achillini in una sua villa detta il Sasso, ed ivi in età di sessantasei anni finì di vivere al primo di ottobre del 1640. Le lodi con cui il veggiamo onorato da quasi tutti gli scrittori di que' tempi, sono pruova del gusto che allora regnava; e mi spiace di vedere tra gli ammiratori dell'Achillini anche il cardinale Bentivoglio, che il fu ancora del Marini. Ma gli elogi allora ricevuti son bene compensati dall'abbandono in cui ora se ne giacciono le opere. Di queste ci dà il catalogo il suddetto scrittore, e quasi tutte appartengono alla poesia italiana, niuna ve n'ha in cui tratti della giurisprudenza, che fu pure l'ordinaria sua professione, per cui anche fu applauditissimo. Girolamo Preti, di cui abbiamo l'elogio nelle Memorie de' Gelati (*p.* 193), e in quelle degl' Incogniti (*p.* 227), figliuolo di Alessandro, cavaliere di S. Stefano, fu, ancora fanciullo, inviato paggio a Ferrara nella Corte del duca Alfonso II, e coltivò, singolarmente, lo studio della giurisprudenza. Fu poscia in Genova presso il principe Doria, di cui suo padre era cavallerizzo, e tornato indi a Bologna, e annoiatosi presto del severo studio delle leggi, tutto si diè alla volgar poesia e all'imitazione del Marini e dell'Achillini. Fu per qualche tempo in Corte del cardinale Pio Emanuele di Savoia, e passò poscia a quella del cardinal Francesco Barberini, con cui mentre viaggia per mare in Ispagna, sorpreso da febbre, in età ancora fresca morì in Barcellona a' 6 di aprile del 1626. Non molte sono le Poesie che se ne hanno alle stampe, perchè non molti furono gli anni ch' ei visse. Ma nulla avrebbe perduto la poesia italiana, se niuna ne fosse fino a noi giunta; così sono esse scipite, e piene solo di quelle metafore e di que' ghiribizzi che allora si rimiravano come portenti d' ingegno.

VIII. *S'indicano altri poeti migliori.*

Benchè la maggior parte degl' italiani poeti andasse follemente perduta dietro lo stile del Marini e de' suoi ampollosi seguaci, alcuni nondimeno possiamo indicarne che, tenendosi sul buon sentiero, non vollero traviarne, e se non ebbero coraggio di opporsi all'uso e allo stile comune, il seguirono però assai più parcamente, e si sforzarono di compensare con nuovi pregi quegli stessi difetti ne' quali, quasi loro malgrado, cadevano. Fra essi è degno di distinta menzione il conte Fulvio Testi, celebre non meno per gli onori a cui giunse, che per le sventure dalle quali essi furon seguiti. Io non mi tratterrò qui a esporne le diverse vicende, delle quali io dovrei dare o un troppo inesatto compendio, o una troppo ampia relazione, trattandosi di un uomo che quanto più merita d'essere conosciuto, tanto più sembra che la memoria ne sia stata finora dimenticata e negletta. Nella Biblioteca modenese ne parlerò a lungo, e la gran copia de' bei monumenti che mi è riuscito di raccoglierne, spero che renderà quell' articolo curioso ed interessante sopra tutti gli altri (*a*). Qui basti il dire ch' egli, nato in Ferrara nel 1593 in mediocre fortuna, e trasportato a Modena ancora fanciullo nel 1598, andò passo passo salendo alle più cospicue cariche di questa Corte, e fu ancora onorato degli ordini equestri de' Santi Maurizio e Lazzaro e di S. Jago; che la vita del Testi fu un continuo alternare di prospera e di avversa fortuna, e che finalmente la sua ambizione e la sua incostanza medesima il fece cadere in disgrazia al duca Francesco I, per cui comando, fatto prigione in questa cittadella di Modena a' 27 di gennaio del 1646, ivi finì di vivere a' 28 d'agosto dell'anno stesso. Egli ne' primi anni e nel bollore della fervida gioventù si lasciò trasportar dal torrente; e le Poesie da lui allora pubblicate sanno non poco de' difetti del secolo. Conobbe ei poscia di aver traviato dal buon sentiero, e si studiò di tornarvi. Ma parve che non avesse coraggio di opporsi egli solo al gusto che allor dominava, e poche sono le sue canzoni in cui qualche traccia non se ne veda. Alcune di esse però, per elevatezza di pensieri e per leggiadria d' immagini, possono stare al confronto di quelle de' migliori poeti. E nelle altre ancora s' egli non è del tutto esente da' difetti del secolo, ha però comunemente un' energia e una forza talmente poetica, che se ad esse fossero uguali quelle di molti altri poeti, essi non giacerebbono ora del tutto dimenticati. Ei volle provarsi ancora nello stile tragico coll' *Arsinda* e coll'*Isola d'Alcina*; ma pare ch' ei non sapesse dimenticare lo stile lirico anche scrivendo tragedie, che pur vogliono avere il loro proprio.

IX. *Si nominano più altri poeti.*

Guido Casoni natio di Serravalle nella Marca Trivigiana, ed uno de' fondatori della seconda Accademia veneziana, da noi mentovata nella storia del secolo precedente, Lelio Guidiccioni, lucchese, di cui abbiamo ancora la traduzione dell'*Eneide* di Virgilio in versi sciolti, e di cui un non breve elogio ci ha lasciato l'Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 2, *n.* 11); Porfirio Feliciano da Gualdo di Nocera, lodato dallo stesso scrittore (*ib.*, *pars* 1, *p.* 133), sono poeti che, benchè non poco contraessero delle macchie dei loro tempi, mostrarono nondimeno che in età più felice sarebbono stati tra' più felici. Tra' più illustri ancora avrebbe potuto aver luogo monsignor Giovanni Ciampoli nato in Toscana di bassa famiglia, e pel suo raro ingegno giunto a ragguardevoli dignità in Roma. Ma un' intol-

...accennata, che gli ottenne quel premio. E il premio non fu del valore di quattordicimila, ma solo, come dicesi comunemente, di mille scudi.

(*a*) Non solo nella Biblioteca modenese ho parlato più a lungo del conte Fulvio Testi (*t.* 5, *p.* 244, ec.), ma ne ho anche pubblicata a parte la Vita stampata nel 1780, in cui le cose che a questo celebre poeta e infelice ministro appartengono sono più ampiamente spiegate.

lerabil superbia che gli faceva rimirare con disprezzo quanti erano stati innanzi a lui valorosi poeti, senza far grazia nè a Virgilio, nè ad Orazio, nè al Petrarca, o per cui, gonfio degli applausi che gli veniano fatti, giunse a sdegnarsi di rendere il saluto a chi gli pareva non degno di esser da lui rimirato, come gli fece poi perder la grazia di Urbano VIII, e il costrinse ad uscire di Roma, e ad appagarsi del governo di Jesi, ove morì nel 1643, così gli fece talmente gonfiar lo stile, che non v'ebbe mai simbolo che più al vivo esprimesse la rana emulatrice del bue. Di lui parlano più a lungo il suddetto Eritreo (*ib.*, *pars* 3, *n.* 19) e il cardinale Bentivoglio (*Mem.*, *l.* 1, *c.* 7) (*a*). Miglior uso del suo ingegno fece Alessandro Adimari, fiorentino, morto in età di settanta anni nel 1649; perciocchè, comunque egli ancora nelle molte sue opere, che si annoverano dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 139, ec.), seguisse l'esempio della maggior parte degli altri poeti, nella traduzion di Pindaro nondimeno usò di uno stilo molto migliore, e se non potè adegnare perfettamente l'energia e la forza di quel gran poeta, l'espresse nondimeno con lodevolo felicità, o ne illustrò ancora le Poesie con dotte annotazioni, frutto del molto ch'ei sapea nella lingua greca. Ancho Lodovico Adimari, che visse alquanto più tardi fino al 1691, fu colto ed elegante poeta, e ne è in pregio, singolarmente, oltre più altre poesie, la traduzione de' Salmi penitenziali (*ivi*, *p.* 142). Il gran Galileo non isdegnossi di toccare la cetra, come a suo luogo si è detto, e toccolla felicemente, e buon poeta ancora fu Vincenzo figliuolo di lui naturale (V. *Salvini*, *Fasti consol.*, *p.* 436; *Codici mss. della Libr. Nani*, *p.* 142). La Sicilia ancora produsse un leggiadro scrittore di canzonette anacreontiche, cioè Francesco Baldnecci, palermitano, il quale, se negli altri generi di poesia non fu punto meno vizioso de' suoi coetanei, in questo li superò di modo, che il Crescimbeni afferma (*Stor. della volg. Poes.*, *p.* 161), ch'ei non cede ad alcuno de' più accreditati poeti. Le sue diverse vicende concorsero a renderlo ancora più rinomato. Da varie sventure costretto ad abbandonare la patria, passò in Italia, indi, arrolatosi nelle truppe, in Allemagna. Quindi tornato a Roma, ebbe ivi quasi sempre stabil soggiorno, nè gli mancarono onori e premii. Ma egli, uomo di umor bisbetico e facile all'ira, e oltre ciò prodigo scialacquatore, cambiò spesso padrone, nè mai trovò con chi fosse pienamente contento; si rendette famoso per l'intrudersi che facea alle mense de' gran signori; e di esse ancora annoiato, si diè per compagno di tavola ad un barbiere che, non soffrendone la petulanza, cacciosel di casa; fu prigione pe' debiti, o fu più volte malconcio di bastonate per modo, che a gran pena salvonne la vita. Finalmente prese gli Ordini sacri, e finì di vivere nello spedale della Basilica Lateranense nel 1642. Intorno alle quali vicende di questo non men capriccioso che ingegnoso poeta veggansi il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 159) e gli altri scrittori da lui citati. Tre valorosi poeti ebbe anche il regno di Napoli. Il primo fu Salvador Pasqualoni, detto per errore Baldassarre dal Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 292) e dal Quadrio di lui copiatore. Egli era nato in Acumulo città del regno di Napoli nella provincia dell'Aquila, e venuto a Roma nel 1602, vi ebbe la cittadinanza romana, e nel diploma perciò speditogli egli è detto dottor di leggi. Le Rime da lui pubblicate in Napoli nel 1620 (nel qual tempo non è possibile ch'egli avesse soli trent'anni, come ha detto il Crescimbeni, poichè nel 1602 già era dottore) sono tali che si possono paragonare con quelle de' più leggiadri scrittori del secolo XVI, ed egli stesso protestasi nella prefazione di aver presi a sua guida i migliori maestri, e non già quelli che al suo tempo tanto si celebravano. Egli è annoverato dal marchese Manso tra gli amici ch'ebbe in Napoli il Tasso, e detto da lui *intendentissimo della Poesia non meno che delle Leggi.* Delle quali notizie intorno a questo illustre poeta, e de' monumenti qui accennati, io sono debitore all'ornatissimo signor Pietro Pasqualoni che cortesemente da Roma me le ha trasmesse. Il secondo fu natio di Castel d'Abrigliano presso Cosenza, cioè Pirro Schettini, canonico della detta città, e morto nel 1678 in età di quarantott'anni, il quale, benchè al principio traviasse segnendo il Marini, si rimise poscia felicemente sul buon sentiero (*Spiriti*, *Scritt. cosent.*, *p.* 157). Il terzo era nato in Alghiera nell'isola di Sardegna, ma visse lungamente in Napoli, ove anche chiuse i suoi giorni nel 1670 in età di quaratanova anni, cioè Carlo Buragna, a cui principalmente si attribuisce il tornar che fece in quel regno la volgar poesia all'antica eleganza, da cui gli adoratori del Marini tanto l'aveano allontanata (*Mazzuch.*, *l. cit.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2422) (*).

X. *Continuazione de' medesimi.*

Tra' poeti che furono più ritenuti nel seguire il reo gusto dell'età loro, si annovera dal Crescimbeni (*Comment.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 306) e dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 309) Giambatista Lalli nato

(*a*) Altre più minute notizie intorno a monsignor Ciampoli, a cui lode non dee tacersi che fu in Roma uno de' difensori del Galileo, si possono vedere nell'opera altre volte citata del dottore Giovanni Targioni Tozzetti (*Aggrandimenti*, ec. *t.* 1, *p.* 81, ec.; *t.* 2, *par.* 1, *p.* 102).

(*) A' valorosi poeti usciti dal regno di Napoli nel secolo XVII, deve aggiugnersi Bartolommeo Nappini, calabrese, autor poco noto in addietro, perchè avendo egli in Roma, ove vivea, voluto sostenere l'Accademia degl' Infecondi contro la nascente Arcadia, il Crescimbeni perciò sdegnato non volle farne menzione alcuna nella sua Storia, e quindi anche il Quadrio non ne ha parlato. Le Poesie ne furono stampate in Guastalla negli anni 1769 e 1770, e poi riprodotte in Londra dal signor Baretti nel 1780, ed esse sono in istil pedantesco, nel quale egli ha molta grazia e felicità. L'autore morì in Roma in età di oltre ad ottant' anni nel 1717.

in Norcia nel 1572. Benchè la poesia italiana ne fosse la più dilettevole occupazione, non lasciò nondimeno di coltivare i più gravi studi, e quello della giurisprudenza principalmente, e perciò fu adoperato in diversi governi dalla Corte di Parma e da quella di Roma; e in essi egli ottenne non solo la stima di tutti pel suo sapere, ma ancor l'amore per le sue dolci maniere e per l'amabile tratto. Ritirossi poscia in patria, ove venne a morte nel 1637. Le Poesie serie da lui composte, fra le quali abbiamo un poema sulla distruzione di Gerusalemme, gli hanno dato luogo tra'buoni poeti di questo secolo. Ma più felice disposizione avea egli sortita dalla natura alla scherzevole poesia, e le sue *Pistole giocose*, i suoi burleschi poemi intitolati la *Moscheide* e la *Franceide* sono tra' migliori di questo genere. Egli volle ancora ridurre in istile burlesco alcune rime del Petrarca e l'*Eneide* di Virgilio; e se è possibile che serii e gravi componimenti piacciano ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia, nè quella facilità di verseggiare che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Del Lalli abbiamo un onorevole elogio presso l'Eritreo (*Pinachot., pars* 1, *p.* 130). Un'altra traduzione dell'*Eneide* in ottava rima, ed in uno stile più confacente alla dignità dell'argomento, pubblicò nel 1680 in Lucca sua patria il P. Bartolommeo Beverini della Congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto, e uno de' più colti scrittori così nell'italiana poesia, come nella latina, che avesse il secolo di cui parliamo, e che sarebbe degno che qui ne parlassimo distesamente, se il conte Mazzuchelli, col darci un esatto articolo della vita di esso e un minuto catalogo di tutte le opere da lui composte (*l. cit., t.* 2, *par.* 2, *p.* 1103), non ci avesse già prevenuti. E lo stesso poema ci diedero tradotto il Padre Ignazio Angelucci da Belforte, Gesuita, sotto il nome del suo parente Teodoro (*a*), e Pier Antonio Carrara, bergamasco (*b*). Nè deesi qui tacere la traduzione di Orazio di Loreto Mattei natio di Rieti, uno de' primi Arcadi, e morto in Roma in età di ottantatre anni nel 1705. Se ne ha la Vita tra quelle degli Arcadi illustri, ed egli è ancor noto per la sua versione de' Salmi e per altre poesie, nelle quali avrebbe anche ottenuto più chiara fama, se più colto e purgato ne fosse lo stile. Anche Claudiano ebbe un traduttore in ottava rima, per questi tempi non dispregevole, in Niccolò Biffi, nobile bergamasco, la cui traduzione, insieme co' commenti latini ch'egli vi aggiunse, fu stampata in Milano nel 1684. Di lui, e di altre cose che se ne hanno alle stampe, parla il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 1216). Il più celebre tra' traduttori degli antichi poeti fu Alessandro Marchetti, che in età giovanile avea intrapresa un'altra version dell'*Eneide* in ottava rima, la quale avrebbe probabilmente fatto dimenticare quella del Beverini, ma egli non si avanzò oltre al quarto libro, e questa parte ancora non è mai stata stampata, trattine alcuni frammenti inseriti nel Giornale dei Letterati d'Italia (*t.* 21). Più che a questa versione, dee il Marchetti la fama di cui ora gode, e goderà sempre fra'dotti, alla bella sua traduzione in versi sciolti del poema di Lucrezio, per cui assai più che per le sue opere filosofiche e matematiche egli è rinomato. Di questo illustre scrittore, dopo più altri, ci ha data di fresco la Vita il chiarissimo monsignor Fabroni (*Vitae Italor. doctr. excell., dec.* 4, *p.* 421), dalla quale trarremo in breve le più importanti notizie. Pontormo, castello celebre nel territorio fiorentino per altri dotti uomini che ne sono usciti, fu la patria di Alessandro, che ivi nacque nel 1632. Fu prima applicato alla mercatura, indi alla giurisprudenza, ma nè l'una nè l'altra piacevano al giovane Marchetti, che tutto sentivasi trasportar verso la poesia. Inviato all'università di Pisa, congiunse agli studi poetici i filosofici ed i matematici sotto la direzione principalmente del famoso Borelli, che facea grande stima dell'ingegno di questo suo scolaro. Fu ivi promosso alla cattedra della logica e della filosofia, e giovò non poco a sbandire da quelle scuole gli avanzi della barbarie peripatetica che tuttora vi dominava. Nel 1669 pubblicò la sua opera *De Resistentia solidorum*, e parlando del Viviani, abbiamo accennati i contrasti che perciò sorsero tra essi. Avverte monsignor Fabroni, che nacque allora sospetto che quell'opera, almeno in gran parte, fosse del Borelli; ma aggiugne che il Marchetti avea abbastanza di sapere e d'ingegno per esserne egli stesso l'autore, e che non mancano monumenti a provare ch'egli il fu veramente. E tanto solo mi basti aver detto su questa contesa, su cui più ancora che non abbisognava si è scritto negli anni addietro; e perciò anche io lascerò di parlare delle altre opere matematiche del Marchetti, che non gli ottennero ugual nome, e delle altre contese ch'egli ebbe collo stesso Viviani, e poi col P. abate Grandi, le quali più utili sarebbono riuscite alla repubblica letteraria, se fossero state più pa-

(*a*) Nella Biblioteca Picena (*t.* 1, *p.* 152) si nega che la versione di Virgilio sia del P. Ignazio Angelucci, e si dice che l'originale che ne aveva il Zeno, mostra ch'essa fu veramente opera di Teodoro. Ma il Zeno (*Note al Fontan., t.* 1, *p.* 277) riporta il detto del Soluello che fa autore della versione il P. Ignazio, e non dice parola per impugnarlo.

(*b*) Il Carrara, ch'è anche autore di un poema manos. in ottava rima intitolato *La maschera dell'odio e dell'amore*, di cui più copie conservansi in Bergamo, era natio di Nese, terra poco distante da quella città. Mi si permetta l'aver rilevato questa minutezza per osservare che non sol le città, ma anche alcune delle picciole terre del loro distretto esistevano fin da' tempi della Repubblica, o dell'Impero romano. Così ci mostra la seguente, benchè mancante e guasta, iscrizione, che era già incastrata nel campanile di quella terra, e che or conservasi presso il signor Giuseppe Beltramelli, e in cui si nominano gli Anesiati, cioè gli abitanti di Anese o Nese. Le parole che ne son rimaste, son queste:

. . . RAE COI . . . . . .
QUI VICANIS B . . O . . .
ANESIATIBVS PRATV . .
NVM . LOSCIAN VIVV . .
DEDIT EX CVIVS . . ED

cifiche e più modeste. Mentre il Marchetti occupavasi in questi serii argomenti, quasi a sollievo delle sue gravi fatiche, si diè a tradurre Lucrezio, e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Ei volle farne la dedica al gran duca Cosimo III; ma quel pio sovrano, avendo in orrore l'empie massime di quel poeta epicureo, e mal volantieri veggendo che il Marchetti invece di confutarle, sembrasse anzi che le avesse poste in più chiara luce, nè volle accettarne la dedica, nè mai permise che quella traduzion si stampasse. Corse ella dunque manoscritta per le mani di molti, finchè per opera di Paolo Rolli fu stampata la prima volta in Londra nel 1717. Chiunque ha l'idea del buon gusto, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a rendere perfetti cotai lavori richieggonsi. Abbiamo altrove chiaramente accennata la severa critica che inutilmente ne ha fatta l'abate Lazzarini, il quale invano ha preteso di combattere il comune sentimento de'dotti. Il Marchetti, forse per far conoscere ch'egli era ben lungi dall'adottare come suoi i principii e le massime di Lucrezio, si accinse a scrivere un altro poema filosofico di più sana morale, ma presto se ne stancò, e sol qualche frammento ce n'è rimasto nell'accennato Giornale. Ne abbiamo ancora molte altre poesie italiane, e fra esse la traduzione di Anacreonte, che, benchè da lui fatta in età avanzata, è la migliore che in quel secolo venisse alla luce. Sul finir della vita ritirossi a Pontormo, e ivi venne a morte a'6 di settembre del 1714.

XI. *I Toscani sono comunemente i migliori poeti di questo secolo.*

Benchè molti de' poeti da noi finor nominati non fossero toscani, convien confessare nondimeno che quella fu la provincia in cui l'universale contagio, che sì grande strage menò nelle altre parti d'Italia, più lentamente si sparse, e vi fece meno funesti progressi. Oltre quelli da noi già indicati, ivi fra gli altri fiorirono il Redi ed il Magalotti, de' quali già abbiamo parlato trattando de' più gravi studi in cui essi occuparonsi principalmente. Le poesie del Redi sono per grazia e per eleganza vaghissime, ma sopra ogni cosa è stimato il suo *Bacco in Toscana*, ditirambo a cui non si era ancora veduto l'uguale, e forse non si è poscia ancora veduto (a). Il Magalotti seguì dapprima egli pure il più battuto sentiero, ma poscia se ne ritrasse; e benchè a quando a quando si vegga in lui qualche avanzo dell'antico costume, egli è poeta nondimeno, singolarmente in ciò che è immaginazione ed energia, da stare a confronto co' più illustri [Nè è perciò a stupire ch'ei tanto pregiasse e lodasse Dante, come fa sovente nelle sue lettere, dalle quali anzi raccogliesi ch'egli aveva preso ad illustrarlo con un nuovo Commento, di cui già aveva compiti i primi cinque capi dell'Inferno, come egli scrive a' 12 di gennaio del 1665 ad Ottavio Falconieri (*Lettere famigl.*, *t.* 1, *p.* 107). In esse fa ancor menzione di un altro grande ammiratore di Dante, cioè di Francesco Ridolfi, di cui di fatto tra quelle del Magalotti vi è una bellissima lettera in lode di quel sommo poeta]. Anche Lorenzo Bellini, da noi già lodato per le sue celebri opere anatomiche e mediche, coltivò con felice successo la poesia, e; oltre più altre rime, la sua *Bucchereide* dimostra che se alle Muse ei si fosse interamente rivolto, avrebbe avuto luogo tra' più illustri loro seguaci. [Francesco Baldovini, sacerdote fiorentino, morto nel 1716 in età di ottantadue anni, pubblicò nel 1694 il *Lamento di Cecco da Varlungo*, riprodotto poscia nel 1755 colle note di Orazio Marrini componimento giocoso contadinesco, ed uno de' migliori in tal genere che abbia la volgar nostra lingua. Di altre sue Poesie altre stampate, altre inedite, si può vedere il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 157, ec.), e la Vita che del Baldovini ha scritta il signor Domenico Maria Manni, e che è premessa alla sopraccitata seconda edizione. Anche Girolamo Leopardi, fiorentino, fin dal principio del secolo fu non infelice scrittore di poesie giocose]. Antonio Malatesti, fiorentino, morto nel 1672, oltre diverse rime, fu autore *De' Brindisi de' Ciclopi*, componimenti in quel genere pregiatissimi; e leggiadri ancor ne sono gli Enimmi, che volgarmente diconsi indovinelli. Ne' sonetti anacreontici esercitossi con molta felicità fin dagli ultimi anni del secolo precedente il P. Antonio Tommasi, lucchese, della Congregazione della Madre di Dio, che continuò poscia ancor per più anni a darci pruove de' poetici suoi talenti.

XII. *Elogio del senatore Filicaia.*

Ma fra molti Toscani a' quali la poesia italiana deve o l'aver conservata la sua natia eleganza, o l'averla presto ricuperata, due principalmente sono degni di onorata menzione, il senatore Vincenzo da Filicaia ed il canonico Benedetto Menzini, de' quali ammendue abbiamo le Vite tra quelle degli Arcadi illustri, e tra quelle scritte da monsignor Fabroni (*Vitae Italor.*, *t.* 7, *p.* 264, ec., 293, ec.). Vincenzo, nato in Firenze a' 30 di dicembre dell'anno 1642 dal senatore Braccio e da Caterina Spini, fino da' primi anni ed alle pubbliche scuole della sua patria ed all'università di Pisa diè grandi pruova di un raro talento, di una insaziabile avidità di studiare, ed insieme di una fervente pietà che accompagnollo poscia nel decorso tutto della sua vita. In età di trentun anni prese a sua moglie Anna Capponi, e

(a) Negli Elogi degl'illustri Pisani si è riprodotto il Ditirambo di Bonavita Capezzali, pubblicato un anno prima della nascita del Redi, e si è osservato che questi si è in più luoghi giovato delle espressioni e delle immagini del poeta pisano (*Monum. d'ill. Pisani*, *t.* 3, *p.* 313).

continuò ciò non ostante a vivere lungamente in un tranquillo ritiro, dividendo il tempo tra gli studi della poesia, tra' doveri del padre di famiglia, e tra gli esercizi della Religione. Lontano da ogni iattanza, appena ardiva di mostrare le sue poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le belle Canzoni da lui composte in occasione dell'assedio di Vienna quasi suo malgrado il renderono famoso al mondo, e le lettere a lui scritte dall'imperador Leopoldo, dal re di Polonia e dal duca di Lorena fanno conoscere qual esse destassero maraviglia in ogni parte d'Europa. La reina di Svezia ne fu ella ancora così rapita, che ne scrisse al Filicaia congratulandosi; ed avendo poscia da lui avuta la magnifica canzone in sua lode, il ricolmò di onori, lo ascrisse, benchè assente, alla sua Accademia, e volle incaricarsi di mantenerne i figli, come fossero suoi, ed il fece, finchè ebbe vita, comandando però a Vincenzo di non palesare questo suo beneficio, perchè, dicea ella, sarebbesi vergognata se si fosse saputo che sì poco ella faceva per un uomo sì grande. Dal gran duca onorato della carica di senatore, fu anche impiegato ne' governi di Volterra e di Pisa, nell'impiego di segretario delle Tratte, ed in altri cospicui magistrati; ed in tutti ei soddisfece sì esattamente a' suoi doveri, che insieme colla grazia del principe ottenne non solo la stima, ma l'amore ancora e la tenerezza de' popoli, che il rimiravano come loro padre, e che nell'amore della giustizia, nella soavità del tratto, nella compassione verso gl'infelici, ed in tutte le altre amabili doti, di cui il senatore Vincenzo era mirabilmente adorno, trovavano il più dolce sollievo na' loro bisogni. Così amato e stimato da' grandi non meno che da' piccioli, e caro a Dio ugualmente che agli uomini, visse il senatore da Filicaia fino all'anno sessantacinque dell'età sua, ed a' 25 di settembre del 1707 chiuse co' più sinceri contrassegni di una fervente pietà i suoi giorni, pianto non solo da' suoi concittadini, ma da quanti erano allora in Europa amanti delle buone lettere e della toscana poesia. E ne fu egli infatti uno de' principali ornamenti. Nelle canzoni non meno che ne' sonetti, egli è sublime, vivace, energico, maestoso, ed in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile, non ha forse chi il superi. Se ne hanno ancora alle stampe Poesie latine, scritte esse ancora con eleganza, e qualche orazione ed alcune lettere inscrite nelle Prose fiorentine.

XIII. *Di Benedetto Menzini.*

Il Menzini ancora ebbe per patria Firenze, e vi nacque di poveri genitori a' 29 di marzo del 1646. A dispetto della sua povertà volle coltivare gli studi, e sì nelle pubbliche scuole, come nelle letterarie adunanze, alle quali presto cominciò ad intervenire, fece concepire di se stesso sì liete speranze, che il marchese Gianvincenzo Salviati se lo prese amorevolmente in casa, e gli diè agio di coltivare i suoi talenti. Fu poi destinato in età ancor giovanile ad essere pubblico professore d'eloquenza in Firenze ed in Prato, ed in più occasioni ei fece conoscere quanto bene ei possedesse quell'arte che agli altri insegnava. Bramò egli di essere promosso a qualche cattedra nell'università di Pisa; ma poichè vide, non ostante la protezione e l'amore di molti ragguardevoli personaggi di cui godeva, deluse le sue speranze, sdegnato, abbandonò la patria, e sovvenuto di denaro dalla gran duchessa Vittoria della Rovere, nel 1685 andossene a Roma, ove, per opera del cardinale Decio Azzolini, la reina di Svezia il prese al suo servigio, e lo ammise alla celebre sua Accademia. Lieto il Menzini della sua sorte, attese più tranquillamente ai suoi studi, e furono questi gli anni ne' quali scrisse la maggior parte delle sue poesie. Ma non durò molto la sua fortuna, e morta nell'anno 1689 quella gran protettrice de' dotti, il Menzini trovossi povero e disagiato. Paolo Falconieri splendido cavaliere, che ivi viveva, il cardinale Corsini e monsignor Alessandro Falconieri, poi cardinale, furono i soli da' quali ebbe allora il Menzini qualche soccorso, ed ei fu costretto per vivere a prestare il suo ingegno e le sue fatiche ad altri, componendo ciò che gli veniva richiesto; e vuolsi che giugnesse a dettare un intero Quaresimale ad uno che volendo comparire eloquente oratore, non aveva altro mezzo per ottenerlo che la sua borsa. Nel 1691 il cardinale Ragotzchi, Primate della Polonia, invitollo ad andar seco in quel regno col carattere di suo segretario; ma non avendo ei voluto lasciare l'Italia, trovò finalmente nel cardinale Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI, un amorevole protettore che gli ottenne dal pontefice Innocenzo XII un luogo tra' suoi famigliari ed un canonicato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria, ed oltre ciò nell'anno 1701 fu nominato coadiutore nella cattedra d'eloquenza nella Sapienza di Roma del canonico Michele Bruguerès, a cui le sue malattie non permettevano più di sostener quell'impiego. Ma poco tempo il sostenne anche il Menzini; chè a' 7 di settembre del 1708, in età di cinquantanove anni, finì di vivere. Appena vi ebbe genere di poesia italiana, in cui il Menzini non si esercitasse. Le sue Canzoni pindariche non hanno quella elevatezza d'idee, nè quella rapidità di voli che si ammira nel Chiabrera e nel Filicaia; ma hanno esse nondimeno e condotta ed estro ed eleganza che le rende degne di aver luogo tra le migliori. Nelle canzoni anacreontiche, ne' Sonetti pastorali, nelle Elegie, negl'Inni sacri egli ha pochi che il pareggino, forse niuno che il superi: così vedesi in questi componimenti tutto il gusto e tutta la delicatezza de' Greci. La sua Poetica in terza rima, e per l'eleganza dello stile e per l'utilità de' precetti, è una delle più pregevoli che abbia la nostra lingua. Nelle Satire italiane ei non ha chi gli possa stare al confronto; e solo ad esse si accostano quelle di Lodovico Adimari, da noi nominato poc'anzi, e più da lungi quelle di Salvator Rosa, poeta

e pittore napoletano, e più celebre per la pittura che per la poesia, morto in Roma nell'anno 1675. Ei volle ancora provarsi nel genere epico, ed intraprese un poema sul Paradiso terrestre, ma ne scrisse tre libri soli, i quali benchè abbiano più tratti degni del loro autore, ci mostrano però, ch'egli era più felice ne' brevi componimenti, che in que' che richieggono lungo lavoro. La sua *Accademia Tusculana* è un'imitazione dell'Arcadia del Sannazzaro, tale però, che è appunto come una copia, per altro di molto pregio, in confronto al suo originale. Ei fu, per ultimo, scrittore elegante anche in latino, come ci scoprono le molte cose da lui in quella lingua scritte sì in prosa che in verso. Tutte le opere di questo valoroso poeta sono state insieme riunite, ed in quattro tomi stampate in Firenze nel 1731.

XIV. *Poeti protetti dalla reina Cristina: Alessandro Guidi.*

Mentre il Menzini faceva ammirare a Roma i poetici suoi talenti, più altri valorosi poeti erano ivi raccolti, che sotto la protezione della reina Cristina, e poscia del pontefice Clemente XI, faceano risorgere all'antico suo vanto la volgar poesia, e la vendicavano dagli oltraggi che il reo gusto di più altri poeti le aveva recato. Molti potrei io qui indicarne; ma perchè non debbo ragionar di coloro che vissero ancora non pochi anni del nostro secolo, a due soli mi ristringo, cioè ad Alessandro Guidi, e all'avvocato Giambatista Felice Zappi. Del primo, oltre altri scrittori, ci ha data la Vita il più volte lodato monsignor Fabroni (*Vit. Italor., ec., dec.* 3, *p.* 223, ec.). Nato in Pavia nel 1650, passò in età ancor fresca a Parma, ove dal duca Ranuccio II fu amorevolmente accolto e onorato, e ove egli, giovane di trenta anni, pubblicò alcune sue Poesie liriche e un dramma intitolato *Amalasunta in Italia*. I quai componimenti però erano nello stile conformi al gusto allora comune. Ma poichè da Parma passò a Roma, e dalla reina Cristina, col consenso del duca Ranuccio, fu alla sua Corte fermato nel 1685, egli unitosi con alcuni altri valorosi poeti, cospirò con essi a fare la rivoluzione e il cambiamento totale del gusto nella volgar poesia, e tutto diessi all' imitazione di Pindaro. Parve a lui che il numero determinato de' versi di ciascheduna stanza nelle canzoni e la stabile collocazion delle rime fosse troppo importuno legame a' voli di un ardito poeta; e perciò ebbe coraggio di scuotere il giogo, e di non astringersi ad altre leggi, se non a quelle che il suo estro gli suggeriva, facendo or più brevi or più lunghe le stanze, e cambiando, come parevagli, l'ordine delle rime. Questa novità, come suole accadere, ebbe approvatori e contraddittori, ma i secondi furono in numero maggior che i primi, e avvenne perciò, che l'esempio del Guidi non avesse seguaci. E forse egli avrebbe in ciò avuto sorte migliore, se una certa alterigia pindarica, con cui egli parlava e scriveva di sè medesimo, e che appariva ancor più spiacevole in un uomo, qual egli era, di aspetto deforme, non l'avesse renduto odioso e oggetto degli scherzi e delle satire di molti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante, è certo che le Poesie del Guidi sono piene di entusiasmo e di forza, e ch'egli è uno de' pochi che felicemente hanno saputo trasfondere nell'italiana poesia l'estro e 'l fuoco di Pindaro. Per comando della reina egli scrisse ancor l' *Endimione*, dramma pastorale, in cui la stessa Cristina non si sdegnò d'inserire alcuni suoi versi. Volle ancora scrivere una tragedia, prendendone l'argomento dalle vicende di Sofonisba; ma dissuaso dagli amici a continuar quel lavoro, per cui non parve disposto dalla natura, si volse invece a tradurre i Salmi. Ma anche questa fatica dovette interrompere, richiamato a Pavia sua patria, e destinato a trattare presso il principe Eugenio, governatore della Lombardia, la diminuzione de' pubblici aggravi. Nel che egli fu sì felice, che ne ebbe in ricompensa l'onore di esser posto nel numero de' patrizi pavesi. Tornato a Roma, diessi a compire la traduzione già cominciata delle Omelie di Clemente XI. Questa traduzione però non solo non ottenne al Guidi quel frutto che ne sperava, ma gli fu anche fatale; perciocchè essendo essa stampata, e volendone egli offrir copia al pontefice che allora villeggiava in Castel Gandolfo, per viaggio leggendo il suo libro, vi trovò qualche errore di stampa, di che fu oltremodo afflitto; e giunto a Frascati, mentre ivi si trattiene, fu sorpreso da un colpo d'apoplesia, che a' 12 di giugno del 1712 il tolse di vita.

XV. *L'avvocato Zappi.*

Il secondo de' due poeti or mentovati, cioè l'avvocato Zappi, ebbe a sua patria Imola, ove quella famiglia ha luogo tra le nobili, e fu allevato in Bologna nel collegio Montalto, ove nelle lettere e nelle scienze fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che in età di soli tredici anni vi ricevette la laurea. Passò indi a Roma per esercitarvi la profession di avvocato, in cui si occupò finchè ebbe vita, ed ebbe in premio del suo molto saper nelle leggi le cariche di assessore nel tribunale dell'Agricoltura, e di fiscale in quello delle Strade. Ma lo studio prediletto del Zappi era quello della volgar poesia, nella quale sì felicemente scriveva, che i componimenti di esso erano altamente ammirati ed applauditi nelle letterarie adunanze alle quali egli interveniva. Fu uno de' fondatori dell'Arcadia, la quale non poco dovette a lui della fama che presto ottenne. Frequentò ancora l'Accademia de' Concilii fondata nel collegio *De Propaganda*, e vi lesse più volte erudite dissertazioni su diversi argomenti di storia e disciplina ecclesiastica. Prese a sua moglie Faustina, figlia del celebre cavaliere Maratti, la quale, come nelle virtù, così ancor nel talento di poetare, gareggiò col marito, e più anni poscia gli sopravvisse. Caro a' più ragguardevoli personaggi, e singolarmente al

pontefice Clemente XI, e amato da tutti i dotti non sol di Roma, e dell'Italia, ma dagli stranieri ancora, che il conoscevan per fama, godeva il più dolce frutto che da' suoi studi bramar potesse, quando un' immatura morte il venne a rapire in età di soli cinquantadue anni, a' 30 di luglio del 1719. Non molte sono le Poesie dell' avvocato Zappi che hanno veduta la luce; ma esse sono tali che lo agguagliano a' più illustri poeti. O egli s' innalzi collo stile a' più grandi e più sublimi oggetti, o scherzi in argomenti piacevoli ed amorosi, egli è ugualmente felice; e come ne' primi egli è pien d' estro e di fuoco, così ne' secondi tutto è venustà, grazia e naturalezza. Le stesse critiche fatte ad alcuni de' suoi più famosi sonetti, sono pruova della loro bellezza, poichè eccellente convien dire che sia un componimento che esaminato con tutto il rigore, trovasi avere solo qualche sì picciola macchia, che rimane ancor dubbioso se essa sia neo, ovvero ornamento.

XVI. *Poeti in Lombardia.*

Benchè quasi tutti i poeti finor nominati fiorissero o nella Toscana, o nello Stato pontificio, la Lombardia non ne fu priva del tutto, e due singolarmente ne ebbe sul fine di questo secolo, da' quali in gran parte ella dee riconoscere il risorgimento del buon gusto da molti anni dimenticato. Il primo è il celebre Carlo Maria Maggi, segretario del Senato di Milano sua patria, professore di lingua greca nelle scuole Palatine, e morto nel 1699 in età di sessantanove anni. Il Muratori, che gli fu amicissimo, ne ha scritta la Vita, la qual si legge innanzi al primo de' cinque tomi delle Poesie di esso, stampate in Milano nel 1700. E nella sua opera ancora della *Perfetta Poesia* ne parla spesso con molta lode, e spesso reca, come ottimi esemplari, i sonetti e le canzoni di questo poeta. Ma pare che l' amicizia abbia avuta non picciola parte in tali elogi; perciocchè, comunque sia vero che non manchi loro comunemente nobiltà di sentimenti e regolarità di condotta, è certo ancora, e lo stesso Muratori il confessa (*Perf. Poes.*, *t.* 1, *p.* 31), che lo stile non ne è abbastanza sublime nè figurato, nè così vivace la fantasia, come si converrebbe. Più pregevoli nel loro genere sono le Commedie nel dialetto milanese da lui composte, nelle quali vedesi una naturalezza e una grazia non ordinaria, e quella piacevole satira de' costumi che diletta insieme e istruisce. L'altro fu il conte Francesco de Lemene, natio di Lodi, e ivi passato a miglior vita, in età di settant' anni, a' 24 di luglio del 1704, uomo che per amabilità di maniere, per probità di costumi, per felicità di talento ebbe pochi pari a suo tempo. Le *Memorie d'alcune virtù del Sig. Conte Francesco de Lemene con alcune riflessioni sulle sue Poesie* del P. Tommaso Ceva, Gesuita, stampate in Milano nel 1706, sono al tempo medesimo uno de' più begli elogi che ad un poeta si possano fare, e uno dei libri intorno all' arte poetica più vantaggiosi che abbiano veduta la luce. Il P. Ceva, che si può dir con ragione il poeta della natura, perchè niuno più felicemente di lui l' ha condotta ed espressa nelle sue Poesie latine, singolarmente nelle sue leggiadrissime Selve, nel rilevare i pregi delle Rime di questo valoroso poeta, vien facendo riflessioni sì fine, e tratte sì bene dall' indole del cuore umano, che questo libretto è, a mio parere, assai più utile di molte Poetiche, le quali altro non contengono che inutili speculazioni. Il conte de Lemene ardì il primo di esporre in sonetti e in canzoni i più augusti ed i più profondi misteri della Religion rivelata; e benchè lo stile non ne sia sempre coltissimo, e vi si possa bramare un estro più vivo, nondimeno non pochi sono i pregi di queste Rime, attesa singolarmente la difficoltà dell'argomento. Ma alcuni madrigali da lui in esse inseriti, e altri somiglianti brevi componimenti, ove descrivonsi piacevoli scherzi di fanciulli, di pastori, di ninfe, sono di una tal grazia e di una tal veramente greca eleganza, ch' io non so se la poesia italiana ne abbia altri che lor si possano contrapporre.

XVII. *Elogio di alcune poetesse.*

Come il numero de' poeti non fu in questo secolo inferiore a quello del precedente, ma di molto minore ne fu l' eccellenza, così ancora non mancò a questi tempi all' Italia copioso numero di poetesse, ma tra esse più non veggiamo una Colonna, una Gambara, una Stampa. Molte ne annovera il Quadrio (*t.* 2, *p.* 286), come Lucrezia Marinella, nata in Venezia di padre modenese (*a*), Lucchesia Sbarra natia di Conegliano, Veneranda Bragadina Cavalli, gentildonna veneta, Chiara Fontanella Zoboli, dama reggiana, Margherita Costa, romana, Caterina Costanza, napoletana, Marta Marchina, parimenti napoletana, con ampio elogio lodata dall' Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 3, *n.* 64), Leonora Gonzaga, principessa di Mantova, e poi moglie dell' imperador Ferdinando III, Maria Antonia Scalera Stellini da Acquaviva nella Puglia, Francesca e Isabella Farnesi, romane, Giovanna Geltrude Rubino, palermitana, Maria Porzia Vignoli, romana e monaca Domenicana, Veronica Maleguzzi Valeri, dama reggiana, che oltre la poesia coltivò ancora le scienze più gravi, e innanzi a più principi ne sostenne solenni dispute in Reggio, ma poscia, rinunciando alle pompe e agli onori, si rendette monaca in questo monastero della Visitazione di Modena (V. *Guasco*, *Stor. letter. di Regg.*, *p.* 353); Maria Elena Lusignani, genovese, dotta ancora in greco e in latino, e che meritò gli elogi del P. Montfaucon (*Diar. italic.*, *p.* 25); Marghe-

(*a*) Veggasi nella Biblioteca modenese l'articolo della Marinella (*t.* 3, *p.* 159), e così pure quello in cui si è a lungo trattato di Veronica Maleguzzi poco appresso nominata (*ivi*, *t.* *p.* 128), che fu un prodigio d' ingegno, finchè visse al secolo, e che poi venne a nascondere i suoi talenti ed a vivere santamente in questo monastero della Visitazione.

rila Sarrocchi, napoletana, di coi non troppo onorevolmente, quanto a' costumi, ragiona l'Eritreo (*Pinacoth., pars* 1, *p.* 259), e che volendo gareggiar col Marini, si accinse a scrivere un poema epico, intitolato la *Scanderbeide*, stampato in Roma nel 1623; e moltissime altre, le Rime delle quali si leggono nella Raccolta che delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo ha pubblicata nel 1726 una di esse, cioè Lovisa Bergalli. Niuna però fra le donne di questo secolo fu tanto onorata di elogi e d'applausi, quanto Elena Cornaro Piscopia, gentildonna nobilissima veneziana, figlia di Giambatista, procurator di S. Marco, e nata in Venezia a' 5 di giugno del 1646. La Vita che ne hanno scritta il P. Massimiliano Dezza della Congregazione della Madre di Dio ed il Padre abate Bacchini, le Poesie stampate nella morte di essa, le testimonianze che del sapere e delle virtù della medesima si leggono presso mille autori sì italiani che stranieri, ci dispensano dal dirne lungamente. E certo era cosa ammirabile il vedere una giovane damigella possedere non solo le lingue italiana, spagnuola, francese e latina, ma la greca ancora e l'ebraica, e avere inoltre qualche cognizione dell'ebraica, comporre poesie, e cantarle ella stessa, accompagnando maestrevolmente il canto col suono, parlar dottamente delle più astruse questioni della filosofia, della matematica, dell'astronomia, della musica e della teologia, e perciò onorata della laurea con solennissima pompa nel duomo di Padova nel 1678. Questa in una donna sì rara e sì ammirabile erudizione riceveva in Elena un più illustre ornamento da una non meno rara ed ammirabil pietà, per cui avendo in età di soli undici anni fatto voto di castità, ricusò poscia costantemente ogni più onorevol partito che venuele afferto, nè volle valersi della dispensa suo malgrado ottenutale dal suo voto; anzi bramò di rendersi Religiosa, ed avendo finalmente ceduto alle preghiere dell'amantissimo suo genitore, volle almeno nella paterna sua casa vestir l'abito delle monache dell'Ordine di S. Benedetto, ed osservarne, come meglio poteva, le leggi. Sparsa perciò la fama del sapere e delle virtù di Elena in ogni parte d'Europa, non v'era gran personaggio che venisse in Italia, e non cercasse di conoscerla di presenza, e grandi furono singolarmente i contrassegni di onore e di stima che ella ricevette nel 1680 dal cardinale d'Estrées, che volle far pruova se veri erano i pregi che ad essa si attribuivano, e ne partì altamente maravigliato. Ella venne a morte nel fior degli anni, cioè a'26 di luglio del 1684, quando contava non soli trentotto di età; e come la morte ne fu conforme alla santa vita da lei condotta, così ancora le esequie e gli onori renduti gli furono corrispondenti alla fama di cui essa godeva. Il soddetto P. abate Bacchini ne raccolse e ne pubblicò le opere, che sono alcuni Discorsi accademici italiani, gli Elogi latini di alcuni uomini illustri, poche lettere latine, e la traduzione italiana di un'opera del Certosino Lanspergio, a cui devesi aggiognere qualche componimento poetico inserito nell'accennata Raccolta della Bergalli. Queste opere nondimeno a me non sembra che adeguino la fama di cui ella godè vivendo, e forse la troppa premura di darle alla luce, ha fatto che questa illustre damigella non sembri or così degna degli onori che le furono conceduti, quanto parve a coloro che ebbero la sorte di vivere con lei, e di ammirarne le virtù ed i talenti.

XVIII. *Poeti satirici: due bifolchi divenuti poeti.*

Nella storia del secolo precedente noi abbiamo distintamente trattato degli scrittori di satire, di egloghe pastorali, di poesie bernesche, e d'altri diversi generi di componimenti, perchè in ciascheduno di essi ci si offrivano nomi illustri, e pregevoli opere a rammentare. Or che più scarsa e men lodevole serie ci si presenta, non ci tratterremo a parlarne segnatamente, e saremo paghi dell'accennare che abbiamo fatto poc'anzi i migliori poeti che anche in questi generi s'esercitarono. Solo per ciò che appartiene alla poesia satirica, faremo un cenno della famosa *Cicceide*, di cui fu autore Gianfrancesco Lazzarelli, natio di Gubbio, il quale dopo aver sostenute diverse cariche di governo nello Stato pontificio, passò ad essere auditore del principe Alessandro Pico, duca della Mirandola nel 1661, e nel 1682 fu nominato Proposto di quella chiesa, e finì poscia di vivere nel 1694. Ei fu un de' pochi poeti che non seguirono il reo gusto del secolo, ma presero a battere la via segnata già da' più eleganti scrittori, e sarebbe stato a bramare ch'egli avesse esercitato il suo stile in migliore argomento, e non avesse preso a mordere e a dileggiare l'infelice don Ciccio, cioè Buonaventura Arrighini, già suo collega nella Ruota di Macerata. La Vita di questo valoroso poeta è stata di fresco scritta con molta esattezza e con uguale erudizione dal chiarissimo signor abate Sebastiano Ranghiasci, che si apparecchia a darci altre Vite degli uomini illustri della sua patria. Ma passiamo omai a dire degli scrittori de' poemi, qui ancora però ristringendoci a que'soli, la menzione de'quali è all'italiana poesia onorevole e gloriosa. Con molto applauso fu accolto lo *Stato rustico*, poema in versi sciolti di Gianvincenzo Imperiali, nobile genovese, stampato la prima volta in Genova nel 1611, il qual però non può stare al confronto colla *Coltivazione* dell'Alamanni. Di questo poeta, che morì circa il 1645, e di alcune altre opere da esso composte, parlano gli scrittori delle Biblioteche genovesi. Maggior rumore destarono co' loro poemi due contadini, che sbocati fuora improvvisamente, uno dalle campagne dell'Abruzzo, l'altro dalle montagne sanesi, comparvero tutto in un colpo poeti, e volsero a loro l'ammirazione di Roma e di Firenze. Il primo fu Benedetto di Virgilio, nato nel 1602 in Villa Barbarea nell'Abruzzo, prima pastore, poscia bifolco nelle

tenute che nella Puglia avevano i Gesuiti del Collegio romano. Avendo appreso a leggere ed a scrivere nell' ore che gli rimanevano libere da' suoi lavori, cominciò a prendere tra le mani l'Ariosto, il Sannazzaro, il Tasso ed altri poeti. Al leggerli gli parve che potesse esser poeta egli pure. Cominciò a far versi all'improvviso, e i versi si felicemente gli venivano fatti, che, non pago di brindisi o di canzonette, si accinse a scrivere un poema. Aveva da' suoi padroni appresa la Vita di S. Ignazio, ed ei la prese a soggetto del suo lavoro. Questo poema fu pubblicato la prima volta in Trani nel 1647, ed egli poscia il ritoccò e corresse più volte, e rifattolo quasi di nuovo, il ridusse a undici canti, e così il diè in luce nel 1660. Il Padre Vincenzo Caraffa, generale de' Gesuiti, il trasse a Roma, perchè avesse più agio di coltivare gli studi; e il pontefice Alessandro VII, conosciutone il raro talento, gli assegnò onorevole provvisione, gli diè stanza nel Vaticano, e creollo ancora cavaliere di Cristo. Più altri poemi scrisse e pubblicò egli poscia, cioè il *Saverio Apostolo delle Indie* in ventun canti, la *Vita del Beato Luigi Gonzaga* in 270 stanze in sesta rima, e *La Grazia trionfante*, o *l' Immacolata Concezione*. Anzi l' Eritreo, a cui dobbiamo in gran parte queste notizie (*Epist. ad Eutych.*, *t.* 2, *p.* 104; *Pinacoth.*, *pars.* 3, *p.* 298), accenna ancora la Vita di Gesù Cristo, e quella di S. Bruno, fondatore de' Certosini, che forse non furono date alle stampe, oltre alcuni Panegirici in versi, che si annoverano dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 509) e dal Cinelli (*Bibl. volante*, *t.* 4, *p.* 362). Uno di questi fu da lui composto nel 1666, e perciò deve correggersi lo stesso Quadrio, ove dice, (*t.* 6, *p.* 280), ch' ei morì poco dopo il 1660. Lo stile di questo poeta non è certo quello del Petrarca, o del Tasso; anzi manca di eleganza, ed è languido e diffuso. Nobili però ne sono i sentimenti; e ciò che il rende più ammirabili si è, che un contadino ha in essi saputo svolgere e spiegare con felicità insieme e con esattezza maravigliosa i più difficili misteri della nostra Religione. Quindi, se lo stile di questi poemi fosse più colto (benchè pur esso non abbia i difetti del secolo), e più conforme alle regole ne fosse la tessitura, il loro autore non avrebbe l'ultimo luogo tra gli scrittori de' poemi; e deve ciò non ostante tra i poeti italiani essere annoverato con lode. Il secondo fu Giandomenico Peri nato in Arcidosso, nelle montagne di Siena, di cui pure ci ha data la Vita il sopraccitato Eritreo (*Pinacotech.*, *pars* 2, *n.* 27). Da' suoi genitori, benchè bifolchi, mandato il fanciullo Giandomenico a una vicina terra alla scuola di un pedante, un giorno ch'ei vide un suo condiscepolo posto dal maestro sulle spalle di un altro, e crudelmente battuto, e si udì minacciare lo stesso poco onorevole gastigo, prese in tale orrore il maestro e la scuola, che, tornato a casa, e presi segretamente alcuni tozzi di pane, se ne fuggì, e per tre anni andò aggirandosi per solitarie montagne in compagnia delle bestie e de' loro pastori. Un di questi, che doveva essere nom dotto, perchè sapeva leggere, godeva talvolta di portar seco l' Ariosto, e di farne udire qualche tratto ai suoi colleghi. Il Peri provava a quella lettura incredibil piacere, e più ancora all' udire che fece talvolta la *Gerusalemme* del Tasso. Frattanto, trovato da suo padre, fu ricondotto a casa, e allora che sarebbe stato opportuno mandarlo alla scuola, fu destinato ad aver cura dei buoi. Ma mentre questi fendevano i solchi, il Peri, provvedutosi ingegnosamente de' mezzi a scrivere, faceva versi, e di nascosto scrivevali. Il talento del Peri non poteva star lungamente nascosto. Cominciò a comporre drammi pastorali, e godeva di recitarli egli stesso co' suoi compagni; e ognuno può immaginare quanto quel teatro fosse magnifico. Si accinse poscia a scriver poemi, e avendone composto uno sulla caduta degli Angioli, il fe' recitare innanzi al gran duca, che venne a passare per quelle montagne nel 1613. Così fattosi conoscere il Peri, fu quasi a forza tratto a Firenze, e da Giambatista Strozzi nel suo abito contadinesco presentato al gran duca, il quale si prese maraviglioso trastullo della semplicità insieme e del talento di quel rozzo bifolco. Interrogato qual grazia volesse, rimase prima sorpreso a tal nome; poscia, preso coraggio, pregò il gran duca a fargli dare ogni anno tanto frumento, quanto alla sua famiglia bastasse, e l' ottenne. Tornato poi alla patria, porse un scherzevole memoriale in versi a un cavaliere, pregandolo che, poichè il gran duca avevagli dato pane, si compiacesse egli di dargli il vino; e il memoriale ebbe l' effetto ch'egli bramava. Si tentò ogni via per fermarlo in Firenze, e fargli cambiare abito e tenore di vita; ma tutto fu inutile; anzi avendolo monsignor Ciampoli fatto andare a Roma, e a grande stento avendo ottenuto che ad un solenne pranzo venisse in abito alquanto migliore, appena ei vide il lauto apparecchio di quella mensa, e le delicate vivande di cui fu essa coperta, che, sdegnato, fuggissene dispettosamente, e lasciata subito Roma, tornossene alle sue montagne, ove poscia continuò a vivere fino alla morte. Oltre una favola cacciatoria, intitolata il *Siringo*, ne abbiamo due poemi in ottava rima, uno intitolato *Fiesole distrutta*, l'altro *il Mondo desolato*: i quali, se si considerano come opera di un rozzo bifolco, non possono non rimirarsi come ammirabili; ma se si considerano come parto di un poeta, non possono avere luogo che tra' mediocri. E poichè siamo sul parlare di prodigi, a' due contadini poeti aggiugniamo un fanciullo, figliuolo di un facchino, filosofo, teologo, medico, giureconsulto, e in tutte le scienze maravigliosamente istruito. Ei fu Jacopo Martino, modenese, nato agli undici di novembre del 1639 in Racano nella diocesi d' Adria, di padre oriondo modenese, che poi venuto, per guadagnarsi il pane, a Budrio, colà condusse anche il figlio. Il P. Giambatista Meietti dell' Ordine de' Servi di Maria, avendo ivi scorto in lui quasi ancora bambino un raro talento, prese ad istruirlo a di-

spetto del padre, il quale dicevа di voler formare di suo figlio un facchino, non un letterato; e il venne in tal modo istruendo, che in età di sette anni, condottolo a Roma nell' anno 1647, gli fece ivi sostenere in pubblico molte proposizioni in tutte le scienze, le quali furono allora stampate, con tal concorso di cardinali, di prelati e d' altri personaggi d' ogni ordine, e con tal plauso all' ammirabile felicità con cui il fanciullo parlava delle più difficili materie, che Roma non vide mai forse il più strano spettacolo; e l'Eritreo, pieno perciò di stupore, ce ne lasciò onorevole memoria (*Pinacoteca.*, *par.* 3, *n.* 75). Tornò poi il fanciullo col suo maestro a Budrio, e parve che quell'ammirabile ingegno andasse svanendo, e molto più dopo la morte del suo maestro avvenuta nel 1648. Fu allora per opera del cardinal Giambatista Palotta inviato al collegio di Caldarola nella Marca, ove circa l' anno 1656 finì di vivere. Più ampie e più curiose notizie di questo portentoso fanciullo si possono leggere nell'Apologia del Padre Meietti, scritta dal P. Paolo Maria Cardi, reggiano, dello stesso Ordine, in risposta a chi voleva far credere che fossero state opere del Demonio e frutto di stregherie i prodigi d' ingegno dal Modenese mostrati (*Miscell. di varie Operette*, *t.* 7, *p.* 1, *ed. Ven.*, 1743) (*a*).

XIX. *Scrittori di poemi eroici.*

I poemi finor mentovati, appena possono aver questo nome, perchè le leggi ad essi prescritte non vi si veggono esattamente osservate. E se noi andiamo in cerca di poemi epici, o ancor romanzeschi, che per una parte siano scritti secondo le regole, e abbiano per l'altra quella nobiltà di stile che lor si conviene, peneremo a trovarne nel corso di questo secolo. Que'del Chiabrera da noi già accennati, e *la Croce racquistata* di Francesco Bracciolini, di cui diremo tra poco, sono i migliori che in questo secolo si vedessero; ma pure sono ben lungi dal potere uguagliarsi a que' dell' Ariosto e del Tasso. Dell'*Adone* del Marini, del *Mondo nuovo* dello Stigliani e del *Mondo creato* del Murtola si è già detto poc' anzi. Ansaldo Ceba, genovese, nato nel 1565 e morto nel 1623, fu poeta fecondo di molte rime, e anche due poemi eroici divolgò, intitolati l' *Ester* e il *Furio Camillo*. Ma, come osserva il Crescimbeni (*Stor. della volg. Poes.*, *p.* 152, ec.), ei fu più felice nel dare i precetti del poema epico in un trattato che su ciò scrisse, che nell' eseguirli. Di lui si può vedere il non breve elogio fattone dall'Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 3, *n.* 30) (*b*). Questo autore parla ancora a lungo (*ib.*, *pars* 1, *p.* 19, ec.) dell' umor incostante e della intollerabil superbia di Belmonte Cagnoli, che colla sua *Aquileia distrutta*, stampata nel 1628, pretese di aver fatto un poema miglior di quello del Tasso, ma fu il solo che se ne mostrasse persuaso. Niccolò Villani, pistoiese, grande difensor del Marini, autore di alcune Satire latine scritte con molta eleganza, e di un piacevole Ragionamento sulla poesia giocosa, pubblicato sotto il nome dell'Accademico Aldeano, volle provarsi ancora nel genere epico, e prese a scrivere un poema intitolato la *Fiorenza difesa*; ma egli nol potè finire, e avrebbe probabilmente disapprovato il consiglio di chi dopo la sua morte lo diede alla luce. Il conte Girolamo Graziani, natio della Pergola, ma vissuto quasi sempre in luminosi impieghi alla Corte di Modena a' tempi del duca Francesco I e de'successori, oltre molte altre poesie di diversi generi, due poemi ancora ci diede, uno in ventisei canti, intitolato il *Conquisto di Granata*, l'altro in tredici, intitolato la *Cleopatra*; il primo de' quali si registra dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 688) tra' migliori che questo secol vedesse (*a*), e la stessa lode egli dà pure al *Boemondo* o *l' Antiochia difesa* di Giovan Leone Sempronj da Urbino. Sigismondo Boldoni, di patria milanese, e morto in età di trentatre anni in Pavia nel 1630, della cui vita ci ha date esatte notizie il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1455, ec.), fra i molti saggi che del suo felice ingegno diede alle stampe, scrisse ancora un poema sulla *Caduta de' Longobardi* in venti canti, che fu poi finito e pubblicato dal P. Giannicolò di lui fratello, barnabita, nel 1636. Alcune opere di questo valoroso poeta sono state di fresco ristampate in Avignone per opera di S. E. il signor cardinale Angelo Maria Durini, coll' aggiunta di più cose inedite (V. *Gazzetta letter. di Mil.*, 1776, *p.* 324). Finalmente il barone Antonio Caraccio, sul finire del secolo, pubblicò il suo *Imperio vendicato*, che, benchè da molti onorato con somme lodi, non ha però avuta sorte migliore di tanti altri poemi di cui questo secolo fu fecondo, e de'quali basta l' averne accennati alcuni, lasciando che i titoli de'moltissimi altri, che sono ancor meno

(*a*) Di Jacopo Martino, modenese, si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 225), ove anche si son recate probabili congetture che ci posson far credere ch' ei fosse oriondo da Fossoli villa del Carpigiano nel ducato di Modena.

(*b*) Fra le opere del Ceba merita di essere rammentata la traduzione de' Caratteri morali di Teofrasto, da lui ancora con copiose note illustrati, stampata in Genova nel 1620. Di essa ragiona singolarmente il ch. sig. abate Gio. Cristofano Amaduzzi, nella erudita prefazione premessa a' due Capi anecdoti di Teofrasto da lui pubblicati, e dal celebre signor Bodoni con edizione magnifica stampati in Parma nel 1786, ove anche osserva, che il Ceba sospettò a ragione che qualche cosa mancasse all' opera di Teofrasto appunto ove si son poi trovati i suddetti Capi. Il Ceba è uno de' più colti scrittori che vivessero al principio del secolo XVII. E vuolsi che nel suo Dialogo del Poema epico, ch' ei finge tenuto prima che si pubblicasse la *Gerusalemme* del Tasso, prendesse di mira, benchè senza nominarlo, questo poema, mostrando che in più luoghi ei non segue i precetti della Poetica d' Aristotele, i quali ei si vantava di aver seguiti a rigore nella sua *Estere*. Ma questa non trova omai più chi la legga; e il Tasso, finchè il buon gusto non perirà, avrà sempre lodatori e ammiratori.

(*a*) Del conte Girolamo Graziani, de' diversi impieghi ch' egli ebbe alla Corte di Modena, delle vicende alle quali fu esposto, della pensione che ottenne da Luigi XIV, e delle sue opere si è lungamente parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 12, ec.).

conosciuti, si leggano, da chi ne brama notizia, presso il Quadrio (*a*).

XX. *Notizie di Alessandro Tassoni.*

Il genere di poema, in cui l'Italia ci può in questo secolo additare eccellenti scrittori, è l'eroico-comico. Qualche saggio erasene già veduto nel secolo precedente in alcune opere di Betto Arrighi, di Girolamo Amelunghi, di Antonfrancesco Grazzini e di altri che si accennano dal Quadrio (*L. cit., p.* 724), le cui opere nondimeno non possono veramente dirsi poemi di questo genere. La gloria di condurli a quella perfezione di cui sono capaci, o più veramente di esserne i primi inventori, era riserbata a due leggiadri e vivaci ingegni di questo secolo, cioè ad Alessandro Tassoni, modenese, ed a Francesco Bracciolini, pistoiese, i quali contesero tra loro del primato di questa invenzione. La Vita del primo è stata sì ampiamente e sì esattamente illustrata dal Muratori, ch'io posso spedirmene in breve, accennando solo le più importanti notizie da lui comprovate con autorevoli testimonianze e con autentici documenti (*b*). In Modena di antica e nobil famiglia, nacque a' 28 di settembre del 1565 Alessandro Tassoni, figlio di Bernardino e di Gismonda Pelliciari. Privo de' genitori in età fanciullesca, fu ancor travagliato da infermità, da disgrazie, da nimicizie pericolose; le quali però non gl'impedirono il coltivare gli studi delle lingue greca e latina sotto la direzione di Lazzaro Labadini, allora celebre maestro in Modena. Circa il 1585 passò a Bologna ad istruirsi nelle più gravi scienze, ove ebbe fra gli altri a maestri Claudio Betti e Ulisse Aldrovandi. Fu anche all'università di Ferrara, ove attese principalmente alla giurisprudenza. Così impiegò nello studio parecchi anni, finchè, circa il principio del 1597, recatosi a Roma, entrò al servigio del cardinale Ascanio Colonna, e con lui nel 1600 navigò in Ispagna, e da lui nel 1602 fu spedito in Italia, per procurargli la facoltà dal pontefice Clemente VIII di accettare la carica di viceré d'Aragona da quella Corte proffertagli, e di nuovo nel 1603, perchè in Roma avesse cura di tutti i suoi beni, nella qual occasione il cardinale gli assegnò 600 annui scudi pel suo mantenimento. In occasione di uno di questi viaggi egli scrisse le celebri sue Considerazioni sopra il Petrarca, che furono poscia stampate alcuni anni appresso. Frattanto egli in Roma fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch'ei faceva le romane adunanze, furono i dieci libri de' suoi *Pensieri diversi*, de' quali un saggio ne aveva egli stampato sotto il titolo di *Quesiti* fin dal 1608, e che poi di molto accresciuti videro la luce nel 1612. Quest'opera scandalizzò altamente molti de' letterati che allor vivevano, i quali veggendo in essa riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze ed a tutti li dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell'opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi, che fondate opinioni. Era l'ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizi e di quello, singolarmente, che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori, acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli; se non che, dove il Castelvetro è uno scrittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto e leggiadro che sa volgere in giuoco i più serii argomenti, e che con una pungente ma graziosa critica trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò ch'egli talvolta scriveva. Ma il desiderio di dir cose nuove e di farsi nome coll'impugnare i più rinomati scrittori, lo indusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però s'incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni autori. Maggior rumore ancora destarono le sue Considerazioni sopra il Petrarca, stampate la prima volta nel 1609. Parve al Tassoni, e forse non senza ragione, che alcuni fossero sì idolatri di quel gran poeta, che qualunque cosa gli fosse uscita dalla penna, si raccogliesse da loro come gemma d'inestimabil valore, e che perciò avvenisse, che alle Rime di esso si rendesse onor troppo maggiore che non era loro dovuto. Ma il Tassoni cadde nell'eccesso contrario; e per opporsi alla soverchia ammirazione che alcuni avevano pel Petrarca, il depresse di troppo, e non pago di rilevare i difetti che i critici spassionati osservano nelle Rime di quel famoso poeta, volle ancora, come si dice, vedere il pelo nell'uovo, e trovare errori ove niun altro li trova. Levossi dunque in difesa del Petrarca Giuseppe Aromatari da Assisi, giovane allora di ventienque anni, che ritrovavasi in Padova, e nel 1611 pubblicò le sue *Risposte* alle Considerazioni del Tassoni, nelle quali però non passa oltre a' primi dieci sonetti, rispondendo alle accuse colle quali il Tassoni avevali criticati. Il Tassoni nell'anno stesso replicò all'Aromatari co' suoi *Avvertimenti*, pubblicati sotto il nome di *Crescenzio Pepe*; e perchè due anni appresso replicò ad essi l'Aromatari co' suoi dialoghi sotto il nome di *Falcidio Melampodio*, il Tassoni sotto quello di *Girolamo Nomisenti*, gli controrispose colla sua *Tenda rossa*; libretto pieno di fiele contro il suo avversario, e che non dee prendersi a modello dello stile da tenersi nelle dispute

(*a*) Questi però ha ommesso d'indicare un poema ch'io pure posso solo accennare, non avendone altronde notizia, che dalle opere del Redi stampate in Napoli nel 1778 (*t.* 6, *p.* 191), ove s'indica la *Buda liberata poema eroico di Federigo Nomi* (di cui rammenteremo altrove le Satire), dedicato all'*ill. signor Balì Gregorio Redi: in Venezia, presso Girolamo Albrizzi*, 1703, *in* 12.°

(*b*) Nella Biblioteca modenese ho avuta la sorte di dar più altre notizie intorno alla vita e alle opere del Tassoni, che finora si erano ignorate, e di pubblicarne ancora parecchie lettere inedite (*t.* 5, *p.* 180, ec.).

tra' letterati. E con essa finì la contesa, della quale, oltre ciò che narrane il Muratori, si può vederne il racconto presso il conte Mazzuchelli, ove dell'Aromatari e di queste e di altre opere da lui pubblicate ci dà esatta contezza (*Scritt. ital., t. 1, par. 2, p.* 1115, ec.).

XXI. *Continuazione delle medesime.*

Il Tassoni frattanto, che già da alcuni anni, e forse dopo la morte del cardinale Colonna avvenuta nel 1608, non avea avuto altro padrone, ed a cui le anguste sue fortune faceano bramare il servigio di qualche principe, nel 1613 cominciò a introdursi nella servitù del duca di Savoia Carlo Emanuele. Il Muratori racconta a lungo le diverse vicende che in tal servigio ebbe il Tassoni presso quel duca e presso il principe cardinale di lui figlinolo, gli onorevoli assegnamenti che più volte gli furono fatti, ma de' quali appena potè egli mai aver parte, il viaggio da lui fatto a Torino, ed i raggiri co' quali gli fu impedito di avanzarsi nella grazia del duca, il vario contegno con lui tenuto dal principe cardinale, da cui or venne amorevolmente accolto, or costretto perfino ad uscire di Roma. I diversi maneggi di quella Corte con quella di Spagna, con cui il duca Carlo Emanuele spesso ebbe guerra e spesso conchiuse la pace, furono probabilmente origine di tali vicende, perciocchè essendo il Tassoni rimirato come nimico della monarchia spagnuola, non poteva esser veduto collo stesso occhio in tempo di guerra e in tempo di pace. Nè senza fondamento credevasi ch'ei fosse di animo mal disposto contro la Corte di Spagna, perciocchè a lui furono attribuite alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato *Le Esequie della Monarchia di Spagna.* Il Muratori non parla delle Filippiche come di opera uscita alle stampe; ma esse sono veramente stampate, benchè siano per avventura un de' più rari libri che esistano, ed io ne ho pochi anni addietro acquistata copia per questa biblioteca Estense. *Le Esequie* non so che siano stampate. Il Tassoni protestò di non essere autore nè dell'uno, nè dell'altro libro; e delle *Filippiche*, o almeno delle due prime, afferma che è autore quel *Fulvio Savoiano, che ha composte altre Scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli*; e dell'*Esequie* dice che fu libro composto da *quel Padre Franciscano... che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita* (V. *Murat., Vita del Tassoni, p.* 28). Nondimeno lo stesso Muratori confessa di aver vedute due di queste Filippiche presso il conte Alfonso Sassi, che sembrano scritte di mano del Tassoni, e così ne sembra a me ancora, che pur le ho vedute, e lo stile piccante con cui sono stese, può far sospettare ch'ei ne fosse autore. In fatti tra le sette Filippiche che stampate si trovano in questa ducal biblioteca, le due prime, come ho detto, mi sembrano opera del Tassoni. Ma lo stile delle altre cinque è diverso, e si ravvolgono per lo più sulle cose de' Veneziani, co' quali non avea relazione alcuna il Tassoni. Innanzi alle stesse Filippiche precede un altro opuscolo di somigliante argomento, intitolato *Caducatoria prima*, a cui leggesi sottoscritto *l' Innominato Accademico libero*, il qual nome medesimo si legge a' piedi della quarta e della settima filippica; nè io so chi abbia voluto ascondersi sotto a quel nome. Dopo le Filippiche, segue la *Risposta alle Scritture intitolate Filippiche* stampata collo stesso carattere e nella forma medesima, in cui si difende la Corte di Spagna, e si fanno sanguinose invettive contro il duca Carlo Emanuele I. In questi opuscoli non vi ha indicio del luogo ove siano stampati, o del nome dello stampatore, e solo al fine della filippica terza si legge segnato l'anno 1615. Le quali minute riflessioni ho io voluto qui fare, trattandosi di un libro da pochissimi conosciuto. Ma ritorniamo al Tassoni. Nel 1623 lasciò di essere al servigio del detto cardinale, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studi ed alla coltura de' fiori, della quale molto si dilettava. E questo fu il tempo probabilmente nel quale si affaticò a finire il Compendio del Baronio da lui cominciato più anni addietro, e di cui esistono alcune copie a penna in quattro tomi, una delle quali conservasi in questa biblioteca Estense. Avea egli cominciata quest'opera in latino; ma poscia la stese in italiano, e il Muratori muove qualche sospetto che il Compendio latino de' medesimi Annali, pubblicato nel 1635 da Lodovico Aureli, perugino, fosse quel desso che già scritto avea il Tassoni; il qual sospetto però non sembra abbastanza fondato. Nel 1626 cominciò egli a provare sorte alquanto più lieta. Dal cardinal Lodovisio, nipote di Gregorio XV, fu preso al servigio coll' annuo stipendio di 400 scudi romani e colla stanza nel suo palazzo. Dopo la morte di quel cardinale, avvenuta nel 1632, passò il Tassoni alla Corte del duca Francesco I, suo natural sovrano, e ne ebbe il titolo di gentiluomo trattenuto e di consigliero con onorevole stipendio e abitazione in Corte. Ma tre anni soli godette del nuovo suo stato, e venuto a morte a'25 d'aprile del 1635, fu sepolto in S. Pietro.

XXII. *Suo poema eroico-comico, e contesa per esso col Bracciolini.*

Io ho accennato la più parte delle opere dal Tassoni composte, lasciando di parlare di alcune altre di minor importanza, e per lo più inedite, delle quali fa menzione il Muratori, e differendo ad altro luogo il trattare delle Annotazioni sul Vocabolario della Crusca a lui attribuite. Ma ora dobbiamo dire di quella per cui egli è celebre singolarmente, cioè della *Secchia rapita.* Oltre ciò che intorno alla storia di questo poema racconta il Muratori nella Vita del poeta, più minute notizie ancora ne abbiamo nella prefazione dal chiarissimo dottor Giannandrea Barotti premessa alla magnifica edizione fattane in Modena nel 1744, ove diligentemente espone quando il Tassoni si ac-

cingesse a comporlo, come per più anni se ne tentasse più volte inutilmente la stampa in Modena, in Padova e altrove; come finalmente fosse esso la prima volta stampato in Parigi nel 1622, e ristampato colla medesima data nell'anno stesso a Venezia; come per ordine del pontefice dovesse il Tassoni toglierne e cambiarne qualche espressione, e così corretto il poema uscisse di nuovo alla luce in Roma nel 1624 colla data di Ronciglione; e come poscia se ne facessero più altre edizioni. Tutto ciò si può vedere nella suddetta prefazione esattamente narrato. Io mi arresterò solo alquanto sulla gara di precedenza tra *La Secchia rapita* e *Lo Scherno degli Dei* del Bracciolini. Questo fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1618, cioè quattro anni prima di quello del Tassoni; ma il Tassoni già da molti anni prima l'avea composto. Gasparo Salviani, che è nome supposto dello stesso Tassoni, in una lettera da lui scritta a que' tempi, ma pubblicata solo innanzi all'accennata edizione modenese, afferma, ch' egli lo scrisse tra l'aprile e l'ottobre del 1611, e aggiugne che alcuni cavalieri e prelati, che allor viveano, ne possono far fede. Anzi lo stesso Tassoni, in una lettera premessa all'edizione di Ronciglione, dice di averlo composto *una state nella sua gioventù*, il che vorrebbe dire prima del 1611, nel qual anno ei ne contava quarantasei di età. Ma il dottor Barotti crede che così affermasse il Tassoni, perchè temeva che gli si potesse fare un rimprovero di avere in età avanzata scritto un sì scherzevole poema, e crede ancora che nella lettera del Salviani, in vece del 1611 debba leggersi il 1614. Checchessia di ciò, è certo che fin dal 1615 avea il Tassoni compiuto il suo poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel 1616 cominciò a trattarsi di darlo alle stampe, benchè ciò non si eseguisse che nel 1622, e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna. Tutto ciò compruovasi dal Barotti con autentici documenti, e colle lettere del Tassoni medesimo e di altri a lui scritte. E una fra le altre ne abbiamo del Tassoni, scritta a'28 di aprile del 1618, in cui mostra la sua premura che *La Secchia rapita* venisse presto a la luce, perchè aveva udito che'l *Bracciolini da Pistoia s' era messo a fare anch' egli un Poema a concorrenza*, il qual, di fatto, come si è detto, in quell' anno medesimo fu stampato. È certo dunque che il poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che *Lo Scherno degli Dei* vedesse la luce. È certo che le copie della *Secchia rapita* corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio; e non è improbabile che così fosse. Al contrario non si è ancora prodotta pruova la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell' invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni. Il conte Mazzuchelli, che lascia indecisa questa questione (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 1960, *not.* 30), dice, che *Lo Scherno degli Dei*, se non ha la gloria del primato, quanto al tempo in cui fu composto, lo ha quanto a quello della stampa, e che può certamente nel merito andar del pari colla *Secchia rapita.* Io però temo che quest'ultima decisione non sia per essere molto approvata. A me certo sembra che, o si riguardi la condotta e l'intreccio, o la leggiadria e la varietà delle immagini, o la facilità del verso, il poema del Tassoni sia di molto superiore a quello del Bracciolini. E pare ancora, che il comune consenso sia favorevole alla mia opinione; perciocchè, ove dello *Scherno degli Dei* non si hanno che sei edizioni (*a*), e niuna posteriore al 1628, della *Secchia rapita* se ne hanno poco meno di trenta, ed essa è stata stampata anche in Francia ed in Inghilterra, e recata ancora nelle lingue francese ed inglese ed anche dopo la bella edizione di Modena del 1744, un'altra vaghissima se ne è fatta in Parigi nel 1766. Alla maggior parte delle edizioni di questo poema va aggiunto il primo canto di un poema eroico sulla scoperta dell'America, dal Tassoni incominciato, e che se fosse stato da lui finito, non sarebbe forse divenuto sì celebre come l'altro. Ma è tempo che facciamo conoscere il poeta rival del Tassoni, e il faremo facilmente, valendoci dell' esatte notizie che ne ha raccolte il sopraccitato conte Mazzuchelli.

XXIII. *Notizie del Bracciolini.*

Pistoia fu la patria di Francesco Bracciolini che ivi nacque a'26 di novembre del 1566. Fu prima in Firenze, ove venne ascritto all'Accademia fiorentina. Indi passato a Roma, entrò al servigio di monsignor Maffeo Barberini, che fu poi cardinale, e finalmente pontefice col nome di Urbano VIII, e con lui andossene in Francia. Dopo la morte di Clemente VIII, il Bracciolini lasciò il servigio del Barberini e la Francia, e tornato alla patria, attese tranquillamente per più anni a' suoi studi. Ma poichè udì l'elezione a pontefice del suo antico padrone, volò a Roma, e da Urbano VIII amorevolmente accolto, fu dato per segretario al cardinal Antonio Barberini suo fratello. Visse in Roma tutto il tempo del pontificato di Urbano, vi frequentò le più illustri accademie, vi fu udito con plauso, e solo fu in lui notata una sordida avarizia. Dopo la morte di quel pontefice tornò a Pistoia, e ivi egli ancora non molto dopo, cioè a'31 agosto del 1645, chiuse i suoi giorni. Oltre il poema eroico-comico da noi già rammentato, quattro altri poemi eroici egli compose, fra' quali il più celebre è quello che ha per titolo *La Croce*

(*a*) Una nuova edizione dello *Scherno degli Dei* del Bracciolini fu fatta in Firenze nel 1772 per opera del ch. signor Giuseppe Pelli, direttore di quella real galleria delle antichità.

racquistata, a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' poemi italiani dopo quelli dell' Ariosto e del Tasso; nè io il contrasterò, purchè 'l Bracciolini sia pago di stare non poetù passi addietro a que' sì valorosi poeti. *L' elezione di Urbano VIII* è un altro de' poemi del Bracciolini, ed ei ne ebbe per premio da quel pontefice l' inserire nelle sue armi gentilizie lo api de' Barberioi, e di prendere da esse il soprannome, con cui di fatto egli si nomina: tenue premio, a dir vero, ma forse adattato al merito del poema. Di alcune postille che il Tassoni fece a questo poema, mi riserbo a parlare nella Biblioteca modenese (*a*). *L' amoroso Sdegno*, favola pastorale dello stesso autore, viene annoverata tra le migliori che questo secol vedesse, e non sono senza i lor pregi alcune tragedie da lui parimenti composte, e singolarmente l' *Evandro*. Nelle poesie liriche ei non è ugualmente felice, e si risente non poco de' difetti del secolo. Di queste e di altre opere del Bracciolini si potranno leggere, da chi le brami, più minute notizie presso il soprallodato scrittore.

XXIV. *Altri scrittori di poemi burleschi.*

L' esempio del Tassoni e del Bracciolini, e il plauso con cui i lor poemi furono accolti, invogliò molti altri a seguirne le orme, ed a coltivare questo nuovo genere di poesia. Ma, come suole avvenire, fra molti che il tentarono, pochi vi riuscirono felicemente. I più famosi tra tali poemi sono il *Malmantile racquistato* e il *Torracchione desolato*. Del primo, che fu pubblicato la prima volta in *Finaro* nel 1676 sotto nome di Perlone Zippoli, fu autore Lorenzo Lippi, fiorentino, pittore di professione, morto in età di cinquantott' anni nel 1664, il cui poema però non si può leggere con piacere, se non da chi intende i proverbi ed i riboboli fiorentini, di cui tutto è pieno, e che perciò ha avuto bisogno di essere commentato prima da Paolo Minucci sotto il nome di Poccio Lamoni, poscia dal canonico Antonmaria Biscioni e dall'ab. Antonmaria Salvini. Del secondo fu autore Bartolommeo Corsioi natio di Barberino in Mugello, o autore ancora di una traduzion d' Anacreonte. Ma esso non è stato stampato che l' anno 1768 in Parigi colla data di Londra, aggiuntevi alcune poche notizie della vita dell' autore. A questi possiamo aggiugnere un altro poema che, benchè non mai pubblicato, corre nondimeno per le mani di molti, ed è riputato un de' più felici in tal genere, cioè il *Capitolo de' Frati* del P. Sebastiano Chiesa della Compagnia di Gesù, di patria reggiano, e morto in Novellara verso la fine del secolo, di cui più altre opere, singolarmente drammatiche, accenna il Quadrio (*t.* 2, *p.* 328; *t.* 4, *p.* 91; *t.* 5, *p.* 106; *t.* 6, *p.* 723), che parimenti si giacciono inedite.

XXV. *Scrittori di poesie tragiche.*

Ci resta a dire, per ultimo, degli scrittori di poesie teatrali. E di queste pure noi potremmo qui darne un lungo catalogo, se volessimo aver riguardo più al numero che alla sceltezza. Ma pur troppo ci convien confessare che fra molte centinaia di tali poesie che questo secol produsse, non molte son quelle che si possano rammentare con lodo. E qui è singolarmente dove gli stranieri c' insultano, e rimproverandoci le irregolari tragedie e le scipite commedie italiane, ci van ripetendo fastosamente i gran nomi de' Cornelii, de' Racine, de' Moliere. E non negheremo già noi che questi illustri scrittori siano stati i primi a condurre alla loro perfezione la tragedia e la commedia, o che noi non avevamo ancora avuto alcuno che fosse giunto tant' oltre. Ma se i nostri rivali vorranno usare di un' ugoale sincerità, dovranno essi ancor confessare che noi nel secolo precedente avevamo avuti scrittori di tragedie e di commedie, se non eccellenti e perfette, come quelle de' mentovati scrittori, certo molto pregevoli, mentre in Francia appena si conoscevano di nome tali componimenti; chè le Tragedie dell' Alamanni, del Rucellai, del Trissino, del Martelli, dello Speroni, del Giraldi, dell' Anguillara, del Tasso, del conte di Camerano, del conte Torelli, del Cavallerini; che le Commedie del Machiavelli, dell' Ariosto, del cardinal Bibbiena, del Cecchi, del Gelli; che i Drammi pastorali del Beccari, del Tasso, del Guarini, dell' Ongaro, furono i primi esempi di tal genere di poesie che dopo il risorgimento delle lettere si vedessero; che i tre gran lumi della teatral poesia francese, nominati poc' anzi, non si sdegnarono di valersi più volte delle loro fatiche, e di recare nella lor lingua diversi passi de' tragici e de' comici italiani; e che il Moliere, principalmente, ne fece tal uso, che se a lui si togliesse tutto ciò ch' egli ha tolto ad altri, si verrebbono a impicciolire di molto i tomi delle sue Commedie; che finalmente se essi ci andarono innanzi, il fecero seguendo le orme de' nostri maggiori, i quali aveano spianato e agevolato il sentiero. Intorno a ciò è degno d' esser letto il *Paragone della Poesia tragica d' Italia con quella di Francia* del sig. conte Pietro de' Conti di Calepio, eruditissimo cavalier bergamasco, morto nel 1762, in cui si pongono a confronto le migliori tragedie francesi colle migliori italiane, e collo scoprire i difetti che sono nelle prime, senza dissimulare que' delle seconde, si mostra che gli scrittori italiani hanno servito in più cose di guida a' francesi, e che questi sarebbono più degni di lode, se non si fossero più volte discostati da' primi. Nella qual opera, benchè possa sembrare che l' autore sia forse alquanto prevenuto in favor dell' Italia, contengonsi nondimeno riflessioni molto utili e critiche assai giudiziose.

(*a*) Son queste alcune scherzevoli riflessioni su quel poema trovate in una copia che ora se ne conserva presso monsignor Onorato Gaetani, e delle quali io ho pubblicato qualche saggio (*Bibl. mod. t.* 5, *p.* 215), avendomene mandata copia il celebre abate Serassi di gloriosa memoria, da cui quel codice era stato trovato.

XXVI. *Se ne annoverano alcuni tra' migliori.*

Benchè però il gusto degl'Italiani di questo secolo fosse comunemente infelice, possiamo additare alcune tragedie che anche al presente non meritano di essere dimenticate. Fra esse sono degne di onorevol menzione quattro tragedie di Melchiorre Zoppio, bolognese, fondatore dell'Accademia de' Gelati, e morto in Bologna in età di ottant'anni nel 1634, uomo di moltiplice erudizione, ed autore di molte altre opere, di cui ci danno più ampie notizie le Memorie della detta Accademia (*p.* 323, ec.) ed il Crescimbeni (*Comment.*, *tom.* 2, *par.* 2, *p.* 273), e più esattamente di tutti il conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 8, *p.* 303, ec.). L'*Acripanda* di Antonio Decio si nomina dal medesimo Crescimbeni tra quelle che furono meno soggette alla critica ed alle riprensioni de' dotti (*l. cit.*, *t.* 1, *p.* 249). Quelle di Giambatista Andreini, figliuolo di Isabella, da noi mentovata nella storia del secolo precedente, comico di professione, e che ebbe gran nome anche in Francia a' tempi di Luigi XIII, non sono ugualmente pregevoli; ma ei debb'essere qui ricordato, perchè vuolsi che colla sua rappresentazione sacra intitolata l'*Adamo* desse occasione al celebre Milton, che udilla recitare in Milano, a comporre il suo *Paradiso perduto* (V. *Mazzuchelli*, *Scritt. ital.*, *tom.* 1, *parte* 2, *p.* 708, ec.) (*a*). Il conte Ridolfo Campeggi, bolognese, morto in età di cinquantanove anni nel 1624, fra molte opere, parecchie delle quali appartengono al genere drammatico (V. *Orlandi*, *Scrittori bolognesi*, *pag.* 241), ci diè il *Tancredi* tragedia che può aver luogo tra le migliori di questo secolo. Alcune tragedie abbiamo ancora, che non sono prive di qualche pregio, di Bartolommeo Tortoletti, veroneso, di cui si possono vedere le notizie presso il march. Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 459, ec.) e presso il Crescimbeni (*l. cit.*, *p.* 304). Più celebre è il *Solimano* del conte Prospero Bonarelli, gentiluomo anconitano, stampato la prima volta in Venezia nel 1619, e poscia più altre volte. Questa tragedia, in fatti, se troppo non avesse dello stile lirico, e se gli episodii fossero al genere tragico più adattati, avrebbe poche che le potessero stare a confronto. L'autore visse fino al 1659, e giunse all'età di circa settant'anni, aggregato a molte accademie, e caro a più principi, a' quali ebbe l'onore di servire, e fra gli altri all'arciduca, poi imperadore Leopoldo, per cui comando avendo composti alcuni drammi, ne ebbe in dono il ritratto gioiellato con un sonetto dallo stesso arciduca composto e scritto (V. *Mazzuchelli*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1554, ec.). Oltre la detta tragedia più altre opere ce ne sono pervenute, delle quali non giova il dire distintamente. Si possono ancor ricordare, non senza lode, alcune tragedie di Ansaldo Ceba, di cui abbiamo detto poc'anzi, e singolarmente le *Gemelle Capoane* e l'*Alcippo*. Ma niuno scrittore fu sì fecondo nel comporre tragedie, quanto il P. Ortensio Scamacca, gesuita, di Lentini in Sicilia, morto in Palermo nel 1648, di cui ne abbiamo oltre a cinquanta, altre sacre, altre profane; intorno alle quali si possono vedere gli onorevoli giudizi che ne danno il Crescimbeni (*Comment.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 308), il Quadrio (*t.* 4, *p.* 87) e gli altri autori da essi citati. Molte pure ne abbiamo di Girolamo Bartolommei Smeducci, gentiluom fiorentino, autore inoltre di diversi drammi musicali, di un poema in quaranta canti, intitolato l'*America*, e di altre opere che si annoverano dal conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 470). Egli fiori verso la metà del secolo, e finì di vivere nel 1662. Due cardinali ci vengono ancora innanzi fra gli scrittori di tragedie. Il primo è il cardinale Sforza Pallavicino, noto per la sua Storia del Concilio di Trento, che, essendo tuttora gesuita, nel 1644, diè alla luce l'*Ermenegildo*, e poscia di nuovo nel 1655 con un Discorso, in cui difende la sua tragedia da alcune accuse che le venivano date. Il discorso, per le ottime riflessioni che in esso contengonsi, è forse più pregevole della tragedia; ma invano egli in esso si è affaticato a provare che le tragedie vogliono essere scritte, com' egli aveva fatto, in versi rimati. L'altro è il cardinale Giovanni Delfino, che, dopo aver sostenuti onorevoli impieghi nella Repubblica, nominato nell'anno 1656 da Girolamo Gradenigo suo coadiutore nel patriarcato di Aquileia, gli succedette tra poco, da Alessandro VII nell'anno 1667 fu sollevato all'onore della porpora, e passò a miglior vita nel 1699. Quattro tragedie egli scrisse, la *Cleopatra*, la *Lucrezia*, il *Medoro*, ed il *Creso*, le quali, benchè non siano del tutto esenti da' difetti del secolo, per la nobiltà dello stile nondimeno e per la condotta possono andare del pari colle migliori dell'età precedente. Ma egli non volle mai che si pubblicassero. La *Cleopatra* fu

(*a*) L'eruditissimo signor conte Carli (*Op.*, *t.* 17, *p.* 42) osserva assai giustamente, che il Milton nato nel 1608, non potè assistere di presenza all'*Adamo* dell'Andreini, rappresentato circa il 1613, e stampato nel 1617. Ma ciò non basta a provare che da esso non traesse l'idea del suo poema, perciocchè ei potè ben averlo alle mani, essendo singolarmente quel libro stampato con molta magnificenza, e ornato con quaranta rami disegnati dal celebre Procaccini, e dedicato alla reina di Francia. E certo, benchè l'*Adamo* dell'Andreini sia in confronto del *Paradiso perduto* ciò ch' è il poema di Ennio in confronto a quel di Virgilio, nondimeno non può negarsi che l'idee gigantesche, delle quali l'autore inglese ha abbellito il suo poema, di Satana ch' entra nel Paradiso terrestre e arde d'invidia al vedere la felicità dell'uomo, del congresso de' Demonii, della battaglia degli Angioli contro Lucifero, e più altre somiglianti immagini veggonsi nell'*Adamo* adombrate per modo, che a me sembra molto credibile che anche il Milton dall'immondezze, se così è lecito dire, dell'Andreini raccogliesse l'oro, di cui adornò il suo poema; come abbiamo altrove veduto ch' è probabile ch' ei pur facesse riguardo all'*Angeleide* del Valvasone. Per altro l'*Adamo* dell'Andreini, benchè abbia alcuni tratti di pessimo gusto, ne ha altri ancora che si possono proporre come modello di eccellente poesia. Veggasi l'analisi di questo dramma fatta con ingegno e con esattezza dal chiarissimo sig. conte Gianfrancesco Napione Galeani Cocconato di Passerano (*Dell'uso e dei pregi della lingua ital.*, *t.* 2, *p.* 274, ec.).

la prima volta stampata nel *Teatro italiano* (*tom.* 3). Quindi tutte quattro vennero a luce, ma assai guaste e malconce, in Utrecht nell'anno 1730, finchè una assai più corretta e magnifica edizione se ne fece dal Comino in Padova nel 1733 insieme con un Discorso apologetico del cardinale medesimo in difesa delle sue Tragedie. Sei Dialoghi in versi di questo dottissimo cardinale sono poi stati stampati (*Miscell. di varie Op., Ven.*, 1740, *t.* 1), nei quali ei si mostra molto versato nella moderna filosofia di que' tempi, senza però abbandonare del totto i pregiudizi dell'antica. Ma il loro stile non è sì nobile e sostenuto come nelle tragedie. L'*Aristodemo* del conte Carlo de' Dottori, padovano, stampato nel 1657, sarebbe una delle più illustri tragedie italiane, se l'autore, seguendo l'uso di quell'età, non l'avesse scritta con uno stile troppo lirico, che mal conviene a tal genere di poesia. Egli è ancora autore di altre Rime, e di un poema eroico-comico intitolato l'*Asino*, stampato in Venezia nel 1652, e diviso in dieci canti (*a*). Finalmente Antonio Muscettola, napoletano, ci diede la *Rosminda* e la *Belisa*, e della seconda di queste tragedie prese a considerarne i pregi il celebre Angelico Aprosio in un suo libro sotto il nome di Oldauro Scioppio, stampato nel 1664. E queste tragedie ci basti l'avere accennate fra mille altre che pur potrebbonsi nominare, se tale fosse il loro pregio che l'Italia potesse a ragione andarne lieta e gloriosa.

XXVII. *Scrittori di commedie.*

Ma se la tragedia italiana nel corso di questo secolo non fece que' felici progressi che dallo stato a cui essa era giunta nel secolo precedente, potevansi aspettare, più infelice ancor fu la sorte della commedia, la quale venne talmente degenerando, ch'essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza verosimiglianza d'intreccio e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità e di lordure, per ottenere dalla vile plebaglia quel plauso che dalle colte persone non potevasi sperare. Quindi fra molte commedie che pur vennero a luce nel corso di questo secolo, io non oso di far menzione che della *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, nobile fiorentino, e nipote del gran Buonarroti, in cui egli vivamente seppe descrivere il linguaggio non meno che le maniere ed i costumi dei contadini fiorentini, e si mostrò imitatore felice di Terenzio e di Plauto. La Vita di questo colto scrittore è stata dopo altri esattamente descritta dal conte Mazzuchelli (*l. cit., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2352); ma come essa altro non contiene che la serie degl' impieghi ne' quali egli fu adoperato da' suoi sovrani, e delle cariche che sostenne in diverse accademie della sua patria, io non mi arresterò in farne un compendio. Solo non voolsi tacere che fu il Buonarroti uno splendido promotore delle belle arti e de' buoni studi, sì col formare colla spesa di ventiduemila scudi una magnifica galleria, come coll'adunare in sua casa i più dotti uomini ch'erano allora in Firenze, e coll'animarli ad investigare le memorie della comun loro patria; e frutto di queste assemblee fu l'opera da Francesco Segaloni intrapresa per illustrare le famiglie fiorentine, intitolata *Il Priorista*, che fu poi corretta ed ampliata da Bernardo Benvenuti altrove da noi nominato. Egli cessò di vivere agli 11 di gennaio del 1646, dopo avere pubblicate diverse altre operette, come orazioni, cicalate, poesie, lezioni, e scritta un'altra commedia, intitolata *La Fiera*, che non fu stampata che nel 1726.

XXVIII. *Scrittori di drammi pastorali.*

Non picciolo parimenti è il numero de' drammi pastorali che in questo secolo produsse l'Italia. Ma in essi ancora in vece di seguire le vestigia de' primi autori di tal genere di componimenti, e di toglierne que' difetti che sogliono accompagnare le nuove invenzioni, nuovi e peggiori difetti si vennero introducendo singolarmente quanto allo stile, che quasi in tutti si vede vizioso per soverchio raffinamento e per lo smoderato uso di fredde metafore e di ricercati concetti. Forse erano migliori delle altre due Favole pastorali inedite di D. Cesare II, duca di Guastalla, che, ad imitazione di D. Ferrante II, suo padre, esercitossi in tali studi de' quali compiacevasi assai; e alcune lettere da lui scritte, le quali si conservano nell' archivio di Guastalla, e che dal chiarissimo P. Affò mi sono state comunicate, ci mostrano che aveva in essi buon gusto. Una è intitolata la *Procri*, che leggesi al fine della Storia ms. di Guastalla del canonico Giuseppe Negri; l'altra *La Piaga felice*, il cui originale è presso il medesimo P. Affò. E forse maggiori saggi ci avrebbe egli lasciati del suo talento poetico, se la morte non l'avesse in età giovanile rapito l'anno 1632 in Vienna, ove D. Ferrante suo padre, poco prima di morire, l'aveva mandato per l'affare della successione al ducato di Mantova. Fra le pastorali stampate io ne accennerò una soltanto che sopra tutte ebbe plauso, cioè la *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli della Rovere, fratello del conte Prospero da noi nominato poc'anzi. Egli era nato in Urbino nel 1563, ove allora era in molta grazia del duca Guidobaldo II il conte Pietro di lui padre. Dopo la morte del detto duca, parendo al giovane Bonarelli di non essere ugualmente caro al successore Francesco Maria II, passò col padre alla Corte del conte Cammillo Gonzaga in Novellara; e indi fu inviato a studiare in Francia, ove diede tai saggi d'ingegno, che in età di diciannove anni gli venne esibita dal collegio della Sorbona una

(*a*) Il conte Carlo de' Dottori fu amicissimo e corrispondente del Redi, e molte delle lettere che questi scrisse (*Op. t.* 4, *p.* 8, ec., *ed. Neapol.*, 1778) fanno conoscere in quanta stima ne avesse il talento e le poesie; e certo il Redi era uomo, quant'altri mai fosse, aperto a conoscere il vero merito, e a discernere il buon gusto dal reo.

cattedra di filosofia. Ma richiamato dal padre in Italia, fu qualche tempo presso il cardinale Federigo Borromeo, indi al servigio di Alfonso II, duca di Ferrara, e poi di Cesare, duca di Modena, onorato da essi di ragguardevoli cariche e di cospicue legazioni. Il cardinale di Este chiamollo a Roma all'impiego di suo primo maggiordomo; ma nel viaggio, sorpreso in Fano da mortale malattia in casa di Federigo da Montecchio suo zio, finì di vivere agli 8 di gennaio del 1608 in età di quarantacinque anni, lasciando una sola figlia avuta da Laura Coccapani sua moglie. Queste sono le principali circostanze della vita del conte Guidobaldo, che ci narran gli autori citati dal conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1549). Ma altre diverse ne ho io trovate in una Cronaca ms. di Modena dal 1600 al 1637, scritta da Giambatista Spaccini, modenese, che allora viveva, e che conservasi nell'archivio di questa città. Ivi a'22 di agosto del 1600 si legge così: » Questa sera l'Imola (segretario di Stato del » duca Cesare) a hore 22 fece commissione al » signor conte Guidobaldo Bonarelli, Anconitano, Cameriero secreto di S. A., che in » termine d'hore 24 si debba levare di su il » suo Stato: la causa non si sa ». Quindi soggiugne, che il dì seguente a 12 ore egli partì, rimanendo in Modena i conti Antonio e Prospero di lui fratelli con una loro zia. Aggiugne, che si diceva, che la cagione di questa sua disgrazia fosse il matrimonio da lui contratto colla suddetta Laura in modo e con circostanze tali, che avevano irritato l'animo del duca, sicchè invece di mandarlo, come aveva destinato, suo ministro in Francia, mandollo in esilio. Lo stesso storico fa qui un breve compendio della storia di questa famiglia, e oltre le cose da noi notate, dice, che il conte Pietro, padre di Guidobaldo, si era renduto odioso nel ducato di Urbino per le gravezze che aveva fatte imporre a que' popoli; che fu poi costretto a fuggire, perchè fu accusato di avere avuta parte in una congiura contro il duca Francesco Maria, e che tutti i beni gli furono confiscati; che in Novellara avendo egli tentato di unire un de' suoi figli in matrimonio con una nipote del conte Cammillo Gonzaga, questi gli ordinò di partire nel termine di 24 ore; che allora tutti vennero a Modena, ove poscia il conte Pietro morì, e i figli passarono a Ferrara al servigio del duca Alfonso II, e quindi col duca Cesare si erano trasferiti a Modena; e conchiude ch'era gran danno che il conte Guidobaldo fosse caduto in tal fallo, » per essere » giovane dottissimo, et bellissimo dicitore, » portando però con lui la sua parte dell'ambizione ». Indi sotto a' 30 del detto mese, racconta, che il conte Guidobaldo erasi ritirato a Ferrara, e narra più stesamente l'accennata origine della sua disgrazia; e a'26 di aprile del 1601 racconta, che il Bonarelli aveva ottenuto di venire a Modena a baciare la mano al duca prima di ritirarsi a'suoi castelli. Il suddetto dramma fu da lui pubblicato in Ferrara nel 1607, e fu allora fatto solennemente rappresentare dagli Accademici Intrepidi di quella città, de' quali egli era stato uno de' primi fondatori. L'applauso con cui esso fu ricevuto, ne fece poscia moltiplicare l'edizioni, e alcune ne ha vedute il nostro secolo ancora e in Italia e oltremonti, ed è anche stato tradotto in francese ed in inglese. Ed è sentimento comune de' dotti, che dopo l'*Aminta* del Tasso e il *Pastor fido* del Guarini debbasi a questo il primo luogo. Ma se quei primi due drammi vennero da alcuni ripresi, perchè i pastori vi s'introducessero a ragionare con sentimenti e con espressioni troppo raffinate, molto più devesi questa critica alla *Filli di Sciro*, in cui, oltre un raffinamento anche maggiore, si veggono non pochi saggi del guasto stile che allor tanto piaceva. Ne fu ancora in qualche parte biasimato l'intreccio, e singolarmente il doppio amore di cui egli fa compresa la sua Celia; e questa accusa diede occasione a' discorsi ch' ei pubblicò in sua difesa. Intorno alle quali, ed a più altre notizie delle opere del Bonarelli, io rimetto chi legge a quelle notizie che ce ne somministra il conte Mazzuchelli.

XXIX. *Scrittori di drammi per musica.*

Ma a niun genere di poesia teatrale fu in questo secolo l'Italia sì ardentemente rivolta, come a' drammi per musica, i cui cominciamenti abbiamo veduti nella storia del secolo precedente. Questi però invece di ricevere dal generale entusiasmo, che per essi si accese, maggior perfezione, furono anzi da esso condotti a una total dicadenza. Pareva che tutto lo studio de' poeti drammatici s'impiegasse nel sorprendere e riempiere di stupore gli ascoltanti con solenni maravigliose comparse, e purchè l'occhio fosse appagato, sacrificavasi ad esso ogni altra cosa (*a*). La magnificenza

(*a*) Il sig. abate Arteaga, parlando del reo gusto che nei drammi musicali di questo secolo s'introdusse, dice (*Rivoluz. del Teatro music. ital.*, *t.* 1, *p.* 268, ec.); » Ma donde » sia venuta in mente a' poeti siffatta idea, per qual istrano » cangiamento una nazione sì colta se ne sia compiaciuta a tal » segno, che abbia nel Teatro antiposta la mostruosità alla » decenza, il dubbio alla verità, l'esclusione d'ogni buon » senso alle regole inalterabili di critica lasciateci dagli antichi, » se il male sia venuto dalla poesia ovver dalla musica, o se » tutto debba ripetersi dalle circostanze de' tempi, ecco ciò che » niuno Autore italiano ha finora preso ad investigare, e quello » che mi veggo in necessità di dover eseguire ». Veggiamo dunque ciò che questo valoroso autore osserva. Egli avverte, che l'uomo naturalmente ama il maraviglioso, e gode di tutto ciò che ha dello strano e del sorprendente, che quindi nacquero le favole mitologiche, gl'incantesimi, i romanzi, ec. Osserva poscia, che essendo lo stile poetico diverso assai dal prosaico, e il poetico musicale essendo ancora assai più difficile del poetico ordinario, e riuscendo esso perciò meno gradito al popolo, i poeti si rivolsero a supplire a questa difficoltà coll'introdurre il maraviglioso, » e disperando di soddisfare il buon » senso, s'ingegnarono di piacere all'immaginazione ». Tutto ciò vedesi lungamente ed eloquentemente svolto dall'ingegnoso scrittore. Ma è ella sciolta con ciò la proposta quistione? Le suddette ragioni concorrevano ugualmente e a' cominciamenti del dramma musicale verso la fine del secolo XVI ed al secolo seguente, in cui il dramma medesimo, che aveva avuto sì fe-

de' principi e de' privati in queste decorazioni contribuì essa ancora a fare ch' esse fossero il principale oggetto dell' attenzion de' poeti. Celebre per questo genere fu singolarmente il teatro del procuratore Marco Contarini eretto in Piazzola, dieci miglia lungi da Padova, ove nel 1680 e nel 1681 si videro girare sulla scena tirate da superbi destrieri fino a cinque ricchissime carrozze e carri trionfali, e cento Amazzoni e cento Mori, e cinquanta altri a cavallo, e caccie, ed altri solenni spettacoli (V. *Quadrio*, *t.* 5, *p.* 455). Le Corti di Modena e di Mantova fecero pompa in ciò verso la fine del secolo, quasi a gara l' una dell' altra, di un lusso veramente reale: » La Musica, dice il Muratori (*Ann. d' It. ad an.* 1690), » e quella particolarmente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto » a suntuose opere in Musica, con essersi trasferito a decorare i Musici e le Musichesse » l' adulterato titolo di Virtuosi e Virtuose. » Gareggiavano più dell' altre fra loro le Corti » di Mantova e di Modena, dove i Duchi Ferdinando Carlo Gonzaga, e Francesco II d' Este, si studiavano di tenere al loro stipendio » i più accreditati Cantanti, e le più rinomate » Cantatrici, e i Sonatori più cospicui di varii » musicali strumenti. Invalse in questi tempi » l' uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi » Attori ne' Teatri, oltre al dispendio grande » dell' Orchestra, del Vestiario, delle Scene, » delle illuminazioni. Specialmente Venezia » colla sontuosità delle sue opere in Musica, » e con altri divertimenti tirava a sè nel Carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta » allo spendere. Roma stessa, essendo cessato » il rigido contegno di Papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici sollazzi, nei » quali nondimeno mai non mancò la modestia; » videsi poscia Pippo Acciaiuoli, nobile Cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato Teatro, che » si trassero dietro l'ammirazione d' ognuno, » e meritavano ben di passare alla memoria » de' posteri ». Poco dunque importava che i drammi fossero regolari, verisimili gli avvenimenti, ben ideato l' intreccio, purchè magnifica fosse la scena, e varie e ammirabili le comparse. E i poeti avendo nel loro comporre riguardo al genio de' loro padroni non meno che degli spettatori, di altro non erano solleciti, che di piacere a' loro occhi. Questo è il carattere di quasi tutti i drammi di questo secolo; nè può essere perciò glorioso all' Italia il far menzione di tanti che nello scriverli si occuparono. Tra essi i più rinomati, se non per l' eccellenza, pel numero almeno de' loro drammi, furono Andrea Salvadori, fiorentino (*a*), Ottavio Tronsarelli, da noi già nominato altrove, Benedetto Ferrari, di patria reggiano, e soprannomato *dalla Tiorba*, perchè era celebre sonatore dello stromento di questo nome (*b*); Giovanni Faustini, veneziano, Giacinto Andrea Cicognini, fiorentino, di cui dicesi che fosse il primo che introducesse le ariette nei drammi, usandole la prima volta nel suo *Giasone* (V. *Planelli dell' Op. in mus.*, *p.* 14) (*c*); Niccolò Minato, bergamasco, poeta della Corte imperiale di Vienna (*d*), Giacomo Castoreo, veneziano, Francesco Sbarra, lucchese, Aurelio Aureli, veneziano, il conte Francesco Ber-

lice principio, decadde al miseramente, e a' tempi del Zeno e del Metastasio, in cui giunse alla sua perfezione, e a' tempi nostri, in cui esso sembra decader nuovamente. Il maraviglioso e il mitologico erasi introdotto anche dal Rinuccini, ma egli ne usò saggiamente; que' che vennero appresso, ne abusaron di troppo. Ecco dunque ciò che noi vorremmo sapere, e non è ancore spiegato; per qual ragione, cioè, nel secolo scorso, e non prima, e non dopo, siasi un sì reo gusto introdotto nel dramma musicale. Veggasi intorno a questo argomento il Giornale di Modena, ove si parla della prima edizione dell' opera dell' abate Arteaga (*t.* 28, *p.* 276, ec.).

(*a*) Il suddetto sig. abate Arteaga rende giustizia al Salvadori annoverandolo tra un di que' pochi poeti che sepper seguire le vestigia del Rinuccini (*Rivoluz. del Teatro music. ital.*, *t.* 1, *p.* 341, *sec. ed.*), della qual lode ei concede ancor qualche parte ad alcuni de' drammi del conte Prospero Bonarelli, dell' Adimari, del Moniglia e di Girolamo Preti; e osserva inoltre, che nelle opere buffe il contagio fu minore, che nelle serie, e ne reca in pruova il transunto della *Verità raminga* di Francesco Sbarra, ch' è certamente piacevole e grazioso.

(*b*) Di Benedetto Ferrari, che fu insieme scrittore dei drammi, e compositore della loro musica, celebre a' suoi tempi, e che fu il primo a far rappresentare pubblicamente in Venezia i drammi musicali, si è parlato a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 265; *t.* 6, *p.* 11).

(*c*) Abbiamo osservato nel corso di questa Storia che si è ingannato il sig. abate Arteaga nel volere additarci un' aria assai anteriore al Cicognini nella *Euridice* del Rinuccini, giacchè quella nè per riguardo alla musica, nè per riguardo alla poesia non può avere il nome di aria. Il sig. Napoli-Signorelli, che troppo docilmente aveva in ciò seguita l' opinione dell' Arteaga, avea anche additata un' altr' aria assai più antica dell' *Euridice* in una farsa drammatica del Notturno, stampata nel 1518 (*Vicende della Coltura nelle Due Sicil.* *t.* 3, *p.* 376). Ma, come si è ivi osservato, e come ha provato il sig. Giambatista dall' Olio nella lettera ivi indicata, non si può nè quella, nè alcun' altr' aria di quel secolo annoverare tra quelle che or diconsi arie drammatiche. Ad assicurare nondimeno meglio al Cicognini la gloria di esserne stato il primo inventore, converrebbe esaminare attentamente la musica di altre nazioni drammatiche circa quel tempo pubblicate, in cui veggonsi alcune che per riguardo alla poesia debbono certamente dirsi arie.

(*d*) Il teatro di Vienna fu il primo, a mio parere, fuori d' Italia, in cui s' introducesse il dramma per musica; ed io credo che la prima idea ne portasse seco da Mantova l' arciduca Leopoldo figlio dell' imperadore Ferdinando II, il quale l' anno 1626 venuto a Mantova, vi vide rappresentare per musica nell' Accademia degl' Invaghiti l' *Europa* di Baldovino di Monte Simoncelli. I primi poeti cesarei veggonsi alla Corte dell' imperador Leopoldo di lui nipote; ed essi furono Niccolò Minato, bergamasco, e Francesco Sbarra, lucchese (*Quadrio*, *t.* 5, *p.* 462, 468, 469). Fu anche alla Corte medesima col titolo di poeta cesareo, benchè non sappiamo che scrivesse drammi per musica, Giovanni Pierelli da Trasilico nella Garfagnana, il quale era anche segretario del celebre principe Raimondo Montecuccoli. Una memoria di mano del Vallisnieri conservasi presso il ch. sig. Vincenzo Malacarne, in cui curiose notizie contengonsi intorno all' incostante e capriccioso carattere del Pierelli, ch' era tanto amato dall' imperadore Leopoldo, che questi fu veduto stare con lui alla finestre per ben mezz' ore tenendogli il braccio al collo. Ma il Pierelli invaghitosi di una Olandese, lasciò la Corte, e, dopo varie vicende, morì assai povero nella sua patria.

mi, ferrarese, Giulio Cesare Corradi, parmigiano, autore di moltissimi drammi, e di quello fra gli altri intitolato *La Divisione del Mondo*, la cui rappresentazione fatta in Venezia, fu una delle più splendide che mai si vedessero; Adriano Morselli e Francesco Silvani, veneziani, Pietro d'Averara, bergamasco, per tacere di mille altri che al par di questi si potrebbono nominare (a). Solo verso la fine del secolo e ne' primi anni del nostro cominciarono i drammi a prendere migliore aspetto, e tra quelli a' quali se ne deve la lode, vogliomsi annoverare Silvio Stampiglia, romano, che visse fino al 1725, e di cui si ha l'elogio nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 38, *par.* 2); Pietro Antonio Bernardoni, natio di Vignola nel ducato di Modena, lodato come valoroso poeta da Apostolo Zeno, e intorno al quale più copiose notizie si possono vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 977, ec.), e Giannandrea Moneglia, quel desso di cui abbiamo altrove narrate le controversie che ebbe col Magliabecchi, col Cinelli e col Ramazzini. Al suddetto Zeno era riserbata la gloria di ricondurre il dramma alla maestà e al decoro che gli conviene, ed al gran Metastasio quella tanto maggiore di riunire in esso tutti que' pregi che possono rendere amabile e bella la drammatica poesia. Ma queste glorie appartengono al nostro secolo, di cui non è questo il luogo di ragionare.

XXX. *Monologo, da chi prima ideato.*

[Nello stesso secolo di cui parliamo, diede l'Italia, come già si è avvertito nella nuova edizione della Drammaturgia dell'Allacci, il primo esempio di un nuovo genere di dramma, che, condotto poscia alla sua perfezione del celebre Gio. Giacomo Rousseau, si è creduto, e credesi comunemente da lui ritrovato. Esso è il monologo, ossia il dramma ad un sol personaggio, e tale è il *Rodrigo* di D. Giuseppe Malatesta Garuffi, riminese, stampato prima in Roma nel 1677, poi ristampato in Parma. In esso s'introduce il suddetto re che entra in una sotterranea spelonca creduta opera d'arte magica; e i pericoli che v' incontra, i mostri che gli si fanno vedere, i prodigi che egli vi osserva, fanno tutto l'intreccio di questo dramma, che quanto allo stile ha tutti i difetti del secolo, e quanto alla condotta ancora non ha cosa che lo renda pregevole; e solo merita d'essere rammentato, per essere il primo, benchè informe, saggio di un tale componimento. Nè io credo perciò, che da esso ne prendesse l'idea il Rousseau; perchè troppo è difficile che questo libercolo passasse le Alpi].

(a) Al genere drammatico ridur si possono gli oratorii per musica, genere di componimento che a questo secolo dee la sua origine. Il sig. conte commendator Carli ne addita il primo scrittore in Domenico Giberti, di cui in un libro stampato in Monaco nel 1672, e intitolata *Urania Poesie celesti*, si hanno nove oratorii per musica (*Carli, Op., t.* 17, *p.* 26). Ma il Quadrio ne accenna alcuni più antichi esempi (*Stor. e Ragione d' ogni Poes. t.* 3, *par.* 2, *p.* 495), e quelli singolarmente di Francesco Balducci morto nel 1642.

XXXI. *Giovanni Ambrogio Marini scrittor di romanzi.*

[Cominciò anche in questo secol l'Italia ad essere inondata da infiniti romanzi, ma tutti scritti secondo l'infelice gusto che allora regnava. Io perciò non gitterò il tempo nel ragionarne, e solo dirò di uno nulla miglior degli altri, e che nondimeno tra gli stranieri, che talvolta insultano al reo gusto degl'Italiani, fu accolto con plauso, e anche nel nostro secolo è stato più volte tradotto. Esso è il *Caloandro fedele* di Giannambrogio Marini, nobile genovese. Egli stampollo dapprima col titolo di *Caloandro*, sotto il nome di Giovanni Maria Indres, boemo, fingendolo tradotto dal tedesco, colla data di Bracciano nel 1640, e vi aggiunse poi la parte II, stampata in Venezia nel 1641. Ristampollo poscia più volte or col titolo di *Endimiro creduto Uranio*, or con quello di *Caloandro sconosciuto*, e finalmente con quello di *Caloandro fedele*. Or questo romanzo fu prima tradotto in francese da Giorgio Scudery, e stampato nel 1668. Ma ciò non basta. Il celebre conte di Caylus non isdegnossi di nuovamente tradurlo, e questa traduzione fu stampata in Parigi nel 1760, e poi di nuovo in Lione nel 1788 coll' aggiunta dell' altro romanzo del Marini intitolato *Le Gare de' Disperati*. E nella prefazione a questi romanzi, premessa da M. Delandine, essi si esaltano con somme lodi, e si dice che Tommaso Cornelio ha preso dal *Caloandro* l'argomento del suo *Timocrate*, e che il Calprenede nella sua *Cleopatra* da esso ha tratto l'episodio di *Alcamene*. Così l'Italia si può vantare che gli autori da lei or riprovati, veggonsi nondimeno con piacere e con onore accolti da altre nazioni. Anche un certo *Vulpius*, tedesco, ha tradotto il *Caloandro*, cambiandolo però in gran parte, e l'ha pubblicato nel 1787].

CAPO IV

POESIA LATINA.

I. *Il cattivo gusto si sparge anche nella poesia latina.*

Quell' infelice e pessimo gusto che sì miseramente infettò la poesia italiana del secolo XVII, si sparse ugualmente sulla latina. I rimatori del secolo precedente parvero vòti e freddi, e si credette che a rendere perfetta la poesia italiana convenisse avvivarla con ingegnosi raffinamenti e con ardite metafore, e perciò la più parte de' nostri poeti si diè a seguire il Marini, ed a battere la nuova via seguita poscia da tanti. Alla stessa maniera le poesie latine del Flaminio, del Navagero, del Castiglione, del Bembo e di tanti valorosi poeti del secolo XVI parver languide troppo, e si giudicò

che ne fosse in colpa l'aver essi voluto imitare Catullo, Tibullo, Virgilio; e che fossero migliori guide Marziale, Lucano, Claudiano. Le acutezze del primo, benchè spesso freddissime e contrarie al senso comune, e la gonfiezza de' due secondi parvero a molti migliori, che la schietta e semplice eleganza e la non affettata maestà de' poeti del secol d'Augusto. Anzi il Ciampoli, uno de' più arditi novatori nello stile e nel gusto, parlava con alto disprezzo, come narrasi dall' Eritreo (*Pinacoht.*, *pars* 2, *n.* 19), di tutti gli antichi poeti, non eccettuandone forse che il solo Claudiano, a cui di fatto egli studiavasi di rassomigliare. Quindi ne venne quella sì gran copia di insulsi e scipiti epigrammi, ne' quali tutto lo sforzo dell'ingegnoso poeta era di chiuderli con qualche punta, cioè con qualche freddo equivoco e scherzo ridicolo di parole, senza curarsi se giusto fosse il sentimento, e fondato sul vero. Cotai poeti si giacciano pur fra le tenebre, a cui il risorgimento del buon gusto gli ha condannati. Noi più volentieri andremo in traccia d'alcuni pochi che, fra l'universal corruzione, si mantennero puri, e lasciando gracchiare al vento i seguaci del comun gusto, si tenner su quella via che da' migliori poeti e dalla stessa ragione veniva loro additata.

II. *Si nominano alcuni de' migliori poeti: Antonio Querenghi.*

Il primo di cui dobbiamo qui ragionare, non è maraviglia se fosse colto poeta; perciocchè egli era nato fino dal 1546; e appartiene a questo secolo, sol perchè seppe viverci lungamente, cioè fino al 1633. Ei fu Antonio Querenghi, padovano, scolaro del celebre Sperone Speroni, e che visse gran tempo in Roma nell'impiego di segretario del collegio de' cardinali, e di referendario delle due segnature, caro a' pontefici sotto i quali visse, ed a' cardinali ed a' dotti che con lui conversavano, ed onorato ancora di un canonicato in Padova, ove però egli fece breve soggiorno (*a*). La fama ch' egli godea di colto scrittore latino, fece che a lui fosse dato dapprima l'incarico di scrivere la Storia di Alessandro Farnese. Ma o egli non finisse mai quel lavoro, o qualunque altra ragion se ne fosse, essa non vide la luce; e quest'opera fu poi commessa al P. Famiano Strada. Il Papadopoli, che del Querenghi ragiona a lungo (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 2, *p.* 291, ec.), aggiugne, che Arrigo IV, re di Francia, chiamollo a Parigi, perchè scrivesse la Storia del suo regno; e che il Querenghi si felicemente soddisfece a' desiderii del re, che fu dagli eruditi considerato come un altro Livio. Ma io dubito che questo racconto sia uno de' molti sogni che nella sua Storia ha inserito il mentovato scrittore, il quale di fatto tra le molte opere del Querenghi stampate e inedite che annovera, niuna ne produce che a questa materia appartenga; e l' Eritreo, che un bell'elogio ci ha dato dello stesso Querenghi (*Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 63, ec.), nulla ci dice di questo viaggio, nè di questo incarico addossatogli. Fu egli uomo di molta e varia letteratura, e stretto amico del Tassoni, che perciò leggiadramente lo introduce nella sua *Secchia rapita*, e così ne dice:

> *Questi era in varie lingue uom principale,*
> *Poeta singolar, Tosco e Latino,*
> *Grand' Orator, Filosofo, Morale,*
> *E tutto a mente avea Sant' Agostino.*
> Canto 5, st. 26.

Ed ei veramente oltre le gravi scienze, su cui pure scrisse più opere, coltivò ancora la latina e l'italiana poesia, e molte ne abbiamo alle stampe nell'una e nell'altra lingua; delle quali Poesie parlando il cardinale Sforza Pallavicino, che del Querenghi ragiona con molta lode, dice (*Del Bene*, *l.* 1, *c.* 7), ch'esse sono colte e purgate, ma non molto vivaci, e che in esse non vi ha che riprendere, molto vi ha da lodare, ma assai poco da ammirare. E somigliante è il giudizio, che ne dà il cardinale Bentivoglio, il qual pure della erudizione e del saper del Querenghi fa grandi elogi (*Mem.*, *l.* 1, *c.* 4).

III. *Virginio Cesarini.*

Uguale e forse ancora maggior gloria poteva la poesia latina aspettarsi da Virginio Cesarini di nobilissima famiglia romana, se un' immatura morte non l'avesse rapito nel 1624 in età di non ancora trent' anni. Magnifici elogi ci hanno di esso lasciati l'Eritreo (*l. cit.*, *p.* 59) e il Mandosio (*Bibl. rom.*, *t.* 1, *p.* 69), i quali a gara ne lodano la vastissima erudizione nella fresca sua età ammirabile, perciocchè egli era dotto in greco e in latino, versatissimo nella filosofia, nell'astronomia, nella geografia, nella medicina, nella giurisprudenza, oratore al tempo stesso e poeta, e in ogni genere di letteratura ben istruito, paragonato perciò dal cardinale Bellarmino e da Lelio Guidiccioni al famoso Giovanni Pico della Mirandola, ed onorato di una medaglia, in cui il volto di ammendue vedesi insieme scolpito (*Mus. Mazzuchell.*, *t.* 2, *p.* 7). Egli fu uno de' più illustri Accademici Lincei, e amicissimo del principe Federigo Cesi, fondatore di quella celebre adunanza. A persuasione del suddetto cardinal Bellarmino avea

(*a*) Antonio Querenghi qui nominato fu al principio del XVII secolo per qualche tempo in Modena alla Corte del cardinale Alessandro d' Este, fratello del duca Cesare. Ridolfo Ariotti in una delle sue lettere mss. che in questa ducal biblioteca conservansi, scrive senza data al sig. Baldassarre Paolucci: Monsig. » Querengo sin qui aspettato di giorno in giorno hormai d'hora » in hora si aspetta. Ha quattrocento scudi di pensione (dal » cardinale Alessandro) fondati sopra la Prepositura di Pom- » posa con l'assenso di S. A. S., la tavola, la parte per » quattro servitori, appartamento nobile e nobilmente apparato, » carocciа e cavalli, adito libero al Padrone senza riserva di » luogo e di tempo, e la spesa di tutto il viaggio. Il mede- » simo Monsignore è posto in Prelatura per godersi con più » decoro l'onor della mensa ». Un tomo ms. di lettere originali del Querenghi conservasi in questa ducal biblioteca. Di lui parla ancora con lode l'Allacci nel suo opuscolo intitolato *Apes urbanae.*

preso a scrivere un ampio trattato, per dimostrare l'immortalità dell'anima umana. Ma la morte gl'impedì il compire e questa ed altre opere, alle quali egli erasi accinto. Solo alcune Poesie sì italiane che latine ne furono pubblicate; e nelle latine singolarmente vedesi eleganza e grazia non ordinaria, tanto maggiormente lodevole, quanto meno egli ebbe di tempo a perfezionare il suo stile. Il Mandosio riferisce l'onorevole ma ampollosa iscrizione che gli fu posta nel Campidoglio, ove ne fu scolpita in marmo l'effigie. La Vita del Cesarini fu scritta e data in luce da Agostino Favoriti, prelato assai erudito, morto in Roma in età di cinquantotto anni nel 1682 (*Fontan.*, *Bibl. colle Note del Zeno, t.* 1, *p.* 463), lodato da monsignor Buonamici come poeta latino assai celebre (*De cl. Pontif. Epist. Script.*, *p.* 284, *ed.* 1770), ma di cui non ho veduta poesia alcuna (*a*).

IV. *Altri poeti.*

Nell'accademia degli Umoristi in Roma, di cui a suo luogo abbiam fatta menzione, fu con molto ardor coltivata la poesia latina, e l'Eritreo ne annovera alcuni che in ciò ottennero maggior lode, come Fabio Leonida (*Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 49), Arrigo Falconio (*ib.*, *p.* 53), Gianfrancesco Paoli (*ib.*, *p.* 54) e Giorgio Porzio (*ib.*, *pars* 3, *n.* 32), che frequentò quella del cardinal Deti. Ma questi non sono tai nomi che veglia la pena di parlarne distintamente. Delle Poesie de' due sommi pontefici Urbano VIII ed Alessando VII si è già parlato nel ragionar del favore di cui essi onorarono gli studi. Tra' poeti di questo secolo, che non debbono del tutto essere trascurati, possiamo accennare Giammarco Fagnani, nobile milanese, autor di un poema latino intitolato *De Bello Ariano*, in cui descrive la guerra che, secondo la popolar tradizione, mosse l'arcivescovo S. Ambrogio agli Ariani in Milano. Egli per altro appartiene con più ragione al secolo precedente, che a questo, perciocchè egli era nato fin dal 1524. Così io raccolgo da una lettera a lui scritta da Aquilino Coppini, a' 10 d'agosto del 1608, in cui afferma ch'egli ha ottantaquattro anni, nella quale ancor fa menzione di alcune altre poesie del Fagnani, che non hanno veduta la luce (*Coppini, Epist.*, *p.* 70). Ma il suddetto poema non fu da lui pubblicato che nel 1604. L'Argelati, che accenna la lettera del Coppini da me pure accennata (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 589), un'altra ne indica dal medesimo scritta al Fagnani nel 1612, da cui raccoglie che fino a quell'anno egli visse. Ma essa è scritta non a Giammarco, ma a Girolamo Fagnani (*l. cit.*, *p.* 189). Ben un'altra ve n'ha scritta a' 17 di febbraio del 1609 a Francesco Pozzobonelli, in cui il Coppini gli dice che doveva allor rivedere e correggere l'orazione fatta dal fratello del detto Francesco nella morte di questo poeta: *Fratris tui Oratio, quam in obitu Jo. Marci Fanniani scripsit, videnda et corrigenda, ut habeat* (*l. cit.*, *p.* 82). Ed è certo perciò, che egli era allor morto di fresco.

V. *Alcuni Gesuiti eleganti poeti.*

Molti tra' Gesuiti di questo secolo furono autori di poesie latine, e benchè nella maggior parte di essi non veggasi il gusto sì depravato, come in alcuni altri, per lo più nondimeno si mostrano amatori e seguaci più della soverchia facilità d'Ovidio, e de' concetti spesso troppo ingegnosi e sottili di Marziale, che della elegante semplicità di Tibullo, o di Catullo, o della erudita maestà di Properzio. Tali sono le Poesie del P. Tarquinio Galluzzi e del Padre Bernardino Stefonio, di cui un luminoso elogio ci ha lasciato l'Eritreo che gli fu scolaro (*Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 158), del P. Vincenzo Guinigi, lucchese, del P. Mario Bettini. Di gusto alquanto migliore sono quelle del Padre Gianlorenzo Lucchesini, lucchese, che essendo vissuto fin verso la fine del secolo, toccò il tempo in cui si ricominciò a battere il buon sentiero; e perciò ancor più pregevoli sono quelle del P. Tommaso Strozzi, napoletano, di cui abbiamo un elegante poema in tre libri sulla Cioccolata, la traduzione de' Treni di Geremia, con alcune altre poesie stampate in Napoli nel 1689. Ma degno singolarmente di applausi e di lodi doveva essere un poema del P. Ridolfo Acquaviva sul rimedio della trasfusione del sangue, ch'ei dedicò al conte Lorenzo Magalotti. Esso, per quanto io ne sappia, non è mai stato stampato, nè il conte Mazzuchelli fa menzione alcuna di questo scrittore. Noi ne dobbiamo la notizia ad una lettera del senator Vincenzo da Filicaia, scritta nel 1687 al Magalotti, che gli aveva mandato quel poemetto. E poichè non sappiamo che sia avvenuto di esso, recbiamo qui le parole di questa lettera, ove se ne fa insieme l'elogio e se ne dà l'idea. » Per ubbidirvi, dice egli (*Magalotti, » Lett. famigl.*, *t.* 2, *p.* 42), ho letto attenta- » mente il Poemetto del P. Acquaviva. E quanto » alla materia non avendo se non una superfi- » cial cognizione, dirò solo, ch'ella mi pare as- » sai bene spiegata, supposta la realtà dell'ope- » razione, intorno alla quale mi rimetto etc. » Quanto allo stile vi so ben dire, ch'egli è » terso, puro, e proprio della materia, di cui si » tratta, e giurerei, che Lucrezio medesimo lo » riconoscerebbe per suo; nè in questo genere » mi par mai d'aver letto cosa simile. Molti e » molti sono i luoghi osservabili; ma quello » del bracco, a mio giudizio, è maraviglioso:

Qui latebras latrare, et praedam primus acuta
Nare solebat odorari, raptareque morsu. . . .

(*a*) Le Poesie latine del Favoriti, che sono fra le migliori di questo secolo, sono inserite in una raccolta che ha per titolo *Poemata septem illustrium Virorum*, stampata in Anversa nel 1662, ove se ne leggono ancora altre del Cesarini or nominato, di Stefano Gradi, di cui altrove abbiamo fatta menzione, e di Natal Rondinino segretario delle lettere a' principi di Alessandro VII, e canonico della basilica Vaticana, morto nella fresca età di soli trent'anni (*Bonam. de cl. Pontif. Epist. Script.*, *p.* 283).

» Il modo poi della trasfusione del sangue del
» becco, mediante il canal di vetro, con tutte
» l'altre circostanze, e col rigettamento dei
» modi tenuti, e praticati da altri, non mi
» par che possa essere nè più felicemente, nè
» più latinamente espresso. Bella e gentile espres-
» sione che è mai questa »!

Sint justi calami, et pertractetur canis ante
Molli saepe manu, seseque agnoscat amari.

» Tutto è bello in somma *de primo ad ulti-
» mum*, e credo che tutto sia chiaro, perchè
» l'intendo tutto, quantunque a me, o per lo
» corto mio intendimento, o per l'amor gran-
» de, ch'io porto alla chiarezza, le cose per
» altro chiare sogliono parere il più delle volte
» oscure. Voletene voi più? Coi versi del Pa-
» dre Strozzi e con questi del P. Acquaviva
» mi avete rimesso in grazia i Gesuiti, ec. ». Più
noto è il nome del P. Niccolò Giannetasio,
napoletano, morto nel 1715, fecondo al pari
che elegante poeta, di cui molti poemi si hanno
alle stampe sulla Pescagione, sulla Nautica,
sull'Arte della guerra, sulla Vita di S. Fran-
cesco Saverio, e su diversi altri argomenti pro-
fani e sacri, oltre più altre opere in prosa,
fra le quali abbiamo altrove accennata la Sto-
ria di Napoli. Nel Giornale de' Letterati d'Ita-
lia si parla di lui più volte con somma lode
(*t.* 6, *p.* 519; *t.* 12, *p.* 422; *t.* 23, *p.* 463), e
un bell'elogio se ne può ancora vedere nelle
Memorie di Trévoux (1723, *Juin*, *p.* 1100, ec.).
Io farei qui volentieri ancora menzione delle
Poesie del Padre Tommaso Ceva, che per una
certa sua propria inarrivabile espressione della
natura, e per la maravigliosa facilità di espri-
mere qualunque cosa gli piaccia, dee aver luogo
tra' più illustri poeti. Ma, benchè parte delle
sue Poesie venisse alla luce fino dagli ultimi
anni del secolo di cui scriviamo, egli però si
inoltrò di troppo nel nostro, perchè se ne
possa qui ragionare, senza uscir da' limiti che
ci siamo prefissi.

VI. *Scrittori di satire.*

Per la stessa ragione io non farò qui che
accennare in ultimo luogo le troppo famose
Satire di monsignor Lodovico Sergardi, sanese,
sotto il nome di Q. Settano, pubblicate contro
il Gravina. Egli ancora visse fino al 1726, e
perciò non è qui luogo a parlarne. E inoltre
ne ha di fresco scritta la Vita colla consueta
sua eleganza monsignor Fabroni (*Vita Italor.*,
dec. 2, *p.* 365), ove tuttociò che appartiene
agl'impieghi e agli studi di questo scrittore,
diligentemente si espone, e si narra insieme
l'origine dell'odio da lui conceputo contro il
Gravina. Ed è certo che dopo il risorgimento
delle lettere non si erano ancora vedute Sa-
tire scritte con tale eleganza e con tal forza,
e solo sarebbe stato a bramare che il Sergardi
le avesse rivolte a biasimare generalmente i
vizi degli uomini, non a mordere e lacerare la
fama di un uomo che, benchè non fosse del
tutto innocente de' vizi appostigli, pel suo in-
gegno, nondimeno, e pel suo molto sapere do-
veva essere rispettato. Deesi però qui aggiu-
gnere, che alcuni fecero autore delle Satire di
Settano l'abate Gennaro Cappellari, napole-
tano, autore di un elegantissimo componimento
poetico latino sulle Comete dell'anno 1664 e
del 1665, stampato in Venezia nel 1665, di cui
io ho avuta copia per favore dell'ornatissimo
monsignor Onorato Gaetani. Ma le pruove che
monsignor Fabroni apporta, per dimostrarne
autore il Sergardi, sembra che non ammettano
risposta (a).

VII. *Scrittori dell'arte poetica.*

Qui dobbiamo rammentare, per ultimo, come
si è fatto nel secolo precedente, gli scrittori
dell'Arte poetica. Ma in questo genere ancora
non abbiamo di che molto occuparci. *L'Arte
del verso italiano* di Tommaso Stigliani è una
semplice introduzione più adattata a' fanciulli,
che a' poeti. Giuseppe Batista natìo del regno
di Napoli, di cui ci ha date copiose ed esatte
notizie il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2,
par. 1, *p.* 552, ec.), fu cattivo poeta, che tutti
riunì in sè stesso i vizi del secolo, ma fu buono
precettore; e la sua Poetica, pubblicata l'an-
no 1676, cioè l'anno seguente alla sua morte,
è lodata da molti come opera utile, e scritta
con brevità e con chiarezza. In molta stima è
ancora la *Didascalia*, cioè, *Dottrina comica* di
Girolamo Bartolommei da noi nominato già
tra' poeti, in cui assai saggiamente ragiona della
commedia, e prescrive il modo e le leggi per
richiamarla all'antico e lodevol suo fine, e
purgarla da' vizi che vi si erano introdotti.
Delle opere che su questo argomento ci ha
date il poc'anzi nominato Gianvincenzo Gra-
vina, si è già trattato nel ragionare di questo
illustre scrittore. Di alcuni altri libri di minor
conto non giova il cercare distintamente. E
noi perciò ci tratterremo solo alquanto nel dire
de' *Proginnasmi Poetici* di Udeno Nisieli, ossia
di Benedetto Fioretti, che sotto quel nome si
volle nascondere. L'elogio fattone dall'Eritreo
(*Pinachot.*, *pars* 2, *n.* 31), e la Vita che ne ha
scritta Francesco Cionacci, la quale va innanzi
alle *Osservazioni di creanze* dello stesso Fio-
retti, abbastanza c'istruiscono di ciò che a lui
appartiene. Egli era nato in Mercatale, luogo
nella contea di Vernio nella diocesi di Pistoia,
a' 18 di ottobre nel 1579, e solo in età di
trent'anni cominciò a conversar colle lettere.
Tentò la poesia, ma presto conobbe di non
aver per essa il talento opportuno. Si diè dun-
que in vece ad insegnare agli altri la via ch'ei
non poteva correre; e con un lungo e dili-
gente studio su tutti gli antichi e moderni
poeti, riflettendo su ogni cosa, e notando tutto
ciò che degno parevagli d'osservazione, venne
a compilare i suoi Proginnasmi poetici, che

(a) Un altro meno conosciuto scrittore di satire ebbe in
questo secol l'Italia, cioè Federigo Nomi d'Anghiari, sedici
satire del quale furono stampate in Lione nel 1603. In ciò
però ch'è eleganza di stile, egli è inferiore di molto al Set-
tano.

nella prima edizione del 1620 formarono due tomi, poi colle giunte da lui e da altri fattevi crebbero a tre ed a quattro, e finalmente a cinque. Apostolo Zeno ha in due parole ottimamente espresso il carattere di questo scrittore, dicendo, ch'egli era » gramatico assai più » che filosofo (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 129) ». Egli parla con molto disprezzo della Poetica d'Aristotile, affermando ch' essa è una » ma» tassa tanto scompigliata, che par fatta da un » arcolaio (*t.* 5, *progin.* 2) ». E benchè la critica sia un po' troppo rigorosa, essa ci farebbe sperare nondimeno che il Fioretti, nemico dei pregiudizi dell'antichità, fosse per darci una Poetica tutta conforme alla ragione. Ma egli è spesso scrittore sofistico che perdendosi in minutezze, trascura i più nobili pregi della poesia: e la critica ch' ei fa sovente dell'Ariosto e di altri più illustri poeti, il rende degno d'essere annoverato tra quegli scrittori che volendo ristringere l'ingegno fra' molestissimi ceppi delle gramaticali e pedantesche osservazioni, loro vietano il levarsi in alto, e lo spiegare que' voli che vagliono ben più che tutte le scolastiche sottigliezze. Il Fioretti, sul finire degli anni, lasciati gli studi della poesia, tutto si volse ai più gravi, ed a quello principalmente della religione e della morale, e frutto ne furono le *Osservazioni di creanze* e gli *Esercizi morali*, de' quali pubblicò il primo tomo nell'anno 1633, e due altri lascionne inediti, quando venne a morte in Firenze a' 30 di giugno del 1642.

CAPO V

GRAMATICA, RETTORICA, ELOQUENZA.

I. *Gramatiche latine in questo secolo usate.*

Quanto più ampio argomento di storia ci hanno offerto ne' secoli addietro gli scrittori di gramatica e di rettorica, tanto più scarso è quello che ci offrono ora, anzi null'altro dire ne possiamo in ciò che appartiene alla lingua latina, se non che non vi ha cosa che meriti di essere rammentata. E veramente erasi già scritto tanto ne' due secoli addietro intorno al modo di parlare e di scrivere latinamente, ed intorno a' precetti dell'eloquenza, che doveasi piuttosto bramare di sminuire, che di accrescere il numero de' libri di questo argomento. Fra tutte le Gramatiche della lingua latina fino allor pubblicate, quella del Gesuita Alvaro fu creduta allor la migliore; ed ella era tale certamente in confronto a quelle del Despanterio e d'altri gramatici più antichi. Io non voglio qui disputare se essa sia veramente degna dell'universale favore di cui per lungo tempo ha goduto, sì perchè invano mi affaticherei a persuadere chi fosse già imbevuto di opinione contraria alla mia; sì perchè io penso, che assai più che la gramatica, qualunque ella sia (purchè i precetti siano giusti), giovi a formare un elegante scrittore latino la viva voce del maestro, e le riflessioni che opportunamente egli faccia sugli antichi autori che spieghinsi nelle scuole, e soprattutto una certa maniera d'insinuarsi nell'animo de' giovinetti, per cui lo studio si faccia loro rimirare come oggetto non già odioso e spiacevole, ma dolce e giocondo, e si avvezzino essi medesimi a leggere per tal maniera i modelli del colto stile e della vera eloquenza, che senza quasi avvedersene ne divengano imitatori. Che se pure si voglia che il maggiore o minore profitto de' giovani debbasi principalmente attribuire alla gramatica, io amerei che invece di disputare qual sia migliore fra le tante che ne ha ora il mondo, ognuno di quelli che ce ne hanno data alcuna, comparisse pubblicamente in iscena seguito da tutti coloro che colla scorta della sua gramatica sono divenuti colti ed eleganti scrittori latini; e che dal loro numero e dal loro valore si decidesse a chi debbasi la preferenza. Chi crederemo noi che in tal caso dovesse riportare la palma?

II. *Gramatiche italiane: Benedetto Buonmattei.*

Diverso era lo stato della lingua italiana. Benchè nel secolo precedente si fosse cominciato a fissarne le leggi, e molti si fossero intorno a ciò affaticati colle opere loro, non era essa stata ancora ridotta a certi generali principii, nè avcasene ancora una gramatica che si potesse dire distesa con metodo e con esattezza. Ne era riserbata la gloria a Benedetto Buonmattei, sacerdote fiorentino, nato nell'anno 1581. Dopo più altri scrittori, ci ha date di lui minute ed esatte notizie il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2404), le quali però non ci offrono tale varietà di vicende, che possa essere dilettevole il ripeterne o il compendiarne qui il racconto. Così in Firenze, ove visse la maggior parte degli anni suoi, come in Roma ed in Padova, ove pure per qualche tempo fece soggiorno, ei si occupò ugualmente negli esercizi propri di un zelante ecclesiastico e negli studi dell' amena letteratura, a' quali la sua inclinazione traevalo. Le più illustri accademie della sua patria, e quelle singolarmente della Crusca e degli Apatisti e la Fiorentina lo ebbero tra' loro socii, ed ei fu uno de' più fervidi promotori di quelle erudite adunanze, nelle quali fu spesse volte udito recitare lezioni, cicalate, od altri somiglianti discorsi. Molti sono in fatti gli opuscoli di tale natura che se ne hanno alle stampe, e più grande è ancora il numero degl'inediti, o degli smarriti, de' quali si può vederne il catalogo presso il suddetto scrittore. Ma io dirò solamente de' suoi due libri della *Lingua toscana*. Quest'opera si può rimirare come la prima a cui veramente convenga il titolo di Gramatica della lingua toscana, o italiana che vogliamo dirla, perchè in essa non si ammucchiano già alla rinfusa e senza ordine, come per lo più erasi fatto nel secolo precedente, i precetti a scrivere in questa lingua correttamente, ma sono disposti con ordine e con buon metodo; e l'autore, avanzandosi di passo in passo, con-

duce saggiamente i lettori per ogni parte, e tutta svolge l'economia ed il sistema del nostro linguaggio. Quindi è che ne sono poi state replicate diverse edizioni, e che quest'opera è sempre stata tenuta in conto di una delle più utili che in questo genere abbiamo. Pensava egli di farne una nuova edizione colla giunta di molti altri trattati, ma la morte, da cui fu preso in Firenze a' 27 di gennaio del 1647, non glielo permise.

III. *Celso Cittadini.*

Molto ancor deve la lingua toscana a Celso Cittadini, gentiluomo sanese, uno de' più dotti uomini della sua età, e la cui erudizione sarebbe assai più conosciuta, se molte altre fatiche non se ne fosser perdute. L'Eritreo ne ha fatto l'elogio (*Pinacoth.*, *pars* 2, *n.* 58), ed il celebre Girolamo Gigli ne ha scritta ampiamente la Vita, che è premessa alla nuova edizione dell' opere di esso fatta in Roma nel 1721. Contiene essa il *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, e le *Origini della Toscana favella*, che erano già state stampate, ed inoltre alcuni opuscoli non mai pubblicati, cioè un *Trattato degl' Idiomi toscani*, le *Note alle Giunte del Castelvetro*, e le *Note sopra le Prose del Bembo*; nelle quali opere tutte il Cittadini dimostra quanto sapesse e della storia e dell'indole della volgar nostra lingua. Diverso genere d' erudizione è quello di cui egli si mostra adorno nel suo *Discorso dell'Antichità dell'armi delle famiglie*, che illustrato con dotte note dal signor Gian Girolamo Carli, uscì alle stampe in Lucca nel 1741. Aveva egli a tal fine, come narrasi dall'Eritreo, fatto un indefesso studio negli archivi tutti di Siena, traendone quelle notizie ch' erano al suo disegno opportune. Nè in ciò solamente, ma nello studio ancora delle medaglie greche e latine e delle antiche iscrizioni era, quanto immaginare si possa, profondamente istruito, nè venivagli esibita medaglia di cui tosto non indicasse il soggetto, l'età ed il pregio. Al qual fine non solo aveva egli studiate le lingue greca e latina, ma l'ebraica ancora. Molto aveva egli scritto, e piuttosto abbozzato, sulle antichità romane da lui diligentemente osservate; e Ottavio Falconieri, in una sua lettera al Magalotti, racconta (*Magalotti, Lettere famigl.*, *t.* 2, *p.* 97), che il pontefice Alessandro VII, concittadino e scolaro del Cittadini, avevagli narrato di aver tentato ogni mezzo per avere in mano le note ch'egli aveva stese senz'ordine su molte carte; ma che avendole volute il gran duca, non aveva potuto soddisfare al suo desiderio. Nella storia ancora, nella geografia, nella cosmografia, nella botanica era versatissimo il Cittadini, a cui niuna cosa mancava di quelle che formano un uomo dotto ed insieme amabile e degno di rispetto e di stima. Egli era nato in Roma nel 1553; ed ivi ancora era vissuto molti anni; ma finì poscia di vivere in Siena nel 1627. Oltre le opere da me accennate, alcune altre ci sono rimaste di questo erudito scrittore, delle quali ci dà notizia il poc'anzi nominato autore della sua Vita.

IV. *PP. Mambelli e Bartolo.*

Non fu la sola Toscana che producesse scrittori utili alla lingua italiana. Uno ne diede Forlì nel Padre Marcantonio Mambelli della Compagnia di Gesù, morto in Ferrara nel 1644 in età di sessantadue anni, intorno al quale alcune particolari notizie si hanno nel Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 1, *p.* 569). Di lui abbiamo le *Osservazioni della lingua italiana* in due tomi e in due parti divise, la prima delle quali contiene il Trattato de' Verbi, la seconda quello delle Particelle, opera essa ancor pregiatissima, e di cui si son poscia fatte altre più copiose edizioni, ed il cui autore dal celebre monsignor Bottari, che in ciò non può esser sospetto d' adulazione, è detto *accuratissimo e savio* gramatico (*Note alla Lettera di F. Guitt.*, *p.* 241). La seconda parte fu molti anni innanzi alla prima stampata in Ferrara l'anno stesso, in cui il P. Mambelli finì di vivere. Il P. Daniello Bartoli, che gli era stato compagno nel formare quell'opera, procurò poscia l'edizione della prima parte, e ne avea preso l'incarico Carlo Dati, il quale fin dal 1661 ne avea fatta cominciar la stampa in Firenze. Ma perchè il P. Bartoli, che non era troppo amico degli Accademici della Crusca, entrò in sospetto, ma probabilmente non ben fondato, che il Dati volesse pubblicarla come opera sua, e ne fece doglianze; il Dati se ne risentì, come ci mostra una lettera da lui scritta ad Ottavio Falconieri nel 1665, e interruppe la cominciata edizione, finchè avendo il cavalier Alessandro Baldraccani a nome dell'Accademia de' Filergiti di Forlì chiesta l'opera del Mambelli, affin di stamparla nella patria dell' autore, ei prontamente gliela trasmise, e in tal modo la prima parte fu finalmente ivi stampata nel 1685 (V. *Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 25, ec.). Ho detto che il P. Bartoli non era molto amico degli Accademici della Crusca; e vuolsi che ciò nascesse dall' aver lui saputo ch' essi avevano criticate molte parole e molte espressioni da lui usate; e che questa fosse l' origine della celebre operetta da lui pubblicata col titolo: *Il Torto e il Diritto del non si può*. Il conte Mazzuchelli però accenna alcune ragioni per dubitar di tal fatto (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 438). Ma qualunque fosse la ragione per cui egli prese a scrivere quel libro, par certo che ei lo scrivesse singolarmente per combattere la franchezza con cui alcuni di quegli Accademici rigettavano e condannavano le maniere di dire da altri usate. Ei mostra adunque che cotali giudizi erano spesse volte mal appoggiati, e recando gli esempi di que' medesimi autori che dagli Accademici si adottano come classici e originali, pruova ch' essi hanno usate quelle maniere stesse di dire che si riprendono in altri. Ella è perciò opera assai utile agli studiosi della lingua toscana, ma di cui conviene usar saggiamente, per non avvezzarsi a scrivere

secondo il proprio capriccio, sulla lusinga che non v'abbia voce cbo da qualcho approvato scrittore non sia stata usata, e che non possa perciò da ogni altro usarsi. Del Padre Bartoli abbiamo ancora l'*Ortografia italiana*, stampata la prima volta nel 1670, e poscia più altre volte; e ad essa si possono aggiugnere gli Avvertimenti gramaticali del cardinale Sforza Pallavicino, da lui pubblicati sotto il nome del P. Francesco Rainaldi; picciola operetta, ma utile assai pe' precetti e per le riflessioni che suggerisce a scrivere esattamente.

V. *Carlo Dati.*

Fra gli scrittori più benemeriti della lingua toscana dee aver luogo il poc'anzi nominato Carlo Dati, fiorentino, della cui vita e delle cui opere si hanno copiose notizie ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 536, ec.) e negli Elogi degl' illustri Toscani (*t.* 3). Oltre il *Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua* da lui composto, ei fu il raccoglitore e l'editore delle *Prose fiorentine*, colle quali si studiò di proporre quegli esemplari di toscana eloquenza che gli parver migliori. E i migliori vi sono certamente, ma misti ad altri che forse non erano degni di tanto. Egli inoltre insieme col Redi affaticavasi in ricercare le origini e l'etimologie della lingua toscana; e benchè egli nulla su ciò pubblicasse, il Menagio però, nell'opera da lui divulgata su questo argomento, confessa di dover molto al Dati. Nè solo in questi più lievi studi, ma ancor ne' più gravi fu egli uomo assai dotto. Già abbiamo altrove accennata la *Lettera a Filalete* sotto il nome di *Timauro Anziate*, da lui data alla luce in difesa delle scoperte del Torricelli, nella quale ei fa ben vedere quanto valesse nelle scienze fisiche e nelle matematiche. Di un Discorso astronomico sopra Saturno da lui composto si fa menzione in alcune lettere del cardinale Michelangelo Ricci (*Lettere ined.*, *t.* 2, *p.* 93, 104); e nel catalogo delle opere inedite di esso, che ci vien dato nelle accennate *Notizie*, si può osservare a quante e quanto diverse materie si stendessero l'erudite ricerche del Dati. Delle Vite de' Pittori antichi da lui pubblicate si è detto altrove. Ei somministrò ancora al Baluzio alcuni frammenti del Capitolare di Lottario. Io non parlo delle orazioni, delle lettere, e di altri ragionamenti accademici di esso, ne' quali sempre ei si mostra colto ed erudito scrittore. Il panegirico da lui composto in onore del re Luigi XIV, e la fama d'uom dotto, di cui egli godeva, gli ottenne da quel gran monarca l'annua pensione di cento luigi; ed egli non meno che la reina Cristina di Svezia cercò di averlo alla sua Corte; ma il Dati non volle abbandonare la sua Toscana, e visse ivi continuamente onorato della cattedra di lingua greca in quello studio e dell'impiego di bibliotecario del cardinal Gian Carlo de' Medici, e encomiato da tutti i dotti italiani e stranieri, le cui onorevoli testimonianze si recano nelle accennate *Notizie*. E saggi anche maggiori della sua erudizione ci avrebbe egli lasciati, se la morte non lo avesse troppo presto rapito in Firenze nel 1675, mentr'ei non contava che cinquantasei anni di età.

VI. *Raccolta di autori del ben parlare.*

Più altri autori di precetti e di riflessioni sull'arte di scrivere con eleganza nella volgar nostra lingua potrebbonsi qui indicare. Ma ci basti aver detto de' più famosi. Solo non deesi ommettere la *Raccolta degli Autori del ben parlare* pubblicata in più tomi in Venezia nel 1643 da Giuseppe Aromatari sotto il nome di Nebusiano, della quale parlano distintamente Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 50, ec.) ed il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1117). In essa contengonsi la maggior parte degli scrittori che su questo argomento avevano finallora data alla luce qualche opera, aggiuntivi ancora alcuni di quelli che non solo della lingua, ma ragionano ancora dell'eloquenza. E l'Aromatari v'inserì ancora qualche suo trattatello. Ei nondimeno avrebbe meglio provveduto agli studiosi di questa lingua, se, restringendo la sua opera a minor numero di volumi, avesse fatta una scelta più giudiziosa, e raccolti quegli scrittori soltanto, la lettura de' quali può essere veramente utile a chi vuole scrivere con eleganza.

VII. *Vocabolario della Crusca.*

Frattanto fin dal 1612 erasi fatta in Firenze la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, di cui avea avuta la principal direzione quel Bastiano de' Rossi che sotto il nome dello Inferigno erasi segnalato nelle controversie col Tasso, delle quali in addietro si è detto. Voleasi da alcuni che questo Vocabolario fosse non altrimenti che il codice della lingua italiana, talchè dovessero aversi in conto di legittime ed approvate le voci che in esso erano registrate, e rimirarsi come proscritte quelle che non vi avevano luogo. Avvenne perciò, che molti si fecero ad esaminarlo minutamente, e sulle copie che ne ebbero tra le mani, fecero diverse postille, segnando o le poco esatte definizioni, o le ommissioni, o gli errori in cui gli Accademici erano caduti. I nomi di questi postillatori si possono vedere presso il Fontanini ed il Zeno (*Bibl.*, *t.* 1, *p.* 81, ec.), e veggiamo che tra essi furono anche alcuni Toscani, come il Cittadini, il Nisieli ossia il Fioretti, e Giambatista Doni. La maggior parte di esse però non furono date alle stampe, ma solo quelle che vennero attribuite al celebre Alessandro Tassoni, le quali per opera di Apostolo Zeno furono pubblicate in Venezia nel 1698. Il Muratori, nella Vita dello stesso Tassoni, ha con evidenti pruove mostrato, che non fu già egli l'autore di quelle annotazioni, ma bensì Giulio Ottonelli, natìo di Fanano nelle Alpi modenesi, e che sulla fine del secolo precedente era

per alcuni anni vissuto alla Corte di Toscana in onorevoli impieghi (*a*). Egli è vero però, che il Tassoni aveva di sua man postillata la prima edizione di quel Vocabolario, e il Muratori cita la copia così da lui postillata, che possedevasi in Modena da' nipoti del celebre dottor Ramazzini. Ma egli non ha veduta la copia della seconda edizione dello stesso Vocabolario dell'anno 1623, postillata pure di mano dello stesso Tassoni, ch'è in questa Estense biblioteca; e forse essa non ne ha fatto acquisto che dopo il tempo in cui il Muratori scriveva la Vita del Tassoni. Al fine della prefazione si leggono queste parole. » Resta da avvertire, che 'l pa» drone di questo presente Volume non è sod» disfatto delle voci, ch' egli ha segnate con » la croce, o con altra nota nel margine, e » però prega gli Autori che 'l voglino avere » per iscusato, se le croci-segnate non accetta » per buone, e le altre per ben dichiarate. Io » Alessandro Tassoni ». Le postille sono tutte di man del Tassoni, e quelle che il Muratori reca per saggio, si trovano per lo più anche in questa seconda. Paolo Beni ancora mosse un' ostinata guerra al detto Vocabolario colla sua *Anti Crusca* stampata nello stesso anno 1612, e che fu poscia seguita da più altri libri, altri a difesa del Vocabolario, altri in favor del Beni, che perciò ebbe cogli Accademici lunga contesa, la serie della quale si può vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 846, ec.) (*b*). Erano troppo saggi gli Accademici della Crusca per non conoscere che non era possibile che il Vocabolario non avesse bisogno di giunte e di correzioni. Perciò lo stesso Bastiano de' Rossi si accinse a farne una nuova e più ampia edizione, la qual vide la luce nel 1623. Ammendue queste edizioni non occupano che un tomo in folio, e anche dopo la seconda si vide che molto ancora mancava alla perfezione di questo Vocabolario. Determinaronsi dunque quegli Accademici a rinnovare sopra esso le loro fatiche; e la principal direzione ne fu affidata ad Alessandro Segni, fiorentino, autore di alcune altre opere che insieme colle notizie della sua vita si accennano dal canonico Salvini (*Fasti consol.*, *p.* 584). Nel 1691 fu pubblicata questa terza edizione, che crebbe a tre tomi. Ma essa ancora fu poscia quasi ecclissata dalla quarta magnificamente stampata in sei tomi, il primo de' quali venne a luce nel 1729, l' ultimo nel 1738. E forse rimane ancora che aggiugnere e che emendare, come hanno procurato di persuadere alcuni che ci hanno dati cataloghi di molte voci che in quel Vocabolario non leggonsi, benchè pur sembri che dovessero avervi luogo (*).

VIII. *Carattere dell' eloquenza di questo secolo.*

Le fatiche di questi illustri Accademici, e degli altri scrittori da noi nominati, pareva che dovessero rendere comune in Italia l'eleganza dello scrivere. E nondimeno, se se ne traggano i Toscani ed alcuni altri in assai scarso numero, non fu mai così trascurata la nostra lingua, come in quel secolo. Appena si può ora soffrire la lettura della maggior parte dei libri che allora vennero a luce; così ne è incolto e rozzo lo stile e pieno di barbarismi. Tutto l' ingegno della maggior parte degli scrittori era rivolto a' concetti e alle metafore, e purchè sapessero spargerle a piena mano nelle loro opere, nulla curavansi della scelta delle parole, e dell' osservanza delle leggi gramaticali, e quindi venne che l' eloquenza ancora fu trascurata, e che gli oratori, vaghi soltanto di riscuotere l' ammirazione e l' applauso dei loro uditori, parevano avere dimenticato, che il primario fine dell' arte loro era quello di persuadere e di muovere. E veramente noi non possiamo senza qualche vergogna ragionare dell' eloquenza del secolo XVII. Le orazioni latine, e quelle principalmente dette da' professori d' eloquenza nell' aprimento delle pubbliche scuole, o in altre solenni occasioni, sono la miglior cosa che abbiamo. Ed esse ancora nondimeno, poste in confronto con quelle degli oratori del secolo precedente, compaiono di molto inferiori, e non vi si vede nè quell' eleganza di stile, nè quella forza di raziocinio, che è il miglior pregio di tali componimenti. L' Eritreo, scrivendo nel 1646 al suo Tirreno, cioè a monsignor Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII, e narrandogli il piacere con cui aveva pochi giorni innanzi ascoltate alcune orazioni dette da' maestri Gesuiti del Collegio romano nel riaprimento delle loro scuole, e quelle principalmente del P. Ignazio Bompiani, di cui se ne hanno molte alla stam-

(*a*) Dell' Ottonelli, uomo degno d' essere conosciuto più che non fosse finora, si è parlato diffusamente nella Biblioteca modenese, ove si è esposta tutta la serie delle contese da lui avute coll' Accademia della Crusca, e si son date copiose notizie degl' impieghi da lui sostenuti, e degli studi ne' quali esercitossi (*t.* 3, *p.* 365, ec.).

(*b*) Un altro avversario credette di aver la Crusca in Adriano Politi, sanese. Questi nel 1614 fece pubblicare in Roma il suo *Dizionario toscano*, al qual titolo lo stampatore aggiunse di suo capriccio quello di *Compendio della Crusca.* Al vedere questo titolo il ferocissimo Cruscante Bastian de' Rossi gridò all' armi, e menò tal rumore contro l' innocente Politi, che corse voce, ma falsa, ch' ei fosse stato racchiuso in carcere. Nè si potè calmare il furor de' Cruscanti, se non togliendo dalle posteriori edizioni quella esecrabil bestemmia. Di questa contesa parla colla consueta sua esattezza Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 64). Del Politi, oltre qualche altra operetta, abbiamo ancora la traduzion di Tacito, stampata la prima volta in Roma nel 1603 e poscia altre volte, la quale comunemente è antiposta a quella del Davanzati.

(*) Diverse ristampe si son poscia fatte del Vocabolario della Crusca coll' aggiunta di molte voci raccolte dagli autori medesimi dall' Accademia approvati, ma ommesse nel Vocabolario fiorentino, le quali, benchè dall' Accademia stessa non siano state approvate, non lascian perciò di recar molto vantaggio agli studiosi della lingua italiana. Fra esse e per la copia e per la sceltezza delle voci aggiunte deesi ricordar singolarmente quella fatta in Napoli per opera di D. Pasquale Tommasi, e stampata nel 1746 in sei tomi in foglio. [Intorno al Vocabolario della Crusca, e alle accuse che contro di esso si muovono, veggasi la bell' opera del signor conte Gianfrancesco Napione di Cocconato altre volte da me nominato con lode (*Dei Pregi della lingua Ital.*, *t.* 2, *p.* 78, ec.)].

pa (V. *Mazzuch.*, *Scrittori ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1513, ec.), insieme colle loro lodi congiunge la critica di alcune altre che negli anni addietro si erano udite, scritte secondo il gusto del secolo: *Atque gavisus sum*, dice egli (*Ep.*, *ad Tyrren.*, *t.* 2, *p.* 75), *Magistros illos orationem suam ad veterum, hoc est Ciceronis, Caesaris, aliorumque ejus notae Scriptorum similitudinem, a qua se abstraxerant, conformasse. Nam superiores Magistri contra veterem morem in fracto, conciso, obscuroque quodam genere dicendi versabantur, ut quid dicerent, quidve non dicerent, mihi, qui tardo hebetique sum ingenio, perspicuum esse non posset, atque oratio, quae lumen debet rebus afferre, obscura easdem caligine ac tenebris involveret.* Le orazioni italiane non sono comunemente molto migliori delle latine, anzi i discorsi accademici e altre simili diccrie della maggior parte degli scrittori di quei tempi sono così scipite, che non può sostenersene la lettura. La Toscana fu presso che la sola provincia d'Italia in cui il reo gusto non penetrasse; e nelle orazioni dette in Firenze, o in altre città de'dominii Medicei, e che veggonsi in gran parte unite nelle *Prose fiorentine*, non si leggono nè quelle strane metafore, nè que' raffinati concetti che facevano allora le delizie degli oratori. Ma se esse sono scritte con eleganza e con purezza di stile, questo è comunemente il solo lor pregio; e invano nella maggior parte di esse si cerca quella robusta eloquenza che forma il vero oratore. Le migliori fra esse sono, a mio credere, quelle del Dati; e si pregiano singolarmente quelle in morte del commendator Cassiano dal Pozzo, e il panegirico di Luigi XIV. Ma benchè esse siano certo molto pregevoli, io non so se dette a' dì nostri otterrebbono quel plauso che ottennero allora.

IX. *Carattere degli oratori sacri.*

Più infelice fu ancora la condizione dell' eloquenza sacra. E io confesso che non so intendere come le prediche ed i panegirici di tanti oratori, che or non si leggono, se non talvolta per prendersi trastullo e giuoco, e per conoscer fino dove può arrivare l'abuso dell' umano ingegno, si udissero allora con tanto applauso. E molto meno so intendere come da tali ragionamenti, in cui altro per lo più non facevano che ostentare inutilmente una importuna acutezza nelle metafore e ne' contrapposti, sperassero gli oratori di raccogliere quel frutto che debb' essere l' unico fine del sacro lor ministero. Ma tale era il reo gusto del secolo, che appena potea sperar di piacere chi non seguisse la via comunemente battuta; e perciò noi veggiamo che que' medesimi oratori i quali per altro sarebbono in altro secolo divenuti modelli di cristiana eloquenza, per secondare il genio de' loro uditori, si diedero a scrivere in una maniera che forse essi medesimi disapprovavano. Io ne veggo la pruova in uno degli oratori di questo secolo, di cui non v' ha forse chi sia ito più oltre nell' uso delle più stravaganti metafore e de' più raffinati concetti; dico del P. Giuglaris, Gesuita. Egli oltre le prediche ed i panegirici, che sono, si può ben dire, la quintessenza del seecentismo, ha tra le altre sue opere quella che ha per titolo la *Scuola della verità aperta a' Principi*, da lui scritta ad istruzione del real principe di Piemonte. In essa appena si riconosce l' autor delle prediche, così ne è diverso lo stile, e così essa appena ha un' ombra assai lieve dei vizi del secolo, ma è stesa in uno stile grave, serio, conciso, e non senza eleganza. Ma egli in quest'opera intendeva solo di parlare a quel principe e a' grandi; nelle prediche ragionava ad ogni genere di persone, e perciò secondo le diverse occasioni usava diverso stile, come alle circostanze gli sembrava opportuno. I più dotti ed i più saggi mal volentieri vedevano questo abuso dell' ingegno e dell' eloquenza; ma il loro numero era, come sempre avviene, troppo scarso, per poter fare argine al torrente. Così narra l' Eritreo che accadeva, quando predicava in Roma F. Niccolò Riccardi, domenicano, genovese di patria, ma allevato in Ispagna, e che ivi cominciato aveva ad esercitarsi nell' apostolico ministero con tale applauso, che il re Filippo III soleva, a spiegar la grandezza dell' ingegno che in lui scorgeva, chiamarlo un mostro. Venne egli poi in Italia, e il detto scrittore racconta (*Pinacotech.*, *pars* 1, *p.* 43, ec.), che quando egli saliva in pergamo, accorreva in folla tutta Roma ad udirlo, e che veniva ascoltato con silenzio e con ammirazione grandissima da' giovani principalmente, ai quali egli piaceva per l' arditezza delle metafore e de' pensieri, co' quali volendo mostrarsi ingegnoso, pareva che talvolta s' accostasse ai confini dell' eresia, benchè poscia cercasse di ridurre al senso cattolico le sue espressioni. Egli aggiugne, che i dotti disapprovavano altamente quel metodo di predicare, e che ciò non ostante non si scemava punto l' affollato concorso; ma che quando egli pubblicò le sue prediche, l' applauso fu molto minore, il che pure avvenne delle altre opere date in luce dal Riccardi, che morì, essendo maestro del sacro palazzo, nel 1639 in età di cinquantaquattro anni (*Script. Ord. Praed.*, *t.* 2. *p.* 503, ec.). Lo stesso dice il medesimo Eritreo (*loco cit.*, *p.* 135, ec.) essere avvenuto a F. Girolamo da Narni, cappuccino, che fu per più anni predicatore del palazzo apostolico ai tempi di Urbano VIII, le cui prediche, quando vennero al pubblico nel 1632, non parvero degne di quell' altissimo applauso ch' egli nel dirle aveva riscosso, e che si conobbe ch' esso era in gran parte dovuto alla viva voce e all'esterior talento dell' oratore. Esse però ebbero l' onore di essere tradotte in francese (V. *Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 146), il che ci mostra, che non erano poi allora i Francesi cotanto lontani dal gusto italiano, che le prediche de' nostri oratori non fossero anche tra essi accolte con plauso.

X. *Notizie del Padre Giulio Mazzarini.*

Non mi tratterrò io dunque ad annoverare i sacri oratori di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe Quaresimali, Sermoni, Panegirici, o altri somigliaoti ragionamenti, de' quali è grande il numero, ma sì picciolo il pregio, che meglio è lasciarne andare in dimenticanza la memoria ed il nome. Io nominerò un solo che appartiene con più ragione al secolo XVI, che al XVII, benchè solo in questo ne fossero pubblicati i molti tomi che ne abbiamo di Prediche. Ei fu il P. Giulio Mazzarioi della Compagnia di Gesù, di patria palermitano, e zio del celebre cardinal Mazzarini, il quale dopo avere in molte città d'Italia predicato con sommo applauso, ed in Bologna singolarmente, ove nel tempio di S. Petronio si fece udire per sedici anni, in questa città medesima a' 22 di dicembre del 1622, in età di settantotto anni, finì di vivere (*Mongit*, *Bibl. sicula*, *t.* 1, *p.* 414, ec.). Lo stile del Mazzarini, ed il metodo ch'ei tieno nelle prediche, è conforme a quello che usavasi nel secolo XVI, ed ei può essere unito col Panigarola, col Fiamma e con altri illustri oratori di quell'età, i quali però non sono or rimirati come perfetti modelli della cristiana eloquenza. Sono note le controversie ch'egli ebbe in Milano col santo cardioale Carlo Borromeo, nate all' occasione di quelle che questi aveva allora co' regii mioistri intorno all' immunità ecclesiastica. Nè può negarsi che il P. Mazzarini, il qualo mostravasi favorevole a' detti ministri, non usasse sempre verso quel gran cardinale quel riverente rispetto che per ogni riguardo gli era dovuto; frutto ordinario di tali dispute, quando esse si agitano con calore, e non si scuopre ancora abbastanza per chi stia il diritto. Ma se il P. Mazzarini fu degno di biasimo pel soverchio calore con cui difese la sua opinione, egli ebbe almeno la sorte di vedersi, dopo un formale processo, dichiarato innocente riguardo a' sospetti che intorno alla sua Fede si erao formati. Intorno al qual punto ci basti l'aver dato un cenno, per non ritoccare quistioni pericolose al pari che inutili, sulle quali più ancora che non conveniva si è scritto alcuni anni addietro.

XI. *Riforma dell' eloquenza sacra fatta dal P. Segneri.*

Come verso al finir del secolo la poesia italiana cominciò a risorgere all'antica sua maestà e bellezza, così lo stesso avvenne dell'eloquenza; e la gloria di aver avuto il coraggio prima di ogni altro di lasciare il sentiero per tanti anni battuto, e di tornare su quello a cui la ragione ed il buon senso richiamava i sacri oratori, si dà per comune consentimento al P. Paolo Segneri, Gesuita, soprannomato il Vecchio, a distinzione del giovane dello stesso nome, che sul principio del nostro secolo fu famoso in Italia per l'esercizio delle sacre missioni. La Vita del P. Segneri va innanzi alla bella edizione dello Opere di esso fatta in Parma nel 1720, ed è stampata ancora separatamente (*a*), ed io perciò non farò molte parole nel ragionarne; e molto più che la maggior parte de' suoi anni impiegò egli nelle fatiche dell'apostolico ministero sì nelle prediche, come nelle missioni, nelle quali fece ammirare non meno la sua eloquenza, che un ardente zelo e un'ammirabile austerità. Il pontefice Innocenzo XII fermollo sugli ultimi anni in Roma, e l'onorò dell' impiego di predicatore apostolico e di teologo penitenziere. Ma tre anni soli ei lo sostenne, ed a' 9 di dicembre del 1694, in età di settant'anni, con una morte corrispondente alla santa vita da lui condotta, chiuse i suoi giorni. Io non parlerò dello molte opere ascetiche ch'ei ci ha lasciate, le quali, per altro, sono scritte con tal purezza di stile, che per la maggior parte sono state credute degne di essere annoverate tra quelle che fanno testo di lingua, benchè l'autore non fosse di patria toscano, ma di famiglia originaria di Roma, o nato in Nettuno. Noi dobbiamo solo fermarci nell'esaminare il genere d'eloquenza a cui egli si appigliò nelle sue prediche o ne' suoi panegirici. Gli oratori de' secoli precedenti ci aveano date omelie piuttosto che prediche; perciocchè essi si occupavano comunemente in dichiarare il testo del sacro Vangelo, e in cavarne le riflessioni adattate al frutto de' loro uditori; e se essi erano eloquenti, il dimostravano più coll' inveire con energia, che colla forza delle ragioni. Quelli del secolo XVII voller fare maggior uso del raziocinio, ma essi invece ne abusarono; perciocchè per far mostra d'ingegno, stabilivano proposizioni che a primo aspetto parevano, e talvolta di fatto erano paradossi; o conveniva poi contorcersi, per così dire, e dimenarsi per ridurle a un senso vero e cattolico. E inoltre pareva che gli oratori fossero più solleciti di ottenere l'applauso dagli uditori colla novità de' concetti e coll'arditezza delle immagini, che di convincerli colla forza degli argomenti, e di commuoverne con una robusta eloquenza gli affetti. Il P. Segneri conobbe che non era quello il modo di maneggiar con decoro e con frutto la divina parola, e saggiamente credette che quel genere d'eloquenza, che effetti sì prodigiosi avea già prodotti al tempo de' greci o de' romani oratori, non dovesse essere meno opportuno quando fosse rivolto agli argomenti della cristiana Religione. Ei procurò dunque di conformarsi a que' primi modelli; e si conosce chiaramente che prese in ispecial modo a imitar Cicerone. Ei non ama molto le divisioni, come non le amavano gli antichi oratori; ma, stabilita la sua proposizione, si accinge a provarla; e con tal ordine dispone gli argomenti, e con tal metodo li va incatenando fra loro, e stringendo con essi sempre più l'uditore, che questi alfin si trova convinto, e forza è che si arrenda, persuaso dalle ragioni, e mosso dall'eloquenza, con

(*a*) Del P. Segneri ha scritta la Vita anche monsignor Fabroni (*Vit. Italor. doctr. excell.*, *t.* 15, *p.* 8).

cui l'oratore le promuove e le innalza. Egli sbandì dalla sacra eloquenza que' profani ornamenti che l'ignoranza de' secoli precedenti vi avea introdotti, o che il reo gusto di quell'età avea smodatamente accresciuti, e la abbellì invece colla varietà delle figure e colla vivacità delle immagini. È vero che qualche avanzo dell'infelice gusto del secolo vedesi nel P. Segneri, e forse egli non ardì di fare una intera riforma dell'eloquenza, temendo che non si potesse ciò eseguire tutto in un colpo, e che convenisse dar qualche cosa all'universale entusiasmo con cui l'Italia correva perduta dietro alle metafore ed a'contrapposti. Anzi da una lettera del cardinale Noris, scritta al Magliabecchi da Pisa nel 1677, mentre egli era in quell'università professore, e vi predicava il P. Segneri, si raccoglie che questi ne' primi anni erasi mostrato anche più indulgente a'vizi del suo tempo, e che poi erasene egli stesso emendato: » Il Serenissimo Gran Duca », scrive egli (*Cl. Venet. Epist. ad Magliab.*, t. 1, p. 102), » è sempre stato a sentire il P. Se» gneri, e nel ritorno si dice siasi per lo stesso » effetto per fermarsi qui qualche giorno. Pre» dica tutta roba sacra con stringere con ar» gomenti, ma senza amplificazioni o abbelli» menti da esso già usati, quando lo sentii pre» dicare in Roma ». È fama che non ostante l'applauso con cui veniva udito da' dotti, egli avesse comunemente scarso numero di uditori; e ciò per la ragione stessa per cui abbiamo poc'anzi veduto che, non ostante la disapprovazione de' saggi, alcuni de' più cattivi oratori aveano sempre uno sterminato concorso. Benchè, riguardo al P. Segneri, dovea probabilmente concorrere a sminuirgli gli uditori il suo poco infelice talento esteriore, cagionato principalmente dalla sordità, da cui in età ancor fresca cominciò ad essere travagliato. Un moderno scrittore ha voluto trovare difetti nello stile del P. Segneri, ed ha avuto il coraggio di riformarne qualche tratto, ritenendone la sostanza, ma sponendola in quello stile spossato e languido di cui molto si compiaceva. Ma egli non ne ha tratto altro frutto, che di vedersi solennemente deriso, ed esortato a formar sè medesimo su quel modello cui egli ardiva di biasimare (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, t. 2, *par.* 1, *p.* 211).

XII. *Notizie del cardinale Casini.*

L'esempio del P. Segneri non ebbe molti seguaci, e tardò molti anni l'Italia ad aver tali oratori di cui ella potesse giustamente gloriarsi. Un altro però ne produsse ella circa il tempo medesimo, che, benchè non fosse interamente esente da'difetti della sua età, fu però assai più degli altri moderato in seguirli, e li compensò inoltre con molti pregi. Ei fu il cardinal Francesco Maria Casini, di cui, oltre qualche altra, abbiamo avuta non ha molto la Vita elegantemente descritta da monsignor Fabroni (*Vit. Italor. doctr. excell.*, *dec.* 1, *p.* 1). Egli ebbe Arezzo a sua patria, e vi nacque di nobili genitori l'anno 1648. Entrò nell'Ordine de' Cappuccini, e vi si distinse col suo sapere ugualmente che colle sue religiose virtù, e vi ottenne perciò le più ragguardevoli cariche. Predicò con grande applauso nelle principali città d'Italia, e si fece anche udire con somma sua lode in Parigi e a diverse Corti dell'Allemagna, avendo colà accompagnato nelle visite il suo generale. Innocenzo XII lo nominò nel 1698 predicatore apostolico, e continuò in quell'impiego più anni, anche sotto il pontefice Clemente XI, il quale nel 1712 lo sollevò all'onor della porpora. Nella nuova sua dignità non dimenticò il cardinal Casini l'antico suo stato, e mantenne costantemente l'esercizio delle religiose virtù che nel chiostro avea professate, e finalmente, carico di anni e di meriti, cessò di vivere a' 14 di febbraio del 1719. Le prediche da lui dette nel palazzo apostolico, e che furono stampate in Roma nel 1713 in tre tomi in folio, son quelle che maggior nome gli hanno attenuto. La libertà con cui egli in esse inveisce contro de' vizi a' quali possono soggiacere le persone che lo ascoltavano, è degna di un ministro evangelico, e nelle prediche di esso si scorge molta facondia e perizia non ordinaria della Sacra Scrittura. Ma, come ho accennato, lo stile ne è spesso tronfio ed infetto de' vizi della sua età, in modo però, che sarebbe stato a bramare che gli altri oratori de' suoi tempi ne avessero contratto sol quanto ne contrasse questo illustre scrittore.

CAPO VI

ARTI LIBERALI

I. *Dicadimento dell'architettura: notizie di alcuni più celebri architetti.*

Quel dicadimento a cui vennero in Italia le belle lettere, si sparse ancora in qualche parte sulle arti liberali e sull'architettura singolarmente; e vi si sparse per la stessa ragione. La nobile e maestosa semplicità de' Palladii, dei Vignola, de' Sansovini, non parve vaga abbastanza. Si vollero aggiugnere nuovi ornamenti, ed introdurre nelle fabbriche le metafore ed i concetti. Già abbiamo osservato che Vincenzo Scamozzi fu uno de' primi ad introdurre nell'architettura quel tritume e quel raffinamento che da que' primi lumi di questa scienza si era sempre fuggito. Ma quegli da cui principalmente riconosce l'architettura questo deterioramento di gusto, è il celebre Francesco Borromini, il cui esempio fu ancora perciò più fatale, perchè egli era uomo di valor grandissimo in quest'arte, se avesse voluto usare più saggiamente del suo ingegno. Era egli nato, come si narra da Giambatista Passeri, autore di que' tempi, che ne scrisse la Vita (*Vite dei Pitt. ec.*, *Roma*, 1772, *p.* 373), a' 25 di settembre del 1599, in Bissone luogo della diocesi di Como. In età di quindici anni passò a Milano per apprendervi l'arte d'intagliare lu

marmo, e indi nel 1624 si trasferì a Roma, ove da Carlo Maderni, suo compatriotta e parente, che era allora architetto della basilica Vaticana, e che conobbe l'abilità che il Borromini aveva nel disegno, fu in esso istruito ed esercitato. Piacque perciò anche al cavalier Giovanni Lorenzo Bernini, che succedette in quell'impiego al Maderni. Ma poscia il Borromini di lui disgustato, perchè non vedeva mai eseguirsi alcuna delle belle promesse che fatte gli aveva, lo abbandonò, e diessi ad esercitare la profession d'architetto. Molte furono le chiese e fabbriche ch'ei disegnò in Roma, e quella che è forse fra tutte la più famosa, è la chiesa e il convento di S. Carlo alle quattro fontane, e la chiesa nuova di Santa Maria in Vallicella, della quale seconda opera il Borromini si compiacque per modo, che volle egli stesso scriverne la Relazione, la quale poi fu stampata magnificamente in italiano e in latino in Roma nel 1725, aggiuntivi tutti i disegni, e quelli ancora della Sapienza, che fu un'altra delle più rinomate fabbriche del Borromini. Questi e più altri edificii da lui disegnati sono vaghissimi, e mostrano l'ingegno del loro inventore. Ma vi si scorge il difetto a lui ordinario di ammucchiare gli ornamenti gli uni sopra gli altri, e di spezzar troppo e sminuzzare le parti, scostandosi da quella semplicità che tanto era piaciuta a' più valorosi architetti. Ei visse fino al 1667, nel qual anno infermatosi, la violenza del male il trasse a sì furioso delirio, che balzando da letto, e presa in mano una spada, se l'immerse nel seno, e pochi giorni appresso, a' 2 di agosto, finì di vivere. Degli altri valorosi architetti di questo secolo, come di Girolamo Rinaldi, di Martino Lunghi, di Gherardo Silvani, di Giovanni e di Sigismondo Coccapani fratelli, di patria fiorentini, ma oriondi da Carpi, e di più altri che si potrebbono nominare, io non ragionerò stesamente, perciocchè l'opera poc'anzi accennata del Passeri, e quelle del Baldinucci, del Baglioni, del Bellori altrove da noi indicate, abbastanza hanno ragionato di essi, perchè sia necessario il dirne di nuovo. Alle dette opere nondimeno, che per lo più si raggirano intorno a' professori d'architettura che fiorirono in Roma, o nella Toscana, debbonsi aggiugnere più altre, nelle quali si tratta de' professori che vissero in altre città d'Italia, e delle quali pure abbiamo detto a suo luogo; perciocchè più altri architetti si vedranno ivi nominati con lode, de' quali que' primi scrittori non fanno menzione. E fra essi io nominerò solamente Gaspare Vigarani, modenese, del cui valore, oltre le belle fabbriche da lui disegnate in Modena e altrove, è pruova l'andar ch'egli fece nel 1660 a Parigi, chiamatovi del re Luigi XIV, per disegnar le macchine e i teatrali spettacoli da celebrarsi in occasione delle sue nozze (*Murat., Ann. d'Ital., an.* 1660) (*a*).

II. *Si annoverano alcuni più illustri scultori.*

Per la stessa ragione fra molti valorosi scultori che questo secolo ebbe, due soli ne indicherò io, che forse in fama andarono innanzi a tutti, Alessandro Algardi e Gianlorenzo Bernini. Del primo abbiamo la Vita scritta dal Passeri (*l. cit., p.* 196), e ne favellano inoltre gli scrittori quasi tutti di questo argomento. Ei fu di patria bolognese, ed ebbe nell'arte del disegnare a maestro il celebre Lodovico Carracci. Dopo avere per qualche tempo servito il duca di Mantova, passò a Roma, ove visse alcuni anni occupandosi semplicemente in modellare statue, senza ottener perciò molto nome. Cresciuto nondimeno a poco a poco in fama l'Algardi, egli si adoperò perchè gli venisse commesso il lavoro della statua di bronzo del pontefice Innocenzo X, che era stato prima affidato a Francesco Mochi, ma che da lui non era stato ancora eseguito. Egli l'ottenne; ma il piacere di questo onor conferitogli, venne turbato dall'infelice successo; perciocchè la fusione riuscì malissimo, ed ogni cosa fu rovinata. Non si smarrì nondimeno l'Algardi, e, ritornato al lavoro, lo compiè finalmente con molta sua gloria, e oltre la paga dovutagli, ne ebbe dallo stesso pontefice in premio una catena d'oro del valore di circa 200 scudi, e le divise di cavaliere di Cristo. Il deposito di Leone XI, ed il basso rilievo nella basilica Vaticana, che esprime la storia di Attila, finirono di stabilire la riputazione dell'Algardi, che fu poi rimirato come uno de' più rinomati scultori, e fu anche con larghe promesse invitato in Francia dal cardinal Mazzarini. Ma la grazia ed il favore di cui godeva presso il pontefice Innocenzo X, il tennero in Roma, ove dopo aver date più altre pruove del suo valore nella scultura, chiuse i suoi giorni in età di circa cinquantacinque anni nel 1654. Il Bernini, oltre più altri che ne ragionano, ha avuto a scrittore della sua Vita Filippo Baldinucci, che per ordine della regina Cristina la stese e la pubblicò, e ne inserì poi anche un compendio nelle sue Notizie (*t.* 14, *p.* 3, ec., *ed. Fir.*, 1772). Fu egli figlio di Pietro Bernini, pittore e scultore esso ancor rinomato, di patria fiorentino, ma che viveva in Napoli, ove nacque Gianlorenzo. Questi passato poscia col padre a Roma, mentre non contava che dieci anni di età, lavorò una testa di marmo con tal destrezza, che il pontefice Paolo V ne rimase sorpreso; e fatte altre sperienze del raro talento di questo ammirabile fanciullo, e regalatigli dodici medaglioni d'oro, raccomandollo al cardinale Maffeo Barberini, perchè ne avesse cura, e gli desse il mezzo di far sempre mag-

(*a*) Del Vigarani si è parlato più stesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 562, ec.). Dallo stesso re fu alla sua Corte chiamato Jacopo Torelli, nobile sanese e cavaliere dell'Ordine di S. Stefano; e nel formare macchine singolarmente all'occasione che vi si rappresentò l'*Andromeda* del Cornelio, ottenne gran nome. Tornato poscia in Italia, morì in Fano, ove aveva fabbricato il teatro, l'anno 1678 (*N. Dict. histor.*, *Caen*, 1776, *t.* 6, *p.* 572; *Milizia*, *Mem. degli Archit.*, *t.* 2, *p.* 184).

giori progressi. Corrispose in fatti il Bernini alla grande espettazione che di lui si era formata, e nel lunghissimo corso di vita che ebbe, fece sì gran copia di lavori in marmo ed in bronzo, che Roma ne è in ogni parte fregiata, oltre i moltissimi che da lui furono mandati in diverse altre parti. Tutti i romani pontefici, a' cui tempi egli visse, profusero sopra lui a piena mano le grazie ed i doni; e appena vi ebbe sovrano in Europa, che non volesse aver qualche opera del Bernini. La regina d'Inghilterra Enrichetta Maria volle da lui il busto del suo marito Carlo I. Il re Luigi XIV, nell'anno 1644, il fece invitare dal cardinal Mazzarini alla sua Corte colla promessa di dudicimila scudi di provvisione; ma egli non volle abbandonare il pontefice Urbano VIII, a cui era carissimo. E solo nel 1665 fece un viaggio a Parigi, chiamatovi dallo stesso monarca, perchè esaminasse i diversi disegni fatti pel Louvre (perciocchè anche dell' architettura era il Bernini intendentissimo), e nel soggiorno che ivi fece, non v' ebbe onore e ricompensa che da quel gran sovrano non ottenesse. Francesco I, duca di Modena, volle dal Bernini il suo ritratto in marmo, che tuttora conservasi in questa ducal galleria, e gliene diede la ricompensa di tremila scudi, oltre dugento ungheri donati a chi portollo da Roma. Un gran Crocifisso di bronzo ci lavorò pel re di Spagna Filippo IV. La regina Cristina lo ebbe oltre modo caro, e gli commise molti lavori, per cui egli ne fu splendidamente rimunerato. Egli ebbe anche l' impiego d' architetto della fabbrica di S. Pietro; e più altre fabbriche in Roma, e altrove furono da lui disegnate, come si può vedere dal lungo catalogo che il Baldinucci ha aggiunto alla Vita di questo celebre professore, ove si annoverano i busti e le statue di marmo e di metallo da lui lavorate, e le altre opere d' architettura da lui disegnate. Ei visse fin quasi agli ottantadue anni, a compire i quali mancavangli nove giorni soli, quando una lenta febbre, e poscia un colpo d'apoplesia, il tolse di vita a' 28 di novembre del 1680.

III. *Incisori in rame.*

L' arte dell' intaglio in rame ebbe parimenti in Italia alcuni celebri professori, e di tre fra essi fa il Baldinucci distinta menzione. Il primo di essi è Antonio Tempesta (*Comincism. e progr. dell' arte d' intagliare*, p. 68, *ed. Firentina*, 1767) di patria fiorentino, e scolaro di Santi da Tito. Ei fu valoroso non meno nell' intagliare che nel dipingere; ma nella prima di queste arti fu in singolar modo stimato, e le cacce e le fiere, singolarmente, da lui intagliate ad acqua forte sono tuttora famose. Ei visse lungamente in Roma, ove si era recato fin dai tempi di Gregorio XIII; ed ivi ancora morì in età di circa settantacinque anni, a' 5 d' agosto del 1630. Stefano della Bella, fiorentino, nato nel 1610, è il secondo tra' celebri intagliatori, le Vite de' quali dal Baldinucci sono state descritto (*ivi*, p. 139). Egli ancora fu qualche tempo in Roma, ma poscia, per desiderio di miglior sorte, passò in Francia, ove fra le carte che disegnò ed incise, furono celebri quelle dell' assedio di Arras e di quello di S. Omer. Grande perciò fu la fama, e non ordinari gli onori che ivi ebbe Stefano, il quale avrebbe potuto fissare a quella Corte il soggiorno. Ma dopo undici anni volle tornare in Italia, e si diè al servizio de' Medici suoi sovrani, ove continuò a dar molte pruove del suo valore in quest' arte fino al 1664 che fu l' ultimo di sua vita. Il terzo è Pietro Testa, pittore e intagliatore lucchese (*ivi*, p. 171), scolaro di Pietro da Cortona, che visse per lo più in Roma, ove disegnò in cinque tomi le Antichità raccolte dal commendator Cassiano dal Pozzo, e datosi poscia ad intagliare in acqua forte, ottenne tal fama, che i suoi rami si videro avidamente cercati e raccolti dagli stranieri. Ei finì di vivere in età di soli quarant' anni, annegato nel Tevere, o perchè incautamente vi cadesse, mentre stava alle sponde disegnando qualche cosa, o perchè, come altri crederono, spontaneamente vi si gittasse, tratto dalla disperazione pel poco frutto che parevagli di raccogliere dalle sue fatiche.

IV. *Pittori della scuola bolognese: elogio de' Carracci.*

La pittura però più che tutte le altre arti ebbe in questo secolo in Italia una copiosa e illustre serie di professori, i quali, benchè niun di essi giugnesse ad uguagliare la fama de' Tiziani, de' Correggi, de' Raffaelli, furono nondimeno di tal valore, che noi potremmo riputarci felici, se ne avessimo parecchi che loro si potessero paragonare. La scuola bolognese singolarmente giunse ad una tale celebrità, che parve ecclissar tutte le altre, ed ella ne fu debitrice a' tre Carracci, cioè a Lodovico ed ai fratelli Annibale ed Agostino di lui cugini, o agl' illustri loro discepoli. De' tre Carracci tanto hanno già scritto il conte Malvasia, il Baldinucci, il Bellori, l' autore francese del Compendio delle Vite de' più rinomati Pittori, o più altri, che non giova il parlarne di nuovo a lungo. Lodovico fu il fondator della nuova scuola, che fu detta perciò Carraccesca, e che si prefisse di unire insieme le diverse bellezze, e i diversi pregi de' più eccellenti pittori, e di formare così un nuovo genere di pittura che fosse da tutti gli altri diverso. Egli era nato in Bologna nel 1555 da un padre macellaio di professione, che avevalo destinato allo stesso impiego. Ma il suo genio lo traeva al disegno, e diessi perciò a scolaro a Prospero Fontana, indi a Domenico Passignani in Firenze, e aggirandosi per molte città d'Italia, prese ad esaminare con attenzione le opere de' più famosi pittori. Animò allo studio medesimo i due suoi cugini Agostino ed Annibale, figliuoli di Antonio, nato nel territorio di Cremona, ma passato a Bologna per esercitare la professione di sarto. Erano ivi nati ammendue, il primo cir-

ca il 1559, il secondo nel 1560. Agostino aveva un ingegno mirabilmente disposto ad ogni sorta di scienza, ed ei si distinse ugualmente nella poesia, nella filosofia e nella matematica. Annibale non curossi molto di studio di sorta alcuna, ma a questa mancanza suppliva in lui un genio mirabilmente fecondo di nuove e graziose invenzioni. Così uniti insieme questi tre grandi uomini, presero a gareggiare tra loro nel dare le più belle pruove del loro valore. Tra' due fratelli sorgeva spesso una cotale gelosia, che avrebbe potuto degenerare in pericolose nimicizie; ma Lodovico si sforzava di tenerli amichevolmente uniti tra loro, e di renderli emuli e non rivali. Fondò con essi un' Accademia in Bologna, da cui uscirono poscia que' tanti e sì valorosi pittori che renderono quella scuola sì rinomata. Bramoso egli stesso di ottenere nome a' suoi cugini, inviò Annibale a Roma a dipingere la celebre galleria Farnese, per cui era egli stato richiesto. Andovvi poi egli medesimo per vedere l'opera di Annibale, di cui fu molto contento, e vi aggiunse egli stesso qualche figura. Fra le più rinomate opere di Lodovico, sono le pitture del chiostro di S. Michele in Bosco in Bologna, incise non ha molto e date alla luce nella stessa città, parte delle quali furono opera di esso, parte di altri egregi pittori scolari o imitatori de' Carracci. Egli morì in Bologna nel 1619; e vuolsi che gli fosse affrettata la morte dal dispiacere per una pittura a fresco, la quale, a cagione della sua vista omai indebolita, non gli riuscì felicemente. Agostino era già morto nel 1602 a Parma in età di quarantatre anni, e Annibale a Roma nel 1609 in età di quarantanove. Ammendue avevano dato un gran saggio della loro eccellenza nel dipingere la galleria Farnese in Roma, ove Agostino, uomo di molta erudizione, somministrava i pensieri, che poscia si eseguivano da Annibale, e talvolta da lui medesimo. La gelosia che, come si è detto, sorgeva spesso fra loro, fu cagione che Agostino se ne partì, e andossene a Parma, ove fu impiegato al servigio del duca, e dove fece più opere assai pregiate, ma assai invidiate ancora da quelli che mal volentieri il vedevano sollevarsi tanto sull'ignobile turba degli altri mediocri pittori. Ne sono singolarmente in molta stima i disegni; perciocchè egli fu abilissimo nel disegnare sì colla penna che col bulino, e spesse volte ei correggeva ne' suoi rami le inesattezze de' più famosi pittori. Annibale, oltre la galleria Farnese, che basta a renderlo immortale, molte altre pitture lasciò in Roma, in Bologna, in Napoli; e moltissimi quadri se ne veggono sparsi nelle più celebri gallerie, ne' quali non si può agevolmente decidere se più debba ammirarsi l'ingegno e la vaghezza dell' invenzione, o l' esattezza del disegno, o la vivacità e la forza del colorito. Egli ancora fu disegnatore e intagliatore eccellente, e molte stampe ne vanno per le mani degl' intendenti, che da essi sono pregiatissime. Ma ei non ebbe quel frutto che dalle sue fatiche poteva sperare, perciocchè si racconta, che per opera di un cortigiano, ignorante al pari che avaro, per premio della grand' opera della galleria Farnese, in cui aveva impiegati otto anni, non avesse dal cardinale Odoardo Farnese che il dono di 500 scudi d' oro.

V. *Loro discepoli.*

Ma ciò che rendette principalmente illustre il nome de' Carracci, fu il numero e il valore de' loro discepoli, molti de' quali sarebbero degni di distinta menzione, se in questo argomento io non dovessi più che negli altri essere breve, e se le opere mentovate poc' anzi non ce ne dessero le più copiose notizie. Antonio Carracci, figliuolo naturale di Agostino, avrebbe uguagliati, o superati fors' anche il padre e li zii, se una immatura morte in età di soli trentatre anni non l'avesse rapito. Guido Reni, nome sì celebre tra' pittori, ed uno de' più chiari ornamenti di Bologna sua patria, ove era nato nel 1575, dalla scuola di Dionigi Calvart, fiammingo, che ivi godeva di qualche nome, passò per sua buona sorte a quella dei Carracci, e s' egli non giunse ad uguagliarne l' energia e l' espressione, li superò nella nobiltà e nella grazia, e alle teste singolarmente seppe dare un' aria sì leggiadra e sì viva, che in ciò non ebbe forse chi 'l pareggiasse. Dipinse molto in Bologna, e molto ancora in Roma, e perciò il Passeri ne ha scritta la Vita tra quelle de' celebri dipintori che fiorirono in quella città (*p.* 57, *ec.*); e tornato poscia a Bologna, chiuse ivi i suoi giorni a' 18 d' agosto del 1642. Scolaro pure e concittadino de' Carracci fu Domenico Zampieri, detto comunemente il Domenichino, nato nel 1581, di cui ha scritto distesamente la Vita il medesimo Passeri (*p.* 1, *ec.*), perchè egli ancora fu molto occupato in Roma. L' espressione e il colorito furono i pregi ne' quali ei segnalossi principalmente; e alcuni valorosi pittori sono giunti a paragonare la Comunione di S. Girolamo da lui dipinta nella chiesa della Carità alla famosa Trasfigurazione di Raffaello, e il Passeri fra tutti i quadri di Roma a questo solo lo pospone. E nondimeno non ne ebbe che il prezzo di 50 scudi. Fu chiamato a Napoli nel 1629 per dipingere la cappella di S. Gennaro, che quanto è ora ammirata da' più saggi conoscitori, altrettanto fu allora soggetta alla critica ed al biasimo de' pittori di quella città, che mal volentieri vedevano antiporsi loro uno straniero. E tali furono le persecuzioni che il Domenichino vi sostenne, ch' ei risolvette di partirsene segretamente, come infatti eseguì, e tornato poscia per replicate istanze a Napoli, oppresso da nuovi disgusti, e non senza qualche sospetto di veleno, morì nell'anno 1641. Giovanni Lanfranco, pittor parmigiano, nato nell' anno 1581, di cui parimenti il Passeri ha scritta la Vita (*p.* 295, *ec.*), fu scolaro di Agostino e poscia di Annibale; ma si studiò singolarmente d' imitare il Correggio. Dipinse molto in Roma e in Napoli, e in questa seconda città fu più felice che il Domenichino,

e seppe meglio ottenere l' amore e la stima degli abitanti, e finì poi di vivere in Roma a' 29 di novembre del 1647. Lo stesso scrittore ci ha data la Vita di Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino da Cento (*p.* 369. ec.), perchè era guercio, e nato nella detta città nel 1590. Ei dovette a'Carracci il primo indirizzo alla pittura; perciocchè, seguendo spesso il povero suo padre a Bologna, che vi conduceva carri di legna, avvenutosi talvolta ad entrare nelle loro stanze, rimaneva sì estatico in vedere i loro lavori, ch'essi, scoprendo in lui uno straordinario genio a quell'arte, cominciarono a dargli qualche cosa a copiare. Egli poscia da sè medesimo s' inoltrò in questo studio, e prese a dipingere con una forza di colorito e con un lavoro di chiaro-scuri sì ammirabile, che in ciò parve lasciarsi addietro anche i più rinomati pittori, benchè nelle altre parti fosse ad essi inferiore. Visse per lo più in Cento, ma portossi più volte a Bologna, e fu anche in Roma, ove lasciò diverse opere del suo pennello. Nè v'ebbe forse pittore che tanto dipingesse quanto il Guercino, perciocchè egli aveva una singolare velocità nel disegnare e colorire i suoi quadri. Dopo la morte di Guido Reni, passò a soggiornare stabilmente in Bologna, ove anche morì nel 1666. Aveva egli, dopo essersi stabilito in Bologna, cambiata maniera e stile, lasciando l' energico e il forte, e prendendo un modo più delicato e soave; nel che però ei non fu ugualmente felice. Scolari de'Carracci furono inoltre Bartolommeo Schedone, modenese, uno de' più valorosi imitatori del Correggio, che fu più anni al servigio della Corte di Parma, ed ivi morì nel 1615 in età di circa cinquantasei anni, afflitto, come dicesi, dal dolore di una gran perdita fatta al giuoco; Francesco Albani, bolognese, nato nell' anno 1578, condiscepolo e poi rivale di Guido, che visse fino al 1660, e in Bologna, in Roma, in Firenze lasciò molte celebri opere del suo pennello, e dal Passeri, il quale ne ha scritta la Vita, viene difeso contro le taccie che da alcuni gli si appongono, e annoverato per ogni riguardo tra' più illustri pittori (*p.* 295, ec.); Leonello Spada, Gianfrancesco Grimaldi, soprannomato il Bolognese, Jacopo Cavedone da Sassolo, che fu dapprima sì illustre pittore, che alcuni de' suoi quadri furono creduti opera di Annibale Carracci, ma poscia, o per alcune domestiche sventure, o per una infermità che ne consumò gli spiriti, cadde talmente di pregio, che fu ridotto a dipingere le tavolette votive, ed a vivere di limosina, e in una estrema miseria chiuse i suoi giorni in Bologna nel 1660; e alcuni altri, dei quali non giova il far distinta menzione (*a*). Dalla scuola medesima uscirono Agostino Mitelli e Angiolo Michele Colonna (*) ammendue bolognesi, che uniti insieme, e dotati di non ordinaria abilità, uno negli ornamenti e nell' architettura, l' altro nelle figure, dipinsero molto in Bologna e altrove, e fra le altre cose la celebre galleria di questa ducale villeggiatura di Sassolo. Passarono poi a Madrid chiamati dal re Filippo IV, e ivi pure diedero illustri saggi del loro valore. Il Mitelli vi morì in età di cinquantun anni nel 1660. Il Colonna tornò in Italia, e dopo essere stato alcuni anni in Firenze e in Bologna, fu dal re Luigi XIV chiamato a Parigi nel 1671, ove ancora ammirate furono le sue pitture. Tornò poscia due anni appresso in Italia, e finì di vivere in Bologna nel 1687, in età di ottantasette anni (*Passeri, p.* 269, *ec.*; *Abrègè de la Vie des Peintres, t.* 1, *p.* 59; *t.* 2, *p.* 163, ec.). Carlo Cignani, bolognese, nacì egli ancora dalla scuola de' Carracci, benchè non fosse loro discepolo, essendo nato solo nel 1628, e fu in concetto di uno de' più valorosi pittori che allora vivessero, in ciò singolarmente che appartiene alla facilità, alla grazia, ed all espressione delle passioni dell' animo, impiegato perciò da molti principi italiani e oltramontani, e da essi a gara onorato. Egli ebbe l'onore di essere principe della celebre Accademia Clementina di Bologna, fondata al principio del nostro secolo, e morì in Forlì nel 1719. Tra i seguaci della scuola carraccesca si annovera ancora Michelangiolo da Caravaggio, di cognome Amerighi. » Egli, dice il Passeri (*p.* 62, ec.), fece qualche giovamento al gusto di quella nuova » scuola promossa da' fratelli Carracci, e dai » loro scolari; perchè essendo uscito fuora con » tanto impeto con quella sua maniera gagliarda fece prendere fiato al gusto buono, ed al » naturale, il quale era allora sbandito dal » mondo, che solo andava perduto dietro a un » dipingere ideale è fantastico ... Bene vero, » ch' egli non abbellì il nuovo suo gusto con » quelle vaghezze, colle quali la scuola Carrac» cesca lo ha portato all' estrema, cioè ren» dendolo pieno di piacevolezza e di delizie, » ricco nelli componimenti, adorno di accom» pagnature, e discreto in tutto il portamento. » Tuttavia aperse una strada, per la quale fe» ce tornare in vista la verità, ch'erasi ad un » certo modo da lunghi anni smarrita ». Di questo capriccioso pittore, un de' più strani umori che mai si vedessero, e che morì in Porto Ercole in età di soli quarant'anni nel 1609, si può vederne la Vita presso il citato scrittore francese (*Abrègè, ec., t.* 2, *p.* 81).

VI. *Pittori delle altre scuole italiane.*

Le altre scuole italiane non furono in questo secolo sì feconde di eccellenti pittori come la bolognese. Domenico Feti, Andrea Stecchi, Michelagnolo Cerquozzi, soprannomato *dalle Battaglie*, perchè nel dipingerle valeva singo-

(*a*) Così dello Schedoni, come del Cavedone si sono date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 358, 527).

(*) Angelo Michele Colonna non fu bolognese, ma di Rovenna, tre miglia lungi da Como. Egli insieme e il Mitelli dipinsero la galleria di Sassolo in ciò solo che appartiene all'architettura. Le figure furono opera di M. Boulanger, francese, scolaro di Guido Reni, e stipendiato da questa Corte.

larmente, Francesco Romanelli, Giacinto Brandi, Ciro Ferri, Pier Francesco Mola, milanese, furono tra' più rinomati pittori della scuola romana; ma in essa sopra tutti si segnalò Carlo Maratti, nato in Camerino nella Marca d'Ancona nel 1625, e morto in Roma nel 1713, pittore che nelle grazie e nella nobiltà delle teste, nella bellezza delle mani e de' piedi, nella forza dell'espressione, nella vivacità dei colori ebbe pochi che gli potessero stare al confronto. Nella scuola fiorentina il più celebre pittore di questo secolo fu Pietro Berettini, dalla sua patria detto comunemente Pietro da Cortona, ove egli era nato nel 1596. Di lui ha scritta la Vita, benchè imperfetta, il più volte citato Passeri (*pag.* 1398, ec.), il quale rileva i diversi e rari pregi di questo illustre pittore, e conchiude dicendo, che s'egli » non può paragonarsi nel disegno a Michelan- » gelo, egli ha avuto però un ottimo universa- » le e merita essere annoverato tra' più insigni » valentuomini del nostro secolo ». Egli morì in Roma nel 1669. Nella scuola veneziana ebbe gran nome Alessandro Turchi, soprannomato l'Orbetto, morto in Roma nel 1648, le cui pitture, come afferma il marchese Maffei (*Ver. illustr., par.* 3, *p.* 302), da' professori di grido si sono udite esaltare niente meno che quelle de' Carracci, del Correggio o di Guido Reni. L'autore francese delle Vite de' Pittori annovera tra quelli della scuola veneziana il fratello Andrea Pozzo, gesuita, di cui abbiamo altrove parlato; ma ei dovrebbe anzi aver luogo nella lombarda, che suolo unirsi colla bolognese, perciocchè in Milano, come si è detto, egli apprese gli elementi dell'arte. E non mancavano in fatti a quella città nel corso di questo secolo insigni pittori, come Pierfrancesco Mazzuchelli, detto il cavaliere Morazzone, il cavalier Francesco Cairo, e prima di essi Cammillo e Giulio Cesare Procaccini, ed altri di questa famiglia colà trasportata da Bologna, ove erano stati discepoli de' Carracci, de' quali e di altri pittori che in Milano fecero conoscere il loro valore, molte belle notizie ci somministra il chiarissimo P. abate Gallarati, Olivetano, nella sua Istruzione sulle opere di pittura, di scoltura e d'architettura, che in quella città si conservano, e più ancora il sig. abate Carlo Bianconi nella sua Nuova Guida di Milano. Nè deesi tra' pittori lombardi tacere Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo dalla sua patria, luogo del territorio di Casale in Monferrato, che in Milano e più ancora in Pavia lasciò molte pruove dell'eccellenza del suo pennello, ed ebbe perciò l'onore di essere ascritto nel 1619 alla cittadinanza di Pavia. Egli ebbe numerosa figliuolanza, o quattro figlie singolarmente che si rendettero monache, una delle quali detta Orsola Maddalena fu in quest'arte medesima imitatrice e seguace del padre. Questi morì in Moncalvo circa il principio dell'anno 1626, come raccogliesi da' monumenti intorno a questo pittore trasmessimi dal chiarissimo signor barone Giuseppe Vernazza, dei quali mi spiace che la brevità che in questo capo mi sono prefissa, non mi permetta di usare più ampiamente. Io non mi tratterrò parimenti in ragionare stesamente de' pittori napoletani, tra' quali si distinsero Giuseppe Ribera, spagnuolo di nascita, ma passato in età giovanile a Napoli, Mario Nuzzi, soprannomato de' Fiori, Mattia Preti, Salvator Rosa da noi nominato già tra' poeti, Luca Giordano; nè dei genovesi, tra' quali furono celebri Bernardo Castelli e Valerio di lui figliuolo, Giovanni Carlone, Benedetto Castiglione, i Borzoni o Giambatista Gaoli soprannomato il Baciccia, perciocchè ciò che ad essi appartiene, si può vedere nelle opere altre volte citate del Dominici e del Soprani. Ed io porrò fine a questo capo coll'accennare un fatto assai glorioso all'Italia, che narrasi dal Baldinucci nella Vita di Costantino de' Servi, celebre ingegnere, architetto e pittore, cioè che il Sofì di Persia per mezzo di un suo ambasciatore mandato al gran duca Cosimo II, pregollo ad inviargli eccellenti professori italiani delle tre arti, dei quali egli voleva usare ad abbellire la sua Corte e la sua capitale; e che il gran duca gli inviò a tal fine il suddetto Costantino, di cui erasi egli stesso per più anni con sua soddisfazione servito. Così il nome degli artisti italiani non giungeva soltanto alle altre provincie d'Europa, ma stendevasi ancora a' più lontani regni dell'Asia, e moveva i più potenti monarchi a desiderare di valersi dell'opera loro (*a*).

LETTERA

DELL'ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO DUCA DI MODENA

AL SIGNOR ABATE N. N.

Intorno al Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola dell'abate don Saverio Lampillas.

Ho letto il primo tomo diviso in due parti del *Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola* del signor abate don Saverio Lampillas, stampato in Genova nel corrente anno 1778, che voi mi avete trasmesso, perchè

(*a*) Non dee passarsi sotto silenzio un nuovo genere di pittura trovato in Italia nel secolo XVII, cioè quello che dicesi a scagliola, o, come altri l'appellano, a mischia; con cui per mezzo della pietra speculare, o selenite cotta al fornello, sottilmente stritolata, indi stemperata in un glutine formato di ritagli di pelli conciate, e aggiuntivi i colori che si vogliono usare, sul muro non meno che sulle tavole si imitano i marmi e le pietre preziose, e vi si dipinguno paesaggi, fabbriche e figure d'ogni maniera. Nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 398, ec.) ho provato con sicuri argomenti, che questa invenzione, lungi dall'esser nata in Toscana nel nostro secolo, come taluno ha asserito, tutta deesi a Guido del Conte Fassi, carpigiano, e che i primi lavori ne furono ivi eseguiti circa il 1615.

io ve ne dica il mio sentimento (1). Voi sapete che non vi ha cosa alcuna ch'io vi soglia tener nascosta; tanta è l'amichevole confidenza che sempre è stata tra noi. Ma questa volta, ancorchè voi non mi foste quell'intimo amico che pur mi siete, vi scoprirei l'animo mio, perchè desidero che i miei sentimenti si facciano palesi, affinchè tutti conoscano quanto siano diversi da quelli che il signor abate Lampillas mi attribuisce.

Non vi è ignota la costante mia risoluzione di non fare alcuna risposta alle critiche che contro la mia Storia della Letteratura italiana vengano a luce. La bontà con cui il pubblico l'ha accolta, ha fatto che pochi avversari ed in cose di poco momento ha ella avuti finora. Io non ho replicato alle loro censure, ed ho lasciato che i saggi e gli eruditi decidessero tra me e loro. A quelli che mi hanno amichevolmente avvertito di qualche fallo in cui io era caduto, ho attestata la mia riconoscenza, e le Giunte e le Correzioni che pubblicherò al fine della Storia faranno conoscere quanto io sia facile a ritrattare ed a correggere ciò che ho scritto.

Lo stesso metodo avrei io volentieri tenuto col signor abate Lampillas; e s'ei non avesse fatto altro che confutare le mie opinioni, io od avrei cambiato parere, s'ei mi avesse convinto, o, se avessi creduto di aver per me la ragione, pago di ciò, avrei lasciato che il pubblico ne decidesse. Nè a farmi rompere il mio silenzio avrebbero avuta forza bastante le maniere non troppo amichevoli e dolci colle quali egli mi ha assalito.

Ma il signor abate Lampillas, non contento di combattere le mie opinioni, combatte ancora la mia riputazione ed il mio buon nome. Egli mi rappresenta come un dichiarato nimico della letteratura spagnuola; che altro non cerca che di screditarla; che raccoglie studiosamente tutto ciò che possa rendere ridicoli gli autori spagnoli; che dissimula tutto ciò che torna in loro gloria; che pare, in somma, che abbia preso a scrivere la Storia della Letteratura italiana solo per biasimar la spagnuola. Eccovi alcuni tratti dell'opera del signor abate Lampillas. Leggeteli, e decidete s'io poteva essere dipinto con più neri colori.

Il sig. abate Tiraboschi, dice egli (par. 1, p. 64), *ha loro dato luogo*, parla degli autori spagnuoli, *nella Storia letteraria d'Italia per aprirsi la strada a biasimarli*. E poco appresso (p. 65): *Adottata dall'ab. Tiraboschi la sfavorevole prevenzione contro i celebri Spagnuoli che fiorirono in Roma dopo la morte d'Augusto, bisognava far comparire nel più orrido aspetto la decadenza della letteratura romana in quel secolo. — Vedo ben io* (p. 89) *quanto premeva all'ab. Tiraboschi il trovar alcuno della famiglia de'Seneca accennato tra'corruttori dell'eloquenza. Così quest'autore* (parla di me, p. 129) *trova facilmente ragioni per iscusare gli autori italiani: non così ei si contiene, allorchè vuol esporre alla vista i difetti degli scrittori spagnuoli. Egli allora non trova espressioni che sieno forti a sufficienza. Nulla perdona, nulla scusa, nulla dissimula, anzi, all'opposto, si prevale de' più neri colori per formare più orrido quel ritratto che ha nelle mani. — Io mi persuado* (par. 2, p. 30) *che se Balbo fosse vissuto nel secolo dopo Augusto, avrebbe avuto luogo in detta Storia, come altri Spagnuoli, conciosiachè venendo dal detto autore dipinto quel secolo come corruttore della romana letteratura, bisognava frammischiarvi Spagnuoli, a' quali addossare la causa di tal corruttela. Ma nel secolo d'oro, nel secolo del buon gusto introdurvi uno Spagnuolo di merito! Ciò non poteva ottenersi che da un autore il qual fosse prima spogliato affatto dai pregiudizi antispagnuoli, e tale certamente non era l'abate Tiraboschi, mentre scrisse la Storia di quel secolo. — Il solo titolo* (p. 40) *di Spagnuolo ha privato Igino del meritato posto tra i celebri scrittori del secol d'oro. — Premeva troppo al detto Autore* (parla di me, p. 41, e vedete con qual gentilezza!) *che non comparisse in Roma nel secol d'oro uno Spagnuolo, il quale fra i letterati romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidare la cura dell'imperial Biblioteca; temendo forse non fosse per perdere molto nella comune estimazione il posto ch'egli degnamente occupa, se si sapesse che fino nel secol d'Augusto fu ottenuto da uno Spagnuolo. — Tutti quei Spagnuoli* (p. 62), *i quali ha stimato il suddetto storico di doversi lodare meritevolmente, vengono da lui pretesi Italiani, quasichè non potesse combinarsi insieme l'essere Spagnuolo e l'esser letterato di merito. — Ciò ben sapeva l'abate Tiraboschi* (p. 63) *e credeva troppo ingiusto il non entrar anche egli nel numero de' panegiristi di Quintiliano.... Dover però confessare che spagnuolo fu l'autore d'una delle pregevoli opere di tutta l'antichità... era questo un imbarazzo, dal quale non credette potersene sbrigare, se non col mettere in dubbio, che Quintiliano fosse spagnuolo. — Non così l'autore della Storia letteraria d'Italia* (p. 78), *anzi dissimulando che detti principi* (Traiano, Adriano e Teodosio) *fossero spagnuoli, priva la nostra narrazione di quella stima che ispirerebbe ne' suoi leggitori il sapere che fu la Spagna madre di così illustri sovrani. In questa guisa* (p. 93) *pensa il suddetto storico di trovare fin dove non v'è, quello che può recar poco onore agli Spagnuoli, e non trova ciò che trovano altri meno pregiudicati a loro vantaggio. — A vista* (pagina 193) *di quanto abbiamo detto in questo* § *parrà incredibile che il Bettinelli e il Tiraboschi passino per quest'epoca, discorrendo minutamente della poesia provenzale, senza che scuoprano il menomo vestigio di Spagna, o di governo spagnuolo. Anzi per iscancellarne vieppiù ogni memoria, sfigurano stranamente il cognome de' nostri principi, senza che mai da loro vengano chiamati conti di Barcellona, titolo che gli darebbe a conoscere per*

(1) Il sig. abate Lampillas ha poi pubblicati due altri tomi del suo *Saggio*, ciaschedun diviso in due parti; e ad alcuni passi, ne' quali egli combatte la mia Storia, si è data a suo luogo risposta.

spagnuoli. — *L' ab. Tiraboschi* (p. 208) *ha stimato di avere ragione di poter condannare l' intiera nazione spagnuola ad esser per una fatal forza di clima portata al cattivo gusto.*

Questi sono i leggiadri colori co' quali mi dipinge l' ab. Lampillas non solo ne' passi da me allegati, ma in moltissimi altri ch' io tralascio per brevità; e non contento di questi tratti qua e là sparsi, sul fine della sua opera fa un epilogo della mia Storia, e pretende di dimostrare, che tutto lo studio io abbia posto nell' oscurare la gloria spagnuola, o nello screditare gli autori di quella nazione.

Questo è ciò di che io dolgomi col sig. abate Lampillas, o me ne dolgo in faccia a tutti gli uomini letterati, cioè, ch'egli voglia attribuirmi una rea intenzione, indegna d' uomo saggio ed onesto, qual è quella di screditare, riguardo alla letteratura, la nazione spagnuola, per la quale io serbo, e in diversi passi della mia Storia ho mostrato, quel sincero rispetto di cui ella è meritevole. Io mi appello alla testimonianza vostra, o di tutti quelli da' quali ho l'onore di essere conosciuto. Voi sapete, e sanno essi pure, se sia questa la maniera mia di pensare, e se io soglia prescrivere allo letterarie mie fatiche fini sì bassi e sì sconvenienti, quali il sig. abate Lampillas suppone.

Io confesso che ho creduto ed ho scritto che gli Spagnuoli abbiano avuta non poca parte nella corruzione del gusto così ne' tempi della romana letteratura, come nella dicadenza che soffriron tra noi le lettere nel secolo precedente. Ed eccovi tutto il passo in cui ho proposta o spiegata la mia opinione; passo che meglio avrebbe fatto il sig. abate Lampillas a recare per intero, invece di recarne or un membro, or un altro, e ripeterlo più o più volte o in diverse maniere, talchè sembra ch'io altro non faccia nella mia Storia, che declamare contra la Spagna. *A ciò concorse*, dico io, parlando del secolo XVII (*vol.* 1, *p.* 187), *ancora, come osserva un colto e ingegnoso moderno scrittore, il dominio che gli Spagnuoli aveano allora in Italia. Questa ingegnosa nazione, che sembra, direi quasi, per effetto di clima portata naturalmente alle sottigliezze, e che perciò ha avuti tanti famosi scolastici, e sì pochi celebri oratori e poeti, signoreggiavane allora una gran parte; i loro libri si spargevano facilmente; il loro gusto si comunicava; e come sembra che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' loro signori, gl' Italiani divennero, per così dire, Spagnuoli. A confermare un tal sentimento io aggiugnerò una riflessione che parrà forse aver alquanto di sottigliezza; ma che è certamente fondata sopra un vero fatto. La Toscana, che era più lontana dagli Stati e di Napoli e di Lombardia da essi dominati, fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contagio andasse perdendo la sua forza, quanto più allontanavasi dalla sorgente onde traeva l'origine. Non potrebbesi egli ancora dire, che ciò concorresse non meno al primo dicadimento delle lettere dopo la morte d' Augusto? Marziale, Lucano e i Seneca furono certamente quelli che all' eloquenza e alla poesia recarono maggior danno; ed essi ancora erano spagnuoli; e il clima sotto cui erano nati, congiunto alle cagioni morali che abbiamo recate, potè contribuire assai a condurgli al cattivo gusto che in essi veggiamo.* In otto tomi della mia Storia, quanti a quest' ora ne sono venuti a luce, questo è il solo passo in cui io parli generalmente dell'influenza che, a mio parere, gli Spagnuoli hanno avuta nella corruzione del buon gusto; o io prego il sig. abate Lampillas a citare, se può, solo un'altra parola in tutta la mia Storia che a ciò si riferisca. Ed ei nondimeno parla in tal modo, come se altro io non facessi in tutto il decorso di essa che screditare la sua nazione.

Non è qui tempo di tornar sull' esame di questa opinione, nè di ricercare se il signor abate Lampillas l' abbia a ragion combattuta. Lo scopo di questa mia lettera non è il difender ciò ch' io ho scritto, ma di ribattere le accuse e, mi sia lecito il dirlo, le ree calunnie ch' egli mi ha apposte.

Io chieggo in primo luogo a chiunque non è del tutto sfornito del senso comune, se questa mia opinione poteva esporsi con maggior modestia e riserbo di quel ch'io ho fatto. Io non dico, come mi accusa di aver detto l' abate Lampillas, che la dicadenza della letteratura debbasi al dominio spagnuolo; dico che *a ciò concorse*, dico che il clima sotto cui nacquero Lucano, Marzialo, ec., *potè contribuire a condurli al cattivo gusto;* espressione, come ognuno vede, assai moderata, e molto più che vi si aggiugne *il clima congiunto alle cagioni morali.* Io riferisco ancora questa opinione, come già sostenuta da altri, e in fatti da non pochi ella è stata sostenuta: confesso che la ragione ch'io reco per confermarla, *parrà forse aver alquanto di sottigliezza.* Se io dico che la nazione spagnuola ha avuti pochi celebri oratori o poeti, dico ancora, che ha avuti tanti famosi scolastici. In somma io espongo il mio sentimento, quale esso è veramente, ma lo espongo in quel modo in cui vorrei che il signor abate Lampillas avesse esposto il suo.

Se egli non avesse fatto altro che impugnare la mia opinione, io farei plauso al suo ingegno ed al suo amor patriottico. Ma ch'egli mi attribuisca intenzioni ch'io non ho avute giammai, questo è ciò ch' egli non potrà mai nè giustificar, nè scusare.

E veramente qual maniera di scrivere è mai questa? Se io dico che i Seneca hanno recato gran danno alla romana eloquenza, ciò è perchè i Seneca sono spagnuoli. Se accuso Seneca il filosofo di empietà e d' ipocrisia, il fo perchè egli è di nazione spagnuolo. Perchè sono spagnuoli, io affermo che Lucano e Marziale hanno corrotta la poesia latina. Io non parlo di Cornelio Balbo, nè d'Igino, perchè sono spagnuoli. Perchè Quintiliano è un uomo di raro merito, io muovo dubbio intorno alla sua patria, e vorrei farlo credere nato in Italia. Io antipongo nel carattere morale Plinio a Seneca, perchè Plinio è italiano, Seneca e spagnuolo. Traiano, Adriano e Teodosio furono

imperadori degni di molta lode, e perciò io dissimulo ch'essi fossero spagnuoli. Ma, di grazia, signor abate Lampillas, come sa ella che io abbia operato per questi fini? È ella un Dio che vede l'interno de' cuori? O è ella un profeta che dal Cielo è scorto a conoscere le cose più occulte? Io nego solennemente di aver avuto un sì basso motivo nel mio scrivere, e protesto in faccia a tutto il mondo che non è mai stata questa la mia intenzione. O ella pruovi ch'io l'ho avuta, od io ho diritto di esigere soddisfazione del torto che mi vien fatto.

Io posso bensì affermare con più ragione che il signor abate Lampillas non ha usata nel suo scrivere quella buona fede che dagli uomini onesti non deesi mai dimenticare: 1.° perchè egli mi fa dir cose ch'io non ho dette: 2.° perchè mi accusa di aver dissimulate cose ch'io non ho in alcun modo dissimulate: 3.° perchè dissimula egli stesso più cose che fanno in mio favore, e che distruggono le accuse ch'ei mi ha intentate.

Dico in primo luogo ch'egli mi fa dir cose ch'io non ho dette. Egli reca (*par.* 1, *p.* 15) come da me scritte le seguenti parole: *La dominante nazione spagnuola porta seco il contagio di cattivo gusto in genere di letteratura;* e cita la Dissertazione preliminare innanzi al tomo secondo della mia Storia, cioè il passo da me recato poc'anzi. Ma dove sono elleno cotai parole? Legga e rilegga il signor abate Lampillas quel passo, e ve lo trovi, s'egli è da tanto. È vero che da ciò che ivi dico, sembra potersi raccogliere ciò ch'egli mi attribuisce. Ma quanto diversamente e quanto più dolcemente ho io esposto il mio sentimento, con qual cautela e con qual mitigazione! È egli lecito dunque il cambiar le parole di uno scrittore, e l'alterarne in qualche modo il senso; e citare come precise parole da lui usate, quelle ch'egli mai non ha usate? Poco appresso egli altera ancora e travolge un'altra mia proposizione. Io dico: *Marziale, Lucano e Seneca furono certamente quelli che all'eloquenza e alla poesia recarono maggior danno: ed essi ancora erano spagnuoli.* Ed ei cita come da me scritte queste parole: *Dopo la morte d'Augusto furono gli Spagnuoli quei che recarono maggior danno all'eloquenza ed alla poesia;* e con ciò rendendo universale la proposizione, che io ho ristretta a que' tre solamente, la rende ancora più odiosa, e non pago di ciò, un'altra volta ripete (p. 367) questa proposizione, e di nuovo l'altera e la travisa attribuendomi queste parole: *Spagnuoli certamente furono quelli che condotti al cattivo gusto dalla forza del clima, sotto di cui erano nati, recarono in questi tempi maggior danno all'eloquenza e alla poesia,* ov'ei mi fa dire francamente quelle parole *condotti dalla forza del clima,* mentre io ho detto solo che *il clima sotto cui erano nati, congiunto alle cagioni morali, potè contribuire,* ec. È ella dunque questa la fedeltà e la scrupolosa esattezza con cui si debbono recare le parole degli autori, quando si vogliono impugnare?

Un'altra ancor più grave infedeltà io debbo rimproverare al signor abate Lampillas. Ecco le parole ch'egli in altro luogo mi attribuisce (*par.* 1, *p.* 219): *Lucano e Marziale, come chiaramente si vede, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, ed il loro esempio fu ciecamente seguito;* e dice che ciò io ho scritto *per conservare all'Italia il privilegio di non corromper la poesia;* e per mostrare chi furono gli *autori del fatale cangiamento nella romana poesia.* Or leggasi quel tratto nella mia Dissertazione preliminare (*p.* 187). Io mi studio di provare in quel luogo, che la dicadenza dell'amena letteratura nasce dal voler superare coloro che l'hanno condotta alla sua perfezione. Io lo dimostro con rammentare ciò che accadde dopo la morte di Cicerone, e nell'età susseguente al secolo detto d'Augusto. Dico che Asinio Pollione, e poi i due Seneca, col raffinar l'eloquenza affine di superar Cicerone, la renderon peggiore; che Velleio Patercolo e Tacito caddero in molti difetti, perchè vollero superare Livio, Cesare e Sallustio; e venendo poi a' poeti, *Lucano,* io dico, *Seneca il tragico, Marziale, Stazio, Persio e Giovenale vogliono, come chiaramente si vede da' loro versi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio,* ec. Ove è qui, signor abate mio stimatissimo, la buona fede? Io unisco insieme senza alcuna diversità Spagnuoli e Italiani, e con Lucano e con Marziale nomino Stazio, Persio e Giovenale; ed ella, troncando il testo, mi fa nominar solamente due poeti spagnuoli, per persuadere a' lettori che tutta io attribuisco agli Spagnuoli la colpa della corruzion del buon gusto. E a questa infedeltà è somigliante quell'altra in cui ella, citando quel mio passo medesimo, dice, ch'io confesso che Lucano e Marziale *furono i migliori poeti del suo tempo;* cosa ch'io ho detto generalmente di tutti i già nominati poeti, e non de' due soli spagnuoli.

Più ancor mi ha commosso un'altra infedeltà che a mio riguardo ha usata il signor abate Lampillas (*par.* 1, *p.* 147). Dopo aver lungamente impugnato (nè è qui luogo a cercare con qual sorta di pruove) il carattere ch'io ho formato di Seneca il filosofo, dice, ch'io passando da esso a Plinio il Vecchio, uso queste parole: *assai diverso fu il carattere e il tenore di vita di Caio Plinio Secondo, detto il Vecchio.* E queste son veramente mie parole. Ma che? Il signor abate Lampillas sdegnasi per esse meco, e quasi quasi mi accusa al tribunale dell'Inquisizione. *Dimando io,* dice egli, *può dirsi utile ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture, per far credere che fu un uomo bruttato di tutti i vizi un filosofo che scrisse altamente della Divinità e della Provvidenza, qual fu Seneca; e in confronto suo voler far credere di un carattere onestissimo e virtuoso un derisore della Divina Provvidenza, un combattitore dell'immortalità dell'anima, qual fu C. Plinio?* Ma, di grazia, ove mai ho io scritto che Plinio il Vecchio fosse un uomo *di carattere onestissimo e virtuoso?* Legga e rilegga il signor abate Lampillas tutto il passo in cui io

ne ragiono; e s'ei vi trova queste, o somiglianti parole, io mi do vioto. Io dico, è vero, che Plinio fu di carattere ed ebbe un tenor di vita assai diverso da quel di Seneca; ed è vero ch'io ho creduto, e credo tuttora, che Seneca fosse un nomo vizioso ed uo solenne ipocrita. Ma ne siegue egli perciò, che se Plinio fu di carattere assai diverso da Seneca, fosse uomo di *carattere onestissimo e virtuoso?* Non possono forse trovarsi due o più nomini tutti viziosi, e totti di carattere l'un dall'altro diverso? Se Seneca fu on ipocrita, se Plinio fu un ateo libertino, non furono essi di carattere *assai diverso?* E il *carattere* non abbraccia forse egualmente e l'indole naturale, e il teoor di vita, e il talento e lo studio e i costumi e più altre relazioni? Con qual fondameoto dunque afferma il signor abate Lampillas che io dipingo Plioio il Vecchio come uomo di *carattere onestissimo e virtuoso?*

Dico in secondo luogo che il sig. ab. Lampillas mi accusa di aver dissimulate cose che io non ho in alcun modo dissimulate. Udite com'ei mi rimprovera di aver aspramente trattato Lucano (*par.* 1, *p.* 264): *Se Lucano avesse avuta la sorte di nascer sotto il Cielo privilegiato d'Italia, trovato avrebbe l'abate Tiraboschi nella giovine età, in cui compose la Farsalia, ragion potentissima onde scusare i difetti che si scuoprono in questo poema, ed ammirare le molte bellezze che gl' imparziali vi ammirano.* Voi credereste ch'io non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano, e i pregi di cui questo poeta fu adorno. Ma aprite, di grazia, la mia Storia (*vol.* 1, *p.* 205), e leggete: *Nè voglio già io negare che Lucano fosse poeta di grande ingegno; che anzi ne' difetti che noi veggiamo in lui, non cade, se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrechè egli era in età giovanile troppo ed immatura per ordire e condurre felicemente un poema, avvenne a lui prima che ad ogni altro (in ciò che è poema epico) quello che avvenir suole a' poeti*, ec. Poteva io toccare più chiaramente ciò che il sig. abate Lampillas si duole ch'io non abbia toccato? E qui di passaggio osservate, ch'egli mena no gran rumore perchè io ho detto che Lucano fu *il primo a distogliersi dal buon sentiero*, e non bada, o finge di non aver badato alla spiegazione che di queste parole ho data nel passo sopra recato, cioè, *in ciò che è poema epico.*

Mi accusa inoltre il sig. ab. Lampillas, perchè io non ho dato luogo nella mia Storia ad alcuni dotti Spagnuoli che vissero lungameote in Roma a' tempi di Augusto, e nelle età susseguenti. E primieramente ei si duole ch'io non abbia nominato Cornelio Balbo (*pag.* 2, *p.* 29); ed è vero ch'io non ne ho fatta menzione, come pure tanti altri anche Italiani ho passati sotto silenzio, perchè non ci è rimasta alcuna loro opera. Ma noo così mi può egli rimproverare ch'io abbia dimenticato Igino. Al leggere ciò che ne dice il sig. abate Lampillas, par ch'io non abbialo pur nominato. *Dovea certamente*, dice egli (*par.* 2, *p.* 38), *sperar tutt'altro un bibliotecario d'Augusto, che vedersi dimenticato in una Storia de' letterati di quel secolo... Privollo però di questo onore il paese in cui nacque, come già aveva reso indegno il gran Cornelio Balbo... il detto autore crede non dover nemmeno far menzione d'Igino, perchè ei fu spagnuolo... come mai crede che sia a lui lecito il far menzione d'Igino?* e così segue ripetendo più volte stucchevolmente la stessa cosa. Ma oon ne ho io forse parlato, e non in un solo, ma in due passi della mia Storia? *Vidersi anche*, così io dico parlando de' gramatici (*vol.* 1, *p.* 151), *alcuni di essi sollevati ad onorevoli impieghi, come Caio Giulio Igino e Caio Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche. Ove vuolsi di passaggio avvertire, che le opere che abbiamo sotto il nome d'Igino, gli sono supposte, come comunemente si crede.* E altrove parlando de' bibliotecarii d'Augusto (*p.* 160): *Il secondo è Caio Giulio Igino liberto d'Augusto, uomo nelle antichità versatissimo, di cui pur dice Svetonio che fu prefetto della Palatina biblioteca.* È vero che dopo le parole del primo tratto, poc'anzi recate, lo soggiungo: *ancorchè fossero da lui scritte, non è qui a farne menzione, poichè secondo alcuni ei fu spagnuolo, secondo altri alessandrino.* Ma ciò è conforme al metodo da me prescrittomi; cioè, di non ragionare se non di passaggio degli stranieri che vissero in Roma, trattine alcuni pochi de' quali è più chiara la fama. Perchè adunqoe menar taoto rumore, come se io, per odio alla nazione spagnuola, avessi taciuto il oome d'Igino?

Piacevole poi è l'accusa che mi dà il signor abate Lampillas (*par.* 2, *p.* 77, ec.), rimproverandomi ch'io non dico che fossero spagnuoli gl' imperatori Traiaoo, Adriano e Teodosio, e dissimulo coo ciò la gloria che alla Spagna verrebbe dall'essere stata madre *di così illustri sovrani.* Che dite, amico mio, di una tal fanciullaggioe? che con altro nome non saprei io chiamarla. Io sto a vedere che gli abitanti dell'antica Pannooia si dorranno di me, perchè io non ho detto che delle loro contrade fosse natio l'imperadore Valentiniano I, di cui pure ho parlato con lode. Il più leggiadro si è, ch'el passa poscia a difendere Adriano da alcune taccie ch'io gli ho date, ed a mostrare che Teodosio fu più benemerito delle belle lettere, ch'io non ho detto. Ma almeno perchè non sapermi grado, se non volendo io lodar molto quegl'imperadori, ho dissimulato per gloria della nazione ch'essi fossero spagnuoli? Se però è ridicola l'accusa ch'egli mi dà di aver io dissimulata la patria di que' tre imperadori, almeno ella è vera. Ma ch'egli poscia soggiunga: *L'istessa condotta si osserva dal detto autore, dove parla del grande Alfonso re di Napoli:* come può egli scusarlo? Lo stesso nome di *Alfonso d'Aragona*, con cui io l'appello (*vol* 1), non pruova abbastanza ch'egli era spagnuolo? E non l'ho io detto (*ivi*) altrove anche più chiaramente *Alfonso re d'Aragona?* E i grandi encomii che io ho fatti di quell'illustre sovrano, non bastano essi a mostrare ch'io sono ben

lungi da que' puerili pregiudizi che il sig. abate Lampillas mi attribuisce?

Quanto più si avanza nella sua opera il signor ab. Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhi, per non vedere nella mia Storia ciò che pur vi si legge da chiunque sa leggere. Egli dopo aver confutate le pruove colle quali io ho procurato di dimostrare, che Gherardo, filosofo del secolo XII, fu italiano, e non già spagnuolo (nè è qui luogo di esaminare s' ei le confuti a ragione) arreca diversi tratti, ne' quali io ragiono del sapere di esso, e quindi conchiude: (*par.* 2, *p.* 165) *chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia letteraria, che il gran Gherardo fosse un celebre filosofo italiano, che arricchito in Italia con ogni genere di filosofiche cognizioni, passò in Ispagna a far conoscere il suo valore, e che spargendo copiosi lumi di dottrina dissipò le tenebre che per molti secoli aveano ingombrato quel regno? Eppure bisogna sapere*, che Gherardo, *nel caso che sia stato Cremonese, fu un italiano, che sul principio del secolo XII, desideroso di coltivare gli studi filosofici, e vedendo che questi giacevano dimenticati in Italia per la mancanza de' libri degli antichi filosofi, e sapendo che fra gli Arabi di Spagna già da tre secoli fiorivano felicemente la filosofia, la matematica, la medicina, che là trovavansi in gran copia i libri più pregevoli di queste scienze, recossi a Toledo, dove fatto discepolo de' maestri spagnuoli, ed appresa la lingua arabica, che in que' tempi era la lingua filosofica, recò in latino molti libri degli Spagnuoli, ed altri de' Greci, che gli Spagnuoli recato avevano nella lor lingua. Tutto il valore di Gherardo si fe' conoscere in queste traduzioni, senza che composta egli abbia opera alcuna appartenente a dette scienze.* Chi non crederà, dirò io pure, leggendo questo tratto del signor abate Lampillas, ch' io nulla abbia detto di tutto ciò ch' ei va qui raccontando in lode della sua Spagna? *Eppure bisogna sapere* ch' io l' ho scritto e stampato quasi colle stesse parole che qui egli usa. *I primi studi nondimeno*, io dico (*vol.* 1), *furon da Gherardo fatti in Italia, come abbiamo udito affermarsi da Francesco Pipino; ma avendo egli osservato che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi filosofi e matematici, e sapendo che presso gli Arabi delle Spagne ve n' avea gran copia, recossi a Toledo, e appresa la lingua arabica, si accinse al faticoso esercizio di recare da quella lingua nella latina*, ec. E poco prima io aveva affermato che Gherardo *dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studi ed il suo sapere.* Poteva io dire più chiaramente ciò ch' ei mi accusa di avere dissimulato?

Nè solo egli non vede ciò che vede ognuno nella mia Storia, ma dimenticandosi di ciò che ha letto, dopo aver affermato ch' io dissimulo in essa qualche gloria degli Spagnuoli, reca egli stesso le mie parole con cui loro volentieri l' attribuisco. Udite, di grazia: *Per quanto*, ei dice (*par.* 2, *p.* 163), *si mostri prevenuto contro la spagnuola letteratura il sig. abate Bettinelli, non perciò dissimula qualunque vantaggio recato dalla Spagna alla letteratura italiana, come fa il signor abate Tiraboschi. In fatti, dove si tratti degli studi di filosofia, di matematica, di medicina dopo il mille, confessa l' ab. Bettinelli, doverli l' Italia agli Spagnuoli; non così l' abate Tiraboschi, anzi dispone in maniera la sua Storia, che comparisca l' Italia la ristoratrice di tali studi in Europa, ed anche illuminatrice della Spagna.* Quindi passa a ragionar lungamente degli studi e delle opere degli Arabi spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella nazione. Ma il credereste voi mai? Per dimostrarlo, oltre i passi dell' abate Bettinelli, ei reca ancora diversi passi di quell' abate Tiraboschi che *dissimula qualunque vantaggio recato dalla Spagna alla letteratura italiana, e che dispone in maniera la sua Storia, che comparisca l' Italia illuminatrice della Spagna.* E cita le parole (*p.* 169) nelle quali io confesso che a que' tempi era tra noi sconosciuta e dimenticata la filosofia, e ch' ella fioriva felicemente tra gli Arabi della Spagna. Se io affermo tali cose, come chiaramente le affermo per testimonianza del sig. ab. Lampillas, come può egli accusarmi ch' io abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie letterarie de' suoi Arabi spagnuoli.

Io lascio in disparte la ridicola accusa che egli mi dà (*parte* 2, *p.* 196) di non aver detto che San Domenico fosse spagnuolo. Chi v' ha che nol sappia? Oltre di che io ne ho fatto un breve elogio, ma tale di cui spero ch' essi non siano mal soddisfatti de' due Ordini de' Predicatori e de' Minori, (*vol.* 2), e l' elogio degli Ordini ridonda in lode de' loro fondatori. Io non dico che S. Domenico fosse spagnuolo; ma dico forse che S. Francesco fosse italiano? Anzi ivi io non nomino pure que' due Santi, perchè parlo di cosa nota perfino alla più ignobile plebe. Chi mai avrebbe creduto che dovesse trovarsi un abate Lampillas che di ciò mi facesse un reato?

Ma questa non è finalmente che una puerilità in cui mi vergogno di trattenermi. Non così un' altra accusa ch' egli mi dà, di non aver fatta menzione nella mia Storia del celebre cardinale Albornoz, spagnuolo, e del molto che a lui dee l' Italia; perciocchè qui di nuovo io debbo lamentarmi della mala fede del signor abate Lampillas, e farne solenne doglianza in faccia a tutto il mondo: *In questo luogo*, dice (*parte* 2, *p.* 202), *non posso non fare un amorevol lamento coll' abate Tiraboschi, e molto più coll' abate Bettinelli; imperciocchè dove ei dipingono lo stato dell' Italia nel secolo XIV oppresso e tiranneggiato da tanti prepotenti, non si degnano nemmeno di nominare il gran cardinale Egidio d' Albornoz, che a costo d' immense fatiche liberò gran parte d' essa dall' oppressione di quei tiranni, ed assicurò alla Romana Chiesa l' antico patrimonio.* Quindi dopo avere rammentate le grandi imprese di quel celebre cardinale, e ripetuto più volte ch' io dovea pure farne menzione, e dopo aver detto che da me è stata *dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, conchiude (*pag.* 206): *Questa disgrazia*

però è comune al nostro cardinale con tant'altri celebri Spagnuoli benemeriti dell'italiana letteratura, i quali, come abbiam visto, vengono dimenticati dall'autore della Storia letteraria, mentre avevano tutto il diritto alla più onorevol memoria. S'io qui levassi alto la voce, e chiedessi soddisfazione contro la calunnia che mi si appone, non ne avrei io tutto il diritto? Come? Io non mi son *degnato di nominare* il cardinale Albornoz? Io ne ho *dimenticata la memoria?* Ma non ho io impiegata quasi una pagina (*vol.* 2) in ragionarne? Non ho io detto che *ad accrescere vie maggiormente la fama dell'università di Bologna dovette giovar non poco la fondazione del collegio degli Spagnuoli, che in quella città tuttavia sussiste, ordinata nel suo testamento dal cardinal Egidio Albornoz?* Non ho io poi narrata più a lungo la fondazione di quel collegio, e la magnificenza con cui essa fu fatta? Non ho io recato il bellissimo elogio che di quel gran cardinale ci ha lasciato l'antica Cronaca di Bologna col dire: *Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male della sua morte, imperciocchè esso era stato un grande e prudente uomo, savio e grande amico degli uomini di Bologna, e fu quegli che ci cavò dalle mani di quello di Milano con gran sudore e fatica. E per certo non si potrebbe scrivere a pieno quello che meriterebbe l'onor suo?* Non ho io conchiuso il passo, in cui ragiono del collegio da lui fondato, con questo elogio della nazione spagnuola: *Così alla nazione spagnuola, che fin dal secolo precedente avea a questa università inviati alunni e professori di non ordinaria fama, si agevolò sempre meglio la via per frequentare queste celebri scuole?* E dopo ciò, poteva io aspettarmi di vedermi citato in giudizio per avere dimenticato il cardinale Albornoz?

Dico in terzo luogo, che il sig. abate Lampillas dissimula più cose che fanno in mio favore, e distruggono l'accusa ch'ei mi ha intentata, sì perchè egli, tutto intento a raccogliere ciò ch'io ho scritto contro alcuni autori spagnuoli, non riflette che colla medesima libertà io ho scritto contro alcuni autori italiani, sì perchè ei non si compiace di rilevare non pochi tratti della mia Storia che alla Spagna ed agli scrittori spagnuoli sono assai onorevoli.

Ho biasimato lo stile di Lucano, e ciò, secondo l'abate Lampillas, perchè Lucano fu spagnuolo, e per lo stesso fine io ho parlato male di Marziale. Ma sono essi forse i soli poeti dei quali io abbia ripreso lo stile? Io ho pur detto, parlando di Valerio Flacco (*vol.* 1), italiano, che *a chiunque dalla lettura di Virgilio passa a quella di Valerio Flacco, sembra di passare da un colto ed ameno giardino ad uno sterile ed arenoso deserto;* anzi io ho antiposto Lucano allo stesso Valerio Flacco, soggiungendo; *Nè io penso che questo poeta debba aver luogo tra quelli che per volersi spinger troppo oltre, abusarono del loro ingegno, come Lucano, ma sì tra quelli che, a dispetto della natura, vollero esser poeti.* Io ho pur detto di Stazio, che (*ivi*) *giganteggia egli pure, e di ogni piccola arena forma, per così dire, un altissimo monte. Affetto, soavità, dolcezza sono pregi a lui ignoti; tutto è sovragrande presso di lui e mostruoso, oltre il difetto di aver seguito il metodo di narratore anzichè di poeta.* Io ho pur detto (*vol.* 2) che in Silio (il quale dal signor abate Lampillas si dice francamente spagnuolo (*par.* 1, *p.* 245), senza ch'ei neppure si degni di accennare le contrarie ragioni per le quali l'ho creduto italiano) vedesi una *languidezza spossata, e un continuo, ma impotente sforzo a levarsi in alto.* Io ho pur detto (*ivi*) che Persio è *viziosamente oscuro.* Perchè dunque accusarmi di avere per forza di pregiudizi ripreso lo stile di Lucano e di Marziale, perchè furono spagnuoli, mentre colla medesima libertà ho biasimato lo stile di quegli Italiani che mi sono sembrati degni di biasimo?

Non ho parlato nella mia Storia di alcuni scrittori spagnuoli che vissero per alcun tempo in Italia. Ma ho anche lasciato di parlare per la stessa ragione di molti francesi e di altre nazioni. Ho procurato di dimostrare, che alcuni scrittori, i quali dagli Spagnuoli sono annoverati tra' loro, furono veramente italiani. Io non voglio ora rientrare in disputa, nè esaminare se le mie ragioni siano più forti delle contrarie che adduce il signor abate Lampillas. Ma perchè mi accusa egli di aver ciò fatto quasi per odio contro la Spagna? S'ei dicesse ch'io mi mostro in ciò troppo parziale per l'Italia, direbbe cosa di cui io non potrei offendermi ragionevolmente. Ma con qual fondamento mi accusa egli di avversione al nome spagnuolo? Non sono io venuto a contesa cogli scrittori francesi, e singolarmente co' dotti Maurini e coll' abate Longchamps, assai più spesso che cogli spagnuoli, per rivendicare all'Italia molti uomini dotti ch' essi cercato avevano di rapirle? Non ho io mostrato che Plozio Gallo (*v.* 1, *pref.*), Cornelio Gallo, Giulio Montano e Senzio Augurino, Germanico, Frontone Cornelio, Giulio Tiziano, il retore Palladio e più altri sono stati senza buona ragione annoverati da' Francesi tra' loro scrittori? Perchè adunque attribuirmi uno sfavorevole pregiudizio a riguardo degli Spagnuoli, ove tutta la condotta e la serie della mia Storia chiaramente dimostra, ch'io non ho altro fine che di sostenere la gloria del nome italiano contro coloro, chiunque e di qualunque nazione essi siano, che se ne mostrano invidiosi o nimici?

Ma che dirò io del dissimulare che fa il signor abate Lampillas le molte cose ch' io ho scritte in lode di alcuni autori spagnuoli? Io sono certo che un saggio ed imparzial giudice si stupirà come abbia egli potuto accusarmi qual dichiarato nimico della letteraria gloria della sua nazione. Io ho ripreso lo stile di Seneca, io l'ho annoverato tra' più dannosi corrompitori dell'eloquenza, io l'ho anche descritto come un ipocrita ed un impostore. Ma non ho io ancor detto che *qualunque fosse* (*vol.* 1) *l'animo ed il costume di Seneca, egli è certo che le opere morali che di lui abbiamo, sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti, e tali in gran parte, che anche a cristiano scrittore non mal converrebbono?* E non ho io fatto un magnifico

elogio del molto sapere di Seneca nelle quistioni di fisica? Permettetemi ch'io vi rechi qui questo passo, perchè veggiate quanto io mi sia steso nelle lodi di questo filosofo: *Nè la morale soltanto*, così io dico poco dopo le citate parole, *ma la fisica ancora dee molto a Seneca. In molte occasioni veggiamo ch'egli col penetrante ingegno di cui fu certamente dotato, e col lungo studio era giunto a vedere, direi quasi, da lungi quelle verità medesime che i moderni filosofi hanno poscia più chiaramente scoperte, e confermate colle sperienze. Così egli ragiona della gravità dell'aria, e della forza, che noi or diciamo elastica, con cui essa or si addensa, ed or si dirada:* Ex his gravitatem aeris fieri . . . . habet ergo aliquam vim talem aer, et ideo modo spissat se, modo expandit, et purgat, alias contrahit, alias diducit, ac differt. *Così parimenti egli recò la cagion vera dei tremuoti, cioè i fuochi sotterranei che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, se trovan contrasto, urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa. Così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del mare insinuandosi per occulte vie sotterra si purga e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi. Così molte altre quistioni di fisica e di astronomia si veggono da Seneca, se non rischiarate, adombrate almeno per tal maniera, che si conosce ch'egli fin d'allora in più cose o conobbe, o fu poco lungi dal conoscer il vero. Ma bello è singolarmente l'udir Seneca, ove ragiona delle comete, e stabilisce chiaramente ch'esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in cielo e svaniscono, e ritornano poscia con infallibili leggi; e predire insieme che verrà un tempo in cui queste cose medesime, ch'egli non può che oscuramente accennare, si porranno in più chiara luce; e che i posteri si stupiranno che i lor maggiori non abbian conosciute cose tanto evidenti. Sulle quali fisiche cognizioni di Seneca veggasi singolarmente l'opera da noi altre volte lodata di M. Dutens.* Or ditemi, per vostra fede, anzi mi dica lo stesso abate Lampillas, se vi è scrittore spagnuolo che tanto abbia esaltato l'erudizione di Seneca in questa materia, quanto ho fatto io, nimico, secondo lui, delle glorie letterarie di quella nazione. Se io fossi quel malizioso oscuratore della letteratura spagnuola, qual mi finge il signor abate Lampillas, mi sarei io steso tanto in queste lodi di Seneca? E non è ella questa una pruova evidente ch'io sono scrittore sincero; che lodo e biasimo in chiunque ciò che mi par degno d'essere lodato e biasimato; e che forse in tali giudizii cadrò in errore per mancanza di buon gusto e di fino discernimento, ma non certo per alcuna rea premeditata intenzione?

Scorrete, di grazia, i tomi della mia Storia, e vedete con quanta lode io parli di altri Spagnuoli, de'quali ho creduto che dovessi fare in essa menzione. Vedrete che parlando di Pomponio Mela, spagnuolo (*vol.* 1), dico che lo stile di esso *è terso ed elegante forse sopra tutti gli altri scrittori di questo secolo.* Vedrete ch'io parlo assai lungamente e con molta lode di Antonio Giuliano, retore spagnuolo famoso in Roma (*vol.* 1). Vedrete che di Claudio, vescovo di Torino, e spagnuolo di nascita, ho parlato non brevemente (*ivi*), e se ne ho biasimati, come era dovere, gli errori, ne ho lodata l'erudizione. Vedrete ch'io ho attribuito agli Arabi lo scoprimento della proprietà dell'ago calamitato di volgersi al polo (*vol.* 2); e che a quell'occasione ho altamente lodati gli studi de' filosofi arabo-ispani. Vedrete che ho mentovata (*ivi*) la raccolta de' Canoni fatta da Bernardo di Compostella. Vedrete ch'io fo grandi elogi del sapere e degli studi di S. Raimondo da Pennafort (*ivi*); e piacciavi qui di riflettere all'ingegnosa censura che fa l'abate Lampillas di questo passo. Io dico che *tra noi, cioè nell' università di Bologna, ei si fornì di quel sapere*, ec. Or che risponde il nostro censore? *Sebben sia certo* (par. 2, p. 197) *che il nostro Raimondo fece i suoi studi del Diritto in Bologna, non è però certo, che agli Italiani debba il suo sapere, giacchè, come dice il Sarti, non sappiamo chi fosse il suo maestro.* E chi ha detto ch'egli il debba agl'Italiani? Io ho detto che egli *tra noi, nell' università di Bologna, si fornì del sapere*; non ho mai detto ch' ei fosse scolaro di alcun Italiano. Ma torniamo al nostro argomento. Vedrete che tra' professori della detta università di Bologna io ho nominati Lorenzo (*ivi*), Vincenzo, Giovanni di Dio, Garzia e Martino, tutti spagnuoli, com'io medesimo ivi affermo. Vedrete che al re Alfonso X ho dato il nome di *splendido protettore de' dotti* (*ivi*). Aggiugnete a tutto ciò le cose poc'anzi accennate, cioè l'onorevol menzione ch'io ho fatta d'Igino, le lodi da me date agli studi degli Arabi, l'elogio ch'io ho formato del cardinal Albornoz e di Alfonso d'Aragona, re di Napoli, e quello ancora che l'abate Lampillas non ha potuto vedere prima di stampare il suo libro, ch'io ho fatto del marchese del Vasto (*vol.* 3), la cui famiglia ho espressamente notato che era orionda dalla Spagna; e poi ditemi se questi siano indicii di animo per prevenzione avverso al nome spagnuolo.

Io credo anzi di certo che chiunque leggerà attentamente la mia Storia della Letteratura italiana, dovrà confessare che tra le nazioni straniere all'Italia non ve n'ha alcuna a cui lode tante cose io abbia in essa inserite, quante alla spagnuola; e che se la mia Storia desse ragionevol motivo a qualche doglianza, il che per altro io mi lusingo che non sia, assai maggior diritto a farla avrebbono i Francesi, che gli Spagnuoli; perciocchè la rivalità che è sempre stata tra la nostra e la loro nazione, ed il disprezzo con cui alcuni Francesi parlano degl'Italiani, mi ha talvolta animato a prendere con qualche calore le nostre difese. Ma non avrei mai creduto che potessi esser preso di mira come nimico del nome e della gloria spagnuola.

Meglio dunque avrebbe fatto il signor abate Lampillas, se avesse seguito l'esempio di un altro valoroso Spagnuolo, cioè del signor abate don Giovanni Andres. Spiacque a lui pure ciò ch'io avea scritto intorno alla parte che gli

Spagnuoli aveano avuta nel corrompimento del gusto in Italia, e ciò che prima di me aveva scritto sullo stesso argomento il celebre signor abate Bettinelli. Prese egli adunque la penna in difesa della sua nazione, e fin dal 1776 pubblicò in ciò in Cremona una sua lettera al signor commendatore Valenti. Voi certo l'avrete letta; e avrete veduto con qual forza insieme e con quale modestia ribatte l'accusa data ai letterati spagnuoli, con qual rispetto parla dei suoi avversari, con qual sobria erudizione va rammentando le glorie della letteratura spagnuola. Egli non ha mai sognato ch'io potessi avere nella mia Storia quelle ree e basse intenzioni di cui mi ha creduto capace l'abate Lampillas. Egli ha mostrato il buon gusto, di cui è fornito, col non accingersi a fare ridicole apologie di certi antichi scrittori spagnuoli che non si possono difendere, se non da chi è lor somigliante; egli non ha già avanzate quelle gigantesche proposizioni dell'abate Lampillas: *A nessuna delle straniere nazioni* (*toltane la Greca*) *debbe tanto l'antica letteratura romana, quanto alla nazione spagnuola* (par. 2, p. 3); *in Ispagna furono coltivate le arti e le scienze prima che in Italia* (ivi, p. 5); *in nessun tempo potè Roma chiamar barbara la Spagna; potè bensì questa per molti secoli chiamar barbara Roma* (ivi, p. 12); *la lingua latina debbe agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo dopo Augusto* (ivi, p. 47). L'abate Andres era troppo saggio e prudente, per lasciarsi trasportare a tai paradossi. Ei difende la sua nazione con armi molto migliori; e ne è pruova la stessa modestia con cui egli scrive, che suol esser tanto maggiore nelle letterarie contese, quanto più dotto è il combattente. Io non vo'dire con ciò che l'abate Andres mi abbia convinto; dico che la causa degli Spagnuoli non potea difendersi meglio di quel ch'egli ha fatto, e che

Si Pergama dextra
Defendi possent . . . hac defensa fuissent.

Dico che vale assai più la lettera dell'abate Andres, che tutti i due tomi dell'abate Lampillas. Dico che s'io allora avessi avuto agio a rispondere, l'avrei fatto volentieri, perchè non vi è cosa che più giovi a rischiarare le scienze e le lettere, quanto una onesta ed amichevole contesa con un dotto e ragionevole avversario. Ma io aveva allora risoluto di non distogliermi in alcun modo dalla continuazione della mia Storia, ed a questo mio proponimento io debbo il piacere che or provo di vedermene ormai giunto al fine.

Se il signor abate Lampillas avesse tenuto lo stesso metodo, io farei volentieri applauso al suo talento ed al suo amor per la patria. E forse, or che la mia Storia comincia ad accordarmi qualche riposo, impiegherei di buon animo alcuni giorni in rispondergli. Ma come posso io risolvermi ad entrare in battaglia con uno scrittore che legge nella mia Storia ciò ch'io non ho mai scritto; che non vi trova ciò che pure da ognuno che abbia occhi in fronte, vi si può trovare e leggere facilmente; che mi attribuisce intenzioni e fini ch'io non ho avuti giammai; che si mostra, in somma, prevenuto per tal maniera, che non è sperabile che possa mai esser convinto?

Per altra parte il saggio ch'io vi ho dato finora della buona fede con cui egli procede meco in questa sua opera, vi può mostrare abbastanza di qual peso e di qual valore essa sia. Chiunque ha tra le mani una buona causa, non ha bisogno di alterare, di troncare, di travolgere, di dissimulare le parole e i sentimenti del suo avversario, come io ho dimostrato che ha fatto il signor abate Lampillas. Chi usa di tali artificii, dà a vedere con ciò solo che gli mancano buone ragioni a difendersi.

Ma è tempo ch'io ponga fine a questa mia lunga lettera, e cessi omai d'annoiarvi. A voi che conoscete la mia indole naturalmente pacifica, parrà forse che io v'abbia scritto con calore e con forza maggior dell'usata. Nè io il nego; anzi vi prego a volermene per questa volta accordare il perdono. Già vel dissi, e il ripeto: se il signor abate Lampillas mi avesse additati i miei errori, io gliene saprei grado. Ma al vedere ingiustamente attaccato il mio buon nome, e al vedermi prestare intenzioni e fini ad uomo onesto mal convenienti, i quali io so di non avere avuti giammai, non ho saputo contenermi entro gli usati confini, e spero che voi mi perdonerete questo innocente sfogo, o anzi questa giusta e ragionevol difesa del mio onore. Continuate ad amarmi, ec.

Modena, 23 luglio, 1778.

P. S. Io non credo che il signor abate Lampillas farà alcuna risposta a questa mia lettera. E che può egli rispondere? Io cito le sue precise parole senza punto alterare le mie. Alle sue parole io oppongo le mie totalmente diverse da ciò ch'egli afferma. L'unica risposta ch'egli può fare, si è il confessare che il soverchio amor della patria lo ha acciecato, e gli ha fatto leggere nella mia Storia ciò che niun altro vi ha letto, e non gli ha permesso di leggervi ciò che gli altri tutti vi leggono. Che se nondimeno, a forza di cavillazioni e di stiracchiature, ei si sforzasse di farmi qualche risposta, o colle solite arti ei facesse inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni e critiche su questa mia lettera, io vi prevengo che non aspettiate da me alcuna replica. Io mi appello al giudizio imparziale dei dotti e de' saggi. Se essi mi condannano, io cedo e mi do vinto. Se essi mi sono favorevoli, io mi rido di qualunque risposta mi venga fatta.

RISPOSTA

DEL SIG. ABATE

DON SAVERIO LAMPILLAS

ALLE ACCUSE COMPILATE

DAL SIGNOR ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

Nella sua Lettera al signor abate N. N. intorno al Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola, con alcune brevi annotazioni.

Appena pubblicato il mio Saggio apologetico intorno alla Letteratura di Spagna, mi trovai amichevolmente minacciato in una gentilissima lettera, che mi sarebbe risposto *con una forza che io non aspettava*. A dir il vero, non credei che potesse giammai avverarsi questo vaticinio, giacchè per quanto grand'ella si fosse la forza con cui mi venisse risposto, non sarebb'ella certamente superiore a quella ch' io m'aspettava dal singolar valore de' miei avversari. Bisogna però confessare, che chi mi scrisse così, la indovinò da profeta; imperciocchè una forza tutta ingiusti lamenti, declamazioni ed ingiurie, una forza che si perde dietro a tutt'altro che allo scioglimento delle proposte obbiezioni, non era certamente da aspettarsi dal signor abate Tiraboschi, degnissimo bibliotecario del serenissimo duca di Modena. Aspettava io bensì, e meco aspettava impaziente il pubblico, una non men erudita che efficace risposta, in cui con sodi argomenti e scelta erudizione venissero valorosamente ribattute le ragioni con cui io pretesi convincere di falsità le pregiudicate opinioni del detto signor abate contro la letteratura spagnuola. Questa forza però invano si cerca nella sua lettera ultimamente pubblicata in Modena.

La controversia letteraria proposta da me nel Saggio apologetico vedesi in essa lettera ridotta ad un litigio personale, in cui pretende difendersi il signor abate col ricolmarmi di strane accuse, le quali, ciaindio se vere fossero, non sarebbero atte a giustificarlo: quanto meno lo saranno essendo false del tutto? Lascio da parte le ingiuriose, dispreggianti ed insultanti maniere (1), con cui vengo onorato dal signor abate, le quali quanto più son sicuro di non essermi meritato, tanto più saranno riguardate dal pubblico come un effetto della bontà e della gentilezza di lui singolare. Non aspetti però, che da me resa gli venga la pariglia. Siamo noi Spagnuoli, direi *quasi per effetto di clima*, scarsi assai di siffatti complimenti, de' quali, per quanto scrive il signor abate (*vol.* 1, *pref.*, *p.* 8), gl' Italiani sono *forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' suoi avversari*. Io stimerei di mancare ai più sacri doveri della giustizia è della gratitudine, se mi sottoscrivessi ad una opinione cotanto ingiuriosa alla nazione italiana, la quale ho sempre provata verso di me piena d' urbanità e cortesia, e in particolar maniera dopo che per mia sorte soggiorno in Genova.

Io dunque nel mio Saggio apologetico non ebbi altra mira, che il vendicare i diritti che ha la Spagna di essere annoverata fra le nazioni più benemerite della letteratura, e difendere i nostri scrittori dalle ingiuste accuse con cui viene offuscato non poco il loro merito. Pretesi altresì, che i due moderni scrittori italiani avessero co' loro scritti violati questi diritti della nostra nazione, ed oscurata la gloria de' nostri autori. Questa condotta di tali scrittori l' ho chiamata sempre *pregiudizi, preoccupazioni, pregiudicate opinioni*, osservando in tutta la mia opera la conveniente urbanità e riguardo dovuto al loro carattere. Mi era questo tanto a cuore, che per assicurarmene prima di pubblicarlo mostrai il mio Saggio a parecchie persone dotte e prudenti, tra le quali ve n' erano anzichè no delle parziali al signor abate Tiraboschi, e tutte unitamente rilevarono nel mio Saggio questa dote di moderazione e di urbanità.

Conforme al giudizio di dette persone è stato il sentimento di moltissimi altri dotti e ragguardevoli soggetti sì spagnuoli, come italiani, i quali nelle loro graziosissime lettere di congratulazione della mia Opera, senza eccettuarne pur uno, determinatamente e con magnifiche espressioni la mia Apologia di moderata e modesta hanno lodata (1), lode, che certamente non gli avrebbero mai data, se trovata l'avessero (quale veramente vuol farsi comparire in detta lettera) un indegno libello infamatorio. Non si è conformato col giudizio di tanti savi e prudenti uomini quello del signor abate Tiraboschi; anzi credendola un ingiurioso e calunnioso scritto contro del suo buon nome e riputazione, ha intrapreso a difendersi con una lettera sì poco propria di quel grand' uomo ch' egli è, che io la considero scagliata piuttosto da qualche anticipata opinione (2), che da un attento intelletto meditata.

A quattro capi di accusa contro di me si riduce la lettera. Nel I mi accusa di avergli attribuito ree intenzioni, ch' egli giammai non ha avute. Nel II, che io lo fo dir cose ch' egli non ha dette; nel III, che io l' accuso di avere dissimulate cose ch' egli non ha in alcun modo dissimulate: nel IV, che io dissimulo più cose che fanno in di lui favore, e che distruggono le accuse ch' io gli ho intentate.

(1) La mia lettera e l'opera del sig. abate Lampillas sono nelle mani di tutti. Si esaminino, e si decida chi sia stato più moderato.

(1) Se il sig. abate Lampillas desidera di vedere molte altre lettere che servano di supplemento a quelle ch' egli ha ricevute, posso agevolmente compiacerlo.

(2) Si vorrebbe sapere cosa sia una *lettera scagliata da anticipata opinione*.

E che può rispondere il signor abate Lampillas? Egli risponde, che tutte quattro dette accuse sono falsissime, e che ciò spera provarlo con sì sode ragioni, che se l'istesso signor abate Tiraboschi si degnerà considerarle con animo sgombro di qualsivoglia preoccupazione, e con tranquillo cuore, si persuade che il suo amore per la verità gliele farà confessar per tali.

Aggiunge ancora di più l'abate Lampillas, che dissiperà queste accuse in maniera, che dalle sue pruove resti il signor abate Tiraboschi convinto di aver esso nella sua lettera: I, fatto dire all'abate Lampillas più cose che egli non ha dette: II, accusatolo di aver dissimulate cose ch'egli non ha dissimulate: III, di aver dissimulate più cose che fanno in di lui favore, e che distruggono le accuse ch'ei gli ha intentate.

La causa si tratta innanzi il tribunale dei saggi e de' dotti, dove non può aver luogo nè parzialità nè subornamento. La difesa si presenta non in *qualche foglio prezzolato*, ma in uno scritto autenticato col proprio nome. La sentenza, che da tribunale cotanto rispettabile venga fulminata, protesto che dal canto mio sarà riguardata come senza appellazione, nè stancherò la sofferenza de' giusti ed imparziali giudici con nuovi ricorsi.

PRIMA ACCUSA

L'abate Lampillas attribuisce all'abate Tiraboschi ree intenzioni, ch'egli giammai non ha avute.

In primo luogo mi accusa d'avergli falsamente attribuite ree intenzioni, rappresentandolo come *un dichiarato nemico della letteratura spagnuola, ch'altro non cerca che di screditarla, che raccoglie tutto ciò che possa render ridicoli gli autori spagnuoli, che dissimula tutto ciò che torna in lor gloria; che pare, in somma, ch'abbia preso a scrivere la Storia della letteratura italiana solo per biasimar la spagnuola* (*lett.*, *p.* 586), aggiungendo poi per ben tre pagine tutto quanto ho io detto in manifestazione di queste pretese ree intenzioni. E questo è a parer suo un intaccare il suo buon nome, e vulnerare la sua riputazione; in maniera che non possa egli a meno di non perder la pace, e si veda costretto ad interrompere i gravi suoi studi cotanto utili al pubblico per iscrivere una sanguinosa lettera; e tralasciando per un poco lo storico farla da declamatore.

Conviene però dire che tutto il male sia, o per averlo scritto io, o per averlo scritto in italiano. Due anni prima della pubblicazione del mio *Saggio apologetico* fu già dal signor abate Serrano scoperta questa condotta del Tiraboschi. *Jam* (scrive il Serrano, p. 28) *ubi Clar. Historicus* (Tiraboschi) *hoc Hispaniae omni aevo litterarii gustus corruptricis quasi sistema animo informasset, et illud Historiae suae praemittere decrevisset, necesse ei erat, ut omnia, quae in hac parte scriberet, sistemati suo conformaret; cum autem essent bene multa, quae, salva historiae veritate, in hujusmodi sistema non convenirent, arte erat opus, ut ea ipsa, vel invita et reluctantia, et obtorto, ut dicunt, collo, in illud traherentur.* Spiega poi il Serrano quest'arte adoprata dal Tiraboschi con espressioni niente più dolci di quelle che nel mio Saggio tanto hanno commosso il dotto signor abate.

Questo stesso gli aveva già rinfacciato il Serrano nella pagina 21, dove manifesta la poco giusta maniera usata dal dotto storico nel parlare che fa degli autori spagnuoli col fine di non oscurare la gloria degl'Italiani. *Hinc* (scrive il Serrano) *quam mirus est in illorum* (degli Spagnuoli) *vitiis detegendis, et exagerandis, in virtutibus minuendis, et extenuandis! ut ego saepe dicere soleam, qui Hispanorum vitia velit addiscere, Cl. Tiraboschi Historiam legat, qui vero eorumdem virtutes nosse desideret, alibi eas quaerat.* E perchè mai dunque a vista di queste accuse non ha stimato necessario il signor abate Tiraboschi il pubblicar egli una vigorosa difesa per salvare la sua riputazione e buon nome? Credette forse che abbisognasse volgarizzare gli scritti latini, perchè fossero letti nel tribunale degli uomini dotti, o che a quei saggi giudici dovessero far maggior impressione le mie *ridicole apologie*, che le elegantissime lettere del Serrano (1)?

Chi legge nella lettera del signor abate Tiraboschi la presente accusa contro di me, resterà senz'altro persuaso che opposta affatto sia la condotta da lui tenuta nella sua Storia letteraria. Ma legga, e giudichi. Parla nel volume 1, del ch. Uezio, e dice di questo eruditissimo scrittore *che si è lasciato ciecamente condurre* o *dalla brama di esaltare la gloria della sua nazione*, o *da una troppo sfavorevole prevenzione contro l'Italia.* Dimando io adesso al signor abate Tiraboschi: il lasciarsi un autore ciecamente condurre da una prevenzione ingiusta, o da una brama immoderata, è forse argomento di qualche rea intenzione e di mal nata passione, o può tutto ciò aver la sorgente in qualche innocente pregiudizio? Se al primo s'attiene, dunque non è men malmenato il ch. Uezio dal signor abate Tiraboschi nella sua Storia di quello ch'egli pretende esserlo stato da me nel mio Saggio. In me è un irremissibile delitto: sarà nel signor abate un tratto innocente? Se già non godo lo storico della italiana Letteratura qualche particolar privilegio di trattar a sua fantasia gli autori, o che monsignor d'Auranges abbia minor diritto alla sua riputazione e buon nome. Che se poi tutta quella troppo sfavorevole prevenzione, tutta quella eccessiva brama, tutta quella cieca condotta niente intaccano le intenzioni, come può egli mai accusarmi d'averlo ingiuriato attribuendogli ree intenzioni, quando io non altro pretesi dire, se non che (e così lo scrissi *tom.* 1, *p.* 17), si lasciò ciecamente condurre o dalla brama di esaltare la sua nazione, o da una

(1) Al sig. abate Serrano avevano già altri risposto, e mi avevano con ciò risparmiato l'incomodo di confutarne le opinioni.

troppo sfavorevole prevenzione contro la Spagna (1).

Più forti ancora sono le espressioni con cui parla l'abate Tiraboschi contro il signor di S. Marc. Scrive egli, parlando di questo autore, *che è un uomo che ha talvolta abusato del suo ingegno per oscurare la fama de' più celebri personaggi con gettar dubbi*, o *risvegliar sospetti ch' altro fondamento non hanno (mi si permetti il dirlo) che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male ove avrebbe piacere da trovarlo* (*vol.* 1).

Se a questo passo il signor di S. Marc alzasse la voce contro l'abate Tiraboschi, e con tuono patetico gli dicesse: » È ella un Dio che » vede l'interno de' cuori? o è ella un Pro» feta che dal cielo è scorto a conoscere le » cose più occulte? Io nego solennemente di » aver avuto un sì basso motivo nello scrivere, » qual è l'oscurar la fama de' più celebri per» sonaggi. Io nego solennemente ch' abbia pia» cere di trovare il male dove mi credo non » senza fondamento di trovarlo; prova evidente » ne sia il dire che fo parlando della morte » di Amalasunta: *che mi fa pena una cotal » nuvola sulla vita di Cassiodoro.* O ella dun» que, signor abate Tiraboschi, provi ch'io ho » avuta siffatta intenzione, e che ho provato » un sì reo piacere; o io ho diritto di esigere » soddisfazione del torto che mi vien fatto ». Se così parlasse il signor di S. Marc, cosa mai risponderebbe l'abate Tiraboschi? Ben vede egli, su quanto più giusto motivo sieno fondati questi lamenti, che non quelli ch' egli fa contro di me.

Ma valga il vero; nè il signor abate Tiraboschi può giustamente dirsi reo di aver intaccata la riputazione e buon nome dell' illustrissimo Uezio, e del signor di S. Marc, nè io di aver pregiudicata quella del detto signor abate, poichè non v'è chi non sappia, che cosa significhino somiglianti espressioni negli scrittori, e di esse pieni sono i libri, massimamente apologetici. Apransi, e troveransi anche ne' più moderati espressioni molto più forti che non sono le mie. Il ch. marchese Orsi ha creduto forse mancare all'onestà ed urbanità del commendevole suo carattere mettendo in bocca di Gelaste (*Dial.* 6, *n.* 1), *che la parzialità verso la propria nazione spinge* (Rapin) *a cercar di deprimere con suo gran piacere gli autori italiani;* e poi in bocca di Filalete: *questa sua prevenzione, siasi solamente in favor de' suoi nazionali,* o *siasi estesa a pregiudizio degli stranieri autori, è stata cagione unicamente che quel, per altro sapiente, critico non si è più che tanto appagato del Tasso.*

Bastava l'esempio di tanti autori, e dell' istesso abate Tiraboschi a dimostrare l'insussistenza di questa accusa. Ma vi è ancora qualche cosa di più a mia giustificazione; e tale, che, al considerarla, non posso non istupirmi che il signor abate Tiraboschi abbia avuto coraggio d' intentarmi questa accusa. Se questo onesto scrittore, in vece di empire la sua lettera con ingiusti lamenti contro di me, quasi ch'io con detestabile infedeltà dissimulate avessi più cose che fanno in di lui favore, non avesse egli stesso dissimulate tant' altre che distruggono quest' accusa ch' ei mi ha intentata, vedrebbe forse più a coperto la sua riputazione ed onore di quello che possa lusingarsi di avere conseguito colla pretesa difesa.

Io nella mia opera mi sono dimostrato sommamente premuroso di salvare la retta intenzione di lui in tutto ciò ch' egli contro la lètteratura spagnuola scrive nella sua Storia, e sino dal principio io stesso ho preventivamente addotti argomenti a suo favore tant' opportuni ed efficaci che, quando questi non bastino a riparare il suo buon nome, non potrà egli certamente colla sua lettera ripararlo.

Già nella stessa prefazione al primo tomo (*p.* 5) (1) parlando de' signori Tiraboschi e Bettinelli scrivo: *per fare giustizia all' onestissima lor indole posso ben dire che sono questi scrittori lontani assai da ogni avversione alla nazione spagnuola, nè vorranno mai contrastarle quella gloria che troveranno appoggiata a sodi argomenti e ragioni; quindi mi figuro di essi, che siano per dire con Tullio, tantum abest, ut scribi contra nos nolimus; ut id etiam maxime optemus.* In altro luogo poi (pag. 16): *non è dunque da maravigliarsi, se tanti letterati spagnuoli, come oggidì sono in Italia, e non hanno avuto il vantaggio ch' ebb' io di conoscere dappresso la nobile indole onesta di codesti autori, non possono senza stomacarsi leggere somiglianti opere, e credono affettata ignoranza quelle che io chiamo pregiudicate opinioni.*

Nè contentandomi di aver formalmente dichiarata la mia giusta opinione intorno all'onestissima indole de' due eruditi scrittori da me impugnati, rivolsi seriamente il pensiero a rintracciare le sorgenti, onde trassero l' origine siffatti pregiudizi antiapagnuoli, e ciò col fine di trarre allo stesso mio sentimento i miei leggitori, e di dissipare dalle loro menti ogni sospetto che potesse in essi nascere intorno alla condotta degli accennati scrittori verso la letteratura della Spagna e suoi letterati, condotta

(1) Ognuno vede quanto sia stringente questo e il seguente confronto della maniera da me tenuta con monsignor Huet e con M. di S. Marc, e di quella che meco ha usata l'ab. Lampillas.

(1) Quanto bene il sig. abate Lampillas abbia salvata la mia buona intenzione, e come abbia semplicemente attribuita la mia maniera di scrivere a opinione pregiudicata, si può conoscere rileggendo le espressioni da esso usate, e da me esposte al principio della mia lettera. Il dire che mi » premeva di » trovare alcuno della famiglia de' Seneca accennato tra' cor» ruttori dell' eloquenza, parlandosi de' difetti de' scrittori spa» gnuoli, io nulla perdono, nulla scuso, nulla dissimulo, anzi » all' opposto mi prevalgo de' più neri colori per formare più » orrido quel ritratto, che ho nelle mani; che mi premeva » troppo che non comparisse in Roma nel secolo d' oro uno » Spagnuolo, il quale fra i letterati romani fosse stato pre» scelto da Augusto, ec; che per iscancellarne vieppiù ogni » memoria io sfiguro stranamente il cognome de' Principi spa» gnuoli, ec. »; queste dico ed altre siffatte espressioni mostrano certamente la premura del sig. abate Lampillas nello scusare la mia intenzione.

che doveva da me necessariamente manifestarsi. Ma vengono forse tra lo annoverate sorgenti prodotte da me le reo intenzioni, il livore, lo sdegno contro la nazione spagnuola?

La prima sorgente io la trovo nell' esempio d' altri autori che hanno scritto svantaggiosamente della Spagna. » So ben io, dico, che » non soli questi Italiani scrivono così della » spagnuola letteratura, anzi non è difficile a » credersi che abbiano succhiati questi pre» giudizi dalle opere d'altri stranieri (*p.* 31) ».

L'altra sorgente da me divisata è la colpevole ignoranza delle notisie letterarie di Spagna, dove distesamente affermo, che non avrebbero giammai questi dotti scrittori parlato così svantaggiosamente della nostra letteratura, se avute avessero quelle notizie che su questo punto potevano illuminarli.

Aggiungasi, che i loro detti poco onorevoli alla letteratura spagnuola vengono sempre mai chiamati da me *pregiudizi e pregiudicate opinioni*, senza che nemmeno una volta siano da me qualificati con altre odiose espressioni, colle quali nella sua lettera dipinge costantemente il signor abate Tiraboschi i miei sentimenti. Possono addursi più valevoli scuse a salvare la riputazione ed onore di questi scrittori?

In fatti con queste sole non ha stimato il signor abate Bettinelli mettersi a coperto di qualunque svantaggiosa idea che formar si potesse contro la sua onest' indole, mentre all' istesso tempo manifesta il sommo piacere che pruova nel vedere illustrate le nostre lettere; mostrando con ciò non meno la giusta stima che ha della letteratura spagnuola, che l' amore sincero della verità? Il signor abate Tiraboschi pare che non abbia stimato degno di sè il seguir questo esempio; e per giustificarsi ha creduto più opportuno il distendere una lettera niente più onorevole al buon nome della nostra letteratura di quello che lo sia la sua Storia.

Se sia poi pregiudiziale anche alla propria riputazione del signor abate Tiraboschi, lo decidano gli uomini imparziali e modesti. Quello che io assicuro si è, ch' essa nulla serve a cancellare l' impressione che nel pubblico ha fatta il mio Saggio apologetico, poichè essa non è contro il di lui carattere morale, ma bensì forse non poco contro il di lui carattere letterario, cioè di pregiudizi mal fondati, di critica poco esatta in alcuni punti, e di mancanza di buon ordine in qualche parte della Storia letteraria. Su questi punti aspetta impaziente il pubblico la risposta, mentre riguarda come inutile ed importuna la pubblicata.

SECONDA ACCUSA

L' abate Lampillas fa dir all' abate Tiraboschi cose ch' egli non ha dette.

Ecco la prima di quelle tre gravissime accuse, con cui il signor abate Tiraboschi con buonissima intenzione pretende far credere al pubblico che l' *abate Lampillas non ha usata nel suo scrivere quella buona fede che dagli uomini onesti non devesi mai dimenticare* (*lett.*, *p.* 588). *L'abate Lampillas*, egli dice, *mi fa dir cose ch' io non ho dette*, e ne reca in pruova le seguenti parole da me scritto (*t.* 1): *La dominante nazione spagnuola porta seco il contagio del cattivo gusto in genere di letteratura*, le quali pretende che siano da me recate come formali e precise parole del signor abate Tiraboschi. A vista di questa pretesa infedeltà non può a meno di non perdere la pace il signor abate, e d' esclamare: *ma dove sono elleno cotai parole? Legga e rilegga il sig. abate Lampillas quel passo, e se lo trovi, s' egli è da tanto.* L' abate Lampillas, senza punto perder la sua pace, risponde: legga e rilegga il sig. ab. Tiraboschi il precitato passo del Saggio apologetico, e troyi, s' egli è da tanto, che siansi citate le detto parole come formali parole del Tiraboschi, e come *precise parole da lui usate.* Troverà bensì, che in quel luogo sono da me recate quelle parole, come uno de' pregiodizi antispagnuoli, de' quali prendo ad abbozzare il ritratto, e che metto come tante tesi che poi nel decorso dell' opera debbono da me combattersi, e servono come titoli alle dissertazioni o paragrafi (1).

Quanto poi diversa cosa sia lo spiegare in una semplice proposizione il pregiudizio che credo di trovare in qualche passo d' un autore, dal dire che tale proposizione sia con formali parole scritta dall' autore, ognun lo vede. E che maggior pruova di ciò che il vedere che di quanti pregiudisi sono da me in quel passo raccolti, appena ve ne è uno espresso con precise e formali parole d' alcuno di questi scrittori? Il primo pregiudizio da me accennato è del sig. ab. Bettinelli, e vien da me divisato con queste parole: *Il carattere universale degli autori spagnuoli è il sottilizzare*, o *cianciare:* parole non mai scritte dall' abate Bettinelli. Ma forse questo saggio e prudente scrittore stimò difendersi con accusarmi d' infedeltà? Era egli troppo perspicace per non avvedersi della insussistenza di tale accusa. Sapeva ben egli che nel luogo del suo Risorgimento da me citato, dov' egli divisa i diversi caratteri degli scrittori, e si protesta parlare universalmente delle singole nazioni, avea scritto, *lo Spagnuolo sottilizza, ovver ciancia.* A vista di ciò non poteva a meno di distinguere ch' io con la maggior fedeltà avea ricavato da quel suo passo, essere un pregiudizio del Bettinelli, *che il carattere universale degli autori spagnuoli è il sottilizzare, o cianciare.*

(1) Noi Italiani quando vediamo citate in caratteri diversi da que' del testo le parole di qualche scrittore, e indicato il luogo da cui sono tratte, crediamo che ivi si rechino le precise parole del detto scrittore. Ma il sig. abate Lampillas pretende che, ancorchè egli abbia ivi recate in carattere corsivo quelle parole: *la dominante nazione spagnuola*, ec., e benchè abbia citata la mia Dissertazione preliminare, come la fonte da cui sono tratte, non ha nondimeno voluto recarle come mie precise parole. Lo preghiamo dunque a indicarci come potremo conoscere quando egli riferisca, e no le precise parole di qualche scrittore.

Ma perchè, replica l'ab. Tiraboschi, citare il passo dell'autore, e poi non recare le sue formali parole? Cito il passo, perchè ognun possa da sè certificarsi, se da quello venga da me giustamente ricavato il tal pregiudizio: non reco le formali parole, perchè non mi sono prefisso, come pretende far credere il sig. abate Tiraboschi, di recare le precise proposizioni degli autori, ma di abbozzare soltanto i loro pregiudizi, come scrivo in detto luogo (*p.* 15).

Che poi in ciò sia io lontanissimo da qualunque sospetto d'infedeltà, ne resterebbero tutti persuasi, se il sig. abate Tiraboschi nella sua lettera non avesse dissimulato ciò che distrugge questa accusa. Non sapeva questo perspicace autore, che dove prendo ad impugnare in particolare alcuno di questi pregiudizi, non mi contento d'esprimerlo colle parole con cui venne prima da me disegnato, ma reco altresì con fedeltà ed esattezza le precise parole dell'autore, dalle quali ho ricavato tal pregiudizio. Così, a cagion d'esempio, dove impugno (*t.* 2, *p.* 229.) il pregiudizio del Bettinelli contro il carattere degli autori spagnuoli, reco formalmente l'espressione di questo dotto autore, con cui egli spiega il suo sentimento; e così negli altri. E potrà pretendere il sig. abate Tiraboschi che ciò non possa farsi senza taccia d'infedeltà? Rilegga egli la pag. 587 della sua lettera: » Io confesso, dico, che ho creduto, ed » ho *scritto*, che gli Spagnuoli abbiano avuta » non poca parte nella corruzione del gusto » così ne' tempi della romana letteratura, come » nella dicadenza che soffrirono tra noi le let- » tere nel secolo antecedente (1) «. E dove mai sono state scritte dal sig. abate cotali parole? *Legga e rilegga* gli otto tomi della sua Storia letteraria, *e ve le trovi*, *s'egli è da tanto*. Se io così declamassi, non alzerebbe la voce il sig. abate stimatissimo, e griderebbe: *puerilità*, *fanciullaggini*, *stiracchiature*, *cavillazioni?* Eppure il sig. abate dice, *ho scritto*; io però non dico, *hanno scritto*.

Più giusta sarebbe l'accusa che m'intenta, se io, come egli pretende, spiegati avessi i suoi pregiudizi, alterandone in qualche modo il senso, e rendendoli ancora più odiosi. Così pretende ch'egli abbia esposto il suo sentimento intorno alla corruzione del buon gusto italiano diversamente, più dolcemente, con maggiore cautela e maggior mitigazione di quello che sia stato da me sposto con queste parole; *la dominante nazione spagnuola porta seco il contagio di cattivo gusto in genere di letteratura.* E potrà lusingarsi di così persuadere ai suoi leggitori, mentre lor mette davanti agli occhi le espressioni con cui egli espone la sua riflessione? » La Toscana (dice egli), ch'era più » lontana dagli Stati e di Napoli e di Lombardia » da essi dominati, fu la men soggetta a que- » ste alterazioni, come se il contagio andasse » perdendo la sua forza, quanto più allonta- » navasi dalla sorgente, onde traeva l'origine «. Io domando: *ognuno che abbia occhi in fronte*, non vede che la dominazione spagnuola in tali espressioni vien detta la sorgente, onde traeva l'origine il contagio del cattivo gusto? Ed è questa la maniera di esporre più dolcemente, con maggior cautela e mitigazione il suo sentimento? Non è molto più odioso al dominio spagnuolo il dipingerlo qual sorgente del cattivo gusto, che il dire che porta il cattivo gusto? Chiunque viene accusato di portare il contagio, può almeno discolparsi col dire, che a lui è stato comunicato da altri: all'opposto esserne la sorgente è lo stesso, che averlo *da sè*. Or trattandosi della corruzione del buon gusto, non è questo secondo molto più odioso? Non negano nè il Tiraboschi nè il Bettinelli che l'Italia non fosse nel seicento infetta di questo contagio: fanno bensì tutti gli sforzi per pruovare che non l'ebbe *da sè*, ma comunicato dagli Spagnuoli; sforzi che mai non farebbero, se già non fossero ben persuasi essere molto più odioso al buon nome dell'Italia il corrompere *da sè* il buon gusto, e diciamo *essere la sorgente*, *onde tragga l'origine questa corruzione*, che non sia il portar questo contagio loro comunicato dagli Spagnuoli. Chi dunque di noi due, signor abate stimatissimo, espone il di lei sentimento intorno alla dominazione spagnuola con maggior dolcezza, con maggior mitigazione, con maggior cautela (1)?

Non è men graziosa l'altra alterazione, di cui mi accusa. Egli dice: *Marziale*, *Lucano e Seneca furono certamente quelli che all'eloquenza ed alla poesia recarono maggior danno, ed essi ancora erano Spagnuoli.* Io sponendo i suoi pregiudizi antispagnuoli (non già citando le parole precise del sig. ab. Tiraboschi) (2) dico: *dopo la morte di Augusto furono gli Spagnuoli quei che recarono maggior danno alla eloquenza ed alla poesia.* Eccovi (esclama il sig. ab. Tiraboschi) che il sig. ab. Lampillas, rendendo universale la proposizione ch'in ho ristretto a quei tre solamente, la rende ancora più odiosa. E dovremo qui entrare in una disputa di dialettica, spiegando la vera nozione delle proposizioni universali, e di quelle che dalla scuola sì chiamano indefinite?

Basta dire, che non è più universale quella mia proposizione intorno agli Spagnuoli, di quello che sia universale quest'altra del signor ab. (Stor. lett., pref., p. 8). *Noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi d'esserne troppo liberali* (d'ingiurie e villanie) *coi nostri avversari.* Non mi persuado che con quella

(1) Io qui ho compendiato ciò che ho scritto, e non ho riferito le mie parole in caratteri diversi, nè ho citato il luogo ove le ho usate; e perciò bastava ch'io riferissi il mio sentimento, senza usare le stesse parole. Ma il sig. abate Lampillas, dopo avere alterata la mia proposizione, la riporta con tutti i contrassegni che ancora si sono creduti i più autentici per indicare le precise parole dello scrittore.

(1) Qui ancora il signor Abate Lampillas reca un solo passo della mia Dissertazione, e omette il restante. Leggasi ciò che ne ho scritto nella mia lettera.

(2) Anche qui l'abate Lampillas ha citate in caratteri corsivi le mie parole, ed ora poi dice che non ha citate le mie precise parole. In tal maniera come mai potrà uno scrittore essere convinto d'infedeltà?

espressione *noi Italiani* abbia egli preteso di intaccare universalmente tutti quanti sono gli Apologisti in Italia.

Ma che giova voler gettar la polvere sugli occhi del pubblico? Non hanno forse l'istessa universalità tutte quante sono le proposizioni da loi scritte in quel luogo? Il recare come cagioni del corrotto gusto d'Italia *il dominio che gli Spagnuoli ci aveano allora — che i loro libri si spargevano facilmente — che gl'Italiani divennero, per così dire, Spagnuoli!* Di più, come argomenta egli per provare che la stessa cagione (cioè gli Spagnuoli in Italia), che corruppe il gusto italiano nel seicento, lo corruppe ancora dopo Augusto. Ecco le due premesse: *Marziale e Lucano e i Seneca furono certamente quelli che all' eloquenza ed alla poesia recarono maggior danno — essi ancora erano Spagnuoli:* dunque . . . Qual è, caro sig. abate, la conseguenza che balza agli occhi di tutti, e ch'ella colla solita *dolcezza, mitigazione e cautela* lascia che la ricavi il lettore anche meno avveduto? non altra certamente, che quella da me proposta come suo sentimento, cioè: *dopo la morte d' Augusto furono gli Spagnuoli quelli che all' eloquenza e poesia recarono maggior danno.* Sarebbe un far torto al pubblico il distendermi di vantaggio in dileguar questa accusa: sebbene non ne troverà di più sode e gravi in tutto questo processo.

E che? Forse più grave è quest'altra, che si legge nella pag. 586, dove pretende che sia da me stato sposto con maggior odiosità quanto egli dice intorno all'influsso del dominio di Spagna, e di quel clima al cattivo gusto? *Il signor abate Lampillas,* dice egli (ivi), *accusa l'abate Tiraboschi di aver detto che la dicadenza della letteratura debbasi al dominio spagnuolo* (non so perchè non cita il luogo dove si leggono queste mie precise parole): mentre l'abate Tiraboschi solamente ha detto che *a ciò concorse.* Ma è ciò solo quello che ha detto l'abate Tiraboschi? Rileggasi quanto sopra abbiamo esposto intorno ai sentimenti del Tiraboschi.

Così pure pretende il sig. abate che intorno all'influsso del clima di Spagna solamente abbia detto: » che il clima, sotto cui nacquero » Marziale, Lucano ec. *potè contribuire* o *con*» *durli al cattivo gusto* » aggiungendo » espres» sione, come ognuno vede, *assai moderata* » (ivi) ». Quello avverbio *assai*, sig. abate stimatissimo, è saltato dal suo luogo. Lo metta ella dopo il verbo *contribuire*, e così recherà con fedeltà la sua espressione, cioè *potè contribuire assai al cattivo gusto.* Così collocato quell'avverbio, ella vedrà che non manca dove lo ha messo, cioè, prima della parola *moderata;* anzi non sarà poco, se il pubblico crederà che possa restar il *moderata* anche senza l'avverbio *assai.* Trovasi di nuovo questo sbaglio nella pag. 587, dove il signor abate ristampando quel suo detto intorno al clima di Spagna dopo il *potè contribuire* ha messo con troppa fretta l'*ec.* prima di scrivere *l'assai.* Nondimeno in quell'istesso luogo sclama contro di me: *è ella dunque questa la fedeltà e la scrupolosa esattezza con cui si debbono recare le parole degli autori quando si vogliono impugnare?* Io domando, se sia lecito il mancare alla fedeltà ed alla scrupolosa esattezza nel recare le parole degli autori, quando si vogliono difendere (1).

Ora in questo stesso passo si osservi ch'egli mi accusa di avere dissimulate quelle parole: *congiunto alle cagioni morali;* ma a convincere il sig. abate che io sono lontanissimo di voler dissimulare in questo luogo dette parole, quasi che distruggano la taccia data da loi al nostro clima, mi basta presentare a' suoi occhi la pagina 209 del tomo secondo del mio Saggio, ove a bella posta intraprendo l'impugnazione del suo pregiudizio intorno al clima di Spagna, e reco le suè parole colla bramata loro precisione, cioè: *il clima sotto cui eran nati* (Lucano ed i Seneca) *congiunto alle cagioni morali che abbiamo recato, potè contribuire assai,* ec.

Ma venghiamo ad un'altra pretesa infedeltà, creduta dal signor abate più grave delle precedenti, ed esposta da lui in questa guisa (*lett., p.* 587). » Ecco le parole ch'egli in altro luogo » m'attribuisce (*tom.* 1): *Lucano e Marziale,* » *come chiaramente si vede, vogliono andar in*» *nanzi a Catullo e Virgilio, e il loro esempio* » *fu ciecamente seguito,* e dice che ciò ho io » scritto *per conservare all' Italia il privilegio* » *di non corrompere la poesia,* e per mostrare » chi furono gli *autori del fatale cangiamento* » *nella romana poesia* ». Or io pretendo che in questo luogo il signor abate Tiraboschi mi fa dire quello ch'io non ho detto, e dissimula ciò che distrugge la pretesa infedeltà nell'essere stati ommessi da me i nomi di Stazio, Persio e Giovenale.

E valga il vero: s'egli non avesse dissimulato, qual sia il punto ch'io in quel luogo prendo a provare, vedrebbe certamente il pubblico, quanto il signor abate mi rimproveri a torto la pretesa mancanza di fede. Io dunque in quel paragrafo, ch'è il primo della quarta Dissertazione, prendo a dimostrare che Lucano e Marziale non furono *i primi* corruttori della romana poesia; onde è, ch'io mi studio a dimostrare che fino dal tempo d'Augusto perdette non poco del suo lustro il Catulliano e Virgiliano candore. Pretendo altresì che l'abate Tiraboschi fa un salto da Catullo a Marziale,

(1) Eccomi dunque accusato d'infedeltà dal sig. abate Lampillas, perchè riferendo le mie parole ho detto che il clima sotto cui erano nati Lucano e Marziale, *potè contribuire a condurli al cattivo gusto,* ed ho ommesso l'avverbio *assai,* che tanto aggrava la mia proposizione. Si conosce pur chiaramente ch'io non sono molto felice nell'impostura. Io ommetto qui maliziosamente, come vuole l'abate Lampillas, l'avverbio *assai,* e non mi ricordo che poco prima, recando nella mia lettera tutto quel mio passo, vi ho posto bello e chiaro quel terribile *assai,* ch'io qui voglio togliere dalla vista del mio avversario. Chi riflette a ciò, dirà certamente che l'ommissione nel secondo luogo è stata incolpevole, e nata da corso di penna, poichè se fosse stata volontaria, l'avrei usata anche nel primo luogo. Ma l'abate Lampillas è troppo avveduto per lasciarsi sedurre da una tal riflessione.

da Virgilio a Lucano: e che ne siegue da questo salto? che non incontrandosi cho Persio anteriore a Lucano e Marziale, compariscono questi due Spagnuoli come i *primi* corruttori della romana poesia. In pruova di ciò reco (*p.* 229) quelle parole del Tiraboschi: *Lucano è il primo che noi vediamo distogliersi dal dritto sentiero*, e poi quelle altre: *Lucano e Marziale, come chiaramente si vede dai loro versi, vogliono andare innanzi a Catullo e Virgilio, ed il loro esempio fu ciecamente seguito*. Tralascio il nominare Stazio, Persio e Giovenale, perchè in quel luogo non vengono rappresentati dall' abate Tiraboschi come i *primi* corruttori; mentr' egli concede gentilissimamente quel primo posto a' tre Spagnuoli, benchè Persio sia stato anteriore a Lucano e Marziale.

Ciò si sarebbe visto più chiaramente, se l'abate Tiraboschi recate avesse con fedeltà le mie precise parole. Egli mi fa dire che il Tiraboschi ha scritto così *per conservare all'Italia il privilegio di non corrompere la poesia*: io però dico: *ch' egli ha abbracciato il partito di saltare da Catullo a Marziale, da Virgilio a Lucano, come necessario per conservare all'Italia il privilegio di non corromper da sè la poesia*; immediatamente soggiungo: *Lucano*, scrive quest'autore, *è il primo che noi vediamo distogliersi dal dritto sentiero*, e poi *Lucano e Marziale, come chiaramente*, ec.

Trovi qui, signor abate, ch' io abbia detto aver lui scritto queste ultime parole *per conservare all'Italia il privilegio di non corrompere la poesia*. Quelle parole sono dette da me prima di citare il suo testimonio, e sono relative al salto da lui fatto dall' epoca d'Augusto a quella di Lucano e Marziale: ed il sig. abate con somma fedeltà me le fa dire dopo recato il suo testimonio, aggiungendovi, che lo dico essersi da lui scritte tali parole *per conservare all'Italia il privilegio di non corrompere la poesia*, pervertendo così interamente tutto quel passo, secondo che a lui torna più in acconcio.

Ma almeno non avesse dissimulato in quelle mie parole ciò che più mostra ad evidenza il vero mio sentimento. Non dissi eh' egli abbracciato avesse quel partito *per conservare all'Italia il privilegio di non corrompere la poesia*; ma di non corrompere DA SÈ, cioè di non essere stati gli Italiani i *primi* corruttori, e ciò egli lo salvava nominando fra i corruttori, in primo luogo i tre Spagnuoli, benchè dietro a costoro, contro l'ordine cronologico, nominasse tre Italiani. Ciò scrissi espressamente nella pagina 221 dove dico » che egli pretende che » Lucano e Marziale siano i *primi*, i quali vo» lendo essere superiori a Virgilio e Catullo, » abbandonarono il dritto sentiero »: non dico ch'egli pretenda che furono i *soli*, ma che furono i *primi*. Così pure nella pag. 240 scrivo: che *l'abate Tiraboschi trova in Persio il difetto di voler avvantaggiarsi sopra i poeti del secolo d'oro*; e soggiungo: *perchè dunque non incolpa costui, come il primo* (notisi ben quel *primo*), *che recasse questo danno alla poesia, aggiungendo che il suo esempio fu ciecamente seguito da Lucano?* e conchiudo col dire: *ma non lo ha fatto, perchè Lucano doveva essere il primo a distogliersi dal dritto sentiero, volendo andare innanzi a Virgilio*.

In vista di ciò, come mai ha avuto ella coraggio di scrivere, ch' io *troncando il testo gli fo nominar solamente due poeti spagnuoli per persuadere a' lettori che tutta ella attribuisce agli Spagnuoli la colpa della corruzione del buon gusto?* E non avrò forse lo maggior ragione di sclamare, *ove è qui, signor abate stimatissimo, la buona fede?* e vi sarebbe chi credesse giammai, che in un passo dov' egli pretende convincermi di una grave infedeltà, se ne dovesse trovare un gruppo intiero dal canto suo, ora dissimulando ciò ch' io in quel passo prendo a provare; ora troncando i miei periodi, levandone ciò che dimostra la mia buona fede; ora trasportando a diverso luogo le mie parole; e finalmente mettendomi in bocca ciò ch' egli non troverà giammai, benchè *legga* e *rilegga* il citato passo, e tutti gli altri del mio Saggio (1)?

» A questa infedeltà (siegue l'abate Tiraboschi, pag. 588) è somigliante quell'altra, in cui » egli, citando quel mio passo medesimo, dice, » ch' io confesso che Lucano e Marziale *furono* » *i migliori poeti del suo tempo*, cosa ch' io ho » detto generalmente di tutti i già nominati » poeti, e non de' due soli Spagnuoli ». Ben potevo io contentarmi di questo suo giudizio, ed accordare al signor abate che questa infedeltà è somigliante all'altra, dimostrata da me falsa ed insussistente. Io però pretendo difendermi con sode ragioni, non già con *stiracchiature e cavillazioni*. Confesso che quella lode, come viene da me esposta, è alquanto più espressiva di quello che sia nell'opera del sig. abate, e perciò prego i leggitori del mio Saggio, che a quelle parole *i migliori poeti* sostituiscano queste *de' migliori poeti*.

Eccovi l'unico sbaglio intorno ai detti del signor abate Tiraboschi, di cui egli possa convincere l'abate Lampillas; e quale mai è questa mancanza di fede? È forse l'aver fatto dire all'abate Tiraboschi qualche cosa ch'ei non ha detto contro la letteratura spagnuola? È aver dissimulato ciò ch' egli ha detto in favore di essa? È aver dissimulato ciò che distrugge l'accusa di essere troppo prevenuto contro i nostri autori? Signori no. Questa gran mancanza di fede consiste nell'aver io messo in bocca al signor abate una lode de' due autori spagnuoli

(1) Al divincolarsi che qui fa l'abate Lampillas, ricorrendo per iscusare la sua infedeltà a miseri sutterfugi, io non farò altra risposta che col pregare i saggi lettori a confrontare insieme la Dissertazione, il suo Saggio, la mia lettera e la sua risposta, ed a decidere a qual parte sia favorevole la ragione. Dirò solo ch'io non veggo com' ei mi possa rimproverare, perchè riferendo quelle sue parole *per conservare all' Italia il privilegio di non corrompere la poesia*, io abbia ommesse le parole *da sè*, giacchè io non veggo qual differenza s' introduca nel testo con tale ommissione. Chi dice che l'*Italia non corrompe la poesia*, vuol dire, a mio credere, che se fosse stata al mondo l'Italia sola, la poesia non si sarebbe guasta, che è poi lo stesso che dire ch'ella non la corrompe *da sè*, ma solo è in essa corrotta per opera altrui.

alquanto più eccedente di quella ch'egli aveva pronunziata. Ecco quell'abato Lampillas che in tutta la sua opera sempre mai si studia di far comparire l'abate Tiraboschi dichiarato nemico degli autori spagnuoli.

Ma passiamo ad un'altra pretesa infedeltà, che *ha commosso* il pacato animo del sig. abate. Siamo nell'apologia del carattere morale di Seneca, dove io lo difendo dalle ingiuste accuse di questo imparziale scrittore, il quale aggiunge gentilmente: *Nè è qui luogo a cercare con qual sorta di pruove:* ma se ciò cercar volesse il signor abate, non troverebbe certamente ch'io mi protesti di difenderlo coi testimoni di Tacito, e poi neppure una sola prova ne appoggi al testimonio di quest'autore. Or dove pretende mai il signor abate trovare in questo passo la mia infedeltà? Eccolo. Dopo aver il signor abate Tiraboschi dipinto il carattere morale di Seneca, come d'un uomo macchiato di tutti vizi, impiegando in questo *bel passo* parecchie pagine della sua immortale Storia, passa a discorrere di Caio Plinio Secondo con questa transizione: *Assai diverso fu il carattere, e il tenore di vita di Caio Plinio il Secondo, detto il Vecchio:* e queste parole confessa il signor abate Tiraboschi che veramente sono sue. Fin qui adunque non v'è infedeltà.

Or io a vista di queste parole, e osservando che il Tiraboschi, senza spiegare qual fosse questa diversità di carattere e di tenore di vita, passava a parlar di tutt'altro, dissi che una tale maniera di scrivere in quelle circostanze era un dare ad intendere che C. Plinio il Vecchio fosse stato un uomo onestissimo; e soggiungo poi: *Domando io: può dirsi utile ed opportuno a' tempi nostri il cercar tutte le congetture, per far credere che fu un uomo bruttato di tutti i vizi, un filosofo che scrisse altamente della Divinità e della Provvidenza, qual fu Seneca; ed in confronto suo voler far credere d'un carattere onestissimo e virtuoso un derisore della Divina Provvidenza, un combattitore dell'immortalità dell'anima, qual fu C. Plinio?* Avrebbe mai sognato nessuno, che dopo avere recate queste mie parole dovesse sclamare il Tiraboschi: » Ma, di grazia, ove mai » ho io scritto che Plinio il Vecchio fosse uomo » di un carattere onestissimo e virtuoso? Leg- » ga e rilegga il sig. abate Lampillas tutto il » passo, ec. (*lett.*, *pag.* 588) ».

Ma dove siamo, replico io, caro sig. abate? e qualo mai si cred'ella che sia il pubblico d'Italia, a cui presenta questa sua difesa, col fingerlo sbalordito a segno di non vedere che io nelle mie parole da lui ristampate, dico bensì che il sig. abate *in confronto di Seneca vuol far credere d'un carattere onestissimo e virtuoso C. Plinio secondo:* non però dico che il signor abate Tiraboschi *scrive* che Plinio il Vecchio fosse un uomo di carattere onestissimo e virtuoso. Legga e rilegga il sig. abate tutto il passo in cui io di ciò ragiono; e s'ei ritrova queste o somiglianti parole, io mi do vinto. Quando il sig. abate avesse provato che da quella sua proposizione malamente s'argomentava ch'egli volesse far credere di carattere onestissimo C. Plinio, avrebbe avuto tutto il diritto d'accusarmi di cattivo ragionatore, non giammai d'uomo mancante di fede.

Calzerebbe contro me quest'accusa, se io avessi scritto ciò che con iscrupolosa fede e buonissima intenzione ei mi fa dire. Ma, a dire il vero, in questo passo non troverà il pubblico men buona della mia dialettica la mia fede. In fatti, quando il sig. abate Tiraboschi non pretenda d'essere inteso contro il senso comune, non otterrà egli giammai che le suddette parole sue poste nel luogo e nelle circostanze in cui da lui s'adoperano, non abbiano quella forza e quel senso che da me viene lor dato.

Non possono forse trovarsi, dice l'abate Tiraboschi (*p.* 589), *due o più uomini tutti viziosi, e tutti di carattere l'un dall'altro diverso?* Ma, sig. abate stimatissimo, si ricorda ella che siamo davanti al tribunale degli uomini saggi o dotti? E non si fa ella coscienza di far loro perdere i preziosi momenti de' loro studi in ascoltare cotai difese? Meglio sarà che, lasciati in pace questi eruditi uomini, ci presentiamo al tribunale di chiunque non è sfornito di senso comune, o s'ella trova un solo il quale non volendo tradire il proprio intimo senso, resti pago di questa sua difesa, *io mi do vinto*. Pretendo dunque che se taluno dopo aver parlato di Tizio, dipingendolo di un carattere morale mancante d'ogni onestà, con individuare lungamente i più neri vizi de' quali fu macchiato tutto il tenore della vita di costui, immediatamente aggiunga: *assai diverso fu il carattere e il tenore di vita di Caio*, senza dir altro: quel tale, io pretendo che voglia dare ad intendere che il *carattere e tenor di vita* di Caio fu onesto contrapposto a quello di Tizio.

È vero che il *carattere* abbraccia forse ugualmente l'indole naturale, il tenor di vita, lo studio, i costumi e più altre relazioni; ma è vero altresì, che dal luogo e circostanze in cui vien messo, resta determinata questa parola *carattere* a significare una di tali cose in particolare. Ciò posto, io dico che in quel luogo e circostanze in cui vien da lui messa quella parola *carattere* con le altre *tenor di vita*, non può, secondo il senso naturale, significare altro, se non che Plinio fu un uomo onesto.

Finiamola con un altro esempio. S'ella, signor abate, sentisse taluno, che dopo pubblicata la sua lettera discorresse così: » Il si- » gnor abate Tiraboschi risponde all'abate Lam- » pillas con maniera dispregiante ed ingiurio- » sa; manca alla convenienza o alla urbanità; » manifesta un carattere poco degno d'uomo » letterato: assai diversa è la maniera ed il » carattere dell'abate Lampillas »: Mi dica, di grazia: sarebbe ella mai così buona di darsi ad intendere che quel tale non pretenda dire che la maniera e il carattere dell'abate Lampillas sieno una maniera piena d'urbanità e convenienza, e un carattere onesto (1)?

(1) In poche parole io rispondo a questo lunghissimo tratto dell'abate Lampillas. Egli crede di salvarsi abbastanza di-

TERZA ACCUSA

L'abate Lampillas fa dissimulare all'abate Tiraboschi cose ch'egli non ha in alcun modo dissimulate.

Dice in terzo luogo l'abate Tiraboschi, ch'io l'accuso *d'aver dissimulate cose ch'egli non ha in alcun modo dissimulate* (*lett., pag.* 589).

In pruova di questa pretesa infedeltà reca queste mie parole del tomo primo, pag. 264. *Se Lucano avesse avuto la sorte di nascere sotto il cielo privilegiato d'Italia, trovata avrebbe l'abate Tiraboschi nella giovine età, in cui compose la Farsalia, ragion potentissima onde scusare i difetti che si scuoprono in questo poema, ed ammirare le molte bellezze che gl' imparziali vi ammirano.* Aggiugne poi parlando col suo corrispondente: *Voi credete ch' io non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano, e i pregi di cui questo poeta fu adorno.*

Io non so cosa sia per eredersi il detto signor corrispondente. So per altro, che se vorrà fondarsi sulle riferite mie parole, non sarà obbligato a credere che il signor abate Tiraboschi *non abbia punto accennata la giovanile età di Lucano;* ma crederà bensì, ch' egli non abbia trovata nell' età giovanile di Lucano *ragion potentissima onde scusare i difetti che si scuoprono nella Farsalia, ed ammirare le molte bellezze che gl' imparziali vi ammirano.* Nè altro crederà il lodato signor abate, benchè apra la Storia dell' abate Tiraboschi, ed in essa legga: (*vol.* 1) *nè voglio già io negare che Lucano fosse poeta di grande ingegno, che anzi nei difetti che noi veggiamo in lui, non cade se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrechè egli era in età giovanile troppo ed immatura per ordire e condurre felicemente un poema, avvenne a lui prima che ad ogni altro* (*in ciò ch' è poema epico*) *quello che avvenir suole a' poeti*, ec. Dopo queste parole con invidiabile franchezza, quasichè dimostrata avesse la mia infedeltà; aggiugne: *Poteva io toccare più chiaramente ciò che il signor abate Lampillas si duole ch' io non abbia toccato* (ivi)? Ove è qui, signor abate, quella buona fede di cui ella mi accusa mancante? Dov' è ch' io mi dolga ch' ella toccata non abbia l' età giovanile di Lucano? Mi dolgo bensì nelle parole da lei recate, ch' ella non trovi nell' età giovanile di questo poeta *ragion potentissima onde scusare i difetti e ammirarne le molte bellezze che gli imparziali vi ammirano nella Farsalia;* e questa è una verità ch'ella viene a confessare colle parole istesse con cui pretende offuscarla.

E vaiga il vero: il trovare nell' età giovanile di Lucano ragion potentissima onde dichiararlo incapace *ad ordire e condurre felicemente un poema*, sarà mai trovare nell' età giovanile di Lucano ragione potentissima onde scusare i difetti ed ammirare le molte bellezze ch'altri vi ammirano? Tanto si mostra lontano da ciò pretendere l' abate Tiraboschi, che anzi quasi si sdegna contro coloro che dalla età giovanile di Lucano prendono motivo ad ammirare le sue poetiche virtù. Mr. Marmontel pretende, che nella Farsalia debba *ammirarsi il più grande dei politici avvertimenti rappresentato da un giovane con una maestà che impone, e con un coraggio che confonde.* A vista di questo testimonio l'abate Tiraboschi soggiugne: *altri forse direbbe, con una gonfiezza che annoia, e con una presunzione che ributta* (*vol.* 1, *p.* 204). Questa è la leggiadra maniera con cui questo preteso encomiatore di Lucano trova nell' età di lui giovanile ragione potentissima per iscusarne i difetti ed ammirarne le virtù (1).

Non è meno graziosa la maniera con cui egli pretende che il suo signor corrispondente trovi nella Storia letteraria accennati i pregi di cui è adorno Lucano. In pruova di ciò reca queste sue parole: *Nè voglio già io negare che Lucano fosse poeta di grand' ingegno, che anzi ne' difetti che noi veggiamo in lui, non cade se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia.* Ma non vede il signor abate, che se il suo corrispondente apre la Storia, troverà ch'ei scrive che in Locanu *quasi ogni cosa è mostruosa e sformata* — che *non sa parlare se non declama* — *non sa descrivere se non esagera* — che si trova *una gonfiezza che annoia, e una presunzione che ributta* — che viene comparato Lucano ad un inesperto scultore che a vista d' una statua greca forma un colosso, ma senza proporzione. A vista di questi bei pregi decantati dal signor abate, *e replicati* (egli di me direbbe) *stucchevolmente*, potrà lusingarsi, che il signor abate suo corrispondente resti persuaso della sua imparzialità nel trattare di questo poeta col trovare accennati da lui *e il grande ingegno e la fervida fantasia?*

In questo luogo fa osservare il signor abate Tiraboschi, ch' io non ho badato, o finto di non badare a quella parentesi (*in ciò ch' è poema epico*) pretendendo trovarsi qui la spiegazione di quel suo detto: *Lucano fu il primo a distogliersi dal buon sentiero*, scritto da lui molto prima. Aprasi il volume primo della Storia letteraria nella *p.* 200, dove si comincia a trattare della poesia dopo il secol d' Augusto, e si vedrà che ivi si comincia col parlare di Germanico. Tutte le poesie che si accennano

cendo, ch'ei non ha mai detto ch'io *scrivo*, ma sol che *voglio far credere* che Plinio il Vecchio fosse uomo di onestissimo carattere. Ma come mai *voglio io far credere* ciò che in niuna maniera nè affermo, nè accenno? Io parlo lungamente di Plinio, e non dico una parola in lode del suo carattere morale. Dunque nè *io scrivo*, nè *voglio far credere* ch' ei fosse uomo virtuoso. Ma come dunque affermo io che il carattere e il tenore di vita di Plinio fosse assai diverso da quello di Seneca? Si legga ciò ch' io dico di questi due scrittori, e senza punto ristrettsi al carattere morale, si vedrà qual differenza passi tra essi.

(1) Dicendo io che Lucano era *in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un poema*, non trovo io nell' età giovanile di esso la scusa de' suoi difetti? Ognuno ne giudichi. Ma l'abate Lampillas avrebbe voluto ch' io esaltassi Lucano con più ampie lodi; e io amo troppo la mia riputazione per farlo.

di quest' illustre poeta, sono commedie greche, epigrammi latini e greci, e la traduzione dei Fenomeni e de' Pronostici di Arato. Nessuna di queste, come ognun vede, è componimento epico. Aggiunge poi il signor abate Tiraboschi: *nelle poesie di Germanico non vedesi ancora quella vuota gonfiezza e quel sottile raffinamento che comincia poscia a scoprirsi nei seguenti poeti, e perciò da molti egli è posto tra gli scrittori dell' età d' oro, benchè toccasse ancora il regno di Tiberio.. Lucano è il primo che noi veggiamo distogliersi dal buon sentiero, e lusingarsi di andar innanzi ancora a Virgilio.* Entra poi a parlare di Lucano, cominciando dalla patria ec., senza che in un lungo tratto si trovi quella sua pretesa spiegazione. Io domando: chiunque legga questo passo della Storia letteraria, crederà mai che Lucano sia stato il primo a distogliersi dal buon sentiero, per soli quei difetti che riguardano il *poema epico*, e non piuttosto in generale per quelli che *non vedonsi nelle poesie* (non epiche) *di Germanico, e si scuoprono ne' seguenti poeti?* Forse la *vuota gonfiezza e il sottile raffinamento* sono difetti soltanto nelle composizioni epiche, e non anzi in qualunque altro poetico componimento? Non sono certamente epici i componimenti di Persio, ripresi dal Rapin per la gonfiezza nelle espressioni. Se dunque ov' egli parla di questi difetti, ivi è che dice: *Lucano fu il primo a distogliersi dal buon sentiero*, come mai pretende ch' io avverta ch' egli ristringeva questa accusa a' soli difetti *in ciò ch' è poema epico?* Questa è la maniera, signor abate, di mettere in chiaro la verità?

Pretende poi il signor abate Tiraboschi, che gli venga da me rimproverato l' aver dimenticato Igino. E in questo luogo, come in molti altri, dà alle mie parole un senso diverso da quello che tutti intendono, e così fa comparire quasi false accuse e puerili lamenti le mie vere e sode doglianze. Così, dove io mi dolgo del signor abate, perch' egli non *dà luogo*, perchè da lui *vien dimenticato nella sua Storia*, perchè egli *non parla, non favella* d'alcun autore spagnuolo, pretende, ch' io mi dolga che egli non abbia nominato il tale, o il tal altro autore, e si crede pienamente giustificato dalla mia accusa col dire, che lo ha nominato sino a due volte: e non potrà dirsi essere queste di quelle ch' egli chiama *stiracchiature?* Se io stesso, dove mi lamento ch'egli non abbia dato luogo ad Igino e Prudenzio, dico, ch' egli si scusa dal dar loro luogo nella sua Storia, perchè essi furono Spagnuoli, non dico in ciò chiaramente che da lui vengono nominati? Nomina egli per ben due volte Prudenzio, e nondimeno dice: che *non debbe favellare di Prudenzio perchè fu Spagnuolo:* dunque non basta nominar qualche autore nella sua Storia per dir che di lui in essa ne favella (1).

(1) Sappiano dunque i lettori dell' opera dell' abate Lampillas, che quando egli dice ch' io *non do luogo* nella mia Storia, che *dimentico*, che *non parlo*, che *non favello*, vuol dire ch' io *gli do luogo*, ch' io *non me ne dimentico*, che *ne parlo*, ec. Egli ha fatto saggiamente coll' avvertircene.

Ma ciò è perdere il tempo in giuochi di parole. Vengbiamo al vero senso della mia accusa. Io mi dolgo che nella Storia letteraria venga dimenticato Igino in confronto di Terenzio; che non si dia ad Igino distinto posto, come si è dato a Terenzio, e pretendo che vi siano tutte le ragioni perchè il signor abate, dove nomina Igino, dica ciò che dice dove nomina Terenzio; cioè: *non vuolsi alla sfuggita nominare Terenzio.* E crederà di aver risposto con solidità a questa obbiezione col dire, che egli ha nominato per ben due volte Igino così alla sfuggita, che se ne sbriga in due righe, mentre impiega più pagine in parlar di Terenzio? Pretendo altresì che le erudite opere d'Igino, di cui egli tralascia di far menzione, perchè fu Spagnuolo, erano molto più opportune a manifestare lo stato della letteratura del secolo d'Augusto, che non le commedie di Terenzio; come ne' tempi venturi lo saranno le erudite fatiche de' bibliotecarii Estensi a manifestare lo stato della letteratura in Italia in questo secolo molto più che i componimenti teatrali dei migliori poeti.

Nè punto meno opportuna sarebbe stata e propria della Storia letteraria la critica ricerca intorno alle vere o supposte opere d' Igino; nè certo minor utilità recata avrebbe alla repubblica delle lettere di quella che recar possano le molte pagine da lui impiegate in formare il processo contro il carattere morale di Seneca, e nell' investigare lunghissimamente il vero motivo dell' esilio d' Ovidio, ed altre tai cose, delle quali, benchè meno opportune in una Storia letteraria, ne ragiona il signor abate non alla sfuggita, ma distesamente. E qui di passaggio può osservarsi, che avendo io similmente rimproverato al signor abate Tiraboschi il non aver favellato di Prudenzio, sembra che non abbia egli stimata ingiusta questa mia doglianza, poichè non si scusa col dire che per ben due volte viene da lui nominato.

Passa egli di poi al luogo dove io mi dolgo del dissimulare che ha fatto la patria degli imperadori Traiano, Adriano, Teodosio, e di Alfonso d'Aragona, re di Napoli. Eccovi un altro passo dove quest' onestissimo accusatore, dissimulando il vero motivo della mia doglianza, la fa comparire e la chiama una *fanciullaggine* (*pag.* 589). Io dunque nel suddetto luogo mi lamento dell' abate Tiraboschi; imperciocchè dov' egli crede d' aver ragione di dire che la nazione spagnuola fu la corrottrice della letteratura italiana, non dissimula, anzi replicatamente nomina *gli Spagnuoli;* all' opposto, giunto a qualch' epoca in cui gli Spagnuoli recarono sommi vantaggi alle italiane lettere, non fa grazia di nominare la nostra nazione.

Ecco la mia riflessione: dove il Tiraboschi esamina le cagioni della corruzione del gusto nel seicento, e crede trovarne una nel dominio spagnuolo in Italia, non si contenta di dire, che *a ciò concorse il dominio che gli Spagnuoli aveano allora in Italia;* ma aggiunge a maggior spiegazione, che *i loro libri* (degli Spagnuoli) *si spargevano facilmente; che il loro gu-*

sto si comunicava; che gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli; che la Toscana più lontana dagli Stati da essi dominati fu la men soggetta a queste alterazioni, come se il contagio andasse perdendo la sua forza quanto più allontanavasi dalla sorgente onde traeva l' origine. Quanto però è diversa la condotta di questo storico, dove giunge alle gloriose epoche del governo spagnuolo sotto Traiano, Adriano, Teodosio e Alfonso d'Aragona! In vano si cercherà nella Storia letteraria del Tiraboschi, dove si tratta di questi principi, il nome di *Spagna*, di *Spagnuoli*, di *dominio spagnuolo*. Questa è la mia doglianza.

Domandi adesso il signor abate Tiraboschi al suo corrispondente: *Che dite, amico mio, d'una tal fanciullaggine?* Ci dica adesso il signor abate, se *gli abitanti dell'antica Pannonia* hanno motivo a tai lamenti.

Di più. È forse men noto all'Italia che Seneca, Lucano e Marziale furono spagnuoli, di quello che sia noto che spagnuoli furono i anddetti principi? E perchè dunque dove si tratta della eloquenza e poesia corrotte dopo Augusto, non si contenta con solo nominare Marziale, Lucano e Seneca? ma vi soggionge: *ed essi erano ancora Spagnuoli.* È forse più noto alla Italia che Traiano, Adriano, Teodosio fossero Spagnuoli, di ciò che noto sia che fosse Francese Carlo Magno? Ora perchè mai nell'epoca di questo imperatore non si contenta il signor abate col raccontare I vantaggi recati da Carlo Magno alle lettere? ma soggiunge: *Se l' Italia ebbe allora la sorte di avere un principe che si adoperasse a farvi risorgere gli studi, ella dee confessare sinceramente che n' è debitrice alla Francia* (*vol.* 1). Si contenta bensì di nominare quei principi spagnuoli che sorpassarono tutti gli altri in farvi risorgere le arti e le scienze, senza confessare sinceramente che di tai vantaggi ne sia l' Italia debitrice alla Spagna. Questa è, sig. abate Tiraboschi, quella grave e giusta mia doglianza ch' ella non sa chiamar con altro nome, se non con quello di *fanciullaggine*.

A tutte queste mie riflessioni vede bene il signor abate che non può soddisfarsi col dire che da lui vien chiamato Alfonso d' *Aragona*. Sapeva ben egli, ch' essendo rimasto in Italia questo regio cognome ad illustrare alcune nobilissime famiglie, non era già questo a' tempi nostri un non equivoco contrassegno con cui manifestare che Alfonso fosse spagnuolo. Anzi non manca autore italiano ben noto al signor abate Tiraboschi, il quale in una sua opera stampata nel 1775, dove discorre dei principi italiani che favorirono gli studi in Italia nel secolo XV, nomina Alfonso re di Napoli insieme coi Galeazzi, Medici, Estensi, Gonzaghi, ec., e poi passa a discorrere dei principi forastieri che favorirono i dotti italiani. Ma di ciò parleremo più distintamente nella seconda parte del Saggio apologetico (1).

(1) Di tutti questi rasiocini dell'abate Lampillas io lascio l'esame e la decisione agl'imparziali lettori.

Andiamo avanti. Dice gentilmente il signor abate Tiraboschi (*p.* 590) che *quanto più s'avanza nella sua opera il signor abate Lampillas, tanto più sembra che gli si annebbino gli occhi*, ec. L' abate Lampillas dice, che sono così fosche le nuvole con cui il signor abate Tiraboschi si è studiato nella sua lettera di offuscare la verità, che non senza fondamento ha temuto qualche volta di avere annebbiati gli occhi, provando non poca fatica per mettere nel vero lume i passi del suo Saggio trasformati nella lettera del signor abate, affinchè *chiunque sa leggere*, possa leggerli quali da lui furono stampati; mentre ciò solo basta ad una piena difesa.

In questo luogo dunque l'abate Tiraboschi scrive: « ch' lo dopo aver confutate le prove « con cui egli ha procurato di dimostrare che « Gherardo fu Italiano, e non già Spagnuolo, « arreco diversi tratti, ne' quali egli ragiona « del sapere di esso, e quindi conchiudo: *chi « non crederà leggendo questi bei tratti della Sto- « ria letteraria, che il gran Gherardo fosse un « celebre filosofo italiano, che arricchito in Ita- « lia d'ogni genere di cognizioni, passò in Ispa- « gna a far conoscere il suo valore, e che spar- « gendo copiosi lumi di dottrina dissipò le tene- « bre che per molti secoli avevano ingombrato « quel regno*, ec. ».

In qual diverso aspetto viene rappresentato questo tratto del mio Saggio da quello ch' io scrissi! Aprasi il secondo mio tomo alla pagina 147, e vedrassi che per tutto quel paragrafo quinto si tratta della patria di Gherardo senza far motto di ciò di cui ragiona l' abate Tiraboschi in questo passo della sua lettera. Nella p. 162 comincia il paragrafo sesto, il cui titolo è: *Il risorgimento degli studi di filosofia*, ec., *dopo il mille lo dovette l' Italia agli Spagnuoli*. Qui rimprovero all'abate Tiraboschi il disporre che fa la sua Storia in maniera, che in tutte l'epoche comparisca l' Italia maestra ed illuminatrice delle altre nazioni, e parlando del risorgimento degli studi di filosofia dopo il mille la discorro così (*p.* 164): « A « disvelare maggiormente la singolar arte di « quest'autore in esaltare la patria letteratura, « servirà non poco il riflettere la maniera con « cui entra a parlare di Gherardo preteso ita- « liano. Dopo aver detto che gl' Italiani fecero « risorgere la filosofia in Francia, e che in Co- « stantinopoli le recarono nuovo lume, disse: « *che più? anche alle Spagne si fe' conoscere il « valore degl' Italiani nel coltivamento de' filoso- « fici studi per opera del celebre Gherardo, cre- « monese* (*vol.* 1); quindi termina così la storia « di Gherardo: *In tal maniera gl' Italiani quasi « ad ogni parte del mondo davano in questo « tempo luminose pruove del loro sapere, e gio- « vavano a dissipare le tenebre che lo avevano « da tanti secoli ingombrato* (ivi) ».

In seguito a questo passo del mio Saggio viene quel tratto che ristampa l'abate Tiraboschi nella detta pagina, e comincia: *Chi non crederà leggendo questi bei tratti della Storia letteraria*, ec. Qui può osservarsi la fedeltà con

cui asserisce l'abate Tiraboschi, che io dopo arrecati diversi tratti, ne' quali egli ragiona del sapere di Gherardo, conchindo: *chi non crederà*, ec. Qui ripiglia egli, e dice: *chi non crederà, dirò io pure, leggendo questo tratto del signor abate Lampillas, ch' io nulla abbia detto di tutto ciò ch' ei va qui raccontando in lode della sua Spagna* (p. 590)? Io rispondo, che ciò crederà chiunque non crede, come io non credevo, che il *bravo e vivace Storico della letteratura italiana* potesse tessere la Storia di qualche letterato in guisa, che ciò che narra nel mezzo contraddice a ciò che dà ad intendere sul principio, ed a ciò che conchiude sul fine. Legga chiunque l' esordio da me recato, con cui comincia il Tiraboschi a parlare di Gherardo, e le parole con cui conchiude la sua Storia, e mi dica se crederà avrebbe giammai che parlasse il Tiraboschi d'un Italiano che andò in Ispagna a coltivare la filosofia che giaceva dimenticata in Italia, e che colà s' impiegò nella traduzione d'alcune opere filosofiche? Eppure, come io stesso scrivo, non può dir altro di Gherardo il Tiraboschi.

Io non pretesi che non avesse detto di Gherardo tutto ciò ch'egli ha scritto; pretesi bensì, che dovendo lui ciò confessare, ch'era di non poco onore alla letteratura spagnuola di quei tempi, e che dovea chiaramente mostrare che furono gli Spagnuoli i maestri degl'Italiani nei filosofici studi, egli a fine d'*annebbiare gli occhi* de' suoi leggitori, a far loro credere tutt'altro, cominciò con quel bell'esordio: *che più? anche alle Spagne si fece conoscere il valore degli Italiani nel coltivamento dei filosofici studi*, aggiungendovi la non men bella chiusa: *in tal maniera gl' Italiani quasi ad ogni parte del mondo davano in questi tempi luminose prove del loro sapere, e giovavano a dissipare le tenebre che l'aveano da tanti secoli ingombrato*. Questo è, signor abate stimatissimo, ciò ch' io leggo in questi suoi bei tratti, *e ciò legge chiunque sa leggere*.

Dopo ciò arreca l'abate Tiraboschi le parole con cui egli nella sua Storia asserisce, che Gherardo recossi a Toledo, e là si accinse alla traduzione di parecchi libri, e che dovette in gran parte i suoi studi a Toledo. Finisce poi col domandare: *poteva io dire più chiaramente ciò ch' ei mi accusa di avere dissimulato* (ivi)? Rispondo, ch'egli nè chiaramente, nè confusamente ha detto ciò ch'io l'accuso di aver dissimulato. Egli ha detto chiaramente che *Gherardo dovette verisimilmente in gran parte a Toledo i suoi studi e il suo sapere*: io però non l'accuso di aver ciò dissimulato, anzi al tomo secondo pag. 154 arreco queste stesse sue parole. Io lo accuso di aver disposto io maniera questo tratto della sua Storia, che comparisca l'Italia la ristoratrice dei filosofici studi in Europa; gloria ch'io pretendo dovuta alla Spagna, e dissimolata dal sig. abate; e potrà egli dire che ha *detto chiaramente* che si debba alla Spagna questo vanto? Questa però è la condotta osservata dal sig. abate in tutto questo processo: fingere strane accuse che io non gl'intento, e dissimulare le sode e vere a cui non si trova in grado di rispondere.

Prosiegue egli nella stessa pag. e pretende ch'io stesso mi contraddica; dove mentre l'accuso di aver dissimulata *qualche gloria letteraria degli Spagnuoli*, ivi medesimo reco le sue parole, dalle quali chiaro si scorge il contrario. Non posso se non che di nuovo ammirare il coraggio di questo mio accusatore; giacchè in tutto questo tratto del mio Saggio pretende che il pubblico legga tutt'altro, che ciò ch' io ho scritto, trasformando tutto l'ordine del mio ragionare. Io dunque, come ho detto sopra, in tutto quel paragrafo sesto, che comincia alla p. 162, mi lamento che l'abate Tiraboschi abbia disposta la sua Storia in maniera, che comparisca doversi all' Italia la gloria di ristoratrice degli studi dopo il mille, gloria che a ragione si debbe alla Spagna. Questa, e non altra, è quella *qualche gloria letteraria degli Spagnuoli* ch' io pretendo dissimulata dal Tiraboschi. Dopo proposto così l'argomento che prendo a trattare, dice l'abate Tiraboschi (ivi) *che io passo a ragionare lungamente degli studi e delle opere degli Arabi-Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella nazione*; e pure per molte pagine immediate alla suddetta mia proposta niente affatto discorro nè degli studi degli Arabi, nè di quanto tutto il mondo debba a quella nazione. Impiego bensì quelle pagine in dimostrare la maniera con cui il Tiraboschi fa comparire l'Italia ristoratrice degli studi in Europa. Arreco in primo luogo le parole con cui egli comincia a trattare della filosofia e matematica dopo il mille (*v.* 1, *l.* 4, c. 5, *p.* 536). *Nei tempi più antichi*, scrive egli, *coi divolgare i libri d'Aristotele, e col recare nelle loro lingue le opinioni, ed i sistemi de' più illustri filosofi, aveanle accresciuto nuovo ornamento. Or nel dicadimento in cui ella era, gl' Italiani parimente furono i primi che, per così dire, la richiamassero a vita, ed aprissero la via non solo a' lor nazionali, ma ad altre nazioni ancora.*

Quindi arreco l' esordio con cui il Tiraboschi entra a discorrere della medicina nel seguente capo: *Come la filosofia e la matematica*, dice, *dopo d' essere state parecchi secoli quasi interamente neglette, cominciarono a questi tempi a risorgere in Italia, e da essa si sparsero poscia nelle vicine non meno, che nelle lontane provincie, così pure la medicina, nell' epoca di cui parliamo, venne per opera degl' Italiani singolarmente a nuova luce.* Dopo ciò osserva la maniera con cui comincia a parlare di Gherardo, cioè: *che più? anche alle Spagne*, ec.

In vista di quest' ordine del mio ragionare, cha ognuno che ha gli occhi in fronte, legge nel mio Saggio, chi crederebbe giammai che un uomo che mi accusa di mala fede, dopo recate quelle mie parole, dove lo incolpo di voler far comparire l' Italia ristoratrice degli studi in Europa, soggiungesse (ivi): *quindi passa a ragionar lungamente degli studi e delle opere degli Arabi-Spagnuoli, per dimostrare quanto tutto il mondo debba a quella nazione*. Se la *verità filosofica* fosse stata la *condottiera della*

sua penna, in questo luogo doveva piuttosto dire: » quindi arreca parecchi tratti della mia » Storia, co' quali dimostra ad evidenza ch'io » mi sono studiato di far comparire l'Italia la » prima ristoratrice della filosofia, matematica » e medicina, e la fortunata sorgente onde si » diffusèro per l'Europa ».

Dimostrata così questa condotta del Tiraboschi, passo a far vedere quanto fosse lontana l'Italia in quei secoli da poter ristorare tai studi, e dissipare le tenebre che ingombravano l'Europa; e quanto, all'opposto, fosse la Spagna in istato di poter recare questi vantaggi alle giacenti lettere. Ciò provo coi testimoni e del Bettinelli e del Tiraboschi, i quali cofessano e la somma ignoranza in cui giaceva sepolta l'Italia a quei tempi, e all'opposto il florido stato in cui erano in Spagna gli studi.

Questo era il luogo dove il signor abate doveva dire al suo corrispondente: *ma il crederesti voi mai?* » L'abate Lampillas, per dimo» strare che l'Italia non potè essere la risto» ratrice della giacente filosofia, arreca parecchi » testimoni di quell'abate Tiraboschi che, come » voi leggete nella sua Storia medesima, fran» camente ci assicura che gl'Italiani furono i » primi a richiamar a vita la filosofia, ad aprirlo » la via anche ad altre nazioni, e che dall'Ita» lia si sparse sino alle lontane provincie ».

Poteva aggiungergli ancora: » voi crederete » che l'abate Lampillas abbia trovati quei te» stimoni, con cui io confesso che a questi » tempi era tra gl'Italiani sconosciuta e dimen» ticata la filosofia, e che ella fioriva felice» mente tra gli Arabi; crederete, dico, che » gli abbia trovati dove io discorro del risor» gimento di siffatti studi dopo il mille: ma » v'ingannate, caro amico. Niente di tuttociò » si trova nei capi della mia Storia, cioè nel 5 » e 6 del libro quarto del mio terzo tomo. Ma » all'abate Lampillas, sebben *se gli annebbino » gli occhi*, gli è riuscito di scoprire nel to» mo quarto, dove io discorro dello stato di » questi studi nel secolo decimo terzo, altri » passi che mal si confanno, anzi distruggono » tutta quella pretesa gloria dell'Italia, ch'io » m'affaticai ad istabilire nel tomo terzo, seb» bene egli per sua bontà non mi ha rinfac» ciata questa contraddizione. *E credereste voi » mai* che io potessi pretendere d'accusarlo di » contraddizione, dov'egli poteva convincermi » d'una delle più manifeste »?

Infatti non è tale il dipingerci l'Italia dopo il mille come ristoratrice della filosofia, e illuminatrice anche della Spagna; e poi in seguito, dove si tratta della scoperta dell'Ago calamitato, scrivere: *questa scoperta dovette farsi probabilmente nel decimo o nell'undecimo secolo, quando la filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi all'opposto era assai coltivata*; e confessare che fra gli Arabi di Spagna si coltivavano con grande ardore nei bassi secoli gli studi d'ogni maniera (*vol.* 2)? Ecco, signor abate, il fondamento della mia giusta doglianza, cioè la maniera con cui ella, dove si tratta del risorgimento degli studi dopo il mille, fa comparire gl'Italiani i primi ristoratori, dissimulando il doversi a ragione questo vanto alla Spagna; e poi in altro luogo, dove si tratta di tutt'altro, che di questo risorgimento, confessa l'ignoranza dell'Italia dopo il mille, e l'ardore con cui in Ispagna si coltivavano gli studi d'ogni maniera. Ecco *come può con tutta ragione l'abate Lampillas accusarlo ch'egli abbia in questo punto medesimo dissimulate le glorie de' suoi Arabi-Spagnuoli* (*pag.* 590) (1).

Or prego il pubblico a riflettere, che il Tiraboschi per dar qualche colore di verità alle accuse ch'egli ingiustamente m'intenta, non ha trovata altra maniera che il troncare e trasformare i più ben ordinati tratti del mio Saggio. Io all'opposto a difendermi, non mi studio che a riordinarli, e metterli davanti quali in esso si leggono.

Io lascio in disparte, prosiegue il Tiraboschi, (ivi), *la ridicola accusa ch'egli mi dà di non aver detto che S. Domenico fosse Spagnuolo*; e cita il mio tomo secondo p. 196. Meglio avrebbe fatto il signor abate Tiraboschi di tralasciar del tutto quest' accusa, e così si sarebbe risparmiato il rossore di sentirsi rinfacciare la più vergognosa falsità: leggasi la pagina 196 del mio secondo tomo, leggasi pure tutto quel § 8 dove io parlo di San Domenico, e vedasi se in esso si trova una tale accusa; e non potranno se non che maravigliarsi i leggitori che un uomo il quale, non pago di troncare e travisare i miei detti, finge in oltre accuse del tutto ideali, abbia nondimeno il coraggio di dire: *che può egli rispondere? io cito le sue precise parole senza punto alterarle, com'egli ha alterate le mie* (*pag.* 593). Nè potranno guardare senza sdegno che su questo falso fondamento venga io da lui trattato con la dispregiante espressione: *Chi mai avrebbe creduto che dovesse trovarsi un abate Lampillas*, ec.; espressione che il solo sentirsi rinfacciare, doveva tingere di rossore chinnque non affatto ignori i doveri dell'urbanità.

Ecco la mia doglianza contro il Tiraboschi in tutto quel passo. Io prendo a dimostrare che i sacri studi furono in quel secolo promossi ed illustrati in Italia dagli Spagnuoli. Comincio con uno degli avvenimenti più vantaggiosi alle scienze sacre, quale fu la fondazione dell'illustre Ordine de' Predicatori. Affermo che l'Italia sperimentò bene questi van-

(1) Ecco dieci pagine (della prima edizione) impiegate dall'abate Lampillas a difendersi dall'accusa da me datagli riguardo a ciò ch'ei dice di Gherardo, cremonese. Ei si duole che io non abbia affermato che l'Italia dovette alla Spagna il risorgimento de' buoni studi. Io non l'ho detto, nè 'l dirò mai. Ho detto che Gherardo » dovette verisimilmente in gran parte » a Toledo i suoi studi e il suo sapere »; e col dir ciò ho detto quanto io sapeva delle glorie letterarie della Spagna riguardo all'Italia in quel secolo; e mi sono doluto e mi dolgo tuttora che l'abate Lampillas abbia a questo luogo dissimulata questa mia espressione onorevole alla Spagna. Ho confessato che gli studi filosofici giacevano dimenticati in Italia; dunque non ho certo detto che la Spagna li ricevette dall'Italia. Ho detto che gl'Italiani in ogni parte del mondo facevano conoscere il loro talento, e ciò è verissimo anche riguardo alla Spagna.

taggi, e ne reco in pruova le parole stesse del Tiraboschi. Tutto ciò si trova nella pag. 195 del mio secondo tomo. Quindi ripiglio pag. 196. » Di tutti questi vantaggi, io chieggo, non è » debitrice l'Italia al gran S. Domenico, gloria » ed ornamento della nazione spagnuola? Eppure nemmen si vede nominato, dove si tratta » della nascita di quest' Ordine. Io penso che » sarebbe qui più opportuna quella sincera » confessione fatta dal Tiraboschi in occasione » della venuta di Carlo Magno in Italia, giacchè con giusta ragione potrebbe dire: *Se » l'Italia ebbe a questi tempi la sorte di aver un » eroe santissimo, che con la fondazione d'un » nuovo Ordine si adoperò a farvi risorgere i sacri studi, e le assicurò un perpetuo seminario » di grandi uomini, ella dee confessar sinceramente che ne è debitrice alla Spagna* ».

Dov' è qui, signor abate stimatissimo, ch' io l' accusi *di non aver detto che S. Domenico fu Spagnuolo?* Dove sono le mie *precise parole* citate *senza punto alterarle?* In questa guisa ella si studia di sfigurare le mie giuste accuse per farle credere *ridicole*; mentre l'accusa da me intentatale in questo luogo solo può chiamarsi *ridicola* da chi, acciecato da qualche prevenzione, pretenda che furono maggiori i vantaggi recati da Carlo Magno agl' italiani studi, di quelli de' quali è debitrice l' Italia a tanti dottissimi Domenicani che l' hanno illustrata, e la illustrano per quasi sei secoli (1).

Qui si vede con quanta ragion poteva dire il Tiraboschi che *si vergognava di trattenersi su questo punto.* Non meno però doveva vergognarsi dell' altra accusa ch' egli m' intenta intorno al celebre cardinale Albornoz. Scriv'egli a questo proposito (p. 590) ch'io l'accuso *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre cardinale Albornoz Spagnuolo*; e che *qui di nuovo deve lamentarsi del sig. abate Lampillas, e farne solenni doglianze in faccia a tutto il mondo.*

Anche in questo luogo, caro sig. abate, poteva ella interpellare il suo corrispondente, e dirgli: » *ma il credereste voi mai?* l' abate Lampillas non mi ha fatta mai una tale accusa. » Io con buonissima fede assicuro a tutto il » mondo ch' egli dice ch' io *nella mia Storia » non ho fatta menzione del cardinale Albornoz.* » Io so bene ch' egli ciò non ha detto; e non» dimeno colla solita franchezza mi lamento » di lui in faccia a tutto il mondo non per » ciò ch' egli abbia detto, ma per ciò ch' io » gli fo dire ».

In fatti vedasi il tomo secondo del mio Saggio dalla pag. 201 fino alla pag. 206, dove io parlo di questo celebre cardinale, e se si trova ch' io mi dolga assolutamente del Tiraboschi *di non aver fatta nella sua Storia menzione del cardinale Albornoz*, mi confesso uomo mancante di buona fede; se ciò non si trova, lascio al mondo intiero il giudizio che dee farsi intorno alla fede del Tiraboschi.

Mettiamo nella vera luce questo fatto, che tanto basta a giustificarmi. Nel § 8 della Dissertazione VI prend'io a dimostrare di quanto sia debitrice l' Italia al cardinale Albornoz: ciò comincio a fare in fondo alla pag. 201, dove in poche righe manifesto lo splendore recato da sì insigne cardinale all' università di Bologna colla fondazione del magnifico collegio di San Clemente degli Spagnuoli. Quindi passo a spiegare gli altri meriti del nostro cardinale verso gran parte dell' Italia, e comincio così: » In questo luogo non posso non fare un amorevole lamento coll'abate Tiraboschi, e molto » più coll' abate Bettinelli; imperciocchè dove » ci dipingono lo stato dell'Italia nel secolo XIV » oppressa e tiranneggiata da tanti prepotenti, » non si degnano nemmeno di nominare il gran» d'Egidio d'Albornoz, che a costo d'immense » fatiche liberò gran parte di essa dall'oppres» sione di quei tiranni, ed assicurò alla Ro» mana Chiesa l' antico patrimonio ».

Dov' è ch' io qui accusi l' abate Tiraboschi *di non aver fatta menzione nella sua Storia del celebre cardinale Albornoz?* Il lamentarmi ch'io giustamente fo, che il Tiraboschi *dove ci dipinge lo stato dell' Italia nel secolo XIV oppressa e tiranneggiata da' prepotenti, non si degni nemmeno di nominare il grand' Egidio di Albornoz*, è lamentarmi che *nella sua Storia non abbia fatta menzione di detto cardinale?* Qui poteva io a ragione rinfacciare al sig. abate Tiraboschi ch' egli fa *universale* a tutta la sua Storia la proposizione da me ristretta ad un determinato passo di essa; vedeva egli però, che recata la mia accusa quale da me venne scritta, non poteva giammai convincerla di falsità. Ciò all' opposto gli riusciva sfigurandola come ha fatto.

Aprasi il volume 2 della Storia letteraria del Tiraboschi, leggasi tutto il capo primo del libro primo che ha per titolo, *Idea generale dello stato civile d' Italia in questo secolo*, e vedasi se in verun luogo delle pagine che compongono quel capo, venga nominato il cardinale Albornoz; eppure ciò vi voleva a convincermi di mala fede. In fatti l' unica maniera con cui doveva egli farla palese a tutt' il mondo, era questa: » L' abate Lampillas si lamenta » che dov' io dipingo lo stato dell' Italia nel » secolo XIV oppressa e tiranneggiata da' pre» potenti, non abbia io nominato Egidio d'Al» bornoz. Leggasi il capo primo del libro primo » del mio volume 2, dov' io descrivo lo stato » dell' Italia nel secolo XIV, e là troverassi » nominato da me il cardinale Albornoz. L'abate » Lampillas si lamenta ch' io non fo menzione » delle immense fatiche con cui l' Albornoz li» berò gran parte dell'Italia dall'oppressione dei » tiranni, le assicurò la felicità con savie leggi, » e fece in essa rifiorire gli abbandonati studi.

(1) Questo è un puro giuoco di parole. Io ho lodato l'Ordine de' Predicatori, e ho detto che molto ad esso dovettero le scienze, e col lodare l'Ordine domenicano ho lodato S. Domenico fondatore dell' Ordine, giacchè niuno, credo, vorrà aspettare che il detto Ordine sia fondato da S. Benedetto. È dunque una puerilità il dire ch' io lodando l' Ordine domenicano non ho nominato S. Domenico; e tutta l'accusa non può ridursi ad altro che al dire, ch' io non ho detto che S. Domenico fosse spagnuolo, e perciò a tale accusa ho fatto la risposta che si conveniva.

» Leggasi il predetto capo (o almen qualchedun » altro) della mia Storia, e vedrassi ch' io non » ho dissimulati questi singolari meriti dell'Al- » bornoz ».

Questa sarebbe, sig. abate, la maniera di manifestare a tutt' il mondo la mia mancanza di fede; allora potrebbe a ragion dirsi che la *sola verità filosofica è la condottiera della sua penna*, e che risponde all' abate Lampillas *coi fatti alla mano*. Ma come mai può lusingarsi di ciò ottenere rispondendo a tutt' altro, che a ciò di cui viene accusato? Io mi lamento che da lei vengano dimenticati que' meriti del cardinale Albornoz che esigono dall'Italia un'eterna gratitudine, e che dovevano occupare distinto posto nel primo capo del suo secondo tomo; quei meriti con cui egli assicurò la tranquillità all'Italia e la quiete agli studi; quei meriti che gli acquistarono la più tenera e distinta stima de' papi, e quel singolare e pregiatissimo titolo di *Padre della Chiesa*; quel merito di doversi a lui singolarmente il ritorno di Urbano V in Italia, come scrivo il Sepulveda, e che non di meno dal sig. abate in quel capo primo si attribuisce ad Aldrovandino III, signor di Modena; que' meriti, finalmente, che pare impossibile l' essere dimenticati da uno storico, dove tratta dello stato civile dell'Italia in quei tempi.

E che risponde il sig. abate Tiraboschi a questi miei giusti lamenti? Egli risponde che nel capo terzo, dove tratta dell' università, ha impiegata quasi una pagina in parlare della fondazione del Collegio degli Spagnuoli fatta dall' Albornoz, e che ha recato l' elogio che si fa di detto cardinale in un' antica Cronaca di Bologna, dove si spiega il dolore provato da quei cittadini nella morte dell' Albornoz, per essersi esso manifestato grand' amico degli uomini di Bologna, e averli cavati dalle mani di quelli di Milano con gran fatica. (*p.* 590).

Mi dica, di grazia, il sig. abate Tiraboschi: questo capo terzo nel suo volume 2 è forse quel luogo della sua Storia dove ella *ci dipinge lo stato civile dell' Italia nel secolo XIV?* La fondazione del Collegio di Bologna, che non ebbe pieno effetto se non che, dopo la morte d' Albornoz, sono que' singolari meriti che resero in vita questo celebre cardinale uno dei più rinomati personaggi del suo tempo, e dei più benemeriti dell' Italia? È come dunque può pretendere di convincermi di mala fede in faccia al mondo tutto col dire, che ha nominato l' Albornoz dove io non gli rimprovero che di lui non abbia fatta menzione; e col dire che ha parlato lungamente della fondazione del Collegio di Bologna, che io non mi lamento che sia stata da lui dimenticata? Vedrà bene il mondo tutto la buona fede con cui il sig. abate mette davanti gli occhi dei suoi leggitori in corsivo, come detto da me, ch'ella *non si è degnato di nominare* il cardinale Albornoz; che ella ne ha *dimenticata la memoria* (*lett.*, *p.* 590), senza esprimere dov'io mi lagno che ella non l' abbia nominato, e qual sia la memoria dell'Albornoz ch'io desidero nella sua Storia.

Più chiaramente si vedrà questa buona fede del Tiraboschi, se esaminiamo quanto egli intorno a ciò scrive sul principio della sua lettera. Qui dunque dopo recate quelle mie parole *in questo luogo non posso non fare un amichevol lamento*, soggiunge, parlando di me: *Quindi dopo aver rammentate le grandi imprese di quel celebre cardinale* (tra le quali non ai vede la fondazione del Collegio di Bologna), *e ripetuto più volte che io doveva pure farne menzione* (dopo il passo da lui recato non lo dico neppure una volta), *e dopo aver detto che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz* (ciò dico parlando dell' abate Bettinelli, non già dell'abate Tiraboschi), *conchiude: questa disgrazia però*, ec.

Ora aprasi in faccia a tutto il mondo il mio Saggio, e leggansi le pagine 202 fino alle 206 del secondo tomo, e giudichi tutto il mondo della buona fede del mio accusatore. Ivi vedrassi che nemmeno una sola volta viene da me rimproverato al Tiraboschi ch'*egli non abbia fatta menzione dell' Albornoz*, senza individuare ed il luogo dove doveva nominarlo, e in cui certamente non lo nomina; e i meriti di cui far doveva menzione, i quali certamente vengono da lui dimenticati. Vedrassi che in fondo alla p. 204 comincio a discorrerla del signor abate Bettinelli; *non meno*, io dico, *avea tutto il diritto questo gran cardinale d' essere nominato nell' elegante Storia del Risorgimento d'Italia*, ec., senza che per quasi due pagine vengano più nominati nè il Tiraboschi, nè la sua Storia letteraria. Termino poi il ragionamento col Bettinelli, e dico parlando di lui: *come mai nondimeno, mentre onora tanto la memoria di quelli che promossero le belle arti, ed empirono di versi l' Italia, viene all'istesso tempo da lui dimenticata la memoria del celebre Albornoz?* Eccovi quel *dimenticata la memoria del celebre Albornoz*, ch' io rimprovero all' abate Bettinelli, e che quel signor abate Tiraboschi, *che cita le precise parole dell'abate Lampillas senza punto alterarle*, scrive ch' io ho detto parlando di lui. *Dopo aver detto* (egli scrive parlando di me) *che da me è stata dimenticata la memoria del celebre Albornoz, conchiude: questa disgrazia però*, ec.; e in questa guisa fa comparire relativa all'aver egli dimenticata la memoria dell'Albornoz *quella disgrazia*, che da me viene scritta come relativa all'avere il Bettinelli dimenticata la memoria del celebre Albornoz.

Sì, fedelissimo signor abate, questa è la buona fede con cui ella cita le mie *precise parole senza punto alterarle*; questa è la leggiadra maniera con cui ella mi fa dire ciò che io non ho detto, e poi leva alto la voce contro di me in faccia a tutto il mondo. Ma credeva ella forse che in tutto il mondo non dovesse trovarsi chi avesse in mano il mio Saggio, o in esso esaminasse le accuse ch' ella m' intenta? Vede in esso *chiunque ha occhi in fronte*, che dove io conchiudo il ragionamento contro l'abate Bettinelli con questo periodo: *Questa disgrazia però è comune al nostro cardinale con*

tanti altri celebri Spagnuoli benemeriti dell' Italiana Letteratura, i quali, come abbiam visto, vengono dimenticati dall'autore della Storia letteraria; vede, io dico, che quella espressione *questa disgrazia* non può giammai riferirsi ad un' assoluta dimenticanza dell' Albornoz nella Storia letteraria, quale non si vede da me additata in tutto quel passo; ma bensì all' assoluta dimenticanza dell' Albornoz nell' opera del Bettinelli, di cui io in quel luogo ragiono; e all' avere il Tiraboschi dimenticati tanti meriti di quel cardinale, che meritavano distinto posto nella sua Storia. Vede che nel mio Saggio è tutt' altra l' accusa ch' io intento all' abate Tiraboschi di quella ch' egli si studia di far comparire nella sua lettera. A vista di tutto ciò, non può se non che stupirsi che un uomo ben consapevole di questa sua condotta pretenda *levar alto la voce, e chiedere soddisfazione contro la calunnia che se gli appone;* quasi che col rumore delle sue grida impedir potesse che si udisse la voce della verità, che mi dà tutto il diritto a domandarla.

Almeno, può replicare l' abate Tiraboschi, l' abate Lampillas ha dissimulato quant' io ho detto in lode del celebre Albornoz, e perciò è reo d' una di quelle infedeltà di cui io lo accuso in quarto luogo; cioè, d' aver dissimulate più cose che fanno in mio favore, e che distruggono le accuse ch' ei mi ha intentate. All' opposto l' abate Lampillas pretende aver in questo passo dissimulata una ben ovvia riflessione, la quale vieppiù confermerebbe la sfavorevole prevenzione del Tiraboschi contro il merito della nazione spagnuola. Il signor abate Tiraboschi ha stimato bene il trattar questo punto in faccia a tutto il mondo, e levar ancora alto la voce; io però, per quanto mi preme di non farlo comparire un nemico, com' egli dice, della gloria letteraria di Spagna, vorrei poterla con lui discorrere bocca a bocca, o almeno dove non ci sentisse Spagnuolo alcuno.

Ecco dunque la riflessione ch' io dissimulai nel mio Saggio. Il cardinal Albornoz aveva diritto ad essere nominato con onore ne' tre primi capi del tomo quinto della Storia letteraria d' Italia nel secolo XIV, poichè egli rendette quieto e tranquillo quello Stato che trovato aveva messo sossopra dalle guerre civili ed oppresso da' tiranni; nel secondo, dove si fa memoria dei principi che favorirono le lettere nell' Italia, giacchè i letterati trovarono sempre mai nell' Albornoz un benefico protettore, e gli abbandonati studi si videro rifiorire, massimamente in Bologna mercè le savie providenze di questo cardinale; nel terzo, dove si parla dell' università, per l' erezione che in Bologna fece dell' illustre Collegio di S. Clemente, dove potessero fare i loro studi 24 giovani spagnuoli.

L' abate Tiraboschi, dimenticata la memoria del cardinale nel primo e secondo capo (che, come abbiamo detto, è quel solo ch' io gli rimprovero nel mio Saggio), si è degnato di parlarne soltanto nel terzo: e perchè mai? Oh! adagio. Non la vogliam fare da qualche Dio, entrando nell' intenzione. Lasciamo dunque a lui il saper lo perchè. Venghiamo al risultato di questa sua condotta. Da questo dunque segue, che ciò da cui ne vien gloria all' Italia, ed è meno favorevole alla letteratura spagnuola, si racconta dallo storico; ma si dissimula affatto nella sua Storia ciò ch' essendo di sommo onore alla Spagna, è all' Italia poco onorevole.

In fatti, sebbene il Collegio di S. Clemente di Bologna abbia recato sommo onore alla letteratura spagnuola per gl' illustri letterati di cui sempre mai è stato fecondo; nondimeno il fondare l' Albornoz un Collegio in Bologna *per agevolar sempre meglio agli Spagnuoli la via per frequentare quelle celebri scuole*, quanto maggior onore reca alla Letteratura Italiana, tanto è meno onorevole alla spagnuola; imperciocchè in detta fondazione l'Italia fa la luminosa figura di maestra degli Spagnuoli, mentre questi compariscono qual gente che abbisogna di venire in Italia ad essere illuminata nelle scienze; e così si dà luogo agl' Italiani di dire: *noi possiam vantarci che tra noi si forniscono gli Spagnuoli di quel sapere che alle loro opere è richiesto*, come scrive il Tiraboschi parlando del Pennafort. Ecco ciò che dell' Albornoz non dissimula il Tiraboschi.

All' opposto, il venire l' Albornoz in Italia co' suoi valorosi nepoti ed altri celebri Spagnuoli a pacificarla a costo d' immense fatiche, a riacquistare alla Chiesa il suo patrimonio, sino a presentare al papà un carro pieno di chiavi delle città e fortezze conquistate; il dire che fece Urbano V *di non si voler valere dell' opera d' altri, che dei fratelli dell' Albornoz per difendere e governare l'Italia* (*Sepul. de Reb. gest. Albornoz*); il poter vantarsi la nazione spagnuola di aver date savie leggi all' Italia nelle *Costituzioni Egidiane;* e d'aver promosse in Italia le scienze e le arti; tuttociò, io dico, quanto è gloriosissimo al nome di Spagna, tanto è meno onorevole all' Italia. Ed ecco quanto dell' Albornoz vien dissimulato dal Tiraboschi. Dica adesso il signor abate, se l' aver io dissimulata questa riflessione nel mio Saggio sia aver dissimulato qualche cosa che distrugga l' accusa che gli viene intentata di essere troppo prevenuto contro la gloria della nostra nazione (1).

(1) A questa lunghissima dissertazione sul cardinale Albornoz rispondo assai brevemente. Se il sig. abate Lampillas è così sincero, com' egli si vanta, perchè non ha indicato il passo in cui io ragiono di quel gran cardinale? Poteva al più rimproverarmi, benchè ingiustamente, di averne parlato fuori di luogo. Ma perchè tacerlo affatto? Io sfido chiunque legge quel passo del Saggio dell' abate Lampillas a dire se esso non sembra indicare ch' io l' abbia affatto dimenticato, e se non è perciò giustissima la mia doglianza.

QUARTA ACCUSA

L'abate Lampillas dissimula più cose che fanno in favore dell'abate Tiraboschi, e distruggono le accuse ch'ei gli ha intentate.

Non è più giusta, nè meno graziosa questa altra accusa, con cui l'abate Tiraboschi si presenta al tribunale de' saggi. *L' abate Lampillas* (egli dice, *Lett.*, *p.* 591) *dissimula più cose che fanno in mio favore, e distruggono le accuse ch'ei mi ha intentate.* Io all' opposto pretendo, che il signor abate Tiraboschi con questa sua lettera distrugga tutto ciò ch' io aveva detto a favore di lui, e che bastava a dissipare tutte le pretese accuse. Io aveva lodata la sua onestissima indole lontana assai da ogni avversione alla nazione spagnuola. Io aveva assicurato il pubblico, che non vorrebbe mai l'abate Tiraboschi contrastare alla Spagna quella gloria che trovasse appoggiata a sodi fondamenti e ragioni; mentre il signor abate colla sua lettera mostra non solo di voler contrastare, ma ci dipinge come disperata quella gloria letteraria della nostra nazione, che il pubblico per altro trova appoggiata a sode ragioni e fondamenti.

La prima ragione su cui fonda l'abate Tiraboschi la quarta accusa, è, perchè io dissimulo ch'egli con la medesima libertà con cui ha scritto contro alcuni autori spagnuoli, ha scritto ancora contro alcuni italiani. In primo luogo, nè io nè gli Spagnuoli ci lamentiamo che il signor abate abbia scritto contro alcuni autori spagnuoli; anzi io stesso scrivo (*tom.* 1, *p.* 16): *qualora si fossero contentati questi moderni scrittori di trovar dei difetti in alcuni scrittori spagnuoli del secolo posteriore ad Augusto, e avessero di più preteso preferire Catullo a Marziale, Virgilio a Lucano, Cicerone a Seneca, avrebbero ancor trovato fra gli Spagnuoli appoggio alla loro censura.* Aggiungo, che quando non avesse stimato l' abate Tiraboschi il farsi panegirista del carattere morale di Seneca, nessun Spagnuolo ne avrebbe fatto lamento. Ciò di cui ci dogliamo del signor abate Tiraboschi è la maniera con cui egli oscura la fama di Lucano, Marziale e Seneca, impiegando molte pagine in biasimarli, cercando tutte le strade di screditarli, dissimulando, o pretendendo di nessun valore quanto in favore di questi illustri Spagnuoli hanno scritto uomini di somma critica ed erudizione. Mostri, se può, il signor abate Tiraboschi, ch' egli negli otto tomi della sua Storia usata abbia simil condotta con alcun autore italiano, o almeno con alcuno straniero. Come mai potrà egli scusare il lungo processo fatto contro il carattere morale di Seneca (tornò a dire fuora di luogo e tempo), mentre non ha stimato il farlo a nessun altro, benchè non gli mancassero più sodi fondamenti per accusarli, di quelli che siano i testimoni su i quali fonda le accuse di Seneca? Come mai potrà scusare l' adoprar che ha fatto tutte le arti per far comparir Seneca reo della morte d'Agrippina, mentre con tanto calore prende a difendere Cassiodoro, accusato forse con maggior fondamento reo d' un simile delitto (1)? È questa la maniera di mostrarsi imparziale nel trattare la causa degli Spagnuoli e degl' Italiani? Di più: può egli negare, a qual segno fosse corrotto il gusto dell'eloquenza prima dei Seneca; come quello della poesia prima di Lucano e Marziale? E perchè dunque, giacchè tanto si vanta d' imparziale, dissimula nondimeno tanti italiani corruttori dell' eloquenza prima dei Seneca, e tanti altri corruttori della poesia prima di Lucano e Marziale, e fa comparire questi Spagnuoli come i primi a distogliersi dal buon sentiero?

E crede il sig. ab. Tiraboschi che potessi io distruggere queste gravissime accuse col recare la critica ch'egli fa dello stile di Valerio Flacco, di Stazio, di Silio e di Persio? Ci vuol altro, sig. abate stimatissimo, per farla comparire men prevenuto contro i letterati spagnuoli, e men parziale verso gl' italiani; nè mi persuado che il pubblico voglia crederlo tale, dopo ch' ella in questa sua lettera ha pubblicato tutto ciò che pretende dissimulato da me in suo favore.

So io bene che dal sig. ab. Tiraboschi vengono dimenticati ancora alcuni Francesi; ma non proverà egli giammai ch' avessero quei Francesi tutto quel diritto ad occupar un distinto posto nella Storia letteraria, quale si trova negli Spagnuoli da lei dimenticati. Io trovo bensì il francese Claudio Rutilio Numaziano nominato con onore nella sua Storia; mentre nello stesso tempo vedo dimenticato Prudenzio di merito molto superiore a quel poeta francese. È venuto egli, è vero, a contesa con alcuni Francesi assai più spesso che con gli Spagnuoli; non dobbiamo però di ciò ringraziar la bontà del sig. abate, nè qualche sua parzialità verso la Spagna, ma bensì la moderazione degli Spagnuoli, e la stima che sempre mai hanno questi manifestata degli autori italiani; mentre, all' opposto, dai Francesi vengono e criticati con rigore, e trattati con disprezzo non pochi Italiani. Questa modestissima condotta degli Spagnuoli in vece di procacciar loro com'era giusto, la stima degl' Italiani, è stata forse la cagione del disprezzo con cui vengono trattati e dal Tiraboschi e da altri suoi simili. Vedono questi (osservazione che intesi fare da un dotto e critico italiano) che i Francesi non si lasciano strapazzare impunemente, e che sanno rendere la pariglia a chi dispregia la lor nazione; e ciò lo fanno in una lingua ch' essendosi resa di moda, vien intesa da tutta l' Europa. Vedono allo stesso tempo che se mai gli Spagnuoli credono necessario il difendere la loro gloria, e manifestare le imposture e calunnie con cui gli stranieri oscurano la loro fama, sono costretti a ciò fare, o scrivendo in latino, e non sono letti; o in ispagnuolo, e non sono intesi.

(1) Io amo meglio lasciar che i lettori giudichino da loro stessi di questo poco prudente confronto che fa qui il sig. abate Lampillas tra Seneca e Cassiodoro.

Non nego che il sig. ab. Tiraboschi abbia preteso di rivendicare all' Italia molti uomini dotti che (com'egli scrive) *sono stati senza buona ragione annoverati da' Francesi tra' loro scrittori.* (*lett.*, *p.* 591) Ma potrà egli dire che i celebri uomini che ha preteso rapir alla Spagna fossero da noi annoverati tra i nostri *senza buona ragione?* Non sarà dunque *buona ragione* per dire spagnuolo Quintiliano l' autorità di quattro gravissimi antichi scrittori, e saranno *buona ragione* per farlo comparir romano le deboli congetture arrecate dal sig. abate? Non sarà *buona ragione* per dire spagnuolo S. Damaso il chiaro testimonio degli autori e monumenti antichi, e il quasi universale consenso de' moderni, e sarà non solamente *buona ragione* per dirlo romano, ma evidente dimostrazione quel poco e del tutto insussistente che ne dice il Tillemont? Lo stesso dico intorno a Teodolfo e a Gherardo. Quando il sig. abate Tiraboschi ci mostri che le ragioni con cui da' Francesi vengono annoverati tra i loro scrittori quelli che il sig. abate pretende italiani, sieno ugualmente forti e convincenti, quali sono quelle degli Spagnuoli; e ch'egli argomenta contro i Francesi con ragioni non meno deboli di quelle con cui argomenta contro noi; allora confesseremo che su questo punto hanno i Francesi non men che gli Spagnuoli tutta la ragion di lamentarsi del sig. ab. Tiraboschi.

Ma che dirò, scrive l' abate Tiraboschi (*lett.*, ivi,), *del dissimulare che fa il sig. ab. Lampillas le molte cose che io ho scritte in lode di alcuni autori spagnuoli?* Io rispondo che può dire, che mostrandosi egli sempre mai liberale in iscreditare e biasimare i nostri autori, ed assai scarso in lodarli, *può esser certo che un saggio ed imparzial giudice si stupirà* come abbia egli potuto pretendere, di non comparire nemico della gloria dei nostri autori per quelle scarse lodi di cui in questo luogo si vanta; quasi che, a cagion d'esempio, il gran filosofo Seneca sommamente lodato da gravissimi e dottissimi nomini, dovesse confessarsi molto obbligato al signor ab. Tiraboschi per qualche piccola lode ch' egli si è degnato di dargli, mentre allo stesso tempo si vede da lui screditato e biasimato al sommo.

Ma molto più stupirà qualunque giudice imparziale di vedere che il sig. ab. Tiraboschi, nell'accusarmi che fa di avere io dissimulate molte cose ch' egli ha scritte in lode di alcuni Spagnuoli, cominci colla lode data da lui a Seneca, dove dice, *che le Opere morali che di lui abbiamo*, *sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti;* quasi che io dissimulata avessi questa lode data da lui a Seneca: eppure nel tomo primo pag. 144, parlando dell'ab. Tiraboschi, dico: *Non confessa egli stesso che le Opere morali di Seneca sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti?* Così pure nel tomo secondo pag. 55, dove parlo della filosofia naturale di Seneca, nella quale pretendo che forse si avvantaggiò sopra tutti gli antichi filosofi, e singolarmente nello scoprire la natura delle comete, aggiungo esser questa osservazione fatta dal sig. abate Tiraboschi. Nondimeno egli francamente asserisce, che da me vengono dissimulate queste lodi date da lui a Seneca.

Così pure non ho dissimulato quel poco di buono che ha detto il sig. abate di Lucano e di Marziale; anzi egli si lamenta che io gli abbia messa in bocca qualche lode di questi due Spagnuoli più espressiva di quello che abbia stimato dar loro il nostro sig. abate. Nemmeno sono da me dissimulate le lodi con cui egli parla degli Arabi di Spagna, ai quali attribuisce lo scoprimento della proprietà dell'ago calamitato. Vedasi la pag. 169 del mio secondo tomo, e troverassi distesa questa lode col testimonio dell'ab. Tiraboschi. Ugualmente vengono da me accennate le lodi date a S. Domenico ed a S. Raimondo di Pennafort, mentre assicuro nella pag. 197, che i meriti di questi due grandi uomini non sono stati dimenticati nella Storia letteraria d'Italia. Che se poi non rammento gli elogi che il sig abate fa di Alfonso di Aragona, non è già perchè pretenda dissimularli, ma perchè non appartengono a questa prima parte del mio Saggio: troveransi bensì nella seconda parte.

Eccovi il mio accusatore, che mi fa dissimulare ciò che io chiaramente ho detto, e che quando dissimulato l'avessi, non proverebbe egli giammai che ciò fosse dissimular qualche cosa che basti ad iscusarlo della troppo sfavorevole prevenzione contro la nostra letteratura. E valga il vero: come mai ha creduto il signor abate con queste scarsissime lodi date ad alcuni Spagnuoli gettar la polvere agli occhi della nostra intiera nazione, acciocchè non vegga quella continuata condotta da lui tenuta nella sua Storia, con cui la fa comparire corruttrice della letteratura italiana, mentre esigeva la giustizia che da lui venisse dipinta come quella a cui sono debitrici le italiane lettere de' maggiori vantaggi.

E potrà ella pretendere che *chiunque legge attentamente la sua Storia, debba confessare che tra le nazioni straniere all' Italia non ve n' è alcuna, a cui lode tante cose egli abbia in essa inserite, quante alla spagnuola? E che quando mai ci fosse motivo a doglianza, l' avrebbero piuttosto i Francesi che gli Spagnuoli?* In primo luogo, quando si fosse adoperato così a favore della nostra Spagna, non avrebbe egli fatto altro che quello che da lui esigevano e la gratitudine e la giustizia. E ciò possiamo affermare francamente in faccia al mondo tutto, mentre che il sig. ab. Tiraboschi non mostri che l'antica italiana letteratura non dovette più alla nazione spagnuola, che a verun'altra delle straniere nazioni. In secondo luogo, e dove mai troverà il sig. abate in tutta la sua Storia date alla nostra nazione quelle lodi che egli con minor ragione non nega alla Francia? Confessa egli giammai che gl'Italiani siano obbligati agli Spagnuoli per essersi adoperati in ammaestrarli, come confessa de' Francesi? Eppure quando mai, sia negli antichi, sia ne' moderni tempi, mandò la Francia tanti e sì gravi

maestri all'Italia, quanti ne vennero dalla Spagna? Confessa egli giammai che l'Italia sia debitrice al dominio spagnuolo de' sommi vantaggi recati agli studi, come confessa che ne fu debitrice alla Francia? Eppure non men le antiche che le moderne italiane lettere furono con maggiore ardore promosse dal dominio spagnuolo in Italia, di quello che siano gimmai state dal dominio francese. All' opposto si vede giammai in tutta la Storia letteraria d'Italia intaccata la nazione francese colla nera macchia di corruttrice dell' italiana letteratura, come per ben due volte si vede la spagnuola? Eppure della corruzione del seicento poteva con qualche maggior cagione venirne incolpata la francese, come mostreremo nella seconda parte del Saggio. Ha detto mai il sig. abate che il clima di Francia congiunto a qualunque siano le cause morali possa contribuire assai al cattivo gusto, come senza fondamento alcuno ha detto di quello di Spagna? E dopo tutto ciò, potrà dir con tutta franchezza, *che non avrebbe mai creduto che potesse essere preso di mira come nemico del nome e della gloria spagnuola* (*lett. pag.* 592)?

A far ciò vedere più chiaramente, mi permetta il signor abate Tiraboschi che per quel piacere che trovo in sentirgli lodare la nostra letteratura, io ripeta in bocca sua, parlando col suo signor corrispondente, que' grandi elogi fatti da lui a' nostri autori, facendovi anche in bocca sua alcune aggiunte che servano a fargli spiccare sempre più. » Scorrete, di grazia » (dice il signor abate Tiraboschi al suo signor » corrispondente), i tomi della mia Istoria, e, » vedrete con quante lodi io parli degli Spa- » gnuoli. Vedrete che io dico che le opere » morali di Seneca *sono piene di savissimi ed* » *utilissimi ammaestramenti:* ma vedrete all' i- » stesso tempo che io scrivo che ne' sentimenti » di Seneca altro non si trova sovente, che » un'ombra ed un'ingannevole apparenza (vo- » lume I); vedrete che io lo rappresento nella » persona d'un impostore gioielliere che fra » poche merci vere ne presenta molte false, » delle quali solo può invaghirsene un sem- » plice fanciullo, od un uomo rozzo (vol. 1). » Aggiungete tutto quanto io scrivo contro il » suo stile, tutto il luogo processo contro il » suo carattere morale, tutte le amare ironie » con cui sempre mai vien da me deriso; e » confessate che questo illustre Spagnuolo dee » restar obbligatissimo al signor abate Tirabo- » schi. Vedrete che io dico che lo stile di Pom- » ponio Mela *è terso ed elegante forse sopra* » *tutti gli altri scrittori di questo secolo;* ma » vedrete altresì, che non trovando io in que- » sto Spagnuolo se non molto che lodare, me » ne sbrigo in due righe, laddove impiego molte » pagine in parlar d'altri Spagnuoli, dove trovo » qualch'apparenza per iscreditarli e biasimar- » li. Vedrete che di Claudio vescovo di Torino » e spagnuolo di nascita *ho parlato non breve-* » *mente;* ma vedrete che ne ho parlato lunga- » mente per poter recare distesi i testimoni di » Dungalo e di Giona, coi quali viene scredi- » tata al sommo tutta la letteratura di Clau- » dio. È vero che io (di genio, come sapete, » moderatissimo) aggiungo: *Dungalo e Giona* » *sarebbero meritevoli di maggior lodi, se contro* » *il loro avversario avessero scritto con maggior* » *moderazione* (*vol.* 3); ma è vero altresì che » poi soggiungo con somma moderazione: *Ma* » *egli è certo che Claudio era, quale essi ap-* » *punto il descrivono, non già autore, ma sem-* » *plice e non esatto compilatore* (*ivi*). Vedrete » ch'io lodo gli Arabi e gli studi dei filosofi » arabo-spani; ma vedrete che io fo questo elo- » gio dove non mi può incomodare ad assicu- » rare agl'Italiani la gloria di ristoratori della » filosofia dopo il mille, e dove non può già » servire ad assicurarla agli Arabi, ai quali » pure si deve. Vedrete ch'io fo grandi elogi » del sapere e degli studi di S. Raimondo di » Pennafort; ma vedrete, che sebben sia assai » probabile che questo dotto Spagnuolo (come » mostra l'abate Lampillas nel suo Saggio) si » provvedesse da' maestri spagnuoli di quel sa- » pere che a condurre a fine un'opera si im- » portante era richiesto, io nondimeno mi stu- » diai di dar ad intendere che dovette agl'Ita- » liani il suo sapere; non già affermandolo » espressamente, come nemmen me lo rinfac- » cia l'abate Lampillas, ma scrivendo: *noi ben* » *possiamo vantarci che tra noi, cioè nell'Uni-* » *versità di Bologna, ei si fornì di quel sapere, ec.* » *E piacciavi qui di riflettere* sulla mia buona » fede, con cui reco nella mia lettera questo » mio detto, levandone quel *noi ben possiamo* » *vantarci*, per patere così insultare al *nostro* » *censore* (*lett.*, ivi). Vedrete che tra i pro- » fessori dell' Università di Bologna nomino pa- » recchi Spagnuoli; ma non vedrete che per- » ciò io confessi che gl'Italiani siano obbligati » agli Spagnuoli per avergli ammaestrati. Ag- » giungate che io dico che gli Spagnuoli *han-* » *no avuti famosi scolastici* (trattenete, vi prego, » le risa, e non sia che se ne accorga qualche » Spagnuolo); ma osservate ch'io dico che han- » no avuti questi famosi scolastici in forza di » quelle sottigliezze a cui sono portati *quasi* » *per effetto di clima*. Aggiungete, aggiungete... » Ma queste aggiunte potrete farle dopo pub- » blicata la seconda parte del Saggio dell' a- » bate Lampillas, dove troverete nuove ragioni » che vieppiù vi assicureranno della mia par- » zialità verso la letteratura spagnuola ».

Giudichi adesso il pubblico imparziale, se questa ultima accusa oh' ei m'intenta, sia più soda e ben fondata di quello che trovate abbia le precedenti. In essa può osservare che il signor abate Tiraboschi vuol farsi un gran merito verso la nazione spagnuola per le piccole lodi date ad alcuni de' nostri autori, mentre dissimula l'ingiusta od esorbitante critica con cui da lui vengono screditati. Può osservare la franchezza con cui il signor abate vuol fargli credere ch'egli si sia mostrato profuso, anzi che scarso in lodare la nostra letteratura; e con ciò dargli ad intendere che poteva egli bene, senza mancare alla giustizia, e meno lodarla e biasimarla di più. Può finalmente os-

servare che da me non sono stato dissimulate nel mio Saggio queste magnifiche lodi di cui egli si vanta (1).

GIUDIZIO

dell'abate Tiraboschi intorno al Saggio apologetico dell'abate Lampillas.

Dopo aver il signor abate Tiraboschi sostenuta degnamente la persona di mio accusatore con tutta quella sodezza, buona fede, moderazione e dolcezza che ha visto il pubblico, passa a farla da mio consigliere e censore. *Meglio avrebbe fatto il sig. abate Lampillas*, egli scrive, *se avesse seguito l'esempio d'altro valoroso Spagnuolo, cioè del signor abate D. Giovanni Andres* (*lett.*, *p.* 592). Mi permetta il signor abate Tiraboschi che io ancora per un atto di gratitudine mi prenda la libertà di consigliarla. Meglio avrebbe fatto, io dico, il signor abate Tiraboschi se avesse seguito l'esempio di un altro valoroso Italiano, cioè del signor abate Saverio Bettinelli, il quale ha manifestato di godere nel vedere illustrata e difesa la letteratura spagnuola; meglio avrebbe fatto il signor abate Tiraboschi, se in vece di perder il tempo a farlo perdere al pubblico con una lettera del tutto importuna alla contesa letteraria che si tratta, lo avesse impiegato in una soda ed efficace risposta alle ragioni con che viene impugnato; meglio avrebbe fatto il signor abate Tiraboschi, se, in vece di accusare come mancante di buona fede un avversario con cui non ha se non che tutti i motivi di usar convenienza, si fosse studiato con più scrupolosa esattezza di non manifestarsi reo di quei delitti co' quali pretende iotaccare l'altrui riputazione; meglio avrebbe fatto il signor abate Tiraboschi, se avesse anch'egli seguito l'esempio del signor abate D. Giovanni Andres, ribattendo con modestia le ragioni contro di lui arrecate, e parlando con rispetto de' suoi avversari; e non avesse imitati quegl'Italiani che (per quanto egli ci assicura) hanno dato motivo a non pochi di accusare forse non ingiustamente questa nazione di trattare con poco degne maniere i suoi avversari.

Entra poi il signor abate Tiraboschi a fare i giusti e dovuti elogi della lettera del signor abate Andres; ed eccovi uno di que' pochi passi che si trovano in questa lettera, dove *la verità filosofica sia stata la condottiera della penna di questo scrittore*. Quando però il signor abate Andres non avesse bene assicurato il suo credito col giusto applauso che hanno fatto al suo talento ed erudizione i più dotti, non avrebbe gran motivo di esser contento delle lodi dategli io questa lettera dal signor abate Tiraboschi, non meno per le circostanze in cui vengono profuse, che per quel tanta all'elleno sooo. E, a dir il vero, che cosa mai dice del signor abate Andres il Tiraboschi? Egli in buon toscano viene a dirgli: » Ella, sig. abate » Andres, è un uomo che scrive con gran mo» destia, con sobria erudizione, tratta con gran » rispetto i suoi avversari, non fa ridicole apo» logie di certi antichi scrittori spagnuoli; ma » od ella ha intrapreso a difender una causa di» sperata, ed è un avvocato imprudente; o non » ha saputo difendere una buona causa, ed è » un cattivo apologista ». Tanto appunto viene a dirgli coll'assicurarci che l'abate Andres non lo ha convinto, e col dichiarare disperata la causa della nostra letteratura.

Ma torniamo al nostro Saggio. In esso desidera l'abate Tiraboschi quella modestia e quel rispetto cogli avversari, che tanto risplendono nella lettera del sig. abate Andres. Io rispondo, che uomini forse *più saggi e prudenti* del signor abate Tiraboschi, sebbene ammirate abbiano nella lettera del signor abate Andres e la erudizione, e la forza e l'eleganza dello stile, non ci trovano però maggior rispetto co' suoi avversari di quello che trovino nel mio Saggio; trovano bensì nella lettera dell'abate Tiraboschi avverato ciò ch'io scrissi (*t.* 1, *p.* 85): *vediamo ogni giorno, che basta ad un letterato il sentirsi rinfacciar alcuni errori, per impugnar la penna, e vendicare talvolta con ingiurie la pretesa mancanza di riguardo al suo nome.* Veggono altresì, che ad onta di tutta quella modestia propria della nobilissima indole di quello illustre Spagnuolo, non potè esso a meno, in vista di quanto scrive il Tiraboschi contro la nostra letteratura, di non esclamare: *Misera fatalità della Spagna destinata sempre a depravare la letteratura italiana! Se gli Spagnuoli vengono in Italia col comando, la depravano; e la depravano pure se vengono sotto il comando degli Italiani; sudditi o sovrani, servi o padroni che siano* ec. (Andres, *lett.*, *p.* 6, 7). Non è certo la maggior prova che recar si possa a favore della *dolcezza e moderazione* con cui questi moderni Italiani trattano la nostra causa, il veder costretto a tai lamenti un uomo pieno di modestia e rispetto verso i nostri avversari.

Pretende di più il signor abate Tiraboschi argomentare il buon gusto del signor abate Andres, e insieme il mio cattivo gusto, dal non aver difeso l'abate Andres quegli antichi scrittori che vengono da me difesi; quasi che credesse l'abate Tiraboschi essere stato poeta di miglior gusto il Lope di Vega difeso dall'abate Andres, che Lucano e Marziale da me difesi. Manco male però, che lo squisito gusto che manifesta il signor abate Tiraboschi nella sua lettera, non lo costituisce degno giudice del buono o cattivo gusto degli autori. Dovea però non dimenticare ch'egli stesso avea dichiarato uomo di finissimo gusto in poesia uno de' più bravi stimatori e difenditori di Lucano, qual è M. Marmontel.

Presenta poi il signor abate Tiraboschi agli occhi del pubblico in gigantesco aspetto quat-

(1) Io non fo altra risposta a questa lunga diceria dell'abate Lampillas, riguardo alla quarta accusa da me datagli, se non col pregare chi legge, a osservare e confrontare ciò che io ho detto con ciò ch' ei mi ha risposto; e a decidere se meglio sia fondata la mia accusa, o la sua apologia.

tro mie proposizioni, le quali per altro sono state trovate da' saggi sodamente appoggiate a non volgari ragioni. Ma potrà egli lusingarsi che basti il solo suo coraggioso detto ad atterrare questi giganti? Si pruovi il sig. abate di attaccarli in campo aperto, e darà un grato spettacolo al pubblico. Ma si ricordi di combattere quelle proposizioni che sono veramente da me scritte, non già quelle ch'egli con *buonissima fede* m'attribuisce. Ecco la quarta delle mie proposizioni chiamate gigantesche, che si legge nel tomo secondo, pag. 47: *La lingua latina deve agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo dopo Augusto.* Parve al Tiraboschi troppo moderata questa proposizione per essere chiamata gigantesca, e perciò la trasformò facendola diventar uno stravagante paradosso. Eccola quale me l'attribuisce nella pag. 593: *La lingua latina deve agli Spagnuoli l'essersi conservata men rozza nel secolo d'Augusto.* Vantisi adesso quest'onestissimo scrittore d'aver citate *le mie precise parole senza punto alterarle* (1). Levi alto la voce contro l'abate Lampillas, e lo accusi mancante di buona fede. In tutti i passi della mia opera, in cui egli pretende trovare qualche mia infedeltà, non troverà giammai una si enorme trasformazione, quale egli ha fatto in questa mia proposizione. Non trovò egli altra strada per accusarmi di *men saggio* e *prudente* a segno di *lasciarmi trasportare a tai paradossi.*

Io stesso all'avanzare che feci quelle proposizioni, premisi che ben m'avvedevo ch'elle parrebbero tanti paradossi a chiunque avesse letto la Storia letteraria d'Italia. Pregai perciò i miei leggitori a voler sospendere il loro giudizio sin tanto che lette e pesate avessero le ragioni su cui esse erano fondate, giacchè io non era uomo che pretendessi esser creduto sulla mia semplice parola (*t.* 2, *p.* 3, 4). La fretta e la sfavorevole prevenzione con cui pur troppo manifesta il signor abate Tiraboschi di aver letta la mia opera, non gli hanno dato luogo a pesare le mie ben fondate ragioni; e perciò pretende che sulla sua semplice parola tutto il mondo creda stravaganti paradossi quelle per altro probabili assai e prudenti proposizioni.

Ognun sa che tutte le colte nazioni pretendono aver diritto a quella gloria che loro viene dall'antichità della loro coltura nelle arti e nelle scienze; e queste pretensioni incoraggiscono gli eruditi a far utili ricerche intorno all'antica patria letteratura: fatiche che, anzichè biasimate e derise, meritano d'esser lodate da chiunque voglia essere annoverato fra gli amatori de' sodi ed utili studi. In fatti chi non dee lodare le erudite ed utili scoperte con cui tanti celebri Toscani hanno illustrata l'antica etrusca letteratura? e sebben questi dotti uomini pretendano e con sode ragioni e con autentici monumenti d'assicurare alla letteratura etrusca la precedenza in confronto ad altre nazioni d'Europa, non perciò stimeranno ridicole le mie proposizioni, con cui io mi studio di manifestare al pubblico alcuna delle sode ragioni ed autentici documenti con cui noi Spagnuoli possiamo fondare le nostre giuste pretensioni a quell'antica letteraria gloria.

Pare che non così la pensi il signor abate Tiraboschi; anzi, facendola da dittatore, vuol prevenire il giudizio dell'Europa letterata intorno al merito del mio Saggio. Ma pazienza; si fosse almeno di ciò contentato, e non avesse con tuono decisivo ed imperioso folminata contro la letteratura spagnuola una sentenza molto più fatale e decisiva di quante pronunciate ne avea nella sua Storia letteraria. Egli dunque ci fa sapere che la causa della gloria letteraria di Spagna è non meno disperata di quello che fosse la salute di Troia nella notte del fatale incendio. Tanto ci viene a dire con quell'espressione (*lett.*, ivi):

Si Pergama dextra
Defendi possent.... hac defensa fuissent.

Ma potrà egli lusingarsi di averla ridotta a cotal misero stato, ed intimoriti i di lei difenditori a segno che, abbandonato il campo, gli lascino in man la preda ed il vanto della vittoria? Sappia dunque, bravissimo signor abate, che restano ancora alla nazione spagnuola molti prodi campioni che difenderanno in campo aperto quest'attaccata Troia, e non saranno mai per impallidire in faccia a codesto valoroso Achille. Speriamo altresì che i nostri avversari non saranno mai per adoprare quelle arti con cui i Greci trionfarono di Troia, mentre noi non crederemo lecita ed onesta nelle guerre letterarie quella massima:

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

E potrà lusingarsi il signor abate Tiraboschi di comparire in questa lettera men prevenuto contro la nostra letteratura di quello che sia stato da me dipinto nel Saggio apologetico? Mentre non solo si vanta di non essere convinto dalle sode ragioni con cui ella è stata difesa, ed alle quali per altro egli non risponde; ma pretende di più, che il pubblico creda che non è in grado di potersi difendere la nostra nazione dalla nera taccia di corruttrice del buon gusto letterario d'Italia.

Aggiugne poi il signor abate, che se io avessi tenuto il metodo del signor abate Andres, egli *farebbe plauso volentieri al mio talento ed al mio amore per la patria.* Non posso a meno di non ringraziarla, signor abate gentilissimo, di questa sua amurevole disposizione verso di me; ma stia pur sicuro che io vivo contento e tranquillo senza questo suo applauso. Si persuada, che quando io intrapresi la difesa della letteratura spagnuola, tutt'altro pretesi che il procacciarmi gli applausi del signor abate Tiraboschi. Io godo ben ricompensate le mie deboli fatiche col benignissimo accoglimento che

(1) Confesso che per errore, non so se di penna, o di stampa, qui è sfuggito un errore, e che doveasi scrivere nel *secolo dopo Augusto*, non nel *secol d'Augusto*. Correggasi dunque come ho corretto nella seconda edizione, e non perciò la proposizione lascerà d'essere gigantesca.

ha trovata la mia opera e presso l'intera nazione spagnuola, e presso i dotti ed imparziali italiani. Nè saprei accertare se fosse stata per aver la stessa sorte, se io mai avessi scritto in maniera da essere lodato dal signor abate Tiraboschi.

Nè men obbligato debbo confessarmi al signor abate per quella sincerità con cui ci assicura che impiegherebbe *di buon animo alcuni giorni in rispondermi*, ma che non può risolversi *ad entrare in battaglia con uno scrittore che legge nella sua Storia ciò ch' egli non ha mai scritto, che non vi trova ciò che pure da ognuno che abbia occhi in fronte, vi si può trovare* (p. 593). Quanto più s'avanza nella sua lettera il signor abate Tiraboschi, tanto più manifesta d'aver letto il mio Saggio senza quella pace e tranquillità d'animo che si richiede per non vedere nei libri tutt'altro di quello che in essi è scritto. Prenda in mano il signor abate i due tomi del mio Saggio senza dimenticarsi di quella sua indole *naturalmente pacifica*, e vi troverà impugnato tutto ciò ch'egli ha detto nella sua Storia di poco onore alla letteratura spagnuola; e che in essa può leggere *ognuno ch'abbia occhi in fronte*. Per risparmiargli però quel grave disgusto che pur troppo manifesta di provare nella lettura del mio Saggio, legga qui il compendio di ciò che non può negare di aver detto nella sua Storia, e ciò che non può negare di aver dissimulato.

Egli adunque ha detto che la nazione spagnuola concorse alla corruzione della letteratura italiana non meno nel secolo dopo Augusto, che nel 600 — che i Seneca, Lucano e Marziale furono certamente quelli che all'eloquenza e poesia recarono maggior danno — che Lucio Seneca ebbe parte nella morte d'Agrippina, che fu un sordido adulatore, un avaro, un ipocrita, un millantatore — che Lucano è il primo che vediamo distogliersi dal buon sentiero — che in Lucano ogni cosa è mostruosa e sformata — che un poeta de' giorni nostri si vergognerebbe se fosse sorpreso col Marziale fra le mani — che gli Spagnuoli sono portati quasi per effetto di clima alla sottigliezza, e che perciò hanno avuti famosi scolastici, ma pochi celebri oratori e poeti — che il clima di Spagna congiunto ad alcune cause morali può contribuire assai al cattivo gusto — che ad onta de' più gravi antichi testimoni, che dicono spagnuolo Quintiliano, potrebbe dirsi ch'esso nacque in Roma — che gli stranieri che frequentarono Roma dopo Augusto, e fra essi gli Spagnuoli, furono altra delle cagioni della corruzione della lingua latina — che il Tillemont fa veder chiaramente che in nessun modo può dubitarsi che S. Damaso nacque in Roma — che Teodosio è italiano, non già spagnuolo, e che italiano lo dice la Cronaca citata dal Duchesne — che dopo la Cronaca di Fra Pipino è evidente che Gherardo fosse cremonese — che gl'Italiani furono i primi che dopo il mille richiamassero a vita la filosofia, matematica e medicina. Tutto ciò dice chiaramente il signor abate nella sua Storia, ciò leggo lo, e ciò vi legge ognuno che ha occhi in fronte.

All'opposto io non vi trovo, nè può trovare l'uomo più perspicace, che il signor abate confessi sinceramente che l'Italia debba alla Spagna i vantaggi recati alle arti e scienze, già sia dagl'imperatori e principi spagnuoli, già sia dai celebri maestri spagnuoli che ammaestrarono gl'Italiani; — nè io, nè altro trova nel secolo d'oro della sua Storia, che vi occupino il meritato posto Cornelio Balbo, Igino, Porzio Latrone; come nemmen ne' secoli cristiani Osio, Flavio Destro, Prudenzio. — Non può trovarsi nel risorgimento delle scienze dopo il mille data la dovuta gloria di ristoratori agli Spagnuoli. — Non si vedono nominati gli Spagnuoli dove il signor abate discorre della lingua e poesia provenzale. — Non si trova nominata la Spagna nella gloriosa epoca della fondazione dell'Ordine de' Predicatori. — Nessuno finalmente può trovare nella sua Storia, dove si tratta dello stato civile dell'Italia nel secolo XIV, nominato il celebre cardinale Albornoz; nè in altra parte di detta Storia si leggono le utilissime fatiche e gloriose gesta di questo principe, con cui assicurò la pace all'Italia, e vi fece rifiorire gli studi.

Ecco in breve, signor abate, quanto ella certamente ha scritto contro l'onore letterario della Spagna, e quanto ha dissimulato di ciò che poteva recarle non picciola gloria. Tutto ciò viene da me impugnato nel mio Saggio: e dà a lei ampio campo di entrar in battaglia, sempre ch'ella *di buon animo* voglia impiegar *alcuni giorni* in rispondere. Nè si creda che su questi punti possa il pubblico restar persuaso ch'ella abbia dal canto suo la ragione, per quanto si sforzi a levar alto la voce e gridare *infedeltà, puerilità, fanciullaggine, paradossi, gigantesche proposizioni, stiracchiature, cavillazioni*, ed altre simili leggiadrie, che solo possono far illusione presso il volgo de' saputi, che non sono in grado, o che non si prendono pena di esaminare a fondo le materie di cui si tratta; non già presso i saggi e perspicaci letterati, che non amano d'essere prevenuti nel giudizio che sono in grado di formare da sè intorno alle opere pubblicate, e che soffrono mal volentieri chiunque pretende farla da dittatore nella repubblica letteraria.

Fin qui la lettera dell'abate Tiraboschi. Non è però men leggiadra la sua P. S. In essa fa sapere al signor abate suo corrispondente, *che egli non crede che il signor abate Lampillas farà alcuna risposta alla sua lettera. E che può egli rispondere* (*lett.*, ivi)? L'abate Lampillas risponde, che il signor abate Tiraboschi ha pur troppo manifestato nella sua lettera che non conosce l'abate Lampillas; ma che molto più chiaramente lo fa vedere col credere ch'esso non dovesse dare alcuna risposta. Dice di più l'abate Lampillas, ch'egli crede che l'abate Tiraboschi non avesse gran voglia che gli fosse da lui risposto. Fonda egli questa credenza nella cautela con cui ha procurato l'abate Tiraboschi che non arrivasse se non che tardi

la sua lettera in mano del l'abate Lampillas. Erano passati ben quindici giorni da che essa girava per varie città d'Italia fra le mani degli amici del Tiraboschi, mentre in Genova non si sapeva ancora che fosse stata pubblicata. E se l'abate Lampillas con somma premura non se l'avesse procacciata, resterebbe a quest'ora privo ancora di quel piacere che ha provato nel leggerla. Non doveva certamente aspettarsi simil condotta da un uomo che pretende far credere d'essersi ad evidenza pienamente giustificato in detta lettera. Non doveva egli privar di questa consolazione que' suoi appassionati che sospiravano il momento di veder vittoriosamente atterrato dal valore del signor abate Tiraboschi il Saggio apologetico della letteratura di Spagna. Ma l'abate Tiraboschi meglio che nessun altro conosceva, che non era la sua lettera opportuna per consolarli; giacchè tutt'altro eglino s'aspettavano, che il vederlo impegnato in farsi credere parziale verso la letteratura spagnuola (1).

Checchè sia di ciò, questa cautela ha ritardata per ben quindici giorni la mia risposta. In essa non troverà il Tiraboschi quella confessione ch'egli dice essere l'unica che da me possa farsi: cioè, *che il soverchio amor della patria m'abbia acciecato, e m'abbia fatto leggere nella sua Storia ciò che niun altro vi ha letto, e non mi ha permesso di leggervi ciò che gli altri tutti vi leggono* (*lett.*, *p.* 593). Mi persuado che chiunque letta abbia con attenzione questa risposta, non può a meno di non vedere quanto sarebbe non meno falsa che importuna una cotal confessione. Io so bene che l'amore della patria può acciecarci in maniera che ci crediamo di trovare lodi fin dove non ci sono, e non vediamo i biasimi dove ci sono chiaramente, non già all'opposto.

Non posso in questo luogo dissimulare il gravissimo torto fattomi dal detto abate col dire che *forse colle solite arti farò inserire in qualche prezzolato foglio periodico riflessioni e critiche sulla sua lettera* (ivi). Queste arti, signor abate stimatissimo, non sono solite usarsi nè da me, nè da nessun altro degli Spagnuoli; e ne è buon testimonio l'Italia. Sono già undici anni da che in essa soggiorna una numerosa colonia di Spagnuoli, i quali con non poca loro mortificazione leggono nella Storia letteraria d'Italia le più ingiuste censure contro i celebri autori spagnuoli, e i pregiudizi più ingiuriosi contro la nostra letterata nazione; sentono nelle conversazioni spacciarsi come vere le più false e stravaganti opinioni contro la coltura di nazione cotanto rispettabile; e chi non vede quanta parte tocchi loro di queste svantaggiose idee? Mostri, se gli basta l'animo, il sig. abate Tiraboschi, un solo foglio de' prezzolati d'Italia, ove alcuno degli Spagnuoli abbia preteso con anonime critiche e riflessioni difendere la Spagna, o ribattere i suoi avversari. Possono bensì gli Spagnuoli mostrare non pochi di questi fogli, ne' quali alcuni Italiani con arrabbiato furore si avventano contro i difenditori della nostra letteratura. In uno di questi il sig. abate Andres, ad onta di avere scritto colla più scrupolosa moderazione e prudenza contro la taccia che appongono alla Spagna due italiani scrittori (Tiraboschi e Bettinelli) di essere stata la corruttrice del gusto italiano, si vede onurato col gentile titolo di *cervello riscaldato*, *e d'ignorante della materia che tratta*, e per fino insultato a segno di volere obbligarlo a confessare che lui stesso meglio degl'Italiani conosce *la meschinità de' saputi di Spagna*.

Dopo l'abate Andres impugnò la penna in difesa de' nostri autori il sig. abate Serrano, e tosto trovossi inserita nel Giornale di Modena, sotto pretesto di difesa del sig. abate Tiraboschi, la più arrabbiata Satira non meno ingiuriosa al buon nome di questo Spagnuolo, che indegna di uomo bene educato (1). Queste sono state fino adesso *le solite arti* degli apologisti de' due moderni scrittori, e probabilmente non saranno diverse in appresso, non già degli apologisti di Spagna. Questi, sicuri di avere dal canto loro la ragione, hanno sfidato in campo aperto a faccia scoperta i loro avversari; e così faranno sempre che crederanno necessario l'impugnare qualche scrittore in difesa della patria. Nè basteranno le più nere calunnie ed ingiurie con cui si vedono assaliti ad intimorirli e fargli ammutolire, come si pretenderebbe con tali indegni scritti.

Il fin qui detto mi lusingo che dovrà pienamente giustificarmi presso il tribunale dei dotti e de' saggi, al giudizio de' quali, per mia buona sorte, s'appella l'abate Tiraboschi sul fine della sua lettera. Essi hanno fra le mani la Storia letteraria d'Italia, il mio Saggio apologetico, la lettera del Tiraboschi e questa mia risposta. Con questi documenti sono pienamente illuminati per pronunziare una giusta sentenza. Essi nel mio Saggio troveranno impugnati i veri e legittimi sentimenti del sig. abate Tiraboschi intorno la nostra letteratura, senza che nemmeno una sola volta venga da me impugnato quell'autore in forza di qualcheduna di quelle ch'egli ha stimato chiamare infedeltà. Non troveranno giammai troncati i testimoni del Tiraboschi in maniera di dar loro un senso diverso di quello ch'egli ha preteso. Non troveranno trasformati i passi della Storia letteraria nè sconvolto l'ordine con cui sono scritti. Vedranno i miei argomenti fondati non in giuo-

(1) Questo è il più grazioso sogno che mai siasi fatto. Appena fu pubblicata la mia lettera, io cercai occasioni per inviarne copia a Genova; e potrei nominare più persone in Modena, alle quali mi raccomandai a tal fine. Le occasioni tardarono ad offrirsi, e perciò più tardi ne giunsero colà le copie. Procurerò che ora l'abate Lampillas non abbia a dolersi di tal tardanza, nè ad interpretare, secondo il suo costume, le mie intenzioni.

(1) Ognuno può leggere questa *arrabbiata Satira* nel tomo 12 di questo giornale di Modena, e se v'ha uomo di buon senso che la giudichi tale, io mi do vinto. Basti il sapere che ella è opera dell'ab. Alessandro Zorzi, uomo del più dolce e del più amabile carattere che mai si vedesse, e incapace di usare di quello stile che qui gli viene attribuito.

chi di parole, ma in sode ragioni. Troveranno finalmente in tutto il mio Saggio trattati con somma urbanità e moderazione gli autori che prendo ad impugnare, e citate sempre mai con lode le loro opere.

Prendano poi in mano la lettera dell'abate Tiraboschi, e in essa vedranno che nemmeno una sola volta vengono fedelmente recati i miei veri sentimenti. Troveranno strane accuse come da me intentate al Tiraboschi, che pure non si trovano nel mio Saggio, e dissimulate quelle ch'io veramente gl'intento. Vedranno che francamente mi accusa di aver dette cose che non sono state mai da me scritte, e di averne dissimulate altre ch'io ho dette chiaramente. A vista di questa condotta non potranno non istupirsi del coraggio di questo autore in presentarsi con siffatte pruove al tribunale de' saggi e dotti ad accusarmi mancante di buona fede e di onestà, e vantarsi ancora di avermi convinto tale. Se poi sia da desiderarsi nella suddetta lettera quella convenienza e modestia che non debbesi mai dimenticare da persone bene educate, ne lascio a loro il giudizio; essi potranno decidere, se tornerebbe a conto al signor abate Tiraboschi che si misurasse il sapere di lui secondo quella saggia regola ch'egli stesso ci addita (*pag.* 593): *La modestia suol essere tanto maggiore nelle letterarie contese, quanto più dotto è il combattente.*

Sul fine della sua lettera ci previene il signor abate Tiraboschi che non s'aspetti da canto suo altra risposta. Io non posso se non che lodare la sua saggia determinazione, mentre non si trovi in grado di pubblicarne altra che possa fargli maggior onore, recar maggior gloria all'Italia, e maggior utilità al pubblico. Anch'io mi protesto dal canto mio di non fare nuove repliche intorno alle accuse ch'egli mi intenta nella sua lettera. Mi protesto altresì di essere disposto a rispondere e al Tiraboschi ed a chiunque altro che a faccia scoperta pretenda con nuove imposture intaccare la mia riputazione e buon nome; come altresì assicuro che non mi prenderò la pena di leggere, non che di rispondere a nessuno scritto anonimo, nè *foglio prezzolato*, in cui *colle solite arti* si facesse mai inserire qualche sanguinosa critica contro di me, o contro le mie opere.

LETTERA

AL

REVERENDISSIMO PADRE N. N.

Autore delle Annotazioni aggiunte alla edizione romana della Storia della Letteratura Italiana.

Reverendissimo Padre

La gentilezza con cui V. P. Reverendissima si è degnata di leggere tutta la mia Storia della Letteratura Italiana, e con cui, invece di correggere a quando a quando il mio testo, come aveva cominciato, si è compiaciuta di aggiugnere soltanto alcune opportune annotazioni, che l'apostolico suo zelo nel serbare incorrotto il deposito della Fede le ha fatto credere necessarie, affin d'impedire i danni che dal leggere la mia opera potevansi derivar ne'Fedeli, esige da me la più viva riconoscenza e i più ossequiosi ringraziamenti. Della qual compiacenza a mio riguardo usata tanto maggiore obbligazione debbo io professarle, quanto più io sono intimamente persuaso ch'essa non abbia già avuta origine nè da un certo Manifesto pubblicato qui dal mio stampatore, con cui cotesta edizione, nel modo con cui le era stato dato principio, veniva solennemente in nome mio riprovata, nè da un superiore comando che alcuni hanno voluto far credere ch'ella avesse ricevuto, di non alterare il testo dell'opera; ma che sia stata frutto soltanto di quell'animo sì cortese e gentile, e di quelle sì obbliganti maniere che tutta Roma ammira già da gran tempo in V. P. reverendissima. Nè sono io solo che me le debba perciò protestare sommamente tenuto, ma tutti quelli che hanno fatto acquisto di cotesta edizione della mia Storia, le debbono essere riconoscenti e grati, così per averli sottratti al pericolo di cadere in quegli errori in cui avrebbe essa potuto condurli, se nelle sue annotazioni non gli avesse ella indicati e corretti, come pe' tanti lumi e per le sì rare e pellegrine notizie che nelle annotazioni medesime si incontrano, delle quali senza esse sarebbono rimasti privi. Mi permetta dunque V. P. reverendissima che, poichè in altro modo non mi è possibile, col pubblicare questa mia lettera io faccia conoscere a tutti, quanto io le debba, e che perciò io venga qui riunendo ed epilogando gli errori che l'acutezza del suo intendimento ha nella mia opera ravvisati, e i nuovi monumenti di storia letteraria, de' quali con vastissima erudizione ha corredate le sue note. Che se, come è opinione di alcuni, qualche altro ha diritto di entrare con V. P. reverendissima a parte di questa lode, io la prego a volerla con lui dividere; ed in ciò mi riposo tranquilla-

mente nella illibatezza della sua coscienza, che, ben lontana dall' usurparsi l' altrui, saprà e vorrà certamente che ognun ritengasi ciò che di ragion gli conviene.

Ne' primi due tomi due note sole ho trovate da V. P. reverendissima aggiunte. La prima è al tomo primo p. 35, ove avendo io detto che il sistema copernicano, adombrato già da' Pittagorici, è stato poi a' di nostri *evidentemente confermato* e *dimostrato*, V. P. reverendissima, piena di zelo per la sana dottrina, avverte, che *non solo presso chi non adotta il sistema, ma anche presso molti Copernicani questo non passa per dimostrato.* Riflessione ingegnosa, e che in avvenire renderà più cauti i filosofi copernicani nel sostenere il loro sistema, e che ricorderà loro che le voci *dimostrato* e *dimostrazione* non si possono usare nemmeno da uno storico, se non ove si tratta di rigorosa dimostrazione geometrica. Ma perchè questa nota le è sembrata, per avventura, non abbastanza diffusa, un' altra più lunga e piena di buon senso e di profondo raziocinio ne ha poi premessa al tomo ottavo, quasi ad antidoto di ciò che ivi più a lungo ho scritto sul sistema copernicano. In essa si compiace V. P. reverendissima di assicurare i lettori che io non ho mai avuta intenzione di contraddire a' decreti di Paolo V e di Urbano VIII; della qual carità nell' interpretare favorevolmente la mia intenzione me le protesto al maggior segno tenuto. Sul sistema copernicano poi non ancora *dimostrato* ella ci dice sì belle cose con Sant' Agostino alla mano, che niun certo ardirà in avvenire di usare quella espressione che io sì impropriamente ho usata.

L' altra delle note aggiunte a' due primi tomi è nel tomo secondo, p. 361, ove avendo io asserito che il P. Papebrochio ha dimostrato (ed eccomi di nuovo caduto nel grave fallo di usare impropriamente questa parola) che Lucifero, vescovo di Cagliari, non fu colpevole dello scisma de' Luciferiani, e che non mai separossi dalla comunione della cattolica Chiesa, V. P. reverendissima ricorda a' lettori l'opera di Benedetto XIV *De Servorum Dei Beatificatione*, in cui si producono due pontificii decreti che vietano il disputare della controversa santità e del culto di Lucifero. Io veramente non ne ho disputato, poichè Lucifero poteva essere sempre unito alla Chiesa cattolica (che è la sola cosa da me asserita), e ciò non ostante essere ben lungi dal meritare il titolo di Santo. Nè io credo certo, che se io avessi affermato che V. P. reverendissima non si è mai separata dalla cattolica Chiesa, niuno avrebbe perciò creduto ch' io volessi sollevarla all' onor degli altari. Ma nondimeno i lettori della mia Storia le debbono sapere grado di questa nota pel riprodurre che in essa ha fatto quei due decreti, che per la Storia della Letteratura Italiana tanto sono interessanti.

Più vasto campo ha aperto al zelo di V. P. reverendissima il tomo terzo, ove a p. 88 e 90 si trovano dapprima due lunghissime note, le quali forse avranno data occasione a qualche avaro associato di lamentarsi che per esse gli sia convenuto pagare qualche baiocco di più, non riflettendo che troppo bene sarebbe stata impiegata anche assai maggior somma, per fornirsi delle notizie che esse ci somministrano. Io osservando che S. Gregorio papa, scrive al vescovo Eterio di avere in Roma cercate sollecitamente le opere di S. Ireneo da lui richiestegli, ma di non averle potute trovare, e che risponde ad Eulogio di Alessandria, il quale avevagli chiesta la Raccolta degli Atti de' Martiri fatta da Eusebio di Cesarea, ch' ei non sapeva che Eusebio avesse fatta cotal Raccolta, e che di tal argomento, trattone ciò che nelle altre sue opere aveva Eusebio inserito, solo qualche picciola cosa trovavasi unita in un solo volume; io dico, osservando ciò, ne aveva dedotto per conseguenza che mal provvedute di libri fossero allora le biblioteche romane. Ma V. P. reverendissima ingegnosamente mi fa osservare, che se que' vescovi avevano chiesti al papa que' libri, dunque essi *credevano* che le biblioteche romane fossero ben provvedute, e con ciò ella ha dimostrato che di fatto n'erano ricchissime, giacchè non può mai accadere che si creda una cosa la quale non sia vera. Mi fa anche riflettere che ben vi erano le altre opere di Eusebio, e che l' avere il pontefice *sollecitamente cercate* le opere di S. Ireneo ci dà a conoscere che grande era la copia dei libri che erano allora in Roma; pruova, a dir vero, convincentissima; giacchè chi non vede che il *cercare sollecitamente* non vuol già dire cercare in molti luoghi, o da molte persone, ma che necessariamente significa cercare fra una gran copia di libri?

Io inoltre, non ben intendendo il latino, aveva creduto, che dove il pontefice S. Martino I scrive al vescovo S. Amando scusandosi, se non poteva mandargli i richiesti codici, e allegandone per cagione che *Codices jam exinaniti sunt a nostra Bibliotheca*, volesse dire che scarso era il numero de' libri nella biblioteca della Chiesa romana. Ma V. P. reverendissima mi fa intendere, che il senso delle arrecate parole non è già quale io l' aveva creduto; ma che significa che delle opere da S. Amando richieste non v' era che una copia sola, e che perciò il pontefice aggiugne, che il messo del santo vescovo non aveva avuto tempo di trarne copia per la fretta che aveva di partire da Roma. Dunque, ne inferisce ella, con ingegnoso raziocinio, eravi pure, ma solo una copia, di quelle nella *Biblioteca della Chiesa romana*, giacchè come avrebbe potuto il pontefice permettere di copiarle, se niuna ve n'era nella *Biblioteca della Chiesa romana?* Qualche uomo sofistico ripiglierà forse che potevano quelle opere essere in qualche altra biblioteca di Roma, non in quella della Chiesa romana, di cui io parlo. Ma doveva forse V. P. reverendissima gittare il tempo in rispondere a tai sofismi? E non dobbiamo noi esserle grati dell' insegnarci ch' ella ha fatto *Codices exinaniti sunt* vuol dire *non v' è più che una copia del tal libro?*

Egli è pur vero che quando ci lasciamo occupar la mente da un pregiudizio, appena mai avviene che ci induciamo a deporlo. L'idea che io mi era fitta in capo dell'universale ignoranza nel VII e nell'VIII secolo, me ne ha fatto vedere in ogni parte le pruove che ora, attesi i lumi da Vostra Paternità reverendissima comunicati al pubblico, svaniscono e si dileguano interamente. Una lettera di papa Paolo I al re Pipino dell'anno 757, in cui gli scrive che mandagli quanti libri ha potuto raccogliere, e ne soggiugne poscia il catalogo, il quale riducesi ad un Antifonale e ad un Responsale, ad una supposta Gramatica d'Aristotele, a' libri attribuiti a Dionigi Areopagita, e ad una Geometria, ad una Ortografia e ad una Gramatica, libri tutti scritti in greco; questa lettera, dico, mi avèva fatto credere che grande veramente allor fosse la scarsezza de' libri. Ma quanto son lo ito lungi dal vero! *Pipino aveva a cuore i libri attribuiti a S. Dionisio per la divozione che professava a quel S. Martire, e li volea scritti in Greco, come anche volea altre opere composte in quella lingua.* Così mi avverte V. P. reverendissima, che certamente avrà trovata la lettera dal re scritta al pontefice a noi volgari uomini sconosciuta, e che ne avrà quindi raccolto quai libri ei bramasse. Si corregga dunque quel passo della mia Storia; vi s'inseriscano le parole di V. P. reverendissima da me or riportate, e poi si aggiunga: *e perciò il pontefice che aveva una copiosissima biblioteca, ne trasse, oltre le opere di S. Dionigi, un Antifonale e un Responsale, tre libri di Geometria, di Ortografia e di Gramatica, e un' altra Gramatica di Aristotele, e invìolli a Pipino, scrivendogli che gli mandava tutto quello che avea potuto raccogliere.*

Assai più grave è l'errore in cui sono poco appresso caduto, e che V. P. reverendissima corregge in questa nota medesima. Il pontefice Agatone, ho io affermato, scrivendo nel 680 agl'imperadori greci in occasione del sesto generale Concilio, dice che manda ad esso i suoi *Legati uomini di probità e di zelo, e che alla mediocrità della loro scienza supplivano col conservare intatta e pura la tradizion de' maggiori.* Ma come mai ho io potuto scrivere tal cosa, se anzi il pontefice riconosce ne' suoi Legati, come mi fa osservare V. P. reverendissima, *una abbondante scienza:* τὴν περισσεύουσαν εἰς αὐτοὺς εἴδησιν *abundantem in eis scientiam?* Io ho voluto esaminare qual origine potesse aver avuta il mio errore; e ho presa perciò tra le mani la Collezione de' Concilii; ed ho di fatti conosciuto in qual modo io mi sia ingannato. Nel testo greco si legge così: οὐχ ἕνεκεν παῤῥησίας τὴν εἰς αὐτοὺς περισσευούσης εἰδήσεως. Delle quali parole V. P. reverendissima, per amore di brevità, ha ommesse le prime. Io che non sono greco di nascita, e che nel greco non sono dottissimo, ho creduto che οὐχ significasse *non,* e che perciò quelle parole si dovessero così tradurre: *non pro confidentia eorum superabundantis scientiae,* e dovessero intendersi in questo senso, che il papa non si confidava già nella loro scienza, come se essa fosse soprabbondante e vastissima, ma nella sincerità della loro Fede e nel loro zelo nel custodire le antiche tradizioni; e tutto il contesto parevami che richiedesse una tale spiegazione: perciocchè il papa soggiugne: *Nam apud homines, qui sunt in medio gentium, et ex labore corporis cum magna dubitatione victum quaerunt, quomodo plene inveniri poterit scientia Scripturarum?* Ove io credeva che *scientia Scripturarum* volesse dire scienza della Sacra Scrittura. Ma V. P. reverendissima, che nell'erudizione greca mi può essere maestra, avrà forse scoperto che οὐχ non è particola negativa, come noi ignoranti crediamo, ma affermativa; e che *scientia Scripturarum* non vuol già dire, ciò ch'io aveva immaginato, la scienza, cioè, delle Sacre Scritture, ma che significa, com'ella dice, la teologia congiunta coll'eloquenza. Come poteva io mai da me stesso arrivare a spiegazioni cotanto sublimi? E come poteva io mai immaginarmi che ad intendere il vero senso di un testo, convenisse ommetterne le prime parole?

Due noterelle aggiunte da V. P. reverendissima alle pag. 169 e 174, ov'io accenno i pontefici che nel X secolo co' loro costumi mostraronsi indegni di quella sede che occupavano, non fanno che citare il cardinal Baronio; e come questi narra più a lungo ciò ch'io non ho che brevemente accennato, così io debbo renderle grazie che colla testimonianza di sì illustre scrittore abbia voluto confermare il mio detto.

V. P. reverendissima, mossa dall'ardente suo zelo per la Chiesa Romana, di cui ha sempre date sì chiare pruove, si sente penetrare da giusto dolore ogni qual volta si fa menzione dell'ignoranza che anche in Roma trovavasi nel X secolo. E perchè io, tanto meno zelante di V. P. reverendissima, nell'accennare le invettive di un Concilio di Rheims contro una tale ignoranza, ho detto che *sembra* ch' esse fossero suggerite dall'astio contro la Chiesa romana, quel *sembra* le pare troppo modesto e vuole che si dica che *scorgesi manifestamente.* Ed ognuno ben vede di quale importanza sia un tal cambiamento.

Rimangono due altre note da osservarsi in questo terzo tomo a pag. 232 e 233. Nella prima avendo io detto che Ottone III *fece innalzare* Gerberto alla sede arcivescovile di Ravenna, V. P. reverendissima mi corregge amorevolmente, e mi avverte che il pontefice Gregorio V fu quegli che *innalzò* Gerberto, dopo che questi si pentì do' suoi trascorsi, all'arcivescovato di Ravenna. Io la prego a rendere compite le sue beneficenze in mio favore, ed a spiegarmi se il dire che Ottone *fece innalzare* Gerberto a quell'arcivescovado sia contrario al dire che Gregorio ve lo *innalzò.* E così pure la prego ad indicarmi per qual ragione abbia ella nella seguente nota avvertito che il cardinal Bennone era scismatico, e che fu calunniosa l'accusa della magia da lui apposta a Silvestro II. A me pareva di aver detto lo stesso. Ma V. P. reverendissima ha occhi

troppo più penetranti de' miei per iscorgere l'errore ove io non giungo a ravvisarlo; e mi lusingo perciò che vorrà compiacersi di farmi conoscere la gravità del mio fallo, acciocchè io possa piangerlo e detestarlo sinceramente.

Passiamo al tomo quarto, sul cui principio V. P. reverendissima si degna di ammaestrarmi nelle leggi della buona critica. Io ho riferito (*pag.* 7) l'elogio che di Federigo II fa l'abate Denina, perchè a me era sembrato ch'ei ne avesse in breve adombrati i pregi insieme ed i difetti. Ella perciò mi ricorda che vogliônsi all'abate Denina preferire i *contemporanei che ne formarono un carattere affatto diverso.* Il canone di critica non può esser più giusto. Io ne profitterò dunque, ed in un'altra edizione della mia Storia io trarrò il carattere di Federigo da ciò che ne hanno scritto i suoi *contemporanei* Pier delle Vigne e Niccolò di Jamsilla. Ma non parmi che siano questi gli autori de' quali ella vuole che mi giovi, ed è verisimile ch'ella gli rigetti come troppo parziali, benchè *contemporanei* di Federigo. Veggo di fatto che V. P. reverendissima mi suggerisce di ricavare il carattere di Federigo da uno scrittore imparziale, cioè da una lettera di Gregorio IX scritta al medesimo imperadore, e pubblicata dal Lami. Ho ubbidito a' suoi comandi, e l'ho letta; ma le confesso che, oltre qualche dubbio che mi è nato sulla legittimità di quel documento, io non vi ho trovata cosa che si opponga a ciò che ne ha detto l'abate Denina, ed a' pregi ch'egli ha in lui ravvisati, che sono *la politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la severità negli ordini della giustizia.* Ma forse mi sarà sfuggito qualche passo di quella lettera, in cui il pontefice gli avrà provato ch'ei non era nè politico, nè valoroso, nè attivo, nè severo negli ordini della giustizia.

Il zelo di V. P. reverendissima non si contiene solo nella difesa de' dogmi della cattolica religione, ma si stende ancora, come da lei richiede l'eminente carica a cui è sollevata, a mantenere intatti i diritti del temporal principato. Quindi avendo io detto a pag. 11 che gli Estensi signoreggiavano in Ferrara, ella avverte ch'essi la tenevano in feudo dalla santa Sede. E poco appresso, ove io accenno alla pag. 13 che i romani pontefici avevano il loro proprio Stato per le donazioni de' Cesari, ella ci dà l'importante notizia che il cardinal Orsi ha spiegato quali parti dello Stato pontificio avessero i papi per le donazioni de' principi, e quali no. Così pure al tomo quinto, pag. 3, ripete nuovamente la dipendenza degli Estensi da' papi riguardo a Ferrara, ed accenna che da essi pure avevano ricevuto il loro dominio i *Polentani* gli *Ordelaffi*, i *Malatesti*, co' quali però io non arrivo ad intendere come V. P. reverendissima congiunga i *Correggeschi*, dei quali io non aveva finora saputo che fossero vassalli della Sede apostolica. E tanto si compiace ella nel ricordare che gli Estensi avevano Ferrara dal papa, che ne fa di nuovo menzione nello stesso tomo quinto a pagina 8. Nè ciò ancora le basta: al tomo settimo, pag. 7, accenna *i giusti motivi* ch'ebbero Giulio II, Leon X e Clemente VII di essere poco favorevoli ad Alfonso I, duca di Ferrara, e cita il Rinaldi, forse come scrittore contemporaneo ed imparziale, all'anno 1510, e finalmente a pagina 8 prende a giustificare Clemente VIII che privò il duca Cesare del ducato di Ferrara; ed a provare quanto fosse in ciò ragionevole e giusto, ne porta le più convincenti pruove che portar si potessero, cioè le Bolle dello stesso Clemente, le quali non può negarsi che siano contemporanee. Se il mio antecessore Muratori invece di avere a suo avversario monsignor Fontanini avesse avuta la P. V. reverendissima, ella certo con quelle Bolle alla mano l'avrebbe presto ridotto al silenzio. Perciò in una nuova edizione della mia Storia (se pure l'avarizia dello stampatore mi permetterà di aggiugnervi le eruditissime sue annotazioni), a quest'ultima, ove ella accenna le Bolle di Clemente VIII, io, acciocchè il trionfo sia più solenne collo scoprire la debolezza degli argomenti contrarii, aggiugnerò un'altra citazione, cioè: V. *anche Muratori, Antichità Estensi, par.* 2, c. 14. Ma torniamo al tomo quarto da cui ci siamo per poco allontanati.

Parlando di Pier delle Vigne a pag. 20, ho riferito un passo dello storico Rolandino che il dice *uomo fornito di molta letteratura sacra e profana.* Benchè questi sia uno storico contemporaneo, V. P. reverendissima non ne vuol questa volta ammettere la testimonianza; e ben con ragione, perchè ella, con un apparato maraviglioso di teologica erudizione, mostra che Pier delle Vigne sapeva poco di teologia, avendo egli avuto ardire di sostenere che non doveasi far conto alcuno di una ingiusta scomunica. E come è possibile che sia uomo fornito di *sacra letteratura* chi sostiene sì mostruosa opinione? Io sono così persuaso delle ragioni di V. P. reverendissima, che al primo corriere che parta per l'altro mondo voglio consegnare una lettera pel buon Rolandino, avvertendolo a cancellare dalla sua Storia quel passo che V. P. reverendissima ha riprovato, ed a non credere che Pier delle Vigne fosse uomo versato nella sacra letteratura.

Ma io che voglio indurre altri a correggere le opere loro, debbo prima pensare a correggere le mie. Fra le cose che ci mostran la barbarie de' bassi secoli, io ho accennato a pag. 38 l'uso allor frequente in Italia d'imporre per gastigo la cessazione de' pubblici studi, e di sottoporre le scuole, non altrimenti che se fossero cose sacre, all'ecclesiastico interdetto. In ciò io ho mancato, come V. P. reverendissima mi fa conoscere, per ignoranza di storia e per ignoranza di diritto canonico. Di storia, perchè il silenzio alle università fu imposto per le ree dottrine che sostenevano: di diritto canonico, perchè anche a un corpo non sacro si può stendere l'interdetto. Io dunque in un'altra edizione correggerò questo passo, e recherò i fatti medesimi a mostrare il buon gusto che allor regnava; dirò che le università costrette

a tacere, erano infette di ereticali dottrine (ma converrà ch' ella si compiaccia di somministrarmene le pruove che a me non è stato possibile il rinvenirle), e dirò che quando si fulmina l' interdetto sopra una città, anche le scuole si debbono chiudere, e che *sono in ciò d' accordo*, come ella mi insegna, *tutti i teologhi e i canonisti anche di questo secolo, che si spaccia per illuminato*.

Quel giusto sdegno che ha animato poc' anzi V. P. reverendissima contro Federigo II, la accende poco appresso contro l' illegittimo di lui figlio Manfredi; e perchè io a pag. 60 ho scritto ch' egli *ebbe sempre contraria la Corte di Roma*, ella fa osservare che *non l' ebbe contraria in quel che conveniva*, e con ciò distrugge del tutto ciò ch' io ho affermato, e previene le ree conseguenze che dal mio detto si potrebbon dedurre.

Le ultime due note di questo tomo, a pag. 224 e 227, son dirette a giustificar la memoria di Fra Giovanni da Vicenza da me imprudentemente accusato di essersi lasciato sedurre alquanto dall' ambizione nel cercare o nell' accettare la carica di podestà di Verona, e vuole che in questo luogo non si creda agli storici contemporanei, ma a' Brevi de' romani pontefici, che lo suppongono esente da ogni macchia. E io ben mi lusingo che niuno sarà più in avvenire che in faccia a tali testimonianze ardisca di dubitare dell' umiltà o dell'innocenza di Fra Giovanni.

Non son molte le note che V. P. reverendissima si è degnata di aggiugnere al tomo quinto della mia Storia; ma esse sono sì importanti (se traggasene quella a pag. 15, ove parlando io del funesto scisma d' Occidente, ella rimanda i miei lettori a S. Antonino o al Rinaldi), che meritano che io, per attestarle la sincera mia riconoscenza, sopra esse trattengami alquanto.

Parlando di Cecco d'Ascoli a pag. 180, ho detto che la vera ragione della infelice morte di esso furon gli errori ch' egli nella sua opera astrologica avea insegnati, benchè probabilmente l'invidia di Dino del Garbo vi avesse non picciola parte; e poco appresso ho aggiunto, che l'invidia ebbe non picciola parte nella condanna di quell' infelice astrologo, e ch' egli non sarebbe sì miseramente perito, se non avesse avuti potenti nemici che congiurarono a' suoi danni. A questi miei detti, *io non veggo*, esclama il zelo di V. P. reverendissima, *per qual motivo si abbia ad attribuire all' astio e all' invidia ciò che può ragionevolmente essere riputato effetto di zelo*; e poscia: *non so, come senza far ingiuria a' giudici ecclesiastici si possa pretendere ch' eglino, condannando Cecco, si sieno lasciati trasportare piuttosto dall' impegno de' di lui nemici, che dall' amore del giusto e del vero*. E ripete quindi ciò che degli errori di Cecco ho detto io pure. Io debbo qui confessare la mia irriflessione. Se io avessi avuto presente all'animo il sincero e costante impegno di V. P. reverendissima nella difesa della cattolica religione, se mi fossi ricordato quanto retti siano sempre stati i suoi giudizi, quanto uniforme e non mai variata dalle circostanze de' tempi la sua dottrina, quanto scevro ed esente da ogni privata ed umana passione il suo cuore, quanto per ogni parte irreprensibile la sua condotta, ne avrei tratto per conseguenza che, quale ella è, tali pur fossero a' tempi di Cecco i giudici della Fede. Ma io non vi ho posta mente, ed ho buonamente creduto che gl'inquisitori potessero essi ancora, essendo pur uomini come gli altri, lasciarsi ingannare da ben ordite calunnie. Ciò che in questo mio errore mi è di qualche conforto si è, che ho in esso compagno un papa, e, ciò ch' è più, un papa domenicano, e un papa sollevato agli onori dei beati. *I Padovani ed i Vicentini*, dice il ch. signor abate Marini in un' opera che porta in fronte l' approvazione del P. maestro del sacro Palazzo, *ricorsero a Benedetto XI dolendosi della facilità di dannar come eretiche persone che non lo erano se non nella malignità degli accusatori. Per la qual cosa scrisse il Pontefice agli 11 di marzo del 1304, agl' inquisitori di que' popoli che annullassero alcuni processi iniqui, punissero la menzogna*, et officium sic exercere studeant, ut ad Nos de talibus clamor ulterius non ascendat (*Degli Archiatri pontif., t. 1, p.* 30, er.).

Piena d' erudizione è un'altra nota a pagina 412, ove ella osserva primieramente che il cantico del B. Jacopone da Todi, che incomincia *Piange la Chiesa*, non pare che sia stato composto contro il pontefice Bonifacio VIII, perchè nol nomina; della quale osservazione molto le saranno tenuti i lettori della mia Storia; e poi si fa seriamente a mostrare la falsità di un racconto ch' io non aveva accennato che come una semplice popolare tradizione. Io potrei proporle qualche dubbio su ciò, o pregarla a vedere gli antichi scrittori citati dal Muratori, che affermano, che Bonifacio morì in carcere, ossia chiuso come prigione nelle sue camere. Ma poichè io non ho fatto su tale circostanza alcun fondamento, non voglio con inutile discussione toglierle parte del tempo ch'ella a comun vantaggio impiega tanto lodevolmente.

Io sono stato finora sì docile alle correzioni e agli avvisi di V. P. reverendissima, che mi lusingo di avere colla mia sommissione intenerito il pietoso suo cuore. Ma verso la fine di questo tomo io mi veggo due volte toccato in un punto, per cui le confesso che sono un po' facile a risentirmi. Il Petrarca è il mio eroe; o direi quasi, se non temessi che V. P. reverendissima ne inorridisse, il mio idolo, come ella avrà bene conosciuto leggendo ciò ch' io ne ho scritto. Io veggo ch' ella ne sente diversamente, e non me ne maraviglio, perchè il carattere di V. P. reverendissima è troppo diverso da quel del Petrarca. Prestando fede allo stesso Petrarca (*Senil. l.* 1, *ep.* 3), io ho scritto a pag. 466 che Innocenzo VI si era lasciato persuadere che essendo egli poeta, dovess' essere sospetto di magia, e che perciò su' principi del suo pontificato mostrossi poco a lui

favorevole. Ella, che delle cose del secolo XVI ci può istruire meglio assai del Petrarca, ci assicura che Innocenzo VI non era poi uomo sì rozzo a confondere la poesia colla magia; e ne porta una convincentissima pruova, cioè ch' egli era stato professore di leggi in Tolosa, e che aveva sostenute altre onorevoli cariche. Anzi, penetrando nella mente di quel pontefice, ella ci addita due forti motivi pe' quali Innocenzo non amava ne' primi anni il Petrarca. E il primo si è il sonetto da lui fatto in lode di Cecco d'Ascoli, mentovato poc' anzi. Ma sa ella, V. P. reverendissima, che Innocenzo VI, francese di nascita, giureconsulto di professione, avesse mai letto quel sonetto? Sa ella che cosa dicesse in esso il Petrarca? Esso non è stampato, e non ne è noto che il primo verso, cioè: *Tu se' il grande Ascolan, che il mondo allumi*, parole che potevansi intendere della dottrina di Cecco, prescindendo dagli errori in cui era caduto. Certo non è possibile che il Petrarca volesse con esso lodare l'astrologia giudiciaria, di cui egli fu il più dichiarato nimico (1). Come dunque può ella affermare che per quel sonetto Innocenzo VI non credesse degno della sua protezione il Petrarca? Più forte è l'altro motivo, cioè la *scostumatezza* in cui il Petrarca era vissuto. Ma, di grazia, Padre reverendissimo, un po' di pietà per l'infelice Petrarca. Un uomo che amò certo con assai caldo e non lodevole amor la sua Laura, ma con cui non si sa che s'inoltrasse mai ad azione che ad onest' uomo non convenga; un uomo che cadde qualche volta con altre donne in gravi trascorsi, ma che non mai ingolfossi nel vizio, e pianse subito i suoi errori, e ne fece a sè stesso un continuo amaro rimprovero, e usò d'ogni mezzo per emendarsi, merita egli di esser tacciato di *scostumatezza?* Aggiunga che Clemente VI, antecessor d'Innocenzo, aveva favorito molto il Petrarca. Dunque o Clemente VI fu degno di biasimo (e guai a me se l'avessi affermato) coll' onorario della sua protezione, o non ebbe bastevol motivo Innocenzo VI per privarnelo ne' primi anni del suo pontificato.

E quali sono poi le pruove che V. P. reverendissima arreca della *scostumatezza* del Petrarca? La lettera da lui scritta al Boccaccio da me poco appresso riferita, in cui egli ricorda con sentimenti di pietà e di compunzione sinceramente cristiana i trascorsi suoi giovanili. E dovea ella dunque volgere a disonore del Petrarca ciò che ne forma l'elogio? *L'abate di Sade*, soggiugne ella, *procura di provare il contrario; ma come contro la confessione del Petrarca può egli riuscirne? Non è però da maravigliarsene. Egli pare che abbia composte le sue Memorie per iscreditare i buoni, e per iscusare gli erranti e i malviventi.* L'abate de Sade procura di provare il contrario? Ma chi ha pubblicata prima di ogni altro la lettera del Petrarca da V. P. reverendissima accennata? Chi ha scoperto che il Petrarca, oltre una figlia, ebbe un figlio, ammendue illegittimi? Non debbonsi forse all'abate di Sade queste notizie? Chi legge la mia Storia, può di leggieri osservare che io non sono adoratore di quello scrittor francese. Ma per quanto io abbia lette e rilette le sue Memorie sul Petrarca, e per quanto le abbia, si può dire, analizzate, io non vi ho mai trovata cosa che provi in quell' autore il reo disegno di screditare i buoni e di scusare i malviventi, ch' ella gli attribuisce.

Più leggiadro è ciò che segue, ov' ella, per farci conoscere il carattere del Petrarca, ci rimette al Fleury (*Hist. eccl., l.* 97, *n.* 33, 34); il che ella pure ripete nell' ultima nota aggiunta a questo tomo a p. 525, ove ne riporta queste parole: *Dopo di ciò si può egli allegare il Petrarca come autor serio, e dire che le sue lettere sono piene di gravità e di zelo e di dottrina?* Questo nuovo canone di critica, con cui V. P. reverendissima ci comanda che il carattere del Petrarca si prenda dalla Storia ecclesiastica del Fleury (dopo avere asserito altrove che il carattere degli uomini si deve prendere dagli autori contemporanei), sarà in avvenire aggiunto a' nuovi trattati dell' arte critica che si andranno pubblicando. Ma finchè essi non sono stampati, mi permetta ch'io mi attenga a' canoni antichi, e ch' io tragga il carattere di quel grand' uomo dalle opere di lui stesso.

Esaminiamo nondimeno di grazia qual sia il carattere che del Petrarca ci ha fatto il Fleury, per cui egli lo reputa autore da non aversi in conto alcuno; e veggiamo quanto autorevole storico in questa parte egli sia. Comincia dal dire, che il Petrarca abbracciò lo stato chericale, e che ciò non ostante nell' età sua giovanile ei visse *nella dissolutezza*, e di ciò si è già detto poc' anzi. Siegue a dire il grande storico da V. P. reverendissima citato per modello di critica, che Benedetto XII volle persuadere al Petrarca di sposare Laura, promettendogli di accordargli dispensa per ritenere i suoi beneficii; ma che il Petrarca risposegli, che se la prendeva per moglie, ciò ch'ei pensava ancora di dirne, non sarebbe più stato a proposito; e che Laura allora maritossi ad un altro. E V. P. reverendissima, che ci vuole far credere di aver lette con attenzione le Memorie dell' abate di Sade, può seriamente rimetterci al Fleury in ciò che appartiene al Petrarca? Non ha ella dunque veduto provarsi dal detto abate di Sade con autentici e incontrastabili documenti, che Laura era maritata con Ugo di Sade fino dal 1325, cioè due anni prima che il Petrarca la vedesse, e che morì, vivente ancora il marito, nel 1348? Ed ella vuole che crediamo al Fleury, che si è trangugiato buonamente un sì solenne farfallone?

Ma altra accusa più grave ha il Fleury apposta al Petrarca, e da essa ne ha tratto per conseguenza ciò che V. P. reverendissima ne ha riferito. *Mais ce qui montre le plus son peu*

(1) Veggasi intorno a ciò il vol. 2 pag. 306 della presente edizione.

de sens, et la légèreté de ses pensées (povero Petrarca dopo quasi quattro secoli dichiarato un imbecille dal Fleury, e poi da V. P. reverendissima che c' invita a credergli!), *c'est qu'il se déclara hautement pour Nicolas Laurent, cet extravagant*, ec. Ecco il gran delitto del Petrarca, ed eccolo scoperto uomo senza senno, e che non merita fede. Egli credette che il celebre Cola di Rienzo, fosse veramente destinato a ricondurre Roma e l' Italia all' antica grandezza, e lo esortò a compiere l' impresa felicemente da lui cominciata. Ciò è verissimo. Ma in primo luogo, qual maraviglia che il Petrarca standosi in Avignone, e sorpreso dalle grandi cose che si narravano di Cola di Rienzo fatte in Roma, credesse egli pure ciò che allora credettero quasi tutti? Non si videro forse ambasciate a quel fanatico impostore spedite da molti principi? E finalmente non si ravvide egli presto il Petrarca del suo errore, nol confessò egli stesso sinceramente? Di grazia, P. reverendissimo, non citi più il Fleury, ove trattasi del Petrarca, e si assicuri che, trattone il Fleury e V. P. reverendissima, tutti gli uomini di buon senso continueranno a dire, che *le Lettere del Petrarca son piene di gravità e di zelo e di dottrina;* ch' egli è stato uno dei più grandi uomini del suo secolo, uno de' più rari genii che abbia avuti l' Italia; e che se i giovanili trascorsi non debbono impedire che alcuni papi non si annoverino tra' più saggi successori di S. Pietro che abbia avuti la Chiesa, non debbono parimenti impedire che il Petrarca, il quale si sinceramente li pianse, non debba essere l' oggetto dell' ammirazione degli uomini dotti e degli uomini onesti. Io pregola ancora a fidarsi nel giudicare del Petrarca più ad un pontefice di lui contemporaneo, cioè a Gregorio XI, che all' abate Fleury. Si compiaccia, di grazia, leggere il Breve che ne ha di fresco pubblicato con licenza del P. Maestro del S. Palazzo il signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif., t. 2, p. 21*), scritto poco dopo la morte dello stesso Petrarca al cardinal Guglielmo Novelletti, Legato in Italia. In esso ei lo nomina *tam praeclarum moralis scientiae lumen;* e gli comanda che tutte raccolga le opere da lui scritte, tra le quali nomina espressamente le lettere, e gliele mandi in Avignone. Io spero che V. P. reverendissima, posta di mezzo tra un papa e l' abate Fleury, e interrogata di chi voglia seguire il giudizio, volgerà tosto le spalle al secondo e si farà seguace del primo.

Mi perdoni, di grazia, V. P. reverendissima, se il mio trasporto pel Petrarca mi ha fatto deviare alquanto dal buon sentiero, e dimenticare per poco la mia docilità e la mia sommissione ai caritatevoli suoi avvertimenti. Ritorno all' usato mio stile, e con un vivo desiderio di giovarmi de' lumi della sua vasta ed inesausta dottrina, passo all' esame delle annotazioni ch' ella ha avuta la degnazione di aggiugnere al tomo sesto della mia Storia; e mi spiace il vedere che poche esse siano, e che scarso frutto perciò sia io per raccoglierne; perciocchè una sola ne ha ella posta alla prima, e due alla seconda parte di questo tomo.

M' insegna dunque V. P. reverendissima a p. 4 della parte prima del tomo sesto, ciò che io non sapeva, cioè che il Concilio di Basilea, dopo il trasporto fattone a Ferrara e poi a Firenze, non fu un vero Concilio. E ch'io nol sapessi, e che avessi perciò bisogno di esserne da V. P. reverendissima amorevolmente istruito, raccogliesi ad evidenza dal modo con cui io ragiono di quel Concilio, singolarmente che annovero Felice V tra gli *antipapi*, e ove dico che lo *scisma* non cessò interamente finchè visse Eugenio IV: parole che mostrano chiaramente ch' io riconosco per vero papa Felice V e il Concilio di Basilea dopo la traslazione non come scismatico, ma come vero e canonico.

Una lunga nota ha aggiunta V. P. reverendissima alla pag. 349 della parte seconda, ove io parlo di Lorenzo Valla, e si compiace di stendere con eloquente amplificazione ciò che io aveva con troppa brevità accennato, che *degli stessi pontefici ei parla con poco rispetto.* Qual onore è il mio l'avere a parafraste V. P. reverendissima! Di ciò però non si appaga il suo zelo. Io ho affermato, che il Valla fu tratto in giudizio innanzi all'Inquisizione, perchè aveva negato che ciaschedun Apostolo avesse separatamente composto il suo articolo del Simbolo. Le sembra che sia questo un deridere que' santissimi giudici; e dice, che non perciò solo fu egli accusato, ma anche perchè aveva affermato che *gli Apostoli non abbiano alla posterità tramandata per tradizione quella formola della nostra credenza.* Io le rendo grazie di questa notizia. Ma perchè ella sa bene che siamo in un secolo malizioso, in cui di ogni cosa si pretende arditamente la pruova, la prego, in grazia, a indicarmi, onde abbia ella saputo che per ciò fosse il Valla accusato, acciocchè io possa con coraggio difendere la correzione che farò della mia Storia. Nella sua Apologia, dirà forse alcuno, il Valla afferma, che la proposizione per cui fu accusato, fu questa: *Symbolum non factum esse ab Apostolis per particulas.* Aggiugne il Valla, ch' ei chiese al predicatore F. Antonio da Bitonto, con quale autorità affermasse il contrario; ed io il chieggo di nuovo, ei dice, e a lui e a tutti: *nec modò id, quod in quaestione proposui, verum etiam, quis omnino tradat ab Apostolis Symbolum conditum.* Nel che è evidente, continuerà a dire qualche importuno critico, che questa seconda interrogazione, indegna certamente d' uom cristiano, si fa ora solamente nella sua Apologia dal Valla, dopo che il processo era già ultimato e conchiuso, e che perciò per essa ei non fu processato. Di fatto siegue il Valla dicendo, che taluno avevagli obbiettata l' autorità di Graziano, che cita S. Isidoro: e risponde: *Quaero te: ait ne, per particulas conditum? Minime. Jam liberatus sum.* Dunque, conchiuderà costui, il Valla fu accusato all' Inquisizione solo perchè aveva negato che ciaschedun Apostolo avesse steso il suo articolo, e l' altra proposizione non fu da lui avanzata

che dopo il processo. Io le confesso che a chi mi faccia una tale obbiezione, i miei scarsi lumi non mi somministrano una giusta risposta. E prego perciò V. P. reverendissima, che tanto è verso di me pietosa e cortese, a volermi indicare come possa io confondere chiunque osi di contraddirle.

Di tali obbiezioni lo temo riguardo alla seconda ed ultima nota che vedesi alla pag. 431 di questo tomo medesimo. Non piace a V. P. reverendissima, ch' io, parlando del P. Savonarola (e spero ch'ella avrà gradita la moderazione con cui ne ho ragionato), e rammentando la pruova del fuoco, che pel fanatismo a favore e contro di lui eccitato fu più volte, ma sempre inutilmente, proposta, l' abbia appellata *antica e barbara superstizione*; e mi ricorda parecchi fatti ne' quali cotali pruove furono con celesti prodigi approvate. Io dunque in una nuova edizione della mia Storia, a quelle parole da me incautamente usate, sostituirò queste altre: *l' antica e lodevole costumanza della pruova del fuoco*. E chi sarà che ardisca di riprovarle?

Il tomo settimo della mia Storia, come abbraccia un più ampio campo, qual fu per l'italiana letteratura il secolo XVI, così più frequente occasione somministra a V. P. reverendissima a far pompa della sua vastissima erudizione. E la prima nota a pag. 3 è diretta a giustificar Giulio II, di cui temerariamente io ho detto che *diede a vedere un animo più guerriero che non si potesse aspettare dal Vicario di Cristo*. A questa mia empia proposizione ella ingegnosamente oppone l' autorità del Ciaconio, che loda Giulio II appunto perchè pontefice bellicoso. Ed ecco così invincibilmente confutato il mio detto. E non men convincente è l' Apologia ch'ella fa dello stesso pontefice, ove avendo io scritto che *pare* ch' egli non si curasse di mantener la promessa data di radunare un Concilio generale, reca un lungo passo di Giulio II, in cui a sua discolpa afferma, fra le altre cose, che non gliel' aveva permesso la necessità in cui si era trovato di ricuperare le terre della Chiesa. Ed ecco qui pure il pontefice pienamente assoluto dall' ingiusta taccia da me, o piuttosto da' cardinali raccolti in Pisa, appostagli di aver, cioè, colle guerre turbata la tranquillità della Chiesa e di tutta l' Italia.

Di somigliante robustezza sono tutte le altre note da V. P. reverendissima a questo tomo aggiunte a difender la memoria de' romani pontefici, che le sembra da me oltraggiata. Della rara magnificenza di Leon X nel fomentare gli studi parevami d' aver detto non poco, singolarmente col produrre un bel passo di Raffaello Brandolini, in cui ne fa un magnifico elogio, e dice, fra le altre cose, che chiamava alla sua Corte anche i più dotti teologhi, i più profondi filosofi, i giureconsulti, ec. Ma ho poscia aggiunto che il vedere il pontefice dilettarsi tanto di poesie e di commedie non troppo oneste, avvilì non poco la gravità pontificia, e risvegliò ancora sospetti a lui poco onorevoli; e che inoltre la preferenza da lui data agli ameni studi sopra le gravi scienze, fece che queste non fossero molto curate. Perciò ella prende a pag. 19 a difendere la *rara illibatezza e la pietà* di Leon X, lodata anche da Erasmo, e imitata, com' io mi lusingo, anche da V. P. reverendissima; ed osserva (ciò ch' io non aveva osservato) che anche i teologhi furono da lui favoriti; e pruova in tal modo essere falsissimo che gli ameni studi a lui piacessero più che i sacri.

Più a lungo si stende l' amorevole zelo di V. P. reverendissima nel difendere Adriano VI, perchè più gravi sono le accuse che io gli ho apposte. Ho osato di affermare a pag. 20 che il pontificato di Adriano VI fu come una passeggiera ma folta nube che oscurò *l'amena letteratura*; a pag. 198 ho detto ch' ei rimirava come gentilesche profanità tutti i libri non sacri, ed a pag. 274 che rimirava come idolatri gli imitatori di Cicerone. Io non posso non ammirare l' eroica mansuetudine di V. P. reverendissima nel sofferire cotali bestemmie, e nel correggermi con paterna piacevolezza. Mi ricorda dunque dapprima, ch' è vero ch' ei non amava i poeti, perchè molti si abusavano del loro estro (ed io m'immagino che non avrà pure amati i teologhi, perchè molti facevano reo uso del loro sapere); ma ch'ei favoriva i *dotti* (i quali forse non ne abusavano mai), e che cercò segretari i quali elegantemente scrivessero. Io aggiugnerò questa nuova notizia in una nuova edizione della mia Storia; e ne recherò in pruova, che lasciò partire il Sadoleto e il Bembo, i quali avevano sì mal servito Leon X in quell'impiego, e che a parer di Adriano dovevano essere tali che non sapessero scrivere con eleganza, e che in lor vece trascelse Teodorico Ezio e Paolo Cisterelli, i quali furono i soli segretari nominati e scelti da Adriano, e della eleganza de' quali nello scrivere non ci lascia dubitar punto il giudizio di quel pontefice e di V. P. reverendissima.

Quindi a pag. 198, per dimostrare in modo che non ammetta risposta che Adriano VI teneva presso di sè uomini versatissimi *anche nella letteratura non sacra*, osserva che uno di essi fu il vescovo di Chieti, che fu poi Paolo IV, il quale sarà stato, io m'immagino, o poeta, o oratore, o matematico. Finalmente a pag. 274, per provare non esser vero che Adriano per poco non rimirasse come idolatri gli imitatori di Cicerone, osserva che nè Girolamo Negri, nè il Sadoleto nol dicono, con che è dimostrata la falsità della mia asserzione; e seguendo a parlare del Sadoleto, riflette, ch' egli non ritirossi già da Roma perchè fosse mal soddisfatto del pontificato di Adriano, ma perchè gli correva l' obbligo di assistere personalmente alla sua chiesa di Carpentras; obbligo, sperava io, ch' ella dovesse aggiugnere per render compita la pruova, il quale non gli correva sotto il pontificato di Leon X, di Clemente VII, duranti i quali stette molto in Roma, ma solo sotto quel di Adriano.

Ad Adriano VI succedette Clemente VII, e

io mi lusingava che ciò che ne ho detto, avesse avuta la sorte di non dispiacere a V. P. reverendissima, perciocchè non ho veduta alcuna annotazione a pag. 22, ove io ho accennate *le guerre, nelle quali egli lasciossi avvolgere, e che furono poscia cagione dell' orribil sacco di Roma.* Ma convien dire che sia qui accaduto ciò che V. P. reverendiss. in una nota a pag. 519 modestamente confessa, che avviene talvolta, cioè che per *inavvertenza o per negligenza dei Revisori* si stampano libri in Roma che non dovrebbono vedere la pubblica luce, e che perciò quelle parole siano sfuggite al severo suo sguardo. Di fatto a pag. 198 ov' io ripeto che *Clemente VII, avviluppatosi nelle guerre de' principi espose Roma all' orribile sacco*, ec., ella, che in quel giorno in cui lesse queste parole, doveva essere compresa da più vigilante zelo, si compiace di darmi una graziosa mentita, dicendo che non fu Clemente, ma l'astio del *calvinista* Borbone, ch' espose Roma al sacco. Nel che, oltre il convincermi di grave errore, ella, benchè senza darsene vanto, ci dà prima di ogni altro una notizia sfuggita finora a quanti sono stati scrittori di teologia e di storia, cioè che fin dal 1527, quando Calvino non contava che diciotto anni di età, e cinque anni prima ch' ei si scoprisse eretico, vi erano già Calvinisti, e che tale era il Borbone. Così gli uomini grandi, quasi senza volerlo, illuminano gl' ignoranti, e segnano le loro vie di sempre nuovi raggi di luce.

A difesa dello stesso pontefice è diretta la nota a pag. 275. Ivi ho scritto che *non era eguale alla stima la deferenza del papa a' consigli del Sadoleto, il qual veggendolo esporsi a manifesta rovina, si sforzava di tenerlo lontano dall' imminente pericolo, finchè veggendo che il pontefice erasi omai tanto inoltrato, che più non v' era luogo a consiglio, chiesto ed ottenuto il congedo, venti giorni prima del sacco di Roma, partissene, e fece ritorno alla sua chiesa.* V. P. reverendissima mi avverte qui che non fu questa la ragione della partenza del Sadoleto, ma il patto da lui stabilito col papa di servirlo sol per tre anni, e poi di tornare alla sua chiesa; e mi comanda di veder su ciò la Vita del Sadoleto scritta dal Fiordibello. Nello scrivere la mia Storia io aveva prevenuto il suo comando, e leggendo quella Vita, parevami di avervi trovato appunto ciò ch' io ho scritto. Io credeva che il Fiordibello, ove dice che il papa *cum salutaribus Sadoleti consiliis saepe usurus esse videretur, flectebatur postea aliorum quorumdam, qui longe plurimum apud eum poterant, oratione*, volesse dire che uguale alla stima non era la deferenza del papa a' consigli del Sadoleto, e ch' egli seguiva più facilmente gli altrui consigli; e che ove dice del Sadoleto: *Qui quidem cum rem in eum locum adductam intelligeret, ut nihil bene monendo et suadendo proficere amplius posset, statuit, quando Reipublicae prodesse jam nihil posset, suae saltem Ecclesiae prospicere atque consulere*, volesse dire che veggendo che il pontefice erasi omai tanto inoltrato, che più non v' era luogo a consiglio, chiese il congedo, e tornò alla sua chiesa. Perdoni, di grazia, V. P. reverendissima, se io son poco felice nell' intendere il latino, e continui ad istruirmi anche in ciò col consueto suo zelo, e mi mostri chn non è quello che io ho creduto, il senso delle parole del Fiordibello.

Convien dire che V. P. reverendissima sia stata soddisfatta del modo con cui ho parlato di Paolo III, poichè una sola breve annotazione veggo aggiunta a pag. 25, ove io, ragionandone, dico, ch'ei fu *calunniato* come seguace dell'astrologia giudiciaria, ed a questa occasione dico, che non sarebbe a stupire che in quel tempo fossero alcuni anche tra' dotti che credessero le stelle presaghe dell'avvenire: *che riputavansi dotti*, nota gravemente V. P. reverendissima, *ma in realtà non lo erano, come con evidenti ragioni dimostrar si potrebbe.* Riflessione giustissima e necessarissima, e senza la quale tutti avrebbono creduto che io ancora fossi fautore dell'astrologia giudiciaria. Quanto debbo io essere riconoscente alla paterna premura ch' ella ha pel mio buon nome!

Ma ella non è ugualmente contenta di ciò ch' io ho scritto di Giulio III e di Paolo IV. E quanto al primo, ella a pag. 32 mi rimette al continuatore del Fleury, perchè io vi osservi le lodi ch' ei dà a quel pontefice. Ma mi permetta V. P. reverendissima ch' io le proponga un dubbio. Se uno il qual facesse una nuova edizione di quella Continuazione, al luogo ove si parla di Giulio III, ponesse una nota in cui rimettesse il lettore a ciò che io dico di quel pontefice, che direbbe ella di una tal nota? Io non credo, a dir vero, di peccar di superbia, ponendomi al confronto del continuatore del Fleury, e credendo che possa rimanere incerto se egli, od io abbiamo esaminate meglio le cose. Aspetterò da V. P. reverendissima la risposta a questo mio dubbio, che stendesi ancora a ciò che appartiene a Paolo IV, giacchè per esso ancora mi rimette ella a ciò che ne ha scritto il medesimo continuatore, e vi aggiugne anche il P. Carrara, Teatino, che recentemente ne ha scritta la Vita. I pregi di questo pontefice sono da V. P. reverendissima ricordati anche a pag. 14. E io mi lusingo di non averli dissimulati: e solo ne ho ripreso la troppo sospettosa severità, per cui si videro chiusi in Castel S. Angelo, per mal fondate accuse contro la Fede, il Morone e il Foscarari; ed ho aggiunto che sotto il pontificato di esso, si vide riaccesa la guerra tra la S. Sede e la corona di Spagna. E io prego perciò V. P. reverendissima a indicarmi le ragioni che provino giusta la carcerazione di que' due sì dotti e sì virtuosi prelati, e provino falsa la guerra che la imprudente condotta de' nipoti di Paolo trasse sopra le Stato pontificio.

Un altro dubbio io debbo proporre a V. P. reverendissima riguardo alla nota ch' ella ha posta a pag. 115, ov' io parlo delle scuole dei Gesuiti, e degli elogi che di esse si fecero da molti uomini illustri del secolo XVI, e del favore con cui furono allora da molti principi onora-

te. *Per quel che riguarda a questa Compagnia,* dice ella, noi *ci rimettiamo intieramente al Breve del Pontefice Clemente XIV de' 21 luglio del 1673, che incomincia:* Dominus et Redemptor noster, ec. La mia docilità a' suggerimenti di V. P. reverendissima mi ha fatto ricorrere subito a questo Breve, sperando di trovarvi qualche cosa che giovar potesse a comprovare od a confutare ciò ch' io ho detto. Ma qual è stata la mia sorpresa, quando delle scuole de' Gesuiti del secolo XVI, delle quali sole io ragiono, appena vi ho trovato un cenno? Io temo ch'ella abbia preso, come anche a' più grand' uomini accade talvolta, un picciolo equivoco, e che invece del Breve di Clemente XIV, ch' io venero e rispetto, ma che non ha alcuna relazione con questo passo della mia Storia, ella dovesse indicare qualche Bolla di Paolo III, o di Giulio III, o di Paolo IV, o de' due Pii IV e V, o de' due Gregorii XIII e XIV (per non uscire dal secolo XVI di cui si tratta), che potrebbono con più ragione citarsi, ove ragionasi delle scuole allora aperte da' Gesuiti. Io la prego, per quell' interesse ch'ella si compiace di aver per me e per la mia Storia, a leggere quelle Bolle, le quali essendo Bolle di romani pontefici, otterranno da V. P. reverendissima quel rispetto medesimo almeno che ella ha pel Breve di Clemente XIV, ed a decidere poscia se sia ragionevole il sospettar che io ho fatto di qualche equivoco in cui ella sia inavvertentemente caduta.

Più cose abbraccia e comprende un' altra eruditissima nota posta alla pag. 253. Io avea affermato a pag. 244, che quando sorse l'eresia di Lutero, non era l'Italia troppo feconda di tai teologhi, quali a que' tempi si convenivano; e che l'erudizione sacra non che la profana, la cognizione delle lingue e la critica erano escluse dalla teologia. Questa mia erronea proposizione si combatta qui dapprima da V. P. reverendissima; e per mostrarmi che i teologhi di quel tempo aveano comunemente il corredo di erudizione, ch' io ho osato di negar loro, mi ricorda Sante Pagnini, Sante Marmocchini, Zenobio Acciainoli, Agostino Giustiniano, Pietro Galatino e Agostino Steuco. Ma le occupazioni di V. P. reverendissima le hanno fatto qui dimenticare le pruove necessarie a mostrare che questi fossero teologhi, come a confutare la mia proposizione era richiesto, giacchè del molto loro sapere nelle lingue orientali ho ragionato io pure; ma ch'essi si possano annoverar tra' teologhi, io l'ho finora ignorato, se traggasene il Galatino, che scrisse contro gli Ebrei, e lo Steuco, il quale è il solo de' qui nominati che impugnasse le recenti eresie, e che non fu il migliore tra' loro impugnatori. Io desidero dunque ch'ell' abbia più agio che non ha avuto finora, per potermi convincere ch' erano in Italia al principio del XVI secolo molti teologhi forniti di vasta e moltiplice erudizione.

Non giova ch' io mi trattenga a parlare di ciò ch' ella riflette in questa nota medesima intorno all'Agostiniano Girolamo Negri, giacchè in somma altro non fa che onorarmi col ripetere ciò ch' io stesso ne ho detto. Più grato io debbo esserle pel comando ch' ella si compiace di farmi a questo luogo medesimo, ch' io vegga ciò che del cardinal Gaetano dicono Melchior Cano e i PP. Quetif ed Echard. Io avea affermato che molte proposizioni da lui sostenute furono condannate dall' università di Parigi, e ch' ei diede qualche occasione alle accuse si per alcune sue nuove opinioni, sì perchè, ignorando la lingua ebraica, ed essendo perciò costretto a valersi di altri, faceva loro tradurre di parola in parola il testo originale, e la versione ne riusciva perciò intralciata ed oscurissima. Io non veggo che nè il Cano, nè i Padri Quetif ed Echard provino il contrario. Anzi non credo ch' ella abbia provveduto all' onore del Gaetano, rimandando i lettori a ciò che ne dice il primo di questi scrittori, il quale nei passi da lei allegati non ne parla con molto onore. Ecco ciò ch'ei ne dice nel libro secondo cap. 11, ch' è forse anco il più moderato dei passi in cui ne ragiona: *Cajetanus vir cum primis eruditus et pius, sed qui in Libris Sacris constituendis Erasmi novitates ingeniumque secutus, dum alienis vestigiis voluit insistere, propriam gloriam maculavit.*

Ma in niun luogo campeggia meglio il saper teologico di V. P. reverendissima, che nelle due annotazioni a pag. 278 e 280. Parlando dei commenti del Sadoleto sull'Epistola di S. Paolo a' Romani, io ho detto che quell' opera fu dapprima proibita, perchè *parve ad alcuni che in essa ei si accostasse all' errore de' Semipelagiani intorno alla Grazia, e gli fu ancora imputato a fallo il distaccarsi in parte dalle opinioni di S. Agostino.* Quella parola *alcuni* sta male secondo V. P. reverendissima, e deesi dir *molti;* e credo certo ch' ella gli avrà computati sulle magistrali sue dita, per accertarne il numero. Aggiugne ella con molto zele, *che non sa per qual cagione non si avesse a imputare a fallo al Sadoleto il discostarsi dalla dottrina di S. Agostino;* la qual riflessione saprà bene V. P. reverendissima contro chi sia diretta; perciocchè, quanto a me, io non ho mai scritto che ciò non gli si dovesse imputare a fallo. Ben contro di me è diretto ciò che segue, cioè ch'ella non vede *come si possano da un Teologo annoverare tra le semplici opinioni quelle sentenze che per* tutissima e inconcussa dogmata *sono state riconosciute dalla santa Sede.* Perdono, pietà, Padre reverendissimo. Sono vent' anni da che io ho lasciata da parte la teologia, e perciò merita qualche indulgenza un *non teologo* se ha chiamate opinioni le sentenze di S. Agostino. Un'altra volta sarò più cauto, e mi guarderò bene dal confondere le opinioni colle sentenze ricevute dalla Chiesa quai dogmi, e lascerò poi a V. P. reverendissima il provare, che tali fossero quelle nelle quali il Sadoleto discostossi da S. Agostino.

L' altra nota è diretta a difendere il Badia, maestro del sacro Palazzo, da cui l' opera del Sadoleto fu proibita. Ed era ben conveniente che V. P. reverendissima lo difendesse, benchè io non l' abbia in alcun modo nè con alcuna

parola accusata e ripreso. Solo io la prego a indicarmi su qual fondamento ella abbia autorevolmente affermato: *Non nego che sia poi stata permessa la lettura del libro medesimo* (del Sadoleto). *Ma non ammetto che sia stata permessa senza le dovute correzioni e dichiarazioni.* Io non vorrei sembrarle ardito di troppo. Ma finchè V. P. reverendissima non mi pruova il contrario, io son costretto ad *ammettere* ciò ch' ella non *ammette*. Egli è bensì vero che al Sadoleto fu imposto di fare una nuova edizione dell' opera in cui alcuni passi ne fosser corretti. Ma questa seconda edizione non si fece che nel 1536, e fin dall' anno precedente era stata rivocata la proibizione dell' opera, come io ho provato colla testomonianza del Negri famigliare del cardinal Contarini. Diffatto non trovasi nell' Indice de' libri proibiti menzione alcuna di quella edizione, che vi sarebbe rimasta inserita, se la proibizione non fosse stata rivocata; ed è perciò evidente che il Badia, forse meno zelante di V. P. reverendissima, fu pago della promessa fatta dal Sadoleto di correggere in una nuova edizione que' passi che potevan sembrare o pericolosi o sospetti; e che in virtù di questa promessa, la proibizione del libro fu rivocata.

Per difendere Isidoro Clario dalla taccia di plagiario da alcuni appostagli, perchè spesso nel commentare la Sacra Scrittura si vale delle opinioni del protestante Munstero senza mai nominarlo, ho detto che forse ei così fece, perchè allora il citare un autor protestante sarebbe stato imperdonabil delitto. Non piace questa ragione a V. P. reverendissima, la quale ingegnosamente osserva, che il Cano, l'Arias, il Pighio ed altri citarono i Protestanti impunemente. Io ho dunque errato, e converrà annoverare il Clario tra' plagiarii per decisione di V. P. reverendissima; se pur ella non vuol menargli buona un'altra scusa, cioè che il Clario non volle esporsi a vedere le sue opere imbrattate dall' inchiostro di alcuni che per ordine, dicevano essi, di un rispettabile tribunale visitavano le biblioteche, ed ove ne' libri trovavano nominato qualche autore protestante, benchè non fosse delitto il nominarlo, inesorabilmente lo cancellavano; della quale carnificina veggonsi spesso pur troppo compassionevoli documenti.

Le annotazioni di V. P. reverendissima sono comunemente dirette a ridurmi sul buon sentiero, da cui spesso ella mi scorge infelicemente traviare. Ma in una a pag. 315 ella mi onora troppo più ob' io non avrei osato sperare. Io aveva accennate le *eroiche virtù del cardinale Bellarmino*. *L' autore*, dice ella, *qui espone i privati suoi sentimenti intorno alla eroicità delle virtù del V. Bellarmino*. E chi sono io mai che ardisca di esporre su un tale argomento i *privati* miei *sentimenti*? No, Padre reverendissimo, non sono i miei, ma sono i sentimenti di que' quattordici cardinali con lui vissuti e da me qui accennati, sono le deposizioni di tanti testimoni, sono gli atti per la causa introdotta della sua Beatificazione; questi sono, e non il privato mio sentimento, ch' io ho citati per pruova delle virtù del Bellarmino. E poichè ella aggiugne, che del rimanente si rimette ai decreti di Urbano VIII, ed a ciò che sarà circa le virtù medesime dichiarato dalla sacra Congregazione de' Riti e dalla santa Sede apostolica, mi compiaccio di farle sapere che due volte già la Congregazione de' Riti ha deciso in favore dell'eroicità delle virtù del Bellarmino; la prima con pienezza di voti nel 1675; la seconda non con pienezza, ma con pluralità di voti nel 1677, come potrà vedere nell' ultima relazione del cardinale Cavalchini, benchè la santa Sede per altre ragioni estrinseche non abbia creduto opportuno il pronunciar sopra esse un formale decreto.

V. P. reverendissima mi onora nuovamente a pag. 378, ove, coll'autorità del suo prediletto continuatore del Fleury, conferma ciò ch' io aveva detto, che il maestro, cioè, del sacro Palazzo, a'tempi di Leone X, non giudicò degno di condanna il libro del Pomponazzi sull' immortalità dell' anima; e perchè forse ha creduto che non mi si dovesse dar fede quando ho affermato che le opere del Pomponazzi sono piene di assurde ed empie proposizioni, aggiugne ch' esse furono poi proibite.

Le ultime tre di questo volume, che è stato con particolar bontà rimirato da V. P. reverendissima, appartengono a Fra Paolo, e trovansi alle pag. 440, 449, 450. Ivi io parlo del valore di quel celebre uomo negli studi filosofici; e perciò era ben giusto ch' ella avvertisse i lettori, come fa in queste note, ch'egli era amico de' Protestanti e favorevole alle loro opinioni. Anzi mi fa maraviglia che ne' primi tomi della mia Storia, ov' io ho ragionato di tanti autori idolatri, non abbia ella prevenuti i lettori che coloro furono tutti imbevuti delle gentilesche superstizioni. Nè solo ella avverte chi legge, ma con paterna amorevolezza dolcemente mi sferza, percioccbè avendo io accennato il *zelo* del Sarpi, *qual sia stato un tale zelo*, dice ella, *si può agevolmente raccorre da ciò che scrive il Courrayer nella di lui Vita.* Io la prego nondimeno a riflettere, ch' io parlo del zelo del Sarpi nel servigio della Repubblica: *fu da essa impiegato*, io dico, *ne' più difficili affari, e in premio della sua attività e del suo zelo distintamente onorato*; e la debolezza del mio intendimento non mi lascia arrivare ad intendere, come ci entri qui la Vita che del Sarpi ha scritta il Courrayer.

Ed eccoci finalmente giunti alla fine della parte prima del tomo settimo, in cui tante cose ha trovate il zelo di V. P. reverendissima, sulle quali occuparsi. Passiamo alla parte seconda, che più scarso numero ci somministra di erudite annotazioni. Anzi due sole esse sono, perciocchè quella a pag. 162 non è che una semplice citazione che pruova solo la profonda sua dottrina. Non così la lunga nota a pag. 164 e seg., la quale ben merita tutta la riconoscenza mia e de' lettori della mia Storia.

Spiacque a molti, io ho detto parlando della

correzione del Corpo del Diritto canonico fatta per ordine di Gregorio XIII. *che i correttori romani avessero cambiato talvolto o le intitolazioni, o le citazioni di Graziano, o ancora i canoni stessi ed i decreti da lui citati... più ancora spiacque che i correttori medesimi non avessero avvertito che molte opere da Graziano attribuite ad alcuni santi Padri erano ad essi supposte; che essi avessero continuato a citare le false Decretali raccolte do Isidoro, senza muovere dubbio alcuno sulla loro autenticità, benchè alcuni ovessero cominciato a dubitarne.* Questo passo ben meritava di essere da V. P. reverendissima severamente corretto. È falso che i correttori abbiano citate molte opere supposte a' santi Padri, e la pruova del mio errore è evidente; *perciocchè*, dice ella, *moltissimi passi attribuiti da Graziano o do' copisti a scrittori che non se ne erano neppur sognati, sono stati da' correttori romani restituiti ai veri loro autori*; e perciò non può esser vero che molte altre opere supposte siano state da essi citate. Almeno lo doveva dire ciò che V. P. reverendissima ha detto, che i correttori romani emendarono molti errori. È vero ch'io ho detto che *da essi non si perdonò o diligenza od a fatica per eseguire la correzione loro ingiunta, e quindi moltissimi furono gli errori da essi emendati, e il Decreto per opera loro si ebbe infinitamente migliore che non era in addietro.* Ma ciò cho importa? Io ho errato: e felice il mio errore, che ha data occasione all'ingegnosa ed erudita sua annotazione!

In essa prende ancora V. P. reverendissima a difendere i correttori, perchè continuarono a far uso delle false Decretali, e fa un grande onore al saggio loro discernimento, dicendo, ch'essi *credettero di avere de' gravi motivi per vieppiù confermarsi nell'opinione che era allora la più comune*, cioè dell' autenticità di quelle Decretali. La quale giustificazione ognun vede che non ammette risposta, e che distrugge perciò ciò ch' io ho scritto, che spiacque a molti il vedere quelle Decretali citate dopo che si era cominciato a dubitare della loro supposizione. E per confermare sempre più che ciò non doveva spiacere, aggiugne una eloquentissima enumerazione di molti altri uomini illustri che ammisero come genuine alcune opere che poi furono riconosciute come supposte.

E perchè io annoverando gli uomini dotti che da Pio IV, da S. Pio V e da Gregorio XIII furono in quel lavoro impiegati, ho citato il Boemero che gli annovera distintamente, V. P. reverendissima osserva, che costui si è lasciato ingannare da un'impostura del troppo celebre avvocato Machiavelli, il quale ha finto un Breve di Eugenio III in approvazione del Decreto di Graziano. Ed ecco con ciò convinta la mia imprudenza e la mal avveduta mia critica nel copiare dal Boemero i nomi di que' che composero la Congregazione alla correzione del Diritto canonico deputata, giacchè egli è manifesto che chi si è lasciato ingannare da un falso documento del secolo XII, non può averci dato un esatto catalogo de' correttori del Decreto nel secolo XVI.

L'altra nota è alla pag. 261, ove io ho affermato che Adriano VI diede un canonicato a Paolo Giovio *con patto che di lui parlasse onorevolmente nelle sue Storie.* Osserva qui dapprima V. P. reverendissima, che *Adriano VI non era capace di procacciarsi le umane lodi, specialmente con tanto discapito della coscienza.* Di fatto, non sarebbe ella stata una vergognosissima simonia, se nell'atto di dargli il canonicato, Adriano avesse detto sorridendo al Giovio: *ma, di grazia, il mio M. Paolo, fatemi far buona figura nelle vostre Storie?* Osserva inoltre che Benedetto Giovio, da cui raccontasi questo fatto, non nomina mai *patto* o *condizione*. E, a dir vero, le parole di Benedetto, riportate anche da V. P. reverendissima, sono queste: *Ei canonicatum .... libentissime contulit,* ITA TAMEN UT *in ejus Historia honorificum locum haberet.* Or quelle parole *ita tamen ut* possono mai significare patto o condizione? Quindi fra le molte obbligazioni ch' io le professo, deesi annoverare ancor questa di avermi fatto conoscere ch' io assai poco so di latino; o che non debbo ardire di tradurre da quella nella volgar nostra lingua, giacchè *ita tamen ut*, ec., non vuol già dire *a patto però che*, ec., ma significa qualche altra cosa che V. P. reverendissima ci dirà poi in altra opera che cosa sia. Finalmente ella aggiugne, *bisogna poi vedere da chi abbia avuto una tal notizia Benedetto.* Non è verisimile, di fatto, che l' abbia avuta dallo stesso Paolo suo fratello, ed è assai più probabile che gli sia stata scritta dall' Inghilterra, o forse ancor dall'America, e perciò un tal racconto non merita fede alcuna.

Vegniamo alla parte terza del tomo settimo, che essendo tutta impiegata nel ragionare degli studi dell'amena letteratura, io mi lusingava che appena potesse contenervi cosa che agli occhi di un severo teologo sembrasse degna di correzione. Ma è troppo illuminato il zelo di V. P. reverendissima per non trovare difetti, ove un occhio men fino non saprebbegli ravvisare. Parlando a pag. 53 di Ersilia Cortese, tanto favorita e onorata da Giulio III, ho riportato il passo del Ruscelli, in cui oscuramente accenna le persecuzioni da essa sofferte dopo la morte di quel pontefice, per le quali ella si vide spogliata de' suoi castelli e delle sue entrate; e ho detto che le espressioni del Ruscelli *a me sembra che indichino certamente il pontefice Paolo IV, i Caraffi di lui nipoti, che tanto abusarono del lor potere, e i loro ministri; ma che intorno o ciò non mi è avvenuto di ritrovare più distinte notizie.* Qui V. P. reverendissima facendo, per dirlo alla francese, un eruditissimo *galimatias* sulle notizie *più distinte, men distinte e confuse*, mi biasima, perchè senza fondamento ho interpretate nel detto modo le parole del Ruscelli, le quali a lei sembra che non indichino Paolo IV. Perchè non ha V. P. reverendissima spinte più oltre le sue ricerche, e non ci ha più chiaramente spie-

gato il senso di quello scrittore? In, i cui occhi sono tanto meno penetranti, ho creduto che non si potessero *rovinar castelli, nè togliere le entrate* nello Stato pontificio senza comando del papa; e avendo osservato che il Ruscelli morì nel 1566, appena cominciato il pontificato di S. Pio V, che perciò le persecuzioni dell' Ersilia dopo la morte di Giulio III debbono appartenere al pontificato o di Paolo IV, o di Pio IV, e veggendo dal Ruscelli indicarsi *la molta vecchiezza, persone che potevano in supremo grado*, ec., ho creduto che s' indicassero i tempi di Paolo IV. Se V. P. reverendissima a spese di Pio IV, vuol giustificar Paolo IV, ella ne saprà i motivi. Ma spero che converrà meco, che senza abusare dell' autorità di un pontefice, non potevasi maltrattare Ersilia nel modo dal Ruscelli indicato.

Felici i papi, se avessero sempre difensori zelanti al pari di V. P. reverendissima! Quante calunnie si vedrebbono dileguate e smentite! Io ho riferito a p. 101 ciò che dell'Ariosto si narra; cioè che papa Giulio II sdegnato contro di esso, perchè difendeva la causa del duca Alfonso I suo signore, *lo volle far trarre in mare*, come narra Virginio di lui figliuolo. Quanto è robusta la difesa ch' ella qui fa del pontefice! *La testimonianza di Virginio*, dice ella (e lo stesso dovrà dirsi delle testimonianze di più altri scrittori di que'tempi, citati dal dottore Barotti nella Vita dell'Ariosto), *è fondata sulle ciarle, che pur troppo da' malevoli si andavano spargendo contro' Giulio II.* E non basta egli che V. P. reverendissima lo affermi, perchè senza più gliel crediamo?

Un' altra nota piena di teologica erudizione io trovo a pag. 155, ove avendo io osservato a qual impudenza fosse giunto il teatro italiano al principio del secolo XVI, ella ci schiera innanzi un gran nomero di papi e di Concilii che divietarono severamente cotali spettacoli, notizia nuova e interessante che in niun modo dovevasi da me ommettere.

Il zelo di V. P. reverendissima pel buon nome de' romani pontefici torna in campo a p. 162, ove riportando io un passo del Giovio, in cui narra che Leon X si prendeva trastullo degli uomini sciocchi e prosontuosi, ella gravemente decide che il *Giovio al suo solito esagera secondando la sua passione, ed eccedendo i limiti del vero e del giusto.* Taluno pretenderebbe, per avventura, che di questa taccia data al Giovio ella avesse recato qualche autorevole fondamento. Ma è ella forse tenuta a render ragione del suo pensare?

L' ultima delle note a questo tomo aggiunte, più ancor che le altre, richiede la mia riconoscenza, perciocchè avendo io biasimata a pag. 419 la soverchia libertà con cui D. Calisto, piacentino, parlò in una sua predica di Leone X, ella si compiace di far eco a' miei detti, e di aggiugnere, che la morte di quel pontefice fu pianta dagli uomini più dotti e più pii di qoe' tempi, e specialmente da Fra Sante Pagnino.

Ed eccomi finalmente giunto al tomo ottavo, in cui la mia Storia si chiude. Io mi lusingava che qui ancora dovesse il zelo di V. P. reverendissima avere ampio campo in cui esercitarsi. Ma io temo che a danno mio e dei lettori della mia Storia esso siasi illanguidito. Perciocchè, oltre la nota sul sistema copernicano già da me indicata, on' altra sola noterella vi hò io trovata a pag. 419. Ivi ho accennate le controversie che il P. Mazzarini ebbe con S. Carlo in Milano, *nate all' occasione di quelle che questi aveva allora in Milano co' regii ministri intorno all' immunità ecclesiastica;* ho confessato che il P. Mazzarini fu degno di biasimo, perchè mancò al rispetto al santo cardinale dovuto, ma ho aggiunto, che dopo un formale processo ei fu dichiarato innocente riguardo a' sospetti che intorno alla sua Fede si eran formati; ed ho conchiuso, che mi bastava l' aver di ciò dato un cenno *per non ritoccare questioni pericolose al pari che inutili, sulle quali, più ancora che non conveniva, si è scritto alcuni anni addietro.* Or ecco la bella nota che V. P. reverendissima a questo passo ha aggiunta. *Non veggo, come si abbiano a rappresentare come inutili quelle quistioni che da' gran luminari del Cristianesimo furono gloriosamente trattate, come da S. Atanasio, da Osio di Cordova, da Sant' Ilario, da S. Ambrogio, da S. Gio. Grisostomo, e da vari altri che lungo sarebbe il numerare.* Ma, di grazia, P. reverendissimo, che è mai ciò? S. Atanasio, Osio, S. Ilario, S. Ambrogio, S. Giovanni Grisostomo hanno dunque trattato delle controversie che il P. Mazzarini ebbe con San Carlo? Certo son queste le controversie di cui io ragiono, e ciò è evidente da tutto il contesto, in cui io non tratto che dell' imprudenza di quel focoso predicatore, del processo fattogli per opera di S. Carlo, della sua assoluzione, ec., e le controversie sull'immunità ecclesiastica non sono nominate che di passaggio per l' occasione che diedero a quelle tra il P. Mazzarini e S. Carlo; ed è ancora più evidente che le *questioni pericolose al pari che inutili*, delle quali io ragiono, sono quelle del mentovato processo, quando si rifletta ch' io aggiungo: *sulle quali, più ancora che non conveniva, si è scritto alcuni anni addietro;* espressione che sarebbe ridicola parlando delle quistioni sull' immunità ecclesiastica, delle quali si è scritto non *alcuni anni addietro*, ma già da molti secoli, e si scrive tuttora, e si scriverà ancora probabilmente per lungo tempo, ma che è bene adattata alle controversie di S. Carlo col P. Mazzarini, sulle quali si aggirano molti libri stampati *alcuni anni addietro*, cioè, *le Lettere di S. Carlo* stampate in Lugano, l'esame di dette lettere, e più altri libri in quell' occasion pubblicati, e ne' quali dell' immunità ecclesiastica si parla tanto quanto dell' elettricità e del magnetismo.

Ma comunque sia evidente che in quest' ultima nota, come anche a' più grand' uomini accade talvolta, V. P. reverendissima non ha troppo felicemente rilevato il senso delle mie parole, lo non lascio perciò di protestarmi som-

mamente tenuto alla pietosa intenzione ch' ella ha avuto di correggermi e d' illuminarmi. E io la prego perciò, quando mai qualche altra mia opera venisse a ristamparsi costì, a voler aggiugnere ad essa ancora le erudite sue annotazioni, ch' io le rinnoverò allora i miei più sinceri ringraziamenti, e avrò una nuova occasione di attestarle quella viva riconoscenza e quel riverente ossequio con cui mi protesto

Di V. P. Reverendissima

Modena, 18 agosto, 1785.

Divotiss. obbligatiss. servidore
Girolamo Tiraboschi.

FINE DELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
DI GIROLAMO TIRABOSCHI.

INDICE E SOMMARIO
DI QUESTO QUARTO VOLUME

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDC.

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

Capo I

dalla pag. 5 alla 108.

Capo II

Lingue straniere.

dalla pag. 108 alla 132.

Capo III

Poesia italiana.

Capo IV

Poesia latina.

Capo III

Università, Scuole pubbliche ed Accademie.

Capo IV

Biblioteche e Musei di Antichità e di Storia naturale.

Capo V

Viaggi.

LIBRO SECONDO

Scienze.

Capo I

Studi sacri.

Capo II

Filosofia e Matematica.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE

Il numero romano indica il volume, l'arabo la pagina.

A

derini Giovanni canonista. Campeggi Giovanni, giureconsulto. Campeggi Lorenzo, giureconsulto. da Canetolo Giovanni, legista. da Canullo Bartolino, professore d'eloquenza. Carbone Lodovico. Cardano Girolamo. da Carpi Egidio, gramatico. Cassini Giandomenico. da Castiglionchio Lapo il Giovane. da Castro Niccolò, giureconsulto. da Castro Paolo, giureconsulto. Cataldi Pierantonio. Catanio Alberto, giureconsulto. Cavalieri Bnonaventura. de' Cerniti Pietro, giureconsulto. da Cesena F. Uberto, canonista. Chiodini o Claudini Giulio Cesare. Cipriano, fiorentino, giureconsulto. Cittadini Antonio, filosofo e medico. Comazzi Giambattista. da Concorreggio Giovanni, medico. Corrado Sebastiano. Cortesi Giambattista, medico e chirurgo. Corti Matteo. da Cremona Albertino, medico. da Cremona Gherardo, gramatico. da Cremona Rolando, maestro di medicina. da Cremona Teodorico, professore di filosofia. Damaso, boemo, professore di canoni. Danti Ignazio, domenicano, astronomo. da Dessara Guglielmo, professore di filosofia. di Dio Giovanni, spagnuolo, canonista. Durante Guglielmo, canonistà. Elia, inglese, canonista. Eraclio, patriarca di Gerusalemme, canonista. Ercolani Bartolommeo. da Faenza Antonio, gramatico. da Faenza Giovanni, canonista. Familiato Bandino, giureconsulto. da Farneto Giacomo, gramatico. Fava Niccolò, filosofo. Favaroni Agostino, agostiniano teologo, poi vescovo. Faustini Bartolommeo. di Fernham Niccolò, inglese, professore di medicina. Ferrari Lodovico, matematico. dal Ferro Scipione, matematico. Filelfo Francesco. Filelfo Giammaria. de Finotti Gio. da Foligno Guido, canonista. da Forlì Jacopo, medico. da Forlì Rainiero, giureconsulto. dei Formaglini Giovanni, giureconsulto. Foscarari Egidio, canonista. Foscarari Virgilio. Fracanzano Antonio, medico. Fracassati Carlo. Francesco, professore dell' arti. Fredoll Berengario. Furioso Niccolò, giureconsulto. Galeotto o Guidotto, gramatico. da Galerata Gherardo, medico. Gambiglioni Angelo, giureconsulto. de' Gandoni Gandino, legista. del Garbo Dino, professore di medicina. del Garbo Tommaso. Garzia, spagnuolo, canonista. Garzoni Giovanni. Gaufrido o Galfrido, da Vinesauf, inglese. Gentile da Cingoli, professore di filosofia. Ghini Luca, medico. Gilberto, giureconsulto, poi domenicano. da San Gimignano Domenico, canonista. Giovanetti Francesco, giureconsulto. da San Giovanni Alberto, legista. Giovanni, tentonico, canonista. Grati Girolamo, giureconsulto. Grazia, d'Arezzo, canonista. Guarino, da Verona. Guglielmini Domenico. Guglielmo, guascone, professore delle Decretali. Guglielmo, normanno, canonista. Guglielmo, vescovo di Pavia, canonista. Guisi Guido, canonista. da Imola Giovanni, giureconsulto. Innocenzo IV prima de' Fieschi Sinibaldo. Irnerio o Guarnerio o Varnerio primo, professore. Isolani Jacopo, giureconsolto, poi cardinale. da Landriano d' Odone, giureconsulto. Lanfranco, eremasco o cremonese, canonista. Lapo, fiorentino, professore di filosofia. da Legnano Giovanni, canonista. di Lendinara Altogrado, canonista. Leoni Domenico, medico. de' Liazari Paolo, canonista. Liceto Fortunio. dei Liuci Liucio, medico. Lorenzo, spagnuolo, canonista. Lottario, giureconsulto. da Lucca Buono, gramatico. da Lucca Ugo, medico; Veltro e Francesco, suoi figliuoli, medici; Teodorico, altro suo figliuolo. di Luna Giovanni, astrologo e professore di fisica, ossia di medicina. Maggi Bartolommeo, chirurgo. Maggi Lucillo, medico. Maggini Giannantonio, matematico. Malpighi Marcello. Manuzio Aldo, figlinolo di Paolo. Marcanuova Giovanni, filosofo. Mariaoni Andrea. Martino, professore di giurisprudenza. Martino, spagnuolo, canonista. Martino, spagnuolo, professore di filosofia. Massari Bartolommeo. Marzio Galeotto da Narni. dalla Matrice Pietro, professore di notaria. Medici Ansuino, giureconsulto. Melendo, ossia Menendo, professore di canoni. Mercuriale Girolamo. da Milano Filippo, medico. Mondino, medico. Moneta, professore di filosofia. Montanari Geminiano. da Mugello Dino, giureconsulto. da Muglio Gio., gramatico. da Muglio Pietro, professore di rettorica. Musso Cornelio. Natali Francesco. Nifo Agostino, filosofo. da Novara Alberto, canonista. Novara Domenico Maria, astrologo. Odofredo, giureconsulto. Odofredo Alberto, giureconsulto, figlio del celebre Odofredo, giureconsulto. Odone Cesare. dall'Olmo Antonio, gramatico. Omodei Signorolo, giureconsulto. Onesti Cristoforo. d'Ostia Arrigo, cardinale, canonista. delle Paci o Pasio Pace, giureconsulto. Paleotti Vincenzo, giureconsulto. Paleotto Gabriello, giureconsulto, poi cardinale. Paolo, ungaro, canonista. Papio Giannangelo, giureconsultò. Parisio Pier Paolo, giureconsulto. da Parma Giacomo, gramatico. da Parma Giovanni, primo professore di medicina. da Parma Ugo, decretalista. da Pavia Ottone, giureconsulto. Pelacani Biagio, filosofo. Pellegrino da Piumazzo. Peudasio Federigo, filosofo. da Pennafort S. Raimondo, canonista. Pepoli Taddeo, giureconsulto. Pepone, interprete delle leggi prima d' Irnerio. Perotti Niccolò. da Perugia Matteolo, medico. Peurbach Giorgio, astronomo. Piacentino, giureconsulto. da S. Pietro Floriano, medico. da S. Pietro Floriano, giureconsulto. Pio Battista. da Pizzano Tommaso, astrologo. Pomponazzi Pietro. da Ponte Oldrado, giureconsulto. da Porta Ravegnana Jacopo, professore di giurisprudenza, da Porta Ravegnana Ugo, professore di giurisprudenza. Porto Virgilio, medico e poeta. da Portovecchio Antonio, giureconsulto. da Pozzuolo Francesco. del Prete Ugolino, giureconsulto. de' Preunti Guido, gramatico. Prividelli Girolamo, giureconsulto. da Ragusa Domenico, medico. Raimondi Benedetto, giureconsulto. Rambaldo Benvenuto, da Imola, professore d' eloquenza. Ramponi

C

D

E

F

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

(*) In questo articolo si nomineno ancora molti tra gli antichi, i quali, benchè stranieri, vissero lungamente in Roma.

Dionisio Alicarnasseo dimorato in Roma 22 anni, dove scrissevi la sua Storia. Disario, medico in Roma. Domenichi Cesare. Donato Elia, gramatico in Roma. Doroteo, pittore in Roma. Efestione, gramatico in Roma. Eliano, cioè l'Autore dell' opera *de instruendis aciebus*, vissuto alcun tempo in Roma. Eliano, storico, forse romano. Elio Lucio Lanuvino, gramatico. Elio Lucio, gramatico. Eliodoro, greco, sofista in Roma. Elvidio Prisco, filosofo. Emilio Marco Lepido detto Emilio Paolo Porcina, oratore. Emilio Paolo, giureconsulto. Emona, gramatico. Encolpio, storico. Epicado Cornelio, continuatore della Storia di L. Cornelio Silla. Epidio, retore. Epitetto, filosofo straniero, ma abitato lungamente in Roma. Epitetto, medico in Roma. Erennio, filosofo. Erennio Filone, di patria incerta ma dimorato in Roma. Erennio Senecione, storico. Ermogeniano giureconsulto. Ero, filosofo in Roma. Erode Attico Tiberio Claudio, sofista in Roma. Erodiano di Smirne, sofista in Roma. Erodiano, storico greco in Roma. Eschinardi Jacopo, gesuita. Eufrate Alessandrino, filosofo in Roma. Eugamio, greco, maestro del giovane Massimino. Eugenio Secondo, papa. Eusebio Alessandrino, retore in Roma. Eusebio, medico in Roma. Eutichio Procolo, gramatico in Roma. Eutropio, storico in Roma. Fabilio, greco, gramatico in Roma. Fabio, pittore. Fabio, storico. Fagnani Prospero. Falconieri Ottavio. Fannio C. poeta. Fannio, storico. Farinaccio Prospero, giureconsulto. Farnesi Francesca ed Isabella. Favaroni Agostino, agostiniano, vescovo di Nazaret, teologo. Favorino, filosofo, natio di Arles, ma dimorato lungamente in Roma. Favoriti Agostino. Fausto. Fedro, nativo di Tracia. Fenestella Lucio, storico. Filemone, gramatico. Filippo Aurelio, storico. Filippo Q. Marcio, intendente d'astronomia. Filostrati, greci, dei quali alcuno certo dimorato lungamente in Roma. Fiorentino, giureconsulto. Flegonte di Tralle, ma vissuto lungamente in Roma. Floro L. Anneo, voluto o francese, o spagnuolo di nascita, ma scrittore romano. Foschi Aurelii, padre e figlio, retori. Frontino Sesto Giulio. Frontone Cornelio, retore ed oratore. Eufidio, giureconsulto. Fulberto, vescovo di Chartres. Fulvio Andrea. Fussigio, scrittore d'architettura. Gaetano Jacopo, cardinale. Gagliardi Domenico. Galba Sergio. Galeno Claudio di Pergamo in Asia, medico in Roma. Gallicano Vulcazio, storico. Gallino, imperadore. Gallione il padre, scrittore di rettorica. Gallo Egidio. Gallo, retore in Romá. Gallonio Antonio dell' Oratorio. Gelasio Secondo, papa. Gellio Aulo, gramatico. Gellio, storico. Gennadio, oratore in Roma. Germanico, figliuol di Druso. Getulico, storico. Giacobazzi Domenico, cardinale, canonista. Giovanni, diacono della Chiesa romana. Giovanni, medico in Roma. Giovenale Latino. Giuliano, retore in Roma. Giulio Capitolino, poeta. Giulio Frontino, retore. Giulio Genitore, retore. Giulio Graniano, retore. Giulio Grecino, oratore. Giulio Montano, poeta. Giulio, romano, pittore ed architetto. Giulio Secondo, oratore. Giunio Rustico, filosofo. Giustino, storico. Glicone, medico in Roma. Gneo Domizio Corbulone, storico. Gordiani, due imperadori e dotti. Gracchi Tiberio e Caio, fratelli, oratori. S. Gregorio Magno, papa. Gregorio Secondo, papa. Gregorio Terzo, papa, siro di nascita. Gregorio Quarto, papa. Gregorio Nono, papa, Gregorio, prefetto del pretorio, giureconsulto. Guarnello Alessandro. Guglielmo, cardinale, bibliotecario e storico. Jaboleno, giureconsulto. Iginio C. Giulio, bibliotecario d'Augusto. Infessura Stefano, storico. Innocenzo Terzo, papa. Innocenzo Quarto, papa. Iseo, sembra ateniese, ma retore in Roma. Laberio Decimo, scrittor di mimi. Lampridio Elio, storico. Lancellotti Scipione. Lancisi Giammaria. Lattanzio Firmiano, forse di Fermo secondo alcuni, secondo altri romano, o africano. Lelio Felice, giureconsulto. Lelio, oratore. Lelli Antonio. Lena, scrittor di cose rettoriche. Leneo Pompeo, traduttor de'libri medici di Mitridate. S. Leone Magno, papa, o toscano, o romano. Leone Quarto, papa. Leto Pomponio. Levere Francesco, d'origine savoiardo. S. Lino, papa. Livio Andronico, poeta comico. Longino, d'ordine equestre, giureconsulto. Lucceio Lucio, storico. Lucullo. Ludio, pittore. Lucano, nato in Cordova, ma venuto bambino a Roma. Lucilio C., poeta. Lucio Secondo, papa. Lucio Giunio Aruleno Rustico, storico. Lucio Vero, imperadore. Lucrezio T. Caro, poeta. Lutorio C. Prisco, cavaliere romano, poeta. Marco Emilio, giureconsulto. Macro Pompeo, bibliotecario di Augusto. Macrobio Aurelio Teodosio, vivuto in Roma. Maddaleni Evangelista Fausto. Maffei Bernardino, cardinale, oriondo da Verona. Magno, oratore in Roma. Mamerco Scauro, oratore. Mancini Celio. Mancini Paolo. Mandosio Prospero. Manelfi Giovanni. Manilio, poeta. Manilio Sebastiano. Manlio, o Facondino, o chi altri inventò lo gnomone sovrapposto all' obelisco d' Augusto. Marcellino Ammiano, storico in Roma. Mari D. Giambattista, monaco casinense. Marcello, oratore. Marco Aurelio, imperatore. Marco Aurelio Olimpio, cartaginese, dimorato in Roma, secondo alcuni poeta. Marullo, scrittor di mimi in Roma. Marcello Ulpio, giureconsulto. Marciano Elio, giureconsulto. Marzialo Gargilio, storico. Massimo, filosofo in Roma. Massimo Mario, storico. Masurio Sabino, giureconsulto. Materno, scrittor di tragedie in Roma. Manriciano Giunio, giureconsulto. Mauro Elio, storico. Meciano Volusio, giureconsulto. Pomponio Mela, spagnuolo ma dimorante in Roma. Melisso Caio, bibliotecario d'Augusto. Melisso Elio, gramatico. Mellini Girolamo, Pietro e Celso. Mercurii Girolamo. Messala M. Valerio Corvino, storico. Minerbi Lucillo. Minervio, francese, retore in Roma. Minuccio Felice, vissuto in Roma lungo tempo. Mi-

S

T

(*) Alle biblioteche qui nominate deesi aggiugnerne un'altra, che l'anno 1262 ottenne di poter fondare nel suo Convento di Torino Fra Giovanni da Torino dell'Ordine de' Predicatori, il cui Catalogo assai numeroso, scritto nel 1278, conser[illegible] presso la Società [illegible]

U

V